





STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI DI NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SOPRA LA TERZA EDIZIONE

Contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'Autore
in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni.



VOLUME VII.



Seconda edizione riveduta e corretta



TORINO 1864

PER GIACINTO MARIETTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

L'editore avendo acquistato il privilegio per la traduzione italiana della terza edizione originale, dichiara che intende valersi di esso contro la ristampa della sua traduzione o contro qualunque altra volesse farsene.

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO SESSANTESIMO

QUARANT'ANNI DEL SECOLO X.

(DALLA CONVERSIONE DE' NORMANNI, ANNO 922, FINO ALL'INCORONAZIONE
DELL'IMPERATORE OTTONE I, ANNO 962.)



Noi continuiamo a percorrere, pel volgere di quarant'anni, il periodo reputato il più doloroso del secolo detto di ferro. I primordi di esso già noi vedemmo: vedemmo papa Giovanni X, richiestone dai popoli e dai re, adoperare con la possanza sì del suo genio e sì dell'autorità sua al ripristinamento dell'ordine e della pace tra re e re, popoli e popoli, in Italia, in Francia, in Germania, e nell'oriente; e, faticando a quest'opera di pacificazione, chiuderà egli il mortale suo corso.

Degenerava sempre più in Francia la schiatta di Carlomagno, mentre in Ispagna, Inghilterra, Germania, vedeansi salire sul trono uomini di mente e di cuore forniti. Anche in Francia si formava una nuova dinastia; opera faticosa e che basterà un intero secolo, dall'incoronazione cioè del re Odone conte di Parigi, nell'888, insino a quello di Ugo Capeto, duca di Francia, nel 987. Durante cotesto parto secolare accadranno crisi più o men violente, raggiri, lotte, pugne eziandio; ma, prodigio insino allora inudito nell'umana istoria, durante siffatta non breve alternativa tra la dinastia che

va spegnendosi e quella che le sostituirà, non un assassinio, non una mutilazione politica vedesi intravedere; fatto che solo mette i francesi del secolo decimo al di sopra de' franchi del quarto e quinto secolo, de' francesi del decimottavo e decimonono, fors'anco di tutti i popoli della terra.

Vedemmo i franchi, entrando nelle Gallie, tolta la corona al loro re Childerico, siccome indegno per mala condotta, porta sul capo ad un uomo d'altra nazione dalla loro, ad Egidio, comandante delle soldatesche romane; poi richiamar dopo otto anni d'esilio l'emendato Childerico e riportarlo sul seggio reale a divider con Egidio il regno. Un capitolar di Carlomagno dava al popolo facoltà di scegliere quello tra' figliuoli d'un re defunto che vedesse meglio atto a regger lo scettro. E simiglianti ordinazioni ci venner trovate nella carta costituzionale dell'817 sotto Lodovico il pio.

In virtù di questa legge primitiva, l'anno 888, nella minorità di Carlo il semplice, i francesi elessero a re il valoroso Odone conte di Parigi, figliuolo di Roberto il forte,



che tenne il regno dieci anni in concorrenza con Carlo, a un di presso come avean regnato insieme Egidio e Childerico. Morendo nell'898, lasciava un fratello degno e capace di succedergli, Roberto, vogliam dire, duca di Francia; ma, invece di trasmettere a lui la corona, pregava i signori tutti di sottomettersi a Carlo (1). Conseguentemente dall'anno 898 insino all'anno 922 Carlo il semplice regnò solo, o, a dir giusto, lasciavasi governare da Aganone suo favorito; il che fu cagione che, nel 920, quasi tutti i grandi del regno si staccassero da lui a Soissons; il solo Erveo, arcivescovo di Reims, gli tenne fede, non discostossi da' suoi fianchi per quasi sette mesi, e tanto seppe fare che il rimise sul soglio (2). Se non che, riaccesa più che mai la discordia, agli ultimi di giugno del 922, da quasi che tutti i signori e i vescovi del regno, congregati in Reims, vien gridato re il duca Roberto di Francia e consacrato da Erveo, che indi a tre giorni morì. L'anno susseguente Carlo il semplice, durante un armistizio, venne con un esercito di lorenensi a cogliere Roberto, ch'era alla testa di poca gente; e appiccatasi senz'altro la battaglia, in domenica 15 giugno, vicino a Soissons, mentre i francesi manco se l'aspettavano, e i più d'essi stavano a desinare, caddero non pochi dall'una e dall'altra parte, e lo stesso re Roberto di lancia; ma Ugo il grande suo figliuolo ed Eriberto conte del Vermandese riportarono la vittoria, e posero in rotta Carlo e l'esercito suo.

Dopo la battaglia di Soissons i francesi si comportarono come fatto avean dopo quella di Fontaneto. Seul-

fo, succeduto ad Erveo nella sede di Reims, tenne quel medesimo anno un sinodo, a cui intervennero i vescovi Abbone di Soissons, Stefano di Cambrai, due Adelelmi di Laone e di Senlis, Airardo, che vi fu ordinato vescovo di Noyon, ed i deputati degli altri vescovi della provincia reimsense. Nel detto sinodo fu ingiunto a coloro ch'eransi trovati alla battaglia di Soissons tra Roberto e Carlo facesser penitenza tre quaresime pel corso di tre anni. Nella prima quaresima, dice il concilio, staranno fuor della chiesa e saran riconciliati uel giovedì santo: in ciascuna poi delle tre quaresime digiuneranno in paue ed acqua lunedì, mercoledì e venerdì, o riscatteranno un tale digiuno. Osserveranno parimente il digiuno quindici giorni innanzi la festa di s. Giovanni e quindici innanzi il natale e tutti i venerdì dell'anno, salvo che il riscattino con elemosine, o ricorra in detto giorno qualche solennità, o sieno malati o al servizio di guerra (3). Ecco per qual modo i francesi del secolo decimo espiarono con dura penitenza la vittoria da lor riportata sovra altri francesi, i quali pur li avean sorpresi slealmente durante la tregua. E a questo secolo si dà il nome di ferreo!

Carlo il semplice, vedutosi, dopo la rotta tocca a Soissons, abbandonato da' lorenensi, non ristava dallo spedir deputati al conte Eriberto, all'arcivescovo Seulfo e ad altri grandi del regno, scongiurandoli a far ritorno a lui. Ma essi ricusarono e chiamaron Rodolfo duca di Borgogna, genero del re Roberto e cognato d'Ugo il grande, duca di Francia. E Rodolfo venne di fatto, senza por tempo in mezzo, con poderoso esercito. Carlo egli pure invocò l'aiuto de' normanni. Ma i francesi, col-

(1) Sigebert., an. 988.

(2) Flodoard., Hist. l. 14. D. Bouquet l. 8, p. 163; Ib. Chronic. l. 8, p. 478.

(3) Labbe l. 9, p. 581.

l'esercito di Rodolfo, s'accamparono sull'Oise tra i normanni e Carlo, che fuggissi oltre la Nosa. Allora tutti i francesi eleggono a re il borgognone Rodolfo, che riceve l'unzion regale a Soissons da Voltiero arcivescovo di Sens, e la moglie sua Emma anch'essa a Reims dall'arcivescovo Seulfo. Rodolfo venne egualmente riconosciuto da' lorennesi (1). In questo mezzo tempo Eriberto pigliava proditoriamente Carlo il semplice, e chiudevolo nel castello di Peronne per rappresaglia dell'aver lui proditoriamente assalito i francesi durante la tregua.

Seulfo, arcivescovo di Reims, cessò di vivere nel 925, dopo tre anni e cinque giorni d'episcopato, e corse voce che fosse stato avvelenato dalle genti di Eriberto. Venne questi infatti senza indugio a Reims, e fe' venirvi Abbone e Bovone vescovi di Soissons e di Châlons, co' quali trattò dell'elezione d'un arcivescovo e condusse il clero ed il popolo al suo volere con destare in essi la tema che i beni del vescovado potessero venir divisi e dati a stranieri. Eriberto potè tanto da far eleggere alla sede di Reims il suo quintogenito detto Ugo, tuttochè non peranco quinquenne, andando poscia sollecitamente al re Rodolfo per averne l'assenso; il quale, per consiglio de' due vescovi anzidetti, approvò l'elezione del fanciullo e commise al padre di lui l'amministrazione dell'arcivescovado. Eriberto spedì a Roma i deputati della chiesa di Reims insieme con Abbone chiedendo la conferma dell'elezione, della quale recavano il decreto; ed ottennero da papa Giovanni X quanto desideravano, deputato Abbone ad esercitare le funzioni episcopali a Reims finchè il fanciullo Ugo fosse

pervenuto all'età in cui ricever la sacra ordinazione (2).

Fuor dell'ordine è per fermo siffatta condescendenza di Giovanni X. Da quali motivi poteva esservi indotto? L'aver fin qui riconosciuto in lui una niente non comune ci è arda che non fossero di lieve peso. Per esempio, tenendo Eriberto prigioniero il re Carlo, suppongasi che il papa gli avesse consentito l'insolita domanda solo a patto di render la libertà a quel re ed anche di riportarlo sul trono; in tale supposto il procedere di Giovanni X ne parrebbe esso ancora cotanto strano? Ora cotale supposizione è nientemeno che un fatto. Quel medesimo storico che ci narra l'elezione del fanciullo Ugo ci fa sapere eziandio come papa Giovanni obbligasse il costui padre, sotto pena di scomunica, ad adoperarsi a tutt'uomo per rimettere il re Carlo sul trono; ci fa sapere come quegli sforzi non riuscirono a vuoto, come nel 928 Eriberto venne a Reims con esso re e di là spedì deputati al papa con lettere, in cui significavagli far sì ogni poter suo per ristabilir Carlo, secondo che gli era stato da lui ingiunto con minaccia di scomunica (3). Tutto questo ci vien riferito da Flodoardo, testimonio di veduta, così nella sua cronica come nella storia. Parecchi moderni storici meglio avrebber meritato da' propri lettori col dar a conoscere tutta intera la condotta del papa che non collo sbracciarsi a vituperarlo disvelandola solo a mezzo.

In quel torno di tempo, essendo morto Agio arcivescovo di Narbona, gli successe, in modo quieto e canonico, Emerico, il quale, subito dopo eletto, scrisse a Giovanni X una lettera, che fece firmare da due vescovi, Ugo di Tolosa e Bernardo di Beziers, nella quale scusavasi ap-

(1) Flod., Chron., an. 928. (2) Flod., Hist. l. 4, c. 19 e 20; Chron., an. 925.

(3) Ib., an. 928; Hist., l. 4, c. 24.

po il papa perchè non fosse venuto in persona a Roma nè avesse mandato altri in sua vece a fargli ossequio, attesochè, sendo stata la provincia crudelmente disertata dagli ungheri, avea creduto suo dovere il non abbandonare il proprio gregge in quella desolazione; il valoroso marchese Pons avere, per verità, cacciato que' barbari, ma da' saraceni tenersi tuttavia i passi delle Alpi. Papa Giovanni rispose a que' prelati dolergli altamente de' disastri di quella provincia e concedere il pallio ad Emerico, sì veramente che il portasse soltanto nelle feste del natale, di s. Giovanni Battista, dell'assunzione, e della dedicazione della propria chiesa e in caso d'ordinazione d'un vescovo.

L'anno 925, di fatto, gli ungheri s'erano gittati a guisa di torrente sulle rive del Reno e nella Lorena, mettendo a ruba i monasteri ed altri luoghi di devozione. A s. Viborada, che vivea reclusa in una cella presso il monastero di s. Gallo, vanner rivelati que' nuovi guasti, ed essa n'ebbe ammoniti i monaci un anno innanzi, ma nessuno prestò fede alla sua predizione. Finalmente gli ungheri comparver nel paese il maggio del 925, e, alla voce di lor mosca, Engilberto, abate di s. Gallo, ordinò a' suoi monaci si ritraessero, insieme co' tesori del monastero, in un vicino castello, da lui fatto fortificare.

Sollecitò egli quindi s. Viborada a rifugiarsi cogli altri; ma la santa donzella non potè mai risolversi ad uscir della sua cella, cui nell'entrarvi avea tenuto come il proprio sepolcro. Non tardarono i barbari a giugnervi, e non veggendovi porta, v'entrarono dalla parte del tetto; e trovata la santa solitaria prostesa a far orazione innanzi all'altare del suo piccolo oratorio, la spogliarono di

quanto indossava, tranne il cilizio che portava sulla carne, e con tre colpi d'accetta l'ammazzarono. È venerata qual martire al 2 di maggio. Alla discepolo sua Rachilde, chiusa nell'attigua cella, que' barbari, giusta la predizione della santa, non fecero male alcuno.

Gli ungheri si sparsero dappoi pel reame di Lorena e per la Borgogna, donde passarono nella Linguadoca e nella Provenza per penetrare in Italia: ma furono compiutamente disfatti dal valoroso marchese Pons, che alcuni anni appresso fondò il monastero di Saint-Pons di Tomières, innalzato poscia a sede episcopale. Contemporaneamente, combattendo il cielo a favor de' cristiani, entrò nell'esercito de' barbari un contagio che ne distrusse la maggior parte (1).

Flodoardo, dopo riferita l'elezione del giovine Ugo all'arcivescovado di Reims, viene narrando come il deputato d'Eriberto, tornato da Roma, recasse la notizia che papa Giovanni era stato imprigionato da Guido fratello del re Ugo d'Italia. Era Guido, duca di Toscana, secondo marito della patrizia Marozia, vedova d'Alberico duca di Camerino e di Spoleto. Questo Alberico, come per noi fu raccontato, invidiando al papa la gloria d'aver cacciati i saraceni dalla provincia romana, era stato ucciso in una sedizione da lui medesimo suscitata. Per sostenere la costui potenza in Roma, la vedova sua Marozia avea sposato in seconde nozze il detto Guido, che divenne quindi nemico politico al pontefice. Affin di sottrarsi alla tirannia di lui questi cercava altrove chi il sostenesse; ma non era cosa agevole il rinvenirlo.

L'imperator Berengario era stato

(1) Hist. de l'égl. gallic. l. 48. Epist. Aimérici ad Ioan.

assassinato l'anno 924. Ben meritava questi di regnare, uom valoroso qual era, pio, clemente, e generosamente fidente ne' suoi nemici. Quest' eroica fiducia fu quella che gli costò la vita.

Era Berengario, nel 921, uscito vittorioso da una lunga guerra civile, e vedeva per la prima volta regnar la pace ne' propri stati. Se non che parecchi signori, che pur gli dovean gratitudine de' benefizi ricevuti, ebbergli ordito contro una trama, offrendo la corona di lui a Rodolfo re della Borgogna transiurana, cui invitarono a scendere in Italia. Berengario, saputa la cospirazione, s'avvisò di disarmare i propri nemici a forza di benefizi, rendendo la libertà a Guido duca di Toscana e alla costui madre Berta, caduti poco prima in sua mano, come pure al conte Gilberto, stato fatto prigioniero da una banda d' ungheri al suo soldo. Movendo poscia contro Rodolfo, lo mise in rotta. Se non che, troppo fidando nella riportata vittoria, cadde indi a poco in un'imboscata e fu interamente disfatto. Si ritrasse allora nella sua residenza di Verona, ove erasi altre volte rifuggito. I congiurati gli tenean dietro e inducevano un Flamberto, nobile veronese, di cui l'imperatore avea levato un figliuolo a' sacri fonti, ad assassinarlo. Berengario, avvisatone in tempo, fe' venire colui al suo cospetto, gli rammentò la mostratagli benevolenza e gl' impartiti favori, gli rappresentò l'enormità della scelleraggine a cui s'apprestava ed il poco utile che potrebbe prometttersene; indi, pigliata una coppa d'oro, Sia questa, gli disse, tra noi l'arra dell' obbligo del tuo errore, e del ritorno tuo alla virtù. Pigliala e ricordati che il tuo imperatore è padrino di tuo figlio. In quella stessa notte, per mo-

strar come fosse lontano da ogni sospizione, invece di chiudersi nella reggia, ch'era fortificata, andossene a dormir senza guardie in una capanna che sorgeva nel giardino. In sul finir della notte, mentre avviavasi alla chiesa ad udir mattutino, vide venirsi incontro con gente armata Flamberto, che, fingendo di voler abbracciarlo, il trafisse vigliaccamente di pugnale; ma, poco stante, l'assassino co' suoi complici, furono fatti a pezzi da Milone conte di Verona (1). Ciò avveniva nell'anno 924.

Due anni dappoi gl' italiani, cacciato Rodolfo re di Borgogna, chiamarono Ugo conte d'Arles, nato al conte Tebaldo e a Berta figliuola del re Lotario e di Valdrada. Venuto Ugo in Italia per la via del mare, giunse a Pisa, ov' erano i deputati di papa Giovanni e del più de' signori, che l'invitarono ad assumer il governo del paese. Il pontefice mosse egli pure in persona a fargli visita a Mantova, dove, accolto a grand' onore, ebbe col conte di spessi e lunghi colloqui, e per ultimo conchiuse seco un' alleanza segreta. È verisimile promettesse al re Ugo la corona imperiale a patto che venisse con un esercito a Roma e mettesse fine alla signoria di Marozia e di Guido. Se non che cotale visita del pontefice al re d' Italia destò i sospetti di quella coppia ambiziosa; e parendo loro che un papa qual era Giovanni fosse uomo da temere, fermarono di sbrigarsi di lui come pure del fratel suo Pietro, nel quale poneva ogni sua fiducia. Un dì pertanto che Giovanni era col germano e pochi altri nel palazzo di Laterano, entrarvi soldati di Guido e di Marozia, trucidarono Pietro sotto gli occhi del papa, e preso lui stesso, il trascinarono in carcere. Indi a po-

(1) Luitpr. 1. 2, c. 46-20.

chi giorni si sparse voce che papa Giovanni X fosse morto. Ognuno era persuaso che l'avessero fatto morire, e chi il diceva strozzato, chi soffocato con un guanciale sul viso. Guido di Toscana, suo assassino, morì poco tempo dopo. Così termina lo storico Flodoardo l'elogio di Giovanni X: *Mentr'egli si rende illustre colla pace è raggirato da una perfida patrizia, gettato in carcere e chiuso in orrida segreta. Ma l'anima sua non può restar prigioniera in que' crudeli antri, e s'innalza a volo fin sopra i cieli, e sale sul trono a lei destinato. Correva allora l'anno 928* (1).

Succedè a Giovanni Leone VI, di nascita romano, figliuolo del primicerio Cristoforo; ma uscì di vita dopo sette mesi e cinque giorni di pontificato, ed ebbe a successore Stefano VII, che tenne la santa sede due anni, un mese e dodici giorni. Di questi due pontefici non altro ci è detto da Flodoardo loro contemporaneo e dagli scrittori venuti dopo se non ch'erano uomini forniti di virtù, e davan continui esempi di mansuetudine e divozione. Esiste un atto di donazione in data del primo anno di Stefano VII, il quale è sottoscritto da quattro testimoni che portano il titolo di console e duca (2).

Stefano VII chiuse sua vita l'anno 931, ed ebbe a successore pontefice Giovanni XI. L'anonimo salernitano, che scrivea a que' tempi, lo dice figliuolo del patrizio Alberico, e Leone d'Ostia, scrittore del secolo appresso, dà anch'egli per certo fosse nato d'Alberico e di Marozia. Alberico, duca di Camerino e di Spoleto, era infatti il primo marito di Marozia o Maria, la cui famiglia poteva sopra quante erano in Roma, e fu da noi visto adoprare non poco nella gloriosa spedizione di papa Gio-

vanni X contro i saraceni del Gargliano. Luitprando è il solo scrittore che ci dà Giovanni XI per figliuolo di papa Sergio III, e, a fare maggior onta a' natali di lui, lo dice succeduto, per opera di sua madre Marozia e del patrizio Guido di Toscana, immediatamente a Giovanni X, da costoro fatto perire in carcere, quando tra l'uno e l'altro ci corrono due papi, e, secondo ogni apparenza, Guido di Toscana era già morto fin dal 929. Laonde, col Muratori e col Kers, noi poniam questi aneddoti tra le tante storielle di Luitprando (3).

Dell'indole e della vita di papa Giovanni XI non troviamo verun antico che ne parli sfavorevolmente. Ratiero, vescovo di Verona, suo contemporaneo, il chiama sommo pontefice glorioso; e Flodoardo il dice uomo senza autorità e splendore, inteso unicamente al sacro ministero, per essergli stato dal patrizio Alberico suo fratello tolto il governo di Roma.

La lor madre Marozia, vedova di bel nuovo, mandò proporre ad Ugo re di Lombardia la propria mano in un colla signoria di Roma, dov'essa teneva in suo potere castel sant'Angelo. Accettò quegli la proposta, e, venuto a Roma, prese possesso di detto castello e sposò Marozia, che vi abitava per propria sicurezza. Guido di Toscana, secondo marito di Marozia, era fratello uterino di Ugo, ma questi il negava; non sappiamo, oltreciò, se papa Giovanni XI non dispensasse per avventura acciò si facessero tali nozze. Checchè ne sia, il re Ugo, credendo ben salda la sua signoria, cominciò a trattar con dispregio i romani e particolarmente Alberico, che Marozia aveva avuto dal primo marito, il marchese

(1) Pagl., an. 928, n. 2.

(2) Baron., an. 929, ediz. Manet.

(3) Muratori, Annali d'Italia, 951. Kerz., Continuaz. di Stolberg t. 18.

Alberico di Camerino e Spoleto. Nar-
rasi che un giorno, nel porger che
il giovane Alberico faceva, d'ordine
di sua madre, l'acqua al re per la-
varsi, questi gli desse una guancia-
ta per avergliene versata di troppo.
Alberico, punto da tale ingiuria, ad-
unati i romani, li aizzò con tal vio-
lenza contro Ugo e la madre sua,
che, eletto lui stesso a capo, corse-
ro all'istante ad assalire castels. An-
gelo per non dar tempo ad Ugo di
raccor le sue soldatesche. Questi ne
fu siffattamente atterrito che salvos-
si per quella parte onde il forte si
congiungeva alle mura della città.
Alberico adunque, padrone di Roma,
tenne chiusi nel castello Marozia sua
madre ed il fratello papa Giovanni.
Vedrem più innanzi un santo, ve-
nuto di Francia, metter pace tra il
principe Alberico ed il re Ugo, e
questi dare poi al principe la mano
d' una sua figliuola (1).

Aveva il re Ugo, prima di venir
a Roma, conferito il vescovado di
Verona ad Ilduino, il quale, costret-
to a cedere a Richero il vescovado
di Liegi, a cui aspirava, erasi ri-
tratto presso di quel principe. Ra-
tiero, mnaco di Lobes, un de' più
saputi uomini del suo secolo, avea
seguito Ilduino, pel quale avea sem-
pre parteggiato; e il re Ugo, nel dar
a Ilduino il vescovado di Verona,
promise a Ratiero il conferirebbe a
lui quando Ilduino fosse promosso a
maggior sede. Allorchè questi fu
fatto arcivescovo di Milano, Ratiero,
spedito a Roma a chieder il pallio,
riportavalo insieme con lettere di pa-
pa Giovanni, nelle quali pregava che
il portatore venisse ordinato vescovo
di Verona. Dispiacque altamente la
preghiera ad Ugo, che avea mutato
pensiero e volea conferire quel vesco-
vado ad un altro; ma pure, ad istanza
d'Ilduino e de' grandi del regno, sorti

il suo effetto, e Ratiero ebbe il vesco-
vado. Il re nondimeno giurò ch' ei
non ne andrebbe lieto in vita sua,
nè ristette giammai dal perseguitar-
lo. Mandogli uno specchio di ciò che
dovesse pigliarsi, come vescovo, delle
rendite d'essa chiesa; si obbligasse
con giuramento, finchè vivevano Ugo
e Lamberto suo figlio, a non chie-
der di più. Ricusava Ratiero cotale
vituperoso patto; onde venne dal re,
per certo pretesto, messo prigione in
una torre a Pavia, dove passò due
anni e mezzo (2). Si è di questo Ugo
re che Luitprando si gloria d'essere
stato paggio, e d'averne meritato il
favore per la bella sua voce.

Nella Lorena sendo morto, l'anno
927, Vigerico vescovo di Metz, En-
rico l'uccellatore fece ordinare per
quella sede Bennone, senza che al-
l'elezione di lui concorresse nè il
clero nè il popolo. Era Bennone stato
canonico di Strashorgo, e già da ven-
t'anni faceva vita solitaria nella sella
Nera, vicino al lago di Zurigo. Av-
visossi il re di fermo che, per ri-
guardo alla virtù di lui, si potesse
sorpasare le ordinarie leggi. Ma,
dopo due anni all'incirca che teneva
quella sede, fu Bennone da alcuni
scellerati privo degli occhi e ignomi-
niosamente mutilato. L'anno 928 fu
raccolto un sinodo a Duisborgo nel
ducato di Clèves, nel quale gli au-
tori di quel fatto vennero percossi
di scomunica. Bennone rinunziò e
venne nelle vie canoniche eletto
a successore Adalberone. A Bennone
fu conferita, pel proprio manteni-
mento, un'abazia, dove proseguì a
faticare alla propria santificazione,
ed il suo nome è in benedizione. Nel
luogo ov'egli erasi ritirato a vita so-
litaria, dove dimorò anche s. Mei-
nardo, sorse poscia il celebre mo-
nastero d'Einsiedeln, o di nostra Si-
gnora degli eremiti. S. Meinardo a-

(1) Luitpr., Hist. l. 3, c. 12.

(2) Acta bened. sec. 3, p. 478.

vea ricevuto l'abito religioso nel monastero di Reichenau, d'onde non uscì che per andarsene a far vita eremitica nella selva Nera, dove fu poi trucidato da ladroni. È venerato qual martire il 21 di gennaio (1). La sua cella era da quarant'anni disabitata allorchè andò a dimorarvi il pio Benone.

Adalberone, succeduto a questo nel vescovato di Metz, era di regia stirpe e fratello di Federico duca di Lorena. Il merito e lo zelo suo agguagliavano in grandezza i suoi natali; e di questi pregi tutti si valse alla riforma del clero e de' monaci della propria diocesi. Le sue prime cure furon rivolte al restauro del monastero di Gorza, ch'era quasi caduto in rovina; e, riparati che ne ebbe gli edifizii, attese a tornarvi in fiore la disciplina. Sendo venuto in cognizione che parecchi ecclesiastici di gran pietà eransi uniti coll'intento di passare in Italia a fin di darsi quivi a vita più perfetta, li trattenne nella sua diocesi e profferse loro il monastero di Gorza, ch'essi volentieri accettarono, e ne preser possesso l'anno 933, in numero di sette, tra' quali primeggiavano Einoldo e Giovanni di Vandières.

Nacque Giovanni in sullo scorcio del secolo nono nel villaggio di Vandières, antica casa reale presso Pont-a-Mousson, diocesi di Nancy. I genitori suoi erano di fortuna maggiore della mezzana lor condizione. Il padre, che visse oltre i novant'anni, reggeva con fortunata industria i beni e la famiglia, procacciandosi la benevolenza di tutti colla sua equità, benevolenza ed ospitalità, colle limosine, collo zelo nel decorar le chiese e con le buone opere. In età già assai provetta menò in moglie una donzella da cui ebbe tre figliuoli.

(1) Acta sanctorum, 3 aug. et 21 jan. Acta beued., sec. 5.

Per Giovanni, che fu il primo, nutriva particolare affetto, e prese ad educarlo da prima in casa sotto i propri occhi, per tema non gli accadesse alcun sinistro. Apprese il fanciullo i primi rudimenti delle lettere poco lungi dalla casa paterna, poi fece suoi studi nelle scuole di Metz, quantunque al padre suo assai dolesse un sì fatto distacco. Passò altresì alcun tempo a studiare nel monastero di Saint-Mihiel, dove certo Ildeboldo discepolo di Remigio di Auxerre insegnava grammatica: ma scarso profitto ne trasse per noncuranza o spregio del precettore, tuttolchè di spesso e largamente presentato dal padre. Venuto questi a morte e passata la madre ancor giovane a nuove nozze, fu Giovanni richiamato a casa acciò si pigliasse cura de' fratelli e dell'intera famiglia. Nel regolare la cosa domestica diè prova di non comune attitudine, e divenne versato in tutto che riguarda le faccende di questo mondo: sì che non pure provvede al mantenimento della famiglia ed alla educazion de' fratelli, ma ne accrebbe altresì non poco il patrimonio. Tale amministrazione fu causa ch'egli entrasse in relazione con distinti personaggi della chiesa e dello stato, dal cui esempio apprese la maniera di ben vivere. Il celebre Dadone, vescovo di Verdun, si valse più fiate dell'abilità di lui negli affari e l'avrebbe voluto seco per sempre. Il conte Richino, fratello del duca Giselberto di Lorena, lo tenne più anni in casa propria e gli conferì in beneficio la chiesa di Vandières, suo luogo natale. Verso il medesimo tempo ebbe da un gentiluomo, per nome Varnerio, la chiesa di s. Lorenzo nel villaggio di Fontaneto, presso a Toul.

Pertenendo le dette due chiese alla diocesi di Toul, gli si offerse frequente l'occasione di recarsi in que-

sta città, e quivi riprese i suoi studi sotto la guida del diacono Berniero, uomo di gran dottrina e di santa vita. Apprese la prima parte della grammatica di Donato, si volse in appresso allo studio delle divine scritture, delle quali acquistò maravigliosa cognizione. La sua chiesa prediletta era quella di s. Lorenzo, cui adornava con ogni zelo e devozione, e uove, quantunque volte ne avesse agio, passava più giorni e più notti consecutive in orazione. Tutto che immerso ancora nel mondo, sapeva trovar tempo e luogo per meditare le cose dello spirito. Mentre egli era assente, una pia femmina, a cui aveva assegnato convenevol salario, pigliavasi cura della chiesa; inoltre vi manteneva, con gran carità, un vecchio sacerdote trafugatosi dalla Bauce per sottrarsi ai guasti de' normanni. Questo sacerdote, attentissimo alla recita dell'ufficio divino, e il diacono Berniero, modello di castità, sollevano ammonire, talor anche severamente, Giovanni sulle leggere mancanze che ancora gli sfuggivano, ed egli faceva suo pro di cotali ammonimenti. Un caso singolare lo fe' risolvere del tutto a darsi a vita santa.

La chiesa e il benefizio ond'era provveduto dipendevano dal monastero di s. Pietro di Metz, e a lui correva l'obbligo di servir all'altare la sua settimana. Era un monastero di vergini ove il vescovo Adalberone avea ristabilita la regola di s. Benedetto, e tra le educande trovavasi una fanciulla assai giovane per nome Geisa, la quale era con particolar cura allevata da una sua zia religiosa quivi stesso. La giovinetta attendeva con tutto zelo alla pratica della virtù, a segno che sotto le consuete vesti portava continuamente un orrido cilicio. Un dì che Giovanni, ignaro di tal cosa, stava discorrendo

seco, parvegli veder un non so che di scuro sulle spalle di lei mal coperto dall'abito; e conosciuto essere qualcosa di assai ruvido, fu preso da maraviglia e insieme da brivido per tutta la persona, e dimandò che sorta di veste si fosse quella. La giovinetta arrossì, stette alcun tempo muta, poi alla fine disse esser quello un cilicio, e soggiunse: Non sai tu che noi non dobbiam vivere per questo mondo? I piaceri a cui il più degli uomini corron dietro son la rovina dell'anima. Io son ferma di voler salvare la mia. Allora Giovanni, siccome scosso da lungo sonno, mettendo un alto sospiro: Sciagurato me, disse, che da sì gran tempo meno una vita non pure sterile ma perduta! Come? Io, uomo, debbo esser vinto dal fragil sesso in virtù? E, ciò ch'è il sommo dell'obbrobrio, non che stargli a paro nel cammino, non ho tampoco cuor di levarmi di terra e dare un passol

E, senz'altro, di concerto con quelle devote serve di Dio diè principio daddovero a una vita più perfetta; lesse e studiò a memoria tutto il vecchio e il nuovo testamento, il libro degli uffizi divini, i decreti dei concili, le regole della penitenza, le cerimonie e il canto della chiesa, la giurisprudenza ecclesiastica e civile, le omelie de' padri e le vite dei santi, a segno di discorrerne così facilmente come se leggesse in que' libri. A cotali fatiche accoppiava il digiuno, le veglie, l'orazion frequente e le macerazioni; aspirava con tutto il cuore a lasciare il mondo e tutti i suoi beni. Ma non sapea bene dove ritrarsi a solinga vita; conciossiachè la disciplina monastica, in conseguenza della guerra, era al di qua dell'Alpi grandemente rilassata, correndo fama che in Italia a pena ci aveva alcun monastero ove si conservasse la regolarità. Intanto si pose

sotto la guida di due ecclesiastici di gran virtù, un Rolando maestro di canto in s. Stefano di Metz, e un Varimberto curato della chiesa di s. Salvatore. Ma la vita che vi si menava, comechè assai regolata, parve a lui troppo comune a petto al desiderio che nutriva di tendere alla perfezione. Avendo udito dire d'un sauto solitario di Verdun per nome Umberto, uomo di vita mortificatissima e molto addentro nelle divine lettere, si ritirò presso di lui e gli fe' una general confessione delle colpe tutte di sua vita; e qui vuolsi cominciasse ad astenersi dalle carni per tutto il resto che visse e ad affiggere il corpo con rigorosi digiuni.

Dalla cella d'Umberto passò nella celva d'Argonna, a dimorar qualche tempo presso un prete solitario, chiamato Lamberto. Era costui, benchè tenuto pubblicamente in grande stima, d'una vita affatto fuor di regola, non avendo ora stabilita nè per la messa nè pel cibo nè per qualsiasi de' suoi esercizi; per lui tanto era il dì come la notte; non si curava di riguardi a persona del mondo, non coprendosi tampoco quanto richiedeva il decoro; usciva d'improvviso del suo ritiro, girava per la città e per le campagne, poi d'improvviso tornava a serrarsi nella propria cella; la sua pietà stava nel gittarsi a enormi fatiche, talora fuor d'ogni ragione; teneva sì strano modo di vivere che era impossibile, al vederlo, il frenar le risa. Non meno stravagante era quanto al cibarsi; chè d'un moggio intero di farina soleva fare un sol pane, che hastavagli per due mesi, e che alla fine indurivasi al segno da dover usare dell'accetta per farlo in pezzi. Giovanni considerò da vicino quest' uomo e della vita interiore di lui ritrasse quel che meglio si potesse praticare; quindi,

per consiglio d'Umberto e d'un pio e dotto bretone di nome Andrea, imprese il pellegrinaggio di Roma, fermo a cercare altri modelli di vita spirituale ne' monasteri e romitaggi d'Italia. Ebbe in tal viaggio a compagno Bernacero cherico della chiesa di Metz, ch'era vissuto alcun tempo nella comunità del s. Salvatore; uomo peritissimo nello scrivere, cantare e far calcoli, di scarso avere, ma di molta divozione.

Giunto a Roma e fatta quivi paga la sua pietà, gli nacque desiderio di muovere ancor più oltre; e lasciati colà assai de' suoi compagni, andossene con Bernacero e pochi altri insino al monte Gargano, dedicato all'arcangelo s. Michele, visitò di passaggio monte Cassino, cui diè tanta fama s. Benedetto, e stette alcuni giorni con que' servi di Dio, esplorando curiosamente il santo istituto, onde rimanevano tuttavia non pochi vestigi. Visitò eziandio i servi di Dio che abitavano a piè del Vesuvio, si raccomandò alle loro orazioni e presentollì d'alcuni regalucci che avea recato seco. Finalmente tornò con prospero viaggio in Lorena e, per parere d'Umberto, si ritirò presso di lui, non avendo ancora potuto rinvenir solitudine che gli si affacesse. Intanto la sua vita era quella d'un religioso, continuamente intesa allo studio, all'orazione, ai digiuni, alle veglie e ad altre austerità.

A quel medesimo tempo era in Toul un uomo per virtù e sapere distinto e de' beni della fortuna a dovizia fornito, l'arcidiacono Einoldo. Tratto da amor verso Dio, dispensò tutto il suo avere ai poveri, non altro per sè riserbando che una semplice veste, i suoi libri e gli abiti sacerdotali, e chiusosi in una cella attigua al chiostro della cattedrale, per tre anni non ne uscì che per celebrare la messa ed assistere

all'ufficio della notte. Altro vitto non aveva fuor quello gli mandava per carità il santo vescovo Gozelino. Un dì, con sua gran maraviglia, vide giugnere il recluso Umberto di Verdun e pregarlo di trovargli una solitudine più quieta ove porre stanza insieme. S'aviarono pertanto amendue in un deserto al di là della Moaella, ma, fattone sperimento, conobbero non esser quello per loro luogo acconcio, ed Umberto fece ritorno alla sua cella. Ei veniva però a quando a quando far visita ad Einoldo, per consultar seco intorno al progetto di solitudine che amendue volgeano in mente.

Un giorno che stavan facendo rassegna de' lor conoscenti che fossero alti al genere di vita a che pensavano, Umberto di Verdun ebbe nominato Giovanni di Vandières. Lo conosco da un pezzo, disse Einoldo, ma non so se sia disposto a questa vita. Te ne accerto io, rispose Umberto, ma è uomo che non s'apre con chi che sia, e difficilmente anche co' suoi più familiari. Nel resto, basta che tu il preghi a venire, e il saprai da lui stesso. Venuto infatti Giovanni, i suoi due amici gli esposero di che si trattasse: e quegli allora non pur si offerse pronto egli stesso, ma dichiarò come non pochi suoi amici di Metz bramassero la stessa fortuna, cioè Geisa e la costui zia Fredburga con molte altre religiose del monastero di s. Pietro, il chericco Salecone di s. Martino, Radingo prete di s. Sinforiano e il diacono Bernacero; perocchè gli altri due virtuosi ecclesiastici sopra mentovati, Rolando e Varimberto, erano usciti di vita. Alla lieta novella Einoldo lasciò la cattedrale di Toul, e Umberto la sua cella di Verdun, per farsi, a Metz, di quella compagnia di devoti: e non trovando nel proprio paeseluogo acconcio ove pra-

ticar la vita comune, stantechè la disciplina monastica eravi di troppo rilassata, fermarono di passare in Italia e porre stanza o nella provincia di Benevento o ne' dintorni di Monte Cassino ovvero del Vesuvio: presa ch'ebbero la determinazione, s'apprestarono a mettersi il più tosto in cammino.

Il diacono Bernacero però, che avea avuto da un nobile per nome Lamberto un beneficio nella chiesa di s. Salvatore, avvisossi, per gratitudine, non gli stesse bene partirsene senza fargli molto. Gli palesò dunque in confidenza di che si trattasse, disse della virtù d'Einoldo e di Giovanni di Vandières e de' loro compagni. Lamberto, ch'era uomo di gran pietà, gli raccomandò vedesse modo di rattenerli finchè ne avesse fatto parola al vescovo Adalberone, di cui era stretto amico e consigliere. Gliene parlò di fatto, aggiugnendo esser vergogna per una sì vasta diocesi, che contava tanti monasteri, il lasciar partir quella santa colonia per non saper trovarle convenevol ricetto. Il vescovo dichiarò esser suo vivo desiderio di rattenerli e gli dimandò qual dinora si potesse loro proporre. Lamberto nominò il monastero di Gorza, poco discosto dalla città, ma ridotto a solitudine e abitato appena da pochi vestiti dell'abito di monaci. I beni del monastero erano stati dati in feudo al conte Adelberto, uomo violento e intrattabile, cognato di Lamberto e fratello del vescovo di Verdun. Rammentossi allora Adalberone certo voto da sè fatto prima di salire alla sede episcopale. Sotto il suo predecessore, in tempo di siccità, era egli andato col popolo di Metz processionalmente a piedi nudi alla chiesa di Gorza per implorare la pioggia; e prostrato dinnanzi all'altare fu preso da altissimo dolore in veder

quella chiesa per negligenza de' prelati ridotta a sì tristo stato che fin presso l'altare apparivano pedate di bestie, e promise a Dio che, ove mai avesse giudicato lui atto alla dignità episcopale, avrebbe rimesso in fiore quel santuario. Per la memoria di quel voto, fe' Adalberone la proposta di Lamberto, e pregollo a serbar il segreto finchè avesse chiamato a sè que' personaggi ed offerto loro il detto monastero. E Lamberto raccomandò a Bernacero persuadesseli, quando il vescovo li chiamerebbe per la scelta, a chieder non altro che il monastero di Gorza.

Mentre si stavano segretamente ordinando tutte queste cose, e gli altri, non avendone alcun sentore, s'occupavano della vicina partenza, Radingo disse ad Einoldo parergli cosa poco dicevole lasciare il suo titolo canoniale senza saputa e licenza del vescovo. Einoldo e tutti gli altri convennero esser ragionevole quel suo pensiero; sì che, ottenuta, per opera di Lamberto, udienza da Adalberone, fece conoscerli l'intento suo e de' compagni, e gli domandò permissione di partirsene. Tutti gli astanti, ripieni d'ammirazione e di giubilo per quel che aveano udito, pregavano e supplicavano non si lasciassero partire sì fatti uomini, ma si procacciasse loro una dimora quale si meritavano.

Il vescovo allora, fattiseli senz'indugio venire dinnanzi tutti insieme, li accortò dell'amor suo intensissimo e diè lor licenza di eleggersi un luogo convenevole nella sua diocesi. Ottenuti pochi momenti per deliberare in disparte, fu da Bernacero, ch'era stato segretamente indettato proposto Gorza; e perchè gli altri stavano esitanti, amando meglio uscir di patria, Giovanni di Vandières, che pur n'avea più desiderio d'ogni altro, dichiarò tuttavia

Gorza essere il miglior luogo su cui cader potesse la scelta. Questo faceva egli astutamente, non credendo la cosa punto fattibile, atteso che i beni del monastero trovavansi in mano del conte Adelberto, il quale non si sarebbe indotto giammai a farne la restituzione. Sperava perciò sarebbe stata negata Gorza e quindi non si potrebbe più tor loro di partire. Se non che, al chieder che fecero Gorza, il vescovo annuì, diè loro issofatto il monastero, pigliò sopra di sè la cura delle riparazioni e delle spese necessarie per la nuova istituzione e poco tempo appresso fece restituir loro anco i beni tenuti da Adelberto. Giovanni di Vandières adunque v'entrò nel 933, con sette compagni, e, riparati che furono i guasti recati dai normanni e dagli ungheri, vi fu introdotta, per autorità del vescovo Adalberone, la riforma, la quale venne abbracciata anche da pochi vecchi monaci che colà stavano.

Einoldo fu creato abate, e Giovanni siccome esperto degli affari e della scienza economica, procuratore e cellerario. Egli fe' dono di tutti i beni del suo ricco patrimonio all'abbazia, dopo aver persuasi i suoi due fratelli a ritirarvi; e vi chiamò anche la madre, ch'ebbe cura di mantenere pel resto de' suoi giorni in luogo a parte fuor del recinto del monastero. Quantunque la comunità, fatta numerosa fin sul principio dalla fama della nuova riforma, tenesse Giovanni siccome suo principale autore e l'onorasse già come suo padre, ei volle nondimeno esser considerato per l'ultimo della casa e il servo di tutti i fratelli; e dava loro l'esempio di perfetta sommissione obbedendo all'abate Einoldo, il quale studiavasi spesso a variar e moltiplicare gli uffizi di lui giusta i bisogni della comunità sia

per esempio de' religiosi, sia per la buona opinione che aveva della forza e della pazienza ed umiltà di lui, virtù ch'ebbe spinta oltre quanto si può credere. Severissimo era, se non anzi crudele, verso sè stesso, ma rispetto ad altrui mansueto oltremodo e compassionevole. S'interdiceva perfino ogni più lecito sollievo per rifar le proprie forze. Non si coricava mai dopo il mattutino bench'egli avesse più degli altri a combattere contro il sonno. Il suo abate però ebbe a far uso di tutta l'autorità per costringerlo a moderare le eccessive sue astinenze. Di lui avremo di nuovo a discorrere più innanzi (1).

Gozelino, vescovo di Toul, di cui venne per incidenza fatto parola, adoperava anch'egli, nella sua diocesi, con felice esito al restauro della monastica disciplina. Era uscito d'illustre famiglia e stato allevato nella reggia, e l'anno 922 salì al vescovado tullense. Nel sobborgo della sua città episcopale sorgea l'antico monastero di s. Apro o Evro, un de' suoi predecessori, nel quale la pristina disciplina era grandemente scaduta. All'intento di richiamarvi la regolarità, andò in persona al monastero di Fleury sulla Loira, ove l'abate Odone avea di fresco ritornato il primitivo fervore, studiòvi con ogni diligenza e la lettera e la pratica della regola di s. Benedetto, indi l'introdusse felicemente nel monastero di s. Apro, al quale diede per abate Arcambaldo, che giustificò appieno la scelta da lui fatta. E acciocchè l'indigenza non servisse di pretesto a' monaci per violare la regola, assegnò loro molte terre con che mantenersi. Collo statuto che fece stendere a tal proposito, il quale abbiam tuttavia, impose loro l'obbligo di recitar quotidianamente il

(1) Acta ss., 27 febr. Acta bened., sec. 5.

salmo *De profundis* e celebrare un anniversario uffizio per lui, con ordine all'abate di fare in tal di trattamento alla comunità. Avveniva questo circa l'anno 935. Sendo poi, dopo la riforma, di molto cresciuto il numero de' monaci, diede ad essi in dono altre terre nel 940, facendo ratificare ogni donazione dal re Ottone di Germania. Dal monastero di s. Apro la riforma si diffuse in altri non pochi.

Il buon esito sortito rispetto ai monaci mosse il zelante vescovo ad imprendere la stessa opera per le religiose. Nello scorrer la propria diocesi, gli venne veduta sulla china d'un monte, alle cui falde sorgeva il villaggio di Bouxières presso alla Meurthe, un' antica chiesa dedicata alla ss. Vergine, alla quale affluivan sovente i popoli, conciossiachè per l'intercessione della Madre di Dio gl' infermi conseguissero la sanità. Sendo quella chiesa assai negletta, Gozelino fermò di restituirle il conveniente splendore e raccorvi in comunità, sotto la regola di s. Benedetto, le religiose qua e là spigliate. Anche ciò gli venne fatto; onde assegnò loro poderi per mantenersi e ne creò badessa una piissima vergine di nome Rotilde, dal recluso Umberto di Verdun informata alla vita del chiostro. Papa Stefano VIII, che sedette dall'anno 939 al 942, saputo di questa fondazione dall'abate Arcambaldo, la confermò con sua lettera alla detta Rotilde, nella quale discorre col più caldo affetto e con alte lodi dell' illustre vescovo di Toul (2).

Il monastero di Gorza, restaurato nel 933 da Giovanni di Vandières coll'autorità del vescovo Adalberone di Metz, divenne d'allora in poi una scuola d'ogni virtù, alla quale conveniva chiunque amasse farsi per-

(2) Acta sanctorum, 7 septemb.

fetto nello stato religioso. Tra questi fu Guiberto, fondatore di Gemblours, vicino a Namur. Costretto per alcun tempo dalla condizione dei suoi natali a batter la via dell'armi, risolvè finalmente di consacrarsi al servizio di Dio: tramutata perciò la propria casa in un monastero dedicato a' ss. Pietro ed Essuperio, andossene a Gorza per educarsi alle pratiche della vita religiosa: e trovato quivi certo Erluino, monaco di sua conoscenza, lo chiese ed ottenne per abate di Gemblours. Ma non vi durò gran pezza quieto: perocchè fu preteso che Gemblours fosse territorio di ragione del fisco, e a lui s'appose a delitto presso il re Ottone l'avervi eretto quell'istituto, per essere Gemblours luogo del reame di Lorena. Guiberto però ed Erluino appresentatisi a quel principe, ch'era uomo di gran pietà, non ebbero a durar gran fatica a fargli entrare lor ragioni. Laonde egli confermò la fondazione di Gemblours con un atto in data del 942, e permise ai monaci d'aver un procuratore e un abate regolare, il quale sarebbe nominato dal principe, fabbricare un castello, stabilire pubblici mercati e batter moneta. Dato sesto alle faccende del proprio monastero, Guiberto si ritirò a Gorza per menarvi ritiratissima vita, la quale chiuse con una santa morte ai 13 di maggio del 962 (1).

Nè di minor zelo per la riforma del suo clero ardeva Adalberone. Possedevano il monastero di s. Arnolfo di Metz alcuni canonici, i quali vi menavano vita assai sregolata. Il vescovo, dopo esortatili più fiate a condotta meglio conforme alla santità del loro stato, veggendo nulla valere, prese il partito di cacciarli e mettervi in luogo loro de' monaci, ove non volesser eglino abbracciare

la vita monastica. Sentito pertanto il parere del rimanente suo clero, credè un abate in esso monastero a fin d'anmaestrare nella monastica disciplina coloro che vi venissero accolti. Que' canonici ne fecer lamento a Ottone re di Germania e di Lorena perchè fossero stati cacciati d'un luogo ch'era come patrimonio ed eredità loro. Ma il principe, ch'era sollecito del bene, udite le ragioni del vescovo, confermò quant'era stato da lui operato; e Adalberone stese di ciò un atto con la data del 942 (2).

Questo stesso vescovo fe' venire a Metz il monaco Cadroe all'uopo di ristabilire e riformare in questa città il monastero di s. Clemente. Aveva Cadroe fatto tragitto d'Irlanda in Francia con dodici compagni. Anzi ogni altra cosa andossene egli a Peronne per visitare il sepolcro di s. Furseo, ov'era un monastero di scozzesi o d'irlandesi; poscia una gentildonna per nome Ersenda diè loro un oratorio dedicato a s. Michele nella selva di Tieraca, e quivi vissero in comune, avendo a superiore l'abate Maccalano. Quella gentildonna affinchè si perfezionassero nelle pratiche della vita religiosa, spedì Maccalano a Gorza, e Cadroe a Fleury sulla Loira, ove vestirono la cocolla. Dopo di che il primo fu abate di s. Michele e l'altro di Vassor. Le virtù onde questi diedero splendido esempio nel governo di quel monastero indussero Adalberone ad affidargli quello di s. Clemente di Metz. Ventitre anni dopo la venuta di questi illustri abati in Francia, Foranna ricondusse una nuova colonia di monaci irlandesi e fu eziandio abate di Vassor (3).

Un illustre riformatore dell'ordine claustrale nel reame di Lorena fu

(1) V. Acta sanctorum, 13 maii.

(2) Labbe t. 9, p. 607.

(3) Acta ss., 6 maii, 21 ian., 30 april.

pur s. Gerardo di Brogne. Era nativo del territorio di Namur e usciva di famiglia distinta, e sin da fanciullo diè segni di tenera divozione e soprattutto d'una grande avversione a che che potesse macchiare la pulcizia. Fece molte campagne sotto Berengario conte di Namorsenza che la sua virtù ne restasse menomamente offuscata, anzi la militare licenza giovò a metterla in miglior luce. Per la sua probità e saviezza fu consigliere e confidente del conte di Namur, il quale lo spedì per certe trattative al duca Roberto, che fu poi re di Francia.

Gerardo, nel corso di quest'ambasciata, visitò il monastero di s. Dionigi: nello assistere ai vesperi, avendo udito far commemorazione di s. Eugenio, addimandò che santo si fosse quello; e fugli risposto essere un compagno di s. Dionigi, avere pel primo tenuto la sede di Toledo, d'onde tornato nella Gallia, avea patito il martirio nel villaggio di Deuil, e le sue reliquie, conservate in s. Dionigi, operar non pochi miracoli. Egli allora pregò istantemente i monaci volesser concedergli la spoglia di quel santo martire a fin di riporla nella nuova chiesa che avea fatto erigere nella sua terra di Brogne. Ma gli fu negata, facendogli tuttavia intendere, che ove amasse farsi monaco di s. Dionigi, si potrebbe annuire alla sua dimanda. Gerardo formò, insin dalla notte appresso, il divisamento d'abbracciar la vita religiosa e, come fu tornato, se ne aperse al conte di Namur, il quale adoperò inutilmente a ritrarnelo. Ne tenne parola anche a Stefano vescovo di Liegi, suo zio materno, il quale, temendo d'attraversare le mire di Dio sul proprio nipote, gli diede la sua benedizione, dopo averlo munito delle convenienti ammonizioni per accertarsi della vocazione di lui.

Si ricondusse pertanto Gerardo a s. Dionigi, ove indossò l'abito monastico verso l'anno 928, rasi prima i capegli e la barba. Fattosi da capo ad imparare l'abbaci, come i fanciulli, andò molto innanzi nelle lettere e più ancora nella virtù. Dieci anni stettesene a s. Dionigi e nel nono fu ordinato sacerdote da Adelmo vescovo di Parigi, successore di Fulrado. Indi, ottenute alla fine le reliquie di s. Eugenio, tornossene a Brogne, ove sostituì dodici monaci a' clericici che uffiziavano quella chiesa. Vi fondò un monastero, di cui prese egli il governo e che salì in fama per le virtù dei monaci e dell'abate.

Gisleberto, duca di Lorena ed Arnolfo il grande, conte di Fiandra, ne rimasero siffattamente edificati che commisero a Gerardo la cura d'introdur la riforma in tutte le abazie delle terre a loro soggette. I principali monasteri da lui riformati e governati nella Fiandra furono Brogne, s. Guislano, s. Pietro e s. Bavone di Gand, s. Martino di Tournay, Marchiennes, Hasnon, s. Vedasto d'Arras, s. Bertino, s. Omero, s. Amando, s. Vulmero o Samero, oltre i monasteri di Lorena e parecchi di Francia, come s. Remigio di Reims e s. Richiero. Strepitosi prodigi fecer maggiore il credito, che colla virtù e colla saviezza s. Gerardo s'era acquistato.

Arnolfo conte di Fiandra era crudelmente tormentato da calcoli nè sapea risolversi al taglio, comechè medici e chirurghi gli avesser dichiarato non rimaner altro rimedio e, per togli la tema di sì rischiosa operazione, l'avessero eseguita in presenza di lui sopra diciotto persone afflitte dalla stessa malattia, delle quali una sola morì. Non ostante il fatto sperimento, non volle il conte provar uu rimedio che parevagli più

doloroso del male stesso. Ebbe perciò ricorso a Gerardo, che colle sue orazioni gli conseguì la perfetta guarigione.

In sul finir di sua vita Gerardo andossene a Roma all' uopo d'ottenner privilegi a pro del suo monastero di Brogne: quindi visitò quanti monasteri eran sotto la sua obbedienza e lasciò il governo per poter meglio apprecchiarsi alla morte, la quale il giunse ai 3 d'ottobre dell'anno 959. Ricevuto ch'ebbe, con alti sensi di divozione, il viatico, impose sì sonasse certa campana cui avea fatto benedire dal vescovo, ed a' primi rintocchi di quella esalò l'ultimo fiato (1). Noi vedemmo s. Sturmio abate di Fulda aver fatto lo stesso quando trovavasi sull'agonia.

Un altro santo illustrava medesimamente il regno di Lorena, cioè s. Gerardo vescovo di Toul e successore di Gozelino. Avea sortito i natali da nobil famiglia del territorio di Colonia e fu allevato come a quelli addicevasi. Venne con ispecial cura educato a Colonia in un monastero di chierici o canonici regolari, ed i semi di pietà sparsi nel suo cuore non indugiarono a produrre eccellenti frutti. Sendo la madre sua stata morta da un colpo di fulmine, il santo imputò la sua sciagura a' propri peccati, e fu questo per lui un motivo di raddoppiare le sue macerazioni. Era cellerario di quella comunità quando Brunone arcivescovo di Colonia e vicerè di Lorena pose gli occhi addosso a lui per riempier la sede di Toul, che la morte di Gozelino avea lasciata vacante. Gerardo trovavasi in penitenza per qualche ben lieve fallo allorchè gli fu recata la notizia della sua elezione; resistè lunga pezza per umiltà, ma poi gli fu forza cedere al comando del coloniese metropolita, e

ricevette l'ordinazione ai 29 marzo dell'anno 963.

Gerardo conservò nell'episcopato tutte le virtù acquistate nella solitudine, collegandole avvedutamente con quelle del nuovo suo grado. Suo principal pensiero fu quello di restaurar le chiese della propria diocesi. Fece rifabbricar quella di s. Mansueto, primo vescovo di Toul, la cattedrale dedicata a s. Stefano e l'altra di s. Gengolfo, ove institui una collegiata di canonici; e queste ultime due chiese sussistono tuttavia. Nè minor zelo diè a vedere per le reliquie de' santi; mettendo in onore quelle del vescovo s. Apro e ottenendo da Troyes quelle della germana di lui Apronia. La devozione verso de' santi apostoli lo spinse a far con dodici chierici il pellegrinaggio di Roma per venerarne i sepolcri; e fu quel viaggio una processione continua, portandosi alta la croce dinanzi a quello stuolo di pellegrini, senza intermetter mai il canto de' salmi. La fama di sue virtù, dalla quale era stato preceduto nella santa città, gli procacciò grandi onoranze. Tenne Gerardo la sede di Toul trentun anno e poche settimane, e morì santamente ai 23 d'aprile del 994 (2).

La vita cenobitica cominciava a rifiorire eziandio in quella parte della Neustria ch'era stata ceduta a' norinanni. Guglielmo soprannomato lunga-spada, figliuolo e successore di Rollone o Roberto primo duca di Normandia, era erede di tutti i pregi del padre senza i difetti. Più grande era la bontà sua pei popoli, più grande la pietà verso Dio; nè rimaneva addietro in valore, tutto che amasse meno la guerra. E' giovossi della pace onde godeano i suoi stati per rifabbricare parecchi monasteri, tra gli altri quello di Jumiège, di-

(1) Acta ss., 3 octob. Acta bened., sec. 5.

(2) Acta sanctorum, 23 april.

strutto da Astingo. E la cagione che l'indusse a far ciò fu la seguente.

Mentre un giorno andavasi alla caccia nella selva di Jumiège, s'abbattè in due monaci che stavano rialzando le antiche rovine del monastero per costruirne alcune celle, i quali gli offersero pane d'orzo ed acqua per ristorarsi, ch'era quanto consentiva di dare la lor povertà. Non volle il duca accettar nulla, e addentratosi nella selva per tener dietro a un cinghiale, questo gli si rivolse furibondo addosso e il rovesciò da cavallo. Il duca sfuggito al pericolo mercè opportuno soccorso, tornò a Jumiège, dimandò i rinfreschi da prima rifiutati e promise farebbe rifabbricare il monastero, promessa che ridusse ad effetto senza dimora. Prese contemporaneamente le necessarie providenze per ristabilirvi la regola, e, come prima il luogo fu abitabile, pregò la contessa di Poitiers sua sorella d'invargli dodici monaci del convento di s. Cipriano col loro abate Martino. Il duca fece lietissima accoglienza a quella santa colonia e le conferì il possesso di Jumiège, ove i buoni esempi ond'ella edificò l'intera provincia accrebbero in lui nuovissimi darsi alla vita cenobitica.

Avea questo principe, fin dalla sua prima giovinezza, fatto la risoluzione di rinunziare alle grandezze del mondo per dedicarsi a Dio nella religione; e se le pubbliche cure non gli consentirono allora di porre ad effetto quel pio divisamento, egli il nutrì però sempre in suo cuore. Allorchè, per opera sua, risorse Jumiège sentissi più forte che mai chiamare alla vita claustrale, e fece voto di vestir la cocolla in quel monastero. Apertosi all'abate, questi, preferendo il ben pubblico a quello della sua comunità, non fu mai che

assentisse a quel divisamento: e pose sott'occhio al duca che sendo il figliuolo suo Riccardo tuttor fanciullo, e' sarebbe stato mallevadore delle turbazioni che indubitabilmente sarebbero scoppiate dopo la sua abdicazione. Fu Guglielmo scosso da queste ragioni, ma pur non si tenne dal portar via all'abate una cocolla e una tonica da cenobita e serbarla sotto chiave per porsela in desso a tempo e luogo. Da questo tratto scorgesi qual felice mutamento avesse già prodotto la religione ne' feroci costumi de' normanni (1).

Il duca Guglielmo cadde nel 943 per mano di vili assassini. Arnolfo, conte di Fiandra, ch'era in guerra seco, gli propose un abboccamento a Piquigni, in un'isola della Somma. Andovvi Guglielmo e, dopo qualche contrasto, la pace fu giurata da ambe le parti: ma alla fiducia ed alla lealtà de' normanni risposero i fiamminghi colla più nera perfidia; perocchè Guglielmo, ch'era risalito sulla sua barca con un sol rematore, venne richiamato indietro da quattro uomini del conte sotto pretesto che questi si fosse scordato di parlargli di gravissimo affare, e, venuto a riva, fu da quegli scellerati ucciso a vista del suo esercito, che stava sulla riva opposta. Ciò fu il 17 dicembre del 943. Nello spogliarlo per visitarne le ferite gli fu trovata indosso una piccola chiave d'argento, che fu creduta quella del suo tesoro; ma il suo ciambellano accertò esser la chiave di una cassetta racchiudente l'abito da monaco che aveva risoluto di vestire a Jumiège dopo quello sciagurato colloquio. Ebbe sepoltura in nostra Signora di Roano; e il figliuol suo Riccardo, tuttor giovinetto, fu riconosciuto duca di Normandia (2).

(1) *Gulthelm. gemet.* 1. 8, c. 7 e 8.

(2) 1b. c. 11 e 12. *Hist. de l'église gallic.* lib. 48.

A questa provincia sarebbe stato mestieri un arcivescovo di Roano che simigliasse al duca Guglielmo. Ma la bisogna andava beu diversamente; chè il duca, l'anno innanzi che morisse, avea messo su quella cospicua sede un monaco di s. Dionigi per nome Ugo, di nascita illustre ma di vita sì fattamente opposta alla santità del suo grado che nun eran pochi i tristi effetti della sua dissolutezza. Sprecaua costui i beni della chiesa sua e dava a Rodolfo suo fratello, signor potentissimo, una grossa terra di ragione dell'arcivescovado (1). Per isventura del paese, tenne Ugo la sede di Roano ben quarantasette anni, conducendo quella trista sua vita sino all'anno 989.

Simiglianti scandali non diede già il giovine Ugo, figliuolo del conte del Vermandese, eletto, ancor quinquenne, per la potenza del conte Eriberto suo padre, all'arcivescovado di Reims. Intanto che aspettavasi l'età richiesta a venir ordinato, faceva educarlo come a persona del clero sì conviene presso il vescovo Guido d'Auxerre, ove attese agli studi pel corso di quindici anni. Eriberto godè per oltre sei anni, a nome del figliuolo, le rendite temporali della chiesa remense; e quantunque avesse fatto promessa al re Rodolfo, nell'ottenere da lui quell'arcivescovado, d'usarne in bene tanto coi cherici quanto co' laici e mantenere a ciascuno i propri diritti, nondimeno dispose d'ogni cosa a suo senno. Spogliò non pochi cherici di lor benefizi, cioè de' fondi onde i precedenti vescovi avean dato lor l'usufrutto in considerazione de' prestati servigi, e conferì quelle terre a chi meglio gli parve. Per le funzioni spirituali, ricevette nella chiesa di Reims Odalrico arcivescovo d'Aix in

Provenza, che avea lasciata la propria sede per le incursioni de' saraceni, e gli conferì l'abazia di Timoteo colla prebenda ossia porzione d'un cherico. Questo avveniva nel 928. Intanto Eriberto si godeva tutto il temporale, abitando fin colla moglie nell'episcopio. Finalmente, nel 931, venne a contesa col re Rodolfo, il quale determinò di soddisfare alle lagnanze de' vescovi, che atteggiavanglisi sdegnati in vedere per sì gran pezza quella chiesa senza pastore.

Spedì Rodolfo importanti lettere al clero e al popolo di Reims a fin di procedere all'elezione d'un arcivescovo; ed essi risposero non poter ciò fare, conciossiachè ne avessero già eletto un altro che tuttor vivea. Allora Rodolfo, insieme col conte Ugo il grande di Parigi e molti altri signori e alcuni vescovi, trovandosi Eriberto lontano, vennero a porre assedio a Reims. Alla terza settimana dell'assedio, i cherici e i laici tutti quanti della diocesi ch'erano fuori della città e parte di quelli ch'erano dentro elessero di pieno accordo il monaco Artoldo nell'abazia di s. Remigio, che avea lasciate le parti d'Eriberto per mettersi col conte Ugo. Allora i vassalli della chiesa apersero le porte al re, il quale fece oròinare Artoldo da diciotto vescovi da sè assembrati di Francia e di Borgogna. Venne il nuovo eletto intronizzato dai vescovi della provincia e riconosciuto dal clero e dal popolo: poi spedì a Roma chiedendo da papa Giovanni XI il pallio, che gli venne concesso (2).

Di nuovi mutamenti accadevano nella condizione politica del reame di Francia. Carlo il semplice era morto fin dall'anno 929 ai 7 d'ottobre in Peronne, ove tenealo prigione Eriberto; ma la morte sua non

(1) Order. l. 3, c. 43. Acta arch. rotom. l. 2.

(2) Flodoard.

cangiò per nulla gli affari inentre viveva Rodolfo, riconosciuto per re. Morì anch'egli Rodolfo ai 15 di gennaio del 936; ed allora i signori, avendo a capo Ugo il grande conte di Parigi, richiamarono in Francia Lodovico figliuolo di Carlo il semplice, stato già condotto dalla madre sua Ogiva in Inghilterra appo il re Edelstano suo fratello, e fu unto re a Laon da Artoldo arcivescovo di Reims, presenti i signori e oltre una ventina di vescovi, la domenica 19 giugno 936; dalla qual sua dimora in Inghilterra gli venne poscia il nome di Lodovico d'oltremare (1).

In mezzo a cotali politiche variazioni lo spirito di Dio continuava l'opera sua di restaurazione religiosa in Francia al pari che in altre contrade. L'abate Bernone, fondatore di Cluni, resse per sedici anni quel monastero e venne a morte l'anno 927. Sul finir di sua vita avea posto ad abate della Baume un de' suoi più cari discepoli per nome Odone; ma, ricusando i monaci di prestargli obbedienza, dovette mutare quella disposizione. Fece un testamento, che sussiste ancora, nel quale dichiara come, sentendo approssimarsi il suo fine, abbia scelto a succedergli nel reggimento de' suoi monasteri due de' suoi religiosi, cioè Vidone o Guido, suo parente, ed Odone. Al primo conferì il governo de' quattro monasteri la Baume, Gigni, Etice e la cella di s. Lauteno. Si sa inoltre essere stato Vidone abate eziandio di Vezelai. A Odone lasciò i monasteri di Cluni, Massai e Bordieux, legando al primo di essi alcune terre particolari a condizione di pagare dieci denari annui ai monaci di Gigni. « E nessuno, prosegue, credea mal fatta questa mia donazione a Cluni, avendo io scelto in tal monastero la mia sepoltura, e

rimanendo esso imperfetto per la mia morte, dopo rimasto orfano per quella del duca Guglielmo. Questa casa è povera, ed ha nondimeno una numerosa comunità da mantenere. » Dalle quali parole si pare che la regolare osservanza che fioriva in Cluni avea già colà tratto buon numero di religiosi. Questo testamento fu fatto nel 926, e Bernone uscì di vita ai 13 di gennaio dell'anno appresso. Dalla partizione che fece de' suoi monasteri è chiaro ch'egli non pensava punto a formar corpo di congregazione: primo istitutore di quella che poscia portò il nome di Cluni fu propriamente s. Odone (2).

Ebbe s. Odone i suoi natali nel paese del Maine l'anno 879. Il padre suo Abbone era un signore di singolare pietà, sapeva a mente la storia antica e il diritto romano, almeno le novelle giustinianee; perocchè a que' tempi i signori facean essi stessi giustizia: nel che Abbone si comportava sì bene che veniva richiesto arbitro di qualunque lite, e ognuno l'amava, particolarmente Guglielmo il pio duca d'Aquitania, fondatore di Cluni. Abbone faceva leggere ogni dì alla sua mensa il vangelo ed osservava appuntino le viglie delle feste, passandone le notti senza dormire, quella in ispezieltà del santo natale; e fu in questo ch'egli ottenne, colle orazioni, d'aver un tal figliuolo, quantunque da moglie già oltre negli anni. E un giorno, trovato solo nella cuna senza che nessuno ne stesse a custodia, lo prese e, senza farne motto a persona, l'offerse a s. Martino. Affidollo da prima a un prete a sè soggetto acciò pigliasse a dirozzarlo nelle lettere; ma poi, visto o ben fatto della persona che nulla più, mutò il disegno di consacrarlo alla chiesa e poselo a' servi del duca

(1) Flodoud., Chron. et Hist. l. 1. c. 20.

(2) s. Odone, l. sec. 3.



Guglielmo perchè s'addestrasse nell'armi. Se non che nel giovinetto entrò la tema di non essere per avventura sul cammino prefissogli da Dio: la caccia era per lui un'occupazione faticante, e i sollazzi della sua età non gli andavano a' versi. Non avea ancor tocco il sedicesimo anno quando, una notte del natale, mentre stava orando in chiesa, si volse alla santissima Vergine caldamente supplicandola a intercedere per lui presso il Figliuolo perchè degnasse illuminarlo nella sua incertezza; ed ecco assalirlo un forte mal di capo che credette morirne, e questo male lo afflisce per tre anni. Ricondotto a casa del padre, furono per due anni posti in opera inutilmente ogni maniera di rimedi. Finalmente il padre s'avvisò che s. Martino il richiedesse; di che persuaso ei pure il giovine, l'anno 898, diciannovesimo dell'età sua, si fe' radere i capelli e inscrivere tra' canonici di s. Martino di Tours. Fuvvi ricevuto con solennità e con gran concorso di signori, fra' quali contavasi Folco il buono, conte d'Angiò, che l'avea mantenuto per alcun tempo e da cui ebbe senza indugio una cella vicino alla chiesa e un assegnamento sulle rendite dell'abazia. Odone cominciò allora a dar opera all'orazione e allo studio, passando la notte in preghiera e quasi l'intero giorno in letture. Studiato che ebbe la non breve grammatica di Prisciano, fu distolto dal legger Virgilio da un sogno in cui vide un vaso bellissimo al di fuori, ma dentro pieno di serpi; onde, abbandonati i poeti, si diede tutto allo studio degl'interpreti delle sacre carte. Ciò disapprovavano gli altri canonici, chiedendo a che pro s'impacciasse di legger tanto e volendo si stesse contento al sapere a memoria i salmi; ma egli lasciava che dicessero

e tirava innanzi. Allo studio accoppiava la povertà e la mortificazione, conciossiachè dispensava a' poveri quanto avea recato seco e dormiva vestito sur una stuoia. Leggeva tra l'altre cose la regola di s. Benedetto, la quale imprese fino d'allora a praticare per quanto gli consentiva il suo stato. Faceva frequenti digiuni, mangiando non più che una mezza libbra di pane con un pugno di fave e bevendo scarsissimo.

Essendovi gran concorso di devoti a s. Martino di Tours, tal che persino re e principi di varie nazioni si recavano colà con offerte, parecchi s'addrizzavano al canonico Odone, tuttochè giovine; ed egli impartiva a tutti le convenienti ammonizioni per l'emenda della vita. Di ricchi donativi gli presentavano, ma egli ricusavali costantemente; e costretto da Folco a ricevere cento soldi d'oro, dispensollì immantinente a' poveri. Si trasferì poscia a Parigi, ove studiò sotto Remigio d'Auxerre, che gli fe' leggere la *Dialettica* di s. Agostino e il *Trattato delle arti liberali* di Marciiano. Remigio, dottor famoso a quel tempo, era un monaco di s. Germano d'Auxerre, che avea avuto a maestro Enrico della stessa comunità, discepolo di Lupo di Ferrières e di Aimone d'Alberstadt, usciti amendue della scuola di Rabano, ch'era stato a quella d'Alcuino.

Restituitosi a Tours, attese Odone alla lettura dei Morali di s. Gregorio sopra Giobbe, da' quali trasse tanto diletto che ne fece un compendio cui tuttora abbiamo. I canonici di s. Martino, ridotti a cincinquantà, invece di trecento monaci, viveano ancora assai regolarmente. Impiegavano fedelmente le ore separate a cui erasi ristretta la salmodia perpetua. Non era lecito a donne metter piede nel chiostro; e sen-

do entrata rifassatezza an questo punto, indi ad alcuni anni papa Leone VII scrisse ad Ugo il grande, conte di Parigi, ed abate secolare di s. Martino, per mettervi riparo.

Mercè la lettura dei padri, ed in particolare della regola di s. Benedetto, venne Odone in gran desiderio di praticare la vita monastica, ed in questo suo divisamento fu secondato da un cavaliere Adegrimo, che si tolse da' servigi di Folco, e venne a stare con lui. Andarono essi in persona o mandarono per tutti i luoghi di Francia ove seppero ci fosser monasteri di fama, nè trovandone ove potesservivere colla voluta regolarità, tornavansi dolenti alla propria cella. In fatto, da sessant'anni, le guerre civili e i depredamenti de' normanni avean rovinato i più de' monasteri. I monaci, parte erano stati uccisi, parte messi in fuga, portandosene le sacre reliquie e quel poco ch'era riuscito lor di salvare de' libri e delle ricchezze delle proprie chiese; e, ritraendosi ne' luoghi più sicuri o ramingando, menavano vita vagabonda e spregiata. Dove fosse lor dato di respirare, ergevan capanne, nelle quali, anzichè praticare la regola, studiavano di procacciarsi onde campare. In alcune case abbandonate dai monaci posero stanza pochi cherici, i quali non lasciarono di serbarlesi in tempi migliori.

Non trovando i due amici in Francia monastero che loro gradisse, Adegrimo risolvè d' andarsene a Roma; passando però per la Borgogna, giunse alla Baume, nuovo monastero dell' abate Bernone; dove fu accolto, come vuol la regola di s. Benedetto, nella casa degli ospiti, e volle rimanervi alcun tempo affin di apprendere i costumi e le usanze di quel monastero. Eran le istituzioni di Benedetto d' Aniano. Adegrimo,

esaminato che l' ebbe, ne diede avviso a s. Odone, il quale andò senza dimora a fargli visita, portando seco i suoi libri, ch'erano da cento volumi. Adegrimo, con licenza dell' abate Bernone, si serrò in una cella e vi stette tre anni: e Odone, perchè dotto, ebbe l' incarico della scuola, cioè di guidare i fanciulli che venivano allevati nel monastero. Contava egli allora trent'anni, il che fa vedere che correva allora l'anno 909. Adegrimo, secondando la propria inclinazione per la solitudine, si ritirasse in un deserto e pose sua stanza in una piccola spelonca, e visse di tal modo più di trent'anni, recandosi le sole domeniche al monastero di Cluni, da cui era non più di due miglia lontano. Quivi, presa della farina per farsene pane ed alcun poco di fave, faceva subito ritorno al suo romitaggio, dove pativa i disagi delle stagioni e talor violente tentazioni di noia e di sfiducia.

S. Odone ebbe a soffrir non poco nel monastero da parte d'alcuni tristi monaci, i quali, affin di smuoverne la vocazione, lagnavansi della durezza dell' abate Bernone e lui stesso facevan segno ad accuse e insulti, a cui non altra difesa egli opponeva fuorchè una somma pazienza, chiamandoli in disparte a chieder loro perdono ginocchioni, nè intralasciando d' insegnar loro checchè bramassero, e rendere ogni servizio che fosse in sua mano. Desideroso oltremodo della conversione de' propri genitori, ottenne licenza d' andarsene dal padre ed il condusse seco e fe' riceverlo nel monastero; a sua madre eziandio fe' prendere il velo. Bernone, prevedendo come verrebbe giorno che Odone salirebbe in fama, fece ordinarlo sacerdote suo malgrado da Turpione vescovo di Limoges, prelato per sapere e virtù distinto. Questi, essendogli stato in

certa congiuntura da Bernone spedito Odone, ebbe con lui un lungo colloquio intorno la dignità del sacerdote e il presente stato della chiesa; dove Odone si diffuse non poco a piangere la scostumatezza de' preti, e il vescovo fu talmente commosso da quel discorso che lo pregò gliel desse in iscritto. Odone, ottenutane, per intramessa di lui, licenza dal suo abate, compilò quel discorso in tre libri col titolo di *Conferenze*.

Veggendosi l'abate Bernone, come fu detto, vicino alla sua fine, pregò i frati gli scegliessero un successore, e questi gli condussero quasi a forza Odone, gridando tutti che il voleano per abate; dovettero i vescovi ivi presenti minacciarlo di scomunica ove negasse più oltre di consentire. Ricevette pertanto la benedizione abaziale. Contava allora quarantott'anni; e, morto che fu Bernone, venne a stare a Cluni, ch'era il principale de' tre monasteri a cui presiedeva, e ne compì il fabbricato con sussidi ch'ei tenne per miracolosi, segnatamente con tre mila soldi d'oro pervenutigli di Gozia. Fin d'allora il monastero di Cluni cominciò a primeggiar tra tutti gli altri per l'esatta osservanza della regola, l'emulazione di virtù tra i frati, lo studio della religione e la carità inverso i poveri (1).

Nell'esercizio della carità amava il santo piacevolleggiare. Era solito dire che, sendo i ciechi e gli storpi i portinai del cielo, bisognava badar bene a non chiuder loro la porta quaggiù in terra. Quando accadeva gli di vedere alcun servo, noiato della costoro importunità, uscir in qualche dura parola o ricusare d'accoglierli, lo sgridava severamente e diceva al povero: Quando s'affaccerà alle porte del paradiso, ricor-

dati di rendergli la pariglia. Quando taluno ch'è non gli paresse molto agiato gli recava alcun presente, domandavagli se avesse bisogno di qualche cosa; e rispondendo questi che sì, faceva dargli il doppio di quel che aveva portato. Allorchè, cammin facendo, scontrava de' fanciulli, obbligavali a cantare per aver motivo di dar loro una ricompensa. Si abbatteva per via in qualche donna vecchia od altri incapace di far cammino? scendeva di cavallo e ve li faceva salire, ordinando ad un servo di star loro a fianco acciò non cadessero. Che se però i suoi compagni di viaggio volean far lo stesso, egli nol consentiva. Questa sua bontà e carità gli conciliavano l'amore e la venerazione universale, tal che non solo il popolo, ma i suoi monaci stessi baciavangli con rispetto il lembo della veste.

Tante virtù trassero a Cluni non pochi personaggi per natali e per grado riguardevoli; e non pur laici di prim'ordine accorrevano colà per praticar la penitenza, ma canonici ed anco vescovi lasciavan lor chiese per abbracciare la vita cenobitica. Conti e duchi faceano a gara in soggettare i monasteri da sè deperdenti a quello di Cluni, acciò il santo abate v'introducesse la riforma; conciossiachè non si restrinse oramai più alla sola sua comunità, ma con instancabil zelo adoperò al restauro della monastica disciplina per tutta la Francia e per l'Italia eziandio. I principali monasteri da lui riformati sono Fleury, altrimenti detto s. Benedetto sulla Loira nella diocesi d'Orleans, s. Pietro il Vivo di Sens, s. Giuliano di Tours, Carlieu nella diocesi di Mâcon, s. Paolo di Roma e s. Agostino di Pavia. Furon questi i primordi della celebre congregazione cluniacense.

La prima delle mentovate comu-

(1) Acta Bened., sec. 5. Vit. s. Odon. l. 1.

nità fu quella ove incontrò maggior ostacolo per la riforma. Avendo il conte Elisiardo ottenuto quest'abazia dal re Rodolfo, conferìlla a s. Odone perchè la riformasse; e questi, accettata la commissione, si pose in cammino con alcuni vescovi cui volle compagni. Ma que' monaci, saputo il motivo della sua venuta, si posero armati d'elmo e di spada a guardia del monastero per vietargliene l'entrata, fondandosi sopra antichi privilegi, pei quali l'abate d'altro monastero non poteva esserlo anco del loro. Nondimeno, per mostrar di tentare le vie della dolcezza prima di venire alla forza, deputavano un di loro che n'andasse ad Odone. Scontratosi in lui poco lungi del monastero, gli espose i privilegi anzidetti, chiedendogli il perchè della sua venuta. A cui il santo rispose venir sè a recar la pace, non farebbe male a persona e soltanto procaccerebbe di rimetter in vigore la regola.

Udita i monaci dal deputato quest'ultima parte della risposta, che era per loro la più spiacevole, sbigottiti, ebber ricorso ad altre astuzie, procurando di spaurire il santo abate or con minacciarlo della collera del re, ora con accertarlo che, ove ponesse piede nel monastero, sarebbe stato assassinato. I prelati suoi compagni, temendo per lui e per sè, consigliavano a ritornarsene. Scorsi tre giorni in vane trattative co' monaci, s. Odone, dando retta soltanto al suo zelo, montato sul suo asino avviossi difilato al monastero. Invano i prelati, a rattenerlo, gli fecer presente ch'ei correva a certa morte, non essendovi delitto di cui cattivi monaci non fosser capaci; chè egli proseguì solo il cammin suo. Il Signore, che gli aveva ispirato quella risoluzione, cangiò siffattamente il cuore di que' religiosi, che al ve-

Rohrbacher Vol. VII.

derlo arrivare, gittate le armi, corsero ad abbracciarli le piante; ed egli li accolse con tal benignità che dissipò ogni lor tema e non si sentirono più avversi alla riforma. A gittarne i primi fondamenti, Odone s'adoperò a consigliar loro d'astenersi oggimai dalla carne e rimettere in comune i beni del monastero, che s'avean partiti fra loro. Ottenuto, comecchè con molta fatica, queste due cose, venne agevolmente a capo anche del resto.

L'osservanza del silenzio era un de' mezzi da s. Odone particolarmente adoperati a stabilir la riforma, sapendo come con esso mantengansi in una comunità la carità e la pace. E i suoi monaci l'osservavano sì scrupolosamente nelle ore prescritte, anche fuor del monastero, che un d'essi stando una notte in orazione mentre il suo cavallo andava pascolando per la campagna, anzichè rompere il silenzio e gridare, lasciòselo condurre via da un ladro. Ma alla mattina questi fu trovato immobile sul cavallo, vicino al luogo del furto; e s. Odone, al quale venne condotto, gli fece dare cinque soldi d'argento, dicendo esser giusto avesse un compenso della fatica sostenuta per tutta la notte (1). Era costui figliuolo d'un mugnaio del monastero. Dopo quel fatto, ogni volta che il mugnaio faceva il ritroso, i monaci per dargli un ammaestramento, gli ridomandavano i cinque soldi.

Due altri monaci di Cluni sendo stati presi da' normanni nell'andare a Tours, si lasciavano condurre e maltrattare senza pur fiatare, nè mai riuscì a' barbari di trar loro di bocca una sola parola finchè non fu scorso il tempo del silenzio prescritto dalla regola. Siffatti esempi di regolarità, per avventura spinti oltre

(1) Vita s. Odon. l. 2, n. 50.

il segno, giovan se non altro a chiarirci sino a che punto fosse in vigore la disciplina nella congregazione cluniacense sotto il regime di s. Odone (1).

Nel mezzodì della Francia, detto sovente Gozia per avervi regnato i visigoti e costituitivi sempre una gran parte della popolazione, cominciava del pari a rifiorir lo stato monastico. Ponzio Raimondo conte di Tolosa avea fondato, sin dall'anno 936, un monastero a Tomières in onore del martire s. Ponzio suo patrono. Due anni appresso ne fu fatta la dedicazione, alla quale intervenne Aimerico arcivescovo di Narbona. Questo monastero sali in grido a cagione de' grandi uomini che diede; quindi, formatasi ivi dattorno una città, venne eretta in sede episcopale. Abbiamo il testamento del conte e marchese Ponzio, altra prova della pietà e liberalità sua a pro delle chiese (2).

Gotescalco vescovo del Puy, riformò e restaurò il monastero di s. Teofredo, volgarmente s. Chaffre, e chiamovvi Arnolfo abate di s. Geroldo perchè v' introducesse l'osservanza della regola di s. Benedetto. Diede allo stesso monastero di molte terre a condizione che tutti i giorni, tranne i festivi e le domeniche, i monaci cantassero ginocchioni due salmi per sè, pe' suoi successori e per gli altri cherici della sua chiesa, e dicesser la messa o l'ufficio de' morti colla stessa intenzione, ogni qualvolta ne avesser l'agio. L'atto porta la data del secondo anno del re Lodovico d'oltremare, cioè del 938, e la firma di parecchi vescovi ed abati (3).

In Ispagna il re Alfonso IV, dopo regnato alcuni anni, determinossi di dar le spalle al mondo e vestì la co-

colla. Ma avendo il figliuolo Ordogno in età ancor tenera, mandò cercare il fratello Ramiro, gli aperse il suo disegno e, cedutogli il regno, si ritirò nel monastero di s. Fagone. Indi ad alcun tempo però avendo tentato di ripigliarsi lo scettro, venne preso dal fratello e privo degli occhi. Alfonso il monaco, ch'è così fu egli chiamato, regnò in tutto sette anni e sette mesi; Ramiro il suo fratello cominciò a regnare l'anno 933. Egli consacrò a Dio la propria figliuola Elvira e fabbricò per essa, nella città di Leone, un vasto chiostro in onor del santo Salvatore. Fecce innalzare altri quattro monasteri, e in fin di sua vita, ad istanza de' vescovi e degli abati, ricevette la confessione, vale a dir l'abito monastico, e usci di vita dopo regnati diciotto anni e quasi tre mesi. Gli succedette il figliuolo Ordogno III nel 945 (4).

In Inghilterra, verso l'anno 922, finì di vivere l'arcivescovo Plegmondo di Cantorberi, che avea tenuto quella sede trentaquattro anni. Gli fu successore per tre anni Atelino, cui tenne dietro Vulfelmo nel 925, e a questo s. Odone nel 942. Era figliuolo d'un signore danese, pagano, che avea posto stanza in Inghilterra, il quale, veggendo in lui inclinazione per la religion cristiana, cercava ogni modo d'alienarlo, non tollerando tampoco che professasse il nome di Gesù Cristo. Il giovane Odone non tralasciò per questo di frequentare, come soleva, le chiese e riportare a casa i buoni ammaestramenti che colà ascoltava; onde il padre, per ciò indispettito, lo diseredò; e il giovinetto, lietissimo di perder per Dio quanto poteva sperar sulla terra, abbandonati i genitori, si mise ai servigi d'Atelmo, un

(1) Vita s. Odon. n. 42.

(2) Catel, Mem. sur le Languedoc.

(3) Mabill., De re diplom. l. 6, p. 569.

(4) Sampir.

de' primari signori e più devoti che fossero alla corte del re Alfredo il grande. Quel signore, conosciuta la buona disposizione di Odone, l'accolse con affetto da padre, gli fu largo d'ogni aiuto e lo pose agli studi, dove apprese il greco e il latino a segno di scrivere con facilità versi e prose in amendue esse lingue. Avendo di già il battesimo, ricevette la tonsura clericale e gli altri ordini sino al suddiaconato, nel quale durò alcuni anni perchè giovine ancora; poi fu ordinato prete ed avuto in gran riverenza dal duca Atelmo e dagli altri signori, che l'elessero a lor confessore e consigliere.

Fece Odone, in compagnia del duca anzidetto, il pellegrinaggio di Roma, nel corso del quale l'ebbe guarito colle sue orazioni, dandogli bere del vino sul quale avea fatto il segno della croce. Morti il duca Atelmo e il re Alfredo, fu in grande stima presso il re Edoardo figliuolo di lui e del re Edelstano figliuol di Edoardo, che, quantunque riluttante, lo creò vescovo di Schirnburn per eletta del clero e del popolo; e Vulfelmo, allora arcivescovo di Cantorberl, fu lietissimo di consacrarlo. Edelstano attribuì alle preghiere di Odone una strepitosa vittoria da sè riportata sui pagani nel 938, quattordicesimo del suo regno. Morto questo re tre anni dopo, gli succedette il fratello Edoardo, che si tenne caro del pari il vescovo Odone. Sendo indi a poco andato tra i più anche Vulfelmo, il re instigava Odone perchè volesse passare alla sede di Cantorberl, ma questi se ne schermì, adducendo l'autorità de' canoni, i quali condannan le traslazioni. Avendogli il re fatto presente essere stato s. Pietro trasferito da Antiochia a Roma e molti altri simili fatti riportati nelle storie, ed in Inghil-

terra stessa esser s. Mellito passato da Londra a Cantorberl, e s. Giusto di Rochester, Odone si arrese a cotali esempi, ma oppose un altro ostacolo. Tutti coloro, disse, che sedettero in Cantorberl dopo la conversione degli inglesi furon monaci, ed io non voglio violare la santa e vetusta consuetudine; ma da gran pezza desidero io pure d'abbracciare la professione monastica. Fu dal re commendata l'umiltà e pietà sua, e si mandò tosto un messaggio al monastero di Fleury sulla Loira, allora in grandissimo grido per la regolare sua osservanza, ch'era non poco scaduta in Inghilterra. L'abate di Fleury venne in persona a recar l'abito monastico a Odone; il quale, ricevuto che l'ebbe, entrò al possesso della sede cantuariense, verso l'anno 942 (1).

Non guari dappoi stese alcune costituzioni a consolazione del re Edmondo e ad ammaestramento del suo popolo, comprese in dieci articoli. Raccomanda in esse l'immunità delle chiese, vietando d'aggravarle di qualunque tributo, e reca a tal effetto l'autorità de' santi padri; addita i doveri del re e de' grandi, particolarmente l'obbedienza da prestarsi a' vescovi, che han ricevuto la podestà di legare e di sciogliere; i doveri de' vescovi, soprattutto la visita annuale di lor diocesi; i doveri dei sacerdoti, de' cherici e de' monaci, raccomandando a questi la stabilità e il lavoro manuale. Il rimanente riguarda tutto il popolo. Leggevisi eziandio una sinodica a' suoi suffraganei, che sembra appartenere allo stesso tempo (2).

Il re Edmondo fece egli pure, di concerto co' vescovi e co' signori, parecchie leggi a reprimere gli omicidi e le private vendette, e per aiutar la propagazione della fede cri-

(1) *Acta sanctorum*, 4 Iulii. *Act. bened.*, sec. 3.

(2) *Labbe* I. 9, p. 609.

stiana. Vi raccomanda la continenza a' cherici, sotto pena della privazione de' beni temporali in vita e della sepoltura dopo morte. Lucarica i vescovi de' restauramenti delle chiese, e promette securtà a chiunque vi si ricoveri (1).

Il re Edmondo pure strinse amicizia coll' illustre s. Dunstano, nato il primo anno del regno d'Edelstano, che fu il 924, vicino del monastero di Glastonburi, nel Wessex. I genitori suoi apparteneano alla primaria nobiltà, e fin dall' infanzia lo fecero allevare in esso monastero, ove stavano alcuni monaci irlandesi che ammaestravano la gioventù. Dunstano apprese quivi i primi elementi della scienza: all' uso familiare della lingua latina accoppiò un' ampia cognizione della filosofia; meditava continuo la sacra scrittura e le opere de' padri; e riusciva sì bene anche in varie arti belle, come la musica, la pittura, l'intaglio, ed in ispezialtà il lavorare in metalli, che si procacciò il plauso universale. All' ultimo, ricevuti gli ordini minori, passò a Cantorberi presso il vescovo Atelmo, suo zio paterno, che lo raccomandò al re Edelstano e lo mise a' servigi di lui. Il suo merito gli suscitò degli invidiosi, i quali l'acrusarono appo il re qual mago e avvente commercio col demonio; e per provarlo dicevano, che, avendo una volta Dunstano appesa la sua arpa ad un muro, uscì di questa, non tocca da alcuno, il canto d' un' autifona.

Senza aspettare d'esser licenziato, lasciò spontaneamente la corte, e ritirossi presso s. Elfego, vescovo di Winchester, suo parente, che l'essorì a farsi monaco. Il giovine resistè alcun tempo, avvisando d'esser chiamato al matrimonio, ma una infermità che il condusse agli estre-

mi gli fe' prender quel partito, e, riavuto che si fu, ricevette l' abito monastico dalle mani del santo vescovo, che poi l'ordinò prete dopo i prescritti interstizi, conferendogli a titolo la chiesa di Nostra Donna di Glastonburi. Uditi per qualche tempo gli ammaestramenti di Elfego, fin di rinvigorirsi contro le tentazioni, tornossene a Glastonburi a servire la chiesa conferitagli, presso la quale si fabbricò una cella augustissima, simigliante ad un sepolcro, lunga non più di cinque piedi, larga due e mezzo e appena tanto alta da potervi star ritto, con una piccola finestra nella porta, da cui ricevere la luce per poter lavorare. Digiunava ed orava assiduamente, e questa sua vita trasse ben tosto a visitarlo ogni maniera di persone, che spargevan la fama delle sue virtù.

Morto il re Edelstano, il costui fratello e successore Edmondo fe' venire s. Dunstano alla corte acciò l'aiutasse co' suoi consigli; se non che, circuito dalle mene degli invidiosi, gli tolse non guari dopo, a grande ignominia, il suo favore. Ma il dì appresso, mentre va inseguendo un cervo per entro il folto d' un bosco, giunto all' orlo d' un precipizio, fa inutilmente per rattenere la sua cavalcatura; non veggendo altra speranza che nel soccorso di Dio, gli si raccomanda e promette, ove scampi, di riparare l'offesa fatta a Dunstano. Ed ecco il cavallo, impennato già sopra l'abisso, repente arrestarsi. Edmondo ringrazia Iddio quanto più può col cuore e col labbro; e, tornato a casa, chiama a sè Dunstano, il fa salire a cavallo, e pregalo d'accompagnarlo per un piccolo viaggio. Giunti a Glastonburi, entrano in chiesa, e il re, dopo fatta orazione non senza lagrime, presa la destra di Dunstano, la ba-

(1) Pag. 615.

cia riverentemente, indi lo colloca sulla cattedra sacerdotale, dicendo: Sii il prelado di questa cattedra ed il fedele abate di questa chiesa; e che che ti manchi pel culto divino o per l'osservanza della regola, vi sopprimerò io più che di buon grado.

Indi a pochi giorni Dunstano prese a gittar le fondamenta d'una chiesa più magnifica ed a fabbricarvi stanze regolari: compiuta ogni cosa, vi raccolse, sotto la regola di s. Benedetto, una gran comunità di monaci, cui resse come primo abate e guidò a gran perfezione. Splendeva quel chiostro di tanta dottrina e pietà che molti vescovi ed abati vennero poscia tratti da esso; sì che s. Dunstano fu il principal restauratore della religione per tutta Inghilterra (1), avendo egli, mercè le grandi ricchezze lasciategli da' genitori e dalla principessa Edelfleda nipote del re, non solamente donato al monastero di Glastonburi parecchi poderi nelle vicinanze, ma fondato eziandio in vari luoghi cinque altri monasteri, ove, appresso, mediante le sue cure, sorsero numerose ed esemplari comunità.

Un altro personaggio illustre edificava a quel tempo l'intera Inghilterra e dava mano a s. Dunstano nell'opera del restauro religioso; vogliamo dire il venerando Turchetulo, cancelliere del regno e alla fine ristoratore ed abate del monastero di Croiland. Era egli nipote al re Edoardo il vecchio, e nasceva nell'anno 887. Avendo, per amore di continenza, rifiutato più d'una volta la mano di figliuole di duchi e conti propostegli dallo zio, questi, avviandosi avrebbe servito utilmente la chiesa, voleva metterlo innanzi a qualunque altro per occupar le principali sedi d'Inghilterra. Gli offerse perciò il vescovado di Winchester;

ma Turchetulo, dichiarandosene indegno, lo fece conferir a Fridestano suo fratello di latte. Il re, per consiglio dell'arcivescovo Plegmondo, esibì pur anco il vescovado di Dorchester: ma egli con egual fermezza il rifiutò.

Veggendo adunque il re come Turchetulo, contento del proprio patrimonio, non avea mire ambiziose nè avere, lo creò suo cancelliere, siccome quegli che per saviezza e fedeltà era meglio capace di regolare tutti i negozi sì temporali e sì spirituali del regno; e fu per consiglio suo che, conformemente alle lettere del papa, diede in un medesimo giorno vescovi a sette chiese, i quali furono consacrati tutt'insieme dall'arcivescovo Plegmondo. Morto che fu Edoardo, Turchetulo proseguì a servire il figliuolo Edelstano anche nella guerra, in cui si distinse col suo valore. Nel 937 parecchi re scozzesi, danesi, bretoni, soggetti insino allora al re d'Inghilterra, scossero il giogo e formarono una confederazione formidabile, chiamando in loro aiuto vari re del mare o capi di pirati. Di cinque nazioni componevasi l'esercito nemico: norvegi, danesi, irlandesi, scozzesi e bretoni. Il re Edelstano, movendo contro di essi, fece la sua preghiera nella chiesa di Beverley, depose il proprio pugnale sull'altare e fece voto, ove tornasse vittorioso, di riscattarlo con tal prezzo che degno sarebbe d'un re. Cento bandiere sventolavano nell'esercito inglese, intorno a ciascheduna delle quali, secondo uno storico di quei tempi, stavano schierati mille combattenti. Fu data la battaglia vicino a Brunaborgo nel paese de' nortumbri e durò l'intera giornata; dubbioso pendeano ancora il successo, quando ecco il cancelliere Turchetulo coi cittadini di Londra, e il conte Simgino con que' di Worchester slan-

(1) Acta m., 19 maii. Acta bened., sec. 5.

ciarsi fin nel centro degli scozzesi, uccidere il loro re Costantino e far decisa la vittoria. Cinque o sei re avversari rimasero sul campo di battaglia. Edelstano riscattò il suo pugnale dalla chiesa di Beverley concedendo ad essa molti e grandi privilegi.

Questa vittoria, consolidando la supremazia di Edelstano su tutti i popoli della Gran Bretagna, accrebbe la fama di lui appo tutte le cristiane nazioni. Di nove sorelle ch'egli avea tre abbracciarono la vita religiosa, le altre andarono sposate ai più potenti principi d'Europa: Ogiva od Edgiva maritossi a Carlo il semplice re di Francia e gli diede un figliuolo, Lodovico d'Oltremare; la mano d'Ettilde fu chiesta ed ottenuta da Ugo il grande, padre di Ugo Capeto; Enrico l'uccellatore re di Germania dimandò Editta pel proprio figliuolo Ottone, e Turchetulo la condusse sino a Colonia. Edelstano venne a morte nell'anno 940, rimpianto dai sudditi e ammirato dalle nazioni vicine. Lasciando stare le tante chiese da lui fabbricate e restaurate, solea ogni anno riscattare a proprie spese un certo numero di colpevoli, fatti schiavi pe' loro delitti; ed a' suoi giudici era ingiunto, sotto severissime pene, di mantenere un povero di schiatta inglese per ogni podere di due affitti. Ciascun povero riceveva annualmente un vestimento completo e ogni mese una misura di farina, un quarto di porco o un ariete del valore di quattro soldi di argento (1).

Turchetulo diede egual prova di zelo e fedeltà nel servire il re Edmondo, fratello e successor d'Edelstano, e a lui si deve se il re ebbe richiamato s. Dunstano, sendo questi l'intimo amico e il confessor del

cancelliere. Edmondo fu ucciso ai 26 di maggio del 946, dopo regnato sei anni e mezzo, ed ebbe a successore il fratello Edredo, terzogenito del re Edoardo. Nel secondo anno del suo regno mandò il cancelliere Turchetulo a York, a fin di tenersi soggetta la Nortumbria, ch'ei temeva insorgesse. Turchetulo albergò di passaggio nel monastero di Croiland, rovinato da' normanni più di settantacinque anni innanzi. Nondimeno rimaneanvi tuttora cinque degli antichi monaci: due de' quali versatissimi nella letteratura, eransi ritratti in altre comunità; i tre ivi rimasti vivean nella speranza che Dio manderebbe loro qualcuno a rimettere in piedi quella casa. Si presentarono pertanto a Turchetulo e, sendo omai sul tramonto del dì, il pregarono entrasse in casa loro. Condotto che l'ebbero da prima a far orazione nel picciolo oratorio da essi innalzato in un angolo della diroccata lor chiesa, gli mostraron sante reliquie, e gli raccontarono la storia del lor desolamento, dalla quale fu altamente commosso. Poi, menatolo al loro ospizio, trasser fuori quanto avean di provvigioni per trattar lui e il suo seguito il meglio che potevano, pregandolo s'interponesse appo il re acciò venisse restaurata quella casa, secondo la volontà del re Edelstano suo fratello. Il cancelliere promise che farebbe, anzi che donerebbe eziandio del proprio. Da quel dì in poi fu stretto a que' monaci di caldissimo affetto, e faceva nota per tutto la loro carità.

Nella sua tornata da York, alloggiò ancora in quel luogo e lasciò loro in dono venti libbre d'argento; poi, reso conto al re dell'esito del suo viaggio, gli tenne discorso anche di quel monastero e gli fe' dar promessa di restaurarlo. Nella qual congiuntura dichiarò al cospetto di tutti come

(1) Acta bened., Vita Turquel., sect. 5. Longard. t. 4.

avesse intenzione di rendersi monaco egli pure. Il re gli pose sott'occhio che, essendo già innanzi negli anni e fin allora vissuto nelle agiatezze, gli sarebbe stato difficile il praticare una vita cotanto austera; aggiunse la persona sua essergli necessaria per le bisogne del regno. Ma il cancelliere, Signore, gli rispose, ho servito i re tuoi fratelli e te ancora con quella fedeltà di che, giusta il poter mio, era debitore: permettimi ora che, almen nella vecchiezza, io mi rivolga a servire Iddio; io non ti verrò manco de' miei consigli finchè basterammi la vita, ma, per fermo, non sarà mai ch'io porti più l'armi. Udì il re queste parole non senza rammarico; ma, piissimo qual era e scorgendo farsi sempre maggiore in Turchetulo quel desiderio e temendo d'opporli al volere di Dio, fattolo venire nel proprio gabinetto, gli si getta a' piedi e lo prega colle lagrime agli occhi d'aver pietà di lui e non abbandonarlo in mezzo agl'imbarazzi. E l'altro, messosi egli pur ginocchioni, lo supplica singhiozzando ad avere compassione dell'anima sua; ne lo scongiura per s. Paolo, a cui il re era particolarmente devoto; alla perfine lo vince. Levatisi entrambi, convengono della giornata in cui recarsi a Croiland e mettere ad effetto la cosa nel modo più conveniente.

Risolto per tal maniera d'appartarsi dal mondo, Turchetulo fece bandire per le strade di Londra che coloro a cui andava debitore si trovasse il tal dì nel tal luogo per esser soddisfatti, e che s'egli mai avesse fatta ingiuria a qualcuno, ne farebbe triplicata emenda. Satisfatto ch'ebbe a tutto, diè in dono al re sessanta terre di sua ragione, a riserva di sei, vicine a Croiland, le quali lasciò al monastero per offrire a Dio la decima de' suoi beni.

Recatosi quindi a Croiland in compagnia del re la vigilia dell'assunzione, 14 d'agosto 948, mandò avvertire i due antichi monaci commendevoli per scienza e virtù, che erano iti altrove. Eglino se ne tornarono tutti lieti, e Turchetulo, nel dì di s. Bartolomeo, depose l'abito secolare e rivestissi del monastico in mezzo a que' cinque vegliardi. Il re gli pose tosto in mano il baston pastorale, e il vescovo Cedulfo di Dorchester, ch'era il diocesano, gl'impartì la benedizione abaziale. Nel medesimo giorno, di parere dei giureconsulti e a fin di meglio garantire il monastero contra le violenze de' ribaldi, il nuovo abate e i cinque vecchi che costituivano tutta la comunità, posero il monastero in man del re, il quale diede gli ordini necessari per la ristorazion della chiesa e della dimora de' monaci.

Fatto ciò, il re e l'abate Turchetulo con due monaci se ne andarono a Londra, ove il dì della natività di Maria fu tenuto un concilio; e quivi il re consegnò solennemente al nuovo abate il monastero di Croiland, a fin di assicurargliene il possedimento pel tratto successivo. L'atto di tal donazione è in data dell'anno 948 e sottoscritto dai due arcivescovi, Vulstano di York e Odone di Cantorberi, da quattro vescovi e da due abati, un de' quali è s. Dunstano, e da una decina di signori. Assai uomini di lettere gli tennero dietro nella sua solitudine, e dieci vestiron l'abito monastico; gli altri sgomentati dall'austerità della regola, conservando tuttavia l'abito secolare, rimasero nel monastero, conciossiachè non desse loro il cuore di allontanarsi dal santo abate. Fu poscia assegnata loro un'abitazione separata con una cappella, dove facevano l'ufficiatura del dì e della notte alla medesima ora dei

monaci. Vestivano abito nero e uniformi, osservando però della regola sol ciò che riguarda la continenza e l'obbedienza. I più di essi terminarono la vita in quella comunità (1). Si fatto era lo stato della religione in Inghilterra, regnando il figliuolo e il nipote del grande Alfredo.

In Roma a papa Giovanni XI, uscito di vita nell'anno 936, sosteneva nel supremo pontificato Leone, servo di Dio che, giusta ogni apparenza, avea praticata la vita monastica sotto la regola di s. Benedetto, cui egli chiama suo beato padre. Innalzato malgrado suo alla sedia pontificia, proseguì nel suo metodo di vivere, inteso alla preghiera e alla meditazione delle celesti cose, affabile, assennato e gradevole nel favellare. Flodoardo, che ne dà questo ritratto, l'avea visto nel pellegrinaggio da sè fatto a Roma e mangiato e conversato seco. Sedette Leone tre anni e mezzo, stando tuttavia Roma in poter d'Alberico, riusciti vani i tentativi di Ugo re d'Italia per ripigliarla.

Il papa, volendo metter d'accordo fra loro i due principi, chiamò a Roma in quell'anno stesso, 936, s. Odone abate di Cluni, che godeva di grande autorità appo il re Ugo. Ebbero le pratiche del santo abate esito sì fortunato che il re Ugo diede la propria figliuola in moglie al principe Alderico: il quale concepì per Odone tal riverenza che, se il sant'uomo non si fosse opposto, avrebbe fatto recider le mani a un villano che avea avuto intenzione di batterlo. Il papa e tutto il clero di Roma lo costrinsero a rimettere il monastero di s. Paolo nello stato di prima, ed ei se lo elesse a dimora ordinaria fin tanto che stette in Roma. In quel viaggio Odone diè prova della sua pazienza e carità, lar-

gheggiando da per tutto in elemosine. Nel passare per Siena, amitta dalla carestia, gli venner veduti sulla via tre uomini che gli parean di alta condizione; per risparmiare loro l'umiliazione di ricever la elemosina, fece mostra d'essersi invogliato de' semi di alloro che trovò in sulla porta di lor casa e comperolli a prezzo assai caro.

Due anni appresso, cioè nel 938, sendosi raccesa la guerra tra Ugo ed Alberico, Odone fe' una seconda gita a Roma con esito pari. In un di questi viaggi s'abbattè ad un ladro che, scosso dall'aria di santità onde raggiavagli il volto, gettoglisi a' piedi e il pregò ad accoglierlo fra' suoi monaci. Il santo abate, prima di riceverlo, prese notizia dell'esser suo e, saputo un ladro famigerato, gli dichiarò l'avrebbe di grado ricevuto nella sua comunità quando avesse dato prove d'emenda. Ma instando il ladro e protestando al santo abate che, ove nol ricevesse incontanente, Iddio gli avrebbe chiesto ragione dell'anima sua, mosso dalle buone disposizioni scorte in lui, lo ammise senz'altro, e spedillo innanzi a Cluni, ove divenne un de' più ferventi religiosi d'allora, e fece indi ad alcun tempo una santa morte. Mentr'era al letto all'agonia, richiesto da Odone se da che era monaco rimordesse gli la coscienza d'alcuna colpa, rispose che sì, ed era d'aver dato senza licenza la sua tonaca a un povero affatto ignudo, e tolto al monastero una corda di crini onde s'avea cinta la carne.

Evvi ragione di credere aver questo santo abate, zelantissimo come era della gloria di s. Martino, fatto accorto papa Leone d'un abuso che venivasi insinuando nel monastero turonense denominato dal santo, quello di permettere v'entrassero persone d'altro sesso. Il papa scrisse su ciò

(1) Acla bened., sect. 5.

ad Ugo il grande, duca de' francesi, che n'era abate secolare; e nella lettera comincia a far un bell'elogio di s. Martino e dice il sepolcro del santo esser quello che, dopo le tombe degli apostoli, chiama i devoti dalle più lontane contrade. Quel luogo, prosegue, fu sempre avuto in gran riverenza non pur dal popolo, ma da' più potenti monarchi eziandio: perocchè, siccome abbiamo udito, a nessuna donna fu mai concesso por piede nel recinto di quel monastero; e quando per le scorriere de' pagani fu forza riporre la preziosa spoglia del santo nella città, i servi di lui piangevano in pensando che non sarebbe stato fattibile il tenerne lungi le donne. Per lo che venne il luogo ricinto d'un muro così per guarentire la chiesa dall'incendio come per impedire al sesso femminile d'entrare nel monastero. Ma avvenne tutto il contrario, e queste fortificazioni servirono di pretesto per dar licenza alle donne d'entrarvi ed anco di pigliarvi stanza.

Vuol tolto il pontefice un sì fatto abuso sotto pena della scomunica e raccomanda al principe abate Ugo ed ai prevosti del monastero di tener mano acciocchè sieno eseguiti i suoi ordini. La lettera è scritta nel gennaio del 938 (1). La chiesa di s. Martino era da prima fuori della città, ma la paura de' normanni e l'assiduo concorrere de' pellegrini chiamati dalla celebrità del luogo indussero, in progresso di tempo, i turonesi a fabbricar quivi una città, che fu detta Martinopoli o città di s. Martino.

Correndo l'anno 942, papa Stefano VIII, successore di Leone VII andato tra i più nel 939, fece venire a Roma per la terza volta s. Odone di Cluni, a fine di metter pace tra Ugo re d'Italia ed il patrizio Al-

berico; perocchè era di bel nuovo sorta guerra tra loro. Intanto che s. Odone stava in Roma, Alberico gli fe' dono del monastero di s. Elia a Soppentone, vicino di Nepi, acciocchè v'introducesse la riforma. Ei ne creò abate Teodardo, un de' suoi discepoli, il quale veggendo i suoi antichi monaci assai inclinati a cibarsi di carne, faceva recar loro, con grave dispendio, pesce de' dintorni: quando un torrente che passava accanto al monastero, allargatosi in istagno li dispensò da quella fatica; e ciò fu reputato prodigio ed attribuito alle orazioni di s. Odone. Egli avea del pari stabilito la riforma in un monastero di Salerno e in un altro di Pavia.

In quest'ultima sua andata, trovandosi a Roma, venne assalito da violenta ed ostinata febbre, che il condusse agli estremi: conciossiachè però desiderava ardentemente di chiudere i suoi giorni al sepolcro di s. Martino, dove avea cominciato a gustare la divozione, gli venne veduto in sogno un uom venerabile il quale gli annunziò sarebbe morto tra breve; però s. Martino avergli ottenuto un indugio acciò potesse tornare al proprio paese. Il suo male infatti scemò d'assai, e in breve tempo si sentì vigor sufficiente per fare quel lungo viaggio. Arrivato a Tours verso la festa di s. Martino, la celebrò con maggior fervore. Al quarto di dell'ottava gli rientrò la febbre: onde non ebbe più altro pensiero che quello di disporsi alla morte, a cui tutta la sua vita era stata un'eccellente preparazione. Ai monaci accorsi da tutte parti per vantaggiarsi degli ultimi suoi ricordi diede la benedizione e salutevoli ammaestramenti, in particolare al monaco Giovanni scrittore della sua vita. Ascolta, gli disse, figliuol mio, quanto ti dico: Ringrazio Iddio che m'abbia castigato

(1) Labbe t. 9, p. 594.

su questa terra di tutti i peccati che ho commesso in mia gioventù, eccetto quelli altra volta commessi contro il mio abate. Ho sempre bramato ardentemente questo momento, e scongiuro il Signore che non aspetti a punirmi nell'altro mondo. Ed ora ho fiducia che m'abbia esaudito. Ricevuto ch'ebbe il santo viatico, rese lo spirito invocando Gesù Cristo e s. Martino, l'anno 942, ai 18 di novembre, giorno dell'ottava del santo (1).

Parecchie opere ci rimangono di s. Odone, ciò sono: la *Vita di Geroldo*, in quattro libri; tre libri di *Conferenze* al vescovo Turpino di Limoges; trentacinque libri di *Morali* sopra Giobbe, tratti la maggior parte da quelli di s. Gregorio; vari trattati o sermoni in lode di s. Martino, s. Benedetto, s. Maria Maddalena, con inni ad onore del ss. Sacramento, di s. Martino e di s. Maria Maddalena (2). Anche nella sua ultima malattia compose un inno pel santo patrono di Tours. A s. Odone succedette nel reggimento del monastero di Cluni Aimarlo, uomo di vita innocentissima e d'una cara semplicità.

L'anno 940, la chiesa di Reims ebbe a sottostare ad un nuovo mutamento per cagioni meramente politiche. Governava da oltre otto anni l'arcivescovo Artoldo, fortemente attaccato al re Lodovico d'oltremare, che aveagli conferito il ducato di Reims con diritto di batter moneta. Aveva egli altresì scomunicato, al cospetto del re il conte Eriberto del Vermandese perchè continuava a ritenersi parecchie terre della sua chiesa in conseguenza dell'essere stato Ugo suo figliuolo eletto all'arcivescovado remense. La fermezza d'Artoldo e l'affetto suo pel re eccitarono grave sdegno in Eri-

berto; sì che nell'anno 940 venne a stringer d'assedio la città di Reims insieme con Ugo il grande conte di Parigi, Guglielmo duca di Normandia e alcuni vescovi di Francia e di Borgogna. L'assedio durò non più di sei giorni; e Artoldo, abbandonato da quasi tutti i suoi vassalli, fu costretto a rendersi. Eriberto, entrato nella città, il fe' venire a s. Remigio, alla presenza de' signori e de' vescovi, e quivi, parte colla persuasione, parte col timore, lo indussero a rinunziare all'amministrazione dell'arcivescovado e contentarsi delle abazie di saint-Basle e d'Avenai, scegliendo la prima per sua dimora. Alcun tempo dappoi Artoldo andò a stare presso il re Lodovico con alcuni parenti, ch'Eriberto avea spogliato de' benefici o feudi che teneano dalla chiesa. Chi si rammenti come Incmaro di Reims e Carlo il calvo facessero trar gli occhi ad Incmaro vescovo di Laon per una contesa politica di gran lunga meno importante non può qui non ravvisare cresciuta d'assai ne' pubblici costumi la mansuetudine e l'umanità cristiana.

L'anno susseguente 941, i conti Ugo ed Eriberto congregarono i vescovi della provincia di Reims ed ordinarono si tenesse un sinodo a Soissons nella chiesa di s. Cipriano a fine di dar sesto al governo dell'arcivescovado. Spedirono perciò ad Artoldo, che trovavasi a Laon nella corte del re Lodovico, Ildegario vescovo di Beauvais, ordinato da Artoldo stesso nel 933, con altri deputati, ingiugnendogli si recasse al concilio. Rispose egli non poter andare ove stavano raccolti i suoi nemici, e convennero di riunirsi a parlamento altrove. Quivi, gittatosi a' lor piedi, pregolli per amore d'Iddio gli dessero un consiglio che a

(1) Acta bened., sec. 5.

(2) Bihl pp. t. 17.

sè ed al clero s'affacesse. Egli lo gli fecer istanza acciò consentisse all'ordinazione di Ugo, promettendo otterrebbero a suo pro qualche parte de' beni dell'arcivescovado. Stato Artoldo lunga pezza senza rispondere, veggendoli saldi in quella determinazione, alzossi e dichiarò apertamente che proibiva loro sotto pena di scomunica d'ordinare, sè vivo, altro arcivescovo di Reims; ove il facessero, s'appellerebbe egli alla santa sede. Perocchè una tale protesta li avea irritati, Artoldo, per poter uscir loro dalle mani ed andarsene a Laon, temperò la sua risposta e pregolli a mandar seco alcuno che potesse riferir la risoluzione che avrebbe presa colla regina e col consiglio di lei, chè il re trovavasi assente. Fu mandato Deroldo vescovo d'Amiens; ma quando Artoldo si vide in sicurezza a Laon, diinnanzi alla regina ed a' grandi della corte reiterò la minaccia di scomunica e di appellazione al papa, fulminando della priua Deroldo medesimo qualora non facesse una relazione esatta di quanto avea testè udito.

Non per questo arrestossi il concilio di Soissons. Volle che, avendo Artoldo rinunziato con giuramento all'amministrazione della propria chiesa, non potesse più ritornarvi, e si addussero in mezzo le lagnanze del clero e della nobiltà sulla vacanza di quella sede; per ultimo si sentenziò doversi ordinare per arcivescovo Ugo, figliuolo del conte Eriberto, ch'eravi stato già da lunga pezza destinato, e veniva addimandato dal clero e dal popolo, cioè da una parte dell' uno e dell' altro. Avea Ugo vent'anni circa e nei quindici anni scorsi dopo la sua elezione avea dimorato ad Auxerre e fattivi suoi studi presso il vescovo Guido, che l'avea ordinato diacono; e

Guido vescovo di Soissons, tre mesi da poi che fu ritornato a Reims, l'ordinò sacerdote. Conformemente alla determinazione presa dal concilio suessionese, i vescovi si trasferirono a Reims ed ordinarono Ugo ad arcivescovo di questa nella chiesa di s. Remigio. S. Remigio era stato anch'egli fatto vescovo d'anni ventidue.

Il nuovo arcivescovo di Reims spedì deputati a Roma per chiedere il pallio a papa Stefano VIII; e quelli ritornarono nel 942 col pallio per Ugo e con un vescovo per nome Damaso, mandato dal pontefice qual legato in Francia. Era a costui commessa una trattativa a cui i moderni scrittori non poser mente quanto vorrebbero. Recava lettere apostoliche a quanti eran principi del regno ed a tutti gli abitanti di Francia e di Borgogna perchè avessero a riconoscere il re Lodovico e mandar deputati a Roma, sotto comminatoria della scomunica ove non satisfacessero prima del natale e continuassero a fargli la guerra. E' pare che il re stesso avesse implorata questa mediazione del papa; notando Flodoardo testimonio oculare, solamente allora esser venuto il legato che al re non riuscì d'ottenere di per sè stesso la pace. E aggiugne che, dietro questa lettera del papa, i vescovi della provincia di Reims, in una conferenza avuta col conte Eriberto, lo pregarono d'interporsi presso Ugo di Parigi acciò riconoscesse il re. Finalmente ci fa sapere che in quel medesimo anno 942 i conti Ugo ed Eriberto si sottomisero a Lodovico, e che, l'anno appresso, Ugo levò ai sacri fonti una figliuola del re ed ebbe da questo il ducato di Francia con tutta la Borgogna.

L'assentire di papa Stefano VIII all'ordinazione d'Ugo in arcivescovo, a cui non si muove accusa nè per,

la dottrina nè per la vita, non avveniva senza gravi ragioni; ed erano la pacificazione della Francia, la ricognizione del re Lodovico per parte de' signori che il guerreggiavano: e l'uno e l'altro intento, degno del capo della cristianità, fu conseguito. Quanto alla chiesa di Reims, se ebbe ella a patire per quel mutamento di pastore, non soggiacque propriamente a scisma, avendo riconosciuto per arcivescovo titolare quel solo che il capo della chiesa cattolica le dava siccome tale.

Il Baronio e seco il Fleury dicono che papa Stefano VIII fosse di nascita tedesco ed eletto per autorità del re Ottone, a malgrado del clero di Roma; pel qual motivo i romani concepirono contro lui tale avversione da trinciargli il volto e sfigurarlo per guisa che non ardiva più mostrarsi pubblicamente. Noi diremo con Muratori e Kerz che un' idea falsa accolsero i detti scrittori assai leggermente: perocchè i monumenti più antichi notano positivamente che Stefano VIII era di nascita romano; oltrechè, a que' tempi, il re di Germania non avea autorità di sorta in Roma, che stava in potere del principe Alberico. Adunque l'origine tedesca di Stefano VIII e ciò che ne consegue debbon tenersi per una favola (1).

In Alemagna, Enrico l'uccellatore, divenuto re di Germania l'anno 919, ebbe nel susseguente a combattere l'insorto duca di Baviera, Arnolfo. Ma ei lo vinse colla sua generosità. Trovandosi i due eserciti a fronte l'un dell'altro, Enrico gli chiese un abboccamento: Arnolfo, avvisandosi fosse per un duello, vennevi armato di tutto punto, e rimase maravigliato al vedere il monarca affatto inerme. Questi allora,

con una eloquenza che sgorgava dal cuore gli pose dinnanzi agli occhi le tristi conseguenze della discordia tra' principi e i popoli d'Alemagna, e, in prova di sua lealtà gli offerse, per tutta la vita, le prerogative di re per la Baviera. La pace fu conchiusa prima della battaglia. S'accordò parimente con Carlo il semplice re di Francia, che gli cedette la Lorena. Nel 925, avendo un esercito d'ungheri fatto un' irruzione in Alemagna, Enrico, che non sentivasi abbastanza gagliardo di vincerli in battaglia ordinata, ebbe l'accortezza di toglier loro il principal capo, nè il restituì se non dopo fattili giurare una tregua di nove anni, durante la quale pagherebbe loro un tributo sotto il nome di regalo o di pensione: tanto spavento incuteva la nazione degli ungheri.

Enrico giovossi di questi nove anni di tregua per metter l'Alemagna in istato di difesa e formarvi soldatesche ben agguerrite. Obbligò i propri vassalli a mantener corpi di milizie destinati a mantenere la pubblica tranquillità ed a proteggere i viaggiatori, cui i men potenti signori credeano aver diritto di taglieggiare. Prima di lui le città non eran che borgate difese da alcuni fossati, ed ei le fe' cinger di mura fornite di torri e baluardi. Vennervi aperti magazzini, dove i coloni dovessero versare il terzo di lor raccolte per mantenimento degli eserciti in tempo di guerra. Di questo modo fabbricò Brandeborgo, Sleswig, Meissen, Gota, Erfurt, Goslar e parecchie altre; e finalmente pose, sotto il nome di margravi, o conti delle frontiere, governatori, incaricati specialmente d'oporsi alle nuove invasioni dei barbari. All'uopo d'agguerrire le proprie soldatesche, si diede a castigare gli slavi ed altri popoli conterminanti dei guasti che più d'una fiata

(1) Murat., Ann. d'Italia, an. 939. kerz lom. 48, p. 314.

avean menato nella Sassonia; tolse loro le fortezze, e ne eresse di nuove nel lor paese a tenerli in rispetto.

Avea Enrico un esercito ben addestrato e avvezzo a vincere, e colla saviezza e moderazion sua faceva sì che regnasse la pace in tutte le province dell' Alemagna. Ma la tregua conchiusa cogli ungheri era spirata. Laonde egli, raccolto il suo popolo, così gli favellò: Io ho fin qui spogliato voi ed i figli vostri per riempere le archedegli ungheri. Ora sono costretto spogliar le chiese ed i loro ministri. Qual consiglio mi date voi? Torro io il denaro destinato al servizio di Dio per darlo a' suoi nemici e riscattarci dalle lor mani, oppure aspetteremo che ce ne riscatti Id-dio? Tutto il popolo gridò aspettar sè la salvezza sua da Dio solo, e, levate le mani al cielo, promise di militare in quella guerra. Non andò guari che giunsero i deputati degli ungheri a ripetere il solito tributo: ed Enrico fe' loro dare per risposta un cane scabbioso cui erano state inozze la coda e le orecchie. Gli ungheri, a vendetta di quell'insulto, mossero partiti in due eserciti immensi, ma furono sconfitti entrambi, e molti de' lor re caddero sul campo di battaglia. Ciò avvenne l' anno 934. Nell'anno appresso tornarono que' barbari in maggior numero, ma toccarono una rotta ancor più sanguinosa; onde se ne andarono, lasciando l'Alemagna quieta pel corso di vent'anni. Enrico erò in servizio del Signore ed in sollievo de' poveri il tributo che per addietro pagavasi ai barbari (1).

Il grande stendardo da cui il re Enrico si faceva precedere ne' combattimenti portava il nome e l'effigie d'un angelo; e il principe avea gran fiducia in una lancia che dice-

vasi essere stata quella del magno Costantino, adorna, in forma di croce, de' chiodi di nostro Signore. Stava questa lancia in mano di Rodolfo Il re di Borgogna, al quale Enrico fe' dimandarla con offerta di ampio guiderdone. Alla risposta di quel re di non volersene privare giammai, l'altro minacciollo di ferro e fuoco per tutto il suo regno: onde quegli s'arrese, ed Enrico, lietissimo dell'acquisto, fece a Rodolfo di ricchi presenti in oro ed argento, aggiugnendovi buona parte della Svevia.

Adoperò il re Enrico anche alla conversione degl' infedeli e fe' battezzare un re degli abodriti ed un altro de' danesi o normanni. Il più potente lor re, Gurmo appellato, acerbissimo nemico e persecutor de' cristiani, avea distrutto presso che ogni traccia di cristianesimo ne' propri stati e, intanto che Enrico era occupato nella spedizione contro gli ungheri, irruppe ben due fiate nella Sassonia. A fin di castigarlo, innoltrossi Enrico nella Danimarca e il ridusse a chieder la pace e a dargli il paese di Sleswig; dove l'alemanno pose una colonia di sassoni con un margravio o conte della frontiera. Allora Unni, arcivescovo di Brema, veggendo aperta la porta all'evangelio, prese a ristabilir la chiesa di Amborgo da lungo tempo negletta. Risolvette perciò di fare in persona la visita della vasta sua diocesi; ed il popolo di Brema, mal potendo sopportare l'assenza del proprio pastore, gli tenne dietro nelle sue corse, pronto con lui ad ogni pericolo e disagio. Giunto Unni presso i danesi, non riuscì a conseguir nulla dal loro re Gurmo; convertì però il re Aroldo figliuolo di lui, sì che questi sebben non ancora battezzato, permise si professasse pubblicamente il cristianesimo.

Avendo l'arcivescovo ordinato sa-

(1) Script. rerum germanic., Regim., Herman. Marian. Vitiq.

cerdoti in ciascuna chiesa di Danimarca, raccomandò i fedeli ad Aroldo, e mediante l'aiuto di questo re, con un ambasciadore avuto da lui per compagno, percorse le isole de' danesi predicando l'evangelio agli infedeli e rinfrancando nella fede i cristiani captivi a cui abbattevasi; poi, seguendo le tracce del suo predecessore s. Anscario, varcato il Baltico, venne al porto di Birc, conciossiachè, in settant'anni, ch'è tanti n'erano corsi dalla morte di detto santo, nessun missionario, tranne il prete Rimberto, avea osato por piede in Isvezia. Unni, al suo arrivo, trovò che, durante le brevi e sanguinose dominazioni di vari re, la religion cristiana era stata quivi interamente obblita: tal che a gran fatica potè farsi dare orecchio. Mentre, compiuta la sua missione, apparecchiavasi di ritornare, ammalò e uscì di vita verso la metà di settembre del 936 (1).

Quattro anni prima avea assistito al concilio da Enrico fatto assemblare ad Erfurt per consiglio d'Ildeberto arcivescovo di Magonza, già abate di Fulda, ov'era stato educato ed istruito, prelato di gran virtù e di alta mente nudrito collo studio e tenuto anco qual profeta. In esso concilio si stesero da cinque canoni che qui rechiamo. Si celebreranno le feste de' dodici apostoli e si digiunerà nelle viglie insino allora osservate; vietato però l'imporsi un digiuno senza licenza del vescovo, ciò usandosi superstiziosamente per indovinare. Non si terranno udienze od assemblee secolari nelle domeniche e feste o nei giorni di digiuno; ed il re interdice a' giudici di far citare veruno a loro udienze sette giorni innanzi il natale, dalla quinquagesima sino all'ottava di pasqua, e sette giorni prima di s. Giovanni.

(1) *Script. rerum germ. Idem et Adam. brem.*

Andando alla chiesa, o standovi o ritornandone, non si andrà sottoposto a verun bando o citazione della podestà pubblica (2).

Tra i dieci vescovi che intervennero a questo concilio, a non contare tre arcivescovi, il più illustre era Udalrico, che teneva la sede d'Augusta dal 924, anno in cui era morto il predecessore suo ultimo. Per le istanze di Burcardo duca di Germania o Svevia, nipote ad Udalrico, e d'altri suoi congiunti, venne allora presentato al re Enrico, acciò fosse provveduto di quel vescovado, e il re gliel concedette in considerazione della dottrina di lui. Fu pertanto condotto ad Augusta, ove ricevette l'ordinazione il dì de' ss. innocenti. Primo suo pensiero fu quello di rifabbricare la propria chiesa, stata preda delle fiamme sotto il suo predecessore: il che non gli venne fatto se non con molta fatica, perocchè i pagani, cioè a dir gli ungheri, avean bruciate e disertate le vicine città, uccisi i più de' servi della chiesa e lasciati gli altri in estrema miseria. Il venerando vescovo frattanto non ometteva d'andarsene a quando a quando a corte per prestare i suoi servigi al re Enrico (3).

Terminò questi di vivere il 2 di luglio del 936. Mentre trovavasi agli estremi, la regina s. Matilde sua moglie andò a far orazione in chiesa. Avvisata della morte di lui dalle grida del popolo, chiese se ci fosse alcun prete ancor digiuno che potesse celebrare il santo sacrificio a pro dell'anima del defunto; e le si presentò Adalago, prete di nobil casato; parente e discepolo d'Adalvaldo vescovo di Werden, il quale predicava presso gli slavi intanto che l'arcivescovo Unni compieva il medesimo ufficio appo gli svedesi.

(2) *Labbe t. 9, p. 591.*

(3) *Acta sanctorum, 4 iulii.*

Adalvaldo, conosciuto in corte, vi fe' conoscere il giovine Adalalgo, ch'era ben fatto della persona, ma assai più commendevole per la vita. Al profferirsi adunque che fece per dir la messa a suffragio d' Enrico, Matilde gli fece dono all'atto stesso d'alcuni braccialetti d'oro che avea indosso, e gli seppe grado tutta sua vita dello aver celebrato la prima messa per l'anima del suo sposo; e sendo morto, indi a due mesi, l'arcivescovo Unni, gli ottenne dal re Ottone suo figliuolo l'arcivescovado di Brema. Ella fe' trasferire il corpo d' Enrico a Quedlimburgo, presso Halberstadt, ov' essa avea risoluto con lui di fondare un chiostro di vergini, risoluzione che mise incontanente ad effetto. Quella comunità era tutta quanta di fanciulle nobili; e s. Matilde si ritirò insieme con esse a terminarvi la sua vita (1).

Matilde avea avuto dal re Enrico tre figliuoli, Ottone, Enrico e Brunone. Morto che fu il marito suo, desiderava fosse riconosciuto Enrico a successore di lui, ed era preteso di preferirlo al fratello maggiore Ottone l'esser questi nato prima che il padre fosse re. Ottone, già designato dal padre, ebbe il vantaggio, mediante il voto de' franchi e de' sassoni: ma Enrico, che fu duca di Baviera, vantò sempre pretese e si ribellò più d'una volta. Il terzo fratello, Brunone, messo insin da fanciullo agli studi e destinato al servizio della chiesa, riuscì ottimamente.

Per l'incoronazione d'Ottone venne designata Aquisgrana, ove primieramente i signori gli prestarono giuramento di fedeltà fuor della chiesa, nella quale Ildeberto arcivescovo di Magonza stavalo attendendo in un con tutto il suo clero. Voleano

arrogarci quella cerimonia l'arcivescovo di Treveri e quel di Colonia, adducendo l'uno l'antichità di sua sede, l'altro esser diocesano; ma poi cedevano al merito del metropolitano magonzese. Arcivescovo di Colonia era Vicfredo, succeduto a Ermanno, morto nel 925; di Treveri era Roberto zio d'Ottone e fratello della regina Matilde, il quale era sostenuto a Roggero audato tra i più nel 934. Allorchè Ottone entrò nella chiesa l'arcivescovo di Magonza si fe' innanzi e gli toccò la destra, poi voltosi al popolo ch'era affollatissimo così gli parlava: Questi ch'io vi conduco è Ottone, eletto da Dio, designato da lunga stagione da Enrico e fatto re da tutti i grandi. Se quest'elezione v'aggrada, indicatelo levando le mani al cielo. Allora il popolo tutto quanto fece quell'atto, accompagnandolo con grandi acclamazioni colle quali augurava al nuovo principe ogni guisa di prosperità.

Qui l'arcivescovo procedette innanzi in compagnia del re, che vestiva una tonica stretta alla francese, e il condusse dietro l'altare su cui posavano le regali insegne, vale a dire la spada col budriero, il manto e i braccialetti, il bastone con lo scettro e il diadema. Presa la spada, si volse al re dicendogli: Ricevi questa spada con cui respingere i nemici tutti di Cristo, barbari e cattivi cristiani, giacchè Iddio ti conferisce la poestà di tutto l'impero de' franchi a fin di consolidar la pace della cristianità. Indi, ponendogli i braccialetti e il manto, proseguiva: Questi ornamenti che giungono sino a terra ti additano l'ampiezza dello zelo onde voglionsi da te sostenere gl'interessi di Dio, e la costanza con cui perseverare insino alla fine nella cura a procacciar la pace. Nell'atto di dargli in mano lo scettro ed il bastone detto dappoi la mano della

(1) Acta sanctorum, Vita b. Matild., 14 mart. Acta bened., sec. 3.

giustizia: Questi simboli, soggiungeva, ti faccian presente di continuo che tu dei regnare su' tuoi sudditi con mansuetudine da padre, stendere soprattutto una man soccorrevole a' ministri di Dio, alle vedove e agli orfani; e l'olio della misericordia del Signore non cessi mai di stilar dal tuo capo, acciò sii degno di ricevere non pur la corona temporale al presente, ma quella immortale eziandio nella eternità.

Dati questi ammonimenti, i due arcivescovi magonzese e coloniese unsero il principe, gli posero la corona in capo, indi il menarono al trono, posto tra due colonne di marmo, affinchè fosse veduto da tutto il popolo. Celebrato poscia il divin sacrificio, il re andossene a palazzo e quivi sedè alla mensa di marino in un co' prelati e tutto il popolo pel solenne banchetto a cui ministravano i duchi. Così scrive un contemporaneo. Il duca Gisleberto di Lorena, che avea menato in moglie una sorella d'Ottone, era incaricato di tutta quella funzione e di provvedere ogni cosa necessaria per la festa. Il magnanimo duca Eberardo di Franconia, fratello del re Corrado e familiarissimo d' Enrico, s'avea presa la cura particolarmente dei cibi, il duca Ermanno di Svevia delle bevande, e il duca Arnolfo di Baviera dell'alloggio e di far le spese agl'innumerevoli cavalieri colà presenti. Correva l'anno 936. Tenne Ottone il regno trentasei anni (1).

Ildeberto, arcivescovo di Magonza, che avea preseduto a quell'importante solennità, non le sopravvisse lunga pezza, sendo morto nell'anno 937, all'ultimo di maggio, ed ebbe a successore Federico, al par di lui, monaco di Fulda. Per consiglio di questo, d'Adalalfo arcivescovo di Brema e d'altri vescovi parecchi, il re Ottone, coll'intento d'introdurre

la religion cristiana presso gli slavi prossimi all'Elba, da sè vinti, afforzò la città di Magdeburgo e vi fondò un monastero, nel che ebbe eccitamento ed aiuto dalla pia regina Editta sua moglie. Per ordine suo vennero quivi trasferite le reliquie di s. Innocenzo martire, verisimilmente uno della legione tebea, inviategli da Rodolfo re di Borgogna. Fu il monastero istituito ai 23 di settembre dell'anno 937, secondo del regno d'Ottone, dedicato ai santi Pietro, Maurizio ed Innocenzo, e posto sotto la protezione della santa sede; e ne fu primo abate Annone, vescovo in appresso di Virzburgo (2).

Tra l'anno 936 e il 939, Gerardo arcivescovo di Lorch, che fu insignito del pallio da Leone VII, andò pellegrino a Roma per consultarsi con quel pontefice intorno a vari punti, in nome proprio e de' prelati di Gallia e Germania. E il papa die' risposta con una lettera indiritta ai re, ai duchi, ai vescovi, agli abati ed ai conti, in ispeziettà ai vescovi di Salisburgo, Ratisbona, Frisinga, Sebouna, traslato poi a Bresanone, e generalmente a tutti quelli di Gallia, Germania, Baviera e Alemagna o Svevia.

Se fosse volere dei pontefici del Signore, così Leone VII, di mantenere intatte le ecclesiastiche istituzioni, quali da' beati apostoli vennero tramandate, nessun divario sarebbe tra gli ordini e nelle consecrazioni: conciossiachè però ciascuno avvisi dover tenere non quello che fu tramandato, sì ben quello ch'ei reputa acconcio, per questo si veggon consuetudini e cerimonie diverse, giusta la diversità de' luoghi e delle chiese. Quindi lo scandalo che nasce ne' popoli allorchè nelle vostre province accade si faccian cose assai contro i canoni della

(1) Viliq. l. 2. (2) Acta bened., sec. 6, p. 575.

chiesa e i decreti de' padri: abusi che sarebbe agevole il riformare se non procedesser da vescovi che, intesi alle bisogne del secolo e ambiziosi del favore degli uomini, non si fanno coscienza di violar la religione e corromper gli statuti. I comandamenti divini ed apostolici ne ecitano a vegliare, con instancabile affetto, all'utile di tutte quante le chiese. Laonde facciamo sapere alla paternità vostra che, sendo venuto Gerardo arcivescovo della santa chiesa di Lauriaco a pregare al sepolcro degli apostoli, s'affrettò di presentarsi al cospetto nostro apostolico e chieder istantemente la grazia della nostra benedizione. Da lui ci venne piangendo narrate assai cose riprensibili, e chiesto consiglio all'autorità nostra apostolica intorno a quanto nelle vostre province si viene operando contro la regola e contro i decreti de' padri. Perocchè voi non ignorate aver il Signore in persona al beato Pietro principe degli apostoli ed ai vicari di lui commessa la cura di tutte le chiese. Perciò a noi è imposta la sollecitudine delle chiese tutte quante; e collocati a guisa di scolta, andiamo indagando con gran vigilanza quanto si fa in tutte le province del mondo. Colle presenti vi facciamo conoscere su quali articoli egli ci abbia consultato e quali risposte abbiamo a lui date.

Si dimanda se debbano mettersi in penitenza coloro che abbiano fatto morire gli stregoni, gli auguri e gli incantatori. Quantunque la legge di Mosè accenni doversi così fatta gente exterminare, vuolsi tuttavia per noi, mercè le esortazioni, procacciar di indurli a penitenza. Ma s'egli avvenga ch'ei disprezzino i giudizi della chiesa, soggiaccian pure al rigore delle leggi umane; e chi li condanna non incorre reato di sorta.

Addimandasi se i vescovi debban dire *Pax vobis* ovvero *Dominus vobiscum*. In ciò avete a conformarvi, nella vostra provincia, alla consuetudine della romana chiesa. Nelle feste e nelle domeniche noi diciamo il *Gloria in excelsis* e il *Pax vobis*; ma in quaresima, nelle quattro tempora, nelle vigilie de' santi e in altri giorni di digiuno, sogliam dire *Dominus vobiscum* senza più. L'arcivescovo Gerardo ci ha poscia interrogato se nel benedire la mensa debbasi recitare l'orazion domenicale. No; perocchè gli apostoli recitavanla per la consecrazione del corpo e del sangue di nostro Signore. Non ostante questa decisione, oggidì nella benedizione della mensa si usa dire il *Pater*, anche secondo la rubrica romana, a voce però sommessa.

Un'altra dimanda ci ha fatto, ben degna di lagrime, prosegue il papa, ed è se i figliuoli de' preti che han menato moglie possano venir promossi alle sacre ordinazioni. Queste nozze son peccato condannato dalle scritture e da' canoni, i quali vietano a' sacerdoti l'abitar con donne e più il contrar matrimonio. I figliuoli però di cotali sacerdoti non partecipano alla lor colpa, e il batteismo inoltre vale a rimetter qualunque peccato. Volle saper da noi se un corepiscopo abbia facoltà di consacrar chiese, ordinar sacerdoti, far l'unzione col crisma e inporre le mani. Tutte queste funzioni, attenendoci a' canoni, noi a' corepiscopi interdiciamo. Ci ha dimandato se un uomo e una donna passati a nozze, senza saperlo, nel terzo o quarto grado di parentela possano, dopo conosciuta la cosa e manifestatala in confessione, durar nel matrimonio. No, senza incorrere la scomunica inflitta da' canoni. Rispetto al come contenersi verso gli spogliatori delle

chiese, altra cosa su cui ci ha chiesto parere, non altro rispondiamo che le parole dell'apostolo a Timoteo: *Riprendi, prega, minaccia*. Mette fine il papa alla sua lettera, avvertendo i vescovi di Gallia e Germania aver sè creato Gerardo suo vicario nelle loro province, e ingiugne ad essi di obbedirgli in tutto che concerne all'ordine ecclesiastico e al ripristinamento della disciplina; dando ordine per ultimo ad Everardo duca di Baviera che gli presti aiuto (1).

Il re Ottone in sin da quando ebbe cominciato a regnare, mosse guerra a Boleslao duca degli slavi di Boemia, il quale avea fatto morire il duca s. Venceslao suo fratello. Erau essi figliuoli di Vratislao e pronipoti di Borzivoio, primo de' duchi di Boemia a farsi cristiano. Boleslao era stato allevato da sua madre Draomira, ch'era pagana, Venceslao avea avuto a educatrice l'avola sua Ludmilla, donna cristiana e di gran pietà. Avendo Vratislao lasciati i figliuoli in età ancor tenera, Draomira s'insignorì del governo, abolì l'esercizio della religion cristiana e suscitò un'atroce persecuzione. Ludmilla, per mettervi freno, fece dichiarare duca Venceslao; onde venger divisi gli stati di Boemia tra lui e il fratello: il che tollerar non potendo Draomira, fece assassinare la suocera, la virtuosissima Ludmilla (2). Finalmente Boleslao, risoluto a scuotersi di dosso il giogo del re Ottone, a cui Venceslao serbavasi fedele, da gelosia, da ambizione e da odio verso il cristianesimo fu tratto perfino ad attentare alla vita del fratello; vuolsi anzi lo spegnesse di propria mano. La chiesa onora s. Venceslao al dì 28 di settembre (3).

Dopo ciò Boleslao dichiarò la guerra a un principe suo vicino che destavagli timori. Questi ottenne aiuto da Ottone, e per tal modo s'avviò una guerra di quattordici anni, a capo de' quali, cioè nel 950, Boleslao venne sottomesso; di che seguì la conversione della maggior parte degli slavi, i quali promisero di pagar tributo e farsi cristiani. Furono perciò edificate appo loro di molte chiese, come anco monasteri d'ambo i sessi; e il paese fu partito in diciotto distretti, che, a riserva di tre, abbracciarono tutti la fede cristiana (4).

In Sassouia, Adalalgo, eletto fin dall'anno 936 all'arcivescovado di Brema, ricevè dal re Ottone il pastorale e da Leone VII il pallio, ma venne ordinato, al par de' suoi predecessori, dall'arcivescovo di Magonza, per non aver la sua sede ancora vescovi suffraganei. Ottenne egli innanzi ogni altra cosa la libertà e l'immunità di Brema contro l'oppressione de' grandi, poi si volse alla missione conferitagli, come ai suoi predecessori, dalla sede apostolica per la conversione degli infedeli; ed ebbe in quest'opera aiutatore il re Ottone, appo il quale godea gran credito, sì che di rado staccavasi da' fianchi di lui, senza scapito tuttavia del servizio della propria diocesi e della missione affidatagli (5).

Sendosi i danesi ribellati a Ottone, furono da lui guerreggiati con buon successo, tal che il loro re Aroldo fu costretto chieder la pace, che gli venne dal vincitore consentita a patto riconoscesse da lui il regno e vi ricevesse la religion cristiana. Aroldo non indugiò a farsi battezzare in un colla moglie e col figliuolo ancor giovinetto, a cui il re Ottone fe' da

(1) Labbe I. 9, p. 597.

(2) V. Acta sanctorum, 46 sept.

(3) Ib. 28 sept. (4) Adam I. 2, c. 5. Acta bened., sec. 3, p. 374. (5) Adam I. 2, c. 4.

padrino. Antiche memorie riferiscono anche un prodigio che concorse alla conversione del re Aroldo. Narraasi cioè, che essendo in certo convito ove trovavasi insorta contesa sul culto degli dèi, e dicendo i danesi Gesù Cristo esser sì Dio, ma avercene di superiori a lui perchè facean prova di miracoli più segnalati, un prete per nome Poppone, che fu poi vescovo, sosteneva che Gesù Cristo era il solo Iddio in un col Padre e collo Spirito santo. Il re Aroldo richieselo se di tal sua credenza avrebbe esibito insè la prova; e quegli si dichiarò pronto. Il dì appresso, fatto arroventar un pezzo di ferro pesantissimo, comandò a Poppone il portasse in testimonianza della fede cristiana. Obbedì questi senza esitazione e, data che gli ebbe la benedizione, il portò finchè piacque al re, indi mostrò a tutti sana e senza offesa la mano. Allora Aroldo decretò fosser ripudiati gli idoli e adorato Gesù Cristo solo.

La Intlandia o Danimarca al di qua del mare venne allora partita in tre vescovadi dipendenti dall'arcivescovo d'Amborgo; de' quali Ottone facevagli dono come signore del re di Danimarca. Papa Agapito, che sedette dall'anno 946 al 955, confermò alla chiesa d'Amborgo ogni privilegio concessole da' suoi predecessori e conferì ad Adalalgo la potestà d'ordinar vescovi così per la Danimarca come pel resto del settentrione. Egli consacrò impertanto i primi vescovi per le tre chiese di Slesvig, Rippen ed Arhus, e raccomandò loro le chiese che stavano al di là del mar Baltico, in Finlandia, Zelanda, Schonen e Svezia. Ciò avveniva nell'anno duodecimo del suo episcopato, vale a dire nel 948; e dopo quella istituzione la religion cristiana progredì per tutto il settentrione non poco (1).

Abbiamo veduto come in Francia, nel 942, per intramessa di papa Stefano VIII, aiutato dal re Ottone di Germania, fu ristabilita la pace tra il re Lodovico d'oltremare e i conti Ugo di Parigi ed Eriberto del Vermandese. Era in Lodovico certa qual risolutezza, ma per avventura non bastante lealtà: volle ricorrere agli inganni, ma vi restò preso, e non una volta, egli stesso. Era egli cognato d'Ugo il grande, duca di Francia, avendo entrambi menato moglie, questi in terze nozze, una sorella del re Ottone.

Eriberto venne a morte nel 943, lasciando cinque figliuoli, tutti in età virile. Lodovico tentò di togliere a questi coll'astuzia i beni del padre; ma Ugo il grande, loro zio, se ne fece difensore, ed ambi i principi spedirono deputati al proprio cognato Ottone, alla cui presenza Lodovico fu chiarito siccome sleale verso lui stesso (2).

L'anno precedente era stato assassinato Guglielmo duca di Normandia, rimanendo di lui un figliuolo di dieci anni, per nome Riccardo, che venne poscia soprannominato *senza paura*. Lodovico volle giovarsi dell'occasione per ripigliare la Normandia, sotto colore di provvedere alla reggenza del ducato ed all'educazione del giovinetto, cui condusse con sè nella fortezza di Laon, ove abitava. A riuscire con più securtà nel proprio divisamento, convenne con Ugo il grande di partir tra loro la Normandia, sì che il re si ebbe la città di Roano, ed Ugo quella di Bayeux. Se non che i normanni, mercè il coraggio e l'accortezza loro, si beffarono dell'uno e dell'altro.

Il normanno Osmondo, maestro del giovine duca, avvistosi come questi fosse realmente prigioniero, tra-

(1) Adam 1. 2. VIII. 1. 5. Dnmar. 1. 2.

(2) Flodoard., Chron., an. 944.

vestito da palafreniero, lo trasporta entro un fascio di fieno sulle proprie spalle fuori di Laon, e con cavalli prima preparati giungono in sicuro (1). Bernardo, normanno egli pure, governatore di Roano, esibisce dar l'intera Normandia in piena obbedienza a Lodovico, a patto soltanto di non divider quella provincia con Ugo. Lodovico, di ciò lietissimo, fa suo solenne ingresso in Roano, d'onde manda dire ad Ugo di non isturbare Bayeux, siccome città da lui pigliata sotto la sua protezione. Indi a poco tempo il re Arnolfo di Danimarca, venuto in soccorso del giovane duca di Normandia, dal cui padre era stato rimesso sul trono, ebbe un abboccamento con Lodovico d'oltremare. Surta una contesa tra i signori danesi e francesi, diciotto conti francesi caddero in essa uccisi col più de' loro soldati. Lodovico, riuscitogli di sottrarsi dalla mischia, riparavasi a Roano; ma il governatore Bernardo se' arrestarlo e mettere in prigione, dalla quale non poté uscire che dopo aver confermato al giovane duca tutte le sue prerogative e consegnatogli il proprio secondogenito quale ostaggio e mallevadore della sua persona. Il re fu dato in mano a Ugo, che dichiarò egli pure come nol lascerebbe andar libero se non allorchè gli avesse ceduta la città di Laon, che sola era rimasta sotto l'immediata signoria della corona. Lodovico stette prigione un anno intero prima di poter rassegnarsi a cedere l'ultima sua fortezza, ma alla perfine vi si determinò. In questo mezzo Ugo di Parigi aveva ricondotto a Roano il giovinetto Riccardo e promessogli la mano della propria figliuola Emma, giunti che entrambi fossero all'età richiesta. Da quel

punto i normanni furono sotto le bandiere del conte di Parigi (2).

In mezzo a questi dissidi, che trascendevano spesso ad aperte ostilità, Ugo ed Arnolfo non desistevano dal contrastarsi l'arcivescovado di Reims, e l'uno o l'altro aveva il sopravvento, secondo che gli giovava la potenza del principe ond'era spalleggiato; perocchè quest'affare interessava anche lo stato per la molta ricchezza di esso arcivescovado e per esser posto sulle frontiere di Francia e di Lorena. Sendo morto nel 934 il conte Eriberto, padre dell'arcivescovo Ugo, il re Lodovico accolse in sua grazia i figliuoli del conto, pregato da Ugo conte di Parigi lo zio materno. Primo a riconciliarsi col re fu l'arcivescovo Ugo, a cui il re consentì si mantenesse nella sede di Reims a condizione di rendere ad Arnolfo le abazie che avea lasciato e dargli altro vescovado. Dovevansi eziandio restituire a' fratelli di lui i feudi che teneano dalla chiesa remense. Onde Ugo si mantenne per allora in possesso dell'arcivescovado.

Se non che l'anno seguente 944, i figliuoli d'Eriberto sendo di bel nuovo venuti in discordia col re, questi fece porre a sacco dai propri vassalli le terre della chiesa di Reims. Nel 945 venne a stringer d'assedio la città, conducendo l'arcivescovo Arnolfo. Finalmente, per intramessa del conte di Parigi, il re convenne di levare l'assedio, sì veramente che l'arcivescovo Ugo venisse al cospetto d'un'assemblea nazionale, per render ragione al re su chechè s'avesse richiesto. Non guari dopo il re Lodovico venne preso da' normanni e tenuto prigione quasi un anno, siccome per noi fu visto. Rimasto in libertà nel 946, vide venire in suo aiuto il proprio cognato Ottone

(1) *Villelm. gemet., Hist. normann. lib. 4, cap. 4 e 5.*

(2) *Flodoard., Chron., an. 943, Villelm. gemet. l. 4, c. 7 e 8. D. Bouquet t. 8.*

re di Germania, e posero di concerto l'assedio alla città di Reims. Ben si avvide Ugo di non esser potente a resistere, e fu dagli amici fatto accorto che, ove avesse lasciato prender di forza la città, non si sarebbe potuto impedire ai re dal fargli cavare gli occhi. Il perchè, dopo tre giorni d'assedio, si arrese, a patto di poter uscir sano e salvo con chi volesse seguirlo. Allora i re entrarono in Reims, ed Artoldo venne tornato sulla sua sede da due arcivescovi, Roberto di Treveri e Federico di Magonza, che lo tenean per l'una e l'altra mano (1).

L'arcivescovo Ugo si ritrasse a Mouson e l'anno appresso fece un inutile tentativo di ripigliar Reims coll'aiuto del conte di Parigi. Ma sendo morto Deroldo, vescovo d'Amiens, ordinò in vece di lui un chierico di Soissons per nome Tetboldo. Nel medesimo anno 947 i due re Lodovico ed Ottone tennero un'assemblea nazionale in cui venne dai vescovi sottoposta ad esame la bisogna de' vescovi remensi. Ugo quivi trasse fuori certe supposte lettere di Artoldo al papa, nelle quali rinunziava all'arcivescovado; ma Artoldo protestò non averle mai nè dettate nè firmate. La bisogna non poté terminarsi in quell'adunanza per non essere un concilio, e se ne intimò uno per la metà di novembre. Intanto fu ordinato che Artoldo restasse in possesso della sede di Reims, e si diè licenza ad Ugo di dimorare a Mouson. Il concilio fu tenuto a Verdun, e vi presiedette Roberto arcivescovo di Treveri, in un con Artoldo ed Odalrico arcivescovo d'Aix, rifuggito a Reims; i vescovi erano Adalberone di Metz, Gozelino di Toul, Ildebaldo di Munster ed Israele della Gran Bretagna, in tutto sette. V'as-

sisterono Brunone abate di Laurensheim e fratello del re Ottone, e due altri abati. Avendo l'arcivescovo Ugo negato di comparire ad esso sinodo, comechè citato da due vescovi, fu confermato ad Artoldo il possesso della sede di Reims e s'intimò un altro concilio pei tredici di gennaio.

Il quale si raccolse a s. Pietro, in vicinanza di Mouson, da Roberto arcivescovo di Treveri, coi vescovi della sua provincia ed alcuni di quella di Reims. Venne l'arcivescovo Ugo a parlargli, senza voler entrare nel concilio, e mandò a' vescovi supposte lettere di papa Agapito per mano d'uno de' suoi chierici che le aveva recate da Roma; le quali null'altro conteneano fuor che un ordine di restituire ad Ugo la sede di Reims, nè parvero per verun modo conformi a' canoni. I vescovi, consultatisi con gli abati ed altri valenti uomini ch'erano nel concilio, risposero come tenessero dal papa un altro ordine, recato da Federico arcivescovo di Magonza e ricevuto da Roberto di Treveri in presenza dei vescovi delle Gallie e della Germania, e l'avesser già in parte messo in esecuzione. Non è perciò ragionevol cosa, proseguirono, di badar più oltre a lettere carpite dall'avversario d'Artoldo, e vuolsi dar fine alla procedura canonica per noi cominciata. Iudì si fe' leggere il canone diciannovesimo del concilio di Cartagine, concernente l'accusatore e l'accusato; e in conseguenza fu sentenziato che Artoldo avesse a conservare la comunione ecclesiastica e il possesso della sede di Reims, ma che Ugo, il quale, chiamato a due concili, avea ricusato di venirvi, dovesse essere privato della comunione e del governo della chiesa di Reims insino a che fosse venuto a scolarsi alla presenza d'un concilio

(1) Flodoard, Chron., an. 943. Hist. I. 4, cap. 30, etc.

generale intimato pel dì primo di agosto. I vescovi comandarono si scrivesse, lor presenti, il detto canone del concilio cartaginese, aggiugnendovi il proprio decreto, e lo spedirono ad Ugo. Questi mandò il dì seguente quella carta a Roberto, facendogli sapere a voce soltanto che non avrebbe punto obbedito al lor giudizio. L'arcivescovo Artoldo inviò egli pure le sue lagnanze a Roma per mezzo degli ambasciatori del re Ottone (1).

Trovarono questi sulla santa sede Agapito II; perocchè Stefano VIII era morto nel 943 dopo averla tenuta tre anni e quattro mesi, ed aveva avuto a successore Marino II, il quale ne' tre anni e mezzo che durò il suo pontificato non adoperò solamente colle sue lettere a por fine a' litigi de' principi secolari, ma applicò eziandio con assai sollecitudine a metter l'ordine nella chiesa, regolare il clero, riformare i cenobiti, restaurare le chiese ed alleviare i poverelli. Concedette privilegi alle abbazie di Vezelai e di Solignac, e riprese severamente un vescovo di Capua perchè, invece d'attendere allo studio de' sacri canoni e a porre in pratica quanto insegnava, li ignorasse e trasgredisse impunemente, e menasse vita affatto secolare (2). Marino II finì di vivere nel 936 ed ebbe a successore Agapito II, che sedette nove anni e sette mesi; pontefice di vita illibatissima, amante della chiesa e fermo se altri mai a rintuzzare gli attentati de' principi contro i diritti de' monasteri (3).

Questo pontefice, ad istanza del re Lodovico e dell'arcivescovo Artoldo, spedì in Francia Marino, vescovo di Polimarzio in Toscana, acciò presedesse al concilio qual legato della santa sede. Oltre l'affare

di Reims, aveva Marino commissione di proceder canonicamente contro i signori ribelli al re e soprattutto contro Ugo il grande. Il papa scrisse pure a vari vescovi invitandoli al concilio; il quale, sebbene intimato pel 1° d'agosto, fu tenuto ad Ingelheim, nella chiesa di s. Remigio, ai 7 di giugno del 948. Vi presedeva il legato Marino e vi si contavano in un con lui trentadue vescovi, cioè: cinque arcivescovi, Vifredo di Colonia, Federico di Magonza, Roberto di Treveri, Artoldo di Reims, Adalalgo di Amborgo; e ventisei vescovi, tra i quali i più noti sono s. Udalrico d'Augusta, Gozelino di Toul e Adalberone di Metz. Eravi inoltre buon numero d'abati, canonici e monaci.

Premesse le consuete orazioni, il legato aperse il concilio con un discorso e volle quindi si leggessero le lettere della sua sua legazione colle quali papa Agapito conferivagli potestà di terminare, qual suo vicario, le bisogne ecclesiastiche occorrenti, e di legare e sciogliere coll'autorità apostolica quel che riputasse opportuno. I re Lodovico ed Ottone, ch'eran presenti, dichiararono d'esser pronti a conformarsi a quanto si conteneva in esse lettere; e la stessa dichiarazione fu fatta eziandio dai vescovi. Dopo questi preliminari, Lodovico, sorgendo dal proprio seggio, che era a lato di Ottone, sposò al legato e all'intero concilio la sua querela contro Ugo il grande, come cioè fosse stato chiamato dai paesi d'oltremare dai deputati di Ugo e dagli altri principi di Francia, a fin di ricevere da essi il regno che avea redato dal padre; come fosse stato innalzato e consacrato per acclamazione de' grandi e

(1) Labbe t. 9, p. 622. Flodoard., Chron. et Hist.

(2) Baron., d'Acheri l. 3, p. 407. Ughell. l. 1, col. 453. Leo Ost. l. 1, c. 60.

(3) Id. l. 1, c. 62.

di tutta la milizia de' franchi, che gli avea commesso il regio governo; come in appresso fosse stato reietto da esso Ugo, perseguitato dalle arti di lui, arrestato e tenuto prigioniero un anno intero; come posteriormente non avesse potuto ottenere la propria libertà fuorchè cedendo ad Ugo, da cui fu tosto occupato, il castello di Laon, solo di tutte le reali dimore che alla regina Gerberga fosse riuscito sin allora di conservare per lui mercè l'aiuto de' suoi fidi. E se alcuno avesse opposti tutti questi oltraggi da sè ricevuti da poi che governava il regno, essergli stati fatti in castigo d'alcun suo mancamento, era pronto a purgarsi di sì fatta accusa col giudizio del concilio, giusta l'ordine del re Ottone, o a giustificarsene in duello. L'obbiezione che qui il re Lodovico studiassi di antivenire non era, siccome vedemmo, senza qualche fondamento.

Finito ch'ebbe di favellare il re, levossi l'arcivescovo Artoldo e, a tin d'istruire il proprio processo, recitò una lettera da sè scritta al legato Marino, nella quale narra assai minutamente quant'era avvenuto nella sua causa, tacendovi nondimeno quel che avrebbe potuto favorire il suo avversario. Per esempio, passa sotto silenzio che Ugo fosse stato eletto prima di lui e che tal elezione fosse stata confermata da papa Giovanni X. Eppure erano questi i migliori mezzi di difesa per Ugo. Sendo quelle lettere dettate in latino, Artoldo le tradusse in tedesco, acciò fossero intese dai due re; prova della diffusion grande a que' tempi ancora del tedesco o franco antico nella Francia renana (1).

Qui un chierico di Ugo, per nome Sigebaldo, entrò nel concilio e fo' vedere lettere del pontefice, le quali

diceva aver ricevute in Roma dal legato Marino, ivi presente; eran quelle stesse già tratte fuori nel concilio di Mouson. Il legato mostrò lettere da Sigebaldo recate a Roma e se' leggerle nel concilio. Notavasi in esse come Guido di Soissons, Ildegario di Beauvais, Rodolfo di Laon e gli altri vescovi della provincia di Reims le spedissero al papa per ottenere che fosse ripristinato Ugo ed espulso Artoldo. Ma Rodolfo di Laon e Fulberto di Cambrai gridarono all'impostura; sè non aver visto mai cotali lettere nè consentito per verun modo che fossero scritte. E perchè Sigebaldo rispondeva con ingiurie, il legato interrogò il concilio sul modo onde si dovea trattare quel calunniatore. Si lessero intorno a tal punto i canoni e, giusta quanto si trovò in essi disposto, venne Sigebaldo degradato dal diaconato ed espulso ignominiosamente dal concilio. Per contrario, ad Artoldo, il quale si era presentato a tutti i concili senza mai sottrarsi al giudizio, fu conservato il possesso dell'arcivescovado di Reims.

Il dì vegnente, dopo letti alcuni luoghi de' libri santi, il legato Marino parlò di nuovo al concilio; indi Roberto di Treveri rappresentò che siccome erasi restituito, conformemente a' canoni, l'arcivescovado remense ad Artoldo, era cosa conveniente si pronunziasse una sentenza sinodale contro l'usurpatore di quella sede. Allora il legato ordinò venisse giudicato nelle vie canoniche: laonde, letti i canoni, si proferì contro Ugo sentenza di scomunica insino a che tornasse a ravvedimento. I di che seguirono vennero spesi a stender canoni intorno ad alcuni abusi cui si reputò necessario metter riparo: sommano a dieci, e le principali disposizioni in essi contenute son le seguenti.

(1) Labbe l. 9, p. 523. Flodoard., Chron., an. 948, l. 4, c. 33.

Nessuno d'ora in poi ardisca intaccare la podestà regale e commetter contr'essa fellonia di sorta; avendo noi decretato, in esecuzione della sentenza del concilio toletano, che il conte Ugo, occupatore degli stati del re Lodovico, dovesse esser colpito della spada dell'anatema, quando non desse soddisfazione nel tempo prescritto al giudicato d'un concilio. Ripristiniamo con onore Artoldo, già cacciato dalla propria sede. È proferita scomunica contro Ugo usurpatore di essa e contro i prelati che l'hanno ordinato o che furono ordinati da lui, salvo che venissero innanzi al concilio da tenersi a Treveri l'8 del futuro settembre a fin di ricevervi una penitenza proporzionata alla lor colpa. Se il conte Ugo non satisfa a questo concilio, abbiamo determinato di scomunicarlo per altra cagione dalla già indicata, cioè per avere cacciato dalla sua sede Rodolfo vescovo di Laon, non d'altro reo che di fedeltà verso il re Lodovico. Proibito a' laici di collocare preti nelle chiese o cacciarneli senza l'approvazione del vescovo. Si raccomanda a' laici di guardarsi da qualunque insulto od offesa a' preti. Astinenza dalle opere servili per tutta la settimana di pasqua, e per quattro giorni a pentecoste. Il dì delle litanie maggiori si digiunerà come nelle rogazioni. Interdetto a' laici di nulla ritenere od arrogarsi delle obblazioni fatte da' fedeli agli altari, sendo scritto che chi serve l'altare dee vivere dell'altare. Se l'avarizia spinge alcun laico ad usurpare le decime, i processi che su ciò sorgessero s'hanno a definire nel concilio (1).

Ben prevedea Lodovico d'oltremare che il conte Ugo non sarebbe stato gran fatto sollecito di sottomettersi alla piuttosto vaga ingiunzione

del concilio d'Ingelheim: perciò si volse al cognato Ottone per averne alcun soccorso contro i propri nemici. E Ottone commise di fatto a Corrado suo genero, che nel 944 avea riunito il ducato di Lorena a quello di Franconia, mettesse insieme l'esercito lotaringio a sostegno del re di Francia. Intanto che l'esercito s'apprestava a porsi in cammino, i vescovi lorenesi si assunsero d'ospitare il re e i vescovi di Francia che gli avean tenuto dietro in Alemagna. Finalmente quando si apersse la campagna, non altro si fece che prender Mouson e Montaignu presso a Laon, e accogliere la volontaria sommissione del vescovo di Soissons; e intanto Ugo, a vendetta, s'impadroniva di questa città e la dava in parte alle fiamme. Non riuscì egli tuttavia a impedire che parecchi de' suoi soldati disertassero dal partito suo scomunicato per unirsi a quello d'Artoldo (2).

Questi si trasferì a Treveri insieme con Rodolfo di Laon, Guido di Soissons e Vicfrido di Terovana per assistere al concilio intimato da tenersi in quella città. Quivi trovarono il legato Marino che aspettavali insieme coll'arcivescovo Roberto; ma nessun vescovo di Lorena e Germania vi comparve. Non si tralasciò per questo di tenere il concilio. Il legato volle sapere di che modo il conte Ugo si fosse portato così verso il re come verso i vescovi dal concilio d'Ingelheim sino allora; e gli fu fatto il racconto dei mali da lui recati alle chiese negli ultimi guasti. Dimandò poscia il legato se Ugo fosse stato citato, e se avesse ricevuto le lettere da sè ordinate da spedirgli. E Artoldo rispose averne Ugo ricevute alcune; il portatore delle altre essere stato preso da partiti avversi, la costui detenzione però

(1) Labbe I. 9, p. 625.

(2) Flodoard., Chron., an. 948; Hist. I. 4.

non aver impedito che Ugo fosse citato e per lettere e a voce.

Dietro queste asserzioni fu dimandato se ci avesse alcun messo d'Ugo con commissione di rispondere per lui; nè sendosene mostrato veruno, fu risoluto d'attendere il dì appresso se per avventura se ne presentasse. Ma nessuno comparve; essendo adunato il concilio, i cherici ed i signori laici colà intervenuti gridarono non doversi più oltre differir la scomunica. Tuttavia i padri del concilio concedettero un altro giorno di proroga; e intanto si discorse de' vescovi che, chiamati al concilio, avevano indugiato a recarvisi con quelli che avevano ordinato Ugo di Reims. Allora Guido di Soissons prostrossi a' piedi del legato e gli chiese nuovamente perdono d'aver fatta quell'ordinazione; e il legato gli perdonò ad istanza di Roberto di Treveri e d'Artoldo di Reims. In quel giorno istesso arrivò un deputato di Transmaro di Noyon recando le scuse di questo vescovo, cui grave malattia aveva tolto di porsi in viaggio.

Il terzo giorno finalmente venne fulminata la scomunica contro Ugo a richiesta di Ludolfo, inviato di Ottone, il quale aveva a questo proposito dati ordini precisi. Ma la scomunica fu data soltanto finchè, rinsennando, satisfacesse alla presenza del legato o de' vescovi che avea offesi, senza di che venne dichiarato ch'è sarebbe stato obbligato d'irsene a Roma per ricever l'assoluzione. Furono contemporaneamente scomunicati due vescovi ordinati da Ugo, vale a dire, Tetboldo d'Amiens e Ivone di Senlis, al prim' de' quali aveva imposto le mani prima della espulsione dalla propria sede, al secondo dopo la sua condanna. Ildegaro di Beauvais, che aveva assi-

stito a quelle ordinazioni, fu citato a render ragione del suo procedere dinanzi al legato, ovvero a Roma al cospetto del papa. Eriberto conte di Meaux, figliuolo del conte del Vermandese dello stesso nome, venne egli pure citato a rispondere intorno ad alcuni atti violenti a cui era trascorso contro alcuni vescovi. Ciò è quanto fu fatto nel concilio di Treveri (1).

Tetboldo fu indi a poco tempo cacciato dagli abitanti d'Amiens, e Artoldo ordinò per loro vescovo un Ragenbaldo, monaco d'Arras, da lui prima eletto. Consacrò pure Roricone, fratello di Lodovico d'oltremare, alla sede di Laon, vacante per la morte di Rodolfo. Compinte tutte queste bisogne, il legato Marino s'avviò per l'Alemagna affin di salutare il re Ottone e restituirsi a Roma la primavera dell'anno 949. Dopo il suo arrivo papa Agapito sembrò un sinodo nella basilica di s. Pietro, nel quale confermò la deposizione dell'arcivescovo Ugo e la scomunica fulminata contro il conte Ugo, che alla perfine rappacificossi col re Lodovico l'anno susseguente e gli restituì il castello di Laon (2). Il conte Eriberto poi, fratello dell'arcivescovo Ugo, impalmò nel 951 la regina Gerberga, madre di Lodovico.

Papa Agapito II, mediante una lettera del 2 gennaio 946 indiritta all'arcivescovo Adalgario o Adalalga d'Amborgo, pose fine all'antica lite ch'era tra questa chiesa e quella di Colonia, congiungendo definitivamente le sedi d'Amborgo e di Brema e confermando all'arcivescovo della prima i privilegi di metropolitano indipendente da Colonia e d'altrove, secondo ch'eragli stato concesso da papa s. Nicolò (3).

Tra cosiffatte politiche variazioni

(1) Labbe I. 9, p. 682.

(2) Flodoard, Chron., an. 950 e 951.

Rohrbacher Vol. VII.

(3) Mansi, Concil. I. 18, col. 409 e seg.

la congregazione di Cluni continuava a dar uomini per santità cospicui e a diffondere la restaurazione monastica. L'abate Aimardo, succeduto a s. Odone, rimasto privo degli occhi, prese a suo coadiutore s. Maiolo, nato in Provenza verso l'anno 906. Il padre suo Folchero apparteneva alla prima nobiltà, e, ricchissimo qual era, fe' dono al monastero di Cluni di venti terre colle dependenti chiese, poste nelle diocesi di Riez, Aix e Sisteron. Perdè s. Maiolo quand' era ancor giovinetto i genitori, e, sendo state le sue terre messe a sacco da' barbari, fu costretto spatriare e andarsene in Borgogna, ove prese stanza a Mâcon. Que' barbari eran saraceni ed ungheri, saraceni principalmente, i quali dalla fortezza che teneano di Frassineto nelle Alpi scorrazzavano per tutt' i vicini paesi. Maiolo fu accolto a Mâcon da un signore suo parente, e, dopo dimorato ivi alcun tempo, il vescovo Bernone, cui era nota l'ottima indole sua, lo pose nel numero de' suoi canonici, raccomandandogli di conservar la purità, il che egli fece. Udito come a Lione ci avesse un famoso dottore, Antonio abate dell'isola Barbara, andò a fare suoi studi sotto la guida di lui, e profitto non poco sì per la morigeratezza, come pel sapere, sendo Lione a quel tempo la più riputata scuola del paese e studiandovisi con ardore le arti liberali e la filosofia.

Al ritorno da quella scuola venne Maiolo dal vescovo di Mâcon promosso per tutti i gradi ecclesiastici insino al diaconato, indi creato anche arcidiacono, nella qual dignità diede saggio principalmente della sua carità verso i poveri, e attese eziandio all'ammaestramento de' cherici che da vari luoghi recavansi a visitarlo. E crebbe in tanta fama che, sendo vacata la sede arcivescovile di

Besanzone, venne, per comun consenso del principe, del clero e del popolo, eletto ad occuparla; se non che ricusolla egli costantemente, e fece disegno sin d'allora di dar le spalle al mondo. Soleva il nostro santo, al tempo dell'abate Aimardo, far di frequenti visite al cenobio cluniacense, ch'era in vicinanza a Mâcon, e intrattenersi spesso in colloqui spirituali con que' monaci, i quali pur lo desideravano a confratello, siccome colui che un giorno sarebbe atto a reggerli. Quegli che adoperò con più calore per chiamarlo fu Ildebrando preposto del monastero, che rifiutò replicatamente d'esserne abate. Finalmente, intorno all'anno 943, abbracciava Maiolo in quella santa comunità la vita monastica.

Nella quale si rendè distinto per le sue virtù unicamente, soprattutto per l'obbedienza e l'umiltà, e venne dall'abate creato bibliotecario ed apocrisiario. Col primo officio conferivagli la soprintendenza agli studi, e giovavasi egli per distorre i frati dalla lettura de' profani poeti, financo di Virgilio. Come apocrisiario eragli commessa la custodia del tesoro della chiesa e delle offerte, e la cura delle bisogne di fuori. Con siffatto incarico venne s. Maiolo spedito a Roma, e in quell'andata, trovandosi ad Ivrea, sanò, mercè l'unzione dell'olio santo, il monaco Eldrico, suo compagno di viaggio, uomo fra' primari nella corte del re d'Italia; ma, tratto dalla fama di s. Maiolo, lasciò moglie, ricco patrimonio e carica per farsi monaco a Cluni.

Sei anni appresso che v'era entrato s. Maiolo, vale a dire nel 948, il venerando abate Aimardo, fatto omai vecchio e cieco, temendo non le sue infermità avessero ad esser cagione d'alcun rilassamento della

disciplina, dichiarollo abate per consenso dell'intera comunità, ed acciocchè non potesse schermirsene, aveva in proposito consultato alcuni vescovi ed abati. Conservasi tuttavia l'atto autentico da lui fatto stendere, nel quale dichiara commettergli sè il reggimento del monastero di Cluni con tutte le abazie e gli altri luoghi da esse dipendenti; e l'atto reca la sottoscrizione di Mainboldo vescovo di Mâcon e d'altri due vescovi, di due abati e centrenta monaci sia di Cluni, sia de' monasteri lì presso. Letoldo, conte di Mâcon e protettore di Cluni, approvò con sue lettere quell'elezione. Da esso atto però si pare che Aimardo assumesse s. Maiolo qual coadiutore anzichè qual successore; conciossiachè in più carte degli anni dopo sino al 964 s'incontri dato tuttavia ad Aimardo il titolo d'abate (1).

In Alemagna s. Udalrico vescovo d' Augusta accoppiava a quelle d'un solitario le virtù episcopali. Dopo la morte d' Enrico l' uccellatore erasi egli dispensato dall'andare a corte e di condurre le proprie soldatesche a' servigi del re, avendo lasciato quest'incarico al nipote Adalberone. Dedicavasi pertanto interamente alle sue funzioni spirituali; e l'ordine di sua vita era il seguente: Recitava ogni giorno l'uffizio insieme col clero della sua cattedrale, più quelli della ss. Vergine, della croce e di tutti i santi, oltre altri salmi non pochi e il saltero, che diceva tutto quotidianamente sempre che gli venisse fatto.

Le monastiche regole osservava tutte quante, dormendo sur una stuoia, non usando lini, non cibando carne, quantunque ne facesse imbandire in copia a' suoi commensali. Le prime vivande che si recavano sulla sua mensa venivano la più parte di-

spensate a' poveri, ed ogni giorno oltre ciò faceva in sua presenza dar mangiare a malconci d'ogni maniera. Esercitava di buon grado l'ospitalità con tutti, coi cherici principalmente, i monaci e le religiose, ed era più che mai sollecito dell'educazione ed istruzione del clero. Ascoltava con bontà le lagnanze de' servi a sè soggetti, sia contro i loro signori, vassalli suoi, sia contro gli altri servi, e mostravasi fermo in far render loro giustizia. Non sapeva che fosse ozio, inteso com'era sempre vuoi a regolare i suoi canonici e le sue scuole, vuoi a badare al mantenimento della famiglia, o a riparare ed abbellire la propria chiesa, od a fortificar la città contro gli ungheri, che mai non ristavano dalle offese.

Correndo il santo tempo della quaresima, passava presso che intera la giornata e la metà della notte in chiesa. Entratovi dopo mezzanotte o verso le tre del mattino, assisteva all'uffiziatura notturna, da noi detta mattutino, indi alle lodi sino allo spuntare del giorno; allora dava principio alla recita del saltero; poi seguiva colle litanie e le preghiere annesse, infino a che si sonasse la veglia de' morti: assistito alla quale, cantava l'ora di prima cogli altri, poscia rimaneva in chiesa intanto che facevasi la processione di fuori, e diceva un compendio de' salmi con altre orazioni prescritte. Compinta la processione, si cantava la messa comune del coro, alla qual faceva la sua obblazione al par degli altri, baciando, senza badare che fosse vescovo, con umiltà la mano del celebrante. Dopo la messa recitava co' frati ossia canonici l'ora di terza, e, intanto che questi n'andavano dal convento al capitolo, si fermava in chiesa sino all'ora di sesta; detta la quale, faceva le stazioni davanti agli

(1) Acta bened., sec. 3. Acta ss., 11 maii.

altari, quindi ritraevasi nella propria camera per lavarsi ed apparecchiarsi a celebrare egli pure il divin sacrificio, poscia diceva i vesperi in coro unitamente agli altri. Finita l'ufficiatura del giorno, andavasene alla chiesa dello spedale, e quivi lavava i piedi a dodici poveri e distribuiva a ciascun d'essi l'elemosina. Tornatosene a casa sul cadere del giorno, sedeva a mensa, facendo far la lettura ed introdurre tutti i poveri che si presentavano, acciocchè mangiassero intorno a lui. Surto da tavola, recitava la compieta, poi ritiravasi nella propria stanza per intenersi solo con Dio sino alla dimane. Tale, secondo il suo biografo, testimonio oculare, era il metodo di vita che teneva dal principio della quaresima sino alla domenica delle palme. Indi a tre giorni congregava il suo sinodo, poi ricominciava nel successivo settembre. Le benedizioni ed ogni altra cerimonia della settimana santa e dell'altra di pasqua costumava fare con istraordinaria maestà e devozione.

Non men grande ed ammirevole diedesi a dividere nelle gravi congiunture. Fin dall'anno 953 Ludolfo, nato al re Ottone dalla prima moglie, ribellossi al padre e suscitò nell'Alemagna una guerra civile, che fu grossa in Baviera, sì che Augusta ne andò presa e messa a sacco. S. Udalrico però, comechè di gran lunga inferiore di forze a' ribelli, si tenne sempre fedele al re Ottone; ed allorchè gli eserciti di questo e del figliuolo si trovarono a fronte e prestì a venire alle mani, il santo, preso a compagno Ariberto, vescovo di Coira, venne a trattative di pace, e seppe condurle con tale avvedimento che, l'anno appresso, padre e figliuolo si furono rappattumati.

Nell'anno susseguente 955 gli un-

gheri innondarono con immenso esercito l'Alemagna e disertarono tutto il paese che dal Danubio estendesi fino alla selva-nera. Strinsero d'assedio Augusta, cinta appena da bassi muri sguerniti di torri, ma difesa da buon nervo di valorosi combattenti, suoi vassalli, che il santo vescovo v'avea dentro raccolti; i quali, avendo seco il loro pastore, che, non d'altro armato fuor della stola, pur impavido affrontava e pietre e saette, pugarono felicemente dinanzi ad una delle porte della città. Terminato il combattimento, il santo, dato ch'ebbe gli ordini per la difesa della città, passò la notte orando, indi eccitò le donne dabbene a partirsi in due schiere, e l'una d'esse a far il giro della città internamente portando croci e supplicando a Dio ad alta voce, l'altra, prostrata boccone in chiesa, ad implorare l'aiuto della Madre di Dio. Volle eziandio fossero quivi recati quanti v'eran lattanti e stesi sul pavimento intorno a lui dinanzi all'altare, affinchè colle strida pregassero Iddio a lor modo.

Riposatosi alquanto, celebrò in sull'alba il divin sacrificio, distribui il pane eucaristico a tutti gli astanti ed esortolli a riporre loro speranza in Dio solo. Fattosi giorno, stando gli ungheri prestì a dare l'assalto, il costoro re ebbe avviso che s'appressava Ottone; onde lasciò la città per andargli incontro, sperando sconfiggerlo e farlo prigioniero. S. Udalrico, col conte Tietbaldo suo fratello ed altri non pochi usciron di nottetempo e andarono a congiungersi con Ottone, il quale, per prepararsi alla battaglia, prostrossi dinanzi a Dio, si confessò il più colpevole di tutti e fece voto, ove vincessero, di fondare un vescovado a Mersemburgo: indi udì la messa e ricevè la comunione dalle mani del

santo vescovo, suo confessore; dopo di che, preso lo scudo e la lancia santa, mosse contro i nemici, e li mise in piena rotta. Era il 10 d'agosto, giorno di s. Lorenzo (1).

Due anni innanzi, cioè nel 953, l'abate Brunone di Lauresheim, fratello del re Ottone, era stato eletto arcivescovo di Colonia e diventò un de' primari ornamenti della chiesa alemanna. Di quattro anni appena venne mandato ad Utrecht per istruirvi sotto la guida del vescovo Baldrico. Appresi i primi elementi della grammatica, gli fu dato a leggere il poeta Prudeuzio, che gli piacque a gran segno, poscia percorse gli scrittori tutti della greca e latina letteratura. Non valevano a distrarlo dagli studi nè le ricchezze, nè la turba degli amici; ed era tanto l'amore che portava a' libri, che non pativa venisser guasti o adoperati negligenemente. Ottone suo fratello, divenuto re, chiamollo alla corte, ove fu un modello di sapere e di virtù. Rinnovò lo studio delle sette arti liberali, e si volse a quello degli storici, degli oratori, de' poeti e de' filosofi, in compagnia de' più dotti greci e latini, facendo ad essi allora da interprete; e il re assisteva bene spesso a cotali erudite conversazioni. Israele vescovo scozzese, che era un de' suoi maestri, parlava di Brunone come d' un santo; i greci che chiamava a sè per propria istruzione l'ammiravano e, tornati in patria, narravano i prodigi della vita di lui.

Adoperavasi indefessamente a soccorso degl' infelici che di continuo a lui ricorrevano, senza contuttociò sviarsi da' suoi studi. Componeva, dettava, studiava l'eleganza del latino idioma e ispiravane altrui il gusto, senza fasto però e con urbana gravità. Attendeva, anche dopo

il pranzo, a leggere e a meditare, e con grandissima cura metteva a profitto la mattina. Sento la corte del re ambulante, Brunone faceva portar seco la sua biblioteca, ed in mezzo allo scompiglio mantenevasi tranquillo, occupandosi anche quand'era in cammino. Era attentissimo ai divini uffici, e veggendo una volta il fratello suo Enrico cicalare durante la messa con Corrado duca di Lorena, predisse che l'amicizia loro sarebbe stata cagione di gravi disastri; e la predizione s'avverò, giacchè ne vennero guerre civili. Quanti a quel tempo v'eran vescovi e uomini pii che volgessero in mente alcun grande divisamento a pro della religione tenean Brunone siccome loro appoggio, nè credeano poter bastare a far il bene ove non fosse venuto egli in aiuto colla sua autorità.

Le prime prove nell'ecclesiastico reggimento furono da lui fatte in alcuni monasteri, de' quali fu messo al governo in età ancora molto giovane. Ei li ridusse alla regolare osservanza, parte di grado, parte a forza, e li rimise negli antichi privilegi mercè l'autorità del re suo fratello, nulla riserbando delle rendite per sè e pe' suoi, fuor quello che venivagli offerto spontaneamente da' superiori. Tra questi monasteri contavasi quello di Lauresheim, stato dal re Enrico negato ad un signore che chiedevalo inopportuna mente; perocchè nella guerra mosagli al principio del suo regno da Gisleberto duca di Lorena, spallaggiato dal re di Francia, un conte potentissimo, che aveagli condotto di molte schiere de' propri vassalli armati, veggendole abbandonate da non pochi de' suoi, s'avvisò che in quel frangente non gli potesse nulla

(1) *Acta sanctorum*, Vila s. Udal., 4 lulii.

Acta bened., sec. 5. Regiu., Herman. contr., Ditmar., Frod.

negare; il perchè mandò chiedergli l'abazia di Lauresheim, le cui grosse rendite avrebbero aiutato a mantenere le sue soldatesche. Il re disse gli avrebbe dato risposta di propria bocca; ed essendo il conte accorso nella credenza d'aver conseguita la sua dimanda, il re in presenza di tutti così gli favellò: I beni de' monasteri non sono già destinati a mantenere gente da guerra; la tua domanda oltreciò, anzichè una preghiera, è a dirsi una minaccia; onde nè questo nè altro favore sarà mai che io ti conceda. Se vuoi andartene insieme con coloro che mi mancano della dovuta fedeltà, vattene il più presto. Il conte, tutto confuso, si gittò a' piedi del re confessando aver gravemente mancato.

Essendo uscito di vita nel 953 Vicfrido arcivescovo di Colonia, il clero, i nobili e tutto il popolo bramarono concordemente per successore Brunone; perocchè ammiravano in esso lui la gravità della vita in un'età ancor giovine, l'umiltà e la mansuetudine nello splendor de' natali, la saviezza e la modestia in mezzo al sapere, la liberalità in seno alle dovizie. Il perchè venne eletto ad una voce, ma temevansi che quel posto non sembrasse forse per sì gran principe abbastanza eminente. Fu fatta l'elezione, giusta la consuetudine, prima che il predecessore venisse sepolto, e furono spediti al re Ottone quattro deputati del clero della cattedrale e quattro laici per chiederne il consenso; ch'egli diede incontanente, mandando senza indugio suo fratello Brunone a Colonia, dove fu accolto con straordinaria letizia, ordinato vescovo, e posto solennemente sulla propria sede. Il re gli conferì al tempo medesimo il governo del reame di Lorena. Prima cura dell'arcivescovo Brunone fu di stabilir l'unione tra

tutte le comunità dipendenti dalla sua sede, di toglier la superfluità degli abiti e far sì celebrassero i divini uffici col maggior decoro possibile.

Subito dopo la sua ordinazione, deputava a Ronia Adumaro abate di Fulda con una sinodica a papa Agapito, nella quale faceva la sua professione di fede e dimandava il pallio. Agapito, dal biografo di Bruno ne appellato pontefice di santità ammirabile, non pure il pallio, ma gli concedette eziandio il privilegio di servirsene quando volesse, e vi aggiunse le reliquie del martire s. Pantaleone. Quando l'abate Adumaro, che recava il pallio e le reliquie, fu presso a Colonia, tutta la città gli andò incontro, e le reliquie furono deposte in un'antica chiesa suburbana (1).

La regina s. Matilde, madre dell'illustre arcivescovo di Colonia e del re Ottone, dopo la morte del marito Enrico l'uccellatore, si chiuse nel monastero di Quedlimburgo, da lei fondato. Quivi osservava ogni punto della disciplina e, serbandosi in tutto una meravigliosa dignità, dava esempio d'una modestia e d'un pudore quale a vergine si conviene. Assisteva di notte tempo all'ufficiatura, intertenendosi inoltre a lungo, e innanzi e dopo, in orazione. Non mai accostossi all'altare colle mani vuote così prima come dopo la morte del marito, presentando ogni giorno la sua obblazione di pane e di vino per la salute di tutta la chiesa: ma dopo la sua vedovanza mai si rimase dal fare sì offerisse il santo sacrificio per li peccati del re; e finchè visse fece ricordo del giorno ottavo, del trentesimo e dell'anniversario della morte di lui.

Intorno all'anno 946 una dura per-

(1) Acta sanctorum, 11 octob., Acta boned. sec. 5.

secuzione ebbe a sostener da parte dei principi suoi figliuoli. Conciossiachè soleva largheggiare in elemosine, fu lor riferito com'ella avesse consumato ingenti somme delle rendite dello stato, e la cosa andò tant'oltre che il re Ottone mandò esploratori per arrestar coloro che recavano l'elemosina a nome della regina e spogliarneli. Volevasi inoltre ch'ella cedesse le terre già avute in contradote e pigliasse il velo di religiosa. Per soprassoma di cordoglio, il principe Enrico suo figliuolo, verso cui nutriva il più caldo affetto, s'era messo col re Ottone a farle contro. Or veggendosi ella un dì più che l'altro crescere i lor cattivi trattamenti, lasciò l'intera contradote datagli dal marito e andò a vivere nell'Angria, che faceva parte dell'attuale Vestfalia. Se non che, indi a qualche tempo, Ottone, percosso da infortuni di guerra, s'arrese alle calde esortazioni della moglie Editta, de' vescovi e dei signori, ed ebbe richiamata la madre, chie-tole perdonò pubblicamente e restituì le terre onde l'aveva privata. Ad esempio del fratello, il principe Enrico si riconciliò egli pure con lei, che non gli portò meno amore di prima.

Ricuperata per tal modo l'antica autorità, attese la regina Matilde più assai che da prima a largheggiare in limosine e in ogni maniera d'opere sante, e, aiutata dal re suo figliuolo, fondò molte chiese e cinque monasteri, quello fra gli altri di Palida o Polden, nel ducato di Brunswick, ove raccolse da tre migliaia di monaci. La fatta donazione fu confermata dal re Ottone con sue lettere dell'anno 955.

In quell'anno medesimo accadde la morte d' Enrico, allora duca di Baviera; della qual morte s. Matilde sentì tal rammarico che depose insino a' pochi ornamenti che aveva

serbati in vedovanza, nè più si fece vedere che in veste da corruccio. S'interdisse quinc'innanzi qualunque canto profano e sollazzo, nè altro udir voleva che cantici tratti da' libri divini o vite di santi. Faceva dar mangiare due fiate il giorno a' poveri e distribuivane loro eziandio ella stessa allorchè desinava. Ne' suoi viaggi ordinava sì portasser ceri da dispensare alle chiese e vitto pei poveri, e avea dato incarico ad una religiosa a' suoi servizi chiamata Richeburga che non ne lasciasse andar via pure uno senza elemosina. In tutte le città ov'ella passasse il verno faceva accender pei poveri un gran fuoco che durava l'intera notte. Al sabbato, giorno in cui erale morto il marito, raddoppiava le sue carità; la mattina ordinava sì preparasse un bagno pei poveri ed i passeggeri, e talora servivali ella medesima; poscia introducevali in una camera, ove dava loro, secondo il bisogno, cibo e vestito. Non passava giorno poi in cui non attendesse ad alcun lavoro di mano (1).

Tal era, a mezzo il secolo X, lo stato religioso e politico d'occidente. Eranvi commozioni politiche, eranvi, come sempre, miserie umane e nella chiesa universale e nelle società nazionali; ma, l'abbiam visto e proseguirem a vederlo, mercè l'intramessa della chiesa di Dio, avervi da per tutto un principio di vita, di guarigione, di restauro e di forza più che terrena. Anzi in ciò sta il gran mistero della storia umana. In oriente, appo i greci, un sì fatto principio di vita s'andava affievolendo; ed è questo un altro mistero di cui è dovere della storia il cercare la spiegazione.

A Costantinopoli cessava di vivere l'anno 925 Nicola il mistico, patriarca, e nell'agosto del medesimo

(1) Acta sanctorum, 14 mart.

anno veniva innalzato a quella dignità Stefano, metropolitano d' Amasa, ma vi durava non oltre a due anni e undici mesi, morendo ai 15 di luglio del 928. Gli successe il monaco Trifone, uomo ch'era in reputazione di pio, e nondimeno tollerò, contra il divieto de' canoni, d'essere costituito patriarca sol temporaneamente, finchè Teofilatto, figliuolo dell' imperatore Romano Lecapeno, fosse giunto all'età voluta per ricevere la dignità patriarcale a lui destinata; ed è questo il primo famoso esempio di cotale abuso, chiamato poi confidenza, e che, come scorgesi, ebbe suo principio a Costantinopoli e presso i greci.

Trifone, ordinato patriarca di Costantinopoli ai 14 dicembre del 931 e si ritrasse nel proprio monastero, ove chiuse suoi giorni. La sede costantinopolitana vacò un anno e cinque mesi, per esser Teofilatto di età ancor troppo acerba: finalmente ricevette l'ordinazione ai 2 febbraio, giorno della purificazione, a sedici anni; e l'ordinazione fu fatta di consenso di papa Giovanni XI, il quale aveva spedito legati con una sinodale a fin di legittimarla, per dispensa certamente, giacchè, quanto alle ordinazioni, i greci non la guardavano tanto pel sottile come i latini. Aggiugnesi dagli storici greci che Teofilatto fu dagli stessi pontifici legati collocato sul seggio patriarcale (1). Luitprando che venne a Costantinopoli trentacinque anni dopo, dice avere Giovanni XI concesso a Teofilatto ed a' successori di lui il pallio in perpetuo, e quindi esser nato l'abuso al tutto condannevole che non pure i patriarchi ma tutti eziandio i vescovi greci del pallio si adornassero. Altro errore di

Luitprando; conciossiachè meglio di sessant'anni prima, nell'ottavo ecumenico, abbiain visto il patriarca s. Ignazio restituire quell'insegna a ciascun vescovo foiziano che si riconciliasse colla chiesa: onde l'uso di essa tra' vescovi greci venne da tutt'altri che dal mentovato pontefice (2).

Del patriarca Teofilatto narra lo storico del Basso impero come, giunto agli anni di poter far da sè, non conobbe più freno e, messo da banda il decoro e senza un rispetto al mondo, si gittò a tali vituperi che la storia vergognerebbe di riferire. A fin di sopperire alle spese de' suoi disordini, faceva traffico de' vescovadi e dell'altre cariche ecclesiastiche, vendendole a chi più gli offerisse. Trascurava le funzioni del suo ministero e introdusse fin nel santuario il gusto della dissipazione e del piacere, mescendo nella pubblica officatura alle sacre cerimonie le danze, i sollazzi, le pazze grida, le canzoni profane e fin lubriche, con aperto oltraggio alla santità del culto. Uno scrittore che vivea mezzo secolo dopo nota come tal mostruosa costumanza non fosse a' suoi tempi peranco abolita; e di qui per avventura si sparse essa in occidente, dove, a dispetto di tutte le censure ecclesiastiche, da una licenziosa ignoranza si mantenne in vigore un tale abuso, ridicolo del pari che scandaloso. Amava egli sopra tutto i cavalli, ne teneva oltre a duemila, ad essi dava ogni suo pensiero e, insensibile alle miserie del povero, pascevali, con gran dispendio, de' frutti più squisiti e non risparmiava per essi i più rari liquori e profumi. Un giovedì santo, sendogli stato annunziato, mentre celebrava la messa, che la miglior sua cavalla erasi sgravata, terminò a precipizio la sacra funzione e, gettati gli abiti pontifi-

(1) *Post Theoph.* n. 49. *Sim. Mag.* n. 32. *Anon.* n. 32.

(2) *Pagi*, an. 933. *Luitpr.*, leg.

cali, corse a vedere il puledro, nè tornò a compier l'ufficiatura in s. Sofia se non dopo che si fu intrattenuato con tutto l'agio ad osservarlo (1).

Prima di porre il quarto suo figliuolo sul seggio patriarcale di Costantinopoli avea Romano Lecapeno collocato i tre primi sul trono imperiale. Insino dal suo avvenimento all'impero, nel 920, avea dichiarato imperatore Cristoforo, ch'era il maggiore; quindi conferì lo stesso titolo agli altri due, Stefano e Costantino, ai quali associò eziandio Romano, primogenito di Cristoforo. Tutti questi nuovi imperatori andavano innanzi a Costantino Porfirogenito figliuolo di Leone il filosofo. Romano Lecapeno reputavasi con ciò ben saldo sul seggio, ma si appose in fallo. Cristoforo moriva nel 931, dopo Romano suo figlio. Ai 20 dicembre 944 l'imperatore Stefano entra con alcuni congiurati nelle camere del padre e afferratolo nel letto con minaccia, se fiali appena, di peggio trattarlo, e involto in un velo, lo trasporta chetamente fuor di palazzo e quindi nell'isola di Prote sull'entrata della Propontide, ove, chiuso in un monastero, gli son rasi i capegli ed è vestito da monaco. Avea regnato 26 anni.

In Romano Lecapeno andavan miste le buone colle cattive doti. Era ambizioso e femminiero, ma sentiva rossore de' propri vizi. Tuttochè amasse il denaro, era l'avarizia in lui vinta dalla compassione verso i miserabili. Il dì di nascita del 932 si mise un verno rigidissimo, e la terra rimase coperta di nevi e ghiacci per quattro interi mesi; anche la fame e la peste menavan guasti spaventevoli; Costantinopoli venne in parte consunta da un incendio, e un grosso macigno, staccatosi dalla

volta d'uno de' mercati della città, ebbe schiacciato da sessanta persone. Si conobbe in tal contingenza la carità dell'imperatore. Sento e mai zeppi gli spedali, se' chiudere i portici con tavolati per ricoverarvi gli infermi, e porre esternamente di tratto in tratto cassette chiuse con un pertugio per accogliervi le elemosine: le quali traeva egli in copia dal suo tesoro, nè pel sussidio dei malati e degli altri poveri della capitale eran troppi ciascun mese cinquantamila scudi di nostra moneta. Ogni giorno voleva sedessero alla sua mensa tre poverelli, a cui dava inoltre una limosina; e al mercoledì e venerdì tre monaci: e durante il pranzo si faceva una lettura edificante. Anche dopo quella disgrazia non rilette d'usare, finchè visse, una porzione di sue ricchezze a sollievo degl'infelici, ad ornamento delle chiese, al mantenimento de' chiostri. Avea in riverenza i monaci di conosciuta virtù e, non che recarsi ad offesa le lor libere riprensioni della scorretta sua vita, udivale con mansuetudine; e benchè punto non s'emendasse, pur confessava le proprie colpe e piangeva. Avendogli una volta il monaco Basilio detto in sul viso come, coll'incontinenza disonorasse sè stesso e chiamasse sopra di sè e dell'impero la collera di Dio, ricevette la correzione con umiltà e confusione, e volle inoltre dare in premio di essa una somma d'oro al santo, che negò d'accettarla. La miseria avea mandato in ruina gran numero di famiglie, e una somma di tre milioni di lire pesava sulla città per impotenza de' debitori a soddisfare ai prestiti: se ne addossò egli il peso, e, pagati ch'ebbe i creditori, se' gittare al fuoco sulla pubblica piazza tutte le scritte d'obbligazione, e soddisfecce oltreciò per le pigioni delle case. Per opera sua ven-

(1) Histoire du Bas Empire 1. 73.

nero rifabbricate o restaurate parecchie città di Tracia e di Macedonia rovinate dai barbari, e Costantino vide per ordine di lui sorgere molti palagi e piantarsi deliziosi giardini, ma più gli seppe grado degli asili aperti alla miseria, alla vecchiaia e alle infermità. Non dimenticava gl' infelici sbandeggiati, pigliando premurosamente notizia del loro stato, sovvenendoli ne' bisogni e adoperandosi pel più sollecito lor richiamo in patria; tal che, quando ei fu balzato dal trono, neppur un esule si contava (1).

Non andò guari che Romano Lecapeno fu vendicato; perocchè l'imperator Costantino Porfirogenito, venuto a sapere come Stefano e Costantino avessero fatto cospirazione pur contro di sè, e ben s'avvedendo che assai men rispetto avrebbero avuto alla persona sua che a quella del padre, a' 28 gennaio 945 li fe' arrestare mentr'erano a mensa seco, e, condotti in esilio nelle vicine isole, venner loro rasi i capelli come a cherici. Indi a poco tempo avendo ottenuta licenza di far visita al padre, n'andarono all' isola Prote e, al vederlo colla cocolla indosso, furono altamente commossi. Il vecchio, piangendo, uscì in quelle parole della scrittura: *Ho allevato e cresciuto i figliuoli; ed eglino mi ebbero in dispregio*. Ebbe però a consolatori nel suo esilio due monaci di gran merito, Sergio e Polintio, il quale fu poi patriarca. Sergio, nipote al famoso Fozio, era uomo più illustre per le virtù e il sapere che non pei natali, dotato di gran discernimento e gran fermezza, cortese se altri mai nel tratto e nel favellare, e d'una straordinaria umiltà. Romano, sendo sul trono, teneaselo sempre a lato e onoravalo siccome suo padre spirituale.

(1) Hist. du Bas-Empire I. 73.

Costantino, figliuolo di Romano, tentando ribellarsi nel suo esilio, uccise il comandante di coloro che il custodivano e fu ucciso egli pure. Romano, veduto ciò in sogno nel dì stesso, spedì messi a tutti i monasteri e le laure, persino a Gerusalemme e a Roma, e assembrati da trecento monaci al luogo ove trovavasi, nel giovedì santo venne alla chiesa senza tunica e manto allorchè il prete stava per far l'elevazione del pane consacrato, e quivi, al cospetto di quanti v'erano lesse, sur un foglio che teneva in mano, tutti i suoi peccati. I monaci allora gridaron piangendo: *Kyrie eleison*; e il penitente, chinandosi dinnanzi a ciascun di loro, dimandò l'assoluzione: ottenuta la quale, prese la comunione e, mentre queglino n'andavano per sedere a mensa, un fanciullo, per ordine suo, avente una corda e uno scudiscio, con questo sferzavagli i piedi dicendo: *Entra, vecchio tristol* Ed egli s'assise dopo tutti gli altri, piangendo e gemendo. Mandò poscia la sua confessione sotto sigillo agli altri calogeri o monaci, particolarmente a Dermocario, abate del monte Olimpo con duecento libbre d'oro. Questi fe' digiunare tutti i suoi monaci per due settimane; dopo le quali vuolsi gli fosse rivelato che i peccati di Romano erano stati cancellati, e, aperto lo scritto della confessione di lui, il trovasse tutto bianco: mostrato il quale alla sua comunità, questa inviò a Romano un'assoluzione scritta, che fur poi insieme con esso deposta nel suo sepolcro.

Nonostante così fatta penitenza, non si rimase il Lecapeno dal consentire a una congiura formata dal patriarca Teofilatto suo figliuolo con alcuni altri per rimetterlo sul trono; ma la congiura fu scoperta e i rei puniti. Finalmente il vecchio Roma-

no terminò la vita ai 15 giugno 948 nell'isola Prote, assegnatagli per esilio. Questo principe, a cui l'innalzamento della propria famiglia avea costato tante fatiche e fin delitti e perfidie, ne vide perire una parte sendo tuttor vivo; il rimanente si spese, a corto andare, dopo di lui, senza lasciar vestigio di sè (1).

Costantino Porfirogenito, rimasto solo imperatore e disfattosi di Romano e de' figliuoli di lui, continuò a regnare ancora quindici anni, ma non corrispose all'aspettativa che avea destato di sè. Lasciavasi andare all'ebrietà, era avverso alla fatica, difficilmente placabile nella collera, e nel punire inesorabile. La connaturale sua pigrizia non gli consentiva il fare scelta delle persone a cui commetter le cariche e gl'impieghi: l'imperatrice Elena e Basilio suo fratello, ciambellano, ne traean profitto per venderli. Il miglior pregio di Costantino si fu l'amor delle scienze e dell'arti, andate in decadimento per negligenza de' suoi predecessori. Egli si volse a tornarle in fiore, andò in traccia degli eccellenti nelle medesime e ne affidò loro l'insegnamento. Diede la soprintendenza della scuola di filosofia a Costantino suo primo scudiere e segretario intimo, quella di retorica ad Alessandro metropolitano di Nicea, quella di geometria al patrio Nicoforo, al segretario Gregorio quella d'astronomia. Si pigliava gran cura degli studenti, conversava con loro frequentemente, fornivali di denaro, facevali anco sedere alla propria mensa: e per tal modo gli studi in breve andare avanzarono non poco. Non trascurava pure le arti; senza averne fatto studio, si conosceva di pittura per guisa da correggere allora gli stessi maestri; ed il medesimo avvenivagli in altre arti, nel-

le meccaniche eziandio. Era assai religioso, almeno esteriormente, nè avveniva mai che si recasse al tempio ne' di solenni senza far magnifiche offerte, come vasi d'oro smaltati di gioie, ornamenti di stoffe preziose, e va dicendo. Gli si dà lode eziandio di giusto ed umano.

Raccolta ch'ebbe una copiosa biblioteca, che volle aperta a pubblico uso, adoperò egli stesso e fece dar opera sotto i suoi occhi ad estrarre da que' tanti volumi le parti più utili. A lui son dovuti i libri d'agricoltura intitolati *Geoponici*, i trattati di medicina veterinaria denominati *Ippiatrici*. Ma il lavoro più importante che uscisse sotto il suo nome è una gran collezione in cui, sotto cinquantatre titoli, avea raccolto quanto gli era riuscito trovare di più memorabile su diverse materie negli anticbi; collezione cui sarebbe stato bene il nome d'*Enciclopedia storica*. Era stata estratta da' soli scrittori greci: e due articoli appena ce ne rimangono, il ventesimotesimo, che tratta delle ambasciate, ed il cinquantesimo, ove discorresi delle virtù e de' vizi. Di tutti questi scritti non è certo che sia autore egli stesso, ma son lavoro fuor di dubbio della sua penna i due libri giunti sino a noi che contengono la descrizione geografica delle province dell'impero qual era a quel tempo, e il trattato dell'amministrazione dell'impero, indirizzato da lui al proprio figliuolo Romano imperatore. Rimangonci inoltre di lui una vita o piuttosto panegirico dell'imperator Basilio suo avo, un frammento di tattica, per ultimo una storia della famosa effigie d'Edessa (2).

Era questa un velo che conservavasi in detta città, sul quale si credea vedere il volto di Gesù Cristo, impressovi da lui medesimo e man-

(1) Anon., post Theoph.

(2) Post Theoph. Cedren.

dato in dono al re Abgar. Nell'anno 942 un generale dell'imperator Romano Lecapeno, s'ende sul punto di torre la città d'Edessa sui saraceni, minacciò passerebbe tutti gli abitanti a fil di spada ove non gli fosse consegnato quel velo, offrendosi però di restituire a cotai prezzo tutti i prigionieri. Il califfo Almottaki chiamò a consulta gli uomini di legge i quali furono di discorde parere, dicendo gli uni esser vergogna il concedere per paura a' cristiani ciò che dimandavano puramente per far insulto alla loro fiacchezza, gli altri doversi a sì lieve prezzo riscattare tanti musulmani. Vinse questo secondo partito, e il velo fu recato a Costantinopoli, movendo ad incontrarlo sino in Bitinia il patriarca col clero seguito da immenso popolo. Questa reliquia, sì celebre in oriente, entrò nella città ai 15 d'agosto e venne da prima portata alla chiesa di Blacherne, ove fu dall'imperatore con grande ossequio ricevuta. Il dì susseguente, con accompagnamento di tutta la famiglia imperiale, del clero e del senato, fu trasferita a s. Sofia e quivi esposta all'adorazione di tutti i cittadini, ed appresso depositata nella reggia (1).

Il patriarca Teofilatto era da oltre vent'anni lo scandalo della chiesa di Costantinopoli. Avendo in una delle solite sue cavalcate urtato violentemente contro una muraglia, gli sopravvenne una forte emorragia e giunse a termine di morte. Pur si riebbe alquanto, ma non mutò già vezzo, continuando quella sua vita indegna del grado in che stava. Passaron così due anni, e il suo male si volse in idropisia, che, ai 27 febbraio 956, il condusse a morte. A riparare il male fatto da questo patriarca l'imperatore nominò in sua vece Poliutto, nativo di Costantinopoli. Venne egli consacrato patriar-

ca dal metropolitano di Cesarea, a cui spettava questa funzione in mancanza del vescovo d'Eraclea, che trovavasi allora in disgrazia dell'imperatore. Questa circostanza cominciò a rendere avversi al nuovo prelado parecchi vescovi, da' quali l'ordinazione sua fu reputata siccome irregolare. Poliutto se' crescere lo scontento innestando ne' dittici il nome del patriarca Eutimio, che avea ammesso alla comunione l'imperator Leone, scomunicato da Nicola dopo le sue quarte nozze. Onde ne nacque uno scisma, che però, per conciscendenza all'imperatore, ebbe corta durata e sparse il ridicolo su que' prelati sì per la causa della separazione e sì per la leggerezza con cui si riconciliarono. Non andò guari che Poliutto, men cortigiano che vescovo, cadde dalla grazia dell'imperatore per la libertà con cui non dubitò rinfacciargli le concussioni de' suoi parenti, che spogliavan la chiesa e l'impero. Teodoro vescovo di Cizico, uomo potente per raggi, sommosse parte del clero; e l'imperatore, ingannato da tali mene, cercava un appiglio per deporre Poliutto, quando la morte venne a troncare quel reo divisamento (2).

Insin dal 949 Costantino Porfirogenito avea fatto cingere il diadema imperiale al proprio figlio Romano, pel quale compose il suo *Trattato del modo di regger l'impero*. Ma dopo dieci anni costui era ormai stanco d'aspettare. Istigato principalmente da Teofane sua moglie, figliuola d'un tavernaio, fermò di accelerar la morte del padre e se' porre del veleno in non so qual medicina che questi dovea pigliare. Volle fortuna che, sdruciolando, ne versasse la maggior parte, ma quel che ne trangugiò, se non ebbe forza di togli la vita, lo se' cader in uno stato di

(1) Post Theoph.

(2) Ib. Codrea.

sposatezza da cui non potè più riaversi. Nel settembre del 959 andossene al monte Olimpo in Natolia, sotto colore di raccomandarsi alle orazioni di que' solitari prima di mover in Siria contra i musulmani, ma nel fatto per concertarsi con Teodoro di Cizico intorno alla deposizione di Polinuto. Quivi ricadde malato e, tormentato da atroci dolori, si fece riportare a Costantinopoli, ove morì ai 9 d'ottobre nel cinquantesimoquarto suo anno.

Gli succedette il figliuolo Romano, soprannominato il giovine, per differenziarlo dal Romano Lecapeno, in età di ventun anno, e a' principii d'un regno affrettato col parricidio corrispose il seguito. Ad uffiziali di palazzo assunse i compagni delle sue dissolutezze e per principal confidente un monaco apostata. Per suggestion della moglie, cacciò dalla reggia l'imperatrice Elena sua madre e le sorelle, staccando inoltre queste da lei e facendole tosare a forza come claustrali; onde la madre ne morì di cordoglio. Poi disgravatesi della soma degli affari sopra l'eunuco Bringa, non ebbe più altro pensiero fuor quello di sollazzarsi. Faceva sua vita con femmine perdute e con uomini più spregiati ancora, circondato solitamente da istrioni e giullari. Siccome la sua più importante occupazione era la caccia, vivea per lo più nelle sue ville o nelle foreste, in mezzo alle mure de' cani, inteso assiduamente ad inseguir fiere.

Un panegirista di quest'imperatore ci dà il seguente ragguaglio d'una giornata di lui. La mattina presiedè ai giuochi del circo, poscia sedette a pranzo co' senatori, dispensò regali a' convitati, giocò alla palla coi più periti in questo esercizio e guadagnò di molte partite; indi, varcato il Bosforo, ammazò alla caccia

cinque grossi cignali e li portò la sera a palazzo. Lo storico greco non può non ammirare una sì instancabile operosità e l'uso veramente regale che il principe sapea fare di tutto il suo tempo. Non ebbe però il suo regno lunga durata, chè a ventiquattro anni, il 15 marzo 963, fu spento sia di stravizzo, sia di veleno o dell'uno e dell'altro insieme; dicevasi il veleno essergli stato porto dalla propria moglie, per la quale avea tratto a morte il padre. Tali eran generalmente gl'imperatori greci di Costantinopoli. Certo i principi occidentali di quel tempo, non ostante i lor difetti, valevano assai più di loro (1).

Circa la metà del secolo X ci avveniamo, nell'occidente, in moltissimi illustri santi, pieni di zelo e di vigore per far santi sè stessi e altrui: la chiesa greca se non fu seconda di santi ebbe se non altro un illustre e zelante raccogliitore di lor vite in Simeone soprannomato Metafraste. Nacque egli in Costantinopoli da cospicua e doviziosa famiglia, ma fu ancor più distinto pel merito suo. Avendo sortito da natura grande attitudine alle scienze, progredì in esse, mediante un'assidua cultura, maravigliosamente. L'imperator Leone il filosofo gli commise le più importanti cariche della corte, quelle di maestro di tutti gli uffizi e di logoteta o gran tesoriere: ma la parte in cui Simeone singolarmente valeva erano le trattative e la profession della guerra. Nel 904 venne egli deputato insieme col generale Imerio agli arabi a fin d'indurli a sgombrare l'isola di Creta, di cui s'erano insignoriti. Andò poscia a Tessalonica, ove riscattò i prigionieri fatti dai saraceni nella presa di quella città. Non avendo seco le somme volute pel riscatto di tutti quegli infelici,

(1) Cedren. Hist. de Bas-Emp. I. 74.

diede a cauzione per un tempo assegnato la propria persona. Uno scrittore, testimonio oculare di quel fatto, ci dà Simeone qual uomo di gran prudenza e celebre per esperienza negli affari.

Nell'ambasciata che sostenne all'isola di Creta, occorre a Simeone di vedere a Paro un anacoreta del suo stesso nome che gli narrò la vita della penitente Teotista di Lesbos, simigliante per più rispetti a quella di s. Maria egiziaca, e prego calilamente a stenderla per iscritto. Simeone se ne scherzò alla prima, adducendo per iscusar le molte sue faccende e le cure che doveva alla casa propria, alla moglie ed a' figliuoli, essendo maritato: promise nondimeno la scriverebbe, e mantenne la parola. Fu questo il primo suo lavoro in tal genere, e soltanto dopo la morte di Leone il filosofo vi diede l'ultima mano.

Dopo questo saggio, Simeone imprese a compilare una raccolta generale delle peculiari vite de' santi, a ciò confortato dallo stesso imperatore Costantino Porfirogenito. Possedeva egli quanto si voleva al buon esito dell'intrapresa: copia d'ingegno e di ricchezza per aver libri ed amanuensi all'uopo. Tre sorta di scrivani avea sotto di sè: notai o stenografi, che scrivevano in note o abbreviature ciò che veniva loro dettato; amanuensi o copisti, i quali trascrivevano quel primo lavoro de' notai; finalmente correttori, che rivedevano il tutto. Di tre sorta parimente eran le vite de' santi onde compose la sua collezione: molte ce ne conservò nella loro schiettezza originale e senza tocco nessuno, come gli atti del martirio di s. Giustino e d'altri in gran numero. Non poche ve n'ha da lui stesso composte, come le vite de' ss. Marciano di Costantinopoli, Poliutto martire, Gio-

vanni elemosinario; l'ultima delle quali concorda con quella scrittane da Leonzio vescovo di Napoli in Cipro sulla relazione del clero d' Alessandria: onde si scorge che Simeone era ben informato. All'ultimo, le più son le vite da lui rivedute o ritoccate, quali quelle di s. Simeone stilita, di s. Saba e via discorrendo. Anzi poca fatica spese egli in questa parte. Gli atti, esempigrazia, al tutto autentici, ma estesissimi de' martiri Taraco, Andronico e Probo non fece altro che compendiarli. A quelli di s. Demetrio, martire a Tessalonica, del quale probabilmente non abbiamo che un ristretto nella biblioteca di Fozio, aggiunse alcune particolarità da lui per avventura attinte in atti più completi. Negli atti del martire s. Niceforo si contentò sol d'innestare qualche parola per collegare i concetti o pel compimento delle citazioni scritturali. Nella maggior parte i mutamenti si riducono a dar altro giro e forma alle locuzioni, a fin di rendere più amena la dicitura; di che gli venne il soprannome di Metafraste o trasformatore di frasi.

A detta di Psello, suo panegirista, non pochi appo i greci avevano dato vite particolari di santi, ma o le erano dettate in rozzo stile o inesatte. Nel raccontar le pugne de' martiri, non badavano punto a pingere la crudeltà de' persecutori e de' carnefici, od a far notare a' lettori le prudenti e savie risposte di coloro che pativano. Sullo stesso andare eran dettate le vite de' santi, monaci ed anacoreti, narrandosene le virtù con modi bassi e sconvolvoli; onde i fatti più maravigliosi e di maggior merito ne rimanevano sviliti. Simeone invece, conservando la verità rispetto alla sostanza delle cose, abbellì le vite co' lenocini dello stile. Tal è il giudizio da-

tarana da Psello, giudizio confermato dal Montfaucon, il quale cita un manoscritto greco del secolo IX, in cui trovansi le vite de' santi dal maggio all'agosto quali erano innanzi che Simeone mettesse mano a ritoccarle. Utilissima fatica impertanto ha fatto questo scrittore e tale da sapergliene merito (1).

Vi ebber nondimeno alcuni critici moderni che levarono la voce a screditarlo; di ciò più cagioni si recano. La molta rinomanza da lui acquistata fece gli si attribuissero posteriormente assai biografie mal composte, le quali non son suo lavoro; al che cotesti critici non sempre posero mente. Poi non sempre il lor procedere verso lui par molto giusto. Il Tillemont ed il Baillet, che ne sono i più acri censori, fanno lor pro di non poche parti della collezione di lui, senza neppur nominarlo, gli addebitano aggiunte e metafrasi, e ne danno essi di eguali e talor di maggiori. Ciò vien chiarito dal padre Onorato di s. Maria, assennatissimo critico, nell'eccellenti sue *Riflessioni intorno alle regole e all'uso della critica* (2).

Per dire ora delle chiese orientali che gemevano sotto la signoria de' maomettani, ecco quanto si conosce della condizion loro. L'anno 933 Cristodulo patriarca cattolico d'Alessandria passò di questa vita dopo aver tenuto ventisei anni quella cattedra, ed ebbe sepoltura a Fostato, altrimenti detto il Cairo, capitale dell'Egitto dopo la conquista de' saraceni. Gli succedette Eutichio, medico della stessa città, nato nell'876, e fu posto sulla sede alessandrina agli 8 di febbrajo del 933. Chiamavasi in arabo Said, che suona Fortunato, ed equivale al nome greco so-

stituitogli. Abbiamo di lui un compendio di storia universale dalla creazione del mondo fino al suo tempo, dettato in lingua araba, sua favellata: compendio pregevole, non ostante le molte inesattezze sui tempi anteriori. Sette anni soli durò il pontificato d'Eutichio, nel corso de' quali fu presso che sempre in discordia col suo popolo, per la più parte giacobita. Ma il governatore musulmano dell'Egitto li taglieggiò con sì grosse somme e mise loro addosso tante avanie che riuscì a porli d'accordo col patriarca e raccorli nella stessa chiesa. Eutichio cessò di vivere nel 946, e dopo di lui tennero successivamente la sede un Sofronio II, un Isacco ed un Giobbe, de' quali non si conosce altro che il nome (3).

In Antiochia moriva l'anno 929 il patriarca cattolico Elia. Vacata quattro anni la sede, venne ordinato patriarca Teodosio, altramente appellato Stefano, di professione catechista, scrivano, ch'era stato a Bagdad col l'eunuco Monete tesoriere del califfo. S'ignora quando morisse. Dopo di lui si scontrano i nomi di Teodoro II, Agapio I e Cristoforo (4). Patriarca di Gerusalemme era Cristoforo o Cristodulo I. Al suo tempo i maomettani, suscitato del tumulto nella chiesa di Costantino, ne arsero le porte verso la pasqua del 937 e saccheggiarono la chiesa del santo sepolcro (5).

Venendo ai califfi o papi de' maomettani, sendo stato nell'anno 932 ammazzato Moktader Billah, venne tratto di prigione il fratello suo Kaher per esser collocato sul trono. Uomo com'era crudele e avaro, fe' durare inauditi strazi alla propria madre, agli altri congiunti suoi ed a

(1) Psellus de Symeone, apud Allat. Montfaucon, Palaeograph. t. 4, c. 1.

(2) Tom. I, dissert. 2, parl. 2, a. 4.

(3) Acta ss., t. 3 Iunii. Hist. patriarch. alex.

(4) Acta ss., t. 4 Iulii. Hist. patriarch. antioch.

(5) Acta sanctorum, t. 3, maii.

chiunque pensò fosse venute in ricco stato sotto il regno precedente. Contro la data parola, dannò a morte non pochi distinti personaggi dell'impero, tra' quali quello stesso cui andava principalmente debitore del proprio innalzamento. Insomma si condusse sì malamente che dopo diciotto mesi venne deposto e privo degli occhi dalla soldatesca, la quale inoltre mise Bagdad a sacco. Kaher trascinò la vita ancora per undici anni, costretto a mendicar il pane alla porta della moschea. Gli fu successore, nel 934, il nipote Radi, che creò la dignità d'emiro degli emiri, equivalente a quella di prefetto del palazzo, e morì nel 940. Teneagli dietro nel califfato il fratello Motaki, cui il primo ministro, nel 944, balzò dal trono e se' accecare. A lui successe il nipote Mostakfi, al quale indi a due anni incolse la medesima sorte. E il costui cugino Mothi, califfo di mero nome e senza autorità di sorta, rinunziò, buono o mal grado, nel 974, la propria carica (1).

Insino dal tempo di Radi la potenza de' califfi era affatto scaduta, e quel vasto impero fu partito tra più signori, i quali facean recare al proprio tesoro il denaro de' tributi, pigliavan le armi e deponeanle a lor senno, e non lasciavano omai al califfo che il nudo nome di sovrano, riconoscendolo però sempre, almeno i più, qual capo della milizia e dell'impero, nominandolo nelle pubbliche preghiere, mettendo il suo nome sulle monete, ricevendo da lui l'investitura indicata da uno stendardo, la quale ei concedeva sempre al più forte. L'Egitto quindi e la Siria avevano un padrone, il Diar-becco o ver la Mesopotamia un altro, l'Arabia un altro, un altro la Persia, e così del resto. In Bagdad medesima, residenza del califfo, co-

mandava di fatto l'emiro degli emiri. Già da gran pezza i musulmani di Spagna erano indipendenti; tali cominciavano ad esser quelli d'Africa eziandio, nel 909, sotto Obeidallah, che vantavasi discendere da Ali e da Fatima, e si fece gridar sovrano dell'Africa, col titolo di mahadi o direttore. I suoi successori presero dappoi il nome di emir-al-moumenim, cioè comandante dei credenti, che i cristiani d'occidente contrassero in quello di miramolino (2).

In Ispagna assunse questo titolo Abderamo III, che regnò dal 912 al 961. Al primo salir di costui sul soglio, ogni cosa era in iscompiglio, ed intere province aveano scosso il giogo. Nel mentre il novello sovrano studiavasi a porvi riparo, i cristiani, fattisi formidabili, uscirono da' loro monti e vennero ad assalirlo. Fu Abderamo dappoi sconfitto presso Talavera e s. Stefano di Gormaz da Ordogno II re di Leone. Questa guerra, dopo stata sospesa parecchi anni, si raccose con nuovo furore. I musulmani, infiacchiti già dalle arti e dal lusso, non valean più a regger soli gli sforzi reiterati d'un nemico che due secoli innanzi essi avean pressochè ridotto al niente. Abderamo, chiamati in suo aiuto i ruori d'Africa e messo insieme col favor loro un esercito di centocinquantomila combattenti, penetrò nel cuore della Castiglia, ponendo ovunque passava ogni cosa a ferro e fuoco. Ma Ramiro II re di Leone lo raggiunse ai 5 d'agosto dell'anno 939 nella pianura di Simanca. Durò la battaglia un giorno intiero, e dopo otto ore di strage, la vittoria si dichiarò pe' cristiani, caduti ottantomila musulmani sotto le spade e nell'acque della Pisuerga e del Due-

(2) Elmacin I. 2, c. 19. Bibl. orient., art. Fatemiah, Mahadi.

(1) Arte di verificar le date.

ro. Tentò Abderamo di raccogliere gli avanzi delle sue soldatesche vicino a Salamanca; ma, assalito per la seconda volta dai cristiani e ferito nel conflitto, fu forzato darsi alla fuga colle misere reliquie dell'esercito. Seppe egli nondimanco risarcire le fatte perdite e profitto avvedutamente di alcun lieve vantaggio che ottenne. Messo più fiate in rotta, talor vinto, ma sempre grande e formidabile, durò ben lunga guerra contra i re di Leone e i conti di Castiglia, che gli tolsero la città di Madrid, allora poco importante. Egli passò i primi vent'anni del suo regno in continua guerra, gli altri trenta in pace.

Nell'anno 955 spedì a Ottone re di Germania un'ambasciata con a capo un vescovo, il quale fu accolto con grande onoranza e tenuto lunga pezza alla corte di quel principe, ove finì i suoi giorni. Fu posto a deliberazione chi si avesse a mandare in luogo del trapassato per recare in Ispagna la risposta alla lettera di Abderamo; perocchè, quantunque in essa ei dimandasse l'amicizia d'Ottone, avea lasciato correre alcune parole ingiuriose alla religión cristiana: e fu risoluto di inviargli persone addottrinate perchè potessero aggiugnere in voce alle lettere del re germanico quel che reputassero opportuno a muovere eziandio a conversione quel principe infedele, se mai Iddio ne schiudesse loro la via.

Trovavasi allora alla corte Adalberone vescovo di Metz; e all'arcivescovo Brunone, fratello del re, parve che nessuno meglio di lui avrebbe potuto fare scelta delle persone acconce all'ambasciata di Spagna. Si volse Adalberone ad Ernoldo abate di Gorza; e questi gli diede due monaci, l'un de' quali sendo mancato, si offerse animosamente

in sua vece Giovanni di Vandières colla speranza del martirio, e fu dal re di buon grado accettato. Giunto a Barcellona in un col suo seguito, aspettarono quindici giorni per poter mandare a Tortosa, ch'era la prima città soggetta a' musulmani. Il governatore ordinò loro d'affrettare, e ricevuti che li ebbe, fu largo ad essi d'ogni cosa necessaria e li tenne colà un mese finchè il principe avesse date le disposizioni perchè fosser bene accolti ovunque passar doveano. Allorchè furono in Cordova, sua capitale, vennero albergati in una casa a due miglia dal palazzo e con magnificenza trattati, ma furon fatti aspettare alcuni giorni ancora. E chiedendo essi la cagione di sì fatto indugio, fu lor risposto che, sendo stati i lor ambasciatori ritenuti da Ottone per tre anni, dovean eglino star tre volte tanto prima di vedere Abderamo. Intanto veniva gente del palazzo per vederli e sapere il motivo del lor viaggio; ma, per nessun' arte riuscì loro di trarne altro che questo: sporrebbero lor mandato al re, nè poterlo palesare ad altri. Gli arabi dicevano: Noi sappiamo già ogni cosa; voi recate al re lettere contrarie alle nostre leggi, e state in mortal rischio, conciossiachè queste lettere son venute a notizia del re. E dicean vero; perocchè a un prete che avea accompagnato il vescovo spagnuolo spedito da Abderamo, sendo ritornato co' francesi, era riuscito di prender copia delle lettere d'Ottone e, giunto a Cordova, ne avea dato contezza alla corte.

I francesi udirono che appo i musulmani il re era, al par del popolo, sottoposto alle leggi, prima delle quali era il divieto di parlare contro la lor religione, pena irremissibile la morte allo straniero che vi si arrischiasse e al re medesimo che,

avutone notizia, differisse al di appresso il castigo. Pertanto Abderamo, temendo per sé sulla voce di cotali lettere che sapeva esser vera, spacciò agli ambasciatori francesi, un ebreo, il quale si volse al monaco Giovanni di Vandières, siccome quegli ch'era conosciuto per portatore delle lettere del re suo signore, e innanzi tratto il rassicurò, dicendogli non avrebber patito nessun maltrattamento e sarebber rimandati con onore al proprio paese; poi die' loro alcuni avvertimenti intorno alle costumanze della nazione e al modo di condursi con loro: proibissero ai giovani del lor seguito di commettere veruna insolenza o in fatti o in parole, perocchè tutto andrebbe immantinente all'orecchio del re, e badassero soprattutto rispetto alle donne di non oltrepassare d'un punto ciò che lor sarebbe prescritto. Giovanni gli rese grazie de' buoni suggerimenti, e, dopo vari ragionamenti, l'ebreo entrò bel bello in inateria e dimandò il motivo dell'ambasciata. L'altro glielo palesò finalmente e gli spose la sostanza della lettera: Pericolosa cosa, disse l'ebreo, si è il presentarla al re; badate bene anzi a quel che direte a chi verrà a parlarvi da parte di lui. Saprete, m'immagino, quanto sia severa la legge de' musulmani.

Indi ad alcuni mesi fu loro spedito un vescovo per nome Giovanni, il quale propose loro, da parte del re, di recarsi all'udienza di lui co' regali soltanto. E che faremo delle lettere del signor nostro? disse Giovanni di Vandières. Io son qua venuto a posta per recarle e confutar le bestemmie contenute in quella del tuo re. Eh! disse l'altro, bisogna adattarsi al tempo ed alla condizione cui siam ridotti pei nostri peccati. L'apostolo vieta di resistere

alle podestà, e tanto meno lo dobbiamo far qui dove ci si permette di vivere secondo le nostre leggi. Gli arabi, anzi, hanno in istima quelli tra noi ch'essi conoscono per osservatori fedeli della nostra religione e mangian volentieri seco, e invece fuggono dagli ebrei con orrore. Il perchè noi abbiamo per massima d'usar condescendenza con coloro in tutto che non reca pregiudizio alla religione. Perciò gli è meglio che tu sopprima quella lettera per non trarci addosso cattivi trattamenti senza necessità. L'ambasciadore, alquanto commosso, rispose: Un sì fatto parlare s'addirebbe a tutt'altri che a te che, a quel che mi pare, sei vescovo e, come tale, in dover d'insegnare e difender la fede. Un cristiano dee patir la fame piuttosto che mangiar cogl'infedeli con scandalo degli altri. Sento inoltre che voi altri vi circoncidete com'essi e v'astenate per compiacenza dalle carni rifiutate da loro, contro l'aperto divieto dell'apostolo. La necessità vi ci costringe, ripigliò il vescovo; perocchè, facendo altrimenti, non avremmo la libertà di rimanerci con loro; e questa costumanza la ricevevmo da' nostri antenati. Non sarà mai ch'io approvi, disse l'ambasciadore, s'abbiano per paura od umani riguardi a violare gli ordinamenti apostolici. E poichè tu confessi che io non mi trovo in questa necessità, ho fermo di non iscostarmi dagli ordini avuti dal re mio signore. Io non verrò pertanto all'udienza del tuo re se non colla lettera del mio, senza toglierne pur un iota; e se avverrà ch'egli esca a dire qualcosa contro la fede, me gli opporrò, dovesse andarne la vita.

Venne tutto ciò riferito segretamente ad Abderamo, il quale, astutissimo com'era, non ci fu artificio

che non usasse per ismover l'ambasciadore. Non gli si permetteva d'andare alla chiesa se non le domeniche e le feste principali, ed era condotto alla più vicina, dedicata a s. Martino. Una domenica adunque, mentre vi andava, gli fu recata una lettera del re piena di minacce che terminavano con questa: Se mi costringi a farti morire, non lascerò vivo pur un cristiano in tutta Spagna. Pensa di quante vite dovrai render ragione a Dio, se periscono per la tua ostinazione. Giovanni rispose per lettera ch'egli eseguirebbe con tutta fedeltà i comandi del proprio padrone. Dovessi tu anco, dicevagli, farmi sbranare a poco a poco, troncarmi oggi un dito, dimani un altro, poi un braccio, un piede, una gamba, e così via via da un giorno all'altro, non ti verrà fatto mai di rinovermi dal mio proposito. Che se farai morire per cagion mia gli altri cristiani, ciò non sarà da Dio imputato a me, sì bene alla tua crudeltà, la quale ci partorirà per tal guisa una vita migliore.

Questa lettera, anzi che eccitar l'ira del re, valse ad acquetarla; perocchè ben gli era nota la potenza d'Ottone e non voleva tirarsi addosso un tanto nemico. Fece dire pertanto a Giovanni proponesse egli stesso quel che reputava acconcio di fare. E Giovanni rispose: Ti sei pur finalmente appigliato al sano partito; se tu avessi fatto tal proposta alla bella prima, avresti a te e a noi risparmiato tempo e dispiacere non poco. Lo spediente non è malagevole: mandì il vostro re chiedere al nostro quel che io debbo fare, ed io obbedirò appuntino. Venne accettata la proposta, ma la difficoltà stava in trovare chi volesse imprendere quel viaggio, ancorchè fosse da Abderamo promessa una larga ricompensa. Era nella sua

corte un cristiano chiamato Recemondo, perito nel latino e nell'arabo, tra coloro che scrivevano le querele o le dimande dai privati fatte al re e le risposte di questo: conciossiachè tutto ivi si trattasse per iscritto. Egli si esibì ambasciadore ad Ottone; e avutone l'assentimento, andò a trovare Giovanni e s'informò delle costumanze di quel re e della nazione. Il monaco l'affidò della migliore accoglienza e promise gli darebbe lettere pel suo abate. Vacando a quel tempo un vescovado in Ispagna, Recemondo lo chiese in premio e il conseguì senza ostacolo, e così dallo stato laicale passò d'un tratto all'episcopale.

Dopo due mesi e mezzo di cammino giunse all'abazia di Gorza, ove si ebbe la più lieta accoglienza, e fu ben trattato dal vescovo Adalberone finchè arrivasse il tempo di presentarsi al re Ottone; il che avvenne a Francoforte. Fu lodata altamente la fermezza dell'ambasciatore Giovanni, e gli si spedirono lettere più miti con ordine di distruggere le prime, stipulare a qualunque costo un trattato di pace e di amistà con Abderamo, affinchè fosse messo freno alle scorrerie de' saraceni, e finalmente tornarsene il più sollecitamente possibile.

Giunto Recemondo a Cordova con un nuovo messo d'Ottone per nome Dudone, dimandarono udienza: ma Abderamo disse voler prima ascoltare i precedenti ambasciatori e vedere in viso quel monaco sì caparbio. Per tal modo in capo a tre anni furisoluti che Giovanni avrebbe udienza.

Voleasi s'avesse a vestir magnificamente per comparire al cospetto del re, secondo l'usanza della nazione; e perchè seherinivasi di farlo, il re, attribuendo ciò a povertà, comandò gli si numerassero dieci

lire in denaro. Giovanni, stato alquanto infra due, accettò con ringraziamento per distribuirle a' poveri, ma protestò che non avrebbe deposto mai il suo abito claustrale. È uomo, veggio, fermo in tutto costui, disse Abderamo; venga pure eziandio vestito di sacco, se gli aggrada, chè l'avrò ancor più caro. Venuto il dì dell'udienza, furono i francesi con gran pompa condotti e ricevuti alla reggia. Il re, ch'era solo nella propria camera, assiso su ricco tappeto colle gambe incrociate, porse a Giovanni la palma della mano da baciare, ch'era onore grandissimo, poi gli accennò di sedere sur una sedia per lui preparata. Dopo alcune spiegazioni sul molto ritardo dell'udienza, Giovanni presentò i regali del suo signore e chiese tosto licenza. Abderamo, di ciò maravigliato, disse che, dopo tanto aspettare, non conveniva separarsi così presto. In una seconda udienza gli tenne discorso lungamente sulla potenza e le azioni del re Ottone, mostrando stimarlo assai, ma disapprovando che lasciasse autorità a' signori, il che era spesso cagione di guerre civili. Qui ha fine l'unico esemplare della *Vita di Giovanni di Vandières o di Gorza* scritta contemporaneamente da Giovanni abate di s. Arnolfo di Metz suo discepolo, uomo sensato e giudizioso. È noto oltreciò che Giovanni, tornato da quell'ambasciata, fu abate di Gorza circa l'anno 960 e passò di questa vita nel 973, quarantesimo della sua professione monastica. Il suo nome trovasi registrato in parecchi martirologi ai 27 di febbrajo (1).

Nella Spagna cristiana, Ramiro II re di Leone, che avea riportato quella cotanto segnalata vittoria contro Abderamo, cessò di vivere ai 5 gen-

naio con gran sentimenti di pietà, lasciando, oltre una figlia che si fe' religiosa, due figliuoli a succedergli un dopo l'altro sul trono: il primo de' quali, Ordegnio III, morì l'anno 955 dopo cinque anni e sette mesi di regno. Lasciata la propria moglie Urraca, sposossi Elvira, da cui ebbe un figliuolo per nome Bermondo; ma, perchè era in età minore alla morte del padre, il costui fratello Sancio il grosso fu riconosciuto re e tenne lo scettro per dodici anni. Da lui fu mandato a Cordova con altri ambasciatori Velasco vescovo di Leone per trattar la pace e chiedere il corpo di s. Pelagio, martirizzato nel 924.

Al tempo di questi re viveva Dulchito abate d'Albelada, monastero fondato nell'anno anzidetto da Sancio re di Navarra vicino alla città di Logroño. Avea parecchi monasteri a lui sottostanti e il governo di oltre ducento monaci. Godescalco vescovo del Puy in Velay, peregrinando a s. Iacopo di Galizia, passò dal monastero d'Ilda, un di quelli che obbedivano a Dulchito, e ottenne da lui e portò seco, nel febbrajo del 951, una copia del libro di s. Ildefonso di Toledo *Sulla verginità di Maria*, fatta per mano d'un certo Gomesano prete di quel monastero.

Successe a Dulchito nell'abazia di Albelada Salvo o Salvio, non dotto ed eloquente, che compilò una regola per le religiose, dalla quale si scorge che di queste eziandio aveva sotto la sua guida. Compose inni, orazioni e messe in stile molto alto ad ispirar divozione. Era uomo di bassa statura e di debole complessione, ma di spirito fervente e di gradevole conversare e più distinto ancora per le sue buone opere, che pel suo sapere. Venne a morte al tempo di Garzia I, re d'Aragona, e di Teodemiro vescovo di

(1) Acta ss., 27 febr. Acta bened., sec. 3.

Naiarra, ai 10 febbraio 962. Tra i suoi discepoli notasi un vescovo per nome Velasco ed un Vigila monaco, che nel 976 scrisse un volume contenente sessantun concili, cent'una decretali e alcuni altri lavori (1). Egli è chiaro da ciò che, alla metà del secolo X, anche in Ispagna, gli studi e le scienze ecclesiastiche non mancavano al tutto di coltivatori.

In Italia distinguevasi per scienza e per zelo Attone vescovo di Vercelli, figliuolo del visconte Aldegario, il che lo dimostra francese di nazione, non essendo questo titolo per anco passato in Italia nè in Alemagna. Abbiám di lui, sotto il nome di *Capitolare*, un'istruzione generale indiritta al clero ed al popolo a sè soggetto, divisa in cento capitoli tratti dagli antichi concili, dalle decretali de' papi, dai capitolarî d'altri vescovi, in ispeziettà di Teodolfo d'Orléans. Tuttochè quasi nulla ci abbia messo di suo, spiccavi continuamente il suo gran fervore per instabilire e mantenere il buon ordine.

Scorgesi discernimento nelle varie materie quivi introdotte. Si ferma l'autore particolarmente sulla istruzione del clero e procaccia di tenerne lungi l'ignoranza, madre, dic'egli, di tutti gli errori. Tra gli spedienti che suggerisce per cansarla, raccomanda quello di tener conferenze al primo d'ogni mese, avendole già vedute praticarsi nelle chiese di Francia e conoscitane l'utilità. Oltre quel che dice in favore dell'istruzione del popolo ove discorre intorno a quella del clero, ne tratta eziandio in molti altri capitoli. Nè dimentica le scuole elementari, ch'ei vuole istituite sullo stesso andare e nei limiti già additati da Teodolfo di Orléans. E chiude quella lunga istruzione recando

per intero il decreto di s. Gelasio papa sui libri approvati o no nella chiesa (2).

Altro lavoro d'Attone, sparso però di molte lacune per la trista condizione del manoscritto, è un trattato delle tribolazioni della chiesa. Esso è diviso in tre parti e, mercè l'uso quasi continuo e l'acconcia applicazione, disvela nell'autore una profonda conoscenza delle sacre carte. Nella prima, che ha per titolo *Dei giudizi de' vescovi*, pone innanzi tratto per massima innegabile che, sendo state le tribolazioni predette alla chiesa, non sarà mai ch'ella venga meno non pur dalla parte degli estranei, ma nè men da quella de' fedeli. Passa quindi a notare i vari abusi insinuatisi ne' giudizi dei vescovi, combattendo in ispeziettà il giuramento e il duello che esigevasi dai vescovi accusati per disculparsi in difetto di prove. Si costringevano i vescovi non già a duellare in persona, ma solo a dar un campione che pugnasse in lor nome; strano costume in cui la discolda dipendea dal valore e dalla destrezza d'un uomo, e non poteva aver luogo senza spargimento di sangue e perciò senza commettere un vero delitto per disgravarsi d'un'accusa le più volte falsa. Vuole impertanto il nostro prelado che i giudizi s'istituiscano conformemente alle regole, e la correzione degli ecclesiastici si faccia pel ministero de' vescovi, a' quali unicamente spetta il giudicarli, non dovendo i laici immischiarsene se non nel caso che sien pregati da loro.

La seconda parte dell'opera è da Attone impiegata a trattare delle ordinazioni de' vescovi. Importante è questo pezzo, ben tratteggiato e degno d'essere letto. Stabilisce l'autore per massima doversi le ordinazioni fatte, giusta i canonî, reputar

(1) *Acta bened.*, sec. 3, p. 297.

(2) D'Acheri, *Spicil.* t. 1, p. 402.

siccome provegnenti da Dio stesso: ma, prosegue, i principi poco religiosi, conculcando queste regole, vogliono prevalga la lor volontà sola, e pare ad essi gravissimo sconcio che un vescovo venga eletto da altri che da loro, qualunque merito egli s'abbia, o reietto quello ch'eglino hanno scelto per indegno che sia. Solo alle ricchezze badano essi, alla parentela, ai servigi prestati, e si appagano d'una appena di queste qualità. Se non vendono i vescovadi per denaro, li danno a' propri congiunti e a chi lor fa la corte. Altri sono ciechi a segno d'innalzare all'episcopato de' fanciulli, e fan giudici e dottori coloro che hanno ancor bisogno de' primi ammaestramenti. Solo si dà lor lode di castità, ch'è ancor senza merito. Si costringe il popolo a render testimonianza a un fanciullo, conosciuto inutile da tutti. La maggior parte ride, chi di contentezza per l'onore che ricevono, chi beffandosi d'una illusion sì patente. Interrogasi il povero figliuolo su alcuni articoli da lui a fatica imparati a mente o letti tremando sur un pezzo di carta più per paura di toccar le sferzate che di perdere il vescovado. Coloro che l'interrogano ben sanno non intendersi da lui quello che dice; non fanno già questo per esaminarlo, ma per serbare la forma canonica e accertar la frode coll'apparenza della verità. Si fatti vescovi, ordinati contro le regole, sono anche senza rispetto accusati, oppressi ingiustamente, cacciati con perfidia e talora messi crudelmente a morte.

Finalmente, la terza ed ultima parte del trattato versa sui beni delle chiese. Attone si ferma specialmente a lamentare quel che praticavasi alla morte o all'espulsione d'un vescovo. I beni della costui chiesa, invece di venir gelosamente conservati da fe-

deli economi insino all'ordinazione del successore, erano abbandonati alla rapina de' laici. Fa vedere esservi egual delitto nel saccheggiarli allora che in vita del vescovo (1).

L'incontinenza de' cherici nella diocesi di Vercelli era andata tant'oltre che Attone s'avvisò doverne far lamento con lor medesimi in una circolare che ad essi indirizzò, energica ed amorevole ad un tempo, degna insomma d'un gran vescovo. Non accade discorrere a lungo sui disordini contro cui il zelante prelato levava la sua voce, ma odasi ciò ch'egli dice a cotesti cherici incontinenti. Con che fronte osate voi consacrare e dispensare altrui il corpo e il sangue di Gesù Cristo, sapendovi lordi di sì fatte sozzure? O come mai vi farete a servir ne' templi quando nelle vostre case vi abbandonate a ree passioni? E non è egli debito dei sacerdoti, mercè la parola e l'esempio, servir di norma al popolo alla lor cura commesso? Vuole ricorrano alle sacre carte e agli antichi canoni della chiesa a fin d'imparare con qual purità e illibatezza di vita abbiano a esercitare le loro funzioni, contentandosi egli di riferire il secondo canone di Nicea, dal quale è vietato a' cherici il tenere in casa altre donne che le più prossime parenti o tali da non destare verun sospetto. Questa lettera non riuscì inutile, chè molti mutaron vita. Un'altra ne scrisse Attone sullo stesso argomento in via d'esortazione, in cui fa invito a coloro che si eran renduti alla prima, acciocchè preghino per gli altri cui la misericordia di Dio non aveva per anco ritratti dal lezzo di lor turpitudini (2).

Tali dissolutezze, nel clero d'Italia, erano effetto particolarmente delle frequenti rivoluzioni politiche, del regno di Ugo segnatamente, da conte

(1) D'Acheri, Spicil. L. I, p. 414-431.

(2) Ib. p. 439-441.

di Provenza divenuto re d'Italia. Non pochi de' costui compatrioti andarono in traccia di fortuna ne' nuovi stati di lui. Per recarne alcuni esempi, Iluino, fallitogli il vescovado di Liegi, ebbe da lui quello di Verona, indi l'arcivescovado di Milano. Manasse, arcivescovo d'Aries e parente d'Ugo, lasciò la sua chiesa e venne del pari in Italia, dove dal re, certamente coll'intento di assodare la propria signoria, gli venner conferite le sedi episcopali di Verona, Mantova e Trento col governo del trentino; per lo che fu guerriero anzi che vescovo. Più tardi abbandonava le parti di Ugo e vendeva il suo vescovado di Verona per aver l'arcivescovado milanese, dicendo con empio scherzo doversi in ciò imitare s. Pietro, che avea lasciato la cattedra d'Antiochia per andare al possesso di quelle di Roma e di Ravenna. Arrogò a questo la scandalosa vita del re Ugo medesimo, che, non contento della moglie, manteneva una greggia di concubine. Molti de' suoi bastardi furono innalzati alle prime dignità della chiesa o pel manco se ne arrogavan le rendite; non poche delle sue amasie ebbero in compenso abazie; e de' patrimoni ecclesiastici faceva scandaloso traffico, accumulando con tal mezzo immensi tesori (1).

Volgeano cinque anni che Ugo regnava sull'Italia, ov'erasi renduto odioso con parecchi atti tirannici, quando, a meglio assicurarsi la corona, s'associò, nel 934, il figliuolo Lotario, partoritogli dalla prima moglie. Questi, molto giovane ancora, non conosceva la perfida politica e la crudeltà del padre suo. Nel 938 Ugo gli fe' sposare Adelaide, figlia di Rodolfo II re di Borgogna. Le virtù di questa principessa influirono vantaggiosamente sull'indole di Lotario:

(1) Luitpr. l. 3 e 4.

onde il giovane principe era tanto accetto a' longobardi quanto uggioso il padre. Avea questi, l'un dopo l'altro, spogliato tutti i grandi feudatari: Berengario, suo nipote, marchese d'Ivrea, fu l'ultimo cui consentì a risparmiar: finalmente volle disfarsi anche di lui, e nel 940 diede ordine perchè fosse rapito in un colta moglie e privo degli occhi. Ma Berengario, avvertito a tempo da Lotario del rischio che soprastavagli, scampò, non ostante il rigido verno, per le gole del s. Bernardo e ricoverossi in Alemagna presso Ottone il grande. Di qui cominciò, nel 943, a sollevare gl'italiani contro Ugo. Un gentiluomo lombardo, per nome Amedeo, andò, travestito da pellegrino, per tutte le corti de' grandi feudatari, promettendo l'aiuto di Berengario ed invitandoli a scuotere l'intollerando giogo. Fu anche tanto ardito di appresentarsi al re e spiare l'animo de' cortigiani di lui. Tornato poscia in Alemagna, stimolò Berengario a tentar l'impresa. Entrò questi pertanto in Italia nel 945 dalla parte del vescovado di Trento. Milone conte di Verona si chiari per lui, l'esempio suo fu seguito da tutti quelli d'Italia; e Berengario, invitato a portarsi a Milano, fuvvi accolto con entusiasmo da una dieta de' grandi feudatari italiani. Ugo, fuor di speranza di potersi difendere, esibì di rinunziare lo scettro a favore del figliuolo, a cui il popolo non era, come a lui, avverso. La proposta fu accettata, e Lotario regnò alcun tempo; però in apparenza soltanto, chè realmente l'autorità era per intero nelle mani di Berengario.

Cacciato, nel 945, il re Ugo, Rattier vescovo di Verona uscì del carcere in cui quegli tenealo chiuso da due anni; se non che venne di nuovo fatto sostenere da Berengario per istigazione di Manasse arcivescovo di

Milano. Dopo tre mesi e mezzo di prigionia fu condotto a Verona, dove Milone, stato intruso invece di lui e ordinato vescovo, lo accolse astutamente, a fin di escluder Manasse, per paura ch'ei richiamasse il re Ugo. Fingeva colui di riconoscere Ratiero qual vescovo legittimo di Verona, ma amareggiavalo quanto poteva, proteggendo contro di lui i chierici, i vassalli e i servi della chiesa; talchè a Ratiero non era dato nè tener sinodo, nè assistere al capitolo, nè comandar cosa veruna, anzi neppur discorrere di alcuna correzione; ed era venuto in tanto disprezzo che un giorno, mentre stava facendo un'ordinazione, l'arcidiacono e il clero tutto il lasciarono solo, andandosene in altra chiesa. Per ultimo, fu da Manasse ordinato vescovo di Verona un chierico della sua diocesi d'Arles. Milone, autore di tutti questi cattivi trattamenti, sapeva con tutto ciò simular si bene d'essere il protettor di Ratiero, che nel regno di Lombardia il più della gente reputavalo come il miglior amico di lui.

Due anni soffersse Ratiero sì fatta persecuzione, per lui più dura di quella mossagli dal re Ugo; ma temeva d'abbandonare, qual pastore mercenario, il proprio gregge. Alla perfine il re Lotario gli mandò dire uscisse della città per cedere il luogo a Manasse, il quale bramava invadere la sede di Verona, oltre tant'altre che di già teneva. Io ti avverto come amico, proseguiva il re, di partirtene anzi che metterti a rischio d'esser mutilato o ucciso per tradimento di Milone o, alla men trista, arrestato e tradotto ove non vorresti. Uscì pertanto Ratiero di Verona e ritirossi in Provenza appo un signor nomato Rostengo come precettore del costui figliuolo, pel quale compose una grammatica in-

titolata *Servus-dorsum*, intendendo ch'essa fosse tale da risparmiar agli scolari la sferza. In premio di questo servizio fu conferito a Ratiero un vescovado in Provenza; ma egli vi rinunziò verso l'anno 941 per tornarsene all'abazia di Lobes.

Ebbe da Richero, allora vescovo di Liegi, benigna accoglienza, e poco tempo appresso sudal re Ottone chiamato ad istruire il fratello suo Brunone. Era tenuto pel primo dottore di quella corte; e Brunone si reputò sì fattamente a lui debitore di quanto avea appreso che, circa il tempo in che fu fatto arcivescovo di Colonia, gli procurò, dopo la morte di Faraberto nel 953, il vescovado di Liegi, avvisando che la dottrina e l'eloquenza di lui tornerebbe di vantaggio non pure a quella chiesa, ma a molt'altre ancora nei dintorni; oltre che in que' distretti ci eran vescovi che, facendosi troppo forti sulla podestà temporale, scandalizzavano i popoli colle loro discordie. E' pareva perciò che Ratiero a cagione d'un tal favore, dovesse essere inviolabilmente affezionato al principe, e la sua vita irreprensibile chiuder la bocca alla maldicenza. Se non che tra i molti pregi onde andava adorno questo prelato mancavagli quello di farsi ben volere. Il suo popolo s'accese d'odio contra di lui e non ristette dal perseguitarlo. All'ultimo, mentre celebrava con gran pompa la solennità del natale nell'abazia di Lobes, scoppiò a Liegi contro di lui una cospirazione sì violenta che Brunone, non ostante tutta l'autorità temporale che avea nel paese, fu costretto cedere alla necessità delle cose e, l'anno 956, sostituire nella sede di Liegi Baldrico, un de' nobili di colà (1).

In Italia era, fin dal 22 novem-

(1) D'Ach., Specil. 1. 2. Ceillier 1. 19.

bre 950, venuto a morte il buon re Lotario, avvelenato, vuolsi, dal marchese Berengario suo competitore, al quale pur, come vedemmo, egli avea salva la vita. Della sua moglie Adelaide lasciò una sola figliuola per nome Emma, che andò sposa a Lotario II re di Francia. Ai 15 dicembre di quel medesimo anno Berengario si fe' coronar re d'Italia in un col figlio Adalberto. Tentò egli di dare in moglie a questo la vedova di Lotario; al che sendosi ella rifiutata, l'abbandonò alle furie della propria moglie Villa, dalla quale le vennero usati i più crudeli trattamenti sino a farle strappare i capelli e percuoterla a calci e pugni. Per ultimo, non essendo riuscito a trarla al suo intento, Berengario la fe' chiudere nel castello presso il lago di Garda, dove, spogliata d'ogni avere, fu cacciata in fondo d'una torre con una fante appena che la servisse. Adalardo vescovo di Reggio, ch'era stato intimo amico di Lotario e teneva memoria de' benefizi da lui ricevuti, mosso a compassione dell'infelice principessa, ferimò seco stesso di trarla da quell'orribile stato, e tra lui, Martino, già cappellano del defunto re, e Azone, signor di Canossa e bisavolo della famosa contessa Matilde, fu concertato il come. Venne spedito Martino a confidare alla principessa il modo onde intendevan trafugarla. Egli guadagnò con denaro alcune guardie, e coll'aiuto di queste aprì un passaggio sotterra nella torre, pel quale di notte tempo uscirono Adelaide e l'ancella travestite da uomo; appiattatesi, all'albeggiare, insieme col fellele Martino tra le canne del lago, stettero colà tutto il giorno, e sarebber morti di fame, se non era un pescatore, che a caso passò oì là colla sua barchetta, e ristorolli, per compassione, con alcuni pesci.

Come Berengario seppe fuggita la sua prigioniera, se cercarla per tutto, ed egli stesso alla testa d'una banda di soldatesca si pose sulle tracce di lei. Il perchè la misera donna fu costretta di giorno tenersi celata in boschi, in paduli, in caverne, campando di radici ed erbe selvatiche, e la notte andar per vie sovente impraticabili e tra continui spaventi. Un dì ch'erasi acquattata in un campo di biade, sentì giugnersi dietro una schiera di cavalieri: era Berengario colla sua scorta, che sull'entrar in quel campo diede ordine di andar lo frugando minutamente, rimovendo le spighe colla lancia; anzi vi si mise egli stesso volgendosi appunto dalla parte ove Adelaide stavasene accosciata entro un solco, ma volle fortuna che non la vedesse. Non andò guari che il conte Azone, avvertitone da Martino, le venne incontro con una compagna di valorosi, e, accollata con gran riverenza, la condusse nella fortezza inespugnabile di Canossa, eretta non lontano da Reggio sur una roccia isolata e tagliata a picco.

Intanto i signori italiani, inaspriti contro Berengario, aveano invocato, a' danni di lui, l'aiuto d'Ottone di Germania. Questi, vedovo da tre o quattro anni della sua prima moglie Editta, entrò in Italia pochi mesi dopo la fuga d'Adelaide, e giunto sino a Pavia senza trovar resistenza alcuna, sposò quivi Adelaide nel natale dell'anno 951. I narrati avvenimenti furono materia sin da quei tempi a bei versi latini d'una monaca alemanna, ch'ebbe a maestre nel greco e nel latino due suore del suo convento, fenomeno de' secoli d'ignoranza e specialmente del decimo, che non si troverà ne' secoli che chiamansi illuminati, e neppure in quello di Luigi XIV. Avremo occasione di conoscere più da vicino la poe-

tessa claustrale di Gandersheim, suor Rosvita (1).

Mentre il re Ottone trovavasi in Italia, spedì a papa Agapito un'ambasciata per chieder licenza di recarsi a Roma, certamente affin di ricevere il diadema imperiale: ma non avendola ottenuta, se ne tornò colla propria moglie in Alemagna. Questa notizia ci è fornita da Flodoardo. L'anno susseguente 952, ai 7 d'agosto, Ottone tenne in Augusta un'adunanza generale de' vescovi e signori di Germania e d'Italia, alla quale intervennero ventiquattro vescovi, tra gli altri i metropolitani di Milano e di Ravenna. Compostisi in concilio, prepararono il re volesse esser presente, e venne accolto cogli onori che gli si addicevano. L'arcivescovo di Magonza, surto dal proprio seggio, propose ciò ch'era stato risoluto, pregando il re a sancirlo colla sua autorità, il che egli fece con singolar zelo. Undici canoni furono stesi in questo concilio, co' quali primamente venne interdetto a tutto il clero, dal vescovo fino al sudiacono, di prender moglie, o usar delle proprie donne sotto pena di deposizione, e a tutti quanti i cherici di tener in casa femmine dette sottintrodotte; in caso contrario sia lecito al vescovo di far bastonare e tondere la donna sospetta. Vuol finalmente il concilio che i cherici tutti quanti, in età matura, sieno costretti, anche loro malgrado, a serbar continenza. Proibito a' vescovi e a' cherici il tener cani o uccelli per la caccia o giuocar a giuochi di mera sorte. I monaci non s'impacceranno d'affari e non usciranno del chiostro senza accomiatarsi dall'abate, e tutti i monasteri obbediranno al vescovo diocesano; ma i vescovi non s'opporranno ai cherici

che vogliono abbracciare la vita monastica. Si citano in questo concilio frequentemente gli antichi canoni (2).

Dinnanzi a quest'adunanza d'Augusta veniva Berengario II col figliuolo Adalberto per chiedere ad Ottone amistà e restituzione della corona d'Italia a que' patti che a lui piacerebbe d'apporre. E il re, di fatto restitui a Berengario l'Italia, ma come feudo dependente di Germania, e riserbò la marca di Verona, la quale davagli l'ingresso nel paese. Rientrò pertanto Berengario in Italia qual re, ma continuò, come per addietro, a maltrattarne i vescovi ed i signori.

Papa Agapito II uscì di vita l'anno 956, dopo aver seduto quasi dieci anni. Già due anni prima era morto il principe Alberico; ed eragli succeduto nella dignità ed autorità in Roma il figliuolo Ottaviano, sebbene cherico. Morto che fu Agapito, vien egli fatto papa per desiderio mostratogli da' romani (3). Così narra il contemporaneo Flodoardo. Poteva contare un diciannove anni, essendosi il padre suo ammogliato nel 937. Denominossi Giovanni XII, e fu il primo tra' papi a mutare di nome.

Al tempo di questo pontefice venne a Roma s. Dunstano, chiedendo il pallio come arcivescovo di Cantorberi. Dopo l'assassinio del re Edmondo, avvenuto nell'anno 946, il costui fratello e successore Edredo, principe di segnalata pietà, pose in Dunstano principalmente la sua fiducia, diegli in guardia i tesori e le carte sue, e governò il regno dietro i consigli di lui. Volle conferirgli l'arcivescovado di Winchester dopo la morte di s. Elfego, e fece fargliene gran calca dalla regina sua

(1) Canis., *Scriptores rer. german.* tom. 4, Vita Adethad.

(2) Labbe I 9, p. 653.

(3) Flodoard., *Chron.*, an. 954.

madre; ma l'altro stette fermo nel rifiutarlo. Edredo ebbe a successore, nel 655, il nipote suo Edvi, principe d'età acerba e di vita sgovernata, che sol dava retta alle proprie passioni ed a' suggerimenti de' giovani. Proscriveva le persone ricche, specialmente se virtuose, per ispolgiarle degli averi; metteva a ruba le chiese: sprezzava la religione ed opprimeva le città con balzelli. Maltrattava i propri congiunti, fin la regina sua avola, ed era scostumatisimo. Dunstano se' prova di correggerlo; ma vedendo gli animi nient' suoi tenuti in dispregio, ritirossi nel suo monastero di Glastonburi.

Assistette nondimeno alla consacrazione del giovine re, che in quel dì stesso piantò improvvisamente i prelati ed i signori, co' quali aveva prauzato, per andarsene con una femmina da lui mantenuta. N'ebbero essi vergogna e cordoglio: e l'arcivescovo Odone propose si mandassero alcuni di loro per ricondurre il re. Fu scelto perciò, con un vescovo suo parente, il santo abate Dunstano; e questi audato dal re, lo trasse via a forza, e, rimessagli la corona in capo, lo ricondusse dinanzi all'arcivescovo Odone. La mala femmina non perdonò quell'atto al santo nè lasciò quieto il re finchè non l'ebbe mandato in esilio. Cominciò egli pertanto a dar fuori un editto in forza del quale toglievansi i beni a tutti i monasteri; indi si andò a Glastonburi e, fatto l'inventario di tutte le cose spettanti a quella casa, fu rapito Dunstano in mezzo alle querele de' monaci, degli amici di lui, e de' poveri. Imbarcatosi, fece tragitto in Fiandra, ove fu benignamente accolto da quel conte e ritirossi nel monastero di s. Pietro di Gand, il più in grido tra quanti v'erano per la pietà e gli studi.

Vedendo Odone che il giovine re non dava orecchio alle sue rimonstranze, di concerto co' signori del regno, spedì gente armata acciò traesse per forza dalla corte quella rea femmina; la quale, sfigurata prima nel volto e marchiata con ferro infocato, venne bandita in Irlanda; e' sendo di lì a qualche tempo venuta a Gloucester la presero, e dopo non molto tempo morì di trista morte. Anche il re, divenuto omai insopportabile per la rotta sua vita, venne espulso, e fu, nel 957, gridato re il fratello suo Edgardo (1).

Il quale, pochi giorni dopo la sua elezione, tenne un'assemblea generale di tutto il regno, in cui cassò interamente le leggi ingiuste dal fratello emanate e riparò a tutti gli atti tirannici da lui commessi. Richiamò gloriosamente l'abate Dunstano dall'esilio e l'onorò ancor più che fatto non avessero i suoi predecessori; e vacato alcun tempo dappoi il vescovado di Worchester, lo costrinse ad accettarlo, onde venne a Cantorberi a ricevere la consacrazione. Nel compiere la cerimonia, l'arcivescovo Odone chiamollo arcivescovo di Cantorberi, quasi il consacrassero per la sua chiesa. E perchè gli astanti, credendo fosse per errore, ne lo fecero accorto, lo so, rispose loro, miei figliuoli, ciò che Iddio opera per mia mano; questi, finchè io vivo, sarà vescovo di Worchester, ma dopo la mia morte reggerà tutta l'Inghilterra. Venuto infatti a morte il vescovo di Londra, il re Edgardo, i grandi e gli abitanti della città fecer ressa a s. Dunstano perchè s'assunesse il governo anche di quella chiesa. Schermivasi egli adducendo l'autorità de' canonici, i quali non permettono che un vescovo s'abbia due chiese, come neppur due vescovi una chiesa

(1) Acta ss., 4 lull. Acta bened., sec. 5.

stessa; ma gli fu citato l'esempio dell'apostolo s. Giovanni che aveva governato sette chiese ed i lor vescovi, e quel di s. Paolo che pigliavasi la cura di tutte quante le chiese. A questi esempi, a dritto o a torto applicati, s'arrendette Dunstano, e resse come vescovo ambe le chiese di Londra e di Worchester.

Odone, poich'ebbe tenuto per vent'anni la sede cantuariense, passò di questa vita nel 961 ai 4 di luglio; ed il suo nome fu scritto ne' martirologi inglesi. Il re pregò s. Dunstano a succedergli, ma non riuscì ad indurlovi; ed Elfrico vescovo di Winchester, compratosi a forza di denaro i più potenti fra' grandi della corte, ebbe quella dignità che da un pezzo ambiva; ma, nel mentre andavasene a Roma per chiedere il pallio, morì di freddo in varcare le Alpi. Il re pregò di bel nuovo s. Dunstano accettasse quella sede, e il santo diede un nuovo rifiuto. Il perchè venne eletto Birtelmo vescovo di Dorset, buon uomo, ma sì poco atto a quell'incarico che indi ad alcuni giorni venne dal re rimandato all'antica sua sede, e tentato per la terza fiata Dunstano, che, a preghiera anche degli altri vescovi, finalmente annui e, giusta l'usanza de' suoi predecessori, imprese il viaggio di Roma per chiedere al papa in un col pallio la confermazione della nuova dignità a cui era stato promosso. Giovanni XII, che avealo in singolare stima, lo creò legato della santa sede in Inghilterra, gli conferì il pallio colla solita bolla contenente i doveri di un buon pastore, dandogli questa di sua mano, quello facendogli pigliare sull'altare di s. Pietro (1).

Ebbe questo pontefice l'occasione eziandio d'esercitare la propria autorità in Francia a por freno alle in-

giustizie e ristabilire la pace. Sendosi un signore per nome Isoardo fatto padrone, in Provenza, di alcune terre spettanti al monastero di s. Sinforiano d'Autun, Rotmondo vescovo di questa città andossene a Roma a farne lamento a papa Agapito II, il quale rispose sì dovessero colpire di scomunica gli usurpatori, se, dopo avvertiti, non facessero la restituzione. In conseguenza di tal risposta, i vescovi di Borgogna, in numero di nove, tennero, verso l'anno 955, un concilio, del quale ci rimane non più che la lettera da essi indiritta a Manasse d'Arles e agli altri vescovi di Provenza, in cui ragionano come segue: Il signor Rotmondo, reduce testè di Roma, ci ha recato lettere di papa Agapito le quali trattano particolarmente della terra di s. Sinforiano posta in Provenza e da Isoardo e suoi complici usurpata. Trovandovi voi in cotesti distretti e dovendo un fratello porger la mano all'altro fratello, vi preghiamo di fare a quegli usurpatori tre monizioni, eccitandoli a restituire essa terra, o, volendo ritenersela, a conseguirla da coloro cui appartiene; in caso diverso, come ci fu ingiunto dal pontefice, sieno comunicati in nome suo e nostro, e, disgregati dal consorzio de' cristiani, non entrino più in chiesa, nè assistano alla messa, non mangino nè bevano, nè dormano con verun cristiano, malati non possano essere visitati, morendo si neghi loro sepoltura e sieno inghiottiti in uno con Core, Datan ed Abiron, dall'abisso della perdizione (2). Cotale era la formola allora usitata nello scomunicare, tali gli effetti esteriori di siffatta censura.

Come avrebbe potuto Manasse, a cui la riferita lettera era indiritta, procacciare rispetto a' canoni, viola-

(1) Acta ss., 19 maii Acta bened., sect. 3.

(2) Labbe I. 9, p. 639.

tore qual n'era egli medesimo sì scandaloso? Perciò Isoardo continuò a tenersi l'usurpata terra; ma, morto che fu Agapito II, il vescovo d'Autun, cui stava a cuore questa faccenda, spedì per essa a Roma Girardo, che fu poi suo successore. Papa Giovanni XII rinnovò la scomunica contro Isoardo e suoi complici ne' termini seguenti: Per autorità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, per quella di tutti i santi e la nostra, scomuniciamo e fulminiam d'anatema Isoardo e i suoi complici. Nessun d'essi quinc' innanzi ponga piede in chiesa nè assista al divin sacrificio, nè riceva la pace da verun cristiano; non mangi o beva o dorma con chicchessia; se cada infermo, non sia chi il visiti, se muoia non diagli si sepolture, e non si preghi per lui, salvo che sia tornato a resipiscenza (1). Isoardo alla perfine diè soddisfazione al vescovo Girardo l'anno 972.

Lodovico d'oltremare avea finito di vivere fin dal 954 per un caso occorsogli; e fu che, avendo tentato inseguire un lupo attraversatogli sulla via in riva all'Aisne, mentre da Laon andava a Reims, rimase dal cavallo, cadutogli per ispavento addosso, gravemente fiaccato; e dopo languito alcuni giorni in man dei medici, ai 10 settembre spirò in età di 33 anni. Lasciavasi dietro una vedova con due teneri figli, Lotario e Carlo; ma la vedova era Gerberga sorella del grande Ottone e di Brunone arcivescovo di Colonia e duca di Lorena; e la costui sorella moglie d'Ugo il grande, conte di Parigi e duca di Francia.

Mercè l'influenza degli zii Ugo e Brunone, Lotario, giovinetto di soli tredici anni, venne eletto re da tut-

ti i signori de' franchi, come narra egli stesso (2), e incoronato dall'arcivescovo Artoldo a s. Remigio di Reims, il 12 novembre 954; e, in riconoscenza, unì per cessione alle duchee di Francia e Borgogna, dallo zio già possedute, quella d'Aquitania (3).

Anche Ugo il grande morì nell'anno 956, lasciando della terza moglie Edvige tre figliuoli, Ottone, Ugo ed Enrico. Il primo morì duca di Borgogna nel 963, ed ebbe a successore il terzo suo fratello, cui dassi il nome ora d'Enrico ora d'Eude. Il secondo de' fratelli, Ugo, soprannominato Capeto, fu conte di Parigi, duca di Francia e finalmente re di questo paese, e capo della terza dinastia reale. Alla morte del padre vuolsi non contasse oltre a dieci anni. Il re Lotario suo cugino giungeva ai quindici soltanto; pur la loro minorità non venne punto turbata da scompigli nè guerre civili; chè Gerberga ed Edvige, lor madri e tuttrici, adoperarono concordemente da vere sorelle, ponendosi entrambe sotto la protezione e la guida del loro pio germano Brunone arcivescovo di Colonia e duca di Lorena, e vegliando in comune all'educazione de' propri figliuoli, intanto che i potenti signori struggevasi in guerre particolari, nelle quali il re e il conte di Parigi poca parte pigliarono. Essendo scoppiate alcune sollevazioni nel regno di Lorena, Brunone prese da ciò motivo di dividerlo in due ducati, e alla Lorena superiore prepose per duca Federico fratello del vescovo di Metz Adalberone e sposo di Beatrice sorella d'Ugo Capeto, e questo Federico fu il ceppo della casa di Bar; della Lorena inferiore ossia Belgio fe' duca Godefrido o Goffredo, stato allevato da Brunone stes-

(1) Labbe t. 9, p. 612 e seg.

(2) D. Bouquet t. 9, p. 617.

(3) Flodoard, Chron., an. 954. D. Bouquet t. 8, p. 209.

so, e da cui uscì poscia Goffredo Buglione, l'eroe delle crociate (1).

Essendo morto all'ultimo di settembre dell'anno 964, l'arcivescovo renense Artoldo, nell'antico suo competitore Ugo, figliuolo del conte Eriberto del Vermandese, sorse lusinga di risalir su quella sede; e tutta la sua famiglia, cresciuta in possanza per aver un de' fratelli di lui impalmata la regina Ogiva, vedova di Carlo il semplice, giovossi di tutto il credito che aveva appo il re Lotario per farlo riuscir nell'intento. Ma vi si oppose lo zelante arcivescovo di Colonia, che avea avuto non poca parte alla deposizione di lui; al qual proposito ebbe un colloquio colla regina Gerberga sua sorella e la fe' persuasa che, essendo stato Ugo legittimamente deposto, era dover suo l'impedire che venisse ristabilito. Tredici vescovi delle province di Sens e di Reims s'assemblarono l'anno appresso per l'elezione, verso la metà d'aprile, in un luogo sulla Marna, nel territorio di Meaux. I partigiani d'Ugo si diedero gran faccenda per procacciargli favorevoli i voti. Ma i vescovi Roricone di Laon e Gihuno di Châlons si opposero gagliardamente al suo ripristinamento e misero innanzi che sendo Ugo stato scomunicato da un concilio più numeroso, a cui presedeva un legato della santa sede, non istava in poter loro il prosciollarlo. Fu quindi convenuto di riferirsene al papa, ch'era Giovanni XII. Il quale rispose ostare ad Ugo la scomunica ond'era stato percosso a Roma in un concilio, e poscia a Pavia. Questa risposta trasmessa da Brunone a Reims, fe' che si procedesse ad altra elezione, e cadde essa su Odalrico figliuolo del conte Ugo, diverso

(1) Flodoard., an. 960. Acta sanctorum, Vita Brun., 11. octob.

(2) Flodoard., Chron., an. 961. Labbe t. 9, p. 647.

da Ugo il grande. L'eletto fu ordinato a Reims (2).

Altra assai più importante bisogna dava pensiero a papa Giovanni XII, quella di trovare alla romana chiesa ed alla chiesa universale sotto il titolo d'imperatore un difensore armato che la proteggesse ad esempio di Carlomagno. Pel corso di presso che quarant'anni, dalla morte dell'imperatore Berengario, nessun principe era stato insignito di questo titolo. Il costui nipote Berengario II re d'Italia, in un col figliuolo Adalberto, n'era, per la tirannica sua dominazione, indegno. Il papa pose adunque gli occhi sul re Ottone, che, per certi rispetti, rendeva immagine del magno Carlo. Sin dal primo suo venire in Italia avea questo principe chiesto inutilmente a papa Agapito d'esser ricevuto a Roma a cingervi il serto imperiale. D'allora in poi la tirannide di Berengario e d'Adalberto suo figlio s'era fatta intollerabile. In tali contingenze Giovanni XII, sommo pontefice e papa universale, dice Luitprando o il suo continuatore, mandava, nell'anno 960, due legati, Giovanni cardinal diacono ed Azzone scriniario della romana chiesa a supplicare per l'amor di Dio e dei santi apostoli Pietro e Paolo il re Ottone di Germania venisse a francar lui e la santa chiesa romana dalla tirannia di Berengario e d'Adalberto (3). Ottone tenne l'invito e fe' nelle mani de' legati questo giuramento:

Io Ottone, re, so promettere e giurare, pel Padre, pel Figliuolo e per lo Spirito santo, pel legno della santa croce e per queste reliquie de' santi, a voi signor Giovanni papa che, se, permettente Iddio, vengo a Roma, esalterò, giusta il poter mio, la romana chiesa e voi suo ca-

(3) Luitpr. l. 6, c. 6.

po, che di mia volontà, consiglio e consentimento, voi non perderete nè la vita, nè le membra nè la dignità onde siete rivestito. Io non farò nella città di Roma, senza vostra saputa, nessun ordinamento su che chesi riferisca a' romani o alla vostra persona. Tutto che del territorio di s. Pietro verrà in mia podestà, vi sarà da me restituito. E da colui al quale io commetterò il regno d' Italia esigerò giuramento che vi dia mano a difendere, secondo il poter suo, il territorio di s. Pietro. Così m'aiutino Iddio ed i suoi santi evangelii (1).

Non fu già papa Giovanni XII il solo che invitasse Ottone a dar soccorso all' Italia. Poco dopo l' arrivo de' legati apostolici in Germania, giungea Valberto arcivescovo di Milano, lagnandosi che Berengario e il figliuolo di lui avesser, contro ogni ragione, conferita la sua chiesa a Manasse arcivescovo d' Arles. Tenevagli dietro Valdome vescovo di Como, movendo eguale lamento; poi vennero luici eziandio, e non ci ebbe quasi vescovo o signore d' Italia che non spedisse ad Ottone lettere o deputati. Fermò pertanto seco stesso di passare una seconda volta in Italia; al qual effetto nel 961 teneva un' adunanza generale a Vormazia, nella quale se' elegger re il figliuolo suo Ottone, avuto da seconde nozze, che contava non più di sette anni, chè, dei due figliuoli avuti dalla prima moglie, Ludolfo era ito tra i più nel 957, e Guglielmo era stato nel 954 ordinato arcivescovo di Magonza, dopo la morte di Federico. Fatto pertanto riconoscere re Ottone anzidetto, lasciollo sotto la custodia degli arcivescovi di Colonia e di Magonza, zio l' uno, l' altro fratello; e passò in Italia, e fuggatone Berengario in un col figliuolo

(1) Baron., ad an. 960.

lo Adalberto, venne incoronato re de' longobardi in Milano, e celebrò la festa del natale in Pavia.

Nel gennaio dell' anno appresso mosse da Pavia per alla volta di Roma, ove s' era fatto precedere da Valberto arcivescovo di Milano e da Altone abate di Fulda, e fuvvi accolto con incredibil letizia e da papa Giovanni XII creato augusto e imperatore. Ciò viene attestato dagli storici più antichi. Luitprando, ossia il suo continuatore, dice che questo principe accolto con magnificenza straordinaria a Roma, ricevè dal sommo pontefice e papa universale Giovanni, l' unzione dell' impero. Il continuator di Reginone dice che ricevuto a Roma in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo, questo principe fu chiamato e consecrato augusto e imperatore dall' apostolico Giovanni. Lamberto d' Aschaffenburg, autore veridico che viveva non lungi da quel tempo, dice che papa Giovanni lo accolse con gioia, collocollo sul trono degli augusti, e colla benedizione e consecrazione sua lo fece imperatore (2).

Ottone, sacro imperatore, restituiti alla chiesa romana quanto era stato tolto in Italia e fece al papa, in particolare, ricchi donativi d' oro e di gemme. Confermò con atto autentico tutti i diritti temporali della romana chiesa, come pure le donazioni ad esso già state fatte da Carlomagno. Questo diploma di confermazione, trascritto quasi interamente da quello di Lodovico il pio, comincia con queste parole: Nel nome del Signore Iddio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Io Ottone, per la grazia di Dio, imperatore augusto col glorioso Ottone nostro figliuolo, secondo l' ordine della divina provvidenza, votiamo e

(2) Luitpr. l. 6, c. 6. Regin., ad an. 962. Lamberti, Schafo., an. 962.

promettiamo, mediante questo patto di nostra conferma, a voi beato Pietro principe degli apostoli e clavigero del cielo, e per voi al vostro vicario il signor Giovanni XII, sommo pontefice e papa universale, come dal capo de' vostri predecessori insino al presente avete tenuto e disposto in vostra podestà e sovranità la città di Roma e suo ducato, i suoi sobborghi, villaggi, territorii montani e marittimi, porti, città, castelli, borghi e casali. E qui seguono i nomi di queste città e territorii della banda così di Toscana, come della Campania.

In questa prima parte del decreto, Ottone, al pari di Lodovico il buono, altro non fa che guarentire ed assicurare al papa la città e il ducato di Roma, a quella guisa che i papi suoi predecessori li avevano posseduti insino allora non per donazione di Pipino o di Carlomagno, non facendosene qui parola, ma sì pel fatto del tempo e delle circostanze e per la volontà de' popoli. Ottone, egualmente che Lodovico il pio, tocca della donazione di Carlomagno sol per l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli. Noi offriamo di più, prosegue Ottone, a voi beato apostolo Pietro e al vostro vicario il signor papa Giovanni ed ai successori di lui, per la salvezza dell'anima nostra, per quella del figliuol nostro e de' nostri parenti, vi offriamo, del nostro stesso regno, le seguenti città con lor diritti di pesca: Rieti, Amiterno e cinque altre. Conferma poi Ottone, colle stesse parole di Lodovico, le donazioni peculiari, i censi, le pensioni, i livelli annui da Pipino e Carlomagno alla chiesa di s. Pietro assegnati sui ducati di Toscana e di Spoleto, salvo in tutto, dice, il nostro dominio su essi ducati.

All'ultimo, ricapitolati i diritti, le

donazioni antiche e nuove, che da lui confermansì a s. Pietro e successori di lui, e dei quali guarentisce loro il dominio e la podestà di disporre, aggiugne l'imperatore la seguente clausola: Salva in tutto la podestà nostra e quella del nostro figliuolo e dei discendenti nostri, secondo che è contenuto nel patto, nella costituzione e nel decreto confermativo di papa Eugenio e suoi successori, cioè che tutto il clero e la nobiltà romana, per impedire irragionevoli durezza di pontefici verso il popolo a loro soggetto, si obbligano con giuramento a far sì che la futura elezione de' papi, per quanto sarà a loro cognizione, avvenga nelle vie canoniche e secondo giustizia, e che l'eletto al santo ed apostolico regime non sia consacrato pontefice prima che, alla presenza de' nostri messi o di quelli del figliuol nostro, od al cospetto di tutti, non abbia, per la satisfazione e conservazione di tutti, fatta una promessa quale sappiamo essere stata fatta spontaneamente dal nostro padre spirituale il signor Leone IV.

Veggiamo qui chiaro che nulla più qual sia la podestà riservatasi in tutto dall'imperatore Ottone, la podestà cioè conferita o, a meglio dire, l'obbligazione imposta agli imperatori da papa Eugenio II e successori suoi; obbligazione mercè la quale, siccome difensori armati della chiesa, debbono esiger giuramento dal clero e dalla nobiltà di Roma che l'elezione del papa abbia a farsi canonicamente e che il nuovo eletto non venga consacrato se prima non abbia pubblicamente promesso, alla presenza de' commissari dell'imperatore, di conservare i diritti di tutti, promessa che i buoni pontefici, come Leone IV, avean fatto spontaneamente.

In sul finire e per cautela, rin-

nova Ottone la costituzione da papa Eugenio II fatta fare all'imperator Lotario nell'824. Nessuno, sia libero e servo, si farà lecito di venire a Roma per porre ostacolo in qual si sia modo a quei de' romani cui spetta l'elezione de' papi, secondo l'antico statuto dei santi padri. Chiunque contravvenga sarà punito col bando. Proibiamo oltreciò che nessun de' nostri inviati si faccia mai lecito di porre verun impedimento alla detta elezione, sendo nostro assoluto volere che chiunque fu ricevuto sotto la protezione speciale del signore apostolico o la nostra abbia a godere di essa liberamente; pena la vita di chiunque ardisca attentare ad alcuno di essi. Altra cosa confermiamo, cioè che s'abbia a rendere in tutto al signore apostolico e a' suoi duchi e giudici una esatta obbedienza per fare giustizia. Al qual effetto vi saranno sempre commissari del signore apostolico e nostri i quali possan riferire ogni anno a noi o al figlio nostro di qual modo i duchi e i signori rendono giustizia al popolo. Recheranno essi per prima cosa al signore apostolico le querele ad essi presentate, e sarà in sua balia o di

rimediarvi immediatamente mercò questi stessi commissari o di chiedere all'uopo altri commissari da noi, mandocene avviso per un dei nostri (1).

Queste clausule vengono riprodotto per testo dall'accennata costituzione imperiale che papa Eugenio II fe' stendere all'imperator Lotario nell'824; e tendono a stabilire e raffermar la concordia tra il papa e l'imperatore pel governo del temporale della chiesa romana. Ove il papa si trovasse abbastanza potente da metter freno di per sè alle ingiustizie e violenze, non faceva ricorso all'imperatore: nel caso contrario era debito di questo, siccome difensore armato della chiesa e del capo di essa, mettervi riparo mediante la forza. Tali erano i semplici e naturali vincoli che stringevano il papa coll'imperatore, la chiesa coll'impero, e quando nell'anno 800 papa s. Leone ebbe restaurato l'impero d'occidente nella persona di Carlomagno, e quando nel 962 papa Giovanni XII trasferiva questo impero nei principi d'Alemagna.

(1) *Labbe* t. 9, p. 245.

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO

I PAPI TRASFERISCONO L'IMPERO D'OCCIDENTE AI PRINCIPI ALEMANNI; IL PRIMO DE' QUALI, CEDENDO A TRISTI SUGGERIMENTI, COMINCIA DAL FARE UN ANTI-PAPA. — GRANDI E SANTI PERSONAGGI CHE FIORISCONO PER TUTTA LA CHIESA. — LA MONACA ROSVITA, NEL CUORE DELL'ALEMAGNA, DETTA IN ELEGANTE E FORBITO LATINO COMMEDIE CRISTIANE. — IL MONACO GERBERTO D'AURILLAC STUDIA E INSEGNA LE SCIENZE CON APPLAUSO DI TUTTI QUE' DEL SUO TEMPO. — CONVERSIONE DE' RUSSI E DEL LORO GRANDUCA VLADIMIRO. — ALLA SECONDA DINASTIA DI FRANCIA, IN MODO FORSE UNICO NELLA STORIA, TIEN DIETRO LA TERZA. — RIVOLUZIONI MEN FREQUENTI E MEN SANGUINOSE D'ASSAI APPO LE NAZIONI CATTOLICHE D'OCCIDENTE CHE NON PRESSO I GRECI DI COSTANTINOPOLI, I MUSULMANI DI BAGDAD E I POPOLI DELLA CINA.

(DALLA TRASLAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE AI PRINCIPI D'ALEMAGNA, ANNO 962,
SINO ALLA TRASLAZION FINALE DELLA DIGNITÀ REGIA IN FRANCIA
DALLA SECONDA ALLA TERZA DINASTIA, NELLO SCORCIO DEL SECOLO X, ANNO 991.)

Gl' imperatori d' occidente erano, siccome fu per noi già veduto, i difensori titolari della romana chiesa contro gl' infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi: e di tal difesa faceansi eglino promettitori con giuramento nell'atto di ricevere la sacra unzione. In conseguenza era cosa al tutto naturale che il pontefice, capo della chiesa romana, eleggesse tra' principi cristiani quello ch'essa aver doveasi per protettore. Questa considerazione faceva già sin dall'undecimo secolo l'istorico Glahro. Sembra al tutto conforme a ragione, così egli, e ottimamente stabilito, per mantenere la pace, che nessun principe assuma il titolo d' imperatore, fuor quello che sarà eletto dal papa siccome meritevole di cotale dignità e da lui del distintivo di questa insignito (1). Era questo pensiero stato riconosciuto qual principio fondamentale da Carlomagno e dai discendenti suoi, particolarmente dall'imperator Lodovico II nella sua lettera all'imperator greco di Costantinopoli, nella quale pone per fonda-

mento del suo diritto di regnar come imperatore, aver la sua famiglia dalla chiesa romana ricevuto l'autorità regale primamente, poi l'imperiale (2). La stessa cosa noi veggiamo nella traslazione della dignità imperiale ai principi d'Alemagna. Ottone I la dimanda in prima ad Agapito II, e non gli vien fatto d'ottenersela. Papa Giovanni XII ve lo chiama, alle seguenti condizioni però, da giurarsi dal futuro imperatore: conserverebbe a papa Giovanni XII la vita e la dignità sua; non farebbe, senza partecipazione di lui, verun decreto concernente i romani; restituirebbe al pontefice quanto recuperato avesse delle terre di s. Pietro; esalterebbe, per quanto stava in poter suo, la romana chiesa e il capo di essa (3).

Agl' imperatori d'occidente, quai difensori titolari della romana chiesa, prestavano gli abitanti di Roma un giuramento di fedeltà; la qual fedeltà però sottostava a quella che essi doveano al papa, lor vero so-

(1) Glab. l. 4, sub fin.

(2) Baron., ad an. 874, n. 65.

(3) Ib. ad an. 960.

vano. Nella formola del giuramento fatto da' romani agl' imperatori Lodovico e Lotario l'anno 824, sedendo papa Eugenio II, contiensi la seguente clausola: Salva la fede per noi promessa al signore apostolico. Nè altramente leggesi nel giuramento dell'anno 895 all'imperatore Arnolfo sotto papa Formoso. Non è a dubitare che alla coronazione di Ottone siasi fatto puntualmente lo stesso.

Carlomagno comprese appieno e colla mente e col cuore quel ch' erano e dovean essere gl' imperatori d'occidente verso i sommi pontefici: a tal concetto rispose con pienezza eguale l'opera di quel monarca. Fu egli il difensore, l'amico, il confidente de' romani gerarchi; vegliava all'onore e alla santificazione non meno che alla sicurtà loro; sapeva coll'ossequio d'un figliuolo devoto porger loro i convenevoli suggerimenti che valessero a mantener l'umiltà e le altre virtù volute in sì eminente dignità. Per l'utile dell'umanità cristiana e quindi dell'intera umanità diede l'ultima mano a fondar l'indipendenza anche temporale della romana chiesa. I discendenti suoi, se non la stessa intelligenza, ebbero generalmente la stessa volontà, facendo tutti palese e trasmettendosi un sincero e filiale affetto verso il capo della chiesa, verso il centro dell'universo cristiano. Non ci fu nessun degl'imperatori usciti di Carlomagno che desse motivo o favore a scismi o ad antipapi; e questa gloria sì bella e sì pura han con essi comune i vescovi e i popoli di Francia. Vedremo se gl'imperatori, i vescovi e i popoli di Germania sapranno all'istesso modo acquistarsela.

Mentre il nuovo coronato trovavasi tuttavia in Roma, ottenne da papa Giovanni XII che la città di Madde-

borgo fosse innalzata a metropoli. Aveva egli fin dall'anno 937 fondato in essa un monastero, e nel 961 vi se' recar i corpi di s. Maurizio e d'alcuni de' commilitoni di lui. Nella bolla a tal effetto emanata da papa Giovanni leggesi tra l'altre cose quanto segue:

Avendo il diletteissimo e cristianissimo figliuol nostro Ottone, coll'aiuto di Dio, sconfitte le barbare nazioni, si portò alla cattedra suprema ed universale sulla quale per autorità di Dio noi sedgiamo, a fin di ricevere per le nostre mani, dal beato Pietro principe degli apostoli, la coronatioriale, l'apice vittorioso dell'imperio, a difesa della santa chiesa di Dio; e noi l'abbiamo accolto con paterno affetto e, per la difesa di essa santa chiesa di Dio, mercè la benedizione di s. Pietro, consacrato imperatore. E mentre, nella chiesa del principe degli apostoli, noi stavamo trattando insieme dello stato e del governo di tutta la cristianità, il piissimo imperatore Ottone fece sapere alla paternità nostra come, vinti gli slavi, aveali condotti alla fede cristiana, pregandoci a non lasciarli in pericolo di ricadere, per manco di pastori, sotto la podestà del demonio. Il perchè ordiniamo che il monastero di Maddeborgo eretto in Sassonia sull'Elba, siccome il più vicino a quelle nazioni, venga innalzato a sede arcivescovile, dalla quale possa per via de' suoi suffraganei essere governato tutto quel gregge. Vogliamo altresì che, a sciogliere il voto fatto da esso piissimo imperatore per avere sconfitti gli ungheri, il monastero di Merseborgo sia levato a sede episcopale, soggetta a quella di Maddeborgo, non potendo un pastor solo bastare a tante nazioni. Vogliam che il censo e la decima di tutti i popoli fatti battezzare dall'imperatore o che avran la stessa sorte per cura dei

successori di lui possan esser distribuiti alle sedi di Maddeburgo e di Merseburgo e a qual altra lor piaccia. Vogliam pure e decretiamo per comando di s. Pietro che gli arcivescovi di Magonza, Treveri, Colonia, Salisburgo ed Amburgo con ogni lor potere favoreggino l'una e l'altra creazione. E quando Iddio, pel ministero dell'imperatore e dei successori di lui, avrà condotto al cristianesimo i vicini slavi, vogliamo si fondino vescovadi in luoghi acconci, i cui vescovi vengano consacrati dal maddeburghese metropolitano e diventino suoi suffraganei. Chiunque faccia contro al presente decreto sarà colpito d'anatema. La bolla è del 12 febbraio 963 (1), ma venne messa ad esecuzione soltanto sei anni dopo.

Questo buon accordo tra Ottone e Giovanni XII non ebbe lunga durata; chè nell'anno 963 scoppiò una politica dissensione onde vennero tristi conseguenze; della quale nondimeno non conosciamo con esattezza nè le cagioni nè le circostanze, perocchè il racconto più particolareggiato che ce ne resta è di Luitprando, a noi già ben noto.

Il quale, dopo narrato come il novello imperatore, ricevuto da papa Giovanni e da' maggiori di Roma, sul corpo di s. Pietro, il giuramento di non esser mai per dare aiuto sia a Berengario, sia al costui figlio Adalberto, si fosse sollecitamente restituito in patria, prosegue di questo tenore: Nondimeno il papa, immemore del giuramento fatto al santo imperatore, spacciò persone ad Adalberto per invitarlo a venire a lui, accertandolo con giuramento gli darebbe braccio contro la potenza del santissimo imperatore, dal quale ad Adalberto, persecutor della chiesa

di Dio e del pontefice stesso, era stato incusso tanto terrore da costringerlo ad abbandonar l'Italia e riparare appo i saraceni di Frassineto. Parendo al giusto inonarca oltremodo strano che papa Giovanni si mostrasse allora amico ad Adalberto, a cui prima era cotanto avverso, spedì a Roma alcuni suoi familiari per saper come stesse la cosa. E a' messi, non già da qualcuno o da pochi, ma da tutti quanti i cittadini di Roma, fu risposto come papa Giovanni odiasse il santissimo imperatore, che l'avea liberato da Adalberto per la ragione medesima che il diavolo odia il suo Creatore. L'imperatore non in altro studiarsi che in piacere a Dio e procacciare il bene della chiesa e dello stato; papa Giovanni far tutto il contrario: Testimonio la vedova di Raniero, suo vassallo, a cui, perchè innamorato di lei, ha dato il governo di parecchie città e per soprassoma croci e calici d'oro della basilica di s. Pietro. Testimonio Stefania, testè itasene all'altro mondo. E se tutto il resto tacesse, il palazzo di Laterano, dimora un tempo de' santi, or fatto luogo infame, non tacerebbe già della sua anasia, la moglie di Stefanus sorella della concubina del padre di lui. Testimonio l'astenersi che fanno le donne forestiere dal visitare la chiesa degli apostoli; le quali non han più coraggio di porvi piede, sapendo aver lui giorni fa per forza abusato di talune maritate, vedove e vergini. Testimonio le chiese degli apostoli, che vanno sfasciandosi e dove la pioggia non più a rare gocce, ma cade a secchi fino sui santi altari. Allorchè andiam per far orazione a Dio tremiamo de' travi, e la tema della morte che alberga ne' tetti ci toglie di pregare a lungo e ci costringe ad andarcene il più presto dalla casa del Signore. Testimoni

(1) Acta bened., sect. 5, p. 575. Mansi, Concil. t. 48, p. 461.

le donne tutte, quali si sieno, non facendo egli distinzione tra quelle che calcano de' lor piedi il selciato e quelle che son tratte da superbe cavalcature. Da ciò nasce tra lui e il santo imperatore la stessa discordia ch'è tra i lupi e gli agnelli. A fin di poter far tutto questo impunemente, si cerca egli un difensore in Adalberto. Di tal guisa Luitprando fa parlare i romani ai deputati, e questi all'imperatore.

È continua: l'imperatore, all'udire si fatte cose, disse parlando del papa: Egli è giovine, potrà emendarsi mercè degli esempi e suggerimenti delle persone dabbene. Ma moviamo anzi tutto a recarci in mano Montefeltro, ove si è chiuso Berengario. Andremo poi a trovare il signor papa, l'ammoniremo paternamente, e, se non di piena voglia, almen per amore e rispetto, mulerassi in tutt'alt'r'uomo.—Intanto che l'imperatore teneva assediata la detta fortezza, il papa gli spedì Leone protoscriniario della chiesa romana e Demetrio primo tra' grandi di Roma, promettendo correggersi di quanto avea fatto per bollore di gioventù e lagnandosi che avesse accolto un vescovo Leone e un Giovanni cardinal diacono, rei di slealtà verso il pontefice. Faceva lamento oltreciò che l'imperatore venisse meno alla sua promessa, facendo, nei luoghi che riduceva sotto la propria obbedienza, prestar giuramento a sè come al papa.

Rispose l'imperatore ai messi del papa: Della promessa ch'egli fa di mutar vita gli rendo grazie; quanto all'accusa che mi muove di mancare alle promesse da me fatte, esaminate voi stessi se ci sia verità. Noi abbiam promesso di rendere alla chiesa le terre tutte di s. Pietro che venissero in nostro potere; e appunto a quest'intento ci adoperiamo

per cacciar Berengario da questa rocca, non potendo a lei restituire codesta terra se prima non la strappiamo dalle mani de' rapitori e non la soggettiamo alla podestà sua. Il vescovo Leone e poi il cardinal diacono Giovanni, ver lui infedeli, che ci appone d'avere accolte, noi nè li abbiam visti nè dato loro ricetto in questi tempi, ma bene abbiame saputo essere eglino stati arrestati a Capua mentre se n'andavano a Costantinopoli, là mandati dal pontefice a nostro danno. Venne insieme con loro catturato un bulgaro per nome Salec, allevato presso gli ungheri, intrinichissimo del papa, e Zacheo, un ignorante e ribaldo, dal papa non è guari consagrato vescovo e spedito appo gli ungheri a predicar loro, dite mo'?.... d'assalirci; cosa a cui non avremmo dato fede, se non ne fossimo stati accerati dalle lettere del signor papa da noi viste, munite del sigillo in piombo col suo stesso nome (1).

Questo racconto di Luitprando merita d'essere accuratamente esaminato. Lamentasi il papa che l'imperatore, contro la data promessa, facesse far giuramento a sè e non al papa ne' luoghi che riduceva in poter suo. A questa lagnanza risponde l'imperatore con un sofisma, che prima cioè di render le terre alla chiesa romana era pur forza toglierle agli usurpatori. Sì certo; ma il punto era di sapere perchè, togliendole, facesse dar giuramento a sè e non al papa. Ameremmo più schiettezza nel primo imperator di Germania. Oltreciò, dalla narrazione di Luitprando rilevasi che papa Giovanni XII mandava due ambasciatori a Costantinopoli e altri due presso gli ungheri a fin di predicarvi, e che Ottone, contro il gius delle genti,

(1) Luitpr. l. 6, c. 6. Labbe tom. 9, p. 648. Baron., en. 963.

avea fatto arrestare quegli inviati del capo della chiesa e toglier loro le credenziali. Ne duole il doverlo dire, ma un tal procedere, a parer nostro, anzi che un prolettore, chiarisce un oppressor della chiesa. Finalmente, dall'accusa d'infedeltà mossa dal pontefice agli ambasciatori destinati per Costantinopoli ei pare che il tradimento qui avesse un motivo, e che la politica del primo imperatore di Germania verso il successor di s. Pietro ritraesse alquanto da quella de' greci, i quali aveano per usanza di corrompere i legati della santa sede. In tal caso non è difficile il capire che il papa cercavasi altrove un appoggio contro una politica così poco leale e poco cristiana.

Luitprando allora vescovo di Cremona prosegue: Risposto ch'ebbe di questa guisa, l'imperatore mandò Landoardo arcivescovo di Munster e Luitprando vescovo di Cremona, insieme con gli inviati del papa, a Roma per disculpare presso di lui i procedimenti dell'imperatore, con ordine a' vassalli dei detti vescovi, che li scortavano, di provar la sua innocenza col duello, ove il papa non ammettesse la scusa. Assai strano speliante gli è questo e tale che basterebbe esso solo a render sospetta l'innocenza dell'imperatore. Giunti i due messi a Roma, continua Luitprando, ben s'addiedero, all'accoglienza ricevuta dal pontefice, come fosse disgustato del santo imperatore: perocchè non volle ammettere la giustificazione nè per via di giuramento nè per via di duello, ma rimase nella propria ostinazione. Nondimeno indi a otto giorni rimandò in lor compagnia Giovanni vescovo di Narni e Benedetto cardinale diacono per proseguire a tener a bada l'imperatore intanto che invitava Adalberto a ritornare. Si recò

questi pertanto da Frassineto a Centocelle e quindi a Roma, ove il papa, invece di cacciarlo, com'era debito suo, gli fece onorevole accoglienza.

Il santo imperatore, è sempre Luitprando che parla, consumata ch'ebbe tutta la state nell'assedio di Montefeltro, sen venne coll'esercito a Roma, invitato da' romani segretamente. Che dico segretamente? La maggior parte dei grandi di Roma, insignoritis del castello di s. Paolo, invitarono il santo imperatore con dargli perfino ostaggi. Per finirla, l'imperatore viene ad accamparsi in vicinanza di Roma; il papa ed Adalberto si danno alla fuga; i cittadini metton dentro la città esso imperatore con tutti i suoi e gli promettono fedeltà e giurano che non si eleggerà nè si consacrerà mai papa veruno senza il consentimento di lui o del re suo figliuolo. Questo è il racconto di Luitprando. Il continuatore di Reginone aggiunge che, alla venuta di Ottone i romani si divisero in partiti, e quali favorivan l'imperatore, lamentando la tirannia del papa, quali stavano pel papa, e tuttavia accolsero l'imperatore co' dovuti onori e gli diedero statichi (1).

Tre giorni dopo, seguita ancora Luitprando, ad istanza de' vescovi romani e del popolo, si tenne una grande adunanza nella basilica di s. Pietro, alla quale fu presente l'imperatore con forse quaranta vescovi. Un diacono vi stava invece di Angelfrido patriarca d'Aquileia, ch'era caduto infermo a Roma e morì non guari dopo. Valberto arcivescovo di Milano v'assisteva in persona con Pietro di Ravenna e Adalago di Brema, che avea accompagnato l'imperatore. Dopo questi tre arcivescovi venivan tre vescovi alemanni;

(1) Fagi, an. 963.

gli altri erano delle varie parti d'Italia. E tutti quanti eran sudditi all'imperatore. Eranvi oltre ciò tredici cardinali preti; tre cardinali diaconi, molti altri cherici uffiziali della chiesa romana e alcuni laici, fiori di nobiltà, con tutta la milizia romana. Puossi qui notare come, di oltre quaranta cardinali dell'ordine dei preti, tredici soli se ne trovino in quel cousesso, e tre appena sopra sette cardinali dell'ordine de' diaconi.

Fatto silenzio, il santo imperatore prese a parlare, e: Convenevol cosa, disse, sarebbe che il signor papa Giovanni s'assidesse in così cospicuo e santo concilio: voi padri santi, che l'opera vostra ponete in comune a pro della chiesa, diteci, perchè mai ha egli cansato di farlo? Allora i romani pastori e i cardinali, i preti e i diaconi risposero ad una voce col popolo: Grande stupore ne arreca il sentirci dalla prudenza tua richieder di ciò che nessuno ignora, nè pur in Iberia, a Babilonia e nell'India. Non è egli già di que' tali che vengono avvolti nelle spoglie di pecora e di dentro son lupi rapaci: egli fa apertamente, senza velo di sorta, le opere del diavolo. Giusta cosa ne pare, disse Ottone, che si traggan fuori le accuse in particolare, a fine di poi deliberare in comune quel che sia da fare. Allora Pietro cardinal prete si alzò e disse aver veduto papa Giovanni celebrare la messa senza pigliar la comunione. Il vescovo di Narni e Giovanni cardinal diacono affermarono d'averlo veduto ordinare un diacono in una scuderia e fuor de' tempi solenni. Benedetto cardinale diacono lesse un'accusa a nome di tutti i preti e diaconi nella quale sponesvasi che papa Giovanni faceva le ordinazioni de' vescovi per denaro e avea posto sulla sede episcopale di

Todi un fanciullo di dieci anni. Quanto all'adulterio, dissero sapere di certa scienza ch'egli avea abusato della vedova di Raniero, di Stefania concubina del padre suo, di altra vedova per nome Anna e della costei nipote, e convertito il sacro palazzo in un lupanare, ch'era stato pubblicamente a caccia, avea fatto cavar gli occhi a Benedetto suo padre spirituale, ond'era morto poco stante, avea messo a morte, dopo eviratolo, il cardinal suddiacono Giovanni, comandato incendi e che era uscito in pubblico colla spada al fianco e coperto di elmo e corazzata. Tutti poi, cherici e laici, dichiararono come avesse bevuto vino per amor del diavolo, invocato, giocando ai dadi, l'aiuto di Giove, di Venere e degli altri falsi iddii, non avesse detto nè mattutino, nè le ore canoniche, nè fattosi il segno della santa croce (1).

Non intendendo i romani il sassone parlato dall'imperatore, fece dire all'adunanza per bocca di Luitprando: Egli accade non rade volte, e noi il sappiamo ab esperto, che i costituiti in dignità vengano fatti segno alla calunnia di color che l'invidiano, e ciò mi rende sospetta l'accusa testè recitata dal diacono Benedetto. Il perchè io vi scongiuro in nome di Dio, a cui non si può fare inganno, e della sua santa madre e pel corpo di s. Pietro, nel cui tempio or sedgiamo, di non recare in mezzo a carico del signor papa cosa che non sia stata da lui realmente commessa e da uomini fedegni veduta. E i vescovi, il clero e il popolo di Roma ad una voce dissero: Quando papa Giovanni non abbia commesso le cose lor lette dal diacono Benedetto ed altre colpe più infami ancora, vogliamo che s. Pietro non ci sciolga da' nostri peccati

(1) Labbe t. 9, p. 648. Luitpr. l. 6, c. 7.

ed essere subissati d'anatemi e cacciati a sinistra nel di dell'estremo sindacato! Se tu non presti fede a noi, prestala almeno al tuo esercito, da cui fu visto, fa cinque giorni con a lato la spada, imbracciato lo scudo, cinto d'elmo ed usbergo; e se non era il Tebro che separavali, e' sarebbe stato pigliato in quell'arnese. Di questa cosa son testimoni quanti ci ha soldati nel nostro esercito, disse il santo imperatore. E il venerando concilio: Se piace al santo imperatore, si spediranno lettere al signor papa, affinché si presenti a purgarsi da tutte queste imputazioni. Gli fu scritta impertanto una lettera del tenore che segue:

Al signor Giovanni, sommo pontefice e papa universale, Ottone, per divina clemenza, imperatore augusto, e gli arcivescovi di Liguria, Toscana, Sassonia e Francia, salute nel Signore. Sendo noi venuti a Roma pel servizio di Dio e chiedendo a' tuoi figliuoli di Roma, i vescovi, i cardinali, i preti, i diaconi e tutto il popolo, la ragione della tua assenza e perchè negassi di veder noi, difensori della persona tua e della tua chiesa, ci venner da loro asserite a tuo carico infamie tali da farti salire il rossor sul viso a udirle narrare d'un istrione. Perchè alla magnificenza tua non tornino sconosciute, te ne accenniamo ricisamente alcune, chè a dirle partitamente sarebbe poco un di intero. Sappi adunque esser tu accusato, non da poche persone ma sì da quanti sono cherici e laici, d'omicidio, spergiuro, sacrilegio, incesto con tue parenti e due sorelle, d'aver bevuto vino per amor del diavolo e invocati nel gioco Giove, Venere e gli altri demoni. Preghiamo impertanto la paternità tua che venga a scolparsi su tutti questi capi. Se mai a-

vessi paura che il popolo insolentisca contro la tua persona, ti promettiam con giuramento ch'egli non farà cosa che non sia secondo i sacri canoni (1).

In questa lettera, ch'è del 6 novembre, si tace la vera causa di tutto l'affare, la causa politica, cioè che papa Giovanni XII, giustamente sbigottito del modo onde l'imperatore Ottone infrangeva le sue promesse ed anco il diritto delle genti, erasi rappattumato con Adalberto. È da osservare altresì che in questa stessa lettera l'imperatore e i suoi vescovi riconoscevano Giovanni XII per sommo pontefice e papa universale, e per questa ragione avente diritto d'usar verso di loro della sua autorità; cosa ch'egli non omise di fare. Perocchè, latta ch'ebbe l'anzidetta lettera, rispose di questa forma; Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i vescovi. Ci venne udito che vogliasi da voi creare un altro papa. Ove ciò succeda, io vi scomunico per parte di Dio onnipotente, sì che non abbiate podestà d'ordinar veruno nè di celebrare il santo sacrificio. — Or sendo Giovanni, per confessione de' quaranta vescovi, sommo pontefice e papa universale, non avendo essi, per fermo, autorità superiore alla sua, e volgendo di fatto in mente il disegno di creare un altro papa, come si scorge da quel che successe, ne conseguita che tutti quaranta erano a diritto canonicamente scomunicati e per ciò stesso canonicamente inabili a fare sia da testimoni sia da giudici.

Questa risposta fu letta nella seconda sessione dell'adunanza, tenuta più di quindici giorni dopo la precedente, cioè ai 22 novembre, alla quale intervennero Enrico arcivescovo di Treveri e i vescovi di Mo-

(1) Luitpr. l. 6, c. 8-10, e Labbe l. 9, p. 650.

dena, Tortona e Piacenza, che non si erano trovati presenti alla session prima; e, per parere di questi, fu scritta una seconda lettera al papa così concepita: Al signor Giovanni, sommo pontefice e papa universale, Ottone, per divina misericordia imperatore augusto, e seco la santa sinodo congregata in Roma pel servizio di Dio, salute nel Signore. Nel sinodo celebrato al 6 di novembre, ti abbiamo indiritte lettere contenenti le parole de' tuoi accusatori e le mosseti accuse, e in quelle abbiám pregato, nel modo che s'addiceva, la magnificenza tua. Ma da te ci giunser lettere non quali son volute dalle circostanze del tempo, ma quali dettar si possono da uomini vani e sconsiderati. E' si voleva che tu recassi una scusa ragionevole del tuo non presentarti al sinodo. Era mestieri vi si trovassero i deputati di tua magnificenza per addurre il perchè dell'aver tu lasciato di venire al concilio, se per malattia o per altro impedimento. Altra cosa ci ha nelle tue lettere degna della penna d'uno stordito giovinastro e non già d'un vescovo: perocchè tu ci hai scomunicati tutti quanti, sì che non abbiám più la facoltà di cantare la messa nè fare ordinazioni ecclesiastiche qualora mettiamo a Roma un altro vescovo; e di fatto è scritto in esse: *Non abbate la podestà d'ordinare veruno*. Noi fin adesso abbiám creduto e crediam tuttavia che due negative (*non* e *veruno*) valgano un'affermativa, salvo che l'autorità tua non abbia spogliate di lor forza le regole degli antichi scrittori. Ma si faccia risposta a quello che hai voluto dire, non a quello che hai detto. Ove tu venga al concilio per discoltarti, noi obbediremo indubitatamente alla tua autorità; ma se tu non ti curi di venire a giustificarti, tanto più che nessun ostacolo ci ha nè di naviga-

zione nè di malattia nè di lunghezza di viaggio, noi ci rideremo della tua scomunica, anzi la rivolgeremo contro te stesso, giacchè a buon dritto il possiam fare. Giuda traditore o piuttosto venditore di nostro signor Gesù Cristo avea ricevuto con gli altri la podestà di legare e di sciogliere. Finchè fu virtuoso, il poté far al par degli altri discepoli; ma da poi che, divenuto omicida pel veleno dell'avarizia, volle uccider la vita, che poté altro fare fuor che legare sè stesso strozzandosi con un maledetto capestro (1)?

In questi sensi era dettata la seconda missiva dell'imperatore Ottone e de' suoi quaranta o quarantaquattro vescovi a papa Giovanni XII, cui tenevano tuttavia per sommo pontefice e papa universale; missiva non poco curiosa dal lato vuoi della grammatuca, vuoi della dottrina. Avea detto il papa nella sua risposta: lo vi scomunico, di guisa che non abbate la podestà di ordinar persona, *Ut non habeatis licentiam ullum ordinare*. Su questa frase, eguale per costruzione in latino e in italiano, i quaranta vescovi reputarono ben fatto di dare al papa una lezione di grammatuca. Se l'osservazione che fanno intorno al valore dei due vocaboli *non* e *ullum* sia giusta e ingegnosa, ne giudichi il lettore. Di equal valentia danno prova nella dottrina cristiana e nella grammatuca latina i nostri quaranta censori del pontefice. A dimostrare che il papa non aveva la podestà di scomunicarli, insegnano che Giuda elibe la podestà di legare e di sciogliere finchè si mantenne santo, ma la perdette quando prevaricò, a dirlo in altri termini, che la podestà si perde col farsi reo di peccato: errore manifesto e dalla chiesa condannato.

In una parola, riguardo alla dot-

(1) Luitpr. l. 9, c. 8-10. Labbe p. 631.

trina ed alla grammatica questi quaranta vescovi che volean censurar il papa meritavano essi stessi la sferza.

I cardinali Adriano e Benedetto ebber l'incarico di questa seconda missiva; se non che, giunti sulle rive del Tevere, non trovaron più papa Giovanni il quale, così almen dice Luitprando, se n'era ito per la pianura con un turcasso appeso agli omeri, nè alcuno potè dir loro ove fosse. Riportarono pertanto la lettera al concilio per la terza volta raccolto. E l'imperatore fattosi senz'altro a parlare, Noi abbiám, disse, aspettato che Giovanni qua venisse per metter fuori le nostre accuse contro di lui in sua presenza; ma sapendo noi di certo ch'egli non verrà altrimenti, vi preghiamo caldamente a ben ponderare la sua perfidia. Quand'era oppresso da Berengario ed Adalberto, a noi ribellatisi, ci spedì deputati in Sassonia pregandoci per l'amor di Dio a liberar dalle loro mani lui e la chiesa di s. Pietro. Che cosa siasi da noi fatto, coll'aiuto di Dio, ben vi è noto senza che abbiám bisogno di dirlo. Nondimanco egli, senza riguardo alla fedeltà giuratami sul corpo di s. Pietro, fe' venire a Roma Adalberto in persona, gli tenne spalla contro di me, suscitò de' tumulti e, veggenti le nostre soldatesche, divenne capo di guerra e si mise la corazza e l'elmo. Ora il santo concilio dichiara che cosa decreti intorno a ciò (1).—

Intravedesi nella recata allocuzione dell'imperatore la vera causa di tutta la bisogna, la causa cioè politica; di questa nelle due lettere o citazioni non s'era fatto motto, ma solamente delle accuse risguardanti i costumi. Con questo modo s'avea speranza per avventura d'attirare il papa sotto la mano dell'imperatore,

(1) Luitpr. I. 9, c. 8-10. Labbe p. 654.

che in tal caso l'avrebbe trattato da suddito ribelle.

Per ultimo avendo l'imperatore eccitato il santo concilio a dare su ciò il suo decreto, i vescovi romani, il restante clero e tutto il popolo, se stiano al racconto di Luitprando, dissero: A male strano vuolsi strano rimedio. Se i suoi guasti costumi facessero danno a lui solo, dovrebbero tollerarlo; ma quanti furon pervertiti dal suo esemplio! E perciò noi preghiamo la magnificenza tua a far che sia cacciato questo mostro dalla santa chiesa romana, e posto nel suo seggio un uomo esemplare. Approviam quel che voi dite, rispose l'imperatore, e sarei lieti che nulla più di poter trovare un soggetto degno d'essere posto su quella cattedra santa ed universale. Qui tutti concordemente e per tre siate gridarono: Noi eleggiamo a sommo pastore e papa universale il venerando Leone, protoscriniario, in luogo dell'apostata Giovanni, reietto per la dissoluta sua vita. Al che avendo assentito l'imperatore, menarono, giusta la consuetudine, al palazzo di Laterano Leone, e fu consacrato sommo pontefice, in dicembre, nella chiesa di s. Pietro e giuratagli fedeltà. Si fatto è il racconto di Luitprando, un dei principali ch'ebbero parte in questa faccenda (2).

Carlomagno ed i vescovi di Francia, in un caso simigliante, tennero altro procedere da quello d'Ottone e de' prelati germanici. Anche allora era congregato un concilio per giudicar delle accuse addotte a carico di papa Leone III. Ma non prima fu proposto l'affare che arcivescovi, vescovi, abati, gridarono ad una voce tutti quanti: Noi non osiamo giudicare la sedia apostolica, capo di tutte le chiese di Dio. A questa sedia e al pontefice sedente su

(2) Luitpr. I. 6.

di essa s'appartiene il giudicare noi tutti, senza ch'ei possa esser giudicato da veruno, secondo l'antica consuetudine. Noi obbediremo canonicamente a quanto piacerà al sommo pontefice ordinare (1).

Allorchè, nell' 800, i vescovi di Francia diceano tale esser l' antica regola, dicean vero. Tre secoli prima, sotto il regno del goto Teodorico, centoquindici vescovi eran convocati a Roma per giudicare di accuse simiglianti intentate a papa Simmaco. Avendo i vescovi fatto presente al re che a Simmaco, tuttochè accusato, s'aspettava convocare il concilio, e che il successor di s. Pietro non poteva esser sottoposto al giudizio di suoi inferiori, Teodorico, che pur era ariano, se' vedere a' vescovi quel concilio essere stato dal papa stesso con sue lettere domandato. — Cosa inaudita e senza esempio, proseguivan que' vescovi, che il romano pontefice sia costituito in giudizio al nostro cospetto. — Finalmente, quantunque il papa avesse conferito a que' vescovi la podestà di giudicare l'affar suo, ed essi vescovi avessero in fine rimesso ogni cosa al giudizio di Dio, il lor tentativo cionullameno parve una temerità e sparse lo sgomento fra tutti i vescovi delle Gallie; onde s. Avito di Vienna, a nome di tutti i suoi colleghi, scrisse loro tra l'altre le seguenti parole: Conciossiachè Iddio ci comandi di prestare obbedienza alle podestà della terra, di leggeri non si comprende di qual guisa possa il superiore venir giudicato da' suoi inferiori, principalmente il capo della chiesa universale. Negli altri pontefici, se alcuna cosa mal si regga, riformar la si può; ma se il papa di Roma venga messo in dubbio, non più un vescovo, ma l'episcopato stesso sembra vacillare (2).

(1) Anast., In Leon. III.

Di questo modo i vescovi, que' delle Gallie segnatamente, pensavano, ragionavano, operavano, sulla fine del quinto secolo e sul cominciare del nono. I quaranta vescovi d'Ottone imperatore avrebber dovuto pigliarseli a modello nel 963; chè allora non sarebbe loro avvenuto di violare le regole tutte quante per fare un antipapa. E che vedesi di fatto in quel lor conciliabolo? Inferiori i quali si arrigano il giudizio del proprio superiore; perocchè gli è pur incontestabile che qualunque concilio particolare sottostà al papa. Rispetto al concilio ecumenico, l'ottavo avea decretato nel suo canone ventesimoprimo, l'anno 870: Se alcuno, forte della podestà del secolo, cerca balzare dalla propria sede o il papa o un de' patriarchi, sia anatema! Che se in un concilio universale insorga alcuna ambiguità o controversia riguardante la chiesa romana, vuolsi con riverenza chiedere spiegazioni e riceverle del pari, non mai però proferir audacemente sentenza contro i sommi pontefici dell'antica Roma (3). Onde i quaranta vescovi che, forti della potenza secolare dell'imperatore, tendevano a balzar dal suo seggio papa Giovanni XII trovavansi in via dritta sotto l'anatema dell'ottavo concilio generale, e la scomunica pronunziata dal pontefice contro di essi n'è una giustissima applicazione. E' sono quaranta vescovi scomunicati, e quindi incapaci, non che d'esser giudici in una causa ecclesiastica, nè tampoco di servire in essa da testimoni, che s'attentano giudicare e deporre il proprio superiore, il capo dell'universal chiesa.

Ora, foss'anco stata la procedura loro appien conforme alle regole pel resto, non varrebbe essa mai a met-

(2) Labbe t. 4, p. 1362.

(3) Ib. t. 5, p. 1110.

ter riparo a quel difetto radicale: ma egli non ha fatto tutt'altro che osservare le forme essenziali della giurisprudenza canonica. Perocchè le stesse persone, cioè l'imperatore e parecchi de' vescovi, la fanno qui ad una da accusatori, da testimoni e da giudici. Invece di far tre citazioni, si sentenzia d'un tratto sull'affare dopo la seconda. Un laico presiede a un tribunale di vescovi e sentenzia; o, a dir più giusto, non sentenzia, ma dichiara senza più piacergli venga cacciato e surrogato da un altro il pontefice accusato. E questo laico avea testè ricevuto da quello stesso pontefice la dignità imperiale e promessogli con giuramento che di sua volontà, consiglio o consentimento non avria perduto nè la vita nè la dignità ond'era rivestito! Davvero che in tutto questo l'imperatore Ottone, non che di Carlomagno, ancò dell'ariano Teodorico riesce di gran lunga da meno.

Cose vere tutte le son queste, qual ch'egli sia il concetto che si fa delle accuse mosse a Giovanni XII. Rispetto poi alle accuse medesime, essendo il tribunale incompetente nè avendo osservate le forme canoniche, rimangono tuttavia accuse nè vestono l'indole di prove giuridiche e definitive. Odasi quel che ne pensava, nel secolo XII, Ottone di Frisinga, scrittore alemanno de' più assennati. Mi venne trovato in alcune cronache, lavoro però di teutonici, aver papa Giovanni menato una vita riprovevole ed essere stato per tal motivo più sate ammonito da vescovi e da alcuni suoi sudditi. A ciò difficilmente m'induco a prestar fede; stante che la chiesa romana ha pe' suoi pontefici il privilegio speciale che, pei meriti di s. Pietro, nè le porte dell'inferno nè altra procella qualsiasi riesca mai a trascinarli all'estrema rovina (1).

Ricapitolando il parer nostro su tutta questa faccenda, reputiamo siccome cosa indubitata, con Baronio, Muratori, Mansi, Becchetti, De Marca, Natale Alessandro, Kerz ed altri, quella congrega de' quaranta vescovi presieduti dall'imperatore Ottone essere un conciliabolo scismatico e Leone VIII un antipapa. Di troppo lieve peso teniam noi l'autorità di Luitprando per poter tenere siccome certo che Giovanni XII siasi fatto reo delle appostegli enormezze; ma ne par probabilissimo che il detto pontefice abbia colla sua vita dato motivo a sì trista fama. Sendo principe temporale di Roma innanzi i diciotto o i diciannove anni e divenutone eziandio il capo spirituale, hen può credersi che il giovine papa facesse vita da principe giovine, senza badare che ciò che il mondo scusa in questo come scappate di gioventù diventa in quello un enorme scandalo il quale risuona a traverso de' secoli e de' popoli come una lunga bestemmia che attrista il cielo e rallegra l'inferno. Acìò pongan mente al cospetto di Dio e degli uomini coloro che salgono il trono di Pietro e quei che ve li collocan sopra!

Cacciato ch'ebbe nel modo per noi detto il legittimo pontefice e creato un antipapa, Ottone celebrava in Roma, nel 963, la solennità del natale. Per non esser di troppo aggravio alla città licenziò una parte del suo esercito. Ed ecco i cittadini di Roma ed i signori delle vicinanze, al dir degli scrittori tedeschi, formar il disegno di cacciar lui stesso ed anco di torlo dal mondo. Ciò fa veder, se non altro, quello che i romani pensassero di quanto erasi fatto di fresco. Ottone, scoperto il lor divisamento, li antivenne, e ai 3 gennaio 964 ne uccise un grosso numero, se stiam al continuator di

(1) Ottho frising. l. 6, c. 23.

Reginone, se ad Ottone di Frisinga, un numero senza fine. Tal fu la strage, al dir di Luitprando, che, se l'imperatore non la cessava, nè anche un romano sarebbe scampato al ferro de' suoi soldati. Il dì susseguente i romani consegnano cento ostaggi e giurano fedeltà all'imperatore ed al suo antipapa Leone; ed indi a otto giorni l'imperatore vassene alla volta di Spoleto e, a preghiera dell' antipapa, rilascia gli ostaggi. I romani allora riconducono senza indugio in Roma papa Giovanni, e l'antipapa salvasi a stento presso l'imperatore nel ducato di Camerino, dove festeggia con lui la pasqua. Aggiungesi dagli scrittori tedeschi aver papa Giovanni fatto troncare la mano dritta a Giovanni cardinal diacono, la lingua e due dita ad Azzone protoscriniario, e bastonare il vescovo di Spira, che poi rimandò indi a poco all'imperatore. I cronisti germanici che narran queste cose tacciono però aver papa Giovanni tenuto un concilio per condannare quanto era stato fatto mentre era lontano. Di questo concilio ci rimangono gli atti di cui diam qui il sunto.

L'anno del Signore 964, terzo dell'imperatore Ottone, a' 26 di febbrajo, fu tenuto un concilio nella basilica di s. Pietro; collocati nel mezzo i santi evangeli e presiedendo il piissimo e coangelico papa Giovanni XII con sedici vescovi e dodici preti cardinali. I sedici vescovi eran tutti d'Italia e delle terre della chiesa, sendo chiaro che agli altri fu dall'imperatore vietato l'intervenirvi; e tra que' primi Luitprando ne nomina parecchi che aveano assistito al conciliabolo d'Ottone.

Fu da papa Giovanni aperta la prima sessione del concilio così ragionando: Vi è noto, fratelli dilet- tissimi, com'io, per violenza dell'im-

peratore, fui due mesi tenuto lontano dalla mia sede. Perciò dimando a voi se, conformemente alle regole, appellar si possa concilio quel che fu tenuto nella mia chiesa, me assente, ai 4 dicembre dall'imperatore insieme co' suoi arcivescovi e vescovi. Rispose il santo concilio: La è questa una prostituzione a favore di un adultero, d'un usurpatore della sposa altrui, cioè dell'intruso Leone. Dobbiam dunque condannarlo? Dimandò il papa. Dobbiamo, rispose il concilio, per l'autorità de' padri. Il papa condannollo, poi disse: I vescovi da noi ordinati avranno eglino facoltà di tener un'ordinazione nel nostro palazzo patriarcale? E il concilio: Mai no. Or che pensate voi, tornò a dire il papa, di Sicone, per noi consecrato vescovo da un pezzo, il quale nel nostro palazzo ebbe ordinato Leone, ufficiale di corte, neofito e spergiuro verso noi, facendolo ostiario, lettore, accolito, suddiacono, diacono e, senza interstizi sacerdote, ed all'ultimo osando consacrarlo nella nostra sede apostolica, senza probazione di sorta, contra tutti i decreti de' padri? Vuolsi deporre chi ordinò e chi fu ordinato, gridò il concilio. Ma s'ignora ove siasi nascosto, riprese il papa. Sia cercato con diligenza, disse il concilio, sino alla terza seduta; non trovandolo, sia, a tenor de' canoni, condannato.

Che vi par dunque, proseguì il papa, di questi due vescovi da noi ordinati, Benedetto di Porto e Gregorio d'Albano, i quali han recitato orazioni sul detto ufficiale di corte, sul neofito, sullo spergiuro? Siano anch'essi puniti, rispose il concilio; rimettendoli però noi alla tua discrezione sino alla session terza. Che cosa decretate voi dunque intorno a questo neofito, spergiuro ed usurpatore della mia sede? Rispose il

concilio: Ch'ei venga assolutamente condannato, a fin che quinc'innanzi nessun ufficiale di corte o neofito o giudice o pubblico penitente sia tanto ardito da aspirare al grado supremo della chiesa. Allora papa Giovanni, per autorità di Dio e de'santi apostoli Pietro e Paolo, come pure di tutti i santi e de' concili tutti ecumenici, proferì la sentenza contro Leone, dichiarandolo deposto da ogni dignità sacerdotale ed ufficio clericale, con comminatoria di perpetuo anatema, caso che continuasse ad esercitarne qualcuno, o tentasse rimettersi sulla santa sede, e con eguale minaccia contro chiunque gli porgesse aiuto o consiglio. Proseguiva indi il papa: Che giudicate voi di coloro che vennero da lui ordinati? Che sieno deposti, rispose il concilio. Qui il papa comandò che, vestiti di pianeta e stola, fossero messi dentro e ciaschedun d'essi scrivesse sur una carta: Mio padre non possedeva nulla di proprio e non mi ha dato nulla. E così li rimise nel grado che per addietro tenevano.

Nella seconda sessione, tenuta il dì appresso, disse il papa essere stata indarno ogni indagine fatta per trovare il vescovo Sicone; onde il concilio ordinò che la condanna sua sarebbe differita alla terza sessione. Allora, d'ordine del papa, furono chiamati i vescovi Benedetto di Porto e Gregorio d'Albano, che avean recitato le preghiere sul neofito, ed a ciascun di loro venne imposto leggersero sur una carta queste parole: Io, tale, vivente mio padre, ho consacrato in sua vece Leone ufficiale di corte, neofito e spergiuro, contro i decreti de' ss. padri. Poi il lor giudizio fu rimandato alla terza sessione. Che giudizio fate voi, disse il papa, di coloro che han prestato denaro al neofito per comperar la grazia di Dio, la quale il concilio non

può vendere? Disse il concilio: se è vescovo o prete o diacono, sia deposto dal suo grado; se monaco o laico, sia anatematizzato. Gli abati soggetti al papa che aveano assistito al conciliabolo imperiale furono lasciati al giudizio di lui. Dopo di che il papa disse: Decretate altresì che l'inferiore non priverà giammai del grado il suo superiore, sotto pena di scomunica e che i monaci, sotto l'egual pena, abbiano a rimanere ne' luoghi ove hanno rinunciato al secolo. Ed il concilio fece questo decreto.

Nella sessione terza, il papa proferì, per contumacia, sentenza di deposizione senza speranza di ripristinamento contro Sicone vescovo d'Ostia, un degli ordinatori dell'antipapa, e ritornò nel grado di prima coloro ch'erano stati da quest'ultimo ordinati, perchè, non avendo nulla, nulla poteva dar loro, secondo la sentenza pronunziata da papa Stefano III di santa memoria intorno agli ordinati del neofito Costantino, usurpatore della sede apostolica. Egli consacrò preti e diaconi quelli tra essi che reputò degni, vietando che gli ordinati dall'usurpatore s'avessero giammai a promuovere a un ordine superiore od all'episcopato, acciò un tal errore non si propagasse nella chiesa. Finalmente, in quest'ultima sessione venne interdetto a qualunque laico lo stare, durante la messa, intorno all'altare ossia nel santuario (1).

Fu il narrato concilio celebrato a' 26 febbraio del 964; e ai 14 del susseguente maggio uscì di vita papa Giovanni XII. Niente più di questo dice intorno alla morte di lui il continuatore di Reginone, che vivea a quel tempo. Ma Luitprando, per far vedere a tutti i secoli con quanta ragione il clero ed il popolo roma-

(1) Labbe t. 9, p. 635. Manual t. 12.

no avesser cacciato papa Giovanni e quanto male poscia avessero fatto a riceverlo di bel nuovo, aggiugne una breve storiella, ed è che, stando egli una notte fuor di città a trastullarsi, il diavolo gli ebbe regalato un tal colpo sulle tempia che indi a otto giorni se n'andò all'altro mondo senza il viatico. E questo reca Luitprando a provare la giustizia dell'attentato d'Ottone e de' quaranta vescovi contro il papa. Per meglio valutare la testimonianza e il giudizio di Luitprando, ricordici ch'era egli pure di quel numero (1).

L'imperatore Ottone, giovandosi del terrore ispirato dalle sue armi, avea costretto i romani a giurar fedeltà all'antipapa Leone; ma l'iniquo giuramento non teneva. Aveali inoltre forzati a giurare non farebber papa senza suo consenso; se non che nessun dritto avea cotale promessa, conciossiachè avesse fatto e sostenuto un antipapa. I romani perciò, morto che fu Giovanni XII, procedettero, e con buona ragione, ad eleggere un papa legittimo, e l'elezione e l'ordinazione cadde su Benedetto cardinale diacono della romana chiesa, al quale promisero con giuramento di non abbandonarlo mai e di stare a difesa di lui contro l'imperatore. Daglisi il nome di Benedetto V. Stando ai cronisti stessi di Germania, era uomo fornito di santità e dottrina e degno della sede apostolica, se, a detta loro, non fosse stato tumultuariamente eletto, vale a dire a malgrado dell'imperatore e con pregiudizio di colui che l'imperatore avea fatto ordinare, cioè dell'antipapa. Parole sono queste di Adamo bremense (2). Fatta l'elezione, i romani spedirono deputati all'imperatore a fine di ammansarlo. Ma egli, doppiamente invelenito e della cacciata dell'antipapa e del-

l'elezione di Benedetto, accolse i deputati con un far superbo, poi venne con tutto l'esercito a Roma e, affamata orribilmente, la forzò a rendersi a' patti di ricever lui onorevolmente fra le sue mura e dargli in mano il legittimo pontefice. Ciò fatto, rimise in seggio l'antipapa Leone (3). Accadeva ciò ai 23 di giugno del 964.

Allora, giusta la narrazione di Luitprando, che appella sacrilego, spregiuro ed usurpatore il papa legittimo, fu nella basilica laterana tenuto un concilio, ovvero conciliabolo, al quale furon presenti l'antipapa col l'imperatore e i vescovi che già avevan assistito all'altro. Quivi, per man di coloro ch'electo l'aveano, fu condotto Benedetto, rivestito degli ornamenti pontificali; e Benedetto cardinale diacono prese a dirgli: Con che autorità, con che diritto, o usurpatore, ti arrogasti tu queste pontificali insegne mentr'era tutt'or vivo il venerabil papa Leone, or qui presente, e che fu da te eletto di conserto con noi, dopo ripudiato Giovanni? Oseresti tu negare d'aver promesso con giuramento all'imperatore qui presente che nè tu nè altri dei romani avreste mai eletto od ordinato alcun papa senza il consentimento di lui o del figliuol suo Ottone? E Benedetto, Se ho errato, rispose, abbiate compassione di me. Allora l'imperatore datosi a piangere, pregò il concilio non si avesse a far alcun male a Benedetto; rispondesse egli, se poteva, alle fattegli domande; e se mai si riconoscesse reo, gli venisse usata mercè per timor del Signore. Benedetto prostrossi a' piedi di Leone e dell'imperatore gridando d'aver peccato e d'esser usurpatore della santa sede; indi trattosi il pallio, lo consegnò a Leone insieme colla ferula o pastorale che

(1) Luitpr. l. 6, c. 11. (2) Adam. l. 2, c. 6.

(3) Otho frs. l. 6, c. 24. Luitpr. l. 6, c. 11.

teneva in mano. L'antipapa Leone mise in più pezzi il pastorale e così rotto mostrollò al popolo; poi fatto sedere in terra Benedetto, gli tolse la pianeta e la stola, dicendo a' vescovi: Noi priviamo d'ogni dignità pontificale e sacerdotale Benedetto, usurpatore della sede apostolica; ma per rispetto all'imperatore che ci ha rimessi in seggio, gli promettiamo di conservarlo nell'ordine di diacono, sì veramente che vadasene in bando da Roma (1). Di questo modo, stando al racconto di Luitprando, andò il nuovo conciliabolo dell'imperatore e del suo antipapa, il giorno susseguente alla presa di Roma.

Di questo conciliabolo trovasi un decreto col quale l'antipapa Leone, insieme con tutto il clero e il popolo di Roma, concede e conferma a Ottone e a' successori di lui la facoltà di eleggersi un successore pel regno d'Italia, di creare il papa e dar l'investitura a' vescovi; di modo che non si possa eleggere nè patrizio nè vescovo nè papa senza consenso di lui, pena la scomunica, l'esilio perpetuo e la morte. Il Fleury cita un tal documento siccome autentico e valido (2). Foss'anco di Leone VIII, sarebbe atto di nessun valore, perchè fatto da un antipapa. Fatto sta ch'è un atto falso, fabbricato ne' secoli appresso, non veggendosene motto in nessun contemporaneo scrittore. Atto parimente falso, inventato sullo scorcio del secolo X, gli è pur quello con cui vuolsi che papa Adriano I facesse a Carlomagno le medesime esorbitanti concessioni; di che non è traccia nella storia. Tale sì è il giudizio fattone e con ragione da Baronio, Pagi, Muratori, Mansi e altri assai, anco tra' protestanti.

Celebrato ch'ebbe in Roma la festa di s. Giovanni Battista e quella

de' santi Pietro e Paolo, Ottone se ne andò, ma con assai sinistri casi; perocchè il suo esercito fu da una peste e mortalità sì violenta invaso, che appena lasciava speranza di vita da mattina a sera o da sera a mattina. Di quel contagio perirono Enrico arcivescovo di Treveri, Gerico abate di Virzburgo, Goffredo duca di Lorena e altri senza numero sì nobili come della plebe. Ciò narrano gli scrittori contemporanei; un dei quali, Dittmar vescovo di Merseburgo, attribuisce quella calamità all'ingiusta deposizione di Benedetto, sulla quale dà il seguente giudizio: L'imperatore Ottone consentì alla deposizione del signor apostolico appellato Benedetto, superiore a lui in Cristo, cui niuno fuor di Dio poteva giudicare, e il quale io vo persuaso fosse ingiustamente accusato. Poscia (fosse piaciuto a Dio non l'avesse fatto) comandò fosse esiliato in Amborgo (3).

L'arcivescovo però di questa città, Adaltdago, che pur avea concorso ad elegger l'antipapa e a cacciar il vero papa Benedetto, trattò quest'ultimo con gran rispetto ed onore in tutto il tempo del suo esilio. Benedetto, del resto, facevasi ammirare per la sua santità e pel suo sapere; perocchè edificò i sassoni col buon esempio e cogli ammaestramenti, e convertì buon numero di peccatori e di pagani. Ma uon guarì dopo giunto ad Amborgo, dicesi uscisce in questa predizione: Io mi morirò in questo paese, il quale verrà poscia desolato dall'armi pagane e fatto covile di fiere selvagge. Gli abitanti, prima ch'io sia di qua trasportato, non godranno ferma pace: ma tornato ch'io sia in mia patria, spero che, per intercessione de' santi apostoli, i pagani se ne staranno quieti. La predizione si avverò punto per

(1) Luitpr. l. 6, c. 11.

(2) Fleury l. 56, n. 10.

(3) Dittmar. l. 2.

punto. Benedetto cessò di vivere l'anno appresso 965, ai 5 di luglio, tre mesi dopo che l'antipapa Leone si fu presentato al tribunale di Dio. Il corpo di lui venne tumulato in Amborgo, e tosto dopo ebber principio le incursioni degli slavi. Varie chiese, quella d'Amborgo segnatamente, furono abbattute, intiere contrade ridotte a solitudine, e la desolazione allor solamente ebbe fine quando nell'anno mille, regnando Ottone III, tornata a mente la predizione di Benedetto, fu disotterrata la spoglia di lui e trasferita a Roma, ov'ebbe sepoltura quale a pontefice si conveniva (1). Venne Benedetto V talora onorato del nome di martire per esser morto in esilio come papa Martino. Vedesi tuttavia il suo sepolcro in una delle chiese d'Amborgo.

Morto, come dicemmo, l'antipapa Leone fin dal principio d'aprile del 965, il clero e il popolo di Roma non passarono già a nuova elezione, ma, persuasi esser Benedetto il pontefice legittimo, spedirono a ridomandarlo all'imperatore Ottone due deputati, Azone protoscriniario e Marino vescovo di Sutri. L'imperatore li accolse e stava per render loro papa Benedetto, allorchè questi, come fu raccontato, a' 5 di luglio venne a morte. Allora l'imperatore rimandò insieme coi deputati romani Ogero e Luitprando vescovi, questo di Cremona, quello di Spira. Pervenuti questi a Roma, fu di comune consenso eletto Giovanni vescovo di Narni, romano di nascita; e collocato sul trono apostolico, sedè per quasi sette anni sotto il nome di Giovanni XIII.

Tra così fatti spiacevoli contrasti chi avea maggior colpa non era già Ottone, sì bene i quaranta vescovi che gli stavano intorno. L'impera-

tore avea zelo, ma non accompagnato dalla scienza; e sarebbe stato debito de' vescovi, invece di fuorviarlo colle piacerie, porgergli lume col proprio senno. E ciò si conveniva specialmente facesse Luitprando, che ne godeva la confidenza, piuttosto che approfondire a lui stomachevoli adulationi e satireggiare e sprezzare continuamente i suoi avversari.

Allorquando il re Ottone scese in Italia a ricever la corona imperiale, lasciò, come abbiain detto, l'Alemagna al giovinetto Ottone suo figliuolo sotto la guida del proprio fratello Brunone arcivescovo di Colonia e duca di Lorena, cioè governatore del regno di Lotario. Le faccende temporali però non tolsero giammai al venerando prelato d'attendere alle pratiche della religione e alla lettura, ch'egli ardentemente amava, e a cui non ristava dallo spingere tutti coloro che vivean seco, a segno tale di ripor niuno fiducia in quelli che non sentivano amore per lo studio. Era egli avverso al lusso e a' divertimenti onde si piacciono i grandi, e piangeva altamente se talora, alcun poco per compiacenza, v'indulgesse. Disgustato della vita presente e d'ogni sua lusinga, aspirava unicamente alla felicità della vita avvenire, per la quale sovente era udito sospirare nel suo letto. Accadeva ben sovente che ne' conviti non prendesse cibo di sorta, benchè paresse più lieto degli altri. In mezzo alla sua gente e a' suoi vassalli vestiti di porpora e d'oro, indossava un abito tutto semplice e comunale, andava rare volte al bagno, benchè avvezzo fin-dalla culla alla nettezza e proprietà qual richiedevano i suoi natali.

Fu sollecito non poco in cercar reliquie di che arricchire la sua diocesi; eresse e restaurò assai chiese e monasteri, e si prese particolar

(1) DEHM. I. 3.

cura de' solitari o reclusi, collocandoli presso certe chiese e provvedendo al lor sostentamento. Predicava la parola di Dio e spiegava la scrittura con ampiezza ed acume non ordinari. Perocchè nella parte occidentale del regno di Lorena il clero erasi fatto altamente dissolto, indocile, inetto a guidare i popoli, Brunone attese a crearvi valenti e virtuosi pastori. Restitui la pace in quel regno e animansò gli animi, e prestò il proprio braccio al re di Francia, Lotario, suo nipote, contro gli attentati de' grandi.

Tornato d'Italia, Ottone, l'anno trentesimo del suo regno, cioè il 965, celebrò la festa della pentecoste a Colonia coll' arcivescovo suo fratello, con s. Matilde lor madre e colla sorella Gerberga regina di Francia; e fu questa l'adunanza più numerosa e solenne che da gran pezza si fosse veduta. I due fratelli si separarono abbracciandosi non senza lagrime, e l' arcivescovo recossi a Compiègne, per riconciliare i propri nipoti, Lotario re e i figliuoli di Ugo il grande. Nel mentre intendeva a questa bisogna, cadde malato e si fe' trasportare a Reims, spendendo tutto il viaggio in letture. Odalrico arcivescovo di quella città lo ricevette con grande onore e gli fu largo d'ogni possibil sollievo. Interrogato qual fosse il suo male, egli rispose esser quella non infermità ma discioglimento del suo corpo. Chiamati perciò a sè due vescovi del suo seguito, Teodorico di Metz suo nipote, succeduto ad Adalberone, morto l'anno prima, e Vigfrido di Verdun, li pregò gli desser mano a fare il suo testamento; e com'essi se ne scu-savano piangendo e affidavano avrebbe fra breve recuperata la salute, Brunone, animoso giusta il suo consueto, rispose esser necessario il farlo finchè si avea tempo, rimanen-

do moltissime cose da farsi dappoi. Preseli adunque per testimoni, chiamò un notaio e dettogli egli stesso la sua ultima volontà, colla quale dispose di tutto il suo avere, indicando separatamente quel che legava per la fabbrica delle chiese. Poscia fece con molte lagrime la sua confessione agli stessi vescovi, e chiesto il sacramento del corpo e del sangue di nostro Signore, si prosternò a terra con tutta la persona per riceverlo.

Ai 10 d'ottobre, festa solenne in Colonia di s. Gereone e compagni martiri, i vescovi, i duchi, i conti e quant'altri eran colà presenti uscirono in lamentevoli grida, avvisando fosse giunto all'ora estrema, ma egli, tornato in sè, col cenno della mano acquistò lo scompiglio; e imposto silenzio a' gemiti ed al pianto, chiamando a nome per l'ultima volta i più cospicui tra gli astanti: Miei fratelli, disse loro, non vogliate affliggervi dello stato in cui mi vedete. La giustizia di Dio impon la stessa sorte a tutti i mortali, e non è lecito disvolere quello che, per decreto dell'Onnipotente, è inevitabile. A questi momenti di tristezza ne tengon dietro ben presto di lieti; chè la vita non viene distrutta, ma si cangiata in meglio. Io me ne vado in tal luogo ove vedrò uomini in maggior numero e più illustri ch'io non m'abbia fin qui veduto. Ciò detto, stette alquanto in riposo; poi recitò il vespero in compagnia degli astanti e, a notte assai inoltrata, anche compiata; si raccomandò più caldamente a Dio ed a' santi suoi protettori e fece il segno della redenzione sopra sè stesso, i vescovi e tutti i presenti. Scorsa mezza notte, si rivolse al vescovo Teodorico dicendogli: Pregate, signorel e poco stante, in mezzo alle orazioni e alle lagrime di tutti, spirò, di soli quarant'an-

ni, dopo dodici di vescovado. Fu allora un cordoglio universale, in ispezialtà nelle province ch'egli avea governato. Per tutto il cammino che da Reims va a Colonia, ove fu trasportato il suo corpo, accorreva gente senza fine lodando l'uomo di Dio e magnificando i servigi per lui renduti all'impero, all'imperatore, ai re, ai principi, al popolo tutto quanto. Venne sepolto, come avea imposto, nel monastero di s. Pantaleone, da lui fondato in un sobborgo della città. Gli succedette Folcmaro, diacono ed economo di quella chiesa, il quale volle si scrivesse la vita di lui intanto che n'era ancor fresca la ricordanza (1).

Si pone sotto quest'anno 965 la conversione di Micislao duca di Polonia, che avea sposato la sorella del vecchio Boleslao duca di Boemia; perocchè i boemi e i poloni eran popoli di razza slava. Questa principessa, per nome Dobrava, che val Buona, era cristiana, e veggendolo sposo tuttavia idolatra, divisò seco stessa come ridur lo potesse a conversione; e seppe sì ben guadagnarlo con la compiacenza sua e con le continue esortazioni ch'ei s'indusse a ricevere il battesimo. Non pochi de' suoi sudditi si convertirono; e Giordano, lor primo vescovo, mandatovi con altri missionari da Giovanni XIII, adoperò non poco insieme col duca e la duchessa per fondar colà la religione. Ebbero un figliuolo per nome Boleslao, che succedette al padre, ma dopo la morte di Dobrava impalmò una monaca alemanna chiamata Oda, figliuola al margravio Dietrico. Spiacque un tal fatto fortemente a tutti i vescovi e principalmente ad Ilibarto di Halberstadt, alla cui diocesi quella apparteneva, ma non osò menarne rumore per tema di romper la pace e

recar danno al paese. Oda nondimeno riparò in tal qual modo la sua colpa procacciando l'incremento della religione e la libertà a non pochi prigionieri. Ella diede tre figliuoli al duca suo marito, che morì l'anno 992 (2).

I priini a faticare alla conversion degli slavi furon monaci della nuova Corbia, i quali, percorse parecchie loro province, passarono insino all'isola di Rugen, che tutta intera fu da lor convertita. Il più celebre apostolo però degli slavi fu Adalberto, primo arcivescovo di Maddeburgo, che predicò eziandio ai russi. Olga regina di questa nazione, sendosi recata a Costantinopoli al tempo dell'imperator Costantino Porfirogenito, vi fu battezzata e prese il nome di Elena. Spedì ella, nel 959, ambasciatori al re Ottone chiedendogli vescovi e sacerdoti; e questi annuendo di buon grado, scelse a loro vescovo Libuzio, monaco di s. Albano di Magonza, che l'anno susseguente da Adalalga arcivescovo di Brema fu consacrato in vescovo dei rugi o russiani, chè con entrambi questi nomi vengono appellati. L'andata di Libuzio fu indugiata fin l'anno dopo; e venne poscia impedita dalla morte di lui, avvenuta ai 15 di febbraio.

Fu eletto in vece sua Adalberto monaco di s. Massimino di Treveri: perocchè questo monastero, ristaurato già sotto Enrico I' necellatore, fu lunga pezza una scuola di grido per le lettere e la pietà, d'onde uscirono in quel secolo parecchi valenti vescovi. Adalberto fu tratto di quivi per suggerimento di Guglielmo arcivescovo di Treveri, che, invidioso per avventura del merito di lui, voleva levarselo dattorno. Ebbe dal re Ottone largamente quanto occorreagli pel suo viaggio; e ordi-

(1) *Acta sanctorum*, 11 octob.

(2) *Ditmar*. l. 4. Baron., an. 965.

nato vescovo de' rugi, partì per compier la propria missione. Se non che, visto il nessun frutto di essa e la fatica indarno gittata, l'anno 962, fece di là ritorno, nel quale gli furono uccisi alcuni de' suoi, ed egli stesso salvò a gran pena la vita: dal che si conobbe come quella domanda che i russi avean fatto della missione non fosse stata sincera. Adalberto fu, al suo ritorno, con ogni benevolenza accolto dal re Ottone e dall'arcivescovo Guglielmo suo figliuolo, che lo trattò come fratello per riparare il male che gli avea cagionato con procurargli quella distastosa andata.

Indi a tre anni, cioè nel 966, venne a morte Ercamberto abate di Vissemburgo nella diocesi di Spira, e fu, a richiesta di que' monaci, posto da Ottone in quella carica il vescovo Adalberto, la quale però tenne due anni soli; conciossiachè volendo l'imperatore mandar ad effetto l'erezione della metropoli di Maddeburgo, elesse a quella sede Adalberto e spedillo a Roma a domandare il pallio. Papa Giovanni XIII glielo concedette senz'altro l'anno 968, ai 18 d'ottobre, giorno di s. Luca, permettendogli di conservare la sua abazia di Vissemburgo.

Concedette al tempo stesso non pochi privilegi al nuovo arcivescovo di Maddeburgo, dichiarandolo primo tra gli arcivescovi di Germania e pareggiandolo a quelli delle Gallie, cioè di Colonia, Magonza e Treveri. Lo ascrisse tra' vescovi cardinali di Roma e diedegli facoltà di ordinar dodici sacerdoti, sette diaconi, e ventiquattro cardinali, giusta l'usanza della chiesa romana. Lo creò inoltre metropolitano di tutta la nazione degli slavi al di là de' fiumi Elba e Sala; e ordinò si fondassero vescovati nelle città ov'era stata più potente la superstizione de' barbari,

cioè in Zeitz, Meissen, Merseburgo, Brandeburgo, Havelberg, Poznam, i vescovi delle quali sarebbero suffraganei del nuovo arcivescovo. Tutte queste cose furono decretate in concilio dal papa; il quale poscia licenziò Adalberto in compagnia di legati, Guido vescovo di s. Rufina e bibliotecario della romana chiesa, e Benedetto cardinale, perchè in uno con Ildivardo vescovo d'Halberstadt il ponessero sul trono. L'imperatore Ottone, fatta loro lietissima accoglienza, li mandò con lettere commendatizie a Maddeburgo, ove, per ordine d'esso imperatore, convennero tutti i vescovi, margravi e signori di Sassonia.

Quivi l'arcivescovo fu di bel nuovo eletto con acclamarlo e levar alto le mani, accorsavi gran calca di popolo, e la gioia fu universale. I vescovi e i signori vi celebrarono la festa del natale insiem coll'arcivescovo Adalberto, il quale, alla presenza loro, ordinò tre nuovi vescovi, Bosone per Merseburgo, Burcardo per Meissen ed Ugo per Zeitz, sede che in appresso fu trasferita a Naumburgo. Oltreciò, due antichi vescovi, Dudone d'Havelberg e Dudelino di Brandeburgo, prima suffraganei dell'arcivescovo di Magonza, passarono, per suo consenso, ad istanza dell'imperatore, sotto l'obbedienza dell'arcivescovo di Maddeburgo, il quale ebbe perciò cinque suffraganei. Alcuni vi aggiungono per sesto Giordano vescovo di Posnania. I monaci di Maddeburgo vennero trasferiti vicino a una chiesa di s. Giovanni fuor di città (1).

Bosone, primo vescovo di Merseburgo, era stato monaco di s. Emmerano di Ratisbona, d'onde fu chiamato a' servigi del re, che, per rimmeritarlo, gli conferì la chiesa di Zeitz, vicino alla quale fondò un mo-

(1) Acta bened., sect. 5. Acta ss., 20 iunij.

nastero: e perchè, mediante le sue continue predicazioni all'oriente della Sassonia, avea convertito e battezzato buon numero d'infedeli, l'imperatore gli avea proposto tre nuovi vescovadi, tra' quali elesse quello di Merseburgo; ma il tenne un anno e non più, morendo il 1° novembre 970. Gli successe Gisilero, nominato dall'imperatore per raccomandazione di Annone vescovo di Vormazia (1).

In questo stesso torno di tempo venne fondato il vescovado di Praga. Boleslao il crudele, duca di Boemia, che avea ucciso il proprio fratello s. Venceslao, morì nel 967, lasciando per successore il figliuolo, d'ugual nome, per la virtù sua però soprannominato il buono. Era questi sinceramente cristiano, animato da fede pura e da fervente carità, protettore delle vedove e degli orfani, de' cherici e degli stranieri: fondò non meno di venti chiese e dotolle di tutto il necessario. Aveva una sorella per nome Mlada, vergine sacra a Dio e di dottrina fornita, la quale andò pellegrina a Roma e fuvvi benignamente ricevuta da papa Giovanni XIII. Quivi apprese ella la disciplina monastica; e il papa, a favore della nuova chiesa di Boemia, per consiglio de' cardinali, le impartì la benedizione di badessa, mutandole il nome in quel di Maria e ponendole in mano la regola di s. Benedetto e il baston pastorale. Le consegnò eziandio una lettera pel duca Boleslao suo fratello, nella quale è detto: Tra le cose che ti piacque di chiederci per bocca di tua sorella, figliuola nostra, fu che avessimo a consentire all'erezione d'un vescovado nel tuo principato. Noi ne abbiám rendute grazie a Dio, che estende e fa gloriosa la sua chiesa appo tutte le nazioni. Il perchè, per l'autorità apostolica e per la po-

destà di s. Pietro, di cui teniamo, quantunque indegnamente, la sede, diamo licenza e facoltà che nelle chiese de' martiri s. Vito e s. Venceslao si formi una sede episcopale, e nella chiesa di s. Giorgio un monastero di religiose sotto la regola di s. Benedetto e il reggimento della nostra figliuola Maria, tua sorella. Non vogliamo però che tu abbia a seguire il rito de' bulgari e de' russi, e far uso della lingua schiavona; ma sì che pigli per vescovo un cherico ben versato nelle lettere latine e capace di coltivare questo nuovo campo della chiesa. Que' popoli, col seguire, giusta il volere del papa, il rito latino, si preservarono più di leggeri dallo scisma e dall'eresia.

A fine di dar effetto a questa bolla, venne eletto per primo vescovo di Praga un Ditmaro, monaco di Sassonia, ch'era prete, uom dotto ed eloquente e che, venuto a Praga per divozione, s'avea procacciata l'amicizia del duca; e principal motivo di cotale scelta fu la perfetta cognizione della lingua schiavona. Il duca Boleslao mandò deputati a prenderlo; indi, raccolti il clero e i grandi del paese, fece in modo, con le preghiere e le esortazioni, che fu eletto a vescovo. Allora lo spedì all'imperatore Ottone con lettere, per ottenere che venisse ordinato; il che, per consiglio de' signori e de' vescovi, fu dall'imperatore a favor della nuova chiesa consentito. Venne pertanto Ditmaro consacrato dall'arcivescovo di Magonza, poscia accolto a Praga tra gli evviva del clero e del popolo. Egli fece la dedicazione di molte chiese, innalzate in vari luoghi da' fedeli, e battezzò buon numero di pagani (2).

Nello stesso anno 968 passò di questa vita la regina s. Matilde, madre di Ottone imperatore. L'anno prece-

(1) Acta bened., sec. 3. p. 112.

(2) Ib. p. 833.

dente ebbe ella a Northause, ove sorgeva un chiostro da lei fondato di tre mila religiose, un ultimo colloquio con tutti i suoi figliuoli e nipoti, presenti l'imperatore Ottone e sua sorella Gerberga, regina di Francia. Eglino passarono dieci giorni insieme. S. Matilde raccomandava loro, a suo figlio in ispezialtà, il nuovo monastero da sè eretto per la salute di tutta la sua famiglia; gli ricordò che in quel luogo avean sortito i natali il fratello Enrico e la sorella Gerberga; sì che il nome solo del monastero rammentar gli dovea le dolci memorie d'un padre, d'una madre, d'un fratello, d'una sorella. Il giorno che l'imperatore dovea partir di colà, udita ch'ebbero insieme la santa messa, Matilde gli rinnovò quelle memorie colla maggior tenerezza che mai ed annunziogli come quella fosse l'ultima volta ch'ei vedeva sua madre. Qui abbracciatisi, si dieder piangendo l'ultimo saluto. Salito a cavallo l'imperatore, ella rientrò nella chiesa, e inginocchiatasi, baciò, lagrimando, le orme del figliuolo, il quale avvertito di ciò, balzò d'arcioni, corse a gittarlesi a' piedi e sciamò: Con qual mai servizio, venerabil donna, potrem noi compensare queste lagrime? Ragionato ch'ebbero alcun poco, Che giova, disse la pia regina, rimanerci più a lungo insieme? Vogliamo o no, e converrà bene che ci separiamo; il vederti, anzi che alleviare, farebbe più grave il mio dolore. Vanne adunque nella pace di Cristo: tu, almen lo credo, non vedrai più la mia faccia in questa carne mortale.

Infatti, tornata che fu da Northause a Quedlimburgo, cadde inferma; e veggendosi ormai presso a morte, fece chiamar Richeburga, badessa allora di Northause, acciocchè l'assistesse insino alla fine, e distribui

ai vescovi ed a' sacerdoti quel che rimanevale di ricchezze non peranco dispensate a' poveri ed ai monasteri. Tra le non poche persone onde in questa malattia fu visitata vi ebbe il suo nipote Guglielmo, arcivescovo di Magonza, al quale fece lietissima accoglienza, e disse: Io non dubito punto che tu non sii qui mandato da Dio; chè in nessun altro ho io più familiarità e fiducia per quel che si tratta di fare, soprattutto da poi che non ho più speranza di vedermi sopravvivere il mio caro figliuolo Brunone, per esser presente all'ora mia estrema e dare il mio corpo alla terra. Ascolta or dunque anzitutto la mia confessione e m'assolvi per la podestà che hai ricevuto da Dio e da s. Pietro; entrerai poscia in chiesa e canterai la messa per i peccati e le negligenze da me commesse, per l'anima del re Enrico mio signore e per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti.

Celebrata ch'ebbe la messa, l'arcivescovo tornò a farle visita, l'assolvè di nuovo, quindi le amministrò l'estrema unzione ed il viatico. Passati tre giorni ancora presso di lei, veggendo come non era tanto vicina al suo fine, le chiese licenza di partirsene. La regina allora dimandò a Richeburga se le rimanesse ancora qualcosa da poter dare al vescovo; e udito che tutto affatto era stato distribuito ai poveri, Recami adunque, ripigliò, i panni mortuari apprestati per la mia sepoltura, perch'io ne dia uno a mio nipote in pegno dell'amor che gli porto; perocchè ei n'avrà bisogno più presto di me nel difficilissimo viaggio che sta per fare. Il vescovo, ricevuto quel panno dalla mano di lei, le rendè grazie, la benedisse per l'ultima volta, e disse sommessamente agli astanti: Noi ce n'andiamo a Radelvroth; io lascio qui un de' miei

cheric'i, affinchè, se mai la regina si muore, venga tosto a darmene avviso, e torneremo per dare al corpo di lei convenevole sepoltura. E la regina, alzando il capo, disse a chiara voce: Non è necessario, ch'egli rimanga qui; farà buona cosa a partirsene in vostra compagnia, ch'è ne avrete maggior bisogno in quest'andata. Itene nella pace del Cristo ovunque vi chiami il suo volere. Il vescovo non appena fu giunto a Radelvrot, si bevve una medicina e tosto morì. Pervenutane la notizia a Quedlimburgo, non sapevasi di qual modo annunziarla alla regina, per non accrescere il suo male; ma la serva di Dio, sorridendo e insieme piangendo, Che andate tra voi bisbigliando? disse. A che nasconderci la trista nuova? Noi ben sappiamo che il vescovo Guglielmo è uscito di questo mondo, e che i nostri patimenti sono finiti. Andate dunque, raccogliete a suon di campane i poveri, e dispensate loro delle limosine affinchè intercedano per l'anima sua.

Dodici giorni sopravvisse la pia regina al suo figliuolo. Finalmente, il sabbato della prima settimana di quaresima, allo spuntare del dì, fece chiamare i preti e le suore; e sendo accorsa gran moltitudine di gente d'ambi i sessi per vederla, comandò si lasciassero entrar tutti e diede ad essi, particolarmente alla nipote sua Matilde badessa di Quedlimburgo, parecchi salutevoli avvisi. Fatti di poi accostare i sacerdoti e le suore acciò udissero la sua confessione e chiedessero a Dio la remissione delle sue colpe, volle si celebrasse la messa e le si portasse il corpo di nostro Signore. Verso l'ora nona ordinò la ponessero a giacere in terra sur un cilizio, e si sparse colle sue stesse mani di cenere il corpo dicendo: Non convenirsi ad

un cristiano il morir altrove che sulla cenere e sul cilizio. Poi fatto sulla propria persona il segno della croce, s'addorinò tranquilla nel Signore in quel di stesso, 14 marzo 968, in cui è venerata dalla chiesa la sua memoria. Fu sepolta nel monastero di Quedlimburgo nella chiesa di s. Servasio, allato alla tomba del re Enrico suo marito, dov'ella aveva fermato d'aspettare il dì del risorgimento e del finale giudizio. Abbiamo la vita di s. Matilde scritta per comando dell'imperatore s. Enrico suo pronipote (1).

Non indegno figliuolo di sì santa madre era Ottone imperatore. Sendogli giunta qualche lagnanza dal monastero di s. Gallo, ove spacciavasi essersi introdotta la rilassatezza, perchè gli abati, non potendo sempre fornir pesce alla comunità, avessero talvolta permesso l'uso della carne, vi spedì, nel 968, otto vescovi e altrettanti abati per visitarlo ed informarsi degli abusi che si fossero introdotti a danno della regola. Que' commissari, presa esatta notizia, riferirono all'imperatore sè essere stati altamente edificati de' monaci di s. Gallo, non avervi nel suo reame religiosi più osservanti della regola; nessuno tra essi posseder la menoma cosa, e la lor ricchezza star tutta nella carità e nell'umanità.

Ottone non istando pago a questa relazione e temendo non i commissari fossero stati ingannati o volessero ingannar lui, mandò a s. Gallo Kebon abate di Lauresheim con uno zelante monaco di Colonia per nome Sandrate, perchè vi facessero osservar alla lettera la regola di s. Benedetto. Sandrate non trovò nulla da riprendere, se non fosse che celebravasi in chiesa la domenica con un canto troppo alto, ed il venerdì nel refettorio con un digiuno ecces-

(1) *Acta sanctorum*. 14 mart.

sivamente rigoroso e coll'astinenza dal vino. Allora l'imperatore rendette giustizia a que' monaci e, per consolarli delle molestie lor cagionate, volle andare in persona a visitarli. Ammirò egli la regolarità che regnava tra loro ed in ispezialtà la modestia colla quale celebravano l'uffiziatura: in prova di che, mentr'era al coro fra essi, lasciò a bello studio cadere il bastone che teneva in mano, e rimase al sommo edificato in vedere come a quel rumore nessun de' monaci avesse alzato gli occhi o rivoltò il capo (1).

Stando ad una cronica anonima, Giovanni XIII, sin dal principio del suo pontificato, si portò verso i grandi di Roma in modo da renderseli inimici. Onde Rotfredo conte della Campania e il prefetto Pietro, aiutati da' capi del popolo, l'ebbero sostenuto e chiuso in castel s. Angelo, quindi mandato in Campania, ove stette undici mesi; se non che, sendo stato ucciso Rotfredo in un col figliuolo, i romani richiamarono il papa e gli chieser perdono dell'accaduto, a ciò indotti ancora da altra cagione. Perocchè, nell'autunno del 966, venuto in Italia l'imperatore Ottone per castigare certi signori italiani che l'anno innanzi si eran dichiarati contro di lui a favor d'Adalberto, i romani ebbero paura; e di fatto, trovandosi esso imperatore in Roma, e udendo le cose accadute, fece impiccar per la gola dodici fra i primari cittadini ch'erano stati autori della cacciata del papa. Pietro, lor capo, prefetto di Roma, fu da lui dato in mano al papa, il quale nol condannò a morte, ma se' tagliargli la barba ed attaccarlo pe' capegli al cavallo di bronzo di Costantino perchè servisse di spettacolo e sconsortasse altrui dal

seguire l'esempio suo; indi spogliato, messo cavalcioni a rovescio sur un asino, cui pendeva dal collo una campanuzza, e avente un otro con ali in sul capo e due altri alle cosce, venne in tal guisa condotto per tutta Roma, con ischerni e percosse, poi chiuso in prigione, ove giacque un pezzo; finalmente consegnato all'imperatore, che lo mandò oltremonti. Le ossa del conte Rotfredo, che avea fatto arrestare il papa, ordinò fosser disseppellite e gittate sul mondevaio (2).

Fatta in tal modo giustizia in Roma, ove celebrò la festa di natale dell'anno 966, l'imperatore passò in Ravenna e quivi, l'anno appresso, festeggiò, insieme col papa, la solennità della pasqua, che cadeva al 31 marzo. Quivi stesso, per ben dell'impero, se' si tenesse un concilio nella chiesa di s. Severo, ove convennero parecchi vescovi d'Italia, Germania e Gallia, e si diede sesto ad assai cose per utile della chiesa. L'imperatore restituì al pontefice la città e il territorio di Ravenna, che gli erano stati tolti, o, a dir più vero, ne ratificò la restituzione. Di questo sinodo di Ravenna ci rimangono due atti. Trattasi nel primo della deposizione di Erolto arcivescovo di Salisburgo. Erano stati a costui cavati gli occhi in castigo d'aver spogliato le chiese e datone le ricchezze a' pagani, cospirato con essi per ammazzare e svaligiare i cristiani, e d'essersi ribellato all'imperatore. I papi precedenti l'avevan deposto e fatto in sua vece ordinare Federico ad elezione di tutta la nobiltà di Baviera, cherici e laici. Pur egli, così cieco e deposto, continuava a celebrare la messa e portare il pallio. Papa Giovanni adunque nell'anzidetto concilio confermò la deposizione di Erolto e l'ordinazione di

(1) Ekkeard, De casib. mon. s. Gal. Eptan. Apud Duchesne, t. 3, pag. 473.

(2) Baron., an. 966. Papebr., in Io. XIII.

Federico, scomunicando quanti aderissero al primo. L'atto reca la data del 25 aprile 967 e la sottoscrizione di cinquantasette vescovi, compreso il papa; dopo il cui nome vien quello dell'imperatore, poi quelli di Rodolfo patriarca d'Aquileia, di Pietro arcivescovo di Ravenna, di Valperto di Milano, di Landvardo vescovo di Minden, d'Otchero di Spira, e in fine que' degli altri vescovi italiani. Coll'altro atto innalzasi a metropoli Maddeburgo o piuttosto si conferma quanto era stato fatto in Roma a tale effetto nel 962 e allora, come vedemmo, posto ad esecuzione (1).

L'anno 966 moriva nel suo esilio a Bamberg in Alemagna il re Berengario II e fu ivi regalmente sepolto. La vedova sua, Villa, prese incontante il sacro velo, prima ancora che si celebrassero i funerali dello sposo. Adalberto lor figliuolo, i cui partigiani italici Ottone domò in quell'anno stesso, costretto a lasciare l'Italia, andò errando per tre anni sul mare, fu fatto prigioniero e non sconosciuto in Autun (2). L'anno appresso 967, il dì del natale, papa Giovanni XIII, ad istanza dell'imperatore, cinse ad Ottone II, figliuolo del primo, la corona imperiale. Narra il continuatore di Regine che il papa e il vecchio imperatore l'avevano chiamato di Germania a tal uopo (3). La cronica d'Hildesheim, dopo accennato come Ottone il grande avesse spacciato a' principi d'Alemagna perchè conducessero in Italia con regal pompa il figliuolo suo, aggiugne che, venuto quel principe, fu dal padre accompagnato a Roma e raccomandato a papa Giovanni, affinchè, ricevendo da lui la benedizione *augustale*, avesse il titolo d'augusto e d'imperatore come

il padre suo (4). Lo stesso magno Ottone, in una lettera da sè scritta a' germani, fa lor sapere che, il giorno della natività del Signore, era stata dal signore apostolico al figliuolo suo conferita la dignità imperiale (5). Per le quali testimonianze si fa manifesto essere Ottone II stato associato all'impero, creato augusto e imperatore, non per diritto ereditario, nè perchè fosse re d'Italia, ma sì per concessione della sedia apostolica, a richiesta del padre, dopo il quale tenne solo per più anni l'impero.

Ottone I intendeva a soggiogare l'Italia tutta quanta e cacciare dalla parte meridionale di essa i saraceni ed i greci; e in quest'ultimo intento avvisavasi poter riuscire con mezzi pacifici, dando il proprio figliuolo per marito ad una principessa greca. Un altro fine sperava anche conseguire con tali nozze. Fin allora gl'imperatori di Costantinopoli non avean voluto riconoscere in que' d'occidente il titolo d'imperatore, ma sol quello di re. Ottone confidavasi di togliere questa difficoltà politica, mediante un parentado. Risolvè pertanto di chieder per suo figlio la mano di Teofane figliuola di Romano il giovine, del nome stesso della madre di lei, seconda moglie dell'imperator Niceforo: trattativa ardua e scabrosa tanto più perchè i principi di Benevento e di Capua, reputati insino allora quai vassalli dell'impero greco, avean testè reso omaggio all'imperatore Ottone, stanziato con poderoso esercito nel mezzogiorno d'Italia.

A tal importante ambasciata Ottone elesse Luitprando, a lui pienamente devoto. Era il vescovo di Cremona fornito di molto ingegno e sapere e di una tal qual pratica de-

(1) Labbe L. 9, p. 674.

(2) Baron., an. 966, ediz. e note del Mansi.

(3) Cont. Regim., an. 967. (4) Chron. Hildesh., an. 967. (5) Baron., an. 968, n. 7.

gli affari, conosceva assai bene la lingua greca, era già stato a Costantinopoli come inviato di Berengario e ritornatone contentissimo de' greci e di sè. Per questo rispetto pare non potesse Ottone fare scelta migliore; ma Luitprando, ad una dose non ordinaria di vanità e d'amor proprio accoppiava un'impetuosità d'indole che al minimo urto non serbava più modo e lasciavasi andare non rade volte ad esuberanti ingiurie. Arrendevole soltanto al cospetto del proprio padrone, ma superbo ed arrogante che nulla più con tutt'altri, non era per veruna guisa acconcio a trattare un affar di famiglia, pel quale volevansi le più alte cautele, e ch'era reso più intricato da politici interessi non meno difficili a comporsi.

La sua missione perciò sortì l'esito che poteva aspettarsene. Niceforo ricusò la mano della principessa; e se poscia s'indusse a concederla a condizioni che Ottone accettar non poteva, lo fece non sul serio, sì solamente per beffarsi dell'ambasciatore, che un dì più che l'altro venivagli in uggia. Qualora Ottone brami ottenere una principessa, diceva Niceforo, dee prima cederci Ravenna, l'intero esarcato colla Pentapoli, in fine la città di Roma con tutto il suo territorio e gli altri paesi tutti insino alle frontiere degli stati greci nella Puglia e nella Calabria. Ove poi non volesse altro che l'amicizia dell'imperatore, senza più discorrere di matrimonio, dee anzi tutto rinunziare al titolo d'imperator romano e ad ogni dritto e pretesione come sovrano protettore di Roma e della sede di essa. Insomma, dopo una dimora a Costantinopoli resagli tutt'altro che piacevole, dopo regalate all'imperatore e a' greci varie villanie e avute di rimbecco altrettante inurbanità, Luitprando se ne

tornò disconcluso al suo padrone in Italia e quasi malato di cordoglio. A confortarsi poi del tristo esito della sua ambasciata, ne scrisse ei medesimo una relazione, nella quale usa tutte le lusingherie verso l'imperatore Ottone e l'imperatrice Adelaide, nel mentre che, come abbiamo già notato, versa a piene mani sopra i greci e l'imperator Niceforo le più triviali ingiurie. Quando la sua prima ambasciata avea avuto buon esito eran degni d'aminirazione i greci e Costantinopoli; allorchè la seconda andò a vuoto non v'ebbe cosa sì detestabile come i greci e la detta città (1). Tal era Luitprando. Giovanni di Vandières se' prova di maggior abilità nell'ambasciata sua presso il califfo di Cordova.

In quella che Luitprando stava per lasciare Costantinopoli, dove, non che render migliore, avea fatto più tristo lo stato degli animi e delle cose, giugnearvi i nunzi di papa Giovanni XIII recando lettere colle quali questi pregava Niceforo a stipulare con Ottone il proposto trattato d'alleanza e di nozze. Fu tale lo sdegno sorto ne' greci all'udir come il papa desse ad Ottone il titolo d'imperatore de' romani e a Niceforo quello soltanto d'imperatore de' greci, che uscirono in oltraggiose parole, e misero i nunzi in prigione sino all'arrivo dell'imperatore, allora assente. Luitprando diceva ai greci che il papa, anzichè volere offender l'imperatore, avea creduto fargli cosa grata. Avendo essi mutato la lingua, i costumi, il vestir de' romani, essersi avvisato che loro anche il nome di romano sgradirebbe; avrebbe quindi innanzi cangiata la sottoscrizione delle lettere. Questa risposta di Luitprando acchetò i greci, i quali gli consegnarono due lettere, una indiritta dall'imperator

(1) Luitpr., *legat.*

Niceforo all'imperator Ottone, un'altra del fratello dell'imperatore al papa, dicendo com'essi non reputassero degno il suo papa di ricever lettere dell'imperatore, che il Curopalate scriveagli una lettera a lui conveniente e la mandava per mano sua, non per ministero de' suoi poveri nunzi. Quando non si emendasse, dover sapere esser lui perduto senza rimedio. Tale, secondo Luitprando, era il linguaggio tenuto da' greci.

Ottone, veduto tornare indarno co' greci le trattative, divisò di far loro sentire la possanza delle sue armi, e perciò spinse vigorosamente contr'essi la guerra nell'Italia meridionale. Ma trovò più resistenza di quello s'aspettasse. V'ebbe assedi e combattimenti micidiali; e il paese venne disertato da amendue gli avversari partiti. Ottone usciva spesso colla meglio, non però sempre. Gli mancava un navile con cui togliere a' greci che venisser rintegrando le forze. In sullo scorcio dell'anno 970 era ridotto a mali passi, quando ne fu tratto da inaspettato avvenimento che mutava al tutto le condizioni delle cose, l'assassinio vogliam dire di Niceforo, succeduto nel dicembre di quell'anno stesso, ad istigazione di sua moglie Teofano, figliuola di un tavernaio.

Era Niceforo uomo di guerra e riportò non leggeri vantaggi sopra i musulmani e in persona e per opera de' suoi capitani. Prima di salire al trono e regnando Romano il giovine, riprese l'isola di Creta e la città di Candia, eretta dagli infedeli in capitale. Nel luglio del 964, secondo anno del suo regno, passato in Cilicia, s'impadronì di Anazarba, Rossa e Adana, poi Mopsuestia e Tarso, trasportando le porte d'entrambe a Costantinopoli. Dall'ultima di dette città portò via delle croci

tolte un tempo a' romani e le pose in s. Sofia. In quell'anno stesso i romani, cioè a dire i greci, guidati dal patrizio Niceta, ripresero l'isola di Cipro e ne cacciarono i saraceni. L'anno susseguente passò in persona nella Siria, dove avrebbe potuto prendere Antiochia, ma non volle, per una credenza diffusa nel popolo, che la presa di quella città sarebbe stata incontanente seguita dalla morte dell'imperatore; chè stranamente timidi delle predizioni erano i greci tutti quanti e in questa parte di lunga più superstiziosi che i popoli d'occidente. Non intralasciò tuttavia di vantaggiare nella Siria e nella Fenicia; s'innoltrò sino al Libano, fe' sue Laodicea ed Aleppo, e mise Tripoli e Damasco a contribuzione. Lasciò quindi una guarnigione al monte Tauro sotto il comando del patrizio Michele Burzete, con ordine di tener bloccata Antiochia, senza assalirla; ma al patrizio non parve di dover perdere un sì bel destro, e s'insignorì di quella città. Fu tanta l'ira concetta da' saraceni per le conquiste di Niceforo, che misero a morte Cristoforo patriarca d'Antiochia e bruciarono Giovanni patriarca di Gerusalemme, credendo quella spedizione, a lor danno, fosse stata fatta dall'imperatore per consiglio de' patriarchi, e diedero in preda alle fiamme anche la bella chiesa del santo sepolcro.

La conquista pur sì importante di Antiochia, fatta oltreciò senza spargimento di sangue, pareva meritasse non lieve premio. L'imperatore, al contrario, inviperito perchè non fossero stati obbediti i suoi cenni, richiamò Burzete, l'accusa quale inobbediente, e, toltogli il comando, gli assegna per prigione la propria casa. Cotale inopportuna severità fu attribuita ad invidia e se ne parla-

va universalmente. Niceforo, non ostante le sue fortunate imprese, cresceva ogni dì più nell'odio de' propri sudditi.

Si dava colpa della pubblica miseria alla sua avarizia. Lasciava ogni balla alla soldatesca, che, abusandone, menava lauta vita a spese de' suoi compatriotti; ed egli, anzi che dar orecchio alle lamentele che facevanglisi della loro rapacità, traeva dalla insolenza de' medesimi cagion di sollazzo. Arroge a questo gli enormi balzelli d'ogni maniera e l'abolizione delle pensioni sotto pretesto de' bisogni della guerra. Ei dava di piglio eziandio alle rendite stabilite dalla pietà de' suoi predecessori a pro delle chiese e de' monasteri. Mandò fuori una legge per la quale era interdetto il legare beni immobili alle chiese, adducendo per ragione che sì fatti beni, destinati a sollievo de' poveri, non servivano ad altro che ad alimentare il lusso dei vescovi, intanto che coloro i quali versavano il sangue per la salvezza dello stato mancavan del necessario. Ma la più trista fu una legge, a cui sottoscrissero alcuni vescovi di corte, che nessun vescovo s'avesse ad eleggere nè ordinare senza un comando dell'imperatore: e que' che negarono sottoscrivere cotali nuovi ordinamenti vennero cacciati in esilio. Mirava egli a recarsi in mano quanti erano redditi ecclesiastici. Morto che fosse un vescovo mandava in vece di questo un economo, a cui assegnava una pensione, riservando a sè tutto il resto de' proventi del vescovado. Non conoscendo altra virtù che il merito militare, gli venne in mente, come già un tempo a Foca, di far registrare nel novero de' martiri coloro che cadessero in guerra. Parecchi prelati, coll'appoggio del patriarca Polieuto, vi si opposero gagliardamente, ram-

mentandogli il canone di s. Basilio, il quale, anzi che canonizzare gli eserciti, consiglia a chiunque, eziandio in guerra, abbia uceiso un nemico, di astenersi per tre anni dal prender parte a' sacrosanti misteri.

A far compiuta la rovina de' propri sudditi, fece battere moneta in cui entrava una quarta parte soltanto d'oro fuso. Le imposte voleva si pagassero in valuta di buona lega, ed egli dava falsa moneta. Fin dal principio dell'impero la moneta coniata sotto gli imperatori continuava ad aver corso sotto i principi venuti dopo senza che scemasse di valore, purchè ne fosse rimasto intatto il peso; ma egli mise in iscredito tutte le monete de' suoi predecessori per dar corso alla propria, il che fe' alzar le mercatanzie a un prezzo disorbitante.

Tristi avvenimenti in cui egli non ebbe parte alcuna concorsero a far più grave l'odio che per altre cagioni s'avea meritato. Un dì di pasqua scoppiò una sanguinosa lite tra' soldati della flotta e la guardia armena, e ci ebbe molta strage da ambe le parti. Si diffuse la voce che l'imperatore l'avesse coll'intera città e intendesse a castigarla tutta quanta. Indi ad alcuni giorni diede i giuochi nel circo; e per dar divertimento al popolo, volle presentarli un finto combattimento di cavalleria. Allorchè i cavalieri, partiti in due corpi, ebber tratto le spade, gli spettatori, non pria avvertiti, credendo esser quello il momento della vendetta e di vederseli venir sopra, presi da spavento, si diedero a fuggire tumultuosamente, e fu tale la pressa e la confusione che tanti n'andarono schiacciati nella calca e calpestati sotto i piedi; e se non era il contegno tranquillo e il gridar dell'imperatore ad acquietare quello sgomento, assai più grave

sarebbe tornata la rovina. A' congiunti tuttavia de' periti in quel caso non ci fu modo di torre dal capo che l'imperatore non ce n'avesse colpa; e il dì dell'assunzione, mentre accompagnava una processione solenne, lo assalirono con ingiuriosi detti, chiamandolo barbaro omicida, mostro sitibondo del sangue de' suoi sudditi, gli tenner dietro con sassi fino alla piazza di Costantino, e se non erano i principali cittadini a fargli schermo delle loro persone finchè si fu messo in salvo nella reggia, quell'insolente bordaglia l'avrebbe finito.

Cotale audace insulto lo fece accorto a che segno giugnere potesse l'odio de' suoi sudditi. Gli era stato predetto che perirebbe assassinato nel proprio palazzo. Per procacciarsi un asilo più sicuro in caso di sollevazione, fece atterrare tutti i vicini edifizii, taluni dei quali erano il più bell'ornamento della città, e costruire in lor vece una cittadella la cui vista sola additava la tirannide. Era una piazza di difesa che dominava l'intera città, e venne in copia fornita di quanto era necessario per mantenersi. Tre anni furono spesi in fabbricarla (1).

Correndo l'anno 968, Costantinopoli fu afflitta da vari flagelli. Nel mese di maggio vennero da ardenti e pestilenziali venti disseccati i frutti della terra, e divorati gli avanzi da un nembo di sorci, onde ne seguì gravissima carestia. L'imperatore impinguò i suoi tesori della miseria pubblica, mandando dalla Mesopotamia, ove stava guerreggiando, grano comperato a vil prezzo e facendolo vendere il doppio del consueto. In altra occasione egli e il fratello suo Leone Curopalate avean con indegno traffico sulle vittovaglie travagliata di fame la città, ri-

servando a sè il monopolio di quante ci erano granaglie nell'impero. E di tal sordida e crudele avarizia menava vanto come di maraviglioso segreto politico (2).

L'anno susseguente, mentre terminavasi la fortezza in vicinanza della reggia, l'imperatore si disponeva a muovere in Bulgaria contro i russi, quando venne in quell'impresa arrestato da strano accidente. Uno sconosciuto in abito d'eremita gli presentò una lettera nella quale era avvertito com'ei si morirebbe nel mese di dicembre; e il portatore tosto scomparve senza che si potesse aver più contezza di lui. Questo avviso lo gittò in profonda melanconia: onde rinunziò affatto alla pompa imperiale nè volle più dormire che sul terreno, vestito da monaco.

Avea Niceforo sposata in seconde nozze l'imperatrice Teofano, vedova di Romano il giovine, cui era imputata aver morto di veleno. Come del primo marito così erasi stancata del secondo e teneva commercio con Giovanni Zimisce, gran capitano, ben fatto della persona. Era questi per alcun poco scaduto dalla grazia dell'imperatore e stato cacciato in esilio. A preghiera dell'imperatrice ottenne licenza di portarsi a Calcedonia, con divieto però di por piede in Costantinopoli. Ma egli nella notte varcava il Bosforo e introducevasi alla imperatrice per vie segrete da lei procurate. Alla perfine, stanca di quella vita forzata, gli fece ressa perchè divenisse imperatore e s'esibì a dargli mano in ciò con ogni suo potere. Zimisce, accettata la proposta, fa raccorre presso l'imperatrice i più animosi de' suoi soldati, che son da essa celati in una stanza oscura. Era il 10 dicembre. Sento terminata la fortezza del palazzo, n'erano appena state conse-

(1) Hist. du Bas-Empire I. 75.

(2) Luitpr. legat. Leone diac. 64, 69.

gnate le chiavi all'imperatore. La sera di quel giorno stesso un cherico del palazzo venne a presentare all'imperatore uno scritto in cui era avvertito come quella stessa notte sarebbe stato ucciso; facendo frugar le stanze dell'imperatrice, avrebbe trovato gli assassini. Niceforo allora comandò al primo ciambellano facesse la visita; questi, fosse tradimento o trascuraggine, perlustrò ogni luogo, tranne la camera ove stavano nascosti i congiurati.

La notte appresso Zimisce approda a piè del muro del palazzo, conducendo seco Burzeo, il conquistatore d'Antiochia sì mal compensato dall'imperatore, e quattro uffiziali, tra' quali uno chiamato Leone, un altro Teodoro il nero. Costoro, tirati su pel muro entro ceste calate giù dalle fantesche dell'imperatrice, che stavanti aspettando, e accompagnati da coloro ch'erano stati appiattati nella camera oscura, s'avvian cheti cheti alle stanze dell'imperatore, avendo Teofano prese le necessarie cautele perchè entrassero non visti. Ma non rinvenutolo nel letto, credendosi scoperti, stavan per fuggirsene gittandosi dai muri, quando un eunuchetto che uscì dall'appartamento delle donne li ebbe guidati ove dormiva Niceforo, il quale era andato a stare nella nuova fortezza, quel dì stesso terminata. Lo trovarono coricato in terra sur una pelle d'orso, e sendo nel primo sonno, non li sentì entrare. Destato da Zimisce con un calcio, mentre leva il capo, appoggiandosi al gomito, Leone gli cala un fendente sul cranio. Indi vien trascinato a' piedi di Zimisce, che, ingiuriandolo e rimprocciandolo a furia, gli strappa la barba e comanda siengli spezzate le mascelle co' pomi delle spade. Tra sì orribili trattamenti Niceforo non diceva altro che: Mio Dio, abbi mi-

sericordia di me! Finalmente Teodoro l'ebbe spacciato passandolo fuor fuori con una lancia. E perchè le guardie, avvertite dallo strepito, accorrevano in aiuto, ed il popolo di fuori s'accalcava, troncata la testa al principe spirante, fu mostra a chiaror di fiaccole da una finestra: alla qual vista dando tutti le spalle, Zimisce restò signore della reggia. Tal fu la morte dell'imperatore Niceforo Foca, in età di 57 anni, dopo sei anni, quattro mesi e cinque giorni di regno (1).

Giovanni Zimisce fu immantinente salutato imperatore in un coi due principi Basilio e Costantino, figliuoli di Romano il giovine, ancor fanciulli. Richiamò gli sbandeggiati dal morto imperatore e anzi tutto i vescovi che avean negato soscrivere alla legge da lui messa fuori in dispregio della chiesa. Nella notte medesima che fu trucidato Niceforo, andò Zimisce con poco seguito alla chiesa maggiore coll'intento di ricevere la corona dalle mani del patriarca Polieuto; ma questi disse com'egli era indegno di metter piede nel tempio di Dio, grondante ancora del sangue del suo congiunto ed imperatore: facesse penitenza, poi potrebbe esservi accolto. Ascoltò quegli con modestia il rimprovero e si promise farebbe volentieri quanto gli venisse ingiunto, ma fece avvertire ch'ei non aveva altrimenti stesa la mano sopra Niceforo, il quale era stato ucciso da' tali e tali per ordine dell'imperatrice. Il patriarca allora comandò questa fosse cacciata dal palazzo e rilegata in un'isola, gli uccisori di Niceforo messi al bando, la legge da lui dettata in pregiudizio della chiesa annullata. Tutte queste cose furono eseguite, e Zimisce promise inoltre dispenserebbe

(1) Hist. du Bas Empire, t. 73. Cedr., Zon., Manasse, Glicr., Gioele, Leque diac.

a' poveri, in espiatione de' propri peccati, tutto l'aver suo come privato. Venne allora incoronato nella solennità del natale.

Trentacinque giorni dopo usciva di vita Polieuto patriarca, e succedevagli il monaco Basilio Scamandrino, reputato uomo d'altissima virtù. Alla sede d'Antiochia, pur essa vacante, il nuovo imperatore propose un monaco di gran virtù per nome Teodoro, che gli avea predetto l'impero e pregatolo di trasportare in occidente, i manichei che infestavan tutto l'oriente e confinarli in luoghi deserti; il che fu dappoi fatto dall'imperatore, con mandarli in Tracia, vicino a Filippopoli, per grave sciagura dell'occidente (1).

La conquista fatta dell'isola di Creta sui saraceni porse il destro di restaurarvi la religion cristiana; e fu opera questa principalmente di s. Nicone, soprannominato Meta-noite, perchè avea continuamente sul labbro questa parola che suona in greca favella: *Fate penitenza*. Era costui nato nel Ponto, da genitori ragguardevoli, e fatto che fu grandicello fuggì, senza lor saputa, al monastero del Sasso d'Oro sui confini del suo paese e della Paflagonia, e stette dodici anni in quella casa di stretta osservanza, praticando appunto la vita del chiostro. Indi il suo aiate, avuta rivelazione che Nicone era chiamato a convertire parecchi popoli, lo mandò in oriente, ove fece gran frutto, particolarmente tra gli armeni, estirpando quivi non pochi errori.

Venne poi supernamente mosso a passar nell'isola di Creta, piena tuttavia delle superstizioni de' saraceni, le quali aveanvi gittato radice ne' cento trent'anni della lor dominazione. Cominciò s. Nicone col suo

solito grido: *Fate penitenza!* Ma quegli isolani, maravigliati ed offesi di tal nuova maniera di predicare, montarono in collera contra il santo e stavan per maltrattarlo. Ond'egli si volse ad altri modi; e pigliando a parte i più assennati e pieghevoli, riuscì prima ad acquietarli con mansuete parole, poi a intenerirli con discoprir loro le colpe e le più occulte azioni che avean commesse. Allora, mutata la collera in venerazione, videro in Nicone l'apostolo mandato da Dio; e la fama che ne andò per tutta l'isola chiamò a lui gente da ogni parte, che abbracciò la fede da esso proposta e si fe' battezzare. Vennero da per tutto rifabbricate chiese, istituiti sacerdoti, diaconi e ostiari, regolate le sacre cerimonie. Dopo dimorato due anni in Creta, il santo passò ad Epidaurò.

Quel che avea fatto in Creta fece anco in Atene, in Tebe, in Corinto, in Argo, in Lacedemone, operando per ogni dove gran numero di conversioni e di prodigi. In quest'ultima città fu tale la riputazione dal santo acquistata che, verso l'anno 981, Basilio governatore della provincia pregollo venisse a fargli visita a Corinto per confortarlo nell'infermità ond'era afflitto e dello sgomento in che l'avean messo i bulgari, che, disertato l'Epiro, minacciavan di scendere nel Peloponneso. S. Nicone, andatosene a Corinto, guardò il governatore non pur della malattia, ma della paura eziandio, accertandolo che i bulgari s'eran volti ad altra banda.

Indi a poco tempo, sendosi il santo ritirato ad Amiclea, altra città del Peloponneso, molti de' primari cittadini di Lacedemone andarono da lui, pregandolo caldamente a portarsi in aiuto della loro città, afflitta dalla pestilenza: ed ei li compiacque, a patto però che cacciassero dalla

(1) Hist. du Bas-Empire, t. 75. Cedr., Zon., Manasse, Glicca, Gioele, Leone diac.

lor città gli ebrei; anzi, a tal condizione, diede promessa di rimaner appo loro per tutto il restante di sua vita. Osservato quel patto, il santo guariva i malati che a lui venivano ogni dì a schiere da tutto il Peloponneso, esortandoli alla penitenza. Un certo Giovanni Arato, il solo che facesse lamento della cacciata degli ebrei, diceva male altamente di Nicone e ardì anche introdurne uno nella città col pretesto d'alcun lavoro, ma il santo si oppose gagliardamente e cacciò fuori l'ebreo: chè egli non potea tollerarli. Arato, inviperito al maggior segno per quell'atto, fecesi a vomitar ingiurie contro Nicone; ma questi, senza scomporsi: Torna in te stesso, gli disse, e piangi i tuoi peccati; vedrai quanto prima a che giovi l'arroganza. La notte susseguente Arato ebbe un sogno terribile in cui gli parve d'essere frustato e messo in carcere per aver ingiuriato il servo di Dio. Come si fu desto gli entrò addosso la febbre; e chiesta perdonanza a Nicone, il terzo giorno se ne morì. Grande spavento gittò questo esempio nella città ed accrebbe non poco il credito del santo.

Una domenica, in tempo de' vesperi, il governatore Gregorio stavasene giocando alla palla intorno alla chiesa, tal che le grida de' giocatori e degli spettatori disturbavan la sacra funzione. Nicone, uscito fuori, ne li riprese senza tanti riguardi. Il governatore, che amava il gioco ed allora era perdente, uscì in un subisso d'ingiurie contra il santo e lo fe' cacciar dalla città; ma nell'atto di levar la mano per ricever la palla fu colto da paralisia con atroci doglie per tutta la persona. Non trovando rimedio alcuno al suo male, per consiglio del vescovo Teopempto, chiamò a sè s. Nicone e gli chiese perdono. Il santo,

senza fargli il menomo rimprovero, l'ebbe perdonato e guarito; e d'allora in poi Gregorio fu un de' suoi più cordiali amici. S. Nicone cessò di vivere circa l'anno 998, a' 26 novembre, e in tal giorno vien egli onorato dalla greca del pari che dalla latina chiesa. Di molti miracoli avvennero al sepolcro del santo, nel suo monastero di Lacedemone, dove conservavasi il ritratto di lui, fatto, come credevasi, per prodigio, dietro il quale l'autore della sua vita ce lo descrive così: era alto della persona, di pelo nero, co' capelli scompolti, vestito d'un abito da eremita bene sdrucito, con fra mano un bastone che terminava all'alto con una croce. L'anzidetta vita fu scritta dall'abate di quel monastero cencinquant'anni circa dopo la morte del santo (1).

Col mutar di padrone s'eran fatte più gravi le turbolenze che agitavan l'impero greco. Ogni cosa era in movimento sulle frontiere. Dalla banda d'oriente stavano in procinto di andar perdute le conquiste di Niceforo; chè questo principe non avea lasciato forze bastanti a tener a segno tante città già prese nella Cilicia, nella Fenicia e nella Celesiria. In occidente, i russi, ch'erano in armi contro i bulgari, minacciavan di rivolgerle contro i greci, da' quali erano stati improvvidamente tratti in Bulgaria. Eravi oltreciò ragion di temere non qualche interna ribellione s'accoppiasse a' pericoli che minacciavano al di fuori; perocchè già da tre anni l'impero trovavasi desolato dalla fame, di che per ogni dove movevasi lamento. Zimisce principiò dal metter riparo al male che più da presso stringeva, comperando grano in tutti i vicini paesi e, ben altramente da quel che fatto a-

(1) Baron., *an.* 961, 961, 998. Martenne, *L.* 6, p. 878.

veva Niceforo, ordinando fosse venduto a tenue prezzo. Della qual spesa si tenne egli più che abbastanza compensato dall'amor de' propri sudditi; e ristorati che li ebbe, pensò a farsi rispettare dai nemici esterni.

Rivolse per prima le sue armi dalla parte de' saraceni. Tutti i popoli musulmani, egizi, persiani, arabi, africani, addolorati della perdita di Antiochia e d' un sì gran tratto di paese, avean fatto lega e, messe insieme le loro forze, formato un esercito di centomila combattenti. Capi di questa lega erano i saraceni di Cartagine, che avean voce d'essere i più valenti nelle guerre così di terra come di mare; e comandava l' africano Zohar, capitano di alta rinomanza. Questo formidabile esercito venne a stringer d'assedio Antiochia. L' imperatore, non sì tosto n'ebbe avviso, mandò dicendo al governatore della Mesopotamia assembrasse sollecitamente quanta eravi soldatesca nel paese ed accorresse in aiuto dell'assediata città; nel medesimo tempo fe' muovere le forze che aveva in Costantinopoli e nei dintorni, e mise insieme per tal modo un esercito, a cui prepose il patriizio Nicolò, un de' suoi eunuchi, del quale conosceva la perizia militare. Questi, congiuntosi colle truppe di Mesopotamia, tutto che molto inferiore per numero a' nemici, diede loro battaglia e con fortuna pari al coraggio li disfece del tutto. Non fu mestieri d'altro combattimento a dissipare la lega maomettana.

Ma a domare i russi, gli ungheri ed i bulgari, che avevano stretto lega essi pure e minacciavan Costantinopoli, ben due anni ci vollero e molte battaglie sanguinose. Zimisce e da sè e coll'opera de' suoi generali si rendè padrone della Bulgaria coll'è primarie città di essa. Di sessantamila russi venuti in questo paese

soli ventidue mila ne avanzavano. Il lor capo Venceslao richiese per suoi deputati d'essere ricevuto, sotto la pubblica fede, nell'amicizia ed alleanza dell'impero; il che gli venne dall'imperatore concesso. Ma nel tornare co' suoi al proprio paese passando per le terre de' patzinaci, oggidì cosacchi, loro alleati in quella guerra, furono da questi sorpresi e tagliati a pezzi in un'imboscata, per vendetta d'aver fatta la pace co' greci senza darne lor parte. Venceslao ebbe per successore Volodimiro o Vladimiro, suo figliuol naturale, che menò poi in moglie la principessa Anna, sorella del giovine Basilio, per opera della quale verrà a stabilirsi definitivamente il cristianesimo in Russia.

Partiti i russi, Zimisce, dopo speso alcun tempo a fortificar le castella lungo il Danubio, si rimise in cammino per Costantinopoli; nel giugnere alla quale trovò fuor delle mura il patriarca in un col clero, col senato e tutto il popolo, usciti a riceverlo con gridi d'allegrezza e canti trionfali; e chi porgevagli corone, chi scelti l'oro smaltati di gemme: a' quali donativi egli rispondeva con altri più magnifici ancora. Sendogli stato innanzi un carro splendente d'oro, tirato da quattro cavalli bianchi, invece di salirvi egli stesso, comandò vi fosser poste le insegne regali del principi bulgari e sopravvi una statua della Madre di Dio, da lui recata di Bulgaria, cedendo ad essa l'onor del trionfo; ed egli lo tenne dietro su bianco palafreno, col diadema in capo, attraversando in questa forma tutta la città, le cui vie erano adorne di festoni d'oro e di porpora e di ghirlande d'alloro. Rendute ch'ebbe grazie a Dio nella basilica di s. Sofia, volle vi si sospendesse una splendida corona onde solean già cingersi i re bulgari;

poscia rientrò nella reggia, dove fatto venire Borise, re de' bulgari, e ordinato lo spogliassero delle insegne regali, cioè della corona d'oro, della tiara di lino e de' calzari color di porpora, gli conferì la dignità di maestro della milizia. Per tal guisa il regno di Bulgaria fu riunito per alcun tempo all'impero e soggetto a Zimisce finchè visse. L'imperatore festeggiò la riportata vittoria con un atto di bontà paterna più utile ai popoli e più glorioso ai principi che tutti i monumenti innalzati dalla vanità, disgravando i propri sudditi della pesante imposta detta del fumo, da oltre cencinquant'anni stabilita sopra ogni cammino dal tristo Niceforo, primo di questo nome.

Correndo il verno dell'anno 970, Zimisce, vedovo di Maria, sorella di Barda Sclero, un de' primari generali, passò a seconde nozze con Teodora figliuola di Costantino Porfirogenito e sorella a Romano il giovane, per castità e virtù commendata. Queste nozze riuscirono in sommo gradite a' greci, i quali serbavano verso la famiglia di Costantino l'affetto che avean nutrito per quel principe.

Nel tempo medesimo adoperavasi, mercè un altro matrimonio, a farsi amico l'imperatore Ottone, avendo ripigliato le trattative fallite a Luitprando sulle nozze della principessa Teofano coll'imperatore Ottone II. Le trattative furon intavolate da Zimisce stesso. Da poi che fu sul trono, cominciò dal rompere i ferri a Pandolfo principe di Benevento e di Capua, da tre anni prigioniero a Costantinopoli, dandogli la libertà, dopo avutane promessa che indurrebbe Ottone a sgombrar delle sue soldatesche le province greche d'Italia. Pandolfo attenne la parola: anzi persuase Ottone a raffermar la pace mediante un parentado, chiedendo

di bel nuovo, pel proprio figliuolo, la mano di Teofano o Teofania, divenuta nipote al novello imperatore mercè le costui nozze con Teodora zia della principessa. Convenutosi intorno a questa bisogna così dall'una come dall'altra parte, spediva Ottone una solenne ambasciata, capo della quale era non più il vanitoso Luitprando, sì bene Gero arcivescovo di Colonia; e la principessa venne a Roma accompagnata da splendido corteggio, ai 14 aprile 972, che in quell'anno era la domenica detta di *Quasimodo*. Papa Giovanni XIII celebrò il matrimonio, incoronò la sposa e le diede il nome d'Augusta. Di Teofano sua madre non ebbe altro che la bellezza, e fu donna per illibatezza di costumi, per ingegno, per abilità in governare esimia, che nei nove anni della minorità del figliuol suo Ottone III seppe con elevato e virile animo sostenere il decoro del dialetema, procacciandosi l'affetto del pari che l'obbedienza de' propri sudditi; nè altro difetto per avventura può rimproverarsi che l'essere stata un po' troppo altera. Formò ella, mediante le sue virtù, la gloria dell'impero d'Altemagna; e quando morì nel 990 venne sepolta a Colonia, nella chiesa di s. Pantaleone (1).

Mentre l'imperatore Ottone trovavasi a Roma, un de' signori a lui più cari fu invaso dal demonio in presenza del popolo, tal che laceravasi co' propri denti le carni. Ottone volle fosse condotto al papa, acciocchè gli si ponesse intorno al collo la catena di s. Pietro: se non che que' cherici, per inganno, gli cinsero ben due fiato un'altra catena, che non produsse verun effetto; ma alla fine, recata la vera, non appena fu messa sul collo a quel furibondo che, mandando spume dalla bocca e

(1) Hist. du Bas-Empire, t. 75. Herz.

grida orrende, rimase libero dal maligno spirito. Teodorico vescovo di Metz, colà presente, afferrò quella catena e dichiarò di non volerla altrimenti lasciare, se non quando gli fosse troncata la mano. Ma l'imperatore pose fine al contrasto, ottenendo dal pontefice di levarne un brano per darlo a Teodorico. Questo vescovo, ch'era parente d'Ottone e da lui sopra ogni altro avuto caro, l'accompagnò per tre anni, stando a' servigi di lui nella guerra che fece in Italia; e nel suo ritorno portò via da diversi luoghi parecchi corpi di santi ed altre reliquie, arricchendone la sua chiesa e collocandoli nell'abazia di s. Vincenzo, che aveva egli stesso fondata (1).

L'imperator Niceforo, per gelosia contro i latini, avea dato ordine al patriarca Polieuto di eriger Otranto in arcivescovado e non più permettere che nella Puglia e nella Calabria si celebrassero in latino i divini misteri, ma sì solamente in greco, dicendo i papi di quel tempo non altro esser che mercatanti e simoniaci. Spedì pertanto Polieuto lettere al vescovo d'Otranto colle quali creavalo arcivescovo e conferivagli poiestà di consacrar vescovi nelle cinque città circostanti (2). Giovanni XIII anch'egli creò nuovi arcivescovi nel mezzogiorno d'Italia, la quale fin a quel tempo non avea avuto altra metropoli che Roma; perocchè questo pontefice, cacciato di Roma, ritirossi a Capua e in appresso, a preghiera di Pandolfo, che ne era principe, innalzò quella sede ad arcivescovado e l'anno 968 ne consacrò primo pastore il costui fratello Giovanni (3). L'anno susseguente, in un concilio tenuto a Roma alla presenza dell'imperatore Ottone, lo stesso pontefice dichiarò arcivescovile an-

co la sede di Benevento, ad istanza di detto Pandolfo, che n'era signore e per onore alle ossa di s. Bartolomeo che quivi riposavano. Concedette perciò a Pandolfo, già vescovo di Benevento, il pallio e il diritto di consacrare i suoi suffraganei, fino a dieci, a patto nondimeno che il vescovo beneventano si recasse a Roma per esservi consacrato e ricevere il pallio. La bolla reca la sottoscrizione del papa, dell'imperatore e di ventitre vescovi, ed è in data del 26 maggio 969, anno quarto del pontificato di Giovanni XIII (4).

Verso questo tempo s. Udalrico vescovo d'Augusta fece il suo terzo ed ultimo pellegrinaggio a Roma, comecchè si sentisse da un giorno all'altro venir manco le forze; tal che, dopo fatto breve cammino in vettura, giusta il suo consueto, fu mestieri collocarlo a giacere sur una specie di lettiga. Fatte sue orazioni a Roma, ricevute le indulgenze e congedatosi dal papa, passò a Ravenna; e sapendo trovarsi quivi l'imperatore Ottone, mandò avvertirlo del suo arrivo e, senza aspettar la risposta, si recò sulla porta della stanza di lui. Tanto era l'affetto che sentiva l'imperatore pel santo vecchio che corse a riceverlo con un sol piè calzato e, fatta chiamar l'imperatrice, la pia Adelaide, s'intertennero seco alcun tempo familiarmente. Il vescovo prese quel destro per pregar l'imperatore a dar, pel restante di sua vita, al proprio nipote Adalberone l'amministrazione del temporale del vescovado d'Augusta, onde avere maggior libertà d'applicarsi all'orazione ed alle funzioni spirituali, ed inoltre a conferire, dopo la morte sua, ad esso nipote il titolo e la sede da sè posseduti. L'imperatore lo soddisfece di tali domande, gli diede in dono molte,

(1) Chron. saxon., an. 968. Sigeb., an. 969.

(2) Luitpr. légat. (3) Chron. cass. l. 2, c. 9.

(4) Labbe l. 9, p. 1238.

libbre d'oro e provvide perchè potesse far comodamente il viaggio sino alla frontiera della provincia. Era compagno al santo il nipote Adalberone; e giunti che furono in Augusta, radunò questi i vassalli tutti co' servi del vescovo e in presenza di lui si fece prestar giuramento di fedeltà. D' allora in poi s. Udalrico prese a vestir un abito simile a quello de' monaci di cui praticava già la regola; ma Adalberone portava pubblicamente la ferula o baston pastorale per togliere ogni speranza a chiunque aspirasse a quel vescovado.

Sendo l'imperator Ottone tornato in Italia, si tenne l'anno 972 un concilio ad Ingelheim, al quale venne chiamato s. Udalrico in un col nipote suo Adalberone. Non senza sdegno fu udito da' vescovi come questi portasse pubblicamente il baston pastorale; e dicevano che, es-sendosi arrogati, contra i canoni, vivo tuttora il vescovo, gli onori episcopali, aveasene demeritato il grado per sempre. Ciò saputo da Adalberone, il primo giorno si astenne dallo entrare nel concilio, e, presente s. Udalrico, fu posto ad esame l'affare. Avendo egli troppo debole voce per poter essere udito, fu fatto venire un de' suoi cherici per nome Gerardo, al quale si domandò qual fosse il desiderio del suo signore. Ed egli rispose in latino, ch'è altra lingua non parlavasi nel concilio, tuttochè composto d'alemanni, e così favellò: Desiderio del mio signore si è d'aspettare la morte menando vita contemplativa e praticando la regola di s. Benedetto, come riconoscer potete dall' abito ch' egli ha indosso. E dopo soggiunte altre ragioni a far chiare le intenzioni del santo, si prostrò a' piedi dell'imperatore e de' vescovi, pregandoli a non rigettare Adalberone. Alcuni de' ve-

scovi stavano per questo; e nondimeno, dopo cotesto lunga pezza, convenner tutti doversi escludere dall'episcopato quando non giurasse d'aver ignorato esser eresia (con tal nome appellavano il disprezzo formale de' canoni) usurparne la podestà pigliando il pastorale.

La dimane, Adalberone venne al concilio in compagnia dello zio e proferì il voluto giuramento. Gerardo chiese, a nome del proprio signore, si rispondesse intorno alla domanda di far ordinar vescovo il nipote di lui e d'abbracciare la vita monastica. Comechè la proposizione non gradisse punto ai vescovi, non vollero tuttavia rigettarla apertamente nel concilio, ma i più destri fra essi, di comun parere, preso a parte Udalrico, gli dissero: Non si conviene che tu, il quale sai sì addentro ne' canoni ed hai vissuto sempre vita immacolata, abbi a porger occasione a sì fatto abuso che, vivo tuttavia un vescovo, se ne ordini un altro in sua vece; in caso diverso, non pochi eccellenti vescovi si troveranno esposti a gravi scontri da parte de' propri nipoti e cherici. Meglio è dunque che tu ti rimanga al tuo posto; e noi ti promettiamo, quanto ad Adalberone, di non ordinar dopo la tua morte altro vescovo d'Augusta. S'arrese Udalrico a questo consiglio; e l'imperatore, col consenso di tutti i vescovi, commise ad Adalberone sì pigliasse cura dello zio e governasse sotto lui il vescovado.

Il detto sinodo fu tenuto in tempo d'autunno, e l'anno appresso 973, dopo la pasqua, che cadde ai 23 di marzo, il santo vescovo, accompagnato da Adalberone, andò a passare alcuni giorni a Dilinga, dal conte Rivino suo nipote. Quivi Adalberone, fattosi cavar sangue e poi cenato col vescovo, morì quella stessa notte di morte subitanea, rim-

pianto non pur dallo zio, ma da tutta la diocesi per le sue egregie doti, conciossiachè fosse uomo per sapere, per assiduità nel servizio di Dio, per liberalità e beneficenza cospicuo (1).

Poco tempo dappoi, intese s. Udalrico la morte dell'imperatore Ottone, avvenuta il mercoledì precedente alla pentecoste, a' 7 di maggio 973. Aveva Ottone assistito al mattutino ed alla messa e fatte le consuete sue limosine: al vespro, finito il *Magnificat* si sentì male, onde i grandi là presenti lo fecer sedere sur una panca. Quivi chinò il capo come fosse già spirato; ma richiamato a' sensi, gli fu amministrato il corpo ed il sangue di nostro Signore, dopo di che uscì placidamente di vita in età d'anni sessantadue, de' quali trentasei avea regnato come re di Germania, e undici come imperatore. Egli è conosciuto sotto il nome d'Ottone il grande, e, dopo Carlomagno fu, di fatto, il più gran principe dell'impero d'occidente. La mattina susseguente il figliuol suo Ottone II, già coronato imperatore dal papa, venne di bel nuovo eletto da tutto il popolo, che gli giurò fedeltà; poi fece trasferire il corpo del padre a Maddeburgo, ove fu sepolto a lato della pia regina Editta, sua prima moglie (2).

Nel corso di due mesi che s. Udalrico sopravvisse al re, fe' di molte elemosine ed orazioni per l'anima del principe trapassato e continuò a celebrare ogni giorno la messa insin che le forze gli consentirono di reggersi in piedi; quando non gli fu più possibile offerire il santo sacrificio, faceasi condurre ogni dì alla chiesa per assistervi. Poi, standosene seduto nella propria camera, terminata che avesse la recita del-

l'uffizio e di tutto il saltero, facevasi leggere le vite de' padri e i dialoghi di s. Gregorio da Gerardo, preposto della sua chiesa, e conversava con lui. Un giorno, siccome riscosso da profondo sonno, Oimè, oimè! si diè a gridare, io non vorrei aver visto mai il mio nipote Adalberone; per aver consentito al desiderio di lui, negan ricevermi in lor compagnia finchè io non ne abbia avuto castigo.

Il giorno di s. Giovanni volle esser vestito sin dal mattino e indossare le insegne episcopali, e portossi alla chiesa, ove celebrò due messe di seguito, cosa che tenne qual miracolo. La vigilia di s. Pietro, che cadeva in domenica, innanzi che si desse principio ai vesperi, avendo preso un bagno e messi gli abitigià da sè preparati pe' suoi funerali, si stette ad aspettare la morte; la quale però non giunse che il venerdì appresso. Come la sentì approssimarsi, fe' sparger sul suolo cenere in forma di croce e spruzzarla di acqua benedetta, indi vi si pose a giacere finchè ebbe esalato lo spirito: il che avvenne ai 4 di luglio 973, contando egli ottantatre anni d'età e cinquanta d'episcopato. Venne sepolto in s. Afra, ed a' suoi funerali uffiziò s. Volfango vescovo di Ratisbona. Di molti prodigi succedero al suo sepolcro, e non pochi ne avea egli operati anco in vita. La chiesa ne celebra la memoria il dì del suo passaggio (3); egli è conosciuto sotto il nome di s. Ulrico, e la vita sua fu scritta da tale che avea vissuto seco familiarmente.

S. Volfango nacque in Isvevia da genitori di mezzana condizione. Dato principio bellissimo a' suoi studi nel monastero di Reichenau, passò a Virzburgo insieme con Enrico, fra-

(1) VII. s. Udal. Acta sanctorum, 4 iulii. Acta bened., sec. 5.

(2) Vitteb. I. 5, in fin.

(3) Acta ss., 4 iulii. Acta bened., sec. 5.

tello di Poppone vescovo di questa città, il quale avea fatto venire d'Italia un valentissimo precettore per nome Stefano. Poco tempo appresso, cioè nell'anno 856, il re Ottone I conferì l'arcivescovado di Treveri ad Enrico, ch'era suo parente, e il nuovo prelato condusse con sé l'amico suo Volfgango. Volea colmarlo di ricchezze e d'onori ed investirlo, dopo sé, della maggiore autorità nella diocesi, ma Volfgango ricusò ogni altro incarico fuorchè quello d'ammaestrare la gioventù, e il faceva inoltre senza mercede di sorta, rifiutando persino le spontanee offerte e mantenendo gli scolari poveri a proprie spese. Nè minor pensiero pigliavasi della morigeratezza che dell'istruzione de' suoi alunni; e anch'egli astenevasi dal mangiar carne, digiunava, passava assai tempo in veglie e preghiere e vestiva dimessamente. Le abazie di cui voleva farlo superiore l'arcivescovo Enrico non accettò, e soltanto s'indusse a divenir decano di alcuni canonici, che obbligò alla vita comune ed allo studio.

Morto nel 964 l'arcivescovo Enrico, Volfgango avea fatto risoluzione di ritirarsi in patria ed appartarsi interamente dal mondo, cosa da lunga pezza da esso desiderata. Brunone, fratello dell'imperatore e arcivescovo di Colonia, lo chiamò appo sé e gli offerse ogni maniera di vantaggi, fin l'episcopato; ma Volfgango stette fermo nel rifiuto d'ogni cosa, rimanendo però alcun tempo ai fianchi di quel principe, del quale attestò poscia più volte non aver veduto chi il pareggiasse in virtù. Finalmente Brunone gli diè licenza di seguir la propria inclinazione: onde tornossene in Isvevia, ove fu accolto con grandissima festa da' propri genitori, che tenevano qual sostegno della famiglia e gli profferivano ogni

maniera di agi temporali: egli però dipartissi da loro per ire a nascondersi nel monastero d'Einsiedeln in fondo a tetra foresta, ove abbracciò la vita monastica sotto l'abate Gregorio, nato in Inghilterra, che avea rinunciato ad ogni cosa per ritrarsi colà a servire Iddio.

La fama di Volfgango trasse in breve alla sua scuola non pochi discepoli, i quali recavansi da' vicini monasteri ad udirlo; e s. Udalrico sendo venuto, giusta il costume, a visitare i monaci d'Einsiedeln si trovò sì fattamente soddisfatto del merito di lui che posegli speciale affetto, e alcun tempo appresso, tuttochè riluttante, l'ebbe ordinato sacerdote. Un giorno, standosi Volfgango in orazione, gli apparve s. Otmaro abate, a cui soleva spesso raccomandarsi, e gli disse: Tu uscirai povero da questa provincia, e in un'altra, ove andrai esule per la causa del Signore, sarai provvisto di ricco vescovado. Quando tu quivi adempia al dover tuo, in capo a ventidue anni entrerai nella vita eterna e lascerai questa mortale in un luogo ov'è onorata la mia memoria.

Incoraggiato da sì fatta visione e spinto dallo zelo di convertir gl' infedeli, uscì del monastero con licenza dell'abate e passò nella Pannonia a fine di predicarvi agli ungheri. Ma Pilgrimo o Pellegrino, vescovo di Passavia, vedendo che non vi faceva frutto alcuno, richiamollo da quella impresa e il tenne appo sé per alcuni giorni; durante il qual tempo riconobbe sì bene il merito di Volfgango ch'era solito dire a' suoi confidenti: Ben avventurata la chiesa che avrà un tal vescovo! Io vo' diinandare per lui la sede di Ratisbona. E sendo gli chiesto di qual guisa mai cotai uomo, povero e ignoto, sarebbe giunto a conseguir quella dignità a preferenza di tant'altri il-

Iustri e conosciuti dall'imperatore, I giudizi di Dio, rispose, son ben diversi da que' degli uomini. Io mi volgerò al margravio in cui l'imperatore ha molta fiducia, e pregherò a far che, senz'aver riguardo a brighe, mirando al premio eterno, venga posto in quella sede un uomo sì degno, qual ch'ella sia la sua condizione. E così appunto avvenne. Ottone II, per consiglio del margravio, diede ordine fosse eletto Volfango a vescovo di Ratisbona, quindi condotto a sè, volesse o no, a Francoforte, ove dovea passare la festa del natale.

I messi dell'imperatore trovaron Volfango tuttavia col vescovo di Passavia: però non pensava egli ad altro che a restituirsi al proprio paese. Udito il comando dell'imperatore, conobbe chiaro quella esser opera del vescovo: si rendè quindi insieme cogli inviati a Ratisbona, dove dal clero e dal popolo di unanime consenso venne eletto canonicamente e spedito alla corte con una deputazione per parte loro. Quando fu al cospetto dell'imperatore, prostrossegli a' piedi, attestando la propria indegnità: ma quegli, non ostante ripugnasse, lo investì del vescovado, consegnandogli il baston pastorale. Volfango fece ritorno a Ratisbona, ove fu intronizzato dal clero e dal popolo e consacrato dal proprio metropolitano Federico arcivescovo di Salisburgo, di conserto co' suoi suffraganei. Accadeva ciò nel 972, l'anno che precedette la morte di s. Udalrico. S. Volfango continuò nell'episcopato a vestire e viver da monaco.

Richiamò, nella propria diocesi, all'osservanza regolare i canonici e i religiosi così dell'uno come dell'altro sesso. Vedendo in Ratisbona medesima la rilassatezza introdottasi ne' monaci di s. Emmerano, diceva so-

vente: Se noi avessimo de' monaci, il resto non ci mancherebbe. E perchè gli fu detto, monaci esservene di soverchio da per tutto, rispose piangendo: A che giova la santità dell'abito senza le opere? I monaci obbedienti alla regola rassomigliano agli angeli buoni, i rilassati ai cattivi angeli. Nasceva quel disordine dall'essere già da lunga pezza i vescovi di Ratisbona ahati altresì di s. Emmerano e dall'appropriarsi che facevano le rendite di quel monastero, costringendo i monaci a provvedere eglino stessi al proprio sostentamento. A fu di porvi riparo, s. Volfango fe' venire da s. Massimino di Treveri un santo monaco di nome Ramvoldo, il quale era stato seco cappellano dell'arcivescovo, e lo creò abate di s. Emmerano.

Ad alcuni tra' consiglieri del vescovo parve mal fatto quel togliere a chi succederebbe a lui una rendita di cui avean goduto i suoi predecessori; ma egli rispose loro non voler sè caricarsi al di là delle proprie forze; bastargli l'esser vescovo senza cercar eziandio di far l'ufficio d'abate; anzi che dissipare i beni di s. Emmerano, voler sè impiegarli nell'uso pel quale erano stati dati. Per tal maniera l'abate Ramvoldo rimise la regolarità in quel monastero avendo di che provvedere copiosamente, non che al sostentamento de' monaci, all'ospitalità eziandio ed alle elemosine. S. Volfango ritornò medesimamente a regolare vita le religiose ed i canonici.

Predicava egli frequentemente al suo popolo, il quale accorreva con gran premura ad ascoltarlo. Semplice era il suo ragionare ed a tutti intelligibile, ma efficace e commovente, penetrava sino all'imo del cuore e spremeva in copia le lagrime dagli occhi. Allorchè andava in visita della propria diocesi, ammo-

niva con ogni cura i parrochi de' lor doveri, in ispezialità di serbarsi puri e non darsi a credere, come taluni, che la santa comunione li mondassee delle colpe senza premettere penitenza di sorta. Avendo saputo come alcuni, per difetto di vino, celebrassero la messa con acqua sola od altra bevanda, ne li riprese severamente e, a toglier ogni pretesto, fe' loro somministrare del vino della propria canova.

Ottone II, a fin di consolidar la fede nella Boemia, fece disegno di fondare un vescovado in un luogo di quella provincia il qual dipendeva dalla diocesi di Ratisbona, ed a quest'effetto spedì deputati a s. Volfango per pregarlo di pigliarsi delle terre in Boemia a compenso di tal scernimento della propria diocesi. S. Volfango raunò il suo consiglio, il quale stava contro la domanda dell' imperatore; ma il deguo prelato fu d'altro parere e non volle perire un' occasione sì preziosa di raffermare una chiesa ancor nascente: laonde non pure concedette il cambio, ma volle stendere egli medesimo le lettere. Non è detto qual fosse questo vescovado; non era però quello di Praga, eretto già fin dal 969, quattro anni prima che Volfango salisse all'episcopato.

Finalmente, intanto che si trovava in cammino per recarsi nella Baviera orientale, fu preso da febbre; e giunto a un luogo chiamato Puppig, in riva al Danubio, fu costretto quivi fermarsi e volle esser portato in un oratorio di s. Otmaro. Riavutosi alquanto, si confessò, indi ricevette il viatico e rimase steso sul suolo. Agli uffiziali della chiesa e della sua camera, che voleano sgombrasse tutta la gente, tranne la sua famiglia, disse aprisser le porte e lasciassero entrare chiunque volesse, non dovendo noi arrossire in morte

se non se delle nostre opere triste; Gesù Cristo, il quale nulla doveva alla morte, non essersi recato a vergogna il inorire ignudo. E proseguì: Ognuno vegga nella morte mia quel che dee temere e schivar nella propria. Voglia Ildio aver misericordia di me, misero peccatore, che sto per incontrare la morte, e di chiunque altro riguarderalla in ispirito di timore ed unità. Così detto, chiuse gli occhi e trapassò in pace il dì ultimo d'ottobre dell'anno 994. Venne trasferito a Ratisbona e sepolto a s. Emmerano da Artvico arcivescovo di Salisburgo, e buon numero di miracoli accaddero alla sua tomba, come assai ne avea operati in vita. È dalla chiesa venerato il dì stesso in che morì, e il biografo suo fu un che visse con lui familiarmente (1). Si vede che nel decimo secolo non v'era penuria di grandi e santi vescovi.

Se stato fosse dotato d'un'indole più uniforme e pacifica, avrebbe Raterio di Verona cresciuto il numero de' grandi e santi vescovi che illustrarono il secolo X. Era fornito a dovizia di scienza, zelo e pietà, ma desideravasi in lui mansuetudine, misura, costanza. Noi lo vedemmo lasciare una prima fiata il suo vescovado di Verona e tornarsene al monastero di Lobes, d'onde Brunone di Colonia il traeva per metterlo sulla sede di Liegi. Se non che, rendutosi avverso al suo nuovo gregge, ritornò a Lobes, e, dopo dimoratovi due anni, si volse di bel nuovo all'Italia. Sedeva allora sulla cattedra di Verona un nipote di Milone, ch'era tra' persecutori di Raterio: e non potendo questi risalirvi se prima non ne avesse balzato l'intruso, invocò l'autorità del pontefice e de' vescovi d'Italia, di Francia e di Germania, fatto, a così dire, sicuro della prote-

(1) Acta bened., sec. 3.

zione del re Ottone e del costui fratello Brunone. Si tenne perciò un concilio, dal quale fu conchiuso che Raterio sarebbe ripristinato nel suo seggio; ma il vescovo intruso vi si oppose facendo incarcerare Raterio, dopo spogliatolo di tutto il suo avere. Ottone lo fe' mettere in libertà, e, mercè l'aiuto di questo principe, tornò Raterio, l'anno 960, per la terza volta, sulla propria sede.

In mezzo a tali turbolenze, il clero di Verona avea perduto assai di sua morigeratezza. Tentò Raterio di ricondurlo al dovere e colle parole e cogli scritti, ma ponendo in quest'impresa tutti i difetti dell'innocenza sua, ogni sua cura ed opera non riuscì che ad inasprire gli animi contro di lui. Ei lo minacciò d'invocare l'autorità d'un concilio che doveasi celebrare in Roma, ma senza pro. Venutogli perciò a uggia il governare, pensò ritirarsi dal mondo. Nel mentre era tutto in questo pensiero, sugli recata una lettera d'Eracle vescovo di Liegi colla quale invitavalo a recarsi presso di lui; ed egli accettò l'invito, dappoichè ebbe assistito nel 967 al concilio di Ravenna. Non dimorò tuttavia lunga pezza a Liegi, passando d'uno ad altro monastero, da s. Amando ad Alne, da Alne ad Altomonte, di qui a Lobes e da Lobes tornando ad Alne. Inimicossi con Folcuino abate di Lobes, il quale, per istare in pace, gli cedette l'abazia, sapendo che tale era la volontà di Eracle vescovo di Liegi: morto però questo nel 971, il successor suo Notgero fe' si rappattumasse con Folcuino, il quale ripigliò il reggimento del monastero, di cui scrisse anche una cronaca, e Raterio tornò ad Alne e vi stette tre anni. Di qui si trasferì a Namur, dove nel 974 cessò di vivere. Il corpo suo venne trasportato a Lobes, dove avea cominciato a far vita

monastica e dove l'abate Folcuino gli rese onori funebri quali ad un vescovo si addicevano.

Egregie doti, a non dubitarne, risplendevano in Raterio, ma negar non puossi eziandio che ad esse di gravi difetti andasser compagni. Ardeva egli del desiderio del bene ed era a promoverlo zelantissimo, di che non lascian dubitare quanto fece negli anni che fu vescovo e i molti scritti che a tale intento diè fuori; ma per isventura non seppe mai farlo amare altrui. Procedeva la mancanza di questo talento da un'altra, da cui come da sua sorgente, suol avere origine, dalla mancanza cioè di quella urbanità, cortesia e affabilità ch'è tanto necessaria ad un vescovo per guadagnarsi il cuore e la fiducia del suo clero e del suo popolo, senza di che gli è quasi impossibile il far frutto nell'esercizio del proprio ministero. Ignorando egli o non curando quella massima di tutti i tempi, che volentieri si dà retta a chi si ama, voleva prima di gradire, far sentire il comando.

Iroso, ardente, inflessibile, impetuoso pur anco, riprendeva i vizi senza un riguardo al mondo. Biasimava a buon dritto quegli scrittori del suo tempo ch'ei ne dipinge siccome più solleciti di non offendere la falsa delicatezza dell'uomo che di fargli conoscere la verità: eravi però una via di mezzo da serbare. Proponevasi egli, per dir vero, talora di seguirla, e nondimeno tornava sempre al suo naturale. Nella pittura ch'ei fa dei vizi del suo clero, spesso fiate è tratto soverchiamente in là dall'impeto dello zelo. Nè punto più modo serbava nel riprendere i vescovi suoi colleghi; chè reputava suo dovere il non far grazia a chi che fosse, cosa che venivagli pubblicamente rinfacciata. Questo inoltre porgeva occasione di dire e tor-

s'anco di credere ch'egli non volea bene a veruno: e gli era, per detto suo stesso, renduta la pariglia.

I modi aspri, pungenti e poco misurati onde soleva fare le riprensioni togliendo alle sue istruzioni di far frutto, ne provava grave cordoglio che nulla più; il quale, congiunto a tutti i patimenti che gli venner d'altronde, mettevalo d'un umor tristo che dava talvolta nel capriccioso, altra accusa che gli era fatta, e non senza fondamento, dal pubblico, indottrina dall'affettar che faceva Raterio di non curarsi di certe convenienze indispensabili ad un vescovo, come sarebbe di visitare talora i grandi in caso di bisogno. E questa affettazione stendeva egli sino alla sordidezza nel vestire e nei mobili, e a sparlare quasi sempre di sè.

La sua dottrina è affatto conforme a quella della chiesa. Spiegando egli al suo popolo il perchè Gesù Cristo sia divenuto nostra pasqua, dice esser questo l'aver lui voluto servirci ei medesimo di passaggio da noi a lui e farsi nostra unica allegrezza; esser lui nostro capo, nostra patria, nostra luce, nostra salute, vita e risurrezion nostra, nostra beatitudine e felicità eterna. Quantunque volte gli viene il destro di parlare delle disposizioni richieste per accostarsi alla eucaristia, adopera in guisa di far sentire od anco di provare la presenza reale di Gesù Cristo in quest'adorabile mistero. Altrove pone in sodo la transostanziazione col medesimo raziocinio di s. Cirillo gerosolimitano, recando, come questo padre, in prova il mutamento reale dell'acqua in vino nelle nozze di Cana.

Altra notevole singolarità di Raterio è che un censore sì mordace di tutti e vescovi e chierici e laici e

finalmente di sè stesso, non ha un sol verbo di biasimo e di critica contro i papi del suo tempo, alcuni de' quali il cremonese Luitprando studiassi denigrare con scandalose storielle. In una lettera a Giovanni XII, Raterio giugne a dire non dovere il sommo gerarca esser biasimato da persona al mondo (1). Rimesso in seggio dall'anzidetto pontefice venne di bel nuovo in discordia col suo clero di Verona; e allora s'appigliò al partito di rivolgersi a Roma e andarvi in persona per trovarsi al concilio convocato da Giovanni XII. E dove potrei io, scriveva al suo clero, meglio istruirmi che a Roma? qual cosa si sa altrove intorno alle ecclesiastiche dottrine che a Roma s'ignori? Quivi stanno i sommi maestri dell'universo intiero, quivi rifulsero i principi più illustri della chiesa universale. Quivi sono le decretali de' papi, quivi ogni cosa è riunita, quivi si esaminano i canoni e sono approvati gli uni, ripudiati gli altri; all'ultimo quanto è cassato colà non è in nessun altro luogo approvato, e in nessun luogo viene cassato quanto colà trova approvazione. Dove pertanto potrei io più efficacemente rinvenir la sapienza che là dove se ne trova la fonte? Agglugne poscia l'elogio dell'imperatore Ottone, lodandolo d'aver costituito a Roma papa Giovanni XIII, cui degnissimo chiama di quella sede e padre dell'universo tutto per la vigilanza sua a provvedere ai bisogni dell'intera chiesa (2).

Un uomo di ben altra compitezza, e cortesia che Raterio non fosse troviamo in s. Maiolo, abate di Cluni. Dopo la morte del venerando Ainaro suo predecessore, accaduta verso l'anno 965; Maiolo governò solo quell'abazia pel corso quasi di trent'anni. Faceva sua delizia del leg-

(1) D'Acheri, Spicileg. t. 4, p. 372 in fin.

(2) Ib. p. 379, Cellier, t. 19.

gere i libri santi; fino in viaggio e cavalcando teneva spesso un libro fra mano. Non trascurava però i filosofi e gli altri scrittori profani, intendendo a cavarne quel che vi trovava di proficuo. Nella cognizione della disciplina ecclesiastica, de' canoni e delle leggi non la cedeva a nessuno: accoppiava alla dottrina una grande facilità di parlare, e non si potevano udire senza diletto i suoi discorsi morali. Sendosi serbato vergine, ponea gran cura a mantenere illibata la vita de' suoi monaci. Riprendeva le mancanze con zelo, ma poi mitigava con tutti i modi possibili la fatta correzione. Non pochi doviziosi e potenti, mossi dalle sue esortazioni, abbracciarono la vita monastica ed accrebbero considerabilmente la comunità di Cluni, senza che la diversità di nazione alterasse punto la concordia. Cercava in ogni tempo la ritiratezza, anche ne' viaggi, e pregava con tal compunzione di cuore che spesso n'andava bagnato dalle sue lagrime il terreno, piangendo egli i suoi più lievi falli come fossero gravi colpe.

Aveva eziandio il dono de' miracoli. Andato una volta per divozione al Puy nel Velay a visitar la chiesa di nostra Signora, tra' molti poveri chiedenti l'elemosina gli s'appresentò un cieco il qual disse come s. Pietro aveagli rivelato che acquisterebbe la vista lavandosi gli occhi coll'acqua onde l'abate Maiolo si fosse asterso le mani. L'abate lo licenziò sgridandolo fortemente; e saputo aver lui chiesta quell'acqua a' suoi servidori, proibì loro severamente di dargliene. Non si perdè d'animo il cieco, ma, dopo essere stato respinto più volte, aspettò l'abate sulla via, gli prese il cavallo per la briglia e giurò nol lascerebbe finchè ottenuto avesse quanto domandava. E perchè non ci fosse scusa, recava dell'a-

cqua in un vaso appeso al collo. Il santo allora, mosso a compassione, scese di cavallo, benedisse l'acqua secondo il rito della chiesa, fe' con essa il segno della croce sugli occhi del cieco, poi in un cogli astanti si pose ginocchioni e pregò lagrimando la santissima Vergine; e prima di sorgere in piedi il cieco ricuperò la vista. Siro, scrittore della vita del santo, afferma aver saputo questo prodigio da testimoni oculari. In una terra dell'abazia di Cluni un paesano, fattosi dar segretamente dell'acqua che avea servito all'abate per lavarsi, ne bagnò gli occhi al proprio figliuolo cieco, e questi acquistò immantinente la vista. Saputo ciò dal santo, soleva poi far gettar via in sua presenza l'acqua con che si era lavato; non lasciavasi però di sottrargliene per guarir con essa gl'infermi. Altri miracoli in gran numero si narrano da lui operati.

S. Maiolo accrebbe considerabilmente i beni temporali di Cluni e stese l'osservanza della sua regola a non pochi monasteri che gli fu commesso di riformare in Francia ed altrove. L'imperatore Ottone il grande, udito del merito di lui da parecchie persone, desiderava ardentemente di vederlo, chè le cure dell'impero non gl'impedivano l'essere assai propenso ai monasteri, e spese fiate gemeva al vedere i monaci menar vita secolare. Eldrico, signore di gran conto in Italia, che, come vedemmo, avea rinunziato a ogni cosa per rendersi monaco a Cluni, fe' conoscer privatamente l'abate Maiolo all'imperatore: il quale perciò chiamollo presso di sè e gli pose tanto affetto che volle affidargli il reggimento di tutti i monasteri da sè dipendenti in Italia e in Germania. La pia imperatrice Adelaide desiderava di servirgli qual umile ancella: i signori tutti lo amavano e rispet-

lavoravano: era il confidente dell'imperatore, e chiunque aveva affari presso di questo cercava la mediazione di lui. Al tempo di che parliamo, cioè verso l'anno 966, riformò l'abazia di Classe, presso Ravenna, dedicata a s. Apollinare, e vi prepose un abate; e ad istanza dell'imperatrice ripristinò il monastero del santo Salvatore, presso Pavia, detto il cielo d'oro, fondato dal re Luitprando e celebre per le reliquie di s. Agostino.

S. Maiolo andò un'altra volta a Roma nel 973, e, tornato che ne fu, predisse a' frati che l'accompagnavano come in quell'anno verrebbe a morte Ottone il grande. Nel passare le Alpi fu preso dai saraceni di Frassineto insieme con una grossa turba di gente di diversi paesi, che credeasi sicura tenendo dietro a un sì sant'uomo. I saraceni posero in ferri quanti avean presi; e il santo abate veggendo uno di essi che dall'alto d'un masso lanciava un dardo contro un de' suoi servidori, frapponstavi la mano, ricevè egli il colpo e ne portò la cicatrice per tutta la vita. Non temeva egli la morte, ma ammicgevalo altamente di non poter dare aiuto a tanti della cui cattività era stato occasione. Ottenne però, mercè le sue orazioni al Signore, che i barbari non desser morte a veruno.

Nel condurlo al loro alloggiamento, i più distinti fra essi gli rendeano onore, altri se ne facean beffe e parlavano con disprezzo della religione cristiana. Allora il santo abate si fece a mostrar loro con gagliardi argomenti l'eccellenza della nostra religione e la falsità di quella che essi professavano: la qual cosa li mosse a tant'ira che, strettigli i piedi ne' ferri, lo chiusero in una spaventevole grotta. Quivi andava egli implorando da Dio la grazia del martirio, quand'ebbe un sogno che gli

fe' credere sarebbe liberato, e si trovò in dosso il *Trattato dell'assunzione della ss. Vergine*, fin d'allora attribuito a s. Girolamo, che i saraceni gli avean per incuria lasciato nel togli gli altri libri. Contati allora quanti giorni rimanessero all'assunzione, e trovato ch'eran ventiquattro, vale a dire ai 23 di luglio, pregò la Vergine santa gli ottenesse dal divin Figliuolo di celebrare essa festa co' cristiani; dopo di che s'addormentò e ridestossi sciolto dai ferri. Gl'infedeli, stupiti al prodigio, non ardirono più oltre molestarlo, e cominciarono ad averlo in riverenza. Richiesto da loro se in patria avesse bastanti ricchezze da redimere sè e i suoi, rispose che non possedeva nulla a questo mondo, ma comandava a persone che possedevano ampi poderi e danaro in copia. Allora l'esortarono a spedire alcuno de' suoi a pigliare onde riscattarlo e fissarono il peso a mille libbre d'argento a fine d'averne una per ciascuno. Mandò egli pertanto un de' suoi monaci con lettera da sè scritta in questi termini senza più: A' miei signori e a' miei fratelli di Cluni il fratello Maiolo, povero prigioniero. I torrenti di Belial mi hanno avvolto e i lacci di morte mi hanno stretto. Mandate perciò di grazia il riscatto per me e per coloro che son meco. Questa lettera fu cagione di altissimo dolore così a Cluni come in tutto il paese. Si vendette pertanto tutto quel che serviva a ornamento del monastero; molte persone devote concorsero colle loro largizioni, tal che fu tosto in pronto la somma promessa.

Il santo abate intanto continuava sempre più ad attirarsi il rispetto de' barbari. Venuta l'ora di cibarsi, gli offersero di quel ch'essi mangiavano, carne cioè e pane affatto grossolano. Ma egli rispose che, qualora

avesse avuto fame, al Signore toccava il cibarlo: le cose da loro offertegli non fare per lui. Un d'essi allora si mosse a pietà di lui; e rimboccate le maniche e lavatesi le mani, prese uno scudo o targa, impastò quivi medesimo pulitamente su quello un pane e, fattolo cuocere prontamente glielo recò; e il santo lo prese, disse la sua preghiera e lo mangiò con rendimento di grazie. Un altro saraceno, nel pulire che faceva un bastone, pose un piede sulla bibbia che Maiolo portava sempre con sè: quest'atto fe' gemere il santo, e gli altri ripresero il lor camerata, dicendo non doversi di tal guisa trattare le parole de' grandi profeti. In quel medesimo giorno il detto saraceno, venuto a contesa con altri, ebbe tronco il piede con cui aveva calpestato il libro santo. Venuto finalmente il denaro pel riscatto, fu s. Maiolo posto in libertà con tutti i prigionieri ch'eran seco, e celebrò, secondo che avea pregato, la festa dell'assunzione in mezzo ai cristiani. Non corse gran tempo che i saraceni furon cacciati dal lor posto di Frassineto da' soldati di Guglielmo duca d'Arles; il che venne considerato siccome castigo di Dio per la cattura del santo abate, al quale furono restituiti i suoi libri, rinvenuti nel bagaglio di quegli infedeli (1).

Era a quel tempo fra le Alpi un santo ecclesiastico il quale aveasi eletto que' monti come obbietto della sua missione, vogliamo dire s. Bernardo di Montone, arcidiacono d'Aosta. Mosso a compassione dell'ignoranza e del difetto d'aiuti in che vivean gli abitanti di quelle montagne e vallee, si dedicò ad istruirli, e niente potè arrestare il suo zelo. Giù egli a terra gl'idoli che sorgeano tuttavia sulla vetta de' più alti

monti e lasciò stupendi monumenti di sua carità su quelli chiamati tuttora dal suo nome, il grande e il piccolo s. Bernardo. Il santo missionario viene onorato sotto il dì 15 di giugno (2).

Alcun tempo dopo il ritorno di s. Maiolo a Cluni, Ottone II e Adelaide sua madre, fattolo venire a sè, loregarono caldamente perchè accettasse la santa sede di Roma, allora vacante. Ma il santo abate ricusò fermamente quella dignità, dicendo che amava viver povero nè sarebbesi staccato mai dal suo piccolo gregge. E stringendolo i due principi gagliardamente, dimandò tempo per pensarvi. Postosi ad orare, si trovò poscia raffermato nella propria risoluzione, e quindi a' signori ed ai vescovi che cercavan persuaderlo ad arrendersi a' desideri dell'imperatore, lo conosco, rispose, di non aver le doti necessarie a sì eccelsa dignità, e i romani ed io siam tanto lontani di costumi come di patria. Stette insomma fermo nel rifiuto, e non è questo per avventura un dei più lievi prodigi da lui operati.

Non è precisamente noto al morire di qual pontefice accadesse questo fatto. Giovanni XIII cessò di vivere a' cinque od a' sei di settembre 972 con riputazione di buon papa, dopo aver tenuto la santa sede sei anni, undici mesi e cinque giorni. In sullo scorcio di quel medesimo anno, ebbe successore un altro buon papa, Benedetto VI, di nascita romano, del quale abbiamo una lettera a Federico arcivescovo di Salisburgo ed a' suffraganei di lui, ne' seguenti termini concepita: Il padre dell'umana schiatta e la schiatta sua sendo caduti in doppia morte per seduzione del serpente, Iddio misericordioso mandò nel mondo molti medici e rimedi, cioè i patriarchi,

(1) Acta bened., sec. 5. Acta ss., 11 mail.

(2) Acta sanctorum, 15 iun.

i profeti, Mosè e la legge: e non valendo tutto questo a salvare il mondo, degnò finalmente inviare il Figliuol suo, vestito d'umana carne, acciocchè fosse la redenzione dell'uman genere. Il Salvatore adunque, vivendo in mezzo agli uomini, trasele dodici apostoli, cui mandò per tutto l'orbe a seminar la parola di Dio nel cuor de' fedeli; creò capo di essi come pur di tutta la chiesa s. Pietro, a cui commise l'intero gregge ecclesiastico, dicendogli per ben tre volte: *Pasci le mie pecorelle*. Gli conferì eziandio la podestà di legare e di sciorre con dirgli: *Tutto ciò che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto ne' cieli*. E non a s. Pietro solamente fu tal podestà conceduta, ma a' suoi successori altresì, quali tenendo le sue veci nella chiesa, ricevetter da Dio la stessa podestà di legare e sciorre. I successori poi di s. Pietro non bastando a regger tutte quante le chiese, vi stabilirono arcivescovi in lor vece secondo i luoghi e i bisogni. Noi pure, tenendo nella chiesa il posto di s. Pietro, per quanto è possibile agli uomini del nostro tempo, desideriamo di tutto cuore confermar gli statuti de' nostri predecessori.

Il perchè, stabiliamo Federico arcivescovo di Salisburgo e i successori suoi vicari apostolici in tutto il Norico e nell'alta e bassa Pannonia colla stessa podestà che i lor predecessori ebbero dai nostri, cioè che nessun altro possa in esse province nè portare il pallio nè fare veruna funzione che ad arcivescovo spetti (1).

Dopo la morte di Ottone il grande, avendo papa Benedetto VI voluto mantenere i diritti della chiesa e dell'impero, Crescenzo, figliuolo di

Teodora, che credesi essere la famosa patrizia, fattasi alla testa d'una turba di sediziosi, pose le mani addosso al pontefice e gittollo in un carcere, ove fu strangolato nel 974, in che mese e giorno s'ignora. Al tutto gratuito è l'asserire che fa il Fleury essere questo Crescenzo figliuolo a Giovanni X, non essendo detto ciò nè creduto da nessun antico. Quando morì od anco mentre tuttor viveva Benedetto VI, ebbevi un antipapa chiamato Francone, che prese il nome di Bonifacio VIII, ma fu cacciato un mese dappoi e fuggissene a Costantinopoli. Il legittimo successore di Benedetto VI fu Dono II, il cui pontificato è avvolto in gran buio, nè altro si sa di lui se non che fu uomo di modestia e integrità singolare e morì prima del 20 dicembre 974. Gli successe Benedetto VII, romano di nascita, nipote del patrizio Alherico e vescovo di Sutri, messo sul trono pontificio ai 28 dicembre dell'anno anzidetto, come dimostrò il Mausì coll'aiuto di diplomi. Sedette questo papa nove anni all'incirca e diede principio al pontificato con un concilio nel quale scomunicò l'antipapa Francone (2).

Benedetto VI fece raccorre un altro concilio in Roma nella basilica di s. Pietro, contro le ordinazioni simoniache. Die' fuori anco una bolla, indiritta a tutti i prelati, principi e fedeli cristiani, colla quale proibisce di ricevere la benchè minima cosa per prezzo degli ordini sacri dall'ostiariato sino al presbiterato. E dopo ricordato a tal proposito il canone trentesimo degli apostoli e il secondo calcedonese, avverte e decreta che, ove si trovi alcun vescovo o metropolitano il quale nieghi conferire gratuitamente gli ordini sacri, i candidati si volgeran-

(1) Labbe t. 9, p. 711.

(2) Baron., ediz. Mansi.

no alla santa madre chiesa romana cattolica ed apostolica, da cui venir ordinati senza simonia di sorta (1). Lo stesso papa diede la chiesa di s. Alessio sul monte Aventino per ricovero a Sergio vescovo di Damasco, cacciato dalla propria sede dai saraceni. Questo prelato, raccolti de' religiosi nel chiostro dipendente da detta chiesa, vi tornò in fiore la disciplina monastica.

Benedetto VI conferì il pallio a Gislero secondo arcivescovo di Maddeburgo ed a Pellegrino arcivescovo di Laureac, cui rimise negli antichi diritti della sua chiesa, e creò suo vicario apostolico nelle province da sè dipendenti. Pellegrino aveva in una sua lettera fatto sapere al papa come gli ungheri, divenuti propensi al cristianesimo, ne permetteano la fondazione e l'esercizio nelle province ond'erano divenuti padroni; e significavagli esser d'assoluta necessità stabilire de' vescovi presso quella nazione, soprattutto nella Pannonia orientale, ove altre volte, sotto la dominazione romana, erano stati sette vescovi, suffraganei tutti della sua chiesa di Laureac, quattro de' quali sussistevano tuttora nella Moravia. Supplicavalo quindi a restituire quella metropoli ne' suoi antichi privilegi e a spedirgli il pallio, di cui i soli romani pontefici hanno diritto di fregiare gli arcivescovi, acciocchè munito di cosiffatta autorità e benedizione apostolica, potesse legittimamente esercitare le sue funzioni nelle province a sè affidate, e procurare a sua santità innanzi a Dio il merito della nuova conquista che la chiesa stava per fare di quella nazione pagana, disposta ad entrare nel seno di essa (2).

Rispose il pontefice con una lettera indiritta agli arcivescovi Roberto di Magonza, Dietricio di Treves,

Adalberto di Maddeburgo, Gereone di Colonia, Federico di Salisburgo e Adalalgo di Brema, i quali tutti son da lui nominati, all'imperator Ottone, al costui nipote Enrico duca di Baviera e in generale a tutti gli altri vescovi, abati, duchi e conti di Gallia e di Germania; e in essa lettera dichiara che, avuto riguardo alle preghiere ed alle ragioni addotte dall'arcivescovo di Laureac, ripristinava la sua chiesa negli antichi diritti di metropoli; al qual effetto sarà essa esente da ogni soggezione alla chiesa di Salisburgo, avrà sotto la propria giurisdizione la Pannonia inferiore e la Mesia, che comprendono le province degli avari e de' moravi; quella di Salisburgo avrà per suffraganei i vescovi della Pannonia superiore, e, in quanto alla precedenza tra i due arcivescovi, l'avrà il più anziano per ordinazione (3). Tale fu la decisione del papa: la quale però non sortì effetto che per la persona dell'arcivescovo Pellegrino: perocchè, dopo la morte di lui, che avvenne nel 992, non rialzandosi Laureac dalla rovina cagionatavi dai barbari, la sua chiesa cessò d'esser metropoli, e tutti i suoi successori portarono sino al presente il titolo soltanto di vescovi di Passavia (4).

E' fu probabilmente dopo la morte di Benedetto VI e di Dono II, e prima dell'elezione di Benedetto VII che l'imperator Ottone e l'imperatrice Adelaide sua madre fecer ressa a s. Maiolo perchè accettasse il papato. Anche posteriormente si vide un'altra prova dell'alta fiducia che entrambi riponevano in quel sant'uomo. Adelaide, dopo la morte di Ottone il grande suo marito, governò con molta saviezza e felicità, durante la tenera età del proprio figliuolo Ottone II: ma fatto poi gran-

(1) Sommier t. 5. (2) Labbe t. 9, p. 716.

(3) Ih. p. 719.

(4) Sommier t. 5.

de, alcuni malintenzionati destarono in lui gelosia dell'imperatrice sua madre, dipingendogliela siccome principessa ambiziosa che voleva arrogarsi tutta l'autorità, e non sapeva punto usarne. S'avvisò ella quindi dover cedere all'invidia e riliossi nella Borgogna presso il re Corrado suo fratello, che risiedeva a Vienna. Tutte le persone dabbene eran contristate della sua sciagura; finchè l'imperatore suo figlio, pentito d'averla trattata a quel modo, mandò pregando Corrado e l'abate Maiolo di riconciliarlo colla madre e a tal fine di condur questa a Pavia. Essa vi si trasferì dietro loro consiglio, e il santo abate, che l'ebbe accompagnata nel viaggio, rammentò ad Ottone, coll'esempio di Gesù Cristo stesso, il dovere di onorare i propri genitori. Il giovin principe ne fu a tal segno commosso che gittossi ai piedi della madre; al qual atto ella pure si prostrò, e piansero a lungo insieme; e d'allora in poi rimasero per sempre indivisi (1).

Tali erano nella seconda metà del secolo X i grandi e santi personaggi che onoravano la chiesa e l'umanità, in Germania soprattutto. Anche l'Inghilterra ammirava taluni non da meno, vogliasi in grandezza, vogliasi in santità: e primo tra essi s. Dunstano arcivescovo di Cantuari. Da che era stato innalzato a quella sede, costumava egli visitare tutte le città del regno e delle dipendenze affin d'annunziare la fede a coloro che non la conoscevano, se alcuno tuttora ne rinvenisse, ed ammaestrare i fedeli nella pratica delle buone opere. Tal era la sapienza e la facondia del suo favellare che mal si potea resistergli. Allorchè avea qualch'ora di riposo, spendeva nell'orazione e nella lettura de' libri santi, di cui emendava gli esemplari; insomma era e-

gli continuamente inteso a' propri doveri; ora faceva da arbitro nelle contese, ora acquietava le persone adirate, confutava gli errori degli eretici, impediva le nozze illegittime, ristaurava le vecchie fabbriche o ne innalzava di nuove, le rendite della chiesa adoperava in aiutar le vedove, gli orfani e gli stranieri. Un certo conte, uomo di grandissimo potere, aveva menato in moglie una sua parente e non voleva separarsi da essa, tuttochè per ben tre fiate ammonito dal santo. Avendogli questi vietato d'entrare in chiesa, l'altro n'andò al re Edgardo, per pregarlo il proteggesse contro la soverchia severità dell'arcivescovo. Il re mandò dire a questo lasciasse in pace il conte e togliesse via la censura. Dunstano, meravigliato che un re di tanta pietà si fosse lasciato a quella guisa ingannare, si sforzò di capacitarlo il conte e d'eccitarlo a pentimento, facendogli vedere come al primo delitto avesse aggiunto eziandio una calunnia appo il principe: ma veggendo che quegli non faceva che sempre più indispettarsi, lanciò contro di lui la scomunica finchè non si emendasse. Il conte, fuor di sè per la collera, spedì a Roma, e guadagnati con grosse palmate alcuni romani, ottenne lettere del papa colle quali veniva ingiunto all'arcivescovo di riconciliare senz'altro il conte alla chiesa, supponendolo ingiustamente punito. Ma s. Dunstano rispose: Quando il vedrò pentito, obbedirò di buon grado al comandamento del signor papa; ma a Dio non piaccia che colui, durante nella sua colpa, si sottragga alle censure della chiesa e per giunta ci abbia ad insultare, e che alcun uomo di questo mondo m'impedisca d'osservare la legge di Dio.

Il conte veggendo Dunstano non piegarsi nè punto nè poco, mosso

(1) Vita s. Maol. Acta beued., sect. 5.

dalla vergogna della scomunica e dal pericolo onde talvolta suol essere seguita, s'arrese finalmente, rinunziò all' illecito nodo e si sottomise alla penitenza; e poichè il santo vescovo teneva un concilio generale di tutto il regno, si portò in mezzo all'adunanza a piè scalzi, con vesti di lana soltanto e tenendo in mano delle verghe, e in questa guisa si buttò piangendo a' piedi dell'arcivescovo. Tutti gl'istanti furono commossi a tal vista, e più degli altri Dunstano, ma dissimulò alcun tempo e si mostrò severo in faccia, finchè, cedendo alle preghiere dell'intero concilio, uscì in lagrime, perdonò al penitente, e il prosciolsè dalla scomunica con gran contentezza d'ognuno.

Il re Edgaro aveva intera fiducia nell'arcivescovo Dunstano e ne accoglieva le parole siccome oracoli del cielo. Per consiglio di lui cacciò dal suo regno tutti i ladri, i sacrileghi, gli spergiuri, gli avvelenatori, i cospiratori contro lo stato, i parricidi, le donne che avesser dato morte a' propri mariti, tutti coloro in breve che potevano attirar la collera di Dio. Per consiglio parimente di lui procedette con severe pene contro i ministri della chiesa, che, non curanti della loro professione, si dessero alla caccia, a mestieri di lucro, o vivessero nell'incontinenza; cacciandoli dalle loro chiese se non si emendassero. Per questa esattezza nel far osservare la disciplina, risorse talmente lo stato ecclesiastico in Inghilterra che parecchi delle più nobili famiglie vi si consecrarono, e ciascuno adoperava a gara di progredire nella virtù, come l'unica via di giugnere alle dignità (1).

Quanto potesse l'arcivescovo sull'animo del re si parve chiaro nella seguente occasione: Il re invaghito

di Vilfrita, giovine nobile, che veniva allevata tra le suore di Vilton, aveva dato grande scandalo; saputo ciò, s. Dunstano ne provò un amaro cordoglio, e andò a far visita al re; il quale, secondo suo costume, si mosse ad incontrarlo, tenendogli la mano per farlo seder seco sul trono. Ma l'arcivescovo ritrasse indietro la mano, e guardando il re con occhio terribile, Tu, dissegli, ardisci toccare la mano che sacrifica il Figliuolo della Vergine colla tua mano impura, dopo aver rapito a Dio una vergine a lui destinata? Hai contaminata la sposa del Creatore, e credi placare con un atto d'urbanità l'amico dello sposo! Tolga il cielo ch'io sia amico ad un nemico di Gesù Cristo.

Il re, che non s'immaginava che a Dunstano fosse noto il suo peccato, percosso da tale rimprovero siccome da un colpo di fulmine, gittossi a' piedi del prelato, e confessando fra le lagrime la propria colpa, gliene chiese umilmente perdono. Dunstano, stupito della sua sommissione, lo rialzò, struggendosi in lagrime al pari di lui, gli si mostrò benigno in volto, s'intertenne seco familiarmente intorno alla salute dell'anima sua, gli esagerò la gravità del commesso peccato, e dispostolo a qual si fosse soddisfazione, gl'impose una penitenza di sette anni, nel corso de' quali dovesse astenersi dal portar la corona, digiunar due giorni la settimana, e distribuir limosine in gran copia. Inoltre gl'impose di fondare un monastero di donzelle per restituire a Dio molte vergini invece d'una, e di cacciar dalle chiese i chierici malviventi, sostituendo loro de' monaci; di far leggi giuste ed accette a Dio, le quali fossero osservate per tutto il suo regno. Il re adempì esattamente a tutto quanto gli era stato prescritto; e, terminata che

(1) Acta bened., sec. 5. Acta ss., 49 mail.

fu nel settimo anno la sua penitenza, assembrò tutti i signori, i vescovi e gli abati de' suoi domini; e s. Dunstano, alla presenza loro e di tutto il popolo, gli rimise, fra la pubblica gioia, la corona in sul capo. Seguiva ciò nell'anno 973.

Molte leggi ci rimangono del re Edgardo intorno alle materie ecclesiastiche, le quali sembran quelle da lui fatte nell'anzidetta occasione. Contengono esse fra l'altre cose circa sessantasette canoni o regole di vita per li pastori, ove notasi quanto segue. È ordinato di battezzare i bambini entro trentasette giorni dalla nascita, di porre gran cura perchè sieno aboliti gli avanzi d'idolatria, come la necromanzia, le divinazioni, gli incantesimi, gli onori divini prestati agli uomini; proibito a qualunque sacerdote di dir molte messe al giorno, fuori tre, tutt'al più: proibito ad ogni cristiano di cibarsi di sangue: ordinato ai preti di cantar salmi nel distribuire a' poveri le elemosine del popolo. Vengon dietro poi le regole spettanti alla confessione, così pei confessori, come pei penitenti, un formulario di confessione generale e alcuni canoni penitenziali. Per l'omicidio volontario e per l'adulterio s'ingiungono sette anni di digiuno, tre de' quali in pane ed acqua e gli altri quattro ad arbitrio del confessore; poi si aggiunge: Dopo questi sette anni, dee continuare a piangere il proprio peccato per quanto gli sarà possibile, non sapendosi dagli uomini di qual valore sia stata la penitenza sua dinanzi al Signore. L'intenzione d'ammazzare, senza l'opera, è punita con tre anni di penitenza, uno de' quali in pane ed acqua. Chiamasi penitenza profonda quella d'un laico che lascia le armi, va in lungo pellegrinaggio camminando a piè nudi, senza dormir due volte in uno stesso luogo, senza

tagliarsi i capelli nè le unghie, senza entrar in bagno caldo o in letto, senza assaggiar carne o bevanda alcuna che possa inebbiare, andando a tutti i luoghi di divozione senza entrar nelle chiese; e a tutte queste cose debbono andar compagne la fervente orazione e la contrizione del cuore.

Si addita pur anche il modo con che un malato poteva riscattare il digiuno a sè prescritto. Un giorno di digiuno è valutato un denaro, che, a quel che pare, era quanto bastava ad alimentare un povero, secondo la moneta d'allora. È permesso altresì redimere due giorni di digiuno con dire dugentoventi salmi o con sessanta genuflessioni e la recita di sessanta paternostri. Una messa vale dodici giorni di digiuno. Per tal modo cominciavasi a commutare e redimere la penitenza. Un potente trovava modo di venire aiutato nella propria penitenza facendo digiunar seco e per sè quante persone occorressero a compiere in tre giorni i digiuni di sette anni; ma ingiungevansi inoltre parecchie opere gravose, come di camminare a piè nudi, dormir sulla terra, lavare i piedi ai poveri e dispensare grosse limosine (1).

Nell'anno 969, fu dal santo arcivescovo Dunstano convocato, per autorità di papa Giovanni XIII, un concilio generale di tutto il regno, al quale intervenne il re Edgardo e recitò un bellissimo discorso ai vescovi intorno alla sregolatezza del clero. In esso discorso, dopo rammentati i benefizi del cielo, che aveva a lui soggettate tutte le vicine nazioni, « Egli è giusto, prosegue, che noi faticiamo a sottoporle alle leggi del Signore. A me s'appartiene il governare con equità i laici, far loro giustizia, punire i

(1) Labbe t. 9, p. 680.

sacrilegi, tener a segno i ribelli, pigliar la difesa del povero contro il ricco, del debole contro il forte. A me pur s'appartiene di procurare ai ministri delle chiese, alle comunità de' monaci ed ai cori delle vergini la necessaria sussistenza e securità. Ma debito vostro egli è, venerabili padri, l'esaminare e correggere lor vita. E, mi sia lecito il dirvelo, se in ciò vi foste adoperati con zelo, non ci sarebbber giunte all'orecchio cose tanto abbominevoli sul conto de' cherici. Io non parlo della tonsura che non portano bastantemente ampia, ma il vestir loro libertino, gli atti sconvenevoli, le scorrette parole dan chiaro a vedere che l'interuo loro non è ben regolato. Quanta trascuraggine in loro pei divini uffici! appena è che si degnino assistere alle vigilie, e par vengano alla messa per ischerzare e ridere anzichè per cantare. Io dirò cosa da far piangere i buoni e ridere i tristi; si gittano a' disordini della mensa e del letto, a tale che le case de' cherici son reputate quai convegni di bagattellieri. Quivi giuochi di sorte, quivi balli e canti, quivi il vegliare sino a mezzanotte con scandaloso fracasso. Tale uso si fa de' patrimoni de' re e de' privati che si son ridotti al verde per fornir di che alleviare i poveri! Di ciò favellan pubblicamente gli uomini di guerra, di ciò sommessamente mormora il popolo, di ciò fanno argomento a lor farse gli istrioni; e voi non ci badate più che tanto, usate riguardi ai colpevoli, ve ne state cheti. Ov'è la spada di Levi e lo zelo di Simeone, che sgozzarono i sichimiti per aver trattata la figliuola di Giacobbe qual prostituta, i sichimiti, figura di coloro che vituperano con disonesti fatti la chiesa del Cristo? Ov'è lo spirito di Mosè, che, castigando gli adoratori del vitello d'oro,

non perdonò neppur a' propri congiunti? Ov'è la spada del sommo sacerdote Finees, il quale placò la collera di Dio con trafigger colui che peccava colla madianita? Dove lo spirito di Pietro, la cui virtù percosse di morte l'avarizia e d'anatema l'eresia simoniaca?

Risvegliate il vostro zelo, o pontefici, risvegliate il vostro zelo per le vie del Signore, per le giustizie del nostro Iddio. Gli è tempo ormai di sorger contro i dissipatori della legge divina. Io tengo la spada di Costantino, voi quella di Pietro. Congiuniamo le nostre destre, uniamo l'una spada all'altra per purgare il santuario. Mettetevi all'opra, ve ne scongiuro, per tema che non ci pentiamo d'aver fatto quel che fatto abbiamo e dato quel che abbiám dato, veggendo che, invece d'usarlo in servizio di Dio, viene sprecato impunemente in istravizzi. Muovavi pietà delle reliquie de' santi, a cui questi sciagurati insultano; de' santi altari, al cui cospetto danno in escandescenze. Muovarvi l'ammirabil devozione de' nostri antecessori, le elemosine di cui fa abuso la stravaganza clericale. Il trisavolo nostro Edoardo, come sapete, volle che tutta quanta la sua terra pagasse la decima alle chiese ed a' monasteri. Il mio bisavolo Alfredo, di santa memoria, non risparmiò nè il suo patrimonio, nè i redditi suoi affin di arricchire la chiesa. Quanto l'avo mio Edoardo fosse largo a pro delle chiese, non è ignoto alla paternità vostra; e voi ben potete ricordarvi di quai doni il padre ed il fratello mio abbiano ricolmi gli altari del Cristo.

O Dunstano, padre de' padri, osserva il padre mio che ti guarda dall'alto de' cieli; ascolta i patetici suoi lamenti: tu fosti quello, o Dunstano, che mi destò il salutare consi-

glio d'eriger monasteri e fabbricar chiese, tu fosti in tutto il mio aiutatore e cooperatore, tu quello che io elessi a pastore, a padre e vescovo dell'anima mia, a custode della mia vita. Quando fu mai che io non t'obbedissi? Quai tesori ho io anteposto a' tuoi consigli? Quali possessioni non ho io messo in non cale, sol che tu il comandassi? Allorchè tu avvisavi s'avesse a dar qualcosa a' poverelli, io era pronto: qualora giudicavi doversi conferire qualcosa alle chiese, non fui tardo a farlo; se ti lagnavi che mancasse alcun che ai monaci o ai cherici, io ho sopperito al bisogno. Tu dicevi la limosina esser cosa che dura eternamente, la più fruttuosa esser quella che fassi ai chiostrì ed alle chiese per sostenere i servi di Dio e largire il resto a' poveri. O preziosa elemosina e degno prezzo dell'anima! O rimedio salutare alle nostre colpe! Pur esso serve a pagare e adornare una lasciva siliilla. Questo è, padre, il frutto delle mie elemosine e l'effetto che sortirono i tuoi consigli.

Qual risposta darai tu a siffatte lagnanze? Io lo so pur troppo: Quando tu vedevi il ladro, non correvi con lui, e non facevi comunanza coll'adultero. Tu hai ammonito, pregato, sgridato. Posciachè non han fatto conto delle parole, forza è venire alle percosse, e il braccio regale non ti verrà meno all'uopo. Tu hai qui il venerabil padre Etelvoldo, vescovo di Winchester, il reverendo pontefice Osvaldo di Worchester; a tutti tre io commetto questa bisogna, affinchè colla censura episcopale e la regale podestà abbiate ad espellere dalle chiese coloro che la disonorano con una vituperosa vita, per surrogarvi que' che vivono conformemente a' canoni (1).

Coll'appoggio dell'autorità del pa-

(1) Labbe t. 9, p. 696, ec.

pa e del re, s. Dunstano decretò solennemente in questo concilio che tutti i canonici, i preti, i diaconi, e i suddiaconi avessero a serbare la continenza o ad abbandonare lor chiese; e incaricò dell'esecuzione di esso decreto i due santi vescovi additatigli dal re, i quali furono con lui i ristoratori della disciplina monastica in Inghilterra.

S. Etelvoldo avea sortito i natali a Winchester da cristiani e virtuosi parenti, al tempo del re Edoardo il vecchio, e fu educato alla corte del re Edelstano, che lo consegnò a s. Elfego vescovo di Winchester; e questi, pochi anni appresso, l'ordinò prete nel tempo medesimo che s. Dunstano, e predisce ad entrambi la dignità episcopale, e la sede che salirebbero. S. Etelvoldo si ritrasse a Glastembury sotto la guida dell'abate Dunstano ed ebbe da lui l'abito monastico. Quivi si diè allo studio della grammatica, poi della scrittura sacra e de' padri, e praticò la regola con tale un fervore che fu dall'abate creato decano.

Al tempo del re Edredo, volle s. Etelvoldo passar il mare, cioè andarsene in Francia, affin di perfezionarsi nella scienza de' libri santi e nell'osservanza claustrale: ma la regina Edvige, madre del re, consigliò questo a non lasciar uscire dal regno un uomo di tanto merito, e a dargli, per tal effetto, un luogo chiamato Abbendon, ove sorgeva un piccolo monastero antico, ma povero e negletto. Etelvoldo ne fu dunque creato abate col consenso di Dunstano, intorno all'anno 944, e chiamò da Corbia in Francia uomini appieno istruiti della monastica disciplina. Poscia mandò il monaco Osgaro, che aveva condotto seco da Glastembury, perchè apprendesse nell'abazia di Fleury sulla Loira la regolare osservanza e la recasse ad

Abbendon. Finalmente, sendo venuta a vacare la sede di Winchester, il re Edgardo elesse ad occuparla l'abate Etelvoldo, che fu consacrato dall'arcivescovo Dunstano la prima domenica d'avvento, 28 novembre dell'anno 963.

Trovò il nuovo vescovo un guasto profondo ne' canonici della cattedrale, vanitosi, insolenti, e rotti alla lascivia, tal che, non pure menavan moglie contro il divieto della chiesa, ma la lasciavano per pigliarne altra, abbandonandosi continuamente a' pacchiamenti ed al bere. Con questi cominciò il santo a porre ad esecuzione il decreto del concilio e l'ordine del re; perocchè, dopo ammonitili più d'una fiata ad emendar-si, non avendo mai altro da loro che vane promesse, fe' venire de' monaci da Abbendon per surrogarli. Mentre stavan questi alla porta della chiesa, prestì ad entrare, e, volgendo al suo termine la messa, si cantavano per la comunione le parole del salmo II: *Servite il Signore nel timore*, con quel che segue (era il sabato precedente alla prima domenica di quaresima, in cui, giusta il rito romano, si canta tuttavia quella comunione), le presero per buon augurio, principalmente a cagione delle seguenti: *Ricevete la disciplina, per timore che non vi sbandiate dalla retta via*, e avvisarono che Iddio stesso li esortasse ad entrare. Il re aveva inandato in compagnia del vescovo un de' suoi ufficiali, il quale intimò a' canonici d'eleggere un di questi due partiti: o cedere il posto a' monaci o vestir essi la cocolla. La proposta li atterrì, tal che, ricusando di rendersi monaci, se ne partirono tosto: tre di loro però tornarono indietro ed abbracciarono la vita regolare. In Inghilterra, a quel tempo, i soli monasteri ove si osservasse perfella-

mente la regola eran quelli di Glastenbury e di Abbendon.

Il monastero della cattedrale di Winchester crebbe considerabilmente pel numero di coloro che ci venivano tratti dal buon esempio di que' claustrali; il che tollerar non potendo i cherici espulsi, fecero apprestar il veleno al vescovo Etelvoldo mentre sedeva a mensa co' suoi ospiti. Il quale surse e, credendosi di morire, si gittò sul letto; ma poi disse fra sè: Ov' è la tua fede? Non disse egli Gesù Cristo di coloro che crederebbero in lui: Se avvenga che bevano mortal veleno, questo non farà loro danno? E tosto trovossi bello e guarito, e perdonò a' colui che gli avea porto il veleno (1).

S. Osvaldo era di nobilissima stirpe danese, e figliuolo del fratello di Odone arcivescovo di Cantorberi, al quale fu da' propri genitori affidato perchè l'ammaestrasse nelle lettere e nella pietà. Fu dallo zio ammesso fra' canonici di Winchester, e poco dopo ne divenne decano; ma veggendó che faticava inutilmente a correggere la vita sregolata de' suoi colleghi, rinunziò a quel grado, e, determinato di ritirarsi dal mondo, passò in Francia e recossi a Fleury sulla Loira con buona scorta di lettere e donativi all'arcivescovo suo zio, che era colà assai conosciuto. Era a que' tempi usanza degli inglesi che volessen darsi alla più stretta osservanza d'andare a cercarla in quel monastero. Quivi pertanto vestì Osvaldo l'abito monastico, e progredi non poco nella virtù e nella pratica dell'orazion mentale. Saputosi ciò da Odone, ne ringraziò grandemente Iddio, e, a mostrar la propria riconoscenza, spedì grossi regali all'abate ed ai monaci di Fleury. Dichiarò inoltre al nipote che bramava ardentemente di rivederlo,

(1) Acta bened., soci. S. Acta 27, 1. aug.

tanto perchè l'avanzata sua età avvisavalo che la morte gli era vicina, quanto perchè si proponeva di giovarsi dell'opera sua nell'istruire gli inglesi della disciplina monastica. I monaci di Fleury con dispiacere rimandavano Osvaldo; ed egli stesso scrisse più volte allo zio, adducendo a scusa il poco tempo da sè passato nell'osservanza del chiostro, e ci volle la notizia della malattia di lui perchè si risolvesse a partire. Ne udì la morte a Douvres, e sarebbe immanentemente tornato a Fleury, se non eran coloro che l'accompagnavano a fargli presente il debito che avea di soccorrere la propria famiglia. Il perchè restituissi in Inghilterra nel 961.

Renduti gli estremi uffici a Odone, andò a stare presso Osquetulo vescovo di Dorchester, con cui era altresì stretto in parentela, il quale, rapito dalle virtù di lui, lo ritenne seco più anni; sendo poi Osquetulo stato trasferito all'arcivescovado di York, s. Dunstano fece conoscere il merito di s. Osvaldo al re Edgardo, il quale gli pose affetto e gli diede il vescovado di Wigorne, ovverosia di Worchester. Osvaldo, fatto vescovo, fondò primieramente un monastero di dodici frati a Westbury, ove soleva ritirarsi di frequente egli stesso, poi un altro più considerevole a Ramsey, della cui chiesa fu fatta la dedicazione l'anno 974. Tale era s. Osvaldo, che, ad eseguire i decreti del concilio preseduto da s. Dunstano, istituì nella propria diocesi sette monasteri, sostituendo de' monaci ai cherici di mala vita. La sua virtù prediletta era la carità verso gl'infelici. Oltre un numero senza fine di questi da lui pasciuti ogni giorno, ogni giorno pure lavava i piedi a dodici poveri, glieli baciava ed asciugava non solo co' panni ini, ma co' propri capelli, porgeva loro

da lavare le mani e servivali a mensa. Dal quale ufficio non fu potuto distoglier mai per qualunque infermità; anzi, quanto più sentivasi fiacco del corpo, con tanto più ardore adoperavasi al loro servizio.

Un dì, uscito dell'oratorio in compagnia de' suoi, si pose a guardar fiso il cielo, pregando fervidamente. Sendo rimasto lunga pezza in quell'atto, gli fu domandato che cosa vedesse. Guardo, rispose, dove sto per andare, e dimani lo saprete dal fatto, senza ch'io ve lo dica; perocchè l'eterna salute, per la quale ho faticato, mi aspetta, e non passerà il domani che il Signore, giusta la sua promessa, non mi v'introduca. Rientrato nell'oratorio, raunò i frati e pregollì d'amministrargli l'estrema unzione e il viatico. La notte appresso, dimentico delle smarrite sue forze, andò in chiesa e vi rimase tutto il tempo dell'ufficiatura, e il rimanente della notte passò a lodare Iddio. Alla mattina, secondo il suo solito, cintosi un pannolino, lavò e baciò i piedi a' poveri, cantando giunta l'uso quindici salmi; e mentre stava dicendo l'ultimo *Gloria Patri*, ed i poveri si rizzavano per ringraziarlo, spirò a' loro piedi pronunziando le parole *et Spiritui sancto* (1). Era il 29 febbraio 992, anno trentesimo del suo episcopato.

Morto nel 975 il re Edgardo, gli succedette il figliuolo Edoardo, malgrado l'opposizione della regina sua matrigna e di alcuni signori, i quali volean porre sul trono Etelredo, nato di quella principessa. Ma s. Dunstano, preceduto, come soleva, dalla croce, si portò in mezzo all'adunanza, presentò loro Edoardo, lo fece eleggere, lo consacrò e gli tenne luogo di padre finchè regnò, per due anni cioè e mezzo appena. Allora i cherici ch'erano stati cacciati dalle cat-

(1) Acta ss., 29 febr. Acta bened., sec. 5.

tedrali per la loro vita scandalosa rinnovarono loro lagnanze dicendo esser ben dura cosa il vedersi espulsi dall'antica loro dimora da nuova gente, e ciascuno aver motivo di temere l'egual trattamento. Facevano loro spalla parecchi signori, tra gli altri Alfiero, potentissimo nel paese de' merciani, il quale distrusse quasi tutti i monasteri stati fondati da s. Etelvoldo vescovo di Winchester. La si aveva principalmente con s. Dunstano, siccome colui ch'era stato autore di quella riforma.

A fin di sedare quello scompiglio, fu raccolto un sinodo a Winchester, cui presiedette s. Dunstano. I chericci vi perorarono la lor causa, e non potendo sostenere la pretension loro con veruna ragione, calarono alle preghiere e, interponendo per sè il giovine re e i signori, supplicarono s. Dunstano a ripristinarli. Il santo uomo stette alcun tempo sospeso senza dar loro risposta, quando un prodigio lo fece risolvere. In fondo al refettorio ove tenevasi il concilio pendeva dalla parete un crocifisso. Riferisce un de' biografi del santo che questo crocifisso si mise a parlare e proferì chiaramente le seguenti parole: « Non ne sarà nulla, Non ne sarà nulla! » Il re e i grandi, presi da spavento, mandarono alte grida e presero a lodare Iddio, e i chericci rimasero confusi (1).

In quel medesimo anno 975 venne a morte Turquetulo abate di Croiland. Nove anni prima avea egli fatto un ultimo viaggio a Londra, ov'era stato accolto con incredibile allegrezza da s. Dunstano, suo allievo e antico amico, e da Osquetulo suo parente, arcivescovo di York. In quell'andata ottenne due privilegi per la libertà e sicurezza del suo monastero, uno dal re Edgardo pel temporale, l'altro da' due arcivescovi per lo spi-

rituale. Osquetulo passò di questa vita sei anni dappoi, nel 972, ed ebbe per successore s. Osvaldo vescovo di Worchester. Il re Edgardo e l'arcivescovo Dunstano lo costrinsero ad assumere quel grado, e il secondo volle conservasse il proprio vescovado, affinchè i monaci da lui posti nella cattedrale perseverassero nella lor professione: oltre che i danesi avean disertato la Nortumbria.

Dopo questo viaggio a Londra, l'abate Turquetulo non uscì più di Croiland, ma intertenevasi quotidianamente con cinque anziani intorno al primiero stato di quella casa e, sulla relazion loro, ne fe' scrivere la storia che ne abbiamo, raccolta e continuata da Ingulfo. Sfabilì nel suo monastero un regolamento degno di servire di modello agli altri. Partì l'intera comunità in tre ordini: i giovani dal loro ingresso fino al ventiquattresimo anno di professione; gli altri sino al quarantesimo; sino al cinquantesimo gli anziani. I primi sostenean tutta la fatica del coro, del refettorio e degli altri uffizi, attendendo in ogni cosa a guadagnarsi il favore de' propri superiori; se accadeva che alcun ribelle o accattabrighe si trovasse, veniva separato dagli altri e severamente punito. Quei del secondo ordine eran dispensati dalla maggior parte degli uffizi e applicavansi principalmente alle faccende ed al governo della casa. Gli anziani venivan esentati dalle funzioni del coro, tranne le messe, o dallo andare al cliostro o al refettorio e da tutte le obbedienze esteriori, come sarebbe di provveditore, di procuratore, di cellerario; ma a quelli che contavan cinquant'anni di professione concedevasi una camera per ciascuno nella infermeria con un fanciullo per servirli e un frate giovine che mangiava insieme col padre così per propria istruzione come per con-

(1) Labbe t. 9, p. 721.

solazione del vecchio, e questo andava al coro, al refettorio e per tutta la casa quando e come a lui piaceva. Non gli si discorreva di nessuna bisogna sgradevole, e lasciavasi aspettare tranquillamente il termine di sua vita.

Tali erano i cinque che avean veduto la rovina del primo monastero di Croiland e che vissero oltre i cent'anni: il primo, per nome Clerembaldo, giunse fino a cenquarantotto, e tutti ebbero il conforto di morire tra le braccia dell'abate Turquetulo. Non andò guari che tenne lor dietro anch'egli, e sulla fine in altro più non occupavasi che in orazioni ed opere di carità. Nondimeno visitava ogni giorno i nobili giovinetti che stavano in educazione presso i chericci dipendenti dal monastero, e, per incoraggiarli faceva portarsi dietro fichi, uva secca ed altre frutta con cui regalarli. Finalmente agli 11 luglio 975 uscì di vita, lasciando la sua comunità numerosa di quarantasette monaci e quattro frati conversi (1).

Il giovine re Edoardo sendo un giorno a caccia, si discostò dal suo seguito e si trovò solo presso un castello ove la regina Elfritta, sua matrigna, risiedeva allora col figliuolo Etelredo. Edoardo, che portava sincero amore ad entrambi, volle lor far visita; ed arso com'era dalla sete, chiese da bere. La matrigna glielo porse con grande anorevolezza, ma intanto che stava bevendo, venne per comando di lei trafitto con un pugnale, e il corpo gittato poi in una palude. Non poté però rimanere quivi celato, chè Iddio lo scoperse per via d'una luce celestiale e l'onorò con assai guarigioni miracolose; onde fu trasportato in più onorevol sepolcro e annoverato fra' martiri. La chiesa ne fa memo-

ria ai 18 di marzo, giorno della sua morte. Il fatto accadde nel 978. Edoardo contava quindici anni, e regnava da due e inezzo soltanto. La scellerata matrigna, straziata dai rimorsi e mossa da' prodigi che avvenivano per intercessione del santo figliastro, rientrò in sè stessa e, lasciato il mondo, si ritirò in un dei monasteri da lei fondati a piangere il suo peccato e finir bene la vita (2).

Aveva il re Edoardo una sorella, venerata essa pure qual santa, cioè Editta, figlia d'Edgaro e di quella Vilfreta sovra nominata. Costei poi ritirossi nel monastero di Wilton, ove ricevè l'abito dalle mani di s. Etelvoldo e fu poscia badessa. Pigliossi quindi cura dell'educazione della propria figliuola e, di consenso col re, le diè l'abito claustrale. Editta, adoperando a distinguersi nel monastero soltanto per le sue virtù, ricusò tre abazie che il padre suo voleva conferirle e cessò di vivere a 23 anni, ai 16 settembre 984, onorata dalla chiesa sotto questo giorno. Tre altre principesse dello stesso nome, vissute in Inghilterra in quel medesimo secolo, vennero in fama di gran virtù (3).

Morto s. Edoardo, venne riconosciuto re il fratello suo Etelredo. S. Dunstano era fortemente avverso a questa elezione per cagione così del delitto che vi avea dato luogo come della giovinezza del principe: non volle tuttavia opporsi, stante che era questi il più prossimo erede; ma il giorno della consacrazione, ponendogli la corona sul capo, narrasi gli facesse la seguente predizione: Conciossiachè tu abbi aspirato al regno coll'assassinio di tuo fratello, la spada non cesserà di rotare nella tua casa e distruggere la tua stirpe

(1) Acta Bened., secl. 5.

(2) Acta sanciorum, 18 mart.

(3) Acta bened., secl. 5. Acta ss., 16 sept.

infinghè il tuo regno passi a principi stranieri di cui i tuoi sudditi non conoscono nè i costumi nè la favella. Furono questi, come in appresso vedremo, i danesi.

Sotto questo regno, che durò più di trentasette anni, i figliuoli de' cherici stati cacciati dalla chiesa d'Inghilterra rinnovarono la pretesione de' padri loro, ch'eran morti, avendo alla testa un vescovo scozzese, uomo ardito e gran parlatore, col quale andarono a trovar s. Dunstano. Il santo arcivescovo, che, affralito dall'età e dai gravi travagli patiti per la chiesa, ad altro più non attendeva che a far orazione, Poichè voi, disse loro, rimettete in campo questa lite dopo tanto tempo e venite ad assalirni quand'io non altro cerco che la quiete e il silenzio, io non voglio disputare contro di voi, ma lascio che Dio giudichi la causa della sua chiesa. Ed ecco erollar tosto la casa e, niancato sotto i piedi il pavimento della stanza, cadere abbasso que' sediziosi, schiacciati non porli di loro sotto i travi, rimanendo intatta la parte ove stavasi Dunstano co' suoi.

L'anno 982, s. Etelvoldo, vescovo di Winchester, sendo venuto a Cantorberi col vescovo di Rochester, fu da s. Dunstano accolto lietissimamente, siccome quelli ch' erano stati per opera sua mantenuti, istruiti e innalzati alle primarie dignità della chiesa. Passati ch' ebbero parecchi giorni insieme in amorevoli colloqui, l' arcivescovo li condusse fuor della città, e quando fu forza separarsi diede in un piangere sì dritto che gli troncò il favellare. I due vescovi, maravigliati, gliene dimandarono la cagione; ed egli, Gli è perchè, rispose, io so che voi quanto prima avete a morire. Infatti il vescovo di Rochester non ebbe appena messo piede nella propria città

che fu colto da violento male che in pochi giorni lo trasse al sepolcro; e quel di Winchester cadde infermo prima ancora di giugnere a casa e morì il 1° d'agosto del 984, ventesimo secondo del suo episcopato. La chiesa ne fa commemorazione il dì stesso di sua morte. Facevanlo autore di parecchi scritti che più non abbiamo.

Dopo la morte di s. Etelvoldo, una grave scissura per l'elezione del nuovo successore nacque tra il clero stato espulso dalla chiesa di Winchester per la dissoluta sua vita, e i monaci ad esso surrogati; perocchè ciascun partito voleva uno del suo corpo. Sendosi s. Dunstano posto in orazione per chiedere a Dio gli additasse chi era degno di salir quella sede, gli apparve s. Andrea e comandogli di pigliare Elfego abate di Bath e consacrarlo vescovo di quella città. Era costui uomo di gran levatura e fu poscia arcivescovo di Cantorberi.

Il giorno dell'ascensione, 17 maggio 988, dopo letto il vangelo, s. Dunstano fece, com'era solito, il suo sermone, indi continuò la messa e impartì la benedizione solenne dopo la comunione. Esortò di bel nuovo il suo popolo a staccarsi dalle terrene cose, e dato ch'ebbe il bacio di pace, non potè più oltre contenersi e disse loro sì ricordassero di lui, sendo vicino il giorno in cui Dio chiamavalo a sè. Fu allora un levar di alte grida, un pianger dritto che nulla più; e un dotto e dabbene prete, per nome Elgaro, che fu poi vescovo, dichiarò d' avere quel mattino stesso veduto alcuni angeli avisare Dunstano che si tenesse pronto per partire il sabbato.

Dopo il pranzo, l'arcivescovo tornò alla chiesa e indicò il luogo ove voleva esser sepolto. Mentre rimontava le scale per irsene al riposo,

come soleva in estate, que' del suo seguito, ed eran molti, lo videro sollevarsi da terra e salire in aria; onde n'ebbero spavento. Ritornato a basso, Voi vedete, disse loro, ove Iddio mi chiami, e nessuno, seguendo le mie vestigia, disperar dee di andarsene in cielo. Fate di eseguire in ogni cosa la volontà di Dio. Adoperate non già a parere, sì ad esser buoni veramente, nè a non porgervi cattivi, ma a guardarvi dall'esser tali. La nazione inglese avrà a patir molto e lunga pezza da parte degli stranieri, ma alla perfine la misericordia di Dio si diffonderà su di essa. Mentre così parlava, sentì il santo prelado venirsi meno a poco a poco le forze; nondimeno per tutto quel giorno e il venerdì susseguente continuò ad istruire e confortare chiunque veniva a raccomandarglisi e chieder la sua benedizione.

Il sabbato, 19 maggio, fe' celebrare alla sua presenza i sacrosanti misteri, e, ricevuto il viatico e fatto un fervoroso ringraziamento, pieno di giubilo esalò lo spirito. Fu sepolto nella chiesa del santo Salvatore, ch'era la sua cattedrale, nel luogo già da lui additato dinanzi i gradini dell'altare. Non è a dirsi quanto dolore provasse il popolo della perdita del proprio pastore: gran numero di miracoli accadde poi al suo sepolcro, de' quali ci lasciò una fedel relazione il monaco Osberno di Cantorberi, vissuto nel secolo appresso, che scrisse una delle cinque vite che ci rimangono del santo arcivescovo, tra le quali avviene una dettata da un frate contemporaneo e testimonio di veduta. S. Dunstano rimise in fiore le lettere in Inghilterra del pari che la monastica disciplina: vengono a lui attribuite parecchie opere, delle quali poco ci rimane di che possa dirsi egli certa-

mente autore. È venerato dalla chiesa il dì stesso del suo passaggio (1).

Dopo dodici anni di regno, moriva in Ispagna il re Sancio il grosso nel 967, e succedevagli il figliuolo Ramiro III, governando per lui, fanciullo ancora di soli cinque anni, Elvira sua zia, principessa pia e prudente ch'erasi consacrata a Dio. Si tenne egli in pace co' saraceni ed ebbe da essi il corpo del martire s. Pelagio, lor già richiesto dal padre suo, e lo seppellì co' vescovi a Leone. I conti di Gallizia, Leone e Castiglia, annoiati dal fiacco governo di Ramiro, riconobbero per re il suo cugino Bermondo o Veremondo, figliuolo d'Ordogno III: laonde scoppiò una guerra civile; ma Ramiro finì di vivere l'anno quindicesimo del suo regno, sì che Bermondo II nel 982 rimase solo a regnare. Donò questo re alla chiesa di Compostella i beni d'un martire ucciso da' saraceni, perocchè gl'infedeli, avendo preso Sinanca nel regno di Leone, posero al taglio della spada i più degli abitanti e condussero captivi i popoli che rimanevano, li gravarono di ferri e li tennero in prigione per due anni e mezzo, dove per tutto quel tempo lodando Iddio e stando fermi nella fede, furono alla fine per ordine del re messi a morte e conseguirono la palma del martirio. Uno di essi, per nome Saracino e ai sacri fonti Domenico, aveva qualche potere a Zamora, e, perchè era senza eredi, il re Ramiro se ne impossessò; ma Bermondo li donò alla chiesa di Compostella, mediante scrittura in data del febbrajo 975, firmata da cinque vescovi (2).

Al tempo de' mentovati re viveva s. Rudesindo o Rusendo vescovo di Duma, discendente dalla più cospicua nobiltà, figliuolo di Gutiero Mendes e nipote di Ermenegildo parente

(1) Acta sa., 49 mai. Acta bened., sec. 3.

(2) Baron., an. 973. Sampir.

del re Alforso il grande. Gli era madre Ilduara o Aldara, donna illustre per la sua religione non men che pe' natali. Nacque Rudesindo l'anno 907 e fu ammaestrato nelle lettere e nella pietà da Savarico vescovo di Duina, che morì verso l'anno 920. Dopo il costui successore Rodrigo, fu ordinato vescovo di quella stessa sede Rudesindo, sebbene non contasse, dicesi, che diciotto anni appena. Egli fondò nel 935 il monastero di Cella-nuova in Gallizia, cui prepose per abate Franchilano, che aveva già retto altro monastero. Rudesindo d'allora in poi fece sua residenza in quello di Cella-nuova, i cui monaci vultosi fossero il suo clero e l'aiutassero nelle sue funzioni.

Sisenando, parente di Rudesindo, era allora vescovo d'Iria, la cui sede fu poi trasferita a Compostella. Trascurando costui le proprie funzioni per darsi solo a' giuochi e alle vanità secolari, venne pe' suoi trasordini in uggia non pur al suo clero e popolo, ma ai grandi eziandio ed al re Sancio il grosso, che, dopo ammonitolo più fiate, lo cacciò all'ultimo in carcere e, col consenso del clero e del popolo, gli sostituì Rudesindo, cioè a dire lo costrinse a pigliarsi cura di quella chiesa e supplire alla mancanza del pastore di essa, non essendone Rudesindo stato mai pastor titolare nè, in tutti gli atti che di lui ci rimangono, assumendo egli altro nome fuor quello di vescovo di Duma. Sendo a quel tempo la Gallizia assalita dai normanni, e il Portogallo dagli arabi, Rudesindo, in assenza del re, assembrò le soldatesche, mosse contro i nemici, cacciò dalla prima i normanni e respinse gli arabi entro i loro confini. Ciò fatto, rientrò trionfante fra i viva del popolo in Compostella.

Sendo morto il re Sancio, il vescovo Sisenando spezzò le sue catene, uscì dalla prigione e, la notte del natale, venne a Rudesindo mentre dormiva, e, colla spada alla mano, minacciò d'ammazzarlo, ove non se ne andasse dalla città e gli cedesse il posto. Rudesindo si fece a riprenderlo con gran serietà e gli predisse che finirebbe quanto prima di morte violenta. Egli poi uscì immediatamente di Compostella e ritiròssi nel monastero di s. Giovanni di Cabera, da lui fondato. Intanto, il terzo anno del regno di Ramiro III, cioè nel 970, una flotta di cento vascelli normanni, condotta dal re Gondredo, preser riva in Gallizia, menarono di gran guasti intorno a Compostella e ammazzarono il vescovo Sisenando. S. Rudesindo si prese il pensiero di procacciargli un successore.

Continuò egli poscia a far sua vita nel monastero di Cella-nuova, ove dicesi ancora rinunziasse alla propria dignità e, indossato l'abito monastico, si sottomettesse alla disciplina dell'abate Franchilano, morto il quale, fu eletto egli abate. Resse molti altri monasteri in Gallizia ed in Portogallo, e, creato Mamillano per suo successore a Cella-nuova, compì il mortale suo corso nel settantesimo anno, il primo giovedì di marzo del 977. Assai miracoli si narrano operati alla sua tomba (1).

Mentre la Spagna cristiana chiusa ne' suoi monti da' maomettani, continuava a produrre de' santi e de' martiri, il cristianesimo progrediva nella Danimarca e nelle altre regioni del nord, ma con istento e fluttuando or alto ed or basso a simiglianza del mar grosso. Tra i danesi il re Aroldo, avendo ricevuto il battesimo nel 948 in un colla moglie e col figliuolo tuttor bambino,

(1) Acta ss., 1 mart. Acta bened., sect. 5.

cui piacque al re Ottone levare al sacro fonte, fu il primo a stabilire il cristianesimo appo quel popolo e riempi il settentrione di chiese e di predicatori dell' evangelio. Regnò cinquant'anni, ma il figliuolo suo Sueno, veggendolo omai vecchio ed affiachito dall'età, cercò il modo di togli il regno e, fattosi apostata, consigliossi con coloro ch' erano stati dal padre suo costretti a divenir cristiani. La congiura scoppiò tutt' ad un tratto, e gran parte de' danesi, rinunziando alla religione di Cristo, riconobbero a re Sueno e dichiararono la guerra ad Aroldo. Questi, non ostante ripugnasse a pigliar le armi contro i suoi sudditi e contro il proprio figliuolo, risolvè di difendersi, ponendo sua fiducia in Dio, siccome sempre avea fatto. Fu nondimeno vinto e ferito nella pugna e, imbarcanzosi, riparò in una città degli slavi, da' quali, comechè pagani, venne contro sua speranza accolto: indi a pochi giorni morì di quella ferita, sempre fermo nella fede di Cristo, il dì d' Ognissanti del 980. Venne il corpo suo portato a Roschild nel suo regno e sepolto nella chiesa della ss. Trinità da lui fabbricata. Atteso la cagione della sua morte, fu considerato qual martire.

Sueno o Sveino, figliuolo d' Aroldo, mosse una fiera persecuzione contro i cristiani di Danimarca. Libenzio, arcivescovo d' Amborgo, successor d' Adalalgo, spedivagli sovente deputati con donativi, a fin di placarlo; ma non ci fu modo giammai. Se non che la giustizia divina non tardò a colpire quel principe apostata e parricida; chè indi a non molto, guerreggiando gli slavi, fu preso due volte e condotto fra loro, e ripetutamente dai danesi riscattato. Non bastarono queste sventure a far che riussennasse e riconosces-

se la mano che il percuoteva in castigo della sua apostasia, del parricidio e delle mosse persecuzioni. Ma nuovi flagelli l' attendevano. Erico re di Svezia entrò in Danimarca con esercito innumerevole; e Sueno, con tutte le speranze che avea ne' suoi idoli, venuto seco a giornata, fu vinto, spogliato del regno e costretto a fuggirsene tra' norinani. Ma il costor re Truccone, pagano com'era, non ebbe pietà veruna di lui. Rispingo da tutti, salvossi lo sciagurato in Inghilterra; ma Eitelredo figliuolo d' Edgaro, venendogli a mente i mali recati già dai danesi a que' del suo paese, gli negò egli pure un asilo. Solo un re scozzese lo accolse umanamente, e presso di questo rimase Sueno esule per quattordici anni fino alla morte del re Erico. Questa serie di calamità, durate da Sueno in punizione della sua apostasia, narrava un pronipote di lui allo storico Adamo di Brema (1). Ne vedremo il seguito e la fine.

Mancato ai vivi Adalalgo arcivescovo di Brema ai 28 aprile 988, dopo cinquantatre anni di vescovado, gli successe Libenzio, altrimenti detto Lievizo. Questo prelato, per sapere e per virtù esimio, era venuto d' Italia col vescovo Adalalgo, e si questi come papa Benedetto V, allorchè fu rilegato in Sassonia, non ebber trovato miglior pastore a cui commetter il governo della diocesi d' Amborgo. Ricevette Libenzio il pallio da papa Giovanni XV ed il pastorale dall' imperatore Ottone III, e fu il primo arcivescovo di Brema consacrato da' suoi suffraganei; conciossiachè fin allora questo arcivescovo riceveva la consecrazione da quello di Magonza; ma, avendo Adalalgo ottenuto da papa Agapito la podestà d' ordinar vescovi in Dani-

(1) Baron., an. 980. Adam 1. 2.

marca e negli altri paesi del settentrione, i successori suoi furono consecrati dai vescovi da lor dipendenti.

Tale era in Libenzio l'amore alla castità che rade volte mostravasi alle femmine: era pallido in volto a cagion de' digiuni: nel chiostro compariva, per sommo d'umiltà, qual semplice monaco, chè ci eran de' monaci addetti al servizio della chiesa di Brema, come delle altre che avean fundate. Stava contento ai beni della sua chiesa e non bazzicava alla corte con intento di aumentarli. Vivea tranquillo in casa sua, tutto inteso a reggere la propria diocesi ed a guadagnar anima a Dio, e manteneva in una esatta disciplina le comunità tutte quante a lui soggette. Pigliavasi cura degli ospiti e degli infermi e servivali ei stesso, quantunque avesse commesso il governo dell'ospedale al proprio nipote. Insino a che il paese degli slavi godè pace, visitò soventi volte i popoli stanziati oltre l'Elba e compì fedelmente la propria missione presso i pagani (1).

Sendosi il re Erico recato in mano i due regni della Danimarca e della Svezia, Poppone vescovo di Sleswig, andò a lui come ambasciadore da parte dell'imperatore e dell'arcivescovo d'Amborgo a fin di trattare la pace. Era Poppone un sant'uomo; molto si adoperò per convertire i danesi; ed il nome di lui si mantenne famoso presso di essi.

Altro illustre missionario della Danimarca fu Odincaro il vecchio, che predicò il vangelo nella Finlandia, nella Zelanda, nel Schonen ed in Isvezia, convertendo gran numero d'infedeli. Odincaro il giovine, nipote e discepolo dell'anzidetto, discendeva dalla stirpe de' re danesi ed era sì ricco in poderi che col suo

patrimonio ebbe fondato il vescovado di Ripen nella Iutlandia. Mentre faceva suoi studi a Brema, fu dall'arcivescovo Adalalgo battezzato di propria mano; e ordinato poi vescovo dal costui successore Libenzio per la conversione de' gentili, collocò a Ripen la sua sede. La santità della vita facevalo caro a Dio ed agli uomini, e sostenne con coraggio la religione in Danimarca. Altri zelanti personaggi si spinsero fuor nella Norvegia e vi fecero non pochi cristiani (2). Scorgesi che lo zelo per propagare la fede di Cristo non era altrimenti spento o rattièpidito nel secolo X.

In Roma, ai 10 di luglio 984, venne a morte Benedetto VII, dopo otto anni e mezzo di pontificato, ed ebbe sepoltura nella chiesa della santa Croce di Gerusalemme. A lui succedette Pietro, vescovo di Pavia e già cancelliere dell'imperatore Ottone II, e per riverenza verso il principe degli apostoli vuolsi cangiasse il suo nome in quello di Giovanni XIV. Tenne egli la tiara otto mesi appena. L'antipapa Francone, che col nome di Bonifacio VII aveasi usurpata la cattedra pontificale, dopo fatto morire Benedetto VI in castel s. Angelo, vi sedette non più d'un mese, costretto, come vedemmo, a fuggirsene da Roma e riparare a Costantinopoli. Udita la morte di Benedetto VII e quella del costui protettore Ottone II, quell'uomo sanguinario tornossene a Roma e, dopo un secondo parricidio commesso nella persona di Giovanni XIV, da lui parimente fatto perire nelle carceri di castel s. Angelo, invase di bel nuovo il sommo pontificato: manon godè a lungo il frutto di sue scelleraggini; chè, dopo alcuni mesi di tirannico possesso, venne da subita morte colpito. Era da' suoi stessi avuto in

(1) Acta sanctorum, 4 Ian. Acta bened., sect. 6, part. 1.

(2) Ib. sect. 5, part. 1.

tant' odio che così estinto fu da lor trapassato a lanciate, trascinato per le vie della città e gettato infine alle falde del Campidoglio, dove la mattina appresso venne da alcuni chetici raccolto e posto sotterra. Malamente alcuni storici danno a Franccone il nome di Bonifacio VII, non dovendo egli esser messo nel numero de' romani pontefici. Non contandosi tra questi Giovanni figliuolo di Roberto, che, narrasi essere stato creato dopo la morte dell'antipapa anzidetto, è forza dire che morisse immantinente dopo la sua elezione, senza esser consecrato, o che pur l'elezione sua non fosse canonica; se no, avrebbe portato il nome di Giovanni XV, che vien dato al papa che segue. Giovanni XV, romano anch'esso di nascita, fu consecrato ai 25 aprile del 986, sedè papa dieci anni, ed è quegli che accordò il pallio a Libenzio arcivescovo di Brema (1).

L'imperatore Ottone era morto l'anno 983. Fin dal 980 s'era accinto a torre a' greci l'Italia meridionale, siccome dote dell'imperatrice Teofania sua moglie. I greci chiamarono in loro aiuto i saraceni di Sicilia e d'Africa, e nel 982 ebbe luogo in Calabria una gran battaglia, in cui gli alemanni da prima ebbero il vantageggio, ma nel punto di trionfare, colti all'impensata in disordine da un corpo di riserva, furono compiutamente disfatti. Molti signori e vescovi perirono in quell'azione; tra gli altri Pando'fo duca di Benevento ed Enrico vescovo d'Augusta, a cui il conte Bocardo suo padre avea per torte vie procurato quella sede. L'imperatore stesso si sottrasse a gran fatica da' saraceni sur una galera greca, da cui fuggì poscia a nuoto. Dopo questa sconfitta tornò in Lombardia, ove fe' elegger re il figliuol suo Ottone III,

(1) Baron. e l'agi, an. 984 e seg.

ch'era in Germania e che venne come tale incoronato ad Aquisgrana, il natale di quell'anno stesso 983, da Villegiso e da Giovanni arcivescovi, l'uno di Magonza, l'altro di Ravenna. Le cronache del tempo dicono positivamente che fu coronato re e non già imperatore, come suppone il Fleury.

In questo mezzo Ottone II, padre suo, ritornò a Roma ove cadde infermo. Sentitosi presso agli estremi, divise in quattro parti tutto il suo denaro e dienne un quarto alle chiese, uno a' poveri, un altro alla sorella sua Matilde, uno finalmente a' propri servidori. Poi fece la sua confessione in latino al cospetto del papa e de' sacerdoti, e avutane l'assoluzione, passò di questa vita il venerdì 7 dicembre, avendo regnato dieci anni e sette mesi dopo la morte del padre. Fu sepolto nell'atrio della basilica di s. Pietro; e dinnanzi al suo sepolcro, che è in porfido, fu dipinto a mosaico un Cristo in piedi nell'atto di benedire chi entra in chiesa. Era questo principe in quanto a merito, assai da meno d'Ottone I suo padre (2).

Adalberto, che dapprima avea impresso a convertire i russi e poscia tenuta la sede arcivescovile di Maddeburgo, era morto pur egli l'anno 984, tredicesimo del suo pontificato. Aveva ottenuto dall'imperatore Ottone II un privilegio in vigor del quale i monaci che componeano il capitolo di Maddeburgo avean la permissione d'eleggere l'arcivescovo. Dopo la morte di Adalberto, il clero ed il popolo elessero ad una voce a quella dignità il monaco Otrico, celebre pel suo sapere, il quale trovavasi a' servigi dell'imperatore, quantunque Adalberto avesse pubblicamente dichiarato che quegli non sarebbe suo successore, non andan-

(2) Ib., an. 983.

dogliene a verso i modi; per la qual cosa molti si separarono dalla comunità, per essere Otrico alla testa della scuola. I deputati del capitolo di Maddeburgo n'andarono in Italia a far visita all'imperatore Ottone II, e si volsero a Gisilero vescovo di Merseburgo, che godeva gran credito presso il principe: e il vescovo, udito il segreto per cui venivano in deputazione, promise loro i suoi buoni uffizi; ma, com'ebbe significata all'imperatore la notizia della morte di Adalberto, si gettò a' piedi di lui e dimandò per sè la sede di Maddeburgo, qual premio che da gran pezza attendeva de' prestati servigi: e l'imperatore gliel'ebbe senz'altro concessa.

Venuto fuori, dimandandogli Otrico e gli altri inviati che cosa avesse fatto nella bisogna da lor commessagli, rispose come trovasse gran difficoltà a fare le sue proprie, tanto la corte, principalmente i romani, era guasta per l'interesse. All'ultimo, disse loro confidenzialmente come stava la faccenda, poi sostenne pubblicamente la sua pretensione dinnanzi a Benedetto VII, acciò questi approvasse la sua traslazione. Il papa radunò un concilio e dimandò se Gisilero potesse passare all'arcivescovado di Maddeburgo, atteso che non aveva sede, e quella di Merseburgo eragli stata tolta dal vescovo Ildevardo. I giudici ch'eran compri, sentenziarono pel sì; ed in tal guisa ebbe colui l'arcivescovado: il vescovado poscia di Merseburgo venne soppresso ed unito a quello d'Alberstadt. In questi termini almeno si racconta la cosa dalla cronica di Maddeburgo, la quale dà per ragione dell'essere stata abolita la sede maddeburghese le sventure che occorsero a Ottone II. Il monaco Otrico poi, andatosene in appresso a Benevento, cadde quivi malato e morì

piangendo altamente d'aver lasciato il suo monastero per soddisfare alla propria ambizione (1).

Il più chiaro fra' discepoli d'Adalberto di Maddeburgo fu s. Adalberto di Praga. Nacque egli in Boemia, ove il padre suo Slavnitz era conte e signore di parecchie ampie terre. Nel battesimo gli fu posto nome Voytiech, che in lingua schiavona sonava *consolazione dell'esercito*. Avendolo i genitori votato a Dio in una infermità sopravvenutagli da bambino, fu dal padre mandato a Maddeburgo per essere istruito mercè le cure dell'arcivescovo Adalberto, ed ebbe pel corso di nove anni a maestro il monaco Otrico, che contava una numerosa scolaresca. L'arcivescovo gli mutò il nome nella cresima, ponendogli il suo stesso. Nel tempo de' suoi studi soleva Adalberto uscir la notte di soppiatto per visitare i poveri, a cui faceva di grosse limosine, e spender nella preghiera le ore di ricreazione. Si rendè molto versato nell'umana filosofia.

Dopo la morte dell'illustre arcivescovo, tornossene in Boemia, portando seco gran copia di libri, ed entrò nel clero di Praga, sotto l'arcivescovo Ditmaro, che mancò a' vivi di lì a poco tempo, cioè l'anno 983, ai 2 di gennaio. Il giovine Adalberto, allora non più che suddiacono, uffiziava in un cogli altri all'esequie del defunto prelato. Radunatisi, per l'elezione del successore, vicino a Praga, e assistendovi Boleslao il pio duca di Boemia coi signori del paese, convennero non potersi elegger vescovo più degno del loro compatriota Adalberto; e perciò, malgrado la sua resistenza, l'ebbero eletto ai 19 febbraio di quel medesimo anno. Spedirono quindi deputati all'imperatore, che trovavasi a Verona, tornando dalla spedizione con-

(1) Acta bened., sec. 5, p. 582.

tro i saraceni, per chiedergli la conferma dell'elezione. Era con loro Adalberto, e recavan la dimanda del clero e del popolo in un cogli ordini del duca. L' imperatore annul alla domanda e porse ad Adalberto l' anello ed il baston pastorale, poi lo fe' consecrare da Villegiso arcivescovo di Magonza, di cui era suffraganeo e che trovavasi presente. Nel ritorno entrò il novello pastore in Praga a piè nudi e venne posto sul trono episcopale con immensa allegrezza di tutto il popolo.

Fatto vescovo, menò vita esemplare e adempiè con tutta esattezza ogni suo dovere. Delle rendite della chiesa fe' quattro parti, giusta il prescritto de' canoni, la prima destinando al ristauero ed all'adornamento della chiesa, la seconda a' canonici, ai poveri la terza, l'ultima riserbando per sè. Ogni festa dispensava larghe elemosine e dava mangiare quotidianamente a dodici poveri. Aveva un letto magnifico, ma egli coricavasi sul nudo spazzo con sotto tutt' al più un cilicio, pigliando breve sonno appena e spendendo il più della notte in orazione. Osservava, a simiglianza de' monaci, il silenzio da compieta fino a prima; dopo questa dava udienza, poi attendeva ad alcun lavoro manuale o leggeva co' suoi cappellani la sacra scrittura. Visitava con ogni premura i carcerati e gl'infermi; era assiduo in sermoneggiare al suo gregge, e nel suo procedere mescolava la severità alla dolcezza.

Ma poco frutto traeva il popolo dalle istruzioni del suo santo pastore: la maggior parte pareva adoperassero a bello studio in darsi a' disordini da cui egli voleva ritrarli e si ostinassero a camminare la via della perdizione. Il perchè, veggenlo egli come, non che giovar loro, faceva danno a sè stesso, risolvette d'ab-

bandonarli, per tre sorta principalmente di peccati, la poligamia, i matrimoni de' chericci, la vendita degli schiavi cristiani agli ebrei.

In quel tempo appunto che Adalberto accingevasi a partire per Roma occorse che giungesse a Praga il monaco Straquazo. Era costui figliuolo di Boleslao il crudele e fratello di Boleslao il pio, re allora della Boemia. Il padre, affin d'espriare la morte di s. Venceslao, pose questo figliuolo nel monastero di s. Emmerano di Ratisbona, ove abbracciò la vita claustrale; ed ora, dopo molt'anni veniva, con permissione del proprio abate, a visitare il suo paese, i parenti e il duca suo fratello. Il santo vescovo Adalberto, presolo a parte, lagnossi con lui altamente della malizia del suo popolo, delle nozze incestuose e de' divorzi, della disobbedienza e trascuraggine del clero, dell' intolleranda arroganza e potenza de' grandi; all'ultimo, aperseglì il divisamento che avea formato d'andarsene a Roma per consigliarsi col papa e non far più ritorno fra quel popolo ricalcitante. Si dà il caso fortunato, proseguì, che tu sei fratello del duca; a te obbediran più di buon grado che a me, e tu potrai costringerli coll'autorità di tuo fratello: la tua nobiltà, la tua scienza, la santità di tua professione, ti fan meritevole dell'episcopato; io te lo cedo volentieri, e farò opera presso il pontefice acciò te lo conceda, tuttochè sia ancor vivo io. Così parlando gli pose tra le braccia il baston pastorale che teneva in mano. Ma Straquazo rifiutando, lo non son, diase, altrimenti degno nè atto all'episcopato, monaco qual mi sono e morto a questo mondo. Il vescovo allora a lui: Sappi, fratel mio, che ciò che niegli far ora opportunamente, il farai in altro tempo e a tuo discapito.

Adalberto giunse a Roma nel 989, e papa Giovanni XV consigliollo a lasciare il ribelle suo popolo anzichè andar perduto con esso. Determinato perciò di passare il rimanente di sua vita in paese straniero, cominciò dal dispensare ai poveri quanto aveva di denaro. L'imperatrice Teofania, madre d'Ottone III, allor regnante, trovavasi in quel medesimo tempo a Roma, e sapendo che Adalberto intendeva andar pellegrino a Gerusalemme, chiamollo segretamente a sè, e diegli sì grossa somma di denaro, che il giovine Gaudenzio, fratello del santo, poteva a stento alzarla da terra. Ella il costrinse a pigliarsela per le spese del viaggio che stava per fare, ma il santo vescovo la distribuì tutta quanta a' poveri la notte appresso.

Rimandata quindi la sua gente in Boemia, mutò vesti e comperato un asino per portare il bagaglio, si pose in cammino con tre soli compagni, per andarsene a Gerusalemme. Passando da Monte Cassino, vi ricevè onorevole accoglienza senz'esser conosciuto; pochi di appresso, mentre voleva partire, l'abate Mansone, successore d'Aligerno, venne a fargli visita co' principali del monastero, e gli disse: Tu imprendi un lunghissimo viaggio e pieno di grandi distrazioni; buona cosa è lasciare il mondo, ma non trovo già utile il cangiar posto ogni giorno. Giusta le massime de' padri nostri, meglio è lo stabilirsi in un luogo. Adalberto accolse questo consiglio qual se venisse dal cielo, e fermò seco stesso di porre stanza a Monte Cassino per passarvi il rimanente di sua vita.

Ma uno de' maggiori del monastero gli disse un giorno con più affetto che prudenza: Padre mio, tu faresti bene a vestir qui l'abito monastico e rimanertene con noi;

perocchè, sendo vescovo, potrai consacrare le nostre chiese e ordinare i nostri chierici. Il santo, veggendosi scoperto, provò grandissimo dolore di queste parole, e, senza por tempo in mezzo, andossene a Val di Luce a consultare l'abate Nilo su quel che avesse a fare. Conobbe questi di subito da che spirito fosse mosso, e disse dappoi non aver sè conosciuto mai chi con più fervore di quel giovine amasse Iddio. Ma, io ti riceverei, gli disse, figliuol mio, nella mia comunità, se il farlo non le tornasse di pregiudizio, senza alcun tuo giovamento. Dalla barba e dal vestire tu dei conoscermi per greco e forestiero, e il luogo da noi abitato appartiene a coloro da cui tu ti allontani; se io ti ricevo, essi caceranno via me, e tu sarai ancor più incerto del dove riparare. Io ti consiglio di ritornare a Roma e andar da parte mia dall'abate Leone con una lettera nella quale io il pregherò a tenerti presso di sè, o almeno a raccomandarti all'abate di s. Saba.

Adalberto, tornato a Roma, s'informò del monastero dell'abate Leone, e seppe esser quello di s. Alessio. Leone, volendo far prova di lui, lo respinse alla prima e gli parlò duramente; ma veggendolo fermo, lo condusse al papa, per non far cosa senza il consentimento di lui ed il parere de' cardinali. Alla fine gli diè l'abito il giovedì santo, l'anno 990, senza sapere chi fosse. Due del seguito d'Adalberto, veggendo che voleva rendersi monaco, l'abbandonarono; solo il suo fratello Gaudenzio gli rimase fedele ed abbracciò la medesima professione. Adalberto addestravasi all'obbedienza ed all'umiltà, impiegandosi ne' più umili servigi del monastero.

Ma il duca Boleslao di Boemia, veggendo la dissoluzione a che era

venuta quella chiesa dopo l'assenza del santo vescovo, tenne consulta col clero, e mandò dire a Villigiso arcivescovo di Magonza: o rinandasse loro il pastore Adalberto, il che sarebbe meglio, oppure ne ordinasse un altro. L'arcivescovo, temendo non quel popolo novellamente convertito ricadesse negli antichi errori, spedì a Roma due deputati, Radla discepolo del santo e Straquazo monaco, fratelli entrambi del duca, recanti lettere colle quali pregava il papa rimandasse Adalberto. Giovanni XV tenne, nel 994, un sinodo a Roma a tal effetto, ove fu gran dibattimento tra i deputati che ridomandavano il proprio vescovo ed i romani che volevano ritenerlo. Alla perfine i deputati la vinsero, ed il pontefice disse come rendesse loro Adalberto a patto che il popol suo il tenesse, giovandosi delle istruzioni di lui; che se s'ostinassero ne' lor peccati, potrebbe egli con sicura coscienza abbandonarli.

I deputati ricondusser pertanto Adalberto a Praga, dopo cinque anni di vita monastica; e quando e' vi giunse, tutto quanto il popolo mosse ad incontrarlo e l'accolse con grande esultanza, promettendo seguirebbe in tutto gli avvisi di lui; ma non andò guari che ricaddero nell'antica trascuraggine e in tutt'i lor vizi. Essendo stata accusata d'adulterio con un chericco la moglie di certo nobile, i parenti del marito voleano, giusta il costume, mozzarle il capo; ma ella riparò in casa del vescovo, che, per salvarle la vita, chiusela in un chiostro di vergini dedicato a s. Giorgio e consegnò ad un uomo fidato la chiave della chiesa ov'ella trovavasi. Coloro che correvano sulle tracce della donna furono di notte tenuti alla casa del vescovo, lagnandosi ch'ei volesse impedire che le leggi avessero effetto e

richiedendo con minacce la rea. Egli abbracciò allora i frati ch'eran seco, raccomandandosi alle loro orazioni, poi lanciòsi in mezzo a que' furibondi gridando: Se voi cercate me, io son qui. Uno di essi, Indarno, disse, ti lusinghi conseguire la palma del martirio; ma ove non ci si dia tosto quella sciagurata, noi abbiamo nelle mani i tuoi fratelli, e farem vendetta sulle mogli, su' figliuoli, sulle terre loro. Se non che un traditore avendo scoperto loro colui al quale il vescovo aveva dato a custodire il luogo ove stava la donna, l'ebbero siffattamente spaurito che lasciòli entrare; ed egli strapatala dall'altare, le fecero troncare la testa.

S. Adalberto, ritornato che fu, cominciò a faticare per la conversione degli ungheresi, vicini alla Boemia, vi spedì missionari, poi andatovi egli stesso, gittovvi alcun seme di cristianesimo, ma in questo picciol senie pose il principio d'una perfetta conversione della nazione tutta quanta, battezzando il figliuolo del duca Geisa; perocchè fu quegli poscia l'illustre s. Stefano, re ed apostolo dell'Ungheria (1).

Il santo vescovo, dolente dell'indocilità del suo popolo, partissene da lui per la seconda volta e tornò a Roma nel suo monastero de' santi Alessio e Bonifazio, sotto la guida dell'abate Leone, che fu legato in Francia. Eransi in esso monastero greci che seguivano la regola di s. Basilio, e latini che vivean secondo quella di s. Benedetto; e di ciascuna delle dette nazioni quattro si contano per merito distinti: i quattro greci eran l'abate Gregorio, il padre Nilo, Giovanni inferno, Strato uomo d'angelica semplicità; i quattro latini: Giovanni chiaro per sapienza, Teodoro per silenzio, Gio-

(1) Acta Lened., sec. 5. Acta ss., 23 april.

vanni per innocenza, Leone semplice, ma pronto sempre a predicare. Quest' ultimo era stato abate di Nontanola in Lombardia, e dopo retto per due anni quel monastero, l'avea rimesso all' imperatore Ottone, reudendegli il pastorale. Era venuto a Roma a farsi semplice monaco in s. Bonifazio, ove finì i suoi giorni santamente. Non vuolsi confondere con Leone abate del medesimo monastero.

S. Nilo, a cui Adalberto ebbe ricorso per consiglio, era nativo di Rossano, capitale della Calabria, sola città che i greci v'avevan serbato, sendo il rimanente del paese disertato dalle scorrerie de' saraceni. L'ottima sua iudole venne svolta mediante lo studio; leggeva assiduamente la scrittura sacra e dilettavasi altamente delle vite de' padri; di che gli venne una grande avversione al vizio e alle colpevoli curiosità, come dir de' caratteri e delle parole superstitiose contro vari casi. Rinnato senza i genitori, visse sotto la guida di una sua sorella maggiore, piissima anch' ella. Ma giunto in sul fiore della giovinezza, non seppe resistere all' impeto delle passioni. Se non che il pensier della morte e degli eterni tormenti cominciò a farlo ravvedere, e questi sentimenti si rafforzarono in lui nell' occasione che fu colto da ardente febbre.

Un giorno adunque, senza far motto a persona, andò da taluni che gli dovean del denaro e disse loro come, sendogli capitata una bella vigna, gli era venuto voglia di comperarla. Ricevuto quel che gli diedero, a dispetto della febbre, parti in compagnia d' un monaco per nome Gregorio, che conducevalo al proprio monastero. Nell'attraversare un fiume, rimase d' un tratto libero del suo male, il che tolse per indizio che quella sua andata era gradita a Dio.

Giunse pertanto al monastero di Mercurio e fragli altri personaggi di conto vi trovò Giovanui, Fantino e Zaccaria. Rimase attonito allo scorgere l' esterior loro e le povere vesti di che andavan coperti, e si fe' più caldo in lui il desiderio di giunger alla perfezione. E quelli, alla saviezza che appariva nel giovine, alla gradevole sua voce nel leggere e all'acutezza di sua mente, fecer giudizio fin d'allora che non pure progredirebbe a grau passi nelle vie della virtù, ma riuscirebbe utile alla salvezza di altri non pochi.

Se non che, di lì a breve tempo giunser lettere minacciose da parte del governatore della provincia, nelle quali dichiaravasi che chiunque ardisse impor le mani a quel giovine avrebbe avuto tronco il pugno, ed il monastero ricadrebbe al fisco. Il perchè i superiori risolvettero di mandarlo sotto altro dominio acciò ricevesse l'abito sacro, ed egli si determinò ad entrare nel monastero di s. Nazaro. Mentre a questo avviavasi, s'abbattè ad un saraceno che il richiese chi fosse e donde e a qual luogo n'andasse. Nilo gli disse schietto la verità, e quegli stupì veggendo un uomo in sì fresca età prendere una tale risoluzione, perocchè non toccava i trent'anni, e vestiva ancora l'abito secolare, ch'era sfarzoso al sommo. Se hai fatto pensiero d'abbracciar la vita del chiostro, gli disse, dovevi aspettare in vecchiaia. No, rispose Nilo, a Dio non piace che noi siam buoni per necessità: un vecchio non ha più forza di servir Dio che non ne abbia di portar l'armi pel suo principe. Io vo' servir Dio in gioventù, affinchè egli renda onore alla mia vecchiezza. Il saraceno, commosso a questo parlare, gli additò il cammino e lasciollo facendogli buoni augurii e animandolo a compiere il suo divisa-

mento. Nilo ebbe paura, ripensando al rischio cui era sfuggito, e la paura si fe' maggiore allorchè ebbe veduto il saraceno tornarsene indietro correndo e gridando d'aspettarlo. Ma raggiunto che questi l'ebbe, gli diede alcuni bianchissimi pani che aveva gli portato, veggendolo senza provvisione di sorta, e scusoglisi che non avesse di meglio a dargli, non senza disapprovare ad un tempo la sua paura e la cattiva opinione che avea di lui.

Allorchè fu presso al monastero, gli si presentò un cavaliere, per la cui bocca pareva parlasse il nemico de' buoni, per distorlo dall'entrarvi, dicendo mille mali de' monaci, ch'erano avari, vanagloriosi, ghiottoni... Io starei, seguì, tutto qual sono col mio cavallo in una delle caldaie di lor cucina. Nilo stava per rispondergli; ma colui alle prime parole fuggì senza punto ascoltarlo; e il giovane, armandosi a quando a quando del segno della croce, entrò finalmente nel monastero, dove fu accolto con gran carità dall'abate e da' monaci, che, veggendolo stanco dal camminare, gli recarono pesce e vino acciò si rifocillasse; ma egli si contentò di pane e d'acqua. Pregò poscia gli fosse dato l'abito claustrale, a condizione però che in capo a quaranta giorni tornerebbe al monastero ov'era stato da prima ricevuto. L'abate voleva, subito dopo fattolo monaco, dargli a governare altro monastero, ma a Nilo parve sì strana la proposta che da quel punto stabilì di non accettar mai grado.

Scorso il tempo stabilito, fece ritorno al monastero di Mercurio, ove fu da' padri ricevuto con grande allegrezza, particolarmente da Fantino, col quale s'unì in strettissima amistà. Alquanto dopo fu parlato di Nilo a Giovanni, superiore di tutti i monasteri; il quale avendo messo

a prova in più guise l'obbedienza di lui, ne rimase più che soddisfatto e lo tenne seco per qualche tempo. Nilo, assentendoglielo i padri, ritirossi in vicinanza del monastero ad una grotta ove sorgeva un altare dedicato a s. Michele, e quivi impose a sè stesso la seguente norma di vita. Dal mattino a terza attendeva a scrivere, nel che era abile e spedito; da terza a sesta recitava dinanzi la croce il saltero e faceva mille genuflessioni; da sesta a nona stava seduto leggendo e studiando la scrittura e i padri. Detto poi nona e vespro, usciva dalla cella per passeggiare e ricrearsi, senza tuttavia distrarre il pensiero da Dio, cui considerava nelle creature, meditando alcuni passi de' padri. Tramontato che fosse il sole, metteasi a tavola e mangiava o pane secco o sole erbe cotte o alcun frutto, secondo la stagione. Servivagli di mensa una grossa pietra e di piatto un coccio; beveva acqua sola e anch'essa misurata. Faceva prova d'imitare i modi tutti di vita che gli venivan letti negli antichi; onde passò, per esempio, fin venti giorni cibandosi due volte soltanto, e a questo sperimento tornò tre fiate; pel corso di un anno bevve una volta sola il mese, comechè non mangiasse altro che pane secco; ma poi smesse questa pratica per non asciugarsi i polmoni, giacchè la sete soltanto i primi otto giorni l'ebbe molestato. Tuttavia passava spesso l'intera quaresima astenendosi da ogni cibo e bevanda, e pigliando soltanto la santa comunione. La notte un'ora e non più concedeva al sonno per la digestione, indi recitava il saltero, facendo cinquecento genuflessioni, poscia diceva le preghiere de' notturni e il mattutino; perchè era persuaso dover un eremita praticare assai più esercizi di divozione che non

colui che vive in comunità. Vestiva un sacco fatto di pelo di capra che portava tutto un anno, e cingesi con una corda che si toglieva una volta l'anno appena, tollerando con pazienza i vermi che gli rodean le carni. Letto nè seggiola non avea, nè forziere, nè sacco; per calamita servivasi d'un pezzo di cera attaccato ad un legno. Tanto era l'amor suo alla povertà.

Avendolo un de' frati pregato gli permettesse di star seco, e ottenutolo a grande stento, gli disse: Padre, io ho tre monete; che vuoi che io ne faccia? Dalle a' poveri, gli rispose Nilo, nè serbar altro che il tuo saltero. Obbedì quegli, ma, dopo esser rimasto alcun tempo col sant'uomo, gli venne a noia quella vita sì austera; onde cominciò a cercar modo di farlo andare in collera. Nilo gli disse placidamente: Fratel mio, il Signore ci ha chiamati in pace. Se tu non puoi più soffrirmi, vanne in pace ove ti aggrada; perocchè io veggio che tu non puoi dispogliarti dell'ambizione e del desiderio del sacerdozio. L'altro, indispettito: Rendimi, gli disse, le mie tre monete, ed io me n'andrò. Perchè doveva io darle a' poveri? Fratello, gli rispose Nilo, scrivi sur un pezzo di carta che io ne riceverò la ricompensa nel cielo e ponilo su l'altare, ed io te le renderò immanamente. Il compagno volle vedere di qual guisa Nilo, che non aveva un obolo, adempirebbe la fatta promessa e fe' quanto gli avea detto. Nilo, avuto lo scritto, calò al monastero di Castello e prese in prestito tre monete d'argento e glielo diede. Il tristo monaco se ne partì, volle fare a suo modo, e indi a qualche tempo morissi: ma Nilo, rientrato nella sua grotta, scrisse in dodici giorni tre salteri e pagò in tal guisa il debito che avea contratto.

Di lì ad alcuni anni l'abate Fantino andò in una specie di estasi che ai conoscitori della sua virtù parve soprannaturale; perocchè, uscito del monastero, aggiravasi qua e colà facendo continui lamenti sulle chiese, i monasteri e i libri. Diceva le chiese esser piene d'asini e di muli che profanavane con loro sozzure, i monasteri arsi e perduti, i libri bagnati e divenuti inutili, di guisa che non ci sarebbe più da leggere. Se abbattevasi ad alcun frate del suo monastero, il piangeva per morto e diceva: Figliuol mio, io fui che t'ho ammazzo. E non voleva nè abitare sotto un tetto, nè pigliar il solito cibo, ma, errando pe' deserti, viveva d'erbe selvatiche. Fu creduto che, qual altro Geremia, predicesse l'incurSIONe de' saraceni, i quali poco dappoi disertarono il paese, o piuttosto la decadenza dei monasteri e il rilassamento della disciplina. Nilo, dolente quanto dirsi potesse di veder l'abate Fantino in tale stato, gli andava dietro, cercando persuaderlo a rientrare nel monastero; ma quegli l'accertò che non vi tornerebbe e morrebbe in terra straniera. Di fatto, pigliati seco Vitale e Niceforo, suoi discepoli, andò nel Peloponneso e stette buona pezza a Corinto, ove procacciò la salute di molti, poi visitò la chiesa della ss. Vergine in Atene, passò a Larissa, dimorò dodici anni a Tessalonica, ove s'ill in gran fama e all'ultimo morì consunto dagli anni in Costantinopoli. Tanto i greci quanto i latini conservano preziosa la memoria delle sue virtù (1).

Sendosi Nilo restituito alla propria spelunca, i padri del monastero di Fantino andarono a pregarlo gli piacesse venir da loro e scegliere un abate; perocchè troppo il conoscevano per non arrischiarsi a proporlo

(1) Acta sanctorum, 30 aug.

quella dignità a lui stesso. Raccolto ch'egli ebbe la comunità nella chiesa, dopo fatta orazione, Luca, fratello di Fantino, buttossi ginocchione e stringendo a Nilo le ginocchia, scongiurollo in nome della ss. Trinità e di quanto avvi di più sacro ad esser loro abate. Ma Nilo ritorse contro Luca i suoi stessi scongiuramenti e fece elegger lui abate; perocchè, quantunque non sapesse molto addentro nelle scritture, possede l'attitudine di governare ed era uomo di segnalata virtù. In tal guisa Nilo si sottrasse a quella tentazione.

Mentre stava tuttavia nella sua grotta, venne a lui un discepolo di nome Stefano, uomo al tutto semplice, ma di maravigliosa pazienza ed obbedienza. Avendo i saraceni corsa per un anno tutta la Calabria, si sparse voce che verrebbero anche nel distretto di Mercurio e non lapiderebbero nè a monasteri nè a monaci. Tutti allora ripararono alle più vicine castella, e Stefano ch'era nel monastero dell'abate Fantino, tenne dietro ai monaci, non avendo tempo di tornare alla grotta. Nilo medesimo, veggendo già da lungi alzarsi la polvere, indizio del sopravvenir de' nemici, non volle tentar Dio e si nascose in luogo fuor di mano, poi il dì seguente tornò alla sua grotta, dove trovò che avean portato via il cilicio che teneva da mutare. Sceso al monastero, vide ogni cosa posta a sacco; e credendo che avesser condotto via Stefano, risolvette di farsi schiavo in vece sua; ma seppe dipoi ch'erasi messo in salvo co' monaci: e, passati che furono i saraceni, Nilo e Stefano fecer ritorno alla loro spelonca e ripigliarono l'antica forma di vivere.

Alcun tempo appresso, avendo Nilo mandato il suo compagno a Rossano per far compra di pergamena, tornò questi con un vecchio

chiamato Giorgio, de' principali della città, il quale credeasi da Dio chiamato a menar vita solitaria e si offerse a Nilo per far quello che a lui piacesse. E Nilo risposegli: Fratello mio, e' non è già per virtù nostra che noi ci viviamo in questa solitudine; ma non potendo sostenere la vita comune, ci siam perciò appartati dagli uomini al par di leprosi. Tu ben fai a cercare la tua salute: vanne adunque in qualche comunità ove troverai la quiete dell'anima e del corpo. Ma Giorgio stette fermo a non voler lasciare il santo, il quale concepì per lui un amor di figliuolo.

Finalmente, perocchè i saraceni ritornavano ad ora ad ora in quelle parti, e la caverna era proprio sul lor passaggio, Nilo e i suoi discepoli avvisarono non potervi più rimanere. Il perchè andò a porre sua stanza a Rossano, in un luogo di sua ragione, ov'era un oratorio dedicato a s. Adriano. Quivi gli vennero altri discepoli ancora, e, coll'andar del tempo, giunsero sino a dodici e più, sì che quel luogo divenne un monastero. Erano in quelle vicinanze due frati, i quali, mossi da invidia, presero a dir male di s. Nilo chiamandolo ipocrita ed impostore: ma egli non fece altra difesa che colmarli di lodi e di benedizioni; e un giorno ch'era stato da loro gravemente maltrattato, andò a trovarli mentre stavan cibandosi, e, postosi ginocchioni, dimandò ad essi perdono. Finalmente seppe sì ben guadagnarsi che il più vecchio, morendo, gli lasciò quanto aveva e gli raccomandò il proprio fratello.

S. Nilo non voleva che il suo monastero possedesse cosa alcuna oltre lo stretto necessario, dicendo il di più essere avarizia. Sento tre dei suoi monaci andati a mangiare fuor del monastero, disse loro: Siete forse

miei schiavi, che abbiate in tal guisa a nascondervi a me? Voi siete miei fratelli, il nostro pane è vostra fatica, e nessuno vi costringe a far cosa alcuna contro voglia. Facendosi numerosa la sua comunità, non volle egli mai assumere il titolo d'abate o egumeno, a fin di meglio adempiere il precetto evangelico di non levarsi a maestro; ma il titolo d'egumeno conferì ad altri, primo tra quali fu Proclo, uoino dottissimo ne' sacri e profani autori, e scrittore anch'egli assai secondo.

Avendo un gran tremuoto, che si fe' sentire nella Campania e nella Calabria, rovesciato per poco la città di Rossano, s. Nilo volle andarsene a veder quel disastro, accaduto alla sua patria; ma, per non darsi a conoscere altrui, s'avvolse al capo una pelle di volpe da lui trovata in via, e recossi sur una spalla il mantello appeso a un bastone. I monelli in che s'avvenne gli lanciavan sassi e grilavangli dietro: Al calogero bulgarol Altri chiamavano franco o armeno. Alla sera, rimessosi nel consueto suo stato, entrò nella cattedrale per far orazione alla santissima Vergine sua protettrice, e venne riconosciuto da alcuni sacerdoti, i quali se gl'inginocchiarono dinnanzi, maravigliati non poco di quella sua venuta. Ed egli confortatili con devoti discorsi dimorò con un d'essi per nome Canisca, ch'era stato suo discepolo, esortandolo a lasciar il mondo, perocchè avea sempre menato illibatissima vita; ma non gli riuscì di persuaderlo a cagione dell'avarizia ond'era dominato: e quegli se ne morì di lì ad alcun tempo, pentendosi inutilmente di non aver dato retta al consiglio di lui.

Andava Nilo pensando sovente la dolcezza della solitudine e la libertà che recava seco la povertà, priva di cure come di beni, e trovava che

vivendo con gli altri, anzi che progredire nella virtù, si dà addietro: fino il conversare con altri gli riusciva grave, siccome quello che distraeva dalla contemplazione e dall'occupazione interiore. A sì fatti pensieri contrapponeva il precetto dell'apostolo: *Nessuno cerchi l'utilità propria, ma sì quella degli altri per la salvezza loro*. Fece pertanto risoluzione di sperimentare i propri discepoli con alcun comandamento contrario a ragione, ed ove trovati li avesse obbedienti, piglierebbe il partito di rimanersene con essi. Un giorno, dopo l'uffiziatura della mattina, così si fece a dir loro: Padri miei, noi abbiam piantato troppe viti, e la è avarizia e non altro l'averè oltre quel che bisogna; andiamo a tagliarne una parte. Assentirono que' monaci senza più; sì che, presa l'accetta inispalla, li menò alla più bella e fertile delle vigne che aveano; ed egli si diedero tutti a tagliare dalla mattina sino all'ora di terza. Allora egli, veduta la lor prontezza in obbedire, promise a Dio di non partirsi mai più da essi in vita sua. Sparsasi però la voce di questo fatto, quinci fino al monte Ato, quindi fino in Sicilia, nessuno ci capiva niente, e venivangli date diverse spiegazioni.

Un giorno che si trovava a Rossano alquanto indisposto, Teofilatto metropolitano di Calabria e Leone ufficiale della guardia imperiale, uomini amendue d'ingegno e sapere forniti, si recarono a visitarlo con alcuni magistrati e preti e moltissima parte del popolo coll'intento di movergli alcune dimande sulla scrittura più per fare sperimento di lui che per propria istruzione. Il santo, che se ne addiede, pregò Gesù Cristo gli concedesse di pensare e discorrere come si conveniva. Fatte le accoglienze e postisi a sedere, porse

all'uffiziale un libro che avea fra mano di s. Simeone d'Antiochia e gli fe' leggere questa sentenza: Di diecimila anime trovarsene, al presente, una appena la quale esca in mano degli angeli. A queste parole quanti erano astanti presero a dir d'una voce: A Dio non piaccia! questo è falso! chi ciò ha detto è eretico! Inutilmente adunque fummo noi battezzati, adoriamo la croce, riceviam la comunione e ci chiamiamo cristiani? S. Nilo, veggendo che il metropolita e l'uffiziale non dicevan motto a coloro che in tal guisa favellavano, rispose tranquillamente: E che direte voi, s'io vi mostrerò che s. Basilio, il Crisostomo, s. Efrem, s. Teodoro studita, anzi s. Paolo medesimo e l'evangelio dicono lo stesso nè più nè meno? Iddio non vi ha obbligo di quanto or ora avete detto. Voi non ardireste professare veruna eresia, chè il popolo vi lapiderebbe; ma sappiate che, se non sarete virtuosi davvero, non potrete sottrarvi agli eterni castighi. Queste parole li commossero sì fattamente che tutti si misero a sospirare dicendo: Guai a noi peccatori!

Allora Nicolò, primo scudiero: Padre, gli domandò, perchè sta scritto nell'evangelio: *Colui che avrà dato a un di questi minimi solo un bicchier d'acqua fredda non perderà la sua mercede?* Questo, rispose Nilo, è detto per coloro che nulla posseggono, affinchè nessuno adduca a sua scusa il non aver legne onde riscaldar l'acqua. Ma che sarà di te che togli al povero fin l'acqua fredda? Siccome l'interrogato taceva: Padre, uscì a dire un altro, amerei mi diceste se Salomone andò salvo ovvero si dannò. S. Nilo, conoscendo in ispirito che colui era un dissoluto: Ed io, gli rispose, amerei sapere se tu stesso ti salverai o andrai perduto. Che importa egli a te

e a me che Salomone sia dannato? Gli è per noi che sta scritto: *Chiunque guarda una donna per desiderio di essa ha già commesso adulterio in cuor suo.* Rispetto poi a Salomone, in nessun luogo della scrittura troviam detto, come di Manasse, che siasi pentito.

Levossi quindi un prete e disse: Padre, qual fu l'albero di che mangiò Adamo nel paradiso terrestre? Un pomo selvatico, rispose s. Nilo. Qui tutti uscirono a ridere; e il santo: Non havvi ragione di ridere, chè la risposta è conforme alla domanda. Come potrei io dirti quel che la scrittura non ci ha fatto sapere? Invece di pensare come tu sii stato creato, come posto nel paradiso, i precetti che ricevesti e osservato non hai, onde fosti dal paradiso cacciato, e il modo per poter in esso rientrare, invece di tutto questo, tu mi domandi il nome d'un albero; e, saputo, andresti innanzi chiedendomi che radice e' s'avesse o quai foglie, che corteccia, e se fosse grande o piccolo. Dopo altri discorsi i visitatori se ne andarono, e il metropolita ebbe a dire che quel calogero era uomo d'alto affare. L'uffizial Leone lo provò d'un modo più sensibile. Tornato un'altra fiata con lo scudiero Nicolò per udir discorrere il santo, si sdraiarono poscia amendue su l'erba, e così per ischerzo s'andavan mettendo vicendevolmente sul capo un cappuccio da monaco venuto loro alla mano. Nilo, che dalla sua cella vedeali ridere di quel giuoco, disse loro con voce severa: Quello che ora mettete in ridicolo verrà tempo che il domanderete ansiosamente per coprirvene il capo, e nol potrete avere. Ed ecco all'uffiziale Leone, in andarsene a casa, prendere un violento dolor di capo, che il costringe a porsi a letto e far chiamare un prete, il

quale venuto a lui, trovalo già spirato.

Euprassio, governatore della Calabria, fece un eguale esperimento, che però sortì un esito più fortunato. Aveva egli fondato a Rossano un monastero di vergini, che, dopo il suo ritorno a Costantinopoli, era ito in decadenza. S. Nilo s'adoperò a restaurarlo. Ci ebbe tuttavia dei maligni che fecer dire ad Euprassio come s. Nilo l'avesse posto a ruba; di che venne che quegli scrivesse lettere di minaccia contro del santo. Tornato poscia Euprassio in Calabria con grande apparato, siccome governatore, tutti gli abati della provincia andarono con regali a compirgli, e chiedergli protezione. Nilo fu il solo che non si mosse, standosene nel proprio monastero a pregar Dio per la salute d'esso governatore; il quale sentì crescer la collera contro il santo e cercava modo di sfogarla. Ed ecco manifestarglisi un ulcere. Riconobbe allora in quella disgrazia il castigo delle proprie disonestà, e pentito delle escandescenze sue contra il santo abate, mandò pregandolo venisse a visitarlo e impartirgli la sua benedizione. Il sant'uomo, a fin d'umiliarlo, si fe' pregar buona pezza; nè vi andò che in capo a tre anni, quando seppe che il male invadeva ormai le parti interiori.

Al comparire di s. Nilo nella stanza, Euprassio gli si gittò alle ginocchia, stringendogliele e inondandole di lagrime: poi, levatosi per ordine del santo, gli fece la confessione delle proprie colpe e scongiurlo a dargli l'abito monastico, dicendo aver fatto voto d'entrare alla religione. Tu non sai, gli rispose Nilo, come a tutti coloro che han peccato dopo il battesimo corre obbligo, senza voto alcuno, di far penitenza: ma quanto al darti l'abito, non è cosa da semplice monaco qual

mi sono, non insignito di verun ordine ecclesiastico. Hai qui un metropolitano (era quello di s. Severino), hai qui vescovi e archimandriti, a' quali spetta l'appagare il tuo desiderio. Ma e' fu tanto il pregare di Euprassio che il santo consentì a recidergli di propria mano i capelli e a rivestirlo dell'abito monastico in presenza de' vescovi e degli abati. Il medico, quivi presente, ch'era un ebreo, nell'andarsene, disse: Ho visto oggi tali prodigi quali abbiám udito essersi operati in antico. Ho visto il profeta Daniele ammansar i lioni; giacchè chi mai sarebbesi ar rischiato a palpar colla mano questo liono? Il nuovo Daniele gli ha reciso i capelli e indossato l'abito monastico. Il governatore pregò il santo, i vescovi e gli abati volessero rimaner da lui a desinare; e li servì egli stesso a mensa, tanto si trovò rin vigorito, comechè da tre anni non avesse potuto lasciar il letto. Dispensò poscia di propria mano ogni suo avere ai poveri o lascionne legati alle chiese, diede la libertà a tutti i suoi schiavi, e tutto compiuto e speranzoso finì di vivere indi a tre giorni. Aveva istituito s. Nilo suo esecutore testamentario; ma questi, non volendo impacciarsi di faccende terrene, trasferì quell'incarico al metropolitano.

Ebbe s. Nilo liberati non pochi ossessi, facendoli ugnere coll'olio de' sacerdoti, o inviandoli a Roma al sepolcro de' santi apostoli, ma egli di sua mano nè un segno pur di croce volle fare su di essi. Per quanta ripugnanza avesse ad andar fra la gente e a vederne il tumultuare, non lasciava, venendo il caso, di farsi intercessore a pro del popolo presso i magistrati a fine di salvar gl'infelici oppressi e talor anco i colpevoli. Nè, a tale intento, teneva la fatica dello andare a piedi o i disagi delle sta-

gioni. Parecchi ufficiali che venivano in Italia offerivangli grosse somme di denaro pel mantenimento della sua comunità e de' poveri; ma egli diceva loro: I miei frati saranno felici, secondo il salmo, se vivranno del lavoro di lor mani; e i poveri leveran la voce contra di voi che vi ritenete il loro, e ammireranno me che, senza nulla avere, posseggo ogni cosa.

Un eunuco della camera dell'imperatore, pregatolo che volesse visitarlo, gli disse come, essendo privo di parenti e possedendo di grandi ricchezze, avea fatto risoluzione di darle a Dio e fondare un monastero: venisse in sua compagnia a Costantinopoli, ove piglierebbe l'abito santo dalle mani di lui e l'introdurrebbe all'imperatore, col quale avrebbe per opera sua parlato familiarmente nè più nè meno che facesse allora seco. S. Nilo, fattosi, giusta l'usanza sua, il segno della croce sul petto, rispose all'eunuco: Bello e gradevole a Dio è il tuo divisamento, ma a me non si addice lasciare il deserto e i poveri che patiscono meco per avvolgermi nella città e tirarmi addosso faccende. Forse che in Costantinopoli non ci sono monaci ed abati per conferir l'abito a chi voglia dar le spalle al mondo? Se tu sei fermo a volere ch'io t'el dia, vieni a batter la via stretta con noi. L'eunuco insisteva a voler fare quanto avea disegnato; e il santo abate, congedatosi da lui, ringraziò Iddio che l'avesse scampato da quel laccio del demonio.

Sendo morto l'arcivescovo di Rossano, tutti s'accordarono che si dovesse sorprendere l'abate Nilo e costringerlo a pigliarne il posto. I magistrati e i primari del clero eran già in via per ridurre ad effetto quel divisamento, quando un tale, credendosi recare al padre una gradita no-

tizia, corse innanzi a dargliene avviso. Questi lo ringraziò e lo fe' anche regalare, ma andò a stare nel fondo d'una montagna con un de' suoi monaci, e seppe sì ben nascondersi che non fu potuto mai ritrovarlo. I preti e i magistrati, ch'erano andati al monastero, dopo rovistato minutamente ogni canto e atteso lunga pezza, se ne partirono dolenti oltremodo e fu forza elegger un altro.

Alcun tempo dopo, avendo i saraceni fatta una scorreria nella Calabria, s. Nilo si ritirò nella fortezza co' suoi monaci, ad eccezione di tre, che, rimasti nel monastero, furono presi e condotti in Sicilia. S. Nilo si diè cura di riscattarli, e raccolti cento tarini d'oro dai proventi del monastero, spedì a l'Palermo per mano d'un frate suo fidato, con un mulo statogli dato in dono ed una lettera indiritta al segretario dell'emiro, ch'era cristiano e uomo pio. Lesse questi la lettera al suo signore, il quale ammirò la sapienza e virtù del santo abate, e fattì venire i monaci, li trattò onorevolmente, e ritenuto il mulo soltanto per memoria di loro, rimandolli col denaro e con molte pelli di cervi, data loro una lettera per l'abate in cui diceva: Se i tuoi monaci furono maltrattati, la è tua colpa; ove ti fossi fatto conoscere a me, t'avrei provveduto d'una salvaguardia colla quale non avresti avuto bisogno d'uscire del tuo monastero: e qualora ti piacesse venire nel nostro paese, potrai metter tua stanza ovunque ti par meglio, e sarai da me trattato con ogni maniera d'onore e di riverenza.

Prevedendo il santo che tutta la Calabria stava per esser disertata da' saraceni, ferì seco stesso di partirsene: non volle però andar in oriente, temendo l'alta opinione che colà aveasi di lui, giacchè la sua fama era pervenuta all'orecchio pur-

degli'imperatori; ma preferì di star-sene fra' latini, ove pensava d'essere sconosciuto. Se non che, dovunque n'andasse, era tenuto siccome un apostolo: perocchè, sendo venuto a Capua, fuvvi accolto con grande onore dal principe Pandolfo e dai maggiorenti della città, a tale che volean farlo vescovo; e la cosa sarebbe stata effettuata, se non fosse stato che il principe morì. Eglino però chiamarono Aligerno, abate di Monte Cassino, e gl'ingiunsero d'assegnare al santo abate uno tra' monasteri da sè dipendenti, qual meglio gli piacesse.

Andato pertanto s. Nilo a vedere il celebre monastero di Monte Cassino, tutta la comunità gli venne incontro sino al piè della montagna, i preti e i diaconi parati come in dì di festa, con ceri e turiboli. Egli sanò tutte lor malattie sì del corpo e sì dell'anima, e ammirò il bel-l'ordine e la regolarità di quella casa, che trovò superiore a quella dei greci. Quindi l'abate Aligerno, in grido anch'egli di santo, e i primari tra' monaci lo condussero al monastero statogli destinato, ch'era quello di s. Michele in Val di Luce, e quivi dimorò per quindici anni. Pregato poscia dall'abate e da' monaci venisse con tutta la sua comunità al monastero principale a celebrarvi l'uffiziatura in greco, scusossene da prima per umiltà, ma alla fine lor condiscese. Compose a tal effetto un inno in onore di s. Benedetto, nel quale comprendevansi tutti i miracoli da questo operati, e presa seco la sua comunità, ch'era d'oltre sessanta monaci, s'allò a Monte Cassino e celebròvi le vigilie con un canto molto armonioso, sendovi tra essi parecchi stati da lui ammaestrati a leggere ed a cantare a perfezione.

Terminata l'uffiziatura, tutt'i monaci latini vennero, con licenza del

proprio abate, a trovarlo e gli fecero varie dimande intorno ai doveri de' monaci e ad alcuni testi scrit-turali; ed egli fe' loro risposta in latino. Uno gli dimandò: Che mal ci sarebbe, se una volta l'anno io mangiassi carne per compiacere al mio corpo? E Nilo a lui: Se tu stessi bene tutto l'anno e, cadendo una volta sola, ti spezzassi una gamba, che mal ci sarebbe? Lo interrogarono eziandio sul digiuno del sabato; e rispose: Chi mangia non disprezzi colui che non mangia; e chi non mangia non condanni colui che mangia. Se voi ci riprendete perchè non digiuniamo il sabato, badate di non far contro alle colonne della chiesa, a un Atanasio, a un Basilio, a un Gregorio, a un Crisostomo, ai concili medesimi. Noi facciam bene a non digiunare il sabato per opporci ai manichei, i quali si affliggono in quel giorno per odio al vecchio testamento, ma non ci asteniam dal lavoro per non conformarci agli ebrei. Voi pure avete ragione di digiunare in quel giorno a fine di prepararvi alla domenica (1). Per tal maniera s. Nilo, mercè gli ammaestramenti e gli esempi suoi, santificava il mezzodì dell'Italia e rassodava l'unione religiosa tra i greci e i latini. Abbiamo una vita di lui egregiamente dettata da un suo discepolo.

In quel medesimo tempo Iddio suscitava nell'Italia settentrionale un altro apostolo, un altro patriarca della vita solitaria, vogliam dire s. Romualdo. Nacque egli in Ravenna dell'illustre famiglia de' Duchii, e nella prima giovinezza, cedendo alla tendenza dell'età e abusando delle comodità procacciategli dalle ricchezze, si diè a vita dissoluta. Non-dimeno, siccome quegli che non avea smarrito il timor di Dio, sfor-

(1) Acta sanctorum, 26 sept.

zavasi spesso di levarsi dal letto e proponeva a sè stesso di operare alcun che di grande. Quando usciva alla caccia, se avvenivagli di trovarsi in alcun luogo ameno, diceva fra sè: Quanti eremiti starebber bene qui, tranquilli e lontani dalle agitazioni del secolo! Il padre suo Sergio era uom mondano e molto attaccato ai suoi interessi. Era egli entrato in lite con un suo parente intorno a un prato, che si contendevano: vegghendo che il figliuolo Romualdo andava rimesso in quell'affare ed inorridiva al pensiero di cagionar la morte di quel parente, minacciò di privarlo dell'eredità. All'ultimo vennero alle mani, e il parente cadde ucciso per mano di Sergio. Quantunque Romualdo non avesse avuto altra parte nell'uccisione fuor quella d'essere presente al fatto, volle farne penitenza per quaranta giorni, e a tal fine si ritirò nel monastero di s. Apollinare di Classe.

Quivi, mosso dalle esortazioni di un frate converso, risolvette di darsi interamente a Dio e chiese l'abito monastico; ma i monaci, temendo la durezza del padre, non ardivano discendere alla dimanda. Ond'egli si volse a Onesto arcivescovo di Ravenna, ch'era stato già abate di Classe; e questi, fattogli animo a seguire quel santo suo desiderio, comandò a' monaci il ricevessero fra loro senza punto esitare. Romualdo contava allora ventiquattro anni, e Onesto era salito sulla sede di Ravenna nel 971: di che si fa ragione che quegli poteva esser nato non prima del 952 all'incirca. Passati ch'ebbe tre anni nel monastero di Classe, veggendo che l'osservanza erasi rilassata, cominciò a riprendere aspramente i monaci, ponendo loro sott'occhio la regola: ond'essi, sdegnati dell'ardir del giovine, fermarono di ucciderlo, e volean gittarlo

giù da un verone allorchè, giusta suo costume, leverebbesi di notte tempo prima degli altri per andarsene a far orazione; ma egli, avvertito da un de' complici, scampò al pericolo.

Mentre in Romualdo cresceva l'un di più che l'altro la brama della perfezione, gli venne udito trovarsi presso Venezia un eremita per nome Marino, uomo consumato nelle vie dello spirito. Chiesto pertanto e conseguito di leggeri l'assenso dell'abate e de' monaci di Classe, s'imbarcò per condursi a quell'eremita e si pose sotto la disciplina di lui. Era Marino uomo d'una semplicità e illibatezza singolare, ma non avea avuto maestro veruno nella vita solitaria. Recitava ogni dì il saltero; e Romualdo, che non avea per anco appreso nulla quando rinunziò al mondo, leggeva allor pure a stento. Marino, per correggerlo, percolava con una bacchetta sul capo dalla banda sinistra; e l'altro, tollerato ch'ebbe lunga pezza, all'ultimo gli disse: Maestro, batti, in grazia, dalla banda destra, perchè dalla sinistra oramai non odo quasi più. Marino, ammirando la pazienza del discepolo, d'allora in poi temperossi dall'indiscreta severità.

Pietro Orseolo, a quel tempo doge di Venezia, era salito a quel grado mediante un delitto. I veneziani, venuti in sospetto del suo predecessore Vitale Candidiano, cospirarono contro di lui e risolveron d'assalirlo nel proprio palazzo e spegnerlo in un con tutta la famiglia; ma, perocchè stava egli in sugli avvisi, pensarono di dar fuoco alla casa di Pietro Orseolo, contigua al palazzo, e l'indussero a consentire a ciò, promettendogli di crearlo doge, e gli tenuero fede. Fatta paga la propria ambizione, Orseolo ebbe rimorso della commessa scelleraggine e chie-

se consiglio a certo abate Guerino, ch'era venuto dalle Gallie, sendo in cammino per suoi divoli pellegrinaggi in vari luoghi. Consultò eziandio Marino e Romualdo: e tutti tre furon d'avviso dover Pietro rinunciare non pur alla mal conseguita dignità, ma al mondo altresì, ed abbracciar la vita monastica. Fuggissi dunque egli segretamente dalla propria moglie e dalla famiglia con un suo amico per nome Giovanni Gradenigo; e raggiunti gli altri tre, s'imbarcarono tutti e pervennero nelle Gallie al monastero di s. Michele di Cusan, ch'era governato da Guerino fin dall'anno 973. Quivi l'Orseolo e il Gradenigo si rendettero monaci; Marino e Romualdo rimasero in vicinanza del monastero, continuando a menar vita eremitica, alla quale erano usi, e in capo a un anno ebbero compagni gli altri due.

Come un tempo s. Antonio, ebbe Romualdo a sostenere non pochi assalti dagli spiriti maligni; ma, a simiglianza di quell'anacoreta, li superò mediante la fede, l'umiltà e la fiducia in Dio. Ei si distinse tra' compagni pel suo zelo, a segno che divenne in breve lor maestro, e Marino medesimo si sottomise alla disciplina di lui. Per tutto un anno, Romualdo non pigliò quotidianamente altro cibo che un pugno di ceci; e pel corso di tre anni egli e il Gradenigo vissero del grano che coltivavano e raccoglievano di propria mano, raddoppiando per tal guisa colla fatica il rigor del digiuno. Avendo Romualdo letto nella vita de' padri come alcuni di essi digiunassero l'intera settimana, tranne il sabbato e la domenica, volle imitarli, e visse così per oltre quindici anni: poscia rimise al giovedì il sollievo che pigliava al sabbato, tanto per conformarsi all'uso

della chiesa romana quanto per poter meglio sopportare il digiuno, sendo solamente di due o tre giorni consecutivi. Stabill poscia la regola per gli eremiti di digiunare tutti i giorni, eccetto il giovedì e la domenica, nei quali potessero cibarsi di erbe e far uso di qualunque bevanda: ma nelle due quaresime che correvan fra l'anno digiunavano l'intera settimana. Proibiva agli altri di passare tutto un giorno senza mangiare, sebbene il facesse sovente egli stesso; e solea dire che chiunque aspira alla perfezione dee mangiar tutti i giorni di maniera che tutti i giorni abbia fame.

Il conte Olibano, al quale era appartenuto già il monastero di Cusan, era un signor delle Gallie, reo di gravissimi peccati. Venne egli un giorno a visitare s. Romualdo e gli fece, come in confessione, il racconto dell'intera sua vita: udito che l'ebbe il sant'uomo, gli disse non poter lui salvarsi altrimenti che rendendosi monaco. Maravigliossi il conte a cotale proposta e disse che le persone versate nella vita spirituale a cui aveva già svelata la propria coscienza non gli avean mai consigliato tanto aspra penitenza. Fece nondimanco venire alcuni vescovi ed abati che lo aveano accompagnato, e, deliberato ch'ebbero tutti insieme, entrarono nel parere di Romualdo, confessando che il timore aveali fin allora distolti da dare quel suggerimento al conte. Questi allora concertò con Romualdo d'andarsene, sotto color di pellegrinaggio, a Monte Cassino e colà abbracciare la vita del chiostro.

Intanto Sergio, padre di Romualdo, mosso anch'egli dalla grazia di Dio e dall'esempio del proprio figliuolo, si rendè monaco a s. Severo, vicino di Ravenna, ma indi ad alcun tempo, pentitosene, volle far ritorno

al mondo. I monaci ne dieder tosto avviso a Romualdo, il quale risolvè di correre in aiuto del padre e commise all'abate Guerino e a Giovanni Gradenigo di condurre il conte Olibano a Monte Cassino. Gli abitanti di quella parte delle Gallie dove avean preso stanza Romualdo e i suoi compagni, ch'era probabilmente su le frontiere della Spagna, udendo che il sant'uomo pensava a lasciare il lor paese, ne furono all'estremo dolenti, nè trovando altro più sicuro spediente per antivenire quella perdita, fermarono di mandar gente ad ammazzarlo, per aversi almen le sue reliquie a protezione del paese. Romualdo, avvertitone, si rase affatto il capo e all'avvicinarsi degli assassini alla sua cella, si pose a mangiare di buon mattino a modo d'un ghiottone. Coloro, credendo avesse smarrito il senno, se n'andarono via senza fargli alcun male. Salvatosi per tal guisa dalla coloro bestial divozione, parti dal cuore delle Gallie a piè nudi e con null'altro che un bastone, e giunse a Ravenna, ove, trovato il padre determinato di tornarsene al secolo, gli strinse i piedi fra' ceppi, lo caricò di catene e si diè a disciplinarlo, finchè, maltrattandolo nel corpo, l'ebbe guarito nell'anima e tornato alla prima risoluzione, nella quale stette fermo e morì santamente alcun tempo dappoi.

Il conte Olibano, lasciati i propri poderi al figliuolo, si pose in cammino per l'Italia in compagnia dell'abate Guerino, del Gradenigo e di Marino; perocchè Pietro Orseolo era già morto, e di morte santa, trovandosi il suo nome nel martirologio romano, insertovi da papa Benedetto XIV sotto il 10 gennaio. Olibano conduceva seco quindici muli carichi delle sue ricchezze; e giunto a Monte Cassino, licenziò i suoi assai

maravigliati e dolenti. Marino se n'andò indi a non molto in Puglia e colà visse nella solitudine, e fu alla fine ucciso da alcuni scorrazzatori arabi. L'abate Guerino, avvezzo a pellegrinare, stabili d'irsene a Gerusalemme, e il Gradenigo voleva essergli compagno; il che saputo da Olibano, colle lagrime agli occhi si mise a pregarlo non si dipartisse da lui, poichè era stato lor raccomandato da Romualdo. Partirono essi ciò nonostante, ma non appena si furono avviati per la pianura, il cavallo di Guerino ruppe la gamba al Gradenigo per lo che fu costretto ritornarsene a Monte Cassino, e, fattosi fabbricare una cella vicino al monastero, visse quivi presso che trent'anni e chiuse santamente i suoi giorni.

S. Romualdo, mortogli il padre, ritirossi nelle paludi di Classe e si chiuse in una cella rimota. Il demonio gli tenne dietro, come già avea fatto con s. Antonio, e prese a molestarlo con nuovi assalti, tentando di vincerlo colla melanconia, e battendolo anzi un giorno in crudel guisa. Ma il santo solitario, pieno di fiducia in colui che ci ha tutti salvi, gridava in mezzo al dolore delle percosse: O dolce mio Gesù, perchè mi hai tu abbandonato? M'hai tu dunque dato del tutto nelle mani de' miei nemici? Proferite appena queste parole, i demoni si diedero a fuggire; e il santo non solamente acquistò l'antica sua quiete, ma gustò altresì delizie e consolazioni tali che il rapirono fuor di sè. Strettosi a Dio col più tenero e gagliardo amore, sfidava gli spiriti delle tenebre, che gli apparivano sotto varie figure di animali. Eccomi qua, dicendo loro, son pronto; venite innanzi; se avete alcuna forza, mostratela. Come? Non potete già più? siete già vinti? Non avete più macchine

contro un povero servo di Dio? I demoni, costretti alla fuga, suscitavano contro Romualdo i suoi medesimi discepoli. Avendo innalzato a Sarsina un monastero in onore di s. Michele, abitava egli in una cella ivi presso. I monaci del nuovo chiostro mostravansi poco obbedienti alle sue ammonizioni. Un giorno avendo il marchese Ugo mandato al santo sette libbre d'argento, questi ne spedì sessanta monete a un monastero ch'era stato testè danneggiato da un incendio, e serbò il rimanente per simili casi che occorressero. A' monaci di s. Michele parve mal fatto quel dare altrui, invece di metter tutto in serbo per essi.

Esasperati oltreciò dal rampognarli che Romualdo facea, vennero alla sua cella armati di pali e di pertiche, e battutolo senza riguardo, gli tolsero quanto avea e il cacciarono dal territorio. Il demonio, non potendo impedirgli di adoperare alla propria salvezza, volle almeno distorlo dal faticare a quella degli altri. E di fatto Romualdo fe' disegno per alcun tempo di non più badare che a sè; ma questo pensiero lo pose in tale uno scompiglio che ne sarebbe morto, ove non l'avesse respinto. Non tardarono essi pure i tristi monaci a provar i castighi del cielo. A festeggiare il vergognoso trionfo che avean riportato, divisarono di fare un banchetto. Un di essi, che s'era mostrato più brutale, andato a comprar del mele per farne un piatto gustoso, passando sovra un ponte di tavole, sdrucchiò nel fiume e si annegò. Gli altri finirono tutti, quale ucciso, quale storpato, sotto la rovina della casa, cui la copia della neve caduta di nottetempo, mentre dormivano, avea sfondato il tetto. Tali cose accadevano verso l'anno 995. Di questa guisa il Signore preparava il suo servo a di-

venir padre di molti santi e d'una congregazione utile alla chiesa, feconda anche al presente d'uomini saputi ed esimi, come il cardinal Zurla e papa Gregorio XVI. Abbiam la vita di s. Romualdo egregiamente scritta da s. Pier Damiano, altro santo del suo tempo e del suo paese; perocchè il secolo X, tanto screditato, diede non pur santi in buon numero, ma uomini eziandio capaci di dettare in buono stile lor vite (1).

Ottone III, non avea più di quattro anni allorquando venne incoronato re di Germania, l'anno medesimo della morte del padre suo. Indi a qualche tempo l'imperatrice Teofania sua madre diedegli per institutore il prete Bernwardo. Apparteneva questi alla primaria nobiltà di Sassonia ed era nipote a Folcmaro, che fu vescovo d' Utrecht nel 977 e tenne quella sede per dodici anni. Lo zio mandò il giovine Bernwardo ad Osdago vescovo d' Hildesheim, che lo affidò a Tangmaro, capo della sua scuola; e questi l'accolse con molto affetto e, per far saggio della capacità di lui, diedegli alla prima da studiare certe parti più facili della scrittura: e il giovinetto, illustrato da mirabil luce, qual altro Daniele, meditavala con continuo ardore, e pigliati seco quelli tra' suoi discepoli che più vedeva intenti a sì fatto studio, adoperava con essi a penetrarne i più reconditi sensi. Prima ancora d'entrare nelle classi, ascoltava attentamente, in privato, le lezioni date dal maestro, le spiegazioni che questi traeva da' vari libri, poscia apprendevale esattamente a' suoi teneri compagui. Della qual furtiva applicazione maravigliando il maestro, non trasandò cura che giovasse a svolger sì felice attitudine. Il vescovo Osdago anch' esso, che

(1) Acta aa., 7 febr. Acta Bened., sect. 5

presagiva nel giovinetto Bernwardo qualcosa di grande e che il promosse all'ordine d'esorcista, gliel'ebbe in ispecial guisa raccomandato.

Il prete Tangmaro, che scrisse ei pure ed egregiamente la vita del suo caro e degno alunno, trasse partito da tutte le circostanze per isviluppare ognor più quell'ingegno maraviglioso. Fino i giorni che facevan viaggio o passeggiavano insieme cavalcando eran per intero dedicati allo studio, ora in una lezione non men lunga che se fossero intervenuti alla scuola, ora gareggiando in compor versi o prosa, ora esercitando la mente ne' più sottili raziocinii della dialettica. Accadeva frequentemente che il giovinetto facesse al maestro, comechè sempre con tutta modestia, le più acute dimande, tratte dal fondo anco della filosofia. A cotale prontezza e ad un'attività sì prodigiosa per le scienze, che non avea tregua neppure in tempo del cibo, accoppiava Bernwardo un'attitudine ed un'applicazione non minori anco alle arti meccaniche, sendo eccellente nello scrivere, nel dipingere, nell'architettura e persino in lavorare i metalli. Le bisogne domestiche e altre di simil fatta compieva con tale una speditezza e facilità che avresti detto non avere in vita sua fatto altra cosa. Era in una parola, un genio universale, caro ad un'ora a Dio ed agli uomini. Villegiso, arcivescovo di Magonza, lo tenne alcun tempo presso di sè e lo promosse agli ordini sacri del suddiaconato, del diaconato e del sacerdozio: indi Bernwardo fece ritorno ad Adalberone, conte palatino, suo avolo materno, il quale, tuttochè ricco di figliuoli, aveva per lui particolare affetto. E Bernwardo stava di e notte a' fianchi del vecchio, prestandogli ogni servizio richiesto dagli anni e dalle

infermità di lui: ed in tal guisa lo assistè finchè visse.

Morto Adalberone, passò Bernwardo alla corte del re Ottone, che contava allora sette anni, e procacciòsi talmente il favore dell'imperatrice Teofania ch'ella, col consenso di tutti i grandi, affidò a lui l'educazione del piccol principe. E Bernwardo adempiè sì bene l'ufficio suo che il re, in breve tempo profittò grandemente. Mentre tutti gli altri lo piaggiavano ed eccitavano a' sollazzi, ai quali era anche troppo proclive per l'età, e l'imperatrice stessa, temendo perder l'amore del figliuolo mostravasi oltre ogni segno compiacente a qualunque inclinazione di lui, Bernwardo era il solo che si opponesse e che frenasse colla tema il suo alunno, con tant'arte però che nulla scapitava nella benevolenza del medesimo; il quale anzi dopo la morte dell'imperatrice, la rivolse in esso tutta quanta come in colui che tenevagli luogo di padre e di madre. Bernwardo facevagli chiamar ad esame i consigli portigli da' suoi adulatori, avvezzandolo per tempo a scoprire le arti della finzione. Laonde il principe a lui affidavasi principalmente e faceva da ogni altro prestargli quella riverenza che la virtù sua si meritava.

Tolto a' vivi Gerdago vescovo d'Hildesheim, fu di comun consenso eletto per succedergli Bernwardo, a preferenza di parecchi altri nobili che servivano nel clero di corte, e ricevette la consecrazione da Villegiso arcivescovo di Magonza, suo metropolitano, ai 15 gennaio 993. Tuttochè ancor giovine, avanzava i vecchi in gravità, dedicava la maggior parte delle notti all'orazione ed assisteva assiduamente ai divini uffici. Dopo la messa solenne dava udienza, poi dal suo cappellano faceva distribuire a più di cento po-

veri cibo e talvolta denaro; andava quindi in visita degli operai che teneva a lavorare intorno a diverse materie; all' ora di nona sedeva a mensa con buon numero di cherici e laici, ma serbando silenzio per ascoltare la lettura ed osservando la più stretta frugalità.

Sendo assai perito nelle arti, allorchè fu vescovo attese studiosamente a coltivarle. Faceva scriver libri non pure nel monastero della sua cattedrale, ma in molti altri luoghi; di maniera che raccolse una copiosa biblioteca di libri così ecclesiastici come filosofici. Adoperava a perfezionare la pittura, i lavori in mosaico, in ferro, in oreficeria, raccogliendo studiosamente che che di più curioso inviassero gli stranieri al re e facendo educar giovanetti di buona indole per addestrarli a sì fatte arti. Comechè inteso più che mai alle funzioni del proprio ministero, non tralasciava di servir sì bene al re ed allo stato che destava invidia negli altri signori. Era la Sassonia da gran tempo fatta teatro alle scorrerie de' pirati e de' barbari. Il santo vescovo aveali più volte respinti, or colle sue soldatesche, or coll'aiuto altrui; ma coloro eran padroni delle due coste dell'Elba e della navigazione di questo fiume, tal che si spargean per tutta la provincia e faceansi vedere quasi in Hildesheim: ed egli, a fin di tenerli in freno, fece costruire due fortezze in due luoghi della sua diocesi e, messovi guarnigione, procacciò la sicurezza del paese.

Non ostante queste spese, egli arricchì la propria chiesa coll'acquisto di parecchie terre, coltivò le antiche e le adornò di belle fabbriche, abbellì di squisiti dipinti i muri e le volte della sua cattedrale. Per la processione solenne delle principali festività fece fare un libro degli e-

vangelii ricco d'oro e di pietre preziose, incensieri di grandissimo valore, gran numero di calici, uno di onice, un di cristallo, un altro d'oro purissimo del peso di venti libbre, una corona d'oro e d'argento di maravigliosa grandezza, sospesa al mezzo del tempio, a nulla dire di altri innumerevoli donativi di simil fatta. Cinse di mura e di torri il chiostro della cattedrale, di guisa che riusciva ad una ornamento e difesa, e niente aveaci in tutta Sassonia che agguagliasse quel lavoro. Finalmente, fabbricò una sontuosa cappella a fin di custodirvi un pezzo della vera croce, donatogli dal re Otone e per cui vennero operati di molti miracoli. La dedicazione di questa cappella fu da lui celebrata l'anno 996, quarto del suo episcopato, ai 10 di settembre (1).

Altro celebre vescovo dello stesso tempo e paese fu Burcardo vescovo di Wormis. Era egli nato nell'Assia da nobili genitori che il mandaron fare i suoi studi da prima a Coblenz, quindi nel monastero di Lobes ed a Liegi. Villegiso arcivescovo di Magonza innalzollo negli ordini sacri fino al diaconato e se lo affezionò con vari benefici. L'imperatore Otone III essendo tornato da Roma in Sassonia, Villegiso andò a fargli visita in compagnia di Burcardo ch'era conosciuto da quel principe. Da qualche tempo era morto Francone vescovo di Worms e se gli eran già dati due successori, un de' quali aveva solo sopravvissuto alla sua nomina tre giorni, l'altro quattordici. Otone offerì a Burcardo quel vescovado, e gli se' istanza perchè l'accettasse; ma egli resistè finchè non ebbe sentito il parere dell'arcivescovo. Villegiso lo consigliò a sottomettersi, e lo consacrò di sua mano. Ciò accadeva verso l'anno 1006.

(1) Acta boned., sec. 3, part. 1.

Burcardo era ancor giovane e molto amava lo studio: onde non essendovi alcuno che potesse secondare i suoi desideri, pregò Baldrico, vescovo di Liegi, con cui avea stretta amicizia, a mandargli un uomo di lettere che l'aiutasse nello studio delle divine scritture. Baldrico gl'inviò il monaco Olberto che godea molta stima, e che fu poi abate di Gemblours, sotto la cui direzione fe' sì rapidi progressi, che in poco tempo divenne uno de' più santi vescovi del suo secolo. La sua vita era edificante: Egli non vivea che di pane ed acqua, di legumi e di frutta, parte della notte spendeva nel visitar i poveri, pregava a lungo, facea grandi limosine e celebrava ogni giorno la messa. Fondò vari monasteri ed un collegio di venti canonici sotto il titolo di s. Paolo, e ristabilì la vita comune ne' monasteri di s. Ciriaco e s. Andrea. Nel 1022 intervenne al concilio di Seligstadt e da lui ci vennero conservati i venti canonici che visificero. Morì nell'agosto del 1026, lasciando non altro che tre danari, ed in una piccola cassetta un cilicio ed una catena di ferro logora da una parte. Prima di morire assolvè quelli ch'esso avea scomunicati, ed a coloro ch'eran venuti a trovarlo in quegli ultimi istanti fece una patetica esortazione intorno alla vanità ed incostanza delle grandezze e ricchezze mondane.

Nel principio del suo vescovado specialmente diè opera a comporre una teologia canonica onde ristabilir nella sua diocesi l'osservanza de' canonici, istruirne i sacerdoti, e richiamar in vigore le antiche penitenze. In questo lavoro ebbe l'aiuto di Walther vescovo di Spira che lo avea istigato ad intraprenderlo, per mezzo di Brunicone preposto della chiesa di Worms cui dedicollo, ma principalmente per mezzo di Olberto

suo maestro. Onde ben ponderarne il complesso e le parti con maggior calma, soleva ritirarsi a due leghe da Worms in una specie di solitudine ch'ei s'era fatto costruire. In quella lunga opera egli nulla dice di sé; ed in prova cita le fonti ove attinse, e sono la scrittura sacra, le opere de' padri, i ss. Basilio, Gerolamo, Agostino, Ambrogio, Benedetto, Isidoro; le lettere decretali de' papi, i canonici degli apostoli, e de' concili; i penitenziali di Roma, di s. Teodoro di Cantorberi e del venerabil Beda. L'opera è divisa in venti libri, di cui dà egli stesso il sommario.

Trattail primodel' autorità e della primazia del papa; del potere de' patriarchi, de' primati, de' metropolitani, de' concili, di quanto concerne i giudizi ecclesiastici; della consecrazione de' vescovi e de' loro doveri. Il secondo tratta delle altre membra del clericato, delle lor qualità e funzioni e del lor mantenimento. Il terzo, delle chiese e de' lor beni temporali; de' libri canonici e di quelli che son rigettati come apocriphi. Il quarto, de' sacramenti del battesimo e della confermazione. Il quinto, dell'eucaristia. Il sesto, dei delitti e delle lor penitenze. Il settimo, de' gradi di parentela ne' quali è vietato il matrimonio. L'ottavo, de' doveri degli uomini e delle donne consecrati a Dio, e delle penitenze da imporsi a coloro che contravven-gono a' lor voti. Il nono, delle vergini e vedove che non ricevertero il velo; de' rapitori, de' matrimoni legittimi, delle mancanze de' maritati e delle penitenze da impor loro. Il decimo, undecimo e duodecimo, delle penitenze da infliggersi agli incantatori, a' ladri, agli spergiuri, e consimili peccatori. Il decimoterzo del digiuno quaresimale. Il decimoquarto, della penitenza da imporsi per

la crapula e l'ubbrichezza. Il decimoquinto, degl'imperatori, de' principi ed altri laici posti in dignità, e del lor ministero. Il decimosesto del modo da tenersi ne' giudizi, e de' falsi testimoni. Il decimosettimo, della penitenza de' fornicatori ed incestuosi. Il diciottesimo, della visita, penitenza e riconciliazione de' malati. Il decimonono, della commutazione delle pene per coloro cui era impossibile l'adempierla. Il ventesimo è intitolato *Delle speculazioni*, parlandosi in esso della provvidenza, della predestinazione, della venuta dell'anticristo e dell'opere sue, della risurrezione, del dì del giudizio, delle pene dell'inferno, e della eterna felicità (1).

Come vedesi in questa teologia morale e giudiziaria, ogni cosa è in ordine. La regola è la divina parola interpretata ed applicata dalla sua chiesa. Tutti gli ordini della chiesa e dell'impero vi trovan lor diritti e doveri dal papa fino al minor cherico, dall'imperatore sino al più piccolo capo di famiglia. Ora, se questa regola per tal modo spiegata ed applicata non pone rimedio a tutto nel tempo, havvi un ultimo e general giudizio, havvi un'eternità di pene e di premio.

Notarono i critici moderni alcuni sbagli nell'immenso lavoro del pio e dotto vescovo di Worms; alcune citazioni tratte non dagli scritti originali, ma da erronee collezioni. Ma non si stupirà di ciò chi pensi, che ne' secoli decimo e undecimo non si avevano, come abbian noi oggidì, le magnifiche edizioni de' padri e de' concili fatte per cura de' gesuiti, de' benedettini, de' Mabillon, de' Labbe, de' Mansi, e de' Ballerini, raccolte in pubbliche o private biblioteche. Allora e' si conveniva co-

piar tutto a mano da manoscritti sovente difficili a leggersi tolti ad prestito a Roma od altrove. Piuttosto è da far le meraviglie che in que' secoli, sapendo tante cose, siansi sì di rado ingannati, e che noi c'inganniamo sì sovente, sapendo sì poco. Per esempio: alcuni anni fa, avendo osservato il formolario di papa s. Ormisda sottoscritto da un concilio ecumenico e da più di duemila vescovi d'oriente, noi lo citammo come un documento decisivo riguardo a molte questioni. Ed ecco tosto l'uomo più dotto della Francia in tali materie, il sig. Picot, redattore dell'*Ami de la religion e du roi*, che da molti era riguardato quale un concilio permanente delle Gallie, sostenne nel suo giornale che il formolario di papa Ormisda non esisteva punto; ed a convincerlo della sua esistenza bisognò fargli vedere che Bossuet istesso nella sua *défense de la déclaration gallicane* lo cita qual regola inviolabile. Ancora al dì d'oggi e professori di storia e oratori della tribuna parlamentare lasciano ignorare alla Francia le carte costituzionali di Carlomagno e di Lodovico il pio, non che i relativi fatti, che ove fossero conosciuti, potrebbero conciliar gli uomini e le cose.

Riguardo alla celebre collezione del falso Isidoro, cui Burcardo di Worms attinse talora per la sua, uno de' più dotti e saggi uomini del nostro tempo, il dottor Mœhler si diè accuratamente a studiarla nel suo complesso e ne' suoi particolari. Ecco in due parole il giudizio ch'egli ne dà. Pensa l'autore che questa collezione non è nè più nè meno che un manuale di teologia ad uso degli ecclesiastici, nel quale vengono esposti e inculcati i punti principali del dogma, della morale, de' sacramenti, della liturgia, della costituzione della chiesa, del dover pastorale, in un

(1) Ceillier t. 20.

coll' applicazione loro ai bisogni di quell' epoca. A rendere cotal teologia più allettivevole e più rispettabile, essa è in forma di lettere, sotto il nome di vari papi de' tre primi secoli. In esse lettere l'autore non dice nulla, o quasi nulla di sè stesso; non fa altro che scegliere e legare insieme ciò che i papi e altri padri posteriori al terzo secolo ebbero realmente scritto nelle lor opere autentiche. Cotal scelta è generalmente ben fatta. Non v' ha cosa che dia indizio che l'autor avesse intenzione d'ingannare altrui; al contrario insiste assai sull' obbligatione che hanno gli ecclesiastici di attendere allo studio. Finalmente a giudicarne dagli abusi e dai disordini contro de' quali inveisce l'autore, al dottor Mœhler pare più probabile cosa che detta collezione sia stata composta nel regno di Lorena al tempo di Carlo il calvo, o poco dopo (1).

Era il santo vescovo d'Hildesheim Bernwardo una maraviglia per ingegno e per scienza; pure una maraviglia ancor maggiore vedeva egli nella propria diocesi: una semplice religiosa del convento di Gandersheim, nel paese ora dell'Annover. Era ella nata verso l'anno 940 e chiamavasi Rosvitta. Senza uscir dalla divota sua solitudine, apprese il latino, il greco, la filosofia aristotelica, la musica e l'altre arti liberali; e in tutto ciò le furon maestre non più che due suore dello stesso convento. E, cosa ancor più mirabile, dettò ella non poche poesie latine che cominciano a destare lo stupore e l'ammirazione del secolo XIX ed indurlo a considerare la monaca Rosvitta come una gloria non della Germania soltanto, ma dell'intera Europa altresì. Noi abbian già fatto menzione del suo *Panegirico o storia degli Ottoni*. Questo panegirico,

(1) *Miscelanea e frammenti del dottor Mœ-*

per confessione dell'autrice non fu già composto sopra alcun documento scritto, sì bene sopra relazioni puramente orali e, a così dire, confidenziali; son elle in certo modo, memorie della famiglia ducale e imperiale di Sassonia. Benchè le turbolenze cagionate dalla ribellione d' Enrico duca di Baviera, soprannomato il litigioso, padre della badessa Gerberga, contro il fratel suo Ottone I, vengano d' assai attenuate dalla penna officiosa di Rosvitta, il detto poema presenta contuttociò un quadro interessante e veridico degli intrighi onde fu allora agitata la casa imperiale.

Oltre il panegirico anzidetto, la monaca di Gandersheim compose otto poemi. 1° *Storia della b. Vergine Maria*; 2° *Storia dell'ascensione di nostro Signore*; 3° *La passione di Gangolfo o Gengolfo*; 4° *Storia di s. Pelagio di Cordora*; 5° *La caduta e la conversione di Teofilo*; 6° *Storia di Proterio e s. Basilio*; 7° *Storia della passione di s. Dionigi areopagita*; 8° *Storia della passione di s. Agnese vergine e martire*. A questi otto poemi sta premissa la prefazione seguente:

« Ecco un libretto in istile certamente alquanto disadorno, ma composto dall'autor suo, se non altro, con attenzione e con zelo. Io lo sottopongo alla critica de' giudici benigni che aman correggere uno scrittore anzi che screditarlo. Ben veggio che ho dovuto cadere in molti sbagli non pur contro le regole della poesia, ma contro quelle eziandio della composizione, e che quindi questa raccolta va tutt' altro che esente da rimproveri, ma chi confessa i propri falli parmi si meriti di leggeri perdono ed amichevoli ammonizioni.

hler raccolti e pubblicati da Dollinger (in tedesco), t. I, p. 283.

« Se mi si movesse accusa d'aver tratto qualcheuno degli argomenti contenuti in quest'operetta dai libri tenuti da alcuno per apocrifi, risponderei esserci stata, da parte mia, ignoranza solamente e non già condannabile presunzione; perocchè, quando io presi a lavorare su un così fatto disegno, non sapeva che fosse quello un libro dubbio; e appena il seppi, lo rigettai immantinente. Ho tanto maggior bisogno d'indulgenza, quanto men fidanza e risolutezza ho avuto nel comporre quest'opera. Sprovvéduta com'io era di mezzi e in un'età non per anco matura, mi fu forza faticare nella mia rozza solitudine, senza il sussidio de' dotti; onde in disparte e in tal qual guisa di furto, a forza di comporre e d'emendare, mi venne fatto di mettere in luce questo scritto. Ne ho attinto il fondo nella sacra scrittura, insegnatami, in questo chiostro di Gandersheim, prima dalla saggia e benedetta signora Riccarda e dalle religiose che ne facean le veci, poi dall'amorevole Gerberga (1), donna d'indole regale, alla cui podestà vivo oggi soggetta. Meno di me provetta negli anni, ma più innanzi nel sapere (la nipote d'un imperatore doveva esser superiore in ogni cosa), Gerberga degnò istruirmi amichevolmente colla lettura di alcuni eccellenti scrittori, dei quali ella stessa era stata istruita da uomini saputi.

» Benchè l'arte del far versi torni difficile, a una donna principalmente, pur mi sono ardita, fidando nell'aiuto di lassù, trattare in eroici versi i subbietti di questo libro. Altro fine del resto, non ho avuto in questa fatica che d'impedire non il picciol talento affidatomi m'anni-

(1) Abbiamo una lettera di papa Giovanni XIII a colestà Gerberga, badessa di Gandersheim, nella quale dichiara com'egli, ad istanza d'entrambi gli Olloni padre e figliuolo, im-

ghittisse in cuore e venisse logorato dalla ruggine. Volli costringerlo a render, sotto il mantello della divozione, almeno qualche suono a lode di Dio. Dal che ne segue che chiunque tu sia, onorevol lettore, se tu pensi secondo Dio, colla rettitudine dell'anima tua saprai tu supplire a quanto mancar possa in ciascuna pagina di questo libro, e dove tu in essa rinvenga alcun che di buono, lo riferirai a Dio solo, a me non attribuendo altro che i difetti che v'incontrerai, non facendomene tuttavia duro rimprovero, ma scusandoli coll'indulgenza che si conviene ad una umile confessione. » Così scriveva una monaca poetessa verso la fine del secolo decimo.

Di queste otto poetiche storie la più singolare è quella di Teofilo. Fu essa scritta da prima da uno de' suoi discepoli, che si professa testimonio oculare, ci venne conservata da Metafraste, e la ci pare autentica. Era Teofilo economo della chiesa d'Adana in Cilicia circa l'anno 538, imperando Giustiniano. La sua esattezza, pietà e carità lo rendean caro a tutti, in ispezialtà al suo vescovo, che riponeva in lui la più alta fiducia. Morto il vescovo, fu Teofilo ad una voce eletto per succedergli, e tutto che si protestasse affatto indegno, dicendo bastargli l'ufficio d'economo della chiesa, venne suo malgrado portato a' piedi del metropolitano che dovea consacrarlo; ma egli, prosteso sul pavimento, continuava a chiamarsi immeritevole di un tanto onore e a fermamente rifiutarlo. Il metropolitano, veggendo la sua ostinazione, ordinò un altro: di lì a qualche tempo il nuovo vescovo tolse la carica d'economo a Teofilo, il quale si ritirò in casa propria e

peralori, pigliò quel monastero sotto la special protezione della santa sede. Mansi, Concil. I, 18, p. 329.

prosegui nell'esercizio delle opere buone. Ma la cosa non durò gran tempo: il tentatore che trasse a perdizione un apostolo suscitò in cuor di Teofilo un dispiacere d'essere stato spogliato del suo grado e il desiderio di riacquistarlo; e la passione andò tant'oltre che l'indusse a far ricorso ad arti malefiche.

Viveva in quella medesima città un ebreo, dato alle operazioni diaboliche, il quale avea tratto già a rovina non pochi. Teofilo si portò da costui di nottetempo per richiederlo dell'opera sua. L'ebreo gli raccomandò venisse da lui la notte appresso, all'ora medesima lo presenterebbe al suo padrone. All'ora convenuta infatti condusse Teofilo nel circo ove solean darsi gli spettacoli di giorno e gli disse: Per qualunque cosa ti accada di vedere o di udire, non ispaventarti, ma soprattutto guardati dal far il segno della croce. Teofilo ne diede promessa, e tosto venne loro veduto il principe delle tenebre, assiso in mezzo a numeroso corteggio che facevagli grandi applausi. Avendo l'ebreo sposta la bisogna, Satanasso disse che se Teofilo voleva esser suo servo, ei gli restituirebbe il suo posto con maggior credito di prima. Teofilo dichiarossi presto a ogni cosa, purchè fosse aiutato, e si mise a baciare i piedi del principe infernale, il qual soggiunse: Tutto otterrà costui, purchè rinneghi il figliuol di Maria e Maria anch'essa, e il faccia in iscritto. Allora entrò addosso a Teofilo e disse: Io rinnego il Cristo e la madre sua; e ne stese una scritta ch'ei suggellò col proprio anello.

Subito il dì appresso venne dal vescovo a Teofilo restituita la carica d'economico, il quale per alcun tempo ne fu contentissimo. Ma Idio finalmente, a considerazione delle buone opere da Teofilo fatte in

passato, ebbe misericordia di lui e fece nascergli in cuore il pentimento. Rientrato in sè e pensando l'abisso in che si era precipitato, lo sciagurato non fece più altro che gemere, lagrimare, affliggersi con digiuni e darsi all'orazione. Ebbe ricorso alla ss. Vergine e passò quaranta giorni continui in preghiere, digiuni e lagrime nel tempio di essa: in capo al qual tempo la madre del Redentore gli apparve e, rimproveratogli il suo peccato, gli disse che per l'ingiuria che avea fatto a lei potrebbe facilmente conseguirne perdono, tanto era l'affetto ch'ella nutrive pe' cristiani, per quelli in ispezialtà che ricorrono a lei con sincera divozione; ma per l'offesa fatta al Figliuol suo richiedea una gran penitenza. Rispose Teofilo che nutriva speranza di farla a simiglianza di tanti peccatori i quali avean conseguito misericordia. La madre di Dio allora gli fe' fare una professione di fede sulla divinità e l'incarnazione di Cristo, indi gli disse: Pel battesimo da te ricevuto nel nome del mio figliuolo Gesù, Signor nostro, e per la somma pietà onde son mossa verso di voi cristiani, credendo alla tua sincerità, ora lo supplicherò ginocchioni a tuo pro, affinchè egli ti accolga.

Teofilo passò tre giorni in quella stessa chiesa pregando, digiunando, piangendo boccone a terra. La madre della misericordia gli apparve di bel nuovo, tutta contenta e benigna in viso, e Il Signore, gli disse, ha accolto le tue lagrime ed esaudite le tue orazioni per cagion mia, purchè però tu ti mantenga in tali sentimenti insino alla morte. Teofilo ne fece promessa, ma supplicolla a far sì ch'ei recuperasse la funesta cedola ov'era scritta la sua apostasia. Trascorsi ch'ebbe in pianto e in preghiera altri tre giorni, gli ven-

ne veduta in sogno la ss. Vergine e, allo svegliarsi, trovossi in sul petto la fatal carta ed il suggello: di che sentì tanta gioia che lo assalse un tremito per tutte le membra. Il dì appresso, ch'era domenica, sendo tutto il popolo in chiesa per la messa solenne, Teofilo, dopo letto il vangelo, gittossi a' piedi del vescovo, narrò ad alta voce l'intera storia della propria caduta e dell'ottenuto perdono e consegnò al prelato l'orrenda cedola, la quale venne letta e poscia data alle fiamme. Dopo la messa, andò di bel nuovo alla chiesa della beata Vergine per renderle grazie. Preso qualche cibo, cadde malato, dispensò ogni suo avere ai poveri e, dato il vale ai frati, morì il terzo giorno di santa morte.

Di queste cose il suo discepolo e biografo Eutichiano ne accerta essere stato testimonio oculare (1); e queste la religiosa di Gandersheim, prese a subbietto de' suoi versi latini, come pure Marbodius vescovo di Rennes. La storia di Teofilo è citata da s. Bernardo, da s. Bonaventura e in parecchi inni antichi: quella di Proterio e Basilio è simile quanto alla sostanza, non quanto all'autenticità: chè non per ambizione, ma per passione amorosa lo schiavo d'un ricco abitante di Cesarea si vota al diavolo. Perdutoamente invaghito della figliuola di Proterio, dal padre destinata al chiostro, cotesto giovine, coll'aiuto dello spirito maligno, riuscì a farsi amare da lei e impalmolla con gran dispiacere della sua famiglia. Se non che la giovine sposa addatasi ben presto che il marito non ardiva por piede in chiesa, ne indovinò il motivo: domandò quindi immantinente ed ottenne la separazione e, tornando al primiero divisamento, si dedicò alla vita del chiostro. Intanto il giovine, pentito del

suo peccato, venne esorcizzato da s. Basilio, il quale costrinse il demonio a restituire la cedola che quell'imprudente avea firmato.

Oltre questi otto poemi di cui scorgesi chiara la tendenza morale e cristiana, scrisse la vergine di Gandersheim sei o sette commedie in prosa sul far di Terenzio, nelle quali si propone quasi unicamente d'onorare e raccomandare la castità. Volli, dice nella prefazione, ai disordini delle donne pagane surrogare istorie esemplari d'illibate vergini. Mi sono adoperata, secondo la possa del mio fiacco ingegno, a celebrare i trionfi della castità, quelli particolarmente in cui vedesi uscir vittoriosa la debolezza del minor sesso, e rimaner confusa la brutalità degli uomini.

Il primo drama, intitolato *Gallicanus*, è diviso in due parti. Nella prima Costantino il grande, anelando a soggiogare gli sciti, commette quest'ardua impresa a Gallicano, il più valente de' suoi luogotenenti, ancor pagano. Prima di porsi in campagna, chiede questi all'imperatore, ove riesca felicemente nell'impresa, la mano di Costanza figliuola di lui, della quale è invaghito. L'imperatore trovandosi nel più grave impaccio; perocchè la donzella non pure è cristiana ma ha fatto segretamente voto di rimaner vergine. Costanza suggerisce al padre di non dare a Gallicano più che una vaga speranza; e tuttavia fa pregarlo di condur seco, in quella guerra, Paolo e Giovanni suoi primiceri, ed ella piglierà con sè le due figliuole di Gallicano, Attica ed Artenia. Questi, pago di sì fatti concerti, offre un sacrificio agli idoli e si mette in cammino. In un primo scontro gli sciti, condotti dal proprio re Brandano prevalgono ai romani, fuggendo i tribuni stessi. In tal frangente, Gallicano, per consi-

(1) *Acta sanctorum*, 4 febr.

glio di Paolo e Giovanni, invoca il Cristo, e vede incontanente apparire un personaggio recantesi in mano una croce, il quale anima le soldatesche di lui e toglie il nerbo a' nemici. Gli sciti di fatto depongono le armi e si confessano tributari di Costantino. Gallicano, tornando, convertito alla fede cristiana, consente, come da Costanza era stato previsto, ch'ella prenda il velo, ed egli stesso in un colle figliuole si consacra alla vita claustrale.

Nella seconda parte del drama siamo alla persecuzione di Giuliano l'apostata. Gallicano, messo tra l'apostasia e la confisca de' propri beni, sta fermo nella fede e vassi in Egitto, ove incontra il martirio. Giuliano, costretto ad usare maggiori riguardi con Giovanni e Paolo, che sostennero di eccelsi uffici alla corte, studiasi di richiamarli a' propri servigi e indurli ad abbiurare il cristianesimo; ma fallitogli l'uno e l'altro tentativo, furibondo dà ordine a Terenziano di metterli a morte e seppellirli occultamente. Il misfatto però non rimane lunga pezza impunito; chè l'imperatore cade ucciso, poi il figliuolo del carnefice, tormentato dai demoni confessa pubblicamente il delitto commesso dal proprio padre e la gloria dei due martiri. Terenziano, atterrito, ricorre al battesimo, e il figliuolo, rimasto libero dal demonio, si fa anch'egli cristiano. Questo subbietto fu da Rosvita cavato in sostanza da una leggenda antica, ma di dubbia fede (1).

Il secondo drama intitolato *Dulcilius*, è tolto da atti più antichi e meglio accertati. Le vergini Agapa, Chionia e Irene avendo recusato di rinunziare al culto del vero Iddio, vengono dall'imperatore Diocleziano date in guardia di Dulcizio ufficiale di palazzo. Questi, fattele chiudere

nel vestibolo delle cucine, procura d'introdursi di nottetempo da loro; ma colpito di cecità, come già gli abitanti di Sodoma, trova in vece delle prigioniere, caldaie e padelle. Per farne vendetta, condanna le pie vergini ad essere esposte spogliate agli occhi del popolo; ma le vesti aderiscono loro sì strettamente alla persona che riesce impossibile lo spogliarnele; ed egli stesso dà alla moltitudine il vergognoso spettacolo di un giudice che s'addormenta sul proprio seggio e cui è forza portar via bell'e addormentato. L'imperatore, informato di cotali prodigi, da lui attribuiti ad arti magiche, dà al conte Sisinnio l'incarico di compier la propria vendetta. Agapa e Chionia, dannate alle fiamme, desiderano di congiunger l'anime loro allo sposo divino e spirano senza dolore in mezzo alle vampe. La più giovine tra loro, Irene, della quale Sisinnio sperava di vincere più agevolmente la resistenza, segue animosamente l'esempio delle sorelle: egli comanda perciò sia tratta ad un lupanare; ma, nello incamminarvisi, due angeli, vestiti da messaggeri, recan l'ordine alle guardie di condur Irene sulla cima d'un monte lì presso. Udeno questo nuovo inganno, Sisinnio monta precipitosamente a cavallo e corre al monte; se non che, girandovi senza posa all'intorno, non può muovere nè innanzi, nè indietro. Finalmente Irene, che si sottopone al martirio, cade trafitta da una freccia e spira lodando il Signore (2).

Il terzo drama, che porta per titolo *Callimaco*, è tratto dalla storia apostolica d'Abdia, autore antico, ma poco sicuro. Drusiana, moglie del principe Andronico, recentemente convertita e battezzata dall'apostolo s. Giovanni, viveva nella continenza. Callimaco, giovine pagano,

(1) Acta sanctorum, 25 et 26 Iunii.

(2) Acta sanctorum, 3 april.

preso alla bellezza di lei, ne diviene amante alla pazzia, le svela l'amor suo e protesta che non piglierà riposo nè tregua finchè non l'abbia tratta ne' suoi lacci. Drusiana lo respinge con orrore, ma, sendo sola, dice fra sè: Signor Gesù Cristo, che mi giova l'aver fatto professione di castità? la mia bellezza non lasciò d'essere un'esca per questo pazzo. Dehl Signore, considera il mio spavento, il dolor mio. Io non so qual partito mi convenga pigliare: s'io paleso l'ardir di Callimaco, porgerò per avventura cagione di discordie civili; se tacio, io non potrò, mio Dio, senza il tuo aiuto, scampar dalle insidie del demonio. Comanda piuttosto, o Cristo, che io muoia in te al più tosto, a fin che non sia occasion di peccato a questo dissoluto. Fatta ch'ebbe questa preghiera, le prese una febricitola che la condusse a morte. Lo sposo suo Andronico, dolente di questa subita morte, di cui sospetta la segreta cagione, vassene all'apostolo s. Giovanni e, per consiglio di lui, depone il corpo di Drusiana in un sepolcro di marmo, sotto la custodia di Fortunato suo schiavo. Ma questo sciagurato si lascia corromper dall'oro di Callimaco e lo introduce al luogo del sepolcro. Ma ecco che ad un tratto, un enorme serpente avvinghia l'uno e l'altro e li uccide coll'avvelenato suo morso. In questo mezzo l'apostolo s. Giovanni ed Andronico vengono al sepolcro a pregare per la defunta; ed ecco apparir loro in via Gesù Cristo e dire accader ciò in favore di Drusiana e per il risorgimento di colui che giace estinto presso alla tomba di lei. Ignari del motivo di cotale apparizione, procedendo, trovano il sepolcro aperto, e da un lato due cadaveri stretti fra le spire d'un serpente. Andronico indovina il significato del-

la cosa e lo fa noto all'apostolo, il quale caccia il serpente, richiama in vita Callimaco e gl'impone di confessare il proprio delitto; e quegli obbedisce col più verace pentimento e dichiara d'esser cristiano. S. Giovanni allora, ad istanza d'Andronico, risuscita Drusiana, la quale lo prega di tornare in vita lo sciagurato schiavo: ma l'apostolo nega di farlo egli e ne dà la facoltà alla donna. Il perfido schiavo, al veder sè richiamato alla vita da lei che aveva tradita, e il pentimento e la conversione di colui ond'era stato compro, chiede di nuovo la morte, e muore di fatto per non vedere la loro felicità.

Due altri drammi di Rosvita sono presi da storie autentiche e si rassomigliano tra loro moltissimo: argomento dell'uno è il solitario Abramo che si traveste da soldato per ricondurre sul buon sentiero la travolta sua nipote Maria; dell'altro è s. Pafnuzio che ricorre al medesimo stratagemma per convertire Taide cortigiana. Nell'ultimo de' drammi si rappresenta il martirio di tre vergini, chiamate Fede, Speranza e Carità, figliuole di santa Sofia, intorno alle quali però non si ha certa leggenda.

I mentovati drammi, scritti in buon latino da una religiosa tedesca, venivan da religiose rappresentati, e pur da religiose ascoltati. Ond'è chiaro per primo che questa lingua era lor familiare; cosa che non si scorre per avventura in nessun secolo appresso. Inoltre, sebbene in molti di tali drammi trattinsi materie e casi molto pericolosi, la dizione della pia suora si mantiene sempre pura e casta come l'intenzion sua. Due moderni letterati, il celebre Erasmo cioè, in uno de' suoi dialoghi, e un poeta inglese, in una composizione teatrale, presero a trattare un argomento simile a quello d'Abramo e

di Pafnuzio; e tuttavia, quanto a delicatezza di sentimenti, a finezza e cautela di linguaggio, a religiosa ispirazione ed altezza morale, la buona religiosa li lascia indubitamente addietro. Più, in essi drammi, la religiosa di Gandersheim dimostra esserle oltremodo familiari la musica, l'astronomia, e fin la filosofia d'Aristotele, e vi trovi eziandio l'apologia della scienza.

Dopo una discussione filosofica intorno all'arte musicale, i discepoli di Pafnuzio, E donde, gli dimandano, hai tu tratto queste cognizioni, che noi non abbiain potuto sentir esporre senza stancarci? *Pafnuzio*: La è una piccola goccia che per caso e senza cercarla, ho visto, di passaggio, sgorgare dalle sorgenti copiose della scienza, e l'ho raccolta ed ho voluto farvene parte. *I discepoli*: Gran mercè alla bontà tua; pure ci sgomenta il detto dell'apostolo, che *Iddio trasceglie gl' insensati secondo il mondo per confondere i pretesi sapienti*. *Pafnuzio*: Sapienti o no, meriteranno confusione al cospetto di Dio, qualora operino malamente. *I discepoli*: Certamente. *Pafnuzio*: Qualunque scienza possa uomo acquistare, non è già quella che offende Iddio, sì bene l'ingiusta superbia di colui che sa. *I discepoli*: Tu di' il vero. *Pafnuzio*: E in che meglio si ponno usare la scienza e le arti che in lodare colui che ha creato quanto bisogna sapere, e ci fornisce ad un tempo la materia e l'instrumento della scienza? *I discepoli*: Miglior uso di questo non può farsi del sapere. *Pafnuzio*: Così è; perchè quanto meglio ci è uoto per qual legge ammirabile Iddio ha regolato il numero, la proporzione e l'equilibrio di tutte le cose, più ne accende amore verso di lui. *I discepoli*: E ciò è ben giusto. Tal è l'a-

pologia che fa della scienza la buona claustrale di Gandersheim. Per un secolo d'ignoranza e di barbarie l'apologia non è spregevole; or giudichi il lettore se sia lecito di così qualificare il secolo di Rosvitta (1).

Intanto che una semplice religiosa coltivava, nel cuore della Germania, con sì buon successo le scienze e le lettere, un uomo nato in povertà attendeva a coltivarle con più gloria in Francia, intendiam parlare di Gerberto, originario dell'Alvernia, anzi d'Aurillac o delle vicinanze, di famiglia oscura. Abbracciò questi ancor giovine la vita religiosa nel monastero fondato dal conte s. Geraldo in sullo scorcio del secolo IX nell'anzidetta città. Era egli intento allo studio della grammatica allorchè Borrel, conte di Barcellona e duca della Spagna citeriore, venne in pellegrinaggio al monastero. L'abate che il ricevette con molta cortesia gli dimandò fra l'altre cose se nella Spagna ci fosser uomini esperti in quelle scienze. Sulla risposta affermativa data dal dura, pregollo l'abate di condur seco alcuno de' suoi i quali lo istruissero nelle scienze e nelle arti. Borrel approvò tal pensiero, e di consenso co' suoi fratelli condusse seco il giovine Gerberto, affidandolo al vescovo di Vich o Auson in Catalogna, chiamato Hatton, presso il quale il giovane venne istruito a fondo nello studio delle matematiche.

Ecco quanto ci fa sapere un discepolo stesso di Gerberto, il monaco Richero, nel terzo libro della sua storia di recente trovata e pubblicata. Era esso figliuolo d'un consigliere del re Luigi d'oltremare, abbracciò la vita monastica a s. Remigio di Reims, e v'ebbe a maestro nelle scienze, lettere ed arti Gerber-

(1) Ceillier t. 19. Revue des Deux-Mondes,

15 novembre 1839. Université catholique t. 6, p. 119 Roswitha opera Willemberg, 1707.

to istesso. Per l'irrefragabil testimonianza di questo storico ne risultano due cose essenziali: la prima che non fu Gerberto discepolo degli arabi, come venne falsamente supposto da posteriori scrittori, la seconda, che in Ispagna esistevano scuole cristiane, in cui insegnavansi le medesime scienze che presso i musulmani di quella contrada.

Le scienze eransi meglio conservate in Catalogna che non altrove, per essere stata essa meno esposta alle scorrerie de' normanni; ed inoltre la vicinanza sua alla Spagna la ponea in istato di giovare delle cognizioni di cui facevano allora professione gli arabi. Gerberto pose tutto a profitto onde istruirsi; coltivò accuratamente i dotti del paese, come si vede dagli stretti legami da lui contratti con Guerino o Warino abate di s. Michele di Cusan, uomo non meno celebre per la sua scienza che per la sua pietà, e che avea abili artieri nel suo monastero (1).

Lo storico Richero ci narra altri fatti di non minor interesse.

Il duca Borrel ed il vescovo Hatton, venuti in pensiero di fare il pellegrinaggio di Roma, vi condussero seco il giovane che loro era stato affidato. Dopo aver pregato alla tomba de' santi apostoli si presentano essi a papa Giovanni XIII, che ben tosto conobbe le doti del giovane Gerberto, ed il desiderio suo d'imparare. E perocchè allora erano ignote in Italia la musica e l'astronomia, il papa fe' tosto sapere al re Ottone I essergli giunto un uomo versatissimo nelle matematiche e capace d'istruirne i suoi. Il re lo consigliò di ritenerlo e non permettergli di far ritorno in Ispagna. Giovanni XIII fe' sapere al duca ed al vescovo, con assai benevolenza co-

me il re desiderasse ritener appo sè per qualche tempo il giovane, cui egli avrebbe poi loro onorevolmente inviato testimoniandone ad essi in pari tempo la sua gratitudine. Gerberto si rimase adunque presso del papa, il quale mandollo al re. Chiesto qual cosa sapesse, rispose esser egli passabilmente versato nelle matematiche, ma desiderare assai di aggiugnervi lo studio della logica.

Ora accadde che verso quel tempo il re di Francia Lotario mandasse in qualità di ambasciatore al re Ottone di Germania e d'Italia l'arcidiacono di Reims per nome Gerardo, assai celebre per la perizia sua nella logica. Lieto oltremodo per la sua venuta, Gerberto ottenne dal re licenza di farsegli discepolo e seguirlo a Reims, ove in poco tempo fe' meravigliosi progressi nella logica; ma l'arcidiacono che voleva in contraccambio imparare da lui le matematiche, ne venne distolto dalle difficoltà che presenta l'arte musicale.

Intanto Gerberto, colla nobiltà degli studi suoi, entrò nelle grazie dell'arcivescovo Adalberone, che lo pregò d'ammaestrare nelle arti liberali una turba di discepoli. Ecco secondo la testimonianza del suo discepolo e biografo Richero, qual traccia seguito abbia Gerberto nella remense università.

Diè egli principio dalla dialettica d'Aristotile ossia l'arte di discutere scientificamente, sovente scorrendola secondo l'ordine de' libri, e rischiando le varie proposizioni. Spiegò principalmente l'Introduzione di Porfirio, dietro la traduzione del retore Vittorino e quella di Manlio; quindi le categorie d'Aristotile. Fe' vedere l'utilità del libro dell'interpretazione dello stesso filosofo, e sviluppò i suoi topici o fonti degli argomenti tradotti dal greco in la-

(1) Hist. litt. de France t. 6, Cefflier t. 19.

tino da Cicerone, e commentati in sei libri dal console Manlio. Spiegò pure agli uditori suoi i quattro libri delle Differenze topiche, due de' Sillogismi categorici, un libro di Definizioni, ed uno di Divisioni.

Dopo di ciò, volendo iniziare i suoi discepoli alla retorica, prese le mosse da quel principio che senza la cognizione delle maniere di parlare cui bisogna imparar dai poeti, è impossibile di giugnere all'arte oratoria. In conseguenza egli lesse e spiegò Virgilio, Stazio e Terenzio; quindi i satirici Giovenale, Persio ed Orazio, e finalmente l'istoriografo Lucano. Dopo d'aver per tal modo reso lor familiare lo studio de' poeti, e provvistili di lor locuzioni, introdusseli in retorica, e quando vi furono bastantemente istruiti, mettevalli alle prese col sofista per esercitarli alle dispute, e mostrar loro a proceder in esse con arte tale che l'arte istessa non vi si scorgesse, il che credesi sia la perfezione dell'oratore. Ciò quanto alla logica, ossia arte di ragionar scientificamente.

Quanto alle matematiche, continua lo storico Richero, non sarebbe fuor di proposito il dir quanto egli siasi in esse adoperato. Imperocchè egli rese facile ed elementare l'aritmetica che n'è la base; quindi rese popolare la scienza musicale, lungamente ignota nelle Gallie. Egli ne dispose i generi in un monocordo, dividendo le lor consonanze o sinfonie in toni, semitoni, ditioni e diesi, e partendo razionalmente i toni in suoni, e per tal modo diè una compiuta nozione de' generi diversi.

Gerberto non lavorò meno intorno all'astronomia. Questa scienza quasi del tutto intellettuale seppe egli renderla sensibile con alcuni strumenti meravigliosi. Fabbricata una sfera del mondo di legno solido e rotondo, rappresentò il grande u-

niverso colla similitudine del piccolo. Collocando detta sfera obliquamente sull'orizzonte co' due poli, diè egli de' segni o costellazioni settentrionali al polo superiore, e le australi all'inferiore. Regolò la posizione di questa sfera col cerchio che i greci chiamano *orizzonte*, i latini *limitante* o *determinante*, pel distinguer ch'egli fa i segni che veggonsi da que' che non si veggono. Posta così la sfera sull'orizzonte per indicar la levata ed il tramontar de' segni, con tal disposizione egli insinuava la natura delle cose, e stabiliva colla comprensione de' segni. Chè il tempo della notte egli lo dava alle stelle scintillanti, e prendeva cura che venissero segnate alla lor levata ed al lor tramonto colla loro obliqua posizione nelle varie parti del mondo.

I circoli chiamati da' greci *paraleli*, ed *equidistanti* da' latini, ed i quali certo sono incorporei, furono da esso nel seguente modo fatti comprendere. Fec' egli un semicircolo esattamente diviso da un diametro in forma di tubo (*fistola*), alle cui estremità egli segnò i due poli, quello del nord e quello del sud; e divise il semicircolo da un polo all'altro in trenta parti ossia gradi. Segnatine sei, cominciando dal polo pose un tubo ad indicar il circolo del polo artico; e di lì dopo cinque gradi per indicar il circolo o tropico estivo; e finalmente dopo quattro altri gradi un terzo tubo indicante il circolo equinoziale, ossia l'equatore. Nello stesso modo partì il rimanente spazio fino al polo australe. Il pregio di questo strumento consisteva in ciò che quando volgevasene verso il polo il diametro, e facevasi girare il semicircolo su di lui stesso, rendeva intelligibili alla scienza e fissava nella mente i circoli invisibili all'occhio.

Trovò egli modo di render visibili i circoli delle stelle erranti che girano nell'orbita del mondo, e tentano di uscirne. Fece prima di tutto una sfera circolare, ossia composta di soli circoli. Vi complicò i due circoli detti da' greci *coluri*, e dai latini *incidenti*, a cagion della loro incidenza l'uno nell'altro; e fermò i poli alle loro estremità. A traverso de' coluri posò gli altri cinque circoli detti paralleli, in modo da divider l'emisfero da un polo all'altro in trenta gradi non a caso, nè confusamente. Chè egli ne stabilì sei dal polo al primo circolo; cinque dal primo al secondo; quattro dal secondo al terzo; quattro pure dal terzo al quarto; cinque dal quarto al quinto; sei dal quinto all'altro polo. A traverso di que' circoli posò obliquamente quello detto da' greci *zodiaco* e da' latini *vitale*, perchè egli contiene nelle sue stelle figure d'animali o esseri viventi. Entro detto circolo obliquo sospese con molta arte i circoli delle stelle erranti, e ne facea vedere chiaramente a' suoi le absidi, le altezze, e le rispettive lor distanze. Ma il voler qui spiegare in qual modo, aggiugne lo storico Richero, ci farebbe troppo deviare dal nostro argomento.

Fec' egli oltre ciò un' altra sfera circolare, entro di cui non collocò circolo alcuno; ma al di fuori coordinò le figure dei segni ossia costellazioni con fili di ferro e di rame. A modo di asse attraversolla con un fusto, onde segnar il polo celeste, affinchè per suo mezzo si potesse adattare al ciclo la macchina. Dal che ne venne che le stelle di ciascun segno o costellazione eran rinchiusi in ciascun segno di questa sfera. Eravi ancor questa meraviglia, che il più ignorante in astronomia, mostrandogli un sol segno, potea da sè conoscer tutti gli altri per via di detta sfera.

Quanto alla geometria lo storico Richero parla d'una tavola numerale a ventisette caselle, in cui le nove cifre rappresentavan tutti i numeri, e producevano all'infinito tutte le moltiplicazioni e divisioni. Egli inviò il lettore al libro stesso che Gerberto scrisse su di ciò al grammatico Costantino.

In un coll'ardor degli studi, il numero dei discepoli cresceva ogni dì più. Il nome del maestro diffondevasi non solo nelle Gallie, ma fra i popoli pure della Germania. Valicò le Alpi e si sparse in Toscana, e fino al mare Adriatico. Era a quel tempo celebre in Sassonia Otrico. Giunta a lui la fama del nostro filosofo, ed osservando che nelle discussioni d'ogni sorta ei si serviva di un'esatta division delle cose, ebbe gran desiderio d'averne un prospetto della division sua delle scienze, principalmente quanto alla filosofia, onde vedere se veramente egli era filosofo Jappoichè pretendeva saper le divine e le umane cose. Fu adunque inviato a Reims un sassone, il quale assistè alle lezioni di Gerberto, comprese la sua divisione delle scienze, ma andò lungi dal vero quanto alla filosofia. Gerberto considerava le matematiche e la fisica, come due scienze eguali e contemporanee. Il sassone espressamente o per isbaglio gli fe' subordinar la fisica alle matematiche, come la specie al genere. Dietro questa falsa sposizione, concliusse Otrico che Gerberto andava errato nella division sua, e che nulla ei capiva di filosofia. In questo senso egli ne parlò alla corte dell'imperator Ottone, in presenza del quale spiegò il prospetto di Gerberto ai dotti. L'imperatore ch'era in fama d'amare assai tali studi, meravigliavasi forte che Gerberto si fosse ingannato, chè egli l'avea più d'una volta udito di-

sputare. Desiderava egli adunque molto aver la soluzione di tal proposito, e ben presto glie ne venne l'occasione.

L'anno seguente 970 l'arcivescovo Adalberone di Reims mentre recavasi a Roma con Gerberto, incontrò l'imperatore con Otrico a Pavia, che gli fe' magnifica accoglienza e lo condusse per acqua fino a Ravenna. Là nel suo palazzo per ordin suo si adunarono tutti i dotti del paese, desiosi d'assistere alla lotta tra il primo scienziato di Francia ed il primo scienziato d'Alemagna. L'imperatore presiedeva la conferenza. Era suo desiderio che si prendesse Gerberto alla sprovvista, e che Otrico intavolasse assai questioni senza risolverne alcuna, onde più viva fosse la discussione. Aprì esso la seduta con una breve allocuzione, e disse che la principal difficoltà aggiravasi sulla divisione della filosofia. Otrico sparse a viva voce cotal divisione, quindi la pose in iscritto, e la fe' passare a Gerberto, in quale ne approvò una parte come sua, rigettando l'altra come non sua. Si quistionò allora intorno alle correzioni da farvi. Gerberto appoggiavasi su Platone, Porfirio e Boezio; Otrico moltiplicava le obbiezioni. Durò quasi tutto il giorno la conferenza. Parlava ancora Gerberto allorchè l'imperatore la fe' cessare, cominciando già ad essere stanchi gli uditori, e fece magnifici donativi a Gerberto, che tornossi illustre nelle Gallie (1).

A tal riguardo disse un dotto francese: « Son queste inudite rivelazioni intorno a' lavori letterari di quell'epoca; ma quanti altri consimili saranno periti! Notisi inoltre, che era assai difficil cosa nel decimo secolo il trovar un punto del mondo cristiano ove si potesse fruire di qual-

che sicurezza. Tutte le città poste sul mare o su' fiumi d'importanza, erano state distrutte o devastate dalle incursioni de' normanni; e dovunque non erano pervenuti i pirati, le discordie civili, la lotta di tutti i tirannelli che dividean tra loro l'impero di Carlomagno, mantenevano perpetua inquietudine e calamità. Una sola diocesi forse, ed era quella di Reims, situata lungi da' grandi fiumi a notevole distanza dal mare, governata da valenti uomini, poté conquistare alcuni istanti di pace, e tosto si vedono in quella oasi istituite scuole e lo spirito cristiano produrre i naturali suoi frutti (2). »

Ebbe Gerberto gran numero di discepoli, parecchi de' quali ne formarono altri; tra questi i più illustri sono i due imperatori Ottone, il principe Roberto di Francia, poi il re Roberto, il quale nella scuola di Reims progredì tanto nella scienza e nella virtù, che, a cagion del suo sapere, ottenne il soprannome di cherico, e quel di pio per la sua sincera religione. Tra gli altri alunni di Gerberto contansi Leoterico arcivescovo di Sens, Fulberto vescovo di Chartres, Abbone abate di Fleury. Non pago d'istruire coloro che frequentavano la sua scuola, comunicava Gerberto le proprie scoperte letterarie a' luoghi più lontani, ad Aurillac, Tours, Sens, Fleury, Mici ed altrove. Nè minor zelo inetteva in moltiplicare e diffondere gli esemplari de' buoni libri, de' quali avea fatto una doviziosa biblioteca, nè perdonava a cure o a spese per adunare opere d'ogni maniera, moderne ed antiche. Retta da Gerberto la scuola di Reims sall a tale rinomanza, che Rotvico, abate di Mitlra nella diocesi di Trevi, vi mandò suoi

(1) Richeri, *Historiae* l. 3. Monumenta Germaniae, l. 3, alias 3.

(2) Lenormand, *Questions historiques*: seconde partie, p. 69 e seg. Paris chez Wailly 1843.

monaci per informarsi alla pietà ed alle lettere, ch'era suo desiderio di richiamar in fiore nel proprio monastero. I due principali furono Nittardo e Remigio, abati successivi di Miltac, che d'allora in poi divenne una scuola fiorente, ove concorrevasi a studiare da non poche provincie di Francia e di Germania.

Oltre una gran quantità di lettere, scrisse Gerberto trattati sull'aritmetica, la geometria, l'astronomia, sul modo di costruire un astrolabio, un quadrante o quarto del circolo, una sfera, a nulla dire de' trattati di retorica e di dialettica. L'autor suo prediletto era il celebre Boezio, che noi abbiain veduto nel secolo VI, in un col suo illustre amico Cassiodoro, trapiantare nell'idioma del Lazio, ed in occidente le scienze tutte di Grecia. Era Gerberto peritissimo singolarmente in fabbricare strumenti d'astronomia e di musica. Dittmaro vescovo di Merseburgo, il più commendevole storico di quel tempo per criterio e fedeltà, ci fa sapere com'egli fosse versatissimo nell'astronomia, e vincessero tutti i suoi contemporanei in assai altre belle cognizioni, come trovandosi a Maderburgo coll'imperatore Ottone III, costruisse un orologio di cui regolò il moto dietro la stella polare, da lui osservata a traverso d'un tubo. Da queste parole d'uno scrittor contemporaneo alcuni dotti argomentarono che Gerberto inventasse fin dal secolo X primamente un oriuolo a ruote, poi un tubo astronomico o cannocchiale a lunga vista, ovvero sia telescopio. Altro antico scrittore parla con ammirazione degli organi idraulici, in cui Gerberto, mediante acqua bollente, introduceva il vento ed il moto necessari; parole che ci dicono, a non dubitarne, avere Gerberto, insin dal secolo X, inventato macchine a vapore.

Noi siam d'avviso pertanto non esser più lecito dar taccia d'ignoranza e barbarie ad un secolo siffatto; perciocchè Gerberto fu in esso da tutti ricercato, ammirato, festeggiato qual dotto; e per tal motivo l'imperatore Ottone I gli diè l'abazia di Bobbio in Italia, donazione che venne approvata dal clero e dal popolo, e autorizzata dai vescovi e dal papa, da cui ricevette l'abaziale benedizione. Per tal motivo pure il vedremo salire successivamente sul seggio arcivescovile di Reims e di Ravenna, e alla perfine sulla cattedra pontificia sotto il nome di Silvestro II. Vero è ch'egli, a cagion del suo sapere, venne accusato di magia; ma l'accusa non gli fu mossa già da' contemporanei, sì bene un secolo dopo da Bennone, scrittore scismatico, il quale, affin di screditare il santo e magnanimo pontefice Gregorio VII, s'adoperò, colle più villane calunnie, a vituperare i più illustri predecessori di lui, segnatamente Silvestro II (1).

Intanto che Rosvitta illustrava la Germania e Gerberto la Francia, le lettere penetravano in un col cristianesimo insino fra i russi. La granduchessa Olga avea ricevuto il battesimo a Costantinopoli nel 955, ma il figliuol suo Venceslao, che noi vedemmo più sopra guerreggiare i greci in Bulgaria, visse e morì pagano. Alorchè venne ucciso nello attraversare il paese de' patzinaci (gli odierni cosacchi) i suoi tre figli Olego, Iaropolco e Vladimiro vennero a guerra tra loro. Sendo il primo di questi stato ucciso da Iaropolco, Vladimiro riparò presso i vareghi, popoli settentrionali, conosciuti altresì sotto la deuominazione di norvegi o normanni. I suoi antenati, Rurik, Sineous e Trouwor, erano avventurieri normanni. Presa parte pel cor-

(1) Hist. III. de France, t. 6. Ceillier t. 19.

so di due anni alle imprese di quella bellicosa popolazione, ne raccolse una banda sotto i propri vessilli, mosse contro il fratello, s'insignorì della costui città capitale e all'ultimo invitollo a venire da lui. Iaropolk si lasciò indurre e venne a Kiow, ove Vladimiro, che aspettavalo nella reggia del padre, il fece vigliaccamente assassinare. Ciò avveniva nel 980. Da quel punto non si rimase dallo allargare l'imperio suo con sempre nuove conquiste. Rispetto però a religione mostravasi più ostinato nel paganesimo che non il padre suo. Fece innalzare, vicino del suo palazzo, una ricca statua alla dea Perona, prima tra le divinità dei popoli slavi. Era poi di costumi se altro mai dissoluti. Oltre la principessa Rogneda, alla quale avea ucciso il padre e i due fratelli, teneva tre altre mogli, che stavan con lui a Kiow, e per giunta da ottocento concubine in tre altri luoghi di sua dimora. Nel 982, ritornato da una spedizione contro la Lituania e la Polonia, e volendo celebrare con solenni sacrifici le riportate vittorie, fe' trarre a sorte i giovani dell'uno e dell'altro sesso che dovean esser sacrificati sull'ara de' suoi dèi, conciossiachè i russi, tutt'or pagani, immolassero a' loro idoli vittime umane. Caduta la sorte sur un giovine varego per nome Giovanni, e tenendolo il padre suo, cristiano pur esso, stretto fra le braccia ed esortando il popolo a rinunziare alle sanguinarie sue divinità, vennero entrambi ad una sgozzati, e ne rimase la memoria in grande onore. Il sangue di questi due cristiani parve chiamasse sopra i russi la grazia d'una più generale e durevole conversione.

L'anno 988 Vladimiro si recò in mano la città di Cherson, nella Tauride, capitale d'una piccola repubblica che reggevasi a leggi proprie

sotto la protezione degli imperatori greci. Entrato che vi fu, il monarca russo mandò significare agli imperatori greci Basilio e Costantino come egli volesse a sua sposa la giovine principessa Anna loro sorella; ove gliela negassero, moverebbe sopra Costantinopoli. I due imperatori, atterriti, risposero che, facendosi cristiano, avrebbe potuto divenir loro cognato. Vladimiro replicò aver sè di propria volontà fatta risoluzione di abbracciare il cristianesimo; però, non volendo fare di ciò una condizione delle sue nozze, chiedere che, prima di tutto, gli fosse mandata la principessa. Grande fu lo sgomento di Anna in vedersi costretta dare la mano a un principe dissoluto e feroce. Salpò ella sur una nave con alcuni ecclesiastici greci e numeroso seguito, e venne accolta coi segni della più viva allegrezza a Cherson, i cui abitanti la risguardarono qual angelo sceso dall'alto a protezione loro. Se vuolsi dar fede alle croniche russe del tempo, al giugnere della principessa, il feroce Vladimiro avea un male agli occhi sì violento che toglievagli il discernere gli oggetti; ma, consigliato dalla principessa, si fe' battezzare e ricuperò nel punto stesso la vista. Si compirono le cerimonie del battesimo, e le nozze furon celebrate nella chiesa di s. Basilio, sorgente sulla piazza maggiore di Cherson tra il palazzo ove abitava Vladimiro e quello ov'era sbarcata Anna. Egli mutò il nome suo in quello di Basilio o Vassili. A far più grande ancora la solennità di quel giorno contribuì la cerimonia del battesimo in quella medesima basilica conferito ai boiardi e ai primari ufficiali dell'esercito. Vladimiro, per atto di gratitudine, mandò a Costantinopoli soldatesche, coll'aiuto delle quali Basilio soppresse una ribellione e ritornò la quiete al-

l'impero. Nè qui si tenne il principe russo, ma, dato ordine si erigesse una chiesa a Cherson e rinunciando ai diritti di conquistatore, rimise la città sotto la protezione degli imperatori greci.

Tornatosene a Kiow in compagnia de' vescovi e de' sacerdoti condotti già seco da Anna a Costantinopoli, comandò fossero infranti e dati alle fiamme gli idoli. La statua di Perona, dopo trascinata a coda di cavallo e vergheggiata, venne sepolta nell'acque del Dnieper. Il dì appresso si promulgò un decreto che gli abitanti tutti, di qualunque età e condizione, dovessero farsi battezzare: nel giorno assegnato, trasse il popolo in folla sulle sponde del fiume, e tutti quanti calativi dentro riceverono il battesimo per aspersione. Vladimiro, avendo innalzato un tempio di legno ove sorgea per addietro la statua di Perona, destinò architetti greci per fabbricarne un altro di pietra sul luogo stesso ove, sei anni prima, Teodoro col figliuolo avean conseguito la corona del martirio. Alcuni preti greci si sparsero per le province a predicarvi il vangelo: onde moltissimi tra gli abitanti si fecer battezzare; altri però rimasero attaccati al paganesimo che, fino al secolo XII, si mantenne in alcune parti della Russia. Non volendo usar modi troppo violenti co' propri sudditi, Vladimiro si volse ad illuminarli. I libri santi, che nel secolo IX i santi Cirillo e Metodio avean voltato in lingua slava, eran per certo conosciuti da' cristianistanzati a Kiow; ma questi giugnevano a pochi e il popolo pagano non avea istruzione di sorta. Vladimiro fondò, pei giovani, pubbliche scuole ove s'avesse a imparare la lingua sacra o liturgica. Un tal beneficio parve allora una novità sì spaventosa che fu mestieri far ricorso alla forza per con-

durre a quelle scuole i fanciulli; e furon viste madri, di condizione anche distinta, pianger sulla sciagura de' propri figliuoli, considerando essa la scrittura qual arte pericolosa e invenzion di sortieri. Di questa guisa dietro la religione penetrarono in Russia le lettere.

Da Vladimiro in poi i russi hanno due lingue: una è il russo volgare, l'altra la lingua dotta, ecclesiastica ossia liturgica. Nella prima uscirono, o al tempo di Vladimiro o poco dopo, il codice che porta il nome di lui, il poema eroico sulle imprese d'Igor e i romanzi della cavalleria russa. La lingua dotta, creata dai due missionari slavi, è il dialetto di Tessalonica misto con l'illirico e lo slavo-serviano; e in questa lingua son dettati la bibbia portata già in Russia e i lor libri di liturgia. A fin di renderne più agevole lo studio, Pietro il grande ordinò si compilasse un dizionario nel quale essa viene spiegata in greco e in latino, e fu pubblicato a Mosca nel 1704, dove nel 1794 si stampò un altro dizionario che serve a spiegar in russo volgare la lingua liturgica. In questa lingua, correndo il secolo XI, e nel primo convento di Russia, scrisse la sua cronica Nestore, il padre della storia russa. È chiaro da quanto avvertimmo che non parlerebbe esattamente chi dicesse l'ufficiatura divina celebrarsi appo i russi in lingua volgare.

Verso l'anno 996, condotto che fu a compimento il tempio dai greci architetti fabbricato a Kiow, Vladimiro fe' dono alla nuova basilica degli ornamenti e de' vasi che avea tolti a Cherson, siccome soli trofei di sua vittoria. Pel mantenimento di esso tempio, detto ancora oggidì la chiesa della Decima, tassò la decima parte delle sue terre, e i successori suoi doveano obbligarsi con giu-

ramento a mantener questa fondazione, il cui documento sta negli archivi della chiesa stessa. E ne celebrò la dedicazione con un banchetto a cui invitò i poveri della città. In una nuova guerra ch'ebbe a sostenere contro i cosacchi essendo scampato come per prodigio a un grave pericolo, innalzò in Wasilew, a sciogliere il voto fatto in quell'occasione, un tempio in onor della trasfigurazione di nostro Signore, e ne celebrò la dedicazione con una festa di cui gli annali russi magnificano la sontuosità notando che vi si bevvero da trecento botti d'idromele e che i convitali sedettero con lui per otto giorni a mensa. Anche a' poveri toccò in tale occasione uno splendido trattamento. Rientrato in Kiow, Vladimiro diede un altro convito in cui spiegò non minore magnificenza; e d'allora in poi le mense della corte erano, anche in assenza di lui, servite con isfarzo e aperte a tutte le persone ragguardevoli che fossero nella capitale. Vladimiro era il padre de' poveri, a' quali nel palazzo non teneasi mai porta. Ai malati, che non poteano andarvi, faceva portare sopra carra pane, carne, pesce, frutta, mele ed altri comestibili, che venivano distribuiti nelle case; e i servidori del monarca giravano di via in via chiedendo in nome di lui, de' poveri e degli infermi. Cotale era il mutamento prodotto dall'evangelio nel cuore prima sì duro, feroce e dissoluto di quel principe. Il detto di Gesù Cristo: *Beati i misericordiosi, perocchè otterranno misericordia*, avea fatto in lui tale un'impressione che la bontà sua tornava a danno degli interessi dello stato. Aveva abolita la pena di morte e puniva l'omicidio non più che con un'emenda; e sendogli fatte di

gravi rimozioni per essersi aumentato in maniera spaventevole il numero de' malfattori: « Io temo, disse, la collera di Dio. » Nondimeno poi, mosso da nuove istanze, rimise in vigore la pena capitale.

Vladimiro, che cessò di vivere nel 1015, è venerato da' russi qual santo. Un antico codice, a lui attribuito, sottrae alla giurisdizion secolare gli ecclesiastici, i claustrali, gli ospitali e que' che assistono agl'infermi. Checchè si riferisce a cotali persone e istituti dipendeva da' vescovi, i quali nelle città di loro diocesi giudicavano de' pesi e delle misure, dei processi riguardanti i matrimoni, i sortilegi, i venefici, l'idolatria ed altre enormezze che si commettersero nell'ordine civile. Sendo i greci di Costantinopoli nel secolo X uniti alla chiesa romana, i russi, che ricevettero da essi il cristianesimo, furono al principio di lor conversione cattolici; e si mantennero tali per tutto il secolo XI, in cui la fede cristiana fece tra loro progressi ancor più grandi sotto il regno di Iaroslaf, figliuolo di Vladimiro, principe già a quel tempo salito in tanta rinomanza che Casimiro re di Polonia ne menò in moglie la sorella, ed Enrico I re di Francia una figliuola. Vent'anni dopo la morte di Iaroslaf, il figliuolo di Demetrio re de' russi si portò a Roma e chiese a papa s. Gregorio VII gli conferisse il regno paterno (1).

A Costantinopoli, gl'imperatori Basilio e Costantino regnavan soli, dopo la morte di Zimisce, succeduta nel 976. L'anno precedente, tornato che fu da una spedizione in Siria, nella quale, stando agli scrittori armeni, s'innoltrò fino a Gerusalemme, fu avvelenato dall'eunuco Basilio, di cui avea scoperto e minac-

(1) Pagi. an. 987. Ephemerid. graeco-moscov. Acta sanciorum, l. 1, muhi. de conversione et

fide Russorum, lib. 4. 2, sept. Biograph. univ. art. Vladimir.

ciato punire le ruberie. Sentendosi rapidamente venir meno le forze, si affrettò di giungere a Costantinopoli e diede ordine si terminasse sollecitamente il sepolcro che faceva a sè costruire nel tempio del santo Salvatore. Entrò in città che poteva a stento respirare, sì che l'allegrezza surta pel suo ritorno si convertì in gemiti e pianto. Avvedendosi d'essere omai presso a morire, fe' dispensare il denaro del suo tesoro privato ai poveri e ai malati, in ispezialtà agli epilettici, pei quali avea sempre sentito maggior compassione. Fatta con molte lagrime la confession di sue colpe a Nicolò vescovo d'Adrianopoli, implorò ad alta voce l'aiuto della ss. Vergine, pregandola ad essergli interceditrice nell'imminente tremendo giudizio, e tutto contrito spirò ai 10 di gennaio dell'anno susseguente, cinquantesimo dell'età sua, dopo un regno di sei anni e un mese.

Basilio e Costantino, figliuoli di Romano II, contavano allora il primo diciotto anni, l'altro quindici appena, ignari, per trasandata educazione, dell'imperio e di sè stessi. Basilio però avea sortito da natura un intelletto pronto, un'anima operosa e piena di coraggio, e le gesta di Niceforo e di Zimisce gli aveano acceso in cuore l'amor della gloria; ma sì belle doti non erano regolate dall'educazione. Basilio, eunuco e gran ciambellano, che voleva seder sul trono, giovossi delle bollenti passioni del giovine imperatore per immergerlo nella dissolutezza. Ma il vigor naturale dell'animo trasse alla fine il principe a scuotere gl'ignominiosi ceppi: il fratello suo Costantino, a quella vece, come quegli che era d'indole men gagliarda, e più indolente, non se ne sciolse giammai e passò l'intera vita, che non fu breve, col nome d'imperatore,

senza nulla operare che al suo grado si avvenisse.

Regnando i due fratelli, procurata dalla politica dell'eunuco Basilio, scoppiò da prima una guerra civile, in cui Barda Sclero, valente generale, prese il titolo d'imperatore; ma, vinto da Barda Foca, si rifuggì presso il califfo di Bagdad, ove, a richiesta dell'imperatore Basilio, fu tenuto parecchi anni in carcere. Anche Barda Foca s'era fatto nominar imperatore sotto Zimisce ed era stato vinto da quel medesimo Sclero contro cui l'avean richiamato, dopo portata per sei anni in esilio la tonsura clericale. Terminata la detta guerra civile, l'imperatore Basilio mosse in persona contro i bulgari, i quali dopo la morte di Zimisce avean rivendicata la propria sovranità e nazionale indipendenza. Correva allora l'anno 981. L'impresa del giovine imperatore fallì, causa la perfidia d'un de' suoi generali, il quale temeva non pigliasse vaghezza al guerreggiare e volesse comandare e regnare da sè. L'eunuco Basilio era quegli che ne parlava più alto degli altri: e l'imperatore tolse il suo favore all'orgoglioso eunuco, il qual n'ebbe a morir di rammarico. Da quel punto il giovine Basilio mutò vita interamente: tutto inteso agli affari del governo diede un addio ai piaceri, alla magnificenza del vestire e degli equipaggi, divenne sobrio, vigilante, laborioso, ma in pari tempo altiero, melanconico, diffidente, inesorabile nella collera, lasciando al proprio fratello il nome solo e l'esterior d'imperatore con iscarsa guardia e piuttosto mal mantenuta. Costantino, svigorito dalla vita voluttuosa, consentì volentieri a non esser contato per nulla, purchè potesse liberamente darsi in preda alle dissolutezze.

Non andò allo stesso modo la bi-

sogna rispetto a Foca. Mal soffrendo questi che Basilio volesse regnare e comandare da vero, assunse la seconda volta il titolo d'imperatore. Barda Sclero, fuggito dalle prigioni di Bagdad, torna a pigliarlo anche egli e propone a Foca di partir seco l'impero. Questi accetta la proposta e invita Sclero a venire da lui per abboccarsi insieme sui comuni interessi, ma, contro la fede del giuramento, fa chiuderlo in una fortezza. Era l'anno 987. Due anni dopo Foca rimane vinto da Basilio e cade sul campo di battaglia. Sclero, uscito di prigione, riprende il titolo d'imperatore, ma non guari dopo, stanco di tante sciagure, e fatto ormai vecchio, chiede ed ottien da Basilio il perdono insieme colla dignità di curopalate, seconda dell'impero, e indi a poco finisce i suoi giorni.

In mezzo a siffatte guerre e rivolgimenti, la cattedra patriarcale di Costantinopoli fu onorata, per testimonianza di Leone diacono, scrittore contemporaneo, da uomini commendevoli. Il patriarca Basilio I, solitario del monte Olimpo, salito su quella sede il 13 febbraio 970, la tenne per quattro anni all'incirca, e ne fu cacciato, per falsa accusa dall'imperator Zimisce. Indarno dimandò egli un concilio ecumenico che il giudicasse conformemente a' canoni; a sì giusta domanda non si diede orecchio, ed egli venne relegato in un monastero da sè fondato, ove finì santamente la vita. Fugli sostituito nel 974 Antonio II, monaco studita e sincello, reputato degno di quell'onore per l'austerità della vita, il sapere e il disprezzo delle cose del mondo; ma nel 979 rinunziò per tornare alla sua solitu-

dine, in cui morì verso l'anno 983. Ebbe a successore Nicola, per soprannome Crisobergo, che sedette dodici anni e mezzo. Nel 976 gli armeni, avendo ricevuto il concilio di Calcedonia, si riunirono alla chiesa greca e perciò alla romana, colla quale i greci a quel tempo erano uniti; e tal riunione fu opera del lor patriarca Vaanico, che cessò di vivere poco dopo ch'essa ebbe compimento (1).

Nel tempo che la Russia, mercè la conversione del suo granduca Vladimir e de' suoi primari grandi, entrava nell'unità cristiana, compievansi in Francia un rivolgimento politico i cui risultamenti duran tuttavia dopo otto secoli e mezzo. La seconda dinastia, quella di Carlomagno, andava spegnendosi, e sottentrava la terza, quella cioè di Ugo Capeto. L'alternativa tra queste due dinastie durò un intero secolo e andò a terminare d'un modo forse unico nella storia, senza che per tutto quel tempo, nè dall'una parte, nè dall'altra, accadesse verun assassinio politico. Nell'888, durante la minorità di Carlo il semplice, i francesi eleggono a re Eude conte di Parigi, il quale aveva con tanta valentia difeso la detta città contro i normanni. Ei muore nell'898 pregando i grandi del regno a riconoscere Carlo il semplice, ed essi obbediscono (2). Nel 922 i francesi dan la corona al fratello del re Eude, Roberto di Francia, che l'anno appresso rimane morto in battaglia (3).

Ugo il grande, figliuolo di costui, sendo troppo giovane e ricusando lo scettro offertogli da' francesi, vien eletto per re il cognato suo Rodolfo di Borgogna (4). Uscito questo di vita nel 936, gli succede Luigi d'oltremare, figliuolo di Carlo il semi-

(1) Hist. du Bas-Empire l. 75 e 76. Hist. chrôn. patriarch. const. Acta ss., t. 4 aug.

(2) D. Bouquet t. 9, p. 43, b; 49 a; 75 d.

(3) ib. p. 77, a.

(4) ib. p. 54, b; 439, b.

plice, richiamato d'Inghilterra da Ugo il grande e dagli altri maggiori del reame (1). A Luigi d'oltremare, venuto a morte nel 954, è dato per successore, mediante elezione di tutti i signori di Francia, il figliuolo Lotario, cognato d'Ugo il grande, come attesta egli stesso in un diploma dato l'anno susseguente al monastero di s. Remigio di Reims (2).

Muore Lotario l'anno 986, dopo aver raccomandato il figlio Lodovico al proprio cugino Ugo Capeto (3). Luigi, quinto di questo nome, cessa di vivere l'anno appresso, ai 21 di maggio (4), dopo aver ceduto il regno al cugino (5), il più potente fra i signori francesi, il quale è eletto dagli altri (6) e favoreggiato dal pontefice (7). Ecco i principali fatti di questo secolare rivolgimento.

Per ben giudicarne, e' bisogna innanzi tutto rammentarsi che la dignità reale, in origine, appo tutti i popoli germanici, goti, lombardi, francesi, sassoni, alemanni ed altri, era elettiva. Cosi doveva esser naturalmente; conciossiachè a nazioni guerriere, conquistatrici, che emigravano, che non avean costituzione territoriale, uomini si richiedevano capaci di mettersi alla loro testa e comandarle; e una stretta eredità era impraticabile. Il perchè i franchi, quando entrano nelle Gallie, licenziano il proprio re Childerico, di razza franca, e gli sostituiscono il romano Egidio. Carlomagno e il figliuol suo, ne' diplomi più solenni, ricordano e confermano questo carattere elettivo della dignità regia tra i franchi, il quale è pur attestato da Carlo il calvo nel concilio di Toul, l'anno 859. Finalmente, l'anno 955, Lotario, penultimo re della schiatta di Carlomagno, ricorda egli

pure spontaneamente, in un diploma privato, d'essere stato eletto dal corpo de' signori francesi (8). Per fermo, facendosi la scelta sol per avere un uomo utile e capace, sceglievansi naturalmente il più prossimo, ove andasse fornito delle doti anzidette. Ciò diveniva col tempo, se così può dirsi, un'eredità elettiva, un'elezione ereditaria. Man mano che le nazioni, fattesi cristiane, si assideranno al territorio, si daranno all'agricoltura ed al commercio, staranno in pace l'una coll'altra, men bisogno avranno di sottostar sempre a un uomo capace di comandarle in persona; le cose assestate dal tempo e dalla consuetudine cammineranno quasi da sè; la dignità regale diverrà, al par del territorio, un di più che l'altro ereditaria, e ciò per natura sua. Contribuirà a questo, fra l'altre cose, il sistema feudale, ovvero sia il sistema militare impiantato nel territorio a fin di meglio curarne la difesa. Questo sistema diventò necessario in Francia a motivo delle incursioni de' normanni e de' saraceni: perocchè i discendenti di Carlomagno, e particolarmente Carlo il calvo, non trovandosi più in grado di tutelare contro di loro i francesi, fu ciascuno costretto e formalmente autorizzato a difendersi da sè (9). Quindi le tante fortezze e private signorie, attorno alle quali si strinsero le popolazioni affm di trovare sicurezza e protezione. Parigi col valoroso suo conte ne porge il più illustre esempio, e questa città diviene per tal maniera il cuor della Francia, e il suo conte la testa.

Regrando Lotario, penultimo de' carolingi, Ugo Capeto conte di Parigi e duca di Francia vinceva in possanza il re stesso. Il re Lotario (scriveva

(1) D. Bouquet t. 9, p. 77, c. 90, c.

(2) Ib. p. 617.

(3) Ib. p. 82, b.

(4) T. 10, p. 465, a; 222 b; 243, b.

(5) Ib. p. 360, c; 387, a.

(6) Ib. p. 484, c; 210, c; 215, a; 280, e; 281, a, etc. (7) Ib. p. 392, c, d; p. 553, u.

(8) T. 9, p. 617.

(9) D. Bouquet t. 7. v. 107 et alibi.

- Gerberto l'anno 985 a un grande di Alemagna circa gli spediti con che antivenire la guerra civile e straniera in quel paese dopo la morte dell'imperatore Ottone II), il re Lotario è capo della Francia di mero nome; Ugo lo è di fatto e realmente. Se tu avessi cercato di comune accordo l'amicizia di lui e legato il figliuol suo col figliuolo dell'imperatore, tu non avresti più da pezza per nemico il re de' francesi (1). Noi te lo diciamo in confidenza (così in un'altra lettera): ove ti procacciassi l'amicizia d'Ugo, potresti di leggeri schivare qualunque attacco per parte de' francesi (2). Ugo Capeto era perciò fin d'allora il re effettivamente e per natura; vi fu aggiunto il nome e il diritto mercè la donazione dell'ultimo re Lodovico V, suo secondo cugino, e l'elezione del popolo francese. Nel 987, così un autor contemporaneo, morì il giovine re Lodovico, che non fece nulla, dopo aver ceduto il regno a Ugo duca di Francia, il quale in quell'anno medesimo fu fatto re de' francesi (3). Questa donazione fatta dall'ultimo re della seconda dinastia al capo della terza, attestata da un autor contemporaneo e ripetuta in due cronache posteriori (4), la è cosa tanto più notevole per essere stata meno notata. Osserva un'altra cronica, e giustamente, che Ugo Capeto discendeva da Carlomagno dal lato della madre Edvige, figliuola d'Enrico l'uccellatore e di s. Matilde (5). Tutte le cronache affermano concordemente essere egli stato eletto e gridato re a Noyon dai signori di Francia, segnatamente dal suo cognato Riccardo duca di Normandia, indi consacrato a Reims dall'arcivescovo Adalberone ai 3 di luglio del 987. Ai 30 dicembre del medesimo anno

vien coronato re ad Orleans Roberto figliuolo di Ugo e d'Adelaide.

Una storia contemporanea scritta a Reims da un discepolo di Gerberto, ma da poco trovata, ci dà su questi fatti nuovi ragguagli che confermano in sostanza quelli che noi abbiamo testè esposti.

Il re Luigi d'oltremare sendo morto nel 954, la regina Gerberga sua moglie inviò deputati a' due suoi fratelli, il re Ottone di Germania, e l'arcivescovo Brunone di Colonia non che a suo cognato Ugo il grande, duca delle Gallie, chiedendo loro che al suo figlio Lotario fosse dato di succedere sul trono dell'estinto suo padre. In conseguenza del che giunsero da parte del re Ottone tutti i principi del Belgio e alcuni pur anco di Germania con Brunone alla testa. Il duca delle Gallie, Ugo, vi si trovò pure insieme ai principi di Borgogna, Aquitania, e Gozia; ed inoltre i vescovi delle diverse province. Adunaronsi tutti a Reims presso la regina Gerberga, e fu lor voto unanime che Lotario succedesse al defunto suo padre. Per comune consenso ed acclamazione Lotario di dodici anni è creato re dall'arcivescovo Artoldo nella basilica di s. Remigio ove il padre suo avea sepoltura in un cogli altri re. I principi conducono con grandi mostre d'onore a Laon antico soggiorno de' re. Il duca di Francia è suo compagno inseparabile. In prova di sua fedeltà pregò egli il re e la regina sua madre di voler visitare le sue città e fortezze per tutta la Neustria. Di fatto ei li ricevè con magnificenza a Parigi, Orleans, Chartres, Tours, Blois e in varie altre città, ed accompagnoli con sue truppe in Aquitania, contro il duca Guglielmo, il quale fu sconfitto. La città di Poitiers si

(1) Bibl. pp., t. 47. Gerbert, Ep. 48.

(2) Epist. 51.

(3) Chron. Orlan. Bouquet t. 10, p. 163.

(4) Ib. p. 222, b; 215, b. (5) Ib. p. 281, b.

arrese al re, dopo lungo assedio, ma venne risparmiata per intramessa del duca di Francia. Dopo tal gloriosa campagna il re tornò a Laon; ma il duca di ritorno a Parigi vi cadde in malato e morì nel 956, e fu sepolto nella basilica del martire s. Dionigi.

Lasciava esso due figli Ugo ed Ottone ossia Eude, i quali prestarono giuramento di fedeltà al re Lotario, che fe' Ugo, duca di Francia, in luogo di suo padre aggiungendo il Poitù al principato di lui, e diè la Borgogna ad Eude.

Nel 978 il re Lotario entrò in contesa col nuovo re di Germania Ottone II riguardo al Belgio su cui entrambi avean pretese. Lotario convocò il nuovo duca di Francia non che gli altri principi del regno e col lor parere e soccorso fece una subita irruzione nel Belgio e sorprese Aquisgrana che poco mancò non cadesse in lor mano. Ottone, adunato un numeroso esercito, gettossi in Francia e venne a campeggiare fin presso Parigi; ma se n'andò poi quando seppe che i francesi si riunivano per combatterlo. Veggendo Lotario che Ottone stava in guardia ed era in istato di difendersi riconciliossi segretamente con lui, gli cedette il paese in litigio, e ciò in segreto dal duca di Francia, il cui parere aveva egli chiesto prima di dar principio alla guerra, e che ve l'avea sostenuto con tutte le sue forze.

Il duca, conosciuto sotto il nome di Ugo Capeto, avendo indovinata la politica di Lotario, andò egli stesso a trovare il re Ottone, di cui era cugino per via di sua madre, Edvige, sorella di Ottone I. I due principi rinnovarono insieme l'antica loro amistà. In quest' intervallo, il re Lotario e la regina Emma sua consorte, scrissero in Alemagna particolarmente all' imperatrice Adelaide,

per far arrestar Ugo al passo delle Alpi. La regina diè' gli ordini relativi: ma Ugo avvisato della trama si travesti da valletto, e tornò in Francia più presto di quello che s'aspettava. Questa mala intelligenza tra il re ed il duca non iscoppiò in guerra aperta, ma in imboscate che fecero molto male. Tuttavia per intramessa de' signori d'ambe le parti i due principi finirono per venire ad una sincera riconciliazione.

Di fatto stando a cuore al re di avere a successore nel regno suo figlio Lodovico desiderò che il duca sisteinasse questo affare. Rispose il duca che l'avrebbe fatto ben volentieri. I principi del regno essendo adunque stati convocati a Compiègne, Lodovico vi fu proclamato re dal duca e dagli altri principi, e promosso al regno de' franchi il dì della pentecoste 8 giugno 979 dal metropolitano di Reims Adalberone.

Lotario e Lodovico reguando adunque insieme, il duca fe' prova di gran cortesia e sollecitudine in prestar loro i suoi servigi in varie guise: innalzando dovunque la regal dignità, e mostrandosi sommo ad ambi i re; e promettendo ben anco di far in modo ch'essi regnassero da sovrani sopra le nazioni già sottomesse, e ch'essi domassero efficacemente quelle che ancor non l'erano. Avea anche in animo di farli regnare sopra regni distinti per tema che gli stretti confini d'un solo non isminuissero la maestà dei due re. Mentre con molto sforzo ei disponeva le cose a tal fine, alcuni invidiosi della gloria che gliene sarebbe provenuta, persuasero segretamente la regina Emma, e per lei il re Lotario, di maritare il lor figlio Ludovico con Adelaide vedova di Raimondo, duca de' goti, da poco passato di vita. Tutto ciò ivasi preparando ad insaputa del duca de'

franchi, il quale accortosene, non vi pose ostacolo di sorta, e dissimulò l'ingiuria ch'eragli stata fatta affinché non sembrasse farne una egli stesso a' due re. Furono adunque convocati i principi del regno in un colle lor truppe, e i due re entrarono secoloro nell'Aquitania. Il re Lodovico sposò solennemente Adelaide e la fe' incoronare regina da vescovi. Ma il nome reale non poté darle autorità alcuna su' principi, nè maggior influenza ebbe su di loro l'amor coniugale. Lodovico era giovane, Adelaide vecchia; eran discordi i lor costumi, e non potevan tollerare di trovarsi nella medesima camera. Abitavano essi in case diverse: e quando era forza venir a colloquio tra di loro, ciò facevasi all'aperto, e con pochissime parole. Questo stato durò due anni, dopo i quali fecero divorzio. Lodovico non avendo guida alcuna davasi come un giovanetto a futili cose, e lasciò l'abito nazionale per vestirne uno straniero; onde cadde sì basso nell'opinione pubblica, che parve degradato per la mala sua condotta, ed avvilito per la sua incapacità di regnare. Testè re possente per nascimento, fama, ed esercito, era egli ridotto a non aver più denari nè soldati. Il re Lotario, saputo ciò da varie parti, andò a prendere e condur via seco il figlio suo, per timore ch'egli non iscadesse ancor più. La regina Adelaide deplorando la seconda sua vedovanza e temendo alcun che di peggio ancora, sposò Guglielmo d'Arles; andando così a finire il divorzio in un pubblico adulterio (1).

L'imperatore Ottone II morì nel 983 non lasciando che un figlio di cinque anni, che fu Ottone III. Lotario credette esser giunta occasione favorevole di ritorsi la parte del Belgio ch'egli aveva ceduto. Era que-

sta la bassa Lorena che da Ottone II era stata data a Carlo fratello di Lotario che accettolla e si fe' suo vassallo. Lotario invasela adunque e si impadronì della città di Verdun, e stava facendo i preparativi per continuare l'impresa, allorchè mancò a' vivi nel 986. Il corpo suo venne portato da' principi: precedevano i vescovi ed il clero cogli evangeli, le croci e la corona regale; seguivano i militari secondo il grado loro: tutti piangeano ed il funebre canto era interrotto dalle lagrime. Lotario fu sepolto a Reims nel monastero di s. Remigio co' suoi genitori, siccome avea orlunato.

Dopo le esequie di Lotario fugli dato a successore nel trono dal duca di Francia, Ugo Capeto, e dagli altri principi il figlio suo Lodovico. Poco tardò il nuovo re ad accusar dinnanzi a loro l'arcivescovo Adalberone di Reims di tradimento verso il padre suo e d'aver chiamato l'imperatore Ottone in Francia. Il suo discorso non persuase alcuno: solamente onde non dare al re una formale smentita si finse di creder in parte vera l'accusa. Il duca prese per lino parte alla sua criminale intrapresa senza approvarla: chè il re nel suo trasporto il trasse coll'esercito suo contro l'arcivescovo di Reims e si accampò dinnanzi alla città. Tuttavia col parere de' principi s'inviarono deputati al metropolitano chiedendogli s'ei facesse conto di resistere al re, oppure fosse disposto a giustificarsi nello stesso tempo e luogo. Adalberone si meravigliò della facilità con cui i principi prestavan fede a quanto non era stato discusso nè giudicato, e del cominciare che faceano dalla guerra invece di principiare dal discutere. Disse aver egli sempre onorato i re e considerato il bene de' principi. Quanto al presente eseguirà egli i comandi

(1) Richer hist. I. 3, n. 90, 95.

del re, gli darà gli ostaggi ch'ei vorrà e renderà ragione de' rimproveri che gli vengon fatti. Ciò udito, il re Lodovico fa ritirare la sua armata, e se ne viene a Senlis. Poco tempo dopo si ferisce alla caccia e muore il 22 maggio 987.

Era l'epoca in cui l'arcivescovo dovea giustificarsi nell'assemblea. Adalberone deplore la funesta morte del re, che fu tumulato a Compiègne. Dopo i funerali i principi adunaronsi onde deliberare intorno agl'interessi del regno. Il duca di Francia sposò sommariamente la faccenda dell'arcivescovo, e per tre volte furon citati a comparire gli accusatori, e tre volte rispose l'assemblea non esservene alcuno. Il duca di Francia ne concluse convenirsi tanto più onorar l'arcivescovo, e riferirsi a lui principalmente per ciò che riguarda la successione del regno, per aver egli una profonda cognizione delle divine ed umane cose e per esser distinto per la sua eloquenza. Gli altri principi furon dello stesso parere. Osservar fece l'arcivescovo non esser presenti all'assemblea tutt'i principi, la cui prudenza e devozione giovar potevano all'amministrazione del regno. Pareagli dunque conveniente il differire per qualche tempo la ricerca di un re, affinchè tutti i principi potessero insieme adunarsi e tutte le ragioni di ciascuno venissero ponderate più maturamente. Intanto e l'arcivescovo e gli altri membri dell'assemblea presterebbero, fra le mani del granduca di Francia, il giuramento di non fare atto alcuno che tendesse a stabilire un re, finchè essi non fosser di nuovo tutti adunati. Il consiglio dell'arcivescovo venne da tutti approvato, il giuramento prestato, e il giorno fu prefisso.

In quest'intervallo giunse a Reims il principe Carlo fratello del re Lo-

tario e zio del re Lodovico, ma che aveva accettato dal re di Germania la bassa Lorena, ed erasi per tal modo fatto suo vassallo. Disse egli all'arcivescovo: *Tutti sanno ch'io debbo succeder per diritto ereditario a mio fratello ed a mio nipote*. Laggiungesi egli di suo fratello che avealo cacciato dal regno, ed appellò alla commiserazione dell'arcivescovo. Adalberone rispose in poche parole: Essendo tu sempre stato dedito a spergiuri e sacrilegi, ed ognora in relazione con uomini rei, come mai puoi tu sperare di giugnere al principato con essi e per essi? Rispose Carlo non poter esso abbandonar gli amici suoi ma dover cercare di farsene altri. L'arcivescovo pensò tra di sè: Se ora ch'egli è privo di qualunque dignità è talmente attaccato ai cattivi che non vuol separarsene in modo alcuno, qual disgrazia pe' buoni s'egli fosse eletto alla sovranità! Finalmente dopo aver risposto ch'ei non potea far nulla a tal riguardo senza il consenso de' principi, gli die' commiato e Carlo tornossi nel Belgio.

Al tempo assegnato i principi giurati delle Gallie adunaronsi a Senlis, e l'arcivescovo disse loro: Lodovico, di grata memoria, era morto senza figli, onde bisognò con gran ponderazione far ricerca di chi dovesse essergli successore nel trono, per timore che la cosa pubblica lasciata senza pilota non avesse ad essere scossa. Credemmo adunque esser cosa utile il differir quest'affare, affinchè ognuno potesse qui alla nostra presenza esporre quanto Dio gli avesse ispirato intorno a tal soggetto, e così paragonando tra loro i sensi di ciascuno, la moltitudine venisse a formare la generale decisione del consiglio. Trovandoci adunque insieme adunati, è conveniente il considerare la cosa

con molta prudenza e fedeltà, onde l'odio non dissipasse la ragione, nè l'amore snervi la verità. Ben sappiamo aver Carlo suoi fautori che pretendono esser egli degno per la collazione de' suoi parenti. Ma se ciò fosse, *nè il regno acquisterebbesi per diritto ereditario*, nè dovrebbeasi promover alla regal dignità se non chi sia reso illustre dalla nobiltà del corpo unita alla saggezza dell'anima, chi sia munito dalla fede e reso fermo dalla magnanimità. Leggasi negli annali, che imperatori d'illustre prosapia sendo stati, per la loro incapacità, gettati giù dalla lor dignità, ebber successori ora della loro stirpe, ora d'altra inferiore. Ora qual cosa può trovarsi in Carlo che il renda degno, non essendo egli retto dalla fede, e sendo invece snervato dal torpore e talmente abbassatosi da servire ad un re straniero e prender d'inirìa i suoi soldati (vassalli) una moglie inferiore al grado suo? Come mai il granduca supporterebbe che la figlia di uno de' suoi soldati divenga regina e sovrana sua? Come porrà egli sovra il capo suo una donna i cui eguali ed anche i superiori piegano le ginocchia dinnanzi a lui e gli posano sotto i piedi le mani? Pensate attentamente la cosa, e vedrete che Carlo fu precipitato più per colpa sua, che per colpa d'altrui. Abbiate a cuore il bene della repubblica piuttosto che la calamità di lei. Se la volete disgraziata, promovete Carlo; se la volete felice incoronate l'eccellente duca Ugo. L'amore di Carlo non seduca alcuno, l'odio del duca non allontani alcuno dal procurare il bene comune..... E perciò piacciavi promuovere il duca ch'è reso assai celebre da' suoi atti, dalla sua nobiltà, dal suo esercito, e nel quale voi troverete non solo il difensore della pubblica cosa, ma anche de-

gl'interessi privati, e sarà a voi qual padre. Perocchè chi ebbe a lui ricorso senza sentir gli effetti della sua hontà e del suo patrocinio?

Promulgata ed approvata da tutti questa sentenza, venne per unanime consenso promosso alla regal dignità il duca, ed incoronato a Noyon dal metropolitano e dagli altri vescovi e dato per re a' galli, bretoni, danesi ossia normanni, aquitani, goti, spagnuoli, guasconi o baschi, il 1° giugno 987. Circondato da' principi del regno, fa decreti e sancisce leggi secondo l'uso regale. dando regola a tutto con lieto esito. Per corrispondere a tanta prosperità, egli diessi molto alla pietà: e affin di lasciar dopo di sè un erede certo nel regno tenne consiglio co' principi. E per lor parere propose al metropolitano di Reims prima per deputati, poscia egli stesso, d'innalzare a tal dignità il figlio suo Roberto ad Orleans. Il metropolitano avendo risposto esser contro ogni regola il crear due re nel medesimo anno, il re Ugo gli fe' vedere una lettera di Borrel duca della Spagna citeriore che chiedea soccorsi contro i barbari, i quali avean già invaso parte della Spagna, e se la Francia entro dieci mesi non si movesse a soccorrerla sarebbe tutta quanta caduta sotto il loro dominio. Chiedeva adunque Ugo si creasse un altro re, affinchè ove l'uno dei due fosse caduto in guerra l'armata non si rimanesse senza capo. Aggiunse inoltre che ove il re fosse ucciso e la patria desolata, ne poteva nascer la discordia tra' principi, la tirannia de' cattivi contro i buoni, ed infine la schiavitù dell'intera nazione. Acquetossi il metropolitano a tali ragioni, e siccome erano i principi adunati per la solennità del natale, incoronò solennemente Roberto figlio di lui, nella chiesa di s. Croce

fra le acclamazioni de' franchi, e consacrollo re per que' dell'occidente, ossia della Neustria dalla Mosa all'oceano. Era talmente Roberto fornito d'industria ed abilità, ch'egli era eccellente nell'arte militare, celebre nelle scienze divine e canoniche, davasi agli studi liberali, assisteva ai concili de' vescovi, e vi discuteva e giudicava con loro le cause ecclesiastiche (1).

I nuovi sovrani furono senza indugio riconosciuti generalmente da tutta la Francia, siccome rilevasi dalla lettera che segue, scritta da Gerberto a nome del re Ugo, l'anno primo del suo regno, a Seguino arcivescovo di Sens, che non gli avea per anche giurato fedeltà. Non volendo in conto veruno abusare della podestà regale, noi diamo sesto a tutti gli affari della repubblica nel consiglio e col parere de' nostri fedeli, e ti giudichiamo degnissimo di farne parte. Il perchè ti avvertiamo cortesemente e con affetto di confermarci, innanzi il primo di novembre, la fede che ci fu confermata dagli altri, e ciò per la pace e la concordia della santa chiesa di Dio come anche di tutto il popolo cristiano, per teina che, ove mai, ad istigazione di qualche malvagio, tu ometta di fare il tuo dovere, non abbi a sottostare alla sentenza più severa del signor papa e de' vescovi della provincia, e che la nostra mansuetudine, nota a tutto il mondo, non dispieghi, in un colla regia posanza, il giustissimo zelo della correzione (2). Dalla qual lettera scorgesi che papa Giovanni XV riconosceva il nuovo sovrano di Francia. Non tardò Seguino a tener dietro all'esempio degli altri, trovandosi la sua firma unita a quelle degli arcivescovi Adalberone di Reims e Daim-

berto di Bourges in calce a un privilegio concesso dal re Ugo al monastero di Corbia, l'anno primo del suo regno (3).

Borrel conte di Barcellona e della Marca di Spagna, sendo molestato da' saraceni, domandò aiuto a Lodovico V, poscia a Ugo Capeto, al quale faceva offerta della sua fedeltà. Ed Ugo rispondevagli colla penna di Gerberto che, qualora avesse voluto sinceramente mantenere la fedeltà tante volte esibita, verrebbe in suo aiuto la primavera appresso, posciachè, per divina misericordia, il reame de' fraucesi era pienamente tranquillo (4). Verso quello stesso tempo scriveva Ugo agl' imperatori di Costantinopoli del seguente tenore: A Basilio e Costantino, imperatori ortodossi, Ugo, per la grazia di Dio, re de' franchi. La nobiltà di vostra stirpe e la gloria delle magnanime vostre gesta c' inducono anzi ci costringono ad amarvi; perocchè tali vi riconosciamo che, nelle umane cose, non ci ha nulla che avanzi in pregio l'amicizia vostra. Cotesta amicizia santissima e cotesta giustissima società noi la chiediamo in maniera da non domandare nè le terre nè le ricchezze vostre. Al contrario, quel che è nostro sarà come vostro; e questa alleanza, ove la vi gradisca, vi riuscirà di grand'utile; conciossiachè, insino a tanto che voi vi ci opporremo, nè galli nè germani fia mai che molestino le frontiere del romano impero. Il perchè, a fine che questi beni abbiano a durar perpetui, avendo noi un figlio unico, rivestito anch'esso della regia podestà, e al quale, per la parentela in che siamo stretti coi re vicini, non possiamo trovare sposa di pari grado, addimandiamo con particolare affetto una donzella del santo impe-

(1) Richer l. 4, n. 9-15.

(2) Gerbert, Epist. 107.

(3) Bouquet t. 10, p. 555.

(4) Gerbert, Epist. 112.

ro. Ove la domanda vi torni gradita, fatecelo sapere con iscritto imperiale o per bocca di fedeli messi, acciocchè possiamo spedirvi ambasciadori degni della vostra maestà, a fin di compiere col fatto quel che per iscritto si sarà convenuto (1). Questa lettera scritta di man di Gerberto ci par degna d'un sovrano. Ignorasi qual esito abbia essa avuto.

Intanto il duca Carlo, competitor di Ugo Capeto trovò modo d'impadronirsi per sorpresa della fortezza di Laon. Adalberone vescovo e signore della città ci avea destato malcontento a cagion del rigore con cui esigeva alcune imposte. Carlo essendosi cattivati alcuni abitanti n'ebbe da questi aiuto a far entrar le sue truppe nelle lor mura col favor della notte, dando a credere alle scorte, esser essi soldati del re. Il vescovo Adalberone fuggissi nel tumulto, ma venne raggiunto nelle vigne e condotto a Carlo, che il fe' carcerare. Il re Ugo Capeto venne ad assediare la città: ma essendo essa assai forte ed appressandosi l'inverno si ritrasse per ritornare in tempo più propizio. Carlo in quest'intervallo ne accrebbe le difese. Scrisse pure alcune lettere all'arcivescovo Adalberone di Reims come per chiedergli consiglio, e l'arcivescovo così rispose:

«Al duca Carlo, Adalberone arcivescovo di Reims. Come va che richiedi me di consiglio tu che posto m'hai tra i peggiori nemici tuoi? Come mai mi chiami padre tu che tentasti tormi di vita? Io ciò non avea punto meritato, è vero; ma ho sempre evitato ed eviterò ancora i consigli degli uomini perversi. Non dico io ciò a tuo riguardo. Tu mi dici ch'io abbia memoria: sovven-gati adunque de' colloqui avuti insieme intorno alla sorte tua, al con-

(1) Epist. III.

siglio ch'io ti diedi di far ricerca de' principali personaggi del regno; perocchè chi era io per imporre da me solo un re a' francesi? sono questi affari pubblici e non privati. Supponi tu ch'io nutrisca odio per la schiatta regale: ma io chiamo in testimonio il Redentore, non esser ciò vero. Tu mi chiedi quel che tu abbi a fare. Cosa difficile è questa, nè io il so; e se il sapessi non oserei dirtela. Mi fai domanda della mia amicizia: voglia Iddio che spunti il giorno in cui mi sia dato di onorevolmente servirti! Imperocchè quantunque tu abbi invaso il santuario del Signore, abbi rinchiusa in carcere la regina malgrado i tuoi giuramenti, ed il vescovo di Laon, abbi tenuto in dispregio gli anatemi de' vescovi senza parlare del mio signore (Ugo Capeto), contro del quale ti se' messo in un'intrapresa superiore alle tue forze; tuttavia io non dimenticai il beneficio da te ricevuto allorchè per te venni sottratto al ferro nemico. Dirò anzi di più: ti dirò anzi tutto che t'ingannano i consiglieri tuoi, e che fra poco la sperienza ti proverà che sotto il nome tuo essi sol badano agli interessi propri; ma l'istante non è ancor giunto: questo timore è quello che mi tolse il rispondere alle precedenti lettere tue. Noi dobbiam diffidare di tutti: ma se (*un nome in cifre*) può giunger fino a noi, e darci tali ostaggi che ce lo rendan degno della confidenza nostra; noi potremmo entrar in trattativa di tutte queste cose ed esaminarle a fondo; altrimenti no possiamo nè dobbiamo far nulla di tutto ciò (2). »

Da questa importante lettera vedesi coufermato quanto fu per noi già più d'una volta veduto e notato, cioè che a salire sul trono di Francia non

(2) Gerbert, Epist. 122 (26). Dom. Bouquet, I. 10, p. 394.

bastava il diritto ereditario, e che faceva d'uopo inoltre il suffragio de' primari signori ed elettori del regno; che il duca Carlo non fece a tempo le sue istanze; che invece di far dimenticare la domestica sua alleanza con una moglie inferiore al grado suo, e l'alleanza sua politica, rendendosi vassallo del re di Germania, egli rendevasi in uggia a tutti pel proceder suo verso la regina Emma e il vescovo di Laon, e co' pochi riguardi ch'egli avea pe' diritti e gli anatemi della chiesa.

Intanto il vescovo Adalberone di Laon riuscì a fuggirsi dalla torre in cui era rinchiuso calandosi con corde dalla finestra. Ritirossi egli presso i re Ugo e Roberto a fin di convincerli ch'egli non avea punto favorito Carlo; del che era tenuto in sospetto. Nella primavera del 989 i re assalgon nuovamente la città di Laon: costruiscono un ariete, ma per la postura della città non fu potuto porre in opera. Gli abitanti fanno una sortita, sorprendono il campo e vi appiccan fuoco. I re lascian l'assedio in agosto con animo di far ritorno con nuove truppe.

Poco tempo dopo Adalberone arcivescovo di Reims che avea consacrato Ugo Capeto il 3 luglio 987 caduto ammalato, fa chiamare il re per tema che Carlo venga ad impadronirsi della città. Ugo raccoglie un'armata e si mette in cammino, ma l'arcivescovo passa di questa vita il dì del suo arrivo 23 gennaio 990. Era egli un prelado che aveva autorità rispondente a' natali ed a' meriti suoi. Era fratello di Godefrido conte di Verdun che fu il ceppo dei duchi della bisca Lorena. Sommarmente importante era la sede di Reims principalmente nelle attuali circostanze. Gerberto pe' suoi talenti, le sue cognizioni, l'avvedu-

tezza sua negli affari, e pel favore che godea de' principi potea esser adatto a quella sede. Egli stesso ne dice essersi pensato a lui, ed il vescovo Adalberone averlo designato a suo successore.

Tuttavia il re Ugo, ricevuto il giuramento degli abitanti di Reims lascioli in libertà di scegliersi un arcivescovo e tornò a Parigi. Arnolfo figlio naturale di Lotario ch'era entrato nel clero di Laon gli dimanda l'arcivescovado promettendo di abbandonar Carlo suo zio, di servir il re e fargli restituire la città di Laon. Il re va a Reims, convoca tutt' i cittadini e dice loro: Siccome io trovo in voi uomini fedeli alla data parola, così voi troverete me fedele manteuitor della mia. Consiste la fedeltà nel far ciò che si dice: io riconosco che così fu per voi fatto, e non temo dire ch'io feci assolutamente lo stesso. Arnolfo figlio di Lotario e di una concubina, mi fe' domandare, da alcuni di quelli che mi stanno a lato, la sede metropolitana di Reims. Promette egli di tornarmi in possesso di tutto ciò che ci venne da poco involato, e di adoperarsi con energia contro i miei nemici. Volli prender voi a giudici di tali promesse e della data fede, affinchè dopo maturo esame possiate accoglierle o rigettarle. Risposero i cittadini: Avendoci vostra maestà concesso facoltà di eleggere il signor nostro, noi dobbiam fedelmente ed accuratamente invigilare onde la regal dignità non venga intaccata, e non debba a noi provenirne rimprovero o danno alcuno. Quegli di cui testè parlossi, Arnolfo, ci fe' poco fa le stesse dimande promettendo ed impegnando la fede sua che ove fossero gradite, avrebb'esso agito secondo i reali interessi, e nutrito avrebbe pe' cittadini cordiale affetto. Ma non facendo noi gran

calcolo sovra l'indole e l'affetto d'un giovane, non crediamo dover da noi soli decider la questione. Presentinsi adunque coloro che ti dieder consiglio; pesando le ragioni dell'una e dell'altra parte ognun dica il parer suo; non ci resti celato quel che potrà illuminarci sovra quest'affare; la gloria d'aver fatto bene sia comune a noi, oppure pesi su tutti la responsabilità d'aver fatta mala scelta.

Approvò il re il parere de' cittadini, e ordinò si venisse a pubblica deliberazione. Ciascuno spose le sue ragioni, e fu deciso che Arnolfo era degno dell'episcopato, supposto ch'egli mantenesse le sue promesse. Fu egli adunque chiamato e ammesso al cospetto del re. Dimandato se intendesse serbarsi fedele al re, modestamente rispose, e tutti furon soddisfatti della sua risposta. Venne allora dal re e dai grandi condotto al monastero di s. Remigio, ove da molto tempo solevasi fare la consecrazione de' vescovi. Ivi giunti, il re, circondato da' suoi, udì successivamente il lor parere, pronunziando quindi queste leali parole: Se Lodovico di santa memoria, figliuol di Lotario, avesse lasciato discendenza alla sua morte, sarebbe stata cosa convenevole ch'essa a lui fosse succeduta sul trono; ma come ognun sa non avendone egli lasciata alcuna, io venni scelto da voi, non che dagli altri principi e da' più potenti fra l'ordine militare (quello de' vassalli) e così trovomi collocato alla vostra testa (1). Ora quegli di cui si tratta essendo l'unico rampollo della stirpe reale, voi chiedete ch'ei sia onorato di qualche dignità, affinché il nome dell'illustre suo padre non iscompaia nell'oblio. S'egli adunque promette di serbarsi fedele, difender la città e non aver relazio-

ne alcuna co' nemici nostri, anzi di osteggiarli, io non mi rifiuto dallo accordargli l'episcopato, secondo il giudizio vostro, ov'egli però secondo la decisione de' saggi, si unisca a me colla fede del giuramento. E per esprimer del tutto il pensiero mio, dovrà egli sottoscrivere una dichiara contenente le seguenti imprecazioni: Che ogni felicità cangisi per lui in lutto, ogni prosperità in rovina, ogni lodevol atto in vergognoso: che la durata non sia più che un istante, che in vece d'onori altro ei non riceva che dispregi, e a dir tutto in una parola, che tutt'i mali prendano il luogo di tutt'i beni. Voglio inoltre che tal dichiara sia fatta a doppio originale, uno per lui, l'altro per me, affinché essa divenga per lui una censura ove mai un dì egli avesse a mancar della data fede. Il parere del re venne unanimemente approvato, e chiesero così fosse fatto. Arnolfo allora si avvanza: è interrogato s'egli approvi tale proposta, e s'è pronto sotto tali condizioni a ricever quello ch'ei domanda. Avvido d'onori, approva egli il tutto, e dice potere sotto le dette condizioni ricever l'episcopato. Dietro comando del re scrive le due dichiarazioni, e ne dà una al re, l'altra conserva egli stesso.

Tali garanzie parean sufficientissime al re: ma, aggiugne lo storico Richero, esser corsa voce che i vescovi non si stetter paghi, e che dimandarono inoltre che Arnolfo dovesse nel ricevere alla messa l'eucaristia dal celebrante, dichiarare di voler ch'essa divenisse per lui causa di dannazione ove mai proditoriamente avesse violata la promessa sua. E così si fece, benchè alcuni de' più saggi ciò biasimassero come poco rispettoso atto verso il sacramento (2). Ecco infine il decreto di sua

(1) Richer l. 4, n. 28.

(2) Richer l. 4.

e elezione che i vescovi della provincia di Reims indirizzarono a tutta la cattolica chiesa.

Colla perdita che abbiain fatta del nostro padre Adalberone di pia memoria siamo rimasti privi d'una gran luce e d'un degno pastore e divenuti preda de' nostri nemici. Intanto che noi adoperavamo a riparar questa perdita, trascorse il tempo dell'elezione canonica, e furon rotte le leggi che vietano si lasci vacare una sede oltre a trenta giorni. Al presente però la luce del cielo ci ha illuminati e ci ha mostrato chi dobbiam scegliere, dopo cacciato l'anticristo e condannata l'eresia di Simone. Noi dunque vescovi della metropoli di Reims, col consenso de' re ortodossi e per acclamazione del clero e del popolo, eleggiamo ad arcivescovo un uomo per pietà commendevole, chiaro per fede, ammirabile per fermezza, ne' consigli prudente, destro negli affari; virtù risplendenti che ci sono arra dell'altre. Intendiam parlare d'Arnolfo figliuolo del re Lotario. Vero è che il sangue che scorre nelle sue vene fu, per sciagura de' tempi infettato dall'anatema; esso però venne dalla chiesa purificato. Noi eleggiamo perciò questo figliuolo della chiesa di Laon o piuttosto di Reims; perciocchè Laon pertiene al territorio e alla diocesi di Reims, e s. Remigio, col fondare a Laon un vescovado, non volle già che questa porzion del suo gregge diventasse straniera. Noi eleggiamo adunque Arnolfo, originario di Laon, ove fu educato, il quale non è lordo di veruna macchia di simonia, che abborrisce da qualunque fazione tirannica, che rende a ciascuno quel che gli è dovuto e non distrugge il santuario di Dio. Lungi sia ogni frode dalla elezione per noi fatta, nè i figliuoli di Belial sperino aver parte in essa: ma i figliuoli della pace, col

confermarla e soscriverla, la rendano stabile e salda (1).

In conseguenza di questa elezione Arnolfo venne sacro arcivescovo di Reims, prestato ch'ebbe il seguente giuramento: Io Arnolfo, per grazia divina arcivescovo di Reims, prometto ad Ugo ed a Roberto re de' francesi di serbar loro piena fedeltà, dar loro consiglio ed aiuto in qualsivoglia occasione, giusta il potere e saper mio, e non prestar mai assistenza di sorta ai loro nemici. Ciò tutto io prometto al cospetto della divina maestà, de' santi angeli e dell'intera chiesa. Ov'io atenga le fatte promesse, spero l'eterno guiderdone: ma se (Dio nol voglia) avvenga mai ch'io le infranga, le benedizioni volgansi per me in maledizioni, i miei giorni sieno accorciati, ed un altro abbiassi il mio episcopato; i miei amici mi abbandonino e mi si convertano in nemici. Io segno di mia mano questa promessa perchè serva di testimonio contro di me, e prego i miei fratelli e figliuoli a sottoscriverla essi pure. Io Arnolfo arcivescovo ho sottoscritto (2).

Per tal modo da un ultimo rampollo diretto della seconda dinastia venne solennemente riconosciuto il capo della terza, e questo diè mano all'elevazione di quello sulla prima sede metropolitana di Francia. Le due dinastie s'abbracciavano a piè degli altari. Ugo Capeto avea finalmente a favor suo la potenza, la parentela, la donazione dell'ultimo re, il voto della nazione, l'approvazione del pontefice, il giuramento d'un ultimo discendente di Carlomagno. Gerberto fu presso l'arcivescovo Arnolfo quel che già era stato presso Adalberone, un uomo cioè fidato, il depositario de' più intimi segreti; di che è prova una lettera che il nuo-

(1) Labbe l. 9, p. 734.

(2) Ib.

vo metropolita scrisse a quello di Treves pregandolo a continuargli l'amistà già da lui professata verso il suo predecessore, tanto più che avea a' suoi servigi il medesimo interprete (1); e n'è prova eziandio una lettera di Gerberto colla quale Arnolfo prega un personaggio, di cui si tace il nome, ad ottenergli il pallio da sua santità, atteso che gli era vietato dal re l'andar personalmente a Roma (2). Così volsero per sei mesi le cose a Reims.

Intanto se prestar puossi intera fede ai detti di Richero, il nuovo arcivescovo mettesi tosto in relazione col suo zio Carlo ed avvisa ai mezzi di servirlo. Concepisce egli un progetto onde dargli in mano la città senza aver l'aria di tradire il re Ugo cugino suo. Convoca non pochi signori sotto pretesto di dar lor parte d'un affare d'importanza: quindi dal prete Algero fa la notte aprir segretamente le porte all'esercito di Carlo il quale devasta la città. Finge egli d'essere stato sorpreso e rifugiarsi nella torre seguito dai conti; ma essa viene circondata dalle soldatesche di Carlo e l'arcivescovo ed i conti si arrendono, e vengon condotti a Laon. Carlo da loro esige giuramento di fedeltà, al che essi rifiutansi, e fingono ambe le parti di nutrire ostili sentimenti. Finalmente Arnolfo presta il giuramento e torna alla città sua, i conti lo prestano e si ritirano.

Ecco in qual modo vien da Richero spiegato quest'incidente. Ma Richero è il discepolo ammiratore di Gerberto, il quale in conseguenza dell'avvenuto venne surrogato ad Arnolfo che abdicò o fu deposto per comando del re, ma fu mantenuto e reintegrato per ordine del papa. Quantunque sia lungi dall'esser sce-

vro di biasimo il proceder di Gerberto in quest'affare, il discepol suo non ha per lui pure una parola di disapprovazione. I detti suoi con cui accusa gli altri non sono una prova decisiva, specialmente trattandosi non di fatti pubblici e notorii, ma di segreti raggiri cui egli non era iniziato.

Il re Ugo frattanto avvisato di quanto era accaduto, inessa insieme un'armata di seimila uomini, devasta i dintorni di Reims e move contro le forze di Carlo. I due eserciti preparansi alla pugna; tuttavia ambe le parti stanno esitando e finiscono per ritirarsi ciascuna nel suo paese. Da Richero i motivi di tale esitazione. Dal canto di Carlo l'inferiorità delle sue soldatesche, non avendo che quattromila uomini contro seimila e più: motivo visibile, che potea facilmente da Richero essere saputo. Dalla parte di re Ugo un motivo invisibile, cioè scrupoli di coscienza: secondo Richero rimproverandogli la coscienza d'aver agito scelleratamente e contro giustizia spogliando Carlo e trasportando in sè i diritti del regno (3).

Dopo di che egli tenne consiglio a Senlis nel quale il prete Algero fu scomunicato. Arnolfo invitato ad andarvi, addusse a scusa la prigionia in che tenevalo lo zio: onde crebbero a suo carico i sospetti. Rilevasi ciò dalla lettera che segue del re Ugo a papa Giovanni XV.

« Noi ti preghiamo a farci copia de' tuoi consigli, sendoci noto che hai trascorso tutta la vita nello studio delle divine e delle umane lettere. Pondera attentamente le cose accadute, e piacciati prescriverci nel caso presente che partito convenga prendere a fin di mantenere la santità delle leggi e in pari tempo non togliere ogni nerbo all'autorità re-

(1) D. Bouquet I. 10, p. 402, ep. 53.

(2) Ib. p. 403. ep. 57.

(3) L. I. n. 39.

gia. Arnolfo figliuolo del re Lotario, come è voce, dopo esercitato gravi inimicizie e attentati contro di noi e del regno nostro, fu da noi adottato qual padre e preposto gratuitamente alla metropoli di Reims: ei fece un giuramento che dovea aver forza contro qualunque altro giuramento presente o futuro; lo fece in iscritto, lo firmò egli e fe' firmarlo da altri ancora, obbligando così i propri vassalli e tutti gli abitanti a giurare di mantenersi a noi fedeli anche nel caso ch'ei cadesse in poter dei nemici. Poi, contro tutto questo (e ne abbiamo testimoni certissimi), ha aperto egli stesso le porte al nemico, abbandonati alla cattività ed al saccheggio il clero e il popolo a lui commessi. Ma sia pure ch'ei si trovi in altrui podestà, come vuol far credere; perchè mai costringere i cittadini e i propri vassalli ad essere spergiri? perchè apprestar armi ai danni nostri? perchè afforzare contro di noi la città e le castella? Se egli è prigioniero, perchè non soffre di essere messo in libertà? s'è oppresso dalla violenza de' nemici, perchè non vuole si venga in suo aiuto? se è libero, perchè non ritorna da noi? Lo chiamiamo a corte, e sdegna recarvisi: agl'inviti degli arcivescovi e de' vescovi risponde non andar loro debitore di nulla. Impertanto tu che fui le veci degli apostoli, statuisce quel che far si debba con quest'altro Giuda, onde non sia da noi bestemmiato il nome di Dio e, trascinati da giusto dolore al veder che te ne stai cheto, non ci gittiamo a mettere a ferro e fuoco la città e la provincia. Tu non avresti scusa appo Dio ove negassi di segnarcì la forma di giudizio che addimandiamo e non conosciamo punto (1). » Questa lettera del re al papa uscì probabilmente dalla penna di Gerberto.

Rohrbacher Vol. VII.

Andava ad essa compagna un'altra, scritta da' vescovi della provincia di Reims. Già da gran pezza, così essi dicono, avremmo noi dovuto rivolgerci a consultare la chiesa romana intorno al decadimento, anzi alla intera ruina dell'ordine sacerdotale: ma la moltitudine de' tiranni onde siamo oppressi e la distanza de' luoghi ne tolser di farlo. Oggi, non senza grave cordoglio, noi rechiamo al tuo tribunale il nuovo delitto d'un novello Giuda, cioè d'Arnolfo arcivescovo di Reims, il quale, comechè figliuolo un tempo ed alunno della chiesa di Laon, fe' per via d'inganno prigioniero il vescovo di questa, s'impadronì della costui chiesa e abbandonò la sua stessa in un col clero e col popolo alla cattività. Passano quindi i vescovi a fare lamento dell'aver Arnolfo ricusato di comparir al concilio al quale era stato citato, e terminano implorando l'appoggio della pontificia podestà per estirpare un sì fatto scandalo. Soccorri pertanto, o padre, la chiesa che sta sull'orlo del precipizio e proferisci la sentenza voluta dai sacri canoni. Fa che noi ravvisiamo in te un altro Pietro, difensore e protettore della cristiana fede, e che sia dalla romana chiesa proscritto il reo dalla chiesa universale abborrito. Venga in nostro aiuto col suo voto la podestà tua a deporre questo apostata, ad ordinare e promuovere, d'accordo co' vescovi nostri fratelli, un nuovo arcivescovo; affinché sappiamo e comprendiamo la ragione per cui dobbiamo tra gli altri dar la preferenza al tuo apostolato (2).

Anche questa lettera sembra, al par della precedente, lavoro di Gerberto. Così nell'una come nell'altra parlasi soltanto d'accuse politiche. Or, come ognuno ben sa, le accu-

(1) D. Bouquet I. 40, p. 521. (2) Ib. p. 522.

se che muovonsi da un partito all'altro, massime in tempo di rivoluzione, non si meritano generalmente molta fede. Qui que' vescovi stessi che, fa un anno, avean lodato a cielo Arnolfo nel decreto di sua elezione, ne parlano ora come d'un Giuda, d'un apostata, per i sospetti e le accuse che corrono sul conto suo di propendere a favore dell'antica dinastia più che della nuova. Dalla violenza onde scrivono puossi a ragione arguire che questa lettera sia stata loro comandata e che in cuor suo e' compatissero alla dura condizione in cui trovavasi il lor metropolitano; tanto più che il deporlo e il surrogargli un altro, in quel caso, come chiedevasi nella lettera, sarebbe stato il vero mezzo di rovinar l'episcopato e farne il trastullo delle politiche vicissitudini. Ben si guardò Giovanni XV dal cadere in sì fatto errore. I messi d'Ugo Capeto, arrivati appena a Roma, ne ripartirono in capo a tre dì, adducendo per iscusà che il papa, dopo fatta loro sulle prime buona accoglienza, aveali poi trattati con freddezza a cagione d'una chinea bianca di cui l'aveano regalato gli amici d'Arnolfo; scusa ridicola in ambasciatori, ai quali si conviene innanzi ogni cosa far uso di pacatezza, pazienza e modi onesti. Probabilmente Gerberto, che ragiona di quella sfuriata, non ci dice il tutto. Ma, che che ne sia, il papa pigliò tempo, sperando che così gli animi e le cose si farebbero più tranquille. Nè s'appose in fallo.

In mezzo a questi politici ondeggiamenti il vescovo Adalberone di Laon trovò mezzo di rientrare nelle buone grazie del suo metropolitano Arnolfo di Reims, e per suo mezzo in quelle del duca Carlo. Riconciliò pur esso l'arcivescovo col re Ugo che gli diè il bacio di pace, invitollo a pranzo seco, e postolo alla sua de-

stra gli offrì di lasciare a Carlo le città da lui possedute purch'egli riconoscesse di tenerle dal re. Il vescovo di Laon fe' per tal modo ritorno alla città sua episcopale. Qualche tempo dopo seppe, con un sol colpo, impadronirsi della persona dell'arcivescovo e del duca e li diè entrambi, in un colla città in mano del re Ugo. Richero espone a lungo gli artifizii del vescovo di Laon, senza nulla dir di Gerberto il quale tuttavia secondo le sue lettere (1) vi avea pur qualche parte e dovea trar profitto dall'esito.

Il duca Carlo fu preso e serrato in una torre delle prigioni d'Orleans, ove morì in capo a un anno. La moglie sua mise alla luce in quel carcere due gemelli, Carlo e Lodovico, che furon poscia messi in libertà e se n'andarono in Germania, dove la posterità del secondo si spense soltanto nel 1248. Prima di chiudersi in Laon, avea Carlo avuto da una prima moglie un figliuolo per nome Ottone, il quale era stato da lui lasciato nel suo ducato della bassa Lorena e che vi fu riconosciuto per successor suo. Conservò Ottone quel ducato sino all'anno 1006, in cui morì senza prole. Delle due figliuole di Carlo, Ermengarda e Gerberga, la maggiore andò sposa al conte di Namur e fu avola d'Elisabetta di Fiandra, che nel 1180 maritossi con Filippo II e riunì per tal modo il sangue d'amendue le prosapie.

Della maniera che abbiamo narrato la lotta politica tra la seconda e la terza dinastia reale de' franchi, cominciata nell'anno 888, terminò, dopo più d'un secolo, nel 991 senza che, in tutto questo tempo, nè l'una parte nè l'altra si bruttasse di verun politico assassinio; fatto unico per avventura nell'umana storia. A farcene persuasi, paragoniamo con

(1) Gerbert, Epist. 136, 130.

questo periodo secolare appo i francesi del secolo X un periodo allo incirca eguale, non presso gli antichi greci di Siria o d'Egitto, non presso gl'imperatori di Roma idolatra, dove quasi ciascun regno vedemmo cominciare o finire coll'assassinio ed anche col parricidio; ma appo i greci contemporanei di Costantinopoli, appo i califfi contemporanei di Bagdad, appo gl'imperatori contemporanei della Cina.

A Costantinopoli, Basilio il Macedone, che morì nell'886, era salito sul trono coll'assassinio del proprio predecessore Michele Parapinace. Il figliuol suo Leone, detto il filosofo, vedesi minacciata la vita nell'892, nell'894 e nel 902. Romano Lecapeno, dopo corso più volte rischio d'essere ammazzato, viene alla fine balzato giù del trono, l'anno 944, dal proprio figliuolo Stefano. Costantino Porfirogenito è avvelenato nel 958 dal figliuolo Romano II, il quale nel 963 muore egli pure di veleno ministratogli dalla propria moglie. Niceforo II è spento nel 969 da Zimisce, che sei anni dopo vien tolto dal mondo col veleno dall'eunuco Basilio. Di questo modo, per tacere di tant'altri assassinii e avvelenamenti, gli imperatori greci succedeano sul trono di Costantinopoli nel volgere di quel secolo (1).

A Bagdad, il califfo Mostansero ascende nell'861 sul trono di Maometto uccidendo il proprio padre; al suo successore Mostain vien mozzata la testa nell'866; Motazo è deposto e ridotto a morir d'inedia nell'869; Motado, assassinato nell'870; Motadedo spento di veleno nel 902; Moctadero, deposto ripetutamente, nel 932 è ammazzato; Kaher vien privato dello scettro nel 934 e, fategli schizzar gli occhi, è forzato a mendicare; la stessa sorte incontra

a Mothaki nel 958 ed a Mostakti nel 946. Così, a Bagdad, per sanguinosa via salivano l'un dopo l'altro i sovrani e pontefici islamiti.

La Cina, cotanto celebrata per patriarcali costumi e savio governo, vide in men d'un secolo fino a sette dinastie succedersi l'una all'altra per opera di tradimenti e assassinii. La tredicesima si estinse nel 907 per l'uccisione de' suoi due ultimi imperatori; la quattordicesima durò sedici anni e non più: il primo imperatore di questa, uccisore de' due ultimi della dinastia precedente, venne ammazzato dal proprio fratello, che nel 923 si tolse la vita da sè per non esser morto dal capo della quindicesima stirpe. Questa pure tredici anni soli si mantenne sul trono con quattro imperatori, tre de' quali caddero di morte violenta. La dinastia sedicesima, ch'ebbe principio nel 936, finì nel 947 con due imperatori, al secondo de' quali fu tolta la corona. La diciassettesima, cominciata l'anno anzi detto, cessò col secondo suo imperatore, spento nel 951. La diciottesima s'estinse l'anno 960 nel terzo imperatore, deposto e surrogato dal suo primo ministro, che fu il capo della diciannovesima. Ecco nella Cina, in un giro di sessant'anni, sette dinastie con otto o nove imperatori assassinati.

Paragonisi ora a questo impero filosofico della Cina, a quest'impero maomettano di Bagdad, a quest'impero greco di Costantinopoli, il regno cattolico d'Inghilterra, quel d'Alemagna, quello di Francia, colla lunga lor serie di santi e di dotti, e dicasi poi che i nostri antenati del secolo X eran gente ignorante e barbara, che il lor secolo era secolo di ferro. Per verità gl'ignoranti ed i barbari sarebber quelli che ciò ancor pensassero o dicessero.

(1) Hist. du Bas-Empire I. 70-73.

LIBRO SESSANTESIMOSECONDO

L'IMPERATORE S. ENRICO E IL SUO TEMPO

(DAL 991 AL 1024)

A due cose, dice un autore del secolo X, vuoi aver l'occhio scrivendo la storia: alla verità nel narrare i fatti e all'utile di chi ha da leggere. Ma lo scrittore non riuscirebbe a conseguire la prima ove non ischivasse a tutt'uomo o non escludesse dal cuor suo l'odio, l'amor carnale, l'invidia e l'infernale adulazione: perocchè per l'odio e l'invidia o vengono affatto taciute le buone azioni o rapidamente sfiorate o con la calunnia travisate. L'affetto carnale, per opposto, e l'infernale adulazione ignorano a sciente le azioni malvage e, simulando ignoranza, nascondono il vero; d'altro canto, studiando di piacere, s'intertengono a lungo sulle azioni commendevoli e le innalzano oltre il giusto. Per tal maniera, a causa delle quattro cose anzidette, vuoi nelle buone azioni, vuoi nelle triste, la verità scompare, e la falsità splende per sovrapposto colore. L'amore spirituale, a quella vece, tenero della verità, nè asconde le azioni riprovevoli nè mette pomposamente in mostra le buone, ben sapendo egli come spesso fiate le brutte azioni eziandio giovino a corregimento altrui e le commendabili nuocano assai volte qualora trapassino in superbia: meglio tornando umiliare l'anima propria per gli avversi casi che insolentemente gonfiarsi pei prosperi. Il lettore poi nessun frutto trarrà dal leggere, se non bada attentamente e non giunge a ben comprendere perchè accada il bene ai buoni, il male a' cattivi, e viceversa.

Perchè il bene si conceda ai buoni in due maniere può capirsi: perocchè o son buoni a segno di non aver mestieri d'esser messi a prova nè purificati dalle tentazioni di questo secolo; o son buoni in guisa tale che, ove fossero assaliti dalle tentazioni, verrebbero per avventura a farsi tristi per cagione di lor semplicità e fiacchezza. Questi cotali non sono già bruttati nel fango di questo mondo per essere invitati all'enienda con le tribolazioni nè perchè intendano che, quando non rinsaviscano, saran condannati a patire e adesso e in futuro. I mali accadono talvolta ai buoni, non perchè li abbian meriti, ma acciocchè maggiore si faccia il lor merito mediante la pena, e più larga quindi la ricompensa. Alcune fiata altresì scontrasi in loro qualche leggera colpa per la quale vengono percossi di lieve castigo, acciò ne sia risparmiato loro un più grave nell'avvenire. I beni poi son conceduti ai malvagi, affinchè riconoscano per tal modo almeno la bontà di Dio e rinfaccino a sè stessi la propria perversità, ovvero affinchè ciò serva ad essi di rimprovero per non avere voluto riconoscer la mano che tai beni su loro versava.

Di qualunque azione si tratti, noi non reputiamo inutili nè allo scrittore nè al lettore queste considerazioni. Noi sappiamo inoltre e udiam dire frequentissimamente che, in ogni maniera di scritti, si prova una venerazion deliziosa per chechè è antico e un forte disprezzo per ciò che è nuovo. Ma quel che ricevesi

come antico, non sarebbe tale se non fosse da prima stato nuovo. La è perciò stoltezza il dispregiar quello che precede e poi accogliere quel che vien dopo ed ha vita da ciò che precede; rade volte accadendo che chi ha sete vada in cerca del ruscello quando abbia pronta al voler suo la sorgente. Queste cose noi veniam dicendo non già perchè si rigetti ciò che è antico, ma perchè si accolga ciò che è nuovo; conciossiachè in ogni maniera di scritti, ove siaci il vero e l'utile, la verità e l'antichità hanno un valore eguale. Ci sarà forse chi dica: Che utilità può trarsi dal leggere quel che fu fatto dagli altri? A costui rispondiamo che chiunque legge le azioni altrui, se esse son buone, vi trova alcun che da imitare; se triste, quel che è da fuggire. Legger le azioni d'un altro gli è come mirare entro uno specchio: se ci vedi cosa che ti spiaccia, emendala in te; se cosa che ti aggradi, e tu la imita. Ma cessiamo ormai la prefazione per venire al motivo di essa.

Queste notevoli osservazioni sono il preambolo della vita dell'imperator s. Enrico, dettata da Adelboldo vescovo d'Utrecht (1), cancelliere d'esso imperatore. Adelboldo, nato da nobili genitori nel paese di Liegi o in Olanda, fu sin da giovinetto consacrato a Dio nella collegiata di s. Ursmaro a Lobes, d'onde, fatti suoi studi sotto Erigero, passò nelle scuole di Liegi e di Reims, ov'ebbe a maestro il celebre Gerberto. Dotato di mente pronta, robusta e sottile, progredì in singolar modo nelle scienze: accoppiava al sapere gran dose di saviezza, prudenza e coraggio e il dono di una facile ed eloquente favella. Mosso da sì fatte doti, Enrico re di Germania, poscia imperatore, lo chiamò alla propria corte e gli commise i più rilevanti uffizi. Morto

nell'anno 1040 Ansfeldo vescovo di Utrecht, il dotto re fe' dargli per successore Adelboldo, che resse quella chiesa per diciotto anni all'incirca e cessò di vivere nel 1027.

Oltre diversi scritti di prosa e di verso intorno a subietti religiosi, restanci d'Adelboldo una o due opere d'astronomia e un trattato della sfera, indiritto a Gerberto, allora pontefice col nome di Silvestro II, che gli rispose con una lettera sulla trigonometria. Il lavoro suo più notevole però è la vita dell'imperatore s. Enrico. È cosa increscevole che ce ne resti solo il principio; o ch'ei non l'abbia condotta a termine, o che non sia giunta fino a noi tutta intera. In quel poco nondimeno che ce ne rimane, soprattutto nella prefazione, in cui accenna a Terenzio, scorgesi che sul finire del X secolo e al principiar dell'XI i buoni modelli dell'antichità letteraria non erano nè sconosciuti nè avuti in non cale: al contrario, era tanto l'affetto verso gli antichi che non si potevano gustare i nuovi; altro argomento dell'immeritata taccia d'ignoranza e barbarie con sì larga mano a que' secoli dispensata (2).

E valga il vero, il decimo secolo al suo spirare e l'undecimo al sorgere veggono sulla cattedra di s. Pietro il più dotto uomo che fosse nel corso di molti secoli, Silvestro II. Sul trono imperiale, dopo i tre Ottoni, troviamo s. Enrico e l'imperatrice s. Cunegonda; più oltre s. Stefano re ed apostolo dell'Ungheria, più tardi ancora Vladimiro granduca di Russia. In Francia Ugo Capeto si fa ammirare per la sua pietà e viene in ciò sorpassato dal proprio figliuolo Roberto; Guglielmo braccio-di-ferro, conte di Poitiers, abbraccia la vita monastica, come pure un altro Guglielmo conte di Provenza e To-

(1) Acta sanctorum, 15 Iulii.

(2) D. Ceillier I. 20.

losa; più lungi si distingue Sancio re di Navarra, ch'è stretto in cordiale amicizia con Enrico e Roberto. Nell'episcopato la Francia ammira s. Gerardo di Toul, Adalberone di Metz, Fulcrano di Lodève, Gilberto di Meaux, Tierrico d'Orleans, Burcardo di Vienna, Fulberto di Chartres. L'Alemagna non la cede punto alla Francia, contando essa s. Volfango di Ratisbona, Ghebardo di Costanza, Adalberto di Praga, Villigiso di Magonza, Libenzio d'Amborgo, Bernardo e Godardo d'Hildesheim, Vulpodo di Liegi, Eriberto di Colonia, Artvico di Salisburgo, Meinverco di Paderbona, s. Bonifazio arcivescovo, apostolo martire della Russia. La Svezia vanta i vescovi Sigfrido e Ulfrido; la Norvegia un re martire, cioè s. Olao. Nell'ordine monastico veggiamo un Abbone di Fleury, s. Romualdo fondatore dei camaldolesi, s. Maiolo, che ha per predecessore il venerando Ainardo e per successore s. Odilone. Questi sono chiarissimi personaggi che alla fine del decimo e sul principiar dell'undecimo secolo, forinano nella chiesa di Dio una veramente celeste costellazione.

Un altro prodigio vediamo compirsi. Quella lunga processione di popoli che, partita dalle pianure di Sennaar dopo la confusion delle lingue, incalzavansi gli uni gli altri verso occidente, quella misteriosa e terribil processione che, dopo trenta secoli, moveva alla rovina delle città, de'regni e degl'imperi, s'arresta alla fine da lungi; gli ultimi venuti, i formidabili unni od ungheri, dopo riempita di sangue e d'incendi per tutto un secolo l'Europa, pongono loro stanza nell'antica Paunonia, a cui daranno il proprio nome; mutano lor lance in falci, loro spade in aratri, lor tende in case, e sotto il re apostolo vengono alla fede cri-

stiana. Più lungi i russi segnano il costoro esempio. L'invasione de' barbari in Europa è cessata per sempre: una nuova era incomincia. L'Europa intera diventa un sol uomo, il quale alla religion cattolica, alla romana chiesa è commesso da educare; educazion lunga e difficile. Le diverse membra di quest'uomo collettivo, i diversi popoli cioè d'Europa, avvezzi da trenta secoli a viaggiare, a far guerra, a combattersi fra loro quando non vengono alle prese con altri, mal saprebbero abituarsi così tosto alla quiete e al riposo: il sangue bollirà ancor lunga pezza nelle ardenti lor vene. Anche sendo cristiani avranno bisogno tuttavia di guerre, di guerre immense, ma sante, per temperar quell'ardore santificandolo. Tutto ponderato, l'Europa, del pari che il genere umano, non sarà giammai un cadavere; chè sempre dal seno della vera religione zampillerà in esso una nuova vita, una vita divina per lottare contro i principii di morte e di corruzione inerenti alla umanità. Lo studio comparato di questa vita progressiva è la vera storia dell'Europa e dell'umanità tutta quanta: chi non giugne a comprendere questo complesso non comprenderà mai nulla nè del passato nè del presente nè dell'avvenire.

La disposizion principale richiesta a far questo studio come si conviene è quell'imparzialità cristiana di cui parla il vescovo Adelboldo; imparzialità benigna, che giudica gli uomini e le cose a norma della verità e della carità, senza disconoscere quel che può trovarsi di buono nei più tristi o di difettoso nei migliori, memore per altro gli uomini d'ogni secolo, grado e fama, esser uomini sempre. Ciò torna bene di rammentarsi a fin di far ragione come conviensi della condotta del re Ugo Ca-

peto, dell'abate Gerberto e dell'arcivescovo remense Arnolfo nella bisogna che stiam per narrare.

Avendo Ugo l'anno 991 pigliato per intesa la città di Laon, chiuse l'emolo suo Carlo di Lorena entro una prigione in Orleans, qual ultimo diretto discendente di Carlomagno. Arnolfo, nipote di Carlo, salito all'arcivescovado di Reims l'anno 988, avea prestato giuramento di fedeltà ad Ugo; ma l'anno appresso vede la propria città episcopale presa e messa a sacco e sè pure fatto prigioniero di guerra dalle soldatesche dello zio, a cui un de' suoi preti, Adalgero, avea aperte le porte. Arnolfo percosse di scomunica i saccheggiatori.

Pur la condotta sua diviene sospetta ad Ugo, che nel 990 scrive e fa scrivere a papa Giovanni XV, chiedendogli una forma di procedura e di giudizio contro d'Arnolfo. Queste lettere son dettate da Gerberto, che in quell'anno medesimo si staccò dall'arcivescovo per porsi dalla parte di Ugo, contro il quale tuttavia l'anno prima avea scritto al vescovo di Laon le seguenti parole: Sovvengati, caro amico d'un tempo, quel che si fece sotto il governo del padre mio Adalberone. Persino il fratello dell'augusto e divino Lotario, l'erede del regno, venne dal regno espulso: i rivali di lui, giusta il credere di mollissimi, furono rivestiti della podestà regia. Con qual dritto il legittimo erede fu diredato e privato del regno (1)? Così scriveva Gerberto l'anno 989, ma già dall'anno appresso fa sapere a Egberto arcivescovo di Treves d'aver per iscrupolo di coscienza abbandonato le parti d'Arnolfo e pigliato al presente stanza nel palazzo del re, ove, in un coi pontefici di Dio, va meditando le pa-

role di vita; perocchè non volli più oltre, dice, per amor di Carlo e d'Arnolfo, servir d'organo al diavolo declamando a pro della menzogna contro la verità (2). Ecco in qual guisa, da un anno all'altro, il monaco Gerberto ebbe mutato linguaggio. Accoppiando egli all'altre sue doti straordinarie una mente acuta, scaltra, cortigianesca eziandio, che sapeva dire a Ottone III suo discepolo: « Il tuo divino intelletto, la divina tua sapienza » puossi credere, senza andar grossamente errato, che uno de' principali scrupoli che fe' risolvere la coscienza di Gerberto fu il veder declinare il partito di Carlo e avere il sopravvento quel di Ugo.

Cionullameno, al principiare dell'anno 991, non inviando altrimenti il papa la forma di procedura e di giudizio contro di Arnolfo, il re Ugo fece buona accoglienza a questo e l'ammise alla propria mensa; ma allorchè ebbe in poter suo la città di Laon ed il pretendente Carlo di Lorena, la cosa andò alquanto diversamente. L'arcivescovo Arnolfo, fatto prigioniero egli pure collo zio Carlo, fu tradotto a Reims dinnanzi a un consesso di tredici vescovi, senza punto aspettare la detta forma di processo e di sentenza che si era addimandata al pontefice. A quella raunanza intervennero il re Ugo e Roberto; dal che s'argomenti qual libertà aver potessero la difesa dell'accusato e i suffragi de' vescovi. Il perchè Ugo di Flavigny, scrittore vicino a quel tempo, così parla: Arnolfo, a cui vien proposto o di confessarsi spergiuro o di perder gli occhi, si confessa tale e domanda mercè; onde in quel punto stesso viene deposto, e gli è surrogato il suo diacono Gerberto (3).

Ugone di Fleury sulla Loira, altro

(1) Gerb., Epist. 10, sec. class. D. Bouq. I. 10, p. 400.

(2) Ep. 18, sec. class. D. Bouquet I. 10, p. 408.

(3) D. Bouquet I. 10, p. 205.

storico di quel tempo, dice anch'egli: Il re Ugo, risoluto di spegnere tutta quanta la schiatta di Lotario e del duca Carlo, aduna un concilio a Reims e favvi deporre Arnolfo, dichiarando non si convenire che il figliuolo d'una concubina segga sulla cattedra episcopale; e in vece di lui fa ordinare il filosofo Gerberto, precettore di Roberto suo figliuolo, poi caccia Arnolfo in un carcere ad Orleans. Seguino arcivescovo di Sens, preside al concilio, non consente a sì fatte cose e si oppone quanto può; ma il comando del re è stringente: i vescovi, comechè a malincuore e per paura del re, depongono Arnolfo e consacrano Gerberto. Seguino, temendo Iddio più che un re della terra, nega di consentire alla malvagità del re e prende a rampognarlo: onde questi s'adira contro di lui. Ordina pertanto che Arnolfo sia cacciato ignominiosamente dalla chiesa remense e, legato sia condotto in prigione ad Orleans, dove riman per tre anni e dove stava pur chiuso Carlo zio di lui (1). Il racconto de' due citati storici viene ripetuto da cinque o sei altri.

Gerberto medesimo, nella relazione a parte che diede del detto concilio, ne fa sapere come l'arcivescovo Arnolfo, il discendente di Carlomagno, si gittasse boccone a' piedi de' nuovi re implorando con gemiti e pianti che gli serbasser la vita e le membra intatte, e come i vescovi, unitisi a lui, a stento giugnessero ad ottenergli la grazia; come poscia dichiarasse in iscritto sè, per peccati in segreto manifestati a' vescovi, rinunziare all'episcopato, riconoscendosene indegno, e potersi ordinare un altro in sua vece (2). Tutto ciò prova che, dopo chiesta al papa una forma giuridica di procedura ed iudizio, si procedette con la violenza

e il terrore, tolta ogni libertà di difesa e di voti.

Abbiam poi un'altra violazione capitale delle leggi canoniche. Legge incontrastabile della chiesa è che tutti i negozi di rilevanza debbano esser sottoposti al papa e che a lui ne spetti la decisione. Noi vedemmo gli storici greci Socrate e Sozomene, del pari che papa s. Giulio, ricordare, fin dal secolo IV, come, secondo l'antica legge della chiesa, non fosse lecito di nulla terminare nelle vie canoniche, anco ne' concili, senza l'autorità del romano gerarca. Ora se ci ha negozio d'importanza, è certo il giudizio sopra un vescovo, sopra un arcivescovo in ispezieltà, soprattutto quando sia il primo arcivescovo d'un regno qual è la Francia. Secondo le antiche leggi della chiesa, la sentenza definitiva intorno all'arcivescovo Arnolfo dovea perciò esser riserhata al pontefice; e intanto non era permesso canonicamente ordinarne altro in sua vece, e l'ordinazione precipitosa di Gerberto è una manifesta intrusione.

Perciò papa Giovanni XV, sdegnato per quanto era stato fatto, fulminò d'interdetto i vescovi tutti che avean deposto Arnolfo e consacrato Gerberto, e risolvè di spedire legati a rimetter in seggio il primo e deporre l'altro. Udito questo, il re Ugo scrisse al papa la seguente lettera, dettata per fermo dalla man di Gerberto: « I miei vescovi ed io abbiamo spedito a vostra beatitudine, per mano di Tendone arcidiacono di Reims, una memoria su l'affare d'Arnolfo: vi preghiamo, di più, a rendere ora giustizia a me e a coloro che m'appartengono, e a non accogliere cose dubbie per certe. Siamo sicuri di non aver in questa bisogna niente operato contro il vostro apostolato. Ove non vogliate in ciò

(1) D. Bouquet, t. 10, p. 220

(2) Ib. p. 551.

prestarci fede sì da lontano, la città di Grenoble è posta sui confini d'Italia e di Gallia, e quivi i romani pontefici veuner più fiate a parlamento co' re di Francia. Sta unicamente in man vostra il fare lo stesso, o, se meglio v'aggrada venirci a far visita: sarete da noi ricevuto con onore alle falde dell'Alpi, e durante la vostra dimora in Francia e nel ritorno useremo con voi di tutti i riguardi che alla dignità vostra si convengono. Noi vi parliamo coll'affetto del cuore, acciò conosciate come nè noi nè i nostri vescovi intendiam punto di sottrarci a' vostri giudizi. » Le quali ultime parole meritano tanto più d'esser notate per averle taciute il Fleury, contenendo esse un'implicita disapprovazione di quanto si era operato (1).

Gerberto scrisse al medesimo pontefice in suo proprio nome: « Io son dolentissimo che il vostro santissimo apostolato abbia potuto lasciarsi persuadere ch'io sia reo d'alcuna usurpazione, e ne gemo di tutto cuore; perocchè insino a qui il mio contegno nella chiesa fu tale, ch'io recai utile a molti, pregiudizio a nessuno. Io non ho altrimenti divulgato i peccati d'Arnolfo, ma l'ho abbandonato mentre peccava pubblicamente, non già, come van dicendo coloro che mi hanno invidia, colla speranza di conseguire il suo grado, testimonio Iddio e chiunque mi conosce, ma per non pigliar parte alle colpe altrui (2) ». Così, e nella sua e nella lettera del re, parlava Gerberto al pontefice.

Ma in questo proceder suo non diè prova di lealtà; perocchè nel tempo che scrivea al papa lettere sommesse, altre scrivevano violente contro di lui ai vescovi. Come riseppe che quelli del concilio di Reims erano stati sospesi dalle loro funzio-

ni, non vi fu cosa che non facesse per indurli a spregiare quella censura; e scrisse, tra l'altre cose a Seguino arcivescovo di Sens, che sapeva favorire più d'ogni altro Arnolfo, una lettera zeppa di declamazioni e sofismi. La tua prodenza, gli dice, avrebbe dovuto insegnarti a fuggire i lacci degli uomini astuti e badare a questa parola del Signore: *Se vi dicono che il Cristo è qui oppur là, nol crediate*. Si dà per certo esserci a Roma taluno che giustifica quel ch'è da te condannato, e condanna ciò che vien da te giustificato; e noi sosteniamo a Dio solo spettare il condannare ciò che par giusto e il giustificare quel ch'è creduto cattivo. Iddio, dice l'apostolo, *è quei che giustifica, chi sarà che ardisca condannare?* Se adunque Iddio è quegli che condanna, nessun altro vale a giustificare. Ma il Signore ha detto: *Se avviene che il tuo fratello peccchi, va e riprendilo*. Come mai dunque i nostri avversari possono pretendere, che, per deporre Arnolfo, s'avesse ad aspettare sentenza da Roma? Potran forse i romani mostrarci esser il giudizio del papa da più di quello di Dio?

In queste parole Gerberto chiama giudizio di Dio il giudizio di tredici vescovi di Reims, laddove il giudizio del papa e della chiesa romana non è altro per lui che il giudizio d'un uomo. Questo sofisma, che costituisce la sostanza della lettera, basta a svelarne l'erroneità ed anco la ridicolezza. Dell'egual passo prosegue a ragionare quando dice: Che se il vescovo di Roma ci reputa indegni di comunicar seco perchè non vogliamo nutrir sentimenti contrari al vangelo, non potrà egli almeno separarci dalla comunione di Cristo. Non si rammenta più qui Gerberto aver Cristo detto a Pietro:

(1) D. Bouquet t. 40, p. 418.

(2) Ib. p. 420.

Tutto quello che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli. Infatti, continua Gerberto, la massima di s. Gregorio circa la scomunica, conviene soltanto al popolo, nè può venir applicata a' vescovi: « Sia, così il mentovato pontefice, che il pastore leghi giustamente, sia che ingiustamente, il gregge temer deve la sentenza del pastore, perciocchè non i vescovi ma il popolo costituisce il gregge ». Anche qui Gerberto non si ricorda del detto del Signore a Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*, e i figliuoli e le madri, come dice il Bossuet, e i pastori eziandio; pastori rispetto a' popoli, pecore rispetto a Pietro (1).

Dopo studiatisi di rendere spregevoli le censure pontificie, aggiugue Gerberto: Non porgiam motivo a' nostri avversari di credere che il sacerdozio, che è uno, come una è la chiesa cattolica, sia di tal maniera soggetto ad un sol uomo, che, se avvenga sia questi corrotto dal denaro oppur dal favore, sedotto dalla tema e tratto in errore dall'ignoranza, non possan più darsi vescovi al mondo che a lui non somiglino. Il vangelo, gli apostoli, i profeti, i canoni dettati dallo Spirito santo e i decreti de' papi non contrari a' canoni, sieno la legge comune della chiesa! Chi se ne diparte sia giudicato conformemente a' canoni, ma chi vi si conforma sia lasciato in pace (2)!

A sì sonore frasi direbbesi che Giovanni XV tendesse ad avvilire la chiesa e l'episcopato, a distruggere, non che i canoni, perfino il vangelo. Eppure a non altro pensava egli che a mantenere in mezzo a' politici rivolgimenti la dignità, l'indipendenza della chiesa e dell'episcopato. Voleva che i canoni ed il vangelo la vincessero sui capricci de' re, anti-

chi o nuovi che fossero; voleva che un vescovo, un principe della chiesa, non potesse esser giudicato definitivamente se non dal capo della chiesa medesima. Dire che Gerberto in ciò sostenesse le libertà della chiesa gallicana egli è uno scherno: per difendere una trista causa, poneva i principii del servaggio di quella. Chi in realtà sosteneva la libertà delle chiese e de' vescovi di Francia contro la podestà temporale era, come fu sempre, il papa ed ei solo.

D' egual conio sono i principii e raziocini che Gerberto trae fuori in un'altra lettera da lui indiritta a Vilderodo vescovo di Strasburgo, al quale racconta, alla sua maniera, la storia dell' arcivescovo Arnolfo. Un passo di questa lettera in ispezialtà ci ha fatto impressione. I difensori d' Arnolfo dicevano aver i re Ugo e Roberto a lui perdonato, niente poscia aver lui fatto per cui di perdono non gli fosse mestieri. Gerberto risponde a costoro che il potere dei re non si stende sulle anime, ma sì quello de' vescovi ai quali s'appartiene il legare e lo sciogliere; esser quindi sciocchezza il credere che Arnolfo avesse ricevuto dai re la remission de' peccati (3). Due cose strane ci si discoprono da queste parole di Gerberto, che cioè prima del concilio di Reims i re avevano perdonato di loro spontaneo volere ad Arnolfo, e che quel concilio, o direm meglio conciliabolo, l'ebbe condannato per fatti a lui da quei re stati perdonati. Da tutto questo si ha ragion di conchiudere che se i due re non fossero stati spinti da un motore segreto, non sarebbersi curati di condannare quell'arcivescovo, ch'era inoltre uomo da bene e modesto. Questa risposta di Gerberto e le cose che conduce a svelare non gli tornano punto ad onore.

(1) Disc. sur l'unité de l'Égl.

(2) D. Bouquet I, 10, p. 413. (3) Ib. p. 416.

Nella detta lettera al vescovo di Strasburgo accenna Gerberto alla sua storia del concilio di Reims, giacchè ne aveva stesa una a modo suo, anzi vuolsi sia essa la memoria, per suggerimento suo, spedita dal re Ugo al papa. Tal documento è un'arringa anzichè una schietta storia; confessando Gerberto medesimo nella prefazione d'aver aggiunto qualcosa agli atti originali, cangiati i vocaboli e usate in alcun luogo delle parafrasi. Ciò si pare principalmente in un'arringa da lui attribuita ad Arnolfo vescovo d'Orleans per mostrare che proceder potevasi alla deposizione dell'arcivescovo di Reims senza il consenso del papa. Asserisce egli d'aver raccolto quel discorso da varie cose dette da Arnolfo d'Orleans nel concilio, parte pubblicamente e parte in privato a' suoi vicini, le quali egli Gerberto aveva stimato dover collegare in un corpo di discorso continuato, acciò facesser più impressione sull'animo de' lettori; il che vuol dire che quel rettorico componimento non è già di Arnolfo, sì bene di Gerberto; ed il Fleury, che lo crede tutto opera del primo, si piglia gabbo manifestamente de' suoi lettori.

In questa specie d'orazione intorno all'adunanza di Reims, Gerberto non sempre bada a quel che dice egli stesso. Secondo tutti gli storici di quel tempo, esempligrizia, i due figliuoli gemelli del duca Carlo di Lorena gli nacquero nella prigione d'Orleans, ove fu chiuso nel 991, dopo la presa di Laon, da Ugo Capeto. Ora nella sua difesa Gerberto fa che si apponga a delitto all'arcivescovo reimsense l'aver detto ad un de' suoi servi, fin dall'anno 989, e innanzi che Reims fosse data in balia delle soldatesche di suo zio, che egli amava il cugino Lodovico figliuo-

lo di Carlo a preferenza di tutti; il qual cugino venne al mondo tre anni dopo (1).

Un difensore che s'inganna sì grossamente sopra un fatto può ben ingannarsi sulla dottrina. Perciò nel discorso che Gerberto tiene sotto il nome d'Arnolfo d'Orleans, riferito dal Fleury per intero come d'Arnolfo, scontransi proposizioni non pure scismatiche, ma ereticali eziandio. Prima ci fa dire al vescovo d'Orleans: Noi siam fermi d'onorare d'ogni tempo la romana chiesa in memoria di s. Pietro, nè pretendiam punto di far contro a' decreti de' romani pontefici, salvo però l'autorità del concilio di Nicea, dalla stessa romana chiesa mai sempre venerato, salvo eziandio quelli dei canoni, che noi ordiniamo abbiano a rimaner sempre in vigore. Noi dobbiam solamente guardare che il silenzio del papa od alcuna nuova sua costituzione non rechi pregiudizio alle leggi de' canoni già statuiti; perocchè se il silenzio del pontefice pregiudica a tutte le leggi, forza è che tutte le leggi si tacciano allorchè quegli si tace, non servendo a nulla le leggi quando una nuova bolla possa abrogarle. Come? derogherem noi al privilegio del romano pontefice? Non già; ma se il vescovo di Roma sia commendevole per scienza e virtù, noi non abbiamo a temere nè il suo silenzio nè i suoi nuovi decreti; se sia ignorante e vizioso o veramente oppresso dalla tirannide che regni in Roma, ancor meno ci resta a temere, perocchè ciò che è contro le leggi non può a queste per veruna guisa portar pregiudizio (2).

Il qual passo intero, ridotto alla sua più semplice espressione, vuol dire: Non piaccia a Dio che noi manchiamo giammai verso il papa. Noi l'onoreremo sempre in memoria di

(1) D. Bouquet t. 10, p. 80 e 84, p. 528 e 729.

(2) Ib. p. 523.

s. Pietro, purchè però sia di dottrina e virtù fornito. Ma papa Giovanni XV non è dotto, poichè non pensa come noi; non è virtuoso, poichè mi condanna. Dunque, in memoria di s. Pietro, possiamo riderci di lui. Di questo raziocinio quanti sono scismatici s'accomoderanno a maraviglia. Avvi però un lieve sconcio, ed è che Cristo ha detto senza condizione di sorta: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di essa; e tutto quello che avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà pur sciolto ne' cieli.*

Gerberto pone in bocca al vescovo d'Orleans anche queste parole: Chi credete voi che sia quest' uomo assiso sur un trono elevato, splendente d'oro e di porpora? Ove sia vuoto di carità e sol gonfio della scienza, egli è un anticristo seduto nel tempio di Dio siccome un idolo, e consultarlo, gli è consultare il narmò (1).

Stando a queste parole, ogni superiore, sia papa o vescovo, re o padre di famiglia, ove gli venga meno la carità o la grazia divina, da quel punto scade d'ogni autorità, il papa nella chiesa, il vescovo nella propria diocesi, il padre nella sua famiglia: il che è un principio d'anarchia universale. Dire allora con alcuni che in tutto questo difendesse Gerberto le libertà della chiesa gallicana gli è far a questa un bruttissimo complimento: Gerberto patrocinava una trista causa con mezzi ancora più tristi.

Nella storia poi da Gerberto distesa dell'adunanza di Reims tre parti distinte si scorgono: la prima in cui si posa e si difende la causa dell'arcivescovo Arnolfo, lui non pre-

sente; la seconda nella quale viene introdotto per costringerlo a confessar il supposto suo delitto e far un atto d'abdicazione; nella terza, perocchè gli astanti ed i vescovi medesimi inclinavano a favore di lui, entrano i re Ugo e Roberto, dinanzi a' quali vien costretto prostrarsi boccone chiedendo la vita a patto di rinunziare al suo grado. Quest'è in Gerberto stesso il sommario della procedura, nel quale s'intravede un accoppiamento d'astuzia e di violenza morale non raro a darsi ne' politici rivolgimenti, ma non punto più onorevole a chi l'adopera.

Nella prima seduta si accusa l'arcivescovo non presente, e che pur doveva esserci, giacchè n'aveano in lor balia la persona; si ascoltano accusatori e testimoni a suo carico; gli si danno tre difensori d'ufficio, lui però sempre assente. Questi tre difensori, profferiti spontaneamente all'invito del preside dell'assemblea, furono Giovanni scolastico o capo delle scuole d'Auxerre, Ramulfo o Romulfo abate di Sens e Abbone di Fleury, i quali trassero fuori documenti per ricordar questa massima di tutti i tempi: doversi i negozi di alta importanza riserbare al papa, i giudizi segnatamente de' vescovi; e ridussero la difesa d'Arnolfo a quattro capi; ch'egli innanzi tratto fosse rimesso sulla sua sede, giacchè, spogliato così e prigioniero non era tenuto rispondere; e di fatto s. Giovanni Crisostomo ed altri, posti nella medesima condizione, ciò richiesero anzi tutto. Per secondo, che venisse chiamato nelle vie giuridiche; verità anche questa ammessa in tutti i secoli. Per terzo, che la causa sua fosse non pur notificata, ma eziandio riservata al pontefice. Per ultimo, e l'accusato e gli accusatori e i testimoni e i giudici dovessero esser esaminati in un gran

(1) D. Bouquet p. 324.

concilio. Di questa forma soltanto, per loro avviso, si poteva canonicamente por fine alla causa.

In risposta a questa difesa, gli avversari dell'arcivescovo dissero tra l'altre cose che, quantunque prigionie e spoglio di tutto, pur potea Arnolfo esser accusato, giudicato e condannato, com'era stato già Ebbone, un de' suoi predecessori, regnando Lodovico il pio. Or questo era giustificare una violenza ed un'irregolarità coll'esempio d'un'altra. A quella parte poi della difesa, doversi i gravissimi negozi della chiesa tutti riservare al papa, principalmente i giudizi intorno a' vescovi, altra risposta non dà Gerberto dall'irioso e scismatico discorso in fuori ch'ei mette in bocca al vescovo orleanese.

Compiuti questi preliminari, fu introdotto Arnolfo acciò rispondesse alle apposte imputazioni. Il vescovo d'Orleans gli pose sott'occhio i benefizi che avea conseguiti dal re e l'ingratitude con cui v'avea corrisposto. Al che rispose l'arcivescovo: sè, anzi che aver fatto cosa contro il servizio del re, appunto per avergli serbata fedeltà, essere stato preso da' nemici insiem col suo clero e popolo nella sua medesima città, ed invece di venir soccorso dal re, essere stato da lui, pe' buoni servigi resigli, maltrattato. Gli disse allora l'accusatore come il prete che avea aperte per cenno suo le porte fosse colà presente; e l'arcivescovo rispose che quel prete diceva parole lunga pezza pensate, ch'era un calunniatore, e che, per le colui bugiarde accuse, non dovea cader sospetto sull'innocenza sua. Avendo il prete Adalgero ripetuta l'accusa, Arnolfo replicò: « Io trovomi in potere de' miei nemici; nessun vescovo mi venne veduto mai trattato di questa guisa; in questo stato non m'è possibil rispondere; anche un

uomo di dottrina fornito potrebbe smarrir la favella e parere stupido in un consesso di tanti dotti ». Risposta tanto più giusta per esser Arnolfo giovine, modesto e restio a parlare.

Non vedesi tampoco che gli sia stato dato un consiglio per prestargli assistenza; soli accusatori stanno contro di lui e tra essi quel tal uffiziale che, a quanto narra Gerberto, gli appone a delitto l'aver detto nel 989 come amasse il cugino suo Lodovico, il quale era nato non prima del 991. La seduta terminò, come fu detto, col condurre il povero Arnolfo a confessarsi in segreto a' vescovi, dichiararsi indegno dell'episcopato e dare un atto di rinunzia.

Il dì appresso l'adunanza parve pendere più in favore di lui, e badavan meno a difenderlo che a compiangerlo, mossi a compassione chi della nobiltà, chi della giovinezza sua. I vescovi particolarmente trovavansi in pensiero sulla rovina del lor confratello e sull'ignominia che soprastava all'ordine episcopale, reputando ciascuno sè liberato dall'infamia ove fosse riconosciuta l'innocenza d'Aruolfo, ovvero in pericolo se questi rimanesse perdente. Mentre i vescovi duravano da pezza in cotale triste considerazioni, i due re in un co' primi personaggi di corte, entrarono improvviso nel sinodo senza esservi stati da quelli invitati. Gli è chiaro che d'allora in poi fu seema ogni libertà di suffragio e principalmente di difesa. Rendute grazie ai vescovi di lor devozione, domandarono i re a che punto fosse la bisogna: uditanne una breve sposizione fatta dal vescovo d'Orleans, venne introdotto l'accusato, il quale si trovava siffattamente turbato da articular parole a stento. Un conte voleva si confessasse pubblicamente reo.

di tradizione; cosa che quegli non fe' punto, confessando però d'aver errato e fallito alla debita fedeltà verso il re, e pregando il vescovo d'Orleans a parlare in vece sua. Questi l'indusse a gittarsi a' piedi de' due re chiedendo loro la vita; il che egli fece in guisa da strappar le lagrime a tutti gli astanti (1). Il rimanente ci è già noto.

Si fatto è, nudo de' suoi accessori, il racconto di Gerberto: e basta esso a farci conoscer l'indole di quel processo politico. Puossi notare oltracciò che Gerberto non dice motto della coraggiosa opposizione fatta da Seguino arcivescovo di Sens, a noi ben conosciuto; come neppure della propria ordinazione avvenuta nondimeno subito dopo la forzata abdicazione d'Arnolfo.

Ci rimane tuttora l'atto onde i vescovi della provincia di Reims elessero a loro metropolita Gerberto, nel quale avvertono d'aver consentito all'elezion d'Arnolfo ingannati dai voti del clero e del popolo; la voce del popolo non sempre esser voce di Dio, come non l'era per fermo quella del popolo ebreo che gridava contro Cristo: *Crocifiggilo, crocifiggilo*: non doversi quindi far conto della voce del popolo se non quando si sappia il costui voto non essere stato carpito per favore o pecunia. Savia massima, non ha dubbio; restava però sempre a sapere se ad Arnolfo la si potesse applicare ovvero a Gerberto.

Non godè questi però lunga pezza del suo trionfo. Conciossiachè papa Giovanni XV, per giudicare e raddrizzare questa faccenda, intinò un concilio ad Aquisgrana, al quale invitò i vescovi di Francia: l'esser quello però un luogo negli stati dell'imperatore valse loro di specioso pretesto a non andarvi, e v'ha inoltre

motivo di creder che il re vietasse a' medesimi d'uscire dal regno. Il papa chiamò quindi i detti vescovi a Roma acciò si facesse giudizio della causa in discorso, ma a quelli che avrebbero pur voluto andarvi non fu altrimenti data licenza. Non isgomentossi già il pontefice a questa difficoltà, e prese il partito di mandar legato in Francia Leone abate del monastero di s. Bonifazio di Roma, uomo per prudenza e sapere chiarissimo. Oltre la ripristinazione d'Arnolfo, altro affare più rilevante e difficile gli era commesso.

Moriva all'entrar dell'anno 995 Odone conte di Tours e di Chartres e il principe Roberto figlio del re Ugo Capeto, sentito il parere di alcuni vescovi aveasi menata in moglie Berta vedova d'esso conte, figliuola di Corrado re di Borgogna. I due sposi però erano in parentela siccome cugini, figliuoli di fratelli germani: oltracciò Roberto avea tenuto al sacro fonte un figliuolo del primo letto di Berta, e quindi contratto con essa affinità spirituale. Il papa voleva annullar tali nozze ed obbligare Roberto a ripudiar la pigliata donna; ma di gravi ostacoli s' intrametteano, atteso l'amor grande del principe verso di lei. Questo affare impacciava la corte più che quello d'Arnolfo, e pareva si pensasse a far qualunque sacrificio per ottenere dal pontefice la ratificazione del matrimonio. Noi vedremo il papa negar questa ratificazione, e ciò non ostante deporre Gerberto e rimetter Arnolfo in seggio; prova che tutto non era venale a Roma, come, in quel discorso messo in bocca al vescovo d'Orleans nel concilio di Reims, avea detto Gerberto.

E' pareva che Gerberto medesimo ciò presentisse; perocchè, affin di suscitare l'episcopato contro il legato pontificio, fece sapere a Costan-

(1) D. Bouquet p. 531.

tino abate di Mici che, ove tollerato si fosse quest' attentato della corte romana, la era finita in Francia per l' autorità e la dignità episcopale; giacchè, se così s' adopera senza prima aver consultato i vescovi, gli è un colpo mortale che si dà alla po- destà loro, mostrandosi con ciò non aver essi potuto nè dovuto deporre un vescovo, per colpevole che sia creduto. Il consentire de' vescovi a cotai legazione è un pronunziare da sè medesimi la propria condanna, riconoscendo d' aver condannato un tale, su cui non avean diritto di dar sentenza. Anche i re inoltre faran la figura di colpevoli (1).

Non fu badato per nulla ai vani spauracchi di Gerberto, sapendosi esser la paura di lui più dal privato che dal pubblico interesse ispirata: laonde si lasciò che il legato eseguisse liberamente il mandato impostogli. Valente e sperimentato negoziatore com' era questi, non si stupì degli ostacoli, avendoli previsti, e si volse a savi spedienti a fin di torli di mezzo. Intimò quindi un concilio a Mousson pei due di giugno del 995, al quale intervennero parecchi abati e signori laici, tra gli altri Goffredo duca di Lorena, con Gerberto, che fuvvi citato: vescovi però se ne contarono quattro soli e neppur questi del regno, cioè Ludolfo di Treves, Aimone di Verdun, Notgero di Liegi e Sigifrido di Munster commissari scelti tra' vescovi degli stati dell' imperatore, siccome quelli ch' esser doveano i più disinteressati a dar giudizio intorno alla causa di Arnolfo e di Gerberto.

Avendo il legato aperto la seduta nella chiesa della Vergine, in mezzo a quattro vescovi, Gerberto il quale era stato forzato a trovarvisi, s' assise in faccia a loro per render conto della propria ordinazione. Aimone

di Verdun aperse il concilio con un discorso in lingua francese a fine di esser meglio inteso da' laici, nel quale espose brevemente tutti gli espedienti usati dal papa all' uopo di terminar la bisogna per la quale erano colà assembrati. Disse tra l' altre cose come sua santità avesse invitato al concilio d' Aquisgrana i vescovi di Francia, ma eglino aver negato di recarvisi; che il papa avevali dap- poi inutilmente chiamati a Roma, che finalmente aveva ordinato si tenesse quel concilio nella provincia di Reims, a fine di poter meglio conoscere, mediante il suo legato, quel che sarebbesi detto dall' una parte e dall' altra intorno la deposizione d' Arnolfo e la promozione di Gerberto. Finito di parlare, aperse Aimone una lettera del pontefice su quell' affare suggellata col piombo e indiritta a tutti i metropolitani delle Gallie, la quale fu letta nel concilio.

Indi Gerberto, che contava assai sulla sua eloquenza per far valere il suo diritto, pronunziò un' arringa lavorata con arte, di cui rechiam qui qualche brano. Questo giorno, dis- s' egli, reverendissimi padri, ho io sempre ardentemente bramato, da poi che, cedendo alle istanze de' miei fratelli, sottoposi gli omeri al pondo dell' episcopato con rischio della mia vita, da me tuttavia non curato: tanto sull' animo mio ebber potuto lo zelo per la salvezza d' un popolo che correva a rovina e l' autorità in virtù della quale io crede- vami in sicuro. Io godeva in pensando a' benefici vostri e all' affetto che voi m' avevate dimostro, quando non senza stupore mi venne udito come voi eravate contro di me corrucciati e mi apponevate a delitto ciò che per gli altri mi si ascriveva a merito grande. Negar non posso il dispiacere in me eccitato da cotale no-

(1) Gerbert, Epist. 91 (33, 2 class.).

tizia; l'indignazion vostra parvemmi più terribile che non le spade da me in addietro temute. Ma posciachè la bontà divina ha qui assembrati coloro a cui ho io commessa la mia salute, mi si conceda ch'io possa parlar brevemente a tutela della mia innocenza.

A quest'effetto Gerberto viene dicendo com'egli fosse stato designato successore al defunto Adalberone, ma per mense simoniache escluso a fin di promuovere Arnolfo, come tuttavia fosse rimasto ai fianchi di questo prelato finchè ebbe abesperto pienissime prove degli eccessi di lui; come, deposto che fu Arnolfo, avesse assunto l'episcopato solamente perchè a ciò costretto da' vescovi. Queste, prosegue, furono le semplici mie vie; e tale è la rettitudine della mia coscienza al cospetto di Dio e degli uomini. Ma il calunniatore afferma essermi io reso traditore del mio padrone, averlo fatto imprigionare, rapitagli la sua sposa, usurpato il suo seggio. Ma come poteva esser mio padrone colui a cui io giammai non fui servo nè prestai giuramento? Se per alcun tempo stetti a' servigi di lui, sì il feci per obbedire al padre mio Adalberone, il quale m'ingiunse di rimanermi nella chiesa di Reims finchè mi fosse nota la vita di colui che sarebbe vescovo. Come l'ho io fatto imprigionare, io che alla presenza di testimoni pregai il re a non tenerlo in carcere un attimo appena per cagion mia? Malamente poi mi si appone avergli io rapita la sposa sua, chè tale non fu ella mai; e fosse pure stata in alcun modo, ella cessò di esserlo da poi ch'egli l'ebbe vituperata.

Mi si appone eziandio d'aver mancato per ignoranza o per contumacia di consultare la sede apostolica in affare di cotanto rilievo. Ma nè

fu fatto, nè si è dovuto nulla fare senza mandarne notizia alla sede apostolica. Per ben diciotto mesi si stette in aspettazione della sua sentenza; dopo il qual termine fummo d'avviso che senza prender consiglio dagli uomini, si potesse seguire questa massima del Figliuolo di Dio: *Se il tuo occhio ti scandalizza, e tu cavatelo*. Arroge, essere stato Arnolfo stesso quegli che si giudicò e si depose da sè; unica azione degna di lode ch'egli abbiasi fatta in vita sua. Deposto lui, venni collocato io sulla sua sede contro mia voglia, perocchè io temeva i mali che mi tocca patire presentemente. Che se in tutto questo fu fatta alcuna cosa contro i canoni, ciò non per malizia, sì bene per sciagura de' tempi è avvenuto. Voler soggettarsi a tutte quante le formalità legali in tempo di guerra e' sarebbe un mandar in precipizio la patria.

Gerberto mette fine dicendo al legato e a' vescovi del concilio: nutrir sè speranza che l'autorità loro sia per recare alcun rimedio non pur ai mali della chiesa di Reims, ma a quelli eziandio di tutta la chiesa di Gallia, la quale, dic' egli, trovasi desolata e presso che distrutta. Gerberto consegnò in iscritto la recitata arringa al legato, dal quale ebbe la lettera del papa ai metropolitani: fatto ciò, uscirono i vescovi dal concilio e, trattisi in disparte per deliberare col duca Goffredo, chiamarono a sè indi a poco Gerberto e pregaronlo facesse scortare in securtà al re Ugo il monaco Giovanni, cui il legato inviava alla corte di quel principe. Avutane promessa, il legato indisse un altro concilio a Reims pel dì primo di luglio di quell'anno stesso 995.

Credeva Gerberto non fosse più altro del concilio di Mousson, quando gli giunse una deputazione di ve-

scovi i quali ordinavangli da parte del legato continuasse nella sospensione sino all'intimato concilio. Rispose alle prime di non voler obbedire, e andato a trovare il legato, sostenne che nessun vescovo e nè pure il papa medesimo avea diritto di privar della comunione il minimo tra' fedeli, tranne il caso che fosse stato convinto o avesse negato di presentarsi al concilio; sè, anzi che trovarsi in sì fatto caso, esser l'unico tra i vescovi di Francia che si fosse recato a quell'adunanza; non rimordendogli di nulla la sua coscienza, non dovere condannarsi da sè stesso. Ma avendogli Ludolfo di Treves fatto presente in modi cortesi che il disobbedire nuocerebbe alla sua causa, consentì ad astenersi soltanto dal celebrare la messa fino al primo di luglio, giorno prefisso pel concilio di Reims (1).

Gerberto non trasse buon augurio da cotale principio. Scrisse perciò all'abate d'Aurillac, ov'era stato monaco raccomandandosi alle orazioni di quella comunità, delle quali abbisognava assai in quelle sue contingenze. Odasi com'egli discorra della sua faccenda: Sebbene io abbia dato buon conto a' miei avversari mercè la mia eloquenza e la maniera onde ha interpretati i canoni, non hanno essi tuttavia spogliato peranco l'astio contro di me concetto. Si recano ora in mezzo a mio pregiudizio i cavilli delle leggi. Mi tornerrebbe nien duro l'esser combattuto per via dell'arme. Venite pertanto in mio aiuto voi, venerabili padri, colle vostre orazioni. La vittoria del discepolo ridonda a gloria del maestro. Gerberto, dopo salutati a nome nella lettera alcuni di que' monaci, avverte che s'ei pare aver dimenticato gli altri, non vuolsi ciò imputare a superbia ma al mutamento in

lui operato dalla crudeltà e durezza onde si procede seco. Queste disgrazie anzi sembravano averlo sanato della sua ambizione. Quel che appresi, dice, nell'adolescenza m'uscì di mente nella giovinezza, e quel che da giovine ambiva non ho più curato in età più provetta. Questi frutti io colgo dalle mie fatiche. O vani piaceri! Cotal fine han dunque le contentezze che produr ponno gli onori di questo mondo? Credete alla speranza che ora io ne faccio: quanto più alto appaion poggiare al di fuori i grandi, tanto più profondamente trovansi straziati in lor cuore (2).

Gerberto, il quale erasi addato come Notgero vescovo di Liegi, un de' suoi giudici al concilio di Mousson, non gli fosse favorevole, procacciò di guadagnarselo, e gli mandò una memoria per la formazione della sua causa, come n'era stato pregato da Vilderodo vescovo di Strasburgo. Ad essa memoria accompagnò una lettera in cui diceva a Notgero: Io sto sudando a fare che si raccolga un concilio nazionale, giusta il desiderio de' miei nemici. Non i curiosi soltanto, ma i miei avversari eziandio avranno intera libertà di colà trovarsi e disputare; perocchè noi abbiamo sì rette intenzioni, e tanta fiducia c'ispira l'innocenza nostra che andiam cercando da per tutto un giudizio che sembra fuggirci. Il Signore conosce coloro che gli appartengono e che han zelo pe' suoi interessi. Ma se Iddio è per noi, chi starà contro di noi? Io ti scongiuro a non credere più a' miei nemici che a te su quello che me riguarda. Fa saggio di me se io son tuttavia quel desso che già fui, tuo amico e servo, uomo schietto, senza astuzia nè orgoglio, fedele a qualunque amico, a te particolarmente, la cui grazia

(1) Labbe t. 9, p. 747.

(2) D. Bouquet t. 40, p. 418, ep. 89.

duolmi, benchè senza mia colpa, avere perduta. Io te la ridomando: grave dolore sarà per me ove tu la mi nieghi, allegrezza inesprimibile se me la restituisci (1).

Non ostante così fatte proteste, aveasi d'onde credere che Gerberto non volesse trovarsi all'intimato concilio. Dopo la sua sospensione non avea egli giudicato ben fatto di rientrare in Reims, e temevasi non ricusasse d'intervenire al sinodo sotto pretesto che questo non sarebbe stato nazionale, qual egli l'aveva addimandato. La regina Adelaide, che voleva contentare il pontefice su questo punto, a fin di farlo più arrendevole sul matrimonio del principe Roberto suo figliuolo, fece scrivere a Gerberto da' vescovi della provincia e gli scrisse ella medesima per fargli ressa a tornare a Reims. Rispose Gerberto non poterlo fare senza pericolo; essere stati in maniera predisposti contro di lui i suoi cherici e vassalli che avevan cospirato insieme di non seder più a mensa seco nè ascoltar la sua messa; del resto sè veder chiaro che si voleva la sua rovina per conseguire così più facilmente la ratificazione delle nozze di Roberto. Io chieggo in grazia pertanto, prosegue, a te ed a' vescovi miei fratelli di lasciarmi aspettare in pace il giudizio della chiesa. Io non voglio lasciare il posto a me da' vescovi commesso fuor che in virtù del giudizio de' vescovi, ma nè manco pretendo ritenerli contro l'autorità loro. Infrattanto io mi condanno a un esilio a me ben duro, comechè a molti sembri esso tornarmi di vantaggio (2).

Gerberto, fu nondimeno costretto restituirsi a Reims per assistere al concilio che vi si tenne il giorno indicato; ove si trovarono pur anco i

vescovi che avean deposto Arnolfo, stati per cotale atto sospesi dalle loro funzioni. Ripresi eglino aspramente dal legato perchè si fossero arditì deporre un metropolitano senza il consenso della sede apostolica, risposero il pericolo in cui versava il regno per la fazione d'Arnolfo averli costretti a cacciare quel prelato dalla sua sede; essere stati spediti al papa due deputati, ma questi per non aver fatto nessun regalo a Crescenzo custode del palazzo, non essere stati ammessi all'udienza. Il legato confutò di leggeri queste ragioni, e fu chiaro come i deputati, sendo rimasti non più di tre giorni in Roma, non si fosser data gran sollecitudine di ottenere udienza. Laonde fu deliberato si avesse a deporre Gerberto e rimettere in seggio Arnolfo: dopo di che il legato levò le censure inflitte ai prelati che lo avean deposto.

Gerberto proseguì a difender calorosamente la propria causa; ma il legato, che non era da meno di lui in sapere e in eloquenza, l'ebbe confuso in pien concilio. Ciò ne fa sapere Abbone di Fleury in una lettera che scrisse, alcun tempo dopo, al legato Leone, il quale gli aveva chiesto alcune reliquie di s. Benedetto; e dice che dopo aver visto nel concilio di Reims i tuoni e i lampi che parevan rompere dal labbro di lui, fu costretto propalare per tutto esser la folgore dello Spirito che calò su gli apostoli in forma di lingue di fuoco, esser la spada di fuoco dello Spirito santo, co' suoi sette doni fatta acuta per cacciar fuori dal suo tempio i malvagi (3).

Gerberto ebbe campo allora di persuadersi non esser gli studi così negletti a Roma come aveva asserito nel discorso messo in bocca al vescovo d'Orleans; ma egli ebbe un-

(1) D. Bouquet L. 40, p. 417, ep. 87 (32, 2 class.).

(2) Ib. p. 425, epist. 102 (159).

(3) Ib. p. 434. Annol. ben. L. 4, p. 691.

merito assai più grande e raro, soprattutto tra i dotti della sua tempra, quello di riconoscere il proprio errore e farne riparazione. Compresse d'aversi assunta ingiustamente la dignità pontificale e, reputandosene immeritevole, si diè a vedere altamente pentito. Ciò raccontasi apertamente in tre cronache quasi contemporanee (1); le quali aggiungono che l'eccellente disputa avvenuta tra Gerberto ed il legato Leone poteva leggersi nelle gesta de' romani pontefici. Finita così quella bisogna, Gerberto andossene in Alemagna dal re Ottone III suo discepolo, che fu poi imperatore.

In mezza a questi torbidi dell'episcopato, cominciava a rifiorir lo stato monastico in parecchie comunità, mercè le cure di s. Maiolo abate di Cluni e di Guglielmo abate di s. Benigno di Digione suo discepolo. Il buon odore de' frutti della riforma introdotta già da Maiolo in diversi luoghi indusse i vescovi e i grandi a porre sotto la disciplina di lui i monasteri che da lor dipendevano; perocchè rispetto a' monaci, non che desiderar la riforma, i più d'essi tanto più la temevano quanto ne abbisognavan più: il che fu visto allorchè trattossi di ritornar la regolare osservanza a s. Mauro de' Fossi, nelle vicinanze di Parigi.

Lo spirito di s. Mauro, patriarca de' benedettini in Francia non era per nulla entrato, insieme colle reliquie di lui, in quel monastero. I monaci, che recavansi ad onore d'aver appo sè quel tesoro, ne avean perduto un altro più prezioso, l'amore di Dio e lo spirito del proprio stato, caduti com'erano in scandalosa rilassatezza sotto il reggimento dell'abate Maguardo. Era costui un uomo distinto, amante del lusso e della splendida vita, che di

monaco non altro serbava che l'abito, deponendo spesso fiate pur questo per indossar robe costose. Andava pazzo per la caccia, divertimento a cui mostravasi assiduo assai più che all'uffiziatura, mantenendo anche, a spese del monastero, inute di levrieri e d'uccelli. I monaci non durarono fatica a seguir le pedate del proprio superiore, e in poco tempo scomparve da loro quasi ogni ombra di regolar disciplina. Iddio nondimeno conservò in quel cenobio uno zelante religioso per nome Adico qual giglio tra le spine e quasi scintilla per riaccendervi la sacra fiamma del fervore. Adico, veggendo il disordine farsi sempre più grave ebbe ricorso alla podestà secolare e se' conoscere la grandezza del male a Burcardo conte di Parigi e di Corbeil, sconsigliurandolo a intramettere l'autorità sua per venirne al riparo.

Era Burcardo personaggio di molta pietà e caro oltremodo al re, il quale avealo indotto a menar in moglie Elisabetta vedova d'Aimone conte di Corbeil, padre, a quanto credesi, dei quattro figliuoli dello stesso nome, notissimi nelle vecchie storie di Francia. Burcardo fu altamente commosso dalla pittura del monastero di s. Mauro de' Fossi fattagli da quel monaco; e, a recarvi un più efficace rimedio, pregò il re volesse concederlo a lui per certo tempo finchè vi avesse ripristinata la regola: di che sendo stato dal re compiaciuto, andonne a Cluni e gittossi a' piedi di s. Maiolo, dichiarandogli avere sè intrapreso quel viaggio per solo fine di sottomettere alla obbedienza e riforma di lui il monastero di s. Mauro. S. Maiolo, che apparteneva alla Borgogna, gli rispose alla prima si volgesse a qualche abate di Francia anzi che andar in traccia d'un riformatore in sì lontano paese; ma alla perfine,

(1) D. Bouq. l. 10, p. 220, c. 226, d. 304, e

mosso dalle calde preghiere del conte, assenti e, scelti tra' suoi monaci i più perfetti, con essi partì in compagnia di lui.

Giunti che furono a un porto della Marna, in vicinanza del monastero di s. Mauro, il conte spedì ordine all'abate ed ai monaci venissero a incontrarlo al di là di quel fiume. Andativi tutti lieti e senza un sospetto al mondo, rimasero grandemente attoniti all'udire che quelli tra loro i quali avessero voluto vivere sotto la guida e secondo l'istituto di Maiolo poteano ritornarsene al monastero, gli altri n'andassero ove lor talentava; e quasi tutti amarono meglio andarsene ove potevano che risolversi a vivere conformemente alla regola con un abate e monaci forestieri venuti a ristaurarla. Non fu permesso loro di portar seco se non se le vesti che aveano indosso: all'abate Magenardo, avuto rispetto alla sua nobiltà, fu data in cambio l'abazia di Glanfenil, cioè di s. Mauro sulla Loira, ove finì i suoi giorni.

S. Maiolo pose in s. Mauro dei Fossi i religiosi menati seco da Cluni e diè lor per superiore un fervente monaco per nome Teutone, che vi fu poscia abate, ma rinunziò a quella dignità e ritirossi a Cluni sul finire de' suoi giorni, che chiuse con una morte da santo. Rinnase il re per tal maniera edificato dal fervore dei nuovi ospiti che fe' ampie donazioni a quel monastero. Il conte Burcardo gli diè eziandio molti poderi: ma di cotali doni si fece minor conto che non dell'offerta della sua propria persona; conciossiachè, sentendo approssinarsi il fine di sua vita, vestì colà entro l'abito monastico per consacrarsi tutto a quel Dio che pur sì generosamente aveva servito nel mondo. E nel breve tempo che visse nella religione diè prove di grande uniltà, non dispensandosi da

verun ufficio e volando nel cora far quello che costumavan fare i novizi. Terminò sua vita più che ottuagenario e venne sepolto nel capitolo al par della moglie Elisabetta. Burcardo era padre di Rainaldo vescovo di Parigi e cancelliere del re (1).

Anche Odone conte di Chartres, Tours e Blois erasi fatto a ripristinare la regolarità e la vita claustrale a Marinoutier, perocchè quei cenobiti avean rinunziato allo stato loro per farsi canonici. Il conte ottenne da Maiolo tredici monaci che ponessero stanza in quel monastero; ed egli pure, quando fu presso a morte, prese l'abito monastico ed ebbe colà sepoltura, sull'entrare del 995. Indi a pochi mesi il principe sposò la co-sui vedova Berta.

Enrico duca di Borgogna, fratello di Ugo Capeto, sottomise anch' egli alla riforma cluniacense il monastero di s. Germano d'Auxerre; e Brunone vescovo di Langres pregò il santo abate la introducesse in quello di s. Benigno di Digione. Maiolo vi mandò dodici de' suoi monaci, dando loro per abate Guglielmo, da lui condotto seco d'Italia, il quale non anco guari che diè buon saggio in quella carica de' rari talenti che avea sortiti per governare. Fu un dei più zelanti a promover la riforma e pervenne a introdurla in moltissimi monasteri della Borgogna e della Neustria.

Fu Guglielmo educato da giovane in un monastero d'Italia, ove abbracciò la vita del chiostro, e colle sue esortazioni fece sì che il padre ancora la eleggesse. Nondimeno la fama del monastero di Cluni aveagli desta in cuore la brama di quivi ritrarsi a fine di darsi a una maggior perfezione, quando la provvidenza gli offerse il destro di esegui-

(1) VII. Burc. comm. apud Duchesn. t. 4, p. 116. D. Bouquet t. 10, p. 349.

re il proprio disegno. Nel passar che faceva s. Maiolo pel suo monastero mentre andavasi in Italia, fu preso di maniera dalle felici disposizioni in essolui scorte che non istette in forse a farne pago il desiderio. Il condusse pertanto seco a Cluni e, indi a poco tempo, creollo abate di s. Saturnino sul Rodano, di s. Benigno di Digione e di Besa. Enrico duca di Borgogna, che ben presto conobbe qual tesoro possedessero nella persona di Guglielmo i suoi stati, gli conferì eziandio la badia di Verzi, ove riposano le ossa di s. Vivenzio. Il fortunato mutamento che in breve corso di tempo si operò in que' diversi monasteri, mercè le cure dell'abate Guglielmo, allargò la fama di lui sin nel cuore della Neustria.

Riccardo I. duca di Normandia, aveva fatto restaurare il monastero e la chiesa di Fécamp e collocarvi dei canonici in vece delle religiose per le quali in origine era stata fondata quella celebre abazia; se non che la vita rilassata di que' canonici destò in lui il pensiero di sostituir loro dei cenobiti. Secondò questo divisamento il figliuol suo Riccardo II e, a fin di condarlo ad effetto, pose gli occhi sull'abate Guglielmo e lo fe' venir alla sua corte. Accettò questi il detto cenobio e mandovvi una colonia de' suoi religiosi, i quali rinscirono di tanta edificazione al paese di quanto scandalo erano stati i canonici loro antecessori. Il duca Riccardo visitava sovente que' monaci per far in sè ritratto delle loro virtù, servivali in persona a mensa e dopo pigliava l'ultimo luogo nel refettorio.

Oltre Fécamp, il duca Riccardo sottopose alla disciplina di Guglielmo i monasteri ancora di Jumièges, di s. Audoen, del monte s. Michele e alcuni altri. Il prudente abate s'av-

vide come una delle principali cagioni de' disordini che recavano sinanco al clero e allo stato religioso era l'ignoranza che regnava in Normandia; e a fin di porvi riparo, introducendo la riforma ne' monasteri, v'istituiva scuole, nelle quali veniva ammesso chiunque volesse imparar lettere, fosse ricco o povero, libero o schiavo, e non pochi anco mantenuti colle elemosine del monastero. Istituto di quello più vantaggioso allo stato e alla religione formar non poteasi. Guglielmo ebbe riformati anche i monasteri di s. Germano de' Prati, di s. Farone di Meaux, di Gorza, di s. Euro di Toul, di s. Arnolfo di Metz e d'altri non pochi; a tal che fino a quaranta se ne contarono a lui soggetti e ne' quali resse da mille e dugento monaci: ma tra le tante imprese operate dallo zelante riformatore a pro dell'ordine monastico quella che tornò a maggiore utilità di esso fu l'avervi guadagnato s. Odilone, che ne divenne l'ornamento e il sostegno (1).

Nacque Odilone nell'Alvernia, di nobil famiglia, originaria di quella provincia, ed era canonico di s. Giuliano di Brioude allorchè fu dall'abate Guglielmo indotto ad abbracciare la vita cenobitica nel monastero di Cluni: ove in corto andare di tempo avanzò per modo nella pietà e diede cotali prove di prudenza e saviezza in età ancor fresca che s. Maiolo avvisò non dover designare a sè altro successore che lui. Raccolta impertanto la comunità, lo fece eleggere, sè tutt'or vivo, temendo, come diceva, non le infermità della vecchiaia gli togliessero l'energia necessaria a mantener in vigore la regular disciplina. Ci rimar ancora l'atto di cotale elezione, firmato da s. Maiolo, da Rodolfo II re di Bor-

(1) VII. s. Guill. Acta bened., sec. 6, Acta sanctorum, I. Iaa. Hist. de Fégl. gall. t. 19.

gogna, da parecchi prelati e da centesettantasette monaci. È credibile che il re e i prelati sottoscrivessero sol dopo fatta l'elezione, per far vedere come questa fosse da loro approvata e avuta per valida.

Dopo una sì rilevante disposizione, Maiolo, il quale omai credea l'opera sua inutile su questa terra, tendeva co' desideri unicamente al cielo; ma la fama onde godeva e lo zelo suo non gli concedettero altrimenti la pace che aveva sperato. Il re Ugo, al quale erano pervenute di gravi lagnanze de' monaci di s. Dionigi, pregò s. Maiolo venisse a introdurvi la riforma. Il santo abate, non ostante le sue infermità, si pose in cammino; se non che, giunto al priorato di Souvign, cadde malato (1). Avvistosi esser giunta l'ora sua estrema, riguardolla con quella santa allegrezza onde suol innondare l'anima de' santi la fiducia cristiana. A' suoi religiosi, che raccolti attorno al letto s'andavano struggendo in lagrime per l'imminente suo passaggio, dirizzò, per confortarli, queste parole: Iddio mi chiama e, dopo la pugna, m'invita a ricevere la corona. Se voi mi amate, mal vi si addice l'affliggervi della felicità onde sto per godere. Chiedendogli essi sotto la protezione di chi li lasciasse, Se voi, rispose, osserverete la vostra regola, Gesù Cristo stesso, pastor supremo, sarà il vostro protettore. Avendolo poi pregato a impartir loro l'assoluzione, prostratisi tutti a fin di riceverla, la diede loro in un colla sua benedizione; dopo di che, stando in amorosa conversazione con Dio, qual se assaggiasse di già le celestiali contentezze, Signore, sclamava, io son rapito dalla bellezza di tue magioni. Oh come anabili sono i

tui tabernacoli! Indi, statosi questo alquanto, si diede ad orare sommamente e a farsi frequenti segni di croce; e in total forma passò alla pace del Signore nel 994, pieno di giorni e di meriti, quarantun anno da che era abate di Cluni, agli 11 di maggio, giorno susseguente a quello dell'ascensione. La vita di s. Maiolo fu scritta dal suo successore s. Odilone e da tre altri suoi discepoli (2).

S. Maiolo fu sepolto a Souvign, nella chiesa di s. Pietro, e la tomba sua acquistò fama per cotanti prodigi da far dire a Pietro il venerabile nessun santo in Europa, dopo la ss. Vergine, averne operato più di lui. Il re Ugo, uditanne la morte, portossi a Souvign per assistere ai funerali di lui. Begone vescovo di Clermont, consacrò un altare sul sepolcro del santo poco dopo la morte di esso, e Urbano II, l'anno 1095, fe' disepellirne il corpo per esporlo alla venerazione de' fedeli.

Lo splendore a che ritornava, grazie alla riforma, lo stato monastico invogliò non pochi illustri ad abbracciarlo o a fondar nuovi cenobi. Guglielmo conte di Provenza e di Tolosa si rendè monaco in sul finir di sua vita, e così pure Guglielmo IV conte di Poitiers, chiamato Braccio-di-ferro. Questi, innanzi di dedicarsi a Dio in religione, fece fabbricare il monastero di Maillezais, che venne poscia innalzato a sede episcopale, trasferita nel 1648 alla Roccella. La moglie sua Emma fondò il monastero di Bourgueil nell'Angiò e pregò il re Ugo a ratificare la fondazione, il che fece egli con atto in data dell'anno 994, ottavo del suo regno.

Un altro personaggio faceva onore allo stato claustrale ed anco all'in-

(1) Quest'abbazia di Souvign era stata data all'ordine di Cluni sotto l'abate Bernone da Ademaro conte del Borbone. Alcuni storici

videro in quest'Ademaro il ceppo de' Borboni.
(2) Acta Bened., sec. 3. Acta ss., 11 mai.

tera Francia col sapere e colle virtù sue, val dir Abbone abate di Fleuri o di s. Benedetto sulla Loira. Ebbe questi i natali nell'orleanese da genitori non chiari per nobiltà, ma liberi e timorati di Dio. Il padre aveva nome Leto, la madre Ermengarda. Lo posero ancor fanciullo nel monastero di Fleuri perchè apprendesse le lettere alla scuola de' chierici che uffiziavano nella chiesa di s. Pietro, e l'offerse a Dio secondo la regola di s. Benedetto. Ciò avveniva circa l'anno 958. Era quel monastero allora sotto il reggimento di Vulfado, che fu poi vescovo di Chartres, ed Abbone avea quivi due parenti di gran virtù, Gunboldo e Cristiano, amendue sacerdoti. Ricevuto adunque l'abito da Vulfado, progredì alacramente nella via delle lettere e della pietà. Tuttochè assai giovane accoppiava la prudenza del serpente alla semplicità della colomba, allettando i buoni colla mansuetudine, ma schivando avvedutamente gl'impostori. Andava fornito di sì tenace memoria da non dimenticar verbo di quel che udiva da' maestri; e, a fine di progredire l'un di più che l'altro, attendeva a studiare anco da sè. Uscito di fanciullo, badava a infrenar le passioni dell'adolescenza colla frequente meditazione e a soggettar la carne allo spirito mediante l'assiduo studio delle lettere, però, ben diverso da certi giovani, per applicarsi allo studio, non trasandava il fervore nell'orare, dandosi a quello sol per modo di sollievo e dopo offerto a Dio l'omaggio della infiammata sua divozione. Preferiva oltreciò la compagnia dei più vecchi del monastero. Giunse così avanti nel sapere che gli fu dato l'incarico d'ammaestrare gli altri, e quest'incarico sostenne per alcuni anni. Bastantemente versato nella grammatica, nell'aritmetica e nella

dialettica, piacquegli alla cognizione di queste accoppiare quella dell'altre arti liberali: al qual effetto si portò alle celebrate scuole di Parigi e di Reims per udirvi i professori della filosofia e da loro apprese l'astrologia, non però a quel grado che gli era in desiderio. Tornossene quindi ad Orleans, ove con assai spesa e di soppiatto, a cagion degl'invidiosi, s'istruì nell'arte musicale. Dirozato allora in cinque delle sette arti liberali, fermò di apparar l'altre due: per la retorica, lesse Vittorino, maestro di s. Girolamo, e prese alcuna tintura di geometria. A questo tempo dettò alcuni scritti sulla forma dei sillogismi, sui compassi e i calcoli astronomici e sul corso de' pianeti.

Intanto, sendo ancora non più che diacono, fu chiamato in Inghilterra da Osvaldo vescovo di Worchester, ch'era stato monaco a Fleuri sulla Loira, e giunse al monastero di Ramsey, fondato per opera di quell'ottimo prelado, il cui abate Germano era stato tratto da Fleuri stesso. Dimorovi quasi due anni e fu maestro ad alcuno di que' monaci. Si portò ad ossequiare il re, da cui ebbe amorevoli detti, e il duca Elvino, fondatore del monastero di Ramsey, che gli fu largo di ricchi doni. Strinse amicizia non pure con Osvaldo, vescovo allora di York, ma con s. Dunstano eziandio, fra' quali surse amichevole gara per ritenerlosi (1).

Se non che avendolo l'abate di Fleuri con amorevolissima lettera pregato a tornare da lui, prese licenza dai due prelati, i quali lo rimandarono colmo di donativi. Da Dunstano ebbe in regalo magnifica argenteria da offerire a s. Benedetto; Osvaldo, che l'ordinò sacerdote, gli donò tutto il necessario per esercitare le funzioni del ministero, in ispezieltà un calice, e, di più, molto

(1) Vita Abb. Acta Bened., sect. 6, p. 31.

denaro. Morto poco dopo il ritorno d'Abbone l'abate di Fleuri, Oiboldo, la maggior parte della comunità e lesse il primo a succedergli: vi si opposero tuttavia alcuni monaci, i quali crearono un tristo soggetto, e riuscì loro di metterlo al possesso. Ciò sappiamo da varie lettere di Gerberto, scritte verso l'anno 987, a nome degli abati della diocesi di Reims, dell'arcivescovo Adalberone e di lui stesso così a' monaci di Fleuri come a s. Maiolo e ad Evrardo abati, l'uno di Cluni, l'altro di s. Giuliano di Tours; le quali lettere tutte quante eran volte a far che si respingesse l'usurpatore, che morì indi a poco: onde la maggiore e più sana parte la vinse a favor di Abbone, che, ricevuta la conferma della propria elezione dal re Ugo, cominciò a governar l'abbazia di Fleuri correndo l'anno 988.

Raccomandava Abbone lo studio a' suoi monaci, siccome utile alla pietà, dopo l'orazione e il digiuno; ed egli pure non ristava dal leggere, scrivere o dettare. Dopo la dialettica e l'astronomia, si volse altresì allo studio della scrittura e de' padri, e ne trasse di molte sentenze, di cui formò una raccolta per avere d'ogni tempo in pronto con che farsi schermo contra le pretensioni d'Arnolfo vescovo d'Orleans. Asseriva costui che l'abate di Fleuri, oltre la sommissione spirituale, fosse tenuto prestarli anche giuramento di fedeltà siccome vassallo; giuramento a che Abbone si rifiutò per tutta sua vita, sostenendo il suo monastero, quanto al temporale, da nessun altro dipendere se non dal re. La fu questa una contesa generale surta a quel tempo tra vescovi e abati, e non prima, perchè i monasteri eran tra le mani dei signori laici o d'altri vescovi; e sembra avesse origine dal giuramento che i vescovi esigeano

dai preti all'atto dell'ordinarli e che venne proibito nel secondo concilio di Châlons, l'anno 813, facendo i vescovi prestare agli abati cotale giuramento nella cerimonia della benedizione.

Un sì fatto contrasto si venne facendo più forte e trascinò anche in nimistà. I familiari del vescovo d'Orleans, vestendo la passione del signor loro, assalirono un di Abbone mentre andavasi a Tours per la festa di s. Martino, l'insultarono e ferirono mortalmente alcuni del seguito di lui. Arnolfo s'esibì di dare soddisfazione al venerando abate e gli condusse dinnanzi alcuni de' colpevoli perchè fossero vergheggiati al cospetto di lui; ma questi se ne schermì, lasciando a Dio il vendicar quell'ingiuria. Alcun tempo dopo fu tenuta una sinodo a s. Dionigi presso Parigi, nella quale i vescovi, invece di adoperare a richiamar la fede alla sua purezza e a riformar gli abusi introdottisi nella disciplina ecclesiastica, avvisarono ai mezzi di torre a' laici ed ai monaci le decime ond'erano in possesso e devolverle a sè. Abbone, ivi presente, si oppose lor con vigore. Una sommossa che al tempo stesso scoppiò contra i vescovi fe' che, spaventati, si ritirassero senza far nulla. Di questa violenza venne da tutti accagionato Abbone; onde si vide obbligato a giustificarsi con uno scritto che col titolo d'apologia indirizzò ai re Ugo e Roberto.

Egli duolsi in questo scritto come, gravato del reggimento spirituale contro la propria inclinazione, che traevano alla solitudine ed allo studio della filosofia, fosse costretto menare una vita di continue angosce e tribolazioni; i suoi nemici e invidiosi straziarlo senza tregua, quantunque non altro imputar gli potessero che d'aver patrocinato gli

interessi del suo monastero e del suo ordine e non tacita la verità nel concilio; la rabbia loro andar tant'oltre da attentare alla sua vita senza che a stornarli dal reo disegno valesse punto la tema della podestà regale. Fassi quindi a pregare l'idio che il liberi da cotesti nemici, dichiarasi pronto a sottomettersi al giudizio de' vescovi e desidera anzi tutto di rendere ad essi ragione di sua fede. Distingue nella chiesa tre diversi stati rispetto sì alle donne come agli uomini: quello di maritate, di vedove e di vergini per le une; per gli altri quel di laici, di cherici, di monaci. Conta però quai cherici i soli vescovi, sacerdoti e diaconi, dicendo che gli altri ministri inferiori, siccome quelli cui è libero il contrar matrimonio, solo abusivamente son cherici chiamati. Lo stato de' monaci sembra a lui più perfetto che non quello de' cherici, per essere i primi applicati, sull'esempio di Maria, all'unica cosa necessaria. Ribatte di passaggio le pretese di de' vescovi, dicendo che, per esser la chiesa appartenente a Dio solo, nessun d'essi può dire che una chiesa gli appartiene. E valga il vero, fu detto dal Signore a Pietro principe degli apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa*; la mia e non la tua. Se dunque la chiesa non appartiene a Pietro, a chi apparterrà ella? I successori di Pietro ardiranno essi arrogarsi una podestà ch'egli non aveva? Passa quindi a inveire contro la simonia: e rispondendo alla scusa di coloro i quali dicevano acquistar se non la grazia dell'ordine ma sì i beni temporali della chiesa, gli è, dice, tutt'uno come volere il fuoco senza la materia che serve ad alimentarlo.

Apponevasi ad Abbone, ch'egli sentisse oppostamente a' canonici, fosse

Rohrbacher Vol. VII.

autore della sedizione surta a s. Dionigi contra i vescovi nel concilio sopra mentovato, avesse fatto perdere ad Arnolfo d'Orleans, suo vescovo, il favore del re o comunicato con persone separate dalla comunione della chiesa. A tutto ciò risponde non sapere se a qual canone avesse potuto far contro in quell'adunanza, giacché appena eragli accaduto di veder in essa aprire un libro; non vi esser tampoco pretesto d'impuntargli la sedizione suscitata contro i prelati del detto concilio, stante che nessun d'essi gliene avea dato occasione; e che Seguino, arcivescovo di Sens, stato colà il più maltrattato, era suo amico e benefattore. Rispetto ad Arnolfo, se questi era scaduto dalla grazia de' due re, non poter ciò attribuirsi che all'ingiuria per esso fatta a que' principi col' usurparsi i beni dell'abazia di Fleuri, ch'era sotto la protezione e signoria loro. S'egli mai ebbe a fare con iscomunicati, avergliene dato esempio Arnolfo, accogliendo coloro che l'aveano aggredito allorché andavase a Tours, comechè fossero stati scomunicati da Seguino suo arcivescovo e da Ende vescovo di Chartres; oltrecciò, farsi tale un enorme abuso delle censure che a stento sarebbersi trovato nel regno chi non fosse legato da scomunica per avere o mangiato con persone fuor della comunione o dato loro il bacio di pace. Laonde prega il re Ugo a metter riparo ad un sì fatto abuso.

D'un'altra cosa eziandio vien pregando il re e Roberto figliuolo di lui, di far cioè rinnestare nel simbolo di s. Atanasio le parole *nè generato*, da alcuni tolte via all'articolo dello Spirito santo, contentandosi di dire non esser lui *fatto nè creato*; di sopprimere la falsa voce, omai sparsa per tutto, che quando l'annunciazione cadesse in venerdì santo, sa-

rebbe la fine del mondo, cosa smentita dal concorso di esse due feste tre anni avanti circa, cioè nel 992. Intorno al qual finimondo dice altresì Abbone come, avendo egli da giovinetto sentito predicare al popolo nella chiesa di Parigi che, subito dopo compiuti i mille anni, sarebbe venuto l'anticristo e indi a poco il giudizio universale, si era poi fatto a confutare a tutt'uomo cotale credenza cogli evangeli, l'apocalisse e il libro di Daniele alla mano, e come l'abate Riccardo, di felice memoria, avendo ricevute lettere di Lorena su questo argomento, avessegli imposto di rispondervi (1).

Queste parole di Abbone di Fleuri son degne di nota. In vari libri di storie o di storielle che nel secolo decimonono trovano ancor eco in iscuole e giornali cattolici si asserisce che nel medio evo tutto il mondo era persuaso che la fine del mondo sarebbe venuta l'anno 1000. Ed ecco qui un pio e dotto del decimo secolo, il quale ci fa sapere che cotal opinione era al suo tempo tenuta come un errore particolare, contrario alla scrittura, ed in conseguenza un errore talmente particolare che questa è la prima menzione che ne troviamo negli scrittori del medio evo. In conseguenza è un racconto ed una calunnia quanto viene asserito da tanti cantafavole d'oggi: un racconto per ingannar il lettore, una calunnia contro la chiesa del medio evo.

Dopo quest'apologia, l'abate Abbone dedicò ai re Ugo e Roberto, da' quali era amato con ispeciale affetto, una raccolta di canoni, monumento del secolo X, tanto più degno che se ne faccia menzione per non esservi dal dotto collettore citata veruna falsa decretale. Ricorda pri-

mieramente al re Ugo le terribili rivoluzioni avvenute ne' principii del regno suo per parte non degli estranei, ma de' maggiorenti del suo reame. Al tempo medesimo gli fa presente come Iddio, il quale avealo afflitto con segreto giudizio, l'avesse per sua bontà liberato da' nemici, d'onde piglia il destro di dire a lui e al figliuol suo Roberto: « Sovven-gavi de' buoni re vostri predecessori; sovven-gavi de' retti giudizi; siavi ognora presente al pensiero doversi far grazia a' sudditi obbedienti, i ricalcitranti soli rintuzzare. » Vien poscia divisando i doveri si de' principi e si de' sudditi, sulla qual materia reca in mezzo il frutto delle sue letture e delle sue proprie considerazioni. Parla per la prima cosa dell'onore che si debbe alle chiese ed a' monasteri, e prova il diritto d'asilo: il qual diritto, attenendosi alle leggi di Teodosio e di Valentiniano, estende non pur alle chiese, ma alle case ancora e alle piazze contigue. Vuole che i colà rifuggiti depongano le armi che avessero indosso, e dove ricusasser di farlo, sien tratti fuori colla forza dell'armi; però venga punito di morte chiunque tenti catturar un colpevole che siasi ricoverato ne' luoghi santi. Lagnasi di que' signori appellati difensori o patrocinatori, ai quali gli abati avean dato terre in feudo a patto di pigliar la difesa di lor monasteri contro chiunque li assalisce; sendo intervenuto, dopo la decadenza dell'impero francese, che si fatti difensori o patrocinatori, invece di difender la chiesa, mettevano a ruba, lasciando i beni dei monasteri in preda ai nemici, e dando di piglio essi a ciò ch'era sfuggito alla rapacità di quelli. Facendola perciò da padroni e recandosi in mano loro la maggior parte delle rendite de' monasteri, delle limosine e delle

(1) Post Cod. can. Pith. p. 396.

offerte, li mandavano in rovina (1). Riferisce l'origine de' patrocinatori o difensori ai concili d'Africa, i quali fecer chiedere agli imperatori alcuni scolastici o avvocati per sostenere gl'interessi della chiesa dinnaui ai tribunali seclari.

La giustizia del re sta nel non perchiare chi che sia, nel sentenziare senza accettazioni di persone, pigliar la difesa dello straniero, dell'orfano e della vedova, alleviare il povero, impedire i delitti o punirli. Avendo sui propri omeri tutte le bisogno de' suoi stati, non può condurle a compimento anzi nè men conoscerle se non gli dian mano i vescovi e i grandi, i quali, sendo al re debitori di onore e rispetto, negar non gli ponno il parere e l'opera loro. Tre sorta d'elezioni distinguonsi in uno stato: l'elezione del re e dell'imperatore, quella dei vescovi, quella degli abati. Fassi la prima mediante il consentimento di tutto il regno; la seconda per l'unanimità dei cittadini e del clero; pei voti della più sana parte della comunità la terza. Il favore, l'amicizia, il denaro non debbon essere il movente delle elezioni, bensì la saviezza e il merito del soggetto. Il re, come tosto sia eletto, ha diritto d'esigere da' propri sudditi il giuramento di fedeltà a fin di mantenere la concordia nello stato.

L'autorità della sede apostolica di Roma si stende su tutta quanta la

(1) Furono, si dire del sig. Quantin due sorta di difensori: spettava agli uni il difender presso i tribunali le liti delle chiese, gli altri eran difensori, all'uopo armati, de' lor beni ed interessi. Furono i primi istituiti nello stesso modo che lo furono i difensori delle città con legge di Valentiniano III, nel 365. Fin dal 368 è fatta menzione di un difensore della chiesa romana. L'origine dell'istituzione de' secondi risale a que' tempi che seguitarono l'invasione de' barbari e durante i quali la violenza e la forza eran all'arrogio il luogo della giustizia; tempi in cui le chiese e i monasteri veggon avente i lor possenti vicini impossessarsi de' lor beni e delle persone de' lor servi.

chiesa in conseguenza dell'autorità da Gesù Cristo concessa a s. Pietro di cui i papi tengono il posto. Nessun mutamento vuol farsi ove non chiegga necessità, alla disposizione de' vescovadi nè de' monasteri d'ambi i sessi, fondati dagl'imperatori cristiani. Il negare obbedienza agli ordini de' principi gli è mostrar di averli in non cale anzi che di temerli ed amarli. Sonvi de' casi in cui si può dispensar dalle leggi, secondo i tempi, i paesi ed altre circostanze; e con ciò spiegansi i canoni di diversi concili che sembrano essere tra loro in contraddizione. Il niceno e il calcedonese proihirono le traslazioni de' vescovi, le quali nondimanco furon permesse dall'antiocheno, sì veramente che necessità od utilità il chiedesse; del che recansi in mezzo parecchi esempi di papa s. Gregorio magno. In mancanza di legge, la consuetudine induce obbligazione.

Riferisce Abbone le leggi e i decreti vietanti la simonia nelle ordinazioni e quelli che prescrivono la forma dell'elezion d'un abate, che mettono un limite agli attentati de' vescovi a' danno de' monasteri, che indicano il come si abbia a procedere contro un abate imputato d'alcuna prevaricazione, che proibiscono il scegliere a cotal grado i non sacerdoti, che permettono a' vescovi di riformare gli abusi de' monasteri di lor diocesi, vuoi dell'uno vuoi dell'altro sesso, que' che si riferi-

Sovente i difensori fecero pagare assai caro al clero la protezione loro, e divennero talvolta i dissipatori de' beni posti sotto la guardia loro. Laonde alcuni concili si opposero allo stabilimento di delli difensori; ma il bisogno di protezione fe' sopportar volentieri a' monaci il prezzo che lor costava.

I re di Francia preser sovente eglinio stesso de' monasteri sotto la speciale lor protezione e si proclamarono lor difensori. Carlomagno prendeva il titolo di difensore di s. Pietro e protettore della città di Roma. Ugo Capeto diceasi difensore dell'abazia di s. Richiero (*diplom. chrét. col. 103*).

scono ai monaci fuggitivi e a' cherici i quali lasciano il proprio impiego per entrar in un chiosiro, que' che vietano ai religiosi d'ambi i sessi di comparire in giudizio altramente che per via di difensore od avvocato. Ne riferisce anche di quelli risguardanti la validità della prescrizione trentenne per gli averi delle chiese, i diritti che si ponno esiger da' vescovi nella visita delle proprie diocesi, il diritto di patronato nelle chiese od oratorii fondati da persone laiche, la cura che posson pigliarsene acciocchè, per incuria de' vescovi, non vadano in rovina, e l'obbligo che corre di sopperire ai bisogni di coloro i quali avesser consunti lor beni in fondazioni o dotazioni di chiese. Quanto egli dice contro l'avarizia de' cherici, contro le ingiuste comunicazioni, intorno alla podestà che ha il vescovo di disporre del terzo delle rendite della chiesa, sia in favor de' monasteri o di qualche altra chiesa, sulla continenza dei preti e dei diaconi, su' figliuoli de' preti ed altri ministri della chiesa, sul divieto fatto al vescovo di scegliere il proprio successore, è un estratto e non altro de' canoni conciliari o delle decretali de' papi; di maniera che non dice motto di suo. Servesi ancora delle parole stesse de' ss. Gregorio, Eucherio ed Agostino per prescriber regole intorno la celebrazione della messa, la frequente comunione e le disposizioni volute a questo sacramento.

Gli ultimi capitoli versano sulle pene da imporsi a' cherici che avesser testimoniato il falso, su' doveri di coloro che portan l'armi materiali e di quei che sono arrolati nella milizia spirituale, vale a dire de' cherici. Se non son contenti, dice Abbone, di quel che ritraggono dall'altare, giusta il comando del Signore, se si danno ad alcun traf-

fico, se vendono lor preghiere, se accettan volentieri regali dalle vedove, anzi che cherici, vuol si dirli negozianti (1).

Il re Ugo Capeto, a cui Abbone dedicò la raccolta onde sian venuti dicendo, cessò di vivere ai 24 ottobre dell'anno 996, decimo del suo regno. Professò questo principe sempre divozione grande a s. Benedetto e grande affetto a' monaci, cui restitù parecchi monasteri occupati da' canonici secolari e la libertà d'eleggere i propri abati. Egli stesso, mentre era ancora non più che duca di Francia, avea rinunziato alle due grandi abazie di s. Germano e di s. Dionigi, per sostituirvi abati regolari; e, in morendo, scongiurò il re Roberto suo figliuolo a imitarlo nello zelo per la regolarità de' monasteri e nella devozione verso s. Benedetto.

Dotto contemporaneo di Abbone di Fleury e del re Roberto ch'ebbe per lui molto affetto, fu il monaco Odoramno. Avendo Seguino arcivescovo di Sens ristabilito verso il 999 il monastero di s. Pietro il vivo, gli diè per abate Rainardo, il quale vi fe' rifiorire la regular disciplina e gli studi. Sotto di questo abate Odoramno fe' professione di vita monastica e attese allo studio delle belle lettere, essendo ad un tempo perito orefice. Nel 1028 il re Roberto e la reina Costanza lo fecero venire al castello di Dreux onde affidargli l'incarico di costruir una cassa onde riporvi le reliquie di s. Sabiniano martire, le quali finora eran solo chiuse in lamine di piombo, e diedero in mano a lui l'oro, l'argento e le pietre preziose ch'essi destinate aveano a tal uopo. Odoramno recò il tutto al suo monastero e fe' la cassa, la quale piacque cotanto al re,

(1) Mabill., Vel. annal. p. 134, in Gu. Cellier t. 20

che gli se' dare il necessario a costruirne un' altra che dovea servire per le reliquie di s. Potenziano pur martire. Questo ci vien narrato da Odoramno stesso nella sua cronaca, donde si scorge ch' egli era ancora in vita nel 1045 e ch' era allora in età di sessant'anni.

Finora non si conosceva altra opera di lui tranne la sua cronaca, la quale dal 675 si stende fino al 1032, e che venne pubblicata fra gli storici di Francia. Ma nel 1843 il cardinal Mai diede alla luce gli opuscoli di Odoramno raccolti dallo stesso loro autore, e trovati manoscritti nella biblioteca del Vaticano. Sono essi in numero di tredici: il primo tratta dell'origine del suo monastero. La regina Teodechilde, figlia di Clodoveo e di Clotilde, e sorella di Clotario, ne pose le fondamenta vicino a Sens in onore di s. Pietro, affin di avervi sepoltura, come allo stesso scopo i genitori di lei avean fondato quello del medesimo apostolo a Parigi. Essa il dotò per testamento di quanto era da lei posseduto al di qua della Loira, cioè in Francia, e al di là del detto fiume, ossia in Aquitania. Il poeta Fortunato celebrò in versi le virtù di Teodechilde, ch' è chiamata regina perchè figlia di re. Il secondo opuscolo è la cronaca succinta di Odoramno. Il terzo è una lettera a Guglielmo abate di s. Dionigi che lo accolse caritativamente nel suo monastero in tempo di persecuzione. A testificarli la viva sua gratitudine Odoramno unisce alla lettera una raccolta di regole contro la calunnia, tratta dalle decretali de' papi, da' canoni de' concili, ed anche dalla legge romana nelle edizioni della quale più non si rinvencono.

Gli opuscoli quarto, quinto, sesto e settimo indiritti a vari amici, preti e monaci, trattano del canto e

della musica della chiesa. Il quinto ed il sesto specialmente ne trattano ex professo ed in modo scientifico dietro i principii d'Euclide e di Boezio. Nel quinto spiega Odoramno ciò che riguarda le corde, i tuoni, le note della musica, in un colle lor combinazioni rappresentate su di un istrumento ch'ei chiama monacordo. Nel sesto descrive in disteso il modo di fabbricar detto istrumento, le regole per servirsene, aggiungendo due strofe d'inno o di prosa poste in musica a servir di modello. Se non che il cardinal Mai non pubblicò detta musica; ma esprime soltanto il desiderio che qualche artista esperto nella musica antica faccia di tutti que' pezzi una compiuta edizione aggiugnendovi le spiegazioni necessarie. Noi aggiugniamo i nostri voti a' suoi; tanto più che, da alcuni anni, assai si parla di far ritorno all'antica musica della chiesa, e che per dar un giudizio su tal questione, come in qualunque altra, fa d'uopo sapere di che si parli. Gli opuscoli ottavo e nono sono le formole allora in uso per proclamar l'elezione d'un vescovo. La prima è una formola generale; la seconda è la proclamazione stessa dell'elezione di Mainardo alla sede di Troyes sotto il regno di Enrico I che succedette a Roberto suo padre nel 1031. Vi si scorge qual parte si avessero nell'elezion d'un vescovo e il re, ed i vescovi della provincia, ed i grandi, ed il clero, ed il popolo. Ecco tutto intero il verhale.

Signorie fratelli, fa d'uopo che per voi si sappia il perchè dell'esser voi qui adunati. Allorchè l'onnipotente Iddio creò il primo uomo, gli conferì il libero arbitrio. Ma l'uomo avendone abusato, e mangiato del frutto vietato, fu cacciato dal soggiorno delizioso, mantenendo però sempre il libero arbitrio. I suoi posterì

traviando dalla via della verità per molti secoli, e servendo agl'idoli, ignoravan del tutto il lor creatore: finattantochè l'Onnipotente, calmato per l'obbedienza del servo suo Abramo, gli fe' comando della circumcissione. Più tardi, liberata la discendenza di lui dalla servitù d'Egitto pel santo Mosè amico suo, e datolo per capo al suo popolo diè a questo la legge per mezzo di lui. Scelto ch'ebbe Aronne e i figliuoli suoi all'onore del pontificato, la divina provvidenza prese settanta uomini perchè governassero il popolo seco lui, e li riempi del suo spirito. La posterità loro avendo sussistito fino al profeta Samuele, diè Iddio a quella nazione per re Davide, di cui dice: Ho trovato Davide secondo il cuor mio. Il signore Gesù, ch'è della sua stirpe, avendo assunta per volontà del Padre colla cooperazione dello Spirito santo, una carne immacolata dalla ss. Vergine, scelse dodici apostoli e volle esser da loro chiamato signore e maestro. La santa madre chiesa sua sposa, ch'egli affidò loro, non che l'autorità ch'egli lor conferì di legare e sciogliere, continua stabile e ferma ne' suoi successori, cioè in quelli ch'ei chiama vescovi, finchè non cessi di rotare quest'orbe.

Considerate adunque, dilettissimi fratelli, di quanta misericordia e moderazione abbia fatto mostra Iddio verso del genere umano degnandosi di preporre agli uomini non angeli ed arcangeli, ma bensì uomini che hanno la stessa natura. Convienedunque rendersi grati a Dio colla pratica delle buone opere, affinchè voi possiate aver pontefici e principi degni di Dio, i quali colla parola e coll'esempio vi conducano al celeste regno. Oltre di ciò la fraternità vostra saprà che la santa chiesa di Troyes orba del pastor suo, se-

condo vien comandato ne' santi canoni, reclamò la presenza del signor Gilduino arcivescovo nostro, affinchè le venisse dato uno sposo ed un pastore qual si conviene. Accogliendo ben volentieri tal dimanda, col consenso e la volontà del signor nostro Enrico, re de' franchi e de' suoi suffraganei i vescovi di Chartres, d'Orleans, di Parigi, di Meaux, di Nevers, d'Auxerre, e coll'approvazione inoltre dei signori di Francia, non che di tutto il clero e popolo, esso le dà per pastore e sposo quegli che sta qui a voi dinanzi, il signor Mainardo, arcivescoviere di questa santa madre chiesa di s. Stefano (di Sens), uscito di nobil famiglia, e dotato di buoni costumi. Il perchè noi preghiam la carità vostra, diletti fratelli, di alzar la voce e proclamare qual sia il parer vostro in questa faccenda. Quest'acclamazione tre volte ripetuta, sarà seguita dalla regolare elezione del clero, quindi dalla benedizione del metropolitano e di tutti i comprovinciali, s'è possibile, o almeno da tre vescovi alla presenza del metropolitano (1).

Dietro cotai documenti, il metropolitano proponeva il soggetto da eleggersi: il re dava il suo consenso il qual era necessario secondo il privilegio concesso da' papi, come vedemmo già aver dichiarato Giovanni X: i grandi, il clero, il popolo applaudivano; ma la propriamente detta elezione era fatta dal clero. Oggi nel 1851 nello stesso paese di Francia in ben diverso modo si fa tal elezione. Per privilegio concesso dal capo della chiesa universale nel concordato, la Francia intera per organo del suo capo, re o presidente elegge, nomina, o presenta ogni futuro vescovo; essa lo presenta al capo della chiesa al successor di s. Pietro, acciò ch'esso lo costituisca.

(1) Mai Spielleg. rom. t. 9. Oratorum. op. 9. j

vescovo in diritto ed in fatto ov' ei lo giudichi degno e capace. E ciò tutto si fa non ad un tratto ma lentamente a vista e saputa dell'intera Francia cattolica, che può innalzar la sua voce e biasimar una cattiva scelta. Nè può dubitarsi che il capo del governo francese non consulti in qualche maniera i vescovi, i personaggi autorevoli, la pubblica opinione intorno alla scelta da farsi, onde non abbia poi egli il primo a pentirsene. D'altra parte il sommo pontefice è presente in Francia per mezzo del suo nunzio: ogni cattolico può e deve a questo svelare gl' impedimenti ch' ei sapesse opporsi a questa o quella nomina. Di fatto quando si tratta della domestica unione d'un uomo con una donna, i fedeli cui sien noti impedimenti a che tal unione non possa o non debba aver luogo sono obbligati sotto pena di scomunica a darne avviso prima che venga eseguita l'unione. Quanto più son essi a ciò obbligati trattandosi dell' unione d' un vescovo con una diocesi, con una chiesa di quattro o cinquecento mila anime la cui eterna salute da tal unione principalmente dipende? Finalmente, il tutto ben considerato, l' attual modo di eleggere o nominare i vescovi in Francia e d' instituirli a Roma non ci pare men degna nè men sicura di quella che tenevasi ne' secoli passati.

Il decimo opuscolo di Odoramno è una lettera all'arcivescovo Gilduino di Sens, intorno ad una certa eresia di alcuni borgognoni, i quali ricusavano di presentarsi al tribunale del vescovo e quindi di pagar l'ammenda legale dovuta per la non comparizione. D'altra parte non si sa qual fosse questa eresia. Odoramno non fa che citare il capitolare di Carlomagno il quale condanna ad una triplice ammenda colui che non si presenta citato dal vescovo.

L'opuscolo undecimo è una lettera a nome dell'abate Ingone a' monaci riottosi di un certo monastero per ricondurli alla regola. Fu egli condiscipolo del re Roberto alla scuola di Gerberto e divenne quindi abate di s. Martino di Marciac, di s. Pietro di Sens e di s. Germano di Parigi. Odoramno monaco di s. Pietro gli compilò quella lettera ai monaci di s. Martino.

L'opuscolo duodecimo contiene un'associazione di pietà cristiana tra i monaci di Sens e que' sacerdoti e fedeli della provincia che avesser voluto farne parte. I confratelli si visitavan tra loro in caso di malattia: quando alcun di loro veniva a morte diceanogli altri un certo numero di messe o di salmi pel defunto. Il di de' fedeli defunti faceansi nel monastero di Sens preghiere e limosine straordinarie per tutti i confratelli defunti. L'ultima lettera di Odoramno, la quale non è intera, volgesi a due amici ringraziandoli della carità da lor dimostratagli nel tempo delle sue persecuzioni. Vien quindi un inno in prosa in onore di s. Sabiniano avente nel manoscritto le note musicali. Se non che il cardinal Mai non osa decidere se quest'inno sia di Odoramno, o dell'amico suo il pio re Roberto. Questi vari opuscoli non scevri al tutto di pregio pel modo con cui sono scritti, rivelano in Odoramno una gran scienza unita a tenera pietà.

In quel niedesimo anno, non si sa però in che giorno e mese, venne a morte papa Giovanni XV. Rimanci di questo pontefice una curiosa lettera, dalla quale scorgesi come salutarmente ei potesse sui principi cristiani; eccone il tenore: Giovanni, di questo nome XV, papa della santa romana chiesa, a tutti i fedeli salute. A quanti sonvi fedeli della santa madre chiesa, dell'un ordine e

dell'altro, sparsi nelle differenti regioni del mondo, debb'esser noto aver noi, per informazione di molti, saputo di certa nimistà surta fra Eitelredo re de' sassoni occidentali e il marchese Riccardo (duca di Normandia); della quale nimistà abbiám sentito la più profonda afflizione per esser eglino figliuoli nostri spirituali. Finalmente, con salutare consiglio abbiám fatto venire Leone, un de' nostri apocrisiari, vescovo suffraganeo della santa chiesa di Treves, e speditolo con nostre lettere esortatorie, acciocchè avessero a cessare da quella superspizione. A traverso adunque le terre e il mare pervenne egli, il giorno del natal del Signore, alla presenza del detto re e, salutato da parte nostra, gli consegnò le lettere da noi scritte. E il re, assembrati tutti i fedeli più savi del regno suo così dell' uno come dell' altr'ordine, per amore e timore di Dio onnipossente e di s. Pietro principe degli apostoli, e cedendo al paterno nostro ammonimento, concedè una fermissima pace con tutti i figliuoli e le figliuole sue, presenti e futuri, e con tutti i suoi fedeli senza dolo alcuno. E perciò spedì Edelsino vescovo della santa chiesa di Schirburn, Leofstano figliuolo d'Alvoldo ed Edelnoto figliuolo di Vultano, i quali tragittando il mare si recarono dal detto marchese Riccardo: il quale, accogliendo anch' egli pacificamente i nostri avvisi e udito il decreto del re, confermò di tutto buon grado la stessa pace co' suoi figliuoli e figliuole, presenti e avvenire, e con tutt' i suoi fedeli; sì veramente ch'è, se l' un di loro o essi stessi commettersero alcuna ingiustizia contro l' altro, debban ripararla mercè una degna soddisfazione, di maniera che la pace abbia ad essere inalterabile, sendo da ambe le parti con giuramento confermata. Ne fu

steso l'atto a Roano, il primo di marzo dell'anno dall'incarnazione 991 (1). Bella cosa per fermo vedere un papa del secolo X annunziare all'intero universo come, per interposizion sua, fosse stata giurata una sincera e durevol pace tra due principi e popoli nemici.

In due altre lettere eziandio appare la pontifical sollecitudine di Giovanni XV. Sendosi alcuni uffiziali di guerra appropriato gli averi dell'abazia di s. Richiero, li avverte il papa caritatevolmente di farne la restituzione, dichiarando loro ad un' ora che incorreranno issofatto la scomunica, ove li ritengano; e raccomanda a' vescovi di quelle vicinanze facciano in tale proposito eseguire i suoi ordini (2).

Fu Giovanni XV il primo tra' romani pontefici che procedesse solennemente a canonizzare coloro che sono iscritti nel catalogo de' santi. Ciò affermasi dal Mabillon contro il Baronio. Che che ne sia, questo papa fece la cerimonia rispetto a Udalrico vescovo d'Augusta, ad istanza del costui successore Ludolfo. A tal effetto assembrò un sinodo a Roma, nel quale esso Ludolfo presentò uno scritto contenente la vita ed i miracoli d'Udalrico suddetto: letto il quale scritto, il papa, per parere di tutto il sinodo, decretò e statui che la memoria del santo vescovo venisse nella chiesa onorata con pietà e devozione; perocchè, dice, onorando le reliquie de' martiri e dei confessori, che sono i servi di Dio, nelle persone di questi veniamo ad onorar il lor pailrone e Signore, il qual disse: *Chi riceve voi, riceve me*; ed anche a fine che, non potendo noi riporre fidanza ne' nostri propri meriti, possiamo, per le orazioni e i meriti loro, conseguire aiuto e protezione appo Dio. Che se taluno,

(1) Labbe I. 9, p. 730. (2) Ib. p. 731

prosegue il pontefice, s'ardisse contraddire al presente privilegio o trasgredir quanto viene da noi ordinato per la gloria di Dio e l'amore del santo vescovo, noi, coll'autorità di s. Pietro, del quale teniamo la sede, lo fulminiam d'anatema (1).

Quell'anno stesso 996 scendeva in Italia Ottone III re di Germania, chiamatovi probabilmente da Giovanni XV a fin di liberarsi dalle vessazioni del senator Crescenzo, il quale s'avea in Roma usurpato tirannicamente il supremo potere. Odasi come a questo proposito s'esprime lo scrittore contemporaneo della vita di s. Adalberto di Praga: Ottone III re de' franchi, bellissimo rampollo di bell'imperatore, passati gli anni della fanciullezza, entrava in una florida gioventù, e la virtù sua, superiore agli anni, facevalo degno del serto imperiale. Ma sendo Roma di fatto e di nome la testa del mondo e la signora delle città, essa sola è che crea i re imperatori; e chiudendo nel proprio recinto il corpo del principe de' santi, a lei spetta di diritto costituire il principe della terra: di que' giorni però il sommo pontefice, colto da gagliarda febbre, rendè il corpo alla terra e l'anima al cielo, ciascuna cosa alla propria origine (2).

Celebrata ch'ebbe a Pavia la solennità della pasqua, che calde ai 12 d'aprile, Ottone III posesi a campo in vicinanza di Ravenna. Quivi ricevette i deputati del senato e de' maggiorenti di Roma, i quali significarongli il desiderio che avean di vederlo fra le lor mura, perocchè dopo la morte del padre suo non vi avea per anco messo piede. Gli annunziavano al tempo stesso, come un grave infortunio e per sè e per lui, la morte del signore apostolico

e chiedevangli il patèr suo intorno a chi gli dovesser surrogare. Contava il re Ottone nel clero della sua cappella il proprio nipote Brunone, figliuolo di Ginditta sua sorella e d' Ottone marchese di Verona. Era costui uomo di bella indole fornito, versato assai nelle umane lettere e docto in tre lingue, la tedesca, la latina letterale e la latina volgare o italiana, ma gingneva appena ai ventiquattro anni. Desiderava il re di vederlo sul trono pontificio e, come fu eletto dal clero e dal popolo, volle n'andasse a Roma scortato da Villegiso arcivescovo di Magonza e da un altro vescovo nomato Adélbaldo, e fuvi accolto con onore e consacrato papa col nome di Gregorio V. È il primo tedesco che sia stato esaltato alla sede apostolica; ma, tuttochè giovine, la tenne non più di due anni e nove mesi. Il re Ottone si trasferì a Roma e vi venne, dal nuovo pontefice, coronato imperatore il dì dell'ascensione, 25 maggio di quell'anno stesso 996. Indi, tenuto consiglio co' romani, risolvè di cacciar in esilio il senator Crescenzo, che avea spese fiate maltrattato il papa precedente, ma poi, a preghiera di Gregorio, gli ebbe risparmiato la pena (3).

Perocchè Crescenzo era quasi signore di Roma e custode del palazzo pontificio, e sol per mezzo suo potevasi andare dal papa, cosa ovvia è il conchiudere col Baronio che in lui si voglian rifondere le accuse d'avarizia e venalità mosse dal biografo dell'abate Albione a Giovanni XV; giacchè questo pontefice, che favoriva le parti d'Ugo Capeto, sepe cionondimeno disdirgli e la promozione di Gerberto e la deposizion dell'arcivescovo Arnolfo e la dispensa per le nozze del figliuolo Roberto. Così, per fermo, non suole ad-

(1) Baron., an. 993.

(2) Acta Bened., sect. 3. Acta ss., 23 april.

(3) Baron. et Pagl. an. 996.

operare un uomo schiavo del denaro.

Erlvino, eletto vescovo di Cambrai, non avea potuto esser consecrato dall'arcivescovo di Reims, suo metropolitano, a cagion della discordia nata tra Arnolfo e Gerberto, contendentisi quella sede. Recossi pertanto a Roma, ove ricevè l'unzione episcopale da Gregorio V; e avendo in un concilio fatto lamento de' signori che metteano a ruba gli averi della sua chiesa, ebbe dal papa una lettera di minaccia contr'essi, data nel maggio di quell'anno 996 (1).

Intanto che l'imperatore dimorava in Roma, vedea spesso fiate s. Adalberto di Praga, ch'era tuttavia nel monastero di s. Bonifazio, e tenevalo seco familiarmente e udivalo volentieri; ma l'arcivescovo di Magonza veniva rinnovando l'antica lagnanza che Adalberto suo suffraganeo avesse lasciata la chiesa di Praga, e quindi facevagli gran ressa acciò vi ritornasse; anzi, in certo sinodo tenuto dal papa, addusse a rinfiancare quella sua lamentanza i canonici e sostenne pubblicamente non esser giusto che quella sola chiesa avesse a rimanersene priva del pastor suo. Nè, partito per restituirsi in Alemagna, si rimase lungo il viaggio dallo scrivere su questo proposito, finchè il papa non ebbe fatto pago il desiderio di lui. Doloroso oltremodo riusciva ad Adalberto lasciare il proprio monastero, ben sapendo come nessun pro avrebbe fatto nel suo popolo di Boemia; temperavagli però quel dolore la speranza che nutriva di condur a fine la missione per gl'infedeli stranieri.

Staccatosi pertanto, e non senza molte lagrime, dal prediletto suo chiostro, varcò le Alpi insieme con Notgero vescovo di Liegi, uomo di non oròinaria saviezza, ed indi a

due mesi circa giunsero a Magonza, ove avea fatto sosta l'imperatore retrocedendo d'Italia. S. Adalberto stette quivi assai lunga pezza, vivendo con quel principe in grande familiarità e standogli ai fianchi di e notte al par degli uffiziali della camera di lui. E dicevagli con santa libertà: Non pensare che sei un grande imperatore, ma sì che sei un uomo, e che questo tuo bel corpo ridurrassi in polvere e putredine. Con siffatto pensiero esortavalo ad avere in dispregio la presente via, aspirare ai beni eterni e praticare ogni maniera di opere sante. Nel tempo stesso, per esercizio d'umiltà, prestava egli pure ogni servizio a chi alloggiava nel palazzo, fino a pulirne, di notte tempo intanto ch'essi dormivano, i horzacchini e le scarpe.

In quell'intervallo passò in Francia affin di visitare i luoghi insigni per divozione, e recossi a Parigi ad orare sul sepolcro di s. Dionigi, a Tours su quello di s. Martino ed a Fleury su quello di s. Benedetto. Poescia, tornato all'imperatore ed abbracciatolo per l'ultima volta, prese la via della propria diocesi. Ma, prima di giungervi, ebbe notizia come i boemi, in odio suo, gli avesser trucidato i fratelli. Sei ne contava, il più giovine de' quali, per nome Gaudenzio, trovavasi in sua compagnia, il maggiore alla guerra in servizio dell'imperatore col re di Polonia, gli altri quattro eran rimasti nel paese con promessa giurata di securtà per parte dei boemi; se non che, sendo alla messa in una città chiamata Lubie, ove celebravano la festa di s. Venceslao, ai 28 di settembre, quei perfidi entrarono nella chiesa e senza distinzione fecero man bassa su uomini e donne, uccidendo tra gli altri gli anzidetti quattro fratelli con mozzar loro il capo dinnaui all'altare; indi, avendo ap-

(1) Labbe t. 9, p. 4245. Sommer t. 5.

piccato il fuoco alla città, se n'andarono carichi di bottino.

Il saito vescovo, udita questa sciagura, andossene da Boleslao, duca di Polonia, appo il quale trovavasi il fratello suo maggiore, e pregollo facesse spiar l'intenzione de' boemi, se volesser riceverlo. Noi siam peccatori indurati, risposero coloro ai messi del duca, ed egli è un santo ed amico di Dio; non è possibile che ce la intendiam seco. Ma e perchè torna egli in traccia di noi dopo averci lasciati le tante volte? Ben veggiamo qual sia l'intento suo sotto cotest' apparenza di carità, quello di far vendetta pei propri fratelli; sicchè non vogliamo riceverlo. S. Adalberto, avuta questa risposta, si tenne per iscarico della cura della propria chiesa e volse ogni suo pensiero alla conversione degl' infedeli; e fermato d' andarsene in Prussia, per esser il paese più presso e più noto al duca di Polonia, salì una nave datagli da questo con trenta soldati di scorta e giunse primamente a Danzica. Quivi ministrò il battesimo a gran quantità di gente, e celebrata la messa e comunicati i novelli cristiani, serbò quel che sopravanzava delle sacre specie acciò servisser di viatico.

Alla dimane, preso commiato da loro, s' imbarcò sul mare, e navigato alcuni giorni, scese a terra, rimandò il vascello e la scorta, e rimase con due monaci, Benedetto sacerdote e Gaudenzio suo fratello minore. Entrati in un' isoletta formata da un fiume, si diedero con gran fiducia a predicar Gesù Cristo; quando ecco sopravvenire i padroni del luogo e cacciarneli via a pugni, e un di loro, dato di piglio ad un remo, accostossi a s. Adalberto, che stava salmeggiando, e gli scaricò un gran colpo tra le spalle; onde, cadutogli di mano il libro, andò steso per ter-

ra colla persona. Io vi ringrazio, sciamò in quella, o Signore, che almeno siam accaduto di patire una percossa per colui che fu crocifisso per me. Passò quindi dall'altra parte del fiume e vi si trattene il sabbato. Alla sera fu dal padrone del villaggio condotto nell'abitato, ove il popolo, affollatosi d'ogni banda, gridava furibondo, e stava aspettando che cosa si farebbe di lui, spalancando la bocca come se il volesse divorare. Fugli dimandato chi fosse, e a che fare venuto. Rispose: Io sono di nazione slavo, ho nome Adalberto, son monaco di professione, un tempo vescovo, or vostro apostolo. Cagione della mia venuta è la salvezza vostra, affinchè voi abbiate a lasciare i vostri idoli sordi e muti e riconoscere il vostro Creatore, che è il solo Dio, e, credendo in nome di lui, ottenere la vita e finalmente per premio una gioia sempiterna nel cielo. Que' barbari, frenatisi a stento, si posero a gridare vomitandogli contro ingiurie e minacciandogli di morte; poi picchiavano il terreno con bastoni, e, levandoli alto sul capo di lui, digri gnavano i denti e dicevangli: Gran fortuna è la tua d' averla scampata fin qui: vattene senz' altri indugi, se ti è cara la vita. Tutto questo regno, sulla cui frontiera noi stiamo, ha una legge ed una maniera sola di vivere; voi altri avete un'altra legge sconosciuta. Se non ve n' andate stanotte, dimani la vostra testa cadrà al suolo. Vennero adunque imbarcati in quella medesima notte e ricondotti sino a certa borgata, ove rimasero per cinque giorni.

Allora s. Adalberto disse a' suoi compagni: Il vestito nostro da uomini di chiesa spiace a cotesti pagani. Or dunque lasciamci crescere i capegli e la barba, e vestiamci al par di essi; non conosciamo, potrem conversare alla familiare con loro e

vivremo col lavoro delle nostre mani. Avea anche fatto disegno di passare ai lutiliziani, dove volea recarsi subito, sapendo la lingua del paese e non essendovi conosciuto. Partirono adunque il dì susseguente, cantando salmi lungo la via, e, attraversati alcuni boschi, pervennero in una pianura verso mezzodì. Quivi, celebrando Gandenzio la messa, ricevettero la comunione, poi si rifocillarono; e camminato ancora per breve tratto, sentendosi stanchi, fecero sosta per riposare e s'addormentarono.

Sopravvennero intanto i pagani, e, gittatisi sovra essi, li legarono. S. Adalberto esortava i compagni a patir animosamente per amor di Gesù Cristo, allorchè Siggo, capo di quella banda e sacrificatore degli idoli, venne avanti furibondo e lanciogli di tutta forza un dardo con che gli trapassò il cuore. Altri, mossi dall'esempio suo, fecer lo stesso; onde il santo ricevette nel corpo ben sette dardi. Mentre sgorgavagli il sangue a rivi, alzava gli occhi al cielo; e slegato che fu, stese le mani in forma di croce pregando ad alta voce per la salvezza propria e per quella anco de' suoi persecutori. Spirato che fu, i barbari gli mozzarono il capo, e, fittolo sur un palo, se n'andarono schiamazzando altamente dall'allegrezza. Così fu martirizzato s. Adalberto ai 23 d'aprile del 997, nel qual giorno la chiesa fa di lui onorata memoria. Boleslao duca di Polonia fe' raccorre la testa ed il corpo del santo, stati da' pagani gittati in un lago; e l'imperatore, udita a Roma la morte di lui, remè grazie a Dio perchè avesse conceduta la palma a quel martire durante il suo regno. La vita di s. Adalberto fu scritta, poco dopo ch'ei fu passato, da due suoi contemporanei (1).

(1) Acta bened. sec. 5. Acta ss. 25 april.

L'imperatore era ritornato a Roma per castigare la rebellion di Crescenzo; perocchè non appena fu egli ripassato in Alemagna che quel senatore cacciò di Roma papa Gregorio V, il quale, spogliato di ogni cosa, riparò primamente in Toscana, poi in Lombardia. In vece di lui Crescenzo fece elegger papa un greco, chiamato Filagato, che assunse il nome di Giovanni XVI. Era questinato a Rossano in Calabria, di bassa condizione, ed aveva abbracciato la vita monastica. Messosi nella buona grazia dell'imperatore Ottone II per opera della costui moglie l'imperatrice Teofania, greca d'origine, fu da prima mantenuto per carità; a poco a poco giunse destramento a porsi nella schiera de' primari cortigiani e vi si mantenne sino alla morte d'Ottone II. In maggior credito ancora salì durante la minorità d'Ottone III, a tal che, sendo morto il vescovo di Piacenza, fece cacciar via l'eletto a quella sede, ch'era pur uomo di merito, e l'ottenne per sè col titolo d'arcivescovo, sottraendola contro il diritto alla dipendenza della chiesa di Ravenna. L'imperatore Ottone III avealo spedito a Costantinopoli in compagnia d'un vescovo per chieder in moglie la figliuola dell'imperator greco; perocchè Filagato godeva gran riputazione in entrambe le corti. Egli tornò in Roma nel 997, dove fu accolto con grande onoranza da Crescenzo, il quale, guadagnato da' suoi regali (chè di grossi tesori arrecava seco da Costantinopoli), lo fece elegger papa (2).

Papa Gregorio tenne in esso anno 997, un numeroso concilio a Pavia, in cui scomunicò Crescenzo; e saputasi l'elezione dell'antipapa, venne questi scomunicato da tutti i vescovi d'Italia, Germania, Francia e

(2) Chron. sav. Pet. Dam., epist. t ad Carol. Greg., epist. 1.

Gallia. Volendo pertanto Ottone porre riparo ai disordini di Roma, partì per l'Italia, lasciando il governo della Germania alla propria zia Matilde, badessa di Quedlimburgo, che vi si comportò con una prudenza superiore al suo sesso. L'imperatore, incontrato a Pavia papa Gregorio, mosse in compagnia di lui a Roma, donde l'antipapa Giovanni si diede alla fuga; ma fu raggiunto da alcuni servi dell'imperatore che gli avean tenuto dietro; poscia temendo, se il conducevano all'imperatore, non questi il lasciasse andare impunito, mozzatagli la lingua e il naso e cavatigli gli occhi, lo gittarono in un carcere.

S. Nilo, udito il caso di quest'infelice suo compatriota, venne in soccorso di lui. Come prima ebbe saputo che s'avea usurpata la santa sede, gli avea scritto per esortarlo a lasciar la gloria di questo mondo, della quale doveva omai esser sazio, giacchè era giunto al sommo della grandezza, e a tornarsene alla quiete del chiostro. Filagato diceva continuamente che vi si andava preparando, finchè fu preso e trattato come accennammo. Allora s. Nilo, addolorato nel cuore, reputò suo dovere l'andarsene a Roma, nonostante la grave sua età, l'infermità che pativa e la circostanza del tempo, perocchè era di quaresima. L'imperatore e papa Gregorio, saputo il suo arrivo, gli mossero incontro e, preso ciascuno per mano, lo condussero al palazzo patriarcale e baciandogli le mani, lo fecero sedere in mezzo a loro. Gemeva il sant'uomo di tali onoranze e nondimeno tolleravale colla speranza di conseguir quello che bramava. Dehl cessate, disse loro pertanto, cessate per Dio! ch'io sono il maggior peccatore di questa terra, un vecchio mezzo morto, immeritevole di co-

siffatti onori; a me piuttosto si conviene gittarmi a' vostri piedi e riverire la suprema vostra dignità. Desiderio nen di gloria o di ricchezze mi ha condotto a voi, sì beze di giovare a colui che tanto adoperò in servirvi e pur fu da voi colanto maltrattato, che tennevi ambedue al fonte battesimale e a cui voi faceste strappare gli occhi. Deh! vi supplico, sia esso consegnato a me, acciò si ritiri meco a piangere in compagnia i nostri peccati.

Non senza lagrime fu dall'imperatore udito questo discorso, perocchè non tutto approvava quant'era avvenuto; e rispose al santo: Noi siam pronti a fare ogni tuo desiderio, qualora tu pure voglia condescendere alla nostra preghiera e porre in questa città un monastero, affin di rimanerti sempre con noi. E ricusando il santo vecchio di stare in città, l'imperatore gli propose il monastero di s. Anastasio, siccome quello ch'era lontano dal tumulto, e stato d'ogni tempo destinato a' greci. Avevalo s. Nilo accettato per desiderio d'ottenere ciò che chiedeva; ma, a quanto almeno ne dice il biografo suo, il papa, non contento di quel che Filagato avea patito, fe' condurlo per tutta la città in lacero abito sacerdotale, e cavalcando a ritroso un asino, colla coda di questo in mano.

S. Nilo ne provò tale uno sgomento, che non osò più domandar Filagato all'imperatore. Questi gli mandò un arcivescovo del proprio seguito, bel parlatore; al quale il santo vecchio rispose: Va dire all'imperatore ed al papa: Ecco ciò che dice quel vecchio barboglio: Voi m'avete concesso quell'orbo non per timore che aveste di me, nè per l'alto mio potere, ma per solo amore di Dio; onde, con quel più che gli faceste patire, non a lui, sì bene

a me o piuttosto a Dio stesso avete fatta ingiuria. Sappiate adunque che siccome voi non usaste misericordia a colui che Iddio v'avea dato nelle mani, così il Padre celeste non avrà punto misericordia de' vostri peccati. E perchè l'arcivescovo proseguiva tuttavia favellando a scusa dell'imperatore e del papa, s. Nilo abbassò il capo fingendo di dormire; onde quegli, veggendo che non gli dava retta, se n'andò pe' fatti suoi. Il santo montò senz'altro a cavallo co' frati venuti seco, e, camminando tutta notte, tornossene al proprio monastero.

Non era più esso quello di Val di Luce presso a Monte Cassino, ch'è l'avea lasciato dopo esservi dimorato circa quindici anni. Sendo questo monastero cresciuto per numero di monaci, per opulenza e per fama, il santo abate vedeva andar rilassandosi la primitiva osservanza; al che contribuiva la trista condotta di Mansone abate di Monte Cassino, uomo cupido del danaro, e avverso alla pietà. Uscì pertanto s. Nilo da Val di Luce e cercò un luogo ove i monaci non potesser mantenersi che mercé il lavoro e dove la penuria li tenesse nel dovere. Per quest'intento, rifiutò egli le offerte di molte città ivi intorno, le quali volean fargli dono di lor ricchezze ed anco di monasteri belli e preparati, non trovandovi quel che cercava, la solitudine cioè, la quiete, l'allontanamento d'ogni umano commercio. Perocchè, diceva, la vita agiata e senza pensieri non s'affa ai monaci di questo tempo; usando essi dell'ozio loro non già nell'orazione, nella meditazione, nella lettura de' sacri libri, sì bene in vani discorsi, in malvage cogitazioni, in inutili curiosità. La distrazione causata dal lavoro storna siffatti pensieri ed infiniti mali; e nulla è meglio che man-

giare il pane col sudore della propria fronte. Alcuni de' monaci, cui non andava a versì cotal severità del santo abate, rimasero a Val di Luce; ma nacque tra loro la discordia, l'amor dell'indipendenza, la dissolutezza, e finalmente fu forza cacciarli del tutto.

Intanto a s. Nilo con Stefano e gli altri che lo avean seguito venne trovato, vicino di Gaeta, un luogo deserto, arido ed angusto, ed invaghitosene, vi pose stanza. Da principio pativan difetto d'ogni cosa; ma tra breve si uniron loro parecchi frati, e si trovarono nell'abbondanza, mercé il lavoro a cui assiduamente intendevano, il quale era accompagnato da continuo salmeggiare, da frequenti genuflessioni, da astinenza volontaria e da spontanea obbedienza. Nel santo vecchio cresceva il fervore mano mano che sceinavanglisi le forze del corpo; non rimetteva però nulla delle sue austerità, nè per le infermità che pativa, nè per l'età decrepita, sendo vissuto sino ai novantacinque anni. Non mangiò egli mai nè bevve prima dell'ora assegnata, non si cibò mai di carne nè usò del bagno. Avea contratta sì forte l'abitudine dell'astinenza che non sarebbegli riuscito di dipartirsene quand'anche avesse voluto. Spesse fiate avvenivangli ratti di spirito che gli togliean di vedere chi era presente, e nondimeno recitava salmi o parole della liturgia, eempligrizia il *Sanctus*. Quando tornava in sé, ove alcuu gli chiedessè che cosa fossegli accaduto, lo son vecchio, rispondeva, figliuol mio, deliro, sono ossesso dal demonio, non so che cosa mi faccia.

La principessa di Gaeta pregò il marito d'andar in compagnia a far visita al santo abate. Avvisiamnello, prima, disse il principe, ch'è per avventura nol credesse l'affatto e se

ne fuggisse, e così ne restassimo privi. Il santo permise alla principessa che venisse a visitarlo, a condizione però che non menasse seco altra donna: e dopo ragionato con lei alcun poco sulla purità, sull'elemosina, sul timor di Dio, la licenziò tutta contenta. Grave di troppo riuscivagli l'aver a fare co' grandi della terra; schifavalo quindi sollecitamente siccome fonte di vanità, nè trattava con loro, anche per lettere, se non per aiutarli ne' bisogni e ne' sinistri loro (1).

Ottone celebrò in Roma la festa di pasqua, che in quell'anno 998 ricorse ai 17 d'aprile, e passata l'ottava fece assalire con macchine e scale la fortezza in cui s'era chiuso Crescenzo, cioè castel s. Angelo, che tenevasi per inespugnabile. Stando alle croniche alemanne, fu essa presa d'assalto da Eccardo margravio di Misnia. Crescenzo e dodici fra' principali suoi aderenti, vennero senza por tempo in mezzo, giudicati e condannati ad aver tronca la testa, ed i corpi loro appesi per li piedi al patibolo. Lo storico Glabro, che scriveva di quel tempo, ma in Francia, v'aggiugne una circostanza particolare: che Crescenzo cioè, veduta inutile ogni resistenza, andasse a gettarsi a' piedi dell'imperatore chiedendo grazia, ma che questi, sdegnato perchè l'avesser lasciato venire sino al suo padiglione, lo facesse ricondurre nella fortezza per prenderlo in essa di forza e dare di lui un esempio. Gli scrittori italiani non fan molto di questa particolarità e ne notano invece un'altra. A detta loro, l'imperatore, temendo che non gli riuscisse di prender la cittadella, si valse d'un tedesco di nome Tammo, a lui caro a segno, di ammetterlo a cibarsi nel suo stesso piatto e vestirlo de' propri panni,

(1) Acla sanctorum, 26 sept.

per prometter con giuramento scurtà a Crescenzo; uscito che questi fu dal forte, gli venne mozzo il capo e gittato dalla torre, indi impiccato il corpo per li piedi. Così narran la cosa gl'italiani; ma quest'ultima circostanza non ha veruna sembianza di vero, e puossi a ragione dubitare del racconto di scrittori d'una nazione non guari amica a' tedeschi. Di maggior fede sembraci degno lo storico francese, perchè non guidato da passione (2).

Anche que' di Tivoli s'eran ribellati contro l'imperatore e avevano ucciso Mazolino lor duca; ma s. Romualdo trattò la lor pace, essendo venuto a trovar l'imperatore, nel caso di cui siamo per dire. Volendo questo principe s'introducesse la riforma nell'abazia di Classe, propose a' monaci la scelta d'un abate a lor piacimento; ed egli elessero ad una voce Romualdo. L'imperatore, temendo non il sant'uomo ricusasse di portarsi alla corte, andò a fargli visita egli stesso, dormì sul letto di lui e il dì vegnente lo condusse al proprio palazzo, dove gli fece rezza perchè accettasse quel grado. Romualdo attese a richiamare in quel monastero l'esatta osservanza della regola, senza dispensar menomamente a favore di chi vantasse, vuoi nobiltà, vuoi dottrina. Questa severità condusse i monaci a pentirsi d'averlo scelto; onde cominciavano a mormorar fortemente contro di lui: ed egli veggendo di non poter convertirli, e sentendo venir meno anche in sè la perfezione, andossene dall'imperatore presso Tivoli ed al cospetto di lui e dell'arcivescovo di Ravenna, rinunziò all'abazia.

E' pareva che la provvidenza l'avesse colà mandato a salvezza degli abitanti di Tivoli: conciossiachè egli

(2) Glaber l. 1, c. 4.

operò sì che convenissero d'arrendersi all'imperatore, facendo atterrare parte delle lor mura e dandogli in mano statichi, e di consegnare l'assassino del duca alla madre di lui, la quale obbligò a perdonargli. A Tivoli convertì pur anco quel Tammo ingannator di Crescenzo, ponendogli dinnanzi l'enormità della commessa sopraffazione e dello spergiure con tal energia che il fe' persuaso a volger le spalle al mondo; di che l'imperatore, che amava l'ordice monastico, gli diede di buon grado licenza.

Anzi in penitenza di quel delitto l'imperatore stesso fe' a piedi scalzi il pellegrinaggio di Roma a s. Michele del monte Gargano. Stette poi nel monastero di Classe l'intera quaresima susseguente dell'anno 999, digiunando e salmeggiando per quanto poteva, portando sulle carni un cilicio, sebbene esteriormente vestisse porpora ed oro, e dormendo sur una stuoia di giunco. Per ultimo promise al santo avrebbe rinunziato all'impero e vestito l'abito monastico, ma non tenne poi la promessa (1).

Nel ritornare dal Gargano, l'imperatore passò al monastero di s. Nilo, e come fu in vicinanza di esso, vegghendo dall'alto le capanne de' monaci che sorgevano dattorno all'oratorio: Ecco, disse, le tende d'Israele nel deserto! ecco i cittadini del regno de' cieli! Costoro soggiornan qui non già quali abitatori, ma quai passeggeri! S. Nilo, ordinato si ardesse incenso, gli mosse incontro con tutta la sua comunità e salutollo con ogni atto d'umiltà e di ossequio. L'imperatore, reggendo di propria mano il santo vecchio, entrò con lui nell'oratorio e, dopo fatta orazione, gli disse: Prima d'andartene al cielo, abbi cura de' tuoi figliuoli, perchè il

disagio di questo luogo, dopo la tua dipartita, non li costringa a separarsi. Io darò loro un monastero e rendite in quel sito del mio regno che tu vorrai. A cui il santo: S'eglino son veri monaci, colui che ebbe cura di loro con me insino adesso, l'avrà ancor maggiore senza di me. Dopo favellato ancora a lungo, l'imperatore sorse per andarsene e, volto al santo, gli disse: Chiedimi, come a tuo figliuolo, quanto ti piace. S. Nilo, ponendogli la mano sul petto: Non altro io dimando alla maestà tua, rispose, se non che pensi a salvar l'anima; perocchè hai da morire come qualunque altro degli uomini e render conto d'ogni azione tua. A questi detti l'imperatore proruppe in lagrime e mettendo la sua corona in mano al santo, ricevette da lui colla comitiva la benedizione e continuò il suo cammino. Perchè poi i monaci brontolavano contro il santo che non avesse accettato il dono esibitogli del monastero: Confesso, disse loro, d'aver parlato qual uoin senza senno, ma non andrà molto che si parrà se voi ben v'apponghiate. Allorchè poi seppero la morte dell'imperatore, ammirarono la discezione del santo (2).

In questo secondo viaggio d'Italia avea Ottone menato seco Francone, al quale poscia, morto che fu Ildebaldo, aveva conferito il vescovado di Vormazia. Tuttochè giovine d'età, Francone andava fornito di merito grande; godea particolarmente la fiducia dell'imperatore, il quale non pigliava quasi risoluzione senza prima consultarlo. Mentre trovavasi in Roma, andò questi a chiudersi segretamente con quel vescovo in una grotta della chiesa di s. Clemente, e quivi passarono entrambi quattordici giorni, a piè nudi e con indosso un cilicio, in digiuni, veglie ed orazio-

(1) Vit. s. Romualdi. Acta beaed., sec. 6. Acta sanctorum, 7 febr.

(2) Vit. s. Nili. Acta ss., 26 sept.

ni (1). Tal era l'imperatore Ottone III, tutt'or bollente di gioventù e nel sommo della potenza.

In quella grotta il vescovo parlò della sua morte, che credeva vicina, all'imperatore, il quale, dirottamente piangendo, lo pregò d'additargli chi aver bramasse per successore: udito che il fratello Burcardo, promise con giuramento di conferire a quello la sede vormaziense; e fattasene, per non dimenticarsi, dar supplica da Francone, la ripose tra le memorie destinate pel suo testamento.

Francone uscì infatti di questa vita, e fu sepolto in Roma, avendo tenuta la sede di Worms non guari oltre un anno, da lui passato in Italia a fianco dell'imperatore, che, dopo la morte di lui, dimenticò la sua promessa e, cedendo all'importunità de' chiedenti, conferì quel vescovado consecutivamente a due, un-de' quali visse sol tre giorni dopo l'elezione, l'altro non più di quattordici. Tornato di Sassonia, narrò questo fatto all'arcivescovo di Maganza Villegiso, ch'era venuto a visitarlo in compagnia di Burcardo, suo allievo. L'imperatore, che conosceva egli pure Burcardo, e l'avea più siate voluto presso di sè e ricolmo di donativi, vistolo nella comitiva dell'arcivescovo, lo chiamò, gli narrò la promessa fatta al suo germano e lo costrinse ad accettare il vescovado di Worms: al che Burcardo si determinò dopo consigliatosi coll'arcivescovo, dal quale fu alquanti di appresso consacrato. Ciò avveniva circa l'anno 1000.

Gerberto, che, come per noi fu veduto, s'era ritratto in Germania ai fianchi di Ottone III, suo discepolo, l'avea accompagnato nel primo viaggio che questi fece in Italia; di che bassene la prova in una lettera di

esso Gerberto, colla quale Ottone dà notizia alla propria avola, l'imperatrice Adelaide; aver vè di fresco cinta la corona imperiale (2). V'ha tutta verisimiglianza che Gerberto rimanesse in Italia, indubitabilmente per giovare del suo senno il giovine pontefice Gregorio V. L'anno 998, durante il secondo viaggio dell'imperatore, sendo morto o avendo rinunciato alla sede di Ravenna l'arcivescovo Giovanni, venne ad essa nominato Gerberto: e a' 28 d'aprile di quell'anno medesimo il papa suddetto gl'inviò il pallio con una lettera nella quale dà a lui ed alla sua chiesa, dopo la morte dell'imperatrice Adelaide che ne aveva il godimento, il distretto di Ravenna, tutta la riva, il denaro, il pedaggio, il mercato, le mura e tutte le porte della città, il contado di Comacchio, come pure molte altre castella e terre, confermando, per giunta, ogni donazione precedentemente fatta, e ciò di sua piena podestà e senza menzionare per nulla l'imperatore (3).

Gerberto assistette in quell'anno stesso a un sinodo tenuto dal papa a Roma sugli affari di Francia. Aveva il re Roberto, siccome vedemmo, avuta la disgrazia di legarsi con incestuoso maritaggio a Berta sua parente; maritaggio da lui contratto per consiglio di parecchi vescovi, ma cui l'ignoranza o la prevaricazione di costoro non valea punto a legittimare. Papa Giovanni XV erasi da principio levato con zelo contro un sì fatto scandalo, ma la morte gli avea tolto di por termine a quella bisogna. Il successor suo Gregorio V la continuò con inflessibil fermezza. Un'altra bisogna le si aggiungeva, la liberazione d'Arnolfo di Reims, che trovavasi tuttavia prigioniero ad

[2] Epist. 157. Duchesne L. 2, p. 825.

[3] Labbe l. 9, p. 755.

(1) Dittmar. l. 4.

Orleans, quantunque rimesso nella propria sede.

Papa Gregorio insistette primieramente sull'ultimo punto, che andava soggetto a minor difficoltà, e minacciò di mettere all'interdetto l'intero reame, ove si ricusasse di render la libertà a un prelato ristabilito per autorità della santa sede e di un concilio. Non esitò il re a contentare il santo padre sul conto d'Arnolfo, sperando di farlo più arrendevole sul punto delle sue nozze; e deputò a Roma Abbone di Fleury per accertar sua heatitudine che l'arcivescovo di Reims sarebbe quanto prima tratto di prigione e restituito al suo popolo. L'abate si rimise senza indugio in cammino, quantunque tornato poco dianzi da Roma, e rimase edificato delle virtù di Gregorio V. Lo trovò a Spoleto e ricevette da esso benigna e distinta accoglienza, atteso la fama che di sè era precorsa. A schermirsi dalle molestie di che il vescovo d'Orleans faceva segno il suo monastero, ottenne, in quell'occasione, da Gregorio V un privilegio con cui proibivasi al detto vescovo l'andare a Fleury, tranne il caso che vi fosse invitato, e a qualunque prelato il porre l'interdetto su quel monastero. Il papa, assicurato da Abbone dello sprigionamento d'Arnolfo, consegnògli il pallio da recare a quel prelato (1).

Rispetto al matrimonio del re, che l'abate disapprovava, non adoperò già per farlo toruare a grado del papa. Pareva ch'egli avesse commissione di promettere che Roberto si separerebbe da Berta e di chieder soltanto che non si facesse calca su questo affare, ma gli si concedesse agio di riconoscere il proprio errore e prender i provvedimenti necessari. Entrò il pontefice senz'altro in queste mire e sospese per alcun tempo

l'ecclesiastiche censure, commettendo però ad Abboue d'esortare e minacciare in suo nome.

Adempiè l'abate appuntino l'incarico addossatogli e ne rendè conto al pontefice in una lettera, nella quale gli dice: Sono stato, come tu m'hai imposto, il fedele interprete de' tuoi sentimenti, nè timore dell'ira del re mi ritenne dal far quanto a voce ti ho promesso, senza nulla aggiugnere nè omettere nè cangiare o temperare: di che possono farti fede sì Arnolfo, ora posto in libertà e a cui ho conseguito il pallio qual l'ebbi dalle tue sante mani, e sì il re Roberto mio signore, tuo figlio spirituale, il quale ha fermo d'obbedirti come farebbe a s. Pietro, di cui tieni il seggio. Del resto, io prego la maestà tua ad insegnare all'arcivescovo Arnolfo di qual maniera debba condursi col clero e col popolo a lui affidato; conciossiachè siasi avverato per la chiesa di Reims quel detto d'un profano scrittore: *Quidquid delirant reges, plectuntur Achi-vi*, sendosi volto a danno di lei quanto han fatto di male Arnolfo e Gerberto. Amico qual io mi era d'entrambi, qualunque volta trovai in essi alcun che da biasimare, non me ne stetti in silenzio, per quanto ciò dovesse lor dispiacere. È la cosa più riprensibile, per mio avviso, da parte loro ella è l'aver colle contese ridotta la più illustre delle chiese gallicane all'indigenza, all'abbiezione, all'avvilimento ed alla desolazione. Delil tu soccorrita coll'irrefragabile tua autorità e rimettitla nello stato in cui l'ebbe lasciata Adalberone di beata memoria (2). È da notarsi qui il titolo di maestà dato al papa da Abboue.

Nella sua risposta il papa prega Abboue d'informarlo circa la promessa del re, se questi, vale a dire,

(1) Vit. s. Abbon. Acta bened., sec. 6.

(2) D. Bouquet, t. 10, p. 453.

la metteva ad effetto; onde è a giudicare si trattasse dello scioglimento del matrimonio (1). Ma Roberto, tirava in lungo con belle promesse e non altro.

Ora veggendo il papa che le trattative non faceano alcun pro, raccolse un concilio nella basilica di s. Pietro, l'anno terzo d'Ottone, cioè il 998. L'imperatore, ch'era parente del papa, v'intervenve insieme con ventisette vescovi, a' quali tutti stava innanzi Gerberto siccome arcivescovo di Ravenna. Vi si fecero otto canoni, sei de' quali riguardano la Francia, e sono: Il re Roberto si dividerà da Berta sua parente, da lui illegittimamente sposata, e farà penitenza per sette anni, giusta i gradi stabiliti dalla chiesa; ove ricusi di sottoporvisi, sia scomunicato. Quest'ordinamento estendesi anco a Berta anzidetta. Suspendiamo dalla santissima eucaristia Arcambaldo arcivescovo di Tours, che benedisse quel maritaggio, come pur tutti i vescovi che vi assisterono e consentirono, fintanto che non vengano a dar soddisfazione alla sede apostolica. Ordiniamo che sia deposto per autorità apostolica Stefano vescovo del Velay, cioè del Puy, siccome quegli che fu eletto da Vidone suo zio e predecessore ancora in vita, senza il consenso del clero e del popolo, e ordinato da due vescovi soltanto. Suspendiamo dalla comunione Dacberto arcivescovo di Bourges e Roleno vescovo di Nevers finchè soddisfacciano alla santa sede apostolica, per avere, contra i canoni, ordinato vescovo del Puy Stefano nipote di Vidone, vivo ancora suo zio, vescovo di quella città. Fu decretato che al clero e al popolo del Velay sia libero l'eleggere altro vescovo, che sarà consacrato dal papa, e che il re Roberto non pigli a difen-

(1) D. Bouquet t. 10, p. 431, ep. 4.

dere il detto Stefano, giustamente condannato e deposto (2).

I canoni di questo concilio furono un colpo di fulmine per un re fornito di tanta pietà com'era Roberto e tenerissimo della donna da cui si voleva costringerlo a separarsi. Fiera lotta facevano nel suo cuore la religione e la passione. Vtse questa da prima; il re nondimeno concedette qualcosa alla religione: non avendo la forza di spezzare il contratto nodo, si sottomise con umiltà alle censure della chiesa. Questo almeno è quello che vuolsi dedurre da quanto dice un autore straniero che scriveva sessant'anni dopo; ma non trovasi confermato da nessun contemporaneo e del paese. Pier Damiano afferma di fatto che il re fu percosso di scomunica, e che i francesi, per riverenza a questa, fuggivano ogni commercio col re a segno che due soli servi rimasero con lui, i quali pure avean cura di far passare pel fuoco, a fin di purificarli, i vasi in cui egli avesse inangiato e bevuto. L'affetto del re alla sposa era reso più forte dalla speranza che nutriva d'averne un figliuolo. Ma, se vogliam dar fede a Pier Damiano anzidetto, venne alla luce un mostro; il che fu reputato castigo del cielo, il quale manifestava l'ira sua sui frutti d'un incestuoso legame. Ma il non vedersi in nessun autor francese di quel tempo e ne' biografi contemporanei così di Roberto come di Abbone cenno alcuno sia della scomunica del re, sia del parto mostruoso, rende assai dubbio il racconto del Damiano. Il biografo di Roberto dice soltanto che Abbone non si rimase dallo sgridare il re e in privato e in pubblico, finchè questi ebbe riconosciuto il proprio peccato, licenziata la donna illegittimamente sposata, ed espulso la commessa colpa con sod-

(2) Labbe t. 9, p. 772.

disfazione accetta al Signore (1). Roberto menò in moglie, indi a poco tempo, Costanza, nata a Guglielmo conte d'Arles e Tolosa e a Bianca figliuola di Goffredo Griso-Gonello conte d'Angiò.

A questo importante affare fu posto termine prima che finisse l'anno 998: conciossiachè havvi una lettera da Gregorio V, che cessò di vivere al principare dell'anno seguente, scritta a Costanza, già sposata dal re; nella quale il papa, dopo aver commendata la pietà della regina, pregala a procacciar la riparazione delle ingiurie fatte a un vescovo Giuliano, di cui non accenna la sede, ma che forse era Giuliano vescovo di Angers, sendo il manoscritto della lettera stato trovato in quella città. La detta lettera porta la data del mese di novembre, indizione dodicesima, il che segna l'anno 998, cominciando l'indizione in settembre (2). Trovansi nondimeno uno o due diplomi posteriori a quell'epoca, nei quali Roberto dà tuttavia a Berta il titolo di regina e di moglie. Ma, supposto che le date di cotali diplomi sieno ben certe, il che non è, avendo Roberto sposata quella principessa in buona fede, col parere e l'approvazione dei vescovi di Francia, può far benissimo che, anche dopo separato da essa le abbia conservato il titolo di regina e quello anco di moglie, almeno in certi atti di munificenza ch'egli faceva, ad istanza di lei, a pro d'alcun monastero, com'è il caso degli accennati due diplomi. Cui sia noto l'animo ingenuo di quel principe la cosa non parrà all'intutto strana.

Era il re Roberto uomo di una pietà, bontà e carità, ma in particolare d'una semplicità di cuore tale che non possiam farcene un'idea nel nostro secolo. Assisteva con tutta as-

siduità alle uffiziature della chiesa, faceva orazioni e genuflessioni senza numero, leggeva quotidianamente il saltero, insegnava altrui le lezioni e gli inni. Le notti di natale, di pasqua e di pentecoste vegliava tutte intere. Da settuagesima sino a pasqua dormiva sul terreno e passava la quaresima pellegrinando. Le solite sue limosine, a Parigi, a Senlis, a Orleans, a Digione, a Melun, a Etampes, ad Auxerre, ad Avalon, erano dar mangiare tutti i giorni a trecento poveri e talora fino a mille, facendo distribuir loro pane e vino in abbondanza. Di quaresima, dovunque si trovasse, dava ogni giorno pane, vino e pesce a cento o dugento poveri: il giovedì santo ne serviva almen trecento genuflesso a terra, dispensando a ciascuno pane, legumi, pesce e un denaro d'argento; e ciò a terza; a sesta faceva altrettanto, indi serviva cento cherici poveri, regalando a ciascuno dodici denari d'argento e cantando continuamente salmi. Finalmente, dopo essersi cibato egli stesso, con indosso non più che un cilicio, lavava i piedi a centosessanta mendichi e asciugavali co' propri capelli, aggiungendo due soldi d'argento per limosina ad ognuno; e intanto un diacono e un suddiacono leggevano l'evangelio di s. Giovanni sulla lavanda de' piedi. In onore de' dodici apostoli soleva condur seco per tutto dodici poveri i quali lo precedevano sopra asinelli, cantando le lodi di Dio; ed eran costoro come dir le sue guardie, i suoi cortigiani e i favoriti.

Un dì, compiute appena le sue preghiere nel monastero della madre di Dio, da lui rifabbricato a Poissy sulla Senna, ove aveva un palazzo, gli venne veduta la propria lancia, fatta ornar d'argento da sua moglie: cercato cogli occhi un po-

(1) D. Bouquet t. 40, p. 107.

(2) Lubbe t. 9, p. 756.

vero a cui dar quegli ornamenti, pregollo a recargli un arnese di ferro con che trar chiodi, poi si chiuse con lui a aguernire la lancia, e messone di sua mano l'argento nella bisaccia del mendico, gli raccomandò se ne andasse sollecitamente per non esser visto dalla regina. La quale diffatti sopravvenne ben tosto e maravigliò non poco al veder così malconcia quella lancia di che contava far gradevole sorpresa al marito. Roberto le protestò ridendo che non sapeva come fosse la cosa; e su questo nacque tra loro amichevole contesa (1).

Un'altra volta avendo la regina Costanza fatto edificare a Etampes un palazzo con un oratorio, il re portovvisi con gran piacere in compagnia de' principali signori. Alla metà del banchetto comandò che si aprisser le porte del palazzo affinché tutti i poveri potessero entrare. Un d'essi andò a porsi sotto la mensa a' piedi del re, il quale diedegli a mangiare del suo medesimo piatto; se non che colui, cogliendo il destro, spiccò dal manto reale un ornamento d'oro del peso di sei once. Roberto, che pur aveva visto il ladro, fatto uscir tutti i poveri e allontanarsi buon tratto, come appieno satolli, si levò da tavola. Ma la regina, avvedutasi del furto, si mise a gridare tutta turbata: Signore, qual nemico di Dio ti ha sfigurato, spogliandoti d'un convenevole ornamento? Nessuno, rispose il re, m'ha sfigurato, ma taluno forse s'è pigliato quel di che avea più bisogno di noi e che coll'aiuto di Dio gli sarà utile. E, così detto, entrò nell'oratorio benedicendo Iddio. Eran presenti Guglielmo abate di Digione ed i principali signori di Francia (2).

Mentre questo stesso re stava un

giorno orando in chiesa, un monello gli tagliò la metà della frangia del manto e stava per far il medesimo dell'altra metà, quando il re addattosene, Amico, gli disse, bastiti quanto n'hai preso; il resto sarà buono per alcun altro che n'avrà più bisogno. Fu questa tutta la sua vendetta.

Un giorno, era il giovedì santo, mentre trovavasi a Compiègne, dodici uomini tramaronò congiura per togli non solo il potere, ma anche la vita. Il buon principe, fattili arrestare, li interrogò egli stesso, e li fe' custodire nella casa di Carlo il Calvo. Al lunedì vennero giudicati e condannati ad una voce, ma il re fece lor grazia e licenziolli con ammonirli soltanto a non più farsi rei di simil delitto.

Non ostante codesta sua troppo compassionevole semplicità, era Roberto più dotto che di via ordinaria non soglian essere i principi. A detta d'uno storico di quel tempo, era egli piissimo, prudente, fornito di lettere e bastantemente amico di filosofia, ma soprattutto eccellente nella musica; onde compose non pochi inni, prose e antifone, che venivano cantate nelle chiese. La moglie sua Costanza, veggendolo assiduamente inteso a cotai lavori, li richiese una volta così per celia se scrivesse alcuna cosa in memoria di lei; ed egli dettò l'inno *O constantia martyrum*, cui la regina, dal nome *Constantia*, fu indotta a credere composto per sè. Soleva frequentemente recarsi alla chiesa di s. Dionigi, vestito alla regale con la corona in capo, a dirigere il coro a matutino, a vespro, alla messa, e cantare unitamente a' monaci.

Amava il re Roberto d'amor particolare la città d'Orleans per aver in essa sortito i natali, ricevuto il battesimo e il diadema di re. Re-

(1) Helgaldi, *Epitome vitae Rob.* p. 105. D. Bouquet l. 10.

(2) Ib. p. 100.

stitul alla chiesa cattedrale di s. Croce alcune terre che il vescovo Folco avea cedute ad Ugo di Beauvais, per ottenerne aiuto, e fe' dono ad essa di vasi sacri e adlobbi preziosi, come pure all'abazia di Fleuri, della quale ratificò i privilegi, perocchè teneva s. Benedetto fra' principali suoi protettori in uno con la ss. Vergine, i santi Martino, Aniano, Cornelio, Cipriano, Dionigi e Genoveffa. Fece edificare in Orleans un nuovo monastero in onore di s. Aniano, due chiese di Nostra Donna e un monastero di s. Vincenzo, uno di s. Paolo a Chanteuge in Alvernia, di s. Medardo a Vitri, di s. Legero nella foresta Ivelina, di Nostra Signora a Melun, de' santi Pietro e Riolo a Senlis. A Etampes il chiostro di Nostra Signora e un'altra chiesa nel palazzo; a Parigi, in città, s. Nicola, ch'era la cappella del palazzo, il monastero di s. Germano d'Auxerre, la chiesa di s. Michele nella foresta di Bievre, che è quella di Fontainebleau, il monastero di s. Germano di Parigi colla chiesa di s. Vincenzo nella foresta di Laye; a Gorné una chiesa in onor di s. Aniano e un'altra per lo stesso santo a Fay; il convento di Nostra Signora a Poissy e quello di Cassiano ad Autun; che in tutto fan quattordici monasteri e sette chiese.

Si viva era la sua divozione verso il santissimo sagramento dell'eucaristia che parevagli in esso scorgere l'idio nella sua gloria anzi che sotto tutt'altra forma; quindi nasceva la sua premura di fornir vasi e suppellettili acciochè venisse in degna guisa celebrato il santo sacrificio. Dilettavasi eziandio in adornar riccamente le reliquie de' santi, e sotto il regno suo non poche se ne scopersero le quali erano state lunga

pezza nascoste, particolarmente verso l'anno 1008, nella città di Sens e sotto l'arcivescovo Leoterico: il perchè v'ebbe gran concorso di gente non pur da Gallia, ma d'Italia e di oltremare, e parecchi infermi conseguirono la guarigione; di sorte che alla città di Sens si accrebbe ricchezza. Ma la più famosa scoperta di reliquie fu quella de' santi martiri Sabiniano e Potenziano, apostoli di quella città. Fin dal tempo dell'arcivescovo Guglielmo, che viveva nel 940, eran rimasti celati entro grotte per paura dei pagani; Leoterico, rinvenuti che li ebbe verso il 1015, fe' chiuderli diligentemente in casse di piombo; e finalmente, per ordine di Roberto e Costanza, fu il corpo di s. Sabiniano riposto in un'arca d'oro e d'argento ornata di gemme, che il re col principe Roberto suo figliuolo portarono sulle proprie spalle. Quest'ultima traslazione avvenne ai 25 d'agosto verso l'anno 1025, e in quell'occasione un cieco per nome Meinardo, del villaggio di Fontaine nel Gatinese, ricuperò l'uso degli occhi che avea da tre anni perduto (1).

Prendevasi il re Roberto particolar cura per la buona scelta de' vescovi, e al vacar d'una sede pensava a collocarvi tale che ne fosse degno, comunque d'infimi natali; d'onde l'ira e la disobbedienza de' grandi del suo regno, i quali per que' posti sceglievano solo de' nobili lor pari, giacchè la più parte, seguendo l'esempio de' re volevan far essi le elezioni. Incontrava egli perciò sovente opposizione da parte de' signori suoi vassalli: ma coi principi sovrani suoi vicini, come l'imperatore s. Enrico, i re Etelredo d'Inghilterra, Rodolfo di Borgogna e Sancio di Navarra, se la passava in piena pace (2).

(1) Helgaldi, VII. Rob. Bouquet l. 10. Duchesne.

(2) Glab. l. 5, c. 2.

Papa Gregorio V, tuttochè giovane, tenne la santa sede tre anni e nove mesi appena e morì ai 18 di febbraio del 999. Ebbe sepoltura in s. Pietro, accanto a s. Gregorio magno. Per opera dell'imperatore Ottone venne in sua vece eletto pontefice Gerberto, dopo governata la chiesa di Ravenna un anno all'incirca, e fu questi il primo francese assunto al papato. Prese il nome di Silvestro II e, per essere assai vecchio, sedette non più di quattro anni. Poco tempo dopo l'elezion sua, l'imperatore, ad istanza di lui, donò alla chiesa di Vercelli la città di questo nome in un col suo contado e quello di s. Agata, con ogni podestà pubblica, ordinando a chi che sia si guardasse bene dal turbar detto possesso al vescovo, pena un migliaio di libbre d'oro. La donazione ebbe luogo ai 7 maggio del 999 in Roma, ed è la prima in cui trovisi conferita con termini sì chiari la podestà pubblica a una chiesa particolare (1).

Havvi motivo di credere che Arnolfo di Reims, che allora erasi appieno rappattumato col re Roberto e con Gerberto ovvero Silvestro II, mostrasse desiderio che questi confermasse la sua ripristinazione, contro la quale aveva mosso tanti reclami. Abbiamo infatti una lettera d'esso pontefice al suo amato figliuolo Arnolfo arcivescovo di Reims, colla quale approva quanto era stato fatto in favore di lui. Merita d'esser notato il modo onde il papa in essa ragiona de' diritti della santa sede, da sè altre volte impugnati. Alla santa sede apostolica, così egli, spetta il riporre ne' lor gradi coloro che ne furon rimossi, affn che si mantenga con ciò a s. Pietro la libera podestà di legare, e lo splendore della romana gloria per tutto si diffonda.

(1) Baron., an. 999.

Il perchè siam d'avviso che debbasi da noi aver misericordia di te, Arnolfo arcivescovo di Reims, che per alcuni mancamenti fosti deposto; e posciachè la deposizion tua avvenne senza il consenso di Roma, e' bisogna mostrare che Roma può metter riparo al fatto, tale essendo la suprema autorità conferita a s. Pietro che nessuna umana grandezza potrebbe con essa venire a paragone. Vien poscia accennando come ripristini Arnolfo in tutti i diritti e le prerogative della sua sede, tra' quali annovera la benedizione ossia consacrazione de' re di Francia; e proibisce a chiunque sia di rinfacciarli la deposizion sua (2).

Essendo stato Arnolfo già ristabilito per opera di Gregorio V, non è a tacersi che a questo pontefice fu da valenti critici attribuita la detta lettera; si potrebbe però per egual ragione provare esser la medesima di Giovanni XV, dovendosi propriamente a questo la ripristinazione di quell'arcivescovo, a Gregorio V soltanto lo scarceramento di lui. Onde, poichè ne' manoscritti essa lettera porta il nome di Silvestro, non veggiamo col Longueval, di cui rechiam le parole, ragion sufficiente di negarlo. Senza che la è cosa assai verisimile che Arnolfo, per toglier di mezzo ogni difficoltà, abbia mostrato desiderio che Silvestro confermasse quel ripristinamento, e che questi abbia colto di buon grado una tale occasione per disdirti in modo autentico su ciò che aveva asserito a danno della santa sede (3).

In quell'anno stesso che mancò di vita papa Gregorio, ad Ottone III, già attristato per questa perdita, due altre sopravvennero ancor più dolorose: quella della pia Matilde sua zia, sorella di Ottone II, badessa di

(2) Labbe t. 9, p. 778.

(3) Hist. de l'égl. gril 1 49.

Quedlimburgo, che assente l'imperatore, avea pigliata gran parte nel governo di Germania; e quella dell'imperatrice Adelaide, avola dell'uno e madre dell'altra.

Dopo la morte dell'unico figliuolo Ottone II, ebbe essa a patire non poco dalla propria nuora, l'imperatrice Teofania, greca, donna iraconda, che nondimeno la precorse nel sepolcro. Queste sventure e quelle occorsele mentr'era giovine ancora l'ammalgararono a usar in bene delle prosperità di questo mondo. Più che per l'alto suo grado, procacciossi ella rispetto per la virtù e saviezza sua; e lo zelo onde ardeva pel ben pubblico meritò il nome di madre dei reami. Le sue ricchezze metteva a disposizione dei poveri e dei servi di Dio: fondò moltissime chiese in Alemagna e in Francia eziandio; perocchè, sebben madre ed avola d'imperatori, non dimenticò ella mai la Francia, ch'era sua patria.

L'ultimo anno di sua vita se n'andò nella Borgogna, ove fece vari pellegrinaggi. Visitò quivi il monastero di Payerne, da sè fondato o restaurato in onore della ss. Vergine pel riposo dell'anima di Matilde regina di Borgogna, sua madre. Recossi poscia a far paga la sua divozione verso s. Maurizio e compagni nel monastero d'Agauno, d'onde trasferissi a Ginevra per visitare il sepolcro di s. Vittore. Inviò donativi a s. Benedetto sulla Loira ed a Cluni per riverenza a s. Maiolo, da lei per la sua virtù avuto carissimo. Volle altresì concorrere al restauro del monastero di s. Martino di Tours, ch'era stato preda del fuoco, e mandòvi a tal uopo una grossa somma di danaro e parte del manto imperiale di Ottone II suo figlio, con ordine a chi'l recava di dire a s. Martino: Vescovo di Dio, accogli questi piccoli doni che ti offre Adelaide,

serva dei servi di Dio, per natura peccatrice, ma imperatrice per grazia di Dio; ricevi questa porzione del manto di Ottone mio figliuolo tu che dividesti per mezzo il tuo mantello a fin di ricoprir Gesù Cristo nella persona d'un povero.

Mentre Adelaide trovavasi nella Borgogna, andò a farle visita s. Odilone abate di Cluni, e nello scontrarsi mal poterono amendue trattenere le lagrime. La pia imperatrice, preso il lembo della tonaca del santo abate, riverentemente baciollo, poi tratto lui in disparte, Ricordati, gli disse, di me nelle tue orazioni, chè noi non ci rivedremo più su questa terra. Il che non tardò ad avverarsi.

Venuto il dì anniversario della morte d'Ottone, Adelaide dispensò, come avea per costume, l'elemosina a una gran turba di poveri, inginocchiandosi lor dinnanzi per adorare in essi Cristo Gesù. Sendo già inferma, la fatica di quell'opera fe' che cadesse malata la notte appresso, e in pochi giorni fu ridotta agli estremi. Appena la forza del male le ebbe lasciata alcuna tregua, dimandò istantemente l'estrema unzione e il santo viatico, che ricevè con divoto affetto; indi volle sì cantassero ivi stesso al letto da' cappellani i salmi penitenziali e le litanie de' santi, cui accompagnò colla moribonda sua voce, e in tal forma spirò ai 16 di dicembre dell'anno 999. A sollievo del dolor che sentiva perdendo una sì zelante protettrice del proprio ordine, s. Odilone scrisse la vita della piissima donna (1).

L'imperatore Ottone trovavasi tuttora in Italia allorchè gli venne recata cotale dolorosa novella. Tornato che fu in Alemagna, udendo i prodigi che operavansi al sepolcro di s. Adalberto di Praga risolvette di tras-

(1) Vita Adel. Canis., Lect. ant. t. 3, in Du. Leibnitz, Rec. brunsw. t. 2.

ferirsi ad orare dinnanzi ad esso. Il santo martire era sepolto a Gnesna, capitale a quel tempo della Polonia, sendo state le reliquie di lui ricuperate dal duca Boleslao. Venne questi incontro all'imperatore e l'accolse con ogni possibile onoranza; e l'altro, come fu in vista della città, si mise a camminare a piè scalzi e fuvi ricevuto dal vescovo Ungaro e condotto nella chiesa, ove con molte lagrime implorò l'intercessione del santo: per far più onore al quale, creò a Gnesna, con licenza del romano pontefice, un arcivescovado, quando prima non era neppur città episcopale, ma della diocesi di Posenania (1). Ottone vi pose per primo arcivescovo Gaudenzio fratello di s. Adalberto e gli assegnò tre suffraganei, cioè i vescovi di Sals-Colberg, di Cracovia, di Vratislavia. Siccome però Ungaro vescovo di Posenania negò il proprio consenso a sì fatta erezione, l'imperatore lasciò sotto l'adipendenza dell'arcivescovo di Maddeburgo di cui era suffraganeo.

Per ciò che spetta al vescovado di Praga, fin dall'anno 997, immediatamente dopo la morte di s. Adalberto, Boleslao duca di Boemia aveva mandato pregar Ottone desse un vescovo a quella chiesa desolata, acciò non ricadesse nel paganesimo, ond'era di fresco uscita, dichiarando nessuno trovarsi in tutta Boemia che meritasse di essere innalzato a quella sede. L'imperatore e l'intera corte gittarono allora gli occhi sur un de' suoi cappellani chiamato Tithago, il quale, benchè sassone di nazione, sapeva benissimo la lingua schiavona; e fu mandato all'arcivescovo di Magonza con ordine a questo di sacrarlo vescovo di Praga, il che fu eseguito ai 7 di luglio del 998. Fu egli dal clero e dal popolo di quella città ricevuto con esultan-

za e posto sul trono episcopale da canto all'altare di s. Vito patrono della cattedrale (2).

Reduce dalla Polonia l'imperatore Ottone andò a Maddeburgo, ove celebrò la domenica delle palme, l'anno millesimo di nostra salute. Il giorno dappoi tenne co' vescovi un concilio per inandar ad effetto quanto era stato decretato nel concilio romano sotto Gregorio V, nel 998, circa il vescovado di Merseburgo e il suo antico vescovo Gisilero o Gislero; ed era che si ristabilisse esso vescovado, eretto già dal papa e dall'imperatore Ottone I in un concilio, e soppresso senza concilio di sorta da Ottone II. E perchè Gisilero aveva lasciata la sede di Merseburgo per passare a quella di Maddeburgo sua metropoli, fu detto che, ove potesse provare canonicamente d'essere stato trasferito ad istanza del clero e del popolo, rimarrebbe nella metropoli: se avesse fatto ciò senza essere stato da loro invitato, e non pertanto senza ambizione nè avarizia, farebbe ritorno a Merseburgo; ma qualora non gli riuscisse di purgarsi da amendue queste tacce, avrebbe perduto sì l'una e sì l'altra sede (3). A questo decreto dovea dar corso il concilio di Maddeburgo. Ma Gisilero, in mancanza di ragioni, ebbe ricorso all'oro e fe' rimetter l'affare all'adunanza più numerosa che si doveva tenere a Quedlimburgo per la festa di pasqua. Togliendogli però l'infermità sopravvenutagli di trovarsi presente, mandò scusarsi per un de' suoi cherici e pel prevosto della chiesa di Maddeburgo, e adoperò di bel nuovo che la faccenda si rimandasse al concilio che raccorrebbesi in Aquisgrana, presente l'imperatore. Vi venne di fatto Gisilero, accompagna-

(2) Dittmar. l. 4. Acta bened., sec. 5, p. 871.

(3) Labbe t. 9, p. 772.

(1) Chron. Hildesh.

Rohrbacher Vol. VII.

to da' suoi fautori; e il legato pontificio arcidiacono della romana chiesa, lo eccitò di nuovo, per ben tre volte, a procacciare il giudizio della propria causa, ma quegli destreggiò ancora in modo di farla riman- dare a un concilio generale che do- veasi tenere in Roma, stante che l'im- peratore si apparecchiava a trasfe- rirsi colà (1).

Durante il detto concilio d'Aquis- grana, Ottone III ordinò fosse aper- to il sepolcro di Carlomagno.

L'imperatore fece collocar il corpo di Carlomagno nell'ala destra della chiesa d'Aquisgrana, dietro l'altare di s. Giovanni Battista, e innalzarvi al di sopra una corona o fastigio d'o- ro. Non gli fu però prestato verun culto, dice l'antico storico da cui sappiam questi fatti, nè altro si fece che celebrar l'anniversario pel riposo dell'anima sua. Ottone spedì la sedia d'oro di Carlomagno a Boleslao duca di Polonia, pregandolo gliela ricam- biasse con alcune reliquie di s. Adal- berto. Il duca gli mandò un braccio del santo martire; per collocare la qual reliquia con più onore, Ottone fe' innalzare in Aquisgrana una chie- sa a s. Adalberto con annesso un chiostro di vergini (2).

Nel medesimo anno 1000 Ottone varcò le alpi e s'intrattenne alquanto in Pavia; e allora, per consiglio di s. Romualdo, fondò vicin di Ravenna un monastero in onore del detto s. Adalberto di Praga. E perchè il santo cenobita lo pressava a compiere la promessa fattagli nell'altro suo viag- gio d'abbracciar la vita monastica, l'imperatore gli diè parola che il fa- rebbe dopo sottomessa Roma ribella- taglisi e tornato vittorioso a Raven- na. Ma il santo: Se te ne vai a Roma, gli disse, non rivedrai più Ravenna. E annunziatagli chiaro la vicina mor-

te, non potendo distorlo da quell'in- presa, se ne andò (3).

Ottone, giunto a Roma, vi celebrò la festa del santo Natale ed ordinò fosse eretta nell'isola del Tevere una chiesa in onore di s. Adalberto pra- gense, di cui avea recato le mani a- dorne d'oro e di gemme; ed all'in- tento d'arricchir quella chiesa di molt'altre reliquie, ne fe' cercare per tutto, e udito trovarsi nella chiesa dei santi Abondio ed Abondanzio presso al monte Soratte parecchi corpi di martiri, spedì colà vescovi, cherici e monaci perchè li portas- sero con solenne pompa a quella di s. Adalberto (4).

Per comando di Ottone furono pur trasferite da Anhorgo a Roma le ossa di papa Benedetto V.

Trovandosi in Roma Ottone III, vi giunse ai 4 di gennaio del 1001 s. Bernvardo vescovo d'Hildesheim; dela- la cui venuta l'imperatore, ch'era stato suo scolaro, provò tal piacere che mosse ad incontrarlo suo a s. Pietro, per due miglia di cammino dal proprio palazzo. Abbracciatolo amorevolmente, stette lunga pezza in colloquio con lui, e per le sei set- timane che rimase seco fe' trattarlo con ogni lautezza.

Era sì il vescovo colà recato a ca- gione d'una lite che avea coll'arci- vescovo di Magonza suo metropoli- tano pel monastero di Gandersheim, reso celebre dalla religiosa poetessa Rosvitta. Il vescovo d'Hildesheim vi era sempre stato riconosciuto per diocesano, fino a che Sofia, figliuola dell'imperatore Ottone II, stando per consacrarsi a Dio in quel chio- stro, disdegnò pigliar il velo dalle mani d'un prelado che non portava il pallio, e volle averlo da Villegiso arcivescovo di Magonza. Il vescovo

(1) Chron. sax. 1000. Dilmir. t. 4.

(2) Bouquet t. 10, p. 113, 319.

(3) Vil. Rom. Acta sanctorum, 7 febr. Acta bened., sec. 6.

(4) Acta bened., sec. 5, p. 783.

vi si oppose per quanto potè, ma finalmente, a preghiera dell'imperatrice Teofania, madre della religiosa, consentì a far la cerimonia in comune coll'arcivescovo; talchè fur veduti, cosa che parve affatto nuova, due vescovi in abito pontificale, seduti ai due lati d'un medesimo altare. Il vescovo non omise di chiedere al re Ottone III, ivi presente, se consentisse ai voti della sorella, indi a lei stessa se prometteva obbedienza a lui ed a' suoi successori; e protestò pubblicamente che l'arcivescovo non avea diritto alcuno in quella chiesa. Cotale albagiosa caparbietà d'una principessa nell'atto che abbracciava l'umiltà del chiosiro non era buono augurio e puzzava fortemente di vanità bizantina, redatta per avventura dalla madre. Le cose durarono in quello stato sotto il detto vescovo e il successivo e nei sette primi anni di s. Bernvardo; quando Sofia, reputandosi più qual principessa che qual religiosa, uscì dal monastero, contro il volere della badessa, per irsene alla corte, ove stette pel corso d'uno o due anni, a spese della propria fama. S. Bernvardo l'avvertì con tutta amorevolezza acciò tornasse al dovere; e perchè proseguiva nelle sue ammonizioni, ella prese a schivarlo e cercò l'appoggio dell'arcivescovo di Magonza, dicendo da questo avere sè ricevuto il velo, il monastero esser nella diocesi di lui, non dipender sè per nulla da Hildesheim. Allorchè tornossene a Gandersheim, disseminò tra le suore sì fatti parlari e riuscì a renderle per tal modo avverse al vescovo che, venuto colà, fu accolto con indifferenza, qual se fosse un vescovo forestiero, nè si diede retta alle rimostranze di lui. All'ultimo, per far la dedicazione della chiesa del monastero, le religiose invitarono Villegiso, e al ve-

scovo Bernvardo mandaron dire soltanto che intervenisse.

Egli mandò Eccardo vescovo di Slesvic, che, cacciato dalla propria sede a cagion delle guerre, avea riparatolo appo lui e coadiuvavalo nelle funzioni, il quale, dichiarando come Bernvardo si trovasse a' servigi dell'imperatore, pregò l'arcivescovo ad astenersi dal far quella dedica in pregiudizio di lui. Villegiso voleva andare innanzi, geloso, com'era, anch'egli del favore onde godeva Bernvardo appo l'imperatore, ma fu rattenuto dalle reiterate proteste di questo. S. Bernvardo venne consigliato a far le sue lagnanze al papa e all'imperatore, e fu questo il motivo della sua andata a Roma. S. Enrico duca di Baviera e parente prossimo dell'imperatore, col quale allora trovavasi, patrocinava gl'interessi del vescovo e faceva ressa perchè venisse giudicata quella lite a fin di ristabilire la pace nella chiesa.

Papa Silvestro adunò pertanto un concilio di venti vescovi, diciassette de' quali eran d'Italia e tre d'Alemagna; al quale intervennero l'imperatore e il duca Enrico con quante trovavansi in Roma persone costituite in dignità. Letto l'evangelio e alcuni canoni, e data dal pontefice la benedizione, si posero a sedere; e, tacendo tutti, il vescovo s. Bernvardo sposò la sua bisogna, lagnandosi principalmente che, dopo la sua partenza, l'arcivescovo di Magonza, non ostante le proteste da sè fatte, avesse tenuto un sinodo nella sua diocesi, cioè nel monastero di Gandersheim. Il papa dimandò al concilio se s'avesse a chiamar sinodo un'adunanza tenuta da quel metropolitano con persone da lui condotte in una chiesa di cui erano stati sempre in possesso i vescovi d'Hildesheim, tanto più che il vescovo era assente e ito a far sue lagnanze

alla santa sede per lo stesso motivo. Il concilio chiese licenza di deliberar privatamente; e ottenutala dal pontefice, uscirono i soli vescovi romani: quindi il concilio dichiarò quel sinodo un atto scismatico, e doversi, giusta i canoni, rigettare che in esso era stato fatto.

Allora il papa pronunziò la seguente sentenza: Per l'autorità degli apostoli e de' padri, annulliamo quanto, in assenza del nostro fratello Bernvardo, è stato fatto a Gandersheim, nella diocesi di questo, dall'arcivescovo Villegiso e da' complici di lui. Indi proseguì: Dimanda egli il fratello Bernvardo che gli venga restituita l'investitura toltagli dall'arcivescovo? Non v'ha necessità, rispose il concilio, di restituirgli l'investitura, di che l'arcivescovo non ha potuto privarlo; ma, poichè ne fa istanza, la gli si renda, se così aggrada all'imperatore. Il papa impertanto porse al vescovo la ferula ossia pastorale, con dire: Ti rimetto e confermo nel possesso del monastero di Gandersheim e sue dipendenze e, per l'autorità apostolica de' santi Pietro e Paolo, fo divieto a chi che sia di turbarti il detto possesso, se non in quanto lo permettano i canoni.

All'ultimo fu risoluto di scrivere all'arcivescovo di Magonza biasimando quel procedimento suo ed esortandolo a desistere dalla sua pretesa. Si convenne eziandio d'intimare un concilio de' vescovi di Sassonia e mandare a presiederlo un legato del papa. Fu assegnato per luogo Polden, vicino a Brandeborgo, pel giorno 21 di giugno, e per legato Federigo, prete cardinale della romana chiesa, che fu poscia arcivescovo di Ravenna, nativo di Sassonia, giovine d'anni ma di probità singolare (1).

Prima di partirsene per la Sasso-

nia, il santo vescovo Bernvardo, di concerto col papa, ritornò all'obbedienza dell'imperatore la città di Tivoli, di bel nuovo ribellatasi. Fecer eglino persuasi quegli abitanti a rendersi a discrezione, e l'imperatore a far loro grazia: ma i romani, corrucciati perchè i tiburtini avesser fatta la pace, si ribellarono anche essi, spinti a ciò da un tal Gregorio, che volle col tradimento rispondere all'affetto che l'imperatore avea per lui. Chiuse impertanto le porte di Roma, non si lasciava entrasse nè uscisse persona, e furono anche morti alcuni tra gli amici dell'imperatore stesso. Il vescovo Bernvardo fe' confessare la gente del palazzo e ministrò ad essa il viatico nella messa; indi, fatta un'esortazione, mosse alla lor testa portando la sacra lancia, dagli imperatori alemanni tenuta siccome lor salvaguardia: ma i ribelli, gittate le armi, chiesero la pace, e dopo un'arringa dell'imperatore, nella quale rinfacciava a' medesimi la loro ingratitude, la sedizione fu acquetata. L'imperatore e il papa nondimeno uscirono di Roma la domenica di sessagesima, che in quell'anno 1001 ricorreva ai 16 di febbraio, e campeggiaronopiuttosto vicino. Bernvardo congedavasi dall'imperatore non senza molte lagrime d'amendue le parti, e tornava al proprio paese ricco di doni e di reliquie di santi(2).

Il cardinal Federigo giunse anche egli in Alemagna, vestito degli ornamenti papali, colle bardature dei cavalli di colore scarlatta a mostrare ch'era rappresentante del papa. Fu tenuto il concilio a Polden ai 22 di luglio, dove l'arcivescovo magonzese e i partigiani suoi, venuti colà a malincuore, menarono assai romore. Il legato, assiso tra Livezone o Libenzio arcivescovo d'Amborgo e il ve-

[1] VIL. s. Bern. Acta bened., sec. 6. (2) Ib.

scovo s. Bernvardo, esortò da prima con mansuete parole i vescovi alla pace e, ottenuto finalmente silenzio, fe' legger la lettera del papa all'arcivescovo di Magonza, il quale dimandò consiglio a' vescovi suoi confratelli, in ispezialtà a Libenzio, e questi gli rispose desse soddisfazione al vescovo d'Hildesheim, a giudizio del concilio. In quella vennero aperte le porte della chiesa, e una frotta di laici vi si gittò dentro, facendo gran chiasso, gridando all'arme e minacciando in terribil guisa il legato e Bernvardo. Ma nè l'un nè l'altro si commosse, e quantunque avessero a lor disposizione un numero superiore di soldatesca pel caso che volessero venire all'armi, si contentarono di sedare tranquillamente il tumulto; e gli altri vescovi furon d'avviso si dovesse rimandar la bisogna al dì appresso, rendendosi mallevadori per l'arcivescovo di Magonza, il quale verrebbe colà e farebbe ciò che voleva giustizia. Egli però se n'andò di buon mattino segretamente; e il legato, dimandato che l'ebbe in pieno concilio, lo sospese da ogni funzione episcopale insino a che si presentasse al pontefice nel concilio che dovea raccorsi in Roma, a natale, e che fu da lui intimato a tutti i vescovi.

Il cardinale, restitutosi in Italia, rendè conto della sua legazione al papa e all'imperatore, i quali, altamente sdegnati di quanto era avvenuto, ordinarono a tutti i vescovi d'Alemagna di recarsi da loro, verso il natale, non solamente per assistere al concilio, ma eziandio per servir all'imperatore insieme con tutti i lor vassalli nella guerra. Poco tempo dappoi il cardinal Federigo conseguì l'arcivescovo di Ravenna, vacante per la dimission di Leone, succeduto a Gerberto e non guarì appresso colto da paralisia; al quale

il nuovo arcivescovo assegnò, per vivere, ampi poderi.

In Germania, avendo l'arcivescovo di Magonza fatto nuovi insulti al vescovo d'Hildesheim, fu adunato, dopo la festa dell'assunzione, un concilio a Francoforte al quale convennero i metropolitani di Magonza, di Colonia e di Treveri in uno con quattro vescovi; ma non fu in esso recata veruna definitiva sentenza, attesa la mancanza di s. Bernvardo, assente per malattia; solamente fu convenuto che nè egli nè Villegiso eserciterebbero alcun dritto sull'abbazia di Gaudersheim insino all'ottava di pentecoste, al qual tempo i vescovi si sarebber radunati a Frittlar.

S. Bernvardo con tutto ciò desiderava ardentemente di tornare in Italia così per obbedire al comando del pontefice come per far visita all'imperatore, cui cordialmente amava. Ma non potendo andarvi in persona, mandò il prete Tangmaro, decano del suo monastero, che l'avea colà accompagnato l'anno precedente e che fin da giovine avea atteso ad ammaestrare i fanciulli ed era stato maestro del vescovo medesimo. Trovò Tangmaro l'imperatore in vicinanza di Spoleto, ed ebbe ordine d'aspettare il concilio, che fu tenuto in Todi, il giorno di s. Giovanni evangelista di quell'anno stesso 1001, numeroso di trenta vescovi circa, preseduti dal papa e dall'imperatore.

Il prete Tangmaro venne introdotto nel concilio da un soddiacono; e interrogato dal papa di quel che si desiderava, dopo prestato ossequio ginocchioni a questo e all'imperatore, narrò quanto era stato fatto al concilio di Francoforte, riportandosi inoltre all'arcivescovo di Ravenna, ch'era presente. Questi rese conto della propria legazione, e da

tutti i vescovi romani fu disapprovato il procedere dell'arcivescovo magonzese. Fu risoluto non pertanto d'aspettare l'arcivescovo di Colonia e gli altri vescovi, che doveano arrivar quanto prima: ma, poichè tardavano, Tanginaro chiese licenza e partissene agli 11 di gennaio 1002, con gran quantità di donativi che l'imperatore faceva al proprio maestro, segnatamente di medicamenti e droghe (1).

Giunse alla perfine colà s. Eriberto arcivescovo di Colonia e venne lietissimamente accolto dall'imperatore, qual uno de' primari suoi confidenti. Nato a Vormazia, di nobil lignaggio, e stato allevato nell'abazia di Gorza, fu dall'imperatore Ottone III chiamato appo sè in qualità di cancelliere. Rimasto vacante nel 995 il vescovado di Virzborgo, volle il re costringere Eriberto ad accettarlo per sè, ma questi se' conferirlo al proprio fratello minore Enrico e si rimase a' fianchi dell'imperatore, accompagnandolo ne' suoi viaggi. Mancato poi ai 14 luglio 998 l'arcivescovo di Colonia, dopo lunga discordia del clero e del popolo a proposito dell'elezione, alla fine un degli eletti rinunziò al proprio diritto e propose il cancelliere Eriberto: e sendosi tutti accordati in questa elezione, spedirono una deputazione in Italia per chiederlo all'imperatore, il quale fu lietissimo di concederlo e gliene scrisse propria mano a Ravenna, dove l'avea lasciato perchè acquetasse non so che sedizione. Obbedì Eriberto a malincuore e, ricevuto dal pontefice il pallio, andossene a Colonia, dove fu consacrato la vigilia di natale dell'anno 999.

L'imperatore, confortatosi per l'arrivo di Eriberto e degli altri suoi affezionati che gli recavan qualche a-

iuto, mostravasi lieto al di fuori, ma gemeva in suo cuore pensando alle proprie colpe e nel silenzio della notte vegliava orando e versando di molte lagrime; spesso passava digiunando l'intera settimana, tranne il giovedì, e faceva grosse limosine. Ne' colloqui che tener solea col santo intorno a ciò che far potessero per la salute dell'anima, convennero che chi di lor due tornasse sano e salvo in Germania fonderebbe un monastero in onore della santissima Vergine; e a questo effetto l'imperatore fece dono di non poche terre all'arcivescovo, il quale poscia diè compimento a quel disegno istituendo la famosa abazia di Duit, vicino a Colonia (2).

Ottone, tuttora giovane, avea appena inviato a Costantinopoli una solenne ambasciata, a capo della quale era Arnolfo II arcivescovo di Milano, per chieder la mano d'una principessa greca; e l'ambasciata fu accolta colle più onorevoli dimostranze dagli imperatori Basilio e Costantino, e ottenne quanto chiedeva, ma le nozze non ebbero effetto, chè Ottone ai 28 gennaio 1002 finiva di vivere in Paterno, piccola città della campagna di Roma, a 23 anni all'incirca, diciannove de' quali avea regnato come re e cinque come imperatore. Credeasi morisse di veleno fattogli ministrare dalla vedova di Crescenzo, al quale avea fatto mozzare il capo. Il santo arcivescovo di Colonia si diè il pensiero di trasportare la spoglia di lui ad Aquisgrana. Le viscere furon lasciate in Augusta e quivi sepolte nell'oratorio di s. Uldarico; il corpo giunse a Colonia correndo la settimana santa, e fu portato ne' primi tre giorni in varie chiese, il giovedì santo in s. Pietro, chè la cattedrale, dove l'arcivescovo, impartita l'assoluzione ai

(1) VII. a Bern. n. 50.

(2) VII. a. Herib. Acta ss., 16^o mart.

penitenti colà, giusta l'usanza, introdotti, la diede pur anco all'anima del defunto imperatore, presente il cadavere di lui, e raccomandò a' sacerdoti ne facessero commemorazione. Al venerdì mattina parti il corpo alla volta d'Augusta, dove il dì di pasqua, 5 aprile, fu sotterrato nella chiesa di Nostra Signora, in mezzo del coro (1).

Ai 6 del successivo mese di giugno venne eletto re di Germania il duca di Baviera s. Enrico, nipote d'Enrico fratello d'Ottone I, e quindi, come accennammo, discendente ad un'ora da Carlomagno e dal famoso Vitichindo. Era il parente più prossimo d'Ottone III, morto senza prole: Fu chiamato Enrico II, per distinguerlo da Enrico il zoppo: egli è nondimeno più conosciuto pel titolo di santo onde l'onorarono dopo morte.

La dignità reale gli era stata predetta da s. Volfgango vescovo di Ratisbona: conciossiachè, avendo il duca Enrico padre di quello onde parliamo condotti i propri figliuoli dinanzi al santo a fin che li benedicesse, questi nominò Enrico re, Brunone fratello di lui vescovo, la sorella maggiore Gisela regina, badesa la minore, ch'era stata da lui stesso battezzata. La predizione s'adempì per filo e per segno: chè Brunone salì la sede d'Augusta, e Gisela il trono d'Ungheria. Morto s. Volfgango, ch'era stato suo maestro, sendosi il giovine duca Enrico recato a far orazione al sepolcro del santo, gli apparve questi in sogno e, Guardando attentamente, gli disse, quel ch'è scritto sulla parete. Enrico poté leggere queste due parole soltanto: *Dopo sei*. Svegliatosi, s'avvisò che ciò volesse dire ch'ei si morrebbe indi a sei giorni, e perciò fece di grosse limosine a' poveri. In capo a sei dì,

(1) Dilm. I. 4.

veggendo che stava bene, credette che dovessero esser sei mesi; e passati questi, d'aver a morire dopo sei anni: ma nel settimo anno venne eletto re, e così gli fu chiaro il senso della profezia.

Fu egli incoronato a Magonza dall'arcivescovo Villegiso, il 7 giugno 1002, e gli fu data la santa lancia qual contrassegno della sua podestà. Ai 10 d'agosto, giorno di s. Lorenzo, Cunegonda moglie del re, fu dallo stesso arcivescovo magonzese incoronata regina a Paderbona, ed anch'essa venne poi registrata nel novero delle sante. Visse il re Enrico con lei serbando continenza perfetta, qual se fosse stata sua sorella; e Iddio permise, a porre in aperto un sì raro esempio di virtù, ch'ella soggiacesse a dura prova col veder messa in dubbio la propria fama a segno che il re stesso ebbe a sospettare della fedeltà di lei. Cunegonda si mostrò pronta a purgarsi dell'accusa mercè il giudizio del ferro rovente, giusta le leggi del paese, e camminò sovra vomeri infocati senza riportarne lesione di sorta (2).

Gisela, sorella del re Enrico, fu anch'essa moglie d'un santo, cioè di Stefano re d'Ungheria. Era questi figliuolo di Geisa, quarto duca degli ungheresi dopo la lor discesa nella Pannonia; principe, non che severo, crudele inverso i suoi, ma umano e liberale con gli altri, particolarmente co' cristiani, ai quali anzi permise con pubblico editto entrassero ne' suoi stati, comandando fossero trattati ospitalmente, e godeva in vedersi visitato da cherici e monaci, e udivali volentieri. All'ultimo si convertì egli pure in un colla famiglia, ricevette il battesimo e promise condurrebbe ad abbrac-

(2) VII. s. Henr., 45 lullil; s. Cuneg. Acta sanctorum, 5 mart.

ciare il cristianesimo tutti i sudditi suoi. Eran que' terribili unni od ungheresi che, pel corso d' un intero secolo, avean disastata l' Europa col ferro e col fuoco.

Trovandosi il lor duca in pensiero di quello che far dovesse per abolire il paganesimo e consolidare la nuova religione, s. Adalberto di Praga venne in Ungheria, e per consiglio di lui il duca Geisa assembrò per ogni dove i propri sudditi; il santo vescovo li evangelizzò, moltissimi ne furono battezzati, e sorsero chiese in più luoghi.

La duchessa ebbe un figliuolo che fu battezzato da s. Adalberto e appellato Stefano. Nacque in Strigonia, imparò quivi la grammatica e venne con ogni cura allevato. Uscito che fu di fanciullo, il duca suo padre adunò i grandi e gli altri ordini del suo regno e, col consentimento loro, lo dichiarò suo successore e fe' prestargli giuramento. Ed egli, sendo già molto innanzi negli anni, finì poi di vivere nel 997.

Il giovine duca Stefano, divisando i mezzi onde condurrà a compimento la conversion del suo popolo, cominciò dal far la pace con tutti i vicini: ma i suoi sudditi pagani, capitanati da' propri signori, ribellandosi, gli metteano a sacco le città e le terre, ammazzavano gli ufficiali e non si tenevano dall' insultare lui stesso. Il duca raccolse le sue soldatesche e, poste sulle proprie insegne le immagini di s. Martino e di s. Giorgio, andò contra i ribelli, che stringevano d' assedio Vespri n, e sbaragliati che li ebbe, consacrò a Dio lor terre e fondò con esse un monastero in onore di s. Martino di Tours, stato sempre onorato dalla Pannonia, ond' era nativo. Quel monastero fu fabbricato in un luogo detto il Monte sacro, ov' era fama che il santo, mentre dimorava nel

paese, si ritraesse a far orazione (1).

Dopo questa vittoria, il duca Stefano ad altro non pensava che alla propagazione del vangelo; e, a fin di procacciarsi il divino aiuto, faceva di larghe elemosine e pregava di frequente, piangendo boccone sul pavimento del tempio. Spediva gente da ogni banda per chiamare operai evangelici; onde accorsero sacerdoti e cherici zelanti, abati e monaci, rinunziando di buon grado, per opera sì santa, al proprio paese. Il più celebre tra questi fu Astrico, detto altrimenti Anastasio, un de' sei monaci che s. Adalberto di Praga ebbe condotti seco da s. Bonifazio di Roma allorchè venne per l' ultima fiata in Boemia, e da lui fatto abate del monastero di Breunove, fondato dal duca Boleslao il pio. Ma avendo la ribellione de' boemi costretto il santo ad abbandonar il paese, Astrico passò co' suoi monaci in Ungheria; ed il duca Stefano, lietissimo d' averli, edificò a favore di essi un monastero in onor di s. Benedetto, e dilettavasi di conversar frequentemente con loro. Que' cenobiti gli furono di grande aiuto per la conversione de' sudditi, alla quale adoperò con sì buon esito, e mercè la persuasione e il timore, ch' ebbe al tutto sbandita da' suoi stati l' idolatria. Vi andarono anche dalla Polonia due uomini per virtù chiarissimi, Suiardo, soprannominato Andrea, e Benedetto, i quali abbracciarono la vita eremitica.

Ma il duca Stefano, ben iscorrendo esser impossibile che quella chiesa nascente sussistesse senza pastori, partì tutto quanto il paese in dieci vescovadi, di cui volle che Strigonia fosse metropoli, e vi pose per arcivescovo Sebastiano monaco di gran virtù, tratto dal monastero di s. Martino. L' abate Astrico poi

(1) VII. s. Steph. Acta ss., 2 sept.

fece elegger vescovo di Colocza e gli mutò il nome in quel d'Anastasio; e quattoro anni dopo la morte del padre, cioè nel 1000, spedillo a Roma a chiedere al papa la conferma di que' vescovadi e la corona reale pel duca, acciocchè questa dignità gli conferisse un'autorità più grande per l'eseguimento de' suoi buoni disegni. Anastasio riferì al papa quanto il duca Stefano avea fatto ne' suoi stati a pro della religione; e il papa più che di buon grado gli concedette la corona, aggiugnendovi una croce, da cui il nuovo re dovesse esser preceduto qual segno del suo apostolato, dicendo sè esser l'apostolico (1), ma il re meritarsi il nome d'apostolo, per avere acquistato a Cristo un sì gran popolo. Già da molti secoli davasi al papa il titolo d'apostolico.

Diceva il papa nella sua lettera al santo re: I messi della nobiltà tua, principalmente il prediletto nostro fratello Astrico vescovo di Colocza, ci han recata tanta più allegrezza al cuore e riusciron tanto più agevolmente nell'adempire l'incarico lor commesso perchè noi, avvertiti da Dio, aspettavamo ansiosamente la venuta loro da una nazione a noi sconosciuta. Felice ambasciata, che, prevenuta da un messaggero celeste e trattata per ministero degli angeli, venne conchiusa da Dio prima che giungesse a nostra notizia! Per verità, opera la è questa non di colui che vuole nè di colui che corre, ma di Dio che fa misericordia e che, giusta il detto di Daniele, muta i tempi e le età, trasferisce i reami e li fonda, rivela le cose profonde e ascose tra le tenebre, perchè ha sua compagna la luce, quella luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Noi rendiam grazie prima di tutto a Dio padre ed a Gesù Cri-

sto signor nostro perchè a' di nostri abbia trovato un Davidde nel figliuolo di Geisa, un uomo secondo il cuor suo, e, diffusa su lui la luce celeste, l'abbia suscitato per pascer il suo popolo d'Israele, l'eletta nazione degli ungheresi. Indi commendiamo la tua pietà inverso Dio e la riverenza che nutri per la chiesa apostolica, al cui reggimento per divina misericordia, senza nessun merito nostro, siam posti. Per ultimo, facciam gli elogi ond'è degna la grande liberalità colla quale, per via degli stessi ambasciatori e lettere, hai offerto al beato Pietro principe degli apostoli il reame e la nazione onde sei capo, come pure tutto quanto ti appartiene e fin la tua stessa persona: atto maraviglioso che già ti fa veder quello che tu addimandi ti venga da noi dichiarato. Noi non ne parliamo più oltre, non vi essendo necessità di allargarci in lodi verso colui che sua lode ha dai fatti e da Dio medesimo.

Il perchè, glorioso figliuolo, tutto quello di che tu hai richiesto noi e la sede apostolica, il diadema cioè, il titolo di re, la metropoli di Strigonia e gli altri vescovadi, noi, per autorità di Dio onnipotente e de' beati apostoli Pietro e Paolo, per avviso e comando di Dio, te lo concediamo d'ogni buon grado in uno con la benedizione degli apostoli e la nostra. Il reame dalla munificenza tua offerto a s. Pietro, la tua persona, la nazione degli ungheresi, presente e futura, noi la riceviamo sotto la protezione della santa romana chiesa e la affidiamo da tenere, reggere e possedere alla prudenza tua ed a' tuoi legittimi successori: a' quali, allorchè saranno stati legittimamente eletti dai magnati, correrà obbligo pari di rendere a noi ed a' successori nostri, per sè o per via d'ambasciatori, la debita obbe-

(1) VII. a. Steph. Acta ss, 2 sept.

dienza e riverenza: di mostrarsi sommessi alla santa chiesa romana, la quale considera i suoi sudditi non come servi ma come suoi figliuoli; di perseverar saldi nella fede cattolica, nella religion cristiana e di adoperarsi a promuoverla. Prosegue Silvestro II dicendo che, a premiare lo zelo apostolico e l'ossequio del principe, concedeva a lui ed a' successori di esso legittimamente eletti ed approvati dalla santa sede, quando avran cinta la corona che lor mandava, il privilegio di farsi precedere dalla croce alzata e di accudire agli affari ecclesiastici del regno quasi vicari del pontefice. A questa lettera n'andavano unite altre pei grandi e per tutto il popolo (1).

Avendo il vescovo Anastasio recate in Ungheria le lettere del papa insieme con la corona e la croce, assembratisi i prelati, i signori, il clero ed il popolo, venne il duca Stefano riconosciuto re e come tale consacrato e solennemente incoronato. La corona mandata da papa Silvestro serve anche oggidì a coronare i re d'Ungheria. Il nuovo re mise fuori non guari dappoi un editto con che proibiva le violenze e le oppressioni, e mirava a stabilir la pace e la morigeratezza nel suo regno. Fece eziandio incoronare la regina Gisela sua moglie, principessa piissima, la quale beneficò essa pure largamente le chiese ed i monasteri, in ispezialtà la chiesa di Vesprim, da lei innalzata sin dalle fondamenta e arricchita di addobbi e di vasi sacri. Il re dotò di grosse rendite la metropoli e le cattedrali da sè fondate, assegnando loro vaste diocesi e preponendovi degni prelati. Diede ancora alle abbazie con regale magnificenza terre e famiglie di servi, accrescendo in fin che visse le sue

largizioni, acciò i monaci pei disogni temporali non venissero distolti dal servizio di Dio. Era egli però sollecito in procacciarsi notizia, sia di per sè, sia per altri, della vita e de' procedimenti loro, rampognando i negligenti e dando contrassegni d'affetto a' più fervorosi. I canonici poi raccomandava alla sorveglianza de' vescovi. Cosa maravigliosa al certo si è il veder un successore, e forse discendente dal terribile Attila chieder la corona e la regal dignità al successore di s. Pietro, e riceverne il glorioso e meritato nome d'apostolo.

Essendo Sebastiano arcivescovo di Strigonia divenuto cieco, il re, col consenso del papa, gli diede per successore Anastasio di Colocza; se non che quegli, in capo a tre anni ricuperò la vista, e l'altro, cedendogli il posto, se ne tornò alla sua chiesa, conservando però, coll'approvazione del pontefice, il pallio. Il re Stefano, con voto particolare, mise sè stesso e il regno suo sotto la protezione speciale della ss. Vergine, la Pannonia chiamò la famiglia di s. Maria; e gli ungheresi, parlando della Madre di Dio, non altrimenti appellavanla che Signora o nostra signora, chinando a questo nome il capo e piegando il ginocchio. Fece il santo re innalzar, ad onor della sua gloriosa protettrice, un sontuoso tempio ad Alba reale, in cui le pareti del coro erano abbellite di sculture, il pavimento fatto di marmo, parecchie mense d'altare di pretto oro, ricche di gemme, e il tabernacolo, per conservarvi l'eucaristia, di mirabil lavoro. Il tesoro era una profusione di vasi d'oro e d'argento, di cristallo e di agata, come pure di magnifico suppellettili. Questa chiesa volle il re dipendente da lui solo, senza che vi avesse soprastanza alcun vescovo.

(1) Vil. s. Steph. Acta ss., 2 sept. Dissert. praev. n. 183, 186, 187.

Nei giorni in cui s'avesse a impartir l'assoluzione a' penitenti o benedire il sacro crisma, toccava al re scegliere un vescovo per siffatte funzioni, come anche per celebrarvi la messa in presenza sua. Assente il re, nessun vescovo poteva esercitarvi funzione di sorta senza licenza del prevosto e de' monaci, i quali pigliavano eziandio le decime dal popolo dipendente dalla detta chiesa, senza che vescovo alcuno potesse vantarvi ragione.

Nè al solo suo reame restringevasi lo zelo del santo re. A Gerusalemme fondò un monastero e dotollo di bastanti rendite in poderi e vigne; in Roma una collegiata di dodici canonici e case d'ospizio per gli ungheresi che andassero in pellegrinaggio a s. Pietro; a Costantinopoli un bellissimo tempio. La fama della pietà di lui indusse la più parte di coloro che d'Italia e di Gallia facevano il pellegrinaggio di Gerusalemme a passare per l'Ungheria lasciando la solita via del mare; ed egli accoglievali quasi fossero fratelli e regalavali sontuosamente; onde moltissimi furono i pellegrini passati per colà si de' nobili e sì del popolo.

Alla pietà ed allo zelo d'un apostolo andava compagno nel santo re il valore d'un guerriero e d'un eroe. Narra egli medesimo nelle istruzioni lasciate al proprio figliuolo s. Emerico d'aver passato quasi l'intera vita fra le guerre, respingendo le incursioni delle nazioni straniere. Avendo nel 1002 Giulia suo zio, duca di Transilvania, a più riprese assalita l'Ungheria, Stefano gli mosse contro e lo fece prigioniero in un'colla famiglia, e gli statì di lui incorporò alla monarchia ungherese. Sconfisse del pari Kean duca de' bulgari. Con fortunato esito pure respinse i bessi, popolo vicino alla Bul-

garia. Ma, non men che valoroso, era egli giusto. Da sessanta nobili bessi, tratti alla rinomanza del santo re, lasciarono il proprio paese, menando seco e famiglia ed averi, per venir chiedergli fosse loro concesso di porre stanza nel reame di lui. Se non che i servi d'un comandante della frontiera, spinti da avidità di bottino, assaliti all'improvvisa, ne ebber morti alcuni, non pochi feriti e rapita loro ogni ricchezza. Il santo re, saputo il fatto, dalle vittime stesse, senza far mostra nessuna, chiamò segretamente alla corte il comandante e la sua banda e, convintili della commessa crudeltà, li condannò ad essere impiccati a due a due sulle uscite del regno, acciocchè tutti sapessero che la Pannonia era aperta agli stranieri, i quali troverebbonvi ospitalità e protezione⁽¹⁾.

Fu s. Stefano non pur apostolo ma legislatore eziandio della propria nazione. Alla religione, ch'è la legislazion capitale, aggiunse un codice di leggi civili e penali, composto di cinquantacinque articoli, le cui disposizioni principali tendono a mantenere il rispetto alle chiese e alle cose sacre, a sostenere l'autorità de' vescovi nel reggimento ecclesiastico, particolarmente nella difesa delle vedove e degli orfani. Se ad un prete, a un conte o ad altro de' fedeli occorra di veder taluno lavorare in giorno di domenica, il vieterà: chi lavorasse con bovi, ne perderà uno, che sarà dato da mangiare agli abitanti; chi con cavalli, dovrà riscattarne uno con un bue, da distribuirsi com'è detto. I preti e i conti raccomanderanno a tutti i contadini di venir alla chiesa nella domenica, giovani e vecchi, uomini e donne, eccetto quelli che stanno a custodia de' fuochi. Chi si ostinasse a rimanersene in casa, verrà battuto.

(1) VII. s. Steph. Acta ss., 2 sept.

e raso. Que' che ciarlano in chiesa disturbando altrui, se sian persone riguardevoli, saranno sgridate e vituperosamente cacciate fuori; se giovani o gente della plebe, bastonati in pubblico. Chi mangiasse carne in venerdì o nelle quattro tempora sarà sostenuto e condannato al digiuno per una settimana. Se alcuno nieghi ostinatamente di confessarsi al sacerdote, non si faranno alla sua morte nè preghiere nè limosine, come fosse un infedele. Se alcuno si muoia senza confessione per avere i parenti o i vicini trascurato di chiamare un sacerdote, non si ometterà di pregare e distribuir elemosine per l'anima sua, ma i parenti dovranno espiare col digiuno a giudizio de' sacerdoti. I morti di morte subitana saran sepolli con tutti gli onori della chiesa, non conoscendosi da noi gli arcani giudizi di Dio.

Ciascheduno potrà disporre de' propri averi, lasciare alla moglie, alla prole, a' parenti o alla chiesa, nè dupo morte si potrà da veruno distruggere quel che da lui fosse stato disposto. Se alcuno, per compassione, dia la libertà a' propri schiavi con un contrassegno, nessuno, dopo la morte di lui, s'attenderà di tornarli in servitù. Se abbia lor promesso la libertà, ma senza dar a' medesimi un contrassegno, perchè impedito dalla morte, sarà in facoltà della vedova e de' figliuoli del defunto il darne loro alcuno per la redenzione dell'anima di lui. Non saranno ammessi gli schiavi a far testimonianza contra il proprio padrone. Circa il castigo pei furti, lo schiavo che rubasse la prima volta, restituirà la cosa rubata e riscatterà il proprio naso con cinque giovenchi; non potendo, gli sarà tagliato. Per un secondo furto, riscatterà alla stessa condizione le orecchie o le

perderà. Ove ricada, sarà punito di morte. Un uom libero che si faccia reo di furto, dovrà redimersi o andrà venduto; se ricada dopo essere stato venduto, correrà la sorte degli schiavi. Chi dia morte ad un uomo colla spada, verrà con essa ucciso. Se alcuno in trarre la spada mutili un altro, sarà soggetto alla pena del taglione. Ove il ferito risani senza che gli rimanga sconcio, il feritore pagherà l'ammenda inflitta per l'omicidio. Chi nell'impeto della collera abbia solo tratta fuori la spada senza però ferir persona, sarà condannato alla metà appena di detta ammenda (1). Queste leggi, come è chiaro, miravano a condurre a più miti e civili costumi un popolo feroce e da secoli avvezzo al sangue ed alle stragi. Se non che la legislazione che esercitava maggior influenza sovra di que' popoli era per certo la vita del santo re.

Oltre al detto codice, rimanci di s. Stefano un'istruzione in dieci articoli intorno al modo di ben governare, indiritta al figliuolo s. Emerico, che nondimeno premori al padre suo. Questi dieci articoli sono, a parere del santo re, come dieci fiori che debbono adornar la corona regale. Eccone un saggio: Nessuno aspirar debbe alla dignità regale, se non sia cattolico: chiè alla santa fede dian noi il primo posto nelle nostre istruzioni. Innanzi ogni cosa adunque, figliuolo carissimo, se vuoi crescer lustro al regio diadema, io ti raccomandando di serbar la fede cattolica in guisa che tu ti faccia modello a tutti i tuoi suoditi, e che tutti i figliuoli e i ministri della chiesa ti riconoscano per vero cristiano; perocchè coloro che tengono una falsa credenza o, avendo la vera, ad essa non conformano le

(1) VII. s. Steph. Acta sanctorum, 2 sept. Dissert. § 54.

opere loro, nè avran qui glorioso regno nè al regno eterno parteciperanno: ma se tu imbraccerai lo scudo della fede, andrai pur difeso dall'elmo della salute, colle quali armi potrai legittimamente pugnare contra i nemici visibili ed invisibili, dicendo l'apostolo: *Non sarà coronato se non colui che avrà combattuto legittimamente.* Or la fede ond'io ragiono è questa. E qui rammenta il simbolo di s. Atanasio, rispetto alla ss. Trinità; e conchiude: Se taluno s'incontri sotto il tuo reggimento il qual tenti dividere, scemare od accrescere questa Trinità santissima, sappi esser costui partigiano dell'eresia, non figlio della santa chiesa. Guardati pertanto sia dal mantenerlo, sia dal pigliarne la difesa; acciocchè non abbiano a crederti suo amico e favoreggiatore; poichè cotai razza di gente infetta i figliuoli della santa fede, ma soprattutto varrebbero a rovinare e sperdere miseramente cotesto nuovo popolo della chiesa. Sia dunque tua principal cura che ciò non abbia a succedere.

Dopo la fede tiene il secondo luogo la chiesa, istituita da Gesù Cristo e dagli apostoli propagata e diffusa per tutto il mondo, la quale comechè non si rimanga ogni giorno dal partorir nuovi figliuoli, havvi con tutto ciò de' luoghi ov'ella passa per antica. La nostra monarchia però, figliuol carissimo, è nella chiesa tutavia giovine e nuova; onde ha bisogno di custodi più attenti, perchè il beneficio fattoci senza alcun merito nostro dalla provvidenza non abbia per negligenza tua a disperdersi e cadere a vuoto; perocchè chiunque scema o sfigura la dignità della santa chiesa tenta di mutilare il corpo di Cristo.

Ornamento del trono è l'ordine de' pontefici; il perchè in questi sta la terza sorgente dello splendore della

dignità regale. I grandi di quest'ordine abbili, figliuolo carissimo, come la pupilla del tuo occhio. Ove tu sii certo dell'amor loro, non avrai a temere avversario nessuno. Se essi vegliano alla tua custodia, tu n'andrai sicuro in ogni cosa, raccomandato da essi al Dio onnipotente; conciossiachè abbiati Iddio messi a guardia dell'uman genere e quali scelte dell'anime, e fatti dispensatori di tutta la dignità ecclesiastica e de' divini misteri. Senza di essi nè re, nè principi si costituiscono. Per la mediazion loro vengon rimessi i peccati degli uomini. Se tu li ami davvero, guarirai per fermo te stesso e governerai il regno tuo in guisa da meritarti onore; perocchè in loro mano sta la podestà di legarci nelle nostre colpe e di sciorcene. Iddio ha stretto con loro un patto eterno, li ha segregati dagli altri mortali, messi a parte del suo nome e della sua santità, e proibito agli uomini di mai riprenderli, dicendo per bocca di Davide: *Non vogliate metter la mano sui miei cristì.* Ma colui mette le mani sui cristì del Signore, che contro la legge di Dio ed i sacri canoni, infama le persone di questo sacro ordine con false imputazioni e le lascia al cospetto del pubblico. Ciò ti proibisco assolutamente di fare, figliuol mio, se ami viver felice ed illustrare il tuo regno; sendo queste soprattutto le cose in cui si fa ingiuria a Dio. Che se (Iddio nol voglia) ti accada di scorgere in alcun di loro qualcosa che meriti riprensione, riprendilo tre o quattro volte tra te e lui solo, come prescrive l'evangelio. Ove poi negasse dar retta alle segrete ammonizioni, bisogna ricorrere alle pubbliche giusta quel detto: *Se non ti arrà ascoltato, dillo alla chiesa.* Coll'osservanza di questo precetto, farai splendido al tutto di gloria il tuo diadema.

Quarta cagion di lustro al governo è la fedeltà, il valore, la prontezza, l'urbanità, la fiducia de' principi, de' baroni, de' conti, degli uomini di guerra, de' nobili: sendo essi il baluardo del regno, i difensori dei deboli, i vincitori del nemico, gli allargatori delle monarchie. Tieni costoro, figliuol mio, in conto di padri e di fratelli. Non ridur mai nessun d'essi in servitù, non dare a nessun di loro il titolo di schiavo, e saranno tuoi soldati, non tuoi servi; nel comando usa con essi di maniere lontane da qualunque ira, superbia e gelosia, pacate, umili, mansuete, rammentando sempre che tutti gli uomini sono eguali e che la sola umiltà innalza l'uomo, e la superbia e la gelosia all'incontro lo abbassano. Se sarai pacato, ti chiameranno re e figliuolo di re, ed ogni guerriero ti amerà; ma se ti porgerai irroso, superbo, geloso, intrattabile, e con alterigia tratterai i conti ed i principi, fiacco sostegno al tuo trono sarà anco il valor de' guerrieri, i quali alla perfine daranno in balia allo straniero i tuoi stati. A fuggir tanto danno, reggi la vita de' conti giusta le leggi della virtù, affinché l'amore che nutron per te li mantenga affezionati al grado regale, e il tuo regno sia tranquillo.

Quinto fregio della corona regale è la pazienza e la giustizia. *Dà, o Dio, al re la podestà di giudicare*, diceva Davide; e ancora: *Il re glorioso ama la giustizia*. Quanto alla pazienza abbiamo il detto di Paolo: *Siate pazienti con tutti*; e quello di Cristo nell' evangelio: *Mediante la pazienza guadagnerete le anime vostre*. Se adunque vuoi esser onorato sul seggio di re, ama il senno; e se vuoi posseder l'anima tua, sii paziente. Qualunque volta quindi ti venga presentata o una causa degna d'esser giudicata o un accusato di

delitto capitale, non darti a vedero impaziente, nè uscire giurando di voler pigliarne vendetta; ciò rende di necessità l'uomo mutabile, non dovendosi tener buone le stolte promesse. Non voler giudicare da te stesso, per non avvilire la dignità regale coll'arrogarti le bisogne inferiori; ma lasciane il giudizio ai giudici competenti. Tieni l'ufficio di giudice, ed il grado preferisci ed il titolo di re. I re pazienti regnano, gl'impazienti trascorrono a tirannia. Allorchè ti venga dinnanzi cosa il cui giudizio sia dicevole al grado tuo, giudicala con pazienza e misericordia, affinché la corona ne abbia lode e lustro.

Procede una sì grande utilità dagli ospiti e dagli immigranti che la si può reputare quasi il quinto abbellimento della dignità regia. Onde mai venne principalmente l'ampiezza del romano impero e l'altezza e la celebrità de' romani imperanti se non dalla copia di nobili e sapienti personaggi che affluivano d'ogni banda a Roma? Schiava sarebbe Roma ancora, se i discendenti d'Enea non le avesser renduta la libertà. Perocchè gl'immigranti, venendo da diverse provincie, recano, insieme con lingue ed usanze diverse, diverse industrie, diverse armi, cose tutte che abbelliscono e innalzano una corte, e attutiscono la superbia delle nazioni straniere. Fiacco e cadevole è un regno che ha una lingua ed un'indole sola. Io ti comando perciò, figliuol mio, di far buona accoglienza ai forestieri, e di trattarli con onore, affinché essi prescelgano lo star con te all'andar altrove; perocchè se tu venissi a distruggere quel che da me fu edificato, a scomporre quello che da me fu messo insieme, il tuo regno finirebbe, non ha dubbio, per patirne gravissimo pregiudizio. A far che ciò non avvenga, adopra a crescer ogni

dì il tuo regno , affinchè abbiano a tener per veramente augusta la tua corona.

Il consiglio tiene il settimo lungo vicino al soglio. Per esso si creano i re , si governano i regni , si difende la patria , si dispongon le battaglie , si riporta vittoria , si ricaccia il nemico , si procacciano amici , si edifican città , si distruggon le fortezze degli avversari. Tutto questo si fa , dico , allorchè i consigli sono utili ; chè consiglieri insensati , superbi e mediocri non giungeranno mai a formar degli uomini ; vogliono a questo fine i vecchi più illustri e migliori , più assennati e degni di onore. Il perchè , figliuol mio , non consigliarti co' giovani e co' men savvi , sì bene co' vecchi , cui gli anni e la speranza fanno atti a tale uffizio ; perocchè i consigli dei re debbono star chiusi nel cuore delle persone di senno e non lasciarsi in balia di ciarlani. Ciascuno adunque si eserciti in quel che s'addice alla sua età ; i giovani nell'arme , i provetti ne' consigli. Non si debbono però del tutto rifiutare i consigli de' giovani ; ma anche quando tu avessi da loro alcun utile parere , vuolsi comunicarlo sempre a' seniori , affinchè ogni tua azione sia condotta secondo le regole della sapienza.

Nella dignità reale l'imitazione degli antichi tiene l'ottavo luogo. Grandissimo ornamento di essa dignità si è il tener dietro all'esempio de' re che precedettero e l'imitare onorevoli padri ; perocchè colui che dispregia i decreti de' padri suoi e non promove l'osservanza delle leggi divine perirà. I padri son tali per mantenere i figliuoli ; e questi son figliuoli per obbedire a' padri. Chi fa contro il padre suo è nemico di Dio ; lo spirito di disobbedienza sfronda i fiori della corona , ed è la disobbedienza rovina di tut-

to quanto il regno. Laonde , figliuolo amatissimo , abbi di continuo a mente gli ammonimenti del padre tuo ; per usare della tua prosperità come a re si conviene. Segui francamente la mia vita , che tu vedi affarsi alla dignità reale. Difficilmente potresti tener il regno di questo paese ove non seguissi le costumanze de' re precedenti. Qual greco reggerebbe i latini giusta le usanze greche ? Non discostarti adunque dalle mie costumanze , affinchè tu possa primeggiare tra i tuoi e salire in rinomanza fra gli stranieri.

Gran mezzo di salute per un re è l'orazione , e ad essa il nono luogo io assegno. L'orazione continua giova alla remission de' peccati. Ogniqualvolta tu vai al tempio del Signore per adorare Iddio , di' colle parole di Salomone : *Dammi quella sapienza che assiste al tuo trono* , affinchè ella sia meco ed operi meco , perchè io conosca quel che ti è in grado. In cotal guisa pregavano gli antichi re ; prega tu pure all'egual modo , affinchè Iddio tenga lontano da te ogni vizio , e tutto il mondo ammiri in te un re invitto. Pregalo ancora che cacci da te la pigrizia e la stupidità , e ti fornisca di tutte le virtù che valgano a farti vittorioso de' nemici visibili ed invisibili , acciocchè tu ed i sudditi tuoi possiate finire in pace e serenità la vita.

Ornamento pure della corona de' re si è l'accordo delle virtù , e sarà questo il decimo mio precetto ; perocchè re dei re è il Signore delle virtù. Come l'esercito celestiale si compone di dieci cori (mette senza dubbio per decimo coro gli uomini) così il complesso della tua vita si comporrà di dieci comandamenti. E' bisogna che un re sia pio , misericordioso e adorno dell'altre virtù. Un re empio e crudele vanamente s'aroga il nome di re , gli si addice quel

di tiranno. Per la qual cosa, figliuol amantissimo, delizia del mio cuore, speranza della futura mia discendenza, ti prego e comando d'essere in tutto e per tutto buono non solamente verso i parenti, i congiunti, i principi, i duchi, i ricchi, i vicini e gl' indigeni, ma eziandio verso gli estrani e tutti coloro che venissero a te; perocchè l'opera della pietà ti condurrà alla suprema beatitudine: Sii misericordioso verso tutti quei che patiscono violenza, avendo sempre in cuore il detto del Salvatore: *La misericordia io voglio e non il sacrificio*. Mostrati paziente con tutti, co' deboli non meno che coi potenti. Sii d' animo forte, onde per prosperità tu non ti gonfi nè per avversità ti abbandoni; umile, acciocchè Iddio ti esalti in questo mondo e nell' altro; moderato, per non punire nè condannare persona oltre il segno; mansueto, per non far contro mai alla giustizia; onesto, per non mai recar oltraggio volontariamente a chicchessia; pudico, affin di schivare qualunque sozzura della concupiscenza, ch' è stimolo della morte. Tutte queste cose in un congiunte compongono la corona regale, e senza di esse nessuno potrà aver regno quaggiù, nè pervenir al regno eterno (1).

Son queste le istruzioni che santo Stefano, l' apostolo, l' eroe, il legislatore, il primo re d' Ungheria, porgeva a s. Emerico suo figliuolo intorno all' arte di ben governare. Scorgesi in esse qual concetto, al principiare del secolo XI, si avesse della dignità regia e della politica. Non ci ricorda d' aver letto mai cosa di questa più cristiana, assennata, semplice, nobile, perfetta. E, inavvilgia ancor più grande, non pure quel secolo avea nella mente un siffatto concetto, ma ne vedea più di

(1) Dissert. § 33.

un esempio pratico nel pio Roberto di Francia, in s. Enrico di Germania, in s. Stefano d' Ungheria e nel re persino della fredda Scandinavia.

Era questi Olaph od Olao, figliuolo postumo di Araldo re di Norvegia. Privato del regno paterno in giovinezza, diedesi da prima a fare il re di mare o pirata e andò in Francia aiutatore de' normanni, in Inghilterra del re Etelredo. Nella spedizione che fece in Normandia abbracciò il cristianesimo e fu battezzato a Roma al principiare del secolo XI. Tornato in Norvegia, vi fu riconosciuto re l' anno 1015. Ei chiamò d' Inghilterra nel suo reame sacerdoti e monaci stimati per sapere e virtù, tra' quali uno chiamato Grimchelo, che venne eletto vescovo di Drontheim capitale de' suoi stati. Soltanto questo principe consultarlo in tutte le sue imprese, e per suggerimento di lui promulgò parecchie leggi savissime ed abolì tutte quelle che erano in opposizione coll' evangelio non pur nella Norvegia, ma nelle isole altresì d' Orkney, delle quali si era in ignorito, e nell' Islanda. Sendo pace in tutti i paesi a lui soggetti, adoperò ad estirpare da essi la superstizione dell' idolatria; e perciò andava in persona per le città, esortando i sudditi suoi ad aprir gli occhi alla luce del vangelo, annunziata loro da' missionari che gli tenean dietro (2).

Avendo Olao sposata la figlia d' un ro di Svezia dello stesso suo nome, giovò questo parentado a risvegliare il cristianesimo in quel paese, donde, dopo la missione di s. Anscario, era, a così dire, scomparso. Fatta venir d' Inghilterra una nuova colonia di missionari, alla cui testa era s. Sigfrido, stretto parente del re di quell' isola, spedì nel regno del suocero suo, il quale fu dal san-

(2) Godescard, Acta ss., 29 lullil.

to con gran parte della nazione battezzato. Il santo missionario predicò primieramente a Wexiow nella Gozia meridionale, ove, di concerto col l'arcivescovo d'Amborgo, legato apostolico pei paesi del settentrione fondò una sede episcopale; poi scorresse non poche altre province e tutte le guadagnò a Gesù Cristo. Nessun missionario fe' più di lui ritratto in sè degli apostoli; tali erano la carità ed il disinteressamento suo da muovere ad ammirazione i pagani medesimi. Eccone un esempio: Tre suoi nipoti, che aveva lasciato a Wexiow intanto che andava spargendo il vangelo in altre province, sendo stati crudelmente ammazzati da alcuni idolatri, il re, sdegnato per fatto sì atroce, che, ove rimanesse impunito, poteva trarsi dietro conseguenze assai pericolose, risolvè di condannare a morte gli assassini. Saputosi ciò dal santo, si fe' intercessore per essi e con tanto calore che ottenne loro grazia della vita. Venero nondimeno dal principe condannati a grossa emenda in pro di Sigfrido; ma non fu possibile indurlo a ricever nulla, quantunque poverissimo e bisognoso al sommo di denaro per assicurare la fondazione della novella chiesa. Visse Sigfrido insino al tempo in cui scriveva Adamo bremense, e venuto a morte verso l'anno 1030, il sepolcro suo nella cattedrale di Wexiow fu illustrato da non pochi prodigi. Papa Adriano IV, che avea pur egli faticato con assai zelo alla conversione della Norvegia e di molt'altre contrade del nord, lo pose fra' santi verso l'anno 1158. Gli svedesi onorarono s. Sigfrido siccome loro apostolo finchè stetter fermi nella fede che avea lor predicata (1).

Intanto rivoluzioni e guerre micidiali, conseguenza e castigo di due

(1) Godescard, Acta aa., 15 febr.

regicidi, che pareo dovessero spegnere il cristianesimo nella Danimarca e nell'Inghilterra eziandio, finirono con risvegliarlo in questa contrada e consolidarlo nell'altra. Svenone o Sveno, che in lingua svezese significa *guerriero*, avea nel 972 insieme col padre suo Arnaldo re di Danimarca ricevuto il battesimo, tenendolo a' sacri fonti l'imperatore Ottone I. Più tardi, impaziente di sedere sul trono, ribellasi al padre, e termina col dargli morte nel 985. Affin di riuscire nella rea impresa, avea promesso a' pagani di ristabilire il culto degli idoli; e attenne la promessa, ma la vendetta del cielo non fu tarda a colpirlo; chè, impegnatosi replicatamente in una guerra accanita contro gli slavi, vien replicatamente fatto prigioniero; spogliato e cacciato dal regno da Erico re di Svezia; respinto da Etelredo re d'Inghilterra, a cui avea chiesto asilo, e ridotto a star esule quattordici anni in Iscozia. Risalito sul trono de' padri suoi dopo la morte d'Erico, di cui impallina la vedova, vien balzato di bel nuovo dal figliuolo di esso Erico, Olao re di Svezia, che vedemmo farsi cristiano; allora soltanto si ravvede e fa penitenza della sua apostasia; il re Olao di Svezia gli restituisce il regno, in considerazione di sua madre, a patto che vi ristabilisca la religione cristiana e adoperi a diffonderla fra le straniere nazioni. D'allora in poi ogni impresa di Svenone fu coronata da esito felice. Un capo di pirati normanni, Olao re di Norvegia (altro dal santo dell'egual nome, a lui posteriore) lo assalta con poderoso navile, ma va in piena rotta e disperato si affoga in mare. Svenone, signore in tal guisa di due regni, comanda vi sia ricevuta la religion cristiana, e mette nella Scania il vescovo Gotbaldo, venuto d'Inghil-

terra. Tali sono le avventure di Svenone, giusta il racconto fattone dal pronipote suo d'egual nome allo storico Adamo di Brema (1). Non avea però compiuta la parte sua; chè era a lui riserbato, e poscia al figliuol suo Canuto, di castigare l'Inghilterra.

Abbiain veduto come in questo paese l'anno 979 fosse stato ucciso dalla sua matrigna il santo re Edoardo per porre sul trono il proprio figlio Eitelredo. La rea donna appresso fe' penitenza del suo misfatto; Iddio non tralasciò tuttavia di vendicar l'assassinio di quel re su tutto il reame. Seduto sur un trono lordo del sangue fraterno, ebbe Eitelredo un regno lungo del pari che sfortunato. Quantunque fosse innocente, non ebbe mai per sò l'amore de' sudditi, nè tampoco da fanciullo; poscia venne loro in odio perchè insensibile, avverso agli affari, eccessivamente vago de' piaceri. I pirati del nord, i quali lunga pezza avean rispettato le coste d'Inghilterra, non tardarono ad accorgersi della trista condizione di quel regno. Si rinnovarono quindi con maggior fortuna ancora i depredamenti del secolo scorso; e come se il cielo avesse cospirato cogli uomini per vendicar la morte d'Edoardo, gli orrori d'una invasione si fecer più gravi per una carestia di molti anni, per un contagio appiccatosi al bestiame e per una dissenteria funesta alla specie umana. Ardua cosa sarebbe l'additare nella storia d'Inghilterra un'epoca di tante sciagure quante pesarono su quella nazione durante il non breve regno d'Eitelredo.

I primi danesi che vennero a fare scorrerie nel paese furono mandati via a forza di denaro; il che ne attirò un numero più grosso, cui bisognava pagare sempre più caro. Fi-

no a tre fiate vi entrò il danese Svenone, e con rovina ognor più terribile, provocata da un esecrando spediente di Eitelredo, cioè dalla strage di tutti i danesi ch'erano in Inghilterra, operata ai 13 di novembre del 1002, nel qual giorno, ad una medesima ora, furono in tutte le province dal popolazzo assalite in un colle mogli e le famiglie le vittime di nulla sospicanti, rendendo più grave in vari luoghi l'orror dell'assassinio tutti gli oltraggi e gli atti di barbarie che inspirar può l'odio nazionale. A Londra furon trucidati persino a piè degli altari coloro che s'avean cerco un asilo ue' templi. Gunilda, sorella di Svenone, ch'erasi fatta cristiana e sposata a Palig, normanno naturalizzato, fu la più illustre di quelle vittime; costretta l'infelice, innanzi morire ella stessa, a vedersi scannar sotto gli occhi marito e figliuoli. L'ultima discesa di Svenone in Inghilterra successe l'anno 1015; effetto della quale fu l'esser gridato re di quella contrada, sendosi Eitelredo, disperato della propria causa, salvato nascondamente in Normandia (2).

In mezzo a coteste sanguinose invasioni, s. Elfego, arcivescovo di Cantorberi, incontra un crudele e glorioso martirio. Era egli nato verso l'anno 955 di nobilissima prosapia, e da' genitori, meravigliati della sua intelligenza e pietà, messo allo studio delle scienze e della religione; ma il giovinetto poneva tutto lo studio della filosofia in amare Iddio, tutto il suo desiderio in conoscerlo, obbedirgli, soggettarsi al soave giogo di lui. Mosso dal divino spirito, senza curar punto nè la paterna eredità, nè il dolor della madre, di cui era delizia, dando le spalle al mondo, vesti l'abito claustrale nel monastero di Derhirst e vi

(1) Adam. l. 2, c. 18 e seg. Baron, an. 980.

(2) Lingard. l. 1.

passò alcuni anni nella pratica di ogni virtù. Per desiderio di vita più perfetta, si ritirasse in una cella a Bath, dove, con digiuni e macerazioni incredibili, faceva tristo governo del proprio corpo. Non passò guari tempo che fu quivi un frequente accorrere da ogni parte di persone per nobiltà cospicue a consigliarsi seco sulla salute dell'anima; e finalmente venne a formarsi intorno alla cella di lui un monastero. Ripigliava egli acremente coloro che smettevan l'abito del secolo senza però smetterne la vita, gravissima menzogna chiamando il professare esteriormente tutt'altro da quel che aveasi nel cuore. Dopo la morte di s. Etelvoldo, accaduta nell'anno 984, venne Elfego ordinato vescovo di Winchester da s. Dunstano, come già fu narrato, e si rendette commendevole per ogni maniera di virtù. Nel rigore del verno levavasi la notte, e a piè nudi, colla sola tonaca indosso, usciva per far orazione; talvolta orava immerso nel fiume insino alla cintura. Non cibava mai carne, fuorchè in caso di malattia. Tanta era la sollecitudine sua pe' poveri da non tollerare che nessuno della sua diocesi andasse pubblicamente questuando nè che verun povero forestiero ne uscisse a mani vuote; e in mancanza d'altro, ricorreva per l'elemosine al tesoro della chiesa.

S. Dunstano, sentendosi omai presso alla fine di sua vita, pregò istantemente Iddio gli desse per successore Elfego e l'ottenne; perocchè dopo s. Dunstano fu arcivescovo di Cantorberi per un anno Etelgaro, poi nel 989 Sirico, in addietro vescovo di Vilton, e nel 996 Alfrico, successore di questo nella sede anzidetta. Questo Alfrico tenne la sede cantuariense per dieci anni, uomo commendato non per virtù solamen-

te, ma per sapere eziandio. Narrasi di lui che facesse a piè nudi il viaggio di Roma per ricevere il pallio dalle mani del papa. Compose una grammatica e un dizionario, e voltò nel sassone, cioè nell'inglese del suo tempo, i primi libri della scrittura e alcune altre opere; e parecchie anche ne scrisse in detta lingua, fra le quali voglion contarsi una storia della sua chiesa e cent'ottanta sermoni. Abbiamo ne' concili una lettera d'Alfrico a certo vescovo Volfino con un modello d'istruzione pel costui clero: nella quale insiste principalmente sull'obbligo della continenza e ricorda il canone niceno, che proibisce, sotto pena di deposizione, al vescovo, al prete, al diacono il tenere donna in casa, salvo la madre, la sorella e la zia. Ponete ben mente, prosegue egli, a questo canone, voi che avete introdotta una contraria consuetudine, quasi che nessun pericolo ci fosse per uu prete nel vivere al modo de' coniugati. Voi allegate per ragione di non potere far senza d'una donna che vi serva: ma quanti santi ne fecero senza! Si dice ancora: s. Pietro ebbe moglie. Sì, rispondo io, prima di darsi alla sequela di Cristo; chè appresso lasciolla e con essa tutte le cose del mondo. Nell'antico testamento il pontefice doveva sposare una vergine, perchè il sacerdozio era annesso a una sola famiglia nè poteva esserci pontefice uscito da altra: pur non poteva menare in moglie che donna vergine, non vedova, nè ripudiata. A' sacerdoti era lecito allora aver moglie, perchè non celebravan la messa, non amministravan la sacra eucaristia, ma sacrificavano animali giusta l'uso antico, finchè venisse il Cristo a consacrare, innanzi la sua passione, l'eucaristia e ad istituire il sacrificio della messa, che si continua poscia da' preti.

Ben sarebbe che il clero anglicano del secolo XIX meditasse queste parole d'un vescovo inglese del IX e X secolo. Mori Alfrico l'anno 1006 e lasciò di sè onorata memoria (1).

Dopo la costui morte adunque venne s. Elfego, che avea retto per ventidue anni la chiesa di Winchester, traslato a quella di Cantorberi, nell'anno suo cinquantesimo secondo. Si mise egli senza indugio in cammino alla volta di Roma per ricevere il pallio. Entrato in Italia, mentre trovavasi a passar la notte in una piccola città, gli abitanti, che nol conoscevano, sfondata la casa, lo spogliarono di tutto e lo costrinsero ad andarsene. Ma non era ancora gran tratto discosto che l'intera città fu in grandissimo sgomento per essersi in ogni lato di essa appreso il fuoco: onde i cittadini, costernati, corsero dietro al santo e confessando lor colpa, ne implorarono il perdono. S. Elfego, tornatosene fra loro, si mise in orazione, e l'incendio cessò: allora tutti si fecero a benedirlo e ad offerirgli donativi. Ma egli, Tenetevi il vostro, disse loro, e rendetemi il mio; e d'ora in poi usate più carità co' forestieri. Giunto a Roma, seppe per rivelazione la morte di Chenulfo suo successore nella sede di Winchester, che avea comprata quella dignità. Il papa, ch'era Giovanni XVIII, ebbe in tale stima s. Elfego che gli cinse al collo la propria stola e gli rendè onore alla presenza di tutto il senato romano.

Tornato Elfego in Inghilterra, il re Etelredo, per consiglio di lui e di Volstano arcivescovo di York, convocò un concilio in un luogo appellato Euham, ove furono chiamati tutti i vescovi e signori inglesi, e vi si fecero trentadue canoni per la ri-

forma de' costumi e della disciplina, in ispezialtà dei monaci e delle monache. C' eran sacerdoti i quali facean sì poco conto de' canoni da tener seco due o più donne e mutarle senza uno scrupolo al mondo; e tale abuso era passato in consuetudine: quel concilio intima di separarsene, con promessa che coloro i quali serberanno esatta continenza saranno trattati come i nobili. Quel disordine scandaloso, fonte di altri non pochi, fa ragione aperta de' terribili disastri onde la provvidenza flagellava l'Inghilterra. Vien poscia ordinato si aboliscano le superstizioni paganiche e si caccino dal paese gl'indovini, gl'incantatori e le streghe. Vietato il vendere un cristiano per mandarlo fuor del paese, principalmente tra gl'infedeli. Vietate le nozze fra parenti in sesto grado, o vivente tuttora la prima moglie. Si raccomanda il pagamento di tutti i livelli dovuti alla chiesa, particolarmente del denaro di s. Pietro; l'osservanza delle feste e del digiuno del venerdì; la confession frequente e la comunione tre volte l'anno almeno. Le ammende pei delitti contro Dio, quantunque imposte dal giudice secolare, sono volte a profitto della chiesa (2).

Ma più assai che tutti i decreti disciplinari, a placar la collera del Signore e richiamare il clero alla santità de' propri doveri, valeva la santa vita e l'infiammata carità dell'arcivescovo Elfego. Di mezzo alle invasioni ed ai devastamenti per noi narrati, andava egli fra le soldatesche nemiche, redimeva i prigionieri, manteneva il popolo afflitto dalla carestia: fece anzi di più, chè s'accinse a convertire gl'inimici stessi, parlando loro di Dio, d'un'altra vita, di Gesù Cristo giudice de' vivi e dei morti, rampognandoli de' commessi

(1) Acta bened., sec. 6, p. 61. Acta sanctorum, 28 aug.

(2) Labbe l. 9, p. 789.

delitti. Cosa maravigliosa! giunse a convertirne non pochi, si pagani e si apostati, i quali da quel punto si fecero più mansueti. I perfidianti nell'idolatria ne furono corrucciati a segno che il cercavano a morte; e la trista condizione in cui trovavasi l'Inghilterra ne porse loro un destro che non si aspettavano.

Il re Etelredo era un uomo inetto; i nobili tra loro discordi e diffidenti gli uni degli altri, ed a ragione, chè contavasi tra essi più d'un traditore. Edrico, il più potente di tutti e che volgeva a suo senno il re, se la intendeva co'danesi. Il costui fratello, alusando della propria sopranza, lasciavasi andare ad ogni maniera di violenze e disordini; onde venne ucciso dai nobili di Cantorberi. Ad Edrico, che aveva domandato vendetta dell' assassinio, diede il re per risposta non essersi fatto niente più che il giusto. Allora Edrico chiama in suo aiuto i danesi e stringe d'assedio la città: i danesi idolatri fremean d'ira specialmente contra il santo arcivescovo, il traditore Edrico contra la nobiltà, tutti contra la città intera. All'avvicinarsi dell'inimico, la nobiltà supplicava il santo pastore ad allontanarsi di là, sendo nella vita sua l'estrema arra della speranza del popolo: ma egli protestò non avrebbe abbandonato giammai il proprio gregge in una congiuntura nella quale avea più che in ogni altra bisogno della presenza sua, e dichiarossi presto a dare la vita per le sue pecorelle. I nobili si sbandarono chi qua e chi là, e il santo prelato rimase solo col clero e col popolo. La città fe' resistenza per venti dì: un traditore appiccava il fuoco a più case; onde i cittadini lasciavan gli spaldi per accorrere a scanpar dalle fiamme le proprie famiglie; l'inimico giovavasi di questa opportunità per forzare le porte della

città e recarlasì in mano. Ogni cosa andava a ferro e fuoco, senza rispetto ad età nè a sesso: i bambini strappati dal sen delle madri e infissi sulla punta dell'asta o schiacciati sotto le ruote de' carri. Gl'inglesi che seguivano il perfido Edrico facevano prova di maggior crudeltà che i danesi. Ed ecco s. Elfego, sfuggendo a' monaci che il tenean chiuso con loro nel tempio, accorrere improvviso tra mezzo a' morti e ai moribondi e, facendosi innanzi a' nemici, gridare: Cessate una volta, cessate! Se uomini siete, perdonate almeno all'età innocente: qual gloria in trucidare bambini lattanti? Se chiedete una vittima, eccolavi in me, che sono il pastore di tutti. Ed io son quegli che vi tolse buon numero di compagni d'armi convertendoli, io quegli che vi rinfacciai più fiute le commesse colpe; io che ho alimentato, vestito, riscattato coloro che voi tenevate prigionieri. Qui i nemici ad avventarglisi, ad afferrarlo per la gola a fin d'impedirgli il più oltre gridare, legargli le mani, graffiargli coll'ugne il viso, percuoterlo a pugni e calci nelle coste, indi così avvinto trascinarlo verso la cattedrale acciò sia presente alla distruzione di essa. S'eran quivi rifuggiti i monaci, il clero e grosso numero di cittadini, sperando che la santità del luogo sarebbe di freno alla furia dei danesi o che la condizion loro darebbe tempo a quelli di tornare a meno atroci sentimenti. Ma le speranze riusciron vane; chè i barbari, fatta una catasta di legue secche all'intorno de' muri, vi dieder fuoco, mandando urli di gioia. Gl'infelici rinchiusi, cacciati di quell'asilo dalle fiamme ormai giunte al tetto e dai travi cadenti insieme col piombo liquefatto, mano mano ch'escon fuori, son trucidati sotto gli occhi dell'arcivescovo. Di tanti ch'eran colà uno

sopra dieci andò salvo; talchè quattro monaci a pena sopravvissero e otanta secolari: nel sacco della città perirono da sette migliaia, non computate le donne e i fanciulli.

I nemici tenner chiuso ben sette mesi in angusto carcere s. Elfego, sperando che, per ottenere la propria libertà, darebbe loro in mano le terre possedute dalla sua chiesa in varie parti d'Inghilterra. Intanto un morbo entrava a disertare lor soldatesche, talchè in breve tempo ne perivano da duemila per atroci doglie di viscere. I cristiani dissero loro esser quello un castigo del cielo e, per liberarsene, esser mestieri si pentissero di lor colpe e ne chiedessero mercè al vescovo. Non diedero retta sulle prime all'ammonizione, attribuendo l'avvenimento al caso; ma poi, veggendo ogni dì caderne dieci, venti e più di quelli che avean minacciato di morte il santo, tutti alla perfine n'andarono, quantunque loro malgrado, a chiedergli perdono e implorar le orazioni di lui a pro di sé: indi lo trasser di prigione, portandolo in segno d'onore sur una tettiera. Era il giovedì santo. Sebbene, così disse loro, voi non meritiate grazia, dobbiam seguir l'esempio del Salvatore, il quale in questo giorno medesimo lavò i piedi perfino al discepolo che stava per tradirlo, rialzò dopo atterratili coloro ch'erano venuti a catturarlo ed orò pe' suoi crocifissori. Ciò detto, benedisse del pane e lo distribuì a tutti perchè il mangiassero; e cessò quel flagello. Dopo tre giorni che non moriva più nessuno, mandarono a lui quattro dei loro capi per ringraziarlo del conseguito beneficio, aggiungendo però che, se amava aver la vita e la libertà, pagasse loro tremila libbre d'argento e inoltre si obbligasse a indurre il re a pagarne joro altre diecimila. Ma egli rispose

iniqua essere cotal loro dimanda nè esser giusto il richiederli quel che era divenuto preda delle fiamme e dell'ingordigia dei rapitori. Cho se la vostra avidità, continuò, vi trae a credere ch'io sia per ispogliar la chiesa de' suoi possedimenti e consigliare al re un atto disonorevole per la patria, troppo mal v'apponete; chè non si conviene a un cristiano dare ai denti de' pagani la carne dei seguaci di Cristo.

E pregandolo i suoi amici che parlasse più miti parole e mandasse intorno uno scritto col proprio suggello a fin di metter insieme da tutte parti quel che ancor rimaneva alla chiesa per pagare il proprio riscatto, egli, ch'era stato sempre padre a' poveri e difensor della patria, rigettò con indignazione un tal consiglio, dicendo: Chi giugneste a persuadermi sì fatta viltà non ci ha delitto a cui non potrebbe tentar d'indurmi. Io preferisco il morire al racquistare la vita a cotal prezzo. Qual maggior indegnità di questa, ch'io pigliassi a mostrarmi crudele in vecchiaia, io che sin da fanciullo mi sforzai sempre di dar prove di compassione? Non vi sovviene egli più del santo martire Lorenzo, il quale nascose i tesori della chiesa per sottrarli alla rapacità de' persecutori? Egli dava ai poveri, ed io mi farò a rapir loro? Questa, che a voi pare gran senna, là è vera empietà.

Saputa dai danesi questa risposta del santo, tornarono a legarlo e gli diedero la tortura con inauditi tormenti il bel dì di pasqua, 13 aprile dell'anno 1012: quindi il gittarono di nuovo in un carcere, ov' ebbe a patir ancora non poco; se non che a consolarlo e rinvigorirlo venne l'apparizione d'un angelo e del predecessor suo s. Dunstano. Il sabbato appresso fu dai danesi tratto di prigione e sopra un cavallo, tra gente

armata, condotto ad esser giudicato. Se non vuoi, gli dissero, esser fatto oggi spettacolo al mondo, pagaci l'oro che ti chiediamo. Io vi propongo, rispose egli, l'oro della sapienza, il quale è, che voi abbiate ad abbandonare la vostra superstiziosa religione e abbracciar quella del Dio vero. Quando perfidiate a rigettare il mio consiglio, una fine v'aspetta più sciagurata di quella di Sodoma, nè sarà mai che abbiate a mettere radici in questo paese. Non ebbe appena finito di parlare che, avventatisi contro di lui, lo stesero a terra e si diedero a percuoterlo col dosso delle accette e gittargli un nembo di sassi, ossa e capi di buoi. Ed egli, messosi ginocchioni, pregò per loro; poi, sendo caduto, rialzossi e raccomandò la propria chiesa al buon pastore. All'ultimo, un danese, da lui cresimato il dì innanzi, mosso da crudel compassione, acciò non languisse più oltre, lo colpì con un colpo d'ascia sul capo. Era il sabbato della settimana di pasqua, 19 aprile 1012.

I capi de' danesi volean che il suo corpo fosse gittato nel fiume; ma i convertiti da lui, ch'eran molti, vennero a rivendicarlo armata mano. Non pochi prodigi furono da lui operati: il che saputo dagli abitanti di Londra, ne riscattarono con grossa somma il corpo e gli dieder sepoltura tra loro; ma dieci anni dappoi venne trasportato a Cantorberl. Tutti coloro che aveano avuto parte nella morte di lui fecero, come avea predetto, miserabil fine. Sendosi i danesi rimessi in mare, cento sessanta di lor uavi furono ingoiate dalla tempesta, altre sessantacinque gitate su coste straniere e i passeggeri trucidati siccome corsari; Turchilo, capo di tutta quella spedizione, tornato in Danimarca con soli

sei legni, venne ammazzato dalla plebaglia. La chiesa onora s. Elfego sotto il 19 d'aprile (1).

In mezzo a cotali pubbliche sciagure, furonvi nell'ordine monastico imitatori della carità del santo onde dicemmo, tra' quali vuoi ricordare Leofrico, decimo ahate di s. Albano. Era stato disegno de' predecessori di lui d'innalzare un tempio che per la magnificenza degno fosse di quell'abazia. Ogni cosa era pronta; sgombrò il sito, raccolto nel tesoro il denaro richiesto: Leofrico, divenuto abate in età ancor fresca, godeva in pensando che avrebbe ormai posto mano all'opera; quando ecco irrompere i danesi nel regno, e conseguire la carestia. Leofrico allora apre le porte del monastero a tutti gl'infelici, versa a lor sollievo quanto adunavasi nel tesoro di quello, fa fondere il vasellame riservato per la sua mensa e, per ultimo, vendere i preziosi arredi destinati ad uso ed ornamento della chiesa. E perchè alcuni de' monaci ne parlavano, Leofrico risponde pacatamente doversi anteporre i tempi vivi di Dio a' templi di lui inanimati, più alto dovere che la decorazione di questi essere il mantenimento di quelli (2).

Altro imitatore di s. Elfego fu l'abate Godrico. Venne egli nel 1005 creato ahate di Croiland: in quell'anno e nei sette che conseguitarono le tasse percelte sul monastero dal re Etelredo, dal conte e dagli uffiziali inferiori, ammontarono alla somma annuale di quattrocento marchi; e l'anno 1013 Svenone pose a sacco tutte le masserie del monastero. In quel tempo stesso una grande quantità di naturali coreano a cercar uno scampo in Croiland dal ferro de' barbari; e il buon vecchio accoglievali a braccia aperte, adopera-

(1) Acta sanctorum, 19 april. Acta bened. sec. 6.

(2) Lingard. Antiq. de l'Égl. anglo-sax. p. 184.

vasi a confortarli in quella sventura e prometteva loro li terrebbe seco infino a che gli bastassero le facultà. Riserbati il coro e il chiostro pei suoi monaci e que' dei dintorni, assegnò agli ecclesiastici per residenza la nave della chiesa, a' laici le altre stanze dell'abazia, e le donne e i fanciulli alloggiò in casamenti costrutti all'infretta nel cimitero. Questa carità di Godrico destò l'avidità di Svenone, il quale fe' intimare al santo abate dovesse recare, in un dì stabilito, mille marchi a Lincoln, con minaccia, se no, di spianare il monastero; nè contento di questa somma, gliene estorse un altro migliaio ne' tre mesi che venner dopo. Erano appena soddisfatte queste dimande che comparvero gli uffiziali d'Etelredo; i quali apposerò a Godrico fosse stretto in alleanza con Svenone, reputando essi tradigione lo sborso della somma a lui tolta per forza, e il costrinsero spedire al re due migliaia di marchi, se voleva tornargli in grazia. A guarentirsi da nuovi balzelli, Godrico cedette per cento anni una terra dell'abazia a un potente signore di quelle vicinanze, a patto che si facesse difensore dell'abazia stessa e proteggesse, pur colla spada, contro qualsiasi ingiusta domanda. Finchè quel signore fu in vita, Croiland ebbe pace: ma i discendenti di lui ritennero contro giustizia il ceduto podere, e l'abazia l'ebbe irremissibilmente perduto (1).

Il danese Svenone, come fu per noi narrato, s'era, correndo l'anno 1014, fatto signore dell'Inghilterra. Nel gennaio di quell'anno Etelredo avea riparatò in Normandia dal duca Riccardo, di cui avea sposato in seconde nozze la figliuola Emma. Ma colto nel susseguente febbrajo da subitanea morte Svenone, venne Etelredo ri-

chiamato e, tornando alla metà della quaresima con infuita allegrezza dei suoi, mise con tutta prestezza in piedi un esercito per andar contro al danese Canuto, figlio e successore di Svenone, e pel corso di tre anni arse una guerra feroce, in cui s'alternarono le vittorie colle sconfitte. Etelredo seguiva mai sempre la barbara usanza di sgozzare quanti fossero abitanti d'origin danese; e Canuto si rifece anch'egli con tremende rappresaglie. Venuto a morte Etelredo nell'aprile del 1016, il suo figliuolo e successore Edmondo diede nel corso di sette mesi ben cinque sanguinose battaglie contro Canuto, e già stavasi per commetterne un'altra quando i capitani dell'uno e dell'altro esercito costrinsero i due re a venire a componimento. Si divisero allora fra loro l'Inghilterra; e rimase a Canuto la parte ch'è a settentrione del Tamigi, quella a mezzodì d'esso fiume ad Edmondo. Un mese dopo quella riconciliazione morì Edmondo improvvisamente, ovver fu ucciso, lasciandosi dietro due figliuoli in tenera età, Edoardo ed un altro dello stesso suo nome. Canuto, salutato re di tutta Inghilterra, menò in moglie Emma avola de' due fanciulli, e questi mandò in Isvezia al re s. Olao suo fratello uterino, d'onde passarono alla corte di s. Stefano re d'Ungheria; il quale ricevè con tutta amorevolezza quegli orfanelli e li fe' allevare ed ammaestrare come fossero suoi propri figliuoli. Edmondo morì ancor giovinetto: il fratello suo, come vedremo, farà ritorno in Inghilterra e regneràvi glorioso sotto il nome di s. Edoardo il confessore.

Quantunque Canuto avesse fin da fanciullo ricevuto il battesimo, ben poco in sin qui s'era curato di conoscere e seguire la dottrina del cristianesimo; ma salito che fu sul so-

(1) Ingulf, an. 1010. Ling. Antiq. etc

glio d'Inghilterra, i precetti della religione ammansarono quella feroce sua indole e fecero di lui insensibilmente un giusto e benefico monarca. Quante volte pianse egli il sangue versato e la miseria da sè e dal proprio padre cagionata a quegli isolani! Il perchè reputava debito suo compensar tanti patimenti con un regno tranquillo e secondo giustizia. Usava quindi con essi di speciali riguardi, proteggevali contra l'insolenza de' suoi favoriti danesi, indusse l'uguaglianza tra le due nazioni e le annise indistintamente agli impieghi così di fiducia come di ricchezza. Innalzò un sontuoso tempio ad Assington, teatro dell'ultimo suo trionfo, e fe' risorgessero dalle lor rovine gli edifizii religiosi ch'erano stati danneggiati nell'ultima invasione. L'abbazia di s. Edmondo, tristo monumento della crudeltà de' suoi padri, diventò, mercè le sue larghezze e per secoli assai, il più dovizioso convento del regno. In un'assemblea nazionale tenuta ad Oxford, confermò le leggi d'Edgaro e indusse i signori inglesi e danesi a seppellir nell'oblio ogni antica offesa e giurarsi quinc'innanzi reciproca amistà. In altra adunanza tenuta a Winchester fece compilare un codice di leggi, fondato sugli ordinamenti de' primi re, colle aggiunte e mutazioni richieste dall'attual condizione della società: nella quale adunanza il re esortava i ministri tutti della giustizia a mostrarsi vigilanti nello indagare e punire i delitti, ma risparmiare la vita delle persone; a usare indulgenza verso chi si pente, ma proceder con severità contro i rei pertinaci; a considerare siccome degni di compassione il fiacco e l'indigente, ma il ricco e il potente come meritevoli di tutto il rigor delle leggi; conciossiachè quelli talora vengano tratti a prevaricare da due ca-

Rohrbacher Vol. VII.

gioni che questi addurre non ponno a propria scusa, l'oppressione cioè e il bisogno. Condannava e proibiva l'uso di vender cristiani in paesi stranieri. Per l'incorporazione de' danesi cogli inglesi sendosi oltreoceà introdotti nell'isola alcuni riti gentileschi, Canuto interdisse il culto delle divinità pagane, del sole o della luna, del fuoco o dell'acqua, delle pietre o dei fonti, delle foreste o degli alberi; e castigava chi s'impacciava di sortilegi. Nel tempo medesimo, a fin di alleviare i suoi popoli dalle imposte feudali, abolì del tutto la consuetudine di fornirgli provvisioni gratuite, proibì a' suoi uffiziali di pigliarne per proprio uso, e diede ordine a' suoi soprantendenti che la mensa reale s'avesse a mantenere col prodotto de' suoi poderi.

Stendendo il re Canuto la sua signoria su assai paesi marittimi, gli adulatori andavangli ribadendo all'orecchio ch'egli comandava alla terra ed al mare. Un giorno pertanto, messosi a sedere sulla spiaggia di Southampton, intimò al mare che rispettasse il suo sovrano: ma non andò guari che il flusso della marea lo costrinse a tirarsi indietro. Allora, voltosi a coloro che solean piaggiarlo: Vedete, disse, come il mar mi dà retta! E imparate colui solo esser onnipossente al cui cenno l'oceano obbedì quando udì da lui queste parole: *Tu verrai fin qui nè andrai più oltre*. Questo pensiero fece tale impressione nel re medesimo che, come fu tornato a Winchester, prese il proprio diadema e poselo sul capo al gran crocifisso della cattedrale, nè da quel dì in poi se lo cinse più mai, neppure nelle pubbliche solennità.

Quantunque Canuto facesse sua ordinaria residenza in Inghilterra, non mancava però di visitare spesso la Danimarca: nella quale visita fa-

cevasi accompagnare da una flotta inglese e menava seco buon numero di vescovi, coll'opera de' quali ammaestrare e ridurre a civiltà i suoi compatriotti. Pose, tra gli altri, il vescovo Bernardo nella Scania, Gerbrando nella Selandia e Rainero nella Fionia. Di tal maniera che' terribili rivolgimenti della Danimarca e dell'Inghilterra, che sembravano dover ridurre al niente il cristianesimo in quelle due regioni, giovarono invece a dargli novella e più salda vita (1).

Nella Spagna, i cristiani, ch'erano in continua guerra co' musulmani, toccarono di strepitose disfatte, che poi ammandarono con un più strepitoso trionfo. Il re Bermundo II o Bermudo governava fin dall'anno 982 il reame di Leone e avea dato principio al suo regno col raccomandare l'osservanza delle antiche leggi, in ispezialtà delle leggi ecclesiastiche e de' pontifici decreti, ma non sempre rispose a sì lodevoli cominciamenti. Perocchè fece pigliare etenne prigione tre anni, senza motivo di sorta, Godesco vescovo d'Oviedo; del qual atto ingiusto fu creduto castigo una siccità che sopravvenne e che cagionò la carestia: nè la siccità ebbe fine che quando il re, tocco da quella sventura, ebbe posto in libertà il prelato. Lo stesso re, dando retta a tre servi della chiesa di Compostella che incolparono il lor vescovo Adolfo di nefando delitto, ordinò fosse esposto a un toro furioso; ma questo, al dir di tre storici spagnuoli, lasciò le corna nelle mani del vescovo (2). Bermundo licenziò la sua moglie legittima per impalmare altra donna e teneva, per giunta, due concubine sorelle. Il perchè venne riguardato qual castigo di così fatti scandali l'irromper che fecer negli stati di lui i maomettani, capitanati da Almansor, primo ministro d'Is-

sem, principe neghittoso che regnava a Cordova.

Almansor avea seco alcuni conti stati sbanditi da Bermondo. Alla notizia della mossa di quel capitano, furon portate via le reliquie da Leone e da Astorga ed eziandio i cadaveri de' re colà sepolti, a fin di porli in sicuro. Almansor tenne assediata Leone per quasi un anno, e, presa che l'ebbe, ne gittò a terra le porte e le torri. Si recò in mano egualmente Astorga e parecchie altre città, rapì quanti v'avea tesori nelle chiese e mise a sacco tra l'altre quella di s. Giacomo. Insomma, pel corso di dodici anni che guerreggiò i cristiani, li ridusse a più trista condizione che stati non fossero dal tempo del re Rodrigo e dall'invasione degli arabi in poi. Alla fine Bermondo, l'anno 998, si volse a Garzia re di Navarra e al conte di Castiglia dell'egual nome, pregandoli d'obbliar le passate offese e venire in suo aiuto contro il comun nemico. I tre principi, congiunte lor forze, vinsero una delle più memorande battaglie contra gl'arabi, nella quale, a detta de' lor storici stessi, gl'infedeli perdettero da settantamila fanti e quarantamila cavalli. Il dolore di questa sconfitta roudusse a morte Almansor nel 1002. Il re Bermondo, che per essere infermo di gotta s'era fatto portare alla battaglia in lettiga, morì di questo male nel 999, lasciando il regno al proprio figliuolo Alfonso V, in età appena di cinque anni, il quale lo tenne per anni ventinove (3).

Al tempo di Bermondo era vescovo di Leone Froilano, uom chiaro per santità, nativo di Lugo in Galizia, dove la madre sua Froila acquistossi gran riputazione di virtù. Fin dall'età di diciott'anni si ritrasse egli in un deserto; poi, sendoglisi aggiunti parecchi discepoli, fondò un

(1) Hunt. 209. West. 209. Lingard 1. 1.

(2) Baron., an. 983. (3) Script. rer. his.paa.

monastero, ove fu priore, sotto di lui, s. Attilano. Questi nato circa il 939 in Tarragona da genitori per nobiltà cospicui, abbandonoll che contava sol quindici anni per entrare in un convento, d'onde uscì alcun tempo appresso, tratto dalla fama di s. Froilano. Il re Ramiro III chiamò quest'ultimo a Leone e gli donò grosse somme di denaro con facoltà di scegliere qual luogo gli gradisse del suo regno per fabbricarvi un monastero ove si facesse orazione a Dio per la tranquillità dello stato, non men turbato nell'interno da' cristiani ribelli che nell'esterno dagli infedeli. Eresse impertanto Froilano il monastero di Tabara, indi quello di Morcueta, ove aunò pel manco dugento religiosi; inoltre parecchi altri conventi rimise in fiore.

Sendo morto il vescovo di Leone, vennegli dato dal re Bermondo a successore, comechè riluttante, s. Froilano, il quale resse quella sede circa sedici anni e passò di vita nel 1006, ai 3 d'ottobre, nel qual giorno vien dalla Spagna onorato come santo. Nel tempo stesso che s. Froilano ebbe il vescovado di Leone, s. Attilano suo discepolo conseguì quello di Zamora, e narrasi fosser consacrati insieme il dì della pentecoste. Attilano lasciò dopo dieci anni la sede e andossene in pellegrinaggio per ispirito di penitenza, e tornato indi a due anni, resse la sua chiesa per altri otto, e cessò di vivere settuagenario ai 5 d'ottobre del 1009. E la chiesa lo scrisse nel catalogo de' santi (1).

Il re Alfonso V sendosi recato a Leone capitale del suo regno colla moglie Elvira, tenne quivi, il giorno di s. Giacomo, 25 luglio 1012, una adunanza di tutti gli abati, signori e vescovi; e di questo concilio ci rimangon sette canonì. Stabilisce il

(1) Acta sanctorum, 3 octob.

primo che quind'innanzi in ogni concilio si debba cominciare dal giudicare le cause della chiesa; e ciò perchè i concili erano altresì adunanze politiche in cui si trattavano affari temporali, e nell'anzidetto furon fatti parecchi civili ordinamenti. Dopo la causa della chiesa, prosegue il concilio, si tratterà quella del re, indi quella del popolo. Gli abati e monaci staranno sotto la giurisdizione dei propri vescovi, e gli uni non riceveranno quei degli altri. I rimanenti canonì si riferiscono ai furti commessi nelle chiese o ue' cimiteri e agli omicidii di persone ecclesiastiche. Il detto re rifabbricò e rifornì di popolo la città di Leone, stata distrutta da Almansor e dal costui figlio Abdelmeico; rimise in vigore le leggi gotiche, ed altre lor ne aggiunse (2). Dopo ventinove anni di regno, cadde morto d'una frecciata mentre combatteva contra gli arabi vicino a Viseo in Portogallo, e fu sepolto a Leone nell'anno 1028. Gli successe il figliuolo Vermondo o Bermudo III.

Intorno al 1000 si formò tra' maomettani una nuova setta, di quante altre furono più mostruosa e che sussiste tuttavia fra' druzi. È noto dividersi i maomettani generalmente in due sette scomunicantisi a vicenda sotto l'appellazione di sonniti e di schiiti. I primi, che tengonsi per ortodossi, ammettono insieme col corano una tradizione orale e per legittimi i califfi tutti che succedono a Maometto. Gli schiiti o settari, chiamati con questo nome dai sonniti, ma onorantisida sè con quello di partito de' giusti o della giustizia, stanno per All e non han per legittimi califfi che i discendenti di All e di Fatima sua prima moglie, figliuola di Maometto. A' di nostri i persiani sono schiiti, e sonniti i

(2) Labbe l. 9, p. 817. Baron., an. 1012.

turchi. Ma fin da principio i sonniti divideansi essi pure in due partiti a proposito del corano, sostenendogli uni che fosse increato, gli altri no; e, come vedemmo, v'ebbe de' califfi che pronunziarono pena di morte quando contra questo, quando contra quel partito. Gli schiiti egualmente partivansi in più sette di second'ordine. Cotali religiose discordie servivano a far più gravi le discordie politiche e reciprocamente. In Ispagna i maomettani riconoscevano un califfo ommiade, in Africa e in Egitto califfi alidi o fatimiti; a Bagdad califfi abassidi. Una nuova cagione s'aggiunse per moltiplicare cotali discordie dottrinali, l'introduzione vogliam dire della filosofia greca: la quale co' suoi cavilli fornì occasione alla chiesa di porgere una più chiara, precisa e metodica esposizione della dottrina cattolica, e far servire a ciò quella stessa filosofia. Fra i maomettani, appo i quali la dottrina non è nè vera nè ben collegata, nè ci ha autorità supernamente assistita per insegnarla e difenderla, la filosofia greca non altro poteva che moltiplicare e diversificar la confusione e i dissidi già introdotti.

In questo stato trovavasi generalmente il maomettismo, allorchè Hakem, terzo califfo fatimita d'Egitto, succedeva, nel 996, in età di soli undici anni, al proprio padre Aziz-Billah e teneva il regno pel corso di venticinque; principe scellerato, empio, stravagante, fantastico e crudele. I cristiani d'Egitto erano generalmente uniti nella medesima fede, e obbedienti alla chiesa romana (1). Verso l'anno 1003 Hakem diede principio alla persecuzione contro di essi e comandò fossero arrestati dieci de' principali catebs o segretari. Un de' più distinti tra que-

sti, Abou-Nediah, soprannomato Al-kebir, ch'era ortodosso, venne da lui chiamato, e ordinatogli di rinunciare alla religione cristiana, con promessa, quando si volesse far musulmano, d'innalzarlo alla carica di visire e conferirgli l'amministrazione dell'impero. Abou-Nediah, ottenuto da Hakem lo spazio d'un giorno per poter pensare al partito che prenderebbe, tornò a casa sua, radunò gli amici e narrato quanto era passato tra Hakem e lui, lo son pronto, disse, a dar la vita pel nome di Gesù Cristo. L'indugio da me chiesto non fu già per gittar tempo a deliberare; volli con ciò unicamente aver agio di raccorvi intorno a me, pigliare da voi congedo e farvi conoscere le mie ultime intenzioni. Ora dunque, fratelli miei, nessuno sia tra voi il qual corra dietro alla cadevole e fugace gloria di questo mondo con dispendio di quella duratura ed eterna promessaci da nostro signor Gesù Cristo. Egli, che ci ha satolli delle terrene dovizie, oggi per sua misericordia c'invita al reame celeste. Fate cuore pertanto. Con tali parole animavali a correre a morte pel nome di Cristo; e in quel di medesimo diede loro un lauto banchetto.

La dimane recatosi Abou-Nediah da Hakem, questi al vederlo entrare, E così, gli domandò, hai preso il tuo partito? Sì, rispose quegli. E quale? disse il califfo. Quello, replicò l'altro, di rimaner fermo nella mia religione. Qui Hakem si volse alle promesse e alle minacce a fin di vincerlo; ma trovandolo irremovibile, ordinò che, legato a due pali, venisse battuto con nervi di buo. Furongli dati ben cinquecento colpi, onde n'andarono stracciate a brani le carni, e il sangue scorrevagli a rivi per tutto il corpo. Mentre proseguivasi la flagellazione, che per co-

(1) Parerg. 4, p. 74 et seq.

mando del calisso dovea giungere a mille colpi, Abou-Nediah, dopo trecento, disse: Ho sete. Ristettero i manigoldi e fecer sapere la cosa ad Ilakem, il quale comandò gli fosse dato a bere sì veramente che promettesse di farsi musulmano. Ma il paziente al presentarglisi l'acqua e udìr l'ordine del calisso, riportategliela, disse, ch'è io non ne ho punto bisogno, avendomi dissetato nostro signor Gesù Cristo, vero re. Dette quelle parole, Abou-Nediah spirò. Ne fu recata la notizia ad Ilakem, il quale impose si compisse sul cadavere di lui il numero delle mille nervate. Tra i dieci cristiani di che abbiamo fatto cenno trovavasi anche il reis Fahd, figliuolo d'Ibraïmo. Hakem lo fe' venir a sè e l'esortò ad abbracciare la religion musulmana, rammemorandogli i benefici onde l'avea colmo e promettendogli ne aggiugnerebbe di nuovi e il terrebbe come fratello. Ma, stando quegli saldo nella negativa, comandò gli fosse mozza la testa e gettato alle fiamme il cadavere. Degli otto segretari quattro cedettero a' tormenti e si fecero musulmani, ma quattro perseverarono nella vera fede e spirarono sotto le battiture. Di quelli che avevano apostatato uno morì la notte appresso, gli altri tre fecer ritorno alla religion cristiana, cessata che fu la persecuzione (1).

Nel 1005 Hakem diè fuori un decreto che ingiungeva agli ebrei ed a' cristiani di recar sui propri abiti alcuni distintivi, i quali dovean essere di color nero, ch'era quello de' califfi ahassidi, e di porsi una cintura. Inoltre i cristiani furono obbligati a servirsi di stoffe di legno, sendo loro vietate quelle di ferro. Fu loro di più ordinato di portar una croce lunga un palmo, e, poco dap-

poi, lunga un cubito o, secondo altri, un cubito e mezzo. Gli ebrei, in luogo di croci, dovean portare al collo ceppi di legno in forma di gomitol, per figurare la testa di vitello che aveano adorata nel deserto.

In quel medesimo anno fece, così pe' maomettani come per gli altri, ordinazioni ridicole del par che tiranniche. Proibiva, esempigrazia, di mangiare certi ortaggi e conchiglie perchè piacevano ai califfi ahassidi; di fare e vender birra, dandone per ragione ch'essa non gradiva ad All genero di Maometto. Facea divieto alle donne di mostrarsi in pubblico a faccia scoperta, anche se accompagnassero un convoglio; ai pescatori di pescare e vender pesce senza squame; a qualunque donna di uscire in sulle vie dopo il tramonto del sole, fosse anco per bisogno di vendere o comperare (2). Costrinse da per tutto a rompere i vasi vinari, ed il vino fu versato per le strade. Fecce ammazzare tutti i cani; proibì l'entrare nel Cairo a cavallo ed ai noleggiatori di cavalcature l'introdurvisi co' loro asini, come pure a chicchessia di passar vicino al suo palazzo (3).

Nell'anno 1007, tutt' all'opposto, diede ordine che le porte del Cairo avessero a rimanere aperte nel corso della notte e le botteghe parimente, affinchè ognuno potesse vendere e comperare. Venivano perciò accesi torchi alle porte delle case e all'ingresso de' mercati; e tutte le notti il popolo andavasene pe' mercati e per le vie sino allo spuntar del giorno. Egli stesso il calisso, scortato da' suoi più intimi uffiziali, passeggiava la notte in mezzo alla folla, e chiunque poteva accostarsegli e discorrer seco. Nell'anno 1011 ordinò si bruciasse ro gli scacchieri; radunati i pescatori, fe' lor promettere sotto i più

(1) Silv. de Sacy, *De la religion des Druzes*, t. 1, Vie de Hakem, p. 303.

(2) Ib. p. 308-311. (3) Ib. p. 312 et 313.

stretti giuramenti di non pigliar pesci senza scaglie, pena la testa a chiunque contravvenisse al divieto. Proibì la vendita dell'uve secche e ordinar fece per iscritto se ne impedisse l'introduzione; sì che quant'uve trovavansi ne' magazzini de' venditori furon tutte bruciate, e in quindici giorni ne vennero in tal guisa distrutte 2,840 casse, che valevano 500 monete d'oro. Fu interdetto il vendere più di quattro libbre d'uva fresca per volta, di spremere, di berne il sugo o vin dolce, di esporla in vendita ne' mercati. Ne fu gettata gran quantità nelle strade acciò fosse calpestata, e tutta quella che trovavasi in sulle barche del Nilo fu riversata nelle acque. Si strapparono tutte le viti a Diizeh e si gittarono le uve sotto le zampe dei buoi, e così pur fu fatto nelle province per l'ordine messo fuori dal califfo. Fece porre il suggello su quanti vi erano magazzini di miele nell'anzidetta città: le botti di miele furon trasportate in riva al Nilo, fraccassate, e il liquore versato giù pel fiume; cinquemila e cinquantuna botte furono così sperperate. Furon pur gittate nel fiume cinquant'una botte di miele di datteri. Con egual decreto si proibirono i datteri freschi, e ne fu arsa una non piccola quantità (1).

Hakem facevasi giuoco non pur degli averi e dell'industria, ma sì ancora della vita degli uomini, disponendo a capriccio suo così di questa come delle sostanze loro; ed ora traeva a morte moltissimi palafrenieri, servi a piedi e simili, ora faceva segno alla sua collera altra classe di persone: al che davangli pretesto gli strani suoi ordinamenti. Le persone di più alto conto, e quelle ancora cui andava più debitore di

servigi non eran punto più dell'altre risparmiate. Per addurne alcun esempio, un generale distinto, per nome Fadhl, avea testè vinta e compressa una pericolosissima insurrezione. Sulle prime Hakem gli si mostrò riconoscente, visitandolo più fiate mentr'era malato e largheggiando seco di laute provvigioni: ma appena fu risanato lo fece morire nella più barbara forma. Perocchè, entrato un dì il generale, giusta il costume, nella reggia, vide Hakem seduto con vicino a sè un bellissimo garzonetto da lui compro per cento monete d'oro, scannarlo con un coltello che tenea fra mano e, sparatolo, trarne il fegato e le interiora e trinciare a minuzzoli. Inorridì a sì atroce vista il generale, e tornato a casa, narrò il fatto a' suoi e fece il proprio testamento. Non trascorse un'ora che vennero alcuni messi di Hakem e gli recisero la testa (2).

Non men capriccioso e crudele mostravasi Hakem in fatto di religione rispetto eziandio a' maomettani: perocchè talora comandava sì preferissero ogni dì, ed anco si scrivessero sui muri delle case, maledizioni ed anatemi contro i nemici di Ali; tal altra imponeva sì cancellasser tutte nè si ardisse lasciarsene uscir di bocca una sola, permettendo ai sonniti d'esercitar liberamente il loro culto ed anco di tenere scuole pubbliche; e alcuna fiata tornava alle prime ordinazioni. Coloro poi che contravvenivano erano quasi sempre puniti nel capo.

I cristiani furon quelli che ebbero maggiormente a patire gli effetti di cotale strano e capriccioso umore del califfo. Diede egli principio, l'anno 1009, ad una general persecuzione contro de' medesimi: ordinò o direm meglio avea già prima ordinato fosse distrutta la chiesa del-

(1) Silv. de Sacy, *De la religion des Druzes*, t. 4, Vie de Hakem p. 335.

(2) Vie de Hakem p. 327-28.

la risurrezione a Gerusalemme; fe' chiudere in prigione e tormentare barbaramente Zaccaria patriarca di Alessandria, dove fu emanato l'ordine di spianare al suolo quante eran chiese e monasteri in Egitto. La persecuzione andò sempre più infierendo fino all'anno 1013, in cui permise a' cristiani ed agli ebrei che non volean farsi musulmani di ritirarsi co' loro averi sulle terre de' greci o nella Nubia o nell'Abissinia.

L'anno susseguente fe' divieto alle donne di andar per le vie, fosse di giorno o di notte, e volle si chiudessero i bagni per esse destinati. Fu proibito a' calzolari di lavorare scarpe per le medesime; di maniera che le costoro botteghe rimasero inopere. Oltreciò venne interdetto alle donne di farsi alle porte od alle finestre o ai terrazzi delle case. Questi divieti durarono per esse sino alla morte del califfo, ossia sette anni e sette mesi, e parecchie di loro disobbedienti a tal legge vennero messe a morte, come prova il fatto seguente. Passando un dì Hakem vicino de' bagni appellati d'Oro, udì là entro dello strepito, e saputo che vi eran donne, fe' murarne ogni uscita, talchè tutte vi perirono. Tal era questo califfo o papa de' musulmani.

Nondimeno dall'anno 1017 al 1020 si diè a vedere affatto diverso: restituiti agli ebrei ed a' cristiani piena libertà di coscienza anzi diede licenza agli apostati di far ritorno al cristianesimo; sì che, in sette soli giorni sei migliaia di questi sciagurati abbiurarono il maomettismo e rientrarono nel sen della chiesa. Il patriarca Zaccaria fu scarcerato ed ebbe un colloquio col califfo il quale, contento del favellare di lui diedegli un ampio decreto con cui era fatta facoltà d'aprir le chiese in tutti i suoi stati, e rifabbricar quelle distrutte. Fu ordinato di restituire ai

cristiani le colonne, le tegole, le pietre e il legname portati via allorchè erano state demolite le chiese; e venneritornati nel possedimento di tutti i terreni e giardini appartenenti alle medesime per tutta l'estensione de' suoi domini. Con lo stesso ordinamento dispensò i cristiani dal portar su gli abiti i segnali già stati loro imposti e le croci, e diede licenza di sonar, giusta l'usanza, le campane in tutte le loro chiese (1).

Ma qual era mai la cagione segreta di un sì fatto mutamento, di tal meravigliosa tolleranza in un despota com'era costui? Ecco il mistero. Correan molti anni che e nel palazzo di Hakem ed altrove si tenean segrete adunanze, ove convenivano adepti e iniziati e spacciavasi una dottrina occulta. Era una nuova religione, la quale consisteva in credere e insegnare Hakem essere un Dio. Un Darazi persiano, insegnò pel primo pubblicamente che Hakem era il Dio creatore dell'universo, ed invitò il popolo ad abbracciar cotale dottrina. Compose costui un libro nel quale diceva che l'anima d'Adamo era passata in All, quella d'Ali negli antenati di Hakem e all'ultimo avea preso stanza in questo. In tal guisa si fe' padrone dell'animo del califfo, il quale lo prese seco, abbandonò a lui gli affari e l'innalzò al più eccelso grado, sì che i visiri, i comandanti delle soldatesche ed i servitori del principe erano obbligati di corteggiarlo nè ottener poteano, fuorchè per intramessa di lui, veruna sentenza del sovrano. Voleva Hakem avvezzarli ad obbedir ciecamente a cotesto Darazi. Questi mise fuori il libro da sè composto e lo lesse in una moschea del Cairo dinanzi al popolo, il quale ne fu offeso altamente e gittossi sopra di lui per ucciderlo; ma il persiano fug-

(1) Vie de Hakem p. 399.

gissene in Siria. Hakem, non osando pigliar palesemente le parti dell'impostore gli fece pervenir denaro segretamente e dirgli spargesse la sua dottrina nelle montagne, ove avrebbe trovato un popolo rozzo e disposto ad abbracciare le novità. Andossene pertanto Darazi nelle montagne e nelle valli del Libano, lesse a quegli abitanti il suo libro, invitò a riconoscere Hakem per Dio, dispensò loro denaro, insinuò ai medesimi il dogma della metempsicosi, fe' lecito l'uso del vino e la fornicazione, e diè ad essi in balia gli averi e la vita di chiunque ricusasse abbracciar la loro credenza. Furono questi i principii e la sostanza, per sì gran pezza ignota, della religione dei druzi (1).

Darazi non fu il solo che si assumesse l'impresa di proclamare la divinità di Hakem: un altro impostore tentò far valere le sue pretese, e vi riuscì, a quanto sembra, con esito migliore. Costui, che è da' druzi reputato anche presentemente siccome l'autore del lor sistema religioso, era egli pure un persiano, per nome Hamza. Insegnava essere Hakem la divinità personificata, e sè l'intelligenza primordiale di lui (2). Avea perciò dodici apostoli e altri discepoli assai, i quali mandò come missionari nell'Egitto e nei paesi da questo dipendenti e in Siria. Affin di guadagnare gli ebrei, quegli emissari dicevan male de' cristiani e de' musulmani ignoranti, asserivano Gesù non essere il vero Messia; questo doversi ancora aspettare, insinuando a poco a poco ch'era Hakem. Per trarre poi dalla loro i cristiani sparlavano ad un modo degli ebrei e de' musulmani, professavano il simbolo di questi ultimi, dandone però la vera interpretazione allegorica con dire che i cristia-

ni avean disconosciuto il Paraclito, il quale stava per venire, e questo pure era Hakem. Ecco la ragione per cui alla fine quest'empio e crudele tiranno mostrò più tollerante verso gli ebrei e i cristiani: mirava egli con tale speliante a sedurli e fare adorar sè in luogo di Dio e del Cristo.

Non parrà vero che una sì fatta empietà abbia potuto entrare in mente d'uomo. Pur, otto secoli dopo la morte di Hakem, ucciso nel 1020 dalla propria sorella, di cui aveva risoluto disfarsi, l'abbiam vista rinnovarsi in Francia. Intorno all'anno 1820 erasi quivi formata una setta filosofica, composta di giovani quali uscir sogliono dalle scuole del governo, valentissimi cioè nelle scienze materiali, ma ignoranti che nulla più o al sommo superficiali nella scienza del cristianesimo. Costoro si posero in testa che il cattolicismo fosse spento in tutto il mondo come spento era nel lor cuore e che si dovesse surrogarvi una religion nuova. Pigliarono impertanto sopra di sè quest'impresa. Erano tra essi alcuni ebrei. Dopo parecchi anni di perseguitazioni, dieder fuori il primo, ed unico articolo del lor *credo*: la divinità essersi compendiata in un di essi, uomo mediocre anzi che no, per nome Enfantin, che da quel punto venne da loro chiamato padre supremo. Gli enfantiniani si sparsero nelle città per mettere in credito la divinità del signor Enfantin, come già avean fatto gli hakemiti per quella del califfo Hakem. Non ostante però tutto il sapere del secolo XIX, l'impresa non potè riuscire, e nell'anno 1841, Enfantin, dio fallito della scienza moderna, è ridotto a vivere d'un oscuro impiego nell'amministrazione de' ponti e strade.

Queste antiche e recenti empiez-

(1) Vie de Hakem p. 381. (2) Ib. p. 387.

ze, a simiglianza dell'eresie e degli scismi, non altro sono che fasi diverse della gran ribellione contro Id dio e il suo Cristo. Noi abbiám veduto i pagani imperatori di Roma idolatra farsi adorare con essa al par de' numi e punir di morte i cristiani che negasser di farlo; vedremo nei secoli del medio evo certi imperatori alemanni porre in opera tutta la lor forza per rimettere in vigore cotai politica idolatria; anche al presente parecchi governi non altro scopo si propongono. La guerra continua che la chiesa cattolica trovasi costretta a far loro a fin di conservare l'onor di Dio e del suo Cristo costituiscono la parte principale della sua storia.

Papa Silvestro II fu il primo a dar il segnale per la lotta armata della cristianità intera contro l'impero, avverso al cristianesimo e a Dio, di Maometto e di Ilakem. Con felice esito gli imperatori di Costantinopoli Niceforo II e Zimisce avean portate lor armi in Siria, e la guerra continuò sotto Basilio II. Per riverbero, i cristiani di Gerusalemme e di Palestina ebbero a patir non poco dai maomettani anche prima della persecuzione mossa da Ilakem. Le dolorose lor voci e il grido de' lor patimenti giunto in occidente l'ebbero altamente scosso: onde il capo spirituale del mondo cristiano, particolarmente dell'Europa cristiana, scrisse, a nome della desolata Gerusalemme, alla chiesa universale, la lettera del tenore che segue:

« La chiesa ch'è in Gerusalemme alla chiesa universale la quale comanda agli scettri de' reami. Conciossiachè tu goda d'una vigorosa sanità, sposa immacolata del Signore, ond'io mi confesso un de' membri, è surta in me la più grande speranza di poter, mercè l'opera tua, rialzare il mio capo pressochè al tutto

affranto. E potrei io albergare in me la più lieve diffidenza per rispetto di te, signora delle cose, quando tu per tua mi riconosca? Il famoso disastro ond'io fui percossa chi sarà de' tuoi che reputare lo debba qual se non gl'importasse e disdegnarlo come il più meschino affare? Comechè al presente prostrata io mi trovi, l'universo nondimanco ebbe in me la miglior sua parte. Miei sono gli oracoli de' profeti, i monumenti de' patriarchi; di qui uscirono le luminose faci del mondo, vo' dir gli apostoli; di qui si diffuse per l'universo la fede di Cristo, e nel mio grembo rinvenne essa il suo redentore: perciocchè quantunque egli, secondo la divinità, sia da per tutto, questo è tuttavia il luogo ove, secondo l'umanità, egli nacque, patì, fu sepolto, fu sollevato al cielo. Ma conciossiachè sia stato detto dal profeta che il sepolcro suo sarebbe glorioso, distruggendosi da' pagani i luoghi santi, adopera il demonio a far ch'esso rimanga senza gloria. Or dunque va innanzi, o soliato di Cristo; sii tu il handeraim e il compagno della pugna; e quel che non puoi coll'arme dà mano a farlo coll'opera del senno e dell'erichetze. Alla perfine che è quel che tu dài e a chi il dà? Tu dài poco del molto che hai, e il dà a colui che ti ha largito gratuitamente quanto possiedi, e cionullostante nol riceve mica gratuitamente, ma lo moltiplica quaggiù e ne rende premio in avvenire. Egli ti benedice per mia mano affinchè tu volga in tuo pro la liberalità tua, e rimette i peccati acciò tu viver possa e regnare con esso lui (1). »

Tal è il programma o manifesto politico dell'Europa cristiana messo fuori contro il maomettismo; il qual manifesto fu dettato alla fine del se-

(1) Gerbert, Ep. 28. Bouq. 1. 1., p. 426. Duchesne 1. 2. Bibl. pp. 1. 17.

colo X o al principio del susseguente dal primo pontefice d'origine francese, e all'esecuzione del quale l'Europa non si rimase nè si riman tuttavia d'operare quando colla persuasione, quando colla forza dell'armi, quando mercè le trattative della diplomazia. E ciascuno, a misura de' propri mezzi, non pure può farlo, ma dee; posciachè ciascuno, secondo sua possa, è tenuto a faticare perchè la verità trionfi dell'errore, la giustizia dell'iniquità, l'umanità della barbarie. Ora il maomettismo è il trionfo o piuttosto l'usurpazione dell'errore sulla verità, dell'iniquità sulla giustizia, della barbarie sulla umanità e sul vero incivilimento. Dee quindi ciascuno, giusta i propri mezzi, adoprare a metter riparo a questo rovesciamento di cose: l'individuo cristiano come individuo, il re cristiano in qualità di re, la nazione cristiana in quanto è nazione, l'Europa cristiana come Europa, l'umanità cristiana o la chiesa cattolica siccome umanità dal Cristo rigenerata. E l'uno vuolsi il faccia più che l'altro perchè ha più potere di farlo: il re più che l'uomo, il re e la nazione più che il re solo, l'Europa più che una nazione di per sè, l'umanità intera più che l'Europa. Questa gradazione di dovere avea già additata s. Agostino conformemente alla gradazione del potere. I re servono Dio e lo debbon servire, dicea egli, ad un modo come uomini, ad un altro come re: come uomini facendo quel che si conviene facciano tutti gli altri; come re facendo in servizio di lui quel che soli i re han potenza di fare⁽¹⁾. Il santo dottore non estende già questa gradazione alla nazione cristiana, all'Europa cristiana, all'umanità cristiana, perocchè questa nazione, quest'Europa,

questa umanità ancora non erano. Se, dappoichè esse sussistono e si mostran palesemente, fu da certi autori, come dire il Fleury, disconosciuta ed anche combattuta cotesta natural gradazione, non è colpa nè di s. Agostino nè della cosa stessa: il santo avea posto il principio e cavatone la prima conseguenza; la cosa, d'altro lato, era a sufficienza chiara da sè.

Allorchè si seppe in occidente che il califfo del Cairo, detta allor Babilonia, aven, verso l'anno 1009, fatto spianare la chiesa del santo sepolcro a Gerusalemme, tutti furono persuasi, in Francia specialmente, che ciò era stato fatto per istigazione degli ebrei. Odasi come narri la cosa Glabrio, storico contemporaneo. Cuoceva agli ebrei che una moltitudine senza numero di cristiani andassero in pellegrinaggio al santo sepolcro. Or ci avea gran quantità di ebrei ad Orleans, dove risiedeva abitualmente il re Roberto, se altri mai ne fossero, superbi ed arditi. Costoro, guadagnatosi per danaro un Roberto, schiavo fuggiasco del monastero di Melleray, che girava il mondo vestito da pellegrino, lo spedirono con lettere scritte in caratteri ebraici e celate entro un bastone, le quali significavano al principe di Babilonia che, ove non distruggesse incontanente quell'edifizio sì venerabile a' cristiani, sarebbe egli stato da questi quanto prima spogliato del regno. Il principe, sgomentato, mandò gente a Gerusalemme che abbattè da sommo ad imo quel tempio e tentò anche di spezzare con mazze di ferro la grotta del santo sepolcro. Si seppe dappoi, per tutto il mondo, come quel disastro fosse opera della malizia degli ebrei; onde i cristiani, di comune consentimento, fermarono di sbandirli da tutte lor terre.

(1) I. lib. ad Bonif., ep 483, n. 49. Cont. Petil. l. 2, n. 210.

Scoppiato perciò l'odio pubblico contro di essi, furono espulsi dalle città, molti perirono annegati, altri uccisi di spada e d'altre maniere di morte, alcuni s'ammazzarono da sè; di sorte che pochi omai se ne vedeano tra' cristiani. I vescovi interdissero a tutti i cristiani ogni commercio d'affari con loro, ordinando nondimeno d'accogliere quelli che volessero convertirsi. Il perchè non pochi si fecero battezzare per timor della morte e tornarono non guari dopo al loro antico modo di vivere.

In questo mezzo tornava ad Orleans il portatore della lettera che era stata cagione di tanto male; e cercando attentamente se gli venisser trovati ancora alcuni ebrei suoi complici, ne scoprì un piccol numero e diedesi a usar con loro frequentemente. Ma venne riconosciuto da un pellegrino che avea viaggiato con lui in oriente e sapeva con tutta certezza il fine segreto della sua andata; questi fece noto a tutti e pubblicamente di quale sciagura colui era stato portatore e per qual causa era rimpinzato delle sostanze degli ebrei. Il perchè fu preso e sferzato sì crudelmente che confessò il proprio delitto: e condannato alle fiamme dagli uffiziali del re, venne arso fuori della città a vista di tutto il popolo. Cinque anni dopo la rovina della detta chiesa, gli ebrei, ch'eransi appiattati in vari luoghi, cominciarono di nuovo a mostrarsi e si ristabilirono come in addietro. In quell'anno medesimo, la madre del principe di Babilonia, cioè di Hakem, per nome Maria, ch'era cristiana, diedesi a rifabbricar la chiesa del santo Sepolcro, e un'infinita moltitudine di gente d'ogni contrada n'andarono a Gerusalemme e recarono di grosse somme per quel riedificazione. Tale è il racconto di

(4) Glab. l. 5, c. 7. Bouq. l. 10. Chron. sax.

Glabrio (1). Non guari dopo, cioè l'anno 1012, s. Enrico re d'Allemagna fece parimente cacciar di Magonza gli ebrei.

Venendo a dire della madre di Hakem, è noto inoltre come il costui padre Aziz avesse menato in moglie una donna cristiana, dalla quale ebbe una figliuola, e a riguardo di quella conferì il patriarcato di Gerusalemme a Geremia e quel d'Alessandria ad Arsenio, l'uno e l'altro fratelli di lei e cattolici (2). Quantunque non sia detto ch'ella fosse di fatto la madre di Hakem, nondimeno, sendo moglie del costui padre, poteva in occidente passar per madre del medesimo.

Silvestro II, della cui lettera scritta a nome della chiesa di Gerusalemme s'erau forse giovati gli ebrei per spingere il califfo Hakem a rovinare il tempio del santo Sepolcro, avea cessato di vivere agli 11 di maggio dell'anno 1003, dopo quattro anni, un mese e nove giorni di papato. Oltre le bisogne da lui assestate come pontefice, creò Leoterico, arcivescovo di Sens, primate delle Gallie. Questo prelato, ch'era stato canonicamente eletto a regger la chiesa di Sens, ebbe a provar dei contrasti per parte del proprio clero, sì che fu costretto far ricorso alla santa sede. Papa Silvestro, che avealo avuto discepolo a Reims, lo accolse co' modi più gentili e gli conferì la primazia su tutte le Gallie. Tornato Leoterico a Sens, il conte Fromondo, che voleva far arcivescovo il proprio figliuolo, impedì prendesse il possesso; il che lo costrinse a recarsi di bel nuovo a Roma. Il papa scrisse ai vescovi suffraganei di Sens, imponendo loro di radunarsi e consacrarlo, e fu da essi obbedito. Mandava pure una lettera dettata in termini severissimi ad A-

(2) Elmancin p. 217.

dalberone Ascelino vescovo di Laon, imputato di vari delitti, in ispezialità di fellonia verso il suo sovrano e di tradimento contro il suo metropolitano Arnolfo di Reims; e lo citava al concilio romano, che doveva assembrarsi la settimana di pasqua. Con altra lettera conferma le immunità e i privilegi dai predecessori suoi conceduti all'abbazia di Vezelai in Borgogna, e proibisce a qualsiasi vescovo, anco al diocesano, di mettere piede nel monastero, cantarvi la messa, ordinarvi alcuna stazione, se non sia invitato dall'abate, e di nulla esigere per le funzioni dell'ordine episcopale che gli accadesse di quivi fare. Di questo pontefice abbiamo altresì un discorso indiritto a' vescovi intorno a' loro doveri, nel quale parla energicamente contro la simonia (1).

Nell'anno 1648, mentre restauravasi la basilica di s. Giovanni Laterano, venne trovato il corpo di Silvestro II entro un avello di marmo. All'aprirsi del quale fu veduto tutto intero, con gli ornamenti pontificali, il triregno in capo e le braccia incrociate, ed esalava soavissima fragranza; se non che subito dappoi il tocco dell'aria ridusse ogni cosa in cenere, salvo una croce d'argento e l'anello pastorale (2).

A Silvestro II succedette Giovanni, diciassettesimo di tal nome, o perchè s'inserisca nel novero l'antipapa Francone, che avea preso il nome di Giovanni, o che sia un altro papa d'ugual nome, morto nel 985, pocodopo eletto. Giovanni XVII, detto già Sico, tenne la santa sede sol cinque mesi all'incirca; usci di vita il dì ultimo d'ottobre dello stesso anno 1003, fu sepolto nel monastero di s. Saba; nè più altro sappiamo del suo pontificato. Ebbe

a successore Giovanni XVIII, come lui, nativo romano, il quale, come dimostra il Pagi, venne ordinato papa a' 26 di dicembre del medesimo anno. Sul finire di maggio del 1009 rinunziò al pontificato per ritirarsi nell'abbazia di s. Paolo di Roma, dove abbracciò la vita del chiostro. Fu egli che accolse con tanta cordialità e pigliò tanto amore a s. Elfego arcivescovo di Cantorberi quando venne a Roma per ricevere il pallio. Dopo di questo Giovanni salì la cattedra di s. Pietro Sergio IV, vescovo d'Albano, eletto pontefice tra il 17 di giugno e il 24 d'agosto dell'anno anzidetto; il quale, per riverenza verso il principe degli apostoli, mutò in altro il proprio nome di Pietro. Sedette egli fino all'anno 1012, e tra le sue virtù commendasi particolarmente la carità verso i poveri (3).

S. Nilo avea lasciato il suo monastero presso Gaeta per condursi a chiuder suoi giorni in vicinanza di Roma. Aveva egli perduto il suo caro discepolo Stefano, che servivagli di modello o di stromento, se così può dirsi, per emendare gli altri. Perocchè se avveniva che alcuno s'addormentasse in chiesa intanto ch'egli stava sermonando, Gli è Stefano senz'altro che russa, diceva, e lo mandava fuori; spesso facevalo levarsi da mensa come se mancasse di creanza in mangiare; insomma pigliavasela con lui di qualunque mancanza commetterser gli altri, all'uopo d'istruirli mettendo in esercizio la virtù di Stefano. Provò grandissimo dolore della morte di lui e gli fe' far un sepolcro il doppio più grande degli altri per esservi deposto seco allorchè uscisse di vita. Ma il principe di Gaeta, uomo di gran pietà e pieno di fede nel merito di s. Nilo, saputa la ragione di quel

(1) Labbe t. 9, p. 777 e 779. Mabill., Analecl. (2) Baron., an. 1003.

(3) Baron., Pagi, Mansl.

sì ampio sepolcro, disse a que' che erano presenti: Credete voi forse che, allorquando questo padre sarà morto, io abbia a lasciarlo qui e non trasportarlo nella mia città come salvaguardia di essa? S. Nilo avendo sapute queste parole, ne fu grandemente contristato e fermò di mutare stanza per irsene in tal luogo che nessuno l'avesse a conoscere, amando meglio morir miserabilmente che essere tenuto qual santo da chi che fosse; alla qual cosa era tanto avverso che fingevasi uomo facile alla collera e impetuoso, a segno tale che non pochi ignoranti ne rimanevano scandalizzati. Deliberato pertanto di lasciare il monastero di Serperi, ov'era dimorato intorno a due lustri, montò a grande stento sur un cavallo, tanto era fatto fievole dagli anni, ed avviòsi verso Roma. E perchè i frati stavano affitti del suo partire, Vo, disse, a preparare un monastero ove raccorre tutti i miei dispersi figliuoli.

Giunto che fu a Tuscolo, dodici miglia o quattro leghe distante da Roma, vicino a un picciol monastero di greci, detto di s. Agata, e lesse questo luogo per sua ultima stanza, nè ci fu più modo di staccarlo di quivi, per quanto adoperassero e i frati che l'accompagnavano e i grandi di Roma che venivano a visitarlo, e scongiuravano a passare in questa città, per riverenza almanco de' santi apostoli. Io non son degno, rispondea loro, di proferire il nome de' santi apostoli, ma, con un po' di fede che si abbia, puossi onorarli anche qui. Gregorio conte di Tuscolo, famigerato, per la tirannide e le ingiustizie sue, ma uomo d'ingegno e d'accortezza fornito, recossi a trovare s. Nilo e, gittandogli a' piedi, Io non son degno, disse, pe' miei gravi peccati, d'accogliere in mia casa un servo di Dio

qual tu sei: tuttavia, posciachè, peccatore qual sono, ad esempio del tuo maestro, m'hai preferito ai giusti, la mia casa, la mia città con tutto il suo territorio sono a disposizione tua; fanne quel che t'aggrada. Il santo monaco gli addimandò un luogo ove potesse tranquillamente far orazione; e quegli di buon grado gli concedette un avanzo della villa che fu già di Cicerone, detta la grotta ferrata.

Ma i frati ch'eran rimasi al monastero di Serperi, avendo udito indi a due mesi come Nilo non fosse per far più ritorno fra essi, presi i mantelli, le pelli di montone e il resto de' lor piccoli arredi, si condussero al luogo destinato pel nuovo monastero, cioè alla grotta ferrata. Il che saputo da s. Nilo, ne fu lietissimo e mandò dir loro: bastare che s'avesser presa la pena di venire infin là per amor suo, fermasservisi finchè egli si trasferisse da loro. Apprestavasi di fatto ad andarvi a piedi da s. Agata, che n'era lungi tre miglia, quando s'accorse d'essere presso al finir di sua vita. Chiamati pertanto intorno a sè i frati che l'avean seguito e Paolo, già da pezza destinato ad essere lor superiore, distribul ad essi i pochi cenci ch'erano l'unico suo avere, e pregolli gli facesser ministrare il santo viatico; indi, Anche vi prego, disse loro, morto ch'io sia, a non indugiare a por sotterra il mio corpo, ma ciò non sia in chiesa nè sotto volta o monumento di sorta. Dette queste parole, diè loro la sua benedizione, poi si pose a giacere sul proprio letto e stette due giorni senza far motto nè aprire gli occhi, se non che pareva facesse orazione, perocchè il vedean mover le labbra e farsi il segno della croce.

Il conte Gregorio, udito che il santo trovavasi in termine di morte,

corse da lui, conducendo seco un valentissimo medico e, tutto in lagrime, gittandosi sul morente, Padre mio, gridava, padre mio, perchè m'abbandoni sì presto? Forse ti fanno orrore le mie colpe! E baciandogli le mani, proseguiva: Tu non mi neghi più di baciarti le mani, come facevi in addietro, dicendomi che non eri vescovo nè prete nè diacono, ma soltanto un meschino calogero. In così dire faceva un piangere sì dritto che forzava a piangere quanti eran presenti. I medici, toccando il polso al santo vecchio, accertavano di non trovare in lui nè febbre nè il menomo segnale di morte.

Usciti che furono di là e sonata l'ora del vespro, i frati risolverono di trasportare il sant'uomo nella chiesa; perocchè correva la festa di s. Giovanni evangelista, la quale celebrasi dai greci a' 26 di settembre, e sapevano quanto foss'egli divoto delle feste de' santi e come fosse solito dire che un monaco dee morire in chiesa. Così fecero adunque; e recitato che fu il vespro, e tramontato il sole, il santo esalò lo spirito. Era l'anno 1005. I monaci passarono l'intera notte in cantare i salmi e le preci di suffragio a' defunti; e la dimane, preso il letto su cui giaceva il cadavere, lo trasportarono, con accompagnamento di ceri e d'incenso, fin dove stavano aspettando gli altri frati, cioè alla grotta ferrata. Rinnovossi il lutto in entrambi i drappelli de' monaci allo scontrarsi; e il conte Gregorio, colla gente del paese accorsa in folla, tenean dietro al convoglio piangendo. Tutta la comunità, in un coll'abate Paolo, si rimase vicino al sepolcro di s. Nilo, occupandosi in lavori manuali, con che guadagnavansi a stento di che vivere per la povertà del luogo: ma non andò guari che surse

quivi un famoso monastero ch'è tuttora in piedi ed è abitato da monaci greci. Un discepolo di s. Nilo scrisse con tutta fedeltà la vita del suo maestro, onorato dalla chiesa il dì stesso in che passò di questo mondo (1).

L'anno prima 1004 era morto in Francia Abbone di Fleuri mentre faticava alla riforma del monastero della Reola nella Guascogna. Chiamavasi questo monastero propriamente la Regola, ma sul finire del secolo X non gli si avveniva più sì bella appellazione, stantechè a mala pena v'avresti riconosciuta la regola colà professata. A metter riparo a questo scandalo, fu esso posto da Guglielmo conte di Guascogna sotto la disciplina di Riccardo abate di Fleuri; ma nè a questo nè a' successori suoi Alberto ed Oiboldo venne fatto d'introdurvi la riforma. Sendo stato eletto abate di Fleuri Abbone, gli si facea ressa perchè si trasferisse colà all'uopo di mettere un freno alla scandalosa licenza de' monaci della Reola: ed egli rispose ci andrebbe quando fosse stanco di stare a questo mondo; perocchè correva voce che i suoi predecessori avesser finito di vivere poco dopo essersi provati a riformare quel cenobio. Non omise contuttociò Abbone di andarvi allorchè gli affari gliel consentirono, e trovò il monastero in tale un disordine che richiedeva pronto riparo. A riuscirvi con più efficacia, cominciò dall'ottenere la facoltà dai conti del paese, essi pure scandalizzati della troppo libera vita de' monaci; poi, dati quegli ordinamenti che il suo zelo dettava, gli, lasciò alla Reola alcuni monaci di Fleuri che avea menati seco, acciò l'esempio e la vigilanza loro vallessero a mantenervi l'osservanza della disciplina. Se non che, come egli si fu di là partito, i monaci gua-

(1) Acta sanctorum, 26 sept.

sconi, che non volean saperne di riforma, proruppero in tanti insulti e minacce contro i monaci francesi stati loro preposti, che questi furono in breve costretti a lasciare il commesso ufficio e tornarsene a Fleuri.

Non isgomentossi Abbone per cotai mala riuscita, ma tornò di lì ad alcun tempo alla Reola e giunse appunto il dì innanzi s. Martino dell'anno 1004. Que' contumaci, che non l'aspettavano sì presto, si lasciarono andare a nuove violenze per sottrarsi al castigo delle precedenti. Il giorno stesso di s. Martino i guasconi, servidori o vassalli del monastero, attaccarono briga co' francesi ch'eran venuti in compagnia dell'abate, e, sendo passati a menar le mani, ebbe questi a far non poco per dividere i combattenti. Il dì appresso sgridò un Anezano monaco della Reola perchè fosse stato a mangiare fuori del convento senza sua licenza. Il monaco, ch'avea voce d'esser capo de' ribelli, mostrò di ricevere con sommissione gli ammonimenti del superiore, quando in quella furono sentite grida sediziose: era una nuova mischia de' guasconi co' francesi. S'era ricominciato colle parole ingiuriose; ma avendo un servo d'Abbone dato d'un randello ad un guascone che sparlava dell'abate, si mise mano a' sassi.

Abbone udendo quel rumore, uscì per acchetarlo, ed allora un guascone, venendogli allo incontro, gli diè d'una lanciata nel costato. L'abate non cangiò colore nè positura, ma disse sol queste parole: Costui fa da vero; e reggeudosi sur un de' frati, si mise a salire alle stanze de' suoi familiari. Al monaco Ainone scrittore della vita di lui, che il seguiva e, al vedere tinto di sangue il limitare della porta, chiesegli che cosa fosse. È sangue mio, rispose con tutta pacatezza. Credevasi da prima

che il colpo avesse tocco soltanto la tonica, ma avendo egli alzato il braccio per mostrar la ferita, ne sgorgò gran copia di sangue, tal che tutta ne fu piena la manica della veste. E perchè Ainone a tal vista non potè tenersi dal significargli il suo dolore, E che faresti, gli disse Abbone se fossi ferito tu medesimo? Vanne piuttosto a metter fine alla lite e comanda a' nostri che si ritirino in casa. Tornati con Ainone tutti i servidori dell'abate per pigliarsi cura del proprio padrone, spirò questi fra le loro braccia, dicendo: Signore, abbi misericordia di me e del monastero da me governato. Era il lunedì 13 novembre del 1004. Alcuni altri de' suoi caddero uccisi e feriti. Venne egli sepolto nella chiesa di quel luogo stesso; e il suo nome fu sempre in venerazione (1). I rei di questo assassinio furono puniti da Bernardo duca di Guascogna, quali col capestro, quali colle fiamme; e il monastero della Reola aggiudicato a quel di Fleuri, a cui spettava per diritto, ma n'era controverso il possesso (2).

L'anno seguente 1005 cessò di vivere Adalberone vescovo di Metz, ch'era figlio di Federigo duca della bassa Lorena e di Beatrice sorella di Ugo Capeto. Degno pe' natali e per la pietà sua d'aspirare alle cariche della chiesa, fu innalzato alla sede di Metz ai 16 novembre 994 e ricevette l'ordinazione episcopale dalle mani d'Eberto di Treveri, il dì de' ss. Innocenti di quell'anno stesso. Adalberone avisò che la prima cura d'un pastore che volesse porsi in grado di far del bene fosse quella di conciliarsi l'affetto del proprio gregge. A quest'uopo andava egli fornito di tutti i vantaggi della natura e della grazia: tal che i suoi

(1) Acta bened., sec. 6. (2) Ademar, Chron.,

modi gentili ed urbani, la inclinazione che avea a beneficiare e i veri servigi che rendeva gli ebbero ben tosto guadagnato il cuore di tutti, degli ebrei altresì, che a quel tempo avean preso stanza a Metz. Diedesi soprattutto a vedere preso da non poco amore per lo stato monastico; in prova di che volle si restaurasse la chiesa di s. Sinforiano e vi pose de' monaci della regola di s. Benedetto.

Spinto dalla sua divozione, andossene a Roma per visitare il sepolcro de' ss. apostoli e, riaccesasi alla vista di que' sacri monumenti la sua pietà, fece quivi, co' sentimenti d'umile e viva compunzione, la general confessione de' suoi peccati. Nè fu quello un fervor passeggero; chè, tornato alla propria diocesi, diedesi più che mai alla pratica delle opere che meglio valessero a mortificare in sè l'amor proprio. La sua casa era aperta a' pellegrini ed a' poveri, cui accoglieva con bontà, e lavavane i piedi, e reputavasi ad onore il servirli colle proprie mani. Una malattia contagiosa, appellata il fuoco sacro, gli porse il destro di far prova dell'eroica sua carità. Si diffuse allora quel pestifero morbo per non poche province: chi n'era attaccato recavasi a Metz al sepolcro de' martiri per esser prontamente alleviato dal feroce male. Adalberone accoglieva in sua casa quanti erano infermi, ne tergeva le ulceri, nulla curando il pericolo di rimanerne infetto, e dava loro anco a mangiare. Il narratore di questi particolari dice d'aver dato mano al pio vescovo in quella santa opera per ben sette giorni, nel qual tempo provvedeva questi di rimedi e di cibo quotidianamente cento malati all'incirca, recandosi a gloria il vedere tramutato in ospedale il suo episcopio. Carità cotanto eroica non può andare certo

scompagnata da altre virtù in buon numero.

Adalberone infatti, che amava sì teneramente Gesù Cristo nella persona de' poverelli, nutriva una tenera e rispettosa divozione verso i misteri del Dio salvatore. Non celebrava mai il santo sacrificio senza prima essersi posto un cilicio, nè tener poteva fra le mani il corpo e il sangue dell'uomo-Dio che non si stemprasse tutto in lagrime. Passava le vigilie e le principali feste senza pigliar cibo di sorta, e, a fin di meglio santificar coll'orazione e il raccoglimento il quaresimale digiuno, soleva durante tal tempo ritirarsi in alcun monastero della sua diocesi, il più in quello di Gorza.

Desiderando lo zelante vescovo di metter fine ad una lite tra i monaci di s. Arnolfo e il duca Tierri-co suo fratello, si pose in viaggio in tempo di sì gran caldo che a memoria d'uomo non s'era mai provato l'eguale. Dopo camminato tutto il giorno senza pigliar la menoma refezione, giunse oltremodo stanco a notte assai inoltrata. Cenato ch'ebbe con appetito, dopo brevissimo riposo, nonostante la stanchezza del dì innanzi, levossi per recitare l'uffizio co' suoi cherici; ma non appena vi ebbe dato principio fu colto da paralizia, che gli tolse l'uso della favella e de' membri. Venne perciò riportato a Metz. Prima d'entrare nell'episcopio volle il trasferissero alla cattedrale, dove si trattenne ad orare con molto fervore. Ricuperò l'uso della lingua, non però dell'altre parti del corpo, e per oltre sei mesi altro non fece che languire. In questo mezzo dispensò fra le chiese ed i poveri ogni suo avere, e mandò pur limosine a s. Martino di Tours, a s. Dionigi di Parigi, a s. Remigio di Reims, a s. Maria di Verdun, a s. Pietro di Colonia e ad altri mo-

nasteri parecchi. Il venerdì, 14 dicembre del 1005, spirò nel Signore e venne sepolto nella chiesa, da lui fatta edificare, di s. Sinforiano (1).

L'anno 1006 vide chiuder suoi giorni altro de' vescovi di Francia per virtù cospicuo, Fulcrano cioè di Lodève. Rampollo di nobilissima stirpe della Linguadoca, segnalossi del pari per tenera divozione, vigilanza pastorale, generosa carità, della quale diè solenne prova mentre correva una carestia. Nonostante le sue larghezze, trovò ancor tanto da poter rifabbricare la sua cattedrale sotto l'invocazione di s. Genesio d'Arles, ed erigervi da canto un monastero dedicato al Salvatore.

Era nel santo vescovo tale delicatezza di coscienza che giugnava talora fin allo scrupolo: rechiamone un esempio. Sendogli stato detto una volta da qualcuno avere certo vescovo, di cui gli venne indicato il nome, rinnegata la fede per abbracciare il giudaismo con grave scandalo de' fedeli, montò in tant'ira che uscì a dir pubblicamente meritare quel vescovo d'esser arso vivo. Sapendo poi, non guari dopo, che il popolo avea preso quell'infelice e bruciato di fatto, temè non quelle parole sfuggitegli di bocca avesser data occasione a cotale atrocità e, in espiatione di quella colpa, fe' il pellegrinaggio di Roma in sembianza di penitente. Innanzi por piede nella città depose le proprie vesti, si coperse le spalle di rovi, e volle in questo stato il venisser battendo finchè fu giunto alla basilica di s. Pietro, dove fece la confessione de' propri peccati e ricevette l'assoluzione. Nè bastando questo a tranquillarlo rifece sino a tre fiate lo stesso pellegrinaggio all'intento d'espriare quella supposta mancanza.

(1) Labbe, Biblioth. nov. t. 8, Vit. Adalb.

Caduto infermo l'anno 1006, conoscendo esser prossimo al suo fine non pensò più ad altro che a prepararsi. Comandò pertanto si apparecchiassero nella cattedrale il suo sepolcro, e, fattovisi trasportare ai 4 di febbrajo, anniversario della sua ordinazione, lo benedisse: dopo di che, avuta l'estrema unzione, confessossi ai sacerdoti ivi presenti e a Magfredo vescovo di Rhodéz e ricevette il santo viatico. Sentendo poscia avvicinarsi l'ora sua estrema, volle il mettersero in terra sur un cilicio e recitasser le litanie. Finite le quali, pregò un degli astanti gli reggesse la mano a impartire, come fece, la benedizione al suo popolo, che non sapea darsi pace dello avere a perdere un sì degno pastore; indi riposò nel Signore ai 13 di febbrajo, dopo cinquantotto anni e nove giorni di episcopato (2).

A confortarla della perdita di non pochi illustri e pii uomini, vedeva la Francia sorgerne altri. Di questo numero fu Riccardo, eletto abate di s. Vannes di Verdun nel 1004. Uscito di nobil famiglia francese, applicò a congiungere alla nobiltà il sapere e a questo ancor la pietà. Datosi allo studio delle lettere nella scuola di Reims, allora una delle più riputate che fossero nelle Gallie, i rapidi progressi che fece ad un'ora nella scienza e nella virtù indussero l'arcivescovo remense a conferirgli il grado d'arcidiacono e di primo cantore della sua chiesa. Sostenne Riccardo quelle cariche con zelo ed edificazione. Faceva, in mezzo a' canonici, la vita del cenobita più austero: non contento d'assistere con esattezza all'ufficiatura, recitava ogni giorno il salterio tutto quanto, dicendo i primi cinquanta salmi ginocchione, gli altri cinquanta in piedi e i cinquanta ultimi nella po-

(2) Acta sanctorum, 13 febr.

situra più disagiata, stando, cioè, appoggiato sulle mani soltanto e sui pollici de' piedi.

Non altro egli bramava che di darsi a vita ritirata, quando il conte Federigo, parente d' Enrico imperatore, venne ad aprirgli sul disegno da Dio ispiratogli di rinunziare al mondo. Presero adunque di concerto la risoluzione d'entrare nel monastero di s. Vannes, ove la disciplina claustrale era al sommo in vigore mercè le cure d'un santo abate irlandese, Fingeno appellato. Vi si condussero eglino senza svelare la propria intenzione, per far da sè stessi esperimento se quanto dicevasi della regolarità di quella casa fosse conforme al vero. Giunti a Verdun, surse in loro una tal qual vaghezza d'entrare in un altro monastero di quella città, eretto dal vescovo Viefredo in un luogo la cui postura parve loro più comoda e amena di quella del monastero che alla prima avean scelto. Se non che temendo le illusioni dell'amor proprio, fermarono tra loro d'andarsene a consultare s. Odilone e offerirsi di rimanere a Cluni sotto la guida di lui, ove il credesse ben fatto; ma il santo abate mostrò in quella congiuntura com'egli a' privati vantaggi del suo monastero mettesse innanzi la gloria di Dio, consigliando a Riccardo e a Federigo seguitassero la prima vocazione ed entrassero al monastero di s. Vannes, stante che l'esempio loro poteva dar fama a quel luogo che non ne godeva ancor molta.

Tornaron dunque a Verdun, dove l'abate Fingeno fu lietissimo d'accorli nel numero de' suoi religiosi: e non corse gran tempo che furon manifeste le belle prerogative onde il cielo aveva privilegiato Riccardo; tanto che, morto Fingeno nel 1004, venne da Eimone vescovo di Verdun

creato abate di quel cenobio (1). Ebbe il nuovo abate in quella carica il dono di rendersi caro a Dio ed agli uomini; perocchè, nel mentre colla vigilanza ed autorità sua manteneva in fiore la regolar disciplina, sapeva ad un'ora colle sue dolci ed insinuanti maniere render gradevole e facile la richiesta obbedienza ed alleviare a' suoi inferiori il giogo imposto. Ad indicare la rara abilità colla quale sapeva guadagnarsi i cuori, davangli il soprannome di *Grazia di Dio*. La fama del nuovo abate di s. Vannes si sparse in poco tempo per tutta Gallia e gli attirò sì gran quantità di discepoli che la sua comunità, pel numero e pel fervore de' membri rendeva in Francia immagine degli antichi cenobi d'Egitto e di Nitria.

Principi e prelati, edificati da ciò che narravasi della virtù e sapienza dell'abate Riccardo, furon solleciti di porre sotto la sua disciplina i monasteri da sè dependenti che avean bisogno di riforma. Quante e cure e fatiche gli dovesse costare l'introdurre la riforma in tutti questi luoghi, ognuno il pensi; sendo tal opera cui lo zelo non può condurre a buon termine senza trovare di gravi contrasti ed esporsi anco a non lievi pericoli, perocchè la fermezza d'un superiore oculato è talora imperdonabil colpa nel concetto di religiosi della disciplina niente curanti.

E ben ne fece sperimento lo zelante abate nello adoperarsi a riformare il monastero di s. Vedasto d'Arras. Due monaci cui sapea male la riforma congiurarono di uccider il riformatore; e per colmo d'empieza elessero a compire il nero misfatto la notte del giovedì al venerdì santo. Stavasene Riccardo riposando nel dormitorio senza un sospetto al mondo, allorchè Leduino,

(1) Acta ss. 7 octob. Acta bened. sec. 6.

un de' due assassini, s' accosta al letto di lui e già alzava il braccio per passarlo colla spada. Ma, fosse orrore del delitto onde fu colto quello sciagurato nell'atto di compirlo, fosse miracolo della provvidenza che vegliava a salvezza del santo abate, il braccio dell'assassino rimane come senza moto e l'indegno monaco si ritrae di là tutto turbato e pien di spavento.

Non lasciò tuttavia di andarsene in compagnia degli altri all'ufficiatura della notte: ma l'immagine del suo delitto lo seguiva, e i rimorsi della coscienza laceravano sì fieramente che, quando furono spenti tutti i lumi, corse a gittarsi a' piedi dell'abate e, Padre, gli disse, abbi misericordia di me. Trasselò questi in disparte acciocchè si spiegasse. Allora il monaco, traendo di sotto la tunica il ferro con che avea fatto disegno di trafiggerlo, confessogli la sua colpa e gli chiese perdono, promettendo riparerebbela quindi innanzi con tutt'altra vita. Rimisegli l'abate amorevolmente l'offesa; per accertarsi nondimeno della sincerità di sua conversione, il condusse seco a s. Vannes. Quivi Leduino diede prove tali di saviezza e fervore che il prudente abate lo rimandò di lì a non molto ad Arras e diedegli a reggere, sotto l'autorità sua, il monastero di s. Vedasto (1).

Il conte Federigo, che avea abbracciata in un con Riccardo la vita monastica, parve dimenticare quel ch'era stato nel secolo per attender unicamente a farsi picciolo ed umile nella religione. La massima che prima d'ogni altra si propose entrando al chiostro fu che la vera grandezza d'un religioso sta nell'amor dell'umiliazione e del dispregio di sè medesimo; e questa massima non ristette egli giammai dal porre in pra-

tica. Avendolo un giorno Riccardo, ch'era suo abate, condotto seco alla corte dell'imperatore Enrico, onorò questi altamente Federigo, ch'era suo parente, facendosi, tra l'altre distinzioni, seder presso in una conversazion di signori. Federigo, avvistosi che il suo abate teneva un degli ultimi posti, lasciò il suo ed andò a sedere sullo spazzo a' piedi di lui, dicendo esser cosa poco conveniente che un semplice monaco avesse più onorato seggio del proprio superiore. L'imperatore edificato da cotai prova d'umiltà di Federigo, fe' che l'abate Riccardo s'avesse un posto più distinto.

Altri esempi non pochi si riferiscono dell'umiltà di Federigo. Il duca Goffredo di Lorena, suo fratello, scontratolo un giorno che stava servendo i muratori, fecesi a riprenderlo: ma Federigo rispose che quanto faceasi nella casa di Dio e per servizio de' ss. Pietro e Paolo, de' quali stavasi allora erigendo la chiesa, era di sì gran merito ch'ei non si reputava degno tampoco d'esservi adoperato ne' più abbiatti ministeri. Tollerar non poteva che i monaci gli prestassero il più picciol servizio, dicendo sè esser venuto nel convento per servir gli altri non per farsi servire (2). Sì fattamente la religione, nei secoli da noi chiamati di ferro, ammansava l'indole di coloro cui diamo il nome di barbari!

Che se non giugnava essa a trasformarli tutti quanti in modelli d'umiltà come il conte Federigo, sapeva almeno rattenere la fiera di de' più indomiti. Ed hassene una prova in Folco Nerra conto d'Angiò, un de' più possenti, ma eziaudio de' più brutali signori di Francia. Entrato costui, l'anno 993, armata mano nel chiostro di s. Martino di Tours, ne violò l'asilo e fece sfondar le por-

(1) Acta bened., sec. 9. Acta ss., 14 iunil.

(2) Labbe, Biblioth. nov. l. 1.

te d'una casa canonica. I canonici, per segno dell'orrore in essi destato da sì fatto attentato, calarono a terra la croce e l'arche in cui stavan le reliquie de' santi e vi gettarono dattorno delle spine, e così fecero intorno al sepolcro del santo vescovo turonense; indi serraron le porte della chiesa con divieto d'aprirle a chi che fosse, tranne i pellegrini forestieri. Il conte Folco, mosso da quel lugubre apparato, pensò a riparare solennemente la commessa irriverenza. Portatosi perciò alla casa di Sicardo, preside della scuola di s. Martino, si scalzò e andò a piè nudi, in compagnia d'alcuni grandi di sua corte, a fare una specie d'onorevole annunzia pria dinanzi al sepolcro di s. Martino, poi dinanzi alle arche ed al crocifisso, promettendo per l'avvenire maggior rispetto a que' santi luoghi; e di tal sua promessa si fecero mallevadori Rainaldo vescovo d'Angers ed un altro vescovo spagnuolo capitato colà in pellegrinaggio (1).

Più tardi, verso l'anno cioè 1007, il detto conte, preso dalla tema degli eterni castighi pel molto sangue da sè versato in vari combattimenti, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, ed al suo ritorno fermò d'erigere in alcuna delle sue terre un monastero ove i monaci avessero a orare giorno e notte per la salute dell'anima sua. Fondò impertanto il monastero di Beaulieu, a un miglio da Loches; e compiuta che fu in breve la chiesa, la quale era bellissima, mandò pregando Ugo arcivescovo di Tours, nella cui diocesi essa trovavasi, venisse a farne la dedicazione. Ma il prelado rispose: Non poter sè offerire a Dio le preghiere d'un uomo che avea tolto alla sua chiesa non poche terre e servi; cominciasse pertanto a restituire al-

(1) *Annal. bened.* l. 4, p. 108.

trui quel che avea contro giustizia rapito. Sarebbe stato per avventura miglior consiglio il mostrarsi più condescendente alle preghiere d'un uomo feroce ch'era sulle vie del ravvedimento: forse avrebbe Ugo colla dolcezza ottenuto ciò che per gli aspri suoi modi finì a perdere. Il conte, indispettito da quella risposta, risolvè di far quella dedicazione senza dipendere dall'arcivescovo. Andato perciò a Roma, a forza di donativi (almeno così narra il monaco Glabro) ottenne da papa Giovanni XVIII un legato, che fu il cardinal Pietro, dal quale fu fatta la dedicazione da parte di sua santità. A' vescovi di Francia per quanto racconta lo stesso Glabro, seppe male oltremisura un cotal procedere ed ebbero a lagnarsi quasi che il papa intaccasse così i dritti del diocesano. Il legato non lasciò di celebrare quella dedicazione con grande solennità; vi convenner però soltanto i vescovi degli stati del conte, e la festa venne turbata da un gravissimo caso: chè un turbine surto ad un tratto rovesciò parte della chiesa. Ma Folco non si sgomentò per quell'accidente, e fatta riedificare la chiesa, conseguì dal pontefice un privilegio che sottraesse il monastero di Beaulieu alla giurisdizione del metropolitano turonense. Si condusse questi a Roma a perorar la propria causa e il fe' con calore, ma la sentenza fu: essere in facoltà del conte il porre sotto l'immediata dipendenza della santa sede un monastero da lui fabbricato sopra suo territorio (2).

Era Folco un de' più valenti guerrieri dell'età sua. Le vittorie da lui riportate sopra Odone conte di Tours e sui bretoni fecero sì che da alcuni scrittori gli fosse dato il soprannome di *Martello*, e da altri quello di *Pal-*

(2) *Glab. l. 2, c. 4. Hist. de l'église gall. l. 19.*

miero, pei diversi viaggi da lui fatti in terra santa, donde i pellegrini sogliono, in tornando, recar delle palme. Scorgevasi di fatto in quel principe una singolar mischianza di ferocia marziale e d'affettuosa divozione. Il tempo che rimanegli libero da spedizioni militari spendeva in pellegrinaggi od in erigere religiosi istituti. Fondò egli in appresso due altri monasteri: quello di s. Nicolò ad Angers per uomini, e l'altro di Roncerai per donzelle. Fece insino a tre fiato il viaggio di Gerusalemme e morì a Metz nel tornarsene dall'ultimo; il suo corpo fu trasferito e sepolto nel monastero di Beaulieu da lui fondato (1).

Un principe ben più possente, ma sì anco più religioso e pacifico che non fosse Folco d'Angiò, troviamo in Guglielmo V duca d'Aquitania, detto da molti il grande. Era egli il difensore de' poveri, il padre de' monaci, il protettor delle chiese. Fin dalla sua giovinezza pigliò l'abitudine d'irsene ogni anno a Roma, e caso mancasse una volta, andava a s. Giacomo in Galizia. E nella corte e nelle sue andate, anzi che un semplice duca, l'avresti detto un re; però era signore assoluto nell'intera Aquitania; oltracciò stretto in amistà col re Roberto e co' principi stranieri, i re Alfonso di Leone, Sancio di Navarra, Canuto di Danimarca e d'Inghilterra, e s. Enrico imperatore; tra' quali e lui soleva essere un ricambio di presenti. Il papa e i romani soprattutto l'avean carissimo; quando ei giugnea a Roma veniva accolto qual se fosse un imperatore, ed il senato acclamavalo come padre. Ove s'avvenisse in alcun ecclesiastico commendevole per sapere, pigliavasene particolar cura, esempligrizia, il monaco Rainaldo, soprannomato Platone, ebbe

(1) Glab. l. 4, c. 9.

da lui l'abazia di s. Messenzio. Il duca era stato egregiamente istruito in sua giovinezza, avea copia di libri, dilettavasi del leggere, specialmente, ad imitazione di Carlomagno, nelle ore d'ozio e nelle lunghe notti invernali. Di rado accadeva che non avesse alcun vescovo a' suoi fianchi. Fe' dono di terre a parecchi monasteri, tra gli altri a s. Marziale di Limoges, a s. Michele nell'Erm e a Cluni, onorando egli segnatamente i monaci regolari e gli abati e giovandosi de' lor consigli nel governo de' propri stati. Sopra ogni altro avevasi caro s. Odilone abate di Cluni, di cui si procacciò l'affetto con grandi largizioni, reputandolo qual tempio dello Spirito santo, e non pochi monasteri della sua giurisdizione gli affidò perchè li riformasse (2).

Circa l'anno 1004 convocò il duca un concilio a Poitiers, a cui intervennero l'arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Poitiers, di Limoges, d'Angoulême e di Saintes, con dodici abati, e vi furon fatti tre canoni, il primo de' quali, concernente la pace, fu ricevuto dal duca e da' signori, che dieder parola d'osservarlo, sotto pena di scomunica e consegnarono a tal fine ostaggi. Si decreta per esso che, rispetto a quanto fosse stato usurpato da cinque anni in poi o sarebbe in avvenire, verrassi chieder giustizia al principe o al privato signore. Di chi negherà soggettarvisi farà ragione il principe od il signore, o perderà il suo statuto. Ove il signore non possa farne giustizia, radunerà i signori ed i vescovi convenuti al concilio, e moveranno contro il ribelle menando a guasto le terre di lui finchè s'arrenda alla ragione. Venner consegnati gli ostaggi e proferita l'escomunicazione conformemente ai tre canoni del concilio di Charronx, tenutosi

2 Et chron. Adem. Bouq. l. 10, p. 149.

nella stessa provincia l'anno 989; i quai canonici fulminavano d'anatema chiunque rovinasse chiese, spogliasse poveri o battesse cherici inermi. Gli altri due canonici del concilio di Poitiers proibiscono a' vescovi di uolar ricevere per la confessione o la confermazione, ed ai sacerdoti e diaconi di convivere con donne (1).

Il duca Guglielmo fondò di bel nuovo, l'anno 1010, il monastero di Maillezais nel Poitù, che indi a tre secoli venne eretto in vescovado; e nell'Angiò, in una terra di sua signoria, istituì l'abazia di Borgueil. Di quel tempo, anzi lo stesso anno 1010, ad Alduino abate del monastero d'Angell nella Santonge, venne trovata in una parete della propria chiesa una cassetta di pietra in forma di torre, e dentrovi un reliquiario d'argento d'egual figura coll'iscrizione: Qui riposa il capo del precursor del Signore. Non si poté venire in cognizione nè da chi nè quando fosse stato portato in Francia. Vero è che si rinvenne notato in uno scritto aver un certo Felice portata quella reliquia da Alessandria, regnando Pipino re d'Aquitania e quando governava la chiesa alessandrina Teofilo, a cui son da s. Luca indiritti gli atti degli apostoli; ma si grosso anacronismo indusse fin d'allora a non far conto veruno di quello scritto, ed alcuni scrittori di quel tempo, come Guiberto di Nogent, addussero, contro a quanto divulgavasi intorno la verità di quella reliquia, esser il corpo di s. Giovanni Battista allor venerato a Costantinopoli. Nondimeno non parve in Aquitania sì dubitasse esser quello il capo del precursore stato trovato ad Angell. Il duca Guglielmo, avuto notizia di cotale ritrovamento al tornare che faceva da un pellegrinaggio a Roma, ne fu lieto oltremodo e volle si es-

ponesse la nuova reliquia alla venerazione de' popoli. Fuvvi gran concorso non pur da ogni parte della Gallia, ma sì ancora da estranei paesi; e il re Roberto, venutogli colla moglie Costanza, offerse una conca d'oro del peso di trenta libbre e arredi preziosi. Anche Sancio re di Navarra, il duca di Guascogna, il conte di Sciampagna e quanti eran signori, vescovi ed abati v'andarono, e tutti con ricchi presenti. Si portavano colla processionalmente le reliquie più celebri, quelle eziandio di s. Marziale, tenuto siccome l'apostolo dell'Aquitania (2).

Dimanderà qui taluno per avventura che pensar si debba di cotale divozione de' popoli, qualora le reliquie non fossero veramente del santo al quale credeansi appartenere. E noi daremo la risposta del Leibnitz, protestante, qual leggesi nel suo *Testamento religioso*: « Col mostrare che si può a buon dritto onorare i santi, tenendosi ne' confini per noi assegnati, abbiám fatto vedere potersi del pari venerar le loro reliquie e, in presenza di queste, come dinanzi le immagini, prestar omaggio a' santi ai quali appartengono. E trattandosi qui nulla più che di devoti affetti, poco importa se anco, per caso, le reliquie credute vere tali non fossero (3) ».

Cordiale amico del duca Guglielmo d'Aquitania e di tutti i grandi personaggi del tempo suo era il dotto Fulberto vescovo di Chartres. Andò egli debitore di questi vantaggi e del grado suo non a' suoi natali, nè alle ricchezze, ma al solo suo merito, confessando egli stesso con tutta umiltà che l'avean tolto dal fango per porlo a sedere tra' principi della chiesa. Non sappiamo nulla nè de' suoi genitori nè del luogo ove nacque.

(2) Chron. Ademar.

(3) Leibnitz, Syst. theol. p. 498.

(1) Labbe l. 9, p. 780 et 783

Fece suoi studi a Reims sotto Gerberto, donde passò a Chartres per presiedere alla scuola aperta in questa città. La sua valentia nell'istruire gli attirò discepoli da ogni banda, non pochi de' quali furono innalzati all'episcopato e ad altre dignità ecclesiastiche. Oltre le divine ed umane lettere, era dotto in medicina; e dal suo *Trattato contro i giudei* scorgesi che non era ignaro dell'idioma ebraico. L'estimazione in che era pel suo merito presso i re, i vescovi ed i popoli, fe' sì che, sebbene ancor giovine, fosse eletto alla sede episcopale di Chartres dopo la morte di Rodolfo; e venne l'anno 1007 consacrato da Leoterico arcivescovo di Sens, suo metropolitano. Le funzioni dell'episcopato non gli tolsero di continuare le pubbliche lezioni, ma cessò di mischiarsi di medicina. Dalle moltissime sue lettere si scorge ch'egli era tenuto come l'oracolo della Francia, e che veniva consultato da tutte le bande sopra ogni sorta di materie. Nel maggio dell'anno 1008, secondo del suo episcopato, assistè al concilio adunato dal re Roberto a Chelles; e quantunque secondo il grado di sua ordinazione fosse tra gli ultimi, si volle, per rispetto verso il suo merito, sottoscrivere immediatamente dopo i metropolitani. Rifabbricò la sua chiesa cattedrale, stata nel 1020 ridotta in cenere con una parte della città.

Essendo venuto a morte Folco vescovo d'Orleans, fu eletto in luogo suo Tierrico, figliuolo del signore di Château-Thierry sulla Marna e propinquo del fabbricatore di quella fortezza, del quale conservò il nome. Era Tierrico stato educato a Sens nel monastero di s. Pietro il vivo, sotto gli occhi dell'abate Rainardo e dell'arcivescovo Sguino, suoi parenti. Mosso dalla fama di sua virtù,

il re lo fece cherico del suo palazzo e accoglieva di buon grado i consigli di lui. Avvisò questo principe che nessuno più di Tierrico sarebbe degno di sedere sulla cattedra episcopale di Orleans. Se non che uno del clero di quella chiesa, per nome Odalrico, sorse a fargli contro colle sue mene, aggiungendo anco delle calunnie che pervennero insino a Roma. Ciononostante l'autorità del re ed il merito di Tierrico la vinsero. Ma nel giorno assegnato per l'ordinazione Fulberto di Chartres non volle intervenire, perchè Tierrico era accusato d'omicidio da' suoi avversari, e il papa, avvertitone, vietato avea d'ordinarlo; oltrecchè si facea lamento l'elezione sua fosse stata estorta dall'autorità del principe contro il libero voto del clero e del popolo. Sendosi però Tierrico purgato da siffatte calunniose imputazioni, Fulberto consentì all'ordinazione di lui, la quale venne eseguita da Leoterico di Sens. Durante la cerimonia Odalrico irruppe nella chiesa con una banda de' suoi servitori, e suscitovvi un gran tumulto affm d'impedirli, ma fu essa adonta di ciò terminata. Non contentaronsi già coloro, ma pigliato il nuovo vescovo in un'imboscata mentre viaggiava, lo percossero duramente, e forse lo credettero morto. Consigliossi Tierrico con Fulberto se tornasse conto lo scomunicare gli autori di quel fatto, e questi rispose non esser utile nè sicuro il venire a tal passo estremo: tornar meglio aspettar pazientemente i colpevoli ed esortarli con paterne ammonizioni a far senno. Tierrico, attenendosi a quest'avviso, non altro oppose alla brutalità de' suoi nemici che la mansuetudine. Questo procedere valse a disarmare l'ambizioso Odalrico, autore di quelle turbazioni, che andò a gittarsi ai pie-

di del generoso vescovo, e gli chiese umilmente perdono. E questi non pure gli perdonò, ma, a mostrargli come sapesse dimenticar le offese, gli conferì il primo posto dopo di sè nella chiesa d'Orleans, acciocchè, quando vacasse il vescovado, potesse più di leggeri conseguirlo; il che avvenne di fatto, dopo la morte di lui.

Del resto, se mai Tierrico aveva commesso alcuna colpa nel tendere all'episcopato, ei l'ebbe espiata colle infermità continue ond'è fu afflitto da Dio pel rimanente della sua vita; nonostante le quali, recavasi spesso fiate al monastero di s. Pietro, il vivo a rinnovare in sè lo spirito di fervore e di raccoglimento. Sentendosi la morte vicina, a meglio disporvisi, divisò di fare il pellegrinaggio di Roma: ma nel giugnere a Tonnerre cadde malato e morì quivi stesso ai 27 di gennaio dell'anno 1022. Aveva dato ordine che il suo corpo fosse portato a Sens e sepolto presso all'arcivescovo Seguin, ed all'abate Rainardo suoi congiunti; ma Milone signor di Tonnerre volle gli si desse sepoltura nella chiesa di s. Michele di quel luogo (1).

Fulberto, esso pure, in alcuni suoi versi, manifesta la tema ond'era angustiato di non essere stato per retta via chiamato al sommo sacerdotio. « Mio Creatore, così egli, mia vita, salvezza mia, mia sola fiducia, dammi un tuo consiglio e la forza di seguirlo nella incertezza in che vivo. Io temo che, sendomi assunto temerariamente l'episcopato, non abbia a far più danno che utile al mio gregge; e perciò avvisomi dovere io rinunziar questo grado a chi ne sia di me più degno. Quando però io considero che salii questa cattedra senza appoggio di ricchezze

o di natali, e come il povero sorto dal suo letamaio, reputo questo un de' soliti tratti della tua provvidenza e non m'ardisco mutar seggio senza tuo cenno, quantunque a farlo mi venga spronando la straziata coscienza. Tu conosci, Padre santo, quel che a te torna più accetto, a me più giovevole: deh! te ne prego, ispiramelo e dammi forza a praticarlo (2) ». I timori di Fulberto furono dissipati da s. Odilone di Cluni, a cui era stretto in amistà e cui professava tale stima da chiamarlo l'arcangelo de' cenobiti. Il santo abate gli diè per consiglio tenesse la sua sede: onde poscia solea dirgli famigliarmente che gli correva obbligo di prestarglisi in ogni travaglio colle preghiere, col consiglio, col-l'aiuto (3).

Le lettere di Fulberto sono dettate con molta grazia ed acume e con facilità e squisitezza di stile. Molta sagacità del pari ed aggiustatezza spicca ne' suoi discorsi, ossia nel suo trattato contro i giudei. Per isvincolarsi dalla seguente profezia di Giacobbe, *Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiere della stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che dee esser mandato, ed ei sarà l'espellazione delle nazioni*, i giudei del secolo XI facean ricorso a diversi sotterfugi. Quale diceva: Non si potrebb'egli dire esser questo scettro nelle mani di que' giudei assennati e potenti che reggono le proprie case e famiglie colla verga della prudenza? Se così è, risponde Fulberto, quanto i giudei sono avventurati in mezzo alla loro disgrazia! Finchè avevate una patria, avevate un re solo; ma, dopo perduto l'uno e l'altra, avete trovato re a migliaia! Sciaguratamente nessun di loro è consecrato di conformità

(2) Bibl. pp. t. 18, p. 71.

(3) Ib., epist. 66, 68.

(1) Acta sanctorum, 27 iaf.

alla legge, nessuno ha il popolo con sé: onde nessuno è nè re, nè pontefice, nè profeta, nè capo della tribù di Giuda; perocchè dove non ci ha più causa, non ci ha più nemmeno effetto. Costesti ciechi giudei col moltiplicare all'infinito i re chiariscono di non averne nessuno. Finalmente, se la profezia s'intendesse di re di tal fatta, ne conseguirebbe che il Messia non pure non è peranco venuto, ma non verrà che quando tutti i giudei saranno spenti o non se ne troverà più nemmeno uno capace di regger la propria famiglia; cioè che il Messia non verrà se non se alla fine del mondo e sol per seppellire i morti, non per sanar gli infermi. Qual sarebbe allora l'aspettazione delle genti? E a che si ridurrebbe quella grande promessa? No, Iddio non può mentire, quel Dio il qual promise che a un dato tempo, innanzi finisca il mondo, verrà il suo Cristo a far salva l'umana generazione.

Altri dicevano: Lo scettro non fu tolto via da Giuda; non ci potrebbe egli essere alcun re giudeo, il qual regni in alcuna parte della terra, nell'India per avventura? Gli è certo innanzi tutto, risponde Fulberto, che nessuno udi mai che a' di nostri, verun re giudeo abbia regno in alcuna parte del mondo. Poi, fosse vi anche questo re giudeo nell'India, lo scettro sarebbe ad ogni maniera tolto da Giuda; perocchè il regno di Giuda è un regno da tutti gli altri distinto, con territorio e popolo e re suo proprio. A costituir una casa tre cose ci vogliono: fondamenta, muri e tetto. Tre cose egualmente richieggonsi a formar un regno: territorio, popolo e re. Se venga meno alcuna di queste tre cose, non ci ha più casa nè regno; a più forte ragione se avvien che manchino tutte tre. Ora il territorio

del reame di Giuda è la provincia di Gerusalemme, e il popolo di esso reame è la tribù di Giuda, ed i re uscirono di questa tribù insino al Messia: ma d'indi in poi il regno di Giuda ha perduto il suo territorio, ch'è occupato dagli stranieri; il suo popolo è stato disperso fra tutte le nazioni, e non ha più re legittimo, sendogli questo venuto meno anche lunga pezza già prima. Avendo per tal maniera il regno di Giuda perduto ogni sua parte, ha esso cessato di sussistere, ed i regni stranieri non han verun diritto allo scettro che fu tolto da Giuda. Chiamar regno di Giuda qualunque paese ove regni un giudeo sopra giudei la è una stravaganza confutata dal fatto e dalle scritture. Quando i giudei avean due re, uno a Gerusalemme che regnava su due tribù, l'altro a Samaria, re di Giuda di fatto e di nome era quello soltanto di Gerusalemme, era l'altro e chiamavasi re d'Israele. Se adunque lo scettro di Giuda non spetta per niente a quello che regna sulle dieci tribù in Samaria, tanto meno spettar dee a colui che supponsi falsamente aver regno sopra pochi giudei là nell'Indie.

Altri finalmente, Nessuno stupore, dicevano, che noi siam ridotti in ischiavitù e che, non avendo più in poter nostro la città di Gerusalemme, non abbiamo re di nostra nazione. Tanto avvenne al tempo ancora della cattività di Babilonia; e noi nutriamo speranza di ritornare, quando piacerà a Dio, nella nostra patria. Ad abbattere questo argomento, dimostra Fulberto come l'attuale condizione della nazione giudaica non ha a far nulla con quella in che trovavasi questa a Babilonia: allora il popolo giudeo era insieme raccolto, e avea seco il suo re, i sacerdoti, i profeti suoi, e fissato

era il tempo del suo ritorno a Gerusalemme, ed intanto la sua terra rimaneasi deserta, non però in balia degli stranieri; laddove dopo la morte di Gesù Cristo i giudei vanno dispersi, più non hanno nè re, nè sacerdoti, nè profeti, nè promessa alcuna da Dio di dover più tornare a Gerusalemme, anzi è sentenza pronunziata dal Signore che questa desolazione debba durar in perpetuo, e i mille anni che già corrono di sua durata fan bastante prova ch'ella durerà per sempre (1).

Fulberto di Chartres, com'è chiaro, merita per la dottrina d'esser messo nel novero de' padri della chiesa. E di tal posto è fatto degno eziandio dal suo zelo prudente e fermo in mantenere l'ecclesiastica disciplina. Aveudogli il re Roberto fatto chieder l'assenso suo per l'elezione di Francone al vescovado di Parigi, rispose al suo dabbene signore e re: assentir sè nel caso che si trattasse d'un uomo assai versato nelle lettere e che predicasse con facilità, al che, dice, i vescovi son tenuti del pari che all'azione. Oltracciò suppone che l'elezione sia stata giudicata dall'arcivescovo di Sens e da' vescovi della provincia conforme a' canoni. Dappoichè Francone fu ordinato vescovo, Fulberto aiutollo co' suoi consigli in diverse faccende, confortandolo nelle persecuzioni che le chiese allora eran costrette patire da' signori, ed ammonendolo a non lasciarsi andare all'ira fino al punto di ricorrere all'armi, acciò non avvenga, dice, che, adoperando tu una spada straniera, si scemi al tutto il timor della tua. Lo esorta pure a rivendicare, in favor de' poveri, l'usufrutto degli altari già da' suoi predecessori concesso a laici (2). Tutte queste lettere spirano la più affettuosa benevolenza e divozione.

(1). Bibl. pp. L. 48, p. 42-46.

Essendo morto un sottodecano della chiesa di Chartres, Roberto vescovo di Senlis dimandò quel grado per sè o per Guido suo fratello. Rispose Fulberto non convenir esso nè al primo perchè vescovo, nè all'altro perchè troppo giovine, e conferillo ad un dotto e dabbene suo prete, chiamato Evrardo. Di che il vescovo di Senlis e la madre sua furono siffattamente indispettiti, che si lasciarono andar a terribili minacce contro l'eletto, alla presenza di parecchi testimoni; ed alcuni de' lor servi, venuti a Chartres, e tenutisi nascosti fra il giorno, assalirono di notte tempo Evrardo mentre andava al mattutino, e l'uccisero a colpi di lancia e spada nell'atrio della cattedrale. I suoi cherici, che sopravvenner dopo, trovarono che, ad esempio di s. Stefano, spirando, pregava pe' suoi assassini. I quali, per celarsi che facessero, furono scoperti, e dagli indizi insieme e dalle precedenti minacce risultò a loro carico la piena certezza del delitto. Fulberto ne scrisse ad Adalberone di Laon, siccome al vescovo più anziano della provincia remense, di cui par fosse vacante la sede, esortandolo a far giustizia di quel misfatto e a scomunicare i colpevoli; ed egli stesso li scomunicò e, nonostante i consigli e le istanze del vescovo di Sens, ricusò l'offerta da lor fatta per esser prosciolti. Quanto al vescovo di Senlis, non volle egli dare soddisfazione di sorta per quell'uccisione, nè confessarsene reo (3).

Vacata per qualche tempo, dopo la morte dell'arcivescovo Arnolfo, la sede di Reims, fu, dal clero e dal popolo della città, eletto a succedergli, col consenso del re e del più de' vescovi della provincia, Ebalò,

[2]. Epist. 88, 41, 42, 20.

[3]. Epist. 29, 60, 44, 19.

ch'era tuttavia nello stato laicale: ma vi si oppose Gerardo di Cambrai, tenendo saldo sull'esser Ebalo per ancora neofito e volendo non sapesse nulla di disciplina e avesse appena qualche tintura di dialettica per imporre agli ignoranti. Guido, nuovo vescovo di Sens, mal s'induceva a prender parte a quell'ordinazione, temendo tra l'altre cose un rimprovero del papa. Ma Fulberto gli tolse ogni tema recandogli l'esempio di s. Ambrogio e di s. Germano d'Auxerre e accertandolo che il papa non disapproverebbe quella elezione quando sapesse esser quello il modo di rialzare la chiesa di Reims, non poco scaduta. Venne di fatto Ebalo consacrato arcivescovo nel 1024 e per nove anni ne adempiè degnamente le parti. Fulberto fu suo consolatore nelle molestie che pativa da Eudie conte della Sciampagna, e lo rampognava amichevolmente del suo voler lasciare il gregge, dicendogli non esser quello un procedere da pastore (1).

Al finir del X secolo e al principiar dell'XI, i principi tutti dell'Europa cristiana erano in pace e stretti gli uni col gli altri in amistà, ma in ciascun paese i privati signori si faceano o potean farsi guerra: di che la cagion prima volea rifondersi nell'indole marziale di quelle nazioni ancor novelle; la cagione accidentale venne, come vedemmo, dalla irruzione de' normanni. Non bastando a Carlo il calvo le forze per protegger contro di essi tutta la Francia, diede formale facoltà alle città, ai conti, ai signori di alforzarsi e difendersi da sè. Lo spirito di guerra così destato, non trovando sfogo al di fuori, esercitavasi internamente, e il re non sempre era potente a contenerlo: i vescovi, ch'erano ad

un'ora signori temporali, doveano spesso fiate patire da queste guerre particolari. Non di rado le contese eran deferite al papa: ne vedremo un esenpio, l'anno 1024, in una lettera di Fulberto a papa Giovanni XIX.

L'intervento del pontefice poneva quasi sempre riparo a cotali private violenze; ma all'ultimo, a fin di apprestare un rimedio universale a sì fatta soprabbondanza d'ardor guerresco che s'andava inutilmente, anzi con pregiudizio, sciupando in guerre private, vedremo i papi, in questo medesimo secolo, volgerlo a legittimo uso, alla cristianità e all'umanità profittevole, dirizzandolo contro l'anticristiano e antiumano impero di Maometto.

In sull'entrar dell'XI secolo sorsero alcuni errori, che alla prima non ebbero conseguenza di sorta. Leotérico arcivescovo di Sens era in certo errore rispetto al corpo di nostro Signore e servivasi di questo alcuna volta per fare sperimento de' colpevoli. Il pio re Roberto, altamente per ciò sdegnato, gli scrisse del seguente tenore: « Maravigliomi che tu, che pur hai voce d'uomo dritto, sebbene non sii irradiato dalla luce della vera sapienza, ti attenti, con ingiusti ordinamenti e per appagar l'odio che nutri contro i servi di Dio, d'istituire una specie d'esame col corpo e col sangue del Signor nostro. Perchè mai, nel dar la comunione, invece di servirti della formola ordinaria, *Il corpo di nostro Signor Gesù Cristo sia la salvezza del corpo e dell'anima tua*, hai la temerità di dire, *Se ne sei degno, ricerilo*, quando non c'è veruno che degno ne sia? Perchè attribnisci alla divinità le miserie del corpo del pari che le infermità e i dolori dell'umana natura? Io tel giuro per la fede del Signore, se non rinsenni, sarai

(1) Epist. 58. 54. Chron. Alber., an. 1025. Martini, l. 1, c. 20.

rimosso dal grado episcopale e condannato con coloro che dissero al Signore: *Allontanati da noi* (1). » Vedesi che al buon re Roberto non mancava energia e fermezza allorché trattavasi delle cause di Dio. L'arcivescovo accolse in buona parte il rimprovero, talmente che si rimase dallo insegnare la sua trista dottrina, che già cominciava a diffondersi. Non si sa precisamente qual fosse.

Verso il finire dell'anno 1000 comparve nella diocesi di Châlons un fanatico, uomo del popolo, per nome Leutardo. Costui sendosi un di addormentato per stanchezza nel campo ove stava lavorando, parvegli che uno sciamed'api gli uscisse dalla bocca, il pungesse, parlasse seco e gli comandasse alcun che. Per cotale fantasia entratogli in capo d'esser profeta, andossene alla chiesa, e quivi ruppe la croce e l'immagine del Cristo, dando a credere ad alcuni villani idioti che tutto questo faceva per rivelazione; ciuciava senza fine e davasi l'aria di gran maestro. Gebuino, vescovo allora di Châlons, vecelluo saputo se altri mai, avutolo a sè, interrogollo su quanto avea sentito de' discorsi e fatti di lui. Leutardo tentò nascondere i suoi errori e metter fuori l'autorità delle scritture, che non avea studiate mai; ma il vescovo l'ebbe convinto di contraddizione e stravaganza, e disingannò il popolo da lui sedotto. Quello sciagurato, veggendosi confuso ed abbandonato, andò a gittarsi in un pozzo (2).

Circa lo stesso tempo surse in Ravenna un altro fanatico, detto Vilgardo, grammatico di professione, giusta l'usanza degli italiani, che cotale studio allora preferivano a qualunque altro. Una notte s'avvisò di vedere in sogno i tre poeti Virgilio, Orazio e Giovenale, i quali rin-

graziavano dell'amore che avea per loro scritti e del buon esito onde diffondeva le lodi loro, e prometteangli sarebbe a parte della gloria ond'essi godeano. Inorgoglito per quella visione, si diede a spacciare più dottrine contrarie alla fede e sostenere doversi credere in tutto che era stato detto da' poeti. Alla perfine, convinto d'eresia, fu condannato dall'arcivescovo di Ravenna. Verso il medesimo tempo uscirono eretici dall'isola di Sardegna, seconda di sì fatte brutture, i quali guastarono una parte de' cristiani di Spagna, e furono sterminati essi pure da' cattolici (3).

Intanto una donna, venuta d'Italia, avea formato ad Orleans una società segreta che professava i più mostruosi errori de' manichei e dei gnostici. Cominciò questa scaltra dal guadagnarsi l'affetto de' primi fra il clero, facendo ipocrita mostra di divozione e fingendo pigliarli per sue guide spirituali: ma quando se n'ebbe guadagnata la fiducia col mostrar d'averne in essi, prese ella stessa a farsi lor guida, volgendosi a guastar i cuori per poi sedurre le menti; e vi riuscì a meraviglia. Da molti anni i principali fra il clero erano infetti degli errori più assurdi e dati alle pratiche più infami del manicheismo, senza che nulla trasparisse esteriormente; quando la provvidenza permise sì svelasse quel mistero d'iniquità, e ciò avvenne della maniera che siam per dire.

Un signore normanno, Arefasto di nome, della famiglia de' duchi di Normandia, avea presso di sè un chericco chiamato Erberto, ch'erasi recato a finir suoi studi ad Orleans, ma, invece della verità ond'era ito in cerca, avea quivi succiato il più sottile veleno dell'errore. Stefano e Lisoio, due ecclesiastici di quella

(1) Hegald., Vita Rob.

(2) Gl. b. l. 2, c. 11. (3) Ib. c. 12.

città, coi quali disgraziatamente si strinse in amicizia, gli ebbero a corto andare. instillato le loro perniciose dottrine. Era Lisoio canonico di santa Croce, ch'è la cattedrale: Stefano, chiamato anche Erberto, presiedeva alla scuola d'un monastero. Il cherico, sedotto dalla fama di quei due eretici, diventò un de' loro più ostinati discepoli, e tornato in Normandia, studiosi accortamente di guadagnare alla setta il suo padrone.

Arefasto era uomo per probità, buon senno ed eloquenza distinto; ond'era stato più volte adoperato in trattative appo il re di Francia ed altri grandi. Addatosi perciò dell'errore ond'era infetto il suo cherico, ne fe' avvertito Riccardo duca di Normandia e il pregò scrivesse al re Roberto scoprendogli il male che serpeva occulto nel regno di lui prima che vi si dilatasse ancor più, ed esortandolo a porgere ad Arefasto stesso il necessario aiuto per andarne al riparo. Il re, sorpreso della strana notizia, ordinò che Arefasto si recasse sollecitamente ad Orleans col cherico Erberto, promettendogli presterebbe ogni maniera d'assistenza.

Arefasto, obbediente al cenno del re, si pose in cammino e, passando per Chartres, divisò di consultare su quella hisogna il vescovo Fulberto, celebre per la sua dottrina; ma trovatolo assente, perocchè erasene andato a Roma per divozione, si rivolse ad Evrardo tesoriere di quella chiesa, uomo assennato, e, spostogli il motivo del suo viaggio, il richiese di consiglio sul modo di combattere quegli eretici e premunirsi contro le loro arti. Evrardo gli suggerì n'andasse ogni mattina alla chiesa a far orazione per implorare l'aiuto di Dio e afforzarsi colla santa eucaristia, poi, munitosi del segno della croce, si recasse da quegli eretici, li ascoltasse senza farla inenoma

opposizione e simulando d'esser loro discepolo.

Giunto Arefasto ad Orleans si mise a fare punto per punto com'era stato indettato da Evrardo, e in casa di que' nuovi maestri, ove s'era fatto introdurre dal suo cherico, soleva, come il più umile de' lor discepoli, sedere per l'ultimo. Cominciarono essi dallo addurgli esempi e comparazioni tratte dalla scrittura, ed esortarlo a rigettare la torta dottrina che avea fin allora creduta, per accoglier la loro, come quella che usciva dallo Spirito santo: e veggendolo render grazie a Dio di quanto da essi udiva, credettero averselo guadagnato e passarono a svelargli la dottrina loro, non più involta, come prima, nelle frasi scritturali. Si fecero impertanto a trattare da sogno chechè si legge si nel vecchio e si nel nuovo testamento intorno alla Trinità e alla creazione del mondo, dicendo il cielo e la terra essere stati sempre quali li vegliamo, senza aver avuto mai nè autore nè cominciamento. Negavano che Gesù Cristo fosse nato della vergine Maria, che avesse patito per gli uomini, che fosse stato messo da vero nel sepolcro e poscia risorto. Diceano inoltre che il battesimo non cancellava altrimenti i peccati; che la consecrazione del sacerdote non tramutava le specie nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; ch'era inutile il pregare i santi, fosser martiri o confessori; all'ultimo le opere di pietà esser fatica gittata di cui non era a sperar premio di sorta, nè doversi temere castigo alcuno per le più nefande lascivie. Condannavano il matrimonio e proibivano il cibarsi di carne.

Dimandò allora Arefasto in ch'avesse a ripor sua fiducia, posciachè gli vietavan di credere la passione di Cristo e l'efficacia de' sacramenti

del battesimo e dell'eucaristia. Ed egli: Tu giacesti fin qui nell'abisso dell'errore insieme cogli ignoranti, ed ora hai aperti gli occhi dellamente alla luce del vero. Noi ti schiuderemo la porta della salute, ed entrato che vi sarai, l'imposizione delle nostre mani ti farà mondo da ogni colpa e pieno de' doni del santo Spirito, il quale ti guiderà a penetrar gli arcani sensi delle scritture. Poscia, nudrito d'una vivanda celestiale, vedrai nosco spesse fiate gli angeli e, la mercè di tali visioni, potrai in un attimo trasferirti ovunque ti piaccia, e non ti mancherà mai nulla, perchè Iddio sarà sempre teo.

Cotesta lor celeste vivanda apprestavasi del modo seguente. Assebratisi certe notti in una casa indicata, recando ciascuno una lampana in mano, recitavano in forma di litanie i nomi de' demoni finchè venisse lor veduto un di questi scender d'un tratto in mezzo a loro in figura di piccola bestia. Allora, dopo altre nefandità, recato in mezzo un bambino d'otto di, e gittato ad ardere in un gran fuoco, raccogliendosene poi la cenere, la quale era conservata con quella stessa venerazione che da' cristiani il santo viatico per uso degli infermi. E quella cenere era di tale virtù che rendeva impossibile la conversione di chiunque n'avesse inghiottito fosse anche pochi atomi.

Il re Roberto e la regina Costanza, avvertiti da Arefasto, si rendettero ad Orleans con buon numero di vescovi, tra' quali Leoterico di Sens; e il di appresso tratti fuori gli eretici dalla casa ov'eran convenuti, vennero condotti nella cattedrale di santa Croce alla presenza del re, dei vescovi e di tutto il clero. Arefasto fu menato con loro come prigioniero, e fattosi a parlare il primo: Si-

gnore, disse al re, io son vassallo del duca di Normandia tuo vassallo, e a torto son tenuto in ferri al tuo cospetto. Dinne adunque, risposegli il re, per qual motivo sei qua venuto, acciò veggiamo se dobbiam ritenerti o lasciarti andare come innocente. E Arefasto: Avendo io udito parlare della scienza e della pietà di costoro che vedi qui meco in catene, venni in questa città per giovarmi di loro istruzioni. Spetta ai vescovi qui assisi il vedere se in ciò io ho colpa.

Allora i vescovi: Ove tu ci esponga, dissero, quel che udisti da questa gente intorno la religione, potrem di leggeri giudicarne. Ordinate, rispose, loro che dicano essi stessi qui dinnanzi a voi quel che m'hanno insegnato. Il re e i vescovi ne fecer loro comando, ma gli eretici non vollero punto spiegarsi; rispondeano tutt'altro da quello di che erano richiesti, non entravano nella sostanza della lor dottrina, e quanto più venivano stretti, più ricorrevano all'arti per iscapolarsela. Allora Arefasto, veggendo che non ad altro studiavansi che a guadagnar tempo e inorpellar di belle parole i propri errori, lo ho creduto, disse loro, d'aver trovato de' maestri i quali m'insegnassero la verità e non l'errore, al vedere la franchezza con che mi proponevate la vostra dottrina, la quale voi chiamavate salutare, dichiarando non vi rinunziereste giammai per timore di tormenti o di morte, ed ora veggo che non ardite confessarla e non vi cale del pericolo in cui mi lasciate. Bisogna obbedire al re ed a' vescovi, perchè io sappia quel che debbo rigettare. Voi m'insegnaste non potersi per via del battesimo conseguire la remissione dei peccati; Gesù Cristo non esser nato dalla Vergine, non aver patito per gli uomini, non essere stato sepolto,

non risuscitato; e il pane ed il vino, che posto sull'altare dalle mani de' sacerdoti diventano sacramento per operazione del santo Spirito, non poter esser cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Parlato ch'ebbe Arefasto in tal modo, Guerino vescovo di Beauvais, voltosì a Stefano e Lisoio, siccome a maestri degli altri, dimandolli se fosse quella la loro credenza. Ed eglino dichiararono sfacciatamente che così credevano e da gran pezza, aggiugnendo aspettarsi che ed egli e gli altri tutti abbraccerebbero quella dottrina, ch'era la pretta verità. Il vescovo disse loro: Gesù Cristo volle nascer dalla Vergine perchè ha potuto, e patire nella sua umanità per salute nostra, a fin di risorgere per virtù della sua divinità e mostrarci che noi pure risorgeremo. Noi non eravamo presenti a coteste cose, risposero, onde non possiam tenerle per vere. Credete voi, ripigliò il vescovo, d'aver avuto padre e madre? Sì. Ebbene, replicò, se credete di essere nati da' vostri genitori quando non eravate, perchè non volete credere che il Dio generato da Dio, senza madre pria di tutti i secoli, sia nato, alla fin de' tempi, da uua vergine per operazione dello Spirito santo? Risposero: Ciò che repugna a natura non può conciliarsi colla creazione. E il vescovo: Prima che niente si facesse per natura non credete voi che Dio Padre abbia fatto ogni cosa dal niente pel Figliuol suo? E quelli: Tu puoi contar queste storie a coloro che hanno pensieri terreni e credono le invenzioni degli uomini carnali scritte su la pelle degli animali; ma a noi, che abbiamo una legge scritta nell'uomo interiore dallo Spirito santo, nè altri sentimenti abbiamo da quelli che apprendemmo da Dio medesimo, è inutile che tu tenga questo linguag-

gio: tinniscila ormai e fa di noi quel che ti talenta.

Durò quella disputa dalla prima ora del giorno fino alle tre dopo mezzodì: fu tentata ogni via per farli ricredere dal proprio errore; e come perfidiauan tuttavia, fu loro dichiarato che, ove non cangiassero di sentimento, sarebbero, per ordine del re e per consenso di tutto il popolo, incontanente bruciati. Ma essi risposero che nulla temevano e che uscirebbero illesi dal fuoco; anzi si facean beffe di chi voleva convertirli. Allora, fattili rivestire degli ornamenti del loro ordine, venner dai vescovi subito dopo deposti. La regina stavasene, per ordine del re, alla porta della chiesa per timore non il popolo irrompesse dentro ad ucciderli; ma quando, nell'uscir che faceano, le venne veduto Stefano, ch'era stato suo confessore, fu presa da tant'ira che gli fe' schizzar un occhio con una bacchetta che avea in mano. Furon condotti fuori della città sotto una capanna ov'era stato acceso un gran fuoco; ed eglino v'andavano tutti lieti, gridando esser quello il lor desiderio. Di tredici che erano un cherico soltanto e una religiosa si convertirono, gli altri furon arsi tutti in uno coll'abbominevol cenere di cui si è detto. Allorchè cominciarono a sentire le vampe, si misero a gridare ch'erano stati ingannati e che avevano avuto cattive opinioni del Dio signore dell'universo: onde alcuni degli astanti, commossi alle lor voci, tentarono trarli fuori dalle fiamme, ma non furono più a tempo, e l'arsione fu tale che consumò perfìn le ossa. Si seppe dappoi che Teodato cantore della chiesa d'Orleans, morto tre anni innanzi, per testimonianza de' cattolici e degli eretici medesimi, era tinto della stessa eresia. Il perchè venne dal vescovo Odalrico fatto estrarre dal ci-

mitero il cadavere di lui e gittare nel monderzaio. Queste cose accadevano nel 1022.

Furono parimente condannati alle fiamme quei della medesima setta che vennero scoperti in altri luoghi, particolarmente a Tolosa, come ci viene attestato da Ademaro vescovo d'Angoulême, scrittore contemporaneo; il quale aggiugne che quegli emissari dell'anticristo erano sparsi in varie parti dell'occidente e si teneano cautamente celati, seducendo chiunque lor riuscisse e dell'un sesso e dell'altro. Ei li chiama apertamente manichei e dice che commetteano in segreto abominazioni tali da non si poter tampoco nominare, e nondimanco, al di fuori, fingevansi veri cristiani. Che fosser manichei o gnostici, argomentasi eziandio dalle ragioni che adopra il monaco Glabro a confutare la loro dottrina. Fa egli vedere per prima cosa la necessità di credere in Dio, autor supremo di quante sono sostanze corporee ed incorporee. Assegna la sorgente del male nell'essersi la creatura allontanata dall'ordine prescritto dal Creatore. Dice che l'uomo, posto tra mezzo la creatura puramente spirituale e quella soltanto corporea, si avvill al di sotto di sé; che Dio, a fin di rialzarlo, operò a quando a quando de' prodigi e gli diede le sacre scritture, che sono opera sua; che chiunque bestemmia contro l'opera di Dio non conosce Iddio; che, mediante le sacre scritture, noi conosciamo la ss. Trinità, in ispezieltà il Figliuolo di Dio, dal quale, pel quale e nel quale è tutto ciò che è veramente. Passa poi a parlare dell'incarnazione, il cui intento è di restaurar nell'uomo l'immagine di Dio cancellata dalla colpa; e per ultimo fa vedere non in altro consistere il merito de' santi che nell'essersi uniti

(1) Glaber, Adem., *Chronica*. s. Pet. Rouq. l. 10.

a Gesù Cristo mediante la fede e la carità (1).

Correndo quel medesimo tempo, la chiesa di Roano trovavasi afflitta non già da alcuna eresia, ma dalla vita scandalosa del suo principal pastore. Dopo la morte di Gunardo, successor di Francone, il duca Guglielmo I conferì quell'arcivescovado ad Ugo, monaco di s. Dionigi, più cospicuo per nobiltà che non per la pietà e l'altre doti proprie dell'episcopato. Dimenticò costui d'aver vestito la cocolla, non già però d'esser uomo distinto, e faceva splendida vita. Ma il fasto non era la sua pecca più grave; ei s'abbandonò a disordini ben peggiori. Roberto, suo successore e figliuolo di Riccardo I duca di Normandia, onorò sulle primo la propria sede non meno colle virtù che con lo splendor de' natali; ma non andò guari ch'ebbe mutato procedere, e diventò impudentemente scandaloso. Avendo poscia avuto di gravi contese col duca Roberto, ritirossi in sul territorio francese, d'onde lanciò un interdetto generale sull'intera provincia di Normandia. Iddio però gli fece la grazia di ravvedersi prima di morire: pianse egli i commessi peccati nè in altro più spese le sue molte ricchezze che a vantaggio della propria chiesa, da lui fatta rifabbricare. Cessò di vivere nel 1037, dopo tenuta quella celebre sede per anni quarantotto (2).

I duchi di Normandia spiegavano maggior zelo per la religione, che non gli arcivescovi di Roano. Il duca Riccardo I aveva fatto ritornare in istato il monastero e la chiesa di Fecamp, e vi avea collocati de' canonici, in vece di religiose per le quali era stata da prima fabbricata quella celebre abazia. Ma, come già per noi fu veduto, la rilassata vita dei

(2) Gall. christ. Hist. arch. rot. Ordense. vii. l. 3. Guill. gemet. l. 6, c. 43.

canonici fe' nascer voglia di porre in luogo loro de' monaci. Avendo Riccardo II suo figlio continuato tal progetto, gettò gli occhi sovra il pio abate Guglielmo, il quale avendo accettato quel monastero vi pose una colonia de' suoi monaci, che dieder tanta edificazione al paese quanto scandalo era stato dato da' canonici. Sovente il duca Riccardo andava tra que' monaci ad edificarsi di lor virtù, servivali a tavola, quindi occupava l'ultimo luogo nel refettorio (1).

Correndo l'anno 1000, al dire di Glabro, quasi che per tutto il mondo, in Italia principalmente e nelle Gallie, le basiliche delle chiese vennero rinnovate, quantunque la maggior parte non ne avessero bisogno per essere ancor belle. Ma i popoli cristiani sembravan fare a gara nello innalzarle con più magnificenza. I fedeli rinnovarono quindi presso che tutte le cattedrali, i chiostri e persino i più piccoli oratorii de' villaggi. La chiesa di s. Martino di Tours, fra l'altre, fu demolita e ricostrutta per cura d'Erveo, che n'era tesoriere (2).

Apparteneva Erveo alla più distinta nobiltà francese ed avea cominciato a darsi allo studio delle arti liberali, quando il desiderio d'assicurare la propria eterna salvezza lo fe' risolvere ad entrar segretamente in un chiostro: ma i monaci, temendo l'indignazione de' parenti di lui, non s'ardiron di riceverlo e gli promisero che il farebbero ove non ne fossero impediti dalla forza. Il padre suo, saputo ove si trovava, venne furibondo a strapparli dal monastero e, sgridatolo aspramente, lo condusse a forza seco alla corte del re e pregò il monarca volesse torlo giù da quel divisamento con promessa de' suoi favori: ma questi, uom pio com'era, l'esortò a quella vece a star

fermo nella buona risoluzione e lo credè tesoriere di s. Martino di Tours, colla mira di promoverlo dappoi al vescovado; il che tentò più fiate, ma inutilmente.

Erveo accettò a stento anche la carica anzidetta, e tuttochè vestisse l'abito bianco di canonico, praticava, per quanto gli era possibile, la vita claustrale. Portava sulla nuda carne un cilicio, digiunava continuamente, era assiduo nella veglia e nell'orazione, e faceva di grandi elemosine. All'ultimo formò il pensiero di riedificare con più ampiezza e sontuosità la chiesa di s. Martino e, gettatene le fondamenta nell'anno 1001, in otto anni l'ebbe compiuta. La dedicazione venne solennizzata il dì della traslazione del santo, ai 4 di luglio. Erveo si ritrasse poscia in una cella vicin della chiesa e quivi raddoppiò le austerità e le orazioni. Indi a quattro anni sentì la morte avvicinarsi e cadde infermo. Non pochi venivano a visitarlo, aspettando che al suo passaggio accadesse alcun miracolo: ma egli disse loro che pensassero a pregare Iddio per lui. Chiuse i suoi giorni da santo nell'anno 1012, ripetendo la preghiera: Signore, miserere di me. (3)

Coteste cattedrali del secolo XI e de' susseguenti ci si appresentano oggidì non pur quai prodigi d'architettura, ma inoltre come un'immensa poesia. Diresti il pensiero, la preghiera, la divozion cristiana si slanci verso il cielo e non s'attenga più quasi alla terra. Il complesso dell'edifizio levasi a tale altezza che a petto di esso le dimore dell'uomo rendono immagine di tante topaie che gli sorgano a lato. La facciata colle innumerevoli sue statue presenta d'un tratto il cumulo de' fatti, dei personaggi, de' misteri sì della antica e sì della nuova alleanza; la

(1) Vita Guglielmi. (2) Glaber, l. 3, c. 4.

(3) Ibid.

torre che ne balza fuori qual tronco, colla sua guglia, che spingesi realmente oltre le nuvole, trasporta l'occhio e il pensiero del cristiano fino al di là degli astri. Quella torre non è già muta, ma parla colla voce dei sacri bronzi, voce potente al par di quelle del tuono e dell'oceano, ma senza gittar lo spavento nel cuore al cristiano che l'ode; è la voce di Dio che il chiama. Nell'interno son tre navate, quasi tre chiese in una: è una selva di colonne, impazienti, diresti, di toccare la volta celeste, ma che si allargan nell'alto, si uniscono fra loro in nuovo firmamento e sembrano ridiscendere verso la terra, quasi v'avessero scorto quel che cercavano ne' cieli. Quella trinità di navate, ove una misteriosa luce si diffonde, ti guida difatti verso il santuario ove sorge l'altare, ove sta realmente Iddio con noi. Il cielo è sulla terra, ma colla luce misteriosa della fede. I santi con lor cappelle e quadri e statue formano il corteggio visibile del re invisibile. Le invetriate favellano agli occhi e narrano nei loro dipinti i misteri del Cristo, della sua santa Madre, le pugne dei martiri e le virtù de' confessori. Sotto il pavimento s'addormono, aspettando la general risurrezione, principi, pontefici, nobili, benefattori della basilica. Prostrata sulla tomba delle passate generazioni e grandezze, levando i suoi sguardi verso la gloria futura de' santi, la moltitudine astante de' fedeli uniscono le voci e i cuori loro per innalzare di concerto un inno allo Iddio del passato, del presente, dell'avvenire; e all'inno si frammiscono le melodie dell'organo, quasi eco celeste. La mente allora s'innalza, il cuor si purifica, i dannevoli affetti son chiusi di fuori come gli strani animali e le figure fantastiche che servono di grondaie ai tetti di que' sacri recinti.

A costruire questa specie di mondo, si uniscono le arti e mestieri in devote confraternite. Da per tutto tu scorgi la varietà nell'unità. E l'architetto che concepì il disegno di questa maraviglia e lo eseguì rimane pur sempre sconosciuto; chè non dell'uomo, ma d'Iddio trattavasi; e, oltrecchè, non è questa maraviglia il pensiero d'un solo ma il pensiero di tutti. E queste diverse province, questi diversi popoli che rivaleggiano tra loro a chi avrà il più bel tempio, formano essi medesimi tutto insieme un tempio vivo, animato da un Dio realmente presente, il quale ha le sue anime predilette che si slanciano verso il cielo come torri e guglie che si sinarriscon nell'aere.

Tale ci si presenta in un col suo tempo l'imperatore s. Enrico, che alle virtù d'un santo accoppiava le doti d'un eroe. Di molte guerre gli fu forza sostenere: la prima nel 1002 contra il duca di Svevia, Ermano, un de' suoi competitori. Avendo costui pigliato per sorpresa e posta a sacco la città e la chiesa di Strasburgo, che stavano per Enrico, veniva questi consigliato a rendere la pariglia al suo nemico sopra la città e la chiesa di Costanza, che ne seguivan le parti. Ma il mansuetissimo imperatore, Non piaccia a Dio, rispose, che, per punire gli eccessi a cui si lasciò andare Ermano, io me la pigli con colui che mi ha concesso la corona di re! Il saccheggiar Costanza per rifarini di Strasburgo sarebbe per me un doppio danno; oltrecchè mal s'acquista un regno mettendo a rischio l'anima propria. Iddio mi diede lo scettro non perchè io profanassi le chiese, ma acciò punissi i profanatori di esse. Non era per anco trascorso quell'anno che il duca, venutogli davanti a piè scalzi, implorò da lui perdouanza prostrato a terra, e l'ot-

tenne cedendo alla chiesa di Strasburgo, in compenso de' danni recati, un'abazia.

Ebbe Enrico a sostener, l'una dopo l'altra, tre guerre piuttosto disastrose contro Boleslao il grande o il valoroso, duca di Polonia. Nella prima vide rivoltò contro di sè il suo proprio fratello Brunone, vescovo di Augusta, il quale però riconobbe tosto il suo torto. Nella seconda ristabilì re' suoi diritti Jaromiro duca di Boemia, stato da Boleslao spogliato ed espulso; e nel tempo stesso, a preghiera di Gotescalco vescovo di Frisinga, perdonò al margravio Enrico di Swinfurt, che aveva fatto causa comune con Boleslao. La terza finalmente terminò l'anno 1019 con una pace durevole. Boleslao si spinse coll'armi anche nella Russia, riportò parecchie vittorie sul lor duca Jaroslafo, figliuolo di Vladimiro, e recò in suo potere Kiow. Questo duca di Polonia adoperavasi per ottenere dal papa il titolo di re; s'ignorava però se gli venisse fatto: certo è ch'egli era tributario della chiesa romana; poichè, per testimonianza del vescovo Ditmaro, scrittor di que' tempi, lagnessi a papa Benedetto VIII che l'imperatore impedisse a' suoi messi di portare a Roma il consueto tributo (1).

Enrico fece di più tre spedizioni in Italia: le due prime contro un competitore al regno de' lombardi, la terza contro i greci. Ai 15 di febbraio del 1002, tre settimane dopo la morte di Ottone III, i signori d'Italia, o almeno parte di essi, elessero e incoronarono re a Pavia Arduino od Artvico marchese d'Ivrea. Il quale però sembra non avesse saputo farsi amici gli altri ed anzi, per l'alterezza e brutalità sua, s'alienasse non pochi de' suoi. Gli uni an-

darono a trovare Enrico in Germania, gli altri lo invitarono con iscritto venisse a cingere la corona di Lombardia. Laonde entrò egli, l'anno 1004, per la frontiera di Verona, venne accolto senza trarre pure spada in tutte le città, indi eletto e solennemente coronato a Pavia, sendosene Arduino fuggito dalla pianura e chiuso nelle fortezze sui monti. Ma il dì stesso dell'incoronazione di Enrico a re de' lombardi insorse una sanguinosa lite tra gli abitanti e le soldatesche alemanne; e l'imperatore, che aveva seco soltanto le sue guardie, si trovò assediato nel proprio palazzo: se non che l'esercito che campeggiava fuor delle mura, udito il pericolo del suo signore, diè la scalata e, trovando resistenza, pose fuoco alle case, onde fu ridotta in cenere una parte della città. Enrico tornò indi a non molto in Alemagna, e dalla sua partita sino alla seconda sua discesa, nel 1013, molte città di Lombardia si guerreggiarono, quali a nome di lui, quali d'Arduino, ma senza accogliere questo nelle mura. In sostanza, la cosa che più loro premeva era la propria libertà e indipendenza.

Fu per noi raccontato come l'imperatore Ottone I, nella sanguinosa battaglia del Lech contro gli ungheresi, avesse promesso in voto a s. Lorenzo, di cui in quel dì ricorreva la festa, di fondare ad onor di lui un vescovado a Merseburgo, ove uscisse vittorioso. Questa promessa non potè egli adempire che sul finir di sua vita. Il figliuolo Ottone II, dimenticando ciò di che gli andava debitore, distrusse quel monumento della divozione e riconoscenza paterna, sopprimendo la sede di Merseburgo per compiacere all'ambizioso Gisilero, che da questa passava a quella arcivescovile di Maddeburgo. Dispiacque ciò altamente alla imperatrice,

(1) Baron., an. 1000, n. 15. An. 1013, n. 2. Dicen. l. 6.

Adelaide. All'intento di riparar questa mancanza, Ottone III conseguì lettere da papa Gregorio V colle quali ordinavasi fosse ripristinato il vescovado anzidetto e posto sotto processo il vescovo Gisilero: ma questi, destreggiando, riuscì sempre a sottrarsene. Nell'anno 1004, standosene da lunga pezza infermo, fu dal re s. Enrico mandato ammonire: rientrasse in sè e, riconoscendo la mano di Dio che castigavalo in sì manifesta guisa, lasciasse la usurpata sede di Maddeburgo, per ripigliar l'altra che legittimamente spettavagli di Merseburgo e rimediasse a tutto il male da sè fatto distruggendola. Ma Gisilero, non che far questo, mal soffriva persino d'udirselo proporre; tuttavia disse ricisamente, sarebbe fra tre giorni a dar una risposta determinata al re. Ma non n'ebbe il tempo; chè, messosi in cammino così malato qual era, uscì di vita in capo a due giorni (1).

Enrico, avutone notizia, si recò ov'era il defunto vescovo per accompagnarne il corpo sino a Maddeburgo, facendosi insieme precedere da Niperto suo cappellano, coll'ordine di far eleggere per arcivescovo Tagmone. Intanto Valterdo, prevosto della chiesa di Maddeburgo, radunò il clero per annunziargli la morte dell'arcivescovo e la venuta del lor re, e dimandargli ad un'ora l'avviso suo intorno all'elezione d'un successore. Essi dichiararono tutti ad una voce che eleggevano lui, comechè, per umiltà, riluttasse. Giunta a Maddeburgo la spoglia del defunto arcivescovo, il re mandò la dimane Arnolfo vescovo d'Halberstadt acciò inducesse il clero e i vassalli della chiesa vacante ad elegger Tagmone. Rispose Valterdo: rinunziar sè di buon grado all'elezione fatta nella persona sua, ma pregare il re, a nome

di tutti, a lasciar loro la libertà di un'elezione canonica e a non tollerare che la dignità della loro chiesa avesse, mentr'essi viveano, a sottostare a smacco. Udita cotale risposta, il re chiamò a sè ad uno ad uno i maggiorenti della chiesa di Maddeburgo e il prevosto, e con preghiere e promesse tanto fece che elessero Tagmone, a cui diede immediatamente il pastorale d'Arnolfo per segnale che investivolo di quella chiesa e lo pose sulla cattedra pontificale colle consuete acclamazioni. Dopo di che furon celebrate le esequie di Gisilero.

Tagmone era discepolo di s. Volfango vescovo di Ratisbona, il quale l'aveva allevato sin dalla puerizia come figliuolo, e in età più adulta fatto soprantendente di tutti i suoi averi; e l'ebbe messo in sì buon aspetto appo l'imperatore e il duca di Baviera da andar certo che sarebbe un dì suo predecessore. Quando poi fu vicino a morire, chiamatolo a sè, Metti la tua sulla mia bocca, gli disse, e ricevi dal Signore il soffio del mio spirito, acciò l'ardore della carità temprì in te quello della giovinezza. Se per ora tu resti privo del grado mio, sappi che fra dieci anni ne conseguirai un maggiore. Morì s. Volfango nel 994, e Tagmone, eletto ad unanimi voti a succedergli sulla sede di Ratisbona, si presentò all'imperatore, ma non ottenne il consenso di lui, e il vescovado fu dato al cappellano imperiale Guebeardo. Questi trattò onorevolmente Tagmone, raccomandatogli dal suo signore, ma l'indole loro diversa non permise che stessero lunga pezza insieme; e Tagmone se n'andò appo Enrico, allor duca di Baviera, il quale gli pose speciale affetto per la sua illibatezza e, divenuto poi re, lo creò in capo a dieci anni arcivescovo di Maddeburgo, siccome da

(1) Dittm. 1. 3. Chron. sax., an. 1003.

Volfango eragli stato predetto. A dimostrazione della propria gratitudine, fece magnifici regali al re, alla regina e a quelli che seco erano ai loro servigi (1).

Il re Enrico si trasferì poscia a Merseburgo a fine di consolar quella chiesa, da sì gran tempo vedova di pastore, e restituirla all'antico suo splendore. Quivi Tagmone venne sacro arcivescovo di Maddeburgo l'anno 1004, ai 2 di febbrajo, giorno della purificazione, e la cerimonia fu compiuta da Villegiso arcivescovo di Magonza, assentendo i suffraganei dell'uno e dell'altro colà presenti, come anche il legato pontificio, che intervenne. Avrebbe dovuto essere ordinato dal papa medesimo: ma lo stato delle cose non permettevagli di recarsi a Roma. Nel tempo stesso il re conferì il vescovado di Merseburgo al suo cappellano Vigberto, restituendogli quanto Gisilero ingiustamente aveva tolto a quella chiesa, e per segno d'investitura gli porse pubblicamente il baston pastorale di Tagmone, dal quale venne consacrato in quel dì stesso coll'assistenza di quattro suoi suffraganei. A compensar poi di quello smembramento la chiesa di Maddeburgo, il re le fe' dono d'una terra di suo dominio e d'una porzion considerevole delle reliquie di s. Maurizio, che tolse dalla propria cappella; le quali furono con solennità trasferite dal monte s. Giovanni nella città, portandole il re stesso in persona a piè nudi, quantunque fosse l'inverno rigidissimo e la terra coperta di neve.

Vigberto, vescovo di Merseburgo, nacque nella Turingia ed ebbe a maestro Otrico nella scuola di Maddeburgo. La sua bell'indole, vantaggiata per un'eccellente educazione, fece che l'arcivescovo Gisilero lo pigliasse a' suoi servigi, tenesselo con

sè lunga pezza nella più stretta confidenza e il tressse arciprete. Ma poscia, avendo dato orecchio a cattive relazioni sul conto di lui, gli si disaffezionò al punto che Vigberto, nulla più curando i vantaggi che godeva presso quel prelato, si volse al re s. Enrico, a cui entrò in grazia. Era Vigberto ben fatto ed alto della persona e di bellissima voce, dotato di senno e facondia, piacevole nel conversare, liberale fuor misura. Egli fe' ricca la sua chiesa di molti poderi, di gran copia di libri e d'altri arredi necessari al servizio divino.

Tornando a Tagmone, era egli uomo d'illibatissima vita, amante del giusto, pieno di carità e di mansuetudine, ma fermo e prudente; sotto l'abito di canonico menava una vita da claustrale. Più che nessun vescovo del suo tempo usava familiarmente col proprio clero, sel teneva caro e discorrevane con lode in faccia al popolo. Quando alcuna malattia non gliel vietasse, diceva ogni giorno la messa e tutto il saltero: non potendo digiunare, vi suppliva con larghe limosine, e faceva di lunghissime vigilie. Prima di celebrare la messa era serio oltremodo, appresso porgevasi più gaio: amava i nobili senza spregiare chi tale non fosse. Procacciò alla sua chiesa tre città, un podere e magnifici arredi vescovili (2).

Un'altra cosa stava ancor più a cuore al santo re Enrico: il fondar cioè un vescovado a Bamberg in Franconia. Amava egli sin da fanciullo questa città, ch'era porzione del suo patrimonio e la quale avea assegnata per contradote alla propria moglie s. Cunegonda; e, salito che fu sul trono, imprese a fabbricarvi un sontuoso tempio e raccorvi quanto richiedeani pel servizio

(1) *Ibid.* l. 5.(2) *Ibid.*

divino. Appartenendo Bamberg a la diocesi di Virzburgo, pregò il vescovo a cedergliela in un col suo territorio, offerendogli in cambio altre terre; al che il vescovo condiscese, a condizione però ch'ei divenisse arcivescovo e che il nuovo vescovado fosse a lui sottoposto. Pertanto il re, celebrando nel 1007 la festa della pentecoste a Magonza, fece aperta la sua intenzione in erigere quel vescovado; la quale era d'instituir erede del suo patrimonio Iddio e di contribuire alla estirpazione del paganesimo tra gli slavi, a quali quella città era vicina. Per formargli poi una diocesi, ebbe da Enrico vescovo di Virzburgo una contea e parte d'un altro territorio, dandogli in cambio centocinquanta manse o famiglie. Questo trattato fu stipulato col consentimento de' vescovi, che assistarono all'assemblea di Magonza in numero di venti. Indi il re spedì a Roma due suoi cappellani con lettere sue e del vescovo di Virzburgo per ottenere dal papa che ratificasse quella erezione: e fu essa conceduta in un sinodo da papa Giovanni XVIII, che ne scrisse a tutti i vescovi di Gallia e di Germania. Nelle lettere pontificie, portanti la data di giugno di quell'anno stesso 1007, è detto che la nuova chiesa, dedicata a s. Pietro, sarà sotto la protezione speciale della chiesa romana e ciononostante soggetta all'arcivescovo di Magonza suo metropolitano; e che in tutto il territorio di essa nessun conte nè giudice avrà autorità, tranne colui che sarà stato scelto dal vescovo, e ciò per concessione del re Enrico medesimo (1).

Tornati che furono in Germania i cappellani del re, tenne questi un gran concilio a Francoforte il dì primo di novembre di quell'anno stesso. Vi fu chiamato il vescovo di Virz-

burgo anch'esso, ma, sapendo di non aver ottenuto il titolo d'arcivescovo, ricusò di venire e di adempiere la sua promessa. Stando i vescovi assembrati in numero di trentacinque, il re si prostrò dinnanzi a loro insino a terra, ma fu rialzato da Villegiso arcivescovo di Magonza, che presiedeva a quel concilio in nome della chiesa romana, come accenna egli medesimo nella propria sottoscrizione, e in presenza di tutti così favellò: Affin di conseguire l'eterno premio, ho scelto per mio erede Cristo, non avendo speranza di lasciar discendenti e principalmente sendomi da lungo tempo, nel segreto del mio cuore, offerto in sacrificio a Dio padre con tutto quello che mi venne o mi verrà fatto d'acquistare. Desiderai finora di fondare un vescovado a Bamberg, colla permissione del mio vescovo, e intendendo oggi mandare ad effetto un cotal giusto desiderio. Prego adunque la serenissima vostra pietà che l'intento mio non rimanga frustrato per l'assenza di colui che tentò ottenere per mezzo mio quel che non era in mia facoltà di concedergli: la ratificazione da lui precedentemente firmata mostra chiaro che, sottraendosi ora, nol fa già egli a cagion del Signore, sibbene per dolore che prova di non aver conseguito la sospirata dignità. Ognuno che è qui presente consideri deo l'ambizione esser quella che lo spinge a tentar d'impedire, mediante una deputazione illusoria, l'augumento della santa chiesa, nostra madre. A fermar saldamente sì fatte cose, voi avete il sincero assenso della mia consorte, qui presente, e del mio unico fratello e coerede; i quali sanno di certo che io renderò loro gli stessi beni per altra parte. Il vescovo poi, quando gli piaccia venire a dar effetto alle fatte promesse, mi

(1) Labbe 1. 9, p. 785.

troverà induttitamente pronto a che che voi reputerete conveniente di fare.

Allora Bernigero, cappellano e deputato del vescovo di Virzburgo, disse che il timore del re avea distolto il signor suo dal venire al concilio, che questi non avea mai consentito al pregiudizio della chiesa a lui commessa e scongiurava gli assistenti a non permettere ch'ella avesse a patire in sua lontananza. Indi venner letti ad alta voce i privilegi di essa chiesa. Sendosi i vescovi posti a deliberare, il santo re prosternavasi dinnanzi a loro ogni volta che li vedea titubare. Finalmente, chiedendo l'arcivescovo di Magonza che cosa s'avesse a decidere, Tagmone arcivescovo di Maddeburgo rispose pel primo potersi legittimamente concedere a' desideri del re. Allora tutti gli altri convennero nel parere di lui e sottoscrissero la lettera di conferma data dal papa. Il re diede il nuovo vescovo di Bamberg al suo cancelliere Eberardo, il quale venne consacrato quel dì stesso dal metropolitano magonze; e in appresso il vescovo di Virzburgo ritornò nella grazia del re per opera di s. Eriberto arcivescovo di Colonia. Oltre la cattedrale, dedicata a s. Pietro e a s. Giorgio, fabbricò il re a Bamberg un monastero di canonici in onore di s. Stefano ed uno di monaci in onor di s. Michele e di s. Benedetto.

Fra i trentacinque vescovi che assistettero al concilio francofurtense se ne contavan parecchi celebri per virtù, in ispezialtà Ausfredo vescovo d'Utrecht. Era egli di nobilissima stirpe e fu educato da Roberto arcivescovo di Treveri, suo zio paterno. Avendo poscia abbracciato la professione delle armi, come addicevasi alla sua nascita, fu ai servigi

di Brunone, arcivescovo di Colonia e dell'imperatore Ottone il grande, che avea in lui una particolare fiducia. Il suo molto sapere nelle leggi così divine come umane davagli grande autorità, sì ne' giudizi, che nelle diete od adunanze; ma gl'ignoranti, veggendolo nelle ore d'ozio dedicarsi alla lettura, diceano che menava una vita da monaco. Fu conte di Lovanio e giovavasi dell'armi per reprimere le ruberie.

Di concerto colla pia Erswida sua moglie fondò il monastero di Thoren, dove fu prima badessa Benedetta lor figliuola, e in esso la madre si ritirò e chiuse santamente i suoi giorni. Il conte Ausfredo allora, trovandosi libero, avea fatto pensiero di abbracciare la vita del chiostro; ma, sendo morto nell'anno 995 Baldrico vescovo d'Utrecht, l'imperatore Ottone III conferì a lui quella sede. Schermivasi Ausfredo, recando a scusa l'avanzata sua età e l'esser vissuto tra l'armi: ma alla perfine, mal potendo resistere alle istanze dell'imperatore, prese la propria spada e, postala sull'altare della Vergine (era in Aquisgrana), così disse: Fin qui adoperai la mia podestà temporale contro i nemici dei poveri; quindi innanzi raccomandando alla madre di Dio e la mia nuova dignità e la salvezza mia. In sul finir di sua vita, perduto l'uso degli occhi, si ritirò in un monastero da sè fondato: ma quantunque avesse vestito la cocolla, non tralasciava d'intervenire ai sinodi ed alle diete. Morì ai 3 di maggio del 1010 (1).

Al tempo di che parliamo, l'Alemania ammirava una santità ancor più stupenda in un de' suoi grandi, cioè in Brunone, detto altrimenti Bonifacio. Era della primaria nobiltà di Sassonia e parente dei re.

(1) Acta Bened., sec. 6. Acta ss., 3 mai.

La madre sua lo mandò a Maddeburgo acciò vi studiasse sotto Gidone il filosofo; e dopo s. Adalberto di Praga resse egli quella scuola. Chiamato alla corte da Ottone III, servì alcun tempo nella cappella imperiale, ed era da quel monarca amato al segno di chiamarlo l'anima sua: ma Brunone abbandonò ben presto la corte e, verso l'anno 997, abbracciò lo stato monastico, nel quale vivea del lavoro delle proprie mani e non di rado cibavasi due volte soltanto la settimana, la domenica cioè e il giovedì, camminava sempre a piè nudi e talora avvolgevasi tra le ortiche e le spine, mostrando accesissima brama del martirio.

Allorchè ebbe lasciato l'imperatore Ottone, si pose sotto la guida di s. Romualdo e gli tenne dietro prima a Monte Cassino, indi a Perea presso Ravenna; e dopo menata per molto tempo vita eremitica, invogliatosi di andare a predicar agl'infedeli, si portò a Roma per chiederne licenza al papa. Fece quel viaggio a piedi e scalzo, camminando innanzi agli altri e cantando salmi continuamente. Mangiava tutti i giorni per poter reggere alla fatica del cammino, ma non più d'un mezzo pane, aggiugnendovi i di di festa qualche frutto o radica, e beveva acqua soltanto. Il papa gli diede licenza non pur di predicare ma eziandio di farsi consacrare arcivescovo, conferendogli anticipatamente il pallio. Nel ritornare che fece in Alemagna, viaggiava a cavallo, ma sempre a piè nudi, anche nel maggior freddo, di guisa che era mestieri alcuna fiata ricorrere all'acqua calda per istaccargli dalle staffe i piedi gelati.

Andato a Merseburgo a far visita al santo re Enrico, fu, con licenza di questo, da Tagmone arcivescovo

di Maddeburgo, consacrato, e rivestito del pallio ch'egli stesso aveva recato. Dopo la sua consecrazione recitava quotidianamente l'infizio de' monaci e quel de' canonici eziandio, e nonostante il gran viaggiar che faceva non tralasciava punto di mortificare il proprio corpo co' digiuni e le veglie. Boleslao duca di Polonia e gli altri signori gli fecero di suntuosi presenti; ma egli, nulla riserbando per sè, tutto distribuì alle chiese, a' suoi amici ed ai poveri.

Finalmente, l'anno dodicesimo dopo la sua conversione si condusse a predicar il vangelo nella Prussia, ma senza alcun frutto. Si avanzò adunque in sui confini della Russia e prese ad annunziar la fede senza curarsi del divieto di quegli abitanti che voleano impedirglielo. All'ultimo, non ristando egli di predicare, fu da lor preso e, insieme con diciotto de' suoi, mozzo del capo a' 14 di febbrajo dell'anno 1009. I corpi di que' generosi furono da Boleslao riscattati a gran prezzo. La chiesa onora il s. martire Brunone ai 15 di ottobre (1).

Condotta a termine l'anno 1012 la cattedrale di Bamberg, il re Enrico ne fece fare la solenne dedizione a' 10 di maggio, suo giorno natalizio. Convennero alla cerimonia più di trentasei vescovi, e fra mezzo alla pubblica gioia il re concedette perdono a molti, a molt'altri il promise. Andò poi a celebrare la pentecoste a Merseburgo, e sendo caduto infermo Tagmone arcivescovo di Maddeburgo, che doveva cantar la messa nel dì della festa, fu supplito dallo storico Ditmaro, vescovo dell'altra città. Morto Tagmone agli 8 di luglio, il re, avutone avviso, spedì Enrico vescovo di Virzburgo per conoscere l'intenzion del capitolo e de' vassalli intorno alla scelta

(1) Acta Bened., sec. 6. Ditm. l. 6.

del successore, senza che procedessero a un'elezione formale: e tutti a una voce dichiararono come braviassero per pastore il prevosto Valterdo. Fu questi chiamato dal re, col quale s'interveniva a lungo da solo a solo; indi, nell'uscire, mostrò a que' che l'aveano accompagnato l'anello che teneva in dito, dicendo: Ecco il pegno della grazia fattami dal re. Venuti poscia tutti in corpo dinanzi al re, si allargò questi nell'elogio di Valterdo, il quale fu eletto nelle forme ed ebbe immantinente dalle mani del monarca il pastorale; e, prestato che ebbe giuramento, venne condotto alla chiesa, dove gli astanti cantarono le lodi di Dio.

Il sabbato appresso fu Valterdo, per comando del re, intronizzato da Arnolfo vescovo d'Alberstadt, e ai 22 di giugno, giorno di domenica, consacrato da' suoi cinque suffraganei: ma tenne la sua sede non più di sette settimane, morendo ai 12 d'agosto. Era uomo apparentemente severo, ma in realtà piacevole, nelle risoluzioni giusto e fermo, e in sostenere i diritti della chiesa pieno di zelo. Allorchè fu vicino a render lo spirito, venne tratto fuori del letto e posto sur un cilicio con della cenere fra le mani, una croce sul petto e intorno ceri accesi. Aveva una copiosissima biblioteca, la quale alla sua morte venne rubata insieme col rimanente degli arredi. Era stato eletto arcivescovo di Maddeburgo Tierrico, nipote del vescovo Ditmaro; ma il re fece eleggere Gerone suo cappellano, pigliando in costui vece Tierrico (1).

Sull'entrare del seguente anno 1013 cessò di vivere, dopo lunga infermità, Libenzio arcivescovo di Brema e d'Amborgo. La notte che precedè la sua morte disse a coloro

ch'eran seco: *Miei figliuoli, apprendete, sul mio esempio, a non diffidar mai della divina provvidenza. Io seguii papa Benedetto V, esule in queste parti, quantunque si tentasse ogni via per distormene: lo servii finchè visse e dopo la sua morte prestai ogni guisa di servigi ad Adalalgo mio signore. Ei mi commise la cura de' suoi poveri, poi mi creò suo cameriere: e, quantunque indegno, divenni, per vostra scelta e per grazia del re, suo successore. Perdoniamci a vicenda di cuor sincero i torti che l'un l'altro ci potremmo aver fatto. Io vi consiglio ad eleggere per governar questa chiesa il confratello vostro Ottone e a pregare Iddio che la persona sua torni a grado del re. Tutti promisero seguirebbero quel suggerimento(2).*

L'ottimo prelato uscì di vita il giorno appresso, ch'era il 4 di gennaio, dopo 25 anni di pontificato. Il pio re Enrico, uditanne la nuova, lo rimpiansse altamente e mostrò aver gran fiducia nelle orazioni di lui; ma allorchè gli venne dinanzi Ottone insieme co' deputati della chiesa vacante, non volle altrimenti confermarne la elezione e conferì l'arcivescovato d'Amborgo ad Unvano suo cappellano, facendo consentire, benchè a malincuore, i deputati; poscia, pigliato per la mano il reitto, promise gli farebbe qualche altra grazia. Diede adunque ad Unvano il baston pastorale e fece sacrarlo in sua presenza da Gerone arcivescovo di Maddeburgo, assistito da due vescovi. Unvano, che tenne la sede di Brema e d'Amborgo pel corso di sedici anni, era uomo di cospicua nobiltà, ricco e liberale, specialmente verso il suo clero, e facevasi amare da tutti.

Negli ultimi anni che visse l'arcivescovo Libenzio, la bassa Sassonia

(1) Dittm. l. 6.

(2) Acta sanctorum, 4 jan. b. n. c. r. p.

ebbe a patir non poco per parte degli slavi: perocchè, dopo la morte dell'imperatore Ottone III, que' popoli, cogliendo vantaggio dalla discordia surta fra' sassoni per la successione al regno, scossero il giogo e corsero all'armi per racquistare la propria libertà. Furono a ciò ancora spinti dalla durezza de' governatori cristiani; posciachè, sendo morto Bennonè duca di Sassonia, uomo per virtù distinto e protettor delle chiese, il figliuol suo Bernardo mise sopra il paese, ribellandosi al re Enrico ed assalì tutte le chiese, quelle in ispezialtà che avean recusato di parteggiare per lui. Inoltre, posti da banda gli accorti modi onde il padre e l'avolo suo s'eran comportati con gli slavi, li ridusse coll'avarizia e crudeltà sua alla disperazione, intanto che il margravio Teodorico non li trattava in miglior guisa nella Sassonia orientale.

Questi popoli impertanto, barbari ancora e mal fermi nella fede, rinunziarono in pari tempo al cristianesimo ed all'obbedienza de' sassoni. Mettendo innanzi tratto a ferro e fuoco il paese che sta a settentrione dell'Elba, arsero e rovinarono dalle fondamenta quante vi eran chiese, uccisero di varia morte i sacerdoti e gli altri ministri dell'altare; insomma non lasciarono oltre l'Elba più vestigio nessuno di cristianesimo. Ad Amborgo, condussero captivi non pochi e del clero e degli abitanti, e assai più ne ammazzarono in odio della religione. Ad Aldinborgo, che era la città più popolata di cristiani, dopo trucidato il resto come fosser bestie, serbarono sessanta preti per crudele sollazzo: trinciata loro a croce la pelle della testa, ne levarono il cranio sì che ne rimaneva scoperto il cervello, e in cotal forma li tradussero per tutte le città degli slavi, legate le mani dietro il

dorso, battendoli intanto e tormentandoli finchè morissero. Ci sarebbe stato da fare un libro de' martirizzati in quell'occasione. Di questo modo tutti gli slavi compresi tra l'Elba e l'Eider rinunziarono al cristianesimo dopo averlo conservato per più di settant'anni, cioè durante tutto il tempo che regnarono gli Ottoni. Ma il nuovo arcivescovo Unvano seppe metter riparo a tanto disastro. Rappattumato ch'ebbe il duca Bernardo col re Enrico, fece sì ch'entrambi adoperassero di conserto a ristabilire la città d'Amborgo e ricondurre all'obbedienza gli slavi ribelli: ed egli il pio arcivescovo faticò principalmente e con buon esito a ritornarli alla religion cristiana; al qual effetto formò un collegio di dodici canonici, impiegò i tesori della sua chiesa a guadagnare i principi degli slavi e degli altri popoli del nord a fine di farli più sommessi e più docili; chiamavali ad Amborgo e trattavali con magnificenza. Mercè queste cure giunse a fermare con tutti que' popoli una salda pace e conciliarsene l'affetto insino a che visse. Moriva nell'anno 1028 (1).

Tra i cappellani del santo re Enrico contavasi Meinverco, stato tratto dal clero di Alberstadt per venire alla corte dell'imperatore Ottone III, con cui era stretto in parentela, uomo riguardevole per ricchezza del pari che per nobiltà. Alla morte del vescovo di Paderbona, avvenuta nell'anno 1009, il re Enrico, dopo consigliatosi con parecchi vescovi, se chiamare a sè Meinverco e, così sorridendo, gli porse un guanto dicendogli: Piglia. Che? dimandò il cappellano. E il re: Il vescovado di Paderbona. Che ho a farne di questo vescovado? replicò l'altro. Posseggo io tanto che basti da fondarne uno

(1) Adam Brem., apud Baron., an. 1015.

più pingue. È appunto quello a cui pensava, disse il re, e desidero che tu soccorra alla povertà di quella chiesa. A questa condizione accetto, rispose lieto Meinverco, e venne consacrato da Villegiso di Magonza suo metropolitano coll'assistenza de' vescovi colà presenti. Non ebbe appena pigliato possesso della sua sede che diedesi a rifabbricar con magnificenza dalle fondamenta la propria cattedrale stata distrutta dai barbari, indi fortificò la città con un recinto di mura. A rimediare alla povertà della sua chiesa, ottenne dal re Enrico più doni in poderi ed altro; e procacciò pure ad essa da assai signori e da ecclesiastici e da vari privati sì gran cumulo di latifondi che reca maraviglia al pensare tanta pietà in quel popolo e tanta industria nel pastore. La quale industria non meno che nel fare acquisto poneva egli nel conservare; bandando nulla mancasse a' servi che coltivavan quelle terre, castigando i pigri e premiando quelli ch'ei trovava laboriosi e fedeli. Visitava sì accuratamente la sua diocesi che tal fiata andavasene tutto solo pei villaggi, travestito da mercatante, a fin di meglio conoscere lo stato dei popoli. Avea grandemente a cuore gli studi e l'istruzione della gioventù; tal che, sotto l'indaco, suo nipote e successore, la scuola di Paderbona era florida se altra mai. Vi apprendevano gli scolari le sette arti liberali, studiavano i poeti e gli storici, ed esercitavansi a bene scrivere e a dipingere. Da questa scuola uscirono s. Annone arcivescovo di Colonia, Federigo di Magonza, Altmano di Passavia ed altri assai. Sette anni resse Meinverco la chiesa di Paderbona, e finì di vivere nel 1036, ai 5 di giugno (1).

Trovavasi il santo re Enrico, nel-

(1) Aeta sanctoerum, 3 iunil.

l'anno 1012, a Polden in Sassonia a celebrare la solennità del natale, allorchè vide giugner colà, secondo alcuni, papa Benedetto VIII, secondo altri, da noi seguiti, un antipapa pel nome Gregorio. Ecco i fatti che questo punto risguardano. Sendo morto in quell'anno ai 17 di luglio, dopo tenuta due anni e nove mesi la santa sede, papa Sergio IV, successore di Giovanni XVIII, i romani, partitonsi in due fazioni, eleggendo l'una un certo Gregorio, l'altra Giovanni vescovo di Porto, figliuolo di Gregorio conte di Tuscolo. Questi ebbe il sopravvento e, riconosciuto papa, prese il nome di Benedetto VIII e tenne la santa sede circa dodici anni. Rechiamo a tal uopo le parole di Dittinaro, autor contemporaneo e per lo più testimonio di verità. A papa Giovanni succedono Sergio e Benedetto illustri amendue e nostri benefattori. Tutti i sommi pontefici bramano ardentemente la venuta del re, ma questa è ritardata per ostacolo posto da vari nemici. Benedetto sia in tutte le opere sue l'onnipotente Iddio, che degnò, dando un tal pastore, recar consolazione e paco a Roma da sì gran tempo afflitta; perocchè papa Benedetto prevalse nella elezione contro certo Gregorio. Il perchè questi, nel natal del Signore, venne a visitare il re a Polden con tutto l'apparato apostolico, facendo a tutti sapere con gran lamenti come fosse stato espulso. Il re ricevette in custodia la croce di lui e gli ordinò di astenersi dall'altre cose, promettendogli, giunto che fosse a Roma, darebbe pronto termine a quella faccenda, secondo l'uso di quella metropoli. Il desiderato tempo giunse ben presto, e nel mese di febbrajo fu il re Enrico accolto in Roma da papa Benedetto, che vi dominava con podestà assai maggiore che tutti i predecessori suoi;

gli furono renduti onori che descriver non si possono a parole, e meritò di divenire l'avvocato e il difensor di s. Pietro (1).

Da queste parole il più de' critici dedusse essere stato papa Benedetto colui che venne cacciato di Roma e riparò presso al re a Polden, il quale fu costretto andare a ristabilirlo in Roma. Ma, per nostro avviso, tutti quanti male s'appongono e completamente. Nè pur un motto si trova in Ditmaro di quello che gli pongono in bocca; dice anzi tutto l'opposto. In tutte le sue lettere dice egli che papa Benedetto prevalse nella elezione contra un certo Gregorio e che, quando il re Enrico giunse a Roma nel febbraio del 1013, Benedetto vi avea più possanza che verun altro de' suoi predecessori; cosa inoltre naturalissima, avendo in favor suo la potente sua famiglia, la famiglia preponderante de' conti di Tuscolo. Più: Ditmaro non solamente dice che papa Benedetto prevalse nella elezione contro certo Gregorio, ma aggiugne subito dopo: A cagione di ciò (*ob hoc*) questi (*iste*) recossi a visitare il re a Polden. Gli è chiaro, soprattutto per la causa che adduce, essere stato non già papa Benedetto sibbene il costui competitore Gregorio quegli che venne a far visita al re. Il che resta maggiormente confermato dall'altre circostanze. Il fuggiasco recossi a Polden con tutto l'apparato della corte apostolica, lagnandosi con tutti della sua cacciata; ma il santo re, che indubitatamente era ben informato di tutta la bisogna, invece di riceverlo con onore, gli dimanda la croce pontificale, gl'impone d'astenersi dalle insegne e dalle funzioni di quell'altissima dignità, ch'è quanto dire, anzi che per papa, lo ha qual traditore e come tale il tratta.

(1) Ditm. l. 6, in fin. p. 399.

Passò impertanto s. Enrico in Italia e celebrò la solennità del natale dell'anno 1013 in Pavia. Ai 22 di febbraio dell'anno susseguente, festa della cattedra di s. Pietro, fece la sua entrata in Roma, insieme colla regina s. Cunegonda sua sposa e in mezzo a dodici senatori, sei dei quali portavano la barba rasa e sei lunga, con bastoni fra mano. Giunto con questo corteggio alla basilica vaticana, prima d'esservi introdotto, fu dal pontefice, che l'aspettava sul limitare, addimandato se voleva esser fedel patrono e difensore della romana chiesa, e serbare a lui ed a' successori suoi fedeltà in ogni cosa. Rispose il re devotamente: volerlo. Allora il papa lo consacrò imperatore in un colla consorte sua, e se' sospendere dinnanzi all'altar di s. Pietro la corona da Enrico per addietro portata. In quel di stesso il papa invitò a sontuoso banchetto l'imperatore e l'imperatrice nel palazzo di Laterano (2). Tal è il racconto del vescovo Ditmaro.

Dal monaco Glabro, che scriveva in quel medesimo tempo, troviamo aggiunta una circostanza: che il papa avea fatto fare un pomo d'oro adorno di due cerchi di gemme intersecantisi, con sopravi una croce pur d'oro; ed eran figura il pomo del mondo, la croce della religione, cui è debito dell'imperatore il proteggere, le gemme delle virtù ond'ei dev'essere ornato. Il papa porse questo pomo corampopolo ad Enrico, il quale di buon grado accettollo e disse: Tu intendi con ciò, santo padre, insegnarmi in qual modo debba io governare. Questo presente, proseguì osservando il pomo, a nuno meglio può affarsi che a coloro i quali, a fin d'esser più liberi a seguire la croce, si poser sotto i piedi le pompe della terra. E spedillo al mo-

(2) Ib. l. 7, p. 400.

nastero di Cluni, che a quel tempo era in fama del più regolare di tutti e al quale avea già fatto di ricchi donativi. Un decreto al sommo opportuno ed eccellente a mantenere la pace, osserva qui il citato cronista, fu fatto in quella congiuntura, che nessun principe, cioè, s'attenti temerariamente di portar lo scettro del romano imperio, e nessuno aver possa nè il nome nè la dignità d'imperatore da quello in fuori che dal papa della romana cattedra sia stato scelto pel suo merito siccome adatto alla repubblica e da esso fregiato delle insegne dell'impero (1).

Le quali parole e fatti ne fanchiaro sempre più quello che gl'imperatori di occidente erano rispetto ai papi: i difensori titolari val dire della romana chiesa contra gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi; e prometteano egliino d'esser tali nell'atto di esser sacrali. Naturalissima cosa quindi era, nota il detto storico, che quegli tra' cristiani principi ch'esser dovea protettor della chiesa venisse trascelto dal pontefice capo della romana chiesa.

Come già Ottone I, anche l'imperatore s. Enrico porse a Benedetto un diploma da sè sottoscritto e da dodici vescovi, tre abati e parecchi signori, nel quale riconosce, ratifica e conferma tutti i diritti temporali appartenenti alla santa sede e le donazioni tutte alla medesima fatte da Pipino e Carlomagno. Nel qual diploma, come in quello d'Ottone, del quale è una copia, vedesi la riserva non della sovranità dell'imperatore, come asserisce il Fleury, sibbene della podestà attribuita agl'imperatori nella costituzione di papa Eugenio e de' successori di lui, cioè che tutto il clero e tutta la nobiltà di Roma s'obbligerebbero con giuramento a non elegger papa veruno fuorchè

secondo le forme canoniche e che il nuovo eletto, innanzi la consecrazione, alla presenza de' messi imperiali ovvero di tutto il popolo, darebbe parimente giurata promessa di mantenere i diritti di tutti. Da queste parole del diploma gli è evidente non trattarsi qui di sovranità propriamente detta, sì bene del diritto, da' papi stessi riservato agl'imperatori siccome difensori della romana chiesa, di vegliare acciò l'elezione del pontefice s'avesse a fare di conformità a' canoni, e il nuovo papa giurasse di mantenere i diritti di tutti (2).

Narra Bernone, abate di Reichenau, ch'era presente, come l'imperatore allora, trovandosi in Roma, chiedesse ai preti perchè, dopo il vangelo, non cantassero il simbolo, cosa che costumavasi nell'altre chiese; e n'avesse in risposta che, non essendo la chiesa romana stata mai infetta da veruna eresia, non avea mestieri di dichiarare per via del simbolo la propria fede. L'imperatore però persuase papa Benedetto che il facesse cantare nella messa solenne (3).

Avea l'imperatore già conferito l'arcivescovado di Ravenna al proprio fratello Arnolfo, ma, perocchè gliene veniva contrastato il possesso, lo fece allora di bel nuovo intronizzare e consacrar sul luogo per mano del papa. Voleva inoltre far degradare Adalberto, che s'avea usurpato quella sede; mosso però dalle preghiere di alcune persone da bene, lo trasferì al vescovado d'Aricia. Il papa depose quattro vescovi ordinati da quell'arcivescovo dopo che avea perduto l'uso della loquela. Enrico, mentre trovavasi in Italia, per consiglio de' vescovi della provincia, che il reputaron necessario, fondò un vescovado a Bobbio, dove morì già s. Co-

(2) Labbe I. 9, p. 813. Mansi I. 19, p. 351.

(3) Bern. Aug. De missa c. 3.

(1) Glaber, I. 3, c. 5.

lombano e dove riposano le spoglie di lui. Indi, celebrata in Pavia la pasqua, che in quell'anno 1014 cadde ai 25 d'aprile, rivalicò le Alpi e con piccolo seguito andò in visita dei luoghi di divozione. Allora Arduino, che teneasi tuttavia re di Lombardia, lietissimo della partenza dell'imperatore, si recò in mano Vercelli, il cui vescovo Leoné a gran pena poté salvarsi: se non che indi a poco, perduta di nuovo quella città, trovandosi privo del regno e rotto dalle fatiche e dalle infermità, ritirossi, l'anno 1015, nel monastero di s. Benigno di Fruttuaria, dove, rasi i capelli, pigliò l'abito monastico e, ai 2 marzo del 1018, chiuse suoi giorni con una morte veramente cristiana (1).

Enrico, tornandosene in Alemagna, volle passar da Cluni per veder l'abate s. Odilone, pel quale sentiva tanto affetto, che di frequente visitavalo e talvolta conducevalo seco a corte. In quest'occasione donò al monastero la sua corona, lo scettro, il ponio d'oro, il proprio abito imperiale ed un crocifisso, il tutto d'oro e del peso di cento libbre. Ottenuto ch'ebbe d'essere associato a quella santa comunità, raccomandossi alle preghiere de' frati, e regalò ad essi di grosse terre nell'Alsazia. Meinverco vescovo di Paderbona, che accompagnava l'imperatore, giovossi di quella congiuntura per chieder a s. Odilone alcuni monaci affini d'erigere un monastero in vicinanza alla sua città; portò seco di là eziandio il peso del pane, la misura del vino, il libro della regola, quello degli inni ed un antifonario; e, tornato che fu a Paderbona, fondò ivi presso una cappella in onor di s. Benedetto, che divenne poscia un celebre monastero. Introdusse parimente, benché

non senza fatica, la riforma nel convento di Corbia in Sassonia, i cui monaci menavano vita al sommo rilassata.

In mezzo alle sue grandezze e dovizie, alle guerre e ai trionfi, alle sue buone opere ed alle infermità, chè molte di queste vennero a fare sperimento di sua pazienza, l'imperatore s. Enrico aspirava a cosa ben migliore, a lasciar cioè quell'altezza di stato per abbracciar l'umiltà del chiostro. Nutriva egli particolare affetto verso il pio Riccardo abate di Verdun, e più fiate avealo presentato di ricchi doni in oro, argento e addobbi. Andatosene pertanto un dì a visitare i ristauri colà fatti dall'abate, all'entrar nel convento, sorretto da una parte dal vescovo Aimone, dall'altra da esso Riccardo, uscì fuori in quelle parole del salmo: *Qui è il mio riposo per sempre e l'abitacolo da me eletto*. Notò il vescovo quel parlare, e, come fu da solo a solo coll'abate, Se tu, gli disse, ritieni teco il principa e gli dai la cocolla, secondo ch'egli desidera, cagioni la rovina di tutto l'impero. L'abate pose mente con serietà al detto del vescovo, e trovò uno spediente per contentar l'imperatore senza recar pregiudizio allo stato.

Fattolo adunque venire in mezzo alla comunità, dimandollo di quel suo divisamento; e quegli, piangendo, rispose aver sè risoluto di lasciar l'abito secolare e servir Iddio ivi stesso in compagnia de' monaci. Vuoi tu, chiesegli l'abate, giusta la regola e l'esempio di Gesù Cristo, esser obbediente sino alla morte? Sì, rispose l'imperatore, e di tutto cuore. Ed io, replicò l'abate, ti accetto per monaco e d'ora in poi mi piglio cura dell'anima tua; onde voglio che tu, col timor di Dio faccia quanto son per importi. Avu-

(1) Ditt. I. 7. Acta bened. sec. 6, p. 330.

to promessa che farebbe, lo voglio adunque, soggiunse, e ti comando di tornartene a regger l'impero che Iddio ti ha commesso, e, mercè la fermezza tua nel render giustizia, procurare, per quanto sta in te, la salvezza dello stato intero. Obbedi Enrico, quantunque a malincuore, e ripigliò le redini dell'impero, ma faceva di frequenti visite all'abate Riccardo e giovavasi de' consigli di lui negli affari più rilevanti dello stato (4).

L'anno 1016, i saraceni, scesi per mare in Italia, presero Luni in Toscana, ne cacciarono il vescovo e si resero padroni del paese. Giunta tal cosa all'orecchio di papa Benedetto, assembrò i vescovi tutti quanti e i difensori delle chiese, ed ingiunse loro di mover seco ad assalire il nemico, sperando, col divino aiuto, di metterlo a morte. Al tempo medesimo spedì segretamente una grossa mano di navi per tagliargli la via nel ritorno. Di che accortosi il re de' saraceni, si mise in salvo con poca scorta; le sue soldatesche però, rannodatesi, ottennero alla prima, per tre giorni, non lieve vantaggio sull'esercito cristiano; ma alla perfine, messe in volta, furono sino all'ultimo fantaccino uccise, di guisa che non fu possibile far il computo nè de' morti, nè delle spoglie conseguite da' vincitori. La lor regina fu fatta prigioniera e, in castigo di sua audacia, mozza del capo; il papa pigliò per sè il diadema d'oro e di gemme da essa cinto, e mandò all'imperatore la sua porzion di bottino pel valente di mille lire. Il re saraceno, adirato per l'uccisione della moglie e di tutto il suo esercito, spedì al papa un sacco pien di castagne, facendogli dire che la state appresso moverebbe contro di

lui con altrettanti soldati. Il papa di rincontro gli mandò un sacchetto di miglio e dire che, quando non fosse contento dell'offesa fatta al patrimonio di s. Pietro, venissene pure una seconda fiata, chè troverebbe ugual numero, se non anche più di armati (2).

Circa quello stesso tempo accade in Roma un terremoto, ch'ebbe principio il venerdi santo, dopo l'adorazione della croce. Un ebreo della sinagoga greca avvertì il papa come a quell'ora medesima gli ebrei trattassero con ischernò l'immagine del crocifisso; e questi, scoperto per via d'esatta informazione ch'era il vero, condannò i colpevoli nel capo; giustiziat i che furono, ogni scossa cessò (3).

Un signore normanno, per nome Raoul o Rodolfo, che, trattosi addosso l'ira del duca Riccardo, era uscito del paese con quanto poteva portar seco, capitò a Roma e narrò la sua avventura a papa Benedetto. Questi, reputandolo valoroso guerriero, gli disse de' tentativi de' greci sull'impero d'occidente; conciossiachè l'imperatore Basilio avea dato ordine al governor generale degli stati che rimanevangli in Italia d'esiger il tributo che pretendeva dovergli, per esecuzione del qual ordine, esso governatore s'era recato in mano una parte della provincia di Benevento. E perchè il papa lamentava che nessun ci avesse nel paese il quale fosse da tanto di respinger i greci, Rodolfo gli offerse a tal uopo il proprio braccio; onde fu spedito a Benevento, e seppe guidar sì bene gli italiani che riportarono non leggeri vantaggi (4).

Erano i normanni già conosciuti in Italia; perocchè, sedici anni innanzi, cioè circa il 1000, quaranta

(1) Acta bened., sec. 6, p. 335.

(2) Dalm. 1. 7, p. 411.

(3) Chron. Adem. Bouq. t. 10, p. 154.

(4) Glaber, 1. 3, c. 1.

di loro, tornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, giunsero a Salerno mentr'era assediata dai saraceni. Ammirarono gl'italiani l'alta statura e il bell'aspetto di quegli stranieri e la destrezza loro nell'armeggiare. Forniti d'armi e di cavalli dal principe Gaimaro, uscirono imprevedutamente e con tal vigoria addosso agl'infedeli che li costrinsero a ritirarsi. Non ci fur presenti che Gaimaro, oltre le lodi, non offerisse loro, e di più fece grandissima istanza perchè rimanessero seco; ma eglino risposero quanto avevan fatto essere stato loro ispirato unicamente dall'amor di Dio e della religione, e, ricusati i donativi, se ne tornarono al proprio paese. Il principe allora spedì, in compagnia loro, deputati in Normandia con cedri, mandorle ed altre frutta d'Italia, stoffe preziose e bardature dorate per cavalli, affin d'allettare gli altri normanni a recarsi in un paese fecondo di siffatte ricchezze (1).

Sparsasi per ogni dove la fama delle vittorie riportate da Rodolfo, una moltitudine senza numero di normanni, non pur con licenza, ma per cenno stringente del duca Riccardo, uscirono del loro paese colle mogli e i figliuoli. Trionfato ch'ebbe più volte de' greci, Rodolfo, vegghendo gl'italiani poco atti alla guerra, varcati i monti con picciola banda, andossene all'imperatore s. Enrico per chiarirlo come si stessero le cose; e questi, che avea gran voglia di vederlo pel grido che di lui gli era giunto, lo accolse con ogni cortesia e onorollo di vari presenti (2).

Altri normanni, capitanati da Rogero, mosser contro i saraceni di Spagna, ne fecero infinita strage, e tolser loro di molte città e fortezze. Insin dal primo suo giugnere Rogero

ebbe ricorso, affin di spaventarli, al seguente orribile stratagemma. Ogni giorno faceva trinciar a pezzi alcuno de' saraceni che avesse pigliati e cuocerne la metà in una caldaia a vista degli altri per darli loro in cibo, fingendo di mangiarsi egli co' suoi l'altra metà. Alcuni de' prigionieri, da lui lasciati a disegno fuggire, avendo narrato a' loro compatriotti tali orribili banchetti, tanto fu il terrore sorto in essi che i saraceni delle vicinanze mandaron chieder la pace alla contessa Ermenseda di Barcellona, di cui Rogero avea impalmata la figliuola, e s'obbligarono a pagarle tributo (3).

I normanni intanto e gl'italiani confederati, dopo sconfitti in più incontri i greci, furono essi pure messi in rotta vicino a Canne. Oltracciò il principe di Capua se la intendeva co' greci; anzi, in segno della sua sommissione all'imperatore, avea spedito a Costantinopoli le chiavi della propria città fabbricate in oro. Roma anch'essa vedeasi minacciata. In siffatto frangente papa Benedetto VIII, passate le Alpi, andavase in Alemagna all'imperatore s. Enrico, col quale celebrava, a Bamberga, il giovedì santo e la pasqua dell'anno 1020, che cadde ai 17 d'aprile. La domenica appresso consacrava il pontefice la chiesa di s. Stefano; Enrico poi faceva dono della città e del vescovado di Bamberga alla romana chiesa coll'annuo canone d'una chinea bianca e cento libbre d'argento (4). La bisogna però capitale di cui trattarono fra loro il papa e l'imperatore fu indubitabilmente quella del cacciar d'Italia e greci e saraceni, ed assecurar per tal guisa in perpetuo l'indipendenza anco temporale della chiesa romana. Questo premeva ben più che l'Ita-

(1) Chron. casin. l. 2. (2) Glaber l. 2.
(3) Chron. Adem. p. 458.

(4) Baron., an. 1019, ediz. e note del Mansi. Concil. Mansi t. 19, p. 527.

lia e importava al mondo tutto; perocchè l'esperienza ha dimostrato da secoli, e dimostra tuttavia come i greci, per quella insanabil loro tendenza alla discordia, allo scisma ed all'eresia, non meno funesti tormini alla fede ed all'unità cattolica, cioè al verace incivilimento dell'uman genere, di quel che faccian col fanatismo e colla ferocia loro i musulmani.

In sul principio del 1021, Enrico assediò nel suo proprio castello di Hamerstein, vicin di Coblenza, il conte Ottone, che metteva a sacco le terre della chiesa di Magonza in odio dell'arcivescovo, dal quale era stato per illecite nozze scomunicato in un concilio. Trovandosi intorno al detto assedio, l'imperatore ordinò a s. Eriberto arcivescovo di Colonia si recasse da lui colle sue soldatesche. Era egli da gran pezza corrucciato contro l'arcivescovo, che non avea assistito alla sua elezione, essendo inteso a' funerali dell'imperator Ottone, e tardato avea a recargli gli ornamenti imperiali; erasi anzi fatto credere ad Enrico che colui volesse un altro imperatore. Eriberto, allorchè ricevette quell'ordine, trovavasi gravemente malato di febbre, onde non gli fu possibile obbedire; il perchè l'imperatore, credendo fosse quello un pretesto, disse indispettito: Or bene, poichè è malato, verrò a fargli visita. E di fatto, sottomesso ch'ebbe il conte, s'avviò alla volta di Colonia; ed intanto i nemici del prelato non mancavano dall'istigarlo a' danni di lui.

Fu l'imperatore accolto dall'arcivescovo coi debiti onori, e la notte appresso gli venne veduto in sogno un uom venerando, pontificalmente vestito, il quale, Bada bene, gli disse, o Enrico, a non far cosa a danno di mio fratello Eriberto. Egli è uomo caro a Dio, e se tu l'offendi,

ne pagherai irrimediabilmente il fio. La dimane l'imperatore mandò per l'arcivescovo, il quale gli venne innanzi piangendo, coll'intenzione di lagnarsi perchè fosse adirato seco senza cagione. Ma quegli levandosi dal proprio seggio, corse ad abbracciarlo e, per cessarne lo stupore, Confesso, gli disse, padre mio, che dopo il mio avvenimento al trono mi entrò dell'astio contro di te e non ti ho fatto giustizia; ma il cielo si è dichiarato a favor tuo, e Iddio mi ha dato a conoscere come tu sei nel numero de' suoi eletti. Così detto, l'abbracciò ancora per ben tre fiato e se lo fece sedere a lato. Ma, non pago di cotale ammenda, la notte susseguente, terminato che fu il mattutino, pigliato seco un cherico, andossene alla camera del prelato; non avendolo quivi trovato, perchè, giusta suo costume, stava orando in un vicino oratorio, come il vide, si tolse il manto, e prostrossi a' piedi di lui, pregandolo a rimettergli, per la podestà sacerdotale, ogni fattagli offesa. L'arcivescovo, rialzato e proscioltolo, come chiedeva, gli disse all'orecchio: Sappi che, partito che sii di qua, noi non ci vedremo più in questo mondo! Commosso Enrico per cotal predizione, l'abbracciò di nuovo lacrimando, e gli baciò gli occhi e le mani. Meinverco, vescovo di Paderbona, che trovavasi in quell'occasione a Colonia, esortò il principe a riparare con alcuna elemosina l'ingiuria fatta al santo arcivescovo; e il principe donò al nuovo monastero di Paderbona una terra in Vestfalia. S. Eriberto uscì di vita ai 16 marzo di quell'anno medesimo, assistito in morendo da Elia abate di s. Martino di Colonia, scozzese di nazione, uomo anch'esso di gran virtù; ed ebbe sepoltura nel monastero di Duit, da sè fondato. La chiesa celebra la memoria di s.

Eriberto il dì del suo passaggio. Avea tenuto la diocesi coloniense ventidue anni, e gli succedette Pilgrimo, cappellano dell'imperatore, che la resse per quindici (1).

Questi tenne dietro all'imperatore nella sua discesa in Italia, avvenuta l'anno appresso, per le calde istanze fattegli da' normanni, dagli italiani e dal papa, acciò facesse fronte ai greci che minacciavan Roma medesima. Col grosso dell'esercito suo, ch'era senza numero, mosse lungo l'Adriatico, ed intanto mandava gli arcivescovi Poppone di Treveri pel paese de' marsi con una divisione di undici mila combattenti e Pilgrimo di Colonia a Roma con ventimila, affia di pigliare Pandolfo principe di Capua e Atenolfo suo fratello, abate di Monte Cassino, che avevano intesa co' greci. L'abate si fuggì con disegno di passare a Costantinopoli e s' imbarcò ad Otranto, ma perì nel tragitto. Il principe di Capua si arrese a Pilgrimo, che gli salvò a grau fatica la vita per averlo preso sotto la sua fede; perocchè i signori l'avevano condannato nel capo.

Enrico si fe' padrone di Benevento e di tutte le piazze già tolteglì da' greci; ma trovò gagliarda resistenza a Troia in Puglia, innauunita dal soccorso che aspettava dall'imperator Basilio. Dopo tre anni d'assedio gli abitanti determinarono d'arrendersi e chiamarono a sè un solitario, ch'è molti ve n'erano in Italia, lo spedirono fuor della città con una croce, seguito da quanti v'eran fanciulli, i quali gridavano: *Kyrie, eleison*! Come pervennero al padiglione dell'imperatore, questi, udito che dimandavan misericordia per la città, rispose che lo scrutator de' cuori sapeva non lui, ma i padri di que' fanciulli esser causa della loro

rovina; e, non senza versar lagrime, ordinò fossero scortati sicuramente a casa loro. Ed eccoli la mattina seguente tornarsene coltro gridando come il dì innanzi: Signore, abbi pietà di noi. Allora uscì della tenda, e, intenerito alla vista di quella turba d'orfanelli, proruppe in quelle parole del Salvatore: *Sento compassione di questo popolo!* Perocchè avea minacciato, ove pigliasse la città, di darla alle fiamme, e far impiccare tutti gli uomini. Ordinò impertanto a' capi della città, se volean fosse lor perdonato, atterrassero quella porzion delle mura che stava contro le sue macchine di guerra. Il che avendo essi fatto senza indugio, li ammise alla sua presenza, e, ricevutine ostaggi, comandò rifabbricassero le abbattute mura (2).

Dopo la presa di Troia, sendosi messa nel suo esercito la dissenteria, ritornavasene Enrico in Alemagna, ove si tennero parecchi concili per la riformazion del costume così nel clero come nel popolo; altro degli intenti dal papa e dall'imperatore proposti nell'operoso lor zelo. Il primo d'agosto adunque, forse dell'anno 1022, non essendo indicato l'anno preciso, tenne il papa a tal effetto un sinodo a Pavia, gli atti del quale che ci rinangono hanno principio con un lungo sermone in cui vien lamentando lo scorno recato alla chiesa dalla vita libertina del clero e dallo sciuolo delle molte ricchezze avute dalla liberalità de' principi e da esso sprecate disonestamente. Passa indi a mostrare esser i cherici obbligati a continenza dal canone niceno, che interdice loro il coabitare con persone d'altro sesso, dalle decretali di s. Siricio e s. Leone, il primo de' quali proibisce le nozze anco ai suddiaconi. Confuta

(1) Acta sanctorum, 16 mart.

(2) Glaber, l. 3, c. 1.

la scusa che taluni per ignoranza o per mala fede traevano dall'esempio de' sacerdoti dell'antica legge, i quali pure fa vedere come fosser tenuti a serbar continenza per tutto il tempo che stavan di servizio nel tempio. Ma i sacri ministri della chiesa cristiana fanno il servizio quotidianamente: dunque viver debbono continenti in perpetuo. Di più, il matrimonio era permesso ai sacerdoti della stirpe d'Aronne all'uopo di propagare il sacerdozio annesso alla lor famiglia; la qual ragione punto non corre pei sacerdoti di Cristo, non essendo il sacerdozio cristiano attaccato ad alcuna famiglia esclusivamente, ma fatto comune a coloro tutti che vi sien chiamati da Dio, senza distinzione di famiglia o di nazione.

Stabilito per tal maniera in generale illegittimi essere tutti i figliuoli de' cherici, avuti dopo il voto, viene il papa a discorrere di quelli che un cherico nato servo della chiesa avesse avuti da femmina libera. Questi figliuoli pretendevansi fosser liberi, secondo quella regola del diritto, che, fuori del matrimonio legittimo, il figliuolo segue la condizion della madre: ma cotal regola il papa sostiene esser applicabile soltanto a' figliuoli de' laici; primieramente perchè i laici che fecero la detta legge non hanno podestà veruna di regolare i diritti della chiesa, il che vien da lui provato con una costituzione di papa s. Simmaco; poi, perchè facendola, non han potuto aver di mira i figliuoli de' cherici, non dovendo questi averne punto. All' oppor che i cherici concubinari faceano quelle parole di s. Paolo: *Ciascuno abbia la propria moglie per evitar la fornicazione*, risponde il papa parlar qui l'apostolo de' laici soltanto, e l'applicarla a tutti indifferente-mente es-

ser l'eresia di Gioviniano. Rea in mezzo eziandio una costituzione di Giustiniano, il quale, per via d'una legge generale, dichiarava servi i figliuoli de' servi del fisco, quantunque nati da donne libere; e lagnasi fortemente de' giudici che sentenziavano giusta il principio contrario.

A questa prefazione, in cui non vedesi citata nessuna falsa decretale, tien dietro il decreto di papa Benedetto, in sette articoli partito. Rinova egli il divieto d'aver moglie o concubina, e sembra estenderlo senza eccezione di sorta a chiunque del clero. I figliuoli de' cherici dichiara esser servi di quella chiesa al cui servizio sono addetti i padri loro, tuttochè libere ne sien le madri, e pronunzia anatema contra il giudice che liberi li dichiarasse. Nessun servo della chiesa, cherico o laico che sia, potrà far acquisto veruno sotto nome d'uomo libero, pena la frusta e la prigione finchè la chiesa abbia tolto via tutti i titoli dell'acquisto: e l'uom libero che avrà prestato il proprio nome darà mallevèria alla chiesa sotto pena d'esser trattato come sacrilego; e il giudice o notaio che avrà ricevuto il contratto incorrerà l'anatema. Il decreto è sottoscritto da sette vescovi, primi de' quali sono papa Benedetto, Ariberto arcivescovo di Milano e Rainaldo vescovo di Pavia.

Avendo il papa pregato Enrico ad aggiugner forza a questo decreto mediante alcuna sanzion temporale, l'imperatore gli rispose colla lettera seguente: « Non ci ha cosa, santissimo papa, ch'io negar possa a te, al quale, da parte di Dio, vo di tanto debitore; tanto più che giuste cose ed onorevoli tu addimandi e mi chiami compagno della tua santa sollecitudine a fin di farmi partecipe come della fatica, così della gioia. Il perchè io rendo altissime grazie al

tuo santo episcopato, che regola salutarmente la chiesa e dà principio alla riforma dall'incontinenza de' clerici, onde tutto il male s'è propagato sulla terra. Tutto quello che venne dalla paternità tua istituito e sinodalmente riformato per la necessaria restaurazion della chiesa, io lodo, confermo ed approvo, siccome tuo figliuolo; ed acciocchè tutti sieno meglio disposti ad osservarlo, ne prometto io stesso, coll'aiuto divino, inviolabile osservanza. E colla presente sanzione, la quale, per la grazia di Dio, durerà al par della chiesa vivente, d'accordo co' senatori della terra, con gli uffiziali del mio palazzo e gli amici della cosa pubblica, alla presenza di Dio e della chiesa, accresco validità a questi ordinamenti, che sussisteranno in perpetuo, saranno ricevuti nel pubblico diritto e solennemente iscritti tra gli umani statuti. »

Di seguito alla riferita notevolissima lettera vengono sette articoli, conformi a quelli del pontefice, ma più saldi e severi, firmati dall'imperatore e da' signori, ne' seguenti termini: Io Enrico, per divina grazia, imperatore augusto, giusta il consiglio del signor papa Benedetto ed il suggerimento di moltissimi vescovi, io, per autorità di Dio, statuito, confermato, dichiarato e considerato sia per valere in perpetuo la presente costituzione della legge perpetua, ed ho pregato i grandi del mio impero a confermarla. Io Ottone inargravio ho assistito ed ho confermato e lodato la presente legge siccome al mondo necessarissima e tale da render alle chiese gli occhi da esse perduti (1). Si fatta era la politica veramente cristiana del santo imperatore e de' principi suoi, e la intelligenza loro cordiale verso la santa chiesa di Dio.

De' concili assembratisi in Ale-

magna quello di Selmgstadt, vicino a Magonza, tenuto il 12 agosto 1022 dal vescovo di questa Aribone e da cinque suoi suffraganei, è il solo di cui ci rimangano i canoni e sommano a venti. Si comanda l'astinenza dalla carne per quattordici giorni prima della festa di s. Giovanni, per altrettanti innanzi natale, e il digiunare in parecchie vigilie indicate, tra l'altre in quella dell'epifania. Proibito ad un sacerdote il dir più di tre messe al giorno; proibito gittar corporali nel fuoco per ispegnere un incendio; proibito il portare spada in chiesa, tranne quella del re; proibito il far celebrare, per superstizione e per indovinare alcun che, messe della ss. Trinità o di s. Michele. Ordinato d'abbattere le fabbriche annesse alle chiese, con divieto a chi che sia, fuor che a' preti, di alloggiare nell'atrio. Chi non osserverà il digiuno iudicato dal vescovo darà in quel giorno da mangiare a un povero. Il penitente, durante il corso di sua penitenza, starà nel luogo ove l'ha ricevuta, acciò il suo sacerdote possa fare attestato della vita di lui; nè potrà questi divider la penitenza di lui nè riammetterlo nella chiesa senz'ordine del vescovo. E perchè assai persone, ree di enormi delitti, non volean ricevere la penitenza de' propri pastori e se n'andavano a Roma, nella credenza che il papa condonerebbe loro tutte quante le colpe, il concilio statuisce che cotale indulgenza non abbia per esse nessun valore; ma che per prima adempiano la penitenza ad esse imposta da' lor pastori, poi, se vorranno irsene a Roma, si muniscano delle lettere del proprio vescovo al papa. In generale, il concilio proibisce l'andata a Roma senza licenza del vescovo o del suo vicario (2).

(1) Labbe I. 9, p. 819-853. (2) Ib. p. 844.

A proposito di che il Fleury fa la seguente considerazione. Vedesi qui che il papa era tenuto qual vescovo straniero, rispetto all'amministrazione della penitenza, come dugent'anni prima nel capitulare d'Eitone vescovo di Basilea. Strana pel manco si è questa riflessione approbativa del Fleury; stante che, in buona teologia, il papa è pastore di tutti i fedeli di Cristo, conforme le parole di Cristo medesimo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. Il vescovo è il pastore di tutti i fedeli a lui dal papa commessi sotto il nome di diocesi; il parroco è il pastore di tutti i fedeli che gli vengano dal vescovo affidati sotto il nome di parrocchia. Ma bene ed assennatamente fece il pastor supremo a non rinvocare o restringere la podestà del pastor inferiore che pel maggior pro vuoi della intera chiesa, vuoi della diocesi. Perciò il papa riserva a sè in tutta la chiesa l'assoluzione di certi delitti enormi, e così il vescovo nella propria diocesi. Queste cose ben poteva il Fleury rammentarsi a fin di rettificare le poco esatte espressioni de' sei vescovi od anche d'un solo, invece di pigliarle per la regola. Poteva anco rammentarsi esser, per testimonianza de' greci Sozomeno e Socrate, antica legge della chiesa che nulla si possa nella medesima statuire senza l'assentimento del romano pontefice, e quindi, ad aver forza di legge anche nelle province, dovere i concili particolari esser dal papa approvati.

Ci ebbe, in quell'anno stesso 1022, un concilio ad Aquisgrana, presente Enrico imperatore, per acconciare una lite insorta tra Pilgrimo arcivescovo di Colonia e Durando vescovo di Liegi, circa al monastero di Burcito, che entrambi pretendevano appartenesse alla propria diocesi. Nel 1023 congregò Aribone un altro si-

nodo più numeroso a Magonza, a cui intervenne l'imperatore, stato invitato a celebrar quivi la pentecoste: del qual sinodo non altro sappiamo se non se la scomunica fulminata dall'arcivescovo contro il conte Otone pel costui incestuoso maritaggio colla parente sua Irmengarda (1).

Oltre queste di vescovi e signori pel ben della chiesa e dell'impero, altre adunanze furon fatte all'uopo stesso da regnanti. L'anno 1006 ebbe luogo tra i re Enrico di Germania e Roberto di Francia un abboccamento sulla Mosa, ch'era il confine de' loro stati. Molti del lor corteggio diceano non esser cosa dignitosa che l'un de' re passasse alla parte dell'altro, e convenire si trovassero insieme e sopra barche in mezzo il fiume: ma l'umiltà e la schietta amicizia andarono innanzi ad ogni altro riguardo. Il santo re Enrico, levatosi per tempissimo, vassene con picciola scorta al re di Francia; s'abbracciano con tutta cordialità, ascoltano la messa celebrata da vescovi e pranzano insieme. Dopo il banchetto Roberto offre ad Enrico immensi regali in oro, argento e pietre preziose, oltre cento cavalli superbamente bardati, con sopra a ciascuno una corazza ed un elmo, dichiarando che l'amicizia tra loro di tanto scemerebbe di quanto gli lascerebbe di tutti quegli oggetti. Enrico, nondimanco, accettò solamente un libro de' vangeli coperto d'oro e pietre preziose con un reliquiario all'egual maniera adorno, nel quale stava un dente del martire s. Vincenzo. S. Cunegonda sua moglie ebbsi de' vasi d'oro di egual pregio. Nel di susseguente Roberto passa co' suoi vescovi nel padiglione del re di Germania e viene da questo con magnificenza accolto. Finito il desinare, Enrico presenta cento libbre d'o-

(1) Lalbe t. 9, p. 851.

ro puro a Roberto, il quale accetta non più che alcuni vasi dello stesso metallo; poscia, stretto tra loro un trattato d'amicizia, i due re se ne tornano ne' loro stati (1). Trovasi un diploma a favore del monastero di s. Benigno di Digione, dato dal re Roberto in occasione di quel suo abboccamento con Enrico sulla Mosa, segnato proprio nell'anno 1006, diciannovesimo del regno di Roberto (2).

Dieci anni dappoi questo buon principe, visitati ch'ebbe tutti i luoghi santi di Francia, fu dalla sua divozione tratto a Roma a veder le tombe de' santi apostoli; e fu in questo suo pellegrinaggio accompagnato da numeroso corteggio di vescovi e di grandi. Nella vigilia di s. Pietro, sendo ito ad offerir qualcosa sull'altare del santo, fu da tutti creduto la fosse una offerta di gran pregio; pur non era che una borsa di seta con entrovi un'antifona in onore del principe degli apostoli, dal re stesso composta e di propria mano segnata delle note musicali. Mentre trovavasi in Roma, il re se' sapere al papa come parecchi signori si usurpassero i beni di Cluni e d'altri monasteri ancora; e il papa senza indugio spedì una lettera enciclica a' vescovi della Borgogna, dell'Aquitania e della Provenza ingiugnendo loro fulminassero di scomunica quegli usurpatori (3).

Nell'agosto dell'anno 1023, s. Enrico, allora da nove anni imperatore, ebbe un secondo e ultimo col-

loquio col re Roberto amico suo, che ve l'avea invitato per mezzo di Gerardo vescovo di Cambrai e Riccardo abate di Verdun; e il colloquio avvenne a Ivoy sul Cher, ai confini della Sciampagna e del Lussemburgo. Il dì di s. Lorenzo, l'imperatore, avvertito che Roberto veniva a fargli visita, gli mosse incontro sino a Mousson. In quella solenne visita, che durò parecchi giorni, strinsero ancor più i legami di loro amicizia, posero saldi fondamenti di pace e di equità, trattarono dello stato della chiesa, del regno e dell'impero; soprattutto studiarono i modi di assicurare la pace della chiesa e di venir più efficacemente in aiuto della cristianità esposta a tanti pericoli; e convenner fra loro si troverebbero a Pavia col signore apostolico per ottenere da questo l'approvazione de' fatti divisamenti (4).

Il santo imperatore Enrico non ebbe il tempo di ridurli a compimento quaggiù. Logoro da varie infermità, celebrò già malato il natale del 1023 a Bamberga, e in peggiore stato ancora la pasqua dell'anno seguente a Maddeburgo; indi, circondato da quanti eran grandi dell'impero, chiuse santamente questa vita nella piccola città di Grona in età d'anni cinquantadue, ai 14 di luglio, giorno in cui la chiesa l'onora di culto. Quando fu presso a render lo spirito, chiamò i parenti della imperatrice sua sposa e, additandola loro, Io la vi rendo, disse, vergine qual voi me la deste (5).

(1) Glaber, l. 5, c. 2.

(2) Bouquet, l. 40, p. 28, n. a.

(3) b. p. 303 et 305. Labbe l. 9, p. 810.

(4) Chron. camerac. Bouquet l. 10, p. 201.

(5) Acta sanctorum, 14 lulii.

LIBRO SESSANTESIMOTERZO

IAPA S. LEONE IX E IL SUO TEMPO

/Del. 1021 AL 1054/

L'imperatore s. Enrico era passato da questa terra al cielo il 14 luglio dell'anno 1024. Come re di Germania ebbe a successore Corrado II duca di Franconia, soprannominato il salico per esser uscito dalla medesima nobiltà de' franchi che il re Clodoveo; è questa almeno la più ragionevole interpretazione data a un tal nome. Discendeva egli, per linea femminile, da Ottone il Magno, e fu eletto in una dieta raunata tra Vormazia e Magonza, e coronato in quest'ultima città agli 8 settembre dell'anno anzidetto, giorno della natività di Maria.

Concorreano unanimi in favor di Corrado i voti tutti degli elettori, quando fu fatto osservare esser lui parente in quinto grado colla propria moglie Gisela. Per lo che, sendo le leggi della chiesa a que' tempi ben più severe che a' di nostri, non pochi venivano per tal caso ritratti dal votare a pro suo, e facenglisi rezza acciò lasciasse la moglie se voleva esser re: ma egli rispose rinunzierebbe prima allo scettro che alla sua compagna. La qual generosa risposta e insieme le grazie e le virtù di Gisela valsero a guadagnar loro l'adunanza; sì che, avute le necessarie dispense dalla chiesa, e l'uno e l'altra vennero incoronati.

Mentre il nuovo re col corteggio de' vescovi e de' principi n'andava in gran pompa dalla reggia al tempio per la cerimonia dell'incoronazione, gli si fecero innanzi tre sventurati: un servo della chiesa di Magonza, una vedova desolata ed un

orfano privo di tutto. Fermossi Corrado ad ascoltarli; e perchè nn dei grandi lo avvertì che stava per cominciare il rito solenne, Quand'anche io il ritardassi, rispose, che ci sarebbe di male? Questi, proseguì additando i vescovi, m'hanno insegnato esser meglio far da sè il proprio dovere che imparar soltanto da altrui che bisogna farlo. Non chi ascolta la parola, ma sì chi la mette in pratica, ho udito dire, sarà giustificato. E data retta a que' meschini, li rimandò consolati. Non s'era avanzato che di pochi passi, ed ecco presentarglisi un altro che lagnavasi d'essere stato ingiustamente spogliato de' propri averi. Corrado preselo per mano, l'ascoltò attentamente e comandò a un de' grandi esaminasse senza indugio l'affar di colui e gli rendesse giustizia. Felice quel popolo, esclama qui il biografo di Corrado, il cui re è più sollecito d'adempiere il proprio dovere che di cinger la corona e ricever gli omaggi de' suoi sudditi!

Nell'allocuzione tenuta al nuovo re dall'arcivescovo Aribone di Magonza prima di conferirgli l'unzione sacra queste cose gli disse tra l'altre: Ogni podestà viene da Dio, sorgente unica e santa di tutta grandezza, dignità e potere. Per la qual cosa rei di più tremenda colpa si rendono coloro i quali, invece di santificar la possanza loro affidata usandone con equità e saviezza, ne fanno scandaloso abuso e colla superbia, l'avarizia, la libidine, la crudeltà ed ogni maniera d'ingiustizia

la profanano. Costesti prevaricatori coronati porgono a sè medesimi ed a' lor popoli la tazza dell'iniquità e della perdizione. Iddio sperimenta e castiga coloro che gli piace di porre in alto: ed è per ciò che la sapienza sua ti ha fin qui, o re, mandato di molti travagli ed l'ha permesso che tu fossi caduto nella disgrazia del tuo predecessore insino al giorno in cui trovasti di nuovo grazia nel cospetto di lui. Tutto questo non per altro accadde se non perchè tu apprendessi a compatir coloro che soffrono e ad usar misericordia verso quelli che potessero un giorno cadere in tua disgrazia. Tu salisti ora al più eccelso grado della terrena grandezza, sendo al presente un di coloro che fan le veci di Cristo. Ma vero sovrano, vero luogotenente di Cristo sol quegli è che in ogni azione ne segue gli esempi. Gran fortuna ell'è il comandare in questo mondo, ma fortuna ben maggiore è il mantenersi nel cielo la corona dell'immortalità. Molte cose e grandi or chiede da te Iddio; la più grande e principale è che tu mantenga la giustizia, conservi la pace della patria, sii mai sempre benigno protettore delle chiese, del clero, delle vedove e degli orfani. All'ultimo, la chiesa nostra tutta quanta meco ti supplica a voler perdonare a coloro tutti che avessero mai potuto farti ingiuria. Tra questi è un nobile e libero personaggio, Ottone di nome, che si è meritato altamente la tua indignazione. Per questo particolarmente noi ti supplichiamo, affinchè, obbliando le ricevute offese, abbi a fare piena grazia a lui siccome a chiunque altro, e ciò per amore di quel Dio che oggi ti tramuta in altr' uomo, ti ha conferito una parte della sua onnipotenza, e che un giorno ti perdonerà le tue colpe e ti tratterà con eguale misericordia.

Queste parole ispirate da Dio al prelado commossero profondamente il re, che promise farebbe tutto che la chiesa gli chiedesse e perdonò pubblicamente e ad alta voce a chiunque l'avesse offeso siccome privato (1). All'atto magnanimo tutti gli astanti piansero dalla gioia; ed Aribone pose sul capo a Corrado il diadema. Gisela venne alcun tempo dopo incoronata a Colonia da Pilgrimo, ottenuta ch'ebbe da questo la dispensa.

La vedova di s. Enrico, Cunegonda, la quale, nell'interregno che tenne dietro alla morte di lui, avea governata la Germania coll'aiuto dei propri fratelli, Enrico duca di Baviera e Teodorico vescovo di Metz, vista l'elezione di Corrado, dichiarò tale essere il desiderio del defunto suo sposo, e gli cedette le insegne e le gioie dell'impero. Era allora la santa donna tutta intesa nel fondare un monastero, a fin d'adempiere un voto da sè fatto in una pericolosa malattia; il monastero cioè di Kaffung, vicino a Cassel, nella diocesi di Paderbona. Avea divisato di metterci vergini dell'ordine di s. Benedetto, e in quell'intervallo accadde la morte del marito suo. Pregò ella ed ordinò preghiere pel riposo dell'anima di lui, e soprattutto il raccomandandò alla divozione di quelle religiose. Il dì anniversario poi della morte del medesimo, raunato buon numero di vescovi per far la dedizione della chiesa di Kaffung, assistè in persona alla cerimonia e depose in offerta sull'altare un pezzo della vera croce; e letto che fu l'evangelio, svestì l'abito imperiale e prese quello di religiosa al tutto dimesso, da lei stessa lavorato, si fe' tagliare i capelli, e il vescovo di Paderbona gli pose in dito un anello

(1) Wippon, VII. Chunrad. Script. rer. german. Pistorius, I. 3.

quale arra della fedeltà che giurava allo sposo celeste.

Dappoi che si fu a questo consacrato, parve avere interamente dimenticato l'antico suo grado, reputandosi per l'ultima delle suore e schifando che che potesse appena tornarle a mente quel ch'era stata nel mondo. All'orazione e alla devota lettura associar solea il lavoro delle mani ed altre penitenze, e poneva suo maggior diletto nel visitare e consolare gl'infermi. Faceva aspro governo del proprio corpo, non più consentendogli di quel che chiedesse lo stretto bisogno. Di questo modo trascorse gli ultimi quindici anni del viver suo. Le assidue mortificazioni svigorirono finalmente affatto la salute di lei, sì che il monastero e la città s'avvidero, con vivissimo cordoglio, ch'era omai presso al suo fine. Ella sola non provava afflizione di sorta: aveva per letto un ruvido cilicio, comechè vicina a render lo spirito, e nel punto stesso che recitavansi per lei le preci degli agonizzanti, accortasi che si veniva apprestando un panno mortuario ricamato d'oro per coprire il suo cadavere, mutò colore e accennò che nol voleva altrimenti; nè si acquetò che quando le fu promesso che la seppellirebbero col suo abito claustrale. Cessò di vivere ai 3 di marzo del 1040. La spoglia sua venne trasferita a Bamberga, ove trovasi tuttora in gran parte, e sepolta a lato di quella dell'imperatore suo marito. Nel 1400 fu da Innocenzo III solennemente canonizzata: e non pochi prodigi avvennero al suo sepolcro o per intercession sua (1).

Corrado intanto visitava le diverse province dell'Alemagna, tornando per ogni dove e consolidando la pace e il buon ordine: tal che fra breve salì in gran fama e paragonavalo a

(1) Acta sanctorum, 3 mar

Carlomagno. Fin da quelle prime sue andate statui sul sistema feudale un ordinamento che fa chiaro l'amore suo per la giustizia e insieme la sua profonda sapienza politica. Erano i vassalli divisi in tre classi. Formavasi la prima de' principi del paese, dei duchi, conti, margravi, vescovi ed abati; venivano detti insino da quel tempo vassalli dell'impero nè altro signore aveano in fuor del re. Ma nella signoria loro altri vassalli ancora abitavano, i quali aveano da lor ricevuto sia feudi dell'impero, sia feudi privati, e chiamavansi vassalli inferiori o mediati; quelli però che tenean feudi dell'impero avean la precedenza sugli altri che possedesser feudi privati. Nell'una di queste due ultime classi erano a poco a poco entrati la più parte de' proprietari liberi, i quali, non sentendosi spesso fiate bastanti a difendersi da sè, cercavano farsi forti della protezione d'un più potente, ricevendo da lui un feudo od anche cedendogli le proprie terre per averle da lui siccome suoi vassalli. Ma i principi trattavano cotesti inferiori vassalli con sempre più crescente albagia e durezza, a tal che, per mero capriccio e senza ragione di sorta, toglievan loro i propri feudi e vendevanli altrui. Non era quindi alcuno de' vassalli inferiori il quale non bramasse di venire ormai liberato da così fatta arbitraria tirannia dei grandi vassalli, e d'ottenere securità pei lor possedimenti e con ciò l'eredità di loro feudi. Era già gran pezza che i grandi vassalli dell'impero tentavano di render ereditari i loro ducati siccome il re la corona. Corrado non s'avvisò di concedere a' principi l'eredità di lor grandi signorie, cercò piuttosto di farle entrare nella propria famiglia. Tutto altrimenti adoperò per rispetto ai vassalli inferiori: i quali prese sotto

la sua protezione contro i grandi vassalli, ordinando pure che i loro feudi passassero in eredità e non potessero venirne privati che per delitto e solamente in virtù d'una sentenza giuridica de' loro pari. Questa legge guadagnò a Corrado l'affetto di tutta la nobiltà alemanna (1).

Tenea Corrado lo scettro di Germania, ma non per anco quello d'Italia. Nel 1024 gli italiani esultanti della morte dell'imperatore Enrico, distrussero il palazzo imperiale in Pavia e, coll'intento di torsi dal collo il giogo tedesco, offersero la corona al re Roberto di Francia per lui o pel suo primogenito Ugo, soprannomato il grande. Surse alla prima in Roberto vaghezza d'accettare l'offerta ed anche di far suo il regno di Lorena; ma, veggendo Corrado potente in quest'ultimo paese, licenziò gli ambasciatori lombardi. Si rivolsero questi allora a Guglielmo duca d'Aquitania, chiedendo lui stesso o il figlio suo d'egual nome per re e affacciandogli la speranza di conseguir un giorno la dignità imperiale. Guglielmo, non meno prudente che pio, scrisse su ciò al suo amico Leone vescovo di Vercelli e, in un de' soliti suoi pellegrinaggi a Roma, si diede egli stesso a scandagliare come fossero disposti gli animi; nè andò guari che ringraziò gl'italiani della fattagli offerta, indotto a ciò dalla poca fiducia che si poteva riporre nelle loro promesse (2). Non pochi tra essi di fatto avean chiamato il re Conone o Corrado. Il vescovo di Vercelli scrivevagli allora: « Non ti rammaricare, amico carissimo, se i lombardi ti hanno ingannato. Un ottimo suggerimento io darotti, se hai fede in me. Fatti cuore, non t'inquietar del passato, sta sugli avvisi quinc' in-

nanzi. Fammi sapere da un tuo fidato che cosa hai intenzione di fare, ed io ti assennerò come si conviene, se avrai fede in me. Mandami la maravigliosa mula, il morso prezioso e il magnifico tappeto di che ti ho dimandato or fa più di sei anni. Sta certo che non ne rimarrai senza premio, ed io ti darò che che ti piaccia chiedermi. Addio (3). »

Il duca gli fece la risposta seguente: « Nessun rammarico io sento, mio caro, d'essere stato ingannato da' lombardi, come quegli che non detti mai fede alle loro promesse. Delle passate lor giunterie non mi piglio il più piccol fastidio, dalle future saprò guardarmene coll'aiuto di Dio. Quello che mi reca non poco stupore in te, che ti ricordi sì bene del passato e sì ben prevedi l'avvenire, gli è l'esserti lasciato trarre al partito di Conone (Corrado), che non ti ha mai dato nulla nel suo paese e che vuoi anco non possa darti nè toglierti nulla nel regno d'Italia: ma quantunque tu non ti sii troppo ben consigliato ne' tuoi interessi e non m'abbì sostenuto col tuo voto quand'io metteva a prova i miei amici, aspetterò cionullostante che tu m'assenni come conviensi, quand'io voglia aver fede in te. Scrivimi impertanto di qual modo vuoi ch'io in te abbia fede e di qual pro sarà per essermi il tuo consiglio, mercè il dono di quel Conone che dissi, s'io mi rimango dall'aspirare al regno d'Italia, che mi viene promesso e cui, col divino aiuto, potrei ottenere, se ne sentissi gran desiderio. La mula che mi chiedi non posso per ora spedirti, non avendola qual mi parrebbe acconcia per la tua bisogna. Qui tra noi non ci è mula che abbia le corna o tre code o cinque piedi o altre sì fatte singolarità per le quali tu possa dirla maravi-

(1) Kozz, L. 21.

(2) D. Bouquet L. 10, p. 483, ep. 3 et 4.

(3) Ib. p. 503, ep. 19.

gliosa. Ti manderò piuttosto, più presto che potrò, la più bella tra le migliori che mi verrà fatto di trovare nel nostro paese, con un morso prezioso. Del tappeto ben potrei servirti, se mi ricorilassi dopo tanto tempo di che lunghezza e larghezza mel chiedesti. Dimmene adunque la misura, e, trovandolo, te lo manderò, o darò ordine di farlo, se pure da noi c'è l'uso. Per tutte queste cose io non ti domando già la ricompensa da te promessami, di darmi cioè che che voglio, cosa impossibile, ma, ancorchè nulla ti dessi, ti domando che abbi memoria di me nelle tue orazioni, acciocchè io abiti nella casa del Signore per tutti i giorni di mia vita, contempli le delizie di lui e sia protetto dal suo santo tempio. Quest' ottimo consiglio che mi prometti ti prego a non me lo indugiare. Le tue promesse mi eccitano ad aver grande fiducia in te; perchè gli è dovere per mia parte di credere ad un amico e non diffidar mai delle promesse di lui, per parte tua o di non prometter mai o di attenere quanto abbi promesso.

» Fino a questo punto noi abbiamo scherzato con voi, signor Leone, diletteissimo fratello; ora parleremo sul serio. Io non fo carico ai lombardi dell'inganno che far mi vorrebbero; conciossiachè, per quanto fu in loro, il regno d'Italia era mio, se io avessi voluto fare quel che ho giudicato fare non si dovesse, cioè deporre a lor talento i vescovi d'Italia, ed altri, pure a lor grado, surrogarne. Cessi però Iddio ch'io faccia mai simil cosa! ch'io disonori, senza delitto per parte loro, i pastori della chiesa, che i padri miei ebber sempre in riverenza e a quali io medesimo, quanto mi fu possibile, ho fatto onore. A questa condizione alcuni de' grandi d'Italia vorrebbero dare la corona a me od a

mio figlio, condizione biasimevole, non approvata dall' assennato marchese Maginfrido nè dal fratello suo il buon vescovo Alrico, a' cui savi consigli non mi dolsi giammai d'aver dato orecchio, siccome d'uomini per ingegno, fedeltà e bontà d'animo, a parer mio, superiori a quanti sono italiani. Se c'è alcuna cosa di mio che davvero vi piaccia e ch'io possa o debba mandarvi, non andrete deluso nella vostra speranza: e voi rendetemi la pariglia, acciocchè non facciate da meno di quel che io desidero. Alla prossima festa della Madre di Dio, amo veder vostre lettere le quali al più fedele amico che avete svelino i segreti dell'animo vostro. Vivete in Cristo e state sano (1). »

Questa lettera abbiain recata a disegno tutta intera, acciò si veggia come il potente e pio duca d'Aquitania sapesse scrivere in modo urbano e gradevole nel gaio o nel serio. È in essa da ammirare soprattutto la generosità e delicatezza cristiana della sua politica.

E' pareva che l'Italia, circondata com'è da tre lati dal mare e asseragliata e protetta a settentrione da alti monti, riuscir dovesse per la naturale sua postura una potente e salda monarchia: pur così non era nè essere doveva. Se le forze d'Italia, forze immense perchè capaci di aggrandirsi ognor più, fosser riunite nelle mani d'un solo, nè Roma nè il capo della chiesa sarebber più liberi, ma sì incatenati al soglio del signore di quella grande penisola. La provvidenza però aveva vietato che ciò non avvenisse, come vieta tuttora. Il perchè dopo la caduta del regno degli ostrogoti, noi veggiamo l'Italia continuamente divisa e in essa molte sovranità in certo qual modo equilibrantisi. Arroge che la

(1) D. Bouquet t. 10, p. 484, ep. 3.

diversità e varietà fisica del paese avea ingenerato perennemente una divarianza non minore fra le diverse popolazioni di esso, le loro indoli, costumi e bisogni. Ma l'impedimento più gagliardo a formare una monarchia totale dell'Italia stava nella politica costituzionale che in questa contrada erasi da circa due secoli introdotta e vi si andava un di più che l'altro sviluppando. Già, così sotto i lor propri re come sotto quei di Borgogna, i grandi del paese eran saliti a ricchezza e considerazione ognor maggiori; e l'una e l'altra eran di lunga cresciute per larghezza degli imperatori sassoni, prodighi, a così dire, de' diritti, delle rendite, de' beni e feudi del regno. I vescovi eglino pure, mercè le contee conferite a lor chiese, erano divenuti a temporal signoria.

Ne' territori di cotesti signori, sia temporali, sia spirituali, era surta, fin dal tempo degl'imperatori sassoni, una dominazione se altra mai indipendente. Durante l'assenza degl'imperatori, conti, marchesi e altri signori esercitavano tutti quanti i regi diritti; e com'era abituale cotale assenza e durava talora degli anni assai, e rara e passeggera era la presenza de' monarchi, l'indipendenza de' signori diveniva pur quindi lo stato ordinario e col tempo sempre più consolidavasi. D'altro lato, non poche città di riguardo, quali Pisa, Genova, Milano, Pavia, Como ed altre, tendevano a costituirsi in città indipendenti. Avean esse, è vero, de' conti che le reggevano a nome dell'imperatore, ma eran questi, anzi che sovrani, protettori; e le dette città allestivano flotte, facevan la guerra o la pace, stipulavano alleanze secondo che pareva lor convenire. Con sì fatta moltitudine di signori indipendenti e di città più o men libere, con tal

diversità infinita di mire e d'interessi, come trovar un legame che vallesse a stringere tutte le popolazioni italiche in un solo stato politico? Assai più che a monarchia, tendeva l'Italia senza paragone ad uno stato federativo: ma questo ha bisogno d'un potere supremo che vi mantenga l'ordine e la concordia e protegga i membri più fiacchi contro i più gagliardi. Gl'italiani, i meglio assennati almeno, sentivano un sì fatto bisogno e desideravan quindi non un sovrano cinto di suduamente da centomila armati che ogni cosa volger facesse a grado suo e qualsiasi ostacolo annientasse, sì bene un re il quale tutelasse loro istituzioni e libertà nazionali, senza tentar d'opprimerle per crear incessantemente a pro suo di nuovi diritti. Volevano, insomma un sovrano armato, non già della spada del conquistatore, ma sì di quella della giustizia; potente quanto chiedesi per far giustizia, ma tale che, entro i confini del diritto, lasciasse la nazione liberamente svilupparsi. Ma un sovrano sì fatto ove mai trovarlo? Non che vana, insensata impresa stata sarebbe il cercarlo fra essi: solamente nel sovrano d'Alemagna, la nazione a quel tempo di maggior possa che fosse in occidente, rinvenir lo potevano. E conciossiachè questo sovrano trovavasi nel proprio impero già stretto a non poche salutari istituzioni, potean gl'italiani nutrire speranza ch'ei sarebbe per rispettare le loro e recherebbesi a gloria di sapientemente proteggerle conformemente alla legge.

Gl'imperatori germanici non compreser mai un tale ufficio rispetto all'Italia, nè vi comparvero mai se non se alla testa d'un esercito tedesco, quasi a mostrare intendessero null'altro fondamento avere lor signoria su l'Italia dalla forza dell'ar-

mi in fuori. Ondechè gli italiani, offesi nel proprio nazionale sentimento, non altro mai ravvisarono in loro che conquistatori venuti da remote contrade, nè altre furono quindi e quindi le relazioni loro fuor quelle che correr sogliono tra vinti e vincitori. Quest' antipatia o avversione era renduta ancor maggiore dal contrasto de' due popoli: gl'italiani, di lunga mano più inciviliti, reputavan gli alemanni pel manco quai semibarbari; questi, superbi di lor guerriera soprastanza, teneano quelli in conto di schiavi. Gl'imperatori, anzi che studiarsi a guarire cotale avversione, più d'una fiata la esacerbarono. Di qui venne, alla morte dell' ultimo imperatore tedesco, lo spianar che fecero i pavesi il palazzo imperiale sorgente nella loro città; di qui l'offerta fatta dagl'italiani della corona di Lombardia al re Roberto di Francia, al duca Guglielmo d'Aquitania ed a' costor figliuoli.

Riusciti indarno questi tentativi, Eriberto arcivescovo di Milano, varcate le Alpi, andossene da Corrado, lo riconobbe re della Lombardia e come a tale gli rese omaggio. L' esempio suo imitarono non pochi signori: Pavia medesima gli spedì deputati, i quali però furono malissimo accolti e scortesemente licenziati. Nell'anno 1026 soltanto passava Corrado in Italia e dava in premio al milanese metropolita il possesso di parecchie contee. La città di Pavia, conosciuto pe' suoi deputati l' animo avverso di Corrado, s'era venuta sempre più fortificando: onde quegli, al suo presentarsi, trovò chiuse le porte e guernite le mura d'armati. Assai tempo si sarebbe richiesto per l'assedio di sì forte città, e Corrado oltretutto non era per anco stato coronato re di Lombardia. Laonde da Pavia trasferissi a Ver-

celli, quindi a Milano, ove l'arcivescovo Eriberto gli cinse il diadema, verisimilmente il giorno di pasqua, che venne dal re quivi celebrata; e tenuta poscia una dieta generale nelle pianure di Roncaglia, vicino a Piacenza, tornossene per istringer d'assedio Pavia. Quegli abitanti tentarono di placare il re, offerendosi a rifabbricare la reggia fuor della città; ma quegli la voleva sul sito antico. Al che sendosi rifiutati i pavesi costantemente, fu dato il guasto in crudel guisa all'intorno, messo a ferro ed a fuoco tutto quanto il territorio della città, tagliati gli alberi da frutta e le viti, arse le castella e fin le chiese, uccisivi dalle fiamme e dalle spade que' che vi si eran rifuggiti. Per ben due anni continuarono sì fatte atrocità degne appena di saraceni, e riferite dal biografo e cappellano di Corrado. Costretto questi a ritirarsi senza aver fatto nulla, parti per Ravenna, città appartenente alla sede apostolica, la quale nondimeno gli aperse le porte e lo ricevette con ogni maniera d'onorificenze: se non che il suo fare aspro e dispotico verso tutti provocò una violenta sedizione, nella quale i cittadini e le soldatesche alemanne si batterono un'intera notte con grave perdita d'ambo le parti. Tutte queste cose non erano gran fatto acconce ad amcarsi i cuori degl'italiani.

Nel cuor della state recossi Corrado col proprio esercito a campeggiare per due mesi sui colli della Brianza, per tutto il qual tempo vennero dall'arcivescovo Eriberto regalmente trattati: dal che si argomenta quanta fosse la ricchezza di quella chiesa. Eriberto però ne usava a beneficenza, narrandosi tra l'altre cose come, per otto anni di carestia di viveri, facesse distribuire ogni mattina al popolo indigente della

campagna ottomila pani ed altrettante staia di fave ed altri legumi cotti, e, di più, alla fine del mese, denaro e vesti; le quali spesso dava di propria mano per godere della contentezza di coloro che le ricevevano.

Papa Benedetto VIII era ito tra i più alcune settimane prima dell'imperatore s. Enrico, ai 10 di luglio 1024, dopo dodici anni di pontificato; uomo di vita illibata, di schietta religione, zelante con prudenza della disciplina e del ben della chiesa, soprattutto per modestia e mansuetudine distinto. Contuttociò, testimoni degni di fede narrano com'egli, dopo morto, comparso al vescovo di Porto e ad altri due ecclesiastici, commettesse loro d'avvisare l'abate Odilone che pregasse per lui, escluso tuttora con severi castighi dalla vista di Dio. Dal che si vede che anche una non comune virtù può cader in colpa più o men gravi, benchè non mortali (1).

Benedetto ebbe a successore il proprio fratello Romano, figlinolo di Gregorio conte di Tuscolo, che assunse il nome di Giovanni XIX. Stando al monaco Glabro, era quegli laico ancora allorquando fu eletto papa, e l'elezion sua avvenne a forza di denaro (2). Ma Glabro è cronista facile talora a dar fede a voci popolari non sempre conformi a verità; e quello che ci rende sospetto nel presente caso il suo racconto è la lettera seguente scritta da Fulberto vescovo di Chartres al nuovo pontefice sulla promozione di lui.

« Io rendo grazie all'onnipotente Iddio, il quale, secondo la consueta sua bontà, ha risguardato con benigno occhio l'umiltà tua, o padre, e ti ha esaltato alla dignità suprema. Il perchè l'universo tutto volge

gli sguardi suoi verso di te, e ognuno ti grida beato. I santi, mirando il tuo innalzamento, si rallegrano che tu in te stesso faccia ritratto d'ogni loro virtù: i persecutori della chiesa paventano, levando a te il guardo, la verga della tua giusta severità: coloro che patiscono oltraggio dagli empj intendono in te lor pupille, sperando trovare in te il lor conforto. Tra questi ultimi trovomi io, meschino vescovo d'una grande e illustre chiesa; che dal fondo delle mie angustie alzo lamentosa una voce implorando l'aiuto della tua pietà. Un tristo conte Rodolfo, a noi vicinissimo, ha invaso ingiustamente i beni della nostra chiesa, ucciso di propria mano un de' nostri cherici e presone due altri, costringendoli poi a prestargli giuramento. Sendo stato per tutte queste scelleratezze citato alla corte del re, chiamato più volte al cospettò di tutta la chiesa insieme raccolta, non degnò, per verun rispetto sia d'uomo sia di Dio, tornar sulla via della giustizia; ondechè fu alla perfine da noi scomunicato. Egli intanto se ne va al sepolcro di s. Pietro, come se colà potesse esser prosciolto dalle proprie colpe senza punto pensare al riparo. Il perchè noi ti preghiamo, amatissimo padre, al quale fu commessa la cura di tutta la chiesa, ti preghiamo d'inliggera a lui que' rimproveri e que' castighi che la sapienza tua conosce aver esso meritati pel sangue e per l'ingiuria onde si fe' reo contra i tuoi figliuoli. Deh! non accolla la santità tua, contro giustizia, alla comunione colui che l'autorità di Dio da sè respinge siccome pagano. Perciò, buon pastore, tieni ben aperti gli occhi sopra di noi, onde non avvenga che la grazia del Signore abbia, per negligenza tua, a patire alcun pregiudizio (3). »

(1) Petr. Dam., apud Baron., an. 1024.

(2) Glab. l. 4, c. 4.

(3) D. Bouquet, tom. 10, p. 473, epist. 61.

Nessun vescovo, che noi sappiamo, in secolo alcuno mai scrisse al papa con tanta confidenza, tenerezza, rispetto e fermezza. Questa lettera che dal dotto Mabillon e da altri dotti dell'ordine suo vien riferita sotto l'anno 1024 ed al papa Giovanni XIX, è ben lungi dall'ingenerare alcuna sinistra idea di questo pontefice nè della sua indole.

Questo papa, nell'anno primo del suo pontificato, ricevette una solenne ambasciata dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli. Cotale ambasciata, risoluta di concerto dall'imperatore, dal patriarca e dai primari tra' greci, mirava a ottenere dal romano gerarca piacesse gli permettere che il vescovo di Costantinopoli portasse il titolo di patriarca universale d'oriente, come il romano pontefice portava quello di patriarca o papa universale di tutto il mondo. Da questa dimanda è chiaro che i greci erano uniti alla chiesa romana e ne confessavano la podestà sovremenente per tutta quanta la terra. Recavano gli ambasciatori, secondo l'usanza, ricchi presenti pel papa e per quelli della corte pontificia che avesser trovato favorevoli alla loro dimanda. Giovanni XIX indugiava quasi come a disegno il dar risposta, quando, assai probabilmente per segreta disposizione del papa medesimo, divulgossi per tutta Italia la domanda de' greci, e ratta come il lampo ne andò la voce oltre l'Alpi, in Francia, in Lorena, in Germania. Il perchè da tutte le contrade giunsero al santo padre lettere senza numero di vescovi e d'abati italiani, francesi, lorennesi, alemanni; non pochi eziandio n'andarono a bella posta a Roma e supplicarono istantemente il papa a non cedere neppure un punto del primato da Gesù

Cristo conferito alla romana chiesa. Due si distinsero particolarmente in questa occasione: Riccardo e Guglielmo abati, questo di Digione, di Verdun quello. Il primo andossene al papa in persona, l'altro gli scrisse ne' modi più veementi, comechè con tutta la riverenza. Tal era appunto il desiderio e l'aspettazione del papa: chè quindi era egli l'organo di tutta la chiesa d'occidente, e la risposta sua siccome l'oracolo d'un concilio universale assembrato in quella parte del mondo. Non tardò più oltre la sentenza, non punto conforme, com'era da aspettarsi, al desiderio de' greci, i quali se ne tornarono disconclusi a Costantinopoli (1).

Verso il medesimo tempo veniva recata a Giovanni XIX una notizia importante pel canto ecclesiastico, l'invenzione vogliam dire delle note musicali. Nel monastero di Pomposa, vicin di Ravenna, viveva fin dall'età di otto anni un monaco Guido, soprannominato d'Arezzo, dalla sua città natale. Sendo valentissimo nella musica, aveangli imposto l'ufficio d'ammaestrare nel canto i fanciulli del monastero: studio in cui sino allora era forza consumare gran tempo e fatica a cagione della difficoltà di rendersi familiari le intonazioni de' suoni, indicati puramente dalle prime sette lettere dell'alfabeto. Per rimediare a tale sconcio, studiò Guido lunga pezza cercando una regola che fosse precisa, invariabile e facile a ritenersi, e alla perfine gli venne trovato come nel canto allora usato dell'inno di s. Giovanni Battista, le prime sillabe de' primi sei versetti: *UT queant laxis-REsonare fibris-Mira gestorum-FAMulituum-Solve polluti-Labii reatum-Sancte Ioannes*, davano nell'intonazione

Duchesne, *epist.* 43. *Biblioth. pp.*, tom 48, *epist.* 22.

(1) Glaber, l. 4, c. 1. Hugo Flav., *Chron.* V. c. d., apud Labb. *Biblioth. Kerr.*, t. 20.

zione una serie diatonica ascendente. S'applicò egli quindi a far che i suoi allievi mettersero a mente il canto di esso inno e soprattutto si rendesser familiare la progressione diatonica de' suoni *ut, re, mi, fa, sol, la*: col qual metodo un fanciullo riusciva in pochi mesi ad apprendere quello che un uomo imparato avrebbe a fatica in parecchi anni giovandosi del metodo antico. Questo trovato, che doveva naturalmente procacciargli la stima di tutti, gli creò degl'invidiosi, da' quali ebbe tale e tanta molestia che fu costretto uscire di quel convento. Odasi come di ciò e del suo viaggio a Roma ne discorra ei medesimo in una lettera a Michele, monaco di Pomposa, che gli avea dato mano nel detto lavoro.

« O i tempi corron sinistri, o i disegni della provvidenza son ravvolti nel buio: la verità è oppressa dall'inganno e la carità dall'invidia, la quale a fatica si tien lungi dalla santità del nostro ordine affinché l'adunanza de' filistei vi punisca la depravazion d'Israele; onde, se mai accada alcuna cosa a seconda del voler nostro, la nostra mente, ponendo in sè medesima la propria fiducia, non abbia a torcere dal retto sentiero; sendo che veramente bene è quel che noi facciamo allorchè tutto che si può a colui rapportiamo che ci ha creati. Di che nasce che tu mi vedi cacciato in bando ben lungi, e che a te stesso, stretto ondunque da' lacciuoli degl'invidiosi, a mala pena è concesso respirare. In ciò noi rassomigliam per appunto a quell'artefice che, avendo trovato il segreto di render flessibile e malleabile il vetro, ne fe' sperimento alla presenza d'Augusto imperatore: colui, che degno premio aspettava dell'incomparabile scoperta, venne messo a morte, per tema non il vetro, cosa già per sè cotanto

mirabile, diventando inoltre inutile a forza di martello e pieghevole, avesse quando che sia ad invilire affatto i tesori tutti dell'imperatore. La maledetta invidia privò allora di quel vantaggio, come anticamente del paradiso, i mortali; perocchè, non avendo voluto l'artista per gelosia svelare a un altro il suo segreto, la gelosia del principe poté distruggere in un coll'artista anco l'arte.

» Il perchè, mosso da caritatevole pensiero ispiratomi dal Signore, ho io comunicato non pure a te ma a chiunque mi venne fatto, con tutta divozione e sollecitudine, la grazia da Dio a me, pur troppo indegno, impartita; affinchè, se io e tutti coloro che mi precedettero abbiano apparato i canti ecclesiastici con estrema difficoltà, que' che verranno dopo di noi, apprendendoli con somma agevolezza, augurino a me, a te e a tutti gli altri compagni dell'opera mia l'eterna salute, e le caritatevoli preghiere di tanta gente ci ottengano dalla divina misericordia la remission de' peccati. Perocchè, se coloro i quali fin qui, in dieci anni, giunsero ad acquistare una scienza imperfetta del canto, preghino devotamente al Signore pe' loro maestri; che pensi abbiasi a fare per noi che, nello spazio d'un anno o due al più, formiamo un cantore perfetto? Ma se la usata miseria degli uomini mal rispondesse a sì grandi favori, non darà il Signore mercede alla nostra fatica? Perchè il Signore fa tutto questo, e noi nulla possiamo senza di lui, non avrem noi guiderdone di sorta? Iddio noi voglia, conciossiachè l'apostolo, essendo per la grazia divina quel che è, dice tuttavia: *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giusti-*

zia. Sendo importanto sicuri della ricompensa, proseguiamo con alacrità in opera cotanto utile; e poichè dopo lunghe tempeste torna omai a splendere la tanto sospirata serenità, e' bisogna vogare animosamente. »

Gli è chiaro per questa lettera da quai sentimenti di fede, carità, religione e profonda umiltà fosse animato il buon Guido del par che gli artisti de' secoli da noi appellati barbari; con che fedeltà a Dio solo riferissero la gloria di loro scoperte e capolavori, con qual espansivo amore comunicassero lor segreti a tutti, acciocchè tutti a benedir ne avessero Iddio con più fervore e gioia. Le devote brame dell' umile cenobita di Pomposa sortirono il lor effetto appieno; chè, da nove secoli, quel suo prezioso ritrovamento, fatto noto a tutto il mondo, insegna a' popoli d'ogni lingua, anco a' selvaggi delle terre oceaniche, a celebrare con incantevole armonia le laudi dell'Onnipotente.

Avendo Guido nell'ultime parole annunziato all' amico suo il ritorno della calma dopo la tempesta, viengli di tal guisa spiegando questo suo pensiero. « Poichè nella tua cattività hai poca fiducia di liberazione verrò sponendoti la serie delle cose. L'apostolo della sede suprema, Giovanni, che di presente governa la romana chiesa, udita la rinomanza di nostra scuola, e come fanciulli, mercè de' nostri antifonari, apprendono canti che mai non udirono, ne fu oltremodo maravigliato e per ben tre fiate m'ebbe invitato con messi ad andare da lui. Me n'andai pertanto a Roma in compagnia di Gregorio abate di Milano e di Pietro prevosto de' canonici della chiesa d'Arezzo, uomo, pe' nostri tempi, di moltissima dottrina. Il papa si mostrò lieto più che mai della mia venuta, mi tenne

seco lungamente a colloquio, m'interrogò sopra parecchie cose e scorresse più volte il nostro *Antifonario*, da lui tenuto qual miracolo, ne meditò le regole, nè si levò da sedere finchè non ebbe imparato un versetto che non avea mai sentito a cantare, e fatto così, con sua gran maraviglia, sperimentò in sè stesso di quello che penava a credere d'altrui. Che dirò io più? Non mi consentendo la grama salute di restarmene in Roma, perocchè il caldo della state in que' luoghi marittimi e paludosi riesce mortale a noi gente avvezza all' aria alpina, promisi di tornarvi al principiar dell'inverno per ispiegar il detto lavoro al pontefice e al suo clero. Pochi giorni appresso me n'andai a far visita all' abate Guido di Pomposa, padre tuo e mio, uomo caro a Dio ed agli uomini per la virtù e sapienza sua, ch'io strugevami di vederlo, siccome inio padre spirituale. Quest'uomo tanto illuminato approvò, come prima l'ebbe visto, il nostro *Antifonario*, si mostrò pentito d'aver dato retta a coloro che c'invidiavano, ne dimandò perdono e consigliommi, monaco qual mi sono, di preferire alle città episcopali i monasteri, tra' quali Pomposa al prosente, mercè le cure sue, è primo in Italia. Mosso dalle preghiere e ottemperando ai comandamenti di un tal padre, ho fatto divisamento, mercè l'aiuto di Dio, d'illustrar prima quel monastero col detto lavoro; tanto più che, sendo ora i vescovi quasi tutti condannati per simonia, non potrei senza timore comunicare con essi. Non mi essendo per ora possibile venire da te, ti spedisco, per trovare un canto sconosciuto, un eccellente mezzo da Dio non ha guari compartitomi e che venne sperimentato utilissimo (1). »

(1) Ann. ben. I. 20, n. 100. Ap. Bar. a. 1022.

Oltre l'*Antifonario* (1), un altro libro di musica compose Guido da lui detto *Micrologo* e dedicato al suo vescovo diocesano Teodaldo d'Arezzo: nella lettera dedicatoria del qual libro riferisce come, mentre stava divisando di menar vita solitaria, fosse stato da esso Teodaldo chiamato appo lui per aiutarlo nello istituire il clero ed il popolo suo, comecchè non gli venisser manco per tale effetto valenti ministri; e come fosse dal medesimo costretto a dar fuori il suo *Trattato della musica* e ad ammaestrare in essa i cherici della cattedrale a quel modo che aveva fatto con que' della chiesa di s. Donato martire: la qual cosa aveva sortito così buon esito che i fanciulli stessi colà trovavansi meglio addestrati che gli anziani delle altre chiese (2).

La scala o solfa inventata da Guido aretino constava da principio delle sole prime sei note; vi fu aggiunta posteriormente una settima nota mercè la quale si fanno compiute le principali intonazioni della scala musicale. Una mirabile e misteriosa relazione, a' di nostri fu trovata tra i sette toni principali del suono, i sette colori principali della luce e le sette principali figure della geometria. Una spranga di ferro, per grazia d'esempio, grado grado riscaldata presenta gradatamente i sette colori principali in che dividesi il raggio luminoso: se, durante cotai graduale incandescenza, si percuota su la spranga, questa rende gradatamente le sette note della scala musicale: pongalesi a canto stesa sur una piastra di latta o sul coperchio d'un gravicembalo della sabbia o

(1) Ecco con quali parole Guido dà avviso della invenzion sua:

Ecce regulas apertas, et Antiphonarum
Regulariter perfectum contuli cantoribus,
Quale nunquam habuerunt reliquis temporibus.
Precor vos, beati fratres, pro tantis laboribus
Pro me, misero Guidone, meisque adiutoribus

polvere minutissima e leggera, e si vedranno le vibrazioni graduali delle sette principali note formar mano mano colla detta polvere le sette principali figure geometriche, il circolo, cioè, l'ellisse, il cono, e via discorrendo. Un tal mistero della natura pare si allarghi ad altre cose non poche.

Mentre Guido insegnava al clero ed ai fedeli a cantare con maggior armonia, s. Romualdo e la sua congregazione continuavano intanto a edificarli colla santità della vita. Dappoichè egli ebbe lasciato l'imperatore Ottone III e predettagli la morte, si ritrasse a Parenzo, città posta in una penisola dell'Istria, e vi stette tre anni, nel primo de' quali fondò un monastero, negli altri due visse solitario: e quivi Iddio il sollevò a tal grado di perfezione da conoscere il futuro e penetrar non pochi misteri sì del vecchio e sì del nuovo testamento, ed ebbe eziandio d'improvviso il dono delle lagrime indarno da lui per addietro cercato, che gli durò poi tutto il resto della vita.

Mosso dalle preghiere de' frati degli altri suoi monasteri, uscì quella solitudine; di che il vescovo di Parenzo fu talmente addolorato, che fece intimare sarebbe escluso dalla città chiunque fornito avesse a Romualdo una barca per tragittarlo in Italia. Ed ecco giugner due barche forestiere i cui navighieri l'accosero lieti, reputandosi a gran fortuna il portar un tanto tesoro: se non che nel tragitto insorse così fiera tempesta che, dandosi tutti omai per perduti, chi già si spogliava per gittarsi a nuoto, chi s'appigliava a qualche tavola cui commetter la vita.

Plum Deum exorate, nobis sit propitius.
Operis quoque scriptorem adiuvate precibus.
Pro magistro exorate cultus adiutorio
Auctor indiget et scriptor. Gloria sit Dominis.
Amen.—V. Gerbert. Script. II, 55.

(2) Annal. bened. I. 20, n. 401.

Allora il santo, calato il cappuccio e messo il capo fra le ginocchia, orò alcun tempo in silenzio, poi volto all'abate Anzone che gli stava vicino, dissegli annunziasse a' barcaioli come non ci fosse nulla a temere; e di fatto, indi a poco, approdaron felicemente a Gaorle.

Romualdo, itosene al suo monastero di Bifolco, avendovi trovate le celle troppo magnifiche, ne volle per sé una non più larga di quattro cubiti. Non essendogli riuscito d'indur quei monaci a sottostare a un abate, partissene da loro e mandò chiedere a' duchi di Camerino un luogo ove ritirarsi a vivere in solitudine; ed eglino più che di buon grado gli offerirono le terre tutte di loro signoria, deserte o coltivate. Elesse il santo un sito detto Val di Castro, pianura fertile e ben irrigata, cinta all'intorno da monti e selve, dov'era già una chiesetta e una comunità di penitenti, i quali gli cessero il luogo. Prese egli quivi impertanto a fabbricar celle e ad abitarvi co' suoi discepoli, e non è a dire qual frutto vi facessero. Accorreva la gente colà da ogni parte vogliosa di far penitenza; chi donava i propri averi ai poverelli, chi, date interamente le spalle al mondo, abbracciava la vita del chiostro. Era Romualdo, qual serafino, talmente acceso dell'amor verso Iddio che ne infiammava il cuore di chiunque lo ascoltasse.

Coloro a' quali faceva più severe riprensioni erano i clerici secolari stati ordinati simoniamente: dichiarava loro come fosser perduti se non rinunziavano volontariamente alle funzioni dell'ordine ricevuto. Un tal parlare sembrò loro sì strano che divisaron di trarlo a morte; perocchè la simonia era in tutto quel paese sì fattamente radicata che a stento trovato avresti chi la sapesse un peccato. Orsù, disse loro, qua i libri

de' canonici, e vedete se quel ch'io vi dico è il vero. Coloro, avendoli esaminati, si riconoscevan rei e piangevano la propria colpa. Il santo indusse non pochi canonici ed altri del clero che menavan vita da laici a soggettarsi all'obbedienza di superiori e vivere in comunità; e di qui pare abbiano avuto origine i canonici regolari, che vedremo in appresso. Alcuni vescovi che s'erano intrusi per simonia nelle lor sedi vennero a consigliarsi seco e, postisi sotto la disciplina di lui, promisero avrebber rinunziato alla mal conseguita dignità ed abbracciato la vita monastica. Tutto questo narra s. Pier Damiano nella vita che scrisse di s. Romualdo: « ignaro nondimeno, prosegue, se al santo sia riuscito di convertirne pur uno in tutto il tempo che visse, sendo questa velenosa eresia pertinace se altra mai e difficile a sanare, larga di promesse e procrastinatrice, tal che men dura a vincersi è la perfidia di un giudeo. »

Da Val di Castro, lasciati alcuni de' suoi discepoli, passò s. Romualdo nel paese d'Orvieto, dove fabbricò un monastero, coll'aiuto principalmente del conte Farolfo; perocchè lo zelo suo, non mai pago, volgeasi continuamente a nuovi disegni e pareva intendesse a tramutar il mondo intero in solitudine e condurre gli uomini tutti quanti alla vita del chiostro. Moltissimi pertanto ne tolse al secolo nelle vicinanze d'Orvieto e li disseminò in vari cenobi; e ci ebbe non pochi figliuoli di nobili famiglie che abbaudonavano i propri genitori per seguire il santo; tra' quali volsi noverar quello del conte Guido, che si rendè monaco e fin giovanissimo ancora con una morte da santo.

Avendo s. Romualdo udito del martirio di s. Bonifacio suo discepolo, messo a morte dai russi nell'anno 1009, gli sorse in cuore al

vivo desiderio di spargere il proprio sangue per Gesù Cristo che fece tosto la risoluzione d'andarsene in Ungheria, e, ottenuta alcun tempo appresso licenza dalla santa sede, parti con ventiquattro discepoli, tutti ardenti di zelo più che mai per la salute dell'anime, due de' quali erano stati per quella missione creati arcivescovi: se non che, appena posto piede nella Pannonia, ch'è l'attuale Ungheria, venne assalito da un' infermità che gli tolse d'andar più avanti. Durò questa per lungo tempo, e come prima ei fermava di tornarsene indietro, si trovava meglio; ma ogniquivolta tentava di procedere innanzi, gli si enfiava la faccia, e lo stomaco suo non teneva più il cibo. Laonde, assembrati i suoi discepoli: lo veggio, disse loro, non esser volontà di Dio che io men vada innanzi: sendomi noto però il desiderio vostro, io non obbligo veruno di voi a partir meco di qui, lasciandovi piena libertà: ma sappiate che nessuno di coloro che rimarranno patirà il martirio. Infatti, di quindici che s'inoltrarono nell'Ungheria, alcuni furono vergheggiati, parecchi venduti e tradotti in ischiavitù, ma nessuno ottenne la corona de' martiri.

Romualdo fece ritorno al suo monastero d'Orvieto, e trovò che l'abate di esso non s'attenea punto alle sue massime; perocchè voleva egli che un abate, qual vero monaco, s'avesse cara la più grande abbiezione, non sentisse affetto di sorta per le cose temporali, e i beni del monastero adoperasse a vantaggio de' frati, guardandosi dallo spendere menomamente per vanità. Veggendo non darsi retta alle sue ammonizioni, volse le spalle a quel monastero e andò a stare co' suoi discepoli vicino al castello di Ranieri, che fu poi marchese di Toscana. Questi, fatto divorzio dalla propria moglie adducen-

do a pretesto impedimento di parentela, s'avea impalmata la vedova di un suo congiunto. Per tal ragione non volle Romualdo dimorar gratuitamente nelle terre di quel signore, per non parer che approvasse il proceder di lui; ma pagavagli una moneta d'oro per l'acqua ed un'altra per le legne, costringendolo ad accettarle, con minaccia d'andarsene qualor ricusasse. Ranieri affermava come il volto di Romualdo gl'ispirasse più tema che non quello d'un monarca o di qualsiasi altr'uomo di questa terra, e ammirava al cospetto di lui e non trovava difesa o scusa che fosse. Avea di fatto il santo questo dono di Dio, che quanti eran peccatori, principalmente grandi del secolo, tremavano alla presenza sua come dinanzi alla maestà divina.

Parecchie altre volte ancora mutò stanza il nostro santo, facendo frutto in ogni luogo e riducendo sul retto cammino peccatori assai. E quel suo tramutarsi così spesso avveniva per la gente senza numero che, ovunque ei dimorasse, correva in traccia di lui. Il perchè, pieno che avesse un monastero, vi metteva un superiore e s'affrettava ad andare a popolarne un altro. Tra gli altri cenobi si portò ad abitare il monte di Sitria nell'Umbria, ov'ebbe a patire una nera calunnia da parte d'un suo monaco, Romano di nome; conciossiachè, volendo egli emendare costui dalla disonestà non pur colle riprensioni, ma eziandio con aspri castighi, venne da lui imputato d'un delitto d'egual natura; e sebbene l'età sua decrepita omai e il corpo estenuato ne lo rendessero incapace, la calunnia tuttavia trovò fede, e i suoi discepoli lo soggettarono a penitenza e gl'interdissero il celebrare i sacrosanti misteri. Vi si sottomise egli e stette intorno a sei mesi senza accostarsi all'altare; ma Iddio alla per-

fine gli comandò, sotto pena di perdere la sua grazia, recedesse da cotale indiscreta semplicità e celebrasse francamente il santo sacrificio. Obbedì allora il santo, e la dimane, durante la messa, fu rapito in estasi lunga pezza ed ebbe ordine di dare una sposizione di salmi, che si conserva tuttavia, scritta di suo pugno, a Camaldoli.

Mentre trovavasi in Sitria, stettesi chiuso pel corso di sette anni in continuo silenzio; e contuttociò non vi fu altro tempo in cui convertisse tanta gente e inducesse maggior numero di penitenti al chiostro. Vecchio qualera, nulla punto rimise dell'austerità di sua vita. Per un'intera quaresima altro cibo non prese che brodo fatto con un po' di farina e alcune erbe; e così metteva con diversi sperimenti a prova le proprie forze. Nella state, di due settimane passavane una digiunando in pane ed acqua, nell'altra aggiungeva qualcosa di cotto il giovedì. Quand'era tentato di mangiare d'alcun cibo che meglio gli gradisse, fattolo apprestare diligentemente, accostavase al naso e alla bocca dicendo: Golosità! golosità! ben ti sarebbe accetta questa pietanza; ma guai a te! no, non sarà mai che tu ne assaggi. E rimandavalo alla dispensa. Fra mezzo a cotale austerità era pur sempre sereno in viso e allegro. Operò non poche guarigioni miracolose, cansando però quanto poteva che venissero a lui attribuite. Quando spediva in alcun luogo i suoi discepoli dava ad essi un pane, un frutto o altra cosa da sè benedetta, ed eglino guarivan di molti infermi porgendone loro a mangiare.

Menavano i monaci di Sitria vita al sommo perfetta. Andavan tutti a piè scalzi, pallidi, inculti, e nondimeno lieti in quella loro estrema povertà. Alcuni si tenean chiusi in lor

celle come in sepolcri. Non gustavan mai stilla di vino. Non solamente i monaci, ma e i servi loro e i guardiani del bestiame digiunavano, osservavano il silenzio, disciplinavansi l'un l'altro e dimandavano penitenza fin d'una parola oziosa. Allorchè Romualdo vide talmente cresciuti que' monaci che a stento potevano stare insieme, diede loro un abate e si ritirò a Bifulco, mettendosi quivi al più rigoroso silenzio.

Allorchè l'imperatore s. Enrico discese in Italia, mandò pregare s. Romualdo andasse da lui, promettendogli farebbe quanto gli piacesse ordinare. Il santo solitario non voleva saperne d'andarvi e rompere il silenzio; quando i suoi discepoli, Pensa, gli dissero, come noi siamo oramai qui tanti da non poter più alloggiarvi comodamente; e chiedi, di grazia, a sua maestà alcun convento più capace: Il santo rispose loro per iscritto: « Voi avrete dall'imperatore il convento del monte Amiato; resta a voi il vedere quale abate ci abbiate a porre. » Andò pertanto a far visita ad Enrico, il quale, al vederlo, levatosi tosto dal suo seggio, gli disse con grande affetto: Piacesse a Dio che l'anima mia fosse nel tuo corpo! E il pregò gli parlasse, ma quel giorno non gli riuscì altrimenti di fargli aprir bocca. Il dì susseguente, venuto Romualdo a palazzo, gli alemanni gli si affollarono d'intorno per salutarlo chinando il capo, e s'affrettavano a svelere i peli della sua melote per portarli al lor paese come reliquia: di che il sant'uomo provò tale afflizione che, se non erano i suoi discepoli a rattenerlo, avrebbe immantinente fatto ritorno alla sua cella. Entrato quindi all'imperatore, gli favellò a lungo intorno alla restituzione dei diritti delle chiese, alle supercherie de' potenti e all'oppressione dei

poveri. All'ultimo gli dimandò un convento pe' suoi discepoli, e l'imperatore gli diede il monte Amiato, d'onde cacciò via un abate reo di uon pochi delitti. Questo convento, posto in Toscana, nel territorio di Chiusi, era stato fondato circa l'anno 734 da Rachis re de' longobardi.

Una delle ultime fondazioni fatte da s. Romualdo, ma che poi venne a maggior nominanza d'ogni altra fu quella di Camaldoli. Questo luogo, appellato allora Campo-Maldoli, situato in mezzo alle più scoscese rocce dell'Appennino, nella diocesi di Arezzo, è un'amena pianura irrigata da sette fontanè (1), e il santo, eletta la siccome opportuna a' suoi discepoli, v'innalzò una chiesa dedicata al santo Salvatore e cinque celle separate per altrettanti eremiti, a' quali diè per superiore il venerando Pietro. Da questo monastero i monaci di s. Romualdo derivarono il nome di camaldolesi.

S. Romualdo, sentendo appressarsi il fin di sua vita, tornò al suo convento di Val di Castro, e tenendosi certo di dover andarsene tra breve di questo mondo, si fece costruire una cella con un oratorio per chiudervisi entro e serbar il silenzio insino alla morte. Avea egli già vent'anni innanzi predetto a' suoi discepoli che finirebbe i suoi giorni in quel monastero, senza che nessuno si trovasse presente al suo passaggio. Compiuta che fu la cella in cui voleva rinchiudersi, sentì crescere le sue infermità, principalmente una fluxione di petto che già da sei mesi lo molestava. Non volle tuttavia porsi a letto, nè rallentare i rigorosi suoi digiuni. Un giorno che gli venivan meno a poco a poco le forze, sendo il sole in sul tramontare, ordinò a

due monaci che trovavansi seco d'uscire chiudendosi dietro la porta della cella e tornar poi allo spuntar del dì appresso per recitar in sua compagnia il mattutino o le laudi. Ma eglino, che partivano di colà a malincuore, invece d'andarsene al riposo, si fermarono viciu della cella e alquanto dopo, origliando, al non udir nè movimento nè voce, s'avvisarono di quel ch'era, e, sospinta incontanente la porta e osservato con un lume, trovarono che il santo giaceva morto supino. Visse egli cento vent'anni; de' quali venti passò nel mondo, tre in monastero, nell'eremo novantatre. Così leggesi nella vita di lui, scritta quindici anni dopo da s. Pier Damiani (2). Morì l'anno 1027, ai 19 di giugno, nel qual dì onorasi dalla chiesa la sua memoria, ma a Roma ne fu assegnata la festa ai 7 di febbraio, giorno in cui accadde la seconda traslazione della spoglia del santo. Non appena fu egli passato di questa vita che il suo sepolcro venne illustrato da gran numero di prodigi: per la qual cosa, cinque anni dappoi, i monaci ottennero dalla santa sede di poter costruire un'altare sul corpo di lui; il che era a que' tempi una maniera di canonizzare i santi (3).

L'ordine di s. Romualdo, detto eziandio de' camaldolesi, sussiste tuttavia onorato e conta tre maniere di religiosi: cenobiti cioè, eremiti e solitari o rinchiusi. Seguono la regola di s. Benedetto, aggiuntevi alcune osservanze lor proprie. L'ordine di s. Benedetto e quello di s. Romualdo diedero a' nostri giorni alla chiesa due illustri pontefici: il primo Pio VII di gloriosa memoria, il secondo Gregorio XVI.

tale espressione in senso spirituale. Sono in essa nominati nove conventi.

(2) Mabillon ne' suoi Annali di s. Benedetto dice non aver egli vissuto più di settant'anni.

(3) Acta ss., 7 febr. Acta ben., sec. 6. parl. 1.

(1) Nella bolla di confermazione di Alessandro I del 1072 vien chiamato *Campus amabilis*; e ma fa d'uopo, dice Hurter, intender

In sull'entrare dell'anno 1027, il re Corrado, lasciata Ivrea, mosse alla volta di Roma in compagnia di Rodolfo re di Borgogna e, tra via, fece al marchese Ranieri di Toscana una visita, di cui questi di buon grado avrebbe fatto senza. Non erasi il marchese per anco assoggettato a Corrado, anzi aveva ardito serrargli le porte di Lucca; onde il re senz'altro prese ad assediare formalmente. Il che veggeudo quegli, mutò pensiero e si rese a discrezione. Corrado privollo del marchesato e il diede a Bonifacio, padre della famosa Matilde, il quale, già signore di Modena, Reggio, Mantova, Cremona e Piacenza, divenne, mercè l'investitura della Toscana, il più potente principe dell'Italia. Corrado, giunto in Roma il mercoledì santo, fuvvi incoronato imperatore il giorno di pasqua da papa Giovanni XIX, e la moglie sua Gisela ebbe del pari il diadema imperiale. Oltre il re Rodolfo di Borgogna, fu quella solennità onorata dalla presenza pure di Canuto il grande re d'Inghilterra e Danimarca. Ma le feste andarono a terminare in una sanguinosa battaglia tra romani e tedeschi, e ne fu causa od occasione certa contesa sorta tra un tedesco ed un romano per una pelle di bue che stavano mercanteggiando; nella qual contesa, passandosi dalle ingiurie alle percosse, non tardarono a prender parte l'una e l'altra nazione, tra loro per natura avverse. Corrado torruossene quell'anno stesso in Germania, dopo creato vicerè di Lombardia l'arcivescovo di Milano Eriberto.

Nell'occasione del detto incoronamento di Corrado imperatore ebbero a Roma, come dire, un'adunanza generale dell'Europa cristiana. I capi delle nazioni si conobbero quivi da presso, strinsero amistà e

trattarono di concerto intorno la quiete e la prosperità de' lor popoli, di che fa testimonianza la lettera che qui rechiamo di Canuto re, che fu per lunga pezza crudele ed ingiusto, poscia tutto umanità e giustizia. Lo scriveva egli nel 1027 da Roma, ov'erasi recato in pellegrinaggio col sacco in ispalla ed il bordone in mano.

« Canuto, re di tutta la Danimarca, Inghilterra, Norvegia, e d'una parte della Svezia, a Egelnoto metropolitano, ad Alfrico arcivescovo, a tutti i vescovi e primati, e a tutta quanta la nazione degli inglesi, nobili e popolani, salute. Vi fo sapere ch'io mi sono portato a Roma per la redenzione de' miei peccati e per la salute de' reami e de' popoli al mio governo soggetti. Da lunga pezza io m'era obbligato con voto a far questo pellegrinaggio, ma le bisogne dello stato ed altri impedimenti me ne avevano distolto. Ora rendo umili grazie al mio Dio onnipotente che mi abbia concesso, una volta in vita mia, di visitare i suoi beati apostoli Pietro e Paolo e tutti i santi luoghi dentro e fuori di Roma, di onorarli e venerarli in persona. E ciò ho io fatto perchè ho udito da' savi avere il santo apostolo Pietro ricevuta dal Signore l'alta podestà di legare e di sciogliere ed esser il clavigero del reame celeste. Per queste ragioni ho giudicato utilissima cosa l'implorare in ispecial guisa il patrocinio di lui appo Dio.

» Sappiate essersi qui tenuta, nella solennità della pasqua, una grande adunanza di persone illustri, cioè, insieme con papa Giovanni e l'imperator Corrado, de' principi tutti delle nazioni dal monte Gargano insino al mare che ci sta presso. Tutti mi fecero distinta accoglienza e mi onorarono di donativi; ebbi parti-

colarmente dall'imperatore vasi d'oro e d'argento, drappi e vestimenta di gran valore. Mi sono pertanto intrattenuto coll'imperatore medesimo, col signor papa e co' principi che quivi si trovavano, de' bisogni di tutto il popolo de' miei regni, sì inglesi come danesi. Ho procacciato d'ottenere pe' miei popoli maggior giustizia e più securtà ne' lor viaggi a Roma, e soprattutto che non abbiano quinc' innanzi ad esser ritardati da tante barriere, nè stancati da iniqui pedaggi. L'imperatore ha consentito alla mia dimanda, come pure il re Rodolfo, che ha in mano le principali chiostre de' monti; ed i principi tutti l'hanno confermata co' loro editti; di sorte che i miei sudditi, sien essi mercadanti over pellegrini, andranno a Roma e ritornerannosene con tutta sicurezza e senza vessazione alcuna di barriera o pedaggio.

» Ho mosso lamento al cospetto del signor papa ed ho mostrato gran dispiacere a proposito delle enormi somme di denaro esatte insino al presente da' miei arcivescovi nell'atto di portarsi, giusta la consuetudine, alla sede apostolica per conseguire il pallio. E fu deciso che tal cosa non accadrebbe più d'ora innanzi. Finalmente quanto, per utilità della mia nazione, venne da me dimandato al signor papa, all'imperatore, al re Rodolfo, ed agli altri principi, per le cui terre noi passiamo in andando a Roma, tutto mi fu concesso più che volentieri e confermato eziandio con giuramento, per attestato di quattro arcivescovi, venti vescovi e d'una moltitudine senza numero di duchi e nobili colà intervenuti. Il perchè rendo a Dio onnipotente amplissime grazie che ogni mio desiderio e progetto abbia scritto l'effetto che da me si voleva.

» Siavi dunque noto adesso come

io ho fatto voto al Signore di menare oramai una vita al tutto esemplare, di reggere secondo giustizia e pietà i reami ed i popoli a me sottomessi, e serbar equo giudizio in ogni cosa. Se, per ardore o per trascuraggine di gioventù, ho io un tempo violata la giustizia, è mia intenzione di farne ammenda col divino soccorso. Il perchè scongiuro i miei consiglieri a' quali ho affidato il governo, e impongo ad essi, come pure a quanti sono visconti e magistrati del regno, se conservar vogliono la mia amistà e porre in salvo l'anima propria, di guardarsi dal commetter quinc' innanzi ingiustizia nessuna contro sia al ricco; sia al povero. Ognuno, sia nobile o no, fruisca de' propri diritti secondo la legge, dalla quale non dee farsi lecito di deviare, nè per timore di me, nè in favore d'alcun potente, o col l'intento di riempire il mio tesoro. Non ho bisogno di denaro levato ingiustamente.

» Vo' inoltre sappiate che, ricalcando la via per la quale son venuto, me ne vado in Danimarca allo intento di stringere, col consiglio di tutti i danesi, pace ed alleanza colle nazioni che vollero, se lor fosse venuto fatto, privarci e della vita e del regno; ma non ci riuscirono, distruggendo la lor forza Iddio, cui piaccia mantenerci intatto il regno e l'onore e annichilar la possanza di tutti i nostri nemici. Fatta adunque che si sarà da me la pace colle circostanti nazioni ed assestato il regno nostro orientale in guisa che a temer non abbia nè guerre, nè ostilità da nessuna banda, m'imbarcherò al più presto, questa state medesima, per restituirmi in Inghilterra.

» Ho spedita innanzi anticipatamente questa lettera affinchè tutto il popolo del mio regno rallegrisi

della mia prosperità; conciossiachè, come voi stessi ben sapete, pel necessario vantaggio di tutto il mio popolo, non ho io mai risparmiato nè la mia persona, nè fatica alcuna, nè sarà mai che le risparmi. Ora io scongiuro i vescovi tutti ed i magistrati del mio regno, per la fedeltà da voi a me dovuta del pari che a Dio, di far sì che, prima dell'arrivo mio in Inghilterra, tutti i livelli da noi dovuti secondo la legge antica sieno soddisfatti, vale dire la lino-sina per gli aratri, la decima degli animali nati nel corso dell'anno ed i denari che dovete a s. Pietro di Roma per ciascuna casa delle città e de' villaggi; di più, alla metà d'agosto, la decima delle messi, ed a s. Martino, le primizie delle sementi. E se avverrà che all'imminente mio arrivo non siensi cotai livelli per intero soddisfatti, la podestà regia procederà contro i delinquenti giusta il rigor delle leggi e senza far grazia di sorta (1). »

Così scriveva, andandosene da Roma, il più potente re di que' terribili uomini del settentrione, che, sotto il nome di danesi e di normanni, disertarono per oltre un secolo l'Europa cristiana. Scorgesi qui aperto il prodigioso mutamento operato dalla pietà cristiana in quel condottiero di barbari e di pirati; nè men chiaro si pare nel seguente preambolo d'un de' suoi diplomi a pro del monastero di Crowland. « Canuto, re di tutta l'Inghilterra, della Danimarca, della Norvegia e di gran parte della Svezia, a tutte le province, nazioni e popoli alla mia podestà soggetti, piccoli e grandi, salute. Conciossiachè i miei antenati e genitori abbian sovente malmenata con dure estorsioni e crudeli depredamenti l'Inghilterra e

versatovi non poche volte, il confesso, sangue innocente, fu mia cura da che principiai a regnare, e sarà per sempre in avvenire, così diinnanzi a Dio come agli uomini, di soddisfare per le mie colpe e per quelle de' miei genitori, di riparare colla debita divozione lo stato della santa chiesa intera, madre nostra, come pur quello di tutti i monasteri posti ne' miei regni e che abbisognassero in chechè fosse della mia protezione, e render in tal guisa prestì ne' miei bisogni e propizi alle mie preghiere i santi tutti di Dio (2). » Con tal divota umiltà favellava nel colmo della potenza e della gloria quel Canuto, che al primo suo conquistar l'Inghilterra diceva: Terrò più caro d'un fratello chi mi recherà la testa d'alcun mio nemico (3).

A produrre cotai felice mutamento in Canuto un uomo soprattutto avea efficacemente contribuito, Egelno o Edelnoto o Elnoto che dir vogliasi, arcivescovo di Cantorberi. Uscito questi di cospicua famiglia e battezzato da s. Dunstano, fu da prima monaco di Glastemburi, indi nel 1020 salì sulla sede cantuariense, dopo Livingo successore a s. Elfego. Due anni appresso andossene a Roma, ove fu accolto a grand'onore da papa Benedetto VIII, che conferivagli il pallio. Nel ritornare, passando per Pavia, comperò un braccio di s. Agostino per cento marchi d'argento ed un d'oro, e se' quindi ricca di questa reliquia la chiesa d'Inghilterra. Questo virtuoso pastore fu quegli, che colle autorevoli sue esortazioni animava Canuto a ben fare e ritraevalo dal male; per eccitamento di lui fece quel re il pellegrinaggio a Roma da noi so-

(1) Wilkins, Concil. mag. Brit. I. 4, p. 449. Labbe I. 9, p. 261.

(2) Acta bened., sec. 6. part. 1. p. 449.

(3) Florent. Wigorn., Chron. p. 619, ediz. di Francofort, an. 1691.

pramentovato; per consiglio del medesimo rinnovò le leggi sì ecclesiastiche e sì civili, conformi a quelle dei re precedenti, prima delle quali è la legge d'amare Iddio sopra ogni cosa (1), ed estese la munificenza sua anco alle chiese straniere, per esempio a quella di Chartres, alla quale spedì una grossa somma di denaro al tempo del vescovo Fulberto, che gliene rendè grazie per lettera e giovossene a rifabbricar la sua chiesa, ch'era stata consumata dal fuoco. L'arcivescovo Edelnoto cessò di vivere nel 1038 (2).

Già abbiain narrato come Canuto menasse con sè in Danimarca parecchi vescovi d'Inghilterra, ed un di questi, cioè Gerbrando, mettesse in Zelanda. Unvano arcivescovo di Brema fece ottima accoglienza a Gerbrando, ma obbligollo a riconoscerlo qual suo superiore e promettergli fedeltà. Fattoselo amico, servivasi di lui per inviare deputati al re Canuto con regali, congratulandosi con questo delle vittorie riportate in Inghilterra, ma riprendendolo perchè avesse osato condurne via de' vescovi. Ricevette il re in buona parte la riprensione, e si contenne poscia sì bene coll' arcivescovo che non faceva cosa alcuna senza consigliarsi con lui, a seguio tale che adoperollo qual mezzano della pace tra sè e Corrado il salico (3); pace che venne consolidata dagli sponsali ed appresso dalle nozze di Gunilda figlia di Canuto col giovine Enrico figliuolo di esso Corrado, che fu poi l'imperatore Enrico III.

Intorno a questo medesimo tempo, come fu per noi già veduto, regnavano in Norvegia e in Isvezia due re per nome Olao, zelanti l'uno e l'altro della propagazion della fede e della divozione cristiana. Attende-

va il primo in ispezialtà a purgar la Norvegia dagli indovini, fattucchieri e incantatori, onde formicolava; e teneva presso di sè vescovi per virtù distinti, che noi già abbiamo imparato a conoscere, e i quali davangli mano col sapere e coi consigli. Spediva egli messi con presenti all'arcivescovo Unvano, supplicandolo a far cortese accoglienza a' suoi vescovi, e mandargliene anch'esso all'uopo di consolidare la religione in Norvegia (4). Non sarà per certo uscito di mente al lettore come l'arcivescovo di Brema o d'Ambrigo fosse legato della sede apostolica per la conversione de' popoli nei paesi settentrionali.

Nè di minor zelo a pro della religione di Cristo dava saggio il convertito di fresco Olao di Svezia, suocero dell'anzidetto. Non ci fu via che non tentasse acciò venisse distrutto il tempio sacro agli idoli che sorgeva in Upsal, nel cuor del suo regno; ed i pagani, temendo non riuscisse nell'intento, patteggiarono con lui che, posciachè voleva esser cristiano, scegliesse il miglior paese della Svezia per fondarvi una chiesa e l'esercizio della sua religione, senza violentar nessuno ad abbandonare il culto degli dèi. Il re, contentissimo di questa convenzione, eresse una chiesa ed un vescovado nella Gozia occidentale, vicino alla Danimarca ed alla Norvegia, a Scaren, città a que' tempi grandissima, ora poco considerevole, dove, ad istanza di lui, fu dall' arcivescovo Unvano ordinato primo vescovo Turgoto, il quale adoperò sì bene nel suo ministero che convertì alla fede due celebri popoli de' goti. Il re fece amministrare il battesimo alla propria moglie e a' due figliuoli Edmondo e Amondo, mutando a que-

(1) Labbe I. 9, p. 314.

(2) Acta bened., sec. 6, part. 4.

(3) Adam Brem. I. 2, c. 38.

(4) Ib. c. 40.

st'ultimo a' sacri fonti il nome iu quello di Iacopo; questo principe, comechè assai giovine, sorpassò in saviezza e pietà tutti i predecessori suoi, nè altro re fu di lui più caro agli svedesi (1).

Olao re di Norvegia nondimeno fu cacciato del suo regno dalla fazione de' signori, cui avea fatto morire le mogli a cagion di loro malefizi. Canuto, ch'era in guerra con essolui trasse profitto di questa ribellione e fu proclamato re di Norvegia, cosa non per anco avvenuta a nessun re di Danimarca. Olao, ponendo tutta sua speranza in Dio, tentò di ripigliare lo scettro, affin di poi distruggere l'idolatria, e, coll'aiuto del re di Svezia suo suocero e degli isolani, mise insieme un potente esercito e riconquistò il perduto regno. Allora si reputò rimesso da Dio in sul trono per non perdonar più a chiunque volesse perfidiare nell'arti magiche o ricusasse di farsi cristiano. Gli sorti di fatto per gran parte l'intento; ma, secondo alcuni, un avanzo di fattucchieri che ancor restavano lo trassero a morte in vendetta di quelli da lui condannati; secondo altri, venne ucciso in una battaglia; a detta d'altri infine, fu fatto perire segretamente per gratificare a Canuto, che s'insignorì del regno di lui. Checchè ne sia del genere di sua morte, Olao venne reputato qual martire. Ebbe egli onorevole sepoltura a Drontheim, capitale del regno, la tomba sua fu illustrata da moltissimi prodigi, e appresso in gran venerazione di tutti i popoli vicini. Accadde la morte sua l'anno 1028, ai 29 di luglio, giorno in cui la chiesa fa ricordo di lui. Il figliuolo suo Magno, avendo di lì a sei anni recuperato il soglio, contribuì d' assai ad estendere la divozione de' popoli verso il padre,

che venne scelto dalla cattedrale di Drontheim a suo patrono titolare (2).

Unvano, giovandosi della salda pace ch'era tra gli slavi ed i sassoni al di là dell' Elba, rimise in piedi la metropoli d' Amborgo, rovinata dai normanni nell'anno 845, e vi assembrò gran moltitudine di gente e di clero. Soleva egli far quivi spesso sua dimora, tanto che vi passava la metà dell'anno, ed invitare come a convegno il re Canuto ed i principi degli slavi. Finalmente, dopo retta pel corso di sedici anni quella chiesa e compiuta in degna guisa la mission sua tra gl' infedeli, passò di questa vita ai 27 di gennaio 1029, ed ebbe a successore il prevosto della cattedrale Libenzio II, nipote del primo. Fu questi eletto per favore dell' imperatrice Gisela, ricevette il pastorale dall' imperatore Corrado e il pallio da papa Giovanni XIX, ma tenne la sede di Brema e d' Amborgo soli quattro anni (3).

Nell' Ungheria il santo re Stefano, dopo convertito ed edificato il suo popolo con una vita santa, edificato ancora con una santa morte nel 1038. Piacque a Dio di fare sperimento di lui con gravi traversie. Perduto di molti figli in età ancor tenera, confortavano le grandi speranze che gli porgeva di sè l'unico che restavagli, Emerico. Lo fe' perciò allevare con somma cura, e compose per annuastramento di lui il *Trattato di politica e di legislazione cristiana*, del quale dicemmo già sopra. Il giovine principe corrispose in modo alla buona educazione ricevuta che pervenne a gran pietà, ed una notte, orando a Dio, promise di rimanersi vergine, senza però far sapere a veruno cotal sua risoluzione. Laonde il padre, per

(1) Adam Brem. l. 2, c. 41

(2) Ib. c. 45. Acta sanctorum, 29 Iulii.

(3) Adam Brem. l. 2, c. 42, 44, 45.

assicurar un erede al regno, gli propose convenevoli nozze. Schermissi alla prima Emerico, poi s'arrese al volere del padre, senza pregiudizio tuttavia del suo voto, avendo come sorella la propria sposa, siccome questa attestò dopo la morte del principe, avvenuta non guari dopo le nozze. Ebbe sepoltura ad Alba reale, ove di molti miracoli avvennero per intercession sua: il perchè vien egli dalla chiesa venerato tra' santi ai 4 di novembre (1).

Il re suo padre ebbe mestieri di tutta la sua virtù per consolarsi di una tal perdita; e a rendersi pietoso Iddio, accrebbe le limosine, che già far solea larghissime, in ispezialtà a pro degli stranieri. Avea egli una particolar fiducia in un celebre eremita per nome Gontiero, ritirato nella Boemia, e, quantunque volte venisse questi a fargli visita, davagli piena balia di sue ricchezze. Alla fine il santo re, sendo stato gran pezza infermo e sentendo avvicinarsi l'ora sua estrema, chiamò a sè i vescovi ed i signori di sua corte, ch'eran cristiani, e raccomandò loro l'elezione del nuovo re, ma sopra ogni altra cosa di mantenere la religione di fresco introdotta nello stato. Dopo di che levando le mani e gli occhi, Regina del cielo, sciamò, riparatrice del mondo, al patrocinio tuo affido la santa chiesa co' vescovi ed il clero, il reame co' grandi e col popolo; e, dando loro l'ultimo addio, nelle tue mani pongo l'anima mia. Ricevuta quindi alla presenza loro l'unzione estrema e il santo viatico, spirò ai 15 d'agosto festa dell'assunzione della ss. Vergine, grazia da lui sempre desiderata ed implorata colle lagrime. Fu sepolto nella chiesa da lui fatta innalzare alla gran protettrice in Alba reale; e la santità sua ven-

ne attestata da una quantità di prodigi. Quarantacinque anni dopo la morte fu la spoglia sua dissotterrata; Benedetto IX procedette alla canonizzazione di lui, ed Innocenzo XI ne assegnò la festa ai 2 di settembre (2).

L'eremita Guntero o Gontiero, testè mentovato, era un grande della Turingia, illustre per natali e per dignità, che, tocco da pentimento de' suoi trascorsi di gioventù, andossene da s. Godeardo, da poco tempo abate d'Hirsfeld, indi vescovo d'Hildesheim, da cui apertagli tutta la sua coscienza, fu consigliato ad abbracciar la vita del chiostro. Rinunziò pertanto a tutto il suo avere, che non era picciolo, e, col consenso de' suoi eredi, ne fe' dono al monastero d'Hirsfeld, riserbandosi tuttavia, per vivere, quello di Guelling, di cui godeva quand'era al secolo, secondo il mal vezzo di que' tempi; di che nacque che l'abate indugiassero per alcun tempo la professione di lui. Fatta la quale nel monastero d'Altaha, soggetto al medesimo abate, andò, cen licenza di lui, a stare nell'altro che s'avea riservato di Guelling; ma, non assuefatto nè alla povertà nè al lavoro, trovava di gravi difficoltà a governar quella casa, e veniva sovente per consiglio al s. abate Godeardo, il quale all'ultimo gl'intimò con voce franca e severa si sottomettesse all'obbedienza e stabilità promesse a Dio o lasciasse l'abito e se ne tornasse al secolo. Ne tenne discorso anche all'imperatore s. Enrico, il quale chiamò a sè Guntero, e con efficaci detti lo fece persuaso che non potea servir due padroni. Laonde, lasciato Guelling, tornossene ad Altaha, acconciandosi alla vita comune.

Non andò guari che si distinse

(1) Apud Sur., 4 nov. Acta ss., 20 aug.

(2) Acta sanctorum, 2 + 71.

quivi, mercè il fervore e l'austerità della vita; tal che ne andò la fama a s. Stefano d'Ungheria suo parente, il quale bramò ardentemente di vederlo, e mandò ben due fiate pregandolo a venir da lui, ma invano. Alla terza però s'arrese Gontiero, e, con licenza del proprio abate, partì unitamente ai messi del re, dal quale venne accolto con estremo giubilo e fatto seder seco a mensa, senza però che potesse mai indurlo a mangiar carne.

Gontiero ritirossi poscia, colla permission dell'abate, in compagnia di alcuni monaci d'Altaha ad un deserto tra le foreste della Boemia, ove l'anno 1008 fondò un romitaggio, ovver nuovo monastero, e vi dimorò per trentasette anni, vivendo co'suoi discepoli in somma povertà, di cibi grossolani e d'acqua soltanto, e questa ancor misurata. Guntero, loro superiore, era uomo affatto digiuno di lettere e avea apparato non più che pochi salmi, ma era stato sì attento alla lettura de' libri santi e ai discorsi altrui che sovente dichiarava i più reconditi sensi di quelli, ora sorridendo, or serio, tal che era una maraviglia. Lo scrittor di sua vita narra aver udito da lui un sermone sopra s. Giovanni Battista che trasse le lagrime a quanti l'ascoltarono.

Bradislao duca di Boemia, trovandosi un giorno a caccia, prese a inseguire un cervo di prodigiosa grandezza, il quale si rifuggì in certo luogo della foresta ove d'un tratto s'arrestò. Mentre il duca stava di ciò maravigliando, gli venne veduta una povera cella, ed entratovi, ecco offerirgli al guardo un bel vecchio co' capelli bianchi, simigliante ad un angelo, che stava orando genuflesso sul suo giaciglio. Rimase il duca stupefatto, ma il vecchio, voltosi a lui, Non temere, gli disse con pia-

cevol voce, anzi benedicì il Signore; io son quel Guntero che ti levò al sacro fonte. E gliene ricordò le prove. Il duca, fuor di sè, volle sapere da lui di che modo si fosse ridotto ad abitare quella spaventosa solitudine e a far sì povera vita egli uomo di sì alto lignaggio, e facevagli rezza perchè venisse alla sua corte. Guntero ne lo ringraziò; tornato il duca all'indomani di buon mattino in compagnia di Severo vescovo di Praga, questi celebrò la messa e porse la comunione al santo solitario, che alle nove ore di quel giorno rendè lo spirito a Dio in mezzo ai cantici e alle lagrime degli astanti: era il 9 d'ottobre del 1045 (1).

Allorquando il re Corrado passò le Alpi per andarsene a Roma a ricevere da papa Giovanni XIX la corona imperiale, contava nel suo corteggio un cherico della chiesa di Toul che doveva un giorno, sotto il nome di s. Leone IX, dar cominciamento a un'era novella per la chiesa romana ed esser primo d'una serie di pontefici l'un dell'altro più grandi.

Questo cherico appellavasi Brunone, era nato ai 21 giugno 1002 nell'attual diocesi di Nancy o di Toul, nel castello di Dachsburgo o Dabo, sui confini della Lorena e dell'Alsazia. La sua famiglia risaliva, siccome quella di Ugo Capeto, per parto di s. Matilde moglie d'Enrico l'uccellatore, sino a Carlomagno e a Vitichindo; il conte Ugo I, un dei suoi antenati, che abbracciò la vita monastica nel 940, fu il ceppo comune de' principi di Lorena, di quelli d'Hohenlohe e de' conti d'Absburgo, che ancor sussistono; e il conte Ugo IV, padre di Brunone, era cugino all'imperatore Corrado. La pietà era nella famiglia di Brunone ereditaria al pari della nobiltà: chè l'avolo paterno e l'avola materna ed

(1) Acta bened., sec. 6, part. 4, p. 480.

amendue i suoi genitori, dopo essersi distinti nel mondo, vi rinunziarono per darsi a Dio ne' monasteri da sè fondati, tra'quali contavasi quello di Assia vicino a Sarreborgo. Aveva Brunone non più di cinque anni allorchè la madre sua, che gli era stata anco nutrice, lo consegnò a Bertoldo vescovo di Toul, terzo fra' successori di s. Gerardo, acciocchè l'ammaestrasse nelle arti liberali e nella letteratura.

Sotto l'assennato reggimento di Bertoldo, era la città di Toul divenuta una fiorentissima scuola, a cui concorrevano a gara i figliuoli dei nobili, e dove il giovinetto Brunone s'avvenne in due suoi cugini figliuoli l'uno del duca di Lorena, l'altro di quello di Lucemborgo, appellati amendue collo stesso nome d'Adalberone; il primo de' quali morì in età ancor giovine, il secondo, che fu poi vescovo di Metz, accoppiava allo studio delle scienze la pratica delle virtù, la mortificazione, il digiuno e la veglia, e, come più innanzi negli anni e negli studi, fu maestro particolare del cugino Brunone. I due congiunti, stretti coi vincoli del sangue e dell'amicizia, facevano maravigliosi progressi. Messisi da prima allo studio di quel che allora dicevasi *Trivio*, comprendente grammatica, retorica e dialettica, si distinsero nel compor prose e versi, e si esercitarono eziandio ad arringare e giudicar cause. Nè con minor buon successo s'applicarono poscia al *Quadrivio*, cioè all'aritmetica, alla musica, alla geometria ed astronomia, senza però che l'avanzamento nelle scienze ritardasse punto quello nella pietà. Col crescer degli anni disvelava il giovine Brunone un'indole sempre più bella ed amabile, la quale venivasi perfezionando dalla grazia divina. Non ostante la chiarezza dei natali, le ricchezze, le doti del cor-

po e dell'animo onde andava fregiato, nessuna superbia appariva in lui nè pretesione: ma, affabile, uffizioso con tutti, obbediva di buon grado non che a' superiori ed uguali, agli inferiori eziandio.

Mentre, una sera d'estate, dopo terminati i suoi studi, ricreavasi in una delle ville paterne in Alsazia, sendosi addormentato, un rettile velenoso gli punse la faccia, la quale gli si enfiò sì fattamente da dar a temere della sua vita: ma, quando ognuno s'aspettava ch'e' ne morisse, un venerando veglio, che conobbe esser s. Benedetto, gli apparve e il risandò incontinentemente. Concepì allora Brunone grande amore per lo stato monastico, e sembra anco l'avesse abbracciato, perocchè alcun tempo prima di morire egli diceva: Ho veduto la cella ch'io abitava da monaco tramutata in vasto palagio; in questo punto bisogna ch'io rientri nell'angusta stanza del sepolcro.

Morto il vescovo Bertoldo, suo educatore, si sottomise dell' egual modo al costui successore Erimano. Provava compassione per que' che erano tribolati, in particolare per alcuni monaci, a danno de' quali certi adulatori e invidiosi avean sinistramente preoccupato il nuovo pastore; ed ora difendevanli animosamente, o piangeva con loro. Procacciò soprattutto, colla sua autorità, che venisse mantenuta la vita canonica nel chiostro di s. Stefano ch'era la cattedrale. Avendolo i suoi genitori condotto alla corte dell'imperatore Corrado, ch'era della loro famiglia, vi si fece ben volere da tutti: la giovialità, la gentilezza e la prudenza sua faceva sì che, a differenziarlo dagli altri i quai portavano il suo stesso nome, v'aggiungessero l'epiteto di *buono*. L'imperatore e l'imperatrice avean tal fiducia nel sapere e nell'assennatezza

sua che l'ammettevano a' lor più segreti consigli e nulla faceano seua prima udire il suo parere. Insin d'allora miravano essi ad innalzarlo ad un de' posti più eminenti della chiesa e dell'impero. Ben se n'accorse Brunone, ma, tuttochè giovine, fece promessa a Dio d'accettare con maggior soddisfazione la chiesa più povera, se ad essa li chiamava la provvidenza, che il più alto seggio e più ricco a cui volesse innalzarlo l'affetto carnale dell'imperatore.

Contava ventitre anni ed era diacono quando tenne dietro al re Corrado nell'andata in Lombardia, incaricato dal vescovo Erimano, che trovavasi infermo, di condurre ai servigi del principe le soldatesche del vescovado tullense. E in quella milizia secolare mostrò Brunone tal sagacità e antiveggenza che pareva non avesse atteso mai ad altra cosa; disegnando egli medesimo gli accampamenti e somministrando a tutti e a ciascuno, a tempo e luogo, i necessari viveri, sì che e nobili e privati non aveano a darsi altro pensiero che della lor persona. Correva allora l'anno 1026.

Durante quella spedizione, venne a morte in quaresima il vescovo Erimano; e il clero e il popolo di Toul elessero senz'altro a unanimi voti per successore Brunone. Scrissero quindi su ciò due lettere, una al re Corrado, l'altra a Brunone medesimo. In quella al re gli ponevan sott'occhio i continui depredamenti a cui trovavansi esposti su' confini de' tre regni di Lorena, Borgogna e Francia: essendo il re di Lorena e di Germania troppo lontano per poter difenderli, intanto che i re dei francesi cercavan con ogni via di riavere la loro città, voleasi un pastore nobile e saggio, tale che fosse in grado di tener indietro tutti i nemici; il qual pastore non era dif-

ficile a trovare, posciachè i concordi suffragi del clero e del popolo avevan designato Brunone, stretto in parentela col principe, caro a Dio ed agli uomini, cresciuto in quella chiesa, uomo saputo e di vita esemplare e canonicamente promosso al diaconato; non pur gli abitanti della città e de' sobborghi, ma le popolazioni tutte circostanti e i vescovi della provincia convenire nella domanda: dovere impertanto il re concedere loro questo o nessun altro, sendoci il detto del buon papa Celestino: Ciascuno ottenere dee il frutto della sua milizia nella chiesa ove ha passata sua vita in tutti gli uffizi; non dee in verun modo usurparsi la mercede o ricompensa che avviensi ad un altro: sia lecito ai chericci il resistere ogni qualvolta si veggano soperchiati, nè temano di respingere il peso che vogliasi loro indebitamente imporre; e se non ottengono la ricompensa a sè dovuta, abbiansi almen libero il giudizio sopra colui che li dee governare. Nè diversa è la sentenza di s. Leone. « Nessuno, così egli, debb'essere ordinato per coloro che nol vogliono nè il domandano; acciò non accada che la città pigli in dispregio o in odio un vescovo da sè non bramato, e s'allontani dalla pietà più che non convenga, se aver non possa quel pastore che avrebbe voluto. » Di questo tenore parlava al re Corrado la chiesa di Toul, aggiugnendo che, quando mai la podestà terrena prevaler facesse la violenza contra una sì palese e canonica autorità, non giugnerebbe però essa mai a spegnere nel cuore loro l'amore che nutrivano per colui che aveano eletto. Per ultimo, scongiuravano tutti quanti il principe a por mente all'utilità della chiesa di Dio anzi che all'interesse del parentado.

Nell'altra lettera davan notizia a

Brunone d'averlo eletto ad una voce e chiesto al principe: per timore e per amor di Dio non si opponesse alla loro dimanda: scongiuravano, per colui che si fece povero per amor nostro e s'umiliò a segno di morire, a non voler dispregiare, considerando alla ricchezza e nobiltà di sua famiglia, la lor chiesa povera ed umile; la quale avendo nudrito lui dall'infanzia, avea pur essa qualche diritto d'essere in ricambio da lui nutrita, e avendo avuta la gloria di educare un tal personaggio, meritava d'avterselo per pastore, a fin ch'ei potesse dire con ispecial ragione: *Io conosco le mie pecorelle, ed esse conoscono me*. Non esser loro ignoto che il re terreno, in considerazione della parentela e del merito di lui, destinava a più alto seggio: però, se ciò non ostante egli annuise alla lor preghiera, supplicherebbono il re del cielo a concedergli e nel cielo e sulla terra onori di lunga mano più eccelsi: se, al contrario, non si curava di loro per terreno desiderio di più eminente dignità, la divina giustizia, in vendetta del suo dispregio, farebbe sì che non pure gli fallisse l'ambito grado, ma gli venisse chiusa la via ad un altro onore qualsiasi.

Queste lettere gittarono così il re come Brunone in grave perplessità: avvegnachè al primo se era cagione di andar lieto il vedere in cotal guisa quel suo parente oggetto delle lodi e dell'amore di tutti, tornava grave d'altra parte gli si chiudesse la via a procacciare al medesimo, siccome avea divisato, una più eccelsa dignità; e mentre temeva d'offender Dio ove andasse contro al voto concordato di quella chiesa, dolevagli anco di nulla poter fare che rispondesse al merito della persona. In questo fluttuar di pensieri s'appigliò al partito di pregar per interposte persone

Brunone che non accettasse, mettendogli innanzi il sacco di quella chiesa, la povertà di essa, il trovarsi al confin dell'impero, onde non avrebbe forse mai una visita dall'imperatore. Pensasse, non meno che alla sicurezza e quiete sua, all'amicizia del principe, non desse retta alle istanze di chi avea più a cuore la propria necessità e consolazione, che non la sicurezza e l'onore di lui. Ma sull'animo di Brunone assai più poteva quel che scrivevagli la chiesa di Toul: la povertà grande di questa traeva con più forza al ripensare l'umiltà del divin maestro che si era fuggito allorchè volean farlo re, ed era corso spontaneamente alla croce; e più sempre rafferma nella risoluzione da sè fatta da principio di preferire il servizio di Cristo nell'umiltà agli onori mondani non senza pericolo della propria coscienza. Presentò adunque a Corrado le lettere mandategli dalla chiesa di Toul; e questi in leggendole fu sì commosso che uscì in un profluvio di lagrime e, stato alquanto in silenzio, alla fine gli disse: Ben veggio, nipote carissimo, che a' disegni da me fatti sopra di te si oppongono quelli di Dio: il perchè non m'ardisco resistere nè debbo, chè ciò tornerebbe a danno d'entrambi noi e d'altri non pochi. Approvo adunque ciò che impedir non m'è dato. Quanto a te, pago della grazia di Dio, che solo ti ha anticipatamente eletto al governo di quella chiesa senza il menomo atto di venalità, non pensare a conciliarti la benevolenza nè della mia sposa nè d'altra persona qualsiasi di questo mondo, per non macchiarti foss'anche d'un'ombra di simonia; perocchè l'opera santa che Iddio ha in te cominciata la compirà egli indubitabilmente al più presto. Abbandona le tue inquietudini in seno alla gratuita sua

bontà, ed egli penserà a cibarti, secondo l'infallibile sua promessa. Per ciò poi che è dalla parte nostra, sta certo che non ti verrà mai meno nè consiglio nè aiuto, qual ch'esso sia; perocchè la prosperità tua più stammi a cuore che quella di chiunque altro del tuo ordine, a cagione così della fedeltà onde ci hai dato prova in servirmi, come dell'affetto che a te mi stringe quale congiunto per sangue. Fa solamente di mostrarti fellele in servire l'onnipotente Iddio e di accrescere in te que' pregi per cui ti rendesti fino ad ora meritevole dell'universal commendazione.

Avuto il consentimento del principe, disponevasi Brunone a partir per la propria diocesi, quando altri ostacoli gli furon posti innanzi, le guerre cioè allor guerreggiate in Lombardia, a guarentirsi da' pericoli delle quali, suggerivangli, siccome più sicuro, il cammino più lungo. Ma egli, Abbandoniamci, disse, in braccio alla provvidenza; chè sotto l'ali della sua protezione non possiamo temere danno di sorta. Se piace ad essa di purificarmi delle mie colpe mercè il fuoco della tribolazione, io non mi ci oppongo. Andiam pure per la strada maestra e sosteniamo con allegrezza quella sorte qualunque che all'arbitro supremo parrà ben di mandarne. Attraversò dunque la Lombardia seguito da grosso corteggio; al quale però, accoppiando alla semplicità della fede le cautele della prudenza, precedeva egli sempre di un giorno in compagnia di sole cinque persone. Il perchè, nel passare che fece per le città, non ci fu alcuno che il riconoscesse nè facessegli motto; e i nemici, che s'avvisavano di trovarlo nella sua scorta, ne andarono delusi. Giunto felicemente a Toul il dì dell'ascensione, 15 maggio 1026, fu in quel medesimo giorno intronizzato dal cugino suo Teo-

dorico, vescovo di Metz, fratello dell'imperatrice s. Cunegonda.

La prima cosa che fece subito dopo il suo arriyo fu di deporre i due abati di Moyon-Moutier e di s. Mansui, i quali, reputandosi creati solo per dominare sul temporale, non pigliavansi verun pensiero delle anime loro commesse, e raccomandò i co-stor monasteri al venerando Vidrico, prevosto di quel di s. Evro, dallo zelo e dall'industria del quale venne in breve tempo ritornata la regolarità claustrale. Il re Corrado non capiva in sè della gioia in udir dalla fama il buon esito che sortiva l'operosità del giovin pastore; la qual gioia facevasi in esso re maggiore perchè intravedeva in lui fin d'allora lo strumento eletto dalla provvidenza a restaurar poi lo stato della religione e dell'imperio. Dovendo il re nel dì di pasqua del 1027 ricevere dal papa la benedizione imperiale, avrebbe desiderato, per amicizia, che Brunone ricevesse in quel medesimo giorno la consacrazione episcopale e quindi indugiasse fino allora. Ma questi, che avea cara l'umiltà ed osservava esattamente i divini precetti, saputo che un tal onore avrebbe suscitato contro degli invidiosi e che l'arcivescovo di Treveri in ispezieltà pensava a opporvi non so qual privilegio, andossene a far visita al principe e supplicollo a recedere da quel suo divisamento, protestando che di buon grado farebbe senza quell'onore per non dar campo a difficoltà pel tratto successivo. Cedette, benchè a gran pena, il principe: e Brunone, tornatosene a Toul s'accordò del giorno di sua ordinazione coll'arcivescovo di Treveri, ch'era Poppone, figliuol di Leopoldo margravio d'Austria. Il dì convenuto giunse a Treveri, ma altra difficoltà gli si parò dinnanzi: un preteso privilegio tratto fuori da quel

metropolita, in forza del quale tutti i suoi suffraganei, prima di ricever l'ordinazione, doveano prestar giuramento di non far cosa, qual ch'essa fosse, se non per comando o consiglio di lui, com'è usanza de' servi. Brunone, il quale avea appreso dalle sacre pagine essere a Dio odiosa una promessa infedele e insensata, stette fermo al rifiuto, per non porsi nel caso di dover venir manco al proprio giuramento. Dopo lungo contendere, tornossene a Toul senza aver nulla conchiuso. Corrado, saputa quella contesa, fece venir l'uno e l'altro a Vormazia, dove dopo alcune trattative, l'arcivescovo consentì che Brunone si restringesse a promettere di consultarlo ne' soli negozi ecclesiastici; promessa che questi non ebbe difficoltà di fare, e venne quindi ordinato ai 9 di settembre di quell'anno stesso 1026.

Tornato a Toul, il santo vescovo, ad istanza dell'abate Guglielmo di Digione, creò Vidrico abate di s. Evro, facendo rifabbricare questo monastero che cadeva in rovina e avea patito assai a cagione di ripetuto incendio. Molte persone dieder mano a quest'opera santa, e Brunone stesso un atto perchè fosse conservata memoria de' benefattori, a capo dei quali sta l'imperatore Corrado, che diede quindici once d'argento e tre d'oro. Brunone diè lo stesso Vidrico per abate a' monasteri di Moyeu-Moutier e di s. Evro.

Era il santo vescovo di Toul l'uomo più ben fatto de' suoi tempi; a tale esteriore vantaggio accresceva pregio una maravigliosa soavità d'indole e di costumi, sì che ogni suo fatto o detto veniva da tutti approvato. Alla prudenza del serpente accoppiava egli la semplicità della colomba: di guisa che i sapienti del secolo teneano per uomo sopra ogni altro avveduto, e a' sapienti secondo

Iddio riusciva caro che nulla più per l'ingenuità sua. Nella sua carità era cotanto liberale che non di rado, a forza di dispensare tutto altrui, riduceva sè medesimo a povertà. Risplendeva in lui sopra qualunque altra virtù la compassione; nè bisogna alcuna potè mai distorlo un sol giorno dal servire la mattina di propria mano una turba di poveri, lavar loro i piedi ad esempio di Cristo e porger da mangiare. Era la divozione sua sì tenera che non faceva mai orazione, nè in privato nè in pubblico, senza bagnar di lagrime il volto e il petto. Nelle scienze divine versatissimo era e nelle umane, in ispezialtà nella musica; onde compose parecchi temi per canto in onore di s. Ciriaco martire, del vescovo Idolfo, della vergine Odila e di papa Gregorio apostolo degl'inglesi. Era umile e paziente a segno che, accadendogli d'aver in risposta ingiurie da alcun suo inferiore cui avesse ripreso per qualche mancamento, non replicava altrimenti che compassionandolo e piangendo.

A tutto questo aggiungeva, nelle occorrenze, una costanza invincibile. Alcuni tra' principali del paese, invidiando al merito e alla riputazione di lui, cercarono screditarlo alla corte imperiale. Uscito a vuoto il tentativo, gli crearono molestie al di fuori, istigando un conte Odone della Sciampagna, sulle frontiere di Francia, a movergli guerra a fin di renderlo infedele all'imperatore. Ma il santo prelato fu irremovibile contro la forza al par che contro gl'inganni: la carità sua non alleviava soltanto i mali de' suoi, ma sì quei de' suoi nemici: e Iddio alla perfine gli diè vittoria di tutti gl'invidiosi. Il conte, suscitatore di quella guerra, cadde ucciso da Gozilone duca di Lorena. Il santo vescovo di Toul, spedito ambasciadore al re Ro-

berto di Francia, si guadagnò sì fatatamente l'affetto e la venerazione di ognuno mercè il senno e la virtù sua che finì una salda pace non pur tra quel re e l'imperatore Corrado, ma sì ancor tra l'uno e l'altro Enrico loro figliuoli e successori. Gli venne fatto del pari di unire al romano impero il reame della Borgogna occupato dal re Rodolfo (1).

Avea il re Roberto di Francia perduto, nell'anno 1025, Ugo suo maggior figliuolo, chiamato da lui a parte dello scettro, del quale, per le esime sue doti, davasi a veder degno. Gli rimanevano tre altri figliuoli (2); il primo de' quali essendo imbecille, per dar un successore al trono, si gettarono gli occhi sugli altri due. Il re e la più parte de' signori erano per Enrico, il più provetto; la regina Costanza, per non so qual donnesco capriccio, preferiva l'altro siccome da più del fratello. I vescovi e i grandi parteggiavano chi per l'un principe, chi per l'altro, da alcuni in fuori che serbaronsi neutrali, chiedendo s'aspettasse a farla scelta alla morte del padre (3): di che si fa sempre più chiaro come, nella prima metà del secolo XI, la successione al trono per via di primogenitura non fosse ancor da' francesi tenuta qual legge, almeno inviolabile. Contuttociò Enrico venne unto re dall'arcivescovo di Reims il 14 maggio 1027, giorno della pentecoste; e il fratello fu fatto duca di Borgogna. Costanza tentava ogni via di metter discordia fra loro; ed egli, per opporsi alle costei mene, giuratosi amistà, fecer lega tra loro e nel 1030 presero anco le armi. Il padre mosse contro di essi in Borgogna; onde ne venne una guerra

più che civile: la quale però ebbe poca durata; conciossiachè, sendosi il re a tal uopo consigliato coll'abate Guglielmo di Digione, n'ebbe in risposta: Si ricordasse le ingiurie e i vituperi per opera sua patiti dai genitori in sua giovinezza; per li quali, permettendolo Iddio giusto giudice, era trattato da' propri figliuoli come avea egli trattato coloro che gli avean data la vita. Portò Roberto con tutta pazienza gli acerbi detti e, confessando il fatto, chiamossene altamente in colpa. Non guarì dappoi i due fratelli tornarono in pace col proprio padre (4).

Acquetate che furono le cose del regno, Roberto non pensò più ad altro che a darsi alla divozione. Passò la quaresima del 1031 in vari pellegrinaggi, dopo di che venne a celebrare la pasqua a Orleans. A tutte le chiese lasciò ricchi presenti, e grosse limosine ai poveri; tra' quali i più schifosi per malattia o per altro, come i leprosi, tenevasi più cari, serviva con maggiore affetto e baciavane le mani, ravvisando in essi Gesù Cristo che pativa.

Come il buon re cadde infermo a Melun, non si curò più d'altro che di giovare del breve tempo che avanzavagli per far più ricca la corona cui sperava conseguire lassù in cielo. Struggevasi del desiderio d'unirsi a Gesù Cristo, a tal fine invocandolo senza posa e chiamando in suo aiuto gli angeli e i santi tutti, facendo continui segni di croce su ogni parte della sua persona in onore de' principali misteri della vita del Salvatore, e pigliando ad ogni tratto dell'acqua benedetta, che, ovunque fosse, voleva sempre nella propria camera. Prendendo sempre più forza la febbre, ricevette con grandi sentimenti di divozione il san-

(1) Vit. s. Leon. IX, Acta sa., 49 april.

(2) D. Bouquet t. 10, p. 225, 262, 275, 277, 280, 283, etc.

(3) Ib. p. 504, epist. Odolr.

(4) Glab. l. 5, c. 9, p. 40.

to viatico, e subito dopo spirò, ai 20 di luglio 1031. Venne il suo corpo trasportato a s. Dionigi e quivi sepolto, vicino al re Ugo suo padre. La morte di Roberto fu altamente rimpianta dal suo popolo; il clero, i monaci, le vedove, gli orfani, noverando i suoi benefizi, sciamavano piangendo: Re del cielo, pietoso Iddio, perchè farci morire togliendoci un sì buon padre? Sotto il regno di Roberto noi eravamo in securtà, e di nulla avevamo timore. Al tenero padre, al padre del senato, al padre di tutti gli uomini dabbene, felicità, gloria, eterna dimora con Gesù Cristo re dei re (1)

Desolava a quel tempo il regno di Francia una delle più crudeli carestie di cui faccia ricordo la storia. Ebbe essa principio nel 1030 e durò per ben tre anni, nel corso de' quali le piogge quasi continue tolsero di maturare alle messi ed agli altri frutti della terra. Tal era lo sconcerto degli elementi e il disordine delle stagioni che pareva il mondo fosse per ripiombare nel caos. Che cosa patir dovessero i popoli in quella sempre crescente penuria gli è agevole immaginare: gli orribili eccessi a cui spinse allora la fame non troverebbero fede se non ci venissero attestati dal monaco Glabro, scrittore contemporaneo; al quale però non vuolsi prestar credenza in tutto che dice di quel flagello, siccome quegli che non di rado dal vezzo retorico è tratto ad esagerare.

La detta sterilità e carestia, che avean cominciato in oriente, si fecer sentire in Grecia, in Italia, nelle Gallie e all'ultimo in Inghilterra. In Francia i grandi e que' di mezzana condizione venivan manco per l'inedia al paro de' poveri, e la miseria universale fe' cessare la rapacità dei potenti; ma altre calamità ad essa

(1) Helgald., Vit. Rob. Bouq. t. 10, p. 116.

soltentrarono. Distrutti, per cibarsene, i cadaveri delle bestie morte, si arrivò a disepellire quelli delle persone; ed alcuni assalivano perfino i viandanti, non per rubarli, ma per farli in brani e satollare la fame. A Maçon venne preso un ostiere che n'aveva uccisi e mangiati quarantotto, e ne furono trovati nella colui casa i teschi: onde fu arso vivo per ordine di Ottone conte di quella città. Un altro sul mercato di Tournus vendeva carne umana per carne d'animali, e fu per ciò condannato egli pure al fuoco. Fatta sotterrare quella carne, un affamato, ch'era andato a trafugarla per cibarsene, venne colto e punito dello stesso supplizio.

Ma se fu grande la fame e occasione di misfatti, non meno grande mostrossi la carità, produttrice, in quella sventura, di eroiche virtù. I vescovi e gli abati, persuasi i beni della chiesa, in una calamità pubblica specialmente, essere beni dei poveri, li dispensarono a larga mano a sollievo di tanti infelici e poi patirono in uno con essi. La chiesa restituì allora di buon grado a' poveri quel che un tempo avea avuto dalla liberalità e pietà de' ricchi. Si spogliarono gli altari e si vendettero i vasi sacri a fine di dar pane alle membra di Gesù Cristo che ne abbisognavano. Ma perocchè, nonostante cotali largizioni, la quantità e i bisogni de' poveri facevansi ogni dì maggiori, e riusciva impossibile il sopperire alla necessità di tanti miserabili, avvisarono i prelati si dovesse pensare di preferenza a' contadini, e si volsero quindi a provvederli di cibo, a fin che la terra non avesse a mancare di braccia che la coltivassero.

Tra coloro che si distinsero per zelo in alleviar gl'infelici vuolsi notare l'illustre abate Riccardo di Ver-

dun: il quale scrisse caldissime lettere ai vescovi, a' conti e ai principi a fin di eccitarne la carità e andò loro innanzi coll'esempio; perocchè, distribuito ch'ebbe quanto tenea di denaro e di provvigioni nel monastero, ne mise in vendita i più preziosi arredi, con che si trovò in grado di mantenere quotidianamente gran quantità di poveri.

Non men generoso mostrossi in così crudele calamità il pio abate di Digione Guglielmo. Perocchè, tornatosene un dì, durante quella carestia, al suo monastero di s. Benigno, raccolse i monaci in capitolo e li interrogò se nulla loro mancasse. Udito risponderli che, la Dio mercè, eran provveduti di tutto il bisognevole per lunga pezza, e saputo inoltre che si stavano contenti a far le consuete limosine, senza punto accrescerle in mezzo a tanta miseria, pieno di santo sdegno, levossi da sedere cantando queste prime parole d'un' antifona: *Ubi est caritas?* E pigliando seco il cellerario, si fe' inenare al granaio ed alla cantina; indi, fatti chiamare i poveri, dispensò loro quanto grano, orzo e vino v'ebbe trovato, seguitando a ripetere le sopraddette parole finchè ebbe dato via ogni cosa. Quel caritatevole abate morì al primo di gennaio del 1031, prima che cessasse la carestia (1).

Ma chi riferir potrebbe un per uno gli atti di carità onde segnalossi s. Odilone di Cluni in quegli anni calamitosi? Il suo monastero, ch'era un de' più doviziosi del mondo, venne da lui ridotto a povertà per alleviare la pubblica miseria. Metteva egli la sua fiducia nella provvidenza pel mantenimento de' suoi monaci,

ma per quello de' poveri gli era avviso s'avesse a cominciare collo spendervi i beni del proprio monastero, ed era sì largo nel dare che veniva accusato di prodigalità. Quando ebbe esaurito i viveri del monastero, mise mano a' calici e agli altri vasi sacri, e vendè persino la corona di cui s. Enrico imperatore aveva fatto dono a s. Pietro di Cluni. Narrasi eziandio che, trovati una volta due fanciulli seminudi, morti dalla fame e dal freddo, sulla via di Parigi, si spogliasse issolato d'una parte delle proprie vesti per dar sepoltura a que' meschini.

Alla fame tenne dietro in breve una sì grande mortalità che i vivi bastavano a mala pena per seppellire gli estinti: onde rimanevano i cadaveri per le campagne o sulle strade maestre ov'eran caduti per inedia; e i lupi, assaggiata la carne de' morti, venivan poi a gittarsi anche sui vivi, ai quali sovente non bastavano le forze per difendersi. Il maleolgeva omai al suo estremo: ogni provvedimento pareva venisse nianco; allorchè Iddio, che voleva castigar severamente la Francia, ma non distruggerla, ebbe alla perfine pietà di quel regno.

Dopo tre anni di sterilità, la messe nell'anno 1033 fu sì abbondante che sorpassò il raccolto ordinario di cinque anni insieme. I popoli, fatti più docili dalla passata miseria, ricevettero quel favore con animo riconoscente e parvero disposti a menare dappoi una vita più cristiana. I vescovi si giovarono di quella congiuntura per togliere i disordini che avean provocato la collera di Dio e soprattutto per impedir le guerre private de' signori, che la carestia avea per poco sospese (2).

(1) Hist. de l'égl. gall. t. 20.

(2) Vari conelli avevano, fin dal secolo X, tentato di metter pace tra loro, e già nel 934 vedesi una convenzione di pace firmata tra i principali astanti (*Script. rer. franc.* X, 147). Nel

1016 il concilio d'Orleans volle pur meller un termine alle guerre private (*ibid.* p. 172, 224, 379, 434). Nel 1021 gli abitanti di Amiens e Corbisa convennero che qualora nascesse

Non andò guari tempo, dice Glabro, che i vescovi dieder mano, prima nell'Aquitania, indi nelle province d'Arles e di Lione, poscia nel rimanente della Borgogna e finalmente per tutta la Francia, a celebrar concili, a' quali intervenivano con loro gli abati e gli altri uomini di chiesa, come pur tutto il popolo, e vi si recavano le reliquie de' santi più celebrati di ciascuna provincia. Essendo stato annunziato che intento di sì fatti concili, dove insieme co' vescovi trovar si doveano i grandi di ciaschedun paese, era il ristauramento della pace e delle sane istituzioni della fede, la popolazione tutta quanta, d'ogni condizione, vi accorreva con gioia, presta ad obbedire a quanto prescriverebbersi dai pastori della chiesa, come se una voce del cielo favellato avesse agli uomini. Ognuno infatti era sgomentato dai flagelli testè sofferti, e temeva non gli riuscisse di goder della sperata abbondanza. Venne imperantato scritto per capi da un lato tutto quello ch'era interdetto, dall'altro quanto i sottoscrittori promettevano a Dio di fare. Ciò che più importava era la conservazione inviolabile della pace; tal che le persone di qualsivoglia condizione potessero ormai andar intorno senz'armi e senza timore. Ogni rihaldo e chiunque invadesse l'altrui veniva per cotal legge a soggiacere alla confisca degli averi o a pena corporale. Doversi pur anco usar più rispetto e riverenza a' luoghi sacri ed alle chiese; e chiunque vi cercasse asilo, qual che si fosse il delitto ond'era reo, dovea rimanervi in sicuro, a riserva di chi fosse venuto meno alla promessa della pace anzidetta, il qual potrebbe venir arrestato anche sull'altare per sottoporlo all'incorso ca-

lora loro dissensioni, si aspetterebbe fino alla domenica, nel qual giorno avrebbe luogo una

stigo. Per ultimo, i cherici tutti quanti e i religiosi d'animo i sessi erano tenuti guarentire coloro che viaggiavano seco, di maniera che non venissero menomamente insultati. Troppo lungo sarebbe, continua il citato storico, riferir tutto quanto venne in que' sinodi decretato; merita però d'esser notato come fosse prescritto con perpetua sanzione che ogni fedele s'avesse ad astenersi nel venerdì di ciascheduna settimana dall'uso del vino, e nel sabbato da quel della carne, salvo il caso di grave infermità o di festa solenne; e chiunque se ne dispensasse per altra causa dovrebbe, in compenso, mantenere tre poveri.

Parve che Iddio approvasse sì fatti ordinamenti, sendosi, durante que' concili, operate moltissime guarigioni miracolose per virtù delle sante reliquie ivi portate. I popoli ad essi concili accorsi ne provavano tal contentezza che, per solennemente confermare i canoni fatti contro le violenze, pregavano i vescovi a levare i pastorali verso il cielo, mentre essi gridavano stendendo le mani: La pace! la pace! la pace! ratificando con tal atto il patto eterno che poc'anzi conchiuso avean tra essi e con Dio. Tutti inoltre si obbligarono con promessa a raccorsi di bel nuovo in capo a cinque anni affin di pensare ai modi con che rendere la pace ancor più salda (1).

I detti concili ebber luogo l'anno 1033, quando terminò la carestia. Due anni innanzi, nella seconda sinodo di Limoges, i vescovi avean avuto ricorso a spedienti simili per metter freno alle depredazioni in quella diocesi. Dopo la prima sessione si celebrò una messa solenne, quella della dedicazione: cantato il vange-

pacifica discussione dinanzi alla chiesa alla presenza del vescovo e del conte (*Ibid.* p. 3:9).

(1) Glab. l. 4, c. 3.

lo, Giordano vescovo di Limoges teneva un sermone al popolo intorno al racconto di Zaccheo, che restituì il quadruplo di quel che per avventura s'avesse usurpato, ed esortava i signori che rapivano i beni ecclesiastici a seguire l'esempio di quel pubblicano; indi il diacono, che aveva cantato l'evangelio, salito sull'ambone, lesse ad alta voce la scomunica che segue.

« Per autorità di Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo, di Maria santissima madre di Dio, di s. Pietro, di s. Marziale e di tutti gli altri apostoli, noi vescovi qui raccolti in nome del Signore, cioè Aimone arcivescovo di Bourges, Giordano vescovo di Limoges, Stefano del Puy, Rencone d'Alvernia, Ragamondo di Menda, Emilio d'Albi, Deusdedit di Cahors, Isamberto di Poitiers, Armando di Périgueux, Robano di Angouleme scomuniciamo i cavalieri di questa diocesi di Limoges che negano o negarono al proprio vescovo la pace e la giustizia ch'egli lor chiede. Maledetti sieno ed essi e chi presta lor mano a mal fare! Maledette le armi e le cavalcature loro! La loro abitazione sia col fratricida Caino, con Giuda traditore, con Datan e Abiron, inghiottiti vivi dallo inferno! E come queste fiaccole si spengono dinnanzi a' vostri occhi, così la gioia loro s'estingua alla vista de' santi angeli, salvo se dian soddisfazione pria di morire e si sottopongano a giusta penitenza secondo il giudizio del proprio vescovo (1).

Vediamo in questo concilio s. Marziale messo nel novero degli apostoli, ed era di fatto l'apostolo del paese, avendovi pel primo annunziato il vangelo. Fu in quel tempo appunto che papa Giovanni XIX rispose potersi ad esso santo dare il nome d'apostolo. I limosini, di più, vole-

van ch'ei fosse uno de' 72 discepoli e stato spedito nel loro paese dal Salvatore medesimo; questione fortemente agitata ne' particolari sinodi tenuti a quel tempo e in detta provincia, segnatamente in quello di Bourges di quel medesimo anno 1031, nel quale insieme con alcuni decreti di disciplina ecclesiastica s'eran fatti de' canoni contro le guerre particolari (2).

Nel secondo concilio tenuto a Limoges furon mosse di gravi lagnanze a proposito degli scomunicati che, senza saputa de' vescovi, andavano a Roma per essere prosciolti. E narravasi che essendo stato da Stefano d'Alvernia, predecessore di Rencone, scomunicato Ponzio conte di Clermont per aver ripudiata la prima moglie e pigliatane un'altra, questi, senza lasciare il suo peccato, se ne fosse ito a Roma e fattosi assolver dal papa, il quale non sapeva nulla di quella scomunica; di che il vescovo sendosi lamentato al papa Giovanni XIX (a quanto pare), questi gli desse la risposta seguente.

« Quello ch'io ho fatto senza saperlo non è tanto mia quanto tua colpa; sapendo tu che di chiunque dalle varie parti del mondo abbia ricorso a me non posso non prendermi cura, avendo il Signore detto in particolare al beato Pietro: *Pasci le mie pecorelle*. Perciò come potrebbe ella la sede apostolica, senza giusta ragione, rigettare coloro che vengono da lontano a cercar da essa rimedio? Debito tuo si era, prima che questa pecora inferma venisse a Roma, informarmi di quello che la riguardava: e allora non mi sarei rifiutato dal confermar la sentenza di scomunicazione da te fulminata; perocchè io dichiaro a tutti i vescovi miei confratelli come sarà mio studioso tenerli e confortarli, anzi che far loro

(1) Labbe t. 9, p. 891. (2) Ib. p. 861, etc.

contro. Tolga il cielo che regni mai discordia tra me e i miei coepiscopi. Il perchè la penitenza e l'assoluzione da me impartita al tuo scomunicato io dichiaro nulle, siccome con frode ottenute; e non varranno esse che a sua condanna finchè egli non sia stato da te, dopo una conveniente soddisfazione, proscioltto. »

I vescovi presenti al sinodo, udita che ebbero questa lettera, si disser l'un l'altro: A torto noi mormoriamo contro del nostro capo. Colpa nostra e non già dell' apostolico è se per noi si manca di fargli conoscere quelli che non vogliamo vengano da lui prosciolti. Fu dagli apostolici di Roma e dagli altri padri ordinato che se un vescovo imponga una penitenza ad alcun suo diocesano e la mandi poscia al papa perchè giudichi se la penitenza risponda alla colpa, possa questi temperarla od accrescerla, perocchè nella sedia apostolica principalmente risiede il giudizio della chiesa universale. Parimente se il vescovo spedisca il suo diocesano a Roma con lettere e testimoni, affinchè riceva la penitenza dal papa, come si costuma spesse fiate quando trattasi di gravi delitti, non sapendo i vescovi qual penitenza impor si convenga, può costui lecitamente ricevere il rimedio dal pontefice; non è però lecito a chicchessia ricever la penitenza e l'assoluzione da esso papa, senza avere consultato il proprio vescovo.

In queste ultime parole non si tratta già di qualunque specie di peccati, sì unicamente di quelli pe' quali richiedeasi una penitenza pubblica e una pubblica riparazione sul luogo affini di torre lo scandalo. Nelle precedenti si vede l'origine de' casi riservati al papa nella pratica degli ordinari di rimettere a lui i colpevoli allorchè non sapevano qual pe-

nitenza imporre per certi delitti enormi (1).

Nondimeno Beroldo e Guerino vescovi, questo di Beauvais, quello di Soissons, veggendo come, per la poca energia del re, il regno corresse a rovina, e i diritti, le consuetudini e insomma ogni giustizia fossero calpestati, s'avvisarono di rendere un gran servizio alla cosa pubblica, facendo, sull'esempio de' vescovi d'Aquitania e di Borgogna, un decreto pel quale tutti i laici si obbligassero con giuramento ad osservare alla perfine la pace e la giustizia. Al che avendo consentito i vescovi tutti di Francia, pressarono Gerardo vescovo di Cambrai a dar fuori egli pure un sì fatto decreto nella propria diocesi. Ma questi si oppose, ed eravi in ciò una ragion politica, l'esser cioè Cambrai, comechè facesse parte della diocesi di Reims, paese non del regno di Francia, sì bene di quel di Lorena, che apparteneva all'imperatore Corrado. A dar ragione del suo niego disse perciò Gerardo come quel decreto intaccasse i diritti regi, e confondesse la podestà secolare coll'ecclesiastica; che spettava ai vescovi il pregare d'ammonire i re de' lor doveri, ma ai re soli spettava decretar la pace e la guerra e far leggi per frenare le violenze de' propri sudditi. Le quali ragioni valevano in tesi generale e fors'anco pel regno della Lorena, dove Corrado manteneva il buon ordine e la giustizia; ma in Francia, dove il regno, come s'esprime la cronaca cameracense, periva per l'imbecillità del re, eran esse di nessun valore: chè, ad antivenire un'estrema sciagura, a provvedimenti estremi ricorrer voleasi; e, non vi essendo se non la chiesa ed i vescovi che salvar potessero il regno, erano e questi e quella in coscienza tenuti a salvarlo. Aggiungeva di più Gerardo come

(1) Labbe t. 9, p. 880 e 881.

un tal decreto non gli paresse senza pericolo, giacchè voleasi obbligar tutti a giurare d'osservarlo; donde verrebbe che nessuno quasi andrebbe esente da spergiuo (1).

I vescovi di Francia si recarono a male l'opposizione di Gerardo, e trattaron questo prelado da nemico della pace di Dio, apponendogli di voler mettere la discordia tra il sacerdozio e l'impero. Nè si tennero dall'andare innanzi; e il decreto fu promulgato ed accettato con gioia dai popoli, i quali promisero di conformarvisi. Ordinavasi in esso che per l'avvenire nessuno avesse a portar le armi nè a ridomandare colla forza quel che gli fosse stato tolto, nè a vendicare il sangue proprio o quel de' parenti, ma si perdonasse di buona fede agli assassini, si digiunasse il venerdì in pane ed acqua, e il sabbato si facesse di meno della carne e de' cibi grassi; che, per qualunque delitto, altra penitenza non s'imponesse dalla narrata in fuori: che oltracci tutti giurassero l'osservanza di quegli articoli, e chiunque ricusasse tal giuramento fosse scomunicato qual pagano, abbandonato da tutti nell'estremo di sua vita e privo della sepoltura.

Qualunque esito sortir dovessero così severi spedienti di pubblica pacificazione, l'ardor generale de' popoli ad invocarli e sottomettersi è già indizio d'un immenso avanzamento verso più miti costumi: perocchè son questi que' popoli medesimi che, in origine, non altra legge o giustizia conoscevano che la spada.

Allorchè Gerardo di Cambrai vide, non ostante la opposizion sua, essere stato da' suoi colleghi pubblicato quel decreto, pigliò ad impugnarlo e compose su tale argomento uno scritto in cui avvisavasi di mostrare 1° non potersi giammai proi-

bire il portar le armi, essendo cosa lecita; dacchè mondo è mondo esservi stati uomini destinati, quali a pregare, quali a coltivar la terra e quali a portar l'armi a difesa degli ecclesiastici e de' contadini; queste varie condizioni di persone esser necessarie e sostenersi a vicenda: 2° esser lecito d'ogni tempo il chieder la restituzione d'un bene usurpato e la riparazion d'un'ingiuria: 3° non doversi obbligar tutti indistintamente a digiunare il venerdì e'l sabbato nè credere che cotal penitenza sia bastevole per ogni sorta di peccati: 4° del resto, volere la carità che si eccitino a penitenza i moribondi, tuttochè gran peccatori, ed essere crudeltà il negar la sepoltura agli estinti, come dal decreto si minacciava di fare a' contumaci.

Questo scritto non servì che a sempre più inasprire i vescovi contro di Gerardo. Egli ben se lo aspettava, e l'autorità sola de' suoi confratelli non sarebbe stata da tanto di fargli mutar consiglio: ma la voce de' popoli, che gridava pubblicamente contro il suo procedere e traducevalo qual nemico della pace, ebbe più forza sopra l'animo di lui. Veggendosi fatto segno all'odio de' suoi stessi diocesani e ammutinarseli contro il suo popolo a Douai, paventò di diventar vittima della propria resistenza, e cedendo infine alle preghiere e alle rimostranze degli amici, in ispezialtà di Leduino abate di s. Vedasto d'Arras, si uniformò a' suoi colleghi e se' bandire nella propria diocesi quel decreto.

Nonostante però lo zelo dei vescovi e de' popoli, la troppo violenza che trattavasi di fare a' costumi nazionali non dava speranza che ordinamenti di tal fatta fossero per essere lunga pezza obbediti. La guerra privata, vuoi per propria difesa ovver per vendetta, era una specie

(1) Chron. camer. Bouq. t. 10, p. 201.

d'amministrazione barbara della giustizia di cui non potevasi far di meno anche quando se ne deploravano le conseguenze. Non ci essendo nessuno che facesse ragione, era pur forza farsela da sè stesso; e sendo caduto affatto il poter legislativo, nè avendoci potere esecutivo che valesse a proteggere le pro'ince, bisognava che colui al quale veniva fatta un'ingiustizia ne cercasse colle proprie forze la riparazione. Onde avvenivasi quel che avea detto il vescovo di Cambrai, che i primi concili tenuti per la pace di Dio, più che a far cessare le rapine, eran riusciti a moltiplicar gli spergiuri (1).

Cionondimanco, siccome abbiam notato, coloro i quali avean giurato la pace di Dio eransi accordati che si assembrerebbero indi a cinque anni affin di pensare ai mezzi di renderla più stabile. A quest' intento perciò, verso l'anno 1040, vanner convocati parecchi sinodi provinciali nell'Aquitania; nè andò guari tempo che tutto il resto delle Gallie imitò l'esempio di quella provincia. Mercè una felice innovazione, alla *pace di Dio* venne sostituita la *tregua di Dio*, vale a dire, invece di adoperarsi più a lungo a frenar lo slancio di tutte le passioni umane e surrogare ai necessari rigori della terrena giustizia la perfezione della carità cristiana, si pose studio a regolare queste stesse passioni, a sottometter la guerra alle leggi dell'onore, dell'umanità e della compassione, a lasciare che ricorressero alla forza coloro che non avean alcuno sopra di sè, giacchè era impossibile il dar loro altra malleva, ma a impedire nondimeno che usassero di essa forza a distruzione della società o la volgessero contro quelli da cui non avevano ricevuto alcun torto o da' quali non potessero aspettare soddisfacimento.

Abbiamo gli atti de' concili di Tulluges nel Rossiglione, d'Ausonne, di Saint-Gilles e alcuni altri, stesi all'uopo di stabilire la tregua di Dio: i quali atti avvegnachè non sien tra loro pienamente uniformi, perocchè ciascuna adunanza di vescovi induceva alcun temperamento alle leggi di essa tregua, avean però tutti per massima comune di circoscrivere il diritto della guerra e vietare sotto le più severe pene ecclesiastiche, anche quando le ostilità sembrassero aver abolita ogni legge, gli atti contrari al diritto delle genti ed all'umanità. Nonostante la diversità di cotali atti conciliari, si venne alla perfine a seguire in tutta Europa, circa alla guerra e alla tregua di Dio, una legislazione generale. Le ostilità, anco tra' soldati furono ristrette a un dato numero di giorni per settimana, fu accordata protezione contro di esse a certe classi di persone, e certi luoghi vanner posti sotto la guarentigia d'una perpetua neutralità. Cotale legislazione fu anch'essa non di rado violata, e in capo d'un periodo piuttosto lungo, fattasi men necessaria, cadde in dissuetudine; cionondimeno, anche a detta d'uno scrittore anticattolico, vuolsi essa considerare come il più glorioso fatto del clero, come quella che contribuì meglio che altro a raddolcire i costumi, a svolgere i sentimenti di compassione tra gli uomini senza nuocere a' que' della valentia, a dare un ragionevole fondamento al punto d'onore, a procacciare ai popoli quanta pace e felicità poteva in allora consentirsi dalla condizione in che trovavasi la società, a moltiplicare finalmente di maniera la popolazione da poter in breve fornir gente per le prodigiose emigrazioni prodotte dalle crociate (2).

(1) Baldr., Chron. camerac.

(2) Sismondi, Hist. des Français.

Fu interdetto dal tramonto del sole del mercoledì infino al levar del sole del lunedì qualunque atto militare: assalire, saccheggiare, sparger sangue come che sia; di sorte che tre giorni e due notti per settimana e non più venner permessi alla violenza guerresca e alla vendetta. I giorni delle grandi solennità della religione, i tempi de' digiuni d'avvento e di quaresima e le feste patronali, varie secondo la divozione di ciascheduna provincia, furono egualmente compresi nella tregua di Dio (1). Durante l'avvento e la quaresima, tempi di digiuno e di pace, fu altresì convenuto che non si potesse costruir nuove fortificazioni nè lavorare intorno alle antiche, tranne il caso che al lavoro si fosse dato mano quindici giorni innanzi il cominciare del digiuno. Non si voleva che l'una delle parti avesse a giovare d'una garanzia comune per mutar la proporzione delle forze, e giudicavasi non senza ragione che il consentire a' più deboli l'adoperare a porsi sulle difese sarebbe stato uno spingere i più forti a rompere la tregua.

I luoghi posti sotto la salvaguardia perpetua della tregua di Dio furono le chiese e i cimiteri con un compreso di trenta passi ecclesiastici, sola-

(1) Un sinodo tenuto a Caen nel 1042 dichiara dovere osservarsi la tregua dal mercoledì sera al lunedì mattina, dal principio d'avvento fino alla ottava dell'epifania, dal cominciare della quaresima fino all'ottava di pasqua, e dalle rogazioni fino all'ottava di pentecoste. Finchè durava la tregua era espressamente vietato di devastar le terre e involar bestiame.

Il concilio di Narbona (1053) dopo prescritta la tregua del mercoledì sera al lunedì mattina la dichiara inoltre obbligatoria pe' tempi e di seguenti: dalla prima domenica d'avvento fino all'ottava dell'epifania, dalla domenica di quinquagesime sino all'ottava di pasqua, dalla domenica precedente l'ascensione sino all'ottava di pentecoste, nelle feste della s. Vergine, di s. Pietro, di s. Lorenzo, di s. Michele, di tutt'i santi, di s. Martino, de' ss. Giusto e Pastore, patroni della chiesa di Narbona, e tutt'i giorni di digiuno. Contro i viola-

mente però a condizione che cotali chiese non fossero fortificate nè servisser di ricovero a malfattori, che ne uscissero per rubare. E le persone in essa salvaguardia comprese furono i chierici, semprechè non portassero armi, e i religiosi d'ambo i sessi. Per ultimo, al dritto di guerra fu posto un limite pur anco mercè la protezione conceduta all'agricoltura, rimanendo proibito l'uccidere, ferire o scemar le forze ai contadini dell'un sesso e dell'altro, o arrestarli, se non fosse per lor mancamenti e secondo giustizia. Gli attrezzi de' contadini, le biche di paglia, il bestame, le piantagioni di maggior valore furono posti sotto la protezione della tregua di Dio: delle quali cose parecchie non era lecito portar via come bottino, altre soggiacer dovevano alla sorte della guerra, ma, sebben fosse permesso servirsene per proprio uso, veniva interdetto il bruciarle o distruggerle a talento.

Si stabilirono pene ecclesiastiche contro chiunque avesse infranto la tregua; frequenti adunanze di vescovi ebber l'incarico di tener mano perchè si osservassero sì fatti ordinamenti; e in alcune province fu forza che uffiziali di pace e una milizia armata e mantenuta mercè d'una speciale contribuzione adoperassero a reprimere i violatori (2).

lori ara inflitta la scomunica, a l'esilio perpetuo.

(2) D. Bouquet, l. 11, p. 510, etc. — Un concilio tenuto a Rouen nel 1096 proibì sotto la più severa pena d'inquietare giammai i lavoratori all'aratro, e di porre la mano su' lor buoi o cavalli. — Un gran numero di concilii o sinodi dell'undecimo secolo in varie parti della Francia stesero la tregua di Dio a tutt'e le province. — « I papi, dice a tal riguardo l'illustre Baines, continuavano con ardore l'opera incominciata sanzionavala col sigillo della loro autorità, propagavano l'osservanza della tregua colla loro influenza ch'era allora universale e possente in tutta l'Europa. Benchè la tregua non fosse in apparenza altro che una testimonianza di rispetto data alla religione dalle passioni, le quali, acconsentivano a sospendere a favore di lei la lor violen-

Cotesta generale tendenza a far più mite la ragion della guerra venne circa quel tempo stesso aiutata da una nuova istituzione, quella dir vogliamo della cavalleria, la quale dovette aver suoi principii in Francia sotto i re Roberto ed Enrico. La cavalleria cristiana era nell'origine sua una religiosa consecrazione del nobile guerriero alla difesa della chiesa e de' poveri. Il nobile che volesse ricevere sì fatta ordinazione militare presentavasi al vescovo, il quale per prima cosa benediceva la spada di lui, acciocchè potesse farsi difensore delle chiese, delle vedove, degli orfani e d'ogni servo di Dio contro le crudeltà de' pagani e degli eretici (1).

« Signore santissimo, diceva il vescovo, Padre onnipotente, Iddio eterno, che tutte cose ordini e disponi sapientemente, che, a frenar la malizia de' tristi e a tutelare la giustizia, con salutar disposizione consentisti quaggiù agli uomini l'uso della spada e volesti fosse istituito l'ordine militare a protezione del popolo; che per bocca del beato Giovanni ai soldati iti a trovarlo nel deserto dicesti di non molestar chi che sia, ma di contentarsi del prore, era tuttavia in sostanza il trionfo del diritto sul fatto, ed uno de' più mirabili artifizi che mai sieno stati adoperati a mansuefar i costumi d'un popolo barbaro. L'uomo il quale durante quattro giorni della settimana e per lungo spazio di tempo trovavasi costretto di sospendere l'esercizio della forza, piegavasi di necessità a costumi più mansueti, e dovea finire per rinunziare del tutto alla forza. Il difficile non ista nel convincer l'uomo che egli usa male, ma sì nel fargli perdere l'abitudine di mal fare: ora noi sappiamo che l'abitudine s'ingenera colla ripetizione degli atti, e si perde allorchè si è riuscito a far cessare gli atti per un certo tempo... Coloro che riguardarono l'intervenzione dell'autorità ecclesiastica negli affari civili come una usurpazione del poter pubblico dovrebbero dirci se sia possibile lo usurpar quello che non esiste; se un potere che trovasi incapace di esercitar le sue proprie attribuzioni può con ragione lagnarsi di veder passare queste attribuzioni nelle mani di chi abbia l'intelligenza e la forza di farne partito. A tal epoca il potere pubblico

prio stipendio; supplichiamo la clemenza tua, a quel modo che al tuo servo David concedesti vittoria sopra Golia ed a Giuda Maccabeo trionfasse delle nazioni che non invocavano il tuo nome, d'infondere a questo tuo servo che or ora piegò il capo sotto il giogo della milizia la forza e l'ardire necessari alla difesa della fede e della giustizia e un augumento di fede, speranza e carità. Deh! concedigli ad un tempo e il timore e l'amor tuo, l'umiltà, la perseveranza, l'obbedienza, la sapienza; disponi in lui sì bene ogni cosa che ei non abbia a usar di questa spada nè d'altra a danno di veruno contra giustizia, ma sì a sostegno di checchè sia giusto ed equo, e che, siccome da un infimo grado sale a un nuovo onore della milizia, spogli l'uom vecchio coll'opere sue per rivestire il nuovo, affinchè ti abbia a temere e servire con rettitudine, a fuggire la compagnia degli sleali, ed abbracciar colla sua carità tutto il prossimo, ad obbedire al proprio superiore in ogni cosa secondo il retto, ed adempiere interamente il dover suo conformemente a giustizia. »

Porgeva il vescovo al nuovo cava-

non lagnavasi punto di tali pretese usurpazioni; governo e popolo consideravano come giuste e legittime; che, come già abbiain detto, tali usurpazioni eran naturali, necessarie; esse accadevano per forza degli avvenimenti, e nascevano dalla situazione delle cose. Sarebbe certo cosa strana il vedere a' di nostri i vescovi applicare alla sicurezza delle strade, pubblicar editti contro gli inebrianti, contro i ladri, contro chi taglia gli ulivi; ma a' tempi di cui parliamo tal maniera d'agire era naturale; dirò di più era necessaria. Grazie a queste cure della chiesa, a tal incessante sollecitudine, ineliminata di poi con tanta leggerezza, si poterono gettare le fondamenta di quell'edifizio sociale il quale oggi ci ricopre; si pote fare una riorganizzazione che sarebbe restata impossibile senza l'influenza religiosa, senza l'azione dell'autorità ecclesiastica. » *Il protestantismo paragonato col cattolismo*, trad. del card. Orioli cap. 32, t. 4; dell'ediz. della bibl. ecel. Torinese p. 296.

(1) Pontif. rom., De bened. nov. millit.

liere una spada nuda dicendo: « Ricevi questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e usane per difesa tua propria e della santa chiesa di Dio ed a confondere i nemici della croce di Gesù Cristo e della fede cristiana; e, per quanto ti è permesso dall'unana fiacchezza, non offender con essa veruno ingiustamente. » Messala quindi nel fodero la cingeva al cavaliere con queste parole: « Cingiti al femore la tua spada, valoroso guerriero; ma bada che i santi non già collaspadà, bensì colla fede han vinto i regni. » Il candidato allora, surto in piedi, sguainava la spada, brandivala gagliardamente, faceva l'atto di tergerla sul proprio braccio e rimettevala nella guaina. Il vescovo, datogli il bacio di pace con dire: « La pace sia teco, » con la spada nuda nella destra percuotevalo tre volte leggermente sugli omeri, dicendo: « Sii guerriero pacifico, valoroso, fedele e devoto a Dio; » e terminava con dargli leggermente pur della destra sulla guancia, accompagnando l'atto colle parole: « Esci dal sonno della malizia e sta desto nella fede di Cristo e in una lodevole rinomanza. » Dopo di che i cavalieri là presenti gli attaccavan gli sproni, dicendo intanto il vescovo: « O il più vago tra i figliuoli degli uomini, cingiti al femore la tua spada, valoroso guerriero (1). »

Prima di cotale consacrazione il recipiendario prendeva un bagno per indicare che presentavasi mondo di colpa ad esser creato cavaliere, si poneva indosso una tunica bianca di lino, una veste verniglia ed una saia nera, i quali colori indicavaglisi

(1) Pontif. rom. De bened. nov. mill.

(2) Riguardo a cavalieri usavansi i titoli di sire, messere, monsignore. La moglie loro chiamavasi madama mentre le altre donne nobili non usò che damigelle. « Essi sedevano alla mensa del re, il qual onore era negato

significar la purezza onde viver dovea d'allora in poi, il sangue ch'era tenuto spargere per la chiesa, e la morte cui dovea di continuo aver presente al pensiero; il cingolo rammentavagli l'obbligo di vivere castamente, gli sproni dorati quello di volar rapidamente ovunque chiamasselo il dover suo.

Solamente a chi era di sangue nobile concedevasi l'onore d'esser fatto cavaliere e non a qualunque di essi, ma al guerriero perfetto. Si premetteva un noviziato militare. Il giovine di chiari natali dovea fare il suo tirocinio sotto gli ordini d'un cavaliere prima d'aspirare ad esser tale egli stesso; appunto come nella chiesa il diacono deve servir sotto gli ordini d'un prete prima di salire al sacerdozio. I castelli de' grandi diventarono quasi tanti seminari di cavalleria, dove i figliuoli de' nobili aveano la loro scuola insieme col figliuolo del signore medesimo. Sendo il maestro e gli allievi d'egual condizione, s'avvezzavano tra loro a maniere rispettose ed urbane; e conciossiachè gli esercizi cavallereschi si tenessero nel cortile del castello, l'uso di cotai modi urbani e cavallereschi fu appellato cortesia. Il figliuol del signor da meno compiva la sua educazione alla corte del signor principale, il figliuolo di questo alla corte del re. Per tal guisa la corte de' re di Francia venne considerata come la corte suprema di cortesia del reame. Cotale gerarchia d'educazion cavalleresca, coll'ammansare che faceva i costumi, rammentava ad un tempo la gerarchia della subordinazione politica e additava la dignità regia siccome l'apice dell'edificio sociale (2).

ai figli ed a' fratelli del principe finalmente ch'essi non erano armati. Eravi delle armi a loro soli permesse, e certe magistrature, come pure le ambasciate erano lor riservate, in un col diritto di dar consigli al re, di aver

Un'altra causa continuava a far più miti i costumi guerreschi de' nostri antenati, la divozione cioè dei pellegrinaggi in lontani paesi (4). Verso l'anno 1026 il celebre abate Riccardo di Verdun fece quello di Gerusalemme in compagnia di settecento pellegrini, giovandosi, per le spese, delle largizioni dell'amico suo Riccardo duca di Normandia. Accolto con ogni distinzione a Costantinopoli dall'imperatore e dal patriarca, passò la settimana santa in Gerusalemme con gran sentimenti di divozione.

All'abate Riccardo venne trovato in Antiochia un monaco del monte

un particolar sigillo, di capliantar le armate, e di cingere altrui la spada di cavaliere. Eran distolti fra loro i baccellieri e gli allieri, a' quali solo era lecito portar la banderuola in cima alla lancia e di sovrapporla alle loro abitazioni; di arrotare e mantenere a loro spese cinquanta uomini d'armi, di aspirare a divenir baroni, marchesi, duchi. Ciascun di loro avea il grido suo di guerra, che veniva ripetuto da' capi e da' soldati nello assalire il nemico.

• S. Giorgio era il patrono de' cavalieri; a lui volevan preghiare prima di andare alla pugna. Come lui essi doveano affrontare il pericolo, liberar l'innocenza, calpestar la tirannia, abbassar l'orgoglio, vendicare la virtù oltraggiata.

• Primo lor dovere si era il difender la religione, i suoi ministri, e i lor beni, pugnare per la fede, e soffrir prima la morte, che irridirla. Quindi veniva la fedeltà al principe od al Signore che loro avea cinta la spada pel quale eran essi tenuti a guerreggiar valorosamente. Dovean essi inoltre sostenere i diritti del debole in qualsiasi occasione, purché non avesse a palme l'onor loro, o non recasse riò danno al signor loro naturale; mal offender altron per malizia, né usurpare gli altrui beni; doveano invece prendersela contro chi ciò facesse; non operare per avarizia e per vana ricompensa, ma per la gloria e la virtù; obbedire a' lor duci; farsi custodi dell'onore e del grado de' lor compagni d'arme; non opprimerli per orgoglio o per forza; difender la lor fama quand'erano assenti, ed assisterli in qualunque circostanza. — Servi a Dio ed egli sarà lor aiutatore; sii cortese verso qualsiasi gentiluomo lasciando a parte l'orgoglio; non adulare; non rivelar il segreto; mostrarti leale nelle azioni e oè' discorsi tuoi; mantieni la data parola; soccorri i poveri e gli orfani, e Dio te ne darà la ricompensa. Tali eran le raccomandazioni ch'eran da sua madre fatte a Balardo cavalier senza paura e senza lac-

Sinai, chiamato Simeone, che si pose alla sua sequela. Questo Simeone, nativo di Siracusa in Sicilia, fu allevato a Costantinopoli, donde passò a Gerusalemme e ritirossi poscia nel monastero del Sinai, dove abbracciò la vita del chiostro. Riccardo II duca di Normandia faceva ogni anno di grosse limosine a quel monastero. Sento morti tra via i monaci andati in Francia per ricevere esse limosine, venne dai superiori mandato a quest'effetto Simeone: se non che il vascello su cui s'era imbarcato fu preso da' corsari, che uccisero la ciurma ed i passeggeri, tranne il nostro monaco, che fuggissene a

cia. (Cantù Storia universale t. X, p. 82). — Vedrem tra poco i cavalieri trovare nelle grandi spedizioni di Terra santa occasione di far risplendere tali qualità e virtù; ma e' non conven credere che que' scelti guerrieri, uomini di fede, coraggio ed onore, sieno sempre stati costati osservatori di sì belle leggi, come ne dice la poesia. Il lusso di cui fecero mostra nelle feste cominciò a divenir loro funesto; la gelosia li armò gli uni contro gli altri; la vanità li fe' correr appresso una folla di ridicole avventure; la celebre lor cortesia degenerò in insipida e licenziosa galanteria; e l'istituzione venne in decadenza.

(4). Hiferisce Glaber che dal principio del secolo undecimo « una innumerevol moltitudine cominciò a prender la via della loma del Salvatore a Gerusalemme; non sarebbersi mai creduto che dovessero esser sì numerosi i pellegrini. Bassa gente, uomini di mezzana condizione, re, conti, prelati, nobili dame framisite a povere donne vi si recavano a forme. »

Questi pellegrini partendo ricevean da un prete in chiesa il *bordone* e la *borsa*. Al ritorno coglievan rami di palme e seco portavani in segno del compiuo lor pellegrinaggio. « Dopo tagliate palme a Gerico, secondo il costume, dice Folco di Chartres, noi ritornammo indietro. »

Se non che la Palestina non era il sol luogo ove si andasse io pellegrinaggio; ma e' ve n'erano, come già fu per noi detto, di assai celebri in Francia ed altrove, e d'ogni tempo vi andavano i cristiani.

Era costume de' pellegrini di gettare in certi luoghi delle pietre, i quali divenivano altrettante stazioni; su que' monicelli di pietra si rizzavan croci; e lor fu dato il nome di Monti di gloria.

Foron talora i pellegrinaggi imposti per castigo, ed allora venivano eseguiti a piedi scalzi con cilizii, calene di ferro ed altri segni di penitenza.

vuoto e andò ad Antiochia, e fattosi quivi compagno all'abate Riccardo, continuò con lui il viaggio sino a Belgrado, dove il signore della città lo fe' prigionie, non volendo che se ne andasse co' pellegrini francesi.

Riccardo restituissi a Verdun senza sinistro alcuno. Simeone poi, messo che fu in libertà, andossene a Roma, d'onde passò in Francia insieme con un altro monaco appellato Cosma, che avea menato seco d'Antiochia. Giunti in Aquitania, ricevettero buona accoglienza dal duca Guglielmo; e poichè gli animi allora erano assai caldi sulla questione dell'apostolato di s. Marziale, sendo stati interrogati intorno a quell'argomento, attestarono come la chicca d'oriente noverasse il santo vescovo tra i settantadue discepoli del Salvatore. Perduto per morte il compagno, Simeone partì solo per la Normandia, e giuntovi l'anno 1027, trovò che il duca Riccardo era uscito di vita l'anno precedente: onde fece dimanda delle consuete limosine al successore di lui; ma questi non volle saperne. Si trattenne Simeone alcun tempo a Roano e indusse il conte Giosselino e la moglie di lui Eumelina a fabbricar un monastero in onore della ss. Trinità sul monte che sorge vicino alla città, detto oggi di s. Caterina, dalle reliquie di questa santa ad esso regalate da Simeone medesimo, che le avea portate seco dal Sinai.

Non gli essendo riuscito d'aver le limosine dal duca di Normandia, per non tornarsene al lontano suo monastero colle mani vuote, risolvè Simeone d'andare a far visita all'abate Riccardo. Passò quindi a Treveri, ove l'arcivescovo Poppone fu talmente rapito dalla virtù di lui che il volle compagno nell'andata che fece per divozione in Terra santa. Tornato da questo pellegrinaggio, il

nostro monaco mostrò desiderio di vivere in Treveri da tutti sequestrato; e l'arcivescovo, alla testa del clero e veggente il popolo, fece la cerimonia della reclusione il giorno di s. Andrea l'anno 1028, chiudendo il solitario entro una torre presso la porta della città, detta allora la porta Nera, col murare la porta o almeno apporvi il suo sigillo. Il sant' uomo visse qui come in un sepolcro; senon che la vita da lui menata, siccome quella che pareva al di sopra delle umane forze, più che edificazione, eccitò maraviglia nel volgo, il quale s'immaginò quel monaco forestiere fosse uno stregone che fuggisse il consorzio degli uomini per trattare co' demoni, e appose a lui qualunque sciagura intervenisse alla città. Avendo patiti in quel mezzo di guasti per causa d'una inondazione, credette ciò fosse stato effetto dei prestigi di Simeone: onde sollevossi contro lui e corse per lapidarlo, ma non gli riuscì di forzare la torre del santo solitario e sfogò il suo furore collo spezzar le finestre a colpi di pietre. Di queste prove giovavasi il Signore a rendere sempre più perfetto il suo servo. Il popolo, facile sempre a correre da uno ad altro estremo, fu dappoi tanto più riverente e devoto verso il sant'uomo quanto in addietro gli si era mostrato avverso.

Fece Simeone una santa morte il dì primo di giugno dell'anno 1035. Ebervino abate, che ne scrisse la vita, l'assistette nell'ultima sua infermità e gli fece la raccomandazione dell'anima. Appena si sparse il grido della morte di lui, tacquero tosto la malignità e la maldicenza, e la gente studiosi a mostrare tanto maggior venerazione per la virtù di lui sapendo come fosse stato bersaglio alle più nere calunnie. Il clero di Treveri, i monaci, il popolo e fin le

sacre vergini trassero alla cella del santo per onorarne le esequie, e la città intera echeggiava delle lodi di lui. L'arcivescovo Poppone scrisse immantinente al papa dimandandone la canonizzazione, la qual venne pronunziata l'anno 1042 e promulgata a Treveri con molta solennità ai 27 di novembre. La chiesa però fa ricordo di s. Simeone il giorno in che passò di vita (1).

La divozione già prima sì diffusa di recarsi a visitar la città santa seguitò a diffondersi ancor più dappoichè quell'orribil carestia ebbe minacciato l'occidente d'una total distruzione. Una moltitudine senza numero, dice Glabro, vedesi muovere da ogni parte del mondo alla volta del sepolcro del Salvatore con tale calda pietà di che prima non v'avea esempio. Primo a partire per quei viaggi fu il basso popolo, poi la gente di mezzana condizione, all'ultimo quei del più alto stato, come re, conti, marchesi, prelati; indi, cosa non per anco veduta, parecchie dame fra le più cospicue per nobiltà si diedero, a gara colle persone dell'infima classe, a que' pellegrinaggi. E moltissimi di coloro che partivano pe' luoghi santi ponevansi in cammino col desiderio di finir colà i lor giorni. Così narrasi d'un borgognone per nome Letbaldo che, giunto in sul monte degli Ulivi, al luogo ove salì al cielo il Redentore, vi si proteste con tutta la persona in forma di croce, bagnando di lagrime il terreno con gioia inesprimibile; poi, rizzatosi, slanciavasi con quanta aveva forza verso il cielo sclamando tutto commosso: Signore Gesù, che dal trono della tua maestà degnasti scendere in terra per amor nostro a far salva l'umana schiatta; che da questo luogo che sto contemplando co' miei occhi salisti cinto di carne

al cielo, onde eri disceso, io prego umilmente l'onnipotente tua bontà, se l'anima mia uscir dee da questo corpo nel presente anno, a far ch'io non mi allontani di qui e ciò mi avvenga alla vista del luogo della tua ascensione; perocchè io credo che come ti ho seguito col corpo per venir qua, l'anima mia parimente ti terrà dietro lietissima nel paradiso. Quella sera medesima, dopo ricevuta la santa eucaristia spirò tutto contento salutando cordialmente i suoi compagni di viaggio, che narrarono poi il fatto al citato cronista (2).

Un de' più illustri pellegrini di quel tempo fu Roberto duca di Normandia, che andò a Gerusalemme seguito da immensa turba di signori e di cittadini normanni. Non avendo egli figliuoli legittimi, fece prestar giuramento da' suoi sudditi che, nel caso non ritornasse più indietro da quel lungo viaggio, riconoscerebbero per duca il figliuol suo Guglielmo, avuto da una donna di Falaise sua concubina: al che consentì eziandio Enrico re di Francia. Prima di porsi in cammino per la Palestina, il duca se' di molte largizioni alle chiese ed a' monasteri, e tra l'altre donò un podere al convento di s. Pietro di Preaux, e mandò il figliuolo Guglielmo ancor fanciullo a recarvi l'atto di donazione, al quale servirono di testimoni parecchi giovinetti signori della stessa età di lui, e, affinchè avessero a ricordarsene, fu dato a ciascun d'essi uno schiaffo. Uso antico era questo, trovandosi accennato nella legge de' Ripuari che, al comperarsi d'un podere, se non si faceva un contratto di vendita, il compratore dovesse pagarlo issofatto; indi pigliarne possesso, presenti testimoni, e dar degli schiaffi e tirar le orecchie a' bimbi

(1) Acta sanctorum, I iun.

(2) Glab. I, 4, c. 6.

a fin che potessero un di attestare la cosa (1): donde venne di fermo lo schiaffo che il vescovo dar soleva, in benedirlo, al nuovo cavaliere. Roberto arrivò felicemente in Terra santa e fece ricchi donativi alle chiese di Gerusalemme, ma nel tornare morì il primo di luglio del 1035 a Nicea in Bitinia, e gli successe in età di circa nove anni Guglielmo il bastardo, più noto sotto il nome di Guglielmo il conquistatore.

Il santo vescovo di Toul, Brunone, non fe' il pellegrinaggio di Gerusalemme, ma faceva però annualmente quello di Roma; perocchè era divoto di s. Pietro e andava ogni anno a pregare sul sepolcro di lui per le pecorelle da Dio a sè commesse. Una volta che si trovava colà, seguito da oltre cinquecento persone, così cherici come laici, manifestossi tra loro una malattia pestilenziale che a chi n'era preso non dava speranza di vivere più d'un giorno. Il santo vescovo, dolente della sventura de' suoi compagni, vi rinvenne un pronto rimedio, dando bere a' malati del vino in cui erano stemperate reliquie di santi che avea seco. Egli poi, lungo tutto il viaggio, celebrava quasi ogni giorno la santa messa, esortando in modo commovente i popoli che v'assistevano a convertirsi, far penitenza, innalzare lor pensieri al cielo. Questi miracoli e la sua pietà lor resero oggetto di venerazione e d'amore nella provincia di Roma particolarmente.

Avea egli per costume, allorchè voleva riposare la notte, di raccomandarsi con più divozione alle reliquie de' santi; indi, sciolto da ogni cura mondana, veniva ricreando l'anima in una santa contemplazione, ed a questo modo accoglieva il sonno necessario al corpo. Una notte ch'erasi

in cotali santi pensieri addormentato, parvegli esser trasportato nella chiesa maggiore di Worms, ove scorre una moltitudine senza fine di gente in bianche vesti, tra cui riconobbe l'arcidiacono Bezelino amico suo, morto in un pellegrinaggio fatto seco a Roma, e chiestogli che gente si fosse quella, udì ch'eran coloro ch'aveano terminato lor vita al servizio di s. Pietro. Mentre stavasene quivi tutto maravigliato, ecco farglisi incontro il principe stesso degli apostoli e dirgli come tutta quella moltitudine sarebbe comunicata per le mani di Brunone. E infatti, vestito pontificalmente, fu egli da s. Pietro e da s. Stefano protomartire condotto all'altare fra sovrumane melodie e tutta quella gente ricevette il pane encaristico dalle mani di lui. Dopo di che parve a Brunone che s. Pietro porgesse a lui cinque calici d'oro, tre a un altro ch'era in sua compagnia, e uno solo a un terzo. Desto che fu, narrò il sogno e la visione a' suoi amici maravigliando del significato di essa. Se non che l'avvenimento l'ebbe chiarito; conciossiachè fu egli eletto papa nella cattedrale di Worms e tenne la sede pontificia cinque anni, tre il successor suo Vittore, e Stefano, che venne dopo, un solo.

Un'altra volta, dormendo, parvegli che una figura come di brutta vecchia cercasse di lui con importunità e tentasse aprir seco familiare colloquio, ma schietto. Avea ceffo orribile, le vesti stracciate, i capegli irti ed arruffati, sì che servava appena traccia di forma umana. Sgomentato a quella vista, cercava il servo di Dio di sottrarsi, ma essa adoperava tanto più d'andargli alle coste. Laonde, stanco di quella molestia, fecele in sul viso il segno della croce; ed ecco cadere colei a terra immantinente come fosse mor-

(1) *Annal. bened.* l. 20, p. 333. *Leg. Bip.* cap. 60, 1.

ta, poi rialzarsi tutta raggiante di bellezza. Desto dallo spavento di questa visione, levossi per assistere all'ufficio della notte: indi, tornato ad addormentarsi, ripensando con meraviglia a quel che visto avea, gli parve di vedere il venerabile abate Odilone, poc'anzi morto, e a lui si volse pregandolo ad aprirgli il senso dell'avuta visione. « Beato sei tu, gli rispose questi, ed hai liberato l'anima sua dalla morte. » Della verità di questo racconto, dice Viber- to arcidiacono, biografo contemporaneo del santo pontefice, abbi- am per mallevadori irrefragabili il de- cano Gualtiero e il suo stretto com- pagno Varnerio, i quali fan fede a- verlo udito narrar queste cose pian- gente estupefatto. La visione di quel- la donna significava senza dubbio, dice Viber- to, lo stato compassione- vole della chiesa, alla quale il santo pontefice rendè, coll'aiuto del Signo- re, l'antica bellezza (1).

Giovanni XIX avea fatto alcun ten- tativo per metter mano a un tal re- stauramento, specialmente in Fran- cia. Burcardo, figliuol naturale di Corrado re di Borgogna e fratello di Rodolfo il neghittoso, fu innalzato assai giovane ancora sulla sede di Lione, ove menò assai splendida vi- ta, più a principe conveniente che a vescovo. Dice un antico storico che il miglior servizio da lui reso alla sua greggia si fu il morire. La sua morte però porse occasione a nuove turbolenze. Il nipote suo Burcardo, vescovo allora d'Aosta, s'impadronì dell'arcivescovado di Lione e vi com- mise non poche violenze; ma venne fatto prendere e cacciato in esilio dall'imperatore Corrado. Quella sede venne poscia usurpata dal conte Ge- rardo pel proprio figliuolo ancor fan- ciullo, il quale ne fu ben tosto es- pulso qual mercenario.

In questa desolazione della chie-

sa lionese si ebbe ricorso a papa Giovanni XIX, il quale, per confor- tarla de' mali ond'era stata afflitta, risolvè di porre su quella gran sede Odilone, dal clero e dal popolo vi- vamente desiderato. Lo creò imper- tanto arcivescovo di essa chiesa e gli spedì il pallio e in un l'anello pa- storale. Ma Odilone, in ogni altra occorrenza sì obbediente al supre- mo gerarca, s'avvisò dovergli resi- stere quando offerivagli una dignità di cui reputavasi immeritevole: on- de stette fermo in ricusarla, e l'u- milità sua trovò risposta a qualunque ragione addur potesse in contrario il papa. Questi recossi a male il ri- fiuto del monaco e gli scriveva rim- brottandolo e minacciandolo.

« Qual cosa, dicevagli, più rac- comandata a un monaco dell'obbe- dienza? e che far può un cristiano di più gradito a Dio che umilmente a lui ottemperare? Ci dolse altamente l'ingiuria da te fatta alla chiesa di Lione, che ti chiedeva a suo sposo; col tuo rifiuto le hai, per così dire, sputato nel viso. Taciam del dispre- gio per te dimostro di tanti prelati che ti facean ressa perchè accettassi l'episcopato; ma non possiamo nè dobbiam lasciare senza castigo la tua resistenza alla romana chiesa. Ove tu prosegua con pertinace rifiuto a disobbedirla, avrai a provare la se- verità sua. Il vescovo Goffredo farà noti i nostri ordini a te ed a' vescovi nostri fratelli (2). »

Nonostante una tal lettera, rima- se Odilone tuttavia saldo nella riso- luzion presa di non accettare giam- mai l'episcopato; e perchè grande era il bene che per lui facevasi in tutto l'ordine monastico si giudicò non doverglisi usar forza. Si con- venne pertanto concordemente d'in- nalzare sulla sede di Lione Odalrico

(1) VII. s. Leon. pap. IX, l. 2, cap. 1. Acta sanctorum, 19. p. 1. (2) Labbe l. 9, p. 858.

arcidiacono di Langres, alla cui elezione fu da tutti fatto plauso per esser uomo che a vita esemplare accoppiava i talenti e le cognizioni richieste a degnamente sostenere quell'eccelso grado.

L'anno 1033, giorno di venerdì, 29 giugno, festa di s. Pietro, accadde uno straordinario eclisse solare. In quel dì medesimo alcuni de' primari cittadini di Roma fecero una cospirazione per uccider papa Giovanni XIX: non essendo riuscito loro l'intento, lo cacciarono dalla sua sede; ma l'imperator Corrado, venuto con un esercito a Roma, lo ripose in seggio e tornò al dovere i ribelli. Il papa finì di vivere in quell'anno stesso, ai 28 di novembre, dopo un pontificato di nove anni e alcuni mesi. Gli venne surrogato il nipote Teofilatto, figlio d'Alberico conte di Toscolo, sebbene contasse soli dodici anni all'incirca; e fu ciò grave sciagura per la chiesa di Dio. Già l'imperatore Corrado, dimentico de' gloriosi suoi primordi e di quanto imponevagli il suo grado, facea, per avarizia, mercato de' vescovadi; e i genitori del fanciullo Teofilatto, seguendo l'esempio di lui, gli comprarono a prezzo d'oro il papato. Salito sulla cattedra di s. Pietro col nome di Benedetto IX, in età di dieci a dodici anni, la tenne quasi altrettantotempo, menando vita scandalosa. Quai funesti effetti produr dovesse l'esempio dell'imperatore e del pontefice ognuno può immaginarsi. Ci ebbe di molte province dove non pure i preti, ma i vescovi stessi menavan moglie e lasciavano come per eredità lor benefizi a' figliuoli. Potè allora più che mai vedersi quanto importi alla cristianità ed alla intera umanità che la chiesa romana sia anche temporalmente indipendente da ogni famiglia e particolare nazione (1)

Allorchè asseriamo essersi Benedetto comportato scandalosamente, parlar vogliamo de' costumi suoi e dell'impeto con cui si diè in braccio a tutte le passioni della giovane età. Quanto alla dottrina ed al governo della chiesa la storia non gli fa rimprovero alcuno, e l'autorità sua fu riconosciuta e riverita per tutto il mondo. Tutti veneravano s. Pietro anche nell'indegno suo successore.

Benedetto IX fregiò, l' un dopo l'altro, del pallio tre arcivescovi d'Amborgo: nell'anno 1032 cioè Ermano successore di Libenzio II, uomo più di bontà che di prudenza dotato, tra i cui cappellani era Suidgero, che fu poi papa Clemente II; nel 1035 Bezelino, soprannominato Alebrando prelado di straordinaria virtù e benemerito al sommo delle sue chiese di Brema e d'Amborgo tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ebbe questi particolar cura del suo clero, e, a fin che avesse ad osservare la continenza, secondo l'intenzione del suo predecessore Libenzio, riedificò il chiostro di Brema e ristabilì tra' canonici la vita comune. A lui deesi il proseguimento della costruzione delle mura cominciata da Ermano e il rinnovamento della città d'Amborgo, smantellata dagli slavi; dove tra l'altre cose fabbricò di pietre squadrate la chiesa e l'episcopio, ch'eran dapprima costrutti di legno; ed il secondo rassembrava una fortezza. Giovandosi della pace fatta con gli slavi oltre l'Elba, adoperò a promover tra questi la religione; ma i governatori ci mettevano impedimento colla durezza nell'esigere i tributi. A fin di avere chi l'aiutasse nella mission sua tra gl'infedeli, consacrò tre vescovi, uno a Stesvic, a Ripen un altro, uno tra gli slavi senza sede

(1) Baron., Pag.

fixsa. Morì Alebrando l'anno 1043 verso la metà d'aprile e fu sepolto a Brema. Gli succedette Adalberto, uomo per nobiltà di natali, bella persona e rari talenti distinto, il quale ricevè, come i suoi predecessori, il pastorale da Corrado e il pallio da Benedetto IX, venne ordinato in Aquisgrana, presenti l'imperatore, i signori e dodici vescovi, che gl'imposero le mani, e tenne quella sede pel corso di ventinove anni (1).

Uno de' prelati che più illustrassero a' que' tempi l'Alemagna era Bardone arcivescovo di Magonza. Uscito di nobil lignaggio fece suoi studi nell'abazia di Fulda, dove abbracciò la vita claustrale. Leggendo egli di continuo il *Pastorale* di s. Gregorio, fu da' suoi confratelli interrogato del perchè ciò facesse; ed egli, ridendo, Chi sa, rispose, non venga un giorno alcun re che, non trovando nessun che voglia esser vescovo, sia così buono da darmi un vescovado? Bisogna perciò ch'io mi vi prepari. Avendo Riccardo abate di Fulda eretto un nuovo monastero in vicinanza del grande, diello a governare a Bardone; e l'imperator Corrado, venuto a Fulda, invogliatosi di vedere quel nuovo istituto, fu lietissimo di trovarvi Bardone, cui conosceva già per fama e ch'era congiunto per sangue coll'imperatrice sua moglie, ed abbracciatolo, promise gli, come prima gli si offerisse il destro, l'avrebbe innalzato a qualche dignità. Non andò guari infatti che, chiestolo all'abate Riccardo, gli conferì l'abazia di Verdun vicino a Colonia, e indi a non molto quella di Herfeld presso Fulda, sì che fu superiore d'entrambe ad un tempo.

Mentre Aribone arcivescovo di Magonza trovavasi coll'imperatore a Paderbona, correndo il natale dell'anno 1030, gli chiese licenza d'andar-

sene a Roma, e partì l'anno seguente dopo la candelaiia: ma, tornato che fu, venne a morte ai 13 d'aprile, dopo governata quella chiesa per dieci anni. Fu recato il suo pastorale all'imperator Corrado il quale tenne consiglio intorno alla scelta del successore; e proponendosi or l'uno or l'altro, fu chi disse esser privilegio dell'abate di Fulda che s'avesse a trarre da essa alternativamente l'arcivescovo di Magonza. Venne quindi, per avviso dell'imperatore, differita l'elezione, e fu trovato sussistere di fatto quel privilegio ed esservi i precedenti re conformati.

Fu tenuta l'adunanza per l'elezione nel mese di giugno, la vigilia della festa di s. Pietro apostolo. Il re, senza far il nome a veruno, disse come conosceva un tale degnissimo di quel grado; e chiamato Bardone, dichiarò che, conformemente al privilegio di Fulda, conferivagli la sede di Magonza. Fu pertanto consecrato il dì appresso, contando egli alloracinqunt'anni all'incirca. L'imperatore in quell'anno celebrò la festa di natale a Goslar, dove si recò pur Bardone e, secondo la prerogativa della sua dignità, fece le funzioni pontificali. Dopo il vangelo tenne un breve sermone, del quale non pochi, mal soddisfatti, mormoravano perchè fosse stato scelto un monaco a sì eccelsa dignità; e l'imperatore stesso pentivasi del fatto. La mattina seguente, festa di s. Stefano, celebrò la messa Teodorico vescovo di Metz e recitò un sermone che riscosse gli applausi di tutti. Questo sì, dicevano, è un vescovo. Il giorno di s. Giovanni sendosi mandato all'arcivescovo per sapere chi avrebbe celebrata la messa, rispose la direbbe egli. I suoi amici cercavan distornelo sotto pretesto ch'era troppa fatica l'ufiziar tanto spesso:

(1) Adam I. 2, c. 31.

ma egli stette fermo, e fece tal discorso che destò l'ammirazione e cavò le lagrime a tutta l'udienza. Lo scrittore della sua vita ebbe la cura di conservarcelo quasi per intero, ed è una vera maraviglia di saccondia e dottrina. In esso, dopo dimandato a sè chi sia Giovanni, quale l'autorità di lui, quale l'altezza del magistero, passa a svolgere la dottrina del precursore intorno a Gesù Cristo con sì profonda cognizione della scrittura, con immagini sì grandi e sublimi, con un linguaggio tanto ardente e animato, e insieme sì chiaro, che non ci ricorda aver letto altro più magnifico dettato. Da questo complesso di verità d'ordine sì eccelso veniva guidando gli uditori a confessare lor colpe, a cancellarle con lagrime di sincero pentimento e ad offerire sè stessi con Gesù Cristo in sacrificio d'espiazione sull'altare. Lo stupore, l'ammirazione, la commozione degli uditori non possono descriversi a parole. Allorchè l'arcivescovo andò, secondo l'usanza, a sedere a mensa coll'imperatore, questi, fuor di sè dalla gioia, Oggi, disse, è natale per me! giacchè i nostri invidiosi son rimasti confusi. E volle si porgesse a lui l'acqua pel primo. Ma più che gli encomi di quel giorno potè sull'animo del buon prelato il disprezzo de' giorni innanzi; chè, tornato alla sua diocesi, la resse per ben vent'anni da ottimo pastore (1).

Altro di que' che facevano illustre di que' tempi l'ordine monastico ne' reami di Lorena e Germania era Poppone abate di Stavelo nella diocesi di Liegi. Nato egli in Fiandra verso il 978, diedesi da prima alla professione delle armi; e menando già fin d'allora vita molto divota, andò in pellegrinaggio a Gerusalem-

me e posteriormente a Roma. Era carissimo al conte di Fiandra ed a' principali grandi del paese, tal che un di questi volle persino dargli in moglie la propria figliuola; ma egli ricusò ogni proposta di nozze e, risoluto di dar le spalle al mondo, si rendè monaco a Reims, dove avendolo visto l'abate Riccardo di Verdun, gli pose tanto affetto che, avutolo dall'abate di quel monastero, tennelo presso di sè. Fece Poppone venir quivi dappoi Adelviva sua madre, vedova da lunga pezza; la quale non pur prese il velo, ma si fece solitaria e visse santamente.

L'abate Riccardo, che avea avuto dal conte di Fiandra il monastero di s. Vedasto, mandovvi Poppone a governarlo in qualità di prevosto; e questi adempì un tale uffizio con grand'utile di quella comunità. Sendo di quivi andato a far visita all'imperatore s. Enrico per le bisogne del monastero, si guadagnò l'affetto di lui e ottenne di leggeri quanto chiedeva. Enrico gli conferì indi ad alcun tempo l'abazia di Stavelo, col consenso dell'abate Riccardo, dal quale era stato richiamato a Verdun, e due anni appresso quella ancora di s. Massimino di Treveri, dove da' monaci, de' quali tentò la riforma, dicesi gli fosse porto il veleno, che però non gli nocque.

Dopo la morte dell'imperatore s. Enrico, adoperò a porre d'accordo i principi dell'impero ch'erano divisi, indi a stringer la pace tra i re Corrado di Germania ed Enrico di Francia; e vi riuscì con buon esito. Venuto a vacare nel 1029 il vescovado di Strasburgo, l'imperator Corrado risolvè di conferirlo a Poppone, ma questi se ne scusò destralmente. Una tanta umiltà indusse Corrado a dargli il governo di quante abazie rimanessero vacanti nel suo reame; la qual cosa fornì a Poppo-

(1) *Acta sanctorum*, 10. Ion. *Acta bened.*, sec. 6, part. 2.

ne il destro di riformarne non poche, preponendo loro ad abati uomini per merito riguardevoli. Sino a quattordici monasteri si contano per sua cura rimessi sotto la disciplina. Poppone cessò di vivere ai 25 gennaio del 1048 (4).

Un illustre santo edificava in quel mezzo l' Ungheria. Morto che fu il santo re Stefano, veniva acclamato successore il figliuolo della sorella di lui, Pietro. Costui, tedesco d'origine, prese a conferire a' suoi conazionali i governi e le cariche: di che indispettiti gli ungheresi, elessero per re Ovone ossia Aba, cognato di s. Stefano, e Pietro, costretto a fuggire nel terzo anno del suo regno, riparò in Germania presso il re Enrico il nero figliuolo dell'imperator Corrado. Ovone intanto sparse di molto sangue e, nella quaresima, a quanto pare, dell'anno 1041 fece morire in crudel guisa i più ragguardevoli personaggi del consiglio. Sendo poi venuto per festeggiare la pasqua a Chonad, capitale della provincia Morissena, il vescovo di essa s. Gerardo, invitato da' vescovi e da' signori a cingere il diadema al nuovo regnante, non volle far la cerimonia; onde vi supplirono gli altri vescovi, essendo usanza di que' tempi che i re ricevessero da' vescovi la corona nelle maggiori solennità.

Ora, entrato Ovone in chiesa col diadema in capo, seguendolo gran moltitudine di clero e di popolo, il santo vescovo Gerardo salì la tribuna, e per via d'interprete (perocchè ignaro della lingua ungherese) in cotai modo si volse a parlare al re: Venne la quaresima istituita per ottenere il perdono a' peccatori e il guiderdone ai giusti. Tu l'hai profanata con uccisioni, togliendomi i

miei figli, e con ciò il nome di padre; onde tu sei oggi indegno di perdono; ed io, presso qual sono a morire per Gesù Cristo, vengo a svelarti quanto ti sta per accadere. Nel terzo anno del tuo regno, la spada della vendetta piomberà sopra di te; sì che perderai in un colta la vita il regno che facesti tuo mercè la forza e l'inganno. Gli amici del re, che intendevano l'idioma latino, meravigliati di quel libero favellare, accennavano allo interprete di tacersi, affin di salvare il vescovo dalla collera del re. Ma il santo, per isgombrar dal cuore dell'interprete ogni timore, « Temi Iddio, gli gridò, onora il re, e dichiara le parole del padre tuo! » Obbedì quegli allora, e il fatto dimostrò come Gerardo avesse lo spirito di profezia. Predisse altresì che sarebbe scoppiata nella nazione una gran rivolta, nella quale perderebbe la vita egli pure.

Gerardo avea sortito i natali in Venezia e vestito l'abito monastico sin da fanciullo. Nel fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, passò in Ungheria, dove il santo re Stefano s'invaghì talmente della sua dottrina e virtù, che il ritenne colà suo malgrado, facendolo persino custodire da guardie. Ritirossi Gerardo nel monastero di Beel, fatto dal re edificare ad istanza del celebre eremita Guntero, e vi passò sette anni, esercitandosi nel digiuno e nell'orazione, in compagnia non d'altri che del monaco Mauro, il quale fu poi vescovo delle Cinque-chiese. Ricomposti in pace i suoi stati, il re s. Stefano trasse dalla solitudine Gerardo, e, fattolo ordinar vescovo, lo mandò predicare al suo popolo; del quale si procacciò in tal guisa la benevolenza che tutti tenevano qual padre. Facendosi ogni dì maggiore il numero de' fedeli, vennero dal re

(4) Acta sanctorum, 25 jan. Acta bened., sec. 6, part. 1.

fondate chiese nelle città principali, e il vescovo Gerardo fu preposto a quella di Chonad, dedicata a s. Giorgio. Era in questa un altare sacro a Maria, e dinnanzi ad esso un incensiere d'argento, sul quale due vecchi ardevano continuamente profumi, ed ogni sabbato vi si recitava l'ufficio della Vergine con nove lezioni; perocchè il re Stefano e l'Ungheria tutta quanta professavano particolar divozione alla Madre di Dio.

Il santo vescovo Gerardo aveva singolar cura di tutto quel che appartiene al servizio divino, dicendo che la fede vuol esser aiutata mercè l'allettamento de' sensi. Per mortificarsi levavasi la notte e andava tutto solo con un' accetta a tagliar legne nel bosco. Viaggiando non cavalcava, ma stava su di un carro per poter impiegare il tempo in divoto letture. Per accoppiare la vita solitaria cogli uffizi episcopali, in vicinanza alle città ove recavasi a predicare, s'avea costruito delle celle nel più remoto delle foreste per passarvi la notte.

Ovone, affine di vendicarsi del re di Germania, che avea dato asilo al re Pietro, entrò l'anno 1042 nella Baviera e vi menò di gran guasti. Durò quella guerra per ben due anni; ma finalmente Enrico ebbe rimesso Pietro nel possesso de' suoi stati; e questi, avuto non guari tempo appresso nelle mani Ovone, se' mozzargli il capo, e così s'adempì la predizione di s. Gerardo (1).

In questo mezzo, venuto a morte l'anno 1034 Micislao re di Polonia, e sendo il costui figliuolo Casimiro in età ancor troppo acerba per pigliar le redini del governo, corsero sette anni d'interregno o, a dir più giusto, d'anarchia. Rissa, la vedova del defunto re, venuta in uggia alla

nazione, si ritirò in Sassonia, sotto la protezione dell'imperator Corrado, e Casimiro separossi indi a non molto da lei per irsene in Francia, e fecesi monaco a Cluni sotto il nome di Carlo. Trovavasi la Polonia, non avendo chi la reggesse, nel massimo scompiglio; la religione introdottavi di fresco versava in gran pericolo; i vescovi eran costretti nascondersi, messe a ruba le chiese. Bretislao duca di Boemia, avverso a' polacchi, pigliando il buon destro, si gittò sul paese e s'insignorì delle città più considerevoli, tra l'altre di Gnesen capitale, donde, per suggestion di Severo vescovo di Praga, ch'era con lui, tentò di portar via il corpo del santo martire Adalberto lor vescovo; nel che vogliono i polacchi essere stati i boemi ingannati dal clero della chiesa di Gnesen, con dar loro in cambio il corpo di Gaudenzio fratello di s. Adalberto. I molti tesori di quella chiesa divenner preda del nemico, in ispezialtà un crocifisso d'oro del peso di cento libbre e tre tavole pur d'oro ricche di gemme che adornavano l'altar principale. Avvenne questo sacco della chiesa di Gnesen l'anno 1038.

L'anno seguente fu dall'arcivescovo Stefano, per parere degli altri vescovi di Polonia, spedita una deputazione a Roma a far lamento di quel sacrilegio: Benedetto IX, messo in consulta l'affare, sentenziò che il duca Bretislao ed il vescovo Severo sarebbero sottoposti a scomunica finchè avesser fatta intera restituzione delle cose rapite. Per non condannarli però senza averli prima ascoltati, furono citati a Roma; ed essi mandarono una deputazione, che adducesse a scusa loro la divozione verso così preziose reliquie e il diritto di guerra, promettendo anco di restituire quanto era stato tolto. Ma appresso, con molta in-

(1) Acta sanctorum, 24 sept. Acta bened., sec. 6, part. 1.

dustria adoperandosi, ottennero che il principe fosse assolto senza far veruna restituzione.

I polacchi, stanchi omai dell'anarchia, presero il partito di richiamar Casimiro; e non sapendo più che fosse avvenuto di lui, si rivolsero alla regina Rissa, dalla quale seppero com'egli vivesse ancora, ma fattosi monaco a Cluni. I deputati si portaron difilato al monastero e, ottenuta licenza dall'abate s. Odilone di parlare a Casimiro, Noi veniamo, gli dissero, da parte de' vescovi, de' signori e di tutta la nobiltà di Polonia, a pregarti d'aver compassione di quel regno e di recarti a quetarne le discordie e liberarlo da' suoi nemici. Rispose Casimiro ch'ei non era più padrone di sé, perocchè non avea neppure potuto favellar loro senza il comando del proprio abate. Tornarono perciò da s. Odilone, il quale, dopo essersi consultato, rispose non esser in sua balia di licenziare un monaco già professore e di più fatto diacono; si volgesser quindi al papa, il qual solo avea nella chiesa la suprema potestà.

N'andarono impertanto i deputati a Roma, e, avuta udienza da papa Benedetto IX, gli poser sott'occhio la trista condizione del lor paese ed il bisogno che aveano del principe Casimiro per la conservazione del regno e della religione. Il caso era nuovo e straordinaria la dimanda; contuttociò, dopo mature consultazioni, il papa avvisò si dovesse annuire. Dispensò quindi Casimiro dai voti fatti, dandogli licenza non pur d'uscire del chiostro, e tornarsene al secolo, ma di prender moglie eziandio, a patto che i nobili polacchi pagassero annualmente alla santa sede il livello o canone d'un denaro per ciascheduno, portassero, a simiglianza de' monaci, i capelli

corti in forma di corona, e nelle solennità, durante la messa, si mettersero al collo una fascia di lino simile alla stola che s'indossa dai sacerdoti e da' diaconi.

Per tal maniera tornossene Casimiro in Polonia, ove fu riconosciuto re e sposò Maria sorella di Iaroslao principe di Russia, che avea pur data in moglie una figliuola al re Enrico di Francia. Consolidata che ebbe la pace così dentro come fuori de' propri stati, il nuovo re adoperossi a mettervi in flore le scienze. Sapendo che i monasteri erano a que' tempi i santuari di queste, inviò alcuni messi con grossi regali a quello di Cluni, donde tornarono con dodici religiosi, pei quali il re fece fabbricar due conventi, la cui fondazione giovò non poco a ricondurre la costumatezza e tornar alla religione la dignità ed il lustro smarriti nel trambusto delle guerre civili. Alla morte di lui avvenuta l'anno 1058, non rimaneva in Polonia quasi nessun vestigio delle passate calamità. Fu egli vivamente rimpianto da' propri sudditi, e meritosi il titolo di pacifico. Ebbe a successore il figliuolo Boleslao (1).

La tregua di Dio istituita in Francia non s'era per anco estesa all'Italia, dove le guerre eran frequenti tra i grandi delle diverse classi, e non poche le città che un dì più che l'altro intendevano lor mira alla libertà ed all'indipendenza. Sendo lontano l'imperatore, alle guerre private sorte tra i gentiluomini non tardò molto a tener dietro una guerra più generale che costoro di comune accordo ebbero dichiarata quinci ai prelati, per la più parte lor signori diretti, quindi ai borghesi delle città. I vassalli medii miravan con occhio invidioso questi uomini, nati loro eguali od in-

(1) Baron., an. 1044. Biograph. univ.

feriori, goder d'un'autorità sovrana, quelli come principi, gli altri come repubblicani. Lamentavansi della superbia d'Eriberto arcivescovo di Milano, il quale, senza un rispetto al mondo per la costituzione feudale promulgata da Corrado, spogliava de' lor feudi quelli tra' suoi vassalli che gli fossero caduti in disgrazia.

Giunta loro all'orecchio la nuova d'un'ingiustizia di fresco commessa dal detto arcivescovo contro un d'essi, tutti i gentiluomini vassalli della sede milanese, presero ad un tratto le armi nel 1035, e così fecero ad esempio loro quanti vi avea gentiluomini in Lombardia. I borghesi d'altra parte, che trovavansi fatti segno ad alcune vessazioni della nobiltà, e s'avvisavano che il lustro de' lor prelati riverberasse sopra di sè, dieder inano all'armi per secondarli. Il primo scontro ebbe luogo nelle vie stesse di Milano, e in esso i gentiluomini, dopo tenuto testa per lunga pezza, furon disfatti e costretti uscire della città (1).

Ma come si trovarono in campagna aperta, gli ausiliari trassero in copia sotto le loro bandiere. Lodi, gelosa di Milano, si pose dalla parte di essi, e nella battaglia di Campo-malo l'arcivescovo ed i milanesi toccarono la peggio. L'imperatore Corrado, obbligato per cotali scompigli a scendere in Italia l'anno 1036, adunò una dieta in Pavia, nella quale tentò rappattumarli fra loro. Fece sostenere l'arcivescovo Eriberto, come pure i vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza; secondò con tutto il poter suo i reclami de' vassalli di second' ordine, detti valvassori, ma vani riuscirono gli sforzi da lui fatti per ristabilire la pace. Eriberto trovò modo di sottrarsi a chi il guardava e tornossene in

Milano, la quale si armò a difesa di lui; e inutilmente l'imperatore tentò di quivi combatterlo, perocchè venne respinto e forzato a deporre il pensiero d'assediar la città (2).

Non trascorse guari tempo che una nuova contesa venne ad accrescer la confusione già cagionata dalla guerra civile. Aveano i gentiluomini sotto di sè de' vassalli di terzo grado, di dipendenza militare, detti allora valvassini, come pure degli schiavi, ossia servi di gleba. Amendue queste classi d'uomini, mentre gli ordini tutti della società pigliavano l'armi per vendicare la libertà, avvisarono d'aver essi pure il diritto di procacciarsela; il perchè s'armarono del pari contro i propri signori e dimandarono d'esser tutti franchi.

Tutti gli ordini della società si trovarono a quel tempo in guerra g'li uni contro gli altri. Ma l'eccesso medesimo dell'anarchia ricondusse alla fine una pace vantaggiosa per la nazione intera; vennero con più precisione determinati i diritti di ciascun ordine; fu ammessa da tutti i partiti la costituzione di Corrado intorno alla successione de' feudi; il più degli schiavi ottennero la libertà, e furono abolite affatto o mitigate le condizioni più umilianti che andavano annesse alla dipendenza feudale. All'ultimo i gentiluomini, per desiderio d'aver una patria, s'appigliarono quasi tutti al partito di farsi ammettere alla borghesia delle città vicine, o, per usar il linguaggio del tempo, di raccomandarsi sè stessi ed i feudi loro alla protezione delle città. Questa pacificazione generale sembra essersi operata nel 1039, allorchè, stando gli eserciti a fronte nelle vicinanze di Milano, fu recata loro la notizia ch'era mor-

(1) Arnulph. hist. mediol. l. 2, c. 10.

(2) Sigeb., Herm. cont. Annal. hildesh. Ar-

nulph. hist. mediol. l. 2, c. 15. Landulph. senior. l. 2, c. 23.

to Corrado il salico, dalla quale vennero indotti a deporre le armi (1).

Trovavasi Corrado ancora a Cremona l'anno 1037 quando venne a fargli visita il pontefice Benedetto IX dall'imperatore accolto colle più alte dimostranze d'onore; e trattato ch'ebbe delle sue bisogne, se ne tornò a Roma, senza che si conosca il perchè di quella sua andata. Vero è dirsi da Glabro, sotto l'anno seguente, che, essendo stato Benedetto cacciato da Roma, l'imperatore vi andò e il ripose in seggio; ma l'esser questo scrittore il solo che faccia menzione di quella cacciata e del posteriore ristabilimento del pontefice ne fa dubitare della verità del fatto. Quel che v'ha di certo è che l'anno 1038 Corrado si partì, e che papa Benedetto scomunicò Eriberto arcivescovo di Milano. Corrado si spinse sino a Monte Cassino, i cui monaci erano d'assai malcontenti di Pandolfo principe di Capua, il quale avea ritenuto in questa città Teobaldo loro abate, pigliatosi tutti i beni del monastero e datolo a governare a' suoi valletti, riducendolo a tal penuria che nella festa dell'assunzione non ci fu vino pel sacrificio della messa. L'imperatore, che avea già ricevuto le lagnanze di que' monaci in Alemagna, li accertò in fede sua esser venuto in quelle parti per questo solo motivo, e voler essere per tutta sua vita protettore di quel santo luogo; indi, implorata la lor benedizione, depose sull'altare di s. Benedetto un tappeto di porpora con orlo a ricamo, fece elegger per abate Richero in vece di Teobaldo, ch'era morto, e confermò il monastero nel possesso di tutti i suoi beni. Richero il governò con tutta saviezza sino all'anno 1055, ultimo di sua vita. Tra' monaci di Monte Cassino vogliansi

notare non pochi uomini per santità di vita commendevoli, vissuti nella prima metà di questo secolo; e papa Vittore III, ne' suoi dialoghi, ne conta fino a dodici (2).

Corrado si ricondusse poscia in Germania; ma la peste cagionata, per solito, dal caldo d'Italia gli ebbe spento molta parte dell'esercito, come pure la giovinetta Gunelinda sposa del re suo figliuolo. L'anno appresso 1039, trovandosi a Utrecht, morì egli stesso di morte subitanea il dì susseguente alla pentecoste, 4 di giugno, dopo un regno di quasi quindici anni. Gli succedette il figliuolo Enrico III, per soprannome il nero, stato già prima eletto, e regnò anni diciassette (3).

La chiesa romana intanto versava in un'assai trista condizione. Papa Benedetto, giovine qual era, lasciavasi andare a tutti i disordini della sua età, la quale, anzichè valergli di scusa, facea, nell'esser suo di supremo gerarca, più solenni le infamie e lo scandalo. Il perchè una parte de' romani, stomacata della vituperosa vita di lui, l'anno 1044, duodecimo del pontificato, lo cacciarono dalla città e posero sulla sede pontificia Giovanni vescovo di Salina sotto il nome di Silvestro III. Ma il cacciar Benedetto non era deporlo; onde Silvestro III, non ha dubbio, fu antipapa, e con suo danno ancora; perocchè Benedetto, che apparteneva alla famiglia de' conti di Tuscolo, veniva insultando Roma coll'aiuto de' parenti, e tanto seppe fare che vi rientrò. Se non che, continuando tuttavia nell'infame sua vita e veggendosi sprezzato dal clero e dal popolo, gli parve miglior partito il ritirarsi affm di poter più liberamente vivere a suo capriccio, e per la somma di mille e cinque-

(2) Acta bened., sec. 6, part. 4, p. 102.

(3) Wippon.

(1) Arnulph. l. 2, c. 16.

cento lire in danaro cedette la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, il più reputato per virtù tra tutto il clero di Roma. Così narra la cosa papa Vittore II ne' dialoghi che scrisse intorno a' miracoli di s. Benedetto, in sullo scorcio del secolo onde discorriamo (1).

Avendo impertanto Benedetto IX volontariamente rinunziato alla romana sede, andò a stare nella sua terra fuori della città, e Giovanni Graziano venne consacrato pontefice la domenica 28 aprile dell'anno 1045. I romani, così Ermano Contratto scrittor contemporaneo nel miglior suo testo, i romani cacciano papa Benedetto per le sue sceleraggini, e creano precipitosamente pontefice certo Silvestro, che viene poi da quello espulso mercè l'aiuto d'altrui; Benedetto, rimesso sulla sede, rinunzia indi spontaneamente al papato, e permette che venga ordinato Graziano col nome di Gregorio (2). Ottone di Frisinga, che scriveva un secolo dopo, dice aver udito da' romani come il pio sacerdote Graziano, veggendo lo stato deplorabile in cui trovavasi la chiesa, e mosso da zelo di soccorrerla, inducesse Benedetto e Silvestro a ritirarsi coll'offerta d'una pensione; per il che i cittadini di Roma elessero papa quel buon sacerdote, come liberatore della chiesa di Dio, e gli diedero il nome di Gregorio VI (3). Finalmente Glabro, scrittor di quel tempo, dopo discorso della cacciata di Benedetto, chiude la sua storia colle seguenti parole: Venne a lui surrogato un uomo di gran pietà e di santità conosciuta, cioè Gregorio, di nascita romano, che colla sua buona fama riparò tutto lo scandalo ond'era stato cagione il suo predecessore (4).

Dal confronto delle riferite testimonianze si fa chiaro il sacerdote Giovanni Graziano essere stato un uom santo; per zelo di Dio e della chiesa aver lui indotto papa Benedetto ad abdicare; la costui abdicazione essere stata volontaria; nella picciola pensione di mille cinquecento lire non vi esser punto di simonia, conciossiachè siavi esempio di parecchi concili de' primi secoli che assegnarono pensioni ai vescovi da loro deposti; finalmente Gregorio VI essere stato canonicamente eletto in considerazione e della sua virtù e del servizio che aveva allor prestato alla chiesa.

Tal giudizio recava insin d'allora s. Pier Damiano abate di Fonte Avellana, uomo per merito a que' tempi reputatissimo; il quale, udita la promozione di Gregorio, gli scrisse del tenore seguente: Al signor Gregorio, papa santissimo, il monaco Pietro, peccatore, omaggio della debita servitù. Io rendo grazie, signor reverendissimo, a Gesù Cristo re de' re; perocchè, sitibondo sempre di udir notizia del bene fatto dalla cattedra apostolica, io bevo a lunghi sorsi la coppa delle tue lodi che vienmi da tutte bande presentata. La qual bevanda m'innonda l'anima di tal giocondezza che, mentre lo spirito giubila internamente, la lingua rompe d'improvviso al di fuori. Gloria a Dio nell'alto de' cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! Sì, Iddio veramente è quegli che muta i tempi e trasferisce i reami. Veramente ha egli or ora adempiuto in mirabil guisa sotto gli occhi dell'universo quel che predisse un tempo per bocca del suo profeta, che l'Altissimo, cioè, ha in sua balia l'impero degli uomini e lo dà a cui vuole. Rallegrinsi per-

(1) Acta bened., sec. 4, part. 2, p. 431.

(2) Herm., an. 1044.

(3) Oth. fris. l. 6, c. 23.

(4) Glab. l. 5, c. 3.

tanto i cieli, esulti la terra, e la chiesa si congratuli per aver ricuperato l'antico privilegio del suo diritto. Sia schiacciato il moltiforme capo al velenoso serpente! Sia fine ad un perverso mercato! Non avvenga più che il falsario Simone conii denaro alcuno nella chiesa, nè Giezi riceva furtivi doni mentre stasene lungi il preveggennte padrone! Ritorni fin d'ora la colomba nell'arca e, recando il verdeggianti ulivo, annunzi la pace ridonata alla terra! Rinasca l'aurea età degli apostoli, e sotto il sapiente tuo reggimento rifiorisca l'ecclesiastica disciplina! Si ponga freno all'avarizia di coloro che aspirano alle insole episcopali! Si rovescino i banchi de' venditori delle colombe! Che il mondo però abbia ragion di sperare ciò che noi veniamo dettando, il farà chiaro la chiesa di Pesaro, la quale se non sia strappata dalle mani di quell'adultero, di quell'incestuoso, di quello spergiuro, di quel ladro che la tiene, cadrà vana al tutto la speranza concetta dai popoli del restauro dell'universo. Tutti han volti gli occhi a quella parte, tutti le orecchie intese a questa parola: S'egli venga rimesso in seggio, non dovrà aspettarsi più nulla di buono dalla cattedra apostolica.—Da ciò vedesi quali speranze concepisse s. Pier Damiano e con lui il mondo tutto del pontificato di Gregorio VI.

Una seconda lettera indirizzò il Damiano a Gregorio VI, nella quale gli dice: Non può esser ignoto a tua beatitudine che, pei nostri peccati, qui ne' distretti nostri non abbiamo cherici che sien degni dell'episcopato. Ben lo desiderano essi e non freddamente, ma non fanno opera alcuna per meritarselo. Nondimeno, fatta ragione della condizion de' tempi e della penuria di persone capaci, e' parmi che questo arciprete

possa esser promosso all'arcivescovado di Fossombrone, quantunque n'abbia mostrato caldo desiderio, sendo egli, tanto o quanto, migliore degli altri e avendo per sè il suffragio del clero e del popolo. Se questi adunque può gradire all'alto senno di tua santità, faccia penitenza della sua ambizione, e sia consacrato secondo quello che Ididio t'inspirerà. Solamente ti prego, che, non consacrando costui, tu non mandi verun altro a riempier quella sede innanzi aver sentito me tuo servo (1).

Pier Damiano era nato in Ravenna l'anno 1007. Sendo l'ultimo di numerosi figliuoli, un de' più grandi tra questi se rimprovero alla madre sua del dar ch'ella faceva loro tanti coeredi; delle quali parole provò ella tanto dolore che, torcendosi le mani, si diè a gridare sè essere una sciagurata, indegna di vivere, e lasciò quindi di più allattare il bambino, che in breve ebbe a sfinir di fame e di freddo, onde non avea più forza tampoco di vagire: ma una femmina che usava in quella casa, addatasi di ciò, prese a rimbrottar quella madre, che, cristiana qual era, si mostrasse più crudele delle tigri e delle lionesse, che non abbandonano i loro parti, verso un fanciullo che forse non sarebbe riuscito il men valente della famiglia. E sedutasi presso il fuoco, con certe sue unzioni ritornò nel corpo del bimbo gli ormai smarriti spiriti. Allora la madre, rientrata in sè, ripigliollo e continuò ad allattarlo.

Perduti, mentr'era in età ancor tenera, i genitori, fu preso ad allevare da un suo fratelló che avea moglie; ma, sendo avari e senza pietà, trattavano il fanciullo come fosse uno schiavo. Non era mai che il guardassero di buon occhio, davan-

(1) *Pol. Dam., Epist. I et 2.*

gli i cibi più grossolani, mandavano a piè nudi e mal in arnese, battevanlo ad ogni tratto; alla fine, quando fu un po' più grandicello, lo posero a guardare i porci. Mentre faceva cotal vita, gli venne un dì trovata una moneta d'argento, e tenendosi ricco, andava pensando in che meglio potesse spenderla; alla fine disse fra sè: Invece d'acquistare un oggetto che mi procaccerebbe un piacer passeggiare, non tornerebbe meglio dar questo denaro ad un sacerdote acciocchè offerisse il santo sacrificio pel padre mio? E così fece.

Ma un altro suo fratello, per nome Damiano, venne a trarlo da quello stato miserabile e, preso in casa propria, lo trattò con amorevolezza e pazienza da padre. Questo Damiano fu arciprete di Ravenna e poi monaco, e da lui vuolsi pigliasse Pietro il soprannome onde viene distinto. Assistito dal fratello, fece Pietro da prima suoi studi a Faenza, indi a Parma sotto Ivone, e progredì sì fattamente nelle lettere umane che fra poco fu in grado di fare altrui da maestro, e non pochi scolari accorrevano a lui da ogni parte, tratti dalla fama del suo sapere. Le ricchezze nondimanco e la riputazione onde godeva nel vigore della gioventù non ebber forza d'indurlo a cedere alle tentazioni della vanità e del piacere. Porrò io, rifletteva egli salutarmente, il mio affetto in questi beni perituri? e se convien ch'io vi rinunci per beni più grandi, non sarà ella cosa più gradita al Signore il farlo fin da questo punto? E cominciò fin d'allora a portare un cilicio sotto morbide vesti e a darsi al digiuno, alla veglia, all'orazione. Di notte tempo, per inortificare i sensi, levavasi e andava a cacciarsi nel fiume, indi visitava le chiese e diceva tutto il salterio innanzi l'ufficio. Distribuiva grosse limosine,

dava spesso da mangiare a' poveri e servivali, colle proprie mani.

Finalmente prese il partito di volger del tutto le spalle al mondo e abbracciar la vita claustrale, ma fuor della sua patria, affinchè gli amici e i parenti non avessero a distornelo. Mentre stavasene sopra questo pensiero s'abbattè in due eremiti di Fonte Avellana, de' quali avea sentito parlare: aperto a questi il divisamento suo, fu da essi in quello raffermauto; e perchè dicea voler farsi lor compagno nella solitudine, gli promisero sarebbe dal loro abate ricevuto. Avendo offerto a que' romiti un vaso d'argento da recare in dono all'abate, il ricusarono con dire che, sendo esso troppo grande, avrebbe dato loro impaccio nel cammino; del qual disinteresse Pietro rimase assai edificato. Per mettere alla prova la sua vocazione, passò quaranta giorni in una piccola cella simile a quella degli eremiti; poi, colto il tempo opportuno, fuggì di nascosto da' suoi e andossene a Fonte Avellana, dove, giusta l'usanza, fu consegnato a un de' frati perchè lo istruisse: il quale, menatolo nella sua cella, gli fe' indossare un cilicio; indi lo ricondusse all'abate, che volle fosse incontanente vestito d'una cocolla. Pietro, maravigliando che gli si desse l'abito issofatto, senza permetter prova di sorta e senza pure ch'egli il domandasse, obbedì nondimanco alla volontà del superiore, quantunque allora il prender l'abito fosse tutt'uno che far la professione.

Il deserto di Fonte Avellana, dedicato alla santa Croce, era situato nell'Umbria, entro la diocesi d'Agobbio; e s. Romualdo v'avea passato qualche tempo. Gli eremiti colà abitanti stavano a due a due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di

pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facean cuocere eglino stessi nelle lor celle. Ne' giorni di digiuno misuravano il pane: vino non avevano fuorchè pel santo sacrificio e per i malati. Camminar sempre a piè nudi, disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la divozione a ciascuno consentivano, erano lor consueti esercizi. Dopo l'ufficio della notte recitavano prima di giorno tutto il saltero. Pietro era desto lunga pezza innanzi che si sonasse il mattutino, poi vegliava ancor dopo come gli altri, avvisando le private divozioni doversi praticare senza pregiudizio dell'osservanza generale.

Questo suo soverchio vegliare gli cagionò una difficoltà a pigliar sonno dalla quale però non poco a guarire: il perchè seppe temperarsi dappoi, e consacrando di molte ore allo studio, divenne sapiente nelle sacre carte quanto era stato ne' libri profani. Pose mano pertanto a far delle esortazioni a' suoi confratelli; e crescendo la sua riputazione, fu dall'abate Guido di Pomposa, in vicinanza di Ferrara, richiesto a quello di Fonte Avellana per alcun tempo a maestro della sua comunità, che componevasi di ben cento monaci. Il Damiano vi stette per due anni, predicando con gran frutto; poi fu dal suo abate mandato per alcun tempo a fare lo stesso ufficio nel monastero di s. Vincenzo, vicino a Pietra Pertusa, numeroso esso pure. All'ultimo, l'abate d'Avellana, col consenso de' frati, ma contro voglia di lui, dichiarò suo successore il Damiano, che, dopo la morte di quello, non pur governò e accrebbe quella comunità, ma cinque altre similgianti ne fondò (1).

Papa Gregorio VI trovò il tempo

rale della romana chiesa talmente assottigliato che, tranne alcune poche città in vicinanza di Roma e le obblazioni de' fedeli, presso che nulla rimanevagli pel proprio mantenimento, sendo stati invasi dagli usurpatori tutti i possedimenti lontani. Eran le strade d'Italia tutte sì fattamente infestate da' ladri che a' pellegrini non era l'andar sicuro, quando non si unissero in grosse bande a fin di potere rimaner superiori: onde pochi eran coloro che si arri-schiassero a far quel viaggio. Roma stessa brulicava di assassini e di ladri; si rapivano armata mano fin dagli altari e dal sepolcro degli apostoli le offerte appena deposte, e si consumavano in gozzovigliare o peggio.

Gregorio cominciò colle esortazioni, mostrando che orrende scelleraggini si fosser quelle, e promettendo di provveder a' bisogni di coloro che venivano ad esse spinti dalla miseria. Scrisse a chiunque usurpato avesse i possessi della chiesa li restituisse ovvero provasse nelle vie giuridiche il diritto che aveva di ritenerseli. Riuscite vane le esortazioni, il papa diè mano agli anatemi; ma questi altro non fecero che invelenire i colpevoli, i quali vennero armati intorno a Roma, minacciando fieramente, e disegnavano persino d'ammazzare il pontefice. Onde fu costretto ricorrere alla forza egli pure e far leva di soldati. Impadronitosi innanzi tratto della basilica di s. Pietro, punì o cacciò i rapitori delle offerte; indi ricuperò parecchie terre della chiesa e rendè sicure le strade. Queste cose davano allegrezza ai pellegrini; ma i romani, avvezzi a rubare, chiamavano il papa uom sanguinario e indegno di offerir al Signore il santo sacrificio,

(1) *Acta sanctorum*, 22 febr. *Acta hened.*, sec. 6, part. 2.

siccome quegli che era complice di tante uccisioni; e ci avea fin anco de' cardinali che approvavano cotali discorsi del popolo.

Da sì fatte lagnanze pare venisse indotto Enrico il nero, re di Germania, a scendere in Italia e adoperarsi per mettere in concordia la chiesa; perocchè Benedetto IX e Silvestro III continuavano a farsi chiamare pontefici, e parendo fuor di dubbio che il primo avesse pigliato denaro per cedere il papato a Gregorio, voleasi che questi fosse salito sulla cattedra per simonia. Il re festeggiò la pentecoste dell'anno 1046 ad Aquisgrana, dove, fatto chiamare a sè Vidgero, il quale, eletto da due anni arcivescovo di Ravenna, diportavasi in guisa pazza e crudele, lo privò di quel grado. Entrato poi in Italia, sul finir di quell'anno, fece raccogliere un concilio a Pavia; indi passato a Piacenza, vi accolse onorevolmente papa Gregorio VI, ch'era venuto a fargli visita.

Poco prima della festa di natale volle si tenesse un concilio a Sutri, vicino di Roma; del quale non ci rimangono gli atti, sì bene il sunto fattone allora da Bonizzone vescovo di Sutri e uscito in luce non ha guari, ed è il seguente. Gregorio VI fu invitato a quel concilio e vi presiedette al clero di Roma, ai patriarchi, ai metropolitani, ai vescovi e agli abati ivi in gran numero raccolti. Era presente anche il re. Si esaminò da prima lo stato della romana chiesa; a proposito di che Silvestro III venne a concordi voci reietto siccome intruso, condannato a perdere il grado episcopale e sacerdotale e a star chiuso pel rimanente di sua vita in un chiostro. Quanto a Benedetto IX, sendosi egli, rinunziato l'episcopato, ritratto a viver privatamente, non fu presa risoluzione alcuna. A questo punto

veniva in campo l'esame dell'elezione di Gregorio; ma il concilio, per riverenza verso la sua persona, si contentò di pregarlo esponesse egli inedesimo di qual modo fosse avvenuto il suo innalzamento alla cattedra pontificia.

Gregorio narrò con tutta schiettezza come, avendo avuto dalla fiducia e liberalità de' fedeli grossa somma di denaro, se ne fosse giovato per sottrarre la chiesa al giogo de' patrizi. Udita la qual narrazione dal concilio, alcuni de' vescovi posero con rispetto sott'occhio al papa ch'egli stesso, abbagliato dalle arti del demonio, avea dato mano, sebben con retta intenzione, a tal cosa che non poteva esser giustificata, non potendosi giammai chiamar santo che che procacciato venga per via di traffico. Intanto che faceasi dai vescovi un tal parlare, come gli cadessero le squame dagli occhi, il papa prese a dire; Io chiamo Iddio in testimonio, disse, che con quel che ho fatto m'avvisava di conseguire il perdono delle mie colpe e la grazia di Dio; ora però, che riconosco le malizie dell'antico avversario, consigliatemi quel che far debbo. E i vescovi: Pondera tu stesso la cosa dentro di te. Meglio è per te il viver povero e divenir ricco in eterno con s. Pietro, per amore di cui hai fatto ciò, che il menar al presente splendida vita e poi perire per sempre con Simon mago, dal quale fosti tratto in inganno. Il papa, commosso a queste parole dettate dalla verità e dalla carità, si levò dal suo seggio, depose di propria mano i distintivi della sua dignità e proferì contro sè stesso la sentenza di condanna, dicendo: Io Gregorio, servo dei servi di Dio, sentenzio, in causa del vergognoso mercato e dell'eresia di Simone, che, per astuzia dell'antico avversario, si

è insinuata nella mia elezione, dovere io esser privato del romano pontificato. Piace questo a voi? Quello che a te piace, replicarono i vescovi, noi confermiamo (1).

Rimasta in tal modo vacante per la generosa umiltà di Gregorio VI la sede apostolica, il re Enrico portossi a Roma co' vescovi che avean tenuto il concilio di Sutri e, di comune consenso così de' romani come de' tedeschi, fece elegger papa Suggero, nativo di Sassonia, vescovo di Bamberga: non trovandosi nella romana chiesa chi fosse degno di sedere nella cattedra suprema. In quell'occasione poco mancò non venisse eletto papa l'arcivescovo d'Amborgo Adalberto, che accompagnava il re; ma egli preferì far cadere la scelta sul suo collega Suggero. Il nuovo pontefice assunse il nome di Clemente II, fu consacrato nel dì di natale e in quel dì stesso cinse la corona imperiale ad Enrico ed alla moglie di lui Agnese, figliuola di Guglielmo duca d'Aquitania.

Nella nuova e più corretta edizione della storia d'Ermanno Contratto leggesi il seguente curioso documento intorno al modo onde venne considerata da' contemporanei di Gregorio VI l'abdicazione fatta da questo pontefice. Al giugnere d' Enrico col suo esercito in Italia, papa Graziano, creato da' romani dopo cacciati i precedenti pontefici, vagli incontro a Piacenza ed è onorevolmente accolto; indi a poco nondimeno, nel concilio di Sutri, rinunzia, non suo malgrado, alla dignità pontificia, e per universal consentimento viene eletto in sua vece, tuttochè riluttante, il vescovo di Bamberga Suggero. Sotto il costui pontificato succedettero in Italia terremoti senza fine e spaventevoli, forse per non essere egli

stato canonicamente surrogato al suo antecessore, la cui deposizione non era avvenuta di conformità a' canoni; conciossiachè non sia stato deposto per colpa veruna, ina siasi dimesso dal proprio ufizio indottovi da eccessiva umiltà (2).

Il nuovo papa Clemente II, subito dopo la sua ordinazione, cioè sull'entrante dell'anno 1047, tenne un concilio a Roma, nel quale fu decisa la lite che da lungo tempo agitavasi tra l'arcivescovo di Milano e quel di Ravenna intorno la precedenza, pretendendo ciascun d'essi di seder vicino al papa al lato destro. Il concilio sentenziò in favore del secondo. Era allora Ulfredo, cancelliere dell'imperatore in Italia, eletto di fresco, ina non per anche consacrato. Gli atti di quel concilio non pervennero sino a noi, e un canone soltanto ne fu trovato dal Mansi del tenore che segue: Conformemente all'antichità, noi pure fulminiam l'anatema contro l'eresia simoniaca e la vietiamo, acciocchè non s'abbiano più a far per denaro nè consecrazioni di chiese nè ordinazioni di cherici o concessioni del grado d'arciprete nè commende d'altari nè consegne di chiese nè rendite d'abazie o di prepositure. Anatema a chiunque contravverrà a questo decreto o farà tal mercato (3). Nè contento a sì fatto ordinamento generale, ne aggiunse il concilio un altro più particolare, cioè che chiunque stato fosse ordinato da un vescovo simoniaco, sapendolo tale, dopo quaranta giorni di penitenza, non lasciasse di far le funzioni del proprio ordine. Nel che per fermo il nuovo papa avvisò, essendo il male diffuso assai e inveterato, dover da principio andarne al riparo co' modi meno severi.

(2) Herm., Chron. an. 1046; col. 2.

(1) Les papes allemandes, t. 4, p. 252. Bohn, p. 802.

(3) Mansi, t. 49, p. 627. Baron., an. 1047, ediz. del Mansi, nota.

Circa questo tempo Clemente II ebbe il conforto di vedere tra le mura di Roma un degli uomini per santità più eospicui che allora vivesse, vogliam dire s. Odilone abate di Cluni. Era egli giunto a un'estrema vecchiaia senza nulla rimettere nè delle usate macerazioni nè della vigilanza sopra i monasteri alla sua cura commessi. Pareva che collo scemar delle forze si facesse in lui maggiore il coraggio, e, infermo qual era, imprese il pellegrinaggio di Roma in età di ottantacinque anni colla speranza di terminare i suoi giorni vicino al sepolcro dei santi apostoli. Ma non ebbe questa consolazione; perocchè, dopo aver languito per quattro mesi in Roma, dove dal papa e da parecchi prelati, in ispezieltà da Lorenzo amalfitano, dottissimo nelle greche e latine lettere, ricevette per tutto quel tempo singolari contrasegni di stima, trovossi perfettamente risanato. Restituissi pertanto al suo monastero, dove stette quasi un anno, dedicandosi al digiuno, all'orazione e all'ammaestramento de' religiosi, per quanto la cadente età sua consentivagli: anzi il suo zelo fe' credergli d'aver tuttavia vigor che bastasse per andare in visita de' monasteri a sè sottoposti; onde si mise in cammino o diede principio all'opera da quello di Souvign, dove predicò in pubblico a fin di preparare il popolo alla imminente solennità del natale. Ma cadde infermo prima che questa giugnesse, e venne mancato tra breve ogni speranza di sua guarigione: il perchè gli fu senz'indugio amministrata l'estrema unzione e l'eucaristia, quindi porto ad adorare il crocifisso, il che fece egli con sì devoto affetto che quanti gli stavano intorno ne furono inteneriti.

Il nemico infernale venne in quegli estremi più d'una fiala a dargli battaglia: ma il santo, raccogliendo

le proprie forze, lo ti comando, gli disse, nel nome del mio signor Gesù Cristo e per la virtù della santa croce, di rimanerti dall'assalirmi, sia apertamente, sia in segreto. Ho meco la croce del mio Salvatore, la quale a me è vita, a te è morte. Questo Salvatore io adoro e benedico, e nelle mani di lui ripongo l'anima mia.

La vigilia di natale, il santo, così moribondo com'era, si fe' condurre in capitolo e vi tenne un sermone a' suoi frati, nel quale, dopo toccato brevemente della solennità, prese a consolarli della sua morte con tal grazia ed eloquenza che parve loro non averlo udito mai parlar meglio: la qual cosa facendoli sempre più accorti della perdita che lor sopravveniva, ne accrebbe il cordoglio. Nelle feste del natale volle il portassero a tutte le ore dell'uffizio. Ma alla fine, il giorno di s. Silvestro, venutegli meno affatto le forze, domandò di bel nuovo il viatico, tornò ad adorare la croce e si fe' legger il simbolo colla sposizione di s. Agostino. Interrogato sul suo successore, rispose lasciarne la scelta a Dio ed a' suoi frati. In sulla sera ordinò il portassero ancora ai vesperi nel suo letto; ma la notte il male si venne aggravando. Allora i frati che vegliavano a guardia di lui, steso un cilicio sulla terra e copertolo di cenere, il posero sovr'esso a giacere. Avendo chiesto se tutta la comunità fosse radunata, all'udire ch'eran presenti tutti, anco i fanciulli, fissò gli occhi nella croce che gli stava dinanzi e mandò fuori placidamente lo spirito, il dì primo di gennaio, che in quell'anno 1049 cadeva in domenica, compiuti ottantotto anni, cinquantasei de' quali avea spesi nel reggimento de' monaci. La sua festa però vien celebrata il secondo giorno.

S. Odilone ci lasciò il proprio ritratto nelle sue opere, dalle quali traluce l'ingegno suo piacevole, l'indole mansueta, e la tenera divozione sua. Abbiamo di lui la vita di s. Maiolo suo predecessore, quella della piissima imperatrice Adelaide, parecchi sermoni sui misteri di nostro Signore e della ss. Vergine, e alcune lettere, le quali dimostrano in che alta stima foss' egli tenuto dal più dei principi d'Europa. I re di Francia Ugo Capeto, Roberto ed Enrico, l'imperatrice Adelaide, gl'imperatori s. Enrico, Corrado ed Enrico il nero, i re Rodolfo di Borgogna, Sancio e Garzia di Navarra, Casimiro di Polonia, nutrivano per Odilone il più caldo affetto e una fiducia qual di figliuoli pel padre, e a fin di mantener viva l'amicizia seco, solevano frequentemente inviar-gli lettere e regali. Dal canto loro i papi Silvestro II, Benedetto VIII, Benedetto IX, Giovanni XVIII, Giovanni XIX e Clemente II ebbero per lui profonda stima.

Ebbe s. Odilone d'ogni tempo una divozione particolare verso la Madre di Dio, la quale s'avea eletta per protettrice ed avvocat, e al cui servizio erasi in ispecial guisa dedicato per riconoscenza de' favori da essa conseguiti. Adoperava soprattutto di gradirle coll' amore per la purità; della qual virtù era sì fattamente geloso che in un'estrema vecchiaia mostravasi circospetto e pudibondo al pari d'una verginella, e solean chiamarlo una vergine di cent'anni.

Era zelantissimo a sollevare le anime del purgatorio, e alla sua carità e pietà verso di esse è dovuta l'istituzione della commemorazione di tutti i fedeli trapassati, che celebrasi il dì dopo l'ognissanti. L'avea egli ingiunta a tutti i monasteri a sè soggetti, prima che dalla chiesa, la quale mai non dimenticossi di pre-

gare pe' defunti, venisse destinato un giorno speciale a questo pietoso uffizio. Della quale istituzione fatta dal santo riferirem qui l'origine.

Un pellegrino del territorio di Rhodéz, tornando da Gerusalemme fu dalla burrasca costretto a pigliar terra in un' isola sulle coste della Sicilia. Quivi andato a visitare un divoto eremita e richiesto da lui se conoscesse il monastero di Cluni e l'abate Odilone, St, gli rispose, ma perchè mi fai tu cotale dimanda? Perchè, disse il solitario, havvi qui presso un luogo ond'escono fiamme, nel quale i demoni tormentano per certo tempo le anime de' peccatori, ed io odo spesso que' maligni spiriti mormorare contro i divoti che con orazioni e limosine vengon liberando cotali anime, e lagnarsi particolarmente di Odilone e de' suoi frati. Il perchè ti prego in nome di Dio che, ritornato al tuo paese, esorti l'abate e i monaci di Cluni a raddoppiare lor preghiere ed elemosine per la liberazione di quelle povere anime.

Adempiè il pellegrino il commessogli uffizio: e da ciò fu mosso s. Odilone a prescrivere che in tutti i conventi del suo istituto si avesse annualmente, ai 2 dì di novembre, a far memoria di tutti i fedeli trapassati. Abbiamo il decreto a tal fine steso a Cluni, nel quale è ordinato che, a quel modo che si celebra nella chiesa la festa di tutti i santi, si celebri il dì appresso a Cluni la commemorazione di tutti i fedeli defunti; che in quel giorno, dopo tenuto capitolo, sia dal decano o dal cellerario distribuito pane e vino per amor di Dio a quanti poveri si presenteranno, come si pratica il giovedì santo; che inoltre si dia al limosiniere in pro de' poveri quanto avanzerà del desinare della comunità, tranne il pane ed il vino; che dopo i secondi

vesperi della festa d'ognissanti s'abbiano a suonar tutte le campane e dire il vespero de' morti, e il dì appresso a dare parimente in tutte le campane e recitare il mattutino de' defunti, e da' sacerdoti a celebrar per loro il santo sacrificio. Vedesi che fin d'allora già usavasi il sonar le campane pe' defunti (1).

Venne eletto per succedere a Odilone s. Ugo, priore di Cluni. Nacque s. Ugo nella diocesi d'Autun nell'anno 1024. Dalmazio, suo padre, conte di Semur, voleva educarlo alle armi: la madre invece mirava ad avviarlo allo stato ecclesiastico, credendolo destinato al sacerdozio; al che inclinava egli pure il giovinetto, niente diletlandosi del cavalcare e armeggiare, e abborrendo da' saccheggi, allor si frequenti. Ottenne alla fine, non senza gran fatica, di poter fare suoi studi presso Ugo vescovo d'Auxerre e conte di Châlons, suo prozio. Com'ebbe cominciato a dirozzarsi nella grammatica, rinunziò al mondo ed entrò a Cluni in età di tre lustri appena. Alcuni anni dappoi s. Odilone, mosso dal merito non comune di lui, lo credè, tutto che giovine, priore del convento e spedillo in Germania, ove ritornò in grazia dell'imperatore Enrico i monaci di Paternac nella diocesi di Losanna. Udita quivi la morte di s. Odilone fece ritorno a Cluni con molta copia di regali che l'imperatore inviava a questo monastero. Procedendosi da' monaci all'elezion d'un abate, Adalmano, il più vecchio di loro, nominò il priore Ugo, e tutti gli altri furono del parere di lui: onde fu eletto nonostante si opponesse, e ricevette la benedizione abaziale da Ugo arcivescovo di Besanzone; dal che si chiarisce che il vescovo di Maçon non impu-

gnava più, come avea fatto l'anno 1025 nel concilio d'Anse presso Lione, il privilegio di che era in possesso l'abazia di Cluni di chiamare qual vescovo le fosse in grado per far le ordinazioni. L'abate Ugo contava allora non più di venticinque anni e resse quel celebre monastero pel corso di ben sessanta (2).

L'imperatore Enrico, fatto breve soggiorno a Roma, mosse alla volta della Puglia, menando seco papa Clemente, cui obbligava a scomunicare i beneventani, i quali avevan negato d'aprirgli le porte. Intanto che dimorava a Salerno, il papa, con bolla del 21 marzo 1047, concedette, a preghiera del principe Gaimaro, la traslazione di Giovanni vescovo di Pestano alla sede arcivescovile di Salerno con podestà di ordinar sette vescovi delle vicinanze, togliendola in tal modo pel tratto successivo al pontefice.

Mentre l'imperatore trovavasi in Italia, fe' chiamare s. Pietro Damiano acciocchè aiutasse il papa de' suoi consigli, ma il santo scusossene, scrivendo a Clemente in questi termini: « L'imperatore mi ordinò più d'una volta e, se ardisco dirlo, mi fece l'onore di pregarmi che venissi a farti visita e ti esponessi quanto accade nelle chiese di questi nostri distretti e quel che parmi tu abbia a fare; e scusandomene io, me ne fece assoluto comando. Inviommi pure una lettera per te, ch'io ti prego a leggere; ti degnerei poscia di ordinare s'io debba venire da te, non volendo io gittar tempo a correre quinci e quindi: e nondimanco io son dolente più che mai al veder queste nostre chiese in un totale scompiglio per colpa de' cattivi vescovi ed abati. E che giova egli a noi il dire esser la sedia apostolica dalle tenebre tornata alla lu-

(1) Iod. Sald., VII. s. Odilon. l. 2, c. 13. Acta ss., 2 Ian. Acta bened., sec. 6, part. 1.

(2) Acta sanctorum, 29 april.

ce, se noi stiamo tuttavia nelle tenebre? Che vale aver sotto chiave di che mangiare a chi si muore di fame, e una buona spada al fianco e non isguainarla giammai? Allorchè veggiamo il ladrone di Fano, ch'era stato sconsigliato da coloro stessi che venivan detti apostolici e non erano, quello d'Osimo, reo d'inaudite scelleraggini, ed altri non men colpevoli, tornarsene in trionfo dal tuo soglio, la speranza nostra si converte in rammarico. E sì ch'era nata in noi speranza che tu fossi per essere il redentor d'Israele. Adopera impertanto, padre santissimo, a tornar in onore la giustizia, e dispiega il nervo della disciplina, di maniera che i malvagi ne rimangano umiliati, e gli umili abbiano a ripigliar cuore (1). »

Conosciuta, per la riferita lettera, la condizione deplorabile della chiesa nell'Umbria e ne' paesi all'intorno, volle Clemente recarvisi in persona, a fin di andarne con più efficaci provvedimenti al riparo. Prese sotto la sua protezione il monastero di Pontealle, presso Perugia, contro qualunque violenza per avventura venisse fatta a' diritti di esso, e s'innoltrò verso Pesaro; ma giunto al monastero di s. Tommaso d'Aposella, prima ancora di ottenere l'intento della sua andata, fu colto da gagliardo male. Quivi, pensando l'estremo fine dell'uomo, donò per la salute dell'anima propria al monastero una terra tra quelle appartenenti a s. Pietro. Indi a pochi giorni, era il primo d'ottobre, non perdendo punto di sua forza il male, confermava i privilegi del monastero di Thères, da sè fondato quattro anni innanzi, e in quel dì stesso indirizzava alla sua diletta chiesa di Bamberg un diploma in cui, ratificando il possesso di tutti i diritti e

beni della medesima, accertava, coi più affettuosi modi, dell'inalterabile amor suo. Otto giorni dopo, cioè ai 9 ottobre 1047, cessava di vivere nel monastero suddetto ed era ivi sepolto. Il suo corpo venne posteriormente da Leone IX trasportato nella cattedrale di Bamberg, ove riposa tuttavia (2).

In quell'anno stesso stava Enrico imperatore celebrando, a Polden in Sassonia, la solennità del natale, giorno anniversario della sua incoronazione e dell'esaltazione di Clemente II al pontificato, allorchè giunsero i messi di Roma recando la notizia della morte del papa e dimandando per successore Alinardo vescovo di Lione; conciossiachè l'imperatore aveva, mediante una grossa somma di denaro, imposta a' romani la condizione di non eleggere alcun papa senza sua licenza. Alinardo, nativo di Borgogna, era assai dotto nelle discipline sacre e profane, e, contro il volere de' propri genitori e del vescovo di Langres, che sel teneva carissimo e l'aveva fatto canonico, era entrato in religione a s. Benigno di Digione, sotto il venerando abate Guglielmo, che, creatolo priore, l'ebbe a successore dopo morte. I re Roberto ed Enrico di Francia gli avean posto particolare affetto, come pure Corrado ed Enrico imperatori. Quest'ultimo volea conferirgli l'arcivescovado di Lione, ricusato da s. Odilone, ma egli si dichiarò incapace di tanta dignità e se cadeva la scelta sopra Odalrico arcidiacono di Langres: morto il quale in capo a cinque anni per veleno ministratogli da alcuni invidiosi, il clero ed il popolo spedivano di comune accordo al re, chiedendo a lor pastore Alinardo. Annul il re più che di buon grado alla dimanda, ma A-

(1) Pet. Dam., Epist. 3.

(2) Les papes allemands, t. 1, p. 267. Murat., Annal. d'Ital., an. 1047. Pagi, an. 1047.

linardo stette fermo nel recusare; se non che alla fine fu costretto obbedire al comando di papa Gregorio VI.

Allorchè andò per ricevere l'investitura, richiesto dal re, giusta l'usanza, di prestar giuramento, L'evangelio, rispose, e la regola di s. Benedetto mi vietano di giurare: se io non obbedisco a questi, come potrà il re esser certo ch'io manterrò con più fedeltà il giuramento chiestomi? Meglio è per me il non esser vescovo. I vescovi alemanni, principalmente quello di Spira, ove risiedeva la corte, voleano venisse costretto a giurare, come avean fatto essi; ma Teodorico di Metz, Brunone di Toul e Riccardo abate di Verdun, amici d'Alinardo, che sapean la fermezza sua, consigliarono il re a non fargli ressa. Si presentì almeno, disse il re, a fin che sembri aver osservata la consuetudine. Ma Alinardo, Il ciel me ne guardi, rispose, ch'è il fingere sarebbe tutt'uno che il farlo. Fu forza pertanto che il re si contentasse della semplice sua promessa. Intervenne però alla consacrazione di lui e diede quanto occorreva per quella cerimonia. Fu Alinardo per tal maniera ordinato arcivescovo di Liune l'anno 1046 da Ugo arcivescovo di Besanzone, e in quell'anno medesimo tenne dietro al re, che recavasi a Roma. Quivi divenne carissimo a que' cittadini per l'affabilità e l'eloquenza sua; conciossiachè sapeva usare l'accento di tutte le nazioni che favellavan la lingua latina come se fosse originario del paese. Amava e gli oltrecciò moltissimo la città di Roma, v'andava sovente in pellegrinaggio e bramava finir sua vita al sepolcro de' ss. apostoli. Fu perciò da' romani addimandato per pontefice, ma egli, avutone sentore, s'as-

tenne dallo andare alla corte finchè non fu eletto un altro (1).

Avendo l'imperatore consultato i vescovi intorno alla elezione del papa, Vazone vescovo di Liegi commise al suo deputato gli facesse la seguente risposta: Ponderi bene la serenità tua se la cattedra del supremo pontefice, deposto da tale che depor nol doveva, sia a lui per divin giudizio riservata, perocchè colui che venne da te fatto ordinare in sua vece sembra in morendo averla ceduta a colui che è tutt'or in vita. Laonde, poichè ti piacque dimandare su ciò il parer nostro, rimangasi l'altezza tua dal voler sostituire un altro a chi è ancor vivo; perocchè nè le divine nè le umane leggi, colle quali concordano in tutto i detti e gli scritti de' santi padri, consentono che il sommo pontefice venga da altri giudicato fuor che da Dio solo. Chiamo in testimonio il Signore ed il mio giuramento a te prestato che, su questa bisogna non mi venne fatto di trovare cosa più vera ed utile di questo consiglio (2). Così voleva quel vescovo fosse parlato all'imperatore, ma quando giunse il messo l'elezione era già fatta.

In quel mezzo Benedetto IX, che s'era dimesso dal papato, in età allora di circa venticinque anni, era risalito per la terza volta sulla santa sede, addì 8 novembre 1047, e vi si mantenne otto mesi e dieci giorni, cioè sino ai 17 di luglio dell'anno seguente. Ma, alla perfine, tocco da pentimento, chiamò a sè il divoto Bartolomeo, abate di Grotta Ferrata, gli fe' la confessione delle proprie colpe e gliene chiese il rimedio. Il pio abate, senza punto adularlo, gli disse apertu come non gli fosse permesso d'esercitare le funzioni del sacerdozio nè altro pensiero aver dovesse fuor quello di ritor-

(1) Acta Bened., sec. 6. Bart. 2. p. 33.

(2) Gesta epis. leod. Mariene, l. 4. p. 902.

nare in grazia a Dio mercè della penitenza. Accolse Benedetto il saggio consiglio, rinunziò senza indugio al suo grado, abbracciò la vita monastica e morì a Grotta Ferrata, dove in appresso venne trovato il suo sepolcro.

L'abate Bartolomeo era nato a Rossano in Calabria, da pii genitori, venuti di Costantinopoli; i quali, fattolo ben istruire, lo posero, assai giovane ancora, in un monastero poco discosto, ove ben presto si distinse per la sua virtù. Avendo udito parlare della vita ammirabile di s. Nilo suo compatriota, lasciata segretamente la patria, andò a trovarlo nella Campania, dove il santo abate contava già sessanta monaci sotto la sua disciplina, ma ebbe scorto tanto merito nel giovinetto che mettealo innanzi a tutti gli altri. Bartolomeo tenne dietro a s. Nilo a Grotta Ferrata, vicin di Tuscolo, e dopo la morte di lui volevano crearlo abate; ma egli addusse a scusa la sua troppo fresca età. Nondimeno, dopo due altri, non gli valse lo schermirsene, e così fu terzo tra' successori di s. Nilo.

Mentr'era abate seguì a copiar libri, perocchè aveva un' eccellente scrittura. Compose parecchi cantici religiosi in lode della beata Vergine, di s. Nilo e d'altri santi; eresse di pianta la chiesa del monastero, dedicata alla Madre di Dio, e accrebbe notabilmente la comunità. Era abilissimo nel convertire i peccatori, e s'avea acquistato tanto credito che, avendo il principe di Salerno fatto suo prigioniero quel di Gaeta, non pur lo indusse a metterlo in libertà, ma eziandio a conferirgli altro principato (1).

Il dì stesso che Benedetto rinunziava al tirregno, venne incoronato

pontefice Poppone vescovo di Bressanone, scelto dall'imperatore colà in Germania e spedito a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto. Prese il nome di Damaso II, ma cessò di vivere dopo ventitre giorni in Palestrina, agli 8 d'agosto del 1048, e fu sepolto in s. Lorenzo fuor di Roma. Stette la santa sede vacante per sei mesi (2).

Intanto l'imperatore Enrico teneva una dieta o adunanza generale de' prelati e de' grandi a Vormazia. Era presente il santo vescovo di Toul, Brunone, colà invitato; perocchè non si faceva cosa alcuna di rilievo alla corte senza il parere di lui. Contava allora quarantasei anni, ventisei de' quali avea degnamente spesi nell'episcopato. Ed ecco d'improvviso l'imperatore, i vescovi, i grandi e i deputati di Roma, quanti insomma eran colà intervenuti, a voci concordi acclamarlo pontefice. Brunone, che nessun sospetto avea di questo, ne rimase spaventato; conciossiachè, sendo andato più volte a Roma, ben conosceva lo stato deplorabile in cui trovavasi la chiesa, che in hrevissimo tempo avea perduto due pontefici: laonde ricusò con tutta umiltà e ben lunga pezza quell'onore. Ma il rifiutar suo e il protestarsi indegno non altro faceva che render più vive le istanze di chi dimandava la sua elezione. In questo frangente chiese tre giorni a deliberare; i quali passò in continua orazione, senza prender cibo nè bevanda di sorta. Poi, perchè tornavano a pressarlo nell'assemblea, fece, piangendo, una confession pubblica delle sue colpe; avvisando con tale spediente di porre in chiaro la propria indegnità e distorli dal lor divisamento; il qual fatto cavò le lagrime a tutti gli astanti. Ma nulla valse; chè tutti ad una voce scia-

(1) Vita Barth. in thesaur. asc. Pos. p. 429. Mail Patrum nova Ed. p. 514.

(2) Herman, Chron., an. 1048.

marono: Tolga Iddio che si perda il figliuolo di tante lagrime! Veggendo adunque tornar vano ogni suo argomento per sottrarsi a quella dignità, accettolla contro sua voglia alla presenza de' romani legati, a condizione però che il clero e il popolo romano consentissero; al qual effetto n'andrebbe a Roma.

Sendo vicina la solennità del natale, licenziatosi dall'imperatore tornò Brunone alla sua città in compagnia di Ugo Cisa, un de' deputati romani, d'Everardo arcivescovo di Treveri e de' vescovi Adalberone di Metz e Teodorico di Verdun. Era nella comitiva anche il giovine Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII.

Secondo scrivono Brunone vescovo di Segni ed Ugo di Flavigni, scrittori contemporanei, Ildebrando era nato in Roma da romana famiglia, che da alcuni, per la somiglianza del nome, vuolsi fosse quella illustre degli Aldobrandini. Altri il fan nativo di Toscana, ove il padre suo esercitava, dicesi, il mestier del legnaiuolo. Ebbe a maestro nelle scienze Lorenzo arcivescovo d'Amalfi, uomo dotto e di santa vita, versatissimo nel greco e nel latino. Pare che fin dall'infanzia fosse stato affidato al proprio zio materno, abate di nostra Signora sul monte Aventino a Roma, acciocchè l'istruisse nelle lettere e nella pietà. Nel novero dei suoi maestri contasi anche l'arciprete Giovanni Graziano, che fu papa sotto il nome di Gregorio VI, al quale, dopo la sua abdicazione, tenne dietro in Alemagna: poi si fece monaco a Cluni, dove l'abate Ugo l'avea molto caro, e s. Odilone informavalo alla pietà; e sembra, non si sa bene però in qual tempo, vi fosse creato priore. Morto, probabilmente a Cluni, Gregorio VI, passò Ildebrando qualche tempo alla corte dell'imperatore Enrico III, il quale

soleva dire di non avere mai udito veruno predicare la parola di Dio con tanta franchezza. Anche i più sapienti vescovi ammiravano i suoi sermoni. Eletto adunque papa a Vormazia, come dicemmo, Brunone di Toul, invitò Ildebrando ad accompagnarlo a Roma. Ricusò questi a prima giunta per la ragione che un vescovo doveva, secondo i canoni, esser eletto dal clero e dal popolo della propria chiesa; ma il nuovo pontefice che ammirava il suo acume e la esemplar sua vita, avendogli spiegato in che termini stesse la cosa, fatto appien sicuro, divenne suo indivisibil compagno, il suo braccio destro, come suol dirsi, e l'anima di tutti gli affari di rilevanza.

Celebrata la solennità del natale e dato sesto al governo di quella chiesa, Brunone si pose in cammino alla volta di Roma ai 28 dicembre del 1048 in compagnia degli arcivescovi Everardo di Treveri e Alinardo di Lione. Ma, invece di far quel viaggio colla pompa conveniente al novello suo grado, camminava in abito da monaco, pregando assiduamente per la salute di tante anime a lui commesse. In Augusta, mentre stava orando, gli venne udita una voce angelica che cantava con ammirabile melodia: *Ecco quel che dice il Signore: I pensieri miei son pensieri di pace e non d'afflizione; voi m'invocherete, ed io vi esaudirò e vi torrò dalla cattività in qualunque luogo.* Confortato da sì fatta rivelazione, si mise in via seguito da gran turba di gente che traeva a lui da ogni banda. Una divota serva di Dio, accostatasegli, Quando entrerete nel tempio del principe degli apostoli, gli disse, non vi scordate di usar queste parole divine: *Sia pace a questa casa e a tutti coloro che vi dimorano.* Ed egli accolse con umiltà quel suggerimento e lo eseguì. Giun-

to al Tevere, dovette, a cagion dello straripamento del fiume, aspettare sette giorni prima di poter andare innanzi; la qual cosa lo afflisce non poco a cagione della moltitudine che stavagli raunata intorno. Invocò pertanto l'aiuto di Dio e diede principio alla dedicazione d'una chiesa lì presso innalzata ad onore di s. Giovanni. Non aveva ancor compiuta quella funzione che il fiume, rientrato nel suo letto, lasciò libero il passo; il che fu da tutti attribuito ai meriti del santo pontefice. Allorchè fu in vicinanza di Roma, tutta la città gli uscì incontro cantando inni d'allegrezza; ma egli, sceso di cavallo, camminò per lungo tratto a piè nudi, pregando, gemendo e disfacendosi in lagrime. Dopo essersi gran pezza immolato in tal guisa a Gesù Cristo sull'altare del proprio cuore qual vittima viva, santa e accetta a Dio, prese a parlare al clero e al popolo, narrando come l'imperatore l'avesse scelto a pontefice e pregandolo a manifestar schiettamente l'intenzion loro, qual ch'ella fosse; e continuò dicendo dovere, secondo i canoni, l'elezion del clero e del popolo precedere ogni altro suffragio e ch'egli, com'era venuto suo malgrado, di buon grado se ne sarebbe andato qualora l'elezione sua non fosse unanimemente approvata. Sendosi risposto a questo discorso non altro che con acclamazioni di gioia, si rimise a parlare, esortando i romani a mutar vita e chiedendo pregassero per lui. Venne adunque intronizzato ai 12 di febbraio, prima domenica di quaresima dell'anno 1049, fece chiamarsi Leone IX e tenne la santa sede per cinque anni.

Tra tutte le virtù onde andava adorno s. Brunone la clemenza e la pazienza eran quelle che spiccavano in singolar modo. Prontissimo sempre a perdonare a' colpevoli, me-

sceva per compassione le proprie lagrime a quelle di coloro che confessavano i propri peccati. Nel far elemosina era sì largo che riduceva sè stesso all'indigenza. La provvidenza lo inise più d'una volta alla prova per far risplendere la sua fiducia in Dio. Quando giunse a Roma trovò vuoti i forzieri della camera apostolica, e quanto avea portato seco era stato consumato nelle spese del viaggio e in limosine: anche a quei del suo seguito non rimaneva più nulla, e già pensavano a vender come che sia le proprie vesti per tornarsene al lor paese ad insaputa del sant'uomo, il quale, mentre compativa in cuor suo al lor affetto, esortavali ad avere fiducia in Dio. Ed ecco, il giorno stesso in cui stavano per andarsene segretamente, arrivar inessi de' nobili della provincia di Benevento con sontuosi regali pel papa, chiedendo d'esser benedetti e presi sotto la sua protezione. Accoltili con benevolenza da padre, non si astenne dal riprendere i suoi della loro poca fede, mostrando ad essi con quell'esempio non doversi mai diffidare della provvidenza. D'allora in poi la fama di papa Leone sonò sino a' confini del mondo, benedicendosi per ogni dove al Signore che avesse concesso un tal supremo pastore alla sua chiesa. Indicabile era la folla de' pellegrini che traeva al sepolcro del principe degli apostoli; ognuno entrava al santo padre e n'era benedetto; chi non poteva far quel viaggio mandavagli donativi per avere da lungi la sua benedizione. Delle obblazioni però che si deponavano a' suoi piedi non riserbava egli nulla nè per sè nè pei suoi, ma tutto versava in seno a' poveri.

A fin di chiamare sempre più le benedizioni del cielo sul suo pontificato, andò il santo in pellegrinag-

gio al monte Gargano, ove sorgeva un magnifico tempio sacro all' arcangelo s. Michele, e visitò il monastero di s. Benedetto a Monte Cassino. Il monaco Ildebrando creò cardinale dell'ordine de' suddiaconi ed economo della romana chiesa. Finalmente, la settimana dopo pasqua, tenne in Roma il concilio che molti mesi innanzi avea intimato, al quale convennero vescovi di diverse regioni, segnatamente i metropolitani di Lione e di Treveri (1).

Nel detto concilio confermò il papa, per prima cosa, i decreti dei quattro primi concili generali, come pure i decreti de' romani pontefici suoi predecessori, quelli in ispecie fatti contro la simonia e l'incontinenza de' clerici; indi fulminò espressamente d'anatema il primo di questi vizi che avea infettato molte parti del mondo; e per ultimo depose alcuni vescovi trovati rei di cotale empiezza. Il Signore degnò confermare l'autorità di lui mediante un prodigio. Il vescovo di Sutri, imputato di simonia, volea per giustificarsi addur false prove, ma all'atto di profere il giuramento venne, qu all'altro Anania, percosso improvvisamente da Dio: onde, portato fuori dell'adunanza, immantinente spirò (2).

Questo fatto mise in tutti una gran paura di giurare il falso alla presenza del santo pontefice. In mezzo a questa disposizione degli animi avvisò egli di dover usare maggior severità che fatto non avesse il suo predecessore Clemente II e di aver come nulle le ordinazioni fatte da simoniaci. Ma non andò guari che un sì rigoroso provvedimento cagionò grave scompiglio; perocchè, sendo i papi Benedetto IX e Gregorio VI accusati o sospetti di simonia,

tutte quante le ordinazioni da essi fatte diventarono dubbie; quindi i sacerdoti ed anco i vescovi dicevano che sarebber cessate in tutte le chiese le sacre funzioni e principalmente il divin sacrificio; la qual cosa avrebbe ridotto alla disperazione tutti i fedeli e messo sossopra la religione. Dopo molti dibattimenti, fu posto sott'occhio al papa quel decreto di Clemente II che permetteva agli ordinati simoniacemente d'esercitar le proprie funzioni, fatti che avessero quaranta giorni di penitenza; ed egli l'ebbe approvato e ratificato. Per tal maniera si adempiva lo spirito della legge, e la chiesa conservava i suoi ministri; molti dei quali il santo pontefice innalzò poi a dignità maggiori, secondo la capacità loro e l'esemplarità della vita. Chiunque però in avvenire si facesse reo di simonia cadrebbe sotto l'anatema da' concili generali contr'essa fulminato (3).

Rimesse in vigore eziandio le leggi vietanti il matrimonio dei preti, il papa venne inculcando i mezzi di togliere agli ecclesiastici incontinenti ogni occasione di peccare. Fu perciò decretato che i preti non vivessero più da sè, bensì in comune, in recinti chiusi ovvero chiostri, e le donne che peccassero con loro venissero private della libertà civile ed aggiudicate in qualità di schiave al palazzo di Laterano (4). Perchè facevasi lamento che nella Puglia e altrove si ricusasse da' laici di più oltre pagare la decima, il concilio rinnovò quell'obbligazione, ordinando tuttavia che la parte delle decime devoluta a una chiesa o ad un altare fosse gratuitamente rimessa al pastore d'essa chiesa dal vescovo, il qual poteva disporre libe-

(1) Acta sanctorum, 11 april.

(2) VII. s. Leon. l. 2, c. 3. Acta ss., 11 april.

Rohrbacher Vol. VII.

(3) Epist. Pet. Dam. ad Henr. arch. Rav. Labbe l. 9, p. 1027.

(4) Pet. Dam. l. 4, Epist. 3.

ramente della porzione a sè spettante, e non più. Leone IX rinnovò eziandio i canoni che condannavano le nozze tra persone vincolate da parentela, e separò non pochi nobili che vivevano in sì fatti illegittimi nodi (1).

In questo stesso concilio approvò, siccome utile anzi necessaria, la traslazione di Giovanni vescovo di Toscana alla sede di Porto, confermando a favore di esso e de' successori il diritto su tutti i beni della chiesa di Porto, specialmente sull'isola di s. Bartolomeo in Roma, contrastatagli dal vescovo di s. Sabina. Concedette altresì all'arcivescovo di Treveri una bolla con cui confermava alla sede di lui il primato sulla Gallia Belgica, a condizione che gli arcivescovi di Treveri spedissero ogni anno deputati a Roma a fin di sapere quel che la sede apostolica desiderasse avessero a fare pel maggior bene della chiesa, e per ultimo visitassero annualmente in persona la sede apostolica, come da' buoni fratelli suolsi fare col fratello maggiore. In compenso, Leone concedeva loro il primo grado dopo i legati della santa sede e, mancando questi, immediatamente dopo gl' imperatori e i re (2).

Come, in antico, il principe degli apostoli visitava le chiese della Giudea a fin di consolidarvi la fede e la devozione, così il successor suo Leone IX mosse a visitare le principali province della chiesa universale. In quell'anno stesso 1049, per esempio, nella settimana di pentecoste, tenne un concilio a Pavia, per fermo col medesimo intento che quello di Roma; gli atti di esso però non pervennero sino a noi.

Avvicinandosi a Passignauo, sulla strada di Pavia, il santo padre fe' dire a Giovanni Gualberto, fondato-

re della congregazione di Vallombrosa, che contava desinar seco nel suo convento. Maravigliato di quell'improvvisa visita, Gualberto dimandò all'economo del monastero se ci fosse ancor pesce. Avendo questi risposto che no, mandò il santo due novizi a pescare in un lago vicino; ma essi gli fecero presente la difficoltà di pigliar pesce in un' acqua ove non ce n'era mai stato. Il santo abate replicò il comando: ond'egli no, obbedienti, se n' andarono e, gittato l'amo, vennero lor pigliati due grossissimi lucci, che bastarono per la mensa del papa e della sua comitiva.

S. Giovanni Gualberto usciva di nobile e doviziosa famiglia accasata in Firenze. Venne egli allevato nelle massime della pietà e nella cognizione delle lettere; ma non appena ebbe messo piede nel mondo che, insieme col gusto delle vanità, gliene entrò in cuore lo spirito. Sarebbe perduto, se non era un terribil caso a salvarlo. Sendogli stato ucciso da un gentiluomo un fratello, aveva Giovanni fatta risoluzione di vendicarne la morte, a ciò istigato anche dal padre. Un venerdì santo, mentre tornava con alcuni armati dalla campagna, s'abbattè nel gentiluomo, in un passo sì angusto che nè l'uno nè l'altro potevan volgere altrove. Risvegliatasi in Gualberto, alla vista del suo nemico, la brama della vendetta, trasse la spada per passarlo da banda a banda; ma l'altro, gettandoglisi ai piedi colle braccia stese a croce, lo scongiurava per la passion di Cristo, della quale ricorreva in quel dì la memoria, a risparmiargli la vita. Sentissi Giovanni commosso da quell'atto fin nel fondo dell'animo; per lo che, stendendo la mano all'assassino di suo fratello, Non sarà mai, gli disse con

(1) Vita s. Leon. l. 2, c. 3.

(2) Concil. Man. l. 49, p. 724.

tutta amorevolezza, ch'io ti neghi ciò che mi domandi in nome di Gesù Cristo. Non pure la vita io ti dono ma la mia amicizia altresì. Prega Iddio che mi perdoni il mio peccato. E abbracciatisi scambievolmente, si separarono.

Giovanni, proseguendo il cammino, giugne tosto a certa chiesa, ed entratovi, si mette ad orar con fervore a piè d'un crocifisso; ed ecco quell'immagine del Redentore chinare il capo, quasi a ringraziarlo della misericordia da lui testè usata per amor suo. Scosso altamente da questo prodigio, si diè a pensare di qual modo potesse meglio gradire a Dio. Perocchè, diceva egli fra sè, qual guiderdone non otterrò io in cielo, se mi do a servir fedelmente il Signore, che quel picciol mio atto ricompensa con sì gran miracolo? Con questi pensieri in mente giunto ormai in Firenze, licenzia il suo scudiero, entra nel monastero di s. Miniato, ch'era nel sobborgo, racconta quanto gli era occorso all'abate e domandagli senz'altro l'abito monastico. L'abate, ponderata attentamente ogni cosa, gli fa animo a lasciare il mondo e consacrarsi a Dio; ma l'abito indugia a darglielo, così per fare sperimento di lui come per timore del padre il quale, difatti, saputo ove si trovava il figliuol suo, venne al monastero e minacciava di farne un mucchio di rovine qualora gliel negassero. In quel frangente Gualberto, preso l'abito d'un di quei religiosi, lo porta sull'altare della chiesa e, tagliatisi da sè i capelli, se lo indossa, indi si pone a sedere con un libro dinnanzi, leggendo pacatamente. Il padre, al vederlo in quella guisa, dà nelle furie, smanìa, si strappa i capelli, si divincola sul terreno; ma alla fine si placa e gli dà la sua benedizione.

Il giovine cenobita si diè senza ri-

serva alle più austere pratiche della penitenza; e per la somma sua esattezza a compiere quant'era imposto dalla regola, divenne in breve un modello d'ogni virtù. Venuto a morte l'abate, fu eletto ad unanimi voti per succedergli, ma non si potè mai ottenere ch'ei vi consentisse: perocchè ad obbedire tendeva egli, non a comandare, e ripeteva sovente quelle parole del profeta: *Un verme son io non un uomo; anzi l'obbrobrio degli uomini e l'abbiezione della plebe.* Un altro monaco intanto ottenne, per denaro, dal vescovo di Firenze il governo del monastero; di che s. Gualberto avendo avuto contezza, andò, in compagnia di un altro frate, a consigliarsi con un solitario di quella città, per nome Teuzone, il quale tutto zelo gridava continuamente contro la simonia. Il vecchio, messa ch'ebbe a prova lor fede e fermezza, andate, disse, sulla piazza maggiore della città, e gridate in faccia a tutti che così il vescovo come l'abate son rei di simonia; indi cercatevi altro monastero dove possiate liberamente servir Gesù Cristo.

Ascoltò Gualberto questo consiglio; e visitato ch'ebbe parecchie comunità, quella in ispezieltà di Camaldoli, fondò alla fine egli stesso un monastero, nel quale seguivasi la regola di s. Benedetto in tutta la sua originaria austerità, e che, per esser posto in una valle ombreggiata da salici, fu detto di Valenbrosa. Lo spirito dominante di quel nuovo istituto fu l'amore della ritiratezza e del silenzio, il distacco totale dalle cose terrene, la pratica dell'umiltà e d'un'austera penitenza, e la carità verso tutti. Parecchi nuovi monasteri vi eresse Gualberto, quello in ispecie che dicemmo di Passignano, e rianimò il fervore e la regolare osservanza in altri non

pochi. Oltre i religiosi da coro, ammetteva anco alcuni frati conversi per gli uffizi esteriori, il che fecero pure ben presto gli altri ordini (1); la congregazione di Vallombrosa col suo santo fondatore diè mano efficacemente ai papi Leone IX e Gregorio VII nello estirpar la simonia e ritornare la disciplina fra il clero. Di gran riforma avea bisogno nel secolo XI il clero secolare, e n'andò debitore all'ordine monastico principalmente: dal quale uscirono i papi ed i vescovi che più onorarono la chiesa.

Finito il concilio di Pavia, papa s. Leone attraversava le Alpi al gran s. Bernardo ed ai 29 di giugno trovavasi già a Colomia, ove celebrava coll'imperatore la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo. Al calare dalle Alpi venne ricevuto da s. Ugo abate di Cluni, succeduto da poco a s. Odilone, ed al quale il papa confermò tutti i privilegi di quell'abazia.

In quell'andata Leone IX prestò un segnalato servizio all'impero. Goffredo, detto l'ardito o il barbuto, duca della bassa Lorena, aiutato dai conti Baldovino di Fiandra e Teodorico d'Olanda, faceva la guerra all'imperatore Enrico il nero per l'alta Lorena, su cui vantava ragioni, ma ch'era stata dall'imperatore conferita a Gerardo d'Alsazia, antenato di que' duchi di Lorena che salirono, nell'andato secolo, sul trono austriaco.

Goffredo, presa a forza la città di Verdun, ne avea data alle fiamme la cattedrale. Papa s. Leone, in pena di tal sacrilegio, fulminò contro di lui sentenza d'escomunicazione. Il duca, scosso come da tuono, riconobbe il suo peccato, e non solamente andò ad Aquisgrana a sottomettersi all'imperatore dal quale, a preghiera del pontefice, fu rimes-

so in sua grazia, ma, tornato più che affrettatamente a Verdun, fece pubblicamente penitenza e rialzò dalle fondamenta la chiesa che avea ridotta in cenere; durante la qual riedificazione soleva spesso mischiarsi agli operai, facendo l'ufficio di manovale. Con tal sincera umiltà riparato avendo lo scandalo da sè dato, venne riammesso nel sen della chiesa (2).

Di maggior vantaggio ancora che non all'impero riuscivano alla chiesa il viaggio del santo pontefice, la suprema sua autorità e la presenza sua personale nelle Gallie e nella Gerinania, anzi le eran necessarie; perocchè trattavasi di svellere la simonia che avea messe radici non in alcuni privati, ma sì ne' vescovi e ne' grandi. A farne giudizio, odasi quanto vien narrato da Glabro. Nel principio del suo regno l'imperator Enrico adunò i vescovi de' suoi stati sì di Gallia e sì di Germania e favellò ad essi in tal guisa: Coll'amarezza nel cuore io mi volgo a parlare a voi che tenete il luogo di Cristo nella chiesa sua sposa, da lui redenta a prezzo del proprio sangue. Conciossiachè abbia egli pagato il nostro riscatto per gratuita sua bontà, ha detto a' suoi apostoli nel conferir la missione a' medesimi affidata: *Gratuitamente avete voi ricercato, e gratuitamente pur date*. Ma la vostra avarizia vi ha sedotti, e, trascinandovi a violar queste regole, v'ha tirato addosso tutte le maledizioni. Mio padre ha fatto anch'egli in vita sua delle dignità ecclesiastiche un riprovevole mercato; onde io temo non poco per l'anima di lui. Per fermo, in castigo di questo peccato, vennero sopra di noi i flagelli della carestia, della peste e della guerra; perocchè gli ordini tut-

(1) Acta sanctorum, 11 Iulii.

(2) Lambert. Schaffn., Hist. ep. vir. Jun. Bouq. t. 10, p. 219, etc.

ti della chiesa, dal sommo pontefice fino agli ostiari, van lordi del vizio della simonia. I vescovi, meravigliati in udire un siffatto parlare, non sapean che rispondere; stante che, dice Glabro, la simonia avea infettata non pur la Gallia, ma l'Italia eziandio tutta quanta, e si faceva traffico delle dignità ecclesiastiche come d'altra merce qualunque; onde, sentendosi rei, imploravano la clemenza dell'imperatore. Il quale, Andatevene, disse, procacciate di rendervi degni del posto, a cui per illecite vie siete giunti, e pregate Iddio che usi misericordia a mio padre. Diede fuori quindi in tutti i suoi domini un editto, col quale proscrivevasi la simonia; e diceva che, avendogli il Signore concesso gratuitamente la corona imperiale, gratuitamente egli pure conceduto avrebbe le dignità tutte quantе della chiesa (4).

In alcune province di Francia le cose andavano peggio ancora. La chiesa di Roano avea in ispezieltà la sciagura d'esser già da pezza governata da arcivescovi, che intesi soltanto a goder delle rendite di quella gran sede, più che a far onore alla santità del proprio ministero, badavano a sostenere lo splendor de' natali. Dopo la morte di Gunardo successor di Francone, il duca Guglielmo I conferì quell'arcivescovado ad Ugo, monaco di s. Dionigi, uomo più distinto per nobiltà che per religione e virtù episcopali. Dimentico di essere stato nel chiostro, menò vita altamente signoresca; nè fu questo solo il suo peccato; chè, diedesi all'incontinenza con grave scandalo, ed ebbe parecchi figliuoli. Roberto suo successore e figlio di Riccardo I duca di Normandia, illustrò a prima giunta l'episcopato con una vita virtuosa; ma non perseverò, ed egli

pure ebbe da una certa Erleva vari figli, i quali furono da lui investiti di contee. Le gravi contese avute da poi col duca Roberto lo costrinsero a ritirarsi sul territorio di Francia, donde lanciò un interdetto generale su tutta quanta la Normandia. Il Signore però gli concedette grazia di ravvedersi prima di morire, sì che pianse le sue colpe e spese le sue ricchezze a vantaggio sol della sua chiesa, che da lui venne fatta riedificare. Tenne Roberto la sede per quarant'anni. Gli succedette il nipote Maugero, figliuol di Riccardo II, assai giovane ancora, e s'abbandonò agli appetiti propri della sua età. Che mai sperar si poteva d'un gregge guidato da pastori di tal fatta?

La chiesa del Mans trovavasi pur essa da lungo tempo in preda a gravissimi scandali. Sigifredo, successore di Mainardo, aveasi compro il vescovado mercè alcune terre date a Folco conte d'Angers, e diportossi nella sua chiesa qual pastor mercenario, mantenendo pubblicamente un' Ildeburga, che il se' padre di molti figli. Durò costui nel peccato finchè, sentendo avvicinarsi il fine di sua vita, ebbe speranza di trovar misericordia appo Dio vestendo l'abito religioso nel monastero di Couture, ma venne a morte pochi dì appresso. Se una sì breve penitenza fu sincera quanto chiedevasi a cancellar le sue colpe, fu essa troppo tarda per metter riparo allo scandalo da lui dato nel lungo suo episcopato. Più regolata parve la vita d'Avesgald suo nipote e successore, a cui non altro si appose che l'amar di troppo il divertimento della caccia. Lo stesso è a dirsi del nipote suo Gervaso, che salì dopo lui quella sede. E l'uno e l'altro ebbero di gravi contese con Eberto conte della provincia.

Nè punto più di morigeratezza era

(4) Glab. l. 5, c. 3.

ne' vescovi bretoni, da poi che si eran sottratti alla dipendenza della metropoli di Tours. Gautiero vescovo di Nantes, sendo ito a Roma con Goffredo conte di Rennes, trovò, al suo ritorno, che Budico conte di Nantes gli avea dato il sacco alla casa e agli averi. Non potendo ottenere gli fosse fatta ragione, fulminò la scomunica contro il conte e tutti i cittadini di Nantes che spalleggiavano; nè pago di ciò, ebbe ricorso ad altre armi per castigare il suo popolo, chiamando in aiuto Goffredo, che pigliò con calore le parti di lui. Questo porse motivo ad una guerra micidiale, a cui fu posto fine per l'intramessa di Giuncheneo vescovo di Dol, il quale continuava a darsi il titolo d'arcivescovo ed era, come vedremo, un mercenario esso pure.

Orsando, vescovo di Quimper e fratello di Alano Cagnardo conte di Cornovaglia, spinse lo scandalo al segno di contrar nozze pubblicamente, impalmando la figliuola di Riveleno di Crozone, e n' ebbe numerosa prole; nel che non altro faceva che imitare Benedetto suo padre, il quale, sendo vescovo e conte di Cornovaglia, avvisossi gli fosse lecito il menar moglie, quasi l'esser conte lo dispensasse dagli obblighi che correngli come vescovo. S'oppose Alano per alcun tempo alle nozze del proprio fratello, ma poi si lasciò pigliare all'esca del guadagno, accettando un podere di ragione della chiesa, cedutogli dal vescovo.

Del resto, i conti bretoni distinguendosi, in generale, per la loro pietà, ben diversi in ciò da' vescovi. Goffredo conte di Rennes aveva altamente a cuore il ripristinamento della disciplina e del fervore ne' monasteri della Bretagna. A tal uopo, avea chiamato ne' propri stati uno zelante monaco di Fleurl, per nome

Felice, il quale adoperò qualche tempo a siffatto intento; ma le guerre civili scoppiate in quella provincia non gli consentirono di consumar l'opera della riforma. Morto Goffredo, la vedova sua Ervesa, seguendo il disegno del marito, pregò Gozelino arcivescovo di Bourges ed abate di Fleurl, ch'era a quel tempo ancor in vita, a dar la benedizione d'abate al detto Felice e rimandarli in Bretagna. Compiacque Gozelino, e l'opera di Felice fu tale che gli venne fatto di riformare assai monasteri di quella provincia: dopo di che fermò sua stanza in quello di s. Gilda di Ruis (1).

A voler riformare però ed emendar vescovi cui davan braccio negli scandali, la nobiltà del lignaggio o la connivenza di deboli principi, ognun vede che richiedeasi un papa, quel pastor supremo cioè, al quale dal Figliuol di Dio fu detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*, e un papa richiedevasi tale che unisse in sè l'autorità della santità alla santità dell'autorità, che dir potesse francamente ai nuovi Simoni: *Il tuo danaro vada teco in perdizione*; e al cui cospetto i nuovi Anania paventar dovessero d'esser colpiti di morte per le proferite menzogne. Questo papa avevalo il Signore impartito alla sua chiesa, ed era Leone IX.

Come fu giunto nelle Gallie, disse sarebbe ito a visitare il sepolcro di s. Remigio, apostolo de' franchi a Reims, dove avrebbe poscia tenuto un concilio. Quand'era vescovo di Toul, avea fatto più volte il viaggio di Francia per trattar la pace tra l'imperatore ed il re. Non avendo potuto appagare la sua divozione in quelle congiunture, promise all'abate Erimario di s. Remigio farebbe quel pellegrinaggio a piedi nel-

(1) Hist. de l'église gall. t. 20.

la vengente quaresima. Profitto l'abate di tal congiuntura pregandolo di fare allora la dedicazione della nuova chiesa del suo monastero. Eletto che fu papa, quell'abate il pregò a rammentarsi la fatta promessa, ove mai fosse ritornato nelle Gallie. E Leone l'accertò che, quando pure non vi fosse chiamato dal vantaggio della chiesa, tornerebbe nelle Gallie per amor solamente di s. Remigio, affin di fare, se a Dio piacesse, la dedicazione della basilica del santo.

Avuta dunque notizia che Leone IX avea valicato le Alpi, l'abate Erimario andò, nelle feste della pentecoste, a far visita ad Enrico re di Francia a Laon, il richiese del real beneplacito per la dedicazione che il papa farebbe della sua chiesa, e pregollo ad onorar di sua presenza quella cerimonia e ad ingiugnere ai prelati ed ai grandi del regno ch'eglino pure v'intervenissero. Avuta promessa che, ove non ne fosse impedito da qualche bisogna, ci verrebbe, l'abate si trasferì a Colonia affin di concertar col papa l'ordine e il di della cerimonia; e venne da questo assicurato che si troverebbe a Reims per la festa di s. Michele, 29 settembre, nel qual giorno celebrerebbe la messa nella cattedrale; il primo d'ottobre, festa di s. Remigio, farebbe l'elevazione delle reliquie di quest'apostolo della Francia, e la mattina appresso la dedicazione della chiesa di lui: i tre di consecutivi destinava alla celebrazione del concilio che avea determinato di tenere in quella città.

Cammin facendo, non potè il santo pontefice dispensarsi dal visitare la sua diletta chiesa di Toul, della quale conservava tuttavia il titolo; e quivi celebrò la festa dell'esaltazione della s. croce. Di là scrisse ai vescovi ed agli abati delle province

vicine dovessero pel giorno di s. Remigio trasferirsi a Reims per assistere al concilio che colà si radunerebbe affin di rimediare agli abusi che disonoravano la chiesa di Francia.

All'udire la parola concilio, entrò lo sgomento in cuore a' vescovi simoniaci non meno che a' signori francesi che avean contratte nozze incestuose, e fermarono d'impedir che venisse raccolto. Posero pertanto sott'occhio al re che sarebbe finita pei diritti della sua corona se avesse consentito che il papa esercitasse la propria podestà nel suo regno, se fosse ito in persona a trovarlo a Reims, e appoggiato avesse dell'autorità sua la convocazion del concilio. Aggiunsero, contro il vero, che nessuno de' predecessori suoi avea permesso giammai a verun papa il por piede nel lor regno per simigliante motivo; ogni cosa ben considerata, poter ciò esser hen fatto in tempo di paco, ma nel mentre il regno trovavasi in iscompiglio per le fazioni di alcuni grandi, tornava più acconcio l'andar contro a' ribelli che divertirsi a tener concili. Non dover lui, del resto, dispensare da cotale spedizione militare nè i vescovi nè gli abati, conciossiachè possedessero eglino la maggior parte de' beni del regno; doversi principalmente ad essa costringer l'abate di s. Remigio, cui le grandi ricchezze avevan fatto montare in tanta superbia, da chiamare il papa in Francia per consecrar la sua chiesa.

Il re, aggrato da cotali interessanti consigli, mandò significare al papa da Frolando vescovo di Senlis se esser costretto a mettersi in campagna con tutti i prelati del suo regno contro de' vassalli ribellatisi; nè egli nè essi perciò poter intervenire al concilio, ben farebbe quindi sua santità a rimettere la sua vo-

il popolo sgombrò di là e passò la notte per le piazze e le contrade, tutte rischiarate da' lumi, aspettando che il papa attenesse loro la fatta promessa.

La mattina seguente, giorno di s. Remigio, giunsero a Reims alcuni cherici di Compiègne recando il corpo di s. Cornelio ed altre reliquie, colle quali venivano ad implorar la protezione del pontefice contro i persecutori della lor chiesa, cioè del monastero di s. Cornelio, tenuto allora tuttavia da canonici.

In sulle nove del mattino, il papa accompagnato da quattro arcivescovi: quelli di Reims, Treveri, Lione e Besanzone, dall'abate del luogo Erimario, da Ugo abate di Cluni, e da molte altre persone, andò al sepolcro di s. Remigio, ne tolse la cassa e, dette le acconce preghiere, la portò sui propri omeri nell'oratorio della Trinità, che trovavasi nel recinto della chiesa, e di cui si fece far separatamente la dedizione dall'arcivescovo di Treveri, consentendo il remense. Indi furono aperte le porte per procurare al popolo la consolazione di vedere e venerar le reliquie dell'apostolo della Francia, e tanta si fu la calca della gente d'ogni classe, che taluni ne rimasero soffocati. Il corpo del santo fu trasportato in città e deposto nella metropolitana, il dì appresso recato in giro attorno la città stessa, quindi al monastero. Durante la qual processione, avendo il papa fin dal mattino fatto radunare i vescovi per la dedizione del monastero, assegnò a ciascun d'essi un altare da dedicare; imponendo al metropolitano della diocesi ed al vescovo di Lisieux facessero per tre fiate il giro della chiesa al di fuori colle croci e reliquie, e celebrasserne giusta i riti la consecrazione.

Intanto che il papa e i vescovi in-

tendevano a compiere quelle assai lunghe cerimonie, i canonici della cattedrale che avean portato processionalmente per la città l'arca contenente le spoglie di s. Remigio si presentarono con essa alla porta della chiesa del santo; ma, per la troppa moltitudine, fu dal papa vietato di aprir loro, e la cassa venne calata entro la chiesa da una finestra, indi collocata sull'altar maggiore, sacro alla Vergine, a s. Pietro e Paolo, e a' santi Clemente e Cristoforo, dal papa stesso, che celebrò la messa della dedizione e fece una esortazione al popolo che s'era introdotto in folla per le finestre.

Comandò il papa che quindi innanzi quello avesse ad esser giorno solenne per la diocesi di Reims e che non si desse licenza a qualsiasi sacerdote di celebrar la messa all'altar principale, ma sì solamente ai sette più degni di quella comunità, secondo l'usanza della chiesa romana; la qual licenza sarebbe data ai canonici di Reims due volte l'anno, nella seconda festa cioè della pasqua e nella vigilia dell'ascensione, allorchè, giusta il consueto, si recassero quivi processionalmente. Appresso benedì il popolo, e ordinò a' vescovi, agli abati e al rimanente clero di trovarsi la dimane colà stesso per tenervi il concilio (1).

Convennero a questo da venti vescovi e circa cinquanta abati con altri ecclesiastici in buon numero. Erano rimaste, per voler del papa, sull'altar maggiore le reliquie di s. Remigio, acciocchè l'apostolo dei franchi paresse assistere in persona a quel concilio francese, e, ove mai alcun reo tentasse palliar sua colpa con una menzogna, facesse prova sopra lui di quella divina virtù onde avea in antico fatto sopra di sè sperimento quel vescovo ariano il quale,

(1) Labbe t. 9, p. 1028.

per essersi finto cattolico, smarri, in presenza del santo, la voce. Il fatto mostrò come Leone, dando quell'ordine, non s'era male apposto.

Quando si venne al prender posto, sorse contesa tra l'arcivescovo di Reims e quello di Treveri per la precedenza, pretendendo così l'un come l'altro esser primate delle Gallie. Il papa, che voleva andare incontro a checchè potesse turbare la raunata del concilio fe' metter le sedie in forma di circolo e commise all'arcivescovo di Reims le disponesse: e quando ogni cosa fu in ordine, vestito degli abiti pontificali, precedendolo la croce e il libro de' vangeli, uscì dall'oratorio della Trinità e andò a far orazione a piè dell'altare, ove fu cantata l'antifona *Exaudi nos, Domine*, con un salmo, e l'arcivescovo di Treveri recitò le litanie: indi il diacono avvertì l'adunanza di pregare, e il papa disse un'orazione adatta alle circostanze: poscia, letto l'evangelio, *Dixit Iesus Simoni Petro: Si peccaverit in te frater tuus*, con quel che segue, ognuno s'assise al proprio posto. Stava il papa in mezzo del coro, colla faccia rivolta al sepolcro di s. Remigio, avendo a destra l'arcivescovo di Reims, a sinistra quello di Treveri. Dopo l'arcivescovo remense, a levante, venivano i vescovi Beraldo di Soissons, Drogone di Terovanna, Frolando di Senlis, Adalberone di Metz; a mezzodi, Elinardo arcivescovo di Lione, e i vescovi Ugo di Langres, Giosfredo di Coutances, Ivone di Sééz, Erberto di Lisieux, Ugo di Bayeux, Ugo d'Avranches, Teodorico di Verdun; a settentrione, l'arcivescovo Ugo di Besanzone, Ugo vescovo di Nevers, Eusebio d'Angers, Pudico di Nantes, un vescovo d'Inghilterra spedito al concilio, e Giovanni vescovo di Porto. Dietro a' vescovi sedean gli abati. Il vescovo inglese era Budoc di Bath,

stato deputato al concilio con alcuni abati dal santo re Edoardo.

Pietro, diacono della romana chiesa, fatto fare silenzio per cenno del papa, alzossi e, ragionato ch'ebbe sopra gli abusi che tornavano a disdoro della chiesa di Francia, propose gli articoli intorno ai quali si delibererebbe nel concilio: ed erano quelli della simonia, per esser i laici in possesso di cariche ecclesiastiche ed anco di altari: de' livelli ingiusti ch'esigevansi negli atri delle chiese; de' matrimoni incestuosi o adulterini; de' monaci o de' clerici apostati; de' clerici che s'impacciavano in affari secolari; del peccato di sodomia e d'altri disordini che venivansi radicando nelle Gallie: ed esortò i padri del concilio a dar mano al pontefice nello sterpare questa zizania che soffocava la messe.

Perciò, rivolgendosi al favellare ai vescovi, ordinò loro per l'autorità apostolica e sotto pena d'anatema che, se alcun di essi per avventura fosse stato promosso agli ordini sacri simoniacamente, o avesseli conferiti altrui per denaro, dovesse farne pubblica confessione. Levossi primo l'arcivescovo di Treveri e dichiarò non aver sè mai nè dato nè promesso cosa veruna per conseguire l'episcopato nè vendutolo giammai: e così fecero pure gli arcivescovi di Lione e di Besanzone. E perocchè quello di Reims non faceva motto, venne da Pietro diacono interpellato che cosa avesse da rispondere; ma quegli, impacciato, dimandò tempo sino al dì susseguente, dicendo voler parlare privatamente con sua santità. Gli altri vescovi si purgarono del sospetto di simonia, toltono quattro, Ugo di Langres, Ugo di Nevers, Giosfredo di Coutances e Pudico di Nantes. Fu deciso che si esaminerebbe poi la loro causa.

Si volle dagli abati la stessa di-

chiarazione. Erimario abate di s. Remigio parlò pel primo e si giustificò. Ugo abate di Cluni, che parlò pel secondo, disse: Io non ho nulla donato nè promesso per esser fatto abate. Ben mel chiedeva la carne, ma lo spirito e la ragione vi si opposero. Notisi qui l'umiltà del santo abate, che, nel dichiararsi netto di simonia, sembra confessare esserne stato tentato. Sappiamo inoltre che egli tenne in quel concilio un bel discorso a mostrare doversi espellere dal santuario gli ecclesiastici rei di simonia o di fornicazione. V'ebbe alcuni abati che, confessandosi colpevoli, procurarono di addur loro scuse; altri, anzi che chiarirsi simoniaci, preferirono di tacere, con che si confessarono non esenti da colpa.

Fatto questo, il vescovo di Langres prese a lamentarsi dinanzi al concilio di Arnoldo abate di Ponticre, suo diocesano, apponendogli menasse vita scandalosa e dissoluta, si fosse rifiutato di pagare a s. Pietro e al suo vicario il dovuto annuo censo, avesse, quantunque scomunicato per questo motivo, proseguito a celebrar la messa, e ardisse eziandio intervenire al concilio. Non avendo quell'abate potuto disgravarsi di cotali non leggere imputazioni, venne deposto. In appresso fu intimato, pena la scomunica, che se ci fosse taluno il quale sostenesse ad altri fuor che al papa spettare il primato della chiesa universale, il dichiarasse senz'altro. Tacendosi tutti, furon lette le testimonianze de' padri che dimostrano il solo romano pontefice essere il primate della chiesa universale e l'apostolico. Per ultimo il papa, proibì, sotto pena della scomunica, che nessuno avesse ad andarsene senza licenza, se non finito il terzo giorno del concilio; e, avvicinandosi la notte, licenziò l'adunanza.

Il dì appresso, 4 ottobre, Vidone arcivescovo di Reims fece in segreto la sua confessione al papa nell'oratorio della Trinità, innanzi la sessione, che venne aperta con le consuete preghiere e la lettura del vangelo: *Omnis arbor bona*, ecc. Il diacono Pietro, che faceva l'uffizio di promotore del concilio, obbligò l'arcivescovo di Reims a rispondere sull'accusa di simonia ed altri punti. L'arcivescovo chiese gli fosse pernesso di prendere consiglio, e, concessogli, trasse in disparte l'arcivescovo di Besanzone e i vescovi di Soissons, d'Angers, di Nevers, di Senlis e di Terovanna, e stette deliberando alquanto con essi. Rientrato in concilio, ottenne dal papa parlasse in sua difesa il vescovo di Senlis. Questi fece un discorso in cui tentò di mostrare l'arcivescovo di Reims non esser colpevole di simonia; e il papa disse che ove questi l'avesse asserito con giuramento, gli sarebbe prestata fede: ma l'arcivescovo dimandò tempo per poter giustificarsi appieno, e fugì intimato di comparire al concilio che si terrebbe in Roma nel seguente aprile. È probabile che sia riuscito a giustificarsi, perocchè morì sulla sua sede l'anno 1055.

L'arcivescovo di Lione trasse poscia in campo le lagnanze testè mosse al concilio da' cherici di Tours contro il preteso arcivescovo di Dol, che s'era sottratto con sette suffraganei alla metropoli turonense; e senz'altro fu il vescovo di Dol citato in nome del papa al concilio che nel venturo aprile si celebrerebbe in Roma.

Dopo opinato su quest'affare, il promotore del concilio parlò contra il vescovo di Langres, ivi presente, accusandolo di simonia, di ratto, di adulterio, di sodomia; e disse di questi delitti avere testimoni pronti a deporre. Dopo sì atroci imputa-

zioni il vescovo di Langres domandò gli fosse lecito consultare; essendogli stato concesso, trattò in disparte l'arcivescovo di Lione e quello di Besanzone, pregolli a farsi suoi avvocati. Cominciò infatti l'arcivescovo di Besanzone a parlare in difesa di lui; ed ecco mancargli d'improvviso la voce, ripetendo s. Remigio il miracolo fatto altra volta, come sopra accennammo. Allora l'arcivescovo di Lione disse che il vescovo di Langres confessava sì d'aver venduto gli ordini sacri, le altre accuse assolutamente negava. Essendo ora tarda, il papa rimandò la decisione al dì seguente.

Fra le preghiere recitate nell'apri-mento della terza sessione fuvi il canto del *Veni Creator*. È la prima volta che troviam fatta menzione di questo inno, cui l'autor della *Vita di s. Ugone* asserisce questo santo abate essere stato il primo a prescrivere si cantasse a terza il dì della pentecoste. Letto poscia l'evangelio che comincia *Ego sum pastor bonus*, il diacono Pietro propose si aprisse la sessione coll'affare del vescovo di Langres; ma, non essendo presente, lo chiamò per tre fiate a voce alta da parte di Dio, di s. Pietro e del papa; indi furono deputati alla sua dimora i vescovi d'Angers e di Sens per costringerlo a venire al concilio.

Intanto che questi erano in via, si fece ressa a coloro che non s'erano per anco purgati dell'accusa di simonia acciò il facessero senz'altro indugio, oppure si confessassero colpevoli. Il vescovo di Nevers confessò come i suoi genitori, senza sua saputa, avesser dato grosse somme di denaro per ottenergli l'episcopato, ed egli, da che era vescovo, si fosse fatto reo di molti mancamenti pei quali avea motivo di temere la giustizia di Dio: onde, se a sua santità

e al concilio pareva ben fatto, egli preferiva dimettersi dalla propria dignità al perdere l'anima; e in così dire, depose il pastorale ai piedi del papa, il quale, mosso da sentimenti di compunzione mostrati dal prelado, non ad altro l'obbligò se non se a giurare che il denaro a procacciargli l'episcopato era stato dato senza ch'egli il sapesse; e avendo il vescovo ciò giurato, vennegli dal papa renduto il suo vescovado con porgergli un altro pastorale.

I vescovi andati alla casa del vescovo di Langres riferirono come quel prelado avesse preso la fuga, temendo a ragione d'esser punito per le proprie colpe. Onde, letti che furono i canoni su questo proposito, venne dal concilio percorso di comunica. Qui l'arcivescovo di Besanzone confessò il miracolo avvenuto sopra di sè il dì antecedente del perdere subitaneamente la favella per aver preso a difendere una sì trista causa. Il papa non potè tenere le lagrime e gridò: S. Remigio è ancor vivo. E sorgendo immanamente con tutto il concilio, andò a prostrarsi in orazione diinnanzi al sepolcro del santo, ad onor del quale fu cantata un'antifona.

Quel miracolo destò lo sgomento ne' prelati colpevoli e li costrinse a parlare. Giosfredo di Coutances disse che suo fratello, sè ignaro, aveagli compro il vescovado; saputo lo, sè aver da prima ricusato di ricevere l'ordinazione, ma essere stato violentato dal fratello e fatto ordinar suomalgrado. Impostogli confermasse con giuramento le cose dette, fu assolto. Giosfredo finì di vivere poco tempo dappoi, perocchè l'anno seguente troviam altro vescovo sulla sua sede. Pulico vescovo di Nantes disse come fossegli stato conferito quel vescovado sendo ancor in vita suo padre, ch'era vescovo di quella

medesima città, e come, dopo la costui morte, avesse sborsato denaro per essere mantenuto nella sede. Il concilio, dietro questa confessione, l'ebbe condannato, togliendogli il pastorale e l'anello e deponendolo dal vescovado; veunegli, nondimeno, per grazia, conceduto esercitasse le funzioni di sacerdote.

Terminate cotali bisogne, il papa ammonì gli arcivescovi a dichiarar senza tema se per avventura conoscesser taluni tra' lor suffraganei che fosse reo di simonia. Risposero non conoscerne alcuno. Si passò adunque a proporre di deliberare intorno a' vescovi che non avevan mandato ad iscusarsi dell'esser mancati al concilio. E fu contro di essi fulminata la scomunica, come pure contro quelli i quali, temendo la venuta del papa, erano partiti per la spedizione militare indicata dal re. Venne scomunicato particolarmente Geluino arcivescovo di Sens, coi vescovi d'Amiens e di Beauvais e coll'abate di s. Medardo di Soissons, il quale erasi partito dal concilio senza chieder licenza; e parimente l'arcivescovo di Compostella perchè, certamente a cagione dell'apostolo s. Giacomo, pigliavasi il titolo d'apostolico, riservato al papa.

Si divenne poscia a far dodici brevissimi canoni, a fin di rinnovare i decreti de' padri, da lunga pezza trasandati, e condannare, sotto pena dell'anatema, non pochi abusi che correivano nella chiesa gallicana. Nessuno sarà promosso al regime ecclesiastico se non sia eletto dal clero e dal popolo. Nessuno oserà vendere o comprar gli ordini sacri, i ministeri ecclesiastici o gli altari; chi ne comperasse, li rimetterà al vescovo con una conveniente soddisfazione. Vietato a qualunque laico il tener ministero ecclesiastico nè altare; e vescovo nessuno, ciò permetterà. Nes-

suno ardirà esigere chechè sia come d'uso negli atrii delle chiese, tranne il vescovo e il suo ministro. Non si esigerà prezzo alcuno per la sepoltura, il battesimo, l'eucaristia, o per visita d'infermi. Proibito ai cherici tutti quanti il portar armi guerresche e servire nella milizia secolare. Proibito a' cherici del pari ed a' laici l'esercizio dell'usura. Proibito a' monaci e a' cherici l'apostatare dal proprio grado. Nessuno ardirà far violenza a coloro che sono negli ordini sacri quando viaggiano. Nessuno potrà vessare i poveri con rapine o presure. Interdetta qualsiasi congiunzione incestuosa. Interdetto l'abbandonar la moglie legittima per pigliarsene un'altra.

E perchè cominciavano nelle Gallie a sorgere nuovi eretici, il concilio fulminollì di scomunica in uno con chiunque ricevesse da' medesimi alcun servizio o pigliasse a proteggerli. Scomunicò in particolare alcuni signori laici, cioè i conti Engelraio ed Eustachio per delitto d'incesto, ed Ugo di Braine per avere ripudiato la moglie legittima e sposata altra donna. Proibì inoltre a Baldovino conte di Fiandra il dar in moglie la propria figliuola a Guglielmo duca di Normandia, e a questo di accettarla, per esser legati fra loro in parentela. Citò il conte Tibaldo perchè erasi separato dalla propria moglie. Citò pure al concilio che si dovea tenere a Magonza Goffredo conte d'Angiò, per esservi scomunicato, ove non lasciasse in libertà Gervaso vescovo del Mans, da lui tenuto prigioniero. Per ultimo lanciò la scomunica contro coloro onde il clero di Compiègne avea mosso querela e contro chiunque suscitasse come che sia ostacolo a chi tornava dal concilio, cui il papa discolse dando la sua benedizione (1).

(1) Labbe l. 9, p. 1028-1042.

La dimane, era il 6 d'ottobre, si recò dal capitolo de' monaci di s. Remigio, a' quali dimandò avessero a pregar per lui, com'egli farebbe per essi; e postisi eglino boccone a terra per far la confession pubblica, diè loro l'assoluzione, li abbracciò tutti un dopo l'altro e li benedisse. Indi, raccolti que' prelati che rimanevano del concilio, andò nella chiesa, fe' celebrare la messa, poi levato dall'altare il corpo di s. Remigio, lo riportò sulle proprie spalle al suo luogo. Finalmente, dopo che si fu prostrato ripetutamente dinanzi quel sepolcro, non senza versar molte lagrime, si pose in via, accompagnato, fra mezzo a' cantici, dai religiosi e da gran quantità di popolo, e sull'entrar del monastero prese da tutti commiato (1). In conseguenza di questa quarta traslazione di s. Remigio egli ordinò con una bolla indiritta a tutt' i fedeli di Francia di celebrar la festa di quel santo il 1° d'ottobre come ancora si fa al dì d'oggi.

Iddio, che aveva approvato con un miracolo il procedere del papa nel concilio, confermollo dopo questo con fatti simiglianti. Gebuino vescovo di Laon ed Ugo signore di Braine, ch'eran quelli che aveanvi fatto più contro, finirono entrambi in quell'anno medesimo di morte ignominiosa. Il primo, consiglierio funesto d'una spedizione militare al re per non venire al cospetto del papa, morì fuor della propria diocesi, scomunicato e da tutti abbandonato; l'altro, in pena dell'aver minacciato un prete di fargli cadere il capo, ebbe in quella guerra tronco il proprio d'un colpo di sciabola (2).

Ugo vescovo di Langres, imputato già di tanti delitti nel concilio remense e scomunicato per essersi da

questo sottratto, non poté reggere al peso dell'anatema; andossene pertanto a piè nudi a Roma e confessò i propri peccati al papa, da cui fu prosciolto. Nè pago di ciò, l'anno 1050 presentossi al concilio di Laterano scalzo e a spalle ignude con verghe nelle mani per disciplinarsi. I padri del concilio furon commossi a quello spettacolo, e affermasi che il papa volesse rendergli la dignità episcopale qualor la sua chiesa o qualche altra fosse disposta a riceverlo. Ma egli, non pensando più ad altro che ad espiare le proprie colpe, prese l'abito monastico, entrò nel monastero di Verdun, dov'era abate suo fratello Vallerano, e morì indi a non molto con gran sentimenti di penitenza. Era uomo valente e, non ostante i commessi disordini, di gran zelo contro gli eretici.

Venendo a Gelduino, arcivescovo di Sens, saputo dal suo popolo com'egli fosse stato scomunicato, cacciollo e pose su quella sede Mainardo vescovo di Troies, il quale, sendo tesoriere della chiesa di Sens, n'era stato canonicamente eletto arcivescovo dopo la morte di Leoterico, ma, soppiantato da Gelduino a forza di regali, avea poscia ottenuto il vescovado che ora teneva. L'arcivescovo espulso scrisse al papa lamentandosi d'essere stato contro giustizia scomunicato e deposto: e questi chiamollo a Roma con Mainardo, stato a lui surrogato contra le regole, e li depose amendue, ma poi restituì la sede di Sens al secondo, che venne dal clero e dal popolo di quella metropoli con grande allegrezza ricevuto (3).

Nonostante che il re Enrico mostrato si fosse poco a sè stesso consentaneo e lasciato trarre in inganno dalle mene di alcuni signori e

(1) Labbe I. 9, p. 4043.

(2) Ib.

(3) Chron. Pet. viv. I. 2. Spicil. 710.

vescovi, è chiaro che gli sforzi del santo papa Leone nel concilio di Reims non mancarono di operar con efficacia e salutarmente in tutte le Gallie per la riforma del clero. Questa salutare efficacia dovette stendersi più lontano, particolarmente all'Inghilterra, il cui santo re Edoardo avea, come accennammo, spedito a Reims un vescovo insieme con parecchi abati. Era Edoardo secondogenito del re Etelredo e d' Emma sorella di Riccardo duca di Normandia. L'anno 1013, poco dopo la sua nascita, era egli stato dal padre suo spedito insieme colla madre in Normandia, per sottrarli alle violenze de' danesi, e vi rimase mentre regnò Canuto il grande, cui la madre sua si sposò in seconde nozze, e, durante il regno di Aroldo e di Ardito Canuto, suoi fratelli uterini. Il primo di questi mise a morte Alfredo figliuolo maggiore d'Edoardo, ma l'altro richiamò Edoardo da Normandia, lo accolse col più sincero affetto e lo trattò da principe; e alla morte di lui, accaduta nel 1042, Edoardo salì sul trono e regnò fino all'anno 1066.

Uno strano giudizio fu fatto della capacità e del governo di questo principe. Il Larrey, protestante, nella sua *Storia d'Inghilterra*, dopo aver continuamente dato a questo re nota d'imbecille, esce in queste parole veramente singolari: « Tutto quello onde gli ebbe obbligo la nazione inglese fu d'aver regnato con dolcezza, diminuite le imposizioni, dettato o compilato buone leggi e introdotto in tutto il regno un viver pacifico ed agiato. » Per fermo non poche nazioni andrebbero lietissime di venir governate da simili imbecilli e d'esser loro debitori degli anzidetti vantaggi. Ma il torto imperdonabile che ha Edoardo in faccia a un protestante è quello d'essere

cattolico e, sopra tutto, d'essere santo. Nè guari men singolare è il giudizio pronunziato dal Fleury. « Edoardo, dice egli, era un uomo più che dabbene, che avea più divozione che attitudine a governare; ma si ebbe la prova d'una particolare protezione del cielo a favor di lui nell'essere stata l'Inghilterra, per più di ventitre anni ch'egli regnò, tranquilla: tanta era la riverenza in che l'avevano i suoi e il timore degli stranieri (1). » Ecco certo una strana incapacità di governare, che, pendente un lungo regno, sa così bene farsi rispettare al di dentro e temere all'esterno, e mantiene costantemente la tranquillità nel regno, non ostante i fermenti di discordia che ancor v'erano.

Gli ultimi tre sovrani erano danesi, Edoardo era inglese e della stirpe degli antichi re anglo-sassoni; ci avea ragion di temere un urto violento tra le due dinastie: pure non fu così; le due nazioni continuarono a formare un sol popolo. Le leggi degli antichi monarchi inglesi, ch'erano state neglette sotto i re danesi, vennero da Edoardo rimesse in vigore e fatte osservare. Ci ebber carestie e morbi; e il cuor benevolo d'Edoardo compassionava le miserie del suo popolo, e metteva in opera con tutta sollecitudine qualunque spediente gli si presentasse per toglierne affatto o alleviarne i patimenti. Pagavasi già da trentotto anni il tributo de' danesi, il quale costituiva una parte considerevole della rendita del re: nel 1051 Edoardo determinò di versare quella rendita a beneficio del suo popolo; e questo gli si mostrò riconoscentissimo per averlo sgravato di quell'odioso balzello. In altra congiuntura avendo i nobili del paese levata una grossa somma sui loro

(1) Fleury, l. 50, n. 56.

vassalli e pregatolo ad accettare quel libero dono de' fedeli suoi sudditi, ei ricusollo, siccome quello ch'era strappato alla fatica del povero, e fece restituirlo ai contributori.

« All'ultimo, conchiude Lingard, se vogliasi far giudizio dell'indole di questo monarca dalla testimonianza dell'amor del popolo gli è forza porre Edoardo nel novero dei migliori principi del suo tempo. Fu egli, pel suo buon cuore, ammirato da' propri sudditi, i quali piansero la morte sua con dolore e lagrime indicibili, e ne trasmisero alla posterità il nome siccome obbietto di perenne venerazione. La felicità onde si godette sotto il suo scettro forma il subbietto continuo de' nostri antichi scrittori, avvegnachè, a dir vero, non facesse egli mostra di nessuna di quelle splendide doti che sogliono destar l'ammirazione e trar seco la caterva di tutti i mali. Se non poté vantare vittorie nè conquiste, porse però al mondo il commovente spettacolo d'un regnante che, posto da banda il proprio utile, tutto si consacra al bene del suo popolo; e se l'adoperar che fece a riporre in trono le leggi, se la vigilanza sua ad impedir gli assalti al di fuori, se la instancabile sua sollecitudine a comporre le contese de' nobili, sollecitudine che alla fine sortì l'esito desiderato, non valsero a vietar le sciagure che sopravvennero, l'Inghilterra almeno per lui si vide pel corso d'un mezzo secolo tranquilla. Era pio, buono, pieno di compassione; era padre al povero, protettore del debole; amava meglio dar che ricevere, e più diletto sentiva a perdonar che a punire. Sotto i principi suoi antecessori non ci avea altra giustizia che la forza, e l'avidità del sovrano impoveriva il popolo: ma Edoardo mise in vigore le leggi de' principi sassoni e dis-

degnò le ricchezze strappate al sudore de' propri sudditi. Parco nel cibo, nemico d'ogni ostentazione, non diletandosi d'altro divertimento da quel della caccia in fuori, contentossi del dominio patrimoniale della corona, e poté dire che non ostante l'abolizione del tributo dei danesi, larga fonte di rendita, vinceva in ricchezza qualunque de' suoi predecessori. La massima che il re non ha giammai torto veniva a lui applicata letteralmente dalla gratitudine del popolo, il quale se accadeva avesse a lagnarsi d'alcun procedimento del governo, non ne versava altrimenti il biasimo sul monarca, sì bene sui ministri, come quelli per fermo che abusato avessero della fiducia del medesimo o gabbatane la credulità (1). »

Il più potente fra' grandi d'Inghilterra era Godvino, figliuolo d'un pastor sassone, il quale, avendo salvata la vita a un capo danese in tempo delle guerre, pervenne, sotto i sovrani danesi, alle più eminenti dignità del regno. Canuto il grande gli diede in isposa una sua parente, dalla quale ebbe cinque figliuoli e una figlia per nome Editta. Aroldo suo figliuolo maggiore fu alcun tempo re dopo Edoardo. Era Editta donna di grande avvenenza, versata nelle lettere, divota, modesta e mansueta in sommo grado. Io l'ho veduta più fiate da fanciullo, dice uno scrittore contemporaneo, andando a trovar mio padre ch'era addetto a qualche uffizio nel palagio del re. Scontrandomi quand'io tornava dalla scuola, mi faceva domande intorno alla mia grammatica, ai versi da me composti, alla mia logica, nella qual scienza era valentissima; e, dopo avvoltomi ne' lacci di alcun sottile argomento, faceva darmi tre o quattro scudi dalla sua ancella e man-

(1) Ling. c. I, p. 482.

davami a ristorare. Mansueta ell'era e benevola verso chiunque le stesse vicino : coloro cui non piaceva l'indole alquanto orgogliosa e selvaggia del padre e del fratello di lei, recavano a lode il non somigliar loro, pensiero poeticamente espresso in un verso latino a que' tempi in gran voga, che tradotto suona così : Godvino mise al mondo Editta come la spina produce la rosa (1).

Quando Edoardo sali sul trono era tuttavia nubile, anzi aveva fatto voto di continenza ; ma cedette poi alle istanze de' signori, che eccitavano a scegliersi una sposa, e fu questa la figliuola di Godvino, Editta : alla quale però fe' palese il voto da sè fatto, ed ella vi si acconciò, sì che vissero entrambi vergini.

Avvenne ad Edoardo di trovarsi in più che difficili condizioni. Nel primo anno del suo regno, la madre sua Emma, accusata in un'adunanza di vescovi e signori di più delitti, specialmente di reo commercio con Alvino vescovo di Winchester, venne privata degli averi e chiusa in un monastero. In una seconda adunanza si propendeva a più severo spediente, quando Emma si esibì spontaneamente a sostenere la prova del gran giudizio in vecchio sassone *or-deal* appellato. Assegnatosi il giorno per questo, spese ella tutta in orazione la notte precedente e, quando venne l'ora, nella chiesa di s. Svitino a Winchester, camminò a piè nudi e bendati gli occhi sopra nove vomeri d'aratro arroventati senza riportarne la menoma lesione. Allora il re, gittandosele alle ginocchia, le chiese perdono, volle esser disciplinato per le mani di lei e del vescovo con essa accusato, e restituì quanto era stato loro tolto.

(1) *Isgulf. Croyl.* (2) *Ling. t. 4, p. 438.*

L'aver Edoardo trovato generoso asilo in Normandia e l'esser figliuolo di una principessa normanna e stretto in parentela col duca Guglielmo di Normandia facean sì che i normanni venissero ben accolti alla corte e nel regno di lui e sedessero in cariche luminose nello stato e nella chiesa. Questa cosa destò l'invidia de' signori inglesi, principalmente di Godvino e de' suoi figliuoli ; onde nacquerò scompigli per le rivalità de' partiti, che però ebber fine senza spargimento di sangue. Una prima volta i normanni la vinsero nel gran consiglio ; e Godvino colla sua famiglia furono costretti uscire del regno. La regina Editta andò avvolta nella loro disgrazia, il re staggì le terre di lei e ne pose la persona sotto la custodia della propria sorella, badessa di Wherwell. Alcuni scrittori asseriscono fosse trattata con molta severità : ma uno storico contemporaneo fa fede esser ella stata condotta con regal pompa al monastero destinatole per residenza, avvertendola inoltre come quel suo esilio fosse una mera precauzione temporanea (2). Alcun tempo dopo dovettero i normanni abbandonar essi pure l'Inghilterra : onde Godvino tornossene co' figliuoli, eccetto Sveno, verso cui Edoardo si mostrò inesorabile per essersi fatto reo di gravi delitti. Sveno, veggendosi abbandonato dalla sua stessa famiglia, s'assoggettò alla disciplina penitenziaria della chiesa, andando a piedi in ahito da pellegrino, dalla Fiandra in Palestina, a visitare i luoghi santi compunto e lagrimoso, e compiendo nel ritorno la sua penitenza nella Licia, provincia dell'Asia minore (3).

Ma la condizione più ardua in che stava Edoardo era per rispetto a Godvino, suo suocero e il più potente

(3) *Malmesb. p. 46.*

fra' signori del regno, cui il pubblico grido apponeva d'aver assassinato Alfredo fratello d'Edoardo; il qual grido perseguitollo sino al punto in che morì. Il lunedì di pasqua dell'anno 1053, sedendo egli alla mensa del re, un de' servi, narrasi, mentre versava da bere, messo un piede in fallo, inciampò, ma ritennessi dal cadere appoggiando l'altra gamba. « Oh! disse Godvino al re sorridendo, il fratello è venuto in aiuto del fratello. Sì, rispose Edoardo, sguardando severamente il conte; e se Alfredo vivesse ancora, ben potrebbe soccorrimi. Sire, ripigliò l'altro, perchè mai, al più lieve ricordar di vostro fratello, mi fate sempre il viso dell'arme? Se io ebbi mai parte, anche indiretta, alla colui disgrazia, faccia Iddio che io non possa inghiottire questo boccon di pane. » A detta degli scrittori che narrano quest'avventura, Godvino mise il pane in bocca e rimase strangolato issofatto. Il vero è ch'egli non morì così subitamente, e che, il lunedì di pasqua, caduto in deliquio alla mensa del re, fu portato fuori della sala da due suoi figliuoli e spirò cinque giorni dopo. Generalmente in diversa maniera son narrati questi eventi secondo che lo scrittore è inglese o normanno. Guglielmo di Malmesburi, storico posteriore d'un secolo, dice: Io veggomi sempre dinanzi due strade e due opposte versioni: sappiano i miei lettori il pericolo in cui mi trovo (1).

In riconoscenza a Dio della grazia ricevuta di risalire sul trono dei suoi padri, il santo re Edoardo fe' voto d'andare in pellegrinaggio a Roma, e preparò l'occorrente per quel viaggio e le offerte che far doveva a' santi apostoli; e tal voto, al dir dell'autore della vita di lui, a-

vea fatto fin da quando era esule in Normandia, caso che Iddio lo rimettesse sul soglio. Ma i signori inglesi, ricordandosi delle passate turbolenze e temendo che l'assenza sua avesse a cagionarne altre, principalmente perchè non avea figliuoli, lo pregarono caldamente a deporre quel pensiero, commutando la soddisfazione del voto in messe, orazioni e limosine. Non arrendendosi però il re a' lor desideri, fu convenuto alla fine di mandare dall'una parte e dall'altra due deputati a Roma, cioè Elredo vescovo di Worchester, poscia arcivescovo di Cantorberi, ed Ermanno vescovo di Schirburn con due abati, i quali sponessero al papa il voto del re e l'opposizione dei signori, promettendo il re di starsene alla sentenza del capo della chiesa.

Sedeva allora pontefice Leone IX; e i deputati, giugnendo a Roma, trovarono intento a tener un concilio con ducento cinquanta vescovi, al cospetto de' quali esposero il motivo di lor venuta; e il papa, col parere del concilio, scrisse al re Edoardo una lettera la cui sostanza è tale: Posciachè gli è certo che il Signore sta da presso a tutti che l'invocono con cuor sincero, in qual si sia luogo, e che i santi apostoli, uniti al lor capo, sono un medesimo spirito ed ascoltano egualmente le devote preghiere; ed è certo altresì che l'Inghilterra, di cui col freno della giustizia tu comprimi i moti sediziosi, troverebbesi, per la lontananza tua, in pericolo, noi, per l'autorità di Dio, de' santi apostoli e del concilio, ti sciogliamo dal voto da te fatto, imponendoti, per penitenza, di dispensare a' poveri quel che avevi disposto per le spese del viaggio e di fondare un monastero in onor di s. Pietro, sia edificandone un nuovo, sia restaurandone alcun vecchio: da questo punto confermiamo qualun-

(1) L. 2, p. 80.

que donazione e privilegio gli venga da te conferito, e vogliamo ch'esso monastero non sia soggetto a veruna altra laicale podestà, fuorchè alla regia (1).

In esecuzione di questa bolla, il re Edoardo fermò di restaurare l'antico convento di s. Pietro presso Londra, fondato sin dai primi tempi della conversion degl'inglesi, ma allora caduto in rovina; e fu chiamato dal sito suo Westminster, cioè monastero dell'ovest o di ponente. Per far quest'opera, il re mise da parte la decima di quanto avea in oro, argento, bestiame, e di chechè altro possedeva; e fatta spianare l'antica chiesa, volle se ne costruisse una nuova.

Un altro re di ancor più rimota contrada, cioè Machet re di Scozia, fece in persona il pellegrinaggio di Roma. Lacerato da' rimorsi per essere montato sul soglio coll'assassinio del proprio cugino Duncano, cercò d'espia il suo misfatto. Molte leggi canoniche pose tra quelle dello stato; all'ultimo, andò nel 1050 a Roma in persona per far orazione al sepolcro de' santi apostoli, e in quell'occasione distribul immense limosine a' poveri della città (2).

In quell'anno medesimo, 1050, Svevone, soprannominato il magno, re di Danimarca e di Svezia, si sottomise alla sentenza del santo padre intorno al suo matrimonio. Inorgoglito della propria potenza e prosperità, avea egli, contro le leggi della chiesa, impalmata una sua parente; e ad Adalberto arcivescovo d'Amborgo, dal quale era stato per ciò ripreso e minacciato di scomunica, avea risposto con furibonda minaccia gli metterebbe a sacco la diocesi tutta quanta; ma poi cedette alle lettere del pontefice e separossi dalla sposata parente (3).

(1) Labbe t. 9, p. 1189.

S. Leone IX, nel partirsi da Reims, ripassò in Germania, e nell'anno medesimo, cioè 1049, celebrò a Magonza il concilio che avea intimato; al quale si trovarono da quaranta vescovi e cinque arcivescovi, cioè Bardone di Magonza, Eberardo di Treveri, Ermanno di Colonia, Adalberto d'Amborgo ed Engelardo di Maddeborgo, come pur l'imperator Enrico insieme co' grandi del regno. In quel concilio, di cui non ci giunsero gli atti, venne accusato d'adulterio Sibicone vescovo di Spira, che scagionossene mediante la prova del santo sacrificio; ma, avendo spergiurato, gli rimase, vuolsi in castigo, la bocca stravolta per paralisia. Venner pure interdetti la simonia e le nozze de' preti; e l'arcivescovo Adalberto, tornato che fu nella propria diocesi, perchè fosse meglio osservato questo ordinamento, pronunziò scomunica contro le concubine dei preti e cacciòle dalla città, a fine di toglier persino lo scandalo che dar potesse la vista delle medesime.

Era Adalberto un de' prelati di maggior credito che fossero a quei tempi, avuto caro dal papa e dall'imperatore, e non si trattava verun pubblico affare senza udire i consigli di lui; a tale che Costantino Monomaco imperator greco ed Enrico re di Francia, nello spedire ambasciatori all'imperator alemanno, scrissero all'arcivescovo per seco congratularsi delle grandi cose fatte dal detto imperatore aiutato dal senno di lui. Entrato in superbia per sì fatta fortuna e principalmente per la grazia che godeva del pontefice e dell'imperatore, concepì il disegno di formare un patriarcato ad Amborgo. Questo pensiero era surto in lui dal vedere che il re di Danimarca avea desiderato d'aver un arcive-

(2) Marim. Scol., an. 1050.

(3) Adam Brem. l. 3, c. 12.

scovado nel suo regno ed era stato in tal suo desiderio compiaciuto dal papa purchè vi consentisse l'arcivescovo d'Amborgo. Questi, comechè a ciò ripugnasse, pur promise consentirvi, sì veramente che il papa concedesse alla sua chiesa l'onore del patriarcato. Proponevasi di soggettare alla propria metropoli dodici vescovadi e aveali già indicati; ma la morte di papa Leone e quella di Enrico, che le tenne dietro a brevissimo intervallo, non dieder tempo di poter convenire sulle condizioni: laonde quegli importanti divisamenti rimasero senza effetto (1).

Fra dall'anno 1047 avea sofferto il martirio con due altri vescovi s. Gerardo vescovo di Chonad in Ungheria. Gli ungheresi, malcontenti sempre del re Pietro, richiamarono tre signori fuggiaschi Andrea, Bela e Leventeo, fratelli, della famiglia di s. Stefano; ina come furon giunti, dimandarono loro caparbiamente licenza di viver paganesamente, secondo le antiche loro consuetudini, ammazzare i vescovi e i cherici, gittar a terra le chiese e, rinunziando al cristianesimo, adorare gl'idoli. Il primo e il terzo di quei fratelli, perocchè il secondo era tuttora lontano, fur costretti a cedere ai voleri del popolo, il quale a queste sole condizioni prometteva combattere contro il re Pietro. Primo a far professione di paganesimo fu certo Vatha, radendosi il capo, toltone tre ciocche di capelli che lasciava penzigliare; e tutto il popolo, per costui eccitamento, cominciò a sacrificare a' demoni e a cibare carne di cavallo, a uccidere i cristiani, così cherici come laici, e a bruciar chiese; finalmente, rihellatisi apertamente al re Pietro, fecero perire ignominiosamente quanti alemanni e latini erano stati da lui sparsi per l'Ungheria ne' vari uffici, e mandaron dicendo ad esso re che avrehber messo a morte i vescovi col lor clero, e ritornato in onore il paganesimo, e che la memoria di Pietro andrebbe per sempre perduta.

Ciò fatto, Andrea e Leventeo vennero avanti colle lor forze in sino a Pest sul Danubio. Udito ciò da quattro vescovi, ch'erano Gerardo, Beztrito, Buldi e Beneta, uscirono d'Alba incontro ad essi per riceverli con onore; e pervenuti a certo luogo appellato Giod, ascoltarono la messa celebrata da Gerardo, il quale prima annunziò loro che, tranne Beneta, avrebbero in quel di stesso incontrato il martirio. Comunicati ch'ebbe tutti gli astanti, si recarono a Pest; dove accerchiati Vatha con grossa mano di pagani, scagliarono a furia contro di loro un nembo di sassi. Gerardo, ch'era sul suo carro, non ne restò offeso e difendevasi col benedirli. Ma que' barbari, rovesciato il carro, continuavano a lapidare il vescovo, che, stramazato a terra, gridava ad alta voce: Signore Gesù, non imputar loro questo peccato, perchè non sanno quel che si facciano: e alla fine, passato fuor fuora da una lancia, spirò. Anche i due vescovi Beztrito e Buldi caddero uccisi con non pochi cristiani; ma sopravvenuto il duca Andrea, sottrasse il vescovo Beneta alla morte. Così avverossi la predizione di s. Gerardo, che viene onorato dalla chiesa qual martire ai 24 di settembre.

Il re Pietro, fatto prigioniero e privo degli occhi, morì di cordoglio indi a pochi giorni, e il duca Andrea cinse la corona di re ad Alba reale in quell'anno stesso 1047 per mano di tre vescovi scampati al macello de' cristiani. Ordinò allora il nuovo re agli ungheresi tutti quanti, pena la testa, che, lasciato il paganesimo, tornar dovessero alla religion cri-

(1) Adam Brem. l. 2, c. 51.

stiana e vivere in tutto secondo la legge ad essi data dal re Stefano. Volle fortuna che in quell'intervallo morisse Levente; il quale, se fosse vissuto più oltre e divenuto re, avrebbe indubitatamente sostenuto il paganesimo (1). Andrea fece edificare un monastero in onore di s. Agnaro nel luogo denominato Tione. Per tal modo la tempesta che spiantar dovea il cristianesimo dall'Ungheria, ve lo fe' invece radicare ancor di più, e, dopo il regno d'Andrea, quella regione si mantenne pur sempre cristiana e cattolica. Circa quel medesimo tempo il cristianesimo proseguiva a conservarsi e allargarsi in Russia sotto il gran duca Jaroslafo, del quale i re Casimiro di Polonia ed Enrico di Francia avean testè menato in moglie quegli la sorella, questi la seconda figliuola.

Non mancò Leone IX di tenere in Roma, verso il mezzo d'aprile 1050, il concilio da sè intimato l'anno antecedente, del quale è fatta menzione in quello di Reims. Esso concilio, assembrato nella basilica lateranese, componevasi del papa, del patriarca di Grado, di sette arcivescovi, quarantasette vescovi e trentacinque abati. De' prelati francesi erano presenti gli arcivescovi Elinardo di Lione, Legero di Vienna e Ugo di Besanzone; i vescovi Adalberone di Metz, Meno di Rennes, Ugo di Nevers, Isamberto di Poitiers e Arnolfo di Saintes, con parecchi abati, tra' quali contavansi s. Ugone di Cluni, Vallerano di s. Vannes, Gervino di s. Richiero e Pereneso di Redone. V'avea il papa fatti citare molti vescovi e abati, alla cui causa non si era potuto dar termine nel concilio remense. Già vedemmo qual risultato avesse per Ugo vescovo di Langres, e Gelduino arcivescovo di Sens.

Il vescovo di Dol in Bretagna e i suoi pretesi suffraganei non comparver punto al concilio romano, al quale erano stati citati in quello di Reims affinchè rendesser ragione del non voler riconoscere l'arcivescovo di Tours per loro metropolitano: laonde furono dal papa scomunicati e notificata la scomunica ad Odone principe de' bretoni, ad Alano conte di Cornovaglia e ad altri grandi della Bretagna. Ho trovato, dice Leone, negli scritti degli antichi che tutti i vescovi della vostra provincia debbono esser soggetti all'arcivescovo di Tours, e fin da' tempi di papa Nicolò e Leone si mosse lamento alla sede apostolica sulla disobbedienza loro; onde i nostri predecessori furono costretti lanciar contr'essi sentenza di escomunicazione. Le stesse lagnanze venner rinnovate a noi nel concilio remense: e noi abbiam ordinato che il vostro arcivescovo si presentasse al nostro concilio di Roma insieme co' suoi suffraganei per giustificarsi così su questo punto come sull'altro della simonia onde egli ed essi sono imputati; inoltre che v'intervenissero eziandio inviati della chiesa turonense. Ben obbedirono questi, ma nè i vostri vescovi nè il lor capo fur visti comparire. Il perchè noi li scomunichiamo tutti quanti in virtù dell'autorità di Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo, di quella di s. Pietro e della nostra, non solo perchè disobbedienti alla chiesa di Tours, ma eziandio perchè lordi della colpa di simonia; e comandiamo a voi, figliuoli carissimi, di separarvi da loro con tutti i fedeli. Che se il vostro arcivescovo e i suoi suffraganei credono aver modo di difendersi contro l'arcivescovo di Tours e dell'accusa di simonia, si presentino al concilio che, col divino aiuto, sarà da noi raccolto a

(1) Acta sanctorum, 24 sept.

Vercelli il dì primo del vicino settembre; e quivi udrem di buon grado le loro ragioni (1).

Nel concilio lateranese procedette Leone IX alla canonizzazione di s. Gerardo, ch'era un de' suoi predecessori nella chiesa di Toul; e nel decreto da sè emanato coll'approvazione del concilio avverte aver sè ordinato che il santo sia venerato il giorno 23 d'aprile e riservare a sè l'onore di levar da terra le reliquie di lui.

Ma il più importante tra gli affari definito nel detto romano concilio fu la condanna di Berengario, che già da qualche anno erasi dato a dominatizzare in Francia contro la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia. Le eresie surte in sino a quel tempo non avean progredito gran fatto in occidente; lor luogo natio pareva esser l'oriente, in ispezialità la parte greca e Costantinopoli, che dovea porvi il suggello col separarsi da Roma. Dopo la metà del secolo XI, lo spirito delle tenebre, veggendo l'impero suo consolidato nell'oriente mercè della grande eresia di Maometto e lo scisma ognor più aperto de' greci, trasferì il forte della guerra nell'occidente. Da quel tempo in sino a' dì nostri la ribellione contra Dio e la sua chiesa non si rimase dal manifestarsi sotto una od altra forma. Principali sorgenti di essa son la concupiscenza e la superbia, la corruzione cioè del cuore e quella della mente: donde la simonia e l'incontinenza nel clero; donde in certi principi temporali la pretensione di sostituire alle leggi divine interpretate dalla chiesa il proprio capriccio; donde negl'ingegni ardenti ma superficiali, incontinenti, vanitosi, temerari, la mania d'indur novità nelle antiche dottrine; concupiscenza e superbia che spin-

gono Berengario, ma cui Lutero e Calvino pervengono a stabilire per massina sotto il nome di riforma, Voltaire e Rousseau sotto quello di filosofia.

A Berengario, perchè si facesse novatore, porse occasione l'impulso verso le scienze e le lettere che si cominciò a sentire in sullo scorcio del X secolo e continuò nel susseguente. I dotti vedeansi onorati da re e dai papi, salivano pur anco al papato, come accadde a Fulberto di Chartres e a Silvestro II. Quinci una certa emulazione tra le diverse scuole de' cenobi e delle cattedrali; quindi per gli ingegni mediocri, ma presi da vanità, la tentazione di gittarsi a opinioni nuove per levarsi sopra la turba. Fulberto di Chartres vedeva un sì fatto pericolo, e non c'era diligenza che non adoperasse a fin di preservarne i molti suoi discepoli. Era tra questi Berengario, il quale però non se' guarì seuno de' salutevoli ammonimenti del maestro. Sapèvalo Fulberto; perocchè nel 1028, mentre stava per morire, scorto Berengario tra coloro che venivano a visitarlo, accennò il facessero uscire, perocchè vedevagli, dicea, star presso un drago.

Berengario avea sortito i natali a Tours nei primi anni del secolo XI, da ouesta famiglia e, fatti quivi suoi studi nella scuola di s. Martino, della cui chiesa Gualtiero suo zio era cantore, passò a Chartres, ove continuolli sotto Fulberto in compagnia d'Adelmanno, che fu poi vescovo di Brezia. Il maestro suo esortavali entrambi a batter fedelmente le orme de' santi padri. Tornato in patria, fu Berengario ammesso nel capitolo di s. Martino, mentre viveva il re Roberto; prima dell'anno 1031 ebbe l'incarico della scuola, indi sostenne successivamente l'ufficio di tesoriere e di cameriere; indi fu da Uberto

(1) Labbe t. 9, p. 993.

di Vendome vescovo d'Angers creato suo arcidiacono, e come tale firmò l'atto della consecrazione di quella chiesa fatta da Terigi vescovo di Chartres nel 1040. Continuava però le sue lezioni a Tours, ove saliva in gran fama di dottrina, tenuto in conto d'uomo eloquentissimo, di valente grammatico e di filosofo sommo. Non tutti però avean di lui il medesimo concetto, e chi esaminavalo da vicino più superficiale che solida trovava la scienza di lui; vedeva come abusasse de' sofismi della dialettica, come in cambio di gittar luce sulle questioni oscure, imbrogliasse le cose più chiare, come affettasse di usar nuove definizioni di vocaboli, d'aver una cattedra più alta degli altri, un andar pomposo, un favellar tardo e con querula voce, portar la testa avvallata nel mantello e mostrarsi uomo sempre assunto nel meditare: colle quali exteriorità procacciavasi l'ammirazione degli ignari, ammirandosi egli stesso più ancora degli altri e credendosi di lunga superiore a quanti eran dotti.

La sua stessa vanità fu quella che cominciò a smascherarlo e confonderlo. Sendo venuto a Tours un doto di Lombardia fu invitato a disputa o conferenza pubblica da Berengario, che sperava di leggeri superar il forestiero e crescere così la propria gloria. Ma la bisogna andò altrimenti; chè Berengario fu vinto e dovette ammutolire: onde i discepoli suoi, maravigliati di quella sconfitta, passarono dalla scuola di lui a quella del vincitore.

Era costui l'italiano Lanfranco, nato in Pavia di famiglia senatoria e figliuolo d'un de' conservatori delle leggi della città. Aveva egli perduto il padre mentr'era ancor nella puerizia, e dovendo succedergli nella carica, andò a Bologna per farvi suoi studi nella eloquenza e nel di-

ritto; dove dimorato non breve tempo, fece anco non picciol progresso. Ripatriato che fu, acquistossi gran fama nell'eloquenza forense, tenne pubblico insegnamento di giurisprudenza civile e scrisse su questa materia alcuni trattati. Passò quindi in Francia e, dopo la disputa letteraria avuta con Berengario, si fermò alcun tempo in Avranches, ove, fatigli dattorno parecchi discepoli di gran nominanza, aperse una scuola: se non che, pensando quanto sia vana cosa l'ambire la stima delle creature, risolvette di cercar unicamente il piacer di Dio e di fuggire anco i luoghi ove ci fossero letterati da' quali potesse ricevere dimostranze d'onore.

Or gli accadde che un giorno, andandosene a Roano, nel passare in sulla sera per una foresta al di là del fiume Risle, s'abbattesse in alcuni malandrini, i quali lo spogliarono di ogni cosa, poscia, legati gli le mani dietro la schiena e copertigli col cappuccio del suo mantello gli occhi, lasciarono fuori di strada, addosso a un folto macchione, a pianger la sua disgrazia. Rientrato in sè al sopraggiugnere della notte, s'avvisò di cantare le lodi di Dio; ma non gli venne fatto, perchè niente di ciò imparato avea. Allora, volgendosi a Dio, Tanto tempo, disse, ho speso nello studiare, logorandovi il corpo e la mente, e non so ancora come vuolsi far orazione. Deh! liberami dal pericolo in che mi trovo, e, col tuo aiuto, mi metterò a vivere di maniera che aver possa il tempo di servirti. Allo spuntar del giorno, sentendo passar alcuni viandanti, si diede a chiamar soccorso, e fu da essi legato e rimesso sulla via. Avendoli pregati gli indicassero il monastero più povero che fosse nel paese, gli additarono il cammino a uno che sorgeva non lungi di là.

Era l'abazia di Bec, cominciata a erigere sette anni prima dal venerando abate Erluino. Allorché Lanfranco vi giunse, trovò il buon abate inteso a costruire un forno, lavorando di propria mano. Dopo gli scambievoli saluti, l'abate, addandose ne forse alla favella di lui, il richiese s'era lombardo: Sì, rispose Lanfranco. Che cosa desideri? dimandò l'abate. E l'altro: farmi monaco. Allora Erluino comandò a un monaco per nome Rogero, che stava lavorando seco, recasse al forestiero il libro della regola, siccome ordinava s. Benedetto di fare co' postulanti. Letta che l'ebbe per intero, Lanfranco disse che, coll' aiuto di Dio, osserverebbe di buon grado quanto in essa era scritto. E l'abate, saputo chi era e d'onde venisse, assenti alla dimanda di lui. L'altro, prostratosi boccone, baciò i piedi dell'abate, del quale ammirò fin da quel punto l'umiltà e il grave contegno (1).

Erluino era gentiluomo di quel paese. Il padre suo Angoto discendeva da' primi normanni venuti di Danimarca, e la madre Eloisa era parente de' conti di Fiandra. Fu allevato da Gisleberto conte di Brienna, pronipote del duca Riccardo I, e fra' signori di sua corte era quello che anava sopra ogni altro, perocchè passava per un de' più coraggiosi e valenti nell'armi di tutta Normandia. Il merito suo era pur noto al duca Roberto e a' principi stranieri. Contava già trentasette anni d'una vita la più lieta secondo il mondo, quando cominciò ad esserne nauseato e ad entrare in sè. Usava più spesso alla chiesa, dove inescava alle preghiere le lagrime, e talvolta vi s'intratteneva le notti intiere; mostravasi più rado a corte, non badava più come per addietro

agli esercizi guerreschi, non andava più attillato, anzi scorgevasi in tutto il suo esteriore assai negligenza. Diggiunava frequentemente l'intera giornata e, sendo alla mensa del conte, pigliava non altro che pane ed acqua. Si condusse insino a non voler più altra cavalcatura che un asino. In questa maniera di vita passò ben tre anni, fermo nel santo proponimento fatto, senza curare le beffe e i dileggi di chi chiamavalo pazzo.

Avendo una volta Erluino ricusata una commissione voluta dargli da Gisleberto pel duca Roberto di Normandia, la quale tornar doveva a pregiudizio d'un terzo, il conte, indispettito, si mise a dare il sacco ai poderi di lui. Non per questo Erluino si mosse; e quando quegli molestava i poveri del suo territorio, andatosene a lui, Togliti, gli disse, quel che appartiene a me, ma rendi il fatto loro a' poveri, che non si han meritato il tuo sdegno per veruna colpa. Dopo molto altercare, Gisleberto, trattolo in disparte, l'interrogò come mai egli, già sì arrendevole, fosse or divenuto cotanto ritroso; ed Erluino, uscendo in gran pianto, Coll'amar, rispose, il secolo e obbedire a te ho trascurato altamente Iddio e me stesso; e rivolto unicamente alla cura del corpo, nessun ammaestramento ho ricevuto a pro dell'anima. Il perchè io ti prego, se ho giammai ben meritato di te, voglia darmi licenza ch'io passi il rimanente della mia vita in un monastero, salvo l'amor mio per te, e ceda a Dio quanto ho posseduto fin ora. A tali parole rimase il conte a sì gran segno commosso che, non lasciatolo finire, corse in altra stanza per dar libero freno alle lagrime. Egli, che aveva amato Erluino come suo vassallo, l'ebbe caro da quel punto come suo signore; e, dopo a-

(1) Acta sanctorum, 28 maii. Acta bened., sec. 6, part. 2.

verlo ricolmo di lodi, lasciò disporre liberamente di sè, de' propri beni e di quelli di tutta la sua famiglia.

La prima cosa che fece Erluino fu quella di fabbricare senza indugio un monastero in una delle sue terre appellata Borneville; alla cui costruzione non pur soprintese, ma volle anco lavorare di mano propria, scavando la terra, portando sulle spalle i sassi, la sabbia e la calce, murando egli stesso e apprestando, allorchè gli altri erano lungi, quel che occorreva per l'opera loro. Diggiunava tutti i giorni e prendeva cibo soltanto a sera, dopo terminato di lavorare. Correva allora l'anno 1034, ed Erluino ne contava già quaranta, e non sapeva ancor leggere, giusta l'usanza di alcuni nobili di quel tempo. Applicossi pertanto a imparare i primi elementi delle lettere, e andò tanto innanzi che i più saputi rimanevano maravigliati del modo onde penetrava e spiegava il senso della scrittura. Frutto era questo della grazia del cielo, ma in pari tempo della straordinaria sua applicazione, conciossiachè spendesse egli nello studio pressochè l'intera notte, per non perder nulla del lavoro del giorno.

Sendosi proposto di ammaestrarsi nella vita monastica, andossene a certo monastero e, fatta da prima orazione, s'accostò con gran riverenza alla porta di esso, qual se fosse stata la porta del paradiso; ma, visti poi de' monaci lontani d'assai dal grave contegno che addicevasi alla lor professione, rimase tutto turbato nè sapeva più a qual maniera di vita avesse a darsi. Il portinaio, al vederlo inoltrarsi, credutolo un ladro, lo afferrò di tutta forza pel collo e lo trascinò pe' capelli fuor del monastero. Erluino tollerò quell'ingiuria senza dir motto. Alla festa del na-

tale, avviatosi a un altro convento di maggior fama, gli venner veduti i frati, durante la processione, salutar ridendo in isconcia guisa i secolari, mostrar con certa compiacenza lor begli ornamenti e affrettarsi chi entrasse primo in chiesa, tanto che l'un d'essi lasciò andare ad un altro che premevalo tal pugno da farlo stramazzone; tanto erano ancor barbari i costumi de' normanni. Nondimeno, la notte appresso, rimasto a far orazione in un angolo della chiesa, vide con sua gran consolazione un frate che, senza addarsi di lui, venne a porglisi vicino e stette orando insino a giorno, quando boccone, quando in ginocchio.

Non trovando adunque monastero che gli andasse a verso, ritornò a quello che stava fabbricando e ne fece consacrare la chiesa da Erberto vescovo di Lisieux, che nel medesimo tempo gli diede l'abito monastico e, tre anni dopo, perocchè aveva già raccolti non pochi discepoli, l'ordinò prete e abate. Erluino continuò a dar esempio d'amore al lavoro; perocchè, terminata l'ufficiatura in chiesa, s'incamminava pel primo alla campagna, vuoi per lavorare, vuoi per seminare, per portar letame o spargerlo, o svelle i bronchi: tutti attendevano a qualche opera, poi, all'ora dell'ufficiatura, tornavansene alla chiesa. Cibavansi di pane di segale e d'erbe cotte con non altro che sale ed acqua, e l'acqua inoltre era limacciosa. La madre di Erluino si consacrò anch'essa al Signore e andò a stare col figliuolo per lavorare le tonache de' frati e prestare a questi ogni sorta di servigi.

Trascorso qualche tempo, Erluino lasciò Borneville per trasferire il suo monastero in luogo più comodo, appellato Bec dal nome di un ruscello che quivi scorre, e, in breve

giro d'anni, vi eresse una chiesa e stanze per claustrali. Ma, perocchè i bisogni del monastero richiedevan l'opera sua al di fuori, gli era necessario un uomo capace di tener nell'obbedienza i monaci al di dentro, e trovavasi impacciato assai per rinvenirlo, quando Iddio, l'anno 1041, gli ebbe mandato, nella maniera che vedemmo, Lanfranco. Si avvisò Erluino a prima giunta che le sue orazioni fossero state esaudite, e rispettavansi l'un l'altro vicendevolmente. Ammirava l'abate l'umiltà d'un uomo di tanto sapere che obbedivagli in ogni cosa con perfetta sommissione, Lanfranco, la scienza spirituale di quel laico ravveduto e innalzato da sì poco tempo al sacerdozio, e riconosceva che lo Spirito soffia ove vuole. Era inoltre in Erluino gran perizia per le bisogne esterne, per le fabbriche, per ciò che spettava al mantenimento de' frati, senza che queste cure portassero il menomo pregiudizio al suo interno. Sendo versatissimo nelle leggi del paese, sosteneva appuntino i propri diritti ed era l'arbitro delle contese che per avventura insorgessero tra gli altri.

Lanfranco passò tre anni in perfetta solitudine, inteso a istruirsi nei doveri della vita claustrale e particolarmente nell'uffiziatura divina, giusta la promessa che avea fatta a Dio allorchè era incappato ne' mandrini. Parlava a pochi, ed era poco noto anche nel monastero: ma poi si sparse la voce del suo appartarsi dal mondo, e la reputazione da lui già acquistata accrebbe fama al monastero di Bec e all'abate Erluino. Vi accorrevano i cherici, i grandi, perfino i duchi vi mandavano i propri figliuoli, i maestri delle più riputate scuole venivano ad udirlo, e, per riguardo suo, parecchi signori fecero dono di terre all'aba-

zia. Tutto questo non scemava in lui punto l'umiltà; sì che un giorno, mentre leggeva nel refettorio, ripreso dal superiore sur una parola che pur avea pronunziata a dovere, per obbedienza la ridisse spropositatamente. Veggendo l'indocilità e la rozzezza de' monaci di Bec, alcuni de' quali, invidiosi del suo merito, temevano d'averlo a superiore, pensava di partirsi di là e ritirarsi a far vita eremitica; ma l'abate Erluino avendo ciò conosciuto, scongiurollo co' più teneri modi a non abbandonarlo. E quegli, trovandosi scoperto, gli chiese perdono e promise nol lascerebbe giammai e l'obbedirebbe in ogni cosa. Erluino lo creò priore, dandogli la soprintendenza di tutto il monastero; e d'allora in poi vissero sempre in perfetta concordia (1).

In questo mezzo, Berengario, dolente assai di veder dileguarsi una parte de' suoi discepoli, tentò di sostenere la propria fama facendo lezioni sulla sacra scrittura, comechè fino allora non vi avesse posto studio, volto com'era interamente alle discipline liberali. Ma, perocchè nei libri santi sol mirava ad appagare il proprio orgoglio, non gli avvenne di trovarvi la verità, che Iddio a' que' soli disvela i quali con semplicità di cuore ne vanno in traccia. Diedesi quindi a impugnare le nozze legittime, il battesimo de' bambini e innanzi tutto la fede della chiesa intorno la presenza reale nella eucaristia. Accadeva ciò verso il 1047. Cominciò egli a disseminare i suoi errori in Tours, ma non andò gran pezza che la cosa si seppe ne' paesi stranieri. Adelmauno suo condiscipolo gli scrisse: tutta Germania non mien che l'Italia esserne mossa a scandalo, e corrervi pubblica voce ch'è sì fosse separato

(1) Acta bened., sec. 6, part. 2, p. 513.

dalla santa chiesa cattolica e dalla fede di essa. « Tu senti contrariamente alla dottrina della chiesa, credendo, come fai, che l'eucaristia non sia il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, ma si una mera simiglianza e figura del medesimo (1). »

Adelmanno si contentò d'esorar Berengario a cessar lo scandalo e rinunciare agli errori ond'era imputato; ma Ugo vescovo di Langres, che vedeva il male più da vicino e il conosceva meglio per averlo scoperto in un colloquio avuto con Berengario, affrettossi a porvi riparo. Egli è tenuto pel primo che scendesse in campo contro questa nuova eresia: l'opera sua è in forma di lettera, indirizzata a Berengario medesimo, cui tratta con modi riverenti, chiamandolo sacerdote per certi rispetti venerabilissimo, conciossiachè la chiesa non avesse ancor proferito sentenza alcuna contro di lui; il che mostra fosse prima del concilio romano del 1050 ed anco prima di quello di Reims dell'anno antecedente, nel qual concilio il vescovo Ugo venne percosso di scomunica per simonia, colpa da lui espiata in sì esemplar modo l'anno appresso.

Dà principio il vescovo al suo scritto coll' esporre l'opinione di Berengario ne' termini seguenti: Tu di trovarti il corpo di Gesù Cristo nel sacramento dell' eucaristia di guisa che la natura del pane e del vino non evvi punto cangiata, e, dopo affermato che il corpo di Gesù Cristo vi è, vuoi che siavi soltanto intellettualmente. Con questo errore tu movi a scandalo tutta la chiesa: perocchè, se la natura e l'essenza del pane e del vino, dopo la consecrazione, durau tuttavia nel sacramento per una esistenza reale, comprender non si può che v'abbia mu-

tazione alcuna nella sostanza; e se quel che di nuovo in essa sopravviene non vi si trova che per la potenza dell'intelletto, capir non saprebbesi come avvenir possa che il corpo intellettuale di Gesù Cristo, il quale in realtà non sussiste, sia tutt'uno col vero corpo di lui che fu crocifisso. L'intelletto è puramente indagatore, non autore della sostanza; n'è il giudice, non il creatore; e quantunque ci mostri esso e ci rappresenti le figure e le immagini delle cose create, non è esso contuttociò capace a produrre verun corpo materiale. Laonde egli è di necessità o che tu faccia mutar natura al pane o che non ti attenti più mai di dire esser quello il corpo di Gesù Cristo. Or, non comprendendo tu di qual maniera il Verbo fu fatto uomo, non giugneresti del pari a comprendere come questo pane trasformi in carne e questo vino in sangue, se non te l'insegnasse la fede dell'onnipotenza di Dio.

Vien quindi mostrando che, se nell'eucaristia non ci ha nulla fuor quello che si opera per la potenza dell'intelletto, il medesimo potrà dirsi del battesimo e di tutti gli altri sacramenti. Berengario era venuto a sì fatto ragionare sol per aver voluto trattar questo mistero giusta i principii e le nozioni della filosofia. Il perchè Ugo lo consiglia a starsene ai lumi della fede e a quel che è registrato nelle scritture e ne' padri, segnatamente ne' santi Ambrogio ed Agostino; il primo de' quali dice chiaramente: « Il corpo che da noi si consacra è quel medesimo che nacque dalla Vergine »; l'altro dice agli ebrei: « Che vi rimane egli fuor che credere, ricevere il battesimo e bere il sangue che avete sparso? » A quel modo, prosiegue Ugo, che Iddio s'è formato un corpo della sostanza della Vergine inercè la stessa

(1) Biblioth. pp. 1. 48, p. 438.

potenza onde avea formato col fango un corpo ad Adamo, allo stesso modo, per l'arcana virtù della sua divinità, forma il proprio corpo e sangue dei frutti della terra offerti secondo i riti della cattolica chiesa. Entrando poscia a ragionare del motivo della istituzione dell'eucaristia, Siccome, dice, il Verbo di Dio era invisibile nella carne ed umanità sua, ancorchè si fosse fatto uomo, così questa carne medesima, divenuta in tal qual maniera invisibile, perchè riposa intanto ed abita nel Verbo, venne di nuovo, per misericordioso consiglio, nascosta sotto gli accidenti del pane e del vino qual mezzo necessario a poter esser cibo degli uomini; il che tuttavia non asconde la verità di questa stessa carne di Gesù Cristo agli occhi fedeli e spirituali. Ma non di tal modo vedeva Berengario, il qual dicea vederla con altri occhi da' que' del volgo. Io nol crederei, termina Ugo, se non te l'avessi udito dire nel colloquio avvenuto fra noi (1).

Lanfranco, priore allora dell'abbazia di Bec, si dichiarò egli pure contro Berengario; il quale, avutone notizia, scrisse a Lanfranco una lettera, che non gli fu consegnata, in cui diceva: « S'egli è vero, come mi fu riferito, che tu tenevi per ereticali i sentimenti di Giovanni Scoto sul sacramento dell'altare, i quali non s'accordan punto con quelli del tuo favorito Pascasio, la è questa una prova che tu non fai buon uso dell'ingegno non ispregevole concessoti da Dio e che non hai fatto peranco bastante studio nella scrittura sacra con quelli che tu stimi per più valenti. E però, per scarso che sia il mio sapere, amerei udirti ragionare su questo argomento alla presenza di tai giudici acconci o di uditori tali che a te piacessero. In-

tanto non aver in dispregio quel ch'io ti dico. Se tu hai per eretico Giovanni, del quale noi approviam il sentire intorno all'eucaristia, eretici son pure, a giudizio tuo, per tacer degli altri, i ss. Ambrogio, Girolamo ed Agostino (2).

Sendo questa lettera caduta nelle mani d'alcuni del clero, nacque in loro sospetto che Lanfranco fosse anch'egli nell'errore. Un di costoro, ch'era della diocesi di Reims, portolla a Roma; e papa Leone IX, a cui erasi denunziata la nuova eresia, la fe' leggere nel concilio colà tenuto nel 1050, dopo la pasqua. Trovatosi la dottrina contenuta nella detta lettera in opposizione con quella della chiesa, ne fu condannato l'autore e privato della comunione. Lanfranco, che, avendo seguito il papa, era presente a quel concilio, ebbe ordine di giustificarsi sui sinistri sospetti a cui la lettera avea dato occasione contro di lui; ed egli il fece non col ragionare, ma col esporre semplicemente i propri sentimenti; sui quali non ci ebbe nessuno che trovasse a ridire. Avendo poscia il papa intimato un concilio a Vercelli per l'anno appresso, ritenne seco Lanfranco insino a quel tempo. A questo concilio fu citato Berengario.

Il quale, udita la propria condanna, tramutossi in Normandia, ove Ansfredo, abate di Preaux, lo accolse urbanamente, ma, ben esaminata la dottrina di lui, trovolla erronea rispetto a parecchi punti. Di là Berengario si trasferì presso Guglielmo il bastardo duca di Normandia colla mira di trarlo ne' suoi errori. Il duca, benchè giovine, non si lasciò pigliare al laccio, ma ritenne seco il novatore fino al tempo che doveva recarsi a Briona, dove invitò i più valenti ingegni del suo

(1. Apud Lanfr., in Append. p. 68.

(2. Labbe 1. 9, p. 1054

dominio. Avea Berengario in sua compagnia un clerico, sul quale faceva grande assegnamento. Nella conferenza ch'ebbe luogo, Berengario e il suo compagno furon costretti a tacere e a far professione della fede cattolica. Da Briona passò a Chartres, dove gli venner proposte varie dimande intorno all'eucaristia: alle quali non volle rispondere a voce, ma, avvisando vi riuscirebbe meglio in iscritto, dettò una lettera pel clero di quella chiesa, nella quale, tra gli altri assurdi, accusava d'eresia la chiesa romana e papa s. Leone che ne stava al governo.

Nel mese di settembre del 1050 si tenne il sinodo di Vercelli, al quale Berengario, sebbene citato, punto non comparve. Il papa, che presiedeva al concilio, se' leggere il libro di Giovanni Scoto sull'eucaristia, il quale fu trovato sì pernicioso che venne condannato e dato alle fiamme. Poi si esaminò la dottrina di Berengario sulla stessa materia, e fu essa pur condannata. Due clerici, da lui colà spediti, si accinsero a difenderla, ma sul principio stesso della quistione rimasero confusi e senza parole. Laonde la fede della santa chiesa, presa a difendere da Lanfranco, venne, per consentimento dell'intero concilio, ad una voce confermata.

Il re Enrico di Francia, saputo dell'affacciarsi di Berengario per introdur la sua eresia e dell'andata di lui a Briona, indisce, col parere de' vescovi e de' signori, un concilio a Parigi pel 16 d'ottobre di quell'anno stesso 1050, facendo intimar al novatore che vi si presentasse. Avea questi fatto disegno di passare, nell'andarvi, dall'abazia di Bec, e ne diè quindi avviso al monaco Ascelino con una lettera nella quale gli dice aver fermo di non trattar

dell'eucaristia con veruno finchè non avesse risposto ai vescovi a cui andava a far visita, cioè, a quelli che doveano radunarsi al concilio di Parigi; e questa esser la ragione per cui s'era quasi nulla spiegato su quella materia nella conferenza di Briona nè pure sulla proposizione messa fuori da Guglielmo, allora monaco del Bec e poscia abate di Corneilles, cioè che ognuno, a pasqua, dee accostarsi alla sacra mensa. Segue dicendo falsa esser l'accusa mossagli da Guglielmo, che non avesse ardito in quella conferenza negare Giovanni Scoto esser eretico; contraddire ad ogni ragione della natura, della dottrina, del vangelo e dell'apostolo chiunque creda quella fantasia entrata in capo al solo Pascasio, che nel sacramento dell'eucaristia si cangi assolutamente la sostanza del pane. Ammette d'aver detto che le parole stesse della consecrazione dimostravano che la materia del pane non si perde nel sacramento, ed asserisce cotale proposizione esser sì chiara che potrebbe provarla uno scolaretto. Quanto a Scoto, protesta di non averlo mai condannato, e prega Ascelino a non gli esser falso testimonia su questo argomento.

Ascelino gli fece la risposta seguente. La gioia da me provata al recarmisi la tua lettera per la speranza della prossima tua emendazione, mi si è volta, nel leggerla, in tristezza. O Dio! dov'è quella vivacità, quella sublimità, quel buon giudizio di cui tanta dovizia in te si ammirava? Se pur non fingi, tu ti sei dimentico di quanto è successo nella nostra conferenza; intendo dire di quella proposizione di Guglielmo, che tutti, a pasqua, debbono accostarsi alla mensa del Signore. Perocchè noi siam testimoni aver lui detto solamente dovervisi acco-

stare, salvo se avesser sull'anima alcuna colpa che costringesseli a star lungi; il che far non doveasi se non per comando del confessore, altrimenti gli è un render inutili le chiavi della chiesa. Per quanto spetta a me, io ho affermato che, mediante la grazia di Dio, terrò per tutta la vita siccome certo e indubitabile che il pane e il vino in sull'altare, per virtù dello Spirito santo e pel ministero del sacerdote, tramutansi nel vero corpo e sangue di Gesù Cristo. E non giudico punto inconsideratamente di Giovanni Scoto; perocchè veggo non tender egli ad altro fuor che a persuadermi quello che si consacra sull'altare non essere nè il vero corpo nè il vero sangue di nostro Signore. Tu di' non aver letto il costui libro per intero: parmi bene strana la cosa che un uomo del tuo senno lodi quello di che non ha cognizione. Del resto, io credo, con Pascasio e gli altri cattolici, riceversi da' fedeli all'altare il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, e in ciò non vo contro per nulla alle ragioni della natura; conciossiachè natura io chiamo non altro che la volontà di Dio, la quale è onnipotente.

Gli vien poscia mostrando come fosse stato costretto d'abbandonar l'Erigena intorno a un torto senso da costui dato ad un'orazione di s. Gregorio. Gli rinfaccia di sentir altrimenti dalla chiesa universale; onde a ragione disse il cantore Arnolfo: Lasciaci credere come ci fu insegnato. Voleva egli, dice, distoglierti dal mutare la retta e battuta via additaci da' nostri per santità, saviezza e cattolicità cotanto insigni. E termina con esortarlo ad abbandonar quel libro, stato condannato nel concilio di Vercelli, da lui detto concilio plenario, e a ritornare alla tradizione cattolica (1).

Anche Teodino vescovo di Liegi, udito che si doveva tenere un concilio a Parigi sull'affare di Berengario, scrisse al re Enrico di Francia: « S'è sparsa voce al di là delle Gallie e in tutta Germania che Brunone vescovo d'Angers e Berengario di Tours, ridestando le antiche eresie, sostengono il corpo di nostro Signore, anzi che il corpo suo, esser l'ombra e la figura di esso; distruggono i matrimoni legittimi e, per quanto è da loro, anco il battesimo de' bambini. Dicesi che lo zelo tuo per la chiesa ti ha spinto a convocare un concilio per convincerli pubblicamente e liberar da questo obbrobrio l'illustre tuo regno: ma noi non albiamo speranza che ciò possa farsi; conciossiachè Brunone sia vescovo, e un vescovo dal solo pontefice possa venir condannato. Questa è causa di somma afflizione per noi figliuoli quai siamo della chiesa; perocchè temiamo che se questi sciagurati vengano ascoltati in un concilio nel quale non possono esser puniti, l'impunità loro non abbia ad esser fonte di grave scandalo.

» Il perchè noi tutti preghiamo la maestà tua a non dar loro orecchio finchè ricevuto non abbi dalla santa sede la podestà di condannarli. Anzi, non che ascoltarli, si vorrebbe pensare soltanto a punirli. Fu necessario ascoltar gli eretici allorquando le quistioni non erano state per anco a fondo discusse: ma ora ogni cosa è sì ben chiarita, la mercè de' concili e degli scritti de' padri, che non si può far luogo a dubbio veruno. » Teodino viene qui citando molti passi de' padri che fan contro gli errori di Berengario, e conchiude con queste parole: « Noi crediam dunque che Brunone e Berengario sieno già anatemi.

(1) Inter not. ad op. Lanfr. p. 81, etc.

matizzati; e, per conseguenza, non ti resta che a deliberare co' tuoi ed i nostri vescovi, coll'imperatore tuo amico e col papa medesimo intorno al castigo da costor meritato (1). »

Berengario, invece di rispondere al condiscipolo Adelmanno con modi affettuosi e riconoscenti, assunse con lui modi assai sostenuti senza far conto delle caritatevoli ammonizioni dell'amico, e si dichiarò apertamente seguace degli errori onde questi avea tentato ritrarlo. Pregato da Adelmanno, avea scritto a Berengario anche Paolino primicerio di Metz, ma la sua lettera non fe' punto più breccia, siccome scorgesi dalla risposta dell'altro, che non fu recapitata a Paolino, ma intercettata da Isemberto vescovo d'Orleans, il quale la recò al concilio di Parigi.

Il qual concilio fu tenuto nel giorno che s'era indicato, cioè ai 16 di ottobre del 1050, coll'intervento del re Enrico e di buon numero di vescovi, cherici e grandi del regno. Ma Berengario, quantunque n'avesse ricevuto l'ordine, non ardi comparirvi e rimase ad Angers col vescovo Brunone. Raccolto che fu il concilio, Isemberto trasse fuori la lettera da Berengario scritta in risposta al primicerio di Metz, e domandò la si leggesse. Nonostante l'attenzione onde ascoltavasi quella lettura, non si poterono i vescovi tenere dallo interromperla più d'una fiata, tanto era l'orrore in essi eccitato dalle eresie ivi contenute, e fu essa condannata in un coll'autore ed i suoi complici, del pari che il libro di Giovanni Scoto, ch'era la fonte di quegli errori. Il concilio dichiarò inoltre che, se Berengario ed i suoi settatori non si ritrattavano, tutto l'esercito di Francia, col clero in abito di chiesa alla testa, andrebbe in traccia di loro, o-

vunque fossero, finchè si sottometteressero alla sede cattolica o venisser presì per punirli di morte (2).

In quell'anno medesimo che la nazione francese dichiaravasi con sì fatto ardorguerresco sostenitrice della fede de' suoi padri contro l'eretiche novità, un potente re di Spagna, vogliam dire Ferdinando I, appellato il grande, figliuolo di Sancio III re di Navarra, ch'era salito sul trono nel 1035, assembleva i vescovi ed i signori a vantaggio della chiesa e del proprio reame. Avendogli Bermudo re di Leone, di cui avea menato in moglie la sorella, dichiarata la guerra nel 1038, Ferdinando venne sotto le mura di Carione per combatterlo, e riportò sopra di lui piena vittoria: e profittando della costernazione generale sparsasi per la morte di Bermudo, avvenuta nella battaglia, presentossi alla testa del proprio esercito sotto la città di Leone, che lo riconobbe per re, onde divenne, mercè l'unione dei due reami di Leone e di Castiglia, il più potente principe della Spagna. Consolidata ch'ebbe l'autorità sua ne' nuovi stati, volse egli le armi contro i mori o saraceni, passò nel 1042 il Duero, s'impadronì di Lamego, Viseu e Coimbra, e, spingendo le conquistatrici sue armi sin nel cuore del Portogallo, stabilì il fiume Mandego qual confine ai due stati. Poscia recossi in mano tutte le piazze che ancor rimanevano a' maomettani nella vecchia Castiglia, rendè suoi tributari i re mori di Toledo e di Saragozza, e costrinse quello pur di Siviglia a giurargli vassallaggio.

Ordinò dunque il detto re si tenesse l'anno 1050 un concilio a Coyac nella diocesi d'Oviedo, al quale assistettero nove vescovi, ch'eran quelli d'Oviedo, Leone, Astorga, Palen-

(1) Labbe t. 9, p. 406f.

(2) Ib. pag. 4059.

cia, Viseu, Calaoorra, Pamplona, Lugo ed Iria; inoltre parecchi abati e tutti i grandi del regno. Vien nominata in capo a questo concilio col marito la regina Sancia, siccome quella cui perteneva propriamente il regno di Leone.

Furon fatti in esso concilio tredici canoni, a' quali va inista qualche ordinanza riguardante il temporale, sendo ad un tempo assemblea nazionale; il perchè i detti canoni son promulgati in nome del re Ferdinando e della regina Sancia. Evvi ingiunta agli abati e alle badesse l'osservanza delle regole di s. Benedetto e la sommissione a' vescovi; a questi ed a' cherici la residenza. Tutte le chiese ed i cherici tutti sottostaranno alla podestà del vescovo, e i laici non ne avranno alcuna nè sugli uni nè sulle altre. Le chiese saranno intere e non divise, co' sacerdoti e i diaconi, coi libri di tutto l'anno e gli arredi ecclesiastici, di modo che non si offra il sacrificio con calici di legno o di terra. Le paramenta del sacerdote pel sacrificio sono l'ambito, il camice, il cingolo, la stola, la pianeta, il manipolo; quelli del diacono i medesimi, sostituita soltanto la dalmatica alla pianeta. La mensa dell'altare dev'essere di pietra e consacrata dai vescovi, l'ostia di frumento, sana ed intiera, il vino e l'acqua puri; sì che il vino, l'ostia e l'acqua porgano significanza della Trinità. L'altare dev'esser decentemente parato e coperto d'una tovaglia monda; sotto e sopra il calice vuolsi un corporale di lino pulito e d'un sol pezzo. A' preti e a' diaconi che uffiziano nella chiesa è vietato il portar armi; avran sempre la tonsura o corona patente; raderannosi la barba; non terran donne in casa, se non fosse la madre, la sorella, la zia o la matrigna. Le vesti porte-

ranno d'un sol colore e decenti. A' laici aminogliati non sarà permesso l'abitare nel recinto privilegiato delle chiese, nè il possedervi alcun diritto. I cherici dovranno istruire i figliuoli della chiesa ed i fanciulli, tanto che sappiano a mente il simbolo e l'orazion domenicale. Anathema al laico che trasgredisca questo decreto! Il prete o il diacono che il trasgredisce pagherà sessanta monete d'argento al vescovo e perderà il suo grado. Gli arcidiaconi e i preti tutti quanti, giusta il prescritto dai canoni, chiameranno a penitenza gli adulteri, gl'incestuosi, i ladri, gli omicidi e i rei di malefizi o di peccati contro natura. Ove costoro neghino di far penitenza, saranno rescissi dalla chiesa e dalla comunione. Gli arcidiaconi presenteranno alle ordinazioni, nelle quattro tempora, cherici che sappian bene tutto il saltero, gl'inni, i cantici, le epistole, le orazioni e gli evangelii. I preti andranno a nozze non per starvi a mangiare, ma solamente per impartir la benedizione. I cherici ed i laici che vadano al convito per un defunto, non ne mangeranno il pane senza fare alcun bene a pro dell'anima di lui, per suffragare la quale sarannovi invitati i poveri e malaticci.

Tutti i cristiani la sera del sabato si porteranno alla chiesa, assisteranno al mattutino della domenica, alla messa e a tutte le ore canoniche; s'asterranno da qualsiasi opera servile, non viaggeranno, se non fosse per far orazione, seppellire morti, visitare infermi, o per alcun ordine speciale del re, accadendo incursione di saraceni. Proibito a' cristiani l'abitare sotto un medesimo tetto cogli ebrei o mangiar seco. Chi violasse questo statuto ne farà penitenza per sette giorni; caso che non volesse, se sia persona

di conto, sarà privata della comunione per tutto un anno; se di basso affare, toccherà cento sferzate.

Tutti i conti ed uffiziali del re governeranno secondo giustizia il popolo a sè soggetto: non opprimeranno contro il diritto i poveri, non accetteranno per testimoni in giudizio se non persone state presenti al fatto, che abbian visto o inteso. Chi venga convinto d' avere attestato il falso, sottostarà al supplizio de' falsi testimoni, qual si trova indicato nel libro de' giudici. Nella città e provincia di Leone, nella Galizia, nelle Asturie e nel Portogallo si seguirà la giurisprudenza decretata dal re Alfonso rispetto all' omicidio, alla depredazione, agli oltraggi e alle calunnie: in Castiglia, quella del duca Sancio nostro avolo. Un decorso di tre anni non varrà a prescrivere ne' dritti ecclesiastici, ma ciascuna chiesa potrà d' ogni tempo ricuperare e possedere i propri diritti, come ordinano i canoni e la legge gotica.

I cristiani digiuneranno tutti i venerdì, prenderanno lor pasto ad ora conveniente e haderanno a' propri lavori. Chiunque, per qualsiasi colpa, avrà riparato in una chiesa, non vi sarà chi ardisca tranello fuori per forza, nè raggiungerlo entro il recinto privilegiato, che è di trenta passi: ma, garantitagli la vita e l' integrità della persona, si procederà secondo che prescrive la legge gotica; e chi farà altramente sarà scomunicato e pagherà al vescovo mille soldi di buon argento.

Per decimoterozo, vogliamo che nè grandi nè piccioli abbiano mai a spregiare il diritto ed il privilegio del re, ma gli sieno fedeli e ne rispettino la prerogativa come a' giorni del re Alfonso. I castigliani nella Castiglia presteranno al re quella fedeltà e servitù stessa che già al du-

ca Sancio. E il re, di rincontro, li tratterà al modo stesso che il detto duca Sancio. Confermo a tutti gli abitanti di Leone qualunque privilegio largito loro dal re Alfonso, padre della regina Sancia mia moglie. Chiunque trasgredirà la presente nostra costituzione, sia re, conte, visconte, prefetto, uffiziale, così ecclesiastico come secolare, sarà scomunicato, separato dal commercio de' santi, condannato alle pene eterne col diavolo e gli angeli suoi e privato del proprio grado temporale (1).

Dopo il concilio di Vercelli, papa Leone ripassò nelle Gallie e recossi a Toul, ove, secondo la promessa, fe' l'esaltazione delle reliquie di s. Gerardo, da sè canonizzato nel concilio romano, e il cui corpo fu rinvenuto presso che intatto. La cerimonia venne compiuta ne' giorni 24 e 22 d' ottobre; ci rimane ancor l'atto d' un privilegio da lui conceduto il dì stesso dell' avvenuta traslazione all' abate Dodone di Mansui, atto portante la data del secondo anno del suo pontificato e ventesimosesto del suo episcopato di Toul, onde avea insino allora conservato il titolo, che lasciò poi l'anno susseguente, creando vescovo di detta città Udone o Vidone primicerio di quella chiesa e cancelliere della santa sede, cui mandò all' imperatore per avere il consenso di lui. Da Toul recossi il papa a Remiremont, ove fece la dedicazione della chiesa: ciò sappiamo da Lanfranco, il quale, tornato in Francia col pontefice, assistè a quella cerimonia. Affermasi aver Leone solennemente canonizzati in quella congiuntura i santi Romarico, Amato e Adolfo.

Trasferissi poscia il papa in Alemagna e celebrò in Augusta la festa della purificazione in compagnia del-

(1) Labbe t. 9, p. 4063.

l'imperator Enrico. Era nato a questo principe un figliuolo, che volle fosse battezzato da s. Ugo a cagion della stima in che aveva la virtù di quel santo abate di Cluni; e questi, levando il principino da' sacri fonti, gl' impose il nome stesso del padre. Indi celebrò la festa di pasqua a Colonia, ove i tedeschi non potevano stancarsi d'ammirare l'affabilità del suo conversare, le grazie del volto e la gravità de' costumi in età ancor così fresca; chè egli non aveva ancora trent'anni. Il papa gli diè al tempo stesso uno splendido contrassegno del quanto apprezzasse la prudenza e destrezza sua nel trattar le faccende, mandandolo in Ungheria per acquetare gli scompigli sorti in quel regno e negoziar tra l'imperatore e il re Andrea la pace, che di fatto fu conclusa nell'anno 1052.

Un altro lume dello stato monastico cominciava a sparger suoi raggi nell'Alvernia; perocchè in quell'anno stesso il santo padre creò abate della Chaise-Dieu Roberto. Era questi nativo dell'Alvernia, figliuolo al conte Geraldo; passò l'intera giovinezza in grande innocenza di vita, ed entrato nel clero, fu canonico di s. Giuliano di Brioude. Promosso fra breve al sacerdozio, questa dignità divenne per lui uno stimolo vivissimo ad ornarsi delle virtù più eminenti. I beni suoi eran cosa de' poveri, per vestire i quali talvolta spogliavasi de' propri abiti, e, nell'intento d'accoppiare alla limosina l'esercizio dell'umanità, fabbricò uno spedale, ove andava a servire i malati e medicarne le piaghe. Nè bastando ancora queste pratiche sante ad appagar il suo fervore, si ritirò segretamente nel monastero di Cluni. Se non che, saputo i suoi amici, lo trassero di là contro sua voglia; di che ebbe tanta afflizione che cadde malato.

Risanato che fu, andò in pellegrinaggio a Roma, e nel tornare, si unì con due compagni, persone di alto affare che aveva guadagnati a Dio, e ritirossi con loro in un luogo rovinato, vicino d'un'antica chiesa mezzo in rovina. Quel luogo era di ragione di due fratelli, canonici del Puy, da' quali gli venne volentieri ceduto, anzi un di loro, per nome Alberto, ch'era anche abate, venne poscia a dedicarsi a Dio sotto la guida di lui. Ebbe Roberto in sulle prime co' suoi compagni a patirne non poco in quella solitudine; conciossiachè, oltre il difetto d'ogni cosa, doveano anco tollerare quotidianamente gl'insulti degli abitanti de' dintorni; ma i pii solitari trionfarono di qualunque ostacolo, e guadagnarono colla pazienza i loro nemici.

Non andò guari che la rinomanza loro si allargò per tutta la provincia, e la quantità delle persone colà accorse per viver seco suggerì a Roberto il pensiero di erigervi un chiostro. Ottenuta da Rencone vescovo di Clermont l'approvazione di tal suo divisamento, presentossi al re Enrico richiedendolo del suo beneplacito e de' privilegi necessari pel nuovo istituto. Il re consentì ogni cosa, come pure papa Leone IX, che, col confermare l'anno 1052 l'erezione del monastero, creòvi Roberto a primo abate, carica che questi fu costretto ad accettare, nonostante tutta la ripugnanza sua al comandare altrui. Non avendo peranco ricevuto l'abito claustrale, ebbero da Rencone vescovo d'Alvernia e lo diede poscia a' propri compagni.

Fu il nuovo monastero appellato la Chaise-Dieu, cioè la casa di Dio, e in picciol tempo venne a stato di gran floridezza; perocchè Roberto fino a trecento monaci vi ebbe l'a-

donati. Non circoscrisse però egli di modo le sue cure a questo istituto che non si dedicasse eziandio ad altre opere sante. Veggendo, con suo dolore, tante e tante chiese nell'Alvernia che rovinavano, imprese, senz'altro fondo che quello della provvidenza, a restaurarle, e ben cinquanta n'ebbe rimesse in buon stato (1).

Mentre si trovava ancora in Augusta, nel 1051, il santo papa Leone fece una notevole profezia. Avea egli a lottar non leggermente contro gli usurpatori de' possedimenti della chiesa romana, in ispezialità contro Unfredo arcivescovo di Ravenna, gonfio dello spirito di superbia e di ribellione, spalleggiato da parecchi cortigiani invidiosi della gloria del pontefice. Autesignano della discordia era Nizone vescovo di Frisinga, che venne percorso dalla divina giustizia nel modo che siamo per narrare. Spedito costui in Italia a recarvi le risposte dell'imperatore, si portò a Ravenna, e, nel far le parti dell'arcivescovo, uscì in parole insolenti contro il santo pontefice a segno di prorompere in questa bestemmia: Vo' mi sia col ferro tagliata la strozza, s'io nol fo deporre dall'onore dell'apostolato! Ed ecco pigliargli issofatto alla gola un tormento insoffribile, del quale morì indi a tre giorni e impenitente. L'arcivescovo di Ravenna fu, per l'incorreggibile sua presunzione, scomunicato dal santo padre nel sinodo di Vercelli, e quindi chiamato d'ordine dell'imperatore ad Augusta coll'obbligo di restituire quanto avea ingiustamente usurpato e chieder l'assoluzione. Mentre stavasene boccone a' piedi del papa, e tutti i vescovi intercedevano per lui, Iddio, disse Leone, diagli l'assolu-

zione d'ogni suo peccato secondo la divozione sua! Rizzossi allora l'arcivescovo con un cotai riso beffardo; e il santo pontefice, prorompendo in lagrime, con voce sommessa e tutto addolorato, disse a' vicini che quello sciagurato era morto. E infatti ammalò di subito, e, appena giunto a Ravenna, perdè la vita e il grado pel quale menava tanto orgoglio (2).

In ben altra guisa avea chiuso suoi giorni l'anno antecedente Alfiero, fondatore e primo abate del monastero di Cava. Rampollo d'illustre famiglia salernitana nel regno di Napoli si distinse fin da giovinetto per la vivacità e la penetrazione dell'ingegno egualmente che pel vasto suo sapere. La precoce sua fama gli procacciò di buon'ora la fiducia de' principi di Salerno. Dopo sostenute con onore varie difficili missioni, venne spedito siccome ambasciadore alla corte di Francia. Caduto pericolosamente malato mentre s'avviava a cotale splendida destinazione, fece voto, ove risanasse, d'entrare in religione. Riavutosi indi a poco tempo, si ritirò nel monastero di s. Michele della Chiusa, e quivi incontrò s. Odilone di Cluni, fermatovisi di passaggio, il quale facealo risolvere a seguirlo in Francia. Partì Alfiero con quell'uomo venerando pel monastero cluniacense, ove prese l'abito e dove avrebbe probabilmente finito suoi giorni negli esercizi della pietà e nella solitudine, se i principi di Salerno, cui troppo doveva che uscisse al tutto d'Italia un uomo di tanto merito, non l'avessero stretto a tornarvi per adoperarsi alla riforma delle case religiose e richiamare i monaci all'austerità delle regole. Fu questo possente motivo che indusse Alfiero a restituirsì a Salerno e prender senz'altro il governo di tutte le case

(1) Acta sanctorum, 17 april. Acta bened., sec. 6, part. 2.

(2) VII. s. Leon. l. 2, c. 7.

regolari di quella città; perduta però ben presto speranza che lo zelo e gli sforzi suoi fossero per sortire buon esito, tanto profonde radici avea gittato il male, se n'andò a star solo sur un alto monte degli Appennini, in una cella che s'avea fatto costruire a piè d'una roccia, fermo di non viver più che per Dio.

Ma la fama di sua straordinaria virtù gli trasse dietro gran numero di discepoli, che venivano ogni di supplicandolo a farsi lor guida nel cammino della salute. Distingueasi tra questi s. Leone, che gli succedette nel titolo d'abate di Cava, e Desiderio figliuolo del principe di Benevento, il quale fu poi abate di Monte Cassino, indi cardinale e finalmente papa sotto il nome di Vittore III. Costretto a rendersi a' lor desideri, fece Alferio fabbricare un chiostro in vicinanza alla sua cella, ove, raccolti a vita comune, li assoggettò a regola severa. Fu questa l'origine della celebre abazia di Cava, la cui rinomanza andò ben presto per tutta Italia. Il numero dei fedeli che presentavasi ogni giorno per mettersi sotto la disciplina del santo crebbe a tale che gli fu forza di erigere, in varie parti della Calabria, istituti dipendenti da quello di Cava e soggetti alle stesse regole, e mandarvi a governarli que' innoci della casa principale che avean quivi attinto lo spirito di regolarità e di penitenza, riserbando a sè il reggimento generale e la sorveglianza di tutti.

Tra queste fatiche e le pratiche della pietà e d'ogni maniera di penitenza, giunse il venerando abate Alferio all'età di centovent'anni, e rendè l'anima a Dio il 12 aprile del 1050 (1).

Se la chiesa trovavasi a quel tempo afflitta da mali, Iddio suscitava

(1) Acta sanctorum, 12 april.

ben anco in essa uomini potenti in opere e in parole per portarvi rimedio. Risplendeva fra questi s. Pier Damiano, a noi di già noto. Circa l'anno 1051 si volse egli a consultar s. Leone sul modo di contenersi nel tribunale della penitenza verso certi chierici accusantisi di peccati gravissimi, se si dovessero interdire a tutti le sacre funzioni, come imponevano i canoni antichi, o fare alcuna differenza tra l'uno e l'altro. E la risposta del santo pontefice fu che, stando alla severità de' canoni e ai gradi della penitenza che avea notati, que' chierici tutti meritavano d'esser deposti da tutti gli ordini; adoperando nondimeno con clemenza, proferi sentenza di deposizione soltanto contro i più colpevoli.

Nella quaresima dell'anno 1052, l'imperator Enrico conferì l'arcivescovado di Ravennà ad Enrico, a cui s. Pier Damiano indirizzò poco tempo dappoi un opuscolo intitolato *Gratissimus*, perchè oltremodo gradito dovea tornare a coloro la cui ordinazione era messa in dubbio.

Discute in esso opuscolo il santo la questione se debbansi di bel nuovo ordinare coloro che abbian ricevuto l'ordinazione da vescovi simoniaci. La detta quistione era stata già dibattuta in tre concili romani, rimettendo il definirla trovati che si fossero schiarimenti maggiori. Costali ordinazioni sostiene Pietro non doversi reiterare, sendo il vero consacratore Gesù Cristo, fonte d'ogni grazia, ed il vescovo non altro che ministro: avvenir dell'ordine come del battesimo, il quale non si rinnova punto, quand'anche sia stato conferito da un cattivo ministro; l'ordinazione, purchè sia fatta nella chiesa cattolica e da un ministro che professi la vera fede, esser valida, fosse pur il vescovo simoniac; Bè-

laam, sebbene infetto di quel vizio, non aver perciò lasciato di profetizzare; Saul eziandio avere vaticinato, tuttochè già reprobato. Prosegue dicendo tre sacramenti principali essere nella chiesa, il battesimo, l'eucaristia, e l'ordinazione de' cherici: per le prove addotte da s. Agostino ne' suoi *Commentari sopra s. Giovanni*, rispetto al primo, da Pascasio, nel suo libro *Del corpo del Signore*, quanto al secondo, non guadagnare essi sacramenti nè perdere dell'eccellenza loro se amministrati da buoni o da cattivi ministri; quantunque fino allora non si fosse nulla deciso intorno la validità dell'ordinazione relativamente al ministero, doversi ragionarne alla guisa stessa che del battesimo e dell'eucaristia, e giusta i principii posti da s. Agostino, cioè che come Gesù Cristo è quegli che battezza e che consacra, così egli è che ordina i sacerdoti e i vescovi. Reca poi diversi esempi d'ordinazioni fatte da cattivi ministri, anco da simoniaci, e che pur non erano state nè annullate nè reiterate; e il decreto di s. Leone IX, il quale si stette pago a imporre una penitenza di quaranta giorni a coloro ch'erano stati ordinati da simoniaci anco gratuitamente. Da lode intine all'imperatore Enrico dell'essersi opposto alle ordinazioni simoniche, contro le quali leva con energia la voce (1).

Le penitenze terribili d'un amico di Pier Damiano giovavano per avventura ancor più a destar grande orrore contro la simonia; parliam di Domenico detto per soprannome *loricato* da una lorica o corazza di ferro che portava continuamente per penitenza. Sendo egli già cherico, i suoi genitori regalarono d'una pelle di becco il vescovo affinchè l'ordinasse prete: ma questa colpa

fu causa della sua conversione, perocchè n'ebbe tale sgomento che, lasciato il mondo, si fece monaco, poscia eremita, con Pier Damiano a Luceolo nell'Umbria, sotto la disciplina dell'onorando Giovanni da Montefeltro; e perchè era stato ordinato simoniamente, s'astenne per tutta sua vita dal servizio dell'altare. Conservossi vergine e sentiva una particolare vaghezza per le austerità corporali.

Abitavano gli eremiti di Luceolo in diciotto celle e avean per legge di non ber vino, di non condire mai cibi con grasso, di non usar vivande cotte, fuor la domenica e il giovedì, digiunando in pane ed acqua gli altri cinque giorni, e d'attendere continuamente all'orazione e al lavoro delle mani. Non possedevano altro che un cavallo od un asino per trasportare il vitto. Nelle lor celle stavano a gambe e a piè nudi; servavano il silenzio per tutta la settimana, rompendolo sol la domenica tra vespro e compieta. Col consenso del suo priore, Domenico si pose sotto la guida di Pier Damiano e dimorava in una cella vicino alla sua, separatane sol dalla chiesa. Per molti anni portò sulla carne una camicia fatta a maglia di ferro, che spogliavasi allora soltanto che si disciplinava; ma non passava guari giorno che non cantasse due volte il saltero, battendosi intanto a due mani con fascetti di verghe; e questo faceva nel tempo di minor rigore; perocchè nella quaresima o allorchè adempiva qualche penitenza per altrui recitava pel manco tre siate il saltero, vergheggiandosi al modo anzi detto. Sovente dicevalo due volte consecutivamente, sempre in piedi e disciplinandosi senza posa.

Avendolo Pier Damiano richiesto una volta se quella corazza gli cedesse di genuflettere, Quando sto

(1) Fel. Dam., Opuscol. 6.

bene, gli rispose, se cento genuflessioni ogni quindici salmi, cioè mille per tutto il saltero. Una sera venne a trovar Pietro col viso tutto livido dalle vergate e, Maestro, gli disse, ho fatto oggi cosa che non mi ricorda aver fatto per anco; ho recitato otto volte il saltero in un giorno e una notte. Confessava, gli è vero, ei stesso come, a fine di dirlo più speditamente, non proferisse per intero i salmi e si contentasse di rianandarne le parole in mente, ma diceva che, per recitar con ispeditezza, bisognava usar di moltissima attenzione. Sendo stato alcun tempo senza comunicare col suo direttore, all'interrogarlo che questi fece sul modo che tenea di vivere, rispose come visse da uomo carnale, e le domeniche e i giovedì allentasse l'astinenza. Che? dissegli Pietro, mangi tu forse ova o cacio? — No. — Pesci ovvero alcun frutto? — Lascioli ai malati. — All'ultimo si seppe che quel suo allentamento consisteva in mangiar col pane un po' di finocchio.

Essendogli giunto all'orecchio che Pietro avea scritto di lui che avesse un giorno detto nove volte il saltero disciplinandosi, ne rimase stupito egli stesso e volle farne sperimento di bel nuovo. Un mercoledì adunque, spogliatosi e pigliate delle verghe in ambe le mani seguì tutta la notte a salmeggiare e battersi ad un tempo di guisa che a ora di mattina gli venne detto dodici volte il saltero e trentun salmi ancora. Dietro l'esempio suo, invalse nel paese di tal modo l'uso della disciplina che non pur gli uomini, ma le gentildonne eziandio si davano con ardore a praticarla. E l'esempio di Domenico avea per appoggio quel di s. Paolo, perchè quando l'apostolo dice, *Io castigo il mio corpo*, gli è, giusta la forza dell'espressione originale, come se dicesse: Io pesto

il mio corpo, l'allividisco a percosse. Capitatogli un dì certo scritto il qual diceva che, recitando ottanta volte dodici salmi indicati colle braccia alzate in forma di croce, si scontava un anno di penitenza, si diede tosto a metter in pratica quella divozione, e il faceva ogni giorno. Quando poi diceva il saltero, non si contentava di centocinquanta salmi, ma v'aggiungeva i cantici, gli inni, il simbolo di s. Atanasio e le litanie che trovansi tuttavia in fine agli antichi salteri.

Alcuni anni prima di morire, avendo trovato che le strisce di cuoio arrecavano più dolore che non le verghe, s'avvezzò a usar di quelle, e quando usciva portava con sè quella frusta per disciplinarsi ovunque avesse a dormire. Quando accadevagli di trovarsi in luogo dove non potesse spogliarsi affatto, sferzavasi almeno le gambe, la testa e il collo; perocchè l'abito suo non oltrepassavagli la metà della gamba, laddove quel degli altri eremiti giungeva sino a terra per difendersi dal freddo. Il digiuno e il peso della tunica di maglia aveangli annerita la pelle a simiglianza di quella d'un moro. Portava egli oltreciò quattro cerchi di ferro, due alle cosce e due alle gambe, poi ne aggiunse altri quattro. Cotale asprissima penitenza non gli tolse di giungere a una vecchiezza estrema; e quando morì si scoperse che, oltre la camicia di maglia che indossava per consueto, ne avea un'altra stesa sotto il corpo, quasi a far l'ufficio di lenzuolo. Cessò di vivere nel 1062 ai 14 d'ottobre, giorno in cui viene onorato dalla chiesa. Fu da prima sepolto nella sua cella per timore che i monaci delle vicinanze lo rapissero; ma Pier Damiano lo fe' poi trasferire col dovuto onore nel capitolo, e il corpo fu trovato intatto, seb-

ben morto già da nove giorni (1).

Leone IX fece nell'anno 1052 un terzo ed ultimo viaggio in Germania a fin di trattare la pace tra l'imperatore ed Andrea re d'Ungheria. Avendo questi ricusato di firmare tutte le condizioni, l'imperatore, sdegnato, strinse d'assedio Presburgo con poderoso esercito. Gli assediati, col soccorso di Dio da essi invocato in quel frangente, si difesero sì bene che ogni sforzo dell'imperatore per prender la città riuscì vano. Nondimeno il re Andrea aveva implorata la mediazione del pontefice, promettendo pagar all'imperatore l'egual tributo de' predecessori suoi, purchè si ponesse in obbligo tutto il passato. Il papa, arrivato a Presburgo, trovò l'imperatore, quanto a sè, disposto alla pace, ma alcuni cortigiani, gelosi del credito e dei ben riusciti uffizi del pontefice, ne distolsero il principe, che, in quel mezzo, fu costretto levare l'assedio. Allora Andrea divenne più ritroso: onde il papa minacciollo della scomunica e gli mandò s. Ugo abate di Cluni, il quale stipulò la pace, a condizioni però di lunga men vantaggiose per l'impero che state non fosser le prime (2). Da questo fatto e dall'esempio di Nizone vescovo di Eriinga e dell'arcivescovo Unfredo di Ravenna gli è chiaro che fra' vescovi della Lombardia e della Germania bolliva uno spirito d'invidia e d'opposizione contro quel santo pontefice; e la ragione era il volersi da questo seriamente la riforma del clero, dando principio da' vescovi. Di qui ebbe sua prima origine quella lunga guerra che si farà a' papi dagli imperatori germanici, i quali disconobbero al tutto l'incarico a cui dalla provvidenza eran chiamati.

La Germania avea perduto il suo

vescovo più santo, e il pontefice un de' suoi più intimi amici, vogliamo dir s. Bardone arcivescovo di Magonza. Nel predicar ch'egli fece una volta a Paderbona il dì della pentecoste in presenza di molti vescovi, predisse la sua morte. Miei fratelli, disse loro, io sto per imprendere un viaggio cui non mi sono abbastanza apparecchiato. Son sul punto di comparire al cospetto del mio giudice, nè so che cosa presentargli a fin di rendermelo placato. Vi scongiuro impertanto di offerirgli le orazioni vostre in mio pro: e se io vi ho predicato verità salutari, siate fedeli a porre in pratica le mie istruzioni per farvi meritevoli del regno di Dio; ma soprattutto non v'affliggete dell'aver ora ad udirmi per l'ultima fiata. Alle quali parole gli uditori non seppero tener le lagrime.

La predizione non tardò guari ad avverarsi: perocchè, nel tornarsene a Magonza, fece una caduta per la quale rimase pericolosamente ferito. Mandò quindi tosto a chiamare Abellino, un de' suoi suffraganei, che trovavasi allora a Fulda, ed un suo nipote, come lui appellato, monaco di quell'abazia; e giunti che furono, il giorno della mia morte, disse voltosi al vescovo, da me sovente bramato e temuto sempre, s'avvicina: ma non vuoi affliggere il mio popolo; e sebbene io sappia di certo ch'io non tornerò più indietro, fate mostra di non saperlo e ministratemi senza indugio l'estrema unzione. Volle quindi esser posto in terra su d'un cilicio e, per consolar gli astanti, si fe' lieto all'aspetto e tenne loro anche discorsi tali da rallegrarli; ma non gli riuscì di acchetarne il cordoglio. Dicendogli un dei presenti: Padre, mettete vostra speranza in Dio, che non vi abband-

(1) Acta sanctorum, 44 oct. Acta Bened., sec. 6, part. 2.

(2) Pagl., an. 1052, n. 4 et 2. Herm. Hildeb. Wib.

nerà. E che altro, rispose il santo, ho io fatto fin qui? Io sono opera sua, ed egli è la mia speranza. E levati gli occhi al cielo, Deh, Signore, prosegui, usami tanta misericordia che agguagli la viva fiducia che ho in te! Così detto, spirava, agli 11 di giugno del 1051 (1).

Gli successe Liupoldo, prevosto della cattedrale di Bamberga, il quale però nulla affatto ritrasse delle virtù di lui. S. Leone ed Enrico imperatore celebravano in Vormazia la festa del natale del 1052. Disse il papa la messa solenne il dì della festa, e nel di susseguente volle uffiziassero Liupoldo perchè era nella sua provincia. Dopo la prima orazione della messa un de' suoi diaconi cantò una lezione, sendo usanza d'alcune chiese di cantarne più d'una nelle feste solenni: ma perocchè tale usanza era contraria a quella di Roma, alcuni romani che stavano accosto al papa gli suggerivano proibisse al diacono di cantare. Questi, ch'era un giovine orgoglioso, negò d'obbedire e, nonostante che il papa avessegli ripetuto il divieto, cantò ad alta voce la lezione insino al fine. Il papa se' chiamarlo e in pena della sua disobbedienza il degradò. L'arcivescovo di Magonza mandò richiedere il suo diacono, e al rifiuto usò pazienza: ma, dopo il vangelo e giunto che fu all'offertorio, si mise a sedere e protestò che nè egli nè altri terminerebbe quell'uffiziatura se non gli venisse restituito il suo diacono. Ciò veduto, il papa cedette e mandò immanentemente al vescovo il diacono vestito de' suoi paramenti, e il prelato allora proseguì il sacrificio. Vuolsi qui, dice lo scrittore che riferisce il fatto, porre alla fermezza del vescovo in sostenere il proprio grado e all'umiltà del pontefice, il quale, comechè posto in più alto seggio, avvi-

sava fosse da cedere al metropolitano nella sua provincia (2).

Avvertasi che il detto scrittore è uno scismatico, e te ne avvedi alla riflessione da lui fatta. Ma se il santo pontefice avvisò dover cedere, non per altro il fece che per evitare lo scompiglio e lo scandalo durante una pubblica uffiziatura: perlocchè in tutta la cattolica chiesa il papa è papa, cioè primo padre e pastore, come in tutta la sua diocesi il vescovo è vescovo, cioè primo pastore e padre. Più assennatamente, per fermo, adoperato avrebbero i romani aspettando dopo la messa a far presente al pontefice l'uso antiromano della chiesa moguntina; ma l'insolenza del diacono e il persistere dell'arcivescovo dan segno nel clero alemanno d'un tristo lievito d'insubordinazione e di scisma, di cui vedremo i funesti effetti.

Mentre il papa trovavasi tuttora a Vorms coll'imperatore, gli se' nuove istanze acciò restituisse alla santa sede l'abazia di Fulda e alcuni altri luoghi che, secondo la volontà de' fondatori, appartenevano alla chiesa romana: ma quegli stette duro finchè l'altro non si mostrò disposto a fare una permuta. Cedette adunque Leone ad Enrico il vescovado di Bamberga e l'abazia di Fulda contro il ducato di Benevento e alcuni altri luoghi d'Italia. Doveva nondimeno Bamberga pagare ogni anno alla santa sede una chinea oppure dodici libbre d'argento. A fine però di difender Benevento contro i normanni d'Italia l'imperatore concesse al papa alcune soldatesche alemanne, coll'opera delle quali sperava questi di porre un termine ai depredamenti de' normanni nella Puglia. Eransi quelle soldatesche già poste in cammino, quando l'imperatore, così consigliato da Guchardo

(1) Acta sanctorum, 11 Junii. (2) Abb. Ursp.

vescovo d'Aichstædt, richiamò i suoi cavalieri: tanto che rimasero vicino al papa soli trecento allo incirca, attinenti i più a' suoi parenti o vassalli di questi; e la speranza concetta dal pontefice di poter colla sola vista di un numeroso esercito ridurre i normanni alla ragione sfuorò per la grettezza d'Enrico e de' suoi consiglieri. In congiunture al tutto simili, Pipino e Carlomagno fur visti guidare essi medesimi i francesi a' servigi di s. Pietro e a difesa della sua chiesa. Gl'imperatori germanici non si levaron mai a tal magnanimità cristiana, neppur quando trattavasi d'un pontefice di lor nazione e famiglia.

In questo stato eran le cose quando papa s. Leone lasciò il paese de' suoi padri, cui non doveva più rivedere, e tornossene in Italia per la via di Padova, ov'ebbe a gustar qualche conforto. Era vescovo di quella città Bernardo, de' conti di Padova, uomo più illustre ancora per la sua pietà che per i natali; perocchè dispensava il suo patrimonio a' poveri, agli orfanelli, alle vedove ed ai pellegrini, ristaurava le chiese cadenti e n'edificava di nuove; attendeva instancabilmente all'orazione, ai digiuni, alle veglie. Ebbe il pio vescovo una rivelazione sui luoghi ove giacevan sepolti i corpi de' ss. Giuliano, Massima, Felicità e di molti innocenti. Dopo un digiuno pubblico di tre giorni, cui fu posto termine con una messa e una comunione solenne, fece scavare nella chiesa di s. Giustina a' luoghi additatigli e gli vennero trovati i detti corpi de' santi colle relative iscrizioni: e succressero inumantamente di molti miracoli, guarigioni in ispezialtà d'infermi, nè tardarono i pellegrini ad affluirvi da tutte le bande d'Italia. E da ciò fu mosso ad

andarvi esso pure il papa, che venne accolto dal vescovo colle più segnalate dimostrazioni d'onore. Udito da lui tutto quanto era avvenuto, celebrò la messa nel tempio di s. Giustina, venerò le reliquie de' santi di fresco trovate ed assegnòne la festa ai 2 d'agosto (1).

Non gli accadde di provare la stessa consolazione a Mantova. Arrivato quivi per la quinquagesima dell'anno 1053, gli piacque tenere un concilio; ma venne sturbato dalla fazione d'alcuni vescovi che temevano la severità di lui: perocchè i lor servi andavano a insultare quelli del papa, i quali credevansi in sicuro per esser dinnanzi alla chiesa in cui tenevasi il concilio; tal che il papa fu costretto levarsi e uscir sulla porta per far cessare il romore. Ma gli altri, senza verun rispetto alla presenza di lui, continuavano più pertinacemente a perseguiare armata mano la gente pontificia inerme e strapparla dalla porta della chiesa, ove tentava mettersi in salvo, volando intanto attorno alla testa del papa sassi e frecce, dalle quali venner feriti alcuni che cercavano farsi schermo sotto il manto di lui. Fu tale la fatica nell'acchetar quel tumulto che si dovette interrompere il concilio; il dì appresso, trattandosi d'esaminare gli autori della sedizione per farne severo giudizio, il santo pontefice ebbe lor perdonato acciò non paresse operare per ispirito di vendetta (2). Questo ignobili vendette di vescovi rei fanno vedere quanto grande fosse il male e di quali sforzi facesse d'uopo a sradicarlo.

Un altro avvenimento attristava l'animo del santo padre. Andandosene di Roma, v'avea lasciato, per governarla in sua vece, il pio e dotto arcivescovo di Lione Alinardo, caro

(1) Acta sanctorum, 2 aug.

(2) VII. s. Leon. l. 2, c. 4, n. 21.

in singolar guisa ai romani. In compagnia d'Alinardo era venuto colà anche Ugo, l'antico vescovo di Langres, da noi già menzionato, il quale, pel sincero suo pentimento, ottenne d'esser proscioltto dal papa. Stando impertanto Ugo sul punto di tornarsene in Francia con alcuni altri, convitolli Alinardo a un pranzo di congedo, e fu recato in tavola un pesce, stato avvelenato da un falso amico d'Alinardo, che attentava alla vita di lui. Chiunque ne mangiò ebbe a morire, quale fra otto dì, quale dopo lunga malattia. Alinardo morì per la stessa cagione ai 29 di luglio del 1052, compiendosi così il desiderio suo di morire a Roma; e fu da' nobili romani fatto seppellire con grand' onoranza in s. Paolo. Legò i suoi addobbi e l'argenteria a s. Benigno di Digione, di cui era stato abate per vent'anni, con gran copia di libri, studioso qual era delle scienze, in ispezialtà della geometria e della fisica. Gli succedette nell'arcivescovado, che tenuto aveva per sette anni, Filippo, primo di questo nome (1).

Altra perdita ancora aveva fatto s. Leone assai dolorosa. Bonifacio, potente marchese di Toscana, era stato ucciso ai 7 maggio del 1052 nelle vicinanze di Mantova, mentre stava apparecchiandosi a fare il pellegrinaggio di Gerusalemme; e la morte di cotai nomi devoto al pontefice e di buon senno, dovette a questo riuscir di non lieve rammarico. Lasciava Bonifacio una vedova, cioè Beatrice con figliuoli in tenera età, tra' quali era la contessa Matilde, sì celebre dappoi per l'eroica sua devozione alla causa della chiesa.

In mezzo a queste prove mandategli dalla provvidenza, venne il santo pontefice alquanto confortato dalla vittoria de' pisani contro i musul-

mani di Sardegna. Già fin dal cadere del secolo X la pisana repubblica andava distinta per la sua energia e potenza, e preludeva alle grandi spedizioni della cristianità contro il maomettismo. Nel 971 fecero i pisani una spedizione contro i saraceni di Calabria. Nel 1002 sendosi questi recata in mano la Sardegna, scesero sul territorio di Pisa e menarono via grosso numero di prigionieri; indi a tre anni anche la città di Pisa cadde in lor potere: ma nell'anno susseguente i pisani sconfissero i saraceni a Reggio di Calabria. Nel 1012 una flotta di saraceni di Spagna s'impadronì per sorpresa della città di Pisa e ne fece un mucchio di cenere. Nel 1016 i pisani collegati co' genovesi conquistarono la Sardegna, nella quale l'anno appresso tornarono i saraceni d'Africa, guidati dal lor re Museto o Mouza. Papa Benedetto mandava un legato a Pisa collo stendardo di s. Pietro e un privilegio che conferiva a' pisani la signoria della Sardegna a patto di cacciar da essa i saraceni. Accordatisi fra loro il vescovo, i magistrati ed il popolo, ne dieder promessa e riceverono quindi lo stendardo e il privilegio. Pisani e genovesi cacciano i saraceni dalla Sardegna, poi se ne contendono tra loro il possesso, il quale rimane ai pisani. L'anno 1021 torna Museto di nuovo in quell'isola; ma i pisani e i genovesi lo pongono di bel nuovo in fuga e gli tolgono il suo tesoro, che, giusta le fatte convenzioni, vien lasciato a' genovesi. Nel 1030 Pisa è messa in fiamme il dì di natale. Indi a cinque anni i pisani, allestito un grosso navile, s'insignoriscono di Bona, l'antica Ippona in Africa, e spediscono all'imperatore la corona del re. Prendono parimente Cartagine ed il suo re, e ne inviano il diadema all'imperatore; ma l'anno

(1) Acla bened., sec. 6, part. 2.

1050 Museto rientra con poderoso esercito nella Sardegna, vi fabbrica fortezze e fassene incoronar re. A' pisani, in guerra a quel tempo co' luechesi, veniva meno il coraggio; ma non già a papa s. Leone, che, spedito loro un legato collo stendardo di s. Pietro, scongiuravali a pigliar l'armi a difension della chiesa e d' Italia, promettendo loro in autentica guisa, oltre le grazie spirituali, il dominio dell'isola, mediante un annuo tributo. Riconfortati dalle parole del santo pontefice e del suo legato, i pisani mettono in mare una flotta; ma non s'è questa appena staccata dal porto che una grossa tempesta, togliendole l'approdar in Sardegna, la spinge contro la Corsica. Questo sinistro volse a bene l'esito della spedizione; perocchè i corsi, al vedere un sì formidabil navile, credendolo rivolto contro di sè, vennero tosto a trattative e soggettarono l'isola loro alla signoria de' pisani, i quali, preso a bordo il corpo di s. Restituta, salparono, pieni di fiducia, alla volta della Sardegna. Quivi discesi, non vi trovarono più nessun nemico; chè Museto, saputo così da presso, fatta mettere a ferro e a fuoco l'isola, n'era uscito con tutti i suoi; onde i pisani se ne reser padroni senza sguainare la spada, e, dopo rimesse in piedi le fortezze necessarie alla difesa, ritornarono in Pisa trionfanti e padroni di due isole in luogo di una (1).

Questa inaspettata vittoria de' pisani fe' nascere speranza in papa Leone di poter parimente mettere al dovere i normanni d'Italia. Fu per noi veduto come costoro ponessero stanza la prima volta nell'Italia meridionale da poi che quaranta pellegrini di lor nazione ebbero valo-

rosamente aiutato il principe di Salerno a difendere la propria città contro i saraceni. Nell'anno 1021 il normanno Rainolfo venne dalla repubblica di Napoli creato conte d'Aversa. Nel 1035 i maggiori tra i dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla, signore normanno, giungono in Italia e si pongono a' servigi di Guaimaro IV principe di Salerno e di Capua, figliuolo di colui ch'era stato sì ben servito dai primi quaranta. Morto Guaimaro, passarono a' servigi di Michele Paflagonio imperatore di Costantinopoli. Giorgio Maniaceto, patrizio greco, che faceva preparativi in Calabria per riconquistare la Sicilia dagli arabi, divisi allora da civil guerra, pigliò a' suoi stipendi i tre figli maggiori di Tancredi, Guglielmo braccio-di-ferro, Dragone e Onfredo, insieme con trecento normanni; e coll'aiuto di questi sconfisse i saraceni di Sicilia ed uu esercito di cinquantamila uomini venuti d'Africa. In premio di tal segnalata azione vien richiamato a Costantinopoli e gittato in carcere: i normanni, invece di aver parte al bottino, non altro che insulti ricevono da' greci per l'aiuto a questi dato a conquistare quell'isola importante. Tornati in Italia, i normanni s'accingono a cacciarne i greci, e scelgono a tal uopo dodici capi sotto il nome di conti, fra' quali dividono il potere; ma al lombardo Arduino, di cui sapevano il valore e l'odio implacabile onde ardeva contro i greci, affidano il comando del lor picciolo esercito, al quale Rainolfo conte d'Aversa aveva aggiunti trecento guerrieri. Innoltratisi sino a Melfi, nel cuor della Puglia, se ne insignorirono, e così fecero di Venosa, Ascoli e Lavello; in tre battaglie che diedero l'una appresso l'altra a' greci riportarono su questi tre strepitose vittorie. Indi adopraron a rendersi

(1) Tronci, *Annali Pisani*. Chron. pisana, apud Murat. t. 6, p. 167, Script. rer. Italic.

forti colle alleanze: e in guiderdone de' sussidi che ricevevano decretarono l'onore di comandarli a' nuovi capi, Atenolfo ed Argirio; il primo de' quali, fratello del principe di Benevento, aveva procacciato loro l'assistenza de' lombardi, l'altro, figliuolo di Melo, ricco cittadino di Bari che aveva gagliardamente soccorsi i primi normanni, sostenevali col suo credito in Puglia e con quello del partito formato dal padre suo nelle città greche. In quella guerra operava dalla parte de' normanni un valore a tutte prove, secondato spesso dall'astuzia e dall'intrigo; ne' greci pel contrario era viltà, discordia, scoraggiamento. In due campagne fu conquistata quasi tutta la Puglia e nel 1042 partita fra' conquistatori. Melfi divenne la capitale de' loro stati e fu posseduta in comune da Ardoino e Guglielmo braccio-di-ferro capo de' normanni; i cui dodici conti ebbero in possesso una città per ciascuno, istituendo per tal modo in Puglia una specie di repubblica od oligarchia militare.

Quantunque i normanni avesser eletto a lor capo Guglielmo braccio-di-ferro, rade volte però obbedivano agli ordini di lui: vivean non d'altro che di preda e, non soggettandosi a verun trattato o pubblico ordine, anzi che far guerra, esercitavano la ladroneria alla testa de' lor satelliti. I conventi, le chiese, persino i luoghi santi ov'erano stati pellegrinando non andavano esenti dalla loro rapacità (1).

A questa condizione di cose cercava un riparo papa s. Leone. Erasi egli recato una volta verso l'Italia meridionale in compagnia d'Alinaro arcivescovo di Lione, per vedere di metter fine a quella ladroneria mercè la via della persuasione e della

dolcezza; ma l'opera loro era tornata inutile. Forse il santo pontefice sarebbe riuscito nell'intento suo se avesse avuto a fare co' normanni soltanto, ma la politica greca s'intromise a guastare le cose. Argirio, che i normanni s'aveano scelto per un de' capi, era tornato a' servigi degli imperatori di Costantinopoli; i quali, in una visita che loro aveva fatta, lo rimandarono a Bari in qualità di governator generale con gran copia d'oro, d'argento e stoffe preziose per guadagnare i capi della nazione normanna e indurli a passare in Grecia sotto colore di dar aiuto all'impero contro i turchi e i cosacchi, ma in verità per far che i normanni avessero a sgombrare l'Italia. Questi però, accorti del paro che valerosi, non si lasciarono punto acalappiare. Allora Argirio giovasti di quel che gli rimane dell'avuto denaro a corrompere i primari abitanti di Puglia per trarli a disfarsi de' normanni. Un sicario, da lui appostato, uccide a stilette, in una chiesa ch'era solito frequentare, il conte Drogone, il cui fratello Guglielmo era morto poco tempo innanzi. Fu fatto man bassa sui normanni in più luoghi della Puglia, e ne perirono per questa strage assai più che in tutte le precedenti guerre. Onfredo, messe insieme le sue soldatesche, se vendetta di cotali assassini, condannando gli uccisori a morire fra i più atroci supplizi; indi musse contro di Argirio, il quale, venuto seco a battaglia presso Siponto, perdette buon numero de' suoi così greci come italiani, e salvossi tutto crivellato dalle ferite (2).

In questo frangente spediva a Costantinopoli Giovanni vescovo di Trani a ragguagliar l'imperatore della trista condizione delle cose e chieder

(1) Leo ost. l. 2. Gaufrid. Malat., Hist. sicula, l. 1. Guillem. apul. l. 1.

(2) Guillem. apul. l. 2, p. 239. Gaufr. Malat., Hist. sicula l. 1. Murat., Script. rer. Italic.,

soccorso; nel tempo stesso spacciava corrieri al papa, che trovavasi allora in Germania, affin di trarlo dalla parte de' greci, dipingendogli i normanni come una nazione barbara ed empia, calpestatrice d'ogni legge di religione del pari che d'umanità. L' avere i normanni porto alcun appiglio a siffatte accuse, fece che il papa non esitasse a prestarvi fede e ottenesse quindi dall' imperatore un grosso nerbo di soldati; e furon quelli che più sopra dicemmo da lui quasi per intero richiamati a suggerimento del vescovo d'Aichstædt. Questo vescovo diceva, che con cento cavalieri, e neppure de' più valenti, egli si sentiva l'animo di annientare la possanza de' normanni. Ma ei non conosceva quelli di cui parlava. Venne adunque il papa in Italia con alcune centinaia appena di cavalieri, afforzate poscia da non picciol numero d'italiani.

Partito Leone IX di Roma, andossene a Monte Cassino, ove con grande umiltà raccomandossi alle orazioni de' monaci; e mano mano che avanzavasi, le popolazioni italiane accorrevano ad ingrossare l'esercito di lui. Gli abitanti di Puglia principalmente preser con gioia le armi, siccome quelli che avean avuto più d'ogni altro a patire da' normanni. Il papa prese i concerti eziandio col governor greco Argirio, affin di nulla trascurare che giovar potesse l'impresa, e portossi nella Capitanata, ove i normanni avean riunite lor forze. Eran costoro in tal condizione che, mentre una vittoria non poteva renderla gran fatto migliore, una disfatta l'avrebbe condotta a ben più tristo passo. L'esser quasi tutte le città insorte faceva sì ch'eglino penuriasser di viveri e fossero costretti a segare le biade ancor verdi per seccarle e valersene d'alimento: onde calarono

alle trattative e spedirono deputati al papa, promettendo viver in pace e quiete e pagargli un annuo tributo, se volesse conferir loro l'investitura de' paesi che avevan tolto alla chiesa e all'impero. Il pontefice, per testimonianza d'uno scrittore di quel tempo (1), era disposto a dar loro una risposta favorevole; ma non valse a vincer l'opposizione de' tedeschi, i quali, superbi di lor alta statura, dispregiavano i normanni perchè di sè più bassi. Venne pertanto risposto a' deputati dovessero restituire, senza condizione di sorta, checchè avean tolto e tornarsene ond'eran venuti; alla quale risposta i normanni si determinarono senz'altro a tosto combattere.

Il 18 giugno 1053 adunque stavano i contendenti pronti in vicinanza di Dragonara; quindi erano i cavalieri tedeschi, venuti di Svevia, che, a detta de' normanni stessi, non oltrepassavano i settecento, sotto il comando di due duchi, e aveano allato una moltitudine considerevole di lombardi e d'altri italiani capitanaata da tre conti; quindi tre mila cavalieri normanni ed alcuni soldati a piede guidati da tre capi, Onfredo, Roberto Guiscardo suo fratello minore, giunto da poco, e Riccardo conte d'Aversa. Riccardo avea l'incarico d'assalire gli italiani, Onfredo i tedeschi, Roberto di sostenerlo colla riserva. La battaglia cominciò cogli italiani, i quali Riccardo ebbe messi in fuga senza molta fatica: ma più micidiale fu lo scontro d'Onfredo cogli alemanni e Roberto, venuto in soccorso del fratello, per ben tre volte fu gittato da cavallo. Pendeva ancora mal certa la vittoria quando Riccardo, tornando dall'aver inseguito gli italiani, piombò da un altro lato sui tedeschi, i quali, ad onta di ciò, non diedero addie-

(1) Guillelm. apul.

tro, ma caddero tutti sino ad uno col ferro in pugno. Se l'imperatore ne avesse lasciato venire un maggior numero sarebbe stata dalla lor parte la vittoria.

Coperti di polvere e sangue, ed inviperiti per una vittoria a sì caro prezzo conseguita, i normanni corsero a Civitella per compier il trionfo colla presa del papa. Era Civitella una città a poco più d'una lega di Dragonara, ed il papa erasi colà ritirato col suo clero ad aspettar l'esito della battaglia. All'appressarsi de' normanni, gli abitanti salgon sulle mura per ricacciarli; ma quelli appiccano il fuoco alle circostanti capanne acciò i cittadini costretti dal fumo abbiano a torsi giù dalle mura; e già questi, retrocedendo e dandosi per perduti, mettevano a ruba la cappella e le bagaglie del papa e dimandavan tumultuosamente si desse in balia del nemico. Era la porta della città in fiamme, e gli assalitori stavano già sul punto di gittarsi dentro, quando il papa mosse alla lor volta preceduto dalla croce; ed ecco ad un tratto spirar in opposto il vento e spingere il fuoco contro i normanni, che son costretti d'abbandonare l'assalto. La mattina seguente il papa manda messaggeri al campo de' normanni per esortare i conti a pentirsi di quel che avevan fatto e pensare alla propria salute; se cercavan la sua persona, la vita sua non essergli già più cara che quella di coloro che aveano ucciso. I normanni, facendo luogo in essi il furore alla venerazione pel capo della chiesa, rispondono con umiltà che, ove potessero offerire al pontefice degna soddisfazione, di buon grado sottometterebbonsi alla penitenza che a lui piacesse d'imporre. Il papa allora comanda s'aprano le porte della città, scioglie i normanni dalla scomunica e vasi in mezzo

a loro. Alla vista del santo padre, che aveali sempre trattati colla più gran mansuetudine, e le cui virtù splendevano ancor più belle in seno alla sventura, que' guerrieri, poco dianzi sì superbi, si prostrano a terra rompendo in lagrime; molti di essi vestiti com'erano trionfalmente si trascinano alle ginocchia di lui per esser benedetti e udirlo parlar loro. Il papa, senza la menoma amarezza nel cuore pel cordoglio da lor cagionatogli, e colla semplicità della colomba, s'intertenne in mezzo d'essi, esortolli a far penitenza, poi licenziolli con benedirli, dopo ricevutone giuramento che gli sarebbero fedeli vassalli in luogo de' cavalieri da loro uccisi.

La maggior parte d'essi s'affrettarono a recarsi di bel nuovo in mano le città che li avean cacciati durante l'insurrezione; ma il conte Onfredo, il più mansueto dopo Dragone tra' figliuoli di Tancredi, rimase a' fianchi del pontefice per servirgli di salvaguardia e promisegli, quando volesse tornare a Roma, lo avrebbe scortato insino a Capua. Il papa allora portossi sul campo di battaglia ove giacevano spenti tanti suoi amici e congiunti; e al vederne i cadaveri mutilati, preso da indicibil dolore, chiamavali piangendo per nome e bramando d'esser morto con essi; ma allorchè ebbe scorti i corpi de' suoi ancora intatti, e que' de' normanni invece addentati dalle fiere, riconfortossi quasi a segno certo di loro eterna salute. Due giorni stette colà digiunando ed orando; e, fatto per mano de' normanni medesimi dar sepoltura a que' cadaveri in una vicina chiesa da gran pezza distrutta, vi celebrò egli stesso l'officiatura de' morti. Indi, in compagnia d'Onfredo, si trasferì a Benevento, ove arrivò la vigilia di s. Giovanni Battista, non senza qualche

tema che gli abitanti fossero per trarre partito dalla sua sciagura, ma n'erano stati mossi a compassione; talchè giovani e vecchi, uomini e donne uscirongli incontro a gran distanza dalla città, attendendo fra i gemiti e le lagrime il suo arrivo; e quando ebber visto avanzarsi il corteeggio de' cherici e de' vescovi con tutti i segni del cordoglio, indi il santo padre, che, composto a rassegnazione ed affetto il volto, levava la mano per benedir gli aspettanti, non ci fu pur uno che tenersi potesse dal piangere. Ma più d'ogni altro era in suo cuore straziato il santo pontefice.

Fatta ragion d' ogni cosa, quella sì dolorosa sconfitta di Dragonara tornò a vantaggio della chiesa e dell'umanità più che per avventura fatto non avrebbe la più segnalata vittoria; chè le province del mezzo-giorno d'Italia ebbero da quel tempo in poi quel che il santo papa aveva continuamente dimandato, la sicurezza cioè ed un reggimento più umano. Tutte le conquiste presenti e future de' normanni, cosa che il santo pontefice non avea forse preveduto, eran feudo della chiesa; e que' terribili normanni diventavano gli umili soldati di s. Pietro. Così avvenne, dice uno storico protestante, che una sconfitta fruttasse alla santa sede più di quello che avrebbe potuto darle una vittoria, e che la debolezza d' un pontefice pio e straniero alla umana politica compì una conquista che i più audaci suoi predecessori non avrebber osato tentare (1).

Papa s. Leone passò a Benevento il restante dell'anno 1053 ed il principio del susseguente, inteso senza posa alla preghiera e alle mortificazioni. Non investiva mai il cilicio, avea per letto un tappeto steso sul

pavimento, per guanciale una pietra, e brevi istanti solamente della notte concedeva al sonno, spendendone la più parte ad orare ginocchioni e recitar salmi. Non passava giorno senza che dicesse tutto il salterio, offerisse il divin sacrificio e pregasse di seguito per lunga pezza. Innumerevole era la turba de' poveri che avean ricorso alla inesauribile sua liberalità; in altre opere di misericordia si parve ancor più quanta fosse la pienezza delle virtù ond'era adorno. Una volta, nell'attraversar di notte, orando, il suo palazzo, gli vien veduto rincantucciato un lebbroso, mostrandosi dai laceri panni spesse e schifose ulcere; incapace di moversi pel dolore e quasi di favellare; e senz' altro gli si butta vicino in ginocchio e lo va consolando finchè tutti i servi sieno andati; poi, presolo sulle proprie spalle, il trasporta nel letto per sè apparecchiato, del quale però non servivasi mai, e prosegue sino al termine il salmeggiare. Alla fine fa per coricarsi sul suo tappeto a pigliare qualche riposo, ed ecco non vede più il lebbroso nel letto. Maravigliato, risveglia il servo e domandagliene contezza; ma questi avea dormito profondamente, e le porte del palazzo, onde visitò ogni angolo, eran tutte ben chiuse. Il papa, che la notte ebbe qualche rivelazione su ciò, gli proibì la dimane severamente di mai far parola in vita sua di quel fatto; e Viberto, scrittore contemporaneo della vita di lui, che lo riferisce, va persuaso apparissegli nel sonno Gesù Cristo, come già a s. Martino (2).

In mezzo a queste pratiche di straordinaria pietà, non trascurava già il santo pontefice le generali bisogne della chiesa. La povera chiesa d'Africa particolarmente ebbe ricorso alla sua paterna autorità per trovar ri-

(1) Sismondi, Républ. Italienne, t. 1, p. 267.

(2) Wib. 1. 2. c. 6, n. 29.

paro a' propri mali. Anticamente il solo concilio di Cartagine contava fino a dugentocinque vescovi; allora non più di cinque n'avea per tutta l'Africa, e questi ancora in lite un coll'altro per la precedenza. Come il vescovo di Gummi arrogavasi le prerogative che spettavan solamente all'arcivescovo di Cartagine, questi, Tommaso di nome, e due altri vescovi, Pietro e Giovanni, s'addezzarono al papa, gli esposero la cagione della lite e domandarono la decisione. S. Leone diede la risposta seguente:

« I venerandi canonici ricordano che al concilio di Cartagine sedevano dugentocinque vescovi; ed ora la fraternità tua ne fa sapere esservene appena cinque in tutta l'Africa, che pur è la terza parte di questo corruttibil mondo. Un tanto scemamento desta in noi la più alta compassione; ma all'udire che anche questi pochi avanzi di cristianità si dividono e separano tra loro e si levano l'uno contro l'altro per gelosia e contesa di primato, non possiamo che ridere le parole del profeta: *Perdona, o Signore, perdona. Chi rialzerà Giacobbe della picciolezza cui è ridotto?* »

» Nonostante però il dolore che ne stringe l'animo per siffatto avvillimento della religione, ci rallegra non poco il veder voi invocare e attendere la sentenza della santa romana chiesa, madre vostra, sulle vostre liti e che, a guisa di rivi, che usciti dalla medesima fonte, dividonsi poscia in lor corso, reputeate il miglior partito risalire alla scaturigine prima della fonte stessa affin di ripigliar la regola direttrice ove preso avete il principio di tutta la religione cristiana.

» Voi sapete adunque per cosa certa che, dopo il romano pontefice, il primo arcivescovo e metropo-

lita supremo di tutta l'Africa è il vescovo di Cartagine, e che, senza il consenso di questo, il vescovo di Gummi, sia pur chi si voglia, non ha dritto alcuno di consacrare o deporre vescovi o di convocare il concilio provinciale, ma sì di regger la sua propria diocesi e non più; tutto il resto far lo debbe, al par degli altri vescovi africani, col consiglio dell'arcivescovo cartaginese. Laonde i nostri fratelli e coepiscopi Pietro e Giovanni a buon dritto pensano a quel modo intorno alla dignità della chiesa di Cartagine e non consentono all'errore della chiesa di Gummi. Del resto, non voglio ignorate come, senza l'ordine del romano gerarca, non s'abbia a tener concilio universale né a condannare o deporre vescovo alcuno; perocchè, quantunque siavi lecito esaminare alcuni vescovi, non vi è però lecito il dar definitiva sentenza non udito il parere del romano pontefice; il che troverete statuito ne' canonici, se vorrete in essi cercare, conciossiachè quantunque il Signore abbia detto a tutti gli apostoli in generale: *Tutto quello che sarà legato sulla terra sarà legato anche ne' cieli, e tutto quello che sarà sciolto sulla terra sarà sciolto anche ne' cieli*, non senza ragione però ha egli detto specialmente e segnatamente a s. Pietro principe degli apostoli: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e a te darò le chiavi del regno de' cieli*. E in altro luogo: *Conferma i tuoi fratelli*. Il che è quanto dire che le cause di maggior pondo e difficoltà di tutte le chiese voglion esser definite da coloro che al beato Pietro succedono nella santa sua principal sede (1). »

Questa lettera è data ai 17 dicembre dell'anno 4053. Il papa ne scrisse un'altra ai vescovi Pietro e Gio-

(1) Labbe t. 9, p. 972.

vanni, nella quale dice loro in sostanza le medesime cose. Ringraziali delle orazioni da lor fatte per la sua prosperità e per quella della romana chiesa, accertandoli ch' egli pure non ristassi inai dal pregare per essi; conciossiachè torni sommamente gradito al Signore che il capo vegli senza posa al bene di tutte le membra, e queste cerchino senza posa la salute di quello. Ben faceste, prosegue poscia, a tener un concilio sulle bisogne ecclesiastiche, secondo ch' era stato da noi ingiunto; e così far dovrete ogni anno una volta almeno (1).

Allorchè Leone IX ricorda ai vescovi d' Africa che, conformemente ai sacri canoni, il giudizio definitivo delle cause maggiori, quelle segnatamente de' vescovi, è devoluto alla sede apostolica, non altro fa che rammemorare la dottrina della primitiva antichità. Questo ricordavano nel IV e V secolo s. Giulio papa e gli storici greci Socrate e Sozomeneo agli ariani, e posteriormente le decretali d'Isidoro.

Questa filiale corrispondenza di tre vescovi d' Africa colla chiesa romana par quasi l'ultimo saluto della lor chiesa moribonda alla propria madre. Di qui a vent'anni udiremo, volti ancora a questa, gli ultimi sospiri della medesima chiesa che si spegne per la discordia. Deh possa ella, or che rinasce per la seconda fiata nel seno e alla voce della romana chiesa per la seconda fiata sua madre, non dimenticare giammai la cagione della sua prima sciagura possa attinger sempre la vita, la sanità, il vigore e la fecondità nell'unità e nell'unione!

Mentre la chiesa africana, spirando sotto la scimitarra di Maometto, mandava l'estremo addio alla madre di tutte le chiese, quella di Costan-

tinopoli faceva gli ultimi tentativi per isvellersi dalle braccia della comune madre, formar un ovile fuori dell'unico ovile e darsi un pastore altro dall'unico pastore a cui dal Signore fu detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. E' pareva che alla sciagurata chiesa di Costantinopoli, non paga d'essere stata il focolare di tanti scismi ed eresie, tardasse l'ora di spezzare l'ultimo legame che annodavala alla sposa di Cristo, alla metropoli dell'umanità cristiana, quasi con quest'altra empiezza meritasse di volere di diventare la capitale dell'islamismo, la metropoli dell'impero anticristiano.

Era l'impero a Costantinopoli, infermo non men della chiesa, infermo di quella lenta decrepitezza contra cui non ci ha rimedio che valga. Basilio II avea cessato di vivere nel dicembre del 1025. Dissolto in gioventù, avea coll'età fatto senno, e divenuto gran capitano sul finir dei suoi giorni, avea sottomessa la Bulgaria; ma, avaro oltre misura, opprimeva i popoli co' balzelli. Il fratello suo Costantino VIII, che da cinquant'anni avea comuni seco il nome soltanto e le basse voluttà, gli sopravvisse tre anni, ne quali gli eunuchi e gli altri ministri de' suoi disordini divenuti i ministri o, a dir più giusto, i padroni dell'impero, badarono a sprecare i tesori accumulati da Basilio e a ridurre all'estrema rovina il popolo con nuove esazioni; e, non men crudeli che ingordi, fecer segno alor private vendette i più cospicui personaggi, molti uccidendone, ad assai più schiacciando gli occhi, e questo chiamavasi la divina clemenza dell'imperatore. Sfinito dai disordini più ancor che dalla vecchiaia, Costantino cadde malato ai 19 novembre del 1028 e fu tosto sfidato da' medici. Avea tre sole figliuole: Eudocia, la quale s'era

(1) Labbe I. 9, p. 978.

chiusa in un monastero, Zoe e Teodora. A questa destinava l'impero, siccome la più capace a regnare, ma bisognava un marito; e gli eunuchi ne trovarono uno per loro acconcio, Romano Argirio cioè, nato di distinta famiglia. Vien questi menato al letto dell'imperatore, il quale gli offre il titolo di cesare colla mano della minore tra le sue figliuole; ma Romano era già marito e si a donna virtuosa. Stando questi in fra due alla non preveduta proposta, Lascio a te la scelta, disse il moribondo imperatore: o perler gli occhi o accettar la mano della mia figliuola coll'imperio. Pensaci e dammi risposta anzi il finire del giorno. La moglie di Romano, saputa la pericolosa condizion del marito, si rade i capelli e ritirasi in un monastero a fin di salvare a lui gli occhi: ma Teodora, che non era stata consultata, nega di sposare un uomo che ha la moglie ancor viva. La sorella sua, non tanto scrupolosa, diede la mano ad Argirio il dì innanzi alla morte del padre, che avvenne ai 21 di novembre.

Romano Argirio, bello della persona, teneasi valente guerriero e gran letterato, e lusingavasi di ritrarre ad un tempo in sè Augusto, Antonino e Marco Aurelio: pur non diè mai saggio di capacità nè di valore in guerra, e quanto a lettere aveane solo una lievissima tintura; nel che non vantaggiava gli altri dotti di Grecia, tutto il cui sapere stava in aver letto, senza intenderli più che tanto, alcuni scritti d'Aristotele e di Platone. Disputatori interminabili, senza dialettica, il lor questionare sfumava in frivole sottigliezze; e delle quistioni che moveano ad ogni piè sospinto sulla scrittura non una sola sapeano risolvere con solidità. Così ci dipinge i suoi contemporanei Mi-

chele Psello, l'uomo più dotto del suo secolo.

Ciononostante Romano Argirio diè principio al suo regno coll'alleviare i propri sudditi, cui gli ultimi due imperatori avean gittati nel fondo della miseria. Aboli per tutto l'impero il tributo di sostituzione, che faceva maledetta la memoria di Basilio. Comandò fossero tratti di carcere coloro che vi stavan sol per debiti e, aggiugnendo alla giustizia la generosità, non pur condonò loro quel di che andavano debitori al principe, ma pagò quello ancora che dovevano ai privati. Furono riscattati i prigionieri ch'erano in potere de' patzinaci ossia cosacchi. Sulle vacanti sedi di Efeso, Cizico ed Eucaite furon inessi pastori di virtù e dottrina forniti. Gl'infelici e principalmente le persone consacrate a Dio non ricorrevano indarno alla carità di lui. Dispensò grosse limosine per l'anima dell'estinto suo genero e recossi a debito di compensare con posti onorifici e con elargizioni le persone ch'erano state da lui maltrattate (1).

Nonostante tutte queste cose, quasi che i greci sopportar non sapessero un imperatore dotato di qualche senno, ci ebbero due cospirazioni a breve intervallo l'una dell'altra, nell'ultima delle quali fu involta la principessa Teodora, per arte probabilmente della sorella. Poi seguiron sinistri casi e rotte in guerra; per metter riparo alle quali Argirio mosse egli medesimo contro i saraceni, ma ebbe la peggio. Il crucio di queste disfatte lo gittò in una tristezza di che il popolo sentì i cattivi effetti. Si diè quindi tutto a fabbricare, riparare, abbellire chiese e monasteri, con un continuo disfare quel che avea fatto, sia per cangiar forma all'opere, sia per dar loro ampiezza o altezza maggiore: Cotali

(1) Hist. du Bas-Empire, t. 77.

lavori, suggeriti da malintesa divozione, erano rovinosi pe' sudditi, a cagione delle nuove imposizioni volute a soppepire alle spese e delle fatiche onde venivano stancheggiati. Non più compassionevole e generoso, quale al principio del suo regnare, ma duro mostrossi ed esigente. Molte e molte famiglie trovavansi di nuovo da importabili pesi oppresse e ridotte alla mendicizia mentre l'imperatore andava impinguando monaci e, col ceder loro in proprietà città e province intere, e sì le più ricche e fertili dell' impero, dava mano a corromperli coll' opulenza, per la quale alla regolare austerità succedeva una vita molle e voluttuosa.

Quando Argirio salì sul trono contava sessant'anni; la donna ch'era stato costretto impalmare ne aveva quasi cinquanta. Questa incapricciosi d'un giovine di Paffagonia per nome Michele, di avvenente aspetto, fratello del capo degli eunuchi. L'infame tresca venne tosto a notizia di tutti, fors' anco dell' imperatore, il quale fe' vista di non addarsene. Questa sua indulgenza non giovò punto a salvarlo. Un veleno ministratogli dalla moglie il faceva cadere malato: il volto suo divenne pallido, livido, rigonfio; respirava a stento, cascavangli i capelli; in pochi giorni fu ridotto un cadavere: finalmente, il giovedì santo, 11 aprile 1034, vien soffocato dagli eunuchi in un bagno per ordine di Zoe, che nella notte medesima fa gridar imperatore il drudo e chiama a sè, a nome dell'imperatore, il patriarca Alessio perchè li sposi issofatto. Questi, sbalordito, non sa a che partito appigliarsi, ma cinquanta libbre d'oro lo fanno risolvere; e Zoe e Michele la notte del giovedì al venerdì santo s'impalmano alla presenza del cadavere di Romano Argirio.

Era Michele Paffagonio un bell'uo-

mo, ma pativa di mal caduco, che, facendosi più forte nel crescer degli anni, gli venne scemando il vigore della mente, già di per sè non troppo. L'eunuco Giovanni, suo fratello, governò quindi l'impero in vece di lui, e l'imperatrice Zoe fu tenuta come prigioniera nella reggia. A Michele, assai men tristo della moglie, ben presto rincrebbe la morte di Romano, e, per espriare quell'assassinio, facea larghissime limosine, fondava monasteri e davasi a far di sante opere in copia, medicando persino e servendo i lebbrosi. Lacerato dai rimorsi, più tormentosi per lui del suo male, andava spesso a visitare il sepolcro di s. Demetrio in Tessalonica. Mano mano che avvicinasi al fin della vita raddoppiava la sua divozione. Dava fondo a tutte le sue ricchezze erigendo pii stabilimenti; tal che intorno a Costantinopoli non vedeansi che chiese, monasteri e spedali. Capriccioso fin nelle sue pratiche religiose, avea un rispetto eccessivo per gli anacoreti; e mandando in traccia di essi pei deserti e spelonche, faceali condurre alla sua reggia, ove abbracciavali, lavava loro i piedi, ne indossava le vesti, facevali sedere sul trono, dormire nel letto imperiale, coricandosi loro da canto sur una tavola con una pietra per origliere.

Giovanni, che autivedeva la morte del fratello, l'indusse a disegnare per successore il proprio nipote Michele, detto dal popolo Calafate, dall'arte del padre ch'era quella di calafatare le navi. E' bisogno che l'imperatrice Zoe, di cui l'eunuco temeva la vendetta, adottasse il Calafate in figliuolo, che da quel punto venne chiamato cesare. Lo zio sopravvisse appena pochi giorni; sentendosi ognor più venir meno le forze, andò a dimorare in un monastero da sè fatto edificare alle porte della città,

e quivi, spogliata la porpora, si fe' radere i capelli e prese l'abito claustrale, fermo di passare il rimanente di sua vita nella penitenza ed espiar colle lagrime l'adulterio e l'assassinio con cui s'era procacciata la corona. L'imperatrice, tutta in lagrime, attraversando la città a piedi, recossi al monastero per dargli l'ultimo addio: ma egli non volle vederla. Il dì stesso in che morì, giunta l'ora de' divini uffizi, si fe' condurre, quasi spirante, alla chiesa; ma si dovette immautinentemente riportarlo nel suo letto, ove morì ai 10 ottobre 1041, dando segni del più amaro pentimento (1).

Il procedere di Michele Calafate fu quello dell'uomo sconoscente e dissennato. Appena salito sul trono, cacciò l'eunuco Giovanni suo zio, per le cui mene eravi stato collocato; cacciò tutti i suoi congiunti, tranne il fratello Costantino, che fu da lui creato cesare; cacciò il patriarca Alessio, per dar la sede ad un altro; finalmente l'imperatrice Zoe, che avealo adottato in figliuolo. Ma il popolo, udito ciò, levò a tumulto, trasse dal monastero Teodora, richiamò Zoe e, salutandole imperatrici, chiede ad alte grida la morte del Calafate. Erasi costui rifuggito in chiesa col fratello Costantino. Tratti di quivi a forza dal popolo, vennero trascinati per la città, poi, privi degli occhi, rinchiusi separatamente per tutto il resto della vita in due monasteri. Era il 21 d'aprile. Michele Calafate avea regnato sol quattordici mesi e cinque giorni.

Le redini dell'impero furono allora in mano a due vecchie, e le cose contuttociò non andavan peggio. Se non che in Zoe, che aveva sessantadue anni, entrò ben presto gelosia al vedersi preferita la sorella. Il perchè propose ai principali grandi

che si eleggesse un principe, aggiungendo che, per ben dello impero, sarebbesi ella acconciata a sposarlo. Fece adunque la prova con un primo, ma, parendole non troppo fermo, lo licenziò; prese un altro, che avea moglie, la quale non volendo rimanere senza di lui, lo fe' morir di veleno. Pose quindi gli occhi addosso a un terzo, ch'era Costantino Monomaco, col quale avea avuto un tempo inonesto commercio. L'esser costui vedovo di due donne, ella vedova di due mariti, costituiva un doppio impedimento, chè presso i greci son vietate le terze nozze; mostrandosi perciò il patriarca Alessio ritroso a fare lacerimonia, Zoe chiamò per essa il primo cherico di palazzo. Il dì appresso però, 12 giugno 1042, Alessio non ricusò di procedere alla incoronazione.

Costantino Monomaco vivea pubblicamente con altra donna, chiamata Sclerena. Fatto imperatore, volle venisse a star nella reggia e fosse trattata al par dell'imperatrice; allorchè usciva in pubblico aveasi Zoe a destra, Sclerena a manca. Un tanto scandalo finalmente mosse a nausea il popolo di Costantinopoli, nel quale sorse timore non la imperial concubina, a fine di regnar sola, pensasse a sbrigarli di Zoe e di Teodora. Ai 9 di marzo, festa de' quaranta martiri, usavasi fare una solenne processione, alla quale gl'imperatori soleano assistere. Costantino vi si recò fra gli evviva del popolo: quand'ecco levarsi una voce di mezzo alla moltitudine gridando: Via la Sclerena! Vivano le nostre principesse Zoe e Teodora! Udito le salvi dalla sciagura onde son minacciate! A queste parole scompigliansi d'un tratto gli animi; agli applausi succedono furiose grida chiedenti la morte del principe, e forse sarebbe stato fatto in pezzi con tutta la casa,

(1) Hist. du Bas Empire, t. 77.

se non eran le principesse ad acquistare il tumulto, parlando al popolo da una finestra. Costantino, tutto confuso e tremante, tornò al palazzo senza terminare la festa.

Il costui regno fu continuamente agitato da guerre, sedizioni e rivolte. Nel 1042 Maniace dichiarasi imperatore in Italia, ma viene ucciso in una zuffa. Nel 1047 è gridato imperatore, vicino ad Adrianopoli, un generale per nome Tornice, e muore sullo scorcio di quell'anno stesso. Nel 1051 scoppiò una cospirazione, l'anno appresso un'altra. Tale era la condizione dell'impero di Costantinopoli (1).

Venendo a dire della chiesa costantinopolitana, furon veduti i tentativi fatti dal patriarca Eustazio a fin di ottenere da papa Giovanni XIX il titolo di patriarca universale d'oriente, come il papa lo è di tutta la chiesa. Ad Eustazio successe, nel 1025 il monaco Alessio abate del monastero di Stadio, che tenne la sede diciassette anni. Nel 1027, col concilio de' vescovi che trovavansi alla corte, fece una bolla colla quale fu dato sesto a vari punti di disciplina. Per primo, parecchi vescovi facevan cadere sui metropolitani il peso delle proprie diocesi, e, affin di sottrarsi al pagamento, trafugavan le proprie rendite e s'assentavano eglino stessi. Trattavasi, a quanto pare, delle contribuzioni levate dall'imperatore sopra i vescovi, per le quali rendevansi mallevadori i metropolitani delle deficienze di lor province. A porre riparo a questo sconcio viene ordinato che i metropolitani abbiano a creare degli economi nelle diocesi dalle quali provenne loro il danno finchè se ne sien compensati, e che nelle diocesi, ove temono eguale discapito per negligenza o malizia de' vescovi, abbiano a

metter de' commissari per pigliar cognizione co' vescovi delle rendite delle chiese, farne lor render conto annualmente e impiegare il di più al rifacimento del metropolitano o serbarlo per la chiesa (2).

L'episcopato greco ci si mostra qui come un'amministrazione di contribuzioni: gli arcivescovi sono ricevitori generali, ricevitori particolari i vescovi; il concilio degli arcivescovi ovver sindacato de' ricevitori generali, presieduto dal patriarca come da un ministro delle finanze, fa la legge a' vescovi o ricevitori particolari e li pone sotto la tutela o sorveglianza d'un commissario o di un economo. Osserva il Fleury nei suoi discorsi avere i greci, come quelli che non conobber mai le false decretali d'Isidoro, conservata meglio l'antica disciplina. Noi dubitiamo, contuttociò, che questo codice finanziario provenga dalla disciplina degli apostoli; dubitiamo eziandio se si trovi qualcosa di simil fatta nelle false decretali. Vedrem quanto prima, da alcuni esempi, qual uso gli arcivescovi ed anco il patriarca potesser fare di questa aristocrazia finanziaria che s'arrogavano sui vescovi.

Nel medesimo concilio fur mosse lagnanze de' vescovi che sprecavano i beni di lor chiese, pigliavan terreni a fitto e mischiavansi indegnamente di negozi temporali; minacciandoli della deposizione, ove non si emendino. Si fa pur lamento di quelli che si dispensavano dallo assistere ai concili provinciali senza addurre legittima scusa, e di quelli che entravano nei diritti de' propri colleghi ordinando cherici delle diocesi altrui. Si proibisce ai cherici di passare da una in altra provincia senza licenza in iscritto del proprio vescovo: questo divieto riguardava

(1) *Hist. du Bas-Empire*, I. 77.

(2) Baron., *Pagi*, *Fleury*.

principalmente Costantinopoli, ove affluivano d'ogni banda cherici, colpevoli o no, ordinati o senza ordini, esercitandovi impunemente lor funzioni.

Si raccomanda di rispettare i confini della giurisdizione ecclesiastica: che le differenze cioè tra i cherici e tra' monaci sieno giudicate dal vescovo; quelle de' vescovi dal metropolitano o, se questi ricusi, dal patriarca o dal suo concilio, con espresso divieto a tutti i cherici e monaci di aver ricorso a' giudici secolari, secondo gli ordinamenti degli imperatori medesimi e nonostante il privilegio vantato de' monasteri imperiali.

L'ordine con cui debbon sedere i vescovi in concilio dipende dal grado de' lor metropolitani. Per ultimo si condanna l'abuso degli oratorii domestici, dove i potenti ostentavano di far sonare, raccorre il popolo, uffiziare ed anco battezzare, sotto pretesto che vi fosse stata piantata una croce per autorità del patriarca e del vescovo. Si proibisce a' vescovi il conceder sì fatte licenze, ed ai sacerdoti, pena la deposizione, il celebrarvi altro che la messa, e questa ne' soli giorni festivi, con minaccia d'anatema a que' laici che negasser ili obbedire. Questa holla, in data di gennaio 1027, è sottoscritta da ventidue metropolitani e nove arcivescovi, da' quali venne accettata (1).

Si discorre in essa anco de' monasteri dati a forestieri. Primi a introdurre questo abuso dicevasi essere stati gl'iconoclasti, particolarmente Costantino Copronimo, nemico mortale de' monaci. Spenta che fu quell'eresia, venner lor restituiti i beni; gl'imperatori e i patriarchi tuttavia s'ausarono a dar monasteri e spedali a persone potenti e carita-

tevoli, non perchè ne traesser lucro, ma perchè avessero a restaurarli quantunque volte cadessero in rovina e ne fossero i benefattori e i protettori. Ciò servi di pretesto a conferire poscia queste case in modo assoluto, prima le meno rilevanti, poi tutte in generale, vuoi a vescovi, vuoi a laici, a maritati, a donne, persino a pagani. Cotali donazioni eran fatte a vita e talora a due persone consecutivamente. Davansi a uomini monasteri di donne, e viceversa; e accadeva qualche volta che una medesima persona ne possedesse più d'uno. Questi donatari, detti caristicari, godean di tutti i proventi senza darne conto alcuno, e sovente trasandavano di riparar le chiese e gli edifizii, di badare al mantenimento del servizio divino, alle limosine di uso e persino alla sussistenza dei monaci, i quali, per difetto del bisognevole, cadevano nella rilassatezza. La faceano da padroni cogli abati e costringevanli a ricever quei monaci che loro gradissero o ad alloggiar nel monastero presso che tanti secolari quanti ci eran monaci.

I vescovi impartanto convenuti all'anzidetto concilio si lagnarono che cotesti caristicari, volgendo a utile proprio le rendite de' monasteri, mandavanli affatto in rovina e tramutavanli in abitazioni secolaresche, conciossiachè la povertà forzasse i monaci ad abbandonarli. Per lo che il concilio diede licenza a' monaci di intentare azione ai caristicari a fin di costringerli a riparare l'offesa fatta al monastero e di toglierne loro affatto il godimento, ordinando però di rivolgersi a tal effetto al concilio soltanto del patriarca e non a' giudici secolari (2).

In altra costituzione di novembre del medesimo anno 1027 il patriarca Alessio proibisce a' caristicari di

(1) Ex greco-rom. l. 4. Post Zonar.

(2) Cotelier, Monum. grec. t. 4, p. 170.

far passare altrui il lor monastero, sendovene talunj che li vendevano siccome fondi profani. Vieta inoltre a chi che sia di possedere un monastero d'altro sesso. Vieta pur anco d'alienare i fondi dal monastero dipendenti, fuorchè coll'intervento dell'autorità del patriarca o del metropolitano. All'ultimo, a' vescovi che abbian avuto monasteri dalla liberalità de' metropolitani correrà l'obbligo di restituirli a questi ogniquale volta le metropoli si troveranno ridotte all'indigenza per le contribuzioni da pagarsi pei bisogni dell'impero. La costituzione di che parliamo venne letta alla presenza di sedici metropolitani e cinque arcivescovi.

Il patriarca Alessio cessò di vivere ai 20 febbrajo dell'anno 1043. S'egli fece buoni regolamenti per gli altri, non furon però da lui con molta esattezza osservati; perocchè si rinvennero in sua casa da duemila e cinquecento libbre d'oro da lui ammassate, le quali furono indillevate per ordine dell'imperatore.

Nè migliore esempio avea porto il metropolitano di Tessalonica l'anno 1037. Trovandosi l'imperatore Michele Paffagonio in quella città nel tempo che il paese era desolato dalla carestia, ebbe a ricever lagnanze della spietata avarizia del vescovo Teofane, il quale, invece di adoperarsi a sollievo della pubblica miseria, la faceva più grave negando al clero la consueta retribuzione. Avutolo a sè, esortavalo Michele a compiere il dovere di buon pastore; ma veggendo che gittava indarno le parole, perocchè il vescovo metteva fuori certe sue meschine ragioni, Almeno, gli disse, non vorrai negarmi aiuto nelle strette in che mi trovo. Ho bisogno d'un centinaio di libbre d'oro; prestamiele sulla mia parola, chè al riceverne che farò da Costantinopoli, ove ho spedito a tal

fine, ne sarai tosto rimborsato. Scusandosi il prelado e protestando con giuramento d'averne non più che trenta, l'imperatore lo ritenne in palazzo e mandò frugare in casa di lui. Furon trovate tremila trecento libbre d'oro; dalle quali si tolse con che pagare il clero, che da poi che Teofane era vescovo non avea ricevuto un picciolo, e il rimanente venne distribuito a' poveri. Quell'avaro prelado, espulso dalla sede, fu relegato in certa sua terra, sostituitogli Prometeo col peso di retribuirlgli una pensione pel vitto.

Vero è che i due addotti esempi non provano che tutti i vescovi greci fosser lordi del vizio d'avarizia: gli è però un cattivo sintomo il non vederne dalla storia citato nessuno che, in quegli sciagurati tempi, mostrasse la carità d'un Giovanni elemosinario, d'un Crisostomo, mentre in occidente, a quel tempo stesso, non pochi abati e vescovi scontriamo, e segnatamente papa Leone IX, che in pari circostanze il facevano. Altro sintomo non men tristo è questo, che, nel giro di trent'anni da noi ora percorso, l'oriente non presenta verun santo, a giudizio degli orientali stessi, laddove nell'occidente ce ne occorrono in gran numero. L'occidente è un individuo nel vigore dell'età che patisce talora accessi di febbre, ma che cionondimeno opera e cammina e fa fronte alle più spaventevoli malattie, perchè attinge al centro dell'unità cattolica un sugo sempre nuovo di sanità, di guarigione e di forza. L'oriente, per contrario, ci si mostra in sembianza d'un moribondo che sfinisce e consuma l'ultimo soffio che rimangli di vita a respingere il medico e la medicina. Non altro più che questo tristo spettacolo stanno ormai per porgere allo sguardo nostro i greci.

Mentre papa s. Leone trovavasi a Benevento e veniva confortando la chiesa morente d'Africa; al cardinale Umberto vescovo di s. Rufina cadde sotto gli occhi, a Trani in Puglia, una lettera dettata da Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli e di Leone vescovo d'Acrida, metropolitano della Bulgaria, e indiritta a Giovanni vescovo di Trani. Era il Cerulario stato mandato in esilio sotto Michele Pafлагоніo qual cospiratore, e rendutosi monaco durante il suo esilio, succedette al patriarca Alessio il 25 marzo dell'anno 1043. Trentasei giorni dopo che costui era intronizzato, l'eunuco Giovanni, per opera del quale era stato esiliato, ebbe schiacciati gli occhi e morì ne' ceppi. Cresciuto in seno alle dissensioni e agli intrighi, il Cerulario portò questo spirito di discordia anco nella chiesa. I greci, che possedeano tuttavia alcuni vescovadi nel mezzogiorno d'Italia, pretendeano dover questi esser soggetti al patriarca di Costantinopoli. Di tal numero era il vescovado di Trani allorché i normanni s'insignorirono della Puglia; ed è questo il motivo per cui il Cerulario si volge particolarmente al vescovo di detta città. Pigliasi poi a compagno il metropolitano di Bulgaria, perchè questo paese, avendo perduto la propria indipendenza, non era più che una provincia dell'impero bizantino, esposta ad aggigner lo scisma di Fozio all'eresia di Manete, onde andava già infetta. Umberto era un prete molto addottrinato della chiesa di Toul, da s. Leone condotto seco e creato cardinal vescovo.

Il quale Umberto avendo scorsa quella lettera, la tradusse di greco in latino e recolla al papa. Cominciava essa del seguente tenore: « La gran carità del Signore e una tenera compassione ci ha indotti a scrivere

alla santità vostra e per voi agli arcivescovi tutti e vescovi de' franchi, ai monaci e ai popoli ed anco al reverendissimo papa, e parlarvi degli azimi e del sabbato, il quale voi altri in modo sconveniente osservate, comunicando con gli ebrei. » Son questi pertanto i due enormi abusi sui quali il patriarca costantinopolitano e il metropolitano bulgaro si recano a coscienza di dover riprendere i cristiani d'occidente: l'uso degli azimi e l'osservanza del sabbato.

Gli è noto come da' greci si consacrano con pane fermentato, da' latini invece con pane azimo ovver senza lievito. Il Cerulario e il suo socio affermano il pane senza lievito non esser pane, ma un sasso o una tegola, e quindi l'eucaristia de' latini esser nulla o, pel manco, illegittima. E a mostrare che il pane azimo non è pane, recano quel passo dell'evangelio ove è detto: *Il primo di degli azimi* (cioè il primo giorno in cui non era più permesso tener in casa pane lievitato) *Gesù prese del pane*. Dalle quali parole chi ha buon giudizio arguisce che quel pane era pane non fermentato e per conseguente, che il pane non fermentato ossia azimo è pane: ma i greci traggono la conseguenza al tutto opposta. La questione inoltre era già decisa da venticinque secoli dall'antico testamento, che, e in greco e in ebraico, usa più fiate de' vocaboli *pani azimi* (1), donde tutti conchiuderanno, co' fornai di qualunque paese, il pane senza lievito esser pane. Eppure per così fatta disputa, già a loro svantaggio definita dal vecchio e dal nuovo testamento, cominceranno greci e russi a inimicarsi colla romana chiesa, e il centro dell'unità cattolica colla metropoli della umanità cristiana; stante

(1) Exod. 29, 2.

che in questa prima lettera del Cerulario non si tratta nè della processione dello Spirito santo nè del primato del papa, ma, innanzi ogni altra cosa, del pane azimo e del sabbato.

È a sapere che il sabbato è per gli ebrei giorno di festa, non di digiuno; che pei cristiani d'occidente i sabbati della quaresima son giorni di digiuno al pari de' venerdì, non già di festa, come le domeniche, laddove i greci non digiunano i sabbati di quaresima punto più che le domeniche e i giorni festivi. Di che ognuno dedurrà i greci e non già i latini esser quelli che su questo punto han qual cosa di comune cogli ebrei. I greci, colla lor logica, tirano una conseguenza all'intutto contraria.

Una terza accusa muove pure il Cerulario a' latini, quella di mangiar carni soffocate, come sarebbe uccelletti presi alla rete; e qui colla solita sua logica e de' greci il veggiamo accusare e condannare i latini di non far come gli ebrei, dove pel pane azimo e pel sabbato li accusa e condanna perchè adoperino a somiglianza di questi. Un ultimo capo d'accusa è il non cantarsi dai latini l'*Alleluia* nella quaresima, ma una volta soltanto, a pasqua; accusa in gran parte falsa, conciossiachè cantisi da lor quella lode da pasqua insino a settuagesima.

Si fatte sciocche accuse intorno a cose per sè indifferenti vengono fiancheggiate da sì inetti raziocini che non se ne può sopportar la lettura. E nondimeno il Cerulario prosegue: Questo è ciò che insegnavano Pietro e Paolo e gli altri apostoli, anzi Gesù Cristo medesimo, e che la santa chiesa cattolica ha ricevuto e religiosamente conservato. E dà fine alla lettera esortando il vescovo di Trani a trar d'inganno

gli altri, come n'era già uscito egli pure, e promettendo, se il faccia, di mandargli uno scritto in cui si troveranno verità di ben maggior rilevanza (1).

Papa Leone, letta ch'ebbe la lettera del Cerulario e di Leone d'Acrida, e saputo principalmente il procedere più sfrontato del primo, scrisse ad entrambi una pastorale di quarantuno articoli sopra l'unione e l'unità della chiesa, lettera spirante la carità, l'umiltà, l'autorità del principe degli apostoli e dettata in assai luoghi con vera e non punto studiata eloquenza. Eccone il sunto.

« Nessuna cosa fu tanto a noi da Gesù Cristo raccomandata, nessuna da lui con tanta istanza al Padre suo per noi richiesta quanto la pace e l'unione. Guai adunque al mondo per cagion degli scandali! guai agli sciagurati che rompono l'unità della chiesa, più disumani in ciò de' carnefici di Gesù Cristo, i quali pur rispettarono l'inconsutile sua veste! Vergogna all'empia eresia che s'attenta dividere questa indivisibile unità! Vadano lungi da questa quei terribili avvoltoi, que' rapaci augelli che vivono soltanto dell'altrui morte! Ritorni la colomba all'arca, quella colomha che, posando sul capo del signore Gesù, congiunse in uno ed anima tutto il corpo di lui, che è la chiesa. Guai ai superbi, i quali, fatti membri e precursori dell'anticristo, re di tutti i figliuoli della superbia, non ristanno dallo spargere la peste della zizania in mezzo al buon grano e soffocare, per quanto sta in loro, la messe che il cielo s'aspetta di raccogliere. Del lor tempo pericoloso ha voluto farci accorti il discepolo prediletto allorchè disse: *Figliuolini, ell'è l'ultima ora; e siccome udiste che l'anticristo*

(1) Apud Baron., an. 1053.

sto viene, anche adesso molti sono diventati anticristi; d'onde intendiamo che è l'ultim'ora. Quest'ultima ora, ch'ebbe suo principio alla venuta del Salvatore, durerà insino alla seconda venuta. Chi dir potrà quanti anticristi abbia già ella avuti o scoperti? Di essi parla negli atti apostolici il dottor delle genti: *Io so che, dopo la mia partenza, entreranno tra voi de' lupi crudeli che non risparmieranno il gregge. E anche di mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini a insegnare cose perverse, per trarsi dietro dei discepoli.*

» Conciossiachè quasi ogni pagina de' divini eloqui suoni di queste e altre siniglianti cose contro la sfacciata pazzia degli eretici, noi siamo attoniti per lo stupore e piangiam colle lagrime della carità in veggendo i pontefici della chiesa immersi nel sonno a sì gran segno che, in vece d'essere i cooperatori di Dio, facciansi seguaci di coloro la cui memoria s'è spenta col suono e dei quali veggono le città distrutte. È voce che tu, fino al presente nostro carissimo fratello in Gesù Cristo e pontefice di Costantinopoli, e tu, Leone d'Acrida, con affatto nuova presunzione e incredibile audacia abbiate pubblicamente condannato la chiesa apostolica e latina, senza averla nè udita nè convinta, principalmente perchè essa osa celebrare la commemorazione della passion del Signore con pane azimo. Sconsiderata accusa per fermo la è questa vostra, riprovevole è la gloria che vi date da voi; perocchè contro il cielo si movono le vostre labbra, con argomenti e congetture umano v'attentate scalzare e gittare a terra l'antica fede. Se tosto non rinsennate, voi sarete non ha dubbio incorporati a quella coda del drago che trascinò seco la terza parte delle

stelle del cielo e le gittò sulla terra. State a vedere che, mille e vent'anni dopo la passione del Salvatore, la romana chiesa comincia a imparar da voi come voglia esser celebrata la memoria della passione di lui, quasi la presenza, il conversare, il lungo magistero e la morte preziosa del medesimo nulla abbia giovato a colui al quale il Figliuolo del Dio vivo ha detto: *Beato sei, Simone figliuolo di Giona, perchè non la carne ed il sangue ti han rivelato queste cose, ma sì il Padre mio che è ne' cieli.*

» Non ponete voi mente quale imprudenza sia ella il dire che il Padre ha nascosto per mezzo del Figliuolo suo la forma del culto, il rito del sacrificio visibile, a Pietro principe degli apostoli, al quale degno rivelare di propria bocca con tutta la pienezza il segreto ineffabile della divinità invisibile di questo Figliuolo medesimo? E a colui al quale fu detto, non già da un angelo nè da un profeta, ma dal Signore de' profeti e degli angeli: *Ed io dico a te: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa*; alla testa di colui voi tentate di sottrar Gesù Cristo, fuor del quale nessuno può porre altro fondamento alla chiesa universale? Il che ebbe dimostro il devotissimo Pietro, e in vita e in morte, allorchè domandò d'esser crocifisso colla testa volta allo in giù a fin s'intendesse, certamente per divina ispirazione, esser Gesù Cristo il fondamento vero, la pietra angolare, e sè esser la pietra quadrata a quel fondamento sovrapposta per ricevere e sostonere con incorruttibil saldezza l'edificio tutto quanto della chiesa. La santa chiesa, di fatto, fu per tal modo fabbricata sulla pietra, che è Gesù Cristo, e su Pietro figliuolo di Giovanni, acciocchè non abbian forza contro di essa le porte dell'inferno, cioè le dispute degli e-

retici, i quali trascinano tutti gli uomini alla perdizione. Ciò promette la verità stessa, per la quale è vero tuttocchè che è vero: *Le porte dell'inferno non avran forza contra di lei.* Promessa della quale lo stesso Figliuolo protesta aver conseguito l'effetto dal Padre suo quando disse a Pietro: *Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per tagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* E vi sarà egli taluno il quale giunga a tanta demenza di credere che la preghiera di colui che può checcchè vuole sia tornata vana giammai? Non è dunque l'asido del principe degli apostoli, val dire la romana chiesa, così nella persona di Pietro come de' successori di lui, quella onde venner riprovati e convinti gli errori di quanti furono eretici? e i cuori de' fratelli non furon essi confermati nella fede di Pietro, la qual non venno meno finora nè verrà meno giammai?

» Non vogliamo noi già qui ad una ad una ricordare le novanta e più eresie che in diversi tempi e per travimenti diversi uscirono d'oriente o dai greci stessi a corrompere la verginità della madre, la santa chiesa cattolica; ma noi crediamo dover nostro il dire in parte quante pesti la chiesa costantinopolitana, per via de' suoi pontefici, abbia suscitate, le quali la cattedra apostolica e romana virilmente ha sconfitte, abbattute e spente: un Eusebio di Nicomedia, usurpatore della sede di Costantinopoli e banderaio del maledetto Ario; Macedonio eresiarca, che strozza il beato Paolo predecessore suo, bestemmia il santo Spirito, fa torturare i cristiani, perseguita a morte i cattolici e, qual altro Giuliano, li marchia in fronte; l'Ariano Eudossio, che invade la

cattedra ed ordina l'eretico Eunomio; l'Ariano Demofilo; Massimo, cinico ed apollinarista. Il primo concilio di Costantinopoli, ordinato che ebbe Nettario, scrisse a papa Damaso: *La recente chiesa di Costantinopoli, rovinata dalle bestemmie degli eretici, l'abbiam noi testè strapata quasi dalla gola del leone. Ma il vecchio serpente velenoso non era per anco strozzato; conciossiachè Giovanni Crisostomo, successor di Nettario, venne dall'ingrata sua chiesa deposto e fin la vita in esilio. Il successor del beato Giovanni, Arsace, perseguitavane i discepoli col ferro de' soldati. Tien dietro poscia l'eresiarca Eutichete, il qual confonde le due nature in Gesù Cristo ed è causa dell'uccisione di s. Flaviano. Che direm d'Acacio, che da prima accusa, poi ripone in seggio Pietro d'Alessandria? Dopo questi viene l'eretico entichiano Antimo, deposto in Costantinopoli stessa da papa Agapito; Eutichio, il qual vuole che nella risurrezion finale i corpi nostri abbiano ad essere impalpabili, e venne confutato da s. Gregorio, allora non più che diacono; il costui successore Giovanni, che, per superbia, s'arrogava il titolo di patriarca universale, vanità presuntuosa onde i vescovi non cessan di farsi rei da quattro secoli. Che direm dei monoteliti Sergio, Pirro e Paolo, di quel Pirro che, dopo ritrattato l'error suo a Roma, ritornava al vomito; di Paolo, da voi agguagliato in temerità e in arroganza, quando osava giudicare la romana chiesa, cui nè a voi nè a verun de' mortali è lecito giudicare (1)? »*

Perciocchè il gran pretesto che i greci recavano in mezzo per autorizzar l'ambizione de' lor patriarchi era l'aver Costantino trasferito l'impero di Roma a Costantinopoli, s.

(1) Luth. l. 9, epist. 5.

Leone IX contrappon loro la donazione di esso Costantino a papa Silvestro, donazione da' greci riconosciuta per autentica e da essi inserta nel lor diritto canonico. « Se non che, prosiegue il santo pontefice, un testimonio abbiamo più grande di Costantino. » E qui riferisce e viene spiegando le parole con che Gesù Cristo promette l'autorità suprema della propria chiesa a s. Pietro, e quelle onde in effetto a lui la conferisce, e le parole e i fatti delle sacre carte che ne additano l'esercizio per tutto l'universo. Osserva che s. Paolo commendò la fede de' romani e disse ch'era essa annunziata per tutto il mondo, biasimando al tempo stesso le discordie de' greci, quelle in ispezieltà de' corinti.

Tornando alla chiesa di Costantinopoli: « Cessi il cielo, va innanzi il santo padre, cessi il cielo che per voi si voglia prestar fede a quello che pur non teme d'asserire il pubblico grido, cioè che, promovendo qua e colà degli eunuchi, è accaduto alla chiesa costantinopolitana di porre una donna sul seggio dei pontefici. » La quale osservazione ne chiarisce come non fosse peranco stata inventata la favola della papessa Giovanna, che soglion porre tra Leone IV e Benedetto III, duecento anni circa innanzi s. Leone IX. « Che dire ancora? segue il santo. Tanti furono gli eretici e gli scismatici per parte vostra i quali assalirono e adoperarono a lacerar la chiesa cattolica ed apostolica che la chiesa latina od occidentale a buon diritto può dire colla sposa de' cantici: *I figliuoli di mia madre han combattuto contro di me*. E vaglia il vero, la cattedra apostolica e romana, la quale, mercè il vangelo, ha generato la chiesa latina in occidente, non è ella forse la madre della chiesa di Costantinopoli in oriente, concios-

siachè siasi ella volta a restaurarla per opera del glorioso suo figliuolo Costantino e de' nobili e savi di Roma, rispetto non pure a' costumi, ma alle mura eziandio? Se voi pretendete il contrario, perchè dunque fate voi in latino le acclamazioni all'imperator vostro? Perchè in chiesa recitate a greci lezioni in latino? Non è forse per rispetto a questa madre, la quale posta alla prova con ogni sorta di crudeltà e tormenti da' pagani, e purificata col fuoco da' persecutori, diè alla luce una delicata figlia, la chiesa di Costantinopoli?

» Erasi omai interamente rallentata la decima persecuzione contro i cristiani; già acquetato il furor violento di questo mondo; già Roma, adulta e provetta, vittoriosa nel divin culto e cinta il capo d'una corona, trionfava in seno a profonda pace; già un esercito innumerevole di martiri d'ogni sesso ed età, impinguato de' nostri azimi, avea rintuzzato gli assalti tutti quanti della idolatria; già tenea sotto i suoi piedi e il mondo e il principe ancora di esso; già, non che i pontefici del nostro rito, ma i lor ministri eziandio, tra' quali Lorenzo e Vincenzo, dilleggiavano i tormenti e i carnefici, sinunti omai d'ogni lena: ed ecco questa delicata figliuola della latina chiesa, la chiesa dir voglio di Costantinopoli, seduta a tutt'agio nell'intima sua stanza, snervata dalle delizie, dalla mollezza, dall'ozio, non mai scesa nell'arena de' martiri intanto che per lei pugnava la madre sua, eccola sfacciatamente arrogarsi il primato, derogare alla emerita vecchiaia di lei che le diede la vita, senza un rispetto, foss'anche per pura umanità, al costei corpo sfinito dalle fatiche e dagli anni, alle braccia or rugose e infiacchite, ma pria tutte nerbo e levate a combattere le battaglie del Signore; eccola, fatta

irriverente alla canizie di lei, con una lettera da fanciulla, provocarla, dopo gl'innumerevoli trionfi suoi, a nuove guerre contra di sè, pretendere di privarla del solido cibo dei perfetti, ricondurla al latte degli uomini carnali e, con impudenza contra natura, presentarle le proprie mammelle inaridite dallo scisma e dall'eresia. E potesse ella almeno spremere un vero latte; ma altro non ha fuor che acqua limacciosa de' fiumi di Babilonia e d'Egitto, atta solo a gonfiare senza levar menomamente la sete. S'è maledetto colui che provoca ad ira la madre sua corporale la quale concepì nell'iniquità e partorì per la morte, che sarà di chi ciò fa verso la madre sua spirituale che ci concepì nella grazia e ci partorì alla vita?

» E un'altra ragione che avrebbe la figliuola di non pagar d'ingratitude la madre si è l'averla questa onorata sopra le altre. Infatti quando la chiesa costantinopolitana nessun privilegio aveasi nè divino nè umano che la distinguesse dall'altre chiese, e quelle d'Antiochia e d'Alessandria conservavano lor prerogative per rispetto verso il principe degli apostoli, la romana chiesa, sua pia madre, ordinò in alcuni concili che al pontefice di Costantinopoli si rendesse onore come a vescovo della città imperiale, salva l'antica dignità delle sedi pontificali e apostoliche. » Il papa appone al Cerulario, dietro la pubblica voce, che avesse fatto chiudere tutte le chiese de' latini e tolto i monasteri agli abati e ai monaci finchè non si dessero a vivere secondo le massime de' greci; e fa vedere quanta più moderazione sia nella chiesa romana, la quale non che impedire a' monasteri e alle chiese greche in Roma e fuori di seguir le tradizioni de' lor padri, li esorta anzi a farlo.

Termina il santo pontefice la sua istruzione con queste parole: « La fede della romana chiesa, fede da Pietro fondata sulla pietra, non venne mai manco fin qui nè verrà, avendo per essa pregato Cristo suo Signore, come attestò all'avvicinarsi della sua passione: *Ho pregato per te, Pietro, affinchè non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*. Col qual detto dimostra come la fede de' fratelli correrà pericolo per vari mancamenti, ma la fede immutabile e indefettibile di Pietro, quasi per aiuto di salda ancora, starà fissa e ferma sul fondamento della chiesa universale... Il perchè tenendo con fermezza la fede e le istituzioni, gridiamo a tutto il mondo dall'alto della cattedra apostolica: *Quand'anche noi medesimi od un angelo del cielo vi annunziasse altro da quello che vi fu da noi annunziato, sia scomunicato!* Nè ci taceremo già perchè si dica non esser noi quali dobbiamo essere nè quale era Pietro... Conciossiachè noi non predichiamo noi medesimi, ma il Signor Gesù, e a noi, servo de' servi di lui, poco monta l'esser giudicati da voi o da chi altro siasi, perocchè il Signore quegli è che ci giudica...

» Del resto, uomini quali siete voi pure, pensate dell'uomo quel che v'aggrada; d'una cosa ne fa certi la nostra coscienza, che noi cioè desideriamo supremamente la salute e l'esaltamento delle chiese tutte di Dio, ma tollerare non potremmo che chiunque sia s'arroggi ed usurpi per superbia un atto qualunque contro la nostra sede apostolica e le sue leggi; perocchè chiunque s'attenta distruggere o scemare l'autorità o i privilegi della romana chiesa, costui macchina la sovversione e la rovina non d'una chiesa sola, ma della cristianità tutta quanta...

» Noi vi scongiuriamo adunque per le viscere di Gesù Cristo ad esser con noi un medesimo corpo ed un medesimo spirito... Fuggiamo la superbia e l'invidia, le quali non ad altro anelano che a lacerare il corpo di Gesù Cristo. E perchè invidia chechè sia alla romana chiesa, posciachè per la carità ebbe comune con voi ogni cosa? E riguardando noi la vostra gloria siccome nostra fosse, perchè adoperate a rapirci quella che è da Dio e dagli uomini venne a noi conceduta? Forse che la mano o il piede non reputan l'onore o il disonore del capo come fosse lor proprio? Che se voi non sentite in voi quest'armonia del nostro corpo, dunque ad esso non appartenete nè in esso vivete. E se non siete nel corpo del Cristo, che è la chiesa, se non vivete in essa, considerate dove siete e chi siete. Voi siete da essa divelti, voi marcite qual sarmento reciso dal tronco, siete buttati fuori, siete inariditi per venir gittati ad ardere nelle fiamme. Degnisi la divina misericordia tener lontana da voi cotanta sciagura (1) »

Sendo questa lettera già lunga d'anni, il papa termina dicendo che spedisce loro alcuni testi de' padri a confutazione del loro scritto contro gli azimi intanto che sta compilando una più ampia risposta.

Verso questo tempo giunse a Leone IX una lettera di Pietro, nuovo patriarca d'Antiochia colla quale, avvertendolo come fosse stato ordinato, spedivagli la propria professione di fede e chiedevagli la comunione e confermazion sua. Incaricò egli del recapito di questa lettera un pellegrino di Gerusalemme, il qual dovea rimetterla tra le mani d'Argirio governator dell'Italia meridio-

nale per esser poi rimessa al papa. Dalla risposta del pontefice scorgesi che Pietro riconosceva il primato della romana chiesa e che da questo era indotto a consultar la santa sede, osservando così i decreti de' concili e de' padri i quali unanimemente ordinarono che le maggiori e difficili cause fosser recate al suo tribunale onde esservi definitivamente giudicate. Commenda il papa nel nuovo patriarca l'amore per l'unità ed esortalo a mantener anch'egli le prerogative della propria chiesa, terza dopo quella di Roma, offerendogli il suo aiuto contro coloro che s'attentavano di sminuire l'antica dignità della chiesa antiochena, cioè contro Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, il quale, arrogandosi il secondo luogo, respingeva quindi il patriarca d'Antiochia nel quarto. Chiedendo Pietro ragioni della discordia che regnava nella chiesa universale, il papa gli risponde che, per la grazia di Dio, la chiesa romana conserva il vincolo dell'unità e che, se havvi alcun seme di scisma, trovasi questo dalla parte della chiesa greca; e lo esorta a svelterne fin gli ultimi germogli ne' suoi distretti. Loda in appresso e conferma la promozione di lui all'episcopato, riconosce per cattolica la sua professione di fede e gli accompagna, com'era costume, la propria; nella quale nota la processione del santo Spirito dal Padre e dal Figliuolo; intorno alla predestinazione, che Iddio i beni soli predestina, ma prevede così i beni come i mali; che la grazia previene e accompagna l'uomo senza distruggere il libero arbitrio di lui; che l'anima è creata dal nulla e macchiata del peccato d'origine finchè non sia lavata dal battesimo. Approva i sette primi concili generali, senza nulla dir dell'ottavo, forse perchè in questo

(1) *Labbe* t. 9, p. 949-974.

non fu definito nessun punto dottrinale (1).

Nel gennaio dell'anno 1054, spediva il santo pontefice a Costantinopoli tre legati: Umberto cardinale vescovo di s. Rufina, Pietro arcivescovo d'Amalfi e Federigo diacono e cancelliere della chiesa romana, fratello di Goffredo duca di Lorena e parente dell'imperator Enrico, con due lettere, una per l'imperator Costantino Monomaco, l'altra pel patriarca Michele Cerulario, entrambe risponsive a quelle che avea ricevute da essi. Avea il patriarca nella sua mostrato gran desiderio che le due chiese si unissero. Il papa se ne congratula seco e dichiaragli che lo bramava egli pure, ma non gli tace punto le sinistre voci che spargevansi sul conto di lui. « Dicesi che tu sii neofito, che non sei salito per gradi all'episcopato, che vuoi sottometter alla dominazion tua i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia e privarli degli antichi privilegi annessi al lor grado; che con sacrilega usurpazione prendi il titolo di patriarca universale, titolo che nè s. Pietro, nè alcuno de' successori di lui non volle mai assumere, comechè il concilio di Calcedonia abbia ordinato s'avesse a dare a s. Leone e a' papi che verrebber dopo. Ma chi non meraviglierà, continua il santo padre, che, dopo i santi ed i padri ortodossi da mille e vent'anni dalla passione del Salvatore, ti sia caduto in mente di calunniar la chiesa de' latini, anatematizzando e perseguitando pubblicamente tutti coloro che partecipano ai sacramenti fatti con pane azimo? Abbiain noi conosciuto il tuo attentato dalla voce comune e dalla lettera in nome tuo scritta a' vescovi di Puglia, nella quale pretendesi di provare aver nostro Signore istituito con pane fer-

mentato il sacramento del suo corpo che distribul a' suoi apostoli; cosa confutata dall'autorità della scrittura, dalla quale proibivasi agli ebrei, pena la vita, di tenere in casa pane lievitato nell'ottava della pasqua. È egli a presumersi che Gesù Cristo e i suoi discepoli abbiano trasgredito in tal punto la legge? Il papa non risponde all'altra calunnia contenuta nel libello del Cerulario, per aver fatto ciò in uno scritto particolare da sè commesso a' suoi legati, nel quale confutava più stesamente l'errore de' greci intorno al pane fermentato (2).

Scrivendo al Monomaco, commendava il papa lo zelo dell'imperatore pel ripristinamento della pace tra greci e latini; narra succintamente le cose da sè fatte per liberar le chiese di Dio dalla persecuzion de' normanni; il colloquio da sè avuto col duca Argirio sul modo di ridurli, non col trarli a morte, ma col ritornarli al dovere mediante il timor degli uomini, ed il divisamento suo di procurare, coll'aiuto di lui e dell'imperator Enrico, suoi amatissimi figli, l'intera pacificazione della repubblica cristiana. Passa poi a lagnarsi de' tentativi del Cerulario contro i latini e i patriarchi alessandrino e antiocheno; prega il Monomaco a restituire alla chiesa romana i patrimoni di suo diritto posti ne' luoghi soggetti all'impero di lui; all'ultimo raccomandagli i suoi legati (3).

Nel principiar dell'anno 1054 prese a s. Leone una malattia che sulla prima cagionavagli più languidezza che dolore, e tale evogliatema di qualunque cibo che fu costretto nutrirsi di acqua sola. Ciononostante celebrò l'anniversario della sua ordinazione ai 12 di febbrajo, e fu quella l'ultima volta che offerse il

(1) Labbe t. 9, p. 975.

(2) Ib. p. 978.

(3) Ib. p. 981.

santo sacrificio. Spiegatosi poscia il male e sendo sfidato da' medici, volle esser trasportato da Benevento a Roma. I normanni, de' quali asseriscono i cronisti tedeschi ch'ei fosse prigioniero, mentre gl'italiani, in un col suo biografo Viberto, dicono semplicemente che di sua volontà si recò esso in mezzo a loro; i normanni ch'erano stati tenuti in conto di suoi nemici, non si mostrarono meno solleciti di que' del paese a prestargli tutti que' buoni uffici che per lor si poteva; e non mostraron minor dolore della sua morte. Esso li avea conquistati a Cristo non colla forza delle umane armi, ma colla dolcezza dello spirito evangelico che avea lor reso leggero questo giogo, ed aveali del tutto soggetti alla chiesa; di modo che quelli stessi, di cui esso era sembrato prigioniero, parvero alla lor volta prigionieri suoi col lor principe Onfredo alla testa. Facendo ala alla sua lettiga lo scortarono fino a Capua come vinti legati ad un carro trionfale.

Riposato ch'ebbe quivi un dodici giorni, si rimise in cammino in compagnia dell'abate di Monte Cassino, e giunse a Roma dopo un mese di viaggio. Ai 17 aprile, ch'era la domenica seconda dopo la pasqua, sentendo avvicinarsi omai la sua fine, raccolti i vescovi e il suo clero nella propria camera, ragionò ad essi a lungo e caldamente sull'obbligo che correva loro di vegliar assiduamente e sopra sè medesimi e sul gregge di Cristo. La mattina seguente si fe' portare nella basilica di s. Pietro, e quivi spese l'intera giornata in pregare e porgere salutari ammonimenti a chiunque venissegli innanzi. Giunta la sera, volle esser condotto dinanzi alla sua tomba, e quivi prostratosi colle lagrime agli occhi, Voi vedete, fratelli miei,

disse agli astanti, di tante dovizie ed onori qual meschina dimora ci resta. E alzando la mano fece il segno della croce su quel marmo dicendo: Benedetta sii tu fra le pietre, che fosti giudicata degna d'essermi compagna, non per merito mio, ma per divina misericordia; deh! accogliami di buon grado e presentami al trionfo del risorgimento nel giorno della retribuzione; imperocchè io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Queste parole pronunziò il santo pontefice lagrimando.

La mattina del 19 si fe' portare dinanzi all'altare di s. Pietro, ove stette un'ora pregando ginocchioni. Ricollocato poscia sul proprio letto, fece la sua confessione alla presenza de' vescovi, udì la messa e ricevette l'estrema unzione ed il viatico; quindi, chiesto agli astanti che facesser silenzio per qualche poco, quasi volesse riposare, rendè, senza che veruno s'addasse, l'anima a Dio.

Il quale fe' tosto chiaro quanto preziosa fosse al cospetto suo la morte del suo servo; perocchè i molti e strepitosi prodigi a riguardo di lui operati a vista di tutta la città ebbero in breve diffusa nelle più remote contrade della cristianità la fama della santità del medesimo e l'opinione che regnasse glorioso in cielo; tal che insin dal momento che cessò di vivere presero tutti i fedeli ad onorarlo di religioso culto.

Tre autori contemporanei ci lasciarono scritta la vita di papa s. Leone IX; Viberto di Toul suo arcidiacono, s. Brunone vescovo di Segni ed un anonimo che dettò il racconto della morte e de' miracoli di lui, onde fu testimonio oculare (1).

(1) Acta ss., 19 april. Biblioth. pp. t. 20.

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO

I PAPI VITTORE II, STEFANO IX, NICOLO' II, ALESSANDRO II,
E IL CARDINALE ILDEBRANDO

(DALL'ANNO 1054 AL 1073)

Ai 19 aprile 1054 moriva il santo pontefice Leone IX di cinquant'anni appena, nel bel mezzo de' suoi progetti e del travagliarsi a tornare al retto i costumi del clero e del popolo cristiano, nel primo de' quali, in Lombardia e in Alemagna aveva scontrato ostacoli, la simonia cioè e l'incontinenza; ostacoli che si faran più gagliardi ancora perchè aiutati dalla podestà politica: nè a' successori di Leone basterà il tempo a consolidare cotanto necessario e difficile correngimento. Pur nondimeno sortirà questo il suo effetto, non ostante ogni impedimento che si opponga, così volendo chi disse a s. Pietro ed agli apostoli, al sommo pontefice ed ai vescovi seco uniti: *Ecco ch'io sono con voi insino alla consumazion del secolo.* Tale è la sorgente misteriosa e inesaurita di quella vita, sanità e vigor sempre nuovo che la chiesa cattolica va senza posa dispiegando nelle battaglie d'ogni maniera che il mondo e l'inferno mai non ristanno dal moverle in ogni luogo; vita, sanità e vigore affatto sconosciuti all'umana politica perchè ne ignora la fonte, ma cui il cristiano scorrer sente nelle proprie vene per fare attorno di sé quel che la chiesa fa nell'intero universo. Quindi in certi uomini, a servizio di Dio e della sua chiesa, un acume di mente, un' accortezza, una forza, una calma, una fermezza all'umano superiori. Del novero di sì fatti uomini era il cardinale Ildebrando, che vedremo poi sul soglio

di Pietro col nome di Gregorio VII.

Era questi, alla morte di Leone IX, che l'avea condotto seco dalla Lorena, non più che suddiacono della romana chiesa: ma tanta fidanza aveasi nel sapere e nella virtù sua che il clero ed il popolo di Roma eleggevalo a capo di un'ambasciata all'imperatore Enrico il nero, all'uopo di scegliere in lor nome qual pontefice reputasse acconcio, perocchè nella romana chiesa non trovavasi, dice Leone ostiense, cui ben s'affacesse quel sublime incarico; certamente per la condizion delle cose, non già che in essa chiesa fosse difetto di uomini che il meritassero, come fa dirgli il Fleury. Un uomo voleasi capace d'ottenere che l'imperatore restituisse alla chiesa i beni usurpati dall'impero e fornisse, al bisogno, forze che bastassero a tenere in rispetto i normanni di Puglia, i quali, per l'avvenuta morte del papa, potean credersi sciolti dal fatto giuramento. In tal condizione di cose il più degno di cinger la tiara poteva non essere il più acconcio.

Ildebrando adempiè a meraviglia il mandato commessogli. Ottenuto il consentimento dell'imperatore per scegliere un papa a nome del clero e del popolo romano, chiese espressamente e secondo il parer loro Guebardo vescovo d'Aichstæd. Grande a tal dinanda fu la sorpresa sì del vescovo e sì dell'imperatore, il quale oltracciò ne rimase non poco dolente, per l'amor grande onde amava

Guebardo, ch'era suo stretto parente e, come suol dirsi, il suo braccio destro nel reggimento dell'impero. Rispondeva pertanto non poter sè in veruna guisa far senza di quel suo consigliere e veniva pur proponendo altri che parevagli più acconci a quella dignità; ma non gli riuscì già d'indurre Ildebrando a mutare avviso. Anche Guebardo rifiutava il triregno; conciossiachè, oltre all'essere abilissimo nel trattar gli affari, vinceva, dopo l'imperatore, in possanza e devizia quanti eran signori del regno germanico. Conciossiachè però a sì fatti naturali vantaggi accoppiava egli un tenor di vita esemplare, fu questa una ragione di più per Ildebrando di star fermo nella sua scelta. La dieta di Magonza, nella quale trattavasi questo affare volgendo il novembre del 1054, venne licenziata dall'imperatore senza pigliar nessuna risoluzione. Guebardo, veggendo inutili i modi ordinari a far che i legati romani mutassero avviso a riguardo suo, mandò segretamente chi spargesse male voci di sè in Roma, acciò a quelli si spedisse ordine di scegliere un altro; anzi fece stendere un memoriale per provare l'impossibilità d'essere eletto. Ma tutto fu indarno; ed Enrico stesso, in una nuova dieta raccolta ne' primi mesi dell'anno susseguente in Augusta, gli fe' calca perchè più oltre non resistesse. Leonde il prelato, assentendo, dichiarò com'egli, tuttochè si conoscesse affatto indegno di salir la cattedra apostolica, pur obbediva e sarebbesi consacrato corpo e anima a s. Pietro, sì veramente però che l'imperatore a s. Pietro restituisse quel ch'era di suo diritto. Data la qual promessa dall'imperatore, e dal vescovo accettata, venne questi, malgrado suo e dell'altro,

condotto da Ildebrando a Roma, ove, accolto a grand'onore, fu per universale consenso creato papa e posto sul trono il giovedì santo, 13 d'aprile, col nome di Vittore II, quasi un anno dopo la morte del suo santo predecessore (1). Al quale ricordandosi d'aver, co' suoi gretti consigli all'imperatore, posto non lieve ostacolo nella spedizione contro i normanni, era solito dire, quantunque voltegl'intravvenisse alcun che di spiacevole: Ben mi sta, perocchè ho peccato contro il mio Signore; ed è giustizia che Paolo sconti gli errori di Saulo (2).

Nell'ambasciata di che narrammo il cardinale Ildebrando, avea compagno Umberto, pur cardinale, già abate di Moyen-Moutier in Lorena ed allora vescovo di Selva-bianca o di s. Rufina. Tornava questi di fresco da Costantinopoli ov'era stato spedito in legazione in uno con Pietro arcivescovo d'Amalfi e col diacono Federigo, fratello del duca Goffredo di Lorena e cancelliere della chiesa romana, che vedremo poi papa col nome di Stefano IX. A questi tre legati era commissò d'impedire o acquetare lo scisma di Michele Cerulario e sventare le accuse da costui messe in campo contro i latini. Giunti a Costantinopoli sul cominciare del 1054, erano stati dall'imperatore Costantino Monomaco orrevolmente accolti e nel proprio palazzo alloggiati; dove Umberto attese a dettare un'ampia risposta, divisa in articoli, alla lettera del Cerulario e di Leon d'Acrida. La è una specie di dialogo, nel quale il costantinopolitano sostiene le parti d'oppositore, e il romano lo vien passo passo confutando.

Dicendo nella sua lettera il patriarca Michele esser sè stato mosso a prender la penna da carità e com-

(1) Chron. castr. l. 2, c. 89. Vita Victor. II apud Gretzer. t. 10.

(2) Chron. castr. ibid.

passione pei latini, a fin di condurli a ricredersi de' loro errori intorno agli azimi e all'osservanza del sabato. E perchè mai, dimandagli Umberto, non ti pigli cura di coloro che hai sulle braccia, tollerando appo te giacobiti ed altri eretici, conversando e stando a mensa con essi? Non comanda forse l'apostolo di fuggir la compagnia dell'eretico, dopo ammonitolo una o due volte? Passa quindi alle accuse che riguardano gli azimi e l'osservanza del sabato; e, riferiti i testi della scrittura comprovanti l'uso dei primi, dice che, sendo stata la legge di Dio per questa parte in vigore solamente un certo tempo, non veniva essa più osservata da' latini; che questi mangiavano pane con lievito ne' sette giorni della pasqua come in tutto il rimanente dell'anno, e se festeggiavano quella settimana, tal era pur anco la pratica de' greci; che, rispetto al sabato, i latini digiunavano in questo come nel venerdì, senza che per ciò si potesse lor muovere accusa che giudaizzassero, accusa a più dritto incorsa da' greci, i quali passavan quel giorno in banchettare e non far nulla, a simiglianza de' giudei. In oltre se, come voleasi da' greci, deesi digiunare un sol sabato dell'anno in memoria della sepoltura del Redentore, bisogna dunque del pari digiunare un solo venerdì in memoria della passion del medesimo, ed una domenica sola celebrare a ricordanza del suo risorgimento. Noi non rigettiamo il digiuno del venerdì e praticiam pur quello del sabato a fin d'imitare la mestizia provata dagli apostoli in que' due giorni; e conformandoci a quanto venne da essi ordinato per la celebrazione della domenica, solennizziam questo giorno per tutto il corso dell'anno.

Convien Umberto co' greci esser Gesù Cristo la vera pasqua ed averla

lui celebrata la sera del di quarto-decimo della luna; ma, perocchè i greci asserivano che il pane adoperato da Gesù Cristo nella cena era pane fermentato, e faceansi forti sull'etimologia della voce *artos*, che val pane con lievito e gonfiato per la fermentazione, dimostra egli con vari luoghi scritturali come il termine ebraico *lechem* significhi qualsiasi maniera di pane, disegnandosi, ad esempio, con esso e il pane recato dall'angelo ad Elia profeta e i pani di proposizione, che dovean esser fatti senza lievito. A prova dell'aver Gesù Cristo istituita l'eucaristia con pane azimo, adduce l'uso vigente appo gli ebrei di non aver altro pane cominciati che fossero i giorni pasquali; ordinando la legge si punisse di morte chiunque fosse trovato aver pane fermentato in casa. E perchè i greci parlavano con dispregio del pane azimo, paragonandolo a un sasso inanimato, a fango secco, tocca Umberto di cotal paragone sol per mostrarne la sconvenevolezza e far ad essi vedere come il lor pane lievitato non fosse più puro degli azimi dei latini; nove- raudo a tal uopo i diversi ingredienti pei quali operavasi la fermentazione del pane, la seccia esempli- grazia della birra o il sugo di piselli o d'orzo o il latte di fico presso i galli, presso altri il latte acido d'animali: il qual fermento, di qualunque natura si fosse, veniva sempre a corrompere, per usare le parole dell'apostolo, la massa di farina in cui era gittato. Laddove gli azimi, appo i latini, son materia al tutto pura, non ponendosi da noi, dice Umberto, sulla mensa del Signore alimenti comuni agli uomini e ai bruti, ma sì solamente pane tratto dalla sagristia, quivi intriso e preparato in un ordigno di ferro dai diaconi in compagnia de' suddiaconi od an-

che dai sacerdoti in abito sacro, cantando salmi durante quell'operazione, e cotal pane non d'altro è composto che di grani di frumento e d'acqua limpidissima. Ma voi quali cautele usate trattandosi d'un sì augusto mistero? Voi non di rado comperate pan fermentato senza badare da chi sia stato lavorato, se da uomini o da femmine; ne comperate talora fin da chi tiene aperta laverna: e tuttochè ben sappiate che si fatti pani sono usciti da mani sucide e non lavate, pur non avete difficoltà d'offerirli sulla mensa del Signore.

Addimanda a' greci qual ragione avessero di pigliare con un cucchiaino il pane sacro sminuzzato nel calice. Ciò non fece già Gesù Cristo: benedisse egli un pane intero e, fattolo in pezzi, lo distribuì a' suoi discepoli, come pratica la chiesa romana. La chiesa di Gerusalemme conserva su questo punto la disciplina che ricevette dagli apostoli: quivi si offrono ostie intiere soltanto, che si pongono sopra patene, senza far uso, come i greci, d'una lancetta di ferro per tagliar l'ostia in forma di croce; sono sottili e fatte di fior di farina, e si comunica con esse il popolo senza intriderle nel calice. Se riman qualche avanzo delle sacre specie, non viene altrimenti bruciato o gettato in una fossa, ma si pone in serbo entro un vaso o pisside ben pulita per comunicare il popolo la mattina appresso, facendosi questa funzione ogni dì pel gran concorrere de' cristiani da tutte le province a visitare i luoghi santi. Così costumano la chiesa di Gerusalemme e quant'altre sono ad essa soggette; così del pari la chiesa romana. Tale non era in alcune parti l'uso de' greci, sotterrandosi da loro le reliquie dell'eucaristia o ponendosi in una bottiglia o versandosi via. Grave tras-

curaggine è questa, dice Umberto, e mancanza di timor di Dio. All'argomento che venivan ribadendo dell'essere stati gli azimi ordinati dalla legge mosaica risponde che questa ordinava eziandio offerte di pan lievitato; il perchè non era essa punto più favorevole alla pratica de' greci che a quella de' latini.

Alle accuse mosse dai greci sull'osservanza del sabbato risponde Umberto non festeggiarsi esso da' latini alla stessa guisa de' giudei; lavorare in tal dì i latini e viaggiare, dove i greci non ad altro attendevano fuorchè a mangiare e bere, in quaresima pur anco. Fa vedere che, dando carico ai latini perchè si cibassero di sangue e di carni soffocate, chiarivansi i greci parteggiare per l'osservanza della legge vecchia, cui dispregiavano allorchè trattavasi degli azimi. Tolga il cielo, prosegue, che vogliasi da noi sostenere contro di voi l'uso del sangue e delle carni soffocate; noi le abbiamo in orrore, giusta la tradizione de' nostri padri, e mettiamo in penitenza chiunque ne mangi fuor del pericolo di morir di fame, tenendosi da noi per leggi apostoliche tutte le antiche consuetudini che non son contrarie alla fede. Rispetto all' *Alleluia*, falsamente ci apponete che il cantiamo a pasqua soltanto; conciossiachè cantisi esso da noi tutti i giorni dell'anno, ad eccezione delle nove settimane che precedono la solennità della pasqua. Nel che ci conformiamo alla tradizione de' nostri padri, sendo quello un tempo di penitenza, al quale punto non si affa un canto di letizia. Fatta così ragione a' latini, viene Umberto a rinfacciare a' greci diversi abusi: come di ribattezzare i latini contro l'usanza generale della chiesa cattolica, la quale non ha permesso giammai si ribattezzasse in nome della ss. Trinità; di seppellire

e calpestare quel che avanza dell'eucaristia; di consentire a' preti l'uso del matrimonio anche ne' giorni che servono all'altare; di negare il battesimo e la comunione alle donne pericolosamente malate in tempo del parto o de' menstrui; di non amministrare il battesimo a' bambini prima degli otto giorni da che son nati, ancorchè in pericolo di morte; di condannare i monaci che portin sottocalzoni o cibinsi di carne in tempo di malattia più severamente che se avesser peccato di fornicazione. Questa risposta, dettata da Umberto in latino, venne tradotta in greco e data fuori per ordine dell'imperatore Costantino Monomaco (1).

Umberto fece risposta eziandio a certo scritto steso contro i latini da un monaco studita in gran credito appo i greci, chiamato Niceta e per soprannome Stethatos, dai latini tradotto per *Pectoratus*. Contenevansi in quello scritto le medesime accuse che nell'altro di Michele Cerulario, colle medesime prove: ma Niceta aggiugnava che da' latini rompevasi il digiuno, celebrando la messa tutti i dì di quaresima, perchè, dicendola all'ora di terza, secondo la regola, non digiunavano sino a nona; quando i greci, ne' giorni di digiuno, celebravano la sola messa de' presantificati, senza punto consacrare, ed all'ora di nona, come fanno tuttavia. Sostiene poscia il matrimonio de' preti, attribuendo il canone che ne dà loro facoltà al sesto concilio, presieduto, dic'egli, da papa Agatone; e dappertutto fa fondamento sopra documenti apocrifi, quali i canoni e le costituzioni attribuite agli apostoli. Non poca arroganza ed asprezza era in quello scritto di Niceta.

Umberto ne colse il destro d'umiliarlo nella risposta che gli fa, largheggiando con essolui d'accuse e di villanie. Disapprova soprattutto ch'egli, invece di attendere, giusta i decreti del concilio calcedonese, alle pratiche della vita claustrale, siasi immischiato nelle dispute ecclesiastiche e di sua propria voglia abbia osato assalire la romana chiesa. Condanna con disprezzo quanto era stato da lui detto della consustanzialità del pane fermentato con noi, e l'applicazione del passo di s. Giovanni in cui discorre dello spirito, dell'acqua e del sangue, e mostra come quel passo non ha che far nulla coll'eucaristia, ma sì solamente col battesimo, nel quale l'uom che il riceve vien santificato dallo spirito, dall'acqua purificato, redento dal sangue. Appongli a colpa l'aver detto che lo spirito vivificante era rimasto in Gesù Cristo dopo la sua morte; perocchè da ciò conseguiva non esser lui realmente morto e quindi non risuscitato. Poco s'interiene sulle obbiezioni messe in campo contro gli azimi, dicendo avervi a sufficienza risposto nel suo scritto contro Michele Cerulario; nota però non potersi dire, come faceva Niceta, che il Salvatore avrebbe celebrata la pasqua il dì terzodecimo della luna: primamente perchè, secondo la legge, la si doveva cominciare soltanto la sera del quattordicesimo, poi perchè avrebbe in essa fatto uso di pane lievitato, cosa egualmente interdotta dalla legge. Rigetta siccome apocrife le costituzioni dette apostoliche e i supposti lor canoni, dichiarando i soli primi cinquanta fare autorità. Niceta avea opposto il settantesimo; che Umberto pure afferma non far punto forza contra i latini, perocchè di fatto i digiuni e le feste loro non avean niente di comune co' giudei.

(1) Apud Baron. in append. l. 17, et apud Causs. t. 4, inf.

Passa indi a rimbrottare il suo avversario perchè avea detto più fiate aver papa Agatone preseduto al sesto concilio generale, quando fu ad esso presente nella persona de' suoi legati soltanto. Quel concilio si raunò per condannare i monoteliti, non già per introdur novità fra' romani. I canoni che si obbiettano sotto il nome di esso furono o fabbricati o alterati da' greci, nè venner mai dalla sede apostolica ricevuti, come neppure i trullani, che i greci assegnano al detto sesto concilio. Se papa Agatone avesse voluto alterare le tradizioni de' suoi predecessori, non sarebbe stato da' romani per nulla ascoltato. E qui il cardinale riferisce un fatto che non si legge altrove, cioè che, avendo l'imperatore Costantino Pogonato, dopo il concilio, nella propria reggia dimandato a' legati della santa sede di qual modo la chiesa romana offerisse il santo sacrificio, fugli da lor risposto: nel calice del Signore non doversi offrire vin pretto, ma sì mischiato con acqua: offerendosi vino puro, il sangue di Gesù Cristo esser senza di noi; offerendosi acqua sola, il popolo esser senza Gesù Cristo; ma quando si mesce il vino coll'acqua, allora il sacramento spirituale divenire perfetto. Per contrario, nell'ostia che si offre sull'altare non dover trovarsi mischianza alcuna di lievito, come la Vergine santissima ebbe concepito e partorito Gesù Cristo senza corruzione di sorta. Costumasi nella chiesa di non celebrare il sacrificio sopra tessuto di seta o altro drappo tinto, sì bene di tela bianca, a quella guisa che il corpo del Signore venne seppellito avvolto entro un lenzuolo bianco. Per questa ragione l'ostia, come fu ordinato da s. Silvestro, debb'essere senza lievito. Piacque a quel principe sì fatta tradizione della

chiesa romana. Notiam qui però anche Umberto esser trascorso a citare scritti apocrifi, quai sono gli atti del pontificato di papa Silvestro.

Nel rispondere all'obbiezione sul digiuno del sabbato, « Noi digiuniamo », dice, appunto tutti i giorni della quaresima e talora facciam digiunare con noi i fanciulli al disotto de' dieci anni. Non eccettuiamo il sabbato, che non venne eccettuato da Gesù Cristo nel digiuno che fece di quaranta giorni; nè romperemmo il digiuno pur la domenica, come noi rompe egli, se i santi padri della cattolica chiesa non avesser concordemente vietato il digiunare in tal dì a cagion della letizia pel risorgimento del Signore: pratica che venne approvata dai vescovi del concilio gangrense. » Chiama Niceta perfido stercoranista, quasi sentisse con coloro ch'erano imputati di credere avvenisse dell'eucaristia quel che degli altri alimenti; la qual cosa però non appare in nessun luogo de' suoi scritti. Ma Umberto non gli dà per avventura un tal nome se non in conseguenza dell'asserir che faceva l'eucaristia rompere il digiuno; nel che vien confutato dal cardinale con dire: Se chi si ciba della carne di Gesù Cristo e beve il sangue di lui riceve la vita eterna, come puoi tu credere che, mangiando la vita incorruttibile, rompasi da noi l'integrità del digiuno, come se ci pascessimo di carni soggette a corrompersi? Ha forse egli detto Gesù Cristo che mangiando la sua carne e bevendo il sangue suo si romperebbe il digiuno? Noi pigliamo l'eucaristia in piccolissima quantità, acciò non ne rimangano disgustati gli uomini carnali; ma non abbiám pur anco il menomo dubbio che ricevassi, nella più minuta particella, la vita tutta intera, val dire Gesù Cristo. Ciascun giorno, sia a terza, sia

a nona o ad altr'ora qualunque, noi celebriamo la messa perfetta, nè riserbiam parte della obblazione a fin di celebrare per cinque giorni consecutivi una messa imperfetta; perocchè non leggiam che dagli apostoli sia stato nulla posto in serbo dell'ostia che ricevettero nella prima cena; nè là' loro atti si scorge che abbian eglino mai in appresso fatto o prescritto alcuna cosa sinigliante. Citata la falsa decretale di papa Alessandro prosegue: Non s'ignora già da noi avere i nostri santi padri introdotto il costume di celebrar la messa all'ora di terza nelle domeniche e feste solenni, per esser in quell'ora avvenuta la discesa dello Spirito santo, e ordinato che la si dovesse celebrare del pari in avvenire; ma non corre la stessa ragione ne' giorni di digiuno che nelle domeniche e solennità. Si può, senza peccato, celebrare messe perfette ne' dì di digiuno all'ora di nona o de' vesperi, posciachè Gesù Cristo istituì questo sacramento la sera e consumò il suo sacrificio in sulla croce all'ora di nona. Ancorchè pertanto le ore di terza e di nona sieno le più acconce, è lecito, per cagion di viaggio o d'altra necessità, celebrare la messa in altre ore senza nuocere all'integrità del digiuno, come non si rompe esso celebrandola nella notte del natale.

Riprende Umberto i greci perchè nello spezzare il pane consacrato non ne raccogliesser le briciole che cadean di qua e di là; il che succedeva eziandio allorchè asciugavan le patene con foglie di palma o con spazzole fatte di setole di porco: perchè molti di essi stringean con sì poca riverenza il corpo di Gesù Cristo che ne colmavan le pissidi e premevan l'ostie colla mano per tema ne avessero a cadere. Eranvi anche taluni i quali consumavano gli avanzi del-

l'eucaristia come fosser pane ordinario, sino a pigliarsene oltre la voglia, e li seppellivano o gittavano entro un pozzo quando non potean mangiarli per intero. Assai di loro poco o niente digiunavano nel corso della quaresima, passando l'intera giornata a mangiare e bere: altri portavan seco alla chiesa di che mangiare e prendevanselo prima d'uscirne; alcuni digiunavano una settimana e non più, che chiamavano la quaresima di s. Teodoro. Eravi inoltre certa usanza appo i greci di prendere, dopo l'unica refezione della quaresima, frutti od erbaggi per modo di collezione. Non s'usava già così presso i latini, mangiandosi una volta sola, e non permettendosi a chi che sia di rompere il digiuno, eccetto nel caso di grave infermità.

Niceta aveva asserito che nella chiesa latina si ricevevan gli ordini, poi si passava a prender moglie. Menzogna la è questa, dice Umberto. Nessuno appo noi è ammesso al suddiaconato, se non prometta di viver continente, anche colla propria moglie; nè a veruno di coloro che sien saliti a qualche grado nel santo ministero si dà mai licenza di passare a nozze. Vien poscia dimostrando che se, stando alla massima di Niceta, era necessario che gli ammessi al grado di vescovo, di sacerdote, di diacono, di suddiacono fossero ammogliati e si tenessero le proprie mogli dopo l'ordinazione, i santi Giovanni, Paolo e Barnaba sarebbero stati in fallo, non essendo ammogliati. I canoni che proibivano a' chierici di abbandonare lor mogli spiega in questo senso, che debban pigliarsi cura di esse dopo ordinati, con provvederle del necessario alla vita, senza però abitar colle medesime come per l'addietro. Quindi prova, con parecchie decretali autentiche de' papi Innocenzo, Siricio e Leone, es-

ser tutti i sacri ministri obbligati alla continenza, eccettuandone solo i lettori, gli ostiari, gli esorcisti e gli accoliti. Per ultimo pronunzia l'anatema contro di Niceta e di coloro che la pensavano come lui, ove non mutin dottrina (1).

Ebbe Niceta la fortuna e il coraggio di confessare la verità e, il giorno di s. Giovanni, 24 giugno 1054, fece la sua ritrattazione nel monastero di Studio, presenti i tre legati e l'imperatore. Disse anatema al suo scritto *Degli azimi, del sabbato e del matrimonio de' preti*, e inoltre a chiunque negasse il primato della romana chiesa su tutte le altre, o ardisse riprendere in alcun punto la fede della medesima, sempre ortodossa. Dopo di che, l'imperatore, a richiesta de' legati, comandò fosse arso il libro di Niceta. Il dì seguente andò Niceta spontaneamente a far visita a' legati nel palazzo di Pigi, ove dimoravano, e udita da loro la soluzione delle sue difficoltà, anatematizzò di bel nuovo e al tutto volontariamente quanto avea detto o fatto o tentato contro la sede apostolica. Fu allora dai legati ammessi alla lor comunione e strinse co' medesimi particolare amicizia. Lo scritto del legato Umberto contro Niceta venne, per comando dell'imperatore, voltato in greco e custodito a Costantinopoli (2).

E' sarebbe stato a desiderarsi, pel ben della chiesa e per la salute dell'oriente, che il patriarca Michele Cerulario avesse imitato la lealtà e il coraggio del monaco Niceta. Ma la bisogna per colui stava altrimenti. Conciossiachè non avea egli voluto mai nè vedere i legati nè abboccarsi con loro, questi, scorgendolo perfidiare nelle sue opinioni, il sabbato 6 di luglio n' andarono a s. Sofia, all'ora di terza, mentre stava per ce-

lebrare il divin sacrificio; e quivi, dopo essersi tagnati del procedere di Michele, deposero sull'altare maggiore, presente il clero e il popolo, un atto di scomunica contro di lui: poscia scuotendo, giusta il precetto del vangelo, la polvere da' lor piedi, usciron della chiesa gridando: Lo vegga e giudichi Iddio! Dato quindi sesto alle chiese de' latini ch' erano in Costantinopoli, fulminarono l'anatema contro chiunque ricevesse la comunione dalla mano del patriarca; e preso commiato dall'imperatore, da cui ebbero presenti e per s. Pietro e per sè, partironsene a' diciotto dello stesso mese. Da tutti questi particolari si fa chiaro come l'impero greco fosse unito al papa e il riconoscesse per capo spirituale di tutta la cristianità. Nè si vede tampoco che i greci, in tutta quella faccenda, abbiangli mai formalmente disdetto il primato. La sciagura loro a quel tempo fu, come sempre, una insanabile doppiezza e sofisticheria.

Giunti a Selimbria, i legati ricevettero una lettera dell'imperatore colla quale invitavali, da parte del patriarca, a ritornare. Ritornarono essi di fatto alla lor dimora del palazzo di Pigi; e Michele propose di entrar seco in conferenza il dì appresso in s. Sofia; ma l'intento suo veramente era di trarre il popolo ad ammazzarli, facendogli vedere l'atto di scomunica. L'imperatore, antivedendo quel che sarebbe per succedere, volle trovarsi alla conferenza: e perchè Michele a ciò si opponeva, diede ordine che i legati partisero. Il patriarca, corrucciato del colpo fallitogli, eccitò una gran sedizione contra l'imperatore, sotto pretesto che se la fosse intesa co' legati; e il Monomaco non riuscì ad acquietare il tumulto che consegnando a Michele Paolo col figliuolo di lui Sma-

1. *Apud Canis. t. 4 p. 361*

2. *Ibid. t. 9 p. 901.*

ragdo, che avean servito d'interprete ai legati; dal che si scorge quanta fiacchezza fosse nell'impero e in chi lo reggeva. I legati trovavansi già nel paese de' russi, quando venne a loro un corriere per parte dell'imperatore, chiedendo una copia fedele dell'atto di scomunica. Avutola il Monomaco e riconosciuto come fosse stato dal patriarca falsificato, privò delle cariche i parenti e gli amici di lui e li cacciò di palazzo, ma non s'arrisicò far nulla contro la sua persona.

Il tenore di quell'atto era il seguente: « Umberto, per divina misericordia, cardinale vescovo della santa chiesa romana; Pietro, arcivescovo d'Amalfi; Federigo, diacono e cancelliere, a quanti sono figliuoli della chiesa cattolica. La santa, romana, prima ed apostolica cattedra, alla quale, come alla testa, spetta in più special modo la sollecitudine di tutte le chiese, degno spedirci in questa capitale in qualità di suoi apocrisari per la pace ed utilità della chiesa, affinchè, siccome sta scritto, avessimo a discendere e vedere se il grido che s'innalza continuamente da questa grande città alle sue orecchie si verifichi coll'opere, oppure se la cosa sta altrimenti, acciocchè possa esserne istrutta. Sia noto pertanto innanzi tutto ai gloriosi imperanti, al clero, al senato e al popolo di Costantinopoli e a quello dell'intera chiesa cattolica aver noi trovato qui un gran bene, pel quale ci ralleghiamo altamente nel Signore, ma un gravissimo male eziandio, che ne riempie il cuor d'amarrezza: conciossiachè quanto alle colonne dell'impero, alle persone cioè costituite in dignità ed ai più assennati fra' cittadini, troviamo la città più che cristiana e ortodossa; ma per parte di Michele, a torto appellato patriarca, e de' fautori di

sua pazzia si vanno in essa ogni dì seminando non poche eresie.

» Perocchè costoro, imitando i simoniaci, fan traffico del dono di Dio; a simiglianza de' valesiani rendono eunuchi i loro ospiti, poi li innalzano, non che al chericato, alla dignità episcopale; come gli ariani, ribattezzano chi fu battezzato in nome della ss. Trinità, principalmente se latino; dicono, come i donatisti, fuori della chiesa greca, non darsi più nel mondo nè chiesa di Gesù Cristo, nè vero sacrificio, nè battesimo vero; permettono, al par de' nicolaiti, il matrimonio ai ministri dell'altare; come i severiani, affermano essere maledetta la legge di Mosè; ad esempio de' macedoniani, han cancellato dal simbolo che lo Spirito santo proceda dal Figliuolo; come i manichei, dicono tra l'altre cose avere anima tutto quello in che si trovi fermento; osservano, non altrimenti da' nazarei, le purificazioni giudaiche; negano il battesimo a' bambini che muoiono prima dell'ottavo giorno e l'eucaristia alle partorienti, e non ammettono alla lor comunione coloro che si radono i capelli e la barba secondo l'uso della chiesa romana.

» Michele, rimproverato dalle lettere di papa Leone signor nostro, a causa de' suoi errori e di non poche altre colpe da lui commesse, non ci badò neppure, ed oltreciò volendo noi, legati d'esso pontefice, porre un argine a questi mali con modi ragionevoli, negò di vederci e parlarci, e si ancora di darci chiese per celebrare la messa, come già prima avea serrate le chiese de' latini, chiamandoli azimiti, perseguitandoli da per tutto e anatematizzando nella persona loro la sedia apostolica, in dispregio della quale e' prende il titolo di patriarca ecumenico. Il perchè noi, tollerare

non potendo cotale mai più udita ingiuria che si fa alla santa sede apostolica, e veggendo darsi in più guise alle fondamenta della cattolica fede, coll'autorità della Triade santissima, della cattedra apostolica, de' sette concili e di tutta la cattolica chiesa, sottoscriviamo all'anatema fulminato dal papa nostro signore e diciamo: Michele, abusivamente detto patriarca, neofito vestito dell'abito monastico per solo timor degli uomini, e diffamato per più delitti, e con lui Leone, detto vescovo d'Acrida, e Costantino cappellano di Michele, che calpestò con piede profano il sacrificio de' latini; costoro e tutt' i lor seguaci negli errori e attentati che dicemmo abbiansi l'anatema in un co' simoniaci, valesiani, ariani, donatisti, nicolaiti, severiani, macedoniani, manichei e nazarei, con quanti sono eretici e col diavolo, salvo se vengano a resipiscenza. *Amen, amen!* Un'altra scomunica venne da' legati proferita a voce, presenti l'imperatore e i grandi, in questi termini: Chiunque pertinacemente disapproverà la fede della santa sede apostolica di Roma e il suo sacrificio, sia scomunicato e non sia considerato quale cattolico, ma sì quale eretico prozimita, cioè difensor del lievito (1).

Apponendo i legati ai greci d'aver tolta dal simbolo la processione dello Spirito santo dal Figliuolo, accennavano per avventura al simbolo che leggesi alla fine dell'*Ancorato* di s. Epifanio e che questo padre afferma si facesse imparare a mente ai catecumeni da tutti i vescovi. In esso è detto apertamente che lo Spirito santo procede e riceve dal Figliuolo: parole che s. Epifanio nel detto libro traduce ben dieci volte per *procedere dall'uno e dall'altro*.

Michele Cerulario, volgendo a suo

pro gl' impacci in che aveva posto l'imperatore colla suscitatalgli sedizione, diè fuori contro quella scomunica un decreto in nome suo e di dodici metropolitani e due arcivescovi, nel quale dicevasi che uomini empì, sbucati dalle tenebre di occidente, eran venuti a Costantinopoli a guastare la sana dottrina colla varietà di lor dogmi, e avean deposto in su l'altare uno scritto con cui anatematizzavasi il patriarca e tutti coloro che trascinar non si lasciavano ne' loro errori. Tra' quali errori novera Michele l'accusa fatta da' legati ai greci che non si radesero la barba, comunicassero co' preti ammogliati e avessero espunto dal simbolo le parole espringenti la processione dello Spirito santo; e riferisce le autorità su cui i greci facevano fondamento per sostener questi tre punti, il primo de' quali certamente non era stato loro apposto da' legati. Ma pel Cerulario ogni mezzo era buono.

Parlando dei legati, « Quantunque, prosiegue, venuti di proprio capo, concertatisi con Argirio, fecero credere d'esser mandati dal papa e inventarono lettere sotto il nome di lui, di che si ebbe la prova ne' suggelli falsi. Quanto allo scritto da loro dettato contro di noi e messo in su l'altare, avendo i suddiaconi inutilmente tentato di costringerli a ripigliarlo, fu da noi preso, per impedire non si rendesser pubbliche le bestemmie in esso contenute, e fatto traslatare di latino in greco. » Il patriarca lo trascrisse per intero, poi disse che, sendosi lagnato coll'imperatore dell'insolenza de' legati, furono questi dal medesimo richiamati a Costantinopoli, donde'eranse già andati; che, tornativi, non vollero nè veder lui nè entrar seco in conferenza nel gran concilio, nè spiegarsi intorno all'empiezza con-

(1) Labbe I. 9, p. 992.

tenute nel loro atto di scomunica; che l'imperatore, non avendo reputato opportuno il costringerveli, perchè rispettava in essi la qualità di legati, aveva spedito a lui una lettera nella quale erano le seguenti parole: « Esaminato quanto è avvenuto, ho scoperto la fonte del male esser gl'interpreti ed Argirio. Contro di cotesti forestieri, messi in agguato da altri, non ho nulla a fare; ma ti mando i rei, dopo averli fatti frustare acciò servano altrui d'esempio. Lo scritto poi verrà arso coranipopolo, anatematizzati che siano coloro tutti che vi presero parte. Ho fatto inoltre sostenere il vestarca, genero d'Argirio, e il figliuolo di lui, per castigarli di quella invenzione. » Aggiugne il patriarca che, in conseguenza di quest'ordine dell'imperatore, lo scritto e insieme coloro che l'avean dettato o messo fuori erano stati anatematizzati nella gran sala del consiglio, presenti i metropolitani e gli arcivescovi che si trovavano in quella città, e che l'originale di quell'empia scrittura, invece di darlo alle fiamme, era stato depositato nel gabinetto dell'archivista a perpetua condannazione di coloro che proferito avevano sì fatte bestemmie (1).

Se l'imperatore in questa lettera inserta dal Cerulario crede falsi i tre legati e false le lettere loro, se riversa tutto il male sugli interpreti e il duca Argirio, nol fa già perchè ne fosse persuaso, sì unicamente per acchetare la sedizione dal patriarca destata contro di lui, dopo fallitogli il divisamento di far mettere a morte i legati dalla plebaglia. Palese si fa quindi la debolezza dell'imperatore, quindi la mala fede del patriarca.

Intanto Domenico, patriarca di Grado e d'Aquileia, scriveva a Pie-

(1) Leo Allat., De lib. cult. graec. p. 161.

tro patriarca d'Antiochia richiedendolo della sua amicizia, da esso pregiata e per le doti sue personali e per esser vescovo della seconda chiesa del mondo, siccome quella che aveva per suo fondatore il principe degli apostoli al par che quella di Roma. Gli teneva discorso eziandio del patriarcato d'Aquileia e delle prerogative di esso, tra le quali era quella di sedere a destra del papa nei concili. Venendo poi al vero motivo della sua lettera, ch'era d'attirare quel patriarca nella causa della chiesa romana, « Tacer non ti posso, gli dice, quel che ho saputo delle accuse a lei mosse dal clero di Costantinopoli. Condannansi da questo i santi azimi onde noi facciamo uso a consacrare il corpo di Gesù Cristo e, per ciò, ci credono separati dall'unità della chiesa; quando appunto gli è principalmente per mantenere quest'unità che noi usiamo degli azimi, avendo ricevuto un tal uso, non che dagli apostoli, da Gesù Cristo medesimo. Ciononostante, perchè le chiese orientali fondansi esse pure sulla tradizione de' santi padri ortodossi rispetto alla consuetudine tra loro vigente di servirsi di pane fatto con lievito, noi non la disapproviam punto e diamo tanto all'una quanto all'altra maniera di pane mistici significati. Dalla mistura del pane colla farina può rappresentarsi l'incarnazione di Gesù Cristo, e dal pane azimino la purità della carne sua. » Conchiude Domenico la sua lettera pregando l'amico a tenere a segno coloro che condannavano le costumanze dei latini, fondate sui decreti apostolici, e a non più permettere si sostenga che l'oblazione fatta con pane azimino non è altrimenti il corpo di Gesù Cristo e che tutti i latini sien fuori del cammino della salute.

Il patriarca Pietro gli fe' risposta

ne' modi più urbani, senza però innargli buone le sue pretensioni sul patriarcato di Grado o della Venezia, che in sostanza riducevasi a un patriarcato meramente d'onore. « Non mi venne per anco udito, gli dice, che il vescovo d'Aquileia portasse il nome di patriarca; conciossiachè cinque soli patriarchi per disposizione divina vi sono nel mondo, quelli di Roma, cioè, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme: anzi quel d'Antiochia è il solo che abbiassi propriamente il titolo di patriarca, sendo il romano e l'alessandrino appellati papi, e arcivescovi il costantinopolitano e il gerusalemmitano. Sonvi nel mondo province più estese che non sia la tua, e cionondimeno governate da metropolitani e da arcivescovi, esempi-grazia la Bulgaria, la Babilonia, la Corosana e l'altre d'oriente, ove noi mandiamo arcivescovi e cattolici (1) che han sotto di sè de' metropolitani. » Parlando degli azimi, l'antiocheno viene scusando il patriarca di Costantinopoli con dire che questi non condanna già assolutamente i latini nè li mette fuor della chiesa, che li ha per ortodossi e della medesima fede con sè intorno alla Trinità e all'incarnazione, ma gli duole che su questo punto si dipartano dall'antica tradizione della chiesa, non offrendo il sacrificio, come gli altri quattro patriarchi, con pane fermentato. Sostiene aver Gesù Cristo fatto uso di pane con lievito nell'istituire l'eucaristia e diffondersi non poco a parlare contra gli azimi. Ricorda la lettera da sè scritta a papa s. Leone IX per dargli avviso della propria ordinazione, e dice che non ne avea per anco avuta risposta, quantunque fosser già trascorsi due anni dallo spaccio della sua. Ne spedisce

perciò una copia a Domenico, pregandolo di ricapitarla a sua santità e procurargliene la risposta. « Ove ti piaccia fargli tenere anche questa, dopo letta, farai cosa grata a Dio e a me; potendo accadere per l'intercessione de' principi degli apostoli, che il papa abbia ad essere contento di ciò ch'essa contiene, e che conformandosi egli a noi, abbiamo a riunirci tutti negli stessi sentimenti e offrire a Dio il medesimo sacrificio. » Chiude la lettera un saluto di questo tenore: « Saluta, in nostro nome, la divina e sacrosanta tua chiesa. La nostra saluta tua santità nel bacio santo e ti chiede con noi l'aiuto delle tue orazioni (2). » Anche in mezzo agli intrighi del Cerulario, le chiese d'oriente, come vedesi, teneansi cordialmente unite alla romana.

Sclero, duca d'Antiochia, saputa la lettera del suo patriarca, spedì a Michele Cerulario, a cui Pietro aveva scritto egli pure intorno a certa privata faccenda spettante a un diacono. Michele, nel rendergli grazie del posto concesso al detto diacono, gli partecipa la lettera che aveva indiritta a papa Leone IX colla mira così di procurare la riunione delle due chiese come d'ottenere, per mezzo suo, aiuto contro i normanni. Racconta qualmente, sendo stata la sua lettera mandata al duca Argirio, avessela questi ritenuta, e dettata una risposta sotto il nome del papa, e data, perchè ne fosser portatori, ad alcuni scellerati da lui spediti a Costantinopoli in qualità di legati. Aver sè di leggeri scoperto essere cotale lettera supposta da' suggelli falsi e dallo stile, che ben gli era noto, di Argirio; nella qual opinione si confermò per l'udir che fece dal vescovo di Trani, venuto d'Italia a Costantinopoli, il racconto di tutto l'intrigo del duca.

(1) Cattolici o generali chiamavansi in oriente tutti vescovi più distinti.

(2) Costeler, Monument, I. 2, p. 112.

Dopo questa storiella, lagnasi il Cerulario dell'orgoglio dimostro da que' legati, tale da non aver voluto nè salutarlo nè favellargli; quando, siccome vedemmo, fu egli che trattò con loro a quel modo. Malgrado tuttavia il mal vezzo di mentire, non dà verun carico al papa di tutta quella trattativa, anzi parla di lui vantaggiosamente. Duolsi però col patriarca d'Antiochia perchè, di concerto coll'alessandrino e il gerosolimitano, ne avessero inserito il nome ne' sacri dittici, atteso che, dopo il sesto concilio, n'era stato levato il nome del papa per avere Vigilio, allora sedente sulla cattedra apostolica, ricusato d'intervenire a quel concilio e di condannare gli scritti di Teodoro, di Cirillo e d'Iba. Aggiugnendo poi come gli fosse stato riferito che i patriarchi d'Alessandria e di Gerusalemme riceverser coloro che niangiavan gli azimi, ed egliu stessi se ne servisser nel sacrificio dell'altare, prega Pietro a informarsene e dirgliene con certezza il vero. Questo patriarca aveva parlato, nella sua lettera a Domenico di Grado, degli azimi soltanto. Michele, il qual l'avea letta, lo avverte che i romani insegnavano altri errori non pochi, i quali meritavano d'esser rigettati; e vien noverandoli partitamente, non dimenticando che aveano aggiunto al simbolo la parola *Filioque*. « Danno licenza, dice, a due fratelli di sposare le due sorelle: nella messa, al punto della comunione, un degli uffizianti abbraccia gli altri; i lor vescovi portano anelli in dito, dando per ragione che hanno per ispose le proprie chiese, vanno alla guerra e rimangono uccisi dopo aver dato morte all'anima propria. Dicesi battezzino con una sola immersione e riempian di sale la bocca del battezzato. Invece di leggero, nella pri-

ma lettera a' corinti - un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta - leggono che la *corrompe*. Non veneran nè le reliquie nè le immagini, non contano fra' santi nè Gregorio il teologo nè Basilio nè il Crisostomo; e fanno tant'altre cose che troppo lungo sarebbe il riferir parte a parte. » Abbiam qui un saggio della scienza e della buona fede del Cerulario. Il perchè pargli stranissimo che i legati avesser dichiarato, trovandosi in Costantinopoli, come fosser venuti non per essere istruiti, ma sì per istruire i greci e indurli ad abbracciare le dottrine de' latini.

Pietro d'Antiochia, rispondendo a questa lettera, fassi innanzi tratto dal punto de' dittici e, « Io mi vergogno per te, gli scrive, nè so come dirtelo, e più ancora se hai scritto dello stesso tenore agli altri patriarchi, che abbi creduto, così sopra voci in aria e senza esame di sorta, cosa non vera; perocchè come mai mi sarei io ardito a mettere il papa ne' dittici, dove non fu messo dalla tua santa chiesa, io, allievo della tua chiesa e geloso, se altri mai, dei privilegi di essa? » Altro linguaggio aveva tenuto Pietro l'anno precedente col pontefice s. Leone IX, che gli fece animo a non lasciar dominare la propria chiesa da quella di Costantinopoli. « Ma quello, prosegue Pietro parlando a Cerulario, quello che leggo nella tua lettera intorno a papa Vigilio chiarisce una strana shadataggine del tuo archivist, come ne puoi far giudizio tu stesso. Costui, per fermo, sta meglio a rettorica che a scienza ecclesiastica; perocchè Vigilio viveva al tempo del quinto e non già del sesto concilio, che fu tenuto centoventinove anni dopo. Il nome di quel pontefice venne espunto dai dittici per poco, in occasione della sua lite col patriarca Menna, ma ri-

messo: quando si furon rappattumati. Il sesto concilio ebbe luogo sotto papa Agatone, il quale vi è nominato per tutto con altissime lodi; del che puoi chiarirti per gli atti che usiam leggere la domenica appresso l'esaltazione della santa croce. » Di questa guisa l'antiocheno patriarca riversa sul segretario la crassa ignoranza di Michele intorno a un punto di tanta importanza e cotanto facile a sapersi.

Di non minore ignoranza o mala fede dà segno il Cerulario in quello che viene appresso. Avendo egli asserito che, dopo il sesto concilio, al quale faceva intervenire papa Vigilio, già morto da centoventinove anni, il nome dei papi non recitavasi più ne' dittici, « Posso io far testimonianza irrefragabile, gli risponde Pietro, e meco parecchi altri ecclesiastici rispettabili, che al tempo di Giovanni, di felice memoria, patriarca d'Antiochia, il papa di Roma d'egual nome tenevasi nei sacri dittici. E sendo ito a Costantinopoli, quarantacinque anni fa, sotto il patriarca Sergio, trovai che il detto papa veniva nominato nella messa insieme con gli altri patriarchi. Ma in qual modo o per qual cagione siane stato tolto il nome del papa, ignoro affatto. » Senza dubbio voleva cansar di dire che una tale innovazione era opera del Cerulario.

« Ho scorso, tira innanzi, gli altri abusi de' romani che mi vieni enumerando, e parvemi alcuni sien da fuggirsi, ad altri si possa rimediare, di qualcheduno non sia tampoco da farne motto; perocchè, che importa a noi che i lor vescovi si radan la barba e portino anelli per segno d'aver sposata la propria chiesa? Anche noi ci facciam fare una corona sulla testa in onor di s. Pietro e portiam dell'oro sui no-

stri paramenti. Sul cibarsi poi di carni immonde e sul mangiare che i lor monaci fanno carne e lardo, se ben darai mente, troverai che i nostri non usano diversamente, non si dovendo rifiutare nessuna creatura di Dio qualor la si prende con azioni di grazie. » Aggiugne avere i padri dato licenza di porre un po' di lardo negli erbaggi in mancanza d'olio buono, e reca alcuni passi di s. Basilio che disdicono l'uso di vivande squisite sotto colore d'astinenza. E riferisce l'esempio di s. Pacomio, che manteneva porci per imbandirli agli ospiti e ne dava i piedi e le interiora ai monaci infermi.

« Il mal più grosso però, dice, è l'aggiunta fatta al simbolo; la qual viene per avventura dall'aver essi smarrito gli esemplari corretti del simbolo di Nicea in conseguenza delle invasioni barbariche. Noi diciam anatema a chiunque aggiunga o tolgà qualcosa al simbolo, ma dobbiam guardare alla buona intenzione e quando la fede non corre pericolo, pender piuttosto alla pace e alla carità fraterna; perocchè son nostri fratelli, quantunque accada loro spesso di fallire per zotichezza o per ignoranza. E non vuolsi fra nazioni barbare cercar l'esattezza che è tra noi, allevati nello studio. Gli è molto che conservino la sana dottrina intorno alla trinità e all'incarnazione.

» Non approviamo tuttavia ch'essi proibiscano ai preti ammogliati legittimamente di por mano alle cose sante e lascino al principiar della quaresima la carne e i latticini. Per quel che spetta alla quistione degli azimi, ne ho a sufficienza trattato nella mia lettera al vescovo della Venezia; e cotai pratica non può difendersi fuorchè colla ragione dell'antica consuetudine. L'uso poi delle carni soffocate e le nozze de' due

fratelli colle due sorelle non credo che dal papa e dagli altri vescovi si permettano. Son disordini di privati, che si commettono anche fra noi, senza che il sappiamo. Ti verranno trovati non pochi, in Costantinopoli stessa, i quali cibano sangue di porco, e si vedono quivi i sanguinacci esposti sulle botteghe. Noi non badiamo a tanti e tanti abusi soliti commettersi fra noi, e andiam curiosamente indicando gli altrui.

» Sarà cosa ben fatta che tu tenga fermo sull'aggiunta al simbolo e sul matrimonio de' preti, ma puossi non tener conto del resto, che forse in gran parte è falso, non dovendo noi di leggeri prestar fede a calunnie insussistenti. Gli è mestieri perciò che tu scriva al papa, allorchè ne sarà eletto qualcuno: forse confesserà la verità, e forse dirà a sua difesa che cotali accuse son false; peccchè chi mai può credere ch'essi non rendano verun culto alle reliquie nel mentre si recano a tanta gloria il posseder quelle di s. Pietro e di s. Paolo? e come può essere che non venerin le immagini da poi che papa Adriano ha presieduto al concilio settimo e fulminato l'anatema contro gl'iconoclasti? Tu hai in Costantinopoli tante immagini portate da Roma, al tutto simiglianti agli originali, e noi veggiamo qui i pellegrini franchi entrar nelle nostre chiese e prestare ogni maniera d'ossequio alle immagini sacre.

» Io ti scongiuro impertanto, prostrandomi in ispirito a' tuoi piedi, di torti giù dal rigore e usar indulgenza, acciocchè, per voler rialzare quel che è caduto, non t'intravenga di render la caduta più grave. Pensa che questa lunga discordia fra la nostra chiesa e quella gran sede apostolica fu la fonte d'ogni maniera di sciagure: i regni son da turbolenze agitati, desolate le province,

all'armi nostre non arride fortuna in luogo veruno. A dirla come la sento, quand'eglino emendassero quell'aggiunta al simbolo, io non chiederei altro e lascerei da un lato, siccome indifferente, la quistione degli azimi. Deh! piacciati ascoltar questo suggerimento, per tema che, tutto volendo, non abbiamo a perder tutto. Ho ricapitato le tue lettere ai patriarchi d'Alessandria e di Gerusalemme. Ti ho spedito copia della lettera scrittami dal papa defunto; la quale ho fatta trascrivere dal franco che me la recò, ed è in latino per non aver io trovato chi ben la voltasse nel nostro idioma. Tu potrai farla fedelmente tradurre. Prego il Dio della pace che t'ispiri sentimenti benigni (1). »

Era Pietro d'Antiochia, come si vede, sinceramente attaccato all'unità cattolica. Se usa di tanti riguardi col patriarcha di Costantinopoli, gli è perchè Antiochia apparteneva allora all'impero greco, dove il patriarcha costantinopolitano agguagliava quasi in potenza l'imperatore. Vedesi particolarmente che, se Pietro avesse saputo che quando i latini dicono lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo non fan che ripetere quel che fu detto per ben dieci volte da s. Epifanio nel suo Ancorato, se avesse saputo quell'addizione al simbolo da' latini, da quei di Spagna pei primi, essere stata fatta sol per ribattere con più energia e pienezza l'eresia di Ario, invece di trovarvi che dire, avrebbe fatto plauso.

Di cotali buone disposizioni in Michele Cerulario non c'era pur l'ombra. Replicò egli a Pietro d'Antiochia con altra lettera, in cui ripete i legati del papa non essere altro che impostori mandati dal duca Argirio con lettere false; « I quali

(1) Apud Baron., an. 4054.

vantavansi, aggiugne, d'esser venuti per correggerci, non per propagare gli errori. Io, dal mio canto, ho schifato di parlar loro e vederli, sapendoli incorreggibili nella loro empietà e reputando indegna cosa e contraria all'uso ricevuto il trattare intorno a sì fatte bisogne con legati pontifici senza il concorso tuo e degli altri patriarchi. Ma essi, spingendo più oltre la loro audacia, gettarono in sull'altare uno scritto nel quale fulminasi d'anatema l'intera chiesa ortodossa perchè non ammette che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come pure tutti gli altri errori.

» Il miglior partito sarebbe stato gettare al fuoco quell'empio scritto, ma non fu fatto per averlo essi posto sull'altare pubblicamente. Noi non abbiain parimente creduto dover far vendetta di coloro che in tal guisa c'insultarono, per non porger motivo di scandalo a' romani, molto più che quegli che pareva il capo della legazione spacciavasi per cancelliere della romana chiesa e cugino del re e del papa. Abbiain però anatematizzato quell'empia scrittura nella gran sala del consiglio, così ordinando l'imperatore, dopo esortati più volte que' legati a presentarsi a noi per rinunziare a' loro errori. Ma essi minacciarono d'ammazzarsi da sè quando si fosse continuato a incalzarli. Noi ti scriviamo affinchè ti sia noto quello che avvenne e, nel caso ti si scrivesse da Roma, abbi a rispondere colla cautela che ti conviene. Ti mando queste lettere per gli altri patriarchi, interamente conformi alla presente, non avendo trovato a cui fidarle con sicurezza. Tu le ricapiterai loro, e vi accompagnerai le tue per animarli a sostenere la fede ortodossa e per indettarli di quanto hanno a rispondere qualora venisse loro u-

dito quel che è succeduto a Roma (1). »

Il Cerulario che, sotto un principe capace a regger lo scettro, non avrebbe osato, per fermo, tentar quella sua opera di scisma e di menzogna, trovò facile il destro a compierla nella inettitudine e trascuranza di Costantino Monomaco, logoro dagli anni e dalle dissolutezze. Avea questi perduto, nel 1052, la propria moglie Zoe, che per ventiquattro anni era stata lo scandalo dell'impero con la mala sua vita ed avea innalzati al soglio tre imperatori, facendosi sposi. Il Monomaco la pose nel novero delle sante e pigliava, dice Zonara, per tanti miracoli i funghi che nascevano intorno al sepolcro di lei. A fin di consolarsi d'averla perduta, impalmò una giovine concubina, la quale avrebbe volentieri creata imperatrice, ma, senza l'altre difficoltà che gli sarebbe stato forza superare, la morte non gliene diede il tempo. Cadde egli pericolosamente malato in sullo scorcio dell'anno 1054; e vedendo che non sarebbe altrimenti guarito, volle designare per suo successore Niceforo, che comandava di quel tempo in Bulgaria. Ma Teodora, sorella di Zoe, avutone sentore, s'è gridar sè imperatrice. Questa notizia diè l'ultimo colpo al moribondo imperatore; chè gli cagionò tal crepacuore da trarlo in delirio, dal quale non si riebbe che per esalare l'ultimo fiato. Morì ai 30 di novembre e venne sepolto nel monastero di Mangana, da sè fondato e dove nell'ultima sua malattia s'era fatto trasportare.

Teodora, grave già di settantasei anni, sedè sul trono per lo spazio quasi di due, più che femmina e vecchia, mostrandosi uomo capace a regger lo scettro. Alcuni monaci

(1) Apud Coleler. l. 2. p. 162.

piaggiatori gli venivan quindi promettendo secoli di vita; ma la morte, schiva d'ogni adulazione, la tolse dal mondo ai 22 d'agosto del 1056. I suoi ministri l'avevano indotta a designare pochi di prima un imperatore, ed era un vecchio soldato per nome Michele Stratiotico; che, ben diverso da Teodora quanto alla mente, governò o più veramente lasciò governare qual vecchio. Ebbe costui tra le altre abilità quella di scontentare quanti eran grandi dell'impero, i quali fecero allora una congiura, per effetto di cui un di loro, Isacco Comneno, fu nel 1057 proclamato imperatore, e lo Stratiotico balzato dal trono (1).

Michele Cerulario, che aveva contribuito non poco a sì fatto mutamento, pretese eziandio d'esserne largamente ricompensato. Non rifiutava perciò di chiedere all'imperatore nuovi favori per sè e pe' suoi, uscendo anco in minacce e rimproveri qualora avvenivagli di toccar un rifiuto; e una volta fu cotanto ardito da dirgli: io ti ho posto sulla fronte la corona, ma saprò ben levartela. Studiando ogni maniera di agguagliarsi al principe, prese ad usare la calzatura di sciallatto, riservata alla maestà imperiale, col pretesto che fosse stata un tempo usata da' patriarchi, e aggiugnendo anzi che se si aveva a fare alcuna distinzione tra il sacerdozio e l'impero, doveva essa tornare a vantaggio del primo. A dir corto, il patriarca scismatico davasi a dividere verso l'imperatore nell'impero qual era nella chiesa rispetto al papa. Stanco omai delle costui insolenti bravate, Isacco Comneno deliberò di disfarsene; e giovandosi d'una festa celebrata dal patriarca fuor di città, lo fece rapire e condurre in un co' nipoti nell'isola di Procon-

neso. Fatta quindi apprevare la deposizion sua da' metropolitani che trovavansi in Costantinopoli, significavagli per bocca loro che, ove non rinunziasse spontaneamente al patriarcato, avrebbe dovuto sottostare all'ignominia d'essere deposto in un concilio. Di fatto, Psello, il più dotto greco del suo tempo, aveva preparato un lungo discorso nel quale il vero frammisto col falso veniva a costituire a carico di lui tanta mole di delitti che bastava per rovinarlo. Il Cerulario non si sgomentò punto a sì fatte minacce, e la fermezza sua poneva l'imperatore in non lieve impaccio, quando una malattia venne opportunamente a liberarlo da quel molesto prelato. La morte rappattumò costui coll'imperatore, che lo pianse, cosa più comoda per lui che dover tollerarlo, e fece dargli onorevole sepoltura. Se hassi a prestar fede a uno scrittore greco, venne a commoverlo eziandio un miracolo che voleasi avvenuto: l'esser le dita del patriarca rimase piegate in atto di impartir la benedizione; miracolo da apparirsi coll'altro de' funghi che spuntavano intorno alla tomba di Zoe (2).

Al Cerulario venne sulla sede patriarcale surrogato, per voto de' metropolitani, del clero e del popolo, Costantino Licude, antico ministro, che avea risparmiato di molti errori al Monomaco, ed era stato da questo principe, per la fermezza sua, rimosso dal ministero, e affin di travisarne la disgrazia, creato proidro, protovestiario, economo di Mangana e conservatore de' molti privilegi da sè annessi, in fondarlo, a quel celebre monastero. Il Comneno, che proponevasi di ridurre tutte le cose religiose sotto la legge comune, aveva più volte fatta ressa al Licude

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 78.

(2) Ib. l. 79.

perchè gli consegnasse i documenti di cotali esenzioni, ma non era riuscito mai a vincere la costui resistenza. Ora s'avvisò essergliene venuto il destro. Laonde, spogliato che il Licude si fu d'ogni sua dignità secolare per rivestir quella di patriarca, l'imperatore fe' chiamarlo, e presolo in disparte, Eccoti, gli disse, eletto a nostro capo spirituale. Sapendo il tuo merito, vo persuaso che buona sia la scelta fatta della tua persona, ma duolmi il doverti avvertire muoversi a carico tuo delle accuse le quali non ponno esser messe in chiaro fuorchè in un sinodo, e sono di tal natura che tu non puoi imprendere le sacre funzioni senza esserti prima giustificato. Affida a me le tue difese; consegnami que' documenti che da sì gran pezza ti vo chiedendo, e ti do parola di risparmiarti un dibattimento sempre disgustoso, quand' anche non riuscisse a tuo disonore. Licude, che aveva già rinunciato ad ogni altro uffizio, veggendosi nel rischio di non aver più nulla, pospose all'utile proprio quello de' suoi monaci, e venne quindi senza difficoltà consacrato.

A rimediare al disesto delle finanze dell'impero, Isacco Comneno si prese le rendite di alcuni monasteri, e, calcolato quel che bastava per vivere secondo il voto di povertà da essi fatto, tolse loro il soprappiù, volgendolo a beneficio dello stato. Un tal procedere era da alcuni chiamato empio e sacrilego; altri dicevano star bene sì togliesse a' monaci l'occasione di far vita giuocosa ed inquietare lor vicini. Ordinò che la chiesa principale di Costantinopoli tornasse a governar da sè le proprie bisogne senza che l'imperatore vi s'immeschiasse, e, dove per lo addietro era solito crear economi per le entrate e custodi del te-

soro della chiesa, lasciò quindi innanzi la cura al patriarca così della scelta delle persone come del disporre delle cose. Ritornò eziandio alle antiche consuetudini i dritti de' vescovi sia per le ordinazioni, sia pei livelli o canoni parrocchiali; cioè: per l'ordinazione d'un semplice cheric o d'un lettore, una moneta d'oro, tre per un diacono, tre per un sacerdote, in tutto sette; per una parrocchia di trenta fuochi, una moneta d'oro, due d'argento, un montone ed il rimanente che trovasi specificato: per l'altre parrocchie, in proporzione (1).

Appo i greci, come scorgesi qui, le ordinazioni non conferivansi gratuitamente, ma la simonia era approvata dalla legge e aveva una tariffa. Cotesto traffico legale delle sacre ordinazioni, il matrimonio de' preti, la tassa imperiale sulle elezioni de' vescovi che vedemmo stabilita dalle leggi giustiniane sono la fonte perpetua del profondo e irrimediabile avvilimento del clero e, per riverbero, del popolo greco. I pastori di second'ordine, per necessità aminogliati, non possono salir mai al grado de' vescovi, i quali debbono esser celibi; oltreciò, legati come sono a donna, non è mai che riescano uomini del popolo; non mai o radissime volte il popolo greco va a confessarsi da' propri passosi o parrochi, sibbene a' monaci, perchè celibi. Perciò il pastor greco di second'ordine, toltagli per sempre ogni possibilità di avanzamento e l'intima confidenza del proprio popolo, non innalzerà mai i pensieri e gli affetti suoi al di sopra della moglie e de' figliuoli; e sendo padre di questa circoscritta famiglia, non sarà mai tale per quella gran famiglia che parrocchia si chiama o diocesi. Arroge che i vescovi gre-

(1) *Ius graeco-rom.* l. 2, p. 121.

ci, non sendo mai tratti da' pastori di second' ordine, ma sì sempre dai monaci ovvero da' laici, non conoscono ab esperto che cosa sia il ministero pastorale, nè che cosa dovrebbeb' essere all' uopo di rigenerare le popolazioni; segregati affatto dai pastori di second' ordine i vescovi non formano con essi un medesimo corpo animato dalla stessa vita, operante colla stessa energia, pel fine stesso. Ond' è che nella storia pur ad un sol vescovo greco non ti abbatti che, a simiglianza d' un Carlo Borromeo o d' un Belunzio di Marsiglia, abbia messa a rischio la propria vita per la salute del suo popolo. Il clero greco, puro strumento materiale del culto divino, non mosso da veruna sovrumana forza, è fatto sol per vegetare nell' ignoranza e nel servaggio insieme col popolo a lui commesso.

Ciò pur sarebbe avvenuto dell'intera Europa, del mondo tutto, se i papi, i successori di s. Pietro, non avesser mantenuto nel clero latino il celibato religioso, la collazione gratuita degli ordini sacri e l' indipendenza canonica del ministero sacerdotale. Combattendo con insuperabile energia e perseveranza l' incontinenza dei cherici, le nozze de' preti e la simonia, hanno perciò i romani pontefici salvato e il clero e i popoli, la religione e l' umanità; per lo che il mondo tutto va lor debitore d'eterna riconoscenza.

Papa Vittore II camminò sulle pedate del suo santo predecessore. In un numeroso concilio da lui tenuto in Firenze nel 1055, a cui intervenne l' imperator Enrico il nero, confermò solennemente tutti i decreti fatti da Leone IX contro l' alienazione de' beni di chiesa, la simonia, l' incontinenza de' cherici, per ultimo contro l' eresia di Berengario. I cattivi cherici sel reca-

rono a male che nulla più; e uno tra essi, suddiacono, mentre il papa stava per celebrare la messa, gettò del veleno nel calice acciò n' avesse a morire; ma Dio volle che quel delitto si discoprisse (1).

Fin da prima del concilio suddetto avea papa Vittore spedito qual legato in Francia il suddiacono Ildebrando affin di porre un freno alla simonia che menava guasto nell' Italia principalmente e nella Borgogna. Assembrò il legato un concilio nella provincia di Lione; il vescovo della città in cui questo concilio tenevasi, veniva accusato d'aver comperato il vescovado. Ildebrando, chiamatolo a presentarsi, lo eccitò a confessare con umiltà la propria colpa; colui però, trovandosi nella sua città e spalleggiato dal conte del paese, non curò alla prima le parole del legato, ma allorchè vide che questi e i vescovi del concilio pensavan davvero a giudicarlo giusta il rigore de' canoni, si fece a negare sfrontatamente il fatto. Non essendosi potuto terminare la discussione di quella faccenda nel primo giorno, venne rimessa al susseguente. L' accusato, temendo la severità inflessibile del giudice, corruppe nella notte con denaro gli accusatori e i testimoni. La dimane, venuto al cospetto del concilio, dimandò con alterigia ove fosser coloro che l'accusavano; si facesse innanzi chiunque intendesse di condannarlo. Tutti tacevano: ma Ildebrando, consultato ch'ebbe co' padri del concilio, voltosi al vescovo e mandò un gran sospiro dal cuore, Credi tu, gli disse, che lo Spirito santo, onde sei imputato d' avere compro il dono, sia constanziale al Padre, e al Figliuolo? Sì, rispose quegli; e l' altro: Se così è, di: Gloria al Padre e al Figliuolo e allo

(1) Labbe I. 9, p. 1079.

Spirito santo. Il vescovo si provò fin per tre volte, ma non potè mai nominare lo Spirito santo. Allora, gitandosi a' piedi d'Ildebrando, confessò il suo peccato e venne deposto; e subito dopo pronunziò per intero senza difficoltà la dossologia. S. Pier Damiano e Desiderio abate di Monte Cassino, che riferiscono questo miracolo, aveano udito dal labbro stesso d'Ildebrando, divenuto papa Gregorio VII (1).

Un altro scrittore aggiugne come questo fatto mise tanto spavento ne' simoniaci che ben quarantacinque vescovi, i quali conosceansi rei di quella colpa, rinunziarono spontaneamente al lor grado, e così pur fecero ventisette altri prelati, priori o abati. Viminiano fu eletto all'arcivescovado d'Embrun ed ordinato da Vittore II, come accenna questo pontefice in una bolla nella quale deplora i guasti fatti dalla simonia in quella chiesa, il cui arcivescovo, chiamato Ugo, sembra fosse quegli che non potè nominare lo Spirito santo. In quel concilio venne deposto anche Alberto di Gap e fugli sostituito un pio monaco per nome Arnolfo (2).

S. Ugo abate di Cluni era stato presente all'anzidetto concilio e testimonio del miracolo accaduto nella persona dell'arcivescovo d'Embrun, e il raccontò egli stesso allo storico Guglielmo di Malmesbury. Quel miracolo operò sul cuore del prelado simoniac; perocchè, condotto dal santo abate a Cluni, si rendè quivi monaco per riparare agli scandali che avea dato (3).

Dopo quel concilio s. Ugo invitò Ildebrando a venir a visitare il suo monastero. Rimase questi altamente edificato della regolarità e della pace che regnava in quella numerosa co-

munità, ove credesi fosse stato monaco alcun tempo. Poscia andossene a celebrare un sinodo a Tours, per condannar Berengario nella sua patria e in quella città stessa ove aveva aperto una scuola degli errori da sè professati.

Questo novatore, la cui dottrina era stata poco dianzi di bel nuovo proscritta da papa Vittore nel concilio fiorentino, non potè dispensarsi dal comparire in quello di Tours. Nè vi mancò, a difesa della fede, Lanfranco, zelante campione della presenza reale, come quegli che conosceva meglio di chiunque altro tutte le scappatoie dell'errore ed era atto a porne in aperto ogni sofisma. Berengario, con tutti i raggiri della sua dialettica, non potè sostener la presenza d'un sì terribile avversario, prese il partito d'abbiurar la propria eresia e giurò non avrebbe avuto d'ora in poi sulla eucaristia altri sentimenti da que' della chiesa cattolica (4).

Avendo l'imperatore Enrico III spedito deputati al concilio turense per querelarsi che Ferdinando I re di Castiglia si qualificasse imperatore e per indurre il concilio ad interdirlgli d'arrogarsi più oltre un titolo che non gli spettava, que' padri ed il pontefice, che venne consultato, riconobber per giuste le lagnanze d'Enrico, e fu a tal uopo inviata una deputazione a Ferdinando. Il quale, udito il parere de' vescovi e de' grandi del suo regno, rispose che sottomettevasi al decreto della sede apostolica, nè più quindi innanzi s'arrogerebbe il titolo d'imperatore. E attenne la promessa meglio di quello facesse Berengario (5).

Sendo il vescovo d'Angers, Euse-

(1) Labbe I. 9, p. 1080. Pel. Dam., in ep. ad Nic. pap. Paul Bernried, in vit. Greg. VII.

(2) Pel. arag., De gest. pontif. rom. Hist. de l'égl. gall. I. 21. (3) Guill. malm. I. 3.

(4) Labbe I. 9, p. 1081.

(5) Ib.

bio-Brunone, l'amico e il protettore di Berengario, cui aveva creato suo arcidiacono, il conte d'Angiò, fe' tenere, di lì a qualche tempo, un sinodo in Angers stessa, nel quale quel vescovo, per la paura messagli di venir deposto, rinunziò al suo errore, e sembra il facesse di buona fede. Anzi, scrisse a Berengario affin d'indurlo a sottomettersi. « Noi, per parte nostra, dicevagli, proviamo orrore di quel ch'è motivo di scandalo per tutta la chiesa, ed amiam meglio operar la nostra salute e viver nella pace cristiana, attenendoci con semplicità alle parole di Gesù Cristo, le quali bastano per consolidar la nostra fede, siccome noi crediamo e sappiamo che pensano assai persone più valenti di noi. Colla scorta di questi principii venne definita la contesa a Tours, alla presenza del legato Geraldo, e acchetata, nella stessa città, per sentenza del legato Ildebrando, e poscia prosritto, per ordine del nostro principe (il conte d'Angiò), lo stesso errore nella piccola cappella di cui tocchi nella tua lettera. Questo mostro, che, per tristizia di taluni, cominciava a levare il capo, venne colà calpestato dall'autorità del signor arcivescovo di Besanzone e di non pochi uomini di dottrina forniti ».

Da questa lettera di Brunone vediamo a sapere essersi tenuti sull'affare di Berengario due concili a Tours e uno ad Angers, il quale fu assembrato nel 1062; posciachè leggiamo in un'antica cronica di questa città che Ugo arcivescovo di Besanzone trovoasi quell'anno in Angers per far la dedizione del monastero del santo Salvatore in compagnia de' vescovi Vulgrino del Mans, Ciriaco di Nantes ed Eusebio-Brunone di Angers (1).

Il legato avvisandosi d'avere, mer-

(1) Labbe, Biblioth. nov. t. 4, p. 276-288.

cè la conversione di Berengario, posta in salvo la fede, non pensò più ad altro che a ristabilire la disciplina mediante la riforma degli abusi che vi si erano introdotti; nella qual opera venne il suo zelo secondato od anco prevenuto da non pochi vescovi di Francia. Di questo numero fu Maurillo, nuovo arcivescovo di Roano, succeduto, nel 1055, a Maugero, che aveva disonorato quella sede con una vita scandalosa e dissipata le rendite colla sua prodigalità. Eravi costui salito ancor giovine e la teneva già da diciotto anni, sotto i papi Clemente II, Damaso II e Leone IX, nessun de' quali volle mandargli il pallio; e sendo stato più volte chiamato a Roma per assistere a' concili tenutivi, non si curò punto d'obbedire. Il duca Guglielmo suo nipote avealo più d'una volta ammonito, acciocchè s'emendasse; finalmente, nell'anzidetto anno 1055, fe' convocare un concilio a Lisieux, presieduto da Ermenfredo vescovo di Sion nel Valeso e legato di papa Leone IX, con tutti i vescovi della provincia di Roano, e in esso Maugero venne deposto. Il duca poi gli diede un'isola presso Cotentino, ove visse più anni una vita indegna del suo carattere, e finì coll'affogarsi in mare, lasciando un figliuolo, Michele di nome, che fu un prode cavaliere.

Maurillo, successor di Maugero, usciva di famiglia cospicua per nobiltà della diocesi di Reims, ed era educato nella chiesa di questa città, donde si trasferì a Liegi ad istruirsi in tutte l'arti liberali, indi fu rector di scuola della chiesa di Halberstadt in Sassonia, dove per molti anni menò onorata vita. Poi, mosso da desiderio delle cose celesti e nauseato dal mondo, andò a farsi monaco a Fécamp e vi slette gran pezza, dando segnalati esempi di virtù;

e uscirono per amore della perfezione con licenza dell' abate, passò in Italia col pio e dotto monaco Gerberto, suo amico, che fu poscia abate di s. Vandrillo, e menarono per alcun tempo vita eremitica, applicando l'uno e l'altro al lavoro delle mani.

Essendo venuto a morte l' abate di s. Maria di Fiorenza, il marchese Bonifacio, signor del paese, diede quel monastero a Manrillo, il quale, benchè riluttante, fu costretto accettarlo per consiglio di devote persone e vi dimorò lunga pezza, procurando, per quanto poteva, l'osservanza della regola di s. Benedetto. Ma i monaci, avvezzi dal suo predecessore alla licenza, tentarono di farlo perir di veleno. Il perchè, veggendo che metteva a rischio la propria vita senz' alcun frutto, partissi da loro e fe' ritorno a Fécamp, ove pensava di passar nella quiete il restante di sua vita, quando ne fu tratto per esser ordinato arcivescovo di Roano nell'anno che dicemmo. In quell' anno medesimo celebrò, nella propria cattedrale, un concilio con tutti i suoi suffraganei, presente il duca Guglielmo, per ristaurar la disciplina, caduta in tanta dissoluzione sotto Ugo, Roberto e Manguero suoi predecessori: trattovvisi intorno alla continenza de' chierici ed all'osservanza de' canoni. Credesi che sia quel concilio medesimo in cui venne stesa una confession di fede, ove si dichiarava il pane messo sull' altare esser puro pane prima della consecrazione, ma cangiarsi all'atto di questa nella sostanza del corpo di Gesù Cristo, e al modo stesso il vino nel sangue suo; dicendosi anatema contro chiunque combattesse questa credenza (1).

Altri concili avean luogo nel mezzo della Francia. Ai 25 d' agosto

del 1054 uno tenevasi a Narbona di dieci vescovi, cioè: Guifredo arcivescovo del luogo, che presiedeavi, Bernardo di Béziers, Gontiero d'Agda, Rostango di Lodève, Arnolfo di Maghelona, Frotario di Nîmes, Guifredo di Carcassona, Berengario di Girona, Guifredodi Barcellona e Guglielmo d'Albi, con deputati di Guglielmo di Urgel e d'Ugo di Uzès. Araccorre questo concilio giovossi l'arcivescovo della protezione del conte Pietro Raimondo e del visconte Berengario, e v' intervenne buon numero d'abati e chierici, come pure di nobili ed altri laici. Principal fine di esso era il confermar la tregua di Dio, e si fecero ventinove canoni. Vi si rinnovò il divieto a' cristiani di farsi alcun niale dalla sera del mercoledì sino alla mattina del lunedì; inoltre dalla prima domenica dell'avvento infino all'ottava dell'epifania, dalla domenica di quinquagesima all'ottava di pasqua e negli altri giorni festivi e di digiuno specificati: il tutto pena l'anatema e l'esilio in perpetuo. Chiunque vorrà fabbricar una fortezza verso il tempo della tregua dovrà cominciare quindici giorni prima; altrimenti tutti avrebbero scelto per affortificarsi que' tempi in cui non potessero esser assaliti.

I debitori che negano di pagare saranno scomunicati e interdetto lor chiese finchè abbiano soddisfatto. Vietato il tagliare gli ulivi, perchè forniscono la materia del santo crisma e de' lumi per le chiese. Le pecore e lor guardiani saranno sicuri, per virtù della tregua, in ogni tempo e luogo. Rispetto alle chiese si osserverà piena pace, nè sarà lecito usare in esse alcuna violenza, neppure a trenta passi in giro, od usurpar checchè sia de' beni e delle rendite delle medesime. I chierici e i religiosi d'ambi i sessi e chi li accompagna senz'armi saranno intan-

(1) Mabill., *Analect.* t. 2, p. 461.

gibili, insieme con tutti i beni delle persone consacrate al Signore. Proibito lo spogliare i mercatanti e i pellegrini (1).

In quell'anno medesimo gli arcivescovi Guifredo di Narbona e Rambaldo d'Arles si raccolsero in Barcellona con Guisleberto o Guifredo arcivescovo di questa città, Berengario di Girona e Guglielmo d'Aussona; e in quell'adunanza lessero e confermarono un decreto emanato dal conte Raimondo contro coloro che s'aveano usurpato i beni della chiesa di Barcellona.

Rambaldo, che assistette a quest'adunanza, apparteneva alla famiglia de' visconti di Marsiglia. Professò da prima la vita religiosa nel monastero di s. Vittore sotto la disciplina dell'illustre abate Isarnio; indi venne innalzato sulla sede di Arles e fondò del proprio la prevostura di s. Maria di Pignano. Mentre egli era arcivescovo d'Arles, fu scoperto a Marsiglia il sepolcro di Massimiano Ercoleo, crudel persecutore de' cristiani; e il suo cadavere ch'era stato ben imbalsamato, si rinvenne incorrotto entro una cassa di piombo chiusa in un'altra di marmo bianco, sopravi il nome scritto a lettere d'oro, con due vasi dello stesso metallo pieni di balsamo e di profumi. Consultato Rambaldo su ciò che convenisse far di quel corpo, fu di parere che, ad indicar quanto detestavasi la memoria del tiranno, si gittasse ogni cosa in mare; e così fu fatto. Da Massimiano era stato messo a morte in quella città s. Vittore, le cui reliquie sono da' marsigliesi devotamente venerate (2).

Il buon esito sortito da' concili del 1055 fece animo a Vittore II a tenerne uno in Tolosa il 13 settembre del 1056, al quale deputò, perché assistessero come suoi vicari, gli

arcivescovi Rambaldo d'Arles e Pontizio d'Aix. Vi convenne Guifredo o Vifredo arcivescovo di Narbona in un co' vescovi Arnaldo di Tolosa, Bernardo di Béziers, Gontiero d'Agda, Bernardo d'Agen, Raimondo di Bazas, Arnaldo di Maghelona, Elfante d'Apt, Pietro di Rhodéz, Fro-tario di Nîmes, Rostango di Lodève, Eraclio di Bigorre ossia di Tarbes, Bernardo di Comminges, Arnaldo d'Elne ed un altro Arnaldo del quale non si addita la sede. Tredici canonici vi si stesero così per le province della Gallia come per quelle di Spagna, conciossiachè la metropoli di Narbona, comprendesse allora parecchi vescovadi spagnuoli. Le principali disposizioni in esso fatte son le seguenti:

Se alcun vescovo ordini per denaro un vescovo, un abate, un sacerdote, un diacono od altro cherico, andrà a rischio di perder l'episcopato, e l'ordinato sarà deposto. Proibito di consacrare un vescovo, un abate, un prete prima de' trent'anni, e un diacono prima de' venticinque. Vuolsi badare alla pietà, alla scienza degli ordinandi e tener le ordinazioni soltanto ai tempi indicati. Proibito ricever denaro per la dedicazion delle chiese. Proibito ai cherici ed a' monaci comperar un vescovado o un'abazia, ed ai conti di venderli, pena la scomunica. Se alcun cherico si faccia religioso per aversi un'abazia, rimarrà in quello stato nè sarà più mai promosso al grado cui aspirava. Gli abati somministreranno a' monaci il vitto e il vestito giusta la regola di s. Benedetto; ma nessun monaco possederà prepositura senza il beneplacito del proprio abate. Spetterà a' vescovi il dar la correzione agli abati ed a' monaci che non obbedissero a questo decreto. Fatto divieto a' preti, ai

(1) Labbe t. 9.

(2) Chron. Nov. apud Duchesne.

diaconi ed agli altri del clero di tener seco donne o concubine, sotto pena della deposizione e della scomunica. Divieto, sotto pena pur di scomunica, a' laici di posseder abbazie, soddiacati, prepositure ed altre cariche ecclesiastiche, come di sagrestano e di rettor di scuola. Le chiese pagheranno a' vescovi ed a' cherici i soliti diritti. Ammoniti gli incestuosi e gli adulteri di emendarsi, attesa l'obbedienza che debbono a Dio, a s. Pietro, a papa Vittore ed al concilio; e dichiarato incorrere la scomunica chiunque abbia a fare in qual sia modo con i scomunicati (1).

Vifredo arcivescovo di Narbona, ch'era presente a quel sinodo, avrebbe potuto veder la propria condanna in non pochi de' canoni ivi dettati, se stato non fosse uomo indurato nella colpa e che da gran pezza scandalizzava la sua chiesa con atti violenti. Trovavasi allora costui in guerra con Berengario visconte di Narbona, suo cognato; e, non pago di usar le armi materiali, avea scagliato la scomunica contro il visconte e la moglie sua e postene all'interdetto le terre tutte quante. Presentò il visconte un'assai lunga ed acerba lagnanza contro l'arcivescovo, nella quale diceva in sostanza: Al tempo dell'arcivescovo Ermenaldo mio zio, l'arcivescovado di Narbona era il migliore di quanti n'avea da Roma sino in Ispagna, ricco in terre e castella, colla chiesa più che mai fornita di libri e d'argenteria; e i canonici vi uffiziavano regolarmente nelle ore stabilite. Morto lui, venne a Narbona Vifredo conte di Cerdagna, del quale io avea menata in moglie la sorella, e propose a' miei genitori di procacciar questo vescovado al proprio figliuolo di soli dieci anni, promettendo una somma

di centomila soldi da dividersi tra mio padre e il conte di Rhodex. Mio padre e mia madre non ne vollero sapere, ma io, tratto dalla prossima parentela e dalla mostrami finta amicizia, mi separai per questo da loro sino a minacciarli di morte, se non assentissero al mio parere. Il padre, al vedermi in tanta ira, si arrese: Vifredo sborsò la somma, e noi conferimmo l'arcivescovado al figliuol suo, il quale giurò, chiamando per testimonio Iddio, che, ove fosse nostro arcivescovo, nè noi nè i nostri nè l'arcivescovado non patirebber discapito di sorta. Ma, posto che fu sulla sede e più avanti negli anni, invece di proteggermi, siccome io sperava, levommi contro a guisa d'un demonio, mi porse cagioni di corrucio, fabbricando castella, movendomi contro con grosso esercito, e mi fece una guerra crudele, nella quale dall'una parte e dall'altra perì da un migliaio di uomini. Allora tolse a Dio ed a' servi suoi le castella e le terre ch'eran di ragione della chiesa e de' canonici, per darle al demonio e a coloro che portavan l'armi in suo aiuto; di sorte che i laici i quali si trovano al possesso di cotali beni li tengono come fossero lor patrimonio. Intanto, venuto a morte Eribaldo vescovo d'Urgel, il nostro arcivescovo compèrò quel vescovado per suo fratello Guglielmo colla somma di centomila soldi; di che io sarei stato più che contento, se non me ne fosse incolto pregiudizio. Ma, a fin di pagare la detta somma, l'arcivescovo vuotò il tesoro della propria chiesa, e prese le croci, le casse delle reliquie, le patene d'oro e d'argento, mandolle in Ispagna ad orefici ebrei. Portò via i libri, le cappe, le dalmatiche e gli altri arredi, e disperse il clero a tale che non riman più che un pugno di miserabili ridotti

(1) Labbe I. 9, p. 4084.

a mendicare. Per ultimo, che è il sommo della vergogna, s'è messo sotto la protezione della contessa di Urgel, prestando giuramento nelle mani di lei; la qual cosa gli partorì odio infinito non solamente per parte mia, ma eziandio di tutti i nobili del paese.

Dopo sì fatto esordio, Berengario segue sponendo come Vifredo avesse radunato un concilio, nel quale avea scomunicato chiunque quindi innanzi prendesse le armi; e, nonostante cotale scomunica, aveagli mosso nuova guerra, in cui erano state arse più chiese ed anche delle reliquie: che, sendo stata per intramessa de' vescovi stabilita la tregua di Dio tra l'arcivescovo e sè, quegli l'avea infranta con parecchi attentati che viene narrando: che, per una contesa avuta col suo proprio arcidiacono, avea fatto portar via da Narbona i corpi de' ss. Giusto e Pastore per collocarli in una chiesa di campagna: che la viscontessa, sorella dell'arcivescovo, dopo inutilmente scongiuratolo a restituire a Narbona quelle sante reliquie, le avea dalla campagna fatte riportare nella città: che per questo motivo l'arcivescovo avea fulminato la scomunica contro di lui e della moglie sua, e poste lor terre a sì duro interdetto da proibire il battesimo ai bambini e la sepoltura ai morti: che s'eglino non temessero Iddio come il temono, dispregerebbero la scomunica pronunziata da uno scellerato, reo di tanti delitti e condannato da papa Vittore in un concilio di centoventi vescovi, da un simoniaco che ha venduto quanti ci ha sacri ordini, che ha fatto pagare sino all'ultimo obolo il prezzo dell'ordinazione ai vescovi da sè ordinati nella viscontea narbonese; cose delle quali potean dimandare contezza ai

vescovi di Lodève e d'Elne, ch'eran ivi presenti.

Berengario dà fine alla sua domanda con queste parole: Questa querela io indirizzo a voi e a Dio, e domando mi sia fatta giustizia. Se non la ottengo, non mi curerò gran fatto della colui scomunica e non osserverò più tregua di sorta per quanto si stendono le mie terre nè più ricorrerò alla sentenza del papa. Rivolgo la stessa domanda al legato pontificio, a' vescovi ed agli abati. Aveva intenzione d'indirizzarmi al concilio d'Arles, ma non avendo ciò nulla giovato, ho ricorso volentieri al capo della chiesa. E prego in nome di Dio e di s. Pietro a prosciormi da tale scomunicazione e riconciliarmi col mio arcivescovo. Andrò di buon grado a Roma per dar quelle soddisfazioni che si conviene; ma egli non ci andrà mai se non vel conducano legato (1).

Si fatta doglianza del visconte ci porge un concetto ben disgradevole della condizione in che trovavasi la Gallia narbonese. La simonia era quivi esercitata senza vergogna, e le prelature andavan per così dire all'incanto. Vifredo era stato scomunicato nel concilio fiorentino da papa Vittore; e, ciononostante, si mantenea nella propria sede e interveniva a' concili ne' quali faceansi canoni contro la simonia, mentre non si aveva il coraggio di punire i vescovi che v'assistevano. Per questi ed altri fatti si scorge quanto fosse necessario che l'autorità suprema del capo della chiesa si spiegasse in tutta la sua ampiezza ed energia a fin di sradicare sì gravi abusi; quanto fosse necessario pel ben della chiesa e dell'umanità, che il papa si trasferisse in persona sui luoghi, come faceva s. Leone IX, o mandasse legati intrepidi e incorruttibili, come il cardinal Ildebrando; perocchè avveniva

(1) Labbe I. 9, p. 4254.

non di rado che i più colpevoli fossero coloro stessi cui spettava giudicare. Vifredo fu alla perfine scomunicato e deposto da papa s. Gregorio VII, che per tal modo levò dalla chiesa di Francia un sì fatto scandalo.

Un vescovo degno e capace di condurre i papi nel restauro della disciplina ecclesiastica conseguì nell'anno 1055 l'Alemagna in s. Annone arcivescovo di Colonia. Sortì egli la culla in quel paese, di mezzana, ma onesta famiglia. Condotta a Bamberga da un suo zio ch'era quivi canonico, progredì sì felicemente negli studi che gli fu data a reggere la scuola di quella chiesa. Sendo giunta la fama della reputazione sua all'orecchio dell'imperatore Enrico il nero, chiamollo presso di sé, ebbeselo caro sopra tutto il clero di sua corte e lo fece prevosto di Goslar ch'era una carica di favore. Annone conciliò la benevolenza del principe e di tutte le persone dabbene: mercè il suo merito, la sua dottrina, l'amor che aveva per la giustizia, e la libertà onde sostenevala. Aggiugneva a tutto questo anco le doti esteriori: bella statura, aspetto gradevole, facilità di parlare; sapeva, occorrendo negarsi cibo e sonno, ed aveva da natura sortito tutte le disposizioni alla virtù.

Sendo morto Ermanno II arcivescovo di Colonia, fu Annone eletto dall'imperatore a succedergli ed ebbe da lui il bastone e l'anello pastorale; ma non venne ricevuto in Colonia senza contrasti, ed eravi chi nol trovava di natali a bastanza cospicui per salire una sede tenuta già da Brunone, fratello d'Ottone il magnano imperatore. Ma il voler d'Enrico prevalse, e Annone fu solennemente sacro ai 3 marzo 1055. Il suo procedere mostrò come l'imperatore si fosse ben apposto eleg-

gendolo; e non andò guari che si distinse, tra quanti v'avea signori del regno, sì per la virtù e sì per la dignità che teneva. Egli adempì con pari esattezza il proprio dovere nella chiesa e nello stato, e recò pel manco ad ugual grado de' suoi predecessori il decoro esteriore della sede di Colonia. E nondimeno attendeva con non minor zelo alle pratiche spirituali: digiunava sovente, passava in orazione il più delle notti e visitava le chiese a piè nudi, seguito da un servo appena. Largheggiava in elemosine, e nel donare a' chierici, monaci e pellegrini era più che liberale. Non vi fu comunità nella sua diocesi alla quale non facesse dono di terre e pensioni o di fabbriche; e tennessi per cosa certa nessun vescovo, dalla fondazione della chiesa coloniese, averne mai a sì gran segno cresciuti le ricchezze ed il lustro.

Era coscienzioso che nulla più nel render giustizia a' propri sudditi. Predicava con forza tale da cavar le lagrime a' più duri di cuore, e, ogni volta che sermoneggiasse, udivasi la chiesa sonar de' gemiti degli uditori. Fondò in Colonia due monasteri di canonici e tre di monaci in luoghi diversi, il più celebre de' quali fu quello di Sigberga. Ma vegghendo come la disciplina fosse in sommo rilassata per tutta Germania, temeva non fossero malamente locate le gravi spese che faceva per cotali fondazioni. Nello andare a Roma per affari di stato, visitò di passaggio il monastero di Fruttuaria, ov'ebbe ad ammirare la regolarità onde vivean que' cenobiti e ne condusse seco alcuni da mettere a Sigberga. Sull'esempio suo gli altri vescovi di Germania riformarono la maggior parte de' monasteri mercè l'opera di monaci fatti venire da Gorza, da Cluni, da Sigberga e d'altron-

de. Egli poi avea in tanta riverenza i monaci di Sigberga che obbediva loro come fosser suoi signori e servivali colle proprie mani, e quando trovavasi con essi osservava esattamente il silenzio e quant'altro prescriveva la regola.

Cotal religiosa umiltà non tolse ad Annone di mostrare la vigilanza e la fermezza conveniente ad un santo vescovo, anche rispetto all'imperatore, che lo elesse a confessore. Questo principe non indossava mai le vesti imperiali senza prima far la sua confessione. In certa solennità che dovea mostrarsi in pubblico coi distintivi della dignità sua si confessò ad Annone. Il santo vescovo, che nel tribunale della penitenza era tutto dolcezza co' poveri, si mostrò inflessibile verso l'imperatore e l'obbligò a ricevere per penitenza la disciplina, nè gli diè licenza in quel giorno di portar la corona se non a patto che prima distribuisse di propria mano a' poveri trentatre libbre d'argento, ossia sessantasei marchi. Andava persuaso che le colpe de' grandi cagionando di via ordinaria più scandalo, sono eziandio più gravi e debbon quindi esser punite con più severità. E l'imperatore, anzi che sargliene mal grado, concepì di lui maggiore stima, siccome di tale che anteponeva il dover suo alla politica ed agli umani rispetti (1).

Ma Enrico III non poté giovarsi a lungo de' savi consigli d'Annone. Aveva egli invitato papa Vittore II, suo vecchio amico e congiunto, a venir visitarlo in Sassonia, e lo ricevette a Goslar, ove celebrò la festa della natività della Vergine agli otto di settembre 1056, e v' intervenne il più de' grandi del suo regno. L'imperatore trasferissi poscia a Bothfeld, ove cadde malato per dispiace-

re delle pubbliche calamità, sendo stato compiutamente disfatto dagli slavi un de' suoi eserciti. Chiesto perdono a coloro che fossero stati da lui offesi, perdonò egli pure a chiunque avea meritato il suo sdegno, restituì le terre usurpate e volle che il papa, i vescovi e i signori ivi presenti confermassero l'elezione del figliuol suo Enrico, riconosciuto già re e incoronato ad Aquisgrana due anni innanzi, ai 21 di giugno. Alla fine, dopo sette giorni di malattia, uscì di vita, ai 5 d'ottobre, in età di trentotto anni, diciassette de' quali avea regnati come re e quattordici come imperatore. Sembra avesse chiamato ad assistere alla sua morte quanto vi avea di più grande nell'impero; perocchè, oltre il papa, eran colà presenti il patriarca d'Aquileia, il vescovo di Ratisbona, suo zio, ed altri signori senza numero del ceto sia ecclesiastico, sia laicale. Il corpo suo fu portato a Spira e sepolto vicino al padre ed alla madre nella chiesa di nostra Signora, da lui fatta fabbricare, ma allora non per anche compiuta (2).

Alla morte di questo principe trovavasi l'Alemagna in ben trista condizione, sendo meno un regno unito che una confederazione di popoli e di principi, poco concorde nell'interno, minacciata al di fuori quinci dagli ungheresi e dagli slavi, quindi da Baldovino conte di Flandra e da Goffredo duca di Lorena, che il defunto imperatore s'avea renduti avversi. In sì fatta congiuntura avrebbe la Germania avuto bisogno d'un principe maturo d'anni e di mente, il quale valesse a pacificarla al di dentro e procacciarle rispetto al di fuori. Il moribondo imperatore avrebbe dovuto rammentarsi il nobile esempio del vecchio Ottone di Sassonia, che mandava la corona

(1) Lamb. Schaff., an. 1075. Surius, 4 dec.

(2) Lamb., an. 1056.

di Germania al proprio rivale Corrado di Francia, e di questo che, stando per morire, la cingeva a Enrico il sassone, suo rivale. Grave errore fu allora il far che si eleggesse a capo della confederazione germanica un fanciullo di cinque anni; e fu un gittar il seme primiero di tutte le sciagure che vedremo conseguirsi in quel paese.

Cominso l'errore, quanto poteva il senno dell'uomo era d'impedirne od attenuarne le conseguenze. A ciò adoperossi papa Vittore. Trovavasi egli, per la morte dell'imperatore, che avevagli raccomandato il proprio figliuolo, alla testa della chiesa e dell'impero, e ben seppe egli adempiere l'ufficio suo. Rese, per quanto era possibile, tranquillo il regno, riamicò Baldovino e Goffredo col giovinetto re e colla madre sua l'imperatrice Agnese; e dopo tutto questo ripigliò la via d'Italia.

La cagione dell'essersi inimicati Goffredo di Lorena e poi Baldovino di Fiandra col defunto imperatore era quella che siam per dire. Avea il lorenese accompagnato a Costantinopoli il legato Federigo suo fratello; ma, innanzi che i legati tornassero, ricondotto in Italia, sposava in seconde nozze Beatrice, vedova di Bonifacio marchese di Toscana, in conseguenza del qual matrimonio veniva ad aggiugnere a quel di Lorena il ducato di Toscana con buona porzione dell'alta Italia ed a farsi un de' principi più potenti. Enrico il nero ne concepì timore e, nella sua ultima andata in Lombardia, tentò d'impadronirsi della persona del duca, ma questi non diede nel laccio; sol che la moglie di lui, sendosi presentata all'imperatore per giustificarsi stessa e il marito, venne da quello tenuta prigioniera. Allora Goffredo tornando d'Italia in Lorena, allestì, di concerto con Baldovi-

no di Fiandra, un esercito per portar guerra in Alemagna: onde Enrico fu costretto di quivi restituirsì senza dimora.

Ebbe il duca Goffredo dalla sua prima moglie una figliuola, la buona Ida. Andata moglie ad Eustachio II, conte di Bologna, gli partorì tre maschi, Eustachio, Goffredo e Baldovino: i quali non soffersero fossero allattati da altra donna, dicendo che, come lor madre doveva esserne pur anco nutrice. Ma ancor più attenta cura pose ella ad allevarli santamente, ed ebbe la consolazione di vedere che Iddio versava sopra di loro le sue benedizioni. Ad Eustachio, ch'era il maggiore, toccò la contea di Bologna, Goffredo divenne duca di Buglione e della bassa Lorena e poscia re di Gerusalemme del pari che il fratello suo Baldovino. La pia Ida morì nel bacio del Signore sul principiar del secolo XII, ai 13 d'aprile. Ella avea fondato tre monasteri (1). Anche Goffredo suo padre si mostrò assai affezionato allo stato monastico. Dolendogli che i canonici di Stenai fossero negligenti ne' divini uffizi, diede la loro chiesa all'abate di Gorza, che vi pose de' monaci. Egli stesso mise de' monaci di s. Uberto nella sua signoria di Buglione ed assegnò loro una dote. Era principe di molta pietà e non poteva ricordarsi delle proprie colpe senza romper in lagrime. Con Beatrice, seconda moglie, serbò continenza.

I legati del pontefice s. Leone IX, nel tornare in Italia da Costantinopoli, carichi de' donativi dell'imperator Costantino Monomaco così per sé come per s. Pietro, venner da Trasimondo conte di Chieti arrestati mentre passavan pel suo territorio, tenuti alcun tempo sotto cu-

(1) Acta sanctorum, 13 april.

stodia e finalmente lasciati andare, dopo spogliatili di tutto quel che recavan seco. Il cardinal Federigo di Lorena, uno dei tre legati, riseppe oltreciò che l'imperator Enrico era più che mai indispettito contro di sè ed avea pur anche scritto al papa perchè il pigliasse e mandasse a lui; e questo a cagione del fratello suo Goffredo duca di Lorena e Toscana, cui teneva pel maggior suo nemico. Federigo, per sottrarsi allo sdegno d'Enrico, ricoverò a Monte Cassino, ove fu raccolto dall'abate Richero e abbracciò la vita del chiostro. Morto Richero l'anno 1055, vennegli da' monaci dato per successore un vecchio venerabile, Pietro, decano del monastero: ma papa Vittore, non gli piacendo che si fosse fatta quell'elezione senza la permission sua, mandò il cardinale Umberto a Monte Cassino, affinchè pigliasse notizia della cosa; il che avea tanto più ragione di fare perchè il nuovo abate doveva essere consacrato dal papa stesso. Entrato pertanto il cardinale in capitolo ed esposto l'oggetto perchè l'era stato mandato, gli anziani dichiararono come, giusta la regola e la concessione della santa sede, l'elezione del loro abate appartenesse esclusivamente a' monaci; che Pietro era stato eletto nelle forme canoniche e contro sua voglia. Umberto, udite lor ragioni, non trovando nulla a ridire, uscì del capitolo. Ma la mattina susseguente i servidori e gli affittaiuoli del monastero, levati a romore la notte da quattro monaci malaccorti, corsero armati e minacciosi chiedendo colui che voleva deporre il loro abate, e sarebber trascorsi a qualche violenza, se non fosse uscito loro incontro l'abate per richiamarli alla ragione. Avendoli arringati, terminò con dir loro che fino allora nessuno avrebbe potuto torgli quell'abazia, ma essi quei di

glie l'avean fatta perdere per loro stoltezza. Infatti, allorchè il cardinale, che disponevasi ad andarsene quietamente, ebbe conosciuta la cagione di quel tumulto, raccolta tutta la comunità, si lamentò dell'ingiuria fatta ad un inviato della sede apostolica sulle porte stesse di Roma. Quelli tra' monaci che non entravano nella cospirazione protestarono anch'essi tener quell'ingiuria fatta pure a sè nè voler più un abate che sembrasse eletto non da loro ma da' villici del monastero. Insistendo il cardinale per venir in cognizione degli autori dell'ammutinamento, i quattro monaci, gittatisi boccone a terra, confessarono la propria colpa e furon messi in penitenza. Pietro anch'egli accertò segretamente il cardinale che di buon grado avrebbe lasciata l'abazia, purchè gli venisse assegnato un luogo ove potesse star con decoro: ed indi a tre giorni depose di fatto sull'altare il baston pastorale alla presenza di tutti i frati. Il dì appresso, sendosi da Umberto fatto assembrare il capitolo, venne ad una voce eletto il monaco Federigo ai 23 maggio 1057. Audò questi imminente in Toscana a trovar papa Vittore, dal quale di cardinal diacono fu fatto prete del titolo di s. Crisogono, poi impartitagli la benedizione abaziale. Federigo aveagli già fatto noto il procedere di Trasimondo, che dal papa era stato costretto, mediante scomunica, a riparare la commessa ingiustizia e restituire a' legati quanto avea lor tolto. Presa licenza dal pontefice, rimasto in Toscana, restituivasi Federigo a Roma a fin di pigliar possesso del proprio titolo cardinalizio. Non era per auco trascorso un mese dalla tornata del cardinale che si ricevette inaspettatamente in Roma la notizia esser morto in Toscana, ai 28 di luglio di quel-

l'anno stesso, papa Vittore II in età ancor fresca (1).

Era Vittore un pontefice degno di sedere più a lungo al governo della chiesa. Fu rinvenuta una sua bolla dei 29 ottobre 1056, che merita esser ricordata, nella quale conferma tutti i privilegi dell'arcivescovo d'Amborgo e di Brema, che a quel tempo era Adalberto. Cotali privilegi consistevano principalmente nell'esser quell'arcivescovo legato della santa sede per tutti i paesi del settentrione. Vittore riservava a lui espressamente il conferir l'ordinazione in tutti i paesi del nord, specialmente nella Svezia, Danimarca, Norvegia, Islanda, Scridevino e Groenlandia. È la prima volta che scontriamo l'Islanda e la Groenlandia annoverate fra' paesi cristiani. L'essere l'Islanda non lontana dall'America e la Groenlandia in comunicazione con questa anche per via di terra ne porge di leggeri la ragione delle vestigia e delle tradizioni alterate di cristianesimo posteriormente scoperte tra quelle popolazioni. Era tuttor vivo l'imperatore Enrico III quando Islef, eletto vescovo dagli islandesi, recossi alla sua corte e gli offerse in regalo un orso bianco. Enrico racconandò il vescovo eletto d'Islanda a papa Vittore, dal quale fu indirizzato all'arcivescovo Adalberto acciò il consecrasse nel dì della pentecoste, confidando che il primo vescovo d'Islanda, sacro nel giorno in che era sceso sugli apostoli lo Spirito santo, riceverebbe maggior copia di grazie all'uopo di consolidare il nuovo vescovado. Adalberto adempi il volere del papa; e il nuovo vescovo, ricondotto nella sua isola, stabilì la propria sede a Skalott e vi operò non poco frutto finchè venne a morte nel 1080 (2).

(1) Leo *ost.*, *Chron.* cass. 1. 2, c. 88, 89, 92, 94, 95.

Sendo stata da Bonifacio vescovo d'Albano recata senz'indugio a Roma la notizia inaspettata della morte del pontefice, parecchi romani; sì del clero e sì della borghesia n'andarono al cardinal Federigo e il richiesero del suo parere sulla scelta che far dovevano del successore. Dopo essere stati deliberando il rimanente di quel giorno, tutta la notte e il dì appresso ancora, Federigo additò loro finalmente cinque persone che conosceva per le più degne in que' distretti: Umberto vescovo di s. Rufina, Giovanni vescovo di Velletri, il vescovo di Perugia, quel di Tuscolo e il suddiacono Ildebrando. Ma i romani dichiararono nessun di questi sembrar loro adatto e voler eleggere lui stesso; al che rispose: farebbe ciò solo che piacesse a Dio. Alcuni voleano aspettare il ritorno d'Ildebrando, che s'era trattenuto in Toscana, ov'era ito appresso a papa Vittore: ma gli altri furono d'avviso non si dovesse differir più oltre, e venuti per tempestissimo alla dimora del cardinale Federigo, ch'era a s. Andrea di Pal-lara, e trattone a forza, lo condussero alla chiesa di s. Pietro ne' vincoli, ove l'elessero papa, chiamandolo Stefano, per esser quel dì, 2 d'agosto, la festa del santo pontefice di quel nome. Quindi il menarono al palazzo patriarcale di Laterano, andandogli dietro con grida d'allegrezza quanti erano cittadini. La mattina seguente, ch'era domenica, i cardinali in corpo, il clero ed il popolo vennero a lui per condurlo in s. Pietro, ove, tra le dimostrazioni di pubblica esultanza fu consecrato.

Non essendovi in quel momento imperatore, non fu aspettato il suo assenso. Il re di Germania, come

(2) Les papes allemands, t. 2. p. 246. Li-liengren, t. 1, p. 57. Hungurvaká Hefnise, au. 4778. 1. 8. p. 13.

tale, non avea ingerenza nella elezion del pontefice più che i re di Francia, Inghilterra, Scozia, Spagna ed Ungheria. Soltanto l'imperator d'occidente vi avea certo qual dritto, come difensore armato della romana chiesa. Questa osservazione naturalissima, se si fosse voluta fare dal più degli storici moderni avrebbe risparmiato loro non poche inutili considerazioni.

Il nuovo pontefice Stefano IX rimase quattro mesi in Roma e celebrò di molti concili, principalmente a fin d'impedire i matrimoni de' preti e chericci, e quelli incestuosi tra' parenti. Cacciò via quanti del clero s'eran lasciati andare all'incontinenza dopo il divieto di papa Leone IX; e quantunque si fosser separati dalle lor donne e dati a far penitenza, volle uscissero per un certo tempo dal santuario e Jeponeessero ogni speranza di più celebrare il santo sacrificio. La festa di s. Andrea tornò a Monte Cassino e vi s'intertenne oltre a due mesi, insino cioè a quella di s. Scolastica, ai 10 di febbrajo, applicandosi in particolare a distorre que' monaci dal vizio di possedere, che da più anni erasi fra loro insensibilmente introdotto. S'avea ritenuto il titolo d'abate, ma, caduto pericolosamente malato verso il natale e credendosi aver a morire, fe' eleggere a suo successore il monaco Desiderio, dell'illustre famiglia de' principi di Benevento, che fu anch'esso papa col nome di Vittore III (1).

Conoscendo papa Stefano il merito di s. Pietro Damiano, trattolo dalla sua solitudine, creollo vescovo d'Ostia e primo fra' cardinali, per essere degnoissimo dell'episcopato e pel bisogno che avea di lui negli affari della chiesa. Cotal giudizio facevano di Pietro il pontefice, i ve-

scovi e coloro tutti cui stava a cuore il ben della chiesa, ma egli inal sapeva risolversi a lasciar il suo ritiro e resisteva con ogni possa; tal che fu forza venire alle minacce di scomunica, se più oltre s'ostinasse; e il papa presagli la mano, gli porse l'anello e il pastorale per segno del disposarsi la chiesa ostiense. Il santo però non ristette mai di lagnarsi dell'usatigli violenza e di cercare modo onde disgravarsi del pondo dell'episcopato.

Il nuovo cardinal vescovo d'Ostia indirizzò agli altri cardinali vescovi un'assai bella lettera, di cui ne piace recar la sostanza. Le sentinelle, così egli, poste intorno al campo e sulle torri della città in mezzo a buia notte, rivolgonsi tratto tratto la parola a fin di tenersi desti e sugli avvisi. Chiamato io, mal mio grado, tra le scelte collocate dinnanzi al campo della chiesa, fommi a scrivere a voi, venerabili padri, o piuttosto a intronarvi con rozzo stile, quasi con roca voce, non già per rompervi il sonno, conciossiachè desti siete ed animosi, ma per risvegliar piuttosto me stesso, sopito qual sono nel torpor dell'accidia; perocchè noi sogliamo spesse fiate meglio imparare insegnando altrui e ci mettiam di nostra propria bocca nella necessità di adempier quello che agli altri inculchiamo. Voi vedete questo mondo volgere alla sua rovina, facendosi reo di più iniquità quanto più s'avvicina al suo fine. L'ecclesiastica disciplina è presso che da per tutto non curata; non usasi ai vescovi la debita riverenza; si mettono sotto de' piedi i canoni, e solo si adopera a satisfar la propria avarizia. In mezzo a quest'universale naufragio, tra tanti abissi di perdizione, un sol porto rimane aperto, la romana chiesa cioè, la barca del povero pescatore, che sottrage ai fiotti

(1) Leone ostiense.

e alla tempesta chiunque ad essa con sincerità di cuore ripara, e trasportalo sulla riva della salute e della pace. Però questa chiesa va ricca di prerogative più esime che non l'altre chiese tutte della terra e venne in misterioso modo fondata. Per non toccare che della chiesa lateranense, distinta col nome del Salvatore, capo di tutti gli eletti, essa è la madre e l'apice di quante son chiese nell'universo. Ha questa chiesa sette cardinali vescovi, a' quali soltanto, dopo il pontefice, si concede celebrar su quell'altare i divini misteri. Nel che chiaramente si adempie quest'oracolo di Zaccaria: *Questa è la pietra che io ho posta innanzi a Gesù; sopra quest'unica pietra sono sette occhi* (1). La qual pietra è per fermo quella di cui fu detto dal vero Gesù: *E su questa pietra fonderò la mia chiesa*. Sette occhi adunque ha questa chiesa; perciocchè va ornata de' sette doni dello Spirito santo, la mercè de' quali, risplendendo in modo inestinguibile, a simiglianza del candelabro d'oro, dirada le tenebre della ignoranza e rischiarà gli umani intelletti a fin che contemplino il sole di giustizia. Del che il mentovato profeta ha detto: *Io veggio apparirmi un candelabro tutto d'oro che ha una lampana in cima ed ha sopra di sè sette lucerne* (2). Questo mistero venne chiarito al beato Giovanni quando gli fu detto nell'apocalisse: *Il mistero delle sette stelle le quali hai vedute nella mia destra e i sette candelieri d'oro: le sette stelle sono i sette angeli delle chiese; e i sette candelieri sono le sette chiese*.

Con questi sette membri principali, quasi come con braccia di misericordia, abbraccia la cattolica chiesa l'intero universo e riscalda e asconde nel seno della materna sua pietà

tutti coloro che vogliano andar salvi. Gesù, supremo pontefice, vi associa tutta la sua chiesa nell'unità del sacramento, affinché si creda con ragione esservi un solo pontefice e una chiesa sola. Onde leggiamo nel citato profeta: *Ecco l'uomo il cui nome è l'oriente: ed ei germinerà da sè stesso ed edificherà il tempio al Signore. Egli edificherà il tempio al Signore; ed egli sarà ammantato di gloria e sederà e regnerà sul suo trono, ed il sacerdote si starà sul suo trono*.

Per la qual cosa, fratelli miei, posciachè noi siamo a guisa de' sette occhi sull'unica pietra e, per la dignità nostra, rendiamo immagine delle sette stelle e de' sette angeli, sediamoci a vedere, a risplendere ed annunziare a' popoli la parola di vita, non solamente colla voce, ma si ancor col costume. Sendo il palazzo di Laterano il luogo a cui affluisce la gente d'ogni banda dell'universo, colà trovar si dee il perfetto modello della buona vita. Poniamo ben mente al detto dell'apostolo: *Chi desidera l'episcopato, desidera un'opera buona*. Perocchè non dice già *desidera una buona carica*, sì bene *un'opera buona*; come se dicesse: Chi aspira all'episcopato senza operar il bene, cerca un nome vano senza cosa reale. Non la pompa esteriore e le vesti sontuose, non l'oro e le pelli preziose, i briosi palafreni, il folto codazzo di cavalieri armati fanno l'episcopato, ma sì la vita incontaminata e la pratica di quante sono virtù.

Aggiugne l'apostolo: *fa mestieri che il vescovo sia irreprensibile*. Colle quali parole addiunando nel vescovo una tal perfezione da crederlo quasi al di sopra della natura; perocchè chi havvi mai che, cinto di carne, viver possa con tanta cautela da non commetter mai cosa per la

(1) Zach. 3, 9.

(2) Ib. 1, 2.

quale abbia ad esser ripreso? Guai adunque a coloro i quali, dimentichi di lor patria, van dietro agli eserciti de' re in barbare ed ignote regioni. Assai più sull'animo di costoro può l'amore delle caduche dignità che la promessa delle ricompense celesti; e per conseguire alla fine la podestà di comandare s'assoggettano a una ben dura obbedienza. Men loro costerebbe il dare del denaro per comprarsi cotali cariche; perocchè come tre sorte si danno di presenti, tre guise pur ci ha di simonia: quella della mano nel dar denaro, quella de' servigi, quella della lingua mercè le adulazioni. Or quelli che van dietro a' principi nei loro viaggi si fan rei di tutte tre le dette guise. Chiude il Damiano la sua lettera esortando i cardinali vescovi suoi fratelli ad essere in ogni cosa il modello de' vescovi, de' sacerdoti e de' fedeli che concorrevano senza posa a Roma e al palazzo di Laterano (1).

Avea papa Stefano fermato di non partirsi più per tutta sua vita dall'abbazia di Monte Cassino. Il perchè, approvata l'elezione di Desiderio ad abate, non mutò punto il divisamento che avea fatto di spedirlo in qualità di suo legato all'imperatore di Costantinopoli; ordinando però che, ove quegli tornasse da quell'andata sendo egli tuttor in vita, darebbe gli il governo dell'abbazia; s'ei morisse prima del colui ritorno, sarebbe l'altro senza più riconosciuto abate. Mandò il papa in compagnia di Desiderio il cardinale Stefano e Mainardo, che fu poi vescovo di s. Rufina, dando ad essi lettere per l'imperatore Isacco Comneno, e raccomandando che, compiuta la legazione, ritornassero sollecitamente.

Era in sull'entrare dell'anno 1058.

(1) L. 2, epist. 1.

Avea papa Stefano confermato i decreti tutti de' suoi predecessori emanati contro la simonia e l'incontinenza del clero; interdetto per sempre il celebrare la messa ai preti ammogliati, quando pur anche si fossero staccati dalle lor donne, solo ammettendoli alla comunione nel santuario dopo fatta conveniente penitenza. Ma in nessun luogo per avventura l'uno e l'altro vizio menava tanti guasti quanti uella città e diocesi di Milano, per trascuraggine e colpevole connivenza dell'arcivescovo Guido o Guidone, ch'era succeduto ad Eriberto in quella sede l'anno 1046. Avea il popolo proposto per elezione quattro canonici della metropolitana, fra' quali Anselmo, poi vescovo di Lucca e pontefice; e Guido ch'era proposto da una parte della nobiltà, pose termine alla contesa, pagando una somma all'imperatore Enrico III, che lo mise in possesso dell'arcivescovado. Quanto fosse invisito costui si parve chiaro sin dalla prima messa pontificale che celebrò nella chiesa maggiore, giacchè tutti e clero e popolo ne uscirono e il lasciaron solo all'altare. E nondimanco tennesi egli quella sede per ben due anni. Iddio, nella sua misericordia, suscitò in quella chiesa parecchi uomini grandi, i quali fecero guerra a cotali enormi scandali con tanto zelo e disinteresse che alcuni di loro incontrarono il martirio. Eran primi tra questi Anselmo ed Arialdo. Anselmo, pria canonico di Milano, poi successore al proprio zio dello stesso nome nel vescovado di Lucca, e salito in fine al soglio pontificio sotto il nome di Alessandro II, nacque in Milano di nobile prosapia. Ci avverrà di vederlo, come vescovo di Lucca, fatto segno a molte persecuzioni e infortuni per la causa di Dio e della chiesa.

Arialdo, di cui abbiain la vita det-

tata dal monaco Andrea di Vallombrosa suo discepolo, sortì i natali in un borgo tra Milano e Como da genitori ancor più che per lignaggio per probità cospicui. La madre sua era tutta carità inverso i poverelli, gli orfani, i malati, cui andava a visitar in persona ne' loro giacigli; talchè i primi solean dir tra loro che, morta lei, non tornava ad essi più conto di vivere. Il giovinetto Arialdo, entrato nel clero, venne destinato agli studi e vi si distinse in guisa straordinaria. Appreso che ebbe tutto quello che insegnavasi nella sua provincia, andò viaggiando per assai paesi, frequentò eziandio le scuole di Laon e di Parigi e divenne peritissimo nelle scienze tutte divine ed umane.

Nè minor del sapere era in lui la virtù; tanta la purezza de' costumi che, al vedere una volta le proprie sorelle in abbigliamento troppo mondano, le chiamò lacci del diavolo. La cosa che sopra ogni altra cagionavagli afflizione era la corruttela del clero. A stento se ne trovava qua e là alcuno che facesse vita degna della propria vocazione. Quali, circondati di cani e falchi, badavan solo alla caccia, quali tenevano aperta taverna o bottega da pizzicagnolo o facean l'usuraio: quasi tutti viveano scandalosamente: tutti attendevano a' loro guadagni, non a quelli di Cristo; perocchè, cosa da non potersi dire nè ascoltare senza gemere, erano sì fattamente avvolti nell'eresia simoniaca che, dall'infinuo al più alto, nessun ordine o grado conseguir potevasi ove non s'acquistasse come si fa del bestiame. E, per colmo di sciagura, nessuno mostravasi a far contro a tanta nequizia, ma i lupi rapaci erano reputati quai veri pastori. Di questo modo la discorre il monaco Andrea di Vallombrosa.

Arialdo, cui, per essere canonico e diacono, spettava l'ufficio di predicare, si mise a levare pubblicamente la voce contro sì fatti palesi scandali, prima ne' villaggi e nelle borgate, poscia, chiamatovi da Anselmo, in Milano stessa nella quale, per esser più popolosa, il male era più grave. Il popolo che già il conosceva per fama, traeva in calca ad udirlo. Un giorno, mentr'ei parlava di tal maniera pubblicamente, un chericco per nome Landolfo, tra' primari della città, fornito di voce e di potente facondia, alzossi di mezzo alla moltitudine e, fatto far silenzio, lo rendo grazie dinnanzi voi tutti, gridò, a Dio onnipotente, che mi concede d'udire in oggi quel che il mio cuore da lunga pezza ardentemente bramava. Gran tempo è che io sapeva e deplorava sì fatte cose, ma, non avendo cui dirle, mi taceva. Or dunque, caro signor Arialdo, posciachè la bontà divina vi offre a me, sappiate ch'essa offre pur me a voi, e che quanto da voi su questa materia si dirà o farà quinc'innanzi sarà da me pure detto e fatto; e a quel modo che voi vi siete dichiarato pronto a dar la vita per la salute de' nostri fratelli, al modo stesso io dichiaromi presto a dare la mia. Udendo le quali parole, il popolo fedele provò un'allegrezza da non dire e andava benedicendo Iddio. Un ricco e virtuoso laico, per nome Nazaro, di professione monetiere, levossi egli pure, fece animo ad Arialdo e scongiurollo caldamente a venire a star seco e a disporre de' suoi averi. Mercè queste istruzioni ed esortazioni fatte da Arialdo e Landolfo al popolo, i chericci incontinenti vennero in tanto scredito che non ardivan più salir sull'altare.

L'arcivescovo Guido, sul quale pur pesava l'accusa, se non d'incontinenza, di simonia, fatti venire a sè

privatamente i due predicatori, mescolando le preghiere alle minacce, li pressò a rimanersi dallo inveire contro i preti, preti com' erano eglino stessi, non senza mettere loro paura di qualche disgrazia. Ma risposero entrambi: Poco importare loro di che morte e quando avessero a perire, reputandosi beati di morir combattendo per la verità; aver risoluto di far guerra al peccato e di predicare ogni dì contra i colpevoli finchè lor bastasse la vita. Ove que' preti prevaricassero in segreto, non avrebbero eglino mai approvato che si punissero con pubblico castigo, ma costoro, non paghi di commetterle, porre essi stessi in aperto lor nequizie. Chi pecca pubblicamente non bastare che venga accusato in segreto, ma correrli obbligo di fare pubblica penitenza. Allorchè un male non cede alle medicine più blande, esser da usare il ferro e il fuoco. Avendo que' cuori ostinati renduto nullo ogni altro rimedio, doversi far ricorso alla pubblica punizione.

Una sì franca risposta mosse a sdegno l' arcivescovo. Ed eglino, a crescere forza al partito de' buoni, n' andarono da Anselmo vescovo di Lucca, che godeva allora grandissimo credito in Milano, dove era nato dell' illustre famiglia de' Baggi o Badagi, ed è quello stesso che noi vedremo papa sotto il nome di Alessandro II, che ebbe a Lucca a successore s. Anselmo suo parente.

Avutosi notizia di questi fatti a Roma, il papa ingiunse all' arcivescovo Guido convocasse un concilio per pigliarli ad esame. Questi ne raccolse uno a Novara, nel qual tenne un discorso in favore de' cherici incontinenti e scomunicò Landolfo e Arialdo assenti amendue. I fedeli di Milano presero allora il partito di spedire Landolfo a Roma acciò rispondesse nel concilio alle calunnie

de' loro avversari. Ma egli venne arrestato e carico di percosse a Piacenza e costretto a tornarsene indietro. Arialdo, più fortunato, schivò tutti gli agguati postigli da' suoi nemici e, giunto felicemente a Roma, presentossi nel concilio davanti a papa Stefano, e pose in aperto gli adulterii e la simonia de' cherici di Milano e come, per le sue esortazioni, il popolo li separasse dalle lor donne; affermando coloro esser ribelli alla chiesa romana, sè però e il compagno suo Landolfo esserle devoti e combattere per la verità. Molti, che stavan pe' suoi avversari, tra gli altri un cardinale, si levarono a parlare contro di lui: ma il papa, imposto silenzio, nè lodò il cardinale nè condannò Arialdo; al contrario annullò la sentenza di scomunicazione contro lui proferita, gli fe' grand' onore, gl' indicò da quai preti dovesse ricevere i sacrosanti misteri e gl' ingiunse espressamente di tornare alla sua intrapresa e perseverare in essa animosamente insino a che avesse estermiato quelle colpe che recavan tanto disdoro alla chiesa, o versato il proprio sangue per Gesù Cristo.

Non contento di ciò, spedì il papa tre legati a Milano acciocchè si informassero personalmente di quella bisogna: ed eran questi il cardinale Ildebrando, che fu poscia papa s. Gregorio VII, s. Pietro Damiano vescovo d'Ostia e Anselmo di Lucca, poi papa Alessandro II. I legati trovarono le cose quali erano state riferite da Arialdo, e l'esortarono a star saldo nella presa risoluzione.

Il quale, per tal maniera autorizzato e fatto animoso, si diede a parlare contro la simonia e gl' infetti di tal peste, il che fin allora non avea fatto. Spose quel che narrasi negli atti apostolici intorno a Simon mago e gli anatemi da' santi padri

fulminati contro la simonia, esortando caldamente tutto il popolo a moverle guerra. L'arcivescovo Guido, come quegli che sentivasi reo, ne fremette colla maggior parte del clero e degli uomini di spada. Se questa dottrina venga a prevalere, dicevan essi, non sappiamo più che far della vita; perocchè nostra vita sono i benefici ecclesiastici. Meglio pertanto gli è morire tenendo fermo contro questa novità che lasciarla pigliare il sopravvento. I fedeli, all'opposto, dicevano agli uomini di Dio: Se, giusta quanto voi venite insegnando, tutti coloro che si sa aver comperate le cose sacre sono indubitatamente simoniaci ed eretici, tra i nostri preti neppur uno ve n'ha che sia netto di questo vizio. Noi, cristiani come siamo, non possiamo vivere senzà il sacramento del Signore; ma se lo riceviam da loro, per vostro detto riceviam la condanna anzichè la salvezza nostra. Di qual modo abbiain noi a regolarci? E Arialdo rispondeva loro che si separassero in ogni cosa da'pastori simoniaci, poi chiedessero con vera fidanza a Dio buoni e fedeli pastori, e li otterrebbero quanto prima.

Al qual consiglio attenendosi, molti de' fedeli non pure avevano in dispregio l'operar de' simoniaci, ma nè pregavan tampoco più con essi. La città di Milano era su questo punto tutta quanta in discordia, nè d'altro vi si discorreva. Non pochi chierici cominciarono a mettersi dalla parte dello zelante Arialdo; tra i quali un prete che avea compra una chiesa da un cavaliere si convertì con questo, amendue ripararono pubblicamente il proprio errore, e quella chiesa, ch'era vasta, servì quindi innanzi per adunarvisi i fedeli. Arialdo fabbricò ivi presso una casa per sè e vi visse in comune co' chierici; la qual cosa riuscì di gran-

de edificazione a tutta la città (1).

Veggiamo in quest'uomo instancabile un vero riformatore dell'ecclesiastica disciplina, un riformatore secondo il senso e lo spirito della chiesa; dalla quale perciò gli è fatto animo e facoltà. La forza onde, dopo Dio, si giova, come pur fanno i pontefici, a fin di condurre a più retto modo di vivere i cattivi sacerdoti e condurveli a malgrado loro e de' signori temporali che profittano di loro sregolatezze, questa forza è la pietà e lo zelo del popolo cristiano, che, ammaestrato e scorto dalla chiesa, fassi l'esecutore delle costei leggi sopra i ministri ribelli alla medesima.

A sì tristo passo come nel Milanese non erano già ridotte le cose in Francia. Gervaso, che dalla sede vescovile del Mans era passato all'arcivescovile di Reims, nello scrivere a papa Stefano IX per congratularsi seco della sua promozione ed accertarlo della propria obbedienza, parlavagli d'un concilio che papa Vittore avea gli ordinato di tenere a Reims e di qualche altra faccenda. Stefano, rispondendo alla lettera di lui, « Io desidero, gli dice, che sia tra te e me d'ogni tempo schietta amicizia. Quanto alla obbedienza e fedeltà che mi prometti, ben sai come, rispettando nella mia persona la tua comun madre, non fai che adempiere il dover tuo. Quanto poi al concilio che dovea convocarsi nella tua città, tutto quello che v'ha a dire in tal proposilo si è che papa Vittore, di felice memoria, è inorto, e tu non mi accenni se ci fosse il consenso del re. Intorno all'arcivescovo di Bourges non altro pure ho a risponderti se non che, sendo informato della cosa il nostro figliuolo ldebrando, al ritorno suo e quando tu sarai venuto a Roma col detto ar-

(1) Acta sanctorum, 27 iunii.

civescovo, consiglierommi teco su questo affare e su altri ancora. » Vien poscia il papa esortando Gervaso a non pigliarsi paura de' nemici suscitagli dal suo attaccamento alla romana chiesa e dal suo zelo per l'osservanza de' canoni; gli promette di sostenerlo e gl'impone di recarsi a Roma co' suoi suffraganei per assistere al concilio che doveva tenersi, l'anno 1058, quindici giorni dopo pasqua (1).

Pare che papa Stefano avesse in mente un gran disegno, il quale però non ridusse ad effetto; ed era quello di procacciare un possente difensore alla romana chiesa innalzando alla dignità imperiale il proprio fratello Goffredo duca di Lorena e di Toscana. Nel tornare da Monte Cassino a Roma il 10 febbraio 1058, questo pontefice condusse seco il monaco Alfano, eletto alla sede di Salerno, il quale fu da lui ordinato prete alle tempora di marzo ed arcivescovo la domenica susseguente. Non guari dopo spediva ordine al prevosto di Monte Cassino gli arrecasse, il più tosto e il più segretamente gli fosse possibile, quanto oro e argento trovavasi nel tesoro del monastero, promettendo di rimandargliene quanto prima in assai maggior copia: perocchè disponevasi ad andar in Toscana per conferire col duca anzidetto suo fratello, al quale era voce destinasse la corona imperiale; indi dovea tornare con esso lui e cacciar d'Italia i normanni. Que' monaci, quantunque afflittissimi per quell'ordine del pontefice, pur non lasciarono di obbedire subito il dì appresso. Il papa, al veder quel tesoro, fu colto da spavento; e, pentitosi di quella risoluzione, rinviando il tesoro, pigliandosi non altro che un'immagine greca che aveva recata seco da Costanti-

nopoli, e fece dappoi, come già in addietro, di molti ricchi donativi al monastero.

Quindi assembrati nella basilica i vescovi, il clero e il popolo romano, ordinò nel modo più espresso che, ove fosse venuto a morte mentre era assente il suddiacono Ildebrando, stato spedito all'imperatrice per affari di stato, non si facesse altra elezione, ma rimanesse vacante la santa sede sino al ritorno d'esso Ildebrando, a fin di disporre secondo il consiglio di lui. Ciò fatto, partì per la Toscana; ma poco appresso ammalò improvvisamente e morì in Firenze ai 29 di marzo dell'anno 1058. Fu assistito nel suo passaggio da s. Ugo abate di Cluni e sepolto con grande onoranza nella cattedrale (2).

Intanto, a Roma, Gregorio figliuolo d'Alberico, conte di Tuscolo, e Gerardo di Galeria, udita la morte del papa, s'adunarono di notte tempo con alcuni de' più possenti cittadini, scortati da gente armata, ed elessero a pontefice Giovanni vescovo di Velletri, ponendogli il nome di Benedetto. S. Pier Damiano, risoluto d'obbedire al decreto del papa defunto, si oppose insieme con gli altri cardinali a quella elezione, fulminando anatema contro coloro che l'avean fatta. Ma, sendo questi superiori di forze, gli oppositori furono costretti sottrarsi colla fuga e nascondersi chi qua, chi là. La consacrazione del pontefice spettava a Pier Damiano, siccome vescovo d'Ostia; ma, sendosene questi fuggito, Gregorio e suoi partigiani, preso l'arciprete di lui, lo condusser seco a forza e l'obbligarono a incoronar Benedetto la domenica di passione, 5 aprile di quell'anno (3). Usurpò per tal maniera Benedetto la santa

(1) Labbe t. 9, p. 1088.

(2) V. Lambert., an. 1058. — Acta sanctorum Propyl. mall. (3) Baron., an. 1058.

sede pel corso di presso che dieci mesi. Conferì egli il pallio a Stigando arcivescovo di Cantorberi, che non l'avea potuto conseguir mai dai papi legittimi. Questo prelato, originario di Sassonia, il quale avea lasciato un piccol vescovado per passare a quello di Winchester, colse il destro d'una reazione politica contro i normanni stanziati in Inghilterra per farsi conferire inoltre, senza lasciare nè il vescovado precedente nè parecchie abazie ond'era investito, la sede cantuariense, d'onde era stato cacciato Roberto di Jumièges, normanno. Era Stigando uom destro nelle faccende temporali, ma digiuno affatto di lettere, com'erano a quel tempo molti vescovi inglesi: il perchè trattava gli affari della chiesa al modo stesso che que' dello stato, nè altro pensiero si dava fuor quello di soddisfare la propria ambizione ed avarizia, facendo pubblico traffico de' vescovadi e delle abazie. Per diciassette anni si tenne costui la sede di Cantorberi, e non essendo riuscito mai ad ottenere il pallio, s'avvisò di riconoscere papa cotesto Benedetto, di cui gli altri arcivescovi si ridevano: e l'antipapa gliene seppe tal obbligo che gli mandò il pallio. Vedremo nel 1070 Stigando con tutta ragione deposto.

L'abate Desiderio e gli altri due legati di Stefano trovavansi a Bari attendendo il vento propizio per traggitare a Costantinopoli, quando, verso la sera della domenica delle palme giunsero monaci di Monte Cassino recandogli la notizia della morte del papa e pregandolo, a nome della comunità, di tornare quanto più presto potesse al monastero per pigliarne il reggimento. Egli partì subito il dì appresso, non senza timore di venir arrestato per via dai

normanni; ma, a quella vece, ebbe da Roberto Guiscardo lor condottiero, un salvocondotto e alcune cavalcature: onde arrivò a Monte Cassino il giorno di pasqua di buon mattino e fu in quel dì medesimo messo in possessione dell'abazia dal cardinale Umberto che s'era colà ritratto, non s'arrischiando di rimanere in Roma a cagione degli scismatici (1).

Tornato Ildebrando dalla sua ambasceria all'imperatrice e saputa l'elezione ch'erasi fatta a Roma contro l'espresso divieto di papa Stefano, fece sosta a Firenze e di quivi scrisse a quelli tra' romani che avean migliori sentimenti, e avutone un ampio consenso, elesse a pontefice il vescovo di Firenze Gerardo, nativo del regno di Borgogna. Cotale elezione si fece con tutta quiete a Siena mercè l'aiuto di Goffredo duca di Lorena e Toscana; e al nuovo pontefice venne imposto il nome di Nicolò II. I signori romani spedirono intanto in Alemagna per accertare il re che manterrebbe gli la fede promessa già al padre suo e che con tale intendimento avean lasciato vacante fin allora la santa sede; pregandolo di mandare chi a lui piacesse, perchè l'intrusione non impediva punto un'elezione fatta secondo le leggi. Il re, per parere de' grandi, approvò l'elezione ch'era stata fatta di Gerardo, gradito a' romani del pari ed agli alemanni, e diede ordine al duca Goffredo di condurlo a Roma (2).

S. Pier Damiano, consultato da un arcivescovo intorno a queste due elezioni, rispose: « Quegli che di presente siede sulla cattedra apostolica (intende dire l'antipapa Benedetto), a mio parere, è simoniacco, nè ci ha modo a scusarlo; avvegnachè, nonostante l'opposizione

(1) Leo ost. I. 3, c. 9, 10.

(2) Lambert., an. 1059.

nostra, vale a dir di tutti i vescovi cardinali e senza curarsi punto dei nostri anatemi venne messo sul soglio pontificio di notte tempo e tumultuariamente con masnade d'armati. Poscia si ebbe ricorso alle largizioni, dispensando denaro al popolo pei quartieri e le vie; per tutta la città sentivasi batter moneta e spendevasi pei discepoli di Simone il tesoro di s. Pietro. La ragione ch'egli adduce in propria difesa, d'essere cioè stato costretto, quantunque io non ne sia bene al chiaro, pur non vorrò già contrastargliela del tutto; perocchè è uomo sì stolido che ben può credersi esser stato ignaro di quel che inaccchiavasi a favor suo: egli è reo nondimeno pel rimanersi che fa volontariamente nel pantano in cui venne gittato malgrado suo.

» Ora, per non dilungarmi sulla costui promozione, intanto che noi procacciavam di nasconderci qua e là, questi satelliti del diavolo rapirono di forza un prete della chiesa d'Ostia, che non sa neppur leggere, per porre sulla santa sede il loro eletto. Voi, che versati siete ne' canoni, ben vedete bastar questo sol punto per condannarlo; perocchè se debbesi deporre un prete che si è arrogato il privilegio d'un vescovo, che sarà di chi fu da lui ordinato? Arroge il divieto fatto dalla pia memoria di papa Stefano che non si procedesse alla elezione innanzi che fosse tornato il suddiacono Ildebrando. Per dir infine qualcosa del papa eletto, ecco quel che ne pare a me. Egli è uomo bastantemente istruito, d'ingegno sveglio, di vita incontaminata, gran limosiniere. L'altro, per opposto, se è da tanto di spiegar come conviensi una linea, non dirò d'un salmo, ma appena d'un'omelia, io non mi oppongo più oltre e gli bacio i piedi. Non vi volli scriver segreta-

mente, come m'avete fatto dire, per non pormi a rischio; anzi vi prego di render pubblica questa mia, affinché tutti sappiano che cosa pensar si debba nell'attuale comun pericolo (1).

Come Nicolò II fu eletto pontefice, tenne consiglio con Ildebrando e col rimanente de' cardinali, intorno a ciò che far si dovesse in riguardo dell'antipapa, e fu risoluto di raccogliere un concilio a Sutri, città del patrimonio di s. Pietro, al quale fosser chiamati non pure i vescovi di Toscana e di Lombardia, ma il duca Goffredo altresì e il cancelliere Guiberto, il che venne fatto senza por tempo in mezzo. Ciò udito dall'antipapa, tocco da rimorso, lasciò la santa sede e si ritrasse alla propria casa; della qual cosa avendo Nicolò avuta piena contezza, consultossi co' cardinali e andò a Roma in compagnia loro e del duca Goffredo, ma in atto di pace e senza soldatesche. Fu egli accolto in città (era il gennaio del 1059) dal clero e dal popolo coll'onore che convenivasi, e messo da' cardinali, giusta il costume, sulla santa sede. Pochi giorni dappoi, l'antipapa Giovanni, per intramessa d'alcuni, venne dinanzi al papa e, gittatoglisi a' piedi, protestò che aveangli usata forza, non negando però d'essere usurpatore e spergiuro. Nicolò il prosciolsse dalla scomunica contro lui fulminata, a condizione che se ne stesse a s. Maria Maggiore, deposto dall'episcopato e dal sacerdozio. Così ebbe fine lo scisma; rimaneva nondimeno al papa un grave dispiacere, ed era che i capitani messi da' papi ritenner per forza in poter loro le signorie di Roma e i diritti della chiesa, che s'aveano usurpati (2).

Mandò il papa in appresso dicendo all'abate Desiderio di Monte Cassino

(1) L. 5, epist. 4. (2) Baron., an. 1059.

venisse il più presto ad incontrarlo nello andar che farebbe alla Marca d'Ancona. L'abate ebbe scontrato il papa al monastero di Farfa, e fu da lui accolto con particolari dimostranze d'affetto: indi gli tenne dietro ad Osimo, dove, a' 6 di marzo, ch'era il secondo sabbato di quaresima, venne dal medesimo ordinato prete cardinale del titolo di s. Cecilia e la domenica susseguente ebbe la benedizione abaziale con ampia conferma de' privilegi del monastero. Fu inoltre dal papa creato suo vicario per la riforma di tutti i monasteri ch'erano nella Campania, nel Principato, in Puglia e in Calabria (4).

Nell'aprile di quell'anno stesso 1059 papa Nicolò tenne in Roma un concilio al quale intervennero centotredici vescovi con alcuni abati, preti e diaconi. Raccolti ch'essi furono nella basilica di Costantino, annessa al palazzo di Laterano, e collocati in mezzo i santi evangeli, come tutti si fur messi a sedere, il papa aperse il concilio col seguente discorso: Dilettissimi fratelli e coepiscopil Ell'è cosa nota alla vostra beatitudine nè alle persone d'inferior grado ignota quante sciagure, dopo la morte di Stefano, mio predecessore di pia ricordanza, questa sede apostolica, da me per divina autorità occupata, abbia dovuto patire e quanto sia stata fatta seguò alle offese de' simoniaci; a tale che la colonna del Dio vivo pareva crollare e la rete del supremo pescatore andar perduta negli ahissi della tempesta. Laonde, se piace alla fraternità vostra, noi dobbiamo, col divino aiuto, adoperar d'antivenire co' fatti accidenti e impedir che il male (lo che tolga Iddio) non abbia a prevaler nella chiesa. Conseguentemente, attenendoci all'autorità dei nostri predecessori e degli altri santi

padri, decretiamo ed ordiniamo che; accadendo la morte del pontefice della romana universal chiesa, si uniscano prima di tutto i vescovi cardinali a trattar coscienzosamente di un successore; vengano appresso chiamati i cardinali cherici a deliberare; e, convenendo i suffragi, è necessario che il resto del clero in un col popolo romano dichiari di consentire: e a fine che non s'insinuï nell'elezione il pestifero veleno della simonia, presiedano al consiglio i prelati più religiosi, e tengan lor dietro gli altri. Che questo sia l'ordine vero e legittimo dell'elezione, sarà chiaro a chiunque faccia mente alle regole e al procedere dei santi padri e tornisi alla memoria la seguente sentenza di s. Leone: Nessuna ragion consente di noverare tra' vescovi coloro i quali non sieno eletti dal clero nè chiesti dal popolo nè consacrati da' vescovi della provincia coll'approvazione del metropolitano. E perchè la sedia apostolica sta sopra a quante son chiese nel mondo, e quindi non ci può esser metropolitano a lei superiore, i vescovi cardinali fan le veci di questo e innalzano il pontefice eletto all'apice dell'altezza apostolica.

Si elegga il pontefice dal seno stesso della chiesa di Roma qualora sia in essa un uom degno della tiara; se no, venga tratto da un'altra; salvo l'onore dovuto al nostro diletto figliuolo Enrico, il quale presentemente è re, e che sarà, se piace a Dio, imperatore, giusta la promessa che n'ebbe da noi, come a quelli fra' successori di lui che avranno personalmente dalla sede apostolica ottenuto questo diritto. E se avvenisse che, per opera di malvagi, non si possa fare in Roma una elezion pura e gratuita, i cardinali vescovi col rimanente del clero e co' laici cattolici, comechè in picciol nu-

(4) Leo ost. l. 3, c. 18.

mero, avranno il diritto d' eleggere il papa ovunque parrà lor meglio convenire. Se, eletto il pontefice, non potrassi, per ragione di guerra o per altro impedimento qualsiasi, eseguir secondo il costume la cerimonia della esaltazione, avrà quegli ciò non ostante, qual vero e legittimo capo della santa chiesa romana, il diritto e la facoltà di governarla e di disporre di tutti i beni e possedimenti di lei, siccome sappiamo essere stato fatto da s. Gregorio prima della sua consacrazione.

Chiunque, sia per violenza, sia per usurpazione, si farà, contro questi statuti, ordinar papa, venga con tutti i suoi complici, favoriti e seguaci per sempre scomunicato, respinto delle sacre soglie del santuario quale anticristo, usurpatore e distruttore della cristianità; non venga altrimenti ascoltato e sia irrevocabilmente spogliato di qualunque dignità ecclesiastica. Da egual sentenza sia percosso chiunque si sarà messo della parte di lui e avragli prestato onore come a pontefice o pigliatone la difesa. Se alcuno s'attenti d'infrangere il presente nostro decreto o di perturbare colla sua presunzione la romana chiesa, lo percuota la maledizione di eterna condanna, e nella risurrezione venga computato fra gli empi; provi sopra di sè in questa e nella futura vita la collera dell'Onnipossente e l'indignazione de' santi apostoli Pietro e Paolo, la cui chiesa ha sacrilegamente tentato di sovvertire; vada deserta la sua casa, nè sia chi abiti ne' padiglioni di lui; i suoi figli diventino orfani, vedova la sua donna; sia co' figliuoli cacciato dalla sua magione e ridotto ad accattare il pane sulla via; l'usuraio ingoi ogni avere di lui, e gli stranieri si dividan fra loro il lavoro delle sue mani. L'universo tutto quanto si levi a

guerra contro di lui, il perseguitino gli elementi, i meriti di tutti i santi volgansi in sua confusione e chiamino sul suo capo in questa vita stessa la più tremenda vendetta. Ma gli obbedienti a questo nostro decreto sien protetti dalla grazia d'Iddio onnipotente e per autorità dei beati apostoli Pietro e Paolo rimangano da qualunque vincolo disciolti (1).

Questo solenne decreto fu sottoscritto dal papa, da Bonifacio vescovo d'Albano, da Umberto di s. Rufina, da Pietro d'Ostia o Damiano e da altri vescovi in numero di settantasei co' preti e diaconi. Per esso davasi sesto con precisione a una cosa importantissima, rimasta sin allora indeterminata, al diritto cioè, qual si fosse, che gl'imperatori aver potessero nella elezione de' papi. Correndo i primi tre secoli, gl'imperatori pagani di Roma, che aveano il sommo pontificato di lor religione, non pigliavano altra parte nella elezione de' pontefici cristiani fuor quella di mandarli a morire. Nei due secoli appresso nè Costantino nè i successori suoi s'immischiaron punto nella detta elezione. Sull'entrare del secolo VI i re ariani ed ostrogoti d'Italia s'arrogarono il diritto d'approvarla; usurpazione manifesta della forza brutale; gl'imperatori greci di Costantinopoli, recuperata la signoria dell'Italia, continuarono in quell'usurpazione. Al cominciar del secolo IX i re de' franchi, divenuti, per autorità della chiesa romana, imperatori d'occidente e, siccome tali, difensori armati di essa chiesa, ricevevan dalla medesima in forza di ciò il diritto e il dovere di sopravvegliare perchè l'elezione si facesse liberamente e secondo le regole. Dopo la metà del secolo X, i re di

(1) Hugo flavin., Chron. virdun. apud Labbe, Biblioth. nov. p. 42.

Germania, avendo ricevuta dai papi la dignità imperiale, ebber da questi il medesimo privilegio insieme coll'obbligazione medesima. Il primo fra questi imperatori, Ottone I, ne abusò contro quel pontefice stesso che glielo avea conferito; l'ultimo, Enrico III, contro papa Gregorio VI. Que' primi abusi davan motivo di temerne altri ancora. Oltreciò i re di Germania, i quali godevano di cotai privilegi come imperatori soltanto, poteano esser tentati ad attribuirselo come re, mentre in questa qualità non ci avevan più diritto che i re di Spagna o di Scozia. Importava adunque il ben determinare quel ch'eravi di vago in questa materia. Il che fassi da papa Nicolò II e dal concilio romano, dichiarando esser questo di sua natura un privilegio personale e cui il papa erasi compiaciuto concedere al futuro imperatore Enrico IV. Ora un privilegio, soprattutto se personale, può perdersi e realmente si perde quando se ne faccia abuso. Principii son questi di buon senso e d'equità che a' re alemanni non sempre entreranno, del pari che al volgo degli storici francesi.

Gli anatemi e le imprecazioni tratte dalla scrittura onde il papa e il concilio fulminano i violatori del riferito decreto e i perturbatori della chiesa, le vedremo a tempo e luogo dallà provvidenza compiute. Vedrem varie dinastie alemanne spengersi nel sangue per avere accesa la discordia nella chiesa romana e quindi anco nella chiesa universale. Vedremo la nazione francese percossa da terribili calamità e in procinto d'esser fatta provincia inglese per aver porto occasione e sostegno al gran scisma d'occidente. Solenne lezione di storia è questa se altra mai per chiunque sa leggere.

Nello stesso concilio furon dettati

tredici canoni, il primo de' quali non è altro che un sunto del mentovato decreto sull'elezione del papa. Poi si proibisce d'ascoltar la messa da un sacerdote che si sappia di certo esser concubinario. Ad ogni prete, diacono o suddiacono il quale, dopo la costituzione del santissimo papa Leone, s'abbia presa o ritenuta una concubina viene disdetto il celebrare la messa, leggere in essa il vangelo e l'epistola, stare nel santuario durante l'ufficiatura o ricevere la sua porzione delle rendite della chiesa. Quelli che avranno osservata la continenza, secondo la stessa costituzione, mangeranno e dormiranno in una stessa casa vicin delle chiese per le quali furono ordinati e porranno in comune quanto lor viene dalla chiesa, studiandosi di praticare la vita comune ed apostolica. Di qui vennero i canonici regolari. Proibito a un prete di tenere due chiese ad un tempo, proibito vestir l'abito monastico colla speranza di diventare abate.

Venne pur fatto nel detto concilio un decreto particolare contra i simoniaci, in forza del quale dovessero esser deposti senza misericordia. Rispetto poi a quelli, prosegue il papa, che fossero stati ordinati gratuitamente da simoniaci, definiam la questione da un pezzo agitata, permettendo loro, per condescendenza, di rimanersi negli ordini ricevuti; perocchè gli ordinati a questa guisa sono in tanto numero che non possiamo riguardo a loro procedere col rigore de' canoni. Faccian tuttavia espresso divieto a' nostri successori di pigliar per norma l'indulgenza che la necessità de' tempi ci ha costretti ad usare: ma in avvenire se alcuno riceva scientemente gli ordini da un simoniaco, saran puniti e l'uno e l'altro colla deposizione (1). (1) Labbe t. 9, p. 4099.

In conseguenza di sì fatti decreti, fu indirizzata dal papa una lettera a' vescovi, a' cherici e ai fedeli tutti della Gallia, in ispezialtà dell'Aquitania e della Guascogna, nella quale vien indicando una parte delle cose nelconcilio statuite; quelle, a quanto pare, che eran più necessarie per le dette province, cioè il decreto contro i cherici ammogliati, cui chiama nicolaiti, coll'ordinanza riguardante la vita comune de' cherici continenti. I cherici e i monaci apostati che smettan la tonsura e rinunzino alla lor professione saranno comunicati. È pur pronunziata scomunica contro chiunque spogli i pellegrini, i cherici, i monaci, le donne, i poveri inermin, e contro chi violi l'immunità delle chiese a cinquanta passi intorno e delle cappelle a trenta (1).

Sotto questo pontificato erasi condotto a Roma Berengario, fidando nella protezione di coloro che s'avea guadagnati co' suoi benefizi. Non si ardì tuttavia difendere le proprie opinioni e pregò il papa e l'anzidetto concilio di centotredici vescovi a dargli in iscritto la fede che bisognava tenere. Ne fu commessa la cura al cardinale Umberto, dal quale fu stesa la confession di fede ne' termini seguenti: Io, Berengario, indegno diacono della chiesa di s. Maurizio d'Angers, conoscendo la vera fede apostolica, anatematizzo quante sono eresie, quella principalmente onde fui accusato sin qui, la quale vuol sostenere il pane e il vino offerti su l'altare essere, dopo la consacrazione, il sacramento soltanto e non il vero corpo e sangue di nostro signor Gesù Cristo, e soltanto in sacramento poter essere sensibilmente toccato o spezzato dalle mani dei sacerdoti o infranto dai denti de' fedeli. Io sento colla santa chiesa romana e con la sedia apostolica, e

dichiaro col cuore non meno che colle labbra di tenere, intorno al sacramento della mensa del Signore, quella fede stessa che papa Nicolò e questo santo concilio mi hanno prescritta secondo l'autorità degli evangelii e dell'apostolo; cioè che il pane ed il vino messi su l'altare sono, dopo la consacrazione, non pur il sacramento ma eziandio il vero corpo e sangue di nostro signor Gesù Cristo, e vengono toccati e spezzati dalle mani de' sacerdoti e infranti dai denti de' fedeli sensibilmente e in realtà e non solo in sacramento. Io lo giuro per la ss. Trinità e per questi santi evangelii, e dichiaro degni d'eterno anatema insieme coi loro dogmi e seguaci coloro che faccian contro a questa fede. E se avvenga mai che io stesso ardisca sentire o predicar cosa alcuna in contrario, sarò sottoposto alla severità dei canoni. Letta e riletta la presente dichiarazione, l'ho di propria volontà sottoscritta (2).

Questa formola, approvata dall'intero concilio, venne da Umberto presentata a Berengario, il quale letta che l'ebbe, dichiarò tale esser la sua credenza, la confermò con giuramento e per ultimo la sottoscrisse di proprio pugno: indi, acceso del fuoco in mezzo al concilio, gittovvi entro i libri che conteneano l'errore contrario. Papa Nicolò, lietissimo della costui conversione, mandò quella professione di fede a tutte le città d'Italia, Gallia e Germania e dovunque si potesse aver udito parlare dell'errore di lui, a fin di riparare lo scandalo da esso in tante chiese prodotto. Ma Berengario non fu appena uscito dal concilio che prese la penna contro la detta professione di fede, rompendo in villanie senza fine contro il cardinale Umberto che l'avea dettata.

(1) Labbe t. 9, p. 4096. (2) Ib. p. 4104.

L'arcivescovo Guido o Guidone di Milano, stato citato come reo di simonia davanti s. Leone IX, era comparso e avea saputo parlar sì bene in propria difesa da esser dal papa dichiarato arcivescovo legittimo; ond'era tornato in trionfo alla propria sede. Ma l'ingannare il proprio giudice era un far più grave il male, non già porvi riparo. Il perchè Arialdo ed altri sul suo esempio, confortati da Stefano IX, non ristetter punto di far guerra allo scandalo sempre crescente. E tanto poté il predicare di lui che, salito sulla cattedra pontificia Nicolò II, la chiesa milanese gli spedi una deputazione per supplicarlo ad aver compassione de' mali suoi, ch'erano principalmente la simonia e l'incontinenza del clero. Il papa vi mandò in qualità di legati s. Pier Damiano cardinal vescovo d'Ostia ed Anselmo vescovo di Lucca. Trovarono questi accesa una gran discordia tra il clero da una banda e il popolo milanese dall'altra a cagione de' mentovati due vizi. Furono ciononpertanto ricevuti colla riverenza dovuta al lor grado e sposero il motivo perch'eran venuti. Ma, un giorno dopo, levossi d'improvviso, per opera della fazione del clero, un mormorio tra il popolo, il quale diceva non dover la chiesa di Milano esser soggetta alle leggi di Roma; non avere il papa dritto alcuno di giudicare o regolar quella chiesa; esser vergogna il lasciare che venisse sottoposta ad un'altra quella chiesa ch'era stata sempre libera sotto i loro antenati. Così gridando traevano da ogni parte al palazzo episcopale: sonavasi a stormo e davasi dentro una grossa tromba che rimbombava per tutta la città.

Si venne persino a minacciare i legati, e s. Pier Damiano fu avvisato che attentavasi alla sua vita. Ciò che cresceagli odio era l'aver pre-

sieduto a tutto il clero della diocesi milanese raccolto come in sinodo, mettendosi l'altro legato Anselmo a destra e l'arcivescovo di Milano a sinistra. Affine di cessar quel tumulto, salì egli sull'ambone e, ottenuto a stento che tacessero, così prese a dire: Sappiate, fratelli miei, ch'io son qua venuto non già per cercar la gloria della chiesa romana, ma sibbene la salvezza vostra. Qual bisogno ha essa mai delle lodi d'un uomo spregevole qual io mi sono, dopo l'elogio ad essa fatto dalla bocca del Salvatore? E qual provincia sulla terra va esente dalla podestà di lei, che stendesi a legare e a sciogliere fino il cielo? Furono i re, gl'imperatori, uomini finalmente, e nulla più, coloro che fermarono i confini de' patriarcati, delle metropoli, delle diocesi di ciascun vescovo e concedetter loro dei privilegi; ma la romana chiesa venne fondata dallo stesso Gesù Cristo col dare a s. Pietro le chiavi della vita eterna in cielo e sulla terra. Ingiusta cosa pertanto è il torre i suoi diritti a qualsiasi altra chiesa; ma il contrastare alla romana la prerogativa che le si avviene la è eresia.

A mostrar poscia in particolare come la romana chiesa fosse superiore a quella di Milano, veniva dicendo avere s. Lino, per ordine del principe degli apostoli, battezzato s. Nazaro, il quale era stato martirizzato in Milano con s. Celso; e i santi Gervasio e Protasio essere stati discepoli di s. Paolo; la chiesa milanese quindi esser figlia della romana. Inoltre s. Ambrogio, volendo reprimer l'incontinenza de' chierici del suo tempo, aver implorato l'aiuto di papa Siricio, che gli mandò un prete, un diacono ed un suddiacono; coll'opera de' quali quel santo arcivescovo cacciò dalla chiesa coloro che non gli riuscì di correggere. On-

de s. Ambrogio stesso professava di uniformarsi in tutto alla chiesa romana. Esaminassero attentamente le loro scritture, e qualora non vi trovassero le cose da lui dette, chiamassero mentitore; ma se le vi trovavano, cessassero omai dal fare sì crudel guerra alla propria madre.

Il popolo, rabbonito da cosiffatto ragionamento, promise farebbe quanto da Pietro venisse proposto. Nel clero milanese, che pur era numerosissimo, a stento trovavasi un solo che stato fosse ordinato gratuitamente; conciossiachè era quasi regola inviolabile in quella chiesa che, per qualunque degli ordini, foss'anco l'episcopato, s'avesse, prima di riceverli, a sborsar la somma prescritta. Trovossi s. Pier Damiano non poco impacciato. Porre all'interdetto le chiese tutte quante d'una sì gran città e d'una provincia cotanto estesa era come ridurvi al niente la religione. Perdonare a taluni a preferenza degli altri era cosa odiosa ed anco ingiusta, per essere quasi tutti colpevoli; e la più lieve discordia in quel popolo sarebbe stata cagione di versar sangue non poco.

In questa perplessità gli corse alla mente la regola riferita da papa Innocenzo: dovere i peccati della moltitudine lasciarsi impuniti, cioè non convenirsi far uso del rigor de' canoni contro un'intera moltitudine. Pensò l'indulgenza onde i padri avean proceduto verso i donatisti, i novaziani ed altri eretici di tal fatta; e non potendo recar rimedio ai mali di quella chiesa secondo la santità de' canoni, fermò di studiarli, se non altro, a metter fine agli abusi e stabilirne le ordinazioni quinc'innanzi s'avessero a conferir gratuitamente.

Obbligò pertanto l'arcivescovo ed il clero a fargli di ciò promessa giurata e in iscritto. La promessa del-

l'arcivescovo Guido, indiritta al suo clero e popolo in sostanza era tale: Voi non ignorate la detestevole costumanza, ab antico introdottasi in questa chiesa di dare dodici monete d'argento per ottenere il suddiaconato, diciotto pel diaconato, pel sacerdozio ventiquattro, come fosse una tassa stabilita. Ora, alla presenza di Dio e dei santi, di Pietro d'Ostia legato del papa, d'Anselmo di Lucca e di voi tutti, io condanno e detesto cotale malvagia usanza ed ogni maniera di simonia. Di più, mi obbligo e meco il mio clero, e tutti i nostri successori a non prender nulla per la promozione agli ordini sacri. Se alcuno in ciò manchi, sia dando, sia ricevendo, cada sopra di lui, insieme con Simone, perpetuo anatema. Noi condanniamo altresì l'eresia de' nicolaiti e promettiamo distaccare, quanto per noi si potrà, i preti, i diaconi ed i suddiaconi dal consorzio di lor mogli e concubine. Promettiamo del pari di non prender cosa alcuna, nè noi, nè i nostri familiari, per la provvisione delle abazie o delle cappellanie, per l'investitura delle chiese, la promozione a' vescovadi, per la cresima e per la consacrazione delle chiese.

La promessa venne firmata da Guido, da tre sacerdoti, quattro diaconi, cinque suddiaconi ed altri. Indi l'arcivescovo, accostatosi all'altare ratificolla con giuramento nelle mani di Pietro Damiano. Il qual atto si fece pure dal visdomino della chiesa di Milano, dal cancelliere e da tutti gli altri del clero colà presenti. Arnolfo cherico e nipote dell'arcivescovo giurò anch'egli pel zio, aggiugnendo ch'egli non ordinerebbe nessun cherico il quale prima non facesse giuramento di non aver dato nè promesso cosa alcuna. Appresso l'arcivescovo prostrossi a ter-

ra e dimandò penitenza per non aver estirpato, com'era debito suo, quella simoniaca costumanza. S. Pier Damiano gl'impose cento anni di penitenza, pel cui riscatto gli fissò una somma di danaro da pagarsi annualmente. Entrati poi nella chiesa maggiore e saliti sull'ambone, quivi, al cospetto d'una gran quantità di popolo e del clero, Pietro se' prestar giuramento sopra i santi evangeli dal cherico dell'arcivescovo, nipote di lui, a quanto pare, ch'esso arcivescovo, finchè gli bastasse la vita, s'adoprerebbe a tutt'uomo per isradicar le due eresie de' nicolaiti e de' simoniaci. Grandissima parte del popolo non pur della città ma del contado eziandio aveva già giurata la stessa cosa. Ciò fatto, fu giudicato opportuno che tutti i cherici, dopo ricevuta una penitenza, venisser riconciliati durante la messa, ricevendo lor paramenti dalla mano del vescovo. E, per primo, prestarono il giuramento che segue: Dichiaro di tener la fede confermata dall'autorità dei sette concili ecumenici e dai sommi pontefici insegnata. Dico anatema in generale a tutte le eresie, e particolarmente alle due, ond' al presente è più afflitta la chiesa, quelle cioè de' simoniaci e de' nicolaiti, fulmiuando eterno anatema contro tutti i seguaci di esse. La penitenza imposta a' cherici fu la seguente: A quelli che avevano sborsata soltanto la tassa consueta per le ordinazioni, il che alcuni non sapean quasi esser peccato, cinque anni di penitenza, nel corso de' quali dovesser digiunare due giorni la settimana in pane ed acqua e tre nelle settimane d'avvento e di quaresima. A quelli che avean pagato oltre la tassa sette anni d'egual penitenza, poi il digiuno del venerdì per tutta lor vita. Chi non riesce a digiunare potrà redimere un di que' giorni per

settimana col recitare un saltero o la metà di esso con cinquanta genuflessioni, ovvero col dar mangiare ad un povero e di più un danaro per limosina, dopo lavatigli i piedi. Promise oltreciò l'arcivescovo di mandarli tutti in pellegrinaggio per paesi lontani, sia a Roma, sia a Tours, e d'andare egli medesimo a s. Giacomo di Compostella.

Riconciliato per tal modo il clero, venne stabilito di non rimetter subito tutti indistintamente all'esercizio di lor funzioni, ma quelli soltanto che fossero riconosciuti colti e di vita casta e morigerata; e gli altri si stessero contenti d'esser riconciliati alla chiesa, donde erano stati giustamente divelti. S. Pier Damiano, prima di sapere se il papa approvasse quanto da lui era stato fatto a Milano, ne spedì il ragguaglio al suo amico Ildebrando, allora arcidiacono della chiesa romana, il quale avealo più volte pregato a comporre un sunto di quel che rinvenisse di particolare ne' decreti e nelle storie de' papi intorno all'autorità della santa sede. Avea il vescovo ostiense fin allora reputato questo siccome inutil lavoro; ma allorchè si vide involto in quelle spinose faccende della diocesi milanese, riconobbe per esperienza essere il privilegio della chiesa romana la cosa più necessaria ed efficace a ristaurar l'ordine e la disciplina della chiesa; ammirò la penetrazione d'Ildebrando e s'avvisò di appagar colla detta relazione quella sua domanda. Di cotal maniera il Damiano definisce in essa l'eresia de' nicolaiti; chiamansi nicolaiti coloro del clero che si uniscono a donne contro la regola della castità ecclesiastica. Quando si legano in questo colpevol commercio divengono fornicari, ma dassi loro a ragione il nome di nicolaiti allorchè voglion giustificarlo quasi

coll' autorità ; diventando il vizio eresia ogniquale volta si stabilisce a sostegno di esso una perversa dottrina (1).

Mentre s. Pier Damiano trovavasi in Milano venne dall' abate di s. Simpliciano regalato d' un picciol vaso d' argento. S' avvisò egli alla prima di rifiutarlo, e fecesi ad esaminare la condotta dell' abate affin di conoscere se avesse alcuna faccenda o si fosse procacciato per simonia il grado che teneva ; perocchè soleano essere i ministri più disinteressati della santa sede non accettar nulla da chi avesse affari tutor pendenti, ma se alcuno il quale non avesse affare di sorta offerisse spontaneamente qualcosa, nol rifiutavano. Veduto pertanto che quell' abate avea fatto quel presente senz' altra mira che di procacciarsi la sua amicizia, non lasciò di pregarlo a ripigliarselo, accertandolo che concedeva l' amicizia sua gratuitamente. Non increscevagli tuttavia che gli facesse rezza di tenersi quel dono. La notte però, nel mentre stava salmeggiando, gliene venne scrupolo ; onde la mattina andò dall' abate pregandolo ricevesse indietro il suo vaso. Ma l' abate non volle saperne : sì che, dopo alcun contrasto, convennero di mandarlo ad un de' due monasteri testè fondati da Pietro. Se non che, tornato che fu al suo deserto, sentì ancora scrupolo d' aver accettato, comunque fosse, quel regalo, nè trovò pace finchè non lo ebbe rimandato ; tanta era la riserbatezza sua in tal materia (2).

Non si reputava egli più che qual semplice monaco, e pretendeva di aver rinunziato all' episcopato, siccome appare da due lettere che scrisse a Nicolò II. Lagnasi nella prima, in modo indiretto, dell' essergli state tolte le rendite del suo vescovado ; e,

pigliando ciò per indizio che s' abbia quanto prima a privarlo della dignità episcopale, finisce dichiarando com' ei vi rinunzi per sempre. Nell' altra lettera, che meglio direbbesi libro, discorre più di proposito, e, « Tu sai, dice innanzi tratto, che, se stato non fosse il bisogno della santa sede e l' antica nostra amicizia, appena passato di questa vita Stefano di santa memoria, tuo predecessore, avrei rinunziato al vescovado, di cui a malgrado mio e de' canonici era stato da lui insignito ; perocchè ti è noto quanto lamentare ne ho fatto con te e quanti gemiti e pianti ho per tal cagione versato. Or che la calma è tornata e tu governi in pace la nave di Pietro, non negar, te ne prego, questo riposo alla mia vecchiaia. Io ti dichiaro imper tanto che, per la remissione de' miei peccati, io mi ritiro dall' episcopato, e, col mandarti quest' anello, rinunziavi senza speranza ch' io m' abbia più a ripigliarlo. Ti rassegno eziandio l' uno e l' altro monastero. » Vien poscia ricordando parecchi esempi affin di mostrare esser permesso il rinunziare all' episcopato. Contuttociò non gli venne fatto, sedendo questo papa, d' ottenere la chiesta licenza (3).

Dopo il concilio tenuto in Roma, Nicolò II si condusse in Puglia chiamato da' normanni, che gli avevano spedito alcuni deputati, pregandolo gli piacesse venir ricevere la loro sommissione e riconciliarli colla chiesa. Deliberato adunque che n' ebbe in concilio, recossi colà e vi tenne un sinodo numeroso nella città di Melfi. I normanni, venuti al cospetto del papa, rimisero a libera disposizione di lui le terre tutte di s. Pietro ond' eransi insignoriti ; ed egli, di rincontro, proscioltili dalla scomunica incorsa, li rimise nella

(1) Opusc. 5.

(2) Ib. 53, c. 4.

(3) Opusc. 19.

grazia della santa sede. E perchè erano il popolo più potente in quella parte d'Italia e il meglio valente ad aiutare il papa contro gli usurpatori de' beni della chiesa romana, cedette loro in possesso, a riserva di Benevento, tutta la Puglia e la Calabria, ricevendone da loro giuramento di fedeltà.

Due capi de' normanni vengon nominati in quest' accordo: Riccardo, al quale il papa conferma il possedimento del principato di Capua, da lui tolto ai lombardi; e Roberto Guiscardo, a cui favore ratifica il possesso de' ducati di Puglia e Calabria e le pretese eziandio sulla Sicilia, che avea cominciato a conquistare sui saraceni. Nella prima concessione prometteva Roberto al pontefice un canone annuo di dodici denari, moneta di Pavia, per ciascun paio di buoi, da pagarsi in perpetuo alla festa di pasqua, costituendosi oltreciò vassallo della santa sede, come si scorge dal seguente giuramento:

Io Roberto, per la grazia di Dio e di s. Pietro, duca di Puglia e di Calabria, e, coll' aiuto pure di Dio e di s. Pietro, futuro duca di Sicilia, sarò quindi innanzi fedele alla santa romana chiesa e a voi, papa Nicolò mio signore. Non piglierò parte mai nè a consiglio nè a fatto, donde ne dovesse venire a voi perdita della vita o d' alcun membro o iniqua presura. Sem i darete alcun consiglio, con divieto di svelarlo, nol manifesterò io scientemente con vostro danno. Darò aiuto in ogni luogo contro chicchessia, per quanto sta in mio potere, alla chiesa romana nel conservare ed acquistare le regalie di s. Pietro e i suoi possedimenti, e mantenere a voi con securtà ed onore il romano pontificato del pari che il territorio e principato di s. Pietro. Non tenterò in-

vasione alcuna, nè acquisto, nè saccheggio, senza espressa licenza vostra e de' vostri successori, tranne il caso che voi ed i successori vostri mel consentano. La rendita del territorio di s. Pietro, ch' io ho o che avrò, come venne statuito, veglierò lealmente perchè sia dalla romana chiesa percepita ogni anno. Tutte le chiese che sono nel mio dominio rimetterò, insieme co' lor possedimenti, in vostra podestà, e ne piglierò la difesa per la fedeltà che ho promesso alla chiesa romana. E se avvenga che voi od i successori vostri passino di questa vita prima di me, secondo l' avviso che ne avrò da' più distinti cardinali, cherici e laici di Roma, darò mano acciocchè sia eletto ed ordinato un pontefice per onor di s. Pietro. Quanto qui sta scritto manterrò io e verso la romana chiesa e verso voi con tutta buona fede, e serberò la promessa fedeltà a' vostri successori, ordinati per l'onor di s. Pietro, i quali m' avranno confermato l'investitura da voi concessami. Così Iddio m' aiuti ed i suoi santi evangelii (1).

A questo modo ebbe suo cominciamento il reame di Napoli. Mercè di quest' atto importante, Nicolò II pacificava il mezzodi dell' Italia ed assicurava alla chiesa romana il popolo più valoroso che ne pigliasse la difesa contro i tiranni e piccoli e grandi. C' incontrerà di vederne gli effetti nella storia, e se n' ebbe prova insin dal principio. Perocchè, avendo il papa assestato quanto riguardava il patrimonio di Benevento, ove celebrò un concilio nel mese di agosto, tornossene a Roma; e i normanni, raccolte milizie, gli tenner dietro, secondo che avea loro imposto. Discretarono le terre di Palestrina, Frascati e Nomentano, i cui

(1) Baron., an. 1059. Leo ost. l. 3, c. 43, 16.

abitanti eran ribelli al pontefice signor loro, e, varcato il Tevere, distrussero Galera e tutte le castella del conte Gerardo, ch'era un ladrone solenne. In questa guisa i normanni poser mano a liberar Roma da' piccoli signori che da un pezzo la tiranneggiavano.

Nicolò II, originario della Borgogna, non ebbe nè minor zelo del suo predecessore, ch'era lorenese, per la riforma della chiesa di Francia, nè minor fiducia nella saviezza e nel credito di Gervasio arcivescovo di Reims, comechè si fosse tentato di fargli credere quel prelato favoreggiatore dell'antipapa. Scrisse egli su ciò a Gervasio, significandogli tuttavia come facesse più assegno sulle prove che avea dato di fedeltà che sulle sinistre voci state sparse sul conto di lui. Nella stessa lettera esortato il papa ad adoperare animosamente al restauramento della disciplina nella chiesa di Francia e gli commette di riprendere, ammonire, scongiurare il re Enrico a non dare orecchio a tristi consigli, non disobbedire i canoni e guardarsi dal far ingiuria a s. Pietro per sostenere un pazzo qual era colui che avea voluto fare ordinar vescovo di Maçon. E' sembra che il papa si fosse dichiarato avverso a quell'ordinazione, e fosse stato minacciato dal re ove negasse di consentirvi; perocchè prosegue: Adoperi pure quel principe a nostro danno quanto gli piace, chè noi non ci rimarremo perciò dal pregare Iddio per lui e pel suo esercito (1).

Scrisse il pontefice su questo stesso argomento ad Anna, figliuola di Jaroslao re o duca di Prussia, e seconda moglie d' Enrico; della quale vien commendando la virtù, particolarmente l'assiduità all'orazione, l'amore per la giustizia, la compas-

sione verso gl' infelici e la liberalità a pro de' poveri, esortandola sopra ogni altra cosa ad eccitare il re alla pietà ed alla rettitudine e studiarsi per tempo d' inspirare a' principi suoi figliuoli il timor santo di Dio (2).

Erasi riferito a Nicolò come il vescovo di Beauvais fosse stato ordinato da quello di Senlis senza saputa del metropolitano; ed egli ingiunse immediatamente all'arcivescovo Gervasio interdicesse all'ordinato le funzioni episcopali finchè non si fosse recato a Roma per render conto del suo procedere al concilio che dovea tenersi la terza settimana dopo la pasqua. Che se si sapesse pubblicamente che quel vescovo avesse dato denaro per ottenere l'episcopato, vuole il papa che si proibisca a' chericci di Beauvais di prestargli obbedienza veruna. Ordina parimente d'interdir sino al concilio il vescovo di Senlis, qualora non abbia avuto per la fatta ordinazione l'assentimento del metropolitano, o gli fosse noto che il vescovo di Beauvais abbiassi compro l'episcopato (3).

Ma il papa era stato malamente informato. Il perchè Gervasio gli spedì un deputato, che purgò d'ogni accusa il vescovo di Senlis, senza far motto del vescovo di Beauvais, il quale poteva non esser netto di simonia. Dovette egli pure giustificarsi da' rimproveri fattigli in altra lettera dal papa per l'apporgli che faceano fossero state per suo ordine saccheggiate alcune terre della chiesa di Verdun. Pare che l'arcivescovo avesse invitato il papa a recarsi in Francia: poichè questi gli risponde non potere per anco nulla determinare intorno a quell'andata. Era forse per la consacrazione del principe Filippo, che dovea farsi tra breve.

(1) Labbe t. 9, p. 1091.

(2) Ib. p. 1092.

(3) Ibid.

Gervasio come arcivescovo di Reims fece la cerimonia e coll'ordine che segue. Recitato ch'ebbe l'introito della messa, si voltò verso il principe e gli tenne un discorso, sponendogli la fede cattolica; indi gli domandò se volesse attenersi ad essa e difenderla. Avendo Filippo risposto che sì, venne recata la formula della sua promessa ch'egli lesse pubblicamente e poscia firmò. Era questa concepita del tenor seguente: Io Filippo, per la grazia di Dio, futuro re de' francesi, prometto, nel giorno della mia consacrazione, alla presenza di Dio e de' suoi santi, di conservare a ciascun di voi ed alle vostre chiese i lor canonici privilegi; di render loro giustizia e difenderle coll' aiuto di Dio, come adoperar dee un buon re nel proprio regno verso i vescovi e le chiese; e di far dar ragione secondo le leggi al popolo a me affidato.

Letto ch'ebbe il giovin principe questo giuramento, lo consegnò, firmato di propria mano, all'arcivescovo, presenti i legati pontifici, Ugo arcivescovo di Besanzone ed Ermenfredo vescovo di Sion nel Vales, ventiquattro vescovi di Francia, Borgogna e Aquitania, ventinove abati e gran numero di signori. Allora l'arcivescovo di Reims, preso in mano il baston pastorale di s. Remigio, dichiarò in qual modo l'elezione e la consacrazione del re spettassero a sè da poi che s. Remigio ebbe battezzato ed unto il re Lodovico (Clodoveo); che con quel bastone papa Ormisda avea conferito cotai potestà a s. Remigio insieme col primato di tutta la Gallia, e papa Vittore a lui ed alla sua chiesa. Indi, per la permissione del re Enrico, elesse a re il principe figliuolo di lui. Dopo l'arcivescovo diedero il lor voto i legati del papa, cosa lor concessa per onore; conciossiachè il consentimeu-

to del papa non fosse necessario, com'è indicato espressamente nell'atto d'incoronazione. Appresso assentiurou gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e tutto il clero; e successivamente i grandi, primi tra' quali erano Guido duca d'Aquitania, Ugo figliuolo e deputato del duca di Borgogna, i deputati di Baldovino conte di Fiandra e que' di Goffredo conte d'Angiò, Eberto del Vermandese, Guido di Ponthieu, Guglielmo d'Atvernia, Folco d'Angoleme e altri non pochi, per ultimo i semplici cavalieri e tutto il popolo, gridando tre fiate: L'approviamo, il vogliamo! Il nuovo re diede lettere per la conferma de' diritti della chiesa di Reims, che furono dall'arcivescovo di questa sottoscritte in qualità di gran cancelliere; perocchè il re gli conferì allora quella dignità, della quale pretendeva essere stati insigniti i suoi predecessori. Non fu un'inutil precauzione quella d' Enrico di far incoronare il proprio figliuolo; poichè venne a morte l'anno appresso 1060, ai 4 d'agosto, in età di cinquantacinque anni, de' quali avea regnati ventinove. Filippo, che all'atto della sua incoronazione contavane sette appena, tenne il regno pel corso di quarantanove anni (1).

Guglielmo duca di Normandia non intervenne alla consacrazione di Filippo, nè in persona nè per via di deputati. Forse, per esser quel principe allora rescisso dalla comunione della chiesa, il re non giudicò opportuno d'invitarlo a una cerimonia che, volendo assistervi personalmente, avrebbe disturbata. Infatti Guglielmo, nonostante il divieto fatto gli da papa s. Leone IX nel concilio di Reims sotto pena della scomunica, avea pur voluto sposarsi Matilde sua parente, figliuola di Baldovino

(1) Labbe l. 9, p. 1107.

cente di Fiandra. Papa Nicolò, avvisando che la riforma vuolsi cominciare da coloro il cui esempio ha sempre cotanta efficacia, sia pel bene, sia pel male, dichiarò Guglielmo legato da scomunica e, a fin di costringerlo a separarsi da Matilde, lanciò un interdetto generale su tutti i domini di lui.

Lanfranco, priore a quel tempo del Bec e dal duca Guglielmo avuto giustamente in conto del più valente dottore che fosse nel suo ducato, disapprovava altamente quelle nozze, nè v'era cosa che non facesse per indur le parti ad annullarle. Questo bastò perchè incorresse la disgrazia del duca, di cui per addietro era il favorito e, a così dire, il ministro. Ma i principi anco più illuminati, fatti schiavi d'alcuna passione, mal soffrono chiunque ha il coraggio di non adularli. Guglielmo non vide più in Lanfranco se non un incomodo censore e, per isbrigarli di lui, gli mandò intimare che uscisse de' suoi stati.

Non è a dire qual fosse, a tale annunzio, la costernazione della comunità del Bec, di cui Lanfranco era ornamento non men che sostegno. Egli solo parve non se ne affliggesse punto. Per obbedire alla intimazione fattagli d'uscir senza più di Normandia, montò sul cavallo del monastero, che zoppicava e reggevasi a mala pena, e venuto in tal guisa dinanzi al duca, Principe, gli disse, son qui a pregarvi di farmi dare miglior cavalcatura, acciocchè possa obbedir più prontamente all'ordine per voi mandatomi d'uscire senza ritardo da' vostri stati. Questo esordio mosse a ridere il principe, che parve ammansarsi. Lanfranco, sendosene accorto, gli parlò con tanta eloquenza che rigundagnò il favore di lui: sì che l'ordine del bando fu rivotato, ed egli tornossene af-

frettatamente, sul suo ronzino, al monastero, dove i suoi frati cantarono l'inno di ringraziamento.

Poco tempo dappoi Lanfranco se ne allontanò per irsene al concilio intimato dal papa in Roma per l'aprile del 1059. Due motivi inducevano a quell'andata. Primo era trattar la riconciliazione del duca Guglielmo: al qual effetto pose sott'occhio al papa che l'interdetto a cui avea posto tutta la Normandia nociva soltanto a coloro che non avean colpa di sorta, perchè nè avean essi procurato le nozze del duca nè potean separarlo dalla mal pigliata donna; che quel principe era fermo di non mai ripudiarla; che doveasi temere, usando troppa severità, di non recarlo a spiacevoli estremi; che, in considerazione de' vantaggi che un principe si possente recar potrebbe alla religione, pareva conveniente accordargli la chiesta dispensa e imporre per penitenza a lui e alla duchessa di fabbricar un monastero per ciascuno. Piacquero queste ragioni al papa: onde concedette la dispensa e levò le censure, ingiugnendo agli assolti la penitenza suggeritagli da Lanfranco. Innalzarono di fatto due monasteri a Caen; il duca quello di s. Stefano per monaci, la duchessa quello della Trinità per religiose. Lanfranco fu il primo abate di s. Stefano, succedendogli nel priorato del Bec s. Anselmo. Prima badessa della Trinità fu una piissima donzella per nome Matilde, che governò quella comunità pel corso di quarantott'anni, e a lei successe Cecilia, figliuola del duca Guglielmo. L'altra cagione per la quale Lanfranco andossene a Roma fu il disegno di combatter Berengario, che sapeva dovere colà recarsi e che fuvi di fatto, come narrammo, condannato (1).

(1) Vita Lanfr.

All'uopo di far osservare in Francia i decreti del concilio romano intorno alla riforma del clero, papa Nicolò creòvi due legati, che furono s. Ugo abate di Cluni e il cardinale Stefano, assegnando al primo l'Aquitania, il restante della Gallia all'altro. S. Ugo riunì un sinodo in Avignone, i cui atti andarono smarriti, non altro sapendosene se non che vi fu eletto a vescovo di Sisteron Gerardo, il quale venne da s. Ugo mandato a Roma per esservi consacrato. Vacava il vescovado di Sisteron già da diciassette anni ed era stato manomesso così da signori laici come da vescovi precedenti e dai canonici. La maggior parte di questi ultimi vivean pubblicamente con moglie. A metter riparo a sì fatti scandali, si posero gli occhi sopra Gerardo, ch'era prevosto d'Oulx. Il papa, ordinato che l'ebbe vescovo, spedì alla sua chiesa con lettere iudicite al clero ed al popolo, nelle quali, dopo impartita loro la sua benedizione, ove siano obbedienti, dichiara d'aver ordinato Gerardo in lor vescovo sulla testimonianza avuta della vita di lui dall'abate Ugo suo legato, dall'arcivescovo d'Arles, dal vescovo d'Avignone e da altri prelati assai che l'aveano eletto; ma avergli raccomandato di non conferir gli ordini ai bigami e a coloro che fossero stati sottoposti a pubblica penitenza, e di conferirli soltanto ne' tempi indicati. Non ostante le lettere del papa, gli abitanti di Sisteron non vollero ricever Gerardo: il quale perciò ritirossi in Forcalquier, dove Frondonio, un de' suoi predecessori, avea messo una parte del capitolo di Sisteron, di maniera che quelle due chiese formavano insin d'allora e formarono appresso una sola cattedrale (1).

(1) Hist. de l'égl. gall. t. 21.

Il cardinale Stefano convocò egli pure un concilio a Tours pel primo di maggio 1060, al quale non più di dieci convennero tra vescovi ed arcivescovi; e vi furon fatti dieci canoni per rimediare a vari abusi, cioè della simonia, del concubinato de' clerici, de' maritaggi incestuosi, della pluralità de' benefici e dell'apostasia de' monaci. Il legato avea citato a questo concilio Gioncheneo di Dol, che spacciavasi arcivescovo di Bretagna: quantunque citato già più volte al concilio di Roma, non era egli punto comparso; ed havvi motivo di credere non siasi lasciato vedere nemmeno a quello di Tours. Era costui, per la vita che menava, indegno d'essere non pur arcivescovo ma nè vescovo tampoco, e venne a tutta ragione deposto sotto papa Gregorio VII (2).

Avea papa Nicolò fatto disegno di recarsi egli medesimo in Francia per adoperare alla riforma: e s'embra però che si facesse temere il suo zelo al re Enrico, e che i vescovi colpevoli suscitassero ostacoli alla sua venuta. Fu scritto al papa che Gervasio arcivescovo di Reims avea attraversato quel suo divisamento, e, in prova dell'interesse che quel prelato aver poteva di far ciò, fu accusato di altri tentativi, i quali parvero al pontefice di tale gravezza che pose la chiesa di Reims sotto interdetto. Gervasio, tuttochè non s'avesse meritato un simil trattamento, fece osservar l'interdetto, ma spedì deputati al papa, i quali vennero cortesemente accolti in udienza e non duraron fatica a giustificare il proprio arcivescovo. Uno di quei deputati, che morì a Roma, fu, durante la malattia che gl'incolse, visitato dal pontefice, il quale gli rendette con gran carità gli estremi uffici. L'arcivescovo ne rese grazie

(2) Labbe t. 9, p. 1108.

al papa con una lettera, nella quale si congratulava seco perchè le delazioni de' suoi accusatori abbian fatto men breccia su l'animo della santità sua che i mezzi di giustificazione messi in campo a suo favore: e protesta che, nonostante le voci sparse contro di sè, ebbe sempre caldissimamente desiderata la venuta del pontefice in Francia per poterli rendere gli onori dovuti alla persona e dignità sua: del resto la sommissione onde a Reims si era obbedito alla sospensione e all'interdetto essere una confutazione di quanto gli aveano imputato i suoi avversari.

Fra mezzo a queste trattative il re cessò di vivere ai 5 d'agosto, lasciando gli stati a Filippo suo figliuolo, che contava forse otto anni appena, affidata però la reggenza del regno a Baldovino conte di Flandra, che, da principe di gran senno e disinteressato se altri uai, studiosi soltanto a procurar il bene del giovin re e de' popoli di lui.

Gervasio arcivescovo di Reims non fu senza timore delle turbolenze che parevangli inseparabili da una minorità. Scrisse al papa come fosse più che mai dolente della morte di Enrico, attesa l'indocilità de' francesi, per la quale temeva, così egli, non le discordie cagionassero la rovina del reame. Ad antivenire cotali sciagure, prega il papa ad aiutarlo de' suoi consigli; perocchè, prosegue, tu sei debitore al nostro regno di ciò onde le persone debbene son debitrice alla lor patria. La prudenza e la santità tua ci fanno onore; dal nostro regno ti trasse Roma per farti suo capo e capo del mondo (1).

Nè men necessarie erano in Inghilterra, sotto il santo re Edoardo, la vigilanza e l'autorità papale a fin

d'impedire che non pigliasser forza gli abusi nel clero, fervendo la lotta tra le due fazioni normanna e inglese. Sendo morto l'arcivescovo Quinsino di York ai 22 dicembre 1060, Aldredo vescovo di Worchester si fece elegger a successore di lui con denaro. Era costui stato monaco a Winchester, poscia abate di Tavestone. Nel 1046 succedette a Livingo sulla sede di Worchester e dieci anni appresso si fece dare il vescovado d'Herford. Vero è che poi lasciollo per divenire arcivescovo di York, ma si tenne quello di Worchester, ed abusando della semplicità del re Edoardo, gli diè a credere che poteva farlo, allegando l'usanza de' suoi predecessori. Poi, di concerto col re, volle andarsene a Roma in compagnia di due vescovi, Gisone di Veli e Guglielmo d'Herford, e di Tostino conte di Nortumberland, figliuolo di Godvino, suocero di Edoardo. Giunti che furono in quella metropoli, venne il conte dal papa favorevolmente accolto e fatto sedere in un concilio che teneasi contro i simoniaci; e i due vescovi ottennero quel che gli avevan chiesto, cioè la consacrazione episcopale, perocchè non erano al tutto sprovvisti di scienza nè avean nota di simoniaci: ma Aldredo, sendo stato dalle sue stesse risposte trovato simoniac ed ignorante, venne dal papa spogliato d'ogni grado, tanto più perchè non volea saperne di rinunziare al vescovado di Worchester (2).

Nel ritornarsene al lor paese, furono assaliti da una masnada di ladri, condotta da Gerardo conte di Galera, e spogliati di tutto che avean seco, tranne le vesti che indossavano. Onde retrocedettero a Roma, dove tutti furon mossi a pietà dello

(1) Labbe I. 9, p. 1097.

(2) Baron., an. 1060.

stato a cui eran ridotti: e il conte Tostino se ne dolse fortemente col papa, dicendo che le nazioni lontane non doveano aver gran paura delle sue scomuniche, se i ladri, così vicini, se ne facean beffe; che se non pensava a fargli restituire ciò che gli avean tolto, crederebbe se la intendesse con loro, e il re d'Inghilterra, informato della cosa, non pagherebbe più tributo a s. Pietro. I romani, spaventati da tali minacce, indussero il papa a concedere ad Aldredo l'arcivescovado e il pallio, con dire esser cosa disumana il rimandarli spoglio d'onore e di averi. Il papa, assentendo, appose però la condizione ch'egli lasciasse il vescovado di Worchester, il quale fosse conferito a un altro. Rimandò in tal modo gl'inglesi con gran copia di donativi, per consolarli di quanto aveano perduto, e spedì lor dietro de' legati i quali dovessero eseguire ciò ch'era da lui ordinato.

Uno di questi legati era Ermenfredo vescovo di Sion, che, congiuntamente al suo collega Ugo arcivescovo di Besanzone, avea assistito all'incoronamento del re Filippo di Francia. Vennero essi da Aldredo arcivescovo di York, che li avea condotti seco, presentati al re Edoardo: e questi, dopo ricevutigli, secondo la consueta sua pietà, con grandissimo onore, volle n'andassero presso l'arcivescovo con cui avean fatta conoscenza durante il viaggio, e quivi aspettassero il parlamento che dovea tenersi a pasqua, nella quale occasione tornerebbero alla corte ed avrebbero da lui udienza. Aldredo, avendo obbedito ai comandi del papa e percorso in compagnia de' legati presso che tutta l'Inghilterra, si condusse a Worchester sull'approssimarsi della quaresima del 1062, e quivi, dipartendosi per andare alle proprie terre, lasciò i legati nel mo-

nastero della sua cattedrale, di cui era prevosto s. Vulstano.

Vulstano trattolli con tutta umanità e cortesia, senza nulla per altro rimettere dell'austerità e regolarità sua. Passava egli le notti salmodiando con frequenti genuflessioni: stava tre dì della settimana senza prender cibo di sorta e in perfetto silenzio; negli altri tre mangiava per companatico porri o cavoli; la domenica si concedeva del pesce e un po' di vino. Ogni giorno dava mangiare e lavava i piedi a due poveri. Questa maniera di vivere e gli ammaestramenti che dava, corroborati da tale esempio, mossero i legati ad ammirazione. Il perchè, sendo tornati alla corte, allorchè trattossi di scegliere un vescovo per Worchester proposero senza più Vulstano; e mettendo in chiaro il merito di lui, ottenner di leggeri l'assentimento del santo re Edoardo. Consentironvi eziandio i due arcivescovi Stigando, intruso di Cantorheri, e Aldredo di York; al che quest'ultimo fu condotto dall'opinione che avea di Vulstano come di un dabbene uomo, il quale avrebbe tollerato le sue usurpazioni sulla chiesa di Worchester di cui pretendeva ritenersi le entrate.

Fu mandato chiamare senz'altri indugi s. Vulstano; ma, giunto ch'ei fu alla corte, si ebbe a fare non poco perchè accettasse la dignità episcopale, e bisognò che i legati intromettessero l'autorità del pontefice. A farlo risolvere concorse pure certo Vulsino, che da oltre quarant'anni vivea in solitudine, col rimproverargli fortemente la sua pertinacia e disobbedienza. Ebbe Vulstano pertanto dal re l'investitura del vescovado di Worchester e fu consacrato a York dall'arcivescovo Aldredo la domenica 8 settembre 1062. Questa funzione sarebbe dovuta farsi

dall'arcivescovo cantuariense, di cui era suffraganeo; ma Stigando, che teneva allor quella sede, era stato interdetto dal papa per aversela usurpata mentre vivea tuttora l'antecessor suo Roberto, uscito d'Inghilterra in conseguenza de' politici contrasti fra' normanni e gl'inglesi. Vulstano però promise obbedienza a lui o piuttosto alla sede cantuariense, dichiarando Aldredo sè non pretendere che quell'ordinazione gli desse verun diritto sul nuovo vescovo.

S. Vulstano, che contava allora un cinquant'anni, era nato nella contea di Warwick, da genitori per pietà commendevoli, che sul finire de' lor giorni abbracciarono entrambi la vita monastica. Dopo la loro morte, andò egli a stare con Britego vescovo di Worchester, il quale, in considerazione del suo merito l'ordinò prete, comechè ancor giovine, e gli esibì una doviziosa parrocchia in vicinanza della città; ma quegli la ricusò e, iudi a non molto, si rendè monaco nella cattedrale e sostenne i vari uffizi del monastero, quelli in ispecie di maestro de' fanciulli, di cantore e di sagrestano. Recitava quotidianamente i sette salmi penitenziali, genuflettendo a ogni versetto, e tutte le notti al modo medesimo il lungo salmo cendiciottesimo; e prostravasi sette volte il dì davanti a ciascuno de' diciotto altari della chiesa.

All'ultimo, verso l'anno 1046, fu creato prevosto del monastero; e in questo uffizio pigliavasi cura non pur de' monaci ma del popolo eziandio. Di buon mattino si metteva sull'entrar della chiesa per recare aiuto agli oppressi e battezzare i bambini della povera gente; perciocchè i preti avean già introdotto la mala consuetudine di non amministrar questo sacramento senza mercede. La qual carità usata da Vul-

stano chiamò una gran moltitudine di popolo della città e del contado, ricchi e poveri; e pareva che sol di sua mano fosser battezzati a dovere i bambini, tanta era l'opinione che aveasi della santità di lui. Veggendo egli inoltre la corruttela de' costumi, nata da mancanza d'istruzione, si diede tutte le domeniche e solennità a tener sermone nella chiesa. Essendogli per ciò stato fatto rimprovero da un de' monaci, uomo dotto ed eloquente, risposegli placidamente, nessuna cosa gradire cotanto a Dio come il ridurre sul cammino della verità il povero popolo che va traviato e si perde. La notte appresso quel monaco fu siffattamente spaventato da una visione che la mattina, sfacendosi in lagrime, chiese perdono a Vulstano; il quale, salito che poi fu al vescovado, continuò, anzi si fe' più sollecito nel predicare e nell'esercizio delle sue opere sante (1).

Nell'anno 1060 il re s. Edoardo spedì un'ambasciata a Roma colla lettera seguente al pontefice: A Nicolò, padre supremo della chiesa universale, Edoardo, per la grazia di Dio, re degl'inglesi, la debita sommissione ed obbedienza. Noi rendiam gloria al Signore, che si prende cura della sua chiesa, avendo a un buon predecessore surrogato un successore esimio. Reputiamo pertanto cosa giusta di ricorrere a voi, come alla pietra salda, per fare sperimento di ogni nostra buona azione, darvela a conoscere e chiamarvene a parte, affinchè abbiate a rinnovare ed accrescere le donazioni e i privilegi per noi conseguiti dal vostro predecessore. Intende parlare il santo re dell'abazia di Westminster, che fabbricava in compenso del pellegrinaggio che avrebbe dovuto fare

(1) Acta sanctorum, 49 la: Acta bened., sec. 6, part. 2.

a Roma. Ed egli pure conferma ed accresce le donazioni e i canoni che s. Pietro percepiva in Inghilterra, e spedisce regali a sua santità, acciocchè faccia orazione a pro di sè e del regno suo al sepolcro de' santi apostoli.

Nicolò rispose al santo re con effusion di cuore, pigliando parte a quanto mai far potesse di bene, rinnovando e ratificando tutti i decreti apostolici intorno al suo voto, la fondazione cioè dell'abazia di Westminster e le donazioni fatte e da farsi a questo monastero: finalmente, per la tutela del medesimo e delle chiese di tutta Inghilterra conferisce a lui ed a' successori la facoltà di fare, come fosse il pontefice stesso, quanto reputasse giusto, di concerto co' vescovi e con gli abati (1).

In Spagna i cristiani avean la meglio un di più che l'altro sui maomettani. L'anno 1044, Ferdinando, primo di questo nome e primo re di Castiglia e di Leone, regnando il quale operò tante alte imprese il famoso Rodrigo, soprannominato il Cid, reca la guerra nel Portogallo, occupato dagl' infedeli, e vi fa gran guasti; s'impadronisce per assalto di Viseu, poi recasi in mano Lamego, creduta inespugnabile. Nell'anno 1045 prende Coimbra per accordo; nel susseguente, continuando le sue spedizioni contro i maomettani, riesce a sgombrarne la Castiglia vecchia. L'anno 1047 vien desolando vari paesi di lor pertinenza. Nel 1048 costringe Almenone o Mamoun re di Toledo, e l'anno dopo il re maomettano di Saragozza a farglisi tributari. Correndo il 1063 piomba improvviso sugli stati di Maometto-Ben-Abad e l'obbliga a divenir suo vassallo. Indi a due anni mette a sacco i confini de' re di To-

ledo e di Saragozza, che negavangli il pattuito tributo, e tornasene carico di bottino a Leone, dove poi viene a morte ai 20 settembre. Abbiamo veduto questo gran re deporre il titolo d'imperatore per riguardo alle laguanze di Eurico il nero e per obbedienza al papa. Lasciò dopo di sè tre figliuoli, tra' quali avea nel 1064 partito i propri domini, dando al primogenito Sancio il regno di Castiglia, quel di Leone e delle Asturie ad Alfonso, a Garzia que' di Galizia e di Portogallo. Comprendevasi la Spagna oltreciò i regni cristiani di Navarra e d'Aragona. Finalmente il cristianesimo erasi sempre conservato nella marca francese di Spagna, che avea per sua capitale Barcellona. Codesta marca o frontiera, ch'era rimasta unita, sotto Carlomagno e Luigi il buono, al marchesato di Settimania, venne da questo disgiunta nell'864 da Carlo il calvo, per formarne un governo a parte. Nel 1048, Raimondo Berengario, conte di Barcellona, mosse a guerreggiare la Spagna e fu in tal sua spedizione sì fortunato che, dopo fatte varie conquiste sopra ben dodici re di quel paese, li ebbe costretti a pagargli tributo. Tra i domini lor tolti contavasi la città e la contea di Tarragona, le quali donò a Berengario visconte di Narbona, ch'era venuto in suo soccorso (2).

Il conte Raimondo fe', per gratitudine, buon uso de' benefizi conseguiti da Dio. All'uopo che fosse resa giustizia a' suoi sudditi in modo più sicuro e uniforme, ordinò si compilassero per iscritto le usanze e consuetudini di Barcellona; ed è la prima raccolta di simil genere che si conosca. L'anno 1054 diè fuori, contro gli usurpatori de' beni della chiesa barcellonaese, un decreto firmato di propria mano e di quella

(1) Baron., aa. 1060, n. 9 el 10.

(2) Art de vérifier les dates.

della moglie sua Adalmoda e di più vescovi e signori. Rifabbricò, di concerto col vescovo Guisleberto, con magnificenza la principal chiesa di Barcellona e ne festeggiò la dedizione ai 18 novembre del 1058. A questa cerimonia assistettero otto vescovi, tra' quali il metropolitano d'Arles Raimbaldo; e nell'adunanza loro fu letto il diploma con cui All, duca maomettano dell'isole Baleari, tributario, a quel che pare di Raimondo, assoggettava alle chiese di Barcellona quanti vescovi e chiese trovavansi ne' suoi stati (1).

Volgendo l'anno 1056, ventunesimo del re Ferdinando, tennesi nella chiesa di s. Giacomo di Compostella un concilio provinciale di tre vescovi, coll'assistenza di alcuni preti, diaconi, cherici ed abati. Venne in esso inculcata l'obbedienza ai canoni. I vescovi doveano aver due o tre prevosti, scelti col parere del clero, a' quali fosse commessa la cura delle diverse parti della diocesi. Fu ingiunto a' canonici di celebrare in ciascun'ora nella chiesa, d'aver un medesimo refettorio e dormitorio, di serbare a mensa il silenzio e ascoltare qualche lettura sacra. Così i vescovi come i cherici porteranno veste talare. I canonici avranno ciclici e cappelli neri da metter nei dì di digiuno. E vescovi e sacerdoti diran quotidianamente la messa, tranne il caso di malattia, e allora dovranno ascoltarla. Ciascuno reciterà il più che gli verrà fatto di salmi, almeno cinquanta ogni giorno, e dirà quotidianamente le ore canoniche. Nessun laico avrà podestà di sorta sulle cose pertinenti a una chiesa canonica. I prevosti penseranno alla istruzione e al mantenimento di cherici, e verranno primi dopo il vescovo. La scelta degli abati cadrà sopra coloro i quali co-

noscano bene la dottrina che riguarda la ss. Trinità e sieno avanti nelle sante scritture e nei canoni. Avranno scuole nelle lor chiese e guarderanno di non presentare per gli ordini sacri se non se cherici forniti delle doti anzidette. Il sudiacono dee aver diciotto anni, il diacono venticinque, trenta il prete e saper bene tutto il saltero, i cantici, gl'inni, l'aspersion del sale pe' catecumeni, le cerimonie del battesimo, l'insufflazione e gli esorcismi, le ore, il canto della festa d'un giusto, d'un confessore, d'una e più vergini, l'uffizio pe' defunti e tutti i responsori. Nessuno avrà la temerità di procacciarsi l'ordinazione per simonia; nessun vescovo, prete, diacono o ministro inferiore farà traffico di funzioni sacre, o d'olio o di che che si riferisce all'ordine ecclesiastico; e chiunque in ciò manchi non più vero cristiano, ma simoniacco s'avrà a reputare. Il ministro della chiesa non porterà le armi del secolo. Tutti avranno rasa la parte superiore del capo e parimente la barba.

Le croci, le pissidi e i calici dovranno esser fatti d'argento. Si terranno i libri occorrenti per tutto l'anno. Donne non istaranno nè co' vescovi nè co' monaci: a' quali, solamente per la necessità, non s'interdice d'aver a fare colla madre, zia o sorella che vestano abito religioso e menino vita a questo conveniente. Tutti i cristiani debbon sapere a memoria il simbolo e l'orazione domenicale. I monaci osserveranno in tutto lor regola, non avran peculio proprio, non rientreran nel mondo per attendere ad affari, ma eleggeranno altri che se ne piglin cura in vantaggio del monastero. Coloro che, dopo fatta la professione, tornassero al secolo saranno scomunicati finchè ripiglino il lo-

(1) Conc. disp. l. 4, p. 416.

ro stato in alcun monastero. È fulminata scomunica del pari contro chiunque pigliasse a proteggerli o non li riconducesse immediatamente a lor luogo. Il concilio ammonisce magistrati e giudici di non gravare il popolo, di accoppiar la misericordia colla giustizia, di non ricever donativi prima della sentenza: discussa che abbian la cosa, ricevano una parte di ciò che è loro dalla legge concesso e rimettano l'altra. Impone per altro a' parenti, ai preti ed ai diaconi ammogliati di separarsi dalle lor donne e far penitenza: se no, saranno cacciati dalla chiesa e dalla comunione de' fedeli (1).

Un altro concilio fu tenuto, l'anno 1060 o 1063, a Yacca nell'Aragona, a cui convennero nove vescovi sì di qua e sì di là de' Pirenei, tra gli altri Paterno arcivescovo di Saragozza, e il re Ramiro, figliuolo di Sancio il grande, co' suoi figliuoli e co' grandi del regno. Vi furono fatti ordinamenti non pochi per rimetter in istato la morigeratezza e la disciplina, che avean patito per le continue guerre. Fu comandato di seguire il rito romano nelle preghiere della chiesa invece del rito gotico, e si stabilì a Yacca la sede episcopale della diocesi, che trovavasi per addietro a Huesca, per esser questa città in mano de' saraceni; sì veramente che, ove ne fosse liberata, le verrebbe unita la sede di Yacca. Da quel punto i vescovi detti prima d'Aragona assunsero il titolo di vescovi di Yacca. Ramiro, nel diploma dettato a questo proposito, dona alla nuova chiesa assai monasteri ed altri luoghi. Inoltre cede in dono a Dio ed a s. Pietro la decima de' tributi che pagavangli tanto i cristiani quanto i saraceni, come pure quella delle regalie di tutto il reame d'Aragona (2).

In quel torno di tempo l'arcivescovo d'Amborgo, Adalberto, legato della sede apostolica per tutte le nazioni settentrionali, non ristavasi dal fondar nuovi vescovadi nel nord dell'Europa.

La religion cristiana prosperava nel paese degli slavi oltre l'Elba. Gotescalco, genero del re di Danimarca, principe religiosissimo e grande amico d'Adalberto, era cresciuto in potenza qual re. Nasceva egli d'Uitone, un de' lor principi, che aveva i fratelli ancora pagani ed era cattivo cristiano: onde fu ucciso per la crudeltà sua da un sassone fuggiasco. Il figlio Gotescalco, che trovavasi nel monastero di Luneborgo attendendo a' suoi studi, udita la morte del padre, montò in tanta furia che rinunziò agli studi e alla religion cristiana, e passato l'Elba, si unì co' vinuli, ch'eran pagani, e coll'aiuto loro mosse guerra a' cristiani, nella quale, per far vendetta del padre, mise a morte non poche migliaia di sassoni. Bernardo duca di Sassonia lo prese come un capo di ladri, ma, conosciuto uom valoroso, strinse alleanza seco e lasciò in libertà. Gotescalco si condusse dal re Canuto e passò con lui in Inghilterra, dove stette lunga pezza. Era rientrato nel seno della chiesa e fattosi sposo alla figliuola di Canuto.

Era tornato d'Inghilterra fremente d'ira contro gli slavi, che l'aveano spogliato de' beni paterni e costretto a rifuggirsi in paese straniero: onde veniva guerreggiandoli, ed era il terror de' pagani. Ma dappoichè fu rientrato nel possesso de' propri beni si volse a far conquiste per Dio e a ricondurre la sua nazione al cristianesimo, da essa un tempo ricevuto e poi dimenticato. Recavasi

(1) Conc. hisp. t. 4, p. 413.

(2) Ib. pag. 422.

frequentemente ad Amborgo per adempiere alcun suo voto. Ardendo di gran zelo per la propagazione della fede, avea fermato di costringer quanti eran pagani ad abbracciarla e già convertita la terza parte di coloro che, sotto Mistivoio suo avolo, eran ricaduti nel paganesimo. Sotto il suo regno tutti i popoli degli slavi appartenenti alle province d'Amborgo, che sommano a sette, compresi gli obodriti, professavano la religion cristiana. Le province andavan piene di chiese, e queste di sacerdoti, che esercitavan liberamente le proprie funzioni. Quel pio principe, senza curarsi del suo grado, parlava spesso fiate egli pure nella chiesa per ispiegare più pianamente al popolo in lingua slava le cose dette dai vescovi e da' preti.

Non può ridirsi quante avvenissero conversioni ogni dì. In tutte le città sorgean conventi di canonici e di religiosi d'ambo i sessi: in Meclemborgo, capitale degli obodriti, se ne contavano tre. L'arcivescovo Adalberto, lietissimo di così fatto augumento della chiesa, mandò al principe vescovi e preti, i quali consolidassero nella fede que' nuovi cristiani: ordinò vescovo d'Altemborgo il monaco Eizone, di Meclemborgo lo scozzese Giovanni, di Ratzeborgo Aristone, venuto di Gerusalemme, ed altri per altre sedi: oltreciò, invitato Gotescalco a recarsi ad Amborgo, l'esortò a condurre a compimento le fatiche intraprese per Gesù Cristo, promettendogli che la vittoria il seguirebbe per tutto, nè gli verrebbe manco la fortuna ancor quando gl'incogliesse alcun sinistro nell'adoperare a pro d'una sì bella causa. Insomma, se stata non fosse l'avidità de' signori sassoni, governatori della frontiera, i quali altro non

pensavano che a spremere tributi, poteasi fin d'allora compier la conversione di tutti gli slavi.

L'arcivescovo Adalberto ebbe sempre a cuore le sue missioni del nord ancor dopo che per la troppa farragine degli affari temporali si fu rallentato dallo attendere agli altri suoi doveri. Tanta era la liberalità e l'affabilità del buon prelato inverso i forestieri che accorrevan questi da ogni banda a Brema, la quale, comechè picciola, potea dirsi la Roma del nord. Vi andavan deputati d'Islanda, dalla Groenlandia, che, com'è noto, fa parte del continente d'America, dalle Orcadi, chiedendo missionari all'arcivescovo, ed ottenevanli. Avendo, per la morte del vescovo de' danesi, il re Svenno divisa la diocesi di lui in quattro parti, Adalberto stabilì un vescovo in ciascheduna. Spedì eziandio operai evangelici nella Svezia, nella Norvegia e nelle isole (1).

Per tal modo il benefico influsso della chiesa e del suo capo si facea sentire dovunque, dall'orientale all'occidente, dal mezzodì al settentrione, dal fondo delle Calabrie fino in America. Sei illustri pontefici eran passati sulla sede di Pietro: e successori simili a loro avrebbero avuto per molti secoli. Le nazioni slave aprivan gli occhi e i cuori al vangelo: l'America, della quale era sol nota la Groenlandia, chiedea vescovi e sacerdoti. Se la confederazione dei popoli germanici, se i capi di lei, conosciuti sotto il nome di re o imperatori, avessero riconosciuta la providenziale lor vocazione: se, come l'austasio Carlomagno, gl'imperatori d'oltre Reno avessero saputo farsi umili difensori e devoti ausiliari della romana chiesa (2), fin d'allora la cristiana umanità avrebbe

(1) Acta sanctorum, 7 Jun. Adam, l. 2, c. 48. Helmold, l. 4, c. 20.

(2) Questi titoli prende Carlomagno ne' suoi capitolari.

trionfato della barbarie maomettana e pagana: ma gl'imperatori germanici non vorranno mai intenderla, e prenderanno a modello non già Carlomagno, ma gl'imperatori pagani di Roma idolatra, i quali erano ad un tempo imperadori, sommi pontefici e iddii. La chiesa spogliolli della loro divinità e del sommo pontificato, non lasciando loro altro che l'autorità imperiale subordinata alla legge di Dio interpretata dalla chiesa di lui. Tale si era la costituzione della cristiana umanità. Gl'imperatori germanici si adopereranno a richiamar in vigore il paganesimo politico; vorranno essi ad un tempo essere imperatori, sommi pontefici e iddii, senz'altra legge che sè stessi. Da ciò ne verranno continue guerre tra la chiesa del Cristo ed i cristiani lor sudditi, e tal lotta durerà ancor altri due secoli, la quale verrà dalla romana chiesa sostenuta con non minor gloria di quella ch'essa ebbe cogl'imperatori pagani. Nè solo essa manterrà contro i detti imperatori la libertà e l'indipendenza sua, e con lei quelle delle cattoliche nazioni; ma, nel più forte di questa lotta gigantesca, manderà essa l'Europa cristiana nel cuor dell'Asia maomettana a far conoscere alla religione della spada che la spada della cristianità unita è ancor più possente di lei.

Che in un regno, dove una è la nazione, uno il governo, e nel quale le principali faccende sono regolate da lungo tempo secondo l'uso, non reca stupore che s'innalzi al trono un re minore; chè tutto ivi, può dirsi, cammina da sè: ma che in una confederazione di principi e di popoli più o meno indipendenti gli uni dagli altri, nella quale il capo è di sua natura elettivo, venga scelto a capo un bambino di cinque anni, è un controsenso politico, se mai al-

tro ve n'ebbe. E ciò aveano appunto fatto i vari popoli della Germania. Alla morte di Enrico III, avvenuta il 5 ottobre 1056, suo figlio il re Enrico IV lor nuovo sovrano non avea che cinque o sei anni. Fu egli da prima, come pur anco il regno, sotto la tutela di sua madre l'imperatrice Agnese figlia a Guglielmo duca d'Aquitania. Fornita era essa di squisite doti; ma era pur donna e il figlio suo era bambino. Aveano i principi obbedito al defunto imperatore, perchè uomo, e perchè sapea farsi obbedire; ma vergognosa cosa pareva loro l'esser soggetti ad una donna.

I sassoni in ispezialtà, che avean dato quattro illustri imperatori, i tre Ottoni cioè e s. Enrico, mal sofferivano di veder la dignità regia farsi retaggio d'una famiglia e d'una popolazione rivale; e credendo avere onde lagnarsi dell'ultimo imperatore, vollero vendicarsi sul figlio di lui. Tennero a questo fine adunanze segrete, e mentre cercavano un capo, ecco il conte Ottone, esiliato in Boemia sin dall'infanzia, tornarsene in Sassonia per rivendicare l'eredità del margravio Guglielmo suo fratello. Venne questi messo alla testa dell'impresa e fu risoluto di giovargli della prima occasione che si presentasse per assassinare il giovine re. I parenti e gli amici di questo mossero senza indugio in Sassonia per consolidarvi l'autorità di lui, e fu intimata un'adunanza generale per deliberare su gl'interessi dell'impero. Ciascun principe vi comparve colle proprie milizie armate: Ottone presentossi egli pure colle sue e scontrossi in quelle di Brunone cugino del re. E in questo e in quello alla politica nimistà aggiugnendosi cagioni di inimicizia privata. Il perchè, non appena si furon visti, dieder fiato alle trombe e corsero con tan-

l'empito l'un contro l'altro che si gittarono entrambi d'arcione mortalmente feriti e spirarono sul luogo. Avveniva ciò intorno alla festa di s. Pietro, l'anno 1057. Questa tragica pugna impedì che i sassoni insorgessero; ma il fuoco covava sotto la cenere (1).

In altre province s'andavan del pari raccogliendo materiali per uno scoppio imminente. Sendo venuto a vacare il ducato di Svevia, Agnese fe' conferirlo a Rodolfo di Rhinfeld, al quale diede inoltre per moglie la propria figliuola Matilde, sorella del re; ma l'imperatore defunto avea promesso quel ducato al duca Bertoldo di Zaering, mandandogli per arra il suo stesso anello. L'imperatrice esibiva in iscambio a Bertoldo il ducato di Carintia, che venne da lui accettato colla condizione che passerebbe a suo figlio d'egual nome; ma indi a poco il giovin re investivane un suo parente. Bertoldo e il figliuolo ne giurarono vendetta, nè tardò il destro ad offerirsi. Il duca di Baviera, Ottone, duca pur di Sassonia, venne accusato appo il re, il quale, senza tampoco udirlo, gli tolse il ducato di Baviera. Bertoldo giovossi del malcontento d'Ottone per concertar seco una vendetta comune e suscitare ostilità in Isvevia ed altrove.

L'imperatrice Agnese, nell'amministrare l'impero, si giovava non poco de' consigli d' Enrico vescovo di Augusta. Questa fiducia venne presa in mala parte: onde fu risoluto da' principi di staccare il giovin re dalla madre. Correa l'anno 1062, dodicesimo del fanciullo, che trovavasi allora a diporto in un'isola del Reno. Un dì, dopo il pranzo, Annone arcivescovo di Colonia l'invita a salire sur uno de' suoi navili, e quegli vavvi senza un sospetto

al mondo. Ma appena v' ha posto piede, i marinai dan dentro di forza a' reipi per pigliar il mezzo del fiume. Enrico, accortosi della frode e temendo non si attentasse alla sua vita, gittossi in acqua, e sarebbe affogato se non accorreva a salvarlo il conte Egbergo. Fatto gli animo a forza di carezze, lo condussero a Colonia. L'arcivescovo, per non trarsi addosso l'invidia degli altri prelati, dispose che il vescovo nella cui diocesi si trovasse il re avrebbe la parte principale nell'amministrazione degli affari. Per tal modo l'educazione del re e il reggimento del regno stavan nelle mani de' vescovi. La primaria autorità risedeva presso gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, i quali assunsero a compagno l'arcivescovo di Brema, Adalberto, che co' suoi modi piacevoli e colla compiacenza sua guadagnossi ben presto l'affetto del re a tal segno che pareva governar egli solo il re e il regno. Venivagli appresso il giovin conte Guarniero: e l'uno e l'altro insieme governavano pel re. Da essi comperavansi i vescovadi, le abazie, le dignità tutte quante, ecclesiastiche e secolari; perocchè all'uomo anco fornito di merito non restava a sperar onore di sorta se prima non si fosse guadagnati costoro con grossi sacrifici di pecunia. A' vescovi e ai duchi usavan riguardo, più che per motivo di religione, per tema; in quanto agli abati credeano aver su loro egual diritto che sui propri affittaiuoli. Cominciarono a dare in affitto a' lor favoriti i terreni de' monasteri; poi, fatti più auditi, si partirono fra loro anco i monasteri, consentendo il giovine re ad ogni cosa con fanciullesca condiscendenza. Per tal maniera l'arcivescovo di Brema, in compenso della sua devozione al re, pigliossi le due abazie di Lauresheim e di Corbia.

(1) Lamb., an. 1057.

E per torre ogni ombra di gelosia agli altri principi del regno, fece dare all'arcivescovo di Colonia le due abazie di Malmedy e d'Inda, al magonzese quella di Seligenstadt, a Ottone duca di Baviera quella di Altaia, quella di Kempten al duca di Svevia Rodolfo. A fin di aver in pieno potere l'abbazia corbiense, l'arcivescovo se' sparger voce in corte che il vescovo di Pola in Istria era morto; e fatto nominare dal re in costui vece l'abate di Corbia, lo sollecitò a recarsi senza indugio alla sua nuova chiesa. Ma, mentre stava facendo i preparativi per la partenza si venne a sapere che il vescovo spacciato per morto era tuttora pien di vita e prosperoso. Si fecer le grasse risa dell'arcivescovo; nondimeno il duca Ottone ebbe a fare assai perchè l'abate fosse rimesso nel suo monastero. Queste cose si leggono in Lamberto d'Ascaffemborgo ed in altri cronisti contemporanei sotto l'anno 1063.

Che cosa dovesse avvenire, sotto un così fatto governo, della disciplina monastica e clericale, ognuno può di leggeri immaginarselo. A farne giudizio basterà il fatto seguente, accaduto a Goslar, ove risiedeva ordinariamente il re. Era antichissima consuetudine che nelle adunanze episcopali l'abate di Fulda sedesse vicinissimo all'arcivescovo di Magonza; ma Ecilone vescovo d'Hildesheim pretendeva che nella sua diocesi, alla quale apparteneva Goslar, nessuno, fuor che l'arcivescovo, avesse a stargli innanzi. Facevanlo ardito e le ricchezze che possedeva, maggiori che non quelle de' predecessori suoi, e la tenera età del re, durante la quale era lecito far ogni cosa a man salva. La lite ebbe principio il dì di natale del 1062, mentre si disponevan le sedie de' vescovi per assistere a' vesperi. I camerieri

del vescovo d'Hildesheim e quelli di Viderado abate di Fulda vennero dalle ingiurie ai pugni, ed avrebber tratta fuori la spada, se non si fosse intramesso colla sua autorità Ottone duca di Baviera, protettor dell'abate.

Ma alla pentecoste dell'anno appresso, nel tempio medesimo di Goslar e nella medesima occasione di collocar le sedie pel vespro, si riaccese la lite, non più a caso, come la prima volta, ma a disegno premeditato: perocchè il vescovo d'Hildesheim, punto dell'oltraggio ricevuto, avea nascosto dietro l'altare il conte Egberto con alcuni gentiluomini ben armati; i quali, al romor che fecero i camerieri, traendo fuori improvviso, furono addosso con pugni e bastonate a' servidori dell'abate di Fulda, che, in quella prima sorpresa, fur costretti andarsene dal santuario. Ma gridando tosto all'armi, i lor camerati, accorrendo con queste, irruperono nella chiesa e, gettatisi in mezzo al coro ed al clero che stava cantando, menarono giù colpi alla cieca.

Qui cominciò una furiosa zuffa; il tempio echeggiava di minacce e di strida, il sangue scorreva a rivi, e cadean uomini trucidati sin su l'altare. Il vescovo d'Hildesheim, salito sur un luogo eminente, animava i suoi alla pugna: non si tenessero per rispetto al luogo, giacchè obbedivano a lui. Il re, ch'era presente, gridava per rattenere il popolo, ma non gli si badava punto. Finalmente i suoi familiari consigliaronlo a porsi in sicuro, ed a grande stento gli riuscì di romper la calca per ritrarsi nel proprio palazzo. La gente del vescovo, ch'era venuta disposta a combattere, restò al di sopra; quella dell'abate, stata sorpresa, fu cacciata dalla chiesa, della quale si chiuser tosto le porte.

Il dì susseguente venne esaminata la cosa con molta severità: ma il conte Egberto, mercè il credito onde godeva presso del re, di cui era cugin germano, si giustificò di leggeri; e il peso dell'accusa cadde tutto quanto sull'abate di Fulda: lui solo esser la cagione di quello scompiglio; esser colà venuto a fine di metter sossopra la corte, giacchè s'avea tratto dietro tanta comitiva e gente sì ben armata. Nocevangi ancora la profession sua e il nome di monaco, invisio in quella corte: e sarebbe stato privato dell'abazia, se non l'avesse scampata a forza di denaro, vuotando, in quel frangente, i tesori del monastero. Intanto tutti coloro che s'erano dichiarati contro il vescovo d'Hildesheim venivano da lui fulminati di scomunica, morti del pari e vivi. L'abate di Fulda, tornatosene al suo monastero, ebbe a sostenere una violenta ribellione per parte de' suoi monaci, da pezza indispettiti; la quale andò tant'oltre che non pochi di essi uscirono processionalmente per andarne a far lagnanza al re; e fu forza all'abate, per ricondurli a sommissione, ricorrere al braccio secolare (1).

Altre violenze commettevansi in altre parti di Germania. L'arcivescovo Eberardo di Treveri, amico del papa s. Leone, venne catturato da Corrado conte di Lucemborgo, con stracciargli gli abiti pontificali e versare in terra il sacro crisma che portava. Il che saputo a Treveri, fu intermessa incontanente ogni uffiziatura divina finchè non s'ebbe una sentenza del papa. Questi comunicò il conte insieme co' suoi complici e spedì il pallio all'arcivescovo, ch'era stato lasciato in libertà dando ostaggi, e diede a lui stesso la facoltà di porre le condizioni alle quali sarebbe assolto il

conte. Dopo alcun tempo, sendo il conte venuto a far visita all'arcivescovo, lo accolse questi con tutta amorevolezza e gl'impose un pellegrinaggio a Roma, dal quale non fu più visto tornare (2).

Da un'altra banda, Burcardo vescovo d'Halberstadt s'appropriava le decime ch'eran di diritto del monastero di Heresford. L'abate Meginero, ch'era l'esemplare di tutta Germania per la severa disciplina che manteneva nel suo monastero, avendo ricorso inutilmente a' tribunali alemanni perchè gli fosse fatta ragione, si volse finalmente al papa, implorandone l'aiuto contro l'usurpatore. E Nicolò mandò dire a costui non varcasse i confini della propria dignità nè molestasse più oltre il monastero con mal fondate quistioni; se no, sarebbesi esposto a' rimbrotti della sedo apostolica, tanto più per essere quel monastero sotto la giurisdizione speciale del romano pontefice, come ne facean fede i molti privilegi di che godeva. Il papa scrisse nel tempo stesso all'abate per consolarlo ne' suoi dispiaceri: ma nè rimostanze nè minacce valsero a porre un termine all'ambizione di quel mitrato. Sendo pertanto l'abate caduto infermo nel settembre 1059, mandò dire al vescovo che, quantunque egli non avesse potuto ottenere giustizia da sè, non gli verrebbe manco i modi di difendere il monastero contro l'arbitrio altrui. Si preparasse egli a comparir fra breve al tribunale di Dio, dove la giustizia per certo trionferebbe. Morto a' 26 d'ottobre l'abate, indi a pochi giorni il vescovo, mentr'era sulle mosse per entrare in un concilio ove sostenere le sue pretensioni sopra l'abate, fu colto d'apoplessia: onde diede ordine si restituisse incontanente all'abazia quanto le avea tol-

(1) Lamb., an. 1063.

(2) *Gesta Trevirorum.*

te, e spirò non guarì dopo. In quell'anno stesso finiva di morte subitanea e senza far penitenza l'arciprete che l'avea spinto a commetter quell'ingiustizia (1).

In tal condizione trovavansi la chiesa e il regno di Germania allorchè giugnevi Anselmo vescovo di Lucca per tenere un concilio a Vormazia, dove il re festeggiava il natale del 1059, e dar esecuzione ai decreti della santa sede contro la simonia e l'incontinenza del clero. Se non che il concilio non potè aver luogo, e ne fu cagione o pretesto un contagio che regnava allora in Francia; ma il vero motivo era indubitabilmente il non volersi da' signori, da' vescovi e dai cherici colpevoli una tanto necessaria riforma. Il legato non fece altro che assistere all'ordinazione di Sigefredo arcivescovo di Magonza, successore di Lupoldo, ch'era sottentrato a Bardo-

ne (2). A fin di metter riparo a tanti mali, che non potean se non farsi maggiori, papa Nicolò si rivolse all'uomo che a quel tempo avea in Germania più potere per far il bene. Scrisse all'arcivescovo Annone di Colonia, facendogli severi rimproveri sui disordini e scandali che veniva ad approvare colla sua connivenza o complicità. Allora soltanto si conobbe sino a qual segno fosse già penetrato il guasto nel clero e nella nobiltà d'Alemagna. Ai giusti rimproveri fatti all'arcivescovo coloniese, il re ed i grandi montarono in tant'ira che deposero, quanto stava da loro, il papa, proibirono di nominarlo nel canone della messa, e i vescovi gli mandarono una sentenza di scomunica (3). Mal si crederebbe cotanta escandescenza se non ci venisse attestata da due scrittori

contemporanei, s. Anselmo di Lucca e il cardinale scismatico Benno-
ne o Benzone, il quale aggiugne che quelle lettere cagionarono la morte del pontefice.

Morì di fatto Nicolò per crepacuore in Firenze sullo scorcio di giugno del 1061 e venne quivi sepolto in s. Reparata; perocchè ritenne egli anco la sede fiorentina per tutto il suo pontificato, che durò due anni e cinque mesi circa. Narra s. Pier Damiano, sulla testimonianza di Mainardo vescovo di s. Rufina, che questo pontefice non lasciava passar giorno che non lavasse i piedi a dodici poveri, e quando non poteva di giorno, il faceva la notte.

Fierissimo dissenso nacque tra' romani per l'elezione del successore, e fu spedito in Alemagna al giovine re Enrico ed alla imperatrice Agnese sua madre Stefano prete cardinale, con lettere in nome della sede apostolica; ma per maneggio de' cortigiani non potè aver udienza e, dopo aspettato inutilmente per tre dì nell'anticamera, dovette tornarsene disconcluso.

Il regno d'Italia era governato da Guiberto di Parma, uomo chiaro per nobiltà, ma tristo se altri mai, cui l'imperatrice avea quivi creato cancelliere. Costui aizzò i vescovi di Lombardia, la più parte simoniaci e concubinari, i quali, fattisi insieme con grosso stuolo di cherici lordi delle stesse brutture, determinarono di non ricever papa d'altronde che dal paradiso d'Italia (così chiamavan la Lombardia), aggiugnendo volersi un uomo che usasse indulgenza alle lor debolezze. Ciò fermato, alcuni di essi varcarono i monti recando una corona pel giovin re e dichiararono all'imperatrice madre doversi a lui la dignità di patrizio, come già l'a-

(1) Lamb., an. 1059.

(2) Ibid.

(3) S. Anselm. cont. Gulb. ap. Canis. t. 6,

p. 221, ediz. in 4°; t. 4, p. 382 in fol. Ben. t. 7, c. 2, p. 597.

rea avuta l'imperatore suo padre. La pregavano al tempo medesimo facesse eleggere un papa, affermando essere stato ordinato da Nicolò che quindi innanzi non s'avesse a riconoscere per pontefice se non colui che fosse eletto da' cardinali e confermato dal consenso del re. Giunti questi deputati alla corte, i principali cortigiani con alcuni vescovi d'Alemania e di Lombardia, raccolti in Basilea, v'incoronarono di bel nuovo il giovin re e crearono patrizio romano senza che i romani vi pigliassero parte alcuna. E, cosa ancor più strana, in cotale dieta o concilio che dir vogliasi, cospirando gli uni e gli altri contro la chiesa romana, condannarono papa Nicolò II e annullarono quant'era stato da lui ordinato, quindi anche il privilegio personale conceduto al giovine re, che inoltre non era in età di esercitarlo (1).

In questo mezzo, da poi che la santa sede era stata vacante intorno a sei mesi, l'arcidiacovo Ildebrando avendo in Roma tenuto consiglio co' cardinali e co' nobili romani, deliberò di non aspettar più oltre la risposta della corte, per tema non la discordia si facesse maggiore, e fece elegger canonicamente Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II, e il quale speravasi sarebbe accolto alla corte per esservi molto conosciuto e avervi eziandio sostenuto alcun uffizio. Il cardinal Desiderio, abate di Monte Cassino, Roberto Guiscardo principe di Puglia, ch'eran venuti insieme a Roma, appoggiarono l'elezione, al che Roberto era tenuto per giuramento. Fu Alessandro incoronato la domenica 30 settembre del 1061 e tenne la sede undici anni e mezzo.

Quando alla corte si seppe il vescovo Anselmo di Lucca essere stato eletto papa e incoronato senza aspet-

tare il consentimento del re, l'imperatrice e il suo consiglio si recarono ad ingiuria e, reputando cotale elezione siccome nulla, fecero eleggere Cadalo o Cadaloo, vescovo di Parma, sotto il nome d'Onorio II. Cotale scismatica elezione fu fatta il 28 ottobre, giorno de' ss. Simone e Giuda, dai vescovi di Vercelli e di Piacenza, pubblici concubinari entrambi; e promotore principale di essa, considerato qual rappresentante della romana chiesa, era quel Gerardo conte di Galera, famigerato capo di ladri, stato tante volte scomunicato dai papi (2).

L'antipapa Cadaloo era egli pure concubinario e simoniac, siccome gli vien rinfacciato da s. Pier Damiano in una lettera che scrisseglì alcun tempo appresso: nella quale rammentagli innanzi tratto averlo la chiesa romana più volte perdonato, comechè stato fosse condannato in tre concili, a Pavia cioè, a Mantova e a Piacenza. « Come mai dunque, prosegue il santo, hai tu tollerato che ti eleggessero arcivescovo di Roma senza saputa della romana chiesa, per nulla dir del senato, del clero inferiore e del popolo? E che ti par egli de' vescovi cardinali, che sono i principali elettori del papa e godono d'altre prerogative per le quali son superiori non a' vescovi solamente, ma ai patriarchi eziandio ed ai primate? » E vien ricordando l'elezione del pontefice doversi fare principalmente da' vescovi cardinali: in secondo luogo volersi ad essa il consenso del clero e appresso del popolo: poscia esser da tenere in pendente l'affare finchè sia consultato il re, tranne il caso, come ultimamente era avvenuto, che ci sia alcun pericolo pel quale s'abbia ad affrettare la cosa.

Scendendo poi a discorrere delle

(1) Petr. Dam., Opusc. 4. (2) Baron.

colpe di Cadaloo, « Fin qui, dice, si parlava soltanto in una piccola città sul condannevol traffico che per te facevasi delle chiese e prebende e su altri tuoi fatti assai più infami che arrossisco di rammentare; ora se ne parla da tutti per tutto quanto il regno. Se io te li gittassi in viso, siccome tu non potresti negare ciò che hai commesso al cospetto del cielo e della terra, non lasceresti di promettere emendazione, come far suole chiunque ambisce alcuna dignità e sente rimorso della trascorsa sua vita. Ma l'altezza del grado lo espone a più grave rischio di prevaricare (1). »

Cadaloo intanto, messo insieme buon nerbo di denaro e di soldatesche, ai 14 d'aprile del 1062, venne all'improvvisa sotto le mura di Roma, dove colle sue liberalità s'avea fatto di molti partigiani, tra gli altri i capitani della città. Postosi a campo nei prati che chiaman di Nerone, presso il Vaticano, nel primo combattimento ottenne qualche vantaggio, sendo caduti uccisi buon numero di romani. Ma, sopravvenuto indi a poco Goffredo duca di Toscana e di Lorena, l'antipapa trovossi ridotto a tali strette che poté a grande stento salvar la propria persona ricorrendo alle preghiere e a' donativi. Tornossene pertanto a Parma, senza tuttavia ritirarsi dalla impresa. Allora Pier Damiano gli venne dietro con una seconda lettera assai più risentita, nella quale il ripiglia perchè mandi in rovina la propria chiesa per usurparsene altra estranea, perchè ponga sua fiducia nelle proprie ricchezze e faccia perir col ferro i romani, di cui pretende esser padre. E conchiude così: « Dato che, non curandosi Iddio del mondo, ti riesca di sedere sulla cattedra apostolica, ne faranno festa quanti sono

malvagi, e i nemici della religion cristiana ne meneranno trionfo: chiunque però hassi a cuore la giustizia di Dio, chiunque desidera veder fiorire la pietà considera il tuo avvenimento al sommo pontificato siccome la rovina della intera chiesa (2). »

Pur troppo il santo diceva vero. Fu per noi veduto qual guasto menasser per tutto la simonia e l'incontinenza del clero, quali elementi di corruzione fermentassero in Alemagna, alla corte principalmente, ove allevavasi il futuro imperatore, il difensor futuro della chiesa romana. Se in questa condizione di cose fosse stato alla testa della chiesa universale un pontefice brutto di tutti i vizi e autorizzanteli col proprio esempio, qual cosa non si avrebbe dovuto temere per la chiesa, e pel mondo?

Ma il primo rimedio venne appunto di colà dove il male pareva far più paura. Nel 1062, come vedemmo, l'arcivescovo di Colonia Annone, d'intesa co' grandi, s'impadronì della persona del re, e dell'amministrazione del regno. Questo prelato in mezzo a preclarissime doti, era troppo facile a lasciarsi andare all'ira. Se però alla prima cader poteva in errore, tornato in sè, sapea conoscerlo e audarne al riparo (3). Quindi s'intende senza dubbio com'egli, sgridato da papa Nicolò a proposito de' disordini e degli scandali a cui non opponevasi con vigor bastante, tollerasse che fosse fatta risposta a quel pontefice con escomunicarlo e deporlo, e dopo la morte di lui si creasse un antipapa. Posto al governo del re e del regno, si volse a riparare i suoi falli ed intimò un concilio ad Osbor in Sassonia, per pensare agli spedienti onde spegner lo scisma.

S. Pier Damiano, udendo che sta-

(1) L. 4, epist. 20

(2) L. 4, ep. 21.

(3) Lambert.

vasi per tenere il detto concilio, compose, a difesa di papa Alessandro II, uno scritto in forma di dialogo tra l'avvocato del re Enrico e il difensor della chiesa romana, come se parlasser nel concilio, a cui è probabile che lo scritto sia stato spedito. L'avvocato sostiene che non si poteva procedere in Roma all'elezione d'un papa senza il consentimiento del re, siccome capo del popolo romano. Al che risponde il difensore non solo gl' imperatori idolatri non aver mai preso veruna parte all' elezione de' papi, ma esser questa stata fatta insino a s. Gregorio magno indipendentemente anco dagl'imperatori cristiani: l' avere l'imperator Maurizio dato il proprio consenso per l'elezione del pontefice anzidetto, ed altri principi, assai rari però, avuto parte nello eleggersi alcuni papi ne' secoli appresso, volersi attribuire alla sciagura de' tempi e agli scompigli di stato. E viene esaltando la donazione di Costantino, la cui autenticità non impugnasi a quel tempo. Perchè poi l'avvocato allegava che papa Nicolò II avea riconosciuto un tale diritto nell'imperatore Enrico III e confermatolo mediante un decreto, risponde l'altro che neppure la chiesa romana nol contrastava al figliuolo di esso Enrico, ma ch'essa avea, qual madre e tutrice del medesimo nella sua minorità, proceduto, senza il consentimiento suo, a creare un papa, avvegnachè il rancore che regnava tra' romani avrebbe potuto prorompere in guerra civile, se più oltre si fosse indugiata tal elezione.

Siccome però dalla morte di Nicolò all' elezione d'Alessandro II era trascorso l'intervallo forse di tre mesi, deducevano l'avvocato che, sendovi stato tempo bastevole per mandare alla corte ed averne risposta, negar non potevasi essersi fatta

ingiuria al re non richiedendolo del consentimiento suo. L'avversario gli risponde, per prima cosa, che i signori alemanni con alcuni vescovi di lor nazione aveano in un sinodo abolito quant'era stato ordinato da papa Nicolò II e conseguentemente annullato il privilegio concesso al re; secondo, che, avendo i romani spedito alla corte Stefano prete cardinale, eragli stata negata udienza per cinque giorni e licenziatolo senza che nè il re nè l'imperatrice avesser voluto aprir le lettere che recava; per ultimo, ch'era stato eletto alla corte un papa senza che Roma il sapesse, e sì un uomo indegno e ad istanza del conte Gerardo, capo di scherani, scomunicato da più papi. Qual dei due pertanto s'ha a riconoscere? Alessandro, eletto a unanimi voti da' cardinali e richiesto dal clero e dal popolo di Roma, ovver Cadaloo, fatto per gl'intrighi de' nemici della romana chiesa? E termina esortando i ministri della corte e que' della santa sede a concorrere ad un medesimo fine per ben della chiesa e dello impero (f).

L'esito del concilio di Osbor fu quale potea bramarsi dal santo: perocchè l'antipapa Cadaloo, nell'anno medesimo ch'era stato eletto, fu, a' 27 d'ottobre 1062, vigilia de' ss. Simone e Giuda, in esso concilio, al cospetto del re, da tutti i vescovi d'Alemagna e d'Italia condannato e deposto. L'arcivescovo di Colonia, avea innanzi tratto rimosso Guiberto di Parma dall'ufficio di cancelliere d'Italia e surrogatogli Gregorio di Vercelli.

Non ristava s. Pier Damiano dallo adoperarsi colla voce e colla penna al restauro della disciplina e della morigeratezza del clero. Dettò una lunga lettera pe' cardinali, nella quale, considerandoli quai giudi-

(f) Opusc. 4.

ci e consiglieri del pontefice, esortati a tener testa all'avarizia e cupidigia degli ecclesiastici, dipingendola siccome corrompitrice di ogni virtù e fonte dei disordini e de' mali della chiesa. Il qual vizio insinuavasi per fin ne' concili, ove talora si dava denaro per ottenere ragione. Sono spinti, dic' egli, ad ammassar denaro così gli ecclesiastici come i laici, non già per sovvenire a' bisogni della natura, sì bene per aver onde lussureggiare nelle mense, negli arredi, nelle vesti, nel treno. Fa cenno di due vescovi deposti per la lor trista vita, e dice che, sendo vescovi di legno, a nulla gioverebbe loro l'uscire in pubblico con ferule dorate e smaltate di gioie, stando il merito del sacerdozio nello splendore delle virtù, non nel fulgore degli ornamenti esteriori. E' pare che sin d'allora i vescovi cardinali vestissero la porpora, e i papi portassero cappe fregiate d'oro e pietre preziose ed anelli con incastonativi di grossi gioielli (1).

In altra operetta fa vedere il santo che coloro i quali si dedicano al servizio de' principi colla mira di giungere all'episcopato e ad altri benefici non si fanno men rei di simonia che quelli che se li procacciano per denaro, reputandosi di fatto siccome un dar pecunia per acquistarsi le dignità di chiesa, le spese che fanno in viaggi, in abiti preziosi, e le brighe che loro procaccia il praticare nelle corti. Di un'altra maniera di simonia ancora si rendon colpevoli, quella che commettesi colla lingua, per lo studiarsi a piaggiare il principe nelle sue inclinazioni e compiacerlo in ogni cosa. Gli è un comperarsi ben caro le dignità, chi le consegua con lunga servitù e faccia il mestiere del parassito per poter salire al vescovado (2).

Essendogli domandato da Alessan-

dro II d'onde venga che i papi hanno vita sì breve, il santo rispose che avendoci un solo papa per tutte le chiese, Iddio non permettevagli di vivere lunga pezza, acciocchè meglio si conoscesse l'umana fragilità in un posto sì eminente, e lo spavento della morte potesse maggiormente nel resto degli uomini che han gli occhi fissi nel papa, come fanno più impressione le tenebre in un'eclisse al sole per esser questo astro il solo principio della luce (3).

Questo stesso pontefice nello spedire il santo in qualità di legato a Firenze, gl'ingiunse di scrivergli soltanto lettere edificanti e tali che meritassero d'essere conservate. Giugnendo alla sua destinazione, Pietro udì ch'era morto Rodolfo vescovo d'Agobbio, già suo discepolo: onde, preso da altissimo dolore, ne dettò la vita e spedì al pontefice. Sarà dice, un sette anni che, avendo data la libertà a' suoi servi, cui diede in dono, consentendovi la madre sua e i fratelli, il castello da lui posseduto, ch'era inespugnabile, con tutte le sue terre, venne al nostro deserto, cioè a Fontavellana, ove prese l'abito monastico. Pietro, suo fratello maggiore, abbracciò anche egli la vita eremitica, e la praticarono amendue con tale regolarità e rigore da restarne ammirati coloro che convivevano seco o ne udivano parlare.

Un dì che ci trovavamo in capitolo, nel fare una conferenza, sfuggì a Pietro ancor novizio, una parola inconsiderata; ond'io nel ripresi severamente e gli ordinai s'astenesse dal vino per quaranta giorni, coll'intenzione però di moderare tal penitenza, non per altro da me impostagli che per divezzarlo da simili parlar; ma uscitomi di mente, domandai in capo a quel tempo

(1) Opusc. 51. (2) Ib. 22. (3) Ib. 23.

come si fosse comportato, e seppi da' nostri frati che avea fatto quella penitenza per intero senza fiatar punto. Mentre ne provai dispiacere non potei non ammirare la sua sommissione.

Rodolfo, divenuto vescovo, continuò a menare vita monastica senza punto rimettere dell'usata austerità. Portava ancora il cilicio e le stesse poverissime vesti: nel rigore del freddo dormiva sopra una tavola con una semplice tonaca, non mangiava d'ordinario che pane d'orzo e in poca quantità, recitava ogni giorno una volta almeno il saltero, disciplinandosi a due mani, e imponevasi di sovente cent'anni di penitenza, adempiendola in venti dì. Il suo episcopio tenea siccome un ospizio ove alloggiar di passaggio, e la cella del deserto per sua abitazione, perocchè avea a far con un popolo indocile e avaro, il quale non altro aspettavasi da lui che grazie temporali. Il perchè desiderava unicamente di lasciar la sua sede; ma s. Pier Damiano obbligavalo a ritenersela. Era assiduo nel predicare e distribuire ai poveri tutto che riuscivagli di spargnare. Tutti gli anni teneva un sinodo, vietando però si esigesse da' cherici quel che erano usi di dare, nè si ricevesse che che sia da' penitenti. Quando venne a morte, il 27 giugno 1063, per quel che si crede, non contava più di trent'anni (1).

Scritta ch'ebbe questa vita, s. Pier Damiano aspettava una congiuntura per ricapitarla al papa, quando gli venne in mente di unirvi quella di s. Domenico Loricato, che avea cessato di vivere un anno innanzi. Io temo, dic' egli, la costui vita non abbia punto ad acquistar fede da alcuni de' nostri fratelli, ma guardimi Iddio dallo scrivere una menzo-

(1) Acta sanctorum, 26 Iunii.

gna. Io non ignoro punto il detto dell'apostolo: *Se Gesù Cristo non è risorto, noi facciamo falsa testimonianza contro Dio*. Col che c' insegna egli come colui il quale attribuisce un falso prodigio a Dio od a' suoi servi è reo di falso testimonio contro colui che ha inteso lodare. Viene poscia narrando la vita di s. Domenico quale fu da noi già riferita. Le incredibili austerità di Domenico e di Rodolfo, de' quali non pochi fedeli imitavan le volontarie flagellazioni, valevano ancor meglio delle regole disciplinari a confondere e a contrappesare la rilassatezza e l'incontinenza del clero.

Un altro amico di s. Pier Damiano faticava al medesimo fine e coll'esempio e colla voce, ed era s. Giovanni Gualberto, fondatore del monastero e della congregazione di Valmbrosa, già da noi conosciuto. Aveva egli tanta riverenza per gli ordini sacri che non permetteva a nessuno de' suoi monaci di farne le funzioni, se, prima di convertirsi, fosse stato simoniacco, concubinario o reo di alcun altro delitto. Quanto a sè poi, non ardiva tampoco metter mano ad aprir le porte della chiesa, se nel facesse prima alcun clericco. Perchè molti nobili esibivangli de' siti ove fabbricar monasteri, molti il pregavano adoperasse a riformarne d'antichi, fondò di bel nuovo s. Salvi presso Firenze e riformò Passignano, vicino di Siena, ove accolse di passaggio s. Leone IX in un col suo seguito.

Un giorno che i suoi monaci non avean da cibarsi, ordinò s' ammazasse un montone per distribuirlo ad essi con tre pani che rimanevano; ma eglino si astennero dalla carne, contentandosi d'un pezzetto di pane: ed ecco il dì appresso, come aveva predetto il santo abate, venire al monastero vari asini carichi

di grano e di farina. Un'altra volta, in case simile, fece uccider un bue, amando meglio imbandir carne ai suoi monaci che lasciarli morir di fame; ma non la toccaron tampoco, e Iddio provvide del pari al loro bisogno. L'esempio e le esortazioni di s. Gualberto riuscirono a convertire non pochi del clero, che, abbandonate lor mogli e concubine, cominciarono a raccogliersi insieme in vicinanza a qualche chiesa e fare vita comune. Fece egli aprire eziandio parecchi spedali e riparare più chiese antiche.

Sendo andato un giorno a visitar Muscerano, un de' suoi monasteri, parvegli il casamento di soverchio vasto ed elegante; e chiamato a sè Rodolfo, che n'era abate, Voi, gli disse con viso tutto sereno, voi vi avete qui innalzato palagi a piacer vostro e impiegatovi somme che potevan servire a sollievo di poveri assai. E voltatosi a un ruscelletto che scorrea ivi accosto, Iddio onnipotente, gridò, vendicami di questo smisurato edificio! Non appena il santo se ne fu andato che quel ruscello gonfiandosi e precipitando impetuoso dal monte trascinò seco alberi e macigni che gittarono a terra quell'edificio. L'abate spaurito, voleva mutar luogo al monastero; ma il santo lo dissuase, accertandolo che quel ruscello non gli farebbe più danno.

Altra fiata, udito che in uno dei suoi monasteri era stato ricevuto un tale che avea fatto dono ad esso di tutto il suo con pregiudizio de' propri eredi, v'accese immantinente e fattosi dar dall'abate l'atto di donazione, lo stracciò dicendo tutto commosso: Iddio onnipotente e tu s. Pietro principe degli apostoli, fa vendetta di questo monastero. E se n'andò via incolerito. Non erasi guari discostato che appiccossi il fuoco

al monastero e ne bruciò la maggior parte: ma il santo non degnò neppure di voltarsi indietro a guardare. Un del clero, che avea di molte ricchezze, vendette ogni suo avere e portò al santo una grossa porzione del denaro. E questi, Finchè, dissegli, te ne riterrai un soldo, non potrai essere mio amico. L'altro, dispensata ogni cosa ai poveri, tornò a far visita all'abate, e allora venne da lui ricevuto.

Un giorno, in tempo di carestia, trovavasi s. Giovanni Gualberto alla porta del monastero di Razolo, ove i poveri accorrevano da tutte le bande. Non avea che dar loro, quando gli venner vedute le vacche del convento che pascolavano sul dosso delle Alpi. Oh s. Paolo, disse, se volete darne una a questa povera gente! Ed ecco caderne tosto una giù da un masso e restar morta: ond'egli ne fece distribuire issosatto la carne a quegli infelici. E ne ottenne tre altre alla stessa maniera. I mandriani, addolorati, menarono il resto dall'altra parte della montagna, acciocchè non potesse vederle. Ma crescendo un dì più che l'altro il numero e la miseria de' poveri, ne ottenne altre cinque con invocare s. Paolo. E sendo venuti i pastori a richiamarsene da lui, dicendo che avrebbe fatto meglio a rimanersene nel suo monastero di Vallombrosa, rispose loro placidamente: Lo so che vi dispiace; ma non abbiate timore, chè non ne perderete più. D'allora in poi fece dispensare a' poveri tutto il latte di quelle che ancor rimanevano.

Mentre dimorava a Vallombrosa, papa Stefano IX, passando non lungi di là, mandò pregandolo venisse a fargli visita. Giovanni, che trovavasi inalato non leggermente, se ne scusò; ma il pontefice gli fe' rispondere che, se non potesse andar da lui altrimenti, vi si facesse trasportare

sul suo letto. Allora il santo entrò in chiesa e si mise a pregare Dio che gli suggerisse alcun espediente per sottrarsi senza scandalo a quell'andata: ed ecco, mentre s'avvia portato sul letto, sopravvenire una grossa bufera. Per lo che i messi del papa fecerlo riportare al monastero; e il papa, udita la cosa, Egli è un santo, disse, non vo' più che venga; stiasene pure nel suo monastero e faccia orazione a Dio per me e per la chiesa. Messosi un giorno l'arcidiacono Ildebrando per ripigliarlo su qualche cosa, gli uscì di mente quel che avea preparato da dirgli: e d'indi in poi divennero intimi amici (1).

Ardeva s. Giovanni Gualberto, soprattutto, di gran zelo contro la simonia, ch'era a que' tempi una delle maggiori piaghe della chiesa. Insorse per tal motivo grave discordia tra il vescovo di Firenze ed i monaci. Il vescovo, chiamato Pietro, era di Pavia e figliuolo di Teuzone Mezzabarba, uom nobile ma semplice assai. Sendo egli venuto a far visita al figliuolo, i fiorentini, Signor Teuzone, gli domandarono maliziosamente, avete dato molto al re per ottener questa dignità al figliuol vostro? E quegli rispose: Non si avrebbe dal re tampoco un molino se non a gran prezzo. Ho messo fuori per questo vescovado tremila lire come fossero un soldo. I monaci, che facean contro al vescovo Pietro, aveano alla testa s. Giovanni Gualberto, la cui autorità traeva dalla loro gran parte del popolo e del clero. Sosteneva egli che, sendo quel vescovo simoniacco e perciò eretico, non era lecito ricevere i sacramenti dalle mani di lui nè di chiunque fosse stato da esso ordinato. S. Pier Damiano, trovandosi a Firenze, tentò senza frutto di acquetar quella lite. Egli non approvava il parere de' monaci ed af-

fermava non doversi far dipartita dal vescovo finchè egli non era giuridicamente condannato.

E perchè i fiorentini, male interpretando i suoi sentimenti, apponevangli favorisse la simonia, scrisse loro una lunga lettera a' fin di purgarsi di cotale accusa. Dichiarò egli di tenere la simonia per la prima delle eresie. Appresso dice che, sendo nella chiesa la pienezza della grazia, non ci ha dubbio che i cattivi che son nel suo seno possano conferire i sacramenti. Indi prosegue: per la contesa ch'essi avean col proprio vescovo, non spettare a sè di gravarlo di un delitto prima che ne fosse convinto; chiunque avesse lagnanze da fare a carico di lui poter ricorrere al prossimo concilio che terrebbe in Roma. Volgendosi poi a' monaci, suoi fratelli, si fa a sgridarli perchè abbiano suscitata quella lite, con dire che simili vescovi non potevano nè consacrare il sacro crisma, nè dedicar chiese, nè conferire le sacre ordinazioni, nè celebrar la messa, e abbian ciò sostenuto con tanta impudenza da obbligare in tre parrocchie a battezzare i catecumeni senza l'unzione del crisma. Nondimanco, dice, nessuna eresia, ch'io sappia, fu mai tanto ardita di separare il crisma dal battesimo. Che se tu pigli in prestito il crisma da altra chiesa, siccome fa un prete del partito avverso al vescovo di Firenze, sacrilegio gli è questo e adulterio spirituale. Rinfaccia altresì a que' monaci l'essere stati cagione che un migliaio e più di persone, ingannate dalle vane lor ciance, fossero morte senza ricevere il corpo e il sangue del Signore; e il non volere por piede in parecchie chiese nè salutarle per sospetto che fossero state da vescovi indegni consacrate. Li mette in ridicolo e dice di non capire come avrebbero ardire di rigettare il giudizio della sede

(1) Acta ss., 42 lul Acta bened., sec. 6.

apostolica, non potendo ignorare che s. Paolo s'era appellato al tribunal di Nerone (1).

Quegli che avea più autorità sopra que' monaci e sopra s. Giovanni Gualberto stesso era un solitario per nome Teuzone, che passò cinquanta anni rinchiuso in vicinanza di s. Maria di Firenze, dando salutari consigli a chi veniva a visitarlo. Era molto zelante in combattere la simonia, e fu per consiglio di lui che Giovanni Gualberto si mise a gridare sulla pubblica piazza esser il vescovo manifestamente simoniac, non temendo di porre a rischio la vita per utilità della chiesa. Il vescovo, scorrendo gran parte del clero e del popolo, irritata contro di sè, s'avvisò di mettere loro paura facendo ammazzare i monaci autori della sedizione, e a tal effetto spedì di notte tempo una turba di gente a piede e a cavallo con ordine di dare fuoco al monastero di s. Salvi e fare man bassa sui monaci. Questo monastero, che sorgeva presso Firenze, era sotto la disciplina di s. Giovanni Gualberto, e il vescovo credeva che l'avrebbero quivi trovato; ma il santo n'era partito il dì innanzi.

La gente del vescovo, entrata in chiesa, dove i monaci stavan recitando l'ufficio notturno, corsero loro addosso colla spada alla mano e ad uno apersero una ferita nella fronte che giugneva sino al cervello, ad un altro fecero cadere d'un fendente il naso col labbro superiore sulla barba; altri toccaron delle ferite nella persona. Infine, veggendo que' sicari il rimanente de' monaci che, senza far difesa di sorta, continuavano a salmeggiare, si contentarono di spogliarli. Quella violenza però non fe' che crescer odio al vescovo e acquistar più partito a' perseguitati. Subito il dì appresso si vide

gran folla di cittadini d'ambi i sessi venire a s. Salvi recando, ciascuno secondo le sue facoltà, quel che bisognava a' monaci; e beato chi poteva vederne alcuno e raccoglierne il sangue per serbarlo qual reliquia. S. Giovanni Gualberto, che allora trovavasi a Vallombrosa, tornò senza indugio a s. Salvi, desideroso d'incontrare il martirio; rallegròsi coll'abate e co' monaci per quel che avean patito, e andarono quindi animosi a Roma ad accusare il vescovo nel concilio che vi si tenne l'anno 1063.

Più di cento vescovi in esso facean corona a papa Alessandro II. Quivi i monaci denunziarono pubblicamente Pietro vescovo di Firenze qual simoniac ed eretico, dichiarandosi pronti a provarlo col giudizio del fuoco; ma il papa non volle nè deporre il vescovo, nè concedere agli accusatori quella prova: perocchè la più parte de' vescovi favorivano l'accusato. Ildebrando era dalla parte de' monaci (2).

Il vescovo Pietro, non essendo stato condannato nel detto concilio, diedesi a perseguitar rabbiosamente que' del suo clero che continuavano, co' monaci, a dipartirsi da lui come simoniac, di sorte che l'arciprete e non pochi altri fur costretti andarsene dalla città e riparare al monastero di Settimo, ch'era della congregazione di Vallombrosa. L'abate s. Giovanni Gualberto li accolse con carità e prestò loro tutti que' soccorsi ch'erano in poter suo; ma il partito del vescovo era protetto da Goffredo duca di Toscana, il quale minacciava di morte i monaci ed il clero che gli facean contro; il che tirò loro addosso una fiera persecuzione. Il papa venne allora a Firenze e vide la catasta di legno ap-

(1) Opusc. 50.

(2) Vita s. Ioan. Gualb., Acta sanctorum, 12 Iunii; Acta bened., sec. 6.

parecchiata pel giudizio del fuoco che i monaci eran disposti a sostenere in prova che il vescovo era brutto di simonia, ma non volle per allora si facesse, e partissene lasciando il clero ed il popolo tuttavia involto nella stessa discordia.

Ma l'uno e l'altro, accoltisi insieme, cominciarono querelarsi a Pietro sì perchè avesse cacciato non pochi di loro, fra' quali l'arciprete lor capo, di cui per tal guisa eran rimasti senza il consiglio e l'aiuto, e sì perchè gran parte de' cittadini, veggendoli andare dal vescovo, dicevan loro: Andate pure, o eretici, a trovar il vostro collega! Voi farete sprofondare questa città! Voi ne avete cacciato via Gesù Cristo e s. Pietro, e introdottovi Simon mago per adorarlo! Pregarono adunque gli ecclesiastici il vescovo a liberarli da cosiffatta accusa, aggiungendo che, s'ei sapevasi innocente e il chiedesse, eran pronti a sottostare in difesa di lui al giudizio di Dio; e se voleva ammetter lo sperimento a che i monaci s'erano mostrati disposti e quivi e a Roma, ne li avrebbero pregati caldamente.

Il vescovo non volle saperne nè dell'una nè dell'altra cosa; anzi ottenne un ordine che fosse tradotto prigioniero al governatore chiunque nol riconoscesse per vescovo e negassegli obbedienza; ove alcuno si fosse fuggito dalla città, perdesse ogni suo avere per confisca; gli ecclesiastici riparatisi nella chiesa di s. Pietro si riconciliassero col vescovo o fosser cacciati dalla città senza speranza che lor si facesse ragione. La sera pertanto del sabbato susseguente alle ceneri dell'anno, a quanto pare, 1067, mentre stavan recitando le lezioni e i responsori della veggente domenica, furono, violandosi l'immunità, tratti fuori dalla mentovata chiesa. Fu allora colà un gran cor-

rer di popolo, donne principalmente, le quali strappavansi il volo dal capo, e così scarmigliate, battendosi il petto e mandando lamentevoli gridi, gittavansi bocconi pel sangue delle vie ed esclamavano: Oimè, Oimè! Gesù! vi caccian di qui, non voglion che stiate con noi! O s. Pietro, come mai non difendi coloro che riparan nel tuo tempio? Noi credevamo Simone stretto in catene giù nell'inferno, e invece lo veggiam disfrenato! E gli uomini s'andavan dicendo l'un l'altro: Gli è chiaro che Gesù Cristo se ne va di qui; giacchè, adempiendo la legge da lui stesso fatta, non resiste punto a chi lo caccia via. Or via, anche noi diam fuoco a questa città, affinché gli eretici non l'abbiano a godere, e andiamcene colle mogli e co' figliuoli dovunque n'andrà Gesù Cristo! Se siamo cristiani, andiamogli dietro!

Questi gridi e lamenti mossero a pietà gli ecclesiastici che parteggiavan per Pietro; onde, serrate le chiese, non ardirono più nè sonar le campane, nè celebrar pubblicamente l'ufficio divino e la messa. Poi, raunatisi a consulta, spedirono alcuni tra essi ai monaci di s. Salvatore di Settimo, pregandoli facessero loro conoscere la verità e promettendo di abbracciarla. A tal fine preso tempo sino al mercoledì appresso, ch'era quello della prima settimana di quaresima, e passati i due giorni innanzi in orazione, la mattina d'esso mercoledì un di quegli ecclesiastici se n'andò da Pietro di Pavia (chè così chiamavano il vescovo) e, in nome di Dio, gli disse, se ciò che i monaci dicon di te è vero, confessalo schiettamente, senza tentare Iddio e stancar inutilmente il clero ed il popolo. Se ti senti netto di colpa, vieni con noi! No, rispose Pietro, io non ci verrò, nè pur voi ci andrete, se sentite al-

cun amore per me. E l' altro : Per forme ch'io andrò a vedere il giudizio di Dio, perocchè ci van tutti , e mi conformerò ad esso ; tal che oggi o ti onorerò più che mai o ti dispregherò del tutto.

Senza aspettar che costui tornasse, il clero e il popolo tutte quanto corse al monastero di s. Salvatore , non rattenute le donne dalla lunghezza e dal disagio del cammino , nè i fanciulli dal digiuno , chè veniva allora da essi osservato ; e furono alla porta del monastero da tre mila persone. Dimandati dai monaci a che fosser colà venuti, Per essere illuminati, risposero , e conoscere la verità. E in qual guisa ? ripresero i monaci. E gli ecclesiastici : Si provi con un gran fuoco quel che voi dite di Pietro di Pavia ! Ma qual frutto ne caverete voi ? tornarono a dire gli altri , e qual gloria ne renderete a Dio ? E tutti ad una voce risposero : Noi detesteremo insieme con voi la simonia , e reuderem grazie a Dio senza fine.

Ciò detto , il popolo innalzò due roghi l' uno a fianco dell' altro , lungo ciascuno dieci piedi , largo cinque , alto quattro e mezzo , tra' quali correva un sentiero della larghezza d' un braccio , sparsu di legne secche , e intanto si cantavan salmi e litanie. Fu trascalto un di que' monaci , per nome Pietro , il quale passasse pel fuoco ; e questi , siccome gli ebbe comandato l' abate , andò all' altare per celebrar la messa , che fu cantata con gran divozione e con molte lagrime da parte de' monaci del pari che degli ecclesiastici. All' *Agnus Dei* usciron fuori quattro monaci per accender le cataste , recando l' uno un crocifisso in mano , l' altro l' acqua benedetta , il terzo dodici ceri benedetti belli e accesi , il quarto un turibolo fumante d' incenso. Al vedere i quali levossi un

alto grido , e fu cantato il *Kyrie eleison* in tono lamentevole. Quindi si pregò Gesù Cristo che venisse a difender la sua causa , e s' implorò l' intercession della Vergine , di s. Pietro e di s. Gregorio.

Il monaco Pietro , preso ch' ebbe il corpo di Cristo e terminata la messa , si tolse la pianeta , serbando però gli altri abiti sacri , e recossi in mano una croce ; quindi , intonate le litanie cogli abati e il resto de' monaci , s' accostò ai roghi ch' erano già in fiamme ; intanto il popolo pregava con incredibile ardore. Finalmente si fe' fare silenzio , acciocchè si udissero le condizioni a che facevasi la prova. Fu scelto un abate fornito di voce gagliarda per legger in modo chiaro al popolo un' orazione in cui contenevasi ciò che si domandava a Dio. Tutti l' approvarono ; e un altro abate , imposto di tacere , disse ad alta voce : Miei fratelli e mie sorelle , Iddio ci è testimonio che noi facciam questo per la salute dell' anime , affinchè una volta abbiate a fuggire la simonia onde va infetto pressochè tutto il mondo , la simonia , detestabile sopra quanti sono delitti.

Le due cataste erano già per la maggior parte convertite in ardenti carboni , i quali coprivan di modo il sentiero intermedio da giugnere sino al tallone. Allora il monaco Pietro , per ordine dell' abate , proferì a voce alta la seguente orazione , che trasse le lagrime dagli occhi a tutti gli astanti : Signor Gesù Cristo , io ti supplico , se Pietro di Pavia ha usurpato per simonia la sede di Firenze , a soccorrermi in questo terribil giudizio e preservarmi da ogni lesione del fuoco , come già cosservasti i tre fanciulli nella fornace ! Detto *amen* da tutti gli astanti , diede il bacio di pace a' suoi frati , e fu dimandato al popolo quanto vo-

leva ch' ei rimanesse nel fuoco ; ed il popolo rispose bastare che passasse lentamente nel mezzo.

Pietro , armatosi del segno della redenzione e tenendo fissi gli occhi in una croce che recava fra mano , sereno in viso , entrò a piè nudi e a tardo passo nel fuoco. Quando fu tra i due roghi , scomparve nelle fiamme che sorgevano ondunque altissime , ma venne bentosto veduto uscire dell' altra banda sano ed illeso. Le fiamme agitavangli i capelli , sollevavangli il camice e facevano svolazzar qua e là la stola ed il maripolo , ma nessuna di queste cose restò da esse menomamente offesa , nè tampoco il pelo de' piedi. E raccontò poscia come , sendosi accorto , mentre stava per uscir dal fuoco , che gli era caduto il manipolo , tornasse indietro per raccorlo di mezzo alle fiamme. Apprestavasi egli a farvi un secondo giro , ma fu trattenuto dal popolo , il quale , strettosegli dattorno , non rinfiniva di baciargli i piedi e le vesti ; tal che gli ecclesiastici ebbero a durar non poca fatica per toglielo di mano. Udivasi d' ogni parte cantar laudi a Dio , e pianger d' allegrezza ; salutare s. Pietro e maledire Simon mago (1).

Questo racconto è cavato dalla lettera scritta subito dopo il fatto dal clero e dal popolo di Firenze a papa Alessandro , supplicandolo a liberarlo da' simoniaci. Il papa li esaudì e depose dall' episcopato Pietro di Pavia , il quale si sottomise a quella sentenza e si convertì tanto sinceramente che rappattumossi co' monaci e si fe' monaco egli stesso nel monastero di Settimo. Gli succedette nel vescovado un altro Pietro , chiamato il cattolico per differenziarlo dal simoniaco.

Quel Pietro che si esposè con tan-

(1) Vita s. Iord. Gualb. , Acta sanctorum ,

ta fede al fuoco era fiorentino , della famiglia degli Aldobrandini. Fattosi monaco a Vallombrosa , fu da s. Giovanni Gualberto messo a guardia delle vacche e degli asini del monastero ; poi fu prevosto di Passignano , altro monastero della stessa congregazione. Dopo il miracolo del fuoco , fu da s. Giovanni Gualberto , a preghiera del conte Bulgaro , creato abate di Ficiclo. Sall poscia al cardinalato ed al vescovado d' Albano ; e gli rimase il nome di Pietro Igneo.

Ai 27 di giugno dell' anno precedente 1066 Arialdo diacono della chiesa milanese avea coronato con generosa morte il suo zelo contro la simonia e l' incontinenza de' chierici. Sul principiar del pontificato d' Alessandro andossene a Roma , dove gli tenne dietro il suo amico Erlembaldo. Era questi un signore di molta pietà , fratello a Landolfo , morto poco prima , zelante non meno di lui e di Arialdo contro i due vizi anzidetti. Tornato da poco di Gerusalemme , voleva abbracciar la vita monastica , quando Arialdo gli promise un premio assai maggiore da Dio ove differisse l' entrar in religione affin di dargli mano a combattere i nemici di Gesù Cristo. Erlembaldo , per metter a prova il consiglio dell' amico , andossene a Roma per istrade fuor di mano ; e consultati quanti servi di Dio , eremiti e monaci gli venner trovati sul cammino , tutti gli diedero lo stesso parere. Giunto poi a Roma , papa Alessandro ed i cardinali gli ordinarono senza più di tornarsene a Milano per far fronte con Arialdo a' nemici di Gesù Cristo sino a dare anche la vita. Gli persero anche , da parte di s. Pietro , uno stendardo da impugnare quando occorresse , affin di reprimere il furor de-

12 Iunii ; Acta bened. , sec. 6 , part. 2. Desid. Cass. dialog. l. 5.

gli eretici ; il che egli continuò a fare pel corso di diciott'anni , finchè incontrò gloriosamente la morte. Un degli atti di divozione che più piacevasi a praticare era quello di lavare i piedi a' poveri , poi , per maggior umiltà , buttatosi ginocchione , porseli in sul capo. Arialdo soleva dire di lui , sospirando , che , tranne Erlembaldo e l'ecclesiastico Nazaro , non trovava quasi nessuno che per malintesa prudenza nol consigliasse di tacersene , e lasciar a' simoniaci ed impudici praticare con libertà le opere del demonio.

Eran dieci anni che Arialdo pugnava con zelo sempre eguale per la causa di Dio e della chiesa , niun'altra cosa più ardentemente bramando che di versar per essa il sangue. Qualunque volta s'avvenisse in alcuno che amasse davvero Iddio , lo vi scongiuro , dicevagli , d'ottennermi da Gesù Cristo la grazia di suggellare col mio sangue la parola di lui che vo predicando ! Finalmente si presentò l'occasione. Tutto il clero di Milano coll'arcivescovo Guido gli avea nel 1059 promesso con giuramento , come pure al legato pontificio s. Pier Damiano , di condannar la simonia e star fermo nella cattolica fede ; ma come prima ci furon chiese vacanti , l'arcivescovo , dimentico de' fatti giuramenti , ricominciò a farne indegno mercato. Ciò veggendo , Arialdo spedì l'amico suo Erlembaldo al papa affin di conoscere che sentenziasse intorno a quel prelo adultero , simoniaco e spergiuro.

In questo mezzo due ecclesiastici di Monza , tocchi interiormente da Dio , vennero al santo dicendogli esser deliberati di lasciar la trista vita e darsi al bene. Arialdo , ch'era stato ingannato da tanti altri , rispose crederebbe a' lor detti quando vedesse le opere. Ed essi , tornati a

casa , cacciarono lor concubine , ed asserivan pubblicamente che Arialdo diceva il vero e ch'essi avean detto delle falsità. L'arcivescovo , saputa la costor conversione , faceva chiuderli in una prigione fetente. Udito ciò , Arialdo si mise alla testa del popolo fedele affin di liberarli. Il partito dell'arcivescovo si opponeva , quando ad un tratto fu preso da sì grande spavento che diede ostaggi , promettendo lasciar liberi i prigionj ; e così di fatto avvenne.

Tornava infrattanto da Roma , la vigilia di pentecoste , Erlembaldo recaudo lettere di scomunica all'arcivescovo , il quale intimava senz'indugio un'adunanza generale del popolo nella chiesa maggiore pel dì appresso di buon mattino. Il concorso fu immenso. L'arcivescovo , colla bolla di scomunica fra mano , andava istigando il popolo contro Arialdo ed Erlembaldo con dire che quella città non avea obbedito mai alla chiesa romana ; doversi gettare a basso quegli sciagurati che voleano spogliarla dell'antica sua libertà. E il popolazzo : Sien tosto ammazzati , gridava , sieno ammazzati ! L'arcivescovo discese giù del coro con parte del clero per pigliare i due generosi che stavano ai cancelli ; ma la calca era tanta che non c'era modo di mover passo. Allora Guido , alzando la voce , uscite di chiesa , sciamò , voi tutti che amate l'onore di s. Ambrogio , affinché si possan conoscer meglio i nostri avversari , e schiacciarli più prontamente. In un baleno il tempio fu sgombro ; tal che di settemila persone dodici appena vi restarono per difendere i due servi di Dio che stavano in orazione alla balaustrata del coro. Qui il clero si slanciò sopra Arialdo , che fu lasciato sul terreno per morto ; ma Erlembaldo , contro cui si eran mossi i laici , seppe sì ben pa-

rarsi col suo baston di comando o scettro militare che nessuno s'ardì appressarseli.

Sparsasi la voce per la città che Arialdo era morto, ecco que' del suo partito volare all' armi, irrompere nel palazzo episcopale, spezzare che che lor si presenta, dare addosso all'arcivescovo, che incontrano a cavallo dinnanzi la chiesa, nella quale vien loro trovato Arialdo tutto sanguinoso e trafitto da più colpi, ma pur vivo. Il popolo, anelando a vendicarlo, gli chiede qual casa s'avesse a spianare per prima. Ma egli generosamente rammenta loro esser quello giorno solenne e doversi, giusta il precetto del Salvatore, amar i propri nemici e beneficare coloro che ci maltrattano; e scongiurali a depor l'armi e venir seco a rendere grazie a Dio al sepolcro di s. Ambrogio. A tale eroica carità anche i più caldi s'arrendono.

La notte susseguente, ridottisi gli avversari nell' episcopio, fur concordemente d' avviso che, per disfarsi d'Arialdo, bisognava prima di tutto dargli lo sfratto dalla città, dove avrebbe sempre avuto in sua difesa il braccio del popolo. Si continuò per due settimane a sparger denaro tra la plebaglia affine di inimicargliela. All' ultimo fu interdetto, pena la confisca ed anco la vita, al clero di celebrar la messa, a' laici di metter piede nella chiesa ove solean radunarsi i fedeli finchè Arialdo fosse in Milano. A siffatta intimidazione il cavaliere stesso cui già spettava quella chiesa intimidì, e non ebbe coraggio di opporsi. Allora Arialdo uscì nascostamente dalla città ed avviossi, per porsi in sicuro, alla volta di Roma; se non che, lungo il cammino, certo prete presso il quale i suoi amici s' erano avvisati di poter celarlo alcun tempo lo diede in mano agli emissari di Guido, da'

quali fu condotto in luoghi al tutto deserti, oltre il Verbano o lago maggiore. Ma la nipote dell'arcivescovo, appellata poi meritamente Gezabele ed Erodiade, temendo non gli fosse salva la vita da que' medesimi che l'avean preso, mandò due cherici i quali lo ammazzassero. Costoro, appena sbarcati dal lago, dimandarono ove fosse Arialdo. Risposto dagli emissari di Guido esser morto, Vivo o morto, ripigliaron quelli, la nipote dell' arcivescovo ci ha imposto di vederlo. E nel girar gli occhi, il videro poco lungi di colà, legato e seduto sur un sasso.

Corsigli sopra colla spada alla mano, lo piglian ciascuno per un' orecchia e, Di', scampaforche, gli chieggono, il nostro padrone è veramente arcivescovo? Non è nè fu giammai, risponde Arialdo, poichè non ha operato mai come tale. Allora gli troncano ambe le orecchie. Arialdo levando gli occhi al cielo, Gesù, esclama, io ti ringrazio che oggi in' abbi fatto degno di esser nel numero de' tuoi martiri. Interrogatolo di bel nuovo se Guido fosse veramente arcivescovo e avuto per risposta che no, gli tagliano il naso insiem col labbro superiore, indi gli cavan gli occhi. Poi gli mozzano la mano dritta, dicendo: Questa è quella che scriveva la lettera da mandare a Roma. Finalmente gli strappano la lingua per dissotto il mento, dicendo: Farem tacer noi questa lingua che ha messo sossopra il clero. A questo modo finì tra le mani di que' due scellerati, ai 27 di giugno dell' anno 1066 (1).

Il corpo suo gittato in fondo al lago, indi a dieci mesi venne rinvenuto sulla riva incorrotto. Saputo ciò Erlembaldo, raccolto il popolo di Milano a suon di tromba, mos-

(1) Acta sanctorum, 27 Iunii.

se, alla testa d'infinita moltitudine, in traccia dell'onoranda spoglia, presto ad usare, se fosse d'uopo, la forza. La gente sì di città e sì del contado accorreva d'ogni parte alle croci e co' cori; da per tutto davasi nelle campane a festa; salivasi fin sugli alberi per poterla vedere. Quando fu presso a Milano, cittadini senza numero, d'ogni età, d'ogni sesso, le uscirono incontro con torchi, lodando tutti Iddio, coloro altresì che gli erano stati avversi mentre vivea; i cherici cantavano in suo onore l'ufficio de' martiri. Il dì dell'ascensione venne il prezioso corpo depositato nella basilica di s. Ambrogio, e rimase quivi esposto sino alla solennità della pentecoste; e quantunque fosse il cuor dell'estate ed esso rimasto dieci mesi in fondo all'acque, pur non mandava nessun fetore; anzi lo scrittore della vita di lui, ch'era presente ed esaminò segretamente il corpo, dice di non avervi scorto vestigio alcuno di corruzione. Finalmente il dì della pentecoste fu con solennità trasferito nella chiesa di s. Celso. La vita di Aribaldo fu stesa subito dopo da Andrea suo dicepolo e testimonio oculare della più parte de' fatti, che si rende poi monaco a Vallombrosa (1).

A fin di pienamente acchetar tali scompigli di Milano, papa Alessandro vi spedì l'anno susseguente due legati: Mainardo cardinale vescovo di s. Rufina, successo a Umberto, e Giovanni prete cardinale: i quali, come prima fur giunti, vi pubblicarono alcuni statuti, che, dopo confermati quelli di s. Pier Damiano, dicevano in sostanza: Vogliamo sia proibito, secondo gli antichi regolamenti, in ogni diocesi, a qualsiasi abate di ritenere un monaco per prezzo convenuto; di conferire

i canonici se non se gratuitamente; nelle ordinazioni degli ecclesiastici, nelle consacrazioni delle chiese, nella distribuzione del santo crisma il convenire d'alcuna mercede.

Il prete o diacono o suddiacono che abbiassi pubblicamente una donna per concubina non potrà, finchè sarà in colpa, esercitare veruna funzione nè aver beneficio ecclesiastico di sorta: quegli però che, non avendola in casa propria, cadesse per umana fiacchezza, ove sia convinto, verrà punito solamente colla sospensione da' propri uffici finchè abbia fatto penitenza. Vogliamo altresì sia proibito il condannare alcun cherico sopra semplice sospetto e il privarlo delle funzioni e del suo beneficio quando non sia convinto per sua confessione o per sufficienti testimonianze. Ed acciocchè non si prenda occasione di calunniarli a motivo delle donne da cui siensi separati, facciam loro divieto di abitare nella medesima casa, di mangiare con esse e di parlar seco, salvo alla presenza di due o tre testimoni irreprensibili. Comportandosi in tal guisa non daran luogo a imputazione alcuna su questa materia. Bisogna obbligarli, s'è possibile, ad abitare in vicinanza alle chiese. Si vien poi divisando il modo di punizione canonica da infligger loro, acciò sia mantenuto in tutto il decoro de' ministri dell'altare e vietato che quinc' innanzi nessun cherico abbia a sottostare al giudizio de' laici; il che resta assolutamente disdetto.

Come prima un laico il quale abbia de' cherici nella propria signoria venga a saper con certezza che alcun di loro tenga seco una donna e sia caduto in peccato con essa, ne darà avviso all'arcivescovo od ai canonici di questa chiesa, che ne saran malleadori. S'essi gl'interdicano le funzioni, il laico farà eseguire

(1) Vita sanctorum, 27. lunedì.

la lor sentenza: se l'arcivescovo e i suoi canonici trascurino d'aminonire il colpevole, dovrà il laico impedire, nella propria giurisdizione, che quegli adempia veruna funzione e ritenga alcun beneficio; del qual beneficio però non potrà il laico disporre, ma rimarrà esso a disposizione della chiesa. Non sarà del pari permesso a verun laico di usar violenza ad un cherico, sebben colpevole, sia ne' suoi poderi, se ne ha, sia nel suo beneficio secolare ovvero feudo o negli altri suoi beni, fuorchè, come fu detto, nel beneficio ecclesiastico. Proibito ad ogni laico di nulla esiger da un cherico per farlo promuovere a un ordine qualsiasi. L'arcivescovo si porterà una o due volte, se può, in tutte le parrocchie, per amministrare la cresima e far la visita secondo i canoni, nè alcuno, o laico o cherico che sia, gli farà opposizione; al contrario gli presteranno obbedienza e servizio in tutto ciò che spetta alla religione. Egli avrà eziandio piena podestà di giudicare e punire conformemente a' canoni tutto il suo clero sì nella città e sì fuori di essa.

Que' cherici e laici i quali ebber giurato, contro de' simoniaci e dei cherici incontinenti, d'adoperar lealmente a reprimere sì fatti disordini, e, sotto un tal pretesto, hanno commesso arsioni, saccheggi, uccisioni, ferimenti e altre violenze, vogliamo assolutamente s'astengano da qui innanzi da simili fatti; ma si contentino di menar buona vita e denunziare i rei all'arcivescovo, ai canonici di questa chiesa ed ai vescovi suffraganei. Non si chiegga ragione dei danni e delle ingiurie per ciò ricevute nè serbisi risentimento veruno; ma la pace di Gesù Cristo regni ne' nostri cuori. E perchè sopra alcuni ha più forza il timor delle pene temporali che non delle eter-

ne, noi condanniamo coloro i quali non obbediranno alle presenti costituzioni; cioè: l'arcivescovo a cento lire in denaro, rimanendo interdetto finchè non abbia pagato; i capitani a venti lire; i vassalli a dieci; a cinque i negozianti; gli altri in proporzione: e il tutto andrà a vantaggio della chiesa metropoliana. Questo decreto porta la data del primo agosto dell'anno 1067, anno sesto del pontificato d'Alessandro II (1).

Nell'anno medesimo in cui venne sì crudelmente dato a morte Arialdo moriva di più placida morte un altro santo presso Vicenza. Era questi francese d'origine, nato a Provins, nella diocesi di Sens, di genitori per nobiltà e per dovizie sopra ogni altro distinti; attenenti alla famiglia de' conti di Sciampagna, da un de' quali, allor regnante, cioè Teobaldo III, fu tenuto ai sacri fonti. Il giovinetto ebbe sempre grande amore alla vita eremitica; e sendo ito segretamente a trovare un eremita per nome Boardo, che viveva in un'isola della Senna, per consiglio di lui, lasciò la casa in compagnia di un de' suoi cavalieri chiamato Gualtiero, con uno scudiero per ciascuno. Andati a Reims, si scompagnarono di soppiatto da servidori, proseguirono il cammino a piedi e, mutate lor vesti con due poveri pellegrini, entrarono in Alemagna. Quivi sen vissero lunga pezza in somma povertà, procacciandosi il vitto col lavoro delle mani, senza sdegnare le più basse fatiche, come tagliar fieno, portar pietre, spazzare stalle e soprattutto far carbone. Una volta sendosi allogati a mendue per mondar dall'erbe i poderi, Teobaldo, che per la gracile sua salute non potea affrettar il lavoro al par degli altri, venne cru-

(1) Labbe I. 9, p. 4419.

delmente maltrattato da colui che soprintendeva, senza che Gualtiero riuscisse a fargli intender ragione, perchè l'uno non conosceva la lingua dell'altro.

Raccolto ch'ebbero qualche po' di denaro mercè lor fatiche, fecero a piè nudi il pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, indi si ricondussero in Alemagna. Intanto Teobaldo pregò il suo compagno gli cercasse alcun povero cherico che gl'insegnasse a leggere, conciossiachè avrebbe così saputo meglio e meglio praticato i comandamenti di Dio. A Gualtiero capitò un maestro che gli apprese i sette salmi penitenziali; ma Teobaldo non aveva saltero nè modo di comperarselo. Allora Gualtiero propose al maestro che andasse a Provins, a trovare Arnolfo padre di Teobaldo e domandargli un saltero per suo figliuolo. Il maestro difatti si mise in via con un pane che Teobaldo mandava a' propri genitori, non avendo altro regalo da potere far loro, e anche quel pane eragli stato dato per Dio. Arnolfo e Guilla, all'udir la vita santa che menava il lor figliuolo, rendetter grazie a Dio, accettarono il pane come fosse un ricco presente e ne diedero mangiare a parecchi malati di varie febbri, che tutti risanarono.

Arnolfo, desideroso più che mai di veder cotesto suo amato figliuolo, n'andò col maestro, che il condusse a Treveri e, fattolo aspettare sotto un albero ove Teobaldo era solito intertenersi a leggere, vi condusse il figliuolo col pretesto di vedere quanto in sua assenza avesse profittato nella lettura. Il quale, come prima gli corse agli occhi il padre suo, Tu mi hai tradito! gridò al compagno, e volse le spalle per andarsene. Ma Arnolfo, tenendogli dietro, stempravasi in lagrime e diceva: Perchè mi fuggi, mio caro

figliuolo? Io non vo' già distoglierti dal tuo divisamento. Voglio sol vederti e favellarti una volta e portar nuove di te all'affitta tua madre. E Teobaldo, Signore, risposegli (chè, da poi che si fu allontanato dalla casa, nol chiamò più suo padre) dehl non vogliate turbare la mia quiete; andatevene con Dio e lasciatemi aver la pace in Gesù Cristo. Figliuol mio, seguiva dicendo il padre, tu manchi di tutto, noi siamo ricchi assai; dehl piacciati accettare qualcosa, non foss'altro per memoria di noi. Ma Teobaldo rispose che non potea ricever nulla, da poi che avea lasciato ogni cosa per Dio; e se n'andò. Avendo però Arnolfo saputo da Gualtiero che il figliuolo suo non d'altro abbisognava che di un saltero, fu contentissimo di provvederelo.

A fin di schifare quindi innanzi simiglianti visite, Teobaldo partì per Roma, colla mente di fare un viaggio più lungo. E di fatto, tornato che fu da Roma, s'avviò alla volta di Venezia, per passar poi in Gerusalemme: ma non potendo Gualtiero, per la grave età, reggere a tante fatiche, giunti a un luogo presso Vicenza appellato Salanica, quivi, con licenza de' padroni, si fermarono; e costruttasi una piccola capanna, terminarono lor vita. Eran tre anni che andavan viaggiando, dopo date le spalle al mondo; e Gualtiero ne visse ancor due in quella solitudine, ma Teobaldo gli sopravvisse altri sette. Per lungo tempo non si mantenne altrimenti che con pane d'orzo ed acqua, poi si ridusse a vivere di sole frutta, erbe e radici, senza bere. Non dimetteva mai il cilicio, disciplinavasi frequentemente con una sferza fatta di più liste di cuoio e dormiva seduto. Il vescovo di Vicenza, inosso dalla sua virtù, l'ordinò sacerdote dopo conferitigli tut-

l'i gradi ecclesiastici; nell'ultimo anno che visse, ricevette l'abito religioso.

Udita Arnolfo la fama di santità cui era giunto il figliuol suo, risolse d'andare in pellegrinaggio a Roma per vederlo di passaggio, e così fece. E avendo, al suo ritorno, narrate alla moglie le cose da sè vedute, invogliossi ella pure di veder il suo Teobaldo e partì in compagnia del marito e di grosso stuolo di nobili: ma, arrivata che fu presso del figliuolo, non volle staccarsene mai più e consacròssi con lui a servire Iddio nella solitudine. Dopo dodici anni da che era uscito dalla patria e nove che dimorava nella solitudine di Salanica, chiuse Teobaldo santamente i suoi giorni il primo di luglio del 1066 e venne sepolto a Vicenza (1). Aveva egli operato non pochi miracoli vivendo: assai più ne avvennero al suo sepolcro: e la chiesa venera la memoria di lui il giorno in che morì. L'abate Pietro, che gli aveva dato l'abito monastico, ne scrisse la vita.

Al concilio tenuto in Roma nell'anno 1063 aveva assistito l'abate s. Ugo di Cluni, venutovi a richiamarsi degli attentati di Drogone vescovo di Macon contro il proprio monastero, che dipendeva immediatamente dalla santa sede. Era quel vescovo passato perfino ad atti violenti ed alle censure. Spiacque a' padri del concilio un sì fatto procedere e diedero prova di pigliarsi a cuore la libertà d'un monastero di tanto grido; e s. Pier Damiano, fra gli altri, si offerse persino di recarsi per tal motivo a Cluni, comechè fosse in un'età di molto inoltrata. Il suo zelo per la disciplina ecclesiastica e l'amicizia ond'era stretto al santo abate l'indussero a pigliar sopra di sè quella commissione, non ostante la gran ripugnanza

che aveva a lasciare la sua diletta solitudine di Fontavellana.

Papa Alessandro scrisse in comune agli arcivescovi Gervasio di Reims, Richerod Sens, Bartolomeo di Tours, Aimone di Bourges e Goscelino di Bordeaux, raccomandando il legato che loro inviava. « Voi non ignorate, carissimi fratelli, così il pontefice, essere a noi, pel grado che, quantunque indegnamente, occupiamo, commessa la cura di regger la chiesa universale. Non consentendoci però gli affari delle chiese di venire da voi, vi mandiamo in vece nostra colui che, dopo di noi, ha più autorità nella romana chiesa: Pier Damiano, che è il nostro occhio e la colonna inconcussa della sede apostolica; e l'abbiamo munito di tutti i nostri poteri, affinchè quanto sarà stato da lui disposto e decretato nelle vostre province abbia lo stesso vigore che se l'avessimo noi medesimi, dopo maturo esame, decretato e disposto. Vi avvertiamo impertanto e vi ordiniamo, coll'autorità apostolica, di riceverlo, come fareste con noi medesimi e di conformarvi umilmente a che che verrà da lui ordinato (2).

Arrivato che fu in Francia, raunò il Damiano un concilio a Chalons sulla Saona, nel quale anzi tutto venne discussa la causa del monastero cluniacense. Fu prodotto l'atto di fondazione, nel quale il duca Guglielmo diceva apertamente non dovere quel monastero esser soggetto ad altri fuor che al papa, e si fece lettura di non pochi privilegi dai pontefici conceduti conformemente alle intenzioni del fondatore. Fatto ciò, vennero richiesti i vescovi del lor parere: e tutti concordemente risposero legittimi essere que' privilegi, dovere ognun conformarsi nè in qual si sia modo intaccarli. Il vescovo di Macon essendo stato obbli-

(1) *Acta sanctorum*, 4. tulli.

Rohrbacher Vol. VII.

(2) *Labbe* t. 9, p. 1131.

gato a metter fuori, se ne avea, le sue difese, rispose: quegli atti sembrargli degni di rispetto, non avere sè che opporvi; e perchè in un di quei privilegi era vietato sotto pena d'anatema a qualunque vescovo il proferire sentenza di scomunica contro i monaci di Cluni, addusse a scusa non averli sè altrimenti comunicati, ma detto soltanto nell'impeto della collera che se in quel monastero eranvi persone soggette alla sua giurisdizione, le scomunicava.

Essendo però cosa certa che quel vescovo avea intaccato i privilegi concessi dalla santa sede, ed egli, per iscusarsi, diceva d'ignorarli, lo obbligarono a fare il giuramento che segue: Sappia il signor Pietro vescovo d'Ostia e tutto il santo concilio che, quando mi recai a Cluni tutto sdegnato, non l'ho fatto per disprezzo della santa sede nè del signor papa Alessandro e molto meno de' privilegi testè recitati; perocchè io allora non ne conosceva quanto bastasse il tenore. Così Iddio mi riuti e i santi evangelii. Questo stesso giuramento fu ripetuto da quattro cherici di Macon; chè di tanti credette dover contentarsi il legato, sebbene, per comando del concilio, avessero ad esser sei. Fatto questo giuramento, il vescovo si prostrò bocconi a terra confessando d'aver peccato, e fugli imposto, per penitenza, il digiuno di sette giorni in pane ed acqua. Il dì appresso però, sollecitato da' cherici della sua chiesa, tentò quel prelato tornar contro a quanto era stato disposto, e domandò si leggesse non so qual privilegio conceduto alla sua chiesa da papa Agapito. Ma non vi si trovò cosa che uscisse del diritto comune di tutte le chiese, e tutti i vescovi del concilio sentenziarono non esservi stata ragione di leggerlo, stante che non derogava in nulla ai privi-

legi del monastero uditi il dì innanzi. Fu in quello stesso concilio trattato d'altre bisogno ecclesiastiche, intorno alle quali e ad altre pure il papa avea scritto o scrivesse di nuovo a Gervasio di Reims, da cui era stato consultato (1).

Terminato il concilio, s. Pier Damiano andò a passar qualche tempo a Cluni: dove se rimase edificato dalla regolare osservanza di quei monaci, parve non veder senza scandalo le loro ricchezze e la copia dei cibi che a' medesimi s'imbandivano. Non potea farsi capace come mai monaci in tanta dovizia potessero esser santi, nè come una così esatta osservanza della regola non dovesse senz'altro condurli a santità. Mentre trovavali troppo abbondantemente pasciuti, parevagli altresì fosser gravati di troppe fatiche perchè potesser reggere a una più rigorosa astinenza. Non lasciò di far presente all'abate come sarebbe stato opportuno imporre l'astinenza dai cibi grassi almanco due giorni la settimana. Ma s. Ugo gli rispose: Signore, voi volete, coll'accrescere la nostra astinenza, accrescerci anche la corona in cielo; piacciavi nondimeno, prima di nulla ordinare, sperimentar per otto giorni qual sia il peso di nostre fatiche, e allora potrete giudicare se s'abbia a detrarre qualcosa dal nostro vitto. Pietro, esaminato ch'ebbe attentamente ogni cosa, venne a concludere che nulla eravi da cangiare; che bisognava, negli ordinamenti generali fatti pei monasteri, aver riguardo alla condizione comune e al maggior numero; che un superiore assennato non dee far ragione del fervor degli altri dal proprio, e che, spingendo tropp'oltre l'austerità, apre spesso la porta alla rilassatezza per

(1) Labbe t. 9, p. 1177. Pel. Daru. lib. 2, epist. 2, 3.

le dispense che trovai astretto a concedere (1).

Dappoi che si fu partito da Cluni, s. Pier Damiano scrisse a s. Ugo una lettera nella quale gli parla del modo che segue: Quantunque volte ricordomi le regole del tuo monastero, conosco di leggeri non esser quelle già umani ritrovamenti, sibbene ordinazioni dettate dallo Spirito santo: perocchè gli esercizi son sì continui, e il coro tanto lungo che nelle giornate più lunghe a stento avanza a' monaci una mezz'ora da conversare insieme nel chiostro. Io credo che con ciò siasi mirato a provvedere alla fragilità dei deboli, i quali, essendo continuamente occupati, non trovano occasione di peccare, se non forse col pensiero (2).

Ebrardo conte di Breteuil s'avvisò alla prima di potere farsi imitatore di s. Teobaldo, che, in quel tempo, era colla santità della vita di grand'edificazione all'Italia e alla Francia. Era Ebrardo un giovin signore, ricco e bello della persona, dato a una vita al tutto mondana, quando veune tocco dalla divina grazia. Avendo pensato seriamente alla vita che menava, ebbe vergogna di non faticare per altro che per trarre all'inferno l'anima propria e l'altrui, e tosto deliberò di rinunziare affatto alle cose del mondo. A questo intento mutò vestire e si portò segretamente in una provincia rimota, dove, sull'esempio di s. Teobaldo di Provins, si spacciò per carbonaio. Aveva egli presa questa risoluzione a fin di rintuzzare la propria superbia: ma ebbe di corto a temer gli scogli della vita solitaria, per non trovarvi chi gli fosse di guida nel cammino della virtù. Laonde, facendosi monaco, si ritrasse a Mar-

moutier a menar vita austerissima. Le cose or dette vennero da lui raccontate a Guiberto abate di Nogent, col quale era stretto in parentela (3).

L'anno dopo la morte di s. Teobaldo cessò di vivere in Francia, ai 17 d'aprile, martedì della settimana susseguente alla pasqua, s. Roberto fondatore della Casa di Dio. Cominciò a sentirsi male il sabbato santo, mentre stava battezzando i bambini de' nobili della provincia; perocchè avean questi la divota usanza di recare a lui in quel giorno i figliuoli che lor nascevano: onde riuscì a battezzarne un solo. Facendosi il male più gagliardo, esortò i suoi monaci a mantener d'ogni tempo la carità tra loro, virtù sì necessaria alla pace e al prospero stato delle comunità. Indi, predetto il giorno e l'ora della sua morte, volle ricevere l'estrema unzione ed esser portato nell'oratorio davanti a un'immagine della Vergine col bambino in braccio; e deposto il pastorale nelle mani di questo; Gesù Cristo, disse, mio Signore e mio Dio, da voi ho ricevuto questo bastone per reggere questo monastero; a voi e alla vostra santa madre lo restituisco, pregandovi a governar per sempre la comunità della quale vi rassegnò, dirò così, la superiorità perpetua. Abbracciati poscia uno ad uno i suoi frati e ricevuti i sacramenti, spirò alla terza ora del giorno. Soltanto otto dì dopo morto venne sepolto il suo corpo, che, spogliato delle vesti per farne paga la divozione degli astanti, fu lavato con vino e chiuso in una pelle di cervo.

I prodigi operati al sepolcro di s. Roberto attirarono ad esser tal concorso di popolo che la solitudine di que' religiosi e la celebrazione dei divini uffizi ne rimanean turbate. Il

(1) Anonym. de mirac. s. Hug.

(2) L. 6, epist. 2 et seq.

(3) Guibert, de vit. sua, l. 4, c. 9. Hist. de l'égl. gall. l. 21.

perchè i più vecchi e zelanti tra loro ebber pregato il santo a cessare i miracoli, acciocchè si potesse uffiziar la chiesa con più raccoglimento; e intanto fecero in guisa che non si lasciasse entrar nessuno nell'oratorio ove riposava la spoglia di lui: e così divezzossi la gente dall'andarvi in pellegrinaggio, e tornò al convento la solitudine e la quiete antica. Ciò prova quanto fosser disinteressati que' claustrali e ben lontani dal divulgare falsi prodigi per far onore al lor santo abate (1).

Anche il clero si mostrava disposto, su l'esempio de' monaci, a procacciare la propria riforma. Già sin dal cadere del secolo X parecchi capitoli di cattedrali e non poche abbazie di canonici aveano, per cura de' propri vescovi, ripigliata la vita comune; come la chiesa del Puy, quelle di Troyes e d'Apt nel 990, di Macon nel 1010, d'Angolemmie nel 1027, d'Auch nel 1040, di Maghelona nel 1054, le abbazie di Dorat nel 987, di s. Ambrogio di Bourges nel 1012, di Sancerre nel 1025, d'Epernai nel 1032, del s. Salvatore di Melun nel 1037. Ma queste riforme eran fatte meramente secondo la regola d'Aquisgrana, nella quale l'imperatore Lodovico il pio aveva introdotto de' temperamenti assai, da s. Pier Damiano e dall'amico suo Ildebrando ne' concili e nelle proprie scritture disapprovati. Laonde, dopo il concilio di Roma e l'anno 1063, la riforma de' canonici venne recata al punto di escludere qualunque possedimento, uniformandoli, in questa parte, ai claustrali (2). A coloro che abbracciarono questa riforma venne dato il nome di canonici religiosi over regolari, nome che in appresso conservarono.

Galtiero abate dell'Esterp nel Limosino procacciò non piccola fama a quest'istituto mercè la santità della vita. Era nativo d'Aquitania e sin dalla fanciullezza diede segni di grande inclinazione alla virtù ed amore allo studio. Costretto di lasciare i canonici di Dorat, tra quali era entrato da giovine, venne da quei dell'Esterp invitato ad aggregarsi a loro. Resistè Galtiero alcun tempo alle costoro istanze; ma, dopo tornato da un pellegrinaggio a Gerusalemme, sendo morto l'abate di quel cenobio, venne eletto in vece di lui e costretto ad accettare quel grado: e in esso si mostrò qual modello di un buon superiore, studiando attentamente l'indole e i difetti di coloro ch'eran sotto la sua disciplina, a fin d'applicare a ciascheduno i rimedi più adatti. Nè alla sua comunità solamente circoscrisse le sue cure, ma le allargò eziandio alle persone del secolo, tra le quali operò non piccolo frutto; perocchè aveva una rara abilità di toccare i cuori nel tribunale della penitenza. Papa Vittore II, avuto notizia del bene che il santo abate operava, conferivagli l'autorità d'assolvere da qual si fosse grave peccato. Morì Galtiero l'anno 1070, ottantesimo di sua vita. Ricevuta che ebbe l'estrema unzione, volle lo spogliasser del cilicio che portava sulla nuda carne e lo stendessero così nudo su la cenere nella chiesa, dicendo dovere, dopo unto dell'olio santo, combattere in quello stato a simiglianza d'un atleta. Questo santo abate era uso far aspro governo della propria carne disciplinandosi da se stesso; ma sul fine di sua vita, temendo non gli bastasser le forze, pregava a rendergli quest'ufficio un de' suoi canonici che sapeva avere buon braccio (3).

In quell'anno stesso che finiva la

(1) *Acta sanctorum*, 24 april. (2) *Moulinet, Reflex.* I, p. 24. *Hist. de l'ég. gall.* I. 25.

(3) *Acta sanctorum*, 9 mail.

vita s. Teobaldo in Italia, compieva il mortale suo corso in Inghilterra il santo re Edoardo. Sendo condotti a termine nel 1065 il monastero e la chiesa di Westminster, da lui fondati in commutazione del suo pellegrinaggio di Roma, ne rimandò la dedicazione al dì degli innocenti, acciocchè la si facesse con più solennità nella ricorrenza della corte plenaria ch'era uso tenere le feste di natale. Era egli persuaso che fra breve morrebbe, conforme alla rivelazione riferitagli da due pellegrini per parte di s. Giovanni evangelista, al quale professava special divozione. La notte medesima del natale gli entrò la febbre, ma egli non ne diè segno e sedè al banchetto solenne in compagnia de' vescovi e dei grandi del regno. Venuta la festa dell'innocenti, fece far la dedicazione della chiesa anzidetta con tutta la magnificenza che potè, sponendo in essa gran copia di reliquie a lui pervenute da Alfredo e da Carlomagno. Ordinò eziandio sì leggesse in quella cerimonia una carta nella quale, in conseguenza delle bolle dei sommi pontefici Leone e Nicolò, ratificava i possessi ed i privilegi di quel monastero, anco l'esenzione dalla giurisdizione episcopale, e ciò di consenso de' vescovi e signori; agguinandovi il diritto d'asilo. Questa carta venne sottoscritta dal re, da Editta sua moglie, da Stigando arcivescovo intruso di Cantorberi, dall'arcivescovo Eldredo di York e da dieci altri vescovi, da cinque abati e da buon numero di signori, tra quali è primo il duca Aroldo, fratello della regina.

Facendosi ognor più grave il male, Edoardo raccomandò ad Aroldo la regina, colla quale, come protestò, avea vissuto qual fratello. Non dimenticossi di coloro ch'eran venuti

seco di Normandia e ordinò il seppellissero nella nuova chiesa di Westminster, vietando che si tacesse la sua morte, acciocchè non fosser ritardati i suffragi de' fedeli per l'anima sua. Finalmente, ai 4 gennaio 1066, morì dopo un regno di ventitre anni, sei mesi e ventisette giorni; e in lui si spense la dinastia dei re inglesi, seicento vent'anni dappoi che la nazione erasi introdotta nella Gran Bretagna, che fu nel 447. Di molti miracoli si narrano fatti dal re Edoardo e in vita e dopo morte; onde fu canonizzato circa sessant'anni dappoi, e vien dalla chiesa venerata la sua memoria ai 5 gennaio, sotto il nome di s. Edoardo il confessore per differenziarlo dal martire (1).

Immediatamente dopo la morte d'Edoardo il duca Aroldo suo cognato si fece incoronare re d'Inghilterra da Stigando arcivescovo intruso di Cantorberi e scomunicato dal papa: ma il defunto re aveva istituito erede del regno Guglielmo duca di Normandia, suo cugino germano, per riconoscenza de' buoni servigi ricevuti dal costui padre e da lui stesso durante il suo esilio, e a cui Aroldo medesimo avea giurato fedeltà. Guglielmo, fermo di sostenere le proprie ragioni, spedì a Roma Gilberto arcidiacono di Lisieux per consultare il papa su questo affare; il quale, avendone deliberato in un consiglio dove il cardinale Ildebrando si dichiarò altamente pel duca di Normandia, gli inviò uno stendardo siccome segno d'approvazione e di protezione da parte di s. Pietro (2). Tanto ricavasi dal racconto di Orderico-Vitale e Gregorio, scrittori contemporanei. In una cronaca normanna del medesimo secolo così trovasi riferita la cosa: Il duca, adunato il suo consiglio, spedì ambasciatori distinti e savie persone del clero al papa per

(1) *Acta sanctorum*, 5 Jan.

(2) Orderic... *Hist. eccles.*, ep. Greg. VII, l. 3.

significargli il proprio diritto e lo spergiuro d'Aroldo, e chiedergli, in conseguenza, la permissione di far valere le proprie ragioni, sottoponendosi, se Iddio gli desse grazia di riuscirvi, a riconoscere il regno d'Inghilterra da Dio e da s. Pietro come suo vicario, e non da altri. Il santo padre, esaminata ch'ebbe coi cardinali la causa di Guglielmo e deliberatone, mandogli uno stendardo della chiesa e un anello, nel quale in una pietra di altissimo pregio stava racchiuso un capello di s. Pietro (1).

Guglielmo, pigliati alcuni provvedimenti per assicurar la quiete dei propri stati, salpò sopra numeroso navile da sè raccolto allo sbocco del fiume Dive e approdò a s. Valeri, d'onde si pensava far vela alla volta d'Inghilterra. Ma perchè i venti eran contrari, a fin di averli in favore, fatto portar in processione il corpo di s. Valeri, ottenne la grazia e, traggendo felicemente, prese terra a Pévensai nella contea di Sussex.

Aroldo avea di fresco riportata una strepitosa vittoria sul re di Norvegia, ch'era stato da Tostig fratello d'esso Aroldo chiamato in aiuto a fin di balzarlo dal trono, e così Tostig come il suo alleato eran caduti nel combattimento; laonde il vincitore, non appena seppe Guglielmo essere sbarcato, mosse alla volta di lui. Il normanno, stando i due eserciti in presenza l'un dell'altro, rinnovò le sue dimande e intimazioni. Un monaco per nome don Ugo Maigrot venne ad invitare, da parte di Guglielmo, il sassone Aroldo a far una di queste tre cose: o rinunziare alla sovranità in favore del duca di Normandia, siccome gli avea giurato sulle sante reliquie; o riferirsene al giudizio del papa, il quale decidesse qual dei due dovesse esser re; o fi-

nalmente rimettere tal decisione alla sorte d'un duello. Aroldo rispose nessuna voler fare di queste tre cose, e se gli avea prestato giuramento, averlo fatto per forza. Guglielmo mandò di bel nuovo il monaco normanno, indettandolo in tal guisa: Dirai ad Aroldo che, se vuol attenere l'antico patto con me, lascerà a lui tutto il paese che sta oltre il fiume Ombro e darò a suo fratello Gurt tutto il terreno che possedeva Godvino lor padre; ove ricusi pertinacemente la mia offerta, gli dirai, al cospetto di tutta la sua baronia, che egli è spergiuro e mentitor per la gola, e che tanto egli quanto i suoi partigiani sono scomunicati per bocca del papa, del quale io tengo la bolla.

Non ostante queste minacce, nessun componimento ebbe luogo: laonde e l'una parte e l'altra si disposero a venir alle mani. Gurt si provò di persuadere il fratello a star lungi dall'azione. Tu non puoi negare, dicevagli, d'averne, sia di grado o di forza, fatto al duca giuramento sui corpi de' santi: perchè avventurarti alla pugna con uno spergiuro sulla coscienza? Noi, che non abbiám giuramento di sorta, facciamo giustissima guerra, giacchè difendiamo il vostro paese. Lascia pertanto che combattiamo noi soli; tu ci aiuterai se cadiamo; e se avvenga che muoiamo, farai nostre vendette. Aroldo non volle altrimenti dar orecchio a sì fatto consiglio.

Il duca Guglielmo adunque, la notte del 13 ottobre, fe' annunziare a' normanni che la dimane avrebbe luogo il combattimento. Intanto che i guerrieri venivano apparecchiando lor armi, preti e frati che in gran numero avean seguito l'esercito invasore, tratti, al par delle milizie, da speranza d'alcun utile per la propria chiesa, si raccolsero a far ora-

(1) Rouquet, t. 13, p. 227.

zione e cantar litanie. Poi tutti fecero la confessione de' propri peccati e ricevettero l'eucaristia. L'esercito de' sassoni passò la notte in tutt'altra maniera, sollazzandosi con gran frastuono, cantando vecchi inni nazionali e vuotando, attorno a' fuochi, corni di cervogia e di vino.

Al mattino, nel campo normanno, fu dal vescovo di Bayeux, fratello uterino di Guglielmo, celebrata la messa e data la benedizione a' soldati. Montava il duca un giunetto di Spagna, statogli condotto da un ricco normanno ito in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia: teneva appese al collo le più venerate tra le reliquie su cui aveva giurato Aroldo, e venivagli portato a fianco lo stendardo di s. Pietro, benedetto e regalato dal papa. Aringato ch'ebbe i suoi, li condusse contro i sassoni, che campeggiavano al nord-ovest di Hastings: allora i sacerdoti e i monaci che l'accompagnavano, distaccatisi, salirono sur un'eminanza vicina, per quivi pregare ed essere spettatori del conflitto.

Fu questo fierissimo se altro mai. Stavano i sassoni trincerati dietro ridotti e palizzate. Al primo scontro i normanni vengono respinti. Guglielmo allora comanda a' suoi arcieri vihrino lor frecce in alto al di sopra de' ripari, sì che, cadendo, giungano a ferire gl'inglesi. Aroldo n'è colto in un occhio, ma non cessa per questo di dare gli ordini necessari vicino alla bandiera nazionale, intorno a cui stavano aggruppati i più valorosi. I normanni indietreggiano a un secondo assalto e, corsa voce essere stato morto il lor duca, cominciano a dar le spalle. Ma Guglielmo si precipita innanzi ai fuggiaschi e chiude loro il passo, minacciandoli e percuotendoli della sua lancia; poi, scoprendosi il capo, Eccoli qua, grida loro, guardatemi,

son vivo ancora e coll'aiuto di Dio vincerò. I cavalieri normanni assalgono la terza fila i ridotti nemici, ma non riesce loro di forzarne le porte o di aprirvi una breccia. Allora, per ordine di Guglielmo, si danno a simulata fuga: onde gl'inglesi, ingannati, escon delle file per dar loro dietro: e i normanni, rivolta la fronte, li assalgono da tutte parti e penetran nelle trincee. Qui segue, corpo a corpo, una mischia feroce. A Guglielmo è ucciso il cavallo: Aroldo e i due fratelli cadono spenti a piè dello stendardo, che viene strappato e surrogato dal vessillo di Roma. Gli avanzi dell'esercito inglese, privi di duce e di bandiera, continuan nondimeno la zuffa sino al cadere del giorno, talchè i combattenti dell'una parte e dell'altra non si riconoscon più se non se alla favella. Il duca Guglielmo cenò e dormì sul campo di battaglia; e il dì appresso il vescovo Odone suo fratello, che durante la pugna aveva fatto le parti di generale, cantò ivi la messa pei trapassati (1).

Subito dopo la conseguita vittoria, il duca fece voto di fabbricare in quel luogo un convento sotto l'invocazione della ss. Trinità e di s. Martino, patrono de' guerrieri della Gallia. Nè tardò guari ad adempier tal voto, e l'altar maggiore del nuovo monastero surse sul luogo stesso ove era stato piantato e poi gittato a terra lo stendardo d'Aroldo. Il recinto del muro esterno fu condotto all'intorno del colle che i più prodi inglesi avean seminato de' propri cadaveri, e la lega tutta di terreno circostante ov'eran accadute le varie scene della pugna divenne proprietà di quell'abazia, che in idioma normanno ebbe il nome d'abazia della battaglia. Alcuni monaci del gran con-

(1) D. Bouquet, *Chroniq. de Normand.* t. 13, p. 229-236.

vento di Marmoutier, vicino a Tours, vennero a fermarvi loro stanza e pregarono per le anime di que' ch'eran caduti combattendo in quella giornata.

Narrasi che, nel porre le prime pietre dell' edificio, sendosi accorti gli architetti che sarebbe di certo venuta meno l'acqua, n'andarono tutti sconcertati a riferirlo a Guglielmo: ed egli, Seguite, disse loro in aria gioviale, seguite pure il lavoro, chè se Iddio mi dà vita, ci sarà più vino presso i religiosi della battaglia che non acqua chiara nel miglior convento della cristianità (1).

Dagl' inglesi fu proclamato re il principe Edgardo, nipote di s. Edoardo; se non che questi, in compagnia degli arcivescovi Stigando ed Aldredo e de' primari signori e cittadini, venne tra breve a sottomettersi a Guglielmo, che il giorno di natale di quello stesso anno 1066 fu incoronato re d'Inghilterra a Westminster da Aldredo arcivescovo di York, non avendo egli voluto che facesse la cerimonia Stigando, deposto come era e scomunicato dal papa.

Rassodata ch'ebbe la sua possanza in Inghilterra, il nuovo re volse le sue cure a rimettere in sesto tutte le cose tanto nel temporale quanto nello spirituale. Egli ammausò i costumi degl'inglesi per metà ancor barbari, introducendovi i costumi francesi, di lunga mano più gentili, e trasseli dall' indolenza, dall' ignoranza e dalla dissolutezza con ridestare l'industria e applicarli alle armi e alle lettere. In una parola, dopo il regno di Guglielmo l' Inghilterra prese un aspetto tutto nuovo. Sino dal 1069, quarto del suo regno, conferì in modo solenne le leggi del paese quali eran in vigore sotto il santo predecessor suo Edoardo, facendosi da quelle concernenti alla chiesa, le

quali furono compilate in lingua latina sotto ventuno articoli, e ne fu fatto un sunto nell' idioma francese d'allora. In esse viene ordinata per prima cosa la pace, cioè la sicurezza personale di chiunque frequenta le chiese, poi la maniera di giustificarsi da' delitti non provati, per ultimo la tassa così detta del denaro di s. Pietro. Onde papa Alessandro non omise di scrivere al re per la continuazione di questo canone, una parte del quale veniva impiegata nel mantenimento d'una chiesa e d'una scuola in Roma, chiamata la scuola degl'inglesi.

Guglielmo, appena compiuta la sua conquista, spedì ricchi donativi alle chiese di Francia, Aquitania, Borgogna, Alvernia ed altri paesi. E principalmente mandò a papa Alessandro gran valente d'oro e d'argento pel denaro di s. Pietro, con addoppi preziosissimi; e per gratitudine dello stendardo che aveva ricevuto dal pontefice, gl'inviò quello d'Aroldo, sul quale stava effigiato a ricamo d'oro un uomo armato. Ad istanza del re, papa Alessandro mandò tre legati in Inghilterra: Ermenfredo vescovo di Sion, Giovanni e Pietro preti della chiesa romana; dai quali, a conferma di sua autorità, venne di nuovo incoronato a' 4 d'aprile del 1070, giorno di pasqua.

Nell'ottava di questa solennità i detti legati presiedero a un concilio tenuto a Winchester d'ordine del re e in presenza di lui; nel quale venne deposto per tre motivi Stigando arcivescovo di Cantorberi: prima per aver consecrato insieme con questa sede il vescovado di Winchester; secondariamente, per aversi usurpata la sede cantuariense, vivendo tuttor l'arcivescovo d'essa Roberto, e messo il pallio di lui; infine per aver ricevuto il pallio dall'antipapa Benedetto, scomunicato dalla chiesa

(1) Monast. anglie. t. I, p. 342.

romana quale usurpatore simoniaco della santa sede. Stigando era altresì reo di più spergiri ed omicidi. Furon deposti eziandio alcuni de' suoi suffraganei, siccome indegni per vita scorretta e per ignoranza de' propri doveri, tra' quali Agelwaro suo fratello, vescovo d'Estanglia e alcuni abati: perocchè Guglielmo cercava di privare de' posti eminenti gli inglesi che gli eran sospetti per mettervi de' normanni. Così dicono gli storici inglesi; ma, stando a' normanni, non fece egli deporre se non se prelati che l'avevan meritato.

Nel detto concilio, mentre gli altri vescovi tremavano, paurosi di perdere il proprio grado, s. Vulfano vescovo di Worchester ridomandò francamente parecchie terre della sua chiesa, che l'arcivescovo Aldredo s'aveva ritenute allorchè era stato trasferito dalla sede di Worchester a quella di York e che dopo la morte di lui eran venute in potere del re. Ma, conciossiachè quest'ultima sede era vacante, venne sospesa la decisione di quell'affare finchè ci fosse in essa un arcivescovo che potesse sostenere i diritti della propria chiesa. Stigando, deposto che fu dall'arcivescovado cantuariense, venne dal re tenuto prigioniero a Winchester pel rimanente de' suoi giorni. Quivi campava meschinamente la vita del poco che venivagli somministrato dell'erario del re: ed esortandolo i suoi amici a trattarsi meglio, giurava di non aver un quattrino; ma dopo morte gli furon trovati grandi forzieri di denaro sepolti sotterra, de' quali portavasi la chiave al collo (1).

Alla festa della pentecoste, trovandosi il re a Windsor, conferì il vescovado di York a Tommaso canonico d'Evreux e quello di Winchester a Vochelino suo cappellano. Il dì susse-

guente fe' tenere un concilio a cui presiedette il solo legato Ermenfredo, perocchè i cardinali Giovanni e Pietro erano partiti per restituirsì a Roma. In esso concilio fu deposto Algerico vescovo di Sussex, poi messo in carcere. Si procedette pure alla deposizione di parecchi abati: indi il re diede ad Arefasto il vescovado di Estanglia e quello di Sussex a Stigando, amendue suoi cappellani, e delle abazie ad alcuni monaci normanni.

Ma a sedere sulla sede cantuariense, la prima della chiesa d'Inghilterra, elesse il monaco Lanfranco, cui avea fatto abate di santo Stefano di Caen. Dopo la morte di Maurillo arcivescovo di Roano, avvenuta nel 1067, il clero e il popolo avean voluto dargli a successore Lanfranco; ma fece tanta resistenza che riuscì a sottrarsene, trovandosi fin troppo aggravato dall'abazia, alla quale avrebbe rinunciato se glie lo avesse consentito la coscienza. Il re promosse dunque all'arcivescovado di Roano Giovanni, già da sè creato vescovo d'Avanches; ma, a fin di ottenere cotale traslazione, spedì a Roma Lanfranco, il quale portò il pallio al nuovo arcivescovo (2).

Avendo Guglielmo, per consiglio de' grandi, statuito di porre Lanfranco sulla sede cantuariense, spediva in Normandia il legato Ermenfredo vescovo di Sion ed Uberto cardinal suddiacono, che adunarono un sinodo de' vescovi e degli abati della provincia, nel quale fecero palese a Lanfranco il volere del re, ch'era anche il loro e degli altri prelati. Furono tali il turliamento e l'afflizione di Lanfranco da far temere per parte sua un rifiuto. Faceva egli presente la propria siccchezza e indegnità, l'ignoranza della lingua del paese, l'aver a fare con popoli bar-

(1) Labbe t. 9, p. 1202.

(2) Vita Lanfr., Acta bened., sec. 6, part. 3.

bari: ma non gli fu dato orecchio. Sendo però suo costume di sempre operar con prudenza, chiese tempo a deliberare. Ma il re aveva sì ben disposto ogni cosa che tutti consigliarono Lanfranco ad accettare e gliene fecero ressa, sino il venerando abate del Bec Erluino, da lui tenuto sempre qual padre, e che, quantunque gli dispiacesse l'aver a perdere un amico sì caro e statogli cotanto utile nel fondare il proprio monastero, non ardi far contra alla volontà di Dio e ad una vocazione sì manifesta.

Lanfranco, dolente più che mai, risolvette d'andarsene in Inghilterra per addurre al re le proprie scuse, non credendo che si potesse costringerlo ad accettare quel grado. Il re gli fece lietissima e in un rispettosissima accoglienza e giunse finalmente a vincere la resistenza sua: sì che, chiamati i maggiori della chiesa cantuariense, con gran numero di vescovi e di signori del regno, il dì dell'assunzione di nostra Signora, dichiarò Lanfranco arcivescovo di Cantorberi, che venne consacrato nella sua metropolitana il 29 agosto 1070 da otto suffraganei.

In quel medesimo anno, Tommaso, eletto arcivescovo di York, andò a presentarsi a Lanfranco per esser da esso consacrato, giusta l'antica consuetudine. Lanfranco volle da lui una protesta d'obbedienza in iscritto e giurata, sull'esempio de' suoi predecessori: ma l'altro rispose che nol farebbe se prima non gli si provasse per via di scritto e di testimoni ch'egli doveva farlo e il poteva senza recar pregiudizio alla propria chiesa. Un tale rifiuto, anzi che da presunzione, procedeva da ignoranza; perocchè questo prelato, nuovo in Inghilterra e ignaro affatto delle consuetudini di quel paese, prestava soverchia fede ai discorsi degli

adulatori, in ispezialtà di Odone vescovo di Bayeux, ch'era, a così dire, luogotenente del re in Inghilterra. Lanfranco fece vedere la giustizia di quella sua dimanda in presenza d'alcuni vescovi ch'eran venuti per la consecrazione di Tommaso; ma questi non ne volle sapere e partì senza esser consacrato.

Il re, ch'era stato preoccupato dal proprio fratello, montò in ira contro Lanfranco, credendo sì giovasse della propria abilità per far valere una ingiusta pretensione. Ma indi a pochi giorni Lanfranco venne alla corte, chiese udienza al re e, rendutogli conto del proprio procedere, l'ebbe placato e trattò anco al suo partito gl'inglesi ivi presenti, i quali, conoscendo gli usi del paese applaudivano alla giustizia della causa di lui. Per la qual cosa il re, col consenso di tutti, ordinò che Tommaso n'andasse per allora a Cantorberi e recasse a Lanfranco la solenne protesta di sua obbedienza in tutto ciò che spettava la religione; ma che i suoi successori non la darebbero se non dopo che fosse stato provato in un concilio aver gli arcivescovi di York prestato sempre la detta sommissione a quelli di Cantorberi. Venne pertanto Tommaso consacrato a tali condizioni, e poco tempo dappoi Lanfranco chiese e ricevette la dichiarazione d'obbedienza di tutti i vescovi d'Inghilterra stati consacrati al tempo di Stigando da altri arcivescovi o dal papa.

L'anno susseguente 1071 Lanfranco e Tommaso n'andarono a Roma a chiedere il pallio. Papa Alessandro fece a Lanfranco onorevolissima accoglienza, a seguò di levarsi in piedi innanzi a lui, dicendo far questo non a lui arcivescovo di Cantorberi ma sì al suo maestro. Era Alessandro stato discepolo di Lanfranco al Bec con altri suoi parenti; prova della fama

onde godeva quella scuola. Il papa diedegli due pallii per lui solo; uno che Lanfranco prese d'in su l'altare, secondo l'usanza di Roma, l'altro presentatogli di propria mano dal papa in segno d'amicizia; e di questo doppio pallio due altri soli esempi abbiamo, per Incmaro di Reims cioè e per Brunone di Colonia. A Tommaso apponevasi avesse avuto da Guglielmo l'arcivescovado di York in premio del servizio guerresco prestatogli nella conquista d'Inghilterra; e Remigio, vescovo di Lincoln, venuto a Roma in compagnia de' due arcivescovi, era stato esso pure giudicato immeritevole dell'episcopato per esser figlio d'un prete; e si era tolto ad entrambi l'anello e il baston pastorale. Ma il papa, pregatone da Lanfranco, restituili entrambi nel loro grado, lasciando a lui il giudizio di quella causa; e riceverter dal medesimo l'anello e il bastone. Ciononostante l'arcivescovo Tommaso rimise in campo, alla presenza del papa, la sua pretensione contro la primazia di Cantorberi, affermando la chiesa di York esserle pari e, giusta la costituzione di s. Gregorio, non dovere l'una star soggetta all'altra, dandosi soltanto la precedenza a quello de' due arcivescovi che fosse stato ordinato prima. Pretendeva inoltre d'aver giurisdizione sui vescovi di Lincoln, di Worchester e di Lichfield. Lanfranco, tuttochè stomacato del procedere di Tommaso, rispose modestamente: la proposizione di lui non esser vera e la costituzione di s. Gregorio non riferirsi alla chiesa di Cantorberi rispetto a quella di York, sì bene rispetto a quella di Londra. Il pontefice sentenzia che si fatta contesa doveva essere esaminata e definita in Inghilterra dal corpo de' vescovi

e degli abati del regno; e quantunque Lanfranco, per la promessa avutane, fosse fatto certo finchè viveva della sommissione di Tommaso, amò meglio non lasciare a' suoi successori il pensiero di por fine a quella lite (1).

Il papa consegnò a Lanfranco una lettera pel re d'Inghilterra, nella quale, dopo commendato il suo zelo per la religione, esortavalo a seguire i consigli di quell'arcivescovo per porre ad effetto i suoi buoni divisamenti, dichiarando increascergli di non poter ritenarlo in Roma. Ma il vantaggio, proseguiva, che ne ritrae il tuo regno ci consola della privazione di lui. Avvertiva poi il re d'aver conferito a Lanfranco tutta l'autorità della santa sede per esaminare e decidere di qualunque bisogna, cioè d'averlo creato legato nel regno d'Inghilterra (2).

Quanto al concilio a cui il papa avea rimesso la lite tra i due arcivescovi, la cosa andò di questo modo. Alla pasqua dell'anno 1072 il re Guglielmo tenne la sua corte a Winchester, alla quale convennero quindici vescovi e molti abati e grandi del regno insieme con Uberto lettore della chiesa romana e legato del papa. Asseimhratis in concilio nella cappella reale, il re, ch'era presente, li scongiurò, per la fede a lui giurata, d'ascoltar quell'affare con grande attenzione e darne sentenza imparziale; ed essi promisero farebbero l'una cosa e l'altra. Per primo si lesse la storia ecclesiastica di Beda rispetto alla controversia; poi gli atti di parecchi concili, le elezioni e le ordinazioni di vari vescovi, per ultimo i privilegi e l'altre lettere di più pontefici state scritte in diversi tempi agli arcivescovi di Cantorberi ed al re d'Inghilterra. Coi quali documenti tutti fu dimostrato come gli

(1) Vita Lanfr., *Acta sanctorum*, 28 maii. *Acta boed.*, sec. 6, part. 2.

(2) Labbe t. 9, p. 1123, ep. 10.

arcivescovi di York, del pari che gli altri vescovi d'Inghilterra, fossero stati sempre soggetti al primato dell'arcivescovo cantuariense. Di più, tutti gli astanti attestarono d'aver veduto e sentito dire al lor tempo quelle cose stesse che si conteneano in quegli scritti.

Tommaso allegò in suo favore la lettera in cui s. Gregorio dichiara la chiesa di Londra e di York essere eguali e non dover l'una sottostare all'altra. Ma tutto quanto il concilio riconobbe che quella lettera non faceva nulla al caso, per non esser Lanfranco vescovo di Loudra e non trattarsi di questa chiesa. L'arcivescovo eboracense recò in mezzo altre obbiezioni, che furono da Lanfranco di leggeri sventate: di maniera che il re ebbe a ripigliare il primo, quantunque in aria dolce e paterna, perchè fosse venuto con sì flevoli argomenti per far fronte a prove cotanto gagliarde e numerose. Rispose quegli che non sapeva esser le ragioni della chiesa di Cantorberi sì sodamente fondate, e, per intramessa del re, pregò Lanfranco a spogliarsi d'ogni ira ed a voler viver seco in pace e a cedergli, anche per un riguardo alla carità, alcuna parte de' suoi diritti: di che Lanfranco il compiacque di buon grado e non senza rendergli grazie (1).

Posto per tal guisa buon fine a questa faccenda, si fece sovressa un decreto che fu sottoscritto dal re Guglielmo, dalla regina Matilde sua moglie, dal legato Uberto, da quindici vescovi ed undici abati. Di questo decreto vennero spedite copie alle principali chiese d'Inghilterra; e Lanfranco ne inviò una al papa, accompagnandola d'una lettera in cui conteneasi la relazione di quanto erasi operato nel concilio, e pregandolo gli mandasse un privilegio,

(1) Labbe t. 9, p. 1211.

vale a dire una bolla in conferma- zione del suo diritto. Gli rimise al tempo medesimo uno scritto da sè appena dettato contro Berengario, che gli era stato chiesto dal papa.

Scrisse ancora Lanfranco all'arcidiacono Ildebrando, che, dopo il papa, godeva la maggiore autorità in Roma, pregandolo a legger la lettera che spediva al pontefice, per vedere ciò che questi dovesse concedergli. Ildebrando rispondevagli: Ne spiace che di non aver potuto soddisfare a' tuoi deputati, mandandoti, benchè assente, un privilegio come veniva da essi dimandato: e ciò non devi recartelo a male; perchè, se noi l'avessimo veduto a' tempi nostri concedersi ad alcun arcivescovo assente, ti avremmo fatto di buon grado un tale onore senza incomodarti. Il perchè ne par necessario che tu venga a Roma così per questo motivo come per deliberare, di concerto con noi, più efficacemente intorno a tutte l'altre cose.

Due altre lettere ci rimangon di Lanfranco a papa Alessandro. Nella prima, raccontatogli il modo onde venne innalzato, malgrado suo, alla sede di Cantorberi, prosegue: Io provo ogni dì in me stesso tante pene, tante noie e tanto scapito del bene dell'anima mia; io veggo, odo, sento continuamente in altrui tanti scompigli, afflizioni e perdite, tanto induramento, tanta passione e impurità; tal decadenza della chiesa che la vita mi riesce di peso, e piango d'esser giunto insino a questo tempo; giacchè se la condizion delle cose al presente è trista, più trista ancora si prevede sarà per essere quindi innanzi. Io ti scongiuro adunque in nome di Dio che siccome sono stato per l'autorità tua, a cui non mi fu dato resistere, gravato di questo peso, per questa stessa autorità ne venga disgravato, e siani da te

concesso di tornarmene alla vita del chiostro, a me soprammodo cara. Debl non negarmi sì giusta e necessaria dimanda. E finisce pregando sua santità ad ottener colle sue orazioni lunga vita al re d'Inghilterra, conciossiachè, insin che questi sia vivo, si avrà qualche pace, ma dopo la morte di lui non havvi a sperar pace nè altro bene di sorta (1). Ma Lanfranco non ottenne altrimenti la hramata libertà e fu arcivescovo finchè visse.

Nell'altra lettera dimanda l'avviso del papa intorno a due vescovi d'Inghilterra. Ermanno di Winchester erasi già dimesso dall'episcopato per farsi monaco e volea dimettersene anche perchè, sendo assai vecchio e pieno d'acciacchi, altro non bramava che di prepararsi alla morte; cosa che a Lanfranco pareva più che ragionevole. L'altro era un vescovo il quale, accusato di gravi colpe dinanzi a' legati pontifici, non essendosi presentato al concilio a cui l'avean chiamato, era stato posto sotto scomunica; poi, venuto al re, che teneva sua corte la festa di pasqua, quivi, nell'adunanza de' vescovi e signori, gli rassegnava il vescovado e chiudevasi in un monastero ov'era stato allevato sin da fanciullo. Lanfranco dichiara che, sendo tuttavia poco informato degli affari d'Inghilterra, non s'arrischiava di consacrare altro vescovo in luogo di questo finchè non ne avesse ordine dal papa (2).

Per ultimo ottenne Lanfranco da papa Alessandro II che venisser conservati i monaci nelle cattedrali d'Inghilterra. Essi vi erano già stati introdotti sin dalla fondazione delle chiese stesse, ma i cherici secolari, che n'eran gelosi, avean tentato giovarsi del cangiamento di signoria per entrare in lor luogo coll'auto-

rità del nuovo re, il quale avea tratti dal clero secolare quasi tutti i vescovi da lui messi in Inghilterra. I cherici si credean tanto certi di riuscir nell'intento che Vochelino vescovo di Winchester avea già raccolti da quaranta di essi, che tenevasi pronti con la tonsura e l'abito canoniale. Restava soltanto ad ottenere il consenso di Lanfranco, cosa da lui reputata non difficile: mal però si appose, perocchè questi, saputo il divisamento di quel vescovo, ne fu stomacato e dichiarò che, sè vivo, non l'avrebbe ridotto mai ad effetto. Fu tentata ogni via per cacciare i monaci di s. Salvatore di Cantorberi, ch'era la chiesa primaziale; allegando la dignità di essa chiesa, per esser quella che avea l'incarico di sopravvivere tutte l'altre e parecchie funzioni più adatte a cherici che non a claustrali. Ma Lanfranco vi si oppose vigorosamente, non ostante l'autorità del re e il consenso de' grandi; e per timore non, dopo la sua morte, si effettuasse quel mutamento, fe' confermare dall'autorità pontificia l'antico possesso de' monaci.

Abbiám su questo punto la bolla da papa Alessandro indiritta a Lanfranco, senza dir però ch'essa fosse emanata ad istanza di lui. Dice soltanto aver sè udito come alcuni cherici, coll' aiuto della podestà secolare, volevan cacciare i monaci di s. Salvatore di Cantorberi per sostituirvi de' cherici, e la stessa cosa fare in tutte le cattedrali d'Inghilterra. Riferisce la lettera colla quale s. Gregorio ingiunge a s. Agostino d'introdurre i monaci nella sua cattedrale, e quella di Bonifacio V data in confermazione di essa bolla. E la conferma egli pure sotto pena d'anatema. I monaci durarono nelle

(1) Lanfr., epist. 1.

(2) Ib. ep. 2.

cattedrali d'Inghilterra fino allo scisma d'Enrico VIII (1).

Nel medesimo anno 1072 che tenesi il concilio d'Inghilterra Giovanni arcivescovo di Roano uno ne celebrò co' vescovi ed abati della sua provincia, nel quale furon fatti ventiquattro canoni per togliere certi abusi e restaurar la disciplina. Ci restano varie lettere da Lanfranco scritte a questi arcivescovi; e scorgesi in esse la stretta unione che regnava tra loro e le cure che Lanfranco pigliavasi di mantenerla, ad onta delle arti di alcuni tristi che con sinistre relazioni tentavano spargervi la discordia.

Lanfranco rendeva immagine d'un padre della chiesa non pur col suo zelo, ma colla sua dottrina eziandio. Di che fa prova particolarmente il suo trattato *Dell' eucaristia*, dettato da lui in forma di dialoghi contro gli errori di Berengario e a Berengario stesso indiritto. Gli dice come avrebbe desiderato di conferir seco a voce in presenza di coloro ch'egli avea sedotti, sperando che o riconoscebbe con essi la verità o, quand' egli perfidiasse nell' errore, quelli almanco ne uscirebbero. Ma a Berengario facean paura le conferenze pubbliche; amava parlar di dottrina sol nelle conversazioni segrete e dinnauzi agl'ignoranti, nè per altro che per timor del castigo inducevasi a confessare la verità ne' concili. Fuggiva le persone fornite di pietà e di sapere a fin di non esser convinto d'impostura ne' passi che allegava sotto il nome de' padri della chiesa, ma ch'eran da lui inventati ovver guasti. Di fatto sendo stati gli scritti suoi sottoposti ad esame, in un concilio di centotredici vescovi a Roma, convenne egli medesimo sugli errori in essi contenuti, gitto di propria mano nelle fiamme

e giurò professerebbe in avvenire la vera fede. Ma la era finzione e non altro; chè, itosene fuor di Roma, impugnò quella sua profession di cattolica dottrina, dicendo un monte di villanie al cardinale Umberto che l'avea dettata.

A queste villanie contrappone Lanfranco la vera testimonianza che le persone probe rendeano di Umberto e la stima particolare in che avealo s. Leone IX. Questo pontefice condusse seco Umberto a Roma dalla Lorena, non già dalla Borgogna; e quand'anche foss'egli stato originario di questo paese, non v'era d'onde Berengario trar potesse argomento di rinfacciargli il luogo ove avea sortito i natali. Ma costui, apponendo a quel cardinale d'aver scritto contro la verità nel dettare la formula di fede a lui fatta sottoscrivere, veniva di necessità ad apporre la stessa colpa ai papi, alla chiesa romana, ai santi padri, di cui quegli era stato nulla più che l'interprete. E riportando nel suo scritto la detta formula di fede, nè avea tronco il principio per far credere a' lettori che le parole in essa trattate siccome ereticali eran quelle del cardinale e non le sue. Lanfranco la riferisce per intero qual era stata da Berengario firmata a Roma sotto Nicolò II, come pur l'altra dal medesimo ivi sottoscritta sotto Gregorio VII. Poi vien dimostrando che, sendo sì fatte formole non altro che la dottrina de' papi, de' concili e della chiesa romana, la era una meschina sottigliezza di Berengario l'attribuirle ad Umberto, coll' intento di dar a credere agl'ignari che un uomo solo avea potuto errare.

Berengario, paragonando Umberto a Golia, diceva: « Pera il borgognone per la sua propria spada! » E così pareggiava sè stesso a Davide. Tal era il vizzo di questo novatore: git-

(1) Alex, epist. 39, apud Lanfr. 4

tar nel fango gli altri per levar sè stesso al di sopra di loro. Lanfranco gli fa a tal proposito un' ammonizione che ridonda ad onore del cardinale, umile e modesto in ogni congiuntura della sua vita. Berengario appuntava Umberto che su l' eucaristia sentisse col volgo e con Pascasio, e fosse in contraddizione con sè; ed avvisavasi dimostrarlo col seguente raziocinio: Chiunque dice il pane e il vino dell' altare esser soltanto sacramenti ovvero soltanto il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, asserisce per fermo che il pane e il vino rimangono. E Lanfranco gli risponde: « Se tu credevi che Umberto fosse caduto in contraddizione, perchè sottoscrivere quel che reputavi contraddittorio? E se ti avvisavi la vera fede star dalla tua parte, non era per te miglior partito chiuder la vita con una morte gloriosa che farti reo d' uno spergiuro soscrivendo la formola che ti era porta? » Venendo poscia alle due proposizioni di Berengario, « Il concilio di Roma, prosegue, non ha mai recato una simil sentenza, nè il vescovo Umberto ti ha proposto di confessar ciò. La prima, che il pane e il vino sien meri sacramenti e non più, contiene la tua dottrina e quella de' seguaci tuoi; l'altra, che il pane e il vino son solamente il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, non è da veruno sostenuta. Tu neghi la verità della carne e del sangue di Gesù Cristo. Ma la chiesa, col credere che il pane vien tramutato in carne e il vino in sangue, crede altresì che è un segno dell' incarnazione e passione di nostro Signore, della concordia ed unità de' fedeli. D' onde consegue che non ci aveva contraddizione di sorta nella formola di fede che il concilio romano ti ordinò di sottoscrivere. »

Berengario ragionava di questo

modo: Quando si dice Gesù Cristo esser la pietra angolare, si suppone che rimanga Cristo: parimente, dicendosi che il pane e il vino sono il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, si confessa che tanto l' uno quanto l' altro rimangono. Lanfranco risponde esser usanza di dare alle cose il nome di ciò onde si compongono, siccome vedesi in queste parole dette da Dio ad Adamo: *Tu sei terra e in terra tornerai*. Alla stessa guisa le sacre carte appellano pane il corpo di nostro Signore sia perchè è fatto di pane e ne conserva le specie, sia perchè è il cibo dell' anima e il pane degli angeli. E a rinfacciare questa risposta giovasti dell' obbiezione stessa dell' avversario, il quale non poteva negare darsi a Gesù Cristo il nome di pietra angolare per similitudine soltanto, vale a dire perchè egli è la pietra angolare della chiesa, e fa, rispetto a questa, quel che la pietra angolare in un edificio materiale.

Rinfaccia quindi a Berengario d' esser ricorso, nel suo scritto, a' termini ed ai raziocini della dialettica non ad altro fine che di trar vantaggio, dinnanzi agl' ignoranti, dalla propria valentia nel quistionare; e passa a rispondere ai passi che adduceva per dimostrare che il pane e il vino in questo sacramento rimangono. Il primo è tratto da s. Ambrogio, cui fa dire: Mediante la consacrazione, il pane e il vino diviene il sacramento della religione, non per cessar d' essere quel ch' erano, ma per esser quel ch' erano e tramutarsi in altra cosa. Al qual passo ne contrappone Lanfranco altri due dello stesso padre; l' uno cavato dal libro de' *Misteri*, ove dice: Infiniti esempi ci occorrono a provar ciò che ricevesi all' altare non esser quel che fu fatto dalla natura, sì bene quello che venne dalla bene-

dizion consacrato, e la benedizione poter più che la natura, stante che la natura medesima giugne a tramutare. Tra quegli esempi novera quel della verga di Mosè trasformata in serpente, l'altro dell'acque convertite in sangue, e il prodigio d'una vergine divenuta madre; poi seguita: Il corpo che da noi si consacra è quel medesimo che nacque d'una vergine: a che cercar l'ordine naturale nella produzione del corpo di Gesù Cristo in questo sacramento, quando egli è pur contro l'ordine naturale l'essere il signor Gesù nato d'una vergine? L'altro passo leggesi nel libro VI *De' sacramenti*, ed è il seguente: A quella guisa che il nostro signor Gesù Cristo è vero Figliuolo di Dio, e non già per grazia siccome gli uomini, sì ben per natura; alla guisa stessa la sua vera carne è quella che da noi ricevesi e il suo sangue vero è quel che da noi si beve. Riffassi poscia Lanfranco sul passo addotto da Berengario e, recandolo per intero, mostra come questi l'avesse mutilato e preso a controsenso. E valga il vero, si paragona in esso dal santo dottore il miracolo dell'eucaristia colla creazione, dicendo che se la parola del signore Gesù è potente a segno di fare che quel che non era abbia cominciato ad essere; tanto più potrà ella fare che quel che era sussista e sia cangiato in altra cosa; che sussista secondo la visibile apparenza, ma, secondo l'intima essenza, sia converso in altra natura da quella ch'era da prima.

Dice poscia Lanfranco che Berengario, coll'asserire che il sacrificio della chiesa si compone di due parti, l'una visibile, invisibile l'altra, mettevasi dal lato della dottrina cattolica sull'eucaristia, invece di combattere; conciossiachè da' cattolici si sostenga del pari esservi due parti

in questo sacramento, l'apparenza visibile degli elementi, ossia le specie del pane e del vino, e la carne e il sangue di Gesù Cristo, che sono in esso d'una maniera invisibile; il segno e la cosa significata, cioè il corpo del Signore, che vien preso in cibo su la terra, quantunque stia nel cielo. E citando a tal proposito gli atti di s. Andrea, « Se tu mi dimandi, prosegue, come ciò accader possa, rispondo essere un mistero della fede; esser cosa salutare il crederlo, non tornar conto chiamarlo ad esame. »

Obbiettava Berengario che, secondo s. Agostino, allorchè si mangia Gesù Cristo, mangiasi la vita, ma non si fa in pezzi; che il detto padre chiama segno sacro il sacramento, e per segno intende tal cosa che, oltre l'immagine cui presenta a' nostri sensi, ci fa sorgere nel pensiero qualche altra cosa dal segno stesso diversa. Lanfranco ammette tutto questo, ma fa osservare che dove s' Agostino spiegasi intorno alla natura del sacramento, trattasi de' sacrifici della legge antica, non del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Passa dopo di ciò agli altri passi obbiettati da Berengario, e non trova nulla a dire sui due primi, tratti l'uno dalla lettera al vescovo Bonifacio, l'altro dal libro *Del catechizzare gli ignoranti*, per tornar essi più a vantaggio della fede cattolica che non dell'error berengariano. Dice così di passaggio che, quando viene spezzata l'ostia e versato il sangue dal calice nella bocca de' fedeli, rappresentasi l'immolazione del corpo di Cristo su la croce e l'effusione del sangue dal costato di lui: il che dà motivo a credere che fosse tuttor in uso il comunicare sotto ambedue le specie. Sul terzo passo, nel quale s. Agostino dice a Bonifacio che il sacramento del corpo di Ge-

sù Cristo è in qualche maniera il corpo d'esso Gesù Cristo, e il sacramento del sangue in qualche guisa il sangue di lui, come il sacramento della fede è la fede, dice Lanfranco non essere a maravigliare che la stessa carne e il sangue stesso di Gesù Cristo, considerati sotto certo qual rispetto, sieno segni sotto altro rispetto di sè medesimi; stante che Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, si manifestò, giusta le diverse circostanze de' tempi, sotto figure diverse. Allorchè, esempigrazia, si mostrò a' discepoli che andarono in Emmaus e finse voler andar più oltre, disegnava con cotale finzione dover sè, tra pochi giorni, salire al cielo. Fatta la quale osservazione, Lanfranco risponde il corpo di Gesù Cristo invisibile e nascosto sotto la forma del pane essere il sacramento e il segno di questo stesso corpo visibile e palpabile qual venne sacrificato su la croce, e la celebrazione del sacramento esser la rappresentazione di quel primo sacrificio. Rispetto alle parole di s. Agostino, che il sacramento della fede è la fede, intende egli per la fede il battesimo, che in un senso è la fede e in un altro senso il sacramento della fede, sendo l'esterior lavanda del corpo figura della fede ch'è nell'interno del cuore.

Andava tant'oltre l'insolenza di Berengario da chiamar la chiesa romana l'adunanza de' malvagi, e sede di satana la cattedra apostolica. «Nessun eretico o scismatico, risponde Lanfranco, nè alcun tristo cristiano tenne mai sì fatto linguaggio: i cristiani tutti quanti de' primi secoli della chiesa, quelli stessi ch'eravano nella fede, ebber rispettata la sede di s. Pietro. » Al detto di Berengario, non esser comprensibile alla ragione come avvenir possa, anche per miracolo, che il pane con-

vertasi nel corpo di Gesù Cristo, il quale dopo la risurrezion sua è al tutto incorruttibile, e sta in cielo insino alla fine del mondo, risponde che il giusto, il quale vive di fede, non va esaminando nè cercando di capire di qual maniera il pane diventi carne e il vino sangue, mutando l'uno e l'altro essenzialmente natura; il giusto ama meglio credere i celesti misteri per conseguire un giorno il premio di sua fede che faticar inutilmente per comprender ciò che di comprender non è dato: ch'è il vizzo degli eretici derider la fede de' semplici e voler a tutto pervenire colle forze della ragione: che del resto, quando da noi si crede esser Gesù Cristo preso in cibo quaggiù veramente ed utilmente da coloro che in degna guisa il ricevono, si crede pur con tutta certezza esser lui intero e incorruttibile colassù in cielo. Non leggiamo noi nelle sacre pagine che il vaso della vedova di Sarepta serbavasi ognor pieno d'olio, comechè ella v'attiguesse ogni dì? E riferisce un passo del concilio efesino o della lettera da s. Cirillo scritta in nome d'esso concilio a Nestorio, ov'è detto la carne che mangiasi nell'eucaristia esser la vera carne vivificante del Verbo; e osserva che, essendo surte due eresie intorno a quelle parole di Gesù Cristo, *Se voi non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo*, ecc., vennero amendue in quel concilio pros critte.

Risposto alle obbiezioni di Berengario, passa Lanfranco ad esporre ne' seguenti termini la sua propria dottrina intorno all'eucaristia: «Noi crediamo le sostanze terrene, santificate sulla mensa del Signore pel ministero de' sacerdoti, essere, dalla suprema potenza, per modo ineffabile e incomprensibile, nell'essenza tramutate del corpo del Signore, sal-

vo le specie e qualche altro accidente di tali cose medesime; per tema non movesse a nausea il pigliar carne cruda e sangue, e acciocchè la fede acquisti più merito; di maniera però ch'esso corpo del Signore stiasi in cielo alla destra del Padre, immortale, sano e intero, e possa dirsi che noi prendiamo quel medesimo corpo che nacque dalla Vergine e non quel medesimo: il medesimo quanto alla essenza, alla proprietà, alla vera natura e alla virtù; non il medesimo ove si ponga inente alle apparenze o specie del pane e del vino. Questa è la fede che tenne insino da' primi tempi e tiene ancor adesso la chiesa detta cattolica per essere sparsa in tutta la terra. » A prova della verità di questa dottrina reca in mezzo per primo le parole della istituzione dell'eucaristia; per secondo le autorità de' santi Ambrogio, Agostino, Leone e Gregorio; per terzo i miracoli riferiti nella storia ecclesiastica e negli scritti de' padri.

Quel che da voi si afferma essere il corpo di Gesù Cristo, dicea Berengario, è nelle sacre carte appellato specie, simiglianza, figura, segno, mistero, sacramento; i quali vocaboli, sendo relativi, non ponno esser la cosa a cui si riferiscono, cioè il corpo di Gesù Cristo. Lanfranco risponde chiamarsi l'eucaristia specie o somiglianza rispetto alle cose ch'essa era da prima, vale a dire il pane e il vino onde si compone il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Essa è detta altresì pane nelle scritture, perchè in queste suolsi dare alle cose il nome di ciò onde si compongono, o perchè essa sembra pane a' nostri occhi, comechè sia carne. Se il pane è cangiato nella vera carne di Gesù Cristo, seguiva a dir Berengario, o il pane vien rapito in cielo per esservi converso nella carne di Gesù Cristo, o questa

disconde sulla terra acciò si operi il fatto mutamento. A questa obbiezione risponde Lanfranco semplicemente colle parole della scrittura e de' padri, per le quali ci viene insegnato a non misurare i misteri della potenza di Dio co' lumi della nostra ragione; perocchè le divine operazioni cesserebbero d'esser mirabili ove da noi si giugnasse a comprenderle.

Volgendosi appresso a Berengario, « Tu credi, gli dice, che il pane ed il vino della sacra mensa rimangan pane e vino dopo la consecrazione, quali eran prima, e che non per altro si chiamin carne e sangue di Gesù Cristo se non perchè s'adoprano a celebrar la memoria della carne crocifissa e del sangue uscito dal costato di Gesù Cristo. Ma se così è, i sacramenti degli ebrei vinceano in eccellenza qu' de' cristiani; posciachè la manna piovuta dal cielo e gli animali che si sacrificavano erano assai da più che un po' di pane e di vino. Or questo è ciò che la cristiana religione non ci consente di credere. »

Per ultimo giovasti Lanfranco, a conquistare il suo avversario, del sentimento della chiesa universale. Ed ecco il modo con che lo stringe: « Se ciò che tu credi del corpo di Gesù Cristo è vero, ne segue esser falso tutto quel che ne crede la chiesa universale sparsa per quante son le nazioni. Tutti coloro infatti i quali si gloriano d'esser cristiani, a qualunque paese appartengano, si gloriano eziandio di ricevere nella eucaristia la vera carne che Gesù Cristo ha preso nel sen della Vergine. Interroga tutti i popoli dell'occidente che appena si conoscano di latina favella, dimandane a' greci, agli armeni, agli altri cristiani quanti sono delle diverse nazioni della terra; e tutti ad una voce risponde-

ranti che professan la medesima fede. Ora se può essere che la fede della chiesa universale sia falsa, gli è forza dire o che non ci ebbe mai chiesa cattolica o che la chiesa è spenta; bestemmia da inorridirne ogni cattolico... La chiesa, tu rispondi, è stata e si è stesa per tutto il mondo; ma, per ignoranza di coloro che male intesero la scrittura, è caduta nell'errore e più non è. Proposizione sacrilega la è questa, chiarita falsa dall'evangelio, da' profeti, dai santi padri; chè il Signore diè promessa alla sua santa chiesa di non mai partirsi da essa: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni insino alla consumazione de' secoli* (1). »

Detto Lanfranco l'opera onde discorriamo prima che salisse all'episcopato. Un suo discepolo, il monaco Guitmondo, confutò Berengario con altr'opera d'egual maniera, a forma di dialogo, in tre libri distinta. Fatta una pittura dell'indole e specialmente della superbia di quel novatore, vien dicendo come costui preferisse farsi eretico e dar di che parlare di sé al vivere da buon cattolico ed esser noto a Dio soltanto; combattesse il matrimonio e il battesimo de' bambini per ingraziarsi de' mondani, rivolti unicamente al peccare; per ultimo, non rifuggisse dal bestemmia contro la presenza reale di Gesù Cristo nella encaristia, acciocchè il timore di ricever indegnamente il pane della vita non avesse a molestar la gente del mondo immersa nelle colpe. Osserva Guitmondo che quantunque i discepoli tutti di Berengario s'accordino in negare cangiarsi realmente nell'encaristia il pane e il vino, differiscono però non poco l'un dall'altro nell'espone la lor falsa dottrina.

Dopo tali premesse passa Guitmondo a confutare l'error generale

de' berengariani. Non può farsi, dicevan costoro, un tal mutamento, neppure per volontà di Dio. Se così è, risponde Guitmondo, ne conseguita nulla esser l'onnipotenza di Dio; e inutilmente i berengariani recitan quel versetto del salmo: *Tutto che il Signore ha voluto l'ha fatto*. Ma se Iddio ha fatto tutto che ha voluto, non trattasi più di sapere s'egli abbia voluto che il pane ed il vino fosser convertiti nel corpo e nel sangue del Signore. A Dio non piaccia, replicavano quegli eretici, che tale sia la sua volontà, sendo cosa indegna di Gesù Cristo l'essere sminzuzzato dai denti. E Guitmondo risponde poter egli esser del pari tocco da' denti de' fedeli come fu tocco dalle mani di Tommaso apostolo; che, immortale qual è ed impassibile, non può esser ferito nè messo in pezzi; che sebbene il corpo suo sembri diviso allorquando vien dispensato a' fedeli, havvene tanto nel più picciol frammento quanto nell'ostia intera; talchè ciascuna particella separata è l'intero corpo di Gesù Cristo, e tre particelle separate non son tre corpi, ma sì un solo. Ei si dà tutto intero a ciascun de' fedeli, e tutti il ricevono egualmente. Quando pur si celebrassero migliaia di messe ad un tempo, è un sol corpo di Gesù Cristo indivisibile; e sebben l'ostia sembri divisa in più parti, la carne di Gesù Cristo non riman per questo divisa, e quel che son tutte quelle particelle innanzi la division dell'ostia il sono pur anche dopo separate, cioè tutto il corpo di Gesù Cristo. Guitmondo rende sensibile questa verità coll'esempio della parola dell'uomo, la quale si comunica tutta intera ed in un medesimo tempo a migliaia di persone; e con quello dell'anima umana, che, gravata qual è dalla corruzione del corpo, non trovasi

(1) Biblioth. pp. 1. 48.

divisa in più parti nelle varie membra del corpo da lei animato, ma trovasi tutt'intera in ciascuna di un membro. Or se Iddio ebbe concesso alla voce ed all'anima dell'uomo una tal prerogativa, perchè non potrà egli impartire alla sua stessa carne il vantaggio d'essere nel medesimo tempo tutta intera ed indivisa nelle parti tutte del suo corpo, che è la chiesa? perocchè siccome l'anima nostra è la vita del nostro corpo, così e a più forte ragione, mercè della grazia e della volontà di Dio, la carne del Salvatore è la vita della sua chiesa. Conciossiachè l'anima dà al nostro corpo una vita temporale e non più, laddove la carne del Salvatore comunica alla chiesa non una vita comune ed ordinaria, ma sì una eterna e beata (1).

Dal presente estratto scorgesi come Guitunondo, non men di Lanfranco, e fosse ben addentro nella teologia cristiana e sapesse sporla con chiarezza e difenderla con gagliardia. Anche Durando abate di Troarn, nella stessa provincia di Normandia, scrisse contro Berengario un'opera di assai mole e molto istruttiva pei particolari a cui scende intorno a quanto avvenne in Francia a proposito degli errori di quel novatore; dove ei difende dottamente il dogma, ma con minor forza e precisione de' due precedenti scrittori. Guitunondo stette fermo in ricusar un vescovo che Guglielmo il conquistatore offerivagli in Inghilterra, anzi ebbe il coraggio di palese a quel monarca gravissimi dubbi sulla legittimità della conquista di lui. Avutane licenza dal suo abate, andò a stare in Italia, dove da papa Gregorio VII, conoscitore del merito, fu fatto cardinale, e da Urbano II costretto in fine ad accettar la sede arcivescovile d'Aversa.

(1) Biblioth. pp. t. 18.

Circa l'anno 1066, papa Alessandro II scriveva a tutti i vescovi della Spagna una lettera di questo tenore: « Ci venne udito con piacere come voi abbiate preso sotto la vostra protezione gli ebrei costì stanziati, per vietare che fossero uccisi da coloro che andavano a combattere i saraceni di Spagna. S. Gregorio chiamò atto empio questo di tentare d'esterminarli; posciachè Iddio li ha conservati per sua misericordia affinchè vivano dispersi su tutta la terra, dopo perduta la patria e la libertà in castigo del peccato commesso da' padri loro. Assai diversa è la lor condizione da quella de' saraceni, contro i quali si fa giusta guerra, siccome quelli che perseguitano i cristiani e li caccian dalle loro città e dimore; laddove gli ebrei sottomettonsi da per tutto alla servitù ».

L'anno 1068 lo stesso pontefice inviò nel mezzodì della Gallia e nella Spagna il cardinale Ugo Candido in qualità di legato. Tenne questi in quell'anno medesimo due concili, uno ad Auch, l'altro a Tolosa, nei quali si trattò di varie bisogne private e, mercè le sentenze recate sopra diverse accuse, si adoperò a sveller la peste simoniaca. In Spagna raunò un concilio nel monastero di Leyr in Aragona, un altro a Girona, ad Aussonna un terzo, per ritornare la purezza della fede, sradicar la simonia, sostituire il rito romano al gotico o mozarabico, e confermare coll'autorità pontificia la tregua di Dio sotto pena di scomunica contro chi tentasse violar la (2).

Il re Ferdinando, primo di questo nome, illustre cotanto per le sue vittorie e conquiste sopra i maomettani, era in comunanza di preghiere col monastero di Cluni e pagavagli un censo ogni anno. Alfonso

(2) Conc. hisp. t. 1.

il prode, re di Leone, fu erede del valore e della pietà del padre. Nutriva questi un amor di figliuolo verso l'abate cluniacense s. Ugo. Avendogli il santo spedito un de' suoi monaci per nome Roberto, Alfonso gli pose grande affetto e sel tenne quale amico e consigliere nelle più segrete bisogne. Scrisse a s. Ugo una tenerissima lettera in cui, ringraziandolo d'un sì prezioso regalo, pregavalo a spedirgli altri frati d'egual merito, per la cui opera consolidare il bene incominciato nel regno. Facevagli inoltre sapere d'aver raddoppiato il censo annuo solito pagarsi dal padre suo al monastero di Cluni, e d'aver provveduto nel proprio testamento acciò si abbia a fare lo stesso anche sotto i suoi successori, aggiugnendo contro chi vi si rifiutasse la seguente clausola od imprecazione: Sia egli privato del regno per la potenza di Dio e l'intercessione de' santi apostoli Pietro e Paolo! Per ciò che spetta all'uffizio romano, ch'era stato ricevuto per la raccomandazione del santo abate, sendo per tal cagione tutto il paese in iscompiglio, il re lo prega a far sì che il papa vi mandi il cardinale Giraldo per corregger quel che n'avesse mestieri. La lettera è dell'anno 1070 (1).

Il santo abate Ugo, mediante uno statuto indiritto in quell'anno stesso a tutti i religiosi presenti e futuri di Cluni, concede al re Alfonso lor amico e benefattore una partecipazione speciale a tutt'i lor beni spirituali così in vita come in morte. Oltreciò, durante la vita del re, si canterà ogni giorno a terza il salmo *Exaudiat* e alla messa solenne la colletta od orazione per lui. Il giovedì santo si darà mangiare in pro suo a trenta poveri, e a cento il dì di pasqua. Ogni giorno alla tavola

della comunità gli sarà imbandita la sua parte come se dovesse mangiar co' frati, poi verrà data ad un povero per la salute dell'anima sua. Nella nuova chiesa de' santi Pietro e Paolo, da lui fabbricata a sue spese, saravvi un de' principali altari ove celebrare a vantaggio suo i divini misteri; e dopo morte oltre gli uffizi, le messe e le limosine in suo suffragio, si canterà al detto altare per tutto un anno la messa ogni dì. Nell'anniversario si farà in tutto come si è fatto per l'imperator Enrico; cioè a vespro, all'uffizio, alla messa si soneran tutte le campane, si canterà il tratto in cappa, come pure la messa al suo altare; si conviteranno dodici poveri: e lo stesso si praticherà per sette giorni continui, senza contare la porzion quotidiana che s'imbandirà sempre in tempo della messa solenne. Il custode della chiesa preparerà una copiosa refezione pei monaci. A tutto questo avrà parte la regina moglie d'esso Alfonso. Il giovedì santo si darà da mangiare per lei a dodici poveri, e nell'anniversario della medesima si farà quanto fu fatto per l'imperatrice Agnese (2). Singolare ad un tempo ed edificante è cosiffatta spirituale comunanza di preghiere e opere sante tra i re ed i monaci del secolo XI. Essa pare a noi ben più vantaggiosa pel bene delle nazioni che le associazioni segrete che minaccian di tutto sovvertire a' nostri giorni.

L'anno appresso 1074, papa Alessandro II celebrò la dedicazione della nuova chiesa di Monte Cassino. Dappoichè divenne abate di quel monastero il cardinal Desiderio, rinnovollo interamente; gli acquistò di grandi larghezze da Riccardo principe di Capua e da Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria,

(1) Conc. hisp. t. 4.

(2) Ib. D'Acheri, t. 6, p. 413 et 417.

and' erasi fatto amico , e cominciò a fornir la sua chiesa di copiosi e ricchi arredi. Al tempo suo un re di Sardegna , per nome Barisone , mandò deputati a Monte Cassino , chiedendo de' monaci per istituire nel proprio regno un monastero secondo la loro osservanza , che non vi si conosceva per anco. L' abate Desiderio, scelti dodici tra' migliori della sua comunità e provvedutigli di esemplari della Bibbia, di reliquie, di vasi sacri e di arredi e di quanto occorreva per quella missione , li spedì in Sardegna sur un vascello di Gaeta. Pervenuti ad un' isoletta appellata del Giglio, stavano aspettando il tempo propizio per far il tragitto, quando i pisani, spinti da invidia contro i sardi, sopravvenendo con alcune galere armate, ebbero spogliati e maltrattati que' monaci senza riguardo a persona ; anzi avrebbero impiccato il capo de' deputati, se non si fosse messo in salvo travestito da monaco. Bruciato poi il vascello di Gaeta se ne andarono con tutto il bottino. De' dodici monaci cassinesi, che , perduta ogni cosa dalle vesti in fuori , si eran dispersi qua e colà, quattro morirono, ed otto ritornarono al monastero entro l'anno.

Intanto Barisone, chiesta ed ottenuta da' pisani soddisfazione di quell' insulto, spedì nuovamente a Monte Cassino, manifestando ancor più caldo quel suo desiderio ed esortando i monaci a non isconfortarsi per l' accaduto. Passati circa due anni, gli mandavan due di loro, a' quali diede in possesso una chiesa sacra alla Vergine , poi un' altra dedicata a s. Elia insieme col monte su cui sorgeva , ed ampi poderi. Un altro re di Sardegna, chiamato Torchitorio, euulando l' anzidetto , mandò egli pure far dono a Monte Cassino di sei chiese con lor dipendenze per

fondar un monastero. Oltreciò, per ordine di papa Alessandro , andò un legato a Pisa con un monaco di Monte Cassino per intimare , sotto pena d' anatema , fosse restituito quanto era stato tolto a quel monastero ; e i pisani, riconosciuta lor colpa obbedirono e si rappattumarono col l' abate Desiderio. Lo stesso pontefice trasse da Monte Cassino parecchi valentuomini , sia per averli al suo fianco in servizio della chiesa romana , sia per farne de' vescovi e degli abati.

Veggendo Desiderio come le faccende del monastero andasser prosperare e tranquille che nulla più , provveduto di grosse rendite e onorato da tutti i suoi vicini , pose mano nel 1066 a rinnovar la chiesa. Demolita perciò l' antica, perchè troppo angusta , ne eresse dalle fondamenta un' altra più vasta e sontuosa, mandando a tal fine a Roma per far compera, a tutte spese, di colonne, basi, capitelli e marmi a vari colori , che fece trasportare per la via di mare insino alla torre del Gargliano.

La chiesa era lunga centocinque cubiti, larga quarantatre, alta ventotto , con dieci colonne a ciaschedun lato. Dinnanzi sorgeva un atrio o vestibolo lungo settantasette cubiti , largo cinquantasette, con colonnato all' intorno. Il lavoro della parte interna del tempio venne affidato a lavoratori in mosaico e in marino chiamati da Costantinopoli , sendo queste arti da cinque secoli scadute in Italia; e, affin di ritornarle in fiore , Desiderio fece istruire in esse parecchi servi del monastero, come pure nell' altre arti utili al fabbricare. A lui perciò si debbe l' aver chiamato d' oriente in occidente e rendutevi di nuovo indigene le arti belle , consacrando le al diviu culto.

Compiuta, in capo a cinque anni,

la chiesa, volle Desiderio se ne celebrasse con tutta solennità la dedicazione, e quindi pregò papa Alessandro a fare in persona quella cerimonia. Al primo d'ottobre 1071 impertanto, ch'era il giorno designato, trasferissi il papa a Monte Cassino, e quivi pur convennero prelati da ogni banda d'Italia, dieci arcivescovi, quarantatre vescovi, senza contare un numero stragrande d'abati, monaci, ecclesiastici e laici, tra' quali Riccardo principe di Capua col figlio Giordano, e 'l fratello Rainolfo, Gisolfo principe di Salerno co' fratelli anch'esso, Landolfo principe di Benevento, Sergio duca di Napoli e il duca di Sorrento dello stesso nome. Non ci venne il duca Roberto Guiscardo, per esser allora intorno all'assedio di Palermo, da lui presa in quell'anno medesimo contro i saraceni, rendendo all'arcivescovo greco la cattedrale di Nostira Signora, da essi convertita in moschea, talchè quel prelado erasi ridotto ad uffiziare nella chiesa di s. Ciriaco in mezzo a continui sgo-menti.

Aveva il papa promesso plenaria indulgenza a chiunque, confessato, assistesse a quella dedicazione o visitasse la nuova chiesa durante l'ottava, il che trasse colà una calca immensa di gente e giorno e notte. Non che la chiesa e la città, auco il circostante contado rigurgitava di accorrenti; e tutti per tre giorni innanzi e tre dopo la cerimonia della dedicazione vennero dall'abate provveduti di pane, vino, carue e pesce. Per questa solennità crebbe a sì gran segno la fama del monastero e dell'abate Desiderio che tutti i principi spedirono colà regali, in ispezialtà l'imperatrice Agnese; e in due anni il numero de' monaci si fe' maggiore quasi di dugento (1).

(1) Chron. cass. l. 3, c. 16-31.

Papa Alessandro stendeva per tutto la sua vigilanza. Ai 18 di marzo del 1063 fece una sola delle due chiese di Dioclea e d'Antibari in Epiro. Era Dioclea metropoli da forse dugento anni, ma, per essere stata distrutta, gli arcivescovi erano andati a stare ad Antibari, città forte della detta provincia. Teneva allora quella sede l'arcivescovo Pietro, e ad istanza di lui unì il papa non più le due chiese anzidette, ma nove altre eziandio che, a quanto sembra, erano state del pari desolate. Conferì a quell'arcivescovo podestà su tutti i monasteri de' latini, greci e slavi, perocchè era la provincia formata di queste tre nazioni; e gli concedè il pallio e il diritto di farsi precedere dalla croce alzata per tutta la Dalmazia e la Schiavonia (2).

Trovasi un decreto dello stesso pontefice, indirizzato a' vescovi e al re della Dalmazia, col quale è ordinato che se un vescovo, prete o diacono prenda moglie o tenga quella che già aveva, sia interdetto infinchè non abbia fatto penitenza, nè assista al coro, nè partecipi per nulla ai beni della chiesa. Dal qual decreto si scorge che la Dalmazia seguiva le consuetudini della chiesa latina, non della greca. Con altro decreto esso pontefice informa sì i vescovi e sì il re anzidetti come tutti gli articoli stabiliti dal cardinal Mainardo e dall'arcivescovo Giovanni tanto a Spalatro quanto nelle altre città fossero stati confermati nel concilio di Roma da papa Nicolò di felice memoria e sanciti coll'anatema (3).

Papa Alessandro aveva spedito suo legato a Costantinopoli s. Pietro vescovo d'Anagni, venuto in gran fama per virtù e sapere. Pietro era

(2) Labbe t. 9, p. 117, epist. 4.

(3) Ib. p. 1151. Ex Grat. can. 46, dist. 84, c. 1vo. p. 4, c. 139.

nato in Salerno, della famiglia di que' principi, e fattosi monaco insin dalla puerizia. Il cardinale Ildebrando, mentr'era legato a Salerno, avuta notizia del merito di Pietro, domandollo all' abate e il condusse a Roma, dove papa Alessandro giovossi dell' opera sua nelle bisogne ecclesiastiche, e, benchè riluttante, lo promosse al vescovado d' Anagni.

L' impero di Costantinopoli andava sempre più disfacendosi e dentro e fuori. Isacco Comneno, caduto infermo nel 1059, pensò a procacciarsi un successore al trono. Avea egli un fratello, per nome Giovanni, degno e capace di regger lo scettro; ma questi, nonostante la ressa che gliene faceva la moglie, ricusollo senz' altro. Ad Isacco restava ezian- dio un nipote, figliuolo di sua sorella, chiamato Teodoro, ed una figlia in età da marito, e cui poteva dar in dote l' impero. Non era impacciato a trovare altri congiunti che si rassegnassero ad accettarlo. Pose impertanto gli occhi su Costantino Duca, generale uscito di cospicua famiglia, e che gli avea dato mano a salire sul soglio; e rinunziato in favor di costui, prese l' abito monastico e si fe' trasportare al convento di Studio, dove ricuperò la salute, senza però rimpiangere il sacrificio che avea fatto. L' imperatrice Caterina sua moglie, anzichè ritrarlo da tal divisamento, ve lo avea confortato durante la malattia e più ancora nella convalescenza; e anch' ella si consacrò alla vita del chiostro insiem colla figliuola Maria, mutando il nome in quel di Elena. Il marito, cui talora andava a visitare, le diceva celiando: Se vuoi dire la verità, io ti avea fatta schiava cingendoti la corona; e togliendotela, ti ho data la libertà. Visse l' acco un anno ancora nel monastero, ricusando

qual si fosse distinzione, obbedendo a' superiori come l' ultimo de' frati ed esercitandosi ne' più bassi uffizi, sino a far da portiere (1).

Costantino duca, coronato imperatore il giorno di natale dell' anno 1060, fu principe di scarso ingegno, che portò sul trono nulla più che le qualità di un privato, guaste pur esse dalla sfiacchezza d' animo e dalla stravaganza. Avea le doti d' un amministratore subalterno, non quelle d' un regnante. Non il protettor delle leggi, ma l' esecutore si mostrava; e perdendosi nelle minuzie, non badava al complesso. Devoto, amico de' monaci, affettando gran carità pei poveri, era avaro al punto di congedar le milizie e lasciar l' impero esposto alle incursioni de' barbari per isparagnare la paga de' soldati. La sua strana maniera di governare fe' nascere una cospirazione, che venne scoperta, ed i complici ne pagarono il fio colla confisca degli averi.

La Palestina era già da più anni continuo subbietto di guerra tra le due monarchie musulmane, perocchè il califfo di Persia e quello d' Egitto se ne contendevano il possesso. Gerusalemme, presa e ripresa parecchie volte, non avea intorno a sè che rovine invece delle torri e mura, per le quali un tempo era divenuta, dopo Antiochia, la piazza più forte della Siria. Daher califfo d' Egitto, avendo conquistato il paese insino a Laodicea, obbligò, mediante un editto, tutti gli abitanti della Siria a riparar le mura e rimetter in piedi le torri delle loro città. Ad eseguir quest' ordine, il governatore di Gerusalemme mise una tassa sui cittadini, ed un quarto della spesa andò a carico de' cristiani, ch'erano in grosso numero; ma, spogliati continuamente dagli

(1) Scyl. p. 879. Zon. Giv. Anna Com.

infedeli, senza poter mai ottener giustizia, e quindi ridotti alla miseria, non valean punto a sostener sì gran peso. Indarno se ne richiamarono al governatore; la risposta dello spietato musulmano fu: pagare o morire. In tal frangente ricorsero all'imperatore, che, mosso dalle lor lagrime, consentì a fornire la somma richiesta, a patto ottenessero dal califfo che quinc' innanzi il quartiere della città onde avessero rialzate le mura fosse abitato da cristiani soltanto, che vi potesser liberamente esercitare lor religione e dipendessero unicamente dalla giurisdizione del patriarca. Tutte queste condizioni, salvo l'esenzion dalla tassa, vennero lor concesse dal califfo, a cui l'imperatore fe' tenere il denaro ad essi dimandato sulle rendite dell'isola di Cipro (1).

Se non che l'anno 1048 avea già visto accendersi un' orribil guerra tra' greci ed una nuova orda di turchi, che, stabilitasi in quel paese col ferro, distrusse in Asia gran parte dell'impero greco, dettò la legge a' califfi, tolse a questi persino Bagdad capitale de' loro vasti domini, allargò le sue conquiste per lo spazio di ottocento leghe, dall'estremità dell'oriente sino al Bosforo ed all'arcipelago, e, rovesciata all'ultimo da un torrente d'altri barbari, fe' uscir dalle proprie ruine la potenza ottomana. Questa nuova dinastia di turchi derivò dal suo autore il nome di seldiuchi. Seldiounk, un de' più prodi capitani del Turchestan, giunto, la mercè del suo valore alle primarie dignità dell'impero turco, cadde in disgrazia del proprio principe e si ritirò nella Bucaria, verso le rive del Gihon, l'antico Oxus, colla famiglia e buon numero di turchi che seguirono il suo

destino. Fattosi formidabile a' suoi vicini col dare il guasto a lor terre, cadde coll'armi in pugno in età di centosette anni. Michaela suo figliuolo, che fu ucciso in battaglia, lasciò dietro tre figli, Bighou, Thogrul-Bec, detto dai greci Tangrolipix, e Daoud, i quali continuarono a viver liberi a spese de' lor vicini, badando, intanto che riposavansi dalle scorrerie, alla cura delle proprie greggi. Dopo vari casi e lungo guerreggiare, Thogrul s'insignorì del Korasan e prese il titolo di sultano, voce che val dominatore. Il califfo di Bagdad, che gemea sotto il giogo de' suoi ministri, abbagliato dalla fama di Thogrul, s'avvisò di trovar in lui chi gli desse mano a togliersi a quell'oppressione. Chiamò pertanto in suo soccorso il nuovo sultano, che riuscì ad onore nell'impresa: ma il califfo non fe' altro che mutar signore. Non corse guari tempo che i seldiuchi si recarono in mano tutta la parte orientale della Persia ed assalirono i greci nell'Armenia. Feroce, ma dubbia fu quella guerra sino allo scisma di Michele Cerulario. D'allora in poi le province greche d'oriente, soprattutto l'Armenia, furono inondate di sangue ed ingombre di rovine. I turchi dilettavansi, tra l'altre crudeltà, a scorticar de' vecchi dal petto insino al collo, poi, coprendo ad essi la testa colla lor medesima pelle a guisa d'un sacco, si trastullavano trafiggendone il cuore. Dall'Armenia si gittarono a menare gli stessi guasti nella Cappadocia e nel Ponto. L'impero era assalito dalla parte del Danubio dagli ungheresi, da' patzinaci o cosacchi e da altri barbari.

Tra mezzo a queste calamità cadeva malato Costantino Duca nell'ottobre del 1066. Avea egli tre figliuoli dalla moglie sua Eudocia: Michele, Andronico e un altro che

(1) Sryl, Zon., Gyc. Hist. du Bas-Empire, lib. 79.

portava il suo stesso nome. Ben si avvedendo ei medesimo come non risanerebbe punto, pensò ad assicurare l'eredità a' propri figliuoli. Era sua intenzione che regnassero tutti tre insieme e sotto la tutela della lor madre: ma prima se' da questa promettersi con giuramento che non sarebbe passata a seconde nozze; e la promessa, firmata dall'imperatrice e dal senato, depositò nelle mani del patriarca. Volle pur che giurassero i senatori tutti non riconoscerebbero altro imperatore che i suoi figliuoli; li raccomandò principalmente a Giovanni Duca suo fratello, cui se' reggente in compagnia di Xifilino patriarca, e al quale avea conferito il titolo di cesare; ingiunse strettamente alla moglie di reggersi co' consigli di lui ed a' figliuoli di obbedirgli come a padre. Date tutte queste disposizioni, morì nel maggio dell'anno susseguente, in età di circa sessant'anni, dopo averne regnati sette e cinque mesi.

Il patriarca Xifilino, zio del compendiatore di Dione Cassio, era succeduto a Costantino Licude, morto in sull'entrare del 1064. Nasceva a Trebisonda e, passati i primi suoi anni a Costantinopoli studiando le lettere, si applicò poscia agli affari civili, nel che si distinse per abilità non men che per virtù. Pervenuto col proprio merito al grado di senatore, non tardò guari a venirgli a noia la vita del secolo; onde dedicossi al servizio di Dio tra i solitari del monte Olimpo. A quanto narrano gli storici greci, passava i suoi giorni dato unicamente all'orazione e ad opere sante, quando venne chiamato alla sede di Costantinopoli, sulla quale fu mestieri collocarlo a forza. Ma se nella solitudine avea rinunciato affatto all'ambizione, parve che, rientrando nel mondo, se ne ride-stasse in lui l'amore.

Intanto che regnava in nome dei figliuoli Eudocia, i turchi seldiuchi, profittando di questo regno donnesco e della fiacchezza delle soldatesche greche, prive di paghe e di viveri, allargarono lor conquiste. Avendo a capo Oluf-Arselan, nipote e successore di Thogrul-Bec, s'inoltrarono nella Mesopotamia, nell'Armenia e persino a Cesarea di Cappadocia, mettendo a sacco e bruciando ogni cosa. Spogliarono tra l'altre la chiesa di s. Basilio, profanandola e togliendone tutti gli addobbi; ma non riuscì loro di por mano alle reliquie del santo, per esser il sepolcro suo difeso da saldissimo lavoro di muro; ne rapirono però le piccole porte, guernite d'oro, di perle e pietre preziose.

A porre un freno a lor conquiste, ben si vide alla corte di Costantinopoli che voleasi un imperatore capace di comandare gli eserciti in persona. Romano Diogene, patrizio e maestro della guardaroba imperiale, era stato poc'anzi accusato e convinto di cospirazione. I giudici l'avean già condannato, e l'imperatrice dovea sottoscrivere la sentenza; quando, mossa a pietà del colpevole, rimise l'affare ad una più ampia informazione. Lasciato libero per allora, Romano s'avviò in Cappadocia, ov'era nato. Il secondo giorno da che erasene partito ricevette ordine dall'imperatrice di ritornarsene alla corte, e giuntovi il dì di natale, si vide, con sua ed altrui meraviglia, creato immantinente maestro della milizia e generale in capo degli eserciti. Sendo costui bello della persona, l'imperatrice voleva farselo sposo; ma ostava la fatale promessa che condannava a stato vedovile. L'atto, sottoscritto da tutti i senatori, era in mano del patriarca: trattavasi di ritrarnelo. Mandò ella pertanto a lui un eunuco, il qual

gli disse in segreto come l'imperatrice avesse intenzione di pigliar per marito Barda (era costui fratello del patriarca, ma uom dissoluto e che pensava soltanto a godersela); star in sua balia il far imperatore suo fratello col sopprimere quella promessa ingiusta e contraria alle leggi; e veggendo che dava nel laccio, consigliollo a sentir il parere de' senatori. Il patriarca, avutigli a sè segretamente, esagerò a' loro occhi l'ingiustizia di quella promessa e inculcò la necessità di aver per imperatore un uom valente; insomma o colla persuasione o coi regali pervenne a trarli tutti quanti dalla sua. L'atto venne restituito all'imperatrice; e Barda col fratello apprestavansi alla doppia cerimonia di regali sponsalizie e d'una pomposa incoronazione: ma, quando ogni cosa fu ben disposta, l'imperatrice introdusse Diogene nella reggia la notte dell'ultimo di dicembre 1067 e, datugli senz'indugio la mano di sposa alla presenza d'un suo cappellano, il dì seguente dichiarollo imperatore; cosa che fe' rimanere stordita tutta la corte e sopra ogni altro il patriarca (1).

Romano Diogene ne' due primi anni del suo regno guerreggiò non senza vantaggio gl'infedeli; ma nel 1070 i turchi spinsero lor conquiste nella Natolia e tra l'altre cose si resser padroni di Chones, già Colossi, in Frigia, dov'ebbero profanato il famoso tempio di s. Michele, commessovi orrenda strage e convertitolo in scuderia. L'anno susseguente Diogene, ruscata la pace offertagli dal sultano Oluf-Arselan, cadde prigioniero in un combattimento nel quale il suo esercito fu posto in piena rotta. Venuto dinnanzi al vincitore, questi lo gittò a terra e ne

calcò la persona col piede, atto solito usarsi in oriente ed anco a Costantinopoli coi principi vinti e prigionieri di guerra. Ciò fatto, gli stende la mano, lo solleva da terra e l'abbraccia; indi comanda gli venga rizzato un padiglione e sia servito come s'addice a imperatore, e vuole segga a mensa seco e gli sieno renduti gli stessi onori che alla sua propria persona. Negli otto giorni che lo tenne nel proprio campo, visitavalo immancabilmente due volte il dì, conversando con lui come farebbesi con un amico, confortandolo, avvisandolo eziandio di vari errori che l'avea visto commettere nella battaglia e ripigliandolo con dolcezza dell'aver ricusata la pace. In uno di que' colloqui avendogli chiesto il sultano di qual guisa l'avrebbe trattato se fosse caduto nelle sue mani, lo t'avrei fatto morire sotto il bastone, rispose con tutta schiettezza Diogene. Ed io, replicò l'altro, non initerò già la tua durezza; giacchè odo che il vostro Cristo vi ha comandata la pace e l'oblio delle offese.

Il vincitore si mostrò più generoso che non avea promesso. Regalò a Diogene un migliaio di monete d'oro, gli consegnò tutti i prigionieri addimandatigli, rivestendoli, giusta il costume d'oriente, di vesti d'onore; poi, stretto con lui un trattato di pace e d'alleanza perpetua, fermò i confini dei due imperi; promise rimanderebbe liberi e senza riscatto quanti greci si trovassero captivi ne' suoi stati, sì veramente che i greci facessero altrettanto co' turchi; gli giurò amicizia inviolabile, che dovea rassodarsi colle nozze dei loro figliuoli, e conceduto al vinto assai più che non avrebbe osato sperare, gli rendette la libertà. E quando si dipartì da lui lo vestì del manto da sultano, l'abbracciò affet-

(1) Scrl., Zon., Glyc. Manasse, Hist. du Bas-Empire, t. 79.

tuosamente, gli diede una grossa scorta e lo fe' accompagnare da' primari personaggi di sua corte, che mandava ambasciatori a Costantinopoli.

Ma giunta in questa capitale la nuova della sconfitta di Diogene, il cesare Duca, fratello dell'imperatore defunto e i senatori che teneano per lui, fatti tagliare i capelli all'imperatrice Eudocia, l'esiliarono in un monastero da lei fondato, e, gridato solo imperatore Michele Duca figlio maggiore di lei, scrissero in ogni luogo che Romano Diogene non dovesse esser più considerato in quel grado. Allorchè questi fu tornato, ebber luogo due sanguinose battaglie tra i greci d'ambo i partiti. Diogene, rimaso perdente, si chiuse nella città di Adana: dinnanzi alla quale sendosi presentato Andronico figliuolo maggiore del cesare Giovanni Duca, Diogene fe' dirgli sè esser pronto a ceder la piazza e a consegnarglisi ei medesimo, purchè gli si desser guarentigie che non sarebbe maltrattato: a questo patto consentiva di rinunziare all'impero, vestir l'abito di monaco e ridursi a viver privatamente. Avendo Andronico spedito issofatto a consultare il giovine imperatore qual sorte riserverebbe al suo patrigno, il consiglio fu d'avviso si promettesse ogni cosa a Diogene; e perchè potesse far più a fidanza, furono inviati tre arcivescovi i quali si rendessero mallevadori del trattato.

In questo mezzo Diogene fece un' azione che procacciò eterna fama alla sua buona fede. Raccolto tutto il denaro che rimanevagli, vi aggiunse un diamante, stimato novantamila monete d'oro, e spacciò un corriere al sultano con una lettera del tenore seguente: « Io era ancora imperatore allorquando convenni teco di millecinquecento mo-

nete d'oro pel mio riscatto. Oggi, spogliato dell'impero, te ne spedisco dugentomila insieme con un diamante, che ti prego accettare qual pegno di mia gratitudine. Gli è un avanzo del mio avere. La generosità di che mi desti prova ha più diritto a questa trista eredità che non si abbiano sudditi ingrati e ribelli. »

Recata a Costantinopoli la risposta, e promessa dai prelati a Diogene con giuramento piena securtà della persona, uscì questi di Adana, coll'abito da monaco indosso e lagrimando le proprie sciagure. Venne ritenuto alcuni giorni a Cotiea in Frigia per aspettarvi gli ordini dell'imperatore, e quivi ebbe a patire d'una violenta colica, prodotta dal veleno portogli cammin facendo dagli emissari di Giovanni. L'ordine che giunse fu che, schiacciati gli occhi, lo trasportassero nell'isola di Prote. Consiglio era questo del cesare, al quale si attribul tutta la barbarie usata in quell'occasione; giacchè l'imperator Michele protestò poscia con giuramento di non avervi presa veruna parte. Andronico sospese l'esecuzione di quell'ordine per far presente con lettera al padre suo che un sì fatto trattamento, contro la parola autentica data e ratificata con giuramento di tre prelati, desterebbe orrore in tutto l'impero. Ma Giovanni non si lasciò smuovere; ed essendo sua intenzione di far morir Diogene, proibì eziandio gli si medicassero le ferite. Nulla giovò allo sventurato principe il rivolgersi agli arcivescovi, rimproverandoli lo avessero ingannato con uno spergiuro; nulla ai prelati il protestare contro sì rea perfidia e minacciare della vendetta celeste gli autori di essa: l'ordine fu eseguito, e Diogene non sopravvisse che pochi giorni. Le sue piaghe non medicate lo ridussero a sì orribile stato che ne

andava infetta l'aria d'intorno: pure in mezzo a tanti spasimi non gli sfuggì una parola contra i propri persecutori. Sostenendo con tutta pazienza gli acerbi suoi dolori, offerivali a Dio, ringraziandolo e pregandolo accettasse nella sua misericordia que' transitorii patimenti in espiazione di sue colpe meritevoli di eterni supplizi. E in questi sentimenti chiuse sua vita, dopo un regno di tre anni e otto mesi (1).

Michele suo figliastro, per soprannome Parapinace, tenne l'impero sei anni e mezzo. A lui papa Alessandro spedì per legato s. Pietro di Anagni, che, dimorato in Costantinopoli un anno intero, lo guarì con le sue orazioni, da pericolosa infermità, ed ottenne da lui denaro ed operai per rifabbricare e abbellire la sua chiesa episcopale d'Anagni. Scorgesi chiaro da questa legazione che la chiesa costantinopolitana era, almen tanto o quanto, in buona armonia colla romana (2).

Le guerre che combatteansi tra i califfi di Bagdad e que' d'Egitto, tra turchi e greci, non toglieano a' cristiani d'occidente l'andare pellegrinando alla Terra santa. Durante l'autunno dell'anno 1064 una grossa schiera di pellegrini parti di Germania per irsene a Gerusalemme, condotta da Sigefredo arcivescovo di Magonza e dai vescovi Guntero di Bamberg, Ottone di Ratisbona, Guglielmo di Utrecht e da altri assai personaggi di conto; sommarono in tutto a settemila uomini circa. Giunti a Costantinopoli, salutarono l'imperator Costantino Duca, che regnava già da quattro anni, visitarono s. Sofia e venerarono reliquie senza fine. Ma, trapassata la Licia e posto piede sulle terre de' musulmani, furono assaliti da ladroni a-

rabi: la qual disgrazia si tirarono addosso coll'ostentar che facevano lor ricchezze negli abiti e negli equipaggi; perocchè gli abitanti sì della città e sì del contado traevano in folla a vedere que' forestieri, e dalla meraviglia passavano al desiderio d'averne le spoglie.

Quegli che più di tutti attirava gli sguardi era Guntero vescovo di Bamberg. Era esso sul fiore dell'età e di sì bella presenza che teneasi felice chi poteva vederlo. Talora era sì grande la folla per vederlo che gli altri vescovi l'obbligavano a mostrarsi fuor di casa, ond'esser liberi da tanta importunità. Oltre le rendite del suo vescovado era esso assai ricco di casa sua. Ma da ben più pregevoli doti era esso fregiato; cioè illibati costumi, molta modestia ed umiltà, rara eloquenza, avvedutezza nel consigliare, oltre all'esser dotto nelle scienze divine ed umane.

Era il 25 marzo 1065, giorno di venerdì santo: una turba di arabi, che avvertiti della venuta di quei pellegrini, s'eran fatti insieme da ogni banda coll'armi per isvaligliarli, si presentano per assalirli. I pellegrini, ch'aveano armi anch'essi, si pongono sulle difese, ma al primo affronto son respinti, feriti e spogliati di quanto avean seco: il vescovo d'Utrecht rimase sul terreno semivivo. Gli altri cristiani, difendendosi co'sassi raccolti sul sito, si ritirarono a poco a poco in un villaggio, dove i vescovi si rifuggirono in una casa cinta da un muro ben basso e debole. Quivi i pellegrini si sostennero sì valorosamente che giungevano a strappar di mano a' nemici le targhe e le spade e faceano eziandio alcune sortite su di essi: sì che gli arabi risolvettero di assediarli nelle forme e vincerli colla fame, non ristando però mai dal

(1) Scyl., Zon., Glyc. *MANASSE*, Hist. du Bas-Empire, l. 79.

(2) VII. per Brun. Asl.

molestarli, il che riusciva loro agevole per esser circa dodicimila.

Ressero i cristiani agli assalti il venerdì, il sabbato santo e il giorno di pasqua sino alle nove del mattino senza poter mai prender riposo. Sendo esausti di forze e per lo sforzo continuo del combattere e per difetto di viveri, un prete ch'era fra essi diedesi a gridare che mal facevano a tentar Dio e fidarsi in lor armi; che, avendo Iddio permesso fosser ridotti a quegli estremi, bisognava arrendersi, tanto più che gli arabi soltanto il lor denaro agonavano e non la vita.

Avanzossi allora il capo degli arabi con diciassette de' suoi più distinti ed entrò nel recinto che serviva di campo a' cristiani, lasciando alla porta il proprio figliuolo acciò impedisse agli altri di venirvi. Salito che fu nella camera ove stavano l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Bamberg, questi pregollo che, pigliandosi ogni cosa, li lasciasse andar liberi. Ma il barbaro, superbo della vittoria e indispettito della fatta resistenza, rispose non spettare ad essi il far la legge e che, spogliatili, s'avrebbe mangiato anco la carne e bevuto il sangue loro, e, senz'altro, levatosi il turbante, ne fe' un laccio al collo del vescovo. Questi, che giovine era e robusto, non poté patire quell'atto indegno e gli calò sul viso un tal pugno che l'ebbe stramazza al suolo, gridando doversi innanzi tratto punire l'empio che avea osato metter le profane sue mani addosso a un unto del Signore. Qui gli altri cristiani, accorrendo, afferran quel capo e i suoi compagni e legan loro dietro la schiena sì strette le mani che ne usciva il sangue dalle ugne. La zuffa ricominciò più feroce che prima; ma i cristiani, per frenar l'impeto dei nemici, presentavan loro que' capi

avvinti con un uomo armato di spada in atto di far saltar loro la testa.

In questo frangente annunziavasi a' cristiani essere in via un soccorso; perocchè alcuni di essi, postisi in salvo, dopo il primo combattimento del venerdì, a Ramla, avean fatta nota al governatore la cosa, e questi era venuto con buon nerbo di soldatesche per liberare gli asseolati. Non fu poca maraviglia per loro al vedersi aiutati da infedeli contro altri infedeli: erano, a quanto pare, turchi, divenuti da poco tempo signori del paese. Saputo dagli arabi che questi movean contro di loro, lasciati i cristiani, ad altro più non pensarono che a porsi in salvo fuggendo. Giunto che fu il governatore di Ramla e fattisi condurre dinnanzi i prigionieri arabi, rese molte grazie a' cristiani perchè avesser combattuto con tanto valore contra que' ladroni che da più anni saccheggiavano impunemente il paese, e li fe' custodire a fin di presentarli al re suo signore. Poscia, avuto da' cristiani il denaro convenuto, li menò seco a Ramla, d'onde sotto buona scorta li fece condurre sino a Gerusalemme.

Quivi mosse loro incontro a riceverli il patriarca Sofronio, vecchio venerando, col quale andarono processionalmente alla chiesa del santo Sepolcro fra lo strepito de' timpani e con gran luminaria, accompagnati da' siri e da' latini. Furono pure condotti a tutti gli altri luoghi santi della città; nella qual visita ebber vedute con gran dolore le chiese distrutte dal califfo fatimita Hakem, e lasciaronvi di grosse somme acciocchè fosser ristaurate. Desideravano i pellegrini vedere il restante de' sacri luoghi e hagnarsi nel Giordano; ma, sendo tutte le vie infestate da' masnadiieri arabi, non era dato il discostarsi da Gerusalemme. S'im-

barcarono pertanto sur alcuni navili genovesi, giunti colà in primavera e che, spacciate loro mercatanzie e visitati i luoghi santi, allor ripartivano; e preso terra a Brindisi, si recarono a Roma, d'onde, visitate le chiese di quella metropoli, se ne tornò ciascheduno alla sua patria(1).

Alcuni di essi attraversarono l'Ungheria, tra' quali il vescovo bamberghese Guntero, che morì nella sua città in quell'anno stesso, e Altmanno, cappellano dell'imperatore, che ricevette colà la notizia della sua elezione al vescovado di Passavia. Altmanno era nato in Sassonia, di nobili parenti, e, dopo atteso alle arti liberali, alla filosofia ed alla teologia, fu canonico della chiesa di Paderbona e trascelto a reggerne la scuola, il quale incarico sostenne per parecchi anni. Giunta la fama di lui alla corte, venne creato prevosto del capitolo d'Aquisgrana e servi nel palazzo a' fianchi dell'imperatore Enrico il nero; dopo la cui morte prestò non meno utili servigi alla vedova imperatrice Agnese ne' torbidi onde fu agitata l'Alemagna. Partito che fu Altmanno pel pellegrinaggio di Terra santa, sendo venuto a morte il vescovo Engelberto, Agnese, col consenso de' grandi, lo elesse a succedergli nella sede di Passavia, e quest'elezione fu sì dal clero e sì dal popolo, non che approvata, eziandio applaudita. Gli furon pertanto spediti incontro alcuni distinti personaggi per recargli l'anello e il pastorale, e poco dopo venne sacro da Guebardo arcivescovo di Salisburgo, a cui strinsevala antica amicizia.

Guebardo, rampollo di nobil famiglia sveva, avea fatti suoi studi a Parigi con Altmanno e, più che per gl'illustri natali, vi si era distinto

per la gentilezza del costume. Fu promosso al sacerdozio l'anno 1055 da Baldovino arcivescovo di Salisburgo, e da Enrico III creato suo arcicappellano. Allorchè questo principe uscì di vita, Guebardo tenea il primo grado nella corte; ma il cuor suo nondimeno era per Dio e pel servizio di lui. L'anno 1060, morto Baldovino, fu eletto a unanimi voti arcivescovo di Salisburgo, intronizzato e consacrato dal vescovo di Virzburgo Adalberone, suo amico e condiscipolo; e indi a diciotto mesi ebbe il pallio da papa Alessandro II. Nel 1070, coll'autorità del detto pontefice e col consentimento del re e de' vescovi, eresse un episcopato nella Carintia, fissandone la sede a Gurck(2). Adalberone, testè mentovato, nasceva da illustre famiglia della Franconia, imparentata con quella del re; fu dal padre offerto ancor giovinetto al Signore nella chiesa di Virzburgo, e l'anno 1045 succedette all'illustre vescovo Brunone. Perduta ch'ebbe la moglie e gli altri figliuoli, il padre di Adalberone demolì il proprio castello di Lambach e fabbricò sul luogo di esso un monastero, nel quale il figliuolo vescovo, nel 1036, pose alcuni religiosi di s. Benedetto(3). Adalberone, ch'era insiem duca di Franconia, non dimostrò minor senno nel reggimento temporale che nello spirituale; e il vedremo, del pari che i suoi santi amici, dar prova, a tempo e luogo, di eroica fermezza per la causa di Dio e della sua chiesa.

Illustrava pure di que' tempi l'Alemagna colle sue virtù, s. Bennone vescovo della Misnia ed apostolo degli slavi. Nato nel 1010, da' conti di Sassonia, a Hildesheim, venne di cinque anni appena affidato a s. Bernardo vescovo di quella città, il qua-

(1) Lamb., an. 1064, 1065.

(2) Acta sa., 46 iunil, in append. ad l. 6

(3) Acta sanciorum, 6 oct. Acta bened., sec. 6. part. 2.

le si pigliò gran cura dell'educazione di lui e lo pose nel monastero di s. Michele sotto la guida del priore, dove progredì rapidamente nel sapere e nella pietà. Dopo la morte del santo vescovo, che gli riuscì oltre ogni credere dolorosa, col consenso della madre, si rese monaco in quell'abazia e vi condusse vita così esemplare che, venutone a morte l'abate, fu a concordi suffragi eletto a succedergli, benchè in età ancor molto acerba: ma, in capo a tre mesi, rinunziò a quella carica, per poter praticare a maggior suo agio l'umiltà e l'obbedienza. L'imperatore Enrico il nero, mosso dal grido della virtù di lui, con licenza di papa s. Leone IX, lo trasse dal monastero e lo nominò canonico di Goslar e suo cappellano. Fu poscia prevosto a Goslar in luogo del suo amico s. Annone, passato all'arcivescovado di Colonia, e sostenne quell'ufficio pel corso di diciassette anni; e quantunque provveduto fosse di grosse rendite così patrimoniali come del beneficio, pur continuò a menar vita semplice, povera e mortificata, siccome fatto aveva nel chiostro, spendendo ogni suo avere a sollievo de' poveri ed al mantenimento ed ornamento delle chiese. L'anno 1066 venne creato vescovo di Misnia o Meissen, per suggerimento di s. Annone, e consacrato dal costui fratello Guarniero arcivescovo di Maddeburgo; e tenne quella sede pel corso di quarant'anni da pastore fatto secondo il cuore di Dio. Visitava ogni anno tutt'intera la sua chiesa, predicando ovunque passava, facendo a' poveri abbondanti elemosine, donando non picciole somme per risarcire le chiese e i monasteri, togliendo via le superstizioni e gli abusi e ristaurando, quanto poteva, l'antica disciplina per tutto dove chiedesse il bisogno. Attese con parti-

colar cura a formare il proprio capitolo, ammettendovi soltanto uomini di scienza conosciuta e di sperimentata virtù; tal che il clero della sua cattedrale poteva essere proposto per esemplare a quello della intera diocesi (1).

Erasi il cristianesimo di molto allargato tra gli slavi stanziati oltre l'Elba, nella parte settentrionale della Sassonia, avendone convertita buona porzione il lor zelantissimo principe Gotescalco; ma nel 1065 venne ucciso da' pagani, cui tentava pure di chiamar alla fede, ai 7 di giugno nella città di Lenzin o Lintz, e gli fu compagno il prete Ippone, trucidato in sull'altare: e altri assai, così laici come del clero, patirono diversi supplizi per Gesù Cristo. Ai 15 di luglio perì a Ratzburgo con molti altri, sotto una tempesta di sassi, il monaco Ansuero; il quale, per tema non venisse manco il coraggio a' compagni, pregò i pagani a lapidarli prima di sè e, postosi ginocchioni, orò pe' suoi persecutori e carnefici.

Era tuttavia custodito a Meclemburgo il vescovo scozzese Giovanni, venuto in Sassonia otto anni innanzi e quivi stato cortesemente accolto dall'arcivescovo Adalberto; dal quale mandato poco dappoi tra gli slavi al principe Gotescalco, durante il soggiorno che vi fece, ministrò il battesimo a più migliaia di pagani. Il venerabil vecchio, dopo maltrattato a colpi di bastone, venne a scherno tradotto per tutte le città degli slavi; indi, perchè stava fermo in confessar Gesù Cristo, mozzo de' piedi e delle mani e finalmente del capo. Il suo corpo fu gittato sulla pubblica via; i pagani ne portarono in trionfo la testa in punta d'una picca e l'immolarono al lor dio Radegasto. Queste cose avvenivano a Retra metro-

(1) *Acta sanctorum*, 16 Iunii.

poli degli slavi, ai 10 di novembre.

La vedova del principe Gotescalco, figliuola al re di Danimarca, essendo stata trovata in compagnia d'altre donne a Meclemborgo, fu per lunga pezza caricata di percosse. I pagani desolarono col ferro e col fuoco la provincia tutta d'Amborgo e spianarono la città ed ebber trionfo che le croci in derisione del Salvatore. Distrussero parimente Slesvic, città per ricchezza e per popolazione assai riguardevole. Autore di questa persecuzione facevasi Plussone, che avea menata in moglie la sorella di Gotescalco e che, tornatosene poi in patria, venne egli pure ammazzato. All'ultimo gli slavi, per general cospirazione, fecero ritorno al culto paganesco e posero a morte quanti rinunziar non vollero alla religione di Cristo. Era la terza volta che quella nazione apostatava; perocchè era stata convertita la prima volta da Carlomagno, poscia da Ottone e la terza fiata da Gotescalco. Indi ad alcuni anni però furono essi dal santo vescovo Bennone di Misnia, colle prediche e co' miracoli, ricondotti al cristianesimo (1).

L'antipapa Cadaloo, nonostante che, l'anno 1062, fosse stato, come vedemmo, condannato e deposto nel concilio d'Osbor in Sassonia dal corpo de' vescovi d'Alemagna e d'Italia, al cospetto del re Enrico IV, pur si sostenne ancor qualche tempo, anzi trasse dalla parte sua il duca Goffredo di Toscana, che da principio eragli si opposto di forza e l'avea cacciato di sotto le mura di Roma. Ciò saputo da s. Pier Damiano, gli scrisse su tal proposito una lettera oltremodo risentita per costringerlo a riconoscer la propria colpa e tornare all'obbedienza di papa Alessandro. Scrisse il santo su ciò eziandio

al giovin re Enrico, lagnandosi dei ministri di lui, che pareva talor riconoscessero il vero pontefice, talora pigliassero le parti dell'antipapa. Nella quale lettera, egregiamente scritta, così discorre delle due podestà, la regale e la sacerdotale: « Siccome vanno esse congiunte in Gesù Cristo, sono pur anco strette in vicendevolesse alleanza nel popolo cristiano, avendo l'una bisogno dell'altra; chè se il sacerdozio è protetto dall'autorità regia, a questa fa sostegno la santità del sacerdozio. Il re porta la spada per far guerra agl'inimici della chiesa; il pontefice veglia e prega a fin di render propizio Iddio al re ed al popolo. Dee l'uno definir colla giustizia le bisogne di questa terra; l'altro ha obbligo di passare i popoli famelici della dottrina del cielo: quegli è posto per reprimere i malvagi mercè l'autorità delle leggi; questi ha ricevuto le chiavi per far uso o del rigore de' canoni o della indulgenza della chiesa. Ascolta come l'apostolo Paolo vien divisando l'ufficio del re: *Egli è, dice, ministro di Dio pel bene*. E perciò se tu fai del male temilo, perocchè non invano egli cinge la spada, essendo egli ministro di Dio onde punire chi fa male. Se adunque tu sei il ministro del Signore, perchè non difendi la sua chiesa? A che ti si danno le armi, se non combatti? Perchè ti è cinta la spada, se non fai testa ai nemici? Ma insin che non ti adopri a conquistare i nemici di Dio, indarno tu porti la spada: nè sei ministro della vendetta contro chi opera male finchè punto non ti levi contro coloro che profanano e disonorano la chiesa. » E qui vien facendo un orribil ritratto dell'antipapa Cadaloo e rammemora al re l'esempio del padre suo e lo zelo da questo dimostro per l'onore della romana chiesa.

(1) Adam, l. 4, c. 14. Acta sanctorum, 7 Junii. Vit. s. Bennon., 16 Junii.

« Troppo dure parole ho io per avventura parlato a un re; ma se vuoi usargli rispetto quand'egli si mostra sommo al Creatore, a ragione merita d'esser da' propri sudditi dispregiato ove faccia contro ai comandi di Dio. Se non che io vorrei pur esser tacciato d'insolenza e di ribellione e condannato a perdere il capo, purché tu ti facessi vendicatore della sedia apostolica contro gli avversari di essa, e la chiesa romana riavesse per opera tua la suprema dignità che le si avviene. Se adunque tu gitti a terra Cadaloo, come già fe' Costantino con Ario, se ti adopri quanto puoi a tornar la pace alla chiesa, ti conceda Iddio di salire quanto prima dalla dignità di re a quella d'imperatore e di trionfare di tutti i tuoi nemici! Ma se tu segui a dissimulare, se ricusi di distruggere un errore che pone a repentaglio il mondo, e il rimanente, non aggiungo parola e lascio a chi legge trarre le conseguenze (1). »

Scrisse del pari il santo ad Annone arcivescovo di Colonia, da lui pareggiato al gran sacerdote Gioad, educatore del giovinetto Gioas e salvatore del costui regno, pregandolo a compier l'opera incominciata e a fare che si tenesse al più presto un concilio universale all'uopo di sfaccare l'insolenza di Cadaloo e metter fine allo scisma.

Era noto alla corte di Goslar il malcontento che durava tuttavia nei romani per avere il re voluto crear papa Cadaloo senza consultarli, e come si mostrasser disposti a ribellarsi per sì fatta ragione. Il perché fu giudicato opportuno lo spedire a Roma Annone arcivescovo di Colonia. Fu questi ricevuto al tutto cortesemente dal papa, a cui cou far placido e modesto: Fratello Alessandro, disse, come hai tu potuto ac-

cettare il pontificato senza l'ordine e il consentimento del re mio signore? Perocchè da gran pezza possiedono i re incontrastabilmente cotesto diritto. E qui, facendosi da' patrizi e dagl'imperatori, venne novellando colore per ordine e consenso de' quali parecchi papi erano saliti sulla santa sede. Ma l'arcidiacono Ildebrando e i cardinali vescovi presero a far persuaso Annone del nessun diritto che, secondo i canoni, compete ai re su l'elezion de' papi; e riferirono di molti decreti de' santi padri, seguatamente quello di papa Nicolò II, firmato da centotredici vescovi. All'ultimo, dopo assai disputare, il metropolita coloniese si trovò non aver più nessuna ragionevole opposizione a fare: onde, riconosciuto per pontefice Alessandro II e disconsensato di bel nuovo l'intruso, tornossene in Alemagna (2).

Partito che fu Annone da Roma, Cadaloo ci venne pure occultamente un'altra volta e, tirati dalla sua i capitani e distribuito denaro alle soldatesche, entrò di notte tempo nella città Leonina e s'impadronì della basilica di s. Pietro. Di che sendosi sparsa la voce per la città, al mattino il popolo trasse in folla al tempio: la qual cosa gittò tale uno spavento ne' soldati ond'era accompagnato Cadaloo che, lasciandolo solo, corsero ad appiattarsi nelle canove e dovunque venne lor fatto. Alloro Cencio, uomo facinoroso, figliuolo del prefetto, venne in aiuto dell'antipapa e, accolto in castel s. Angelo, gli promise con giuramento il difenderebbe. Due anni stette colà entro Cadaloo, assediato da' servidori di papa Alessandro; e se volle uscirne, gli convenne sborsare a Cencio per riscatto trecento libbre d'argento. Mischiatosi quindi, povero e brullo come era, nascostamente fra' pellegrini

(1) Lib. 7, epist. 3.

(2) Baron. et Pagi, ad an. 1064.

ni, andossene al monte Bardone e poscia al borgo di Barretta (1).

L'arcivescovo Adalberto di Brema s'era impossessato della principale autorità del regno e, a fin di ritenerlasi, non lasciava uscir di Sassonia il re Enrico nè andar nell'altre province, temendo non aver più la balia degli affari, se il principe fosse venuto a parlarne con gli altri grandi. Sigefredo arcivescovo di Magonza e il coloniese Annone con altri signori non pochi, teneri del ben dello stato, andavan tentando come francarsi dalla tirannia del metropolita bremense. Alla perfine, dopo molti privati convegni convocarono una dieta o assemblea generale a Tribur, vicin di Magonza, e fermarono di dichiarare al re scegliesse di rinunziare al regno ovvero all'amicizia dell'arcivescovo di Brema. Andato il re a Tribur verso il principio del 1066, gli venne fatta l'indicata proposta. Ritraendosi egli nè sapendo a qual partito appigliarsi, Adalberto consigliollo si fuggisse la veggente notte portando seco le sue ricchezze, e riparasse a Goslar o ad altro luogo sicuro; ma i grandi, avutone avviso, presero le armi e stettero a guardia tutta quanta la notte intorno all'alloggio del re. La dimane eran sì fattamente adirati contro l'arcivescovo che il re poté a stento rattenerli dal porgli le mani addosso. Alla fine fu ignominiosamente cacciato dalla corte con tutti quei del suo partito, e condotto, per ordine del re, sotto scorta alla propria residenza. In questa guisa il governo tornò nelle mani de' vescovi, i quali poterono d'allora in poi giovare i re de' lor consigli. Il fatto ci è riferito dal giudizioso scrittore Lamberto di Aschaffemhorgo (2).

Vedesi qui qual fosse la costituzione della confederazione germani-

ca. Que' che n'aveano eletto il capo ossia il re, accadendo che si dipotasse male in regger lo stato, potean riprendernelo e deporlo altresì, anche senza consultare il papa. La lor gran colpa era l'aver eletto un fanciullo, che non sapeva tampoco regger sè stesso. Di questo sconcio ebbe a patirne tutta Alemagna e, per riverbero, tutta anco la chiesa.

Il re Enrico celebrò ad Utrecht la solennità della pasqua, che in quell'anno 1066 ricorreva ai 16 d'aprile. Nel sabbato santo essendo morto in sagrestia ancor vestito de' paramenti sacerdotali, dopo aver uffiziato, Eberardo di Treveri, Annone di Colonia ottenne quella sede al proprio nipote Corrado, prevosto della sua chiesa; ma il clero e il popolo di Treveri, indispettiti più che mai perchè non fossero stati chiamati a parte di quell'elezione, s'andavano vicendevolmente eccitando a cancellar quell'ingiuria con qualche esempio di che avesse a durar la memoria. Era allora maggiordomo della chiesa di Treveri il conte Dietrico, un giovine feroce e per indole e per bollore d'età. Or questi, il bel giorno che il nuovo arcivescovo dovea fare la sua entrata nella città, mosse ad incontrarlo con buon nerbo di soldatesche e, in quella che il prelado usciva del suo alloggio, gli corse addosso, uccise i pochi che tentarono far resistenza, disperse gli altri, facendo bottino delle molte dovizie che portavan seco, e s'impadronì del prelado stesso. Dopo tenutolo gran pezza in prigione, lo diè in mano a quattro cavalieri perchè il facesser morire; i quali, gittatolo per ben tre volte dall'alto d'una rupe in un precipizio, riuscirono a rompergli non più che un braccio. Un d'essi gli chiese perdono; un altro nel volergli mozzare la testa gli tagliò soltanto una mazzella: ma finalmente lo ammazza-

(1) Baron. et Pagl.

(2) Lamb., an. 1066.

rono il primo di giugno 1066 (1). Fu eletto in sua vece, a unanimi voti del clero e del popolo, Ultone, nativo dell'alta Germania, figliuolo del conte Eberardo e d'Ida, che fondarono il monastero di Sciaffusa, d'onde trasse sua origine la città di tal nome, e che, abbracciata la vita monastica, morirono entrambi in odore di santità.

In quell'anno medesimo Craft, preposto di Goslar, succedeva nel vescovado di Misnia al defunto Reinero. Tornato a Goslar appena ebbe conseguita quella dignità, si chiuse, dopo il pranzo come se volesse pigliar riposo, nella propria camera, dove, avarissimo com'era, senza sfatarne mai a persona, avea sepolte le sue ricchezze. I camerieri, aspettato fino a sera, maravigliando che dormisse sì a lungo fuor del suo costume, dopo bussato inutilmente, sconussero l'uscio della stanza e trovarono che giaceva morto sul suo tesoro col capo infranto e la faccia annerita. Gli succedette s. Bennoue, già da noi più sopra ricordato (2).

L'anno susseguente 1067 Annone di Colonia si condusse di nuovo a Roma e pregò papa Alessandro si compiacesse di celebrare un concilio in Lombardia per farvi palese la legittimità di sua elezione e metter fine del tutto allo scisma. Comechè Alessandro reputasse tal proposta per nuova e disconvenevole alla dignità sua, cionondimeno, avendo riguardo alla sciagura de' tempi, convocò il concilio in Mantova e volle vi assistesse s. Pier Damiano, a cui, per tal uopo, ingiungeva di recarsi a Roma; ma il santo, fatto ormai vecchio e affezionato al suo deserto di Fontavellana, se ne scusò, promettendo però andrebbe a Mantova. La lettera ch'egli scrisse in quell'occasione portava in fronte questo in-

(1) *Acta sanctorum*, 4 junii. (2) Lamb,

dirizzo: « Al padre ed al figliuolo, al papa ed all'arcidiacono, Pietro peccatore e monaco. » L'arcidiacono era Ildebrando, a cui Pier Damiano era stretto co' legami della più tenera e confidenziale amicizia, e col quale un pensiero solo nutriva e un solo desiderio, la gloria cioè di Dio e della sua chiesa. I due amici non s'accordavan tuttavia sempre in ogni cosa. Pietro, chiamato suo malgrado alla dignità di cardinal vescovo d'Ostia, non altro chiedeva che di poter rinunziarvi e tornar come semplice monaco nel suo deserto. L'altro, mirando al vantaggio della chiesa universale, attraversavaglisi a tutt'uomo e nel riprendeva eziandio. Quinci l'altercare e il querelarsi amichevol del santo in parecchie lettere ad Ildebrando indiritte, e specialmente in quella che segue:

Assai stupore mi reca, venerabil fratello, il vedere che tu non possa in occasione veruna venire a più miti sentimenti verso di me, a segno tale che, principalmente allorchè io trovomi assente, una parola sola non t'escal dal labbro a mio riguardo che senta alcun poco di carità; ma ogniqualvolta mi è indiritto un messaggio, o trattasi di me alla presenza tua, tosto vien rigettato il nome di mia piccolezza, ne vien denigrata la fama, e volta in ischernio la leggerezza; e tali cose si spacciano intorno alla mia persona, che divengo ridicola favola a' miei nemici e ben dolorosa confusione mi copre. Eppure dopo che trovomi addetto alla romana chiesa avessi pur io obbedito a Dio ed a Pietro con quell'impegno con cui secondai le tue intraprese e i desideri tuoi! In tutte le tue pugne e vittorie io mi gittai nella mischia, non come tuo compagno d'armi o seguace tuo, ma come folgore. Che cosa intraprendesti tu mai, ch'io tosto non ne di-

venissi l'avvocato ed il giudice? Altri canoni io non seguiva che la tua volontà, e questa era per me tutta l'autorità de' canoni; nè mai io giudicai secondo il parer mio, ma secondo il tuo beneplacito. Quanto inoltre benedetto fosse il nome tuo sullo mie labbra chiedilo al signor di Cluni, che a te è ben noto, essendo il santo abate Ugo. Quistionando un dì seco lui intorno a te mi disse: Egli ignora che sì teneramente tu l'ami; chè certo ove il sapesse proverebbe immenso amore per te. Ma a che traggo io ancora in lungo una lettera cui niuna speranza io ho che tu sii per leggere? Per verità non v'ha uomo al mondo cui più volentieri scriverei, se tu degnassi scorrer d'un guardo il mio scritto. Ma non potendo io aver tale speranza, tu vedi quanto pulito e terso sia il mio stile, di quai fiori sparso, e quanto gentili i modi di dire. Ma il voglia tu o no, con questa lettera io a te restituisco il vescovado che mi donasti, e rinunzio ad ogni diritto che io sembrassi avervi (1).

Conciossiachè Ildebrando opponevasi continuamente alla sua dimissione, Pier Damiano soleva, con amichevole scherzo, appellarlo il suo santo satanasso, vale a dire il suo santo avversario. « Io prego, così egli nella succennata lettera al papa e all'arcidiacono, io prego il mio santo satanasso a non mostrarsi tanto crudele contro di me. La sua venerabile superbia non mi atterri con sì lungo sferzarmi, ma placchisi una volta a favor del suo servo, non foss'altro per sazietà; perocchè le mie spalle cominciano per le lividure a perder la lena, e il mio dorso, tutto quanto solcato dalle battiture, non può più reggere. Insomma io non ne posso più e me ne vado. Ma no: mi trattengo ancora: ancora ho spe-

ranza di misericordia, quantunque omai tarda. » Osserva il santo che nella lettera da sè ricevuta ci eran delle cose severe e delle benigne: quelle ad Ildebrando, queste attribuisce al pontefice: poi, celiando, paragona sè stesso al viandante della favola a cui il vento e il sole aveano scommesso di trarre il gabbano, e viene a conchiudere che colle maniere dolci s'ottiene assai più che non colla violenza (2).

Giunto il tempo assegnato pel concilio di Mantova, papa Alessandro si mise in via col seguito de' vescovi e de' cardinali. Passando per Milano, vi fece parecchi decreti sullo stato del clero e del popolo. Accompagnavano il pontefice a Mantova Annone arcivescovo di Colonia e Godfredo duca di Toscana, che avea fatto senno de' rimbrotti di s. Pier Damiano. Convennero quivi tutti i vescovi di Lombardia, tranne Cadaloo, quantunque Annone gli avesse ingiunto di non mancare. In quel concilio papa Alessandro si purgò, mercè giuramento, dell'imputatagli simonia, e provò con sì buone ragioni la validità della propria elezione che si conciliò i vescovi di Lombardia, che l'avean per addietro avversato. Cadaloo, all'opposto, venne ad una voce condannato qual simoniaco. Stando a due antichi scrittori italiani, naturalmente meglio informati di cotai particolari che non gli scrittori alemanni, lo sciagurato antipapa ebbe la buona sorte di ravvedersi innanzi morire, di chieder l'assoluzione al vero pontefice, da cui l'ottenne dando promessa d'una conveniente soddisfazione (3).

In cotai guisa terminò felicemente lo scisma della chiesa l'anno 1067. Se non che un'altra fonte di sciagure si per la chiesa e si per l'impero co-

(1) L. 2, epist. 8. (2) L. 4, epist. 16.

(3) Baron., an. 1067, n. 40. Pagl. nn. 1265, num. 4.

minciava a rigurgitare. Enrico re di Germania, quarto di questo nome, all'età di diciotto anni rotto a' vizi non la cedeva di già a qualunque più tristo. Aveva egli sposato sin dal 1066 Berta figliuola d'Ottone marchese d'Italia, fanciulla appena trilucente; ma per essersi condotto a quelle nozze per consiglio de' grandi, non per propria elezione, non le pose affetto mai e cercò sempre di separarsene. Non pochi omicidi si contano da lui commessi per disfarsi di mariti le cui donne gli desser nel genio. Diventò crudele anche verso i suoi più confidenti: sospettava dei complici di sue nequizie, e bastava disapprovassero d'una parola, d'un gesto appena i disegni suoi, perchè n' andasse loro la vita. Per lo che nessuno ci era il quale ardisse mai dargli alcun consiglio che non gli andasse a' versi. Sapeva dissimular la collera, far perir le persone quando meno sel temevano e finger cordoglio della lor morte a segno di versar lagrime (1). I vescovadi conferiva a chi più largamente li pagasse o sapesse meglio lusingare i suoi vizi; e se, dopo venduto un vescovado, alcuno versavagli maggior somma o lodava di più i suoi eccessi, faceva deporre il primo qual simoniaco e surrogargli l'altro: onde avveniva che in molte città ci avesser due vescovi ad un tempo, indegni amendue. Tal era il re Enrico, cui il seguito della storia ci darà ancor meglio a conoscere.

Nel 1069 tenne, dopo la pentecoste, una dieta a Vormazia, nella quale palesò in segreto a Sigefredo arcivescovo di Magonza l'intenzione che avea di separarsi dalla moglie, pregandolo caldamente a dargli mano in quella faccenda, con promessa, se per opera sua vi riuscisse, di obbedirgli in tutto e per tutto e di co-

stringere i turingi, anche coll' arnese facesse mestieri, a pagargli le decime, cosa che a quel prelato stava sommamente a cuore. Consentito che questi ebbe per scellerata avarizia alla scellerata proposta, e data che si furono reciprocamente la parola, il re dichiarò pubblicamente non poter sè vivere colla regina nè voler più pigliarsi gabbo del mondo, come da pezza faceva.

Vergognosa e indegna della maestà regale parve la proposta a quanti eran ivi presenti; nessuno tuttavia s'ardiva far contro al re in un affare che mostrava tanto calergli, e l'arcivescovo di Magonza pigliava quanto onestamente potea le parti del principe. Onde, per consentimento di tutti, intimò un concilio da tenersi a Magonza per la prima settimana d'ottobre. Intanto fu mandata la regina a Lauresheim; e il re, indi a poco tempo, raunò soldatesche per mover contro Berti marchese di Sassonia e i turingi che s'eran con lui collegati. L'arcivescovo di Magonza colse allora il destro di esiger da lui la data parola sull'affar delle decime; ma i turingi spedirono una deputazione ad Enrico per significargli com'essi non intendessero favorir la ribellione, sì solamente mantenere l'antica lor libertà intorno alle decime, e difendersi nel caso che l'arcivescovo tentasse averle di forza. E difatti, non risparmiando mai occasione d'insultar le milizie dell'arcivescovo, si astennero da qualunque ostilità contro il re; il quale si contentò di ordinar loro, per formalità, pagassero le decime, senza pigliarsi gran fastidio se obbedissero o no (2).

Intanto l'arcivescovo di Magonza scriveva al papa in sostanza del tenore che segue: Il nostro re Enrico da alcuni giorni mostrò intenzione

(1) Bruno, De bell. saxo., Chron. magd.

(2) *ibid*

di separarsi dalla regina da sè in legittime nozze sposata e fatta solennemente coronare, senza addurre a prima giunta nessun motivo del divorzio. Maravigliati di cotai novità, gli abbiain fatto contro apertamente, per avviso di tutti i grandi che si trovavano alla corte, e gli abbiain dichiarato che, ove non ci avesse esposta la cagione del suo divorzio, sarebbe stato da noi rescisso dalla comunione della chiesa, supposto per prima cosa che voi lo giudicaste opportuno. Il motivo della separazione ch'egli allegò essendo un caso raro nelle faccende ecclesiastiche e quasi inudito, trattandosi di persone regali, noi ci volgiamo a consultarvi qual oracolo divino e preghiamo vostra santità a dar sentenza in quistione di tal rilievo. I nostri fratelli colà presenti hanno intimato per questo motivo un concilio nella nostra città, dove il re e la regina debbon recarsi a sottostare al giudizio; ma noi abbiain determinato di non farlo senza vostra autorità; e vi preghiamo, se approvate che si ponga fine da noi a questa bisogna in un concilio, di spedir persone capaci, con vostre lettere, le quali assistano all'esame ed alla sentenza (1).

Il papa mandò di fatto in qualità di suo legato s. Pier Damiano, il quale fu a Magonza prima del giorno indicato; ed Enrico udì cammin facendo come il legato l'aspettasse colà e dovesse proibirgli di far divorzio e minacciar a nome del papa l'arcivescovo di Magonza per aver promesso d'autorizzare sì iniqua separazione. Ond' è a credere che il papa o il legato avesser saputo d'altro luogo che il proceder dell'arcivescovo non fosse conforme a quanto scriveva. Il re, affittissimo di veder fallita quell'antica sua brama, cercava tornarsene in Sassonia, ed a

stento i suoi confidenti giunsero a persuadergli non deludesse l'aspettativa de' signori che aveva in numero stragrande fatti raccorre in Magonza. Se ne andò pertanto a Francoforte e quivi addimandò l'assemblea.

S. Pier Damiano esposè gli ordini avuti dal papa e disse che il tentativo d'Enrico era iniquo se altro mai e indegno, non che d'un re, d'un cristiano: se nol moveano le leggi ed i cauoni, avesse almen riguardo alla propria fama, pensasse allo scandalo che ne verrebbe dando al popolo il pernicioso esempio d'un delitto ch'avea obbligo di punir egli stesso: finalmente, qualora non desse orecchio a' suoi consigli, il papa sarebbe costretto ricorrere contro di lui al rigore de' canoni, nè sarebbesi mai indotto a cingere la corona imperiale ad un principe che avesse vergognosamente tradita la religione. Qui tutti i grandi si levarono contra il re, affermando il papa aver ragione e pregandolo, in nome di Dio, a non macchiare la propria gloria con un tanto vituperio e non porger motivo di ribellione a' congiunti della regina, ch'eran potenti. Il re, oppresso anzichè persuaso da queste ragioni, Se tale è la ferma risoluzione vostra, rispose, io farò forza a me stesso e sosterrò, come sarammi possibile, un peso onde non m'è dato sgravarmi. E ancor più inacerbìto contro la regina pel tanto che si era fatto a fin di ricongiungerli, consentì fosse richiamata; ma, per evitare fin di vederla, se ne tornò immantinente in Sassonia, scortato da una ventina di cavalieri al più. Berta gli tenne dietro col rimanente della corte e con gli arredi imperiali a piccole giornate; e al giugner che fece a Goslar, non poco vi volle per indurre il re ad irle incontro. La ricevè nondimeno anzi che no corte-

(1) Labbe t. 9, p. 1200.

semente; ma tornò ben presto all'usata freddezza, e, non potendo disfarsene, fermò di tenerla come non fosse punto sua moglie (1).

Per dir dell'imperatrice Agnese, madre del re, questa, veggendosi tolto il reggimento del figlio, s'era ritratta sin dal 1062 a viver privatamente il resto de' suoi giorni; e alcun tempo dopo, date le spalle al mondo, andossene a Roma, dove ponendosi sotto la guida di Pier Damiano, come si scorge da molte lettere del santo, praticava digiuni e veglie tali che parean oltre le naturali forze, vestiva poverissimamente, faceva immense limosine e continue orazioni (2).

L'anno 1070, gli arcivescovi Sigefredo di Magonza, Annone di Colonia ed Ermanno vescovo di Bamberg si recarono a Roma, ov'erano stati chiamati dal papa. Al vescovo di Bamberg apponevasi avesse usurpato quella sede simoniamente, ma è a credere ch'ei si sia purgato dall'accusa, poichè il pontefice gli conferì il pallio ed altri onori ad arcivescovo appartenenti. L'arcivescovo di Magonza voleva rinunziare al suo grado, ma il papa e coloro ch'eran presenti riuscirono, sebbene a grande stento, a torlo giù da quel pensiero. Tutti tre però que' prelati furono severamente sgridati perchè veudessero i sacri ordini, comunicassero senza scrupolo coi compratori di essi e imponesser loro le mani. All'ultimo, fattili giurare di non più condursi così quind'innanzi, vennero rimandati in pace (3).

Essendo, sin dal cadere del 1069, morto Runoldo vescovo di Costanza, era dal re Enrico nominato a succedergli Carlo canonico di Maddeburgo. Il clero alla prima gli fe' buona accoglienza, ma appresso, pe-

rochè, innanzi ancora d'essere consacrato, più che con senno governava a capriccio, indispettito, si staccò dalla comunione di lui perchè dicevasi avesse ottenuto il vescovato per simonia e trafugata la maggior parte de' tesori della chiesa. Le quali accuse sendo state portate a Roma, il papa vietò di propria bocca a Sigefredo di Magonza, che trovavasi tuttavia colà, di sacrar Carlo in vescovo di Costanza, finchè si fosse purgato. E perchè questi faceva gran ressa al papa per esser consacrato, non ostante che il clero di Costanza continuasse ad opporvisi gagliardamente, fu da esso papa ripetuto per iscritto il divieto all'arcivescovo ed imposto raunasse un concilio, al quale inviterebbe l'arcivescovo di Colonia, per esaminare e definire quella faccenda. Indisse Sigefredo il concilio per l'agosto del 1071. Il re, che voleva spalleggiar Carlo, se ne sdegnò e fe' intimare più fiate all'arcivescovo il consecrarsi: ma questi tenne fermo, allegando essere già stato l'anno trascorso sgridato fieramente dal papa per siffatta cagione e sul punto di perdere il proprio grado, e aver ricevute altre lettere dalla sede apostolica le quali proibivangli di consacrare colui senza che fosse preceduta una sentenza. Il re non lasciò si tenesse il concilio col comando fatto a' vescovi di accompagnarlo alla guerra, e volle inviar Carlo a Roma acciò fosse consacrato dal papa. E l'arcivescovo di Magonza scrisse al santo padre se ne astenesse, per non dar motivo al re di credere aver sè negato di consacrarlo sol per odio che gli tenesse; ma se il trovava innocente, gliel rimandasse per sacrarlo conformemente a' canonici (4).

Aperse infatti Sigefredo il concilio

(1) Lamb., an. 1069.

(2) L. 7, ep. 6, 7, 8, opusc. 56.

(3) Lamb., an. 1070. (4) Lamb., an. 1069 et 1071. Lubbe l. 9, p. 1203.

lio nel dì dell'assunzione, e v'intervennero dodici vescovi. Il primo giorno non si fe' altro che proporre la materia innanzi la celebrazione dell'ufficio. La mattina appresso ciascun vescovo mise fuori le difficoltà che incontrava nella propria diocesi, e si diede assetto a varie private faccende. Fu presa eziandio ad esaminare quella del vescovo di Costanza, ma il re la fe' differire al dì susseguente; perocchè trovavasi egli a Maganza e spediva messaggi a' vescovi per far loro paura e impedire che la si giudicasse. Laonde nelle prime due sedute nulla venne conchiuso.

Il terzo giorno i vescovi, andatine al re, gli rappresentarono con calore come importare dovesse a lui medesimo di far osservare i canoni per la salvezza dell'anima sua e per la quiete della chiesa e dello stato. Li ascoltò egli con più pacatezza che non gli consentisse l'indole sua violenta e la quadrilustre età: affermò aver dato a Carlo il vescovado di Costanza gratuitamente e senza fare con lui patto di sorta, ma che, se alcun di sua casa avea fatto col medesimo alcune trattative per giovargli in quella congiuntura, non spettava a sè l'accusarlo o giustificarlo; ci pensasse cui toccava. Favellato ch'ebbe di tal guisa a' vescovi, recessi con esso loro al concilio. Introdotti Carlo e i chierici di Costanza, il capo di questi porse uno scritto in cui contenevansi i motivi dell'ostacolo che si faceva alla consacrazione di lui, ed erano la simonia e lo spoglio de' beni della chiesa; aggiunsero inoltre i nomi e le qualità de' testimoni onde esibivansi a provare ciascun capo d'accusa.

Carlo metteva fuori contro di essi varie querele e protestavasi innocente: il re pigliava le sue parti e studiavasi a giustificarlo od almeno a scemar vigore all'accusa con par-

lare artificioso. Si contrastò sì a lungo sul numero e la qualità degli accusatori e de' testimoni e sulle doglianze mosse dall'imputato che la seduta durò a notte molto avanzata, e si dovè terminarla senza venire a nessuna conclusione: ma la mattina seguente Carlo, che nella notte avea riflettuto seriamente al caso suo, conseguì al re l'anello e il pastorale, dicendo, giusta i decreti di papa Celestino, non voler sè esser vescovo di coloro che nol voleano. I padri del concilio ringraziarono Iddio che li avesse tratti d'impaccio in guisa sì poco aspettata; ordinarono che gli atti di quel concilio si custodissero negli archivi della chiesa di Maganza e se ne rendesse conto al papa a fin di chiedergliene la conferma. Carlo, tornato nella diocesi di Maddeburgo, vi morì indi a quattro mesi (1).

Enrico arcivescovo di Ravenna, ch'era stato implicato nello scisma di Cadaloo, invece di ravvedersi, come avean fatto gli altri, del proprio errore, vi persistè, almeno per qualche tempo, e venne perciò scomunicato dal papa. Non si rinase egli tuttavia dall'esercitar le sue funzioni e dal fulminare scomuniche, le quali dal santo padre furon dichiarate nulle. Sendogli il suo popolo affezionato, avea esso pure incorso l'anatema. S. Pier Damiano ne avea scritto al pontefice, pregandolo di ridurre all'atto la risoluzione già presa d'assolvere quel prelato, e rappresentandogli non esser ragionevole che, per la colpa d'un solo, s'avesse a lasciar perire tanta gente riscattata col sangue di Gesù Cristo. Nondimeno quell'arcivescovo moriva, il primo di gennaio 1070, senza essere stato prosciolto, e alcun tempo dappoi, fu da papa Alessandro

(1) Lamb., an. 1069 et 1071. Labbe t. 9, p. 1205.

spedito Damiano a Ravenna, con potestà di levar la scomunica che ancor gravava sul popolo, nessun altro reputando più adatto di lui a quell'ufficio, sì per l'autorità onde godeva e sì per esser figliuolo di quella chiesa. Benchè oppresso dagli anni, accettò il santo di buon grado quella commissione. Non è a dire con che giubbilo venisse accolto da que' suoi compatrioti, e come ringraziassero Iddio che avesse lor mandato un tal uomo: accettata quindi ch'ebbero umilmente la meritata penitenza, venne loro dal santo impartita l'assoluzione.

Nel tornare a Roma, il santo vecchio alloggiò la prima notte a Faenza, nel monastero di nostra Signora, fuor delle porte della città. Quivi fu assalito dalla febbre, la quale andò pigliando sempre maggior forza. Verso la mezzanotte dell'ottavo giorno si fe' recitare attorno al letto, da' monaci che l'accompagnavano, i notturni, il mattutino e le laudi della cattedra di s. Pietro, che ricorreva in quel dì: e, poco dopo finite quelle preghiere, rendè lo spirito, ai 22 febbraio 1072. Ben s'addiceva che un sì zelante difensore della cattedra di s. Pietro mandasse l'ultimo estremo il giorno di cotale festa. Venne sepolto nella chiesa di quel monastero, fra un concorso stragrande di popolo. La chiesa faentina l'onorò fin d'allora qual santo, e in tempi a noi più vicini fu il culto di lui, come dottore, steso a tutta quanta la chiesa (1).

Gli scritti di s. Pier Damiano sono degni dell'attenzione de' lettori per la varietà delle materie onde trattano, per le molte osservazioni intorno al domma, alla morale, alla disciplina ecclesiastica e claustrale, e alla storia della chiesa, e per la maniera elevata, facile e gradevole con che

(1) *Acta sanctorum*, 22 febr.

tutto egli esprime. Chiaro e preciso è il suo stile e, sebbene sparso di figure, non punto intralciato. Spicca nelle sue lettere un talento perspicace, squisito, nato fatto per trattar gli affari. La libertà con che parla ai grandi non è mai scompagnata dall'urbanità e dalla circospezione. Tutto fuoco allorchè inveisce contro i disordini, si mostra benigno verso i colpevoli affin di meglio allontanarli dal vizio. Le sue poesie non mancano d'arte e di grazia, nè d'eleganza i suoi discorsi; e in qualunque de' suoi scritti si riconosce una mente colta e nelle scienze divine ed umane versata (2).

Il cardinal Mai trovò di s. Pier Damiano una eccellente sposizione del canone della messa, in cui si legge: Allorchè adunque il sacerdote pronunzia quelle parole del Cristo, *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, il pane ed il vino sono convertiti nella carne e nel sangue per quella virtù del Verbo per cui il Verbo fu fatto carne ed abitò fra di noi; per cui egli disse e tutte le cose furono fatte; per cui egli cambiò una donna in una statua, una verga in serpente, fontane in sangue, acque in vino. Che se la parola di Elia potè fare scender fuoco dal cielo, la parola del Cristo non potrà forse cangiar il pane in carne? Chi oserà ciò credere di colui al quale nulla è impossibile, per cui tutto fu fatto, e senza di cui nulla si fece? Certo è più gran cosa il creare, che il cangiare in altra cosa ciò ch'esiste già. Se alcuno dice: Io son del tutto certo di quanto egli può, ma non di quello ch'ei vuole, ascolti il Cristo che benedice il pane dicendo: *Questo è il mio corpo*. È la verità stessa che ciò dice; adunque è vero assolutamente. Dice pure altrove: *Se voi non mangiate*

(2) Cellier, 1. 20.

la carne del Figliuolo dell' uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita. Ed a maggior espressione della verità aggiugne: La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue bevanda. Adunque io che desidero aver la vita eterna, mangio veramente la carne del Cristo e bevo veramente il suo sangue: quella carne ch' ei prese dalla Vergine e quel sangue ch' egli sparse in sulla croce. E siccome la vedova di Sarepta mangiava ogni giorno senza che la farina del vaso suo diminuisse, come neanche l'olio; così la chiesa intera prende ogni giorno senza che mai si consumi il corpo e il sangue di nostro signor Gesù Cristo.

Non possiamo noi uscir dell'Egitto salvo celebrando la pasqua: ond'esser adunque protetti contro l'angelo sterminatore cibiamci dell' agnello. Ma quante volte? Dice Agostino di farlo ogni giorno: del che io non gli do nè lode nè biasimo. Noi leggiam di Zaccheo e del centurione: Uno ricevette con gioia Gesù Cristo in sua casa; e l'altro disse: Signore, io non son degno che voi entriate sotto il mio tetto. Uno non si preferì all'altro. Ciascuno adunque faccia secondo crede cosa pia il fare. Io esorto tuttavia a ricever la comunione ogui domenica, se però l'anima non ha affetto a peccato (1).

Adalberto di Brema avea ripigliato il primo grado alla corte d' Enrico e, trionfando de' propri emuli, da' quali era stato cacciato pochi anni innanzi, padroneggiava egli solo quel principe e regnava a così dire con lui, tanto scaltamente avea saputo guadagnarsene l'animo. Sfinito dalla vecchiezza e dalle infermità che l'accompagnavano, giovossi di tutta l'arte de' medici per tener lontana quanto poté la morte; ma venne questa finalmente verso la me-

tà della quaresima il 6 marzo 1072. Uomo era fornito di egregie doti: un gran zelo per l'augumento della religione, una liberalità senza confini, una divozione tenerissima che facealo stemprarsi in lagrime allorchè offeriva il divin sacrificio; in fama di gran purezza di vita. Ma tali virtù venivano offuscate dall'ambizione, dalla smania di governare sotto colore del ben della chiesa e dello stato, dalla durezza co' propri suditi, dalla vanità e dalla cieca fede che prestava a' suoi adulatori; difetti che disonorarono principalmente gli estremi suoi giorni. Cessò di vivere a Goslar, ove risiedeva la corte, e venne trasferito alla sua chiesa di Brema (2).

Ebbe egli sempre molto a cuore la sua missione del nord. Intorno all' anno 1062 Aroldo, re di Norvegia, esercitava in quelle parti crudeltà e tirannie da non dire, distruggendo più chiese e mettendo a morte fra' tormenti non pochi cristiani. Era dato eziandio alle stregherie, le quali il santo re Olao suo fratello avea adoperato a sterminar dal paese con tanto zelo da lasciarvi la vita. Aroldo, anzi che esser mosso dai prodigi che operavansi al sepolcro di lui, ne rapiva le offerte e distribuiva a' suoi soldati. Adalberto, dolente, per sì fatti disordini, spedì deputati a quel re con lettere nelle quali ne lo riprendeva, ammonendolo in ispezialtà non dovesse volgere a pro de' laici le obblazioni dei devoti, nè chiamar vescovi d'Inghilterra e di Francia, spettando a sè il diritto di ordinarli, siccome legato della santa sede.

Aroldo, mosso ad ira per cotali rimostanze, rimandò con dispregio i deputati d'Adalberto, dicendo non riconoscere sè in Norvegia nè arcivescovo nè altra persona che vi po-

(1) *Mal. Script.* vel. I. 6, p. 211, 225.

(2) *Adamo brem.* I. 4, c. 33, 36.

tesse fuor della sua. Per lo che sendosene Adalberto richiamato a papa Alessandro II, questi scrisse al re del tenore seguente: « Conciossiachè tu sia peranco non guarì istrutto nella fede e nella disciplina canonica, noi, che abbiām l'incarico di vegliare su tutta la chiesa, dovremmo darti di spesse ammonizioni; ma togliendoci la lunghezza del cammino il farlo in persona, ne abbiamo commessa la cura al nostro legato Adalberto arcivescovo breinense. Or egli per lettere fe' pervenirne lagnanza che i vescovi delle tue province non sono altrimenti consacrati, ovvero si fan consacrare per denaro in Inghilterra o in Francia. Il perchè vogliamo ammoniti e te ed i tuoi vescovi di prestare a lui la stessa obbedienza che alla santa sede (1). »

Avea Adalberto incorso parimente lo sdegno di Svenone re di Danimarca con severamente riprenderlo perchè s'avesse sposata una sua parente; era passato anche a minacciarlo di scomunica; ed all'ultimo il re, mosso dalle lettere del papa, avea ripudiata sì la parente, ma pigliatesi altre mogli e parecchie concubine. L'arcivescovo studiavasi dappoi a racquistar la grazia del principe, sperando avesse ad agevolargli il compimento de' propri disegni. Andatosene pertanto a Slesvic, fecesi quivi ben volere colle sue larghezze e guadagnossi il re stesso con regali e conviti, gareggiando seco di splendidezza. Per otto dì, giusta l'usanza de' barbari, s'imbandirono quinci e quindi pranzi, ne' quali si trattarono molti affari di chiesa e si presero provvidenze per la pace de' cristiani e la conversione de' pagani. L'arcivescovo se ne tornò a casa sua lieto oltre ogni dire, e indusse l'imperatore Enrico III a chiamar in Sassonia il

re di Danimarca e stringere con lui perpetua alleanza, mercè della quale vantaggiosi non poco la chiesa di Brema, e la missione tra' popoli del nord prese considerevole augumento. Da una lettera d'Alessandro II al detto Svenone rilevasi che i re danesi pagavano alla santa sede un annuo censo (2).

Veggendo Adalberto le missioni del settentrione provvedute d'un bastevol numero di vescovi, divisò di tenere per la prima volta un concilio in Danimarca, stante che ne trovò l'agio e ci eran vari abusi cui metter riparo in quelle chiese novellamente create, come il vendersi dai vescovi le ordinazioni, il non volere i popoli pagar le decime, il darsi ai bagordi ed alle donne. Coll'autorità impertanto del papa, ond'era legato, e prestandogli mauo il re di Danimarca, convocò il detto concilio a Slesvic; ma i vescovi d'oltremare si fecero aspettare a lungo. Abbiamo a questo proposito una lettera di papa Alessandro a tutti i vescovi di Danimarca (3).

Adalberto ne ordinò in tutto venti, da tre de' quali nessun partito si trasse, perocchè badavan solo al proprio utile. L'arcivescovo teneasene sempre alcuni a fianco, talor fino a sette, e pel manco tre suoi suffraganei od altri, non potendo far senza vescovi. Trattava con grande onoranza i legati del papa, e soleva dire non riconoscere sè che due padroni, il papa e il re. Il papa avea conferito a lui ed a' suoi successori il privilegio di far le sue veci in quei distretti, di crear vescovi per tutto il settentrione, eziandio contro il volere dei re, ovunque reputasser ben fatto, e di scegliere dalla sua cappella chiunque lor piacesse per innalzarlo all'episcopato (4).

(2) Epist. 3, p. 416. Adamo, l. 3, c. 13, 20.

(3) Epist. 7, p. 1422. (4) Adamo, l. 4, c. 44.

(1) Epist. 2. Labbe l. 9, p. 116.

Successore d'Adalberto fu Liemaro, giovine di grandi speranze e in tutte l'arti liberali a maraviglia disciplinato. Era originario della Baviera e di stirpe d'uffiziali del re Enrico, che gli conferì l'arcivescovado di Brema alla pentecoste di quell'anno medesimo 1072. Ricevette l'ordinazione da' propri suffraganei, il pallio da papa Alessandro, e tenne quella sede per ben trent'anni.

Quest'arcivescovo è quegli cui Adamo, canonico di Brema, intitolò la sua *Storia ecclesiastica*, che comprende le origini delle chiese del settentrione e la serie de' vescovi di Brema e d'Amborgo dall'andata di s. Vileado in Sassonia sino alla morte d'Adalberto, periodo di presso che trecent'anni. Venne Adamo a Brema l'anno 1067, ventesimo del vescovado d'esso Adalberto, e attese ad indagarne le antichità nelle memorie scritte che trovò, nelle lettere de' principi e dei papi, e nella tradizione vivente de' più vecchi del luogo. Quegli da cui trasse più notizie a voce fu il re di Danimarca Svenone, ond'è parlato più sopra. Era questo principe zelante non poco per la propagazion della fede, e mandò suoi cherici a predicare in Isvezia, in Normandia, val dire in Norvegia, e nelle isole circostanti. Era uomo sapiente di lettere e largo inverso i forestieri. Il detto Adamo, che avea udito favellare del merito di quel principe, andato a visitarlo, n'ebbe il più cortese accogliimento, e da' discorsi di lui raccolse tutta quella parte di sua storia che riguarda i barbari. Grande schiettezza spira l'accennata storia del canonico bremense.

Ei vi dà fine con una descrizione curiosa della Danimarca, Svevia, Norvegia e dell'isole a loro soggette, ritraendo in essa del seguente modo l'idolatria degli svedesi. Il lor tempio di maggior fama sorge ad Upsa-

la: è tutto coperto d'oro e in esso si venerano i simulacri di tre divinità: nel mezzo sta il trono del più possente, che chiamano Thor; a' lati son gli altri due Vodano e Friccone. Fanno Thor reggitore dell'aria, del tuono, della folgore, de' venti, delle piogge, delle stagioni, de' frutti, e gli danno uno scettro; il diremmo l'antico Giove de' romani. Vodano è il dio della guerra, armato a simiglianza di Marte. Friccone è autore della pace e delle voluttà, e viene rappresentato sotto la sconcia figura del Priapo delle favole. Onoran pure di culto uomini ch'essi credono aver meritato per lor belle azioni d'esser posti nel novero degli iddii. Ogni nove anni celebrano una festa solenne, nella quale a tutti corre obbligo di mandar loro offerte a Upsala, nessuno eccettuato, neppure i cristiani, i quali son costretti redimersi da questa superstizione. In essa festa vengon sacrificati nove animali maschi d'ogni specie, e i lor cadaveri sospesi in un bosco accolto al tempio, i cui alberi s'hanno per sacri. Un cristiano mi narrò aver veduto mescolati con que' delle bestie fino a sessanta corpi umani.

Adalvardo, da Adalberto fatto vescovo di Sitone, avendo in poco tempo convertiti alla fede tutti gli abitanti di quella città e de' dintorni, divisò, in compagnia d'Eginone vescovo di Scona in Danimarca, d'irsene ad Upsala e d'esporsi ad ogni maniera di tormenti per far sì che venisse gettato a terra o meglio dato alle fiamme quel tempio, ch'era come dire la capitale dell'idolatria del paese, sperando che alla distruzione di esso terrebbe dietro la conversione della nazione tutta quanta. Il re di Svezia, Stenquilo, ch'era uomo di segnalata pietà, saputo cotai disegno de' due vescovi, tentò ritrarneli prudentemente, accertandoli sarebbero isso-

fatto condannati a morire, ed egli stesso cacciato del regno, siccome reo d'avervi introdotto de' malfattori, e che quelli che allora professavano il cristianesimo tornerebber pagani, com'era testè accaduto fra gli slavi. S'arrendettero i due vescovi all'avviso del re, ma non lasciarono di percorrere tutte le città della Gozia, abbattendo gli idoli e chiamando alla fede migliaia di pagani.

Se il danese Svenone non fosse stato donnaiuolo, potea farsi un principe perfetto. Dell'indole sua pieghevole e generosa bassi una prova nel fatto che siam per dire. Sendo, in un banchetto che diede a' grandi del regno, venuto a sapere come alcuni di essi avessero sparato di lui segretamente, montò in sì alta collera che la mattina appresso, festa della circoncisione, fe' ammazzarli nella cattedrale di Rotschild, sacra alla Trinità. Guglielmo vescovo di quella città non fe' palese a persona il cordoglio sentito per cotale sacrilegio e s'apparecchiò ad uffiziare pontificalmente; ma allorchè fu avvertito che il re venivasene alla chiesa, non si mosse punto a riceverlo, e, stando quegli per entrare, l'arrestò con appuntargli al petto il baston pastorale, gridandolo manigoldo ancor tutto lordo di sangue umano.

Le guardie del re furono immanamente intorno al prelato colle spade in pugno per ammazzarlo; ma quegli ue li trattenne e, riconoscendo la propria colpa, tornossene alla reggia, ove, deposte le insegne regali, vesti un abito da penitente. Il vescovo intanto diè principio alla messa, e mentre stava per intonare il *Gloria in excelsis*, fu avvisato che il re stava alla porta del tempio in atto da supplicante. Allora, fatto sospendere il canto e venutone dov'era il re, addimandollo perchè si fosse

presentato in tal forma: e questi, gittandosi boccone a terra, confessò il suo peccato e ne chiese perdono, promettendo riparerebbe lo scandalo che avea dato. Il prelato prosciolsse allora il re dall'incorsa scomunica e, rialzato, l'abbracciò, ne ters le lagrime e gli ordinò ripigliasse immantinente le vesti che alla sua dignità s'addicevano. Imposta che gli ebbe la debita penitenza, accennò al clero scendesse a riceverlo fra i sacri canti, e accompagnatolo sino all'altare, proseguì il santo sacrificio, significando il popolo con altissimi applausi la propria allegrezza per quell'avvenimento.

Iudi a tre giorni il re tornossene alla chiesa in abito reale e, tra mezzo ai divini misteri, salita la tribuna e fatto intimare silenzio da un araldo, confessò pubblicamente la gravità del delitto e dello scandalo da sè commesso; commendò l'indulgenza del vescovo, e dichiarò che, in riparazione del misfatto da sè ordinato, dava in dono alla chiesa la metà della provincia di Steffen. Da quel tempo in poi il re diede prove sempre più distinte di riverenza e d'affetto al vescovo Guglielmo, e vissero entrambi in perfetta inalterabile concordia (1).

Morto che fu Adalberto, s. Annone di Colonia riprese in Alemagna la primaria autorità. Sendo il re Enrico venuto a Utrecht per celebrarvi la pasqua, che cadeva in quell'anno 1072 agli 8 d'aprile, gli furono presentate di gravi querele intorno alle ingiustizie che commettevansi per tutto il suo regno, all'oppressione degl'innocenti e dei deboli, al sacco delle chiese e de' monasteri. Commosso da cotali enormezze e stanco del gridare del popolo, pregava l'arcivescovo di Colonia a pigliarsi, sotto di sè, la cura dello sta-

(1) Saxo, l. II.

to, e di ciò facevagli istanza il corpo intero de' grandi. Ma egli, rammentandosi i cattivi trattamenti ricevuti e, per essersi omai tutto rivolto a Dio, a stento inducendosi a impacciarsi ancora di faccende temporali, resistè buona pezza: pur alla fine s'arrese. E non si tardò a conoscere gli effetti di quel mutamento; chè la violenza fu repressa, prevalse la giustizia, e il santo arcivescovo apparve non men degno della dignità regale che del sacerdozio (1).

Autor principale delle ingiustizie e degli scompigli era il re stesso. Aveva egli, porgendo orecchio alle accuse d' un cortigiano di basso affare, senza disamina nè prove di sorte, condannato e spogliato Ottone, duca di Baviera. Al modo stesso condannò e privò degli averi altri signori parecchi col pretesto di cospirazione. Rodolfo duca di Svevia venne egli pure accusato e citato a comparire al tribunale del re. Fatto accorto dall'esempio degli altri come non vi fosse a sperarne giustizia, negò di presentarsi e risolvette di difendere il proprio diritto colla forza anzi che rimettersi alla balia de' suoi nemici. Era quindi a temersi una guerra civile: a fin d'impedir la quale si recò d'Italia in Germania l'imperatrice Agnese, accompagnata da buon numero d' abati e di monaci. Giunta che fu a Vormazia, dove il re suo figlio era venuto a incontrarla, ebbe la fortuna di rappattumarlo col duca Rodolfo. Dopo di che si dipartì ella issofatto, dimostrando come la sola carità l'avesse indotta a imprendere quel viaggio (2).

S. Ugo abate di Cluni, che aveva accompagnato l'imperatrice, consegnò a Roberto abate di Reichenau lettere del papa, in forza delle quali era deposto e scomunicato. Era Ro-

berto stato prima abate a Bamberga, dove, sendo ancor semplice monaco, avea con usure ed altri sordidi guadagni accumulato somme immense, tal che appellavano l'Argentiere. Non vedeva costui l' ora che morissero vescovi e abati; e perchè tardava a compiersi quella sua brama più che a lui non fosse in grado, oltre i regali che faceva segretamente a' favoriti, promise al re venti libbre d'oro per avere l'abazia di Fulda, facendone cacciar Viderado. Ma v'ebber persone timorate che tennero sodo francamente contra il re e vietarono quell'ingiustizia. E fu cotesto abate Roberto che, col suo esempio, mise allora in discredito più che mai la professione monastica e introdusse l'abuso di porre pubblicamente all'incanto alla corte le abazie: pur non salivano queste a sì alto prezzo che non si trovassero monaci pronti a più larghe offerte.

Sendo impertanto vacata nel 1071 l'abazia di Reichenau, ottennola Roberto contando al tesoro del re mille libbre d'argento puro; ma quando si trattò d'andarne al possesso, il patrocinatore o difensor laico dell'abazia mandò intimargli non fosse cotanto ardito da por piede nelle terre del monastero; se no, gli moverebbe incontro a mano armata. Roberto, dolente d'aver perduto il denaro e la carica eziandio, perchè l'abazia di Bamberga era stata conferita ad un altro, voleva tentar la sorte dell'armi ed aggiugnere alla simonia l'omicidio; ma, fatto certo da coloro che l'accompagnavano come l'impresa fosse al di sopra delle sue forze, ritirossi svergognato nelle terre di suo fratello, aspettando quel che accadrebbe. Intanto veniva egli accusato a Roma e citato insino a tre volte perchè si difendesse in concilio; ma non si

(1) Lamb.

(2) Lamb., Berthold.

lasciò punto vedere, e perciò il papa pronunziò contro lui sentenza di condanna, che gli fu recata dall' abate Ugo. Conteneva questa la scomunica, l' interdetto da qualunque ufficiatura divina, tranne la salmodia, l' esclusione perpetua dall' abazia di Reichenau e da qualsiasi altra dignità ecclesiastica. Fu adunque Roberto costretto dal re a consegnare il baston pastorale, cosa che gli riuscì al sommo dolorosa (1). Qui si par ben chiaro che fosser divenute le dignità della chiesa in mano del re Enrico, materia cioè di traffico e di scherno. Roma, la religione, la chiesa, fino il sentimento dell' onore erano affatto perduti in Alemagna.

Sigelfredo arcivescovo di Magonza, sendo partito all' 8 ottobre 1072, col pretesto d' andarsene in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia, si fermò a Cluni e quivi, licenziato il proprio seguito e rinunziato ad ogni suo avere, risolvette di passare il rimanente de' suoi di abbracciando la professione del chiostro. Vedeva egli senza dubbio, meglio che tant' altri, i disordini e le sciagure onde era afflitta la Germania, a cui non trovava riparo, nè sentivasi per avventura il coraggio di far fronte. Ma non durò in quella sua risoluzione, e, rendendosi alle preghiere del clero e del popolo magonzese, tornò alla sua sede il giorno di s. Andrea di quel medesimo anno.

Il re Enrico passò le feste del natale a Bamberg, a dove Annone di Colonia, non potendo più tollerare i soprusi che commettevansi alla corte, pregò il re a disgravarlo della cura dello stato, attesa l' età sua già di molto avanzata. Il re non ebbe difficoltà a compiacernelo; perocchè vedeva già da pezza quel prelato estremamente nauseato dalle srego-

latezze e pazzie della sua gioventù, alle quali pure opponevasi per quanto il rispetto gli consentiva. Ottenuta la sua licenza, l' arcivescovo si chiuse nel monastero di Sigberg, da lui fondato, e quivi spese i tre anni che sopravvisse in digiuni, vigilie, orazioni, e in dar per Dio, non uscendo se non se costretto da ben grave bisogno.

Ma il re, siccome sbrigatosi da un molesto pedagogo, abbandonavasi immantinente senza ritegno ad ogni maniera d' enormezze. Invece di usar sua potenza contro le nazioni idolatre e barbare che avean sì spesso disertata l' Alemagna, sembrava non pensasse che a tiranneggiare i propri sudditi. Noi già toccammo de' richiami a lui fatti dal popolo di Utrecht nella pasqua del 1072. La Sassonia e la Turingia eran da lui trattate qual paese nemico. Piantava dappertutto fortezze, costringendo i paesani a travagliarvi intorno al par di tanti schiavi. Le guarnigioni messe a custodia di que' forti, non ricevendo paga bastante, vivevano, per ordin suo, del sacco delle campagne. I suoi satelliti, andando dietro all' esempio ch' ei dava loro, la facevan da despoti. Uomini liberi, gentiluomini fin auco, si vedeano tratti in servitù: fanciulle e matrone le più rispettabili erano disonorate; e se alcun padre o marito ne faceva lamento, veniva accusato di lesa maestà e gittato in carcere, donde non usciva fuorchè rinunziando a tutto il suo avere. Ove gl' infelici paesani se ne appellassero al re, non altra risposta n' avevano che: star bene fosse così trattata gente iniqua che negava pagar le decime; sè non far altro che vendicar col' armi sue la causa di Dio e le leggi della chiesa. Darein qui la spiegazione di questo misterioso parlare.

Per trovar un pretesto con che

(1) Lamb., Berthold.

palliare le sue violenze, il re istigò l'arcivescovo di Magonza ad esiger le decime della Turingia, al che aveva posto mano da qualche anno, promettendo dargli braccio per costringere i renitenti, a condizione però di partir seco il ritratto. Il prelato lasciò illudersi da cotale speranza ed intimò un concilio a Erfurt pel 10 di marzo dell'anno 1073. Nel giorno assegnato v' intervennero il re e l'arcivescovo, accompagnati l'uno e l'altro da una turba di dotti o a dir meglio sofisti, cui s'erano studiati di chiamare da diversi luoghi per l'ispiegare i canoni al modo che intendeva il prelato e sostener la causa con sottigliezze a dispetto del vero. Trovavansi in detto concilio quattro vescovi, ch'eran colà venuti col divisamento di sostener le intenzioni del re e dell'arcivescovo, quantunque i più le disapprovassero, forzati però a tacersi dalla paura dell'uno e dall'amicizia che avean per l'altro. Il re era attorniato da grosso stuolo d'armati per arrestare a forza chiunque s'attentasse di turbare l'esecuzione del suo divisamento.

Le speranze de' turingi fondavansi tutte sugli abati di Fulda e di Herfeld, possessori di molte chiese soggette a decima e di terre vastissime nella lor provincia. Quegli abati, dimandati pubblicamente a pagar le decime, si diedero a pregar l'arcivescovo, in nome di Dio, non volesse intaccare gli antichi diritti de' lor monasteri, diritti più volte confermati dalle bolle papali e rispettati mai sempre dagli arcivescovi suoi predecessori. Rispose l'arcivescovo che i suoi predecessori avean governata la chiesa al lor tempo come ad essi era piaciuto; che, sendo i lor diocesani ancor quasi neofiti e deboli nella religione, avean essi tollerato con prudente ri-

guardo delle cose assai cui avvisavano sarebbero state da' successori col tempo abolite. Ma ora, proseguì, or che quella chiesa era bastantemente consolidata, volervi sè eseguite le leggi ecclesiastiche; perciò si decidessero o a sottomettersi di queto, o a farsi, disobbedendo, scismatici. Gli abati si fecer da capo a scongiurarlo in nome di Dio che, se non aveva rispetto all'autorità del papa, ai privilegi di Carlomagno e degli altri imperatori, ed all'indulgenza de' predecessori suoi, consentisse almeno si scompartisser le decime secondo i canoni e la pratica universale dell'altre chiese, e fosse contento di pigliarne il quarto. Ma l'arcivescovo replicò che non si avea presa tanta briga, nè rimescolata quella faccenda da forse dieci anni per cedere foss'anche un punto del suo diritto. I primi due giorni di quel concilio furono spesi in siffatto contrastare, senza che ancor si vedesse qual delle due parti la vincerebbe, ed i turingi eran disposti a ricusar il concilio per appellare alla santa sede; ma il re, chiamando in testimonio Iddio, protestò che se alcuno fosse stato tanto ardito di farlo, l'avrebbe punito di morte e menato nelle sue terre tal rovina da ricordarsene per secoli assai. L'abate di Herfeld, spaventato dal pericolo de' suoi sudditi, non vide altro spediente che rimettersene al re e pregarlo terminasse a grado suo la contesa tra l'arcivescovo e lui. Dopo essere stati lunga pezza deliberando, convennero finalmente che, per ogni dieci parrocchie ove pigliava le decime l'abate, ne avrebbe due terzi, un terzo l'arcivescovo; nelle altre farebbero a metà; in quelle che appartenevano all'arcivescovo, avrebbe questi tutta la decima, e tutti i suoi poderi, in qualunque diocesi fossero. n' andrebbero esenti.

Per verità, meglio sarebbe stato per Sigefredo il rimaner monaco a Cluni; chè non avrebbe impresso alla sua memoria la macchia della viltà e dell'avarizia.

Soggiogato al modo che narrammo l'abate di Herfeld, i turingi, che fidavan principalmente nell'eloquenza e destrezza sua, disperati del fatto loro, promisero, senz'altro aspettare, darebber le decime. L'abate di Fulda tenne duro per alcuni giorni, ma alla fine, per tema del re, venne a tal convenzione: che, in tutte le chiese sottoposte a decima, l'arcivescovo la dividerebbe seco per metà, ma le sue terre ne sarebbero esenti come quelle dell'arcivescovo. Allora il re, sapendo bene, dice Lamberto d'Ascaffemborgo, che quanto erasi fatto in quel concilio non sarebbe piaciuto al papa, proibì agli abati, sotto pena di perdere la sua grazia, di ricorrere a Roma per richiamarsene in qual maniera si fosse. Questo era per lui il sostener le leggi della chiesa e la causa di Dio! Vedendo egli i paesani per ogni dove costernati e disposti a tutto patire, tentò, siegue il citato Lamberto, di ridurre in servitù i sassoni tutti ed i turingi, e metterne al fisco gli averi (1).

Non meno del debil sesso e del povero popolo, la chiesa pure gemeva sotto la tirannide. Enrico, già vedemmo, faceva mercato de' vescovadi e delle abazie, vendendole a chi più esibisse, e conferivale non di rado a' compagni di sue dissolutezze in premio delle più esecrabili nefandità; e più d'una fiata, posto che avesse in seggio alcuno di così fatti vescovi o abati, avvenendosi in un altro ancor più tristo e più pronto a secondare i suoi vizi, facea tosto deporre il primo come reo di simonia e sostituirgli il secondo come

più santo. Tanta era la corruttela originata da questo commercio di simonia e di lussuria che a stento trovavasi un vescovo di cui potesse dirsi legittima l'elezione e la vita intemerata. A compier la pittura di questo sciagurato regnante, resterebbe a vederlo qual fosse nel seno della propria famiglia; ma non ci dà l'animo di riferir tante nefandità (2).

Stanchi di siffatta tirannide e vescovi e grandi e popoli della Sassonia e tra loro s. Bennone vescovo di Misnia, se ne richiamarono alla s. sede e in gagliardi modi ad Enrico stesso, scongiurandolo per tutte le ragioni che, sendo oggimai in età provetta, ponesse fine agl'intollerabili eccessi della sua gioventù. A cotai patto servirebbero di tutto buon animo come in addietro, a quel modo tuttavia che s'addice a uomini liberi e nati in libero impero servire un re. Quando no, cristiani quali erano, non volean più oltre lordarsi comunicando con un uomo che avea tradito la fede cristiana con capitali delitti. S'egli avvisavasi di costringerli coll'armi, essi pure avean armi e scienza di guerra. Avverglì essi giurato fedeltà sì veramente ch'egli volesse esser re per l'edificazione, non per la rovina della chiesa di Dio, governasse conforme a giustizia colle leggi e lasciasse a ciascuno il suo grado, la sua dignità, i suoi diritti. Quand'egli primo violava questi patti, sè non esser più tenuti alla religione del fatto giuramento: verrebbero oggimai a guerra più che giusta contro di lui, siccome contro un barbaro oppressore del nome cristiano, e finchè rimanesse in loro una scintilla di vita, combatterebbero per la chiesa di Dio, per la fede e per la propria libertà.

(1) Lamb., an. 1073.

(2) Lamb., an. 1073. Bruno, in hist. bel. saxo. Doletchin.

Agli ambasciatori di Enrico rammentarono tali essere i costui misfatti contro gli amici più intimi, contro la propria moglie, contro la sorella, contro i più stretti congiunti che, a voler giudicarli secondo le leggi ecclesiastiche, doveva egli esser condannato a rinunciare al matrimonio, alla spada e ad ogni usanza del secolo, e ancor più al regno. I principi spediti da Enrico, udito il racconto e le prove di tutte quelle scelleraggini, ne rimasero spaventati e di comune accordo risolveron segretamente di non più oltre riconoscerlo per sovrano, ma scegliersene un altro nella prima favorevole congiuntura che si presentasse (1).

Una parte di siffatte querele ven-

(1) Lamb., an. 1073.

ne portata ad Alessandro II. Nell'anno stesso 1073, sendo stati spediti a Roma Annone di Colonia ed Ermanno di Bamberga per raccogliere non so che livelli dovuti al re, il papa commise loro di consegnar a questo le lettere apostoliche, colle quali era chiamato a Roma per dar soddisfazione tanto sulla simonia quanto su altri delitti ond'era colà giunto il grido. Ma poco dopo ch'ebbe dato quelle lettere, uscì di vita ai 20 cioè d'aprile dell'anno anzidetto, lasciando a buon dritto fama di grande ed ottimo pontefice. E legava al suo successore il grande incarico di salvar il pudore, la giustizia, la carità non solamente in Germania, ma nell'intera Europa, nel mondo intero.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO

PAPA S. GREGORIO VII. —

LA CHIESA DI DIO CONSERVA LA PROPRIA DIVINA INDIPENDENZA,
IN UNO CON LA GIUSTA LIBERTÀ DE' POPOLI CRISTIANI,
CONTRO IL DISPOTISMO PAGANESCO DEL REGNANTE TEUTONICO

(DALL'ANNO 1073 AL 1085.)

« Regnando nostro signor Gesù Cristo, l'anno della misericordiosa incarnazione 1073, indizione e luna undecima, ai dieci delle calende di maggio, feria seconda, giorno della sepoltura del signor Alessandro II papa di felice memoria; affinché la cattedra apostolica non rimanga lunga pezza in duolo, priva del suo pastore, noi cardinali, cherici, accoliti, suddiaconi, diaconi, preti della santa chiesa romana, cattolica ed apostolica, raccolti nella basilica di s. Pietro in vincoli, col consenso de' venerabili vescovi, a-

bati, parrochi e monaci qui presenti, dietro le acclamazioni di gran folla di persone d'ambi i sessi e di vario grado, eleggiamo per pastore e sommo pontefice l'uom religioso, versato nell'una e nell'altra scienza, perfetto amatore dell'equità e della giustizia, intrepido nell'avversità, ne' casi prosperi moderato e, come dice l'apostolo, adorno di buoni costumi, pudico, modesto, sobrio, casto, ospitale, buon reggitore della propria casa, ottimamente allevato e istruito sin dall'infanzia nel seno di questa madre chiesa, e, pel me-

rito suo, innalzato sino a questo di all'onore dell'arcidiaconato; in una parola l'arcidiacono Ildebrando, che vogliamo ed approviamo sia d'or innanzi chiamato Gregorio, papa ed apostolico. Vi piace? — Ne piace. — Lo volete? — Lo vogliamo. — Il lodate? — Il lodiamo. — Fatto in Roma, il 10 delle calende di maggio, indizione undecima. »

Tale, secondo i pubblici atti, è il decreto d'elezione di Gregorio VII. E prima e dopo la promulgazione di esso, il clero e il popolo seguivano a gridar nella chiesa: s. Pietro ha eletto l'arcidiacono Ildebrando! S. Pietro ha eletto papa Gregorio (1)! L'elogio che si fa in esso decreto del carattere e delle virtù dell'eletto vien ripetuto da tutti gli storici ortodossi di quel tempo; tra' quali Ottone di Frisinga ne fa il ritratto che segue: « Modello del gregge, mostrò coll'esempio quel che insegnavano co' detti; e, coraggioso atleta in ogni occasione, non temè di farsi baluardo a difensione della casa d'Israello (2). » E Lamberto d'Aschaffemburgo: « Morto Alessandro II, i romani, prima di consultare il re, elessero per successore Ildebrando, uomo versato se altri mai nelle sacre lettere e già in fama grandissima, sotto i precedenti pontefici, in tutta la chiesa per lo splendore di tutte le virtù (3). »

Cagion di grave dolore fu a Gregorio il vedersi eletto a pontefice, chè ben sentiva a che formidabil pondostava per sobbarcarsi. Un mezzo rimanevagli per sottrarsene, e l'adopero. Conformemente alla costituzione di Nicolò II, richiedeasi il consentimento d' Enrico IV re di Germania. Enrico erasi finora giovato di questo personal privilegio non per altro che per fare un anti-papa. Gregorio adunque, senza vo-

ler esser consacrato nè pigliar altro titolo da quello in fuori d'*eletto romano pontefice*, spedì prontamente ad Enrico per chiedergli, non già il consenso, ma sì la negativa, avvisandolo da quel punto com'egli, papa che fosse, non lascerebbe per fermo senza castigo i notorii disordini a cui davasi in preda. Quel che fa maraviglia si è che i vescovi del regno germanico, indicato allora bene spesso sotto il nome di Gallie, e che comprendeva una porzion considerevole della Gallia propriamente detta, scrissero o parlarono al re alla medesima guisa. Perocchè Gregorio, dice Lamberto, zelava ardentemente la gloria di Dio, i vescovi delle Gallie cominciarono ad essere tormentati da un grave timore, che, cioè, quest'uomo, di natura energico e pien d'attaccamento e coraggio per la causa di Dio, non si facesse un giorno ad esaminarli con alquanto rigore sulle lor negligenze. Il perchè tutti di concerto, pressarono il re a dichiarar nulla l'elezione, siccome quella che erasi fatta senz'ordine suo, accertandolo che, ove non affrettasse ad antivenire i tentativi di quell'uomo, nessuno avrebbe a stare peggio di lui (4).

Principal autore di questo suggerimento era Gregorio vescovo di Vercelli, cancelliere del re in Lombardia: il che si ritrae da una bellissima lettera di Guglielmo abate di s. Arnolfo di Metz, inervè la quale congratulavasi col nuovo papa o piuttosto colla chiesa tutta quanta per la elezione di lui (5).

Il re spediva issofatto il conte Eberardo per chiedere a' signori romani perchè, contro l'usanza, avessero creato un papa senza consultar lui, e per obbligare anco il papa a

(1) Baron, an. 1073. (2) Otto frs., an. 1073.

(3) Lamb., an. 1073.

(4) Ibid.

(5) Analect. vet. p. 435.

rinunziare alla sua dignità, ove non desse buon conto del proprio procedere. Il conte, giunto a Roma, ebbe la più cortese accoglienza dal pontefice eletto; il quale, udito il volere del re, rispose essergli testimonio Iddio che non avea amilito mai quella dignità. I romani, proseguì, mi hanno eletto mio malgrado e facendomi forza; ma non han potuto obbligarmi a ricever l'ordinazione, finchè non fossi fatto certo, per via di deputazione espressa, che il re e i signori del reame teutonico consentissero alla mia elezione. Questo fe' sì ch'io differissi in sino ad ora la mia ordinazione, e differirolla ancora finchè il re, per persona da sè mandata, non mi faccia certo del voler suo. Piacque senz'altro questa risposta al re, e spedì tosto a Roma lo stesso Gregorio di Vercelli, il quale confermasse per sua autorità l'elezione e assistesse alla consacrazione del papa. Il che senza indugiare venne mandato ad effetto.

Papa Gregorio, settimo di tal nome, eletto già ai 22 d'aprile del 1073, fu ordinato prete nell'ottava della pentecoste e sacro vescovo ai 30 di giugno del medesimo anno, la domenica immediatamente dopo il giorno de' santi apostoli Pietro e Paolo. L'abate Guglielmo di Metz gli diceva nella sua lettera: Quanto più tu spiacci a' cattivi, tanto più piaci ai buoni; non essendo piccola testimonianza di probità lo spiacere ai figli d'iniquità. Cingi adunque la tua spada, uoino del potere, quella spada che, secondo il profeta, non dee risparmiare il sangue, e che, secondo la promessa del Salvatore, divorerà le carni. Tu vedi come gli amaleciti ed i madianiti, non che le altre pesti, abbian cospirato contro il campo d'Israele. Fa d'uopo gran sollecitudine, consiglio e vigi-

lanza continua ad abbattere o soggiogar tanti mostri e tante bestie feroci. Nè la tema nè le minacce di alcuno ti ritraggano dall'imprendere questa santa e spiritual pugna; e qual nuovo Gedeone, non temera di rompere i vasi di creta. Eccoti sul pinnacolo, tutti gli sguardi son fissi su di te, ciascuno desidera saper da te grandi cose; congetturasi dal passato quello che tu farai posto in più eccelsa dignità, se già in una minore non combattesti senza gloria. Ma qual ridicolaggine è la mia di osar dare a te degli avvertimenti, e spinger chi corre: perocchè nel mirabil tuo fervore tu mediti cose più grandi che noi non ci pensiamo, e qual aquila innalzandosi sopra tutti gli oggetti di questa bassa terra, cerchi di fissare i tuoi sguardi nel sole istesso (1).

Il giorno susseguente alla sua elezione, Gregorio ne dava parte a Desiderio abate di Monte Cassino con queste parole: « Papa Alessandro è passato all'altra vita, e la morte sua è ricaduta sopra di me e mi ha posto in gran costernazione; perocchè il popolo romano se ne stette, contro l'usanza sua, così quieto, e si lasciò per modo da noi guidare ch'era palesemente un effetto della misericordia di Dio. Abbiám perciò ordinato, per matura deliberazione, che, dopo un digiuno di tre giorni e dopo fatte processioni, orazioni e limosine, decideremmo quel che ne parrebbe meglio intorno all'elezione del papa. Se non che, mentre si stava seppellendo il defunto pontefice nella chiesa del Salvatore, si fe' d'improvviso un gran tumultuare del popolo e si gettarono sopra di me come pazzi, di sorte che posso dir col profeta: *Son venuto in alto mare e la tempesta mi ha inghiottito*. Ma, trovandomi a letto, stanco per modo

(1) Analect. vol. p. 455.

da non poter dettare a lungo, non ti discorrerò più oltre de' miei travagli; solamente ti supplico quanto so e posso di procurar mi le orazioni de' tuoi frati, acciocchè possa star saldo nel pericolo ch'esse doveano risparmiarmi. Non maucar di venirmi a trovare il più presto che puoi, giacchè tu sai quant'uo po la romana chiesa abbia di te e la fiducia ch'ella ripone nella prudenza tua. Saluta da parte nostra l'imperatrice Agnese ed il venerabile Rainaldo vescovo di Como, e pregali amendue a dar prova adesso dell'amore che nutron per noi (1). » L'imperatrice Agnese passò sei mesi a Monte Cassino ove fe' magnifiche offerte, ed era intimo suo confidente il vescovo Rainaldo.

S. Gregorio scrisse parimente intorno alla sua elezione a Guiberto arcivescovo di Ravenna, dicendo come l'avessero a forza rapito per metterlo sulla santa sede, senza lasciarli la libertà di parlare nè di deliberare. Pregalo a continuare alla chiesa romana e a sè in particolare il suo affetto; perocchè, gli dice, amandoti io con ischietta carità, la richieggo pari da te, accompagnata da tutti i suoi effetti. Guiberto però, come vedremo, assai male rispose a cotali dimostrazioni del santo pontefice, il quale, in altra lettera ancora, dà seguò della estinazione in che l'avea (2).

Goffredo il gobbo, duca di Lorena e marito della contessa Matilde di Toscana, avea scritto al nuovo pontefice per rallegrarsi della sua elezione. S. Gregorio gli risponde esser questa per lui cagione di amaro cordoglio e che vi soccomberebbe se non l'aiutassero le orazioni de' devoti. « Perocchè, continua, tutti, in ispezialtà i prelati, adoperano a mettere in iscompiglio la chiesa anzi

che a difenderla; e studiando solo a soddisfare la propria avarizia ed ambizione, si oppongono, a simiglianza di nemici, a tutto che concerne la religione e la giustizia di Dio. » Indi: « Quanto al re, vogliam dire Enrico di Germania, la ragione che nessuno più di noi gli desidera lagloria sì temporale e sì eterna; perocchè abbiain risoluto, come prima ne verrà l'agio, di mandargli de' nunzi per ammonirlo paternamente di quel che spetta all'utile della chiesa ed al decoro della sua corona. S'ei ne darà orecchio, noi gioirem della sua salvezza quanto della nostra; se ci rende odio per benevolenza, il che cessi Iddio, noi non vogliam tirarci addosso questa minaccia: Maledetto colui che non tinge di sangue la propria spada! Conciossiachè non istà in nostra mano il porre innanzi alla legge di Dio il favore di chi che sia. » Dello stesso modo discorre a proposito d' Enrico in una lettera che scrisse pochi giorni dopo a Beatrice duchessa di Toscana e alla contessa Matilde figliuola di lei, dichiarando esser disposto a versar, se è mestieri, anco il sangue a difesa della verità (3).

Nell'intervallo di tempo che passò tra l'elezione e la consacrazione sua, s. Gregorio non intralasciò di dar parecchi ordini d'importanza. Ebolo conte di Rouci nella Sciampagna, avendo intenzione di passare in Ispagna a fin di guerreggiar gl'infedeli, era venuto a trattative con papa Alessandro per godere delle proprie conquiste, mediante certe condizioni di cui avea convenuto in iscritto; e in questa bisogna avea avuto parte l'arcidiacono Ildebrando: perocchè non pure in Roma, ma e in ogni altro luogo tenevasi qual fatto certo che, prima dell'invasione de' saraceni, il reame di Spagna fosse ap-

(1) Lib. 1, epist. 4. (2) Ib. epist. 10.

(3) Epist. 9, 11.

partenuto in ispecial guisa a s. Pietro, vale a dire alla chiesa romana, senza dubbio a quella maniera che vedemmo averle Carlomagno data e raccomandata specialmente la Sassonia coll' obbligo di certi canoni; e i nuovi regni di Spagna, per esempio quel d' Aragona nel 1062, prometter in voto un tributo a s. Pietro, minacciando di deposizione il re che violasse cotale promessa. Papa s. Gregorio pertanto diede al conte di Rouci una lettera, indirizzata a tutti i signori che volessero accompagnarlo in detta spedizione di Spagna, nella quale esortavali a mantenere i diritti di s. Pietro. Indi prosegue: « Se alcuni tra voi vonno entrare nello stesso paese separatamente, con milizie lor proprie, debbon prefiggersi la cagion più giusta che sia di guerra; pigliando fin da questo punto salda risoluzione di non fare a s. Pietro, dopo loro conquiste, il torto medesimo che fangli al presente gl' infedeli. Perocchè vogliamo vi sia noto che, se non siete fermi di far pagare con equità in quel regno i diritti di s. Pietro, vi facciam divieto di porvi piede, anzi che soffrire sia la chiesa trattata da' suoi figliuoli all' egual modo che da' nemici suoi. Abbiám colà spedito il cardinale Ugo, dal quale vi saranno fatte conoscere più ampiamente le nostre intenzioni. »

Al Bossuet, che dice qui (1) non saper sè farsi capace come Gregorio preferisca lasciar la Spagna in mano degli infedeli al cedere il più piccolo de' suoi bene o male fondati diritti, rispondiamo che non trattavasi già di sottrar cristiani al giogo de' mori, chè non ce ne avea, ma sì soltanto di riconquistar le terre da quegli infedeli usurpate; e Gregorio chiedea que' diritti non a' cristiani oppressi da' saraceni, ma ai

principi che facesser colà delle conquiste. E se, ove ricusasserli, interdice loro d' entrar in quel regno, nol fa per lasciarlo in balia degl' infedeli, bensì per chiamarvi altri grandi più cattolici. Oltreciò, a fin che cotali spedizioni cristiane si facesser regolarmente e con certezza d' esito favorevole, non volea egli utilità anzi necessità che i principi cristiani ricorressero al capo della cristianità tutta quanta? Un picciol canone o livello sopra conquiste ch' esso faceva rispettabili e sacre a tutti, livello che, non importa sotto qual nome, pagavasi generalmente da tutti i regni cristiani, anzi che un ostacolo a tali conquiste, n' era il movente più valido e la più sicura guarentigia.

Il cardinale Ugo qui ricordato è quell' Ugo, detto Candido, che già vedemmo spedito in Ispagna sotto il precedente pontefice. Gregorio inviavalo in Francia e quindi in Ispagna col conte Rouci per darvi mano all' esecuzione del trattato e corregger gli errori de' cristiani del paese. Scorgesi questo dalla lettera a Giraldo vescovo d' Ostia e a Regimbaldò soddiacono della chiesa romana, amendue legati in Francia. Pregati in essa il papa a riconciliare il cardinale con s. Ugo abate di Cluni e chiedere all' abate di dare al primo per compagni della legazione in Ispagna alcuni de' suoi monaci. La cagione dell' essersi il santo abate Ugo e la sua congregazione fatti avversari al cardinal Ugo fu l' esser questi incappato nello scisma dell' antipapa Cadaloo. Ravvedutosi però del suo fallo, avealo riparato, ed entrava in tutte le mire di s. Gregorio; il quale non tanto a lui attribuiva quel suo passato traviaménto quanto all' esempio di chi ve lo avea trascinato (2). Vedrem più in-

(1) Defens. declar. I. 4, sect. 4, c. 43.

(2) Lib. 4, epist. 6.

nanzi come il cardinale rimeritasse la fiduciosa clemenza del santo pontefice.

Frequente ed amichevole era la corrispondenza epistolare tra il capo della chiesa e i regnanti di Spagna. Rispondendo s. Gregorio, il 18 di marzo 1073, ad una lettera di Sancio re d'Aragona, commenda la devozione di lui alla romana chiesa e la cura che pigliavasi d'introdurre ne' suoi stati l'uffiziatura romana per indicare una più stretta unione con quella chiesa madre. Ove di tal modo proseguiva, fa sperargli la vittoria da parte di s. Pietro, da Gesù Cristo re della gloria costituito principe su tutti i reami della terra. Guerreggiò Sancio di fatto felicemente contra i maomettani. Vi sono ancor due altre lettere dello stesso pontefice a questo re indiritte: nell'una delle quali dà per fatto certo essers. Paolo ito in Ispagna e avervi poscia, di concerto col principe degli apostoli, mandati da Roma sette vescovi; d'onde trae una ragion di più per introdurvi l'uffiziatura romana: nell'altra dava assetto alla bisogna seguente. Il vescovo Sancio d'Aragona, venuto a Roma per rinunziare al vescovado a cagion delle sue infermità, tenne discorso al papa sopra due cherici, l'un de' quali avrebbe potuto esser suo successore. Il papa, presa notizia intorno ad entrambi, riseppe che, quantunque fosser di vita assai commendevole, mancava loro la legittimità de' natali: onde, sentito il consiglio de' cardinali non credette dovere ammetter nè l'uno nè l'altro all'episcopato, e propose che Sancio, tornato in Aragona farebbe far le ordinazioni dagli altri vescovi della provincia, e sceglierebbe un del clero capace d'amministrar la diocesi durante la sua malattia. Se dopo un anno risanasse, ripiglierebbe egli il governo; se in-

vece il male si facesse più grave, potrebbero allora proceder canonicamente all'elezione del coadiutore e spedirne il decreto a Roma, che non mancherebbe di rispondere com'era del caso (1).

Ci rinangon del pari non poche lettere di s. Gregorio ad Alfonso re di Leone e di Castiglia, che riportò segnalate vittorie sui musulmani e tolse loro nel 1085 la città di Toledo, ove stabilì la sua corte. In una di esse il santo padre gli raccomanda il vescovo Paolo, ch'era venuto a Roma insieme con altri vescovi di Spagna per assistere al concilio celebratovi nel 1074; i quali tutti promisero d'osservare nelle proprie diocesi l'ordine romano. Prega il re gli piaccia ristabilire la sede del detto vescovo. Oltre la guerra contro i maomettani, l'affare importante nella Spagna era quello d'introdurre dappertutto l'uffiziatura romana, a fine vi fosse mantenuta in modo più invariabile l'unità della fede e della disciplina. Al qual effetto il re Alfonso spedì un'ambasciata a papa s. Gregorio, e questi, dal canto suo, mandò in Ispagna il cardinale Riccardo prima nel 1078, poi quando lo creò abate di s. Vittore di Marsiglia, come rilevasi dalle sue lettere del 15 d'ottobre 1079. Questa salutare impresa poco mancò andasse fallita per cagione d'un monaco. Il re Alfonso, come fu accennato, avea posto grande affetto ad un Roberto monaco, statogli spedito da s. Ugo abate di Cluni. Il monaco abusò dell'amicizia del principe per far contro al legato del papa e fu cagione che il re nol trattasse come addicevasi alla sua dignità. Ondechè il papa se ne lamentò coll'abate Ugo, dicendo essere state da quel monaco tornate all'antico errore cento migliaia di persone che avean co-

(1) L. I, ep. 61. L. 2, ep. 50.

minciato a rimettersi sul cammino della verità, cioè a dir all'uffiziatura romana. E ordina all'abate di richiamare quel monaco e metterlo in penitenza, poi scrivere al re come, trattando in modo sì sconvenevole un legato della chiesa romana, avesse incorso l'indignazione di s. Pietro, e che, se non rimediava al fallo commesso, il papa l'avrebbe scomunicato, e che perciò avrebbe avuto contro di sè quanti erano in Spagna fedeli a quel santo apostolo. « Ed ove nieghi obbedirci, così il pontefice, non temerem la fatica d'andare in Ispagna, e opporci a lui come a nemico della religion cristiana (1). »

A questo affare teneva dietro un altro. S'aveva il re sposata una parente della defunta sua moglie: il qual matrimonio siccome contrario alle leggi della chiesa, dal papa e dal legato chiedevasi venisse disciolto. Il monaco Roberto, d'accordo colla nuova moglie faceva seco intrighi contro il legato, e la bisogna diventava assai seria. Da intrighi di simil fatta, quasi quattro secoli innanzi, era originata la rovina de' visigoti e l'invasione de' saraceni in Ispagna. I due ultimi re, Vitige e Rodrigo, avean del pari sprezzate le leggi della chiesa sul matrimonio e ripudiata l'autorità della sedia apostolica. Nel rinascere che facevano i reami cristiani di Spagna, rilevava quindi al sommo non si lasciassero quivi introdurre gli stessi germi di corruzione e rovina, ma si rannodassero que' regni in modo indissolubile, tanto per la fede e la morale quanto per la disciplina, alla cattedra apostolica, centro vivente dell'incivilimento cristiano. Non era già tutta questa una mera questione di rituale, come vuole il Fleury: più alto e più da lungi stendevasi

lo sguardo di Gregorio VII. Mandò egli adunque, per mano del santo abate Ugo, al re Alfonso una lettera, nella quale egli dichiarava che dalle sue ultime azioni era stata volta in tristezza la gioia onde l'avean ricolmo le prime; gli additava l'intrigo del monaco e della moglie, e ricordavagli che l'amor disordinato delle donne ebbe fatto cieco il sapientissimo dei re: lo sollecitava quindi a romper quel nodo riprovevole, ripigliare l'antica sua gagliardia dell'animo e porgere orecchio in ogni cosa al legato Riccardo (2).

Il re Alfonso si mostrò obbediente agli ordini ed alle ammonizioni del papa tanto pel suo matrimonio quanto per l'introduzione dell'uffiziatura romana ne' propri stati: ed hassi ciò da una lettera con che il pontefice si congratula seco dello zelo e della sommissione di lui. Il re aveagli fatto parola di certo ecclesiastico per crearlo arcivescovo. Gregorio, avendolo esaminato il conobbe dabbene e morigerato, ma di sapere troppo scarso: onde raccomanda al re di trovarne qualche altro, foss'anco di bassi natali, il qual possa, mercè la scienza congiunta alla virtù, far onore ad un tempo e alla chiesa ed al regno. Esortalo a non tollerare che gli ebrei esercitino veruna podestà sopra de' cristiani. Per ultimo il ringrazia de' donativi spediti a s. Pietro, e concede a lui ed a' suoi fedeli plenaria assoluzione (3).

Fin dall'anno 1076 aveva papa Gregorio inviata una lettera comune a tutti i re, conti e principi di Spagna per esortarli a compiere con fedeltà i lor doveri verso Dio, il prosimo e sè stessi, e per rammentar loro che, secondo antiche costituzioni la Spagna apparteneva in ispecial modo alla chiesa romana (4).

(1) Conc. hisp. l. 4. (2) L. 8, ep. 3.

(3) L. 9, ep. 2.

(4) L. 4, ep. 28.

Essendo uscito di vita Raimondo conte di Barcellona, stretto in particolare amistà con papa Gregorio, i suoi due figliuoli, spinti da per-versi suggerimenti, divenner nemici un dell'altro a segno di rompersi guerra. Ciò udendo il pontefice, pieno di cordoglio, e per l'amicizia che era stata tra sè e il padre loro e perchè quella discordia avrebbe dato il sopravvento a' confinanti saraceni, commise al vescovo di Girona che, di concerto colle persone per grado e pietà più riguardevoli, facesse di ristabilir la pace od almeno una tregua tra gli avversi fratelli, minacciando di scomunica qual di loro si ostinasse nella nimistà e promettendo al più inchinevole alla pace la protezione di s. Pietro per poter conseguire il retaggio paterno (1).

Insomma, se ben si ponderino le lettere tutte e i provvedimenti di Gregorio VII rispetto alla Spagna, appar chiaro lo studio suo a tener tutti gli spagnuoli uniti fra loro ed alla chiesa romana, centro della cristianità, affin di rinfrancarli sempre più nella fede e nella vita cristiana e infonder loro vigor maggiore a sgombrar dal proprio paese la dominazione anticristiana di Maometto. Oggidì, come allora, pare a noi esser questo il solo vero mezzo di beneficiare i popoli e l'intero uman genere.

Alla compassionevol sollecitudine del santo pontefice porser materia le povere chiese d'Africa; chè qualcuna ancora ce ne aveva. La maggiore sciagura de' cristiani di colà nasceva non tanto dalla tirannide sotto cui gemevano degli infedeli, quanto dalle intestine insanabili discordie ond'erano lacerati. Reggeva la chiesa di Cartagine l'arcivescovo Ciriaco, uomo per virtù distinto. Or venne questi accusato da una parte del clero e del popolo al re musulmano

perchè negasse di conferir gli ordini sacri a taluni ch'ei reputava indegni. In conseguenza di accusa sì strana fu quell'arcivescovo trattato qual ladro, spogliato delle vesti e vergheggiato. Udita ch'ebbe Gregorio cotai trista nuova sin dal primo anno del suo pontificato, scrisse incontinentemente al clero e al popolo di Cartagine, esortandoli, pei patimenti e la morte di Gesù Cristo, a tollerar pazientemente, giusta l'esempio e per amor di lui, quanto patirebbero da' saraceni, ma innanzi ad ogni altra cosa a sbandir da sè qualunque discordia e avversione. Di poi, fra i gemiti e le lagrime, passa a lagnarsi con loro del procedere usato verso il proprio pastore, e li sollecita caldamente a far penitenza e riparare la colpa commessa, minacciandoli, ove nieghin di farlo, della maledizion sua e di s. Pietro. Questa lettera ha la data del 15 settembre 1073. Colla stessa congiuntura scrisse pure all'arcivescovo, lodando la fermezza sua per aver amato meglio patire diversi tormenti che far contro a' sacri canoni coll'obbedire ad un principe infedele, e facendogli anino coll'esempio de' santi a non isgomentarsi per qualunque tribolazione, per essere i patimenti di questa terra un nulla a petto al premio lor riserbato. E finisce pregando Iddio a riguardare pietoso la chiesa d'Africa, da sì gran tempo afflitta (2). Era Cartagine allora soggetta a Tumim re dell'Africa minore, la quale stendevasi da Tabarca insino a Tripoli.

Intorno al tempo di che discorriamo teneva la Mauritania orientale ovvero di Setif un altro re saracino, Annasir chiamato. Nel costui reame trovavasi la città d'Ippona od Ippa, altra da quella di Numidia, salita in tanto grido per s. Agostino, ed

(1) L. 6, epist. 16. (2) L. 1, ep. 22, 23

era abitata da buon numero di cristiani. Sendo trattati da quel re benignamente, elessero per arcivescovo un prete di nome Servando. E perchè a consacrarlo richiedeani tre vescovi, e in tutta l'Africa eravi solo quel di Cartagine, Annasir spedì Servando a Roma, con una lettera piena d'ossequio al papa e con vistosi regali, tra' quali contavansi di molti cristiani captivi. Condiscese di buon grado il papa alla domanda, consacrando anche di propria mano il nuovo arcivescovo, e scrivendo inoltre al re Annasir la seguente lettera:

Gregorio vescovo, servo de' servi di Dio ad Annasir re di Mauritania, salute ed apostolica benedizione. La nobiltà tua ci spedì quest'anno lettere affinchè venisse da noi ordinato vescovo il prete Servando secondo la cristiana costituzione. Siccome la tua dimanda pareva giusta ed eccellente noi ci affrettammo a farlo. Oltre i donativi da te aggiuntiviolesti inoltre, per rispetto a s. Pietro principe degli apostoli, e per amor verso di noi, render la libertà a' cristiani che trovavansi captivi presso di te, e promesso anche di liberar altri prigionieri. Il Dio creatore del tutto, senza del quale noi nulla di bene far possiamo nè pensare, è quello che ti mandò queste buone ispirazioni; e quegli che fe' risplender sì buone risoluzioni nell'anima tua è lo stesso che illumina ogui uomo che viene in questo mondo: perocchè l'onnipotente Iddio che vuole che tutti gli uomini sien salvi e che nessuno abbia a perire, nulla tanto gradisce in noi se non che, dietro l'esempio da lui datoci, l'uomo ami l'uomo, e non faccia altrui ciò ch'ei non vuole sia fatto a sè stesso. Di questa reciproca carità siamo più specialmente tra di noi debitori che non alle altre nazioni, pel credere e confessar che faccia-

mo, benchè in diversa maniera, un sol Dio, lodando e adorando ogni giorno il Creatore de' secoli e l'arbitro di questo mondo: perocchè, come dice l'apostolo, esso è la nostra pace, e di due ne fe' un solo. Ma parecchi nobili romani, avendo saputo da noi che Dio ti avea concessa tal grazia, ammirano ed esaltano la tua bontà e le tue virtù. Sono tra loro due nostri particolari amici, Alberico e Censio, che furono con noi educati dalla lor gioventù nel palazzo romano. Stando loro a cuore di ottenere l'amicizia e l'amor tuo, e di servirti quanto fia lor possibile in quanto ti sarà gradevole in queste parti, l'inviarono lor genti affinchè tu conosca quanto sia da loro tenuta in istima la prudenza e la nobiltà tua, e qual sia il lor desiderio di poterti render servizio. Nel raccomandarli alla magnificenza tua noi ti preghiamo, per l'amor che ci porti, ed in compenso della fedeltà di coloro che a te li inviano, a dar loro prove di quella carità che noi desideriamo sì nutra sempre per voi e pe' vostri: chè Dio sa quanto, per l'onore di Dio istesso, noi ti amiamo, ed abbiamo a cuore la tua salute e gloria nella vita presente e nella futura. Noi preghiamo Dio col fabbro e col cuore, che dopo molti anni vissuti su questa terra ti conduca alla beatitudine nel seno di Abramo (1).

Quindi scrisse al clero e al popolo ipponese, come avesse consacrato l'eletto da essi e il rimandasse alla sua chiesa, dopo istruitolo, quanto poteasi, della canonica disciplina, raccomandando loro di accogliere il nuovo pastore con affettuosa devozione, d'obbedire a lui con docilità filiale, e di studiarsi coll'esemplarità della vita a convertire i saraceni in mezzo a cui si trovavano. Sen-

(1) L. 3, epist. 21.

dovi allora in Africa due soli vescovi e volendosene tre per consacrarne un altro ancora, il papa suggeriva ai metropolitani di Cartagine e d'Ippona scegliessero un uom degno e mandassero a Roma, affinchè tornasse fra loro bell'e ordinato, e così potessero far essi medesimi canonicamente ordinazioni episcopali e procacciarsi de' compagni nelle eccessive fatiche ond'erano aggravati. Ciò scriveva all'arcivescovo cartaginese nel giugno del 1076 (1).

Viveva a quel tempo Samuele di Marocco, rabbino convertito, di cui ci rimane un trattato di controversia contro gli ebrei, da lui indirizzato a un altro ebreo, Isacco di nome, del quale esalta a cielo il sapere e a cui propone le sue obiezioni in forma di dubbi e di difficoltà che tengono in grande sgomento e inquietezza. « Ond'è mai, gli domanda, che noi altri ebrei siamo in generale percossi da Dio in questa cattività che dura da oltre dieci secoli, quando i nostri padri, che aveano idolatrato, messo a morte i profeti e ripudiata la legge di Dio, venner castigati pel corso di settant'anni soltanto nella schiavitù di Babilonia? Pur le sacre carte additano quella punizione come la più gran prova della collera di Dio; e a questa nostra non veggiam segnato alcun termine, vuoi nella legge, vuoi ne' profeti. Forza è dir dunque che dopo d'allora siasi da noi commesso alcun peccato più grave che non fosse l'idolatria; perocchè la è questa per fermo quella desolazione che, giusta il detto di Daniele, durerà dee sino alla fine.

» Io temo assai, prosegue, non questo peccato sia l'aver venduto e fatto morire il Gesù adorato da' cristiani. » E qui viene recando in mezzo parecchi testi d'Isaia e degli altri profeti che si riferiscono alla

passione di Cristo, e osserva come essi concordino pienamente col racconto de' nostri evangeli. Insiste sulla profezia di Daniele parlante delle settantadue settimane, dopo le quali è detto in essa che il Cristo sarà ucciso, la città distrutta e abolito il sacrificio. « Io non veggio modo, soggiugne, di sbrigarci da questo vaticinio, adempiuto, gli è più di mille anni, per mau di Tito e de' romani. » Poi distingue e dimostra, col sussidio della scrittura, le due venute del Messia: l'una tutta umiliazione, l'altra gloriosa. Prova all'egual modo la riprovazione degli ebrei e l'elezione de' gentili.

In sul termine di questo scritto giovasti Samuele contra gli ebrei di quel ch'è detto nel corano e ne' commentari di esso. « I saraceni, dice, confessan ch'egli era il Messia predetto, e che avea ricevuto da Dio la podestà di far miracoli, guarir tutte le malattie, cacciar le demonia e risuscitare gli estinti; che sapeva ogni cosa fino i segreti del cuore; che pose in non cale le ricchezze e i sensuali dilette; all'ultimo, ch'è il Verbo di Dio. Ora, aggiugne, quantunque i cristiani non ci adducano cotale testimonianza, la quale non val più presso loro che presso di noi, non lascia essa però d'impacciar noi e suffragar loro (2). » Questo lavoro dell'ebreo Samuele è degno d'esser conosciuto e potrebbe diffondersi non senza vantaggio fra quei della sua nazione.

Intorno a quel medesimo tempo in Palestina accadde che, facendo viaggio il venerando Samana arcivescovo di Gaza con parecchi altri sulla strada di Emesa, si ragionasse, per fuggir la noia, di varie cose, andando anche talora col discorso più in là che non bisognasse. Era nella comitiva un saraceno per nome Achmed,

(1) L. 3, ep. 19, 20.

(2) Biblioth. pp. 1. 18. Lugd. L. 4, Paris.

uomo destro se altri mai e buon parlatore. Sendo caduto il discorso sui sacramenti, costui, voltosi al vescovo: Come mai, chiese, voi altri preti potete pigliarvi giuoco de' cristiani, dicendo che un po' di pane fatto colla farina è il corpo di Cristo? O siete in errore voi stessi, oppure vi traete gli altri. Tu vuoi dire con questo, rispose il vescovo, che il pane non si converte nel corpo di Cristo. Ma dimmi: sei tu nato così grande come sei? Non già, rispose l'altro. E il vescovo: Chi dunque ti ha ridotto a questa grandezza? Il cibo, se a Dio piace. Il pane s'è dunque per te tramutato in corpo? Così tengo per fermo. Ma di qual guisa il pane s'è egli per te cangiato in corpo? Questo io non so. Qui il vescovo prese a spiegargli in che modo i cibi entrando nello stomaco vi si sciogliono, si convertano in sangue che per mezzo i canali e le vene si spande per tutto il corpo, s'assimilino alle diverse parti di esso, si trasformino in ossa colle ossa, in midolla con la midolla, e co' nervi in nervi. In questa maniera il fanciullo si fa uomo, mutandosi per lui il pane in carne, e in sangue la bevanda. Avendo il saraceno convenuto che la cosa stava così: Or bene, proseguì il vescovo, sappi che lo stesso avviene nel nostro sacramento: mette il prete pane e vino sulla sacra mensa e proferisce una sacra invocazione; lo Spirito santo discende allora sopra le cose offerte e, col fuoco della sua divinità, trasforma il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, a quel modo appunto che il fegato e il ventricolo tramutano gli alimenti nel corpo dell'uomo. Non mi concederai tu che lo Spirito santissimo di Dio operar possa quel che si opera dal tuo fegato e dal tuo ventricolo? Il saraceno annuì senza altro.

Questa comunione, domandò poi Achmed, e questa vittima del corpo e del sangue di Cristo, offerto dai sacerdoti, è dessa il vero corpo e sangue di Cristo o solamente un simbolo, una figura del corpo suo, come la vittima del capro che si offre dagli ebrei? Cessi Iddio, rispose il vescovo, che mai si dica da noi esser questa santa comunione un simbolo del corpo di Gesù Cristo, o pretto pane, una figura, un'immagine: quel che noi pigliamo è veramente il corpo divinizzato di Cristo Dio nostro, che s'incarnò e nacque di Maria, madre di Dio, sempre vergine. Questo è ciò che da noi si crede e si confessa conformemente al detto di Cristo medesimo; conciossiachè nella mistica cena distribuì egli il pane a' suoi discepoli con dire: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*; e parimente, porgendo loro il calice: *Questo è, disse, il mio sangue*. Non disse già, questo è il simbolo o la figura del corpo e del sangue mio. Disse anco più d'una volta: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*. Attestandoci perciò Cristo stesso che quel che riceviamo è il corpo e il sangue suo, come potrebbe rimanercene dubbio, se noi il crediam Dio e figliuol di Dio? Perocchè, se ha creato il mondo dal nulla, e se la parola sua è vera, viva, efficace e onnipotente, e se, essendo il Signore, fa tutto ciò che vuole, non potrà egli tramutare il pane nel suo corpo e il vino misto coll'acqua nel sangue suo?

Satisfatto ch'ebbe il vescovo all'altra domanda, perchè Cristo abbia voluto dare il corpo e il sangue suo sotto le specie del pane e del vino e non sotto quelle d'altra materia, il saraceno concluse: Voi avete spiegato chiaro che nulla più i misteri e i sacramenti della fede cri-

stiana; ma in taluno potrebbe ancora sorgere dubbio come mai, sendo Iddio uno, ed uno pure il corpo di Cristo, dividasi nondimanco in corpi e particelle infinite. Con sì fatte divisioni v'ha egli più Cristi od uno soltanto? ed è egli uno e il medesimo e tutto intero in ciascuna particella? E Samona: Noi ci serbiamo delle cose sensibili e materiali a dimostrare ciò che è alla materia e alla natura superiore. Se taluno gittando per terra uno specchio il faccia in più pezzi, vedrà ciononostante in ciascun di questi intera la propria immagine. E la parola detta da un uomo viene udita da colui che la proferisce e da tutti gli astanti; nè già, per molti che sieno, l'odon divisa, sibbene intera. Così è del corpo di Cristo. Questo corpo santissimo, seduto alla destra del Padre, rimane in sè stesso tutto intero; ma il pane offerto e consacrato nel divin sacrificio, cangiato nel corpo di Cristo per divina potenza e per la discesa dello Spirito santo, quantunque venga spezzato, resta nondimeno tutto intero in ciaschedun frammento. Ammirò il saraceno queste spiegazioni e, rendendo molte grazie al vescovo, dichiarò esserglisi dall'animo dissipata ogni difficoltà (1).

Gregorio pigliavasi a cuore gl'interessi della chiesa di Gerusalemme insin dal fondo delle Gallie. Certo signore per nome Bosone avea usurpata una chiesa del santo sepolcro, stata data in dono da alcuni devoti fedeli a quella diocesi con tutte le rendite sue in un luogo detto Viconuovo. Nel concilio di Tours venne egli scomunicato dal legato del papa, il quale spedì inoltre un cherico per governare la detta chiesa a nome di quella di Gerusalemme, e scrisse all'usurpatore sollecitandolo a riparar

il mal fatto, se no vedrebbe confermata la sentenza di scomunica contro lui proferita (2).

Stendeva Gregorio la pastoral sua sollecitudine su sulla chiesa d'Armenia. Era stato spedito a Roma dall'arcivescovo armeno di Sinnada in Frigia un prete Giovanni per lagnarsi che un certo Macaro, cacciato dall'Armenia pe' suoi errori, li avesse insegnati come fossero dottrina degli armeni; ed avea accertato il papa non esser tale il pensare degli armeni e presentatogli una professione di fede ortodossa. Il pontefice, saputo che Macaro avea riparato nella diocesi di Benevento, scrisse all'arcivescovo di questa città di giudicar l'affare di quell'eretico insieme con alcuni vescovi e l'abate di Monte Cassino, quindi bandido dalla propria diocesi, dopo marchiatolo con ferro rovente. Volendo però conoscer con certezza quel che si pensasse in Armenia intorno alle cose della fede, ingiunse all'arcivescovo di Sinnada gli scrivesse quel che sembravagliene, e particolarmente se fosse vero che nel santo sacrificio non mesceva il vino con acqua, e componeva il sacro crisma col burro e non col balsamo, se onorasse ed approvasse l'eresiarca Dioscoro, tutto che condannato e deposto nel concilio di Calcedonia, se ammettesse i primi cinque concili ecumenici ad esempio del magno Gregorio. Esortalo a torre dal trisagio l'aggiunta: *che fosti per noi crocifisso*, poichè nè le chiese d'oriente nè quella di Roma la costumavano, ed a continuare a celebrare il santo sacrificio con pane azimo, senza pigliarsi fastidio delle accuse che i greci potesser fargli a tal proposito, siccome faceanle alla chiesa romana, la quale, pel privilegio di Pietro, fu e sarà sempre la madre di tutte le chiese, e in cui-

(1) Biblioth. pp. 1. 18, p. 377.

(2) Lib. 7, epist. 40.

nessun eretico ha mai seduto nè sederà mai, per la promessa fatta dal Salvatore: *Io ho pregato per te, o Pietro, a fin che la tua fede non venga meno*. Noi abbiamo, dice il papa, ragioni irrefragabili per mantenere l'uso del pane senza lievito nel sacrificio; non condanniamo però nè riproviamo il pane fermentato de' greci, sapendo dall'apostolo che *ogni cosa è monda per chi è mondo*. Fu data questa lettera il 6 giugno dell'anno 1080 (1).

L'impero di Costantinopoli, assalito dalla parte di levante da' turchi, da quella di ponente dai normanni d'Italia, lacerato internamente per continue ribellioni, adoperava esso medesimo al proprio eccidio più ancora che non facessero i nemici esterni. Michele VII, detto Parapinace, era solo signore dell'impero sin dal 1071, nel quale al suo predecessore Romano Diogene erano stati schizzati gli occhi in sì barbara guisa da doverne morire. La prima cosa che fece fu di richiamare non pochi uomini pericolosi, stati da Romano allontanati. Un di costoro, l'eunuco Niceforo o Niceforizo, seppe predominarlo, costrinse il cesare Giovanni zio di lui a irsene in bando e desolò l'impero colle proprie ruberie e violenze. Comperò, per dirne alcuna, tutte le messi della Tracia e si mise a farne traffico ei solo, vendendo il frumento a un danaro d'oro allo staio, cui aveva scemato d'un quarto. Segui allora un'orribile carestia, da cui venne a Michele il soprannome di Parapinace che val tosa-staio.

Ebbe quest'imperatore a suo maestro Psello, il più dotto fra' greci al suo tempo: ma costui, pedante qual era, non seppe dargli che un'educazion pedantesca; invece d'apprendergli ad assumersi e regolare le fac-

cende dell'imperio, intertenevalo, anche sul trono, di rettoriche declamazioni e di acutezze grammaticali. E intanto i turchi mettevano a sacco le frontiere. Giovanni Comneno ebbe ordine di andar contro costoro; ma un corpo di quattrocento avventurieri franchi, comandati da certo Orsello, si ribellò perchè s'era voluto castigare un di loro senza l'approvazione del capo: e l'esercito greco, indebolito da total defezione e assalito all'improvvisa da' turchi, venne interamente disfatto. Isacco, fatto prigioniero, fu vendicato e riscattato dal proprio fratello Alessio. Contutociò Michele, istigato da Niceforizo, toglie al Comneno il comando di quell'esercito e dàlo al cesare Giovanni, ordinandogli d'adoperarsi soprattutto a vincere Orsello co' francesi, il cui esercito, ingrossato da ogni fatta avventurieri, mostrava esser più da temere che i guasti fatti da' turchi. Datosi un sanguinoso combattimento, in cui il cesare venne sconfitto e fatto prigioniero, il vittorioso Orsello gli propone non guari dopo di cingergli la corona imperiale, sperando, con questo spediente, di trarre agevolmente dalla sua le province; e il prigioniero accetta l'offerta. Michele allora chiama in suo soccorso i turchi, da cui vengono battuti e presi Orsello e Giovanni, il quale si rende monaco. Ma il giovane Alessio Comneno raccoucia le cose dell'impero e, mercè della propria operosità e prudenza ed anche con danaro, fa darsi in balia Orsello dai turchi.

Non meno disastrate che quelle dell'Asia son le province d'Europa, chè sciti, slavi, croati vi commetton ogni fatta di crudeltà. L'imperatore, spaventato da tanti mali, pensa a crear cesare Niceforo Briennio, degno di quel grado per talenti e fama. Ma taluni della corte ne lo scon-

(1) L. 7. ep. 28. L. 8. ep. 1.

sigliano, e a Niceforo non altro è commesso fuor che di guerreggiare i bulgari e i croati, de' quali riesce a trionfare. Frutto di queste vittorie è l'avversione del debole e ingiusto Michele contro Niceforo e Briennio fratello di lui, al quale si doveva l'aver respinti gli sciti. Poco manca anzi che questi non sia assassinato. Ma lo sdegno ormai non soffre più ritegno: i due germani si fan sentire, nè passa guari tempo che Niceforo vien dalle soldatesche d'Illirio gridato imperatore. In quel punto stesso Niceforo Botoniate, generale dell'esercito d'Asia, fassi eleggere imperatore a Nicea e se la intende con persone in Costantinopoli. Michele, sopraffatto dallo spavento, dà retta soltanto ai paurosi consigli. All'ultimo ingrossando continuamente il numero de' congiurati, e facendosi da questi pubbliche le adunanze siccome pubblici erano i lor disegni, Michele propone di ceder la corona al proprio fratello Costantino; ma questi la ricusa. Allora Michele si ritira nel palazzo di Blacherne, d'onde senza indugio vien tratto dai congiurati, condotto in un monastero e forzato nel 1078 a vestir l'abito religioso. Pervenne egli poscia alla sede arcivescovile di Efeso. Fu uomo indolente del pari che inetto sul trono (1).

Niceforo Botoniate suo successore ripudia di lì ad alcun tempo la propria moglie Verdina per impalmar Maria moglie al suo predecessore tuttor vivo. Aveva tra' suoi luogotenenti Alessio Commeno, il più saldo appoggio d'un trono, stato dal padre suo rifiutato, e giovossene con buon esito contro il suo competitore Briennio, a cui fece schizzar gli occhi. Alessio disfece dappoi due altri pretendenti all'impero, Basilace cioè e Costantino Duca, condannati alla medesima pena di Briennio; ma

il Botoniate, dando orecchio alle bugiarde relazioni de' ministri, formò la rovina d'Alessio, sulla cui fedeltà gli erano stati insinuati de' sospetti. Questi però, saputa la trama che ordìvasi contro sè, fu pronto ad anti-venirne l'effetto e fe' gridarsi imperatore. Il debole Botoniate andò l'anno 1081 a chiudersi in un chiostro (2).

Tra mezzo a cotali rivolgimenti, i turchi allargarono lor conquiste sino alle rive della Propontide. Non ch'eglino fossero già padroni dell'Asia Minore; la potenza loro era dispersa: l'impero greco possedeva tuttora di molte piazze in quella vasta penisola circoscritta dall'Eufrate, ma il dominio suo era intersecato in mille luoghi dalle conquiste musulmane. Il seldiuchide Solimano regnava a Nicea, e le sue soldatesche disertavano le vicine contrade e mettevano a contribuzione l'intera Bitinia insino al Bosforo. Da Costantinopoli vedeansi coprir di loro cavalleria il promontorio di Damalis, campeggiar nelle piazze, ne' palagi, nelle chiese, lungo il canale, e aspettavasi quando che sia vederli spronar nello stretto e venir a insultar Costantinopoli.

Papa s. Gregorio, salito da poco il soglio pontificio, avea ricevuto, per man de' monaci Tommaso e Nicolò una lettera di Michele Parapinnace, nella quale indicavasi dover essi dire al papa più cose a voce. Eran cose d'importanza e, a quanto pare, la proposta della guerra contro gl'infedeli. Perciò il papa, avvisando essere dover suo l'incaricar della risposta che darebbe persona di alto affare, spediva a Costantinopoli Domenico patriarca di Venezia, da lui detto fedelissimo all'imperator greco, per informarsi con più sicurezza delle intenzioni di lui e significargli le sue proprie. Ciò rile-

(1) Hist. du Bas-Emp. t. 80.

(2) tb.

vasi dalla lettera di esso Gregorio in data del 9 luglio 1073 (1).

Con altra, scritta il 4 febbraio dell'anno appresso, il papa pregava Guglielmo conte di Borgogna ad adempier la promessa da sè fatta alla chiesa romana quando, al cospetto di papa Alessandro, de' vescovi e degli abati e d'una gran turba di popolo di nazioni diverse, aveva giurato a Dio sul corpo del principe degli apostoli uscirebbe in campo a difesa di ciò che spettava a s. Pietro tosto che ne fosse richiesto. Gli ingiunse pertanto il papa di muovere colle proprie milizie in aiuto della chiesa romana e passarne avviso al conte di Saint-Gilles e agli altri signori che avean del pari giurato fedeltà a s. Pietro. « E non mettiam già insieme, prosegue, un tanto nerbo di soldatesche per voglia di versare sangue cristiano, sì solamente perchè la vista del loro numero giovi a ricondurre al retto i normanni, contro i quali inoltre son più che bastanti le forze che abbiám noi: ma nutriamo speranza, fatta la pace con essi, di passare a Costantinopoli per dar inano a' cristiani che ci van chiedendo istantemente soccorso contra i frequenti insulti de' saraceni (2). »

Verso il medesimo tempo scrisse il papa una lettera generale a tutti coloro che volessero difendere la fede cristiana, in cui dice: Ritornando il portatore di questa da oltremare, si è presentato a noi, e abbiám saputo da lui e da molti altri che i pagani prevalsero contro l'impero de' cristiani, che devastarono tutto quasi fino alle mura di Costantinopoli ed uccisero a guisa di bestie molte migliaia di cristiani. Per il che, se amiamo il Signore e se siam cristiani, dobbiám sentire nell'animo e-

strema afflizione del misero stato di questo grande impero e, ad esempio del Salvatore, dar la vita pe' nostri fratelli. Apprestandoci dunque a venir con tutti i modi possibili in loro aiuto, vi esortiamo per la fede, onde siete figliuoli di Dio, e coll'autorità di s. Pietro a concorrervi quant'è in poter vostro e a farci quanto prima sapere le vostre risoluzioni. La lettera è del primo di marzo 1074. Ne scrisse ancora una consimile, sotto il 16 dicembre dell'anno medesimo, a tutti i fedeli di s. Pietro, principalmente agli oltramontani, esortandoli a mandare alcuni di loro, co' quali far possa i preparativi per la spedizione d'oltremare (3).

Finalmente, ai 30 dicembre del medesimo anno, scrisse al doge e al popolo di Venezia una lettera in cui dice: « Voi sapete che la divina provvidenza ha onorato il vostro paese d'un patriarcato, dignità sì rara che quattro soli ve n'ha in tutto il mondo. Pure questa dignità è in sì fatto inodo svilita appo voi, per difetto di beni temporali e per diminuzion di possanza che tal povertà non converrebbe nè pure a un semplice vescovado. E' ci sovviene che Domenico, predecessore del patriarca presente ha voluto abbandonare quel posto per la sua estrema indigenza; e questi dice la sua non esser minore. Per ciò vi esortiamo a non trascurare più lungamente la vostra gloria e la grazia che avete ricevuta dalla santa sede, ma a raccogliervi per deliberare in comune intorno ai mezzi di tornare a lustro appresso di voi la dignità patriarcale, e a darcene avviso (4). »

Indi a due anni, cioè nel 1076, avendo Demetrio duca di Croazia e Dalmazia domandato a s. Gregorio il titolo di re, furongli dal santo pa-

(1) L. 1, epist. 18. Labbe t. 40.

(2) L. 1, epist. 46.

(3) L. 1, ep. 48, 46, 49. L. 2, ep. 37.

(4) L. 2, ep. 39.

dre spediti due legati, Gebizone, allora abate di s. Bonifacio, poscia vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone; i quali, affini di conferire a quel duca la dignità regale, assembrarono un sinodo a Salona in Dalmazia, ove questi fece il seguente giuramento:

« Nel nome della santa e indivisibile Trinità, l'anno della incarnazione del Signore 1076, io Demetrio, per la grazia di Dio, duca di Dalmazia, ma, per unanime elezione del clero e del popolo, investito della dignità regale e costituito re da voi, signor Gebizone, legato di nostro signore papa Gregorio, vi prometto e m'obbligò d'adempiere quanto vienmi ingiunto dalla santità vostra, cioè: sarò fedele in tutto e per tutto alla sede apostolica; osserverò irrevocabilmente che che ella ordinerà nel mio reame; renderò giustizia, difenderò le chiese, ne manterrò le rendite, veglierò acciocchè i vescovi e l'altre persone ecclesiastiche vivano casamente e di conformità a' sacri canoni; sarò il protettor de' poveri, delle vedove, degli orfani; abolirò i matrimoni illegittimi e avrò per legittimi quelli soltanto che si saranno contratti col dare l'anello e colla benedizione del sacerdote; impedirò che si vendano le persone; farò col divino aiuto, di esser retto e giusto in ogni cosa. Oltre ciò, secondo il parere di tutt' i miei primati, statuisco che s'abbia a pagare annualmente in perpetuo, il giorno di pasqua, un tributo di dugento bizantini a s. Pietro pel regno concessomi. Per ultimo, siccome il servir Iddio è regnare in luogo di s. Pietro, di papa Gregorio nostro signore e de' successori suoi, io mi affido e ripongo nelle vostre mani e fo il seguente giuramento di fedeltà: Io, Demetrio, re per la grazia di Dio

(J. Baron., an. 1076, n. 68.

e per favore della sedia apostolica, sarò da qui innanzi vassallo a s. Pietro, a papa Gregorio mio signore e a' suoi successori. Questo regno, datomi per vostra mano, signor Gebizone, serherollo fedelmente nè tenterò mai di sottrarlo alla sede apostolica. Accadendo che vengano nei miei domini papa Gregorio mio signore, i suoi successori e i suoi legati, saranno da me accolti, trattati e ricondotti con onore; e in qualunque luogo io sia dai medesimi invitato, sarò sempre pronto a' servigi loro con tutta lealtà secondo il poter mio (1). »

Gregorio conferì il titolo di re anche a Michele principedegli slavi, più noti particolarmente sotto il nome di serviani. Rilevasi ciò da una lettera del 9 gennaio 1077 in cui il pontefice gli fa sapere che aspetta gli ambasciatori di lui per insignirlo della dignità regale, dargli uno stendardo e tenerlo per l'avvenire qual diletto figliuolo di s. Pietro, come pure per metter fine a certa contesa tra l'arcivescovo di Spalatro e quel di Ragusa (2).

Da' quali esempi, che non sono i soli, scorgesi qual fosse la costituzione della cristianità nel secolo XI. I principi e i popoli soggettavansi, eziandio nel temporale, alla romana chiesa, al vicario di Cristo, e per tal maniera stabilivasi sulla terra l'ordine perfetto. L'ordine perfetto, dico; e n' ho per mallevadore l'illustre Bossuet, nel libro I della sua *Difesa della dichiarazione gallicana* (3). Fattasi egli l'obbiezione: l'ordine sarà egli più perfetto ove la podestà civile sia costretta a sottomettersi, come alla più degna, all'ecclesiastica? risponde non già negando che un sì fatto ordine fosse il più perfetto, allegando però, qual ragione principale per non ammet-

(2) L. 5, ep. 12. (3) Sect. 2. c. 33.

terlo, essere sì fatta perfezione superiore all'umanità; ma nel medesimo libro ci ricorda, sulla fede dei monumenti storici (1), come, in quel secolo stesso, sedendo papa Gregorio VII, i duchi, i conti e i re essi pure a gara si rendesser vassalli della santa sede, a fin di trovare nella protezione di questa la securtà e la pace. E segue dicendo come di fatto non fosse questa una lieve sicurezza d'aver ricevuto la dignità reale o il regno dalla sede apostolica. Di maniera che, stando al Bossuet, tal perfezione di governo è impraticabile; e contuttociò nel secolo undecimo verificavasi con tutta facilità. La era essa una fonte di vantaggi considerevoli pei sovrani, i quali venivano dall'autorità del capo della chiesa protetti contro le invasioni straniere e le ribellioni de' propri sudditi. Ne è d'esempio la lettera che rechiamo da Gregorio scritta al cavalier Vezelino.

« Noi siamo fortemente meravigliati perchè tu, che già da gran tempo hai promesso d'essere fedele a s. Pietro ed a noi, vada meditando d'insorgere contro quel re cui la divina autorità dell'apostolo ha per mezzo nostro stabilito in Dalmazia. Noi pertanto, da parte di s. Pietro, ti facciam divieto di levar bandiera contro questo sovrano; perciocchè tutto quanto oserai di tramare contro il nostro vassallo si farà in oltraggio della santa sede. Se hai onde querelarti del re, deponi le tue lagnanze al supremo tribunal del pontefice ed attendine ossequioso la decisione. Che se non vorrai pentirti della tua temerità, sappi che noi sguaieremo la fulminea spada di Pietro e puniremo inesorabilmente l'audacia tua e dei tuoi partigiani. Obbedendo invece, come ad ogni cristiano si conviene,

ti sarà dato conseguire la grazia di s. Pietro e la benedizione apostolica (2). »

Un fatto degno ancor più di meraviglia erasi veduto nel 1075. Il figliuolo d'un altro Demetrio re dei russi si portò a Roma chiedendo a s. Gregorio d'aver dalle mani di lui il regno paterno. Il papa scrisse al padre di questo tenore: « Il figliuol tuo, nel visitare il sepolcro de' santi apostoli, si è presentato a noi dichiarando il suo desiderio e chiedendo istantemente la grazia di ricevere cotesto regno dalle nostre mani qual dono di s. Pietro, promesso che avesse al principe degli apostoli la dovuta fedeltà, con accertarci che quella sua dimanda sarebbe ratificata dal tuo consentimento qualora fosse assentita dalla grazia dell'autorità apostolica. Parendoci che cotal desiderio e dimanda fosser giusti così pel consenso tuo come per la devozion del supplicante, v'abbiamo alla perfine assentito e abbiamo a lui commesso da parte di s. Pietro il reggimento del tuo reame coll'intendimento e desiderio che il beato Pietro, colla sua intercession presso Dio, abbia a proteggere te, il tuo regno e i tuoi beni tutti, ti conceda di possedere questo stesso regno in pienissima pace, con ogni onore e gloria finchè ti duri la vita, e al fine di essa ti ottenga presso il re supremo la gloria immortale. La serenissima nobiltà tua saprà del pari esser noi dispostissimi, qualunque volta le accada d'invocare per cose giuste l'autorità di questa sede, a far paga la sua dimanda. La lettera è in data del 17 aprile 1075 (3).

Questi due ultimi fatti meritano d'esser notati. Il Bossuet, a proposito di essi: Tali furono, grida, le imprese di Gregorio VII; con sì fatte arti ed

(1) Sect. 4, c. 1.

(2) L. 7, ep. 4.

(3) L. 2, ep. 4.

altre simiglianti aver lui indotto i principi a porre lor regni sotto la dipendenza della santa sede (1). E il Fleury: Gregorio stese le sue pretensioni fin sopra i russi (2). Dunque il concedersi da un papa a un re la dimanda fattagli da questo per mezzo del suo figliuolo, il vietare a un suddito ribelle che ha promesso fedeltà a s. Pietro di levarsi contro un sovrano protetto del pari da s. Pietro, son esse innovazioni, pretensioni ambiziose? Vera innovazione e assurda se altra mai è un ragionare sì fatto.

Un tal ordine di cose che si veniva naturalmente svolgendo nell'XI secolo non tornava men vantaggioso ai popoli che a' regnanti. Se i principi allora non eran lasciati in balia al furore della moltitudine, nè di questa pure poteano i principi fare a voglia loro; perocchè aveva essa nel padre comune di tutti i cristiani un tutore e un vindice: e ce ne porge un esempio la storia di Polonia. Boleslao II, successor di Casimiro, regnò da principio non senza gloria. Avendo, nel 1075, spedito a Roma un'ambasciata con ricchi doni per s. Pietro, papa Gregorio gli scrisse ringraziandolo dell'amor suo, gli mandò legati per assistere le bisogne ecclesiastiche della Polonia, ove i vescovadi eran troppo vasti e senza metropoli determinata; e chiudeva la lettera rammentandogli la brevità e caducità di questa vita ed eccitandolo a restituire al re de' russi il denaro che gli aveva tolto (3). Bastava, per ben comportarsi, che Boleslao ascoltasse e seguisse l'esempio di s. Stanislao vescovo di Cracovia, uomo chiaro per sapere e virtù. Ma non seppe tenersi sulla retta via e finì coll'abbandonarsi, anco pubblicamente, alle più ver-

gognose dissolutezze, ed oltreciò ad atti tirannici e ingiusti, a segno che venne e da' contemporanei e da' posteri soprannominato il crudele. Il santo vescovo, mosso dalle lagnanze sempre più forti de' grandi e del popolo, l'ebbe per tre volte ammonito, ma senza frutto; onde, dopo la quarta ammonizione, lo scomunicò. Il feroce Boleslao, non riuscitogli di trovar tra' polacchi un assassino del virtuoso prelato, lo trucidò di propria mano a piè dell'altare, il dì 8 di maggio 1079. Papa Gregorio VII, saputo l'esecrando misfatto, per vendicar tutt'iusieme la religione, la morale e l'umanità, fulminò l'anatema contro il sacrilego omicida, lo dichiara decaduto dal soglio, svincola i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà e, a fin di crescer orrore a quella tirannia, toglie il titolo di re a' sovrani della Polonia, che, di fatto, per lunga pezza, serbarono sol quello di duchi. Boleslao, fuggito da tutti, morì nell'oscurità. Santo Stanislao, a quella vece, renduto illustre da Dio mercè di molti miracoli, è dalla chiesa onorato qual martire, sotto il dì 7 di maggio (4).

Rispetto all' Ungheria, fu per noi veduto come il suo apostolo e primo re s. Stefano l'offerisse in perpetuo a s. Pietro, a fin di riconoscerne il regno dalla santa sede. Sopra di ciò il Bossuet esce in queste parole: Andrea re d'Ungheria se' incoronare, colla piena approvazione di tutti gli ordini del suo regno, il proprio figlio Salomone ancor fanciullo: il quale, troppo debole per mantenersi sul soglio, funne, dopo la morte del padre, balzato. Ond'ebbe ricorso ad Enrico IV imperatore, di cui aveva menata in moglie la sorella, dal quale venne più fiate rimesso nel regno paterno; per lo

(1) Défens. 1. 4, sec. 4, c. 44.

(2) L. 63, n. 44.

(3) L. 2, ep. 73.

(4) Acta sanctorum, 7 mai. Baron., an. 1079, Biograph. univ., art. Boleslas II.

che Salomone il fe' a lui tributario. Gregorio VII gli appose a delitto un'azione da lui fatta per mera necessità (1).

Varie inesattezze sono a notarsi in questo brano. Due volte venne cacciato Salomone: la prima ancor fanciullo e vivendo tuttavia il padre suo, che, vinto in una battaglia, fu costretto ceder lo scettro a Bela suo fratello. Morto questi, Salomone, col l'aiuto d' Enrico III imperatore suo suocero, rientrò in Ungheria e quivi, per intramessa degli stati, divise il governo col duca Geisa figliuolo di Bela. Dopo parecchi anni di pace e concordia, nel corso de' quali Geisa, mercè le sue imprese guerresche, s'acquistò assai gloria, avendo Salomone tentato per invidia di privarlo del ducato ed anche della vita, fu di bel nuovo cacciato dagli ungheri, che poser sul trono Geisa. Fu allora soltanto che Salomone, non più fanciullo, ma già uomo fatto, si volse al proprio cognato Enrico IV e promise gli diverrebbe suo vassallo ove volesse rimetterlo sul trono: il che fu tentato da Enrico, ma inutilmente, come leggesi nell'autore istesso citato da Bossuet. Gregorio in questi litigi si contenne del modo che s'iam per dire. Quantunque Geisa fosse stato innalzato per consentimento generale della nazione sul trono tenuto dal padre suo, e andasse fornito di tutti i più bei pregi e meritasse il nome di *gran re* dargli da' suoi sudditi; quantunque il papa conoscesse per uomo tutta pietà e pieno di devozione verso la santa sede; pur non dagli il titolo di re, sì quello appena di duca, e si esibisce di rappattumarlo col re Salomone, affinchè, dice, il nobilissimo regno d'Ungheria continui ad essere, come per addietro, indipendente ed abbiassi un re, non un re-

golo. Cotal riconciliazione stava secondo ogni apparenza per effettuarsi quando Geisa venne a morte l'anno 1077 ed ebbe a successore il proprio fratello s. Ladislao (2).

L'obbietto de' pensieri di Gregorio VII in questa faccenda erano il diritto della santa sede e l'onore del reame d'Ungheria. « Le tue lettere, scriveva egli al re Salomone il 28 ottobre 1074, ci son giunte tardi per la tardanza del tuo messo: noi avremmo fatto ad esso più benigna accoglienza se l'imprudente tua condizione non avesse sì altamente oltraggiato il beato Pietro; perocchè, come puoi saperlo dagli antichi del tuo paese, il reame d'Ungheria appartiene alla chiesa romana, sendo stato in antico donato a s. Pietro dal re Stefano con ogni suo diritto e podestà. Oltre ciò l'imperatore Enrico (il nero) di buona memoria, avendo conquistato questo regno per l'onor di s. Pietro, spedì al corpo del santo apostolo la lancia e la corona; i quali distintivi della dignità regale spedì egli colà perchè sapeva di là esser venuta la dignità stessa. Ma tu, facendo cosa indegna della virtù d'un re, scemavi, per quanto stava in te, e vendevi il diritto e l'onor di s. Pietro, ricevendo il suo reame, secondo che abbiain sentito, qual feudo del re de' teutoni. Però non ti dev'essere ignoto come impetrar, se lo brami, il perdono del santo apostolo e l'affetto nostro; i quali tu non avrai, nè porterai più nome di re, se prima, fatta penitenza del tuo peccato, non ti giuri milite e fedele della santa sede ed abbiuri il vassallaggio d' Enrico; perocchè, nè timor nè amore nè alcun mondano riguardo ci terrà dal sostener, col divino aiuto, l'onore di colui al quale s'iam servi. Qualora poi, colla grazia di Dio, piacciati

(1) Défens. l. 4, sect. 4, c. 14.

(2) Baron., an. 1077.

riparare il mal fatto e comportarti quinc'innanzi da re, ti acquisterai indubitabilmente l'affetto della romana chiesa, come un diletto figliuolo quel della propria madre, ed oltre ciò la nostra piena benevolenza in Gesù Cristo (1). »

E l'anno appresso scriveva a Geisa: « Crediamo esserti noto dovere il regno d'Ungheria, come ogni altro nobil reame, tenersi libero da vassallaggio a qualsiasi re straniero se non se a quello della chiesa romana, la quale tratta i propri sudditi come figliuoli, non come servi: e perchè il tuo congiunto l'ebbe, per usurpazione, dal re tedesco e non dal romano pontefice, perciò Iddio, come noi crediamo, gli tolse, per giusto giudizio, di conservarne la signoria (2). » E in altra lettera ad esso Geisa scritta per riconciliarlo con Salomone dice di questo: « Quando egli ebbe a vita la nobile signoria di s. Pietro, a cui tu ben sai che appartiene il regno, per farsi vassallo al re tedesco, da re che era divenne regolo. Ma il Signore, vedendo l'ingiuria fatta al principe dei suoi apostoli, trasmise, per suo giudizio, nella persona tua la podestà di regnare; di sorte che se prima egli ebbesi alcun diritto, se n'è privato da sè con cotale sacrilega usurpazione (3). »

S. Ladislao, uscito che fu di vita il fratel suo Geisa nel 1079, sendo stato eletto per concorde voto della nazione a re d'Ungheria, non volle accettar la corona se non a patto che Salomone rinunziasse formalmente ad ogni sua ragione. Pentissi costui non guarì dopo d'essere stato sì arrendevole e tentò di ripigliare lo scettro; ma, sconfitto in più incontri e visti dileguar d'attorno tutti i suoi partigiani, si ritrasse a far penitenza in un monastero a Pola

nell'Istria, ove cessò di vivere verso l'anno 1100. Fu s. Ladislao un esemplare di virtù cristiane, regie e militari. Ricacciò egli fin ne' lor deserti i tartari che desolavangli il regno con continue scorrerie, costrinse a pagargli tributo i cumani, bulgari e serviani, e aggregò a' propri stati, per eredità, la Dalmazia e la Croazia. Amava la giustizia e attendeva a farla rendere scrupolosamente a tutti senza distinzione i suoi sudditi: era larghissimo in donare a' poveri e fondò parecchi monasteri. La città di Gran-Varadino il riconosce per suo fondatore; e quivi conservasi il suo corpo entro una cassa d'argento ricca di pietre preziose. Tra le lettere di s. Gregorio trovasene una a Ladislao, nella quale il pontefice si congratula col santo re per la pietà, lo zelo e la devozion sua, e raccomandagli alcuni vassalli di s. Pietro, stati ingiustamente esiliati, a' quali Ladislao avea già fornito de' sussidi (4).

Anche la Boemia avea sul suo trono un principe degno di stima in Vratislao II, succeduto nel 1061 al fratello Zbigneo II, morto senza prole. Per testamento del duca Brzetislao lor padre, a' fratelli cadetti era toccata in eredità la Moravia. Zbigneo, non rispettando le disposizioni del padre, ne li avea a forza cacciati. Vratislao riparò in Ungheria, dove sendogli morta la prima moglie in conseguenza de' inali trattamenti ricevuti da Zbigneo, sposò in seconde nozze Adelaide sorella del re d'Ungheria. Restituito nel proprio dominio, ch'era la contea di Olmutz, ne godè tranquillamente sino alla morte del fratello, e allora venne per unanime consentimento della nazione eletto duca di Boemia. Prese ch'ebbe le redini del governo, sua prima cura fu di tosto adempire

(1) L. 2, epist. 43. (2) Ib. epist. 63.

(3) Ib. epist. 70. (4) L. 6, epist. 29.

l'ultima volontà del padre, e cedette quindi a' propri fratelli Ottone e Corrado la Moravia a patto che il riconoscessero per signore diretto. Giaromiro, il minore di essi che, destinato per comando del padre ad esser uomo di chiesa stava facendo suoi studi a Liegi, saputo quel che accadeva in Boemia, corse a Praga e con modi imperiosi richiese il fratello Vratislao d'un appannaggio. Avendogli questi risposto esser cotai sua pretensione contraria a quanto avea disposto il padre, Giaromiro depose l'abito ecclesiastico e, vestito l'usbergo, andò a rifuggirsi presso Boleslao re di Polonia.

Sendo morto nel 1065 Severo vescovo di Praga, Corrado ed Ottone chiamarono tosto Giaromiro, ch'era in Polonia e semplice laico, gli fecer rader la barba e conferir la tonsura, e, vestitolo con abito clericale, lo presentarono al duca lor fratello, pregandolo gli desse il vescovado di Praga. Vratislao, che conosceva Giaromiro per incapace e inoltre alieno dalla vita ecclesiastica, consentir non poteva a darlo per successore ad un prelado come Severo, uomo dottissimo e zelantissimo della disciplina della chiesa. Onde elesse a vescovo di Praga Lanes, nobile sassone, ch'era stato già suo cappellano e da lui fatto prevosto di Lotomerico in Boemia, in premio della sua dottrina e de' suoi illibati costumi. Ma i signori di Boemia, ad istigazion di Corrado ed Ottone, vi si opposero, per odio particolarmente degli alemanni; e fu costretto il duca ad acconsentire all'elezione di Giaromiro. Vratislao mandò quest'ultimo con numeroso seguito a Magonza per ricevervi l'investitura dal re Enrico d'Alemagna e la consecrazione episcopale dall'arcivescovo Sigefredo di Magonza suo metropolitano

Non passò guari tempo che i grandi i quali avean procacciata con tanto calore l'elezione di Giaromiro ebbero a trovarsene pentiti. Compiuta l'ordinazione di lui in vescovo, mentre i nobili boeni ripassavan seco il Reno, costui, veduto un d'essi seder sulla sponda del burchio, lo spinse a forza nel fiume, dicendo: Guglielmo, io ti battezzo! Si ebbe a fare assai per salvarlo. Sorse allora l'indignazione in cuore agli astanti e avrebber posto le mani addosso al vescovo, se non era il rispetto che aveano al fratello del proprio sovrano. Vratislao, saputo che ebbe quant'era avvenuto, non lasciò di riprenderli come imprudenti e poco religiosi per averlo costretto a nominar vescovo un tale che avrebbe immancabilmente disonorato il proprio grado (1).

La grande amistà ch'era tra Vratislao e papa Alessandro traeva spesso il duca a certe domande fuor dell'usato, che il pontefice consentivagli per affetto, quantunque non senza qualche inquietudine. Per recarne un esempio, fecegli un giorno richiesta d'una mitra, volendo, a quel che pare, usarla siccome insegna ducale di Boemia nelle solenni occasioni. Comechè la dimanda impacciasse anzi che no il papa ed i cardinali, non essendo stato mai concesso un cotai distintivo a persona laica, pur la mitra fu spedita al duca per man del legato pontificio Giovanni vescovo di Tuscolo (2). Gregorio VII confermò questi privilegi concessi dal suo predecessore, ed ebbe pel principe boemo un eguale affetto.

Essendo stato diviso il vescovado di Praga per formar quello di Olmutz in Moravia, non appena Giaromiro fu fatto vescovo che volle riu-

(1) Dubrav. 1. 3. Long, Annal. pol.

(2) L. 4, epist. 38. Greg. VII.

nirli, e a tal effetto andonne ad Olmutz. Quivi, sedendo a mensa del vescovo Giovanni, senza riguardo alla costui veneranda canizie, gli cacciò le mani ne' capelli, e, stesolo a terra, tenendogli il piè sul capo, tentò forzarlo a rinunziare a favor suo. Il duca Vratislao, sdegnato per atto sì brutale, spedì a Roma a render conto dell' avvenuto; onde due legati, recatisi a Praga per ordine del papa, citarono Giaromiro a comparir dinnaui a loro; ma questi, adducendo nessun altro giudice sè avere che il proprio metropolitano, l'arcivescovo di Magonza, negò di presentarsi, il perchè i legati il sospesero dalle funzioni episcopali. Il capitolo di Praga, pigliando le parti del proprio vescovo, coperse gli altari di gramaglia, come suol farsi al venerdì santo, dichiarando di non voler altrimenti obbedire a' legati pontifici. Furono questi però accolti con ogni riverenza ed onore da Vratislao, al quale s. Gregorio VII scrisse nell'anno 1073 due lettere, in una delle quali conferma temporaneamente la sentenza pronunziata da' legati intanto che farebbe egli stesso giudizio intorno a quell'affare.

Tuttavia, alla fine di gennaio 1074, il papa si piegò e, tranne le funzioni episcopali, restituì a Giaromiro tutto quello che i suoi legati gli avevano interdetto, cioè il godimento delle decime e delle altre entrate del vescovado di Praga, perchè non avesse altro pretesto di differire la sua andata a Roma, ov'era chiamato. Il papa gl' ingiunse v'andasse la domenica delle palme, proibendogli di metter mano ai beni del vescovado di Olmutz, e ordinando al vescovo Giovanni si trovasse egli pure a Roma nel medesimo tempo. Sigefredo arcivescovo di Magonza pre-

tese con tutto ciò, come metropolitano, di prender notizia della lite che agitavasi tra i due vescovi anzidetti. Ma il papa gliene fece proibizione; conciossiachè non si fosse egli prima dato pensiero di far giustizia a Giovanni, ch'era stato sì maltrattato, e la causa, per le molte istanze fatte da questo, fosse devoluta alla santa sede. Lo avvisava altresì il papa di levarsi dal capo ch'egli od altri potesse mai ingerirsene e far contro alla chiesa romana, senza la cui indulgenza neppur egli, come ben sapeva, avrebbe potuto mantenersi nella propria sede (1).

Recossi Giaromiro finalmente a Roma e quivi dinnaui al pontefice confessò una parte delle fatteggi accuse, promettendo soddisfazione; l'altra parte negò, come d'aver percorso di sua mano il vescovo d'Olmutz e fatto radere i capelli e la barba a' suoi servidori: onde il papa, usando seco indulgenza, lo ristabilì nelle sue funzioni ed in tutti i suoi diritti, rimettendo il giudizio definitivo dell'affare al prossimo concilio, attesa l'assenza del vescovo d'Olmutz, al quale tuttavia diede la provision delle terre intorno a cui contrastavano. Questo fa egli sapere al duca in una lettera del 16 aprile 1074, ma in tre altre del 22 settembre seguente si duole il papa che il vescovo di Praga gli avesse mancato di parola su questo particolare e non mantenesse la pace col duca suo fratello. Ringrazia poi il principe di cento marchi d'argento che avea mandati a Roma, a titol di censo, per s. Pietro (2).

Nel marzo del susseguente anno 1075 i due vescovi si presentarono al concilio di Roma, nel quale, dopo lunghi infruttuosi dibattimenti, per metter pure alcun fine a quella contesa, il papa divise per metà le

(1) L. 1, ep. 44, 45 e 60.

(2) Ib., ep. 78. L. 2, ep. 6, 7 e 8.

terre e le rendite ch' erano l'oggetto della controversia, salvo i documenti e le prove incontrastabili che dall' uno e dall' altro de' contendenti si potrebbero produrre nello spazio d' un decennio; scorso il qual tempo, non sarebbe più ammesso richiamo dall' anzidetta sentenza. Ricomposti fra loro i due vescovi, licenziolli Gregorio colla benedizione apostolica e ne fe' avvisato il duca Vratislao, raccomandandogli di usar ogni modo perchè durasse quella concordia.

Federigo, nipote del duca e vassallo della chiesa romana, era venuto a Roma ad implorare la mediazione di s. Pietro, affinchè lo zio lasciasselo godere in pace del feudo posseduto già da suo padre. Gregorio pregò quindi il principe di rendergli esso feudo, quando gli spettasse per diritto; quando no, piacessegli tuttavia, per amor di s. Pietro, investirlo d' un altro, con che vivere onoratamente. Per ultimo il santo padre scrisse una lettera in generale agli abitanti tutti della Boemia per esortarli ad emendar la propria vita e farla migliore, a praticar la carità verso Iddio ed il prossimo, a mantener la pace fra loro, a viver casti, pagar esattamente le decime a Dio, onorar come vuolsi le chiese, esser limosinieri ed ospitali. Cose tutte, dic' egli, che voi udite pure da' vostri pastori, ma che noi amiamo ripetervi, sapendo come, per venerazione verso s. Pietro, sieno da voi con più avidità ed attenzione dal labbro nostro ascoltate (1).

In sullo scorcio del 1079, mentre la Germania era in gran tumulto, Vratislao spediva a Roma il proprio nipote Federigo, affin di ottener dal pontefice legati per la Boemia e la permissione di celebrarvi l' ufficio divino in lingua slava. S. Gregorio

facevagli la seguente risposta: « Diam principio al nostro scrivere, secondo l' usanza nostra, colla benedizione apostolica; non senza però qualche esitanza, conciossiachè ne sembri che tu pratici con gente fuor della comunione della chiesa; perocchè tutti gl' invasori delle chiese, cioè tutti coloro che se le pigliano o le ricevono d' altrui senza licenza certa de' vescovi e degli abati, son tutti scomunicati non pur dalla sede apostolica attualmente, ma da moltissimi santi padri eziandio, come fan fede i loro scritti. Comunque però sia la cosa, l' affetto che nutriamo per te ne spinge non solamente a vegliare alla tua salute, ma a desiderar altresì il tuo spirituale avanzamento; tanto più che l' esempio tuo può esser d' incitamento ad altri non pochi, sendo fuor di dubbio che tu avrai a render ragione di coloro che sarà stato in tua mano il salvare ». Qui il papa il va eccitando caldamente, colla considerazione della caducità della vita presente e della vanità delle mondane cose, a servire Iddio e a praticar la virtù con ardor sempre maggiore. Promette mandargli entro l' anno legati che sieno acconci per lui, come prima saran sicure le vie.

« Quanto alla licenza, prosegue, da te chiestaci di celebrar l' ufficio divino in lingua slava, non possiamo per verun modo condisendere alla tua domanda; perocchè a chiunque ben mediti è chiaro aver Dio voluto che la scrittura fosse oscura in alcuni passi, per timore che, sendo chiara a tutti, non divenisse dispregevole e non inducesse in errore venendo male intesa dalle mezzane persone. E non vale, per iscusar questa pratica, che alcuni santi uomini abbian sofferto pazientemente ciò che il popolo domanda per semplicità. Poichè la primitiva chie-

(1) L. 2, ep. 53, 71 e 72.

sa dissimulò molte cose che sono state corrette col tratto successivo dopo un attento esame, quando la religione fu maggiormente confermata ed estesa. Per la qual cosa proibiamo, coll' autorità di s. Pietro, ciò che i tuoi sudditi dimandano imprudentemente, e ti ordiniamo d'opporti con tutto il potere a questa vana temerità (1). »

Gravi d' altissima sapienza, chi ben sappia addentrarvisi, son le riferite parole del santo pontefice. Che, per le bisogno personali o meramente nazionali, ciascun popolo abbia la sua lingua particolare, non è grande sconcio; chè gl' interessi di un popolo non sempre son quelli di un altro; ma per le cose comuni a tutti gli individui, alle nazioni tutte, all'intera umanità è a desiderare che siavi una favella comune. Ora, Iddio è uno, una la sua religione, una e la stessa in tutta la terra la sua chiesa; ragioni tutte per desiderare che la lingua della chiesa, del sacrificio, del culto divino, sia dappertutto una stessa, acciocchè il cristiano, il cattolico trovisi dappertutto in casa propria nella magione di Dio suo padre, intenda dappertutto la favella della chiesa sua madre, dappertutto riconosca l' unità della società divina in mezzo alle svariate umane società.

Una sola favella sonava per tutta la terra anche dopo il diluvio: ond'èchè facile tornava agli uomini lo intendersi in chechessia. La confusione delle lingue, e conseguentemente quella delle idee, è un castigo; ed ebbe essa principio tra le mura di Babele, città de' falsi iddii, ma ebbe termine in Gerusalemme, città del Dio vero, il dì della pentecoste, alla discesa dello Spirito santo, allorquando in una stessa lingua ciascun popolo ebbe intesa la sua

propria. Quest' opera dello Spirito santo, quest' unificazione delle lingue e delle idee, la chiesa cattolica, guidata da esso Spirito, la vien continuando a seconda de' tempi e delle circostanze.

Le sette da essa chiesa divise, tratte da tutt'altro spirito, tentano a prima giunta di rompere tale unità di favella religiosa, ed aman di preferir lingue variabili al par delle loro dottrine. Le nazioni stesse che già da secoli fanno uso nel divin culto d' altra lingua da quella della chiesa romana van più esposte, come ne mostra l' esperienza, a dar ne' lacci dell' eresia e dello scisma. Questo pericolo, mercè il senno antiveggente di Gregorio VII, corrono men facilmente i cristiani di Boemia che non gli altri popoli slavi, i quali hanno smesso nel pubblico culto la lingua romana.

Ma non tornerebbe egli più utile, si domanda, che ciascun individuo comprendesse ogni parola della liturgia sacra? La chiesa cattolica, rispondiamo, non è un libro muto, scritto su carta o pergamena, sì bene una società, una persona viva e parlante, che oggidì, come nel giorno della prima pentecoste cristiana, usando una sola favella, sa in essa tradur l'altre tutte e conservare per tal modo l'unità nella varietà. La chiesa cattolica con una lingua unica e con pochissime lingue per la liturgia, ha pronta sempre la bocca de' suoi ministri per apprendere e spiegare a viva voce ai popoli tutti e in quanti sono idiomi sulla terra la dottrina sua, ch'è sempre una e la stessa, e piantar così nelle menti e ne' cuori di tutti l'unità di fede, di speranza, di carità. Queste sublimi considerazioni fur quelle che iudussero Gregorio VII e la chiesa romana a vietar, quanto potevasi, la molteplicità e quindi la confusione

(1) L. 7, epist. 44.

delle lingue nell'ufficiatura divina. Fleury sembra esser di contrario avviso; ma ciò prova solo ch'esso non aveva la mente di Gregorio VII, nè lo spirito della chiesa.

Teneva a quel tempo lo scettro della Danimarca un re non meno per pietà che per valore illustre, vogliamo dire s. Canuto, figliuol naturale di Svenone II e pronipote di quel Canuto, detto il grande, che soggiogò l'Inghilterra. Il padre suo, privo di figli legittimi, voltosi a vita cristiana per opera di Guglielmo zelantissimo vescovo di Rotschild, l'affidò ad assennati educatori. Canuto, corrispondendo appieno alle lor cure, si rendè in picciol tempo valentissimo negli esercizi della mente e del corpo che s'addicevano a' suoi alti natali. Adusossi sin da giovinetto agli stenti della guerra e fu visto compiere ardite e rilevanti imprese in un'età nella quale gli altri giungono appena ad esserne spettatori. Liberò il mare da' corsali che infestavano le coste del suo regno, sconfisse gli estoni che andavan derubando i lor vicini, e domò i popoli della Sambia o Samogizia, provincia che restò poi soggetta alla corona danese. Con siffatte luminose gesta ed altre ancora aprivasi egli indubitatamente la via al trono. Ma i danesi, morto che fu Svenone, ricordandosi i rischi ne' quali aveali tratti il coraggio del figliuolo, temettero non, cingendogli la corona, la sua passion per la guerra avesse a cercarne di nuovi e maggiori; e perciò gli preferirono Aroldo suo fratello maggiore, ma poco atto allo scettro. Canuto allora, veggendosi espulso da un paese che andavagli debitore della sua gloria e in gran parte della sua possanza, ricoverò presso il re Alstano, dal quale fu trattato come addicevasi al merito suo. Aroldo, che sentiva di non po-

ter a lungo reggere il peso d'una corona, mandò invitandolo a tornar senza indugio, e gli offerse di partir seco il regno. Ma Canuto, accortosi esser quella un'insidia per trarlo a rovina, non volle, nella sua trista condizione, porger fede alle promesse d'un uomo che anco in tempi più propizi gli avea dati bastevoli segni del proprio maltalento. E disdegnando l'alto suo cuore le occasioni che gli diedero innanzi di fare scontare al proprio paese l'usategli ingratitudine, giovossi a pro di esso delle forze che avea col continuar prosperamente la guerra da sè cominciata contro i nemici della Danimarca a levante della Scania, sola provincia che gli si serbasse affezionata. La qual magnanimità non istette guari ad aver il suo guiderdone: perocchè, morto Aroldo dopo due anni di regno, venne Canuto onorevolmente richiamato e posto sul soglio, ch'era dovuto al suo merito per voto altresì del fratello antepostogli, in un paese nel quale l'ordine della nascita, scompagnato da altre prerogative, non dava diritto ad innalzamento.

Come prima fu salito sul trono, rivolse le forze del proprio regno a dar fine alla guerra da sè cominciata in giovinezza sotto il proprio padre, e continuata poscia durante il suo esilio; e vi riuscì per più gloria ancora della religione e della sua fama che per l'utile della corona; perocchè, sottomesse ch'ebbe interamente la Curlandia, la Samogizia e l'Estonia, si conobbe come avesse conquistate quelle province non ad altro intento che di piantarvi il regno di Gesù Cristo.

Libero affatto da' nemici, pensò Canuto a procacciarsi una compagna, e trovolla in Adele, figliuola di Roberto conte di Fiandra, da cui ebbe Carlo, conte egli pure di Fian-

dra, soprannomato il buono, le cui virtù lo resero venerando a que' popoli. Diedesi poscia con tutta sollecitudine a richiamar in vigore le leggi e la giustizia nel regno, ed a ristaurare l'antica disciplina, andata dappertutto in dissoluzione per l'insolenza ed i soprusi de' grandi. Al qual effetto promulgò severe e sante ordinanze, senza che o la parentela o l'amicizia, o altro qual si fosse riguardo valesse giammai a fargliene preterir l'osservanza. In ogni cosa reggevasi con gran prudenza ed equità. E quantunque i più potenti, mal sapendo tollerare ch'ei volesse por freno a lor tirannie, l'odiassero e spregiassero, non perciò si ritraeva egli dal fare il debito suo.

Mirando sopra ogni altra cosa alla gloria di Dio ed al ben della chiesa, era largo di favori a' ministri di questa. E perchè que' popoli rozzi ed ignoranti eran poco avvezzi ad usare a' vescovi la dovuta riverenza, diè fuori un ordine in cui dichiarava espressamente ch'eglino avrebber la precedenza sui duchi e il grado di principi nello stato, afflu di dar loro autorità e fare mediante cosiffatti onori, per altro rispetto inutili alla chiesa, che gli animi s'innalzassero a pensare a colui onde rappresentano la persona. Dichiarò pur anco esenti gli ecclesiastici dalla giurisdizion secolare e mallevadori di lor condotta a' vescovi soltanto. Si adoperò quanto stava da lui per accostumare i popoli a pagare le decime alla chiesa, ma non gli venne fatto. Nel fondare e fabbricar chiese in moltissimi luoghi sfoggiò una splendidezza veramente da re, e inostrossi liberale a gran segno in dotarle ed abbellirle. A quella di Rotschild, capitale del regno, fe' dono della corona preziosissima che soleva portare nelle occasioni solenni, facendo intimar da' vescovi

la scomunica a chi fosse ardito di rapirla. Fece pur anche un editto che nessuno mai avesse a por mano nè su questa, nè su altre offerte da lui fatte per divozione, ed a togliere alla chiesa checchè egli desse a benefizio di essa.

Per disgravare i sudditi dall'eccessiva spesa voluta al mantenimento de' propri fratelli, se l'assunse egli stesso, lasciando soltanto, come in appannaggio, la provincia di Slesvic ad Olao. Mirando poi a toglier l'ozio e l'infingardaggine, seme di vizi ne' popoli, studiavasi a procacciar loro lodevoli ed utili occupazioni. Non bastando a questo uopo il commercio, assai ristretto in Danimarca, nè il lavoro delle terre, perocchè, di lor natura sterili, non adescavano punto i coltivatori, e l'esercizio della mente essendo sol di pochissimi, volse il pensiero a trovare altri spedienti. E rammentandosi la gloria maggiore che mai avesse conseguito la Danimarca essere stata la conquista d'Inghilterra, fatta l'anno 1016 sotto Canuto il grande, e perduta poscia sotto i successori di lui, s'avvisò che il tentarne la riconquista darebbe onde fare a' suoi popoli. Aperse imper tanto tal suo divisamento al maggior de' fratelli Olao, e quindi, per costui parere, alla nazione, dalla quale fu accolto con gioia. Porgeva ad esso propizia la congiuntura l'esser in questo mezzo uscito di vita il re s. Edoardo.

Non sospettò alla prima Canuto che Olao, guadagnato forse dal denaro di Guglielmo di Normandia, li tradisse e facesse di tutto per mandar fallita quella spedizione, ora con istudiatì indugi, or con parole insidiose che andava spargendo frai grandi e le milizie. Ma scoperta alla perfine ogni cosa, corse con eletta mano di soldati a Slesvic così rapi-

damente che poté sorprendere ed aver in proprio potere il traditore, e convietolo della sua perfidia, ordinò a' suoi soldati di porlo in catene. Il che essi ricusarono di escuire, pel motivo che que' popoli avean tanta devozione pe' re, che credeano più dura cosa il soffrir le catene che non la morte a quelli ch' erano di sangue reale, attesochè le catene sono segno d' una condizion bassa e servile, mentre la morte è comune a tutti gli uomini. Se non che il principe Erico altro suo fratello, credendosi in dovere di preferir l'obbedienza dovuta al re in cosa sì equa all'affezione d' un cattivo fratello qual era Olao, se' immantinente quello che avean rifiutato di fare i soldati. Fu questi adunque posto in catene e condotto per la via di mare in Fiandra, dove fu chiuso in un forte. Que' grandi ch' erano entrati nella cospirazione si vendicarono col suscitare scaltramente nuovi ritardamenti alla spedizione; onde segui che, per opera segreta de' loro emissari, le milizie di Canuto si sbandarono quasi tutte, senza che si sapesse a cui darne colpa. Il re, che mirava continuo al servizio di Dio, avvisò giovarsi di quell' occasione per tentare di rimetter in vigore il pagamento delle decime a favor della chiesa. Fece pertanto a' suoi popoli la proposta o di soddisfare a questo tributo di divozione o di pagare un' assai forte ammenda in castigo della general diserzione delle milizie. Ma la nazione elesse il secondo partito, tanta era l'avversion sua alle decime, reputate qual giogo importabile, perocchè doveva esser perpetuo. Spiacque la scelta a Canuto, e, per vedere d' indurli a preferir ad un grosso incomodo presente una lieve imposta che propriamente avrebbe gravato que' che verrebbero dopo di loro, destinò commissari a

riscuoter l'ammenda, affinchè il desiderio di sottrarvisi li facesse risolvere all'altro partito. Il rigore però onde furono eseguiti gli ordini reali irritò sopra ogni altra cosa i malcontenti, i quali ne trasser motivo di sollevare i sudditi contro l'autorità del sovrano. I commissari vennero trucidati, e la furia de' ribelli andò tant' oltre che il re, non tenendosi per sicuro nel proprio palazzo, ritirossi colla famiglia a Slesvic, donde passò nell' isola di Fionia co' pochi che gli eran rimasti fedeli, dando ad un tempo le necessarie disposizioni per trasportare la moglie ed i figliuoli in Fiandra presso il cognato, ove mai non fosse gli riuscito di dissipare il pericolo.

Ma i rivoltosi, pigliato animo dalla fuga del re, che reputavano come una prima vittoria, risolvertero di muovere ad assalirlo armata mano e togli in un colla corona la vita. Questi, saputo il lor disegno, divisò di ritrarsi nella Zelanda, ove stava principalmente quel che gli era rimaso di forze. Ma certo Blaccone, ufficiale, in cui fidavasi e che intendevase segretamente co' ribelli, per ingannarlo, ne lo sconsigliò; promisegli sarebbe venuto co' popoli a trattative tali da ritornarli al dovere; e, dopo molto andarc e venire, se' credergli aver racconciata ogni cosa; quantunque non ad altro si fosse adoperato che a perderlo e darlo i mano a' nemici. Or mentre Canuto, che di nulla temea ed amava meglio dissipar quella tempesta coll' implorar la divina misericordia sopra di sè e de' suoi popoli che col versar sangue, era ito a fare le solite preghiere nella chiesa di s. Albano, ecco sopraggiungere una banda di ribelli, indettatisi con Blaccone, e, cingendola all'intorno, serrarne ogni uscita. Le guardie del re, guidate da Erico e Benedetto suoi

fratelli, sebbene non isporassero poterlo difendere contro tanta moltitudine d'armati, mossero ciononostante coraggiosamente per respingerli. Benedetto, dopo aver bravamente contesa l'entrata a' ribelli, cadde ucciso sulle soglie della chiesa. Erico seppe farsi strada col ferro tra gli assediati, ma non poté più rientrare in aiuto del re; il quale veggendo la sua morte inevitabile non pensò più che alla salvezza dell'anima. Dopo che si fu confessato con tutta tranquillità, come se non corresse alcun rischio, prostrossi in orazione a piè dell'altare, e mentre stava in quell'atto, trapassato da una freccia entrata per una finestra, cadde spirante nel proprio sangue, colle braccia stese, qual vittima offertasi a Dio in espiatione de' propri peccati e di que' del popolo, colà dove Gesù Cristo soleva immolarsi ostia immacolata al Padre per la salute di tutti gli uomini. Ciò fu ai 10 luglio 1081.

Sassone il grammatico, scrittore di molta autorità, che viveva nel secolo appresso, attesta avere Iddio fatta palese la santità di Canuto con vari prodigi, contro l'insolenza de' danesi che vantavan quel loro regicidio qual atto di pietà, come se colla morte di lui avesser libero il paese dalla tirannide. E segna a dire che, non potendo que' tristi negare gli strepitosi miracoli che operavansi tuttavia al suo tempo, anzi che confessar la propria scelleraggine, spargevano avergli Iddio perdonate le commesse ingiustizie concedendogli di pentirsene in morte; ma che i lor discendenti ebbero alla perfine riconosciuta la santità di lui mercè pubblico culto, e, a fare in tal qual modo ammenda del delitto de' lor padri, eressero altari e templi in onore di s. Canuto, celebrandone la fe-

sta ai 10 di luglio, giorno in che morì, e al 19 d'aprile, giorno della traslazione del suo corpo (1).

Abbian due lettere di papa s. Gregorio al re Svenone padre di Canuto. Certi difensori delle opinioni gallicane veggono in esse una prova che questo papa stendeva le ambiziose sue pretese perfino sulla Danimarca. Ecco la prova ch'essi citano, ch'è assai singolare. Gli ambasciatori di Svenone per via dell'arcidiacono Ildebrando eransi volti a papa Alessandro II per ottener varie grazie, tra le altre per venir seco lui a trattativa intorno al disegno che avea il re di porre il regno suo sotto la particolar protezione di s. Pietro. Ildebrando, ossia s. Gregorio succeduto ad Alessandro, prega il re di fargli sapere per suoi ambasciatori s'ei persisteva nella prima idea o se avesse cangiato pensiero: di ciò il prega affin di sapere che cosa dovesse rispondergli (2). Ecco quanto chiedeva Gregorio VII; ecco fin dove spingesse egli le sue pretese: non trattasi nè più nè meno che di sapere se il re persistesse nelle prime sue intenzioni. Per chi ciò mira con occhi gallicani è questa in un papa una prova certissima d'una smisurata ambizione.

L'ultima lettera di papa s. Gregorio al re Svenone di Danimarca è in data del 17 aprile 1075. Essendo questi morto l'anno appresso, scrisse il papa al successore o figlio di lui Aroldo, facendo un grande elogio della pietà del defunto suo genitore, e dell'amore e divozione ch'ei professava alla santa sede. S'egli non fosse stato sì debole da darsi in preda alle passioni carnali, sarebbe stato il modello dei re e sarebbe tra' santi annoverato. Papa Gregorio che molto to amava, spera cionondimeno che Dio gli avrà fatta la

(1) Acta sanctorum, 10 Julij. Elnoth, Saxo Gramm.

(2) L. 2, epist. 51 e 75.

grazia di farne prima di morire sincera penitenza: e perciò esorta Aroldo ad offrire a Dio preghiere e limosine per l'anima di suo padre, ad imitar la pietà sua verso Dio, il suo affetto per la sede apostolica, la sua vigilanza a ben regger lo stato, e principalmente lo zelo di lui nel difender la chiesa: finalmente lo invita a spedirgli ambasciatori che lo informino dello stato in cui trovasi la religione nel suo regno. La lettera è del 6 novembre 1077 (1).

Sendo morto il re Aroldo dopo due anni di regno, siccome dice in chiari termini Sassone il grammatico, il fratello e successore di lui il santo re Canuto mandò a Roma a richieder di consiglio il capo della chiesa. S. Gregorio fe' la seguente risposta con lettera in data del 15 ottobre 1079: Noi ci rallegriamo con sincera carità colla dilezion tua, perchè tu benchè locato alle estremità della terra, vada tuttavia in traccia di quanto riguarda l'onore della cristiana religione, e riconoscendo per madre tua e di tutto il mondo la romana chiesa, tu la chiegga d'istruzione e di consiglio. Noi desideriamo e ti preghiamo di mantenerti costante in tal sollecitudine e desiderio, anzi di fare per modo ch'essa vada crescendo e produca ogni dì migliori frutti, qual si addice ad uom saggio, ed alla costanza d'un re: perocchè la tua eccellenza deve por mente che quanto più tu sei in alto seggio, ed imperi sugli altri, tanto più coll'esempio tuo puoi volgere al male i sudditi tuoi, il che Dio non permetta, o ravviare al bene anche i più tepidi. Deve inoltre la prudenza tua considerare quanto sien fuggevoli i piaceri di questa temporal vita, e benchè sperar si possa l'ultima vita, quanto sien essi soggetti ad essere amareggiati

(1) L. 3, epist. 40.

da impreviste avversità. Fa d'uopo adunque che tu soprattutto ti applichi a rivolgere i tuoi atti ed intenzioni verso le cose imperiture, e che non abbandonano colui che le possiede. Assai lieti saremmo se qualche prudente cherico de' tuoi paesi a noi ne venisse, onde farci sapere come costì vadano i costumi, e riferir poi a te con maggior intelligenza le istruzioni e gli ordini della sede apostolica (2).

Nell'aprile del successivo anno 1085 addirizzavagliente un'altra in cui facevagli con paterno affetto le medesime esortazioni ed eccitavalo inoltre a bandir dal proprio regno la barbara usanza d'attribuire alle colpe de' ministri di Dio lo sconcerto delle stagioni e le malattie, e di condannare per cotal motivo stesso donne innocenti (3).

Il Fleury ne' suoi discorsi deplorea qual grande sciagura per la chiesa che i papi del medio evo invece di fare la spiegazion del vangelo ed il catechismo nella lor chiesa parrocchiale di s. Pietro, come fa ogni buon curato, siensi tanto occupati degli affari de' re e vescovi per tutto il mondo. Noi non la pensiam così, ed eccone il perchè. Noi crediamo che la parrocchia del papa come papa sia tutta la cattolica chiesa, sia l'universo intero. Crediamo che i principali suoi parrocchiani sieno i re ed i vescovi, e che bene ammaestrando, e all'uopo correggendo tali parrocchiani, egli operi il bene tanto de' governanti, quanto de' governati.

Indefesso nel compiere il dover di sommo pastore della chiesa universale, Gregorio VII scriveva il 15 dicembre ad Olao re di Norvegia: « Collocati sulla cattedra apostolica, abbiamo tanto maggior obbligo di prenderci pensiero di voi, quanto,

(2) L. 7, epist. 5. (3) Ib. epist. 21.

essendo voi a' confini estremi della terra, avete minor comodo d'essere istruiti e fortificati nella religion cristiana. Per ciò noi desideriamo, potendolo, di mandare a voi alcuni de' fratelli nostri. Ma perocchè ci riesce difficilissimo per la lontananza non meno che per la diversità delle lingue, vi preghiamo, come abbiamo mandato dire al re di Danimarca, di spedire alcuni giovani nobili del paese alla corte apostolica, perchè, ammaestrati nella legge di Dio sotto le ali de' santi apostoli, possano riferirvi gli ordini della santa sede e coltivare utilmente appresso voi la religione.

» Ci venne oltreciò riferito essersi i fratelli del re di Danimarca ricoverati presso l'eccellenza tua, a fin di potere, coll'aiuto de' tuoi soldati, obbligarlo a divider seco il regno. Che danno pel regno, che scompiglio pel popolo cristiano, qual rovina di chiese e qual desolazione pel paese tutto quanto possa da ciò venirne ci è messo innanzi dalla verità stessa nell'evangelio con quelle parole: *Ogni regno in discordia con se stesso cadrà desolato, e la casa rovinerà sopra la casa*. Il perchè ti raccomandiam con ogni calore di non prestare in ciò consentimento o aiuto a nessuno, per consiglio di chi che sia; a fin che questo peccato (il che tolga Idlio) non ricada sopra il tuo capo, e la discordia di quel regno non attiri su di te e sui regni tuoi la collera del Signore. Ella è mente e avviso nostro che tu faccia in modo che il re di Danimarca accolga con carità i propri fratelli, ed assegni loro di che vivere come conviensi al lor grado, senza però che la condizione ed il decoro del reame abbiano a patirne.

» Del resto, volgi senza posa il pensiero alla speranza di tua vocazione, e dando retta alle parole del

Signore nell' evangelio: *Verranno dall'oriente e dall'occidente, e sederanno al convito con Abramo, Isacco e Giacobbe, nel regno de' cieli*, non frapporte indugi, corri, ti affretta. Tu ti trovi agli ultimi confini, ma se corri e t'affretti, sarai compagno nel regno ai primi padri, mercè la fede, la carità e il desiderio: pensa che fuggevole è la gloria di questo mondo, e ragguardala perciò con dolore, anzi che con piacere; usa della potenza a soccorrere gli oppressi, a difender le vedove, a vendicare i diritti de' pupilli, ad amare insomma e a sostener con tutte tue forze la giustizia. Questo è il cammino per cui vassi dal regno terreno al celeste, dalla gioia transitoria all'eterna, dalla gloria caduca a quella che sempre dura (1).

Ai 4 d'ottobre del 1080, scriveva al re di Svezia in questo tenore: « Noi ci rallegriamo altamente nel Signore che sien venuti nel tuo regno alcuni ministri della parola di lui, e molta speranza nutriamo della tua salute. Perocchè la chiesa della Gallia non v'insegnò già strane dottrine, ma sì quella che trasse dal tesoro della santa romana chiesa sua madre. Il perchè, a far che conseguiate una più copiosa grazia della religione e della cristiana dottrina, ne piace che l'altezza tua spedisca alla sede apostolica un vescovo od un ecclesiastico capace, il quale ne informi della situazione del tuo paese e de' costumi della nazione, e ti riporti le ordinanze apostoliche, insieme con ampie istruzioni sopra ogni cosa. Intanto ti esortiamo a regger nella giustizia e nella concordia il regno a te commesso e a praticar le altre virtù, di guisa che, mediante le cure del regno temporale, meriti di ottenere la sicurezza del regno eterno e udire insieme con gli eletti,

(1) L. 6, epist. 13.

nel finale giudizio, quelle consolanti parole: *Venite, benedetti dal Padre mio, a possedere il regno a voi apparecchiato fin dall'origine del mondo* (1). »

Circa quel tempo, sendosi convertiti dal paganesimo due re visigoti insieme co' lor popoli, mandarono un vescovo a Roma per darne notizia al capo della chiesa. Gregorio scrive loro per congratularsene e prega Iddio a raffermarli e farli crescere sempre più nella fede e nell'opere buone, sponendo ad essi brevemente i principali doveri de' re e de' popoli cristiani. E termina raccomandando loro di spedir frequentemente a Roma lor cherici ed altri, i quali, appresa a dovere la disciplina della romana chiesa possano servir di maestri nel paese. Non si sa di certo di qual paese fossero questi re e popoli visigoti; scorgesi solo dalla lettera del papa ch'essi erano all'estremità del mondo, probabilmente dalla parte del settentrione (2).

In Inghilterra, Guglielmo il conquistatore era più che mai affezionato alla santa sede, alla quale in gran parte andava debitore di quel regno. Sentì egli grandissimo cordoglio per la morte d'Alessandro II, e piacer grandissimo dell'esaltazione di Gregorio VII, a cui scrisse tostante chiedendogli sue nuove. Il papa rispondevagli, ai 4 aprile 1074, una lettera piena di stima, benevolenza e fiducia, in cui, accennati i doveri d'un principe cristiano, « Noi insistiamo, dice, su queste verità, persuasi come siamo ch'elie a te più che a qualunque altro re sono care. » Venendo poi a favellargli della condizione in che egli trovavasi, onde il re chiedevagli contezza, « A malincuore, prosegue, abbiamo montato noi un navilio sì fragile ed

esposto alla violenza delle procelle, sbattuto da venti impetuosi, percosso da enormi flutti, aggirato fra le insidie di scogli nascosti o sporgenti minacciati dalle acque, errante lungi da spiagge opportune pel fortunoso deserto del mare. Imperocchè la chiesa romana, che noi governiamo indegni e nostro malgrado, viene tutto di combattuta dagli eresiarchi, tentata dalle frodi degli ipocriti e lacerata dai grandi del secolo, sieno pur segrete o pubbliche le usurpazioni. E noi, che fra tutti i mortali fummo prescelti a custodi della medesima e che per comando di Dio dobbiamo vegliar notte e giorno alla sua salute, non troviam consolazione o conforto che in te, che la ami, veneri e soccorri di tutto cuore come un buon figlio la madre sua. Prosegui adunque a mostrarti col fatto quale ti professi col labbro, ed adempi fedelmente le tue promesse (3). »

A questa lettera andava compagna un'altra di risposta alla regina Matilde, in cui, lodando la carità di lei, esortavala a progredire un di più che l'altro in queste virtù ed a tener raccomandata al marito la salvezza dell'anima. Perocchè se, come dice l'apostolo, l'uomo infedele è salvato dalla moglie fedele; quanto più uno sposo fedele sarà tratto di bene in meglio da una moglie fedele (4)?

Nel 1076, spedì il papa in qualità di legato al re d'Inghilterra il cardinale Uberto, soddiacono della chiesa romana, nel quale potrebbe, per suo detto, avere ogni fiducia rispetto alle cose che gli avrebbe significato a voce. Una di queste la sappiamo dalla lettera seguente del re al pontefice: « Uberto tuo legato mi ha ammonito, d'ordine tuo, di pensare a prometter fedeltà a te ed

(1) L. 8, epist. 11. (2) L. 9, ep. 11.

(3) L. 1, ep. 70.

(4) Ib. ep. 71.

a' tuoi successori e d'esser più sollecito in quel che spetta il denaro che i miei predecessori usavano spedire alla romana chiesa. Questa cosa ho ammesso, non quella: non ho voluto né voglio giurar fedeltà, perchè non ho promesso di farlo né ho trovato che i miei predecessori il facessero a' tuoi.» Lanfranco arcivescovo di Cantorberi dichiara in una lettera al papa come avesse consigliato il re ad assentire a tal domanda (1).

Questo rifiuto di Guglielmo fa meraviglia al dotto d'Achery (2). Infatti Ina re degli anglo-sassoni avea fin dal 725 fatto il suo regno tributario alla santa sede, e quest'atto di vassallaggio era stato rinnovato nel 794 da Offa re de' merciani. Il perchè Alessandro II, antecessore immediato di Gregorio VII, scriveva intorno il 1073 a Guglielmo stesso essere il reame degli inglesi sotto la mano e la tutela del principe degli apostoli (3) dal punto che s'era cominciato a onorar in esso il nome di Cristo. Finalmente, nel 1173, Arrigo II scrivea a papa Alessandro III: « Il regno d'Inghilterra è di tua giurisdizione, e rispetto all'obbligo del diritto feudale io mi confesso vassallo a te unicamente. Sappia l'Inghilterra ciò che può il romano pontefice; e poichè egli non fa uso di armi materiali, difenda colla spada spirituale il patrimonio di s. Pietro (4). » Ovvio pertanto e legittima, non già audace, come la chiama il Bossuet nella sua *Difesa del gallicanismo*, era la dimanda di Gregorio VII. Per ultimo, fu da noi veduto come, innanzi la conquista, avesse Guglielmo spediti ambasciatori al papa per chiedergli la permissione di andar al possesso del suo diritto, sottomet-

tendosi, se Iddio gliel concedesse, a riconoscere il regno d'Inghilterra da Dio e da s. Pietro, qual suo vicario, e non da altro chi che si fosse (5).

Gregorio, nella cui estimazione il denaro era poca cosa senza l'onore della sede apostolica, non dovette esser contento del proceder di Guglielmo, come pure dell'impedir che faceva ai vescovi l'andarsene a Roma, dov'eran chiamati dal pontefice per consultare con essi intorno al bene della chiesa e della cristianità; cosa, dice il santo padre in una sua del 23 settembre 1079 al legato Uberto, non mai ardita da nessun re, nemmen pagano. Impone perciò ad esso legato di ammonire il re su questo punto, onde non abbia a trarsi addosso l'indignazione del principe degli apostoli, e di ordinar da sua parte agl'inglesi ed a' normanni di mandare almen due vescovi per ciaschedun arcivescovo al concilio che dovea celebrarsi in Roma la prossima quaresima (6).

Sei mesi innanzi avea il papa scritto a Lanfranco arcivescovo di Cantorberi, significandogli il suo stupore perchè non fosse venuto a fargli visita da che era salito sulla santa sede, procedere che recavagli pena e che meno aspettar doveasi da lui, attesa l'antica amicizia ch'era tra loro, la qual sola e la mansuetudine apostolica l'aveano finor rattenuto dal pigliarne soddisfazione. Non potendo un così poco riguardo al capo della chiesa provenir da altro che o da timore del re o da negligenza dell'arcivescovo, il papa gli ingiunge di fare accorto il re della sua colpa e di riparare la propria recandosi a Roma per dar mano all'antico suo amico nel governo della chiesa (7).

(1) Apud Lanfr., epist. 7, 8.

(2) In not. ad epist. 7.

(3) Epist. 8. Apud Labl.

(4) Apud Baron., an. 1173.

(5) D. Bouquet, t. 13, p. 227.

(6) L. 7. epist. 1.

(7) L. 6. epist. 30.

Non veggendolo comparire, gli scrisse d'un tenore più risoluto: «Abbiamo più volte fatto invito alla fraternità tua di recarti a Roma, anche per gl'interessi della fede e della religion cristiana. Abusando della nostra pazienza, sei venuto fin qui differendo per superbia, a quel che pare, o per trascuraggine, non avendo tu addotto tampoco veruna scusa canonica. Non mi verrai innanzi colla difficoltà del viaggio; perocchè non pochi infermi vi ha che vengono, per amor di s. Pietro, da lontanissime parti a visitarne il sepolcro. » Perciò gli ordina colla podestà apostolica, pena la sospensione, di recarsi a Roma entro quattro mesi, per la festa d'ognissanti (1).

A questa seconda lettera non sappiamo se rispondesse Lanfranco: alla prima il fece ne' seguenti termini: « Colla debita umiltà ho ricevuto la lettera di vostra eccellenza, portami dal suddiacono Uberto. Per tutto quasi il corsodi essa voi mi venite con dolcezza paterna ripigliando perchè, innalzato alla dignità episcopale, io senta meno affetto per la santa romana chiesa e per voi che prima di giugnere ad essa dignità, tanto più, sendo io certo, e meco chiunque, esservi io pervenuto la mercè della podestà apostolica. Io non voglio nè debbo, venerabile padre, pigliar sinistramente le vostre parole: ma, in coscienza mia, non so comprendere come l'assenza corporale, la distanza dei luoghi o una dignità qual ch'ella siasi possa in ciò far qualcosa e togliermi d'essere in tutto e per tutto obbediente a quanto venga da voi ordinato, conformemente a' canoni. E se Iddio mi desse che un giorno potessi parlarvi in persona, vi proverei col fatto, non con semplici parole, essersi l'amor mio renduto più intenso, e in voi piuttosto, consentite che il dica, esser venuto meno

l'antico affetto. Di concerto col vostro legato ho suggerito al re quanto volevate gli fosse detto, ed ho cercato di farnelo persuaso; ma non mi riuscì. Perchè non abbia egli aderito in tutto al vostro volere il saprete da lui medesimo e a voce e per iscritto (2). »

Ecco in qual modo rispose Lanfranco alla prima lettera del papa. Non si sa se abbia risposto alla seconda. Egli avrebbe potuto dimostrare un po' meglio co' fatti l'amicizia ch'ei professava a Gregorio, la quale ei dicea essersi aumentata. Sol ch'ei si fosse ricordato del proprio esempio, e de' vari viaggi da lui fatti già a Roma per gl'interessi del re, non avrebbe mancato di far lo stesso almeno una volta vedendosi chiamato dal capo della chiesa onde servirsi di lui ne' grandi interessi della cristianità. In tali circostanze sarebbe certo stata la bella cosa un po' più di attaccamento alla causa di Dio e della sua chiesa in un arcivescovo che godea la confidenza non solo del re d'Inghilterra, ma di quelli pur anche di Scozia ed Irlanda.

In Francia il re Filippo I avendo, per sciagura sua e del regno, perduto in età di quattordici anni il proprio tutore Baldovino, conte di Fiandra, rimase in balia di sè stesso fino a' venti: onde si diede a vita scapestrata, nella quale secondavalo e tenevalo immerso la turba de' cortigiani e degli adulatori, vendendosi i vescovadi e le abazie per pagare gli stromenti e i ministri delle sue dissolutezze. Ma, per fortuna di quel regno e dell'umanità intera, un uomo vegliava a Roma su l'uno e su l'altra; e questi era Gregorio VII.

Fin dal primo anno del suo pontificato nel dicembre del 1073 scrisse a Roclino vescovo di Châlons: Tra tutt'i principi de' nostri tempi che

(1) L. 9, ep. 20.

(2) Lamb., ep. 8.

per scellerata cupidigia vendettero la chiesa di Dio dissipandone gli averi, per tal modo rendendo schiava e calpestando co' piedi la madre loro, alla quale, secondo i divini comandi, debbon essi rispetto ed onore, sentiamo che Filippo re de' francesi tenea il primo seggio, avendo oppresso a tal segno le chiese delle Gallie, che ben può dirsi esser egli giunto al colmo di tal detestabile delitto. Tanto più poi ci affisse tal novella, in quanto che cotal regno fu più possente per saggezza, religione e forza, e più devoto alla sede apostolica. Lo zelo nostro per l'incarico che ci è affidato, e la distruzione di dette chiese ci spingevano a punir severamente sì audaci delitti; ma in questi ultimi giorni sendo venuto il ciambellano Alberico a prometterci da parte sua ch'ei sarebbesi sottomesso alla censura nostra, ed avrebbe riformata sua vita e rispettate le chiese, noi sospendiamo i rigori canonici, e ci contentiamo, coll'occasione della chiesa di Macon da lungo tempo orba del suo pastore, di fare sperimento qual fede si meriti le sue parole. Dia egli adunque *gratis*, come si conviene, detto vescovado all'arcidiacono d'Autun; sapendo noi ch'egli fu eletto per unanime consenso dal clero e dal popolo. Ma ove ei neghi di ciò fare sappia che noi per certo non soffriremo più a lungo questa rovina della chiesa; che coll'autorità de' ss. apostoli Pietro e Paolo siam pronti a reprimere la contumacia di sua disobbedienza: ed allora o rinunzierà il re al vergognoso commercio della simoniaca sua eresia, oppure i francesi colpiti da generale anatema si sottrarranno all'obbedienza sua, ove non preferiscano rinunziare alla cattolica fede (1).

Non pochi autori e lettori moder-

(1) L. 1, epist. 35.

ni si meravigliano di queste ultime parole di papa Gregorio. Ma Fenelon dimostrò provenir da ignoranza cotal meraviglia. « L'opinione universale, l'intima persuasione, la prima legge delle nazioni cattoliche era questa: La sovranità non può affidarsi se non ad un principe cattolico: noi saremo a lui fedeli, finchè egli lo sarà alla religione cattolica: tale sì è la legge ossia la condizione del nostro patto nazionale. Qualora il principe violi tal legge, e si opponga caparbiamente alla cattolica religione noi siamo sciolti dal nostro giuramento di fedeltà. In questo caso la nazione cattolica deponeva il principe infedele al patto secolari contratto. A moderar poi un tal uso, la deposizione non avea luogo senza consultare la chiesa. » Per tal modo Fenelon, nella troppo poco conosciuta sua opera *Dell'autorità del pontefice romano*, compendia la costituzione politica delle nazioni cristiane del medio evo (2). In tale condizione di cose il linguaggio di Gregorio VII è ben naturale. Di fatto i francesi dell'undecimo secolo non ne furono meravigliati e neanche il re Filippo, il quale con promesse, bene o male attenute, cercò di calmare il terribil censore della cristiana repubblica, il monitore universale dei popoli e de' re.

Ecco qual fosse la faccenda di Macon. Questa chiesa sendo stata lungo tempo vacante dopo la morte del vescovo Drogon avvenuta l'anno precedente 1072, venne di comune consenso del clero e del popolo eletto Landri arcidiacono d'Autun. Anche il re avea consentito; ma non voleva accordargliene gratuitamente l'investitura. Il papa scrisse intorno a ciò al vescovo di Châlons di cui eragli nota la prudenza e la familiarità ch'ei godea presso del re. Gli commise a-

(2) Cap. 59, t. 2, ediz. Versailles.

dunque in sul finir della lettera di far ogni sua possa onde il principe lasciasse provveder secondo i canoni alla chiesa di Màcon ed alle altre. Nello stesso tempo scrisse ad Umberto arcivescovo di Lione di consacrare Landri pel vescovado di Màcon, quando anche il re continuasse ad opporsi, e Landri stesso rifiutasse il vescovado: altrimenti, ov'ei venga a Roma consecrerlo il papa. Il re ostinatamente negò di consentire a detta consecrazione, ed Umberto non credette conveniente di farla a dispetto del re. Gregorio chiamò adunque a Roma Landri, consacrollo vescovo, e rimandollo al suo metropolitano con lettere commendatizie in data del 16 marzo 1074, il re cessò l'opposizione sua, e Landri restò vescovo di Màcon (1).

Ordinò Gregorio al medesimo tempo Ugo a vescovo di Die, la cui elezione fu accompagnata da singolari circostanze. Papa Alessandro II avea mandato Giraldo vescovo d'Ostia qual legato in Francia e in Borgogna. Tenne questi un concilio a Châlons sulla Saona, dov'era vescovo Rocchino suddetto, uomo dottissimo nelle sacre lettere principalmente. Ritornando Giraldo a Roma dopo il concilio, albergò a Die, dove seppe che il vescovo Lancelino era un simoniac. Citollo adunque dinanzi a sè. Ma Lancelino stava celato nella casa vescovile e difendevasi armata mano. Il legato raccolse i canonici e i principali tra il popolo per esaminare quel che s'avesse a fare. Ugo camerlengo di Lione, andando a Roma in pellegrinaggio, entrò per orare nella chiesa dov'erano raccolti. E cercando essi alcuno che degno fosse di essere loro vescovo, ci ebbe chi parlò d'Ugo; ed ecco levarsi alte grida in suo favore, prenderlo così com'era stivalato e cogli sproni e

condurlo al legato. Sclamava Ugo non potere sè esser eletto vescovo, vivendo il vescovo legittimo, e non voler cagionare uno scisma; ma il popolo insistè sì fortemente che il legato tenne la volontà di Dio essersi dichiarata in favore di Ugo, e lo costrinse coll'autorità della santa sede ad arrendersi: onde ai 19 ottobre 1073 fu eletto vescovo di Die.

Lancelino, ciò saputo, ne rimase afflitto oltremodo; e temendo non il popolo, nel furor dell'allegrezza e nel movimento di questa elezione, venisse tumultuosamente ad assalirlo, abbandonò l'episcopio e si ritirò, spinto dal rimorso della coscienza. Fu dunque Ugo senza opposizione e con giubbilo universale innalzato alla sede. Ma ritrovò la sua chiesa in estremo disordine ed i beni del vescovado talmente distratti che non avea di che mantener la famiglia pur un sol giorno. Pubblicò un decreto che proibiva a qualunque laico di tenere una chiesa o di pigliarsi parte alcuna delle entrate ecclesiastiche. Tutti obbedirono volentieri, e così riuscì a ristabilire lo stato temporale della sua chiesa anche prima di essere consacrato. Il legato Giraldo, tornato a Roma, rese conto a papa Gregorio dell'elezione d'Ugo che vi arrivò in persona poco tempo dopo. Non avea altro che la tonsura, avendo ricusato di farsi ordinare da vescovi simoniaci. Ma il papa nel dicembre gli conferì tutti gli ordini fino al sacerdozio, e nella prima settimana della quaresima seguente 1074, al sabbato, fu ordinato sacerdote e nella domenica appresso consacrato vescovo. Il papa rinviò Ugo con una lettera indiritta a Guglielmo conte di Die, in cui gli ordina di appoggiar coll'autorità sua il vescovo nelle misure che prenderebbe contro la simonia, e di porre riparo al torto che egli avea fatto a quella chiesa nel-

(1) L. 4, epist. 36 e 76.

l'assenza del vescovo, cui avea però promesso fedeltà, come tutti gli altri (1).

Intanto Filippo avea mandato ambasciatori al papa per farlo certo dell'obbedienza sua e del rispetto onde riceverebbe gli avvisi che si fosse compiaciuto di dargli nelle cose concernenti la religione. Il papa rispondevagli aver sè onde rallegrarsene qualora le sue parole fosser sincere; avvertirlo riparasse le offese fatte alla chiesa di Beauvais. « Considera, gli dice, qual gloria s'acquistarono i predecessori tuoi e quanto furon cari alla santa sede finchè intesero ad essere i protettori e i difensori delle chiese de' propri stati: ma allorchè cominciò a venir meno un sì fatto zelo ne' re succeduti dappoi, la gloria e il lustro del reame di Francia rimasero oscurati dai disordini e dai vizi che sottentrarono alle virtù, e possero un sì nobile regno e sì possente sull'orlo della rovina. Queste cose ne stringe a farti presenti, anco in modi per avventura alquanto aspri, il dover nostrn; perocchè sebbene non via in arbitrio nostro il tacere predicando la verità, dobbiam tuttavia farlo con maggior sollecitudine e levar più alto la voce quanto più sublime è la dignità e la persona posta in grado più eminente, principalmente che la virtù dei principi cristiani è tenuta vegliare di conserva con noi la milizia cristiana nel campo del re stesso. A mostrarti pertanto erede di lor lustro e gloria, come sei lor successore nel regno, ti esortiamo a far in te ritratto della virtù degl'illustri tuoi predecessori, ad adempier la giustizia di Dio, a restaurare e difender le chiese con ogni tua possa; affinchè Iddio protegga ed esalti il reggimento tuo quaggiù e ti conceda nella futura remunerazione la corona della gloria eterna. » La lettera è in data del 13 aprile 1074 (2).

Non istetter guari a giugnere al santo padre nuove lagnanze contro il re per le violenze e le enormezze che si commetteano a man salva nel regno. Di che avvisando doverne coglier cagione ai vescovi, dettò la lettera che qui rechiamo, indiritta agli arcivescovi Manasse di Reims, Richerio di Sens, Riccardo di Bourges, ad Aldrado vescovo di Chartres e a tutti gli altri prelati di Francia.

« Sono ormai degli anni molti, o francesi, che il vostro regno già possente e glorioso in Europa, è sul declinare dall'antica grandezza; ma pare che in questi giorni abbia veramente ricolma la misura delle sue vergogne; poichè, violate le leggi, calpestati i diritti, impunite le scelleraggini, e quante v'ha infamie ed atrocità sulla terra tutte ragunate e fatte costume fra voi. Non il principe, non le leggi, non le diete frenano la violenza, puniscono l'ingiurie dei forti: e gli offesi, costretti a farsi giustizia da sè, dan di piglie alle armi, s'azzuffano, s'ammazzan cittadini con cittadini, desolando e consumando la patria per satolare le proprie vendette. Da questi furori nacquero già gli assassinii, i benefici, gl'incendi e quanti mali ingenerano i tumulti civili; o noi ne piangemmo e supplicammo il Signore. Intanto, propagato il contagio per tutta Francia e fatto malvagio ciascuno, si commettono senza ostacolo i più maledetti peccati, si oltraggiano le leggi divine ed umane; gli spregiuri, i sacrilegi, le rapine nei templi, gl'incesti, le tradigioni passano per inezie, per vanti e bizzarrie; e ciò che non vedesi altrove, compatrioti, parenti, fratelli farsi prigionieri, spogliarsi, dissanguarsi l'un l'altro, opprimere i suoi, condannare all'inedia i congiunti, trucidare gli ospiti, spargere il sangue dei padri, tutto

(1) L. 1, ep. 60.

(2) Ib. ep. 73.

giorno s'incontra fra voi. I pellegrini che recansi a Roma a visitare i sepolcri de' martiri vengono arrestati per via, rinchiusi nelle fogne di un carcere, sottoposti a tormenti più atroci che il turco non appresti al cristiano, per estorcerne coi dolori un riscatto che i miseri non ponno pagare.

» E di tanta barbarie è artefice ed istigatore Filippo, che si chiama re, ma è tiranno; che, perversito dalle suggestioni di satana, vitopera se stesso e il suo trono: che con un governo imbecille allenta le briglie al suo popolo perchè scapestrato prorompa nel male, e fomenta con esempio efficace l'empietà, la bestemmia, gli scandali. Non pago di aver armato la collera di un Dio vendicatore che punisce nei popoli i delitti dei re e nella terza generazione visita i peccati dei padri; non pago delle tante rapine nei templi, degli assassinii, degli adulteri, delle seduzioni, degli spergiuri, delle frodi, dei tradimenti e di tali altri nefandi misfatti, pei quali fu spesso volte ripreso da noi, Filippo re di Francia si fa masnadiero, s'avventa con una mano di banditi alla strada, insidia i viandanti stranieri venuti da lontano ai mercati delle sue città, e, ciò che la favola non ha giammai sognato d'un re, abbottina le loro merci co' suoi. Il vindice delle sante leggi, il custode dei diritti dei cittadini, eccolo fatto ladro notturno e maestro di ruberie. Ma poichè nessun delitto è commesso quaggiù che sfugga al sindacato del giudice eterno, deh! guardatevi bene, o fratelli, che non ricada su voi la minaccia del veggente di Giuda: Guai a chi astiene la sua spada dal sangue! cioè: Maledetto colui che dissimula e risparmi la nequizia del forte! Vostri sono i delitti del re, se nol correggete col rigor dell'apostolo, se ta-

cendo lo esortate al mal fare. Disingannatevi se credete insolenza o ribellione nel suddito l'impedire i peccati del principe; perchè miglior fede è salvare il naufrago repugnante al soccorso che, per non gli voler contraddire, lasciarlo perir nell'abisso. Sarebbe poi stolto il parlare con voi di timore; perchè, se tutti cospirate a difendere l'onestà, la giustizia, la chiesa, otterrete concordi una forza che preponderi al mal talento del re e voi preservi dall'eterna condanna dei complici. Benchè, ministri voi di un Dio crocifisso, qual pericolo di tormento e di morte vi dovrebbe disanimare? Il santuario non è pei codardi. Tenete dunque, o fratelli, questa parola, la parola che mi detta l'apostolo; scuotetevi dal profondo letargo, datevi la mano l'un l'altro, provvedete alla patria, alla fama vostra, alla salute di Filippo e del regno. Parlategli tutti per tutti, ammonitelo dell'eccidio che sovrasta alla Francia, schierategli avanti gli occhi i suoi torti, esortatelo a vita cristiana. Restituisca quell'infame bottino ai rubati mercanti, faccia ammenda dei venduti giudizi, compensi con tanto bene le frodi. Ma s'egli è indurato nel male, voi vicari nostri intimategli da parte di Dio che gli pende sovra il capo una spada che trova e, quale stipa del campo, consuma i felloni: levategli l'obbedienza, troncate ogni commercio col reprobato, interdite per tutta Francia i sacramenti e la sepoltura. Che se un tale castigo non giova, sappiate che noi, invocata la potenza di Dio, deporremo questo mostro dal trono. E se troveremo dubbio o freddezza anche in voi, vescovi e prelati francesi, ai quali in tant'uopo sta peggio che a verun altro il mancare, vi terremo per d'accordo con lui e, quai complici de' suoi delitti, vi caseremo dal nastro de' sacerdoti. At-

testiamo intanto la nostra coscienza ed il Signore che non siamo venuti a tal passo nè pregati nè per odio nè per patto di veruna mercede, ma per dolore di vedere un tanto popolo, un reame sì glorioso andar perduto per colpa d'un solo.» Questa lettera porta la data del 10 settembre 1074 (1).

Due mesi dopo scrisse col medesimo intento a Guglielmo VI conte di Poitiers e duca d'Aquitania: « Comecchè non dubitiam punto che le iniquità di Filippo re de' francesi sien giunte a tua notizia, abbiam tuttavia reputato util cosa il farti sapere quanto dolore esse ci rechino. » Passa quindi a parlare del rubar che il re faceva i mercadanti d'Italia non per altra ragione fuor quella della sua avarizia; e avverte il conte perchè si unisca ai vescovi, già da lui avvisati di quel disordine, e ad altri personaggi del suo paese per far presenti al re i suoi inavvagi procedimenti e indurlo a negare ascolto alle suggestioni de' tristi, a seguire il consiglio de' savi, a corregger quell'indegna sua vita: « S'egli persiste nella sua mala condotta, noi separeremo dalla comunione della chiesa, nel concilio di Roma, lui e chiunque gli renderà onore ed obbedienza come a re; e questa scomunica sarà confermata ogni giorno sopra l'altare di s. Pietro. Gli è ben lungo tempo che noi dissimuliam le sue colpe, ma oggimai si è egli reso tanto odioso che, quand'anche avesse la possanza che gl'imperatori pagani esercitavano contro i martiri, nessun timore potrebbe forzarci a lasciar impunte le tante e sì enormi sue iniquità. (2). »

V'ha motivo di credere che Filippo facesse senno di queste riprensioni del papa e delle rimostranze de' vescovi e de' grandi, che pro-

mettesse d'emendarsi e attenesse in più cose tale promessa; giacchè non si vede che il papa sia proceduto alla minacciata scomunica nè abbia fatte altre simili lagnanze negli anni successivi.

Non poteva Gregorio VII volger lo sguardo sui mali della chiesa senza sentirsi trafitto da tal dolore da rendergli intollerabile la vita. Odasi come ne scrivesse a s. Ugo abate di Cluni, sull'entrante dell'anno 1075.

« Io vorrei bene, se il potessi, svelarti tutte le piaghe dello straziato mio cuore e farti comprendere le immense tribolazioni onde sono afflitto, gli affanni che mi angosciano, le fatiche che mi crescono intorno ed opprimono le omai streme mie forze. Quante volte non ho io supplicato al Signore perchè nella sua infinita clemenza si degni operare per mezzo mio la salute della madre nostra o farini morire almeno innocente, se a nulla deggio valere? Un indicibile dolore, un'estrema tristezza m'invadono quando penso alla chiesa orientale, dominata dallo spirito di menzogna e rapita da satanasso alla comunione della nostra santa fede; e se da questo orrendo spettacolo di perdizione vengo lo sconsortato mio sguardo all'occidente, al mezzodì, al settentrione, nell'ordine supremo de' sacerdoti ben pochi vescovi trovo saliti per retta via al ministero del tempio e viveuti conforme la legge, pastori del popolo per ispirito di carità, non capi per isfogo d'ambizione, per libidine di tirannia; e fra' grandi del secolo e le orgogliose podestà della terra non un sol uomo che preferisca la gloria di Dio alla propria, la ragione eterna della giustizia agli abbiatti calcoli di un guadagno caduco, la santità della fede ad una perfida e tenebrosa politica. E costoro coi quali io deggio convivere, romani, lom-

(1) L. 2, epist. 5.

(2) Ib. epist. 18.

bardi, normanni, sono, e sovente lor lo rinfaccio, peggiori dei pagani, de' turchi e de' giudei. E come dal fastidio della corruttela del mondo e dagli orrori di tante nefandità mi ricovero dentro me stesso, pensando ad un rimedio, allo scampo comune, alla salute della santa chiesa, mi trovo sì gravato dall'enorme peso delle mie colpe che, nell'abbattimento dello spirito, nell'amarezza del cuor contristato non veggio più speranza di liberazione fuorchè nell'onnipotente misericordia del Redentore. Questo è il mio sol conforto, questa è l'ancora salvatrice nel naufragio alla quale mi tengo e m'abbandono con sicurezza; imperocchè, sfiduciato dell'avvenire e di poter mai più giovare alla chiesa, mi è testimonio l'Eterno e l'altare supplicato nel pianto che più non farei dimora in questa città, in cui già da vent'anni vivo per forza una vita angustata quindi da un timore crescente ogni dì, sostenuta quindi da una speranza troppo lontana, e minacciata intanto dal furore delle procelle che a mille a mille si scatenano contro di me (1). »

Ma la provvidenza aveva serbato al santo padre un vescovo oltr'Alpi più che degno e valente a dargli mano nelle sue ingenti fatiche per la riforma del clero; intendiam parlare di Ugo, testè innalzato alla sede di Die; che da Gregorio, conoscitone il merito, era inviato suo legato in Francia per farvi eseguire i decreti della sedia apostolica contro la simonia e l'incontinenza degli ecclesiastici: a una severità che vinceva quella di colui che il mandava accoppiavasi in lui tal prudenza e fermezza da abbatte qualunque ostacolo.

Tenne Ugo parecchi concili, di cui, tutto che ne manchino gli atti,

(1) Lib. 2, epist. 40.

sappiamo varie particolarità dalle croniche del tempo o dalle lettere stesse di papa Gregorio. Il primo ebbe luogo ad Anse nella Borgogna; l'altro a Clermont, e in questo fu deposto il vescovo Stefano per aversi usurpata la sede del Puy, e Guglielmo che aveva fatto lo stesso di quella di Clermont; a vescovo della quale consacrossi Durando, secondo abate della Chaise-Dieu, che da dieci anni reggeva quel monastero dopo la morte di s. Roberto, cioè nel 1076.

Ugo celebrò un terzo concilio a Digione e un quarto ad Autun pel motivo che siam per dire. Gerardo, secondo di questo nome, messo testè sulla sede di Cambrai e di Arras, avea, contro il divieto del papa, ricevuta l'investitura dal re di Germania. Temendo d'essere per tal cagione deposto dal legato, andossene a Roma e confessò che, dopo eletto canonicalmente dal clero e dal popolo, avea avuta l'investitura dal re, adducendo a sua scusa come ignorasse allora il divieto del pontefice e la scomunica da quel principe incorsa. Il papa, mosso dalla sommissione mostrata da Gerardo e dalle lettere scrittegli da più vescovi a favore di questo, consentì si ritenesse la sede, purchè giurasse alla presenza del legato, di Manasse arcivescovo di Reims e dei vescovi della sua provincia che all'atto dell'investitura non gli era noto il decreto pontificio e la scomunica del re. Avendo Gerardo fatto quanto ingiungevasi nel concilio d'Autun l'anno 1077, continuò ad esser vescovo di Cambrai e d'Arras.

In questo medesimo concilio fu portata accusa di simonia e di violenza contro il detto Manasse dal clero della sua chiesa; e conciossichè non comparso alla citazione fattagli perchè si giustificasse, venne da Ugo sospeso dalle sue funzioni. Sen-

do stato deposto per simonia in alcuno dei precedenti concili Umberto arcivescovo di Lione, e fattosi monaco nel monastero del monte Giura, il dì quinto del concilio venne eletto a quella sede Gebuino arcidiacono di Langres, uomo per illibatezza di vita rispettabile. Si oppose egli alla elezione e riparlò all'altare, ma fu preso e custodito a vista fino alla domenica in cui doveva essere ordinato.

Il vescovo di Langres, Reinardo, fu dolente di tale elezione; perocchè veniva a perdere un grande ornamento del suo clero e un uomo a lui necessario pel governo della propria chiesa. Onde pregò i padri del concilio a compensarlo in qualche modo, dandogli un uom degno per reggere il monastero di s. Benigno di Digione, caduto in grande rilassatezza e privo allora d'abate. Desiderava il vescovo si nominasse Giarentone, priore della Chaise-Dieu, che sedeva nel concilio e ch'egli aveva conosciuto particolarmente prima che si rendesse monaco. Prese pertanto a ragionare su questo punto nella session sesta del concilio, e dopo essersi lagnato che, togliendogli il suo arcidiacono per metterlo sulla sede di Lione, l'avean privo di un occhio, dipinse lo stato deplorabile della comunità di s. Benigno, già sì fiorente sotto l'abate Guglielmo. Il legato gli propose sceglierne alcun degli astanti, se giudicavalo adatto, non trovandosene punto nella comunità: e Reinardo, piegando il ginocchio, additavagli Giarentone e faceva rincalzar la domanda da Ugo duca di Borgogna, ivi presente.

Non ostante lo zelo, l'ingegno e il coraggio di Giarentone, a sè ben noti, temeva il legato di commettergli quell'arduo incarico, pensando al disordine in che era quel monastero, e faceva difficoltà. Non valse

a Giarentone il sottrarsi colla fuga; chè venne preso e condotto al vescovo di Langres, che il pose sotto buona custodia. Questo accadeva il venerdì. Voleasi dal legato, per l'osservanza delle forme canoniche, si facesse l'elezione da' monaci di s. Benigno; ed il concilio dichiarò che ove i monaci non recassero prima della seguente domenica l'atto della sua elezione ei non sarebbe stabilito abate. Per opera del duca furono i monaci la domenica 17 settembre del 1077 a chiedere Giarentone per abate; onde ricevè in quel dì stesso la benedizione abaziale, nel mentre che Gebuino fu ordinato arcivescovo di Lione (1).

Il legato poscia si trasferì a Lione e quindi al Puy, dove celebrò la messa e dopo il vangelo annunziò al popolo: avergli Stefano lor vescovo promesso con giuramento rinunzierebbe all'episcopato quando gliel'imponebbe; dichiararlo sè indegno di quel grado e scomunicare tutti coloro che il terrebbero ancor per pastore. Fu la sentenza confermata da Gregorio, che ingiunse a' vescovi tutti di Francia di promulgarla nelle proprie diocesi e proibì a chiunque fosse di fare alcuna offerta alla chiesa di Nostra-Signora del Puy o a' chierici che vi uffiziavano finchè l'usurpatore Stefano pretendesse rimanere in quella sede.

Manasse intanto scriveva con umiltà a Gregorio per esser proscioltto dalla sospensione inflittagli dal legato: ma il papa non si lasciò accalappiare dalle arti di colui e gl'impose si presentasse al legato, assistito da s. Ugo abate di Cluni. Manasse, veggendo che non profittava lo scrivere, deliberò d'andare egli stesso a Roma: perocchè, qual si fosse il concetto della severità di Gregorio, si avea men tema di lui

(1) Hugo Gavin., Hist. de l'Égl. gall. t. 21.

che del legato. Mostravasi Gregorio inflessibile co' superbî e ricalcitranti, ma cedeva all'umiliazione e al pentimento. Se esigeva che i suoi legati stessero nel giudicare al rigore de' canoni, temperava pur sovente le loro sentenze, e, dopo fatta sentire l'autorità di padrone e la severità di giudice, spiegava talvolta una tenerezza di padre, usando della clemenza fin dove reputava gliel consentisse la giustizia. E Manasse il provò: chè venne da lui accolto con tutta bontà, sulla relazione che gli fece della propria causa, e rimesso nelle sue funzioni mediante giuramento sul sepolcro di s. Pietro si presenterebbe al legato per giustificarsi quando venisse richiesto. Vedremo però come costui all'altre colpe aggiungesse lo spergiuro.

I più de' prelati francesi stati da Ugo deposti o sospesi ne' precedenti concili invocarono essi pure la clemenza del papa, che si compiacque di moderare le pene loro inflitte, mettendosi però saviamente sugli avvisi affine di non esser sorpreso. Per dar a conoscere la causa de' prelati da lui ripristinati nelle loro funzioni e le ragioni che il mossero a ciò fare, rechiamo qui l'atto ch'ei diè fuori di cotali diverse sentenze.

« Sendo costume della romana chiesa, così il santo pontefice, di tollerar certe cose e dissimularne altre, abbiamo creduto dover temperare il rigor de' canoni colla dolcezza della discrezione nel riveder che facemmo le cause de' vescovi di Francia e Borgogna stati sospesi o condannati da Ugo vescovo di Die nostro legato. Tuttochè a Manasse arcivescovo di Reims si fosser mosse più accuse, ed egli avesse ricusato di presentarsi a' concilia a' quali era stato citato da Ugo, ne parve che la sentenza contro di lui pronunziata fosse lontana da quella ponderatezza e be-

nignità che son propria della romana chiesa. Il perchè l'abbiam ristabilito nelle funzioni del suo grado, dopo obbligarlo a prestar sul corpo del principe degli apostoli il giuramento che segue:

» Io Manasse, arcivescovo di Reims, protesto che non fu per superbia il non essermi presentato al concilio d'Autun, al quale era stato citato dal vescovo di Die. Se avvenga ch'io sia chiamato per lettera o per messo a sostenere il giudizio della santa sede, non userò artificio alcuno per sottrarmivi e obbedirò con tutta umiltà. Con eguale umiltà sottometterommi ove piaccia a papa Gregorio o al successor suo ch'io mi giustifichi dinanzi al suo legato. Dei tesori e degli ornamenti della chiesa di Reims alla mia cura affidati non farò uso che per bene ed onore di detta chiesa, nè li venderò mai per avere con che fare contro la giustizia.

» Abbiamo eziandio, prosegue il papa, rimesso nell'ufficio suo Ugo arcivescovo di Besanzone, stato dichiarato sospeso nel medesimo concilio. Avendogli i suoi cherici ritenute e nascoste le lettere colle quali veniva chiamato al concilio, abbiám creduto dover ripristinarlo, sì veramente che si purgasse al cospetto del legato co' suoi suffraganei o co' vescovi vicini. Fu da noi parimente restituito l'esercizio delle funzioni interdettegli a Richerio arcivescovo di Sens per averci egli promesso di produrre in persona o per mezzo di un suo messo le ragioni che aveva avuto d'assentarsi dal suo concilio, e per essersi di più obbligato a sostenere esso legato in tutte le bisogne ecclesiastiche e non omettere nulla che valga a tornargli in grazia.

» Per rispetto all'affar di Goffredo vescovo di Chartres, sendo egli stato giudicato menir'era assente e senza

esser chiamato, l'abbiamo riposto sulla sua sede intanto che la sua causa sia riveduta e giudicata definitivamente dal nostro legato. Renduto abbiamo il pastorale e l'anello a Riccardo arcivescovo di Bourges, che aveva lasciato la propria chiesa per impeto d'ira, non per sentenza d'un concilio, e ha promesso di rispondere al legato su quanto gli venne apposto. Rodolfo poi arcivescovo di Tours volemmo tornasse alle sue funzioni, perchè i suoi accusatori non erano ammissibili in legge, e perchè i vescovi che l'aveano alla prima accusato desistettero dall'accusa. Sendo inoltre la causa sua già stata giudicata dal predecessor nostro Alessandro di felice memoria, non era conveniente che si ricominciasse da noi il giudizio sopra vaghe e incerte imputazioni. Abbiám nondimeno reputato acconcio che un inviato nostro e un del nostro legato si recassero a Tours, vi convocassero i vescovi suffraganei insiem col popolo e il clero della città e costringessero quindi da parte di s. Pietro a dichiarare di qual modo il loro arcivescovo fosse stato eletto ed ordinato, a fin che, ove dalle lor risposte constasse esser lui innocente, non si stesse a far parola più mai di cotale bisogna; e se, per opposto, emergessero prove certe a carico suo, si venisse a una sentenza secondo i canoni. » Dato in Roma, ai 9 di marzo, indizione prima, anno 1078 (1).

Assai bontà e assennatezza traluce da questa sentenza di Gregorio, ma porge indizio di molto rigore da parte del legato. Della deposizione di Goffredo di Chartres, fatta dal legato Ugo, era stata cagione la scandalosa vita di quel prelato; e v'avea consentito il re Filippo, che offeriva quel vescovado a Roberto abate di s. Eufemia in Calabria e voleva dar-

gliene investitura, ma Roberto ricusolla e andò a Roma per averla dal papa. E il papa ordinava al suo legato che, se Roberto era stato eletto canonicamente, gli conferisse il possesso della chiesa di Chartres; ma saputo poi che questi non aveva il voto nè del popolo nè del clero, rievocava quell'ordine. Rodolfo arcivescovo di Tours era stato interdetto dalle funzioni nel concilio tenuto dal legato, poco dopo quello d'Autun, a Poitiers. Di questo concilio, che fu il quinto durante la sua legazione, ci rimangono i dieci canoni seguenti.

Nessun vescovo, abate o prete riceverà l'investitura dalle mani del re, d'un conte e d'altro laico. Que' laici che non curasser questo decreto e s'impadronissero a forza delle chiese saranno scomunicati, e le chiese interdetto, permettendosi soltanto d'amministrarvi il battesimo, la penitenza ed il viatico. Nessuno potrà possedere benefizi in più chiese nè dar denaro per conseguirli. Chiunque per questa via avrà ottenuto alcuna dignità ecclesiastica o prebenda sarà deposto. Nessuno potrà aspirare a' beni ecclesiastici per diritto di parentela. Proibito a' vescovi di ricever donativi per le ordinazioni ed altre funzioni spirituali. Proibito agli abati, ai monaci, ed agli altri d'impor penitenze se non sieno a ciò deputati dal vescovo diocesano. Nessun abate, monaco o canonico andrà al possesso di nuove chiese senza il consenso de' vescovi; e il prete che in esse avrà la cura dell'anime risponderà al vescovo intorno alla propria condotta. Gli abati e gli arcipreti debbon esser sacerdoti, e gli arcidiaconi aver il diaconato; e qualora non possano esser promossi a tali ordinazioni, saranno deposti. I figliuoli de' preti ed altri bastardi non potranno entrare

(1) Lib. 5, epist. 47.

negli ordini sacri, tranne il caso che si rendessero monaci o canonici regolari; nè essere innalzati a prelature. Fatto divieto a' preti, diaconi e suddiaconi d'aver concubine. Chi ode la messa d'un prete che sappia essere simoniac o concubinario incorre la scomunica. Scomunicati i cherici che portan le armi, e gli usurai (1).

Un sesto concilio tenne il legato a Lione affin di discutervi alcune faccende indicategli dal papa. Dopo commessogli di riconciliare l'arcivescovo di Lione con s. Ugo abate di Cluni, gl' ingiunse di giudicare la causa dell' arcivescovo di Reims in un concilio. Manasse, tentato ch'ebbe inutilmente di guadagnare il legato con danaro, non ardi comparire, e soltanto vi mandò uno scritto, non per purgarsi dalle mosseggi accuse, ma per cavillare sulle forme della procedura. Scrisse poscia al papa, dal quale ebbe una risposta non troppo favorevole. All' ultimo venne deposto dall' anzidetto concilio.

Della qual deposizione Manasse non lasciò di lamentarsi col pontefice; ma questi gli rispose che confermava la sentenza proferita contro di lui; che tuttavia, per somma misericordia, concedevagli tempo sino a s. Michele per giustificarsi mercè giuramento co' vescovi di Soissons, Cambrai, Laon e Châlons e altri due a sua scelta, a condizione di ritornar nel possesso de' loro averi e benefizi coloro che avea spogliati per essersi chiariti suoi accusatori, e durante il tempo della giustificazione lasciare la sua chiesa e ritirarsi con due o tre ecclesiastici a Cluni o alla Chaise-Dieu, senza nulla portar via de' beni della sua chiesa, fuor quello che gli bisognasse strettamente per vivere in quel ritiro (2).

Manasse non s' acconciò a far questo, e forse non trovò vescovi che volessero giurar seco in attestazione della sua innocenza. E perchè s'avisava di sostenersi col proprio credito, il papa scrisse al conte Ebole, al clero di Reims e a tutti i suffraganei di quella metropoli che nol riconoscesser più per arcivescovo e pubblicassero la sentenza recata contro di lui; ed ingiunse loro di procacciar, col consenso del suo legato, che si eleggesse un altro metropolitano (3).

Siccome pareva che Filippo tenesse sotto la sua protezione Manasse, il papa s'avvisò di scrivere a questo re su tal punto una lettera assai stringente. « Ci hai più volte accertati come fosse tuo desiderio d'avere il favor di s. Pietro e l'amicizia nostra, facendo cosl come s'addice a re cristiano. Il mostrarti sommo e riverente nelle cose ecclesiastiche sarà il modo con che meritarti la benevolenza della sede apostolica; e pur questo è il punto sul quale hai di molte cose a rimproverarti. Noi però scuserem di buon grado i falli di tua giovinezza per eccitarti con ciò ad emendartene, siccome speriamo. Ti ordiniam dunque da parte di s. Pietro e ti preghiamo da parte nostra a non proteggere più in veruna guisa Manasse, deposto pe' suoi misfatti dall'arcivescovado di Reims, e a non tollerarlo più nella tua corte, affinchè si conosca che tu cerchi di fatto il favor di s. Pietro, rigettando gl' inimici della chiesa. Ti facciam poi divieto con autorità apostolica d'impedir l' elezione che il popolo ed il clero di Reims debbon fare d'un altro arcivescovo. Con ciò farai manifesto che non senza ragione ti abbi-
am noi condonate le colpe della

(1) Labbe I. 10, p. 356.

(2) L. 7, ep. 20.

(3) L. 8, ep. 17, 48.

tua giovinezza ed aspettata la tua emendazione. » L'affar di Manasse andò in lungo ancora qualche anno, ma alla perfine e' fu costretto lasciare la sua sede, sulla quale venne collocato Rainaldo, tesoriere di s. Martino di Tours (1).

Gli ostacoli che il legato ebbe ad incontrare per l'esecuzione della sentenza da sè pronunziata contro Manasse non rallentarono punto in lui nè la vigilanza a scoprir gli abusi, nè l'intrepidezza ad estirparli. Non tardò egli a tener nuovi concili, nei quali, inflessibile sì alle promesse, sì alle minacce, procedette a deporre non pochi altri prelati. La gravità del male fa ragione alla violenza de' rimedi. L'episcopato ed il rimanente del clero avevan di fatto bisogno di riforma, e non ci voleva un papa men zelante di Gregorio VII e un legato men coraggioso d'Ugo per far fronte con buona riuscita a disordini che parean autorizzati dalla consuetudine e in pro de' quali pugnavan le passioni più ardenti collegate col credito e la potenza. Lo spirito di Dio, che non abbandona mai la sua chiesa, suscitava altri uomini per dar mano ai primi in altra guisa. Intanto che papa s. Gregorio VII ed i suoi legati faticavano, mediante la frequenza de' concili, a nettar la chiesa da' tristi pastori, sorgevan nuovi luminari nello stato monastico, i quali collo splendore di lor santità chiamarono ben presto l'attenzione della Francia e della chiesa tutta quanta.

S. Roberto, primo fondatore delle abazie di Molesme e di Cistello, aveva assunti per compagni parecchi santi cenobiti la cui pietà e austera vita spandevano una fragranza di santità nelle vicine province. Era egli nato nella Sciampagna da one-

sti genitori. Abbracciata la vita del chiostro a Moustier-la-Celle, vicino di Troyes, divenne in breve priore di questo cenobio, poscia abate di Tonnerre. Procurò quivi di rimetter in vigore la disciplina, ma vedendo non poter venirne a capo, si ritirasse al primo suo monastero, dove però non rimase gran pezza, sendo stato fatto priore della cella di s. Aigolfo. Mentr'egli in questo luogo adoperava con buon esito a mantener la regola, alcuni eremiti e solitari della selva di Colan, vicino a Tonnerre, risolvettero d'abbracciar la vita monastica e formare una comunità. Avendo bisogno d'un maestro per istruirli nella perfezione della vita claustrale, ottennero dal papa licenza di scegliere tra' religiosi de' vicini monasteri quel che reputassero più adatto a cotale ufficio. Posero perciò gli occhi su Roberto, che fu lor concesso dall'abate della Cella.

Sette erano quegli eremiti. Roberto attese a formarli alla regola di s. Benedetto; nè andò guari che assai uomini di gran merito divennero membri di quella comunità; tra' quali è da noverarsi il beato Alberico. Veggendo Roberto crescere di dì in dì il numero de' discepoli, cercò in quelle vicinanze un sito più comodo per abitare. Trovatone uno che si chiamava Molesme, nella diocesi di Langres, fece nel 1075 con rami d'alberi costruirvi delle celle ed un oratorio dedicato alla ss. Vergine. Il vitto di que' religiosi rispondeva alla povertà dell'abitazione; perocchè cibavansi di soli legumi coltivati di lor mano. Spesso anzi mancavan del necessario. Ugo vescovo di Troyes sendo, mentre viaggiava, capitato colà nell'ora del desinare, non ebbero nulla da offrirgli; tal che partissene digiuno e molto edificato di lor povertà, ed alcun tempo dopo

(1) L. 8, ephl. 20.

mandò loro un biroccio carico di pane e di drappi.

Finchè si mantenne povero, fu quel monastero il modello del buon esempio e della regolarità; ma allorchè la divozione de' grandi l' ebbe fatto ricco, insieme coll' abbondanza vi entrò la sregolatezza. Quegli eremiti che in sì gran povertà eran vissuti nella vicina foresta, si diedero ad amar il lusso ed i bagordi ed impazienti di freno a scuoter il giogo dell'osservanza. S. Roberto, meravigliato di quel mutamento, s'adoprò a tutto potere per metter freno al disordine; ma veggendo che i monaci si beffavan delle sue ammonizioni e riprensioni, si ritrasse in un vicin monastero, dove non andò guari che fu eletto superiore (1).

S. Stefano di Mureto, fondatore dell'ordine di Grandmont, era a quel tempo un perfetto esemplare di vita penitente e nascosta. Nacque egli a Thiers nell'Alvernia da famiglia cospicua per nobiltà. Avendolo i suoi genitori condotto seco pellegrino in Italia ancor giovinetto, ammalò pericolosamente; onde il padre lasciòlo in casa di Milone, che fu poi arcivescovo di Benevento, suo conoscente e compaesano. Milone prese grande cura di Stefano, e, guarito che fu, lo fece educar nelle lettere e nella pratica delle virtù cristiane; e sì nell' une come nell'altre progredì non poco in dodici anni che rimase con lui. Poscia partì per Roma, dove stette quattro anni alla corte di papa Alessandro II. Nel primo anno del pontificato di Gregorio VII ottenne da lui licenza d' istituire in Francia una congregazione quasi sul far di quella degli eremiti che aveva visti in Calabria. Tornossene pertanto a Thiers; ma nel mentre la sua famiglia era lietissima

di vederlo dopo una sì lunga assenza, s'involò segretamente alla casa paterna, non altro seco recando che il desiderio di servir Dio ed una viva fiducia nella provvidenza.

Andatosene nel Limosino, si trattene alcun tempo coll' abate Galchero, che reggeva colà un convento in un luogo detto s. Giovanni d'Aureil. Poscia andò a stare sur un colle vestito di boschi, vicino a Limoges, appellato Mureto. Accadeva ciò nel 1076, anno trentesimo dell'età sua.

Quivi si fabbricò una celletta di rami d'alberi, dove passò circa cinquant'anni fra tutte le austerità della penitenza e della mortificazione cristiana. Nei primi trent'anni cibavasi di solo pane e beveva acqua pura, se non che talvolta vi mischiava un pizzico di farina di segale; ma poi s'indusse ad usar un poco di vino, a cagione della fiacchezza dello stomaco. A meglio domare la carne, portò per più anni sul corpo nudo una corazza di ferro, che non ismetteva nè pur quando coricavasi per dormire su alcune tavole senza paglia, fatte a forma di sepolcro. Non faceva altro che pregare: oltre l' uffizio del giorno, quel della Vergine e de' morti, recitava quotidianamente l' uffizio ancora della ss. Trinità. Durava sì lunga pezza genuflesso, boccone col viso contro terra, che aveva i calli sui ginocchi e il naso come schiacciato.

Sopra l'altre virtù risplendeano in lui l'umiltà, l'amore alla castità e la carità. Intanto che i suoi frati stavano cibandosi in refettorio, egli, sedendo in terra, faceva la lettura. Diceva di non provar più gli stimoli della carne: il che non reca stupore, posto l'aspro governo che di sè stesso faceva. Co' peccatori usava somma carità e procurava d'eccitare in loro grande fiducia col dipin-

(1) Acta sanctorum, 29 april.

gere la misericordia di Dio che perdona qualsiasi più grande numero di colpe. A farsi forte negli esercizi della penitenza, teneasi continuo dinanzi alla mente il pensiero della morte, la quale lo raggiunse addì 8 febbraio 1124. I suoi discepoli essendo stati inquietati in riguardo al possesso del deserto di Mureto, si ritrassero in quello di Grandmont, ch'è lungi di là una lega, portando seco le reliquie del santo lor fondatore. Di qui venne loro il nome di grandmontini. S. Stefano fu canonizzato da papa Clemente III nel 1189 (1).

L'abate Galchero, a cui s. Stefano fu discepolo alcun tempo, governava una comunità di canonici regolari a s. Giovanni d'Aureil. Aveva sortito i natali a Meulan nel Vessino. Messosi a stare con Umberto, canonico di Limoges, fu da lui condotto nel suo paese insieme con un compagno per nome Germondo, col quale, trattovi dall'amore per la solitudine, inenò per tre anni a Clavagnac vita eremitica. Finalmente in età di 22 anni, avuta licenza da' canonici di s. Stefano di Limoges, edificò un monastero ad Aureil per canonici regolari; al quale un altro poi ne aggiunse per religiose, onde pigliavasi cura; e nel guidare entrambe queste comunità pel cammino della perfezione, passò il rimanente di sua vita (2).

Gervino, primo di questo nome, abate di s. Richiero, uscì di vita nel 1075. Tollerò per quattro anni con tutta rassegnazione una schifosissima lebbra in tutta la persona; e all'appressarsi del suo fine, raccolti intorno i preti del convento, con segno di vivo dolore fece alla lor presenza la confessione de' propri peccati. Chiesto ove amasse esser sepolto, lo so, rispose, che voi

non mi obbedirete punto, ma sarebbe pure gran conforto per me se, legato con una fune a' piedi il mio corpo, lo trascinate per le vie e poi lo gettaste in un mondezzaio; perocchè non merito io altra più degna sepoltura. Morì santamente, stesso sulla cenere e sul cilizio, ai 3 di marzo, in concetto di santità.

Era Gervino zelante più che mai per la conversione de' peccatori. Ovunque andasse teneva sermone, e passava talvolta le intere giornate a udir le confessioni in una celletta a tal uso destinata, la quale per tal motivo venne chiamata la confessione. Sendo stato da alcuni ecclesiastici, invidiosi del bene che operava, accusato a papa Leone IX perchè predicasse senza missione, andò a Roma e disse a propria giustificazione che non reggevasi il cuore di veder perire tanta gente per mancanza d'istruzione, e che sarebbe reputato reo di peccato se avesse sepolto il talento largitogli da Dio. Il papa, che sapeva come Folco, allora vescovo d'Amiens, badasse soltanto alla caccia, diè di buon grado facoltà al santo abate di predicare e confessare dovunque lo chiamasse il suo zelo (3).

Anche in mezzo alle tristizie del secolo furon visti a quel tempo segnalati esempi di virtù. Grandi di primo ordine, principi eziandio, rinunziavano alle grandezze ed alle delizie del mondo per darsi alla pratica dell'umiltà e della mortificazione. Simone conte di Crépi, abbracciò nel 1077 la vita del chiostro con tale un coraggio che riuscì d'edificazione a tutta Francia. Era questi un giovin signore sul fior degli anni e possessore d'ampie fortune; perocchè, oltre la contea di Crépi, aveasi anco quella di Valois, di Mantes e di Bar sull'Alba. Ma né l'altez-

(1) Acta sanctorum, 8 febr. (2) lb. 9 april.

(3) lb. 3 mart.

za del grado valse a farlo montar in superbia, nè il ricco stato a rompergli il cuore. Penetrato dal timore de' divini giudizi, viveva agitato sulla sorte del padre suo Radolfo, che aveva ingiustamente fatta sua la città di Mondidier, ov'era venuto a morte e sepolto. Avendo su ciò consultato il papa, n'ebbe per risposta doversi trarre il cadavere di Radolfo da un luogo ch'aveva usurpato, seppellirlo altrove e far celebrar sacrifici pel riposo dell'anima sua. Fece adunque Simone trasportar la spoglia paterna a Crépi, nella chiesa del monastero di s. Arnolfo; che venne da lui sottoposta alla congregazione cluniacense. Il pensiero della caducità della gloria terrena, sorto in lui alla vista del cadavere disfatto del padre, se' risolverlo a dar le spalle al mondo. Era Radolfo un de' più potenti signori di Francia. Ripudiata la legittima sua moglie Adele, sposossi la regina Anna, vedova del re Enrico e madre di Filippo I. Adele richiamossene a papa Alessandro; e Radolfo, a quanto pare, fu colpito di scomunica e come adultero e come usurpatore de' beni della chiesa.

Era Simone in promessa di nozze colla figliuola del conte della Marca, da lui amata di casto affetto, e colla quale soleva spesso intertenersi sull'amor di Dio ed il dispregio de' beni di questa terra. Ei l'esortò a prender il velo, promettendole abbraccerebbe egli pure lo stato monastico affin di porre in sicuro la propria salvezza. Facevansi intanto gli apparecchi per gli sponsali, e già ne era stato fermato il giorno, quand'ecco la generosa donzella involarsi alla casa paterna e serrarsi in un chiostro. Simone pensava ad imitarne l'esempio; ma altri combattimenti gli si preparavano. Guglielmo re d'Inghilterra, suo educatore, sa-

putolo libero di sè, proponevagli la mano della sua stessa figliuola, Adele, che fu poi sposa del conte di Blois.

Non potendo Simone ricusar un sì onorevol legame senza disgustar un principe al quale doveva altissima gratitudine, trasse fuori a schermirsene, la parentela; e simulando d'andarsene a Roma per consigliarsi col papa, entrò con alcuni signori da sè guadagnati a Dio nel monastero di s. Eugendo, ovverosia s. Claudio, che dipendeva allora dalla congregazione di Cluni; poscia andò a stare con alcuni compagni in una solitudine colà vicina, ove campava col lavoro delle mani. Spedì il s. Ugo alla corte del re Filippo perchè inducesse questo principe a restituire alcune terre che aveva tolto contro ragione al monastero di Cluni. Simone trovò il re a Compiègne mentre stava per collocarsi in più ricca cassa il s. sudario, dono di Matilde reina d'Inghilterra; venerata quella reliquia, ed esposto al re il motivo del suo viaggio, gli venne ottenuto l'intento.

Non era appena tornato da questa missione che venne da Gregorio VII chiamato a Roma per giovarsene a mediator della pace con Roberto Guiscardo. Voleva egli poscia restituirsi al suo monastero, ma il papa lo ritenne seco, e quivi finì Simone sua vita. Nell'ultima infermità, confessossi al pontefice, ricevette da esso la benedizione e morì, munito del santo viatico, ai 30 di settembre. Papa Urbano II compose l'epitafio sculto sul sepolcro di lui a Roma (1).

Un più ammirevole esempio di sprezzo delle umane grandezze porse Ugo duca di Borgogna. Dopo governato per tre anni il proprio stato,

(1) *Acta sanctorum*, 30 sept. *Acta bene.*, sec. 6. p. 370.

gli nacque in cuore vivissimo desiderio di darsi a Dio e vestir l'abito cluniacense. Saputosi ciò da Gregorio VII, scrisse al santo abate Ugo non ricevesse il duca, come colui che recava incomparabilmente più vantaggio ed onore alla religione nel secolo di quello avrebbe potuto fare nel chiostro. Ma le preghiere del duca, e forse il bene e l'onore che se ne sperava, indussero l'abate ad accettarlo. Lasciato impertanto il ducato al fratello Odone, si ritrasse Ugo a Cluni, ove l'umiltà ed il fervor suo gli tolsero ogni memoria di quel ch'era stato nel mondo. Narra uno scrittore di quel tempo com'egli scendesse persino a nettare ed ungere i calzari de' monaci, e far di tutto grado i più bassi uffizi. Passò quasi tre lustri nel monastero senza mai scemar del primiero fervore. Sul finire di sua vita perdette l'uso degli occhi; e questa tribolazione giovò a far che s'unisse più intimamente con Dio.

Papa Gregorio, udito come s. Ugo di Cluni avesse accolto fra' suoi religiosi il duca, ne fu dolente oltre misura e lagnossene seco, quantunque amico suo, per lettera. « Perchè mai, caro fratello, così scriveagli, non pensi al pericolo ed alla desolazione in cui trovasi la santa chiesa? Ove sono coloro che mettansi a rischio per l'amore di Gesù Cristo, che non paventino di tener fronte agli empi e dar la vita per la giustizia? Il pastore e i cani, cui è dovere il custodire la greggia, sen fuggono e lascian le pecorelle di Cristo in balia de' lupi e de' ladri. Non hai tu a ragione di che rimproverare te stesso? Tu hai rapito ed accolto a Cluni il duca di Borgogna, e così hai lasciato cento migliaia di cristiani senza guardiano. Se nulla avean potuto sopra di te nè le nostre rimozioni, nè i comandi della santa

sede, come non valsero a sgomentarti i gemiti de' poveri, il pianto delle vedove e degli orfani, la desolazione delle chiese, il mormorar de' sacerdoti e de' monaci? Che risponderai tu a s. Benedetto ed a s. Gregorio, l'un de' quali ingiunge un anno di prova prima di ricever un monaco, l'altro tre anni se il chieseante sia uomo di guerra? Queste lagnanze ci strappa il dolore di non vedere ormai più di buoni principi... Non diciamo più oltre, perchè speriamo dalla misericordia di Gesù Cristo che la carità sua ti farà sentire quale esser debba il mio rammarico al vedere un sì buon principe divolto dalla propria madre... Per ultimo avvertiamo la fraternità tua ad andar più cauto in queste faccende e ad anteporre a tutte le virtù l'amor di Dio e del prossimo (1). »

Al legger con mente non preoccupata questa ed altre lettere non può far che non riconosca in Gregorio un caldissimo amore per Dio, per gli uomini, pei popoli e pei re, ma soprattutto una particolare predilezione verso il regno ed il popolo di Francia. Chi de' francesi ne disse male, oltre al mancar di gratitudine, disconobbe anco la storia. A udir, per esempio, il Bossuet, Gregorio pretendeva che il re di Francia dovesse esser suo vassallo, e reca in prova di sua asserzione la lettera seguente, che quel pontefice scriveva nel 1081 a' suoi legati in Francia. « Bisogna dire a tutti i galli ed ordinar loro, per vera obbedienza, che ciascuna casa paghi a s. Pietro almeno un denaro all'anno, se il riconoscon per padre e pastore, secondo l'antica consuetudine; perocchè l'imperator Carlo, come leggesi nel suo libro che sta negli archivi della chiesa del beato Pietro, raccoglieva annualmente in tre luo-

(1) Lib. 6, epist. 47.

ghi, mille e dugento lire pel servizio della sede apostolica, cioè in Aquisgrana, al Puy in Velai e a saint-Gilles, oltre quel che ciascuno offeriva per privata divozione. Il medesimo imperatore offerì al beato Pietro la Sassonia, vinta che l'ebbe coll'assistenza di lui: lasciandovi un monumento di sua devozione e della libertà del paese. Di che i sassoni hanno prove scritte, ben note a' dotti di loro nazione (1). »

Noi dimandiamo innanzi tratto se in questa lettera si discorra veramente del regno di Francia qual era sotto Filippo I. Ne nasce dubbio al vedere che, scrivendo il papa a quel re, a' vescovi e a' grandi del regno di lui, non parla nè di galli nè di Gallia, ma sì di francesi e di Francia. Il nome di Gallia e di galli era allor comune a tutto l'impero germanico. Di fatto cronisti di quel tempo dicono che nel 1077 Gregorio prese la via d'Augusta nelle Gallie. Perciò è probabile che nell'addotta lettera non intenda Gregorio discorrer in particolare del regno di Francia qual era a que' tempi. La qual opinione vien rafforzata dal vedere che nessun de' luoghi additati dal pontefice apparteneva a Filippo, sendo il Puy e saint-Gilles sotto la signoria di Bertramo conte di Provenza, che in quell'anno stesso 1081 giurava fedeltà a Gregorio e a' successori di lui, come scorgesi da una lettera del papa agli abitanti del Velai (2), e facendo Aquisgrana, come pure la Sassonia, parte integrante del regno di Germania. Oltreciò nella lettera non trattasi di vassallaggio, sì bene d'un semplice canone d'antica consuetudine. Se non v'ha documento che ne faccia fede, come nota il Bossuet, non ve n'ha neppure in contrario. E s'ei crede che Gregorio possa essere stato

tratto in inganno da documenti spuri, con che giustizia l'accusa egli di pretese affatto nuove e di ambiziose mire? Finchè non si rechi prova in contrario, si dee credere a Gregorio VII; tanto più ch'egli afferma una cosa non pur al tutto verisimile, ma naturalissima, conciossiachè quasi tutti i regni della cristianità pagassero alla chiesa romana canoni di simil fatta.

Arroge che sul punto più maleagevole a credersi, quello che spetta la Sassonia, Gregorio non fa che accennar in breve quel che è detto da Carlomagno nel suo diploma del 788 alla chiesa di Brema:

« Sappiano tutt' i fedeli del Cristo che i sassoni ostinati nella lor perfidia, non mai potuti sommettere dagli antecessori nostri, e lungo tempo ribelli a Dio ed a noi, fin tantochè ci fu dato di soggiogarli colla forza di lui e non colla nostra traendoli alla grazia del battesimo; sappiano tutti che noi rendiam loro l'antica libertà, li sgraviamo d'ogni tributo dovutoci, e per amor di colui che ci diè la vittoria li dichiariamo a lui soggetti e tributari; cioè che avendo essi recusato finora di sopportar il giogo della potenza nostra, essi pagheranno d'or in poi al nostro signore e salvatore Gesù Cristo ed a' suoi sacerdoti la decima di tutti i lor bestiami, frutti e cultura. Per conseguenza riducendo a provincia tutto il lor paese, secondo l'antico costume de' romani, e partendola tra vescovi, noi abbiamo offerto, in rendimento di grazie, al Cristo ed a s. Pietro la parte settentrionale, e vi abbiamo stabilito una chiesa ed una sede episcopale in un luogo detto Brema (3). » Vedesi da questo documento quanta ragione avesse Gregorio VII di dire: Il medesimo imperatore offerì al

(1) L. 8, ep. 23.

(2) L. 9, ep. 42.

(3) Baluz. I. 1, p. 245.

beato Pietro la Sassonia, vinta che l'ebbe coll'assistenza di lui, lasciando un monumento di sua devozione e delle libertà del paese. Di che i sassoni hanno prove scritte, ben note a' dotti di loro nazione. Dal che si fa chiaro come il papa con ragione traesse quella conseguenza (1).

Nè più ragionevole è l'accusa di durezza mossa dal Bossuet al parlare e al procedere tenuti da s. Gregorio VII coi popoli della Sardegna. « Egli è noto a voi, così dice loro il papa in una prima sua, egli è noto a voi, del par che a tutti coloro che onoran Gesù Cristo, esser la romana chiesa madre universale di tutti i cristiani. La quale, ancorchè per proprio debito sia tenuta vegliare alla salute di tutte le nazioni, vuole però avere per voi una special cura: ma sendosi, per negligenza de' nostri predecessori, intiepidita quella carità la quale negli antichi tempi era sempre stata fra le genti sarde e la romana chiesa, voi siete ormai divenuti rispetto a noi più stranieri che gli abitanti degli ultimi confini del mondo; e ciò con gran pregiudizio della religion cristiana tra voi. Gli è pertanto di assoluta necessità che voi pensiate alla salvezza delle anime vostre, che riconosciate la romana chiesa per vostra madre e vi diportiate verso la medesima colla stessa devozione che i vostri maggiori. Quanto a noi, desiderio nostro egli è non solamente d'adoperare a liberar l'anime vostre, ma alla salvezza eziandio della vostra patria. Ove porgiate, come vuoi, obbediente orecchio alle vostre parole, n'avrete gloria ed onore sì in questa e sì nell'altra vita. Se poi disascoltate le nostre ammonizioni, non potrete imputar che a voi stessi se alcun pericolo incolga alla vo-

stra patria. » Il papa commetteva a Costantino, arcivescovo di Torre in Sardegna, d'aggiungere il resto intorno alla salute ed all'onore loro, promettendo in fine di mandar ad essi un legato, dal quale avrebbero anzi schiarimenti su ogni cosa (2). In questa lettera non altro chiede il pontefice a quegli isolani che la devozione e l'amore che i lor antenati avevano verso la romana chiesa.

Avendo Orzocco, giudice di Cagliari, mostrato intenzione di recarsi a Roma, viene dal papa eccitato a farlo dopo conferito con gli altri giudici dell'isola e presa in comune una risoluzione ferma su quello che loro avea intimato per mezzo dell'arcivescovo Costantino; aggiungendo che, qualora non dessero nel corso di quell'anno una risposta certa sul punto di che trattavasi, non avrebbe egli atteso più oltre nè trascurato di far valere il dritto e l'onore di s. Pietro (3). « Gli è chiaro, dice il Bossuet, trattarsi qui di livelli e tributi; per ottenere i quali, dopo i modi benigni, passa il pontefice alle minacce (4). » Ma, prima di apporre al santo pontefice un sì artificioso procedere, era debito dell'accusatore di provar: 1° che le parole, *dritto e onore di s. Pietro*, non si possano intendere della riverenza e sommissione a lui da tutti i cristiani dovuta; 2° che, qualora si dovesse intendere d'un diritto temporale, questo diritto fosse nuovo e ingiusto: se no, l'imputazione è calunniosa. Ora il Bossuet, invece di addur prove, « Le minacce, continua, furono ancor più tremende nella seconda lettera ad Orzocco. » Or bene rechiamo colestà lettera quale sta.

« Gregorio vescovo, servo de' servi di Dio, al glorioso giudice di Ca-

(3) Ib. ep. 41.

(4) Defens. 1. I, secl. 1, c. 43.

(1) Baluz. t. I, p. 343. (2) L. I, ep. 29.

gliari, Orzocco, salute e benedizione apostolica. Noi rendiam grazie a Dio onnipotente perchè l'altezza vostra, riconoscendo il beato Pietro, abbia al legato nostro prestato l'onore e il rispetto ad esso dovuti. La devozione perciò a lui dimostrata noi la aggradiamo come se a noi stessi l'aveste mostrata, o piuttosto a s. Pietro, avendo detto il Signore: *Chi riceve noi riceve me*. Esortiamo adunque la carità vostra, se vi piace che noi ci ricordiamo sempre di voi dinanzi al Signore, di serbar fedele memoria di quanto udiste dal nostro legato; perocchè, in forza delle esortazioni e preghiere di quel vescovo, desideriamo avervi in ispecial modo nel cuore al cospetto di colui onde facciamo, benchè indegni, le veci. » Raccomandagli poscia di non avere a male perchè abbia obbligato il loro arcivescovo a conformarsi all'usanza della chiesa romana quanto al radersi la barba; e gl'ingiunge di far sì che anche il clero vi si sottometta, di privar de' benefici i ricalitranti e sostener il nuovo arcivescovo, da lui stesso consacrato. « Sappiate, va innanzi, sappiate molte nazioni avere a noi domandata la vostra terra, promettendoci di grossi livelli, ove lor ne concedessimo la signoria, a segno di lasciarcene godere la metà e farci omaggio del rimanente. Alla quale proposta, fattaci più d'una fiata, non pur da' normanni, toscani e lombardi, ma da alcuni eziandio di oltremonte, non abbiamo però voluto assentire, finchè non v'avessimo spedito un legato per conoscere l'intenzion vostra. Ora adunque che, col modo onde fu da voi accolto il nostro legato, ci avete chiariti della vostra devozione a s. Pietro, se volete in essa mantenervi come si dee, non pure non daremo licenza a chi che sia di por piede per forza sulle

vostre terre, ma se alcuno vi si attenti, noi il vieteremo co' mezzi temporali insieme e spirituali. Per ultimo, quando vi serbiare fedeli a s. Pietro, vi promettiamo immanicabile l'aiuto suo in questo mondo e nell'altro (1). »

Rilevasi da questa lettera come il diritto, qual che si fosse, spirituale o temporale, reclamato da s. Gregorio venne da' sardi confessato e inoltre era noto a tutti i popoli del continente. Se discorrasi di diritto temporale, abbiám veduto i pisani conquistar la Sardegna sui saraceni colla permissione della santa sede e per riconoscerne da essa il possedimento. Il qual diritto sussisteva fino a' tempi di Costantino, trovandosi nella vita di papa Silvestro scritta da Anastasio aver quel monarca fatto dono alla chiesa de' santi Marcellino e Pietro di Roma l'isola di Sardegna con tutte le possessioni annesse, il cui annuo reddito era di mille e ventiquattro monete d'oro. Di questo diritto spirituale o temporale, o dell'uno e dell'altro, poteva perciò il papa, anzi doveva esigere l'osservanza e punirne i violatori. Ma in tal caso che v'ha di sì minaccioso in questa lettera? Nulla eccetto il commentario fatto ed insinuato da Bossuet.

Dicendo il papa aver voluto spedir un legato per conoscer le intenzioni de' sardi, il Bossuet commenta: « Doveva quel legato chieder loro qual taxa volessero imporsi per redimersi dal saccheggio. » Sull'altre parole: Se voi serbiare come deesi a s. Pietro la divozione di che deste prova; dice che avea già dichiarato il come serharla. Dove il papa dice che impedirà l'invasione della Sardegna co' mezzi sì temporali e sì spirituali, « cioè, soggiugne il Bossuet, caso che neghino

(1) L. 8, epist. 10.

di pagar il chiesto tributo, li esporrà al sacco; » e dimanda: « Importava dunque tanto alla romana chiesa l'aver quel tributo che, senz'esso, il pastore avrebbe abbandonato a' lupi que' poveri isolani (1)? »

Osserviamo per primo non esserci prova che il dritto reclamato da Gregorio fosse un tributo; poi il papa non dice quel che avrebbe fatto nel caso che i sardi avessero negato di sottomettersi. Quella del Bossuet non è che una maligna congettura, una supposizione gratuita, un sospetto ingiurioso onde ci presenta un santo pontefice come un mostro, un barbaro pastore che, per vil guadagno, le sue pecore alle zanne abbandona di belve feroci. Per verità noi compiangiamo Bossuet.

Ma dove Gregorio VII ebbe più a patire e venne fatto segno alle calunnie di storici avversari fu nel suo faticare per la riforma del clero e pei diritti del popolo di Germania. Già vedemmo le gravi lagnanze dei vescovi, da' grandi e dai popoli della Sassonia indiritte contro Enrico IV agli altri principi alemanni, ma soprattutto a papa Alessandro II, il quale citò quel monarca a Roma a dar conto del suo procedere. Morto in quel mezzo Alessandro II, le lagnanze si rinnovarono e più forti ancora. Avendo Gregorio VII scritto al re lettere da padre, e piene d'affetto, ebbe da lui la risposta seguente.

« Siccome il sacerdozio e l'impero, diceva egli, hanno bisogno di vicendevol soccorso per mantenersi, così essere necessaria la pace e la concordia fra i capi. Sè avere spesso oltraggiati i diritti del sacerdozio e tratto la spada della giustizia, che l'eterno vendicatore mette nella mano dei re, non contro i soli colpevoli, ma ben anche contro gli inno-

centi, il cui sangue non può cancellarsi col pianto: ora però, che la misericordia di Dio gli ha toccato il cuore, farsi egli stesso accusatore de' suoi peccati ed implorar grazia a' piedi del santo padre..... « O me misero e gemente sotto il grave peso della mia molta iniquità! Guasto dalle maligne indulgenze degli educatori, i quali perfidamente governarono gli anni preziosi della mia infanzia, abbandonato all'impeto delle mie passioni, inebbiato dei piaceri di una gioventù incauta e senza freno, inesperto delle insidie che circondano il trono, ignaro del vero confine ove la somma giustizia s'affronta colla tirannia, corrotto dalle seduzioni, invanito dagli applausi di una turba servile ed adulatrice, ho peccato contro il cielo e innanzi a voi, e conosco che più non merito il nome di figlio vostro. Non solo io mi sono iniquamente usurpato behi delle nostre chiese, ma le ho vendute agli uomini più infami e brutti della lebbra della simonia: e quando esse imploravano il mio soccorso, ho ricusato di proteggerle. Ora però, che senza l'autorità del pontefice non mi è concesso di rimediare al mal fatto intromettendomi negli affari della santa chiesa, io mi prostro nella polvere innanzi a voi, e coperto di cenere vi supplico che vogliate assistermi coi vostri saggi consigli, onde le mie preghiere vengano esaudite lassù e mi siano rimessi dal cielo i miei peccati. Leggi inviolabili e sacrosante saranno i vostri precetti per me, nè mai concepirà la mia mente pur il pensiero di trasgredirli. Incominciate dalla riforma della misera chiesa di Milano, la quale per mia colpa è travagliata dallo scisma, dai tumulti e dalle violenze, e procedete poscia a riordinare le altre, che pur troppo patiscono i danni delle mie sregolatezze.

(1) Defens. 1. 4, sect. 4, c. 43.

Io mi propongo di sostenervi in ogni cosa, nè mai verrò meno a questa mia solenne parola; e supplico la paternità vostra a darmi mano in tutto colla consueta vostra bontà. Altre lettere che vi spedirò tra breve darannovi più piena contezza di quel che mi rimane a dirvi (1). »

La chiesa di Milano trovavasi allora in turbolenze per cagione di Gotifredo di Castiglione, che, vivente l'arcivescovo Guido, avea col suo credito comperato dal re quell'arcivescovado ed era stato consacrato dai vescovi di Lombardia. Andatane la notizia a Roma, fu Gotifredo scomunicato in pieno concilio, ed in quest'anno medesimo 1073 costretto fuggirsene da Milano e rinchiudersi nel suo castello di Castiglione, dove fu assediato da un cavaliere di Milano, detto Erlembaldo, che si dichiarò capo del partito cattolico contro i simoniaci. Questo apparisce dalle lettere di papa Gregorio. Egli scrisse a tutti i fedeli di s. Pietro dimoranti in Lombardia: non favorissero in modo veruno l'usurpator Gotifredo, ma gli facessero resistenza a tutto loro potere. Scrisse a Guglielmo di Pavia, come al più distinto vescovo della provincia, si opponesse a Gotifredo ed a tutti i vescovi scomunicati per cagione di lui, e soccorresse quelli che contro di esso combatteano. Scrisse pel medesimo motivo a Beatrice contessa di Toscana ed alla figliuola sua Matilde; finalmente ad Erlembaldo, per aggiugnergli animo nella guerra che faceva all'intruso prelado. Sappi, gli dice, che il re Enrico ci ha scritte parole piene di tal tenerezza ed obbedienza, che non ci sovviene avercene mai inviate di simili nè egli nè i suoi predecessori a' romani pontefici. Alcuni suoi grandi ne promettono pure da parte di lui che

(1) L. 1, post eplst. 29.

egli certo obbedirà a quanto sarà per noi stabilito intorno alla chiesa di Milano (2).

Intorno a questo tempo la provvidenza suscitava a papa Gregorio VII un fedel cooperatore in s. Anselmo vescovo di Lucca. Da poi che fu eletto vescovo di Lucca, papa Gregorio scrisse di lui alla contessa Beatrice come di un uomo a gran dovizia fornito di scienza ecclesiastica e assennato se altri mai; indi intimò a lui medesimo si guardasse bene dal ricevere dalla mano del re l'investitura del suo vescovado fino a tanto che questo principe non si fosse riconciliato col papa, nel qual affare adoperavansi caldamente l'imperatrice Agnese, la contessa Beatrice con Matilde e Rodolfo duca di Svevia. E' sembra che s. Anselmo fosse ito a ricevere la detta investitura innanzi che il pontefice e l'imperatore si fossero appieno rappattumati; notando il suo biografo, che scriveva a quel tempo, come fosse questa l'unica cosa che Gregorio trovasse a riprendere in lui. Egli stesso n'ebbe poi tale scrupolo che, simulando un pellegrinaggio, andò a farsi monaco a Cluni, e, per richiamarlo, ci volle nulla meno che un comando del papa, dal quale, avendogli rassegnato l'anello e il pastorale avuti dal re, fu ripristinato nelle funzioni episcopali, colla permissione tuttavia di conservar l'abito claustrale.

S. Anselmo studiava attentamente la vita maravigliosa di papa Gregorio. Parlava sempre verità e giustizia a chiunque il consultasse; ed eran molti que' che venivano a lui e da ogni contrada, anco rimota. E, cosa mirabile, in mezzo allo strepito delle faccende del secolo, l'animo suo godeva, per le estasi, nella contemplazione delle celesti cose;

(2) L. 1, ep. 43, 42, 28, 41, 23, 26.

e ne' brevi momenti d'ozio veniva confortato da rivelazioni divine: di che s'accese in lui un grande zelo per la perfezione, che il trasse a non curar più la terra, a sospirar senza posa a Dio, a dedicarsi a sante letture e alla mortificazione.

Viveva il santo vescovo in grande astinenza, non bevendo vino e privandosi, sotto vari pretesti, de' cibi squisiti, ogniquale volta intervenisse a laut pranzi. Dormiva assai poco e non coricavasi quasi mai nel letto. Celebrando la messa piangeva teneramente, quantunque la dicesse ogni giorno; per quanti affari avesse, non perdeva mai di vista le cose del cielo. In tutti gli stati della contessa Matilde introdusse la regolarità presso i monaci e i canonici, dicendo avrebbe amato meglio che la chiesa di Dio non avesse avuto nè chierici nè monaci piuttosto che averne di sregolati. Mettea grande attenzione che la salmodia si facesse con la conveniente gravità, e non tollerava che si leggessero in chiesa libri apocrifi, ma sì solamente gli scritti de' padri. Molto ebb'egli a soffrire per la causa di Dio e della sua chiesa: solo ebbe rincrescimento di non avere a soffrire di più. Allorchè fu vicino a morte, raccomandò a' suoi discepoli di perseverare nella fede e nella dottrina di papa Gregorio VII. Finalmente morì a Mantova ai 18 di marzo dell'anno 1086, tredicesimo del suo episcopato, e venne sepolto nella cattedrale (1).

Le ragioni per le quali Enrico di Germania s'era indotto a mostrare tanta sommissione a papa Gregorio le troviamo nelle rimostanze fattegli dalla madre e dagli altri congiunti, e più probabilmente ancora nell'insurrezion generale della Sassonia e nella risoluzione presa dai principi

alemanni d'eleggere altro re: conciossiachè, sendosi questi assembrati a Gerstung nell'ottobre del 1073, udirono da' sassoni la miuta narrativa delle ingiustizie, violenze e ingiurie di ogni fatta che avean patito e pativano tuttora da Enrico; a tal che, stupefatti, proruppero a chiamarli donne inbelli, non uomini, perchè avessero potuto pazientemente sopportare cotanta tirannide. Fu adunque unanimemente fermato di deporre colui e surrogargli altro re. Avrebbero subito eletto Rodolfo duca di Svevia, se questi non avesse altamente protestato non vi consentirebbe mai, se non a patto che i principi tutti, insieme raccoltisi, dichiarassero poter lui farlo senza essere spergiuro e senza pregiudizio del suo buon nome. Fu perciò convenuto d'attendere miglior congiuntura (2).

Papa Gregorio, ricevute cotali nuove e in pari tempo le lettere sommesse del re, scrisse a Vezelo arcivescovo di Maddeburgo, a Burcardo vescovo d'Halberstadt, al margravio Dedi e agli altri signori di Sassonia, per esortarli a una suspension d'armi, come v'avea esortato il re, fino a tanto che egli avesse mandati nunzi in Alemagna a informarsi delle cagioni di cotale discordia e a ristabilirvi la pace. Il papa promette in questa lettera di far giustizia a quelli che si troveranno offesi, senza timore o riguardo a persona che sia (3).

Prima però di mandare in Alemagna, risolvette di tener un concilio in Roma nella prima settimana di quaresima, e v'invitò i vescovi e gli abati di Lombardia con due lettere, l'una a Siccardo arcivescovo d'Aquileia, l'altra a suffraganei della chiesa di Milano, poichè non potea scrivere all'arcivescovo Gotifredo, ch'era scomunicato. Nota in questa seconda lettera, che da lungo tempo

(1) Acta sanctorum, 18 mart. Acta bened., sec 6, par. 2.

(2) Lamb., an. 1073. (3) L. 1, ep. 39.

s' era stabilito nella chiesa romana di tenervi ogni anno un concilio (1).

Il concilio si tenne di fatto nella prima settimana di quaresima, come si vede da tre lettere del giorno 14 marzo. Vi si prescrisse che chiunque fosse entrato negli ordini sacri per simonia sarebbe in avvenire privato d' ogni funzione, che coloro i quali avessero dato danaro per ottenere delle chiese, le perderebbero; che quelli che viveano nel concubinato non potessero celebrare la messa nè servir all'altare nelle funzioni inferiori, altrimenti non dovesse il popolo intervenire a' loro uffizi. In tal modo nota egli medesimo il papa esattamente quel che fu ordinato in questo concilio scrivendo ad Ottone vescovo di Costanza. Nello stesso concilio papa Gregorio scomunicò Roberto Guiscardo duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia con tutti i suoi aderenti; poichè essendo questo principe entrato nella Campania, avea prese alcune terre della chiesa, lo che indusse il papa a portarsi nella state presente a soggiornare in Capua a fin di dividere i principi normanni ed opporsi a' loro progressi. Vi ricevette di fatto giuramento di fedeltà da Riccardo principe di Capua. In esso concilio pure, come poco prima ed appresso, Gregorio diede assetto a parecchie private bisogne di Francia, Spagna, Ungheria, Boemia, Moravia ed Africa, delle quali già abbiám toccato (2).

In Germania, il re Enrico, vergendosi abbandonato da' principi e dal proprio esercito, avea conchiuso la pace co' sassoni, permettendo loro spianassero tutte le fortezze da sè nel lor paese innalzate per guerreggiarli. Era tra esse quella di Hartzburg, vicino a Goslar. Il re ne avea fatto abbattere ei medesimo le trincee, sperando che sarebbe lasciata

intatta la chiesa che sorgeavi con un monastero di canonici; ma i paesani di que' dintorni, che avean patito ogni più orribil trattamento dalla guarnigione colà stanziata, accozzatisi senza dimandarne i principi, corsero tumultuando ad Hartzburg, demoliron la chiesa, il monastero e ogni altro edificio senza che rimanesse pietra sopra pietra nemmeno de' sepolcri in cui giacean le spoglie del figliuolo e del fratello del re. I principi sassoni, udita quella violenza del popolo, ne castigarono severamente gli autori e spedirono al re chi attestasse la loro innocenza e il dolore che provavano di quel fatto, e offerisse ogni soddisfazione per l'ingiuria. Il re, che sol per necessità avea fatto pace co' sassoni, corrucciato a tal nuova, Poichè, gridò, le leggi nulla più valgono a frenar costesti sassoni, e io non posso farmi ragione coll' armi, volgerommi alle leggi della chiesa e invocherò il braccio di Dio. E senz' altro spedì a Roma a interpellar la sede apostolica contro gente rea d'incendi e rovine de' sacri altari e delle chiese, violatrice di sepolcri e turbatrice delle ceneri degli estinti (3).

Celebrata poi ch' ebbe a Bamberg la pasqua, che in quell' anno 1074 ricorreva ai 20 aprile, andossene a Norimberga per incontrare i vescovi d' Ostia, Palestrina, Coira e Como, legati del papa, che venivano in compagnia dell'imperatrice Agnese. Erano mandati per far eseguire i decreti della santa sede contro la simonia e l' incontinenza, sedare i torbidi della Germania, sollecitare il re a mantenere le promesse fatte al pontefice e riconciliarlo colla chiesa, conciossiachè era incorso nell'anatema per aver venduto le dignità ecclesiastiche e praticato con persone colpite di scomunica. Per la

(1) Epist. 44, 45. (2) Labbe I. 10, p. 315.

(3) Lamb., an. 1071.

qual cagione, sebben più volte pregati, negavano di parlargli finchè non si fosse, giusta le leggi della chiesa, soggetto alla penitenza e avesse da loro ricevuta l'assoluzione. Accolse il re i legati orrevolissimamente, ascoltò le loro rimostranze senz'ira, promise d'emendarsi e secondare il papa nell'estirpar l'incontinenza del clero e la simonia, e licenziò, non senza difficoltà, dalla sua corte cinque persone state comunicate da Alessandro II. Anche i consiglieri del re diedero a' legati giurata promessa di restituire i beni ecclesiastici da sè usurpati (1).

L'affare che stava a cuore al pontefice e a' legati suoi era la riforma del clero, di quel di Germania soprattutto: far cioè osservare a coloro ch' erano insigniti degli ordini sacri la continenza promessa nell'atto di riceverli, e proibire a tutti il mercato delle cose sacre. Venne pertanto da' legati, a nome di papa Gregorio VII, chiesta licenza di tener un concilio in Germania a fine di bandirvi e farvi eseguire i decreti apostolici sulle dette materie. Ma trovarono gagliarda opposizione in tutti i vescovi assenbrati alla corte del re, i quali dissero quella esser cosa inudita e contraria a' lor diritti, dichiarando inoltre non avrebber mai consentito d'esser in concilio preseduti da altri che dal pontefice in persona. Sapevano essi essere intenzione del papa che fossero giudicati e deposti tutti i vescovi e gli abati colpevoli di simonia, avendo egli già sospeso da qualunque funzione il vescovo di Bamberga ed alcuni altri, finchè non comparissero dinanzi a lui per purgarsi dell'accusa di simonia. Il re bramava ardentemente si convocasse un concilio, per odio al vescovo di Vormazia e ad altri

che l'aveano offeso nella guerra di Sassonia, tenendosi certo di farli deporre come simoniaci. Non ci essendo speranza di riuscire in questa bisogna per parte de' legati, venne perciò rimessa al pontefice (2).

A rincalzare le ragioni o, meglio, i pretesti recati in mezzo da' vescovi alemanni per mandar a vuoto un concilio di Germania, il Fleury vien fuori con dire che, infatti, il diritto comune volea che i vescovi ne' concili provinciali fosser preseduti da' lor metropolitani unicamente, e che la presenza de' legati pontifici in essi concili era una novità cominciata ad introdurre allora. Se non che l'osservazione del Fleury innanzi tratto è fuor di proposito; perocchè trattavasi qui non d'un concilio provinciale, sì bene d'un concilio generale di tutta la Germania. E fosse stato anche un concilio provinciale, non aveva s. Bonifacio, l'apostolo della Germania, preseduto a non pochi provinciali concili, e in Germania e in Francia, pur come legato del papa? Non si ricorda il Fleury la lettera, da lui stesso riferita sotto l'anno 493, in cui i vescovi di Dardania pregano papa s. Gelasio a mandar loro alcuno de' suoi, presente il quale possan dar sesto alle cose concernenti la cattolica fede? E il papa mandò loro di fatto il vescovo Ursicino. Il medesimo storico, nel libro XVI e prima dell'anno 370, riporta una lettera di s. Basilio nella quale il santo dice a s. Atanasio dovere il vescovo di Roma, a mettere riparo ai mali d'oriente, usar della propria autorità, o meglio, giusta la forza della parola originale, usare autorità in tale bisogna e sceglier persone capaci di regger al viaggio e di parlare con dolcezza e fermezza a quelli tra noi che non andassero pel retto cammino. Se a tutte que-

(1) Lamb. Et act. pontif. s. Greg. VII. Acta sanctorum, 23 maii.

(2) Ib. an. 1051.

ste cose avesse dato mente il Fleury, non sarebbe uscito, sotto l'anno 1074, a chiamar novità la presenza de' legati ne' concili d'allora.

Tra' prelati alemanni, il più caldo avversatore del concilio di Germania fu Liemaro arcivescovo di Brema. Legati della santa sede, giusta i privilegi da' pontefici conceduti a' lor predecessori, diceva esser l'arcivescovo di Magonza e sè. Ma i legati rispondevano: que' privilegi non estendersi oltre la vita del papa da cui erano stati largiti; oltreciò, per detto di s. Leone, il romano pontefice creare i vescovi suoi delegati in guisa di chiamarli a parte di sua sollecitudine, non alla pienezza della podestà. E perchè quell'arcivescovo ostinavasi nella opposizione, fu da' legati sospeso dalle funzioni episcopali e citato a comparire al concilio che terrebbe a Roma il dì di s. Andrea. Veggendo poi non esser possibile il raccorre un concilio in Germania, se ne partivano congedati da cesare con ricchi doni e con una risposta favorevole pel pontefice (1).

Gregorio, fatti bandire per tutta Italia i decreti del concilio tenuto a Roma in quaresima contro la simonia e l'incontinenza de' cherici, inviava parecchie lettere ai vescovi alemanni, perchè avessero a promulgarli e metterli ad effetto nelle lor chiese. Alla minaccia del papa che tutti gli ecclesiastici, massime se diaconi o preti, i quali non licenziasser lor donne, quai che si fossero, dovesser soggiacere a irrevocabile anatema, si levarono di gran rumori e tumulti per ogni chiesa. I cherici scatenavansi contro que' decreti, dicendoli un'insensataggine; il pontefice stesso chiamavan fanatico, eretico, superstizioso; lui non ricordarsi quel detto del Redentore, par-

lando della continenza: *Non tutti ponno comprendere questa parola; solo chi può la comprende*; nè quell'altro dell'apostolo: *Chi non può contenersi s'ammogli, perchè val meglio l'ammogliarsi che l'ardere*; parer veramente si fosse fitto in capo di voler di fragili mortali far tanti angeli; arrestando il corso della natura, aprir di sua mano la strada al vizio del fornicare, e sostituire alla santità delle nozze le nefandità di una libidine senza vergogna: ove stesse fermo a esigere che in ciò si obbedisse, voler eglino rinunziare al sacerdozio anzi che al matrimonio; vedrebbe allora dove riuscirebbegli di trovare, per regger le chiese, spiriti celesti, poichè aveva a schifo gli uomini (2).

A questa bestial teologia de' preti tedeschi del secolo undecimo e d'altri ancora si può far questa risposta: Il sacerdote cattolico uom di Dio ed el popolo non può esser l'uomo d'una donna: uom di Dio deve adoperarsi, vivere e morire per la gloria sua; uom del popolo deve impiegarsi, vivere e morire per la salute di lui. Uom di Dio presso il popolo, uom del popolo presso Iddio, dev' egli esser tutto per l'uno e per l'altro. È immensa la scienza di Dio e della sua legge. All'uom di Dio si conviene lo studiarla, l'internarvisi, il nutrirsene, l'immedesimarla in sè stesso, e trasformar sè stesso in lei: e' fa d'uopo comunicarla al popolo non già sepolta sotto una lettera morta ma animata dalla parola vivente; non già in massa compatta, ma ridotta in pezzi, preparata come il cibo della intelligenza. Questa santa legge ha de' nemici che la snaturano o la bestemmiano: cercano di trascinar il popolo ne' lor travimenti. All'uom di Dio si conviene saperla sì bene, che voi possiate di-

(1) Act. Greg. apud Baron. El acta sanctorum, 25 maii. Greg. l. 2, epist. 28.

(2) Lamb., an. 1074. Labbe t. 10, p. 313.

fenderne contro gli uni la purezza, la santa maestà contro gli altri. Ei deve illuminar il popolo, istruirlo in pubblico ed in privato: servirsi all' uopo di tutti i mezzi, di tutte le forme, farsi tutto a tutti per guadagnare e conservar tutti a Gesù Cristo.

Allorchè si presentano peccatori al tribunale di penitenza e misericordia, volatevi, e se fa d'uopo restatevi giorno e notte: siatevi padre e madre: sono anime cui bisogna partorir di nuovo alla luce. Ignorano essi quel che saper dovrebbero? insegnatelo qui ora con mansuetudine, con carità, anco senza che se n' accorgano. Non sono essi ancora disposti a quanto da loro richiede la grazia? tocca a voi a ben disporli, voi dovete fare lor parte di vostra sovrabbondanza di fede, speranza e carità, dovete ben renderli persuasi di ciò di cui voi lo siete, e raccender al fuoco del vostro zelo queste micce ancor fumanti. A tal uopo la chiesa vi raccomanda di comunicar di frequente con Dio, affinchè voi impariate l'arte delle arti, quella sovranaturale industria di cui sanno servirsi i santi a porre in salvamento le anime. Ma vi ha soprattutto un adorabil sacrificio ch'essa vi obbliga ad offerire in certi giorni per voi e pel popolo: sacrificio ineffabile in cui imparerete dall'eterno sacerdote che nelle vostre mani viene immolato, qual esser debba un sacerdote che tiene il suo luogo; com'ei debba per amore di Dio sacrificarsi tutto ad ogni giorno per la salute di tutti e di ciascuno.

Tra il popolo a voi affidato v'ha di quelli che hanno fame o sete, v'ha di nudi, senza asilo, languenti nel lor canile, o nella carcere. Uomo di Dio e del popolo a voi tocca dar loro di che mangiare e bere, tocca a voi vestirli e consolarli. Pronto a dar loro voi stesso, voi lor darete

ciò che vi trovate avere. Il popol vostro, i vostri sgraziati, i vostri poveri, ecco la vostra famiglia, la sposa, i figli, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle vostre. Non avete più nulla? Andate, o re de' poveri, a far conquiste di carità. I rifiuti, le pene saranno vostre, il pane sarà per loro. Ricordatevi di colui che disse: Ciò che avrete fatto al minimo de' miei, l'avrete fatto a me.

Affin di ristorarvi dalle fatiche del vostro ministero voi state prendendo cibo o sonno; quand' ecco si batte all'uscio, siete chiamati per un infermo: è notte, piove, tuona, esso è lontano, le vie sono impraticabili. È vero, ma il malato è in pericolo: lasciate il desco, rompete il sonno: voi non siete vostro ma sì di Dio e di chiunque abbisogna di voi. Quest' animalato è assalito dalla peste: già i ricchi ed i buontemponi sen fuggono; solo vi resta il popolo col contagio e colla carestia. Uomo di Dio, uomo del popolo, pronto a morire per l' uno e per l' altro, ora per voi si farà manifesto che cosa sia un prete, un pastore; ora fedele imitatore del pastor supremo voi state per moltiplicar voi stesso onde sovvenire a tutt' i bisogni spirituali e temporali de' figli vostri; ora che voi più ardentemente che mai implorerete le misericordie dal Padre de' poveri, ora che voi sentirete più vivamente che mai le miserie di tutti coloro che soffrono: felice di morire ogni giorno pel vostro Dio e pel vostro popolo. Ecco quanto impone la chiesa al prete, al pastore cattolico; ecco quanto il mondo da lui si ripromette. Ma onde avere questo continuo attaccamento a Dio ed al popolo, fa d'uopo il voto perpetuo di continenza. La cosa parla da sè; ma i fatti ne danno prova ancor più decisiva. Dovunque sparisce il voto di continenza ivi sparisce

il sacrificio perpetuo della propria vita a Dio ed agli uomini.

Senza del celibato non solo il ministro del culto non farà al popolo il sacrificio della sua vita o de' suoi beni; ma nessuno il farà. Senza celibato non v'ha confessione; senza confessione nessun sacrificio continuo a pro de' poveri e degli ammalati: senza confessione non vi son più i *Fratelli* nè le *Sorelle* della carità. Colla confessione si fanno restituzioni specialmente in favore de' poveri. Tutto cade col celibato, come ben si scorge nella protestante Inghilterra. Nè qui sta il tutto. Un protestante inglese, lord Fitz-William, dopo aver detto che la virtù, la giustizia, la morale debbono servir di base a tutt' i governi, mostra *esser cosa impossibile stabilir la virtù, la giustizia, la morale sovra basi un po' solide, senza il tribunale della penitenza* (1). Senza il celibato adunque del clero non v'ha confessione; e così non v'ha nè morale, nè giustizia, nè virtù, nè società.

Di fatto in ogni luogo e tempo, presso tutti i popoli il comun senso prescriveva a' preti continenza perpetua o temporaria, Atene, Roma, l'Egitto, l'India, la Cina, il nuovo mondo parlano tutti ad una voce (2). Il sacerdote israelita, circoscritto già nello scegliere la sposa, era obbligato alla continenza per tutto il tempo delle sue funzioni sacerdotali. Siccome il prete cattolico esercita il suo ministero ogni giorno, ed è sempre nel caso di ciò fare ad ogni istante, la continenza perpetua è per lui una legge proclamata già da tutti i secoli. E perciò col cristianesimo, ch'è il compendio e lo svolgimento di quanto vi era di vero e di buono tra gli uomini, il celibato de' sacerdoti si stabilì naturalmente. Le prime leggi che intorno ad esso incon-

transi non lo introducono, ma ne fissano l'estensione, ne reclamano l'osservanza. Nessun sacerdote può maritarsi: tale è la voce di tutti i secoli e di tutt' i popoli cristiani. I greci la pensano intorno a ciò come gli altri: ammettendo però che per tolleranza e mancanza di soggetti idonei può un laico ammogliato esser ordinato: ma ove resti vedovo gli è vietato il passare ad altre nozze: e ad accertarsi della sua continenza, vien gettato per tutta la vita in un monastero. Allorchè dunque il protestantesimo si forma de' preti che prendono moglie, si separano da lei, tornano ad ammogliarsi, egli scende non solo al di sotto del giudaismo, ma del paganesimo ancora; e quando ei vuol farci credere che questo scadimento del sacerdozio è la perfezion sua, ci fa pietà; essendo ciò un volerci far credere che la perfezion del prete consista non già nell'esser l'uom di Dio e l'uomo del popolo, ma sì l'uomo d'una moglie e l'uom della polizia.

A difender il paese contro i nemici vi sono eserciti soggetti a rigorosa disciplina, i quali osservano il celibato militare, e consacrano la vita alla salvezza della patria, ed a tali cose sono forzatamente costretti. Siccome vi son pure de' vili, de' disertori, de' traditori, invece di rilasciar per essi la disciplina, la si stringe ancor più. Lo stesso fecero Gregorio VII e gli altri romani pontefici. A difender non già questo o quel paese, ma l'intera umanità contro le dottrine e le passioni ostili che possono corromperla, havvi una milizia spirituale colla disciplina del celibato; e questa è il clero cattolico. Niuno è forzato ad entrarvi; chiamavi Iddio cui vuole; vi entra chi sentesi chiamato: voi siete libe-

(1) *Lettres d'Allicus* p. 190.

(2) Du pape, par M. De Maistre, t. 3, c. 3.

ro, dice il pontefice a chi si presenta. Nessuno n'è escluso: il figlio d'un cardatore può diventare un Gregorio VII; un giovin pastore, un Sisto V; l'ultimo tra' cristiani il padre de' popoli e de' re. Questa milizia esige il celibato, affinché il sacerdozio universale non divenga un privilegio ereditario, una casta di magi o di bramani; lo esige affinché chiunque vi si sente chiamato possa in esso dedicarsi a Dio ed agli uomini; lo esige perchè chiunque sente in sé la nobile ambizione di conquistare alla vera civiltà l'Asia, l'Africa, l'America, le isole del grande oceano, possa senza ostacolo alcuno accingervisi. Questa milizia consacrata a Dio ed al popolo, Dio l'arruola pure tra il popolo.

Ma havvi de' vili, de' disertori, de' traditori. Vi son de' vili, che si pentono, si lagnano della disciplina e del celibato: invece d'essere secondo il lor giuramento uomini di Dio e del popolo, aspirano i traditori a diventar uomini d'una donna. Inclinazion di natura, dicono essi. Soldato senz'animo e senza parola! Non è cosa naturale il temer le fatiche e la morte? Eppure ogni giorno due o tre milioni di guerrieri vincono questa inclinazion naturale: ed è dichiarato vile, infame chi per tema della morte abbandona il suo posto; invece di rilassare per lui la disciplina, vien fucilato. E tuttavia per la maggior parte questi prodi non sonosi volontariamente arruolati. Al contrario tu avesti anni interi di tempo a deliberare, ed a far prova di te: ti sei di piena e libera volontà arruolato, oppure mentisti in faccia a Dio ed alla terra. Ed ora stanco d'esser l'uomo di Dio e del popolo, ora che tu vorresti loro falsare la tua fede e il tuo giuramento, per compiacere alla spergiura viltà tua, bisognerà abolire la legge, la discipli-

na, l'esercito di Dio, la società, la chiesa! Sii ciò che devi essere e ciò che hai giurato di essere, cioè l'uomo di Dio e del popolo, e non avrai tempo nè bisogno d'essere l'uomo d'una donna.

Se non che il più gran nemico del celibato ecclesiastico è il despotismo. Rendersi uomo di Dio e del popolo, vivere e morire per l'uno e per l'altro, a questo fine essere come solitario; havvi in ciò qualcosa d'indipendente, di libero, di superiore alla forza; qualcosa che non piega abbastanza sotto la mano de' governanti. E poi questo corpo arruolasi tra il popolo: l'esempio suo vi spande non so che di questa libertà ed indipendenza del sacerdote. Il popolo non è più tanto pieghevole a tutt'i capricci dell'uomo ch'è al potere. Un prete ammogliato è assai più arrendevole: ei teme per sè, per sua moglie, pe' figli suoi: lo si tiene per cinquanta fili, e lo si fa muovere come una macchina. Egli non sarà più l'uom di Dio e del popolo, ma si quello della polizia: esso predicherà la servilità sotto il nome di religione, e naturalmente i figli suoi saranno quale il lor padre; così si avrà una razza benedetta di arrendevoli impiegati. Il figlio dell'agricoltore non lascerà più l'aratro, nè il cardatore la sua bottega; il popolo non imparerà più altro che la servitù. La storia ne fornisce più d'un esempio. Enrico VIII corruttore dell'Inghilterra, trova troppo ritrosi i preti ed i vescovi suoi: li fa ammogliare, e tosto in nome del cielo essi consacrano il più vergognoso eccesso di sua tirannia.

A' di nostri, come nel secolo undecimo, trovaronsi preti tedeschi, che legge forzata chiamarono quella del celibato. Impostori! Chi adunque vi costrinse a farvi preti? Non vi disse forse il pontefice ch'eravate an-

cor liberi, *adhuc liberi estis?* Secondo l'apostolo chi si marita fa bene, chi non si marita fa meglio. Ebbe ne la chiesa non vuole a ministro suo se non chi si sente chiamato a far meglio, affinch'egli non sia diviso tra Dio ed una donna, ma sia tutto di Dio e del popol suo. Ma, rispondono, e l'interesse della popolazione? Ignorantil in Francia su cento uomini giunti all'età virile eranvi sotto Francesco I dieci celibetari per forza; sotto Enrico IV venti; sotto Luigi XV trenta, ed al di d'oggi ve n'ha quaranta (1). Bel vantaggio, in vero, per la religione, la società, ed i poveri, quando il numero de' poveri e de' miserabili sarà accresciuto dai figli del sacerdote! — Ma così si terranno lontani dal sacerdozio grandi talenti—Buon viaggio; La chiesa abbisogna ancor più di grandi virtù. A Gerusalemme v'eran pure di begl'ingegni; ma il Salvatore scelse dodici uomini tra il popolo onde salvare i popoli. E poi osservate i grandi talenti, gli Atanasi, i Grisostomi, i Bossuet, i Fenelon che il matrimonio adduce tra i popi russi ed i papas greci!

Gloria immortale a papa s. Gregorio ch'ebbe genio per comprendere, e forza per mettere in esecuzione! I bestiali schiamazzi de' preti tedeschi nol meravigliaron neppure.

Anzi che rimetter punto della giusta severità, non ristava dallo spedir legazioni, tacciando i vescovi qual gente fiacca e trascurata e minacciandoli delle censure quando non ponesser mano issofatto ad eseguire le sue intimazioni. La colpa infatti era, prima che d'ogni altro, de' vescovi. La legge del celibato sussisteva da tempo immemorabile; p: l Leone IX ed i suoi successori n'avean cessato di richiamarla; a' vescovi spettava il fare che venisse

(1) Rubichon, De l'action du Clergé.

eseguita; ma in prelati che avean pertinacemente ricusato un concilio per non esser corretti della simonia non poteva esser nè zelo nè grazia per volgersi ad emendare il lor clero della incontinenza. Sigefredo di Magonza sentiva non esser lieve impresa quella di sradicare una sì inveterata consuetudine e ritornare il mondo guasto qual era alla purezza della primitiva chiesa. Procedeva egli perciò in modi assai temperati co' suoi cherici, e dava loro sei mesi a pigliar partito, esortandoli ad eseguire spontanei quel che, volere o non volere, avrehber dovuto pur fare, e forse a loro mal costo se ricalcitavano.

Finalmente raccolse un concilio ad Erfurt, nell'ottobre di quest'anno 1074, dove prese a stimolarli più gagliardamente a non più procastinare e a rinunziare sul fatto al maritaggio od al servizio dell'altare. Allegavano essi di molte ragioni per eludere le sue istanze e annullare, s'era mai possibile, quel decreto; ma egli veniva loro innanzi con l'autorità della santa sede, che costringevalo ad esigere da essi, suo malgrado, quello che lor domandava. Veggendo che nè le ragioni nè le preghiere facean frutto, si ritirarono per finta di deliberare e risolvettero di non più rientrar nel concilio, ma di partirsene ciascuno senza licenziarsi. V'ebbe persino chi gridò tumultuando esser meglio ritornare nel concilio e, prima che l'arcivescovo proferisse contro di loro quella detestabil sentenza, strapparla dalla sedia e metterlo a morte, come ben meritava, per lasciare alla posterità un famoso esempio e impedire così che veruno de' suoi successori s'avisasse intentar contro il clero una simile accusa. L'arcivescovo, avvertito della cospirazione, mandò pregarli si acchetassero e ri-

lornassero nel concilio, promettendo di mandare a Roma tosto che avesse potuto, e di tentare ogni sforzo per piegare il pontefice.

Il giorno appresso l'arcivescovo chiamò all'udienza i laici non meno che i cherici, e ricominciò le sue antiche lagnanze intorno alle decime di Turingia, nonostante il trattato conchiuso poco tempo innanzi a Gerstung. Vedesi che più stavagli a cuore l'estension delle sue decime, che la continenza de' preti suoi, e che meglio se la faceva col re affin di vessare i popoli che non col papa onde edificarli. I turingi, che credeano di non avere più a udir parlare di questa pretensione, ne furono oltremodo sdegnati; e vedendo che l'arcivescovo non dava ascolto alle loro pacifiche rimostranze, uscirono gridando fieramente all'armi, e raccozzata in un momento gran moltitudine, rientrarono nel concilio, ed avrehbero ucciso sulla sua sedia l'arcivescovo medesimo, se non erano i suoi vassalli a rattenerli con parole e carezze, perchè inferiori di forze. Vescovi e cherici, spaventati, si gittavano a nascondersi in tutti gli angoli della chiesa; e così si separò il concilio. L'arcivescovo si ritirò da Erfurt a Seligenstadt, dove passò il rimanente dell'anno; e tutti i giorni festivi faceva, alla messa, pubblicare un bando per chiamare a penitenza i disturbatori del concilio (1).

Altmanno, vescovo di Passavia, che adoperavasi da pezza con zelo a ristaurar la regola tra' monaci e tra' canonici, avendo ei pure ricevuto il decreto di Gregorio sulla continenza de' cherici, raccolse il suo clero e fece legger le lettere a sè indirizzate, sostenendole con le migliori ragioni che s'avesse. Ma il clero metteva in campo a sua difesa l'antica consue-

tudine e l'autorità de' precedenti vescovi, niuno de' quali avea usata contro di loro sì fatta severità. Altmanno rispose non voler sè nè potere, colla sua connivenza, esporre a rischio la propria e la loro eterna salute. Ma i preti concubinari non davangli ascolto; il perchè, vedendo che nulla profittava, si tacque e licenziò l'assemblea. Indi, preso consiglio da assennate persone e raccomandato loro il secreto, il giorno di s. Stefano, protettor della sua chiesa, sendo intervenuti molti signori per quella festività, salì sopra il pergamo e pubblicò animosamente in presenza del clero e del popolo il decreto pontificio, minacciando procedere contro coloro che ricusassero di obbedire. Tostosi udirono sonar da ogni lato furiose grida, e forse il prelado sarebbe in quel punto medesimo stato fatto a brani, se i signori ivi presenti non avessero infrenato l'impeto della moltitudine. Molto ebbe Altmanno a soffrire per la causa di Dio e della sua chiesa, ma egli soffrì da santo (2).

Gregorio, udito il poco frutto della sua legazione in Germania, scrisse all'arcivescovo di Magonza in questi termini: « Crediamo ti risovvenga quanto tu sinceramente ci amassi prima che ci fosse dato l'incarico di quest'amministrazione, e con qual fiducia tu prendessi consiglio da noi nelle più segrete bisogne. Cresceva in noi ancor più la speranza nella tua pietà dappoichè ti sei voluto ritirare a Cluni; ma abbiamo inteso che non hai soddisfatta la nostra aspettazione, e mancheremmo all'amicizia se trascurassimo di avvertirtene. Onde ti ammoniamo di portarti, se puoi, al concilio che celebreremo, a Dio piacendo, nella prima settimana di quaresima, e di venirvi co' tuoi suffraganei, cioè: Ot-

(1) Lamb., an. 1074.

(2) Acta sanctorum 8 aug.

tone di Costanza, Garniero di Strasburgo, Enrico di Spira, Ermanno di Bamberg, Imbrico di Augusta e Adelberto di Virzburgo. Caso poi che non potessi venire in persona, ci manderai deputati che bastino. Del resto, nè le preghiere nè il favore ti rattengano dall'informarti esattamente dell'entrata dei vescovi nel vescovado e della loro condotta, facendocene avvertire per mezzo di tuoi deputati. E non ti maravigliare che ne castigiamo in maggior numero nella tua provincia che nelle altre; sendo essa più grande e trovandovisi de' vescovi che non godono lodevole reputazione (1). »

Scrisse in modi più forti a Liemaro arcivescovo di Brema, accusandolo d'ingratitude e di aver delusa la fiducia che poneva in lui, come quegli che doveva essere, secondo sua promessa, un fermo difensore della romana chiesa. « Al contrario, gli dice, ti sei opposto ai nostri legati Alberto di Palestrina e Giraldo d'Ostia, hai impedito che si tenesse un concilio, e non sei venuto a Roma nel giorno pel quale ti avean citato, cioè nella festa di s. Andrea. T'imponiamo perciò di presentarti al concilio che si terrà quanto prima; e intanto ti sospendiamo da ogni funzione del vescovado. » Queste due lettere son del giorno 4 dicembre 1074 (2).

Col medesimo vigore apostolico scrisse il papa ad Ottone vescovo di Costanza. « Fatto, così egli, un decreto contro la simonia e contra l'incontinenza de' cherici, l'abbiam mandato all'arcivescovo di Magonza, che ha di molti suffraganei e assai dispersi, acciocchè lo proponesse per esser inviolabilmente osservato. Avendo tu pure una diocesi assai vasta, ti abbiamo spedito questo decreto con lettere particolari. » Passa

poi il papa a dimostrare essere i cherici obbligati a continenza, insistendo particolarmente su l'autorità di s. Leone e di s. Gregorio, che proibiscono il matrimonio anche ai suddiaconi. Indi soggiugne: « Abbiamo inteso che, in contrario a questo decreto, tu hai permesso a' cherici insigniti de' sacri ordini di ritenersi le proprie concubine e di prenderne, ove ancora non ne avessero. Per il che ti ordiniamo di presentarti al concilio che convocheremo nella prima settimana di quaresima. » Scrisse nel medesimo tempo al clero ed al popolo di Costanza, intimando loro di non prestar più subordinazione al proprio vescovo se durava nella sua pervicacia e nella disobbedienza alla santa sede (3).

Scrisse parimente a' cherici tutti e laici di Germania, ordinando non avessero a render più oltre obbedienza a' vescovi che permettessero al clero di tenersi concubine; e particolarmente scrisse a' duchi Rodolfo di Svevia e a Bertoldo di Carintia. « Ci è nota, dice loro, la perspicacia vostra nel por mente alla lagrimevole desolazione in cui trovasi la religion cristiana, ridotta oggimai a non più vedute estremità. Si gravi sciagure voglionsi imputare a noi stessi, preposti al reggimento del popolo e chiamati e fatti vescovi per acquistar le anime a Cristo. Perocchè i beni e i mali de' sudditi hanno loro origine prima dai capi, investiti vuoi delle dignità mondane, vuoi della magistratura spirituale: i quali, agognando solo alla gloria e a' diletti del secolo, vivono tal vita che non può se non ridondare a vergogna di sè stessi e del popolo. Conciossiachè, facendo norma del lor malvagio operare i lor malvagi appetiti, vengono per propria colpa a porre in ceppi i diritti di loro auto-

(1) L. 2, ep. 29.

(2) Ib. ep. 28.

(3) VII. s. Greg. c. 4.

rità, e coll' esempio loro allentano agli altri il freno al peccare: stantechè non peccano essi già per ignoranza e sbadataggine, sibbene, col resistere con presuntuosa pertinacia allo Spirito santo, ripudiano le leggi divine, che pur non ignorano, e non si curan punto de' decreti apostolici. Non ignorano infatti gli arcivescovi e i vescovi del vostro paese quel che del resto vuolsi sapere da tutti quanti i fedeli, essere cioè da' sacri canoni interdetto a coloro i quali sono entrati simoniacamente negli ordini od uffizi sacri lo esercitarne veruna funzione, e a quelli che vivono nella incontinenza, celebrare il divin sacrificio e servir all'altare. E quantunque dopo il tempo del beato Leone (intende s. Leone IX) sieno stati spesso avvertiti dalla romana chiesa, nei concili, e col mezzo de' suoi legati e con lettere, di rimettere in vigore ed osservare coteste antiche regole, continuano tuttavia a disobbedire, se tolgansene assai pochi, senza prendersi pensiero di frenare o punire questo detestabil costume. Poichè dunque disprezian gli ordini apostolici, o, a dir meglio, que' dello Spirito santo, e con dannabile tolleranza favoriscono il prevaricare de' lor dipendenti, siamo costretti ad usare contr'essi ogni altro possibile mezzo; perocchè ci pare assai meglio far risorgere la giustizia di Dio, anche per nuove strade, che lasciar perir le anime per disprezzo delle leggi. Ci rivolgiamo impertanto presentemente a voi ed a tutti coloro nei quali abbiamo fiducia, come quelli che ci sono devoti e fedeli, pregandovi ed ammonendovi coll'autorità apostolica che, per quanto possano dire i vescovi, non riceviate l'uffizio da coloro che sappiate essere stati promossi per simonia o che vivono incontinenti, e che, per quanto v'è possibile, vietiate loro di

servire a' santi misteri, tanto in corte quanto nelle diete del regno e negli altri luoghi; usando a tal effetto la persuasione ed anche, occorrendo, la forza. Che se alcuni vorranno mormorarne, come se voi faceste cosa oltre la facoltà vostra, rispondete loro che fate questo per nostro ordine, e mandateli a disputare con noi (1). »

Ai 7 dicembre 1074 aveva scritte due lettere amorevolissime al re Enrico. Nella prima gli dava lode della buona accoglienza fatta a' suoi legati e della ferma risoluzione lor mostrata di voler estirpare dal suo regno la simonia e l'incontinenza de' cherici. « Gran consolazione, soggiungeva, abbiamo provata per quel che la contessa Beatrice e sua figlia Matilde ci hanno scritto intorno alla tua sincera amicizia; per consiglio delle quali e a persuasione dell'imperatrice madre ti scriviam questa lettera. Perciò, quantunque peccatori, facciamo commemorazione di te nella messa sopra il corpo degli apostoli, pregando Iddio cheti confermi nelle buone risoluzioni e te ne ecciti in cuore di più gloriose ancora per vantaggio della sua chiesa. Noi però ti dobbiamo, o eccelso figlio, esortare che negli affari sì della chiesa, sì dell'impero, abbracci il consiglio di chi non ama le tue ricchezze, ma te, e non cerca il suo proprio guadagno giuntandoti, ma la tua salute coll'illuminarti... Alla chiesa di Milano, disordinata per cagion tua, non fu finora da te provveduto, come le molte tue lettere ci promettevano, però coll'aiuto del cielo la comporrà... Ma ciò che non possiamo lasciare di raccomandarti si è che tu, guidato dall'amor di Dio e dalla devozione verso i santi apostoli, restituisca i suoi dritti alla chiesa, e riconosca di non essere impe-

(1) L. 2, epiat. 43.

ratore legittimo e cristiano, se non quando, col proteggere la chiesa di Gesù Cristo, fai servire la potenza regale alla gloria del re dei re. Medita con timore questi suoi detti: *Io amo que' che mi amano, e que' che mi onorano onoro io pure; ma color che mi dispregiano rimarranno ingloriosi.* » Chiude la lettera pregando il re di spedire a Roma i vescovi della provincia di Magonza, da sè già chiamati (1).

Maggior affetto e fiducia ancora spira l'altra lettera: « Se io posso meritarmi dal cielo che i tuoi sguardi debbano penetrare nell'interno di questo mio cuore, allora nessuno varrà giammai ad allontanarti da me. Ed io spero nell'infinita bontà del Signore che verrà tempo in cui sarà fatto palese alla terra quanto ti ho amato e ti amo e ti voglio amare in eterno. Io che notte e giorno lavoro nella vigna di Cristo, io che espongo la stessa mia vita pe' suoi, io che voglio, proteggendomi Iddio, serbare la soave e santa carità di pastore perfino verso il più abietto di tutti i cristiani, debbo prediligere te, mio figliuolo, te cui Dio ha voluto esaltare, per cui molti possono essere travolti coll'errore, ma molti riufrancati nella santa fede. Guai a chi dimentica questa duplice facoltà del tuo scettro! Guai a chi semina la discordia fra noi, per guadagnare con arte diabolica un bene miserabile di questa terra e coprir le nefande vergogne dei vizi coi quali provoca insano la collera del Dio vendicatore! Deb, mio figlio, deh non porgere orecchio ai maligni! » Poi vien descrivendogli la miseria di Costantinopoli, la religion di Cristo oppressa, l'oriente devastato dalle squadre de' musulmani: e gli espone come egli avesse bandito in occidente una guerra per ricacciare il turco ne' suoi deserti d'Arabia e rimuovere

dalla chiesa il pericolo della schiavitù; come efficace sonasse la voce del papa in Italia, e quivi già più di cinquantamila guerrieri si armassero, pronti a muovere contro le reprobe orde dei barbari e rivendicare il sepolcro di Cristo, quando egli, supremo pastore dei credenti, si volesse far capo della spedizione. « E più m'infiamma, prosegue, a brandire colla destra la spada, inalberando coll'altra il vessillo della santa croce, il sapere che la chiesa d'oriente, perduta dietro le false dottrine dell'eresia, invoca da Roma una pace che la rigeneri e raccolga nel consorzio de' suoi fratelli. Ci commossero il pianto dei greci e le preghiere di tutti i fedeli e l'intima convinzione del nostro dovere: sicchè ci siamo disposti a combattere, a dar la vita per la gloria di Cristo, a suggellare col nostro sangue la concordia delle due chiese. Adunque io ti richieggo d'opera e di consiglio per quest'impresa; perchè se io parto per Palestina, a te affiderò, dopo Dio, la vedova chiesa romana; affinchè tu, quasi tenera madre, ne mantenga interi i diritti e salvo da oltraggio l'onore. Voglia lo Spirito santo, che tutto può, spirarti al cuore la brama di rispondere con amore all'amore, ed infonderti tali sentimenti per me che le trame dei malvagi sconfondano, e compiano il voto dei buoni. Iddio onnipotente, da cui procede ogni bene, per i meriti e la podestà de' beati apostoli Pietro e Paolo, ti assolve da ogni peccato, ti conceda di mantenerti sulla via dei suoi comandamenti e ti conduca alla vita eterna (2). »

Le riferite lettere ci disvelano l'anima grande di Gregorio. La carità sua abbraccia tutto quanto il mondo. Per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, imprende ad un

(1) L. 2, ep. 50.

(2) Ib. ep. 34.

tratto due grandi spedizioni: l'una in occidente contro i vescovi simoniaci e i cheriche concubinari, a fin di ritornare nel clero, in ispezialtà quel di Germania, la legittimità delle ordinazioni e l'illibatezza della vita; l'altra in oriente contra i seguaci di Maometto e gli altri infedeli, per proteggere i cristiani oppressi e ricondurre all'unità cattolica le chiese dissidenti. Se il re Enrico avesse secondato il papa in detta spedizione, e riunito le forze della Germania contro i pagani, l'Alemagna sarebbe stata tranquilla al di dentro, i pagani sarebbersi convertiti, o almeno resi tributari ai principi cristiani. Riflessione questa d'uno storico di quel tempo, Brunone di Sassonia. Ma nè all'uno nè all'altro glorioso intento del capo della chiesa avverrà mai che si presti il monarca tedesco (1); anzi, per attraversarlo, spinto da' propri perversi appetiti e dai tristi consigli de' vescovi simoniaci e de' preti concubinari del suo regno, porrà in discordia e in combustione Alemagna ed Italia, e sull'orme sue correranno quasi tutti i suoi successori. E ad onta di ciò, i romani pontefici, eredi del pensiero e del coraggio di Gregorio, condurranno pure a fine quelle due altissime imprese.

Al concilio che si convocherebbe in Roma per la prima settimana di quaresima nel 1075 aveva Gregorio chiamati parecchi vescovi in particolare; dalla Lombardia Guiberto di Ravenna, Cuniberto di Torino e Guglielmo di Pavia; dalla Francia i vescovi di Bretagna e Isemberto vescovo di Poitiers, che avea disciolto armata mano un concilio preseduto dai legati del papa, nel quale si dovea esaminare la validità del matrimonio del conte di quella città. Isemberto, citato a Roma per la fe-

sta di s. Andrea del 1074, non v'era comparso; il perchè venne sospeso dalle funzioni e citato al concilio della quaresima seguente. Furono altresì chiamati dal papa molti prelati d'Alemagna, cioè: gli arcivescovi Liemaro di Brema e Sigefredo di Magonza co' suoi suffraganei, come pure Bennone vescovo di Osnabruk e l'abate di Corbia in Sassonia, qualora l'arcivescovo di Colonia non li avesse prima accordati tra loro.

Il concilio di Roma durò dal dì 24 sino all'ultimo di febbraio 1075. V'intervennero cinquanta vescovi con buon numero di preti ed abati. Un rilevantissimo provvedimento, necessario per l'estirpazione della simonia, venne fatto dal papa in questo concilio. Veggendo egli, così Ugo di Flavigny scrittore di quel tempo, come, in onta ai decreti de' santi padri, nella elezione canonica de' vescovi prevalesse il dono del re, a tal da caugiare bene spesso o piuttosto annullar l'elezione, in conformità ai decreti de' pontefici e alle canoniche istituzioni, proibì a chi che fosse, pena l'anatema, di più oltre ciò fare e stese un decreto del tenore seguente: « Se alcuno quindi innanzi accetti vescovado o abazia da alcun laico, non sarà punto considerato qual vescovo e abate, nè ricevuto a udienza come tale. Di più, rimarrà interdetto dalla grazia di s. Pietro e dall'entrar nella chiesa finchè non siasi ritratto dal posto da sè occupato per ambizione o disobbedienza, ch'è delitto pari all'idolatria. Quest'ordinamento intendiamo che valga anche per le inferiori dignità della Chiesa. E se alcuno, imperatore, o duca o marchese, o conte o altra podestà o persona del secolo s'attenti dar l'investitura d'un vescovado o d'altra dignità ecclesiastica, sappia dover esser soggiacere alla stessa sentenza. »

Al dir del citato scrittore, non al-

(1) Freher, Hist. bell. sax. t. 1, p. 479.

tro fece Gregorio in questa bisogna che calcar le pedate de'santi padri. Nel settimo ecumenico, in cui sedevano i cinque patriarchi e trecentocinquanta vescovi, è detto all'articolo 3º: « Qualunque elezione di vescovo, prete o diacono fatta da' principi sarà nulla, secondo la regola che dice: Se alcun vescovo ottenga una chiesa per opera di podestà secolare, sarà deposto e scomunicato insieme con tutti quelli che comunicbin seco. » Parimente nell'ecumenico ottavo, tenuto da cinque patriarchi sotto papa Nicolò I, leggesi: « Questo santo ed universale concilio, conformandosi a' concili precedenti, statuisce e decreta che le promozioni e consacrazioni episcopali abbiano a farsi per elezione e decreto de' vescovi; che nessun principe o potestà laica abbia ad ingerirsi nell'elezione o promozione di un patriarca, di un metropolitano o di un vescovo qualsiasi, non essendo cosa conveniente che un laico abbia potere in sì fatte cose, dovendo egli tacersi e starsene quieto finchè il collegio della chiesa abbia regolarmente compiuta l'elezione. Se però alcun laico sia invitato dalla chiesa per operar seco di concerto, gli è permesso di obbedir riverentemente a coloro da cui è chiamato. Ma qualunque tra' principi o potenti del secolo, o altro laico costituito in dignità tentasse adoperar contro l'elezione comune e canonica dell'ordine ecclesiastico, sia scomunicato finchè obbedisca e s'assoggetti (1). »

Gregorio VII adunque, condannando le investiture a cagion delle conseguenze che traevansi dietro a quel tempo, non altro faceva che richiamare e porre in esecuzione i decreti de' due concili generali in oriente celebrati.

In questo medesimo concilio il

papa comunicò cinque ministri del re di Germania, che consigliavano a vender le chiese, qualora non si fosser portati a Roma pel primo di giugno a fin di giustificarsi. Fu del pari minacciato di scomunica Filippo re di Francia, ove non desse parola di emendarsi ai nunzi del papa che doveano recarsi nel suo reame. Liemaro arcivescovo di Brema fu sospeso dalle funzioni, a cagione della sua disobbedienza, e interdetto dalla comunione del corpo e del sangue di nostro Signore. Furono pur sospesi Garniero ed Enrico vescovi, quello di Strasburgo, questo di Spira, come anche Ermanno di Bamberg, se non venivano a giustificarsi prima della pasqua, che in quest'anno fu ai 5 di aprile. In Lombardia furono punti colla sospensione Guglielmo vescovo di Pavia, e Cuniberto di Torino, e colla deposizione Dionigi di Piacenza: e si confermò la sentenza di scomunica già pronunziata contro Roberto Guiscardo duca di Puglia (2).

L'affare d'Ermanno vescovo di Bamberg ne dà a conoscere quai fossero in generale que' vescovi. Aveva egli fatto fabbricare una chiesa a proprie spese in onore di s. Iacopo, e postivi venticinque canonici di buona vita e forniti abbondantemente di che vivere: ma poi ne li discacciò, senza che avesse motivo di dolersi di loro, e diede quella chiesa ad alcuni monaci; poichè aveva tanto affetto pei monaci che, se avesse potuto, li avrebbe messi in luogo de' cherici per tutta quanta la sua diocesi. I canonici espulsi si unirono a quelli della cattedrale per far presente al vescovo avere la sua diocesi più bisogno di cherici che di monaci; essendo la nuova chiesa discosta dalla cattedrale non più che trenta passi, non convenire essa a

(1) Hug. flav. apud Pagi, an. 1073, n. 1.

(2) Labbe l. 10, p. 344, l. 2, ep. 34.

costoro, i quali per istituto dovean vivere nella solitudine. Ma veggendo che il vescovo era inflessibile, andarono a Roma per presentare loro lagnanze al papa. Sosteneano che il loro vescovo era entrato nella sede per simonia, e che, sendone stato accusato dinnanzi a papa Nicolò, si era salvato con uno spergiuo; che era ignorantissimo e, prima della sua ordinazione, avea scandalezzata la città di Magonza con ogni maniera di delitti; che, essendosi dato fin da giovine ad ammassar pecunia e prestare ad usura, l'avea fatto ancor più da poi ch'era vescovo, vendendo le abazie e le chiese della propria diocesi, e riducendo ad estrema povertà i servi della chiesa di Bamberg, che per addietro erano ricchi. Per tutte queste ragioni domandavano al papa che il loro vescovo fosse deposto.

Il papa, che avealo già sospeso, sopra questa relazione lo scomunicò; perchè essendo stato nel corso di due anni parecchie volte accusato e chiamato a Roma, non s'era curato d'andarvi. Gl'impose restituisse la chiesa di s. Iacopo a' canonici, da sè ingiustamente scacciati; e intimò a' cherici di Bamberg a' astenersero dal comunicare con lui, dichiarando non l'avrebbe mai più ristabilito nelle sue funzioni. Ad eseguire questi suoi ordini, mandò il papa alcuni legati coi deputati de' cherici di Bamberg, e giunti che furono, il clero mandò dire al vescovo che si ritirasse immediatamente. E un giovin cherico insolente gli mise dinnanzi un versetto d'un salmo, dicendogli: Se tu sei da tanto di spiegare questo versetto, non già nel senso mistico od allegorico, ma sì soltanto parola per parola, io ti dichiaro innocente e degno dell'episcopato. Il vescovo, maravigliando, dimandò

con isdegno a' suoi cherici donde nascesse in loro questa nuova presunzione; ed ecco presentarsi i legati con le lettere pontificie in mano e annunziargli a viva voce la sospensione e la scomunica.

Mentre i suoi cherici lo stimolavano a ritirarsi, e protestavano che non avrebber più uffiziato nella chiesa finchè vi dimorasse egli, non sapendo a che risolversi, mandò chiamare l'arcivescovo di Magonza, il più fedele amico che avesse, guadagnato da lui con molti benefizi e che avea avuto parte alla sua entrata nel vescovado e a' modi co' quali s'era contenuto. L'arcivescovo non avendo potuto guadagnar nulla presso il clero di Bamberg, risolvette di andare a Roma per tentar di placare il papa. Ma corse rischio di essere deposto egli stesso per aver ordinato il vescovo di Bamberg simoniamente, e ricevette ordine di pubblicare la scomunica pronunziata contro di questo e consacrare altro vescovo in sua vece.

Veggendo allora Ermanno che non gli restava più speranza fuorchè nella clemenza del papa, andò a Roma con persone da sè ben pagate per trattar la sua causa. Ma il papa non era uomo da lasciarsi pigliare a bei discorsi e a regali: onde tutto quello che Ermanno poté ottenere fu di essere assolto dalla scomunica, a condizione di passare il rimanente di sua vita in un monastero. Tornato in Germania, portò questo ordine del papa a' suoi vassalli, che s'avea affezionati colle sue liberalità; ma essi protestarono esser fermi di soffrir tutto piuttosto che un tal disonore alla lor chiesa. Tornò dunque Ermanno a Bamberg e, pel corso di un mese o cinque settimane, esercitò tutti i diritti vescovili, fuor le funzioni dell'altare. Ma il suo clero non fece alcun pub-

blico ufficio in tutta la città, e nè il re nè alcun vescovo comunicò mai seco. Così narra la cosa lo storico Lamberto (1).

Dalle lettere di papa Gregorio si pare che Ermanno, quantunque chiamato, non si presentasse al concilio di Roma di quest'anno 1075, ma che giunto vicino a Roma, s'arrestasse in cammino, e mandasse innanzi suoi deputati con ricchi doni per corrompere il papa ed i vescovi. Fallitagli questa speranza e sapendo ch'era stato condannato, ritornò indietro senz'indugio e promise a' cherici che lo accompagnavano di rinunciare al vescovado e abbracciar la vita monastica: il che però non mise ad effetto: al contrario spogliò de' lor beni alcuni cherici della sua chiesa che gli erano avversì. Fu intanto deposto nel concilio; ed avendo poi il papa inteso come avesse ingannati i suoi cherici, scrisse, il 20 luglio di quell'anno stesso, all'arcivescovo di Magonza ed al re Enrico surrogassergli un altro nel vescovado (2).

Tanto il papa quanto il clero di Bamberg non ristavano dal sollecitare il re a porre alcuno in quella sede. Ermanno tuttavia dimorava nelle terre della sua chiesa, sostenuto da' propri vassalli, ma non ardiva fare alcuna funzione episcopale; e quantunque fosse stato sempre fedelissimo al re, questi, non che pigliar la sua difesa, risolvè di dar effetto alla condanna contro lui proferita. Andato pertanto a Bamberg, nel giorno di s. Andrea 1075 fece ordinar a vescovo di essa Rupert preposto di Goslar, uomo di ben trista fama, come quegli che era nell'intima confidenza del re e passava per principale autore di tutto il male da lui fatto a danno dello

stato. I nobili mormorarono della promozione sua, il clero di cui molti membri avea egli offeso il ricevè solo per avversione al predecessore suo. Perduta per tal maniera ogni speranza di esser ripristinato, Ermanno si ritirò nel monastero di Schwartz e vi prese l'abito sotto l'abate Egberto uomo di santa vita. Subito dopo n'andò a Roma con lui, ed essendosi umilmente sottomesso al papa, fatta penitenza della disobbedienza sua, fu assolto dalla scomunica e rimesso nelle funzioni di sacerdote soltanto (3).

Nell'ottobre di quest'anno 1075 Sigefredo tenne in Magonza un concilio, cui si trovò presente il vescovo di Coira, legato del papa, colle lettere di questo, per le quali veniva ingiunto a quell'arcivescovo sotto pena di deposizione, costringessero tutti i preti della sua provincia a rinunciare immediatamente alle loro mogli od al ministero dell'altare. Era il manco che si potesse esigere. Ma quando l'arcivescovo volle eseguire quest'ordine del papa, tutti i suoi cherici intervenuti al concilio si levarono e diedero in tale ira contro di lui, ch'ei disperava omai d'uscir vivo del concilio. Cedette dunque alla difficoltà, risoluto di non immischiarsi più in simil riforma, ch'avea tante volte inutilmente proposta, e lasciò al papa il pensiero di ridurla ad effetto ei medesimo quando e come gli piacesse (4).

Essendo vacante l'abazia di Fulda, il giorno dopo eletto Rupert, cesare congregò un capitolo di prelati affin di procedere all'elezione di un nuovo abate. Fra i monaci concorsi in gran numero da tutti i conventi si manifestò tale una smania d'aver ciascuno per sè l'abazia che pareva fossero venuti ad un mercato ove stesse aperto incanto delle di-

(1) Lamb., an. 1075.

(2) L. 2, ep. 76; I. 3, ep. 1-7.

(3) Lamb.

(4) Labbe t. 40, p. 345.

gnità della chiesa. Tutti offerivano a gara; e volendo l'uno sopraffar l'offerta dell'altro, chi prometteva a cesare grosse somme di denaro, chi porzione de' beni stessi dell'abazia, chi il servizio militare in persona con uomini d'arme, tanti a piè tanti a cavallo; talchè si conobbe che le minacce del papa e la deposizione del vescovo Ermanno non avevan messo senno in veruno. Il re, stomacato di loro impudenza e introtnato da un tanto frastuono, chiamato a sè certo Ruzelino monaco di Hersfeld, venuto alla corte per un affar del convento, gli porse, con meraviglia di tutti, il bastone, e volle che i monaci ed i vassalli lo proclamassero abate di Fulda. Ruzelino a tutta prima stette come trasognato per lo stupore di un tanto miracolo; ma poichè vide che tutti ebbero dato il voto per lui, si fece ad allegare la propria incapacità, la grama salute, l'assenza del suo abate; finchè, vinto dalle preghiere de' vescovi, consentì d'essere eletto (1).

In quell'anno medesimo moriva l'arcivescovo di Colonia s. Annone, uno dei più gran luminari della chiesa germanica. Dappoichè ebbe lasciata la sede, fu da Dio sperimentato con molte affezioni. Vezelo suo fratello, arcivescovo di Maddeburgo, e suo cugino Buccone, vescovo di Halberstadt, si trovarono avvolti nella guerra di Sassonia, ed esposti in conseguenza all'indignazione del re. E perchè Annone, ritenuto dal naturale affetto, non forniva al re tutto quell'aiuto che questi desiderava, gli divenne egli medesimo sospetto, a tal che, accusatolo qual fellone e spergiuro, spinse persino i cittadini di Colonia ad ucciderlo, e due de' suoi servidori ne avean già formato il disegno. Nel precedente anno 1074,

appena passata la pasqua, per imprudenza de' suoi familiari, scoppiò contro di lui in Colonia una furiosa sedizione, sì che corse pericolo della vita. Aveva egli per tal motivo scomunicati e banditi molti cittadini; ma nella pasqua dell'anno susseguente restituiti loro la comunione e gli averi, ch'erano stati messi a sacco. All'ultimo, maligne ulcere venutegli a' piedi, gli divoraron la carne fino a scoprir l'ossa, e, salendo alle gambe e alle cosce, invasero le viscere; e in tal modo, dopo lunga malattia, cessò di vivere ai 4 dicembre 1075, nel qual dì si onora dalla chiesa la sua memoria. Avea tenuta la sede di Colonia vent'anni e dieci mesi. Fu sepolto nel monastero di Sigberg, e molti miracoli accaddero al suo sepolcro (2).

Un' iniqua trama intanto ordivasi a Roma contro papa Gregorio. Chiuso il concilio di cui anzi dicemmo, ripartivano i vescovi, ciascuno per la propria sede; ma non l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, che, agognando il sommo pontificato, adoperava, con regali e promesse, a farsi amico chiunque trovasse in Roma avverso al papa. Legavasi, tra gli altri, in istretta familiarità col prefetto Cencio, figliuolo di Stefano anch'esso prefetto di Roma, e facevane il suo principal confidente: un dissoluto, ribaldo, scaltro, simulatore, agli spergiuri avvezzo ed agli assassinii. Avendo costui sostenute le parti di Cadaloo contro Alessandro II, rizzata una torre sul ponte di s. Pietro, esigeva da' passanti un nuovo pedaggio; e come colui ch'era assai potente per tutta Italia, commetteva ogni fatta vessazioni nelle terre della romana chiesa. Laonde il papa, dopo parecchie riprensioni private, era alla perfine venuto contro di lui alle censure.

(1) Labbe t. 40, p. 343.

(2) Lamb. et apud Sur.

Cencio allora, invelenito contro Gregorio, andossene in Puglia a visitar Roberto Guiscardo e gli altri percossi di scomunica, affin di concertar con essi il modo di pigliare il papa e trarlo a morte; spedì il proprio figliuolo all'arcivescovo Guiberto, e scrisse ad Enrico promettendo dargli in balia il santo padre. Ciò fatto, aspettava il tempo propizio a compiere il proprio disegno, e questo tempo non venne se non dopo quasi un anno, cioè al natale del 1075. Or adunque, al mezzo della notte precedente a questa solennità, mentre Gregorio, vestito degli abiti pontificali, orava prostrato dinnaanzi all'altar della Vergine, nella cappella del presepio, dove gli altri anni soleva il devoto popolo accogliersi a celebrar la notte del grande mistero, ma questa volta, a cagione di una straordinaria pioggia che aveva tolto a' cittadini di abbandonar le proprie case, trovavansi solo gli addetti al servizio del santuario, Cencio penetrò co' suoi sicari nel tempio.

Il pontefice stava celebrando la prima messa e, ricevuto già co' preti ch'eran seco il pane eucaristico, facevasi a dispensarlo anche al popolo, quando le sacre volte rimbarbarono repente di alte strida. I congiurati percorsero il luogo santo col ferro ignudo, trucidando qua e là gli accorsi, e, sfondate le porte della cappella, s'avventarono a Gregorio, ed un d'essi menandogli un fendente per troncargli la testa, gli aprì in fronte una larga ferita, poscia, afferratolo pei capelli, il trasciunarono fuor di là percotendolo e stracciandogli di dosso i sacri paramenti, lasciategli solo il camice e la stola; ed egli intanto, senza dir motto, nè mandar un sospiro, non altro faceva che levar gli occhi al cielo.

Rohrbacher Vol. VII.

Corso per la città il grido di quella violenza, cessarono i sacri uffizi in tutte le chiese, si spogliarono gli altari; sonavasi quindi a stormo e si mettevano guardie a tutte le porte per impedire non fosse rapito fuor di Roma il pontefice, perocchè ignoravasi che fosse di lui. Al Campidoglio fu chi disse esser prigioniero nella torre di Cencio: all'albeggiare il popolo stormeggiava grosso innanzi alla porta di Cencio: si veniva alle mani, e i congiurati al primo scontro salvavansi nella torre. Allora il popolo ad espugnarla con macchine e con accendervi fuoco all'intorno. Intanto la sorella di Cencio ingiuriava il pontefice, ed un servo colla spada sguainata in mano bestemiava dicendo che in quel giorno gli avrebbe tronca la testa. Questo sgraziato fu subito dopo ucciso con una lanciata nella gola.

Come Cencio s'avvide che la torre stava per essere invasa dalla furente moltitudine, gittavasi a' piedi del papa e piangendo lo scongiurava di perdono, con promessa di sottoporsi a qualunque penitenza gli avesse ingiunta. E Gregorio gl'impose di far il pellegrinaggio di Gerusalemme. Fattosi poscia ad una finestra, accennò al popolo sì acquetasse, indi chiese che alcuno de' capi salissera a lui. Ma il popolo, creduto quello un segno d'esortazione, diede la scalata, trasse fuori di là il papa e, tutto commosso al vederlo brutto di sangue, lo condusse a santa Maria Maggiore. Quivi il santo padre celebrò i sacri misteri ed impartì la benedizione al popolo; poscia, tornato al palazzo di Laterano, tenne, secondo l'usanza il solenne banchetto.

Cencio trafugossi colla moglie, i figliuoli ed i fratelli, e così il restante de' congiurati; il popolo dava il sacco a lor case. Il dì dopo

natale fu condannato Cencio a perpetuo bando da Roma, e distrutta col ferro e col fuoco la torre di lui e quanto possedeva dentro e fuori della città. Anch' egli però nella fuga menò guasto quanto poté nelle terre della chiesa. Guiberto chiese licenza al papa di tornarsene a Ravenna, ove entrò in segreta cospirazione contro di lui con Tedaldo arcivescovo intruso di Milano e gli altri vescovi simoniaci di Lombardia; per lo che andò fallito il tentativo del pontefice contro i normanni; esso Guiberto anzi, per opera dello scismatico Ugo Candido, alzava a' danni di Gregorio Roberto Guiscardo ed il re Enrico, già a ciò fin troppo disposti (1).

In questo mezzo Enrico continuava a far mostra verso il papa di sommissione e pur anco di zelo. Laonde questi scrivevagli ai 25 luglio 1075, commendandolo per due atti virtuosi in ispezialtà che gli guadagnavano altamente l'affetto e l'estimazione della romana chiesa sua madre: l'opporli cioè che animosamente faceva ai simoniaci, e l'approvare e bramar efficacemente si ritornasse l'illibatezza della vita ne' cherici, siccome quelli ch'erano consecrati al servizio di Dio; di che, proseguiva il papa, traeva motivo a sperare di lui cose maggiori. Nella stessa lettera informavalo della deposizione d' Ermanno di Bamberga, e pregavalo di procacciare a quella chiesa un degno pastore, tanto più per esser la medesima direttamente soggetta a s. Pietro (2).

Innanzi l'agosto del medesimo anno spedì Enrico segretamente ambasciatori al santo padre due personaggi per nobiltà e pietà distinti, i quali avessero a trattar seco, volendo però che la cosa rimanesse soltanto a cognizione di lor due, del-

la madre, di Beatrice sua zia e della costei figlia Matilde; e ciò per non fornir motivo di commenti a' principi del regno, che quasi tutti, diceva egli, godevano che tra il papa e sè fosse discordia. E prometteva avrebbe, dopo la spedizione di Sassonia, mandati altri ambasciatori tra' suoi più intimi e fedeli, affin di chiarirlo pienamente del suo buon volere e della riverenza sua a s. Pietro e a lui. E perchè cotesti nuovi ambasciatori tardavano a giungere, avvisava ai primi non facesse ciò specie, chè li avrebbe mandati immancabilmente, tale sendo la ferma sua risoluzione. Poi tutto ad un tratto mutava consiglio e voleva che il trattato chiesto prima segreto si facesse pubblicamente ed al cospetto di que' principi stessi che diceva avversi alla pace ed alla concordia. Il qual mutamento sì repentino parve al papa indizio che il re non volesse altrimenti la pace, pigliando egli in tal qual modo per arbitri coloro che diceva ad esso contrari. E scrisse a tale intento a Beatrice e a Matilde, aggiugnendo che una tal maniera di trattativa non poteva ammettersi siccome inutile e poco onorevole; ove il re ripigliasse la prima maniera, di buon grado l'accetterebbe (3).

Questo cangiarsi del re alemanno nasceva in parte dalle segrete intese che manteneva con Cencio, il quale veniva spiando il destro di condurgli captivo Gregorio, e col l' arcivescovo Guiberto, che tentava le vie di salire sul soglio pontificio, in parte dalla condizione in che trovavasi rispetto a' principi, ed a' popoli della Sassonia. Già fu per noi veduto com' egli, dopo tentato di ridurli in servitù, fosse stato costretto d' abbandonar ad essi le fortezze da sè in mezzo a loro e a lor

(1) Act. et vii. Greg. VII, 23 maii.

(2) L. 2, c. 5

(3) L. 2, ep. 5.

danno innalzate, stante che gli altri principi e popoli di Germania, non che dargli mano ad opprimerli, minacciavan persino di scegliersi altro re. Finchè durò questo stato di cose, mostrossi Enrico, almeno in parole, obbediente e riverente al pontefice; ma guadagnati che si ebbe con belle promesse gli altri principi, mosse contro i sassoni; mercè però l'accortezza dello svevo Rodolfo, la vittoria che riportò sovr'essi costò a lui più sangue che ai vinti, per esser rimasta sul campo non poca nobiltà.

Di tal sanguinosa vittoria usò Enrico in modo crudele. Corse la Sassonia mettendo ogni cosa a ferro e fuoco; ed acciocchè il soldato non si rifiutasse a quella carnificina, ebbe ricorso a questo infernale spediente. L'arcivescovo di Magonza, uscito da un segreto colloquio con lui, presente tutto l'esercito, fulminava di scomunica i principi sassoni e turingi, per essersi l'anno prima opposti, nel concilio di Erfurt, alla sentenza sua sull'affare delle decime. E perchè era contrario ad ogni legge il condannare, senza citarlo e senza forma di processo, un popolo percosso da spaventevole disastro, e costretto a nascondersi per salvare la vita, dichiarò avergli il papa stesso dato licenza di procedere in quel modo. Svergognato artificio, trovato a soddisfare l'avarizia dell'uno e la crudeltà dell'altro. Vennero adunque la Turingia e la Sassonia abbandonate alla rapacità ed al furore della soldatesca: e case e terre andaron predate e distrutte: invano si cercò un asilo ne' templi; coloro che si erano ascosti ne' boschi, tornati dopo quel flagello, si trovarono spogliati d'ogni cosa. I duchi Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Carintia e Guelfo di Baviera inorridirono a cotal crudel-

tà del re alemanno. I primi due, tornati da quella battaglia, avevano in segno di vivo pentimento digiunato pel corso di quaranta giorni e fatto voto di non più andar contro a' sassoni; il perchè alla chiamata d'Enrico per una nuova spedizione risposero non si moverebber punto, spiacenti com'erano di tanto sangue inutilmente versato, e stomacati dell'animo spietato ed implacabile di lui (1).

Le notizie di queste cose arrivarono a Roma successivamente da due parti. Enrico scrisse al papa, che trovavasi malato e lungi dalla sua città. Gregorio rispondevagli protestando voler sè con tutto l'animo serbarsi in pace con tutti, con lui specialmente, ch'era locato in sì alto seggio; nutrir buona fiducia per aver cesare principiato a commetter la causa sua o piuttosto di tutta la chiesa a persone affezionate alla religione; esser pronto ad accoglierlo come fratello e figliuolo, e dargli il necessario aiuto; rallegrarsi che, per giusto giudizio di Dio, fosse doma la superbia de' sassoni ribelli, tornando ciò a tranquillità della chiesa; tale allegrezza nondimeno esser funestata dal pensiero che si fosse sparso tanto sangue cristiano. Dover però il re in siffatti casi adoperar piuttosto a difender l'onore di Dio e la sua giustizia che non a procacciare gloria a sè stesso (2).

Quindici giorni dopo la cospirazione di Cencio, il papa, sapute senza dubbio le segrete intese di questo ribaldo con Enrico, presso il quale inoltre erasi rifuggito, scrisse al re del tenor seguente: « Al re Enrico, salute ed apostolica benedizione, se alla sede apostolica presterà l'obbedienza dovutale da qualunque cristiano. Dopo aver noi maturamente ponderato di quanto grave responzione, ed

(1) Lamb., Bruno, etc. (2) L. 3, ep. 7.

a qual severo giudice è tenuto colui che tien le veci del principe degli apostoli nel governo della santa chiesa (incarico sì terribile e grande che non v'ha mortale che lo subisca il quale sott'esso non tremi), dubitammo di mandare l'apostolica benedizione ad un monarca, il quale, non già per non sapere, ma prudente del suo peccato, usa a scandaloso commercio coi reprobis scomunicati dai sinodi e condannati dal vicario di Cristo. Sè ciò è, sai tu medesimo che non puoi partecipare alla grazia della nostra benedizione finchè non abbi dalla tua reggia sfrattato i maledetti da Dio ed impetrato con acconcia penitenza il perdono. Adunque, avendo tu coscienza di tale reità, ti consigliamo che ti confessi del tuo peccato e ti prostri ai piedi d'un vescovo il quale abbia facoltà di proscioglierti e, col tuo consenso, ci faccia sapere per iscritto la natura dell'imposta soddisfazione. Del resto, noi ci maravigliamo non poco di te, che, mentre scrivi in uno stile tutto umiltà e ti protesti in ogni tua lettera per figlio riverente della santa sede, operi poi da nemico, da ribelle, da traditore e col più insolente disprezzo de' sacri canoni oppugni la sempiterna autorità della chiesa; testimonio i vescovadi di Fermo, Spoleto e Milano, i quali, col reo proposito di oltraggiare la santa sede, hai voluto, occultamente da noi, confirire alle tue creature in compenso delle loro adulazioni, quasi che le chiese cristiane stieno all'arbitrio di un laico e possano senza l'autorità dell'apostolica sede esser date a governare dai re. Era bene della dignità di monarca il deferire all'autorità di colui ch'è pastor supremo della chiesa, ch'è a dire all'autorità di s. Pietro, al quale fu legata la custodia dell'eletta greggia e dell'eterno re-

taggio di Cristo. Noi sappiamo che chi vuol essere obbediente al Signore non disdegna di ascoltare i nostri ammonimenti come se uscissero dal labbro stesso dell'apostolo; perocchè se il Signore, per riverenza alla cattedra di Mosè, ebbe ingiunto agli apostoli di osservar quanto dicessero gli scribi ed i farisei in essa cattedra assisi, ella è cosa indubitata doversi la dottrina degli apostoli e dell'evangelio, la cui cattedra ed il fondamento è Cristo, dai fedeli con ogni rispetto accogliere pel labbro di coloro che eletti furono al ministero della predicazione.

» Fu da noi quest'anno assembrato un concilio, al quale intervennero alcuni pure de' tuoi sudditi; e nel dettare i canoni di esso ci siam riportati alle antiche dottrine de' padri, che sole potevano salvar la chiesa dalla perdizione alla quale precipitava; nulla v'ha in essi che sia stato foggiato da noi, nulla che non tenda allo scopo di ristabilire la primiera e sola vera disciplina ecclesiastica e dagli errori d'una vita mondana rimetter sulla via tracciata innanzi da' santi il clero smarrito... Ci ha ben di coloro i quali, ai diletti della carne ed agli onori caduchi del mondo ponendo la gloria di Dio e la beatitudine dell'eterna città, chiamano i nostri decreti una stolta contraddizione all'umana natura. Noi però questi decreti li chiamiam coll'unico nome che loro conviene e li diciamo una verità necessaria, una luce ch'era omai spenta e venne riaccesa ad illuminare il difficil cammino della nostra salute; e siam persuasi che non solo tu, ma tutti i popoli ed i re della terra, che confessano ed adorano il nome di Cristo, debbono con reverenza profonda osservarli.

» Avvegnachè fosse questo l'ar-

dente nostro desiderio e l'util tuo ancora, nondimanco, temendo noi non quelle cose ti sembrassero soprammodo gravi ed ingiuste, ed il dover distruggere una trista consuetudine non avesse a sgoimentarti, ti abbiamo avvertito, per mezzo de' tuoi fedeli, di mandarci gli uomini per senno e per religione più cospicui che ti venisser trovati nel tuo regno, ai quali, ove per essi ci si additasse di qual modo, senza offesa di Dio e pericolo dell'anima, possiam temperare i decreti de' padri, ci saremmo di buon grado rimessi. E non ti avessimo anco in guisa amichevole di ciò avvisati, voleva l'equità che tu ci chiedessi ragione di ciò che parer ti potesse contrario all'utile e all'onor tuo, prima di violare i decreti apostolici. Ma pe' tuoi fatti ed ordinamenti posteriori ben è palese qual conto da te si faccia delle nostre ammonizioni e della giustizia. »

Gregorio dà fine alla sua lettera manifestando la fiducia che il re sia per far senno in avvenire ed esortandolo con modi paterni a favorire la libertà della chiesa ed a riconoscere la grazia da Dio impartitagli con dargli vittoria de' suoi nemici.

Nella lettera che sopra dicemmo da Enrico scritta al santo padre addimandavagli si avessero a deporre i vescovi che aveano avuto parte nella insurrezione di Sassonia. Dipingeva egli que' prelati siccome infedeli, spregiuri, autori di ribellioni, indegni che più a lungo presiedessero alla chiesa di Dio, e con ciò credeva forse di prevenire i suoi nemici nel favore del santo padre; conciossiachè, per esser primo ad informarlo a modo suo dell'esito di questa guerra, avea posto ogni cura nell'occupare i passi d'Italia e nel troncargli al papa ogni pratica colla Germania. Ma i commissari impe-

riali trovarono che il papa ne sapeva a quell'ora ben più che non avrebber creduto o voluto ch'egli sapesse. Imperocchè i sassoni, maltrattati dal re traditore, avevano poc' anzi implorato la protezione della santa sede, siccome del tribunale unico capace di metter freno al dispotismo imperiale e presieduto da colui che si chiamava e veramente era il patrono della società europea. Mai non erano state portate innanzi a Gregorio tante e sì gravi querele contro cesare, quante e quali in quest'occasione dai sassoni. Descrissero eglino l'impero germanico travagliato dai mali più deplorabili; dipinsero la miseria d'un regno ove norma del reggimento erano non la giustizia, la moderazione, le leggi, ma l'avarizia, la superbia, la prepotenza; dissero gemer la chiesa perseguitata a furia di rapine e di morti, i malvagi esser diventati i padroni, patire schiavitù tutti gli altri; cesare non attendere che alle sue cacce ed a disbramare le sue violente passioni, indicibile essere il numero, atroce la natura de' vizi di lui e sì di tutti i ministri: preti sacrileghi e concubinari, femmine di vita perduta, garzoni libertini ed infami formare la conversazione ed il senato d'Enrico: a voto di questi il tiranno eleggere i vescovi, i prelati e gli abati; con questi celebrar feste oscene, sfrenarsi ad ogni lascivia; un tal uomo essere indegno del trono; e poichè l'impero era feudo della santa sede, dovere il papa ed il popolo di Roma provvedere ad un governo migliore, e, congregata un'assemblea di principi, chiamare al trono chi più meritasse d'esser fatto monarca. Tal era il linguaggio de' sassoni per testimonianza dello stesso panegirista d'Enrico (1).

(1) Auct. vit. Henr., Aventin.

Pertanto il pontefice, dopo quel richiamo de' sassoni, scrisse di nuovo al re (1) dovesse, senz'altro indugio, dare ai vescovi imprigionati la libertà, i beni confiscati, le chiese; dichiarandogli che un concilio al quale presiederebbe egli stesso avrebbe giudicato se quelli dovessero esser privati del lor grado ovvero risarciti per le ricevute offese. Che se poi cesare, contumace al decreto del papa, non obbedisse ai decreti della chiesa e perfidiasse a comunicare co' reprobì, la spada di s. Pietro l'avrebbe rescisso dalla comunione de' fedeli. Al che Gregorio aggiunse altre rimozionanze ancora intorno alla prava condotta del re, le quali furono poi confermate dai legati apostolici. Per tal modo ogni speranza da questo riposta nella connivenza del papa svanì: ma quello che più lo trafisse sul vivo fu la minaccia della scomunica; la quale sapevagli tanto più amara quanto più l'avea levato in superbia la prospera fortuna delle sue armi.

Alle feste di natale 1075, in quella che Cencio tramava a Roma contro Gregorio, raccolse Enrico una dieta a Goslar. Quivi essendo venuta una numerosa deputazione di popolo e clero coloniese a pregarlo volesse eleggere un successore ad Annone, egli, che conosceva un Idolfo, il quale uffiziava nella sua cappella, uomo di bassi natali, di tristo aspetto e di più trista fama ancora, a costui conferiva l'investitura della sede di Colonia, dandogli il pastorale e l'anello. Generale fu lo scontento suscitato da sì fatta elezione, a tale che venne il nuovo arcivescovo da tutti respinto e perfino insultato. Ma il re, che vedeva in Idolfo un uomo tutto ligio a' suoi capricci, stette fermo nella indegna sua scelta; e mostrandosi que' di Colo-

nia ad essa riluttanti, licenziolli con mal piglio, dicendo che Idolfo sarebbe loro pastore, nè altro n'avrebbero avuto finchè ei viveva. Alla fine l'ostinazione sua la vinse, ed Idolfo fu, a dispetto de' coloniesi, consacrato arcivescovo.

Intanto i legati pontifici aveano intimato a cesare la citazione di comparire nel dì assegnato innanzi al concilio di Roma, per purgarsi dalle mossegli accuse, sotto pena d'essere quel dì medesimo scomunicato dal papa. A tali parole Enrico, che pur avea invocata l'autorità del pontefice contro i sassoni, montato sulle furie, scacciò ignominiosamente i legati, indi spedì corrieri per ogni proviucia del regno a fin di convocare un concilio a Vormazia, e poco dopo vi si recò egli stesso. Accorse quivi un numero stragrande di vescovi ed abati, fra i quali Sigefredo di Magonza, Udone di Treveri, Guglielmo d'Utrecht, Ermanno di Metz, Enrico di Liegi, Riccardo di Verdun, Bibone di Toul, Ermanno di Spira, Burcardo d'Halberstadt, Guarniero di Strasburgo, Burcardo di Basilea, Ottone di Costanza, Adalberone di Virtzburgo, Roberto di Bamberga, Ottone di Ratisbona, Elingardo di Frisinga, Ulrico d'Heichstædt, Federigo di Munster, Eiberto di Minden, Ezelo d'Hildesheim, Bennone di Osnabruch, Eppone di Neustadt, Imardo di Paderbona, Tiedone di Brandeburgo, Burcardo di Losanna, Liemaro di Brema; a dir breve, tutti i vescovi tedeschi, eccettuati que' di Sassonia.

Congregati i quali in concilio, sorse il cardinale Ugo Candido, poc'anzi deposto dal pontefice qual uomo di scorretta vita e favoreggiatore de' simoniaci, colà venuto, a quanto pare, con mandato dell'arcivescovo di Ravenna, e trasse fuori contro Gregorio un libello ov'erano notati

(1) BRUNO, De bell. sax.

gli umili natali e le male azioni di lui prima e dopo che fosse pontefice, con annestatevi tratto tratto le più nere calunnie, le più infami menzogne (1). Recitò appresso alcune lettere supposte de' cardinali, del senato e del popolo, contenenti querele al re contro Gregorio e chiedenti la deposizione di lui e l'elezione d'altro pontefice. Aggiunse in fine avere Ildebrando nemici assai: i normanni, i conti vicini e non pochi tra' romani stessi.

Quella congrega ebbe accolto il cardinale come un messo venuto dal cielo e, sull'autorità di lui, Jichiarò Ildebrando indegno di sedere sulla cattedra di s. Pietro nè aver, come tale, podestà veruna. Operator principale in quel conciliabolo e' sembra che fosse Sigefredo di Maganza. A tutta prima ricusarono di sottoscrivere i vescovi Adalberone di Virzburgo ed Ermanno di Metz, i quali, memori delle antiche discipline ecclesiastiche, non trovavan giusto di condannare e deporre un pontefice senza forma di processo nè testimonianze irrefragabili, nè chiara esposizione o sufficiente disamina de' singoli capi d'accusa; ma Guglielmo vescovo di Utrecht, entusiasta e gran partigiano del re, seppe recarli a smentire la loro coscienza. Innanzi a tutte le firme era il nome di Enrico re di Germania (2).

Poco dopo mandò cesare diverse ambascerie a' vescovi ed ai prelati italiani, principalmente lombardi e della Marca d'Ancona, esortandoli per iscritto ed a voce che dovessero approvare la condanna d'un pontefice non meno esoso ed avverso a loro che a lui. Questi si ragunarono tosto in Pavia, ove non solo riconobbero l'autorità di quell'atto, ma, pel vecchio rancore che tenevano contro Gregorio, giurarono eziandio

di non più prestare obbedienza al deposto pontefice. Avuto il consenso del clero, Enrico tentò di sedurre i romani, ai quali invidi splendidi doni quale arra del proprio favore, accompagnati dalla lettera seguente:

« Fedeltà vera d'un popolo è quella che non isceia per assenza nè per noia ch'uom possa avere di lui al quale fu giurata e si debbe. Che tale sia la vostra, o romani, ci ègrato di poterlo attestare, nel mentre stesso che vi facciamo preghiera di serbarla ognora qual è, perseverando ad avere per vostri gli amici e i nemici di noi. Tra questi ultimi nominiam capitale Ildebrando, cui crediamo d'aver esposto allo sdegno di tutti con dire averlo noi scoperto per tiranno ed usurpator della sede, traditore dell'imperio romano, insidiatore della nostra e della comune salute. Nella lettera indiritta a costui avrete le prove di quanto affermiamo.

» Enrico, per la grazia di Dio, re dei romani a Ildebrando.

» Sebbene noi abbiamo finora sperato da te ciò che da un padre prudente può sperare un figlio amoroso, e sebbene, a dispetto anco dei nostri vassalli, siamo stati riverenti al tuo cenno, cionullameno ti abbiamo provato per tale quale appena avrebbe saputo mostrarsi il più pernicioso nemico dell'impero germanico. Tu ci hai scemato, anzi rapito il nostro ereditario potere, ci hai negato l'onore che dal vescovo romano è dovuto al re dei romani; con maligna arte hai sedotto i vassalli italiani a rinnegare la sovranità dell'impero, nè contento all'aver offeso il tuo re, hai posto una mano pesante addosso ai vescovi lombardi e tedeschi, membra preziose del corpo onde noi siamo il capo, li hai gravati contro ogni diritto, vilipesi in faccia alle genti, condannati alla

(1) Lamb.

(2) Bruno, Lamb.

pene più atroci, solo perchè non volevano tradir la lor fede nè farsi zimbello ai capricci di un uomo orgoglioso. E poichè la nostra longanimità pazientava, tu hai preso una sofferenza benigna per infingardaggine di un sovrano indolente, hai osato minacciar il tuo re, hai bandito il regicidio dal pergameno e con parola nefanda hai giurato che o saresti morto tu stesso o fra poco avresti tolto di seggio e di vita il monarca. A rintuzzar l'inaudita insolenza non credemmo noi bastar le parole, ma fatti volerci e castighi: per lo che, cedendo alle preghiere dei principi, congregammo il concilio di Worms; ove i vescovi quanto sinora per timore o rispetto han taciuto svelarono e, sulle prove parlanti che nelle lettere di ciascuno vedrai, giudicarono essere pregiudicevole al mondo cristiano che tu debba governare la chiesa. Secondo la quale sentenza, dal santo concilio proferita e giusta al cospetto di Dio, io re di Germania ti pronunzio decaduto da tutti i diritti che tu hai usurpato di pontefice e ti comando di scendere dalla sede di questa città, della quale i liberi suffragi del popolo mi han creato patrizio e sovrano.

» Ecco la lettera che noi mandammo al monaco Ildebrando, falso pastore di Roma, e che volemmo mandare, popolo e senato romano, anche a voi, onde a voi tutti piaccia la nostra volontà, ed il vostro amore soddisfaccia a noi, o piuttosto a Dio ed a noi. Sorgete adunque contro Gregorio; ed il più fedele tra voi sia primo a condannare Ildebrando. Non diciamo già che dobbiate spargere il sangue dell'uomo, chè a lui depesto, più che la morte, sarà tormentosa la vita: ma solo che riluttante lo strappiate dal trono e riconosciate in vescovo un

eletto dai vostri voti e da noi, il quale sia caro al Signore e risani le piaghe dal tiranno impresse alla chiesa (1). »

Un cherico di Parma, per nome Rolando, pigliossi l'incarico di portare a Roma queste due lettere e gli atti del conciliabolo; e poichè di quei giorni Gregorio avea intimato un concilio di vescovi da doversi tenere a non molto, il parmigiano affrettossi di giugnere colà per quel tempo, e di fatto avvantaggiò di più giorni. Nessuno sapeva dire il perchè d'una cotale improvvisa missione, nè Rolando ne fece confidenza a veruno, per intrinseco suo od inferorato al sovrano ch'ei fosse. Ma il giorno dell'adunata, come i vescovi furono congregati in Vaticano intorno a Gregorio, ch'era assiso sur un trono sublime, entrò Rolando, mostrò il breve di credenza, e volgendosi al papa, Il re mio signore, gli disse, e tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia t'intimano questo comando. Scendi dalla sede di Pietro, usurpata con arti malvage; deponi il governo della chiesa cristiana, abbandona la soglia del tempio; chè niuno può levarsi a maestro di tutt'i fedeli, non eletto dai vescovi nè confermato dall'assenso di cesare. Poscia rivoltosi al clero, E voi, proseguì, sudditi fedeli di Enrico, sappiate che il giorno di pentecoste dovete presentarvi al sovrano per ricevere dalle sue mani un pontefice, chè costui non fu trovato pontefice, ma lupo rapace e tiranno.

A queste parole Giovanni vescovo di Porto, uomo ardente, balzò in piedi, e, S'imprigion, gridò, lo scismatico. Immediatamente il prefetto, i giudici ed i soldati di Roma sguainarono le spade, s'avventarono addosso a Rolando e l'avrebber tra-

(1) BRUNO. *Annalist. saxon.*, an. 1076. *Chron. magdeb.*

fitto a' piedi del pontefice, se questi non gli faceva scudo del proprio petto.

Gregorio, ottenuto a gran fatica che si acchetassero, Miei figliuoli, disse, non vogliate turbar la pace della chiesa. Son questi i tempi pericolosi de' quali è detto nella scrittura che sorgeranno uomini idolatri di sè stessi, avari, superbi e ribelli a' lor parenti. È necessario che nascano degli scandali; il Signore ne annunziò che ci avrebbe mandati come agnelli in mezzo ai lupi. Noi dobbiam pertanto esser miti al par delle colombe e ad un tempo prudenti come i serpenti, e, senza odiar veruno, tollerare gl'insani che s'attentano violare la legge di Dio. Lunga pezza abbiam noi vissuto in pace: or piace a Dio di nuovo inaffiare la sua messe col sangue de' giusti. Apparecciamoci adunque, s'è mestieri, al martirio per la legge di lui, e non sia cosa che valga a separarci dalla carità di Cristo (1).

Indi presi in mano i decreti e le lettere da Rolando recate, con maravigliosa pacatezza ne fece lettura, in ispezialtà della lettera seguente: « Enrico, non per usurpazione ma per volere di Dio re di Germania, a Ildebrando, non papa, ma falso monaco. Questo saluto hai tu meritato colla tua mala condotta, tu che, di quanti nell'ecclesiastica gerarchia occupasti infimi ed alti gradi, hai recato in ciascuno non l'onore d'un'insigne pietà, ma sovversione d'ogni ordine e scandalo, non la benedizione ma la maledizione di Dio. E per non dir che delle cose più gravi, oltraggiasti i ministri del tempio, umiliasti gli arcivescovi, i vescovi, i sacerdoti, e gli unti del Signore, quai vili mancipi che non sanno che si faccia il padrone, affliggesti, conculcasti co' piedi. Ti fece plauso una plebe ignorante, ed al plauso tu, superbo,

hai creduto che i dottori nulla sapessero e fossi tu solo il sapiente. Ma la scienza di che presumi, e non hai, non fu la provvida che crea e dà vita, ma la falsa che distrugge e dà morte; sicchè n'è forza tener che Gregorio, quel veggente ispirato da Dio, il cui nome glorioso ti arroghi, abbia profetato di te quando disse: Il numero e l'onor dei soggetti inorgoglisce la mente al sovrano; poichè questi s'avvisa di saper tutto, vedendo di poter più che tutti. Tu eri tiranno, e noi tacemmo per non turbar la pace e menomar la maestà della sede: ma la nostra pazienza tu l'hai giudicata timore, e ti sei perciò sollevato contro la stessa dignità di sovrano, che a noi fu data da Dio, hai minacciato, hai voluto rapircela, quasi che da te la tenessimo, non da Cristo, e che regno e impero stessero nella mano dell'uomo; mentre invece il Signore de' cieli ha chiamato il servo Enrico all'impero, non il nemico Ildebrando alla sede. Tu vi salisti per una scala che dicesi frode ed è maledetta da Dio. Per danaro sei pervenuto al favore, pel favore ad una potenza di ferro, per la potenza alla sede di Pietro, e dalla sede della pace hai cacciato in bando la pace coll'armar che tu fai tutti i sudditi contro i sovrani, coll'insegnare a quelli che vilipendono i vescovi chiamati da Cristo, quasi non da Cristo chiamati, coll'eccitare i laici ad usurpare la loro autorità sopra i cherici, l'autorità d'investire e deporre, la quale emana da Dio e viene in essi trasfusa per l'imposizione delle mani episcopali. Nè pago al tiranneggiare i tuoi sudditi, hai gravemente oltraggiato anche me, che indegno sì, ma pur son tra gli unti, unto non al tempio ma al trono: mentre è dottrina dei santi padri che Dio solo mi può giudicare e ch'io non posso

(1) Paul. Bernried, n. 74, 72.

giammai perdere il trono se non tradisco e rinnego la fede; mentre anzi lo stesso Giuliano, non pure apostata ma feroce persecutor de' fedeli, fu dai sapienti pontefici abbandonato al giudizio di Dio. S. Leone, emulatore dell'apostolo, ha detto: Temete il Signore, onorate il re; ma poichè tu non temi il Signore, neppur me onori che son re. Tu pertanto, che sei maledetto e condannato dal concilio, discendi! abbandona una sede usurpata! Salirà questa cattedra un altro che non veli la prepotenza col manto di religione e che insegni la vera dottrina di Pietro. Io Enrico, per la grazia di Dio, re di Germania con tutti i vescovi nostri t'intimiamo: Usurpatore, discendi, discendi (1) »

In queste lettere avventate e scismatiche due cose sono da osservare. La prima che papa Gregorio mentre sforzavasi di riformar la chiesa e l'impero avea dalla sua le popolazioni d'Italia e di Germania, ed oppositori non altri che i cattivi preti, i cattivi vescovi, un cattivo re, quelli appunto che maggiormente abbisognavano di riforma: il che era ben naturale. La seconda che anche in mezzo al lor trasporto, il re ed i vescovi suoi mercenari o intimiditi non ponno a meno di convenire poter il re venir deposto dal trono per eresia od apostasia. Il che non dee punto recar meraviglia, attesochè appo tutt' i popoli cristiani d'allora la prima legge costitutiva della società era la professione della fede cattolica. Ma oltre cotal causa di deposizione potean darsene delle altre; la violazione del patto convenuto e giurato tra il popolo ed il nuovo re il cui carattere era sempre più o meno elettivo. Già vedemmo e di nuovo vedremo, che tali erano allo-

ra i pensieri de' popoli cristiani su tal materia. Già vedemmo i principi di Germania dietro le lagnanze de' sassoni contro Enrico risolversi ad eleggere un altro re. Pel re di Germania eravi una particolar ragione di sottometter la sua causa al giudizio del papa. La dignità imperiale cui era chiamato questo re dipendeva dal capo della chiesa che l'avea ristabilita in Carlomagno, e quindi trasferita dai re di Francia a' principi d'Italia ed ai re di Germania. Avean da poco i sassoni richiamato alla mente di Gregorio che l'impero era un feudo della sede romana, e che perciò il papa ed il popolo romano dovean cercar modo d'introdurvi una miglior forma di governo ed eleggere nella generale assemblea de' principi un re che fosse più degno di cinger il diadema. Cotal asserzione, essere l'impero un feudo della romana sede nulla ha di meraviglioso per chi conosce la storia; perocchè fin dall'871 noi vedemmo l'imperatore Lodovico II parlando di sè stesso rispondere all'imperatore di Costantinopoli, esser esso riconosciuto re da' re suoi zii, non perchè egli fosse stato eletto da suo padre o perchè gli fosse dovuta per diritto di successione cotal dignità, ma perchè era stato dal romano pontefice innalzato a tal dignità (2).

All'udire questo scritto insolente di Enrico e le ancor più insolenti parole de' suoi messi, tutto il concilio, che componevasi di centodieci vescovi, sciamò:olversi issodatto fulminar contro il re l'anatema. Gregorio, che aveva appena ricevuto lettere di pentimento e sommissione di vari vescovi di Germania, rimise la decisione al dì susseguente. La dimane adunque, presenti tutti que' prelati, parlò della grande indulgenza onde aveva adoperato con Enrico, de' pa-

(1) Bruno, De bell. sax. Voigt, op. cit. p. 376 e seg.

(2) Apud Baron. 871, n. 58.

terni avvisi mandatigli, del modo con cui aveva chiesta la libertà de' vescovi prigionieri. Finito ch' ebbe di favellare, tutta l' adunanza si levò eccitandolo a proferir l'anatema contro un principe spergiuratore e tiranno, e protestando non abbandonerebbe mai un pontefice ch'era padre, e correrebbe una sorte con lui, n'avesse anco ad andare la vita (1).

Allora Gregorio, surto fra le acclamazioni del sinodo intero, pronunziò così la sentenza di scomunica e deposizione: S. Pietro, principe degli apostoli e vicario di Cristo, porgi orecchio al solenne scongiuro. Ascolta la voce del tuo servo e successore Gregorio, che hai nutrito, educato, protetto, onde crescesse a custodia del tempio e scampasse dalle mani degli empì, i quali l'odiano e gli pongon insidie, perchè, fedele a' tuoi santi precetti, non tradisce il ministero e la chiesa. Te attesto, e te co la santa Madre di Dio, e Paolo, tuo fratello di grazia, e tutti i santi ne attesto che me non volente la tua chiesa ha chiamato al governo; che io non ho coscienza d' avermi usurpato il tuo seggio e che sarei fuggito ad esular nel deserto anzi che per ambizion di comando invadere la santa tua sede. Mercè la tua grazia, non per merito della mia fralezza, credo che ti sia piaciuto e ti piaccia che il popolo cristiano obbedisca al tuo servo Gregorio, e che in me, tuo vicario, risieda il sovrano potere di sciogliere e legare quaggiù ciò che deve essere sciolto e legato ne' cieli. Fermo in questa fiducia, non per consiglio mondano ma per la salute e l'onor della chiesa, io, legittimo pontefice e vero luogotenente di Dio, scomunico, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, Enrico re di Germania figlio di Enrico impera-

tore dei romani, empio che con inaudita superbia perseguita ed oppugna la chiesa; gl'interdico il governo del regno tedesco e d'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno prestato o gli presteranno; e vieto a tutti ed a ciascuno che d'or innanzi obbediscano a lui come a re. Poichè chi rinnega l'autorità della chiesa perde l'autorità di che venne dalla chiesa investito. E siccome Enrico cristiano sdegna obbedire a me pastor dei cristiani nè si converte all'eterno Signore, dall'alleanza del quale è passato all'alleanza dei reprobì, ma sprezza il fedele consiglio che (ne sei testimonio tu stesso) tante volte gli ho dato a suo bene e si parte dalla chiesa cristiana per istraziarla di scisma e di guerra, così noi lo leghiamo in tuo nome col vincolo di un tremendo anatema; onde tutti i popoli sappiano che tu sei Pietro e che su questa pietra il Figliuolo di Dio vivente edificò la sua chiesa, contro cui le porte dell'inferno non potranno mai prevalere (2).

Nel concilio stesso Gregorio scomunicò Sigefredo, Ruperto di Bamberg, Guglielmo d' Utrecht, e rinnovò le antiche censure contro Ottone di Ratisbona, l'altro Ottone di Costanza, Burcardo di Losanna, il conte Eberardo, Ulrico e i più maligni consiglieri del re. Agli altri vescovi poi che si eran trovati al concilio di Worms intimò la comparsa con questa minaccia, che contumaci o convinti felloni, sottostarebbero allo stesso castigo. Ma il giorno medesimo giunsero ancora di Germania alcune lettere di vescovi e d'abati turingi i quali confessavano la propria colpa e, implorando il perdono del papa, promettevano di obbedirgli in futuro. Il clero lombardo fu dichiarato ribelle e scismatico;

(1) Paul Bernhart.

(2) Labbe t. 10, p. 336.

molti vescovi e conti francesi scomunicati per complici; nell'alta Italia non andarono esenti che i vescovi di Venezia e d'Aquileia (1).

Chiuso il concilio, il papa inviò a tutti i fedeli il decreto contro di Enrico con una lettera in cui dice: Voi avete sentito, fratelli miei, l'inudita intrapresa e la scellerata audacia degli scismatici, che bestemmiano il nome del Signore nella persona di s. Pietro: l'ingiuria fatta alla santa sede, ingiuria tale che i padri vostri nulla udiron mai di consimile, e che non v'ha scritto alcuno che c'insegni non esservi mai nulla di tale accaduto da parte de' pagani e degli eretici. Il perchè se voi credete che s. Pietro abbia da Gesù Cristo ricevuto le chiavi del regno de' cieli, pensate quanto affitti esser dobbiate dell'ingiuria che a lui è fatta, e che voi non siete degni di aver parte alla sua gloria in cielo, se non prendete parte quaggiù a' patimenti di lui. Noi adunque vi preghiamo d'implorare istantemente la divina misericordia, affinchè chiami a penitenza i cuori di quegli empì, oppure ponendo argine a' lor malvagi disegni veder ci faccia quanta sia la loro insensatezza nel voler atterrare la pietra fondata da Gesù Cristo; voi vedrete dall'annessa carta come e per qual cagione Pietro abbia colpito il re d'anatema (2).

Scrivea pure il papa ai vescovi, duchi, conti e altri vassalli dell'impero teutonico una lettera piena di maestà. « Saper sè, dice in essa, che ai tedeschi era nota la scomunica d'Enrico, ma saperlo perchè da molti di loro si dubita se quegli sia scomunicato a ragione: volere perciò svelar in buona coscienza i motivi che ve lo aveano indotto, per rispondere a coloro che accusavano d'aver sguai-

nata la spada di Pietro per prepotente e temeraria passione o vendetta privata anzi che per zelo della giustizia. Sin da diacono, per compassion di cesare che impervertiva così giovinetto, aver sè dovuto, sia per lettere, sia per messi, esortarlo a mular vita ed a renderla più degna del nome regale che aveva e dell'imperiale di che, volente Iddio, sarebbesi fregiato tra poco. Salito poscia alla sede di Pietro, posciachè l'iniquità d'Enrico andava crescendo cogli anni, aver tentato ogni mezzo, riprensioni, esortazioni, minacce, per ricondurlo sul retto cammino, pensando come Iddio da lui pastore de' credenti ripeterebbe un giorno l'anima del re. Ma cesare, sempre promettitore a parole, avere in fatto conculcata ogni ragione, conferite le chiese e i conventi non a degni e santi pastori, ma ad eretici e lupi rapaci, fattone roba vendereccia, ed ogni cosa più sacra brutalmente contaminata di scandalo. Minacciato poscia da' sassoni e dalla maggior parte de' suoi, essersi Enrico di nuovo infinto colla santa sede; a conciliarsi la quale, prometteva di cacciarsi dattorno i tristi che istigavano a imperversare con lei: ma, vinta la guerra, aver obbliate tutte quante le sue promesse e tentato di ribellarci contro i prelati di Germania e d'Italia. La trama dello scisma aver colma la misura sì dei delitti del re e sì della pazienza di Pietro. Ecco adunque i principali motivi della scomunica contro lui fulminata: il perfidiare nel commercio coi reprobì scomunicati per rapine nel tempio, il negare di far penitenza de' suoi molti peccati, l'aver voluto dinnebrare il corpo di Cristo, cioè l'unità della chiesa. Cui paresse ingiusta e irragionevole cotesta sentenza, e di un valore l'autorità del

(1) Voigt, op. cit. p. 279, 280.

(2) L. 5, epist. 6.

concilio, sappia che è di quelli che chiudono gli occhi alla luce per non vedere. Ma tal sia dell'insensato che pecca dinnanzi allo scrutatore dei cuori, purchè soddisfaccia egli all'umana giustizia ed alla gloria della sede apostolica, facendo ciò che Cristo ne insegna e la tradizione perenne de' santi padri conferma. Non credere però sè che ne' fedeli alemanni, niente niente che sappiano di canoni, ci abbia nessuno impigliato nell'errore a tal segno che sia persuaso dell'ingiustizia di quella condanna, ma credere soltanto nol confessi perchè non osa: e sì che, quando pure il pontefice avesse scomunicato il re per non sufficiente cagione e senza le forme prescritte da' santi padri, non perciò s'avrebbe a disprezzar la sentenza, ma con profonda umiltà se ne dovrebbe piuttosto implorar l'assoluzione. Però, se cesare farà penitenza, egli, padre dei fedeli, che che quegli abbia tramato contro di lui, aprirà le braccia ad accoglierlo nel sen della chiesa (1).»

Per tutte queste cose egli è chiaro cotai prima sentenza del papa contra il re non essere stata proferita precipitosamente, non di suo senno, sì bene col parere di tutto il concilio, non irrevocabilmente, ma finchè quegli avesse dato condegna soddisfazione. Il perchè, uscita che essa fu, gran quantità di nobili e d'altra gente si staccarono dal re: coloro stessi che, vinti dalle lusinghe o dalle minacce di lui, s'erano dichiarati avversari alla santa sede, approvarono la detta condanna e mandaron chiedere umilmente penitenza del proprio peccato al papa; molti puranco de' vescovi n'andarono per lo stesso fine a piè scalzi a Roma, e stettero colà finchè ebbero ottenuta misericordia dal santo padre (2).

(1) Paul. Bernied, c. 8, n. 63. — Volgt op. cit. p. 383.

A volger gli animi a migliori consigli contribuì non poco la morte spaventosa d'un de' principali colpevoli. Erasi Enrico condotto a celebrare la pasqua, il dì 27 marzo di quell'anno 1076, in Utrecht, dove sedeva arcivescovo Guglielmo, al re tutto ligio. Quivi l'ambasciadore da lui spedito a Roma gl'intimò la scomunica e l'interdizione delle insegne regali. Conturbossi egli al primo tratto; ma confortato dal vescovo, affettò viso e maniere indifferenti. Ciò fu alcuni giorni innanzi la pasqua. Il dì della festa, venne Guglielmo alla chiesa in gran pompa, e salito sul pergamo e dette poche parole sul corrente evangelio, ruppe in fiera invettiva contro il supremo gerarca, chiamandolo spregiuro, adultero e falso apostolo; e finì col metterlo in canzone dicendo: Gregorio, un tal uomo ha scomunicato il nostro re: oh la ridicola cosa che è cotesta scomunica!

Ma non appena ebb'egli compiuti i sacri uffizi che gli entrò addosso un mal repentino; onde, straziato dai dolori, si confessò della nera calunnia al Signore, implorando con gemebonda voce il perdono dell'eterno supplizio, del quale chiamavasi degno pei peccati del re, ch'erano suoi, e per le infamie dette del papa. E vedutosi al fianco un di corte, gli disse: Annunzia da parte mia al re ch'egli ed io e tutti i fautori di sue iniquità siam perduti per sempre! E pregandolo i chierici ivi presenti a non parlare di tal modo, E perchè, gridò, tacere quel che io veggio in ispirito? Al capezzale mi stanno demoni per abbrancar l'anima mia appena se n'andrà dal corpo. Nè voi nè nessuno de' fedeli suffraghi un dannato. E in questo dire mandò fuori lo spirito disperato. Corse voce essersi in quel dì stesso

(2) Paul. Bernied, c. 8, n. 63

inteso uno scoppio orrendo nell'aria, una fiamma caduta dal cielo aver arso subitamente la chiesa e il palagio del re. Poco dopo Burcardo vescovo di Misnia cadde di cavallo e spezzossi le tempia: Eppone di Ceitz, nel guadare un fiume, affogò. A tali disastri s'aggiunse un orrendo assassinio. In Anversa, città di confine tra Lorena e Fiandra, Gozzelone, nemico giurato del papa e gran partigiano d' Enrico, fu trafitto da un cuoco e morì la notte appresso di quella ferita. Intorno al qual tempo venne rapito da morte subitanea anche il vescovo Enrico di Spira (1).

Intanto Guiberto arcivescovo di Ravenna, co' vescovi lombardi da sè convocati dopo la pasqua in Pavia, rinnovava l'anatema contro il pontefice. I grandi del regno, mal sapendo se star dovessero a sì fatta scomunica, tanto più che, secondo volea lor legge, chi dopo un anno e un giorno non fosse stato assolto, dovea scader da ogni grado, si volsero a interrogarne i vescovi più dotti; e questi rispondevano: nessuno avere autorità di giudicare e scomunicare il capo della chiesa. E così in Germania e in Italia gli animi eran divisi tra il papa e il re; perocchè i partigiani di questo dicevano essi pure non poter lui essere scomunicato. Ad Ermanno di Metz, stato fin allora devoto al sovrano, poi tornato all'obbedienza, che l'avea ricercato su questo affare, rispose Gregorio trattando la questione in guisa sonnambula, perchè stretto dalla scarsità del tempo e dalle molte faccende. In essa risposta così confuta il pontefice i suoi avversari: « Non meritan risposta quelli che asseriscono non potersi scomunicare un monarca: tuttavia, a richiamarli alla sana dottrina, ricorderem loro le sen-

tenze e gli esempi de' santi padri. Leggano costoro ciò che s. Pietro ebbe comandato al popolo nell'ordinazione di s. Clemente, riguardo a' notorii nemici del vescovo. Odano s. Paolo che dice: *Siate pronti a punire i disobbedienti*; e poco dopo: *Non bisogna tampoco mangiare con essi*. Meditino perchè papa Zaccaria ha deposto il re di Francia e sciolto tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato. Leggano nei registri di s. Gregorio ch'egli, in virtù de' privilegi conferiti ad alcune chiese, non pure scomunica i re che ad essi contravvengano, ma li priva eziandio di lor dignità. Si rammentino che s. Ambrogio non solamente scomunicò Teodosio, ma cacciòlo altresì, presente il popolo, dal presbiterio, sebben re sovrano e pe' suoi costumi e la potenza sua degno di vestire la porpora. Risponderan forse che quando Cristo disse a s. Pietro: *Pasci le mie pecorelle*, sotto questo nome non intese di comprendere i re. Ma non veggono essi che Iddio nel dare a s. Pietro la podestà di sciorre e di legare non eccettuò alcuno? Che se la santa sede ha ricevuto l'autorità di giudicare le cose spirituali, perchè giudicar non dovrà anco le temporali? Voi non ignorate di qual corpo sien membri e i principi e i re che alla giustizia di Dio mettono innanzi il proprio onore e vantaggio temporale; perocchè siccome coloro i quali sopra ogni cosa hanno cara la volontà di Dio son membri di Gesù Cristo, così membri dell'anticristo sono gli altri tutti. Se adunque il pontefice giudica e, quando è necessario, condanna gli ecclesiastici, perchè non dovranno tanto più i laici a lui render conto di lor inique azioni? Se, per avventura, s'avvisano che la dignità regale alla episcopale soprasti, quanto quella dista da questa scorgesi dalla

(1) Lamb., Berthold, Const., Bruno, Paul. Bern.

origine. Fu la prima trovata dall'umana superbia, istituita la seconda dalla bontà divina: quella va senza posa in traccia della vana gloria mondana, questa continuamente anela alla vita del cielo. Reclinsi a mente ciò che papa Anastasio scriveva ad Anastasio imperatore, ciò che s. Ambrogio predica nel suo *Pastorale*: esser la dignità di vescovo tanto superiore a quella di re quanto l'oro al piombo. E ben lo sapeva Costantino, che nel concilio de' vescovi sedeva all'ultimo posto. » Finisce poi la lettera avvisando Ermanno di aver dato ad alcuni vescovi facoltà d'assolver coloro che cansarono di trattare col re, ma non di conceder l'assoluzione a questo finchè a sè non consti per testimoni fededegni che abbia colla dovuta penitenza espiato le sue colpe. Scrisse questa Gregorio al 25 d'agosto 1076 (1).

Prima di riferir questa lettera osserva il Fleury che i partigiani del re dicevano ch'ei poteva essere scomunicato. Secondo ciò il papa ragionava giustamente dimostrando che poteva esserlo. Ciò non ostante il Fleury nota che i passi citati dal papa non parlano che della scomunica, ed aggiugne che si trattava non già se potessero i re venire scomunicati, ma se la scomunica li privasse dell'oro poter temporale. È cosa certa esser impossibile il cadere in più aperta contraddizione nel breve spazio di una pagina: ma la smania di contraddire al papa fa sì ch'egli dimentichi quanto avea detto un istante prima. La questione poi era veramente se potessero i re essere scomunicati; perocchè secondo il diritto pubblico di Germania, come attestano tutti gli autori contemporanei, chi restavasi scomunicato un anno e un giorno perdea per ciò stesso tutte le dignità ond'era rivestito.

(1) Lib. 4, epist. 2.

Tutto questo prova che papa Gregorio VII e i contemporanei suoi eran meglio istruiti della questione che non il Fleury che si fa loro giudice.

Tanto era ne' tedeschi il terrore dello sdegno pontificio e dei fulmini della santa sede che i principi custodi dei nobili prigionieri aprirono, occultamente da Enrico, le carceri. Liberi i sassoni dalla dura cauzione, giubilando tornarono in patria; ma trovarono un popolo schiavo, travagliantesi a raccogliere i tributi, immemore o disperato di libertà. Il sassone sudante alla gleba si vedea balenar sulle ciglia la spada, una spada sospesa sul collo del popolo, brandita da mano straniera, usa e assoldata a far sangue. Piangere i mali comuni, radunarsi a concilio, supplicare agli altari era delitto di morte; ed era lunga, spietata la morte: ogni giorno calavan dalle rocche i soldati, rapivano, devastavano i campi: ogni giorno la misera plebe travagliava sotto le verghe a costruir torri e castella, sue carceri: ogni giorno un enorme balzello ingoiava il guadagno dei poveri stentato col sudor della fronte: orrendo spettacolo di un popolo oppresso dal giogo (2).

Ma in due giovani cuori la speranza di liberar la patria, di redimere la nazione, viveva, ed ora, al muto patir dei fratelli, grande sorse in quelli il pensiero di salvarli. Erano questi i due figliuoli del conte Gerone, Teodorico e Guglielmo, di stirpe gentile, ma per la povertà in cui eran caduti negletti dai principi sassoni, ignoti a cesare o, se pur, non temuti, scampati al disastro dei grandi, sicuri oltre l'Elba aspettavano tempi migliori. Ed ecco la patria invocarli: al lamento di un'intera nazione girarono intorno uno sguardo, videro le devastazioni dei campi, lo strazio degli uomini, l'em-

(2) Annal. sax. Lamb.

i suoi gran timore: nondimeno nutrono speranza di risuscitare l'afflitta, ma non per auco perdita fortuna delle armi. Deliberato il castigo d'Ermanno, reo d'aver di suo senno sciolto di custodia i baroni, i regi gli bandirono addosso la guerra: ma il poco nerbo di truppe, la confusione in che trovavasi il regno, il piglio minaccioso dei nobili fecero sì che il tutto si rimanesse ai cartelli di bando (1).

A fin di esplorare la volontà di questi ultimi, cesare intimò per la festa di pentecoste una dieta a Vormazia, ove, siccome egli annunziava, dare assetto agli scompigli del regno. Ma, quel giorno, niuno dei principi, al nome ed alla potenza dei quali si appoggiavano pur sempre gli affari, rispose alla chiamata: onde fu mestieri, aggiornar l'assemblea, pubblicandola trasferita a Magonza, con aggiunta alle lettere patenti la preghiera, che ai principi piacesse di recarsi all'invito. Ma nemmeno questa volta essi comparvero; ed i pochi presenti non riuscirono a porsi d'accordo.

Più non ci volle perchè cesare conoscesse i suoi principi e trenasse per la sua corona. Mentre dimorava in Magonza, ebbe a sè que' pochi baroni che, per essere in custodia di personali nemici, non avevano per anco recuperata la libertà, a fin di cavarne almanco un riscatto. Ma, durante le trattative, i suoi uomini d'arme, gente fatta in su quel di Bamberg e però, com'è fra i confinanti, nemica a que' di Magonza, venuti a parole coi magonzesi e dalle ingiurie trascorsi ai fatti, appiccarono fuoco alle case, sì che in poco d'ora, secondando il vento, fu incenerita mezza città. Al favor del tumulto i sassoni, non guardati, fug-

girono fuor delle mura e ritornarono senza incontrar rischio a' lor focolari. A Burcardo pure vescovo d'Halberstadt, mandato da poco a confine in Ungheria, riuscì di scampare cammin facendo e restituirsi in Sassonia.

Ogni giorno una nuova sventura veniva a far più forte l'impaccio e l'inquietudine del re. Coloro ch'egli aveva sempre avuti per fidi lo abbandonavano; massimamente da che il vescovo Udone di Treveri era giunto da un suo viaggio in Italia. Aveva questi ottenuto a gran pena da Gregorio di poter parlare con cesare, purchè troncasse ogni pratica con tutti i partigiani di lui: laonde egli, quasi per dispregio, disdisse l'amicizia agli arcivescovi di Colonia e di Magonza e a tutti i prelati cui seppa scomunicati dal papa. Per la qual cosa i principi e vescovi alemanni, presso ai quali era grande l'autorità di Udone, abbandonarono la corte. Non ometteva il re di richiamarli e di minacciarli eziandio: niuno però gli dava retta. Adunque, com'egli vide che ben pochi, tranne cui aveva percosso il fulmine dell'anatema, gli si serbavano in fede, conoscendo non essere stagione da minacce, tenne ai principi tedeschi il linguaggio più lusinghiero, che però non venne ascoltato. Anche coi nobili sassoni volle per mezzo di ambascerie introdur pratiche di accomodamento; ma nessuno accettò la missione, e per timore de' sassoni stessi e per la fama di falso da Enrico meritata colle sue perfidie. Presso costui rimanevano tuttora l'uno e l'altro Guarniero, vescovi di Maddeburgo e di Merseburgo, i quali non avean voluto staccarsene. Costoro mandò cesare ai sassoni per aprire trattative di pace; ma il popolo negò di ascoltarli, dicendo le proposte di lui esser non altro che velenose men-

(1) Lamb., an. 1076.

costanze dal provvedere all'impero; perchè Agnese ama con religiosa carità la sua patria ed alla gloria del figliuolo preferisce la salute comune e gl'infallibili decreti della santa sede. È però bene che, deposto Enrico dal trono, richiediate lei medesima e noi, che vi dobbiamo consigliare e dirigere nella necessaria elezione di un re. »

Questa lettera ch'è del 3 settembre 1076 (1), fornisce un novello argomento della retta intenzione di Gregorio; chè non voleva egli già perdere Enrico, ma costringerlo a far senno; e sol nel caso che questi neghi ravvedersi dà facoltà ai grandi di eleggere altro re, che adoperi quel che vuolsi alla conservazione della religione cristiana e alla salute dell'impero.

Come prima fu recata in Germania la lettera del papa, adunatisi in Ulma Rodolfo, Guelfo, Bertoldo, i vescovi Adalherone di Virzborgo e Adalberto di Worms ed altri signori, fu risoluto che tutti coloro cui stava a cuore il pubblico bene si raccogliessero il 16 ottobre a Tribur per porre finalmente rimedio a' tanti mali che da lunghi anni toglievano la pace alla chiesa; e ne fu mandato avviso a' magnati di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia, scongiurandoli in nome di Dio a metter da un lato ogni privata faccenda per concorrere a quest'ultimo tentativo a pro del ben comune. E l'aspettazione di cotale assemblea scosse sì fattamente gli animi che l'arcivescovo di Magonza e assai altri si staccarono dalle parti del re per darsi a' signori.

Intanto il giorno della dieta di Tribur era venuto: vi si recarono tutti i principi che tenevano feudi nella Sassonia e nella Svevia, alla testa di grosse squadre armate, de-

liberati di deporre Enrico e di eleggere un re. Legati del papa vennero Sicardo patriarca d'Aquileia ed Altmanno di Passavia. Prima di questi erano arrivati i bavari, condotti da Guelfo: quasi tutti i principi dell'impero germanico eran già radunati; più non s'aspettava che i sassoni. Ai quali, come li ebbero scorti venire ordinati dietro il duca Ottone di Nordheim, andarono incontro a suon di trombe il patriarca e gli altri grandi sì ecclesiastici e sì secolari. Ottone e Guelfo, ravvisatisi, si abbracciarono in mezzo agli applausi e si diedero il bacio di pace, spegnendo per sempre le inimicizie che, per essere Guelfo in possesso d'un feudo tolto al Nordheim, erano state fin allora ardenti e funeste. Edificati dall'esempio dei capi, i cavalieri sassoni e svevi si riconciliarono: i nemici divennero amici, ed in segno di fiducia al campo svevo i sassoni appoggiarono il loro. Guelfo ed Ottone si fecero in segreto promessa reciproca che, se per avventura un di loro fosse chiamato a regnare, l'altro gli darebbe senza gelosia il suo voto (2).

In un co' legati del papa eran presenti alla dieta di Tribur alcuni laici, i quali, rinunziando a dovizioso stato, s'erano ridotti, per amor di Dio, a vita privata e povera. Il papa aveva colà mandati per far noto a tutti come il re Enrico fosse stato scomunicato, e promettere il consentimento e l'autorità sua per l'elezione d'un nuovo monarca. Que' buoni laici non voleano praticar con nessun di coloro che dopo la condanna del re avessero avuto a fare come che sia con lui, finchè non fosse stato assolto da Altmanno, che il papa aveva rimandato in Germania come suo legato, e fuggivano exaudito il consorzio di chiunque avesse co-

(1) L. 4, epist. 5.

(2) Lamb., Berthold.

municato nell'orazione con preti concubinari e lordi di simonia.

Per ben sette giorni consecutivi si andò deliberando sui modi d'antivenire la rovina dello stato. A ciascuna tornata dell'assemblea si sponnevano i disordini, il pericolo, i bisogni del regno, e, maledicendo alla natura del re, fin da fanciullo perversa e crudele, rammentavansi le ingiurie patite da tutti ed in misura disorbitante da' principi; l'oltraggio fatto alla dignità de' baroni, posposti sempre ad uomini ignoranti e plebei; la rovina, la devastazione, l'orrore delle più fiorenti contrade del regno, gli enormi balzelli, i sanguinosi saccheggi delle città, i guasti di chiese e conventi, le violenze usate alle vedove, le crudeltà esercitate in Sassonia dai presidii e dalle masnade reali, la giustizia negata agli oppressi, ai calunniati, la riverenza tolta alle leggi, gli scandali funesti ai costumi, la religione disprezzata, la gloria dell'impero perduta. Unico riparo a tanti mali essere il porre senza indugio sul trono altro re, capace di frenar la licenza e consolidare lo stato vacillante (1).

Enrico intanto, che stava co' suoi ad Oppenheim al di qua del Reno, spediva ai radunati in Tribur frequenti messaggi con belle promesse. S'offerse persino a cedere il governo del regno, pago al nome e alle insegne regali. E quelli rispondevano: saper già per esperienza quanto valessero le sue parole; da che egli era scomunicato, non esser lecito a loro di trattar seco; e avendoli il papa prosciolti dal giuramento, non dover lasciarsi fuggire il buon destro di eleggersi un capo degno. All'ultimo, sendo pronti a varcare il Reno e assalire il re, mandaron dirgli che, sebben egli nè in pace nè

in guerra avesse avuto mai riguardo a giustizia, pure voleano essi adoperar seco a tutto diritto di leggi: e sebben le sue perfidie fossero chiare come la luce del sole, ne rimettevan la condanna o l'assoluzione al pontefice. I tedeschi inviterebbero Gregorio ad una dieta, da tenersi la festa della purificazione in Augusta, perchè, intese le ragioni d'una parte e dell'altra, pronunciasse la sentenza finale: qualora egli, Enrico, terminasse un anno, non fosse assolto dalla scomunica, sarebbe, per le leggi dello stato, senza più, decaduto irremissibilmente dal trono. Dovesse incontanente restituire alla chiesa & Worms il vescovo Adalberto; vuotar quella città, da lui convertita in piazza d'armi; confessare in iscritto d'aver fatto ingiustizia al popolo sassone e svevo, e suggellare del suggello reale in presenza loro lo scritto, poi mandarlo in giro per tutta Italia e Germania; infine recarsi a Roma per impetrar il perdono del papa: ove gli piacessero sì fatte condizioni, dovesse, in pegno d'averle accolte di buona fede, eseguire in tutto e per tutto i voleri del santo padre, sgombrar la sua corte da tutti gli scomunicati, licenziare l'esercito, ritirarsi a far vita privata in compagnia del vescovo di Verdun e d'alcuni altri ecclesiastici, i quali, vivendo con lui per ordine della dieta e del papa, sarebbero esenti dalla scomunica, non visitar nè le chiese nè i luoghi santi di quella città, non immischiarsi negli affari del regno, nè portare le insegne reali finchè non fosse la sua sorte determinata in un sinodo. E dal canto loro promettevano i principi che, s'egli avesse tenuto i patti prescritti, gli avrebbero fornito un esercito brillante pel suo viaggio in Italia ed intercessogli grazia dalla santa sede, offrendo a Gregorio di cacciare di

(1) Lamb., Berthold. an. 1076.

Puglia e Calabria i normanni, usurpatori del territorio romano, e dedicar que' paesi alla sovranità di s. Pietro. Che se cesare si scostasse in qual sia modo da un solo di questi articoli, allora si terrebbero eglino per isciolti da ogni giuramento di fedeltà e, senza attendere la sentenza del papa, farebbero ciò che credessero buono all'impero.

All'udire tali umilianti condizioni, fu Enrico a tutta prima stomacato; ma poi, intravedendo in quelle alcun raggio ancora di speranza per sé, diede parola le osserverebbe appunto. E senza por tempo in mezzo licenziò dalla corte l'arcivescovo di Colonia, i vescovi di Bamberg, di Strasburgo, di Basilea, di Spira, di Losanna, di Ceitz, d'Osnabruch e gli altri scomunicati; restituì la sede al vescovo di Worms e ritirossi a Spira, ove menò per qualche tempo vita quasi selvaggia, senz'altra compagnia che il figlio e la sposa. Gli svevi e i sassoni, partitisi di là trionfanti, mandarono informare il papa di quanto era accaduto e pregarlo caldamente piacesse gli, pel giorno assegnato, trasferirsi ad Augusta (1).

Uno scrittore protestante fa a tale proposito le seguenti considerazioni. « Quanto era accaduto di fresco era l'opera della politica d' Enrico III. Questo principe avea di troppo oppressa la potenza dei grandi con tutto il pondo dell'autorità imperiale e fatto sentire ai vassalli il predominio della casa sovrana, perchè tutti i feudatari tedeschi non avesser dovuto, al cadere di quel braccio di ferro, levar le fronti avviliti, ricoverare i diritti perduti e stare tutti contro uno; sendo che l'indipendenza tedesca riposava sull'autorità dei papi e dei principi, i quali d'accordo equilibravano la potenza del re.

E la potenza materiale dei principi era tanto necessaria quanto la spirituale dei papi a far sì che gl'imperatori tedeschi non diventassero monarchi assoluti ed in poco tempo tiranni. Era bene per l'umanità che la voce della religione trovasse un eco nei cuori de' principi sostenitori della libertà, i quali armavano, per così dire, la parola del papa e la rendevano tremenda ai sovrani. Oltreciò non pure i capi de' popoli, ma ed i popoli stessi volevano avere il lor voto nella gran causa dell'umanità. Certamente fu salutare all'impero che il conflitto fra il dispotismo imperiale e l'indipendenza germanica terminasse come fu terminato; poichè la vita dei popoli è regolata da una sovrana provvidenza, la cui azione non vuolsi biasimare giammai (2). »

In tutto questo tempo Gregorio attendeva alla sua grand'opera, alla riforma cioè della chiesa. Per ogni parte i suoi legati proclamavano i nuovi decreti: vietavano l'aver commercio con iscomunicati ed il ricevere i sacramenti da' preti concubinari. Le sue lettere eran piene di voti per la pace e la libertà della chiesa: le sue parole erano gravi lamenti sopra i tempi perversi, la invagità degli uomini, la persecuzione fatta al cristianesimo. Difficile era la sua missione, ma non però si toglieva egli dal santo proposito, fidando sempre in Dio e nell'ardente zelo de' suoi cooperatori. Col crescer degli ostacoli cresceva in lui la fiducia che la sua causa, ch'era quella della religione e di Dio, alla perfine trionfarebbe. Le lettere da lui scritte in quel tratto di tempo sono un documento della sua speranza e fermezza (3).

Intanto Enrico, non rispettando la sua promessa nè l'avviso de' prin-

(1) Lamb. (2) Voigt, *Vita di Greg. VII*, p. 415 e seg.

(3) Id. *Ibid.*

cipi, aveva spedito ambasciatori a Roma per ottenere da Gregorio che non si recasse ad Augusta, ma permettessegli di venire ei medesimo da lui; e avvisavasi per tal modo di poter, sendo lungi i principi, allucinar meglio il papa. Ma questi non consentì alla proposta e si mosse pel luogo della dieta, annunciando ai principi ed a' prelati che lo aspettassero pel dì assegnato; sarebbe a Mantova ai 7 di gennaio, confidente nel loro zelo, nè esiterebbe ad affrontar qualsiasi pericolo, la morte eziandio, se fosse necessario, per la libertà della chiesa e la salvezza dell'impero. Scegliersero per l'accoglienza e pel servizio suo quelle persone ch'eglino sapesser convenire a un pontefice: non trascurassero che che giovar potesse a mantenere la pace per tutto il regno; quanto l'avessero contristato gli inviali del re e come avesse risposto alle loro dimande (1), l'udirebbero dagli apportatori delle sue lettere.

Ben comprendeva Enrico dipender la sua salute dall'ottenere l'assoluzione della scomunica primachè fosse trascorso il termine d'un anno e un giorno, nè credeva sicuro partito l'aspettare che il pontefice venisse in Germania, ov'egli avrebbe a sostener la presenza non pur di un tal giudice irritato, ma de' suoi accusatori eziandio, risoluti di perderlo. Il perchè giudicò essere per lui miglior espediente l'andargli incontro sino in Italia e far di tutto per conseguir, a qual siasi costo, l'assoluzione; dopo la quale ogni difficoltà si spianerebbe, conciossiachè i grandi allora non avrebbero più nella religione un pretesto di tenergli favella nè i suoi amici di negargli aiuto (2).

Pochi giorni adunque innanzi il

natale si mosse da Spira in compagnia di Berta sua moglie, del picciol figlio Corrado e d' un uomo di mediocri natali. Gli antichi suoi cortigiani erano tutti spariti, e nel suo scrigno non era il denaro da fare il viaggio. Il sovrano si rivolse ai vassalli che avea colmati di grazie: neppure uno dei tanti parassiti che gli avevano assediato le mense ebbe un soldo per la sua miseria; ogni mano fu chiusa per lui in Germania. Ai giorni medesimi, cioè al principio del 1077, un gran numero di scomunicati peregrinavano per vie diverse in Italia a fin d' esservi assolti dal papa: ma, spaventati dalla sentenza di Gregorio e dei principi, non osarono accompagnarsi ad Enrico. Il misero re attraversò la Borgogna e celebrò le feste del natale nella città di Besanzone, ove incontrò buona accoglienza dal conte Guglielmo, zio d'Agnese sua madre, il più ricco in tutto il paese. Non era questa la più retta via d'Italia, ma cesare non aveva potuto per altra; perchè Rodolfo, Guelfo e Bertoldo tenevano i passi per le Alpi svizzere, carniche e friulane. Da Besanzone venne, girando il monte Jura, al lago Lemano; e nella città di Vevey trovò Adelaide contessa di Susa, ch'era madre di Berta regina e di Adelaide andata sposa al duca Rodolfo appena vedovo di Matilde sorella del re. Quest' Adelaide, governatrice di vasto paese e potente per le sue ricchezze, aveva sposato in terze nozze Odone di Moriana, e fu loro unico figlio Amedeo, capostipite d'una stirpe regale. A costei si rivolse l'imperatore per ottenere il passaggio in Italia; ma vanamente le donò un gran tratto della Borgogna imperiale, perchè la contessa esigeva in compenso cinque vescovadi con tutte le loro pertinenze e ragioni, cioè Ginevra,

(1) Paul. Bernried, Vita s. Greg. VII, c. 11, n. 71, 72.

(2) Lamb. 4076.

Losanna, Sion, Tarantasia ed un altro. Dure pareano ad Enrico sì fatte condizioni: ma, angustiato dal tempo, gli fu forza cedere; ed un'intera provincia della Borgogna, il più bel paese dell'impero germanico, fu il pedaggio pagato da Enrico per scendere scortato in Italia.

Quell'anno la stagione fu sì rigorosa che tutti i fiumi e lo stesso Reno gelarono. La molta neve caduta in ottobre durò sino alla fine di marzo sempre agghiacciata e continua per una vasta estensione. La strada che metteva in Italia, quando addossata ad una sterminata erta di monte, quando avvallata fra due rocce scoscese o dirotta in ispaventosi pendenti, passava per eterne ghiacciaie, tormentate da incessanti bufere. La neve era grossa ed il monte tutto di un ghiaccio; gli uomini e i cavalli, inerpicandosi per quegli sdruccioli di creste e di picchi, pericolavano ad ogni mutar di passo, e di sotto una voragine, un precipizio. E per cesare ai patimenti del corpo si aggiugnevano gli affanni del cuore, instava il giorno anniversario della sua scomunica; e gli era uopo di correre, perchè quello non passasse senza il perdono. Anche a peso d'oro stentava trovar una guida, un qualunque che non credesse di perder l'anima col solo guardarlo o parlargli. Finalmente, occultando il suo nome, gli vennero guadagnati alcuni montanari usi a cacciare per que' monti, i quali precedessero a rompere il ghiaccio, a fin di rendergli certo e men periglioso il cammino. Grazie ai servigi di quegli alpigiani potè egli poggiare alla sommità dell'Alpe maggiore; ma come discenderne per una interminabile via di ghiaccio ove non era modo di posare franco il piede? Gli uomini, scendendo, si tenevano colle mani e coi piedi alle poche disu-

guaglianze qua e là sporgenti da quella superficie di neve, e lo sciagurato che avesse messo piede in fallo dalla cresta dell'Alpe rotolava giù fino al piano. Le donne sdrucchiolavano abbasso entro barelle di cuoio. Quasi tutti i cavalli perirono; alcuni vennero trascinati coi quattro piedi legati, altri in altra maniera; ma, piagati ne' fianchi o lesi ai nervi dal gelo, non furono più buoni a nulla. Finalmente il re giunse a Torino (1).

Sparsasi la fama del suo arrivo in Italia, i vescovi tutti ed i conti di Lombardia corsero a gara per visitarlo e rendergli l'onore dovuto al suo grado; e in pochi giorni ebbesi intorno un esercito innumerevole, sendo quella la prima volta che veniva in Italia, ove, sin da quando aveva cominciato a regnare bramavasi la sua presenza perchè si ponesse fine a' tumulti, alle ladronerie e agli altri sconci ond'era afflitto quel regno. Era voce inoltre essere lui corrucciato contro il papa e venire coll'intenzion di deporlo; voce con gran piacere accolta da' vescovi simoniaci di Lombardia, che credeano offerirsi loro in ciò il destro a vendicarsi di colui che li avea sottoposti alle censure.

Intanto Gregorio, alla candelala, pregato da' signori alemanni, s'era messo in via per Augusta, tutto che i nobili romani, per l'incertezza dell'esito ne l'avessero sconsigliato. Scortavalo nel viaggio Matilde contessa di Toscana, cui eran morti di poco il marito Gozelone e la madre Beatrice. Del grande affetto di queste due donne per Gregorio sono testimonio le lettere di lui; Matilde, specialmente da poi che era rimasta vedova, accompagnava presso che sempre il pontefice, servendolo con maravigliosa devozione. E, sendo signora di gran parte d'Italia e più po-

(1) Lamb., Berthold.

tente degli altri grandi del paese, o-
vunque il papa avesse bisogno di
lei, accorreva ella tosto obbediente
a' cenni.

Di qui i partigiani d' Enrico e
particolarmente i preti legati da sa-
crileghe nozze cogliean cagione al
papa di reo commercio con Matilde.
Ma, oltrechè questo non sarebbe po-
tuto celarsi in una sì gran città com-
m'era Roma, la vita santa ed inte-
merata di Gregorio, i miracoli non
di rado operati a sua intercessione,
il suo zelo ardentissimo pel ben della
chiesa bastavano a rimuovere da lui
su tal punto ogni sospetto ed a chia-
rir per false e calunniose quelle im-
putazioni. Così riflette Lamberto, la
cui storia finisce a quest'anno.

Gran sorpresa recò al papa l'udire
che Enrico trovavasi già in Italia,
non sapendo con qual mira ci fosse
venuto, se per implorar perdono o
per far vendetta della scomunica
contro lui fulminata. Aspettando per-
ciò più certe notizie sulle intenzioni
del re, Gregorio, per suggerimento
di Matilde, fece alto a Canossa, ca-
stello di lei, in vicinanza di Reggio.
Parecchi vescovi tedeschi e non po-
chi laici, stati scomunicati dal pon-
tefice e per tal cagione licenziati dal
re, giunsero per vie fuor di mano
in Italia e si recarono a Canossa,
scalzi e vestiti di sacco ad implorar
misericordia. A' quali Gregorio ri-
spose: Cui rinordesse del commesso
peccato non verrebbe negato il per-
dono; ma a lunga disobbedienza do-
versì penitenza pur lunga. E aven-
do i vescovi dichiarato esser pronti
a sottostare a qualunque castigo gli
piacesse imporre, fece chiuderli nel
convento vicino, ciascuno in sepa-
rata cella, ove dovessero non parlar
con persona e star contenti a una
sola mediocre refezione la sera. Ai
laici impose diverse amminde in ra-
gione dell' età e delle forze di cia-

cheduno. Fattone così prova per
alcuni giorni, chiamolli a sè e, dopo
benigna correzione, li assolse, rac-
comandando però loro, in conge-
dali, si guardassero dal comunicar
con Enrico, se non fosse a fin di es-
sortarlo a penitenza.

In questo mezzo Enrico, ottenuto
un colloquio con la contessa Matil-
de, mandavala al papa portatrice di
sue preghiere e promesse; e accom-
pagnavanla in quel messaggio la suo-
cera Adelaide di Susa col figlio A-
medeo, il marchese Azone d' Este
con altri signori d' Italia, e l' abate
s. Ugo di Cluni, padrino d'esso En-
rico, siccome persone che questi sa-
peva potere assai presso il santo pa-
dre. Chiedeva il re l'assolvesse dalla
scomunica e non desse fede legger-
mente alle accuse de' signori tede-
schi, da sola invidia dettate. Rispose
Gregorio essere contro le leggi della
chiesa l'esaminare un accusato fuor
della presenza de' suoi accusatori;
s'era conscio della propria innocen-
za, poteva senza timore comparir nel
di assegnato alla dieta d' Augusta,
ove egli pronuncerebbe imparziale
sentenza. Enrico, replicarono i de-
putati del re, non paventa il giudi-
zio del papa ove che sia, sapendolo
giudice incorruttibile; ma, poichè gli
soprastra l'anniversario della scomu-
nica e i grandi, spirato esso giorno,
più non l'ascolterebbero e, giusta le
leggi del paese e del regno (*iuxta
palatinas leges*), sentenzierebbero
inappellabilmente scaduto dal trono,
prega istantemente la santità vostra
a disgravarlo unicamente della sco-
munica, sottoponendosi perciò a
quella qualunque soddisfazione gli pia-
cesse d'imporgli e dando parola di
rispondere a' propri accusatori dove
e quando gli sia indicato dal papa,
pronto a rinunziare allo scettro qua-
lor non gli venga fatto di giustifi-
carsi (1).

(1) Lamb.

Lunga pezza stette fermo Gregorio al niego, non fidandosi punto alla leggerezza del re : all'ultimo , vinto dalle ragioni o dalle importune preghiere degli interceditori, disse che, se vero era il pentimento d' Enrico, dovesse consegnare a lui la corona e l'altre regie insegne, dichiarandosene oggimai indegno. Troppo rigore parve questo agl' inviati ; onde supplicarono il pontefice a non spingere il re agli estremi. Il perchè , cedendo a grande stento, Venga, disse, e colla ~~commissione~~ sua ripari l'offesa recata alla santa sede. Venne adunque il re a Canossa, entrò tutto solo nel secondo de' tre recinti che giravano intorno al castello, e quivi, senza verun distintivo di persona regale, scalzo ed avvolto nel sacco , se ne stette l'intero giorno digiuno, aspettando il cenno del papa. Passò così un giorno, un altro, un terzo ancora ; finalmente il quarto giorno ebbe licenza di venire al cospetto di Gregorio. Ai cui piedi prostratosi colle braccia in croce, ripeté fra' singhiozzi e le lagrime : Perdonà, beatissimo padre, perdona l' Mosso a pietà, Basta così (1) disse il pontefice ; e, dopo ragionato a lungo quinci e quindi, convenne l'assolverebbe alle seguenti condizioni : nel giorno e nel luogo assegnati dal papa si presenterebbe alla dieta degli stati tedeschi, affin di purgarsi dalle appostegli accuse, delle quali sarebbe giudice egli il papa se volesse. Quando, a giudizio di questo, Enrico fosse chiarito innocente, conserverebbe la corona imperiale; colpevole, la rinunzierebbe senza contrasto, nè potrebbe, sia dopo perduto, sia ricuperando lo scettro imperiale, trar vendetta per l'accuse ond' era stato dichiarato indegno di regnare in Germania, inolto meno di colui che pronunciato aveva la

giusta sentenza. Però sino al giorno di questo giudizio non porterebbe le insegne imperiali, non si arrogherebbe l'amministrazione del regno; salvo l'esazione dei regi diritti, e questa pure per tanta somma e non più quanta fosse necessaria al vitto suo e de' suoi, non toccherebbe il tesoro della camera; libererebbe dal giuramento di fedeltà o vassallaggio tutti quelli che glielo avesser prestato a contare da un anno; bandirebbe di corte per sempre Ruperto vescovo di Bamberg, Ulrico di Cosheim e gli altri i cui malvagi consigli erano stati a lui sì funesti. Quando trionfasse delle accuse dei principi e fosse dal papa confermato sul trono, sarebbe ognora fedele, divoto, obbediente al romano gerarca, e, sia nel riconporre i disordini dell'impero germanico, sia nel riformare gli abusi delle chiese italiane o tedesche, non potrebbe giammai essere d'altro avviso da quello del papa. Mancando egli ad un solo di tali capitoli, l'assoluzione della scomunica sarebbe nulla e come non avvenuta, ed egli considerato per convinto di tutti i delitti che gli venivano apposti dai principi; le sue ragioni non troverebbero più ascolto in luogo del mondo, ed i principi dell'impero germanico, sciolti issofatto da qualunque giuramento, potrebbero procedere all'elezione di altro monarca. Tutte queste condizioni furono da Enrico accettate, giurando le avrebbe attenute in ogni parte, colla formola seguente:

Io Enrico re, prometto ch'entro il termine prescritto da papa Gregorio darò, conforme alla sentenza di lui, pubblica e piena soddisfazione agli arcivescovi, vescovi, duchi, conti, baroni e a tutti gli altri principi e grandi del regno teutonico che ora sono malcontenti di me, per quanto

(1) Domizio, Acta Bened. sec. 6, part. 2.

riguarda le accuse ch'essi mi appongono e la discordia che travaglia l'impero: o, consigliandol Gregorio, restituirò loro la mia amicizia e farò sì che vengano sopiti e spenti per sempre i rancori. E se per avventura alcun impreveduto accidente togliesse a me di recarmi, a lui di presiedere alla dieta dei principi, rimosso l'ostacolo, sarò pronto a soddisfare la promessa. Se papa Gregorio vorrà passare oltramonti a visitare alcuna proviucia del regno, sarà egli, per parte mia e di tutti coloro ai quali potrò comandare, sicuro da qualunque offesa tanto per la libertà quanto per la vita e le membra, e così i suoi seguaci ecclesiastici o laici, ossia che in qualità di legati viaggino o dimorino in una parte qualunque del regno, o sia che dalla missione ritornino a lui. Non consentirò che nessuno, mio suddito o no, violi la maestà del pontefice; e se avvenga mai che qualche empio lo ingiuri, travagli o contristi, ne farò vendetta con tutte le forze del regno. Tuttociò giuro di lealmente ed inviolabilmente mantenere (1).

Ma questa sacra sanzione non parve bastasse al pontefice a poter esser sicuro di un uomo stato tante volte spergiuro. Fu d'uopo che gli stessi intercessori del re si costituissero malleadori e giurassero in proprio nome per lui. Ugo abate di Cluni, poichè per la regola del chiostro non poteva giurare, guarentì sulla sua parola in presenza di Dio; ma il vescovo di Vercelli, Eppone di Ceitz, Azzo marchese d'Este e altri principi confermarono col loro il giuramento di Enrico.

Allora Gregorio impartì a cesare la benedizione e l'abbraccio di pace e cominciò le cerimonie della

santa messa. Dopo la consecrazione dell'ostia lo fece accostar all'altare e, tenendo in mano il corpo di Cristo, gli disse con voce solenne: Da gran tempo abbiám ricevute le lettere tue e de' tuoi, nelle quali ci accusate d'averpersimonia usurpata la santa sede, e prima e dopo il pontificato macchiata la vita di nefandi delitti, pei quali meriteremmo perpetuo bando dal tempio. Sebbene noi possiamo confondere cotali calunnie coll'irrefragabile testimonio di coloro che sanno il tenore della nostra vita sin da fanciullo e ci collocarono sul settemplice candelabro del tempio; pure, perchè nessun'ombra di scandalo offuschi lo splendore della sacra tiara, noi non ci appelliamo alla giustizia degli uomini, ma provochiamo l'ineffabile giudizio di lui che scruta l'interno de' cuori e trova macchie nel sole. Il corpo di Cristo, ch'io sto per inghiottire, attesti al cospetto del mondo l'innocenza del suo vicario. Id dio onnipotente dissipi quest'oggi ogni sospetto se io sono innocente, e mi fulmini di morte, se reo. A queste parole, acclamazioni di gioia risunarono per tutta la chiesa, e Gregorio inghiottì una parte dell'ostia. Poscia rivoltosi a cesare, Fa ciò che ho fatto io, proseguì, mio figliuolo; chiama in testimonio l'Eterno che il tuo cuore non si è ribellato alla chiesa. I tuoi vassalli, i principi dell'impero germanico venivano a' miei piedi ogni giorno per accusarti di orrendi misfatti; mi supplicavano in nome di Dio che non solo t'interdiciessi le insegne e le funzioni di re, ma ti estermiassi eziandio dalla comunione della chiesa e ti escludessi da ogni commercio della vita civile. E' vogliono che tu sia giudicato: ma fallaci sono i giudizi dell'uomo, in Dio solo non può cadere ingiustizia. Ecco ti l'altra parte dell'ostia consa-

(1) Labbe I. 40, l. 4, post epist. 12. Bernier I, n. 84.

crata: se tu hai que' peccati sull'anima, non mangiare la tua condanna, non farti reo del corpo e del sangue di Cristo; ma se il tuo cuore è innocente, se le tue mani son monde di colpa, sventa con questa prova le accuse, suggella a' tuoi nemici la bocca e guadagnati in me colui che ti difenda e ti riconcili co' grandi dell'impero e ti aiuti a spegnere la civil guerra.

Sorpreso e quasi atterrito dall'inaspettata disfida, arretrossi Enrico alla prima e, ritrattosi co' suoi confidenti, veniva tremante deliberando come sottrarsi a quella terribil prova. Pur, riavutosi alquanto, rispose al papa che, sendo quinci lontani i più de' grandi rimastigli fedeli e gli accusatori suoi, onde poca fede avrebbe trovato in loro una prova non sostenuta sotto gli occhi di tutti, pregavalo a rimetterla ad un concilio generale. Assentì Gregorio, ma porse cionondimeno il corpo del Signore al re; poi, terminata la messa invitollo a colazione, e, trattatolo con grande onoranza e istruttolo accuratamente dei dover suoi, rimandollo a' suoi, ch'erausi fermati a certa distanza fuor del castello (1).

Dell'assoluzione data ad Enrico mandò il pontefice incontante avviso a' signori di Germania con una lettera del 28 gennaio in cui dice: « Esser sè, giusta i concerti presi co' loro inviati, venuto in Lombardia venti giorni circa innanzi il termine in cui alcuni de' duchi si sarebbero recati a incontrarlo al passaggio de' monti; ma dopo quel termine essere stato avvertito che non gli si poteva mandare scorta, il che gli dolse assai, mancandogli qualunque altro mezzo di trasferirsi da loro. Aver però intanto saputo per via certa che il re si era mosso e,

prima d'entrar in Italia, offerto per messi a satisfar pienamente a Dio e a s. Pietro e ad obbedire al pontefice in emendar la propria vita; alle sue ripulse esser finalmente venuto egli stesso in attitudine pacifica e con poco accompagnamento a Canossa, aver implorato, raumiliato e piangente, misericordia. Sè avergliela concessa e riaccoltolo nel sen della chiesa, presane però guarentigia in iscritto confermata da rispettabili personaggi. Desiderar sè di trovarsi tra loro come prima n'avrà agio, affin di adoperar con più efficacia alla pace della chiesa e dell'impero: fosser persuasi avere sè lasciata la bisogna tutta in sospeso finchè le si possa dar compimento mercè il loro avviso (2). »

Un autor protestante di Germania scrive che lungi dall'essere Gregorio in tal circostanza stato troppo severo, usò anzi singolare indulgenza e generosità. Da prima ei trova che tre dì di digiuno per una sì enorme massa di delitti non era una penitenza troppo rigorosa. D'altra parte tali penitenze non erano a quel tempo cosa strana. Il padre di Enrico, benchè imperatore, ricevea sovente la disciplina dalla mano del suo confessore. Tale osservazione fatta da un protestante è tanto più singolare. Nè men lo è questa, che rimettendo la sentenza definitiva alla susseguente dieta, sacrificava Gregorio i suoi interessi e favoriva quelli di Enrico. Nello stato cui trovavasi questi ridotto, ne avrebbe Gregorio facilmente ottenuto le più grandi concessioni, e tra queste la rinunzia alle investiture, ov'egli avesse voluto rintegrarlo affatto. D'altra parte s'ei l'avesse rinteegrato senza che vi prendessero parte alcuna i principi adunati in Augusta, questi nella disposizione in cui trovavansi avrebber

(1) Lamb., Buried., Volgt.

(2) Lib. 4. epist. 12.

certo respinto del tutto Enrico, e scelto un altro re. Per tal modo adunque, secondo quest'autor protestante Gregorio VII sotto apparenza di severità usava verso di Enrico la più generosa indulgenza (1).

Dopo la Germania, il paese intorno a cui travagliavasi lo zelo e la vigilanza di papa Gregorio, così per mantenervi la purezza della fede come per restaurarvi la santità della disciplina e della morale, era la Francia. Nè sterili riuscirono cotali sue fatiche, aiutato com'era efficacemente da Ugo di Die, suo degno legato.

Lo sciagurato Berengario, che non aveva nè tanta umiltà per istarsene puramente alla dottrina della chiesa intorno all'eucaristia, nè mente abbastanza aperta per ben comprenderla, passava sua vita ora a ritrattare i suoi errori, ora a disdir le sue stesse ritrattazioni. S'era egli una prima fiata disdetto l'anno 1055 in un concilio di Tours, una seconda volta, nel 1059, in un altro di Roma; probabilmente una terza nel 1073 in un di Poitiers, ove le blasfematorie sue dottrine poco mancò gli costassero la vita. L'anno 1078, saputosi da Gregorio che quel novatore, cogliendo il destro degli scompigli in che trovavasi la chiesa, persisteva ad onta di tante abbiure, in dommatizzare contro la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento dell'altare, citollo a Roma ed ebbe quivi la pazienza d'udirlo in due concili. Non avendo Berengario potuto giustificare la sua fede intorno l'eucaristia, fu costretto d'anatematizzar di bel nuovo le proprie opinioni, e, a far convinti i padri della propria cattolicità, stese ei medesima una professione di fede, nella quale, invocando Iddio dinnanzi alle reliquie de' santi, confessava e pro-

testava credere sè di cuore essere il pane offerto in sull'altare, dopo la consecrazione, il vero corpo di Cristo, quel medesimo che nacque dalla Vergine Maria e patì sulla croce; e medesimamente il vino, dopo la consecrazione, essere il vero sangue che scaturì dal costato di Cristo (2).

Molti vescovi ciononostante di quel concilio, a' quali eran note le arti e l'ipocrisia di Berengario, avvisarono cotai professione non fosse bastevol guarentigia contro le astuzie e gli equivoci di lui, tanto più che in essa non si dicea pur verbo della sostanziazione. Venne perciò risoluto si avesse a trattar con maggiore ampiezza quell'affare in un concilio più numeroso che sarebbesi tenuto l'anno appresso a Roma. In esso concilio, di fatto, dice uno scrittore di quel tempo, al cospetto del papa, di cencinquanta tra vescovi e abati e d'altro clero senza fine, detestò Berengario con giuramento l'eresia da sè spacciata intorno al corpo del Signore e fece una nuova professione di fede, statagli dettata in termini tali che non lasciassero luogo alcuno a' sutterfugi che mai trovar s'ingegnasse la mala fede. Essa professione è la seguente:

« Io Berengario credo col cuore e confesso colle labbra il pane e il vino offerti sull'altare essere, mercè il mistero della preghiera sacra e delle parole del Redentor nostro, cangiati sostanzialmente nella vera, propria e vivificante carne e sangue di Gesù Cristo nostro Signore, e dopo la consecrazione esser il vero corpo che nacque dalla Vergine ss., che fu confitto in croce e offerto per la salvezza del mondo, ed ora siede alla destra del Padre, e il vero sangue che uscì dal costato di lui; e ciò non solamente pel segno e per la virtù del sacramento, ma nella

(1) Pliney, l. 4, p. 178, 184.

(2) Mabill., Analect.

sua propria natura e vera sostanza, siccome contiensi in questo scritte da me letto, e siccome da voi s'intende. Tale è la mia fede, alla quale io quinc'innanzi non insegnerò più nulla in contrario. Così m'aiutino Iddio e i suoi santi evangeli (1). »

Di questa professione di fede, precisa che nulla più, si stette contento il papa e, a render cauto contro le ricadute Berengario, gl'interdisse, da parte di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo, di più dommatizzare sull'eucaristia e fin anco di disputare come che sia su questo punto con persona al mondo, se non fosse per richiamar sul retto sentiero coloro che aveva fuorviati. Diedegli eziandio lettere testimoniali che attestavan la purezza di sua dottrina, e nelle quali vietavasi, pena la scomunica, di dargli taccia d'eretico.

Ma niente giovarono tutte queste cautele pur anco: perocchè non appena Berengario fu tornato in Francia che, a fin di appntellare il suo partito, scrisse contro l'ultima professione di fede fattagli firmare nel romano concilio. Dichiarò egli non per altro averla sottoscritta che per cansare la morte, e quindi esser quell'atto suo di nessun valore; anzi va tant'oltre da asserire sfrontatamente come il papa fosse propenso alla sua dottrina, e sarebbe stato pago alla breve professione di fede da sè portagli, se non era la malignità d'alcuni cardinali a far che ne esigesse una più ampia; e com'esso pontefice, mal sapendo in quella contesa a che partito appigliarsi, ordinasse preghiere e digiuni per ottenere da Dio gli facesse palese chi sentisse meglio intorno all'eucaristia, se Berengario o la chiesa romana, e dopo tre giorni di digiuno la beata Vergine gli rispondesse doversi su questa materia ciò solo sen-

tire e credere che stava nelle scritture, contro le quali Berengario niente mai aveva asserito. A sì fatte impudenti menzogne è chiaro che giudizio far si dovesse di quel novatore.

Destò il nuovo scritto di Berengario tale uno scandalo in Francia che il legato Ugo di Die si vide costretto citar l'eresiarca al concilio che tenne a Bordeaux l'anno 1080: perocchè non pur le persone zelanti per la chiesa, ma sì ancora le indifferenti avea mosso a sdegno il costui mutarsi continuo, senza un rispetto a' giuramenti. Ond'egli, vegendo non poter sottrarsi al meritato castigo, risolvè di venire a una sommissione, a quel che parve, sincera. Non sappiam partitamente quel che succedesse nel detto concilio; fatto sta che Berengario, tornato da esso, andò a chiudersi nell'isola de' santi Cosma e Damiano, vicino a Tours, per quivi far penitenza degli scompigli e degli scandali onde aveva afflitta la chiesa, e passovvi gli ultimi otto anni di sua vita in perfetta solitudine. Venne a morte il dì innanzi l'epifania del 1088, dando segni di verace pentimento, se vogliam porger fede ad alcuni scrittori, sendovene altri che ciò pongono in dubbio. Narrasi che, vicino a spirare, sclamasse: In questo dì della sua epifania o manifestazione il mio signor Gesù Cristo si farà vedere a me per darmi, siccome spero, il guiderdone della mia penitenza, o, siccome temo, il castigo per aver cagionato l'altrui perverzione (2).

Rivolse Gregorio le sue cure eziandio a spegner gli scandali dell'episcopato nella Bretagna armorica. Gioeneo, che spacciavasi arcivescovo di Dol, era arrivato ad eludere i processi contro lui da lunga

(1) Labbe t. 40, p. 578.

(2) Guill. Malm., Et in Bibl. Soriac. Hist. de l'égl. gall. t. 21.

pezza incominciati. Avea conseguito la sede anzidetta a forza di donativi fatti al conte Alano, e, tuttochè vescovo, avea menato moglie pubblicamente e maritato pur anco le proprie figliuole, dando loro in dote i beni della chiesa. Gregorio, saputi sì fatti enormi scandali, non indugiò punto a venire al riparo col depor Gioeneo e ingiugnere sì eleggesse altro vescovo. Venne quindi eletto dal clero e dal popolo un giovine per nome Gilduino, e mandato a Roma per esser consacrato. Ma la soverchia giovinezza di Gilduino fe' che l'elezione non gradisse al papa, il quale ordinò per quella sede Eveno abate di s. Melanio, venuto a Roma in compagnia dell'eletto, e scrisse nel medesimo tempo a Guglielmo re d'Inghilterra sì rimanesse dal proteggere un prelato di sì mal esempio qual era Gioeneo.

Scrisse pure al popolo di Dol come il giovine da loro eletto si fosse ritratto e l'avesse pregato ei medesimo ad ordinare Eveno. Fe' sapere a' vescovi bretoni come, per onore della provincia, avesse fregiato il nuovo collega del pallio, a condizione però si sottometterebbe quando piacesse alla santa sede di definire la causa da tanto tempo pendente tra la chiesa turonense e quella di Dol intorno ai diritti di metropolitano; promettendo nondimeno che, ove la chiesa di Dol avesse a perdere il titolo di metropoli, in compenso lascerebbe tuttavia il pallio ad Eveno e concederebbe altri privilegi (1). Un virtuoso prelato si fu Eveno, se resse la chiesa commessagli come fatto avea il suo monastero; perocchè lasciò egli popolata di ben cento religiosi l'abazia di s. Melanio di Rennes, dove, allorchè prese a governarla, n'ebbe trovato uno appena.

(1) Apud Martenne Inter aci. Dol.

Proseguiva il legato Ugo con sempre egual zelo la riforma di Francia mediante frequenti concili. Uno ne tenne a Bordeaux nel 1080 con Amato vescovo d'Oleron, datogli per compagno nel proprio ufficio. Questi raccolse un sinodo particolare nella piccola Bretagna, nel quale fu proibito l'assolvere i peccatori che non desser prove di emenda. Contro questo disordine fra loro diffuso avea scritto a' bretoni Gregorio e avvisavali come spedisse Amato a fin di estirparlo.

Due concili raccolse Ugo nell'anno anzidetto: il primo a Saintes, nel quale fu ordinato che il monastero della Reola spetterebbe al monastero di Fleuri, l'altro ad Avignone, ove depose Acardo che s'avea usurpata la sede d'Arles mentre era vacante e fece sostituirvi Gibelino. Procurò eziandio l'elezione di Lantelmo arcivescovo di Embrun, di Ugo alla sede episcopale di Grenoble, e di Desiderio a quella di Cavaillon; e dopo il concilio li condusse in quell'anno stesso a Roma, ove furono ordinati. Delle virtù di s. Ugo vescovo di Grenoble si terrà discorso altrove.

Il legato avea invitato al concilio de' sopradetti concili i vescovi di Normandia, col vescovo del Mans e l'abate della Couture; e non essendo comparsi, aveali tutti scomunicati, fuorchè l'arcivescovo di Roano: ma il papa non approvò cotali atti severi del legato e rimise ciascuno di que' prelati nel proprio ufficio. Ordinò poi ad Ugo usasse di molti riguardi col re Guglielmo, duca di Normandia; conciossiachè quantunque in certe cose non religioso al punto che si vorrebbe, meritavasi però più lode e onore degli altri re, perchè non distruggeva nè vendeva le chiese, avea negato di parteggiare co' nemici della santa sede, e

fatto anche giuramento di costringere i preti che avean moglie a lasciarla e i laici possessori di decime a rinunziarvi (1).

Di gran zelo in realtà dava segno Guglielmo pel restauro della disciplina in Normandia e in Inghilterra. L'anno 1080 se' si raunasse un concilio a Lillebonne, nel paese di Caux, dal quale furono emanati tredici canoni, ed eccone i più notevoli. I vescovi e i signori veglino perchè sia osservata la tregua di Dio: si punisca, giusta le leggi, chi contrae nozze con parenti: non si tolleri che preti, diaconi, suddiaconi, canonici e decani abbiansi moglie; e perchè i vescovi s'eran mostrati negligerenti su questo particolare, vuole il re che i preti concubinari sien giudicati dalla magistratura laica in presenza degli uffiziali del vescovo, dichiarando che renderà a' vescovi quell'incarico quando avran dato prove di maggior zelo. Si accennano più delitti pei quali doveasi pagare un'ammenda al vescovo, ed altri pei quali non si aveva ad esiger denaro, ma soltanto sottoporre a penitenza il reo (2).

Ugo ed Amato tennero nel marzo del 1081 un concilio a Issoudun, composto di diciassette vescovi, tra i quali eran quattro metropolitani, cioè Riccardo di Bourges, Richero di Sens, Radolfo di Tours e Gosse-lino di Bordeaux. In esso concilio furono da Amato percossi di scomunica i canonici di s. Martino di Tours per aver negato di andargli incontro processionalmente al suo giungere in quella città; bisogna alla quale fu poi dato assetto da Urbano II. Gli è danno per la storia ecclesiastica che gli atti di tutti questi concili non sien pervenuti sino a noi, rimanendocene appena memoria negli atti di alcune dona-

zioni in essi fatte a varie chiese (3).

Nell'anno medesimo celebrò Ugo un concilio a Meaux, in cui depose Ursione vescovo di Soissons, che, morto Tebaldo, avea ottenuto quella sede brogliando. Avendo Ursione ricusato di comparire al concilio, si procedette alla sua deposizione; ed il legato ordinò senz'altro al clero di Soissons, recatosi per la più parte a Meaux, eleggesse altro vescovo. Cadde la scelta sul santo monaco Arnolfo, che, dopo rinunziato alla carica d'abate di s. Medardo, erasi ritirato a vita solitaria nella propria cella. Sbigotti Arnolfo al comando, fattogli per parte del legato, di recarsi al concilio; pur obbedì suo malgrado: riletto l'atto di sua elezione, venne questa dalle acclamazioni degli astanti confermata; e, senza dargli campo d'addurro scuse di sorta, fattolo sedere tra' vescovi, gli fu dal legato imposto in virtù di santa obbedienza accettasse l'episcopato. Trovandosi in quel tempo deposto il metropolitano di Soissons, ch'era Manasse di Reims, il legato volle ordinare egli stesso l'eletto, e indicogli il giorno e il luogo ove dovesse per tal effetto presentarsi.

Intanto Arnolfo tornossene al suo monastero, e fatti i preparativi pel viaggio, si pose in via con alcuni monaci di esso. Cammin facendo, andò a far visita a Tebaldo conte di Sciampagna, che trovò a Vertù, città nella diocesi di Chalons, dal quale fu onorevolmente accolto. Fu Arnolfo ordinato ai 19 dicembre di quell'anno stesso 1081. Nel tornare visitò il monastero di Cluni, ove ricevette onorevolissima accoglienza da s. Ugo. Giunto a Soissons, trovò Gervaso, fratello del vescovo deposto, con grossa banda di soldati, presto a contendergli l'entrata: onde ritirossi al

(1) L. 9, ep. 3. (2) *Ibid.* l. 16, p. 392.

(3) *Ib.* p. 435, 399.

castello d'Ouchi, e di quivi governò la sua diocesi (1). Altri concili ancora ebber luogo in Francia per opera del legato Ugo, che dovette trattarvi altri affari spiacevoli o fastidiosi.

Sant'Ugo, che dicemmo dianzi stato ordinato a vescovo di Grenoble, era un de' più esemplari prelati del suo tempo, e traeva origine da Chateaux-sur-Isere, luogo in su quel di Valenza. Ugo vescovo di Die, conosciuto avendo il merito di lui, lo prese con sè e giovossene non senza vantaggio nella riforma, a cui adoperava, del clero. Eletto che fu vescovo di Grenoble, Ugo andò a Roma per l'ordinazione, non volendo riceverla da Guarmondo od Ermanno di Vienna, imputato di simonia. La contessa Matilde, la più zelante protettrice che allor ci avesse della chiesa, gli diè segni di grande benevolenza e presentavalo d'un pastorale e di molti libri. Venuto alla sua sede, trovò un popolo indocile e ignorante, un clero dato alla simonia, preti concubinari o pubblicamente ammogliati, laici usurai e usurpatori de' beni ecclesiastici; vasto campo ove esercitare il suo zelo. Diedesi egli quindi animosamente all'opera di svelle tutti cotesti scandali: ma non rispondendo il frutto alle sue fatiche, lasciò dopo due anni la sede e vestì l'abito monastico alla Casa-di-Dio. Non vi stette però più di un anno; chè Gregorio gl'ingiunse tornasse alla sua chiesa, non dovendo alla propria quiete posporre la salute delle anime alla sua cura commesse. Obbedì Ugo alla voce del santo padre, ma serbò nell'episcopato, pel resto de' suoi dì, l'amore e le pratiche della vita claustrale (2).

Mentre Gregorio con una fede e un'intrepidezza a tutte prove faticava alla riforma del clero e all'estirpazione della simonia e de' vizi che il

disonoravano, suscitava Iddio un nuovo patriarca della vita solitaria, un uomo non secondo agli Antoni della Tebaide, agli Illarioni della Palestina, un uomo e un istituto che servir dovean di maestro e modello della vita penitente al clero ed al popolo cristiano, ed attirar su tutta la chiesa le benedizioni del clero; un istituto che, dopo il volger d'otto secoli, serbasi ancora, qual fu al suo sorgere, sì per illibata fede, sì per austera disciplina, intatto. Intendiam parlare di s. Brunone e de' certosini.

Nato ed allevato in Colonia, fece Brunone suoi studi in Francia, dove, per la capacità sua, vennegli affidata la scuola di Reims, il cui arcivescovo Manasse lo creò suo cancelliere. I benefici però onde gli fu largo questo prelato valser sì poco a chiudergli gli occhi sui disordini di lui, che fu tra' primi ad accusarlo. Perduto perciò il favore dell'arcivescovo, andossene a Colonia, ove per alcun tempo fu canonico di s. Cuniberto. Ma Iddio chiamavalo a stato più perfetto.

Fin da quando era a Reims, a' servigi di Manasse, aveva fatto disegno con alcuni suoi amici di abbracciar la vita monastica. Ciò narra egli stesso in una lettera a Radolfo il Verde, prevosto allora di quella chiesa. « Ti ricorderai, dicevagli, che, passeggiando noi un dì con Folcio il Guercio in un giardino accosto alla casa d'Adamo ove io abitava, per l'intenerci che facemmo insieme sulla caducità delle ricchezze e de' piaceri di questa terra paragonati alla durata de' gaudi del cielo, s'accese in noi tal fervore che uscimmo a far promessa e voto allo Spirito santo di lasciar quanto prima queste cose transitorie e vestir l'abito monastico per adoperarci a meritare i beni eterni;

(1) Acta sanctorum, 43 aug. (2) Ib. 4, april.

e total risoluzione avremmo noi senz' altro indugio ridotta ad effetto, se non era l'andata di Folcio a Roma. » Scorgesi da ciò prima cagione del dar le spalle al mondo essere stato a Brunone il pensiero della vanità de' beni mondani; a che aggiungevasi il dispiacere di trovarsi sotto un arcivescovo sì scandaloso qual era Manasse. Questo prelado, benchè deposto si mantenne alcun tempo sulla sua sede; ma venne finalmente cacciato dal popolo, e ritiratosi alla corte d' Enrico re di Germania, ove morì miseramente separato dalla chiesa. Rainaldo tesoriere di s. Martino di Tours, ch'era stato eletto in suo luogo, divenne pacifico possessore di quella importante sede.

Tal cangiamento però non fe' desistere Brunone dal pio suo divisamento, ad eseguire il quale assunse sei compagni ferventissimi, che furono Landuino, due Stefani canonici di s. Rufo, Ugo l'arciprete della comunità, ed i laici Andrea e Gavino. Dopo consultati parecchi pii uomini, a qual genere di vita appigliar si dovessero per meglio servir Iddio, n' andarono a Grenoble dal vescovo s. Ugo. Questi, avendo veduto, la notte precedente, in sogno sette stelle, avisò che Iddio avesse voluto con tal visione mostrargli il merito di que' sette pellegrini, quasi fossero altrettanti astri venuti ad illustrare la sua diocesi; fu quindi lietissimo d' accoglierli ed assegnò loro per stanza un luogo deserto fra orridi monti vicini di Grenoble, detto la Certosa. Quivi eretto un oratorio in onor della Vergine e costrutte all' intorno di esso alcune celle, ne presero possesso verso la festa di s. Giovanni del 1084. Da questa prima dimora de' discepoli di

s. Brunone venne il nome a tutte le case dell' istituto, ed a' solitari che l'abbracciarono.

Tra le cagioni della conversione del santo non si è ricordato il miracolo del canonico levatosi vivo per un momento dal feretro, durante l'esequie, a gridare non pregassero per l'anima sua dannata. Il silenzio degli scrittori di quel tempo sur un fatto di tal natura induce a crederlo un'invenzione; e di vero fu esso espunto dal breviario romano. Ecce però una *Storia del patriarca s. Brunone*, Napoli 1775, vol. 5 in fol., d'un certo Tromby, nella quale l'autore s' adopera a confutar partitamente gli argomenti in contrario, e a stabilire la verità del miracolo (1).

In quest' eremo spaventevole visse Brunone co' suoi compagni una vita da angelo. Della maniera di vivere de' primi certosini parla Guiberto abate di Nogent, celebre scrittor di que' tempi. Sorge la lor chiesa quasi al sommo della montagna. Il chiostro è comodo anzi che no; ma essi non istanno insieme a simiglianza degli altri monaci, sì ha ciascuno la propria cella intorno al chiostro, nella quale attende a lavorare, dorme e piglia la sua refezione. Alla domenica ricevono dall'economo per tutta la settimana pane ed erbaggi, la sola cosa che soglian cuocere da sé; l'acqua per bere e per gli altri bisogni è loro somministrata da una fontana, mediante canali che metton capo ad ogni cella. Soltanto la domenica e le solennità si concede di mangiar cacio e qualche pesce, quando venga lor dato, sendo vietato il comprarne. Non ricevono oro nè argento nè addebbiti di chiesa, ed hanno un calice d'argento appena. Tengono nondimeno una copiosa libreria. Non si radu-

(1) Del resto, veggasi a questo proposito la nota ch'è nella vita di s. Brunone dell'abate

Albano Butler, sotto il dì 6 ottobre, ediz. di Venezia.

L'Edit.

299

nano in chiesa all' ore solite : alle feste e domeniche però ascoltan la messa. Non parlano quasi mai, o sol per segni quando n' hanno mestieri. Il vino da bere allungano in modo che è poco più dell' acqua pura. Portano il cilizio sulla nuda carne e vestono poveramente. A lor governo siede un priore, ed il vescovo di Grenoble fa le veci d' abate.

Il conte di Nevers, continua Guiberto, sendo andato a visitarli, ebbe compassione di lor povertà e mandò loro argenteria di molto pregio. Ma essi gliela rimandarono; ed il conte, edificato del rifiuto, invidiò loro cuoi e pergamene, delle quali egli sapea aver essi bisogno per scrivere libri. La sterilità del terreno permettendo loro di seminar poco grano, lo comprano colla lana delle pecore di cui mantengono numerose gregge. A piè del monte fanno lor dimora venti laici che li servono con affetto, ed hanno cura degli affari temporali, mentr' essi non si applicano ad altro che alla contemplazione.

Guiberto vien quindi narrando le molte conversioni prodotte in Francia dall' esempio di que' solitari e la sollecitudine mostrata in tutte le province di fondar monasteri di quell' istituto (1). Al ritratto che ne porge l' abate di Nogento della vita de' primi certosini, Pietro il venerabile aggiugne alcuni edificanti tratti. Dice che i lor abiti erano vili, corti e stretti; ch' era segnata intorno alle lor celle una cinta, al di là della quale non avrebbero essi accettato un piede di terra per quanto loro ne fosse stata fatta offerta; ch' essi avevano un numero stabilito di huoi, di pecore, d' asine, di capre; che affine di non esser costretti ad aumentarlo, essi ricevean soltanto dodici monaci per casa, oltre il priore, di-

ciotto conversi ed alcuni servi, che neppur malati mangiavan carne; che il lunedì, mercoledì e venerdì non mangiavano altro che pane bigio e bevean acqua; che facevano un pasto solo al giorno, eccetto le domeniche, le feste solenni e le ottave di pasqua, di natale e della pentecoste; che lor non dicevasi messa se non nelle domeniche e feste.

Il maggior conforto che provasse s. Ugo vescovo di Grenoble era quello di recarsi spesse fiate alla Certosa per trar subbietto d' edificazione dalla santa vita di que' solitari. Ed eglino, di rincontro, ammiravano la sua grande umiltà, che facealo viver con loro come fosse l' ultimo della comunità, scendendo a prestare i più bassi servigi al suo compagno, perocchè da principio alloggiavano in due nella medesima cella.

Allorchè s. Brunone con tutta libertà rimandavalo a badare alla propria chiesa, obbedivagli come a suo superiore; e, dopo passato alcun tempo fra il suo popolo, faceva ritorno alla solitudine. Aveva fatto disegno di vendere i suoi cavalli ed andar poi a piedi in visita della propria diocesi; ma ne fu sconsigliato da Brunone, perchè non paresse con quella singolarità condannar gli altri vescovi, e non gliene venisse occasione di vanagloria. Non lasciò tuttavia di spogliarsi di tutto quello non reputasse strettamente richiesto al suo grado. Alle virtù interne accoppiava l' esteriore modestia, che n' era come dire la guardia. Custodiva con tanta cautela gli occhi, che, dopo cinquant' anni ch' era vescovo, tuttochè fossegli accaduto di parlar con tante e tante femmine, una sola conoscevane di volto. Affin di togliere anche il più lieve appiglio alla maldicenza, soltanto di giorno udiva le confessioni di femmine, ed in luogo

(1, Guib., De vita sua, l. 4, c. 10.

esposto all' altrui vista. I penitenti, che in gran copia affluivano a' suoi piedi, ascoltava con gran pazienza; e, piangendo in sentire la loro accusa, eccitavali a salutar compunzione.

Non ostante il continuo male di stomaco e di capo onde fu travagliato per quarant' anni, s. Ugo non intermise mai d' annunziare la parola di Dio al suo popolo. Nel qual ministero, fuggendo tutto che potesse procacciargli il plauso degli uditori, mirava solo ad istruirli e commoverli. E non pochi di fatto riuscì a convertire. Parleremo ancora altrove di s. Ugo il quale dopo s. Brunone fu come il padre de' certosini. Perchè non venisse turbata la quiete de' solitari, diede fuori nel 1084 (1), anno in cui verisimilmente ebbe principio quell' istituto, un' ordinanza che vietava alle donne di passar per le terre della Certosa (2).

All' udir parlare di contemplazione, di religiosi contemplativi, certi uomini de' giorni nostri che si vantano d' esser filosofi, e credonsi tali, sorrideranno forse per compassione. N' è cagione l' ignorare di che si tratti. La filosofia è la scienza delle verità generali nell' ordine naturale: *scienza*, cognizione ragionata, meditata, profonda delle verità generali che formano il buon senso, non delle particolari verità che costituiscono le scienze speciali; nell' *ordine naturale*, distinto dall' ordine della grazia, ossia ordine soprannaturale; il primo limitandosi all' uomo qual è in sè stesso, come intelligenza incarnata: il secondo innalzando l' uomo sopra la natura sua per via della grazia, e disponendolo a veder Dio qual è in sè stesso, e non solo qual mostrasi a traverso delle creature. In altri termini la filosofia è la contemplazione

delle verità generali nell' ordine naturale, ed i filosofi sono i monaci contemplativi di tal ordine.

Ma sopra la filosofia per tal modo distesa innalzasi la teologia, ch' è la scienza delle verità religiose, così nell' ordine naturale, come nel soprannaturale, ma soprattutto in quest' ultimo. Essa così abbraccia il cielo e la terra, il tempo e l' eternità, Dio e l' uomo, Dio e le opere sue, Dio considerato non solo a traverso delle creature, ma in sè stesso; l' uomo co' suoi destini presenti e futuri. Per tal modo essa offre all' intelletto del cristiano un immenso complesso di verità vive e vivificanti, cui per tutta l' eternità si delizierà a conoscere, contemplare, amare.

In mezzo a quest' immenso oceano di verità, di luce e di vita, lo spirito del cristiano vive e movesi con tutta libertà come il pesce nell' acqua. Osservate il pesce nello sterminato oceano. Esso vive, passeggia, si riposa; s' innalza sino alla superficie, si sprofonda fin negli abissi, si slancia impetuoso, si riposa e dorme immobile, e sempre nell' elemento suo, che forma la sua vita, la sua felicità: disgrazia e morte sarebbero per lui l' uscirne. Lo stesso è a dire dell' anima cristiana in quell' oceano infinito delle verità religiose.

Di qui nasce, nella chiesa cattolica, per le anime fervorose il bisogno di pregare, meditare, contemplare. Di qui l' esistenza e la necessità sì poco conosciuta degli ordini contemplativi, de' quali gli ordini *annichilativi* dell' India non sembrano altro che una satanica contraffazione; perocchè nella cattolica chiesa la contemplazione religiosa non è che il più sublime e più puro della creata intelligenza; è il più sublime tirocinio e più puro del cielo e

(1) Acta sanctorum, 6, octob., 1 april.

(2) Hist. de l' 1. gall. l. 21.

dell'eternità. Quindi essendo la chiesa di Dio la comunione, ossia l'unione comune e vivente de' santi e delle cose sante, quest' esercizio, questo tirocinio non torna solo a vantaggio dell'individuo che il fa, ma al corpo tutto di cui esso è membro; è per la chiesa tutta come una nuova sorgente di grazie, di lumi, di forze, di vita: grazie, lumi, forze, e vita, che tendono misteriosamente verso quella parte della chiesa che n'è maggiormente in bisogno, come nel corpo umano gli spiriti vitali si portano naturalmente verso quel membro che maggiormente ne abbisogna. Di qui proviene certo quel lume, quella prudenza, quella forza sovrumana, sovrabbondante ne' santi che più compiutamente s'identificano colla chiesa di Dio, e non pensano, non operano, non vivono, nè muoiono, che per lei, come s. Atanasio nel secolo quinto, e s. Gregorio nell'undecimo.

Dopo gli apostoli, uno di quelli che più di tutti s'adoperò e patì per la chiesa di Dio affin di liberarla dal dispotismo de' cattivi principi, dalla incontinenza de' cattivi preti, è senza dubbio il papa s. Gregorio VII. Dopo la penitenza e l'assoluzione d' Enrico a Canossa, era permesso a Gregorio nutrire speranza di pacificar la chiesa e l'impero nella vicina dieta di Germania, alla quale cessare aveva giurato verrebbe e quivi starebbe al giudizio del papa. Ma ci eran due classi di persone cui tal pacificazione faceva paura: i vescovi e i grandi di Lombardia: consapevoli i primi, tutti o quasi tutti, essere lor vita ben altro che conforme ai canoni e aver compra la dignità che teneano; gli altri d'averla ad essi venduta a prezzo de' beni delle chiese. Or, se sincera concordia veniva a stabilirsi tra l'im-

peratore ed il pontefice, tutti que' vescovi simoniaci ben vedeano dover esser deposti, e tutti que' laici usurpatori de' beni di chiesa costretti a restituzione. Il perchè gittavano in viso ad Enrico, qual atto di debolezza e codardia, la sua sommissione a Gregorio e le promesse ad esso fatte, e minacciavano staccarsi da lui e crear altro capo che li reggesse. Cesare, affin d'acchetarli, obbliando i fatti giuramenti, deliberò, ove gli cadessero a vuoto le astuzie, venire a guerra aperta col papa. Laonde, per tentar prima le frodi, tramò co' suoi partigiani di far prigione Gregorio e di crear un antipapa della sua fazione. Il sesto giorno dopo lasciata Canossa, si recò egli da Reggio a Bibianello, terza suddita alla contessa Matilde, a poche miglia da quella fortezza, e di quivi fece dire al santo padre come bramasse di conferir seco un'altra volta. Questi, niente sospettando, venne in compagnia di Matilde alla dimora d' Enrico, il quale gli propose che, affin di sedare il fermento del popolo si convocasse una nuova assemblea in una terra qualunque al di là del Po. Avendo Gregorio condisceso all'inchiesta, cessare, il dì assegnato, passava il fiume prima di lui per istruir del da fare i suoi uomini che avea disposti in agguato. Il pontefice e Matilde, che gli venivan dietro, eran già varcati alla sponda lombarda, quando, a certi segni la contessa sospettò d'un' insidia. Scoperto il tradimento, fuggirono ambedue per traversi sentieri de' monti. Questo accidente impedì a Gregorio di poter trovarsi alla dieta d'Augusta (1).

Enrico, fallitogli il colpo, si tolse la maschera e cominciò a richiamarsi a' fianchi Ulrico di Cosheim e gli altri suoi confidenti stati scomu-

(1) Dominico.

nicati dal papa: nelle adunanze poi de' grandi levava continuamente la voce contro di lui, gridandolo autore di tutti gli scompigli della chiesa e del regno, ed esortando i lombardi a pigliar vendetta, sotto la sua direzione, d'un uomo che si gravemente li aveva oltraggiati. Insomma, per dir col cronista Lamberto, quanti patti aveva giurato ruppe come fossero ragnatele e disfrenossi a tutte le sue pazzie; e così tornò in grazia a' lombardi, e ogni di gli andavano ingrossando forze d'intorno.

In Germania, dall'arcivescovo di Magonza, dai vescovi di Vitzburgo e di Metz, dai duchi Guelfo, Rodolfo e Bertoldo, di concerto con altri grandi non pochi, fu risoluto che al 13 di marzo avessero a raccorsi a Forcheim nella Franconia i vescovi sassoni e gli altri tutti cui stessee a cuore il ben dello stato, e scritto al papa non mancasse di trovarvisi. Stava Gregorio tuttora a Canossa e nelle vicine castella, determinato di non far ritorno a Roma se prima non fosse ito in Germania. Avuto quell' avviso, comechè già ben sapesse il mutamento del re, non lasciò con tutto questo di spedirgli un Gregorio cardinale con altri legati, i quali gli significassero esser tempo d'adempiere le fatte promesse, dovesse perciò trovarsi a Forcheim, dove la causa sua verrebbe definitivamente giudicata dal papa. Ma Enrico rispondeva che, sendo quella la prima volta che veniva in Italia, vi avea trovato tanto da fare che non poteva andarsene così subito senza disgustar gli italiani; che inoltre la dieta erasi aggiornata a termine troppo vicino perchè potesse giugnervi in tempo. Pregava di più il papa gli consentisse di cinger la corona in Monza, giusta la consuetudine de' re di Lombardia, per le mani del vescovo di Pavia e dell'arcivescovo

di Milano; o, sendo entrambi comunicati, commettesse agli la cerimonia ad altro vescovo. Avvisava Enrico per tal maniera d'esser dal papa indirettamente restituito nella dignità regale; ma il papa rifiutovvisi pensando come l'avesse deposto per molti e molti misfatti, e sciolto i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà, e quindi non potesse porlo sopra principi liberi senza loro elezione. Bisognare, anzi ogni cosa, si purgasse da tutte le accuse messe fuori contro di lui, per poter poscia ricever la corona col consenso di tutto il reame (1).

Spediva pertanto il pontefice in Alemagna Bernardo, abate di s. Vittore di Marsiglia, uomo d'eminente virtù, ed un altro Bernardo, cardinale diacono, perchè si presentassero alla dieta di Forcheim, sponessero a' signori alemanni quanto era avvenuto e dichiarassero ch'era intenzione del papa d'intervenirvi egli pure, ma Enrico avergli chiusi tutti i passi di maniera che nè poteva passare in Germania nè tornarsene a Roma; onde esortavali ad assestare alla meglio che venisse lor fatto il regno de' franchi, da trent'anni sconvolto per la leggerezza di un sol uomo. Qui ha fine la cronaca o storia di Lamberto d'Aschaffemborgo; i fatti posteriori ci vengono somministrati da Paolo di Bernried, biografo di Gregorio VII.

Il giorno dopo partiti i legati giugnava in Roma, spedito da' principi il conte Magenoldo, ch'era stato a maraviglia istruito nella religion cristiana dal proprio fratello Ermanno, per soprannome Contratto, autore d'una cronaca reputata. Magenoldo, per l'amore che portava a Gregorio e per esser dello stesso pensare, recavasi spesso a visitarlo; ed in una di queste visite l'avea il santo pon-

(1) Bernried, c. 9.

tenace subitamente sanato da pericolosa malattia con dargli mangiare pane e vino benedetti. Sendogli morta la moglie per veleno ministratole dalla concubina d'un tristo prete in vendetta dello zelo onde promulgava e faceva eseguire i decreti della santa sede, in ispezialità contro i preti che viveano nel concubinato, non volle, tuttochè nel vigor degli anni, passare ad altre nozze. La vita di Magenoldo fu esemplarmente cristiana (1).

Arrivati a Forcheim, i legati presentarono alla dieta le lettere del papa, dicendo al tempo stesso come egli fosse poco soddisfatto del re il quale, nonostante le sue promesse, non altro avea fatto colla presenza sua che dar animo a' nemici della chiesa; tuttavia pregarli ad indugiare sin che fosse giunto egli l'elezione d'un nuovo re, quando credessero potersi ciò fare senza rischio. Finito ch' ebber di dire i legati, sursero e vescovi e grandi da' propri seggi per far onore a' messi del capo della chiesa; quindi venner lamentando in loro presenza i mali patiti per opera d' Enrico, e quelli che ancora da lui temevano; aver lui tante e tante volte tentato d'ingannarli che più omai non potean dar fede a' suoi giuramenti; averlo sì lunga pezza tollerato ancor dopo deposto non per isperanza che avessero sì emendasse, ma per levare a' lor nemici qualunque pretesto di calunniarli. Tutto quel giorno fudato alle accuse.

Il susseguente i signori alemanni, avendo la notte riflettuto che dal procrastinar l'elezione d'un re poteva nascer discordia, recatisi alla dimora de' legati dichiararono che nella prima tornata metterebbero a partito la detta elezione. Risposero i legati che, a dare un capo all'im-

pero, era bene avere il consiglio del papa; però, sendo essi depositari dell'autorità della nazione, facessero quel che lor pareva tornar meglio allo stato. Allora i principi, incerti del quando il pontefice sarebbe venuto, e veggendo il pericolo che sovrastava dal più oltre differire, si congregarono, con permission de' legati, nel palazzo dell'arcivescovo di Magonza, e quivi, considerando come il papa avesse lasciato a loro arbitrio la dilazione, interdetto di tenere Enrico per re e poi restituita a questo la comunione sola, non la corona, procedettero all'elezione d'un nuovo sovrano. Volevasi da taluni per preliminare che chiunque fosse chiamato all'impero rifacesse prima i danni stati loro recati. Siffatte mire di privato interesse disgradivano a' legati: dicevan quindi il re non esser re per alcuni individui soltanto, ma per tutti; bastar che il regnante faccia giustizia in grande, perchè non può a ciascuno; ciascun individuo trovare il proprio nel comune interesse; l'elezione del re, quando v'entri un particolare contratto, non esser più nè libera, nè imparziale, ma sospetta di simonia. Esser necessario, dicevano, per far le elezioni stabilire de' principii generali, e fossero questi: che nessun vescovado potesse essere ottenuto per danaro o per grazia, ma ciascuna chiesa avesse facoltà di eleggere i propri membri conformemente agli statuti dell'ecclesiastica disciplina; che la dignità regale, giusta i canoni antichi, non passasse in relaggio nella famiglia dell'eletto, ma che il figliuolo pure del re, quando fosse degno del trono, non vi dovesse salire per diritto, sì per liberi voti della nazione; se indegno ed esoso ai popoli, potesse esser rigettato. Queste proposizioni vennero ad una-

(1) Bernried, n. 81, c. 9.

nimi suffragi accolte ed approvate (1).

Ciò posto, i vescovi, i signori e il popolo, innanzi a tutti l'arcivescovo di Magonza, che avea il primo voto, elessero concordemente a re il duca di Svevia Rodolfo, riluttante e invano chiedente un'ora almeno a deliberare, e senz'altro gli giurarono fedeltà. Accettò egli lo scettro germanico senza diritto di successione pe' suoi, dichiarando che, dopo la sua morte, chiamassero al trono colui che reputassero più degno. Dodici giorni dopo l'elezione sua, cioè ai 27 di marzo 1077, venne consacrato a Magonza dagli arcivescovi magonzese e maddeborghese coll'assistenza de' lor suffraganei, presenti i legati del papa.

Paolo di Bernried, autor contemporaneo aggiugne le riflessioni che seguono: Non si possono con giustizia chiamare spergiuri il re Rodolfo ed i principi suoi, quantunque essi avessero giurato fedeltà al re deposto: perocchè tal giuramento doveva essere osservato finchè egli trovavasi sul trono. Ma dopo la deposizione e la scomunica di lui, sendo tutt' i cristiani stati assolti da tal giuramento dal papa, non eragli più dovuta altra soggezione tranne quella cui son tenuti i diocesani verso un vescovo deposto, benchè non iscomunicato. Ora che il romano pontefice abbia diritto di deporre i re nessuno negherallo, senza proscriber i decreti del ss. papa Gregorio: perocchè quest'uomo apostolico a cui lo Spirito santo dettava all'orecchio ciò che si convenisse di decretare ha decretato che i re perderebbero lor dignità e sarebbero privi della partecipazione al corpo ed al sangue del Signore, ov'essi osino porre in dispregio gli ordini della sede apostolica. Perocchè se la sede del b. Pietro giudica e scioglie le cose celesti e spirituali,

(1) Bruno, De bell. sax.

quanto più le terrestri e secolari, secondo quel detto dell'apostolo: Non sapete voi che da noi saranno giudicati perfino gli angeli? quanto più adunque le cose del secolo? Così per autorità del papa Stefano, Childerico re de' franchi vien deposto a cagione della incapacità sua, e tosati gli capelli, chiuso in un monastero, mettendo Pipino a luogo suo. Oltre ciò uomini liberi eransi soggetti al re Enrico, sotto condizione ch'egli avrebbe giudicato e governato con giustizia. Ora non avendo egli mai cessato di violare e spregiar cotai patto opprimendo gl'innocenti con tirannica crudeltà, e costringendo tutto il mondo a venir meno alla cristiana religione, anche senza il giudizio dell'apostolica sede poteano i principi senza contravvenire alla giustizia, non volerlo più oltre riconoscere per re, non avendo egli mantenuto il patto senza del quale non poteva esser re, nè potendo in modo alcuno esser tale colui che non si applica già a reggere i suoi sudditi, ma a corromperli. Che più? L'uomo di guerra non presta egli giuramento di fedeltà al signor suo, sotto condizione ch'esso gli darà ciò che gli è dovuto? Se adunque il signore ciò manchi di fare, l'uom di guerra non può forse non riconoscerlo più per suo signore? esso è libero al certo: e nessuno potrebbe giustamente accusarlo d'infedeltà o di spergiuro. Talisono le riflessioni di Paolo Bernried (2).

Il dì stesso della cerimonia, Rodolfo, per dar prova della sua sommissione a' decreti del pontefice, fe' cacciare da Sigefredo fuor della chiesa un soddiacono già parato, perchè pubblicamente notato di simonia. Quest'atto trasse sul nuovo re l'odio de' cherici simoniaci e concubinari: e in quel medesimo giorno il clero

(2) Vita Greg. VII, c. 40, n. 85.

magonzese suscitò una sedizione contro l'arcivescovo, il re ed i grandi. Tentò il popolo, quando Rodolfo uscì per irsene a' vesperi, d'impadronirsi della chiesa e del palazzo, ma venne respinto da' cavalieri che facean corteggio al re, quantunque, per esser quaresima, fosser senz'armi. Dopo il vespero i tumultuanti rinnovarono l'assalto, e tra uccisi e affogati nel fiume ne perirono oltre a cento. I legati imposero agli uccisori, per penitenza, quaranta giorni di digiuno o dar mangiare a quaranta poveri. Rodolfo spediva immediatamente al pontefice per partecipargli la propria elezione e promettergli obbedienza (1).

La qual elezione saputa da Enrico, mandava egli pure al papa, a fin d'indurlo a dichiararsi contro il suo competitore. Difficil condizione era quella in cui trovavasi il capo della chiesa. Enrico, prosciolto dalla scomunica, allora soltanto dovea formalmente esser rimesso sul trono quando si fosse giustificato in una dieta de' grandi tedeschi. Ma egli se n'era cansato. Ove si fosse andato a rigore su gli obblighi da lui assunti e giurati a Canossa, era irremissibilmente scaduto da qualunque pretesione. Ma l'affare non era giuridicamente dichiarato, e la chiesa, che nel sentenziare i colpevoli suoi temperare la severità della giustizia, avrebbe desiderato che egli si fosse mostrato degno di risalire sul soglio. D'altra parte i principi di Germania aveano, è vero, eletto Rodolfo contro l'intenzione e i suggerimenti del papa, ma avean diritto di farlo. Poi la cosa era fatta, la lotta o guerra civile era già cominciata. L'un re e l'altro appellavasi al giudizio del pontefice: e questi non poteva cansarsi dall'esaminare, dal decidere quella bisogna, e perciò dall'udire.

(1) Bruno, De bell. sat. Bernhard; n. 87.

amendue le parti; e tanto meno il poteva perchè quello tra essi che sarebbe da lui riconosciuto per re legittimo era per ciò stesso chiamato a ricevere di sua mano la dignità imperiale, siccome difensore armato della romana e universal chiesa. In questo stato di cose che mai potevasi o doveva far Gregorio, se non quello che in effetto il veggiam fare?

Impertanto l'ultimo giorno di maggio 1077 dettava Gregorio pe' suoi due legati in Germania la lettera che qui rechiamo: « Voi sapete che, confidando nella misericordia di Dio, abbiamo abbandonato Roma, la vostra città, per venire in Alemagna a ristabilirvi l'ordine, la concordia e la pace, onde fosse glorificato il Signore e preservata dallo scisma la santa chiesa. Ma poichè le scorte mancarono, ed Enrico è disceso in Italia, noi ci fermammo in mezzo ai lontardi, ai nentici della fede cattolica, e finora non abbiám potuto, siccome era nostro desiderio, varcar questi monti. Vi ordiniamo impertanto, per l'autorità di s. Pietro, che ingiungiate ai due re di guarentirci libero il cammino, fornirci le scorte e mandarci per ambasciatori que' vescovi ne' quali voi possiate avere fiducia. Ci sta a cuore di por fine a questa guerra funesta; onde, assistiti dai consigli di quei cherici o laici che temono ed onorano Iddio, vogliamo giudicare a quidi mani affidar debbansi le redini dell'impero germanico. Voi sapete ch'è missione del papa di comporre le discordie de' popoli, e che alla sola giurisdizione di lui è per diritto divino devoluta la sentenza nelle controversie tra popolo e popolo, principe e principe, vassalli e monarchi cristiani. E questa agitata tra voi è sì grave che, se noi la trascuriamo un istante appena, recherà deplorabili danni a voi, a noi,

alla chiesa intera. Che se Rodolfo ed Enrico ricusano obbedire al pontefice, se l'orgoglio degli animi loro li fa ribelli al Signore de' cieli ed infesti alla pace del mondo, voi dovete, in nome nostro e per l'autorità dell'apostolo, perseguitare il reprobato qual che sia de' due monarchi, resistergli fino alla morte, interdargli l'amministrazione del regno, fulminar l'anatema contro lui e quanti sono suoi satelliti; perchè chi nega obbedienza al pontefice è un idolastra, e il temerario che sprezza i decreti della cattolica chiesa decade dai diritti di re. Quegli invece che venerabondo ascolterà la nostra voce e da principe cristiano presterà omaggio alla madre comune, quegli è degno d'esser monarca nell'eletta plebe di Cristo; e voi proclamatelo in un concilio di vescovi e duchi, consacratelo re de' romani, ed in nome di Dio onnipotente, comandate a tutti i vescovi, abati, cherici e laici che gli abbiano a prestare omaggio e servire come a legittimo sovrano (1). »

Nel medesimo giorno scrisse il papa una seconda lettera a tutti i prelati e grandi, al clero ed a' laici del reame teutonico; ed è in gran parte la seguente: « Sappiate, fratelli carissimi, aver noi comandato ai nostri legati che debbano ordinare ai re Enrico e Rodolfo di lasciarci in sicurezza venire fra voi, a fin di discutere e giudicare la grave questione che pei nostri peccati è insorta a turbare la pace. Allo spettacolo di tanti cristiani sacrificati in questa vita e nell'altra, della santa religione perseguitata, dell'impero romano travagliato da civil guerra, e tutto ciò per l'orgoglio di un solo, il nostro cuore è oppresso da mortale angoscia. Ambedue que' re implorano il nostro soccorso; e noi,

confidando nella misericordia di Dio e nell'assistenza di s. Pietro, siamo pronti a decidere col vostro consiglio da qual parte si trovi la ragione ed a proteggere colui del quale saranno chiari i diritti al trono.

» Che se l'uno o l'altro dei re sarà temerario a tal segno da impedire il nostro viaggio o negare alla santa sede l'autorità di giudicare i monarchi, voi lo dovete abborrire come un membro dell'anticristo, un persecutore della religion cattolica; e con ossequio profondo rispettarlo dovete la sentenza che i nostri legati pronunzieranno contro il ribelle: perchè Iddio, sappiate, Iddio umilia i superbi ed esalta gli umili; giudica e non è giudicato. Quegli il quale riconoscerà con sommissione il giudizio ovvero il decreto che lo Spirito santo proferirà per bocca dei suoi sacerdoti (giacchè dovunque due o tre ministri di Dio son congregati in suo nome, lo Spirito di grazia veglia sopra essi), quegli avrà diritto alla vostra obbedienza; e voi l'assistete anche coll'armi, se è uopo, a fin che egli sia re e risani le piaghe della chiesa e del regno. Non dimentichino che chi sprezza i decreti della santa sede si fa reo d'idolatria e pronunzia la propria condanna. Poichè se la santa sede giudica le cose dell'anima, dee ben aver più autorità di giudicar le terrene. Sappiate ancora, miei figli, che da quando siamo partiti di Roma, non ci siamo mai lasciati commovere da preghiere nè spaventar da minacce, per grandi che fossero e siano ancora i pericoli dai quali siamo circondati in queste nemiche contrade (2). »

Mentre i due re si facevan guerra in Germania, Gregorio era tornato a Roma, dopo avere nell'Italia superiore atteso con zelo indefesso,

(1) Lib. 4, epist. 25.

(2) Lib. 4, epist. 24.

sino al declinar di quest'anno 1077, alla riforma del clero: come si vede da più lettere date da Carpineto, da Firenze, da Viterbo (1). Incontrato cogli avvisi dal popolo e dal senato romano, lo stesso giorno del suo mento arrivo che trionfale ingresso in città, dettò due lettere indiritte agli isolani di Corsica: i quali, è bisogno sapere, avevano manifestata la brama d'essere annoverati ai vassalli o protetti della santa sede. Egli pertanto aveva mandato colà il vescovo Landolfo di Pisa a pigliar possessione dell'isola, ordinare gli affari ecclesiastici e regolare la giurisdizione civile in nome di s. Pietro, sovrano e patrono del feudo. In quelle lettere attesta il santo padre ai corsi la gioia ond'ora innondato il suo cuore, perchè la patria loro, in origine proprietà di nessuno fuorchè della chiesa romana, scacciati gli usurpatori, infedeli a s. Pietro, venga restituita al dominio del suo signore: li esorta a perseverare nel santo consiglio, ed offre loro aiuto di soldatesche toscane, ove soli non bastassero a difendere la libertà nazionale (2).

Essendo morto Siccardo d'Aquileia, premeva molto a Gregorio che la chiesa patriarcale del Friuli fosse data a governare ad un prelato secondo la mente ed il cuor dell'apostolo. Laonde scriveva di que'giorni due lettere, l'una al popolo ed al clero, l'altra ai suffraganei di quella metropoli. Insegnava nella prima la maniera di eleggere un vescovo, e affinchè la stessa forma e regolarità dei comizi sia garante di una buona elezione, sortendo a pastore colui che per ingegno e costumi risponda meglio ai bisogni del gregge e promuova la santa riforma, che noi, dico, abbiamo avviata: poichè, per detto del vangelo, *chi non en-*

tra per la porta nell'ovile delle pecore ma vi sale altronde, esso è rubatore e ladrone, ma chi entra per la porta è pastor delle pecore. Questa regola conosciuta da tutti, piena di saviezza e di verità, sanzionata non dagli uomini ma dal Figliuolo di Dio, fu lungo tempo trascurata pei nostri peccati, antiquata per mala abitudine; sacrificata all'ambizione degli uomini: e noi, vicari di chi la dettò, la vogliamo a gloria di lui rinnovare. Vogliamo cioè che a pascere le pecorelle di Dio venga eletto un tal uomo e in modo tale che, come sta scritto, non sia un ladrone od un lupo, ma veramente abbia nome ed ufficio di buon pastore. Questa è la nostra missione; è dover nostro di compierla: noi l'abbiam sempre voluto e vogliamo e vorremo sin alla morte. È giusto che nell'elezione del vescovo non si pregiudichi al diritto del re: ma la salute nostra e di tutti richiede che in essa elezione l'autorità dell'apostolo, evangelica, eterna e divina, preceda alle ragioni del trono, opera caduca dell'uomo. I santi padri lo hanno prescritto. » Il clero e il popolo d'Aquileia aveano eletto a patriarca l'arcidiacono di quella chiesa. Il papa, insiem colle due lettere, spedì due legati perchè istituissero l'eletto, se il trovavan degno, ovver ne facessero eleggere un altro (3).

Intorno al qual tempo i suoi legati in Germania gli resero conto della loro missione. Ambasciatori imperiali si trovavano a Roma Teodorico vescovo di Verdun e l'arcivescovo Udone di Treveri: il primo dei quali, mandato da Enrico, pregò il santo padre che congregasse un concilio a giudicare la controversia dei due re: e poichè tale fu trovato essere il voto comune, si

(1) L. 4, epist. 26-28; L. 5, epist. 4, 2.

(2) L. 3, epist. 5, 6. (3) L. 10, epist. 5, 6.

prese per partito di mandare nuovi legati in Germania quai giudici a quella prossima dieta di principi. Dato fuori adunque un editto che chiunque impedisse o turbasse coteste negoziazioni di pace incorrerebbe issofatto la pena della scomunica, partì la nuova legazione per Germania e con essa Udone di Treveri, mediatore tra i due monarchi (1). Ma, come narrammo poc'anzi, Enrico, infedele all'accordo, aveva, violando la tregua, distrutto ogni speranza di componimento. Allora il papa scrisse ad Udone una lettera nella quale gli significa il suo profondo rammarico per questo tradimento d'Enrico e l'angoscia che sentiva pei poveri tedeschi, suoi figli, minacciati di nuove sciagure; si lagna dei legati e dei principi, perchè, avendo egli inviato loro più lettere, non avesser risposto a nessuna; e però, potendo quelle essere state o intercettate dai nemici o smarrite per trascuranza dei messi, manda a lui una copia delle ultime, come pure del giuramento prestato da Enrico.

« Colui che scruta il profondo dei cuori, così il pontefice, sa la dolorosa angoscia che proviam pei tumulti e gli orrori che travagliano il regno teutonico. Noi piangiamo a piè dell'altare, supplichiamo il Dio delle eterne misericordie, e con noi lo supplicano i monaci ed i sacerdoti, che si degni esaudire le preghiere de' suoi figli gementi ed abbia pietà d'un'intera nazione, acciocchè questa non rivolga contro sè stessa la spada mortifera della guerra intestina, acciocchè pera la discordia, e gli uomini tornino amici. Già da tre mesi abbiam mandate le nostre istruzioni a Bernardo nostro diacono e a Bernardo abate di Marsiglia, che adesso langue nelle

carceri; già da tre mesi abbiam pregato per lettera tutti i signori ecclesiastici e laici dell'impero teutonico che deponesser le armi, cessassero gl'incendi e lo stragi, abbracciassero il consiglio del loro pastore, obbedissero al comando della santa sede: ma nè i legati nè i principi hanno risposto. Ignorando adunque se quelle lettere vi sien pervenute, o se voi le abbiate credute per autentiche, ve ne mandiamo una copia fedele, ingiungendo nel tempo stesso a voi tutti che facciate a pro dell'impero ciò ch'esse contengono e che a noi venne da Dio ispirato. Vi mandiamo altresì la formola del giuramento prestato da Enrico, il cui originale è depositato nelle mani dell'abate di Cluni; affinchè tutti veggiate qual sia la lealtà di cotesto monarca che fa prigionieri i legati della santa sede. Questi misfatti ci chiariscono ch'egli non è degno del nostro perdono, e però noi non soffriremo ch'egli oltraggi impunemente la giustizia e la fede. Sin ora Enrico non ha potuto nè con minacce nè con lusinghe nè con promesse ottenere nulla da noi che ripugni alla santa giustizia: e se Dio ci terrà la sua mano sul capo, l'empio non ci renderà schiavi del suo capriccio; perchè noi non temiamo la morte, quando siamo in grazia di Dio. Fate dunque, o miei fratelli, conoscere al mondo ed a noi quanto amiate la libertà della chiesa e dei popoli: chè non potete ignorare che, se questa discordia degenerasse in guerra civile, più che lo stato, ne dovrebbe patire indicibilmente la chiesa. » Questa lettera, data il 30 settembre, ne fa palese lo zelo onde Gregorio adoperava a ritornare la pace e quanta rettitudine ci avesse nelle sue intenzioni (2).

Intanto che i due monarchi rivali

(1) Aunaf. tevir. p. 338.

(2) Lib. 5, epist. 7.

adoperavano a gara a mettersi in puolo per definire la lor contesa col mezzo delle armi, Gregorio apriva in Roma, sull'entrare dell'anno 1078, un concilio in cui decider dovevasi la stessa quistione insieme con altre non poche le quali ponevano a repentaglio la quiete della chiesa. Ben gli era manifesta la disperata condizione delle chiese dell'alta Italia, dove, in parecchie città, i partigiani di Gregorio e que' d' Enrico inimicavansi gli uni gli altri a segno di dover a ogni di paventare sommosse e sangue. Nè giovavan gli sforzi della contessa Matilde a rabbonire gli animi, chè altri più ci erano i quali davan opera a rattizzar le discordie. La parte d' Enrico veniva ogni dì facendosi più audace; il clero lombardo, quasi tutto simoniacò e concubinario, cacciavasi sotto i piedi i decreti del pontefice e, a sostener la propria ribellione, invocava sovente la spada dei grandi. Vide Gregorio pertanto volersi nel frangente avere ricorso ad energici spedienti; e quindi invitava a concilio in Roma Guiberto arcivescovo di Ravenna con tutti i suoi suffraganei, come pure i vescovi e gli abati di Lombardia.

« Noi apriremmo, scriveva loro, questo concilio coll' impartirvi la benedizione apostolica, se l' autorità de' santi padri non incontrasse un ostacolo nella vostra temerità. Quanto gravemente voi abbiate offeso la chiesa cattolica, con quanta ostinazione l'abbiate minacciata di scisma, solo Iddio, che la protesse dai vostri attentati, lo sa; lo sa la coscienza vostra, che dee pur rimordervene; sanno i santi padri, dei quali avete violato i decreti. Ma poichè è dell'uomo il peccare, e della santa madre l'aprir le braccia ai pentiti, la chiesa di Gesù Cristo v'invita al suo seno, perchè vogliate

abbiurar l'errore; v'invita essa, che vuole non la vostra condanna; ma la salute vostra. E per consolar questa madre che brama di ridonarvi il suo amore, noi, zelanti per voi e per l'eletta greggia di Cristo, vi ordiniamo di comparire al prossimo sinodo, non sospettando che voi, per disobbedir alla voce del pontefice, vogliate pretendere un vano timore di perder la vita o le membra o gli averi nè per parte nostra nè di coloro ai quali noi presediamo. Sappiate che nè l'odio nè l'orgoglio mondano nè le importune preghiere di nessun mortale potranno aver tanta forza sull'animo nostro da renderci ingiusti alla minima delle nostre pecorelle. Sappiate che noi vogliamo temperar il rigore della giustizia quanto lo permette la salute vostra, la nostra e quella del gregge a noi da Cristo affidato. Sappiate, e Dio n'è testimonio, che noi invochiamo la morte, se questa ci può impedir di trascurare la vostra conversione per qualsisia bene temporale che la perdita vostra ci potesse arrecare (1). »

Componevano questo concilio cento fra arcivescovi, vescovi, abati e chericci, oltre un numero grande di laici; v'assistevano gli ambasciatori dei due re. Quei di Rodolfo, arrestati dai nemici alle chiuse e a forza di pretesti passati in Italia, venivano pel loro padrone a prestare omaggio a s. Pietro, supremo signore dell'impero, e ad esporre al pontefice la desolazione delle chiese tedesche. Quelli di Enrico, venerabondi innanzi all'augusta assemblea, movevano a Rodolfo querela di ribellione e lo chiamavano reo d'anatema, perchè, vassallo d' Enrico, lo andava travagliando di guerra. I padri del concilio assentivano quale agli uni, quale agli altri, secondo

(1) Lib. 5. epist. 13.

che stavano per questo o quel re; ma Gregorio dichiarò che, in una causa di tanta importanza, non voleva, così ignaro, decidere, per non far torto a veruno dei re; ma che siccome un tale litigio e la guerra che n'era l'effetto minacciavano di riuscire esiziali alla pace della chiesa cattolica, era bene convocare in Germania una dieta di principi sì ecclesiastici e sì secolari, alla quale interverrebbero i legati apostolici, uomini probi, saggi, imparziali, onde, illuminati dagli stessi tedeschi nell'esaminare i diritti e ponderare le ragioni dei re, pronunciassero una giusta sentenza e restituissero alle leggi il lor primiero vigore. « Poichè però, diceva egli, molti principi, aggrati da uno spirito satanico, bramano la confusione del regno ed hanno in odio un ordine tranquillo di cose; perciò chinque, sia re, vescovo, nobile, sia popolano, cortigiano, plebeo, tenterà con la violenza o l'astuzia di turbare la dieta dei principi, sarà colpito dall'anatema di Dio; affinchè tutto il male che il reprobato trama a' suoi simili ricada sovra l'empio suo capo, lo tormenti nel corpo e nell'anima e gl'induca spavento e rimorso (1). »

Contro Tebaldo, falso pastore della chiesa milanese, e Guiberto arcivescovo di Ravenna, traditore del sommo pontefice, fu riletta la sentenza della scomunica e l'interdizione dal ministero del tempio. Arnolfo, vescovo di Cremona, accusato e convinto di simonia, venne deposto e dichiarato incapace di qualunque ufficio della chiesa. Rolando di Treviso, il quale, per ottener una sede episcopale aveva portato a Gregorio il decreto del conciliabolo di Worms che deponevale dal pontificato, venne punito di perpetua scomunica.

(1) Labbe 1. 10, p. 370.

Il cardinale Ugo Candido, autore di un libello d'infamia recitato contro il pontefice, fu condannato irrevocabilmente per tutta la vita.

Ma in quest'assemblea venne alquanto temperato il rigore della scomunica; perchè la donna, la prole, i domestici, i castaldi, i servi, i vassalli dello scomunicato e chi per la poca età non poteva esser guasto o per ignoranza non si asteneva dal commercio con lui, fu stabilito che non venissero compresi nell'anatema. Parimente fu concesso agli stranieri, ai pellegrini ed ai poveri, quando non trovassero altro ricovero, che ricevessero dallo scomunicato vitto, ospizio, soccorso; ed ai parenti, amici, concittadini di lui che gli potessero sovvenire per Dio.

Nè vuolsi tacere un altro atto d'umanità che torna ad onor di Gregorio e de' suoi predecessori. Da tempo immemorabile e per barbara usanza gli abitanti delle coste solavano spogliare coloro che, scampando al naufragio, afferravano il lido. Quest'atroce costume viene dal santo pontefice prosritto coll'anatema, ordinando che chiunque s'avenga in alcun naufrago o nell'aver di lui, lascio andar sicuro con tutto che gli pertiene (2).

Ma questo concilio, non che placasse il furore delle parti, le aveva anzi irritate. I lombardi, contumaci alla citazione del pontefice, come seppero i canoni nuovamente da lui ordinati, si levarono più audaci contro chi li osservava. A Lueca il vescovo Anselmo devoto all'autorità di s. Pietro, ebbe a gran ventura d'essere sfuggito alle mani del clero, che gli avea preparato il tormento. Invano Matilde procurava di compor la discordia, invano consolava e proteggeva il profugo vescovo: Anselmo non codardo né debo-

(2) Labbe 1. 10, p. 370, 371.

morti piuttosto per la salute delle nostre pecorelle che, per la perdita d'un anima sola, la gloria e la potenza del mondo. Se ci ha alcuno tra voi che calunnii il vostro pastore, non porgetegli orecchio, ditegli ch'ei mente. Noi temiamo Dio, ed ogni giorno siamo per Dio perseguitati; ma se sprezziamo i tormenti e tutte le promesse del mondo, gli è perchè paventiamo un giudice e speriamo un consolatore e un remuneratore in Dio soltanto (1). »

Gli affari d'Alemagna, per gravi e intricati che fossero, non toglievano a Gregorio di volger le sue cure a quelli eziandio d'altri regni. Continuava egli con irremovibil fermezza a far guerra anco in Italia ai due mostri della simonia e della incontinenza del clero, nulla temendo di addensarsi intorno i nemici, purchè gli venisse fatto di spegnere il seme de' tristi pastori. Di questo tempo principalmente aiutavalo alla sua opera il suo degno legato Ugo di Die col tener frequenti sinodi in Francia.

E non a Francia sola, ma a tutte le contrade della cristianità stendeva l'uomo infaticabile il suo zelo propagatore della riforma: e scriveva perciò alle chiese di Germania, Italia, Inghilterra, Spagna, e pensava anco a più remote regioni, quali Danimarca e Norvegia. E di cotai suo travagliarsi, invero prodigioso, e dell'angoscia ond'era perciò oppresso l'animo suo, e del confortarsi che faceva nel pensiero e nella fiducia dell'onnipotente braccio di Dio, aprivasi egli, come tant'altre volte, col depositario de' segreti del suo cuore, Ugo di Cluni. Stanco, egli dice, pe' molteplici affari di varie nazioni, di rado io scrivo a colui ch'io amo assai. Noi siamo oppressi da tante angosce, ed affranti da tante fatiche, che que' che ci

stanno a lato non possono più sopportarle, e neppur solo guardarle: e benchè una celeste voce ci venga gridando che ognuno sarà ricompensato secondo i suoi travagli, benchè il buon re ci dica: Le consolazioni vostre riempiérono d'allegrezza l'anima mia a proporzione de' moltissimi dolori che afflissero il mio cuore, tuttavia riesce sovente un peso la vita, e desiderabile la morte. Allorchè il buon Gesù, pio consolatore, vero Dio e vero uomo mi tenne la mano, io trovomi sollevato nell'afflizione mia e colmo di gioia: ma s'ei m'abbandona a me stesso, il turbamento s'impossessa nuovamente di me, ed io mi sento morire. Rivivo tuttavia in lui anche allora che le forze mie del tutto mi abbandonano. Sovente io gli dico: Signore, un tal peso schiaccerebbe pur anco Mosè e Pietro: che ne sarà dunque di me che a petto loro sono un nulla? Soccorri adunque il tuo pontefice ove tu nol voglia veder soccombere. E sovente ripeto: Signore, abbiate pietà di me, che son debole. Oppure: Io divenni un prodigio agli occhi di moltissimi, essendo voi il mio onnipotente protettore. Nè dimentico quel detto del vangelo: *Dio può far nascere da queste pietre figli d'Abramo* (2).

Intorno a quel tempo appunto faceva domanda al santo abate d'alcuni monaci tra' più valenti di quella comunità, che gli desser mano nel governo della chiesa. E quegli spedivagli Ottone priore di Cluni e Pietro, che fu poi abate di Cava presso Salerno. Ottone, figliuolo al Signore di Lageri, vicino a Châtillon su la Marna, era nato nel 1042 e stato educato a Reims, dove aveva fatto suoi studi sotto s. Brunone, allor cancelliere di quella chiesa. Conseguì quivi un canonicato, e

(1) L. 6, ep. 1.

(2) L. 2, ep. 51.

dalla stretta regolarità che osservavasi allora da quel capitolo v' ebbe chi il disse canonico regolare. Nel 1070 diveniva arcidiacono; ma non guarì dopo, mosso forse dagli eccitamenti di s. Brunone, determinò di lasciare il mondo e si ritirasse a Cluni, ov'ebbe a maestro quel Pietro medesimo che gli fu compagno nell'andata a Roma. S. Ugo, trovata da ciò, creollo priore del monastero pochi anni dopo la sua conversione, cioè verso il 1076, e indi a due anni chiamato a Roma da papa Gregorio, fu da lui innalzato al vescovado d'Ostia, per contrapporlo ad un Giovanni scismatico, statone investito dal re Enrico dopo la morte di Giraldo, il celebre legato. Ottone allora divenne il principal confidente del papa e per quattro anni non distaccossi mai dal suo fianco. Il vedrem cingere la tiara sotto il nome d'Urbano II, e mandare in Asia la prima crociata (1).

A pacificar l'impero germanico, intimò Gregorio, nel novembre 1078, un nuovo concilio, quinto del suo pontificato. Gli ambasciatori dei due monarchi assistevano a questa assemblea congregata all'intento di guarir le piaghe del regno, ristorare dai mali sofferti le chiese, riconciliare Enrico e Rodolfo, o trovar almeno la via di conseguir questo scopo. Lungamente deliberarono i padri intorno a sì gravi questioni. La riforma del clero e la pace del regno germanico stavano egualmente a cuore al pontefice; poichè l'una non si poteva ottenere senza l'altra, e l'impero e la chiesa pendevano dallo stesso destino da quando i vescovi e gli abati nemici avevano trovato un valido appoggio in Enrico. Siccome gli ambasciatori dei re non facevan che metter fuori reciproche accuse, così Gregorio per sua mode-

stia, non volendo giudicar solo fra i due, rimise nuovamente la controversia alla dieta generale dei principi, fatti però giurare gli ambasciatori in nome dei loro padroni che nè l'uno nè l'altro impedirebbe quell'adunanza.

Gli altri canoni ordinati in questo concilio mirano tutti al medesimo fine, alla riforma della chiesa. Vi fu confermato il canone del celibato ecclesiastico ed inasprita la pena pe' rei di commercio con femmina; e poichè, per l'anarchia dei tempi, i beni delle chiese erano stati sperperati dai sacchi, vi fu rogata la legge: « Chiunque un bene qualunque della chiesa avuto da un re, da un principe, da un vescovo, da un abate, ritenga contro lor voglia, sarà scomunicato, se termine un anno non l'avrà restituito o risarcito il danno in valente. » Nè men chiaro è il tenore di quest'altra: « Chi venderà prebende, diaconati, abazie o qualunque altra dignità della chiesa, o chi non farà l'ordinazione dei preti secondo le norme dei canoni, sarà bandito per sempre dalla diocesi alla quale presiede; essendo giusto che colui il quale ha ricevuto gratuitamente la dignità episcopale debba gratuitamente ordinare i ministri della sua chiesa. Nessun laico potrà tenere per sè quelle decime ch'erogar si debbono in opere pie. » Altro canone che fa onore a Gregorio è quello che ingiunge a' vescovi d'aprire scuole di letteratura nelle proprie chiese (2).

Venne pur fatto un decreto contro i normanni. Il vescovo di Rossella aveva depositato nel convento di Monte Cassino il tesoro della sua diocesi per sottrarlo alla rapacità dei normanni, che frequentemente saccheggiavano la sua città. Ma Gior-

(1) Orderic., an. 1073. Berthold., an. 1077.

(2) Labbe I. 10, p. 372.

dano di Capua, indagato ov'era buon bottino, mandò suoi scherani al convento per portar via tutto il danaro del vescovo. All'intimazione de' normanni l'abate rispose: esser quello danaro affidato a s. Benedetto; nol darebbe perciò a mortale se non al vero padrone; la somma è depositata nel tempio, la tocchi chi non paventa il Signore. Ma i soldati, non badando allo scrupolo, levarono dal santuario il tesoro e lo portarono al duca Giordano. Come Gregorio riseppe quel sacrilegio ne fu profondamente commosso; mandò una legazione a Monte Cassino, v'interdisse gli uffici divini, fece spogliare de' sacri arredi l'altare d'in sul quale s'era levato il tesoro e gravemente rimproverò Desiderio abate del monastero della sua condannevole pusillanimità. « Se la mia predilezione per l'ordin vostro, gli scrisse, non avesse frenato il giusto mio sdegno, ben più severamente avrei punito in voi quest'oblio d'un sacro dovere: chè torna meglio abbandonare al saccheggio dei ladri le castella ed i casali, che lasciar profanare in tal guisa un santuario tanto celebre nell'orbe cristiano. » Al principe di Capua scrisse in termini assai vigorosi, rinfacciandogli questa ed altre simiglianti rapine e minacciandolo della vendetta di Dio. Quel concilio romano ordinò che se un normanno avrà predati i beni di Monte Cassino e, due o tre fiate ammonito, non ne farà restituzione, cadrà sotto l'anatema di Dio. Spaventato Giordano, restituì la somma rapita e pagò volontario un'ammenda espiatoria di mille libbre d'argento (1).

Fu nel detto concilio percosso di scomunica Niceforo Botoniate, usurpatore del trono di Costantinopoli, che, ribellatosi a Michele Pa-

rapinace, avea forzato questo a rinunziare all'impero, e, chiusine in un chiostro la moglie Maria ed il figlio Costantino Porfirogenito, erasi fatto gridare imperatore. A lanciar l'anatema contro l'ingrato Niceforo inducevan Gregorio la inalterabil devozione mostragli da Michele, le annue larghezze del principe a Monte Cassino, al quale inoltre avea con bolla d'oro assicurata l'annual rendita di ventiquattro libbre d'oro del tesoro imperiale coll'obbligo di pregare per sè e pe' suoi figliuoli (2).

Anche Guiberto arcivescovo di Ravenna, il quale avea abusato la pazienza della santa sede, soggiacque a egual castigo. Agli abitanti di Ravenna scriveva: « Voi sapete quanto perfetta sia stata da tempo immemorabile la devozione e la fedeltà della vostra chiesa verso la sede di Roma e verso s. Pietro principe degli apostoli. Colui che si chiama vostro vescovo, ma che è lupo rapace, ha guastato questa chiesa sì bella, ne ha sperperate le ricchezze, l'ha fatta sua schiava. Per tale sacrilegio, noi che sosteniam le veci di Cristo l'abbiamo con irrevocabil sentenza degradato per sempre, ed a voi facciam divieto di prestargli obbedienza, se non volete perire con lui. Perocchè se alcuno tra voi fosse temerario ed imprudente a segno di non voler riconoscere l'autorità di questo decreto, noi lo recideremo qual membro pestifero dal corpo di Cristo; mentre invece a coloro che temono Dio ed obbediscono alla voce apostolica concediamo assoluzione da tutti i peccati (3). »

Gli ambasciatori alemanni, venuti al concilio, ritornarono ai loro padroni, nessun de' quali ebbe cagione di scontento. Ma i sassoni morravano altamente di Gregorio. Non conoscendo nè la condizione in che

(1) Greg. I. 6, ep. 57. Leo ost. I. 3, c. 43, 46.

(2) Ibid.

(3) Lib. 6, epist. 40.

trovavasi nè i suoi sentimenti nè anche l'indole sua, avean creduto ch'egli avrebbe di nuovo scagliato contro Enrico il fulmine dell'anatema, riconosciuto, senz'altro, Rodolfo per re legittimo e proclamato al cospetto di tutta la cristianità, a fin di sempre più in cotal modo prostrare i nemici di lui. Ora, poichè il santo padre s'era taciuto, non vedevano del proceder suo che i capricci dell'offesa superbia e d'un odio cieco. Ma Gregorio con occhio più giusto e perspicace riguardava gli avvenimenti: s'avea egli proposto d'umiliare Enrico e farlo sottomesso ed obbediente all'autorità della santa sede, non mai di cancellarlo dal novero dei re; perchè il monarca perisce, ma il carattere di monarca è indelebile. Per giugnere al proprio intento, voleva Gregorio incatenare nella persona d' Enrico la podestà regale. Queste osservazioni fa uno scrittore protestante (1).

Sendo stato convocato un nuovo concilio a Roma pel febbraio del 1079, non mancarono Rodolfo ed Enrico d'invviare ad esso deputati. Trattovvisi, per prima cosa, la questione dell'eucaristia, presente Berengario. Questi, come già vedemmo, pentitosi, ottenne da Gregorio non pur perdono ma protezione eziandio: indulgenza che i nemici del santo pontefice gli recarono a colpa.

Assestati che furono gli affari ecclesiastici, sorsero gl'inviati di Rodolfo e, accusando Enrico della miseranda tribolazione dell'impero, narrarono la rovina di cento chiese nel solo ducato di Svevia, i guasti delle terre ecclesiastiche, le rapine, gli assassinii, gl'incendi, le profanazioni dei santuari, la prigionia di arcivescovi, vescovi e abati, lo scandalo della simonia, funesta ai conventi e alle chiese, che venivan venduti all'incanto e dati a governare

a persone di vil conto e vita infame.

Allora i padri del concilio opinarono che più non si avesse a tollerare tanto scempio d'ogni cosa sacra e profana, perchè la pazienza soverchia degenera in colpevole negligenza, e che il santo padre, sguainato il brando apostolico, fulminasse una volta il tiranno. Ma Gregorio non avvisò fosse giunto ancora il momento di proferir definitiva sentenza, e di nuovo assegnò la trattazione di quella causa alla dieta degli stati germanici. Gli ambasciatori giurarono, a nome di Rodolfo e di Enrico, concederebbero un salvocondotto ai legati per recarsi alla dieta e sottometterebbero alla decisione quando ottenesse la sanzione del papa. La discussione della causa venne da Gregorio aggiornata al prossimo concilio, da raccogliersi alla pentecoste (2).

Coi messi dei due re partirono pure per Germania due legati apostolici, Altmanno vescovo di Passavia e il vescovo d'Albano, ch'era quel Pietro soprannominato Igneo dal passar che avea fatto tra le fiamme in Firenze a chiarir colpevole di simonia il vescovo di quella città. Erano incaricati di far nota ad Enrico la volontà del pontefice e convenir seco del giorno in cui si terrebbe la dieta. Questo principe, secondo suo costume, non avea pensato ad altro più che a guadagnar tempo. La determinazione di Gregorio incontrò vivi contrasti e suscitò generale scontento ne' sassoni, che, non ponendo mente ai fatti, trovavano il papa non più, qual mostravasi, immutabile ne' suoi divisamenti (3). Il perchè ne moveano lagnanza a lui stesso in tre o quattro lettere anzi che no risentite, nelle quali asserivano cose contrarie al

(1) Volgt. (2) Bernied, c. 11. (3) Bruno.

vero: per esempio che la guerra con Enrico fosse conseguenza puramente della sentenza di scomunica e deposizione lanciata da Gregorio contro quel principe, quand'essa era cominciata sotto papa Alessandro, al cui tribunale l'avean eglino già accusato e fatto citare; che la deposizione pronunziata contro esso Enrico nel 1076 fosse definitiva, asserzione smentita dai fatti, giacchè, per condizione posta e prima e dopo l'assoluzione data a Canossa, sol nella dieta d'Augusta dovevasi dal papa sentenziare definitivamente; ch'egli non avean eletto Rodolfo non per altro che per obbedienza al papa e che questi avea approvato quell'atto; e il papa, all'opposto, aveali pregati differissero l'elezione sino alla sua venuta in Germania, nè mai poscia l'aveva assentita. Gregorio non s'era allora mostrato più favorevole a Rodolfo che ad Enrico; e così convenivasi ch'egli adoperasse, mezzano e giudice com'era; tanto più che amendue appellavansi al suo tribunale. È cosa naturale che i sassoni alterino un poco i fatti onde spingere il papa a prender le parti loro, e ciò è degno di scusa in un litigante; ma è dovere dello storico, come testimonio, giurato e giudice, di ristabilire i fatti nella loro integrità.

A far chiare di bel nuovo le sue intenzioni e cessar le calunniose voci che si spargevano sul conto suo, avvisò Gregorio finalmente di esporre quai principii gli servissero di scorta nel suo procedere, e il fece in una lettera del primo d'ottobre 1079, che indirizzò ai fedeli tutti d'ogni classe del reame teutonico. « Abbiamo inteso con profondo dolore come ci sono tra voi di coloro i quali cominciano a dubitare della lealtà nostra, quasi che noi, per iscappare travagli, avessimo abbracciati i consigli della politica falsa

del mondo. Nessuno tra voi ha tanto patito quanto il vostro supremo pontefice; perchè quanti ci ha italiani, tranne ben pochi, tutti pigliano le parti d'Enrico e n'accusano di soverchio ed anco ingiusto rigore. Insino a quest'oggi abbiamo noi resistito agli impulsi di tutti in modo da non propendere in parte nessuna, fuor quella che trovammo giusta e sincera. Se i nostri legati hanno abusato dell'autorità che aveano da noi ricevuta, ce ne duole, o miei figli, e ne gemiamo innanzi all'altare; e se per inganno o violenza lor fatta avessero oltrepassato l'imposto mandato, non li approviam punto: ma sappiate che il vostro pastore non si lascerà, finchè vive, nè dall'odio, nè dal timore, nè da veruna altra terrena passione fuorviar dal retto sentiero; e se voi vi serbate da vero fedeli a Dio e a s. Pietro, non ci abbandonate nelle nostre tribolazioni, ma state saldi nella vostra alleanza, perocchè colui solamente sarà salvo che avrà perseverato sino alla fine. Dell'affar nostro non vi possiamo dir altro, per non essere ancor tornati indietro i nostri legati: vi darem parte delle risoluzioni che avrem preso a seconda di quello che da' medesimi ci sarà riferito (1). »

Quasi tutto l'anno 1079 passò in trattative tra il papa e i sassoni, andando i legati quinci e quindi con prometter a questo e a quel partito la protezione della santa sede. Enrico si veniva con nuovo ardore apparecchiando contro Rodolfo, il cui ducato di Svevia avea testè dato insieme colla mano dell'unica sua figliuola a Federico d'Hohenstaufen, il quale fu stipite d'altra dinastia reale. Studiavansi i legati, con proposizioni pacifiche, di stornare la tempesta, e c'era pur tra gli amici

(1) Lib. 7, epist. 8.

d' Enrico chi opinava ch' egli avesse ad attendere la decisione della dieta; ma cesare, nonostante tutti i fatti giuramenti, stava fermo a voler terminar la lite col ferro. Il perchè i legati si restituirono senz' altro a Roma.

Nell' anno precedente, a Melrichstadt in Franconia, una battaglia generale aveva avuto luogo tra l' uno e l' altro partito, nella quale, dopo lungo combattere e sanguinoso, i sassoni, ossia que' di Rodolfo, eran rinasti padroni del campo. Altro non men sanguinoso combattimento era avvenuto sul principiar dell' anno 1080 a Fladenheim in Turingia, dove Enrico, il quale s' avea creduto di sorprendere l' inimico, fu costretto a prender la fuga; la vittoria contuttociò non era per anco decisa (1).

In questo mezzo, papa Gregorio, sull' entrar della quaresima dell' anno anzidetto, congregò in Roma un settimo concilio. Anzi tutto vi furon confermati i canoni antichi; insprite le pene per tanti anni comminate a tutti, fossero laici o chierici, che dessero o ricevessero l' investitura; rilette le sentenze di scomunica e deposizione già fulminate contro Tedaldo usurpatore della chiesa milanese, Guiberto di Ravenna il traditore e alcuni altri vescovi; confermato contra i normanni il decreto dell' ultimo sinodo riguardante le scorrerie nelle terre ecclesiastiche; e finalmente richiamato un canone antico sulle elezioni episcopali, ch' è il seguente: « Sempre che, morto il pastore, debbasi provvedere al governo d' una diocesi, il clero ed il popolo, congregati in concilio da quel vescovo il quale, come vicario del metropolitano o del papa, presiede alla vedova chiesa, dovranno con cuor sincero, cioè

senza ambizione, odio o favore, eleggere il più degno ecclesiastico e sottopor l' elezione canonica al giudizio della santa sede o del metropolitano. Imperocchè la legittimità della missione episcopale sta nell' approvazione del papa o del metropolitano, ed ogni altra elezione è eretica, falsa, dannata (2). »

Ciò fatto, sorsero gli ambasciatori di Rodolfo ed accusarono Enrico, dicendo: « Mandati dal re Rodolfo nostro signore e da' gloriosi principi dell' impero germanico, suoi fedeli, accusiamo a Dio, a s. Pietro, a voi, santo padre, ed a questa augusta assemblea Enrico, non re ma tiranno, perchè, degradato da voi luogotenente di s. Pietro e di Cristo, ha invaso e tribolato l' impero: lo accusiamo d' avere con empia crudeltà perseguitato e cacciato dalle loro sedi arcivescovi, vescovi, abati; d' essere stato cagione che Guarniero arcivescovo di Maddeburgo, uomo santo, fosse strangolato dai ladroni turingi; e di tener prigionie il vescovo Adalberto di Worms; lo accusiam della strage di tanti cristiani, della distruzione delle chiese, delle sacrileghe rapine ne' templi e d' inefabili oltraggi contro i nostri baroni ed il re; lo accusiamo finalmente di aver impedito la dieta ordinata dal vostro concilio e da voi a fine di giudicar questa causa e ridonar la pace all' impero. E supplichiamo voi, beatissimo padre, e tutti i vescovi di questo venerabil consesso che, fulminato il tiranno comune, sia fatta giustizia a noi o, a dir più vero, alla santa chiesa di Dio (3). »

Allora il papa, veggendo essere ormai venuto il giorno di pronunziar definitiva sentenza, surse e, messo un doloroso sospiro, sciamò:

« S. Pietro principe degli apostoli, e tu s. Paolo dottore dei popo-

(1) B. uno. (2) Labbe I, 10, p. 382.

(3) Bernardi, c. 12

li, ascoltate, vi prego, la voce del vostro vicario. Voi, discepoli della verità, banditori del santo vangelo, ispiratemi una santa parola, ponetemi la verità sulle labbra, allontanate dal mio spirito la falsità; onde i miei fratelli si confidino in me e veggano che, in virtù della fede che ho riposto in voi, nel Signore e nella santa madre Maria, io resisto ai peccatori ed agli empi, e proteggerò i vostri fedeli. Voi sapete che renitente mi accostai all'altare, renitente seguìi oltremonti il mio signore Gregorio, renitente ritornai con papa Leone alla vostra primogenita figlia, la santa chiesa romana, e renitente, con gemiti e lacrime, fui per opera vostra esaltato al vostro seggio glorioso. Questa è la mia confessione, e la proclamo innanzi al concilio, perchè non io ho eletto voi, ma sì voi avete eletto me; voi mi avete imposto un pondo al quale io temeva di sobbarcarmi. E poichè mi avete comandato di salire sul monte, di gridare ad alta voce e di rinfacciare ai popoli i loro peccati ed ai figli della chiesa le lor prevaricazioni, i satelliti di satana si levarono contro di me e tentarono di bagnare le loro mani nel sangue dell'unto. Si levarono i re della terra, congiurarono i principi ecclesiastici, fecero alleanza il cortigiano e il plebeo, sorsero contro il Signore e i suoi sacerdoti, e dissero: Spezziamo il loro giogo e gettiamolo lungi da noi; e per disfarsi di me con l'omicidio o l'esilio, han giurato di servire al ribelle, a satana, padre della menzogna.

» Capo dei ribelli, quest' Enrico, che chiamano re, ha levato il suo piede contro la chiesa di Roma, che è vostra, e con molti vescovi d'oltremonte ed'Italia ha tentato di farla sua schiava, rovesciandone dal vostro seggio il custode. Ma la vostra

possanza fiacchè l'orgoglio dell'empio, lo percosse in fronte la vostra spada di fuoco. Umiliato e confuso venne a prostrarsi a' miei piedi e gemebondo implorò perdono. Io lo vidi penitente e contrito: onde, mosso dalle sue promesse, gli restituii la grazia di Dio, non il trono, toltogli dal concilio romano, volendo prima riconciliarlo col principi e coi prelati alemanni. Come però questi principi e questi prelati ebbero inteso che Enrico violava la sua parola, nella loro disperazione, senza mio consiglio, il sapete, si sono dati un monarca in Rodolfo. Questi ha mandato a me i suoi legati a dichiarare sul sepolcro degli apostoli che, vinto dalle preghiere del popolo, aveva accettato la corona imperiale, ma che si riconosceva vassallo della santa sede, alla quale giurava di mantenersi per sempre fedele, e che a cauzione della sua promessa, mi avrebbe dato ostaggi il proprio figliuolo e quello del duca Bertoldo. Al tempo stesso Enrico implorava protezione da me; ed io gli risposi che volentieri avrei pigliato la sua difesa, quando un concilio avesse esaminato la causa ed aggiudicato il torto a Rodolfo. Ma egli, ponendo una vana fiducia nell'armi, si diè a credere di non aver più bisogno del patrocinio del papa e non curò la mia benigna risposta. Come però si fu accorto che poco gli giovava la spada, mandò a Roma due de' suoi partigiani, i vescovi Teodorico e Bernardo, a supplicarmi che gli facessi giustizia; giustiziarla implorata dagli ambasciatori del nuovo monarca. La provvidenza di Dio m'ispirò d'intimare una dieta.

» Ma poichè questo giorno, che doveva essere aurora di pace, fu turbato da Enrico e da' suoi, Enrico ed i suoi han pronunziata la propria condanna. Perano adunque

gli empi, acciocchè sia glorificato il Signore. In nome pertanto di Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo, della Vergine Maria madre di Dio, dei santi apostoli Pietro e Paolo pastori della chiesa cattolica, io Gregorio, vicario di Cristo, scomunico Enrico, chiamato re, gl'interdico il trono di Germania e d'Italia, lo spoglio della dignità di sovrano e proibisco a chiunque professa la fede cattolica di obbedirgli come a signore: libero tutti i tedeschi, gli italiani e gli stranieri dal giuramento di fedeltà che gli hanno prestato o gli presteranno: maledico le sue armi e l'armi de' suoi guerrieri. Voi, santi apostoli, sancite la mia parola.

» Voglio che il duca Rodolfo, esaltato in onor nostro dai popoli, governi e difenda l'impero: concedo la remissione di tutti i peccati e prometto la benedizione di Dio, salutare in questa vita e nell'altra, a tutti coloro che gli si manterranno fedeli. E siccome Enrico ha perduto lo scettro per fraudolenza, ribellione ed orgoglio, così Rodolfo acquisti l'ingero per obbedienza, umiltà e rettitudine.

» Ed ora supplico voi, padri e principi della chiesa cattolica, che facciate conoscere al mondo che voi sciogliete e legate nei cieli e sulla terra, e che in vostra mano stanno l'imperi, i regni, i principati, tutti i beni e gli onori degli uomini. Imperocchè, vivendo, avete tolto ai malvagi e conferito ai buoni i patriarcati, i primati e le sedi episcopali; e se ora, beati in cielo, sedete arbitri delle cose dell'anima, che non potrete nelle cose del corpo? Se tu, s. Pietro, giudichi gli angeli, sovrani ai monarchi del mondo, quanta autorità avrai sopra questi, che agli angeli son servi? Apprendano con terrore i troni e le domi-

nazioni del mondo, quale sia la vostra possanza; tal che d'ora innanzi paventino di sprezzare la vostra parola. Versate la pienezza dei vostri castighi sovra l'empio capo di Enrico; affinché tutti conoscano che non il caso ma la vostra possanza quella è che lo abbatte, e che i mali suoi son voci del cielo che lo chiamano ad espiare i propri peccati, a fin che l'anima sua sia salva nel dì del Signore (1). »

Questa solenne sentenza fu data il 7 marzo del 1080. Natale Alessandro ricapitola la storia di questa famosa lite nelle seguenti otto proposizioni, da lui poste in sodo coi documenti del tempo. 1.^a I delitti del re Enrico son cagione di gravissimo scandalo nella chiesa e nello stato, e gli rendono avversi gli animi dei sassoni. 2.^a Gregorio VII, e colle sue lettere e per mezzo de' suoi legati, usa i modi più amorevoli per richiamarlo al dovere e si fa veder dispostissimo a pro di lui. 3.^a Ma Enrico calpesta gli ordinamenti della chiesa e perfidia in mal fare: onde il papa vien seco a più severe riprensioni; per le quali, indispettito il re, raccozza a Worms un conciliabolo scismatico contra il pontefice e indi a poco altra conventicola a Pavia. 4.^a Gregorio VII, in un concilio romano del 1076, fulmina di scomunica il monarca tedesco, senza però spogliarlo affatto della dignità regale. 5.^a Enrico ottiene, con finta penitenza, l'assoluzione dal papa. 6.^a L'aver Enrico rotta la fede giurata a Dio ed al vicario di Cristo fa che i principi di Germania eleggano a re Rodolfo duca di Svevia. 7.^a Questi vien creato re di Germania senza il parere del sommo pontefice Gregorio VII. 8.^a Ricaduto Enrico negli stessi ed in più gravi delitti an-

(1) Labbe t. 10, p. 381 et seq.

cora, è da Gregorio scomunicato e deposto (1).

A chi era brutto di simonia ed a chi parteggiava per cesare troppo disgraziati il proceder di Gregorio, che pur dava sue sentenze alla testa e col parer d'un concilio: ma approvarono i cattolici (2); e primi tra questi la madre stessa d'Enrico, Agnese, le contesse Beatrice e Matilde parenti di lui, s. Ugo abate di Cluni, che gli era stato padrino, ed inoltre i vescovi s. Annone di Colonia, s. Anselmo di Lucca, s. Brunone di Segni, Alfano di Salerno, s. Pietro d'Anagni, Altmanno di Passavia, Guebeardo di Salishorgo, Stefano d'Halberstadt, s. Benuone di Misnia, Ermanno di Metz, Ugo di Die, poscia di Lione.

Alfano fu prima monaco di Monte Cassino, poi abate e finalmente arcivescovo di Salerno; a questo grado era salito fin dal 1057, e due anni dopo aveva assistito al concilio romano celebrato da papa Nicolò II. Era dottissimo in filosofia e in divinità, oratore e poeta, a maraviglia versato nella cognizione delle sacre carte e nella dottrina di Cristo. Ci rimangono di lui gli atti del martirio di s. Cristina e due inni in lode della santa, un poema in onor di s. Benedetto, alcuni inni per s. Sabina, un elogio in verso de' monaci di Monte Cassino, la storia di questo monastero, vari inni sopra i ss. Mauro, Matteo, Fortunato, Nicola; un poema in esametri sul martirio de' dodici fratelli di Benevento, uno sulla chiesa di s. Giovanni Battista, ch'era a Monte Cassino, e molti epitali di persone insigni per virtù; un discorso sul capo IX di s. Matteo, un libro sul mistero dell'incarnazione, un altro sull'unione del-

l'anima col corpo, ed uno sui quattro umori componenti il corpo umano. Morì Alfano nel 1086 in odore di santità.

Avendo Alfano infin dall'anno 1080 scoperte in Salerno le reliquie di s. Matteo apostolo ed evangelista, fu sollecito di renderne consapevole papa Gregorio VII, il quale gli scrisse per congratularsene seco e con tutta la chiesa, raccomandargli d'onorar come convenivasi que' preziosi pegni, e far avvertito il duca Roberto e la moglie sua di aver quel santo in tal riverenza da meritarsene il patrocinio (3). Era questo duca Roberto Guiscardo, riconciliatosi col papa nel 1077 secondo il Pagi, secondo i bolandisti nell'anno appresso, o finalmente, giusta il Baronio ed il Mansi, nel 1080, per intramessa di Desiderio abate di Monte Cassino, in appresso papa sotto il nome di Vittore III (4). Tre atti ci restano intorno a quest'affare: il giuramento, vale a dire di fedeltà prestato alla romana chiesa ed a papa Gregorio da Roberto, che obbligavasi a difenderlo contro chi che fosse e a procurare, occorrendo, l'elezione canonica de' pontefici che succederebbero; atto in data 29 giugno, festa di s. Pietro, ma senz'anno: l'investitura conferitagli da Gregorio delle terre a lui state concesse da' pontefici Nicolò ed Alessandro, lasciando in sospenso quel che spettava Salerno, Amalfi ed una parte della marca di Fermo: e lo statuto di dodici denari di censo, da Roberto promesso al papa per ciascun paio di bovi di suo dominio, pagabile ogni anno a pasqua (5).

S. Brunone di Segni, de' signori d'Asti in Piemonte, era stato educato nel monastero di s. Perpetua,

(1) Nat. Alex., sec. 41, 42. Dissert. 2.

(2) Catholica viris bene placuit; simoniaci vero ei fauloribus regis nimium displicuit. Mariano Scoto, Storia di quel temp., an. 1071.

(3) Lib. 8, epist. 8.

(4) Vita del b. Vittore III, Acta ss., 16 sept.

(5) Labbe I. 40, p. 230.

nella diocesi d'Asti; d'onde passava a Bologna per compier suoi studi, poscia a Segni, dove il vescovo ammettevalo tra' canonici della sua cattedrale. Poco dappoi andò a Roma ed intervenne al concilio quivi tenuto nel 1079 contra Berengario. Gregorio, per mostrargli la propria soddisfazione pel modo onde avea difeso la fede della chiesa intorno l'eucaristia, creavalo vescovo di Segni: ma egli, preso poi dal desiderio della solitudine, rinunziò all'episcopato, e si rendè monaco a Monte Cassino, d'onde a richiesta del clero e del popolo suo e per comando di papa Pasquale II il vedremo far ritorno alla sua sede. Ci lasciò s. Brunone gran copia di commentari sulla scrittura, con centoquarantacinque sermoni ovvero omelie, state impresse la più parte sotto il nome di Eusebio emisseno, ed assai altre opere e lettere, in ispezialtà le vite di s. Leone IX e di Pietro vescovo d'Anagni, celebre per virtù, dottrina e miracoli, posto fra' santi da papa Pasquale anzidetto, sulla relazione fatta da Brunone delle sante azioni di lui e delle miracolose guarigioni al sepolcro del medesimo operate.

Trovandosi un giorno s. Brunone a Roma in casa del vescovo di Porto insieme con Goffredo vescovo di Maghelona, cadde il discorso su ciò che è detto nell'esodo del tabernacolo e degli ornamenti di Aronne sommo sacerdote. Il vescovo di Segni fe' vedere esser in quelle cose figurata la celebrazione de' misteri della nuova legge. Finito ch'ebbero di ragionare, Goffredo pregò Brunone a porre in iscritto le cose dette su quell'argomento; e formano esse la materia del suo trattato *De' sacramenti della chiesa, de' misteri e de' riti ecclesiastici*, dove, prendendo le mosse dalle cerimonie solite praticarsi nella dedicazion delle chiese, vien partita-

mente dichiarando i significati dell'acqua, del sale, dell'issopo, delle lettere alfabetiche scritte sul pavimento della chiesa, della cenere, dell'olio, del balsamo, de' dodici cèri, dell'altare, della chiesa stessa, dell'amitto, dell'esodo, della stola, della tunica, della dalmatica, della pianeta, della cappa, della mitra e degli altri adornamenti pontificali, e chiude col descriver la cerimonia della consacrazione d'un vescovo. Le opere di s. Brunone vennero impresse a Venezia in due volumi in fol.: e molte di esse n'ha pure nel tomo XX della *Biblioteca de' padri*(1).

L'imperatrice Agnese, che avea finito col prendere il velo, chiuse santamente la vita ai 14 dicembre 1077, e venne sepolta temporaneamente nella basilica lateranense e trasferita poscia in quella di s. Pietro. La contessa Matilde, sovrana della Toscana e d'una parte considerevole dell'Italia settentrionale, è dagli scrittori cattolici di quel tempo appellata un'altra Debora; e ben degna era essa di stare al paro di quell'illustre eroina d'Israele, salvatrice della sua religione e del suo popolo, quando agli uomini n'era venuto manco il coraggio. Intanto che non pochi re e principi contristavano la chiesa di Dio con una vita inutile e scandalosa, col sacrilego mercato delle dignità ecclesiastiche, con una rea connivenza alla dissolutezza del clero; ed Enrico, invece di prestar mano alla chiesa nella estirpazione di cotali disordini, li veniva fomentando per farle guerra; e i principi normanni d'Italia ondegiavano, chiarendosi or fedeli ora avversi alla sedia apostolica, sola la contessa Matilde pel corso di oltre cinquant'anni dava costanti prove di fedeltà e devozione alla chiesa ed al capo di questa, pronta sempre a se-

(1) Cellier, t. 21.

condarlo in che che ei facesse pel restauro della disciplina e della morigeratezza del clero, sempre armata a difenderlo contro i suoi più terribili nemici, senza che nè promettesse nè minacce nè sinistro di sorta valesse mai a ritrarla dal generoso proposto.

E mentre scendeva in campo per la chiesa e pel capo di essa, non lasciava d'abbellire i propri dominii con sontuosi edifizii, templi, castella, ponti di singolare e ardita architettura. Fin dal 1077 fece dono alla chiesa romana di tutti i suoi stati, che comprendevano la Toscana e gran parte della Lombardia, riserbandosene il solo usufrutto finchè visse. A coraggio sì eroico, a tanta generosità accoppiava Matilde una pietà caldissima, csempiare. N'è testimonio la seguente lettera indirittale da Gregorio sin dal 1074.

« Quale cura e continua sollecitudine io m'abbia per te e per la tua salute quegli solo può comprenderlo che investiga i segreti de' cuori e me conosce meglio di me stesso: ma ove tu ci rifletta, com'io credo, ben ti avvedrai che tanto maggior cura aver io debba di te in quanto che io t'impedii, per carità, di abbandonare un maggior numero per attendere unicamente alla tua salute; perocchè, come bene spesso ho detto nè mai cesserò di dirlo, la carità non fa ricerca de' suoi interessi. Tra le armi, che col divino aiuto io ti fornii contro il principe di questo mondo, ti avvisai esser le principali il ricever frequentemente il corpo di Cristo e l'avere una ferma e totale confidenza nella santa sua Madre.

» Dice s. Ambrogio nel libro IV *De' sacramenti*: Se noi annunziamo la morte del Signore, noi annunziamo la remission dei peccati. Se quante volte si versa questo sangue, ciò si

fa in remission de' peccati, io debbo sempre riceverlo affinchè mi sieno sempre rimessi i miei. Siccome io pecco sempre, così debbo sempre prendere il rimedio. Lo stesso santo dice nel libro quinto: S'è un pane quotidiano, perchè nol prendete voi se non una volta all'anno, come soglion fare i greci in oriente? Ricevetelo ogni giorno affinchè ogni giorno ne ricaviate vantaggio, e vivete in modo da rendervi degni di riceverlo con tal frequenza.

» Dice pure s. Gregorio nel libro quarto de' suoi *Dialoghi*: Noi dobbiamo, almen veggendolo già passato, dispregiar con tutta l'anima il presente secolo, offerir a Dio ogni dì il sacrificio delle lagrime nostre, sacrificargli ogni giorno la vittima della sua carne e del suo sangue, perocchè questa vittima incomparabile che per noi rinnova, misteriosamente, la morte del Figliuolo unigenito è quella che salva dalla perdita eterna l'anima nostra. Benchè risuscitato da' morti ei più non muoia, nè la morte abbia più potere su di lui, tuttavia, vivendo egli immortalmanto e incorruttibilmente in sè stesso, esso è di nuovo sacrificato per noi nel mistero della sacra obblazione, sendovi ricevuto il suo corpo, la sua carne divisa per salute del popolo, il sangue suo versato, non più nelle mani degl'infereli, ma nella bocca de' fedeli. L'onde riflettiamo che sia per noi questo sacrificio il quale initta del continuo, per assoluzione nostra, la passione del Figliuolo unigenito. Qual fedele può dubitare che all'istante della consacrazione, alla voce del sacerdote, i cieli non si aprano, i cori degli angeli non assistano a questo mistero di Gesù Cristo, che quanto v'ha di più basso non si congiunga a quanto v'ha di più eccelso, le cose terrestri alle celesti, e non

si formi una certa unità delle cose visibili e delle invisibili? S. Grisostomo dice nello stesso senso ai neofiti: Vedete sino a qual segno il Cristo si unì alla sua sposa; vedete di qual carne vi nutrisca! Egli stesso è nostro cibo sostanziale e nostro nutrimento. Come una madre, per materno affetto, nutre col suo latte il bambino da lei dato alla luce, così il Cristo nutrice di continuo col suo sangue quelli che sono da lui rigenerati. Lo stesso Grisostomo scrive al monaco Teodoro: La mortal natura cade prestamente, ma non si rialza con lentezza; cade facilmente, ma pur prestamente si rialza. Noi dobbiamo adunque, figlia mia, ricorrere a quest'ammirabile sacramento, e desiderar questo ammirabile rimedio.

» Io ho voluto, carissima figlia di s. Pietro, scriverti queste cose onde accrescer la tua fede e confidenza nel ricevere il corpo del Signore; perocchè tal è il tesoro, tali sono i doni, non già oro nè pietre preziose, che per amor del padre tuo celeste l'anima tua aspetta da me, benchè tu possa, secondo i tuoi meriti, riceverne di migliori da altri pontefici. Quanto alla madre del Signore cui principalmente io ti raccomandai, e sempre ti raccomandai, finchè ci sia dato di vederla secondo è il nostro desiderio, che ti dirò io? che dirotti di lei cui il cielo e la terra non cessan mai dal tributar lodi, benchè non possano ciò far degnamente? Credi tuttavia per certo che quanto più essa è sublimata in alto, e migliore e più santa di tutte le madri, tanto essa è più clemente e benigna verso i peccatori che si convertono. Ponendo fine al peccato e prostrandoti a lei dinnanzi con cuor contrito ed umiliato versa lagrime, e tu la troverai, non v'ha dubbio, più presta ad

aiutarti di qualunque madre di quaggiù (1).

Ben notevole è questa lettera. Essa ci fa vedere una cosa meravigliosa poco compresa dal mondo. Quel genio possente che con uno sguardo abbracciava tutt'i regni, tutt'i beni ed i mali dell'umanità, che nello stesso tempo per ogni dove assaliva i vizi ed i più grandi disordini; che non si stupiva di alcun ostacolo; che pareva a' suoi contemporanei più ferino ed incrollabile del cielo e della terra: questo genio possente aveva, come una buona donna, una tenera ed ardente divozione per la santa eucaristia, una filial confidenza verso la s. Vergine, una compassionevole pietà per la debolezza umana. Vedesi che egli viveva di quella superna sapienza che attinge da una estremità all'altra con forza, e dispone il tutto con dolcezza.

Ecco ora altri uomini ed un altro mondo. La notizia dell'anatema ond'era stato percosso gittò Enrico alla prima in tale uno stato di mal umore e d'inquietezza da non lasciarli scorgere a che partito dovesse appigliarsi. Ma ben tosto la fazione de' cortigiani, i vescovi simoniaci, i preti concubinari, che si vedeano avvolti nella sua condanna, n'ebbero ridestato il coraggio e convertita la mestizia in furor. A costor detta, non il re, sì bene il papa era colpevole: lui mago, impostore, eretico, assassino, dissoluto, e s'altro v'ha nome più tristo, gridavano. E venivano attizzando l'ira del monarca con dire: esser vergogna per un re, figlio di re, non senza ragione armato il fianco di spada, patrizio, protettore, difensore di Roma, che, lui regnante, venisse la chiesa di Dio a quel modo straziata; che un mostro d'iniquità, meritevole

(1) Lib. 4, epist. 47.

di ogni più severo castigo e del bando dalla chiesa, profanasse la maestà del nome regale: dover l'anatema tornar sul capo di lui che l'aveva lanciato. In sì fatta guisa quei nuovi Caiffassi fremeano e cospiravano contro del Signore e del suo Cristo (1).

A ridurre ad effetto quell'opera d'empietà e di scisma, lo scomunicato e deposto Enrico intimava un conciliabolo di vescovi cortigiani a Magonza. Diciannove soli traevano al comando, e arrossirono d'essere sì pochi. Quanto alla sostanza di quest'affare, ecco quanto ne dice un personaggio non sospetto, il biografo e l'apologista di Enrico stesso. « Dietro l'accusa de' sassoni e altri cattolici il papa, come dovunque diceasi, lo pose al bando della chiesa. Ma tal bando non era tenuto di gran peso a cagion ch'egli pareva stato cagionato non dalla ragione ma dal capriccio, non dall'amore ma dall'odio. Vedendo adunque che il papa tendeva a privarlo del regno, benchè egli fosse contento dell'ubbidienza sua quanto al rimanente, eccetto questo ch'ei non volea rinunziare al trono, si trovò costretto di far passaggio dall'ubbidienza alla ribellione, dall'umiltà alla superbia, e deliberò di fare al papa ciò che questi voleva fare a lui. — Lasciate, o glorioso re, lasciate, ve ne prego, cotesta intrapresa di voler detronizzare il capo della chiesa, e rendervi colpevole col render l'ingiuria; chè il sopportarla è una felicità, il renderla è delitto. — Cercava dunque il re motivi e pretesti per deporlo. Si trovò ch'egli erasi assiso sul soglio di Roma dopo giurato che non l'avrebbe fatto, e ciò perchè mentr'era ancora arcidiacono vi avea aspirato, vivente ancora il predecessor suo. Se ciò sia vero o no mi fu impossibile il saperlo: chi lo assicura, chi lo nega; e tuttavia gli

(1) Hug. Flav.

uni e gli altri ne davan Roma per prova. Secondo gli uni, Roma padrona del mondo non avrebbe mai sofferta tal cosa; secondo gli altri, Roma, schiava della cupidigia, permetteva facilmente qualunque delitto. Quanto a me, lascio indecisa la questione, non potendo affermare cose incerte (2).

Così parla l'apologista e segretario intimo di Enrico che tenta ogni via di giustificare il suo padrone. Questa sincera confessione di persona non sospetta, basta per farci dare il peso che meritano alle altre calunnie contro papa Gregorio VII.

I diciannove vescovi adunati per deporre il papa, vergognandosi del piccolo lor numero, convocò Enrico un'altra assemblea a Brixen sui confini dell'Alemagna e dell'Italia, affinchè i vescovi scomunicati, interdetti e deposti di ambi i paesi potesser trovarvisi in maggior numero. Se ne trovaron trenta in tutto, e questi trenta simoniaci e scomunicati impresero a scomunicare e deporre il lor superiore, il capo della chiesa universale da loro stessi riconosciuto per tale da otto anni in un con tutta la cristianità, professando contro di lui il decreto seguente, riportatoci da Corrado di Lichtenau, abate d'Ursperg, partigiano d'Enrico: « Il temerario che spogliar tenta il monarca del diritto di prender parte al reggimento della chiesa vuol esser divello dalla comunione de' fedeli e percosso dell'anatema di Dio. È manifesto ch'egli non fu da Cristo chiamato a pascere il gregge, ma che con le corruzioni e la frode s'è intruso da sè stesso nel santuario: è manifesto ch'egli ha sconvolto l'ordine della gerarchia ecclesiastica, turbato l'impero cristiano, tramata la morte e temporale ed eterna d'un re pio e paci-

(2) Apud Baron. an. 1089, n. 18.

fico, protetto un re spergiuro e ribelle, e fu seminatore di discordie, di liti, di scandali, di divorzi e di ogni fatta perturbazioni. Il perchè noi, nel nome di Dio qui congregati e aderendo ai legati e alle lettere dei diciannove vescovi raccolti in Magonza il dì santo della pentecoste, il detto temerario Ildebrando, che predica il sacrilegio e l'incendio, che protegge i sicari e gli spergiuri, che leva questioni intorno la verità de' santi misteri e, discepolo antico dell'eretico Berengario, non crede nel corpo e nel sangue di Cristo, lui, interprete di sogni e di augurii, negromante notorio, ossesso dallo spirito di satana e quindi morto alla fede, giudichiamo sia canonicamente deposto e cacciato e per sempre condannato. »

Delle gravissime imputazioni qui apposte a Gregorio trovansi curiose prove in un libello dello scismatico Bennone, preteso cardinale dell'antipapa Guiberto. Nulla dice costui sulla illibatezza del santo pontefice, da cui, al dir di Lamberto, rimaneano sfolgorate le calunnie de' cherici di rotti costumi: insiste però sull'accusa di magia, e narra, in un luogo, com'egli, scuotendo, qualora venivagli in grado, le maniche della veste, ne sprigionasse scintille di fuoco. Un giorno, dice altrove, in sulla via da Albano per Roma, sovvenendogli d'esser senza certo libro di negromanzia che portava sempre seco, mandò pigliarlo issosfatto da due servidori, fedeli ministri di sue scelleraggini, con divieto, sotto terribili minacce, d'aprirlo e spiarne come che sia i segreti. Ma essi, spinti da curiosità, apersero, nel tornare, il libro e vi lessero qualche pagina: ed ecco appresentarsi loro una grossa schiera di diavoli con ceffo da farli tramortire, chiedendo perchè li aves-

ser chiamati e che volessero; se non rispondesser tosto, sarebbero andati loro addosso. L'un de' servi, per buona sorte, fu pronto ad additar loro le mura di Roma da gittar giù; que' malvagi spiriti compiron quell'opera in un batter d'occhio, e i due servidori, facendosi il segno della croce, tremebondi e senza fiato, giunsero a grande stento in città (1). Da questa storiella facciasi ragione quai fosser le prove onde quegli scismatici fiancheggiavan le accuse che mettean fuori contro Gregorio.

Ma non bastando agli scismatici l'aver rinnegato il vicario di Cristo, come già avean fatto i giudei con Barabba, vollero ancora preferirgli un altro Barabba. Elestero dunque ad antipapa l'arcivescovo scomunicato e deposto di Ravenna, Guiberto, quello stesso che aveva abusato della confidenza di papa s. Gregorio per cospirar contro la dignità e la vita sua istessa, per le mani omicide di Cencio e de' complici suoi. Era questo un mettere il traditor Giuda in luogo del Salvatore.

Dietro vari indizi scoperti dal dott. Mansi arcivescovo di Lucca questa scismatica ed empia elezione dell'antipapa Guiberto pare siasi fatta o almen cominciata a Brixen nel 1080, e quindi consumata ed eseguita l'anno dopo in un conciliabolo di Pavia cui era presente l'ex-re Enrico (2).

Gregorio, avuta notizia di questo attentato contro l'unità della chiesa, scriveva, il 21 luglio, la lettera che qui rechiamo a' vescovi della Calabria e della Puglia: « Voi sapete, fratelli carissimi, quante volte i discepoli di satanasso, che nelle contrade italiane hanno usurpato il nome di vescovo, si sono per un loro

(1) Fascic. rer. expetend., fol. 39.

(2) Baron., 1080, n. 16, nota del Mansi, p. 500.

diabolico orgoglio ribellati dalla santa madre la chiesa ed hanno fatto guerra al vicario di Cristo. Per la grazia dell'onnipossente Signore dei cieli e per l'intercessione del santo apostolo Pietro, patrono della chiesa militante, quell'empio attentato produsse confusione e terrore ai malvagi, gloria ed esaltazione alla sede apostolica. Dal mioimo all'eccelesio, dal plebeo che striscia nel fango al monarca che impera dal trono, i tedeschi, i lombari, i toscani, e quest'uomo che nella scelleraggine a tutti sovrasta, questo autore, anima e signifero della sacrilega ribellione dei popoli, Enrico, non re, ma strumento di satana, hanno provato, nei dolori del corpo e nello sgomento dell'anima, quanto sia formidabile il nome di Pietro e tremendo il flagello di Dio. Voi sapete come, ai tempi di papa Alessandro, il medesimo Enrico meditò di opprimere la cattolica chiesa, imponendo all'eletta plebe di Cristo il giogo dell'empio Cadaloo: ma sapete pur anche in qual profondo abisso d'infamia precipitarono Cadaloo ed Enrico, mentre più splendido rifulse l'onore della chiesa. Sapete quale esecranda congiura armava, or son tre anni, d'un brando temprato al fuoco d'inferno tutti i vescovi e i prelati d'Italia, settari del campione di satana, di questo temerario mortale che s'accampa contro la possanza di Dio. E tutti avete veduto come lo scudo del glorioso s. Pietro ha protetto il pastor della chiesa, l'inerte custode del tempio, dal pugnale insidioso dei reprobri. E poichè gli ostinati anche sotto il ginocchio dell'angelo han voluto ripigliar la tenzone, l'apostolo ha insegnato a' ribelli che le spade della milizia celeste piagano dalla pianta del piede al vertice sommo del capo. Ma con meretricia impudenza questi uomini mac-

chiati d'infamia hanno levato le fronti contro i tabernacoli dell'eterno Signore e, invece di confondersi della loro ignominia, hanno detto con satana, padre dell'orrenda menzogna: Ascendiamo al cielo, collochiamo il trono sopra gli astri di Dio, sediamo sul monte del testamento dalle parti dell'aquilone, e poi saremo eguali all'Altissimo. Si diedero pertanto la mano, rinnovarono l'antica congiura contro la chiesa cattolica, chiamarono un uomo sacrilego, spergiuro al vicario di Dio, abominabile per tutto l'impero, Guiberto, il distruttore della chiesa di Ravenna, il ladrone del sacro deposito, gli si prostrarono dinnanzi e gli dissero: Sii l'antieristo, sii l'eresiarca adorato da noi! Applaudirono i figli di satana al decreto di un conciliabolo maledetto da Dio, composto di gente pestifera, di falsi vescovi invasori del tempio; i quali, disperando di sedurre il vicario apostolico, hanno voluto piuttosto separarsi dal corpo di Cristo che meritare colla penitenza il perdono. Il vero pontefice voleva che si prostrassero a piè dell'altare: e gli insani, accecati dalla loro superbia, hanno detto al più malvagio di loro: Noi ti faremo pontefice, e tu dichiara che noi siamo gli eletti. Ma quanto più si confidano di aver esaltato sè stessi e collocato il padiglione sul monte, tanto meno li dobbiam noi temere, perchè quell'apostolo che con prodigio stupendo ha precipitato nel baratro Simon mago, loro padre comune, confonderà l'orgoglio degli empri, li sperderà colla forza del turbine, e fra breve la santa chiesa avrà pace, avrà la gloria d'un nuovo trionfo (1). »

A cotal magnanima fiducia nel più forte del pericolo, a questa viva fede nel buon esito e nel compimento dell'opera e de' desideri suoi per

(1) Lib. 8, epist. 5.

l'indipendenza e riforma della chiesa, tu ravvisi un vero discepolo di colui che, il dì innanzi al patire e a dar la propria vita, diceva a' suoi cari: *Confidate, chè io ho vinto il mondo.*

In un'altra indirizzata a' medesimi vescovi li esorta a vendicare, per quant'è da loro, l'ingiustizia poco dianzi fatta all'imperator greco Michele, e sostener quindi con ogni possa il duca Roberto, che adoperava a rimetter quel suo congiunto sul trono di Costantinopoli, ond'era stato balzato.

Un de' vescovi d'oltr'Alpe che diè prova d'alta fermezza per la causa di Dio e della sua chiesa fu Erimanno o Ermanno di Metz. Conciossiachè gli scismatici traevan fuori a propria giustificazione diversi pretesti, si volse egli replicatamente a Guebeardo di Salisburgo, chiedendo gl'indicasse che s'avesse a pensarne e a risponder loro. Questi gli mandò uno scritto in cui vien partitamente confutando que' pretesti. Una delle primarie cagioni della discordia era il ricusar de' cattolici di trattare cogli scomunicati, sopra tutto se dal capo della chiesa, laddove gli scismatici e il facevano e dicean doversi fare: nel che dimostra Guebeardo che disobbedivano a' padri e a' concili. Altro pretesto degli scismatici era non poter mai l'uomo essere sciolto dal giuramento di fedeltà. E il dotto vescovo fa vedere con autorità ed esempi come nessun giuramento obblighi in ogni caso, ma poter l'obbligo di esso cessare per la forza o diversità degli avvenimenti, in ispezialità quando interceda sentenza della podestà che può legare e sciorre su in cielo e qui sulla terra (1).

Ma un documento di ben maggior rilevanza su questa materia è la se-

conda lettera da Gregorio VII scritta al detto Ermanno, da cui era stato consultato. Fonda il santo pontefice in essa lettera la subordinazione della podestà temporale su quelle parole di Cristo a s. Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di essa: e a te darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto quello che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli.* « Havvi qui forse, dimanda egli, eccezione pei re? » In virtù del privilegio conceduto al principe degli apostoli, i santi padri appellarono la santa chiesa romana madre universale de' credenti, accolsero le sue sentenze colla egual sommissione che i suoi insegnamenti in fatto di fede, proclamando ad unanime voce e consenso doversi le cose maggiori e capitali ad essa riferire, e nessuno dovere nè potere appellar dalle sentenze di essa o rivederle. Che la chiesa particolarmente abbia la podestà sia di scomunicare, sia di deporre i principi, lo dimostra colle parole di s. Gregorio Magno, delle quali abbiain già dimostre l'autenticità e le ragioni: inoltre, quanto alla prima parte, dal fatto di papa Innocenzo, che fulminò di scomunica l'imperatore Arcadio, e da quel di s. Ambrogio, che pronunziò egual sentenza contro Teodosio; quanto alla seconda, colla deposizione di Childerico, avvenuta per autorità di papa Zaccaria. A fondamento della subordinazione delle podestà reca ezian- dio il notissimo detto di papa Gelasio, e tutto convalida inercè alcune considerazioni sulla natura dell'una podestà e dell'altra, sul picciol numero de' re santi e su quello non piccolo de' pontefici per santità insigni (2).

(1) *Acta sanctorum*. t. 6, junii, p. 137.

(2) *L. 8, ep. 21.*

Il Bossuet, nella sua *Difesa del gallicanismo politico*, protesta che egli, tutto riverente qual è verso la memoria di Gregorio VII, non vuol già romper in invettive a simiglianza degli scismatici, ma si riportare colla massima ingenuità ciò che sta negli scritti di quel pontefice (1). L'anzidetta lettera da questo scritta ad Ermanno è quella principalmente che vien citata ed esaminata dal Bossuet; con quanta schiettezza or ora il vedremo. E poi cosa ben singolare il veder un vescovo, qual era Bossuet, assalire la dottrina ed il procedere di un papa qual era Gregorio VII per sostener le opinioni politiche d'un re qual era Luigi XIV.

Adduce Gregorio il breve tratto seguente, preso da una lettera apocrifa, ma però antichissima, attribuita a s. Clemente: « Chi è amico a coloro cui Clemente ricusa di parlare è tra quei che tentano distruggere la chiesa di Dio. » La tradizione di Gregorio, dice il Bossuet, sta tutta in questo passo: ecco tutta la tradizione su cui e' si fa forte per arrogarsi il diritto di deporre i sovrani!

Rispondiamo che, a provar come ogni cosa sia subordinata alla podestà di s. Pietro, cita Gregorio innanzi tutto le parole di Gesù Cristo. E queste il Bossuet ha creduto più opportuno il tacerle, dicendo solo in alcun luogo ch'esse riguardano i peccati; il che è vero, perchè chi dice *tutto ciò che tu avrai legato o sciolto*, non fa eccezione di sorta: ma bisognava far vedere ch'esse si riferiscono al peccato soltanto.

Prosegue Gregorio a dire che, conformemente al divin privilegio a s. Pietro concesso, la tradizione, unanimemente, riserva, per la sentenza definitiva, tutte le cause o gli affari maggiori alla santa sede, e

lien per inappellabili i giudizi di essa, come è chiaro dalle lettere di papa Gelasio. Al Bossuet parve più ovvio il non farne motto e sforzarsi inoltre di provare che Gelasio e gli antichi padri seco avean torto, e ch'era più che lecito l'appellarsi dai giudizi della santa sede.

A dimostrar la subordinazione che la podestà temporale deve alla spirituale, s. Gregorio fa fondamento sul celebre passo dello stesso Gelasio, ed in particolare su queste parole: *Nel che tanto più grave torna l'ufficio de' pontefici perchè nell'estremo sindacato dovranno render conto al Signore dei re.* Il Bossuet sopprime queste parole e, senza dir verbo per avvertir l'omissione, ne sostituisce altre a modo suo che dicono tutto l'opposto. Ed a ciò viene da Bossuet dato il nome di schiettezza e ingenuità!

Gli scismatici contendeano, siccome vedemmo, alla chiesa la podestà vuoi di scomunicare, vuoi di deporre i re. Gregorio VII, a mostrar che aveva l'una e l'altra, cita la clausola da Gregorio magno, a richiesta d'un re e di una regina, aggiunta al privilegio concesso alle lor fondazioni. Il Bossuet, promettendo discuter la questione, obietta altro essere il minacciare, altro il pronunziar una sentenza in via giuridica. Ma poichè un re e una regina spedirono un'ambasciata al papa per chieder cotali minacce, avvisavan dunque ch'egli avesse dritto di farle e quindi di metterle ad effetto; chè minacce non credute eseguibili non sono minacce.

Quando Gregorio riferisce la scomunica fulminata contro Teodosio e Arcadio, il Bossuet lo chiama cattivo ragionatore, perchè nessun di quegli imperatori venne deposto. Ma, perocchè negavasi alla chiesa la podestà di scomunicare i principi, la

(1) *Difens.* 1. 4, sect. 4, c. 8.

è cosa ovvia che si abbia a recarne gli esempi.

Rispetto alla deposizione in particolare, adduce il papa l'esempio di Childerico. E il Bossuet: « Gli è certo, dice, che la glossa, su le parole stesse di Gregorio VII, fa contro formalmente all'opinione di lui, spiegando essa il vocabolo *deporre* nel senso di *consentire* alla deposizione. » Sia pure. Certo è però che il consentire di papa Zaccaria in quell'occasione fu tale che tutti gli storici gli attribuiscono la deposizione di Childerico e la legittima elezione di Pipino. Altrove il Bossuet, che trovasi impacciato, confessa implicitamente quel che vorrebbe negar qui.

Gli è dopo esaminata al modo che vedemmo la lettera di Gregorio VII che il Bossuet, fermandosi sur una frase tratta da un documento apocrifo, ma, come che sia, antichissimo, prorompe con aria di trionfo nella esclamazione da noi più sopra riportata.

Il proceder di Gregorio ottenne, siccome vedemmo, l'approvazione di tutti i cattolici del suo tempo. Un solo scrittore cattolico venne trovato dal Bossuet e dal Fleury che non convenisse nell'accordo unanime degli altri; ed è un pronipote d' Enrico, cioè Ottone di Frisinga, che scrisse quasi un secolo dopo il fatto, e la cui famiglia, quella di Hohenstauffen, possedeva le terre da Enrico rapite agli eredi di Rodolfo. Questa circostanza dee bastare a renderci sospetta la testimonianza del detto scrittore e ricusarne il giudizio in questa bisogna, tanto più che ei pecca manifestamente d'inesattezza nell'asserir alcune cose. « Gregorio VII, così egli, veggendo quest'imperatore (Enrico) quasi derelitto da' suoi, lo percuote colla spa-

da dell'anatema: novità che eccitò tanta più indignazion nell'impero per non essersi mai in addietro udito pronunziar sì fatte sentenze contro un imperatore romano (1). » Supponsi da Ottone nelle riferite parole che Enrico fosse imperatore allorchè fu scomunicato da Gregorio: il che è falso, perocchè soltanto nel 1083 ebbe egli quel titolo dall'antipapa Guiberto, sua creatura, e la sentenza di scomunica e deposizione venne fulminata la prima volta nel 1076, la seconda nel 1080. Falso è pure che Enrico fosse come abbandonato da' suoi quando fu colpito dall'anatema, e che tutto l'impero si sdegnasse di cotai novità. Egli è provato colla storia alla mano, come vedemmo, che Gregorio fu costretto proferire quella sentenza dalle lagnanze e dalle reiterate istanze dei principi cattolici di Germania, e che i simoniaci soli e gli scismatici fur quelli che ne provaron corruzione. Ottone però, per quanto gli stesse a cuore l'onore di sua casa, non dichiarasi nè pro nè contro, e dice soltanto non assumer sè di decidere se la cosa sia stata fatta lecitamente o no. « Per quanto cercassi, prosegue poi, in nessun luogo della storia de' re e degli imperatori romani m'avvenne di leggere che alcun di essi sia stato dal romano pontefice o scomunicato o privato del regno; quando non si volesse riguardare come scomunica la penitenza per brevissimo tempo imposta dal papa a Filippo, o l'esclusione di Teodosio dal tempio fatta da s. Ambrogio per punir quell'imperatore d'una strage commessa (2). »

Ottone, com'è chiaro, distingue espressamente tra scomunica e deposizione, e tiene che l'atto usato a Teodosio non sia una scomunica propriamente detta; di qui l'asserire

(1) De gest. Frid. I, l. I, c. I.

(2) Ol. fris., Chron. I, 6, c. 33.

che fa non essersi avvenuto in nessun romano imperatore o scomunicato o deposto. Gli è certo però, a confessione del Bossuet stesso, essere stati gl'imperatori Anastasio e Leone Isaurico veramente scomunicati da' romani pontefici. Da un altro canto Ottone medesimo ci fa sapere che Gregorio II, avendo più fiate per lettere ammonito l'imperator Leone, e trovandolo incorreggibile, staccò l'Italia dagli stati di lui (1). Il perchè la protesta che fa quest'autore di non trovare nessun romano imperatore fino a que' tempi vuoi scomunicato, vuoi deposto da papi, non altro vale che a chiarirlo o ignorante o smemorato: la quale ignoranza non facendo prova contro la podestà di scomunicare, nol fa punto più contro quella di sciogliere o dichiarar sciolto il giuramento di fedeltà. Pur queste futili parole d'un testimonio e giudice legalmente sospetto ci vengono nella *Difesa del gallicanismo politico* addotte seriamente qual decisione irreformabile; ci si tace però quel che Ottone dice in altro luogo, cioè che Pipino fu eletto re per autorità di papa Zaccaria, che esso Pipino e i grandi di Francia furono da papa Stefano sciolti dalla fedeltà giurata a Childerico, e che *quinci i romani pontefici traggono lor podestà di mutare i regni* (2).

Non basta: volendo dar fede al Bossuet, Gregorio VII in questa lettera ad Ermanno sarebbe uscito in un'eresia, dicendo la podestà regale aver sua origine dalla superbia e dal diavolo; errore condannato dalla scrittura, dalla tradizione e da tutto l'uman genere, non mai venuto sul labbro o in mente a nessun pontefice o cristiano, e combattuto in certi eretici da s. Ireneo.

Prima di recare le parole del santo

pontefice e il senso in che egli le ebbe intese, verrem citando altri scrittori per santità del paro cospicui, i quali e pensarono e lasciarono scritto cose equivalenti. « Nè i re dal regnare, dice s. Agostino, nè i signori dal signoreggiare furon chiamati: conciossiachè i re meglio paiano appellati dal reggere, come il regno dai re.... Ma la pompa reale non fu reputata ainmaestramento del reggente.... ma superbia de' signoreggianti. » E altrove: « Volle (Iddio) che l'uomo razionale, fatto alla immagine sua, non signoreggiasse se non gli animali irrazionali; non l'uomo all'uomo, ma l'uomo alle bestie. E però i primi giusti furono piuttosto fatti pastori di pecore che re d'uomini; acciocchè eziandio così mostrasse Iddio che richieda l'ordine delle creature e che richieda il merito de' peccatori. » La podestà regia ossia la sovranità impertanto, secondo il santo dottore, presa non per l'autorità patriarcale che guida come un padre i propri figliuoli, ma pel dominio della forza che violenta gli uomini come branchi di bestie, non ha sua origine da Dio, si bene dalla superbia, dal peccato e dall'autor del peccato. Quest'ambizione di dominio, dice lo stesso padre, dopo citato un passo analogo di Salustio, è quella che travaglia e calpesta l'uman genere (3).

« La natura, dice s. Gregorio magno, ha fatti tutti quanti gli uomini tra loro eguali; ma, perocchè vario è l'ordine de' meriti, una segreta provvidenza colloca gli uni dopo gli altri: pur questa diversità, che nasce dal vizio, venne da Dio con molta giustizia coordinata. Sappiamo che i nostri antichi padri, anzi che re o signori di uomini, eran tanti pastori di greggi; e quando il Signore dice a Noè e a' figliuoli di lui:

(1) Ol. fra., Chron. I. 5, c. 48.

(2) Ibid. c. 25

(3) De civil. Del., I. 5, c. 14, I. 49, c. 45, n. 2.

Crescite e moltiplicatevi e riempite la terra, aggiugne: sendo che l'uomo fu dalla natura posto sopra gli animali privi di ragione, e non già sopra i suoi simili; perciò gli è detto di farsi temere dalle bestie, non dagli uomini; chè voler esser temuto da' propri eguali gli è un levar la fronte contro la natura (1). »

Da i quali detti di due santi dottori, a cui altri assai si potrebbero aggiugnere concordi nella medesima sentenza, si raccoglie doversi distinguere l'ufficio di re dal fasto od orgoglio regale: il primo dei quali venne agli uomini appreso dalla retta ragione, istituito per dettame della natura, e da Dio approvato per l'ordine e la conservazione del genere umano; l'altro introdotto dalla superbia dell'uomo, ad istigazione del diavolo.

Questo, e niente più, dice s. Gregorio VII. Dall'un lato ricorda a' re di Germania, Danimarca, Inghilterra, la podestà regia procedere da Dio. « Siam persuasi, così scriveva particolarmente a Guglielmo il conquistatore, siam persuasi non esser ignoto alla prudenza tua che Iddio onnipotente ha impartito a questo mondo, acciò sia governato, la dignità apostolica e la regale, siccome ad ogni altra soppreccellenti... a fin che la creatura, da sè formata a sua immagine in questo mondo, tratta non fosse in errori o perigli mortali, piacquegli, mediante la dignità apostolica e la regale, venisse con diversi uffizi governata (2). »

Da un altro lato rammenta, di consenso con altri santi dottori, di qual modo, fin dal tempo di Nemrod, il dominio de' conquistatori e de' sovrani assoluti succedesse al paterno primitivo reggimento de' patriarchi, allorchè nella sua lettera

ad Ermanno dice: « E questa dignità di monarca, ritrovamento di gente pagana, non dev'essere soggetta all'eterna autorità di s. Pietro, che la misericordia di Dio ha depositata nelle mani dell'uomo a salute dei figli redenti?... E chi di voi può ignorare che gl'imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi pomposi da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, assassini hanno esercitato sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte e che, fatti despotti, han dominato con tirannico orgoglio? » Dove Gregorio non fa che ripetere cose già dette da altri e prima e dopo di lui. Il celebre cardinale Bertrando, vescovo d'Autun, trattando ex-professo questa materia nel secolo XIV, scrivea che, ove badarsi voglia attentamente alle sacre pagine, si porrà chiaro come il potere e la giurisdizione temporale o secolare, rispetto ai quattro imperi, degli assiri e de' caldei, de' medi e de' persi, de' greci, de' romani, sieno stati in origine per violenza, non già legittimamente, introdotti (3). E vaglia il vero, prima di Nemrod, dal Bossuet stesso additato come il primo devastatore di province, non si scontra il nome di re: i primi ai quali si dà questo titolo sono i piccoli conquistatori che condussero captivo il popolo della Pentapoli, insieme col nipote d'Abramo, e ai quali fu da questo patriarca, dopo una strepitosa vittoria, tutta quella preda ritolta.

Altra novità appone il Bossuet a Gregorio, l'asserire che tutti i romani pontefici sono santi e ch'ei sa ab esperto il papa esser santo. Ma egli è falso che Gregorio chiami santi tutti indistintamente i pontefici. « Nella serie de' pontefici, ecco le sue parole, sopra una sola sede,

(1) L. 21 in Job, c. 45, v. 22.

(2) L. 7, epist. 25.

(3) De orig et usu jurisd., quest. 1.

quella di Roma, dal tempo di s. Pietro apostolo in poi se ne computan quasi cento tra que' di santissima vita. » E nell'anmonire che fa poi colle parole di s. Gregorio magno nel *Pastorale*, a non accostarsi al reggimento coloro che son privi delle virtù a cotai uffizio richieste, dice saper sè per esperienza che i legittimamente ordinati al sommo pontificato diventan migliori pe' meriti di s. Pietro, e cita a rincalzo di sua asserzione un passo consimile di s. Simmaco papa o piuttosto dell'apologetico di s. Ennodio vescovo di Pavia, approvato nel concilio romano dell'anno 503 dal pontefice anzidetto e da dugento diciotto vescovi. Non attribuisce adunque Gregorio a tutti e singoli i papi la santità, come gli appone il Bossuet, sì solamente a quelli legittimamente ossia canonicamente ordinati; nè dice ch'essi diventano assolutamente o al tutto santi (*omnino sanctos*), ma, senza più, migliori. Anche nel prefato decreto, approvato da Simmaco, si dice santo, e non più, chi viene secondo i canoni innalzato alla sede apostolica. *L'omnino* è un'aggiunta dell'oppositore.

Il quale si sarebbe astenuto dal porre in campo altra accusa contro Gregorio, cioè che pretendesse comandare alla vittoria, se gli fosse sovvenuto quanto dice egli stesso su gli effetti visibili della scomunica. « Lo Spirito santo (ecco le sue parole) ne' tempi apostolici, discendeva in maniera visibile mercè l'imposizione delle mani degli apostoli; e così pure il demonio esercitava visibilmente la podestà su chi fosse stato per sentenza de' ministri di Dio ad essolui abbandonato. Durarono cotai visibili effetti alcun tempo soltanto, ma permanenti ed eterni sono gli effetti interiori; e a quel modo che per imposizion delle ma-

ni vien conferito il santo Spirito, al modo stesso l'anatema dà realmente un peccatore in balia di satana (1). » Quando perciò papa Gregorio, nella seconda scomunica fulminata contro Enrico, maledice le armi di lui e prega i santi apostoli a versar la piena de' loro castighi sovra l'empio capo di quel re, a fin che ciò valga a salutar confusione di lui e ne sia salva l'anima nel di del Signore, non altro fa che imitar l'apostolo delle genti, il quale diede in poter di satana, ossia scomunicò l'incestuoso di Corinto, punendolo nella carne acciocchè fosse salva l'anima di lui; invoca cioè sul monarca prevaricatore la punizion temporale perchè giovi a tornarlo a ravvedimento.

Bossuet accagiona Gregorio, siccome contraddicente a sè stesso e mutabile ne'le sue massime; perocchè, dopo avere scomunicato e deposto Enrico nel 1076, l'anno appresso il proscioglie senza tornarlo al possesso del regno e tuttavia lo chiama re. Ma la ragione n'è chiarissima, come vedesi nel *Fleury* e come il Bossuet potea vederla in *Natale Alessandro*. Nel 1076 Gregorio inflisse la pena di scomunica e deposizione ad Enrico, insin che non avesse dato conveniente soddisfazione. L'anno seguente, nell'assolverlo, gli ebbe riservati espressamente i diritti al regno, ma non ne lo rimise già in possesso; chè questo era affare da trattarsi in una dieta di principi. Quando perciò dall'anno 1077 al 1080, aspettando una definitiva sentenza, Gregorio dà ad Enrico il titolo di re e sforzasi di tener in bilico la bilancia tra lui e Rodolfo, stato da' principi eletto in quell'intervallo di tempo, anzi che contraddirsi, non fa che osservar religiosamente le condizioni convenute e giurate a Canossa.

(1) *Dufena*. I. 4, secl. 2, c. 23.

Quando il Bossuet ci viene dicendo, con un anonimo, che il santo pontefice, spogliata la sua fermezza, smentisce il primo suo procedere e, dopo usato tutto il rigore della podestà apostolica nello scomunicare Enrico e i fautori di lui, nel deporlo solennemente, nel dispensarne i suditi dal giuramento di fedeltà e ratificar l'elezione d'altro monarca, scrive a' suoi legati di prender consiglio, ascoltare le ragioni d'amendue i re, confermare quello di loro che avesse diritto meglio fondato, e deporre il competitore: quando, ripetuto, il Bossuet dice tutto questo, fa una confusion di tempi e di cose. L'elezione di Rodolfo fu da Gregorio approvata soltanto nel 1080, in cui ebbe deposto definitivamente Enrico; e da quel punto non chiamollo più re e nulla poté smover la sua costanza. In una lettera del 1081 in cui chiama Enrico *dictus rex*, scrisse a Desiderio abate di Monte Cassino: Tu lo sai, caro fratello mio, se non fosse stato in noi dominante la giustizia e l'onore della santa chiesa ed avessimo consentito al cattivo volere ed alla perversità del re e dei suoi, ne avremmo provato ben più grandi vantaggi che mai abbia da alcun principe ricevuto alcun nostro predecessore. Ma a te noto è pure che per nulla noi contiamo le loro minacce ed il furor loro, e che noi siamo pronti a tollerare piuttosto la morte che ad acconsentire alle loro empietà abbandonando la giustizia (1). E Gregorio si dimostrò fermo sino alla fine.

Allorchè, in quella gran lotta, il magnanimo e santo pontefice non ristava mai, con sì profondo convincimento, dall'opporre ad Enrico Iddio e la giustizia, additava il vero punto della questione. Trattavasi fin d'allora di sapere se la legge, se la

politica essere dovesse atea ovvero fondata sulla morale e sulla religione. Il papa credea fermamente con tutti i popoli cristiani Iddio solo essere veramente sovrano; il Figliuolo di Dio fatto uomo, ossia il Cristo o Messia, essere stato di tal sovrana podestà investito dal Padre suo; tra gli uomini non darsi potere o diritto di comandare, se non venga da Dio e per via del suo Verbo; la podestà venir da Dio, ma non sempre l'uomo che la esercita e l'uso ch'ei ne fa; la sovranità e il sovrano e l'uso che questi fa del potere commessogli e gli uomini su cui lo esercita essere del pari soggetti alla legge di Dio; finalmente l'interprete infallibile della legge divina essere la chiesa cattolica; a questa perciò e al suo capo spettare la decisione de' casi di coscienza che abbiano luogo tra i re ed i popoli. Tutto questo garbava ad Enrico ed a' suoi cortigiani per rispetto agli altri, ma per sè stessi non già. E perchè la chiesa e il suo capo condannavano la scostumatezza e tirannide loro, tentarono di ridurre in servaggio la chiesa e il suo capo. La giustizia sarà ella ancora qualcosa al mondo, o non ci avrà altro diritto fuor quello della forza brutale? Gli è questo il soggetto del gran contrasto che la chiesa cattolica, in nome di Dio e dell'umanità, ebbe a durare per secoli contro i monarchi tedeschi, che, quasi tutti, altro diritto non conosceano dalla forza in fuori.

Che tali sieno realmente il senso e l'intento di questa quasi perenne lotta che ferve tra la chiesa di Dio e la podestà del secolo, ce ne porge il Bossuet stesso una prova che merita d'essere notata. Per cansarsi dallo ammettere la subordinazione delle podestà temporali alla podestà spirituale della chiesa di Dio, stabilisce egli questo principio: Ri-

(1) L. 9, epist. 41.

spetto all'ordine politico e ai diritti della società umana, può un governo esser perfetto senza il vero sacerdozio e la religione vera. La quale strana asserzione non gli è già sfuggita per isbadataggine, giacchè spende un intero capitolo per metterla in sodo. Egli ripete: Noi affermiamo adunque che senza la vera religione può un governo esser perfetto, non nell'ordine morale, ma nel politico, ossia in ciò che concerne i diritti dell'umana società. L'impero ossia il civile governo è adunque subordinato alla vera religione e da essa dipende nell'ordine morale, ma non nel politico ossia in ciò che riguarda i diritti dell'umana società. E su cotale idea torna più fiate nel corso dell'opera, siccome a cardine di tutto il suo raziocinio (1).

Secondo il Bossuet adunque, l'ordine politico è distinto dall'ordine morale, e, per sè, l'ordine politico è senza morale nè religione, è ateo e tale debb'essere, se sottrar si vuole alla suggezione della podestà religiosa e sacerdotale. Queste conseguenze non vedeva per avventura chiaramente o, per fermo, non ammetteva il Bossuet: ma oggidì le veggono e le ammettono gli operai, quei di Parigi, che, seduti nelle taverne, vengono con tutta pacatezza concertando la distruzione d'ogni ordine, d'ogni proprietà, d'ogni società al mondo. Nè di sole parole son essi paghi: essi consacrano il lor braccio ad uccidere di bel mezzo giorno i re, i principi, i ricchi, e tutti i proprietari. Ecco ove termina quest'ordine politico senza morale e senza religione immaginato dai principi onde torsi alla suggezione della chiesa.

Chi voglia mettersi ben addentro nello spirito della storia, non dee mai perder di vista questo grande e continuo combatter della chiesa cat-

tolica a pro dell'ordine, della giustizia, della proprietà, della società sì domestica e sì pubblica, contro le podestà ovvero sia le passioni umane, le quali altra regola non conoscono che sè medesime.

Alla perfine, Gregorio co' cattolici del suo tempo combatteva non solamente per la causa di Dio e della sua chiesa, ma per quella eziandio de' popoli, per quella dell'umanità tutta quanta. Camminavan essi sulle tracce dei profeti, degli apostoli, de' martiri. I principi ed i guerrieri che li sorreggean colle armi eran nuovi Maccabei. Come i primi potean essi soccombere nella pugna, ma i lor patimenti la lor morte non tornavano invano nè per essi nè per la lor causa. A forza di combattere e di morire i cristiani dei primi secoli vinsero gl' imperatori idolatri che pretendean d'essere ad un tempo imperatori, sommi pontefici e dèi. La chiesa ed i cattolici d'ogni tempo, a forza di combattere, patire, perseverare, giugneranno a vincere le podestà e le passioni umane, cospiranti sempre contro l'Eterno e il suo Cristo.

Ai 15 ottobre 1080 una gran battaglia fu combattuta tra Enrico e Rodolfo sul fiume Elster in Sassonia. Le schiere del primo, conseguito sul principio qualche vantaggio, si tenean già per vittoriose. Ma le avverse, tornando all'assalto, forzati gli accampamenti, ricacciavano nel fiume, e le poneano in piena rotta, facendo immenso bottino. Il nemico era vinto, e la vasta pianura eccheggiava del canto dei sassoni; quand'ecco una notizia improvvisa, la notizia che Rodolfo moriva. Guadava, dicono, la palude di Grona, cacciandosi innanzi i cavalli nemici; quando Goffredo Buglione, che tutto il giorno gli avea posto la mira, lo colpì colla poderosa sua

(1) Defens. 1. 1, sect. 1, c. 3, 32 e 33.

lancia, gli recise la destra e lo percosse al ventre di ferita mortale. I suoi baroni lo portarono al campo, e lo assistevano i vescovi. Moribondo volle veder la sua mano: e, come gli fu mostra, esclamò: È quella che ho alzato a giurare obbedienza ad Enrico. Se non che gli autori cattolici contemporanei, come la cronica di Maddeborgo, testimoniano che lungi dal pentirsi del passato, non sentì altro dolore che quello di non poter più rimediare ai danni da Enrico stati fatti alla chiesa ed a tutti gli ordini dell'impero; egli piangeva più la disgrazia del popol suo, che la propria. Sentendo vicina la sua fine, sollevato il capo, con voce moribonda dimandò di chi fosse la vittoria? È tua, risposero tutti che gli stavan d'intorno. Ricadde e, con voce morente, Mi rassegnò, disse, ed in vita ed in morte ai voleri di Dio. E spirò (1). Il suo corpo fu deposto con solenni esequie nel coro della cattedrale di Merseborgo, in un'urna magnifica, e sovr'essa una statua di bronzo dorato.

Gran duolo si fece per questa morte in Sassonia ed altrove: e ricche elemosine furono in quell'occasione distribuite ai poveri, alle chiese, ai conventi per sollievo dell'anima sua; chè tutti lo avean conosciuto buono, affabile, misericordioso; amato qual padre e salvatore della patria; onorato per prode; venerato giudice giusto ed instancabile protettor della chiesa. Ecco in qual maniera parla della sua morte uno storico cattolico, Bertoldo prete di Costanza e penitenziere apostolico che scriveva in quella stessa epoca. «L'esercito d'Enrico fu sconfitto ed inseguito una giornata di cammino dalle soldatesche di Rodolfo, benchè il re Rodolfo, di pia memoria, sia caduto nella mischia.

Si questo nuovo Maccabeo mentre in prima fila assaliva il nemico, fu degno di soccombere al servizio di s. Pietro. Sopravvisse egli un giorno, diè sesto a tutt'i suoi affari ed andò certo a raggiugnere il Signore. Tutte le persone pie d'ambo i sessi piansero la sua morte, ma più di tutti i poveri. Furono innumerevoli le limosine che fecero i sassoni pel riposo dell'anima sua; chè certo era egli il padre della patria, il più coscienzioso seguace della giustizia, l'infaticabil campione di santa chiesa. Fu sepolto a Merseborgo con molta gloria.» Ecco quanto ne dice Bertoldo di Costanza, e le sue parole non vengono smentite da alcun autore contemporaneo del partito contrario. Vedremo all'opposto Enrico morire ignominiosamente, esser privo di cristiana sepoltura, e tutt'i cristiani respirare alla sua morte come già gli ebrei a quella di Faraone, come attestano gli stessi partigiani suoi (2).

Nel dì stesso che cadeva Rodolfo in Sassonia, toccavano una sconfitta presso Mantova, dai partigiani lombardi d'Enrico, le coorti della contessa Matilde. Cotale sinistri però non valean punto a spegnere il coraggio ne' cattolici. Sin dal febbrajo del 1081 i grandi della parte d'Enrico avean chiesto un abboccamento a que' di Sassonia, affin di trattare della pacificazione del paese. Guebeardo vescovo di Salisburgo parlò in nome de' secondi, con energia, quantunque in tuon moderato, delle ingiustizie da Enrico commesse contro i vescovi, le chiese e la patria loro, e sulle pacifiche intenzioni che i sassoni nutrivano. Poscia, Tutti quanti qui siamo, proseguì con voce solenne, e con noi tutto il popolo che chiama sua patria questa Sas-

(1) Berthold., an. 1080.

(2) Chron. Magd. Alberi. Stad. Berthold. Const. an. 1080. Alb. Urspr. an. 1106.

sonia che tanto pause, sconiuriar-
mo voi, sacerdoti del Dio vivente,
voi, gloriosi principi dell'impero
germanico, voi guerrieri dell'invitta
nazione, che paventiate la giustizia
di lui che giudica e punisce i su-
perbi. Del! siate, voi vescovi, pasto-
ri, non lupi rapaci alla greggia che
vi fu confidata: sappiate voi, prin-
cipi armati, che il Signore vi ha
dato la spada a difesa non a perse-
cuzione dell'uomo innocente. Non
minacciate ferro e fuoco a noi vec-
chi inermi e vostri fratelli, padri
vostri innanzi all'altare. Facciamo,
oh! facciamo la pace. Nonostante le
ingiurie che abbiain ricevute da En-
rico, gli vogliam prestar giuramento,
quando voi ci facciate cauti per par-
te di lui e del papa che ciò non po-
trà mai ridondare a danno del mi-
nistero ecclesiastico, dell'onore de'
laici, della coscienza di tutti. Im-
perocchè, se volete ascoltarci, vi
mostreremo con ragioni evidenti che
nè laico nè cherico può tributare o-
maggio a quell'uomo senza grave
pericolo della propria eterna salute.
Ecco adunque la nostra domanda:
o voi ci dovete convincere che co-
lui sia il legittimo re di Germania,
o ci dovete permettere che noi pro-
viamo a voi ed attestiamo a tutti i
vassalli ch'egli ha perduto lo scet-
tro e non ha più nome di re. Rispo-
sero i regii ch'essi non erano man-
dati a discutere una tal questione,
a decider la quale si voleva il con-
corso del re, dei nobili e di tutti i
sudditi dell'impero germanico, ma
ch'eran venuti soltanto per accordare
coi sassoni una tregua dalle calen-
de di febbraio sino a mezzo il me-
se di giugno; onde intanto, deposte
le armi, calmate le passioni del po-
polo, si potessero compor le discor-
die e ridonar la pace all'impero.

Ognun vide chiaro non altro es-
ser questo che un sutterfugio per

guadagnar tempo ed agevolare 'ad
Enrico la spedizione che intendeva
fare in Italia. Non pochi de' suoi
medesimi partigiani dichiararono so-
lennemente nella conferenza esser
le proposte de' sassoni più che ra-
gionevoli, ingiuste al tutto le pre-
tensioni de' loro contrari. Oltreciò
non si mostrarono più sì caldi per
la guerra: il perchè dicevano i sas-
soni quella conferenza valer loro più
che tre vittorie. Nel mese di giu-
gno, adunque, i signori di Sassonia
e di Svevia si raunarono co' loro e-
serciti affin di deliberare di comune
accordo sull'elezione d'un nuovo re.
Dopo lungo consultare, tutti i voti
convennero nella persona di Erman-
no di Lorena conte di Lussembor-
go; però soltanto in sullo scorcio
dell'anno si venne ad una conclu-
sione definitiva intorno a questo af-
fare (1).

Nel tempo di che parliamo, papa
Gregorio scriveva la lettera che se-
gue ad Altmanno vescovo di Passa-
via ed a Guglielmo abate d'Hirsau,
suoi legati in Germania. « Abbiain
d'onde assai congratularci colla pru-
denza vostra per la premura con che
v'adoperate a farci pervenire notizie
certe, tanto più che da codeste parti
ce ne pervengono tante e fra loro
tanto svariate. Sappiate che, quasi
tutti i fedeli, udita la morte del re
Rodolfo, di felice memoria, han ten-
tato ogni via per indurci a ricevere
in grazia Enrico, il quale, voi ben
sapete, è da pezza disposto a far
tante cose per noi e a giovamento
di quasi tutt'gli italiani: aggiugnendo
che, qualora egli scendesse in Ita-
lia a' danni della santa chiesa, sen-
za poter aver la pace con noi, com-
m'è suo desiderio e studio, sarà van-
no che noi speriamo sussidio alcuno
per parte vostra. Ove questo aiuto
dovesse mancare a noi solamente,

(1) Bruno, *Annal.* sax.

che non facciam conto alcuno della sua superbia, non ci sarebbe grave sconcio. Ma se voi non venite in sussidio della nostra figliuola Matilde, de' cui guerrieri vi son ben note le disposizioni, che altro le rimane, ove i suoi neghino far testa (poichè la trattan da pazza), se non di venir per forza ad una pace, ovver perdere quanto possiede? Procurate impertanto di avvisarla con certezza s' ella può assicurarsi d'aiuto per vostra parte. Qualora Enrico dovesse entrare in Lombardia, vogliam facciate avvertito il duca Guelfo che mantenga la fedeltà che ha promessa a s. Pietro, giusta le convenzioni meco fatte, presenti l'imperatrice Agnese e il vescovo di Como, allorchè gli venne concesso il feudo del padre suo. Se scoprite questa volontà in lui od in altri principi, tratti dall'amor di s. Pietro per la remissione de' propri peccati, instate perchè la pongano in atto, ed abbiate cura di rendercene ben informati. Varrà questo, coll'aiuto di Dio a volgere alla parte nostra gl'italiani e farceli fedeli.

» Vuolsi inoltre avvertire tutti coloro che ne' vostri distretti temono il Signore ed amano la libertà della sposa di Cristo a non lasciarsi trar da favore o timore ad eleggere affrettatamente e inconsideratamente tal uomo la cui vita e l'altre doti richieste in un re non s'accordino collo zelo che addimandasi in un difensore della religion cristiana e dell'onore della chiesa: chè torna meglio indugiare finchè trovisi un uomo da ciò, che non per troppa precipitazione innalzare al soglio persona non degna. I nostri fratelli, ben sappiamo, sono stanchi d'una lotta sì lunga e sì fastidiosa; ma gli è atto, come ognun sa, più magnanimo il sostener lunga pugna per la libertà della santa chiesa che non

il cadere nella sciagurata servitù del diavolo. E' bisogna pertanto, mercè di frequenti orazioni, abbondanti limosine e d'ogni altra sant'opera, supplicar il nostro Redentore che chiami a ravvedimento ed al seno della santa chiesa i nostri nemici, cui per comandamento suo dobbiamo amare, e voglia alla sposa sua, per la quale degnò dare la vita, procacciar un acconcio difenditore, qual la romana chiesa speravalo in Rodolfo; affinchè la santa chiesa non si veggia forzata a fargli contro. Vi mandiamo perciò la seguente formola del giuramento che la romana chiesa da lui addimanda. — Prometto d'esser quinc'innanzi veramente fedele al beato apostolo Pietro ed al suo vicario papa Gregorio, ora vivente, e d'osservar fedelmente come dee ogni cristiano quanto esso papa m'ordinerà in virtù di verace obbedienza. Rispetto all'ordinazione delle chiese, alle terre ed ai censi degli'imperatori Costantino e Carlo ceduti a s. Pietro, e rispetto alle chiese ed a' possedimenti da qualunque altra persona stati offerti e conceduti alla sedia apostolica, e che sono o saranno in mia podestà, m'acconcerò col pontefice in maniera da non porni a rischio di commetter sacrilegio e perder l'anima mia, da render, coll'aiuto di Cristo, a Dio ed a s. Pietro l'onore ed il servizio che lor si conviene, e, la prima volta ch'io mi presenti al padre de' fedeli, divenir fedele campione di s. Pietro e suo. »

Salvo quel che riguarda la fedeltà e l'obbedienza, lascia Gregorio ad Altmanno, del quale gli eran noti la fedeltà ed il senno, piena balia di aggiugnere o levare, secondo i casi, al riferito giuramento. « Quanto ai preti sui quali ci hai consultato, prosegue, avviamo, in mezzo a questi scompigli de' popoli e per difetto

di buoni operai, che per ora abbi a tollerarli, temperando per alcun tempo il rigore de' canoni (1). » In altra lettera raccomandò allo stesso vescovo d'intendersela coll'arcivescovo di Salisburgo e con gli altri vescovi rimasti fedeli per ricondurre sul retto cammino que' che s'erano dati ad Enrico e accoglierli come fratelli, particolarmente il vescovo d'Osnabruc, che correva voce volesse riunirsi sinceramente al papa (2).

Da per tutto, vuoi in Germania, vuoi in Italia, non altro si affacciava che apparecchi di guerra e tutti i mali che seco trae immancabilmente questo tremendo flagello. Contuttociò vedeasi la pietà fiorire ne' chiostri. Abbiam già narrato come il duca di Borgogna, date le spalle al mondo, andasse a rinchiuersi in Cluni. Verso il medesimo tempo Ermanno conte di Zähringen, cavalier ricco, valoroso e potente, rinunciava ai domini terreni e, mutato nell'umil saio lo splendido usbergo, si consacrava al servizio di Dio e sconosciuto pasceva a Cluni l'immonda greggia di quel monastero, mentre Giuditta sua sposa, nella profonda umiltà del cuore, faticava con elemosine e con altre pie opere a guadagnarsi il cielo (3). Beato allora chi poteva riparare al chiostrol e le solitudini con tanta ansia ricercate, furono in breve ornate di conventi e di chiese. Il monastero d'Hirsau, che conteneva oltre centocinquanta monaci fuggiti alle grandezze del mondo, venne ampliato dal conte di Norberg. Uomini vissuti secondo la legge di Dio; altri che affascinati dagli splendori della gloria mondana, avevano menata una vita ambiziosa e, vecchi, trovavansi vuoto il cuore; padri cui i figliuoli erano stati mietuti dal brando trova-

vano una consolazione nel consecrare le loro rocche al servizio di Dio, le donavano al convento vicino, v'invitavano i parenti o gli amici, i consorti del peccato o del dolore. Molti che nel furor delle guerre avevano profanato le chiese, oppresso l'orfanello e la vedova, bagnato il ferro nel sangue dell'unto di Dio, credeano espiare lor colpe edificando una casa consecrata al silenzio, alla contemplazione delle cose celesti: onde poi quella prodigiosa quantità di conventi e di monaci nella Svevia, Franconia e Baviera. Fa meraviglia come mai in cuori così rozzi, selvaggi e feroci albergasse al tempo stesso tanta pietà, tanta fede, tanta umiltà dinanzi all'Altissimo; se non che si manifesta già quello spirito cavalleresco che fu la religione dei secoli posteriori, e quell'entusiasmo che qualche anno dopo trasse legioni e legioni di pellegrini armati per Dio a perire sulle sabbie di Palestina sotto i baluardi della santa città: onde lo spettacolo delle crociate non è che un quadro in grande di quella rivoluzione che su angusta scena si andava adesso operando in Germania (4).

Enrico, non temendo omai più dei sassoni abbattuti per la morte di Rodolfo, entrò in Italia nel marzo del 1081 e celebrò a Verona la festa di pasqua, che fu ai 4 d'aprile. Non permetteva a nessuno d'andare a Roma, salvo facesse giuramento di non presentarsi a papa Gregorio. Questi frattanto convocava in Roma un ottavo concilio, nel quale comunicava di bel nuovo Enrico e tutti que' del suo partito, e confermava la sentenza di deposizione proferita da' suoi legati contro gli arcivescovi d'Arles e di Narbona; chè gli affari intralciati di Germania nol distogliean

(5) Chronic. Hirsau, an. 1082.

(4) Voigt.

(1) L. 9, epist. 5 (2) Ib. epist. 40.

punto dal badare a quei dell'altre contrade.

Enrico mosse verso Roma in un coll'antipapa Guiberto; ed essendovi arrivato verso la pentecoste che cade nel giorno 23 di maggio, si pose a campo ne' prati detti di Nerone. Ma i romani ricusarono di ricevere l'antipapa, gli dissero un monte di villanie, e difendeani armata mano; per modo che il re, dato ch'ebbe il guasto al paese, fu costretto ritornarsene col suo papa in Lombardia. La contessa Matilde fu quella che sopra tutti gli tenne fronte in quest'occasione, mercè delle insuperabili fortezze che aveva in parecchi luoghi. Per tutto il tempo che durò questa guerra, non risparmiò ella nè vassalli, nè ricchezze in difesa di Gregorio. Appo lei rifuggivansi quanti vescovi, cherici e monaci italiani o alemanni venivano dal re discacciati e spogliati dei beni; ed essa sopperiva ad ogni loro bisogno. Usava parimente ogni via per togliere partigiani ad Enrico; donando agli uni feudi o presenti, o facendo guerra agli altri ed abbruciandone le castella. Mandava pure soventi fiate a Roma soccorsi in danaro a Gregorio. Seguiva ella principalmente i consigli di s. Anselmo di Lucca, che il papa le avea dato per guida.

Nel medesimo anno Enrico, tornato in Italia, andò a Roma pel ducato di Spoleti, e la tenne assediata per tutta la quaresima. Aveva condotto seco l'antipapa Guiberto, e rimase presso che tutta la state sotto la città senza potervi entrare. Tentò ancora d'appiccare il fuoco a s. Pietro, per sorprendere la città intanto che i romani fosser volti ad estinguerlo; ma Gregorio vi accorse il primo ed arrestò il fuoco che un traditore avea acceso in alcune case vicine. Enrico, costretto dal caldo a ritirarsi,

dopo avere messo presidii in alcune castella acciò molestassero i romani, lasciò l'antipapa a Tivoli per comandare le sue soldatesche; e, preso seco il vescovo Bonizone di Sutri ed alcuni altri, se' ritorno in Lombardia. L'antipapa continuò la guerra per tutta la state, devastando le biade e le terre dei romani, e facendo altri mali assai (1).

Disponesi il re Ermanno, stato sacro da' vescovi a Magonza nel natale del 1081, a venire in soccorso di papa Gregorio, e già era giunto in Isvevia e fattosi padrone d'Augusta; se non che la morte del duca Ottone, da lui lasciato al governo della Sassonia, lo costrinse a tornarsene addietro. Nell'anno seguente 1083, l'ex-re Enrico ridiscese in Italia, e si trovò sotto Roma innanzi la pentecoste. Ma veggendo che Ugo abate di Cluni, suo padrino, ch'era allora in Italia con molti altri santi personaggi, lo teneano per iscomunicato, volle giustificarsi appo loro. A tal effetto lasciò andar liberi il vescovo d'Ostia e molti altri che teneva prigionieri; diede securtà, anche con giuramento, a tutti quelli che volessero andare a Roma per visitare i santi luoghi; e disse pubblicamente che voleva ricevere la corona imperiale dalle mani di papa Gregorio. Il popolo romano e le persone pie, intese queste notizie, n'ebbero grande allegrezza; e gittatisi a' piedi del papa, pregaronlo istantemente e colle lagrime agli occhi avesse compassione della lor patria poco men che perduta. A cui Gregorio rispose: Aver sè spesse volte provato le arti del re. Ove questi fosse disposto a soddisfare a Dio e alla chiesa, lo assolverebbe volentieri e gli darebbe la corona imperiale; ad altri patti non poteva prestar loro orecchio.

Ricusava Enrico di dare questa

(1) Baron.

soddisfazione, ma il papa, non ostante la ressa del popolo, stava fermo a domandarla. Il re a poco a poco guadagnò, parte col denaro, parte col timore, il popolo, già stanco inoltre d'un assedio che durava da tre anni. Si convenne adunque che il papa raccogliesse alla metà di novembre un concilio, dove s'avesse a decidere la questione del regno, e che Enrico, i romani e tutti gli altri fossero tenuti osservarne i decreti. Enrico promise con giuramento di dar sicurezza a chiunque si recasse al detto concilio; al quale il papa con sue lettere chiamò tutti i vescovi e gli abati. Indi ritornò in Lombardia; e il presidio che aveva lasciato nel castello vicino a s. Pietro vi morì di inalattia, per modo che di quattrocento uomini appena ne rimasero trenta; il che venne dai romani riguardato qual castigo dato dal santo apostolo (1).

In questa occasione dava fuori Gregorio una lettera indirizzata a tutti quanti i fedeli, nella quale faceva manifesto com'egli desiderava ed avea con tutta l'autorità apostolica ordinato si tenesse un concilio universale dove porre in palese l'autore di tutti i mali ond'era da sì gran tempo tribolata la religion cristiana, svelare i nemici della pace e della concordia tra il sacerdozio e l'impero, e ritornare la tanto desiderata quiete; dichiaravasi inoltre disposto, tra l'altre cose, a purgar la sede apostolica dalle accuse a lei mosse e metter in chiaro la propria innocenza; e cominciava dal fare aperto fin d'ora come non avesse avuto parte alcuna nel far che Rodolfo pigliasse le redini del regno; avendo anzi ordinato in concilio che sarebber privati di lor grado i prelati che l'avean consacrato re quando non riuscissero a giustificare quell'atto. Chiudeva

(1) Berthold., Act. Greg. VII.

per ultimo esortandoli concorressero a far che si raccogliesse il detto universale concilio, per opera del quale s'avesse a consolidare la pace e l'ordine nel capo e nel corpo tutto della santa chiesa (2).

Enrico infrattanto, mandato a Ravenna l'antipapa Guiberto, mosse alla volta di Roma per essere al concilio, dove si dovean trovare i deputati dei signori di Germania; ma, spergiuro sempre, feceli arrestar per cammino a Forcassi in Toscana, verso il dì di s. Martino, nonostante tutta la securtà di che avevali con giuramento affidati. Erano monaci e chericci; e con essi fu preso il vescovo d'Ostia, Ottone, che ritornava dalla sua legazione presso il re. Molti prelati francesi, tanto vescovi quanto abati, non tralasciarono tuttavia d'andare al concilio. Ma Enrico, perchè non avessero a recarvisi, suscitava ostacoli particolarmente a que' ch'erano più necessari al papa, cioè Ugo di Die, fatto testè arcivescovo di Lione, Anselmo di Lucca e Rinaldo di Como.

Tenne adunque il papa questo concilio per tre giorni, cominciando dal 20 novembre 1083, e vien esso computato pel nono di Roma sotto il suo pontificato; imperocchè, a cagion delle turbolenze, non aveva potuto per tre anni convocarlo, secondo il costume, nella quaresima. Vi furono presenti molti prelati del mezzodell'Italia. Il papa parlò in esso con tal forza della fede, della morale cristiana e della costanza necessaria nella persecuzione, che trasse le lagrime a tutta l'adunanza. A gran pena cedette alle istanze del concilio di non rinnovare la scomunica contro Enrico; la proferì però contro tutti coloro che avevano impedito altrui di venire a Roma (3).

(2) L. 9, epist. 28.

(3) Labbe I. 10, p. 401.

Nel medesimo tempo mandò a tutti i fedeli una lettera che reputiam pregio dell'opera il riferir per intero.

« Ci è noto, fratelli diletteggianti, come voi compatite alle nostre tribolazioni ed angosce, e nelle vostre orazioni vi ricordate di noi dinanzi al Signore. Siate certi che noi facciamo per voi altrettanto; ed è ben dritto, dicendo l'apostolo: *Se un membro patisce, le altre membra tutte patiscono con lui*. Nel che ci è avviso che la carità di Dio si è diffusa ne' nostri cuori, posciachè vogliamo tutti e desideriamo una medesima cosa e tutti ad essa tendiamo, cioè che quanti sono empì rinsemino e faccian ritorno a Dio; che la santa chiesa, oppressa e sconvolta per tutta la terra, ripigli l'antico suo splendore e stabilità; che Iddio venga in noi glorificato, e noi in un co' nostri fratelli, quelli eziandio che ci perseguitano, meritiamo di pervenire alla vita eterna. Non vi rechi maraviglia, miei fratelli, se il mondo vi odia, perocchè noi col condannar l'opere sue cel facciamo avverso. È forse a stupire che sian fatti segno all'odio e a' mali trattamenti de' principi e de' potenti del secolo noi, poveri di Cristo, che rompiam guerra alle loro nequizie, quando ci ha de' sudditi e de' servitori che, obbligati a lasciare le vie del vizio, attentano alla vita di chi loro sta sopra? E nondimanco pochi tra noi tenner testa agli empì sino a versar il sangue, e pochissimi ebber la sorte invidiabile di far sacrificio della vita per Cristo. Quanti soldati del secolo, tratti da vil mercede, pongonsi ogni dì a rischio di morte pe' lor signori! E noi che soffriamo, che facciam noi pel re supremo e per la gloria che non ha fine? Deh vergogna, obbrobrio e scherno! Non paventano essi d'affrontare la morte per un po' di fan-

go; e noi, per acquistarci i tesori celesti e la beatitudine sempiterna, non vogliam tampoco sostenere la persecuzione!

» Raccendete adunque il vostro coraggio, concepite una viva speranza, fissate gli sguardi sul vessillo del nostro duce, del re eterno, il quale ne dice: *Nella vostra pazienza possederete l'anime vostre*. E se vogliamo, coll'aiuto della grazia di lassù, schiacciar prontamente e gagliardamente l'antico avversario, e riderci di tutte le sue astuzie, badiamo non solamente a non fuggire le persecuzioni ch'ei ci suscita e ta morte per la giustizia, ma sì ancora a bramarle per l'amor di Dio e per la difesa della religion cristiana. Per tal modo ci verrà fatto di attutar le procelle e la superbia del secolo e di riunirci e regnar con colui che è nostro capo e siede alla destra di Dio Padre; conciossiachè, per detto suo, noi regneremo con lui, se con lui non ricusiam di patire (1). » Ci svela questa lettera l'anima tutta intera di Gregorio VII, quella d'un apostolo, d'un martire.

Quando un uomo (così a questo proposito uno scrittor protestante) quando un uomo nel seno della prosperità si mostra grande, generoso, eccelso, il mondo lo esalta e lo ammira; e s'anco muore a mezzo il trionfo, il suo nome vive immortale; perchè sebbene non abbia compiuta la propria carriera, pur la mente degli uomini ne argomenta le gesta avvenire, e grandi le immagina e gloriose. Ma quando un uomo, gittato nel tumulto del mondo, esposto alle vicissitudini della fortuna, perseguitato dalle nazioni e dai re, combatte intrepidamente, e, forte della sua coscienza, appoggiato alla speranza che Dio gli pose nel cuore, rimane tranquillo in mezzo

(1) Lib. 9, epist. 21.

al generale spavento e, mentre tutto l'universo s'accampa contro di lui, giunge a far ciò che ha disegnato di fare, quest'uomo allora è un prodigio (1).

Avevano frattanto i romani, senza saputa di Gregorio, giurato ad Enrico nella state precedente costringerebbero il papa ad incoronarlo imperatore o eleggerebbero altro papa in sua vece. Sendo scaduto il termine della promessa, la fecero palese al papa, aggiungendo aver sè promesso ad Enrico non già che lo coronasse solennemente con l'unzione, ma che gli desse semplicemente una corona. Il papa consentì perchè potessero attenere il fatto giuramento. Onde mandaron dire ad Enrico che andasse a ricevere la corona, o con giustizia, appagando il papa, o malgrado di esso; nel qual caso egli la sporgerebbe a lui giù di castel s. Angelo in cima a una verga. Enrico ricusò l'una e l'altra cosa; e i romani gli dichiararono che essi avevano adempiuto il loro giuramento. Egli dal canto suo adoperò più che mai a vincerli colle minacce e colle promesse.

Alessio imperatore di Costantinopoli, volendo tener Roberto Guiscardo in Italia, avea scritto ad Enrico, eccitandolo a movergli guerra, e gli avea mandati centoquarantaquattromila soldi d'oro e cento pezze di scarlatto. Ma Enrico si valse di questo danaro per guadagnare a sè il popolo di Roma, e, aiutato da esso, entrò nel palazzo di Laterano coll'antipapa Guiberto ai 21 di marzo 1084, festa di s. Benedetto. I nobili romani per la maggior parte serbaronsi fedeli al papa, che si ritirò in castel s. Angelo. La domenica seguente, ch'era quella delle palme, Enrico fece intronizzare Guiberto sotto il nome di Clemente III dai vescovi di Bologna, di Modena e di

Cervia, quando, giusta il costume antico, l'ordinazione del papa spettava ai vescovi d'Ostia, d'Albano e di Porto. Nel giorno di pasqua, ultimo di marzo, l'antipapa cinse ad Enrico la corona imperiale. Dimoravano l'uno e l'altro nel palazzo di Laterano, e quelli che stavano ancora per Gregorio non permettevàn loro di recarsi in s. Pietro. L'imperatore li assalì nella medesima settimana di pasqua, ma vi perdette quaranta uomini in circa, senza che neppur uno rimanesse ucciso dalla parte di Gregorio: indi prese ad assediare castel s. Angelo. Diede egli avviso della sua entrata in Roma e della sua incoronazione a Teodorico vescovo di Verdun, uno dei più zelanti del suo partito, commettendogli, in nome di Clemente e suo, di consacrare subito in arcivescovo di Treveri Egilberto (2).

Studiossi in ispezialtà di trar dalla sua il re d'Inghilterra. A quest'intento, Ugo Candido, cardinale scismatico, legato dell'antipapa, scrisse a Lanfranco arcivescovo di Cantorberi. N'ebbe la risposta seguente: « Assai cose mi spiacquero nella tua lettera. Non approvo che tu abbi a ingiuriare papa Gregorio, a chiamarlo Ildebrando; che insulti i legati suoi e porti a cielo Clemente. Sta scritto non doversi far l'elogio d'un uomo finchè è in vita, nè far torto al suo prossimo. Chi può esser mallevadore di quel che saremo dinanzi a Dio? Io credo tuttavia che il glorioso imperatore abbia avuto di gagliarde ragioni per intraprendere un affar di tanto peso e non senza l'aiuto di Dio siagti avvenuto di riportare una sì segnalata vittoria. Non approvo che ti trasferisca in Inghilterra, se il re non te ne ha data licenza. La nostra isola non ha per anco rigettato Gregorio; nè

(1) Voigt. p. 330.

(2) Baron.

deciso a qual papa prestare obbedienza. Ascoltata che avrà l'una parte e l'altra e ben ponderata la cosa, diverrà a una risoluzione (1).»

Da poi che i signori lombardi della Puglia ebber veduto Enrico alle porte di Roma, entrarono in isperanza di poter, presa che questa fosse, cacciare i normanni. I quali, sbigottiti da questa cospirazione e dalla lontananza di Roberto Guiscardo, inteso a una spedizione in Grecia, determinarono di venire a trattative con Enrico. Il perchè si volsero a Desiderio abate di Monte Cassino, nel quale aveano assai fiducia, pregandolo volesse andare con esso loro a far visita ad Enrico: oltre la propria sicurezza, promettean d'adoprarli a metter pace tra lui e papa Gregorio. Enrico stesso, re o imperatore quale si fosse, avea per lettera, recata dai conti de Marsi, mandato chiamare l'abate Desiderio. Questi, come dice apertamente Leone ostiense, non rispose per non sapere che saluto usar con Enrico. Venne una seconda lettera, nella quale questi minacciavalo il farebbe pentire ove non andasse da lui o non facesse risposta. Rispose allora l'abate, ponendo in fronte alla lettera questo saluto: « Omaggio di dovuta fedeltà; » perocchè credeva non dovergli fedeltà alcuna.

La minaccia fattagli da Enrico con una terza lettera di distruggere il suo monastero ove ricusasse di presentarglisi, e le istanze de' principi normanni che pregavano a stornare con un po' di condiscendenza una tanta sciagura indussero finalmente Desiderio, dopo ch'ebbe su ciò consultato il papa senza averne risposta, a recarsi ad Albano, dove trovavasi colui che il chiamava: un'intera settimana però stette senza nè venirgli innanzi nè inviargli persona. Enrico mandavalo richieden-

do, non senza minacce, gli giurasse fedeltà e prestasse omaggio per la sua abazia; la quale, rispetto al temporale, era in realtà feudo dell'impero. Ma l'altro sprezzava intrepido qualunque minaccia e protestava nol farebbe giammai. All'ultimo, stretto e stimolato da ogni parte, presentavasi a cesare, ma senza dare il saluto nè a' vescovi nè a' grandi ch'erano colà, suoi amici i più, specialmente a Ottone cancelliere, che fu poi vescovo di Bamberg. Non altro riuscì ad Enrico di ottenere dall'abate che la promessa d'interporli a favor suo perchè potesse conseguire la corona imperiale. Ma non ci fu modo che questi volesse giurargli fedeltà. Così narra la cosa Leone ostiense (2).

Durante questa visita soleva l'abate Desiderio disputar sovente intorno al diritto della santa sede coi vescovi del seguito del re, particolarmente con quel d'Ostia suo prigioniero, che pur teneva pel papa. Allegava il vescovo in favore del re il decreto di papa Nicolò II, fatto con centoventicinque vescovi e col medesimo Ildehrando, allora arcidiacono, il qual decreto portava che non si farebbe papa veruno senza l'assentimento dell'imperatore. Ma Desiderio sosteneva che nè papa, nè vescovo, nè uomo al mondo poteva far validamente un tale decreto; perchè la santa sede è superiore a tutti, nè può mai esser soggetta a persona. Aggiungeva se papa Nicolò avea fatto quel decreto, averlo fatto contro giustizia e imprudentemente. L'errore di un uomo non dover far perdere la sua dignità alla chiesa; ed eglino non consentirebbero giammai che il re di Germania creasse il papa de' romani. Il vescovo d'Ostia rispose: Se gli oltramontani udissero questo discorso, si riunireb-

(1) Lanfranc.

(2) Leo ost. l. 5, c. 80.

bero tutti contra di te. Desiderio ripigliò: Se anche si unisse insieme tutto il mondo, non ci farebbe in questo mutar di parere. L'imperatore potrà prevalere per qualche tempo, se Dio il permette, e far violenza alla chiesa; ma non riuscirà mai a farci consentire. Desiderio contrastò in tal proposito con l'antipapa Guiberto, redarguendolo quale intruso nella santa sede; questi, messo alle strette, rispose d'averlo fatto contro voglia, perchè altrimenti il re Enrico avrebbe perduto il suo grado: scusa ch'è delitto in bocca ad un vescovo.

Trovavasi papa Gregorio tuttora assediato in castel s. Angelo, intorno a cui aveva Enrico fatto innalzare un muro; ma vi erano tuttavia alcune fortezze che si teneano pel papa, e Rustico suo nipote si difendeva in mezzo a Roma nel settizonio di Severo, così chiamato per essere un edificio a sette piani, di cui si veggono ancora gli avanzi. Andava Enrico, dice il suo panegirista, ogni giorno in certa chiesa, ove s'avea scelto un luogo appartato per orare con più raccoglimento. Un de' suoi nemici, che avea notato quel luogo, pose una grossa pietra sopra la trave che sostenea la soffitta, nella quale fece un'apertura, e prese bene le sue misure con una corda per far cadere la pietra giusto sopra il capo del principe. Nascostosi adunque la notte sopra la soffitta, com'ebbe scorto Enrico tutto inteso a pregare, spinse la pietra; ma questa, traendoselo dietro col peso, lo fece cadere abbasso, ed Enrico, che per buona sorte s'era alquanto ritratto, non ne pati male alcuno. Tosto che si sparse il grido di tal accidente in tutta la città, il popolo, pigliato il reo, contro il volere di Enrico lo mise in brani, trascinandolo per rupi e sassi (1).

Frattanto Enrico seppe che Roberto Guiscardo, tornato in Italia, moveva in aiuto del papa; e non sentendosi in forze da fargli fronte, lasciò Roma e tornò in Lombardia. Già da due anni difatti papa Gregorio veniva stimolando Roberto, allora in Grecia, che accorresse a liberarlo. Cresceva assai al duca l'abbandonare la sua impresa contro l'imperatore Alessio, sopra il quale faceva di gaudio, conquiste: ma, considerando il papa come suo signore, dappoichè gli aveva giurata fedeltà, stimò dovesse ad ogni altro interesse andare innanzi il proprio dovere e il servizio della chiesa; e lasciato il figliuolo Boemondo al comando dell'esercito affinchè continuasse la guerra nella Grecia, s'imbarcò con pochi compagni e andò a dar fondo ad Otranto. Giunto a Roma sul principiare di maggio del 1084, perocchè i romani, ribellatisi al papa, tentarono di resistergli, diede il sacco alla città e ne incendiò una gran parte. Tratto Gregorio fuor di castel s. Angelo, lo rimise nel palazzo di Laterano, poi, uscito di Roma, ricondusse in breve molte castella e città all'obbedienza del papa.

Rientrato Gregorio per tal modo in Roma, tenne un decimo concilio, in cui rinnovò la scomunica contro l'antipapa Guiberto, Enrico che davasi il nome d'imperatore e que' che li favorivano; e ne fece publicar la sentenza oltremonti da' suoi legati; in Francia da Pietro vescovo d'Albano, e in Germania da Ottone vescovo ostiense. Dimorò questo legato lunga pezza in quella contrada, e vi ordinò assai vescovi nelle chiese vacanti. In quella di Costanza, che vacava da molto tempo, pose Guebeardo, figliuolo del duca Bertoldo e, più che pei natali, monaco illustre per la virtù. Tuttochè repugnante e pian-

(1) V. Vita Henr., presso Frober.

gente, venne eletto dal clero e dal popolo, e sacro vescovo dal legato nella domenica 22 dicembre 1084. Nel sabbato, giorno di s. Tommaso, avealo ordinato sacerdote, e seco alcuni altri, tra quali Bertoldo, autore della miglior cronaca che noi abbiamo di que' tempi. Il legato, nell'ordinarlo sacerdote, gli diede facoltà, per autorità del papa, di ricevere i penitenti; il che merita di essere notato.

Mentre il papa era in Roma, liberò la basilica di s. Pietro da sessanta mansionari, i quali, sendosene impadroniti, ne occupavano tutti gli oratorii, a riserva dell'altar maggiore, e riteneano per sè tutte le offerte che facevasi da' pellegrini. Eran cittadini romani che avean mogli o concubine, ma portando la barba rasa come i chierici e mitra in capo, davano a credere a' pellegrini, e particolarmente a paesani di Lombardia, di essere preti cardinali; e ricevute le offerte, con sacrilega profanazione impartivan loro l'assoluzione de' peccati. La notte s'alzavano sotto colore di star a guardia della chiesa e commettevan ne' dintorni ruberie, disonestà e assassinii. Il papa, discacciatali a gran fatica, diede la chiesa di s. Pietro in custodia de' chierici e de' sacerdoti regolari; e dopo stato assai tempo in Roma, passò a Monte-Cassino, d'onde dopo breve dimora si trasferì a Salerno: e quivi rimase fino alla sua morte, sotto la protezione del duca Roberto, mantenuto, coi vescovi e coi cardinali che l'avevan seguito, dall'abate di Monte-Cassino (1).

Enrico, uscendo di Roma, andossene in Lombardia, dove lasciò l'antipapa Guiberto; e, incurati i lombardi a sostenere le sue parti, passò in Alemagna. Incontinentemente dopo i vescovi ed i marchesi di Lombardia

con grosso nerbo di soldatesca si gettarono sopra le terre della contessa Matilde, a' cui vassalli, colti all'improvvisa, pochissima gente appena riuscì di mettere insieme. Ma Anselmo il santo pastore di Lucca, a incoraggiarli, mandò loro la sua benedizione per mezzo del proprio penitenziere, al quale, raccomandò particolarmente cominciasse dall'assolver coloro che avessero praticato cogli scomunicati, indi benedicesse tutti per autorità del pontefice; istruendoli sul modo onde avessero a combattere e con quale intenzione, a fin che il pericolo a cui si esponevano servisse loro di reicrizione de' peccati. Fu data la battaglia, nella quale gli scismatici volsero subito le spalle, restando preso il vescovo di Parma, molti nobili ed altra gente senza numero, con una quantità di cavalli, armi e bagaglio. Dalla parte degli scismatici non fu possibile uoverare i morti; da quella de' cattolici, tre soli rimasero uccisi e pochi feriti (2).

Per questa vittoria scade considerabilmente la parte degli scismatici; e quelli che ritornavano all'obbedienza di Gregorio volgevasi ad Anselmo di Lucca, creato dal papa suo legato in tutta Lombardia per sopperire al difetto di vescovi cattolici, che pochissimi erano in quella provincia. Andavasi adunque a lui da ogni banda: egli assolveva gli scomunicati convertiti, amministrava la cresima e gli ordini sacri, e diffiniva tutte le controversie. Molti si addirizzavano a lui per ottenere grazie dalla contessa Matilde, e gli offerivan presenti; ma, povero com'era con tutti i suoi, rigettavali con isdegno e dicea: Se ciò che domando non è ingiusto, io sarei complice dell'ingiustizia loro; s'è giusto, sarei reo di venduta giustizia.

(1) Act. s. Greg. 25. mai.

(2) Vita s. Ansel., 48. mart. Berth., an. 1084.

Ottone vescovo d'Ostia, legato del papa in Aleinagna, andò a ritrovare in Sassonia il re Ermanno sul principiare dell'anno 1085, dopo l'epifania, ed ai 21 febbrajo intervenne ad una conferenza tra i sassoni e i partigiani d'Enrico, il quale non volle assistervi. La detta conferenza fu tenuta a Berkā in Turingia, e vennero eletti due dotti ed eloquenti prelati i quali parlassero a nome di tutti; Gebeardo cioè di Salisburgo per i sassoni, e Vecilone di Magonza per Enrico. Diceva Gebeardo che i sassoni avevano ragione di schifare questo principe come scomunicato; perchè il papa aveva notificato loro per lettere l'anatema proferito contro di lui nel concilio romano. Vecilone rispondeva che il papa e i signori avevano fatto ingiuria ad Enrico; perchè, mentre e' si trovava a Canossa per dar soddisfazione al papa e veniva già ricevuto alla comunione, era stato eletto Rodolfo a re: chè, sendo spogliato, non poteva nè essere chiamato in giudizio, nè condannato. Replicava Gebeardo, a nome dei sassoni, non ispettare a loro chiamar ad esame il giudizio della santa sede, al quale non avean assistito, e cui doveano obbedire; si fatta questione doversi piuttosto trattare col papa. Un privato non esser dispensato dalle leggi divine perchè spogliato de' suoi averi; molto meno un re, il cui stato non è il suo patrimonio, ma appartiene a Dio, che lo dà a chi più gli aggrada, come è detto in Daniele: prima della perdita della Sassonia, Enrico, citato da papa Alessandro, e di poi da Gregorio, non essersi curato di dar soddisfazione. Ciascun partito applaudì al proprio oratore, e così si sciolse la conferenza (1).

Il re Ermanno celebrò la festa di pasqua a Quedlimburgo, e in quella

(1) Berthold., an. 1085.

settimana il legato Ottone tenne quivi un concilio coi vescovi e cogli abati che riconosceano papa Gregorio. V' assistarono due arcivescovi, Gebeardo di Salisburgo, e Artvico di Maddeburgo, coi loro suffraganei, e que' di Magonza in Sassonia. I vescovi di Virzborgo, di Vormazia, di Augusta e di Costanza mandaronvi loro deputati. Ermanno vi si trovò insieme coi signori della sua corte. Seduti che furono, ciascuno secondo il suo grado, si produssero i decreti dei padri intorno al primato della santa sede, a fin di mostrare il giudizio del papa non essere soggetto a revisione, e niuno poter giudicare dopo di lui: la qual cosa fu da tutto il concilio approvata e confermata contro i partigiani d'Enrico, che nolla precedente conferenza aveano voluto costringere i sassoni a giudicare la sentenza del papa. Un cherico di Bamberg per nome Cuniberto, uscendo in mezzo al concilio, preso a sostenere che i papi da sé medesimi s'erano arrogata cotale supremazia, cioè questo privilegio che niuno potesse giuridicamente esaminare le loro sentenze, ed essi non fosser soggetti al giudizio di veruno. Ma tutto quanto il concilio levosegli contro, e fu principalmente confutato da un laico, con addurre quel testo del vangelo in cui è detto che *il discepolo non è sopra il maestro*, e colla massina ricevuta in tutti gli ordini ecclesiastici, che il superiore non vien giudicato dall'inferiore.

Furono dichiarate nulle tutte le ordinazioni fatte dagli scomunicati, in ispezialtà dagli arcivescovi Vecilone di Magonza e Sigefredo d'Augusta e da Norberto di Coira. Era Vecilone un cherico d'Halberstadt, che, distaccatosi dal suo vescovo, si era messo dalla parte d'Enrico; dal quale, in ricompensa, nell'anno ore-

cedente aveva avuto l'arcivescovado di Mugonza, dopo la morte di Sigefredo, che aveva tenuta quella sede venticinque anni. Fu Vecilone uno dei più ardenti scismatici; e venne in questo concilio condannato siccome eretico, perchè sosteneva che i secolari spogliati de' loro averi non erano soggetti al giudizio ecclesiastico, e non potevano essere scomunicati per le loro colpe, e gli scomunicati poteano esser ricevuti senza l'assoluzione. Si ordinò che chiunque fosse scomunicato anche ingiustamente da un vescovo non deposto, nè scomunicato, non potesse essere riannesso alla comunione senza l'assoluzione ecclesiastica. Fu rinnovato il decreto della continenza dei chierici, e qualche altro punto di disciplina. Sendosi trattata la questione della parentela tra il re Ermanno e la regina sua moglie, il re si levò nel mezzo del concilio e dichiarò osserverebbe in tutto la sua decisione; ma il concilio stinò che questa bisogna non potesse allora esaminarsi canonicamente, per difetto di legittimi accusatori. Alla fine del concilio, accese le candele, si proferì anatema contro l'antipapa Guiberto e i suoi principali aderenti tra vescovi (1).

Tre settimane dopo questo concilio, raunossi un conciliabolo degli scismatici a Mugonza, per ordine di Enrico, che v'intervenue insieme coi legati dell'antipapa, e costrinse quanti v'eran presenti a riconoscere costui, anco in iscritto, qual pontefice legittimo: taluni di essi però segretamente stavano per Gregorio. Diciassette in tutto furono i vescovi di quella congrega. Non passò guari tempo che se n'andarono all'altro mondo i principali scismatici di Lombardia, cioè Eberardo vescovo di Parma, stato fatto prigionie l'an-

no innanzi e succeduto su quella sede a Cadaloo antipapa; Gandolfo vescovo di Reggio e Tebaldo arcivescovo di Milano, che tenea da dieci anni quella metropoli ed ebbe a successore Anselmo III, buon cattolico e obbediente a' legittimi pontefici (2).

Ma venuto ormai era il tempo che papa Gregorio andasse a cogliere il guiderdone del suo zelo e delle sue fatiche. Caduto infermo a Salerno, s'avvide ch'era presso al termine di sua vita. Pregandolo i vescovi e i cardinali ch'erano appresso di lui ad eleggersi un successore che potesse sostenere il partito sano contro il falso papa Guiberto, venne additando loro i tre su cui avrebbe potuto cadere la scelta: Desiderio cardinale e abate di Monte Cassino, che di fatto gli succedette; Ottone vescovo d'Ostia, che fu parimente papa sotto il nome d'Urbano II; e Ugo arcivescovo di Lione. Ma, trovandosi Ottone qual legato in Alemagna, ed Ugo nella sua provincia, Gregorio consigliò si eleggesse a preferenza Desiderio, siccome quegli ch'era più presso. Era egli venuto a ritrovare il papa già infermo coll' intenzione d'assisterlo in morte; ma questi gli predisse che ciò non sarebbe, e fu vero, perocchè gli convenne lasciarlo per attendere a dar aiuto a un castello del monastero, stato assalito dai normanni.

Sendo stato domandato il santo padre se voleva usare alcuna indulgenza verso coloro che aveva scomunicati, rispose: Tranne il preteso re Enrico, l'antipapa Guiberto e i principali che danno loro consiglio ed aiuto, assolvo e benedico tutti coloro che credono ch'io n'abbia la potestà. Disse poi: Ho amato la giustizia e odiata l'iniquità; e per questo mi muoio in esilio. E furono queste l'ultime parole che uscirono-

(1) Labbe t. 10, p. 101. Berthold., an. 1084.

(2) Ib. p. 409. Dodechin, Berthold.

gli dal labbro. Spirò ai 25 di maggio del 1085. Ebbe sepoltura a Salerno nella chiesa di s. Matteo, e non pochi prodigi illustrarono la sua tomba (1). La chiesa onora di culto questo santo pontefice il dì del suo passaggio. Quarant'anni allo incirca dappoi Paolo, canonico di Benried in Baviera, ne dettava la vita.

Fu papa Gregorio fatto bersaglio alle calunnie in vita sua e dopo morte; ma il vero comincia a splendere in tutta la sua luce, e sono i protestanti coloro che gli rendono giustizia. Odasi di qual modo uno di essi ne ragioni, e valgan le sue parole ad ammaestramento di non pochi cattolici.

« Rade volte scontrassi un uomo che più di Gregorio sia stato soggetto di diversi giudizi, segno a tanto biasimo da una parte e a tante lodi dall'altra. Gli uni non vedevano in lui che un uomo sfrontato, un malvagio astuto, un innovatore temerario dotato di tutta l'avvedutezza d'un uomo di stato e di tutto il coraggio di un forte ed imperturbato eroe. A loro avviso, Gregorio era un vile che velava la bassezza dell'animo colle sembianze di una nobile e costante energia; era un preteso santo, un ipocrita adorato da' ciechi suoi partigiani, un uomo senza religione, senza fede, stato perciò da un suo intrinseco chiamato santo satana (2). Altri invece ne levarono a cielo l'equanimità, la pazienza, l'affabilità, la dolcezza e la vita tutta santa e tutta divina (3).

» Ammirano i primi la maestosa sublimità del suo genio, la straordinaria perspicacia della sovrana sua mente, la sua profonda cognizione del cuore umano, ma nel tempo stesso gli appongono biasimo di dissimulazione, di perfidia, d'una superbia

indomita, d'un'ambizion senza termini, d'un'audacia e pertinacia somma (4). Lo dipingono gli altri per fermo ed intrepido eroe, sapiente qual senatore, zelante come un profeta, uomo di vita intemerata (5). Fra queste due contrarie opinioni ci sarà forse uopo discutere qual sia la vera? I fatti sin qui narrati, i pensieri, le azioni, l'intento del pontefice ci additano da quale lato stia il vero e fanno la miglior risposta che sia a' giudici parziali.

» Riesce impossibile il dar intorno a papa Gregorio un giudizio che riunisca per sé tutti i suffragi. La grande idea di questo pontefice, il pensiero semplice, vogliam dire, di tutte le sue azioni e dell'intera sua vita, era l'indipendenza della cattolica chiesa; in quest'unico e sublime concetto si concentravano tutti i voti, tutte le parole, le azioni tutte di lui; era esso lo scopo di quella sua attività prodigiosa, il pensiero vivificatore delle grandi sue gesta, l'anima dell'anima sua. Siccome il potere civile cerca di formarsi un tutto ontogeneo, compatto e perfetto, così Gregorio volle allora procurare alla chiesa un'unità perpetua, indivisibile, necessaria a rendere la potestà teocratica superiore alla forza terrena. La chiesa, pensava egli, deve esser libera, grande e potente; a lei deve star suddito lo stato civile; perchè la chiesa fu stabilita da Dio, mentre l'autorità dello scettro trae sua origine dalla prepotenza dell'uomo ed è circoscritta ai confini del mondo e della vita mortale. Vincere questo principio, collocar la croce sopra lo scettro e la spada, imprimer ne' cuori degli uomini questa persuasione in tal modo che per andar di secoli non s'avesse a cancellare mai più; ecco lo scopo delle azioni di papa Gregorio e, se-

(1) *Acta sanctorum*, 23 mai.

(2) Hecke.

(3) Muzzarelli.

(4) Schrock.

(5) Gio de Muller.

condo l'intima sua convinzione, il tremendo incarico ch'egli aveva ricevuto da Dio. Irrefragabil fede ne fanno tutti i suoi scritti, i migliori testimoni che si possano e si debbano consultare per rettamente giudicarlo.

» Ma che cosa far doveva Gregorio per giungere allo intento che s'aveva prefisso? Nè più nè meno di quanto egli ha fatto. Doveva egli innalzare la chiesa al di sopra dell'impero, vogliamo dire dello stato civile, a fin di emancipare i ministri del tempio da quella temporale supremazia onde sì gravemente guastavasi il loro sacro carattere, e di sottrarre all'autorità del principe l'elezione, l'esistenza e la punizione dei primi gerarchi; e invero a quei tempi di profonda ignoranza, improntati delle tracce di una recente e non per anco distrutta barbarie, chi poteva giudicar meglio nell'eleggere i vescovi, l'impero o la chiesa? A che miravano i principi nel conferire piuttosto ad uno che all'altro l'investitura di una diocesi, o, per meglio dire, di un feudo sacro? Cercavano essi forse uomini illuminati, capaci d'istruire, dirigere e consolare le anime redente da Cristo, o non anzi guerrieri formidabili colla lancia e col brando? e gente sì fatta, avvezza a comandar le falangi schierate in battaglia, s'addiceva ella forse al pergamino ed al tabernacolo? Gregorio VII adunque voleva render la chiesa indipendente e sottrarre i vescovi alla supremazia civile.

» A conseguire questo fine, era necessario che nel cuor de' fedeli si radicasse la ferma credenza essere l'imperatore ovvero il poter temporale suddito all'autorità della chiesa. Fino a tanto che negli animi dei popoli fosse durata la contraria opinione, riusciva impossibile l'affrancare i pretati; imperocchè lasciando

che risiedesse nell'imperatore il diritto di prerogativa nell'elezione del romano pontefice e l'autorità di confermare ed abolire i decreti della santa sede, la volontà del papa sarebbe rimasta sempre subordinata alle mondane ragioni del trono, e la chiesa sarebbe stata sempre l'ancella del principe. Ecco il perchè Gregorio fu irremovibile nel voler che l'imperatore si sottomettesse solennemente alla chiesa; e come vide infruttuose le ammonizioni paterne, curvò la proterva fronte d' Enrico con istraordinario rigore. L'indipendenza della chiesa esigeva adunque la distruzione della supremazia imperiale sovra il sacro trono di Roma.

» Se Gregorio levò pretensioni su la Spagna, la Francia, la Danimarca, la Russia, la Dalmazia, l'Ungheria, la Corsica e la Sardegna, s'egli si credette in diritto di reclamare il denaro di s. Pietro nell'Inghilterra, nella Normandia e nelle Fiandre, puossi senza pericolo d'errore asserire ch'egli in tutto ciò non altro aveva di mira che l'indipendenza della cattolica chiesa. Egli era profondamente convinto che dalla religione soltanto pendeva la salute del mondo, la pace universale e la prosperità de' fedeli; era persuaso che la religione aveva per unico suo organo la chiesa cattolica, e che questa è l'interprete de' voleri dell'Altissimo. Ma perchè la chiesa toccasse quell'altezza che le era dovuta e donde soltanto poteva giovare al genere umano, avea bisogno di stabili e larghi mezzi di sussistenza; e quanto più si allontanava dallo stato infrangendo i vincoli che sin allora l'avevano tenuta avvinta al trono imperiale, tanto si faceva più urgente la necessità di provvedere altrimenti alla sua conservazione. Conseguita l'indipendenza, non poteva contar

più che sovra sè stessa e su'suoi propri diritti e non già sui benefici del trono. Ora siccome la chiesa si trova per tutto ove vivono adoratori di Cristo, e siccome il Salvatore la fondò sulla pietra angolare, vale a dire sull' apostolo Pietro, così dovunque ora la chiesa vigeva il diritto di Pietro, il diritto cioè del vicario di Cristo o la suprema autorità del pontefice.

» Quando l'antica Roma incatena al trionfale suo carro i sovrani delle Gallie, delle Spagne, della Bretagna, della Grecia, della Macedonia e della Siria; quando essa innalza nelle rovine dell'Africa quella sua colossale potenza, lo spirito della quale era lo sterminio ed il servaggio universale, noi l'ammiriamo compresi da profondo stupore, perchè sappiamo che i romani non sarebbero stati ciò che furono se fatto non avessero ciò che per sette secoli han fatto. Per accrescere la grandezza di Roma, tutto era concesso ai romani, e tutto ciò che contribuiva all'ingrandimento di lei era degno d'ammirazione e di gloria immortale. Chiunque approva la politica dei padri coscritti deve eziandio volerne ed approvarne gli effetti. Chi è colui che non si senta inebbriar di dolore, ove con sentimento di umanità contempi le fumanti rovine di Cartagine, gli avanzi di Numanzia, la distruzione dell'opulenta Corinto? Eppure, non appena poniam mente a ciò che richiedevano la sicurezza e l'ingrandimento di Roma, i nostri cuori applaudiscono al nobile sentimento della repubblicana inesorabilità. Or dunque, anche supponendo che Gregorio abbia, come l'antico senato della sua città, avuto l'idea di voler dominare sovra tutti i popoli del mondo cattolico, oserem noi recargli a colpa i mezzi da lui a tal fine adoperati, molto più se

consideriamo quanto cotali mezzi giovavano al popoli stessi?

» Gregorio era papa, operava come papa, e sotto questo rispetto è degno d'ammirazione. Per giustamente giudicar ciò ch'ei fece, vuolsi esaminare l'intenzion sua ed il fine che s'avea proposto; esaminar vuolsi la natura ed i bisogni dei tempi in che visse. Freme senza dubbio di generosa ira il tedesco al vedere il suo imperatore umiliato a Canossa; ed il francese non sa reprimere un moto di sdegno quando legge i severi rimproveri che Gregorio inviava al suo re. Ma lo storico che sotto un punto generale di vista contempla ed abbraccia la vita dei popoli, s'innalza al di sopra del breve orizzonte del francese e dell'alemanno, e trova giusto ciò che Gregorio ha fatto ad Enrico, ciò che ha scritto a Filippo.

» Chi vuol respirare aria pura, deve altresì voler la procella, il fulmine ed il tuono. Chi ha mai rimproverato alla fiamma elettrica i guasti, gl'incendi, le rovine ch'essa produce? Per legge di natura il calore ammassa degli oragani, che si scaricano poscia con orrendo fracasso. Lo stesso avviene nella storia dell'uomo. Allo sguardo dell'osservatore si presentano a quando a quando tempi tali in cui si manifestano de' segni i quali presagiscono ai popoli un'ora di giustizia in cui espiar debbono delitti da lunga pezza accumulati. Ma quegli uomini che Iddio destina a strumenti dei propri voleri, cui la divina sua mano trae della polvere ond'abbiano a compiere ciò che il corso degli avvenimenti e le leggi del fato richieggono, questi mandatari del cielo, questi fulmini di guerra o menti legislative o flagelli del genere umano, sono da noi chiamati grandi, perchè li consideriamo siccome il braccio mercè

del quale il passato opera sul presente, o siccome la voce che proclama i bisogni dell'epoca.

» Per giudicar delle intenzioni e delle convinzioni di Gregorio, egli è mestieri esaminarne gli scritti e le azioni, non avendo noi altra fonte a cui attingere più schietta la verità. Per iscoprire la sorgente di un ruscello o di un fiume, dobbiamo arrestarci alla rupe dalle cui viscere scaturisce il primo zampillo, nè ci è permesso di andare più lungi nè d'investigare i segreti meati pe' quali le acque filtrando si raccolgono insieme. Se queste ci si mostran limpide, noi diciamo che la fonte è pura.

» Gregorio ha operato abbastanza per fornir materia di un ragionato giudizio. Egli ha esposte ai nostri sguardi, non occultate, le proprie azioni: e queste che altro mai provano se non ch'egli aveva una sola idea, un sol pensiero, un unico scopo? Se tutte le sue azioni delle quali lo storico ha tenuto conto sono rivolte a questo scopo importante, s'elleno furon l'effetto di una matra e spassionata riflessione, se derivarono da un convincimento profondo e dalla coscienza di un supremo dovere, se tutte sono l'espressione dell'idea sovrana ond'egli era dominato, noi non abbiamo più diritto di biasimare tutte le minime azioni accessorie che in un colla principale tendevano a quell'unico scopo.

» Non ci rimane pertanto più che di esaminare qual fosse cotesta unica idea, cotesto unico scopo, e vedere se si meriti biasimo o lode. Gregorio ebbe la sorte di tutti i grandi uomini storici, quella cioè di vedersi attribuite passioni ed intenzioni delle quali sarebbe difficile, per non dire impossibile, il rinvenire le prove. V'ebbe chi disse aver

lui voluto fondare un dispotismo assoluto ed universale, lui in ogni cosa essere stato spinto da prepotente ed irrefrenabile orgoglio, lui aver tutto sacrificato a questa passione.

» E nondimeno gli stessi suoi nemici non ponno a meno di confessare che l'idea dominante nel pontificato di lui, cioè l'indipendenza della chiesa cattolica, fu sublime e veramente parto della mente di un genio; che questa indipendenza era indispensabile alla propagazione della religione cristiana ed alla riforma della società europea; e che, per ottenere cotesto affrancamento della gerarchia ecclesiastica, era veramente forza infrangere tutti que' legami che, con grave detrimento della religione, avevano tenuta la chiesa avvinta allo stato: imperocchè la chiesa debb'essere un tutto in sè stessa e per sè stessa, debb'essere un'istituzione divina la cui salutare influenza non vuol venire arrestata da ostacoli frapposti da terreno potere. La chiesa è la società del Signore, della quale nessun mortale può usurparsi i privilegi ed i beni, nè verun principe arrogarsi la giurisdizione. Siccome non v'ha che una fede ed un Dio, non v'ha del pari che una chiesa ed un capo. Le lettere di Gregorio ridondano di tali pensieri, esprimenti quell'unica idea, a vivificar la quale e' sentivasi chiamato dal cielo.

» E vorremo noi biasimarlo d'avverla concepita e nutrita? vorremo noi chiamare strano, esagerato, bizzarro il suo grande e necessario disegno? E nell'un caso e nell'altro ingiusti saremmo e dissennati. Il genio del dispotismo erasi spento sotto le rovine degl'imperi dell'Asia; le irrequiete repubbliche d'Ate-ne e di Roma non erano più: ai tempi di Gregorio il genere umano tendeva a costituirsi in società monar-

chica; tutto si modellava conforme a questo sistema, e ciascun individuo si sforzava d'essere qualche cosa per sè stesso, a fin d'essere qualche cosa pel tutto. I duchi circondavano l'imperatore, i principi circondavano i duchi: intorno ai principi si schieravano i vassalli, i leudi, i militi; i feudatari accorrevano alla bandiera del proprio signore. La monarchia adunque erasi stabilita in Europa, la quale si trovò per tal modo partita in tanti corpi monarchici. Ora, se tutto a quell'epoca si conformava a questo sistema, perchè mai la chiesa, la quale per propria essenza è monarchica in Cristo, non avrebbe dovuto uniformarsi alla generale inclinazione degli uomini e comporsi in monarchia teocratica? Perchè rimproverare i papi d'aver avuto lo spirito dei tempi loro e seguitato l'impulso generale? E se in tali tempi improvvisu presentasi un uomo il quale annunzi chiaramente ciò ch'egli ha chiaramente concepito; il quale adoperi con energia e secondo una propria sua idea; il quale, mosso dalle proprie profonde convinzioni, rovescia gli ostacoli che a quella si oppongono, abbatte chi le è avverso, ed innalza chi la intende, la proclama e la protegge al cospetto del mondo; un tal uomo, certamente, è degno del nostro ossequio, della nostra ammirazione.

» A far che Gregorio non concepisse quel vasto disegno al quale ha dedicato i suoi giorni, sarebbe stato mestieri ch'ei fosse passato per la scuola dell'incivilimento moderno o si fosse istruito alle nostre dottrine, che solo guardano alla fredda ragione del calcolo ed interamente trascurano il cuore: a far sì ch'egli operasse con minore energia e con minor fermezza di risoluzione, sarebbe stato mestieri ch'egli fosse vis-

suto fra noi. Ma l'età sua era una età rozza, il suo secolo era secolo di ferro; età e secolo che nulla hanno di comune coll'età e col secolo nostro. Le sue azioni importanti non ponno venir giudicate giusta le norme de' nostri costumi; ed a decidere s'egli abbia bene o male operato, è uopo prima di tutto che noi presentiamo a noi stessi il secolo e le condizioni in che Gregorio è vissuto, che c'informiamo quindi dell'attitudine e della costituzione politica della santa sede, e che, conoscitene esattamente le minime relazioni collo stato civile, esaminiamo con giudiziosa analisi lo spirito, la tendenza, l'indole, la rozzezza e la degenerazione del clero. Bisogna immaginarsi il corpo de' ministri del tempio dimentico dei propri doveri, ignorante della propria destinazione, superbo e feroce a cagione di cotesta ignoranza medesima; bisogna veder chiara la condizione dell'impero germanico, comprender l'indole di Enrico, avversario massimo di papa Gregorio: e seguendo questa via, considerando i pensieri, i desideri, gli sforzi e le azioni del papa per rispetto alle opinioni ed all'indole del suo secolo, spogliando ogni pregiudizio, ogni rancore ed ogni passione, si porterà finalmente un giudizio tutt'altro da quello dei moderni filosofi, i quali ad un pontefice del secolo XI vogliono prescrivere per legge le mire e le idee del proprio secolo.

» Per raggiungere l'intento che s'aveva prefisso, non potea Gregorio adoperare altramente da quello che fece: imperocchè alla fin fine, essendo egli pontefice, doveva condursi come tale e tener una via ben diversa da quella che avevan percorso i suoi predecessori, se voleva levarsi al di sopra di tutti e riuscir un grand'uomo. »

Dopo queste notevoli considerazioni aggiugne l'autor protestante:

« Ma ci ha pur chi ci dice: Trovasi in lui veramente quella sincerità d'intenzioni e quell'intima persuasione di coscienza che voi ci venite vantando? La sua causa era essa così buona, e le pretensioni sue avevano un fondamento sì giusto? Non ha egli voluto erigere la religiosa sua monarchia sopra fatti falsi, su induzioni poco conseguenti, su torte interpretazioni della scrittura? Cotesta opinione, ch'egli sosteneva per infallibile e che al papa attribuiva un così illimitato potere, non meriterebbe ella il nome di eresia d'Ildebrando? Gregorio non sarebb'egli in realtà un eretico, un ipocrita, un impostore? Ecco la risposta che può farsi a questa obbiezione. O Gregorio è l'uomo più tristo e più perverso che sia mai vissuto quaggiù, o egli è quale ce lo mostrano le sue azioni, i suoi scritti. Sono questi una lezione d'amore, spirano uno zelo ardente per la religione di Cristo, rivelano un'anima persuasa della divinità della propria missione. Noi vi scorgiamo chiaramente per tutto un intimo e profondo convincimento della giustizia della propria causa e della necessità de' propri decreti, una ferma ed inconcussa fede nelle ricompense e nelle pene della vita futura, uno scrupoloso e pio timore di venir meno all'incarico ricevuto da Dio. Tutto ci parla in lui della nobiltà, della dignità, della grandezza dell'animo suo; tutto esprime la pietà del suo cuore, l'importanza de' suoi disegni, la costanza de' suoi sforzi verso il più nobile e generoso scopo. Ove sono ora le prove che distruggano la forza di testimonianze così irrefragabili? Le troviamo forse nelle sue azioni? Non già, perchè Gregorio parla sempre siccome opera; e

ne è testimone la storia. Gregorio, dirà taluno, sostenne più cose che la storia non riconobbe per esatte e che dai contemporanei suoi e dai posteri furono impugnate. Che per ciò? Non è egli forse possibile o, per meglio dir, verisimile che Gregorio le abbia credute per vere? Doveva egli adunque posseder la critica, le cognizioni e le idee nate poscia nel decorso dei secoli? Noi concediamo ch'egli abbia potuto ingannarsi senza esser consapevole dell'error suo: ma sarà egli perciò colpevole d'un abbaglio al quale non poteva sfuggire? È certo ch'egli nulla inventò di suo capo e che operò sempre secondo le idee che poteva avere e di cui si sentiva intimamente convinto. Chi dunque oserebbe sorgere a dirgli: — Tu sei colpevole perchè non hai pensato come penso io, perchè non hai saputo ciò che so io, perchè non hai avuto le cognizioni che ho io? — Chi ha veduto l'interno dell'anima sua, chi gli ha letto nel cuore, chi ha spinto un occhio indagatore negli arcani della sua coscienza? Se Gregorio avesse scelto dei mezzi poco conducevoli allo scopo al quale voleva giugnere, s'egli non avesse studiato la condizione in cui si trovava, se non avesse calcolato l'indole e l'opinione del suo secolo, se commesso avesse di gravi errori nel mandare ad effetto il suo nuovo e straordinario disegno, si potrebbe tacciarlo di poca prudenza, di precipitazione, di malsana politica; di cuor perverso non già. Ma fu appunto l'abilità sua che porse materia a' suoi nemici di denigrare la bontà del suo cuore. La mente di Gregorio abbracciava e dovea abbracciar tutto il mondo; perocchè l'indipendenza della chiesa cristiana è affare comune all'intero universo: l'operar suo doveva essere energico, fermo; perchè si trat-

tava di riformare un secolo intero, di strappar tutti gli uomini ai costumi sanciti dal tempo, d'infondere loro nuove opinioni, d'avvezzarli a nuovi sistemi: la sua fede e la sua convinzione dovevano essere ciò ch'esse furono in fatto; perchè elleno avean tratto l'origine dal corso degli avvenimenti.

» Ella è impossibil cosa lodar Gregorio oltre il segno, perocchè egli ha gettato da per tutto le fonda-

ta di una gloria solida e perenne. Ma importa a tutti che si renda giustizia a colui al quale giustizia è dovuta; che non si scagli la pietra contro un uomo innocente; che si veneri un genio il quale ha riformato il suo secolo con tanta forza e con tanta generosità d'intenzioni. Chi sente rimordersi d'aver calunniato Gregorio, si ritratti sinceramente dinanzi alla propria coscienza (1). »

(1) Voigt, Vita di Greg. VII.

LIBRO SESSANTESIMOSESTO

I PAPI DIFENSORI AD UN TEMPO DELLA CRISTIANITÀ

CONTRO IL DISPOTISMO DE' RE GERMANICI

E CONTRO L'INVASIONE DE' POPOLI MAOMETTANI. — PRIMA CROCIATA.

(DALLA MORTE DI PAPA GREGORIO VII, ANNO 1085,
A QUELLA D'ENRICO IX-RE DI GERMANIA, ANNO 1106.)

I divisamenti di Gregorio VII non eran discesi nella tomba con lui; perocchè divisamenti del Cristo e della sua chiesa sono di stare a difesa della cristianità contro le podestà anticristiane e le anticristiane passioni, e di formar quindi a tal uopo un clero casto, devoto, addottrinato, il quale sia luce e modello al popolo cristiano. Le passioni e le podestà anticristiane, le porte dell'inferno fremeranno, sorgeranno a cospirare, a muover guerra alla pietra sulla quale è fabbricata la chiesa di Dio, ma non avran forza contra di essa. Al contrario, siccome fu predetto, andranno esse alla perfine a questa pietra infrante e fatte polvere cui il vento disperde.

Vedemmo già e continuamente vediamo compiersi a traverso de' secoli quanto Daniele avea predetto a Nabucodonosor. Vedemmo i quattro grandi imperi degli assiri, persiani,

greco e romani, che in sostanza formavano un solo impero successivo, quello cioè dell'uomo, succedersi nell'ordine ch'era stato predetto, ed il quarto, quello di ferro, partirsi in una decina di regni, metà di ferro e metà di argilla. Noi vedemmo, e veggiamo la pietra staccata senza opera di mano alcuna, il regno di Dio, l'impero del Cristo, la cattolica chiesa, colpir ne' piedi questa statua di quattro metalli, quest'impero metallico dell'uomo unicamente fondato sul ferro e sull'argilla, sulla forza e sugli interessi terreni. Vedemmo Nabucodonosor, dopo adorato il Dio di Daniele, volersi far adorare egli stesso, gettar nella fornace quei che ricusavan di prestarsi a questa pubblica idolatria, e finire con tutto l'orgoglio suo per venir ridotto alla condizione de' bruti. Vedemmo Ciro, dal profeta di Dio chiamato per nome un secolo prima, dopo aver or-

dinata la ricostruzione del tempio del vero Dio a Gerusalemme, disconoscer non per tanto il vero Dio, adorar falsi dèi, e finalmente venir annegato in una botte ripiena di umano sangue per opera di una regina degli sciti (1). Vedemmo Alessandro dopo adorato il vero Dio nel tempio di Gerusalemme spacciarsi tuttavia e farsi adorare per figlio di Giove Ammone, e morire ubbriaco a Babilonia. Vedemmo Cesare ed Augusto, benchè avessero offerto nel tempio di Gerusalemme sacrifici al vero Dio, lasciarsi tuttavia o farsi fabbricare templi in onor loro, lasciarsi o farsi adorare, ed i successori loro punire colla morte chi ricusasse di soggettarsi a tal empia idolatria. Vedemmo de' successori più o men cristiani di questi ultimi, come Costanzo e Valente, negare al Figlio di Dio, al Cristo il titolo di eterno ch'essi prendeano per sè, e volere dar regole alla chiesa del Cristo, come fosse un'opera industriale del tutto umana. Fra i sovrani dotati di tal indole equivoca, vedremo che i cattolici annoveravano con ragione il re Enrico IV di Germania. Queste pretese anticristiane sono quelle che la chiesa di Dio mai si ristò dal combattere ed annientare dovunque essa le trovi.

Queste considerazioni ci vengono suggerite da uno scrittore del secolo duodecimo, il vescovo Ottone di Frisinga nipote del detto Enrico. Riferita la scomunica di questo re per opera di Gregorio, dice: « Per quanto io legga e rilegga la storia de' re e degl'imperatori romani non trovo in essa che alcun di loro sia stato scomunicato o privato del regno dal romano pontefice. Eccetto che forse si voglia considerar quale anatema l'essere stato Filippo per brevissimo tempo collocato dal romano pontefice

tra i penitenti, o l'essere Teodosio stato escluso dal recinto del tempio da s. Ambrogio in castigo della strage da lui commessa (2). » Ciò detto, Ottone cercando la causa di tali grandi catastrofi soggiugne questi notevoli detti: « Credo dover qui la spiegazione ch'io differii al principio del libro intorno allo avere il romano impero i piedi parte di ferro e parte d'argilla, finchè egli venne atterrato e frantumato dalla pietra staccatasi dalla montagna senza mano d'uomo: perocchè questa pietra staccatasi da sè non è altro che la chiesa corpo del capo suo; corpo concepito di Spirito santo senza alcuna commistion carnale e nato da una Vergine; chiesa rigenerata di spirito e di acqua senza alcuna opera umana. Questa vergine bella perch'essa è senza macchia, rigenerata nell'uomo nuovo come una giovane, e perciò senza ruga, dà ogni giorno alla luce, restando tuttavia vergine, un nuovo e bel popolo: allo stesso modo che la madre del suo capo, restando vergine, partorisce contro le leggi di natura un nuovo e leggiadro figlio, gloriosa della verginità sua, senza però rimanersi sterile. Quest'impero adunque, che verso la sua fine simboleggiata ne' piedi, era di ferro per la sua forza, di argilla per la condizione sua, venne colpito dalla chiesa nella sua più debole parte, allorchè essa insegnò non più a rispettare il re o della terra come padrone di questa, ma a colpirlo di anatema come vaso d'argilla per l'umana condizione sua. Qual montagna poi sia al dì d'oggi divenuta la chiesa, già sì piccola e bassa, ognun può vederlo di per sè (3). » Tali sono le riflessioni di Ottone e ben vedesi in quali alte regioni egli cercasse quelle grandi catastrofi che ve-

(1) Erodoto.

(2) Chron. I, 6, c. 33.

(3) Ibid. p. 36.

nivan compiendosi sotto gli occhi suoi.

Morto che fu Gregorio VII, quelli fra i vescovi, i cardinali e i laici che gli si erano serbati in fede pigliarono a consultare intorno al miglior modo di riempire degnamente la santa sede, a fin di opporsi a' tentativi degli scismatici. Fecero pertanto da ogni parte venir coloro su cui avrebbe potuto cader l'elezione: e perchè de' tre nominati da Gregorio non altri che il cardinal Desiderio, abate di Monte Cassino, era presente, fu da' vescovi e da' cardinali pregato istantemente si arrendesse alla loro scelta e sovvenisse al bisogno urgente della chiesa. Rispose: non riceverebbe assolutamente il pontificato, esser pronto però a rendere alla romana chiesa ogni servizio che fosse in poter suo. Il giorno della pentecoste, 8 di giugno del 1085, venendo da Roma il vescovo di Sabina e Graziano, mosse Desiderio a incontrarli e raccontò loro la conferenza da sè avuta con Gregorio papa intorno all'assettare gli affari della chiesa: poscia andato in lor compagnia a ritrovar Giordano principe di Capua e Rainolfo conte d'Aversa, li esortò a dare aiuto alla chiesa romana; e li trovò disposti a tutto. Indi stimolò i cardinali a deliberare il più tosto che per lor si potesse intorno all'elezion del pontefice, e a scrivere alla contessa Matilde, perchè vi si adoprassero anch'ella dal canto suo, chiamando a Roma i vescovi e chiunque altro fosse stimato degno del grande incarico.

Ma egli no, a quella vece, cospiravano segretamente a far crear papa Desiderio stesso; e sforzavansi di persuaderlo con tutti i modi a recarsi a Roma, avvisando riuscirebbe loro affine di costringerlo ad accettar la tiara. Ma egli, che se ne addiede, si oppose loro apertamente; e tor-

natosene a Monte Cassino, continuò l'opera sua di trarre al servizio della romana chiesa i normanni, i lombardi e quanti altri poteva: e assai ne trovò più che disposti; però il caldo della state eccessivo fece che differissero l'andata a Roma fino a tanto che la stagion delle malattie fosse passata. Essendosi poscia il principe di Capua messo in cammino con le sue soldatesche, accompagnato da alcuni vescovi e dall'abate Desiderio, giunti che furono in Campania, questi, che sospettava il loro disegno, ricusò di andar più oltre, se non gli prometteano con giuramento di non usargli in questa parte violenza; la qual promessa non voluta da essi fare, non si venne per allora a nessuna risoluzione.

In queste incertezze era trascorso un anno, e Guiberto antipapa si prevalea della vacanza della santa sede quando i vescovi e i cardinali, rannatisi da vari luoghi in Roma verso la festa di pasqua, che quell'anno 1086 cadeva ai cinque d'aprile, mandaron dire all'abate Desiderio venisse il più presto che poteva a ritrovarli co' vescovi e cardinali che dimoravano allora seco, e con Gisulfo principe di Salerno. Desiderio, credendo non pensassero più a lui, andò a Roma con tutti quelli che erano stati chiamati, e vi giunse ai 23 di maggio, vigilia della pentecoste. Per tutto quel giorno i cattolici, così cherici come laici, si raccolsero in gran numero, e sulla sera andarono tutti insieme alla diaconia di s. Lucia a pregarlo istantemente non ricusasse più oltre il pontificato e di soccorrere la chiesa nell'imminente pericolo, gittandosi parecchie volte a' suoi piedi, ed alcuni con le lagrime agli occhi. Desiderio, liberato da lungo tempo di vivere in quiete, stette fermo al niego e protestò non consentirebbe giammai; e

perchè insisteano, disse loro: Sappiate che se voi mi userete violenza, io ritornerò a Monte Cassino, e non m'impaccerò altro di questa bisogna; ma voi porgerete argomento di risa su voi e sulla chiesa romana. Sendo quasi notte, tutti si ritirarono alle proprie case.

Il dì seguente, festa della pentecoste, la mattina per tempo tornarono tutti da lui a rinnovar le preghiere: ed egli persistè tuttavia in recusare. Veggendo perciò che niente guadagnavano, i cardinali preti e i vescovi gli significarono ch'erano disposti ad eleggere colui che egli avesse lor suggerito. Desiderio, consigliatosi con Cencio console de' romani, propose loro Ottone vescovo d'Ostia. Poi gli domandarono ricevesse a Monte Cassino il papa che sarebbe eletto, e quivi il tenesse con tutti i suoi sino a tanto che fosse restituita la pace alla chiesa, come già aveva fatto con papa Gregorio. Egli li promise assai di buon grado e per arra della data parola consegnò loro il pastorale che teneva d'abate. Stavano dunque per far l'elezione nel vescovo d'Ostia, allorchè un de' cardinali s'oppose dicendo esser questa contro i canonici, forse perchè Ottone era già vescovo; nè valse a piegar l'oppositore il porgli sott'occhio la necessità de' tempi.

Sdegnati alla perfine della ostinazione di Desiderio e veggendo nulla giovar con essolui le preghiere, vennero nella determinazione di usare la forza. Presolo impertanto, lo trasero, benchè riluttante, alla chiesa di s. Lucia, e quivi per unanime consenso li crearono formalmente papa, ponendogli il nome di Vittore III. Gl'indossaron la cappa rossa, ma non poterono mettergli il camice a cagion della resistenza sua.

«Intanto il governor di Roma per

(1) Leo ost. l. 3, c. 63, 66 e 67.

parte d'Eurico si recò in mano il Campidoglio, d'onde veniva molestando fieramente il nuovo pontefice, il quale uscì di Roma quattro giorni dopo eletto. Giunto che fu a Terracina, depose la croce, la cappa e ogni altra insegna del papato, nè ci fu modo d'indurlo a ripigliarle, determinato com'era di passar il rimanente di sua vita in pellegrinaggio, anzi che sobbarcarsi a quella dignità. Tornossi alle preghiere, alle lagrime, a raumentargli il pericolo in cui versava la chiesa, l'indignazione del Signore che provocava contro di sè; e i cardinali e i vescovi che il seguivano fecer ressa a Giordano principe di Capua perchè adoperasse di ricondurlo a Roma per esser consacrato: ma sì le istanze di Desiderio e sì la tema degli ardori della stagione fecero che retrocedesse da Monte Cassino, ov'era venuto con grosso nerbo di soldatesche (1).

L'anno susseguente 1087, alla metà della quaresima, s'assembra un concilio a Capua, a cui intervenne Desiderio insieme con gli altri cardinali, e furono pur presenti il console Cencio con parecchi nobili romani, Giordano principe di Capua, Rogero duca di Calabria e presso che tutti i grandi della sua corte. Roberto Guiscardo era morto due anni prima in una spedizione navale contro i greci, più che sessagenario, dopo venticinque anni di ducato. Di grandi largizioni fece egli in vita sua alle chiese, a Monte Cassino particolarmente. Gli succedette nel ducato il figlio Rogero, natogli di seconde nozze; e Boemondo, ch'era il maggiore, ma della prima moglie, dovette star contento a quel che volle dargli il fratello (2).

Terminato che fu il concilio, men-

(2) Ib. c. 37, 38. Gaufred. Malaterra, l. 4, num. 4.

tie Desiderio non se l'aspettava, quanti eran presenti lo supplicarono a ripigliar la tiara; ma e' non si mosse punto per due interi giorni: se non che fu tanto il pregare e il pianger loro che finalmente s'arrese e conferimò l'elezione fatta in lui col ripigliare la porpora o la croce. Ciò fu al 21 di marzo. Dopo tornato a Monte Cassino, ove celebrò la pasqua, s'avviò a Roma in compagnia dei principi di Salerno e di Capua, e, sendo gravemente malato, fe' sosta vicino alla porta di s. Pietro. Occupava la basilica di s. Pietro l'antipapa Guiberto con gente armata, ma in men d'un giorno venne presa da' soldati del principe di Capua, e la domenica dopo l'ascensione, 9 di maggio, fu papa Vittore III solennemente consacrato dai vescovi d'Ostia, Palestrina, Porto ed Albano alla presenza di molti cardinali, di buon numero di vescovi e d'abati e di popolo infinito accorso alla sacra cerimonia; e indi a otto giorni ripartì per Monte Cassino (1).

Poco dopo la qual partenza, giunta a Roma la contessa Matilde, il mandò pregando caldamente non le negasse il conforto di vederlo e abboccarsi con lui. Nonostante l'inferma salute, avvisando il chiedesse l'utilità della chiesa, lasciò il papa la solitudine e venne a Roma per la via di mare. Accolto dalla contessa e dall'esercito di lei e da' cattolici tutti quanti con gran devozione, stette otto giorni a s. Pietro, ove il di di s. Barnaba celebrò solennemente la messa; e nel di medesimo, con l'aiuto della contessa, entrò in Roma. Era egli padrone di tutta la parte trasteverina, di castel s. Angelo, della basilica vaticana, delle città d'Ostia e di Porto e dell'isola del Tevere, ove tenea sua stanza; e

stavano per lui il maggior numero della nobiltà e presso che tutto il popolo. Ma il resto di Roma, val dire presso che tutta la città, era in mano dell'antipapa Guiberto, il quale faceva sua dimora nel cuor di essa, alla Rotonda cioè, chiamata a quel tempo s. Maria delle Torri, da due torri che le sorgevano a' lati. Il giorno innanzi la festa di s. Pietro, i romani parteggianti per l'antipapa e per Enrico tentarono di farsi padroni del tempio di s. Pietro, ma ne furono impediti da' cattolici, che li ebbero vigorosamente respinti. Laonde nella festa del principe degli apostoli nessuna officiatura ebbe luogo nella basilica nè di giorno nè di notte. La mattina appresso, nondimeno riuscì agli scismatici di entrarvi, e, lavatone l'altare, quasi fosse stato profanato da' cattolici, vi fecero celebrare la messa: ma il di susseguente ne sgomberarono, e fu ripresa da papa Vittore (2).

Il nuovo pontefice spedì in Germania a far nota per via di lettere la sua esaltazione ai grandi del regno e confermar la condanna da Gregorio VII fulminata contro Enrico e i fautori di lui. Venner quelle lettere recitate in una generale adunanza che si tenne in vicinanza di Spira, il primo d'agosto 1087, si dai signori che riconoscevan papa Vittore e si da quelli che favorivan la causa d' Enrico. Era presente egli pure questo principe, e i signori del partito cattolico gli promisero il lor braccio a recuperare il regno quando volesse implorare l'assoluzione della scomunica. Ma, per prove che si adducessero, egli si mostrò pertinace, secondo suo costume, a non volersi confessare gravato delle censure. Laonde i cattolici deliberarono di non venir seco a nessuna pacifica trattativa. S. Ladislao re d'Un-

(1) Leo ost. l. 3, c. 68. Gaufred. Malaterra, l. 4. n. 4. Baroan. an 1087.

(2) Leo ost. l. 3, c. 69. Berthold., an. 1087.

gberia mandò dire a quell'adunanza ch'ei si inalterrebbe fedele a s. Pietro, cioè al legittimo papa Vittore, promettendo inoltre di muovere, ove facesse mestieri, in aiuto de' cattolici con ventimila cavalli, per opporsi alla parte scisinatica (1).

Al breve pontificato di Vittore recò lustro un avvenimento degno di ricordanza, vogliamo dire una spedizione militare contro i saraceni d'Africa, che avean tante volte infestato e seguivan tuttavia ad infestare le coste d'Italia. Per consiglio de' vescovi e de' cardinali, il pontefice, così infermo com'era, poneva insieme un esercito di quasi tutti i popoli italiani, di pisani e genovesi in ispezietà, e dato loro lo stendardo di s. Pietro con promessa della remissione di tutti i peccati, spedivoli a far guerra agli infedeli. Giunti in sulle coste d'Africa, pigliavan d'assalto e distruggevano due muuitissime città, mettevano in rotta un esercito di ventimila saraceni e forzavano il re di Tunisi anzi tratto a restituire quanti avesse captivi cristiani, poscia a farsi egli stesso tributario della santa sede. Frutto di questa vittoria, la cui notizia si seppe in Italia il giorno stesso che venne riportata, fu un immenso bottino, cui i vincitori consacrarono all'ornamento de' lor sacri tempj. In quel medesimo tempo il conte Rogero di Sicilia toglieva Siracusa a' saraceni, dando morte a Denur loro principe. I cristiani aveano offerto a Rogero la città di Tunisi, ma egli la rifiutò, siccome quegli che era in pace col re di essa; e le cose finirono come fu raccontato (2).

Nell'agosto di quell'anno medesimo 1087, papa Vittore assembrò un concilio a Benevento co' vescovi di Puglia e Calabria. « Egli è noto alla carità vostra, fratelli diletteggianti e

compagni nell'episcopato (così ragionò il papa a' presenti in quel concilio), è noto alla carità vostra, e il mondo tutto ben sa, quante traversie ebbe a patire la santa ed apostolica sede romana, sulla quale per divina autorità seggiano, di quanti colpi fu fatta segno dalla simoniaca eresia, talchè la colonna del Dio vivo parve fosse per crollare, e la rete del pescator supremo squarciarsi e andar perluta nell'abisso de' marosi; conciossiachè l'eresiarca Guiberto, che, tuttora vivendo il mio predecessore di santa memoria, ebbe invaso la chiesa romana, Guiberto, precursore dell'anticristo e banderaio di satana, non si riman punto dal disperdere, uccidere, sbranare le pecorelle di Cristo. Deh chi mai fia che a contar giunga le ingiurie, le persecuzioni, i disastri da cotesto istigator di mali a Gregorio suscitati? Sollevò contro di lui una congiura; simoniaco e spergiuro lo cacciò dalla città e, per quanto fu da sè, spogliollo del sacerdozio supremo; suscitò a' danni di lui il romano impero, i popoli, i reami; e, cosa inaudita, percosso com'era d'anatema e di condanna, osò scomunicare il santo gerarca, nè ristassi tuttavia di profanar la città di Roma con sacrilegj, assassini, spergiuri, cospirazioni, delitti e nequizie d'ogni maniera: invaso dallo spirito di Simon mago, chiamati intorno a sè, per compier l'eseccando attentato, tutti i complici di sue tristizie colle soldatesche imperiali, s'ha usurpata la sede apostolica contro il prescritto evangelico, contro i decreti de' profeti e degli apostoli, contro il diritto de' canoni e de' romani pontefici; senza che precedesse il giudizio de' vescovi cardinali, senza suffragio di sorta del clero romano, senza il voluto as-

(1) Leo ost. l. 3. c. 69. Berthold., an. 1087.

(2) Gaufred. Malaterra. l. 3. De Mural., Leo ost., c. 70. Berthold., an. 1088. Pagi, an. 1087.

senso del popolo fedele, egli è divenuto, nella santa romana chiesa, il duce d'ogni iniquità e perdizione. Oltreciò, dal di che Iddio ebbe chiamato a sè il santo pontefice Gregorio dopo tanti travagli e combattimenti, e i vescovi, i cardinali e i prelati della provincia a unanimi voti, accordatisi col clero e 'l popolo di Roma, a malgrado del resistere che facemmo, ebber collocata la picciolezza nostra sulla sedia apostolica, egli, senza paventare la sentenza del Signore supremo, non si rimane anche oggidì dal perseguitare il Cristo e le sue pecorelle, per le quali ha versato il suo sangue. Il perchè, per l'autorità di Dio e degli apostoli Pietro e Paolo e de' santi tutti il priviamo d'ogni sacerdotale officio ed onore e, vietandogli l'ingresso nel tempio, l'avvinciamo col legame dell'anatema.

» Vi è pur nota, prosegue il papa, la persecuzione suscitata contro da Ugo arcivescovo di Lione e da Riccardo abate di Marsiglia, divenuti scismatici quando s'avvidero di non poter riuscire nel segreto loro intento di salire sulla santa sede. Avea Riccardo contribuito in Roma alla nostra elezione co' vescovi e co' cardinali. L'altro, venuto poco tempo dappoi a baciarmi i piedi e riconoscermi per papa, aveva chiesta ed ottenuta la legazione delle Gallie. Finchè costoro videro la resistenza nostra all'elezione che avevano approvata, facevano istanza perchè l'accettassimo; ma allorquando noi cedemmo, non poterono più a lungo tenersi dal far palese la propria ambizione, e veggendo che i nostri fratelli si opponean costantemente a questo scandalo, si separarono dalla loro e dalla nostra comunione. Vi ordiniamo perciò di astenervi dal comunicare con loro in qualsiasi modo, sendosi egli da sè stessi partiti

dalla comunione della romana chiesa. » Que' due prelati avean sostenuto degnamente l'uffizio di legati apostolici: ma la lunga vacanza della santa sede e il lungo rifiutare di Desiderio a salirvi furono per essi una tentazione ad ambiziose mire e a riprovevoli procedimenti. Ugo acquistò però in breve il favore della santa sede.

Ecco un altro decreto di papa Vittore nel concilio beneventano: « Ordiniamo parimente che se per l'avvenire alcuno riceva un vescovado od un'abazia dalle mani di un laico, non sia noverato tra' vescovi e gli abati, e non abbia, come tale, udienza veruna. Noi lo priviamo della grazia di s. Pietro e dell'ingresso nella chiesa finchè non si dimetta dal grado usurpato. La stessa cosa ordiniamo intorno alle dignità inferiori della chiesa. Così pure se alcun imperatore, re, duca, marchese, conte od altra persona del secolo presumesse di dare l'investitura de' vescovadi e dell'altre dignità ecclesiastiche, sarà compreso nella medesima condanna. Quando imper tanto voi non fuggiate cotali vescovi, abati e chericci, quando ascoltiate le loro messe o preghiate con loro, incorrerete con essi nella scomunica; conciossiachè risguardar non si possono come legittimi sacerdoti. Riceverete la penitenza e la comunione da preti cattolici solamente; non ritrovandone, meglio sarà far senza la comunione e riceverla invisibilmente da nostro Signore. » Sendo questi decreti stati confermati dall'autorità di tutti i vescovi che assistevano al concilio, ne furono fatte copie da spargersi in oriente ed in occidente (1).

Durante questo concilio che durò tre giorni, papa Vittore infermò gravemente, poi, terminato che fu, ri-

(1) Labbe I 10, p. 418. 419.

tornossene a Monte Cassino, dove creò abate Orderiso, diacono della chiesa romana e prevosto del monastero; perocchè aveva il papa fin allora ritenuto egli quel grado. Indi chiamati a sè i vescovi ed i cardinali, raccomandò loro di eleggere a papa Ottone vescovo d'Ostia, secondo l'intenzione di Gregorio VII. E poichè Ottone trovavasi presente, Vittore lo prese per la mano e, presentandolo agli altri vescovi, disse: Ricevetelo ed ordinatelo per la chiesa romana; io vi do in tutto la mia podestà perchè far lo possiate. Comandò Vittore in morendo gli si costruisse il sepolcro nel capitolo, ed indi a tre giorni, cioè ai 16 di settembre dell'anno 1087, uscì di vita, dopo essere stato ventinove anni abate di Monte Cassino, e papa, dalla sua consacrazione, quattro mesi e sette giorni. Vacò la santa sede sei mesi. Oltre aver innalzati vari edifizii a Monte Cassino, fece trascrivere di molti libri, ed alcuni ne compose egli stesso, tra' quali ci rimangono tre libri di dialoghi intorno ai miracoli di s. Benedetto e degli altri monaci di Monte Cassino (1).

Morto papa Vittore, tutto quanto il partito cattolico in Italia cadde in grande costernazione, nè sapeasi ommi a quali spedienti ricorrere per la conservazione della chiesa. Trovandosi i vescovi dispersi in ogni parte, andavano ad essi frequenti deputazioni e di romani e di que' d'oltramonte e della contessa Matilde, pregandoli si raccogliessero per dare un capo alla chiesa. Sendosi pertanto insieme congregati, scrissero a Roma a' cherici ed a' laici cattolici che tutti coloro che potessero recassersi nella prima settimana di quaresima a Terracina e chi non avesse agio di farlo mandasse un deputato con

facoltà in iscritto d'acconsentire in nome suo. La stessa cosa scrissero a tutti i vescovi ed abati della Campania, de' principati e della Puglia. L'assemblea si raccolse di fatto in Terracina agli 8 di marzo 1088. Dalla parte de' romani, Giovanni vescovo di Porto aveva facoltà da tutti i cardinali e da tutto il clero cattolico, ed il prefetto Benedetto da tutti i laici: tra vescovi e abati sommarono in tutto a quaranta.

Il giorno appresso si raunarono nella cattedrale dedicata a s. Pietro ed a s. Cesario, e messisi a sedere, levossi il vescovo di Frascati e sposò quello che i papi Gregorio e poi Vittore avevano ordinato pel governo della chiesa, e qual fosse il motivo di quell'adunanza. Il vescovo di Porto ed il prefetto Benedetto presentarono i poteri che avevano. Orderiso, abate di Monte Cassino, l'arcivescovo di Capua e tutti finalmente approvarono quel ch'era stato detto, e stabilirono per comune accordo di passare que' tre giorni in digiuni e preghiere accompagnate dalimosine, per domandare a Dio che desse a conoscere la sua volontà.

La domenica, 12 marzo, convenner tutti di buon mattino nella medesima chiesa, e, dopo deliberato per alcun tempo, i tre cardinali ch'erano alla testa del concilio, vale a dire i vescovi di Porto, di Frascati e d'Albano, saliti sul pulpito, disser tutti ad una voce ch'erano di parere si eleggesse per papa il vescovo Ottone. E avendo, secondo l'usanza, domandato l'avviso dell'assemblea, risposer tutti ad alta voce che approvavano quella elezione, e che Ottone meritava di esser fatto pontefice. Il vescovo d'Albano dichiarò si dovesse chiamare Urbano. Allora alzatisi tutti da' lor seggi, gli tolsero la cappa di lana e, rivestitolo d'altra di porpora, con acclamazioni e

(1) Acta ss., 46 sept. Acta bened., sect. G

invocando lo Spirito santo, lo trasferì all'altar di s. Pietro e lo posero sul trono del vescovo. Celebrata ch'egli ebbe la messa con rito solenne, tutti sen'andarono alle proprie case esultando e rendendo grazie al Signore (1).

Il dì susseguente alla sua elezione, papa Urbano ne porse notizia a tutti i cattolici con un'enciclica, nella quale dichiarava calcherebbe in tutto le orme del predecessore suo Gregorio VII, di santa memoria. Scrisse inoltre particolarmente alla contessa Matilde, esortandola proseguisse a sostenere la causa della santa sede contro gli scismatici. E al tempo stesso spedì legati a' principi cristiani d'oriente e d'occidente, a fine di raffermarli nella fede e nella unità della chiesa. Tra le lettere dettate da Urbano subito dopo intronizzato contansi quella indiritta a Guebeardo arcivescovo di Salisburgo e agli altri vescovi cattolici di Germania, in cui, con pochi ma energici detti, li esorta a star saldi nella obbedienza alla chiesa; una a' vescovi della provincia di Vienna, colla quale pregali istantemente a metter riparo alle turbolenze ond'era agitata la lor metropoli pel lungo vacare della sua sede; quella con cui invita s. Ugo abate di Cluni a trasferirsi nel più corto termine a Roma, per aiutar lui suo antico discepolo a reggere la soma di che gli avean gravato gli omeri; ed alcune altre che non pervennero insino a noi, tra le quali una a Rainaldo arcivescovo remense, con cui invitavalo a venire a fargli visita (2).

Da Monte Cassino, pregato dal duca Rogero, recossi il papa a consacrare la chiesa del monastero di Bantino in Puglia, alla quale concedette insigni privilegi. Indi tragittò in Sicilia, ove tenea signoria il

conte Rogero zio del duca di Puglia. Accoppiava in sè il conte al senno ed alla prodezza anco la pietà. Il dì innanzi alla battaglia navale data al saraceno Benur o Benarvet, al quale ebbe tolto Siracusa, assistette egli con tutta l'armata all'uffizio della notte ed alla messa, e ciascuno espiò le proprie colpe colla confessione e confortossi col pane eucaristico. La notte appresso, a lume di luna, levata di cheto l'ancora, mossero ad assalire la flotta nemica: Rogero, balzato sulla capitana del nemico, diede dietro a Benur col ferro alla mano, il quale, nel saltar, per iscampo, su altra nave, andò sommerso nell'onde. Senz'osar recata in mano l'intera Sicilia, tranne due città munite, Rogero si mostrò sinceramente grato a Dio con più segnalate prove di devozione, d'amore pel giusto, di compassione e carità verso gl'infelici. Ei fu sollecito, sopra ogni altra cosa, di ripristinar le chiese episcopali e collocarvi a reggerle degni pastori.

Stava il conte Rogero assediando una delle due piazze che ancorresistevano, quando papa Urbano, giunto in Sicilia, mandò pregandolo venisse visitarlo a Traina. Comechè al conte spiacesse d'abbandonar quell'assedio, non potè però sottompiacere al papa ch'erasi mosso a cercarlo sì da lontano. Il motivo del loro abboccamento fu questo. Il papa avea poco tempo prima spedito Nicolò abate della Grotta Ferrata e Rogero diacono all'imperatore Alessio Comneno per avvertirlo paternamente come contro ragione proibisse ai latini stanziati nelle sue terre l'uso degli azimi nel santo sacrificio, coll'intento di trarli al rito de' greci. L'imperatore avea accolto con rispetto le rimostanze del papa e, pei medesimi nunzi, scrit-

(1) Baron., Fgl. an. 1088.

Rohrbacher Vol. VII.

(2) Lab. l. 10. Manal. l. 20. Cell. l. 20. Mabil.

togli in lettere d'oro invitandolo a Costantinopoli con uomini dotti, per raccorvi un concilio in cui esaminar la quistione degli azimi tra' greci e i latini, promettendo di attenersi a quel che venisse definito, secondo l'autorità de' padri, e dando al papa un anno e mezzo di tempo per trasferirsi a Costantinopoli. Il conte di Sicilia consigliò il papa vi andasse affin di togliere cotale scisma dalla chiesa. Ma altro scisma più grave, quel di Guiberto già divenuto signore di Roma, impedì a papa Urbano di far quel viaggio; ed il conte di Sicilia lo accommiatò onorandolo con gran copia di donativi.

Non guari tempo appresso il conte Rogero si rese signore anche delle due città munite che restavano al nemico e cacciò i saraceni da tutta Sicilia. Un de' costoro capi, convertitosi con tutta la famiglia, ebbe da lui terre in Calabria. S'impadronì Rogero eziandio dell'isola di Malta, fecesi tributari i saraceni colà stanziati e ruppe i ferri a non pochi prigionieri cristiani. Si volse allora più che mai a compiere nella Sicilia, stata per oltre due secoli in poter degl' infedeli, il restauro delle chiese, concertato col papa, e principalmente delle sedi vescovili. A Palermo non trovavasi più che un vescovo greco allorchè Roberto Guiscardo nel 1071 ne fece la conquista. Vi scontriam dipoi un vescovo latino per nome Alchero, in favor del quale havvi una bolla di Gregorio VII in data del 16 aprile 1083, con cui conferma tutti i diritti di lui e concedegli il pallio. Visse questo Alchero sino all'anno 1109. Avendo il conte Rogero conquistata Taormina, fondò nella vicina città di Traina una chiesa in onore della Madre di Dio, l'abbellì e dotò sontuosamente, e vi eresse un monastero sotto la regola di s. Basilio,

indi una sede episcopale, la quale poi, per consiglio di papa Urbano, trasferì a Messina, dove, secondo l'antica tradizione, c'era già stato un vescovo.

Il primo vescovo di Traina fu Roberto, figliuolo del conte di Mortagna, della famiglia del duca di Normandia e fratello di Delizia prima moglie del conte Rogero. Fu egli prima abate di s. Eufemia nella Calabria, poi di nostra Signora di Traina, ove fu altresì primo vescovo, come pure a Messina; perocchè queste due chiese rimasero alcun tempo unite. Sin dal tempo di Roberto Guiscardo, Roberto, abate di s. Evrolo in Normandia, andò con undici de' suoi frati in Italia per lagnarsi a papa Alessandro II degl'insulti ricevuti da molti signori del paese. Roberto Guiscardo, nato vassallo di quell'abazia, riceveva a grande onoranza l'abate Roberto nelle terre da sè conquistate e davagli in dono la chiesa di s. Eufemia sul mare Adriatico, presso le rovine di un'antica città. Vi fondò eziandio un monastero, dove fu sepolta sua madre Fredesinda, e diede al medesimo abate anche quello della Trinità di Venosa, al quale prepose per abate Berengario monaco di s. Evrolo. Berengario avendovi trovato non più di venti monaci, e questi pur rilassati, richiamò sì bene l'osservanza che vi ebbe raccolti insino a cento monaci, da' quali furono tratti parecchi abati e vescovi; ed egli venne eletto pure vescovo di Venosa, sedendo papa Urbano II. Roberto Guiscardo fe' dono d'un terzo monastero all'abate di s. Evrolo, quello vogliam dire di s. Michele a Melitoo o Milet di Calabria; in questi tre monasteri s'introdussero il medesimo canto e le medesime osservanze ch'erano in quello di s. Evrolo.

Il primo vescovo di Catania fu Ansgero bretone, priore di s. Eufemia, talmente amato da' suoi monaci che il conte Rogero fu costretto andare in persona a domandarlo, e durò eziandio assai fatica ad ottenerlo e fare che consentisse alla sua promozione. Fu egli consecrato dal papa medesimo, come ne fa fede il conte Rogero in una carta del 26 aprile 1090, nella quale così parla: « Papa Urbano II mi ordinò di sua bocca, come a suo figliuolo spirituale, di proteggere la chiesa e di procurarne a tutto mio potere l'aumento. Per lo che, avendo io frangata da' saraceni la Sicilia, fabbricai chiese in vari luoghi e vi posi de' vescovi per commissione del papa che li ebbe consacrati. Assegnai a ciascuno la sua diocesi e rendite che bastassero, affinché gli uni non avessero a molestare gli altri. Di questo numero è Ansgero, priore di s. Eufemia, che diedi per abate e vescovo alla città di Catania: e con la permissione di papa Urbano II, che lo consacrò, assegnai la città anzidetta per residenza dell'abazia e del vescovado. » Segue poi l'enumerazione delle terre di che gli fa dono nella diocesi. Ne fa fede anche la bolla da papa Urbano II data al vescovo Ansgero la domenica di marzo nel medesimo anno, che verisimilmente fu il giorno della sua consecrazione; dove nota che il medesimo sarà in perpetuo abate del monastero di s. Agata e vescovo di Catania. Durò Ansgero in quella sede insino all'anno 1124 (1).

La più parte degli anzidetti vescovadi di Sicilia furono ristabiliti nel 1093, come attesta il conte Rogero in una carta della chiesa di Agrigento, colla quale segna l'estensione di questa diocesi. Suo primo

vescovo ne fu Gerlando, nativo di Besanzone, parente del conte Rogero e di Roberto Guiscardo suo fratello, che lo fecero venir in Calabria. Quivi fu eletto cantore della cattedrale di Melit; ma tollerar non potendo i depravati costumi degli abitanti, tornossene a Besanzone, d'onde venne richiamato dal conte Rogero per farlo vescovo di Agrigento. Fu consacrato da papa Urbano II e tenne quella sede per dodici anni. Morì in odore di santità ai 25 di febbraio (2).

Il primo vescovo di Mazara fu Stefano di Fer, nato in Roano, congiunto anch'esso del conte Rogero, che con una carta di ottobre del 1093 gli segnò l'estensione della sua diocesi. Stefano era ancora in vita nell'anno 1124.

Il primo vescovo di Siracusa fu Rogero decano della chiesa di Traina, uomo per sapere e per virtù commendevole. La città di Traina provò gran rammarico della sua perdita, perchè governava la diocesi in assenza del vescovo, e giovava loro co' suoi buoni consigli, eziandio nelle bisogne temporali. Il conte Rogero lo promuoveva alla sede di Siracusa col parere de' vescovi della provincia, e consacravalo papa Urbano, che confermò la designazione de' confini della diocesi di lui con una bolla data da Anagni il primo dicembre 1093. Rogero uscì di vita nell'anno 1104. Oltre i vescovadi, ripristinò il conte Rogero non pochi monasteri della Sicilia, e ne fondò di nuovi, per consiglio d'Urbano. Il perchè questo papa fu considerato qual restauratore della chiesa di Sicilia, e si ebbe poi sempre ricorso a' regolamenti di lui (3).

Nel 1098 avendo il papa avuto notizia che il duca di Calabria e il

(1) Gaufr. l. 4, c. 7. Rocc. l. 2, part. 10. Barontius de Manti.

(2) Acta sanctorum, 25 febr.

(3) Rocc., Gaufr. e Pitt.

conte di Sicilia suo zio trovavansi a Salerno, andò a visitarli, e s'interlenne alla familiare col conte, al quale era stretto in particolare amistà. Aveva egli da pezza creato suo legato in Sicilia Roberto vescovo di Traina, senza darne parte al conte, che perciò n'era spiacente e non poteva consentire ch'esso legato esercitasse le sue facoltà. Laonde il papa rivotò quel mandato; e ben sapendo lo zelo del conte in tutti gli affari ecclesiastici, conferì a lui medesimo la legazione ereditaria su tutta la Sicilia, con promessa che, insino a che fosse in vita il conte, o rimanesse alcuno de' suoi eredi al pari di lui zelanti, la santa sede non porrebbe nella Sicilia altro legato loro malgrado: qualora poi la chiesa romana avesse qualche diritto da esercitare in quella provincia, conformemente alle lettere mandate da Roma, deciderebber la cosa col consiglio de' vescovi del paese. Se i vescovi saranno invitati ad un concilio, il conte od i suoi successori vi manderanno quelli che lor piacerà, salvo il caso che in detto concilio si avesse a trattare d'alcuno d'essi, o che l'affare non potesse definirsi in Sicilia od in Calabria, presente il principe.

Sono queste le parole del monaco Goffredo di Malaterra, scrittore contemporaneo e del paese, sul fine della sua storia dello stabilimento de' normanni in Sicilia. Il quale poi riferisce la bolla di papa Urbano, in cui così parla al conte Rogero: «Avendo tu, mercè il valor tuo allargati d' assai i confini della chiesa di Dio nelle terre dei saraceni, e dato inoltre prove di gran devozione alla santa sede, ti confermiamo con le lettere quanto ti abbiam promesso a voce, cioè che, durante tua vita e quella di Simone tuo figliuolo o di altro qualsiasi vostro legittimo

erede, non porremo verun legato della romana chiesa nelle terre del vostro dominio contro il voler vostro. Al contrario vogliamo che facciate quel che faremmo noi medesimi per mezzo del nostro legato, quando anche ci accadesse di mandarvi alcun de' nostri per la salute delle chiese che trovansi sotto il dominio vostro e per l'onore della santa sede. Che se si tenesse un concilio, e noi vi domandassimo d'inviarci alcuni vescovi ed abati del vostro paese, manderete quelli che vi piacerà e riterrete gli altri pel servizio delle chiese. La bolla è data da Salerno ai 5 di luglio dell'anno 1098, undecimo del pontificato di Urbano (1). In virtù di essa i siciliani pretendono che il loro re sia legato nato della santa sede, e chiamano questo diritto la monarchia di Sicilia; ma vien loro contrastato dalla corte romana, la qual sostiene che, se questa bolla è vera, venne poscia rivotata.

Nel 1089, anno secondo del suo pontificato, celebrò Urbano un concilio a Melfi in Puglia, al quale sedettero settanta vescovi del paese, dodici abati ed il duca Rogero ed i grandi. Il duca rese in esso concilio omaggio di piena sudditanza al papa, con promessa di fedeltà a lui ed a tutti i successori che fosser canonicamente eletti: in conseguenza del qual atto ricevette l'investitura di quella terra collo stendardo ed il titolo di duca. Il concilio diè fuori sedici canoni con che veniva interdetto il traffico delle dignità ecclesiastiche, il matrimonio anche a' suddiaconi, l'ordinar chi non fosse vergine o marito a non più d'una donna, il promuovere al suddiaconato prima de' quattordici anni, e, prima de' ventiquattro, al diaconato; a' laici il disporre delle proprie de-

(1) G. G. G. Malaterra, l. 4, c. ult.

ciine o chiese a favor de' monaci o de' canonici senza il consentimento del vescovo o del papa; agli abati e ai prevosti di accettar queste dignità senza la licenza del vescovo. Proibito pure agli abati il prender danaro da chi viene al monastero per convertirsi. Confermati gli antichi canoni contro le investiture delle dignità ecclesiastiche, e condannati i cherici acefali od indipendenti ed i monaci vagabondi, con divieto a' vescovi di ritenerne veruno nelle proprie diocesi senza il beneplacito dell'abate. Proibito l'ammetter fra il clero gente di condizione servile, e a' cherici il vestire secolare. I figliuoli de' preti non saranno ricevuti al sacro ministero senza prima esser provati in alcun monastero o comunità di canonici. Lo scomunicato dal proprio vescovo non potrà esser ricevuto da altri. Nell'ultimo canone trattasi delle false penitenze, con che s'intende il far penitenza d'un sol peccato chi sia reo di più, il durar in professioni che non si ponno esercitar senza peccato, il tener odio contro alcuno o negar soddisfazione all'offeso (1).

Chiuso il concilio, Urbano andossene a Bari per consacrar Elia in arcivescovo di questa città. Comechè non fosse uso che i papi ordinasser vescovi altrove che in Roma, non potè egli negar quel favore al duca Rogero e a Boemondo suo fratello, signori di Bari, che nel chiedevano insiem coll' eletto. Il nuovo arcivescovo, già monaco di Cava presso Salerno, era abate di s. Benedetto, ed aveva in custodia le reliquie di s. Nicolò. Il papa le trasferì nella chiesa di fresco eretta in Bari sotto l'invocazione del santo, e confermò i diritti che l'arcivescovo avea sui diciotto vescovadi della sua provincia e la giurisdizione di

lui su tutti i conventi dell' uno o dell' altro sesso, sì de' greci e sì de' latini (2).

Le spoglie mortali di s. Nicolò state portate a Bari due anni innanzi vi traevano pellegrini senza numero. Questo santo confessore, vescovo di Mira nella Licia, era celebre in oriente da più secoli. L'anno 807, il saraceno Humid, spelito con una flotta dal califfo Aaroun, saccheggiata ch'ebbe l'isola di Rodi, passò, nel tornare, per Mira e tentò spezzare il sepolcro di s. Nicolò; ina per errore ne ruppe un altro. Ed ecco insorgere una furiosa tempesta che gli sconquassò di molti navili, cosa da lui medesimo attribuita alla potenza del santo, rinomatissimo pe' suoi miracoli. Era già noto nell'occidente sin da quel secolo stesso, come appare da' martirologi di Adone e di Usuardo; ma il suo culto si diffuse non poco, mercè la detta traslazione, della quale ne piace far il racconto.

Correndo l'anno 1087, alcuni mercadanti di Bari s'imbarcarono su tre vascelli per andarsene a lor traffico in Antiochia. Mentre navigavano, venne loro in pensiero di portar via le reliquie di s. Nicolò, e conferirono su ciò tra loro. Alcuni esortavanli a tentare l'impresa con dire esser queste reliquie in una chiesa deserta, senza clero nè popolo; onde non troverebbero chi s'opponesse; altri sostenevano che la cosa non era punto fattibile. Giunti che furono a Mira, gittaron l'ancora, e, consultato fra loro, mandarono uno straniero che avean seco a scoprir il paese. Questi riferì che nella borgata ove sorgeva la chiesa del santo vi erano molti turchi, venuti colà pei funerali che faceansi al governatore poc' anzi morto. Udito ciò, que' mercadanti misero alla vela e

(1) Labbe I. 10, p. 76. Maussi, t. 20.

(2) Vita Urbani.

continuarono il lor cammino. Giunti in Antiochia, s'abbatterono ad alcuni veneziani loro conoscenti, e, nel discorrere insieme, vennero a parlare del corpo di s. Nicolò. I veneziani non nascosero l'intenzione che avevano anch'essi d'involarlo e come tenesser già gli strumenti addatti a quell'operazione. Que' di Bari furono da ciò più fortemente stimolati a trarre a fine l'impresa, temendo lo scontro di vedersi prevenuti da' veneziani.

Spedite adunque prontamente le proprie faccende, si rimisero in mare; ma arrivati che furono alla costa di Mira, mutarono proposito e, temendo le difficoltà dell'impresa, voleano profittare del vento che spirava propizio. Quand'ecco cambiarsi questo ad un tratto, sì che furono costretti fermarsi. Preso ciò quale indizio della volontà divina, mandarono a spiare, e risseppero come il paese fosse deserto e la chiesa guardata da tre monaci soltanto. Armatisi allora, e lasciati alcuni uomini a custodia de' vascelli, mossero in buon ordine, come se avessero ad incontrar gente nemica; perocchè il luogo a cui andavano era lontano dal lido forse un tre miglia. Giunti alla chiesa, deposero le armi, e fecero orazione al santo; indi domandarono ai monaci dove fosse il corpo di lui. Risposero: Per notizia che avemmo da' nostri antenati, esso sta qui; ed accennarono il luogo, che, secondo l'antica usanza, era sotterra. Indi trattone fuori al solito certo liquido ond'era pieno il sepolcro, ne dieder loro porzione. Allora i viaggiatori dissero che voleano levare di là il sacro deposito e condurlo al loro paese; aggiugnendo essere stati dal papa colà mandati a questo fine. Se consentissero, avrebber contati loro cento soldi d'oro per ciascuno de'

tre vascelli. I monaci sgomentati alla proposta, risposero non avrebber ardito mai quello che niun mortale avea insino allora tentato impunemente. Qual prezzo potrebbe adeguare un tanto tesoro? Tuttavia se volean provarvisi, quello che avean additato esser il luogo. Ciò diceano, persuasi che quegli stranieri non sarebbero riusciti nell'impresa.

Questi, vedendo che il giorno ormai volgeva al tramonto, risolvono di non indugiar più oltre. La prima cosa s'assicurarono de' monaci, indi posero sentinelle e genti armate agli sbocchi delle strade per arrestar chiunque potesse sopraggiungere. Erano soli quarantaquattro coll'armi; ma non avrebber temuto quattro volte altrettanti. Lupo e Grimoaldo, due sacerdoti che avean seco, cominciarono con alcuni altri a cantare le litanie nella chiesa; ma la paura toglieva loro la favella. Intanto un de' viaggiatori, per nome Matteo, rompe con una pesante mazza di ferro il pavimento di marmo, e levata la calce sottoposta, scoperse il dorso del sepolcro, esso pure di marino; spezzato il quale, parimente colla mazza, ne uscì una fragranza soavissima. Introdottavi la mano, senti esservi un liquore copioso a segno di riempier quasi mezzo l'avello, che pur non era piccolo; e cercando per entro, ne cavò le ossa del santo senz'ordine, secondo che gli venivan raccolte. Ma vi mancava il capo. Per frugar meglio, entrò co' piedi nell'arca, e ritrovatolo, ne uscì tutto bagnato. Alcuni degli astanti preser delle particelle di quelle sante reliquie, e le nascosero. Accadeva ciò ai 20 d'aprile.

Non avendo in pronto cassa da riporvi le reliquie, uno de' sacerdoti le involse in una sua casacca che si levò di dosso, e tutti lieti le portaro-

no a' loro legni, dove surse contesa in quale si avessero a collocare. Convennero sarebbe quello dove trovavasi Matteo; i suoi compagni però promisero con giuramento di non disporre del santo corpo senza gli altri. Avvolto in candido lenzuolo, l'adagiarono entro ad un barile che serviva per riporvi acqua o vino. Gli abitanti del borgo di Mira, discosto un miglio dalla chiesa sopra un monticello, inteso il rapimento di quel sacro deposito, corsero incontanente alla spiaggia, strappandosi la barba ed i capelli, e mettendo lamentevoli grida. Ma vedendo che gli italiani avean già preso il largo, si ritirarono a lenti passi, pur rivolgendo di tratto in tratto verso loro la faccia, quando bagnata di lagrime, quando accesa di furore.

Gl'italiani ebbero per ben tre giorni il vento contrario e procedevano a sola forza di remi. Ma allorchè coloro che avevano involate alcune particelle delle reliquie l'ebbero restituite, il vento diedesi a spirare secondo, e terminarono felicemente il loro viaggio, approdando al porto di s. Giorgio, distante da Bari cinque miglia. Quivi trassero le reliquie dal barile, le acconciarono in una cassetta di legno ammannita lungo il viaggio, e vi soprapposero un drappo. Al tempo stesso mandarono innanzi nella città la nuova, che vi ebbe destato la più viva allegrezza.

All'arcivescovo Ursone, che trovavasi a Trani, in procinto d'imbarcarsi il giorno seguente per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, venne tosto spacciato un messo con lettere per annunziargli di qual tesoro la sua chiesa avesse fatto acquisto; ond'egli tornò indietro sollecitamente. In questo mezzo i viaggiatori aveano già consegnate le reliquie ad Elia abate di s. Benedet-

to, che ricevutele ai 9 di maggio, le tenne in custodia per tre giorni. Tornato poi il vescovo, le trasferì con pompa solenne al tempio di s. Stefano; e per custodirle e ricevere le offerte del popolo, deputarono, come la persona più acconcia, l'abate Elia anzidetto.

Come prima si divulgò esser le reliquie di s. Nicolò arrivate a Bari, non è a dire quanto popolo traesse colà da tutte le borgate ed i villaggi del paese. Vi accorse non poca gente da tutta l'Italia, poi dall'altre contrade d'occidente, e questo pellegrinaggio divenne un de' più frequentati della cristianità. Insin dal primo giorno più di trenta infermi furono guariti da varie malattie. Molti ottennero la sanità al giunger che facevano ad una croce, donde cominciavasi a vedere la Città; ed i miracoli avvenuti furono tanti, che era impossibile il noverarli. Ciò viene attestato da Giovanni arcidiacono di Bari, che scrisse subito dopo la storia di quel trasferimento, per comando dell'arcivescovo Ursone. Fu stabilita fin d'allora la festa del santo al dì 9 di maggio, come vien tuttor celebrata da tutta la chiesa cattolica (1).

Papa Urbano, che avea avuto a maestro s. Brunone a Reims, udita ch'ebbe la santa vita che menava da sei anni là ne' monti della Certosa, e sapendo oltreciò l'uom dotto ed assennato ch'egli era; chiamollo a sè affin di giovarsi de' consigli di lui nel governo della chiesa. Nessun comando riuscì più grave di questo all'umil cenobita, come quello che strappavalo alla sua cara solitudine, partivalo da' prediletti suoi frati, e traeva seco il pericolo non si disbrancasse il piccol gregge che con tanta fatica avea ridotto insieme: ma la riverenza sua per la santa sede

(1) Surius, 9 mal.

non gli consentì di star a deliberare. La Certosa venne dal papa raccomandata a Seguino abate della Casa di Dio, uomo per pietà ed autorità distinto; e Brunone creò superiore Landuino pel tempo che rimarrebbe in Italia.

Ma que' solitari, pur avvezzi a tollerar con gioia le maggiori austerità, sopportar non seppero la lontananza del loro padre. La Certosa che, lui presente, rassembrava ad essi un paradiso terrestre, tornò ai loro occhi, qual era in fatto, un orribil deserto; le cui noie e disagi sondosi fatti loro insoffribili, ne uscirono, senza però separarsi; onde Brunone diede quel luogo a Seguino. Se non che Landuino, stato fatto priore, come dicemmo, seppe con sì patetiche esortazioni indurre i suoi frati alla perseveranza che indi a non molto fecer ritorno alla Certosa, la quale venne loro restituita dall'abate della Casa di Dio mediante un atto del 17 settembre 1090.

Brunone fu accolto dal papa col l'onor che addicevasi al merito suo e, atteso il senno ond' era fornito, veniva da lui sovente consultato nelle bisogne più rilevanti della chiesa; ma l'imbarazzo e il tumulto inseparabili dalla corte romana, ove far capo le cause tutte del mondo cristiano, non andavan punto a verso a chi era accostumato alla dolcezza del viver solingo e contemplativo. Il perchè Brunone fece istanza appo il santo padre perchè gli desse licenza di tornarsene al diletto suo eremo. Il papa, che avealo in tanta stima, non sapeva indursi a consentire all'inchiesta, anzi facevagli ressa perchè accettasse l'arcivescovado di Reggio; ma il pio solitario scusossene con sì schietta umiltà che il pontefice non avvisò dover far forza alla modestia di lui; e gli consentì alla perfine d'andarsene a stare in una

solitudine della Calabria, dove con alcuni compagni, da sè tratti a Dio colà in Italia, tornò a dedicarsi alla vita che già prima aveva menato tra i burroni della Certosa. E Ruggero conte di Calabria e Sicilia, lietissimo d'avere ne' suoi stati quella santa colonia, assegnò ad essa alcune terre, ove, nella diocesi di Squillace, fabbricarono un monastero appellato la Torre, della cui chiesa si celebrò la dedicazione l'anno 1094.

Da questa solitudine scrisse Brunone a Rodolfo il verde, allora prevoato della chiesa di Reims, al quale stringevalo antica amicizia, per indurlo a dar le spalle al mondo. Dopo i ringraziamenti per le prove da lui ricevute di buona ricordanza ed amicizia, in questo modo gli vien descrivendo i dilette che gusta nel suo nuovo romitaggio. « Io abito un deserto sui confini della Calabria, lontano anzi che no dal commercio della gente. Come mai potrò io dipingerti la bellezza di questo luogo e la bontà dell'aere che vi respiro! Immaginati un'ampia ed amena pianura che si distende per gran tratto fra monti, allegrata da prati sempre verdeggianti e da pascoli d'ogni stagione fioriti. Non posso descriverti a parole la diletta vista che porgono i colli a poco a poco digradanti, ed il cupo affondar delle valli, ove l'occhio è ricreato da' zampilli delle fontane, dall'errar de' ruscelli, dall'ampio letto de' fiumi che le attraversano. Qui ti si offrono pur anco al guardo deliziosi giardini, ove ammiri alberi d'ogni maniera cedenti sotto il peso di vaghissime frutta. Ma a che intertenerti colla pittura de' dilette della nostra solitudine? Altri ben più cari dilette e più che terreni v'incontra il saggio, i celesti dir voglio. Nondimanco lo spirito, quando sia stanco dal

meditare e dalle pratiche della regolare disciplina, ha bisogno di trovare in mezzo a questi santi diletti alcun innocente passatempo; perocchè l'arco sempre teso smarrisce sua forza ».

Dall' elogio della solitudine passa s. Brunone a far quello della vita solitaria, e viene eccitando l'amico a ritrarvisi, come aveva promesso. « Tu ben sai qual sia l'obbligo » che ti sei stretto, quanto terribile è il Dio al quale hai fatto sacrificio di te, e come non è lecito mancargli di parola, chè ei non lascia impunito chi di lui si piglia giuoco. » E qui ricorda a Rodolfo i pii colloqui tenuti a Reims, in conseguenza de' quali s'erano ambedue obbligati ad abbracciare la vita del chiostro. All'ultimo stringe l'amico a compiere quel suo voto ed esortalo a recarsi in pellegrinaggio a s. Nicolò di Bari per procurargli il conforto di vederlo. Rodolfo ciononostante continuò a rimaner prete, e fu poscia innalzato alla sede di Reims.

Dalla stessa solitudine scrisse Brunone a' suoi frati della Certosa per congratularsi con loro delle buone nuove udite dal priore Landuino, venuto a visitarlo, e per animarli alla perseveranza. Ei rallegrasi in ispezialtà della divozione ed obbedienza de' frati conversi. E termina con accertar que' solitari del vivo desiderio che ha di portarsi a vederli; desiderio che non gli fu dato di soddisfare, perocchè chiuse santamente la vita nel monastero della Torre nel 1101, ai 6 d'ottobre, giorno in cui la chiesa venera la sua memoria, da che Leone X l' ebbe solennemente ascritto al novero de' santi.

Come il santo s'avvide essere venuta per lui l'ultim'ora, fatti rannare i suoi frati, narrò loro per intero la sua vita, quasi a far una specie di pubblica confessione. Fece

dappoi la sua professione di fede, insistendo particolarmente sull'eucaristia, acciò fosse noto ch'ei detestava l'eresia di Berengario, suo antico maestro. Io tengo per fede, disse, il pane ed il vino che vengono consacrati in sull'altare esser dopo la consacrazione il vero corpo, cioè la vera carne e il vero sangue di Gesù Cristo, il quale da noi si riceve per la remissione de' nostri peccati e colla speranza di conseguire l'eterna salute.

Questo sappiamo da una lettera che i suoi discepoli d'Italia, secondo l'usanza, spedirono in giro a tutte le chiese per raccomandarlo alle orazioni dei fedeli; alle quali lettere, quando trattavasi d'alcun uomo di grido, solevasi far risposta con un breve elogio del defunto, in prosa od in verso, il che appellavasi iscrizione. Parecchie di cotali iscrizioni da varie chiese d'Italia e Francia composte per s. Brunone ci restan tuttora, monumenti indubitati dell'alto concetto in che aveasi il sapere e la pietà di lui. Mainardo abate di Corneri rispose colla seguente lettera:

Ai fratelli servi del Signore nel monastero della Torre: Ho ricevuto il vostro biglietto del 31 ottobre di quest'anno 1102 e per esso venni in cognizione che la beata anima del mio carissimo maestro Brunone uscì da questo mondo passeggero e sulle ali delle virtù venne recata ne' cieli. Grande fu la consolazione ch'io provai al sentir la gloriosa fine di costeo grand'uomo. Tuttavia siccome io da lungo tempo desiderava di portarmi da lui onde aprirgli la mia coscienza e viver con voi sotto la sua direzione, mi fu impossibile il frenare le lagrime a tal novella. Io sono originario di Reims, studiai sotto il signor Brunone, e se, grazie a Dio, ho fatto profitto alcuno

nello studio delle lettere a lui non debitor. Ma sendomi stato impossibile, lui vivo, di provargli la mia gratitudine, cercherò di dargliene prova dopo morte pregando per lui come farei per me stesso. — Nè men gloriose son le risposte che da varie chiese venner fatte alla lettera circolare in cui si dava avviso della morte del santo. Vien egli in esse chiamato dottore e filosofo senza pari, e posto al di sopra di Virgilio e di Platone. Due volumi *in-folio* furon pubblicati d'opere del santo; ma, toltine il commentario sui salmi e sulle lettere di s. Paolo, e due lettere da noi mentovate, tutti gli altri scritti che vanno sotto il nome di lui appartengono a s. Brunone d'Asti, vescovo di Segni (1).

Un altro santo vescovo del settentrione d'Italia chiudeva suoi giorni in Mantova ai 18 marzo del 1086, tredicesimo del suo episcopato, cioè s. Anselmo vescovo di Lucca. Avvedutosi della imminente sua fine, benedisse a' propri discepoli per la remissione de' peccati, raccomandando loro di tenersi fermi nella fede e dottrina di papa Gregorio VII. A' funerali di lui uffiziò il vescovo Bonizone, e di molti prodigi accadde al sepolcro del santo, che pur ne aveva operati anche in vita; i quali vengono diligentemente riferiti dal suo biografo, ch'era stato suo penitenziere e vivea seco da pezza. La chiesa fa memoria di s. Anselmo sotto il giorno 3 di marzo (2).

S. Anselmo aveva scritto all'antipapa Guiberto a fin di esortarlo a rinsavire ed espiar colla penitenza le proprie colpe. Guiberto gli rispose con grande albagia, adducendo a propria difesa non altro che invenzioni o calunnie. Il santo vescovo di

Lucca dettò, replicando, due libri: nel primo de' quali dimostra che Guiberto non poteva arrogarsi il governo della chiesa universale, avendo questa un altro pontefice; ch'egli era un usurpatore e nulla più, e che Enrico, di cui e' pigliava le difese, violava ogni legge ecclesiastica, vendendo i vescovadi o concedendoli a solo patto d'avere da lui l'investitura. Allega quindi parecchi luoghi della scrittura e dei padri contra gli scismatici, e fa vedere doversi imputar loro la dura necessità di volgersi all'armi per difesa della chiesa. Lo esorta pertanto a cessare lo scisma e far ritorno alla chiesa; la quale sarà lietissima di accoglierlo e mostrerassi ver lui come già fece il buon padre di famiglia col figliuolo prodigo.

Nel secondo libro prova non spettare ai principi di questa terra il preporre i pastori alla chiesa, nè aver egli diritto di disporre dei beni di essa; per consuetudine ricevuta in tutte le chiese fin dal tempo degli apostoli, appartenere al popolo il provvedere, per comun voto, di pastori le chiese vacanti; gl'imperatori Zenoue ed Anastasio, eutichiani amendue, essere stati i primi a surrogare vescovi di lor setta a' vescovi cattolici; se alcuni imperatori d'occidente ebbero ordinato si trasmettesse loro il decreto dell'elezione del papa, un tale ordinamento essere stato da altri rivotato; nessuno di loro al postutto aver mai contrariata l'elezione fatta a Roma. Riferisce quindi le autorità dei papi e dei concili sull'elezione dei vescovi, e fa vedere come nei primi secoli la podestà secolare altra parte non ci avesse fuor quella che piaceva alla chiesa di concederle, vale a dire l'approvazione. All'obbiezione che nel concilio di Roma, presieduto da

(1) Annal. bened. t. 3, p. 669. Mabillon, Analect. t. 4, p. 490. Acta sanctorum, 6 oct. Hist. de l'Égl. gall. t. 32.

(2) Acta sanctorum, 3 mart.

papa Nicolò II, venne decretato non si avesse a consacrare il papa fuorché dopo notificata al re la sua elezione, risponde essersi i re di Germania demeritato il favore ai medesimi conceduto dal concilio per aver deposto alcuni pontefici, quantunque non potessero venir da nessuno deposti nè giudicati, ed averne scelto altri senza che vi prendesse parte il clero ed il popolo romano, a cui, giusta il decreto del concilio anzidetto, s'avviene per dritto l'elezione, e aggiunge per risposta definitiva che papa Nicolò II, essendo un solo dei patriarchi, non ebbe facoltà col suo sinodo di rivocare i decreti dei concili generali, quello in ispecie dell'ottavo, sancito dai cinque patriarchi e da oltre centocinquanta vescovi, in presenza degli imperatori. Ora questi decreti, anzi che consentire veruna parte ai principi nell'elezione dei papi, vietarono loro sotto pena di anatema l'ingerirvisi punto. Rea per ultima ragione che Nicolò II, essendo uomo, potè prendere abbaglio, come accadde a Bonifazio II, il quale fece un decreto che venne annullato dopo la sua morte perchè contrario ai sacri canoni.

Scende poscia a ragionare della podestà dai principi usurpata sopra la chiesa, arrogandosi il diritto d'investitura, e dice sì fatta riprovevole usanza non poter pigliar forza dal lungo corso degli anni, siccome quella che fa contro agli statuti dei romani pontefici e alla consuetudine in tutte le chiese introdotta sin dai tempi apostolici. E noverando partitamente gli scontri che da sì fatta usurpazione provengono, dice esser ella fonte di simonia, perchè si bada a procacciarsi la grazia del principe vuoi con denaro o con servigi o con piacerterie; esser cagione di disordini nella chiesa, dando i principi

non di rado le sedi episcopali a uomini indegni per non saper conoscerli o perchè amano veder innalzati pastori vigliacchi che non han coraggio di reniarguir le colpe dei grandi. Parla degli scandali che la chiesa patisce da così fatti pastori, i quali, non curandosi del proprio gregge che per vantaggiare sè stessi, dansi del resto alle vanità del secolo, alla caccia, ai divertimenti della corte, e tre o quattro fiate appena fra l'anno si fan vedere alla lor chiesa, quando i canoni proibiscono a un vescovo di star lungi dalla sua cattedrale tre domeniche consecutive.

Si dirà che i principi han pur mestieri di clero pel servizio divino: ma non è egli cosa più dicevole che il vescovo mandi loro a tal uopo virtuosi ecclesiastici? Tutti questi disordini, prosegue s. Anselmo, furono la cagione che indussero Gregorio VII a interdire in un concilio di Roma le investiture. Prova poi co' capitolari di Carlomagno e di Lodovico il pio avere questi principi, conformemente a' decreti dei concili generali, de' pontefici e dei santi padri, dichiarato spettar l'elezione de' vescovi al clero e al popolo; doversi porre in sulla sede un diocesano; e nell'elezione aver riguardo al merito solo della persona, non al favore od a' donativi. Al modo che parla de' simoniaci, parrebbe che il santo non li abbia per veri sacerdoti nè per buono il sacrificio da loro offerto, ma in sostanza vuol dire esplicitamente che non ponno essi lecitamente esercitare il proprio uffizio. Pensa de' simoniaci quel che il concilio d'Antiochia, s. Agostino e papa Pelagio degli scismatici; doversi eglino cioè reprimere col braccio secolare, siccome rei al pari di questi; e cita in tal proposito le seguenti parole dell'anzidetto pon-

tefica: Persecutore è colui soltanto che costringe a mal fare; ma chi punisce il male già commesso, o impedisce che si commetta, persecutore non è a dirsi, sì bene amico: conciossiachè se, come avvisavan taluni, nessuno hassi a castigare delle male opere nè trarre al bene, distrugger bisogna ogni umana legge e divina, stante che, come della giustizia, decretano esse un castigo pe' malvagi e un premio pe' buoni. Or lo scisma è tal male che vuol essere represso anche dalla podestà esteriore. A questo secondo libro tien dietro una raccolta di passi cavati dalla scrittura, dai concili e dai padri, co' quali si dimostra non potere i principi disporre de' beni ecclesiastici (1).

Ben più considerevol opera di s. Anselmo di Lucca, ma tuttavia inedita, è un corpo di diritto canonico cui si accinse, secondo tutte le apparenze, dietro le esortazioni di papa s. Gregorio VII. Essa è divisa in tredici libri, di cui ecco i sommarî: 1° Della primazia ed eccellenza della romana chiesa; oppure della podestà e primazia della sede apostolica. 2° Della libertà di appello; oppure della primazia della chiesa romana, e della libertà di appello. 3° Dell'ordine da seguirsi nelle accuse, nelle testimonianze e ne' giudizi. 4° Dell'autorità de' privilegi. 5° Del diritto, dell'ordine e dello stato delle chiese. 6° Dell'elezione, della ordinazione e di tutta la podestà, ossia dello stato dei vescovi. 7° Della vita, e dell'ordinazione de' preti, diaconi ed altri ordini. 8° Dei caduti. 9° De' sacramenti. 10° Delle unioni coniugali. 11° Della penitenza. 12° Della scomunica. 13° Della giusta vendetta, e della relativa istanza.

Il libro primo è diviso in ottan-

totto capitoli, di cui questi sono i principali: l'ordine sacerdotale cominciò dopo Gesù Cristo da s. Pietro. Il Signore accordò a Pietro il primato sovra gli altri apostoli, acconsentendo essi di buona voglia. Secondo tal forma venne fatta una tal qual distinzione tra i vescovi cui però presiede la sede del beato Pietro. Sopra del solo Pietro fabbricò il Signore la sua chiesa. S. Pietro trasmise a' suoi successori la potestà sua. Secondo la costituzione del Signore, la santa chiesa romana è il capo di tutte le chiese, ed ha il primato su di tutte, come s. Pietro lo ha sopra gli altri apostoli. La chiesa romana è la prima sede, quella d'Alessandria la seconda, e quella di Antiochia la terza. La sede apostolica è il baluardo di tutti i vescovi, e il capo di tutte le chiese. Egli ha diritto di giudicar tutte le chiese e nessuno, tranne Iddie, ha diritto di giudicar lui. Può egli, senza concilio alcuno, assolver coloro che furono condannati ingiustamente; egli solo ha l'autorità di convocare concili generali. Il papa deve sovvenire alla chiesa universale, e correggere quanto in essa trovasi di nocevole. Il papa sostituisce un altro in vece sua, fin anche un soddiacono della sua chiesa, là ov'egli non può trovarsi presente in persona. Non può il papa tacersi in cose che possono destare lagnanze. Secondo la divina istituzione tocca specialmente al papa ad aver cura di tutte le chiese. Esso è più d'ogni altro nella necessità di corregger quanto abbisogna di correzione. Per rispetto alla sua sede il papa deve avere zelo per tutti. La sede apostolica deve conservare gli ordinamenti dei concili che vennero colla sua autorità confermati. Tutti i cattolici debbono tenersi a quanto è dalla apostolica sede insegnato. Tutte le chie-

(1) Apud Canis. t. 4 in fin. Auct. Bibl. pp. tom. 4.

se osservar debbono gli statuti della romana chiesa. Nessuno sarà presuntuoso a segno di voler giudicare o riformare i giudizi della sede apostolica. In questa sede debbe ricercarsi la verità della fede.

Dall'autorità de' pontefici e dalla possanza de' re è governato il mondo; tuttavia questa seconda dee star soggetta alla prima. Gl'imperatori debbono obbedire a' pontefici e non comandar loro. Fermezza di papa Agapito contro l'imperator Giustiniano ch'egli conduce in fine ad umiliarsi a' suoi piedi. Obbedienza ed onori dall'imperator Tiberio resi al papa. Papa Stefano innalza Pipino alla regal dignità: obbedienza ed umiltà da Pipino dimostrata a papa Stefano. Pregatone da papa Adriano, Carlomagno fa prigioniero Desiderio re de' longobardi. Carlomagno re e patrizio dà e restituisce alla chiesa di s. Pietro varie province, città e castella. È eletto imperatore romano. Elezione di Carlo il calvo per opera di papa Giovanni VIII, unitamente a' vescovi, al senato ed al popolo romano. Giuramento del re Ottone a papa Giovanni X.

Il secondo libro, della libertà di appello, è diviso in ottanta capitoli di cui i principali sono: Tutti gli oppressi possono e debbono appellare alla chiesa romana, da cui debbonsi terminare tutte le maggiori cause della chiesa. Senza l'autorità apostolica a nessuno è permesso il definir le cause de' vescovi, quantunque sia lecito lo esaminarle ai vescovi comprovinciali. I vescovi gravemente vessati debbono ricorrere alla sede apostolica, la quale esaminerà di nuovo la causa loro, sia per sè stessa, sia pe' suoi vicari. I primati esamineranno il vescovo accusato, ma non pronunzieranno sentenza condannatoria senza l'autorità apostolica. Le cause dubbie e le mag-

giori debbon terminarsi dalla santa sede. La chiesa romana ha diritto di giudicar di tutti, ma nessuno di giudicare di lei. Essa può assolvere i condannati ingiustamente, e condannar senza concilio chi farà d'uopo. Il papa rintegra i vescovi ingiustamente condannati per tema dei principi, e loro fa restituire quanto loro appartiene. La sede apostolica può scioglier quelli che furono legati da altri; ma i legati da lei non possono da nessuno venir prosciolti. Questi privilegi furon dati alla sede di Roma, affinché venga in aiuto di tutti gli oppressi. Ad un'assemblea radunatasi senza consentimento del papa non dee neppur darsi il nome di concilio. Nessun concilio può regolarmente assembrarsi senza l'autorità della sede apostolica. È nullo un concilio non confermato dalla sede apostolica. Papa Giulio biasima coloro che senza il suo consenso tenero un concilio e condannaron vescovi; e questi egli riceve e rintegra nelle loro chiese. Invettiva contro Incmaro arcivescovo di Reims pel vescovo Rotado, cui egli condanna, nonostante l'appellazion sua all'apostolica sede. La chiesa di Costantinopoli, come pure le altre tutte dev'esser soggetta alla sede romana. Fin dai tempi antichi la sede apostolica fu solita far le consacrazioni, le ordinazioni e deposizioni nella Spagna, nell'Italia ed in tutto l'Illirio. Parla quindi s. Anselmo della ordinazione del vescovo di Ravenna fatta dal papa, dell'obbedienza del vescovo di Milano, e della consecrazione di quello di Pavia. Percchè queste tre città avendo qualche tempo avuto l'apparenza di capitali, alcuni de' loro prelati furono tentati di pretendere una certa indipendenza. Finalmente nel capitolo sessantotto s. Anselmo stabilisce che anche le cause de' chierici infe-

riori debbono terminarsi dalla sede apostolica allorchè il tempo o l'affare di cui si tratta ciò richiegga (1).

Coloro che lessero con attenzione la presente istoria, si sentiranno naturalmente spinti a concludere che in tutti que' capitoli s. Anselmo di Lucca non fa altro che compendiar la dottrina e la pratica de' concili generali, de' pontefici romani e dei santi padri. Fin dal secolo secondo udimmo dire a s. Ireneo vescovo di Lione: A confondere tutti coloro che in qualunque siasi modo fanno illegittime assemblee, basterà che noi indichiamo loro la tradizione e la fede che la chiesa romana fondata dai due apostoli Pietro e Paolo ricevette da loro, annunziate agli uomini e trasmesse fino a noi per mezzo della successione de' vescovi suoi. Imperocchè con questa chiesa a cagion del principato suo più degli altri possente debbono di necessità unirsi ed accordarsi tutte le chiese, ossia tutt' i fedeli, ovunque si trovino, ed in lei e per lei i fedeli di tutti i paesi conservarono sempre la tradizione degli apostoli (2). Nel secolo quinto s. Avito di Vienna fa sentire al senato di Roma che la causa del romano pontefice dev'esser riservata a Dio e non commessa ad uomini, quand' anche e' fossero vescovi (3). Nel secolo ottavo noi udimmo tutti gli arcivescovi, vescovi ed abati di Francia ed Italia gridare ad una voce al cospetto di Carlomagno: Noi non osiamo giudicare la sede apostolica capo di tutte le chiese di Dio; perocchè noi tutti siamo da quella sede e dal vicario di lei giudicati; mentre quella sede da nessuno è giudicata; tale sì è l'antica consuetudine, ma noi canonicamente obbediremo, come il sommo pontefice avrà

giudicato (4). Per ta. modo l'antica dottrina, la dottrina primitiva delle chiese di Francia intorno all' autorità della chiesa romana e del sommo pontefice non differisce per nulla da quella di s. Anselmo di Lucca nel suo diritto canonico.

Diciamo le chiese gallicane e non la chiesa gallicana; le chiese di Francia e non la chiesa di Francia o la chiesa francese. Il motivo si è che esistono realmente le chiese gallicane e le chiese di Francia, con ciascuna il suo legittimo capo, cioè il suo vescovo; ma non esiste veramente la chiesa gallicana, la chiesa di Francia o la chiesa francese sotto un capo, anche scismatico, come la chiesa anglicana ha al presente una papessa. Non è molto tempo, è vero, un cattivo prete, un prete interdetto tentò di farsi papa della chiesa francese, come un altro della chiesa germanica; ma tali tentativi fallirono. La Francia se' vedere che essa non ha punto quegli istinti scismatici che in lei suppongono certi industriali di religione, i quali affettano di prendere ad insegna la chiesa francese, la chiesa di Francia, la chiesa gallicana.

Intorno alla primazia del papa le antiche chiese d'Africa la pensavano come s. Anselmo di Lucca. Scriveva Tertulliano fin dal secolo secondo: Il Signore diede le chiavi a Pietro e per lui alla chiesa. Lo stesso Tertulliano ci fa sapere che fin d'allora davansi al vescovo di Roma i titoli d'*apostolico*, di *papa*, di *sovrano pontefice*, di *vescovo de' vescovi*. Dice s. Cipriano dopo Tertulliano: Il Signor nostro mentre istituiva l'onore dell'episcopato disse a Pietro: Tu sei Pietro ecc. ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli. E di qui col proceder de' tempi e delle successioni trae origine l'ordinazione de' vescovi e la forma

(1) Mai, Spicileg. rom. I. 6. p. 316 e seg.

(2) L. 27 di questa storia. S. Ireneo I. 3, c. 3. n. 2.

(3) L. 43 di questa storia. (4) L. 53.

della chiesa, affinch' essa sia stabilita sovra de' vescovi. S. Ottato di Milevi dice dopo s. Cipriano: S. Pietro solo ricevette le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri pastori. Dopo s. Ottato, dice s. Agostino: Il Signore ci ha affidato le pecorelle sue, perchè affidolle a Pietro. S. Ambrogio diceva prima di s. Agostino suo discepolo: Dov' è Pietro, ivi è la chiesa. E s. Gregorio nisseno diceva in oriente ciò che questi grandi dottori proclamavano in occidente: Gesù Cristo diede, per mezzo di Pietro, ai vescovi le chiavi del regno de' cieli.

Da questi principii noi vedemmo le chiese, i concili, gli scrittori della Grecia e dell'oriente, trarre le medesime conseguenze che s. Anselmo di Lucca. Attestano gli storici Socrate e Sozomeno che fin dal quarto secolo eravi una legge ecclesiastica che dichiarava nullo quanto facevasi senza il consenso del vescovo di Roma, e che in conseguenza il romano pontefice restituiva di sua autorità i vescovi nelle loro sedi; ed a tal uopo citano essi, come s. Anselmo di Lucca, la lettera di papa s. Giulio a' vescovi orientali. Noi vedemmo la lettera ed i canoni del concilio di Sardica che riconosce e spiega il diritto di appellazione al papa; canoni inseriti da Fozio stesso nel diritto canonico de' greci. Vedemmo il concilio ecumenico di Efeso riconoscere la sovrana autorità del papa perfino nella sentenza contro Nestorio, e chiamarsi costretto a condannarlo da papa Celestino. Vedemmo papa s. Leone approvar quanto venne fatto dal concilio ecumenico di Calcedonia intorno alla dottrina, ma annullare quanto esso avea tentato di fare per favorire l'ambizione del vescovo di Costantinopoli, e vedemmo l'imperatore ed il vescovo di Costantinopoli riconoscere

il diritto sovrano della decision sua. Vedemmo tutt' i vescovi d' oriente nella lettera loro a papa s. Simmaco implorar la sovrana autorità del romano pontefice come unico rimedio a' lor mali, e tutte le chiese trovare cotal rimedio col soscrivere al memorabile formolario di papa s. Ormisda in cui si dice:

« La prima condizione onde giugnere a salvamento si è di osservar la regola della vera fede, e non iscostarsi in nulla dalla tradizione dei padri. E poich' è impossibile che non si adempia quella sentenza del Salvatore, *Tu sei Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia chiesa*, gli eventi giustificano queste parole; perocchè la cattolica religione è sempre rimasta inviolabile nella sede apostolica. Non volendo dunque decadere da questa fede, seguitando invece i regolamenti de' padri, noi diciamo anatema a tutte le eresie, e principalmente all'eretico Nestorio ecc. Il perchè, come già fu detto, seguendo in tutto la sede apostolica, e pubblicando quanto da lei venne ordinato, io spero di essere degno di esser con voi in una medesima comunione, ch'è quella della sede apostolica, in cui risiede la vera e totale solidità della cristiana religione; promettendo pur anco di non recitare nei santi misteri i nomi di coloro che son separati dalla comunione della cattolica chiesa, cioè che non sono in tutto d'accordo colla sede apostolica. Che se mai io venissi a traviare in alcun che dalla professione che ora fo, io mi dichiaro per propria mia sentenza nel numero di quelli ch'io ora condannai. »

Udimmo dire a Bossuet intorno al formolario di cotal riunione: « Tutte le chiese col soscrivere detta formola, professavano che la fede romana, la fede della sede apostolica e della chiesa romana, aveva l'assicu-

razione d'una totale e perfetta solidità, e che, affinchè mai fosse per venir meno, venne essa rafferma da una sicura promessa del Signore. Perocchè questa professione di fede eran obbligati i vescovi di mandarla ai metropolitani, questi ai patriarchi, ed i patriarchi al papa, affinchè egli solo ricevendo la professione di tutti, desse a tutti in ricompensa la comunione e l'unità. Sappiamo che ne' secoli susseguenti si fece uso della medesima professione di fede, collo stesso esordio e la stessa conclusione, aggiugnendovi le eresie e gli eretici che nelle varie epoche turbarono la chiesa. Nello stesso modo che tutt' i vescovi avevanola indiritta al santo Ormisda, a s. Agapito ed a Nicolò primo, così leggiamo che nel secolo ottavo venne, ne' medesimi termini, indiritta ad Adriano II successore di Nicolò. Ora qual cristiano vorrà rigettar ciò che venne dovunque diffuso, che fu propagato in tutt' i secoli e consacrato da un concilio ecumenico (1)?

Quanto alle legittime relazioni tra il capo spirituale e supremo della chiesa universale, ed i capi secolari di ciascuna nazione particolare, noi veggiamo che la dottrina di s. Anselmo di Lucca è presa testualmente dai santi papi Gelasio e Simmaco, scrivendo il primo all'imperatore Anastasio nel quinto secolo: « Due cose vi sono per cui questo mondo è governato in modo supremo; la sacra autorità de' pontefici, e la regal podestà. Nel che tanto più grave è l'incarico dei pontefici, in quanto che al divino giudizio essi debbono render conto peranco de' re. » Ed il secondo: « Noi riceviamo le umane podestà secondo lo stato loro, finchè non erigano le lor volontà contro Dio. Del resto, se ogni podestà vien da Dio, quanto più quella ch'è

preposta alle divine cose? Condiscenderemo a Dio in noi, e noi condiscenderemo a Dio in voi. Che se voi non volete condiscendere a Dio, non potete giovarvi del privilegio di colui del quale voi disconoscete i diritti. »

Questa dottrina noi la troviamo fin dal quarto secolo in s. Gregorio nazianzeno. Gli abitanti di questa città eransi compromessi colla pubblica autorità, onde Gregorio fe' un discorso al cospetto del popolo e del governatore. Dopo compatito alle angosce del primo che aspettavasi un severo castigo, dic'egli al secondo: « Ascolterai tu favorevolmente quanto io ti dirò con confidenza? la legge di Cristo ti soggettò alla mia autorità ed al mio tribunale; perocchè io pure esercito un impero, e dirò anche un impero più grande e più perfetto; a meno che lo spirito debba ceder alla carne, e le celesti alle terrestri cose. Ma io per nulla dubito che tu non sii per ben accogliere le libere mie parole, sendo tu una pecorella del mio gregge (2). »

Nello stesso secolo il Grisostomo facendo il panegirico di s. Babila vescovo d' Antiochia ricorda a' suoi uditori che il santo pontefice scomunicò animosamente, e rispinse dalla porta della chiesa un imperatore perch' egli avea ucciso un giovin principe da lui stato ricevuto in ostaggio della pace giurata col padre suo. Checchè ne sia del fatto in sè stesso, ecco quali riflessioni vi fa sopra il santo dottore: « Il beato Babila abbattè per tal modo la superbia degli infedeli, e rese più religiosi i fedeli, nè solo i privati, ma anche gli uomini di guerra, i tribuni, i prefetti, facendo vedere a' cristiani che l'imperatore e l'ultimo di tutti, non sono altro che nomi, e che allorchè bisogna castigare o sgridare quegli che

(1) Defensio l. 40, c. 7.

(2) Oratio ad cives et praefectum.

porta il diadema non vien risparmiato nulla più che l'ultimo del popolo. Ecco un altro bel fatto di lui: ammaestrando i pontefici ed i re futuri reprime i pensieri degli uni, e dà risalto a quelli degli altri; fa lor vedere che chi è insignito del sacerdozio regge più possentemente la terra e quanto in essa accade, che non quegli che indossa la porpora, e ch'ei non deve ceder nulla di cotale podestà, ma ch'ei deve perdere piuttosto la vita che tal indipendente autorità da Dio melesimo stata annessa alla dignità di lui come una eredità (1). »

Cotal dottrina, noi la vedemmo, come s. Anselmo di Lucca, messa in opera negli atti di Pipino, di Carlomagno, di Ottone I, e ricordata da Incmaro di Reims ai re francesi del suo tempo.

Che possa il papa esercitar la sovranà sua autorità in tutte le parti della sua chiesa per mezzo de' suoi nunzi, noi il vedemmo nel papa s. Gregorio il grande che inviò semplici sodiaconi in Grecia, in Sardegna, in Africa a dar sesto agli affari de' vescovi. Vedemmo papa s. Martino stabilir legati apostolici in Siria, in Mesopotamia, e negli antichi paesi di Moab e di Ammon. Finalmente che le cause de' cherici inferiori debban terminarsi a Roma, allorchè così richiede la cosa di cui si tratta, o il tempo, come dice s. Anselmo, noi il vedemmo riconosciuto e praticato da patriarchi pur anco di Costantinopoli, che riferirono al romano pontefico cause di semplici preti. Onde concludiamo in ciò nulla esservi di meraviglioso, nulla di nuovo, se non la presuntuosa ignoranza di tanti saputi moderni, i quali chiamano novità la costante dottrina di tutt'i secoli cristiani.

(1) S. Chrys. L. 2, p. 346-397, ed. Bened. — Veggansi più in disteso le parole de' due santi

Il vescovo Bonizone, di cui sopra abbiamo fatto cenno, era egli pure uomo distinto per pietà e sapere. Creato vescovo di Sutri, fu nel 1082 cacciato da quella sede da Enrico di Germania perchè affezionato a papa Gregorio VII e alla causa della chiesa. Passò quindi al vescovado di Piacenza. Compose un compendio, non peranco potuto trovare, delle vite dei pontefici da s. Pietro ad Urbano allora sedente; una raccolta, intitolata *Paradiso agostiniano*, dei detti più memorabili di s. Agostino; un'altra de' decreti ecclesiastici tratti dalle sacre pagine, dai concili, dai pontefici e dai padri, ancora inedita, compresa in dieci libri: 1° Del battesimo e di quanto lo riguarda. Dopo il battesimo e la professione di fede si tratta del modo di vivere da tenersi da ogni cristiano: quindi 2° De' vescovi e del lor ministero. 3° De' metropolitani e de' lor doveri. 4° Dell'eccellenza della romana chiesa e de' privilegi de' suoi doveri. A prefazione di questo quarto libro Bonizone pone una storia compendiata di tutt'i papi da s. Pietro fino ad Urbano II. 5° De' preti e degli altri cherici inferiori. 6° De' monaci. 7° De' re, de' giudici e de' laici in generale. 8° Doveri de' sudditi secondo la lor condizione. 9° Amministrazione della penitenza. 10° Canon penitenziali. Bonizone per tal modo fin dal rinascimento suo pel battesimo mostra al cristiano i suoi doveri secondo lo stato in cui lo colloca la provvidenza, e gli fa vedere che il rimedio delle sue colpe trovasi nella virtù e nel sacramento della penitenza (2). Bonizone, dopo aver sofferto più volte l'esilio per la causa cattolica, recossi sul principio dell'anno 1089 a Piacenza, dove i cat-

dottori nelle relazioni naturali tra le due potestà, nel vol. 4° di questa storia.
(2) Ballerini Opera s. Leonis magni, tom. 3, pag. 307.

tolici l'elessero a loro vescovo. Passati appena sei mesi cadde nelle mani degli scismatici, che alla prima il gettarono in una segreta, poi lo mutilarono e alla fine gli svelsero gli occhi. Terminò la vita ai 14 luglio dell'anno anzidetto, e la spoglia sua fu trasportata e sepolta a Cremona (1).

Avvezzi noi, principalmente in Francia, a dare il titolo di secoli di ignoranza e di tenebre ai secoli decimo e undecimo, stupiremo certo al sentire che in essi studiavasi il diritto canonico, e che vi eran vescovi che ne compilavano de' corsi completi, tratti dalla scrittura, da' padri, da' concili, dai decreti de' romani pontefici; mentre noi alla metà del secolo decimonono appena ci degniamo di occuparcene. Nè i santi vescovi di Worms, di Lucca, di Sutri sono i soli che in que' secoli piuttosto ignorati che d'ignoranza abbiano scritte teologie canoniche. Trovasene pure una, senza nome di autore, dedicata a s. Anselmo di Lucca; una seconda detta *tripartita*, perchè divisa in tre parti; decretali de' papi, canoni de' concili, passi de' santi padri e altri; una terza nota sotto il nome di *Policarpo*, ma il cui autore chiamavasi Gregorio; e quattro o cinque altre senza ben distinto carattere (2). Nè qui sta il tutto.

Un cardinale di Gregorio VII, il cardinal Deusdedit delcò al successore di lui Vittore III una raccolta di canoni in quattro libri con una lettera dedicatoria in cui cita le sorgenti ov'egli attinse. Il primo libro tratta del primato e della potestà della chiesa e contiene duecento cinquant'un capitoli; il secondo, del clero romano, ne ha cento trent'uno; il terzo, delle cose della

chiesa, cento cinquanta nove; il quarto, della libertà della chiesa e del clero, cento sessanta due. Trasse egli dagli archivi della romana chiesa vari monumenti che d'altra parte erano ignoti. Oltre questo corpo di diritto canonico, il cardinale Deusdedit compose sotto Urbano II un'opera pure in quattro libri contro gl'invasori, i simoniaci e gli scismatici dell'antipapa Guiberto. L'autore istesso così spiega la divisione della sua opera: Quattro cose ci siam proposto di scrivere coll'aiuto di Dio: 1° Che non è lecito al re lo stabilir vescovi nelle sante chiese. 2° De' simoniaci, degli scismatici e del lor sacerdozio e sacrificio. 3° Che il clericato dev'esser mantenuto ed onorato da' secolari, e non diffamato ecc. 4° Non esser lecito alla podestà secolare d'introdur chierici nella chiesa o di cacciarneli, nè di regger gli affari ecclesiastici, o arrogarsene il diritto. In quest'opera cita il cardinale le massime de' padri e de' concili come pur fa nella sua raccolta: con questa differenza però ch'ei vi aggiugne argomenti e prove a renderne più valida l'autorità, confuta le obbiezioni e tratta a fondo la faccenda che allora sconvolgeva la chiesa (3).

Alfonso detto il prode, re di Leone, Castiglia e Galizia, secondato dal valor di Rodrigo soprannominato il Cid, avea in Ispagna riportato di molte vittorie sui musulmani, e nel 1088 recatasi in mano Toledo, antica metropoli della Spagna, e quivi stabilita sua corte. I re di Navarra ed Aragona, Sancio Ramiro, Pietro I e Alfonso I, suoi figliuoli e successori, all'ultimo de' quali fu dato il soprannome di Battagliero, ottennero anch'essi non minori vantaggi contro gl'infedeli.

(1) Pagi, an. 1082, 1085, 1089. Bert. Ughell.
(2) Theiner, *Disquisitiones criticae in praeceptis canonum et decretalium collectiones*. Romae 1836.

(3) Balzerini, *Opera s. Leonis magni*, l. 3, p. 399, e seg.

Questo re ottenne che venisse abolita l'umiliante cerimonia a cui venivano soggetti i re d'Aragona innanzi salire sul trono, quella di giurare rispetto a' privilegi o prerogative del gran carnesfice o giustiziere del regno: giuramento che si doveva fare dal re a capo scoperto a' piedi d'esso gran carnesfice, il quale durante quell'atto tenevagli una spada appuntata al petto. Le prerogative del gran giustiziere erano di poter rifiutare gli editti del re, citarlo innanzi agli stati generali e farlo deporre qualora intaccasse i privilegi della nazione.

Le vittorie da' cristiani riportate in Spagna contro i seguaci di Maometto servivano ad agevolare il ripristinamento delle chiese cristiane. Alfonso il prode avea presa Toledo il dì stesso ch'era uscito di vita papa Gregorio VII, da poi che quella città era stata pel corso di trecentosessant'otto anni in potere de' maomettani. Ai 18 dicembre di quell'anno fu eletto in arcivescovo di essa il monaco Bernardo, e il re dotò quella chiesa magnificamente. Bernardo era francese, nativo del paese di Agen. Studiò da prima per farsi chierico, poi fu soldato; ma sendo caduto infermo, abbracciò lo stato monastico ad Auch, d'onde fu chiamato a Cluni da s. Ugo, e quivi menò regolarissima vita. Il re Alfonso, volendo ristabilire il monastero di s. Fagone e renderlo distinto in Spagna non meno di quello fosse Cluni in Francia, mandò chiedere a s. Ugo un uomo degno di esserne abate; e questi gli spedì Bernardo, il quale si procacciò talmente l'amore di tutti che indi a poco fu eletto ad una voce arcivescovo di Toledo nel concilio che il re avea quivi raccolto per questo fine.

Sendo il re andato alla volta di Leone, il nuovo arcivescovo, spinto

a ciò dalla regina Costanza, s'impadronì armata mano della gran moschea, v'eressero altari e pose campane nella gran torre. Ciò era contro la parola del re, che avea promesso ai mori di riserbar loro quella moschea. Il perchè saputa la cosa, entrò in tant'ira che, ritornato incontanente a Toledo, minacciava avrebbe fatto bruciare l'arcivescovo e la regina. Venuto ciò a cognizione de' mori, si portarono dal re con le mogli e co' figliuoli; e credendo egli che venissero a farne lamento: L'ingiuria, disse loro, non fu già fatta a voi, ma sì a me, che non potrò più vantarmi di essere stato fedele alle mie promesse. E mio interesse il darvi soddisfazione con una severa vendetta. I mori gli domandarono ginocchioni e con le lacrime agli occhi piacesse gli ascoltarli. Ond'egli fermò il suo cavallo; e quelli: Noi sappiamo, dissero, che l'arcivescovo è il capo della vostra legge: se noi siamo cagione della sua morte, verrà giorno che noi saremo sterminati da' cristiani; e se la regina muore per cagion nostra, diverrem per sempre odiosi a' suoi figliuoli, che, dopo il vostro regno, ne faranno vendetta. Vi preghiamo perciò a perdonar loro, e vi disobblighiamo dal fatto giuramento. Il re fu lietissimo di poter serbare per sè la moschea senza mancare alla data parola.

Papa Gregorio VII, a preghiera del re Alfonso, avea spedito Riccardo abate di s. Vittore di Marsiglia in qualità di suo legato per restaurar la disciplina nelle chiese di Spagna, statavi sì gran tempo dismessa per la dominazione de' mori. Ma Riccardo si diportò male in quell'ufficio; e l'arcivescovo Bernardo andò a Roma a far sue doglianze. Ritrovò sulla santa sede Urbano II, che lo accolse benignissimamente e gli conferì il pallio, con un privilegio che

lo creava primato su tutta la Spagna. Questa bolla del 15 ottobre 1088 è indirizzata ad esso arcivescovo Bernardo, e il papa vi dice in sostanza: Noi ringraziamo altamente Iddio che la chiesa di Toledo, la cui dignità è sì antica, e l'autorità è stata sì grande in Spagna e nelle Gallie, sia ora liberata dall'oppressione de' saraceni dopo quasi trecento e settant'anni. Per il che tanto per riverenza verso di cotesta chiesa quanto per istanza fattaci dal re Alfonso, ti concediamo il pallio, cioè la pienezza della dignità sacerdotale; e ti nominiamo primato in tutti i regni delle Spagne, quali ci consta essere stati in antico i vescovi di Toledo. I vescovi tutti perciò delle Spagne dovranno riguardarti siccome loro primati; e ove insorga tra loro alcuna contesa che importi, la riferiranno a te, salvi però i privilegi di ciascun metropolitano (4).

Nel medesimo tempo scriveva ad Alfonso una lettera nella quale, per primo, adempiva all'obbligo che stringevalo qual supremo pastore di pensare alla salute specialmente dei grandi, indi venivagli ricordando la gloria largita da Dio al regno di lui sopra ogni altro e l'obbligo perciò maggiore che gli correva di servirlo con più divozione: poi gli avvisava l'accoglienza fatta all'arcivescovo Bernardo, la prerogativa di primato di tutte le Spagne al medesimo in un, col pallio conceduta e coi privilegi in antico pertinenti alla chiesa toletana: per ultimo lo esortava a mostrarsi in ogni cosa obbediente a quel prelato nè a ristar mai dal proteggerne e tornarne all'antico lustro la chiesa. Nè nascondeva al re il dolore cagionatogli dal procedere per lui usato col vescovo di s. Giacomo, il quale, per dir vero, non adempiva come richiedevasi i doveri del pro-

prio grado, ma era stato dal re costretto, col porlo in carcere, adichiararsene indegno in faccia a tutto il popolo (2).

Correndo quello stesso anno 1088, portossi a Roma Artoldo vescovo eletto d'Elne nel Rossiglione per farsi consacrare dal papa; perocchè il suo metropolitano Dalmazio, arcivescovo di Narbona, negavasi a quest'atto per cagione d'un giuramento fatto da esso Artoldo, stato eletto dai canonici della sua cattedrale, per la conservazione de' beni della chiesa. Dalmazio aveva senz'altro quel giuramento per simoniacò, ina Artoldo negava che fosse tale, giacchè non ne avea fatta nessuna convenzione innanzi essere eletto: il che affermò egli con giuramento dinnanzi al papa, dal quale, dopo tale discolpa, gli venne conferita l'ordinazione episcopale (3).

Un altro vescovo di Spagna trovavasi a Roma nel tempo che vi era Bernardo arcivescovo di Toledo, cioè Berengario d'Aussona o Vic in Catalogna, il quale sollecitava il ripristinamento della metropoli di Tarragona. Questa città, che sotto i romani dava il nome a una terza parte della Spagna, trovavasi a segno tale rovinata dopo l'invasione de' saraceni che il suo vescovado era stato unito a quello d'Aussona, e la provincia sottomessa pel corso di quattrocent'anni alla metropoli di Narbona. Berengario ottenne da papa Urbano II una bolla indirizzata ai tre conti Berengario di Barcellona, Ermengaldo d'Urgel e Bernardo di Besalu, ai vescovi della provincia e a tutto il clero e ai nobili, con la quale venivano dal santo padre esortati a fare ogni possa per restaurare la città di Tarragona, in guisa che si potesse rimettervi una sede episcopale. Impo-

(4) Baron. et Pagi, an. 1088.

(2) Labbe I. 40, p. 458. Mansi, t. 20.

(3) Marc., Concord. t. 3, c. 44.

ne loro questa buon'opera per penitenza, e promette a coloro che dovevano recarsi in Gerusalemme o altrove la stessa indulgenza che se avessero compiuto il loro pellegrinaggio. Ristabilita che sia questa città quanto al temporale, promette egli di restituire i suoi privilegi nello spirituale, cioè il diritto di metropoli, salvo tuttavia il diritto della chiesa di Narbona, se essa può dimostrare che la provincia di Tarragona le appartenga per autorità della santa sede. La bolla è data da Roma il primo di luglio nell'anno secondo del suo pontificato (1).

Nel medesimo anno 1090, verso la pentecoste, il papa fece tenere dai suoi legati un concilio a Tolosa, a cui intervennero i vescovi di diverse province, e in esso si tolsero di molti abusi. Il vescovo di Tolosa si purgò, a norma de' canoni, dalle colpe ond'era accusato, e ad istanza del re di Castiglia venne spedita una legazione a Toledo per rimettervi in fiore la religione. Bernardo arcivescovo di questa città, ritornando da Roma in Spagna, trovossi a questo concilio insieme col cardinale Raniero, nuovo legato di Spagna (2).

Il quale poscia passò in Catalogna, dove a nome del papa ricevette la donazione fatta da Berengario conte di Barcellona alla chiesa romana della città di Tarragona, con dichiarare ch'egli e i successori suoi non l'avrebbero tenuta in avvenire altramente che quai vassalli del papa, pagandogli ogni cinque anni venticinque libbre d'argento. E questo fece egli per suggerimento di Berengario nuovo arcivescovo di Tarragona e del vescovo di Girona, Berengario esso pure di nome. Questa donazione agevolò il restauro della metropoli di Tarragona, nulla

ostante l'opposizione di Dalmazio arcivescovo di Narbona, il quale, per la lettera che il papa avea scritta ai signori di Catalogna, erasi recato a Roma per sostenere i suoi diritti. Domandato dal papa se avesse de' privilegi da parte della santa sede per provare la primazia che pretendeva avere sulla provincia di Tarragona, rispose Dalmazio: la sua chiesa averne avuti, e sperar sè di riaverli. Intorno a che scrisse il papa a Raniero suo legato che, ove tali privilegi non si ritrovassero, si adoperasse, di concerto co' signori del paese, a ristabilire la chiesa di Tarragona. Venne di fatto restituito il diritto di metropoli a questa chiesa; e il papa vi trasferì Berengario di Aussona, come quegli che si era principalmente adoperato per quel ristabilimento. Gli concedette il pallio e permise a lui ed a' successori di ritenersi la chiesa di Aussona finchè fosse per intero ristabilita quella di Tarragona. Questo appare dalla bolla data da Capua il primo di luglio 1091 (3).

Correndo l'anno stesso, si tenne un concilio a Leone, mentre celebravasi i funerali di Garzia re di Galizia, fratello di Alfonso, che il tenea prigioniero da vent'anni. V'intervennero Raniero legato del papa con Bernardo arcivescovo di Toledo e altri vescovi parecchi. Vi deliberarono che gli uffizi ecclesiastici s'avessero a celebrare in Spagna secondo la regola di s. Isidoro. Fu pure ordinato che quindi innanzi gli scrivani in tutti gli atti ecclesiastici si servirebbero della scrittura gallica in luogo della gotica che si usava a Toledo, onde render più facile il comunicar intellettualmente di una nazione con un'altra. Collo stesso scopo venne a Toledo ed altrove surrogato l'uffizio gallicano o

(1) Marc., Hist. l. 4, p. 408.

(2) Labbe l. 10, p. 426.

(3) Marc., Hist. l. 4, p. 470.

romano, ch'era a quel tempo lo stesso, all'ufficio mozarabico introdotto dai goti (1).

In Inghilterra, il principe Edgardo, nipote di s. Edoardo il confessore, e successore di lui per diritto d'eredità, se questo solo a que' tempi fosse bastato, s'era da prima sottomesso a Guglielmo il conquistatore. Ma non trascorse guari tempo che si trafugò nascostamente colla propria sorella Margherita. Se non che il vascello sul quale erasi imbarcato venne colto da una violenta tempesta che lo gettò sulla costa di Scozia, dove Malcolm III re di questo paese fece ad amandue cortesissima accoglienza, sentendo molta pietà della loro sventura, tanto più ch'erasi trovato egli stesso in una simile condizione. Infatti era egli stato costretto fuggire dopo la morte di suo padre Duncan VII, cui Macbeth generale di una parte dell'esercito aveva privato ad un'ora e della corona e della vita. Dopo aver errato lunga pezza in diversi luoghi, ritirossi alla corte di Edoardo il confessore. Sostenuto dal patrocinio di questo principe, che gli diede un corpo di diciannove uomini, ritornò in Scozia, dove i nuovi soccorsi avuti da quelli che teneansi per lui posero il suo esercito in istato di riportare una compiuta vittoria sopra i nemici. Lo stesso Macbeth rimase ucciso, dopo aver goduto diciassette anni il frutto della sua usurpazione. Mercè di questa vittoria Malcolm ricuperò la Scozia e fu proclamato re a Scozia nel 1057.

Veduti ch'ebbe nel suo regno Edgardo e Margherita, sentì Malcolm intenerirsi per la loro sorte infelice. Procurò ad essi tutti i soccorsi che stavano in sua mano e rallegrossi di aver trovato l'occasione di poterli assistere. Guglielmo volea che Mal-

colmo li consegnasse a lui, ma questi rifuggì da sì nero tradimento. Questo rifiuto accese le fiamme della guerra, nella quale Guglielmo toccò non altro che sconfitte. Alla fine parlossi di pace, e fu essa conchiusa a certe condizioni, una delle quali era che Guglielmo trattar dovesse Edgardo siccome suo amico.

Intanto Margherita porgeva alla Scozia lo spettacolo di tutte le più belle virtù. Appreso avea fin dai suoi più verdi anni a disprezzare lo splendore fallace delle pompe mondane ed a riguardare i piaceri come un veleno tanto più pericoloso, perchè riesce grato al gusto nell'atto che dà morte. Tutta la corte ammirava in lei le tante belle doti della mente e del cuore assai più che la rara bellezza del corpo. Gli onori che le venivano fatti non offendevano punto la sua umiltà; poichè non altro ella ambiva che di piacere al re dei re. Non trovava contentamento che nelle soavità dell'amore divino, che conservava e nutriveva coll'esercizio della preghiera e della meditazione, cui spesse fiate consecrava i giorni interi. Raggiungendo Gesù Cristo nella persona de' poveri, coglieva tutte le occasioni che le davano innanzi di servirli, consolarli e provvedere ai loro bisogni.

Malcolm, edificato da tante belle virtù e presa di lei altissima stima, avvisò doverle proporre di unirsi a lui coi legami del matrimonio. I suoi desideri furono appien soddisfatti allorchè la principessa gli diede il proprio consenso. Margherita fu maritata e incoronata regina di Scozia nel 1070, contando ella il vigesimo-quarto anno d'età.

Comechè Malcolm fosse di costumi alquanto rozzi, nulla avea però l'indole sua che sapesse d'orgoglioso o di strano, nè scorgevasi in lui veruna torta inclinazione. Mar-

(1) Libbre t. 40, p. 382. Manai, l. 20

gherita, con un proceder rispettoso e condiscendente che nulla più, si rese ben presto padrona dell'animo del marito, e giovossi del potere che avea sul cuore di lui per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare la felicità de' popoli e per ispirare al compagno suo que' sentimenti che lo rendettero uno dei più virtuosi re della Scozia. Addolci l'indole di lui, ne coltivò lo spirito, ne dirozzò i costumi e gli accese nel cuore amor per la pratica delle massime evangeliche. Il re era per modo edificato della saviezza e pietà della sua sposa che non pur le lasciava l'amministrazione de' domestici affari, ma seguivane eziandio i consigli nel governo dello stato. Margherita, in mezzo al tumulto degli affari, sapeva conservare il raccoglimento dell'anima e premunirsi contro i pericoli della distrazione. Una somma esattezza nelle sue azioni, rivolte mai sempre alla gloria di Dio, l'esercizio continuo della preghiera, la pratica costante dell'annegazione di sè stessa erano i principali mezzi ch'ella metteva in opera per mantenersi in una disposizione sì perfetta. L'ampiezza dell'ingegno non era in lei punto inferiore all'altezza delle virtù. Ammiravasi nella Scozia ed anche nei paesi stranieri la sua prudenza, che sapeva provvedere a tutto; l'attenta sua cura alle pubbliche e private bisogni; l'ardore con che ella coglieva tutte le occasioni di render felici i suoi popoli; il senno e la destrezza onde adempiva i doveri annessi all'esercizio dell'autorità regale.

Iddio benedisse l'unione di Margherita e di Malcolmo, rallegrandola di parecchi figliuoli, i quali non tralignarono punto dalla virtù di chi avea dato loro la vita. La regina divenne madre di sei principi, cioè: Edoardo, Edmondo, Edgaro, Etel-

redo, Alessandro e Davide; e di due principesse, Matilde e Maria, la prima maritata ad Enrico I re d'Inghilterra, e la seconda ad Eustachio conte di Boulogne. Edgaro, Alessandro e Davide regnarono successivamente e tutti tre con alta riputazione di valore, saviezza e pietà. Davide si distinse in particolar modo sopra i suoi due fratelli, e ben a ragione fu detto il più bell'ornamento del trono scozzese.

Margherita fu il principale strumento di cui si valse Iddio per formare questi principi alla virtù. Ella s'adoperò in ispecial modo a farli accorti per tempo degli scogli cui vanno sì sovente a rompere coloro che nascono nelle corti regali. In quel medesimo che faceva ad essi conoscere il vuoto ed il nulla delle cose umane, dipingeva a' loro occhi la virtù con tutte le sue attrattive, ed ispirava l'orror del peccato in uno con l'amore di Dio e la tema de' suoi giudizi. Mise loro a fianco maestri e governatori ripieni delle massime della religione, e ne tenne sempre lontani coloro che non avevano dato saggio di specchiata pietà, assennata com'era dalla esperienza e dalla cognizione del cuore umano; chè troppo rado ne' fanciulli si cancellano le impressioni ricevute dai precettori e da chiunque ebbero a compagni negli anni primi. Faceasi render conto del progresso dei giovani principi, e spesso si pigliava ella stessa la cura d'insegnar loro quelle cose che la professione del cristianesimo da essi richiedeva.

Allorchè le sue figliuole furono in età da poter trarre profitto dai suoi esempi, pensò di pigliarle a compagne degli spirituali esercizi e di tutte le opere buone ch'era usa praticare. Non contenta d'istillare loro l'amore di tutte le virtù, soleva altresì pregar fervorosamente Iddio

perchè si serbassero innocenti e progredissero nella pietà. Le sue istruzioni rendeva gradite per la dolcezza e carità onde sapeva condirle. Le persone viziose non erano ardite di avvicinarsi ad esse nè ai loro fratelli, anzi neppure di farsi vedere alla corte, dove la virtù sola potea servire di raccomandazione e dove il difetto di pietà era un motivo di esclusione da tutti i gradi d'onore.

Margherita, considerando il regno di Scozia come una grande famiglia di cui fosse madre, reputava suo debito il far servire alla felicità di essa e l'onorevole posto nel quale era stata dalla provvidenza collocata e l'autorità che il re depositato avea nelle sue mani. Ma sapendo essere la felicità de' popoli inseparabile dalla pratica della religione, si diede particolarmente a riformare gli abusi ed a bandir l'ignoranza nella quale vivevano i più degli scozzesi rispetto ai loro principali doveri. Perciò prima sua cura fu di metter per tutto santi ministri e zelanti predicatori, come pure di sostenere coll'autorità sua gli ecclesiastici ed i magistrati, affinchè potessero più efficacemente por freno a' mali costumi. Con ciò le venne fatto d'impedir la profanazione delle domeniche e delle feste, e la violazione del digiuno quaresimale. Fu per lei consolazione grandissima il veder la religione ripigliare i suoi diritti, ed i popoli gareggiare in rendere a Dio quello che gli doveano, nei giorni e ne' tempi specialmente consecrati al servizio di lui. Bandì con uguale buon successo la simonia, l'usura, i matrimoni incestuosi, la superstizione e altri scandali assai. Nè fece punto più grazia a coloro che non comunicavansi neppure a pasqua col pretesto del timore di ricevere in modo non degno l'eucaristia. Fu a costoro mostrato, per comandamen-

to di lei, che una sì fatta disposizione nasceva da accidia e impenitenza; che i peccatori doveano faticare a purificarsi di loro colpe colle lagrime di un pentimento sincero; e ch'era intenzion della chiesa si avesse a partecipare al corpo ed al sangue di Gesù Cristo: le quali istruzioni produssero l'effetto che la pia regina ne aspettava.

Avendo formato il lodevole divisamento d'incivilire e render colta la nazione scozzese, era larga della sua protezione a coloro che si segnalavano nelle arti e nelle scienze. L'amor delle lettere, ammansata la ferocia de' costumi, illuminò le menti e rese gli animi più socievoli e più atti alla pratica delle morali virtù. Fondò Margherita diverse istituzioni, che Malcolino approvò e delle quali assicurò la durata con savissime leggi.

Tra le belle virtù di che andava a dovizia fregiata, la carità verso i poveri era quella che splendeva sopra tutte. Non bastando le entrate alle larghe sue elemosine, privavasi ella sovente d'una parte di quel ch'era destinato a' suoi bisogni. Semprechè si mostrasse in pubblico, vedeasi attorniata da una folla di vedove, di orfani e di sventurati d'ogni maniera che correvano a lei come a madre comune; ed essa nessuno mai di coloro che a lei si volgessero rimandava senza aiuto e conforto. Rientrando nel suo palazzo, trovava ivi pure molti poveri, cui lavava i piedi e serviva colle proprie mani. Era solita di non mettersi a mensa che dopo aver dato mangiare a nove orfanelli e a ventiquattro persone assai bisognose; e massime nell'avvento e nella quaresima così il re come la regina ne facevano spesso venir trecento, a cui distribuivano, ginocchioni, dei cibi eguali a quelli che s'imbandivano a loro medesini,

servendo Malcolm gli uomini e Margherita le donne. La regina visitava assai frequentemente gli spedali, dove i malati non poteano cessar di ammirarne l'umiltà e la indicibile tenerezza verso di sè. Colle sue elemosine liberava eziandio i debitori impotenti a pagare e sollevava le famiglie decadute. Gli stranieri, specialmente gl'inglesi, dovettero a lei più volte la liberazione de' loro prigionieri, di cui riscattava a preferenza quelli che erano venuti in potere di padroni superbi ed intrattabili. I poveri forestieri trovavan ricovero negli spedali da essa a pro loro fondati.

Malcolm concorreva esso pure a tutte queste opere buone. « Egli impara da lei, dice Teodorico, biografo e confessore della santa, a passare sovente la notte negli esercizi di pietà; ed è maraviglia il vedere con quanto fervore questo principe dia opera alla preghiera. Egli possiede lo spirito di compunzione e il dono delle lagrime in grado assai superiore allo stato di persona che vive nel secolo. » « La regina, dice un altro scrittore, eccitavalo alle opere di giustizia e di misericordia non meno che alla pratica delle altre virtù; nelle quali cose riusciva ella maravigliosamente in virtù della grazia di Dio. Il re mostravasi sempre pronto a secondare le pie disposizioni di Margherita, nel cui cuore vedeva abitare Gesù Cristo, e seguiva sempre i consigli di lei. »

I brevi sonni che la santa si concedeva e il privarsi d'ogni sollazzo mondano lasciavanle ciascun giorno assai tempo da dedicare agli esercizi di divozione. Nella quaresima e nell'avvento levavasi di mezzanotte e andava alla chiesa per assistere al mattutino. Tornata nella sua camera, lavava i piedi a sei poveri che l'aspettavano, e dava a ciascuno di

loro una grossa elemosina. Riposava poscia un'ora o due, e allo svegliarsi ritornava alla cappella, ove udiva da quattro a cinque messe, oltre quella che cantavasi in coro. Aveva altresì delle ore stabilite per pregare nel suo gabinetto; e il faceva con tanto fervore e compunzione che di frequente scioglievasi in lagrime.

Ne' pasti osservava, dice Teodorico, la più rigorosa sobrietà, non mangiando che quanto le bisognava per conservare la vita, e astenendosi da tutto quello che avrebbe potuto solleticare la sensualità. Anzi che mangiare, pareva solo assaggiasse quel che veniva presentato. In una parola, le opere sue erano ancor più stupende de' suoi miracoli; d'operare i quali le venne pur impartito il potere. Ella possedeva, prosegue il citato scrittore, in grado eminente lo spirito di compunzione. Quando ragionavami delle dolcezze ineffabili della vita eterna, le sue parole erano accompagnate da una grazia maravigliosa. Sì grande era il fervor suo in queste occasioni che frenar non poteva le lagrime che in larga copia le sgorgavano dagli occhi; e avea sì fatta tenerezza di divozione che, in veggendola, io mi sentiva tocco da compunzione vivissima. Niuno osservava più esattamente di lei il silenzio in chiesa, nè mostravasi più raccolto nella orazione. Stimolava sovente il suo confessore ad avvertirla di tutto ciò che potesse esservi di riprendevole nelle sue parole e nelle sue azioni, parendole ch'ei la trattasse per questo rispetto con soverchia indulgenza. La sua profonda umiltà le faceva desiderare i rimproveri, che altri non possono tollerare se non a mala pena. Faceva ogni anno due quaresime di quaranta giorni ciascuna: una innanzi il natale, l'altra prima di pasqua; nel qual tempo usava

straordinarie austerità e recitava quotidianamente i piccoli uffici della Trinità, della passione e della santissima Vergine, senza contare quello de' morti.

Le istruzioni di Margherita avean pienamente convinto Malcolm che un re, qual padre del suo popolo, deve amare la pace ed abborrire la guerra come il più terribil flagello; che i conquistatori, nell'istorie si celebrati, non eran nati che per rendere infelice la terra e massimamente i popoli da lor governati, e che le gloriose gesta, considerate con gli occhi della fede, non erano che una serie di assassini e di estorsioni. Ma questo principe sapeva a un tempo esser dovere di un re non ignorare il mestier della guerra e star sempre pronto, nell'occasione, a prender l'armi per difendere il suo popolo dagli assalti dell'inimico.

Guglielmo il rosso, ch'era salito sul trono d'Inghilterra nel 1087, lo costrinse a far prova del suo valore. Questo principe sorprese il castello d'Alnwick nel Northumberland e ordinò che ne fosse posta a fil di spada la guarnigione. Il re domandò la restituzione del castello, e non avendo potuto ottenerla, lo strinse d'assedio. La guarnigione inglese, veggendosi chiuso ogni scampo e ridotta agli estremi, finse di volersi arrendere e propose al re di venire egli stesso a ricever le chiavi della città. Ma il soldato che gliela porgeva sulla punta di una lancia colse il momento che il re stendeva le mani a pigliarle per vibrargli con essa un colpo negli occhi, del quale morì. Il figliuolo Edoardo continuò con ardore l'assedio per vendicare la morte del padre; ma, volendo far mostra di soverchio valore, fu in un assalto miseramente ucciso. Gli scozzesi, afflitti oltremodo per questa

doppia sciagura, sciolsero l'assedio e si ritirarono, poichè ebber dato sepoltura al re e al figliuolo, i cui corpi furono dipoi trasportati al monastero di Dumferlin, fondato non guari prima dal re e dalla moglie sua. La morte di Malcolm seguì nel 1093, dopo un regno di trentatré anni; e il suo nome leggesi con quelli de' santi in alcuni calendari di Scozia.

Le disgrazie or ora narrate furono cagione alla regina di non lieve cordoglio; ma la virtù sua l'afforzò a sopportarle con grande rassegnazione, tuttochè fosse gravemente ammalata. Riferiremo ciò che riguarda l'ultima sua infermità, attenendoci al monaco Teodorico più volte citato.

Margherita, dic'egli, conobbe per interna ispirazione il momento della sua morte assai tempo innanzi che arrivasse. Avendo chiesto di parlarli da sola a solo, fece una confession generale de' suoi peccati con una compunzione sì viva che ogni parola era interrotta dalla piena delle lagrime, sì ch'era forzato io pure a lagrimar seco. Di quando in quando i sospiri ed i singhiozzi ci soffocavano talmente tutti due che non potevamo proferir motto. Ella diè fine colle seguenti parole: Addio; perchè io dovrò bentosto partirmi da questa valle di pianto, la quale fra poco lasciar dovrete pur voi. Due sole grazie vi chieggo; l'una è che vi ricordiate della povera anima mia nelle vostre orazioni e nell'offerire il santo sacrificio finchè piaccia a Dio di serbarvi in vita; l'altra che vogliate assistere i miei figliuoli ed insegnar loro a temere ed amare Iddio. Promettete di fare quanto vi domando, alla presenza del Signore, solo testimonio del nostro colloquio.

La pia regina visse ancora intor-

no a sei mesi; durante il qual tempo rade volte fu in grado di levarsi dal letto. Non fu però mai udita lamentarsi pur una volta, anzi sopportava con mirabil pazienza i suoi dolori, che andavano di di in di facendosi più acerbi.

Allorchè Malcolm partì per la guerra del Northumberland, ella cercò ogni via per ritrarlo dal muover alla testa dell'esercito; e fu questa la prima volta che il principe non volle attenersi a' consigli di lei perchè ne attribuiva le rimozioni ad eccessiva tenerezza, che la faceva temere della sua vita, e perchè ben sapeva che la presenza del sovrano accende e sostiene il coraggio de' soldati. La morte sua precedette di quattro di quella della virtuosa principessa.

Il giorno che fu ucciso il re, Margherita parve trista e sopra pensiero, e disse a quelli che le stavano intorno: Oggi la Scozia è forse percossa da siffatta sventura che una simile non ne ha certo provato da lunga pezza. Il quarto giorno, sentendo alquanto diminuiti i suoi spasimi, si fece condurre nell'oratorio, ove ricevette il santo viatico; ma, ritornata che fu nelle proprie stanze, le rincrudì della febbre e de' dolori la costrinse a mettersi a letto. Ordinò a' cappellani di raccomandare l'anima sua a Dio, e mandò nel medesimo tempo a cercare una croce, la quale era in grandissima venerazione nella Scozia. Abbracciatala divotamente, e fatta con essa più volte sul suo corpo il sacro segno della salute, la strinse fra le mani, e, tenendovi fissi gli occhi, recitò il salmo cinquantesimo e parecchie altre orazioni.

In questo mezzo, sendo venuto dal campo Edgardo suo figliuolo, gli chiese novelle di Malcolm e di Edoardo. Il principe, temendo di ac-

crescerle il male, rispose che stavano bene; ma ella, sospettando quello che era, alzò gli occhi al cielo e fece la preghiera seguente: Vi ringrazio, o Dio onnipotente, che vi degnaste di mandarmi negli ultimi momenti della vita un' afflizione sì grande, che varrà, come spero, nella vostra misericordia, a purificarmi da' miei peccati. Poco dopo, sentendosi già mancar il respiro, raddoppiò il fervore e ripeté più volte: Signor Gesù Cristo, che colla vostra morte destate la vita al mondo, liberatemi da ogni male. Proferite le quali parole, andò sciolta finalmente da' legami del corpo il 16 di novembre 1093 in età di quarantasette anni. Margherita fu canonizzata nel 1251 da Innocenzo IV, e si celebra la sua festa a' 10 di giugno, in vigore di un decreto emanato nel 1693 da Innocenzo XII. La vita di lei fu scritta dopo la sua morte da Teodorico suo confessore, nè ci sovviene di aver veduto neppure ne' primi secoli della chiesa una vita più edificante di quella di questa regina (1).

La vita di Guglielmo il conquistatore, primo re normanno d' Inghilterra, comecchè, in sostanza, cristiana, era nondimanco tutt' altro che perfetta. Ne daremo uno schizzo colla scorta di uno scrittore di quel tempo che il vide e conobbe per essere stato alcun tempo tra' suoi familiari. Il re Guglielmo, adunque, al dire del mentovato scrittore, era uomo per sapienza e ricchezza se altri mai distinto, e che di credito e possanza superava chiunque della sua corte straniera. I buoni e pii trattava benignamente, ma severo oltre ogni segno mostravasi con chi si opponesse a' suoi voleri. Dovunque Iddio gli concedette vittoria sull' Inghilterra fondò magnifici chiostri, e dotolli largamente. In pub-

(1) *Acta sanctorum*, 10 Iunii.

blico, specialmente in certe solennità, mostravasi con pompa e splendido corteggio. Era per altro di modi aspri e feroci, e trattava i ritrosi a' suoi cenni con gran rigore, senza badar punto a grado di persona. Introdusse però il buon ordine e la securtà in quel paese, lo provvide di leggi, e conoscevalo tanto da sapere a chi pertenesse una bifolca di terra e quanto valesse. Ma la sua superbia, avarizia e rapacità, le estorsioni, i balzelli, onde vessava i sudditi, le soperchierie che consentiva a chi amministrava la giustizia, le leggi crudeli emanate sulla caccia, ed altre cagioni assai lo rendettero inviso ad ogni classe di persone (1).

Nei primi mesi dell'anno 1087, dimorando Guglielmo in Normandia, s'applicò a metter fine con Filippo I re di Francia ad un' antica querela. Nelle turbolenze susseguite alla morte del duca Roberto, la contea di Vessino, posta tra l'Epte e l'Oise, era stata smembrata dalla Normandia ed aggiunta alla Francia. Guglielmo sperava di riaver senza guerra quella parte di suo retaggio e, aspettando l'esito delle trattative, se la passava tranquillo a Roma; anzi, per consiglio de' medici, stavasene a letto, affin di scemare con rigorosa dieta la soverchia pinguedine della persona. Filippo intanto, avvisando non aver a temere gran fatto d'un uomo rivolto a tali pensieri, andava eludendo i reclami del normanno, il quale pareva non impazientarsi punto dagl'indugi. Se non che un giorno, sendo il re di Francia così per celia tra amici uscito a dire: Da vero il re d'Inghilterra ci mette assai a dar alla luce; gran festa si farà al suo entrar in santo; lo scherzo, riferito a Guglielmo, il punse a segno da metter tutto dal-

l' un de' lati per farne vendetta, tal che giurò solennemente entrerebbe in santo a nostra Signora di Parigi con diecimila lance per certi.

Di fatto, ripigliando l' antica energia, mise insieme buon nerbo di soldatesca, e nel mese di luglio entrò in Francia dalla parte del territorio, onde voleva rivendicare il possesso. I campi eran rigogliosi di biade, e gli alberi gravi di frutta. Egli, in passando, mise a guasto ogni cosa, facendo calpestar le messi dalla cavalleria; strappar le viti, tagliar le piante co' frutti. Mantes sulla Senna, la prima città che scontrò nel suo passaggio, fe' dare alle fiamme, non perdonando alla chiesa ed al chiostro.

Dopo questo fatto, sentendosi male, chi dice per essersi accostato troppo all' incendio, chi per offesa incollagli dal suo cavallo nel saltare un fosso, si fece riportare a Roano, dove Gilberto vescovo di Lisieux e Gontardo abate di Jumièges, suoi medici, gli annunziarono rimanergli appena pochi giorni di vita. A cotai nuova uscì in lamentevoli grida: non già per paura della morte, che avea tante volte affrontata sul campo, ma increscევagli fuor misura di dover morire prima d' aver fatto penitenza de' suoi peccati, e più che gli spasimi del male straziavangli l'animo i rimorsi della coscienza.

Affin di sottrarsi al rumore della città, volle esser portato al priorato di s. Gervaso, ch'era poco discosto. Confortato da' vescovi e dagli abati ch'eransi quivi recati per fargli visita ad aver fiducia nella misericordia di Dio, confessò le proprie colpe, e ricevette il santo viatico, dando seguiti di verace pentimento. Detto poscia il suo testamento, col quale legò le proprie ricchezze alle chiese ed ai monasteri; ed ordinò fosse

(1) Chron. p. 181-191.

data una rilevante somma di denaro al clero di Mantes per riedificar le chiese da sè incendiate nell'ultima guerra: il qual peccato rimproveravasi sopra ogni altro, e credeva esserne castigo la morte che soprastavagli. Appresso comandò fossero lasciati in libertà tutti i prigionieri, perfino il suo fratello Odone, vescovo di Bayeux, che aveva giurato di non iscarcerare giammai.

Non potendo trovar pace anche dopo tutte quest'opere sante, volle fare una specie di confession pubblica di tutta sua vita. Ah! diceva, io tremo al vedere il numero e la gravezza delle mie colpe. Sto per comparire al tremendo tribunale di Dio, nè so che mi fare per trovarvi perdono; perocchè sin da fanciullo vissi sempre in guerra e molto sangue versai. Deh! come giugnerò io a novellar tutte le colpe che ho commesso e delle quali sto per render conto a Dio? E narrata in breve la sua vita e le colpe più gravi onde chiamavasi reo, in ispezialtà dopo la conquista d'Inghilterra, lo vi scongiuro, si volse a dire a' vescovi ed a' preti che stavangli intorno, io vi scongiuro altamente ad ottenermi da Dio colle orazioni vostre il perdono di tanti peccati. Voglio sì dispensino le mie ricchezze a' poveri ed alle chiese, acciocchè s'adopero a vantaggio de' santi quanto fu ammazzato coll'ingiustizia e la violenza; ma prego soprattutto voi vescovi ed abati non dimentichiate quanto io v'abbia amato e con che zelo pigliai le vostre difese. I diritti della chiesa rispettai sempre, nè mai venni meno, per quanto fu da me, all'onore dovutole: la simonia detestai in ogni tempo e proscrissi, e nell'innalzare alle dignità ecclesiastiche posi ognor l'occhio su que' che mi parvero più degni: un Lanfranco arcivescovo di Cantorberi, un

Anselmo abate del Bec, un Gerberto abate di Fontenella, un Durando abate di Toarne ed altri, uomini di gran fama; con questi, che parlavan verità e sapienza, più mi diletta conversare e consigliarmi. Ho accresciute ed arricchite nove abbazie di monaci ed una di religiose, state fondate in Normandia da' miei antenati. Oltreciò, durante il mio reggimento, sorsero nel mio ducato diciassette conventi d'uomini e sei di vergini, dove menasi vita esemplare. Son queste le fortezze che stanno a difesa della Normandia, e dove i normanni apprendere ponno a far fronte al demonio ed ai vizi della carne.

Dei tre figliuoli di Guglielmo, che eran Roberto, Guglielmo il rosso ed Enrico, i due minori non si staccavano un sol momento dal letto del padre, aspettando con impazienza che dicesse aperta l'ultima sua volontà. Roberto, il maggiore d'età, era lontano, dopo l'ultima contesa avuta col padre. Avendo Guglielmo conferito già a costui, per consenso de' capi normanni, il titolo di duca, non cercò di privarcelo, non ostante la maledizione che avea contro lui pronunziata. Il regno d'Inghilterra, proseguì, nol lascio in retaggio a veruno, ma lo raccomando all'eterno Iddio, nelle cui mani sta ogni cosa; perocchè questo regno non ho io avuto in eredità, sibbene l'ho tolto al re spergiuro Aroldo, con feroci combattimenti ed a prezzo di molto sangue. Troppa avversione io ebbi pei nativi di questo regno, ne vessai barbaramente e nobilie plebe, molti ne diseredai contro giustizia, infiniti ne tolsi dal mondo col ferro e colla fame. Sendo il conquisto di tal regno frutto di tante colpe, a nessuno ardisco io consegnarlo fuorchè a Dio unicamente, chè dopo mia morte non sopravvengano ad esso

altre più gravi sciagure. Solamente desidero che l'ottenga, se piace a Dio; Guglielmo mio figliuolo, il quale mi si mostrò in ogni guisa obbediente, e vi faccia fortuna.

Qui l'ultimo de' figliuoli, Enrico, gli chiese lagrimando che cosa gli lasciasse. Cinque mila lira d'argento del mio tesoro, rispose il re. Ma che ne farò io, ripigliò Enrico, non avendo nè terra, nè tetto? Stattenne cheto, figliuol mio, tornò a dire il padre, ed abbi fiducia in Dio, tollerando intanto che vadano innanzi i tuoi fratelli più provetti. Roberto avrassi la Normandia, Guglielmo l'Inghilterra, ma, a suo tempo, tu ti avrai tutto quello ch'era mio, e avvanzerai in ricchezza e potenza i tuoi germani, poi, affin d'ovviare agli scompigli che potessero accadere, fe' stendere una lettera portante il suo suggello per l'arcivescovo Lanfranco intorno al creare il nuovo re, e consegnolla a Guglielmo il rosso: dandogli il bacio e la benedizione ed ordinandogli varcasse senza ritardo il mare. Enrico se ne andò anch'egli, per ricever l'argento, cui fe' pesare appunto, e chiuse in un forziere ben ferrato, e fornito di buoni serrami (1).

Il 9 di settembre, svegliatosi Guglielmo in sul far del giorno, all'udir la campana maggiore della cattedrale, dimandò che segno fosse quello; e rispostogli sonarsi a prima, levò gli occhi e le mani al cielo dicendo: Mi raccomando alla ss. Vergine Maria e la scongiuro di rendermi propizio coll'intercession sua il divin Figliuolo. E spirò in età di anni sessanta, dopo ventuno di regno in Inghilterra e cinquantadue di dominio in Normandia.

I medici e gli altri che avean passata la notte appo lui, al vederlo morir così come subitanamente,

(1) ordet., VII. 1. 7.

saliti issosatto in sella, corsero a far la guardia ai loro averi. Allora i servidori ed i vassalli di mezzano affare, scomparsi i lor superiori, a far bottino degli stemmi, del vassellame, delle vesti e di tutto il mobile, e fuggirsene essi pure, lasciando il cadavere pressochè nudo sul pavimento, che rimase per tal guisa derelitto parecchie ore; perocchè in tutta Roano, la gente pareva fatta ebbra non per dolore, ma per tema dell'avvenire, ed in tale uno scompiglio qual se avessero avuto il nemico alle porte della città. Era un andar e venire affrettato alla ventura, un chiedersi consiglio fra noti e strani, un portar via, un nascondere, un vendere a rompicollo le proprie robe. Finalmente alcuni chierici e monaci, tornati in sè, si raccolsero insieme, e, vestiti de' sacri arredi, con croce, ceri e turiboli, recaronsi in processione ov'era il corpo del re e pregarono per l'estinto. Venne la salma per ordine di Guglielmo arcivescovo trasportata a Caen, e sepolta nella basilica di s. Stefano protomartire, da lui edificata. Nè uno pure de' figliuoli o de' fratelli o de' congiunti, nè tampoco degli uffiziali fu presente; nessuno si prese pensiero del mortorio; che fu fatto a spese e cura di certo Erluino gentiluomo di campagna, il quale prestossi al pio uffizio per buon cuore e per amor di Dio. Gilberto abate di s. Stefano venne incontro con tutti i suoi frati al corpo, fatto condurre per opera d'esso Erluino a Caen; buon numero di clero e di laici accrebbe il funebre corteo, che tosto si sbandò per correr a spegnere un incendio; sì che i monaci rimaser soli per accompagnare il cadavere alla chiesa del convento.

Il sotterramento del gran capo, del gran barone, come lo chiama-

no gli storici di quel tempo, non potè eseguirsi senza nuovi incidenti. Tutti i vescovi ed abati della Normandia trovavansi radunati per la cerimonia; avean fatta preparar la fossa nella chiesa tra il coro e l'altare; la messa era terminata, stavasi per calarvi entro la salma, allorchè un uomo uscendo dal mezzo della folla disse ad alta voce: Cherici, vescovi, questo terreno a me si appartiene; qui sorgeva la casa del padre mio; quegli pel quale voi pregate me lo tolse di forza, e vi fabbricò la sua chiesa. Io non vendetti questo terreno, nol diedi in pegno, non lo cedetti, nè donai altrui per modo alcuno; esso a me si spetta, io lo pretendo. In nome di Dio io vieto che la salma del rapitore sia in esso collocata e coperta colla mia terra. L'uom che così avea parlato chiamavasi Assellino figlio d'Arturo, e tutti gli astanti confermarono la verità de' suoi detti. Chiamatolo a sè i vescovi, ed accordatisi con lui, pagarongli sessanta soldi pel luogo della sepoltura, impegnandosi a soddisfarlo equamente pel rimanente terreno. Il corpo del re era senza feretro, rivestito degli abiti suoi reali; allorchè lo si volle collocar nella fossa ch'era in muratura, si trovò troppo stretta; onde avendo bisognato far entrare a forza il cadavere, crepò. Malgrado l'incenso ed i profumi arsi in gran copia, il popolo se ne andò tosto stomacato, ed i sacerdoti stessi precipitando la cerimonia, abbandonaron presto la chiesa. Tal accidente fe' far di tristi considerazioni, intorno alla vanità delle umane grandezze (1).

Due anni dopo, cioè nel 1089, perdeva l'Inghilterra l'arcivescovo Lanfranco, uno de' più grandi luminari del secolo, il restauratore di

quell'isola nello spirituale, come nel temporale Guglielmo il conquistatore. Avea questo principe tale una fiducia in lui che, allorquando dimorava in Normandia, lasciavalo a guardia dell'Inghilterra. Tutti i signori prestavangli obbedienza, davangli mano a difendere il regno e a mantenervi la pace, secondo le leggi del paese. Lanfranco non lasciava di andare alcuna volta a far visita al re in Normandia, come fece nell'anno 1077. Colse egli quest'occasione per rivedere l'abbazia del Bec, ond'era stato tratto; e non è a credere con che gioia venisse accolto dal venerando abate Erluino, ch'era già stato a visitarlo in Inghilterra. E nell'una e nell'altra visita Lanfranco, scórdando la propria dignità, riconobbe sempre Erluino per suo maestro; a Cantorberi gli rendè tutti gli onori che poteansi; al Bec volle esser trattato al paro degli altri monaci, e visse con loro a guisa di fratello, ripigliando l'antico suo posto di priore, in luogo del seggio episcopale che gli era stato apparecchiato. Fece la dedizione della chiesa del monastero ai 23 d'ottobre del 1077.

Lanfranco eresse fin dalle fondamenta la chiesa metropolitana di Cantorberi, caduta preda delle fiamme alcuni anni innanzi, e risarè i luoghi regolari pei monaci che vi uffiziavano. Edificò pure due ospedali fuori della città, e ricuperò parecchie terre della sua chiesa state alienate. Si oppose alle vessazioni di Eudo fratello del re Guglielmo, vescovo di Bayeux e conte di Kent, e liberò non solamente i sudditi della chiesa, ma tutti gli abitanti della provincia dai balzelli di che quegli aveali gravati. Diede licenza a Tommaso arcivescovo di Yorck di far ordinare un vescovo per le isole Orcaidi da due vescovi suffraganei di

(1) Order., Vita, l. 7.

Cantorberi; ma sopprime la sede vescovile di s. Martino ne' borghi di quella città, dove tuttavia non v'era altro che un corepiscopo.

Non ostante le sue gravi occupazioni, attendeva a correggere gli esemplari de' libri ecclesiastici, particolarmente delle sacre scritture, e alcuni se ne trovano tuttavia emendati di sua mano. Era liberalissimo, e le sue limosine somminavano ogni anno a ben cinquecento lire sterline. Finì di vivere nel decimo anno del suo pontificato, il dì 28 di maggio 1099. De' molti scritti che lasciò i principali sono il trattato dell'encaristia contro Berengario e diverse lettere. Alla sua dottrina deesi la celebrità a cui salì la scuola aperta nell'abazia del Bec, e fu allora che i normanni cominciarono a coltivare le lettere, che aveano trasandate dopo la loro conversione sotto i primi cinque duchi. Accorrevano a studiare sotto Lanfranco dalle vicine province di Guascogna, Bretagna e Fiandra. Tra i suoi discepoli que' ch'ebbero più fama furono Anselmo, poi papa sotto il nome di Alessandro II, gli arcivescovi Guimondo di Anversa e Guglielmo di Roano, Ernesto e Gandolfo vescovi di Rochester, Folco di Beauvais, Ivone di Chartres, e molti altri, in ispezialità s. Anselmo, suo successore nella sede cantuariense (1).

Vacava questa illustre sede già da quattro anni, e Guglielmo il rosso, nuovo re d'Inghilterra, non voleva riempierla, per profittare delle grosse rendite di detta chiesa. Fatto fare l'inventario di tutti i beni ch'essa possedeva e provveduto al mantenimento de' monaci che vi uffiziavano, unì il resto al suo dominio, e davalo ogni anno in affitto a chi più gli offerisse. Ogni giorno andavano al monastero persone insolenti a ri-

scuoler danaro e minacciare i monaci, molti de' quali venner dispersi o mandati ad altri monasteri, e que' che rimasero dovetter patire insulti e mali trattamenti assai. I sudditi della chiesa furono spogliati e ridotti a tanta miseria da non rimaner loro nulla da perdere fuor che la vita. Tutte le chiese d'Inghilterra patirono le stesse angherie: e come prima moriva un vescovo od un abate, il re impadronivasi di tutt' i beni durante la vacanza della sede, nè permetteva che questa venisse occupata fin tanto che i suoi uffiziali vi trovassero di che trar profitto. Guglielmo il rosso introdusse primo questo abuso ignoto sotto il re suo padre.

Nel 1092 Ugo conte di Chester, volendo fondare un monastero, mandò in Normandia a pregare Anselmo abate del Bec che passasse a taleffetto in Inghilterra. Anselmo si rifiutò perchè correva certa voce che, se andava in Inghilterra, sarebbe stato arcivescovo di Cantorberi, e tutto che alienissimo fosse dall'aspirare a quella dignità, non voleva tampoco dar motivo altrui di sospettarlo. Intanto il conte, caduto gravemente infermo, mandò pregare l'abate che, per l'antica loro amicizia, volesse senza indugio trasferirsi presso di lui per dare assetto alle cose dell'anima sua; accertandolo, che la voce sparsa intorno al vescovado era senza fondamento. Egli stette fermo al niego, ed il conte mandò per lui una terza fiata. Finalmente Anselmo disse tra sè medesimo: S'io tralascio di assistere l'amico nel suo bisogno per cansare un torto giudizio che si possa fare sul conto mio, commetto un peccato certo per impedirne uno incerto d'altrui. Andrò dunque a fare per l'amico quel che la carità m'impone, lasciando il resto al vo-

(1) Acta sa., 28 maii. Act. bened., sec. 6.

lere di Dio, che vede la mia coscienza. Oltreciò alcune faccende della sua abazia obbligavano a fare questo viaggio. Giunto che fu appresso il conte di Cieste, lo trovò risanato; ma dovette rimanere cinque mesi in Inghilterra per la istituzione della nuova abazia e per gli affari del Bec. In tutto quel tempo non si fe' motto dell'arcivescovado di Cantorberi; per modo ch'egli si credette sicuro e voleva ritornarsene in Normandia; ma il re non gliene diede licenza (1).

Tenendo questo principe, giusta l'usanza, la sua compiuta corte a natale, i più virtuosi fra i signori, dolenti della vacanza della sede cantuariense, lo sollecitarono perchè ordinasse orazioni per tutto il regno affin d'ottenere da Dio che fosse riempita degnamente. Non potè opporvisi; ed i vescovi obbligarono Anselmo a regolare la forma di cotali preghiere. Un giorno certo signore, ragionando familiarmente col re, Noi non conosciamo, gli disse, uomo di maggior santità fornito dell'abate del Bec. Egli ama Iddio solo, nè desidera alcuna cosa in questo mondo. No, disse il re motteggiando, nè pure l'arcivescovado di Cantorberi. È l'altro, Questo, ripigliò, è quel che meno egli desidera: io ne sono persuaso, e molti altri meco. Io vi rispondo, proseguì il re, che il prenderebbe a due mani, ove credesse potervi arrivare. Ma, finchè io son vivo, nè egli, nè altri, da me in fuori si avrà quel vescovado.

Mentre il re d'Inghilterra parlava in tal forma, fu colto da violento male, che, esacerbandosi un di più che l'altro lo ridusse all'estremo. Raccoltisi allora i vescovi ed i signori del regno, lo consigliarono pensasse alla salute dell'anima, e aprisse le prigioni, rimettesse i debi-

ti, rendesse la libertà alle chiese e provvedesse di pastori, principalmente quella di Cantorberi. Era il re infermo a Gloucester, ed Anselmo, senza nulla saperne, trovavasi in una vicina terra: fu mandato chiamare perchè assistesse alla morte del re; accorse senza indugio, e domandato del suo parere, rispose: dovesse il re cominciare da una sincera confessione di tutt' i suoi peccati e promettere, se risanava, di compensare con buona fede i danni altrui recati; poi farebbe quel che essi gli avean consigliato. Il re ne convenne, pregò i vescovi d'esser suoi mallevadori presso Dio; e mandò a fare questa promessa in suo nome su l'altare. Fu steso e suggellato un editto nel quale ordinava tutti i prigionieri fosser posti in libertà, rimessi tutt' i debiti e perdonate le offese; nell'avvenire si darebbero al popolo buone leggi e gli si farebbe giustizia. Tutti lodavan Dio ed imploravano da lui la salute del re. Frattanto gli fu proposto che riempisse la sede di Cantorberi. Rispose vi penserebbe; e ricercandosi un che ne fosse degno, egli il primo nominò Anselmo. Tutti applaudirono, ma Anselmo impallidì dallo spavento e si oppose a tutto potere a coloro che volevano presentarlo al re per averne l'investitura. I vescovi, trattolo in disparte, gli dissero: Che pretendi tu fare? perchè resisti a Dio? Tu vedi la religione omai quasi perduta in Inghilterra per la tirannide di quest'uomo; e potendo rimediavvi, neghi di farlo? A che pensi tu? La chiesa di Cantorberi, nella cui oppressione siamo involti tutti quanti, ti chiama in suo soccorso, e tu, senza darti pensiero della sua liberazione, nè della nostra, non altro cerchi che il tuo riposo. Io vi prego, rispose Anselmo, a darmi orecchio un momento. Grandi

(1) Eadmer, Novor. L. 4, post opera s. Anselmi. Item, Vita s. Anselmi.

sono questi mali, il confesso, ed abbisognano di riparo; ma io sono già tropp'oltre negli anni (ne contava sessanta) ed incapace di esteriori fatiche; s'io non trovomi in grado di faticare per me, come mai potrò reggere il peso di tutta la chiesa d'Inghilterra? Oltrecchè io so in mia coscienza d'avere, da che son monaco, fuggito sempre le faccende temporali, non vi trovando allettativa di sorta. I vescovi gli dissero: E' basterà che tu ci guidi nella via del Signore, de' tuoi affari temporali avrem cura noi. Voi mi chiedete impossibil cosa, soggiunse Anselmo. Io sono abate di un altro regno: m'è forza obbedire al mio arcivescovo, star soggetto al mio principe, giovar d'aiuto e consiglio i miei monaci. Tutti questi legami non posso io rompere. Ciò non fa ostacolo, dissero i vescovi; tutti vi consentiranno di leggeri. No assolutamente, ripigliò egli, non ne farem nulla.

Essi lo trassero adunque al letto del re infermo e rappresentarono a questo la sua ostinazione. Il re, altamente afflitto, gli disse: Anselmo, che fai? Perchè vuoi mandarmi all'inferno? Ricordati l'amicizia che mio padre e mia madre ebbero per te, e tu per essi; non lasciarmi andare in perdizione, perocchè io so che mi dannerò, se muoio ritenendo questo arcivescovado. Tutti gli astanti, commossi da queste parole, si misero dattorno ad Anselmo e gli dissero con indignazione: Che pazzia è cotesta tua? Tu vuoi far morire il re di rammarico. Or sappi che a te saranno imputate tutte le turbolenze e le colpe tutte che desoleranno l'Inghilterra. Anselmo, veggendosi posto così alle strette, si rivolse a due monaci che lo accompagnavano e disse loro: Ah! fratelli miei, perchè non mi aiutate? Un di essi, chiamato Baldovino, rispose:

Se questo è il voler di Dio, chi siamo noi da potere opporvi? Oimè! disse Anselmo, voi vi siete subito arresi! Il re, vedendo che nulla profittavano, comandò si gittassero ai piedi del santo; ma egli pure si prostrò loro dinanzi senza cedere punto. Allora, chiamandosi deboli, esclamarono: Un pastorale, qua un pastorale! E prendendogli il braccio destro, lo avvicinarono al letto. Il re gli porse il pastorale, ma egli chiuse la mano. I vescovi si sforzarono d'aprirgliela, a segno che lo fecero gridar pel dolore: gli tennero indi la mano con stretto in pugno il pastorale, e fu gridato: Viva il vescovo! Poi cantato l'inno di grazie venne Anselmo trasferito alla vicina chiesa, quantunque resistesse sempre e dicesse ch'era vana impresa. Fatte ch'ebbero le consuete cerimonie, egli tornò dal re e gli disse: Io vi dichiaro, o sire, che voi non morrete di questo male; vi prego perciò di pensar a rimediare a quanto ora mi vien fatto; chè io nè l'ho approvato, nè l'approvo. Così detto, se n'andò.

Veggendo che i vescovi con tutta la nobiltà lo accompagnavano, si rivolse a dir loro: Voi volete accoppiare ad uno stesso giogo un toro indomito con una pecora vecchia e debole. Che ne accadrà? Il toro trascinerà la pecora per bronchi e spine, e la metterà in pezzi, senza che sia stata d'utile alcuno. Il re e l'arcivescovo di Cantorberi concorrono insieme a regolare la chiesa d'Inghilterra; l'uno con la possanza temporale, l'altro con la dottrina e la disciplina. Voi m'intendete abbastanza. Pensate con chi mi ponete compagno, e vi rimarrete dal vostro tentativo: altrimenti vi predico che il re mi stancherà in varie guise e mi opprimerà; e la consolazione che vi reco presentemente con la spe-

ranza del vostro sollievo si rivolgerà in mestizia quando vedrete ricadere in vedovanza, me vivente, la chiesa di Cantorberi. Quando il re mi avrà oppresso, non vi sarà più veruno che gli ardisca tener testa: ed egli vi schiaccierà a grado suo tutti quanti. Dette queste cose non senza lagrime ritornò al suo albergo.

Venne eletto arcivescovo di Cantorberi nella prima domenica di quaresima, 6 marzo 1093. Il re ordinò fosse messo immantinente in possesso di tutt'i beni dell'arcivescovado e che la città di Cantorberi e l'abbazia di s. Albano, cui Lanfranco avea tenuto soltanto in feudo, cedesse per l'avvenire in proprietà alla chiesa cantuariense. Frattanto spediva in Normandia al duca Roberto suo fratello, all'arcivescovo di Roano ed a' monaci del Bec affin d'ottenere il loro assenso. Anselmo scrisse anch'egli colà, veggendo che non potea far contro alla volontà di Dio e che, ritardandosi la sua consecrazione, si cagionerebbero grandi mali alla chiesa per la quale era eletto ed a quella del Bec. Il duca assenti; l'arcivescovo di Roano ordinò parimente ad Anselmo, per parte di Dio, che accettasse; i monaci anch'essi annuirono, quantunque a grande stento. Il re risanò, com'era da Anselmo stato predetto; ma rivotò subitamente tutte le fatte promesse. Intorno a che dissegli un giorno Anselmo privatamente: Sono ancora incerto s'io debba accettare l'arcivescovado; quando ciò avvenga, voglio che sappiate quel che desidero da voi. Che siano da voi restituite alla chiesa di Cantorberi tutte le terre da essa possedute al tempo di Lanfranco, e mi concediate che io recuperi quelle ch'essa avea perdute prima di tal tempo; che in tutto ciò che spetta la religione, abbiate a seguire principal-

mente il mio consiglio, e che mi teniate per vostro padre spirituale, come nel temporale io voglio tener voi per signore e protettore. Vi avverto inoltre che io riconosco per papa Urbano, da voi fin qui non riconosciuto, e voglio prestare a lui la dovuta obbedienza. Ditemi l'intenzion vostra su tutti questi punti, affinchè io sappia di che modo abbia a regolarli.

Il re non volle promettere altro che la restituzione delle terre possedute da Lanfranco; inoltre pregò Anselmo di lasciare a' suoi vassalli quelle ch'egli avea date loro dopo la morte dell'arcivescovo: la qual cosa il santo negò di fare; v'ebbe anzi tempo che sperò di rimanere al tutto libero, imperciocchè avea rimandato al Bec il suo pastorale d'abate. Ma finalmente il re, costretto dai pubblici clamori lo fe' venire a Winchester, dove avea raunata la nobiltà; e dopo molte belle promesse, lo ebbe indotto ad accettare l'arcivescovado, di cui Anselmo fecegli omaggio, giusta il costume e l'esempio del suo predecessore. Indiossene a Cantorberi per prenderne possedimento il 25 settembre, e fu accolto con incredibile allegrezza da' monaci, dal clero e dal popolo. Ma nel medesimo giorno si vonne per parte del re a significargli una pretensione ingiusta, anche in sostanza; dal che egli trasse mal augurio pel suo pontificato.

Comechè il santo avesse dimostrato sì apertamente quanto fosse alieno dalla dignità cui l'aveano innalzato, pur non mancò chi per malizia o per errore spargesse averla egli desiderata e sol per ingiungimento rifiutata. Il perchè s'avvisò egli dover giustificarsene, e ne scrisse nel modo che segue ai monaci del Bec. « Io non so come persuader loro quel che sento nella mia

coscienza, se ogliino non sono soddisfatti del tenore della mia vita e del proceder mio. Sono trentatre anni che vesto l'abito monastico, tre senza carica, quindici come priore, altrettanti come abate. Per tutto questo tempo ho vissuto in modo da guadagnarmi l'affetto di tutte le persone dabbene, e più di quelli che mi conobbero appieno, senza che nessun di essi mi vedesse inai far cosa da ingerir persuasione che io avessi caro il governare. Che farò io dunque? come distruggerò questa falsa sospizione, onde non abbia a nuocere all'anime di coloro che mi amavano per Dio, scemando in essi la carità? o di coloro cui son debitore di consiglio, i quali mi reputeranno peggiore di quel che io sono? o di coloro che non mi conoscono, ai quali son tenuto almeno dar buon esempio? Tu, Signore, che il vedi, siimi testimonio che io non mi sento in cuor mio tratto all'episcopato per amore di alcuna cosa che i tuoi servi hanno a dispregiare, e che, se l'obbedienza e la carità inel consentissero, preferirei essere monaco sotto la guida di un superiore al comandare altrui e possedere temporali ricchezze. Signore, se la mia coscienza m'inganna, dammelo a conoscere e correggimi. Dopo ciò, se ad alcuno piace suscitare di me in altrui qualche trista impressione, spero che Dio piglierà contro di lui la mia difesa, e son certo che se questo mal sospetto pregiudica ad alcuno, ne cadrà la colpa sopra gli autori. » E finisce raccomandando a' monaci del Bec di mostrar quella lettera a quanti potranno, principalmente a' vescovi ed agli abati suoi amici (1).

Non omise di scrivere su questo argomento ad alcuni in particolare, come a Gilherito vescovo d'Evreux, dal quale avea ricevuta la benedi-

zione abaziale, ed a Folco vescovo di Beauvais, ch'era stato monaco sotto la sua guida. Queste lettere, da lui dettate dopo la rinunzia dell'abazia ed innanzi alla sua consecrazione, non portavan suggello, perchè non era egli più abate e non per anche arcivescovo. Frattanto andava sollecitando i monaci del Bec ad eleggere un abate e suggeriva loro il monaco Guglielmo, stato priore di Peisse, come colui ch'egli reputava più degno, imponendogli accettasse. Era Guglielmo figliuolo di Turstino signore di Montfort, stretto in parentela co' principali grandi del paese; si rendè monaco al Bec di venticinque anni sotto la disciplina di Anselmo, e ne fu abate pel corso d'anni trenta (2).

Venuto il tempo della consecrazione d'Anselmo, Tommaso arcivescovo di York e tutti i vescovi d'Inghilterra si portarono a Cantorberi, tranne due che trovavansi infermi e che mandarono il loro assenso. Erano questi s. Vulstano vescovo di Worcester, che morì due anni dopo, e Osberno vescovo d'Excester. Leggendosi, secondo l'usanza, l'atto dell'elezione, l'arcivescovo di York trovò mal fatto che la chiesa di Cantorberi vi fosse qualificata per metropoli di tutta la gran Bretagna, con dire che, così stando, la chiesa di York non era metropoli. Venne pertanto emendato il decreto, e dato alla chiesa di Cantorberi il titolo di primaziale di tutta la Gran Bretagna. Anselmo fu così consacrato arcivescovo nella seconda domenica d'avvento, quarto giorno di dicembre 1093. Dimorato a Cantorberi l'ottava della sua consecrazione, andò alla corte per la festa di natale, ove dal re e da tutta la nobiltà gli fu fatta ottima accoglienza.

(1) Lib. 5, epist. 7.

(2) L. 5, ep. 10, 14, 8. Chron. becc., post Lanfranc., Vita Guillelm., ibid.

Questo buon accordo, com'era stato antiveduto e predetto da s. Anselmo, non ebbe lunga durata. Già nell'anno appresso, volendo il re togliere la Normandia al duca Roberto suo fratello, apprestavasi a movergli guerra e cercava a tal uopo danaro da tutte parti. s. Anselmo, appena salito sulla sede di Cantorberi, gli offerse cinquecento lire sterline, a ciò consigliato da' suoi amici, i quali gli persuasero esser questa la via d'acquistarsi per sempre la buona grazia del re ed averne la protezione per la sua chiesa. Il re alla prima gradi l'offerta dell'arcivescovo, ma alcuni malintenzionati gli dissero: Voi l'avete innalzato sopra tutti i signori dell'Inghilterra; ed ora nel bisogno che vi trovate, in cambio di duemila lire o almeno di mille che dovrebbe darvi per riconoscenza, non si vergogna di offerirvene cinquecento. Aspettate alquanto, fategli mal viso, e vedrete che si terrà più che contento di potervene offerir altrettante. Il re fecegli dunque sapere come rifiutasse il suo dono; ed Anselmo, rientrando in sè stesso, Benedetto sia Dio, disse, che ha salvato la mia reputazione. Se il re avesse ricevuto il mio dono, si sarebbe creduto che io avessi fatto mostra di donargli cosa promessa prima affin d'ottenere l'arcivescovado. Distribuirò adunque questo denaro a' poveri secondo la sua intenzione.

Indi a qualche tempo la maggior parte de' vescovi e de' grandi si recarono ad Hastings, d'ordine del re, ad augurargli un felice viaggio nel partire per la Normandia. Il re stette quivi un mese, ritenutovi da venti contrari. Un giorno, sendo l'arcivescovo andato a fargli visita e sedendo, secondo l'usanza, a lui vicino, gli disse: Sire, perchè l'impresa vostra riesca a buon termine, comin-

ciate dal concedermi la vostra protezione affin di ristabilire nel vostro regno la religione che va in rovina. Che protezione? rispose il re. E Anselmo: Ordinate che si tengano de' concili secondo l'antico uso; non essendosene convocato veruno generale da che voi regnate nè da gran pezza addietro. Intanto i delitti si vanno moltiplicando e passano in consuetudine. Questo faremo, disse il re, quando piacerà a noi, e vi penseremo in altro tempo. Ma e di che parlerete voi in un concilio? soggiunse poi con ischernio. L'arcivescovo ripigliò: De' matrimoni illeciti, delle abominevoli dissolutezze da poco tempo introdotte in Inghilterra, e che vogliansi reprimere con tali castighi che spargano il terrore per tutto il regno. E in questo, disse il re, che pro vi sarebbe per voi? Se non per me, rispose Anselmo, ci sarebbe per Dio e per voi medesimo. Basta così, soggiunse il re, non me ne parlate altro. L'arcivescovo, mutando discorso, replicò: Vi sono molte abazie senza pastore; per lo che i monaci fanno vita secolare e muoiono impenitenti. Vi consiglio, perciò, anzi vi prego di provvederle di abati. Ci va della vostra salute. Allora il re, non potendo più frenarsi, Che importa a voi di questo? gli disse incollerito: Non sono mie le abazie? Voi fate quel che vi aggrada delle vostre terre, e non potrò far io quel che voglio delle mie abazie? Esseson vostre, rispose il prelado, per proteggerle, non già per saccheggiarle. Esse sono di Dio, perchè concesse sian provveduti di che vivere i suoi servi e non per sostenere le vostre guerre. Voi avete domini e grosse entrate con che sovvenire alle vostre bisogne. Lasciate alle chiese i loro beni. Orsù, disse il re, questo parlare mi spiace oltremodo. Il vostro predecessore non tenne a mio

padre questo linguaggio, ed io a considerazion vostra non farò nulla. Vedendo Anselmo che gittava le parole indarno, si levò e partissi. Po-scia pensando quanto importasse pel vantaggio anche della chiesa lo stare in pace col re, lo fece pregare gli restituisse la sua buona grazia, o dicessegli almeno in che l'avesse offeso. Rispose il re che non facevagli aggravio di sorta, ma che non avrebbe più la sua amicizia; ed i vescovi dissero ad Anselmo non esservi altro modo di riconciliarsi col re che dargli denaro. Al che il santo non si poté risolvere, prevedendo quel che ne seguirebbe (1).

E' fu in questo tempo che Anselmo consultò Ugo arcivescovo di Lione sul procedere che avesse a tenere col re: Ci sono, diss'egli, delle terre che alcuni gentiluomini inglesi ebbero dall'arcivescovo di Cantorberi prima che i normanni entrassero in Inghilterra. Questi gentiluomini sendo morti senza figliuoli, il re s'avvisa di poter dare le loro terre a chi gli piacerà. Ecco il parer mio: il re mi diede l'arcivescovado come l'ha posseduto Lanfranco mio predecessore sino alla fine di sua vita, ed ora ha tolto a questa chiesa quello che Lanfranco godè pacificamente sì lunga pezza. Ma io son certo che non si darà ad alcuno dopo di me questo arcivescovado, se non tal quale sarà nel giorno della mia morte; e se venga un altro re mentre io vivo, non mi darà altro se non quello di che mi troverà in possesso. E così la chiesa perderà queste terre per colpa mia; poichè il re sendone il difensore ed io il custode, non si potrà contrastare a quello che sarà fatto da noi. Io amo dunque meglio non possedere le terre della chiesa a cotai prezzo, e fare le funzioni di vescovo vivendo poveramente a simiglianza degli apostoli, in testimo-

nianza della violenza che soffro, che non cagionare alla mia chiesa una diminuzione irreparabile. Un altro pensiero mi va per la mente: se, consacrato arcivescovo come sono, lascio scorrere tutto il primo anno senza irmene a far visita al papa, nè domandare il pallio, io merito di essere privato della conseguita dignità. Che se non posso rivolgermi al papa senza perdere l'arcivescovado, meglio è che esso mi sia tolto per violenza, o ch'io vi rinunzi, che rinunziare al papa. Questo è quello che io voglio fare, se voi non mi adducete di buone ragioni per distormene (2).

Guglielmo il rosso fece il suo viaggio in Normandia, e tornossene in Inghilterra senz'aver fatto nulla. Allora Anselmo, andato a visitarlo, gli disse come disegnava di recarsi dal papa per chiedergli il pallio. A qual papa? disse il re. A papa Urbano, rispose Anselmo. Io non l'ho ancora riconosciuto per papa, ripigliò l'altro; nè mio padre, nè io abbiamo costumato di tollerare che si riconosca un papa in Inghilterra senza nostra permissione; e togliermi questo diritto, sarebbe quanto togliermi la corona. Anselmo, altamente maravigliato, gli significò che, prima di consentire alla sua elezione a Rochester, avea detto al re che, essendo abate del Bec, avea riconosciuto papa Urbano, e non si sottrarrebbe mai dalla obbedienza di lui. Allora il re dichiarò non senza sdegno che nol terrebbe per fedele, se rimanesse contra il voler suo sotto l'obbedienza del papa. Anselmo domandò una dilazione per raccogliere i vescovi e i signori, e decidere col parer loro la quistione, se potesse serbar fedeltà al re senza pregiudizio dell'obbedienza dovuta alla santa sede. Perocchè, diss'egli, quando sia

(1) Eadmer., Novorum, l. 1. (2) L. 5, ep. 24.

provato ch'io non possa mantenere l'una e l'altra, io amo uscire dal vostro regno, sino a tanto che sia da voi riconosciuto il papa, anzi che rinunziare per un momento solo alla ubbidienza di esso. Il re intimò una assemblea a Rockingham per la domenica 11 marzo del 1095.

In quel giorno il re tenne anche egli consulta e l'arcivescovo dal canto suo parlò a' vescovi in presenza di una gran moltitudine di clero e di laici: rammentò loro come l'avessero costretto a ricevere l'episcopato, ed egli vi avesse consentito a questa espressa condizione soltanto di rimaner sotto l'ubbidienza di papa Urbano. E conchiuse col dimandare ai vescovi il loro avviso, per non mancare a ciò che doveva al pontefice ed al re. Se ne scusarono essi, dicendo ch'egli avea senno bastante per prender consiglio da sè e si assunsero l'incarico di riferire al re il suo discorso e non più, promettendo giovarlo di lor consigli nel solo caso che si fosse rimesso senza condizione alcuna al volere del re. E, chinato il capo, si tacquero.

Allora s. Anselmo, levando gli occhi al cielo: « Posciachè voi, disse, pastori del popolo cristiano, e voi altri, principi della nazione, a me, vostro capo, altro consiglio non lasciate che il beneplacito d'un sol uomo, io mi volgerò al pastor supremo, al principe dell'universo, all'angelo del gran consiglio, e da lui udirò i suggerimenti onde ho mestieri nell'affar mio, o dirò meglio nel suo e in quello della sua chiesa. Egli ha detto al beato principe degli apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei; e io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto quello che tu avrai legato su la terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che avrai*

sciolto sulla terra sarà sciolto ne' cieli. Egli ha detto puranco a tutti in comune gli apostoli: *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e chi tocca voi tocca la pupilla del mio occhio.* Le quali parole, dette principalmente al beato Pietro, e in lui agli altri apostoli, noi crediamo essere state dette principalmente al vicario del beato Pietro e in lui agli altri vescovi, che tengon luogo degli apostoli, non a veruno imperatore o re o duca o conte. Che nondimanco sia debito nostro di star soggetti e servire alle podestà della terra, ce l'insegna lo stesso angelo del gran consiglio allorchè dice: *Date a Cesare quel che è di Cesare.* Così favella e consiglia Iddio. E questo approvo io e accolgo, nè sarà mai che in ciò io oltrepassi per cosa al mondo. Sia noto pertanto a quanti siete che, nelle cose di Dio, io presterò obbedienza al vicario di s. Pietro, e in quel che riguarda la dignità temporale del re mio signore non gli verrò mai meno di ogni aiuto e consiglio che starà in poter mio. » Qui i vescovi, sorgendo tumultuosamente, gridarono incolleriti che ben si guarderebbero dal ridere al re sì fatte parole, ed uscirono. Anselmo, non avendo chi mandare al re per riferirgli quanto avea detto, andato da lui egli stesso, glielo ripeté di propria bocca, e tornossene senza indugio.

Il re, sdegnato al maggior segno, consiglossi co' vescovi e signori per trovar una risposta, ma non gli venne fatto. I vescovi presero a far cappannelle, cercando modo di ammansare il re senza far contro apertamente alle parole di Dio. Finalmente, non trovando nulla a ridire a questo discorso, tornarono all'arcivescovo e gli dissero: Pensaci bene, ti preghiamo; rinunzia all'obbedienza di cotesto Urhano, che non può

giovarti in cosa alcuna finchè il re sia in collera teco, nè nuocerti quando sii unito col re: mantienti libero, come si conviene ad un arcivescovo di Cantorberl, conformandoti al volere del re, perchè ti abbia a perdonar il passato, e i tuoi nemici vedendoti ristabilito nella tua dignità, restino coperti di confusione. Nonostante queste rimostranze e preghiere poco degne di vescovi, Anselmo si tenne fermo, e domandò che alcun gli provasse come, negando di rinunziare all'obbedienza del papa, venisse meno alla fedeltà dovuta al re. Ma niuno ardi d'arrischiarsi; al contrario confessarono che il papa solo potea giudicare un arcivescovo di Cantorberl.

Guglielmo vescovo di Durham, uomo che avea più piacevolezza e facilità di parlare che sodezza di spirito, era quegli che sopra tutti infiammava il re contro Anselmo. Aveva egli promesso al re di far che Anselmo rinunziasse a papa Urbano od all'arcivescovado, sperando con tal mezzo di salire egli inèdesimo sulla sedecantuariense. Lagnandosi pertanto il re che i vescovi lo avessero impegnato malamente in quella bisogna, poichè non potevano condannare Anselmo, il vescovo di Durham lo consigliò di ricorrere alla violenza con levargli il pastorale e l'anello, e cacciarlo fuori del regno. Ma i grandi non approvaron questo consiglio. Il re nondimeno ordinò ai vescovi di non prestar ad Anselmo la menoma obbedienza, nè avere con lui commercio veruno, dichiarando che dal canto suo nol terrebbe più come arcivescovo. I vescovi ne dieder promessa e riportarono questo discorso ad Anselmo, il quale disse: Ed io vi terrò sempre per miei fratelli e per figliuoli della chiesa di Cantorberl, e farò ogni poter mio per trarvi dall'errore in cui siete.

Quanto al re, io gli prometto ogni maniera di servizio e di paterne cure, quando gli piaccia tollerarlo. Il re comandò a' grandi facessero come i vescovi e rinunziassero all'ubbidienza e all'amicizia d'Anselmo. Risposero essi: Noi non siam suoi vassalli, nè gli abbiám prestato giuramento; ma egli è nostro arcivescovo, dee governare la religione in questo paese, e, cristiani quali siamo, non possiam sottrarci al suo reggimento, tanto più che non è reo di alcuna colpa.

Qui i vescovi rimasero svergognati; e tutti guardavansi con indignazione, nomando l'un Giuda, l'altro Pilato, l'altro Erode. Molti dicevano non pretendere sè di negare obbedienza ad Anselmo se non in quanto all'autorità che diceva avere da papa Urbano: e sendosi per tal modo tirato addosso lo sdegno del re, se lo riamicarono a forza di danaro. Ma s. Anselmo, non veggendosi più sicuro in Inghilterra per averglielo il re dichiarato, gli domandò un salvocondotto sino al mare per uscire dal regno insinchè a Dio fosse piaciuto di acquistare quella turbolenza. Il re si trovò non poco impacciato a quella proposta. Perocchè quantunque bramasse ardentemente che il prelato se n'andasse, non volea ch'è partisse rivestito della dignità episcopale, nè vedea modo da poternelo spogliare. Alla fine fu convenuto gli si concederebbe una dilazione sino alla pentecoste, e il re promise di lasciar fin allora le cose nello stato in che erano. Ma non attenne poi la parola e, durante la tregua, cacciò d'Inghilterra il monaco Baldovino, la persona più fidata dell'arcivescovo. Mandò catturare il camarlingo d'Anselmo nella camera e a vista di lui, e gli fece parecchi altri insulti (1).

(1) Lab. t. 10. Man. t. 20. Bar., Pag., an 1094.

Fra i vescovi congregati a Rockingham che, sia per timore, sia per compiacenza, si mostravano avversi ad Anselmo ebbevi s. Osmondo vescovo di Salisbury; il quale nondimeno si ravvide ben tosto, volle esser assolto dal santo stesso e gli rimase dappoisempre inalterabilmente affezionato.

Osmondo, conte di Seez in Normandia, avea seguito in Inghilterra Guglielmo il conquistatore, da cui fu creato conte di Dorset. Ai doveri di uomo di corte, di soldato e di magistrato seppe egli accoppiare la santità della vita. Fu per alcun tempo gran cancelliere d'Inghilterra, ma nè le cariche, nè la grazia del principe ebber mai nessuna allettativa per un cuore tutto volto all'amore de' beni celesti; anzi, per unirsi più strettamente a Dio, date le spalle al mondo, abbracciò lo stato ecclesiastico. La virtù e i non comuni talenti ond'era fornito non permisero ch'è rimanesse nella bramata oscurità, e nel 1078 fu posto sulla sede episcopale di Salisburi. Nel 1087 fabbricò sotto l'invocazione della Vergine la sua cattedrale, che venne dedicata indi a cinque anni, e vi pose trentasei canonici; e sendo stata arsa dal fulmine, nel 1099 la riedificò. Era assiduo alle confessioni e severissimo soprattutto co' peccatori disonesti; nel resto usava singolar carità e assisteva sovente i condannati all'estremo supplizio.

Abbellì di molte chiese e fece diverse fondazioni, trattovi da zelo per la gloria di Dio. Provvide i canonici della sua cattedrale d'una doviziosa biblioteca. Al governo delle parrocchie metteva soltanto pastori in cui trovasse scienza e virtù, e soleva tener presso di sé ecclesiastici e claustrali per sapere e santità commendevoli. Compilò per la sua chiesa un messale, un breviario ed un libro

de' riti; e volle stabilire le cerimonie, le quali in sino allora variavano assai, conciossiachè gli amanuensi che ne trascrivevano i libri si fosser fatto lecito di mutarle a lor grado. Detto eziandio una *Vita di s. Adelmo*. Era tale l'amor suo per le lettere che, anco fatto vescovo, non isdegrava di copiare e legar libri. Terminò santamente la vita ai 4 dicembre 1099 (1).

Guglielmo il rosso non erasi fin allora dichiarato nè per papa Urbano, nè per l'antipapa Guiberto; e questo faceva per metter le mani più agevolmente sui vescovadi e sulle abazie del suo regno e pigliarsene le eurate. La contesa surta tra lui e s. Anselmo lo costrinse a pigliar un partito. Spedì pertanto segretamente a Roma Girardo e Guglielmo suoi cappellani, a fin di sapere qual fosse il pontefice legittimo e indurlo, se lor riuscisse, a mandare al re il pallio dell'arcivescovo cantuariense. Non ebbero essi a durar fatica per conoscere che Urbano era il vero pontefice; e, ottenuto da lui quanto il re desiderava, menarono seco in Inghilterra Gualtiero vescovo d'Albano, portator segreto del pallio. Giunsero alla corte pochi giorni innanzi la pentecoste del 1095, mentre stava per spirare la tregua conclusa tra il re e l'arcivescovo. Era intenzione del re di far deporre s. Anselmo e coll'autorità del papa surrogargli un altro nella sede cantuariense: ma le cose andarono in modo diverso.

Il legato pontificio, giunto in Inghilterra, passò segretamente a Cantorberi, cansò l'arcivescovo e s'affrettò a far visita al re, senza dir molto del pallio che recava, nè parlar familiarmente a chi che fosse mentr'erano assenti i due cappellani del re, che il conducevano. Il re

(1) Martyrol. rom. 4 decemb.

aveva così ordinato si facesse per non iscoprire il suo divisamento. Il legato parlò al principe conformemente a quello che avea saputo gli sarebbe stato caro, senza dir verbo in favore d'Anselmo. Quelli ch'erano entrati in grandi speranze per la venuta del legato restarono maravigliati e diceano: Se Roma preferisce il denaro alla giustizia, che aiuto ponno mai aspettarne coloro che non hanno nulla da spendere? Il re adunque, veggendo la compiacenza del legato, che gli prometteva da parte del papa quanto desiderava, purchè volesse riconoscerlo per papa, accettò la condizione e diede ordine per tutto il suo regno si ricevesse Urbano per legittimo pontefice. Poscia tentò d'indurre il legato a deporre Anselmo dall'episcopato coll'autorità del papa, promettendo, se il facesse, di mandare annualmente a Roma una grossa somma di denaro. Ma avendogli il legato fatto conoscere come la cosa fosse impossibile, ne rimase altamente afflitto, avvisando nulla aver guadagnato col riconoscere per papa Urbano. Veggendo adunque che non potea più cangiare ciò ch'era fatto, cercò salvare almeno la propria dignità, rendendo in apparenza la sua buona grazia all'arcivescovo poichè non poteva fargli quel male che pur desiderava.

Il re celebrò a Windsor la festa della pentecoste, che in quell'anno 1095 ricorreva ai 13 di maggio: Di là mandò alcuni vescovi che fecero ressa di nuovo a s. Anselmo perchè gli desse un presente almeno in occasione del pallio cui avrebbe dovuto andar chiedere con grave spesa a Roma. Ma il santo stette fermo, dicendo sarebbe stato fare ingiuria al re, mostrando che l'affetto suo era venale. Finalmente il re, per consiglio de' grandi fu costretto re-

stituirgli il favor suo gratuitamente e si disse che dall'una parte e dall'altra si scorderebbe il passato. Sorse poi quistione intorno al pallio. Alcuni dei cortigiani volevano persuadere Anselmo a prenderlo dalle mani del re; ma egli dimostrò non esser un dono del principe, sì una grazia singolare della santa sede; e fu convenuto che il legato che avealo portato recherebbero a Cantorberi e porrebbero sull'altare, d'onde Anselmo l'avrebbe pigliato.

La cerimonia fu fatta nella domenica 10 giugno. Il legato recossi a Cantorberi ed entrò nella metropolitana portando il pallio, con molta decenza, in un cassetta d'argento. I monaci che uffiziavano in essa chiesa gli mossero incontro con quelli dell'abazia di s. Paolo, con molto ciero ed un popolo infinito. L'arcivescovo, accompagnato da parecchi vescovi, che sosteneano a destra e a manca, si avanzò a piedi scalzi, vestito però degli abiti del suo grado. Postosi il pallio sopra l'altare, mosse egli a prenderlo, e il porse a baciare a tutti gli astanti; indi, adornatosene, celebrò la messa solenne. Il monaco Baldovino fu richiamato in Inghilterra, e l'arcivescovo visse per alcun tempo tranquillo (1).

Scrisse egli al papa, ringraziandolo del pallio che gli avea spedito, e scusandosi del non essersi ancor recato a visitarlo, com'era suo dovere giusta il costume, oltre il desiderio ch'avea d'intrattenersi e consigliarsi seco, per le guerre, la proibizione del re, l'età sua e la grama salute; e tuttavia gli vien narrando i suoi travagli: « Io sono afflitto, o santo padre, d'essere quel ch'or sono e non più quello ch'era da prima. Posto in più umil grado, pareami pure di far qualche cosa; in

(1) Radmer., Novorum, l. 2.

un seggio più elevato, trovomi oppresso dal peso e non sono utile nè a me nè agli altri. Io vorrei pur deporre questa soma, che regger non posso, ma il timor di Dio, che m'indusse ad addossarmela, mi costringe a ritenerla. S'io conoscessi la volontà del Signore, vi conformerei la mia; ma non conoscendola, vommi agitando e sospirando, nè so qual fine avranno i miei mali (1). »

S. Anselmo era nato l'anno 1033 in Aosta, città posta ai confini della Borgogna e della Lombardia. Sendo maltrattato dal proprio padre, lasciò la patria sua, dove avea dato buon principio agli studi, e, passati intorno a tre anni parte in Borgogna, parte in Francia, portossi in Normandia, e quivi, tratto dalla fama di Lanfranco, divenne suo discepolo e in breve tempo anche suo amico. Studiando egli instancabilmente, imparando e insegnando altrui, mortificando il corpo con le veglie, la fame e il freddo, s'avvisò che non avrebbe a patire di più tra le austerità della vita monastica, nè perderebbe il merito dei patimenti. Tornò pertanto al disegno che avea fatto a quindici anni di rendersi monaco, e pensò ove convenisse meglio, se a Cluni o al Bec. Ma così nell'uno come nell'altro luogo, diceva egli, il tempo che ho speso nello studiare sarà gittato; io non potrò esser di giovamento a veruno: non a Cluni per la regolarità dell'osservanza, non al Bec per la valentia di Lanfranco, dalla quale io sarò offuscato. Avvedutosi però che un resto d'amor proprio era quello che suggerivagli un sì fatto parlare, Può egli esser monaco, disse, chi ambisce di venire stimato e preferito agli altri? Non già. Vuolsi andar dove sarò più disprezzato e contato per nulla.

Consigliossi con Lanfranco e gli

(1) Lib. 3, epist. 37.

disse come inclinasse a tre stati: farsi monaco o eremita o vivere dei suoi beni e farne parte ai poveri, e il pregò l'aiutasse a prendere un partito. Aveva egli redato tutto l'aver del padre. Lanfranco non volle decider solo; e il condusse seco a Roano per consultare l'arcivescovo Maurillo, che decise per la vita del chiostro. Anselmo fu pertanto ricevuto nell'abazia del Bec l'anno 1060, in età di ventisette anni, sendone priore Lanfranco sotto l'abate Erluino. Tre anni dopo venne creato priore in luogo di Lanfranco, divenuto abate di s. Stefano di Caen. Applicossi allora con maggior libertà allo studio della teologia, nella quale progredì a tal segno da risolvere varie quistioni oscurissime, ignote innanzi quel tempo, mostrando chiaramente come le sue decisioni fossero conformi all'autorità delle sante scritture. Non era meno versato nella morale: conciossiachè conosceva egli tanto bene i costumi di ogni classe di persone da scoprire ad ognuno i segreti del cuore; additando in pari tempo il principio e il progresso delle virtù e de' vizi, co' mezzi di acquistar quelle e cansar questi. Quinci traeva copia di savî consigli e di fervorose esortazioni.

Allorchè fu fatto priore, alcuni monaci mormoravano perchè fosse stato preferito a loro, tuttochè si giovine di professione, ed egli non altro contrappose ad essi che la pazienza e la carità; con che finalmente li ebbe guadagnati, facendo loro conoscere la purezza delle sue intenzioni. Era tra que' monaci un giovane per nome Osberno, fornito di molto ingegno e abilità, ma assai malizioso e avversò ad Anselmo. Il sant'uomo, che intravedeva in lui un buon naturale, usavagli grande indulgenza e tolleravane le fanciul-

laggini quanto potea senza pregiudizio dell'osservanza. Con questo procedere gli riuscì a poco a poco di raddolcirlo e farsi da lui amare. Il giovane cominciò a dargli retta e correggersi; ed Anselmo, avendogli posto amore, gli venne levando tutte quelle piccole libertà che gli aveva concesse, e lo avvezzò ad una vita più seria. Progrediva costui di gran passo nel cammino della virtù e dava grandi speranze d'esser per rendere segnalati servigi alla chiesa, ma Anselmo ebbe il dolore di vederselo morire tra le braccia ancor giovane.

Stanco della moltitudine delle faccende, risolvè di rinunciare alla carica di priore; e andò quindi a Roano a consultare l'arcivescovo Maurillo, il quale gli disse: Non cercare, figliuol mio, di sgravarti della cura degli altri. Ho veduto non pochi che, avendo per la propria quiete rinunciato al reggimento delle anime, sono caduti nella infingardaggine, andando sempre di male in peggio. Perciò ti comando, in virtù di santa obbedienza, di ritenerti l'ufficio che eserciti e non lasciarlo che per ordine del tuo abate. Se anche fossi chiamato un giorno a un maggiore, non istare a ricusarlo; perocchè io so che non durerai lunga pezza in questo grado. Anselmo si partì da lui grandemente afflitto, e continuò a governare con tanta dolcezza ed amore che tutti amavano qual padre (1).

Un abate riputato per la sua pietà dovevasi un giorno con lui de' fanciulli che si allevavano nel suo monastero, e diceva: Noi diamo loro continue sferzate, pure non fanno che diventar più cattivi. E quando son grandi, chiese Anselmo, che cosa diventano essi? Tanti stupidi e bestie, rispose l'abate. Bella educa-

zione, ripigliò Anselmo, che tramuta gli uomini in bestie! Ma ditemi, signor abate: se, piantato che abbiate un albero nel vostr'orto, lo chiudeste da ogni lato sì che non potesse allargare i rami, che altro riuscirebbe esso fuorchè un albero torto, storpiato ed inutile? Col porre così alle strette i poveri fanciulli senza lasciar loro nessuna libertà, si recano a nutrire in sè pensieri obliqui, contorti ed impacciati, i quali si afforzano talmente da renderli caparbi ad ogni correzione. Onde ne viene che, non trovando in voi nè benevolenza, nè dolcezza, non hanno in voi fiducia di sorta e credono che operiate per odio o per invidia soltanto. Questi sentimenti crescono in essi cogli anni; e sendo l'anima loro come curvata e piegata al vizio, nè stata nutrita nella carità, guardano per isbieco il mondo tutto. Ma non ponete voi mente ch'essi sono uomini al pari di voi? Amereste voi essere trattato a quel modo, se foste in loro luogo? Per trarre da una lamina d'oro o d'argento una bella figura, si contenta egli forse l'artefice di non fare altro che batterla a gran colpi di martello? Se date del pane ad un bambino che poppa, finirete col soffocarlo. Un'anima forte si compiace nelle afflizioni e nelle umiliazioni, e prega pe' suoi nemici; ma un'anima debole ha bisogno di esser guidata colla dolcezza, invitata piacevolmente alla virtù e tollerata caritatevolmente ne' difetti suoi. L'abate, udito questo parlare, cadde ai piedi di Anselmo e, confessando di aver mancato di discrezione, promise di correggersi quind'innanzi (2).

Anselmo era il primo a praticare le sue massime, e rendevasi a tutti gradevole. La sua riputazione s'andava non solamente per tutta Nor-

(1) Acta ss., 24 april. Acta bened., sec. 6.

(2) Vita s. Anselmi, n. 30.

mandia, ma per tutta Francia altresi, e persino in Inghilterra. Da ogni banda valenti cherici e prodi cavalieri n'andavano a lui per porsi sotto la sua guida e darsi a Dio in uno co' loro averi. Il monastero cresceva al di dentro in virtù e fuori in ricchezza. Non essendo il venerabile Eruino più in grado di reggere, per la grave sua età, tutto il peso del governo, veniva questo a cader sopra Anselmo; che, venuto l'altro a morte, fu eletto ad una voce per succedergli. Non ci fu ragione, non preghiera che non adoperasse per cansarsene; ma finalmente accettò, indottovi particolarmente dalle parole dettegli già da Maurillo arcivescovo di Roano allorchè volea rinunciare all'ufficio di priore. L'avea egli sostenuto pel corso di quindici anni e contavane quarantacinque, allorchè nel 1078 fu eletto abate. Vennegli impartita la benedizione abaziale da Gilberto vescovo d'Evreux, la festa della cattedra di s. Pietro dell'anno susseguente, e resse quell'abazia per tre lustri.

I beni che questo monastero possedeva in Inghilterra obbligavano Anselmo a recarvisi alcuna volta; e vel traeva inoltre l'amicizia pel suo antico maestro Lanfranco. Dovunque giugnesse, venivagli fatta la miglior accoglienza ne' conventi de' monaci, dei canonici, delle religiose e alle corti de' grandi. Ed egli dal canto suo facevasi tutto a tutti, acconodandosi quanto potea farlo innocentemente a' loro modi per aver destro di porgere a tutti le acconce istruzioni. Il che facea egli senza pigliare, come gli altri, il sussiego di dottore, bensì con istile semplice e familiare, valendosi di sode ragioni e di esempi palmari, pronto a giovar di consiglio altrui quantunque volte ne fosse richiesto. Onde ciascuno reputavasi a gran ventura il poter parlargli, e

le persone di più alto stato erano le più sollecite a rendergli servizio. Non ci avea in Inghilterra nè conte, nè contessa, nè persona potente qualsiasi, che non credesse aver perduto merito dinnanzi a Dio, se non avesse reso alcun buon ufficio all'abate del Bec. Lo stesso re Guglielmo il conquistatore, a tutti gli altri formidabile, trattava Anselmo con tanta affabilità che l'avresti detto alla presenza di lui tramutato in tutt'altro uomo.

In mezzo a tante faccende e travagli s. Anselmo non intralasciava d'istruire, e a voce e in iscritto, sulle più profonde ed ardue materie della teologia e della filosofia, con tale una aggiustatezza, precisione e perspicuità da meritargli un grado ben distinto sì tra' padri e dottori della chiesa e sì tra quelli che filosofi e metafisici soglion chiamarsi.

Prima tra le sue opere è il *Monologio*, da lui dettato ad istanza dei suoi monaci, in ispezialtà di Maurizio, i quali desideravano aver tutto seguitamente e in iscritto quanto era da lui stato detto in vari colloqui sull'esistenza e la natura di Dio per farne subbietto di lor meditazioni. Onde alla prima l'ebbe intitolato *Modello di meditazione sui misteri della fede*: poscia, per comando d'Ugo arcivescovo di Lione, appose all'opera il proprio nome e ne mutò il titolo in quel di *Monologio o Soliloquio* dal ragionarvi che fa egli solo. È diviso in sessantanove capitoli, ne' quali con argomenti cavati dai lumi della ragione e senza ricorrere all'autorità scritturale dimostra che v'è un essere supremo e perfettissimo; ch'egli ha creato ogni altra cosa dal nulla; ch'è Padre, Figliuolo e S. i rito santo; che l'anima ragionevole è immagine di lui ed è fatta per conoscerlo ed amarlo.

Ragiona s. Anselmo in quest'ope-

ra non pur in guisa sublime, ma eziandio sì strettamente connessa da richieder grande attenzione per ben tenergli dietro e sentirne tutto il nerbo. Di qui gli venne in pensiero di provare con un sol raziocinio seguito quel che provato avea nel *Mono-logio* con molti.

Assorto continuamente in cotal pensiero, ora avisavasi d'aver trovato il cerco argomento, ora pareva questo sfuggirgli alla mente. Desperando venirne a capo, tentò ogni modo di cacciarlo da sè, ma non gli riuscì; alla perfine, trovato quello che cercava, lo scrisse issofatto su tavolette incerate, come tuttavia costumavasi allora, e diedele in custodia a un frate del suo monastero. Ma questi le smarri; onde il santo fu costretto farne altro esemplare sopra tavolette dell'egual materia, poi sopra pergamena. Questo breve scritto intitolò: *La fede che cerca intendere quello che crede*; poi, ad istanza di coloro che ne avean tratto copie e specialmente d'Ugo arcivescovo di Lione, lo chiamò *Proslogio*, cioè allocuzione, perchè in esso discorre o seco stesso o con Dio sull'esistenza e gli attributi dell'Ente supremo, mostrando esser lui tutto quel che la fede ne insegna, eterno, immutabile, onnipotente, immenso, incomprendibile, giusto, pio, misericordioso, verace, e tutto ciò esser nel medesimo tutt'una cosa.

Gonilone monaco di Marmoutier, maravigliando del dirsi in quest'opere non potersi concepir l'idea d'un essere perfettissimo senza concepire ch'esso esiste necessariamente, prese a confutare, sotto il titolo di *Obbiezione d'un ignorante*, questo raziocinio, di cui non conosceva la forza, e aggiunse tal sua confutazione allo scritto di Anselmo. Il santo ringraziò ed anche lodò il suo confutatore, e mandogli la risposta

da sè fatta alle obbiezioni, pregando l'amico che gli avea inviato il lavoro di Gonilone e chiunque altro possedesse il *Proslogio* ad aggiugnervi la costui critica e la sua risposta alla medesima. S. Anselmo non cangiò altrimenti avviso, anzi colse quindi il destro di porre in maggior luce il suo raziocinio e provare irrefragabilmente nell'idea d'un essere perfettissimo trovarsi necessariamente inchiusa l'esistenza di questo.

S. Anselmo dettò un trattato intorno alla Trinità pel motivo che siamo per raccontare. Un certo Roscelino, nativo dell'Armorica o piccola Bretagna, sendo venuto a Compiegne nella diocesi di Soissons, vi ottenne un canonicato e l'incarico di pubblico professore. La vaghezza di novità il trasse nell'opinione dei nominali, messa fuori da un Giovanni dottor francese, e v'aderì al punto di passare poscia per un dei capi di quella setta. Più versato nella dialettica di quello fosse nella teologia, amava ragionar intorno a' misteri della religione colla scorta della propria ragione; il perchè cadde in errore sulle tre persone della Trinità, dicendo esser tre cose separate, come dir tre angeli, quantunque una sola volontà si avessero e una potenza sola, e aggiungendo potersi con verità dire che sono tre dèi, se l'uso portasse di così favellare. Facevasi forte dell'autorità di Lanfranco e di S. Anselmo, affermando, entrambi su questa materia essere stati del suo parere. S. Anselmo, all'udirsi calunniato in un col suo predecessore, scrisse nel 1089 a Folco vescovo di Beauvais, che doveva assistere al concilio intimato a Reims contro Roscelino, a fin di pregarlo a dichiarare, se era mestieri, in pien concilio che nè Lanfranco nè egli avean mai insegnato cosa somigliante e ch'ei diceva anatema a chiun-

que insegnasse l'errore di Roscelino. Aggiungeva non si avesse a chieder a costui ragione alcuna dell' error suo nè dargliene della verità opposta, e si procedesse contro di lui coll' autorità, se era cristiano; perocchè chiamava somma semplicità il porre in questione la nostra fede sì saldamente fondata, per ciascun privato che non giunga ad intendela; doversi essa difender colla ragione contra gli infedeli, non già contra chi porta il nome di cristiano (1). Il concilio intimato per Reims fu tenuto a Soissons indi a quattro anni, cioè nel 1092 o al principio del susseguente. Roscelino, citato dinanzi al concilio, vi comparve, fu convinto d'errore, finse abbiurarlo e pur proseguì a insegnarlo segretamente, affermando averlo abbiurato sol per timore d'essere ammazzato dal popolo. Vane riuscirono le riprensioni fattegli da Ivone di Chartres per cotali ingiungimenti, e le esortazioni a sinceramente ritrattarsi e cessar lo scandalo suscitato nella chiesa.

Allora i monaci dell'abazia del Bec fecer ressa a s. Anselmo, divenuto arcivescovo di Cantorberi, perchè terminasse la confutazione di Roscelino, da lui cominciata, sendo loro abate, nella sua lettera al vescovo bellovacense. Ei li fe' paghi dell' inchiesta in un libro intitolato: *Della fede circa la Trinità e l'incarnazione*, che dedicò a papa Urbano II, pregandolo l'esaminasse. Comincia il santo in esso libro dal riprendere que' temerari, i quali si danno a credere non esser possibile se non ciò che giungono a comprendere colle forze della propria ragione, e mostra non esser meraviglia se, attenendosi a cotale principio, danno in tanto cumulo d'errori. E stabilisce una massima con-

traria, che cioè non si giugne alla cognizione delle cose divine fuorchè co' lumi della fede, e con lo stare a quanto ne insegna la chiesa. Scedendo poscia alla proposizion principale di Roscelino, che le tre persone divine sono tre cose separate, fa vedere com'egli o ammette tre dèi o non sa quel che si dica: nel primo caso non è cristiano, nell' altro non merita tampoco gli si dia retta. La pertinacia onde Roscelino durò in quel suo errore fece che fosse bandito dal regno. Andossene egli in Inghilterra, dove, soprattutto ad Oxford, eccitò nuovi scompigli.

S. Anselmo compose posteriormente un trattato della processione dello Spirito santo contro i greci. Vi dà principio coll' esporre gli articoli di fede comuni ai greci ed ai latini rispetto al mistero della ss. Trinità, per dedurre da tal comune credenza che il santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo. E gli uni e gli altri credono esserci un Dio solo in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito santo; ciascuna persona essere spirito, colla differenza che il Padre e il Figliuolo non sono spirito d'alcuno, laddove lo Spirito santo è lo spirito del Padre e del Figliuolo. I latini aggiungono ch' egli procede dal Padre e dal Figliuolo; i greci sostengono proceder lui dal Padre soltanto. Dimostra il santo primamente che il Figliuolo e lo Spirito santo traggono loro origine dal Padre; quegli per generazione, questi per processione; in secondo luogo, che il Figliuolo non riceve nulla dallo Spirito santo; per terzo, che il santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio. Procede egli dal Padre non per altro se non perchè è del Padre. Dunque procede eziandio dal Figliuolo, posciachè è lo spirito del Figliuolo, ed è da questo man-

(1) S. Anselm. l. 2, epist. 41.

dato egualmente che dal Padre: ciò è detto a chiare note nell' evangelio; ov' è detto altresì che quando sarà venuto lo Spirito di verità, non parlerà da sè, ma dirà tutto quello che avrà udito, ed annunzierà le cose avvenire. Egli, prosegue Gesù Cristo, *mi glorificherà, perchè prenderà del mio e l'annunzierà a voi*. S. Anselmo insiste gagliardamente su queste parole del Figliuolo *prenderà del mio*. Non poteva per verità la scrittura indicar con più chiarezza che lo Spirito santo ha la sua essenza da quella del Figliuolo e da esso procede. Reca in mezzo altri testi i quali mirano al medesimo intento. I greci dicean talvolta che lo Spirito santo procede dal Padre mercè del Figliuolo, maniera di parlare inintelligibile, e che non ha fondamento nella scrittura. Obbietto essi che Gesù Cristo, parlando dello Spirito di verità, dice bensì che procede dal Padre, ma non che procede eziandio dal Figliuolo, il santo risponde spesse fiate dalla scrittura attribuirsi ad una sola persona quel che pertiene a due od anche a tutte tre. La divinità di Gesù Cristo era stata certo a s. Pietro rivelata dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito santo; e nondimeno tal rivelazione il vangelo l'attribuisce al Padre soltanto. Esso dice dello Spirito santo ch' egli farà conoscere tutte quante le verità; il farà egli senza il concorso del Padre e del Figliuolo? Lagnavansi i greci perchè senza il consenso loro si fosse aggiunta nel simbolo la parola *Filioque*. S. Anselmo risponde non essersi potuto avere tal consenso, attesa la distanza di luogo; ed oltretutto ch' esso non era punto necessario, perchè non ci aveva dubbio di sorta dalla parte de' latini sull' articolo aggiunto al simbolo; che, non contenendosi in questo tutti gli articoli della fede, si è

potuto aggiugnervi quei che si reputaron necessari. Prova che questa processione non produce nessuna priorità, fuorchè d'origine; di guisa che lo Spirito santo non riman punto d'essere eguale al Padre ed al Figliuolo, sendo ogni cosa comune al Padre ed al Figliuolo collo Spirito santo, tranne ciò che è proprio a ciascuna persona o relativo, come la paternità, la figliazione, la processione.

Del dialogo in due libri che ha per titolo, *Perchè Iddio s'è fatto uomo*, andiam debitori in certo modo alle istanze del monaco Bosone, ch' è uno degli interlocutori. Fu esso incominciato da s. Anselmo in Inghilterra nel tempo ch'ei veniva con più violenza perseguitato da Guglielmo il rosso, ma non potè condurlo a termine che in Italia, ove i cattivi trattamenti di quel re lo costrinsero a ritirarsi. Pregato da Giovanui abate di s. Salvatore in Terra di Lavoro a venir dimorare a Selanio, terra dipendente dal suo monastero, il santo arcivescovo tenne l' invito; e nella quiete di quell' amena solitudine proseguì il lavoro di che parliamo. Odasi com' egli stesso ne sponga il motivo nel primo capitolo: « Non pochi, dice, mi hanno più volte pregato, e con molta istanza, di porre in iscritto le ragioni ch' io solea dar loro d' una quistione riguardante la nostra fede, non per arrivare alla fede per mezzo della ragione, ma per trovare diletto nello intendere e contemplar ciò che credono, e poter darne ragione altrui. Tale questione e domanda è quella che ci fan gl' infedeli, ridendosi della nostra dabbennaggine. Per qual ragione o per qual necessità Iddio si è fatto uomo ed ha renduta la vita al mondo colla morte sua, poichè ciò far poteva col ministero d' un altro, sia angelo,

sia uomo, o colla sua sola volontà? Avendo parecchi suoi amici, senza ch'egli il sapesse, copiata la prima parte del suo lavoro innanzi fosse compiuto ed emendato come si conveniva, fu obbligato a sopprimer più cose che aveva intenzione d'inserirvi e terminarlo più presto che non avrebbe voluto. Anche il trattato *Della concezione della Vergine, e del peccato originale* venne da Anselmo composto a preghiera di Bosone. L'ultimo lavoro del santo per ordine di tempo è la *Concordia della prescienza e predestinazione divina colla libertà dell'uomo*.

Molti altri opuscoli dettò s. Anselmo, mentre era priore del Bec. Il *grammatico*, ch'è una introduzione alla dialettica od arte di ragionar rettamente; *Della caduta del diavolo*; *Della volontà*; *Del libero arbitrio*; *Della verità*.

Questi due ultimi trattati son in forma di dialogo. Non ricordavasi il santo d'aver letto mai la definizione della verità. Innanzi darla egli stesso, ne reca in inezzo più d'un esempio. Vero si dice un discorso quando afferma ciò che di fatto è o nega ciò che non è: noi pensiam vero quando delle cose pensiamo come elle sono; vogliamo il vero, allorchè vogliam quello che è giusto e di dovere; facciamo il vero quando facciamo il bene. Havvi eziandio una verità nelle nostre sensazioni; perchè i nostri sensi ci riferiscono sempre il vero, e se per essi siam tratti in errore, nasce ciò soltanto da precipitazione di giudizio per parte nostra. Insomma la verità sta nell'essenza di tutte le cose, perchè esse son ciò che debbon essere rispetto alla verità suprema, donde procede l'essenza delle cose.

Queste, per tacere delle sue omelie, meditazioni e lettere, son le principali opere di s. Anselmo. Svehrbarker Vol. VII.

Iano esse un valente filosofo, un sommo metafisico, un esatto teologo; e chi le legge v'impara a ragionar con giustezza e solidità, a gustar le verità puramente intellettuali, levandosi sopra l'impressioni de' sensi, e a conoscere quel che costituisce l'oggetto della fede cristiana. E, cosa ancor più ammirabile, il santo dottore, in tanta elevatezza di pensieri e sottigliezza di raziocini, usa in proporli d'un modo al tutto umile, accoppiando l'altrezza dell'ingegno alla solidità della virtù. Rade volte ricorre all'autorità de' padri, quantunque assai ne avesse letti, soprattutto s. Agostino; e, con un metodo a que' tempi poco comune, pone in sodo, col nerbo del ragionare, le verità rivelate, che aveva apparate ne' loro scritti e nelle divine carte. Fu questo metodo chiamato dappoi teologia scolastica; non ti avvieni però in s. Anselmo alle sofisticherie, nè a' barbari vocaboli che v'introdussero più tardi certi scolastici. Egli è volto unicamente a dimostrare non già che puossi giugnere alla fede colla sola ragione, sibbene che puossi, con raziocini fondati sulle naturali cognizioni, sostenere e render credibili le verità da Dio a noi rivelate. Edificanti oltremodo e piene di salutari ammaestramenti, di divozione e gratitudine verso Dio, son le sue meditazioni ed orazioni; sono propriamente i pensieri d'un cuor ardente d'amore per Dio e di zelo per la salute degli uomini; il perchè fin ne rimproveri che fa a' peccatori tu senti l'affetto. Vi si scontran pensieri mistici, de' quali, come si pare da altri lavori, il santo diletta. Le sue lettere son brevi il più e jettate con semplicità, naturalezza, perspicuità e concisione di stile.

Così pensava e scriveva sul finire

sua divenuto una celebre scuola di scienze ecclesiastiche e di virtù claustrali.

Odone od Odardo fu anch' egli professore di molta fama. Sortì i natali in Orleans, e dedicossi fin dalla fanciullezza allo studio con esito sì felice, che, tuttor giovine, passava per un de' primi dottori di Francia. Fu da principio maestro a Toul, indi venne chiamato da' canonici della cattedrale di Tournai a regger la loro scuola; dove, insegnando pel corso di cinque anni, salì in tanta riputazione, che andavano a schiere ad udirlo non pur dalla Francia, dalla Fiandra e dalla Normandia, ma da' lontani paesi eziandio, da Borgogna, Italia e Sassonia. La città di Tournai riboccava di studenti, che si vedeano quistionar per le vie; e chi si approssimasse alla scuola, trovavali quando passeggiar con Odone, quando sedere intorno a lui; e la sera davanti la porta della chiesa e' veniva mostrando loro il cielo ed addestrandoli a conoscere le costellazioni.

Comechè versato assai bene in tutte le arti liberali, era però eccellente in ispezialtà nella dialettica, intorno alla quale compose tre libri, e chiamavasi in essi Odardo, siccome più noto sotto questo nome che sotto l'altro di Odone. Nella dialettica seguiva la dottrina di Boezio e degli antichi, sostenendo obbietto di quest' arte essere le cose non le parole, come pretendeano alcuni moderni che si vantavan seguaci di Porfirio e dello Stagirita. Di questo numero era Raimberto, maestro a quel tempo di dialettica a Lilla, che adoperava a screditare la dottrina di Odardo. A queste due sette venne poi dato il nome di realisti e di nominali.

Non meno apprezzato era Odardo per la sua virtù di quello fosse

pel saper suo. Conduceva alla chiesa i suoi discepoli, che somminavano intorno a duganto, camminando lor dietro per ultimo, e facendo ad essi osservare un' esatta disciplina, quale scontrar si potrebbe nel più regolar monastero. Niuno ardiva parlare col compagno, nè ridere, nè guardare a diritta o a sinistra; quando erano in coro, scambiati li avresti per tanti monaci di Clunl. Non permetteva che trattassero frequente con donne, non che si azzimassero, vuoi nelle vesti, vuoi nella capigliatura; sotto pena di cacciarli dalla sua scuola o di ritirarsene egli stesso. Nell' ora delle lezioni non dava licenza ad alcun laico d' entrar nel chiostro de' canonici, ch'era in addietro il luogo di convegno de' nobili e de' cittadini per dar sesto a' loro affari. Non temè di offendere con questo divieto Everardo castellano di Tournai; perciocchè diceva esser vergogna per un uomo di senno l' uscir tanto o quanto dal retto cammino per considerazione de' grandi. Questo suo procedere procacciavagli l'amore non solamente de' canonici e del popolo, ma di Rabodo eziandio vescovo di Noyon e Tournai. Tuttavia da alcuni cotale sua regolarità più a filosofia che a religione ascrivevasi.

Governava egli da quasi cinque anni la scuola di Tournai allorchè, sendogli stato da un cherico recato il libro di s. Agostino *Del libero arbitrio*, ne fece acquisto non per altro che per ornamento della sua biblioteca, e lo gittò in un forziere, preferendo allora la lettura di Platone a quella di s. Agostino; se non che, forse un due mesi dopo, nello spiegar che faceva a' suoi discepoli il trattato di Boezio *Della consolazione della filosofia*, pervenuto al libro quarto, dove l' autore discorre del libero arbitrio, risovvenne del

libro che aveva comperato, sel fece recare, e, dopo lettene due o tre pagine, fu preso alla bellezza dello stile, sì che, chiamati i suoi discepoli, In verità, disse loro, prima d'ora non seppi che s. Agostino fosse tanto eloquente e gradevole. E senz'altro in quel dì stesso e nel seguente prese a legger loro quell'opera, spiegandone i luoghi più difficili.

Giunto al passo del terzo libro, dove il santo dottore paragona l'anima peccatrice ad uno schiavo condannato per le sue colpe a votare una cloaca ed a contribuire così, a modo suo, all'ornamento della casa, uscì in un profondo sospiro, e, Oimè, disse, quanto è commovente questo pensiero! E' pare sia stato scritto per noi soli. Noi adorniamo della scarsa scienza che abbiamo questo guasto mondo, una dopo la morte non saremo tutti degni della gloria celeste; perocchè non rendiamo a Dio servizio di sorta, ed abusiam della nostra scienza per la gloria del mondo e per la vanità. Così detto, levossi ed entrò in chiesa, disfacendosi in lagrime. Tutta la scuola ne rimase turbata, i canonici pieni d'ammirazione. Da quel punto cominciò a cessare a poco a poco le sue lezioni, ad usar più sovente alla chiesa, a distribuire a' poveri, specialmente se cherici, il denaro che avea messo insieme; chè i suoi discepoli solean recargli doni in gran copia. Digiunava così rigorosamente da non mangiare spesso volte tanto pane quanto potea capirgliene nella mano chiusa: per modo che in breve andare divenne sì magro ed estenuato da potersia stentatamente riconoscere.

Ben tosto corse la voce per tutto il paese che il dottore Odardo stava per dar le spalle al mondo. Quattro de' suoi discepoli promisero di

non abbandonarlo, e vollero da lui promessa non farebbe cosa alcuna, se non di concerto con essi. Gli abati di tutta la provincia, sì di monaci e sì di canonici, vennero a Tournai, e ciascuno invitava Odardo ad entrare nel suo monastero. Ma i suoi discepoli preferivano la regola de' canonici, parendo loro più tollerabile che non quella de' monaci.

Era vicino a Tournai una chiesa mezzo diroccata, che dicevasi essere avanzo di un'antica abazia distrutta da' normanni. I cittadini di Tournai, conosciuta la risoluzione di Odardo, prepararono il vescovo Rabodo donasse a lui quella chiesa colle terre da essa dipendenti, ch'erano state usurpate. Odardo condiscese, benchè con fatica, ad accettarla; ed il vescovo nel mese in possesso, insieme co' cinque cherici ch'eran seco, la domenica 2 maggio 1092. Vissero eglino da principio in somma povertà e si mantennero per un anno della questua che facean per essi alcuni laici girando giornalmente con sacca per la città. Il numero loro però andava crescendo, talchè nel secondo anno eran giunti a diciotto; ma l'anno seguente, a persuasione di Emerico abate di Auchin, abbracciarono la vita claustrale; ed Odardo, eletto abate ad una voce, ricevette come tale la benedizione dal vescovo (1).

Restanci di Odardo alcune opere che ponno vedersi nella biblioteca de' padri, e sono: una sposizione del canone della messa; un dialogo sul mistero dell'incarnazione contra gli ebrei; un'omelia sul cattivo gastaldo dell'evangelio; ed un libro di conferenze. Era eziandio valente poeta. Il vedremo più tardi salire al vescovado cameracense (2).

(1) Narrat. Spicileg. t. 2, p. 360 Longueval, Hist. de l'Égl. g. dille. t. 22. (2) Bibl. pp. t. 22.

Ai rammemorati distinti professori andò innanzi per fama di sapere Ivone vescovo di Chartres, alla qual sede venne innalzato l'anno 1090, deposto che ne fu il suo predecessore Goffredo, surrogandosi per tal modo un degno pastore ad un malvagio disperditore di quel gregge.

Goffredo vescovo di Chartres, due volte scomunicato dal legato Ugo di Die, e due volte ristabilito da papa Gregorio VII per non avere il legato spedite a Roma le prove dell'accusa, venne di bel nuovo accusato dinanzi a Urbano II qual simoniac, concubinario, adultero, spergiuro e fellone. Il papa, esaminata accuratamente la verità, costrinse Goffredo a rinunziare nelle sue mani, puramente e semplicemente, il vescovado, del quale si riconobbe indegno, ed esortò il clero e il popolo di Chartres a procedere a un'elezione canonica e scegliere Ivone prete e prevosto di s. Quintino di Beauvais, di cui gli era noto il merito da molto tempo. Scrisse allunque a Richero arcivescovo di Sens per informarlo del processo fatto contra Goffredo e pregarlo a favorir l'elezione e consacrare l'eletto. Il clero e il popolo di Chartres, secondando l'intenzione del papa, elessero Ivone, e lo presentarono al re Filippo, da cui ricevé per segno d'investitura il pastorale. Indi ricercarono l'arcivescovo Richero che il consacrasse. Ma questi si rifiutò, pretendendo che la deposizione di Goffredo non fosse legittima e che, prima di ricorrere al papa, sarebbesi dovuto trattar l'affare dinanzi a lui come a metropolitano. Se non che Goffredo, a cansar l'onta d'una più ignominiosa deposizione, erasi da sè già dimesso dalla dignità che si mal sosteneva.

Ivone ne scrisse al pontefice, lagnandosi del peso che gli si voleva imporre e dichiarando non avrebbe

consentito mai alla sua elezione, se la chiesa di Chartres non l'accertasse esser volere e comando di sua santità. Andossene pertanto a Roma co' deputati di quella chiesa, i quali si dolsero del rifiuto dell'arcivescovo di Sens: e il papa, per ovviare al danno che potea venire alla chiesa di Chartres dal ritardar più oltre, consacrò egli medesimo Ivone sullo scorcio di novembre del 1090, e rimandollo con due lettere, l'una indiritta al clero ed al popolo di Chartres, e l'altra all'arcivescovo Richero; nelle quali proibisce, pena la scomunica, a Goffredo di tentar che che sia per rientrare nella chiesa di Chartres, e a chiunque di prestargli mano a questo effetto. In quella all'arcivescovo dice così: « Abbiám consacrato noi stessi Ivone, senza pregiudizio dell'obbedienza ch'egli deve alla tua chiesa; e ti preghiamo a deporre ogni risentimento, a riceverlo colla bontà che si conviene e a prestar gli aiuto nel reggimento della sua diocesi. » Le lettere sono in data del 24 e 25 novembre. Vi è accompagnato un discorso del papa ad Ivone, che non è altro se non se la formula d'istruzione che il consacrato solea dare al novello vescovo, quale tuttavia si legge in fine del pontificale romano; salvo che quella di papa Urbano è assai più breve e ne contiene soltanto il principio e il fine (1).

Ivone era nato nel paese di Beauvais da genitori cospicui per nobiltà, e dopo gli studi d'umanità e filosofia recossi all'abazia del Bec per apprendervi teologia sotto Lanfranco. Avendo Guido vescovo di Beauvais, ch'era stato decano di s. Quintino nel Vermandese, fondato nel 1078 un monastero di canonici regolari vicino alla città di Beauvais,

(1) Labbe I. 40. Urban., ep. 8 et 9. Mansi, tom. 20.

in onore di quel santo martire, Ivone abbracciò quivi la vita chericale e donò ad esso monastero alcune terre del suo patrinonio (1). Indi ne divenne superiore, sotto il nome di prevosto o d'abate; e mentre governava questo capitolo, insegnò teologia, e compose la sua ampia raccolta di canoni conosciuta sotto il nome di decreto. Qual fosse il suo disegno, ce lo spiega nel modo che segue nella prefazione.

Ho raccolto, con qualche fatica, in un corpo gli estratti delle regole ecclesiastiche dalle lettere de' papi, dagli atti de' concili, non meno che da' trattati de' padri e dalle costituzioni de' re cattolici; affinché colui che non ha tra mano questi scritti, possa qui prendere quanto troverà utile alla sua causa. Noi cominciamo dal fondamento della religione cristiana, cioè dalla fede. Indi poniamo, sotto diversi titoli, ciò che riguarda i sacramenti, la regola dei costumi e la discussione degli affari, sì che possa ciascuno trovare agevolmente quanto ricerca; e dobbiamo in ciò avvertire il giudizioso lettore che, se non intende abbastanza quel che legge, o gli par d'incontrarvi alcuna contraddizione, non corra tosto a biasimare, ma quel che è detto consideri attentamente secondo il rigor delle leggi o secondo l'indulgenza; perciocchè il governo della chiesa è tutto fondato su la carità.

L'autore si stende poi a mostrare che, per questo medesimo principio, la chiesa ora si attiene alla severità delle regole, ora la mitiga alquanto per condiscendenza. Pretende, in particolare, che a ragione siasi moderato l'antico rigore intorno alle traslazioni dei vescovi. Tutta l'opera è divisa in diciassette parti, ciascuna delle quali contiene

(1) Vita b. Yvonis. Acta ss., 20 maii.

un gran numero di articoli, fin dugento o trecento. Fa uso così delle falso decretali come delle vere senza nulla mutare alla sostanza delle cose, sendo esse decretali per la più parte false sol di data o di nome. Tra le leggi de' principi cristiani cita il codice di Giustiniano, il digesto, ritrovato da poco tempo, e i capitolari de' re di Francia. Del resto egli copia per ordinario Burcardo di Worms, come Burcardo aveva copiato Reginone, lasciandovi i medesimi errori, particolarmente nelle iscrizioni degli articoli. Ma allora era impossibile che un privato avesse in mano tutti i libri originali donde sono tratti sì numerosi passi (2).

Richero arcivescovo di Sens, indispettito che Ivone, pel suo rifiuto, fosse ito a Roma a farsi consacrare dal papa, gli scrisse una lettera piena di amarezza e di spregio, dove non trattava nè da vescovo, nè da fratello, accusandolo tentasse smembrare la sua provincia con usurpar la sede a Goffredo, ch'egli non teneva per deposto. Ivone rispose con fermezza. Dichiarato all'arcivescovo come l'avessero più altamente ferito gli oltraggi fatti alla santa sede con quella lettera che i suoi propri, « Tu non temi asserire, continua, aver io usurpato la sede di Goffredo. Con ciò tu levi il capo contro la sedia apostolica, cercando distruggere quel ch'essa fa e rimetter in piedi quel ch'essa distrugge: ora chi si oppone alle decisioni e agli statuti di questa sede incorre la nota d'eretico.

» Non troppa cura inoltre mostri avere del tuo buon nome, chiamando ancora vescovo, come fai, un capo emissario, de' cui adulterii, stravizzi, tradimenti e spergiuri è corso il grido per tutta quasi la chiesa la-

(2) Decretum Yvonis.

tina, e che, condannato per tal motivo dalla santa sede, al cui tribunale disperava poter dire sue ragioni, rimandò egli medesimo il suo anello e baston pastorale. A questo proposito ti è giunto un decreto apostolico nel quale conteneasi che chiunque avesse dato il menomo aiuto a Goffredo vescovo deposto, per vessare o invadere il vescovado di Chartres, sarebbe scomunicato. Pure un tal uomo tu vuoi rimettere sul seggio episcopale.

» In altro luogo della tua lettera tu hai fatto ingiuria al cielo e alla terra, dove cioè chiamasti come dire invalida la consecrazione conferitami dalle mani del papa e de' cardinali della romana chiesa, quasi che non spettasse principalmente e universalmente a questa chiesa il confermare o annullare la consecrazione de' metropolitani del pari che degli altri vescovi, il cassare gli statuti e decreti nostri e mantener saldi i suoi contro qualunque attacco, senza che vengano sottoposti alla revisione e al giudizio di nessun inferiore. » Viene poi recando alcuni passi di s. Gelasio e di s. Gregorio i quali dimostrano realmente i giudizi del papa non esser soggetti a revisione: e conchiude che, sebbene non sia stato citato canonicamente, è disposto a presentarsi in un luogo sicuro della provincia di Sens, anche in Estampes, purché munito d'un salvocondotto del conte Stefano, che lo faccia sicuro per parte così del re come dell'arcivescovo. Era Stefano conte di Chartres e di Sciampagna, e le ostilità per tutto diffuse in Francia obbligavano ad usare simili precauzioni anche in cortissimi viaggi (1).

L'arcivescovo Richero tenne di fatto un concilio in Estampes, per consiglio di Goffredo vescovo di Pa-

rigi, uomo di gran credito. Era questi fratello di Eustachio conte di Bologna marittima, e zio del famoso Goffredo di Buglione; inoltre cancelliere del re Filippo. Il vescovo di Chartres Goffredo era parimente nipote al vescovo di Parigi; perciò prendea questi tanto interesse per lui. Intervenne egli dunque al concilio di Estampes, co' vescovi di Meaux e di Troyes della medesima provincia, che operavano col medesimo spirito. In questo concilio l'arcivescovo accusò Ivone di Chartres d'essersi fatto ordinare a Roma, pretendendo che ciò fosse in pregiudizio dell'autorità regia. Vollea perciò deporlo e ristabilire Goffredo; ma Ivone si appellò al papa, e in tal forma arrestò il processo del concilio. Questo sappiamo dalla lettera da Ivone scritte al papa, dove aggiunge: « Mi par necessario che voi mandate una lettera comune all'arcivescovo e a' suoi suffraganei, affinché mi lascino assolutamente in pace, o vengano meco alla presenza vostra a render conto della propria condotta. Vi consiglio ancora a mandare nelle nostre contrade un legato che sia uomo di buona fama e disinteressato. Imperocchè egli sarebbe necessario alla chiesa, in questo tempo, nel quale ciascuno ardisce ciò che vuole, fa quel che ardisce, e lo fa impunemente. Io veggio più sopra assai cose farsi contro l'ordine, specialmente nel tollerare che taluni i quali all'altare non servono pur vivano dell'altare (2). »

Ivone rimase sulla sede di Chartres e ben tosto si mostrò degno di esser d'esempio a tutti i suoi colleghi di Francia. Sostenne egli, collegatosi col capo della chiesa, la santità del matrimonio contro la passione del principe fino a patir il carcere nel mentre che i suoi colleghi

(1) Ivon., Epist. 8.

(2) Ivon., Epist. 12.

davansi a dividere cortigiani anzi che vescovi. Ci si permetterà di citare in quest'occasione le notevoli osservazioni d'un uomo di stato veramente cristiano.

« Ove si ponga a disamina, dice il conte de Maistre, secondo la regola certa da noi stabilita (cioè che e' fa d'uopo osserrar le cose da una certa altezza, e non osservarne che il complesso) il procedere de' pontefici durante la diuturna lotta da lor sostenuta contro la podestà temporale, si scorgerà ch'essi mirarono costantemente a tre fini, ch'essi cercaron sempre di conseguire con tutte le forze che la doppia lor qualità di pontefici e di re permetteva lor di disporre: 1° il mantenimento irremovibile delle leggi del matrimonio contro tutti gli assalti del libertinaggio onnipossente; 2° la conservazione dei diritti della chiesa e dei costumi sacerdotali; 3° la libertà dell'Italia.

» Art. 1° *Santità de' matrimoni.* Un grande avversario de' papi che fe' molte lagnanze intorno allo scandalo delle scomuniche, osserva *esser sempre stati de' matrimoni fatti o rotti, che aggiugnano questo scandalo al primo.* Così un adulterio pubblico è uno *scandalo*, e l'atto che lo reprime è pure uno *scandalo*. Non si trova che due cose più diverse abbian mai avuto lo stesso nome; ma per ora stiamo alla incontrastabile asserzione, *che i sommi pontefici si serviron sempre delle armi spirituali a reprimere la licenza anticoniugale de' principi.*

» Ora i papi e la chiesa in generale non reser mai servizio sì segnalato al mondo come allorquando repressero ne' principi, coll'autorità delle censure ecclesiastiche, gli accessi d'una passione terribile anche presso gli uomini di temperata natura, ma che non ha più nome con

cui spiegarsi possa quando trattasi di uomini violenti, e che sempre si riderà delle più sante leggi del matrimonio dovunque essa potrà starsi tranquilla. L'amore, ov'ei non sia addimesticato fino ad un certo segno da un estremo incivilimento, è una belva feroce, capace de' più orribili eccessi. Se non vuolsi ch'ei divori il tutto, fa d'uopo incatenarlo, ed il terror solo può far ciò: ma che mai si farà temere a colui che nulla teme in sulla terra? La santità dei matrimoni, sacra base della pubblica felicità, è della più grande importanza specialmente nelle famiglie reali, dove certi disordini vengono seguiti da conseguenze incalcolabili, che nessuno mai avrebbe potuto prevedere. Se nella gioventù delle nazioni settentrionali i papi non avessero avuto mezzo di spaventare le passioni sovrane, i principi, di capriccio in capriccio, di abuso in abuso, sarebbero venuti fino a quella di stabilire per legge il divorzio e fors'anco la poligamia; e tal disordine propagandosi, come sempre accade, fin nelle ultime classi della società, nessuno sa dove mai sarebbero arrestato un tal trapiamento.

» Lutero sciolto da quest'incomoda possanza che in nessun punto di morale è più inflessibile che su quello del matrimonio, ebbe la sfacciataggine di scrivere nel suo *Commentario sopra la genesi* pubblicato nel 1525, che in quanto alla questione se possano aversi più mogli, l'autorità de' patriarchi ci lascia in libertà; che tal cosa non è nè lecita nè proibita, e ch'egli nulla decide. Teoria edificante che trovò ben presto l'applicazione sua nella casa del landgravo d'Assia-Cassel.

» Ben presto sarebbero stati rimessi in pratica i costumi pagani, se i principi indomiti del medio evo fossero stati lasciati fare a lor ta-

lento. La chiesa stessa, non ostante la sua vigilanza, gl'incessanti suoi sforzi e la forza da lei esercitata sulle anime in secoli più o meno remoti, non ottenea tuttavia che risultamenti equivochi od intermitenti. Se vinse, fu col non mai cedere (1). » Ecco quanto scrive il più dotto e cristiano genio di questi ultimi tempi, il conte Giuseppe de Maistre.

Ora, Filippo I re di Francia già sì severamente ripreso da papa Gregorio VII per le sue pazzie giovanili, di cui egli sempre promise sarebbe emendato, giunto alla virilità, ne fe' una assai più colpevole e scandalosa. Avea egli una legittima sposa, la regina Berta figlia di Floris duca di Frisa e sorella del conte di Fiandra. Avea da lei due figli, Lodovico sovrannominato il grosso, che gli succedette sul trono, e la principessa Costanza che sposò poi Boemondo principe d'Antiochia. Ebbene nel 1092 Filippo cacciò la regina sua legittima sposa confinandola in un castello. E perchè? per rapire e sposare la legittima moglie di un suo vassallo e parente, Folco conte d'Angiò. Ebbe Folco più mogli, la prima nomata Ildegarda, era figlia di Lancelino di Beaugenci, madre di quella contessa di Bretagna, che, mortole il marito, si fe' monaca nel monastero di s. Anna a Gerusalemme. Sendo morta Ildegarda, sposò Folco Ermengarda di Borbone figlia d'Arcambaldo sovrannominato il forte. Ermengarda era sua parente in grado proibito, e perciò il vescovo d'Angers scomunicò il conte che non volea romper tal matrimonio contrario alle leggi della chiesa. Papa s. Gregorio VII rimproverò per lettera il conte racco-

mandandogli di far esaminar quell'affare dal legato Ugo di Die (2). Di fatto fu esso posto a disamina nel 1078 in un concilio di Poitiers e rimandato alla final decisione del papa. Finalmente il conte rimandò Ermengarda e sposò Bertrada, figlia del conte Simone di Monforte da cui ebbe un figlio che gli succedette nella contea d'Angiò qual suo legittimo erede. Vivea Folco già da quattro anni colla terza sua moglie allorchè il re Filippo gliela inuolò la vigilia di pentecoste nella chiesa di s. Giovanni di Tours, mentre i canonici di s. Martino stavano facendo la benedizione de' fonti battesimali (3).

Ecco come parli di tal fatto un autore contemporaneo, Ugo di Flavigny: Nessuno se la prenda contro di noi pel censurare che facciamo amaramente il proceder del re sì contrario alla maestà del trono ed all'eccelsa sua dignità. Quando pur tacesse questo libro, griderebbe la Francia intera; che dico io? tutto l'occidente rimbomberebbe qual tuono, perchè un re, a malgrado della santità del matrimonio di una sposa di regal sangue e della coniugale fedeltà, non temette, ad onta del regal talamo, e de' rampolli che dovean venirne, d'involare la moglie del conte d'Angiò, bench'ei gli dovesse fedeltà come a suo vassallo, e fosse suo parente nel terzo e nel quarto grado. Mentre finora la regale autorità non si servi della spada se non per mantener l'indissolubilità del matrimonio, un re lussurioso ruppe i legami del suo e da molti anni ostinatamente marcisce in un intollerabil disordine (4).

Non si stette contento Filippo ad disonorarsi con un pubblico doppio

(1) Du pape l. 2, c. 6.

(2) L. 10, ephst 22.

(3) Gesta consul. Andegav. Script. rer. fr. 1.

(4) Script. etc. l. 43, p. 625 et l. 16, Exam. crit.

adulterio, volle ancora che i vescovi disonorassero sè stessi coll'approvarlo. Si rivolse perciò ad Ivone per guadagnarselo, sendo il più dotto e famoso. Ecco come ne scrive egli stesso il virtuoso prelado a Rainaldo di Reims: « Il re m'invitò ultimamente ad un abboccamento in cui mi fece di grandi istanze perchè gli dessi mano nel matrimonio che contrar volea con Bertrada. Io gli risposi che non doveva farlo, perchè la causa tra lui e sua moglie non era terminata. Pretendeva il re di far annullare il suo maritaggio con Berta, adducendo a pretesto il vincolo di parentela. Il re mi assicurò, seguita a dire Ivone, che la quistione era del tutto decisa coll'autorità del papa, colla vostra, e coll'approvazione de' vescovi vostri confratelli. Io gli risposi ch'io nol sapeva, e che non volea assistere a questo maritaggio, se non venisse celebrato da voi ed approvato da' vostri confratelli; perchè questo diritto, per concessione del papa e per antica consuetudine, apparteneva alla vostra chiesa. Come dunque io son certo che, in un affare di tanto pericolo e sì pernicioso alla vostra reputazione ed alla gloria di tutto il regno, voi nulla farete senza l'appoggio dell'autorità o della ragione, vi scongiuro istantemente di dirmi la verità di ciò che ne sapete e darmi un buon consiglio, per quanto sia difficile cosa lo eseguirlo; imperocchè io amo meglio perder per sempre le funzioni ed il titolo di vescovo, che scandalizzare colla mia prevaricazione il gregge del Signore (1). »

Scrisse anche al re in questi termini: « Io vi scrivo quel che vi dissi già di presenza, che io non posso e non voglio assistere alla solennità di queste nozze, se prima non sono assicurato che un concilio generale

approvi il vostro divorzio, e che voi possiate contrarre con questa donna un matrimonio legittimo. Se io fossi stato chiamato per l'esame di questo affare, dove potessi con sicurezza deliberarne secondo i canoni co' vescovi miei confratelli, non mi ci sarei già rifiutato; ma io non posso altrimenti recarmi a Parigi pel motivo per cui sonvi chiamato; chè la mia coscienza, che deggio conservare intatta dinanzi a Dio, e la mia reputazione, che deggio come vescovo salvare in faccia al mondo, me lo vietano: amerei piuttosto essere precipitato in mare con una macina al collo che scandalizzare i deboli. E non che io creda, parlando così, di mancare alla fedeltà che vi deggio; stimo di dimostrarvi per il più fedele che abbiate; giudicando che in tale incontro facciate voi gran danno all'anima vostra, e che esponiate a grave pericolo il vostro regno. Ricordivi che il nostro primo padre, cui Iddio avea data la signoria di tutte le cose visibili da sè create, fu nel terrestre paradiso sedotto da una donna e ne furono ambedue cacciati in bando. Il fortissimo Sansone, per astuzia d'una femmina, smarri la gagliardia colla quale soleva conquistare i nemici, e divenne loro preda e ludibrio. Salomone dall'amor delle donne fu tratto a rinunziare al culto del vero Dio e perdè la sapienza ond'era stimato un prodigio fra' mortali. Badi pertanto l'altezza tua a non precipitare in simil disgrazia e scemar il regno di questa terra e far iattura di quello del cielo. Invoca il senno dell'angelo del gran consiglio, affinchè in tutte le tue bisogne ti avvenga di cansare ciò che ricade a tuo svantaggio e vergogna, e far quel che ti torna utile e glorioso. Sta sano (2). » Di cotale sua

(1) Ivon., Epist. 13.

(2) Epist. 13.

risposta il coraggioso prelado spedì copia agli altri vescovi stati seco invitati alla solennità delle nozze adulterine del re, esortandoli a non mostrarsi, in questa congiuntura, cani muti, non valenti a latrare (1).

Potè tanto l'esempio del generoso pastore di Chartres che non ci ebbe vescovo in Francia il quale ardisse benedir quelle nozze: ma tutti quanti irremovibili nell'osservanza delle leggi della chiesa preferirono esser graditi a Dio, che compiacere un uomo: tutti riprovarono quel nodo come un'infamia. Finalmente dietro l'esame critico che di tal faccenda fece un dotto benedettino, il re non trovò altri che un prelado normanno, Guglielmo arcivescovo di Roano, che siasi prestato a benedire il suo matrimonio, ma in pena di sua temerità venne per più anni interdetto dalle proprie funzioni (2). Il conte d'Angiò ed i parenti di Berta, a vendicare quegli l'onta del ratto della propria moglie, questi l'ingiurioso ripudio, corsero all'armi. Filippo, per mostrar l'ira sua ad Ivone, gli ruppe guerra; le terre episcopali andarono a sacco, ed il prelado fu chiuso in prigione da Ugo Poiset visconte di Chartres.

Papa Urbano II, udite queste cose, scrisse, in data del 27 settembre 1092, all'arcivescovo di Reims ed a' suffraganei di lui, riprendendoli agramente perchè avesser tollerato che Filippo stringesse quell'adultero nodo. «Se voi, diceva loro, avete sentito qual si conviene i doveri che v'impone l'alto vostro ministero, non avremmo noi con dolore appreso che un sì grave attentato è rimasto impunito. Posti, come siete, quai sentinelle a vegliare sulla casa d'Israele, era debito vostro il rinfiacciare agli empi l'empietà loro

e tener saldo qual muro contro ogni colpo ad essa casa vibrato. Come mai avete voi patito che un re di così florido regno abbia ardito, gittandosi dietro le spalle ogni pudore ed ogni timor di Dio, e concutendo la giustizia, le leggi, i canoni e l'uso costante della chiesa, abbandonare senza formalità di processo la propria moglie, e, trascinato da rea passione, pigliarsi la moglie del suo stretto congiunto? Il non opporsi al delitto, quando si può, gli è un consentirvi. Vi ordiniamo pertanto, in virtù dell'autorità apostolica, che, appena ricevuta questa nostra, vi rechiate dal re per istringerlo da parte di Dio e nostra a cessare una sì detestabil nequizia; usando a tal uopo gli avvisi caritatevoli, le preghiere, le riprensioni ed eziandio le minacce. Ov'egli queste cose tutte disprezzi, ci troveremo e noi e voi nella dura necessità di ricorrere all'armi del nostro ministero per vendicare le ingiurie fatte alla legge divina, e di colpire colla spada di Finees gli adulteri medianiti.»

Nella stessa lettera ingiunge il pontefice ai vescovi di adoperarsi per far porre in libertà Ivone di Chartres, ordinando loro, se chi il tien prigione nieghi rilasciarlo, di fulminar contro costui la scomunica e mettere all'interdetto, oltre le castella ove sta chiuso il vescovo, anche le terre dipendenti (3).

Avendo i maggiorenti di Chartres posto fra loro di muover guerra al visconte per costringerlo a sprigionare il lor vescovo, questi, come prima ciò seppe, scrisse a' medesimi, vietandolo ad ogni patto; perocchè, bruciando case e spogliando poveri, diceva, anzi che placar il Signore, non farete che irritarlo; e quando a lui non piaccia, nè a voi nè a persona del mondo riuscirà di

(1) Epist. 14.

(2) Script. rer. fr. I. 14, p. 30.

(3) Labbe I. 10, epist. 35, p. 463.

liberarmi. Deh! lasciate che porti io solo la collera del Signore finchè egli mi giustifichi, e non accrescete la mia afflizione colla miseria altrui; perocchè io ho fermo non pur di starmi in prigione, ma di perdere il grado e la vita ancora piuttosto ch'essere cagione della morte altrui. Ricordivi essere scritto che, mentre Pietro gemeva ne' ceppi, la chiesa non ristava dal far orazione per lui (1).

Ivone uscì di carcere sullo scorcio del 1092 o nella prima metà dell'anno seguente: ma si vide tosto assalito di bel nuovo da' suoi nemici e citato alla corte del re per rispondere alle loro accuse. Ed egli indirizzò al principe la seguente modesta risposta: « Sendo mallevadore alla bontà di Dio ed alla vostra innano dell'alto grado che tengo nella chiesa, al quale gli umili miei natali non mi consentivano d'aspirare, stimo debito mio l'adoperar con ogni forza in tutto che giova alla vostra salute senza offesa della legge di Dio. Conciossiachè però, pigliando in sinistra parte alcuni salutarì avvisi ch'io vi porgeva in segno di mia fedeltà ed affezione, voi mi rompeste aperta guerra ed abbandonaste alla rapacità de' miei nemici i beni della mia chiesa, onde grave pregiudizio me ne venne, io non posso al presente mostrarmi onorevolmente alla vostra corte, ove non sarei in securtà. Supplico pertanto la m. v. a concedermi un poco di riposo, affin che possa respirare e metter riparo in parte ai patiti danni, che furon tali da venirmi perfin manco il pane. Confido pur anco nella misericordia di Dio che non tarderete a confessare la verità di questo detto di Salomone: *Migliori esser le ferite dell'amico che le carezze dell'adulatore*. Del resto, non ricuso io già di rispondere a coloro

che mi han mosso querela, sia dinanzi un tribunale ecclesiastico, se trattisi di cosa ad esso spettante, sia anco in una corte secolare, se di materia puramente civile, quando mi saran noti i miei accusatori ed i punti onde mi dan carico (2). »

Era tale il mal animo del re contro Ivone che nelle azioni più innocenti di lui andava studiando cagione di piato. Avea il generoso vescovo composta in modo amichevole, pregato da s. Anselmo abate del Bec, una lite surta tra i religiosi di questo monastero e quelli di Molesme pel priorato di Peisse. Filippo, che s'era messo dalla parte de' primi, accusò quel giudizio come un attentato contro alla propria autorità. A respingere una sì grave imputazione, dovette Ivone scrivere al re la lettera che rechiamo. « Per ricercar ch'io faccia scrupolosamente la mia coscienza, nulla ritrovo nel procedere da me tenuto che abbia potuto indurre a mutar verso di me le disposizioni di bontà e di clemenza sì convenienti alla maestà regale, al segno di ricevere da parte vostra rimproveri soltanto e segni tutt'altro che di benevolenza. Quand'io adoperai a sopir alla meglio e per alcun tempo solamente la lite insorta tra' religiosi del Bec e que' di Molesme, non ho fatto violenza di sorta ai primi. Il loro abate, convinto che i monaci di Molesme fossero stati illegalmente spossessati da alcuni de' suoi nuovi religiosi, m'avea pregato a terminar quella faccenda o colle vie amichevoli o pronunziando definitiva sentenza. A riguardo vostro, io m'astenni dal proferire sentenza: ma, perciocchè l'abate del Bec esibivasi a partire i frutti coi monaci di Molesme, ebbi ricorso, per amicizia verso di lui, a questo spediente, con che metter fine alle conte-

(1) Epist. 20.

(2) Epist. 23.

se. Non c'era in ciò ragione di suscitarmi briga; giacchè, nel caso ancora ch'io avessi costretto gli spogliatori a restituir quello di che s'erano contro la legge impadroniti, non sarebbesi per me recato verun pregiudizio all'autorità regale. Come spetta al re il guarentire i diritti civili di ciascheduno e punire i contravventori, così è dovere de' vescovi il prescrivere a chi loro è soggetto le regole da seguire ed il correggere colla severità di un padre que' che se ne discostano. Non date orecchio adunque a coloro che vi suggeriscono i violenti partiti, se pur intendete batter le vie della giustizia e giugnere al regno de' cieli. Chiunque sieno cotali uomini turbolenti, io son presto a rispondere, nel cospetto vostro, alle accuse che metton fuori contro di me e a mostrarle irrefragabilmente calunniose, quando vi piaccia spedirmi un salvocondotto così per me come pel mio seguito e per l'andata e pel ritorno e per la dimora, perocchè non vi è ignoto quanti nemici m'abbia suscitati l'amor del giusto in coteste vostre contrade e persino nella vostra corte (1). »

Tante molestie gli reser fra breve insopportabile il peso dell'episcopato. Domanda egli perciò in una lettera a papa Urbano d'esserne disgravato; o, s'è volere di lui ch'egli abbia a prolungare il suo supplizio, gli armi il braccio d'una verga di ferro colla quale valga a spezzare i vasi di creta, tale però che tutti indistintamente percuota, senza di che, anzi che giovare, tornerebbe di pericolo. Significa al pontefice il desiderio suo di recarsi a visitarlo e gl'impedimenti che frappongono alla sua andata; e come avrebbe udito, dal messo che inviavagli, i danni, le angosce e le persecuzioni da

sè patite nella propria diocesi e fuori in quell'anno stesso. Termina avvisandolo d'aver comunicata la lettera pontificia ai metropolitani ed a suffraganei, i quali s'eran tenuti in silenzio (2).

Una lettera d'Ivone ad Odone siniscalco di Normandia ci apprende com'egli n'andasse a Roma verso la fine del 1093, dove entrò col papa, senza trovar opposizione, e vel lasciò in gennaio, inteso però a difendersi dagli assalti de' nemici della chiesa romana (3).

Quest'andata avea indubitabilmente per fine di prendere i concerti col papa sul come costringere il re a separarsi dalla mal tolta donna. Filippo n'era sì persuaso che intramisse il suo siniscalco Guido di Rochefort per venire a componimento col vescovo. Il quale rispose al mezzo: Ringraziarlo sè assai delle brighe che pigliavasi per rappattumarlo col re, ma, non potendo cotal pace esser gran fatto soda finchè questi durava nel suo divisamento, aver fermo d'aspettare alcun tempo affin di vedere se mai cangiasse pensiero. Darsi tutte le disposizioni per annullar il matrimonio di lui e separarlo dalla nuova sposa; aver sè veduto le lettere da Urbano agli arcivescovi ed a' vescovi indiritte per eccitarli a recar quel principe a rinsennare; quando no, a proceder contro di lui col rigore de' canoni. Queste lettere, aver sè, per amore verso il re, ottenuto che rimanesser segrete alcun tempo ancora, non volendo nasca appiglio di ribellione nel regno contro di lui. Di ciò rendo avvisato il re e scrivagli i sentimenti di lui (4).

Le cose significate qui al siniscalco le disse poco di poi egli stesso al re in persona. Avendo Filippo messo in piedi un esercito per andare in

(1) Epist. 9.

(2) Epist. 25.

(3) Epist. 27.

(4) Epist. 23.

aiuto di Roberto duca di Normandia, assalito dal proprio fratello Guglielmo il rosso re d'Inghilterra, richiese al vescovo di Chartres fornisse il suo contingente. Era la quaresima del 1094. Scusossene Ivone con più ragioni e principalmente perchè, venendo al cospetto del re, avrebbe dovuto denunziargli pubblicamente gli ordini avuti dal papa intorno al matrimonio di lui e perciò dichiararlo rescisso dalla comunione de' fedeli; il che voleva egli cansare per riguardo verso il re, a cui faceva intendere com'egli non potesse dispensarsi dall'obbedire al papa: finchè però gli fosse possibile indugiare, con alcun onesto spediente, di dar corso agli ordini ricevuti, non avrebbe mancato di farlo (1).

Essendo morta in questo mezzo, l'anno 1094, la regina Berta, Filippo s'avvisò troverebbe minor ostacolo, da parte de' vescovi, alle sue nozze. Era tolto difatti un estacolo, ma un altro ne rimaneva insuperabile, l'esser cioè Bertrada moglie legittima del conte d'Angiò, ch'era di più parente prossimo del re. C'eran tuttavia de' vescovi che studiavano di divertir quell'ostacolo; Filippo, aneb' egli spedì ambasciadori a Roma. Ma il vescovo di Chartres scriveva su tal proposito a quel di Beauvais: « Vi mando la lettera che ho ricevuto dal papa intorno alla faccenda del re, dappoichè son partiti di Roma gli ambasciadori di questo, acciocchè vi sia noto che se sua santità non crede opportuno di proceder oltre, nemmeno retrocede (2). »

Aveva papa Urbano creato suo legato in Francia quell'Ugo arcivescovo di Lione che, sendo vescovo di Die, aveva sostenuto quell'ufficio con tanta fermezza sotto il pontificato di Gregorio VII. A stento inducevasi Ugo ad accettare un incarico renduto sì difficile dalle circo-

stanze, e parecchi vescovi, che temevano il suo zelo, consigliavano a ricusarlo. Ma Ivone gli scrisse per rassicurarlo contro gli spauracchi che si cercava mettergli a proposito del re.

« Chi è sano, così egli, non ha bisogno di medico, sì bene chi si trova infermo. Comechè un nuovo Acabbo sia surto nel regno d'Italia, ed una nuova Gezabele in quello di Francia, Elia non potè dire d'esser rimasto solo; chè Iddio si riserbò settemila che non han piegato il ginocchio dinnanzi a Baal. Ancorchè Erodiade danzi al cospetto di Erode e dimandi ed ottenga il capo del precursore, è forza che questi dica: Non ti è lecito ripudiar senza motivo la moglie tua. Se Balaam insegna a Balac di giovare dell'amor delle donne a sedurre gli israeliti, pur non dee Finees risparmiare l'israelita che pecca con una donna di Madian. Faccia pur Nerone, ad istigazione di Simon mago, metter Pietro in catene; non perciò rimaner si dee questi dal gridar contro Simone: *Vada teco in perdizione il tuo denaro!* Quanti più sforzi fanno gli empi contro la chiesa, tanto più vuolsi essere animosi a difenderla e rialzarla dalle ruine. Non parlo io già di questo modo per farti da maestro: io vorrei soltanto persuadere la paternità tua a ripigliare l'aratro affin di sveller le spine dal campo del Signore (3). » Il legato indisse un concilio ad Autun pei 15 ottobre 1094.

Filippo ne fece tener uno egli pure ai 18 del precedente settembre a Reims, al quale assistè in persona con tre arcivescovi ed otto vescovi. Ivone all'invito fattogli di comparire si ricusò con dire non dover sè essere giudicato fuori della propria provincia; perocchè sapeva che aveasi

(1) Epist. 28. (2) Epist. 30. (3) Epist. 18.

intenzion d'accusarlo: e poichè l'accusa fondavasi puramente sull' odio cui era fatto segno, appellossi alla santa sede. « Questo io non fo, diceva, per sottrarmi al giudizio, sendomi troppo agevol cosa il giustificarmi. Sono imputato di spergiuo io che non ho fatto mai giuramento a persona del mondo: ma non voglio porger esempio di scostarmi dalle regole nè espormi a pericolo certo per incerto vantaggio, non avendo io potuto ottenere dal re il chiesto salvocondotto. Or, per quanto mi è dato arguire dalle minacce statemi fatte, e' non mi sarebbe permesso il parlare nel consenso vostro la verità; conciossiachè, appunto per averla detta e per essere stato obbediente alla santa sede, son trattato con tanta durezza ed accusato di spergiuo e delitto di stato: ma, siammi lecito il dirlo, con più ragione cotale accusa si moverebbe contro chi fomenta una piaga che vuolsi sanar col ferro e col fuoco e non altrimenti; perocchè, se voi aveste imitata la mia fermezza, il nostro infermo sarebbe guarito. Faccia pure il re a danno mio che che Iddio gli permette di fare; mi ponga in ceppi, mi bandisca, mi proscriva: sono determinato, coll'aiuto di Dio, a tutto sostenere per la sua legge (1). » Che sentenza recasse il concilio di Reims non è noto.

Quello intimato dal legato Ugo per Autun venne di fatto tenuto ai 16 d' ottobre presiedendovi trentadue vescovi e buon numero di abati. Fuvvi rinnovata la scomunica contro Enrico di Germania e l'antipapa Guiberto, e portata la prima volta contro Filippo re di Francia per aver impalmata Bertrada, sendo tuttora viva la sua legittima moglie Berta. Vennervi eziandio promulgati decreti contro la simonia e l'inconti-

(1) Epist. 33.

nenza de' cherici, inoltre la proibizione a' monaci di uffiziar le chiese parrocchiali (2).

Lo scomunicato Filippo spediva ambasciatori ad Urbano affia di placarlo, i quali affermavano con giuramento come il re non tenesse più reo commercio con Bertrada, e facean capire qualora il papa non levasse la scomunica e non restituisse al re la corona, cioè a dire il diritto di farsela cingere da' vescovi nelle solennità religiose, giusta l'usanza d'allora, sarebbesi egli ritratto dall'obbedienza di lui per passare a quella dell'antipapa. Ma Ivone, cui eran note le istruzioni date loro, ne avea mandato avviso al pontefice colla lettera seguente: « Ti giungeranno da parte del re ambasciatori pel cui labbro parlerà lo spirito di menzogna. Trattati all' esca delle dignità ecclesiastiche già ottenute o fatte loro sperare, cercheranno fuorviare dal retto cammino la tua sede, ch'è per eccellenza quella della giustizia. Mi parve bene dartene avviso prima, acciocchè non sii nè sedotto dalle loro promesse, nè dalle minacce loro spaventato. Che che eglino ti possan dire, non ti scordar che la scure è già posta alla radice del male e produrrà il suo effetto, qualora tu non allenti l'arco già teso e non arreasti la spada già sguainata. Costoro, fidando assai negli accorgimenti di loro picciola mente e ne' preparati discorsi, han promesso al re colpevole che otterrannogli dalla sede apostolica l'impunità. E presso a poco useran di quest'arte: dirannoti che il re ed il regno, ove tu non gli restituisca la corona e non tolga la scomunica, si partiranno dalla tua obbedienza. Quale speranza d'impunità fornirebbe a' malvagi il concedere a colui perdono senza prova di pentimento, non tocca a

(2) Berthold., Hug. Flav. Labbe I. 10, p. 500.

me il farlo presente al senno tuo, cui dee più d'ogni altro calere che sian castigate le colpe, anzichè favorite. Che se avvenisse che in questa congiuntura alcuni falsi fratelli si partissero esteriormente dalla lor madre, dalla quale sonsi già da pezza dipartiti coll'animo, dee la santità tua confortarsene rammentando le parole del Signore: *Mi son riserbato settemila uomini*; e l'altro degli apostoli: *Bisogna sianvi delle eresie, acciocchè si conoscano coloro che reggono alla prova*.

» Del resto dirò di nuovo alla vigilanza tua che, per ordine del re, gli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours hanno invitato i propri suffraganei ad assembrarsi a Troyes, ricevuta che abbiano la tua risposta. Nonostante l'invito, io non ci andrò punto, se tu nol mi consigli; perocchè ho timore non in quell'adunanza abbiasi a tentar qualche cosa contro il giusto e la santa sede (1).

Era il re Filippo uomo che aveva pur fede e divozione, ma non quanto bastasse per rendersi superiore alla passion sua. Purchè gli si lasciasse la rapita donna, proponeva di emendarsi in assai cose e di far parecchie opere buone. Al siniscalco del re, che avevagli significate cotali disposizioni del signor suo, rispondeva Ivone esser impossibile, secondo le sacre carte, il redimere i peccati colle elemosine finchè si duri nella volontà di commetterli, conciossiachè, per detto dell'apostolo, nulla giovano i più grandi sacrifici a chi serba affetto alla colpa. Facesse ciò presente al re, a fin che si volgesse a più salutari spediti; nel qual caso il troverebbe pronto a secondarlo con tutte le sue forze (2). Le cose durarono in questo stato dal concilio d'Autun sino a quello di Piacenza, celebrato da papa Urbano

(1) Epist. 46.

alla metà della quaresima del 1095.

Intanto che facevansi trattative o dibattimenti su questa spinosa bisogna, papa Urbano di concerto con Filippo, ripristinò il vescovado di Arras e vi pose a reggerlo tal uomo di cui a stento sarebbesi trovato il più degno. Dal tempo di s. Vedasto, che ne fu primo pastore, era quel vescovado rimasto annesso alla sede di Cambrai; ma sendo questa città appartenente al reame di Lorena ed agli stati del re di Germania, nacque nel re di Francia e nel conte di Fiandra desiderio che si creasse ad Arras un vescovo suo proprio. Que' cittadini, che il bramavano ardentemente, si volsero per tal effetto al pontefice; il quale, secondando il re, diede loro licenza di procedere all'elezione ed ingiunse all'arcivescovo di Reims ordinasse colui ch'essi avrebbero scelto. Premesso un digiuno di tre giorni, il clero ed il popolo elessero a unanimità Lamberto di Guisnes canonico e cantore di Lilla, uomo di merito raro e che accettò quella dignità a malincuore e sol per obbedire a' voleri del pontefice. Sendosi presentato per la consacrazione all'arcivescovo remense, suo metropolitano, venne da questo rimandato al santo padre, a cui fe' sapere come, avendo chiesto il parere de' suoi comprovinciali e del clero della sua chiesa, era stato consigliato ad astenersi d'ordinarlo ed a mandarlo piuttosto a sua santità perchè ne facesse qualche avvisava meglio. Temere sè, così dicevagli, non que' di Cambrai pigliassero da ciò motivo di separarsi dalla sua metropoli, il che sarebbe un cambio di grave pregiudizio alla chiesa remense per essere Cambrai migliore sei volte di Arras. Il clero di Cambrai erasi di fatto opposto al ripristinamento del-

(2) Epist. 47.

l'altro vescovado senza però che nulla seguisse.

Lamberto, itosene a Roma, gittossi a' piedi del papa supplicandolo caldamente a cassare la sua elezione e disgravarlo del peso che voleagli si imponesse, recando per ragioni la propria incapacità, le persecuzioni che doveva aspettarsi dal re di Germania e la povertà della chiesa che gli era data a reggere. Ma il santo padre lo abbracciò amorevolmente e procacciò di consolarlo. Indi, assembrato il suo consiglio, composto di vescovi, cardinali e buon numero di romani, fece leggere, assente Lamberto, il processo fatto dalla chiesa d'Arras per l'elezione di lui. I romani, che l'ebbero udito e conosciuto il merito di Lamberto, lo dimandarono per vescovo d'Ostia, acciò rimanesse fra loro: ma al papa stava a cuore il nuovo vescovado di Arras; onde, senza curare le istanze de' romani, alcuni di appresso, avuto a sè privatamente Lamberto, gl'intimò da parte di Dio e di s. Pietro obbedisse e stesse alla sua elezione; ed ai 19 marzo 1094 lo consacrò di propria mano (1).

In Germania lo scisma andava scemando di vigore. Guelfo duca di Baviera, ripresa Augusta, condusse via prigioniero Sigefredo, che ne aveva usurpata la sede, e vi ristabilì il vescovo cattolico Vigoldo, che morì in quell'anno stesso. Il vescovo scismatico di Vormazia, mosso a ravvedimento, fece ritorno in sen della chiesa, e rinunziando al vescovado, si ritirasse nel monastero d'Hirsau per farvi penitenza. Gli abitanti di Metz cacciarono dalla città l'usurpatore Brunone e diedero parola giurata non riceverebber altro vescovo che Ermanno, loro legittimo pastore, allora prigioniero in Toscana, dove preferiva di starsene allo ab-

bracciare lo scisma per godere del suo vescovado. Vecilone arcivescovo di Magonza e Meinardo vescovo di Virsburgo, il più dotto fra gli scismatici, morirono fuori della comunione della chiesa. Ma a' cattolici pure toccarono di grave perdite. Bertoldo e Bernardo, uomini sapienti e dottori di grido, cessaron di vivere, e Burcardo vescovo di Halberstat venne ammazzato a' 6 d'aprile, esortando egli tutti gli astanti a mantenersi costanti nell'ubbidienza al legittimo papa; ai 15 giugno uscì di vita Gebearlo vescovo di Salisburgo, capo de' cattolici, di cui abbiamo uno scritto contro gli scismatici. Pietro, detto Igneo, monaco di Val-lombrosa, poi cardinale e vescovo di Albano, moriva agli 8 di gennaio nell'anno appresso 1089. Il re Ermanno, tradito da' sassoni, ritirossi nella Lorena, dove terminò i suoi giorni l'anno precedente, sesto del suo regno. Ma i sassoni tra breve cacciarono di nuovo l'imperator Enrico, che, forzato a dare ignominiosamente le spalle, perdè le insegne regali e poco stette a cader prigioniero egli stesso (2).

L'anno susseguente 1089 Ermanno vescovo di Metz tornò nel suo paese dopo lunga schiavitù e fuvi accolto dai più lietamente. L'usurpatore Brunone venuto in dispregio universale e fatto odioso per la scostumatezza sua allo stesso imperatore Enrico, che gli avea venduto quella sede, finalmente fu costretto ritirarsi presso il conte Roberto suo padre, ch'era della parte cattolica. Oltre Ermanno, altri quattro vescovi stavano a sostegno de' cattolici in Germania, cioè Adalberone di Virsburgo, Altmanno di Passavia, Alberto di Vormazia e Guebeardo di Costanza. Era quest'ultimo appien conosciuto da papa Urbano, che l'a-

(1) Labbe 1. 10, p. 450

(2) Berthold, an. 1088. Baron. et Pagl.

veva ordinato vescovo di mano propria sendo legato in Alemagna, laonde con una decretale data in concilio lo fe' suo legato in questo regno, cioè in tutta l'Alemagna, la Baviera, la Sassonia e i vicini paesi.

Guebeardo aveva spedito a Roma Eginone, poscia abate di s. Ulrico d'Augusta, che, travestito, sfuggì dalle mani degli scismatici. Era portatore d'alcune lettere con le quali Gebeardo consultava il papa sopra molte questioni intorno agli scomunicati; e il papa gli rispose con la seguente decretale: « Noi teniamo per iscomunicato in primo grado l'eresiarca di Ravenù, usurpatore della romana chiesa, in un col re Enrico; in secondo grado coloro che danno ad essi aiuto di denaro, di consigli o d'ubbidienza, principalmente se ricevan da' medesimi o dai loro fautori le dignità ecclesiastiche. Nel terzo grado trovansi quelli che comunican seco; questi non iscomunichiamo nominalmente, ma non li riceviamo nella nostra società senza prima impor loro una penitenza, da noi temperata, secondo che essi operarono per ignoranza, per tema o per necessità. Poichè vogliamo sien trattati con più rigore i caduti volontariamente o per negligenza; il che rimettiamo alla tua discrezione.

» Quanto a' cherici ordinati da vescovi fuori della comunione, non diamo di essi per anco giudizio alcuno; richiedendosi a tal effetto un concilio generale. Ti rispondiam tuttavia, per quanto spetta al presente, che puoi lasciare negli ordini che hanno ricevuto coloro che furono ordinati da vescovi scomunicati, ma prima cattolici, purchè questi non fosser brutti di simonia, e i cherici de' quali si tratta non sieno stati da loro simoniamente ordinati e sieno oltreciò per vita e dottrina commendevoli. A queste condizioni potrai

lasciarli negli ordini, dopo imposta loro la penitenza che reputerai conveniente. Ma non permettiam loro di salire agli ordini superiori, se pur nol richiegga una grande utilità della chiesa, e ben anche di rado. » Permette parimente il papa, per la presente necessità della chiesa contra gli scismatici, di lasciare o ripristinar nel loro uffizio i sacerdoti e gli altri ecclesiastici prevaricatori; notando però non voler sè abolire l'antica disciplina, che non riabilitava mai i cherici colpevoli, qualunque penitenza per essi fosse stata fatta.

Conferisce poi il papa a Guebeardo la giurisdizione su l'isola di Reichenau, salva l'esenzione dei monaci, a' quali comanda sia preposto un abate cattolico, come pure a s. Gallo e agli altri monasteri che ne son privi; e gl'ingiunge eziandio di provvedere ai vescovadi d'Aosta e di Coira e agli altri dove il vescovo di Passavia non potrà recarsi. Imperocchè, soggiunge, gli abbiamo come a te comesso di governare in nostra vece la Sassonia, l'Alemagna e gli altri vicini paesi; affinchè abbiate a condannare le male ordinazioni, confermare le buone, e dar sesto a tutti gli affari ecclesiastici, dopo aver preso consiglio dagli uomini pii fino a tanto che possiate ricevere un legato più particolare della santa sede. La bolla è data da Roma il 18 d'aprile (1).

Non era cosa agevole il tenere un giusto mezzo tra l'eccessiva indulgenza, ond'era venuto il rilassamento della disciplina, e il troppo rigore, che aveva resi ribelli i colpevoli. Perocchè Guiberto ed i suoi seguaci non ristavan dal fare ordinazioni nei luoghi soggetti al dominio del re Enrico e di venderle assai caro; il che moltiplicava di tanto il numero degli scomunicati che i

(4) Labbe t. 10, p. 443.

cattolici duravano gran fatica a cancellarli. Il papa tenne quest'anno 1089 un concilio di centoquindici vescovi; nel quale sembra si confermasse l'indulgenza verso gli scismatici, stante che i romani cacciarono ignominiosamente Guiberto e gli fecer promettere con giuramento non usurperebbe mai più la santa sede.

I due partiti cercavano di far la pace, e vi ebbe a tal uopo una conferenza dei duchi e dei conti cattolici coll'imperatore Enrico. Promettevano essi di dargli mano a rimetterlo nel regno, quando volesse abbandonare l'antipapa Guiberto e riconoscere Urbano: nè egli se ne mostrava gran fatto alieno; ma voleva avere il consenso dei signori della sua parte. Fra questi erano i vescovi ordinati dagli scismatici, i quali, veggendo che sarebbero infallibilmente deposti insieme con Guiberto, distolsero senz'altro l'imperatore dal riconciliarsi col papa.

Per fortificare maggiormente il partito cattolico, papa Urbano persuase alla contessa Matilde di sposar Guelfo, figliuolo di Guelfo duca di Baviera e pronipote d'Azone marchese di Ferrara. Era Matilde vedova già da tredici anni e ne contava quarantatre. Il perchè venne ella a queste nozze non per altro che per ubbidire al papa ed esser meglio in grado di sostenere la chiesa romana contro gli scismatici. Queste nozze furono cagione di non lieve rammarico all'imperatore Enrico (1).

Nella Baviera il partito de' cattolici cominciava a soprastare; per modo che fu provveduto alla sede di Salisburgo, vacante da un anno e mezzo per la morte dell'arcivescovo Guebeardo, succeduta il 15 di giugno del 1083. Fu eletto in suo luogo l'abate Tiemone nato in Baviera di nobilissima prosapia. Nella prima

giovinanza abbracciò la vita monastica nell'abazia di Altaia, donde fu tratto dall'arcivescovo Guebeardo per crearlo abate di un monastero della sua diocesi: ed egli vi ristaurò la disciplina, accoppiando la discrezione all'autorità ed all'austerità della vita. Scacciato Guebeardo dai partigiani del re Enrico e messo in luogo di lui un usurpatore per nome Bertoldo, l'abate Tiemone si ritirò a Sciaffusa e ad Hirsau, monasteri allora in grido per regolare osservanza. Dimorato ch'ebbe alcun tempo nell'ultimo di questi, ritornò a Salisburgo, dove il scismatico Bertoldo lo accolse umanissimamente, sperando che il desiderio di rientrare nella propria abazia potesse indurlo ad abbracciare il suo partito; ma Tiemone si ritirò in un vicino deserto, presso una povera comunità, che lo ebbe ricevuto assai caritatevolmente.

Dopo la morte di Guebeardo la gente dabbene voleagli successore Tiemone; altri proponevano un tale sol per nobiltà e potere ragguardevole. Venuto il giorno dell'elezione, si assembrarono nel luogo assegnato: Altmanno vescovo di Passavia, legato della santa sede, si trovava presente col clero di Salisburgo, con Guelfo duca di Baviera, i conti e gran quantità di popolo. Il competitore di Tiemone, ch'era entrato in un battello per passare il fiume Salz, si annegò a vista di tutta l'adunanza. Allora si raccolsero, e venne eletto di comune consenso Tiemone, che fu consagrato solennemente ai 7 d'aprile 1090 dal legato Altmanno, coll'assistenza di Adalberone vescovo di Virsburgo e di Meginardo di Frisinga. Ma Adalberone uscì di vita nel medesimo anno a' 5 di ottobre, dopo quarantacinque anni di episcopato. Questo illustre vescovo, cacciato da Virsburgo dagli scismatici,

(1) Berthold, un. 1089 et 1095.

de' quali era un de' più caldi avversari, si ritirò nel monastero di Lambach in Austria, suo paese, fondato dal padre suo e da lui ristaurato nell'anno 1056, e di là non tralasciava di consacrar chiese, ristabilir monasteri e rendere altri servigi alla religione. Venne sepolto a Lambach, e la sua memoria rimase in benedizione presso i popoli (1). Ermanno vescovo di Metz morì nel mese di maggio del medesimo anno, come anche Bertoldo duca d'Alemagna o di Svevia, genero del re Rodolfo, e la regina d'Ungheria sua sorella. Egberto marchese di Sassonia venne ucciso a tradimento, e di tale assassinio fu accusata la badessa di Quedlimburgo, sorella dell'imperatore Enrico. Queste perdite fece la parte cattolica entro l'anno anzidetto. Dalla parte degli scismatici Lutoldo duca di Carintia morì di morte subitana, mentre aveva da poco ripudiata la propria moglie legittima per torne un'altra con licenza dell'antipapa Guiberto (2).

Queste perdite dei cattolici rianimarono il coraggio degli scismatici; onde ripresero l'armi, gridando altamente che papa Urbano fra breve perirebbe. Valtramo vescovo di Naumburgo, volendo trarre Lodovico conte di Turingia alla parte del re Enrico, gli scrisse una lettera dove tra l'altre cose diceva: « L'apostolo, ispirato da Dio, dice che ciascuno deve soggettarsi alle sovrane potestà; imperocchè non si dà potestà veruna che non venga da Dio, e chi ad essa resiste, resiste all'ordine di Dio. Tuttavia i nostri amici dicono alle donne ed al popolo idiota che non convien sottomettersi alla potestà regale. Vogliono essi opporsi a Dio? Sono essi più forti di lui? Ma che dice il profeta? Tutti coloro che

combattono contro voi, o Signore, rimarranno confusi; e quelli che a voi stanno contra periranno. Rodolfo, Ildebrando, Egberto ed altri signori senza fine resisteranno all'ordine di Dio nella persona dell'imperatore Enrico, e perirono. Quel che ebbe tristo fine debbe avere avuto un tristo principio. Ma conciossiachè i nostri avversari ci vengono innanzi co' raziocini, vuolsi esaminare in una conferenza, coll'autorità della scrittura e degli antichi padri, da qual parte si trovi la ragione. E perchè non siavi chi si rifiuti, la legge del combattimento sarà questa: o abbraccerò io stesso il sentimento del popolo; o veramente, se la vittoria sarà nostra, voi tornerete sotto l'obbedienza dell'imperatore signor nostro (3). » Vuolsi badare attentamente a quest'ultime parole, dalle quali si scorge come i popoli stessero per Gregorio contro di Enrico, per l'interprete della legge divina contro colui che valeasi della forza sola per mettersi sotto i piedi ogni legge, sia divina sia umana.

Il conte Lodovico, ricevuta questa lettera, fece rispondervi da Stefano, altrimenti detto Errando, vescovo di Halberstadt; e la sostanza della risposta era tale: « Noi diciamo intendersi da voi malamente il precetto dell'apostolo; perocchè se ogni potestà viene da Dio, come l'intendete voi, ond'è ch'egli dice pel suo profeta: *Essi regnarono, ma non per me: sono divenuti principi, ed io non li conosco punto?* Ascoltiamo come si spieghi egli medesimo l'apostolo: *Non v'ha potestà, dic'egli, che non venga da Dio. E poi? E quelle che vengono da Dio sono da lui ordinate.* Perchè avete voi sopprese queste parole? Dateci adunque una potestà ordinata, e noi non le farem resistenza, anzi senza indugio le preste-

(1) Acta sanctorum, 6 oct.

(2) Berthold., an. 1090.

(3) DoJechin., Baron.

remo aiuto. Ma non arrossite voi di chiamar re il signor Enrico e dir che abbia punto d'ordine? è egli aver ordine l'autorizzar le colpe e confondere ogni diritto divino ed umano?

» Per non parlare degli altri suoi delitti, che son senza numero, degli incendi, dello spogliamento delle chiese, degli omicidii e delle mutilazioni, diciam di quello che maggiormente affligge la chiesa di Dio. Eretico è chiunque vende le dignità spirituali. Or bene il signor Enrico, che vien chiamato re, ha venduto i vescovadi di Costanza, di Bamberg e di Magonza e altri molti per danaro; quelli di Ratisbona, d'Augusta e di Strasburgo a prezzo d'assassinii; l'abazia di Fulda per un adulterio, il vescovado di Munster per un misfatto ancor più detestabile. Egli è adunque eretico; e, scomunicato com'è dalla santa sede per tutti questi delitti, non può avere podestà di sorta sopra di noi, che siam cattolici: noi non lo contiam più per nostro fratello, e l'odiam di quell'odio perfetto di che il salmista odiava i nemici di Dio. Dicendo, come fate, papa Gregorio, il re Rodolfo ed il marchese Egberto aver fatto miserabil fine, e voi congratularvi col signor vostro che sia loro sopravvissuto, gli è come se stimaste avventurato Nerone per esser sopravvissuto a s. Pietro e s. Paolo, Erode a s. Iacopo, e Pilato a Gesù Cristo (1).»

Acerba e sdegnosa fuormisura chiama questa lettera il Fleury e fondata principalmente sulla falsa inassina che un re colpevole non è re davvero (2). Noi siam d'altro avviso e diciamo reggersi essa sul principio fondamentale della costituzione politica di tutte le nazioni cristiane del medio evo, cioè che, per esser

cittadino di un regno, soprattutto per esserne il capo, bisognava esser cattolico, e chi cessava d'esser tale, cessava per ciò medesimo di avere la sovranità d'una nazione cristiana. Altro articolo fondamentale del diritto politico in Germania era che chiunque rimanesse legato da scomunica oltre un anno veniva a perdere in conseguenza di ciò ogni suo diritto. Di ciò abbiamo avuto le prove. Il perchè malamente si tassa d'ignoranza e sragionamento il vescovo cattolico d'Halberstadt: piuttosto dovrebbe tale accusa muoversi al critico di lui, che si amaramente lo censura, mentre non trova nulla a riprendere nel patrocinatore dello scisma.

Se puossi dar fede a un protestante del secolo XVI, che fu il primo a darne la notizia, il vescovo scismatico di Naumburgo sarebbe eziandio autore d'un'apologia d'Enrico IV, in due libri, intitolata: *Della necessità e de' mezzi di mantenere l'unità della chiesa*. Per unità della chiesa intende l'autore lo scisma dell'antipapa Guiberto; ed ecco il modo ond'egli giustifica cotesto scisma nel suo principio medesimo. Enrico era, per diritto ereditario, re di Germania e d'Italia: vedevasi egli assalito da papa Gregorio VII, nè altro modo avea per difendersi che fare un altro papa: perciò ebbe ragione di farlo, stretto siccome era da necessità: papa Gregorio VII dunque non è più che il monaco Ildebrando: dunque chi lo riconosce ancora per papa è scismatico e lacerator della chiesa. A questo si riduce quanto l'autor dice, ripete, frigge e rifrigge in due libri di arrabbiata e noiosa declamazione. Cotesto lavoro, anzichè una scoperta, noi incliniamo assai a crederla un'invenzione protestante del secolo XVI (3).

(1) Dodechin., Baron.

(2) Fleury, l. 63, n. 32.

(3) Freher, Script. rer. germ. t. 1.

Più tardi, Valtramo o Valeramo vescovo di Naumburgo, accingendosi a far risposta a certi greci venuti in Germania, interrogò s. Anselmo di Cantorberi sulle questioni dello Spirito santo e degli azimi. A cui il santo rispose: « Quand' io fossi certo che tu non pigli le parti del successor di Nerone e di Giuliano apostata contro il successor di s. Pietro, ti saluterei con riverenza ed affetto siccome vescovo. » Scorgesi in queste parole come la pensasse s. Anselmo d' Enrico di Germania, chiamato, siccome vedemmo, da Ivone di Chartres novello Acabbo. « Ma conciossiachè noi, prosegue l'arcivescovo cantuariense, non dobbiamo mancare di dar mano ad alcuno per la difesa del vero da te cercato contro i greci venuti appo te, ti spedisco l'opera che ho dato fuori contro di essi sulla processione dello Spirito santo. » Valeramo fece suo senno di quest' ammonizione; perocchè in una lettera che scrisse posteriormente al santo leggiamo le seguenti parole: « La chiesa cattolica rende gloria a Dio della mia conversione; d'avversario ch'io era della chiesa romana son divenuto più che accetto a papa Pasquale, ed ammesso in uno coi cardinali a' consigli suoi. Io stava un tempo alla corte dell' imperator Enrico siccome Giuseppe a quella di Faraone, senza prender parte alle colpe di lui (1). »

Nel 1090 Enrico, detto imperatore da' suoi, entrava in Lombardia, dove metteva a sacco ed a fiamme le terre del duca Guelfo. Ma la principessa Matilde sua sposa lo esortò a star saldo nel partito cattolico ed a tener testa vigorosamente ad Enrico. In questa guerra Goffredo vescovo di Lucca consultò il papa se si avesse da sottoporre a penitenza

coloro che avevano ucciso gente scomunicata. E il papa rispose imponesse loro una satisfazion convenevole secondo quello che intendevano, come avea appreso nell' ordine della chiesa romana. « Imperocchè noi non teniam per omicidi coloro che, nel difendere la chiesa contro gli scomunicati, ne avessero ucciso alcuno: tuttavia, per non metter da un lato la disciplina della chiesa, imporrà loro una penitenza nel modo da noi indicato, acciocchè possano placare la giustizia divina, se mai avessero mescolato a quest' azione alcuna umana debolezza. » Bisogna tener a mente che qui il papa parla d' un tempo di guerra aperta e dichiarata (2).

Fin dal principiar dell'anno 1091 dimorava il papa nella Campania, quantunque avesse potuto senza difficoltà entrar in Roma con un esercito e soggettare i ribelli, amando meglio sostenere con mitezza i propri diritti. Gli scismatici trovavansi perciò i più forti in Roma, e quivi sorpresero Castel s. Angelo, che sino allora erasi tenuto pel pontefice; la presa di Mantova accrebbe loro coraggio; perocchè Enrico, che assediava da un anno, se ne impadronì nel venerdì santo, 11 d' aprile; dopo di che i romani permisero all' antipapa Guiberto di rientrare in Roma, donde l' avean cacciato due anni innanzi (3).

Frattanto papa Urbano tenne ai 28 di marzo un concilio a Benevento, nel quale fu rinnovato l'anatema contro Guiberto ed i suoi complici, e si fecero quattro canoni. In avvenire non si eleggerà più vescovo, il qual non sia insignito degli ordini sacri, cioè o prete o diacono; sendo questi i soli intorno a' quali l' apostolo ci porse regole. Non permettiamo si

(1) Dodechin., an. 1094, apud Anselm., ep. 457.

(2) Yvon., Decret. Mansi, l. 20, p. 713.

(3) Berthold., an. 1091.

eleggan vescovi tra' suddiaconi, se non se rarissime volte e con licenza del papa e del metropolitano. Vogliamo interdetti i preti che uffizian nelle chiese oltre il numero prescritto, senza licenza del vescovo, e che abbiano ottenute decime da' laici. Nessun laico mangerà carne dal di delle ceneri in poi: e in questo tutti, cherici, laici, uomini e donne, riceveranno le ceneri sul capo. Proibito il contrar nozze dalla settuagesima fino all'ottava della pentecoste, e dall'avvento insino all'ottava dell'epifania (1).

Tre piissimi e valenti uomini perdettero in quest'anno 1091 la chiesa di Germania, primo tra' quali Altmanno vescovo di Passavia. Dopo governata la sua chiesa per lo spazio di ventisei anni, difesa con zelo ammirabile la religione contro gli scismatici, corsi rischi non pochi, e sostenute gravi persecuzioni, omai fatto vecchio, finiva tranquillamente i suoi giorni agli 8 d'agosto. Aveva fondato tre comunità di canonici regolari (2).

Già sin dai 22 d'aprile era passato di questa vita Volfelmo abate di Brunviller in vicinanza di Colonia, uomo pe' suoi natali distinto e più ancora per la sua pietà ed erudizione. Dotto com'era nelle divine lettere e nell'umane, fornito d'eloquenza e di perspicace ingegno, dettò parecchi scritti di verso e di prosa, tra gli altri una lettera a confutazione dell'eresia di Berengario. Soleva egli porre in capo a' libri della sua biblioteca alcuni versi che contenevano il sunto di ciascuno, specie di sommari che riuscivano utili al sommo. Ogni anno ordinava si leggesse alla comunità tutt'intero l'uno e l'altro testamento; e ad ognuno dei quattro tempi da quattro diaconi si faceva successivamente

lettura d'un evangelio per uno ne' quattro lati del chiostro. I vantaggi di questa lettura da sè ordinata dimostrò Volfelmo in una poesia di quarantadue versi. Il suo nome fu in venerazione così prima come dopo morte. Un suo discepolo ne scrisse la vita (3).

L'abate Guglielmo d'Hirsau sopravvisse forse due mesi a Volfelmo, sendo uscito di questo mondo ai 4 di luglio di quell'anno stesso. Aveva egli fatto professione di vita claustrale nell'abazia di s. Emmerano di Ratisbona, quando nel 1070 venne scelto a regger quella d'Hirsau. Era versato in tutte l'arti liberali, interprete sagace delle divine scritture, conosceva appieno le leggi del suo stato e le poneva in pratica. Non fu trovato mai in ozio; perocchè spendeva il tempo o in leggere o in pregare o in alcun lavoro. Nè minor cura pigliavasi di dar che fare a' suoi religiosi; conciossiachè, studiando l'attitudine di ciascuno, applicavali a quell'opera in che meglio riuscissero; e affinchè quelli i quali amavano leggere avesser modo d'imparare, ne addestrò dodici a copiare la sacra bibbia e gli scritti de' santi padri; un di questi dodici, ammaestrato in ogni maniera di scienze, presiedeva a quel lavoro e sceglieva i libri da trascrivere e correggeva gli errori degli amanuensi. Con questo spediente arricchivasi in corto spazio di tempo la biblioteca del convento. Se non che Guglielmo aveva assai più larghe mire. Da ogni banda venivangli chiesti religiosi della sua comunità per introdurre la riforma in altri monasteri. Ed egli man mano che ne mandava, forniva di libri e di checchè occorresse. Contavansi nella sua comunità ordinariamente da dugentosessanta monaci, compresi i laici o conversi,

(1) Labbe I. 20, p. 484

(2) Acta sanctorum, 8 aug. (3) Ib., 22 apr.

specie di religiosi ond'è reputato istitutore, quantunque ce n'avesse già in Vallombrosa. Se ne pigliavano d'ogni mestiere che potesse abbisognare a servizio del convento.

Guglielmo dettò per essi alcune regole. Dovean levarsi la notte a simiglianza de' monaci da coro; il lor mattutino però era assai più breve; poi chi voleva tornava a coricarsi. Ogni giorno, ascoltata di buon mattino la messa, n'andavano in capitolo ad accusarsi delle colpe commesse, quindi al lavoro imposto, o dentro o fuori del monastero. All'ora assegnata radunavansi nel refettorio pel desinare, nè dappoi era lor più permesso di mangiare o di bere. Le domeniche e le feste spendevano in divoti esercizi. Quegli che avea l'ufficio di regolarli teneva loro due volte sermone; la mattina, dopo l'ora di prima, e dopo mezzodì all'uscire del pranzo, ovvero sia a nona. Il venerando abate ammise eziandio nel proprio monastero, a simiglianza del cluniacense, alcuni offerti od oblati, ai quali diede licenza di tener l'abito da secolare, oltreciò particolari costituzioni ed un de' suoi monaci che li governasse. Venivano costoro impiegati nei lavori pesanti del di fuori, e talora a servire i poveri e gl'infermi nello spedale. Cibavansi in un refettorio separato. Nel resto erano in ogni cosa soggetti a' superiori, obbligati al silenzio, anche nel tempo del lavoro, e manteneansi celibi. Ove accadesse loro d'esser mandati in campagna, disponevansi al viaggio colla confessione e comunione eucaristica. L'abate Guglielmo compose un libro *Della musica*, due *Del computo ecclesiastico*, due *Della correzione*, due *Delle costituzioni* pei monaci, le *Consuetudini d'Hirsau*, parecchie lettere ed altri opuscoli. Fondò o restaurò quin-

dici monasteri e formò assai discepoli che salirono in fama; tra' quali Tienione arcivescovo di Salisburgo, Guebeardo vescovo di Costanza, legato della santa sede, un altro Guebeardo vescovo di Spira, Teogero vescovo di Metz, chiari per pietà e dottrina.

La virtù che primeggiava nell'abate Guglielmo era la carità. Un dì, nel cuor del verno, abbattutosi in due poveri che chiedean di che vestirsi, divise il proprio mantello, e dienne la metà a ciascuno d'essi. Portavasi a visitare i villici malati, procacciava loro ogni maniera di conforti, e se morivano, prendevansi pensiero che fossero seppelliti. L'anno medesimo in cui morì, volendo fare la dedicazione d'una chiesa che stavasi edificando già da nove anni per ordine suo, cominciò con riempirla di poveri dall'un capo all'altro, indi vi si chiuse dentro con essi e li servì di propria mano. In mezzo a queste pratiche di carità chiuse sua vita ai 4 di luglio del 1091, dopo aver abbracciato ad uno ad uno i suoi frati, e raccomandato loro sopra ogni altra cosa di star fermi sino alla morte nell'unità della chiesa e nell'obbedienza alla santa sede (1).

In quel tempo non pochi laici in Alemagna si diedero alla vita comune, volgendo le spalle al mondo, e dedicando sè ed i loro averi al servizio delle comunità di ecclesiastici e di monaci per vivere sotto la loro guida. Ci ebbe degli invidiosi che biasimarono cotal forma di vita; ma papa Urbano avutone contezza, scrisse di questo tenore ai superiori di que' buoni laici: « Noi approviamo questo modo di vivere, che abbiam veduto cogli occhi nostri propri, reputandolo lodevole e degno di esser perpetuato, siccome quello che è

(1) Acta sanctorum, 4 Iulii.

immagine della primitiva chiesa; e mercè le presenti, lo confermiamo colla nostra autorità apostolica. » Oltre una moltitudine senza numero di uomini e donne che si diedero in questo modo al servizio dei monaci e degli ecclesiastici, ebbeci nel contado infinite vergini, che, rinunciando alle nozze o al mondo, si posero sotto la guida di alcun sacerdote, ed anche donne maritate che vivevano all'egual forma sotto l'obbedienza e con molta pietà. Furon visti interi villaggi abbracciar questa divozione e la gente fare a gara per superarsi in santità (1). Non ci sovviene di avere in alcun secolo veduto più stupendi effetti di quello spirito di vita ch'è sempre colla chiesa, e ne vedremo di più mirabili ancora.

Un uomo sopra tutti gli altri adoperavasi a risvegliare in quelle parti cotale spirito di fede e divozione, il monaco s. Ulrico od Udalrico. Sorti egli i natali da illustre famiglia in Ratisbona. Il padre suo, caro all'imperatore Enrico il nero, pose nella corte di lui il giovinetto Ulrico, già molto innanzi negli studi delle lettere e nella pietà. Serbò Ulrico alla corte l'illibatezza de' suoi costumi e comportovvisi con tanto senno che l'imperatrice Agnese volle averlo a' propri servigi. Alcun tempo dopo il vescovo di Frisinga, suo zio paterno, invitollo a sè e, scorte in essolui le doti richieste al sauto ministero, l'ebbe ordinato diacono, indi creato proposto della sua chiesa. Ulrico accompagnò l'imperatore in un viaggio che questi fece in Italia; ma udito per cammino com'è i canonici di Frisinga, suoi confratelli, patissero in una carestia ond'era afflitto il paese, ottenne dal principe di tornarsene per aiutarli, impegnò a questo effetto le proprie terre, e

ne spese il denaro in provveder non pure ai bisogni loro, ma di tutti gli infelici.

Passato quel flagello, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, nel quale ogni giorno; prima di montare a cavallo, recitava il saltero. Giunto alle porte della santa città, vi entrò a piedi scalzi, ed in tal guisa andò in visita de' luoghi santi, spargendo lagrime in copia. Da Gerusalemme passò a Betlemme, poi scese a lavarsi nell'acque del Giordano, meditando per ogni dove i misteri che vi si erano operati. Allorchè si ricondusse a Frisinga trovò altro vescovo in luogo dello zio, ch'era uscito di vita, ed oltreciò un nuovo prevosto in sua vece. Tollerando pazientemente questa disgrazia, si ritirò a Ratisbona in casa d'un ecclesiastico suo congiunto, e vi stette finchè ebbe sciolte dal pegno le sue terre, che intendeva impiegar nella fondazione d'alcun monastero. Ma impedito in cotai suo divisamento dalla condizione de' tempi e dalla poca pietà de' vescovi, determinò di sacrarsi a Dio egli stesso. Fecesi perciò a dispensare i propri averi parte a' poverelli, parte a' parenti, riservando tuttavia di che fare alcuna fondazione. Avendo palesato questo suo disegno a Giraldo, capo della scuola di Ratisbona, e persuaso lui pure a lasciare il mondo, andarono insieme in pellegrinaggio a Roma a fin d'ottenere la remissione di loro colpe al sepolcro de' santi apostoli, e di là tornati, entrarono a Cluni, accolti quivi dall'abate s. Ugo. Volgeva allora l'anno 1052. Giraldo fu per alcuni anni gran priore in quel cenobio, e poscia da papa Gregorio VII promosso al vescovado d'Ostia, e adoperato dall'imperatore in varie ambascerie.

S. Ulrico contava trent'anni allorchè si rese monaco a Cluni. Il s.

(1) Berthold., an. 1091.

abate Ugo, fattolo ordinar prete, lo creò suo cappellano, indi confessore della comunità. Giovani e vecchi tutti a lui rivolgeansi con fiducia; egli tutti amava e n'era amato, ma soprattutto badava a formar novizi. Fu fatto poi superiore delle religiose di Marcigni; in appresso mandato ad un signore alemanno, chiamato Lutoldo, che voleva a proprie spese fondare un monastero nelle sue terre, datogli a compagno il monaco Cunone. Fissato ch'ebbero il luogo intanto che aspettavano la stagione opportuna a fabbricare, non vollero i due monaci dimorare co' secolari, ma ritiraronsi in una spelunca, dove passarono la quaresima in pane ed acqua. Questo modo di vivere trasse la gente del paese a visitarli, prima per curiosità, poi per udire le loro istruzioni, dalle quali non pochi furono convertiti. Venuta la primavera, venne edificato il monastero col l'aiuto del popolo di que' dintorni; di che sorta invidia in due parrochi colà vicini, e temo non venissero loro meno le offerte, cominciarono a levar la voce contro i nuovi ospiti, trattandoli da ipocriti e avidi di guadagno. Un di que' parrochi, alcun tempo appresso, sorpreso dalla notte, fu costretto domandar ricovero nel monastero. Ulrico gli mosse incontro, l'abbracciò e lo accolse con tutta carità; la qual cosa gli conciliò siffattamente l'animo di lui che ritrattossi pubblicamente dinnanzi al suo popolo, e fu poscia tra' migliori amici che si avessero que' monaci.

Condotta a termine per ogni maniera quel monastero, che dal luogo pigliò il nome di Rumeling, s. Ugo mandò Ulrico priore a Paterni, nella diocesi di Losanna, il cui vescovo Burcardo era scismatico e fautore dell'antipapa Guiberto. Tentò l'Ulrico inutilmente di ricondurre que-

sto prelato all'unità della chiesa, e fu da lui costretto a ritornare a Cluni. Qualche tempo dopo gli fu commesso di fondare un monastero nel Brisgau, nell'Alemagna, ad istanza di un cavaliere della provincia, il quale diede le sue terre a Cluni a questa condizione. Il nuovo monastero fu cominciato in un luogo appellato Gruning; ma Ulrico, veggendolo troppo esposto alle visite dei secolari, lo trasferì alla Cella, nella Selva-Nera. Un altro ne innalzò poco lungi per vergini, ove introdusse, come alla Cella, un'esatissima osservanza ed una gran povertà. Consigliava a' ricchi che voleano abbracciare la vita monastica, di andare in altre case più agiate; ma coloro che cercavano sinceramente Iddio non rimaneano sconsolati da cotale difficoltà.

Forse non ci aveva a Cluni persona più atta d'Ulrico a fondare di siffatte colonie, per la cura ond'erasi studiato d'imparare colla maggior esattezza tutti gli usi del monastero. Ciò apparisce dal trattato per lui compostone ad istanza di Guglielmo abate d'Hirsau; perocchè, sendo stato spedito dall'abate Ugo in Alemagna per alcune faccende alla corte, passò per questo monastero, posto nella diocesi di Spira, nella Selva nera. Il venerando abate Guglielmo, che conoscealo sin da fanciullo, gli fece lietissima accoglienza; ed intrattenendosi egliino continuamente intorno alle usanze di Cluni, Il vostro monastero, gli disse, è in gran riputazione appo noi, nè sappiamo che ve n'abbia altro che il rassomigli nella regolar disciplina; per lo che vi avremo infinita obbligazione se ci racconterete alcune cose intorno agli usi vostri, non fosse altro, affin di mortificarci per essercene allontanati. E Ulrico a lui: Straniero qual io sono, sì che

in quella parte mi parve quasi d'essere un barbaro per la diversità del linguaggio, e dove arrivai tardi, non posso bastevolmente saper tutte le cose come farebbe un del paese, allevato dall'infanzia nel monastero. Quanto a me, fino all'età di trent'anni non pensai ad altro che alle cose del mondo. Tuttavia vi dirò volentieri quello che so.

S. Ulrico proseguì il suo viaggio: giunto alla corte, gli venne meno alcuna cosa necessaria al suo ritorno, e tuttavia non seppe risolversi a domandar cosa alcuna nè al re, nè ad un prelato ricchissimo col quale aveva a fare; ricordandosi di quella sentenza di s. Girolamo, non dovere un monaco domandar mai cosa alcuna, e ricevere di rado quel che gli venga offerto. Ripassò per Hirsau, come aveva promesso all'abate Guglielmo; il quale, sendosi accorto di quanto gli mancava, senza aspettar d'esserne richiesto, provvide a tutto largamente, e gli prestò ogni servizio che per lui si potè, fino ad accomodargli di propria mano i capelli, pregandolo gl'insegnasse gli usi di Cluni. Ulrico pose poi in iscritto questi suoi colloqui e ne compose la sua raccolta.

Aveva il sant'uomo da lunga pezza perduto l'uso di un occhio: perdette anche l'altro due anni prima di morire. Non potendo, perciò, badare alle cose esteriori, diedesi interamente all'orazione, alla meditazione ed alla salmodia. S. Ugo, saputo come Ulrico fosse divenuto cieco, mandò Cunone affin di richiamarlo a Cluni, volendo in quello stato procacciargli ogni possibile consolazione e dopo la morte di lui arricchire la propria chiesa delle reliquie del s. uomo. Ma Ulrico non volle abbandonare la Cella e terminò quivi i suoi giorni in gravissima età l'anno 1093, ai 14 di luglio. Aveva avuto

vivendo il dono de' miracoli: morto che fu ne avvennero altri al suo sepolcro. La sua vita fu scritta pochi anni appresso da un monaco della Cella (1).

La sua raccolta dei costumi di Cluni non solamente tornò di vantaggio all'abbazia d'Hirsau, per la quale era stata dettata, ma ad assai altri monasteri dell'Alemagna superiore e degli altri paesi, che ricercaron quest'opera come farebbersi di un prezioso tesoro. Essa è divisa in tre libri, in principio dei quali sta una lettera dell'abate Guglielmo, in cui l'autore si lagna innanzi tratto d'un abuso che dice esser la cagion principale della rovina de' monasteri; ed è che i padri i quali avevano molti figliuoli, cercavano di scaricarsene, in ispezieltà se fosser monchi, zoppi, o altramente difettosi. I monasteri, pieni di questi invalidi, non possono, dic'egli, mantenere veruna regolarità, e l'osservanza non riesce esatta se non in quelli in cui il maggior numero sia d'uomini entrativi in età già matura e spontaneamente.

Il primo degli anzidetti tre libri comprende ciò che riguarda l'ufficio divino; il secondo l'istruzion de' novizi; il terzo gli uffizi che si esercitano nel monastero. Le costumanze di che vi si discorre erano state introdotte a Cluni in tempi assai anteriori ad Ulrico; il perchè vi fu dall'editore apposto il titolo: *Antiche costumanze di Cluni*. Fa egli osservare, e ciò si vedrà in appresso, che sebbene fossero tutte proprie di quel monastero, ve n'aveva nondimeno talune ch'erano comuni a tutta la chiesa, quelle fra l'altre che concernevano l'amministrazione de' sacramenti e il sacrificio dell'altare. S. Ulrico vien descrivendo nel libro primo l'ufficio divino, cui dà prin-

(1) Acta bened., sec. 6. Acta m., 10 iulii.

cipio colla distribuzione della scrittura per le lezioni notturne. Erano queste assai più lunghe d'inverno che nell'estate; il che però non toglieva si leggesse tutt'intero l'uno e l'altro testamento nel corso di un anno; e perchè a ciò bastasse il tempo, la lettura cominciata nella chiesa proseguivasi nel refettorio. Per tal modo avveniva che il genesi si leggesse tutto quanto nella settimana di settuagesima, e che all'entrar della quaresima fosse già finita la lettura del pentateuco e de' tre susseguenti libri. Da' medesimi libri cavavansi lezioni per le prime quattro domeniche di quaresima, ma dalla domenica di passione insino al giovedì santo esclusivamente leggevasi la profezia di Geremia; a pasqua gli atti degli apostoli, poi l'apocalisse e le lettere cattoliche. I libri de' re, di Salomone, di Gionhe, di Tobia, di Giuditta, d' Ester, d' Esdra e dei Maccabei servivano unicamente per la lettura da farsi in refettorio, salvo alcuni passi che traevansene per formar le lezioni domenicali al mattutino. Col primo di novembre davasi principio a leggere Ezechiele e gli altri profeti: venivano pocca le epistole di s. Paolo. Qualora se ne terminasse la lettura innanzi la settuagesima, supplivasi con alcune omelie del Grisostomo o di altro padre; e quest' usanza osservavasi quantunque volte accadesse di finir più presto che non credeasi alcun libro scritturale. Ciò ne dimostra come in que' secoli detti d'ignoranza e di barbarie non si trascurasse punto lo studio delle sacre carte; quindi negli scrittori di quel periodo quel linguaggio sostanzialmente nodrito di pensieri e parole della scrittura.

La *salmodia* prescritta a Cluni era più lunga che quella ordinata dalla regola di s. Benedetto. Dal primo di novembre sino al giovedì santo, re-

citavansi ogni giorno feriale, prima de' notturni, trenta salmi, cioè dal salmo cento diciannove al centocinquanta od ultimo; alle laudi e a vespri s' aggiungevano d' ogni tempo quattro salmi, due a compieta e cinque a prima, oltre il simbolo *Quicumque*, che dicevasi quotidianamente. Dopo l' ora di prima recitavansi i sette salmi penitenziali con le litanie, indi quattro salmi pei morti unitamente alle loro collette od orazioni. L' uffizio de' morti con nove lezioni correva per tutto l'anno, fuor la notte delle domeniche, nella quale si dicevano invece i salmi gradual i innanzi inattutino.

Ne' giorni di feria si cantavan due messe; una del giorno che correva, l'altra de' morti. La domenica se ne celebravano tre: quella del mattutino, ch'era del di corrente; la seconda della Trinità; e la solenne, nella quale distribuivasi, a chi volesse, la comunione. Si consumavan le ostie poste in serbo nel ciborio sospeso sull' altare e sostituivansene altre nuove per gli infermi e i moribondi.

Dopo la messa mattutinale, il sacerdote che doveva cantar la messa solenne benediceva l'acqua e faceva con essa l' aspersione nel coro, intorno gli altari e in tutti i luoghi regolari, avendo dall' un lato un converso colla croce, dall' altro quel che portava il vaso dell' acqua benedetta. Per tre di della settimana tutti coloro che stavano a sinistra nel coro facean l' offerta, davano e riceveano la pace e potevano comunicarsi secondo lor divozione; que' che stavano a destra facevano lo stesso negli altri tre giorni.

Ne' di solenni que' che cantavan l'invitatorio vestivano il camice; il sacerdote incensava gli altari in piviale; si coprivano con tappeti i sedili del coro, si accendeva un numero maggiore di ceri che non nelle

domeniche, e tutti coloro che sapevano cantare indossavano il camice. In certi giorni, come in quello dell'esaltazione della santa croce, eran tutti quanti vestiti di piviale. La notte del giovedl santo e le due appresso usavasi accendere quindici torce, spegnerne una a ciascun salmo, recitare a voce somnessa i quindici salmi graduali e le lezioni di Geremia senza canto, come faceasi dai canonici, e senza nominare le lettere dell'alfabeto ebraico. In ognuno de' detti tre giorni benedicevasi il fuoco nuovo che veniva tratto da una pietra preziosa chiamata berillo; tutti i frati ricevevano la pace e si comunicavano. Poscia si lavavano i piedi a tanti poveri quanti erano frati nella casa, e l'abate ne aggiungeva per gli amici quanti giudicava bene. Questa cerimonia avea luogo nel chiostro. A ciascun povero davasi una cialda in segno di comunione; chè sarebbe stata temerità il dare il corpo di Gesù Cristo a coloro onde non si sapea la coscienza. Fatto questo si davan loro a mangiare due piatti, uno di fave, l'altro di miglio. L'abate lavava egli pure i piedi ai frati, indi faceva loro distribuire un bicchier di vino. Nel venerdl santo i frati venivano a recitar prima a piè scalzi; quindi raccoglievansi nel chiostro ove cantavan tutto il saltero; seguivano l'ufficio e l'adorazione della croce, e la comunione che facevasi coll'ostie messe in serbo il dl innanzi; la messa e tutte le altre cerimonie di quel giorno eran le stesse che appo noi. Al leggersi le parole della passione: *Diviserunt sibi vestimenta mea*, due monaci tiravano ognuno dalla propria banda giù dall'altare dei pezzi di stoffa. In tale giorno i frati desinavano con pane ed erbe crude soltanto, e pigliavano un po' di vino a colazione.

Nel sabbato santo l'uffiziatura era

presso a poco eguale a quella d'oggi, ma nella benedizione del cero pasquale l'abate Ugo avea ordinato si togliessero le parole: *O felix culpa...* *O certe necessarium Adae peccatum*. Dopo l'evangelio della messa solenne permettevasi di dir messe basse: se ne potean dire anche nel giovedl santo prima della solenne, ma a lumi spenti, per non essersi ancor consacrato il nuovo fuoco. Il giorno di pasqua avea i suoi primi vespri interi, ne' quali cantavansi i salmi consueti co' responsori e l'inno *Ad coenam* e le sue vigilie a tre notturni e dodici lezioni. Le due messe dell'ottava di pasqua eran le medesime dall'introito in fuori. La processione delle rogazioni facevasi a piè nudi, daudosi a ciascun monaco un bastone con cui reggersi: e in essa venivan portate croci, reliquie, il libro de' vangeli e l'acqua benedetta. Nell'ottava della pentecoste la messa mattutinale era dello Spirito santo, e la solenne della ss. Trinità; perchè in quel giorno se ne facea l'uffizio a Cluni cosl a vespro come a mattutino e all'altre ore. E sebbene non si facesse ottava a cotal festa, non si ometteva di cantar la messa solenne della Trinità per tutta la settimana. La festa della natività di s. Giovanni era seguita da ottava, come pur quella de' santi apostoli Pietro e Paolo, della traslazione di s. Benedetto, dell'assunzione di Maria, di s. Martino. Nelle vigilie di s. Pietro e dell'assunzione l'uffizio era solenne, alla messa però non dicevasi nè *Gloria in excelsis* nè *Alleluia*!

A' 6 d'agosto, allorchè le uve cominciavano a maturare, se ne benediceano alcuni grappoli mentre recitavasi il canone. Il celebrante poi le distribuiva ai frati in refettorio invece delle solite eulogie. Venivano benedette eziandio, ma in refettorio, fave novelle, pane e nuovo mo-

sto. Nella festa dell'esaltazione della croce faceasene l'adorazione solenne come nel venerdì santo. Ulrico accenna appuntino tutti i mutamenti che avvenivano nell'ufficio divino in ciascuna stagione. Dice che nella festa di s. Pietro, patrono di Cluni, i notturni, il mattutino e le laudi eran lunghe a segno che, cominciati la vigilia innanzi notte, finivano il dì della festa a sole già levato, sì che non si dormiva. L'ufficio del dì d'ognissanti e della commemorazione de' fedeli defunti era tutt'uno coll'attuale nel rito romano. Le messe dicevasi tutte a pro de' defunti, e in suffragio loro donavasi a' poveri quant'era avanzato in refettorio il dì innanzi, dopo il pranzo della comunità, il quale, per cagion della festa, era più abbondante che in altro giorno.

Da settuagesima sino a pasqua i monaci di Cluni non usavano cibi di grasso ed a quinquagesima cominciavano l'astinenza dal cacio e dalle ova. A cena avevano non più che pane, poma crude e calde. Nel lunedì della prima settimana di quaresima leggevasi in comunità il catalogo de' libri che ciascuno aveva presso di sè, e fattane la restituzione, distribuivansene degli altri pel rimanente dell'anno e venivano registrati. Fatta cotal distribuzione, l'abate dava licenza di far mortificazioni private, purchè fossero moderate e non pregiudicassero punto alla pratica consueta degli esercizi prescritti dalla regola. Lasciamo di tener dietro ad Ulrico nel riferire parte a parte le cerimonie per le feste del natale, della circoncisione e dell'epifania, della purificazione e delle altre che ricorrono fra l'anno. Quanto ei ne dice s'assomiglia di molto a quanto vien praticato tuttora da' benedettini; ma differisce rispetto al numero de' salini, delle an-

tifone, delle lezioni, delle collette, ch'era tale da lasciar a pena tempo a' monaci per l'orazione mentale e pel lavoro delle mani, in particolar modo raccomandato nella regola di s. Benedetto. Perciò, al dir del narratore, cotal preghiera non facevasi in comune, ma era libero a ciascuno di attendere all'orazione o vocale o mentale; e quanto al lavoro delle mani, consisteva esso nello sgusciar fave o sveller le cattive erbe nell'orto o in far pane. Un tal cambiamento proveniva originariamente dai decreti del concilio d'Aquisgrana, nel quale, di consenso del papa e dell'imperatore Lodovico il pio, i vescovi ebbero ordinato che i monaci sarebbero dispensati dal lavoro faticoso, per essere la più parte sacerdoti, e che, in sostituzione al lavoro, aggiugnerebbero all'ore dell'ufficio certi salmi con orazioni pei vivi e pe' defunti.

Allorchè ricevevasi i novizi si dava loro l'abito, che non era per intero simile a quel de' professi: i novizi non comunicavano con questi fuorchè in chiesa e in capitolo quando vi si leggeva e spiegava la regola. Osservavasi esattamente il silenzio nelle ore indicate; in chiesa, nel dormitorio, nella cucina non si parlava mai; e ove fosse bisogno di farsi intendere ricorrevasi a' segni col mezzo delle dita. Ulrico spende un intero capitolo nella spiegazione di cotali segni, ne quali si avea cura d'istruire i novizi. Poi entra a dir partitamente tutto quello ch'era prescritto da fare a un monaco dal levarsi sino al coricarsi ne' differenti uffizi a che attendeva. Chi sapevasi reo d'alcuna colpa, confessavasene in capitolo a quello tra' sacerdoti che meglio gli aggradiva; ma i novizi manifestavano in confessione all'abate tutti i peccati da sè commessi nel mondo. Era uso che il sacer-

dote il quale aveva cantato la messa solenne durante la settimana cantasse nella susseguente la messa del mattutino. Merita d'esser notato quel che dice l'autore sul modo di fare il pane destinato pel sacrificio dell'altare.

Facevasi cotal pane sempre innanzi desinare; veniva scelto grano per grano il frumento di che doveasi comporlo, lavato diligentemente e messo in serbo entro un sacco fatto a tal uopo, che commettevasi a un servo di nota illibatezza acciò il portasse a macinare. Questi lavava le macine e coprivala sotto e sopra, vestito di camice e d' amitto, che coprivagli il capo e il viso sino sotto agli occhi. In questa forma macinava il grano e stacciava la farina con un crivello ben pulito. Due sacerdoti e due diaconi, vestiti all' egual modo, intridevan la pasta nell'acqua fredda, acciocchè fosse più bianca, e formavano le ostie. Un converso colle mani coperte di guanti teneva i ferri incisi sui quali doveva cuocersi, il che facevasi sopra un fuoco di legne secche e scelte. Durante il lavoro si cantavano salmi o l' uffizio della beata Vergine. Coloro che avevan lavorate le ostie non mangiavano in quel giorno insieme co' frati, sì bene co' servidori, e ricevevano qualche cosa di più che la comunità.

Dinnanzi l' altare stava un armadio addobbato internamente, nel quale riponevansi i soli vasi destinati al santo sacrificio, cioè due calici d'oro con parecchie patene, un altro calice più piccolo, coppe, ampolline, corporali, vasi per l'acqua da lavarsi le mani, pannilini per asciugarle. Tutti i frati offerivano lor ostie all'altare. Il suddiacono porgevale al diacono, che ne sceglieva tre da consacrare. Del vino offertogli pigliava solo quel tanto che occorreva

per la consecrazione; il rimanente veniva posto dal suddiacono in un altro calice. I frati nel comunicarsi serbavano lor grado; prima però di porger loro il corpo di Gesù Cristo, il sacerdote intingevalo nel sangue prezioso, contra l'uso dell'altre chiese d'occidente; ma era questa un'usanza vigente a Cluni per cagion dei novizi, a' quali non giudicavasi opportuno dare il sangue separatamente. Finita la comunione, il suddiacono osservava attentamente se nulla fosse rimasto del sacro corpo sulla patena; e trovatone dei frammenti, li lambiva colla lingua o, mettendoli nel calice che aveva servito al sacerdote e al diacono per purificare le dita, prendevali in un col vino rimasto in esso calice. Ne' di feriali portavansi in refettorio le ostie offerte e non consacrate, e il sacerdote distribuivale a coloro che non s' erano comunicati, principiando dalla tavola dell'abate.

Que' soli che avessero professato a Cluni potevano aver voce nell' elezione dell'abate. Questi aveva nel monastero tutti i diritti onorifici, come di occupare il primo posto, cantar le prime antifone, legger l' evangelio a mattutino. Quando entrava in capitolo o in refettorio tutti levavansi in piedi: ogni suo ordine era legge. A lui solo spettava impor penitenza per colpe gravi; la quale consisteva nella flagellazione in capitolo fatta con verghe, nell' essere sequestrato dalla comunità, prostrarsi a' piedi de' frati allorchè uscivan di chiesa e stare perciò alla porta a tutte le ore canoniche. Se la colpa era stata commessa al cospetto del popolo, il reo veniva vergheggiato in mezzo alla pubblica piazza, acciocchè i testimoni del peccato vedessero anco la penitenza. Per una colpa men grave contentavansi di obbligar il reo a starsene a piè scalzi

alla porta della chiesa, la domenica, durante la messa del mattutino, e un servo aveva l'incarico di palesare a qual degli entranti il chiedesse la colpa del penitente. Quando un frate si mostrasse disobbediente e contumace alla correzione, gli altri, senza aspettare comando d'alcuno, pigliatolo, il traevano in prigione, nella quale scendevasi per una scala e non ci era porta nè finestra. Non dalle trasgressioni de' monaci, sì bene dalla impunità di quelle reputavasi venisse disdoro al monastero.

L'elezione del gran priore facevasi dall'abate col parere della comunità. Eletto che fosse, venivagli commessa la cura del temporale e dello spirituale, ina sempre dipendentemente dall'abate, e gli si davano de' coadiutori, soprattutto per le bisogne di fuori. Eravi oltreciò un priore claustrale che non usciva dal monastero; faceva questi le veci del gran priore e teneva il terzo posto. I cercatori facevano a quando a quando la ronda nel chiostro affm di osservare se ogni cosa fosse ben ordinata; di maniera che non ci era nè luogo nè momento in che i monaci potessero sicuramente uscir dall'ordine: e chi fosse stato trovato in colpa era palesato ad alta voce in capitolo. Come prima un fanciullo fosse offerto a Dio solennemente, davaglisi l'abito, ma se ne differiva la professione fino a quindici anni o più. Questi fanciulli non oltrepasavano i sei. Avevano due maestri, coricavansi in un dormitorio appartato a cui nessuno accostavasi, e dovunque n'andassero, erano accompagnati da un maestro e da un altro fanciullo. Qualora, nell'assistere all'uffiziatura, fosser caduti in fallo salmeggiando, cantando, leggendo, venivan castigati issofatto a colpi di bacchetta, ma sulla camicia, non portando essi, come i monaci, saiet-

ta. Eran pasciuti meglio che la comunità e dispensati dal rigor del digiuno. S. Ulrico, considerando la cura che si avea di essi di e notte, dice che difficilmente un figliuolo di re sarebbe stato educato nella reggia con più cautela che il menomo de' fanciulli a Cluni. Anche a' giovani professi era preposto un custode che non si spiccava da loro finchè l'abate il giudicasse opportuno.

Un medesimo religioso sosteneva l'ufficio di cantore e di bibliotecario, dirigeva il canto e pigliavasi cura della libreria. Spettava a lui oltreciò designare il sacerdote che dovesse portare l'estrema unzione all'infermo e dargli il viatico così dentro come fuori del monastero, scrivere nel necrologio i nomi de' frati defunti e mandare la notizia di lor morte per le province. Il cameriere avea in custodia quanto concerneva al vestiario, ed il denaro occorrente per comperare a' frati gli abiti permessi dalla regola. Davansi loro di soprappiù a Cluni pellicce o vesti foderate di pelle di montone e stivaletti di feltro per la notte, giusta l'ordinato dal concilio d'Aquisgrana. S. Ulrico viene sponendo quel che riguardava l'ufficio del tesoriere o custode del tesoro della chiesa, del sagrestano, del cellerario, del giardiniere, del forestieraio, dell'infermiere e d'ogni altro uffiziale del monastero. I sacerdoti ed i diaconi avean soli l'incarico di lavare i corporali ed i vasi sacri. Se aveansi a portare le reliquie in processione, il sagrestano ornava le casse in cui erano contenute; insiem con esse portavansi ceri, croci, incenso, acqua benedetta e l'immagine di s. Pietro, protettore dell'abazia.

Si radevano i monaci una volta in tre settimane e tutti nel medesimo giorno, ad eccezione degl'infermi;

durante la quale operazione si cantava il salmo quinto ed alcuni altri. Prendevano il bagno due volte l'anno, innanzi natale ed innanzi pasqua. I forastieri che venivano al monastero a cavallo erano ricevuti dal forestieraio, i pedestri dal cappellano, e tutti erano decentemente mantenuti: ma ogni dì davasi mangiare a diciotto poveri, appellati prebendari, ai quali, in certi giorni festivi, invece di fave imbandivasi carne. All'entrar della quaresima, ossia negli ultimi giorni di grasso, distribuivasi a' poveri lardo od altre carni. Narra s. Ulrico che nell'anno in cui scriveva la sua raccolta eransi trovati in que' giorni da diciassette-mila poveri e venner dati loro in nome di Gesù Cristo dugentocinquanta presciutti.

Chiude la raccolta con quel che si riferisce agli infermi ed al seppellire i morti. L'infermiere aveva a sua disposizione quant'era necessario pel sollievo de' malati, come pure servidori, vuoi per servirli, vuoi per rifar loro i letti. Ciascun giorno dopo compicta venivano aspersi con acqua benedetta. Agli infermi si dava carne anco in quaresima, se ciò era voluto dalla malattia. Ove si trovassero in pericolo, confessavan lor peccati all'abate od al priore, cui poscia pregavano di ministrar loro l'olio degli infermi. Il malato veniva trasportato in capitolo perchè domandasse perdono de' mancamenti commessi contro Dio e contro i propri fratelli, e ne ricevesse dal priore l'assoluzione. Ricondottolo all'infermeria, n'andava da lui l'ebdomario vestito di camice e stola, preceduto dalla croce con ceri ed acqua benedetta, e dette le orazioni indicate per l'unzione estreina, l'ungeva giusta la pratica attuale, stando all'intorno tutti i frati. Terminata la qual funzione, il prete tornavase-

ne alla chiesa accompagnato da due ceroferari, pigliava il corpo del Signore, incensavalo, spezzavalo e ne recava una parte, tenendola sur un calice, al malato. Intanto tergevasi a questo la bocca; iudi il sacerdote, intiuto il corpo del Signore nel vino, lo comunicava. Gli si dava poscia a bere il vino ch'era nel calice ed altro vino ancora con che il sacerdote s'avea purificato le dita. Portagli a baciare la croce, dava egli il bacio di pace a tutti i frati cominciando dal sacerdote, per prender da loro commiato l'ultima volta. Fatto ciò tutti se n'andavano, recitando il salmo cinquantesimo. All'avvicinarsi della morte, recitavasi vicino al malato il simbolo *Quicumque* e molte orazioni. Ciascun sacerdote celebrava il santo sacrificio pel riposo dell'anima di lui: si distribuivan limosine, e la porzione che sarebbe toccata in refettorio se fosse stato in vita era data ai poveri trenta giorni dopo la sua morte. Seppellivasi coll'abito monastico; e s'era abate, vestito degli ornamenti sacerdotali (1).

Veggiamo nella raccolta di s. Ulrico la regola e la pratica della vita claustrale e del governo religioso; regola e pratica che da Cluni diffondevansi principalmente ne' conventi della Germania, e cui le popolazioni della campagna studiavansi di seguire per quanto era loro possibile. Ciò costituiva, a così dire, l'anima dell'Europa cristiana; ma eravi nel medesimo tempo come un'altr'anima che volea rifare un'Europa pagana. Queste due anime, questi due spiriti si veggon nella persona e nella famiglia del re di Germania Enrico IV.

Fin dal 1069 questo principe aveva cercato di ripudiar la sua moglie legittima nomata Berta come

(1) D'Acberi, Spicileg. t. 4. Cellier, t. 24.

quella del re di Francia. Mancato essendo questo scandaloso suo progetto per l'opposizione di papa Alessandro II e de' signori di Germania, si prese di nuovo a suo malgrado la regina Berta da cui ebbe parecchi figli; e tra gli altri il primogenito Corrado ch'ei fece eleggere ed incoronar re benchè in tenera età, e che riuscì ben diverso dal padre suo. Secondo gli storici contemporanei Corrado fu un principe perfetto; egli distinguevasi per esimia bontà e probità, era umile e modesto (1). Or ecco quanto accadde tra padre e figlio. Il padre dopo la morte di Berta sua prima moglie, ne sposò un'altra di nome Prassede od Adelaide della famiglia ducale di Lorena; ma tosto venutagli a noia la odia, la getta in una segreta ove la avvilisce brutalmente. Corrado avendo ricusato di prender parte all'iniquità viene rinnegato da figlio e dichiarato bastardo (2). Non v'ha dubbio che dinnaui a qualunque siasi tribunale un uomo di tal fatta sarebbe interdetto da ogni podestà paterna, ed i figli suoi anche minori, sottratti alla sua dipendenza. Il principe Corrado, d'altra parte già eletto ed incoronato re, allontanandosi da suo padre si unì al partito di Guelfo duca di Toscana e degli altri cattolici.

Correva allora l'anno 1093. Milano, Cremona, Lodi e Piacenza si dichiararono per lui e strinsero contro Enrico una lega di vent'anni. A Corrado, fatto prigioniero dal padre, riuscì di scampare e, aiutato dal duca Guelfo e dalla costui moglie, la contessa Matilde, cinse la corona regale per mano d'Anselmo III arcivescovo cattolico di Milano; laddove Enrico si vide costretto a chiudersi in una fortezza, ove stette lunga pezza, senza portare le insegne del

suo grado e venne in tanta disperazione che, se non erano i suoi a vietarlo, si sarebbe ucciso di propria mano (3).

Ecco come si esprime parlando del figlio un antico autore generalmente troppo ligio al padre. Corrado tenne il titolo e la dignità di re pel corso pressochè di nove anni. In tutto quel tempo per l'indole sua s'acquistò sì buona fama che non ci avea uomo di religione e di senno il quale non fosse d'avviso doversi per opera di lui ristabilire la cosa pubblica; conciossiachè fosse egli cattolico a tutta prova, obbedientissimo alla santa sede, per nulla inchinevole al fasto ed all'arini, tuttochè naturalmente avesse valore e coraggio. Preferiva la lettura al giuoco, sentiva altamente compassione di tutti gli infelici, ma principalmente de' soldati caduti in miseria; non dispregiava alcuno, non commetteva violenza nè danno contro veruno, e mostravasi affabile con chi che sia. Laonde fu egli, ed a ragione, caro a Dio ed agli uomini. Aveva fatto pensiero di serbarsi perpetuamente casto; ma, stretto da' suoi, sposò la figliuola di Ruggero duca di Sicilia; colla quale visse virtuosissimamente. Era osservatore scrupoloso del precetto della legge che proibisce di svelare la turpitudine del proprio padre, e di quell'altra che prescrive si abbiano ad onorare i genitori. Per tutto l'imperio sparlavasi della rotta vita di Enrico; pur egli non tollerò mai se ne tenesse discorso in sua presenza, ed onoravalo sempre del nome di padre e signor suo, davagli i titoli di cesare e d'imperatore, ed accoglieva e trattava colla maggior benevolenza e familiarità chiunque a lui venisse dalla reggia paterna. Alle virtù dell'anima ed alla morigeratezza

(1) Dodechin, an. 1093.

(2) Ibid.

(3) Berthold.

univansi in lui le vantaggiose doti del corpo; perocchè era di bell'aspetto e di ben complessa persona (1). Così ci vien descritto Corrado da un antico cronista, quasi contemporaneo, nè punto sospetto.

Non guari dopo che Corrado si fu separato dal padre suo, l'imperatrice Adelaide o Prassede, sorella di Goffredo duca di Buglione e di Lorena, trafugossi dalla segreta in cui la tenea rinchiusa da più anni l'indegno marito, facendole patire oltraggi tali da destare pietà di lei nel cuore de' suoi stessi nemici. Matilde e Guelfo presso cui cercò asilo, l'ebbero accolta e trattata con tutto l'affetto (2).

Si faccia ora giudizio qual uomo si fosse questo Enrico IV re di Germania. I romani pontefici vicari del Cristo lo scomunicano a cagione de' suoi delitti; tutti i cattolici sentono orrore per lui; s. Anselmo di Cantorberi lo paragona a Nerone ed a Giuliano l'apostata; Ivone di Chartres, all'empio Acabbo; il vescovo di Naumburgo, uno de' suoi partigiani, a Faraone; il precettor suo s. Annone di Colonia la pensa intorno a ciò come i papi ed i cattolici; la madre sua l'imperatrice Agnese come il precettore di lui; suo figlio Corrado, come sua madre; sua moglie Adelaide, come il figlio suo Corrado. Tutto combina ad ingenerar in noi l'idea che la più grande sventura che avernir possa ad una moglie, ad un figlio, ad una madre, ad un popolo, sarebbe l'avere un tale sposo, un tal padre, un tal figlio, un tal sovrano.

Intanto papa Urbano avea eretto in arcivescovado la chiesa di Pisa celebre ed antica città di Toscana; dove Daiberto o Dagoberto era vescovo sin dal 1088. Sendo la città di Pisa stata sempre ben affezionata

ai legittimi pontefici, durante questo scisma, come pure la contessa Matilde, che n'aveva la signoria, volle Urbano mostrare la sua riconoscenza. E primamente diede al vescovo di Pisa l'isola di Corsica con una bolla ove dice: « Perocchè tutte l'isole sono di pubblico diritto conformemente alle leggi, certa cosa è che l'imperator Costantino le donò in proprietà a s. Pietro ed a' vicari di lui; ma le molte calamità sopraggiunte furon cagione che la romana chiesa perdesse il possesso d'alcune. Tuttavolta, secondo le massime delle leggi e dei canoni, nè la divisione de' regni, nè il lungo possedimento altrui pounno privarla de' diritti suoi. Perciò quantunque l'isola di Corsica sia stata per gran tempo fuori del dominio della romana chiesa, è noto tuttavia che Gregorio VII nostro predecessore vi rientrò. Per il che, a preghiera del nostro caro fratello Daiberto vescovo di Pisa, de' nobili cittadini di essa e della carissima figliuola di s. Pietro la contessa Matilde, concediamo quest'isola alla chiesa di Pisa per poterne godere fintanto che avrà un vescovo legittimo e si manterrà fedele alla chiesa romana, coll'aggravio di pagare ogni anno al palagio di Laterano cinquanta lire di moneta di Lucca. » La bolla è data da Benevento il 28 giugno 1091.

L'anno susseguente 1092, ai 22 d'aprile, trovandosi il papa in Anagni, ne diè fuori un'altra in cui magnifica i servigi da Pisa e dal suo vescovo prestati alla chiesa romana, durante quel lungo scisma, le vittorie de' pisani contro i saraceni e l'accrescimento dei loro beni temporali. Il perchè concede egli al vescovo Daiberto la superiorità sopra i vescovi dell'isola di Corsica; della quale lo crea arcivescovo, perchè

(1) Chron. usperg., 1099.

(2) Berthold, an. 1094.

introducavi i buoni costumi e la disciplina ecclesiastica, e gli concedo inoltre il pallio (1).

Papa Urbano celebrò la festa del natale il 1092 fuori di Roma, ma però nelle terre della chiesa romana; perocchè non avrebbe potuto entrare in Roma fuorchè armata mano, tanto gli scismatici v'erano ancora potenti, quantunque l'antipapa Guiberto fosse in Lombardia insieme coll'imperatore Enrico. Nella quaresima dell'anno appresso 1093 tenne Urbano, agli 11 di marzo, un concilio a Troia in Puglia, al quale intervennero circa settantacinque vescovi e dodici abati. Si trattò in esso de' matrimonii contratti fra persone strette in parentela e furon fatti ordinamenti a tal uopo, come pure intorno all'osservanza della tregua di Dio (2). Sul finire di quell'anno stesso l'antipapa Guiberto col suo imperatore Enrico era in Verona e fingeva d'esser disposto a rinunziare al pontificato se non si fosse potuto d'altro modo ritornar la pace alla chiesa. Papa Urbano intanto trovavasi in Roma e quivi celebrava con solennità la festa del natale. Sapeva egli esser nella città tuttavia nascosti non pochi del partito dell'antipapa (3): affin di cacciarneli senza spargimento di sangue, avea scritto per levar collette sulle chiese, come scorgesi dalla lettera da lui indiritta a' vescovi dell'Aquitania. Quegli però che più d'ogn'altro gli rese buon servizio in quest'occasione fu Goffredo, nuovo abate della Trinità di Vandomo. Perocchè avendo sapute le angustie e la carestia in cui si trovava papa Urbano, andò a Roma, ed ebbe non poco a patire così nel viaggio come in Roma stessa, dove, a fine di non esser riconosciuto, pas-

sava per servo de' suoi domestici. Recossi egli a visitare il papa di notte tempo, in casa di Giovanni Frangipane, ov'era colato, e ritrovò quasi spogliato di tutto e carico di debiti. Stette seco durante la quaresima del 1094, e lo sollevò quanto poté col danaro ch'avea portato, che ammontava a più di dodici mila soldi d'oro. Quindici giorni innanzi pasqua certo Ferruccio, al quale l'antipapa Guiberto avea dato in custodia il palazzo di Laterano, fece parlare al papa, domandandogli denaro per restituirgli esso palazzo e la torre. Il papa avendo su ciò conferito coi vescovi e coi cardinali ch'eran seco, domandò loro quel danaro ch'era stato chiesto a lui stesso; ma poco n'aveano, essendo anch'essi, al par di lui, fatti segno alla persecuzione. L'abate Goffredo, vedendo il papa afflitto ed impacciato al punto di sparger lagrime, gli suggerì si facesse animo a trattar col Ferruccio. Procurò raccor danaro persino vendendo le sue mule ed i cavalli. Per tal modo entrò il papa nel palazzo lateranense, e Goffredo fu il primo a baciargli i piedi sul seggio pontificale, dove da lungo tempo non s'era assiso alcun papa cattolico. Urbano ordinò sacerdote l'abate Goffredo e lo rimise in possesso della chiesa di s. Prisco, che papa Alessandro II avea data al suo predecessore Oderico per lui e per tutti i suoi successori con la dignità di cardinale, e di cui i guibertini li avevano spossessati. Gli abati di Vandomo conservarono il titolo di cardinali pel corso di trecent'anni (4).

In questo tempo si faceva ammirare nella Puglia s. Nicolò, detto Pellegrino. Era egli greco, nato in un villaggio nell'Attica vicino a Ste-

(1) Apud Ughelli t. 3. B. *Bonitus de Manet*, an. 1091 et 1092. (2) Labbe t. 40, p. 495.

(3) Berthold., an. 1094.

(4) Epist. Godefr. vindom., apud Baron. et Sirmond.

rione, famoso monastero di s. Luca il giovine. Aveva parenti poveri, e non apprese nè lettere, nè mestiere di sorta; ma in età d'otto anni fu mandato dalla madre sua a custodire le pecore. Fin d'allora cominciò a cantare ad alta voce la preghiera *Kyrie, eleison*, cioè, *Signore, abbi pietà di noi*, e faceva ciò giorno e notte, e cotal divozione mantenne per tutta sua vita. Non avendo la madre potuto distornelo mai, s'avvisò che fosse invasato, ed il condusse a' monaci di Sterione, che lo imprigionarono e maltrattarono senza che venissero a capo di fargli smettere quel canto. Soffriva tutto con pazienza, e ricominciava sempre la cantilena *Kyrie, eleison*. Ritornato a casa, prese un' accetta ed un coltello, e salita la montagna, attendeva a tagliar pezzi di cedro e farne croci, che piantava sopra le vie e ne' luoghi inaccessibili, non ristando mai dal lodare Iddio.

Su questa montagna si costruì una capannetta di legno, e per qualche tempo visse quivi solo, lavorando continuamente. Poscia trasferissi a Naupatto o Lepanto, dove un monaco chiamato Bartolomeo s' unì seco per non istaccarsene più. Imbarcatisi, tragittarono ad Otranto in Italia e quindi in vari luoghi; dove Nicolò era trattato ora qual santo, ora quale insensato. Digiunava ogni dì fino a sera, nè altro cibo pigliava che poco pane ed acqua; e tuttavia non dimagrava. Spendea quasi l'intera notte ad orare in piedi. Vestiva non altro che una tunica corta fino alle ginocchia, ed aveva nude le gambe ed i piedi e così pure il capo. Portava in mano una leggera croce di legno, e ad armacollo una tasca, dove riponea le raccolte elemosine, che spendea la maggior parte in comperar frutta da regalare a' fanciulli, cui assembrava in-

torno a sè perchè cantassero in sua compagnia la favorita preghiera.

In Italia ebbe il soprannome di Pellegrino, vale a dire straniero, e fece quivi di molti miracoli, continuando sempre il canto e tutti esortando a penitenza. Ma, a cagione del suo fare fuor dell'usato, venne spesso maltrattato, talvolta anche per comando dei vescovi. Egli passò a Taranto, indi a Trani. In quest'ultima città, mentre girava i bastioni cantando *Kyrie, eleison*, insieme co' fanciulli che l'accompagnavano, Bisanzio arcivescovo, uomo di più che mezzano sapere, dimandò che fosse questo; ed udito esser un giovine greco arrivato di fresco il quale non sapeva far altro che gridar *Kyrie, eleison*, fattoselo venir davanti, il richiese per che cagione così facesse. Signore, gli rispose pacatamente Nicolò, conciosiachè nessun de' precetti evangelici ti sia nascosto, tu non ignori avere nostro Signore ordinato che chiunque seguir volesse le sue pedate prendesse la sua croce e gli andasse dietro. Tu sai pur anche aver lui detto a' suoi discepoli che quando non si fossero convertiti e fatti siccome pargoli, non entrerebbero nel regno de' cieli. Queste cose avendo io comprese, non mi son vergognato di portare interiormente ed esteriormente il segno della croce e camminare a guisa d'un pargolo, nè ho adoperato a schivare i dileggi degli uomini. Se io ciò debba fare lascio giudicarlo a te: perocchè l'intenzion mia è di rimanere nella tua diocesi, ove ciò non ti spiaccia, altrimenti me n'andrò da me stesso altrove. L' arcivescovo, udendolo ragionare con tanto senno, il riconobbe per un servo di Dio di non picciol merito; onde gli disse: Scorgendo io da quanto favellasti come tu operi di tal guisa per obbedire a

Dio, perchè vorrò io distortene? Resta pur qui fino alla festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo a cantare l'usate tue preghiere. Mi piglio io la cura di mantenerti.

L'arcivescovo stava per seguire più innanzi, se non che il buon giovine, fattogli riverenza, se n'andò per raggiungere i suoi fanciullini che l'aspettavano con impazienza, soprattutto per cagione de' suoi pomi. Egli percorse lietamente con essi per tre giorni le vie della città implorando la divina misericordia. I cittadini s'invaghiron tosto di vederlo. Ma cadde malato il quarto dì e finì sua vita ai 10 di giugno, giovanissimo ancora. Mentr'era infermo la gente accorreva in folla a visitarlo e chiedergli la benedizione: i fanciullini in ispezialtà erano inconsolabili. Ancor maggiore fu il concorso a' suoi funerali. Venne sepolto con gran solennità nella cattedrale, e non pochi prodigi vennero operati al sepolcro di lui, riferiti da testimoni di veduta. Fu proposta la sua canonizzazione a papa Urbano II, dal quale venne commessa all'arcivescovo di Trani. Era egli invocato particolarmente in caso di naufragio come s. Nicolò di Mira (1).

In Germania, Guebeardo vescovo di Costanza, legato della santa sede, travagliavasi con ardore e buon esito a rassodare l'unione, la pace e la disciplina fra' cattolici. Nell'anno 1093 accolse come vassallo della chiesa romana il duca Guelfo di Baviera, ed aveva già ricevuto come tale il proprio fratello Bertoldo, duca di Germania o Svevia. Con questi due e con altri principi di Germania tenne un'adunanza generale ad Ulma, ove fu convenuto si presterebbe esatta obbedienza secondo i canoni al vescovo costanziese, e favore al duca Bertoldo conformemen-

te alla legge degli alemanni. Poscia e duchi e conti fermarono con giuramento una pace di due anni, rispetto in ispezialtà a' cherici ed a' monaci cattolici, alle chiese e lor dipendenze ed a tutti coloro che avevano pur giurata la pace. Questa ordinò ciascun de' principi venisse giurata ne' propri domini. Il duca Guelfo di Baviera la stese fino in Ungheria. Anche nella Francia teutonica e nell'Alsazia fu essa giurata; ma in nessun luogo venne meglio osservata che in Alemagna o Svevia, dove il duca Bertoldo amministrò sì bene la giustizia che vinse di rinomanza tutti i duchi suoi predecessori. Durante la settimana santa del 1094, il legato Guebeardo in un co' principi, con gli abati ed i cherici, ch'eran tanti da non si poter contare, tenne un gran concilio nella propria chiesa. Assai cose in questo ebb'egli corrette che di correggimento avean mestieri. Vi fu reiterato il divieto d'assistere all'uffiziatura celebrata da' preti rei di simonia o d'incontinenza. L'imperatrice Prassede, che da lungo tempo avea lasciato il marito per ritirarsi presso il duca Guelfo di Toscana, spedì al concilio la sua querela intorno agli oltraggi gravissimi che avea dovuto patire a segno che gli stessi suoi nemici non potevano non iscusar la sua fuga, e tutt'i cattolici ne sentivano compassione (2).

Fu in quell'anno la Baviera funestata da una grande mortalità, la quale si allargò nel resto della Germania ed in Francia eziandio, in Borgogna ed in Italia: ma i più assennati non la reputavano troppo grave sciagura; perocchè, siccome quasi nessuno guariva di quel morbo, i più di coloro che ne erano assaliti preparavansi seriamente alla morte e pareano incontrarla con vivi

(1) *Acta sanctorum*, 2 Iunii.

(2) *Berthold*, an. 1093 et 1094.

sentimenti di penitenza. Quelli pure che ne scampavano asteneansi dalle taverne e da altri passatempi, frequentavano i tribunali di penitenza e non ristavano dal raccomandarsi ai ministri di Dio. Di questa congiuntura giovossi a bene della religione certo dottor Manegoldo di Luttembach in Alsazia; perocchè, durante quella lugga moria, i nobili tutti del paese recaronsi da lui in folla per esser prosciolti dalla scomunica in virtù della podestà ch'ei n'avea avuta dal papa, e dopo ricevevano la penitenza e l'assoluzione delle altre lor colpe. Tutti si serbaron fedeli più che mai a papa Urbano: nè mai fu che intervenissero alla uffiziatura celebrata da preti simoniaci od incontinenti. Vivea Manegoldo in un monastero di canonici regolari da lui fondato a Marbach. Aveva di già Urbano, ad imitazione di Gregorio VII, moderato le scomuniche, eccettuando parecchi dalla necessità di schifare gli scomunicati. Celebrò il santo padre la solennità del natale del 1094 in Toscana, ove Daiberto arcivescovo di Pisa lo servì con grande affetto. Enrico IV, detto da' suoi imperatore, trovavasi tuttavia nelle terre lombarde, spoglio quasi affatto della regia dignità; perocchè il nerbo del suo esercito obbediva al figliuol suo Corrado, il quale teneasi per la contessa Matilde e per papa Urbano. In questo stato di cose il pontefice intimava un gran concilio a Piacenza, da tenersi a mezzo la quaresima dell'anno 1095 (1).

In questo concilio e nel susseguente di Clermont si farà palese al mondo ed a sè stessa la novella umanità cui il cristianesimo, tra mezzo a' rivolgimenti dell'impero, veniva da undici secoli formando. Da che i figli d'Israele, usciti dall'Egitto,

(1) Berthold.

ebbero percorso il deserto e posto piede nella Cananite, che dico? dalla riunione generale degli uomini nella pianura di Sennaar, e dalla dispersione loro originata dalla confusione delle lingue non si sarà veduto mai avvenimento pari. Venti popoli diversi, i quali, l'un dopo l'altro e talora molti insieme, ebbero assalito, disertato, smembrato, distrutto l'impero temporale e materiale di Roma pagana, vedremo fatti vassalli o, a meglio dire, figliuoli docili e concordi di Roma cristiana e rappresentarne l'imperio spirituale e vivente. Venti popoli diversi, parlanti venti diverse favelle, li vedremo congiunti in un medesimo pensiero, in un sentimento medesimo. Venti popoli diversi, adoratori un tempo di migliaia d'idoli diversi, ad adorare si fanno lo stesso Dio, lo stesso Cristo, in una stessa fede, speranza e carità. Venti popoli diversi, in antico tra loro discordi ed avversantisi gli uni gli altri sotto diversi standardi, sonsi tutti raccolti sotto il medesimo stendardo, quello del Figliuolo dell'uomo, che fu innalzato da prima sul Golgota per rompere la guerra aperta del cielo contro l'inferno e che ricomparirà un giorno in su le nubi per dar fine a questa gran guerra con un eterno trionfo. E sotto questo stendardo la cristianità romana incomincia o direm meglio allarga e riordina, contro l'anticristianità maomettana questo combattimento di dodici o tredici secoli che mostra volere aver fine a' di nostri.

L'oriente, l'impero greco che colla sua grande eresia, l'anticristianesimo dottrinale di Ario, sorgente di tutte l'altre eresie, spianò le vie all'anticristianesimo politico, all'impero anticristiano di Maometto; egli portava e porta tuttavia il castigo del suo delitto. Anche l'occidente aveva veduto le orde anticristiane di

Maometto, il falso profeta; viste le avea ed alle porte di Roma e nel cuore della Francia: ma l'occidente, a malgrado delle sue differenze nazionali, era unito nella medesima fede e sotto il medesimo capo spirituale, avea conquisi e fuggati gli eserciti del falso profeta, cacciati a vanti dalle Gallie e dall'Italia, cacciavali dalla Sicilia, dalla Corsica e dalla Sardegna, ed un dì più che l'altro veniva spazzandone la Spagna: da quattro secoli in poi la spada di Carlo Martello e di Carlomagno, la spada d'occidente era stata sempre sguainata, tal è pur oggidì dopo il volgere di dodici secoli, oggidì che la spada di Francia prosiegue sul suolo africano l'opera incominciata sui campi di Poitiers. L'oriente, all'opposito, l'impero greco, diviso dalla cristianità romana e da sè stesso nello spirituale dallo spirito di scisma e d'eresia, nel temporale dallo spirito d'anarchia e di rivoluzione che insanguinava perennemente il trono; l'oriente, l'impero greco vedevasi assalito, minato, mutilato, sempre più sminuito dall'impero anticristiano del falso profeta; l'impero greco aveva perduto l'Africa, l'Egitto, la Siria e di fresco l'Asia minore; regnava un sultano a Iconio, un altro a Nicea, che, superbi perchè Antiochia fosse restata ricaduta in lor podestà, minacciavano Costantinopoli stessa.

L'imperator Michele Duca avea implorato il soccorso di papa Gregorio VII; e questo gran pontefice avea già arrolato cinquantamila combattenti per correre in aiuto dei cristiani d'oriente e, mercè tal beneficio, ricondurli al centro vivente della cristianità; ma una sventura non men terribile minacciava l'occidente stesso. Un monarca tedesco pretendea soggettare popoli cristiani, l'intera chiesa ad un despoti-

smo non men grave che quello de' turchi. Bisognava quindi salvare la cristianità al di dentro innanzi di difenderla all'esterno. Gregorio corse a dar mano a quello che più stringeva, senza lasciar da banda il restante. Sotto Urbano II il male interno s'era volto a miglior piega, nè vi era più pericolo. La cristianità romana poteva senza rischio allargare la guerra contro l'anticristiana possanza dell'islamismo. L'imperatore Alessio Comneno, stretto dall'una parte da' turchi, dall'altra dai petchenegui o cosacchi, avea testè chiamato in suo soccorso quanti eran guerrieri d'occidente, mercè una lettera da lui indiritta al conte Roberto di Fiandra, a tutti i principi cristiani ecclesiastici e secolari.

Ma assai più che le cose scritte dall'imperatore, potè sul cuore de' cristiani in occidente la fede d'un povero pellegrino. Era in Francia un eremita per nome Pietro, della diocesi di Amiens, uomo di non comune virtù e che menava poverissima vita, piccolo della persona, smunto in viso e nell'esteriore negletto: camminava a piè scalzi, avvolto in meschino mantello, e, all'uopo non altra cavalcatura usava da un asino in fuori. Andato per divozione a visitare il santo sepolcro, fu altamente mosso a pietà in vedere i luoghi santi in balia degli'infedeli, sul sito del tempio sorgere la loro moschea ed attigualmente alla chiesa del santo sepolcro le stalle. Da uomo accorto qual era, s'informò dal suo ospite, ch'era cristiano, non pur dell'attuale lor misero stato, ma di quanto avean patito da più secoli i loro antenati; e dimorato assai lunga pezza nella città, andò in visita delle chiese e conobbe di veduta qual fosse la condizione delle cose.

Udito che il patriarca Simeone

era uom virtuoso e timorato di Dio, reccossi a vederlo e per via d'interprete entrò in colloquio con esso lui. Quegli, avvedutosi che il pellegrino era uom di senno, esperio e di favella persuadente, gli si aperse con fiducia, e sentendosi chieder colle lagrime agli occhi se non ci fosse rimedio a tanti mali, I nostri peccati, rispose, fan sì che Dio sia sordo alla nostra preghiera, chè non ebber essi per anco tuttora il castigo lor dovuto: pur noi avremmo alcune speranze, se il vostro popolo, che serve Iddio sinceramente e le cui forze son tuttora intatte e formidabili a' nostri nemici, mover volesse in nostro aiuto od almeno pregare Gesù Cristo per noi; perocchè noi non aspettiam più nulla da' greci, quantunque a noi più vicini e per luogo e per legame di sangue, e inoltre più ricchi. A stento ponno essi difender sè medesimi; chè ogni lor forza è caduta e da pochi anni in qua, come ti sarà noto, hanno perduto oltre la metà dell'impero. Sappi, replicò Pietro, padre santo, che se la chiesa romana ed i principi d'occidente udisser la persecuzione per voi patita da persona veritiera e fededegna, cercherebbero al più presto di venirne al riparo. Scrivi adunque al papa ed a' principi di lunghe lettere e suggellate col tuo suggello; io ne sarò portatore e n'andrò per tutto, coll'aiuto di Dio, ad implorar soccorso per voi. Piacquer soprammodo queste parole al patriarca ed a' cristiani colà presenti; e rese ch'ebber vive grazie all'eremita, gli consegnarono le chieste lettere. Indi ad alcun tempo stando Pietro ad orare nella chiesa del santo sepolcro pel buon esito del suo viaggio, gli venne veduto in sogno Gesù Cristo che gli disse: Levati, o Pietro, e t'affretta

a compier coraggiosamente l'incarico a te affidato. Io sarò teco. Gli è tempo che i luoghi santi sieno purificati ed i miei servi abbian soccorso (4).

Fatto animo per cotai sogni, licenziossi Pietro dal patriarca e per mare venne a Bari in Puglia, poscia a Roma, ove ricapitò fedelmente a papa Urbano le lettere del patriarca e de' cristiani di Gerusalemme. Il papa gli fece amorevolissima accoglienza e promise gli s'adoprerrebbe seriamente per questo affare quando se gliene offerisse il destro. Intanto Pietro l'eremita, spinto dal proprio zelo, percorse tutta l'Italia, valicò le Alpi e reccossi a visitare l'un dopo l'altro quanti eran principi in occidente, eccitandoli, scongiurandoli ad andare in aiuto de' cristiani; e gli riuscì d'indurne parecchi. Nè stette contento a parlare ai grandi, ma si volse ad esortare eziandio i popoli alla sant'opera, e con tale un'eloquenza che ottenne pressochè sempre l'intento. Fu Pietro per tal guisa siccome il precursor del pontefice nella magnanima impresa.

Intanto, per la grazia di Dio e la protezione di s. Pietro, il legittimo pontefice Urbano II era tornato in sì vantaggiosa condizione che indisse, come vedemmo, un concilio generale a Piacenza, nel cuore della Lombardia e degli scismatici, e vi chiamò i vescovi d'Italia, Borgogna, Francia, Germania, Baviera e d'altre province. Se ne fece l'apertura a mezzo la quaresima, in giovedì, primo di marzo, e durò sette giorni. Vi si contarono da dugento vescovi, quasi quattromila ecclesiastici ed oltre a trentamila laici, tra' quali l'imperatrice Prassede, gli ambasciatori di Filippo re di Francia e quelli dell'imperatore di Costanti-

delle cose avvenute oltremare, dai successori di Maometto fino all'anno del Signore, 1184. I.

(4) Guglielmo, arcivescovo di Tiro, Storia

nopoli. Non era accaduto mai di vedere un concilio sì numeroso. Non vi avendo chiesa che capir potesse cotanta gente, fu forza tener le adunanze in campagna aperta. Cotal moltitudine di fedeli assembrati a' piedi del vicario di Cristo ricordava agli uomini di quel tempo i figliuoli d'Israele raccolti nelle pianure del Sinai per udire la legge di Dio lor promulgata pel ministero di Mosè, e quelle popolazioni della Giudea che tenean dietro al Salvatore e cui egli ammaestrava dall'alto del monte.

In detto concilio l'imperatrice Prassede sposò le sue lagnanze per gli oltraggi ed i vituperi da sè patiti per parte del proprio marito Enrico. Poscia si chiuse in un chiostro, ove fece una morte santa. Per la manifestazione di que' delitti d'Enrico ne venne che non pochi di sua parte si rivolsero a staccarsi da lui.

Filippo re di Francia, avea mandato ambasciatori al concilio, facendo sapere altresì come giusti motivi l'avessero arrestato di già in cammino per recarvisi. Chiedeva quindi una dilazione fino alla pentecoste, che ad istanza del concilio gli fu concessa dal papa: trattavasi del suo matrimonio con Bertrada. Ma l'ugo arcivescovo di Lione, ch'era stato chiamato a questo concilio, fu sospeso dalle sue funzioni per non esservi comparso, nè aver mandato a scusarsi canonicamente. Andarono al concilio eziandio alcuni ambasciatori di Alessio Comneno imperator di Costantinopoli e supplicarono umilmente il papa e tutti i cristiani movessero in loro aiuto contro gl'infedeli a difension della chiesa, da questi presso che distrutta in oriente, giugnendo già essi fin sotto alle mura di Costantinopoli. E il papa eccitò i fedeli a porger quest'aiuto; per modo che molti s'obbligarono con giuramento a fare il viaggio ed

assistere fedelmente, secondo lor possa, l'imperatore.

A far più salda l'unità e la disciplina della chiesa, fu rinnovata in questo concilio la condanna dell'eresia di Berengario, e dichiarato il pane ed il vino, consecrati che sieno sopra l'altare, cangiarsi non in figura soltanto ma veramente e sostanzialmente nel corpo e nel sangue di nostro Signore. Fu pur condannata l'eresia de' nicolaiti, cioè de' sacerdoti e degli altri chierici maggiori che pretendevano di non essere obbligati alla continenza. Si vietò quindi loro di far le proprie funzioni ed al popolo d'intervenirvi. Vennero oltre ciò confermati tutti gli anteriori ordinamenti pontifici intorno alla simonia, proibendo d'esiger cosa alcuna per la cresima, pel battesimo, o per la sepoltura. Furon dichiarate nulle le ordinazioni fatte dall'antipapa Guiberto e dagli altri vescovi intrusi o nominatamente scomunicati; ma si usò indulgenza verso coloro ch'erano stati ordinati senza simonia da scismatici o simoniaci, non conosciuti per tali, o che avessero rinunziato alle chiese conseguite per simonia, senza però che questa indulgenza avesse a tornare in pregiudizio de' sacri canoni, tranne i casi di necessità. Il digiuno de' quattro tempi è stabilito nei medesimi giorni in che viene tuttora da noi osservato. Proibito di accogliere a penitenza coloro che negheranno di rinunziare al concubinato, all'odio o ad altro peccato mortale quasiasi. Nessun sacerdote riceva persona a penitenza, senza permissione del vescovo; e non si neghino i sacramenti a coloro che stanno cogli scomunicati colla presenza corporale soltanto, senza prender parte a' loro sacramenti (1).

(1) Labbe t. 40, p. 500. Mansi, t. 20. Berthold., an. 1093.

Dopo il concilio il papa se n'andò a Cremona, dove il giovane re Corrado figliuolo d'Enrico gli mosse incontro e gli servì di scudiere. Il pontefice vi fece in talguisa la sua entrata ai 10 d'aprile. Corrado gli giurò fedeltà, promettendo di conservargli la vita, le membra e la dignità pontificale. E il papa dal canto suo lo accolse per figliuolo della chiesa romana, e gli promise aiuto e consiglio per mantenersi nel regno e conseguire la corona imperiale, a patto di rinunciare alle investiture. Ivone di Chartres, scrivendo al papa, gli palesò la sua contentezza, perchè fosse tornato alla obbedienza di lui il regno d'Italia, e per la sommissione del nuovo re (1).

Arnolfo arcivescovo di Milano era stato eletto sin dall'anno 1093, alla morte di Anselmo III, ed aveva ricevuto l'investitura dalla mano di Enrico IV, mediante l'anello ed il baston pastorale. Ma la sua elezione era stata dichiarata nulla dal pontificio legato. S'acchetò egli quindi e si ritirasse in un monastero fin a tanto che andato il papa colà, e non volendo lasciar più a lungo vacante la sede milanese, lo fece consecrare da Dimone o Tiemone arcivescovo di Salisburgo e da' vescovi Ulrico di Passavia e Guebeardo di Costanza, ch'erano stati tutti tre al concilio di Piacenza. Arnolfo uscì di vita l'anno seguente 1096, ed ebbe per successore Anselmo IV (2).

Provveduto ch'ebbe per tal maniera alla tranquillità dell'Italia, risolvette Urbano di trasferirsi a celebrar un concilio nelle Gallie. Arrivatovi per la via di mare, festeggiò l'assunzione a Nostra Signora del Puy, donde, per lettere indirizzate a' metropolitani, intimò un concilio da tenersi a Clermont in Alvernia pel dì dell'ottava di s. Martino,

vale a dire pel 18 novembre di quel medesimo anno 1095. Ugo arcivescovo di Lione ne seppe la notizia nel tornare da un suo pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia, e senza dimora si recò presso al papa, il quale dal Puy passò al monastero della Casa di Dio, dove la domenica 25 agosto fece la dedicazione della chiesa in onore de' santi Vitale ed Agricola; poscia n'andò a s. Gilles, a Tarascon e a Maçon, donde si rendette a Cluni.

Non lieve contentezza provò Urbano II al rivedere quella fiorente comunità, ov'era stato già monaco e priore. Quivi abbracciò amorevolmente il santo abate Ugo, che gli aveva vestito l'abito claustrale, e che, quantunque molto innanzi negli anni, pur godea d'una perfetta salute. Pregato a consacrare l'altar massimo della nuova chiesa, fatta edificare da s. Ugo, compì Urbano questa cerimonia il 25 d'ottobre, indi tenne un sermone al popolo nel qual disse esser lui il primo pontefice che visitasse il monastero di Cluni, immediatamente sottoposto alla santa sede dal duca Guglielmo d'Aquitania suo fondatore, ed un de' principali motivi che aveanlo spinto a recarsi in Francia essere stato il piacere di riveder un sì celebre istituto, nel quale aveva avuto la bella sorte di abbracciare la vita monastica. Conceduti a questo monastero nuovi privilegi, mosse alla volta di Souvigni, dov'ebbe collocato in luogo più decoroso le reliquie di s. Maiolo, ed obbligato Arcambaldo a giurare sul sepolcro del proprio padre non esigerebbe più gl'ingiusti livelli di che questi avea gravato il monastero. All'ultimo trasferivasi il papa a Clermont, ove giungeva pochi giorni innanzi il tempo indicato

(1) Berthold. Yvon., epist. 43.

(2) Ugell., t. 4, p. 438.

per la celebrazione dell'intimato concilio.

Era a quel tempo sulla sede episcopale di Clermont Durando, il quale aveva qualche contesa co' monaci di Cluni a cagione dell'abazia di Moissac. Il papa elesse tuttavia a sua dimora la casa del prelato, che ne provò un'indicibile consolazione; ma per l'affacciarsi affini di ricevere il papa e fare i necessari apparecchi per la celebrazione d'un concilio, cadde malato e morì innanzi che questo s'aprisse. S. Ugo vescovo di Grenoble e gli abati Giarantone di s. Benigno di Digione e Ponzio della Casa di Dio, ch'erano stati sotto la sua disciplina quando era abate in quest'ultimo monastero, si presero cura de' funerali di lui. Il papa era ito a visitarlo e gli aveva impartita l'assoluzione nella malattia, i cardinali ed i vescovi arrivati a Clermont pel concilio assistettero alla sepoltura di lui e parve si fossero ivi raccolti da ogni parte del mondo per onorarne le esequie. Era Durando successore a Stefano di Polignac e fugli surrogato Guglielmo di Baif (1).

Il concilio di Clermont venne aperto il giorno indicato, ch'era il 18 novembre 1095. Narra lo storico Bertoldo che si trovaron presenti tredici arcivescovi, dugento e cinque prelati portanti pastorale tra vescovi ed abati; altri ne contano sino a quattrocento. Degli arcivescovi due erano d'Italia, che avevan seguito il papa, Daiberto di Pisa cioè e Rangero di Reggio; tre erano i legati nelle loro province: Ugo di Lione, Amaro di Bordeaux e Bernardo di Toledo. Gli altri arcivescovi erano Rainaldo di Reims, Oberto di Bourges, che morirono in quell'anno stesso, Rodolfo di Tours, Richero di Sens, Dalmazio di Narbona, Gui-

(1) Hugo Flav., in Chron.

do di Vienna, indi papa col nome di Calisto II, Berengario di Tarracona e Pietro d'Aix. I più conosciuti fra' vescovi sono primamente tre che accompagnavano il pontefice, cioè Giovanni di Porto, Gantiero di Albano, venuto dalla sua legazione d'Inghilterra, e s. Brunone di Segni. Trovavansi parimente al seguito del papa non pochi cardinali, tra' quali Riccardo abate di s. Vittore di Marsiglia e Giovanni di Gaeta cancelliere.

Gli altri vescovi erano pressochè tutti francesi, e notansi fra essi Lamberto d'Arras, Gualchero di Cambrai, Ugo di Soissons, il gotto suo antecessore, che per accertar la propria salvezza si rese monaco a Cluni; Odone di Bayeux zio del re d'Inghilterra; Orlando di Dol in Bretagna che pretendeva d'essere arcivescovo, Ivone di Chartres e s. Ugo di Grenoble ed Ademaro del Puy. Veggonvisi eziandio due vescovi di Spagna, Dalmazio cioè di Compostella e Pietro di Pamplona. Tra gli abati si osservano, oltre il cardinale Riccardo, Ugo di Cluni, Baldrico di Bourgueil e Goffredo di Vandomo.

Finalmente la città di Clermont poté a stento accogliere entro le sue mura tutti i principi, ambasciatori e prelati convenuti al concilio: di sorte che, al dire d'un'antica cronaca, verso la metà del novembre le città ed i villaggi circostanti riboccaran di gente, e a non pochi fu forza piantare lor tende e padiglioni pei campi e pe' prati, nonostante il freddo ch'era colà rigidissimo in quella stagione.

A due importanti oggetti volger dovea le sue cure il concilio: alla pace di Dio ed alla guerra pur di Dio; alla pace o meglio alla tregua di Dio tra' cristiani, alla guerra di Dio contro gl'infedeli.

Prima che fossero ammansate dal cristianesimo, le nazioni d'Europa non respiravan che guerra. Il franco, il goto, il lombardo, il sassone, il vandalo, non iscingevansi mai la spada, era questa sua vita e salvezza in guerra, suo tribunale e giustizia sua in pace, se pace può immaginarsi tra popolazioni barbare continuamente armate. Di quanto tempo e di quanta pazienza sia stato mestieri alla chiesa per addimesticare e mansuefare cotesta sì svariata moltitudine d'indoli intrattabili, ognuno che ben rifletta di leggeri, il sente. Il grande ammansamento d'Europa mercè l'opera della chiesa progrediva non senza vantaggio sotto Carlomagno; ma regnando suo nipote Carlo il calvo, i terribili uomini del settentrione vennero a turbare ed interrompere cotesta assimilazione cristiana dell'Europa non solamente pel mischiarsi che fecero nella lor persona un elemento al tutto selvaggio, ma eziandio perchè, non valendo l'autorità pubblica a proteggere la Francia contro le loro incursioni, ciascuna città, ciascun monastero, anzi ciascun signore e possessore di terreno s'ebbe formale facoltà di difendersi da sè stesso. Quindi l'abitudine, già sì naturale presso que' popoli, di guerreggiarsi non già tra individuo e individuo, ma tra città e città, tra castello e castello.

Affin di mettervi un termine, i vescovi ed i concili, chiedendolo i popoli stessi, intimarono la pace di Dio, e tutti la giurarono: ma sendo il rimedio troppo forte, in luogo di una pace assoluta, si dovette tornare ad una tregua per alcuni determinati giorni. La tregua di Dio venne pertanto stabilita da tutta l'Europa cristiana e più o men religiosamente osservata. Il gran rimedio stava per esser applicato ad un sì

gran male, ed era trasportar la guerra, trasportarla d'Europa in Asia, donde l'Europa stessa era da' turchi minacciata.

In quest'aspettazione il concilio di Clermont rinnovò la tregua di Dio. Dalla domenica di quinquagesima al lunedì dopo l'ottava di pentecoste, e dal mercoledì innanzi l'avvento insino all'ottava dell'epifania era vietato a chicchessia di provocare altrui, ucciderlo, ferirlo, rubar bestiame o bottino. Lo stesso divieto avea forza per tutte le settimane dell'anno dal tramontar del sole al mercoledì al levar del sole al lunedì e per tutte le feste dell'anno, comprese quelle della Vergine e degli apostoli colle loro vigilie. Fu oltreciò dal concilio sentenziato che tutte le chiese e loro atrii, le croci innalzate sulle vie, gli ecclesiastici, i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, le donne, i pellegrini, i mercadanti co' propri servi, i buoi, i cavalli da lavoro, gli aratori, i pastori colle lor gregge, avessero a goder di perpetua pace e rimaner d'ogni tempo illesi da violenza e ladroneria; e che non pur le chiese e loro atrii, ma le croci eziandio ch'erano sulle vie fossero asili inviolabili per chiunque vi riparasse. Ogni cristiano dai dodici anni in poi doveva giurare di soggettarsi alla tregua di Dio e di armarsi contro chi negasse cotal giuramento e soggezione. E chiunque non giurasse d'obbedire alla tregua di Dio incorreva l'anatema.

Affin di porre in sodo cotesta pubblica pacificazione, il concilio di Clermont si volse sopra ogni altra cosa a consolidar l'ordine morale tra il clero ed il popolo. Confermò innanzi tratto quanti decreti si eran fatti ne' concili da papa Urbano tenuti a Melfi, a Benevento, a Troia e a Piacenza. Si rinnovò la proibizione di usurpare i beni de' vescovi o de' che-

rici usciti di vita; e fu ordinato si dovessero erogare in opere pie giusta la loro intenzione o riservare a' lor successori. Interdetto a' vescovi il creare arcidiacono chi non fosse insignito del diaconato; arciprete o decano chi non fosse sacerdote: interdetto l'eleggere a vescovo chi non fosse per lo meno diacono: interdetto il ricevere veruna dignità ecclesiastica da un laico e fargliene omaggio ligio; e ad un principe qualsiasi il darne investitura: interdetto a' laici l'aver cappellani non dati dal vescovo per guida delle anime proprie. Nessun chericò potrà aver due prebende in due città diverse, conciossiachè non siagli concesso aver due titoli. Proibito aver due gradi in una medesima chiesa; proibito il comunicarsi se non si prendano separatamente il corpo ed il sangue, salvo che facciasi per necessità e con cautela (forse pel timore non si versasse qualche goccia di vino consacrato). Da questo canone condannasi l'uso di dare il corpo del Signore intriso nel sangue, come costumavasi nella chiesa greca e a Cluni. Nella chiesa di Gerusalemme era consuetudine di porger la comunione sotto la sola specie del pane, e tal consuetudine si venne man mano introducendo nelle chiese d'occidente.

Qualche altro ordinamento venne fatto in questo concilio. Fu confermato dal papa il primato della chiesa di Lione, e condannato il preteso arcivescovo di Dol in Bretagna a soggittarsi all'arcivescovo di Tours e dargli soddisfazione per la passata disobbedienza. Per ordine del pontefice si fe' pubblica lettura della bolla sul ripristinamento della chiesa d'Arras; e a questa seduta eran presenti quattordici arcivescovi, ducento venticinque vescovi e più di ottanta abati; la qual bolla venne

approvata e ratificata da tutto quanto il concilio, dove Lamherio, nuovo vescovo d'Arras, era venuto a sedere, chiamatovi per nome dal papa. Ma a Gauchero, che spacciavasi per vescovo di Cambrai, venne interdetta ogni funzione episcopale e sacerdotale, e minacciato l'anatema in un co' suoi favoreggiatori quando pensasse più oltre a quella sede, per averla comperata a prezzo d'oro e ricevuto il pastorale e l'anello da Enrico di Germania. Il concilio confermò l'elezione di Manasse arcidiacono di Reims, e decretò fosse consacrato vescovo di Cambrai: la qual cosa aveva fin allora impedito Gauchero coll'autorità d'esso imperatore. Il simoniaco prelato con tutto ciò, spalleggiato così com'era, si sostenne anche dopo il concilio, e lo scisma di quella chiesa durò ancora dieci anni, fino alla morte cioè del protettore. All'ultimo fu di bel nuovo fulminata scomunica contro il re Filippo di Francia, perchè, non ostante i giuramenti e le promesse da sè fatte, e dopo tutte le dilazioni concessegli dal papa nel concilio di Piacenza, non rimandava al legittimo sposo la famosa Bertrada, da lui rapita, e con cui vivea in pubblico adulterio (1).

Non meno utile cosa nè meno necessaria all'Europa e all'umanità intera del correre a difendere l'Europa e l'umanità contro il turco era il reprimere, il contenere entro certi confini, le passioni de' regnanti, i cui scandali possono riuscir contagiosi alle intere nazioni; obbligarli a rispettar le sante leggi del matrimonio e della società domestica primo fondamento della società pubblica. A che servito avrebbe l'andar a combattere i turchi dell'Asia, se un Filippo di Francia, un Enrico di Germania, piantavano in Europa i

(1) Labbe t. 10, p. 506. Mansi, t. 20.

costumi de' turchi? Era dunque vantaggioso assai il rigore della chiesa contro entrambi, principalmente in un tempo in cui i guerrieri di Francia e di Germania stavano per lasciarvi lor mogli e figli onde recarsi a rintuzzare la possanza anticristiana che avrebbe calpestato l'onor delle prime, e la libertà de' secondi.

I fedeli accorsi da ogni banda a Clermont e nelle vicinanze stavan di di in di aspettando che il papa si facesse finalmente a parlare della grande spedizione. Fe' paga finalmente Urbano l'impazienza de' fedeli. Il concilio tenne la sua decima sessione nella piazza maggiore di Clermont, che fu ben presto ripiena d' immensa folla. Il papa, seguito dai cardinali, salì sur una specie di trono eretto a bella posta per lui; comparve al suo fianco l'eremita Pietro, col bordone da pellegrino ed il mantello di lana che aveva gli attirato da per tutto l'attenzione ed il rispetto della moltitudine. L'apostolo della guerra santa parlò il primo e disse degli oltraggi fatti alla fede di Cristo; rammentò le profanazioni ed i sacrilegi ond'era stato testimonio, i tormenti e le persecuzioni che da' figliuoli di Agar, cioè da' saraceni, pativan coloro che recavansi a visitare i luoghi santi. Aveva egli veduto alcuni cristiani carichi di catene, tratti in ischiavitù, posti sotto il giogo come bestie da soma; avea veduto gli oppressori di Gerusalemme vendere ai figli di Cristo la permissione di salutare la tomba del loro Dio, strappar loro dalle mani persino il pane della miseria e torturare la povertà stessa per ispremerne tributi; avea veduto i ministri dell'Altissimo divelti dal santuario, vergheggiati e condannati a morte ignominiosa. Narrava Pietro cotali sventure ed onte dei cristiani con viso abbattuto ed af-

fitto, con voce soffocata dai singulti; e la commozion sua penetrava ogni cuore.

Dopo di lui prese a favellare Urbano. Voi udiste ora stesso, diss'egli, l'invio dei cristiani d'oriente. Ei vi dipinse la deplorabil condizione di Gerusalemme e del popolo di Dio, vi narrò come la città del re dei re, che trasmise alle altre i precetti di una fede immacolata, fu costretta servire alle superstizioni paganasche, come la tomba miracolosa in cui la morte non avea potuto custodire la sua preda, quella tomba, sorgente della vita futura, sulla quale sorse il sole della risurrezione, venne profanata da coloro che debbono risorgere per servir di paglia al fuoco eterno. L'empietà vittoriosa ha sparse le sue tenebre sulle più ricche contrade dell'Asia: Antiochia, Efeso, Nicea, son divenute città musulmane; le barbare orde de' turchi han piantato loro stendardi sulle rive dell'Ellesponto, donde minacciano tutti i paesi cristiani. Se Idio stesso, armando contr'esse i suoi figli, non le arresta nel vittorioso lor corso, qual nazione, qual regno varrà a chiuder loro le porte dell'occidente?

Papa Urbano di nazione francese parlava a uomini della stessa sua patria, a uomini i cui antenati sotto Carlo Martello avean frenata e conquistata la possanza musulmana nelle pianure di Poitiers, ed a' quali spettava di correre a dar fine in Asia all'opera gloriosa da quelli incominciata. Qual potere aver non dovevano in quegli animi le parole d'un tanto lor compatriota, del capo della cristianità, ch'avea varcato le Alpi per muovere ad infiammare il loro coraggio a sì santa impresa? « Qual voce umana (proseguì il sommo pontefice) potrà inai raccontare la persecuzioni ed i tormenti patiti dal-

la stirpe degli eletti, dal popolo che Iddio si ebbe prescelto? L'empia genia de' saraceni non rispettò nè le vergini del Signore, nè il collegio legale dei sacerdoti. Han cariche di ferri le mani degl' inferni e de' vecchi; i fanciulli strappati alle braccia materne, crescendo fra barbari, obbliano il nome del vero Dio; gli ospizi aperti a coloro che recavansi a visitare i luoghi santi, accolsero sotto i profanati lor tetti una nazione perversa; il tempio del Signore fu trattato a guisa d'un uomo infame, e gli ornamenti del santuario furono portati via come tanti prigionieri. Che dirò io più oltre? Chi mai in mezzo a tanti mali avrebbe potuto trattenere nelle desolate loro dimore gli abitanti di Sion, i guardiani del Calvario, i servi ed i concittadini dell' Uomo-Dio, s'eglino stessi non si fossero imposta la legge di ricevere e soccorrere i pellegrini, se non avesser temuto di lasciare senza sacerdoti, senza altari, senza cerimonie religiose una terra tuttora inaffiata del sangue di Gesù Cristo?

» Noi sventurati, o miei figliuoli e fratelli, noi che viviamo in questo secolo riprovato dal cielo per vedere la desolazione della santa città e starcene oziosi mentr' essa geme sotto la mano de' suoi oppressori. Non torna meglio morire combattendo che tollerar più a lungo cotale orrendo spettacolo? Deh piangiamo tutti insieme sui nostri peccati, che hanno armata la collera di Dio; piangiamo sì, ma le nostre lagrime non sieno come la semente sparsa sull'arena: la guerra santa si accenda al fuoco del nostro pentimento; l'amore verso i nostri fratelli c'incuori al combattere, e sia più forte della morte medesima contro i nemici del popolo cristiano.

» Guerrieri che m'udite, voi che

senza posa andate cercando vani pretesti di guerra, rallegratevi, chè giusto motivo di guerra or vi si appresenta. È venuto il momento in cui si farà manifesto se infiammati voi siete di vero coraggio; il momento di espiare tante violenze commesse nel sen della pace, tante vittorie dall'ingiustizia bruttate. Voi che si spesso foste il terrore de' vostri concittadini, voi che vendeste per vil mercede il vostro braccio al furore altrui, armati della spada de' Maccabei, correte a difendere la casa d'Israele, la vigna del Signor degli eserciti. Non trattasi più di vendicare ingiurie fatte agli uomini, ma sì quelle fatte alla divinità; non trattasi dell'assalto d'una città o d'un castello, ma del conquista de' luoghi santi. Se trionfate de' vostri nemici, i regni d'oriente in un colle benedizioni del cielo saranno patrimonio vostro; se soccombete, avrete la gloria di morire ne' luoghi medesimi ove morì Gesù Cristo, e Iddio certamente non fia sì dimentichi d'avervi veduti ascritti alla santa milizia.

» Noi prendiamo sotto la protezione della chiesa e de' santi apostoli Pietro e Paolo coloro tutti che daranno mano a questa santa impresa, e comandiamo che così le persone come gli averi loro sieno in piena sicurezza. Chiunque sia ardito cotanto di molestarli, sarà percosso d'anatema dal vescovo del luogo in fin che non abbia data la convenevole soddisfazione. E que' vescovi o sacerdoti che non gli si opporranno vigorosamente saran sospesi dalle loro funzioni fin che non ottengano grazia dalla santa sede.

» Soldati del Dio vivente, deh! non sia mai che bassi affetti o sentimenti profani vi rattengano a' vostri focolari; non si ascoltino da voi che i gemiti di Sionne; spezzate o-

gni terreno legame e sovvengevvi di ciò che ha detto il Signore: *Chi ama il padre o la madre più di me, non è di me degno; chiunque abbandonerà la propria casa, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le facoltà pel mio nome, sarà ricompensato del centuplo e possederà la vita eterna.* »

A queste parole del sommo gerarca quell'adunanza di fedeli tutta quanta gridò: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! E il grido concorde più fiate ripetuto sonò lontano nella città e nelle circostanti montagne. Urbano allora, levando gli occhi al cielo e accennando della mano per far silenzio, continuò: « Voi vedete oggi adempirsi la parola del Signore, che, ove i suoi servi si trovino raccolti in nome suo, egli è in mezzo di loro; chè questo unanime grido uscito non sarebbe da voi se non vi fosse stato da lui ispirato. Sian queste parole quinc'innanzi il vostro grido di guerra e annunzino in ogni luogo la posanza del Dio degli eserciti. Da questo viaggio però vogliamo esenti i vecchi, gl'invalidi, i non atti all'armi, come pure le donne non accompagnate da' propri mariti o fratelli od altri che guarentisca per loro; sendo siffatte persone anzi d'impaccio che d'aiuto. I ricchi daran mano a' poveri e meneran seco dei servi a proprie spese. I preti e chierici non andran senza licenza del proprio vescovo, dal quale i laici ancora dovran ricevere la benedizione per imprendere un tale pellegrinaggio. Chiunque vorrà prenderlo porterà sopra di sé la figura della croce, la quale sarà il segno innalzato fra le nazioni per unire insieme i figli dispersi della casa d'Israele: mostrisi ella sull'omero vostro o sul petto, sulle armi e sugli stendardi; sia essa per voi il

pegno della vittoria o la palma del martirio, rammentandovi continuamente che Cristo è morto per voi, e che voi per lui dovete morire (1).

Il cardinal Gregorio, che salì poi la cattedra di s. Pietro sotto il nome d'Innocenzo II, pronunziò ad alta voce una formola di confession generale: tutti gli astanti, cadendo ginocchioni, si batterono il petto e ricevettero l'assoluzione papale.

Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, fu il primo ad entrare nella *vía di Dio*, e prese la croce dalle mani del papa; parecchi vescovi ne seguiron l'esempio. Raimondo conte di Tolosa e di s. Gilles si scusò col mezzo de' suoi ambasciatori di non aver potuto assistere al concilio di Clermont; aveva egli di già combattuto i saraceni in Ispagna, e prometteva di andare ad affrontarsi con essi nell'Asia seguito da' suoi più fidi guerrieri. I baroni e i cavalieri che avevano udito le esortazioni di Urbano, promisero tutti con giuramento di vendicare la causa di Gesù Cristo, dimenticando lor proprie contese per muovere insieme a guerreggiare i nemici della fede cristiana. Tutti i fedeli promisero di rispettare le decisioni del concilio, e s'ornaron le vesti d'una croce rossa. D'allora in poi coloro che s'obbligavano a combattere gl'infedeli pigliarono il nome di crociati, e crociata fu pur detta la guerra mossa a' saraceni. Il papa coll' unanime consenso de' vescovi creò capo spirituale della crociata il vescovo Ademaro del Puy, in qualità di legato, come assai istruito nella religione e negli affari temporali. Raimondo, fin allora il più illustre fra i signori che avean preso la croce, ne fu riguardato siccome il capo secolare.

ria universale di Cantù t. 10, p. 24 il discorso forse più autentico, che Malmesbury pone in bocca al sommo pontefice.

(1) Baron., an. 1095. — Veggasi nella sto-

A fin di chiamare le benedizioni del cielo sulla grande impresa, papa Urbano avisò di farne protettrice la Vergine. Udito il parer del concilio, ordinò che gli ecclesiastici avessero a recitare il piccolo uffizio della Vergine in uso tra gli eremiti istituiti da s. Pier Damiano. Questa santa pratica venne con gioia abbracciata non pur dal clero, ma da' laici eziandio ed anco dalle donne, e con frutto non lieve. Vuolsi ancora che, per decreto del detto pontefice, il sabbato venisse in ispezialtà consacrato alla Madre di Dio, e che in esso giorno s'avesse a celebrare l'uffizio.

Andandosene da Clermont il papa recossi a visitar parecchie chiese di Francia, segnatamente quelle di Limoges, di Poitiers, d'Angers, di Tours; nella qual ultima città, la domenica *Laetare*, quarta della quaresima, il papa s'incoronò di palme, giusta l'usanza di Roma. In quel di stesso benedisse la rosa d'oro, com'è indicato nell'ordine romano, e nella processione che fece dappoi dalla chiesa di s. Martino a quella di s. Gaziario diede quella rosa a Folco conte d'Angiò, ch'era presente e che portolla pel rimanente della processione stessa, essendo uso che, trovandosi in Roma presente alla processione che susseguiva la benedizione della rosa d'oro alcun principe, ne venisse regalato dal pontefice; se no fosse mandata per onoranza ad alcuna principessa o principe assente. All'angioino piacque per modo il donativo che, a mostrar la stima in che l'aveva, si obbligò a portar ogni anno quel fiore nella processione della domenica degli ulivi, e ordinò che i suoi successori avessero a portarla essi pure inindecabilmente all'anzidetta processione, ch'era assai celebre ad Angers fin dal tempo di Teodolfo

vescovo d'Orleans, com'è palese dall'inno per lui composto da cantarsi in essa. Usavasi portare non solamente rami d'ulivo, ma fiori ben anco; e forse da ciò venne il nome di pasqua fiorita (1).

Nel luglio del 1096, dopo visitate molte altre chiese, Urbano si trasferì a Nîmes, ove celebrò il concilio che aveva intimato ad Arles. Il re Filippo, non ostante l'amore di che ardea per Bertrada, non potè sostenere a lungo il peso della scomunica. Col l'aiuto della grazia fece, a fin di spezzar quelle obbrobriose catene, degli sforzi in apparenza sinceri. Separossi dalla concubina e andò in persona al concilio di Nîmes per chiedere l'assoluzione, dando parola non avrebbe più avuto a fare con Bertrada. Questo procedere di Filippo recò grandissima consolazione al pontefice, il quale prosciolsse di tutto buon grado il re dalle censure. Poco tempo innanzi aveva Urbano data prova com'egli cercasse in ogni cosa il bene del reame di Francia e della cattolica chiesa. Guglielmo di Monforte, fratello di Bertrada, eletto vescovo di Parigi alla morte di Goffredo zio del duca Goffredo di Buglione, consultò Ivone di Chartres, ch'era stato suo maestro, se dovesse accettare: questi, che sapealo uom di merito, fu di parere che sì, ove, dopo un esame fatto sui luoghi, riconoscesse la sua elezione non proceder da brighe, da favore o da simonia. Guglielmo, accertatosi la sua elezione esser conforme a' canoni, accettò l'episcopato: ma eravi un altro ostacolo, la sua troppo giovine età. Ivone consigliollo dimandasse la dispensa al papa e tuttavia osservasse gl'interdizi a ricevere i diversi ordini innanzi la consecrazione episcopale; e ne scrisse egli stesso al papa, dal

(1) Longueval, l. 22.

quale si recò poscia in persona. Urbano volle s'esaminasse la bisogna; e perchè rimaneva tuttavia alcun dubbio, commise ad Ivone facesse giurare a' primari ecclesiastici che nè il re nè Bertrada aveano assolutamente avuto mano in cotale elezione. Guglielmo venne adunque ordinato vescovo di Parigi (1).

In tutti questi concili e principalmente in quelli che tenne Urbano a Linnoges, a Tours e a Nîmes si annunziava e predicava la crociata: il papa distribuiva di propria mano le croci a coloro che voleano arrolarsi alla santa milizia. La bandivano nel medesimo tempo in ogni parte i vescovi con esito che avanzava ogni speranza. Pietro l'eremita girava senza posa le province e le corti de' principi a predicarla, e bastava parlasse per far persuaso chiunque l'udiva; chè il suo zelo, il suo disinteressamento, la vita che menava austera davangli sembiante e autorità d'un profeta. Camminava di consueto a piè scalzi, avvolto in un meschino mantello di lana. Le limosine fatte a sè distribuiva a' poverelli; suo cibo non altro era che pane e acqua, salvo che talora per compiacenza inangiava del pesce e bevea un po' di vino. Tanta venerazione ispirava ne' popoli la sua virtù che la gente teueagli dietro in calca ad ogni passo e strappava i peli dell'asino ch'ei cavalcava per serbarli come reliquie.

Gran movimento bentosto fu per tutta Francia, Italia e Germania: e grandi e popolo si mostrarono del paro solleciti a prender la croce. I contadini lasciavan lor terre, gli artieri le officine per arrolarsi sotto la bandiera de' crocesegnati. Le donne e i vecchi volean pigliarvi parte, più che per combattere, per aver la

consolazione di morire su un terreno innaffiato del sangue di Gesù Cristo. Vendevansi i patrimoni a vil prezzo e a discrezione de' compratori per porre insieme con che sopperire alla spesa del viaggio. E (cosa al sommo edificante) le nimistà e le guerre private accese per le province si spensero tutte quante per pensar solo alla guerra santa (2).

I più distinti fra i crociati francesi furono Ugo il grande, fratello del re Filippo e conte del Vermandese; Raimondo conte di Tolosa e Provenza, detto Raimondo di s. Gilles; Roberto II conte di Fiandra, appellato poscia il gerosolimitano; Roberto II duca di Normandia; Stefano conte di Chartres e di Blois; Goffredo di Buglione duca di Lorena co' fratelli Balduino ed Eustachio e il cugino Baldovino dal Borgo, figliuolo del conte di Rethel. Dell'altra gente poi d'ogni classe e nazione non può dirsi il numero. A detta di Folchiero di Chartres, che appartenne a quella crociata e ne scrisse la storia, se tutti coloro che s'eran mossi per quella guerra si fosser veramente posti in cammino e accolti insieme, il numero de' combattenti sarebbe salito indubitabilmente a sei milioni: ma non pochi, sgomentati tra via dalla fatica, ritornarono indietro; molti eziandio morirono quali d'infermità, quali uccisi dal ferro nimico (3). Che che ne sia del computo del mentovato storico, gli è certo che, non ostante tutte queste cagioni di scemamento, nelle pianure della Bitinia si contarono ancora da seicentomila combattenti. Cotal numero richiamava alla mente i seicentomila combattenti che si trovarono tra' figli d'Israele quando uscirono dall'Egitto per andare alla

ciata nella collezione pubblicata dal Bongarsio, sotto il titolo di *Gesta Dei per Francos*.

(3) Apud Duchesn. l. 4, p. 822, et Bongars.

(1) Yvon. epist. 54.

(2) Vedi gli storici contemporanei della cro-

conquista della medesima terra promessa. Nè in ciò solo si rassomigliano le due spedizioni. All'uscir dall'Egitto le dodici tribù d'Israello che camminavano in ordine di battaglia erano accompagnate da una innumerevole moltitudine adunata da ogni parte, il che fu cagione di molti torbidi e disgrazie. Lo stesso accadde nella prima crociata. Oltre gli eserciti regolari che trovavansi ordinati sotto ciascun principe e la sua bandiera, se ne fornirono degli altri ch'eran più veramente accozzaglie, che non truppe propriamente dette.

I principi e i capitani che guidar doveano i crociati avean posto fra loro di non partire tutti in una volta, ma di tenere strade diverse e riunirsi poi tutti in Costantinopoli: se non che, mentre questi attendevano a' preparativi per la partenza, la moltitudine che seguiva l'eremita Pietro nelle predicazioni mostròsi ansiosa di preceder gli altri crociati; e trovandosi senza duce, gittò gli occhi sopra colui cui risguardava quale inviato del cielo, ed elesse Pietro a condurla in Asia. Il cenobita, ingannato dal soverchio suo zelo, s'avvisò che l'entusiasmo potesse così solo bastare alla miglior fortuna della guerra, e che agevole cosa diverrebbe per lui il guidare una gente indisciplinata che aveva impugnato le armi alla sua voce; onde si arrese alle preghiere di quella moltitudine, e coperto del solito mantello di lana, col cappuccio in testa, co' sandali ai piedi, montato su quello stesso giumento con cui avea trascorsa l'Europa, assunse il comando. Le sue schiere partendo dalle sponde della Mosa e della Mosella si dirizzarono alla volta d'Alemagna; s'ingrossavan per via di una quantità di pellegrini accorsi dalla Sciampana, dalla Borgogna e

da tutte le contrade di Francia; e Pietro vide ben presto sotto le sue bandiere ottanta o centomila uomini traentisi dietro donne, fanciulli, vecchi e malati.

L'esercito dell'eremita partivasi in due corpi; l'antiguardia movevasi sotto gli ordini di Gualtierio *senza-avere*, il cui soprannome servatoci dalla storia mostra che i capi erano miserabili non men de' soldati. Otto soli cavalieri si contavano in questo antiguardo; il rimanente andava alla conquista dell'oriente limosinando. Fintantochè i crociati furono sul territorio francese, vennero provvisti nelle loro occorrenze dalla carità de' fedeli che accorrevano a vederli passare. Giunti in Alemagna, riscaldarono lo zelo di quegli abitanti, che non aveano per anco sentito predicar la crociata. Cotesla turba, riguardata come il popolo di Dio, non incontrò nemici sulle rive del Reno; ma gli ungheresi ed i bulgari nuovi anaceliti, li aspettavano sulle sponde della Sava e del Danubio.

Allorchè l'antiguardo dell'esercito di Pietro pose piede nell'Ungheria non fu molestato nel cammino che da qualche insulto, che Gualtierio tollerò con rassegnazione e di cui lasciò la vendetta a Dio; ma coll'inoltrarsi man mano de' crociati in ignote contrade cresceva la miseria e con essa la licenza e l'oblio delle virtù pacifiche. Giunti nella Bulgaria, vennero loro manco i viveri: avendo il governatore di Belgrado ricusato di fornirne, si gettarono per le campagne, rapirono gli armenti, arsero le case e trucidaron alcuni degli abitanti che si opponeano alle lor violenze. I bulgari irritati corsero all'armi e diedero addosso ai soldati di Gualtierio carichi di bottino. Da sessanta crociati perirono in mezzo alle fiamme entro una

chiesa in cui avevan creduto di trovare un asilo; gli altri cercarono salvezza nella fuga. Dopo questa disfatta, che non cercò di riparare, Gualtiero affrettò il cammino attraverso delle foreste e dei deserti, perseguitato dalla fame e trascinando le reliquie del proprio esercito. Si presentò in atto supplichevole al governatore di Nissa, il quale, commosso dalla miseria de' crociati, fece loro distribuire viveri, armi e vesti.

I soldati di Gualtiero, fatti esperti dai meritali disastri, tornarono disciplinati. Varcato il monte Emo, passarono per Filippopoli e Adrianopoli, senza commettere verun disordine nè incontrar nuovi guai. Dopo due mesi di fatica e di miseria giunsero sotto le mura di Costantinopoli, dove l'imperatore Alessio diè loro licenza d'aspettare l'esercito dell'eremita Pietro.

A più gravi maltrattamenti che non il suo antiguardo soggiacque tra breve quest'esercito ch'era venuto passando per la Baviera e l'Austria. Ottenne esso dal re Colmano d'Ungheria, successore a s. Ladislao, di passar liberamente a traverso il suo regno, a patto però che n'andasse tranquillamente per suo cammino e comperasse i viveri di che avea bisogno. L'esercito di Pietro giunse senza trovar impedimento fino a Semelino: dalle porte della città pendeano l'armi e le spoglie di sedici crociati; a tal vista, cresciuta oltremodo l'indegnazione, si dà il segnale della battaglia; la città è presa e son trucidati quattromila abitanti. I crociati, minacciati da un esercito ungherese, passarono per Belgrado, che trovarono deserta e pervennero a Nissa nella Bulgaria. Avute vittovaglie, stavano i pellegrini per proseguire lor cammino quando una contesa surta tra gli abitanti ed alcuni gregari porse occasione di guer-

ra. Cento crociati alemanni, detti da Guglielmo di Tiro figliuoli di Belial, che avean di che lagnarsi d'alcuni mercadanti, vollero farne vendetta e appiccarono fuoco a sette molini posti sul fiume. Viste le fiamme, i cittadini erompendo dalle trincee precipitarono sulla retroguardia di Pietro, trucidarono quanti ebbero scontrati, rapiron duemila carri e fecero un grosso numero di prigionieri. Pietro, ch'era già uscito dal territorio di Nissa, avvisato del disastro de' compagni, torna indietro coll'esercito e vuol gli sian resi dal governatore di Nissa i prigionieri e le bagaglie divenute preda de' bulgari. Mentre l'eremita sperava di ricondurre a più pacifici sentimenti il governatore, che negava alla prima quella restituzione, raccendosi improvviso la mischia dall'una parte e dall'altra, nonostante il vietassero i capi. I crociati, che pugnavan disordinati, sono sconfitti, restandone diecimila estinti sul campo. L'esercito di Pietro, ridotto a non più che trentamila combattenti, si avanzò mestamente verso le frontiere della Tracia, privo di vittovaglie e d'armi e temente una nuova disfatta ove s'abbattesse ne' bulgari, e tutti gli orrori della carestia se incontrasse un deserto. Pentironsi allora i soldati di Pietro de' commessi disordini, fatti dalla disgrazia più docili e più moderati. Al por piede che fecero nella Tracia, l'imperatore greco spedì loro incontro deputati per lamentarsi de' loro eccessi e affidarli a un tempo che sarebbero trattati con clemenza. Pietro udendo come avesse trovato grazia presso di Alessio, non poté per la gioia trattenersi dal piangere. Pieno di speranza, anzi di fiducia, continuò il cammino; e i crociati ch'ei capitana-
nava, recando palme fra le mani, giunsero senza ostacoli di sorta sot-

to le mura di Costantinopoli (1).

Dominava in que' due primi corpi d'esercito il sentimento religioso, e sol desideravasi in loro una più esatta disciplina. Tennero lor dietro due altri corpi assai da meno, composti in molta parte di gente vagabonda e venturiera, di cui, in conseguenza delle guerre civili, formicolava la Germania. Un prete tedesco, per nome Gotescalco, giunse, colle sue prediche, ad accozzarne da quindicinila sulle sponde del Reno e della Mosella. Quest'esercito arrivò in Ungheria verso il terminar della state. La ricolta, ch'era stata abbondante, porse facile occasione agli alemanni di darsi all'intemperanza. Tra i tumultuosi tripudi della crapola dimenticarono costoro e Costantinopoli e Gerusalemme e Gesù Cristo stesso, di cui andavano a difendere le leggi e il culto. Il saccheggio, la violenza, l'assassinio segnarono per ogni dove il loro passaggio. Colmano ragunò soldatesche per castigare tanta licenza. I soldati di Gotescalco, pieni com'erano di coraggio, si difesero da principio con buon esito, e tal resistenza ispirò grave timore agli ungheresi, che deliberarono di porre in opera l'inganno per debellarli. Il generale finse di bramare la pace. I duci degli ungheresi si presentarono nel campo de' crociati, non più come nemici, ma come fratelli, e a forza di proteste e di carezze li persuasero a spogliarsi dell'armi. I tedeschi, semplici e di buona fede, si abbandonarono ciecamente alle promesse di un popolo cristiano. Appena ebber deposte le armi, il capo degli ungheresi ordinò se ne facesse orrenda strage.

Una nuova turba di forse dugentomila crociati, più sediziosa, più indisciplinata che quella condotta da

Gotescalco, si assembrò sulle rive del Reno e della Mosella, e avendo inteso dire che la crociata dovea cancellare qualunque peccato, gittavasi a gran fidanza ad ogni più grave eccesso. Mossi da fanatico orgoglio, credettero aver diritto di disprezzare e maltrattare chiunque non li accompagnasse nella santa spedizione. La guerra che intraprendevano sembrava loro così accetta a Dio che tutti i beni della terra dovessero appena bastare a pagar la loro devozione. Quanto cadeva lor nelle mani tenevano per conquista fatta sugli infedeli e qual giusto prezzo dovuto alle loro fatiche.

Duce alcuno non ardiva capitaneare quell'orda furibonda, che andava errando alla spigliata e non obbediva che a' compagni del suo delirio. Un prete, per nome Volmaro, ed un conte Emicone, che credeva espiare le sregolatezze di sua gioventù a forza di fanatismo, s'amirarono colle loro declamazioni l'attenzione e la fiducia de' nuovi crocesegnati. Parea strano a questi due capi che s'andasse a fare guerra ai maomettani perchè ritenevano sotto la loro legge il sepolcro di Cristo, mentre si lasciava in pace quel popolo che avea messo in croce Cristo medesimo. Il popolo, a cui da per tutto gli ebrei erano obbietto d'odio e di orrore, si mostrava già fin troppo inclinato a perseguitarli. Il commercio che quasi soli esercitavano avea ridotto nelle lor mani una gran parte dell'oro che girava in Europa. La vista di lor ricchezze dovea muovere ad ira i crociati, che per la più parte erano costretti implorare la carità de' fedeli a fin di fare il pellegrinaggio. Probabilmente ancora gli ebrei facean segno a' loro scherni l'entusiasmo dei cristiani per la cro-

tes, Michaud, Dizionario delle Crociate di Dumenil.

(1) Guglielmo di Tiro, Folchiero di Char-

ciata. Tutti questi motivi, aggiunti alla brama del saccheggiare, rinforzarono la pubblica avversione. Emicone e Volmaro diedero il segnale e l'esempio. Alla lor voce una moltitudine furibonda si sparse nelle città vicine al Reno ed alla Mosella, e trucidò spietatamente quanti ebrei incontrò dove passava, in Colonia principalmente e in Magonza.

A Spira gli ebrei si rifugirono nel palazzo del re e si difesero, aiutati dal vescovo Giovanni, il quale, guadagnato poscia dall'oro de' medesimi, se' mettere a morte per tal cagione alcuni cristiani (1). A Worms, sendo perseguitati da' cristiani, ebber ricorso al vescovo, il quale promise loro salvezza a patto che si facesser battezzare: ed essi, chiesto tempo a deliberare, intanto che i cristiani stavano aspettando fuor della camera del vescovo la risposta, si uccisero quivi entro di propria mano.

A Treveri, veggendo gli ebrei avvicinarsi i crociati, vi ebbe di quelli che scannarono i propri figliuoli, dicendo amar meglio mandarli nel seno d'Abramo che lasciarli esposti agli oltraggi de' cristiani. E fur viste alcune delle lor donne correre sulla sponda del fiume ed empiutesi le tasche e le maniche di pietre, gittarvisi entro ad affogare. Gli altri che amavan serbarsi in vita, presi seco i figliuoli e le robe loro, si ricoverarono nel palazzo, che era luogo franco e dimora dell'arcivescovo Egilberto, a cui domandarono pianamente li proteggesse. Questi, approfittando dell'occasione, esortolli a convertirsi, rappresentando loro quella persecuzione come castigo de' lor peccati, in ispezialtà delle bestemmie vomitate contro Gesù Cristo e la santa Madre di lui, e dando parola di metterli in securtà se ricevessero il battesimo.

Michea lor rabbino pregò allora l'arcivescovo a istruirli nella fede cristiana, e questi li compiacque spiegando ad essi per sommi capi il simbolo: poi, udita lor rinunzia al giudaismo e promessa di meglio istruirsi, battezzò di sua mano Michea e se' battezzar gli altri da sacerdoti ivi presenti, a fin che potesser sottrarsi, come diceano, alla persecuzione. Ma l'anno appresso, passato che fu il pericolo, tutti quanti, eccetto il rabbino, apostatarono (2).

I soldati di Emicone andavan superbi di lor fatti contra gli ebrei e della commessa carnificina. Datasi al tempo medesimo in preda alla più brutale superstizione, si facevano precedere da una capra o da un'oca, alle quali attribuivano qualcosa di divino. Questi vili animali andando innanzi a' battaglioni come capitani, riscotevano il rispetto e la fiducia della moltitudine con tutti coloro che davano l'esempio dei più orribili eccessi. Questa turba sfrenata, ignara de' popoli e delle contrade che dovea percorrere, ignara persino dei disastri di que' che l'avevano preceduta in quella perigliosa corsa, progrediva, come una violenta bufera, verso le pianure dell'Ungheria. Merseborgo serrò loro le porte nè volle fornir viveri. Sdegnati coloro che si poco rispetto si usasse ai militi di Cristo, s'avvisarono dover trattare gli ungheresi come avean fatto cogli ebrei. Strinsero pertanto d'assedio la città, e già stavano per recarlesi in mano, allorchè Iddio, dice Guglielmo di Tiro, gittò lo spavento nelle loro schiere per castigo de' commessi delitti, e perchè s'adempisse il detto del saggio: *L'empio fugge senza che veruno l'inseguia*. I merseborghesi facendo una sortita ne trucidarono buon nu-

(1) Berthold. 1096. (2) Hist. brev., apud d'Acherl, Spicileg. t. 12, p. 236.

mero; altri perirono nelle paludi e nel Danubio. A Emicone riuscì di salvarsi in Germania, ove finì i suoi giorni.

All'antiguardo di quest'esercito toccò la stessa sorte fra i bulgari, sul cui territorio era pervenuto. Nelle città, nelle campagne quegli indegni crociati s'avvenner sempre in uomini al par di loro feroci ed implacabili, e che sembravano essere stati appostati sul passo de' pellegrini quali stromenti della collera di Dio. Del piccol numero di coloro che trovarono scampo nella fuga tornarono alcuni al loro paese, ove s'ebbero le beffe de' propri compatrioti; altri giunsero fino a Costantinopoli, dove i greci, nell'udire i nuovi disastri dei latini, sentirono compiacenza tanto più grande in quanto che avean non poco sofferto per le scelleraggini commesse dall'esercito di Pietro eremita (1).

Quest'esercito, congiunto all'altro di Gualtiero, aveva accolto sotto le sue bandiere pisani, veneziani e genovesi, e contar potea centomila combattenti. Ricordandosi delle patite miserie, rispettarono costoro per alcun tempo gli ordini dell'imperatore e le leggi dell'ospitalità; ma l'abbondanza, l'ozio, la vista delle ricchezze di Costantinopoli ricondussero nel loro campo la licenza, l'indisciplinatezza, la sete del ladroneccio. Impazienti di guerreggiare, diedersi a saccheggiare le case, i palagi e persino le chiese dei sobborghi di Bisanzio. All'uopo di liberar la capitale da cotesti ospiti distruttori, Alessio fornì loro de' vascelli, che li trasportarono al di là del Bosforo.

Giunto che fu l'esercito a Nicomedia, gl'italiani, i lombari e i tedeschi si separarono dai francesi, di cui dicevano esser loro intollerabi-

bile la superbia, e si elessero a capo un Rinaldo, il quale si lasciò imprudentemente assediare entro un forte, dove i soldati periron la più parte di sete, costretti, per ispegnerla, a bere il sangue degli asini e de' cavalli. Dopo otto giorni di patimenti Rinaldo finse voler combattere con uomini che a stento potean regger le armi: ma, schierato ch'ebbe l'esercito in ordine di battaglia, andò ad arrendersi a' turchi e per tal guisa diè lor nelle mani la più parte dei suoi, che avrebbero preferito la morte a così dura cattività. I turchi colla scimitarra levata sulla testa a parecchi di que' prigionieri cercarono d'indurli a rinunziare a Gesù Cristo; ma i più di loro confessarono coraggiosamente la fede ed ebber perciò recisa la testa.

Come prima fu udita nel campo degli altri crociati la notizia di quella resa vi gittò altissima confusione. Venticinquemila fanti e cinquecento cavalieri armati di corazza, chè a tanto ammontava l'esercito, uscendo del campo, mosse dalla parte di Nicea, non sapendo che il soldano venisse incontro con assai maggior nerbo di soldatesche. Non appena i due eserciti si trovarono a fronte l'un dell'altro, si commette la pugna; se non che i cristiani non riuscendo a rannodare loro squadre, vengono schiacciati dal numero. Al dir delle croniche, in nessun fatto i soldati della croce diedero prove di maggior valentia; nessuno volse mai addietro la faccia o pensò a fuggire. I lor capi più distinti caddero sul bel principio dell'azione, tra' quali Gualtiero, trafitto da sette frecce; e il macello fu orribile. Il soldano vittorioso andò alla volta del campo crociato, dove non restavan più che monaci, donne, fanciulli e malati; ai soli giovinetti dell'uno e dell'altro sesso fu risparmiata la vita per con-

(1) Guglielmo di Tiro, l. 4, c. 34

durli in servitù. Da tremila fuggiaschi in fuori, liberati da' greci, tutto l'esercito cristiano scomparve entro un sol giorno, nè altro rimase di esso che mucchi d'ossa accatastate nella piccola valle di Civito e sulla strada per cui vassi a Nicea, deplorabil monumento che dovea poi mostrare a' futuri crociati la via della terra santa (1).

Non senza terrore certamente intese l'Europa la sciagurata fine di trecentomila crociati che avea visti partire; ma quelli che dovean tenere lor dietro non cadder già d'animo e fermarono di far senno dell'esempio de' propri compagni. Si videro ben tosti in piedi eserciti più regolari e formidabili di quelli spersi e distrutti sulle rive del Danubio e nelle pianure della Bitinia. L'occidente che avea fin allora spedito a Costantinopoli sol la feccia della sua popolazione, guerriera per natura, ora stava per mandarvi il fiore.

Verso la primavera adunque del 1097, l'imperatore Alessio, la corte e la città di Costantinopoli vider giungere, un dopo l'altro, i più illustri capitani dell'occidente seguiti dalle innumerevoli lor soldatesche. Primeggiava tra essi Goffredo di Buglione, duca di Lorena, figliuolo del conte Eustachio di Boulogne e della buona Ida e discendente, dal lato di donne, da Carlomagno. Era stato alfiere del re Eurico nella battaglia in cui rimase ferito, e vuolsi per mano di lui, il re Rodolfo. Enrico sposò in seconde nozze la sorella di Goffredo, Prassede-Adelaide, che vedemmo dal marito sì indegnamente trattata. Dopo il concilio di Clermont il duca di Lorena accorse de' primi ad arrolarsi sotto il vessillo della croce.

La storia di que' tempi, che ci trasmise il ritratto di lui, narra co-

m'egli accoppiasse in sè il coraggio e le virtù d'un eroe alla semplicità di un cenobita. Sui campi di battaglia facevasi ammirare per la maestria nel combattere e per la straordinaria forza del corpo. Era il valor suo temperato da prudenza e moderazione, nè mai ebbe posta a pericolo o disonorata la vittoria con inutile strage e con ardir temerario. Caldo di sincera diozione e riponendo la vera gloria sol nel trionfo della giustizia, mostravasi pronto di ogni tempo a metter la vita a pro degli sventurati e degl'innocenti. I principi e i cavalieri teneano per lor modello, i soldati per padre, i popoli per loro sostegno.

Al segnale dato dal duca di Lorena, la nobiltà di Francia e quella delle rive del Reno profuse i suoi tesori nei preparativi della crociata. Ogni cosa occorrente alla guerra saltò ad un prezzo sì enorme che il valor di un podere bastava appena al compiuto corredo di un cavaliere. Le donne si privavano de' lor più preziosi adornamenti per sopperire alle spese di viaggio de' figli o degli sposi. Que' medesimi, dicono gli storici, che in altri tempi avrebber piuttosto sofferto mille volte la morte che rinunciare a' propri tenimenti, li cedevano per una tenue somma o li cambiavano con armi. L'oro ed il ferro parean le sole cose desiderabili.

Fur viste allora uscire all'aperto le ricchezze da lunga pezza sepolte dal timore o dall'avarizia. Verghe d'oro, pezzi di moneta, dice Guiberto di Nogent, stavano ammonticchiate nelle tende dei principali crociati, come le frutta più comuni nelle capanne de' contadini.

Molti altri haroni non avendo nè terre, nè castella da poter vendere, imploravano la carità di que' fedeli che, non prendendo la croce, cre-

(1) Guglielmo di Tiro, l. 1.

devano partecipare a' meriti della guerra santa con provvedere i crociati. Ridussero alcuni alla miseria i propri vassalli; altri diedero il sacco alle borgate e villaggi per mettersi in grado di andare a far guerra agli infedeli. Goffredo di Buglione, da più saggia divozione condotto, si contentò di vendere le proprie terre. Permise a que' di Metz riscattassero la loro città di cui egli aveva la signoria diretta; vendè al vescovo di Verdun il principato di Stenai, e cesse i suoi diritti sul ducato di Buglione al vescovo di Liegi.

Il duca di Lorena, raunati sotto i suoi stendardi ottantamila fanti e diecimila cavalli, inosse otto mesi dopo il concilio di Clermont, accompagnato da folta schiera di signori alemanni o francesi. Ei condusse seco i suoi fratelli Eustachio di Boulogne e Baldovino del Borgo. Questi ultimi due, che dovevano un giorno esser re di Gerusalemme, come Goffredo di Buglione, servirono nell'esercito cristiano quai semplici cavalieri. Erano essi meno animati da sincera pietà che dalla speranza di fare gran fortuna in Asia, e senza rincrescimento abbandonavano i lor piccioli possedimenti d'Europa.

L'esercito capitanato dal duca di Lorena, composto di soldati avvezzi a disciplina, esperti nelle battaglie, offerse all'Alemagna un altro spettacolo, ben diverso da quello presentato già dall'accozzaglia dell'eremita Pietro, e ristabilì l'onore dei crociati in tutti i paesi che ebbe ad attraversare. Esso trovò soccorsi e alleati dovunque i primi campioni della croce non avevano incontrato che ostacoli e nemici. Goffredo, compiangendo quei che l'aveano preceduto, non tentò tuttavia di vendicarne la causa. Come fu giunto a Tollenborgo, scrisse al re d'Ungheria di questo tenore: « Goffredo duca di

Lorena ed altri signori di Francia a Colmano re d'Ungheria salute ed ogni bene in Gesù Cristo. Reca non lieve stupore a' nostri principi e signori che tu, il quale pur professi il cristianesimo, abbi sterminato così spietatamente l'esercito del Dio vivente, gli abbi vietato di passar pei tuoi domini e apposte calunnie non poche. Non senza timore e inquietudine per tutte queste cose han risoluto di star qui aspettando in Tollenborgo che il re in persona dica lor la cagione d'un tanto delitto commesso da cristiani a danno di cristiani. » Il re ne gittò tutta la colpa sulla indisciplinatezza degli eserciti passati da prima; accolto Goffredo ad un abboccamento, gli diede segni di assai benevolenza e gli concesse libero il passo pe' suoi stati. E ungheresi e bulgari dimenticarono anch'essi lo rapine commesse dalle soldatesche di Pietro, di Gotescalco e d'Emicone; e ammirando la moderazion di Goffredo, fecer voti pel buon successo delle sue armi (1).

Mentre il duca di Lorena avanzavasi alla volta di Costantinopoli la Francia attendeva a far nuove leve d'armati per la guerra santa, alle quali dava per capitani Ugo il graude conte del Vermandese, Roberto duca di Normandia, Roberto conte di Fian-dra e Stefauo conte di Blois.

I crociati del Vermandese mossero in un co' sudditi di Filippo sotto i vessilli del lor conte Ugo che, per essere fratello del re di Francia, avea già acquistato grido tra' greci e nelle città dell'oriente sopra i baroni e signori accorsi alla crociata, parecchi dei quali andavan famosi come capi militari. Era il conte uomo amante del lusso; invidioso per indole, non curante e leggero, diè talora prove maravigliose di coraggio sul campo, ma non sapea tener fer-

(1) Guglielmo di Tiro, l. 2, c. 1, 2 e 3.

mo ne' disastri; benchè per due volte movesse alla terra santa alla testa de' suoi cavalieri, pur non vide mai Gerusalemme.

Roberto, soprannominato Gambacorta, duca di Normandia, che conduceva i propri vassalli alla guerra santa, era il maggiore figliuolo di Guglielmo il conquistatore. A bellissime doti accoppiava i difetti che più male si avvengono ad un principe. Da giovine gli era intollerabile l'autorità paterna; ma, più per amore d'indipendenza che per vera ambizione, dopo aver fatto guerra al padre suo per regnare in Normandia, non curò, alla morte di lui, di salire il trono d'Inghilterra. Sotto il suo regno non fiorivano la pace nè le leggi; colle profusioni ridusse i suoi popoli a miseria e sè stesso ancor più; a tale che, per detto dello storico Orderico Vitale, più volte tra mezzo alle dovizie d'un grande ducato gli venne manco il pane. E uno storico normanno racconta come si stesse a letto sino a sesta e non potesse assistere all'uffiziatura per esser senza vesti; chè i cortigiani e i giullari, sapendo la sua bonarietà, gl'involavano senza paura le brache, i calzari e l'altre vestimenta. Andò egli alla crociata per leggerezza e spirito cavalleresco, non già per ambizion di conquista. I normanni, popolo per natura irrequieto e dedito al guerreggiare, che s'era distinto fra tutti i popoli d'Europa per la sua devozione de' pellegrinaggi, accorsero numerosi sotto gli stendardi della crociata. Per aver denaro da sopperire al mantenimento dell'esercito, Roberto dava a pegno la Normandia a Guglielmo il Rosso suo fratello re d'Inghilterra (1).

Un altro Roberto conte di Fiandra, figliuol di Roberto per soprauomo Frisone, che avea pellegrinato a

Gerusalemme e mandato cinquecento cavalieri ad Alessio imperator di Costantinopoli, si mise alla testa dei frisoni e dei fiamminghi. Anche Stefano conte di Blois e uì Chartres aveva preso la croce. Era tenuto pel più dovizioso signore de' suoi tempi, e a dinotare l'ampiezza de' suoi domini diceasi che possedea tante castella quanti di conta l'anno. Ildeberto vescovo del Mans pareggiavalo a Cesare nel guerreggiare, nel poetare a Virgilio. Poco per altro discorre la storia delle gesta del conte Stefano.

A' detti quattro capi tenea dietro una turba di cavalieri e signori, i più de' quali, i principali almeno, conducevan seco le mogli, i figliuoli e ogni loro salmeria di guerra. Attraversate le Alpi s'avviarono verso le coste d'Italia coll'intento d'imbarcarsi per la Grecia. Non discosti da Lucca s'avvennero in papa Urbano, il quale, commendato il loro zelo, li benedisse e ordinò preghiere per la buona riuscita dell'impresa. Il conte del Vermandese, ricevuta ch'ebbe lo stendardo della chiesa romana dalle mani del sommo pontefice, se ne andò a Roma cogli altri principi per visitare il sepolcro dei santi Pietro e Paolo. Sendo entrati nella basilica vaticana, trovaronvi alcuni satelliti dell'antipapa Guiberto, i quali, armata mano, s'impadronivano delle offerte ch'eran poste sull'altare; altri, saliti sui travi che attraversavano il tempio, venivan di là gittando sassi sui pellegrini genuflessi ad orare; giacchè se vedeano alcuno fedele a papa Urbano, tentavan d'ammazzarlo. In una però delle torri della basilica stavan uomini del partito del legittimo pontefice, che teneanla per lui. I pellegrini, dolenti per tali nequizie, non valendo a porvi riparo, si contentarono di far voti perchè Iddio potesse rimedio. Molti

(1) Orderic. Vital. l. 9.

di loro non ebbero il coraggio di passar per Roma e se ne tornarono a casa; gli altri attraversarono la Campania e la Puglia e si condussero a Bari, ove, fatta orazione a s. Nicolò, avvisavansi di metter tosto alla vela. Ma, non essendo più acconcia la stagione, fur costretti a trattenersi, e il duca di Normandia andossene co'suoi compatrioti a passar l'inverno in Calabria. Il conte di Fiandra nondimeno trovò modo di varcare il mare colle sue milizie. Allora parecchi de' più poveri o dei men coraggiosi, temendo la fame, vendettero le armi e, ripreso il bordone da pellegrino, si ricondussero alle proprie case; pel qual fatto incorsero non picciol biasimo (1).

Boemondo principe di Taranto e figliuolo di Roberto Guiscardo stava assediando una fortezza nella Campania insieme col conte Rogero di Sicilia suo zio allorchè udì la nuova della crociata. Avea egli accompagnato il proprio padre nelle spedizioni da lui fatte in Grecia e s'era distinto pel suo valore ne' combattimenti di Durazzo e di Larissa. Era sì alto della persona che sorpassava d'un cubito la statura ordinaria. L'aspetto suo, al dir d'Anna Comneno, abbagliava il guardo come la sua celebrità le menti degli uomini. Udendolo parlare, l'avresti detto maestro in eloquenza; e quando mostravasi adorno dell'armi pareva non avesse mai fatto altro che trattar la lancia e la spada (2). Educato alla scuola degli eroi normanni, nascondeva i freddi calcoli della politica sotto le apparenze della violenza, e, superbo quantunque ed altiero, sapeva dissimular un affronto quando il vendicarlo non gli tornasse a pro. A farsi crociato non lo spinse già zelo di liberare il sepolcro di Gesù Cri-

sto, sibbene bramosia di attraversare alla testa d'un esercito gli stati degli imperatori greci, a' quali avea giurato odio irreconciliabile; e, pien di fidanza nella propria fortuna, sperava farsi un regno prima di arrivare a Gerusalemme. Dal piccolo suo principato non avrebbe potuto trarre un esercito. Si diede quindi ei medesimo a predicar la crociata alle soldatesche raccolte per l'assedio della fortezza, e percorse le file ricordando i nomi dei principi e dei grandi capitani che aveano preso la croce. A' più devoti parlava del dovere di difendere la religione, agli altri rappresentava la gloria e la fortuna che stavan per coronare lor geste. Tutto l'esercito proruppe senz'altro nel grido: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! Boemondo fu dichiarato capo della spedizione. Egli si imbarcò non guari dappoi per le coste della Grecia con diecimila cavalli e ventimila pedoni, e a lui tennero dietro quanti ci aveva illustri cavalieri in Calabria, Puglia e Sicilia (3), il più famoso dei quali era il prode Tancredi suo cugino.

Questo eroe così ci viene ritratto dallo scrittor della sua vita, che gli era contemporaneo. L'alto lignaggio non gonfiò di superbia il giovane Tancredi, nè le dovizie del padre il trassero a voluttuosa vita. Tutti i giovani a lui pari in età superava nel maneggiare le armi e i vecchi nella gravità de' modi, e dava ogui giorno così a questi come a quelli qualche nuovo esempio di virtù. Osservatore coscienzioso de' comandamenti di Dio, studiavasi a tutt'uomo di fare conserva degli ammaestramenti che udiva e di rammentarli nel conversar co' suoi pari. Guardavasi dall'offender chi che fosse, a chi offeso l'avesse perdonava

(1) Vedi Folchiero di Chartres, che faceva parte della spedizione. (2) Alessiade.

(3) Leone ostiense, Cron. di Monte-Cassino, l. 4, c. 2. Order. VII. l. 9. Folchieri suddetto.

di leggeri. Era il primo a tributar lodi alla perizia o al valore de' suoi avversari; e diceva doversi combattere i nemici, non istraziarli. Di sè non parlava giammai, ma ardeva al sommo che altri ne parlasse; e, per ciò conseguire, non perdonava a veglie o fatiche; onde ogni giorno si veniva procacciando nuove cagioni di gloria. Nelle pugne non curava le proprie fatiche nè risparmiava il suo sangue punto più che quello dell'inimico. Solo una cosa tenevalo in continua inquietudine ed agitazione; ed era il non sapere come conciliare i diritti della guerra co' precetti di Dio, il quale comanda di parare l'altra guancia a chi l'una ci abbia percosso, mentre la legge della guerra non vuol si risparini neppure il parente. Cotale opposizione tra gli insegnamenti di Dio e le massime del mondo avea inceppato il coraggio di Tancredi e facevagli antepor la vita pacifica al tumulto guerresco; ma quando, nel 1096, Urbano II ebbe promessa la remissione dei peccati a' cristiani che n' andassero a guerreggiar gl'infedeli, si destò il cavaliere dal suo letargo. Acceso d'incredibile ardore al pensiero di adoperar la spada alla gloria del cristianesimo, si diede a fare i necessari apparecchi all'uopo, sia per sè sia pe' suoi compagni (1).

I crociati delle province meridionali della Francia s'erano incamminati sotto la scorta di Ademaro di Monteil e di Raimondo conte di s. Gilles e di Tolosa. Il vescovo Ademaro era come dire il capo spirituale della crociata; il titolo di legato apostolico e le sue doti personali gli meritavano nella guerra santa la fiducia ed il rispetto dei pellegrini. Le sue esortazioni, i consigli suoi contribuirono assai a mantener l'ordine e la disciplina. Con-

fortava egli i crociati nei disastri, faceva loro animo ne' pericoli; vestito ad un tempo delle insegne di vescovo e dell'armatura di cavaliere, presentava sotto alla sua tenda in sè il modello d'ogni virtù cristiana, e non rade volte diede prove di valore nei combattimenti.

Raimondo, compagno di Ademaro, avea avuto il vanto di combattere in Ispagna a canto del Cid e di vincere molte fiate i mori sotto Alfonso il grande, che gli avea data in isposa la propria figliuola Elvira. I vasti suoi possedimenti sulle rive del Rodano e della Dordogna, e soprattutto le sue imprese contro i saraceni lo ponevano tra i principali capi della crociata. L'età non avea estinto nel conte di Tolosa l'ardore e le passioni della gioventù; impetuoso e ardente, altiero d'indole ed inflessibile, poneva sua ambizione meno nel conquistar regni che nel piegare sotto il proprio gli altrui voleri tutti quanti. Fu egli da' grecie dai saraceni celebrato qual valoroso; ma i suoi sudditi ed i compagni d'armi odiavano per la sua caparbietà e violenza.

Tutta la nobiltà della Guascogna, della Linguadoca, della Provenza, del Limosino e dell'Alvernia accompagnava Raimondo ed Ademaro, che agli occhi di papa Urbano erano l'immagine viva di Aronne e di Mosè. Ad esempio di Ademaro, i vescovi di Apt, di Lodève, d'Orange e l'arcivescovo di Toledo avevano preso la croce e conducevano una parte de' loro vassalli alla guerra santa. Il papa nondimeno dispensò dal voto l'arcivescovo per essere la presenza di lui molto più necessaria nella sua chiesa di fresco ristabilita. Raimondo, seguito dal figliuolo e dalla moglie Elvira, si fece capo d'un esercito di centomila crociati, e s'avanzò sino a Lione, ove passò il Rodano; e attraversate le

(1) Raoul de Caen, apud Muratori, t. 3.

Alpi, la Lombardia, il Friuli, volse il cammino verso il territorio dell'impero greco, per mezzo alle montagne ed a' popoli della Schiavonia.

Alessio, che avea chiamato i latini in sua difesa, fu spaventato in veggendo il numero de' suoi liberatori. I capi della crociata non erano che principi di second' ordine, ma traevan seco tutte le forze dell'occidente. La sua figliuola Anna Comneno, che ne scrisse la storia, o piuttosto il panegirico, paragona la moltitudine dei crociati alle arene del mare e alle stelle del firmamento, e le innumerevoli lor bande a torrenti che si uniscono per formare un gran fiume (1). Alessio appreso avea a temer Boemondo nelle pianure di Durazzo e di Larissa; e quantunque non conoscesse per anco gran fatto il coraggio e la valentia degli altri principi latini, si pentiva di avere disvelato loro il segreto della propria fiacchezza con implorarne l'aiuto. I suoi timori, accresciuti dalle predizioni degli astrologi e dalle credenze sparse fra il popolo, s'andavan facendo più gravi mano mano che i crociati inoltravansi verso la sua capitale. Seduto sur un trono dal quale avea balzato il suo signore e benefattore, non poteva credere ci fosse al mondo virtù, e meglio di ogni altro sapeva quanti abbia consigli l'ambizione. Egli avea mostrato un certo coraggio per ottenere la porpora; governava però soltanto colla dissimulazione, ordinaria politica dei greci e dei piccioli stati. Avrebbe potuto farsi capo della crociata e riconquistare l'Asia Minore, partendo insieme co' latini per Gerusalemme; ma una tanta impresa sgomentò la sua debolezza: invece, prudente per timidezza, si diè a credere che bastasse ingannare i crociati per non avere più a temere

(1) *Alessiade*.

da loro alcun danno, e riceverne un vano omaggio per trarre profitto dalle loro vittorie. Come prima ebbe notizia delle mosse dei principi crocesegnati, spedì loro incontro ambasciatori per compirli e spiarne i disegni. In pari tempo fece distribuire soldatesche in ogni parte a fin d'assalirli nel cammino.

Il conte del Vermandese, che, gittato da una tempesta sulle coste dell'Epiro, ricevè grandissimi onori dal governor di Durazzo, venne, per ordine d'Alessio, condotto prigioniero a Costantinopoli insieme coi principali signori che lo avean seguito. Sperava l'imperator greco che il fratello del re di Francia diverrebbe nelle sue mani un ostaggio che il garantisse dai tentativi dei latini; ma questa sleale politica, da cui si riprometteva la propria salvezza, risvegliò la diffidenza e provocò l'ira dei capi della crociata. Goffredo di Buglione, giunto a Filippopoli, allorchè intese la cattività del conte del Vermandese, mandò tosto all'imperatore chiedendo riparazione dell'oltraggio; e avendone i deputati riportata risposta poco favorevole, non ebbero più ritegno nè il suo sdegno nè il furor dell'esercito. Le terre per dove passava vennero trattate qual paese nemico. Spaventato Alessio dalle conseguenze della sua politica, implorò la clemenza del suo prigioniero e gli promise la libertà come prima i francesi giunti fossero alle porte di Costantinopoli. Cotale promessa valse a placare Goffredo, che cessò la guerra e si rimise in cammino, trattando da per tutto coi greci come amici ed alleati (2).

Intanto l'imperator greco per via di carezze e donativi indusse il conte del Vermandese a giurargli ubbidienza e fedeltà. Al giungere di Goffredo, il conte comparve nel cam-

(2) Guglielmo di Tiro, l. 2, c. 5.

po de' crociati, i quali si allegrarono della sua liberazione, ma non gli poterono perdonare che si fosse assoggettato a un regnante straniero. Alessio s'avvisò di poter sottometerli colla fame e negò fornirli di viveri. I latini, avvezzi a tutto conseguire mercè la forza e la vittoria, al segno datone dal lor capo si gittarono per le campagne, posero a sacco i villaggi e i palazzi vicini alla capitale, e insieme colla guerra tornò nel lor campo l'abbondanza. Parecchi giorni durò un sì fatto disordine; ma l'avvicinarsi delle feste del natale ispirò a' soldati cristiani e al pio Goffredo generosi sentimenti, e si venne a pace, concedendo l'imperatore vittovaglie a' crociati, i quali cessarono le ostilità.

Ma l'ingenita avversione ch'era vissima tra greci e latini non consentiva che durasse a lungo la concordia tra essi. Non ci avea mezzo che Alessio non tentasse per ottenere da Goffredo giuramento di fedeltà e d'obbedienza: e questi rideasi delle minacce e non poteva dar fede alle promesse del greco imperatore; tal che per ben due volte poco mancò non si venisse alle mani. Il grido di queste discordie riempi di gioia l'animo di Boemondo, che avvisò fosse giunto il tempo d'assalire l'impero greco e spartirne le spoglie. Inviò quindi deputati a Goffredo per fargliene la proposta; ma questi non volle dargli orecchio e gli rammentò il giuramento che fatto aveano entrambi di combatter gl'infedeli.

Quest'ambasciata di Boemondo, della quale non potè rimanere occulto il motivo, accrebbe i timori d'Alessio: onde non trascurò egli nessuna via che valesse a volgere a favor suo il duca di Lorena, e spedì il suo medesimo figliuolo come statico all'esercito de' crociati. Dissipossi allora qualunque diffidenza, e

i principi d'occidente promisero con giuramento di rispettare le leggi dell'ospitalità. Portatisi alla reggia dell'imperator greco, questi adottò solennemente per suo figlio Goffredo e mise l'impero sotto la tutela delle armi di lui. I crociati promisero riconsegnare ad Alessio le città già appartenute all'impero, e rendergli omaggio per l'altre conquiste che loro accadrebbe di fare. E l'imperatore, dal canto suo, s'obbligò a dar loro aiuto per terra e per mare, a fornirli di vittovaglie e a prender parte a' rischi ed alla gloria della loro spedizione.

I principi d'occidente arrivarono l'un dopo l'altro colle proprie soldatesche. Il greco monarca ebbe ricorso ad ogni arte per indurli a rendergli omaggio. A gran fatica potè riuscirvi col vecchio conte di Tolosa; Boemondo, ch'avea più politica e meno sincerità, mostrossi più arrendevole: col valoroso Tancredi non valsero nè promesse, nè carezze, nè donativi. Goffredo, innanzi a tutti, varcato il Bosforo, si pose a campo in Asia; e quant'altri eran principi gli tenner dietro, tal che nelle pianure di Bitinia si trovarono raccolti da seicentomila combattenti. Di là mossero alla volta di Nicea, ove risiedeva un soldano de' turchi. Lungo il cammino videro accorrere sotto le loro tende molti soldati dell'esercito di Pietro, i quali, sfuggiti al ferro de' saraceni, erano vissuti appiattati ne' monti e nelle foreste circostanti. Gli uni comparvero avvolti di cenci, parecchi feriti. L'aspetto di quegli infelici fuggiaschi e il racconto che faceano delle loro miserie diffusero il dolore nell'esercito cristiano; e tutti piangevano a caldi occhi udendo costoro narrare le sconfitte de' primi crociati. A oriente aditavano la fortezza nella quale Rinaldo co' suoi compagni, vinto dalla

fame e dalla sete, s'era arreso ai turchi, che li avevano trucidati. Vicino a questa accennavano quelle montagne alle cui falde l'esercito di Gualtiero era perito tutto quanto col suo capitano. I crociati procedevano in silenzio; da per tutto avvenivansi in ossa umane, in brani di stendardi, in rottami di lance, in armi coperte di polve e rugginose, tristi avanzi di un esercito disfatto. Ma nessun'altra vista più commovente che quella del campo in cui Gualtiero avea lasciato le donne e i malati, allorchè venne trascinato da' suoi soldati verso la città di Nicea. Colà i cristiani erano stati sorpresi dai musulmani nel momento che i sacerdoti celebravano il sacrificio della messa. Donne, fanciulli e vecchi, tutti coloro cui la debolezza o le malattie avean ritenuto sotto le tende, inseguiti a piè degli altari, erano stati condotti schiavi o trucidati da un nemico senza pietà. La moltitudine de' cristiani uccisi in quel luogo era rimasta insepolta. Vedevansi ancora le fosse scavate intorno agli alloggiamenti e la pietra che avea servito d'altare ai pellegrini.

La memoria di sì grande sciagura cessò le discordie, impose silenzio all'ambizione, rinfocolò lo zelo per la liberazione de' luoghi santi. Giovavaronsi i capi di quella terribil lezione, ed ordinarono utili regolamenti pel mantenimento della disciplina. Erano allora i primi giorni di primavera. Le campagne vestite di verzura e di fiori, le biade nascenti, il fertile clima e il bel cielo della Bitinia, la sicurezza di non poter mancare di viveri, la concordia de' capi e l'ardor de' soldati, tutto facea presagire ai crociati che Dio benedirebbe le loro armi, e ch'essi avrebbero miglior fortuna di que' compagni de' quali calcavano allora i deploabili avanzi.

Mossero adunque a stringer d'assedio Nicea, capitale del soldano Kilidi Arslan, il quale vi avea lasciata la propria famiglia, i suoi tesori ed il fiore de' suoi guerrieri. Narra Folchiero di Chartres, ch'era presente, che l'esercito cristiano contava seicentomila combattenti ed erano di diciannove nazioni, diverse di costumi e di lingua, ma che per amor di Dio parean formare un popolo solo (1). Ciascuna nazione avea il suo quartiere cinto di muri e palizzate; e perchè venner meno le pietre e il legname a piantar le trincee, furono a tal effetto adoperate le ossa de' crociati rimasi insepolti nelle vicine campagne. In ciaschedun quartiere sorgean, fatte di botti, sontuose tende che tenean luogo di chiese e dove capitani e soldati assembravansi per le cerimonie del culto. Vari gridi di guerra, il suono de' corni e de' tamburi, onde i saraceni avean introdotto l'uso in Europa, servivano a chiamare i crociati ai militari esercizi.

Nelle congiunture importanti il consiglio dei capi dirigeva le imprese della guerra; ma nei casi ordinari ogni conte, ogni principe non riceveva ordini se non da sè stesso. L'esercito cristiano raffigurava una repubblica in armi, nella quale sembrava tutti i beni fossero in comunanza, nè altra legge conoscevasi che l'onore, altro vincolo dalla religione in fuori. Tanto era lo zelo che i capi facevano il servizio de' soldati, e questi non mancavano mai alla disciplina. I sacerdoti scorrevano continuamente le file per ricordare ai crociati i dettami della morale evangelica. Inutili non riuscirono le loro predicazioni; e se dobbiam credere agli scrittori contemporanei, i quali nei loro racconti non trattan con molto riguardo i

(1) Folchiero di Chartres, II, 5

campioni della croce, i cristiani, durante l'assedio di Nicea, non presentarono che modelli di guerriero virtù e soggetti d'edificazione. Se Balaam fosse stato reputato degno di godere di sì bello spettacolo, dice lo storico Baudri, avrehh'egli preferito il campo de' cristiani a quello d'Israele: quella santa milizia presentava l'immagine della chiesa di Dio, e Salomone veggendola avrebbe potuto dire: Quanto se' bella, diletta mia! Tu rassomigli alle tende di Cedar! O Francia! continua lo storico, paese degno d'esser a tutti gli altri preposto, quanto eran vaghe le tende de' tuoi soldati nella Romania! Conservi Iddio l'unione che regna tra' figli tuoi affinché lor sia concesso di conquistare l'oggetto de' voti loro, Gerusalemme (1)!

Fin dai primi giorni dell'assedio i cristiani diedero più fiate inutilmente l'assalto, sendo la città troppo forte e troppo ben difesa. Accorse in aiuto di essa il soldano con sessantamila cavalieri, e fu data una battaglia che dal mattino durò insino a notte, e dove i musulmani fecer prova di tutte le astuzie guerresche e pugnarono disperatamente, ma eber la peggio e lasciaron sul lampo quattromila cadaveri. I crociati, imitando la barbara usanza degli inimici, truncaron loro le teste, mille e più delle quali gittate nella città vi sparsero la costernazione, altre mille venner chieste in sacchi e recate a Costantinopoli per farne presente all'imperatore, il quale applaudì al trionfo de' franchi. Il primo tributo era questo offertogli da' signori e baroni che gli avean giurato vassallaggio.

Dopo la battaglia venne la città stretta sì da vicino che a' crociati bastava ormai un assalto per recarsela in mano. La moglie del soldano, a-

vido tentato trafugarsi con due bambini, cadde in poter de' cristiani. Questa sventura accrebbe la costernazione degli assediati, sì che non aveasi speranza di poter più oltre difendere la città, quando la politica d'Alessio venne a rapire quella conquista alle armi de' crociati. Costui, simile all'uccello che cerca pastura sulle tracce del leone, erasi inoltrato sino a un luogo detto Pelecane, d'onde aveva inviato all'esercito de' crociati uno scarso drappello di greci e due generali suoi fidati, meno per prender parte ai combattimenti che per introdurre trattative e corre il destro di pigliarsi Nicea per via d'inganno. Un de' suoi ufficiali, introdottosi nella città, suscitò negli abitanti il terrore della vendetta de' latini e se' lor ressa perchè si dessero in mano all'imperatore di Costantinopoli. La proposta fu accettata, e quando i crociati disponeansi a dar un ultimo assalto videro sventolare sui baluardi e su le torri di Nicea gli stendardi d'Alessio.

Alta sorpresa destò cotai vista nell'esercito cristiano; poi successe lo sdegno, mal represso nel più de' capi; i soldati, ch' erano pronti a combattere, rientrarono nelle tende fremendo d'ira; la quale si se' ancor maggiore all'udir il divieto d'entrar più di dieci per volta in una città da se' conquistata a prezzo del proprio sangue e che racchiudeva ricchezze state loro in premio promesse. Inutilmente i greci allegarono i trattati stipulati con Alessio ed i servigi da se' renduti a' latini durante l'assedio; le lagnanze continuaron, e sol per breve tempo vennero soffocate dalle largizioni dell'imperatore.

Accolta la maggior parte dei capi della crociata a Pelecane, Alessio ne commendò il valore e ricolmolli di donativi. Dopo essersi impadro-

(1) Baldric. p. 95 et 96, apud Bongars.

nito di Nicea, volle trionfare dell'orgoglio di Tancredi, che non aveagli peranco prestato giuramento di obbedienza e di fedeltà. Tancredi, cedendo alle preghiere di Boemondo e degli altri capi, promise di esser fedele all'imperatore quanto questi si manterrebbe fedele ai crociati; o-maggio che, sendo al tempo stesso una sommissione ed una minaccia, non poteva punto gradire ad Alessio, e mostrava apertamente com'egli non possedesse nè la stima nè la fiducia dei pellegrini d'occidente. La libertà da lui concessa alla moglie ed ai figliuoli del soldano, e la maniera generosa onde trattò i prigionieri turchi, persuasero i latini ch'egli cercava di risparmiare i nemici de' cristiani. Di più non ci volle per rinnovare tutti gli odi: da quel punto i greci ed i crociati non ristettero mai d'accusarsi e minacciarsi a vicenda, e il più leggero pretesto bastato avrebbe per suscitare la guerra tra loro.

L'esercito cristiano, abbandonata Nicea il 25 giugno 1097, si partì in due corpi. Al primo di luglio quello capitanato da Boemondo, Tancredi e Roberto normanno videsi all'improvvisa assalito nelle pianure di Dorilea dal soldano Kilidi Arslan che guidava trecentomila uomini. Ostinato fu se altro mai il conflitto. I turchi, penetrati un momento nel campo de' cristiani, vi trucidavano le donne, i fanciulli, i vecchi ed i malati; ma Boemondo riusciva a cacciarneli. Nel furor della mischia, che durava sin dal mattino, vedeano le donne cristiane sottratte alle mani de' turchi scorrer le file de' cristiani recando di che ristorarsi a' soldati trafelati pel caldo ed animandoli a raddoppiare gli sforzi per salvarle dalla schiavitù. Nessuno stava ozioso; chi valeva a menar le mani in ciò affaticavasi; i sacerdoti ed i

cherici piangevano e pregavano; quelle tra le donne che non recavan acqua a' combattenti attendeano a trarre sotto lor tende morti e morienti. In sul finir dell'azione la moltitudine de' musulmani avea strette per modo le schiere cristiane da non lasciar loro spazio a fuggire. Il giorno era omai al suo mezzo, e la vittoria pendeva incerta; ma i cristiani, sfiniti dalla fatica, non potevan sostenere più a lungo il nemico, che veniva rinnovandosi senza posa: quand'ecco scoppiare mille grida di gioia. Sull'alto de' monti vicini comparve Goffredo con quarantamila uomini, fior di guerrieri dell'altro esercito. Boemondo aveagli spedito un messo fin dal principiare della battaglia. Pocosante si mostran Raimondo ed il vescovo Ademaro alla testa di diecimila uomini, formanti il retroguardo. La vista del nuovo esercito le cui armi percosse dal sole in pien meriggio splendeau da lungi, ravvivò le forze de' cristiani che da cinque ore non avean cessato dal combattere. I turchi, all'incontro, fur colti da terrore, credendo che i guerrieri pioveresser giù dal cielo a' lor danni o sbucassero da' fianchi delle montagne. Il duca di Lorena parve lor folgore nell'assalto; e cadevano a monti sotto il ferro de' franchi.

Kilidi Arslan erasi ritratto sulle alture, sperando che i cristiani non ardirebbero tenergli dietro: ma quivi pure e' l'incalzano, ed il sangue turco scorre a rivi giù pei fianchi delle colline. Il combattimento continuò sino a notte; oltre a ventimila musulmani caddero spenti o nella battaglia o fuggendo. I cristiani vittoriosi trovarono nel campo degl'infedeli copia di viveri, sontuosi padiglioni, ogni maniera di bestie da soma, cammelli soprattutto in gran numero, la cui vista cagionò stupe-

re e gioia ad un tempo, essendo ancora ignoti in occidente. I cristiani salirono su' cavalli de' nemici per correr dietro alle reliquie del disfatto esercito. Già cominciava ad annottare quando i crociati tornarono a' lor accampamenti, ricchi di preda, preceduti da' sacerdoti che cantavano inni e cantici in ringraziamento a Dio. Tutti, capitani e soldati, avean dato prove mirabili di valore: da quattromila crociati eran morti gloriosamente sul campo. I vincitori facean giustizia alla bravura de' vinti, che, al dir degli storici, aveano emulato i cristiani. I turchi dispregiavano le altre nazioni tutte quante, toltone i franchi, co' quali millantavano comune l'origine. Ed il soldano agli arabi che rinfacevagli avesse dato le spalle rispondeva quella de' franchi esser forza non d'uomini, ma di Dio o del diavolo.

Il grido di questa segnalata vittoria riportata da' crociati, sonando tosto per tutto oriente, recò profondo dolore a' musulmani, a' cristiani conforto. Altri ostacoli nondimeno restavan da superare all'esercito crociato. Il soldano corseglì innanzi coll'avanzo de' suoi e diede il sacco al paese cui non era più in grado di difendere. Ai 3 di luglio i crociati, rimettendosi in cammino, determinarono di non più separarsi: ciò valeva a guarentirli da ogni sorpresa, ma poneva un esercito troppo numeroso a rischio di perir di fame e di miseria in province disertate da' turchi. Lasciando le vicinanze di Dorilea, scontraronsi in campagne deserte, nè ebber più tra breve di che sostentarsi se non se radici di piante selvatiche e le spighe sfuggite al ferro de' nemici. Il difetto d'acqua e di foraggi fu cagione che perisse la più gran parte de' cavalli dell'esercito. Non pochi ca-

valieri fur costretti di campinare a piedi al par de' fanti, e portar oggino lor armi, peso certamente non lieve. Strana vista porgeva allora l'esercito cristiano: cavalieri in groppa ad asini o buoi precedere lor soldatesche; capre, montoni, porci, cani, bestie d'ogni maniera che occorressero, cariche di bagagli, gran parte de' quali rimanevano abbandonati sulla via. I crociati passarono a questo modo per la Frigia e l'Isauria. Non men che agli animali riusciva funesta la sete alle persone, narrandoci Guglielmo di Tiro come in un sol giorno ne morissero da cinquecento. A sopperire a tanto bisogno giovò la scoperta inaspettata d'un fiume fatta da alcuni soldati sulle tracce di cani visti tornare a casa lordi il pelame di fango.

Finalmente l'esercito cristiano arrivò dinnanzi ad Antiochia di Pisiidia, detta a quel tempo Antiochetta, che gli aperse le porte. Questa città era posta in mezzo ad un territorio intersecato da praterie, da fiumi e da foreste. La vista di un fertile e ridente paese invogliò i cristiani a riposarsi alcuni giorni, e fece loro ben presto dimenticare tutti i mali sofferti. Divulgatasi in tutti i circonvicini paesi la notizia del loro viaggio e delle vittorie loro, le città dell'Asia minore, per la massima parte, alcune per timore, altre per affetto verso i cristiani, spedirono deputati per offerir loro soccorsi e giurare obbedienza; sicchè divennero ben presto padroni di molti paesi de' quali ignoravano il nome e la postura. Le popolazioni dell'Asia minore, quasi tutte cristiane, li salutavano per ogni dove siccome lor liberatori.

Mentre soggiornavano in Antiochetta, la gioia delle fatte conquiste venne per breve tempo turbata dal timore di perdere due de' lor

capi più illustri. Raimondo conte di Tolosa cadde pericolosamente malato. Disperandosi di sua vita, l'avean già disteso sulla cenere, ed il vescovo d'Orange stava su lui recitando le litanie de' morti, allorché un conte sassone venne a far rivivere la speranza dicendo fiduciosamente, che Raimondo non morrebbe di quella infermità, e che le preghiere di s. Gilles avrebbero ottenuto per lui una tregua colla morte. Cotali parole, dice Guglielmo di Tiro, tornarono la speranza in cuore a tutti gli astanti, ed il tolosano fra breve si presentò all'esercito, che ne festeggiò la guarigione come miracolosa.

Nel medesimo tempo Goffredo essendo un giorno alla caccia, sentì la voce d'uno che chiedea soccorso, e tosto vide un povero soldato inseguito da un orso di prodigiosa grossezza. Goffredo allora, impugnata la spada, va ad incontrare il furioso animale, il quale vedutolo a sè venire, lascia stare il soldato e volge tutto il suo furore contro il duca. Vengon tosto alle prese, e mentre Goffredo cerca di ficcar nel cuore all'orso la punta della spada, questo evitandone i colpi ed afferrandolo pel mantello il getta a terra. Era finita per Goffredo se una meravigliosa presenza di spirito non veniva a salvarlo. Abbracciando colla sinistra il collo del terribile animale che apprestavasi a divorarlo, lo stringe con tal forza, che gli toglie il respiro, e nello stesso mentre colla destra lo trapassa da parte a parte e lo stende morto. Ma nel ritrarne la spada impigliata fra le sue cosce si ferì gravemente, e fu tanta la perdita del sangue che gli fu impossibile far ritorno al campo. Il soldato cui avea salva la vita vi corse a chieder soccorso che giunse ben propizio, ché il duca era fuor de' sensi. Al-

lora si parve quanto fosse da tutti amato; ché dovunque passava destavasi un duolo generale, e minor costernazione avrebbe cagionato una battaglia perduta: capi, soldati semplici, uomini, donne, tutti gemendo e lamentando la disgrazia di lui, narravano i tratti di virtù, di valore e di bontà ond'era ripiena la sua vita, e specialmente citavano la meravigliosa carità con cui durante gli ultimi disastri dell'esercito che avean costata la vita a sì gran numero d'uomini, astenevasi esso dal soddisfare la sua sete onde poter distribuire alle donne ed a que' che maggiormente soffrivano un po' d'acqua e di vino di cui avea fatto provvista per proprio uso. Per buona sorte la ferita non era mortale. indebolito però per la gran perdita di sangue restò Goffredo lungo tempo senza ricuperare le forze. Il conte di Tolosa ebbe pur egli una lunga convalescenza, e tutti due per varie settimane furon costretti a farsi portare dietro l'esercito in lettiga.

Da Antiochetta l'esercito cristiano proseguì suo cammino alla volta d'Iconio, capitale della Licaonia, dove arrivò per un'ampia e comoda via. Per consiglio degli abitanti in lasciando la città trasportaron seco vasi ed otri d'acqua, perchè dovean camminare un intero giorno senza trovar fiume nè ruscello. Sostato quattro dì ad Eraclea, continuarono lor via per le montagne del Tauro e giunsero a Corsona, l'antica Cucuso, celebre per l'esilio di s. Giovanni Crisostomo. Andando da Cucuso a Maresia, detta anticamente Germanicia, ebbero a patire non poco nello attraversare i dirupi impraticabili del Tauro, ove non vedevasi traccia di cammino; onde a questo monte dieder il nome di monte del diavolo. Queste miserie ebber fine in Maresia, città abitata da' cristia-

ni, donde i turchi, che teneano la cittadella s'eran fuggiti all'avvicinarsi de' crociati. Sendo la città fornita di vittovaglie e di pascoli, l'esercito si accampò intorno ad essa.

In questo mezzo Baldovino, fratello di Goffredo, e Tancredi, con uno stuolo l'uno di guerrieri flammighi, l'altro di soldati italiani, furono spediti a scoprir terreno, sia per dissipare le bande nemiche, sia affin di proteggere i cristiani del paese ed ottener da loro aiuto e vittovaglie. Senz'osi gittati nella Cilicia, se ne reser padroni. Tarso, ch'era la capitale, si sottomise da prima a Tancredi, poscia fu occupata da Baldovino: di che surse contesa fra' due capitani; in cui il secondo si condusse malamente, e ne sarebbe nata guerra civile, se non era la moderazione del principe italiano. La città di Adana fu occupata da un Guelfo, cavalier borgognone. Tancredi recò in suo potere Malmistra, l'antica Mopsuesta, Alessandretta ed in piccol tempo l'intera Cilicia. Nessun turco, ove non fuggisse, scampava al ferro cristiano. Soli due o trecento cavalieri traeva seco Tancredi in quella sua corsa trionfale. Al che, oltre la valentia del capo e de' compagni, una più possente cagione contribuiva, il terrore immenso cioè sparso dalla vittoria di Dorilea e l'avvicinarsi del grande esercito de' crocesegnati.

Baldovino, udito il caso del fratello, recossi al grand' esercito accampato sotto Maresia; dove tutti biasimarono il proceder suo verso Tancredi e la sua poco leale ambizione, ch'era stata sul punto d'acceder la guerra civile e per la quale trecento pellegrini, a cui negò spietatamente di poter passar la notte in Tarso, vennero trucidati dai turchi sulle porte di quella città. Goffredo ne lo riprese severamente,

narra Guglielmo di Tiro; il quale aggiugne che Baldovino riconobbe con grande umiltà la propria colpa.

Le rivoluzioni, che mutan la faccia degli stati, tenean dietro agli eserciti vittoriosi de' guerrieri della croce. D'ogni bauda accorrevano in folla venturieri per trar vantaggio da' casi della guerra. Certo Simeone ebbesi la piccola Armenia; una doviziosa città della Cilicia fu data a Pietro dell'Alpi, semplice cavaliere: parecchie contrade divennero per tal modo proprietà di pellegrini di cui la storia non ricorda i nomi, a patto soltanto di difenderle contro i turchi. Tra coloro cui la speranza d'arricchire avea chiamati sotto i vessilli de' cristiani era un principe armeno appellato Pancrazio; il quale, cacciato dal picciolo suo dominio da' propri sudditi e fuggito da' ceppi ov'era stato posto in Costantinopoli, s'era condotto all'esercito de' crociati. Strettosi particolarmente a Baldovino, mostravagli spesso quanto gli sarebbe agevole il conquistare l'Armenia e la Mesopotamia, popolate da cristiani ed impazienti di scuotere il giogo turchesco. Baldovino deliberossi a tentare la sorte: ma nessuno de' baroni e de' cavalieri volle abbandonare gli stendardi della crociata e uscir dal cammino di Gerusalemme. Non avendosi egli l'affetto di veruno nè sendogli ancor perdonato il procedere tenuto verso Tancredi, la maggior parte anco de' semplici guerrieri da sè voluti sedurre rigettarono le sue proteste per vantaggiose che fossero: non pochi persino degli stessi suoi soldati ricusarono di seguirlo, ed a mala pena gli riuscì di trarsi dietro un migliaio forse di fanti e dugento cavalli, allettati dalla speranza del saccheggio.

Con questo picciol corpo addentravasi Baldovino nell'Armenia senza

scontrar nemici che valessero ad arrestargli il cammino. Regnava fra i turchi la costernazione e quanti ci avea cristiani, prestì a scuotere il giogo musulmano, diventarono un potente aiuto per i crociati. Turbessel e Ravenel, città poste sulla destra riva dell'Eufrate, fur le prime ad aprir le porte al fortunato conquistatore. Pancrazio, avendo anch'egli innesso insieme alcuni venturieri, fece banda da sè, ma la storia non ci narra che avvenisse di lui. Baldovino proseguì cionullamente le sue conquiste. Il grido delle riportate vittorie lo avea preceduto oltre l'Eufrate, ed il nome suo era giunto di già in Edessa, metropoli della Mesopotamia. Questa città, chiamata Roha dagli storici della crociata e oggidì Orfa dagli orientali, era sfuggita all'invasione de' turchi, e tutti i cristiani di quelle vicinanze vi avean riparato in un colle loro ricchezze. Un Teodoro, principe greco, governava a nome dell'imperatore di Costantinopoli e vi si sosteneva pagando tributo a' saraceni. Grande impressione fece in Edessa l'accostarsi de' crociati e la fama di lor vittorie. Sendosi accordato il popolo col governatore per chiamare Baldovino in loro aiuto, andarono deputati al principe il vescovo e dodici de' primari abitanti; i quali gli poser sott' occhio le ricchezze della Mesopotamia, la devozione de' lor concittadini alla causa di Cristo, e scongiurarono a sottrarre alla signoria degl'infedeli una città cristiana. Baldovino s'arrese senza difficoltà alle lor preghiere.

Avea egli varcato l'Eufrate senza scontrarsi ne' turchi che l'aspettavano sulle rive di quel fiume, ed era giunto sul territorio di Edessa senza essere stato costretto a combattere. L'aver dovuto porre guarnigioni nelle città venute in suo potere lo ri-

duisse a trovarsi non più di cento cavalieri; coi quali avvicinandosi alla città, venne incontrato dal popolo con rami d'ulivo in mano e cantando cantici: spettacolo singolare, vedere un sì picciolo drappello di guerrieri attorniato da una moltitudine senza numero che imploravane l'aiuto e gridavali suoi liberatori. Tanto fu l'entusiasmo onde vennero accolti, e tanta fiducia ispirò Baldovino a que' cittadini che il governatore, uom già provetto e senza prole, l'adottò per suo figlio ed erede. La vista de' militi della croce eccitò lo spirito guerresco in tutti gli abitanti della contrada, sì che pregaron Baldovino di porsi alla lor testa per togliere a' turchi tra l'altre città quella di Samosata, donde taglieggiavano continuamente il paese. In questo mezzo, essendo stato ucciso in una sedizione il governatore di Edessa, disamato dal popolo, Baldovino, a cui si dà carico di non essersi mosso a salvare la vita del proprio padre adottivo, venne proclamato liberatore e signore della città. Sedendo sur un trono lordo di sangue e paventando l'incostanza del popolo, non tardò ad ispirar tema non meno a' propri sudditi che ai nemici. Intanto che i sediziosi tremavano dinnanzi a lui, allargò i confini del proprio dominio, e co' tesori del suo predecessore comperò Samosata e molt'altre città che non gli era riuscito di conquistare. Mortagli la moglie, condusse in isposa la nipote d'un principe armeno e, la mercè di un tal parentado, stese i suoi possedimenti insino al monte Tauro. Una parte della Mesopotamia ed ambe le sponde dell'Eufrate lo riconobber per signore; e l'Asia vide un cavalier francese dominar senza ostacolo sulle più ricche province dell'antico regno assiro.

Tornando al grand'esercito de' cri-

stiani, da Maresia l'antica Germanicia procedeva esso sopra Artesia, ossia l'antica Calcide. Roberto conte di Fiandra, ch'era preceduto con un migliaio di fanti, aveala già recata in sua mano, aiutato dalla popolazione cristiana, ch'erasi collegata seco per cacciarne i turchi. La guarnigione d'Antiochia, accorsa per ripigliare la città, udendo avvicinarsi l'intero esercito de' crociati, ritirossi a precipizio e andò a postarsi al ponte di ferro costruito sull'Oronte, coll'intento di tagliargli il cammino d'Antiochia. E' fu sotto Artesia che Tancredi si riunì coll'esercito cristiano e venne ad una voce commendato pel moderato suo procedere verso Baldovino e per le molte vittorie da essolui riportate nel sottermettere quasi di corsa l'intera Cilicia.

Moveano i crociati sulla capitale della Siria, la famosa Antiochia. Era mestieri innanzi tutto varcare il ponte sull'Oronte, a cui vietavan d'approcciare due salde torri vestite di ferro e guernite da scelti guerrieri: e la sinistra del fiume era gremita di grosso numero di musulmani. Roberto il normanno, alla testa dell'antiguardo, attaccò la mischia pel primo: nonostante però tutta la valentia da lui mostrata nell'assalto è ricacciato, lasciando sul campo oltre mille de' suoi. Ma a riparar tosto lo sconcio soprarrivò il grosso dell'esercito. Alle esortazioni del vescovo Ademaro, che percorrea le file promettendo la vittoria in nome del cielo, gittansi precipitosi i guerrieri sul ponte, ed ecco i saraceni, cacciati dall'urto impetuoso, fuggir disordinatamente e abbandonarlo ai vincitori, i quali si piantano allora tranquillamente sulle due rive del fiume. I turchi sfuggiti al ferro riparano a furia in Antiochia recandovi la nuova di loro disfatta.

Questa sì rapida e compiuta vittoria lasciò negli abitanti del paese sì profondo ricordo, che anche al dì d'oggi essi parlano del valore dei franchi con senso di meraviglia e di terrore. In nessun paese dell'Oriente, dice un moderno viaggiatore, il nome di *Franco*, *Frangi* lasciò sì profonde tracce, come sulle rive dell'Oronte. Frangi è quanto di più invincibile, di più possente immaginar possano gli abitatori di quella valle; questo nome per loro equivale a quello di genio della guerra, demone vincitore, spirito terribile che mugge come la tempesta e tutto seco trascina. Questa onnipotenza attribuita al nome franco, vi diè origine a storie favolose. Sulla via, al ponte di ferro, il turco che mi serviva di guida, mostrandomi a destra un rialzo di terra accanto ad una collina coperta di rottami d'una rocca del medio evo, mi diceva: « Sotto quel terreno che là sotto vedete lavvi un lago sulle cui rive luccicano diamanti e monticelli d'oro; sul lago ondeggia un battello. Musulmani, armeni, greci e giudei ben ponno salirvi, e girovagare pel lago; ma quand' e' volessero smontar sulla riva per impadronirsi de' diamanti e de' monticelli d'oro, il battello rimarrebbe immobilmente fisso nell'onda; a' soli franchi è concesso il privilegio di coglier di que' tesori: chè i francesi son demoni, cui Dio tutto permette (1). »

L'esercito cristiano mirava dinanzi a sè la gran città d'Antiochia, dove i discepoli di Cristo s'eran per la prima volta chiamati dal nome di lui, dove il vicario di Cristo, il capo della chiesa universale avea da principio collocata la sua cattedra. La sontuosità degli edifici e la stanza

(1) Michaud, Hist. des Croisades, t. I, p. 206, ediz. 6. Eccetto le necessarie rettifiche noi seguiamo questo pregiato autore.

postavi da parecchi imperatori aveanle meritato il titolo di regina dell'oriente. Tal era la vastità sua che le mura di essa correvan lo spazio di tre leghe in giro, e l'aspetto delle formidabili sue torri, che sommarano a trecentosessanta, colmava i riguardanti di spavento. Nell'interno della città sorgevano inoltre due colli, su l'uno de' quali stava la cittadella, per postura e per forza tenuta inespugnabile. Alla fama dell'appressarsi de' crociati, non pochi saraceni delle città e delle province vicine vi s'eran rifuggiti colle famiglie e co' tesori, e l'emiro turcomanno Bagui-Sian o Acciano, che n'aveva la sovranità, vi stava rinchiuso con settemila cavalieri e ventimila pedoni e, a più sicura difesa, avea fatto uscire della città tutti i cristiani per tema non la consegnassero ai crociati, permettendo loro di portar seco soltanto le proprie vesti sdrucite; le donne e i fanciulli avea posti in catene, come pure il patriarca, che gl'infedeli temeano, libero che fosse e fuori della città, non avesse ad ottenere colle sue orazioni il trionfo de' cristiani.

Prese queste precauzioni per la sicurezza interna, l'emiro mandò i suoi due figliuoli per ogni banda in cerca d'aiuto. L'un d'essi andonne a Damasco, ad Emesa ed alle tribù arabe che occupavano le vicine contrade; si volse l'altro ai turcomanni, a Kerboga principe di Mossoul ed a chi avea la signoria de' paesi posti ad oriente della Siria. Per tal modo tutto preparavasi per una guerra di sterminio tra i soldati di Cristo e que' di Maometto. Già deciso una volta sotto le mura di Nicea, ed un'altra nella pianura di Dorilea, questo grande litigio ricompariva ancor più minaccioso, e l'Europa e l'Asia aspettavano tremanti i decreti del cielo.

L'esercito cristiano contava ancora seicentomila pellegrini, la metà de' quali armata: onde fu risoluto di stringer d'assedio Antiochia; assedio che durò per ben otto mesi, da' primi cioè d'ottobre del 1097 sino a' primi di giugno dell'anno susseguente. Vi si videro tutte le alternative di bene e di male che attendere si potevano da sì gran moltitudine d'uomini, durante sì lungo tempo, specialmente in un clima che di sua natura ingenerava mollezza. I turchi s'eran rinchiusi entro le mura: non mostravasi alcuno sui terrapieni; non si sentiva rumore di sorta nella città. I crociati avvisarono di scorgere in quell'apparente inerzia ed in quel profondo silenzio lo scoraggiamento ed il terrore. Acccati dalla speranza di una facil conquista, non presero nessuna cautela, e si spigliarono disordinatamente nelle circostanti campagne. Gli alberi erano tuttora carichi di frutta e le viti di uva. In mezzo ai campi erano fosse piene delle messi già raccolte; e numerose gregge, che i saraceni non avevan potuto condur via seco, stavan pascolando per le ubertose pianure. L'abbondanza de' viveri, il bel cielo della Siria, la fontana ed i boschetti di Dafne e le rive dell'Oronte, famose nella pagana antichità pel culto di Venere e di Adone, fecero dimenticare ai soldati di Cristo lo scopo e lo spirito della pia loro intrapresa, e introdussero tra loro la licenza e la corruzione.

La cieca fidanza e l'inoperosità de' crociati non tardarono a ricondurre la speranza e il coraggio nei difensori d'Antiochia. I turchi fecero alcune sortite e sorpresero i nemici mentre pochi appena erano intesi alla guardia del campo, e gli altri erravano dispersi per le campagne. Tutti coloro cui la speranza del sac-

cheggio e l'attrattiva de' piaceri avean condotti nei villaggi e negli orti vicini all' Oronte andarono incontro alla schiavitù o alla morte. Il giovane Alberone, arcidiacono di Metz e figliuolo di Corrado conte di Lussemburgo, pagò colla vita i sollazzi che mal s'avvenivano all'austera sua professione. Se ne stava egli sulla folta erba giocando ai dadi con una dama sir a cospicui natali. I turchi uscirono d'Antiochia, ed avanzandosi inosservati col favore di alcuni alberi si mostraron d'improvviso, armati di spade e di frecce. Molti pellegrini che stavan d'intorno all'arcidiacono furon dispersi e volti in fuga. I barbari truncarono la testa all'infelice Alberone e la portarono seco nella città; la dama sir perì essa pure sotto i loro colpi; e la sua testa insieme con quella dell'arcidiacono venne lanciata con una macchina nel campo de' crociati.

A tale spettacolo i crociati piansero i propri disordini e giurarono di vendicar la morte de' loro compagni trucidati dai turchi; ma difettavan delle macchine necessarie per dare un assalto; ma, dopo sciupate ne' primi giorni dell'assedio le provvigioni adunate per più mesi, cominciavano a provar gli orrori della fame; ma le fredde piovie del verno non tardarono a inondare le pianure, travolgendo seco padiglioni e tende. In mezzo alla generale miseria i capi si congregarono a consulta, e fu deliberato si tenterebbe una spedizione in alcune province vicine per procacciarsi vittovaglie. Udito ch'ebbero la messa del natale e preso commiato dall'esercito, quindici o ventinila pellegrini, capitanati dal principe di Taranto e dal conte di Fiandra, si allontanarono dal campo e mossero verso il territorio di Harenc. Questo scelto corpo di combattenti sconfisse parecchi drappelli di saraceni a cui

s'abbattè, e ritornò sotto le mura d'Antiochia con grande quantità di cavalli e mull carichi di provvigioni. Durante questa spedizione de' crociati, gli assediati avevano fatta una sortita ed impegnato co' cristiani colà rimasti un ostinato combattimento, nel quale il vescovo del Puy perdette il proprio stendardo. Lo storico Raimondo d'Agiles, testimone della rotta tocca dagli assediati, chiede perdono ai servi di Dio della dolorosa fedeltà del suo racconto, e si giustifica con dire che Iddio volle allora a un tempo e richiamare i cristiani a pentimento con una sconfitta che doveva renderli migliori, e mostrar loro la sua bontà con una vittoria che liberavali dalla carestia.

Altri avvenimenti sopraggiunsero a contristare l'esercito cristiano. L'arcidiacono di Toul, che con trecento pellegrini erasi ritratto in una valle discosto tre miglia d'Antiochia per trovar di che sostentarsi, fu sorpreso dai turchi e morì miserabilmente con tutti i suoi compagni. Nello stesso tempo fu udita la tragica morte di Svenone, figliuolo del re di Danimarca. Erasi egli fidanzato in Europa colla principessa Fiorina, figliuola del duca di Borgogna. I giovani sposi presero entrambi la croce coll'intento che il lor nodo fosse benedetto in Gerusalemme. Intanto che in compagnia di millecinquecento pellegrini danesi attraversavano l'Asia minore, avendo il principe innalzato lo stendardo, i turchi, avvisati da alcuni greci sleali, calarono giù da' monti e assalirono il campo di lui nel buio della notte. Dopo una lunga difesa, sfinito dalla fatica, cadde sul campo in un'colla promessa sposa, visti spirare d'intorno a sè tutti i lor cavalieri e senza che rimanesse un sol servo che raccogliere ne potesse l'ultime pa-

role e dar loro la sepoltura de' cristiani.

Alla fame ognor crescente s'aggiunse la mortalità; la quale era sì grande nel campo, al dire di testimoni oculari, da non bastare i sacerdoti a recitar le preghiere de' trapassati, e mancar il terreno alle sepolture. Sul principiar dell'assedio non pochi de' crociati disdegnavano mangiare le parti meno squisite dei buoi e degli agnelli; ma non corse guari tempo che per la fame si accconciarono a ciharsi de' cani morti e degli animali più schifosi. Doloroso spettacolo era pur pe' baroni e pe' cavalieri il veder morire lor palafreni, cui non poteauo più dar di che pascersi. Di settantamila cavalli che contavansi al principiar dell'assedio non ne rimanevan più che duemila, reggentisi in piè a fatica e inetti a servire ne' combattimenti.

A tanti flagelli si aggiunse la diserzione. La maggior parte de' crociati, perduta ogni speranza che l'impresa riuscisse a buon fine, andavano in cerca di un asilo contro la miseria, quali nella Mesopotamia, conquistata da Baldovino, quali nelle città della Cilicia state sottomesse da Tancredi. Il duca di Normandia, smarritosi d'animo dopo tante prove che avea date di devozione alla causa santa, si ritrasse a Laodicea, e non ritornò se non dopo tre intimazioni fattegli dall'esercito in nome della religione e di Gesù Cristo. Taticio, generale di Alessio, abbandonò il campo de' crociati colle milizie da sè capitanate, sotto pretesto di andare in traccia di rinforzi e di vittovaglie; ma le sue promesse, cui nessuno dava fede, non valsero a frenare lo scoramento de' crociati. Guglielmo, visconte di Melun, da' terribili colpi della sua scure sopranominato Carpentiere, disertò del pari dai vessilli di Cristo. Ma la di-

serzione che cagionò più grave scandalo e stupore, dice Guiberto, come se le stelle fossero cadute dal cielo, fu quella dell'eremita Pietro. Inseguito però e raggiunto da Tancredi, venne ignominiosamente ricondotto, insieme con Guglielmo il Carpentiere, al campo, dove l'esercito gli rinfacciò la viltà commessa e gli fe' giurare sull'evangelio di non abbandonare più una causa ch'egli stesso avea predicata. Fu minacciato del supplizio riservato agli omicidi chiunque inittasse il brutto esempio da lui dato a' suoi compagni e fratelli. Queste sciagure, a detta di Folchiero di Chartres e degli altri storici di quella spedizione, incolsero all'esercito dei cristiani in castigo della superbia, della dissolutezza e del ladroneggiare di non pochi tra' crocesegnati.

A porre un termine a tante calamità, il vescovo Ademaro con gli altri vescovi e col clero si volsero a chiuderne la sorgente. Fecero risuonare la voce della religione contro gli eccessi della dissolutezza e della crapola; rammentarono tutti i mali sofferti dall'esercito cristiano, e li attribuirono ai vizi ed alle irregolarità dei difensori della croce. Un tremuoto che si sentì in quel tempo giovò ad aumentar l'effetto de' loro sermoni, come pure un segno straordinario che fu visto in cielo verso la parte d'oriente. Furono allora intimati digiuni e preghiere a fin di placar l'ira del cielo; fecero i crociati processioni intorno al campo; d'ogni parte si udivano eccheggiar canti penitenziali. I sacerdoti invocavano i fulmini della chiesa contro coloro che coi loro peccati tradivano la causa di Cristo. Per accrescere il timore che le minacce della religione ispiravano, venne eletto un tribunale, composto de' principali dell'esercito e del clero, a perseguire e punire i colpevoli.

Il campo de' crociati, in mezzo a queste sventure, riboccava di sirî, i quali ogni dì andavan nella città a riferire i disegni, la miseria e la disperazione degli assediatori. A fin di liberar l'esercito da così fatti spioni, Boemondo ne castigò alcuni facendoli arrostitire sur uno spiedo al fuoco, dopo ingiunto a' suoi spargessero intorno che quindi innanzi chiunque facesse la spia sarebbe così trattato e servirebbe di cibo all'esercito. Questa voce e l'orribil supplizio sparvero tale un terrore tra gli stranieri che nessun musulmano ebbe più ardire d'appressarsi al campo de' crociati. Il vescovo del Puy pose in opera un'astuzia più innocente, comandando sì lavorassero i terreni in vicinanza d'Antiochia a fine di guarentire l'esercito contro la carestia e far credere agli assediati che nessun disagio nè ostacolo varrebbe mai a stancare la perseveranza degli assediatori.

Il freddo intanto, le piogge e tutti i rigori del verno cominciavano a mitigarsi; il numero dei malati andava scemando, e il campo de' crociati prendeva men lugubre aspetto. Goffredo, ritenuto fino allora da una grave ferita nel proprio padiglione, mostròsi di bel nuovo all'esercito, e la presenza sua ridestò in questo la speranza e la gioia. Il conte di Edessa, suo fratello, i principi ed i monasteri dell'Armenia inviarono denaro e provvigioni a' cristiani; anche dalle isole di Cipro, di Chio e di Rodi apportaronsi vittovaglie: sicchè l'esercito non fu più oltre in preda alla fame. Il miglioramento della sorte de' pellegrini venne attribuito alla loro conversione e penitenza: essi ringraziarono il cielo che li avesse renduti migliori e più degni della sua protezione e misericordia.

E' fu allora che i crociati vider

giugner al campo gli ambasciatori del califfo d'Egitto. In presenza degli infedeli i soldati cristiani studiaronsi a nascondere le tracce e la memoria delle lunghe miserie che avean patite. Indossavano le vesti più preziose, facean pompa delle lor armi più belle: i cavalieri e i baroni si contendeano ne' tornei il premio della forza e della destrezza. Non altro vedevasi che danze e banchetti, per dar a' credere che regnasse colà l'abbondanza e la gioia.

Gli ambasciatori egiziani, accolti sotto un magnifico padiglione ov'eransi assembrati i principali capitani dell'esercito, dissero come il signor loro, non ostante la diversità di religione, fosse disposto a stringere alleanza co' cristiani vittoriosi e s'apparecchiasse a rientrar co' suoi eserciti nella Palestina e nella Siria a fin di cacciare i turchi, eterni nemici della stirpe di All. E avendo egli saputo che i desideri de' crociati si riducevan solo a veder Gerusalemme, prometteva di riedificare le chiese de' cristiani, di proteggerne il culto, e di aprir le porte della santa città a tutti i pellegrini, purchè si presentassero senz'armi, nè vi dimorassero più d'un mese. Ove i crociati si assoggettassero a questa condizione, il califfo prometteva di farsi il lor più generoso sostegno; se rifiutavano il beneficio della sua assistenza, i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, e quanti abitavano l'Asia e l'Africa dallo stretto di Gibilterra alle porte di Bagdad, eran pronti a insorgere alla voce del legittimo vicario del profeta, ed a mostrare ai guerrieri d'occidente la possanza delle loro armi.

Alto bisbiglio eccitò nell'adunanza de' cristiani un sì fatto parlare, ed uno de' capi, levatosi per rispondere, La religione, disse ai deputati del califfo, la religione da noi pro-

fessata ci ha ispirato il disegno di restaurare il suo imperio nei luoghi ov'è nata; noi non abbiamo bisogno, per adempiere ai giuramenti nostri, del concorso delle podestà della terra. Nè siam venuti in Asia per ricever leggi o benefizi dai musulmani: nè abbiamo oltreciò dimenticato gli oltraggi fatti dagli egiziani ai pellegrini d'occidente; ben ci ricorda tuttavia il modo con che i cristiani, sotto il regno del califfo Hakem, furono dati in mano ai carnefici; e come le loro chiese, quella in ispezialtà del santo sepolcro, furono spianate al suolo. Sì, certamente noi ci siamo prefissi di visitar Gerusalemme, ma abbiamo altresì fatto giuramento di sottrarla al giogo degl'infedeli. Iddio, che la rende gloriosa co' suoi patimenti, vuole essere colà servito dal suo popolo; i cristiani debbono esserne i custodi e i padroni. Riferite a colui che vi manda di scegliere o pace o guerra; ditegli che i cristiani, accampati dinnanzi Antiochia, non paventano nè i popoli dell'Egitto, nè quelli dell'Etiopia, nè quelli di Bagdad, e che sol con chi rispetta le leggi della giustizia e i vessilli di Gesù Cristo ponno essi fare alleanza.

L'oratore, favellando in tal guisa, esprimeva i sentimenti dell'intera assemblea. Non fu però totalmente rigettata l'alleanza degli egiziani, e vennero eletti tra' guerrieri cristiani deputati i quali scortassero gli ambasciatori del Cairo nel loro ritorno. I cristiani, non che d'eloquenza, dieder prova eziandio di valore, riportando subito dopo una strepitosa vittoria. I principi d'Alleppe e Damasco e parecchi emiri avean fatto una leva di ventinila soldati a cavallo in aiuto d'Antiochia, e già s'accostavano alla città, quando una schiera eletta uscì loro incontro dal campo e ne uccise due

migliaia con un migliaio di cavalli. La fortezza di Harem, dove il nemico avea riparato dopo la sconfitta, cadde in potere dei cristiani.

Doveano in breve i crociati segnalare il loro valore in un più pericoloso e micidiale conflitto. Una flotta di genovesi e di pisani sendo entrata nel porto di san Simeone, a piccola distanza di Antiochia, la notizia di questo arrivo destò nell'esercito cristiano la più viva gioia; moltissimi soldati uscirono dal campo e corsero al porto, chi per aver nuove d'Europa, chi per comprar le provvigioni onde abbisognavano. Se non che mentre ritornavano carichi di viveri, e la maggior parte senza armi, furono improvvisamente assaliti e dispersi da un corpo di quattromila saraceni che li stavano attendendo al passaggio.

Saputasi al campo questa disfatta, Goffredo con gli altri capi volano in soccorso de' periglianti fratelli, e i quattromila musulmani mettono in rotta. Acciano, il governatore, spedisce uno scelto corpo di milizie per sostenerli e rannodarli, dichiarando non li accorrebbe altrimenti in città che vittoriosi. Ma i cristiani menano orrenda strage e degli uni e degli altri. Il duca di Normandia azuffatosi con un capo di quegli infedeli, gli divide d'un fendente la testa sino all'omero e lo stende inorto a' suoi piedi. Le prove di valore e di forza onde segnalossi in quel di Goffredo, che si mostrò gran capitano, fur celebrate da' poeti non meno che dagli storici. Nessun'armatura valeva a reggere al filo della sua spada. Un turco di statura gigantesca affrontollo e d'un colpo gli mandò in pezzi lo scudo. Il duca, irato per tanta audacia, levatosi in sulle staffe, si gitta addosso al suo avversario e gli assesta sì terribil colpo che gli taglia in due la

persona, metà della quale rimasa in sugli arcioni vien dal cavallo trasportata nella città. La strage continuò tutto quel giorno; più di duemila turchi, tentando di fuggire, affogarono nell'Oronte: sol verso sera Acciano fe' aprir le porte della città a raccogliere le reliquie de' suoi inseguiti da' crociati, a' quali, oltre la vittoria, restarono gran copia d'armi, cavalli e vestimenta.

Intanto che gli assediati si abbandonavano alla disperazione, maggiori faceansi lo zelo e l'emulazione fra i soldati della croce: i capi davano da per tutto l'esempio della vigilanza e dell'operosità: uno spirito di concordia univa tutti i pellegrini: la disciplina tornò in vigore, e con essa si aumentò la forza dell'esercito. I mendicanti e i vagabondi, la cui moltitudine generava il disordine e moltiplicava i pericoli della guerra, furono allora adoperati nei lavori dell'assedio e servirono sotto gli ordini di un capitano che prendeva il titolo di re accattone o re dei mendichi. Ricevean costoro una paga dalla cassa generale de' crociati, e come prima venivano in grado di comperarsi armi e vesti, il loro re non li volea più per sudditi e li faceva arrolare in alcun corpo dell'esercito. Questo provvedimento, togliendo i vagabondi da un ozio pericoloso, ne formò degli utili ausiliari. Sendo costoro accusati che violassero i sepolcri e si cibassero di carne umana, grande orrore ispiravauo agl'infedeli, e al solo vederli volgeansi in fuga i difensori d'Antiochia, paventosi di cadere nelle lor mani.

I turchi, d'allora in poi specialmente, non ristavano dal perseguir i cristiani che abitavan dentro Antiochia. Il venerabile patriarca de' greci, tutto pesto dalle battiture e carico di catene, era stato tratto

sulle mura e mostrato agli assediati qual vittima destinata alla morte. Contro i prigionieri sfogavasi principalmente la rabbia de' turchi. Trascinato un giorno sui baluardi un cavalier cristiano, per nome Raimondo Porchero, minacciarono di mozzargli il capo se non esortasse que' della sua religione a riscattarlo mercè d'una certa somma di denaro; egli, fingendo obbedire, si rivolse agli assediatori e, Tenetemi, disse, come io sia già morto, nè fate verun sacrificio per la mia libertà. Tutto quel ch'io vi domando, miei fratelli, si è che proseguiate l'assalto di questa città infedele, la quale non può resistere a lungo e vi tenghiate saldi nella fede di Cristo, chè Dio è e sarà sempre con voi. Acciano, fattosi spiegare il senso di queste parole, ordinò che Raimondo Porchero dovesse incontante abbracciare l'islamismo, promettendogli, qualora consentisse, ogni maniera di ricchezze e d'onori, e minacciandolo della morte se ricusasse. Allora il pio cavaliere gittossi ginocchione e, rivolti gli occhi all'oriente, colle mani giunte si mise a pregar Dio acciò si degnasse soccorrerlo e accogliere l'anima sua nel seno di Abramo. A queste parole Acciano, più che mai inviperito, comanda gli sia tronca la testa; il che i turchi eseguiscono con barbara gioia. Nel tempo stesso gli altri prigionieri cristiani che si trovavano in Antiochia vengono condotti al cospetto del principe musulmano, il quale ordina a' suoi soldati che, spogliatili delle vesti, li gittino tra le vampe di un rogo. In tal guisa tutti quegli infelici prigionieri nel medesimo giorno recaron nel cielo, dice lo storico Tudebodo che trovavasi a quell'assedio, le stole bianche dinanzi al Signore, a cui tutta gloria appartiene.

Frattanto Antiochia era in preda a quella stessa carestia che avea sì lunga pezza oppressi i crociati, e vedeva ogni giorno scemare i propri difensori. Acciano fe' chiedere una tregua, con promessa d'arrendersi ove non fosse quanto prima soccorso. I crociati, colla solita lor cieca fiducia, consentirono a una pace che dovea toglier loro tutti i vantaggi fin allora conseguiti e fornire al nemico opportunità di guadagnar tempo e riparare le esauste forze. I turchi si giovarono di fatto della tregua per rifornirsi di viveri e d'aiuti: indi sorpreso in parte remota un cavalier cristiano di nome Valone, l'ebbero trucidato e messo a brani; la qual perfidia raccese la guerra più furiosa che mai, mossi i crociati particolarmente dalla vista della giovane sposa dell'ucciso, desolatissima che non le fosse stato concesso di morir seco o almeno chiudergli gli occhi e lavarne e asciugarne le ferite. Cresceva il dolore della sventurata il dubbio non fosse il marito suo giunto a luogo di eterna salvezza per non esser caduto coll'armi in mano a servizio di Cristo.

Questa tregua nondimeno, cotanto dannosa a' cristiani, alla perfine nocque ancor più agli infedeli. Perocchè, comunicando in tempo di essa fra loro cristiani e turchi, ed entrando questi nel campo, quelli nella città, Boemondo ebbe occasione di far segretamente conoscenza con un emiro che stava a guardia di tre torri, armeno rinnegato per nome Firoo. Costui palesò a Boemondo, come, straziato dal rimorso della sua apostasia, di buon grado sarebbesi riconciliato co' cristiani mercè di qualche importante servizio che potesse lor rendere. Il principe di Taranto gli fe' animo, veggendolo ben disposto; e posero fra loro che Firoo, come prima si

offerisse il destro, gli darebbe in mano le tre torri. Nelle adunanze de' capi dell'esercito Boemondo lasciò traspirare, con cert'aria di mistero, aver sè fra mano un mezzo sicuro di prender Antiochia, a patto però che ne fosse data a lui la signoria. Raimondo di Tolosa rigettò gagliardamente cotale domanda, non dovendo, diceva, darsi in premio a un solo una città che avea costato tanti e sì gravi stenti a tutto un esercito; e nello stesso avviso conveniva il più de' capitani: ma non tarda a giunger la nuova che Kerboga principe di Mossul move alla volta d'Antiochia con dugentomila armati. Ragunatosi da' capitani crociati un altro consiglio, tutti, fuorchè l'inflessibil conte di Tolosa, consentirono fosse concesso a Boemondo il principato d'Antiochia e scongiurarono a dar esecuzione il più tosto al suo divisamento.

Uscito appena del consiglio, il principe di Taranto fu avvertito Firoo, il quale gli invia come ostaggio il proprio figliuolo; e vien fissato il dì appresso per dar effetto alla trama. Si fa sparger voce da per tutto che l'esercito cristiano muove contro il principe di Mossul; e di fatto poche ore prima di notte esso si pone in cammino a suon di trombe e co' vessilli spiegati. Ma non guari dappoi retrocede chetamente verso Antiochia, e Boemondo svela allora il segreto della grande impresa che doveva aprir loro le porte della città. In quel dì medesimo, Firoo era stato chiamato a sè e interrogato da Acciano, mosso da vaghe voci di tradimento; ma avea destramente saputo dissipare ogni sospetto. Tornato al suo posto, tenta di guadagnar suo fratello; ma veggendolo contrario e sul punto di scoprire la trama, gli pianta un pugnale nel cuore. Giunge alla perfine il mo-

mento decisivo. La notte era buia, fatta tale ancora più da un temporale; il rombo del vento, lo scoppiare del tuono non lasciava udire alle sentinelle romore alcuno all'intorno de' baluardi. Il cielo pareva di fuoco verso occidente, e vi fu vista splendere anco una cometa. La guarnigione d'Antiochia intanto era immersa nel sonno; solamente Firoo era desto. Un lombardo, per nome Pagano, mandato da Boemondo, monta sur una scala di cuoio calata giù da uno spaldo della torre, ed è accolto da Firoo, che gli dice ogni cosa essere all'ordine, e a prova di sua fedeltà gli addita il cadavere del proprio fratello da lui testè morto. Intanto che discorrono della trama, un ufficiale della guarnigione, venuto a visitare i posti, si presenta con una lanterna dinnanzi la torre di Firoo, il quale, senza mostrarsi menomamente turbato, fatto celare il messo di Boemondo, si fa incontro a colui, dal quale è lodato per la sua vigilanza; indi s'affretta di rimandar Pagano con istruzioni pel principe di Taranto. Ma in sul punto di eseguire l'impresa i soldati vengono presi da paura; per esortar che facciano i capitani, nessuno si move per salir sulle mura. Allora Boemondo prende egli a montare per una scala di corda, sperando gli terran dietro i più animosi, ma nessuno pure si presenta; ond'egli giugne solo nella torre di Firoo, che lo accusa agramente di lentezza. Il principe, ridisceso in fretta, ripete ogni cosa esser presta. Rincorati finalmente dalle parole e dall'esempio di lui, si fanno innanzi sessanta crociati, tra' quali il conte di Flandra, poi altri sessanta, indi altri ancora, a cui Firoo consegna le tre torri a sè affidate: e poco stante cadono in poter loro altre sette. Se non che in tanto numero e con tal

precipizio montano i crociati che il merlo a cui era accomandata la scala crolla e cade insieme con loro nel fossato. Firoo ne appresta subito un'altra, e ad un'ora addita una porta lì presso, la quale vien d'un tratto sfondata.

Goffredo, Raimondo, Roberto il normanno si gittan tosto per le vie d'Antiochia alla testa di loro squadre. Si dà fiato a tutte le trombe e i quattro colli della città rimbombano del terribile grido: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! Al primo sentore di quel tumultuoso assalto i cristiani che abitavano Antiochia credono giunta per sè l'ora estrema e che i musulmani vengano per iscanzarli. Questi, uscendo mal desti dalle proprie case per conoscere la cagione dello strepito udito, cadono morti senza saper di qual mano. Allo spuntar del giorno lo stendardo di Boemondo sventolava su una delle più alte torri della città. Acciano era scampato in mezzo al tumulto; ma alcuni taglialegna armeni, riconosciutolo nelle campagne, gli mozzaron la testa e la portarono ai nuovi signori d'Antiochia.

Erano i primi di giugno del 1098. Nove mesi era durato l'assedio di Antiochia. Dopo la conquista della città i soldati cristiani passarono più giorni in allegria. Narra Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, che i cavalieri e i baroni diedero de' conviti, ne quali comparvero danzatrici pagane; di questa guisa scordarono essi quel Dio che tanto aveali favorito. Ma non andò guari che al tripudio succedette lo spavento e il dolore. Un formidabile esercito di musulmani, guidato da Kerbogha principe di Mossul, s'avvicinava ad Antiochia. Fin dal terzo dì dopo la presa della città eransi scorti, dall'alto delle mura, attraversar la pianura e avanzarsi verso Antiochia al-

cunì cavalieri, ed indi a poco tener lor dietro un esercito innumerevole, le cui tende coprirono il pendio delle montagne e le rive tutte dell'Oronte. I cristiani trovaronsi per tal modo fra due nemici.

I turchi tenean tuttavia la città-della, la quale era inespugnabile: il nuovo esercito veniva ad assediare la città. I cristiani, che non avean avuto il tempo o il senno di far provvigioni, si trovarono a sì mal passo ridotti dalla carestia da dover cibarsi, non che de' cavalli, degli asini, de' muli e de' cammelli, ma sì ancora di vecchio cuoio rinvenuto nelle case e da più anni indurito. Soldati e capitani, poveri e ricchi si trovavan confusi nella stessa miseria; la quale si stese per modo che fur visti signori e principii quali possedeano in Europa ampi dominii andar mendicando di porta in porta qualche cibo, per disgustoso che fosse, con cui far tacere la fame. Goffredo, finchè gli rimase qualche cosa ne fe' parte a chi nulla aveva; quando non ebbe più nulla, egli stesso dovette star contento a consolarli e incuorarli. Non tutti i cavalieri imitarono il suo esempio. Il visconte di Melun disertò di bel nuovo e dietro lui altri non pochi; alcuni eziandio rinnegaron la fede e si fecero musulmani per avere un frusto di pane. Ma i più di coloro che abbandonavano i vessilli della croce morirono di miseria, altri furono uccisi dai turchi.

Tra questi disertori contavasi Stefano conte di Blois. Abbandonato l'esercito cristiano, riprese questi la via d'occidente. Mentre andava alla volta di Grecia, si abbattè nella Licia all'imperator Alessio che veniva in aiuto de' crocesegnati alla testa di centomila soldati suoi, cui andavan congiunti diecimila latini capitanati da Guido fratello di Boemondo. Stefano gli narrò dell'assedio d'Antio-

chia fatto da Kerboga e dipinseglì la disperata condizione a cui erano ridotti i cristiani. A discolpa della propria codardia, aggiunse che l'esercito dell'imperatore, per numeroso che fosse, non sarebbe bastato per cibare quello de' persi. Alessio, realmente atterrito o fingendosi tale, mutò disegno e tornò a Costantinopoli, nonostante le preghiere di Guido, che, se volessimo dar fede ad uno scrittor di que' tempi, all'udir dal fuggiasco conte di Blois come il fratello suo fosse perito con tutto l'esercito cristiano, venne preso da sì fiero dolore che cadde a terra svenuto, e, racquistati i sensi, uscì in lamenti contro Dio stesso. Narrasi ancora che nell'esercito suo venne interrotta ogni cerimonia religiosa, e nessun prete latino, nessun laico, pel corso di più giorni pronunziò il nome di Cristo. Per tal modo la diserzione e le menzogne del conte di Blois cagionarono danni di più d'un genere: chè non solo privò i crociati del suo aiuto, ma di quello pur anco dell'imperator greco e di Guido, il quale non osò solo avanzarsi contro nemici che gli eran detti innumerabili.

Ben doloroso spettacolo offeressero allora i poveri pellegrini chiusi in Antiochia. Ne' primi giorni della carestia eran pianti e gemiti sulla propria trista condizione; poi non s'udirón più nè gemiti nè pianto; un cupo silenzio regnava per tutta la città qual se fosse deserta, nessuno strepito, nessun movimento. I fratelli fuggivan di mirarsi in volto fra loro; il figliuolo non dava più il saluto al padre. Temeano d'incontrarsi sulle pubbliche piazze e servavansi nell'interno delle case, da essi riguardate come il proprio sepolcro. I bastioni della città erano quotidianamente minacciati dalla guarnigione della cittadella che fa-

ceva scorrerie fin nelle vie abitate da' cristiani. Ma nè cotali disfide dell' inimico, nè il tumulto della guerra nè cosa alcuna valeva a riscuotere dall' avvilimento e dal letargo in che giaceva la maggior parte de' crociati. Boemondo, affin di snidarli dalle case, fece dar fuoco a parecchi quartieri della città. Non potendo i baroni più farsi obbedire dalla soldatesca, veniva manco la forza di dar esempio alla medesima. Rammentavansi allora le proprie famiglie, i palagi, gli averi da sè lasciati per correre ad una sciagurata guerra; non sapean comprendere i disastri dell' esercito cristiano, il trionfo de' nemici di Cristo; e per poco, dice Guglielmo di Tiro, non accusavano Iddio d' ingratitude per aver rigettati tanti sacrifici fatti a gloria del nome suo.

Mentre i crociati trovavansi a sì dure strette, due disertori venuti all' esercito cristiano narrarono che nel tentar di fuggire dalla città erano stati arrestati l' uno dal proprio fratello, già ucciso in un combattimento, l' altro da Gesù Cristo medesimo. Il Salvatore degli uomini avea promesso di liberare Antiochia; ed il guerriero caduto sotto il ferro degli infedeli avea giurato di difendere il sepolcro di lui con tutti i suoi compagni seco estinti, combattendo co' cristiani. Narravasi altresì esser apparso s. Ambrogio ad un venerabil sacerdote, ed accertatolo che i cristiani, dopo abbattuti tutti quanti i nemici, entrerebber vittoriosi in Gerusalemme, ove avrebbero da Dio il guiderdone di loro imprese e fatiche. E un ecclesiastico lombardo, stando la notte in una chiesa d' Antiochia, avea avuto questa visione: Gesù Cristo mostrossegli in compagnia della Vergine e del principe degli apostoli, ributtava sdegnato le preghiere de' crociati ed abbando-

navali alla sorte che s' avean meritato colla lor mala vita; se non che la Madre sua genuflessa e piangente dinnanzi a lui riusciva a placarne il corrucio. Allora, Alzati, diceva il Figliuol di Dio a quel sacerdote, e va ad annunziare al mio popolo che io son mosso a misericordia; quando' eglino faccian ritorno a me, è giunto il dì della lor liberazione. Coloro che riferivan siffatte rivelazioni si dichiaravan pronti a qualunque prova per attestar la verità de' lor detti: il vescovo Ademaro, legato apostolico, ricusando prove non conformi allo spirito della religione, facevali solo giurare sui santi evangelii.

Scrittori moderni, anche cristiani, danno cotali apparizioni siccome effetti d' inferma fantasia, quasi che fosse impossibil cosa il venir Dio in aiuto de' cristiani con un miracolo qualsiasi. Noi, per contrario, siamo d' avviso che, nello stato in cui trovavansi i crociati d' Antiochia, stato di stretta ed agonia mortale, dopo lasciata la patria e durati tanti travagli per amor d' un Dio crocifisso; come lui abbandonati, traditi dai loro; come lui circondati, oppressi da nemici; come lui in preda ad una tristezza ed a mortale agonia, e già presso a mancare; crediamo che in tale stato di cose sia più che lecito il credere possa Iddio avere spedito a quegli infelici che combattevan la sua causa alcun messo od avviso celeste che rifondesse in loro vigore e coraggio e facesse li atti a riportar vittoria di sè stessi e del nemico. Parve infatti che l' esercito cristiano risorgesse come da morte a vita. Il pio e valoroso Tancredi fu il primo a giurare, fiuchè gli rimanessero sessanta compagni, non abbandonerebbe il disegno di sottrar Gerusalemme al giogo degli infedeli. Così giurarono anch' essi

Goffredo di Lorena, Ugo il Vermandese, Raimondo di Tolosa, i due Roberii, quel di Normandia, e l'altro di Fiandra. E l'intero esercito, ad imitazione de' suoi capi, promise combattere e patire sino al dì designato per la liberazione de' luoghi santi.

Un prete Pietro Bartolomeo della diocesi di Marsiglia riferì al consiglio de' capi essergli apparso per ben tre volte s. Andrea dicendogli, con tremenda minaccia ove negasse obbedire: Va nella chiesa di Pietro mio fratello in Antiochia, dove, scavando la terra vicino all'altar maggiore, ti verrà trovato il ferro della lancia che trafisse il costato del Redentor nostro. Fra tre di questo strumento di eterna salvezza verrà manifestato a' discepoli suoi. Quel misterioso ferro, portato alla testa dell'esercito, produrrà la liberazione de' cristiani, e trapasserà il cuore degl'infedeli. Avendo il prete giurato al cospetto del legato, l'esercito cristiano si preparò per tre giorni, digiunando ed orando, al ritrovamento della sacra lancia. La mattina del terzo giorno dodici crociati tra' più rispettabili del clero e de' cavalieri, del cui novero fu lo storico Raimondo d'Agiles, che narra distesamente il fatto, si trasferirono al luogo additato da Bartolomeo con operai forniti de' necessari strumenti. Chiuse le porte della chiesa, venne scavata la terra sino oltre a dodici piedi di profondità, ed intanto i dodici testimoni stavan pregando sull'orlo della fossa. Bartolomeo vi calò a piè nudi ed in semplice tunica; ed ecco che il Signore, dice il citato storico, tocco dalla devozion de' suoi servi, ci diè di vedere la sua lancia, ed io scrittore baciai riverente il sacro ferro tosto che fu tratto fuor della terra. Non è a dirsi la gioia dell'esercito

cristiano per tal avvenimento. Più non si pensa agli orrori della carestia, al numero de' nemici; i più timidi son tramutati in eroi, e tutti ad alte grida chiedono d'esser condotti alla pugna.

L'eremita Pietro vien mandato ambasciadore al capo de' musulmani e in cotai modo gli favella: I principi ragunati in Antiochia m'invidiano a te per domandarti di cessare l'assedio di questa città. Queste province, queste città bagnate del sangue dei martiri, appartennero già a' popoli cristiani; e perchè tutti i popoli cristiani sono fratelli, noi siamo venuti in Asia a vendicare gli oltraggi di coloro che sono perseguitati e a difendere il retaggio di Gesù Cristo e de' suoi discepoli. Permise Iddio che Antiochia e Gerusalemme cadessero per un momento in poter degh'infedeli affin di punire le iniquità del suo popolo; ma le nostre lagrime e le nostre penitenze hanno disarinato la divina giustizia. Rispetta adunque un possedimento che il Signore nella sua clemenza ci ha restituito; noi ti lasciamo tre giorni per levare le tende e prepararti a partire. Ma se tu persisti in un'impresa ingiusta e riprovata dal cielo, noi invocheremo contro di te il Dio degli eserciti. Tuttavolta perchè i soldati della croce non aman punto di sorprendere altrui e non sono avvezzi a rapir la vittoria, lasciano a te la scelta del combattimento. Eleggi i più prodi delle tue squadre e fa che combattano con un egual numero di crociati; combatti tu stesso contro uno de' principi cristiani, oppure dà il segnale di una generale battaglia. Qualunque sia per essere la tua scelta, apprenderai fra breve quai sieno i tuoi nemici, e quale il Dio a cui noi serviamo.

Kerboga, che conosceva la condi-

zion de' cristiani, e non sapeva qual soccorso fosse lor giunto nell'angustia in che stavano, meravigliò altamente ed in uno sdegnossi ad un sì fatto parlare: stettesene muto per qualche tempo; ma finalmente, ripigliando la parola, Ritorna, risposagli, a coloro che t'inviano, e di' ad essi che i vinti ricever debbono i patti e non dettarli. Miserabili vagabondi, uomini omai sfiniti, fantasime di viventi, possono far paura alle donne soltanto; ma i guerrieri dell'Asia non si lasciano atterrire da vane parole. I cristiani fra poco sapranno che a noi appartiene la terra che calchiamo. Voglio però usar loro alcuna compassione; e, quando confessino Maometto, potrò dimenticare che questa città devastata dalla fame è già in poter mio; potrò lasciarla loro, potrò fornirli di armi, di vesti, di pane, di donne, di tuttociò in fine che non hanno: perchè il corano ci comanda di perdonare a coloro che si sottomettono alla sua legge. Di' a' tuoi compagni che sieno solleciti d'approfittar oggi stesso della mia clemenza, perchè domani non usciranno più d'Antiochia se non cacciati dalla spada. Vedranno allora se il loro Dio crocifisso, che non ha potuto liberar sè stesso dalla croce, varrà a salvarli dal supplizio che loro è preparato.

Pietro tentò di replicare; ma il soldano di Mossul, impugnata la scimitarra pendente gli a lato, ordinò si cacciassero que' miserabili pezzenti che all'accecamento accoppiavano l'insolenza. I deputati dei cristiani se n'andarono in fretta, e corser più volte pericolo della vita nell'attraversare il campo degl'infedeli.

Ritornato in Antiochia, Pietro Jiè conto di sua missione alla presenza de' principi e baroni raunati in consiglio. Da quel punto i cristiani si

disposero alla pugna. Gli araldi d'armi percorsero i vari quartieri della città, promettendo pel susseguente giorno la battaglia all'impaziente valor de' crociati.

I sacerdoti ed i vescovi esortarono i cristiani a mostrarsi degni della causa di Cristo. Tutto l'esercito spese la notte in orazioni ed in opere devote. Si dimenticarono le ingiurie, si distribuirono elemosine; le chiese tutte riboccavano di guerrieri umiliantisi dinnanzi a Dio, e chiedenti l'assoluzione de' propri peccati. Il dì innanzi s'erano trovati ancora de' viveri, e quest'inaspettata abbondanza fu riguardata siccome una specie di miracolo. I crociati ripararono le forze con un pasto frugale. In sul finir della notte il residuo del pane e della farina servì pel santo sacrificio e per la comunione. Centomila guerrieri s'ingnocchiarono dinnanzi al tribunale della penitenza, e ricevettero, con tutti i contrassegni della pietà, il Dio per cui avevan preso le armi.

Finalmente spuntò il giorno; ed era la festa di s. Pietro e Paolo. Aperte le porte d'Antiochia, tutto l'esercito cristiano uscì partito in dodici corpi, quasi a ricordanza de' dodici apostoli. Ugo il grande, comechè infiacchito da lunga malattia, compariva nelle prime file e portava lo stendardo di s. Pietro, consegnatogli da Urbano. Ciascun principe, cavaliere e barone era alla testa de' suoi uomini d'arme. Di tutti i capi solo il conte di Tolosa mancava, che, ritenuto nella città in conseguenza d'una ferita, avea avuto l'incarico di tenere a bada la guarnigione della cittadella intanto che si correva a dare battaglia all'oste saracena.

Adenaro, vestito della corazza e dell'abito pontificale, procedeva circondato dalle immagini della reli-

gione e della guerra. Raimondo di Agiles narra egli stesso che andava innanzi al vescovo del Puy, e soggiugne colla consueta sua ingenuità: lo vidi con questi occhi le cose che racconto, ed era io quegli che portava la lancia del Signore. Il venerabil prelato, soffermatosi dinanzi al ponte dell'Oronte, indirizzò un patetico discorso ai soldati della croce e promise loro i soccorsi e le ricompense del cielo. Tutti quelli che udirono le parole del santo vescovo piegarono le ginocchia e risposero: *Amen*. Una parte del clero veniva dietro al legato pontificio cantando il salmo marziale: *Sorga il Signore e i suoi nemici sieno dispersi*. I vescovi ed i sacerdoti ch'eran rimasi in Antiochia, attornati dalle donne e da' fanciulli, benedicevano dall'alto delle mura le armi dei crociati, e levando le mani al cielo a somiglianza di Mosè, pregavano il Signore salvasse il suo popolo e confondesse la superbia degl'infedeli. Le rive dell'Oronte e le vicine montagne pareva rispondessero a tali invocazioni, e risuonavano del grido di guerra de' crociati: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!

In mezzo a quel concerto d'acclamazioni e di preghiere, l'esercito cristiano si avanzava lentamente per la pianura. Moltissimi cavalieri, che in vita loro avevano sempre combattuto a cavallo, camminavano ora a piedi. Alcuni sopra mule ed altri animali non usi a menarsi in guerra. Il cavallo del conte di Fiandra eragli stato procacciato per via di limosine; possenti e ricchi signori cavalcavano asini: molti cavalieri avean vendute lor armi per vivere, e non avean che armi turche, delle quali a gran pena si servivano. Goffredo di Buglione era stato costretto di prendere ad prestito un cavallo dal conte di Tolosa: e per ottenerlo a-

vea dovuto invocare la santa causa tolta a difendere da' crociati. Nelle file vedevansi soldati infermi, smunti dalla fame, mal reggenti le armi, e camminanti a stento, sostenuti solamente dalla speranza di vincere o morire per la gloria di Cristo.

Kerboga, il quale aspettavasi tutt'altro che una battaglia, credette alla prima che i cristiani venissero ad implorar mercè; se non che uno stendardo nero piantato sulla città d'Antiochia, segnale convenuto per mostrare la risoluzione de' crociati, lo avvisò ben tosto ch'egli non aveva a fare con supplichevoli. Già due mila de' suoi che stavano a guardia del ponte d'Antiochia donde uscir doveva l'esercito cristiano erano stati sconfitti e sgoninati dal conte del Vermandese. I fuggiaschi recarono lo spavento nella tenda del lor generale, che stava giocando a scacchi. Disingannato della sua falsa sicurezza, fe' mozzare la testa ad un fuggitivo che aveagli annunziata la prossima resa de' crociati, e si diè gran pensiero di combattere; ma sul punto di dar battaglia venne colto da spavento. Le cronache del tempo discorrono di predizioni che additarono una sconfitta a quel principe; la cui madre, narra il monaco Roberto, tentò indarno di stornarlo dall'impresa. Per cansare però una strage generale, il musulmano mandò proporre a' principi cristiani di scegliere alcuni de' loro cavalieri i quali avessero a combattere con un numero eguale di turchi; una cotale proposta, da lui non voluta accettare il dì innanzi, venne pure da' cristiani rigettata, tanto più pieni di fiducia quanto il capitano turco non mostravasi senza timore. Nel punto che uscivan d'Antiochia una pioggia leggera scese a rinfrescare l'aria infiammata, e parve loro che il cielo diffondesse sovr'essi la sua bene-

dizione e la grazia dello Spirito santo. Giunti che furono presso i monti, soffiò un vento gagliardissimo che spingeva innanzi i loro giavellotti e riteneva quelli de' turchi, quasi fosse il vento dell'ira celeste sorto a disperdere gl' infedeli. Non mai tra' soldati cristiani l'ordine, la disciplina avean meglio secondato la valentia e l'ardore de' combattenti; man mano che l'esercito, lasciandosi dietro la città, appressavasi al nemico, un profondo silenzio regnava nella valle che splendeva per ogni dove di lance e spade snodate; nelle file udivansi solo i comandi de' capitani, gl'inni de' sacerdoti e la voce di Ademaro che venivale animando.

Dopo un'ora appena di combattimento i musulmani non potean più reggere all'assalto ed alla presenza de' guerrieri della croce. Raimondo d'Agiles attesta che i nemici non ardivan appressarsi all'eschiere in mezzo a' quali splendeva la santa lancia, da lui stesso portata; e Alberto d'Aix aggiugne che Kerboga alla vista di quella fu preso da spavento e pareva non ricordasse più l'ora della pugna. Se crediamo a Roberto il monaco, durante la mischia fu veduta scendervi in mezzo una squadra celeste in candida armatura, guidata dai santi martiri, Giorgio, Demetrio e Teodoro. I cristiani alla perfine ebber piena vittoria. Cento mila cavalieri turchi perirono sul campo; dei pedoni, dice lo storico Roberto testimonio oculare, tanto grande fu il numero, che non si pensò a contarli. L'orgoglioso Kerboga, ch'erasi vantato di trarre incatenati dinanzi al signor suo tutti quanti i cristiani, non si reputò sicuro finchè non si fuggì sin oltre l'Eufrate, lasciando il campo e le immense sue ricchezze in preda a coloro che tanto avea dispregiati. Ci vollero più giorni per trasportarle nel-

la città. Tra quelle spoglie fu trovata gran quantità di funi e catene destinate a' soldati cristiani che fosser rimasti prigionieri. Quattromila soli caddero fra i crociati.

La vittoria d'Antiochia parve un avvenimento sì straordinario a' musulmani che parecchi di essi abbandonarono la religione del falso profeta. Que' che stavano a difesa della cittadella, presi da meraviglia e in un da terrore, s'arresero a Raimondo il di medesimo della battaglia. Trecento di questi, abbracciato col loro emiro il vangelo, andarono spargendo nelle città della Siria quello de' cristiani essere il Dio vero. Tanto spavento avea cagionato quella vittoria che, al dire di Raimondo d'Agiles, se i cristiani fosser andati senz'altro a Gerusalemme, non avrebbero scontrata resistenza veruna.

Il primo pensiero de' crociati, dopo la vittoria, fu quello, se così è lecito esprimersi, di mettere Gesù Cristo in possesso del paese testè conquistato col ristabilire il culto di lui in Antiochia. Il patriarca Giovanni, che avea tollerato tanti patimenti, fino ad esser più volte da' musulmani sospeso con funi alle mura, venne riposto sulla sua sede; si purificarono le chiese profanate e destinaronvisi sacerdoti per ufficiarle, e fu adoperata una parte non piccola delle spoglie tolte a' saraceni per provvedere ed ammannire quant'era necessario pel culto divino.

Il patriarca d'Antiochia e gli altri vescovi che entravan nella crociata si ragunavano per dettare in comune una lettera da indirizzarsi a' cristiani d'occidente, eccitandoli a voler prender parte alla gloria ed a' meriti de' loro fratelli. « Sappiate, dicevan loro, aver noi, coll'aiuto di Dio, sottomesse ben quaranta grandi città e trionfato di dugento

eserciti così in Romania come in Siria. Quantunque ne' primi combattimenti abbiain perduta assai gente, pur ci rimangono ancor più di centomila uomini sotto l'armi. Ma e' non bastano all'uopo di guardare le città ed i territori conquistati. Movete adunque a prender parte al premio che sarà retribuito a voi pure, ancorchè non abbiate partecipato alle nostre fatiche più gravi. In ogni casa ove sien due uomini il più atto alla guerra si cinga l'armi per la causa di Cristo, chi principalmente sia stretto da alcun voto; perocchè, ove se ne dispensi senza esserne scusato da ragion sufficiente, noi lo scomuniciamo e il sequestriamo dalla comunione de' fedeli. »

I capi dell'esercito spedirono anch'essi a tutti i principi e fedeli cristiani una lettera allo stesso intento, nella quale leggesi il brano seguente, da cui rilevasi lo spirito di divozione ond'erano altamente animati. « Vi sia noto che il re di Persia ci spedì un messaggio avvisandoci dell'intenzion sua di darci battaglia verso la festa d'ognissanti. Quand'egli ottenga vittoria, ha fermato col re di Babilonia ed altri principi maomettani di farci guerra senza posa; se invece sia sconfitto, promette di ricevere il battesimo insieme con tutti coloro che vorran seguire il suo esempio. Vi scongiuriamo pertanto, fratelli carissimi, di raddoppiare i digiuni e l'elemosine, il terzo giorno specialmente innanzi la festa, che è un venerdì, giorno del trionfo di Gesù Cristo, e nel quale noi combatteremo con più securtà dopo esserci apparecchiati coll'orazione e con altri atti divoti. »

Nel tempo stesso i capi crociati mandarono all'imperatore Alessio lamentando le male attenute promesse e dichiarandogli che, ove non le liberasse sollecitamente con for-

nir loro gli aiuti a che s'era obbligato, si terrebbero anch'essi sciolti da qualunque obbligo verso di lui. L'ambasciata fu commessa ad Ugo il magno, conte del Vermandese: se non che, giunto ch'egli fu a Costantinopoli, dimenticò il mandato, e, senza tampoco pigliarsi pensiero di scrivere a' suoi fratelli, stanco di sì travagliosa guerra, abbandonò vigliaccamente la santa causa, e tornosene in Francia, ove fu salutato coll'ignominioso nome di *corvo dell'arca*.

I crociati intanto chiedono ad alte grida d'esser condotti a Gerusalemme. Così pur volea Goffredo che avvisava sì dovesse trar partito dal terrore diffuso dall'ultima loro vittoria; ma il più de' capitani decise si lasciasse passare il gran caldo e s'aspettasse la stagione autunnale. In questo mezzo manifestavasi un male epidemico dal quale in un sol mese furon mietuti infino a cinquantamila pellegrini. La perdita più dolorosa per l'esercito fu quella del virtuoso Ademaro, che perì vittima del suo zelo nel visitare e confortare i malati e nel dare ogni maniera di provvedimenti in quella calamità. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro, nel luogo stesso ov'era stata rinvenuta la santa lancia, compianto sinceramente da tutti, chè di tutti si aveva acquistato l'amore e la venerazione.

I capi dell'esercito scrissero allora in comune a papa Urbano, sponendo con brevi e modeste parole la somma di loro spedizione, di loro patimenti e vittorie, delle quali dan gloria alla misericordia divina, facendogli sapere la morte del vescovo del Puy, da esso dato loro per padre, e pregandolo a farsi ei medesimo lor capo a fin di conquistare coll'autorità sua gli eretici e scismatici, com'eglino avean conquisi i pa-

gani, con prometterglisi in tutto obbedienti quai figliuoli al padre. La lettera è scritta a nome di Boemondo, Raimondo di s. Gilles, Goffredo, Roberto normanno, Roberto conte di Fiandra ed Eustachio conte di Bologna.

Ma il tempo assegnato per la partenza passava, nè si pensava a porsi in cammino; il più de' capi badava a spedizioni private, onde la moltitudine dei crociati sparlavane. E crebbe lo sparlar e si fece pubblico allorchè si udì Gerusalemme essere stata presa dagli egiziani, i quali così avean fatto lor pro delle tante sconfitte date da' cristiani a' turchi e dell'indugiare di quelli a entrare nella Palestina.

Fu risolta pertanto la partenza per Gerusalemme, e il conte di Tolosa mosse innanzi in compagnia di Tancredi e del normanno Roberto. Sì grande era lo spavento diffuso dalle vittorie de' crociati che d'ogni banda i cristiani e i musulmani del paese correvan loro incontro per implorare chi aiuto e chi misericordia, e i pellegrini ricevevan da per tutto vittovaglie e tributi senza punto snuare il ferro. Quello però che cagionò loro più allegrezza fu il veder rimandati vivi e liberi dalle catene degl'infedeli tanti e tanti de'suoi che avean lagrimati estinti. Attraversato ch'ebbero in cotal modo il territorio di Hamath e di Emesa, non lontano da Palmira, pervennero nelle vicinanze d' Arcas, posta a' piè del Libano nella ubertosa Fenicia.

Goffredo mosse anch'egli d'Antiochia col rimanente dell'esercito ai primi di marzo del 1099. Boemondo però, accompagnato che l'ebbe sino a Laodicea, rivenne sollecitamente nel suo nuovo principato, per tema che aveva non gli fosse rapito. Appunto in Laodicea non pochi crociati ch'eransi ritratti a Edessa e nel-

la Cilicia si rimisero sotto le abbandonate insegne. E in questa stessa città vide l'esercito crociato ingrossare le sue file d'assai cavalieri inglesi, i quali, tentato indarno di resistere alle armi vittoriose di Guglielmo il conquistatore, venivano a consacrare al trionfo della santa causa una spada fatta ormai inutile alla loro patria soggiogata. Era tra costoro l'etelingo Edgardo, che gl'inglesi, dopo la morte d'Aroldo, avevan tentato di riporre sul trono.

Intanto che il tolosano Raimondo, che avea poc'anzi ingannato gli altri capi con una notizia falsa, stava all'assedio d'Arcas, sorse grave contesa tra' francesi del nord e quelli del mezzodì a proposito della santa lancia. I primi, a istigazione d'un ecclesiastico di non troppo buon nome, asserivano esser quella non altro che un'astuzia del vecchio conte di Tolosa, gli altri, con Pier Bartolomeo, dicevanla una vera rivelazione. E la contesa andò innanzi al segno che, per finirla, Bartolomeo consentì a sottostare alla prova del fuoco. La proposta venne accettata a pieni voti, e così s'acquetarono gli animi.

Il dì assegnato per la prova, che fu il venerdì santo, i principi ed il popolo (eran da quarantamila) convennero al luogo a ciò eletto, ove erano state apparecchiate due cataste di rami secchi d'ulivo lunghe ciascheduna quattordici piedi, alte quattro, e d'un piede appena tra loro distanti. Acceso che fu il fuoco, narra lo storico Raimondo, testimonio di veduta, io proferii ad alta voce, al cospetto di tutta l'adunanza, queste parole: S'egli è vero che Iddio abbia parlato faccia a faccia con costui, e se, mentr'era desto, gli fu realmente mostrata da s. Andrea la lancia che trafisse nostro signore Gesù Cristo, passi egli per mezzo a questo fuoco

senza offesa di sorta; quando no, vada arso in un colla lancia che recherà in mano. Dette ch'io ebbi queste parole, tutti gli astanti cadendo ginocchioni risposero: Così sia. La fiamma alzavasi ben trenta cubiti, nè alcuno poteva appressarlesi. Allora Pier Bartolomeo comparve con indosso una semplice tunica e, piegato il ginocchio dinnanzi al vescovo d'Albaria, prese in testimonio Iddio, essergli apparito Gesù Cristo crocifisso e aver sè udito dalle labbra di lui, come pure da quelle degli apostoli Pietro e Andrea, le parole che avea riferite a' principi. E affermando di bel nuovo nulla di quanto detto avea in nome del Signore e dei mentovati apostoli essere invenzion sua, dichiarò che, ove in quel che dicea vi fosse la minima menzogna, era contento di perire nelle fiamme. E chiesto perdono a Dio de' propri peccati, pregò quanti ivi erano presenti a intercedere per lui.

Qui presa dal vescovo, genuflettendo e facendosi insieme il segno della croce, la lancia avvolta in un velo di seta, s'avviò verso il rogo, v'entrò imperterrito, indi ne uscì fuori senza che ricevesse lesione alcuna nè la persona sua nè il velo leggerissimo che copriva la santa lancia. Appena riapparso benedisse con questa la moltitudine, che fu tosto a serrarlo d'ogni intorno, onde gridò: Signore, aiutami! E tale fu l'empito onde essa moltitudine gli si versò addosso per toccarlo e portarne via alcun pezzo delle vesti di lui che gli andò sopra co' piedi; sì che rimase ferito in più luoghi nelle gambe, ebbe infranta la spina dorsale e sfondate le costole. Alcuni gli strapparono fin de' brani di carne; e sarebbe infallibilmente rimasto morto ivi stesso, se un cavaliere, per nome Raimondo Pelet, gittandosi con un drappello di soldatesche su quella

scomposta moltitudine, non fosse riuscito, con pericolo della propria vita, a salvarlo.

Trasportato che fu nella tenda del conte di Tolosa, proseguè il citato storico, gli medicammo le ferite: indi richiestolo perchè fosse rimasto tanto tempo dentro le fiamme, rispose essergli intanto apparso Iddio e, prendendolo per la mano, avergli favellato così: In castigo dell'aver dubitato della santa lancia dopo la rivelazione avuta dal beato Andrea, tu non uscirai di quinci sano e salvo; però non cadrà nell'inferno. Così detto mi lasciò; e voi vedete qui sul mio corpo i segni del fuoco. Aveva di fatto alcune scottature alle gambe, benchè rare; più grandi erano le piaghe fatteggi dappoi. Noi chiamammo appresso tutti coloro, che s'erano mostrati increduli sul fatto della santa lancia, venissero a veder la persona di Pietro per accertarsi della verità di quanto avea detto. Non pochi di fatto accorsero colà e resero gloria a Dio, dicendo che chi avea liberato colui dalle vampe ben era potente a salvarli da' loro nemici. Morì Bartolomeo indi a pochi giorni, cosa non punto strana in un uomo cui era stata spezzata la spina dorsale, e rimproverò in morendo a Raimondo d'Agiles (il confessa ei medesimo) lo avesse costretto a provare con pericolo della vita la verità della rivelazione da sè avuta (1).

Racquetato il campo, arrivarono una dopo l'altra due ambasciate. Spediva la prima l'imperator di Costantinopoli, il quale, non mai dispartendosi dall'ingannevole sua politica, rinnovava loro le promesse di aiuto che avea tante volte eluse; lagnavasi in pari tempo che i crociati venissero meno agli obblighi seco

(1) Raimondo d'Agiles, p. 168 e 169, apud Bongars.

contratti. Ma il procedere da lui tenuto avea dato a conoscere quanto bastasse le sue segrete intenzioni, e nessuno si lasciò pigliare alle proteste di zelo che faceva pel buon esito della guerra. Gli ambasciatori d'Alessio ricevettero un'assai cattiva accoglienza e dovettero ingoiarsi l'umiliazione d'udir rinfacciare al signor loro la vergognosa sua fuga durante l'assedio d'Antiochia e la dimenticanza d'ogni suo obbligo, di cui pur usava ripetere il guiderdone.

L'altra ambasciata inviava il califfo del Cairo. Questo principe, fattosi testè padrone di Gerusalemme e di tutta la Palestina, temeva per le sue recenti conquiste e desiderava che i cristiani si stogliessero dalla loro impresa. Doveano i suoi ambasciatori far certi i crociati delle amiche sue intenzioni verso loro, ma dichiarare insieme che le porte di Gerusalemme verrebbero solo aperte a pellegrini disarmati. Questa proposizione era già stata fatta loro sotto le mura d'Antiochia. Qui i cristiani risposero coll'intralasciar l'assedio di Arcas e, bruciato il campo, mettersi in cammino alla volta di Gerusalemme.

Trovavansi i crociati ridotti a soli cinquantamila in grado di portar le armi; ma erano gente da reggere a qualunque prova. Strada facendo rappresentarono Tripoli, il cui emiro, messosi a contender loro il passo, fugarono e costrinsero a pagare una taglia e a spedir loro gran quantità di vittovaglie e tutti i prigionieri cristiani che avea in sua balia.

Finiva il maggio del 1099, e i crociati entrarono nelle belle pianure della Fenicia. I palmizi, veduti per la prima volta, la copia delle messi già maturate dal sole ardente della Siria, gli aranci, i melagrani, gli ulivi ond'era profumata l'aria e ri-

creata la vista, rammentavano loro i prodigi di quella terra data in antico per retaggio al popolo allora eletto dal Signore, ma poscia rendutosene sì indegno, terra che il loro valore stava per restituire ai veri figliuoli della promessa. L'antico Libano, cotanto celebrato nelle sacre carte, mostrò loro in tutta la sua maestà.

Sessantamila cristiani aveano stanza su quella montagna, dai quali i crociati seppero tre diverse vie che metteano alla città santa. Di queste elessero la terza che rasentava il mare, come quella che offeriva loro agevole comunicazione co' navili pisani e genovesi che recavan loro le provvigioni. Il terrore ond'eran comprese tutte le popolazioni musulmane per le tante vittorie de' cristiani era tanto che, dovunque passassero, accorrevano gli abitanti con viveri e che che altro potesse lor bisognare. Accorrevano pure da ogni banda cristiani, lietissimi di vedere i loro fratelli d'occidente e potere palesare ad essi i voti che facevano pel buon successo di loro impresa. Vedevansi anco pii solitari, ritirati su quelle pendici, uscir di loro celle per benedirli e invocare sulle armi loro la protezione di Dio, della cui causa s'erano fatti vendicatori.

Avvicinandosi a' luoghi santi ben compresero i crociati doversi più che mai rifare mondi i cuori. A questa voce della coscienza s'aggiunsero le esortazioni de' ministri di Dio; onde un totale e felice mutamento operossi nell'esercito tutto quanto. Da quel punto fino all'arrivar che fece a Gerusalemme, un ordine meraviglioso (narrano concordemente i cronisti di quel tempo) si mantenne in quella gran moltitudine di gente (1). Con sì fatte buone disposizioni attraversarono la terra di Si-

(1) *Gesta Dei per Francos.*

done, fabbricata dal primogenito di Canaan; quella di Tiro, figlia o colonia di Sidone; l'altra di Tolemaide, al tempo di Giosuè detta Accon, oggidì s. Giovanni d' Acri; all' ultimo quella di Cesarea.

Mentr'erano accampati presso quest'ultima città, una colomba sfuggita dagli artigli d'uno sparpiero cadde già spirante in mezzo a loro. Il vescovo d'Apt, raccoltala, rinvenne sotto le ali di essa una lettera colla quale l'emiro di Tolemaide faceva noto a tutti gli emiri de' dintorni il sopravvenire de' cristiani ed eccitavali a metter insieme lor forze a fin di opprimerli. Quell'emiro, per rendere i crociati ancor più fidenti, aveva loro il dì innanzi protestata piena obbedienza. Non è a dirsi l'allegra che suscitò l'udir leggere questa lettera ne' cristiani, che da cotale accidente trassero certo augurio della benedizione del cielo.

Dopo sostati quattri dì in quel luogo e celebratavi divotamente la pentecoste, proseguirono i crociati il lor cammino e recaronsi in mano Lidda, l'antica Diospoli, fatta celebre dal martirio di s. Giorgio, patrono de' guerrieri cristiani, il quale era parso loro spese fiate veder combattere in mezzo alle proprie file contro gl'infedeli. In questa città lasciarono, ad onor del santo, un vescovo con certo numero di sacerdoti, e decretarono sì dovesse per le spese del culto impiegar la decima parte di quanto avrebbero tolto a' maomettani. Da Lidda s'avviarono a Ramla, e di questa pure s'impadronirono, deserta com'era, sendo gli abitanti di essa per paura fuggiti nelle vicine montagne con ciò che avean di più prezioso; i cristiani però vi trovarono tuttavia copia di viveri e d'altre cose lor necessarie. Quivi pure posero un vescovo, e fu un Roberto di nazione francese, uomo

per virtù e sapere commendevole.

Trovavansi i cristiani non più che dieci leghe lontani da Gerusalemme quando l'animo loro venne sorpreso da un cotai sentimento d'esitanza e tema onde non sapean render conto a sè stessi. Quei magnanimi guerrieri che avevano sfidato già tanti rischi e sottomessi tanti popoli per giugnere sotto le mura della santa città tennero allora consiglio per deliberare se mover dovessero ad assediare il Cairo ovvero Damasco. E' parve cho la speranza della vittoria li abbandonasse alcun poco, dacchè non si vedevano più intorno quella moltitudine di combattenti con cui avevano conquistata Antiochia e Nicea; i pericoli e le sventure che aspettavansi alle porte della città promessa alle loro armi sorsero d'improvviso a spaventare l'animo loro; e mentre già s'appressavano all'estrema delle loro fatiche, pareva sì dicessero nel fondo del cuore come l'Uomo-Dio nell'atto di compiere il suo sacrificio: Questo calice si allontani da noi! Se non che la ricordanza delle operate eroiche imprese, i sentimenti che dovea in loro destare la vicinanza dei luoghi santi trionfarono d'ogni dubbio; e tutti a una voce i capi dell'esercito deliberarono di proseguire il viaggio alla volta di Gerusalemme.

Mentre l'esercito cristiano procedeva attraversando le montagne della Giudea, i musulmani che abitavano l'una e l'altra riva del Giordano, le frontiere dell'Arabia e le vallate di Sichem accorrevano alla capitale della Palestina, quali per difenderla colle armi alla mano, quali per cercarvi un asilo per sè, per le proprie famiglie e per le gregge. Dovunque passassero, trovavano i cristiani del paese oppressi d'oltraggi e di ceppi, gli oratorii e le chiese poste a sacco e incendiate. Tutte le

contrade vicine a Gerusalemme presentavano uno spettacolo desolante nelle campagne e nelle città, e per tutto era tumulto e minaccia di guerra.

Da Ramla l'esercito cristiano adentravasi in una stretta valle aperta tra due monti riarsi dalle vampe del sole, movendo per un cammino scavato dai torrenti, quando impacciato da frantumi di rupi o da ammassi d'arena sospintivi dalle bufere, quando rotto da abissi aperti dallo scendere impetuoso delle acque: nel qual difficil passaggio se nessun nemico si presentò loro, dovetter credere i crociati che Iddio stesso spalancasse loro l'andata alla santa città.

Stati in cammino senza fermarsi dall'alba in poi, giunsero in sulla sera nel villaggio d'Anathot, da Guglielmo di Tiro appellato Emmaus, posto in una valle irrigata da copiose acque. Quivi sostettero a passare la notte, ed ebbero notizie di Gerusalemme, non più distante di sei miglia: cristiani fuggiaschi riferivano ogni cosa andare a fiamme nella Galilea, nel paese di Naplosa, nelle vicinanze del Giordano; i musulmani ricoverare a furia co' loro armenti nella santa città, bruciando ovunque passavano le chiese e disertando le case de' cristiani. Verne una deputazione di fedeli di Betlemme chiedendo aiuto contro de' turchi; e Goffredo spediva issofatto Tancredi con cento cavalieri armati d'usbergo. I crociati entrarono in Betlemme fra le benedizioni del popolo cristiano, visitarono quindi, cantando il canto della liberazione, il presepio ov'era nato il Salvatore; e Tancredi faceva innalberare il proprio vessillo sull'alto della santa metropoli in quell'ora medesima che era stato annunziato a' pastori della Giudea il nascimento di Gesù.

Nella notte che passarono in Anathot nessun de' crociati potè velare pur l'occhio. Un'eclisse ottenebrò per intero il disco della luna, che poscia comparve come tinto di sangue; di che i pellegrini furon percossi da non lieve spavento. Un'altra cagion più forte toglieva ad essi il sonno, la vicinanza cioè di Gerusalemme. Pareva loro mill'anni che spuntasse il giorno per poter salutare da lungi le venerate sue mura. Appena albeggiò che tutti si posero in cammino. Lasciavansi a destra il castello di Modin, ove aveano avuto tomba i Maccabei, appena badando a que' venerandi avanzi: tanto eran pieni del pensiero di Gerusalemme! Attraversaron di volo la valle di Terebinto celebrata da' profeti, ed il torrente donde Davide avea tratto le cinque pietre con che uccise il gigante Golia: sorgean loro a dritta ed a manca que' monti che avean visto campeggiare gli eserciti d'Israello e de' filistei; ma le eran memorie tutte perdute pe' guerrieri della croce. Salita ch'ebbero l'ultima montagna che separavali dalla città santa, ecco repente mostrarsi questa a' lor occhi. Gerusalemme! Gerusalemme! gridan festosi i primi a vederla; Gerusalemme si va ripetendo di bocca in bocca, di fila in fila; di questo nome eccheggian le valli ove camminava tuttora il retroguardo de' crociati. A quel suono l'intero esercito scoppia in lagrime di gioia. « O buon Gesù, dice Roberto il monaco, testimonio di veduta, deh quai rivi di pianto sgorgaron dagli occhi de' tuoi guerrieri allorchè s'appresentaron loro le mura di cotesta terrena Gerusalemme! Tutti quanti a terra prostrati, salutaron colla voce e col chinare riverente della persona il tuo santo sepolcro, adorando te già ivi racchiuso, sedente alla destra del Padre,

giudice venturo de' vivi e de' morti. Poi rialzatisi gridano concorde-
mente: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!
e rinnovano il giuramento già
tante volte ripetuto di liberar dal
servaggio Gerusalemme (1). »

La notte precedente all'arrivo del-
l'esercito cristiano buon numero di
guerrieri egiziani avean mosso alla
volta de' crocesegnati. Andò loro in-
contro Baldovino del Borgo, che sa-
rebbe stato soverchiato dal numero
se non l'aiutava Tancredi, colà ac-
corso da Betlemme. Dato ch'ebbe
dietro all' inimico insino alle porte
della città, il pio e valoroso cava-
liero, appartandosi da' compagni,
ascese soletto il monte degli ulivi,
tra il quale e la città corre appena
la valle di Giosafatte; e mentre dal-
l'alto stava contemplando la città
santa, mostroglisi un eremita e glie-
ne venne divisando i luoghi princi-
pali; il quale come seppe che quegli
cui favellava era il nipote di Ro-
berto Guiscardo, Tu sei dunque, gri-
dò, del sangue di quel capitano al
lampo della cui spada tremò tante
volte la Grecia, che mise in fuga A-
lessio, fece aprirsi le porte di Du-
razzo, ed ebbe soggetta l'intera Bul-
garia fino al Verdari! Io ti conosco
e ricordo tuttavia colui che devastò
la mia patria: or quel guerriero,
mio nemico, ripara finalmente gli
antichi oltraggi da sè commessi,
mandando te in queste contrade. »
L'eremita era nativo di Sicilia. Men-
tre così discorrevano ecco cinque
guerrieri musulmani, usciti della cit-
tà, muovere arditamente alla volta del
monte. Tancredi va loro incontro e
ne stende tre al suolo, gli altri due
fuggono verso la città; ed il cava-
liero, a passo posato, va a riunirsi
al grosso dell'esercito che veniva in-
nanti a piè scalzi la più parte, can-
tando quelle parole d'Isaia: *Gerusa-*

*lemme, leva all' intorno gli occhi e
mira il liberatore che viene a rom-
pere le tue catene.*

Subito il di appresso al loro arri-
vo i crociati si volsero a formar l'as-
sedio della città. Goffredo di Lore-
na ed i due Roberti innalzarono lor
padiglioni nel mezzo d'una spianata
vestita d'ulivi che stendeasi alla ban-
da di settentrione; ed il campo loro
pigliava dalla grotta di Geremia al
sepolcro de' re. Alla lor destra atten-
dossi Tancredi; dopo il quale veni-
va Raimondo di Tolosa, postosi di
fronte alla porta di ponente; ma veg-
gendo non avrebbe potuto fare util
opera nell'assedio, trasportò il pro-
prio campo verso il lato meridio-
nale della città, sul monte Sion, in
quel luogo medesimo ove Gesù Cri-
sto avea celebrata la pasqua co' suoi
discepoli, chè allora, come pur og-
gi, la porzione del Sionne non com-
presa nella città, era poco estesa. I
crociati ivi accampati potevan esser
colti dalle frecce che partisero dal-
l'alto delle torri e delle bastite. Così
dispostisi i cristiani, lasciavan liberi
i lati della città, protetti a mezzo-
giorno dalla valle di Gilon o di Si-
loe, a levante dalla valle di Giosa-
fatte. La città santa perciò venne
assalita solo per metà da' pellegrini;
se non che era stato messo sul
monte degli ulivi un campo per ap-
postar l'inimico.

Non potevano i pellegrini mover
passo intorno a Gerusalemme che
non richiamasse loro alcuna memo-
ria religiosa. In quel venerato ter-
ritorio dei cristiani non era valle,
non rupe, di cui non si scontrasse
il nome della sacra storia; e che che
desse loro innanzi, risvegliava od in-
fiammava nel cuore divozione e ze-
lo. Non sapean soprattutto distoglier
lo sguardo dalla santa città, e ge-
mevano sull' avvilitamento in cui era
caduta. Sì magnifica un tempo, sta-

(1) L. 8, p. 74. Albert. aquens. p. 273.

va allora quasi sepolta nelle proprie rovine. Quelle sue case quadrate, senza finestre e coperte di nudi terrazzi, rendeva immagine d'un enorme massa di pietre ammonticchiate fra rupi. Si scorgevano qua e colà nel recinto di essa appesa qualche cipresso o palmizio, fra i quali sorgevano campanili nel quartiere dei cristiani e moschee in quello degli infedeli. Per entro le valli e per le campagne vicine alla città, che le antiche tradizioni dipingevano ridenti per amenità di boschetti e giardini, crescevano a stento alcuni scarsi ulivi e lo spinoso arbusto del ranno. L'aspetto di quelle sterili campagne, di quelle rocce screpolate, di quel suolo pietroso e rossastro offeriva per ogni dove ai pellegrini immagini di lutto e mesceva una cupa tristezza ai religiosi lor sentimenti. Parea loro udire la voce de' profeti che avevano annunziata la schiavitù e le sciagure della città di Dio, e nell'ardente lor divozione credevano esser chiamati a ridonarle il suo antico lustro e splendore.

Ad accendere viepiù lo zelo de' crociati per la liberazione della santa città giovò l'arrivo di moltissimi cristiani usciti da Gerusalemme; i quali, privati degli averi e cacciati dalle proprie case, venivano in cerca di soccorso e d'asilo tra i lor fratelli d'occidente. E raccontavano le persecuzioni ond'era stato da' musulmani travagliato chiunque adorasse Gesù Cristo, le donne, i fanciulli, i vecchi tenuti in ostaggio; coloro ch'erano in istato di portar armi condannati a lavori che eccedevan le loro forze; il capo del principale ospizio dei pellegrini posto ne' ferri insieme con moltissimi cristiani; messi a ruba i tesori della chiesa per mantenere i soldati mao-mettani. Il patriarca Simeone s'era portato nell'isola di Cipro per im-

plorar la carità de' fedeli e per salvare il suo gregge, cui minacciavasi lo sterminio quando non pagasse l'enorme tributo imposto dagli oppressori della santa città. Non passava giorno infatti che i cristiani di Gerusalemme non fosser gravati di nuovi oltraggi, e più d'una volta gl'infedeli avean fatto disegno di dare alle fiamme e distruggere da cima a fondo il santo sepolcro e la chiesa della risurrezione.

Gli infelici fuggiaschi che narravano tante sciagure facean ressa a' crociati perchè stringesser l'assalto: ma la città era difesa da quarantamila musulmani, ed oltreciò un ventimila abitanti avean preso le armi; sì che i nemici vinceano in numero gli assediatori. Non avean questi poi nè scale, nè macchine da guerra. Spinti nondimanco dal proprio coraggio e dalle esortazioni del solitario del monte degli ulivi, fin da' primi giorni tentavano un assalto. Già il primo recinto di mura era caduto, ma un altro ne sorgeva non facile a superarsi, ed una scala appena si trovava che giungesse all'altezza di esso. Alcuni valorosi vi salgono e combattono corpo a corpo cogli egiziani, stupefatti a tanta bravura; ma, oppressi dal numero de' nemici nè potendo aver aiuto dai loro, cadono da forti sul luogo. Fu forza tornarsene al campo e pensare a procurarsi ordigni di guerra; al qual uopo furono spediti parecchi drappelli. Trovate per caso in una caverna di grosse travi, le trasportarono al campo. Furono altresì demolite le case e le chiese ne' dintorni non peranco state incendiate, e tutto il legname fuggito al guasto de' saraceni venne adoperato a costruire le macchine occorrenti.

Ma i lavori dell'assedio non rispondevano all'impazienza de' crociati, nè antivenir potevano i mali

che tuttavia minacciavano l'oste cristiana. I più cocenti di della state aveano incominciato al giugnere appunto de' pellegrini sotto Gerusalemme. Il torrente Cedron era inaridito; tutte le cisterne de' dintorni erano state ricolme od avvelenate. La fontana di Siloe, che dava acqua ad intervalli, mal potea bastare alla moltitudine de' pellegrini. Sotto un cielo di fuoco, in mezzo ad un'arida campagna, l'esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete. Non fu risparmiato mezzo alcuno per procacciarsi acqua. Gli abitanti del paese ne portavano in otri tratta da vecchie cisterne o da paludi, ma si fentene che i cavalli medesimi la rifiutavano. Non pochi de' crociati ebbero a perire per difetto d'acqua; i più zelanti, aspettando fra breve la morte, accostavansi alle mura di Gerusalemme, ne baciavan riverentemente le pietre e invocavano una tomba sotto le sue rovine.

Mentre i cristiani deploravano la propria miseria, e si dolevan sopra tutto di non aver macchine che bastassero per dare un assalto, sopprarrivava loro non aspettato soccorso. S' intese dire nel campo che una flotta genovese era entrata nel porto di Ioppe, carica di munizioni e provvigioni d'ogni maniera. A tale notizia tornò un po' d'allegrezza nell'esercito cristiano. Un corpo di trecento uomini, capitanato da Raimondo Pelet, partì dal campo per andare incontro al convoglio che sembrava dal cielo inviato in tanta calamità. Questo drappello, dopo sconfitti e dispersi nelle vicinanze di Lidda i saraceni in cui s'avvenne, entrò nella città di Ioppe, abbandonata da' suoi abitanti. Il navile cristiano era stato preso ed abbruciato da quello degl'infedeli, ma riusciva a sottrarre al fuoco i viveri e gran

quantità di stromenti atti a costruir macchine da guerra. Tuttociò che si era potuto salvare fu trasportato al campo de' cristiani. Questa salmeria assalita, più fiata dagli infedeli, arrivò sotto le mura di Gerusalemme seguita da moltissimi ingegneri e carpentieri genovesi, alla cui vista ravvivaronsi l'emulazione ed il coraggio degli assediatori. Non guari dappoi a Tancredi, scostatosi con una mano di crociati alcune leghe da Gerusalemme, venne trovata una vasta selva verso il territorio di Samaria e di Gabaon, e da essa fu tratto quanto legname occorreva. I preparativi dell'assalto venivano sollecitati con incredibile operosità; tutti fin anco i principi, vi mettean mano. Ogni giorno s'innalzavano formidabili macchine a minacciare le mura de' saraceni. Alla costruzione di queste macchine presiedeva Gastone di Bearn, lodato assai dagli storici per valore e per ingegno. Fra esse notavansi tre torri enormi di nuova struttura, ognuna delle quali avea tre ordini; il primo per gli operai che dirigevano il movimento, il secondo ed il terzo pei guerrieri che dovevan dare l'assalto. Queste tre fortezze mobili sorgevano più alto delle mura della città assediata; e nella sommità loro era congegnato un ponte levatoio che si poteva calare sulle mura stesse e per esso agevolmente penetrar nella piazza. Nel tempo stesso vedeansi e vescovi e sacerdoti andar pei diversi quartieri, esortando i pellegrini alla penitenza ed alla concordia. Alle esortazioni del clero aggiunte le sue il solitario del monte dell'Oliveto, e volgendosi ai principi ed al popolo, « Voi che siete venuti, diceva, dalle regioni dell'occidente per adorare il Dio degli eserciti, amatevi siccome fratelli e santificatevi col pentimento e colle opere buone. Ove siate ob-

bedienti alle sue leggi, Iddio vi farà padroni della santa città; se a lui resistiate, tutta l'ira sua cadrà sopra di voi. » E consigliò i crociati andassero processionalmente intorno a Gerusalemme implorando la misericordia e la protezione del cielo.

Tutti furono solleciti a seguire questo avviso, riputato da essi come parola di Dio stesso. Dopo tre giorni di rigoroso digiuno uscirono armati dalle loro dimore e camminarono a piè nudi colla testa scoperta intorno al recinto della santa città, preceduti da' sacerdoti in bianca vеста portanti le immagini de' santi fra il contento di cantici e salmi. Spiegate erano le insegne, udivansi i timpani e le trombe risonar da lontano. In altro tempo gli ebrei avevano in tal guisa girato intorno a Gerico, le cui mura erano crollate al suono dei loro strumenti.

Partiti dal campo di Goffredo, a settentrione di Gerusalemme, scesero i crociati nella valle di Giosafat e, passati fra il sepolcro della Vergine e l'orto degli ulivi, salirono le sacre pendici dell'ascensione; di quivi grandiosa scena aprivasi a' lor occhi: all'oriente splendeva il mar morto a guisa di specchio in mezzo alla valle di Gerico ed il Giordano qual nastro argenteo; l'orizzonte veniva chiuso dalle montagne d'Arabia, che rendeano immagine d'azzurra trincea; ad occidente scorgeano sotto di sé Gerusalemme ed i pallidi colli della Giudea. Assembrati nel luogo medesimo donde Gesù era salito al cielo, e dove additavansi tuttavia le orme de' suoi piedi, ascoltavano le ultime esortazioni dei sacerdoti e dei vescovi.

Arnoldo di Rohes, cappellano del duca di Normandia, indirizzò loro commoventi parole, scongiurandoli a raddoppiare lo zelo e la perseveranza. Nel terminare il discorso si

volse verso Gerusalemme, e, « Voi vedete, disse, l'eredità di Gesù Cristo calpestata dagli empì: ecco alline il degno guiderdone di ogni vostra fatica; ecco i luoghi ove Iddio vi darà perdono delle vostre colpe e benedirà tutte le vostre vittorie. » Alla voce dell'oratore i difensori della croce si umiliavano dinanzi a Dio, e teneano fissi gli sguardi sopra Gerusalemme.

Conciossiachè Arnoldo invitavali in nome di Gesù Cristo a dimenticare le ingiurie, ad amarsi scambievolmente, Tancredi e Raimondo, che avevano avuto fra loro di lunghe contese, si abbracciarono a vista di tutto l'esercito cristiano; i soldati e gli altri duci ne imitarono l'esempio. I più ricchi promisero di sollevare coll'elemosina i poveri e gli orfani che portavan la croce. Tutti, dimenticate le funeste loro discordie, giurarono di attenersi fedelmente ai precetti della carità evangelica.

Mentre i crociati si abbandonavano in tal modo ai trasporti della loro divozione, gli assediati, raccolti sulle mura di Gerusalemme, levavano in aria alcune croci caricandole d'oltraggi, ed insultando con gesti e schiamazzi alle cerimonie dei cristiani. « Voi sentite, sclamò allora l'eremita Pietro, voi sentite le minacce e le bestemmie dei nemici del vero Dio; giurate dunque di difender Gesù Cristo perseguitato e di nuovo crocifisso dagli infedeli. Voi lo vedete spirante di nuovo sul Calvario per la redenzione de' nostri peccati! » Le parole del solitario sono interrotte da gemiti e da grida d'indignazione che scoppiano da ogni parte. Tutto l'esercito arde di vendicare gli oltraggi fatti al Figliuolo di Dio. « Sì, lo giuro per la vostra pietà, proseguì l'oratore, lo giuro per le vostre armi, il regno degli empì sta omai per cadere. L'esercito

del Signore si mostri, e tutta quell'inutil massa di saraceni sarà dispersa come polve. Oggi ancora superbi ed insolenti, ma domani, allibbìti dal terrore, saranno al cospetto vostro come que' custodi del sepolcro cui fuggiron le armi di mano e che caddero morti dallo spavento allorchè un terremoto annunziò la presenza d'un Dio risuscitato. Di qui a pochi momenti quelle mura, che furono troppo lunga pezza rifugio del popolo infedele, diverranno la dimora dei cristiani, quelle moschee che s'innalzano su cristiane rovine si muteranno in templi sacri al vero Dio, e Gerusalemme non udirà più che le lodi del Signore. »

A questi ultimi detti di Pietro prorompono i crociati in lietissime grida e scambievolmente si esortano a sopportare insieme le fatiche ed i mali di cui finalmente stavano per ricevere una gloriosa ricompensa. Poesia, scendendo dal monte degli ulivi per ritornare al campo, e dirigendosi per la via di mezzogiorno, traversan la valle di Siloe, passan vicino alla piscina, ove Gesù Cristo restituit già la vista al cieco nato, e salgono sul pendio del monte di Sion, ove altre memorie raccontano ognor più il loro entusiasmo. In quel religioso aggirarsi, i pellegrini trovaronsi di frequente esposti alle frecce che i saraceni lanciavan dall'alto delle mura, e parecchi di loro, mortalmente feriti, spirarono in mezzo ai propri fratelli benedicendo Iddio ed implorando la giustizia sua contro i nemici della fede. In sul cadere del giorno l'esercito cristiano faceva ritorno agli accampamenti ripetendo quelle parole del profeta: *Quelli d'occidente temeranno il Signore e quelli d'oriente ne vedranno la gloria*. Rientrati nel campo, il più de' pellegrini spendon la notte in preghiera; capitani

e soldati depongono le proprie colpe a' piè dei sacerdoti e ricevono il loro Iddio; le cui promesse riempivano lor l'animo di coraggio e di speranza.

Il 14 luglio 1099, allo spuntar del giorno, lo squillar delle trombe annunziava agl'impaienti cristiani l'assalto generale. Soldati e macchine guerresche, ogni cosa fu subito in atto, e le torri mobili s'accostarono alle mura. Sulla più alta piattaforma della sua torre mostravasi Goffredo col fratello Eustachio e con Baldovino del Borgo, incoraggiando col proprio esempio i suoi; ed ogni giavellotto da lui lanciato (al dir degli storici del tempo, concordi tutti a dipingerlo come il più valente tra tanti valenti capitani) portava la morte ne' saraceni. Raimondo, Tancredi e i due Roberti pugnavan del pari in mezzo alle proprie genti; in tutti era lo stesso ardore; tutti, nulla curando i perigli, agognavan con pari ansia di piantar finalmente la croce sulle mura di Gerusalemme. Dopo dodici ore d'assalto, la notte separò i combattenti.

Trasorse questa dall'una parte e dall'altra nelle più vive inquietudini, deplorando ognuno le sue perdite e paventandone di nuove. I musulmani temevano una sorpresa. Stavano i cristiani in gran paura non forse quelli incendiassero le loro macchine, che avean lasciate sotto le mura. Gli assediati attesero senza posa a riparare le breccie fatte in queste; gli assediatori a mettere in punto gl'ingegni per dare un nuovo assalto. Il giorno che susseguì ricondusse i medesimi conflitti ed i medesimi pericoli del precedente.

Procuravano i capitani di avvivar co' loro discorsi il coraggio de' crociati. Sacerdoti e vescovi correavano per le tende de' soldati annunziando l'aiuto del cielo. L'esercito

cristiano, baldo di nuova fidanzata nella vittoria, comparve sotto l'armi e si avanzò in silenzio verso i luoghi dell'assalto, intanto che il clero girava processionalmente intorno alla città santa.

Impetuoso fu il primo urto e terribile. I cristiani, sdegnati per la resistenza provata il dì innanzi, combattevano con furore; con furor non minore combattevasi dagli assediati, che avevan saputo l'arrivo di un esercito egiziano. Dall'alto delle torri e de' baluardi venivan gittando torchie accese e pentole di fuoco greco; ma il pericolo non isgomenta i cristiani che s'addensano attorno alle mura, tentando chi di crollarle con ordigni guerreschi e chi di dar la scalata.

Goffredo, stando, come il dì innanzi, sulla sua fortezza mobile, che riconoscevasi a una splendida croce inalberata al sommo, era quegli che principalmente recava la confusione e il guasto nelle file nemiche, fatte bersaglio incessante de' suoi colpi. Nè valeva che i musulmani, furibondi alla vista di quella venerabile insegna, volgesser contra di lui ogni loro sforzo e argomento guerresco; ch'egli, intrepido e tranquillo in mezzo al pericolo e ad infiniti estinti e moribondi anco dei suoi più fidati, non rimaneasi dall'impartire comandi, dal far animo alle sue genti, dal portar combattendo lo sterminio tra gl'infedeli. E vano fu pure il chiamar che fecero due famigerate maghe sulle mura acciocchè co' loro incanti togliessero la lena al gran capitano: un grosso macigno lanciato dai cristiani mandava sfracellate sotto il suo pondo le inique sortiere.

Era il venerdì, giorno sacro ai patimenti del Salvatore, verso le tre ore, allorchè egli sulla croce si lamentava fosse abbandonato dal Pa-

Rohrbucher Vol. VII.

dre suo: anco in cuor de' cristiani entrava un egual sentimento. Tutte le loro macchine erano incendiate: essi mancavano d'acqua e soprattutto d'aceto, con cui solo potevasi spegnere il fuoco lanciato dagli assediati. Invano i più valorosi si provavano con ogni rischio d'impedire la rovina delle torri di legno e degli arieti, che cadevano sotto i loro frantumi, e le fiamme ne divoravan persino le vesti e gli scudi. Molti de' più intrepidi avevano incontrata la morte a piè delle mura, moltissimi fra i saliti sulle torri non eran più in grado di combattere; gli altri, coperti di sudore e di polvere, oppressi dal pondo dell'armi e dal caldo, cominciavano a smarrirsi di coraggio. I musulmani, che se ne avveggon, rompono in alte grida di gioia e, bestemiando, deridono i cristiani perchè adorino un Dio che è impotente a difenderli. Gli assalitori deploravano la propria sorte, e tenendosi abbandonati da Gesù Cristo, rimanevansene immobili sul campo di battaglia.

Ma questa dovea ben presto mutare d'aspetto. Videro i crociati comparir d'improvviso sul monte degli ulivi un cavaliere che agitava lo scudo e dava all'esercito cristiano il segnale per entrare nella città. Goffredo e Raimondo, che lo scorgono i primi, gridano ad un tempo esser s. Giorgio accorso in aiuto de' cristiani. Infiammansi gli assediati di novello ardore, e ritornano alla pugna: le donne anch'esse, i fanciulli, gli animalati corrono nella mischia, portando acqua, viveri, armi, e dan mano a' soldati per accostare alle mura le mobili torri, spavento de' nemici. Quella di Goffredo si avvanza tra mezzo ad un'orribil tempesta di pietre, di dardi e di fuoco greco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Freccie roventi vo-

lano nello stesso tempo contro le macchine degli assediati e i sacchi di paglia e le balle di lana che coprivano gli ultimi muri della città. Il vento alimenta l'incendio e spinge la fiamma contro i saraceni: i quali, avvolti da vortici di fuoco e di fumo, s'arretrano alla vista delle lance e delle spade cristiane. Goffredo, preceduto dai due fratelli Letaldo ed Engelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio e da molti altri, sbaraglia i nemici e li incalza e li insegue fin dentro Gerusalemme. I prodi che combattevano sulla piattaforma della torre, tengon dietro all'intrepido duce e gittansi con lui nelle vie, trucidando quanti loro s'affacciano.

Nello stesso tempo corre voce nell'esercito cristiano il santo pontefice Ademaro e parecchi crociati morti durante l'assedio, comparsi nelle prime file degli assalitori, aver piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, fatti ancor più animosi da questo racconto, raddoppian loro sforzi e irrompono finalmente nella piazza. Una folla di prodi li segue: entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalan gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno sui terrapieni. I musulmani fuggono da tutte parti, e Gerusalemme rimbomba del grido di vittoria de' crociati: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! I compagni di Goffredo e di Tancredi fan rompere a colpi di scure la porta di santo Stefano, e la città viene aperta alla calca dei crociati che si affollano per entrare, contendendosi l'onore di dare gli ultimi colpi agl'infedeli. Raimondo di Tolosa, che avea trovato maggior resistenza, riesce in fine co' suoi a salir sulle mura, e dando addosso impetuosamente a' nemici li disperdono. Riparan questi coll'emiro nel-

la rocca di David; tal che i crociati, riunitisi tutti in Gerusalemme, s'abbracciano fra il pianto dell'alegrezza nè ad altro più pensano che a compiere il proprio trionfo.

Intanto la disperazione rannoda uno stuolo di prodi egizi, che di tratto piombano sui cristiani spigliati e intenti al sacco. Già questi indietreggiano all'urto del nemico testè da lor vinto, quando un d'essi li rianima e, fattosi lor capo, dà addosso agl'infedeli, che vanno in rotta e trucidati per le vie e per le case. Male riparano essi alla moschea di Omar, chè i vincitori entrano seco alla rinfusa, e tutto è tumulto e grida di morte. Si fanno monti di cadaveri de' fuggiaschi uccisi; il sangue, al dir di Raimondo d'Agiles testimonio oculare, giugne a' ginocchi ed al freno de' cavalli. Settantamila musulmani furono scanati quel dì e gli altri appresso.

Nello stesso tempo presentavasi allo sguardo un ben diverso spettacolo: quello cioè de' cristiani di Gerusalemme liberati dall'oppressione musulmana. Non appena conquistata la città, furon visti accorrere d'ogni dove incontro ai vincitori, divider seco le vittovaglie che aveano potuto trafugare ai saraceni; tutti unitamente ringraziar Iddio che avesse dato vittoria ai campioni della croce. L'eremita Pietro, che cinque anni prima avea promesso di armare l'occidente a fin di liberare i fedeli di Gerusalemme, ebbe allora a godere dello spettacolo della gratitudine e della gioia loro. I quali sembrava non iscorgessero che lui in mezzo a' crociati; rammentavano le sue parole, le sue promesse, a lui prodigavan lodi, lui proclamavan come lor liberatore; gli raccontavano i mali sofferti dappoichè era lontano; e potendo appena prestar fede a quanto succedeva sotto gli occhi lo-

ro, nell'entusiasmo che li inebbrava, si maravigliavano come Iddio si fosse servito di un sol uomo per muovere tante nazioni e operar tanti prodigi.

I pellegrini, alla vista dei propri fratelli da sè tolti al servaggio, si ricordarono certamente di essere andati colà per adorare il sepolcro di Gesù Cristo. Il pio Goffredo, che si era astenuto dalla strage dopo la vittoria, lasciò i compagni e, seguito da tre servi, andossene, senza arme e a piè nudi, alla chiesa del santo sepolcro. Quest'atto di divozione si seppe nell'esercito, e tosto ogni collera e vendetta si acqueta; i crociati depongono le insanguinate loro vesti; Gerusalemme eccheggia di gemiti e di singhiozzi; condotti dal clero, a piè scalzi col capo scoperto, s'avviano in corpo alla chiesa della risurrezione.

Allorchè l'esercito cristiano si fu raccolto intorno al santo sepolcro si faceva notte; il silenzio regnava sulle pubbliche piazze e intorno alle mura, più non si udivano nella santa città se non i cantici della penitenza e queste parole d'Isaia: *Voi che amate Gerusalemme, rallegratevi con essa*. Tanta era la divozion de' crociati che avresti detto uscissero non già dall'assalto d'una città e da un orribil macello, sì bene da un eremo e da una profonda meditazione sui nostri misteri.

Di fatto la crociata non è altro che il mistero della croce, meditato e posto in esecuzione in tutta la sua ampiezza, specialmente ne' risultamenti suoi, non più da un individuo solo o da una sola nazione, ma da tutta la cristianità, ma da tutto il corpo mistico del Cristo crocifisso e risuscitato. Il Cristo, secondo disse egli stesso, dovea soffrire, ma dovea pur entrare nella sua gloria. Secondo Davide, dovea egli esser

perseguitato e schernito, abbeverato di fiele ed aceto, aver traforate le mani ed i piedi, le vestimenta sue dovean esser divise e tratte a sorte; ma tutt'i confini della terra dovean volgersi a lui, tutte le famiglie dei popoli dovevano adorarlo, a lui dovean l'impero, e doveva esso dominar sopra le nazioni. Secondo Isaia ei doveva esser saziato di obbrobri, stritolato pe' nostri delitti; ma per ciò pure aver dovea lunga posterità, divider le spoglie de' forti, ricevere in eredità le nazioni, batter la terra colla verga della sua bocca, far abitare insieme il lupo e l'agnello, il leone e la pecora, sotto la condotta di un fanciullo; ma egli dovea inalberar il suo stendardo a vista delle nazioni, queste doveano accorrere e presentargli i loro omaggi, ed il sepolcro suo dovea esser glorioso. Ma secondo il discepolo diletto, quest'agnello, sacrificato fin dal principio del mondo, doveva aver una spada a due tagli per colpir le nazioni ribelli: esso dovea reggerle con verga ferrea e pigiarle sotto il torchio; doveva coi suoi santi ed angeli giudicare e castigare la gran Babilonia, Roma idolatra, della quale l'impero anticristiano di Maometto non è altro che una impicciolita trasformazione; ma i servi ed i guerrieri suoi dovean esser distinti col segno suo, il segno del Figliuolo dell'uomo, il thau del profeta Ezechiele; il thau che da prima avea la forma di una croce; il thau ultima lettera dell'alfabeto ebraico, poichè il Cristo crocifisso è la fine di tutte le cose: il thau che in ebraico è la prima lettera della parola *crocifisso*. Ed in una di cotali esecuzioni della divina giustizia per mezzo dell'agnello e del suo esercito, il sangue de' colpevoli castigati dovea salire sino al freno de' cavalli.

Ora la crociata non è forse tutto questo? Non è forse essa la cristianità intera adunata sotto la croce per soffrire e combattere? Non è forse il Cristo, già solo un tempo e rigettato dallo stesso suo popolo, che ora ha riunite le principali nazioni della terra, il lupo e l'agnello, il leone e la pecora, il franco, il gotto, il vandalo, l'inglese, il lombardo, l'italiano, il gallo, il greco, il siriano, le nazioni più barbare un tempo e le meglio ordinate; che le riunì alla voce d'un fanciullo, d'un papa inerme, d'un Pietro eremita; che le riunì sotto il suo stendardo, la croce; che le riunì per soffrire e combattere come il Cristo sofferente e moribondo, per combattere e vincere come il Cristo risorto e trionfante? Osservate quella umana cristianità che si attaccò alla croce più ch'essa non siasi attaccata la croce. Quante volte fra le tristezze, gli abbandamenti, le angosce non dice essa come il Cristo agonizzante: Padre mio, s'è possibile passi da me questo calice! però sia fatta la vostra volontà, e non la mia! Dio lo vuole! Avanti! Avanti! Quante volte come il Cristo morente non diss'ella, o non tentò dire: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonata? Ma come lui, finiva essa poi per dire: Padre mio, io raccomando l'anima mia nelle tue mani! Per via di tali patimenti e pugnè ebb'ella vinti i nemici di Dio e del suo Cristo, vinse e prese per forza la terrestre Gerusalemme, come non prendesi se non per forza la celeste. Il possedimento di questa bassa Gerusalemme non durerà che un tempo, non essendo essa altro che una passeggera figura della celeste. Ciò ben comprendevano i crociati, i maggiori nostri del secolo unde-

cimo. Era certo lor desiderio di conquistar la Gerusalemme terrena; ma lor desio ben più eccelso era di soffrire e morire quaggiù onde conquistare la celeste Gerusalemme. Oggi tal cosa non si capisce più (1).

Non guari dopo la conquista Gerusalemme presentò uno spettacolo tutto nuovo. Aveva essa in pochi giorni mutato abitanti, leggi e religione. Innanzi l'ultimo assalto erasi convenuto, giusta l'usanza de' crociati nelle loro conquiste, che ogni guerriero sarebbe padrone dell'edificio o casa in cui si presentasse pel primo. Una croce, uno scudo o altro segno qualsiasi apposto alla porta dava il diritto di possesso, diritto che veniva rispettato da' soldati avidi del saccheggio; e in una città poc'anzi in preda a tutti gli orrori della guerra si vide regnare il miglior ordine. Parte de' tesori tolti agl'infedeli venne convertita in sollievo de' poveri e degli orfani e in decorar gli altari di fresco eretti. Le lampade, i candelabri d'oro e d'argento e quanti ornamenti trovavansi nella moschea di Omar toccarono a Tancredi, che divise queste immense ricchezze col duca di Lorena, cui s'aveva eletto a signore.

Ma un più prezioso acquisto agli occhi de' crociati fu la santa croce, già rapita da Cosroe, poi ritornata a Gerusalemme da Eraclio, la quale i cristiani della città, durante l'assedio, avean sottratto alla vista de' musulmani. Fu essa recata in trionfo per le vie, indi riposta nella chiesa della risurrezione da' pellegrini, che al dire di una vecchia cronaca, all'aspetto di essa provarono sì santa allegrezza come se vi fosse tuttora appeso il Redentore.

Dieci giorni dopo la vittoria, i crociati volser l'animo a rialzare il trono

(1) Questo è ciò che manca alla *Storia delle Crociate* di Michaud. Ov'egli fosse stato più

cristiano la storia sua non avrebbe lasciato nulla a desiderare.

di Davide e di Salomone, e a collocarvi un capo il quale sapesse mantenere una conquista fatta da' cristiani a prezzo di tanto sangue. Dopo assai consultare, venne da' capi deliberato che il re s'avesse a scegliere da un consiglio composto di dieci tra' più rispettabili del clero e dell'esercito: furono adunque intimamente preghiere, digiuni e limosine, acciocchè Iddio degnasse presiedere alla elezione che stava per farsi. Coloro che fur chiamati ad eleggere giurarono, alla presenza dell'esercito cristiano, non avrebbero udito altra voce fuor quella della coscienza, e presero ogni cura a conoscere qual fosse l'opinione dell'esercito intorno a ciascuno de' capi, talchè, narra Guglielmo di Tiro, giunsero perfino a interrogar i familiari e i servi de' pretendenti alla corona di Gerusalemme, facendoli giurare di tutto scoprire che sapessero sull'indole, sulla vita, sulle più segrete inclinazioni de' loro padroni. I servitori di Goffredo di Buglione fecero alta testimonianza delle virtù domestiche del duca e colla lor sincera schiettezza non gli rimproverarono altro difetto se non quello di contemplar con vana curiosità le immagini e i dipinti delle chiese, e di fermarvisi a lungo, anche dopo i divini uffizi, sovente lasciando trascorrere l'ora del pasto, di modo che le vivande si raffreddavano e perdevano il loro sapore (1).

Finalmente gli elettori, dopo aver maturamente deliberato e sentito le necessarie informazioni, proclamarono re Goffredo duca di Lorena. Accolse l'esercito colla più viva gioia l'elezione, rendendo grazie al cielo che avessegli dato per capo e signore colui che tante volte guidato avealo alla vittoria. Condotta in trionfo alla chiesa del santo se-

polcro, il nuovo re giurò avrebbe rispettato le leggi dell'onore e della giustizia; ma ricusò il diadema, non volendo cingere una corona d'oro nella città ove il Salvator del mondo era stato coronato di spine, e contentossi al modesto titolo di difensore e barone del santo sepolcro.

Era questo il pensiero istesso dell'antenato suo Carlomagno, nell'intitolarsi devoto difensore della chiesa di Dio, ed umile ausiliario della sede apostolica in ogni cosa. Era in sostanza la stessa opera. Ciò che Carlo Martello avea cominciato ne' campi di Poitiers, il discendente suo Goffredo avealo ora compiuto a Gerusalemme, la difesa cioè della cristianità contro l'impero anticristiano di Maometto. Tutti i popoli cristiani v'avean contribuito, ma più di tutti la spada de' franchi.

Può credersi, dice uno storico di quel tempo, Guiberto abate di Nogent, che Dio abbia specialmente riservato cotai gloria alla nazione francese. La fedeltà di lei pare averne la resa degna; chè noi sappiamo che dopo ricevuta la fede predicata da s. Reinigio, essa non fu mai macchiata da eresia alcuna, come accade presso quasi tutte le altre nazioni. Anche quando i franchi erano ancora idolatri e combattevano pel conquistò delle Gallie, non si trova che essi abbiano dato morte ad alcuno per motivo della fede; anzi essi mostraron sempre assai rispetto per le sante reliquie: ma la presa di Gerusalemme pose il colmo alla lor gloria. Il nome stesso di franchi è di per sè un elogio; perocchè, prosegue il detto autore, quando noi vogliamo onorare un hretone, un italiano dabbene e di buoni costumi, noi diciamo che sono uomini franchi (2).

(1) Guglielmo di Tiro, l. 9.

(2) Michaud, Storia delle Crociate, l. 4.

Intanto che la Francia forniva alla Terra santa sì gran numero d'eroi che combattevano i nemici di Gesù Cristo al di là dei mari, serbava nel proprio seno fervidi religiosi che levavan le mani per que' valorosi e rompean guerra a' vizi, nemici domesticci assai più pericolosi de' nemici stranieri. S. Roberto abate di Molèsmes, dalla provvidenza destinato a rinvigore col fervor suo la sacra fiamma che cominciava a venir manco in parecchi chiostri, non conobbe alla prima quai disegni avesse Iddio formato sopra di lui; anzi rinunziò al governo di Molèsmes per darsi a vita solitaria: ma dovette ritornarvi, costretto a ciò dal papa, a cui s'eran rivolti i suoi religiosi, dolenti d'averlo perduto. Non indugiò però il santo a pensare come fondar con più fervorosi discepoli un nuovo cenobio ove praticar la regola di s. Benedetto in tutto il suo rigore. Ottenutane licenza da Ugo arcivescovo di Lione, legato apostolico, e da Oddone conte di Borgogna, elesse a tal effetto una solitudine chiamata Cistello, nella diocesi di Châlons sulla Saona: un deserto tutto boscaglie e spine. I nuovi monaci vi presero stanza il dì di s. Benedetto, 21 marzo 1098, dieder mano a disodare il terreno e si acconciarono in celle di legno. L'arcivescovo di Lione però, veggendo la stretta lor povertà e l'impossibilità di vivere in luogo sì sterile senza l'aiuto d'alcun potente, ne scrisse al duca di Borgogna, il quale fe' terminare il lor casamento di leguo, li provide per un pezzo del necessario e fornì loro terre e bestiame in copia. Così ebbe origine il monastero e l'ordine di Cistello, semenzaio di santi e donde vennero più tardi i trappisti.

Roberto poneva ogni sua cura a far rivivere nel nuovo monastero lo spirito di s. Benedetto, mercè l'os-

servanza al tutto rigorosa della regola dettata da questo padre della vita monastica, quando da voce autorevole fu di bel nuovo rapito alla cara sua solitudine. Se non che l'abate e i monaci di Molèsmes, non potendo consolarsi d'averlo perduto, spediron deputati a papa Urbano, i quali trattaron sì bene la lor causa che il papa ordinò all'arcivescovo Ugo costringesse Roberto a tornare all'antico cenobio. Obbedì il santo con tutta umiltà e, creato abate di Cistello il beato Alberico, ripigliò le redini di Molèsmes. A consolar poi della sua partita il nuovo gregge che raccolto avea a Cistello, scriveva ad esso tenerissime lettere. Troppo dolore io vi recherei, dice in una di esse, se la lingua mia potesse servire di penna, le mie lagrime d'inchiostro, il mio cuore di carta. Questo cuore va seccando dappoichè è diviso da voi, se però potè esserne diviso; chè la lontananza non divide punto quelli che dalla carità di Cristo son tenuti congiunti. Abbia Molèsmes la presenza del mio corpo, poichè ciò comanda l'ubbidienza: Cistello avrà sempre i desideri dell'anima mia, che non cessa d'esser con voi. Pregate per lei. Vi saluta il corpo assente (1).

Alberico mantenne a Cistello la più scrupolosa regular disciplina e, giusta la mente e i consigli di Roberto, diede una forma al nuovo istituto. Avendo que' religiosi fermato di praticare la stretta regola di s. Benedetto, fecero alcuni statuti con che si obbligarono a rigettare chechchè paresse far conto ad essa regola. Non possederebbero decime, sendo queste destinate per le chiese e gli ecclesiastici che vi uffiziano; fabbricherebbero lor conventi in luoghi solitari e discosti dalle città; ciascuna comunità non con-

(1) Acta sanciorum, 29 april.

terebbe più di dodici religiosi; toglierebbero dal vestire ogni superfluità nè porterebbero soppannature nè stoffe pregevoli; non userebber grasso nel condire le vivande; non permetterebbero a donne d'entrare in lor chiese; per coltivare lor terre, a fin di aver onde vivere e praticare l'ospitalità, accetterebbero con licenza del vescovo alcuni frati laici o sia conversi. Alberico diede a' cisterciensi l'abito bianco, ritenuto però lo scapolar nero; ed è tradizione presso loro che facesse un tal mutamento per comando della ss. Vergine, la quale volle che un istituto a lei specialmente consacrato portasse un tal colore.

Mentre Roberto di Molésme e Alberico intendevano alla riforma dei monaci, un altro Roberto, detto di Arbrissel, dava opera a convertire e far santi i laici dell'uno e dell'altro sesso. Questo Roberto era originario d'Arbrissel, ora Albersecco, luogo della diocesi di Rennes. Nato colle più belle disposizioni alla pietà e con grande inclinazione per le scienze, non trovando guari valenti maestri in Bretagna, andossene a far suoi studi a Parigi, ove non tardò a distinguersi; sì che il vescovo di Rennes, Silvestro della Guerche, saputo quanto fosse innanzi nelle lettere e nella virtù, chiamollo presso di sè e fecelo suo arciprete: la qual dignità sostenne Roberto per quattro anni, e adoperò in essa con gran zelo a combattere la simonia e l'incontinenza del clero, consolandolo il frutto delle sue fatiche dell'odio che per ciò incorse di non pochi ecclesiastici.

Morto Silvestro, trovossi Roberto fatto segno all'invidia e all'ira di coloro a' cui disordini avea fatto guerra. Sendo stato eletto vescovo di Rennes Marbodo, arcidiacono d'Angers, nè parendo tal uomo da soste-

ner l'opera incominciata dal suo predecessore, Roberto rinunziò alla sua carica e ritirossi in una specie di deserto della foresta di Craon. La fama che s'avea acquistata gli tenne dietro nella sua solitudine. La valentia singolare onde soleva bandire la parola di Dio chiamava a lui gente da tutte le parti per far pro de'suoi sermoni e della sua vita austera. Non andò guari tempo ch'ebbe raccolto buon numero di compagni, pe' quali fondò l'abazia di nostra Donna ai Boschi, di cui assunse il governo, introducendovi la vita canonica. Ma, perocchè era questo troppo angusto campo all'ampiezza del suo zelo, soleva percorrere assai province vicine, camminando a piè scalzi e predicando la penitenza con istraordinario frutto.

In questo mezzo, sendo venuto in Francia papa Urbano II e avendo udito Roberto, gl'ingiunse andasse a predicar per tutto la penitenza: e questi obbedì, e le fatiche sue sortirono maraviglioso successo. Tutti correvano all'abazia di nostra Donna per ascoltarvi le sue istruzioni; e non pochi uomini per virtù chiarissimi vennero a porsi sotto la guida di lui e menar vita eremitica nella foresta di Craon, tra' quali voglion contarsi Vitale di Martain, Rodolfo della Futaie, Pietro della Stella, Rinaldo, Adelelmo e Bernardo d'Abbeville. Tutti questi santi solitari, dopo ch'ebber santificato non pochi che venivano in traccia di loro in quella solitudine, si sparsero intorno anch'essi per santificare il mondo e fondarono vari conventi per l'uno e l'altro sesso.

Roberto però distinguevasi sopra tutti i suoi illustri discepoli. Avuto ordine dal papa di predicar la penitenza, pospose l'amor che nutriva per la solitudine all'obbedienza e alla salvezza delle anime. L'eloquen-

za sua, afforzata dalla austerità e bontà della vita, produceva in ogni dove prodigiose conversioni. Una turba immensa seguiva l'uomo apostolico ovunque n'andasse, e dopo averlo udito non si voleano più staccare da lui per darsi, sotto la sua guida, alla vita penitente.

Perocchè in quella moltitudine eranvi persone d'ogni età, sesso e condizione, temendo Roberto non dalla compagnia potesse venire alcun disordine o pel manco nascer sospetto nella gente, ad antivenire lo scandalo e chiuder la bocca a' maligni, cercò alcun luogo solitario ove dar ricetto a' suoi discepoli e appartare l'un sesso dall'altro. Gliene venne trovato uno sui confini dell'Angiò e del Poitu, chiamato Fontebraldo (1), che gli parve accconcissimo all'uopo: un luogo incolto, irto di vepri e cespugli, ricetto sol di fiere e di ladri. Roberto l'ebbe convertito in una dimora di santi. Fece innalzarvi gran numero di capanne o celle, e in mezzo un picciolo oratorio. Alle celle delle donne pose intorno una buona chiostra a fin di togliere ogni comunicazione sospetta. Coloro ch'eran iniziati nella vita ecclesiastica adoperò per la salmodia e l'uffiziatura divina; gli altri a dissodare il terreno e a coltivarlo per mantener la comunità. Delle donne le più delicate impiegò nella recita dell'uffizio e nella contemplazione, le più robuste negli esercizi della vita attiva, secondo che s'affaceano alla lor condizione.

La fama di quell'istituto chiamòvi bentosto persone d'ogni classe, vecchi e giovani, femmine d'alto affare e d'infimo stato, vergini e prostitute che volean darsi alla penitenza. Roberto accoglieva tutti quanti benignamente, e la provvidenza porgeva di che sovvenir largamente ai

lor bisogni; perocchè le elemosine che giugnevagli crescean col numero de' discepoli. Egli soleva chiamarli i poveri di Gesù Cristo.

Perchè il numero delle celle costrutte non bastava, e a fin di dare più stabilità alla fondazione, Roberto fece edificare a Fontebraldo due ampi chiostri, per le donne uno, l'altro per gli uomini, dedicato il primo alla Vergine santissima, a s. Giovanni evangelista il secondo. Pose trecento donne nel monastero delle religiose destinate al coro, centoventi pentite in un chiostro separato, che denominò la Maddalena. Accettò anche i lebbrosi, ma li divise dagli altri, assegnando loro un picciol convento, che venne chiamato di s. Lazaro. La cura delle case e delle religiose affidò a una pia vedova per nome Ersinda, ch'era stata tra le prime a seguirlo e dielle per compagna Petronilla di Chemillé, che fu poscia la prima badessa di Fontebraldo. Fu questa l'origine dell'ordine e della celebre abazia di Fontebraldo di cui più tardi vedremo il progresso e la costituzione (2).

In un altro punto estremo della Gallia, il prete Ildemaro, coll'assistenza d'altro prete Conone, e d'un laico detto Rogero, dopo menata vita eremitica nella foresta d'Arouaise presso Bapaume, gittovvi le fondamenta d'un monastero che divenne capo d'una congregazione di canonici regolari in assai grido per austerità di vita. Elessero per tale istituto un luogo appellato il tronco di Berengario. Era cotesto Berengario un famoso ladro che avea lunga pezza infestato quella foresta e il cui cadavere credeasi fosse racchiuso nel tronco che portava il suo nome. I ladri successi a Berengario colà aveano in gran riverenza la memoria di lui e facean mostra di consultare

(1) Foutevrauld.

(2) Acta sanctorum, 28 febr.

quell'alhero sulla taglia da richiedersi a chi fosse caduto nelle lor mani. Ildemaro, volendo quella spelonea d'assassini convertire in tempio del Signore, innalzò quivi il suo monastero e in breve andar di tempo s'ebbe fatti de' compagni che furon d'edificazione a tutto il paese. Menavano vita austerissima, non mangiavano carne, non portavan camicia. Parecchie collegiate di canonici abbracciaron poscia l'istituto d'Arouaise e formarono una numerosa congregazione. Ildemaro faceva in quella sua foresta uua vita affatto celestiale, nulla avendo a paventare nè dalle belve feroci nè da' malandrini, quando un tristo ecclesiastico, che avea simulato d'entrare nell'istituto di lui, l'ebbe barbaramente assassinato ai 13 di gennaio, in sul finire del secolo XI (1).

Non lungi da Arouaise sorgeva il monastero del monte s. Quintino, scuola a quel tempo d'ogni virtù claustrale. S. Goffredo, abate di Nogent-sous-Couci, e poscia vescovo di Amiens, avea colà attinto i sentimenti di pietà onde riuscì cotanto illustre e nel chiostro e sulla sede episcopale. I suoi genitori, che l'avevano ottenuto per le orazioni di quella pia comunità, lo portarono a battezzare a monte s. Quintino, e, giunto che fu a' cinque anni, l'offersero al convento, e quivi ricevette l'abito monastico. Frodone suo padre abbracciò la vita religiosa nel monastero di Nogent, ed un de' suoi fratelli, per nome Odone, ritirossi a s. Quintino, ove si distinse per una sì grande sobrietà e per una sì esatta osservanza del silenzio, che durante la quaresima, fuor del confessarsi, non proferiva parola.

Goffredo, benchè più giovinetto, dava saggi di ancor più alta virtù. Per l'amore che aveva alla povertà

ed al raccoglimento, venne creato procuratore della comunità; nel qual uffizio supplì colla prudenza alla spenzienza che non aveva; amò lo spargere, ma si tenne sempre lontano dall'avarizia. Mercè la sua assiduità, diè sesto in breve tempo agli affari del monastero ch'erano in assai tristo stato, pagò i debiti e seppe render contenti e monaci e secolari. Divenuto nel 1095 abate di Nogent-sous-Couci, per rinunzia del suo predecessore, vi fece in breve tempo fiorir la pietà in un col numero de' religiosi. Era un monastero di fresco fondato, ove sorgeva un' antica chiesa dedicata alla Vergine santissima, da' fedeli assai frequentata. Ci stavano pochi monaci nè gran fatto disciplinati; sei soli religiosi-vi trovò Goffredo e due fanciulli con loro allevati; ma a corto andar di tempo tornò quel convento in gran fiore e vi ammise non pochi egregi soggetti. Oltre alla cura de' religiosi, attendeva anche a quella de' secolari, e condusse a gran perfezione alcune pie donne che avevano riposta fiducia in lui.

Nel 1103 venne eletto vescovo di Amiens; ma fu mestieri usar della forza acciò consentisse alla sua elezione. Giunto che fu alla chiesa di s. Firmino, tenne al popolo ivi presente un assai commovente sermone. Il suo episcopio rendeva immagine della casa d'un vero discepolo di Gesù Cristo. Lavava ogni dì i piedi a dodici poveri, indi servivali a mensa. Coi grandi pertinaci nella mala vita non usava riguardi nè connivenza; combatteva con gagliardia gli abusi dominanti nel suo clero, e, superati non pochi ostacoli, riuscì ad introdur la riforma nel convento di s. Valerio. Celebrando i sacrosanti misteri il dì del natale alla presenza di Roberto conte d'Artois, che teneva sua corte a s. Omer, ricusò

(1) Acta sanctorum, 43 lap

le offerte anco de' principi, pel lor troppo mondano vestire. Laonde alcuni, per non restar privi della sua benedizione, usciron di chiesa, e vi tornarono vestiti più modestamente. Chiuse Goffredo una vita santa con una santa morte all'8 novembre del 1118, nel qual giorno è dalla chiesa onorato di culto (1).

Nel 1097 saliva la sede del Mans il dotto Ildeberto, di cui ci rimangono vari scritti. Ebbe egli i natali a Lavardino: frequentava il cenobio di Cluni per avviarsi alla divozione, ed imparò le alte scienze alla scuola di Berengario, a' cui errori però non prese mai parte. Hoel vescovo del Mans lo creò capo della sua scuola cattedrale e suo arcidiacono. Ildeberto, successogli nel 1097, incontrò da prima non pochi travagli. Il partito d'un competitore, cui faceva spalla il conte del Mans, assall la riputazione sua con nere calunnie, che recarono inquietudine anco ad Ivone di Chartres, ma elle erano smentite dalla intemerata sua vita. Ebbe Ildeberto pur anco a patire per cagione de' mutamenti politici. Guglielmo il rosso re d'Inghilterra, sendosi fatto signore del Maine, tentò di costringere il vescovo a demolire le torri della cattedrale del Mans perchè soprastavano al castello della città. S'oppose il pio vescovo animosamente, e, andato per tal motivo in Inghilterra, lusingossi d'aver fatte entrare al re le sue ragioni. Tuttavia questi, tornato nel Maine, se' chiuderlo, sotto pretesto di tradimento, in una segreta, e cercò obbligarlo a giustificarsi colla prova del ferro rovente. Ildeberto, il quale sapea esser siffatte prove interdette dai canoni, preferì sostenere tutti i disagi d'un carcere all'andar libero per via di mezzi condannati da Nicolò I, Ales-

(1) Suri e Godescard, 8 novemb.

sandro II e Stefano V. E Ivone di Chartres, a cui avviso di volgersi per consiglio in quel caso, gli rispose non esser permesso il peccare per difesa della propria innocenza; e gli fece animo e assennollo a non dare un esempio che tornerebbe funesto. Il patire per la giustizia gli varrebbe di prova e di giustificazione, e gli avrebbe ottenuto misericordia (2). Il costante vescovo rimase perciò tra' ceppi sino alla morte di Guglielmo.

Altro vescovo non men commendevole era Pietro di Poitiers, che diè prova d'intrepidezza veramente episcopale quando ebbe a fare con Guglielmo IX, conte di quella città, principe voluttuoso e violento, che dilettavasi di motteggiare a spese sovente della religione. Avendo costui fatte fabbricare alcune celle vicino d'un castello chiamato Yvor, dicea volere fondarvi una badia di baldracche, e faceva il nome a parecchie dame che destinava a superiore di quella comunità. Ripudiò la contessa Adelaide sua moglie legittima per isposarsi la figliuola del visconte di Chatellerault. Il vescovo Pietro non era uomo da lasciar correre di siffatti scandali. Dopo ammonito più fiate inutilmente Guglielmo, giudicò dover procedere contro di lui alla scomunica. Mentre cominciava a proferir la formola, il conte, furibondo, assalivalo colla spada alla mano, dicendogli: Io t'ammazzerò senz'altro, se non m'assolvi. Il vescovo fingendo paura, gli chiese tempo di dire una parola; e ottenutolo, terminò francamente la formola dell'anatema; poi, porgendo il collo, Or ferisci, proseguì, ch'io son presto. Il conte, veggendo la sua fermezza, lo non ti voglio tanto hene, rispose, da mandarti di tal modo in cielo. E si con-

(2) Yvon., epi. l. 277 et 71.

tentò di cacciarlo in esilio, dove finì di vivere nel 1115. Un bell'elogio fa di lui il vescovo Ildeberto, che lo pareggia al Battista ed al profeta Elia. Informato di ciò il conte di Poitiers disse: Son pentito di non aver fatto morire quel buon vescovo; chè egli mi sarebbe non poco obbligato per l'anticipargli ch'io avrei fatto la sua felicità (1).

Vedesi, con principi di tal fatta quanto fosse il bisogno di prelati pieni di zelo e coraggio, affinchè i loro scandali non guastassero il popolo tutto. Ciò si vide coll'esempio del re Filippo di Francia. Non aveva egli tardato a porre in non cale le solenni promesse fatte a papa Urbano II, ed era tornato all'antico vezzo con Bertrada. L'astuta femmina giovavasi del predominio che aveva sul re per disporre a suo talento de' vescovadi, e talora per venderli a chi più le desse. Di cotal reo mercato provò gli effetti funesti la chiesa d'Orleans, dove ad un indegno vescovo, andato all'altro mondo, il re ebbe surrogato due soggetti, uno peggiore dell'altro, perchè avean versato denaro nelle mani della regal concubina. Sendo stato il primo di costoro deposto dal legato Ugo di Lione, Balderico abate di Bourgueil andossene alla corte con un buon gruzzolo, affin di comprare, colla mediazion di Bertrada, quel vescovado. Il re gliene avea fatto promessa e pareva fosser convenuti del prezzo; se non che, avvistosi che Giovanni arcidiacono di Orleans avea assai più sacchi di pecunia da offerire, l'antepose all'altro. L'abate si dolse col re d'essere stato in quel modo corbellato; dal quale gli fu risposto avesse pazienza, lasciassegli guadagnare sull'eletto; poi adoperasse a farlo deporre, chè renderebbe pago il suo desiderio; a

(1) Guglielmo di Malmesbury, l. 5, c. 4.

tal segno di abbiezione la passione per un'adultera trasse un re di Francia (2).

Papa Urbano, che avea tant'altre bisogne a cui badare, finse non sapere la ricaduta di Filippo; della quale indulgenza del papa si parlava anco in Francia. Il successor suo Pasquale II pensò efficacemente al riparo di cotal pubblico scandalo, e a quest'effetto principalmente spediva in qualità di legati Giovanni e Benedetto, cardinali. Alla prima esortazione ch'ei fecero al principe d'uscir dal suo peccato, non diede loro speranza alcuna di cambiamento; il perchè, ricusando di comunicar seco, deliberarono di procedere contro di lui nel concilio che aveano intimato da tenersi a Poitiers. Ma allorquando nel concilio trattossi di scommunicare il re, Guglielmo conte di Poitiers, ch'era tinto della medesima pece, fu intorno ai legati con calde preghiere perchè risparmiassero un tale affronto al re suo signore, ed ebbe dalla sua alcuni vescovi. Ma i legati non si mossero nè punto nè poco. Onde il conte, vedute tornar inutili le sue rimostranze, uscì dal concilio, e a lui tenner dietro alcuni vescovi e buon numero di ecclesiastici. Gli altri diedero a dividere ancor più coraggio; e di fatto fu pronunziata la scomunica contro Bertrada concubina del re.

Fatto ciò, mentre si cominciavan le preghiere consuete dirsi per la conclusione del concilio, alcun de' laici che stavan nel portico, gettò dall'alto sui legati un sasso, che andò a fracassar la testa ad un ecclesiastico seduto a lato loro, il quale cadde riverso, tingendo di sangue il pavimento della chiesa. Fu quello come il segnale d'un grande combattimento che i laici, tanto quelli che erano dentro la chiesa quanto gli al-

(2) Longueval, l. 22.

tri che stavano alla porta, rompevano a' padri del concilio, lanciando su di loro da ogni parte una tempesta di pietre. Al primo moto di paura alcuni de' prelati fuggirono e si posero in salvo come venne lor fatto. Ma la maggior parte se ne stettero là immobili, anzi si trasser le mitre per ricever meglio i colpi, reputandosi ben avventurati di suggellare col proprio sangue la profferita sentenza. Il conte di Poitiers parve si vergognasse della usata violenza, e fece sue scuse a' legati ed a' vescovi di quanto era accaduto (1).

La scomunica profferita contro Filippo e Bertrada fu posta ad effetto così puntualmente che il re, andatosene indi a poco tempo a Sens, ne trovò serrate tutte le chiese, e stette quindici giorni senza che potesse ascoltare la messa. Bertrada, mal soffrendo un cotale affronto, mandò alcuni sgherri che sfondarono le porte d'una chiesa, e vi fu celebrata la messa da un prete a lei ligio. Avendo il re fatto sparger voce che voleva andarsene a Roma per esser prosciolto, Ivone di Chartres ne diede notizia al papa, acciocchè stesse sugli avvisi (2).

Il re però contentossi di mandare a Roma chiedendo l'assoluzione. I passati inganni ed il parer tuttavia Filippo invischiato nell'amor di Bertrada consigliarono il papa a non s'affrettar di concederla; onde il re durò ancora alcuni anni nel suo peccato. Ma alla pertine i rimorsi della coscienza si fecero sì acuti che venne alla risoluzion sincera di separarsi per sempre da quella misera donna. Auch' ella fu commossa dallo scandalo che avea dato a tutta Francia, e parve consentisse di buon grado alla separazione. Il papa mandò per legato Riccardo vescovo di Albano, già canonico di s. Stefano

di Metz, il quale tenne a tal uopo, il 30 luglio del 1104, un concilio a Beaugenci ove intervennero i vescovi delle province di Reims e di Sens. Il re e Bertrada, andativi per esser prosciolti, secondo che il papa avea imposto al legato, si esibirono di giurare sui santi evangeli si sarebbero astenuti da qualunque reo commercio e fin dal parlarsi, se non fosse in presenza di persone non sospette, in finchè fosse piaciuto a sua santità di conceder loro dispensa per unirsi in matrimonio.

Intorno a questa dispensa non uno era l'avviso de' vescovi; chi voleva non se ne discorresse punto, chi, e tra questi era Ivone di Chartres, non vi scorgevano sconcio alcuno. Il legato, che avea ordine di nulla fare su ciò fuorchè col parere de' vescovi, veggendoli dissenzienti, non s'arrischiò a nulla sentenziare di per sé; onde negò di ricevere il giuramento dal re e impartirgli l'assoluzione. Di che il re mosse lamento col papa, ed Ivone scrisse in favore di lui. Il papa rallegrossi per lettera cogli arcivescovi e vescovi della provincia di Reims, di Sens e di Tours delle buone disposizioni in che avea udito trovarsi il re e Bertrada: ed aggiunse che, qualora il legato Riccardo non fosse più sul luogo, dava l'incarico con esso loro a Lambert vescovo d'Arras d'assolvere il re, ove giurasse di non aver più a far con Bertrada (3).

Il re, sapute queste nuove dal suo ambasciadore, mandò avviso a Lambert si trasferisse a Parigi il dì dopo s. Andrea cogli altri vescovi, a cui avea scritto il pontefice. Radunossi il concilio ai 5 dicembre. Quivi per ordine de' vescovi, si lessero innanzi tutto le lettere scritte loro da papa Pasquale; quindi fur deputati Giovanni d'Orleans e Gualone di

(1) Hug. flav.

(2) Yvon, ep. 104.

(3) Labbe t. 10, p. 658.

Parigi al re affin di sapere da lui se manteneasi ne' sentimenti dal papa indicati nella sua lettera. Il re rispose voler sè dar soddisfazione a Dio ed alla chiesa, obbedire al comandamento del papa e seguire il consiglio degli arcivescovi o de' vescovi raunati in concilio. E, non ostante fosse nel dicembre e la stagione freddissima, andossene a piè scalzi al concilio, e quivi nelle mani del vescovo d'Arras fece il seguente giuramento:

« Lamberto, vescovo d'Arras, che qui sostenete le veci del sommo pontefice, udite quanto io prometto. Io Filippo re de' francesi non avrò più quinc' innanzi reo commercio con Bertrada, come per lo passato; e rinunzio interamente e senza restrizione di sorta a cotal pratica peccaminosa; anzi con questa donna non parlerò mai se non se alla presenza di persone non sospette. Queste promesse atterrò sinceramente e lealmente; come accennano le lettere pontificie e come tu intendi che debba essere. Così m'aiutino Iddio ed i santi evangeli di Gesù Cristo ». Qui Filippo ricevette solennemente l'assoluzione; la quale ottenne pure Bertrada dopo presentatasi al concilio e proferito l'egual giuramento. Lamberto rendè conto dell' affare al papa con lettera nella quale inserì il giuramento stato prestato dal re. In esso giuramento vuolsi notare che questi non tocca punto di dispensa, nè pare la domandasse da poi. Di questa guisa fu posto fine l'anno 1104 a quest' importante faccenda, ch'era stata fonte di tanti scandali e di tanti mali alla chiesa di Francia (1).

Mentre una folla di principi, signori, e guerrieri cristiani sacrificano i lor beni, il lor sangue e la lor vita per la causa di Dio e della

umanità, mentre l'Europa cristiana tutta quanta si alza per andar ad assalir nella sua stessa casa l'impero anticristiano di Maometto, impedirlo dal rendere schiava ed abbrutire l'Italia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, com'egli fece coll'oriente, l'Egitto, l'Africa, e tra breve pure la Grecia, strana cosa è certo che il re del primo regno cristiano si renda schiavo d'una vil donna, ed abbrutisca sè stesso, fino a costringer la chiesa di Dio a troncarlo dalla comunione de' fedeli, come un membro infetto che minaccia di corrompere tutto quanto il corpo. Nè qui sta il tutto: quanto fa il re di Francia per una donna, il re d'Inghilterra il fa per violenza ed avarizia, il re o imperator di Germania lo fa per tutti i vizi ad un tempo. Fa d'uopo che la chiesa di Dio mantenga contro di loro la giustizia, la moralità, la propria indipendenza, vale a dire la sua stessa esistenza, nello stesso modo che lo mantiene contro i settari armati del maomettismo.

Roberto duca di Normandia, andando alla crociata, avea ceduto per tre anni a suo fratello Guglielmo il rosso d'Inghilterra il godimento della Normandia per una somma di denaro sborsatagli da questo. Per avere cotal somma Guglielmo spogliò tutte le chiese del suo regno, togliendone l'argenteria, fin le casse delle reliquie e le coperte de' libri dei vangeli. S. Anselmo arcivescovo di Cantorberi gli sovvenne il valore di dugento marchi d'argento del tesoro della propria chiesa, per compenso de' quali le cedette per sette anni il godimento d'una terra della mensa arcivescovile. Alcun tempo dappoi il re d'Inghilterra, avendo sottomesso que' del paese di Galles, che s'eran sollevati, fe' sapere all'arcivescovo come non fosse con-

(1) Labbe t. 40, p. 342.

tento delle soldatesche inviategli per quella guerra, e ordinogli di star pronto a rendergliene ragione al giudizio della sua corte. Ben vide Anselmo non esser questo del re che un pretesto per chiudergli la bocca quando volesse parlare in favore della religione; e sapendo inoltre che i giudizi della corte dipendevano assolutamente dal volere del re, non reputò prudente atto l'esporsi, e perciò non diede risposta alcuna al portatore di quell'ordine, ma determinò d'andarsene a Roma per consigliarsi col papa sui provvedimenti da prendere per riparare a' mali della sua chiesa (1).

Il giorno pertanto di pentecoste del 1097 andò alla corte e veggendo il re tuttavia a sè avverso, fe' chiedergli, per intramessa d'alcuni signori, licenza di far il viaggio di Roma, dove non potea dispensarsi d'andare. Il re, maravigliando alla proposta, lo non credo Anselmo, disse, reo di tal peccato d'aver mestieri d'esser proscioltto dal papa, e uomo oltreciò ben più capace di dar egli consigli al santo padre che di riceverne. Anselmo pazientò e dopo un secondo rifiuto, ripeté la domanda nel mese d'ottobre a Winchester. S'egli parte, disse il re indispettito, sappia ch'io mi recherò in mano l'arcivescovado, nè riceverò più lui per arcivescovo. S. Anselmo chiese consiglio a quattro vescovi che si trovaron presenti; ma, ligi com'erano al re, si schermirono dal dargliene, dicendo esser lui uomo di massime troppo sublimi e attaccato a Dio soltanto, nè essi poterlo seguire a tanta perfezione.

Avendogli il re fatto dire che quando erasi rappattumato seco a Rokingam gli avea promesso di osservar le leggi e le usanze del regno, alle quali affatto riugnava che un gran-

de, massimamente della qualità sua, partisse per Roma senza la permissione del re; il santo vescovo, andossene a fargli visita e dissegli: Aver sè promesso di osservar sì le usanze del regno, ma quelle che eran secondo Dio e la diritta ragione. E perchè il re e i signori gli obbiettavano che allora non avea fatto cotale restrizione, Tolga Iddio, replicò, che un cristiano rispetti una legge o consuetudine che sia contro alle leggi divine, qual è questa che voi dite. Il re però diedegli alla fine la desiderata licenza, e il santo innanzi partire volle dargli la sua benedizione; e quegli la ricevette con umiltà e ammirando l'intrepidezza del prelato.

Separatosi da Guglielmo ai 15 ottobre del 1097, andossene a Cantorberi, dove consolò i monaci della cattedrale e li esortò a sostenere con fermezza la persecuzione che minacciavali durante l'assenza sua: indi, presente tutto il clero e il popolo, che disfacevasi in lagrime, preso il bordone e la bisaccia di pellegrino, partì lasciandoli raccomandati a Dio. A Douvres trovò un ecclesiastico per nome Guglielmo, mandato dal re, il quale, per quindici giorni che stette aspettando il vento favorevole, non gli fe' motto, ma nell'atto d'imbarcarsi l'arrestò sulla spiaggia d'ordine del signor suo e volle visitarne il bagaglio, con grave scandalo e alta disapprovazione del popolo accorso sul luogo.

Attraversata la Francia, passò s. Anselmo in Borgogna, ove fu accolto a grande onoranza dal duca: dovunque passasse andavagli incontro processionalmente fra il suono de' sacri bronzi. Dimorò alcun tempo a Cluni presso il santo abate Ugo, d'onde fe' avvertito del suo arrivo Ugo arcivescovo di Lione, cui legava antica conoscenza e grande sti-

(1) Eadmer., Novorum, l. 2.

ma, e che bramava ardentemente di vederlo. S. Anselmo avealo in tanta stima che avea deliberato di tenersi, riguardo alla sua faccenda, al consiglio che gli verrebbe dato da lui o da s. Ugo abate di Cluni. L'arcivescovo spedigli incontro il vescovo di Macon che il conducesse a Lione, ove gli fu fatta la più distinta accoglienza.

Quivi udl come non fosse sicuro l'andar oltre, a cagione degli scismatici della parte di Guiberto, i quali svaligiavano quanti si recassero a Roma, ecclesiastici in ispezialtà e religiosi. Guiberto medesimo stava allora vicino a Ravenna, sua antica sede, ove teneva una fortezza che facealo padrone del passaggio del Po, ma poco dappoi l'ebbe perduta (1). La difficoltà di proseguire il viaggio e il cattivo stato di salute determinarono perciò s. Anselmo a scrivere al papa e aspettarne la risposta a Lione. Piena d'affetto e di riverenza a un tempo è la lettera del santo, e conteneva in sostanza com'egli avesse fatta risoluzione di addirizzarsi in persona nell'angoscia del proprio cuore alla paterna e apostolica carità del sommo gerarca, ma, non consentendoglielo le ragioni che avrebbe udito dal portatore della lettera, era ridotto a consultarlo per via di scritto. Esser nota la violenza fattagli perchè assumesse l'episcopato: già averci passato quattro anni infruttuosamente e trovarsi stretto da angustie tali che il traevano a bramare di morir fuori d'Inghilterra anzichè viverci con timore di non potere salvar l'anima, conciossiachè fosse costretto vedere di molti mali cui tollerar non dovea e tuttavia non poteva riparare. E qui veniva divisando le vessazioni del re alle chiese dopo la morte de' prelati; e quelle fatte alla sua chiesa di Cantorberi;

(1) Berthold., an. 1097.

il disprezzo della legge di Dio e de' sacri canoni, sul quale volendo egli levar la voce, gli si adduceano in opposto arbitrarie consuetudini. Vegghendo che, se tollerasse, non avrebbe fatto che aggravar la propria coscienza e pregiudicare i suoi successori, nè potea chieder giustizia, perchè nessuno ardiva prestargli aiuto nè consiglio, aver chiesto al re licenza di recarsi da sua santità: la qual cosa aver destato in lui gran collera da volerne da parte sua soddisfazione come di grave ingiuria e promessa di non far ricorso mai alla santa sede. Pregarlo sè pertanto in tal condizione di cose, per l'amor di Dio e dell'anima sua, a liberarlo da tale schiavitù e consentirgli la libertà di servir Dio tranquillamente; indi a provvedere, secondo la prudenza e autorità sua, alla chiesa d'Inghilterra (2).

Si sparse intanto in Italia la voce che l'arcivescovo di Cantorberi recavasi a Roma portatore di ricchi tesori, e ciò destò l'avidità di non pochi, specialmente degli scismatici, partigiani del re germanico, che deliberarono di arrestarlo tra via; chè essi tendeano agguati a tutti coloro che andavano a Roma; di modo che essi svaligliarono vescovi, cherici, monaci, li oltraggiarono, e ne uccisero alcuni; ma s. Anselmo sfuggì a tal pericolo a cagion del soggiorno che fece a Lione in attesa della risposta del papa; chè fu detto da pellegri, a que' che l'aspettavano, che egli era caduto malato a Lione, nè sarebbe andato più oltre. Di fatto era egli stato pericolosamente infermo; ma era pressochè guarito allorchè giunsero quelli ch'egli avea inviati a Roma dicendogli che il papa comandavagli di venir tosto a lui.

Si pose adunque in cammino ai 17 marzo 1098 in compagnia di due

(2) Gesta s. Ans., l. 2, c. 5. Acta ss., 24 apr 1

monaci soltanto, Baldovino ed Ead-
 inero, che poi ne scrisse la vita.
 Viaggiando sconosciuto qual sem-
 plice monaco, celebrò la pasqua nel
 monastero di s. Michele della Chiu-
 sa, e giunse felicemente a Roma,
 dove il papa comandò fosse allog-
 giato nel palazzo pontificio e lasciollo
 riposare quel dì. La domane fe' con-
 durlo con onore all'udienza sua, do-
 ve erasi raunata la nobiltà romana,
 e porgli una sedia di contro a sè.
 Quando Anselmo prostrossi, giusta
 l'usanza, a' piedi del pontefice, que-
 sti lo alzò e baciollo; e dopo che si
 fu posto a sedere e fatto silenzio,
 prese a far l'elogio del prelato, com-
 mendando soprattutto l'umiltà di
 lui, la quale avea per sì lungo cam-
 mino tratto a Roma per onorare s.
 Pietro nella persona sua e consul-
 tarlo intorno alle proprie faccende,
 un uomo ch'ei riguardava qual suo
 maestro per profondo sapere e ve-
 nerava quasi suo pari per l'alto seg-
 gio che tenea.

Alle parole del pontefice non al-
 tra risposta diede Anselmo che mo-
 destamente arrossendo e tacendo;
 iudi espose, richiesto, la cagion del
 suo viaggio, quale già l'avea sposta
 nella lettera. Il papa gli promise
 proteggerebbero in ogni guisa, e
 scrisse al re d'Inghilterra esortan-
 dolo e ingiungendogli di rimettere
 Anselmo nel possesso di tutti i suoi
 beni; perocchè colui v'aveva posto
 le mani addosso da che il santo ar-
 civescovo era uscito del regno. An-
 che s. Anselmo scrisse al re, e s'in-
 tertenne dieci giorni in Roma, che
 il papa aveagli ordinato aspettasse
 quivi appo sè l'effetto della sua pro-
 tezione. Ma, per essere grande il
 caldo nella state e malsano agli stra-
 nieri principalmente l'abitare in Ro-
 ma parve bene al pontefice che An-
 selmo n'andasse a dimorare nel mo-
 nastero di s. Salvatore nella Terra

di Lavoro, il cui abate Giovanni,
 benchè romano, era stato già mo-
 naco al Bec, trattovi dalla fama di
 Anselmo. Imperocchè Urbano non
 poneva in obbligo le persone di me-
 rito; e per tal motivo innalzò molti
 monaci alle ecclesiastiche dignità;
 siccome Alberto ch'ei fe' prete-cardi-
 nale, legato, quindi vescovo di Par-
 ma, Milone monaco di s. Albino di
 Angers, da lui creato vescovo di Pa-
 lestina invece del cardinale scisma-
 tico Ugo il Candido: finalmente Gio-
 vanni di Marsi ch'egli creò vescovo
 di Tuscolo ora Frascati (1).

All'invito adunque dell'abate Gio-
 vanni andò s. Anselmo a stare in
 una terra del monastero di lui chia-
 mata Sclavia, luogo d'aria molto sa-
 lubre, e quivi aspettò la risposta
 del re d'Inghilterra. Nella pace di
 quell'amena solitudine ripigliò gli
 esercizi a cui soleva attendere al
 Bec prima d'essere abate, cioè alle
 opere di pietà e alla meditazione
 de' santi misteri. Quivi pose termi-
 ne al suo trattato che ha per titolo:
Perchè Iddio siasi fatto uomo. Era
 visitato da parecchie persone che,
 mosse dalla fama di lui, andavano
 per consiglio e se ne partivano a
 meraviglia contente. Anche Roggero
 duca di Puglia, che allora stava al-
 l'assedio di Capua, pregollo il visi-
 tasse, e lo accolse con tutte le di-
 mostrazioni di rispetto e d'amistà.
 Sendo il papa venuto nelle vicinanze
 di Capua colla speranza di fare la
 pace, speranza che poi andò a vuot-
 to, Anselmo stette con lui finchè
 quella città si fu arresa a Roggero;
 e la gente che recavasi a far visita
 al pontefice andava pur dal santo ar-
 civescovo per riverenza alla sua vir-
 tù. I poveri non osando accostarsi
 al papa ricorrevano ad Anselmo, che
 era pur auco onorato dai saraceni

(1) Vita s. Ansel., n. 41 et 42. Italia sacra.

ivi condotti dal conte Roggero zio del duca.

Il duca aveva seco, a quest'assedio, un Sergio capitano di dugento greci il quale promise al principe di Capua gliene darebbe in balia l'esercito di cui egli comandava l'avanguardia. La notte in che doveva seguir il tradimento, comparve in sogno a Roggero s. Brunone dicendo-gli si levasse immantinente e prendesse le armi se volea scampare dal pericolo che soprastavagli. Il duca, destatosi, fe' montare in sella alcuni de' suoi, i quali colsero il greco già mosso a fuggire colla sua schiera; e presone una parte, seppesi il tradimento. Dopo la presa della città, sendo s. Brunone ito a visitar Roggero ch'era malato a Squillace, questi gli narrò la visione e lo ringraziò perchè avesse pregato per lui. Ma il santo, Non me, risposegli, hai tu veduto, sì bene l'angelo del Signore che accompagna i principi in guerra. Volendo poi il duca donare al santo di grosse rendite del suo tenimento di Squillace, mai non fu vero che questi s'inducesse a nulla accettare, dicendo aver sè abbandonata la casa paterna e quella del duca per potere, sciolto dalle cose terrene, consacrarsi a servire Iddio. Consentì nondimanco a ricevere il monastero di s. Giacomo coll'annesso castello. Il fatto or riferito è da Roggero stesso narrato nell'atto di donazione di esso monastero.

Dopo l'assedio di Capua, il papa si trasferì in Aversa, e s. Anselmo gli tenne dietro. Quivi pensando i travagli dell'animo e le persecuzioni che aveva patito in Inghilterra quasi senza utile alcuno, e al contrario la tranquillità onde godeva e la buona opinione in che era presso tutti dappoichè s'era partito d'Inghilterra, sentì nascersi in cuore gran desiderio di non più ritornarvi e ri-

nunziare alla sua sede. Rafferma-
lo in questa risoluzione la poca speranza che avea di poter vivere col re Guglielmo, di cui udiva ogni dì sempre più triste nuove e indizi più sicuri d'un principe non solamente ingiusto ma senza religione. Andosene pertanto a far visita al papa, ed esposte che gli ebbe le proprie angosce, pregollo ad avergli compassione e a togliergli il peso dell'episcopato. Ma il papa, Vedete, sciamò, vedete questo gran vescovo, questo gran pastore! Non ha ancor versato stilla di sangue, e vuol abbandonare il suo gregge! Iddio ti salvi da questa tentazione. Sappi che io, anzi che consentire alla tua domanda, l'impongo, da parte di Dio e di s. Pietro, di aver cura, quanto per te si potrà, del reame d'Inghilterra, ancorchè la tirannia del re ti vietasse il ritornarvi; e dovunque ti trovi, voglio che abbi a conservare l'autorità e le insegne dell'episcopato. S. Anselmo obbedì, e il papa gl'impose di trovarsi a Bari pel concilio che dovea tenervi al primo di ottobre, dove gli farebbe giustizia del re d'Inghilterra e di chiunque si opponeva alla libertà della chiesa. Anselmo però tornossene alla sua solitudine di Sclavia e, per praticar l'obbedienza, volle che il papa gli assegnasse per superiore il monaco Eadmero, che accompagnavalo, sì che non facea cosa alcuna senza licenza di lui (1).

Intorno a quel tempo Erico III re di Danimarca, soprannominato il buono, fu, sopra vani sospetti, minacciato di scomunica da Liemaro arcivescovo d'Amborgo. Appellosse egli al papa e andò in persona a Roma, dove, esaminata accuratamente la causa di lui, seppe sì ben confutare l'accusa dell'arcivescovo che

(1) Eadmer., Novor. l. 2, n. 31 et 34. Matmesb., Poglif. l. 1.

n'andò pienamente giustificato. Ma, per evitare altro rischio eguale, dimandò d'esser francato dalla giurisdizione di quel prelato straniero, allora scismatico e parteggiante per l'antipapa Guiberto e per Enrico re od imperatore. Annul il pontefice alla domanda d'Erico e promise gli avrebbe eretto un arcivescovado nel regno di lui (1). Alcuni anni appresso avendo Erico fatto voto di pellegrinare a Gerusalemme in espiazione d'aver morti per puro caso quattro suoi cavalieri, il popolo, che l'amava non poco, offerse il terzo del suo avere perchè fosse dispensato da quell'andata; ma il re stette fermo e prima di porsi in cammino spedì a Roma per affrettare la fondazione della sua metropoli intanto ch'ei sarebbe lontano. Tal fondazione verificossi due anni dopo la morte d'Erico, avvenuta nell'isola di Cipro su quel viaggio nel 1101, regnando Nicolò suo fratello e sedendo papa Pasquale II. Spedì questi un legato a tal uopo, il quale, visitate le principali città della Danimarca, elesse quella di Lunden, allora capitale, a fin d'innalzarla al grado di metropoli sì a cagione del merito d'Atzero suo vescovo e sì per la vantaggiosa postura della città, alla quale, per esser vicina alla foce d'un fiume, poteva agevolmente andarsi per terra e per mare. Lunden, creata arcivescovado nel 1501, venne non pur sottratta alla dipendenza d'Amborgo, ma fatta metropoli sui tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia.

Papa Urbano II tenne in ottobre del 1098 il concilio di Bari già da sè intimato, e v'assisterono centotrantatre vescovi, tra' quali contavasi s. Anselmo. Vestivan tutti il piviale tranne il pontefice che indossava la pianeta sopra il pallio. I greci proposero in concilio la quistione della

processione dello Spirito santo, avvisandosi di provar col vangelo alla mano ch'egli proceda solamente dal Padre. Rispose il papa in contrario con parecchie ragioni, tratte talune dal *Trattato dell'incarnazione*, stato a lui già tempo spedito da Anselmo: E continuando la disputa, chiamò a sè il santo arcivescovo e, fattoselo seder vicino con grande stupor del concilio che non sapeva chi egli fosse nè donde venisse, fe' noto pubblicamente il merito e la virtù di lui e come fosse stato ingiustamente cacciato dal proprio paese.

S'era Anselmo già accinto a rispondere alla proposta quistione, ma venne giudicato più opportuno rimandarla al dì appresso. E allora trattò la materia con tal nerbo e chiarezza che tutti rimasero soddisfatti e nel commendarono altamente; e fu pronunziato anatema contro chi negasse procedere lo Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo.

Si passò quindi a parlare del re d'Inghilterra, e furono udite lagnanze non poche contra di lui, specialmente sulla simonia e l'oppressione delle chiese: di che il papa ragionò gagliardamente, come pure di quanto quel re avea fatto patire ad Anselmo, da cui era stato tante volte ammonito acciò s'emendasse; e domandato su questo punto il parere de' vescovi, risposero che, s'ei l'aveva ammonito tre volte, non restava che a percuoterlo di scomunica finchè non si correggesse. Convenne il pontefice in ciò; se non che s. Anselmo, che sino allora era stato a capo chino e in silenzio, levossi da sedere e buttandosi ginocchione a' piedi di lui, tanto pregò che ottenne si sospendesse quella sentenza. Questa carità contro il proprio persecutore destò l'ammirazione di

Dañor. apud Lindembr. p. 300. Pontan. lib. 3, pag. 202.

(1) Saxo Grammat., l. 12, p. 204. Hist. gent.

quanti sedean nel concilio. Le ragioni che avea addotte in concilio contro i greci s. Anselmo le mise poscia in iscritto, facendone un *Trattato sulla processione dello Spirito santo* (1).

Chiuso il concilio, s. Anselmo si restituì a Roma in compagnia del pontefice; e intanto tornava il suo messo d'Inghilterra recando che il re avea ricevuto la lettera del papa, ma rifiutato quella dell'arcivescovo di Cantorberi, e che, sapendo che il portatore era creatura di lui, avea giurato gli farebbe cavar gli occhi se non usciva issofatto dalle sue terre. Pochi giorni dopo il ritorno del papa a Roma giunse un messo del re d'Inghilterra colla risposta ad esso papa, al quale disse: Rea meraviglia al mio signore che abbia potuto entrar in mente a vostra santità di fargli istanza perchè sieno restituiti i boni ad Anselmo. La ragione è che, quando quel prelato volle uscire del regno, il re gli disse chiaro che ove se n' andasse, e si sarebbe impadronito dell'arcivescovado; della quale minaccia l'arcivescovo non fe' conto. Domandò il papa al messo se ci fosse per parte del re altra accusa a carico d'Anselmo; e sentito che no, ripigliò essere cosa inudita che s'avesse a spogliare del primato un vescovo per aver voluto irsene a visitare la comun madre, la chiesa romana. Tornasse senza indugio al suo signore e dicessegli di rimetter nel possesso di tutti i suoi beni l'arcivescovo cantuariense, se non voleva incorrer la scomunica, e di fargli nota l'intenzion sua prima del concilio che terrebbe la terza settimana dopo pasqua.

Innanzi partire l'invio del re chiese dal papa un'udienza segreta e, trattenutosi un pezzo a Roma, gua-

dagnò, a forza di regali, assai persone al suo signore: sì che il papa si tolse giù del rigore e concedette al re una dilazione fino al s. Michele dell'anno appresso: era allora il natale dell'anno 1098. S. Anselmo, veggendo niente restargli a sperare dal vicino concilio, avea risoluto di tornarsene a Lione; ma il papa non volle dargliene licenza. Rimase adunque in Roma, standosene continuamente col santo padre. Nelle adunanze, nelle processioni e in occasione di cerimonie, egli avea posto subito dopo il pontefice, ed era da tutti onorato ed amato: contuttociò serbavasi umile e a tutti obbediente (2).

Celebrò Urbano il concilio in Roma al tempo assegnato, cioè la terza settimana dopo la pasqua, che in quell'anno 1099 ricorreva ai 10 d'aprile. Vi sedettero cencinquanta vescovi, tra gli altri s. Anselmo e Daimberto nuovo arcivescovo di Sens, che riconobbe allora il primato di Lione. Sendo surta difficoltà sul luogo ove avesse a sedere s. Anselmo perchè nessuno ricordavasi d'aver visto in un concilio romano un arcivescovo di Cantorberi, il papa fe' collocargli una sedia nel cerchio che componeva l'adunanza, ciò ch'era non picciolo onore.

Secondo un antico scrittore, questo concilio di Roma venne convocato contro gli errori de' greci. Ne' diciotto canoni però che vi si compilarono non ne è fatto motto. La quale omissione può esser nata dall'aver i raccoglitori di essi canoni badato soltanto a trasmetterci i decreti che importavano alle chiese d'occidente, a quella guisa che non si curaron punto di riferire quanto riguardava s. Anselmo e il re d'Inghilterra, lasciando agli scrittori di

(1) Labbe t. 40, p. 644. Eadmer, Novorum, lib. 2.

(2) Eadmer, Novor. lib. 2. VII. s. Anselmi, num. 49.

quel paese la briga di consegnare allo scritto ciò che era stato ordinato rispetto a loro nel detto concilio. I primi undici canoni sono affatto i medesimi che i primi dodici del concilio di Piacenza, confermati in quello di Clermont, sulle ordinazioni de' simoniaci e degli scismatici. Ne' susseguenti rinnovansi i decreti de' precedenti concili intorno all'amministrazione gratuita de' sacramenti, al celibato ecclesiastico, alla simonia e alle investiture; e la proibizione di ricever dalla mano de' laici le decime o altri diritti ecclesiastici senza il consenso del vescovo. Fu proferita eziandio scomunica contro chiunque de' laici desse investiture di chiese e contra gli ecclesiastici che le ricevessero o che consacrassero chi le avesse ricevute. Vennero compresi nello stesso anatema gli ecclesiastici che rendessero omaggio a' laici per averne dignità di chiesa. Si trattò in quel concilio a lungo della spedizione di Gerusalemme, e il papa, che avea ricevuto lettera de' capi della crociata dopo l'ultima vittoria da essi riportata sotto Antiochia, esortò caldamente a muovere in aiuto di que' campioni (1).

Aveano i crociati, come narrammo, presa Gerusalemme a' 15 luglio 1099. Papa Urbano non ebbe la consolazione di udirne la buona notizia, sendo passato all'altra vita ai 29 del detto mese, dopo un pontificato di undici anni, quattro mesi e diciotto giorni. Fu pianto da tutta Roma ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Pietro, vicino a s. Leone. Pietro di Leone suo amico, nella cui casa era morto, gli fece pomposi funerali e un epitafio in versi elegiaci che dipingono con tutta verità le virtù e le azioni del gran pontefice. Era uomo di gran modestia e commen-

devole per pietà, senno, eloquenza e zelo a pro dell'ecclesiastica disciplina, e lasciò, morendo, in somma pace la chiesa.

Quindici giorni dopo la morte d'Urbano venne eletto a succedergli Rainieri, prete cardinale del titolo di s. Clemente. Era nativo di Bleda in Toscana, ma fu posto fin da fanciullo a Cluni, dove abbracciò la vita claustrale. Spedito a Roma nell'età di soli vent'anni dal proprio abate per le bisogne del monastero, papa Gregorio VII, che conobbe la virtù e capacità di lui, lo tenne presso di sé e dopo non lunga prova l'ordinò prete cardinale. Quando Rainieri seppe che i cardinali, i vescovi, il clero di Roma e i maggiorenti della città, raccolti nella sua chiesa titolare, pensavano a porre lui stesso sulla santa sede, fuggì e corse a nascondersi; ma, scoperto, venne ricondotto a forza nell'adunanza; dove, rimproverciatagli la sua fuga, non osante si protestasse indegno, gli fu dichiarato come fosse eletto papa e dovesse obbedire al volere di Dio. Allora alcuni del clero, mutatogli il nome, gridaron tre fiate: Pasquale papa! l'ha eletto s. Pietro! Il qual grido fu ripetuto dall'adunanza tutta quanta, accompagnandolo con molte acclamazioni in sua lode. Ciò avvenne il 13 agosto 1099: e il dì seguente, che cadeva in domenica consacravalo il vescovo d'Ostia, assistito da que' di Porto, Albano, Lavici, Palestrina e Nepi (2).

Dopo l'ultimo concilio romano s. Anselmo s'era rinesso in via per Lione, ov'era con grande impazienza aspettato dall'arcivescovo Ugo. Non istette egli guari ad accorgersi che non gli sarebbe riuscito di ricuperar la propria sede finchè fosse in vita il re d'Inghilterra. Il tempo che fermossi a Lione lo spese util-

* (1) Labbe I. 10, p. 617. Mansi, I. 20.

(2) Baron., an. 1099.

mente, componendo il libro *Sulla concezione della ss. Vergine e sul peccato originale*. Ugo gli cedette l'onore di uffiziar nella sua chiesa, e pregollo eziandio di esercitar tutte le funzioni episcopali, come se si trovasse nella sua diocesi stessa. Udata ch'ebbe l'esaltazione di Pasquale al sommo pontificato, s. Anselmo indirizzogli una lettera nella quale espone nel modo seguente le ragioni per cui s'era allontanato d'Inghilterra. « Non pochi disordini, scrive egli, io vedeva a cui non poteva metter riparo e che tuttavia non m'era lecito di tollerare. Il re mi voleva ligio a' suoi capricci, da lui chiamati suoi diritti, comechè contrari alla legge di Dio: non voleva fosse riconosciuto il papa in Inghilterra senza ordin suo nè ch'io gli scrivessi lettere o ne ricevessi da lui. Da tredici anni che siede sul trono non ha permesso mai che si tenesse concilio veruno nel suo reame. Dava le terre della chiesa a' suoi vassalli: ogniqualvolta io domandassi consiglio, non uno de' vescovi, nè i miei suffraganei pure, s'induceva a porgermene che non fosse conforme a' voleri del re. Avendogli io chiesto licenza di recarmi a consultar la santa sede su i miei doveri, mostrossi offeso della sola domanda e ne volle soddisfazione; se no, uscissi issofatto del regno. Io preferii questo partito, ed egli mise le mani su tutto l'arcivescovado, lasciando a' monaci il vitto appena e il vestito; e in quest'usurpazione dura tuttavia, nonostante le ammonizioni del pontefice defunto. Or son tre anni che io sono uscito d'Inghilterra: ho speso il poco che aveva portato meco ed altro più ancora che dovetti pigliar in prestito e onde vo tuttavia debitore: l'arcivescovo di Lione è quegli che provvede alla mia sussistenza. Non dico questo per desi-

derio ch'io abbia di tornare in Inghilterra, ma per darvi a conoscere in che condizione io mi trovi: vi scongiuro anzi non mi comandiate di tornarvi, se non fosse a condizione ch'io possa obbedire alla legge di Dio e che il re rimedii al male da sè fatto alla mia chiesa; altrimenti e' parrebbe ch'io fossi stato giustamente spogliato per aver voluto consultare la santa sede, il che tornerebbe di pericoloso esempio. V'ha taluno che mi domanda perchè non iscomunico il re; ma i più assennati mi consigliano ad astenermene, perchè non si conviene ch'io mi lagni e faccia vendetta tutt'insieme; oltrecchè gli amici che ho alla corte mi avvertirono ch'egli riderebbesi delle mie censure (1).

Un funesto caso venne a por fine alla vita e alla tirannia di Guglielmo il rosso. Guglielmo il conquistatore suo padre, per l'amor che avea alla caccia, comechè padrone di sessantotto foreste, oltre i parchi e vari luoghi per tale divertimento che avea in Inghilterra, non fu pago finchè, per comodo della sua corte, non ebbe ridotto a foresta un ampio tratto di paese tra Winchester e la costa del mare. Cacciatine perciò gli abitanti, bruciatene le capanne e le chiese, più di quattro leghe quadrate d'un ricco e popoloso distretto vennero sottratte alla coltivazione e tramutate in deserto per dar terreno bastevole alle fiere e vasto spazio al re per sollazzarvisi. Questa nuova foresta fu teatro a vari tristi avvenimenti; perocchè nel 1084 Riccardo, maggior figlio del conquistatore, si ferì in essa mortalmente; nel maggio del 1100 Riccardo, figlio di Roberto secondogenito del conquistatore, venne ucciso d'un dardo imprudentemente scagliato. Quivi stesso e in quel medesimo anno do-

(1) S. Anselmo I. 3, epist. 40.

veva terminare d' egual morte Guglielmo il rosso.

Dopo la partenza d'Anselmo, così narra il fatto uno storico inglese, Guglielmo continuò nella sua vita rapace e dissoluta finchè la morte lo colpì subitanamente nella nuova foresta. Correvano già da qualche tempo voci sulla prossima sua fine e fra il popolo e fra coloro assai più che si aveva fatti avversi colla sua avidità o stomacati colla pessima vita. Egli stesso non era senza timori. La notte del primo d'agosto fu oltremodo inquieto e venne turbato da sogni così spaventevoli che dovette chiamare alcuni servitori perchè vegliassero alle sponde del suo letto. All'alba del giorno un suo ufficiale venne a riferirgli certa visione d'un monaco straniero ch'era interpretata qual presagio di sciagura pel re. Costui, gridò il re con forzato sorriso, sogna come un frate; gli si regalino cento scellini. Scosso però da cotale tristo augurio, depose, così pregandolo gli amici, il pensiero d'irsene a caccia e dedicò tutta la mattina agli affari. A pranzo mangiò e bevve più del consueto; e poco dopo, ripreso forza, montò a cavallo e si mise per la foresta. Quivi sbandatisi man mano quasi tutti i suoi per dar dietro al selvaggiume, venne egli trovato sulla sera da alcuni villici che giaceva in terra immerso nel proprio sangue, con trafitto il cuore da una freccia, della quale vedeasi spezzata l'asta. Il cadavere fu trasportato a Winchester e sepolto immediatamente la mattina appresso. Fugli innalzato un sepolcro nella cattedrale per rispetto al grado suo, ma non giudicossi conveniente l'onorar con rito religioso le esequie d'un principe che avea menato una vita da empio, e la cui morte troppo repentina non

lasciava sperare avesse avuto campo a pentirsi (1).

Pianse s. Anselmo amaramente la sciagurata fine del re e diceva sarebbe stato contento avesse Iddio tolto sè dal mondo anzichè lasciar morir lui senza pentimento e confessione. Non tardò a giugnergli un deputato della chiesa cantuariense con lettere in cui era pregato istantemente di ritornare alla sua sede: per lo che, consigliatone anche dall'arcivescovo di Lione, si pose in cammino per l'Inghilterra, con grave dolore del paese che abbandonava; e, prima ancora che arrivasse a Cluni, un altro deputato speditogli dal nuovo re Enrico e da' grandi del regno facevagli ressa di restituirsi in patria. Scrivevagli Enrico come dopo la morte di suo fratello fosse stato eletto re dal clero e dal popolo inglese e, per timor de' nemici che volevano insorgergli contro, essere stato obbligato a farsi consacrare senza aspettar l'arcivescovo; di che scusavasi presso lui, protestando sarebbero governato co' consigli del medesimo. Guglielmo non avea lasciato prole, ricusando di pigliar moglie per darsi ad ogni maniera di dissoltezze; e non essendo Roberto duca di Normandia, suo fratello maggiore, ancor tornato dalla crociata, Enrico profitto della lontananza di lui ed affrettossi a farsi riconoscere e incoronar re. S. Anselmo viaggiò con tal sollecitudine che arrivò a Douvres ai 23 settembre e venne ricevuto con indicibil contentezza di tutta quanta l'Inghilterra, che sperava di risorgere per opera di lui a novella vita (2).

Enrico, che in fino a questo tempo avea menata vita da non disgradarne quella del fratel suo, assunse per politica il manto dello zelo e la severità d'un riformatore. Licenziò

(1) Lingard, L. 2. Orderic, Malmesb., Suger, Vita Ludov.

(2) Fother, Novor. I. 3.

le amanze, cacciò dalla corte coloro che avevano scandalizzato il pubblico con una vita effeminata e con nefande turpitudini. A preghiera di s. Anselmo consentì d'ammogliarsi e prese in isposa Matilde figliuola di Malcolm e di Margherita di Scozia. Conciossiachè fosse salito sul trono più per la forza che per diritto, promulgò una carta a fin di guadagnarsi la fiducia de' popoli. Prometteva in essa positivamente metterebbe in vigore le leggi di s. Eduardo il confessore, conserverebbe a ciascheduno i diritti e la libertà che godeva. In ispezialtà restituiva alla chiesa le antiche immunità e prometteva non venderebbe i benefici vacanti nè darebbero a fitto. Guglielmo il rosso, quando morì avea un arcivescovado, quattro vescovadi e undici abazie, tutto dato in allogazione.

Pochi giorni dopo tornato in Inghilterra s. Anselmo andò far visita al re Enrico che lo accolse lietamente e fe' entrargli la ragione che aveva avuto di non aspettare d'essere coronato dalle mani di lui. Il santo poscia richiesto facesse omaggio al re, come i suoi predecessori avevano usato, e ricevesse da lui l'investitura dell'arcivescovado, rispose non poter farlo e riferì quanto a tal proposito aveva sentito nel concilio di Roma, indi proseguì: Scil re non vuol osservare cotesti decreti, non veggio come possa starmene con utilità e onoratamente in Inghilterra; giacchè s'egli conferisce vescovadi e abazie, bisognerà ch'io m'astenga dal comunicar seco e con quelli che avran ricevuto cotali dignità. Lo prego pertanto a spiegarsi, acciocchè io sappia come comportar mi debba.

Il re si trovò in impaccio per queste parole del santo. Dall'un lato mal sapeva risolversi ad abbandonar le investiture delle chiese, parendogli esser questo come un perdere la me-

tà del regno; oltrecciò temeva che, lasciando andar s. Anselmo, non si portasse dal duca Roberto suo fratello, ch'era in Normandia, tornatosene dalla crociata e, ridottolo (cosa agevole a farsi) all'obbedienza della santa sede, lo facesse re d'Inghilterra. Dimanda pertanto una dilazione sino a pasqua: intanto si spedirebbe a Roma per pregare il pontefice ad aver riguardo alla costumanza d'Inghilterra, rimanendo però le cose nello stato in che erano. Quantunque il santo arcivescovo ben vedesse che cotal deputazione non riuscirebbe a nulla, pur condiscese si mandasse per non ingenerar sospetti sia nel re, sia ne' grandi intorno alla sua fedeltà (1).

La questione delle investiture, particolarmente in ciò che spetta all'Inghilterra, viene ricapitolata nel modo che segue da uno storico inglese. « Affin d'intendere il subbietto della discussione, il lettore deve sapere che, giusta l'antica consuetudine, l'elezione de' vescovi appoggiavasi generalmente alla testimonianza del clero e del popolo e sul voto de' prelati della provincia. Ma, pel volger degli anni e per la conversione de' popoli barbari, importanti innovazioni s'erano introdotte in questa parte del governo ecclesiastico. La dipendenza delle proprietà del clero venne assimilata a quella de' laici. Il sovrano s'arrogò il diritto d'approvare l'elezione del prelado, e il nuovo vescovo o abate, non meno del barone o del cavaliere, era obbligato giurar fedeltà e render omaggio al suo signore diretto. Le pretese della corona s'andavano gradatamente estendendo. Importando al principe che i feudi spirituali non cadessero nelle mani de' suoi nemici, s'impadronì del diritto di nomina e, in virtù di tal diritto, investi-

(1) E. d'uer., Novor. I. 5.

va la persona da sè nominata col darle l'anello e il pastorale, insegne note della giurisdizione episcopale ed abaziale. La chiesa avea veduto con diffidenza sì fatte usurpazioni de' suoi privilegi: ne' concili ecumenici di Nicea nel 787 e di Costantinopoli nell'869 era stata condannata la nomina de' vescovi fatta per autorità laicale. Nel 1067 furono cotali antichi divieti rinnovati da Gregorio VII, e indi a dieci anni Vittore III, in un sinodo tenuto a Benevento, avea fulminato sentenza di scomunica contro a qualunque principe pretendesse esercitare il diritto d'investitura e il prelado che consentisse di ricevere a cotali patti i suoi beni temporali. Inutilmente però la chiesa fulminò tale usanza de' sovrani; chè questi non vollero altrimenti rinunziare a un privilegio di che avean goduto i loro predecessori, e gagliardamente difeso da' prelati che andavano ad essi debitori delle ricchezze e dell'importanza loro. La lite per tal motivo insorta tra le due potestà durò un mezzo secolo, e soltanto per via di reciproche concessioni si riuscì a comporre amichevolmente pretensioni cotanto fra loro contraddittorie.

» Vuolsi però osservare che il diritto reclamato da' sovrani era, a quel tempo, trapassato in pregiudizievole abuso. Il lettore conosce già come fosse esercitato da Guglielmo il rosso, che, per suoi privati interessi, negò, in parecchie occasioni, di nominare a' benefizi vacanti e disonorò le dignità ecclesiastiche prostituendole a chi più esibisse. I medesimi abusi, e maggiori eziandio, correvano in Francia e in Germania. L'indigenza di Roberto avea, in Normandia, dato origine a mutamenti nel metodo ordinario col vendere la reversione de' vescovadi a favore di soggetti ancora fanciulli e concedere per somme proporzionate più d'una

diocesi a uno stesso prelado. La gente dabbene bramava ardentemente si togliesse un sì fatto abuso, e contro essa veniva pur mosso lo zelo de' pontefici da' consigli de' più virtuosi membri dell'ordine episcopale. Tra questi è da citare Anselmo che, durante il suo esilio, era stato presente al concilio di Bari e di Roma, ne quali era stata pur condannata l'usanza delle investiture e rinnovata la sentenza di scomunica contro i rei di cotale prevaricazione (1). »

La dilazione stabilita fra il re e s. Anselmo insino a pasqua del 1101 venne prorogata fino al ritorno de' deputati spediti a Roma per l'affare delle investiture. A pentecoste, gravissimo scompiglio suscitò in corte la notizia dell'arrivo del duca di Normandia Roberto in Inghilterra. Tra il re Enrico e i grandi eran reciproche diffidenze, temendosi da quello non si staccassero da lui per darsi al fratello, da questi la troppo dispotica autorità del re, ove si trovasse in pace. L'una parte e l'altra però avean fiducia solo nell'arcivescovo Anselmo, il quale, a nome della nobiltà e del popolo, ebbe promessa dal re li avrebbe governati con giuste e sante leggi.

Ma quando Roberto ebbe di fatto posto piede in Inghilterra, i grandi, dimentichi del giuramento, pensavano di mettersi dalla parte di lui; sì che Enrico non pure pel regno, ma per la sua stessa vita era in timore. Ricorse in cotale frangente a s. Anselmo e promise lasciargli assoluta podestà perchè esercitasse tutti i diritti della chiesa in Inghilterra, e obbedir d'ogni tempo agli ordini del papa. Il santo arcivescovo, assembrati i grandi, tenne loro un discorso in presenza dell'esercito con cui il re movea contro al proprio fratello. E pose loro con tale energia sot-

(1) Ling. I. 2.

l'occhio l'indegnità per rispetto si di Dio e si degli uomini, del mancare alla fede solennemente giurata al proprio sovrano che tutti protestarono di serbar fede al re a costo anche della vita. Roberto perdette la speranza che avea nella diserzion de' signori e spaventato dalla scomunica da s. Anselmo pubblicata contro di lui come usurpatore, pacificossi col fratello e uscì d'Inghilterra.

Ognuno s'aspettava che il re Enrico facesse a s. Anselmo qualche mostra di sua gratitudine; ma, passato il pericolo, scordossi tutte le fatte promesse. Il santo vescovo avea spedito a Roma due monaci di Cantorberi, il re da parte sua tre vescovi. Papa Pasquale stette fermo in condannar le investiture; e su ciò spiegossi chiaramente nelle lettere date a recare ai deputati, l'una pel re l'altra per l'arcivescovo. Avendo i tre vescovi asserito che il pontefice si era in segreto espresso con loro contrariamente alle proprie lettere, Baldovino, un de' monaci iti a Roma per Anselmo, li ebbe smentiti. E perchè i vescovi della corte replicarono d'overe la testimonianza de' vescovi andar innanzi a quella de' monaci, Baldovino s'appellò alla lettera stessa. Pasquale, saputa la calunnia appostagli da' vescovi deputati, scrisse altre lettere nelle quali condannava apertamente le investiture e fulminò di scomunica i tre prelati. Nè perciò il re, con tutte le promesse fatte antecedenemente, mutò sentimenti (1).

S. Anselmo però, con licenza del re, tenne l'anno 1102 nella chiesa di s. Pietro di Westminster un concilio nazionale di tutta Inghilterra. Dove per primo si condannò la simonia, si deposero sei abati convinti di quel peccato, tre de' quali avean già ricevuta la benedizione a-

baziale, gli altri tre non ancora. Vener deposi tre altri abati per altre cagioni. Si passò quindi a fare parecchi ordiuamenti, de' quali riferiremo i più notevoli. Proibito a' vescovi l'assumersi giudicature di bisogno temporali e vestir come i laici. Gli ecclesiastici dovranno tutti in generale portar vesti d'un color solo. Non si daranno in affitto arcidiaconati. Nessuno del clero si farà intendente d'un laico o giudice in causa capitale. Si rinnova la legge della continenza de' chericì, e dichiarasi che i figliuoli de' preti non potranno succedere a questi in lor chiese. La promessa di nozze fatta senza testimoni è nulla. Vieue interdetto il rendere senza l'autorità del vescovo qualunque culto religioso a corpi estinti, a fontane o ad altri oggetti. Si proibisce pure di vender le persone come fosser bestie, cosa insino allora praticata in Inghilterra (2).

Subito dopo questo concilio Roggero, nominato al vescovado d'Erfordia, ammalò, e veggendosi agli estremi, mandò pregare s. Anselmo facesselo consacrare da due vescovi innanzi morire. Alla impertinenza di costui, che inoltre era indegno del pastorale, non fece il santo altra risposta che sorridere. Morto Roggero, il re diede l'investitura a Reineldo, cancelliere della regina, e fe' pregar s. Anselmo che consacrasse insieme con altro Roggero, nominato per Salisburì, e con Guglielmo, eletto da gran pezza per Winchester. Io consacrerò di buon grado Guglielmo, rispose l'arcivescovo, in quanto agli altri due non muterò punto la convenzione che ho fatto col re. Or bene, disse il re incolerito, giuro che Anselmo non consacrerà l'uno senza gli altri finch'io sarò in vita. Guglielmo era stato eletto durante

(1) Fa'mer l. 3.

Rohrbacher Vol. VII.

(2) Labbe l. 40, p. 728. Eadmer. l. 3.

l'esilio d'Anselmo, ma non avea voluto nè consentire alla elezione, nè ricevere il pastorale dalle mani del re, nè ingerirsi nel governo della chiesa. Tornato che fu s. Anselmo, a preghiera del clero e del popolo e col consentimento del re, gli porse il bastone episcopale.

Avendo Anselmo ricusato di consecrare gli altri due, il re diede ordine a Gerardo arcivescovo di York li consecrasse entrambi; ma Reinelmo riportò al re il pastorale e l'anello, pentito d'averli ricevuti dalle mani di lui: per lo che quegli, indispettito, lo cacciò della corte. Gerardo fissò il giorno con tutti i vescovi d'Inghilterra per consacrare Guglielmo e Roggero. Ma allorchè si diè principio alla cerimonia e si procedè all'esame degli eletti, Guglielmo, preso da orrore, dichiarossi pronto a rinunziare a tutto anzichè consentire ad un'ordinazione sì irregolare. I vescovi oltremodo confusi, si ritirarono tra i rimbrotti del popolo. Guglielmo, condotto alla presenza del re, stando fermo nella sua risoluzione, venne espulso dal regno e spogliato d'ogni avere, senza che s. Anselmo potesse per lui ottenere giustizia.

Dopo altri casi il re, veggendo il santo arcivescovo irremovibile, pregollo egli stesso e per intramessa altrui andasse egli in persona a Roma per chiedere gli fosse conservato il diritto d'investitura. Anselmo, ben avvisando che la proposta del re non ad altro mirava che a farlo uscire del regno, andò ad accommiatarsi dal re, accertandolo non dimanderebbe nulla al pontefice che fosse contrario alla libertà delle chiese. Postosi in cammino a' 27 d'aprile, giunse a Roma non prima del principiar di settembre, e vi trovò Guglielmo di Varelvasto, quello stesso ch'era stato colà precedentemen-

te spedito da Guglielmo il rosso. Il papa volle che il santo alloggiasse nel palazzo di Laterano ed assegnò un giorno per esaminare la cosa. L'invio del re magnificò con molta faccenda i benefici fatti dai re alla corte romana, la consuetudine che aveano di conferir l'investitura, il pregiudizio che i romani recherebbero a sè stessi qualora s'avesse a privare di quel diritto il signor suo, al quale aggiunte non rinunzierebbe giammai, avesse anco ad andarne il regno. S. Anselmo aspettò, tacendo, sentenziasse il papa; che, entrando a parlare, dichiarò come, quanto era da sè, non permetterebbe al re di tenersi l'investitura, dovesse pur costargli la vita. Per consiglio però de' romani concedette al re alcune altre usanze de' suoi predecessori (1).

S. Anselmo si mosse da Roma con una lettera di Pasquale II in data del 16 novembre 1103, colla quale confermavansi i diritti della sua primazia. Varelvasto, al contrario rimase in Roma per tentare d'indurre il papa a contentare il re d'Inghilterra. Ma la prova andò fallita, e quanto potè ottenere fu una lettera, scritta il 23 novembre, in cui il santo padre esprimevasi col re in significazioni di benevolenza ed esortavalo colle ragioni più stringenti a rinunziare alle investiture e richiamar s. Anselmo. Il papa, a quel che pare, non ignorava il divieto fatto dal re all'arcivescovo di ripor piede in Inghilterra nel caso che la faccenda delle investiture sortisse cattivo esito a Roma; lo seppe con certezza da Varelvasto a Piacenza, dove si separarono. S. Anselmo venne ricevuto a Lione con grandissimo onore dall'arcivescovo Ugo, dal clero e dal popolo.

Intanto in Inghilterra il re ordi-

(1) *Einhard*, Nov. l. 3.

nava si staggissero a suo vantaggio le entrate tutte dell'arcivescovo, al quale scrisse di non farsi più vedere in Inghilterra qualora non promettesse di lasciargli tutte le consuetudini del padre e del fratello suo. L'assenza del santo lasciava libero il campo a mali non pochi. Indegni cortigiani innalzati alle dignità ecclesiastiche e promossi ai sacri ordini in onta alle prescrizioni canoniche; chiese messe a ruba; i poveri angariati; vergini rapite ed avvilitte; i preti ammogliati ed ostinati nella incontinenza. Le persone dabbene avvisavano tutte queste cose ad Anselmo affin d'indurlo a tornare, usando alcuna condescendenza al re: il quale, dal canto suo, pensava di spedire a Roma nuovi deputati, ed il fece di fatto dopo la pasqua del 1105. Intanto però gravava di enormi balzelli il popolo ed il clero, sotto colore di mettere in osservanza i decreti dell'ultimo concilio di Londra contro il concubinato e gli altri disordini che dominavano ne' suoi stati. Avendo l'arcivescovo scritto al re non esser costume che si promovesse l'obbedienza a' canonici d'un concilio per via di pene temporali, ed a' vescovi, non ai principi spettare il castigo di sì fatte trasgressioni, n'ebbe in risposta che satisferebbero su questo punto quando tra breve verrebbe in Normandia; perocchè s'era fatto padrone di questo ducato a danno del proprio fratello maggiore Roberto, cui teneva prigione per tutto il resto della vita (1).

Il santo arcivescovo trovandosi a Carità sulla Loira all'entrar della state del 1105, n'andò a far visita alla contessa di Blois, alla quale era stretto da qualche obbligo. Saputo da Anselmo l'avvenuto tra suo fratello e lui, tentò ella di rappattumarli, e a tal fine ebbe luogo tra loro un ab-

boccamento a Laigle fra Séez e Mortagne. Il re restituì al prelato le rendite della sua chiesa e consentì tornasse al governo di questa, a patto però che concedesse la sua comunione a' que' che avesser ricevuto da lui le investiture. Anselmo negò allora di farlo, nè volle restituirsì in Inghilterra che dopo il ritorno de' deputati spediti dal re e da lui a Roma per essere chiariti su questo e su qualche altro punto. La riconciliazione del re coll'arcivescovo avvenne ai 22 di luglio di quell'anno, ma non fu intera se non se ai 15 d'agosto dell'auno appresso; nel qual giorno le due parti si trovarono nell'abbazia del Bec, e qui s'acconciarono su tutti i punti pei quali erano stati fin allora in discordia. Il re esonerò le chiese del regno del censo imposto da suo fratello, promise non prenderebbe nulla per l'avvenire dalle chiese vacanti, e restituirebbe quanto s'avea pigliato sui beni della chiesa cantuariense, assente l'arcivescovo. Promise eziandio che i curati, i quali non avean pagato tassa non pagherebber nulla, e quelli che già l'avean pagata sarebbero per tre anni esenti da qualunque imposta. S. Anselmo da parte sua concedette al re tutto quello che stava esposto nella lettera di papa Pasquale, cioè: assolverebbe coloro che avean ricevuto le investiture; ordinerebbe quelli che le aveano avute e reso omaggio al re; nè lascerebbe di ordinare in appresso chi ricevesse le prelature senza investitura, quantunque avesse prestato omaggio al re.

Accettate da ambe le parti cotali convenzioni, l'arcivescovo s'imbarcò per Inghilterra, dove fu accolto con indicibili dimostrazioni d'allegrezza. La regina Matilde gli andò incontro e fe' preparargli alloggio lungo il cammino. Nell'agosto del susseguente anno 1107 ebbe luo-

(1) Eadmer., Novor. l. 4.

go nel palazzo reale in Londra un'adunanza di vescovi e grandi nella quale venne ratificato quanto era stato stabilito al Bec l'anno prima. L'adunanza continuò tre giorni e furono dibattute diverse questioni, tra le quali quella delle investiture. Alcuni eran di parere che il re continuasse a darle come avea fatto suo padre e suo fratello. Ma vinse il parere opposto e fu convenuto di conformarsi all'ordinamento di papa Pasquale, che, concedendo al re gli omaggi, vietavagli le investiture. Conseguentemente il re ordinò che quindi innanzi nessuno del suo regno riceverebbe l'investitura d'un vescovo o d'un'abbazia col pastorale e l'anello di mano del re o di altro laico qual si fosse; e s. Anselmo dichiarò non sarebbesi negato di consecrare verun prelato per aver renduto omaggio al re. Allora furon dati vescovi alle chiese che n'eran prive, ma senza investitura; e quelli ch'erano stati eletti ricevertero l'ordinazione a Cantorberl da s. Anselmo: il quale scrisse al papa quant'era avvenuto, come il re d'Inghilterra avesse rinunziato alle investiture, e le cautele da sè adoperate per porre degni pastori nelle sedi vacanti. Per tal modo colla costanza e la pazienza, i papi e s. Anselmo trionfarono della ostinazione de' re normanni d'Inghilterra, e consolidarono la libertà della chiesa e con essa quella del popolo (1).

Nell'anno secondo del suo pontificato cioè nel 1100 giunse a papa Pasquale da Gerusalemme la lettera che qui in parte rechiamo. « Io arcivescovo di Pisa e gli altri vescovi; Goffredo, per la grazia di Dio, ora difensore del santo sepolcro, e tutto l'esercito del Signore che trovasi al presente nella terra d'Israele, al no-

stro santo padre il papa, alla chiesa romana, a tutti i vescovi ed a tutti i cristiani salute e benedizione nel nostro signor Gesù Cristo. » Narrate in breve e modestamente, dalla presa di Nicea fino all'assedio di Gerusalemme, lor vittorie e sconfitte, attribuendo le prime a Dio solo, le altre a sè stessi, così i crociati proseguono parlando di Gerusalemme:

« Le nostre milizie ebber molto a patire nell'assedio di questa città per mancanza d'acqua. Raunatosi il consiglio di guerra, i vescovi ed i duci principali ordinarono che l'esercito facesse processionalmente a piè nudi il giro delle mura, acciocchè quegli che già tempo per noi s'era umiliato, mosso dalla nostra umiltà, ce ne aprisse le porte, abbandonando i suoi nemici alla nostra collera. Il Signore, placato da tal nostro atto, indi ad otto dì diede Gerusalemme in nostro potere, proprio nel giorno anniversario in cui gli apostoli componenti la primitiva chiesa si separarono per irsene nelle diverse parti della terra; giorno che vien celebrato come una festa da moltissimi fedeli. Se vi prende vaghezza di conoscer ciò che facemmo de' nemici trovati nella città, sappiate che nel portico di Salomone e nel tempio i nostri cavalli nuotavan nell'impuro sangue de' saraceni fino al ginocchio. Vennero poscia destinati coloro che dovean custodire la piazza, e si era già data licenza di ritornarsene a tutti quelli che amor di patria o desiderio di rivedere la propria famiglia chiamava in Europa, allorchè fummo avvertiti che il re di Babilonia (il Cairo) stava ad Ascalona con oste innumerevole, altamente annunziando il disegno di condur via prigionieri i francesi che guardavan Gerusalemme, e poscia d'impossessarsi d'Antiochia. Così diceva egli, ma il Dio

(1) Eadmer, Novor. l. 4. Baron., Mansi, Labbe, Pagi.

del cielo aveva altramente disposto. Sendoci stata confermata questa notizia, noi movemmo contro i babilonesi, lasciati nella città i feriti e le bagaglie con l'astevole guarnigione. Quando i due eserciti furono a fronte l'un dell'altro, noi piegammo le giffocchia ed invocammo a favor nostro il Dio degli eserciti, acciocchè si compiacesse nella sua giustizia di annichilare col braccio nostro la potenza de' saraceni e quella del demonio, e di estendere con ciò la sua chiesa e la conoscenza dell'evangelio dall'uno all'altro mare. Iddio esaudi le nostre preghiere e c'infuse tale un coraggio che corremmo incontro al nemico a guisa di cervi assetati che volino ove abbiano scorta una limpida fonte. Non contava l'esercito nostro più di cinquemila cavalieri e quindicimila fanti; l'inimico al contrario, era forte d'oltre centomila cavalli e quarantamila uomini a piedi. Ma Iddio fe' manifesta la sua potenza a pro de' suoi servi. Al primo nostro urto andò in fuga, prima ancora del conflitto, quella immensa moltitudine. E' pareva temessero di resistere menomamente, e non avessero armi in cui sperare difesa. Tutti i tesori del re di Babilonia sono in nostra mano, più di centomila saraceni caddero sotto il nostro ferro; non pochi annegarono in mare; e lo spavento onde fur presi fu tale che duemila nell'affollarsi per entrar in Ascalona rimasero soffocati sulle porte. Se i nostri soldati non si fossero distratti a saccheggiare il campo nemico, di quel gran numero appena uno sarebbe scampato per recare la nuova della disfatta.

Un avvenimento dobbiam pur significarvi assai straordinario. Il dì precedente alla battaglia noi ci eravamo impadroniti di molte migliaia di

cammelli, buoi e pecore, che i capitani ordinarono si lasciassero andare, per portarci contro il nemico. Mirabil cosa! Questi animali ci seguirono costantemente; le nubi anch'esse ci difendevano dalla sfera del sole, ed i zefiri mandavano i loro aliti a rinfrescarci. Noi rendemmo grazie al Signore per la segnalata vittoria, sua mercè, riportata, e facemmo ritorno a Gerusalemme, ove i conti di s. Gilles, Roberto di Normandia e Roberto di Fiandra si separarono dal duca Goffredo e ritornaronseue a Laodicea. Essendosi ristabilita perfetta concordia fra Boemondo ed i nostri duci per opera dell'arcivescovo di Pisa, il conte Raimondo si dispose a tornare in Gerusalemme pel servizio di Dio e de' fratelli suoi. In conseguenza auguriamo a voi, capi della chiesa cattolica di Gesù Cristo e maggiorenti del popolo latino; a voi tutti vescovi, cherici, monaci e laici, che, in pro del coraggio e dell'ammirabile pietà de' fratelli vostri, piaccia al Signore di diffonder sopra di voi le sue grazie, concedervi intera remissione de' vostri peccati e farvi sedere alla destra di Dio che vive e regna col Padre nell'unità dello Spirito santo per tutta l'eternità. Così sia.

» Vi preghiamo e supplichiamo pel nostro signor Gesù Cristo, che fu sempre con noi e ci ha salvati in tutte le tribolazioni, di mostrarvi riconoscenti verso i fratelli vostri che a voi ritornano, di fare ad essi del bene, di pagar loro quanto dovete: affin di rendervi in tal guisa accettati al Signore, e partecipare alle grazie che possono aver meritate dalla divina bontà (1). »

Dalla fede e dalla pietà cristiana, come scorgesi per questa lettera, e nasterii. Michaud, Hist. des croisades, t. I, p. 412, ediz. 6.

(1) Anno 1100, ex manuscript. signiens. mo-

ran mossi nella loro impresa i crociati; fede e pietà non mai distrutta da qualche caduta proveniente da umana fralezza. Del resto tutti gli storici contemporanei, alcuni de' quali erano presenti, confermano le meravigliose circostanze della vittoria di Ascalona; tra l'altre quella della moltitudine di animali che seguiva l'esercito cristiano, e che da lungi parvero a' nemici una innumerabile retroguardia. Cresceva in essi l'ardor di combattere quanto più avvicinavasi l'esercito egiziano da essi tenuto, al dire di Raimondo d'Agiles, quanto un branco di cervi o di pecore. I tamburi, le trombe, i canti guerreschi, infiammavano l'ardor de' crociati, che avean testè ricevuta la benedizione della vera croce. Essi andavano incontro a' perigli della battaglia, dice Alberto d'Aix, qual se n'andassero a lieto banchetto. L'allegrezza de' soldati cristiani all'avvicinarsi d'un formidabil nemico destò l'ammirazione nell'emiro di Ramla, il quale seguivali come ausiliario, che giurò al cospetto di Goffredo d'abbracciare una religione che infondeva tal forza e coraggio a' suoi campioni.

La battaglia d'Ascalona fu l'ultima che si combattè in quella crociata. Adempiuto il loro voto, dopo quattro anni di fatiche e perigli, i principi crociati ad altro più non pensarono che a lasciar Gerusalemme, la qual tra breve non avrebbe avuto a sua difesa che trecento cavalieri, il senno di Goffredo e la spada di Tancredi, fermo di finire suoi giorni in Asia. All'annunzio della loro partenza, gli animi tutti furon compresi da dolore e tristezza: que' che restavano in oriente abbracciavano i loro compagni piangendo, e pregavanli a non dimenticarsi de' fratelli che lasciavan nell'esilio; inspirassero, tornati in Europa, a'

cristiani il desiderio di visitare i luoghi santi, da lor sottratti al servaggio; esortassero i guerrieri a recarsi colà per combatter seco le nazioni infedeli. E i cavalieri ed i baroni, colle lagrime agli occhi, facean tutte queste promesse.

Prima cura di Goffredo fu di cessare le ostilità de' musulmani ed ampliar le frontiere del regno ond'eragli stata commessa la difesa. Spedì nella Galilea Tancredi, che s'impadronì di Tiberiade e di molte altre città in vicinanza del Giordano. In premio di sue fatiche il principe italiano ottenne per sè il paese conquistato, che divenne poscia un principato.

Mentre Goffredo assediava Arsur, città posta lungo il mare, parecchi emiri, scesi da' monti di Naplosa e Samaria, vennero a fargli riverenza ed offerirgli alcuni presenti, come fichi ed uve secche; e fur presi da non poca meraviglia al vedere un sì gran principe che avea fatto tremar l'oriente seduto in terra su d'un sacco di paglia, senza pompa, nè guardie all'intorno.

Di mirabili racconti spargeva in quel tempo la fama sulla gagliardia di Goffredo, e tra l'altre prove era quella di troncare d'un sol colpo di spada la testa d'un cammello; e perocchè gli arabi parean sospettare fatta la spada del francese, questi rinnovò lo sperimento colla spada d'un emiro. La spada del Buglione conservasi nella chiesa del santo Sepolcro.

Tornato che fu a Gerusalemme, Goffredo udì che suo fratello Baldo-vino conte di Edessa e Boemondo principe d'Antiochia, s'eran posti in cammino per visitare i luoghi santi. Venivan essi a Gerusalemme in compagnia di buon numero di cavalieri e soldati della croce che, rimasi com'essi a guardia del paese

conquistato, erano impazienti di compiere il lor pellegrinaggio. A questi illustri guerrieri s'aggiunse una quantità di cristiani venuti d'Italia e da tutte le contrade d'occidente, sì che tutta la carovana sommava a venticinquemila pellegrini. Ebbero a patire assai sulle coste della Fenicia; ma giunti a Gerusalemme, dice Folchiero di Chartres, ch'era del seguito del conte di Edessa, obbliarono tutte le sofferte miserie. Goffredo, lietissimo di rivedere il fratello, diede a' principi per tutto il corso del verno sontuose feste.

Era venuto con loro, in qualità di legato apostolico, Daimberto arcivescovo di Pisa, spedito da papa Pasquale per surrogare Ademaro, morto, siccome narrammo, in Antiochia. Anche Simeone patriarca greco di Gerusalemme avea cessato di vivere nell'isola di Cipro, ov'erasi portato affin di raccorre elemosine. Per amministratore o patriarca temporaneo era stato eletto comechessia Arnolfo, cappellano del duca di Normandia, ch'avea portato il legno della vera croce nella battaglia d'Ascalona, uomo, a quanto pareva, di vita per lo innanco sospetta. Arrivato in quel mezzo Daimberto, venne eletto ed intronizzato ne' modi richiesti, quantunque malgrado suo, come l'attestò scrivendo a Boemondo. Così questi, che era allora in Gerusalemme, come Goffredo ricevettero umilmente dalla mano del novello patriarca l'investitura l'uno del principato d'Antiochia, l'altro del regno di Gerusalemme, per render onore nella

persona di lui a quello di cui faceva le veci qui in terra.

Il re di Gerusalemme giovossi della presenza de' principi latini per instabilir nel proprio regno un ben ordinato governo. Si raccolsero nel palazzo di Salomone uomini dotti e pii, a' quali fu commesso di mettere insieme un codice di leggi. Le condizioni imposte al possedimento delle terre, il servizio militare de' feudi, gli obblighi reciprochi del re e de' signori, de' grandi e piccoli vassalli vennero stabiliti ed ordinati secondo le usanze de' franchi. I sudditi di Goffredo chiedevano sopra ogni altra cosa de' giudici per metter fine alle contese e proteggere i diritti di ciascheduno. Furono create due corti di giustizia; una, presieduta dal re e composta della nobiltà, dovea dar sentenza sulle liti de' grandi vassalli; all'altra, che avea a capo il vescovo di Gerusalemme ed era formata da' primari abitanti di ciascuna città, spettava la cura degli interessi e dei diritti della borghesia ovver de' comuni. Una terza corte venne istituita pe' cristiani d'oriente, i giudici della quale erano nati in Siria, ne parlavan la lingua e sentenziavano giusta le leggi e le consuetudini del paese. Queste leggi di Goffredo, che crebbero e si fecer migliori sotto i regni appresso, venner deposte con gran solennità nella chiesa della risurrezione, presero il nome d'*assise di Gerusalemme* o di lettere del santo sepolcro, e serviron più tardi a s. Luigi per migliorar la legislazione di Francia (1).

maggio de' vassalli e d'esser coronato dal patriarca.

Il regno era diviso in baronie, una delle quali formava il dominio della corona. Ciascuna di loro avendo il diritto di batter moneta e di amministrar la giustizia, passava come lo stato agli eredi maschi o femmine; queste però dovean fare scelta d'un marito ossia campione. Poteva il re infeudare parte alcuna

(1) Le *Assise di Gerusalemme* sono il primo codice che sia stato compilato secondo lo spirito della feudalità. «In esso, al dir di Canlio, il regno è dichiarato indivisibile ed ereditario anche in linea femminile. In mancanza di eredi l'alto clero ed i vassalli immediati della corona vengon chiamati ad eleggere il capo dello stato. Il re dee far giuramento di mantener la costituzione prima di ricever l'o-

Goffredo accorse più fiate in aiuto di Tancredi, che guerreggiava gli emiri della Galilea, si spinse colle sue vittorie oltre il Libano e fin sotto le mura di Damasco; nel tempo stesso corse parecchie volte l'Arabia, tornandone sempre seguito da grosso numero di prigionieri, di cavalli e di cammelli. La sua fama faceasi ogni giorno più grande; pareggiavano pel valore a Giuda Maccabeo, a Sansone per la forza del braccio, a Salomone per la saviezza de' suoi consigli. I franchi ch'erano restati con lui benedicevano il suo regno paterno, che facea lor dimenticare l'antica patria: i siri, i greci, i musulmani nemesimi andavan persuasi che con un principe sì virtuoso la potenza cristiana in oriente sarebbe senza dubbio consolidata; ma Iddio non concedette a Goffredo vita bastante per compiere l'opera così gloriosamente incominciata. Nel giugno del 1100, tornando da una spedizione al di là del Giordano, cadde infermo. Trasportato a Geru-

della sua baronia a Holiari che non divenivan però suoi immediati vassalli, ma solo vassalli soltanto. Seicento sessantasei cavalieri erano astretti pel vassallaggio al servizio militare; ducento altri a Tripoli; ciascun era accompagnato da quattro arcieri a cavallo. Le chiese e la città fornivano cinquemila sessantacinque sergenti: e per tal modo l'esercito non oltrepassava gli undicimila uomini.

• I conti ed i baroni dovean servire i lor sovrani sui campi di battaglia e assister loro ne' consigli; il vassallo dovea difendere o vendicare da qualunque offraggio il signor suo, come pure l'onor della moglie, figlia, e sorella di lui; seguirlo nelle sue spedizioni; darsi in ostaggio per lui, qualora fosse caduto in man del nemico. Così il re, i sudditi, i vassalli o vassalli secondari trovavansi astretti da reciproca promessa di fedeltà e difesa. In tal aristocrazia il re esercitava soltanto il poter militare; la sovranità risiedeva nell'Alta corte, ove trattavansi le cause degli uomini ecclesiastici e de' baroni, senza il cui consenso non poteva aver luogo l'assisa. La Corte bassa, ossia quella de' borghesi preseduta dal visconte e composta di giurati della città giudicava gli affari reali e personali de' cittadini, e le lor liti criminali.

• Il siniscalco primo ufficiale della corona, indipendentemente dall'amministrazione de' reali domini e de' feudi che ne dipendevano,

salemmè, andò languendo per cinque settimane. Quantunque oppresso dal male, ricevea chiunque volesse parlargli delle bisogne di terra santa; l'ultima contentezza che provò in questa vita fu la notizia della resa di Caifa, città marittima a' piè del Carmelo. Fatta la confessione delle colpe di tutta sua vita, ricevette gli ultimi conforti della religione con tale una divozione, che trasse le lagrime a tutti gli astanti, e spirò ai 17 di luglio, un anno dopo la presa di Gerusalemme. Il suo corpo, deposto nella chiesa del santo sepolcro a' piedi del Calvario, aspetta di risorgere glorioso con Giosuè, Gedeone, Davide, e Giuda Maccabeo.

Dopo la morte di Goffredo sorsero alcune difficoltà per la scelta del successore. Daimberto patriarca, al quale il defunto re avea ceduto in Gerusalemme il quartiere ov'era il santo sepolcro e la quarta parte della città di Ioppe, pretendeva avessegli, vicino a morire, ceduta l'in-

avea sotto di sé i balli reali, prelati e baroni chiamati a pronunziar giudizio sovra i sudditi non soggetti alla giustizia del visconte, come i cristiani indigeni che conservarono le loro usanze. Dopo di lui veniva il conestabile che avea a vicario un maresciallo.

• In que' soli che portan le armi, come sempre incontrasi nel diritto feudale, vengono riconosciuti de' diritti. I villi sono proprietà del padrone, e li danno loro recato a messo a prezzo. Per tal modo si scorge che in quelle contrade eran già istituiti trenta comuni, e le città in cui siedevasi un visconte avean certi privilegi.

• La chiesa venne organizzata come quelle dell'occidente: restò essa indipendente dal governo laico, non essendo obbligata a fornire truppe al re, ma solo a dare sussidi ne' casi d'urgenza.

• Questo codice è un modello di libertà in mezzo alla barbaria servile: vi si scorge il consenso di tutti gli associati posto come prima condizione delle leggi, e presenta il primo esempio di due tribunali, l'uno subordinato all'altro. Quanto avean di meglio l'Italia e il diritto canonico fu in esso introdotto. Pareva che il potente, per comandare presso la tomba dell'uomo Dio, prendesse una voce più umana. (Storia l'iv. 1. 10, p. 46). — Veggasi pure l'ari. Assise nel Dic. des croisades di d'Aulh-Duménil, ediz. Migne.

tera città di Gerusalemme. Ma non gli si diede ascolto, e per successore a Goffredo fu chiamato il fratello suo Baldovino principe di Edessa. Questi, ceduto il principato al cugino Baldovino del Borgo, si pose in cammino per Gerusalemme con soli settecento uomini a piedi ed altrettanti a cavallo; col qual picciol corpo sconfisse un grosso esercito di turchi che contendevagli il passo nelle montagne della Fenicia. Allorché fu presso Gerusalemme, gli venne incontro il popolo ed il clero; anche i greci accorsero con ceri e croci; e cantando tutti laudi al Signore accolsero con solennità il lor nuovo sovrano e il condussero trionfalmente alla chiesa del santo Sepolcro.

Daimberto, abbandonato dall' esercito e dal popolo, aveva chiesto aiuto a Tancredi e a Boemondo. Ma il primo, venuto a Gerusalemme, ne trovò chiuse le porte; l'altro era caduto prigioniero de' turchi in una sgraziata spedizione e costretto implorare soccorso dal principe di Edessa. Cotal esito sortirono le lettere e le mene di Daimberto, che avrebbero potuto dar origine ad una guerra civile. Mentre Gerusalemme esultava, egli con alcuni della parte sua protestava contro la venuta di Baldovino, e, fingendosi mal sicuro presso il sepolcro di Cristo, ritraevasi chetamente sul monte Sion quasi a cercarsi un rifugio contro i suoi persecutori.

Ardeva Baldovino di segnar il proprio regno con alcun fatto glorioso. Stato che fu una settimana a Gerusalemme per pigliar possesso del governo, raunò i suoi cavalieri e con quest' eletta schiera mosse in traccia di nemici da combattere o di terre da conquistare. Per prima cosa castigò i montanari musulmani che soventi volte avean maltrattati e svaligiati i pellegrini che veniva-

no a Gerusalemme. Seguì poi il suo cammino alla volta del paese di Ehron, e discese nella valle ove sorgeano un tempo Sodoma e Gomorra, ora coperta dalle acque del mar morto, attraversando varie montagne dalle nevose pendici, visitò il monastero di s. Aronne, edificato sul sito stesso ove Mosè ed Aronne favellavan con Dio. Si fermarono tre giorni in una valle piantata di palme e piena d' ogni guisa di frutta, la valle ove Mosè avea col tocco della verga tratto da una rupe uno zampillo d' acqua. Spinto che si fu in fine al deserto che separa l' Idumea dall' Egitto, Baldovino si rimise in via per la sua capitale, varcando le montagne ove fur sepolti gli antenati d' Israele.

Tornato da quel viaggio, volle cingere la corona regale; la cerimonia si fece a Betlemme il dì del natale, ricevendo egli l' unzione e il diadema dalle mani del patriarca Daimberto, col quale si era riamicato.

Non si rinfacciò a Baldovino l' esempio di Goffredo che avea rifiutato d' essere incoronato. Una trista speranza avea ingenerato altri pensieri. La dignità regale sovra de' pellegrini, questa dignità regale dell' esilio non era più agli occhi de' cristiani una gloria nè una felicità in questo mondo, ma sì una pia e santa opera, un' opera di rassegnazione e di disinteresse, una missione piena di perigli, di miserie, di sacrifici. In un regno circondato da nemici e quasi gittato dalla tempesta su d' un suolo straniero, il re non cingeva corona d' oro come gli altri re della terra, ma sì una corona del tutto simile a quella di Gesù Cristo.

Primo suo pensiero fu quello di render giustizia a' propri sudditi e metter in vigore le assise di Gerusalemme. Teneva corte e consiglio, circondato da tutti i grandi, nella

reggia di Salomone; per più settimane udiva ogni giorno seduto sul trono le querele che a lui si portavano, e sentenziava su tutte le liti che accadessero tra' suoi vassalli. Coll'aiuto di savie e pie persone conciliò la contesa sorta fra Tancredi e Guglielmo di Melun, al quale Goffredo in morendo avea data la città di Caifa, novellamente conquistata dal primo. Tancredi, durante le trattative, venne chiamato a regger il principato d'Antiochia, per l'assenza di Boemondo; e non pure rinunziò qualunque ragione avesse sulla città contesa, ma cedette a Baldovino anche il principato di Tiberiade.

In mezzo alla cura che pigliavasi pel governo del regno non trascurava Baldovino di fare scorrerie frequenti per le terre de' musulmani. Nel tornare da una di cotali spedizioni ebbe il destro d'esercitare la più nobil virtù della cavalleria cristiana. Avendogli in vicinanza al Giordano percorse le orecchie alcune grida lamentevoli, si volse a quella parte e vide una musulmana che soffriva. Copertala del proprio mantello, fe' stendere alcuni tappeti e collocarveli sopra a giacere; poi venir vicino al letto otri d'acqua, e frutta e la femmina d'un caminello per dar latte al bambino di lei; finalmente la puerpera fu consegnata ad una schiava perchè la riconducesse al proprio marito. Era questa persona cospicua fra' musulmani; lagrimò di gioia gli corsero sulle guance al riveder la moglie ch'ei piangea estinta, o maltrattata, e giurò non avrebbe mai dimenticata la nobile azione di Baldovino.

Il re di Gerusalemme insignorivasi delle città marittime d'Arsur e di Cesarea. In questa i cristiani posero un arcivescovo, che elessero in comune, ed era un povero prete, ve-

nuto in oriente co' primi crociati. Per l'elezione fatta di Daimberto in patriarca di Gerusalemme, papa Pasquale spedì legato in Palestina Maurizio vescovo di Porto con podestà di dar sesto a tutte le cose nelle chiese di fresco sottratte a' turchi.

Il re Baldovino, l'anno secondo del suo regno, riportava, benchè con grave rischio, presso Ioppe una importante vittoria sopra un esercito sterminato d'egiziani, quando la fama recò di triste nuove in Palestina; tre grandi eserciti di pellegrini, rendenti immagine di parecchie nazioni d'occidente, esser periti ne' monti e nelle solitudini dell'Asia minore. I conti Guglielmo di Poitiers, Stefano di Blois, Stefano di Borgogna, quello di Nevers, Arpino signore di Bourges, Corrado contestabile dell'impero germanico, parecchi altri principi scampati dalla rotta ed accolti da Tancredi in Antiochia s'eran messi in cammino per compiere tristamente il pellegrinaggio a' luoghi santi. Baldovino, ito ad incontrarli fino alle montagne di Beyrout, li scortò alla volta di Gerusalemme. Miserando spettacolo pe' fedeli della santa città eran quegli illustri pellegrini, usciti già d'Europa con milizie infinite, ora accompagnati da pochi servi appena! Il popolo di Gerusalemme, commosso insino alle lagrime, li seguì mentre andavano al santo sepolcro. Passati ch'ebbero alcuni mesi nella Giudea, pochi di dopo la pasqua se n'andarono tutti a Ioppe per far tragitto in Europa. Intanto che stavano aspettando il vento propizio, ecco giugnere improvviso la nuova che un esercito d'infedeli, sortito d'Ascalona, va disertando il territorio di Lidda e di Ramla. Il re di Gerusalemme, che trovavasi a Ioppe, raccozza in fretta i suoi cavalieri. I nobili pellegrini che hanno cavalli o

ponno farseli prestare, prendono essi pure le armi ed escono dalla città. Eran dugento cavalieri e non più, capitanati dal re Baldovino. Con questo pugno di guerrieri affronta ventimila infedeli; ma al primo scontro i cristiani son presi in mezzo, nè altro riman loro che morire gloriosamente. I conti di Blois e di Borgogna caddero entrambi in quella giornata; Arpino conte di Bourges con Corrado contestabile fur fatti prigionieri. Baldovino, ritrattosi pressochè solo dal campo di battaglia, celavasi tra l'erbe e le eriche ond'era coperta la pianura. Ma avendovi i vincitori appiccato il fuoco, poco mancò non rimanesse soffocato dalle fiamme, e sol con istento gli venne fatto di riparare a Ramla. Quivi pure sarebbe certamente perito, per esser la città incapace di difendersi; se non era uno straniero ad additargli una via sicura e segreta, per la quale salvarsi a traverso dell'esercito nemico che assediava la piazza. Lo straniero era un capo arabo, inarito della donna che narriamo sì cortesemente trattata da Baldovino.

Dopo la partenza di Baldovino, Ramla fu di fatto presa d'assalto, e tutti i cristiani che in essa si trovavano furon trucidati o fatti prigionieri. Ma d'altra parte quanti erano cavalieri nella città santa si mossero per andare incontro ai nemici. Ugo di s. Omer, signore della Galilea, accorse egli pure con ottanta uomini d'arme e si portò a Ioppe. Nel medesimo tempo, e come per prodigio, dugento navi venute d'occidente entravano nel porto della stessa città, conducendo gran numero di pellegrini, tra i quali erano illustri guerrieri d'Inghilterra e di Germania. Baldovino, ch'era andato a Ioppe per la via di mare, si trovò d'improvviso alla testa d'un

valoroso esercito impaziente d'uscire in campo. Il venerdì della prima settimana di luglio, presente nel campo la vera croce, assalì egli, sconfisse e pose in fuga le soldatesche musulmane, che s'apprestavan a stringer d'assedio Ioppe. Dopo questa vittoria il regno di Gerusalemme non ebbe più guerra.

La conquista di Gerusalemme era stata cagione che partissero nuovi eserciti di crociati. Allorchè giunse la notizia in occidente che i guerrieri della croce erano entrati in Gerusalemme, s'accese in tutti i popoli il più vivo entusiasmo. Leggevansi dai pergami delle chiese le lettere scritte dai principi crocesignati dopo la presa d'Antiochia e la battaglia di Ascalona. Tutti coloro che avean preso la croce e non erano partiti, e coloro che avevano abbandonati i vessilli della crociata divennero ad un tratto segno al disprezzo e alla disapprovazione universale. Un grido d'indignazione levossi da ogni parte contro il conte del Vermandese, fratello del re di Francia, perchè avesse vigliaccamente abbandonato i suoi compagni e fatto ritorno in Europa, senza vedere Gerusalemme. Stefano conte di Blois non potè rimanersi in pace ne' suoi stati e in seno alla propria famiglia, rimproverato com'era dai suoi popoli e dalla moglie, che rammentavagli continuamente il dovere di cristiano e di cavaliere. Questi principi e chiunque avea seguito il loro esempio furono costretti lasciare una seconda volta la patria e rifar la via d'oriente. Altri grandi non pochi di Francia, d'Italia e di Germania si posero egualmente in cammino, traendosi dietro una quantità di gente. A quanto narrasi, tra uomini, donne e fanciulli, non sommarono a meno di quattrecentomila, divisi in tre corpi; ma nè i

principi nè i soldati fecer senno della passata speranza. Il conte di Tolosa, che dopo la battaglia di Ascalona era tornato a Laodicea e di là a Costantinopoli, venne pregato a farsi capo del primo esercito, che era il più considerevole, attraverso l'Asia minore. Ma egli non si mostrò tanto valente quanto era ostinato e ambizioso. Tutti e tre gli eserciti perirono allo stesso modo per difetto di previdenza nei capi e di disciplina nelle soldatesche, e caddero sotto la spada sterminatrice dei turchi. Il conte del Vermandese morì a Tarso di ferite. Delle donne non una sola rivide la propria famiglia: i crociati che scamparono alla strage ripararono alcuni in Costantinopoli, altri in Antiochia.

In mezzo al rammarico cagionato da tanti e sì gravi disastri sonavano le più amare lagnanze contro i greci, i quali accagionavansi dello sterminio degli eserciti venuti in aiuto de' latini che erano nella Siria. A queste accuse dava non lieve peso il proceder dell'imperatore Alessio, che mentre da una parte faceva sforzi per ottenere la libertà de' cristiani caduti in mano ai turchi e agli egiziani, dall'altra metteva in punto navili e levava eserciti per assalire Antiochia e far sue le città state dai latini conquistate sulle coste della Siria. Si offerse di pagare il riscatto di Boemondo tuttavia prigioniero de' turchi non per restituirlo in libertà, ma per condurlo a Costantinopoli, dove sperava gli avesse a cedere il suo principato. Dopo quattro anni di cattività Boemondo ottenne egli stesso d'andar libero e tornò in Antiochia, ove s'accinse a respingere gli assalti dell'imperator greco.

Baldovino, mercè l'aiuto de' pellegrini di Pisa e di Genova, forti di un grosso navile, si rese padrone di

Tolemaide città importante e come il porto della Siria dalla parte del mare. Una tale conquista recò lo spavento tra' musulmani di Damasco, d'Ascalona e d'Egitto; il soldano di Babilonia ossia del Cairo si volse a levare un nuovo esercito ed allestire un'armata a fin di domare la superbia de' cristiani ed arrestarne le vittorie. Poco tempo appresso la presa d'Ascalona seppe che una flotta egiziana erasi mostrata sotto Ioppe e che una moltitudine di barbari usciti d'Ascalona coprivano le pianure di Ramla. Intanto che il popolo della città santa implora la misericordia di Dio e nelle altre città cristiane si fanno orazioni, elemosine, e, cessata ogni discordia, si rinfiamma la carità, quanti ci avea cristiani capaci di portar l'armi accorrono dalla Galilea, dal paese di Naplosa, dai monti della Giudea; e Baldovino con cinquecento cavalieri e duemila pedoni, sortendo da Ioppe, corre incontro al nemico grosso fuor misura, e dà l'attacco egli stesso. Caddero in quel conflitto ben cinquemila maomettani, tra' quali l'emiro d'Ascalona. Immenso fu il bottino fatto da' cristiani; i cavalli, gli asini, i dromedari che condussero seco a Ioppe furono tanti da non si poter contare. La flotta egiziana sgombrò precipitosamente, ma un'orribil tempesta suscitata da Dio disperse le navi e mandolle a spezzarsi contro le rive.

Nel mentre che i cristiani d'Europa moveano per cotal modo a combattere, a patire, a morire, a trionfare in Asia, l'Europa godeva di un'altissima pace. Reputavasi delitto tra qualunque nazione cristiana il portar l'armi per altra causa che quella non fosse di Gesù Cristo. E quest'opinione giovò non poco a cessar le ladronerie e far sì rispettasse la tregua di Dio, che fu, nel medio

evo, il germe e il segnale d'istituzioni migliori. Le disfatte che toccavansi nella crociata eran meno a compiangersi delle civili guerre e dell'anarchia feudale che aveano da lunga pezza disertate le contrade dell'occidente.

La sola guerra che tuttavia funestava l'Europa era quell'empia che moveva Enrico di Germania alla chiesa di Dio; e cotal guerra essa pure volgeva omai al suo termine. Enrico, cui avea cinto il diadema imperiale un antipapa, mostrossi di ogni tempo monarca anti-cristiano. Doveva un imperator d'occidente, nell'età di mezzo, essere per natura sua il difensore armato e l'aiutatore della romana chiesa. Ma Enrico fece tutto il contrario, perseguitando e straziando nella romana chiesa la chiesa universale, corrompendo coll'esempio e coll'autorità sua e popolo e clero, e cercando d'introdurre nella cristianità i costumi musulmani. Laonde il termine della funesta sua carriera sarà per la cristianità come la presa di Gerusalemme.

L'antipapa Guiberto venne a morte verso il principiar dell'ottobre del 1100, vent'anni dopo essersi intruso nella sede di s. Pietro e ventitre dopo ribellatosi a Gregorio VII. A Pasquale II, sin dal suo salire al pontificato, faceasi ressa da' romani perchè gittasse giù l'antipapa e offrivasi danaro a tal uopo, e i deputati del conte Roggero di Sicilia, venuti a compirlo a nome del lor signore, avean deposto a' piedi suoi mille once d'oro. Il papa, pigliato animo, si fe' a dar addosso a Guiberto, lo strinse a sloggiare da Albano e con ciò distrusse la parte di lui in Roma. L'antipapa, fuggitosi, fu colto da repentina morte. Con

tutto ciò non fu lo scisma per anco estinto: gli scismatici sostituirongli un Alberto, che venne fatto prigioniero da' cattolici il dì stesso della sua elezione. Crearono poscia un Teodorico, che in capo a tre mesi e mezzo cadde prigioniero ei pure e venne chiuso nel monastero di Cava. Per ultimo elessero un Maginulfo, che seduceva il popolo con predimenti e magiche superstizioni; ma fu anch'esso cacciato di Roma e si morì esule in estrema povertà. E così tenendo conto degli antipapi Cadaloo e Guiberto, ecco sei antipapi da Enrico di Germania suscitati nella chiesa di Dio onde lacerarla, ed innalzar sè stesso su di lei (1).

Il re Corrado, che avea lasciato Enrico suo padre per riconciliarsi colla chiesa, uscì di vita nell'anno 1101. Teneva sua corte in Italia, ove a governare giovavasi de' consiglieri del papa, della contessa Matilde e d'altre timorate persone. La pietà e la morigeratezza sua lo avea reso venerabile a tutti i buoni. L'anno susseguente Enrico, così consigliato da' grandi, dichiarò di voler andarsene a Roma e quivi radunar verso il principio di febbrajo un concilio generale, in cui esaminar la propria causa e quella del papa, e ristabilir la concordia tra l'imperio e il sacerdozio. Ma non attenne la parola, nè spedì a far suo atto di sommissione al legittimo pontefice; si seppe anzi come avesse cercato di far riuscire altro papa invece di Pasquale, ma gli fosse andato fallito il tentativo (2).

Scorsa la metà della quaresima, cioè sullo scorcio del marzo 1102, papa Pasquale aperse un gran concilio, a cui convennero i vescovi tutti di Puglia, Campania, Sicilia, Toscana, in breve d'Italia intera, e i deputati

(1) Chronic. verdun. Donnizo, Petr. pisano, apud Baron. et Pagl.

(2) Chron. Ursperg., apud Baron. et Pagl., an. 1100 et 1101.

di non pochi vescovi oltramontani. Venne in esso stesa la seguente formola di giuramento contro gli scismatici. « Dico anatema a qualunque eresia e principalmente a quella che mette sossopra lo stato presente della chiesa e insegna doversi non curar l'anatema e le censure della chiesa; e prometto obbedienza a papa Pasquale e a' suoi successori, al cospetto di Gesù Cristo e della chiesa; affermando quel ch'ella afferma e condannando ciò ch'è da lei condannato. » Fuvvi inoltre confermata la sentenza da Gregorio e Urbano proferita contro Enrico re o imperatore che fosse. Pasquale pubblicolla di propria bocca il giovedì santo 3 aprile nella basilica lateranense, presente un immenso popolo di diverse nazioni, e tra gli altri il cronista germanico che ce ne conservò la formola. Essa era così concepita: Perch'egli mai si restò dal lacerare la tonica del Cristo, dal devastar la chiesa con ladronerie ed incendi, dal macchiarla con ispergiuri ed omicidii, fu egli da prima scomunicato e condaunato per la disobbedienza sua da papa Gregorio di santa memoria, quindi dal santissimo papa Urbano predecessore nostro: e noi pure nell'ultimo concilio, dietro il giudizio della chiesa tutta, abbiam fulminato su di lui un perpetuo anatema. Vogliamo che da tutti si sappia tal cosa, principalmente dagli oltramontani, acciò si astengano dalla iniquità di lui (1).

Al giuramento steso nel concilio onde parliamo si riferisce una lettera di Pasquale all'arcivescovo di Polonia o di Guesna, nella quale si leggono le seguenti parole: « Fummo da te avvisati come il re e i grandi facessero le meraviglie che i nostri nunzi ti avessero offerto, il pallio a condizione che tu prestassi

(1), Labbe 1. 10, p. 727.

il giuramento che avean di qui portato seco in iscritto. Dovrebber costoro maravigliarsi eziandio che nostro Signore, prima di commetter le sue pecorelle a Pietro, abbia messo questa condizione: *Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu? Pisci le mie pecorelle*. Se lo scrutatore delle coscienze ha ripetuto infino a tre fiate la detta condizione sino a contristare il suo apostolo, di qual sollecitudine e cautela non vuolsi far uso da noi nel conferire una sì alta dignità della chiesa, una sì grande autorità sulla greggia di Cristo, a fratelli di cui non ci sono aperte le coscienze, massimamente allorchè essi non ci son noti in veruna maniera? Dicono aver Gesù Cristo interdetto nel vangelo qualsiasi giuramento, nè trovarsi che sia gli apostoli sia i concili n'abbian prescritto veruno. Ma che intende egli dire il Signore soggiungendo: *Quel che è di più vien dal male?* Gli è questo male appunto che ci costringe ad esigere, permettendolo egli stesso il Signore, qualcos'altro oltre una semplice affermazione. Non è egli mai fatto il partirsi dall'unità della chiesa e dall'obbedienza della sedia apostolica? E il contravvenire agli ordinamenti de' sacri canoni non è mai fatto? Pur quanti ci sono che ardiscon farlo anche dopo un giuramento! Il predecessore tuo non ha egli condaunato un vescovo senza che il romano pontefice non ne sapesse nulla? Quai canoni, quai concili danno questa facoltà? Che dire delle traslazioni de' vescovi che pur senza scrupolo si fanno costì non per autorità apostolica, ma a beneplacito del re? Gli è a fin di evitar questi ed altri disordini che si esige il giuramento; per necessità, per mantenere la fede, l'obbedienza e l'unità della chiesa. Del resto leggiam nelle lettere di s. Paolo come

egli usasse del giuramento a rassicurare i suoi uditori diffidenti.

» Dicono non trovarsene ordinanza ne' concili: come se un concilio avesse mai prescritto una legge alla chiesa romana, quando i concili tutti quanti furon tenuti per autorità di essa e da essa ebbero lor vigore e sempre ne' lor decreti eccettuarono l'autorità di Roma. Non ha forse il calcedonese ordinato nella azion sua sedicesima di conservare innanzi tutto, giusta gli antichi canoni, al reverendissimo arcivescovo di Roma l'onor preminente del primato? Se i re pertanto ed i magnati furon di parere che tu non dovessi prestare cotal giuramento, è questo un parere conforme all'evangelio? è questo l'onor preminente del nostro primato? Non si rammenta più la sentenza del Signore: *Non è il discepolo superiore al maestro?* Gli è forse al re d'Ungheria ch'egli ha detto: *E tu, convertito, conferma i tuoi fratelli?* Dimandiamo noi ciò per util nostro proprio e non piuttosto pel consolidamento della cattolica unità? Possono aver in non cale la sede apostolica e levar il piè contro di noi, ma distruggere non possono nè togliere il privilegio dato da Dio quando disse a Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa; e io darò a te le chiavi del regno de' cieli.* Rispetto poi alla maniera di conferire il pallio ed all'obbedienza che in tale occasione bisogna esigere, la è cosa stabilita in quattro concili. Del resto non ti si domanda se non quello che senza ciò dev'esser osservato da tutt'i vescovi che mantener si vogliono nell'obbedienza a s. Pietro e nell'unità. I sassoni ed i danesi non son essi più lontani di te? e nondimeno i loro metropolitani prestano l'egual giuramento, ricevono con onore i

legati della santa sede e, non che ogni tre anni, mandano a Roma annualmente. » Questa medesima lettera, parola per parola, ma più compendiata, la si trova indiritta anche al vescovo di Palermo (1).

Sul finire del 1102 la contessa Matilde rinnovò la donazione già fatta in favore della chiesa romana con un atto del tenore seguente: « Al tempo del signor papa Gregorio VII, nella cappella di santa croce, entro il palazzo lateranense, presenti parecchi nobili romani, io ho dato alla chiesa di s. Pietro, accettando il papa, tutti i miei beni presenti e futuri, sì di qua e sì di là dei monti, e ne feci stendere una carta. Ma perocchè questa carta andò smarrita, temendo io non la donazione sia messa in dubbio, la rinunovo oggi nelle mani di Bernardo cardinal legato colle cerimonie solite farsi in simil caso, e mi spossesso di tutti i miei beni a vantaggio del pontefice e della chiesa romana, senza che nè io nè i miei eredi possano giammai fare opposizione, sotto pena di mille libbre d'oro e quattromila d'argento. Fatto a Canossa l'anno 1102, il giorno 17 novembre (2). » Il cardinal Bernardo era stato abate di Vallombrosa e fu poi innalzato al vescovado di Parma.

Ne' primi mesi del 1103 Pasquale ricevette una gran consolazione d'Alemagna e fu la nominazione fatta da Enrico del suo cancelliere Ottono alla chiesa di Bamberg. La cosa avvenne della maniera seguente. Essendo in que' giorni defunto Roberto vescovo di Bamberg, ed incontanente portate in corte le sacre insegne colla solita supplica, rispose Arrigo di volere spazio di sei mesi da pensare alla nuova elezione; in capo ai quali scrisse gli si inviassero deputati, dicendo aver sè trovato un

(1) Epist. 5 et 6. Labbe 1. 10.

(2) Apud Baron, an. 1102.

degno vescovo per quella chiesa. Erano vicine le feste di natale. Ai deputati venuti alla corte disse l'imperatore che l'affetto da sé nutrito per la loro chiesa avealo indotto a prendere un termine sì lungo per fare una buona scelta; poi, preso per mano Ottone suo cappellano, Questi, prosegui, è il signor vostro e il vescovo di Bamberg. I deputati, confusi ed attoniti, si posero tacitamente a mirarsi l'un l'altro ed alzare di quando in quando gli occhi alla faccia di Ottone. Di che avvedutisi alquanti della famiglia di cesare, che già un pezzo aspiravano ingordamente e a quel seggio ed a quella mensa, con occhiate e con cenni e con bassa voce cominciarono ad attizzare i bambergesi a mostrarsi mal soddisfatti di tal nomina-zione, e risoluti di non accettarla in verun modo. Sicchè alla fine, con inesto sembiante e con germana libertà rivoltisi a cesare, Speravamo, dissero, che la maestà vostra ci avesse a deputare un prelato, persona segnalata, fra i più grandi e più illustri della corte. Ora quest'uomo non sappiamo nè chi, nè donde egli sia. Allora cesare con severo sguardo, Per lunga conversazione, soggiunse, ed a prove infinite abbiamo noi medesimi piena e perfetta notizia di questo soggetto; nè muteremo consiglio.

Qui Ottone, prostrato a piè dell'imperatore, comincia a versare un fiume di lagrime. Corrono prontamente gli ambasciatori e lo rizzano. Egli, preso un poco di fiato, ricusa il carico a tutto potere, stimandosi e predicandosi totalmente indegno di ciò, ed affermando che ad altri nobili antichi e benemeriti della sacra corona si eccelso grado più che a lui si convenga; colla quale occasione rientrando cesare nell'encomio di Ottone, fra l'altre cose manifestò

pubblicamente questo essere il terzo vescovado che il servo di Cristo fuggiva; avergli offerto prima quel di Augusta, poi quello di Halberstadt; nè mai essere stato possibile ottenere che li accettasse. Dal che apparire evidentemente la modestia, l'umiltà ed i meriti di simile personaggio, riservato per divina disposizione a beneficio ed a salute della città di Bamberg. E con questa e con molte altre lodi, postogli in dito l'anello ed in mano il pastorale, così investito lo diede agli ambasciatori. Di questo modo Ottone veniva astretto al pontificato, ma tuttavia pieno di ansietà e di scrupoli, per le controversie accese tra la chiesa romana e l'impero intorno alle investiture; e fece voto espresso di non ritenere il vescovado, se ad istanza del suo gregge il papa stesso non lo investiva e consecrava di propria mano. Con questa risoluzione fece il natale del Signore in Magonza in compagnia di cesare; e quindi, licenziata una parte degli oratori, fermossi in corte, per cause urgenti, presso a quaranta giorni.

Ottone svevo di nazione, nacque di genitori più nobili di sangue che ricchi di facoltà: i quali, dopo che ebbero con diligente cura e coll'assistenza di un buon maestro alla età della discrezione condotto questofigliuolo, morirono, ed il governo di casa restò in mano ad un altro figliuolo per nome Federico, mentre Ottone in lontani paesi, come avviene, se ne stava allo studio. Dove avendo egli non senza lode atteso alle lettere di umanità ed a qualche parte della filosofia, e non trovandosi provvisione da passare più oltre per lo stretto assegnamento che il fratello ed altri parenti gli davano, deliberò, per non esser loro più grave o molesto, di trasferirsi in Polonia, dov'era in quel tempo gran ca-

restia di persone letterate. Quivi, ad ammaestramento della gioventù ed insieme anco a maggior suo profitto, aprì scuola pubblica, e per tal via fattosi in breve conoscere non solamente per uomo pio ed erudito, ma eziandio per avveduto e sensato, acquistossi, oltre un onesto peculio, anco molta riputazione e molta grazia presso i principali personaggi di quelle contrade, dai quali venne adoperato a portare ambasciate e trattare affari. Al duca di Polonia piacque egli sì fattamente che il volle alla sua corte.

Sendo stato consigliere delle seconde nozze del signor suo colla sorella di cesare e trascalto egli stesso a far domanda della mano, riuscito a bene l'affare, l'imperatore, ch'ebbe campo di conoscere il merito di lui, ne fece domanda al cognato ed alla sorella, che con gran dispiacere consentirono. Adoperollo da prima in piccole cose, poi lo creò suo cancelliere, nella qual carica fece avanzare non poco la fabbrica della chiesa di Spira e con assai minore spesa di prima. Tale era Ottone allorchè venne innalzato alla cattedra episcopale di Bamberg.

Il quale, per espresso comandamento di lui, da' vescovi d'Augusta e Vitzburgo ed altre principali persone accompagnato a Bamberg, fece l'entrata solenne il giorno innanzi alla purificazione, primo di febbrajo del 1103. Uscirono a riceverlo in ben ordinata processione i monaci ed i chericì e tutta la nobiltà; nè il popolo si lasciò vincere in tal uffizio di osservanza. Ottone, tosto che di lontano scoprì la cattedrale, smontò da cavallo e, scalzatosi pubblicamente (era nel cuor del verno), per sassie e per ghiacci a piè nudi tra la folla ne andò sino al tempio.

(1) VII. a. Oth. c. 2. Acta ss., 2 Iulii.

Primo e principal pensiero di Ottone fu spedire ivi a poco deputati al pontefice con una lettera nella quale, annunziandogli la nominazione di sè fatta dall'imperatore a vescovo di Bamberg, protestava di voler essere investito e consacrato dalla santità sua. Gran piacere ebbe il papa di quest'atto d'Ottone, pochi vescovi sendoci allora in Germania che rendessero alla romana chiesa l'obbedienza che si conviene. Onde rispondevagli lodando il senno suo ed invitandolo venisse a lui il più presto. Ma tre anni trascorsero innanzi che Ottone potesse condiscendere al desiderio del pontefice, e ne fu cagione lo scompiglio in che erano allora le cose d'Alemagna. Ma queste alla fine mutaron faccia (1).

Corrado, figliuol primogenito di Enrico, da più anni eletto ed incoronato re, sendosi fin dal 1099 riunito alla chiesa e sottomesso al papa, il padre fece eleggere e coronare il secondogenito Enrico, quinto di tal nome. Nella festa del natale, da lui celebrata a Magonza, fece annunziare da un vescovo essere intenzion sua di cedere al figliuolo il governo di tutto il regno ed irsene a visitare il santo sepolcro; il che gli guadagnò grande amore da parte del popolo, del clero e de' nobili; e non pochi d'ogni contrada dell'impero apprestavansi ad accompagnarlo in quel viaggio. Se non che pur questa promessa andò a vuoto al pari di quella fatta l'anno innanzi d'andare a Roma affin di raccorvi un concilio generale pel ripristinamento della concordia tra il sacerdozio e l'impero (2).

L'anno che seguì 1103, ancora verso il natale, stando il padre a Magonza, il figliuolo Enrico, che trovavasi in Baviera, facendogli animo alcuni grandi, imitò il fratello

(2) Chron. ursperg.

Corrado con istaccarsi dal partito scismatico e del padre suo. Cominciò dal dichiarare come condannasse lo scisma e volesse prestar al pontefice la dovuta obbedienza. Poi, tratti dalla parte sua i signori della Baviera ed alcuni nobili dell'alta Germania e della Franconia, passò in Sassonia, ove fu ricevuto onorificamente, celebrò la pasqua del 1103 a Quedlimburgo, ridusse a sua sudditanza le città tutte, e venne riconosciuto per re da' signori. Per consiglio degli arcivescovi Rotardo di Magonza e Guebeardo di Costanza, legati del papa, tornò egli tutta la Sassonia alla comunione della romana chiesa, ed indisse pel 29 di maggio un concilio alla casa reale di Northus in Turingia. Quivi rinnovando i decreti de' precedenti concili, si fecero di utili raddrizzamenti in quel che si potè, rimettendo le bisogne più scabrose all'udienza del papa; si anatematizzarono da tutti l'eresia simoniaca, già dall'usanza de' padri condannata, ed il concubinato de' nicolaiti; si ordinò, per l'autorità apostolica, che il digiuno del marzo sarebbe celebrato la prima settimana di quaresima, e quello di giugno la settimana di pentecoste, sendo la consuetudine di Roma. Colla stessa autorità fu confermata la pace di Dio. Fu promesso di riconciliare alla chiesa mercè l'imposizione delle mani, alle vicine quattro tempora, coloro che erano stati ordinati dagli scismatici; e decretato che cotali vescovi intrusi sarebbero deposti, ed i già morti dispeppelliti.

Quantunque il giovane re fosse a Northus, pur non recavasi in concilio che quando ci veniva chiamato. Vi comparve un dì in abito più che dimesso, e, standosene in piedi sur un luogo eminente, rinnovò a ciascuno i suoi diritti, giusta i decreti

de' principi, rigettando però con fermezza qualunque domanda non ragionevole. Mostrava una modestia dicevole all'età sua e gran riverenza verso de' vescovi, e colle lagrime agli occhi n' attestò Dio e tutta la corte celeste ch'egli non attribuivasi la podestà sovrana per desiderio che avesse di regnare, nè bramava già che il suo signore e padre fosse spogliato dell'impero; al contrario compassionava la disobbedienza e pertinacia di lui, e dichiaravasi pronto, qualora volesse sottomettersi a s. Pietro ed a' successori di questo conformemente alla legge cristiana, a cederli il regno ed obbedirgli come l'ultimo de' vassalli. Fece plauso a queste parole tutta quanta l'adunanza, che si mise a pregar colle lagrime agli occhi per la conversione del padre e la prosperità del figliuolo, cantando ad alta voce le litanie. Ed i vescovi Utone d'Hildesheim e Federico d'Halberstadt, bocconi a' piedi dell'arcivescovo di Magonza lor metropolitano, presero testimoni il re e l'intero concilio dell'obbedienza e sommissione che prometteano alla sede apostolica; de' quali il concilio riserbò il giudizio al papa, dichiarandoli intanto sospesi dalle loro funzioni (1).

Recossi poscia il re a celebrare la pentecoste a Merseburgo, dove fece consacrare Enrico, eletto da pezza arcivescovo di Maddeburgo, ma rifiutato dai partigiani del padre suo, vale a dire dagli scismatici. Non guari dappoi si mise in cammino alla volta di Magonza per ristabilirvi l'arcivescovo Rotardo, che da abate di s. Pietro d'Erfordia era stato nel 1088 levato sulla sede magonzeze dopo la morte dello scismatico Vezilone. Dieci anni appresso, per non volere esser ligio all'imperatore scomunicato, cadde in disgrazia di lui ed andò a

(1) Ursperg., 1103. Labbe 1. 10, p. 744.

stare in Turingia, dove trovavasi già da sette anni; ed intanto l'imperatore pigliavasi le rendite della chiesa di Magonza. Mosse pertanto il giovane Enrico sopra questa città con un corpo di milizie, ma fu costretto ritirarsi, perchè tenevala il padre, ben in armi anch'esso, ed andosse ne a Vitzburgo, donde cacciò il vescovo Erlongo messovi dal vecchio imperatore e gli sostituì Roberto prevosto della stessa chiesa. Ma, partito ch'ei fu, il padre ripose su quella sede la sua creatura, privandone il nuovo eletto. In tutto questo tempo fu un andare e venir frequente di messaggi da una parte e dall'altra, con che i principi cercavan modo di rappattumar il padre col figliuolo; quegli esibivasi a dividere con lui il regno e lasciarlo succedergli nel rimanente, questi non altro chiedeva che la sommissione di fatto al sommo pontefice e l'unità della chiesa (1).

I due eserciti osteggiatisi si scontrarono in vicinanza di Ratisbona sulle opposte rive del Regen, che qui vi si getta nel Danubio; e per tre giorni ebber luogo frequenti avvisaglie nel fiume stesso, nelle quali caddero non pochi e quindi e quindi. Ma il dì innanzi che si desse battaglia campale, i primari grandi di ambedue i partiti ebber tra loro un abboccamento pacifico, e furono di comune avviso non esser gran fatto giusto nè utile il porre a conflitto cristiani con cristiani, fratelli con fratelli, un padre contro un figlio. E il figliuolo dichiarava egli pure di volere bensì esser successore al padre, ma non parricida; qualora questi si sottomettesse al pontefice, si darebbe a discrezione di lui. Il padre apprestavasi a combattere la domane quando il duca di Boemia, il marchese Leopoldo d'Austria

(1) Ursperg. et Otto frising.

vennero improvviso ad annunziargli che i grandi non eran di parere che si desse battaglia. E fu indarno ch'egli pregasse. Veggendosi per tanto abbandonato, e saputo inoltre per segreti avvisi del suo stesso figliuolo come si fosse formata una cospirazione contro la sua persona, fu costretto a porsi in salvo occultamente, accompagnato da pochi suoi fidi. Finalmente ai 13 di dicembre ebbe luogo un abboccamento tra padre e figlio a Bingen sul Reno, dove questi fece delle rimostranze al primo intorno alla scomunica che tenealo legato e agli errori commessi nel governo dello stato, e promise gli obbedienza intera quando volesse far senno davvero. Fu convenuto che, a metter fine ad ogni loro contesa, si terrebbe, pel vicino natale, una dieta o adunanza generale a Magonza.

La cagion principale della discordia tra padre e figliuolo era il ridurre tutto il reame tedesco all'obbedienza della santa sede. Fu perciò consigliato al padre spedisse persone a papa Pasquale per dichiarargli le sue buone intenzioni. Ed egli il fece mediante una lettera, nella quale rammenta l'amicizia mostragli da' pontefici Nicolò ed Alessandro, e duolsi della durezza trovata ne' lor successori, i quali gli sollevaron contro il suo regno. « Anche adesso, prosegue, il carissimo figliuol nostro, da noi innalzato al soglio, infetto dello stesso veleno, ci si fa ribelle, ponendo in non cale i giuramenti e la giustizia per dar retta alle suggestioni de' perversi che altro non agognano se non se a spartirsi fra loro i beni della chiesa e del regno. Havvi chi ci consiglia a dar loro addosso immediatamente coll'armi; ma noi abbiamo preferito d'indugiare, acciocchè nessuno nè d'Italia nè di Germania abbia a

darci carico de' sinistri che ne potranno seguire. Oltreciò, vedendovi uom di senno e caritatevole e desideroso innanzi ogn' altra cosa della unità della chiesa, vi mandiamo il messo presente affin di sapere se vi piaccia che facciam unione tra noi senza pregiudizio della mia dignità qual l'ebbero l'avolo ed il padre mio e gli altri miei predecessori, a patto eziandio di serbare a voi la dignità apostolica, siccome i predecessori miei coi vostri praticarono. Se intendete trattarci paternamente e far pace davvero con noi, spediteci, insieme col messo, persona di vostra fiducia con vostre lettere segrete, acciocchè possiamo conoscere con certezza l'intenzion vostra ed inviarvi poscia solenne ambasciata per dar fine a quest'importante bisogna (1).»

La dieta od assemblea generale del regno teutonico intimata a Magonza per la festività del natale 1105 fu la più numerosa che da moltissimi anni si fosse veduta, e vi si trovaron presenti più di cinquanta signori; mancovi soltanto il duca Magno di Sassonia, atteso la grave età sua. Riccardo vescovo di Albano e Guebeardo vescovo di Costanza, legati del papa, v' intervennero e ratificarono, così in voce come in iscritto, la scomunica tante fiate proferta contro l'imperatore Enrico il vecchio, ch' era guardato a Bingen, dove suo figliuolo avealo arrestato per sorpresa, e domandava la libertà d' irsene a Magonza per essere ascoltato. Ma i signori, che temeano non il popolo si sollevasse a favor suo, gli andarono incontro a Ingelheim e fecero tanto co' consigli e coll' arti loro che l' indussero ivi medesimo a confessarsi colpevole e rinunciare al regno ed all' impero. Domandato se rinunziasse volontariamente, rispose che sì, e che non volea più pen-

sare ad altro che alla salvezza dell'anima sua. Poigittossi a' piedi del legato Riccardo, domandando l'assoluzione delle censure. Ma il legato rispose che non ne aveva facoltà, e che l'assoluzion sua era riservata al pontefice, e ad un concilio generale. Enrico rinunziò dunque all'impero, rimettendo al figliuolo i contrassegni della dignità regale, cioè la croce, la lancia, lo scettro, il pomo e la corona: ed augurandogli ogni prosperità, raccomandollo piangendo a tutti i grandi, promettendo quanto a sè di adoperare ormai alla salvezza dell'anima propria (2).

Pochi dì appresso, cioè nell'epifania del 1106, venne Enrico il figliuolo eletto la seconda volta re di Germania. Ricevè il giuramento de' vescovi e de' signori laici; e i legati confermarono la elezion sua coll' imposizione delle mani. Sendosi posto sotto gli occhi al nuovo re e a tutta l'adunanza la corruzione inveterata delle chiese germaniche, tutti unanimemente promisero di rimediarvi; e a tal effetto fu deliberato si spedissero a Roma deputati capaci di consultare la santa sede, di rispondere alle doglianze e provvedere in tutto al vantaggio della chiesa. Si elesse a tal uopo dalla Lorena Brunone arcivescovo di Treveri, dalla Sassonia Enrico di Maddeburgo, dalla Franconia Ottone di Bamberg, dalla Baviera Ebeardo di Aichstædt, dall'Alemagna o Svevia Guebeardo di Costanza, dalla Borgogna il vescovo di Coira con alcuni signori laici per iscorarli. Aveano, tra l'altre cose, commissione di ottenere, se fosse fattibile che il papa valicasse le Alpi.

Tosto che Enrico il padre ebbe rinunziato alla corona, l'assemblea di Magonza cominciò a procedere contro gli scismatici. Parecchi vescovi fu-

(1) Apud Wurst, p. 393.

(2) Ursperg, an. 1106.

rono cacciati dalle loro sedi e sostituiti altri cattolici, alcuni de' quali venner sacrati nelle feste del natale. Indi, siccome era stato fermato nella dieta, furono dissotterrati i vescovi scismatici e gittatine i corpi fuor delle chiese: tra gli altri quello dell'antipapa Guiberto fu tratto dal sepolcro ove giacea già da un lustro nella chiesa di Ravenna. Si dichiarò nullo ogni suo atto e in generale si sospesero dalle lor funzioni quanti ci avea cherici stati ordinati da' vescovi scismatici, sino all'esame generale che si farebbe (1).

Roberto conte di Fiandra, tornato dalla prima crociata, nella quale avea dato prova di singolar valentia contro gl'infedeli, non mostrò manco zelo per rispetto agli scismatici della diocesi di Cambrai. Ce ne fa fede una lettera con cui papa Pasquale gliene rende grazie ed esortalo a far altrettanto verso il clero di Liegi, ch'era stato fulminato di scomunica; giusta cosa essendo, dice, che chi volontariamente si staccò dalla cattolica chiesa venga da' cattolici de' benefizi d'essa chiesa privato. Passa indi il pontefice ad eccitarlo contro Enrico detto imperatore, e « Combatti, gli scrive, secondo il poter tuo, Enrico, capo degli eretici, e chiunque tiensi per lui. Sacrificio più accetto offrir non puoi al Signore che combattere colui che si è levato contro Dio e s'adopra a privare del regno o dell'indipendenza sua la chiesa di Dio, che ha innalzato l'idolo di Simon mago e fu messo fuori della chiesa per sentenza dello Spirito santo proferita da' principi degli apostoli e da chi sostiene lor veci. Quest'impresa noi ingiungiamo a te ed a' vassalli tuoi perchè conseguir possiate la remission de' peccati e l'amicizia della sede apostolica

e qual mezzo di pervenire alla celeste Gerusalemme (2). »

A questa lettera rispose il clero di Liegi con un lunghissimo scritto declamatorio e scismatico a segno da negare il fatto dell'escomunicazione d' Enrico, metter in dubbio che si possa scomunicarlo, riversare la cagion dello scisma non sopra Enrico creatore di sei antipapi, sibbene sopra Ildebrando ed Odone (così chiamava esso i papi s. Gregorio VII e Urbano II). Angelo del Signore appellano papa Pasquale (cui chiamano per lo più il signor Pascasio), ma angelo sterminatore; e ritornangli di rimbecco il titolo di falsi cherici da lui ad essi dato. Quanto alla sostanza della cosa, al loro affetto cioè per Enrico scomunicato e deposto, si perdonano in luoghi comuni triviali senza ridursi mai allo stato della questione, cioè alle leggi fondamentali onde reggevasi allora le nazioni cristiane, la tedesca in ispecie, cioè dovere il principe, per aver regno sulla nazione, esser cattolico e obbediente alla chiesa; se rimanga sotto scomunica oltre un anno, scaderò il medesimo da ogni diritto di regno. Alla qual legge Enrico in più d'un caso s'era espressamente sottomesso. In una parola, questa protesta rassomiglia del tutto alle moderne proteste de' giansenisti di Utrecht, i quali, allorchè vengono scomunicati dal papa, sostengono ch'esso non li scomunica (3).

Enrico il padre pentitosi bentosto d'aver spogliato le insegne della sovranità, l'ebbe ripigliate e andava mendicando aiuto da tutte parti. Scrisse al re di Francia lagnandosi del papa e del proprio figliuolo, del quale pur fece lamento scrivendo a s. Ugo abate di Cluni suo padrino, cui pregava di consiglio, promettendo farebbe quant'egli giudicasse ac-

(1) Ursperg., an. 1106.

(2) Epist. 7. Labbe 1. 10.

(3) Labbe 1. 10, p. 130.

concio per tornar in amicizia col papa. Ma nel tempo medesimo un suo ufficiale, per nome Guarniero, che comandava in Aquino, messe insieme soldatesche d'ogni dove e guadagnatisi alcuni romani mercè grosse somme di denaro, faceva o leggere antipapa l'abate di Farfa sotto il nome di Silvestro, intanto che Pasquale trovavasi dalle parti di Benevento. Il quale intruso però venne indì a poco ignominiosamente cacciato da' cattolici. Prova era questa della sincerità onde Enrico protestavasi desideroso dell'unità cattolica (1).

Ben diverso fu il procedere di s. Ottone suo antico cancelliere, vescovo eletto di Bamberg già da tre anni. Sull'entrare del 1106 scriveva egli a papa Pasquale una seconda lettera, nella quale dando contezza al santo padre d'aver obbedito in ogni cosa al vescovo di Costanza legato pontificio, ed eseguito con tutta divozione in parte quello ond'era stato da lui istruito, ed esser pronto, se Iddio gli concedesse vita, a compiere il rimanente, supplicavalo caldamente a dargli orecchio intorno alla sua ordinazione. E dichiarandosi risoluto a prestargli la dovuta obbedienza e a tener fermo con lui a prezzo anche della propria libertà, domandavagli facesse sapergli se, com'era suo desiderio, presentare si dovesse a lui per essere ordinato; perocchè il suo metropolitano mancava di cooperatori per conferire cotai dono spirituale (2).

Rispose il papa invitando con tutta amorevolezza il santo a recarsi senz'altro indugio a Roma. Si mise perciò in via co' vescovi stati deputati al papa dall'assemblea di Maganza: via, arrivati a Trento verso il mezzo della quaresima, vennero

arrestati da un Alberto, giovin signore, per ordine, diceva egli, di Enrico imperatore il vecchio. Solo il vescovo di Costanza Guebeardo per vie fuor di mano tra' monti riuscì, coll'aiuto della principessa Matilde, a passar in Italia e giugnere presso al pontefice. Gli altri, tranne Ottone di Bamberg, cui era vassallo, vennero da Alberto indegnamente trattati. Il prelatò bambergese ottenne pure la libertà di Brunone arcivescovo di Treveri e del conte Guiberto, a condizione che n'andrebbero all'imperatore per trattar seco la pace e tornar cogli ordini di lui intorno agli altri prigionieri. Se non che, sopravvenuto indi a tre giorni Guelfo duca di Baviera con milizie da parte del giovine re per mettere in possesso della sede di Trento il novello vescovo Guebeardo, non voluto ricevere dagli abitanti, fece tal paura ad Alberto ch'ebbe sciolti i prigionieri e dimandato loro perdono.

S. Ottone di Bamberg, dopo tre anni, come dicemmo, non per anco ordinato, avviatosi alla volta di Roma, s'incamminò con onorata comitiva di familiari suoi e de' principali della sua chiesa verso la corte romana, trovandosi allora il papa in Anagni città del Lazio. Dove pervenuto fra l'ottava dell'ascensione, narrò fedelmente al santo padre tutto l'ordine e il progresso della sua promozione, senza celare cosa alcuna di momento; e per accompagnare le parole co' fatti, posegli senz'altro ai piedi l'anello ed il bacolo, chiese umilmente perdono del fallo, benchè più tosto da altrui violenza che da propria inclinazione seguito: ed insieme in segno di contrizione e dolore ne dimandò la penitenza e la censura canonica. Alle quali prote-

(1) Apud Wurst, p. 396 et seq. Ursperg., Otto frising.

(2) Ebbon., VII. s. Oth. lib. 4, c. 2, n. 18. Acta sanctorum. 2 Iulii.

ste Pasquale comandò ripigliasse le deposte insegne; e mostrandosi Ottone tuttavia renitente, Avvicinasi, disse il papa, la festa dello Spirito santo; a lui rimetteremo tal controversia. E dopo alcuni ragionamenti il vescovo e gli altri colla benedizione apostolica se ne tornarono all'albergo con molto diversa disposizione di mente e qualità di pensieri: i sudditi con ferma speranza di avere ad ottenere quanto dal papa desideravano; il prelato con disegno di lasciare per tutte le vie possibili il vescovado. Ed affissatosi la notte ed il giorno seguente in considerar le ragioni che vi erano dall'una parte e dall'altra, finalmente, ponderando la malizia dei tempi, le angustie, le molestie, i pericoli dello stato episcopale, la disubbidienza, protervia ed insolenza degli inferiori, ed insomma tutte le asprezze e difficoltà di tal peso, con piena e ferma risoluzione determinò di ridursi a vita privata; e chiamati a sè i compagni domestici, alla schietta spiegò loro la sua deliberazione, e senza dimora, speditosi dal pontefice e dalla corte, si pose in cammino verso la Germania. Ma appena ebbe fatta la prima giornata che sopraggiunse un corriere del papa che lo richiamava. Vinto da tal precetto ed animato dalle esortazioni e preghiere de' suoi, con timore e tremore se ne ritornò e, senza poter più resistere, il giorno della pentecoste, mentre si cautava la messa, con sommo giubilo dei bambergesi e con letizia universale della corte romana, venne consacrato dallo stesso pontefice; e dal medesimo tra le mostre di carità e di stima, ebbe anco privilegio di potere nella diocesi portare egli ed i successori la croce e il pallio otto volte l'anno, dove i predecessori suoi l'aveano per quattro volte soltanto.

Tre lettere scrisse papa Pasquale nella detta congiuntura: una ad Ottone per significargli i privilegi che seco porta il pallio e i sacri obblighi da lui imposti; l'altra a Rotardo arcivescovo magonzese, metropolitano d'Ottone, per raccomandarglielo qual suo prediletto figliuolo e fratello, e accertarlo averlo sè ordinato senza pregiudizio della metropoli di lui; la terza al clero e al popolo di Bamberg, a cui ricorda l'affetto della chiesa loro fin dall'origine avuto alla romana chiesa, del quale vedeva la prova nella lettera da essi indirittagli, e fa sapere a' medesimi aver sè, giusta i lor desideri, consacrato il vescovo a Bamberg destinato come per le mani di s. Pietro, e li esorta ad amarlo qual padre e ascoltarlo qual pastore. Anche Ottone scrisse loro per isgombrar tosto dagli animi ogni inquietezza, narrando l'affettuosa e onorevole accoglienza ricevuta dal capo della chiesa e per raccomandar loro di benedire Iddio seco. Spiran tutte queste lettere pace, mansuetudine e vicendevole carità (1).

Brunone, arcivescovo di Treveri, ch'era in compagnia di Ottone, venne egli pure innanzi al papa per pregarlo di confermare la sua ordinazione. E fu dal santo padre accolto onorevolmente qual metropolitano della prima provincia del Belgio, ma severamente sgridato perchè avesse ricevuta l'investitura coll'anello e il pastorale dalle mani d'un laico, cioè Enrico il vecchio, e dedicate chiese e conferite ordinazioni senza aver prima ottenuto il pallio. Brunone, per consiglio de' vescovi che componeano il concilio di Roma, rinunziò alla dignità sua; ma indi a tre di venne ad istanza loro nella medesima ripristinato, e perchè mostrossi pentito del passato, e

(1) Ebbon I. 1, c. 2.

perchè, discreto e prudente qual era, il reputarono atto a servir la chiesa in que' tempi. La penitenza impostagli fu che per tre anni non vestisse dalmatica nel celebrar la messa. Avuto dal pontefice il pallio con un'istruzione sulla fede e sulla vita da teuersi da un pastore, tornosene quindi alla propria sede più che mai lieto. Il Fleury fa studiosamente notare che il papa non proibì a questi due vescovi di riconoscere Enrico ad imperatore. La ragione semplicissima è questa che fin dall'anno precedente questi due vescovi insiem con tutt'i signori di Germania avean persuaso questo principe di spogliarsi delle insegne della regal dignità e dell'impero rimettendole a suo figlio, che venne eletto re di nuovo e confermato in detta qualità dal legato del papa (1).

Il giovine re celebrò a Bonn la festa di pasqua, che in quell'anno 1106 cadeva nel giorno 25 marzo; poi verso la metà di giugno prese ed assediare Colonia, che suo padre aveva fortificata, dopo cacciandone l'arcivescovo. Nel tempo dell'assedio, che durò intorno a un mese, il padre, ch'era a Liegi, gli mandò deputati con lettere per lui e pe' signori. Scrivendo al figliuolo, dopo rinfacciatagli la propria detenzione a Binga e gli altri mali trattamenti patiti proseguiva: « Non vi rimane più dal canto del papa e della chiesa romana pretesto alcuno; perocchè noi abbiamo dichiarato al papa in presenza vostra ch'eravam disposti ad obbedire in tutto, giusta il consiglio de' signori, di Ugo abate di Cluni, nostro padre, e di altre pie persone. » Prega quindi il figliuolo a fargli giustizia, e lasciarlo vivere in pace, rammentandogli che Iddio è giusto giudice ed a lui avere sè rimessa la propria causa e ven-

detta; e termina dichiarando che appellavasi al papa e alla santa e universal chiesa romana. Nella lettera a' signori faceva le stesse doglianze e proteste, ed appellavasi medesimamente al pontefice (2).

Dappoichè quelle lettere furon lette pubblicamente, il giovine re, per avviso de' signori, mandò egli pure deputati al padre suo con un manifesto, che da prima fece leggere anche pubblicamente, da Enrico arcivescovo di Maddeburgo. Il manifesto in sostanza diceva così: « Dopo uno scisma di presso quarant'anni, che aboll, a così dire, ogni legge divina e umana, che desolò per ogni guisa l'impero e lo ridusse all'apostasia e quasi al paganesimo, Iddio riguardò con occhio pietoso i suoi figli. Siamo ritornati all'unità della chiesa, e per zelo di Dio ed obbedienza alla fede apostolica, abbiain rigettato il capo incorreggibile dello scisma, Enrico, detto nostro imperatore, ed eletto un re cattolico, quantunque uscito di sua stirpe. Il padre medesimo veggendo che col nuovo regno avea fine il suo, di buon grado, in apparenza soltanto, approvò quell'elezione, e restituendo gli ornamenti imperiali, ci raccomandò piangendo suo figliuolo e promise non pensar più ad altro che alla salvezza dell'anima propria. Ed ora ritorna egli alle sue arti antiche, e fa lamento per ogni canto del mondo che gli è stata fatta ingiuria, e tenta ogni via di tirarci addosso l'armi de' francesi, degli inglesi, de' danesi e dell'altre nazioni vicine. Domanda giustizia, e promette seguire quinc'innanzi i nostri consigli. Ma nel vero non altro cerca che di dissipare quest'esercito del Signore e disertare la chiesa che comincia a rifiorire, e ripiombarci nell'anatema. Perciò, la volontà del re, di tutti i signori e di

(1) Hist. trevir. l. 12. Spicileg. p. 211.

(2) Apud Wurst. p. 398.

tutto l'esercito cattolico si è ch'egli si presenti in quel luogo e con quella securtà che desidera, affinché si esaminino dall'una e dall'altra parte quanto è occorso dal cominciamento dello scisma in poi, e si renda giustizia al figliuolo ed al padre, e si terminino senz'altra dilazione i contrasti che metton sossopra la chiesa e l'impero (1).» Veggiamo qui la nazione tedesca dopo quarant'anni parlar d' Enrico IV come n'avea parlato s. Gregorio VII, giustificando per tal modo l'esperienza il papa agli occhi stessi de' suoi avversari. I deputati che recavano il manifesto, avuta udienza dall'ex-imperatore, vennero maltrattati da que' del seguito di lui, coi quali non voleano aver a fare, tenendoli come scomunicati; e riferirono per risposta si sospendessero per breve tempo le ostilità e s'intinasse un abboccamento.

Enrico il giovine, sendo stato costretto a levar l'assedio di Colonia, mandò proporre al padre un'altra conferenza entro otto giorni ad Aquisgrana. Questi lagnosi in un'ultima lettera da sè indiritta a' vescovi e signori del regno perchè in affar di tanto rilievo si corto termine fosse stato assegnato. E conchiudeva supplicandoli per Dio e per l'anima loro, pel richiamo suo al pontefice romano e alla romana chiesa, infine per l'onor dell'impero, piacesse lor d'ottenere dal figliuol suo che licenziasse l'esercito e si rimanesse dal più oltre perseguitarlo, e facessero in guisa che potessero vedersi pacificamente in tempo e luogo adatti e ritornar la quiete all'impero. Quando ricusasse, protestarne sè a Dio, alla Vergine, a s. Pietro, ai santi, alla cristianità tutta, ma in particolare a loro, e richiamarsene per la terza volta a Pasquale sommo pontefice ed alla santa sede (2).

(1) Apud Ursperg.

Rohrbacher Vol. VII.

Questo linguaggio usava nella sua lettera l'ex-imperatore, ridotto a implorar contro il proprio figliuolo i papi e la chiesa, per quarant'anni da sè perseguitati e conculcati. Volea forse la provvidenza, innanzi vibrargli il colpo estremo, forzarlo a riparre al cospetto di tutto il mondo un sì lungo scandalo. Contava allora Enrico non più di cinquantacinque anni nè s'aspettava la morte, quando questa lo colse inopinatamente in Liegi a' 7 agosto 1106. Ebbe da prima sepoltura nella cattedrale, poi, tratto di là quale scomunicato, fu messo in luogo profano, finalmente trasferito a Spira, dove rimase cinque anni fuor della chiesa entro un avello di pietra.

Ecco qual impressione abbia prodotto la sua morte nella cristianità secondo uno scrittore che gli è al solito più favorevole che ostile, Corrado di Ursperg già citato. « Cosa degna di compassione si è che un personaggio sì eccelso, che facendo professione di cristianesimo fu sì a lungo padrone del mondo, non ricevesse, al par del più povero defunto, il menomo attestato di duolo o di compassione da alcuno fra tanti cristiani: ma che all'opposto tutt'i veri cristiani e in Germania ed altrove non potessero capire in sè dalla gioia all'udir la nuova di sua morte. No, Israele non cantò a più alta voce le lodi del Signore allorchè venne sommerso Faraone; no, giammai applaudì Roma con maggior entusiasmo a' trionfi di Ottaviano o di alcun altro degli augusti suoi. Il freno che stringea la bocca de' popoli si cangiò per essi in cantico come la voce di una santa solennità. Non essendovi più l'esattore, cessò il tributo. Coloro che per solo interesse eran rimasi fin allora ligi al principe e gli avean vendute le anime loro si

(2) Apud Wurst p. 399.

soggettarono al nuovo re ed alla chiesa cattolica.

» Tal fu la fine, tale la morte, tale l'ultimo destino d' Enrico detto da' suoi Enrico IV, imperator de' romani, ma che da' cattolici, ossia da tutti quelli che dietro la legge cristiana conservavansi fedeli ed ubbidienti al beato Pietro e suoi successori, era ben a ragione chiamato arcipirata, eresiarca, apostata e per-

secutore delle anime ancor più che de' corpi.

» Ne sien rese grazie a Dio, che tardi, è vero, ma che finì per dare splendida vittoria alla sua chiesa: lo stesso Galileo che altra volta vinse Giuliano, cangiò per lei in giubileo il cinquantesimo anno di esazione del nuovo Nabucodonosor (1). »

(1) Urs. an. 1106.

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres et vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentur, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censi approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.



11AG-2077240

INDICE E SOMMARI

LIBRO SESSANTESIMO

Quarant'anni del secolo X.

DALLA CONVERSIONE DE' NORMANNI, ANNO 922.

SINO ALL'INCORONAZIONE DELL'IMPERATORE

OTTONE I, ANNO 962.

Inteno di papa Giovanni X. 3
 Lotta tra la seconda e la terza dinastia di Francia. I vincitori fan penitenza di loro vittoria. Motivi del procedere di papa Giovanni in questa congiuntura. 3
 Irruzione degli ungheresi. Morte di s. Vitorada. 6
 Papa Giovanni muore. 8
 Breve durata del pontificato di Leone VII e di Stefano VIII. 8
 Giovanni XI innalzato alla santa sede. Qual giudizio far si debba degli aneddoti di Lutprando sulla nascita di lui. 8
 Coitegno del re Ugo di Provenza in Italia. 9
 Bannone di Metz e s. Meinardo d'Einsidien. 2
 Giovanni di Vandières. L'abbazia di Gorza ristaurata. 10
 Godelino vescovo di Toul. 15
 Gli abati Guiberto di Gemblours, Cadroe, Maccatano e Foranna. 16
 S. Gerardo di Brogne. 17
 S. Gerardo di Toul. 18
 Monasterio di Jumiege restaurato dal duca di Normandia, che vuol farsi monaco in esso. 19
 Trista condizione delle chiese di Roane e di Reims. 20
 Morte dell'ab. Bernone, fondatore di Cluni. 21
 Primordi e prime falliche di s. Odone di Cluni. 21
 Altri monasteri in Francia, e in Spagna ristaurati. 21
 S. Eude o Odone arcivescovo di Cantorberi. 26
 Primi fatti di s. Dunstano. 28
 Virtù di Turchetulo cancelliere d'Inghilterra. 29
 Virtù di papa Leone VII. 32
 S. Odone di Cluni rassene più volte a Roma. Muore. Suoi scritti. 32
 Affare della chiesa di Reims. Come in esso proceda papa Stefano VIII. 31
 Governo di Enrico l'uccellatore; vittorie da lui riportate contro gli ungheresi; suo zelo per la conversione degli infedeli. Muore. Viene eletto e incoronato Ottone suo figliuolo. 39

Risposta di Lenne VII alla consulta dell'arcivescovo di Lorch. 40
 Morte di s. Venceslao duca di Boemia. 42
 Adalugo arcivescovo d'Amborgo. Stato della religione nel settentrione. 42
 Affari di Francia e di Reims. 43
 Morte de' papi Stefano VII e Marino II. 46
 Pontificato e virtuose qualità di Agapito II. 46
 Concili d'Ingelheim e di Treveri su l'affare di Reims. 46
 Aimardo e s. Maioto abati di Cluni. 49
 Virtù mostrate da s. Udalrico d'Augusta nell'episcopato. 51
 Principi di Brunone arcivescovo di Colonia. 51
 Virtù della madre sua, la regina s. Matilde. 51
 Condizione della chiesa e dell'impero di Costantinopoli sotto Romano Lecapeno e Costantino Porfirogenito. 56
 Lavori di Simeone, soprannominato Metafraste, a torto discrediti. 61
 Stati delle chiese orientali sotto la dominazione maomettana. 63
 Successioni rivoluzionarie de' califfi, loro decadenza. 63
 I musulmani in lotta co' cristiani nella Spagna: questi rimangono al di sopra. 61
 Ambasciata di Giovanni di Vandières a nome del re Ottone ad Abderamo III re di Cordova. Nobile fermezza del zelante monaco. 65
 I monasteri e gli studi in Spagna. 68
 Scienza e zelo d'Atone di Vercelli. 69
 Tristo governo di Ugo di Provenza re di Lombardia, donde è cacciato. 70
 Indole e avventure di Raterio vescovo di Verona. 71
 Avventure di Adelade che diven moglie del re Ottore. 75
 Ottone non ottien da Agapito II la licenza di recarsi a Roma. 71
 Muore Agapito: gli succede Giovanni XII. 71
 S. Dunstano, successore di Odone a Cantorberi, va a Roma, dove da Giovanni XII viene creato suo legato in Inghilterra. 71
 Giovanni XII reprime la tirannia d'un grande di Francia. 76
 Quietè della Francia con un re di quindici anni e un conte di Parigi di dieci. 77
 Fine dell'affare di Reims. 78
 Giovanni XII toglia a Roma il re Ottone e quist gli cinge la corona imperiale. Giuramento fatto dall'imperatore al papa. 78
 Diploma del nuovo imperatore sui possedimenti temporali della chiesa romana. Senso di esso diploma. Relazioni naturali tra il papa e l'imperatore, tra la chiesa e l'impero. 78

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO

I papi trasferiscono l'impero d'occidente ai principi alemanni; il primo de' quali, cedendo a tristi suggerimenti, comincia dal fare un antipapa. — Grandi e santi personaggi che fioriscono per tutta la chiesa. — La monaca Rosvita, nel cuore dell'Alemagna, detta in elegante e forbito latino commedie cristiane. — Il monaco Gerberto d'Aurillac studia e insegna le scienze con applauso di tutti que' del suo tempo. — Conversione de' russi e del loro granduca Vladimir. — Alla seconda dinastia di Francia, in modo forse unico nella storia, tien dietro la terza. — Rivoluzioni meno frequenti e men sanguinose d'assai appaiono le nazioni cattoliche d'occidente che non presso i greci di Costantinopoli, i musulmani di Bagdad e i popoli della Cina.

DALLA TRASLAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE AI PRINCIPI D'ALEMAGNA, ANNO 962, FINO ALLA TRASLAZIONE FINALE DELLA DIGNITÀ REGIA IN FRANCIA DALLA SECONDA ALLA TERZA DINASTIA, SULLO SCORCIO DEL SECOLO X, ANNO 991.

Che cosa erano o dovean essere gli imperatori d'occidente, i franchi comprendono ciò meglio che i tedeschi. 82

Papa Giovanni XII, ad istanza dell'imperatore Ottone, innalza al grado di metropoli la chiesa di Maderburgo. 83

Il primo imperatore tedesco viene in discordia col legittimo pontefice, lo caccia di Roma e crea un antipapa. Giudizio intorno al procedere del medesimo e de' suoi quaranta vescovi imperiali. 81

Concilio di papa Giovanni XII contro l'antipapa Leone VIII e gli altri scismatici. Morte del papa. 93

Virtù di Beodetto V pontefice, esiliato dall'imperatore in Amburgo, dove finisce santamente la vita. Gli succede Giovanni XIII. 95

Morte di Bruno di Colonia, fratello dell'imperatore. 98

Conversione di Mieslao re di Polonia. 99

Adalberto arcivescovo di Maderburgo, apostolo degli slavi. 99

La chiesa di Praga fatta metropoli da Giovanni XIII. 101

Ultime azioni e morte della regina s. Matilde, madre dell'imperatore Ottone. 102

Sollecitudine dell'imperatore Ottone per i monaci di s. Gallo. 103

Viaggio dell'imperatore a Roma ed in Italia. 104

Giovanni XIII corona l'imperatore Ottone II ad istanza del casui padre Ottone I. 105

Ambasciata di Luitprando a Costantinopoli. 105

Rivoluzioni surte a Costantinopoli. Niceforo è ucciso da Zimisce suo successore. 107

S. Nicone Melanite. 111

Gesto dell'imperatore Zimisce. 112

Ottone II sposa una principessa greca. 115

Nuovi vescovati in Italia. 113

Ultime azioni e morte di s. Udalrico d'Augsburga. 113

S. Volfgango vescovo di Ratisbona. 117

Indole della persona e degli scritti di Raterio di Verona. 120

S. Maiolo abate di Cluni. 122

S. Bernardo di Montone. 125

S. Maiolo rifiuta il papato. 125

Muore Giovanni XIII. Breve pontificato di Benedetto VI e Dono II. Franccone antipapa. 125

Benedetto VII. 126

Virtù episcopali di s. Dunstano. 127

Peccato, penitenza e virtù del re Edgardo. 129

S. Eielvoldo di Winchester. 132

S. Osvaldo di Worchesler. S. Dunstano fa elegger re Edgardo figlio di Edgardo. 133

Muore l'abate Turchetulo. 133

Morte del re s. Edoardo e di s. Editta sua sorella. 136

Ultime azioni e morte di s. Dunstano e s. Eielvoldo. 137

Stato della Spagna. 138

Il vescovo s. Iludesindo. 138

Stato della religione nella Scandinavia. 139

Libenzio arcivescovo di Brema. 140

Morte di papa Benedetto VII, a cui succedono Giovanni XIV e Giovanni XV. Fine dell'antipapa Franccone. 141

Ottone II fa elegger re il figlio Ottone III, poi esce di vita. 142

Gisilero arcivescovo di Maderburgo. 145

S. Adalberto di Praga. 145

S. Nilo di Calabria. 147

Principii di s. Romualdo. 153

S. Bernardo vescovo di Hildesheim. 159

Virtù, scienza e collezione canonica di Riccardo vescovo di Worms. 161

Che debba pensarsi della collezione del falso Isidoro e delle false sue decretali. 163

Scienza e cultura letteraria della monaca Rosvita, che scrive in versi latini il panegirico degli Ottoni e otto poemi, e sei o sette commedie cristiane in prosa. 164

Gerberto monaco d'Aurillac. Studi suoi appo il vescovo Altono in Caldagna. 170

Storia trovata di Richero suo discepolo. 170

Come fosse Gerberto ricevuto da papa Giovanni XIII e dall'imperatore Ottone I. 171

Insegnamento universale di Gerberto a Reims. 171

Scientifico rivalleggiare tra Gerberto ed Utrico di Sassonia. Loro duello letterario sotto la presidenza di Ottone Imperatore. 175

Principali discepoli e scritti di Gerberto. 171

Progresso della religione tra i russi sotto il duca Vladimir. 173

Rivoluzioni a Costantinopoli. 179

La lotta, durante di un secolo tra la seconda e la terza dinastia reale de' franchi, finisce senza che per tutto quel tempo si commetta da veruna delle parti alcun assassinio politico. 180

Nuovi particolari su questa rivoluzione secondo un autor contemporaneo di recente scoperto. Alla morte di Luigi l'oltremare suo figlio Lotario gli succede col consenso de' signori, e principalmente di Ugo il grande di et delle Gallie. 182

Dissapori e riconciliazione del re Lotario col duca Ottone e il duca di Francia Ugo Capeto. 183

Lotario fa proclamare suo figlio Lodovico
e gli fa sposare Adelaide di Aquitania. 183
Alla morte di Lotario il figlio suo Lodovico
gli vien surrogato sul trono da Ugo Capeto e
dagli altri principi. 184
Alla morte di Lodovico Carlo suo zio, duca
imperiale di Lorena reclama il regno di Fran-
cia come eredità che gli spetta. 185
Nell'assemblea elettorale dei signori l'ar-
civescovo di Reims stabilisce per principio che
il regno di Francia non si acquista per di-
ritto d'eredità. 185
Elezione di Ugo Capeto e di suo figlio Ro-
berto. 186
Ugo Capeto è riconosciuto dal papa, e scri-
vo all'imperatore di Costantinopoli. 187
Il duca Carlo sorprende la fortezza di Laon,
lettera notevole scrittagli da Adalberone ar-
civescovo di Reims. 188
Morte dell'arcivescovo. Accordo di Ugo Ca-
peto e del popolo di Reims nel dargli a suc-
cessore Arnolfo dell'antica dinastia. 189
Il duca Carlo sorprende la città di Reims,
e finisce per esser preso egli stesso a Laon.
Incertezza intorno alla condotta politica di
alcuni personaggi. Risultamento finale della
lotta tra le due dinastie. 192
Sanguinose e frequenti rivoluzioni nello
stesso tempo presso i greci di Costantinopoli
i mamometti di Bagdad, ed i cinesi. 193

LIBRO SESSANTESIMOSECONDO

L'imperatore s. Enrico e il suo tempo.

DALL'ANNO 991 AL 1024.

Bella prefazione d'Adelboldo vescovo d'Ul-
recht nella vita da lui scritta dell'imperato-
re s. Enrico. 197
Stato della cristianità al finir del secolo X
e al principiare dell'XI. L'Europa diventa un
sol uomo col alla chiesa romana è commesso
di educare. 197
Disposizione principale per bene studiare la
storia. 198
Lunga successione tra il nuovo re Ugo Capeto
e l'arcivescovo Arnolfo dell'antica dinastia;
dove poco onorevole è il procedere di Ger-
berto, molto quello di papa Giovanni XV. 199
Ultime fatiche di s. Malolo per ripristina-
mento della disciplina monastica. Guglielmo e
s. Odilone suoi discepoli. Sua morte. 211
Scienza, scritti e virtù del monaco Abbone
di Fleury. Confuta la singolare opinione che
il mondo sarebbe finito l'anno 1000. Dedicato
al re Ugo e Roberto una raccolta di canon
in cui non c'è veruna falsa decretale. 213
Morte di Ugo Capeto. 220
Dottrina e scritti del monaco Odoranno.
Paragone tra le elezioni episcopali di quel
tempo, e quelle d'oggi. 220
Muore papa Giovanni XV. Sua lettera no-
tevole a tutti i fedeli. 223
Otzone III coronato imperatore da Grego-
rio V. 225
Ultimi momenti e martirio di s. Adalberto
di Praga. 226
Intrusione dell'antipapa Filagato. È punito
dal famigliari dell'imperatore. 228

Rispetto del papa e dell'imperatore per s.
Nilo, che continua a edificar lulli colla sua
vita. 229
L'imperatore fa mettere a morte Crescen-
zio. 231
Zelo di s. Romualdo. 231
Otzone III va a far visita a s. Nilo e pratica
egli medesimo austerità in segreto. 232
Gerberto fatto arcivescovo di Ravenna. 233
Gregorio V condanna le licite nozze di
Roberto. Sommissione di questo re e ripara-
zione che fa della sua colpa. 234
Pietà, bontà e carità di Roberto meravi-
gliose. 236
Morte di Gregorio V. Gerberto eretto pon-
tefice col nome di Silvestro II. Sua lettera in
favore d'Arnolfo di Reims. 239
Morte dell'imperatrice Adelaide. 240
Otzone III lo pellegrinaggio al sepolcro di
s. Adalberto di Praga. 240
S'adopera perchè sia eseguita la sentenza
del papa sul ripristinamento del vescovado di
Merseburgo. 241
Fa aprire il sepolcro di Carlo Magno. 242
L'ultimo viaggio e morte d'Otzone III in Ita-
lia. Concili generali a causa dell'ostinazione
d'una principessa fattasi religiosa. S. Eriberto
di Colonia. 242
S. Enrico re di Germania e s. Cunegonda
regina, sua moglie. 247
S. Stefano duca ed apostolo dell'Ungheria.
Papa Silvestro, da lui richiesto, gli concede
il titolo di re. 248
S. Stefano pone il regno d'Ungheria sotto il
patrocinio di Maria Vergine. 250
Carità praticata da questo re nelle più lon-
tane contrade. 251
Sue imprese guerresche. 251
Sua legislazione. 251
Sua istruzione al figliuolo s. Emerico. 252
S. Olao re di Norvegia. 256
S. Sifrido apostolo della Svezia. 256
Svenone di Danimarca fa ritorno al cristia-
nesimo. 257
Incurioni de' danesi in Inghilterra. 258
S. Eilgco arcivescovo di Cantorberi, marti-
rizzato dai danesi. 258
Carità degli abati Leofrico e Godrico. 263
Canuto, il danese, re d'Inghilterra. 264
Condizione de' cristiani in Spagna. Dopo
molte sconfitte riportano una strepitosa vitto-
ria su' gli infedeli. 266
S. Froilano e s. Aitiano vescovi, l'uno di
Leone, l'altro di Zamora. 267
Setta manfettana degli hakemiti, i drusi,
che riconoscono per dio il califo Hakem: mo-
struosità che si riproduce in altri secoli e so-
to altre forme. 267
Papa Silvestro II è primo a dar il segnale
per la lotta armata dell'intera cristianità con-
tro l'impero antecristiano e avversa a Dio di
Maometto e di Hakem. È questo il dovere della
cristianità. 273
Gli ebrei spingono Hakem a distruggere la
chiesa del santo sepolcro a Gerusalemme, la
qua' vien riedificata dalla madre di lui. 274
Muore Silvestro II. 275
Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV
pontefici per breve tempo. 276

Ultime azioni e morte di s. Nilo di Calabria.	276
Ultime azioni e morte di Abbone di Fleuri.	278
Ultime azioni e morte dell'abate Adaiberone di Metz.	279
Ultime azioni e morte di Fulcrano di Lodève.	281
Primordi di Riccardo abate di Verdun e del conte Federico di Lorena.	281
Folco Nerra conte d'Angiò.	283
Il virtuoso Guglielmo duca d'Aquitania.	283
Fulberto di Chartres suo amico.	286
Tierico o Terigi vescovo d'Orleans.	287
Lettere di Fulberto. Sua <i>Trattata contro i giudici</i> . Sua fermezza nell'episcopato.	288
L'ace tra i re, guerra tra i signori, che troveranno il rimedio nelle crociate.	291
Errore di Leotario di Sens.	291
Fanalismo di Leutardo e di Vilgardo.	292
Manichel scoperti ad Orleans e altrove. Son puniti giusta le leggi.	292
I duchi di Normandia più esemplari e più zelanti degli arcivescovi di Roano.	296
Sull'entrare del secolo XI si rinnovano le chiese, in particolare quella di s. Martino di Tours.	297
Misteriosa significanza delle cattedrali gotiche.	297
Virtù e gesta del re Enrico.	298
Tagmone nuovo arcivescovo di Maddeburgo. Ripristinamento del vescovado di Merseburgo.	300
S. Enrico fonda un vescovado a Bamberg e lo fa soggetto immediatamente alla chiesa romana.	301
Il conte Ausfredo con la moglie Erswida e la loro figliuola Benedetta.	303
S. Brunone, altrimenti detto s. Bonifacio, apostolo de' russi e martire.	303
Valterdo nuovo arcivescovo di Maddeburgo.	303
Morte di Libenzio arcivescovo di Brema e d'Amburgo. Gli succede Uvano, che riconduce alla religione gli slavi ribellati.	303
Meinverco vescovo di Paderbona.	306
Muore Sergio IV. Elezione di Benedetto VIII. Gregorio antipapa. Proedere del re s. Enrico in questa congiuntura.	307
È incoronato Imperatore da Benedetto VIII. Riflessione di Giabro a questo proposito.	308
L'imperatore s. Enrico rinnova il diploma d'Ottone I a favore de' dominii temporali della chiesa romana.	309
Vassene a Cluni, ove fa voto d'obbedienza tra le mani dell'ab. Ricardo di Verdun, che gli ordina di proseguir a governare l'impero.	310
Papa Benedetto VIII sconfigge i saraceni che infestavano la Toscana.	311
I normanni pongono stanza in Italia.	311
Benedetto VIII va in Germania.	312
Ultimo colloquio di s. Eriberto di Colonia coll'imperatore s. Enrico.	313
Ultima spedizione in questo in Italia.	314
Vari ronrili i cui canonici, a richiesta del papa, sono dall'imperatore trasformati in leggi civili.	314
Riflessione inopportuna del Firury, che vor-	

rebbe fare del papa un prete straniero nella chiesa. 317
 Cordiale abbracciamento tra s. Enrico e Roberto re di Francia. 317
 Pellegrinaggio del re Roberto a Roma. 318
 Enrico, dopo un ultimo colloquio con Roberto, esce di villa. 318

LIBRO SESSANTESIMOTERZO

Papa s. Leone IX e il suo tempo.

DALL'ANNO 1024 AL 1051.

Corrado II eletto imperatore. Sue belle doti.	319
Morte dell'imperatrice s. Cunegonda.	321
Legislazione feudale di Corrado per la Germania.	321
Guglielmo duca d'Aquitania sollecitato ad accettare la corona di Lombardia. Sua corrispondenza col vescovo di Verceil a questo proposito.	322
Riflessioni sul destino d'Italia.	323
Corrado chiamato in Italia.	323
A Benedetto VIII succede Giovanni XIX. Egregia lettera di Fulberto di Chartres al nuovo pontefice.	326
Un'ambasciata venuta da Costantinopoli a Giovanni XIX fa tale domanda che eccita reclami in occidente. Come pare si contenesse il papa in quel raso.	324
Guido d'Arezzo inventa la scala musicale. Misteriosa affinità di questo con altri fenomeni della natura.	327
Ultime azioni e morte di s. Romualdo.	329
Papa Giovanni XIX elinge la corona imperiale a Corrado.	333
Lettera del re Canuto il grande scritta da Roma a' suoi popoli d'Inghilterra, Danimarca, Svezia e Norvegia.	335
Edelnofo arcivescovo di Cantorberi.	337
Morte del santo re Olao di Norvegia.	338
Morte di s. Stefano d'Ungheria e dei figliuoli suo s. Emerito.	339
Vita dell'illustre eremita Guntero.	349
Primi anni di Brunone, poscia s. Leone IX.	351
È scelto per suo vescovo dalla chiesa di Toul, che scrive su ciò a lui e all'imperatore Corrado.	353
Sue virtù e sue prime azioni nell'episcopato.	355
Ultimi momenti e pia fine del re Roberto di Francia.	357
Orribile carestia e sue conseguenze.	358
Carità mostrata da' vescovi e dagli abati, in ispezialità da s. Odilone di Cluni.	359
I vescovi, a richiesta de' popoli, stabiliscono la pace di Dio.	359
Risposta di papa Giovanni XIX ad alcune lagnanze de' vescovi.	361
Le difficolta che s'incontrano a far mantenere la pace di Dio inducono i vescovi a sostituirvi la tregua di Dio.	361
Istituzione della cavalleria cristiana allo stesso fine di pacificare e inciviltare i popoli.	366
I pellegrinaggi lontani continuano ad annansare i costumi guerreschi dell'occidente.	369
Pellegrinaggi annuali di s. Brunone di Toul a Roma.	369

Tentativi di Giovanni XIX per rimediare a' mali della chiesa. Muore.	362
La giovinezza di Benedetto IX accresce essi mali, anzi che sanarli.	363
Arcivescovi d'Amborgo.	363
Bardone arcivescovo di Magonza.	361
Poppone di Stavelo.	363
S. Gerardo vescovo di Chonad in Ungheria.	366
Stato deplorabile della Polonia. Dispensa straordinaria concessa dal papa al re Casimiro.	367
Guerra, poi stato generale di pace in Italia.	368
Morte di Corrado imperatore. Vien eletto Enrico il nero.	370
Stato infelice della chiesa romana. Vi ripara il prete Graziano, creato papa col nome di Gregorio VI.	370
Lettere notevoli di s. Pier Damiano al nuovo pontefice.	371
Primordi di questo santo.	372
Abdicazione di Gregorio VI. Come giudicava a que' tempi.	376
Enrico il nero incoronato imperatore da Clemente II.	376
Morte di s. Odilone. Indole de' suoi scritti. È institutore della commemorazione de' defunti.	377
Gli succede a Cluni il santo abate Ugo.	379
Condotta e morte di Clemente II.	379
I romani dimandano per pontefice Alinardo arcivescovo di Lione.	380
Vernice conversione del già papa Benedetto IX nelle mani dell'abate Bartolomeo di Grottaferrata.	381
Breve pontificato di Damaso II.	382
Eiezione, viaggio a Roma e prime azioni di s. Leone.	382
Cominciamento del cardinale Ildebrando, poscia s. Gregorio VII.	383
S. Giovanni Gualberto.	386
Viaggio apostolico del papa in Francia e in Germania. Quanto necessario a restaurar la disciplina.	388
Scandali de' vescovi di Roano e d'altre province.	389
Papa Leone IX, nonostante l'inconsequenza di Enrico re di Francia e gli intrighi de' prelati colpevoli, va a Reims, vi consacra la chiesa di s. Remigio e tiene un concilio che inizia efficacemente la riforma del clero.	390
Regno di s. Edoardo d'Inghilterra, capricciosamente giudicato da alcuni storici. S. Leone IX, per maggior utile, dispensa questo re dal far il pellegrinaggio di Roma.	399
Macbet re d'Iscozia lo fa in persona.	403
Svenone re di Danimarca e di Svezia obbedisce al papa circa le sue nozze.	413
Adalberto arcivescovo d'Amborgo.	403
Rivoluzione in Ungheria contro la religione, che poi riesce a favore di questa. Martirio di s. Gerardo vescovo di Chonad.	404
Leone IX nel concilio romano procede contro i vescovi di Bretagna.	405
Errore di Berengario: carattere di questo eresiarca.	406
Primordi dell'ab. Lanfranco e dell'abazia di Bee.	407

Berengario è confutato da' suoi amici e condannato a Roma.	411
Il concilio di Vercelli condanna Berengario e il libro di Giovanni Scoto.	413
Berengario confutato da Ascelino e condannato dal vescovo di Liegi.	413
È condannato anche al concilio di Parigi.	415
Concilio di Coyac in Ispagna. Suoi canoni.	415
S. Leone IX a Toul. S. Ugo di Cluni tiene al sacro fonte un figliuolo dell'imperatore Enrico il nero.	417
S. Roberto abate della Casa di Dio.	418
Funesta fine di due prelati contumaci verso il pontefice.	419
Vita e morte dell'ab. Aifezio fondatore di Cava.	419
Scritti di s. Pier Damiano.	420
Vita di s. Domenico Loricato.	421
Illimo viaggio di s. Leone in Germania.	423
Morte dell'arcivescovo Bardone di Magonza.	425
Disposizioni poco lodevoli di certi vescovi rispetto al pontefice s. Leone.	421
Morte dell'arcivescovo Alinardo di Lione e di Bonifacio marchese di Toscana.	425
Vittorie de' pisani contro i maomettani di Sardegna.	426
Condizione de' normanni in Italia.	427
Battaglia di Dragonara; italiani e tedeschi disfatti da' normanni. Papa Leone IX va tra i viurritori, che si dichiarano vassalli della chiesa romana e divengono più umani.	429
Divisione di s. Leone IX.	431
Compassione del papa al mali della chiesa d'Africa, che sia per morire.	431
Stato deplorabile dell'impero e della chiesa appo i greci.	433
Paragone tra l'occidente e l'oriente.	439
Carattere e lettera scismatica di Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli.	440
Risposta veramente apostolica di s. Leone IX alle inette accuse del Cerulario.	441
Pietro, nuovo patriarca d'Antiochia, chiede al santo pontefice la propria confermazione.	446
Lettere di s. Leone a Michele Cerulario e all'imperatore Costantino Monomaco.	447
Ultima malattia di papa s. Leone IX. Benedice egli medesimo il proprio sepolcro, poi muore.	447

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO

I papi Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II e il cardinale Ildebrando.

DALL'ANNO 1054 AL 1073.

Vita inesaurita e comunicativa della chiesa cattolica.	449
Il cardinale Ildebrando, in nome della chiesa romana, elegge papa Vittore II.	449
Legazione di Umberto cardinale a Costantinopoli. Sua risposta alla lettera di Michele Cerulario.	450
Risponde pure al monaco greco Niceta, che riconosce la verità.	453
Procedere doppio di Michele Cerulario rispetto ai legati del papa, dai quali viene scomunicato.	456

Lettere reciproche del patriarcato Domenico d'Aquila e Pietro d'Antiochia. 439
Corrispondenza tra il Cerulario e Pietro d'Antiochia sulle contese tra i greci e i latini. Ignoranza o mala fede del primo. 460
Morte di Costantino Monomaco e dell'imperatrice Teodora. 464
Michele Stratiotico è deposto dal trono, e gli succede Isacco Comneno. 465
Morte di Michele Cerulario. 465
Liride suo successore perseguitato da Isacco Comneno. 465
La simonia autorizzata presso i greci, conseguenze che ne vengono pel clero. 466
Vittore II cammina sulle orme di Leone IX suo predecessore e ne conferma i decreti. 467
Hildebrando legato in Francia. Miracolo avvenuto sopra un vescovo simoniaco. 467
Hildebrando a Cluni e a Tours, dove Berengario abbiura la sua eresia, e il re Ferdinando di Castiglia rinunzia al titolo d'imperatore. 468
Brunone vescovo d'Angers rinunzia all'eretic di Berengario. 469
Zelo di Maurilio arcivescovo di Rosno. 469
Concili nel mezzogiorno della Francia e nel settentrione della Spagna. 470
Accuse contro Vilfredo arcivescovo di Narbona. 472
L'arcivescovo di Colonia s. Annone. 474
Muore l'imperatore Enrico III. Terza condizione in che si trova l'impero. Errore degli elettori. 475
Vittore II riconferma il reame di Fiandra e il duca di Lorena col giovane re Enrico IV. Nasce di Goffredo di Buglione. 476
Il cardinale Federico di Lorena, fallito monarca a Monte Cassino, ne è eletto abate. 477
Morte di Vittore II: sua biografia in cui si narra l'elauda e la Groenlandia tra i paesi cristiani. Un vescovo d'Islanda. I primi atti del cardinale Federico di Lorena, fatto papa sotto il nome di Stefano IX. 478
Crea cardinali vescovo d'Osia s. Pier Damiano. Lettera di questo a' suoi colleghi. 479
Sciagurata condizione della chiesa di Milano: zelo di Arialdo per estirpare in essa la simonia e l'incontinenza del clero. 481
Ultimi atti e morte santa di Stefano IX. 483
Benedetto antipapa. I Romani rimettono l'elezione ad Hildebrando, che sceglie Nicolò II. 485
Lettera di s. Pier Damiano a questo proposito. 487
L'antipapa si sottomette. 487
Concilio romano sotto Nicolò II. Solenne statuto sull'elezione del romano pontefice. 488
Dove venissero gli abusi in questa materia. Effetti degli anatemi della chiesa. 489
Altri canoni dello stesso concilio. 490
Nuova abbiura in esso fatta da Berengario. 491
Affare di Milano. Legazione e buon esito delle pratiche di s. Pier Damiano in questa città. 492
L'interesse del santo, che desidera tornare nella solitudine. 495
Roberto Guiscardo si fa vassallo della chiesa romana per le sue conquiste in Italia. Origine del reame di Napoli. 496
Zelo di Nicolò II per la riforma della chiesa di Francia. Consacrazione del giovane re Filippo. 497

Guglielmo duca di Normandia scomunicato per le nozze contratte con una sua parente. Lanfranco priore del Bec gli ottiene dispensa dal papa. 498
Concili celebrati in Francia dai legati della santa sede. 500
Morte d'Enrico I re di Francia. Papa Nicolò II e l'arcivescovo di Reims Gervasio. 501
Farrande d'Inghilterra. 501
S. Vulsiano per opera dei legalli è conosciuto dal santo re Edoardo e innalzato alla sede di Worcester. 502
Pia lettera del re Edoardo al papa. 503
Progressi del cristianesimo in Spagna. Vari concili quivi tenuti. 504
Il cristianesimo si allarga presso gli slavi, mercede le cure del lor principe Gotescalco, come pure negli altri paesi del nord, anche in Groenlandia. 506
Che cosa avrebbe potuto accadere fin d'allora se i re germanici avessero avuto lo spirito e lo zelo di Carlomagno. 507
Scelta imprudente d'un fanciullo per re di Germania. Ferment di discordia. 508
Disordini e violenze nelle chiese di Germania. 509
Legazione infruttuosa d'Anselmo di Lurea. Irredibili trasporti de' principi e de' vescovi tedeschi. 512
Morte di Nicolò II. Tentativo scismatico de' vescovi simoniaci di Lombardia. Elezione di Alessandro II. 512
La corte di Germania era un antipapa in Caduto vescovo simoniaco di Parma. Lettera scritta a' re di s. Pier Damiano. 513
Annuncio di Colonia. Concilio di Osborn, nel quale, per opera di s. Pier Damiano, vien condannato l'antipapa da quel medesimo che l'aveva creato. 514
Zelo dello stesso santo per il ripristinamento della disciplina. 515
Scrive la vita di Rodolfo vescovo di Agobio; e quella di s. Domenico Loricato ancor vivo. 516
Primi fatti di s. Giovanni Guisberto fondatore di Vallombrosa. Suo zelo contro la simonia e i simoniaci, particolarmente contro il vescovo di Firenze. 517
Il monaco Pietro Aldobrandino incontra la prova del fuoco per convincere il vescovo di simonia. 522
Morte di Arialdo. 523
Statuti promulgati a Milano dai legati pontifici. 526
Vita e morte di s. Teobaldo di Sciampagna. 527
S. Pier Damiano legato in Francia. Suo soggiorno a Cluni. 529
Parti del re Edoardo di Brevevi. 531
Morte di s. Roberto fondatore della Casa di Dio. 531
Riforma di parecchi capitoli, cattedrali ed abazie. 532
Morte di Gallieno abate nel Limosino. 532
Muore s. Edoardo re d'Inghilterra. 533
Guerra tra Aroldo inglese e Guglielmo normanno per la successione d'Inghilterra. 535
Chiesa d'Inghilterra. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery. 536

Lite tra gli arcivescovi di Cantorbery e di York portata dinanzi al papa, che ne rimanda il giudizio a un concilio d'Inghilterra. 539

Corrispondenza di Lanfranco con papa Alessandro. 541

Scritti di Lanfranco contro gli errori di Berengario. 542

Traffato di Gultmondo contro gli stessi errori. 547

Concili nella Gallia meridionale e nella Spagna. 548

Comunanza di preghiere e buone opere tra i re di Leone e il monastero di Cluni. 549

Il papa fa la dedizione della chiesa di Monte Cassino. Qual fosse questo monastero sotto l'abate Desiderio. 550

Sollecitudine del papa per le chiese greche. Manda Pietro d'Agnani per suo legato a Costantinopoli. 551

L'impero greco si va l'un di più che l'altro sfociando. 552

Trista condizione della Palestina e di Gerusalemme sotto il giogo dei musulmani. 552

Principi dei turchi seduttori. 553

Imperatori e patriarchi succedentisi a Costantinopoli. 554

Avventure e fine di Romano Diogene imperator greco. 554

Pellegrinaggi considerevoli dei cristiani d'occidente a Gerusalemme e lor casi. 557

Alimanno vescovo di Passavia. 559

Gualberto di Salisburgo. 559

S. Bennone di Misnia. 559

Morte di Gotescalco principe slavo. Dfezione degli slavi. 560

Lettera di s. Pier Damiano al re di Germania e all'arcivescovo di Colonia sull'antipapa Cadalo, che vien di nuovo rigettato, ma rientra clandestinamente in Roma. 561

Avvenimenti diversi alla corte di Germania. 563

S. Pier Damiano si lagna amichevolmente col cardinal Ildebrando suo amico. 564

Contello di Maniova, che mette fine allo scisma. 565

Vizi del giovine re Enrico IV. Vuol ripudiare la propria moglie. Legazione di s. Pier Damiano per questo motivo. Enrico obbligato, malgrado suo, a tenersi la moglie. 566

L'imperatrice Agnese si ritira dalla corte. 568

Affari episcopali di Bamberg e di Costanza. 568

I Riti alti e morte di s. Pier Damiano. Giudizio sulle sue opere. 569

Morte di Adalberto arcivescovo di Brema. Sua indole. Suo zelo per le missioni del nord. Gli succede Liemaro. 571

Adamo di Brema, autore di una storia ecclesiastica. 573

Stato della religione nel nord. Penitenza dei re Svenone di Danimarca. 573

Fermento in Alemagna cagionato dalle ingiustizie e violenze d' Enrico. 574

Traffico indegno dei vescovi e delle abbazie fatto da questo principe. 575

S. Annone di Colonia abbandona la corte. Il re si sfrena ad ogni disordine. Sigefredo arcivescovo di Magonza gli dà mano a tiranneggiare la Sassonia e la Turingia. 576

Querelo dei vescovi, dei grandi, dei popoli di Sassonia alla sede romana e al re, che vien citato a Roma per dar soddisfazione. Muore papa Alessandro II. 578

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO

Papa s. Gregorio VII. La chiesa di Dio, concessa la propria divina indipendenza in una con la giusta libertà dei popoli cristiani contro il dispotismo paganesco del regnante tentonico.

DALL'ANNO 1073 AL 1085.

Decreto d'elezione di papa Gregorio VII. 579
Come parlano di lui i più assennati storici di quel tempo. 580

L'ansieri destati in lui e in altri dalla sua elezione. È confermata dal re di Germania. 580

Lettera scritta da Guglielmo di Metz al nuovo papa. 580

Lettere da Gregorio scritte a vari sulla sua elezione. 581

Cure del nuovo pontefice per sottrarre la Spagna al glogio degli Infedeli e ristabilirvi la pochezza della fede e la disciplina. Sua sollecitudine per le povere chiese d'Africa. 583

Traffato di controversia contro gli ebrei del rabbino convertito Samuele di Marocco. 588

Belle risposte di Samona arcivescovo di Gaza alle obbiezioni d'un saraceno sulla eocarisia. 588

Sollecitudine di Gregorio VII per la chiesa di Gerusalemme e per quella d'Armenia. 590

Stato deplorabile dell'impero di Costantinopoli, assalito ai di fuori dai turchi, ai di dentro sfaccienti da se stesso. 591

L'imperatore Michele Parapinace scrive a papa Gregorio VII, il quale fa disegno di muovere in aiuto dei cristiani in oriente. 592

Demetrio duca di Croazia a Michele principe degli slavi ottengono dal pontefice il titolo di re e gli giurano fedeltà. Vantaggi di questo ordinamento di cose. 593

Il figliuolo di Demetrio re dei rossi chiede al papa di riconoscere da lui il regno paterno. Singolari doglianze di alcuni aiutori intorno a ciò. 595

Potestà di papa Gregorio VII sulla Polonia, sulla Ungheria e sulla Boemia. 596

Quanta ragione abbia la chiesa di conservare l'unità di lingua nella liturgia. 601

Vita e morte di s. Canuto re di Danimarca. 605

Lettere scritte dal papa a questo re e al padre di lui. 606

Quali sieno i principali parrocciani del papa. 607

Altre dello stesso pontefice al re di Norvegia, di Svezia e de' Visigoti. 607

E al re d'Inghilterra Guglielmo il conquistatore. 609

Corrispondenza epistolare tra il papa e Lanfranco. 610

Sollecitudine di Gregorio VII a pro del regno di Francia. 611

Affare della chiesa di Macon. 612

Ordinazione di Ego vescovo di Bie. 613

Laguanze contro il giovine Filippo re di

Francia. Il papa lamenta i mali della chiesa. 611
Zelo di Ugo di Die legato pontificio contro i vescovi imputati di simonia; il papa ne tempera più d'una volta le seolenze. 617

S. Roberto primo fondatore delle abazie di Molesme e di Cîteaux. 622

S. Stefano fonda l'ordine di Grandmont. 623

Gli abati Galeherio e Gervino. 623

Il pio Simone conte di Crepi. 624

Ugo duca di Borgogna abbraccia la vita monastica a Cluni. 625

Disposizioni di Gregorio VII a vantaggio della Francia, mal intese da certi autori. 626

La Sassonia sta a docta alla chiesa romana da Carlo Magno. 627

Relazioni di Gregorio VII colla Sardegna, da certi autori troppo male interpretate. 628

Enrico IV re di Germania confessa a papa Gregorio VII le ingiustizie da sé commesse e specialmente a danno della chiesa di Milano. 630

S. Anselmo vescovo di Lucca. Al vedere le segnalate virtù di Gregorio, s'inflamma di zelo per la perfezione. 631

I grandi di Germania e Sassonia, irritati dalle ingiuste vessazioni d'Enrico, vogliono eleggere Rodolfo di Svevia. 632

Enrico IV re di Germania procura di acquietarli, promettendo di far render loro giustizia. 632

Spedisce legati in Alemagna; i quali avendo domandato al tenesse un concilio per la riforma del clero, i vescovi vi si oppongono sotto pretesto che sia una novità. 634

Ribellione dei preti tedeschi contra l'autica regola della continenza clericale. 635

Il procedere poco degno dell'arcivescovo di Magonza. Più degno e quello d'Altmanno vescovo di Passavia. 640

Lettere di papa Gregorio VII al clero, al popolo e ai signori di Germania per tener ferma e far eseguire la legge sul celibato ecclesiastico. 640

Lettere paterne dello stesso pontefice a Enrico IV di Germania nelle quali gli manifesta la sua intenzione di muovere egli medesimo in aiuto dei cristiani d'oriente. 642

Concilio romano, in cui si rinnovano i canoni degli ecumenici settimo ed ottavo contro le investiture. 644

Nello stesso concilio il papa scomunica certi consiglieri del re di Germania. 645

Fatti scandalosi di Bamberga e di Fulda. 645

Morte di A. Annoone arcivescovo di Colonia. 648

Congiuira dell'arcivescovo Guiberto, e di Cencio prefetto contro papa Gregorio VII. 648

Enrico, intanto che macchinava contro il papa, gli scrive lettere amichevoli; ed usa crudelmente della vittoria da sé riportata sui sassoni. S. Gregorio gli risponde prima qual padre, poi con più fermezza, avendo scoperto le segrete mene di lui. 650

Gregorio VII ordina ad Enrico di giustificarsi delle accuse appostegli dai sassoni sotto pena d'incorrere la scomunica. 651

Enrico raduna un concilio, dal quale Gregorio VII viene deposto. I vescovi simoniaci di Lombardia assettono a questo attentato scismatico. 654

Enrico eccita i romani alla ribellione. Fa che si notifici al papa in pieno concilio la sua deposizione. I vescovi fedeli vogliono immediatamente deporre lui medesimo, ma Gregorio VII si oppone e rimanda la cosa al giorno appresso, nel quale è proferita al cospetto di cento dieci vescovi la sentenza istantaneamente dimandata. 655

Il decreto del concilio è fatto noto a tutta Germania con lettere in cui il papa racconta il procedere del re. Carattere della sentenza pontificia. 660

Terribili castighi mandati da Dio sui principali colpevoli, molti dei quali ritornano a scommissione. 661

Il santo padre scrive a Ermanno vescovo di Metz. Osservazioni. 662

La Sassonia oppressa si scuote. Confederazione dei principali grandi di Germania. 663

Anselm d'Enrico al vedersi presso che da tutti abbandonato. 663

Nuove vessazioni per parte d'Enrico: onde i sassoni s'uniscono cogli svevi per eleggere un nuovo re. Gregorio VII nega di ciò permettere se non nel caso che Enrico non voglia far senno. Dieta generale a Tribur. Vengono significate ad Enrico le condizioni da adempirsi da lui, se voglia conservare la corona. Considerazioni d'uno scrittore protestante a tale proposito. 666

Il papa si mette in cammino per la dieta d'Augusta, nella quale deve terminarsi definitivamente: la bisogna; ma, udito l'arrivo di Enrico in Italia, ripara al castello di Canossa, dove riceve le ritrattazioni di parecchi vescovi e signori alemanni. 670

Enrico, temendo di perder lo scettro, avvi anch'egli a chiedere l'assoluzione della scomunica, che gli vien concessa dal papa. 670

Nuove ritrattazioni e morte di Berengario. 670

Gioacchino di Dol deposto. Vari concili tenuti in Francia. 677

Arnolfo vescovo di Soissons. 679

S. Ugo vescovo di Grenoble. 680

Primi fatti di s. Bruno fondatore dei certosini. 680

Paragone tra i religiosi contemplativi ed i filosofi. 683

Enrico, spinto da mali consigli, rompe la pace conclusa e cerca d'impadronirsi della persona del papa. 684

I legati pontifici alla dieta di Forchheim s'adoperano coi signori alemanni perche differiscano l'elezione d'un nuovo re; ma indarno, che vien eletto Rodolfo duca di Svevia. 685

I due re appellano al pontefice, il quale domanda guarentigia da una parte e dall'altra per recarsi alla dieta di Germania, dove decidere la contesa. 688

La Corsica si mette sotto la protezione della chiesa romana. Il papa scrive alla chiesa d'Aquileia. 690

Enrico rompe la convenuta tregua. Il papa convoca a Roma il concilio chiesto dai due principi per metter fine alla lor lite, ma non vuol decidere prima di aver mandato sul luogo nuovi legati. 691

Barbara usanza di spogliare i naufraghi, condannata dal papa con anatema. 693

L'Italia meridionale devastata dai normanni, guidati da Roberto Guiscardo. 694
Il pontefice e profondamente afflitto per tanti mali. Chiama presso di sé Ottone priore di Cluni. 694

In un nuovo concilio romano, per consentimento delle due parti, decretasi una dieta generale in Germania. 696

Il papa scomunica i normanni saccheggiatori di Monte Cassino, l'imperatore Niceforo Botoniate e Guiberto arcivescovo di Ravenna. 697

I sassoni scontenti della lentezza del papa ne fanno lagnanza con lui, ed egli dà loro ragione del suo procedere. 697

Enrico vuol ricorrere alle armi soltanto. In un settimo concilio, tenuto a Roma per nuove accuse portate contro l'imperatore, il papa è costretto proferire contro di lui sentenza di deposizione. 700

Principali personaggi che hanno secondato il papa in questo importante affare. 703

Alfano arcivescovo di Palermo. 703

Riconciliazione di Roberto Guiscardo. 703

S. Brunone vescovo di Segni. 703

La contessa Matilde. Papa Gregorio VII suo direttore spirituale. 701

Grand ira di Enrico. Raduna un conciliabolo a Magonza, poi un altro a Bressanone, in cui fa deporre da alcuni vescovi simoniaci Gregorio VII ed eleggere in sua vece Guiberto arcivescovo scomunicato e deposto di Ravenna. 706

Lettere di Gregorio al vescovi di Calabria e di Puglia intorno a questo scisma. 708

Altra lettera del medesimo santo pontefice ad Ermanno vescovo milanese sulla podestà de' papi rispetto al re. Sbagli del Bossuet su questa lettera. 710

Qual fosse e qual sia tuttora il vero punto di questione in questa gran lolla tra la chiesa di Dio e i suoi avversari. 716

Enrico è sconfitto in una gran battaglia da Rodolfo, che è ferito mortalmente. Fine dell'elogio di questo. 717

Conferenza tra le due parti. 718

Viene eletto a succedergli Ermanno di Lorena, conte di Lussemburgo. S. Gregorio scrive a' suoi legati in Germania. Formula del giuramento da prestarsi al nuovo re. 719

Duranti le turbolenze della guerra riforma la pietà ne' monasteri. 721

Enrico recasi più volte ad assediare Roma. Contro il dato giuramento fa catturare parecchi deputati che erano in via pel concilio di Roma. 722

Magnanimità di Gregorio ammirale de' protestanti medesimi. 724

Enrico si guadagna il popolo di Roma ed entra nella città. Fa metter sul trono pontificio l'antipapa Guiberto col nome di Clemente III e riceve da lui la corona imperiale. Gregorio assediato in Castel s. Angelo. 725

Risposta di Lanfranco arcivescovo cantuariense a un cardinale scismatico. 725

Desiderio abate di Monte Cassino nega di giurare fedeltà ad Enrico, il quale si sottomette al sopravvenire di Roberto Guiscardo. 726

S. Gregorio, posto in libertà, vassene a Salerno. 727

Vittoria riportata contro gli scismatici guidati sulle terre della contessa Matilde. 728
Abboccamento infruttuoso tra' due partiti. Concilio di Quedlimburgo. 729
Conciliabolo di Magonza. 730
Ultimi momenti di Gregorio VII. 730
Giustizia renduta a questo pontefice da uno storico protestante. 731

LIBRO SESSANTESIMOSESTO

I papi difensori a un tempo della cristianità contro il dispotismo de' re germanici e l'invasione de' popoli moomettani. — Prima crociata.

DALLA MORTE DI PAPA GREGORIO VII, ANNO 1085, A QUELLA D'ENRICO EX-RE DI GERMANIA, ANNO 1106.

S. Gregorio VII è uscito di vita, ma il suo principal pensiero a lui sopravvive pel compimento de' gran disegni della provvidenza intorno a' regni di questo mondo al di sopra de' quali deve innalzarsi la chiesa del Cristo, secondo le profezie di Daniele a Nabucodonosor. 737

Elezione di Vittore III. 739

L'antipapa Guiberto padrone d'una gran parte di Roma. Pertinacia dell'ex-re Enrico. Spedizione fortunata contra i saraceni d'Africa. 739

Allocazione di papa Vittore al concilio di Benevento. Sua malattia e morte. 742

Urban II, creato pontefice, dà notizia della propria elezione a tutti i cattolici. 744

Va in Sicilia a far visita al conte Roggero, che l'aveva conquistata interamente sui saraceni; e di concerto con lui vi ripristina alcuni vescovadi. In premio del suo zelo gli conferisce la legazione dell'isola. 745

Concilio celebrato dal papa a Melfi, d'onde passa a Bari. 748

Traslazione delle reliquie di s. Nicolò da Mira a Bari, ove si operano miracoli non pochi. 749

S. Brunone chiamato a Roma, con gran rammarico de' suoi frati. Fonda un nuovo monastero in Calabria. Descrive bellamente quell'eremo e la vita solitaria. Muore. Scritti e virtù del santo. 751

Morte di s. Anselmo di Lucca. Scritti del santo vescovo all'antipapa Guiberto per condurlo a ravvedimento. 754

S. Anselmo compone un corpo di diritto canonico in tredici libri. Contenuto de' due primi. 756

La dottrina di s. Anselmo intorno all'autorità della s. sede ed alla subordinazione tra le due podestà è la stessa coll'antica dottrina delle chiese gallicane non che di quelle d'Africa e dell'oriente. 758

Bonifazio vescovo di Pisezza. È tormentato a morte dagli scismatici. Sua collezione di diritto canonico ed altri suoi scritti. 761

Varie altre raccolte della stessa epoca. Se dessa meriti il nome di secolo d'ignoranza. 762

Collezione di diritto canonico del cardinale Deusdedit: suo scritto contra gli scismatici. 762

Vittorie de' principi cristiani di Spagna contra gli infedeli. 762

- Bernardo arcivescovo di Toledo va a Roma e riceve il pallio dal pontefice. 763
- Berengario vescovo d'Aussona adoprasi pel ristabilimento della metropoli di Tarragona. Opposizione dell'arcivescovo barbonesco. Il ripristinamento è ratificato dal papa. Vari decreti del concilio di Leon. 761
- Il principe Edgardo d'Inghilterra ripara con Margherita sua sorella alla corte di Malcolm re di Scozia, che piglia a difenderli contro il re Guglielmo. 766
- Segnalate virtù di s. Margherita. Sposasi a Malcolm per la felicità di questo re e della Scozia. Educa con gran cura i propri figliuoli. Ritorimento della religione e delle belle arti in Scozia per operati di lei. Carità di Margherita e del marito suo verso i poveri. Sue divozioni. 767
- Malcolm è ucciso con Edoardo suo figliuolo in una guerra contra Guglielmo il rosso intrapresa a disvolere della regina. Morte e canonizzazione di Margherita. 770
- Indole di Guglielmo il conquistatore. Sua ultima guerra. Moltitudine, morte e funerali di lui. 771
- Lanfranco arcivescovo di Cantorberi passa all'altra vita. 775
- La sede cantuariense rimane lunga pezza vacante per la raparità del re Guglielmo il rosso. Vi è innalzato, a Anselmo abate del Bec. 776
- Liti suscitategli dal re, che vien manco alla data parola. Vittà de' vescovi d'Inghilterra. Men ligli si mostrano i grandi. 781
- S. Osmondo vescovo di Salisbury. 785
- Ad istanza del re, viene da un legato pontificio recato il pallio a s. Anselmo da parte del papa, che è riconosciuto in tutto il regno. Il re l'ha in sua grazia l'arcivescovo, che dal legato e non dal re vuol ricevere il pallio. 785
- Compendio della vita di s. Anselmo. 787
- Sue opere principali. Il *Monologo*; il *Prologo* nelle *Obbiezioni d'un ignorante*, lavoro del monaco Gaunilone. 789
- Suo *Trattato della Trinità e dell'Incarnazione* contro gli errori di Roscelino, condannati al concilio di Soissons. 790
- Suo *Trattato della processione dello Spirito santo* contra i greci. 791
- Dialogo da lui scritto che ha per titolo: *Perchè Dio s'è fatto uomo*. 792
- Del suo *Trattato intorno alla verità e d'altri opuscoli*. Parere intorno a' suoi scritti. 795
- Il monaco Eadmero amico e scrittore della vita di s. Anselmo. 794
- Anselmo di Laon. Guglielmo di Champeaux. 794
- Odono o Odoardo di Tournai. 795
- Ivone vescovo di Chartres. Sua fermezza episcopale contro l'adulterio re Filippo. 797
- Considerazioni del conte de Maistre intorno al procedere de' papi nel matrimonio de' principi. 800
- Doppio adulterio del re Filippo. Tenta sedurre il vescovo Ivone di Chartres, che mostrasi irremovibile ad un tempo e discreto. 802
- Morte della regina Beria. Il re manda deputati a Roma per tentar di sorprendere il pontefice a perdonargli. 806
- È ripristinata la sede di Arras, dove è eresia lo vescovo Lambert. 808
- Lo scisma svigorisce in Germania. Decretale del papa riguardo agli scomunicati scismatici. Guilberto cacciato di Roma. Gli scismatici disolgono Enrico dal venire a componimento. 809
- Nozze della contessa Matilde con Guelfo duca di Baviera. 811
- A Guelfo succede nell'arcivescovato di Salisburgo l'abate Tiemone. Morte di Adalberone di Virzburgo. 811
- Gli scismatici tornano alle armi. Lettera d'un vescovo enriciano a Lodovico di Turingia: alla quale risponde un vescovo cattolico. Osservazione sul Finury. Enrico assale il duca Guelfo. 812
- Concilio di Benevento. Morte di Alimanno di Passavia, e di Volframo abate di Bruwiler. 814
- L'abate Guglielmo d'Ifirsau institutore de' frati conversi e degli obblati. Sua ardente carità. 815
- Moltissimi laici in Germania si dedicano a vivere in comunità. 816
- Vita di s. Cirico di Balisbona. 817
- Sua raccolta *Delle antiche costumanze di Cluni*. 819
- Procedere scandaloso e crudele di Enrico IV verso Beria ed Adelaide sue mogli. Virtù di Corrado suo figlio. È cacciato dal padre. 825
- Il papa innalza ad arcivescovo la chiesa di Pisa, a cui fa dono dell'isola di Corsica. Mientra in Roma. Goffredo abate di Vendome si spoglia di tutto per alleviarlo nella sua povertà. 827
- Vita e morte di s. Nicolò, dello Pellegrino. 828
- Assemblea di Ulma e concilio di Costanza. Gran mortalità in Germania, di gran frutto spirituale. 850
- Grandi cose si preparano in occidente pel trionfo della fede di Cristo. Alessio Commeno chiama in suo aiuto i guerrieri d'occidente. 851
- Pietro l'eremita. Va in pellegrinaggio a Gerusalemme. Suo colloquio col patriarca di essa. Consegna al papa le lettere del patriarca e fassi a predicar la crociata. 852
- Gran concilio celebrato a Piacenza. Molti guerrieri si obbligano in esso a muovere in aiuto de' cristiani d'oriente. Vari ordinamenti fatti in detto concilio. Il papa vi riceve l'imperatrice Frassede; indi e ricevuto ei medesimo a Cremona dal giovane re Corrado. 853
- Urbano II in Francia, a Cluni, a Clermont. Aprimento del concilio di Clermont, a cui assistono moltissimi prelati, principi e ambasciatori. 855
- Primo oggetto principale del concilio: rinnovamento solenne della tregua di Dio. Altri decreti. Scomunica reiterata contro Filippo. 856
- Altro oggetto principale del concilio: la guerra di Dio. Discorsi dell'eremita Pietro e di papa Urbano II. Grido di guerra. La croce simbolo militare. Il vescovo Ademaro del Puy è creato capo spirituale della crociata, il conte di Tolosa capo temporale. 859
- Il papa visita parecchie chiese di Francia e prociscoglie il re dalla scomunica. 862

Movimento generale per la crociata. 813
 Pietro l'Eremita e Gualliero Senz' avere si
 fan capi d'un esercito. 814
 Un altro corpo di tedeschi indisciplinati e
 passato a fil di spada dagli ungheresi. 816
 Un nuovo corpo di tedeschi ancor più in-
 disciplinati va addosso agli ebrei e vien di-
 strutto mezzo agli ungheresi e al bulgari. 816
 L'esercito di Pietro eremita e di Gualliero
 Senz' avere tagliato a pezzi da' turchi vicino
 a Nicea. 818
 Goffredo di Buglione duca di Lorena. Parte
 alla testa d'un esercito numeroso e ben disci-
 plinato. Passa liberamente per l'Ungheria e la
 Bulgaria. 819
 L'ugo del Vermandese, i due Roberti, il nur-
 manno e quel di Flandra, Stefano di Blois,
 guidando un nuovo esercito, s'avvian per l'Ita-
 lia. 820
 Boemondo principe di Taranto si fa crociato
 anch'egli e s'imbarca per la Grecia con Tan-
 credi. 822
 I crociati del mezzogiorno della Francia muo-
 vono condotti dal legato Ademaro e dal conte
 di Tolosa. 823
 Grave sgomento d'Alessio Imperatore. I cro-
 ciati di Goffredo lo puniscono d'aver fatto
 prigione il conte del Vermandese. 824
 I crociati passano in Asia. Assedio di Nicea.
 Vittoria riportata sull'esercito del soldano. La
 città sul punto d'esser presa s'arrende alla
 siele Atesio. Ira de' francesi. 825
 Segnalata vittoria di Dorilea. 828
 Stenti de' crociati a traverso i paesi deva-
 stati dal soldano. Giungono sotto Antiochia di
 Pictida. Grave malattia di Raimondo di Tolosa.
 Goffredo di Buglione alle prese con un orso. 829
 L'esercito cristiano ancora in cammino. Con-
 quiste particolari de' principi crociati. Baldo-
 vino s'avanza nell'Armenia. E riceve in E-
 dessa e ne diven signore. 830
 Difatta de' turchi nel passaggio dell'Oron-
 te. Terrore ispirato dal valore de' franchi. 835
 Memorabile assedio d'Antiochia. I crociati
 la pigliano, ma sono in essa assediati da un
 esercito innumerevole d'infedeli, che pur ries-
 cono a sbaragliar pienamente. La santa lan-
 cia. Vari avvenimenti. 835
 I crociati rendono conto di lor vittorie a' cri-
 stiani d'occidente. Muore il legato Ademaro. I
 principi crociati scrivono al papa. 838
 Gli egiziani si recano in mano Gerusalemme.
 Discussione e prova intorno alla santa
 lanca. 839
 Ambasciata del califo d'Egitto. Molti cri-
 stiani d'oriente si uniscono a' crociati, i quali
 in lor cammino prendono varie città. 841
 Tancredi a Betlemme. I crociati alla vista
 di Gerusalemme. Tancredi sul monte degli
 ulivi. 845
 Assedio di Gerusalemme. Fatiche, comba-
 timenti e patimenti de' crociati. La città è presa.
 Valore e pietà di Goffredo. 841
 Allegrezza de' crociati al rivedere in santa
 croce. Goffredo eletto re di Gerusalemme. Sua
 umiltà. 842
 S. Roberto abate di Molesme e il beato Al-
 berico fondatori del monastero e dell'ordine
 di Cisterio. 841

Predicazioni apostoliche di Roberto d'Ar-
 brissel, che fonda i due monasteri di Fonte-
 braldo. 845
 L'abate Idemaro fondatore del monastero
 d'Arouaise. 846
 S. Goffredo, abate di Nogent-sous-Couci,
 eletto vescovo d'Amiens. 847
 Ildeberto vescovo del Mans, e Pietro di Poi-
 tiers. 848
 Vita più che scandalosa del re di Francia.
 Intrepidezza eroica de' legali e de' vescovi
 al concilio di Poitiers. Emendazione sincera
 del re. Nuove persecuzioni mosse da Gugliel-
 mo il russo a s. Anselmo. Il santo arcivesco-
 vo parte per Roma. Suo passaggio per Lione.
 È accolto dal papa e si ferma in Italia. 849
 Il duca Roggero, mentre assedia Capua, è
 avvertito in sogno da s. Bruno d'un tradi-
 mento ordito da' greci. 850
 S. Anselmo vuol riunire alla sua sede e
 non gli è concesso dal papa. 851
 Erico re di Danimarca. 852
 Concilio di Bari, dove son convocati da s.
 Anselmo i greci. 856
 Il re d'Inghilterra tenta giustificarsi col pa-
 pa. Concilio di Roma. 857
 Morto Urbano II, viene eletto Pasquale II. 858
 Morte sciagurata del re Guglielmo d'Inghil-
 terra. S. Anselmo richiamato dal nuovo re, che
 poi vuole costringerlo a ricevere da lui l'in-
 vestitura dell'arcivescovado. 859
 Sulla questione delle investiture. 861
 Roberto il normanno desiste dalle sue pre-
 tensioni alla corona d'Inghilterra, indottosi da
 s. Anselmo. 862
 Concilio a Westminster tenuto da s. Ansel-
 mo. Nuova discussione sull'affare dell'investi-
 ture. S. Anselmo va a Roma. Il re gli vieta
 di tornare in Inghilterra. Si riconcilia con s.
 Anselmo, che torna in Inghilterra. Adunanza
 di vescovi a Londra. Il re rifiene l'omaggio
 e rinuncia alle investiture. 865
 Lettera de' principi crociati al pontefice. Seg-
 nalata vittoria da essi riportata sul re di Ba-
 bilonia o del Cairo, venuto ad assalirli. Ritorna
 di parecchi principi crociati. Tancredi s'im-
 padronisce di Tiberiade. Vari emiri vengono
 a riverir Goffredo e ne ammirano la forza per-
 tentosa. 866
 Il conte d'Edessa e il principe d'Antiochia
 vanno a visitare i luoghi santi. Il legato Dal-
 mberio di Pisa eletto patriarca di Gerusalemme.
 Morte di Goffredo di Buglione. 868
 Gli succede il fratello Baldovino e fassi in-
 coronare a Betlemme. Sue cure pel governo
 del regno. Sconfitto da' musulmani, ripara a
 Hamla, donde scappa felicemente. Poi riporta
 una importante vittoria sugli infedeli. 829
 Grand'esercito di crociati distrutto dal tur-
 chi nell'Asia minore. Stenti d'Alessio impera-
 tore greco. 825
 Il re Baldovino s'impadronisce di Totemaldo
 e sconfigge poscia gli infedeli ad Ascalona. 824
 Buona influenza della crociata in Europa. 824
 Ostinazione d'Enrico IV di Germania. Morte
 dell'antipapa Guiberto. Suoi successori. Muore
 il giovane re Corrado. 825
 Concilio romano. Papa Pasquale scrive al
 l'arcivescovo di Gascogna. 825

La contessa Matilde rinnova la donazione de' suoi beni alla chiesa romana. 927

Ottone creato vescovo di Bamberg. Conflitto sulla vita di questo prelato. Domanda l'investitura al pontefice. 928

Enrico il vecchio fa incoronare il suo secondogenito Enrico V, il quale torna all'obbedienza del legittimo pontefice. Concilio radunato in Turingia dal medesimo Enrico, e suoi sforzi per ricondurre il padre all'unità della chiesa. 929

Enrico IV scrive al papa. Dieta di Magonza

Il vecchio Enrico rinunzia all'impero. Deposizione spedita al papa. 931

Ostinazione scismatica del clero di Liegi. Enrico IV pentito di sua rinunzia. 933

S. Ottone scrive di nuovo al papa. Va a Roma. È consacrato vescovo suo malgrado dal papa. 934

Brunone arcivescovo di Treveri sgridato dal papa, da cui riceve il pallio. 935

Lettera d' Enrico IV a suo figlio. Manifesto del giovane re e dei grandi. Il vecchio Enrico appella al papa. La sua morte, accaduta a Liegi, fa lieti quanti sono cattolici. 937

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. CARLO SAVIO





